

# STORIA DI ROMA

3

L'ETÀ TARDOANTICA



I. CRISI E TRASFORMAZIONI



GIULIO EINAUDI EDITORE

# **Storia di Roma**

**Progetto di Arnaldo Momigliano e Aldo Schiavone**

**Direzione di Aldo Schiavone**

## **I**

### **Roma in Italia**

## **II**

### **L'impero mediterraneo**

- 1. La repubblica imperiale**
- 2. I principi e il mondo**
- 3. La cultura e l'impero**

## **III**

### **L'età tardoantica**

- 1. Crisi e trasformazioni**
- 2. I luoghi e le culture**

## **IV**

### **Caratteri e morfologie**

**Questo volume è stato curato da Andrea Carandini, Lellia Cracco Ruggini e Andrea Giardina**

**Hanno collaborato al progetto:**

**Carmine Ampolo, Andrea Carandini, Guido Clemente, Filippo Coarelli, Lellia Cracco Ruggini,  
Emilio Gabba, Andrea Giardina, Domenico Musti, Mario Torelli.**



# Storia di Roma

Volume terzo

L'età tardoantica

I

Crisi e trasformazioni



Giulio Einaudi editore



*Coordinamento:* Walter Barberis. *Redazione e realizzazione tecnica:*  
Mario Bassotti, Gloriano Bosio, Enrico Buzzano, Giancarlo Demorra, Annapia di Aichelburg,  
Gianfranco Folco, Enrica Melossi, Paolo Stefanelli, Antonella Tarpino, Libera Trigiani.  
*Indici:* Piero Arlorio e Valerio Marotta.

aduzioni di Elena Giannarelli, pp. 613-42; Rita Lizzi, pp. 192-222, 369-423, 487-549, 991-1016;  
ola Rivolta, pp. 83-154, 283-322, 697-721, 751-87, 845-76; Silvia Ronchey, pp. 877-94, 975-89.

© 1993 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino

[www.einaudi.it](http://www.einaudi.it)

ISBN 978-88-06-11744-3



# Indice

	LELLIA CRACCO RUGGINI
p. xxxiii	Il Tardoantico: per una tipologia dei punti critici

## *Parte prima Dalla crisi alla ristrutturazione*

	TULLIO SPAGNUOLO VIGORITA
	Cittadini e sudditi tra II e III secolo
5	1. Tutti cittadini
8	2. La costituzione di Caracalla e il papiro di Giessen 40 I
12	3. Cittadinanza e forme cittadine romane
15	4. Nuovi cittadini e provinciali
21	5. Cittadinanza romana e comunità locali
28	6. <i>Lex civitatis</i>
33	7. Diritti locali e modello romano
39	8. Cittadinanza, immunità, <i>honestiores</i>
43	9. Dopo Caracalla

	ANDREA GIARDINA
51	La formazione dell'Italia provinciale

	FRANCESCO GRELLI
	La forma dell'Impero
69	1. Potere imperiale e ordinamento giuridico
74	2. Dalla duplicità all'unità
77	3. L'organizzazione amministrativa

	JEAN-MICHEL CARRIÉ
	Eserciti e strategie
83	1. Dai Severi ad Aureliano: problemi generali
84	2. Le realizzazioni severiane

- |       |  |
|-------|--|
| p. 92 | 3. L'emergenza difensiva a metà del III secolo                               |
| 100   | 4. Riforme e politiche militari nella seconda metà del III secolo            |
| 107   | 5. L'Impero del III secolo e il suo esercito                                 |
| 113   | 6. Il consolidamento della situazione militare da Probo a Diocleziano        |
| 125   | 7. Le grandi riforme militari  |
| 137   | 8. Il nuovo volto dell'esercito  |
| 146   | 9. Nuovi armamenti, nuove tattiche   |
| 151   | 10. La prova del nuovo sistema militare sotto Costantino e i suoi successori |

## MARINA SILVESTRINI

## Il potere imperiale da Severo Alessandro ad Aureliano

- |     |  |
|-----|--|
| 155 | 1. Massimino   |
| 159 | 2. La crisi del 238: l'anno dei sei imperatori   |
| 163 | 3. Gordiano III e Timesiteo, Giulio Filippo e Giulio Prisco: dalla reazione senatoria al potere dei prefetti orientali |
| 171 | 4. Da Decio a Valeriano e Gallieno: la crisi incrina l'Impero, nuove soluzioni prendono forma                          |
| 187 | 5. Claudio II e Aureliano: la ricostituzione dell'integrità dell'Impero e l'alba del dominio                           |

## ANDRÉ CHASTAGNOL

## L'accentrarsi del sistema: la tetrarchia e Costantino

- |     |   |
|-----|---|
| 193 | 1. I predecessori di Diocleziano            |
| 196 | 2. Diocleziano: i primi dieci anni di regno |
| 201 | 3. La tetrarchia                            |
| 207 | 4. Il problema dell'abdicazione             |
| 209 | 5. Le difficoltà degli anni 306-12          |
| 213 | 6. Il ritorno al sistema dinastico          |
| 217 | 7. Il regno di Costantino                   |

## ARNALDO MARCONE

## La politica religiosa: dall'ultima persecuzione alla tolleranza

- |     |                                   |
|-----|-----------------------------------|
| 223 | 1. I perché della persecuzione    |
| 228 | 2. Il culto imperiale             |
| 230 | 3. L'ideologia della persecuzione |
| 231 | 4. Chi scatenò la persecuzione?   |
| 234 | 5. Gli editti persecutori         |
| 236 | 6. Oriente e Occidente            |
| 240 | 7. L'editto di Galerio            |
| 242 | 8. Costantino                     |
| 244 | 9. Il cosiddetto editto di Milano |



## ELIO LO CASCIO

## Dinamiche economiche e politiche fiscali fra i Severi e Aureliano

- p. 247 1. Crisi finanziaria dello Stato o crisi produttiva?  
 252 2. Spese ed entrate  
 259 3. Svalutazione monetaria e inflazione: da Caracalla ad Aureliano  
 278 4. Politica finanziaria e dinamiche economiche

## JEAN-MICHEL CARRIÉ

## 283 Le riforme economiche da Aureliano a Costantino

- 284 1. L'eredità del III secolo  
 292 2. Le riforme di Diocleziano  
 306 3. Le riforme costantiniane  
 317 4. La «produzione di Stato»  
 320 5. Conclusione

## GUGLIELMO CAVALLO e ANDREA GIARDINA

## 323 L'iconografia delle campagne nel libro antico

*Parte seconda Società a confronto: Roma e gli altri*

## LELLIA CRACCO RUGGINI

## Culture in dialogo: la preistoria dell'idea di Europa

- 351 1. Crisi tardoimperiale e gestazione di una coscienza «europea»  
 352 2. L'ibernazione dell'idea classica di Europa nell'alto impero  
 357 3. Senso della diversità e senso dell'omogeneità tra sussulti religiosi e politici (III-IV secolo)  
 363 4. Il ruolo della cristianizzazione nello scontro/incontro fra etnie e culture diverse

## C. R. WHITTAKER

## Le frontiere imperiali

- 369 1. Percezione e realtà  
 376 2. Le frontiere da Diocleziano alla fine del IV secolo  
 377 3. Le frontiere orientali  
 382 4. L'Egitto e l'Africa del Nord  
 389 5. La Britannia  
 391 6. La frontiera del Reno  
 400 7. La frontiera del Danubio  
 411 8. La fine delle frontiere  
 422 9. Conclusioni

## JERZY KOLENDO

## I barbari del Nord

- p. 425 1. La situazione prima del III secolo  
 432 2. Lo sfondamento dei confini  
 435 3. Barbari e Romani entro i confini dell'Impero

## LELLIA CRACCO RUGGINI

## Conoscenze e utopie: i popoli dell'Africa e dell'Oriente

- 443 1. L'«universo» romano e le metamorfosi dell'alterità  
 449 2. Gli «Etiopi»  
 469 3. La Cina  
 480 4. L'India

## JEAN-PIERRE CALLU

## I commerci oltre i confini dell'Impero

- 487 1. Premessa  
 493 2. Dal Reno al Don  
 501 3. La filiera persiana  
 511 4. La via dei mari

*Parte terza Dall'Impero unitario alla disgregazione*

## G. W. BOWERSOCK

## I percorsi della politica

- 527 1. I successori di Costantino  
 530 2. Il revisionismo di Giuliano  
 532 3. Burocrazia e finanza  
 534 4. La fine di Giuliano e le sue conseguenze  
 536 5. Il potere politico della Chiesa  
 538 6. Da Nicea a Milano  
 540 7. La lotta per l'altare della Vittoria  
 542 8. Ambrogio e il potere secolare  
 544 9. Gli intellettuali pagani  
 546 10. Neoplatonismo e cristianesimo  
 547 11. L'importanza militare dei barbari

## VALERIO MAROTTA

## Il potere imperiale dalla morte di Giuliano al crollo dell'Impero d'Occidente

- 551 1. Dalla morte di Giuliano alla battaglia di Adrianopoli  
 563 2. Graziano e Teodosio I



- p. 573 3. La reggenza di Stilicone e il sacco di Roma  
 585 4. La dinastia teodosiana  
 601 5. Il crollo dell'Impero d'Occidente

### RAMÓN TEJA

#### Il cerimoniale imperiale

- 613 1. Imperatore divino, imperatore cristiano  
 619 2. Invisibilità e sacramento  
 624 3. La visibilità come epifania  
 629 4. Il potere dell'iconografia  
 633 5. I simboli: dalla porpora agli eunuchi  
 639 6. L'altra immagine: cerimoniale e popolarità

### SERGIO RODA

#### Nobiltà burocratica, aristocrazia senatoria, nobiltà provinciali

- 643 1. Rutilio e l'ideologia senatoria  
 650 2. La nuova burocrazia e la crisi del *cursus*  
 653 3. La rinascita della tradizione  
 655 4. La rifondazione ideologica  
 660 5. I giochi e le magistrature: la concorrenzialità evergetica  
 666 6. Fra Simmaco e Rutilio: il «governo» del Senato  
 670 7. L'*ordo* nel v secolo: l'orgoglio della sopravvivenza  
 672 8. L'ultima illusione

### AUGUSTO FRASCHETTI

#### Spazi del sacro e spazi della politica

- 675 1. Il Campidoglio in epoca tardoantica  
 684 2. La zona della curia  
 691 3. «I re vengono a Roma...»

### CHARLES PIETRI

#### La Roma cristiana

- 699 1. La Chiesa di Roma all'epoca di Costantino (312-66): da Milziade a Liberio  
 705 2. Il periodo della conversione aristocratica, da Damaso a papa Sisto: 366-440  
 712 3. La città cristiana del v secolo

### SALVATORE CALDERONE

#### Costantinopoli: la «seconda Roma»

- 723 1. Idee antiche su Roma e il Tempo: eternità, morte, ritorno ciclico  
 727 2. L'avvio della «città di Costantino»: scelta del sito, *inauguratio-limitatio*  
 733 3. L'idea di «rinascita dell'Impero». L'addio alla Roma del Tevere. L'idea di una «nuova Roma»  
 737 4. Discussione della tesi di F. J. Dölger  
 740 5. Una distinzione: «nome» e «qualifica» della nuova città

- p. 742 6. Significato costantiniano di «seconda, nuova, Roma»: fonti in controllo sul tema  
 744 7. Giovanni Lido e gli scritti di Costantino; il «nuovo ciclo» di Roma  
 747 8. I *seminummi* bronzei del 332: i cittadini di Costantinopoli *populus Romanus*  
 748 9. Ambiente geografico e messaggio costantiniano

### JEAN-MICHEL CARRIÉ

#### 751 L'economia e le finanze

- 752 1. Dal disordine monetario alla stabilizzazione della fine del iv secolo e alla ripresa delle attività bancarie  
 760 2. Gli sviluppi e gli ulteriori ritocchi della fiscalità diocleziano-costantiniana  
 770 3. I grandi settori della produzione e degli scambi  
 775 4. *Usus monetae*. La moneta, lo Stato, il mercato  
 782 5. Conclusione

### FRANCESCO DE MARTINO

#### Il colonato fra economia e diritto

- 789 1. Nuove ricerche sul colonato  
 791 2. Riesame delle fonti  
 792 3. Vendita dei figli. La lettera di Agostino  
 794 4. Limiti al diritto di proprietà  
 795 5. Condizione dei coloni  
 796 6. Termini vari. *L'origo*  
 798 7. *Adscripticii*  
 801 8. Coloni *adscripticii, liberi, homologi*  
 803 9. Colonato e locazione  
 804 10. Pretese divisioni in lotti  
 805 11. La testimonianza di Palladio  
 806 12. Schiavi in agricoltura  
 808 13. Il possedimento di Melania  
 810 14. La nuova realtà e i modi di gestione  
 811 15. Redditività del fittavolo libero  
 814 16. Redditività del colono vincolato  
 819 17. *Servus quasi colonus*  
 820 18. La natura fiscale e quella economica  
 820 19. Una conclusione?

### ARNALDO MARCONE

#### Il lavoro nelle campagne

- 823 1. Uno Stato coercitivo  
 825 2. Le conseguenze delle riforme fiscali sulla popolazione agricola

- p. 828 3. Le realtà regionali: l'Africa  
 833 4. La Siria  
 834 5. L'Italia  
 836 6. L'organizzazione della proprietà fondiaria  
 839 7. Il fittavolo  
 841 8. Il *dominus*  
 842 9. Una società schiavistica?

#### CHARLES PIETRI

#### La cristianizzazione dell'Impero

- 845 1. Una nuova geografia  
 849 2. L'inquadramento del popolo cristiano  
 851 3. Una conquista dello spazio e del tempo  
 855 4. Il periodo d'oro della patristica dal IV al V secolo  
 860 5. L'eresia occidentale all'inizio del V secolo  
 865 6. La deposizione di Giovanni Crisostomo e il cesaropapismo  
 867 7. Le Chiese e le invasioni barbariche  
 873 8. Il monachesimo latino

#### PETER BROWN

- 877 Il filosofo e il monaco: due scelte tardoantiche  
 878 1. Il filosofo  
 882 2. Il monaco  
 886 3. I vescovi  
 890 4. Immagini e realtà del potere: come si «costruisce» un imperatore

#### RITA LIZZI e FRANCA ELA CONSOLINO

#### Le religioni nell'Impero tardoantico: persistenze e mutamenti

- 895 1. I culti ufficiali  
 914 2. I culti non ufficiali  
 925 3. Religioni misteriche  
 934 4. Il giudaismo  
 944 5. Il cristianesimo

#### ÉVELYNE PATLAGEAN

#### Lingue e confessioni religiose fra Oriente e Occidente

- 975 1. La mappa delle lingue  
 981 2. Le dispute cristologiche  
 985 3. Fra Oriente e Occidente

## AVERIL CAMERON

Le società romano-barbariche e le società dell'Oriente bizantino:  
continuità e rotture

p. 991	1. I «Romani» e i «Bizantini»
994	2. Costantinopoli e l'Occidente
997	3. Le società orientali
1000	4. La cultura greca
1003	5. Le condizioni economiche
1006	6. Cristiani e pagani
1010	7. Imperi ed eserciti
1013	8. La «caduta» dell'Occidente

## ANSELMO BARONI

1017	Cronologia della storia romana dal 235 al 476
------	---

*Indici*

1049	Personaggi e altri nomi antichi
1064	Luoghi e popoli
1082	Autori moderni e altri nomi non antichi
1098	Fonti

## *Elenco delle illustrazioni nel testo*

pp. 325-48:

1. Iginio Gromatico. Il cosiddetto «Codex Arcerianus A», VI secolo.  
Wolfenbüttel, Herzog-August-Bibliothek.
2. Martirologio, IX-X secolo.  
Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana.
3. Calendario, XI secolo.  
Ibidem.
- 4-5. Il cosiddetto «Salterio di Stoccarda», IX secolo.  
Stoccarda, Württembergische Landesbibliothek.
6. Il cosiddetto «Rabano Mauro Cassinese», XI secolo.  
Montecassino, Archivio dell'Abbazia.
7. Salterio, XII secolo.  
Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana.
8. Il cosiddetto «Pentateuco Ashburnham», VII secolo.  
Parigi, Bibliothèque Nationale.
9. Codice delle *Institutiones divinarum et saecularium litterarum* di Cassiodoro, fine VIII secolo.  
Bamberg, Staatsbibliothek.
10. Il cosiddetto «Salterio di Stoccarda», IX secolo.  
Stoccarda, Württembergische Landesbibliothek.
11. Il cosiddetto «Rabano Mauro Cassinese», XI secolo.  
Montecassino, Archivio dell'Abbazia.
12. *Ex libris Dolabellae*. Il cosiddetto «Codice Palatino degli agrimensori latini», IX secolo.  
Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana.
13. Iginio Gromatico. Il cosiddetto «Codice Palatino degli agrimensori latini», IX secolo.  
Ibidem.
14. Rotolo di Exultet, XI secolo.  
Bari, Archivio della Cattedrale.
15. Oppiano, *Cynegetica*, XI secolo.  
Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana.
16. Il cosiddetto «Salterio di Stoccarda», IX secolo.  
Stoccarda, Württembergische Landesbibliothek.

17. Salterio, XII secolo.  
Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana.
18. Oppiano, *Cynegetica*, XI secolo.  
Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana.
19. Il cosiddetto «Virgilio Romano», VI secolo.  
Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana.
20. Il cosiddetto «Virgilio Vaticano», IV-V secolo.  
Ibidem.
- 21-24. Il cosiddetto «Calendario di Filocalo», anno 354, copia del secolo XV-II.  
Ibidem.

pp. 897-974:

1. Denario di C. Antistio Regino, 12 a. C.  
Milano, Civico Medagliere.
2. Porta degli Argentari, 204 d. C.  
Roma, pressi del Foro Boario. (Foto Scala, Firenze).
3. Moneta in bronzo coniata sotto Tiberio, con il tempio di Vesta sul Palatino.  
Roma, Museo Nazionale. (Foto Soprintendenza Archeologica, Roma).
4. Lastra marmorea in rilievo, probabilmente di età flavia.  
Palermo, Museo Nazionale.
5. Ara dei *Lares Augusti*, 2 d. C.  
Roma, Museo Nuovo Capitolino.
6. Dittico d'avorio, V secolo.  
Vienna, Kunsthistorisches Museum. (Foto del Museo).
7. Dittico imperiale, c. 500 d. C.  
Firenze, Bargello.
8. Statuetta in bronzo della Vittoria, 70/80 d. C.  
Brescia, Museo Civico.
9. Sesterzio di Augusto con altare di *Roma et Augustus*, 12 a. C. - 14 d. C.  
Londra, British Museum.
10. Tremisse aureo coniato a Costantinopoli, 383-88 d. C.  
Glasgow, Hunterian Museum. (Foto del Museo).
11. Moneta in bronzo con il tempio di Venere Genitrice, 104-11 d. C.  
Roma, Museo Nazionale. (Foto Soprintendenza Archeologica, Roma).
12. Il Vaso Portland, fine del I secolo a. C. (forse da Roma).  
Londra, British Museum.
13. Rilievo con rappresentazione del dio Elahagabal (dai dintorni di Emesa).  
Damasco, Museo.
14. Fronte dell'altare del dio palmireno Malakbēl, III secolo d. C.  
Roma, Musei Capitolini.

15. Medaglione aureo con il ritratto di Diocleziano.  
Londra, British Museum.
16. Medaglione aureo con ritratto stilizzato di Galerio sul dritto e la figura di Giove Conservatore sul rovescio.  
Ibidem. (Foto del Museo).
17. Medaglione bronzeo con Massimiano Erculio.  
Berlino, Staatliche Museen.
18. Moneta di Ottaviano con l'Ara di Giulio Cesare, fine I secolo a. C.  
Londra, British Museum. (Foto del Museo).
19. Epitaffio di Iulius Honorius, V secolo.  
Uppenna (Henchir Chigarnia). Da A. CHASTAGNOL e N. DUVAL, *Les survivances du culte impérial dans l'Afrique du Nord à l'époque vandale*, in *Mélanges d'histoire ancienne offerts à W. Seston*, Paris 1974, fig. 10.
20. Moneta bronzea con Costantino sollevato in cielo sul carro del Sole, dopo il 337.  
Washington D.C., Dumbarton Oaks. (Foto del Museo).
21. Sarcofago cristiano con il profeta Elia che sale in cielo su un carro.  
Roma, Musei Vaticani. (Foto del Museo).
22. Il dittico dei Simmaci, 388-89 d. C.  
Londra, British Museum. (Foto del Museo).
23. Alessandro Keraunophoros, pittura della casa dei Vettii.  
Pompei. (Foto Pedicini, Napoli).
24. Ritratto dell'imperatore Gallieno.  
Roma, Museo Nazionale.
25. Costantino col monogramma cristiano, 315 d. C.  
Monaco, Staatliche Münzsammlung.
26. Lastra di calcare con divinità solare sostenuta da due aquile (da Baalbek).  
Berlino, Staatliche Museen, Preussischer Kulturbesitz. (Foto del Museo).
27. *Follis* di Costantino, Londra, prima del 318 d. C.  
Londra, British Museum. (Foto del Museo).
28. Solido di Costantino, Pavia, 320-21 d. C.  
Vienna, Kunsthistorisches Museum. (Foto del Museo).
29. Solido di Costantino, Antiochia, 325 d. C.  
Glasgow, Hunterian Museum. (Foto del Museo).
30. Marte-Mercurio con caduceo e lancia, cammeo da Puy.  
Da F. BENOIT, *Mars et Mercure*, Aix-en-Provence 1959, tav. XVII, 1.
31. Bronzetto di Eros-Marte-Hypnos.  
Straubing (Baviera). (Foto Bernhard, Straubing).
32. Antefissa in terracotta.  
Venezia, Pinacoteca. (Foto del Museo).
33. Stele di Saturno.  
Timgad, Musée de Timgad.
34. Il dio cacciatore, da Touget.  
Saint-Germain-en-Laye, Museo.

35. Il dio delle foreste, da Mont-Saint-Jean.  
Saint-Germain-en-Laye, Museo.
36. Il dio Cernunnos fra Apollo e Mercurio.  
Reims, Musée Historique et Lapidaire. (Foto del Museo).
37. *Matronae Aufaniae*.  
Bonn, Rheinisches Landesmuseum. (Foto del Museo).
38. Consultazione della fattucchiera, mosaico da Pompei, I stile.  
Napoli, Museo Archeologico. (Foto Pedicini, Napoli).
39. Lamina d'oro da Comiso, inizi del III secolo.  
Siracusa, Museo Archeologico. (Foto Ancona, Siracusa).
40. Patera di Parabiago, fine IV secolo.  
Milano, Civico Museo Archeologico.
41. Statua di Giuliano l'Apostata.  
Parigi, Musée des Thermes de l'Hôtel de Cluny. (Foto Reunion des Musées Nationaux, Parigi).
42. Mitra tauroctono, seconda metà del II secolo.  
Marino, mitreo.
43. Iside che allatta il figlioletto Oro, fregio copto del III secolo.  
Da P. BROWN, *Il mondo tardo antico*, Torino 1974, fig. 95.
44. Pan e Dioniso, tessuto copto.  
Boston, Museum of Fine Arts, Charles Potter Kling Fund.
45. Sarcofago con iniziazione bacchica.  
Roma, Villa Medici. (Foto Savio, Roma).
46. Demetra di Cnido.  
Londra, British Museum. (Foto del Museo).
47. Sarcofago di Eracle che riconduce Alceste, III secolo.  
Città del Vaticano, Museo Chiaramonti. (Foto del Museo).
48. Arredo del tempio, particolare (c. 518 d. C.).  
Sinagoga di Beth-Alpha, Israele.
49. Carro del Sole e zodiaco, particolare.  
Ibidem.
50. Sacrificio d'Isacco, particolare.  
Ibidem.
51. La consacrazione del tabernacolo, c. 245 d. C.  
Sinagoga di Dura-Europos.
52. Mosè divide le acque del Mar Rosso, c. 245 d. C.  
Ibidem.
53. Il pozzo di Miriam, c. 245 d. C.  
Ibidem.
54. Il passaggio del Mar Rosso, 350-70 d. C.  
Roma, catacomba della via Latina. (Foto Pontificia Commissione di Archeologia Sacra, Roma).
55. Mosè trae acqua dalla rupe.  
Ibidem.



56. Pietro nuovo Mosè.  
Ibidem.
57. Busto muliebre di offerente, 308-19 d. C.  
Aquilaia, basilica teodoriana.
58. Pannello musivo, metà v secolo.  
Grado, basilica di Sant'Eufemia.
59. Soffitto della cripta del Buon Pastore, prima metà del III secolo.  
Roma, Cimitero Maggiore.
60. Sarcofago con Giona, orante, Buon Pastore, c. 260 d. C.  
Roma, Santa Maria Antiqua.
61. Orfeo come Buon Pastore, III secolo.  
Roma, Catacombe di Domitilla.
62. Sarcofago della Salaria, terzo quarto del III secolo.  
Roma, Museo Pio Cristiano. (Foto Scala, Firenze).
63. Miracoli di Cristo, 300-10 d. C.  
Roma, Museo Nazionale Romano. (Foto Soprintendenza Archeologica, Roma).
64. Cristo come Sole, mosaico nella cappella M della cosiddetta tomba dei Giuli, primo terzo del IV secolo.  
Roma, Grotte Vaticane. (Foto Scala, Firenze).
65. Sarcofago di Giunio Basso, metà IV secolo.  
Ibidem.
66. Pantokrator, cappella VI del convento di Sant'Apollonio a Bāwīt, VI-VII secolo.  
Il Cairo, Museo Copto.
67. Dittico di Probo, 407 d. C.  
Aosta, cattedrale.
68. Incipit del Vangelo di Matteo, fine IV secolo.  
Roma, Biblioteca Vaticana. (Foto della Biblioteca).
69. L'ingresso di Cristo a Gerusalemme, fine VI secolo.  
Rossano, Biblioteca Arcivescovile, Codex Purpureus Rossanensis. (Foto Scala, Firenze).
70. Ritratto di san Luca, Evangelionario di sant'Agostino, fine VI secolo.  
Cambridge, Biblioteca del Corpus Christi College. (Foto della Biblioteca).
71. Il sacrificio di Melchisedec, metà VI secolo.  
Ravenna, San Vitale, Mosaico del presbiterio. (Foto Scala, Firenze).
72. Madonna col Bambino, prima metà del III secolo.  
Roma, Catacombe di Priscilla. (Foto Scala, Firenze).
73. Madonna in trono fra i santi Teodoro e Giorgio, fine VI - inizi VII secolo.  
Convento del Sinai.
74. Scene dalla vita della Vergine, VII secolo.  
Da K. WEITZMANN, *Age of Spirituality. Late Antique and Early Christian Art, Third to Seventh Century*, New York 1978, p. 511, n. 461.
75. Tondo con santa Tecla, arte copta del V secolo.  
Kansas City, The Nelson-Atkins Museum of Art. (Foto del Museo).

76. **Carme di Damaso per santa Agnese.**  
Roma, Basilica di Santa Agnese. (Foto Vasari, Roma).
77. **Matthias Grünewald, altare di Isenheim, incontro fra i santi eremiti Antonio e Paolo.**  
Colmar, Musée d'Unterlinden.
78. **Mauro e Placido vengono consegnati a Benedetto.**  
Roma, Biblioteca Vaticana. (Foto della Biblioteca).
79. **Il diavolo, travestito da veterinario, va a mettere scompiglio nel monastero di San Benedetto.**  
Ibidem.
80. **Capsella africana, v secolo.**  
Città del Vaticano, Museo Sacro.
81. **Ampolla per pellegrini, vi secolo.**  
Monza, Tesoro del Duomo. (Foto del Museo del Duomo).
82. **Capsella di Secundus e Proiecta, c. 380 d. C.**  
Londra, British Museum.
83. **Piatto d'argento con l'incontro di Meleagro e Atalanta.**  
San Pietroburgo, Museo dell'Hermitage.
84. **Piatto d'argento con Davide e Golia, primi decenni del VII secolo.**  
New York, Metropolitan Museum.
85. **Graffito su una pietra tombale trovata nelle catacombe.**  
Roma, catacomba di Domitilla. (Foto Pontificia Commissione di Archeologia Sacra, Roma).
86. **Rilievo in calcare copto, VI-VII secolo.**  
Washington D.C., Dumbarton Oaks. (Foto del Museo).
87. **Ambrogio, vescovo di Milano (374-97), mosaico del v secolo.**  
Milano, chiesa di Sant'Ambrogio. (Foto Saporetti, Milano).
88. **Ecclesio, vescovo di Ravenna, offre san Vitale a Cristo, mosaico del VI secolo.**  
Ravenna, chiesa di San Vitale. (Foto Soprintendenza Beni Ambientali e Architettonici, Ravenna).
89. **Il vescovo e il governatore di Tessalonica protetti da san Demetrio, mosaico del VII secolo.**  
Salonicco, chiesa di San Demetrio. (Foto Hirmer, Monaco).
90. **Coppia di sposi con al centro Ercole, frammento di piatto vitreo.**  
Londra, British Museum.
91. **Coppia di sposi con al centro Eros.**  
Ibidem.
92. **Coppia di sposi con al centro Cristo.**  
Ibidem.
93. **Concordia Apostolorum: Pietro e Paolo incoronati da Cristo, frammento di piatto vitreo.**  
Ibidem.

## *Elenco delle abbreviazioni*

AAN

Atti della Accademia di scienze morali e politiche della società nazionale di scienze, lettere ed arti di Napoli

AAntHung

Acta Antiqua academiae scientiarum Hungaricae

AArch

Acta Archaeologica

AAT

Atti della Accademia delle scienze di Torino, Classe di scienze morali, storiche e filologiche

AAWW

Anzeiger der Österreichischen Akademie der Wissenschaften in Wien, Philosophisch-historische Klasse

AB

Analecta Bollandiana

AC

L'Antiquité Classique

ACD

Acta classica Universitatis Scientiarum Debreceniensis

«Acme»

Acme. Annali della Facoltà di filosofia e lettere dell'Università statale di Milano

ACO

Acta Conciliorum Oecumenicorum, a cura di E. Schwartz, Berlin 1914 sgg.

AEA

Archivo Español de Arqueología

«Aegyptus»

Aegyptus. Rivista italiana di egittologia e di papirologia

«Aevum»

Aevum. Rassegna di scienze storiche, linguistiche e filologiche

AFLC

Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia di Cagliari

AFLM

Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Macerata

AG

Archivio Giuridico

AIIN

Annali dell'Istituto Italiano di Numismatica

## AION (archéol)

Annali dell'Istituto universitario Orientale di Napoli. Seminario di studi del mondo classico.  
Sezione di archeologia e storia antica

## AIPhO

Annuaire de l'Institut de Philologie et d'Histoire Orientales et Slaves de l'Université Libre de  
Bruxelles

## AJ

The Archaeological Journal

## AJA

American Journal of Archaeology

## AJAH

American Journal of Ancient History

## AJPh

American Journal of Philology

## AncSoc

Ancient Society

## «Annales (ESC)»

Annales (Economie, Sociétés, Civilizations)

## AnnEpigr

L'Année Epigraphique

## ANRW

*Aufstieg und Niedergang der Römischen Welt. Geschichte und Kultur Roms im Spiegel der  
neueren Forschung*, Berlin - New York 1972 sgg.

## AntAfr

Antiquités Africaines

## «Antichthon»

Antichthon. Journal of the Australian Society for Classical Studies

## APF

Archiv für Papyrusforschung

## AR

Archaeological Reports

## A&amp;R

Atene e Roma. Rassegna dell'Associazione italiana di cultura classica

## ASGP

Annali del Seminario Giuridico dell'università di Palermo

## ASNP

Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa, Classe di lettere e filosofia

## «Athenaeum»

Athenaeum. Studi periodici di letteratura e storia dell'antichità

## BABesch

Bulletin Antieke Beschaving

## BAR

British Archaeological Reports

## BASO

Bulletin of the American Schools of Oriental Research in Jerusalem and Baghdad

## BASP

Bulletin of the American Society of Papyrologists

BCAR

Bullettino della Commissione Archeologica comunale in Roma

BCH

Bulletin de Correspondance Hellénique

BCTH

Bulletin du Comité des Travaux Historiques

BEFAR

Bibliothèque des Ecoles Françaises d'Athènes et de Rome

BGU

*Aegyptische Urkunden aus den staatlichen archaeologischen Museen zu Berlin, Griechischen Urkunden*, Berlin 1895 sgg.

BHAC

Bonner Historia Augusta Colloquium

BIDR

Bullettino dell'Istituto di Diritto Romano

BJ

Bonner Jahrbücher des Rheinischen Landesmuseums in Bonn und des Vereins von Altertumsfreunden im Rheinlande

BRGK

Bericht der Römisch-Germanischen Kommission des Deutschen Archäologischen Instituts

«Britannia»

Britannia. A Journal of Romano-British and Kindred Studies

BSAF

Bulletin de la Société nationale des Antiquaires de France

BSFN

Bulletin de la Société Française de Numismatique

«Byzantion»

Byzantion. Revue internationale des Etudes byzantines

BZ

Byzantinische Zeitschrift

CAH

*Cambridge Ancient History*

CArch

Cahiers Archéologiques. Fin de l'antiquité et moyen âge

CCC

Civiltà classica e cristiana

CCL

*Corpus Christianorum, Series Latina*, Turnholt 1954 sgg.

CE

Chronique d'Egypte

«Chiron»

Chiron. Mitteilungen der Kommission für alte Geschichte und Epigraphie des Deutschen Archäologischen Instituts

CbLA

*Chartae Latinae Antiquiores*

CIG

A. BOECKH, *Corpus Inscriptionum Graecarum*, Berlin 1828-77

CIL

*Corpus Inscriptionum Latinarum*, Berlin 1863 sgg.

CISA

Contributi dell'Istituto di Storia Antica dell' Università del Sacro Cuore, Milano

ClAnt

Classical Antiquity

CLE

*Carmina Latina Epigraphica*, Leipzig 1895

C&M

Classica et Medievalia. Revue danoise d'histoire et de philologie

CPh

The Classical Philology

CPR

*Corpus Papyrorum Raineri Archiducis Austriae*, I. *Griechische Texte*, a cura di C. Wessely, Wien 1895

CQ

Classical Quarterly

CRAI

Comptes Rendus de l'Académie des Inscriptions et belles-lettres

CSEL

*Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum*, Wien 1866 sgg.

DArch

Dialoghi di Archeologia

Digesto

*Digesta Iustiniani Augusti*, editio maior, Berlin 1866-70

DizEp

Dizionario Epigrafico

DOP

Dumbarton Oaks Papers

DWA

Denkschriften der Österreichische Akademie der Wissenschaften, Philosophisch-Historische Klasse

EA

Epigraphica Anatolica

EAC

Entretiens sur l'Antiquité Classique

EHR

English Historical Review

«Eos»

Eos. Commentarii Societatis Philologiae Polonorum

ES

Epigraphische Studien

FGrHist

*Die Fragmente der griechischen Historiker*, I-II Berlin 1923, 1930; III Leiden 1958

FHG

*Fragmenta Historicorum Graecorum*, a cura di C. Müller, 5 voll., Paris 1853-70

## FIRA

*Fontes Iuris Romani Anteiustiniani*, 3 voll., Firenze 1940-43 (vol. III: rist. 1968 con Appendice)

## GCS

*Die griechischen christlichen Schriftsteller*, Leipzig 1897 sgg.

## GGM

*Geographi Graeci minores*

## GIF

Giornale Italiano di Filologia

## GJ

The Geographical Journal

## G&amp;R

Greece & Rome

## GRBS

Greek, Roman and Byzantine Studies

## GromVet

*Gromatici Veteres*, ed. Lachmann, Berlin 1848; vedi anche CAR

## GWU

Geschichte in Wissenschaft und Unterricht

## «Gymnasium»

Gymnasium. Zeitschrift für Kultur der Antike und humanistische Bildung

## «Helikon»

Helikon. Rivista di tradizione e cultura classica

## «Hermes»

Hermes. Zeitschrift für klassische Philologie

## «Historia»

Historia. Zeitschrift für alte Geschichte

## HJ

Historisches Jahrbuch

## HSPh

Harvard Studies in Classical Philology

## H&amp;T

History and Theory. Studies in the Philosophy of History

## HThR

Harvard Theological Review

## IAM

*Inscriptions antiques du Maroc*

## I. Cr.

*Inscriptiones Creticae*, Roma 1935 sgg.

## IG

*Inscriptiones Graecae*, Berlin 1873-1927

## IGBulg

*Inscriptiones Graecae in Bulgaria repertae*, a cura di G. Mihailov, I-IV, Serdicae 1956-66

## IGR

*Inscriptiones Graecae ad Res Romanas pertinentes*, Paris 1911 sgg.

## IGUR

*Inscriptiones Graecae Urbis Romae*, Roma 1968 sgg.

## I. I.

*Inscriptiones Italiae*, Roma 1931 sgg.

## ILAlg

*Inscriptions Latines de l'Algérie*

## ILS

*Inscriptiones Latinae Selectae*, Berlin 1892-1916

## IMU

Italia Medioevale e Umanistica

## «Index»

Index. Quaderni camerti di studi romanistici. International Survey of Roman Law

## IRT

J. M. REYNOLDS e J. B. WARD PERKINS, *The Inscriptions of Roman Tripolitania*, Rome-London 1952

## JA

Journal Asiatique

## JAOS

Journal of the American Oriental Society

## JbAC

Jahrbuch für Antike & Christentum

## JDAI

Jahrbuch des Deutschen Archäologischen Instituts

## JEA

Journal of Egyptian Archaeology

## JEH

Journal of Ecclesiastical History

## JFA

Journal of Field Archeology

## JHS

Journal of Hellenic Studies

## JRA

Journal of Roman Archaeology

## JRS

Journal of Roman Studies

## JS

Journal des Savants

## JSJ

Journal for the Study of Judaism

## JThS

Journal of Theological Studies

## JWI

Journal of the Warburg and Courtauld Institutes

## «Klio»

Klio. Beiträge zur alten Geschichte

## «Kokalos»

Κώκαλος. Studi pubblicati dall'Istituto di storia antica dell'Università di Palermo

## «Ktèma»

Ktèma. Civilisations de l'Orient, de la Grèce et de Rome antiques



## «Labeo»

Labeo. Rassegna di diritto romano

## «Latomus»

Latomus. Revue d'études latines

## LibStud

Libyan Studies

## MAAR

Memoirs of the American Academy in Rome

## MAL

Memorie della classe di scienze morali e storiche dell'Accademia dei Lincei

## MAMA

*Monumenta Asiae Minoris Antiqua*, London 1928 sgg.

## MARB

Mémoires de l'Académie Royale de Belgique, Classe des Lettres

## MBAH

Münstersche Beiträge zur Antiken Handelsgeschichte

## MD

Materiali e Discussioni per l'analisi dei testi classici

## MDAFA

Mémoires de la délégation archéologique française en Afghanistan

## MEFR

Mélanges d'archéologie et d'histoire de l'Ecole française de Rome (fino al 1971)

## MEFRA

Mélanges d'archéologie et d'histoire de l'Ecole française de Rome. Antiquité (dal 1971)

## MEFRM

Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen âge et temps modernes (dal 1971)

## MGH

*Monumenta Germaniae Historica inde ab anno Christi quingentesimo usque ad annum millesimum et quingentesimum auspiciis Societatis aperiendis fontibus rerum Germanicarum medii aevi*, Berlin 1877

## MH

Museum Helveticum. Revue suisse pour l'étude de l'antiquité classique

## «Mnemosyne»

Mnemosyne. Bibliotheca Classica Batava

## MSAF

Mémoires de la Société des Antiquaires de France

## NAC

Numismatica e Antichità Classiche

## NC

Numismatic Chronicle

## NK

Numizmatikai Közlöny

## NNM

Numismatic Notes and Monographs

## NRH

Nouvelle Revue Historique de Droit Français et Etranger

## OGIS

*Orientis Graeci Inscriptiones selectae*, Leipzig 1903

## OpRom

*Opuscula Romana*

## «Opus»

Opus. Rivista internazionale per la storia economica e sociale dell'antichità

## PACA

Proceedings of the African Classical Association

## PBA

Proceedings of the British Academy

## PBerol.

*Ägyptische Urkunden aus den Staatlichen Museen zu Berlin, Griechische Urkunden*, Berlin 1895 sgg.

## PBSR

Papers of the British School at Rome

## PCPhS

Proceedings of the Cambridge Philological Society

## PFay.

B. P. GRENFELL, A. S. HUNT e D. G. HOGARTH, *Fayûm Towns and their Papyri*, London 1900

## PG

J.-P. MIGNE, *Patrologia graeca*, Paris 1857-66

## «Philologus»

Philologus. Zeitschrift für Klassische Philologie

## «Phoenix»

The Phoenix. The Journal of the Classical Association of Canada

## PhW

Philologische Wochenschrift

## PIR

*Prosopographia Imperii Romani*, 1<sup>a</sup> ed. a cura di E. Klebs e altri, Berlin 1897-98; 2<sup>a</sup> ed. a cura di E. Groag, A. Stein e altri, Leipzig 1933 sgg.

## PL

J.-P. MIGNE, *Patrologia latina*, Paris 1844-64

## PLRE

*The Prosopography of the Later Roman Empire*, I, a cura di A. H. M. Jones, J. R. Martindale e J. Morris, Cambridge University Press, 1971; II, a cura di J. R. Martindale, Cambridge University Press, 1980

## PMAAR

Papers and Monographs of the American Academy in Rome

## PMich.

*University of Michigan papyri*, in «Transactions of the American Philosophical Society», LIII (1922)

## POxy.

*Oxyrhynchus Papyri*, London 1898 sgg.

## PP

La Parola del Passato. Rivista di studi antichi

## P&amp;P

Past and Present. A Journal of Historical Studies

PRyl.

*Catalogue of the Greek papyri in the John Rylands Library at Manchester, 1911 sgg.*

PSI

*Papiri greci e latini, Firenze 1912 sgg.*

PStrassb.

F. PREISIGKE, *Griechische Papyrus der kaiserlichen Universitäts- und Landesbibliothek zu Strassburg, 2 voll., Strassburg (poi Leipzig) 1906-20*

«Puteoli»

Puteoli. Studi di storia antica

QC

Quaderni Catanesi di studi classici e medievali

QS

Quaderni di Storia

QUCC

Quaderni Urbinati di Cultura Classica

RA

Revue Archéologique

RAAN

Rendiconti dell'Accademia di Archeologia, lettere e belle arti di Napoli

RAC

*Reallexikon für Antike und Christentum, Stuttgart 1950 sgg.*

RAL

Rendiconti della classe di scienze morali, storiche e filologiche dell'Accademia dei Lincei

RAT

Revue d'Antiquité Tardive

RB

Revue Biblique

RD

Revue Historique de Droit français et étranger

RDGE

R. K. SHERK, *Roman Documents from the Greek East. Senatus consulta and epistulae to the Age of Augustus, Baltimore 1969*

RE

*Paulys Real-Encyclopädie der classischen Altertumswissenschaft, Stuttgart 1873 sgg.*

REA

Revue des Etudes Anciennes

REAug

Revue des Etudes Augustiniennes

REG

Revue des Etudes Grecques

REL

Revue des Etudes Latines

«Review»

Review. A Journal of the Ferdinand Braudel Center for the Study of Economies, Historical Systems and Civilizations

RFIC

Rivista di Filologia e di Istruzione Classica

RH

Revue Historique

RHD

Revue d'Histoire du Droit / Tijdschrift voor Rechtsgeschiedenis

RHDFE

Revue Historique de Droit Français et Etranger

RhM

Rheinisches Museum für Philologie

RIB

*Roman Inscriptions of Britain*, Oxford 1965 sgg.

RIC

E. H. HATTINGLY, A. SYDENHAM e altri, *The Roman Imperial Coinage*, London 1923 sgg.

RIDA

Revue Internationale des Droits de l'Antiquité

RIL

Rendiconti dell'Istituto Lombardo, Classe di lettere, scienze morali e storiche

RIN

Rivista Italiana di Numismatica

RISG

Rivista Italiana di Scienze Giuridiche

RN

Revue Numismatique

RomBarb

Romanobarbarica. Contributi allo studio dei rapporti culturali tra mondo latino e mondo barbarico

RPAA

Rendiconti della Pontificia Accademia di Archeologia

RSA

Rivista Storica dell'Antichità

RSCI

Rivista di Storia della Chiesa in Italia

RSI

Rivista Storica Italiana

RSJB

Recueils de la Société Jean Bodin

RSPh

Revue des Sciences Philosophiques et Théologiques

SBAW

Sitzungsberichte der Bayerischen Akademie der Wissenschaften, Philosophisch-historische Klasse

SC

*Sources Chrétiennes*, Paris 1942 sgg.

SCO

Studi Classici e Orientali

**SDAW**

Sitzungsberichte der Deutschen Akademie der Wissenschaften zu Berlin. Klasse für Sprachen, Literatur und Kunst

**SDHI**

Studia et Documenta Historiae et Iuris

**SEG**

*Supplementum Epigraphicum Graecum*, I sgg. Leiden 1923; XXVI sgg. Alphen a. d. Rijn; XXVIII sgg. Amsterdam

**SPP**

C. WESSELY (a cura di), *Studien zur Paleographie und Papyruskunde*

**StudClas**

Studii Clasice

**StudMed**

Studi Medievali

**StudRom**

Studi Romani

**StudStor**

Studi Storici

**StudUrb (Ser. B)**

Studi Urbinati di storia, filosofia e letteratura

**«Syria»**

Syria. Revue d'art oriental et d'archéologie

**TAPhA**

Transactions and proceedings of the American Philological Association

**T&MByz**

Travaux et Mémoires. Centre de recherche d'histoire et de civilisation byzantines

**TR**

Le Temps de la Réflexion

**TRE**

*Theologische Realenzyklopädie*, Berlin - New York 1977 sgg.

**VetChr**

Vetera Christianorum

**WS**

Wiener Studien. Zeitschrift für klassische Philologie und Patristik

**YCIS**

Yale Classical Studies

**ZfA**

Zeitschrift für Archäologie

**ZfN**

Zeitschrift für Numismatik

**ZPE**

Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik

**ZSS**

Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte (Romanistische Abteilung)



*Il Tardoantico: per una tipologia dei punti critici*

Il processo di dissoluzione dell'impero «mondiale» di Roma – quali ne siano state attraverso il tempo le valutazioni d'insieme, nel segno del pessimismo o della positività, della continuità o della frattura, secondo riflessioni storiche via via più sofisticate e polifoniche – rappresentò senza dubbio un momento di metamorfosi radicale, seppure articolato su alcuni secoli (III-V)<sup>1</sup>: invero uno «straordinario rivolgimento» o *revolutio*, come s'incominciò a definirlo a partire dal Settecento al fine di sottolineare il carattere cosmico della parabola storica subentrata a quella – di segno opposto – della classicità<sup>2</sup>.

Ma le grandi interpretazioni unidimensionali e totalizzanti della «crisi» del Tardoantico proposte dalla storiografia si sono sempre mosse, consciamente o meno, nel solco già tracciato dalla tradizione antica<sup>3</sup>: di qui anche il costante privilegiamento degli aspetti politici, per quanto

<sup>1</sup> Fra le più ampie rassegne della storiografia moderna sul problema della decadenza di Roma – con ulteriori rimandi bibliografici ivi – cfr. M. A. WES, *Das Ende des Kaisertums im Westen des Römischen Reiches*, s'Gravenhage 1967; S. D'ELIA, *Il basso impero nella cultura moderna dal Quattrocento a oggi*, Napoli 1967 (con le osservazioni di A. Momigliano, recensione in RSI, LXXX (1968), pp. 684-686); *La fine dell'impero romano d'Occidente*, Roma 1978; É. PATLAGEAN, *Dans le miroir, à travers le miroir: un siècle de déclin du monde antique*, in *Les études classiques au XIX<sup>e</sup> et XX<sup>e</sup> siècles: leur place dans l'histoire des idées* («Entretiens sur l'Antiquité Classique de la Fondation Hardt, 26»), Vandoeuvres-Genève 1980, pp. 209-35; A. DEMANDT, *Der Fall Roms. Die Auflösung des römischen Reiches im Urteil der Nachwelt*, München 1984 (con utili osservazioni di E. Demougeot, recensione in REA, XC (1988), pp. 423-35); L. CRACCO RUGGINI, *La fine dell'impero e le trasmissioni dei popoli*, in N. TRANFAGLIA e M. FIRPO (a cura di), *La Storia, II. Il Medioevo. Popoli e strutture politiche*, Torino 1988, pp. 1-52.

<sup>2</sup> Sul concetto umanistico, rinascimentale e poi settecentesco di «rivoluzione» – ovviamente privo di contenuti sociali – cfr. specialmente S. MAZZARINO, *Si può parlare di rivoluzione alla fine del mondo antico?* (1961), in *Id.*, *Antico, tardoantico ed era costantiniana*, II, Bari 1980, pp. 431-45. Sul periodo delle migrazioni dei popoli come «rivoluzione», oltre a E. GIBBON, *Storia della decadenza e caduta dell'impero romano* (1776-88), I, trad. it. Torino 1967, cfr. l'utilizzo del concetto ancora in F. WALBANK, *The Awful Revolution*, Liverpool 1969 (ampliamento di un saggio del 1946); P. BROWN, *Il mondo tardo antico da Marco Aurelio a Maometto*, Torino 1974 (trad. it. dell'ed. London 1971), che intitola la prima parte della sua opera *La rivoluzione tardo romana*.

<sup>3</sup> Sul riallacciarsi più o meno deliberato, nella storiografia successiva, all'una o all'altra fra le varie interpretazioni antiche della «fine» di Roma, cfr. specialmente L. CRACCO RUGGINI, *La fine dell'impero* cit., con ulteriori approfondimenti ivi.

oggi sempre associati a una valutazione dei risvolti sociali ed economici <sup>4</sup>. Negli ultimi decenni, tuttavia, ci si è andati orientando verso una «ri-comprensione» del Tardoantico decisa a lasciarsi alle spalle la visione classicistica ereditata dall'Umanesimo e dal Rinascimento (e a cui tuttora risalgono la non cancellata separazione fra letteratura classica e cristiana, nonché la ripulsa o il disinteresse – fino a ieri prevalenti – per la «degradata» cultura letteraria, filosofica, scientifica e artistica del «baso» impero).

Risultati senza dubbio di gran frutto ha raggiunto la ricerca più moderna nell'ambito della storia romano-italica repubblicana, ove la convergenza interdisciplinare fra documentazione epigrafica, archeologica, topografica e linguistica, confrontandosi con una tradizione letteraria quant'altra mai stratificata, reinterpretata e sfuggente, ha consentito per la prima volta di rendere quest'ultima altrimenti leggibile, in un fattivo incontro fra indirizzi storiografici diversi <sup>5</sup>. Ma anche per l'impero avanzato (settore non meno dibattuto ed elusivo, seppure in chiave diversa) l'approccio pluridimensionale per tematiche, fonti e metodologie – avviato a decifrare la massa dell'eterogenea documentazione disponibile secondo le regole proprie a ciascuno dei suoi linguaggi, sperimentando indi la convergenza dei risultati settoriali secondo tecniche combinatorie in progressivo affinamento – consente di scoprire aspetti nuovi o di riformulare radicalmente molti di quelli già noti, facendoli oggetto di revisioni, precisazioni, ricollocazioni entro reti di temi, problemi e dati più ricche e diversificate. I risultati sono talvolta sorprendenti, ma in ogni caso più concreti rispetto al passato e quindi meno plasmabili dal pregiudizio o dall'ideologia, che della crisi tardoimperiale si sono per lo più serviti come specchio (deformante) di problemi del presente, oggetto di dibattiti e d'interpretazioni contrastanti in quanto «archetipo di ogni decadenza» <sup>6</sup>. Nel corso della storia, in effetti, all'impero di Roma fatiscante, «traslato», «salvato» o redivivo hanno fatto via via riferimento tutte le nuove potenze bisognose di crismi di grandezza, dal regno bizantino a quello carolingio, dal Sacro Romano Impero germanico all'impero napoleonico, zarista, fascista <sup>7</sup>; ovvero potenze all'apice di un'affer-

<sup>4</sup> Soprattutto dopo il confronto con il ripensamento critico del marxismo: cfr. specialmente M. MAZZA, *Qualche considerazione sulla storiografia come scienza sociale storica*, in P. ROSSI (a cura di), *La storiografia contemporanea. Indirizzi e problemi*, Milano 1987, pp. 400-12.

<sup>5</sup> Cfr. G. CLEMENTE, F. COARELLI e E. GABBA, *Premessa*, in questa *Storia di Roma*, II/1, Torino 1992.

<sup>6</sup> Cfr. A. MOMIGLIANO, *La caduta senza rumore di un impero nel 476 d. C.* (1973), in *Sesto Contributo alla Storia degli Studi Classici e del Mondo Antico*, I, Roma 1980, pp. 159-79.

<sup>7</sup> Cfr. in generale la serie di volumi miscelanei *Da Roma alla Terza Roma* e in particolare il primo, *Roma Costantinopoli Mosca* (Roma, 21 aprile 1981), Napoli 1983.



mazione indiscussa, ma appunto per questo preoccupate di esorcizzare sotterranei timori d'indebolimento incombente, di commistione etnica, di degenerazione culturale, insomma di grandi mutamenti *tout court*: si pensi all'impero inglese nell'avanzato Settecento in cui Edward Gibbon prese a scrivere il suo monumentale *Decline and Fall of the Roman Empire*, ma anche, ben prima, alla Repubblica veneziana di fine Cinquecento in cui Paolo Paruta – statista e storiografo ufficiale della Serenissima – dedicò riflessioni sofferte alla «declinazione» di uno «stato forte», qual era stato quello di Roma repubblicana, in un organismo mostruosamente ingrandito e minato dagli effetti devastanti di capi inetti, di eserciti mercenari, di aggressioni barbare (tutte tematiche in cui è possibile leggere in filigrana altrettanti riferimenti alla situazione contemporanea di Venezia, oggetto allora di vivaci contrapposizioni proprio sull'eccessiva estensione territoriale e sul come arginare le incursioni turche)<sup>8</sup>. In anni a noi più vicini – e da un'ottica storiografica che da aristocratica si era andata facendo borghese nei suoi protagonisti – si tornò a riflettere sulla *Awful Revolution* tardoimperiale con il proposito di andare al di là dell'urgenza emozionale («the fall of empires is a romantic and tragic theme» – la caduta degli imperi è un tema romantico e tragico –, ebbe a scrivere F. W. Walbank in apertura d'una sua monografia del 1969 sul declino e la decadenza dell'impero romano in Occidente): però sempre con l'ansia di diagnosticare le cause di decadenza d'una civiltà che veniva ancora considerata «la civiltà» senz'alternativa possibile, e con la preoccupazione di rimuovere il *feeling of deterioration* che scaturiva da un passato recente e ancor bruciante attraverso una salutare rimediazione storiografica («this awful revolution may be usefully applied to the instruction of the present age» – questa rivoluzione tremenda può essere usata con frutto a istruzione dell'età presente)<sup>9</sup>. Non è di fatto un caso che la prima stesura della monografia di Walbank in realtà risalga all'immediato dopoguerra (1946), proprio nei medesimi anni in cui pure antichisti francesi come A. Loyer (1946), A. Piganiol (1947) e P. Courcelle (1948) – ancora sotto la suggestione dell'occupazione nazista della Francia e del tentativo di mediazione collaborazionista del governo Pétain – riproponevano da parte loro, con accenti di patriottismo vissuto, la vicenda emblematica di un impero di Roma «assassinato» dall'irrompere dei barbari

<sup>8</sup> Cfr. P. PARUTA, *Discorsi politici* (pubblicati nel 1599, un anno dopo la morte dell'autore); G. COZZI, *Il Doge Nicolò Contarini*, Venezia-Roma 1958, specialmente cap. I. Su Gibbon, cfr. da ultimo P. B. CRADDOCK, *Edward Gibbon, Luminous Historian, 1772-1794*, Baltimore-London 1989, specialmente cap. 8, *Ending Empires*, pp. 145-63, con ulteriore bibliografia ivi.

<sup>9</sup> Cfr. F. W. WALBANK, *The Awful Revolution* cit., pp. 8-9, e oltre, p. 125.

da oltre frontiera con la colpevole, funesta arrendevolezza dei vertici stessi del potere romano<sup>10</sup>.

Si può dire insomma che ogni epoca si è caratterizzata a seconda delle cause cui si è richiamata di preferenza nella propria interpretazione della fine dell'impero, a seconda della luce o dell'ombra che ha proiettato sulle diagnosi già avanzate dagli stessi antichi a proposito del grandioso fenomeno, delle sue radici più o meno remote e delle sue controverse scansioni cronologiche: ciò che, senza dubbio, contribuisce a sottolineare la coesione di questo viluppo problematico, oltre che la sua importanza e suggestione.

Sembra tuttavia venuto il tempo per una valutazione del Tardoantico meno strumentale ed eteronoma: è quanto riteniamo di poter offrire anche nel quadro di sintesi «alta» e aggiornata del presente volume. Le tendenze più mature della ricerca attuale portano infatti a disincentivare, come s'è detto, le tentazioni super-interpretative, affascinanti ma soggettive e quindi rapidamente transeunti<sup>11</sup>. Ci troviamo oggi di fronte alla giustapposizione di molteplici modellizzazioni sbriciolate e riverificate, fin dove possibile, come «storia totale» al microscopio, secondo prospettive territoriali definite e circoscritte e con una osmosi reciproca di problemi, metodi e risultati (sempre più necessaria) fra discipline storiche e archeologiche. Soprattutto in riferimento al Tardoantico, di fatto, la valorizzazione del riscontro archeologico e figurativo alla problematica storica – cui si è voluto riservare uno spazio inusitato nel secondo tomo del presente volume – si è rivelata ricca di potenzialità tuttora poco sfruttate, ma quanto mai promettenti per novità di risultati.

La stessa prospettiva della lunga durata si gioca ora su continuità strutturali che si presentano settorialmente variabili, in ambito geografico non meno che tematico. Si avverte con acutezza il senso della mobilità della storia, della pluralità dei livelli e delle forme di cultura entro un medesimo taglio sincronico. Non si crede più nella stabile egemonia di certi valori culturali e quindi nella loro intangibilità; si accettano anche i processi disarmonici e gli squilibri nel dipanarsi della vicenda storica, guardandoli in positivo come fattori di trasformazione e di crescita, dal momento che la stessa evoluzione dell'uomo e delle sue capacità intellettuali (dai primati a oggi, come le scienze ci apprendono) è stata stimolata

<sup>10</sup> Cfr. A. LOYEN, *Résistants et collaborateurs en Gaule à l'époque des grandes invasions*, Paris 1946; A. FIGANIOL, *L'empire chrétien* (325-395), Paris 1947, di cui esiste ora un'ed. riveduta e aggiornata a cura di A. Chastagnol, Paris 1972; P. COURCELLE, *Histoire littéraire des grandes invasions*, Paris 1948, 1964<sup>2</sup>.

<sup>11</sup> Sull'attuale storiografia, «sempre più aliena dalla ricerca di sensi e significati 'ultimi' della storia», cfr. G. CACCIATORE, *I modelli teorici della storiografia dal 1945 al 1980*, in «Arch. St. della Cultura», II (1989), pp. 113-81 e specialmente 178.

proprio dalle imperfezioni che hanno risparmiato altre specie – ad esempio gli insetti –, la cui staticità evolutiva sembra avere ignorato il «gioco capriccioso delle mutazioni» grazie appunto alla perfezione di un modello primordiale già adeguato a risolvere tutti i problemi e le insidie dall'ambiente<sup>12</sup>.

Appare di conseguenza sempre più difficile pervenire a una qualsivoglia interpretazione univoca dei secoli alla cerniera fra classicità e Medioevo, per lungo tempo appiattiti e unificati proprio dalla tenebra elusiva che li circondava e che si va ora poco a poco diradando. Si è quindi esorcizzato anche lo spettro della decadenza e della catastrofe, si è affievolito l'epicedio sul tramonto della classicità («mito borghese» mirabilmente formulato da M. Rostovtzev nel 1926)<sup>13</sup>. Ma nel contempo si sono fatte da parte anche le valutazioni globali positive che nella dissoluzione dell'impero di Roma deteriorato e fatiscante avevano salutato il trionfo di nuove stirpi sane e guerriere, le quali avrebbero dato a un certo punto l'avvio a una «cosmica» operazione di «igiene razziale» attraverso l'egemonia delle loro culture «giovani» (così da J. G. Herder<sup>14</sup>, a François-René de Chateaubriand nei *Mémoires d'outre-tombe*<sup>15</sup>, a F. von Schlegel<sup>16</sup>, a F. Gregorovius<sup>17</sup>, a O. Seeck, fino agli epigoni ultimissimi di quest'ultimo alle soglie dell'ultima guerra mondiale)<sup>18</sup>. Filoni storiografici siffatti si sono impennati tutti sul problema della cesura e della continuità in quanto filtrati, specie dall'Ottocento sino a ieri, attraverso al dibattito nazionalistico, sociale ed economico, con soluzioni di volta in volta ottimistiche o pessimistiche nei confronti della cultura romana, ora rivendicandone l'eredità e ora vantandone invece il superamento<sup>19</sup>.

Se, oggi, si vuole delineare un bilancio – certo provvisorio e semplificante – dei «punti critici» nella storiografia sul Tardoantico, le «voci»

<sup>12</sup> Cfr. R. LEVI MONTALCINI, *Elogio dell'imperfezione*, Milano 1990, pp. 12-13.

<sup>13</sup> Cfr. M. ROSTOVITZEV, *Storia economica e sociale dell'impero romano*, Firenze 1976 (ristampa anastatica dell'ed. it. 1933, dall'ed. Oxford 1926).

<sup>14</sup> Il quale, in *Ideen zur Philosophie des Menschenheit* (1784-91, in 20 libri), espresse simpatia per gli Ostrogoti in Italia e «gratitudine» ai barbari e ai Saraceni «per avere distrutto con le loro selvagge irruzioni i ceppi della ragione umana», ossia Roma «divoratrice di nazioni».

<sup>15</sup> (1811-47, 12 voll.), ove l'autore si entusiasma per il diritto delle nazioni e per il mito di un Medioevo spontaneo, irrazionale ed eroico.

<sup>16</sup> *Storia della letteratura moderna*, IV (1812).

<sup>17</sup> *Storia della città di Roma nel Medioevo* (1857), Torino 1973 (dall'ed. Darmstadt 1963), 3 voll.

<sup>18</sup> Cfr. O. SEECK, *Geschichte des Untergangs der antiken Welt*, Berlin 1897-1921, 6 voll.; in generale L. CRACCO RUGGINI, *La fine dell'Impero* cit., pp. 32 sgg. con bibliografia relativa.

<sup>19</sup> Sull'allentarsi del legame fra ricerca storica e tradizione nazionale nella storiografia di oggi cfr. da ultimo P. ROSSI, *Introduzione*, in ID. (a cura di), *La storiografia contemporanea* cit., pp. VII-XX; M. MAZZA, *Qualche considerazione* cit.

da introdurre sono più d'una. Su di un piano generale si riconosce ormai all'età tardoantica, partendo dal III secolo, una fisionomia autonoma e peculiare, che come tale deve essere studiata e compresa nelle sue componenti molteplici. «Basso» impero, anche nelle lingue in cui tale espressione si è conservata (come nel francese «bas-empire»), è divenuto ormai indicazione esclusivamente cronologica, non più gravata dalle implicazioni negative del passato. Lasciate alle spalle – come s'è detto – sia le concettualizzazioni catastrofiche dello «sfacelo» (di matrice classicistica) sia i miti (nazionalistici da due opposti versanti) della grande tragedia o della palingenesi del mondo, rifiutate tutte le formule univoche di assoluzione o di condanna, l'attenzione si è spostata dalla fenomenologia dei sintomi e delle cause di «agonia» (il termine è di Theodor Mommsen) alla comprensione dei modi con i quali la trasformazione ha avuto luogo, della pluralità dei fermenti e delle forze che, interagendo, hanno caratterizzato la transizione metabolizzando tutto un patrimonio di tradizioni eterogenee<sup>20</sup> e determinando questo affascinante processo di mutazione o di «pseudomorfosi» (secondo la sapiente metafora spengleriana ripresa da H.-I. Marrou in anni non lontani)<sup>21</sup>.

Nell'analisi di tali spinte, fattori interni ed esteriori tendono ormai a fondersi dialetticamente<sup>22</sup>. E in una prospettiva di tal fatta anche il dibattuto punto cronologico di arrivo del Tardoantico non poteva che relativizzarsi: quasi tutti gli studiosi sono ormai disposti infatti a riconoscere che esso può variare a seconda dei settori e delle aree geografiche, sebbene una storia del tardo impero focalizzata su tutto il Mediterraneo rimanga ancora da scrivere, come di recente è stato osservato<sup>23</sup>. Se, ad esempio, l'installarsi dei Langobardi in Italia rappresentò qui un'effettiva cesura, il problema si pone in termini differenti per i Balcani ben più precocemente germanizzati, per la Spagna visigotica, per la Gallia franca, per la Sicilia e l'Africa prima bizantine e poi

<sup>20</sup> Cfr. (con attenzione focalizzata soprattutto sulla «rivoluzione religiosa») R. LANE FOX, *Pagans and Christians in the Mediterranean World from the Second Century A.D. to the Conversion of Constantine*, London 1986.

<sup>21</sup> Cfr. O. SPENGLER, *Il tramonto dell'Occidente*, trad. it. Milano 1957 (dall'ed. München 1918-22), II, p. 3; H.-I. MARROU, *Decadenza romana o tarda antichità? III-VI secolo*, Milano 1979 (dall'ed. Paris 1977), p. 25; cfr. già ID., *La civilisation de l'antiquité tardive* (1967), in ID., *Christiana tempora*, Roma 1978, pp. 67-77.

<sup>22</sup> Esempiare in questo senso l'opera monumentale di A. H. M. JONES, *The Later Roman Empire* 284-602, Oxford 1964, 3 voll.

<sup>23</sup> Cfr. F. M. CLOVER, s.v. «Roman Empire, Late», in J. R. STRAYER (a cura di), *Dictionary of the Middle Ages*, X, New York 1988, pp. 456-70; cfr. pure F. M. CLOVER e R. S. HUMPHREYS, *Toward a Definition of 'Late Antiquity'*, in ID. (a cura di), *Tradition and Innovation in Late Antiquity*, Madison 1989, pp. 3-19.

musulmane<sup>24</sup>. Le periodizzazioni, oggi, stanno sempre di meno al centro di sanguinose battaglie ideologiche (clamorose oltre mezzo secolo fa, ad esempio, tra i seguaci di Alfons Dopsch e di Henri Pirenne)<sup>25</sup>. E si è affievolito anche il dibattito su continuità e fratture, sempre più spesso riguardate come alternanti o compresenti a seconda degli ambiti e delle situazioni, piuttosto che alternative (si ammette senza difficoltà che talora la *historia*, come la natura, *facit saltus*)<sup>26</sup>. L'età del passaggio fra Antichità e Medioevo si è andata quindi collocando fluidamente tra il IV e il VII secolo, fra Teodosio il Grande e Gregorio Magno<sup>27</sup>; e la scelta dell'orizzonte cronologico viene fatta dipendere – appropriatamente – dalle opzioni tematiche e dall'angolatura geografica privilegiate in un determinato quadro storico d'insieme: appare ad esempio evidente la scarsa coincidenza fra la periodizzazione della storia politica e sociale e quella del cristianesimo, oppure delle persistenze insediative<sup>28</sup>.

La cultura – non più aristocratica né imperialista né colonialista – ha d'altro canto superato i postulati romanocentrici ed eurocentrici. Si accosta perciò con interesse alle culture periferiche e alle tradizioni disomogenee rispetto a quelle della classicità (aramaica, siriana, copta, giudaica, armena, persiana non meno che punica, celtica, scitica, germanica), studiandone i nessi reciproci e l'interazione con la cultura ufficiale (greca e latina), che stanno a monte di certe accelerazioni verso la transi-

<sup>24</sup> Per l'Italia cfr. L. RUGGINI, *Economia e società nell'«Italia Annonaria». Rapporti fra economia e commercio dal IV al VI secolo d. C.*, Milano 1961; per i Balcani, *Villes et peuplement dans l'Illyricum protobyzantin*, Actes du Colloque organisé par l'Ecole française de Rome (Roma, 12-14 maggio 1982), Roma 1984; per la Spagna da ultimo J. ARCE, *España entre el mundo antiguo y el mundo medieval*, Madrid 1988; per le Gallie ad esempio G. DUBY (a cura di), *Histoire de la France urbaine, I. La ville antique des origines au IX<sup>e</sup> siècle*, Paris 1980; per la Sicilia L. CRACCO RUGGINI, *La Sicilia tra Roma e Bisanzio*, in *Storia della Sicilia*, III, Napoli 1980, pp. 3-96; per l'Africa C. LEPELLEY, *Les cités de l'Afrique romaine au bas-empire*, Paris 1981, 2 voll.; AV. CAMERON, *Byzantine Africa. The Literary Evidence*, in *Excavations of Carthage*, University of Michigan, Ann Arbor 1982, pp. 29-62.

<sup>25</sup> Cfr. A. DOPSCH, *Wirtschaftsgeschichtliche und soziale Grundlagen der europäischen Kulturentwicklung aus der Zeit von Cäsar bis auf Karl den Grossen*, Wien 1918-19, 1923-24<sup>2</sup>; ID., *Economia naturale ed economia monetaria nella storia universale*, Firenze 1967 (dall'ed. Wien 1930); P. E. HÜBINGER (a cura di), *Kulturbruch oder Kulturkontinuität im Übergang von der Antike zum Mittelalter*, Darmstadt 1968; H. PIRENNE, *Maometto e Carlomagno*, Bari 1971<sup>2</sup> (dall'ed. Bruxelles 1937); nella scia ancora della periodizzazione pirenniana P. BROWN, *Il mondo tardo antico* cit.

<sup>26</sup> Se ne veda un buon esempio in quanto scrive sul colonato F. De Martino nel presente volume.

<sup>27</sup> Come indica il titolo stesso di un non lontano Convegno Linceo sul Tardoantico: cfr. *Passaggio dal mondo antico al Medio Evo da Teodosio a San Gregorio Magno* (Roma, 25-28 maggio 1977), Roma 1980.

<sup>28</sup> Cfr. le considerazioni di Ch. Pietri qui, in apertura del capitolo su *La cristianizzazione dell'Impero*; e inoltre J. H. W. G. LIEBESCHÜTZ, *Continuity and Change in Roman Religion*, Oxford 1979. Con attenzione rivolta soprattutto agli insediamenti (e su basi assai diverse da quelle «pirenniane») ha per esempio ipotizzato una «rottura» al VII secolo R. HODGES, *Dark Age Economics. The Origins of Towns and Trade A.D. 600-1000*, London 1982, cap. I; cfr. pure R. HODGES e D. B. WHITEHOUSE, *Mohammed, Charlemagne, and the Origins of Europe*, London 1983. Sulla revisione del significato di periodizzazione oggi, e sull'importanza dell'archeologia tardoantica, cfr. AV. CAMERON, *Storia dell'età tardoantica* (EDO 24), Milano 1992, pp. 21 sgg.

zione. Per Gibbon ad esempio – gentiluomo nell’Inghilterra imperialista del Settecento – l’affermazione progressiva delle province nel contesto della storia di Roma si era configurata come fenomeno puramente degenerativo; e quasi due secoli dopo anche per il russo Rostovtzev, che aveva vissuto da borghese e da esule la rivoluzione di ottobre, «il fenomeno principale del processo di declinazione» dell’impero di Roma sarebbe consistito nel «graduale assorbimento delle classi colte per opera delle masse e la conseguente semplificazione di tutte le funzioni della vita politica, sociale, economica, intellettuale, quel che noi insomma chiamiamo imbarbarimento del mondo antico»<sup>29</sup>. Suonano ben diverse, in questo volume, le valutazioni di E. Patlagean su *Lingue e confessioni religiose*, di L. Cracco Ruggini sui popoli dell’Africa e dell’Oriente e sulla preistoria dell’idea di Europa (a complemento dei quadri di *Realien* di J. Kolendo sui barbari del Nord e di J.-P. Callu sui commerci oltre i confini dell’impero), di C. R. Whittaker sulle frontiere imperiali (riesaminate sia nelle loro realtà, sia nella loro proiezione nell’immaginario collettivo), di F. Grelle su *La forma dell’impero* (secondo una nuova concezione «ecumenica» della *res publica* tendente a identificarsi con il *genus humanum*), di M. Forlin Patrucco sull’atteggiarsi di pagani e cristiani di fronte ai problemi salienti del proprio tempo, di Ch. Pietri sulla metamorfosi di Roma da Babilonia in Gerusalemme celeste e sulla cristianizzazione dell’impero (frutto non soltanto di diplomazia ecclesiastica pro-manante da centri organizzati, ma di relazioni fra le comunità ecclesiali e tutto il contesto politico e sociale del variegato mondo mediterraneo, rivisitato dall’interno).

La catalogazione sempre più rigorosa e sistematica della documentazione epigrafica, archeologica, numismatica, papirologica, i censimenti onomastici, toponomastici, prosopografici – talvolta quantificabili e traducibili in dati seriali grazie alle nuove risorse dell’informatica e della statistica –, nonché gli apporti di scienze che vanno dalla chimica dei metalli alla petrografia, paleozoologia, paleobotanica e biometria, e le distribuzioni cartografiche delle cognizioni e degli elementi acquisiti in rapporto al tema via via prescelto, anche per il Tardoantico consentono di porre domande sino a ieri impensabili e di abbozzare risposte, sia pure su campionature di cui si riconoscono i persistenti margini d’incertezza, cercando di evitare sia un atteggiamento ipercritico, sia un feticistico entusiasmo per i dati «scientificamente» accertati (entrambi di superata impronta neopositivista) e lasciandosi alle spalle analisi ideologiche su basi divenute ormai altrettanto anacronistiche (sul concetto di stato, sul primitivismo e modernismo, e così via). Sappiamo in ogni caso che i no-

<sup>29</sup> M. ROSTOV'TZEV, *Storia economica e sociale* cit., nella chiusa dell’opera, al cap. XII, p. 619.

stri orizzonti si stanno allargando, per esempio circa il vario compaginarsi delle strutture insediative, i flussi e le correnti della circolazione monetaria e delle merci, le curve econometriche, le peculiarità regionali (quando non addirittura locali) della cristianizzazione, i meccanismi e il funzionamento concreto dell'amministrazione decentrata, il variegato dosaggio delle commistioni fra il diritto romano e i diritti locali, i ritmi della mobilità demica e sociale, il mutare dei condizionamenti geomorfologici, e via enumerando<sup>30</sup>. Sono risultanze che stanno alla base, nel presente volume, dei capitoli di E. Lo Cascio sulle dinamiche economiche e fiscali del III secolo, e di J.-M. Carrié su *Eserciti e strategie*, sulle riforme economiche da Aureliano a Costantino, su economia e finanze nel IV secolo.

D'altra parte, l'attenzione che si va oggi tributando, grazie ai progressi delle scienze umane, ai fenomeni culturali e religiosi in chiave sociologica, di psicologia collettiva e di storia delle mentalità (non trascurando di coglierne anche le valenze antropologiche) consente di leggere in un registro diverso dal passato anche certi riflussi – caratteristici del Tardoantico – verso l'azzeramento della cultura tradizionale, la memoria e la trasmissione orale, le forme di spiritualità sciamanica e così via (esemplare in tal senso il contributo di P. Brown su *Il filosofo e il monaco*, in questo volume). Prospettive egualmente rinnovate, in ambito affine, vengono inoltre suggerite dalla semiotica letteraria, documentaria e figurativa, seguendo gli spostamenti intellettuali attraverso rotazioni epistemiche e percorsi semantici secolari del linguaggio politico antico: ciò che per esempio consente di apprezzare l'assoluta originalità romana e tardoromana nella concezione politica della *res publica* e del potere, al di là degli innegabili imprestiti espressivi mutuati alla prestigiosa cultura greca attraverso al filtro dell'ellenismo. Studi importanti si cimentano oggi sul linguaggio del potere e su quello della persuasione nella cultura dei ceti alti tardoantichi sia laici sia ecclesiastici e sulla sua funzione a monte d'un codice comune di comportamento fondato sui valori dell'autocontrollo, della moderazione, della benevolenza<sup>31</sup>. La funzione di

<sup>30</sup> Cfr. L. CRACCO RUGGINI, *La storia locale nella storia dell'impero romano*, in C. VIOLANTE (a cura di), *La storia locale* (Pisa, dicembre 1980), Bologna 1982, pp. 51-70; ID., *La fine dell'impero* cit., con ulteriore bibliografia ivi.

<sup>31</sup> Si veda qui in particolare, nel tomo II, il capitolo di R. Kaster sulla funzione del grammatico nella cultura tardoantica, con più ampi sviluppi in ID., *Guardians of Language: The Grammarian and Society in Late Antiquity*, Berkeley - Los Angeles - London 1988; più in generale P. BROWN, *Il corpo e la società. Uomini, donne e astinenza sessuale nei primi secoli cristiani*, Torino 1992 (dall'ed. New York 1988), con le considerazioni di L. CRACCO RUGGINI, *All'ombra di Momigliano: Peter Brown e la mutazione del Tardoantico*, in RSI, C (1988), pp. 739-67; ID., *La lettera di Anna a Seneca nella Roma pagana e cristiana del IV secolo*, in «Augustinianum», XXVIII (1988), XVI Incontro di Studiosi dell'Antichità Cristiana, 7-9 maggio 1987, pp. 301-25.

questi codici linguistici e di comportamento si rivela in effetti meno astratta di quanto comunemente si crede, e più efficace di pari passo all'emergere dei vescovi e dei monaci nel ruolo che già era stato dei filosofi (non rigettato, ma spiazzato e cambiato dall'interno grazie all'intrusione del soprannaturale, pur nel rispetto quasi immutato delle regole tradizionali sull'uso della *parrhesia*). Il capitolo di P. Brown già ricordato trova conferma e ampliamento tematico anche in tal senso nell'importante monografia recentissima dello stesso autore su potere e persuasione durante l'antichità tardiva<sup>32</sup>.

Problemi di questo tipo s'incardinano nella complessa, sfumata vicenda degli equilibri fra potere imperiale accentrato, nobiltà senatoria, élites cittadine e Chiesa cristiana, ossia fra vertice e strutture locali di potere vecchie e nuove, in dialettica con l'interferenza (di peso variabile) dell'elemento burocratico-amministrativo. È stata in particolare ricalibrata l'idea dell'impero tardivo come stato radicalmente totalitario e dirigistico, facendo luce sulle debolezze di un potere centrale che, per quanto rinvigorito nel IV secolo e senza dubbio autocratico nelle sue strutture profonde<sup>33</sup>, non poteva fare a meno del supporto leale (*devotio*) di forze che, a vari livelli dell'edificio gerarchico, sapevano in effetti raccogliergli il tacito appello in un «gioco delle parti» implicitamente accettato e si adeguavano all'immaginazione politica del tempo facendo ricorso, nei discorsi degli intellettuali, a un linguaggio ufficiale di persuasione solo in apparenza artificioso e anacronistico, nonché a cerimoniali pubblicamente esibiti, che in varie forme si riallacciavano alla tradizione antica: si leggano in questo volume, con approcci diversi ma convergenti, soprattutto i saggi di R. Teja sul cerimoniale imperiale, di S. Roda sui diversi livelli di nobiltà nella società mediterranea tardiva, di A. Fraschetti sugli spazi del sacro e della politica, e inoltre quelli di A. Marcone sulla politica religiosa, di S. Calderone su Roma e Costantinopoli, di Ch. Pietri su Roma cristiana, di Averil Cameron su società barbariche e impero bizantino, oltre al saggio iconografico di Rita Lizzi e Franca Ela Consolino sulle religioni nel Tardoantico<sup>34</sup>. Era pertanto intuibile che ne

<sup>32</sup> Cfr. P. BROWN, *Power and Persuasion in Late Antiquity. Towards a Christian Empire*, Madison 1992, ove centro focale della ricerca sono in particolare le aree greco-orientali dell'impero.

<sup>33</sup> Sull'autoritarismo del potere tardoimperiale cfr. qui specialmente A. MARCONE, *La politica religiosa: dall'ultima persecuzione alla tolleranza*; sulla prima metà del IV secolo come climax dello stato imperiale romano cfr. CHR. WICKHAM, *The Other Transition: From the Ancient World to Feudalism*, in P&P, CIII (1984), pp. 3-36.

<sup>34</sup> Cfr. inoltre L. CRACCO RUGGINI, *Arcaismo e conservatorismo, innovazione e rinnovamento (IV-V secolo)*, in M. MAZZA e CL. GIUFFRIDA (a cura di), *Le trasformazioni della cultura nella tarda antichità*, Atti del Convegno tenuto a Catania (27 settembre - 2 ottobre 1982), I, Roma 1985, pp. 133-56. Oltre a P. BROWN, *Power and Persuasion* cit., da un'ottica «di base» opposta a quella «di vertice» di P. Brown ma pervenendo a conclusioni convergenti, cfr. R. MCMULLEN, *Changes in the Roman Empire*, Prince-



sortisse condizionata, nei fatti, la stessa politica imperiale (fiscale non meno che religiosa e scolastica), quasi sempre rispettosa, pur attraverso repentini mutamenti di rotta, di forme di cortesia e tolleranza usate quali veri e propri strumenti di governo, atti a convogliare nelle direzioni di volta in volta più proficue per il potere – nel segno del consenso – evergetismi, patronati, supporti economici, saperi tecnici, la vita culturale nel suo insieme (*paideia*) e le scelte religiose medesime”.

Una messa a punto sul Tardoantico che si avvantaggi delle impostazioni più aggiornate della storiografia, delle più feconde acquisizioni della transdisciplinarietà, di centri d'attenzione rinnovati, ha oggi l'ambizione di offrirsi come un osservatorio privilegiato da cui contemplare «lo scosceso precipizio che ci separa dal nostro passato»: un abisso sul quale restano tuttavia sospesi aerei ponti in apparenza fragili, ma che ancora ci collegano con salde trame a un patrimonio di tradizioni trasformate sì, però non distrutte. Si è pertanto cercato qui di rendere percepibili, attraverso i diversi approcci, i ritmi e i modi che scandirono la grande mutazione, ristudiandone i nodi più significativi nell'ottica sempre duplice della realtà e delle sue rappresentazioni nell'immaginario dei contemporanei (ciò che costituisce un elemento di valutazione affatto autonomo e talora assai illuminante sull'originalità culturale e politica del Tardoantico). Le sinergie che scaturiscono da un'associazione di prospettive siffatte aiutano anche a riconoscere la coerenza sottostante a un paradosso che sembra accompagnare tutta la vicenda del Tardoantico: e cioè il fatto che i mutamenti più bruschi e clamorosi furono quelli

ton N. J. 1990, e specialmente cap. 24 (*The Historical Role of the Masses in Late Antiquity*), pp. 250-76 (testo) e 385-93 (note).

<sup>35</sup> Un riflesso significativo della mentalità vigente in questo senso nei primi lustri del v secolo a me pare il passo di SALVIANO, *Il governo di Dio*, 7.67-68, che, fra «gli elementi con i quali si stabilisce l'ordine di uno stato», enumera in primo luogo le strutture educative e poi gli istituti militari e burocratici («Cartagine è sufficiente come esempio, perché possiede ognuno di quegli elementi con i quali si stabilisce l'ordine di uno stato. Vi sono colà tutti gli istituti pubblici: le scuole di arti liberali, i seminari dei filosofi, insomma i ginnasi del linguaggio e dei costumi. Vi sono anche le forze militari, l'ufficio del governatore e gli altri settori adibiti all'amministrazione»). Cfr. ora, più in generale, AV. CAMERON, *Introduction: The Writing of History*, in ID. (a cura di), *History As a Text: The Writing of Ancient History*, London 1989, pp. 1-2; J. M. CANDAU, F. GASCÓ e A. RAMÍREZ (a cura di), *La conversión de Roma. Cristianismo y Paganismo*, Madrid 1990; A. GONZÁLES BLANCO e J. M. BLÁZQUEZ MARTÍNEZ (a cura di), *Antigüedad y cristianismo. Monografías históricas sobre la antigüedad tardía*, VII. *Cristianismo y aculturación en tiempos del imperio romano*, Universidad de Murcia 1990; S. PRICOCO, *Monaci filosofi e Santi. Saggi di storia della cultura tardoantica*, Soveria Mannelli (CZ) 1992; M. R. SALZMAN, *How the West Was Won: The Christianization of the Roman Aristocracy in the West in the Years After Constantine*, in «*Latomus*», VI (1992), pp. 451-79; sul rapporto patronato privato e potere imperiale, P. GARNSEY e G. WOOLF, *Patronage of the Rural Poor in the Roman World*, in A. WALLACE-HADRILL (a cura di), *Patronage in Ancient Society*, London - New York 1989, pp. 153-70. Rimandiamo qui ai saggi del secondo tomo (vol. III).

<sup>36</sup> Cfr. P. BROWN, *Prospettive dall'alto di un precipizio* (1974), in ID., *La società e il sacro nella tarda antichità*, Torino 1986 (dall'ed. London 1988), pp. 150-65 e specialmente 156.

«politici» voluti dall'autorità (dalla costituzione di Caracalla alla provincializzazione diocleziana dell'Italia<sup>37</sup>, alla «svolta» costantiniana sul piano religioso, alla ristrutturazione istituzionale del IV secolo): eventi «rivoluzionari», che però vennero talvolta drammatizzati più dalla storiografia successiva che non dai contemporanei, e finirono in ogni caso col risolversi in formule di «continuità» (forse deliberatamente previste e perseguite, tutto cambiando per nulla mutare, per dirla nei termini, divenuti emblematici, del *Gattopardo*); mentre le metamorfosi più profonde – di mentalità, di prospettive, di linguaggio – si realizzarono a livelli sotterranei e inconsci, talora come «conversioni» personalmente vissute con autenticità<sup>38</sup>, ma soprattutto come esperienze collettive liminali, sollecitate dall'incalzare di eventi storici sempre più dirompenti.

Credo che nessuno degli aspetti salienti cui ho fatto sin qui riferimento sia stato trascurato nella presente *summa* sul Tardoantico, anche se molti fra essi sono rimasti di necessità relegati sullo sfondo, impliciti e tuttavia riconoscibili nel modo d'impostare i problemi, riconquistabili attraverso i rimandi della bibliografia. Né si sono dimenticati i percorsi evenemenziali e la descrizione delle impalcature politico-istituzionali, di cui si sostanziano soprattutto certi capitoli attraverso una scaltrita selettività: ma, com'è intuibile, blocchi tematici e diacronia si associano in ciascun saggio in modo insopprimibile, secondo una varietà di dosaggi e di scansioni che soltanto a un osservatore superficiale potrebbero apparire arbitrari<sup>39</sup>. Al di là degli inevitabili squilibri e delle non volute incompletezze, le diversità di scrittura, di metodo e d'interpretazione da parte dei diversi autori sono state invece rispettate deliberatamente – come sempre in questa *Storia* –, sia perché in parte imputabili alla pluralità delle tematiche e degli approcci da esse demandati, sia perché si è giudicato un arricchimento significativo l'offrire qualche campionatura del ricco e sempre aperto dibattito storiografico sui «punti critici» più appassionanti e vivi: Edward H. Carr, nelle ben note *Sei lezioni sulla storia*<sup>40</sup>, ci ha insegnato che il reale sta alla storia come una montagna al punto di vista dal quale ogni osservatore la contempla, pur possedendo una sua forma oggettiva che l'agglutinarsi delle visuali parziali (e parzialmente vere) non può che rendere più percepibile.

<sup>37</sup> Per cui rimandiamo alle penetranti considerazioni di A. Giardina nel capitolo su *La formazione dell'Italia provinciale*.

<sup>38</sup> Il processo individuale di riorientamento spirituale è stato illustrato in pagine ammirevoli da A. D. Nock, *Conversion. The Old and the New in Religion from Alexander the Great to Augustine of Hippo*, Oxford 1933.

<sup>39</sup> Cfr. in particolare i contributi di T. Spagnuolo Vigorita, M. Silvestrini, A. Chastagnol, G. W. Bowersock, A. Marcone, V. Marotta, oltre agli schemi cronologici di A. Baroni.

<sup>40</sup> Torino 1976<sup>8</sup> (trad. it. di *What is History?*, London 1961).

Mentre questo volume era in preparazione, Charles Pietri ci ha lasciato, dopo una breve e improvvisa malattia. Avevamo discusso con lui, in un indimenticabile pomeriggio parigino, l'intero impianto di questa parte della nostra *Storia*, e l'angolazione dei suoi contributi. I suoi consigli e la sua amicizia sono stati nel corso di questi anni un aiuto prezioso.

I suoi due importanti saggi che vengono qui pubblicati sono stati la sua ultima fatica: la loro redazione finale, e il completamento delle note, si devono all'intervento devoto della signora Luce Pietri, valente collega cui va tutto il nostro ringraziamento.

A. S.



## L'età tardoantica



## *Parte prima Dalla crisi alla ristrutturazione*





*Cittadini e sudditi tra II e III secolo*1. *Tutti cittadini.*

Nei decenni critici che si aprirono con il movimento gracciano, l'aspirazione degli Italici all'integrazione nel *populus Romanus* fu tra i motivi più rilevanti delle vicende che mutarono l'assetto della compagine repubblicana<sup>1</sup>. Solo una guerra difficile ne impose il riconoscimento attraverso la concessione della cittadinanza, prima parziale, poi più ampia, fino a ricomprendere in pratica l'intera Italia peninsulare. Nonostante la perdita di testimonianze importanti, per esempio i relativi libri liviani, siamo ben informati sull'asprezza della lotta, all'interno stesso dei gruppi politici romani, sulla determinazione degli Italici, sulla gravità dello scontro armato, sulle reazioni dei contemporanei, sugli esiti di lungo periodo – l'unificazione politica, giuridica, sociale, culturale dell'Italia<sup>2</sup>.

Tre secoli dopo la guerra sociale, probabilmente con un editto ema-

<sup>1</sup> Queste pagine non intendono studiare la *constitutio Antoniniana* e i suoi effetti, ma solo abbozzare qualche frammento dell'intrico di pluralismo e romanizzazione nel quale il provvedimento di Caracalla si inserì. Le opere a cui esse fondamentalmente si ispirano non saranno più richiamate in seguito se non su punti specifici: CHR. SASSE, *Die Constitutio Antoniniana. Eine Untersuchung über den Umfang der Bürgerrechtsverleihung auf Grund des Papyrus Giss. 40 I*, Wiesbaden 1958; D. NÖRR, *Imperium und Polis in der hohen Prinzipatszeit*, München 1969<sup>2</sup>; ID., *Zur Herrschaftsstruktur des römischen Reiches: Die Städte des Ostens und das Imperium*, in ANRW, II, 7/1 (1979); A. N. SHERWIN-WHITE, *The Roman Citizenship*, Oxford 1973<sup>2</sup>; ID., *The Roman Citizenship. A Survey of its Development into a World Franchise*, in ANRW, I, 2 (1972) pp. 23 sgg.; F. DE MARTINO, *Storia della costituzione romana*, IV/2, Napoli 1975<sup>2</sup>; H. WOLFF, *Die Constitutio Antoniniana und Papyrus Gissensis 40 I*, Köln 1976; F. MILLAR, *The Emperor in the Roman World (31 BC - AD 337)*, London 1977, particolarmente pp. 363 sgg., 477 sgg.; M. STAHL, *Imperiale Herrschaft und provinzielle Stadt. Strukturprobleme der römischen Reichsorganisation im 1.-3. Jh. der Kaiserzeit*, Göttingen 1978; R. KLEIN, *Die Romrede des Aelius Aristides. Einführung*, Darmstadt 1981, pp. 1 sgg.; G. LUZZATTO, *Roma e le province. Organizzazione, economia, società*, Bologna 1985; F. JACQUES e J. SCHEID, *Roma e il suo Impero. Istituzioni, economia, religione*, trad. it. Roma-Bari 1992, particolarmente pp. 267 sgg. La bibliografia sulla *constitutio Antoniniana* e problemi connessi, successiva al citato libro di H. Wolff, è raccolta in numerose rassegne, ricordate da J. Melèze Modrzejewski in *Les lois des Romains. 7<sup>e</sup> édition par un groupe de romanistes des « Textes de droit romain »*, Tome II de P. F. Girard et F. Senn, Napoli 1977 (in seguito GIRARD) p. 483; e in *Droit impérial et traditions locales dans l'Égypte romaine*, Aldershot 1990, addenda pp. 5 sg. (il libro di K. Bouraselis ivi citato non mi è stato accessibile).

<sup>2</sup> Cfr. A. KEAVENEY, *Rome and the Unification of Italy*, Totowa N.J. 1987, particolarmente pp. 189 sgg.; E. GABBA, *Dallo stato-città allo stato municipale*, in questa *Storia di Roma*, II/1, pp. 697 sgg.

nato agli inizi del suo principato, nel 212 (che resta la data più verosimile) o 213, Marcus Aurelius Antoninus «Caracallus», il giovane figlio di Settimio Severo che nell'inverno 211-12 aveva eliminato il fratello Geta ed era un entusiastico ammiratore di Alessandro Magno<sup>3</sup>, concesse la cittadinanza romana a «tutti coloro che erano nel suo impero»<sup>4</sup>.

La sterminata letteratura che i moderni hanno dedicato a questa costituzione è in singolare contrasto con il disinteresse con cui contemporanei e posteri sembrano averla accolta. Non si tratta di carenza di fonti. In un periodo ben documentato, la stessa mancanza di epigrafi e di monete celebrative difficilmente è dovuta al caso.

Da Cassio Dione, testimone diretto e personaggio non secondario di quegli anni, ci è giunta solo una fugace e maliziosa notizia, all'interno di un brano volto a descrivere le misure vessatorie con cui Caracalla mirava ad accrescere le entrate per poter arricchire i soldati, in adesione al consiglio datogli dal padre in punto di morte<sup>5</sup>. Tra l'altro, egli avrebbe aumentato dal 5 al 10 per cento le imposte sulle manomissioni e sulle successioni, abolendo anche, per quest'ultima, le esenzioni previste per i parenti prossimi<sup>6</sup>; e sarebbe stato appunto per estendere questi pesi ai peregrini che egli avrebbe concesso loro la cittadinanza, pur se il motivo addotto era il desiderio di onorarli<sup>7</sup>. Certo, i libri di Cassio Dione sul principato di Caracalla non ci sono pervenuti direttamente, se non per parte dell'ultimo anno; ma l'esistenza di ampi escerti bizantini e il tenore stesso del brano sopra ricordato rendono improbabile che la concessione della cittadinanza fosse più ampiamente discussa altrove.

Totale è poi il silenzio di Erodiano, che pure era all'incirca coetaneo di Caracalla e che fu funzionario imperiale. La sua storia del sessantennio 180-238, scritta verso la metà del secolo e oggi considerata sostanzialmente attendibile, non contiene alcun cenno alla concessione universale della cittadinanza o alle sue conseguenze. La circostanza è tanto più sorprendente se si riflette che quest'opera, di simpatie senatorie ma di impianto popolare, con ogni probabilità si rivolgeva principalmente ai ceti medio-bassi dell'Oriente greco o ellenizzato, nei quali i nuovi cittadini dovevano abbondare. Il disinteresse degli storici coevi è confermato dal-

<sup>3</sup> DIONE CASSIO, 77.7.1 sgg.; ERODIANO, 4.8.1 sgg.

<sup>4</sup> DIONE CASSIO, 77.9.5.

<sup>5</sup> *Ibid.*, 76.15.2.

<sup>6</sup> Quelle per i lasciti di piccola entità erano probabilmente scomparse già prima, cfr. L. NEESSEN, *Untersuchungen zu den direkten Staatsangaben der römischen Kaiserzeit (27 v. Chr. - 284 n. Chr.)*, Bonn 1980, pp. 137 sgg.

<sup>7</sup> DIONE CASSIO, 77.9.4-5.

la *Historia Augusta*, che, pur ricca di distorsioni, per lo più volute, non manca di trarre da essi informazioni anche minute, e che invece non menziona neppure indirettamente il provvedimento di Caracalla<sup>8</sup>.

È possibile che i giuristi coevi, tra i quali spiccano nomi illustri di instancabili scrittori come Ulpiano e Paolo, che ricoprirono inoltre importanti cariche nell'amministrazione imperiale, abbiano discusso della *constitutio Antoniniana* in brani per noi perduti. Ancora una volta, tuttavia, è singolare che i commissari giustiniane si siano limitati a una fugace menzione del provvedimento, inserendo nel titolo *de statu hominum* questa breve frase tratta dal ventiduesimo libro *ad edictum* di Ulpiano: «in orbe Romano qui sunt ex constitutione imperatoris Antonini cives Romani effecti sunt»<sup>9</sup>. Nessun altro cenno in tutta la letteratura giuridica, comprese le numerosissime costituzioni imperiali del III secolo. Solo Giustiniano, in una novella del 1° settembre 529 sulla condizione dei liberti, menziona rapidamente la generale concessione della cittadinanza, peraltro attribuendola ad Antonino Pio<sup>10</sup>. Per l'imperatore giurista, un errore più grave di quello commesso da Aurelio Vittore che, nel 359/360, attribuiva a Marco Aurelio il merito di aver concesso a tutti la cittadinanza romana<sup>11</sup>; o da Giovanni Crisostomo che, circa quarant'anni dopo, nominava Adriano<sup>12</sup>.

Si direbbe che lo stesso Caracalla abbia dato poco rilievo al suo provvedimento, che i destinatari non l'abbiano accolto con entusiasmo, che giuristi e storici, e perfino i principi successivi gli abbiano dedicato scarsissimo interesse, fino a perderne ben presto esatta memoria. L'errore di Giustiniano e il mancato inserimento della costituzione nel Codice sembrerebbero indicare che il testo non fosse più neppure disponibile nel VI secolo.

Le lodi, diffuse tra i letterati del IV e V secolo<sup>13</sup>, non smentiscono que-

<sup>8</sup> Non si riferiscono a questo *Scrittori della Storia augusta*, *Vita di Severo*, I.2, e *ibid.*, *Vita di Caracalla*, 5.3. L'assoluta indifferenza dei provinciali per la concessione della cittadinanza è giustamente sottolineata da R. MAC MULLEN, *Notes on Romanisation* (1984), in *Changes in the Roman Empire*, Princeton 1990, p. 60 e p. 293 nota 16.

<sup>9</sup> *Digesto*, I.5.17; sul possibile contesto, cfr. O. LENEL, *Das edictum perpetuum*, Leipzig 1927<sup>3</sup>, p. 215.

<sup>10</sup> *Novella*, 78.5.

<sup>11</sup> AURELIO VITTORE, 16.12.

<sup>12</sup> GIOVANNI CRISOSTOMO, *Omellie sugli Atti degli Apostoli*, 48.1.

<sup>13</sup> Su di esse, H. WOLFF, *Die Constitutio* cit., pp. 28 sgg. Anche i brani di Menandro da Laodicea (scritti verso il 270 d. C.) circa l'isterilirsi dell'autonomia costituzionale, legislativa e giurisdizionale delle *poleis* greche di fronte all'emergere del potere di Roma, unica vera *polis*, e del suo diritto, non dimostrano che la *constitutio Antoniniana* aveva imposto a tutti l'osservanza delle norme romane, ma riflettono un processo di assimilazione delle legislazioni locali (anche per l'intervento in esse del principe) e di prevalenza del modello giuridico romano, che era iniziato ben prima del 212 d. C.: si veda la risposta di J. MÈLÈZE MODRZEJEWSKI, *Ménandre de Laodicée et l'édit de Caracalla*, in *Symposion* 1977, Köln-Wien 1982, pp. 335 sgg. (con i relativi brani di Menandro), ora ristampata in *Droit impérial* cit.,

sta impressione, tanto più che esse sembrano piuttosto riprendere un'argomentazione diffusa già prima della costituzione di Caracalla, che riferirsi specificamente a questa. Nell'encomio a Roma, pronunciato da Elio Aristide probabilmente nel 143 d. C., occupa, per esempio, un posto centrale l'idea dell'integrazione di chiunque lo meriti nel ceto dirigente di una *polis* che è ormai patria comune (*asty koinon*)<sup>14</sup>.

## 2. La costituzione di Caracalla e il papiro di Giessen 40 I.

L'indifferenza dei contemporanei per una misura in apparenza così grandiosa fa supporre che il suo impatto con la multiforme società imperiale non sia stato traumatico, e modesti i suoi effetti, almeno sul breve periodo.

In realtà, sappiamo assai poco sia del contenuto e dei limiti della *constitutio Antoniniana*, sia degli intenti che la ispirarono.

La pubblicazione, nel 1910, di un editto contenuto in un papiro della biblioteca di Giessen<sup>15</sup> ha scatenato un dibattito immane che «has added singularly little to the historical knowledge»<sup>16</sup>. Dopo ottant'anni di accese polemiche, si deve riconoscere che un testo così ambiguo apporta scarso giovamento allo studio della *constitutio Antoniniana*, come già nel 1911 vide P. Jouguet<sup>17</sup>. È discusso perfino che l'editto sia di Caracalla e che contenga davvero una concessione di cittadinanza; o almeno (e i dubbi parrebbero qui meno labili) che questa si rivolgesse alla generalità dei sudditi dell'Impero e non solo a gruppi ristretti a esso esterni, forse barbari vinti in guerra. Insomma, l'identificazione dell'editto papiraceo con la *constitutio Antoniniana* appare quanto meno problematica. In ogni

n. XII e addenda p. 6, al dotto studio di M. TALAMANCA, *Su alcuni passi di Menandro di Laodicea relativi agli effetti della 'Constitutio Antoniniana'*, in *Studi Volterra*, V, Milano 1971, pp. 433 sgg., sulle cui conclusioni l'autore insiste in *Lineamenti di storia del diritto romano*, Milano 1989, pp. 525 sg.; ma cfr. la recensione di H. Wagner, in *ZSS*, CVIII (1991), pp. 426 sg.; inoltre, J. H. OLIVER, *Greek Constitutions of Early Roman Emperors from Inscriptions and Papyri*, Philadelphia 1989 (in seguito OLIVER), p. 501. Si vedano anche, sull'elogio del diritto romano in Gregorio Taumaturgo (circa 238 d. C.), le conclusioni simili dello stesso J. MÉLÈZE MODRZEJEWSKI, *Gregoire le Thaumaturge et le droit romain*, in *RHDFE*, XLIX (1971), pp. 313 sgg., rist. in *Droit impérial* cit., n. XI.

<sup>14</sup> ELIO ARISTIDE, *A Roma*, 59 sgg.: discussione e bibliografia in R. KLEIN, *Die Romrede des Aelius Aristides. Einführung*, Darmstadt 1981, pp. 131 sgg., 160 sgg., e nella edizione con trad. ted. dello stesso R. Klein, ivi 1983, pp. 88 sgg.; inoltre, P. DESIDERI, *La romanizzazione dell'Impero*, in questa *Storia di Roma*, II/2, pp. 587 sgg.; F. CASAVOLA, *Il concetto di «urbs Roma»: giuristi e imperatori romani*, in «*La-beo*», XXXVIII (1992), pp. 23 sgg.

<sup>15</sup> PGiss., 40 I = OLIVER, pp. 497 sg., n. 260.

<sup>16</sup> A. N. SHERWIN-WHITE, *The Roman Citizenship* cit., p. 380.

<sup>17</sup> P. JOUGUET, *La vie municipale dans l'Égypte romaine*, Paris 1911, p. 355.

caso, le sue gravissime lacune ne rendono tuttora difficile l'utilizzazione.

Questo vale in particolare per la cosiddetta clausola di salvaguardia introdotta da *menontos* alla linea 8: la cruciale lacuna all'inizio della linea seguente è stata integrata con le proposte più svariate, nel tentativo di stabilire cosa dovesse restare e a cosa si riferisse l'esclusione dei *dediticii* (*chōris tōn dēdeitikiōn*) con cui il testo sembra proseguire (anche la menzione dei *dediticii*, infatti, è congetturale)<sup>18</sup>. La clausola parrebbe aver ricevuto nuova luce dalla pubblicazione, nel 1971, della *Tabula Banasitana*<sup>19</sup>, in cui due concessioni di cittadinanza a membri della *gens Zegrensium* contengono la riserva «salvo iure gentis», intesa ad affermare che l'accesso alla *civitas Romana* non toccava la posizione giuridica dei beneficiati all'interno della loro gente, così come lasciava intatti – lo precisa la seconda concessione – i loro obblighi tributari verso l'amministrazione romana («sine diminutione tributorum et vectigalium populi et fisci»). È possibile che in *PGiss.* 40 I *menontos* introducesse una riserva analoga. Questo peraltro rende ancor più problematico riferire ai *dediticii*, chiunque essi fossero, l'esclusione che segue, tanto più che, a parte il papiro, tutte le fonti sopra ricordate presentano la *constitutio Antoniniana* come una concessione generale, senza menzionare eccezioni che, se vi furono, dovettero essere irrilevanti.

Tuttavia, il provvedimento di Caracalla si riferiva solo a coloro che abitavano *in orbe Romano* al momento della sua emanazione, forse prevedendo una qualche forma di registrazione. Anche dopo di esso era perciò possibile trovare peregrini all'interno dell'Impero: lo dimostrano, per esempio, gli stanziamenti entro i confini, attestati ancora nel V secolo, di popolazioni barbariche alle quali veniva talora concesso, come ai Visigoti nel 382 d. C., di vivere secondo il proprio diritto<sup>20</sup>; e i diplomi che concedevano ai veterani di alcuni corpi la cittadinanza (che per i marinai includeva i figli già nati) e/o il *conubium* con donne peregrine, e che talora (flotte italiche, coorti pretorie e urbane) si protraggo-

<sup>18</sup> Trascurando qualche incertezza minore e la lunghezza delle lacune, della clausola si legge, tra fine linea 8 e linea 9, «menontos [...] atōn chō [...] tōn [...] eitikiōn»; OLIVER, pp. 499 e 504, propone «chōris tōn addēitikiōn» come parallelo alla clausola «sine diminutione tributorum et vectigalium populi et fisci» della *Tabula Banasitana*, mentre «menontos tou dikaiou tōn politeumatōn» corrisponderebbe a «salvo iure gentis»; per questa seconda integrazione cfr. anche M. LE GLAY, *L'épigraphie juridique d'Afrique romaine*, in *Epigraphia juridica romana. Actas Coloquio Intern. A.I.E.G.L. Pamplona 1987*, Pamplona 1989, p. 181; ma cfr. O. MONTEVECCHI, *Note sull'applicazione della Constitutio Antoniniana in Egitto*, in *QC*, X (1988), pp. 18 sg. (= *St. mem. S. Mazzarino*, I).

<sup>19</sup> Cfr. oltre, nota 61.

<sup>20</sup> H. WOLFF, *Die Constitutio cit.*, pp. 53 sgg.; A. DEMANDT, *Die Spätantike*, München 1989, pp. 162 sg.; E. DEMOUGEOT, *Restrictions à l'expansion du droit de cité dans la seconde moitié du IV<sup>e</sup> siècle*, in «Ktēma», VI (1981), pp. 381 sgg.

no, o appaiono (*equites singulares Augusti*), nel III secolo e ancora nel IV (pretoriani)<sup>21</sup>. Inoltre, la *constitutio Antoniniana*, pur non escludendo forse dalla concessione chi vi si trovava in quel momento, non abolì alcuni status giuridici inferiori, come i *Latini Iuniani* o i *liberti Aeliani*<sup>22</sup>: entrambe le categorie sopravvivono nel tardo Impero e furono abolite solo da Giustiniano<sup>23</sup>.

Piuttosto l'editto di PGiss. 40 I fornisce uno spunto utile a lumeggiare le motivazioni della *constitutio Antoniniana*. Il duplice richiamo (linee 5 e 11 sg.) alla *maiestas* (*megaleiotēs*), prima degli dèi, poi del popolo (all'inizio della linea 12 *dēmou* è la congettura più probabile) romano, lascia trasparire una tendenza alla grandiosità che potrebbe aver contribuito a ispirare al nuovo Alessandro la concessione universale della cittadinanza<sup>24</sup>. Nel presentarla ai beneficiati, il principe dovette probabilmente insistere anche sulla volontà di onorarli, come si trae dal fuggevole accenno di Cassio Dione<sup>25</sup> già ricordato. A questa probabile motivazione ufficiale lo storico, lo si è visto, ne oppone una meno nobile, il desiderio di estendere ai nuovi *cives* le imposte sulle successioni e le manomissioni che Caracalla stesso aveva raddoppiato<sup>26</sup>. Per quanto malevola, l'insinuazione non è incredibile. Plinio aveva esplicitamente collegato la *vicesima hereditatium* alla cittadinanza romana, ricordando che in molti provinciali così grande era l'*amor nominis nostri* che essi accettavano di buon grado il peso della prima pur di ottenere la seconda<sup>27</sup>. Poiché Caracalla aveva anche abolito le esenzioni per i lasciti da parenti prossimi, è verosimile che l'enorme ampliamento della base contributiva per le due decime attraesse un principe notoriamente assetato di denaro. La possibilità che un'imposta sulle successioni già gravasse in Egit-

<sup>21</sup> H. WOLFF, *Die Constitutio* cit., pp. 48 sgg.; M. MIRKOVIČ, *Die Entwicklung und Bedeutung der Verleihung des Conubium*, in W. ECK e H. WOLFF (a cura di), *Heer und Integrationspolitik. Die römischen Militärdiplome als historische Quelle*, Köln-Wien 1986, pp. 181 sgg.; H. LIEB, *Die constitutiones für die stadtrömischen Truppen*, *ibid.*, pp. 322 sgg.; il diploma più tardo per i pretoriani è, per quanto sappia, del 306 d. C.; M. M. ROXAN, *Roman Military Diplomas 1954-1977*, London 1978, p. 100, n. 78.

<sup>22</sup> Rispettivamente, secondo le previsioni della *lex Iunia* (Norbana? 19 d. C.?), schiavi affrancati in forme non solenni o senza l'osservanza dei limiti di età stabiliti, per padrone e servo, dalla *lex Aelia Sentia* (4 d. C.); ovvero, secondo quest'ultima legge, schiavi manomessi che erano stati assoggettati a determinate pene durante la schiavitù. Cfr. P. R. C. WEAVER, *Where have all the Junian Latins gone? Nomenclature and status in the Early Empire*, in «Chiron», XX (1990), pp. 275 sgg.

<sup>23</sup> Codice giustiniano, 7.5.1, del 530, e 7.6.1, del 531.

<sup>24</sup> L'opera di diffusione di culti e costumi greci che PLUTARCO, *La fortuna di Alessandro*, 328 D e 329 C, attribuisce ad Alessandro, l'unificazione di popoli diversi, condotti a considerare il mondo intero come loro patria, potrebbero aver influenzato Caracalla: OLIVER, p. 505. Sugli aspetti religiosi cfr. ora G. BARONE-ADESI, *L'età della «Lex Dei»*, Napoli 1992, pp. 29 sgg.

<sup>25</sup> DIONE CASSIO, 78.9.5.

<sup>26</sup> Cfr. sopra, nota 7.

<sup>27</sup> PLINIO, *Panegirico a Traiano*, 37.5.

to sui non Romani<sup>28</sup> non svalora l'argomento, perché la testimonianza di Plinio rende difficile estendere questa situazione ad altre province. In ogni caso, l'incremento tributario si ridusse quando Macrino abolì le misure di Caracalla relative alle due imposte<sup>29</sup>.

L'accusa di Cassio Dione è notevole anche in un altro profilo. Come non suscitò entusiasmi, che del resto l'aggravio tributario certamente non favoriva, la *constitutio Antoniniana* sembra non aver sollevato malumori neppure in chi, godendo da generazioni della cittadinanza romana, come l'illustre senatore della Bitinia, avrebbe potuto dolersi di perdere, se non altro, un tratto di distinzione rispetto alla maggioranza dei suoi conterranei. Contro di essa lo storico, che pure non fa mistero del suo odio verso Caracalla (riflesso, a suo dire, di quello di tutti)<sup>30</sup>, e che, a giudicare da quel che ci è rimasto, sfrutta ogni occasione per denigrarne l'opera, non trova di meglio che inserirla in un elenco di esempi di avidità fiscale del principe. Non solo: nel famoso discorso che attribuisce a Mecenate, e che scrisse sotto Caracalla o, più probabilmente, agli inizi del principato di Alessandro, Cassio Dione gli fa suggerire ad Augusto di estendere la cittadinanza a tutti i sudditi, affinché essi si sentano partecipi di un'unica città<sup>31</sup>. Anche ad ammettere che non corrisponda del tutto alla riforma attuata da Caracalla, il consiglio di Mecenate lascia intendere che ormai il ceto senatorio non guardava con sfavore alla concessione generale della cittadinanza. Agli inizi del principato di Nerone, Seneca aveva schernito la prodigalità con cui Claudio intendeva diffondere la cittadinanza<sup>32</sup>; e ancora Tacito esprimerà rimpianto per l'epoca in cui questa era raro premio al valore<sup>33</sup>. Ma già in Elio Aristide la rigida distinzione tra cittadini e sudditi si risolve nella concezione di un organismo unitario di cui gli uni e gli altri sono parimenti partecipi, anche per la possibilità concessa a ciascuno di conquistarsi con i propri meriti l'accesso alla cittadinanza e dunque al ceto dirigente<sup>34</sup>: nonostante l'amplificazione dell'encomio, il famoso retore asiatico<sup>35</sup>, pur lontano dallo svil-

<sup>28</sup> S. L. WALLACE, *Taxation in Egypt from Augustus to Diocletian*, Princeton 1938, p. 234; L. NEESEN, *Untersuchungen* cit., pp. 261 sg.

<sup>29</sup> DIONE CASSIO, 78.12.2.

<sup>30</sup> Per esempio, *ibid.*, 78.9.1.

<sup>31</sup> *Ibid.*, 52.19.6; sulla data, letteratura in B. MANUWALD, *Cassius Dio und Augustus*, Wiesbaden 1979, p. 22 nota 55.

<sup>32</sup> SENECA, *Apocolocintosi*, 3.3; cfr. *id.*, *Dei benefici*, 6.19.2 sgg.

<sup>33</sup> TACITO, *Annali*, 3.40.1.

<sup>34</sup> Cfr. sopra, nota 14.

<sup>35</sup> In altri cospicui rappresentanti del mondo urbano greco si colgono sfumature diverse: qualche decennio prima, per esempio, Plutarco avvertiva con maggior rimpianto, se non direttamente il peso del potere romano, almeno la crescente abdicazione delle libertà cittadine: cfr. C. P. JONES, *Plutarch*

mento della cittadinanza attuato da Caracalla, riflette tuttavia un processo di fusione che, sviluppando spunti risalenti, venne maturando soprattutto tra Adriano e Settimio Severo. Alla vigilia della *constitutio Antoniniana* la convinzione della comune appartenenza di cittadini e provinciali a un'unica *civitas* traspare anche da varie testimonianze di Tertulliano, il cui valore travalica l'ambito africano<sup>36</sup>.

### 3. Cittadinanza e forme cittadine romane.

Le testimonianze appena ricordate non riflettono solo la diffusione quantitativa della cittadinanza romana, ma anche il relativo diluirsi della sua efficacia distintiva. Della facoltà di attribuirle che fin da Augusto avevano riservato a sé, così come quella di istituire città o mutarne lo status giuridico<sup>37</sup>, i vari principi usarono con diversa intensità, valendosi sia di concessioni singole a individui o a intere comunità<sup>38</sup>, sia di meccanismi indiretti che consentivano l'acquisto della *civitas* a coloro che rivestissero una magistratura o il decurionato nella loro città<sup>39</sup>; e considerevoli furono anche le differenze regionali, non solo tra Oriente e Occidente, come dimostra, per citare un solo caso, la tardiva diffusione delle forme cittadine romane in alcune zone pur altamente acculturate dell'Africa proconsolare. Augusto, per esempio, aveva fama di essere piuttosto rigoroso, tanto da respingere o subordinare ad accurata indagine, narrò Svetonio, la concessione di cittadinanza per due provinciali richiestagli rispettivamente da Livia e Tiberio; ma è probabile che questo giudizio fosse eccessivo, mentre è certo che numerose colonie e municipi risalgo-

*and Rome*, Oxford 1971, pp. 119 sgg.; P. DESIDERI, *La vita politica cittadina nell'impero: lettura dei Praecepta gerendae rei publicae e dell'An seni res publica gerenda sit*, in «Athenaeum», LXXIV (1986), pp. 371 sgg.; su Dione di Prusa cfr. G. SALMERI, *Dalle province a Roma: il rinnovamento del Senato*, in questa *Storia di Roma*, II/2, pp. 558 sgg.; inoltre, più in generale, G. CAMBIANO, *Le filosofie tra l'impero e il cielo*, *ibid.*, II/3, pp. 338 sgg.; F. MONTANARI, *La letteratura greca in età imperiale*, *ibid.*, pp. 581 sgg.

<sup>36</sup> A. N. SHERWIN-WHITE, *The Roman Citizenship* cit., pp. 433 sgg.

<sup>37</sup> Cfr. T. SPAGNUOLO VIGORITA, *La legislazione imperiale. Forme e orientamenti*, in questa *Storia di Roma*, II/3, pp. 124 sgg.; O. BEHREND, *Die Rechtsregelung der Militärdiplome und das die Soldaten des Prinzipats betreffende Eheverbot*, in W. ECK e H. WOLFF (a cura di), *Heer und Integrationspolitik* cit., pp. 122 sgg.; V. SCARANO USSANI, *Le forme del privilegio. Beneficia e privilegia tra Cesare e gli Antonini*, Napoli 1992, pp. 39 sgg.

<sup>38</sup> Deduzione di colonie di cittadini romani – non più attestata dopo Adriano –, attribuzione del titolo di colonia, istituzione di municipi romani.

<sup>39</sup> *Latium minus* o *matus*, cfr. GAIO, I.95 sg.; PLINIO, *Panegirico a Traiano*, 37.3; F. F. ABBOTT e A. CH. JOHNSON, *Municipal Administration in the Roman Empire*, Princeton 1926 (in seguito ABBOTT-JOHNSON), pp. 441 sg., n. 115.



no a lui<sup>40</sup>. Il favore di Claudio per l'integrazione delle élites provinciali nella cittadinanza romana e perfino nell'ordine senatorio fu così deciso da suscitare malumori<sup>41</sup>, e notevole il suo impegno per diffondere i modelli cittadini romani anche in zone di recente conquista o poco sviluppate, come il Norico e le due Mauretanie, dove, tra l'altro, Caesarea ebbe il titolo di colonia e Volubilis divenne municipio romano con speciali privilegi<sup>42</sup>. Pur con varie pause, la sua politica prevalse nei decenni successivi: già con i Flavi, almeno nella Spagna, ma soprattutto con Adriano e, ancor più, con Settimio Severo<sup>43</sup>.

Ai livelli più elevati, la diffusione della cittadinanza romana nelle province significò anche l'ingresso di cospicui rappresentanti delle aristocrazie locali negli ordini equestre e senatorio, un fenomeno che, con tempi e intensità anche molto diversi, riguardò soprattutto e con maggior precocità le zone più urbanizzate sia in Occidente che in Oriente, e contribuì in maniera rilevante all'integrazione dell'Impero, anche per i legami che questi personaggi conservavano con la loro patria<sup>44</sup>.

<sup>40</sup> SVETONIO, *Augusto*, 40.3, 47.

<sup>41</sup> FIRA, I, pp. 282 sgg., n. 43; TACITO, *Annali*, II.23.1-25.1; SENECA, *Apocolocintosi*, 3.3; cfr. ID., *Dei benefici*, 6.19.2 sgg.; DIONE CASSIO, 60.17.5 sgg.

<sup>42</sup> PLINIO, *Storia naturale*, 3.24.166, 5.2.20; *Inscr. Ant. Maroc*, II, 448 (= FIRA, I, p. 417, n. 70), 369, 370.

<sup>43</sup> Oltre che dagli studi citati alle note 1, 46 e 52, le linee essenziali di questi sviluppi e la relativa bibliografia possono ricavarsi da F. KOLB, *Die Stadt im Altertum*, München 1984, pp. 169 sgg.; E. FERENCZY, *Rechtshistorische Bemerkungen zur Ausdehnung des römischen Bürgerrechts und zum ius Italicum unter dem Prinzipat*, in ANRW, II, 14 (1982), pp. 1025 sgg.; J. C. MANN, *Legionary Recruitment and Veteran Settlement during the Principate*, London 1983; D. KIENAST, *Augustus. Prinzeps und Monarch*, Darmstadt 1982, pp. 386 sgg.; B. LEVICK, *Claudius*, London 1990, pp. 91, 163 sgg.; G. ALFÖLDY, *Noricum*, London-Boston 1974, pp. 81 sg.; A. MARCONE, *La frontiera del Danubio fra strategia e politica*, in questa *Storia di Roma*, II/2, pp. 476 sg.; J. FITZ, *Le province danubiane*, *ibid.*, p. 497; M. DONDIN-PAYRE, *Recherches sur un aspect de la romanisation de l'Afrique du Nord: l'expansion de la citoyenneté romaine jusqu'à Hadrien*, in AntAfr, XVII (1981), pp. 93 sgg.; J. GASCOU, *La politique municipale de Rome en Afrique du Nord*, I. De la mort d'Auguste au début du III<sup>e</sup> siècle, in ANRW, II, 10/2 (1982), pp. 136 sgg.; ID., *La politique municipale de l'Empire romain en Afrique proconsulaire de Trajan à Septime Sévère*, Roma 1972; ID., *Tendances de la politique municipale de Claude en Maurétanie*, in «Ktèma», VI (1981), pp. 227 sgg.; ID., *Hypothèse sur la création du municipe de Sale*, in AntAfr, XXVII (1991), pp. 151 sgg.; J.-M. LASSÈRE, *Ubique populus. Peuplement et mouvements de population dans l'Afrique romaine...*, Paris 1977, pp. 142 sgg., 235 sgg.; X. DUPUIS, *Nouvelles promotions municipales de Trajan et d'Hadrien. A propos de deux inscriptions récemment publiées*, in ZPE, XCIII (1992), pp. 123 sgg.; F. GRELLÉ, *L'autonomia cittadina fra Traiano e Adriano*, Napoli 1972; A. R. BIRLEY, *The African Emperor Septimius Severus*, London 1988, pp. 133 sgg., 146 sgg.; altre indicazioni per l'Africa in M. LE GLAY, *L'épigraphie juridique cit.*, pp. 183 sgg.; sul processo di urbanizzazione e romanizzazione, con considerazioni non limitate alla zona indagata (Meseta meridionale) e alla Spagna, G. ALFÖLDY, *Römisches Städtewesen auf der neukastilischen Hochebene. Ein Testfall für die Romanisierung*, Heidelberg 1987; sul rapporto tra urbanizzazione e diffusione del latino cfr. H. PETERSMANN, *Die Urbanisierung des römischen Reiches im Lichte der lateinischen Sprache*, in «Gymnasium», XCVI (1989), pp. 406 sgg.; *ius ius Latii* (in particolare in Spagna), leggi municipali flavie e municipi romani in provincia cfr. anche oltre, note 64 sgg. e 166.

<sup>44</sup> W. ECK, *La riforma dei gruppi dirigenti. L'ordine senatorio e l'ordine equestre*, in questa *Storia di Roma*, II/2, pp. 107 sgg.; G. SALMERI, *Dalle province a Roma cit.*, pp. 553 sgg.; A. GARA, *La mobilità sociale nell'impero*, in «Athenaeum», LXXIX (1991), pp. 341 sgg.

Qui tuttavia interessa di più ricordare che il processo di romanizzazione, talora avviato già in età repubblicana, aveva raggiunto in Occidente, alle soglie del III secolo d. C., gran parte dei ceti urbani elevati, anche in forza della larga concessione dello *ius Latii*; così come municipi e colonie avevano fortemente compresso, in certe zone quasi cancellato, la presenza di comunità peregrine. La Spagna ne è l'esempio più chiaro<sup>45</sup>.

Nella parte orientale dell'Impero entrambi i fenomeni ebbero cammino più lento ed esiti meno ampi, talora contraddittori, ma tutt'altro che insignificanti. Nelle élites delle città greche o ellenizzate del II secolo si incontrano vari personaggi in possesso da più o meno tempo della cittadinanza romana, ma anche notabili che invece hanno solo quella locale<sup>46</sup>. Indicativo il caso di Opramoas, ripetutamente onorato per la sua munificenza da varie città e dal *koinon* della Licia, con decreti approvati dal governatore e dal principe<sup>47</sup>, ma non insignito della cittadinanza romana. Tra i consiglieri menzionati da Commodo in tre lettere alla *gerousia* di Atene figura, accanto a due senatori romani, un peregrino, Apollonio figlio di Apollonio, probabilmente il sofista ateniese<sup>48</sup>. Analogamente, per addurre un esempio da una città che Ulpiano considerava «prope barbaras gentes et nationes collocata»<sup>49</sup>, i cittadini di Palmira, in Siria, onorarono ripetutamente Soados figlio di Boliades, di cui sia i legati sia Adriano e Antonino avevano riconosciuto i meriti ma senza concedergli la cittadinanza; lo stesso vale, a fine II secolo, per Ogelos figlio di Makkalos, mentre un altro personaggio, Aelius Boras, figlio di T. Aelius Boras, è evidentemente romano<sup>50</sup>. E, sempre in Siria, lo sono ad Apamea cospicui personaggi: per esempio, in età traiana, L. Iulius Agrippa, di stirpe regale come il console suffetto del 139 C. Iulius Severus, di cui forse era parente; o, sotto Marco e Vero, i fratelli Ti. Flavius Appius Heraclides e Ti. Flavius Appius Sopatros, di cittadinanza più recente; o ancora Sex. Varius Marcellus, il padre di Elagabalo; ma anche attori come P. Aelius Crispus, forse liberto imperiale, e Iulius Paris (che era cittadi-

<sup>45</sup> G. ALFÖLDY, *Römisches Städtewesen* cit., pp. 92 sgg.

<sup>46</sup> Per Atene e l'Asia cfr. S. FOLLET, *Athènes au II<sup>e</sup> et au III<sup>e</sup> siècle*, Paris 1976, e B. HOLTHEIDE, *Römische Bürgerrechtspolitik und römische Neubürger in der Provinz Asia*, Freiburg 1983.

<sup>47</sup> Una scelta delle risposte di Antonino Pio è in OLIVER, pp. 309 sgg., nn. 142-53.

<sup>48</sup> *Ibid.*, pp. 406 sg., nn. 199-201, ll. 104, 112, 122.

<sup>49</sup> ULPIANO, in *Digesto*, 50.15.1.5.

<sup>50</sup> J. F. MATTHEWS, *The Tax Law of Palmyra: Evidence for Economic History in a City of the Roman East*, in JRS, LXXIV (1984), pp. 157 sgg., particolarmente pp. 166 sgg. (a pp. 174 sgg. riassunto e parziale traduzione inglese del testo); che Adriano avesse elargito alla città non solo vari benefici ma anche la libertà è discusso: cfr. M. ZAHNT, *Zum Fiskalgesetz von Palmyra und zur Geschichte der Stadt in hadrianischer Zeit*, in ZPE, LXII (1986), pp. 279 sgg., particolarmente 287 sgg.; H. J. W. DRIJVERS (e M. J. VERSTEEGH), *Hatra, Palmyra und Edessa*, in ANRW, II, 8 (1977), pp. 840 sgg.

no non solo di Apamea, ma di Antiochia e altre città), entrambi onorati dalla loro patria in età adrianea. In maggioranza, però, gli abitanti portano nomi greci, come, nella seconda metà del II secolo, il filosofo Numenio, o anche semitici<sup>31</sup>.

D'altra parte, se si eccettuano casi speciali come Berito, che restò per secoli un centro di cultura latina, o le deduzioni di Augusto in Pisidia, in una zona poco urbanizzata, la fondazione di colonie, a quanto pare soprattutto là dove fu attuata non con stanziamenti effettivi (quello adrianeo di Aelia Capitolina è per ora il più tardo), ma attraverso il conferimento del titolo a città preesistenti, con eventuale attribuzione di privilegi più o meno ampi (*ius Italicum*, immunità totale o parziale), non produsse, nelle province orientali, processi durevoli di romanizzazione: il mutamento in forme romane delle strutture costituzionali non oscurò il carattere greco della città, che si rivela, per esempio, nella monetazione, né incise profondamente sull'ambiente preesistente, nel quale le colonie finirono con l'essere riassorbite, pur contribuendo comunque a inserire elementi latini nelle culture greche o semitiche<sup>32</sup>.

#### 4. Nuovi cittadini e provinciali.

La massiccia inclusione nella *civitas Romana* di persone o comunità stanziata in provincia poteva creare problemi.

Quando, sulla base della *lex Munatia Aemilia* del 42 a. C., Ottaviano concesse<sup>33</sup>, probabilmente nel 41 o 40, la cittadinanza a Seleuco (che in una lettera del 30 a. C. è esplicitamente indicato come cittadino anche di Rhosos)<sup>34</sup>, ai suoi genitori, figli, discendenti e moglie, precisò anche che essa era accordata nella forma più piena<sup>35</sup> e che i nuovi cittadini erano

<sup>31</sup> J. CH. BALTZ, *Apamea in Syria in the Second and Third Centuries A.D.*, in JRS, LXXVIII (1988), pp. 91 sgg.

<sup>32</sup> B. LEVICK, *Roman Colonies in Southern Asia Minor*, Oxford 1967; S. MITCHELL, *Population and the Land in Roman Galatia*, in ANRW, II, 7/2 (1980), pp. 1067 sg.; F. MILLAR, *The Roman Coloniae of the Near East: a Study of Cultural Relations*, in H. SOLIN e M. KAJAVA (a cura di), *Roman Eastern Policy and Other Studies in Roman History. Proc. Colloquium Tvärminne 1987*, Helsinki 1990, pp. 7 sgg.

<sup>33</sup> RDGE, pp. 295 sgg., n. 58 (parzialmente in FIRA, I, pp. 309 sgg., n. 55). Approfondita discussione di questo decreto e dell'editto sui veterani in H. WOLFF, *Die Entwicklung der Veteranenprivilegien vom Beginn des 1. Jahrhunderts v. Chr. bis auf Konstantin d. Gr.*, in W. ECK e H. WOLFF (a cura di), *Heer und Integrationspolitik* cit., pp. 68 sgg., che ripubblica anche, in tavola separata e con varie notevoli congetture, parte del dossier di Seleuco (II. 9-72), l'editto di Ottaviano sui veterani e parte di quello di Domiziano (FIRA, I, pp. 425 sgg., n. 76); inoltre, S. LINK, *Konzepte der Privilegierung römischer Veteranen*, Stuttgart 1989, pp. 68 sgg.

<sup>34</sup> II. 87 sg.

<sup>35</sup> I. 21, cfr. 31: la formula corrisponde a quella «*optimo iure optimaque lege*» dell'editto sui veterani: FIRA, I, pp. 316 sg., n. 56, l. 10.

esenti da prestazioni gravanti sui loro beni, dal servizio militare, da liturgie pubbliche, probabilmente dall'onere di ospitare magistrati e funzionari; che, a parte altri privilegi, essi potevano conservare o rivestire, se volevano, sacerdozi e cariche locali; e che, almeno ove convenuti o accusati, avevano la facoltà di scegliere se essere giudicati in patria secondo le proprie leggi<sup>36</sup>, in una città libera, ovvero dinanzi a un magistrato o promagistrato romano, mentre, in caso di accusa comportante un *praeiudicium capitis*, o, forse, la pena di morte, potevano rivolgersi, personalmente o per mezzo di legati, al Senato, a magistrati o a promagistrati romani. Simile la concessione di cittadinanza, immunità e privilegi (quelli giurisdizionali non sono però attestati) ai veterani, contenuta in un editto emanato dallo stesso Ottaviano, a quanto pare tra il 33 e il 31 a. C., e che forse si fondava sulla stessa *lex Munatia Aemilia*<sup>37</sup>. Al di là delle difficoltà interpretative, appare ragionevole concludere che i vari privilegi, e in particolare l'immunità dalle prestazioni a beneficio della comunità locale o dell'amministrazione centrale<sup>38</sup>, non erano impliciti nella concessione di cittadinanza.

In seguito, il governo imperiale si mostra ancor più chiaramente determinato a evitare che, salvo esplicita disposizione, questa troncasse i legami dei neocittadini con la comunità di origine, e che quindi il diffondersi di status personali diversi frantumasse la fondamentale coesione giuridica e tributaria delle città o delle varie aggregazioni locali da cui largamente dipendeva la sopravvivenza dell'Impero.

Già Cesare, nel 46-45 a. C., aveva accolto le preoccupazioni espresse dagli inviati di Mitilene, assicurando che a nessuno sarebbe accordata l'immunità dalle imposte e dalle liturgie locali<sup>39</sup>. Nel 7-6 a. C. Augusto, nel terzo editto di Cirene, precisò che coloro che erano stati onorati con la cittadinanza romana non erano esentati dalle liturgie a meno che non fossero stati beneficiati anche con l'immunità tributaria (*aneisphoria*), che peraltro era da intendersi limitata alle proprietà possedute al momento della concessione<sup>40</sup>.

La tavola di bronzo ritrovata nel 1957 nella colonia augustea di Bana-sa, nella Mauretania Tingitana, pur riferendosi ai membri di una tribù

<sup>36</sup> l. 55, dove *nomois* è un'integrazione, peraltro generalmente accolta.

<sup>37</sup> FIRA, I, pp. 316 sg., n. 56.

<sup>38</sup> Queste, peraltro, erano fundamentalmente ripartite tra i singoli per il tramite delle comunità locali e quindi gravavano comunque sul corpo civico: cfr. L. NEESEN, *Die Entwicklung der Leistungen und Ämter (munera et honores) im römischen Kaiserreich des zweiten bis vierten Jahrhunderts*, in «Historia», XXX (1981), pp. 204 sg.

<sup>39</sup> RDGE, pp. 147 sgg., n. 26, col. b, ll. 26 sgg.

<sup>40</sup> OLIVER, p. 43, n. 10; discussione e letteratura *ibid.*, pp. 52 sgg., e S. LINK, *Konzepte* cit., pp. 113 sgg., non sempre convincente di fronte a A. N. SHERWIN WHITE, *The Roman Citizenship* cit., pp. 304 sg., 334 sgg.; cfr. anche G. W. BOWERSOCK, *Augustus and the Greek World*, Oxford 1965, p. 89.

maura, illustra con efficacia questo atteggiamento. La cittadinanza romana è concessa da Marco Aurelio (insieme con Lucio Vero in un momento non distante dalla morte di questo, forse nel 168, e poi insieme con Commodo nel 177 d. C.) dapprima a Iulianus, cospicuo personaggio della *gens Zegrensi*, a sua moglie e ai suoi figli, e poi alla moglie e ai figli di Aurelius Iulianus, probabilmente il figlio del precedente, come segno di onore affatto speciale per membri di simili *gentes*, in riconoscimento della loro fedeltà e dei loro meriti verso Roma: ma essa non deve mutare i loro diritti e obblighi nei confronti della propria gente («salvo iure gentis»), così come non tocca gli oneri tributari verso l'amministrazione romana («sine diminutione tributorum et vectigalium populi et fisci») <sup>61</sup>. È verosimile che la clausola «salvo iure gentis» non si riferisse solo alle prestazioni patrimoniali e personali ma concernesse la posizione complessiva dei beneficiari nella comunità d'origine, includendo anche i rapporti privatistici. Negli stessi anni, sembra che il possesso della cittadinanza romana non influisse, ad Atene, né sulla partecipazione del cittadino alla vita pubblica della sua città di origine, né sulla sua situazione giusprivatistica, almeno per quanto attiene ai rapporti familiari, come si ricava da una lettera (o forse un editto) del solo Marco Aurelio (169-76 d. C.) <sup>62</sup>.

I municipi latini offrono un esempio efficace dell'assimilazione tra cittadini romani e non. Secondo Gellio, Adriano sostenne, in un discorso tenuto probabilmente tra il 118 e il 121 d. C., la superiorità dei municipi sulle colonie, che sono come «piccole effigi e simulacri» del popolo romano, mentre i primi vivono secondo i propri costumi e le proprie leggi («suis moribus legibusque»; «legibus suis et suo iure») <sup>63</sup>. È dubbio se questa opinione, espressa a proposito di Italica, che era municipio romano, riflettesse una realtà giuridica attuale e se fosse valida anche, anzi a maggior ragione, per i municipi latini <sup>64</sup>. In quelli della Betica si applica-

<sup>61</sup> Ed. W. Seston e M. Euzennat, in CRAI (1971), pp. 470 sgg. (rist. in W. SESTON, *Scripta varia*, Roma 1980, pp. 87 sgg.) = AnnEpigr, 1971, 334 = GIRARD, pp. 458 sg. = Inscr. Ant. Maroc, II, n. 94, con importante commento di J. Gascou, pp. 76 sgg.; discussione e altre indicazioni in M. LEGLAY, *L'épigraphie juridique* cit., pp. 179 sgg.; M. CHRISTOL, *Une correspondance impériale: «testimonium» et «suffragatio» dans la Tabula de Banasa*, in RHDfE, LXVI (1988), pp. 31 sgg.

<sup>62</sup> Il testo è ora in OLIVER, pp. 367 sgg., n. 184; cfr. particolarmente II, ll. 7-15 e 30-35; bibliografia *ibid.*, p. 367; sugli aspetti formali dei due documenti, W. WILLIAMS, *Formal and Historical Aspects of two New Documents of Marcus Aurelius*, in ZPE, XVII (1975), pp. 37 sgg.; sui problemi discussi nel testo, oltre al citato commento di J. Gascou alla *Tabula Banasitana*, cfr. soprattutto A. N. SHERWIN-WHITE, *The Tabula of Banasa and the Constitutio Antoniniana*, in JRS, LXIII (1973), pp. 86 sgg.

<sup>63</sup> GELLIO, 16.3.1 sgg.

<sup>64</sup> F. GRELLÉ, *L'autonomia* cit., pp. 65 sgg.; sull'atteggiamento di Adriano verso le colonie cfr. anche, con sfumature diverse, M. T. BOATWRIGHT, *Hadrian and Italian Cities*, in «Chiron», XIX (1989), pp. 238 sgg.; ma con Adriano il rapporto tra fondazioni di colonie (solo nove sicure, di cui sette onorarie) e di municipi muta sensibilmente a favore dei secondi: cfr. M. ZAHRT, *Vermeintliche Kolonien*

vano largamente norme e istituti romani, anche se talora adattati alle circostanze locali. Gli statuti che, qualche anno dopo la generale concessione del *Latium* alla Spagna da parte del padre<sup>60</sup>, Domiziano dette a Malaca, Salpensa e Irni, sulla base di una *lex Flavia municipalis* riguardante, a quanto pare, l'intera penisola iberica, menzionano, per esempio, *patria potestas*, *manus*, *mancipium*, *manumissio*, diritto di patronato, tutela; la *lex Irnitana* stabilisce che i magistrati municipali si attengano, nei loro compiti giurisdizionali, alle previsioni dell'editto del governatore, che devono perciò esporre al pubblico nelle parti che li riguardano; subordina la legittimità dei loro atti alla non contrarietà a leggi romane, plebisciti, senatoconsulti, costituzioni imperiali; e contiene infine un rinvio generale allo *ius civile* romano, che regolerà i rapporti tra gli Irnitani in tutti i casi non previsti, pur ammettendo la liceità di comportamenti non dolosamente contrari alla legge – una clausola che, in qualche misura, apre uno spiraglio a costumi giuridici locali<sup>61</sup>.

Significativamente, il consorzio giuridico tra i *municipes* non è prati-

*des Kaisers Hadrian*, in ZPE, LXXI (1988), pp. 229 sgg.; sullo statuto di Italica e sull'esistenza di municipi romani in provincia (in connessione con l'attribuzione del frammento di legge municipale in *FLRA*, I, p. 219, n. 25, e con l'interpretazione della *Tabula Siarensis*), discussione e bibliografia in A. M. CANTO, *A propos de la loi municipale de Corticata*, in ZPE, LXIII (1986), pp. 217 sgg.; J. GASCOU, *La Tabula Siarensis et le problème des municipes romains hors d'Italie*, in «*Latomus*», XLV (1986), pp. 541 sgg.; P. LE ROUX, *Municipe et droit latin en Hispania sous l'Empire*, in RHDfE, LXIV (1986), pp. 325 sgg.; ID., *Municipium Latinum et municipium Italiae: à propos de la lex Irnitana*, in *Epigrafia. Actes Coll. intern. ... en mém. de A. Degraisi*, Roma 1988, Roma 1991, pp. 565 sgg.; diversamente, J. GONZÁLEZ, *El ius Latii y la lex Irnitana*, in «*Athenaeum*», LXXV (1987), pp. 317 sgg.; *More on the Italica Fragment of Lex Municipalis*, in ZPE, LXX (1987), pp. 217 sgg., che non mi sembra aver scosso neppure le conclusioni di M. HUMBERT, *Le droit latin impérial: Cités latines ou citoyenneté latine?*, in «*Ktéma*», VI (1981), pp. 207 sgg., circa il collegamento tra *ius Latii* e città (e quindi la condizione peregrina, benché affatto speciale, degli abitanti di città latine); cfr. A. CHASTAGNOL, *L'onomastique de type pérégrin dans les cités de la Gaule Narbonnaise*, in MEFRA, CII (1990), pp. 573 sgg.; ID., *A propos du droit latin provincial*, in «*Iura*», XXXVIII (1987), pp. 1 sgg.; sugli *oppida civium Romanorum* (municipi o «*Vorstufe*» alla municipalizzazione) cfr. anche la discussione in F. PAPAZOGLOU, *Oppidum Stobi civium Romanorum et municipium Stobensium*, in «*Chiron*», XVI (1986), pp. 215 sgg.

<sup>60</sup> PLINIO, *Storia naturale*, 3, 3, 30; G. ZECCHINI, *Plinio il vecchio e la lex Flavia municipalis*, in ZPE, LXXXIV (1990), pp. 139 sgg., tende ad anticipare la data al 70/71 d. C. rispetto a quella del 73/74 generalmente accolta. La concessione fu accompagnata, a quanto pare, da una riorganizzazione delle comunità in forme paramunicipali preparatorie della istituzione dei municipi: cfr. G. MANCINI, *Ius Latii et ius adipiscendae civitatis Romanae nella lex Irnitana*, in *Omaggio a F. De Martino*, «*Index*», XVIII (1990), pp. 367 sgg., con discussione e bibliografia sullo *ius Latii* e le prospettive aperte dalla *lex Irnitana*; cfr. anche G. ALFÖLDY, *Römisches Städtewesen* cit., pp. 109 sg.; J. RIBAS ALBA, *La lex Irnitana: estructura política y aspectos jurisdiccionales*, in *Estudios de derecho romano ... en homenaje a F. Valls i Taberner*, XVIII, Barcelona 1991, pp. 5419 sgg.; H. HORSTKOTTE, *Dekurionat und römisches Bürgerrecht nach der lex Irnitana*, in ZPE, LXXVIII (1989), pp. 169 sgg.; A. RODGER, *The Jurisdiction of Local Magistrates: Chapter 84 of the Lex Irnitana*, *ibid.*, LXXXIV (1990), pp. 147 sgg.; W. D. LEBEK, *Textkritisches zur lex Irnitana*, *ibid.*, XCIII (1992), pp. 297 sgg.

<sup>61</sup> J. GONZÁLEZ (a cura di), *The Lex Irnitana: a New Copy of the Flavian Municipal Law*, in JRS, LXXVI (1986), pp. 153 sgg., particolarmente capp. 19, 20, B, 85, 93 (cfr. cap. 81); sulla *lex Flavia municipalis* cfr. anche nota 166.

camente toccato<sup>67</sup> dalla compresenza di cittadini romani e non. Le previsioni della legge municipale flavia sopra ricordate si applicano sia ai Latini che a coloro i quali, o per aver rivestito una magistratura, o per concessione individuale, sono diventati Romani. Più d'una volta è anzi ripetuto che l'acquisto della cittadinanza romana da parte di uno solo tra i soggetti di rapporti familiari o parafamiliari non muta i reciproci diritti e obblighi; particolarmente notevole è che il *dominus* tuttora latino conserva tutti i diritti sugli schiavi o le schiave da lui liberati (e quindi divenuti essi stessi Latini)<sup>68</sup> e sui loro beni, anche qualora questi conseguano poi la cittadinanza romana per aver i loro figli o mariti rivestito una magistratura nel municipio<sup>69</sup>. Lo spazio per leggi e costumi propri, contenutisticamente diversi da quelli romani, appare assai ridotto, e non tanto perché i municipi ricevessero dal principe i propri statuti (il che non li privava del loro carattere locale). Gellio sapeva bene che essi usavano recepire norme romane, e forse anche per questo motivo i loro *iura* gli apparivano incerti e dimenticati ai suoi tempi<sup>70</sup>. I municipi latini sono preordinati alla graduale romanizzazione: ma è indicativo che questa debba avvenire senza creare fratture nella comunità; almeno in tale profilo appare corretta l'osservazione di Gellio che i *municipes* cittadini romani «partecipano solo alle funzioni onorifiche del popolo romano»<sup>71</sup>.

Con l'aumento dei cittadini romani, le occasioni di convivenza con peregrini in una stessa comunità o in organismi collegati si accrebbero, e con esse l'esigenza di mantenere un certo grado di omogeneità giuridica. Ci fu certo anche questa alla base di quell'usurpazione della cittadinanza romana da parte di alcune popolazioni alpine che si manifestò proprio

<sup>67</sup> Cfr. G. ZECCHINI, *Plinio il Vecchio cit.*, pp. 144 sgg.; W. SIMSHAUSER, *La jurisdiction municipale à la lumière de la lex Irnitana*, in RHDfE, LXVII (1989), pp. 619 sgg.; alquanto diversamente, G. HANARD, *Note à propos des leges Salpensana et Irnitana: faut-il corriger l'enseignement de Gaius?*, in RIDA<sup>3</sup>, XXXIV (1987), pp. 173 sgg. Il capitolo 28 della *lex Flavia municipalis* (Irni e Salpensana: FIRA, I, pp. 204 sgg., n. 23) contempla però solo la manomissione operata da un Latino, probabilmente perché le conseguenze della liberazione dello schiavo in forme solenni da parte di un *municeps* cittadino romano sfuggivano all'ambito della legge municipale: cfr. H. PAVIS D'ESCURIAC, *Affranchis et citoyen-neté: les effets juridiques de l'affranchissement sous le Haut-Empire*, in «Ktéma», VI (1981), pp. 187 sgg.; ma cfr. T. GIMÉNEZ-CANDELA, *Manumisión en provincias*, in *Epigrafía jurídica romana cit.*, pp. 121 sg.

<sup>68</sup> Cap. 28; cfr. nota precedente.

<sup>69</sup> *Lex Irnitana*, cap. 97.

<sup>70</sup> GELLIO, 16.13.6 e 9.

<sup>71</sup> *Ibid.*, 16.13.6 (trad. di F. GRELLÉ, *L'autonomia cit.*, p. 66); interpretazione alquanto diversa in P. LE ROUX, *Municipe et droit latin cit.*, pp. 344 sgg.; pur presenti particolarmente in Spagna, municipi latini e *ius Latii* furono diffusi anche in altre province occidentali: cfr. per esempio B. GALSTERER e W. KRÖLL, *Zum ius Latii in den keltischen Provinzen des Imperium Romanum*, in «Chiron», III (1973), pp. 277 sgg. (*ius Latii* come «personenrechtliche Kategorie»: ma cfr. M. HUMBERT, *Le droit latin impérial cit.*); M. CHRISTOL, *Le droit latin en Narbonnaise: l'apport de l'épigraphie (en particulier, celle de la cité de Nîmes)*, in *Epigrafía jurídica romana cit.*, pp. 65 sgg.; per l'Africa, cfr. gli studi di J. Gascou citati a nota 43.

nell'uso del diritto oltre che dei nomi romani, e che Claudio, forzando la sua avversione a queste pratiche usurpatorie<sup>72</sup>, si risolse infine a sanare<sup>73</sup>.

Nell'uso, inaugurato o generalizzato forse proprio da Claudio e sviluppatosi in maniera mutevole nel tempo e nelle modalità, di concedere, accanto alla cittadinanza (se già non l'avevano), anche il *conubium* con donne peregrine ai veterani delle truppe ausiliarie e di altri corpi (flotte italiche, coorti urbane e pretorie)<sup>74</sup>, in modo da equiparare i figli a quelli nati da giuste nozze tra Romani, è verosimile scorgere<sup>75</sup> una manifestazione della volontà di attenuare i disagi che la persistenza o la sopravvenienza di status personali diversi poteva creare tra i membri di una stessa famiglia o comunità. Un esempio simile è la concessione di cittadinanza e *conubium* a Volubilis da parte di Claudio<sup>76</sup>. E nello stesso senso vanno forse intese le misure con cui Nerva e Traiano mirarono a evitare che l'estraneità giuridica con i propri congiunti peregrini (nella prospettiva del diritto tributario romano) impedisse ai nuovi cittadini di godere delle esenzioni dalla *vicesima hereditatium* previste per i vecchi<sup>77</sup>.

Varie iscrizioni provenienti dalla zona nordorientale della Mesia inferiore, e che coprono un periodo che va da Antonino Pio a ben oltre la *constitutio Antoniniana* (la più tarda è del 246 d. C.), ci fanno conoscere comunità miste di residenti in *vici* o *castella*: «veterani et cives Romani et Bessi consistentes vico Quintionis»<sup>78</sup>; «cives Romani et Bessi consistentes

<sup>72</sup> SVETONIO, *Claudio*, 25.3.

<sup>73</sup> FIRA, I, pp. 418 sg., n. 71, ll. 22 sgg.; cfr. E. FRÉZOUIS, *A propos de la tabula Clesiana*, in «Ktéma», VI (1981), pp. 247 sgg.; T. SPAGNUOLO VIGORITA, *Exsecranda perniciēs. Delatori e fisco nell'età di Costantino*, Napoli 1984, pp. 192 sgg.; cfr. anche oltre, nota 130.

<sup>74</sup> Su molteplici problemi dei cosiddetti diplomi militari informano i vari interventi del colloquio svolto a Passau nel 1984, raccolti in W. ECK e H. WOLFF (a cura di), *Heer und Integrationspolitik* cit.; inoltre S. LINK, *Konzepte* cit. Ai diplomi raccolti da M. M. ROXAN, *Roman Military Diplomas 1954-1977 e 1978-1984*, London 1978 e 1985, se ne sono aggiunti vari altri: tra i più recenti, quelli pubblicati da F. Beltrán Lloris, in «Chiron», XX (1990), pp. 261 sgg., e da W. Eck, *ibid.*, XXI (1991), pp. 185 sgg., e in ZPE, XCI (1992), pp. 232 sgg., ove altre indicazioni. Il mutamento di maggior rilievo è forse la mancata estensione, dal 140 d. C., della cittadinanza ai figli già nati degli ausiliari (salvo eccezioni; il privilegio, inoltre, si conservò per i figli dei marinai delle flotte pretorie): cfr., oltre agli studi citati, H. WOLFF, *Zu den Bürgerrechtsverleihungen an Kinder von Auxiliariern und Legionariern*, in «Chiron», IV (1974), pp. 481 sgg. Se il *conubium* spettasse anche ai legionari (cfr. GAIO, I.57, «veteranis quibusdam») è discusso anche da J. B. CAMPBELL, *The Emperor and the Roman Army 31 BC - AD 235*, Oxford 1984, pp. 439 sgg.

<sup>75</sup> A. N. SHERWIN-WHITE, *The Roman Citizenship* cit., p. 268, anche sulla coesistenza di *cives Romani* e Bessi o Lai, e su *pagus/civitas* in Africa; la possibilità che l'integrazione sia stata effetto non pienamente calcolato della concessione non svalora l'argomento: cfr. F. VITTINGHOFF, *Militärdiplome, römische Bürgerrechts- und Integrationspolitik der hohen Kaiserzeit*, in W. ECK e H. WOLFF (a cura di), *Heer und Integrationspolitik* cit., pp. 546 sgg.

<sup>76</sup> *Inscr. Ant. Maroc*, II, 448 (= FIRA, I, p. 417, n. 70), 369, 370; una misura simile, al di fuori della cittadinanza romana, è la concessione del *conubium* con donne egizie ai «nuovi Elleni» di Antinopolis: cfr. oltre, nota 168.

<sup>77</sup> PLINIO, *Panegirico a Traiano*, 37.1-39.2.

<sup>78</sup> Presso Histria, come i due *vici* seguenti: *AnnEpigr.* 1924, 142-46; 1984, 802.



tes vico Ulmeto»<sup>79</sup>; «cives Romani et Lai consistentes vico Secundini»<sup>80</sup>; «cives Romani et Lae consistentes vico Turrem»(?)<sup>81</sup>; «veterani et cives Romani et consistentes Abrito ad c[astellum]»<sup>82</sup>. La coesistenza di Romani e peregrini in una stessa organizzazione di tipo paracomunale, con propri magistrati (*magistri, quaestores*) appartenenti sia all'uno che all'altro gruppo, parrebbe indicare, pur considerando la particolarità della zona, compresa tra l'estremo *limes* danubiano e il Mar Nero<sup>83</sup>, che la cittadinanza romana non creava sensibili fratture nella compattezza sociale e giuridica della comunità. Un'indicazione confermata, per addurre un esempio di maggior respiro, dalla compenetrazione istituzionale e spirituale che, fin dal I secolo d. C., accosta, nella *pertica* cartaginese in Africa proconsolare, taluni *pagi* romani e le contigue *civitates* peregrine («pagus et civitas», «utraque pars civitatis», «uterque ordo»), rivelando un profondo processo di assimilazione e fusione, e ponendo le basi per le creazioni municipali di Severo<sup>84</sup>.

### 5. Cittadinanza romana e comunità locali.

Già le concessioni di Ottaviano a Seleuco e ai veterani mostrano che l'immunità dagli obblighi verso l'amministrazione centrale e cittadina

<sup>79</sup> CIL, III, 14214<sup>26</sup>.

<sup>80</sup> AnnEpigr, 1924, 148; 1927, 62 e 64; 1934, 166.

<sup>81</sup> Presso Tomi: CIL, III, 7533.

<sup>82</sup> A sud di Durostorum, presso Razgrad, Bulgaria nordorientale: AnnEpigr, 1957, 97; l'integrazione «ad castellum» va preferita a «ad canabas» in base a CIL, V, 942: cfr. F. Vittinghoff, in *I diritti locali nelle province romane...*, Roma 1974, p. III nota 12, e in *Legio VII Gemina*, Leon 1970, p. 343 nota 26. La formula «cives Romani et consistentes in canabis Aelis leg. XI Claudia» (presso Durostorum: CIL, III, 7474) richiama tuttavia un'organizzazione simile a quelle sopra ricordate, piuttosto che quelle usuali di residenti romani nelle *canabae*. Non ho potuto vedere R. VULPE, *Le problème des Lai*, in *Studia Thracologica*, București 1976, pp. 277 sgg., né A. BOILA e E. DOROTIU-BOILA, *Discutii recente cu privire la Constitutio Antoniniana*, in «Studii Clasice», XIV (1972), pp. 179 sgg.; altre indicazioni in D. M. PIPPIDI, *Gètes, Grecs et Romains en Scythie Mineur: Coexistence politique et interférences culturelles*, in *Assimilation et résistance à la culture gréco-romaine dans le monde ancien. Travaux VI<sup>e</sup> Congrès Intern. Etudes classiques* Madrid 1974, București-Paris 1976, p. 452; J. KOLENDO, *Les Besses dans la flotte romaine de Misène et de Ravenne*, in «Puteoli», XII-XIII (1988-89), pp. 82 sgg.; è forse lecito pensare che ci fossero anche Romani tra gli abitanti del territorio di Histria che si rivolsero probabilmente ad Antonino Pio per ottenere la riduzione di *liturgiae* e *angariae*: cfr. I. STOIAN, *Etudes Histriennes*, Bruxelles 1972, pp. 81 sgg. (testo a pp. 87 sgg.); su *canabae, vici, castella*, cfr. la bibliografia in R. WIEGELS, «*Solum Caesaris*». Zu einer Weibung im römischen Walheim, in «Chiron», XIX (1989), pp. 77 sgg.; e la sintesi di A. Poulter, in A. WACHER (a cura di), *Il mondo imperiale, II. Vita urbana e rurale*, Roma-Bari 1989, pp. 69 sgg.

<sup>83</sup> Sugli stanziamenti militari nella futura Scythia minor e sulle caratteristiche della zona, possono consultarsi gli interventi di A. G. Poulter, A. Dimitrova Milčeva e P. Donevski, in *Akten des 14. Intern. Limeskongresses 1986 in Carnuntum*, Wien 1990, pp. 143 sgg., 863 sgg., 931 sgg., ove ulteriore bibliografia; inoltre, E. CONDURACHI, *Neue Probleme und Ergebnisse der Limesforschung in Scythia minor*, in *Studien zu den Militärgrenzen Roms. Vorträge des 6. Intern. Limeskongresses in Süddeutschland*, Köln-Graz 1967, pp. 162 sgg.

<sup>84</sup> J. GASCOU, *La politique municipale ... en Afrique proconsulaire* cit., pp. 49 sgg., 158 sgg., 172 sgg., 225 sgg.; ID., *La politique municipale ... en Afrique du Nord*, I cit., pp. 201 sgg., 210 sgg.

non scaturiva automaticamente dall'acquisto della cittadinanza<sup>85</sup>, ma doveva essere esplicitamente accordata, come conferma l'iscrizione di C. Iulius Vepo, «donatus civitate Romana viritim et immunitate ab divo Augusto»<sup>86</sup>. Un editto di Domiziano ai veterani dell'88-89 d. C. sembra seguire le orme di quello di Ottaviano, stabilendo che essi e i loro familiari, quali *cives Romani optimo iure*, fossero liberi da *vectigalia* e *portoria*, che godessero della più larga immunità («*omnis immunitas*»), e che i loro beni fossero esenti dall'obbligo di ospitare magistrati e funzionari<sup>87</sup>. È possibile che privilegi simili (non quelli giurisdizionali concessi a Seleuco) siano stati accordati ai veterani per tutto il Principato, in modo da assicurare loro quanto meno l'esenzione dagli oneri personali. In questo caso, l'immunità che, accanto al *conubium* con donne peregrine, Vespasiano concesse a ex pretoriani sui terreni che avevano ricevuto da lui e sui beni (*res*) che possedevano al 30 dicembre 72<sup>88</sup>, andrebbe vista come un beneficio ulteriore; e lo stesso potrebbe valere per l'immunità di cinque anni da liturgie locali documentata in Egitto nel 172 d. C.<sup>89</sup>, se si ammette che il caso riguardasse un onere patrimoniale<sup>90</sup>. Più probabilmente, il trattamento dei veterani non fu unitario, e solo in certi casi e con notevole varietà furono aggiunte immunità più o meno ampie alla *civitas* e/o al *conubium* che sono attestati nei diplomi militari e che, a loro volta, non erano automatici, né uguali per tutti, né rimasero immutati nell'estensione e nelle modalità. Papiniano presenta come un'innovazione di Severo<sup>91</sup> – probabilmente un ulteriore segno del suo noto favore verso i militari – l'esenzione perpetua dai *munera* cittadini, che peraltro è limitata a quelli non patrimoniali e non si trasmette ai figli<sup>92</sup>.

Per i veterani, si tratta comunque dell'affermarsi di una di quelle condizioni privilegiate che contribuiranno sensibilmente a determinare la crisi delle città nel III e IV secolo d. C.<sup>93</sup>. Di norma l'indirizzo imperiale era diverso, e tendeva, come la *Tabula Banasitana* dimostra per la secon-

<sup>85</sup> Cfr. sopra, note 53 sgg.

<sup>86</sup> CIL, III, 5232, Norico.

<sup>87</sup> FIRA, I, pp. 425 sgg., n. 76.

<sup>88</sup> FIRA, I, p. 232, n. 28; per la data cfr. G. CAMODECA, *Novità sui fasti consolari dalle tavolette cerate della Campania*, in *Epigrafia* cit., p. 60 e nota 64.

<sup>89</sup> ABBOTT-JOHNSON, p. 526, n. 177.

<sup>90</sup> Su tutto, cfr. H. WOLFF, *Die Entwicklung* cit., pp. 68 sgg., e S. LINK, *Konzepte* cit., pp. 66 sgg.

<sup>91</sup> L'avvio di un'esenzione regolare (ma più limitata) dei veterani in quanto tali dai *munera* potrebbe risalire a Marco Aurelio, secondo S. LINK, *Konzepte* cit., pp. 99 sgg.

<sup>92</sup> PAPINIANO, in *Digesto*, 50.5.7, 50.5.8.2; cfr. ULPIANO (?), *ibid.*, 49.18.2 pr.-1; PAOLO, *ibid.*, 49.18.5 pr.-1; ULPIANO, *ibid.*, 49.18.4 pr.-1; MODESTINO, *ibid.*, 27.1.8 pr.-3; ARCADIO CARISIO, *ibid.*, 50.4.18.24 e 29; SEVERO ALESSANDRO, in *Codice giustiniano*, 10.44.1 (s.d.).

<sup>93</sup> F. MILLAR, *Empire and City, Augustus to Julian: Obligations, Excuses and Status*, in JRS, LXXIII (1983), pp. 76 sgg., particolarmente pp. 85 sgg.

da metà del II secolo, a preservare il più possibile gli obblighi del nuovo cittadino verso erario e fisco e verso la propria comunità. Questa stessa preoccupazione, che accomunava il governo centrale e le città (si ricordi già la promessa di Cesare a Mitilene), trova espressione negli sforzi di principi e giuristi, sensibili specialmente da età adrianea, per una più precisa elaborazione dei criteri (*origo, domicilium*) atti a fissare il collegamento dell'individuo, cittadino romano o non, con una (o più d'una) comunità locale, e quindi a definire diritti e obblighi del singolo al suo interno e verso il governo centrale<sup>94</sup>. In realtà sembra da escludere che la cittadinanza romana abbia mai comportato di per sé sola, almeno nel Principato, l'esenzione dagli oneri cittadini, neppure per i membri degli ordini senatorio ed equestre; piuttosto, c'erano aspettative e pressioni in tal senso, alle quali, salvo i casi in cui intendeva conferire privilegi speciali a determinati individui o gruppi, il governo imperiale rispondeva in genere negativamente, favorendo l'affermarsi sempre più deciso del principio della doppia cittadinanza<sup>95</sup>.

Ma anche prerogative che sogliono essere considerate più saldamente connesse con la cittadinanza, come l'uso del proprio diritto e di propri tribunali, se pur furono mai rigidamente intese, si andarono sgretolando. Nonostante lunghi dibattiti su taluni aspetti, è, questo, un terreno su cui la carenza di guide sicure trattiene dall'avventurarsi. Mi limiterò a fornire alcuni spunti.

I municipi latini, lo abbiamo visto, ricevevano dal principe i loro statuti, che fondamentalmente recepiamo norme e istituti romani o in via diretta o attraverso un rinvio generale. Tuttavia, né l'origine né il contenuto cancellava il carattere locale di questi ordinamenti: i municipi, lo diceva Adriano perfino di quelli romani, vivevano secondo le proprie leggi e i propri costumi; e ancora per Ulpiano il contrasto tra legge municipale e costituzione imperiale coinvolge due sfere giuridiche distinte, benché entrambe derivino dalla stessa fonte<sup>96</sup>. Secondo questo ordinamento locale vivono tutti i *municipes*, latini e romani; e tutti sono soggetti, nei limiti di competenza previsti dallo statuto, alla giurisdizione dei magistrati cittadini.

I municipi latini, va ripetuto, sono una forma organizzativa volta a favorire la romanizzazione almeno dei ceti abbienti. Ma che in età trium-

<sup>94</sup> D. NÖRR, *Origo. Studien zur Orts-, Stadt- und Reichszugehörigkeit in der Antike*, in RHD, XXXI (1963), pp. 325 sgg.; ID., «Origo», in RE, Suppl., X, Stuttgart 1965, coll. 439 sgg.; F. JACQUES, *Le privilège de liberté. Politique impériale et autonomie municipale dans les cités de l'Occident romain (161-244)*, Roma 1984, pp. 647 sgg.

<sup>95</sup> F. MILLAR, *Empire and City* cit., pp. 84 sgg.; sui legami di senatori e cavalieri con la propria patria cfr. anche W. ECK, *La riforma dei gruppi dirigenti* cit., pp. 115 sgg.

<sup>96</sup> Cfr. oltre, nota 136.

virale non ripugnasse la possibilità che un neocittadino fosse sottoposto alla giurisdizione locale lo dimostra la scelta offerta a Seleuco e familiari fra i tribunali romani, della loro patria o di una città libera, tanto più che il privilegio era quasi certamente limitato ai processi in cui erano accusati o convenuti<sup>97</sup>. E da un'epistola di un proconsole d'Asia di età augustea sappiamo che, in forza di un senatoconsulto votato nel secondo consolato di Silla (80 a. C.) e forse confermato da Augusto nel 26 a. C., Chios era libera di usare i propri costumi e le proprie leggi, a cui sottostavano anche i Romani che risiedevano nella città<sup>98</sup>. Può darsi che si trattasse di situazioni anacronistiche<sup>99</sup>; ma forse era solo una delle manifestazioni di quella varietà, nello spazio, nel tempo, nelle modalità, che segnò l'atteggiamento romano verso le autonomie locali, specie nell'Oriente greco. Nella regolamentazione che Adriano dettò ad Atene sulla produzione e il commercio dell'olio si prevede una giurisdizione di carattere penale (confisca), che, secondo il valore, la *boulē* o il *dēmos* esercitano – a quanto pare – anche su cittadini romani, fossero o no cittadini ateniesi<sup>100</sup>; e lo stesso vale per la giurisdizione implicitamente riconosciuta a Sparta, anch'essa città libera, dallo stesso Adriano (secondo l'opinione prevalente), nel fissare un limite di valore (probabilmente non rigido) e di materia (esclusi i processi capitali o di stato)<sup>101</sup>. Ricordo, per fare solo ancora un paio di esempi, il potere di imporre multe previsto in una lettera, ancora di Adriano, a Coronea<sup>102</sup>; la giurisdizione fino a 250 denari spettante ai magistrati di un'ignota città macedone sugli stranieri che posseggono fondi sul suo territorio, sia che abbiano preso sia che subiscano l'iniziativa del processo, secondo un'epistola di Antonino Pio<sup>103</sup>; inoltre, tra gli appellanti che si rivolsero a Marco Aurelio contro le decisioni dei tribunali ateniesi figurano anche cittadini romani<sup>104</sup>; e nella lettera a Cos con cui, nel principato di Claudio, il proconsole d'Asia C. Domitius Corbulo

<sup>97</sup> H. WOLFF, *Die Entwicklung* cit., pp. 85 sg. nota 118; sul precedente del *SC. de Asclepiade sociisque* del 78 a. C. (RDGE, pp. 125 sgg., n. 22), nel quale invece il privilegio ricomprendeva le azioni intraprese dai beneficiati, *ibid.*, pp. 59 sgg., 63 sgg.

<sup>98</sup> RDGE, p. 352, n. 70, 4/5 d. C. o poco dopo: cfr. R. K. SHERK, *Rome and the Greek East to the Death of Augustus*, Cambridge 1984, pp. 138 sg., n. 108.

<sup>99</sup> D. NÖRR, *Imperium und polis* cit., p. 31 nota 110.

<sup>100</sup> OLIVER, pp. 232 sgg., n. 92, particolarmente ll. 47 sgg.; lo stesso principe, a quanto pare, affidò all'areopago l'infissione di sanzioni (anche, ma non solo, pecuniarie) atte a garantire l'osservanza delle disposizioni da lui dettate sul commercio del pesce: *ibid.*, pp. 193 sg., n. 77, ll. 7 sgg.

<sup>101</sup> *Ibid.*, pp. 229 sg., n. 91, II, ll. 6 sgg.; sul significato del segno al 7, *ibid.*, p. 231: il limite di valore non sarebbe stabilito, come usualmente si sostiene, a 900 o 1000 denari, ma « lasciato alla discrezione locale » (cfr. però p. 324).

<sup>102</sup> *Ibid.*, p. 261, n. 110, l. 17.

<sup>103</sup> *Ibid.*, p. 323, n. 156, ll. 12 sgg.

<sup>104</sup> *Ibid.*, pp. 367 sgg., n. 184, particolarmente II, ll. 7-15 e 30-35.

disciplinò, secondo le istruzioni imperiali, gli appelli a sé o al principe dai tribunali locali, non c'è nessuna disposizione speciale per coloro che avessero anche la cittadinanza romana<sup>105</sup>, così come nel decreto della *boulē* e del *dēmos* di Mylasa, che affermò il potere dei magistrati e della *boulē* di imporre pene pecuniarie ai liberi e corporali agli schiavi<sup>106</sup>.

D'altra parte, il timore dei magistrati di Filippi (che era colonia romana) nell'apprendere che Paolo e Sila erano cittadini romani indica che essi si giudicavano privi del potere di fustigarli e incarcerarli<sup>107</sup>, anche se la determinazione dell'apostolo e la risonanza del suo operare possono aver contribuito a rafforzarne la dichiarazione, come confermano le successive vicende a Gerusalemme e Cesarea e il ricorso al principe<sup>108</sup>.

Al di là di questo celebre caso, tuttavia, il problema non era o non era soltanto né soprattutto la cittadinanza romana di chi promuoveva o subiva un processo, come indicano gli esempi poc'anzi ricordati. Già nei primi decenni del Principato, e ancor più nel corso del II secolo, la giurisdizione cittadina appare restringersi in limiti angusti, che talora erano autoritativamente fissati – come negli statuti dei municipi betici –, altre volte erano forse più sfuggenti. È verosimile che, soprattutto in materia criminale<sup>109</sup> o riguardante gli status personali, questo fenomeno si sia avviato di fatto ancor prima che si venissero delineando, se mai vi furono, precise delimitazioni di competenza, o comunque sia andato anche al di là di esse. Tra le spinte che lo determinarono forte fu la sfiducia<sup>110</sup> degli

<sup>105</sup> G. PUGLIESE CARRATELLI, *Una lettera di Corbulone ai Coi*, in PP, XXX (1975), pp. 102 sgg. (lettera di M. Segre e R. Herzog); cfr. V. MAROTTA, *Mandata principum*, Torino 1991, pp. 83 sg.; la condizione di Cos è discussa: la città, che aveva perduto immunità e libertà con Augusto, riottenne la prima nel 53 d. C., la seconda probabilmente nel 79, secondo S. M. SHERWIN-WHITE, *Ancient Cos*, Göttingen 1978, pp. 145 sgg.; per R. BERNHARDT, *Die immunitas der Freistädte*, in «Historia», XXIX (1980), pp. 195 e 201 sgg. nota 74, Cos conservava libertà e immunità (da imposte dirette) nel principato di Claudio, che anzi vi aggiunse l'immunità da tutte le altre prestazioni (liturgie), mentre la perdita della libertà sarebbe da attribuire a Vespasiano.

<sup>106</sup> ABBOTT-JOHNSON, pp. 460 sg., n. 133, ll. 25 sgg., 209/211 d. C. (Geta Augusto).

<sup>107</sup> *Atti degli Apostoli*, 16.19-39.

<sup>108</sup> *Ibid.*, 22.25-29, 23.27, 25.10-12, 25.16, 25.21, 25.25-26, 26.32; cfr. J. MOLTHAGEN, *Die ersten Konflikte der Christen in der griechisch-römischen Welt*, in «Historia», XL (1991), pp. 49 sgg., 71 sgg. Il potere dei magistrati di Pozzuoli (e probabilmente di Cuma) di condannare a morte, previsto per la tarda età repubblicana o per quella augustea dalla *lex de munere publico libitinario*, pubblicata da L. BOVE, *Due iscrizioni da Pozzuoli e Cuma*, in «Labeo», XIII (1967), pp. 22 sgg. = AnnEpigr, 1971, 88-89 (parzialmente in GIRARD<sup>7</sup>, pp. 516 sgg.), riguardava solo gli schiavi, secondo F. DE MARTINO, *Supplicia dell'iscrizione di Pozzuoli* (1975), in *Diritto e società nell'antica Roma. Scritti di diritto romano*, I, Roma 1979, pp. 496 sgg.; ma cfr. H. WOLFF, *Die Entwicklung* cit., p. 88 nota 121, con altri casi e letteratura.

<sup>109</sup> Anche nelle città libere, nonostante il parere di J. COLIN, *Les villes libres de l'Orient gréco-romain et l'envoi au supplice par acclamations populaires*, Bruxelles 1965, particolarmente pp. 48 sgg., 84 sgg.; contro, M. STAHL, *Imperiale Herrschaft* cit., pp. 100 sg. nota 108; altre indicazioni in H. WOLFF, *Die Entwicklung* cit., p. 88 nota 121.

<sup>110</sup> Nella quale M. STAHL, *Imperiale Herrschaft* cit., pp. 99 sgg., cfr. p. 89 nota 63 (in polemica con Nörr), scorge invece la conseguenza di altri fenomeni.

stessi provinciali nei loro organi giudicanti. Ne è precoce testimonianza una lettera di Augusto del 6 a. C.: due cittadini di Cnidos (che era città libera), Eubulos (nel frattempo morto) e la moglie Tryphera, accusati di aver provocato la morte di un loro concittadino durante gli scontri tra i rispettivi gruppi familiari, si rivolsero al principe, a quanto pare prevenendo i legati inviati dalla loro città; Augusto, svolta un'inchiesta, non solo li dichiarò innocenti, ma rimproverò gli Cnidi per la prevenuta ostilità che aveva indotto gli accusati a diffidare giustamente del tribunale locale<sup>113</sup>. Sono ben noti, nei primi decenni del II secolo, il rimprovero di Plutarco ai Greci di gravare eccessivamente i tribunali romani invece di servirsi di quelli cittadini; e il consiglio di Polemone agli Smirnei di risolvere le liti quanto più possibile nella loro città, almeno quelle pecuniarie, poiché, certo, adulteri, sacrileghi, omicidi richiedono un giudice che abbia la spada (cioè il governatore munito di *ius gladii*)<sup>114</sup>; mentre, all'incirca nello stesso periodo, compaiono città libere che sembrano godere perfino della giurisdizione capitale<sup>115</sup>, e altre che ne sono prive<sup>116</sup>; e Plutarco stesso mostra di considerare attuale il potere dei tribunali locali di infliggere l'esilio<sup>117</sup>.

L'erodersi della giurisdizione locale si compie più sul terreno politico che giuridico, soprattutto attraverso la possibilità e la disponibilità degli abitanti delle province a ricorrere, in primo grado o in appello, al principe o al governatore; una possibilità, che a Elio Aristide appariva come una delle più chiare manifestazioni della «democrazia» realizzata dall'Impero<sup>118</sup>. Per quanto non manchino gli interventi volti a contenerlo — e ne abbiamo visto alcuni<sup>119</sup> —, l'accesso alle autorità romane fu agevolato anche da vari fenomeni, come per esempio l'affermarsi, in alcune zone, di una certa competenza degli ufficiali dell'esercito<sup>120</sup>, il consolidarsi della giurisdizione speciale dei procuratori per tutti i processi che in qualche misura interessassero il fisco e i possedimenti imperiali<sup>121</sup>, il dif-

<sup>113</sup> OLIVER, pp. 35 sg., n. 6; cfr. T. SPAGNUOLO VIGORITA, *La legislazione* cit., p. 128.

<sup>114</sup> PLUTARCO, *Precetti politici*, 814 F sg.; FILOSTRATO, *Vite dei sofisti*, 1.25.532; cfr. 1.25.541 (giurisdizione civile a Smirne).

<sup>115</sup> Per esempio Rodi, DIONE CRISOSTOMO, 31.82 sgg., 31.122; Atene, *ibid.*, 31.84 (ma cfr. nota seguente).

<sup>116</sup> Sparta, cfr. sopra, nota 109; ma cfr. anche l'accusa dinanzi al proconsole contro un Ateniese: FILOSTRATO, *Vite dei sofisti*, 2.10.588; cfr. 2.1.555 (accusa contro Erode Attico).

<sup>117</sup> PLUTARCO, *Precetti politici*, 815 A.

<sup>118</sup> ELIO ARISTIDE, *A Roma*, 32, 37 sg.

<sup>119</sup> Sparta, Cos: cfr. sopra, note 101 e 105; per l'appello al principe cfr. il rescritto di Marco e Vero in PAPIRIO GIUSTO, in *Digesto* 49.1.21 pr.; SB, XII, 10929 contiene una lista di crimini riservati alla giurisdizione in primo grado del prefetto d'Egitto e regola, per gli altri, la procedura dell'appello; su di esso e sui testi paralleli, v. MAROTTA, *Mandata* cit., pp. 116 sgg.

<sup>120</sup> Per esempio in Egitto, cfr. oltre, nota 168.

<sup>121</sup> T. SPAGNUOLO VIGORITA, *Bona caduca e giurisdizione procuratoria agli inizi del terzo secolo d. C.*, in «Labeo», XXIV (1978), pp. 147 sgg.

fondersi della pratica della delegazione<sup>120</sup>; ma soprattutto fu decisiva, in campo penale, l'estensione dello *ius gladii*, che, in età severiana, non solo spettava – e già da tempo – ai governatori di rango senatorio (o ai procuratori equestri che ne assumevano interinalmente le funzioni e, per legge, al prefetto d'Egitto), ma era ormai usualmente conferito anche ai procuratori governatori ordinari; e che, salvo i limiti inerenti alla condizione del reo e al tipo di pena, consentiva al *praeses* l'esercizio della giurisdizione capitale su cittadini e provinciali<sup>121</sup>.

Ma, appunto, la cittadinanza romana non comportava sul piano giurisdizionale apprezzabili differenze. Romani e peregrini erano parimenti soggetti ai tribunali locali nei limiti più o meno definiti della loro competenza; e potevano parimenti aspirare a essere giudicati da quelli romani. Piuttosto, anche per il diffondersi della *civitas*, contavano sempre più, nella concreta attuazione di questa possibilità, la posizione sociale, le ricchezze, le relazioni del singolo<sup>122</sup>. Nel 6 a. C., Tryphera e il marito, benché peregrini, non avevano avuto difficoltà a farsi ascoltare dal principe; a quanto pare, qualche decennio dopo ne ebbe molte di più Paolo, che dovette attendere per due anni prima che si decidesse di inviarlo a Roma. Né la situazione appare diversa per le vie non propriamente giurisdizionali: i coloni del *saltus Burunitanus*, alcuni dei quali erano cittadini romani, dovettero sopportare a lungo («per tot retro annos») <sup>123</sup> le vessazioni di *conductores* e procuratori prima di ottenere, per opera di Lurio Lucullo, uno striminzito rescritto da Commodo<sup>124</sup>. La loro petizione dimostra che la cittadinanza romana aveva pur sempre un valore: il comportamento dei soldati inviati dal procuratore è tanto più grave in quanto essi, come si sottolinea, hanno incarcerato e fustigato perfino i coloni *cives Romani*<sup>125</sup>; tuttavia questi si definiscono, con gli altri, «homines miserrimi», «homines rustici tenues», «rustici tui vernulae et alum-

<sup>120</sup> Sui problemi che questa suscitava, cfr. discussione e bibliografia in ID., *Imperium mixtum. Ul piano, Alessandro e la giurisdizione procuratoria*, in Omaggio a F. De Martino, «Index», XVIII (1990), pp. 119 sgg.

<sup>121</sup> Discussione in T. SPAGNUOLO VIGORITA, *Imperium mixtum* cit., pp. 140 sgg.; V. MAROTTA, *Mandata* cit., pp. 110 sgg.; B. SANTALUCIA, *La giustizia penale*, in questa *Storia di Roma*, II/3, p. 227.

<sup>122</sup> P. GARNSEY, *Social Status and Legal Privilege in the Roman Empire*, Oxford 1970, pp. 67 sgg.

<sup>123</sup> II, II, 5 sg.

<sup>124</sup> D. FLACH, *Inschriftenuntersuchungen zum römischen Kolonat in Nordafrika*, in «Chiron», VIII (1978), pp. 489 sgg. (= FIRA, I, pp. 496 sgg., n. 103); commento *ibid.*, pp. 470 sgg., e D. KEHOE, *Lease Regulations for Imperial Estates in North Africa. Part II*, in ZPE, LIX (1985), pp. 170 sgg.; J. KOLENDO, *Le colonat en Afrique sous le Haut-Empire*, Paris 1991<sup>2</sup>, pp. 63 sgg.; per la risposta di Commodo cfr. anche W. TURPIN, *Imperial Subscriptions and the Administration of Justice*, in JRS, LXXXI (1991), pp. 111 sg.

<sup>125</sup> II, II, 14 sg.

ni saltuum tuorum»; con gli altri sottolineano la propria pochezza, «mediocritas nostra»<sup>126</sup>. E se, nell'interpellare Traiano sulla questione dei cristiani, Plinio giustifica i suoi dubbi in primo luogo con l'inesperienza, è in considerazione della *civitas Romana* che decide di rimettere a Roma alcuni degli accusati<sup>127</sup>. Analogamente, il governatore della Gallia Lugdunense, interpellato Marco Aurelio, distinse, nel 177 d. C., i cristiani cittadini romani dagli altri, riservando ai primi una morte diversa (decapitazione invece che condanna alle bestie), a eccezione di Attalo, il più noto, che, per compiacere il popolo, dové condividere la sorte dei peregrini<sup>128</sup>. Se tra questi ci fosse stato un decurione, la condanna a morte non sarebbe stata possibile<sup>129</sup>. Essere cittadino romano doveva essere talora di ben modesta consolazione.

## 6. «Lex civitatis».

Nel 46 d. C. Claudio sanò con un editto l'usurpazione della cittadinanza romana da parte di alcune popolazioni alpine che gravitavano sul municipio di Trento (al quale in parte erano *adtributae*), ratificando gli atti che i loro membri avevano compiuto tra sé, con i Tridentini o con altri, secondo il diritto romano. La comunanza giuridica tra persone che vivevano nella stessa comunità o in comunità collegate era un'esigenza pressante, da lungo tempo («longa usurpatio»)<sup>130</sup> avvertita dal basso e che finì con l'imporsi al governo<sup>131</sup>.

Se uno solo diveniva cittadino romano, i rapporti giuridici tra due *municipes* latini restavano di regola intatti, come se il mutamento di cittadinanza non fosse avvenuto («si civitate mutatus mutata non esset»)<sup>132</sup>. Latini o Romani, gli abitanti di Irni o Salpensa vivevano tutti secondo lo stesso diritto. Per quanto ne sappiamo, gli statuti recepivano largamente norme e istituti romani, pur lasciando spazio alle consuetudini locali. L'ordinamento che ne risultava era tuttavia avvertito come proprio del municipio, non come propaggine di quello romano; così al-

<sup>126</sup> III, ll. 1 sg., 18 sg., 28 sg.; II, ll. 17 sg.; J. KOLENDO, *Le colonat* cit., pp. 68, 72, 110 nota 93, tende invece ad accentuare le differenze tra i coloni cittadini romani e non.

<sup>127</sup> PLINIO, *Epistole*, 10.86.1-2 e 4.

<sup>128</sup> EUSEBIO, *Storia ecclesiastica*, 5.1.43 sgg.

<sup>129</sup> VENULEIO SATURNINO, in *Digesto*, 48.19.15 (costituzione di Adriano); ULPIANO, *ibid.*, 48.22.6.2 (rescritto dei *divi fratres*); cfr. anche oltre, note 212 sgg.

<sup>130</sup> FIRA, I, pp. 418 sg., n. 71, ll. 26 sg.

<sup>131</sup> Cfr. sopra, nota 73.

<sup>132</sup> Cfr. sopra, nota 69.



meno pensava Adriano, forse troppo ottimista circa l'effettiva autonomia dei municipi, specie di quelli romani da cui il suo discorso moveva, ma efficace nell'esprimere l'«ideologia del pluralismo normativo» — diffusa nei suoi anni o poco prima da vari intellettuali greci —, e anche nel sottolineare indirettamente la posizione del principe, «che può creare *iura* dall'interno dell'ordinamento del popolo romano, ma può allo stesso tempo proporsi come legislatore locale in ciascuna delle comunità dell'impero»<sup>11</sup>.

Gli ordinamenti locali sono richiamati abbastanza spesso nella letteratura giuridica: *lex municipalis*, *lex municipii*<sup>12</sup>, *lex civitatis*, *lex loci*, *consuetudo* o *mos civitatis*<sup>13</sup>. Tra le statuizioni o consuetudini locali e quelle romane il rapporto non è del tutto scontato. Dopo aver ricordato che un rescritto adrianeo aveva proibito le sepolture all'interno di una città («in civitate»), Ulpiano si chiede, nel venticinquesimo libro *ad edictum*, se una *lex municipalis* che le consentisse dovesse considerarsi abrogata su questo punto: naturalmente, la risposta è che la volontà del principe, pur espressa in un rescritto, ha valore generale e deve prevalere. Ma è significativo che il problema si ponesse<sup>14</sup>. Il privilegio di cui alcune città della Bitinia e del Ponto pretendevano di godere verso i loro debitori, in modo da essere anteposte agli altri creditori (*protopraxia*), non piace molto a Traiano che, interrogato da Plinio, si rifiuta di generalizzarlo a danno dei privati («in iniuriam privatorum»), come pare avessero fatto taluni governatori: tuttavia, esso deve essere riconosciuto a quelle città nelle cui leggi è esplicitamente previsto («quo iure uti de-

<sup>11</sup> F. GRELLE, *L'autonomia* cit., pp. 80 sgg., 130 sgg.; le frasi tra virgolette sono a pp. 82 e 131.

<sup>12</sup> Espressioni che non necessariamente si riferiscono a municipi: *municipes*, *municipium* e simili avevano spesso un valore generale, come attesta per esempio ULPIANO, in *Digesto*, 50.1.1.1: «sed nunc abusive *municipes* dicimus suae cuiusque civitatis cives»; anche GELLIO, 16.13.2, dice che *municipes* erano usualmente detti anche i cittadini di una colonia, come accade del resto perfino in un documento ufficiale quale il rescritto di Severo a Cirita: PAOLO, in *Digesto*, 22.6.9.5; cfr. la clausola in greco di una *lex municipii* nel brano di Scevola citato alla nota seguente, sul quale cfr. però le riserve di M. TALAMANCA, *Gli ordinamenti provinciali nella prospettiva dei giuristi tardoclassici*, in *Istituzioni giuridiche e realtà politiche nel tardo impero (III-V sec. d. C.)*. Atti di un incontro tra storici e giuristi (Firenze 1974), Milano 1976, pp. 120 sgg.

<sup>13</sup> Per esempio, in età classica o epiclassica: SCEVOLA, in *Digesto*, 50.9.6; PAPINIANO, *ibid.*, 42.5.37; CALLISTRATO, *ibid.*, 50.6.6.1; ULPIANO, *ibid.*, 1.3.34, 50.3.1 pr., 47.12.3.5, 43.24.3.4, 50.1.25, 3.4.3, 50.9.3, 50.4.3.1, 49.1.12; PAOLO, *ibid.*, 3.4.6 pr., 50.1.21.7; MODESTINO, *ibid.*, 50.4.11.1, 50.2.10; ERMOGENIANO, *ibid.*, 50.4.1.2; ARCADIO CARISIO, *ibid.*, 50.4.18.27; SEVERO (non il solo Caracalla: cfr. *Digesto*, 50.1.21.7), in *Codice giustiniano*, II 32.1 (s.d.); GORDIANO, *ibid.*, 7.9.1 (s.d.); VALERIANO, *ibid.*, 6.32.2 (256 d. C.); DIOCLEZIANO, *ibid.*, 8.48.1 (290 d. C.), II 30.4 (s.d.); fondamentale per l'atteggiamento dei giuristi verso le istituzioni cittadine è lo studio di M. TALAMANCA, *Gli ordinamenti provinciali* cit., pp. 95 sgg., con il quale tuttavia non concordo circa la «cesura sostanziale» (p. 102) rappresentata dalla *constitutio Antoniniana*.

<sup>14</sup> ULPIANO, in *Digesto*, 47.12.3.5.

beant Bithynae vel Ponticae civitates ... ex lege cuiusque animadvertendum est»<sup>137</sup>. Un privilegio simile sui beni del debitore era stabilito, secondo Papiniano, dalla legge («lege sua») di Antiochia in Siria<sup>138</sup>.

Le norme locali possono dunque imporsi al governatore<sup>139</sup>, e reggono la vita della singola comunità anche quando contengono prescrizioni difformi dagli usi romani e tali da arrecare pregiudizio ai privati o anche al fisco imperiale, come la *protopraxia*, o il diritto accordato da Augusto ai Niceni di rivendicare i beni vacanti dei loro concittadini morti intestati<sup>140</sup>, o l'imposta percentuale in natura che talune città potevano richiedere agli stranieri che possedessero fondi rustici nel loro territorio<sup>141</sup>. Non c'è alcun motivo per pensare che esse vincolassero solo i cittadini locali che non fossero anche cittadini romani. Dai pochi esempi ricordati si trae piuttosto che ad esse sottostava tutto il corpo civico, e anche gli stranieri, Romani o non, che in qualche misura rientrassero nell'ambito giurisdizionale della città<sup>142</sup>. E inoltre, che non si trattava solo di norme relative alla vita amministrativa di questa. Può confermarlo qualche altro esempio: Adriano si attenne al diritto familiare di Atene per decidere

<sup>137</sup> PLINIO, *Epistole*, 10.108-9 (la frase riportata è ovviamente nella seconda); un altro caso in cui, nel silenzio della *lex Pompeia*, Plinio è invitato ad attenersi alle leggi locali («sequendam cuiusque civitatis legem puto»), riguarda lo *honorarium decurionatus*: *ibid.*, 10.112-13; cfr. anche oltre, nota 165.

<sup>138</sup> PAPINIANO, in *Digesto*, 42.5.37; cfr. anche CARACALLA, in *Codice giustiniano*, 8.17.4 (215 d. C.) per Heliopolis; DIOCLEZIANO, *ibid.*, 8.44.23 (293 d. C.) per Tessalonica; e forse, per la *gerousia* a Efeso, OLIVER, p. 171, n. 71. Quando MARCIANO, in *Digesto*, 50.1.10, scrive che nessuna *civitas* può avere un privilegio simile a quello del fisco senza specifica concessione imperiale, o vuol dire che il privilegio della città (preferita ai creditori chirografari: *Pauli Sententiae*, 1.13<sup>A</sup>.1<sup>b</sup> = *Digesto*, 42.5.38.1) era comunque di rango inferiore a quello del fisco (cfr. *Pauli Sententiae*, 5.12.10; MARCIANO, in *Digesto*, 42.5.34), o potrebbe riflettere una riforma attuata sotto Caracalla, come forse può trarsi dal rescritto senza data di questo principe in *Codice giustiniano*, 11.30.2. Altri casi e discussione in H.-J. WIELING, *Privilegium exigendi*, in RHD, LVI (1988), pp. 284 sgg.; ID., *Privilegium fisci, praediatura und Protopraxie*, in ZSS, CVI (1989), pp. 407 sgg., 411 sgg., 425 sgg., 432; inoltre, v. SCARANO USSANI, *Le forme del privilegio cit.*, p. 20.

<sup>139</sup> Oltre ai brani pliniani citati alle note 137 e 140, cfr., per esempio, ULPIANO, in *Digesto*, 49.1.12, e DIOCLEZIANO, in *Codice giustiniano*, 11.30.4.

<sup>140</sup> PLINIO, *Epistole*, 10.84: il pregiudizio del fisco è sottolineato dall'invito rivolto da Traiano a Plinio affinché decidesse insieme con i procuratori. L'analogo privilegio concesso da Claudio a Volubilis era probabilmente limitato ai beni dei cittadini morti senza eredi durante la guerra contro Aedemon (cfr. sopra, nota 76), così come quello previsto da Tito, che destinò alla ricostruzione delle città campane i beni vacanti dei loro cittadini morti durante l'eruzione del Vesuvio: SVETONIO, *Tito*, 8.4. Pretese simili dovettero essere avanzate di frequente da altre città: nel 292 d. C. Diocleziano le dichiarò tutte infondate: *Codice giustiniano*, 10.10.1.

<sup>141</sup> ARCADIO CARISIO, in *Digesto*, 50.4.18.25; per regole proprie ai proprietari stranieri cfr., per esempio, OLIVER, p. 148, n. 56 (Adriano? ai *Lyncestae* di Heraclea in Macedonia), pp. 261 sg., n. 110 (Adriano a Coronea), p. 323, n. 136 (Antonino Pio a un'ignota città macedone); che cittadini romani di origine non locale possedessero fondi nel territorio di una città accadeva spesso: cfr. per esempio, sulla Galazia, s. MITCHELL, *Population cit.*, pp. 1073 sgg.

<sup>142</sup> Ai casi già citati si può aggiungere, per esempio, la *lex olei* adrianea per Atene: OLIVER, pp. 232 sgg., n. 92, ll. 46 sg.

sull'appello contro la sentenza di giudici locali proposto da Senzio Attalo, Clemente figlio di Clemente e Claudio Crisippo nei confronti di Valerio Mamertino, tutti cittadini ateniesi e quasi tutti anche romani; e vari rescritti imperiali richiamano leggi e costumi locali in materia di manomissione, emancipazione, pubblicazione di testamento, vendita o locazione di fondi rustici o urbani<sup>143</sup>.

Leggi proprie di varie comunità sono ricordate abbastanza spesso anche dalle epigrafi o da scrittori non giuristi. Per esempio per Rodi, Myra, Tyras, per citare tre casi distanziati nel tempo<sup>144</sup>; Strabone, che però scrive prima della creazione della provincia e su materiale non freschissimo, riferisce che Mazaca/Caesarea in Cappadocia si reggeva secondo le leggi di Caronda e si serviva di esperti che le interpretassero<sup>145</sup>. Nel I secolo d. C., numerosi atti di affrancazione dell'isola di Calymne, che dipendeva da Cos, si richiamano esplicitamente alle leggi locali in materia<sup>146</sup>; e in base alle leggi locali i liberti dovevano pagare, in Tessaglia, un'imposta alle comunità<sup>147</sup>. Propri *nomoi* furono reintrodotti a Cos forse in occasione della restituzione della libertà (79 d. C.?)<sup>148</sup>. Il *nomos basilikos* che disciplinava le funzioni degli *astynomoi*, attribuendo loro anche il potere di imporre multe, e che risaliva a uno degli Attalidi, era in vigore a Pergamo nel II secolo d. C., come dimostra l'iscrizione, forse di età adrianea, che ce lo conserva<sup>149</sup>.

In questa legislazione locale i principi intervennero spesso. Talora ad essi risale lo statuto di una città, come nei municipi flavii della Betica. Augusto dettò le leggi di Tarso, che aveva ricevuto la libertà da Antonio<sup>150</sup>; parte della codificazione che Adriano, su loro richiesta, dette agli Ate-

<sup>143</sup> GORDIANO, in *Codice giustiniano*, 7.9.1 e 2 (s.d.); DIOCLEZIANO, *ibid.*, 8.48.1 (290 d. C.); VALE-  
RIANO, *ibid.*, 6.32.2 (256 d. C.); SEVERO, *ibid.*, II.32.1 (s.d.); anche in PAOLO, in *Digesto*, 50.1.21.7; DIO-  
CLEZIANO, *ibid.*, II.30.4 (s.d.). Su questi e altri esempi cfr. D. NÖRR, *Imperium und polis* cit., pp. 22  
sgg.; la decisione di Adriano è in OLIVER, pp. 367 sgg. n. 184, II, ll. 7-15.

<sup>144</sup> Rispettivamente, OLIVER, p. 113, n. 34, ll. 18 sg. (55 d. C.); ABBOTT-JOHNSON, p. 421, n. 99, ll. 14  
sg. (140 d. C.); FIRA, I, pp. 442 sg., n. 86, ll. 16 sg. (201 d. C.).

<sup>145</sup> STRABONE, 12.2.9.; cfr. R. TEJA, *Die römische Provinz Kappadokien in der Prinzipatszeit*, in  
ANRW, II, 7/2 (1980), p. 1104.

<sup>146</sup> A. M. BABAKOS, *Familienrechtliche Verhältnisse auf der Insel Kalymnos im ersten nachchristli-  
chen Jahrhundert*, Köln-Wien 1973, particolarmente pp. 47 sgg.

<sup>147</sup> Cfr. L. NEESEN, *Untersuchungen* cit., pp. 262 e 265.

<sup>148</sup> S. M. SHERWIN-WHITE, *Ancient Cos* cit., pp. 147 sg.

<sup>149</sup> OGIS, 483, in cui M. AMELOTTI, *L'epigrafe di Pergamo sugli astynomoi e il problema della rece-  
zione di leggi straniere nell'ordinamento giuridico romano*, in SDHI, XXIV (1958), pp. 80 sgg., vorreb-  
be scorgere un caso di recezione; ma cfr., con altri esempi, A. GARA, *Il mondo greco-orientale*, in M. H.  
CRAWFORD (a cura di), *L'impero romano e le strutture economiche e sociali delle province*. Atti Conve-  
gno British School at Rome 1983, Como 1986, pp. 100 sg. e nota 78.

<sup>150</sup> DIONE CRISOSTOMO, 34.8; APPIANO, *Guerre civili*, 5.7.30; PLINIO, *Storia naturale*, 5.27.92; cfr.  
DIONE CASSIO, 47.31.4.

niesi potrebbe essere scorta nella *lex olei*<sup>151</sup>. Altre volte si trattò di interventi singoli, come quello già ricordato di Augusto per Nicea, o la creazione della *gerousia* ad Atene da parte di Marco Aurelio<sup>152</sup>.

Nella vita normativa e amministrativa delle città manifestazioni di autonomia e interventi delle autorità romane si intrecciano. Nella tariffa tributaria di Palmira, che fu riordinata nel 137 d. C., ai provvedimenti della *boulē* e dei magistrati locali si affianca, per esempio, quello di un governatore (probabilmente C. Licinio Muciano, 68-69 d. C.), che a sua volta ne ricorda altri di Germanico e di Cn. Domizio Corbulone (18-19 e 60-63 d. C.)<sup>153</sup>. Talora il consenso del governatore era necessario o almeno consigliabile, specie per deliberazioni che coinvolgevano le finanze della città o dell'Impero. Nell'autorizzare Efeso a una distribuzione di denaro tra i propri cittadini, il proconsole d'Asia L. Venuleio Aproniano (138-39 d. C.) sottolinea esplicitamente il proprio potere di intervento in materia<sup>154</sup>, forse da ricollegarsi ai mandati imperiali che vietavano alle città di fare donazioni ai singoli con denaro pubblico<sup>155</sup>. La necessità che la concessione della cittadinanza di Tyras, in Mesia inferiore, fosse approvata dal legato, pur continuando ad essere un atto interno, compiuto secondo le leggi locali («secundum leges eorum»), fu imposta da Severo quando, nel 201 d. C., confermò l'immunità dei Tyrani dal *portorium*<sup>156</sup>. Ma spesso gli organi locali domandavano il consenso romano anche per atti che non ne abbisognavano, come si trae, per esempio, dalla risposta in cui, sotto Commodo, il proconsole di Licia e Pamfilia Pomponio Baso giudicò degno più di lode che di ratificazione il decreto inviatogli da Sidyma circa l'organizzazione della *gerousia*<sup>157</sup>.

Anche quando sono poste dal principe, le leggi delle città non perdono (o non necessariamente) il loro carattere municipale («suis moribus legibusque uti»), così come non lo perdono gli atti dei loro consigli o magistrati per essere stati sottoposti all'approvazione o al controllo del

<sup>151</sup> OLIVER, pp. 232 sgg., n. 92, che propone di leggere a l. 1 «kephalaia nomothesia Adrianou»; sulla riforma legislativa di Adriano, la sua data, i suoi possibili contenuti, cfr. S. FOLLET, *Athènes cit.*, pp. 113 sgg.

<sup>152</sup> OLIVER, pp. 410 sg.

<sup>153</sup> Cfr. sopra, nota 50.

<sup>154</sup> ABBOTT-JOHNSON, p. 420, n. 98.

<sup>155</sup> PLINIO, *Epistole*, 10.110-11.

<sup>156</sup> FIRA, I, pp. 442 sgg., n. 86; similmente Augusto aveva vietato agli Ateniesi di concedere per denaro la loro cittadinanza: DIONE CASSIO, 54.7.2.

<sup>157</sup> ABBOTT-JOHNSON, pp. 440 sg., n. 114, particolarmente ll. 11 sg.; anche nell'autorizzare gli onori deliberati da Myra a Opramoas il governatore Cornelio Proculo si limita a richiedere che essi non contrastino con le leggi e i costumi locali: *ibid.*, p. 421, n. 99, ll. 14 sg. (140 d. C.); cfr., per analoga autorizzazione a Rodiopoli, *ibid.*, p. 400, n. 80 (125 d. C.); per i decreti su Opramoas approvati da Antonino Pio cfr. nota 47. Vari altri esempi di interventi romani imposti o sollecitati in D. NÖRR, *Imperium und polis cit.*, pp. 24 sgg.

governatore. Tuttavia, gli interventi di principi e governatori, così spesso sollecitati, denotano lo scadimento degli organi cittadini a funzioni sottordinate o di mera gestione. Certo essi non potevano mutare norme «locali» date dal principe, né opporsi a sue intromissioni, anche formalmente rispettose, nella loro sfera interna, come la richiesta che Adriano, offrendosi anche di pagare la *summa honoraria*, rivolse agli Efesii affinché accogliessero nella *boulē* un loro concittadino, Lucio Erasto<sup>158</sup>. Come quello giurisdizionale, il pluralismo normativo e amministrativo segna la vita dell'Impero, ma sempre più si colloca nell'ombra protettiva del potere romano. Anche in questo profilo appare giustificato il monito di Plutarco ai Greci, a non abbassarsi a ricercare di continuo il consenso del governatore anche su questioni proprie della loro sfera autonoma, rischiando di far apparire i Romani come *despotai* più di quanto essi stessi non desiderassero<sup>159</sup>. Come è stato giustamente osservato a proposito di alcuni ritrovamenti degli ultimi decenni<sup>160</sup>, l'indipendenza cittadina sembra stare a cuore agli imperatori molto più che alle città stesse<sup>161</sup>. Adriano, non gli Italicenses, si preoccupava che i municipi vivessero secondo le proprie leggi e i propri costumi; e una città libera, e dunque esclusa dalla *formula provinciae*<sup>162</sup>, come Aphrodisias, i cui speciali privilegi i principi confermarono ripetutamente<sup>163</sup>, richiese essa stessa a Commodo che il proconsole d'Asia si soffermasse in città per riordinarne gli affari in maniera più stabile di quanto avesse potuto fare il *curator rei publicae*<sup>164</sup>.

## 7. Diritti locali e modello romano.

La preminenza normativa del principe, legislatore romano e cittadino, l'accentuata presenza della giurisdizione romana, non significano

<sup>158</sup> OLIVER, pp. 205 e 207, n. 82 A-B.

<sup>159</sup> PLUTARCO, *Precetti politici*, 814 F sg.; cfr. sopra, nota 35.

<sup>160</sup> Coronea, OLIVER, pp. 261 sgg., nn. 108-18; Aphrodisias, J. REYNOLDS, *Aphrodisias and Rome*, London 1982.

<sup>161</sup> J. REYNOLDS, M. BEARD e CH. ROUCHÉ, *Roman Inscriptions 1981-5*, in JRS, LXXVI (1986), p. 129; notevole, in questo profilo, che in una città libera come Rodi il culto di Augusto sia attestato già in vita del principe: A. ERSKINE, *Rhodes and Augustus*, in ZPE, LXXXVIII (1991), pp. 271 sgg.

<sup>162</sup> Cfr. le lettere di Traiano e Adriano in J. REYNOLDS, *Aphrodisias cit.*, p. 113, n. 14, l. 3, e pp. 115 sg., n. 15, ll. 13 sg. (= OLIVER, p. 140, n. 48, e p. 166, n. 69).

<sup>163</sup> Ancora Gordiano nel 243 d. C. dichiara che non è possibile dare ordini, ma solo suggerire comportamenti volontari a una città che gode di una libertà così piena: J. REYNOLDS, *Aphrodisias cit.*, pp. 133 sg., n. 21 (= OLIVER, pp. 548 sg., n. 281); e nel 250 Decio conferma la libertà: *ibid.*, p. 141, n. 25 (= OLIVER, p. 552, n. 284).

<sup>164</sup> *Ibid.*, p. 119, n. 16 (= OLIVER, pp. 426 sg., n. 21); sui *curatores* ad Aphrodisias, *ibid.*, pp. 184 sgg.; nel principato di Severo Alessandro un proconsole (quasi certamente il *diasēmotatos* (!) Q. Vibius Egnatius Sulpicius Priscus del n. 47) appare preoccupato che la sua presenza nella città possa contrastare con leggi locali ovvero con decisioni del Senato o del principe: *ibid.*, pp. 174 sg., n. 48.

uniformità. Le norme delle singole città continuano a interessare i giuristi ancora nel III secolo, richiamano gli interventi imperiali, sono applicate anche nei tribunali romani. Traiano fu esplicito nel preferire la varietà degli ordinamenti alla tendenza di alcuni proconsoli, forse condivisa da Plinio, a estendere a tutte le città di Bitinia e Ponto un istituto proprio solo di alcune, quale la *protopraxia*, o a imporre a tutte una norma rigida e unitaria circa la somma che usava versare chi diveniva decurione («in universum a me non potest statui»; «sequendam cuiusque civitatis legem puto») <sup>165</sup>. E Adriano era un sostenitore dichiarato del pluralismo normativo.

Nelle zone in cui le forme cittadine romane ebbero maggior diffusione (le province occidentali, dunque, sia pur con rilevanti differenze locali e cronologiche), il processo di unificazione giuridica fu certo più sensibile. Gli statuti dei singoli municipi flavii della Betica <sup>166</sup> si conformano a un modello unitario che, per il tramite di una *lex Flavia municipalis* per la Spagna, parrebbe risalire a età augustea, e che, al tempo di Caracalla, si ritrova ancora nello statuto di Lauriacum in Norico <sup>167</sup>. La *lex Irnitana* ha dimostrato che essi non solo recepivano dal diritto romano singole norme, ma contenevano un rinvio generale ad esso. La risalente tradizione cittadina nel mondo greco o ellenizzato assicurò vita più corposa al pluralismo normativo.

Ma questo si manifesta anche in zone dove l'organizzazione cittadina era poco diffusa o non era riconosciuta nella sua pienezza. In Egitto, per esempio, essa si conserva sia nelle *poleis* greche, a cui Adriano aggiunse, con speciali privilegi, Antinoopolis, sia nelle metropoli dei nomi, ma senza un apprezzabile grado di autonomia <sup>168</sup>. La distinzione della popo-

<sup>165</sup> PLINIO, *Epistole*, 10.113, 10.109 (cfr. sopra, nota 137).

<sup>166</sup> A quelli di Malaca, Salpensa e Irni, di cui ci è pervenuta gran parte, vanno aggiunti frammenti minori: per le edizioni, cfr. sopra, nota 66, e T. SPAGNUOLO VIGORITA, *La legislazione cit.*, pp. 92 nota 25 e 125 nota 209; inoltre, F. FERNÁNDEZ GÓMEZ, *Nuevos fragmentos de leyes municipales y otros bronces epigraficos de la Betica en el Museo Arqueologico de Sevilla*, in ZPE, LXXXVI (1991), pp. 121 sgg.

<sup>167</sup> Principali frammenti e discussione H. M. Crawford, in JRS, LXXVI (1986), pp. 241 sgg.

<sup>168</sup> La *boulê* è certamente attestata per Antinoopolis, ai cui cittadini Adriano concesse anche il *conubium* con la popolazione egizia (il matrimonio tra *astoi* ed Egiziani era altrimenti vietato: cfr. per esempio *Gnomon idiol.*, 38, 45 sgg., e, per Naukratis, sulle cui istituzioni quelle di Antinoopolis erano state modellate, ABBOTT-JOHNSON, p. 537, n. 184, ll. 21 sg.) e speciali immunità (cfr., per esempio, OLIVER, pp. 336 sgg., nn. 164-66; ABBOTT-JOHNSON, pp. 525, 536 e 537, nn. 176, 183 e 184; M. ZAHNT, *Antinoopolis in Agypten*, in ANRW, II, 10/1 (1988), pp. 669 sgg., particolarmente pp. 685 sgg., 690 sgg.); probabile per Ptolemais e Naukratis; Alessandria la ebbe (o la riebbe), come le metropoli dei nomi, solo da Severo. La sfera di azione dei magistrati locali appare assai ristretta; in particolare giudici locali (non delegati) sono attestati raramente e per questioni minime, per lo più nei primi decenni del Principato. Oltre alle chiare sintesi di A. H. M. JONES, *The Cities of the Eastern Roman Provinces*, Oxford 1971, pp. 295 sgg., e N. LEWIS, *Life in Egypt under Roman Rule*, Oxford 1983, particolarmente pp. 18 sgg., cfr. J. MÉLÈZE MODRZEJEWSKI, *La règle de droit dans l'Egypte romaine (Etat des questions et per-*

lazione della provincia secondo lo status, vissuta in maniera abbastanza anelastica dall'amministrazione romana e dagli strati più favoriti, contribuì alla coesistenza di più circuiti giuridici. Norme egizie di età preromana furono adoperate nell'attività negoziale e poste a fondamento di decisioni giurisdizionali; e la versione greca di un prontuario demotico, approntata in epoca tolemaica, ci è pervenuta in una copia posteriore al 150 d. C.; così come l'applicazione di norme greche doveva essere facilitata da raccolte di cui abbiamo solo tracce indirette<sup>169</sup>. Diritto egizio e diritto greco affiancano quello romano, certo prevalente, nella raccolta (circa 150-80 d. C.) nota col nome di *Gnomon idilogi* (che doveva essere un estratto, più volte rielaborato, del *liber mandatorum*<sup>170</sup>, come ha confermato, non molti anni fa, la pubblicazione di una compilazione analoga redatta nel I secolo); e se ne trova traccia anche negli editti dei prefetti e nelle costituzioni imperiali<sup>171</sup>.

Fondamentalmente, i vari ambiti normativi interessavano strati diversi della popolazione: Romani, cittadini delle *poleis* greche (*astoi*), peregrini non appartenenti a queste (Egizi)<sup>172</sup>. Ma vi furono interscambi.

*spectives de recherches*), in *Proc. XII Intern. Congress Papyrology*, Toronto 1970, pp. 317 sgg.; E. SEIDL, *Rechtsgeschichte Ägyptens als römischer Provinz*, Sankt Augustin 1973, pp. 106 sgg.; O. MONTEVECCHI, *L'amministrazione dell'Egitto sotto i Giulio-Claudi*, in *ANRW*, II, 10/1 (1988), pp. 412 sgg.; D. FORABOSCHI, *L'Egitto*, in M. H. CRAWFORD (a cura di), *L'impero romano cit.*, pp. 109 sgg.; D. DELIA, *Alexandrian Citizenship during the Roman Principate*, Atlanta 1991, particolarmente pp. 11 sgg., 19 sgg., 30 sgg., 89 sgg., 115 sgg., con ulteriore bibliografia. Per i processi dinanzi a ufficiali, per lo più centurioni, cfr. R. DAVIES, *The Investigation of Some Crimes in Roman Egypt* (1973), in *Service in Roman Army*, Edinburgh 1989, pp. 175 sgg.; S. DARIS, *Documenti minori dell'esercito romano in Egitto*, in *ANRW*, II, 10/1 (1988), pp. 741 sg.

<sup>169</sup> Sulla permanenza di norme locali, da considerare, almeno fino alla costituzione di Caracalla, quali « coutumes pérégrines », tollerate e anche tutelate in sede giurisdizionale dalle autorità romane, cfr. soprattutto J. MÉLÈZE MODRZEJEWSKI, *La règle cit.*, pp. 329 sgg.; inoltre, H. MEYER-LAURIN, *Zum Fortbestand lokaler Rechte im römischen Ägypten*, in *Studi in on. di A. Biscardi*, II, Milano 1982, pp. 481 sgg.; vari casi in E. SEIDL, *Rechtsgeschichte cit.*, per esempio pp. 48, 101 sg., 213 sgg., 224 sgg.; su POxy., 3285 (diritto egizio) e sulle tracce di raccolte di norme greche, cfr. J. MÉLÈZE MODRZEJEWSKI, « *La loi des Égyptiens* »: le droit grec dans l'Égypte romaine, in *Proc. XVIII Int. Congress Papyrol. Athens 1986*, II, Athens 1988, pp. 383 sgg., ora rist. in *Droit impérial cit.*, n. IX.

<sup>170</sup> Cfr. V. MAROTTA, *Multa de iure sanxit. Aspetti della politica del diritto di Antonino Pio*, Milano 1988, p. 14 nota 36. L'edizione di BGU, 1210, curata da J. Mélezé Modrzejewski in GIRARD, pp. 525 sgg., tiene conto delle novità apportate dalla pubblicazione (1974) di POxy., 3014.

<sup>171</sup> Per il *Gnomon idilogi*, cfr. E. SEIDL, *Rechtsgeschichte cit.*, pp. 15 sgg.; sugli *Apokrimata* (PCol., 123) di Settimio Severo (ora ripubblicati in OLIVER, p. 453 sgg., nn. 226-38), *ibid.*, pp. 31 sgg.; negli editti prefettizi (*ibid.*, pp. 45 sgg.), particolarmente notevole il riferimento all'*epichōrios nomos* e agli *enchōria nomina* in quelli di M. Mettione Rufo e S. Sulpicio Simile (89 e 109 d. C.), in GIRARD, pp. 383, l. 34, e p. 386, l. 22.

<sup>172</sup> Ma la situazione giuridica degli *astoi* non era del tutto uniforme (nel *Gnomon idilogi*, per esempio, si parla ora genericamente di *astoi*, ora di Greci, ora specificamente di cittadini di Alessandria, Krène, Paraetonion, oltre che ovviamente di Romani ed Egizi); e, tra gli Egizi, i ceti ellenizzati delle metropoli potevano costituire gruppi differenziati; cfr. D. DELIA, *Alexandrian Citizenship cit.*, pp. 13 sgg., con bibliografia; inoltre, la stessa cittadinanza romana dei veterani di origine locale appare poco salda, tanto da non creare sensibili distinzioni sociali almeno rispetto agli Egizi delle metropoli e agli *astoi*, e da perdersi nelle generazioni successive: cfr. I. BIEŻUŃSKA-MATOWISZ, *Sui cittadini romani*

Concezioni non romane, come l'«equivalenza materiale» dei vari tipi documentali e l'indipendenza della validità di un atto dal rispetto di forme determinate, dominano la vita negoziale dell'Egitto sia in età tolemaica che nel Principato<sup>173</sup>; istituti e forme contrattuali non romani sono talora adoperati in rapporti tra Romani<sup>174</sup>. L'inverso è molto più frequente: varie norme del *Gnomon idiologi*, per esempio, si applicano anche ai non Romani, così come talune ipotesi di *restitutio in integrum*<sup>175</sup>, o il divieto alle donne di contrarre obbligazioni in favore di terzi che, a perfezionamento di editti imperiali, fu introdotto nell'età di Claudio o Nerone dal *senatusconsultum Vellaeianum*<sup>176</sup>. E non di rado i giudici integrano le lacune del diritto locale, o ne correggono pratiche considerate incongrue, col ricorso al diritto romano: così va inteso, a quanto pare, anche il richiamo agli *astikoi nomoi* con cui il prefetto d'Egitto M. Rutilio Lupo (113-17 d. C.), nel silenzio del «diritto degli Egizi» (probabilmente diritto greco), risolve una questione in materia di patronato, e nel quale è suggestivo scorgere una manifestazione del ruolo di ultimo e supremo modello di riferimento che, qualche tempo dopo, nel principato di Antonino Pio, Salvio Giuliano delinea per lo «ius quo urbs Roma utitur»<sup>177</sup>, a quanto pare prendendo spunto proprio da un caso provinciale<sup>178</sup>.

La recente pubblicazione dei papiri greci, facenti parte dei documenti ritrovati agli inizi degli anni '60 in una caverna della costa occidentale del Mar Morto<sup>179</sup>, dimostra il forte influsso del governo romano in

in Egitto durante il primo Impero, in *Atti e Mem. Acc. Patavina di Sc., Lett. e Arti*, LXXXV (1972-73), Padova 1973, pp. 309 sgg.; ID., *Les citoyens romains à Oxyrhynchus aux deux premiers siècles de l'Empire*, in *Hommages à Cl. Préaux*, Bruxelles 1975, pp. 741 sgg.

<sup>173</sup> H. J. WOLFF, *Das Recht der griechischen Papyri Ägyptens in der Zeit der Ptolemäer und des Prinzipats*, München 1978, pp. 136 sgg.

<sup>174</sup> Per esempio *FIRA*, III, pp. 385 sgg., n. 119, e pp. 392 sg., n. 121 (143-44 e 153 d. C.).

<sup>175</sup> E. SEIDL, *Rechtsgeschichte* cit., pp. 26 sgg., 36 sg., 41, 142, 169 sgg., dove si troveranno svariati altri esempi; inoltre, J. MÉLÈZE MODRZEJEWSKI, *La règle* cit., pp. 337 sgg.

<sup>176</sup> Lo si trae da *Apokerimata*, 5 (= OLIVER, p. 453, n. 230). Dubbia l'interpretazione dei numerosi casi, in gran parte anteriori al 212 d. C., in cui compare la tutela per donne peregrine (oltre che romane), dunque un istituto che dopo Claudio aveva scarso rilievo anche per il diritto romano: cfr. E. KUTZNER, *Untersuchungen zur Stellung der Frau im römischen Oxyrhynchus*, Frankfurt am Main 1989, pp. 79 sgg.

<sup>177</sup> J. MÉLÈZE MODRZEJEWSKI, «*La loi des Égyptiens*» cit., pp. 386 sgg.; il passo di GIULIANO, in *Digesto*, I.3.32 pr., è richiamato anche dalla costituzione *Deo auctore*, 10.

<sup>178</sup> Cfr. V. SCARANO USSANI, *L'utilità e la certezza. Compiti e modelli del sapere giuridico in Salvio Giuliano*, Milano 1987, pp. 90 sgg.; F. CASAVOLA, *Il concetto di «urbs Roma»* cit., p. 28.

<sup>179</sup> Y. YADIN, *The Documents from the Bar Kokhba Period in the Cave of Letters. Greek Papyri*, ed. N. LEWIS; *Aramaic and Nabatean Signatures and Subscriptions*, ed. Y. YADIN e J. C. GREENFIELD, Jerusalem 1989. Non avendo potuto consultare quest'opera, fondo le osservazioni che seguono sull'ampia recensione di M. GOODMAN, *Babatha's Story*, in *JRS*, LXXXI (1991), pp. 169 sgg., e soprattutto sullo studio di H. J. WOLFF, *Römisches Provinzialrecht in der Provinz Arabia (Rechtspolitik als Instrument der Beherrschung)*, in *ANRW*, II, 13 (1980), pp. 763 sgg., condotto sulla base di tre papiri già resi noti e



una provincia di recente costituzione (106 d. C.) quale l'Arabia; ma lascia anche trasparire che esso, verosimilmente favorito dalla mancanza di salde istituzioni ellenistiche, investì soprattutto i modi della tutela giurisdizionale e taluni suoi presupposti formali, mentre nel diritto sostanziale idee e istituti romani coesistono con usi locali. I documenti, che provengono, tranne uno, dall'archivio di Babatha, una giovane donna due volte vedova, morta durante la rivolta di Bar Kokhba poco dopo l'agosto del 132 d. C., manifestano forse già nell'uso del greco – estraneo (lo confermano le sottoscrizioni aramaiche e nabatee in vari papiri, oltre a quelli nelle stesse lingue non ancora pubblicati), ma meno del latino, alla popolazione locale – una scelta accetta ai governanti romani se non da essi imposta. E la forma di taluni almeno tra i documenti, quali per esempio la *testatio* e la ricevuta esaminate da H. J. Wolff (nn. 12 e 27), doveva essere guidata dalla stessa esigenza. Forse anche l'adozione di un unico termine (*epitropos*) per indicare sia il tutore degli impuberi che quello muliebre (solitamente chiamato *kyrios* nel diritto attico ed ellenistico e in Egitto) risente della concezione romana della tutela. Ma la novità di maggior rilievo sta nella conservazione in tre copie della formula pretoria dell'*actio tutelae* (nn. 28, 29 e 30). È verosimile che essa non significhi l'applicazione del processo formulare nella provincia, ma solo che le istruzioni, che il governatore darebbe ai giudici pedanei – indicati col termine abbastanza oscuro di *xenokritai* (*iudices peregrini*?)<sup>180</sup> –, dovevano uniformarsi allo schema editale. L'attrazione del modello romano è comunque ragguardevole, così come colpisce che i nuovi provinciali preferissero rivolgersi al tribunale del governatore anche a costo di disagi, piuttosto che affidarsi a corti locali (nn. 25, 26). Dinanzi ad esso, tuttavia, erano pronti a far valere anche istituti poco consoni al diritto romano: per esempio, la divisione tra le due vedove della proprietà dello stesso marito (n. 26); o la tutela pupillare esercitata da una donna (n. 25), che, tra l'altro, sembra essere romana (Iulia Crispina) e agisce in giudizio senza tutore<sup>181</sup>. Anche la *testatio* di Babatha (n. 12), se sembra romana nella forma, non lo è nel contenuto, con la sua singolare pretesa di garantire, nell'ambito di una procedura già avviata dinanzi al governatore, i tutori di suo figlio Iesus con una «ipoteca» sul proprio patrimonio; e

da Wolff stesso ripubblicati a pp. 767 sgg. (nn. 12, 27 e 29; cfr. SB, X, 10288), e di altri di cui aveva avuto indiretta notizia.

<sup>180</sup> Cfr. H. GALSTERER, *Roman Law in the Provinces: Some Problems of Transmission*, in M. H. CRAWFORD (a cura di), *L'impero romano* cit., p. 21, che propende dubitativamente per *recuperatores*; a *iudices peregrini* pensa invece (in relazione a POxy., 3016) A. BISCARDI, *Rhomaioi epidemountes*, in «Labeo», XXVII (1981), pp. 330 sgg., e in altri studi ivi indicati; ma cfr. D. MANTOVANI, *Le formule del processo privato romano*, Como 1992, pp. 50 sg., nota 162.

<sup>181</sup> Il che, peraltro, non è una singolarità: cfr. M. KASER, *Das römische Zivilprozessrecht*, München 1966, p. 150 e nota 20.

tratti né romani né ellenistici mostra la stessa tutela del giovane Iesus, sia per l'incerto fondamento della nomina dei tutori – disposta tra l'altro con un decreto della *boulē* di Petra –, sia per la sua inspiegabile durata (che si protrae almeno dal 110 al 132 d. C.), sia per l'inusuale ruolo svolto dalla madre.

Governanti e provinciali non sembrano aver mai nutrito dubbi circa l'applicabilità ai non Romani di taluni almeno tra gli istituti e le norme a questi propri. La carenza di organizzazioni cittadine o comunque di consolidate tradizioni giuridiche locali, ovvero la contrarietà di talune di esse agli interessi romani, può aver favorito l'imposizione dall'alto o la spontanea adozione di norme romane. Il diffondersi della cittadinanza anche in strati non elevati della società, per esempio a seguito del servizio militare nei corpi ausiliari, dovette rafforzare questa tendenza, specie là dove i neocittadini si stabilivano in zone poco urbanizzate. Il diritto romano, del resto, era il solo alimentato da fonti vitali, e aveva attinto, specie attraverso la riflessione giurisprudenziale, un superiore livello di elaborazione, ampiezza, duttilità.

D'altra parte, per tutto il Principato il governo romano non mostrò alcun interesse a imporre un ordinamento giuridico uniforme a tutto l'Impero o anche a singole province, né a intessere il greve apparato amministrativo che lo sorreggesse<sup>102</sup>. Neppure col diffondersi della cittadinanza e dei modelli cittadini romani il pluralismo normativo tramontò, favorito, tra l'altro, dall'esigenza – centrale e locale – che la compattezza giuridica di una comunità non venisse incrinata dalle differenze di *status civitatis* tra i suoi membri.

Ma anche provinciali che vivevano solitamente secondo le proprie tradizioni giuridiche non esitavano talora, specie dove queste erano più incerte, o più presente il potere centrale, come in Egitto, a chiedere di godere i benefici di norme e istituti romani più favorevoli<sup>103</sup>. E la forza attrattiva del diritto romano si manifestò con intensità nello sforzo di rivestire certi atti di forme romane, probabilmente attraverso il consiglio di operatori giuridici provinciali, o almeno di aggiungervi qualche elemento, più o meno a ragione creduto romano, che accrescesse le aspettative di tutela giurisdizionale. Alcuni documenti dell'archivio di Babatha ce ne hanno offerto esempio significativo per i primi anni della provincia d'Arabia. In Egitto il caso più noto è la cosiddetta clausola stipulatoria

<sup>102</sup> Cfr., per esempio, le efficaci osservazioni di ID., *Das römische Privatrecht*, I, München 1971<sup>2</sup>, pp. 215 sgg.; H. GALSTERER, *Roman Law in the Provinces* cit., pp. 13 sgg.; J. MÉLÈZE MODRZEJEWSKI, *La règle* cit., pp. 330, 344 sgg.; H. MEYER-LAURIN, *Zum Fortbestand* cit., pp. 483 sg.

<sup>103</sup> Un altro esempio notevole è l'*in integrum restitutio* chiesta, e non ottenuta solo per le circostanze concrete, da un peregrino a Severo: *Apokrimata*, 12 (= OLIVER, p. 454, n. 237).

(*eperōtētheis hōmologēsa*, «interrogato, ho acconsentito») che, forse fin dal 170, ma con maggior frequenza dopo il 220 d. C., si usò aggiungere a contratti che spesso non avevano nulla a che vedere con una *stipulatio*, e perfino a negozi unilaterali (testamenti, manomissioni, eccetera) e a dichiarazioni di vario tipo<sup>184</sup>. Dell'adesione ai modelli romani ci offrono ulteriore e ben conosciuta manifestazione alcune tavolette cerate della Dacia. La formula «emit mancipioque accepit» e la sottoscrizione di almeno cinque testimoni (ora tutti Romani, ora tutti peregrini, ora misti) – elementi che richiamano la *mancipatio*, dunque un negozio solenne dello *ius civile* – sono adoperati in atti di acquisto di schiavi sia tra Romani<sup>185</sup> sia tra peregrini<sup>186</sup>; e anche in quello, tra una peregrina e un Romano, concernente la compravendita di metà di una casa la quale, essendo situata in un *vicus* della regione aurifera di Alburnus Maior («Alburno Maiori vico Pirustarum»), dipendente da Ampelum, non poteva a rigore essere oggetto né della *mancipatio* né della *usucapio*, che lo stesso atto menziona, ed era anzi gravata dal *tributum*<sup>187</sup>. Si riflette in questi documenti la comunanza di vita e di pratiche giuridiche tra coloro che vivevano in zone in cui gli stanziamenti militari e lo sfruttamento di risorse locali favorivano la compresenza di cittadini e peregrini, talora riuniti nella stessa città o in forme organizzative paracomunali: è significativo che taluni di essi fossero redatti nelle *canabae* della *legio XIII Gemina*.

## 8. Cittadinanza, immunità, «honestiores».

Alla vigilia della costituzione di Caracalla, la cittadinanza romana era certo una distinzione onorifica per i membri della *gens Zegrensium*, ma insufficiente a compensare chi poteva vantare meriti più sostanziosi verso il governo imperiale. Per i veterani dei corpi ausiliari, per esempio, questo usò frequentemente, se non sempre, abbinarla ad altri privilegi, in particolare a immunità di varia ampiezza dagli obblighi tributari e dai *munera* cittadini.

<sup>184</sup> Cfr. E. SEIDL, *Rechtsgeschichte* cit., pp. 173 sgg., secondo il quale l'uso della clausola serviva a introdurre anche in Egitto un'obbligazione verbale astratta; ma cfr., con altra bibliografia, M. KASER, *Das römische Privatrecht*, II, München 1975<sup>2</sup>, pp. 375 sg.; H. J. WOLFF, *Das Recht der griechischen Papyri* cit., pp. 116 e nota 42, 122 sg. e nota 78, 165; A. GUARINO, *Diritto privato romano*, Napoli 1992<sup>9</sup>, pp. 843 sg.

<sup>185</sup> FIRA, III, pp. 287 sg., n. 89 (160 d. C.).

<sup>186</sup> *Ibid.*, pp. 283 sgg., nn. 87 e 88 (139 e 142 d. C.).

<sup>187</sup> *Ibid.*, pp. 290 sg., n. 90 (139 d. C.); sulla *mancipatio* «degenerata» dei tritici transilvanici e sugli altri atti sopra citati, cfr. per tutti E. PÓLAY, *Verträge auf Wachstafeln aus dem römischen Dakien*, in ANRW, II, 14 (1982), pp. 510 sgg., particolarmente pp. 517 sgg.; V. ŞOTROPA, *Le droit romain en Dacie*, Amsterdam 1990, pp. 205 sgg.

Come si sa, il numero, la frequenza, il peso delle prestazioni di carattere personale o patrimoniale che venivano richieste o senz'altro imposte al singolo, a favore di altre persone (come la tutela), dell'amministrazione centrale o di quella cittadina (la quale era di regola anche il tramite delle altre), crebbero in modo impressionante soprattutto nel corso del II secolo d. C.; mentre le cariche municipali (*honores*) quasi si confusero con i *munera publica*, dai quali, scrive Callistrato nel principato di Severo, li distingue solo la *dignitas* che comportano<sup>188</sup>. Ottenere che la propria persona e i propri beni fossero esentati da queste prestazioni, in maniera più o meno intensa, estesa, durevole (*immunitas*, *vacatio*, *excusatio*), sembra diventare in misura crescente un traguardo più ambito della cittadinanza romana. Basta leggere alcuni titoli del *Digesto* e del *Codice giustiniano* per avere un'idea dei pesi che gravavano sui singoli e dei loro sforzi per sottrarsi<sup>189</sup>; o ricordare, in ambito extramunicipale, la fuga o la minaccia di mutare sede dei coloni di fondi imperiali e privati, che è documentata fin dal II secolo d. C., sia in Egitto che in altre province<sup>190</sup>. Non a caso in questo periodo si vengono delineando i criteri che legano i singoli alle comunità<sup>191</sup> e, almeno da età severiana, si accentuano gli sforzi dei giuristi per una classificazione dei *munera*<sup>192</sup>.

Non sempre l'immunità da talune prestazioni era segno di favore: a volte essa era stabilita per non distogliere certi soggetti da altre occupazioni o da oneri anche più gravosi: per esempio i coloni dei possedimenti imperiali, o coloro che svolgevano determinate funzioni in ambito militare<sup>193</sup>. Ma di regola distingueva individui o gruppi di persone ai quali, in misura varia e con varie motivazioni, si voleva accordare una condizione privilegiata, fossero o non fossero cittadini romani (senatori, veterani, filosofi, medici, retori, grammatici, genitori di un certo numero di figli, ecc.). Di immunità più o meno ampie e durature dagli oneri verso il governo romano godevano inoltre talune città<sup>194</sup>, sia tra quelle peregrine, sia tra quelle organizzate in forme romane. L'esenzione poteva riguardare singole imposte indirette, come quella di Tyras dal *portorium*<sup>195</sup>. Ov-

<sup>188</sup> CALLISTRATO, in *Digesto*, 50.4.14 pr.

<sup>189</sup> Per esempio, *ibid.*, 27.1.50.1 sgg.; *Codice giustiniano*, 5.62 sgg., 10.40 sgg.

<sup>190</sup> Cfr. M. MIRKOVIČ, *Flucht der Bauern, Fiskal- und Privatschulden*, in *Studien zur Geschichte der römischen Spätantike. Festgabe J. Straub*, Athen 1989, pp. 147 sgg.; J. KOLENDO, *Le colonat* cit., pp. 68 sgg.

<sup>191</sup> Cfr. sopra, nota 94.

<sup>192</sup> Su *munera*, *honores*, immunità cfr. soprattutto L. NEESEN, *Die Entwicklung* cit., pp. 202 sgg.; F. MILLAR, *Empire and City* cit., pp. 79 sgg.; F. JACQUES, *Le privilège de liberté* cit., pp. 618 sgg.; V. SCARANO USSANI, *Le forme del privilegio* cit., pp. 13 sgg., con ulteriori indicazioni (cfr. p. 15 nota 27); per i veterani, cfr. anche sopra, note 53 sgg., 87 sgg.

<sup>193</sup> CALLISTRATO, in *Digesto*, 50.6.6.11; TARUTTINO PATERNO, *ibid.*, 50.6.7.

<sup>194</sup> Cfr. soprattutto R. BERNHARDT, *Die immunitas der Freistädte* cit., pp. 190 sgg.; ID., *Immunität und Abgabenpflichtigkeit bei römischen Kolonien und Munizipien*, in «Historia», XXXI (1982), pp. 343 sgg.

<sup>195</sup> Cfr. sopra, nota 156.

vero le imposte dirette ordinarie che, con notevole varietà di tipo, misura, denominazione, gravavano sui beni e talora sulla persona dei provinciali<sup>196</sup>: e di questa esenzione fruivano in maniera permanente le città libere e le federate (che alle prime si vennero equiparando), di regola le colonie e forse anche taluni municipi<sup>197</sup>. Al vertice del privilegio («plenissima immunitas»)<sup>198</sup> stavano le poche comunità che erano esenti anche da tutte o gran parte delle prestazioni di carattere non tributario, in denaro o natura, che venivano regolarmente o occasionalmente richieste dal governo romano (città libere e immuni, e colonie *iuris Italici* o immuni nel senso più pieno).

La varietà delle situazioni era notevole e l'entità dei privilegi doveva essere oggetto di frequenti dispute. I Tyrani dovettero pensare a lungo, almeno dal tempo di Antonino Pio, per affermare la loro immunità dal *portorium Illyrici*, che infine Severo sanzionò, pur consapevole che forse l'avevano usurpata<sup>199</sup>. Cesarea in Palestina ottenne da Vespasiano il rango di colonia e l'esenzione dal *tributum capitis*, che Tito estese al *tributum soli*, ma non la concessione dello *ius Italicum*, forse perché questo comportava l'immunità anche dalle prestazioni non tributarie<sup>200</sup>. E perfino Aphrodisias, alla quale fu sempre riconosciuto il massimo livello di libertà e immunità<sup>201</sup>, venne insistentemente richiesta dai *publicani* del pagamento di un'imposta sui chiodi, dalla quale Adriano la dichiarò infine esente nel 119, ma non senza qualche titubanza<sup>202</sup>.

Esenzioni di contenuto e intensità assai simili potevano dunque essere godute da un veterano divenuto cittadino romano e da un medico peregrino; da una colonia *iuris Italici*, che era quasi una propaggine di Roma, e da una città libera o federata, che era formalmente estranea all'organizzazione imperiale: nel corso del Principato, anzi, il vero nucleo di questi statuti cittadini in apparenza così lontani appare sempre più ridursi all'immunità che entrambi comportavano. Augusto aveva preferito concedere a un Gallo segnalatogli da Livia l'immunità dai tributi, piuttosto che l'«onore della cittadinanza romana»<sup>203</sup>; e ai Samii che gli

<sup>196</sup> Fondamentalmente, e in modo riassuntivo, *tributum soli* e *tributum capitis*; cfr. L. NEESEN, *Untersuchungen* cit., pp. 25 sgg., 84 sgg., 117 sgg., 125 sgg.; F. MERCOGLIANO, *Tributi (diritto romano)*, in *Enciclopedia del diritto*, XLV, Milano 1992, pp. 98 sgg., con altre indicazioni.

<sup>197</sup> Talora il beneficio di questi ultimi era temporaneo, come l'esenzione decennale concessa a Volubilis da Claudio: *Inscr. Ant. Maroc*, II, 448 (= FIRA, I, p. 417, n. 70), 369; cfr. sopra, nota 42.

<sup>198</sup> CALLISTRATO, in *Digesto*, 27.1.17.1, per Ilio.

<sup>199</sup> Cfr. sopra, nota 156.

<sup>200</sup> PAOLO, in *Digesto*, 50.15.8.7; cfr. però J. BLEICKEN, *In provinciali solo dominium populi Romani est vel Caesaris. Zur Kolonisationspolitik der ausgehenden Republik und früheren Kaiserzeit*, in «Chiron», IV (1974), pp. 375 sg., 389 sg.

<sup>201</sup> Cfr. sopra, note 162 e 163.

<sup>202</sup> J. REYNOLDS, *Aphrodisias* cit., pp. 115 sg., n. 15 (= OLIVER, p. 166, n. 69).

<sup>203</sup> SVETONIO, *Augusto*, 40.3.

avevano chiesto la libertà con l'appoggio della stessa Livia, rispose di essere disposto a esentarli dal tributo, non a svalutare uno dei benefici più preziosi<sup>204</sup>. Nel II secolo gli Aphrodisienses sembrano invece preoccuparsi molto più dell'immunità conseguente alla loro libertà che dell'autonomia dal governatore, il cui intervento essi stessi richiesero a Commodo<sup>205</sup>. E se con Augusto la concessione dello *ius Italicum* mirava a equiparare la condizione di certe comunità a quella del territorio italico da cui erano state scorporate (le città liburniche) o da cui provenivano i coloni, fu esclusivamente per l'immunità ad esso legata che Severo riprese a distribuire con generosità questo privilegio – nel frattempo poco adoperato se non da Traiano –, accordandolo a varie città che già possedevano, o che da lui ricevettero, lo status di colonia, per premiarle dell'appoggio fornitogli nella guerra civile<sup>206</sup>. Ed è probabile che proprio la speranza di esenzioni tributarie più facilmente connesse con questo status spingesse gli Italicenses a rinunciare all'autonomia che, secondo Adriano, la loro condizione municipale comportava<sup>207</sup>. La sola cittadinanza era premio sufficiente per i rappresentanti di genti straniere (come gli Zegrenses) nell'età di Marco Aurelio, che però considerava l'esenzione dai tributi come possibile alternativa<sup>208</sup>. Nel primo Principato Anauni, Tulliasse e Sinduni avevano usurpato la cittadinanza romana; nel II secolo, i Tyrani usurparono l'immunità dal *portorium*, e questo privilegio consentiva loro di far commercio della propria cittadinanza<sup>209</sup>.

La *civitas Romana* appare come elemento di sempre minor rilievo anche nel delineare taluni risvolti giuridici della posizione sociale del singolo, in particolare nel campo del diritto e del processo penale. La distinzione tra *honestiores* e *humiliores* non fu forse rigidamente definita in questi termini prima del tardo III secolo d. C., e anche allora difficilmente può essere considerata come espressione di un sistema penale duplice. Ma è certo che, su spunti risalenti almeno all'inizio del Principato<sup>210</sup>, nel II secolo d. C., e in specie nella sua seconda parte, la condizione della persona veniva tenuta in conto sia nella configurazione stessa di taluni illeciti<sup>211</sup>, sia nelle pratiche procedurali (tortura, *custodia*, ecc.), sia,

<sup>204</sup> J. REYNOLDS, *Aphrodisias* cit., p. 104, n. 13 (= OLIVER, p. 25, n. 1).

<sup>205</sup> Cfr. sopra, nota 164.

<sup>206</sup> Cfr. ULPIANO, in *Digesto*, 50.15.1 pr., 2 e 3, per Tyrus, Heliopolis e Laodicea («ob belli civilis merita» e simili); J. BLEICKEN, *In provinciali solo* cit., pp. 367 sgg.; F. MILLAR, *Roman Coloniae* cit., pp. 31 sgg.; diverse sfumature in E. FERENCZY, *Römisches Bürgerrecht* cit., pp. 1053 sgg.; sullo *ius Italicum* di Stobi, che forse lo ebbe da Augusto quale municipio romano, cfr. F. PAPAZOGLU, *Oppidum Stobi* cit., pp. 227 sgg.

<sup>207</sup> Cfr. sopra, note 63 sg.

<sup>208</sup> DIONE CASSIO, 71.19.1 (III, p. 274 Boissevain).

<sup>209</sup> Cfr. sopra, note 130 e 156.

<sup>210</sup> Cfr., per esempio, SVETONIO, *Tiberio*, 51.2; ID., *Caligola*, 27.3.

<sup>211</sup> Per esempio, *iniuria atrox*, GAIO, 3.225; ULPIANO, in *Digesto*, 47.10.7.8, in parte risalente a La-beone.

ed è il tratto più caratteristico, come criterio di determinazione della pena. Almeno da Adriano – per ricordare solo qualcuno dei momenti più noti – i decurioni<sup>212</sup> non potevano essere sottoposti, salvo che per parricidio, alla *poena capitis*<sup>213</sup>; i *divi fratres* rescrissero che, se colpevoli di *crimina capitalia*, potessero essere condannati solo alla *deportatio* o alla *relegatio*<sup>214</sup>; almeno da età severiana queste pene potevano essere inflitte solo dal principe<sup>215</sup>; mentre altre erano del tutto escluse, per esempio la condanna ai lavori forzati, così come talune modalità infamanti (*summa supplicia*) di esecuzione della condanna a morte nei casi in cui questa era ammessa<sup>216</sup>. Ai decurioni erano equiparati i veterani e i loro figli<sup>217</sup>, e certamente senatori e cavalieri non godevano di privilegi minori<sup>218</sup>. Se questi ultimi erano, ovviamente, Romani, e i veterani lo diventavano al più tardi al momento del congedo, i decurioni, i loro genitori e figli, e i figli dei veterani potevano essere anche peregrini.

### 9. Dopo Caracalla.

Alla fine del II secolo d. C. il decurione peregrino di una città libera e immune non appare meno favorito, nel profilo tributario o processual-penalistico, del suo omologo di una colonia *iuris Italici*; e certamente molto più che un plebeo della stessa colonia, per non parlare dei *cives Romani* che, insieme con gli altri coloni del *saltus Burunitanus*, si auto-definiscono «homines miserrimi», «rustici tenues» e si lamentano con Commodo per essere stati perfino bastonati dai soldati: un trattamento dal quale, almeno da età severiana, erano esclusi gli *honestiores*, e in particolare i decurioni e i loro figli, ma non gli *homines tenuiores* e gli schia-

<sup>212</sup> E così i loro genitori e figli: cfr. ULPIANO, *ibid.*, 48.19.9.12.

<sup>213</sup> VENULEIO SATURNINO, *ibid.*, 48.19.13.

<sup>214</sup> ULPIANO, *ibid.*, 48.22.6.2.

<sup>215</sup> CALLISTRATO, *ibid.*, 48.19.27.1.

<sup>216</sup> Per esempio ULPIANO, *ibid.*, 48.19.9.11; MARCIANO, *ibid.*, 49.18.3.

<sup>217</sup> ARRIO MENANDRO e MARCIANO, *ibid.*, 49.18.1 e 3.

<sup>218</sup> Lo studio fondamentale è di P. GARNSEY, *Social Status* cit.; la sua ricostruzione è sostanzialmente confermata, al di là delle intenzioni dell'autore, dal ricco materiale raccolto da R. RILINGER, *Humiliores-Honestiores. Zu einer sozialen Dichotomie im Strafrecht der römischen Kaiserzeit*, München 1988, su cui cfr. la penetrante recensione di M. BRETONNE, *Fra storia sociale e storia giuridica*, in «Rechtshistorisches Journal», VIII (1989), pp. 35 sgg.; inoltre, F. JACQUES, *Le privilège de liberté* cit., pp. 363 sgg., 603 sgg., 608 sgg.; V. MAROTTA, *Multa de iure sanxit* cit., pp. 209 sgg.; ID., *Mandata principum* cit., pp. 114 sgg.; M. BALZARINI, *Nuove prospettive sulla dicotomia honestiores-humiliores*, in A. BURDESE (a cura di), *Idee vecchie e nuove sul diritto criminale romano*, Padova 1988, pp. 159 sgg.; T. GIARO, *Fremde in der Rechtsgeschichte Roms*, in M. TH. FÖGEN (a cura di), *Fremde der Gesellschaft. Historische und sozialwissenschaftliche Untersuchungen zur Differenzierung von Normalität und Fremdheit*, Frankfurt am Main 1991, pp. 51 sg.; B. SANTALUCIA, *La giustizia penale* cit., p. 232; per i veterani cfr. anche H. WOLFF, *Die Entwicklung* cit., p. 112; F. VITTINGHOFF, *Militärdiplome* cit., p. 345.

vi<sup>219</sup>. D'altra parte, la possibilità di vivere secondo il proprio diritto e di essere giudicati, entro certi limiti, dai propri tribunali, ovvero di far ricorso al diritto e ai tribunali romani, o di vederseli imporre, era largamente indipendente dallo *status civitatis* del singolo provinciale o della comunità a cui apparteneva.

Quali che fossero i suoi propositi, Caracalla cambiò poco in questo quadro, ed è difficile credere che intendesse sconvolgerlo. Se così era, pochi se ne accorsero. La varietà dei tipi cittadini rimase intatta ancora per lungo tempo. Lo stesso Caracalla elevò a colonia Emesa e le concesse lo *ius Italicum*<sup>220</sup>; questo medesimo privilegio, elargito a Costantinopoli dal suo fondatore, sarà ricordato ancora da Valente e da Teodosio II nel 373 e nel 421<sup>221</sup>. Il rango di colonia o di municipio fu accordato con frequenza nel corso del III secolo d. C. soprattutto in alcune zone, per esempio il Vicino Oriente e l'Africa, dove fu proseguita la politica avviata da Severo<sup>222</sup>. Per lo più lo scopo era un regime tributario privilegiato; ma talora dovette trattarsi di concessioni di mero prestigio, come dimostra il caso di Antiochia, che Caracalla trasformò in colonia *salvis tributis*<sup>223</sup>; e forse proprio l'orgoglio di una distinzione ormai solo onorifica spiega il tenace attaccamento al titolo delle colonie e dei municipi africani ancora nel tardo Impero, quando ormai la sostanziale parità di trattamento aveva fatto prevalere la comune denominazione di *civitates*<sup>224</sup>.

La molteplicità delle prestazioni tributarie o paratributarie gravanti sui singoli e sulle comunità non fu cancellata. Ulpiano non si meraviglia che in Siria maschi e femmine paghino il *tributum capitis*, un'imposta un tempo considerata incompatibile con la cittadinanza romana<sup>225</sup>; è verosimile che essa fosse dovuta fino a Diocleziano anche in altre province; in Egitto i nuovi cittadini continuano a pagare la *laographia* fin oltre la me-

<sup>219</sup> SEVERO, in *Codice giustiniano*, 2.11.4 (198 d. C.); CALLISTRATO, in *Digesto*, 48.19.28.2; sulla petizione dei coloni del *saltus Burunitanus*, cfr. note 123 sgg.

<sup>220</sup> ULPIANO, in *Digesto*, 50.15.1.4; PAOLO, *ibid.*, 50.15.8.6, indica Elagabalo, probabilmente per errore: cfr. T. HONORÉ, *Ulpian*, Oxford 1982, p. 34; conferme epigrafiche e numismatiche in F. MILLAR, *Roman Coloniae* cit., p. 41.

<sup>221</sup> VALENTE, in *Codice teodosiano*, 14.13.1 (4 agosto 373, Seeck e PLRE, I, p. 212); TEODOSIO II, in *Codice giustiniano*, 11.21.1 e 1.2.6 (= *Codice teodosiano*, 16.2.45) (14 luglio 421).

<sup>222</sup> Cfr. F. MILLAR, *Roman Coloniae* cit., pp. 39 sgg., per il Vicino Oriente; e, per l'Africa, C. LEPELLEY, *Les cités de l'Afrique romaine au Bas-Empire*, I, Paris 1979, pp. 121 sgg.; J. GASCOU, *La politique municipale de Rome en Afrique du Nord*, II. *Après la mort de Septime Sévère*, in *ANRW*, II, 10/2 (1982), pp. 230 sgg.

<sup>223</sup> PAOLO, in *Digesto*, 50.15.8.5.

<sup>224</sup> C. LEPELLEY, *Les cités* cit., pp. 128 sgg.; J. GASCOU, *La politique municipale ... en Afrique du Nord*, II cit., pp. 317 sg.; J. DESANGES, *Le statut des cités africaines chez les géographes et dans les itinéraires de l'Empire romain*, in «Latomus», XLIX (1990), pp. 816 sgg.

<sup>225</sup> ULPIANO, in *Digesto*, 50.15.3 pr.; il *De censibus* fu scritto sotto il solo Caracalla, certamente dopo la *constitutio Antoniniana*.



tà del III secolo d. C., quando questa sembra scomparire non tanto per effetto della *constitutio Antoniniana*, ma per uno sviluppo iniziato già prima<sup>226</sup>. Certo, la distanza tra l'Italia, libera da *tributum soli* e *capitis*, e le province si era attenuata, sia per la minore incidenza dei tributi in termini reali, sia per l'aumento in numero e in peso di imposte indirette e di prestazioni varie che gravavano anche (e talora soltanto: per esempio le imposte su successioni e manomissioni) sui cittadini romani dovunque risiedessero<sup>227</sup>. Ma questo fu un fenomeno avviato ben prima della costituzione di Caracalla, e bisognerà attendere Diocleziano per una riforma che tenti di imporre criteri grosso modo uniformi a tutto il territorio dell'Impero<sup>228</sup>. Così come solo molto dopo Caracalla gli spunti della «provincializzazione» amministrativa e giurisdizionale dell'Italia, comparsi già nel II secolo d. C., ridurranno a mere distinzioni nominalistiche la diversità un tempo radicale con le province<sup>229</sup>.

D'altra parte non si oscurano i riflessi giuridici della stratificazione sociale. Tutt'altro. Come ho già osservato, la corsa alle immunità è documentata dalla giurisprudenza e dalla legislazione del III secolo e di quelli successivi; e la classificazione dei *munera* appare sempre più precisarsi anche in funzione della esenzione di certe categorie da taluni di essi (per esempio, i *munera sordida*). La distinzione tra *honestiores* e *humiliores* e i suoi risvolti processualpenalistici assumono contorni più netti; mentre, proseguendo un cammino avviato già in età adrianea, taluni titoli, estesi ai familiari e divenuti ereditari, assumono valore sempre più preciso quale manifestazione di rango sociale superiore e dei privilegi che vi si riconnettono, come conferma il diffondersi dei sostantivi astratti da essi derivati<sup>230</sup>.

L'estensione della cittadinanza romana a tutti gli abitanti dell'Impero non significò l'affermazione della loro eguaglianza, neanche solo sul piano giuridico formale, né di una tendenza al livellamento; piuttosto, sancì il definitivo esaurirsi del suo valore distintivo. Altre erano da tempo, e continuarono ad essere modificandosi, moltiplicandosi, irrigiden-

<sup>226</sup> Cfr. L. NEESEN, *Untersuchungen* cit., pp. 117 sgg., 125 sgg.

<sup>227</sup> *Portoria, aurum coronarium, annona, munera* ecc., cfr. *ibid.*, pp. 19 sg., 104 sgg., 142 sgg., 149 sgg., 157 sgg.

<sup>228</sup> F. MERCOGLIANO, *Tributi* cit., pp. 101 sgg.

<sup>229</sup> Cfr. W. ECK, *Die staatliche Organisation Italiens in der hohen Kaiserzeit*, München 1979; W. SIMSHÄUSER, *Untersuchungen zur Entstehung der Provinzialverfassung Italiens*, in ANRW, II, 13 (1980), pp. 402 sgg.; A. GIARDINA, *Le due Italie nella forma tarda dell'impero*, in ID. (a cura di), *Società romana e impero tardoantico*, I. Istituzioni, ceti, economie, Roma-Bari 1986, pp. 1 sgg.

<sup>230</sup> *Clarissimus, perfectissimus, egregius*, cfr. F. MILLAR, *Empire and City* cit., pp. 89 sgg.; altre indicazioni in T. SPAGNUOLO VIGORITA, *Exsecranda perniciis* cit., pp. 112 sgg. nota 67; A. GARA, *La mobilità sociale* cit., pp. 347 sgg.

dosi, le forme del privilegio giuridico. Certo, la *constitutio Antoniniana* fu un passaggio obbligato nel cammino verso la relativa unificazione amministrativa dell'Impero. Alcuni tratti propri del tardoantico sarebbero difficilmente immaginabili senza di essa, in particolare il diffondersi di schemi tendenzialmente unitari di governo delle province – Italia compresa –, di organizzazione cittadina, di riscossione tributaria, di amministrazione della giustizia, di ordinamento giuridico. Ma si tratta di fenomeni di lungo periodo che, senza giungere a pieno compimento, presero corpo solo vari decenni dopo Caracalla, sviluppando tendenze avviate molto prima di lui e solo tenuemente collegate al diffondersi della cittadinanza romana.

Già nei primi due secoli la giurisdizione municipale aveva visto restringersi i suoi spazi a favore dei tribunali romani; di ciò lo scarso credito di cui essa godeva presso gli stessi provinciali fu forse non meno responsabile dell'invadenza dei governanti. Tuttavia, essa appare ovvia a giuristi e principi anche dopo la *constitutio Antoniniana*<sup>21</sup>; e agli inizi del IV secolo d. C. la *necessitas iudicandi* viene annoverata da Arcadio Carisio tra i *munera personalia*<sup>22</sup>. Nel rescritto indirizzato ad Aurelius Euphras – verosimilmente uno dei nuovi cittadini del 212 –, Gordiano ribadisce solennemente che Aphrodisias, la sua patria, è libera di usare il proprio diritto, e di conseguenza dispone che un processo – non si sa se civile o penale – che, a quanto pare, già pendeva dinanzi al *praefectus urbi*, sia rimesso al tribunale cittadino<sup>23</sup>. Nel tardo Impero la giurisdizione civile (non delegata) dei magistrati cittadini appare ancora vitale, benché ristretta a questioni di poco valore o alla cosiddetta giurisdizione volontaria; quella penale è quasi del tutto scomparsa, se non per l'esercizio di limitati poteri coercitivi nei confronti di schiavi e *humiliores*, e di funzioni istruttorie nell'ambito della giustizia dei governatori. La riduzione di questi a funzionari meramente civili, lo spezzettamento delle province, l'affiorare di giurisdizioni locali concorrenti, come quella vescovile o

<sup>21</sup> Per esempio, ULPIANO, in *Digesto*, 2.3.1 pr.-1, 2.1.12, 9.2.29.7; PAOLO, *ibid.*, 50.1.26 pr.-1, 50.1.28; cfr. *Scrittori della Storia augusta, Vita di Alessandro*, 15.4; per l'attenzione dei giuristi verso la legge (o leggi?) e la giurisdizione municipale, cfr. soprattutto lo studio di M. TALAMANCA, *Gli ordinamenti provinciali* cit.; per il *De officio proconsulis* ulpiano, cfr. D. MANTOVANI, *Il 'bonus praeses' secondo Ulpiano. Studi su contenuto e forma del 'De officio proconsulis' di Ulpiano*, di prossima pubblicazione in BIDR, pp. 8 sgg. dell'estratto.

<sup>22</sup> ARCADIO CARISIO, in *Digesto*, 50.4.18.14; cfr. CARACALLA, in *Codice giustiniano*, 7.45.2 (s.d.) su un *arbitrarius* dai magistrati cittadini.

<sup>23</sup> J. REYNOLDS, *Aphrodisias* cit., p. 136, n. 22 (= OLIVER, p. 550, n. 282); cfr. soprattutto H.-J. WIELING, *Eine neu entdeckte Inschrift Gordians III. und ihre Bedeutung für das Verständnis der constitutio Antoniniana*, in ZSS, XCI (1974), pp. 364 sgg.; altre indicazioni in T. SPAGNUOLO VIGORITA, *Secunda temporum meorum. Rinnovamento politico e legislazione fiscale agli inizi del principato di Gordiano III*, Palermo 1978, pp. 103 sg. e, per la data, p. 91 nota 34.

del *defensor civitatis*, influirono su questi sviluppi certo più che la *constitutio Antoniniana*<sup>234</sup>.

Anche il declino del pluralismo normativo sembra proseguire dopo il 212 senza brusche accelerazioni. È difficile credere che Caracalla intendesse cancellarlo d'un tratto. O che Ulpiano abbia dedicato anni di intensa attività scientifica a rendere accessibile ai provinciali quel diritto romano che ad essi il principe avrebbe imposto insieme con la cittadinanza<sup>235</sup>. Sarebbe ingeneroso attribuire al caso o ai compilatori giustiniani la mancanza di ogni testimonianza esplicita sui rivoluzionari propositi del principe o sulla loro attuazione da parte di un giurista che, tra l'altro, è di gran lunga il più adoperato nel *Digesto*, e che, sia per la sua origine siriana, sia per il suo impegno nell'apparato imperiale, non ignorava certo le ragioni pratiche, culturali, amministrative che sorreggevano il secolare rispetto del governo romano per gli ordinamenti e le giurisdizioni locali<sup>236</sup>.

È certo, comunque, che anche dopo la *constitutio Antoniniana* principi e giuristi continuano a richiamare le leggi e le consuetudini locali come norme vigenti<sup>237</sup>, che possono entrare in conflitto – soccombendo – con quelle imperiali (lo illustra proprio Ulpiano)<sup>238</sup>, ma che anche i governatori devono osservare accanto o in sostituzione di quelle romane. Per esempio, nello stesso rescritto Severo Alessandro invita il *praeses* a giudicare in parte secondo l'editto provinciale, in parte «*probat his, quae in oppido frequenter in eodem genere controversiarum servata sunt*»; Gordiano accomuna legge municipale e costituzioni imperiali a fondamento di una manomissione; «*leges moresque locorum*» e norme

<sup>234</sup> Cfr. C. LEPELLEY, *Les cités cit.*, pp. 161 sgg., 216 sgg.; M. KASER, *Zivilprozessrecht cit.*, pp. 436 sgg., 527 sgg.; V. MANNINO, *Ricerche sul «defensor civitatis»*, Milano 1984; M. R. CIMMA, *L'episcopalis audientia nelle costituzioni imperiali da Costantino a Giustiniano*, Torino 1989.

<sup>235</sup> T. HONORÉ, *Ulpian cit.*, pp. 26 sgg., 215; la perplessità sugli scopi non smentisce la cronologia del lavoro ulpiano proposta dallo studioso inglese, né che esso fosse rivolto a facilitare la comprensione dell'ordinamento romano che da tempo era modello di riferimento anche per i provinciali (cfr. sopra, nota 177); sulle tendenze semplificanti dei giuristi provinciali, attenti soprattutto alle costituzioni imperiali, cfr. D. LIEBS, *Römische Provinzialjurisprudenz*, in *ANRW*, II, 15 (1976), pp. 288 sgg.

<sup>236</sup> I magistrati municipali, per esempio, svolgevano un ruolo fondamentale nell'amministrazione della giustizia spicciola, alla quale non avrebbe potuto far fronte la giurisdizione romana che, in provincia, si esauriva, in pratica, nella *plenissima iurisdictio* del governatore (e suoi delegati), e in quella fiscale dei procuratori, come attesta lo stesso ULPIANO, in *Digesto*, I.16.7.2-9.1 (per i magistrati municipali, cfr. sopra, nota 231); ma per gran parte degli abitanti dell'Impero le difficoltà linguistiche nello studio del diritto romano sarebbero state enormi, come testimonia, per esempio, Gregorio Taumaturgo: cfr. J. MÉLÈZE MODRZEJEWSKI, *Gregoire le Thaumaturge cit.*; e non va dimenticato il giudizio un po' sprezzante di Ulpiano su Palmyra (cfr. sopra, nota 49).

<sup>237</sup> Per i testi e per l'atteggiamento dei giuristi verso gli ordinamenti municipali cfr. sopra, note 134, 135, 231.

<sup>238</sup> Cfr. sopra, nota 136: il brano ivi ricordato è tratto dal venticinquesimo libro *ad edictum*, che fu scritto certamente dopo la *constitutio Antoniniana*, menzionata nel libro ventiduesimo (cfr. sopra, nota 9).

romane si integrano, secondo Valeriano, in materia di apertura e pubblicazione del testamento; Diocleziano prescrive che le previsioni della *lex civitatis* sulle conseguenze della rovina di edifici siano fatte rispettare dal governatore; il quale, secondo le *Opiniones* ulpianee o pseudoulpianee, non può col suo consenso sanare l'elezione di un *duovir* non conforme alla legge locale<sup>239</sup>.

La situazione non sembra mutata rispetto all'epoca anteriore a Caracalla. Se prima del 212 norme egizie e greche erano applicate in Egitto<sup>240</sup>, una lettera di Tolemeo II Filadelfo con istruzioni circa i militari si ritrova in un papiro della metà del III secolo<sup>241</sup>. All'incirca allo stesso periodo risale il frammento di una legge successoria di età ellenistica trovato a Dura-Europos<sup>242</sup>. Le manomissioni tramite dedica a una divinità continuano a essere eseguite, secondo un uso giuridico greco-orientale, e comunque certamente non romano, soprattutto in Macedonia e Frigia, in forme e con effetti immutati anche dopo il 212, con la sola novità di attribuire allo schiavo liberato la cittadinanza romana del manomissore<sup>243</sup>. Estranea al diritto romano è anche la regolamentazione, di impronta greco-egizia, che nel 137 d. C. il prefetto d'Egitto Gaio Avidio Eliodoro applicò alla vendita di quote di un immobile comune (probabilmente in parte diviso, in parte indiviso): essa doveva valere ancora in pieno III secolo, quando l'editto prefettizio fu ricopiato insieme con documenti ufficiali e privati ad esso collegati<sup>244</sup>. Nel 475 d. C. l'imperatore d'Oriente Basilisco dichiara illegittimo l'uso egizio che, considerando non avvenute le nozze non consumate, consentiva il matrimonio con la moglie vergine del fratello morto: un uso che l'imperatore fa risalire a «certi legum conditores», forse un re egizio pretolemaico, della cui legge, tuttora osservata nella provincia, egli sembra avere precisa conoscenza<sup>245</sup>.

Nell'annosa disputa circa l'esclusiva applicazione del diritto romano in provincia dopo la *constitutio Antoniniana*, la pubblicazione delle

<sup>239</sup> SEVERO ALESSANDRO, in *Codice giustiniano*, 8.1.1 + 8.10.3 + 8.52.1 (224 d. C.); GORDIANO, *ibid.*, 7.9.1 (s.d.); VALERIANO, *ibid.*, 6.32.2 (256 d. C.); DIOCLEZIANO, *ibid.*, II.30.4 (s.d.); ULPIANO (?), in *Digesto*, 49.1.12.

<sup>240</sup> Cfr. sopra, nota 169.

<sup>241</sup> *PVindob. tandem*, I.

<sup>242</sup> *PDura*, 12; lo statuto di Dura è incerto: probabilmente ricevette il titolo di colonia, ma non si sa da chi: cfr. F. MILLAR, *Roman Coloniae* cit., p. 35.

<sup>243</sup> D. NÖRR, *Bemerkungen zur sakralen Freilassung in der späten Prinzipatszeit*, in *Studi in onore di E. Volterra*, II, Milano 1971, pp. 619 sgg.

<sup>244</sup> J. HERRMANN, *Zum Edikt des Präfecten Gaius Avidius Heliodorus*, in *Kleine Schriften zur Rechtsgeschichte*, München 1990, pp. 249 sgg. (su POxy., 2954).

<sup>245</sup> BASILISCO (non Zenone), in *Codice giustiniano*, 5.5.8, data a Costantinopoli il 1° settembre 475; cfr. E. SEIDL, *Rechtsgeschichte* cit., pp. 213 sg.; altri esempi di sopravvivenza di norme e consuetudini locali dopo il 212, *ibid.*, pp. 213, 223, 219; inoltre, J. MÉLÈZE MODRZEJEWSKI, *La règle* cit., pp. 365 sgg.

iscrizioni di Aphrodisias ha certamente rafforzato l'opinione di chi la nega, affermando invece la persistenza dei diritti locali, e forse non solo in virtù di una loro trasformazione in norme consuetudinarie (romane) spazialmente limitate, né, ancor meno, di un atteggiamento di inerzia o tolleranza delle autorità imperiali, destinato a mutare con Diocleziano. Ricordo brevemente i tre documenti più significativi. Nel principato di Alessandro un proconsole esprime il timore che la sua presenza ad Aphrodisias possa contrastare con qualche «legge della vostra città», ovvero con decisioni del Senato o del principe, collocando significativamente le norme locali sullo stesso piano di quelle romane. Con riferimento a un decreto del *koinon* dell'Asia, Gordiano afferma che per gli Aphrodisiensis sola legge è la loro volontà, poiché nessuno può dare ordini a chi goda di un grado così alto di libertà. Nel rescritto ad Aurelius Epaphras lo stesso principe rende omaggio all'autonomia di Aphrodisias («la tua patria») rispetto a Roma («la mia patria»), e conferma che i suoi cittadini sono liberi di usare le proprie leggi e i propri tribunali<sup>246</sup>. Gli esempi ricordati poco sopra inducono a escludere che la sopravvivenza del pluralismo giuridico riguardasse solo le città libere.

Certo, il nuovo status dei provinciali non è senza conseguenze sul piano del diritto. Per esempio, le nozze tra fratelli, frequenti in età romana nei ceti privilegiati greco-egizi, non sono ammissibili per i cittadini romani e sopravvivono solo come costume illecito, contro il quale nel 295 Diocleziano riaffermerà con fermezza la cogenza della «disciplina legesque Romanae», pur dimostrando una qualche indulgenza nel punire coloro che, prima del suo editto, avevano ceduto a questa «execranda libido»<sup>247</sup>. Ma già ben prima del 212 i governanti romani non avevano esitato a negare, anche tra peregrini, l'applicazione di talune norme e consuetudini locali che ai loro occhi contrastavano in maniera troppo stridente con concezioni romane: per esempio, la trasmissibilità ereditaria in linea materna delle cariche sacerdotali<sup>248</sup>; la capacità del figlio a disporre per testamento in vita del padre; la facoltà del padre di obbligare la figlia a lasciare il marito<sup>249</sup>. E anche altri fenomeni certamente collegati con la *constitutio Antoniniana*, come il diffondersi, dopo il 220 d. C., della clausola stipulatoria<sup>250</sup> in una prassi negoziale che in tutti gli altri aspetti conservò i suoi caratteri greco-egizi, non devono necessariamente

<sup>246</sup> J. REYNOLDS, *Aphrodisias* cit., pp. 174 sg., n. 48; pp. 133 sg., n. 21; p. 136, n. 22 (cfr. sopra, note 164, 163, 233).

<sup>247</sup> *Collatio*, 6.4.1-8; cfr. O. MONTEVECCHI, *Endogamia e cittadinanza romana in Egitto*, in «Aegyptus», LIX (1979), pp. 137 sgg., e, più in generale, ID., *Note sull'applicazione* cit., pp. 24 sgg.; su questo e su altri esempi di «costumi illeciti» cfr. J. MÉLÈZE MODRZEJEWSKI, *La règle* cit., pp. 363 sgg.

<sup>248</sup> *Apokrimata*, 7 (= OLIVER, p. 454, n. 232); cfr. E. SEIDL, *Rechtsgeschichte* cit., p. 35.

<sup>249</sup> J. MÉLÈZE MODRZEJEWSKI, «*La loi des Egyptiens*» cit., pp. 389 sgg.

<sup>250</sup> Cfr. sopra, nota 184.

te essere intesi come la conseguenza di un'imposizione dall'alto (costituzione imperiale o creazione di un precedente nel tribunale del prefetto); forse, essi riflettono solo un atteggiamento non nuovo, la fiducia che l'adozione più o meno appropriata di certe forme o certe clausole del diritto romano accrescesse la forza di un atto, specie in sede giurisdizionale. Una convinzione riconoscibile già nei documenti dell'archivio di Babatha e nelle tavolette transilvaniche<sup>21</sup>, e che la generale concessione della cittadinanza dovette certamente rafforzare nei provinciali: come *cives Romani*, questi avevano ormai accesso all'intero ordinamento giuridico romano, pur non essendo obbligati ad abbandonare il proprio se non nei rari casi di norme che del primo violassero taluni principî considerati irrinunciabili. E di questa facoltà i neocittadini facevano uso per profittare di norme o istituti più favorevoli: un papiro recentemente pubblicato, per esempio, ci ha fatto conoscere la petizione con cui, nel 245 d. C., alcuni abitanti di un villaggio imperiale situato in Siria, nel distretto di Appadana, non lontano da Dura-Europos, chiesero al prefetto di Mesopotamia Giulio Prisco, investito interinalmente anche del governo della Siria, di delegare a Claudio Aristone, procuratore in Appadana, la concessione di un interdetto possessorio, dimostrando una corretta informazione circa quei provvedimenti riservati al governatore, ma delegabili, che i giuristi severiani avevano ricompreso nella categoria degli atti «*magis imperii quam iurisdictionis*»<sup>22</sup>.

Come quello giurisdizionale, il pluralismo normativo fu appena sfiorato dalla costituzione di Caracalla, e continuò nel suo declino, al quale l'attrazione dei provinciali verso il modello romano contribuì non meno delle accentuate tendenze assolutistiche e unificatrici del governo imperiale. Solo nel tardo Impero queste prevalsero, riducendo le residue manifestazioni di autonomia locale in spazi poco significativi e comunque interni a un organismo accentrato e tendenzialmente omogeneo, che aveva nell'imperatore la sua unica mente ordinatrice. La cittadinanza romana ormai coincide con l'appartenenza all'Impero, e ha rilievo solo nel distinguerne gli abitanti dagli esterni, dai «barbari»<sup>23</sup>.

<sup>21</sup> Cfr. sopra, note 179, 185-87.

<sup>22</sup> Ed. D. Feissel e J. Gascoi, in CRAI (1989), p. 547; un caso analogo potrebbe essere in un altro documento ivi riassunto, pp. 547 sg.; sul nuovo papiro, cfr. F. NASTI, *Un nuovo documento dalla Siria sulle competenze di governatori e procuratori provinciali*, in «Index», XXI (1993), in corso di stampa; a quanto pare, la concessione di interdetti era possibile nel processo provinciale tra peregrini prima della *constitutio Antoniniana*: cfr. E. SEIDL, *Rechtsgeschichte* cit., pp. 38 sg., 162 (su *Apokrimata*, 4 = OLIVER, p. 453, n. 429); ma la petizione dei coloni siriaci fornisce la prova che anche gli *interdicta* erano ricompresi negli atti «*magis imperii quam iurisdictionis*»; e la consapevolezza dei richiedenti è uno dei tratti notevoli del documento.

<sup>23</sup> Cfr. T. GLARO, *Fremde in der Rechtsgeschichte Roms* cit., pp. 52 sgg.; S. RAGULLIS, *Die Barbaren in den spätrömischen Gesetzen. Eine Untersuchung des Terminus 'barbarus'*, Frankfurt am Main 1992.

*La formazione dell'Italia provinciale*

Per uno dei tanti apparenti paradossi della documentazione antica, le più grandi trasformazioni amministrative verificatesi dopo l'età di Augusto – la *constitutio* di Caracalla, la provincializzazione diocleziana dell'Italia – sono registrate dalle fonti letterarie quasi di sfuggita e privilegiando la notazione etica rispetto all'informazione.

Quello che Agostino avrebbe giudicato come un provvedimento «quanto mai umano»<sup>1</sup> – la concessione della cittadinanza a tutti i sudditi dell'Impero, «esclusi i *dediticii*»<sup>2</sup> – fu ignorato da Erodiano, che pubblicò la sua opera sotto Filippo l'Arabo<sup>3</sup>, menzionato di sfuggita nella vita di Settimio Severo nella *Storia augusta*<sup>4</sup>, ricordato con qualche parola in più da un solo storico antico, Cassio Dione, ma in termini inesatti e faziosi; se infatti l'imperatore Caracalla insisteva, come motivazioni dell'editto, sulla necessità di condurre i nuovi cittadini «al culto degli dèi immortali» e di rendere gloria alla maestà del popolo romano<sup>5</sup>, il senatore Cassio Dione portava decisamente l'accento sui vantaggi di carattere materiale, con insistenza sulle imposte percepite sulle eredità: «Caracalla dichiarò cittadini romani tutti gli abitanti dell'Impero, in apparenza

<sup>1</sup> AGOSTINO, *La città di Dio*, 5,17: «Praesertim si mox fieret, quod postea gratissime atque humanissime factum est, ut omnes ad Romanum imperium pertinentes societatem acciperent civitatis et Romani cives essent, ac sic esset omnium, quod erat ante paucorum».

<sup>2</sup> Per un recente inquadramento dei principali problemi storiografici posti dalla *constitutio* di Caracalla, con utili segnalazioni nell'immensa letteratura sull'argomento, cfr. F. JACQUES e J. SCHEID, *Rome et l'intégration de l'empire* (44 av. J.-C. - 260 ap. J.-C.), I. *Les structures de l'Empire romain*, Paris 1990, pp. 281 sgg.; per i riflessi nella cultura moderna, importante P. DESIDERI, *La romanizzazione dell'Impero*, in questa *Storia di Roma*, II/2, pp. 577 sgg.; sugli editti imperiali cfr. ora T. SPAGNUOLO VIGORITA (con V. MAROTTA), *La legislazione imperiale. Forme e orientamenti*, *ibid.*, II/3, pp. 114 sgg., e *id.*, *Cittadini e sudditi tra II e III secolo d. C.*, in questo volume, pp. 5 sgg.

<sup>3</sup> Cfr. F. Cassola, in ERODIANO, *Storia dell'impero romano dopo Marco Aurelio*, Firenze 1967, pp. IX sgg.

<sup>4</sup> *Scrittori della Storia augusta, Vita di Settimio Severo*, I.1-2: «Interfecto Didio Iuliano Severus Africa oriundus imperium optinuit. Cui civitas Lepti, pater Geta, maiores equites Romani ante civitatem omnibus datam».

<sup>5</sup> Per queste motivazioni, cfr. soprattutto A. N. SHERWIN-WHITE, *The Roman Citizenship*, Oxford 1973<sup>2</sup>, pp. 280 sgg.

per onorarli, in realtà perché anche in tal modo si accrescessero le sue entrate; infatti, i peregrini erano esenti da queste imposte»<sup>6</sup>. Colpisce il silenzio, la concisione, l'inesattezza di questi storici, e soprattutto il mancato riferimento all'esclusione delle masse non toccate dalla romanizzazione, che rimasero nella condizione di *dediticii*<sup>7</sup>. Per altro, se non avessimo papiri, «diplomi militari»<sup>8</sup> e iscrizioni di altro genere attestanti la diffusione del gentilizio Aurelius, non intuiremmo nemmeno la reale ampiezza del provvedimento<sup>9</sup>. Queste caratteristiche della documentazione sono spiegabili unicamente in riferimento alla particolare prospettiva degli storici antichi: «Si poté formare una tradizione, che dimenticò l'esclusione dei *dediticii*, solo perché la cultura di quest'epoca, fondata sulle borghesie cittadine, non considerava la presenza di anonime masse o comunità dediticie»<sup>10</sup>. Lo stesso può dirsi per l'eco di quel provvedimento nelle fonti giuridiche: tutto si riduce alle poche parole di Ulpiano: «Coloro che sono nell'orbe romano sono stati fatti cittadini romani per la costituzione dell'imperatore Antonino»<sup>11</sup>: si è acutamente osservato che «il passo di Ulpiano è tratto da un contesto in cui, comunque, la *constitutio Antoniniana* doveva essere ricordata del tutto marginalmente, neppure in connessione con qualche argomento per il quale la considerazione degli *status*, e quindi della *civitas*, potesse venire in primo piano»<sup>12</sup>; per altro verso, il fatto che i compilatori giustinianeî siano stati costretti a utilizzare un passo così sintetico e poco significativo mo-

<sup>6</sup> DIONE CASSIO, 77(78).9.5.

<sup>7</sup> Seguo l'interpretazione di S. MAZZARINO, sinteticamente formulata in *La fine del mondo antico*, Milano 1988<sup>2</sup>, p. 30, nota II; più ampiamente in *L'impero romano* (1962<sup>2</sup>), rist. Bari 1986, pp. 609-13. In generale, per il problema dei *dediticii*, cfr. per esempio A. N. SHERWIN-WHITE, *The Roman Citizenship* cit., pp. 284 sgg., 380 sgg.

<sup>8</sup> Cfr. ora, per la documentazione, M. M. ROXAN, *Roman Military Diplomas, 1954-1977*, London 1978, e ID., *Roman Military Diplomas 1978 to 1984*, London 1985; per la problematica W. ECK e H. WOLFF (a cura di), *Heer und Integrationspolitik. Die römischen Militärdiplome als historische Quelle*, Köln-Wien 1986.

<sup>9</sup> Dati sulla diffusione della cittadinanza negli anni immediatamente seguenti l'editto ora in F. JACQUES e J. SCHEID, *Rome et l'intégration de l'empire* cit., pp. 282 sgg.; per i risvolti di carattere religioso sono assai significative situazioni come quelle messe in luce dall'iscrizione di Goharia: cfr. S. MAZZARINO, *La democratizzazione della cultura nel 'basso impero'* (1960), ora in *Antico, tardoantico ed era costantiniana*, I, Bari 1974, pp. 84 sg. - L'importante testimonianza di Menandro di Laodicea relativa alle conseguenze della *constitutio Antoniniana* sugli ordinamenti costituzionali e privatistici delle *poleis* è stata ampiamente valorizzata da M. TALAMANCA, *Su alcuni passi di Menandro di Laodicea relativi agli effetti della constitutio Antoniniana*, in *Studi in onore di Edoardo Volterra*, V, Milano 1971, pp. 433-560.

<sup>10</sup> S. MAZZARINO, *Il pensiero storico classico*, II/2, Bari 1966, p. 205.

<sup>11</sup> ULPIANO, 22 ed. in *Digesto*, I.5.17: «in orbe Romano qui sunt, ex constitutione imperatoris Antonini, cives Romani effecti sunt». Per il ruolo di Ulpiano nelle trasformazioni politiche degli anni di Caracalla, cfr. ora T. HONORÉ, *Ulpian*, Oxford 1982, soprattutto pp. 26-29.

<sup>12</sup> M. TALAMANCA, *Gli ordinamenti provinciali nella prospettiva dei giuristi tardoclassici*, in *Istituzioni giuridiche e realtà politiche nel tardo impero (III-V sec. d. C.)* (Firenze 1974), Milano 1976, p. 197.



stra il loro interesse per l'editto sulla cittadinanza e conferma al tempo stesso una «certa insensibilità» dei giuristi dell'età di Caracalla (non il solo Ulpiano) per i problemi delle realtà provinciali<sup>19</sup>.

Il processo che portò, in età diocleziana, alla provincializzazione dell'Italia fu lento ma progressivo, punteggiato da piccoli mutamenti e da improvvise accelerazioni. Esso emerge nell'apparizione di varie funzioni – tra le quali spiccano quelle dei *iuridici* e dei *correctores* – che presentano aspetti innovativi. Ricostruirne la storia è impresa ardua: per il carattere della documentazione, per la sua scarsità, per la natura stessa del 'modo romano' di governare la penisola. Uno storico dei nostri giorni ha sintetizzato il problema in termini limpidamente 'drammatici': «L'Italia durante l'Impero non ha storia. S'intende, storia narrata»<sup>20</sup>. Torneremo in seguito su questa affermazione.

A partire dagli anni 165-66 d. C., in cui è attestato un «*iuridicus per Italiam regionis Transpadanae primus*»<sup>21</sup>, fecero la loro apparizione, in Italia, dei funzionari denominati *iuridici*, in sostituzione dei quattro magistrati che il redattore della *Storia augusta* chiamò, probabilmente in

<sup>19</sup> ID., *Gli ordinamenti provinciali* cit., pp. 197 sg.

<sup>20</sup> F. MILLAR, *Italy and the Roman Empire: Augustus to Constantine*, in «Phoenix», XL (1986), p. 295; cfr. sotto, p. 57.

<sup>21</sup> Si tratta di Gaius Arrius Antoninus: CIL, V, 1874 = ILS, 118 (in CIL, VIII, 7030 = ILS, 1119, il personaggio è detto semplicemente «*iuridicus regionis Transpadanae*»); PIR<sup>2</sup>, I, n. 1088; cfr. anche R. THOMSEN, *The Italic Regions from Augustus to the Lombard Invasions*, Copenhagen 1947, soprattutto p. 161; F. GROSSO, *La lotta politica al tempo di Commodo*, Torino 1964, pp. 259 sg., 539-43; W. SIMS-HÄUSER, *Iuridici und Munizipalgerichtsbarkeit in Italien*, München 1973, pp. 237 sg.; M. CORBIER, *L'aerarium Saturni et l'aerarium militare. Administration et prosopographie sénatoriale*, Roma 1974, pp. 253-68; R. SYME, *Transpadana Italia* (1985), ora in *Roman Papers*, V, Oxford 1988, p. 432; F. JACQUES, *Les curateurs des cités dans l'Occident romain de Trajan à Gallien. Etudes prosopographiques*, Paris 1983, pp. 37 sgg. (in particolare, la felice formulazione di p. 39: «Antoninus était certainement un des techniciens les plus capables de la génération qui arriva aux postes de responsabilité avec Marc Aurèle, puisqu'il lui revint l'honneur toujours délicat d'inaugurer deux nouvelles institutions, la préture tutélaire et le juridicatus italicus»); W. ECK, *Die staatliche Organisation Italiens in der hohen Kaiserzeit*, München 1979, pp. 249 sg. – Per la datazione da me accolta al 165-66 d. C., cfr. M. CORBIER, *Les circonscriptions judiciaires de l'Italie de Marc-Aurèle à Aurélien*, in MEFRA, LXXXV (1973), pp. 618 sg., e, più di recente, M. BONELLO LAI, *Sulla cronologia di alcuni giuridici alla luce dei più recenti rinvenimenti epigrafici*, in AFLC, n. s., II (1978-79), p. 61, nota 15. – Per la collocazione del giuridicato nelle carriere senatorie, M. CHRISTOL, *Essai sur l'évolution des carrières sénatoriales dans la seconde moitié du III<sup>e</sup> siècle ap. J.-C.*, Paris 1986, soprattutto p. 21, nota 42, e pp. 68-81, 297, 308; per le carriere dei *iuridici* che furono anche *curatores* di città, cfr. anche F. JACQUES, *Les curateurs* cit., *passim*; ID., *Le privilège de liberté. Politique impériale et autonomie municipale dans les cités de l'Occident romain (161-244)*, Roma 1984, pp. 76 sgg. – All'elenco dei *iuridici* noti (cfr. M. CORBIER, *Circonscriptions judiciaires* cit., pp. 635 sgg.) va ora aggiunto [A]elius Rugianus, attestato da un nuovo testo epigrafico risalente forse alla prima metà del III secolo: M. Conticello de' Spagnolis, in BCAR, XCII (1987-88), pp. 372-76 = AnnEpigr., 1989, 65 (trascribo [A]elius e non [Ae]lius perché la E risulta dalla fotografia chiaramente legata con la L; [Aur]elius, non escluso dall'editrice, è di gran lunga meno probabile, forse da escludersi, perché presuppone un'eccessiva asimmetria della l. 1 rispetto alla l. 2).

modo anacronistico, *consulares*<sup>16</sup>, creati da Adriano per dare una migliore amministrazione della giustizia alla penisola<sup>17</sup>. Nelle loro funzioni, che non duravano normalmente oltre un biennio<sup>18</sup>, i *iuridici* avevano competenze soprattutto giurisdizionali, che potevano tuttavia estendersi, in circostanze particolari, ad altri settori<sup>19</sup>: per esempio l'approvvigionamento in caso di carestia<sup>20</sup>, l'applicazione di un senatoconsulto<sup>21</sup> o altre varie forme d'intervento nella vita delle città<sup>22</sup>. Le competenze dei *iuridici* si espletavano in ambiti territoriali assai mutevoli, che non consentono d'inviduare la successione di ben precisi 'sistemi'<sup>23</sup>.

<sup>16</sup> Si trattava con grande probabilità di *legati Augusti pro praetore*: cfr. W. ECK, *Die italischen legati Augusti pro praetore unter Hadrian und Antoninus Pius*, in G. BONAMENTE e N. DUVAL (a cura di), *Historiae Augustae Colloquium, nova series*, I, *Colloquium Parisinum*, Macerata 1991, pp. 183-95.

<sup>17</sup> *Scrittori della Storia augusta, Vita di Adriano*, 22.13: «Quattuor consulares per omnem Italiam iudices constituit»; cfr. *ibid.*, *Vita di Antonino Pio*, 2.11, e APPIANO, *Guerre civili*, I.38 (172): ἀρχοντες δὲ νόμων; la continuità tra l'istituto dei «consulares» e quello dei *iuridici* è affermata in *Scrittori della Storia augusta, Vita di Marco Aurelio*, 11.6: «Datis iuridicis Italiae consuluit ad id exemplum, quo Hadrianus consulares viros reddere iura praeceperat», ma non vanno sottovalutate le differenze tra i due istituti: W. ECK, *Die italischen legati Augusti pro praetore cit.*, p. 195. Per un'analisi complessiva degli interventi adrianei nell'urbanesimo italico, cfr. ora M. T. BOATWRIGHT, *Hadrian and Italian Cities*, in «Chiron», XIX (1989), pp. 235-71.

<sup>18</sup> F. JACQUES, *Le privilège de liberté cit.*, pp. 204 sgg.

<sup>19</sup> Sulle competenze dei *iuridici* cfr., a titolo esemplificativo, in una bibliografia vastissima: C. JULIAN, *Les transformations politiques de l'Italie sous les empereurs romains*, Paris 1884, pp. 147-78; A. ROSENBERG, «Iuridicus», in *RE*, X (1917), coll. 1138-49; R. THOMSEN, *The Italic Regions cit.*, pp. 153-178; F. DE MARTINO, *Storia della costituzione romana*, IV, Napoli 1965, pp. 621 sgg.; W. SIMSHÄUSER, *Iuridici cit.*, pp. 242-53; W. ECK, *Die staatliche Organisation cit.*, pp. 256-66; F. JACQUES, *Le privilège de liberté cit.*, pp. 668 sg.

<sup>20</sup> Sono i casi del già ricordato Arrius Antoninus, che nell'epigrafe di Concordia (*CIL*, V, 1874 = *ILS*, 1118) fu celebrato per l'opera svolta nel porre rimedio a «urgentis annonae difficultates» (*sic!*) e di C. Cornelius Felix Italus, elogiato anche lui per l'efficace intervento durante una *sterilis annona* (*CIL*, XI, 377): cfr. W. ECK, *Die staatliche Organisation cit.*, p. 264. — Ovviamente casi come questi, determinati da situazioni eccezionali, non indicano alcuna «volontà di provincializzare l'Italia» (così, giustamente, F. JACQUES, *Les cités de l'Occident romain*, Paris 1990, p. 167): questo non esclude tuttavia che le varie esperienze dei giuridicati, accanto alle altre, stabili o saltuarie, verificatesi nella penisola prima di Diocleziano, rappresentino l'itinerario che gradualmente portò alla provincializzazione, indipendentemente dal grado di «progettualità» che si può attribuire alla politica di alcuni imperatori prima di Diocleziano. Cfr. anche sotto, p. 61.

<sup>21</sup> L'attestazione concerne in particolare il cosiddetto *senatus consultum de sumptibus ludorum gladiatorum minuendis*, databile intorno al 176-78 d. C.: *CIL*, II, 6278 = *ILS*, 5163 = *FIRA*, I<sup>2</sup>, 49: qui il ricorso ai *iuridici* è prospettato in alternativa a quello ad altre categorie civili e militari: «Trans Padum autem perque omnes Italiae regiones arbitrium iniungendum praefectis alimentorum dandis, si aderunt, vel viae curatori aut, si nec is praesens erit, iuridico vel | tum classis praetoriae praefecto» (*Il. 42-44*): cfr. anche sotto, p. 57.

<sup>22</sup> F. JACQUES, *Le privilège de liberté cit.*, pp. 126, 264 sg., pone per esempio il problema dell'influenza informale dei *iuridici* nella nomina dei *curatores* delle città.

<sup>23</sup> R. THOMSEN, *The Italic Regions cit.*, pp. 164 sgg., sostiene, contro le opposte teorie di Th. Mommsen (estrema variabilità dei distretti regionali affidati ai *iuridici*, definiti di volta in volta a ogni successiva nomina) e di A. Rosenberg (rigida permanenza di quattro distretti, modificati solo eccezionalmente; cfr. anche C. JULIAN, *Les transformations cit.*, pp. 131 sgg.), la tesi di successivi mutamenti delle attribuzioni regionali, individuabili storicamente in tre sistemi; M. CORBIER, *Les circonscriptions*

In parallelo ai *iuridici*, ma saltuariamente, furono nominati, a partire dall'età di Caracalla<sup>24</sup>, funzionari con competenze di carattere più generale, formalmente estese all'Italia intera, in pratica espletanti su parti più o meno vaste di essa. Una delle prime attestazioni riguarda il caso di C. Octavius Appius Suetrius Sabinus, un console che tra il 215 e il 216 fu «electus ad corrigendum statum Italiae»<sup>25</sup>. C'è una palese continuità tra i *legati Augusti missi* (o *electi*) *ad corrigendum* lo status di territori o di città, e i più tardi *correctores*<sup>26</sup>: il passaggio da una formula (*legatus ad corrigendum*) all'altra (*corrector*) è uno degli aspetti di quella che è stata definita come la 'democratizzazione' del linguaggio burocratico: si può confrontare, per esempio, con il passaggio dalla denominazione *aureus* a quella di *solidus*<sup>27</sup>. Il concetto di *correctio*, normalmente applicato a dei *mores* o a una *disciplina*, ancora presente nelle perifrasi adoperate per indicare le funzioni sopra ricordate, si smarrisce nella qualifica sintetica del *corrector*, sinonimo di «amministratore», «governatore», tanto che nei glossari antichi il termine finì appunto per comparire come equivalente di ἀρχή<sup>28</sup>. Forse la precisazione non è del tutto superflua, se serve a non trascurare l'importanza del momento di passaggio da una fase in cui alcuni territori erano stati affidati in modo non permanente a *legati* cui era demandata la cura di *corrigere* una condizione alterata, a una situazione in cui determinati territori furono affidati a funzionari, *correctores*, che amministravano con un titolo che finì, in progresso di tempo, per

*judiciares* cit., pp. 609-90, ha creduto di poter rintracciare l'esistenza di cinque sistemi; M. BONELLO LAI, *Sulla cronologia* cit., ancora di quattro sistemi. Critiche convincenti a queste ricostruzioni sono state avanzate da W. ECK, *Die regionale Organisation der italischen Iuridikate*, in ZPE, XVIII (1975), pp. 155 sgg., e da G. CAMODECA, *Nota critica sulle «regiones iuridicarum» in Italia*, in «Labeo», XXII (1976), pp. 89 sgg. Una posizione intermedia è quella di F. JACQUES, *Les curateurs des cités* cit., p. 10. — Ho avanzato altrove l'ipotesi che talune associazioni regionali (per esempio Apulia e Picenum oppure Calabria con Lucania e Bruttii, in sostituzione dell'associazione di Apulia e Calabria) potessero dipendere da problemi di ordine giuridico connessi ai movimenti della transumanza: A. GIARDINA, *Allevamento ed economia della selva in Italia meridionale. Trasformazioni e continuità*, in A. GIARDINA e A. SCHIAVONE (a cura di), *Società romana e produzione schiavistica*, I, Roma-Bari 1981, p. 97.

<sup>24</sup> Intendo «saltuariamente», com'è ovvio, fino alla più stabile organizzazione dei correctorati sullo scorcio del III secolo (cfr. oltre).

<sup>25</sup> CIL, X, 5398 = ILS, 1159 (Aquinum); l'iscrizione mutila CIL, X, 5178 (Casinum) presenta la stessa carica ma è priva del nome del personaggio: l'ipotesi mommseniana (*Gesammelte Schriften*, VIII, Berlin 1913, p. 230) secondo la quale il testo di Casinum riguarderebbe lo stesso personaggio, è resa molto probabile — a parte altre considerazioni — dalla vicinanza territoriale dei due rinvenimenti epigrafici; più cauto M. CHRISTOL, *Essai* cit., p. 55, nota 89, e p. 223, nota 9; sul personaggio cfr. anche G. BARBIERI, *L'albo senatorio da Settimio Severo a Carino (193-285)*, Roma 1952, p. 387; M. CORBIER, *Les circonscriptions* cit., pp. 656-58; F. JACQUES, *Les curateurs* cit., pp. 94 sg.; ID., *L'ordine senatorio attraverso la crisi del III secolo*, in A. GIARDINA (a cura di), *Società romana e impero tardoantico*, Roma-Bari 1986, I, p. 203.

<sup>26</sup> Cfr. soprattutto A. VON PREMERSTEIN, «Corrector», in RE, IV/2 (1901), coll. 1646-56.

<sup>27</sup> S. MAZZARINO, *La democratizzazione della cultura* cit., p. 93.

<sup>28</sup> G. GOETZ, *Corpus Glossariorum Latinorum*, II, Lipsiae 1888, p. 246, 43.

evocare funzioni stabili di governo locale, senza assimilarle ai governatori provinciali.

La genesi e lo svolgimento del lungo processo che condusse alla provincializzazione della penisola possono essere certamente intesi come la risposta a quello che è stato definito un « deficit amministrativo » (« Defizit an Verwaltung ») dell'Italia nel II secolo <sup>29</sup>. Più che come un'intrinseca e risalente carenza dell'ordinamento dell'Italia, tenderei a inquadrare questo « deficit » come un effetto di rimbalzo: la crescita economica e sociale delle province nei primi due secoli dell'Impero dovette certamente riversare sul Senato e sugli uffici di corte impegni crescenti che resero difficoltosa la dialettica tra gli organi centrali di governo e le molteplici e diversificate realtà italiche. Tenderei a inquadrare anche all'interno di questo problema (funzionamento degli uffici centrali e del Senato, ruolo politico locale dei senatori proprietari terrieri <sup>30</sup>) i vari provvedimenti che imposero ai *clarissimi* l'acquisto di terre in Italia <sup>31</sup>. Se consideriamo la storia politica e sociale dell'Italia dal II secolo in poi, non c'è dubbio che all'emergere di questo deficit fu data una risposta soddisfacente, anche se non sistematica.

Fino a che punto le varie esperienze amministrative attraverso le quali fu espressa questa risposta si adattano a essere descritte all'interno della categoria di « governo »? <sup>32</sup>. Certamente esse si prestano male a un simile inquadramento se guardiamo, da un lato, alle più limpide simmetrie del dominio provinciale, dall'altro alla razionalità dello stato moderno. Se invece ripensiamo al modo in cui si costruirono gli « ordinamenti dell'Italia » nello svolgersi dell'età repubblicana, esse ci riconducono alle costanti del modo romano di « governare » la penisola: una complessità intessuta di sfumature e di diversificazioni.

<sup>29</sup> W. ECK, *Die staatliche Organisation* cit., pp. 267 sgg.; cfr. F. MILLAR, *Italy and the Roman Empire* cit., p. 296.

<sup>30</sup> Anche se i senatori preferivano orientarsi nell'acquisto di terre vicine alla capitale: cfr., di recente, E. CHAMPLIN, *The Suburbium of Rome*, in AJAH, VII (1982), pp. 97-117; importante F. COARELLI, *L'Urbs e il suburbio*, in A. GIARDINA (a cura di), *Società romana e impero tardoantico*, cit., II, pp. 1-58; F. MILLAR, *Italy and the Roman Empire* cit., p. 300. Per le motivazioni economiche e sociali che spingevano i senatori a investire in terre provinciali, cfr. A. GIARDINA, *Le due Italie nella forma tarda dell'impero*, in ID. (a cura di), *Società romana e impero tardoantico* cit., I, pp. 28 sg.

<sup>31</sup> Nel 33 d. C. i capitali senatori precedentemente impiegati nell'usura furono convertiti parzialmente nell'acquisto di terre italiche, in ossequio alla legge (TACITO, *Annali*, 6.16 sgg.); sotto Traiano i candidati agli *honores* furono obbligati a investire 1/3 dei loro patrimoni in terre italiche (PLINIO, *Epistole*, 6.19); nuovo provvedimento sotto Marco Aurelio: conversione del 25 per cento dei patrimoni senatori in terre nella penisola (*Scrittori della Storia augusta*, *Vita di Marco Aurelio*, II.8). — Per le varie funzioni del Senato nel « governo » dell'Italia in età imperiale, cfr. ora soprattutto R. J. A. TALBERT, *The Senate of Imperial Rome*, Princeton N.J. 1984.

<sup>32</sup> La domanda è posta acutamente da F. MILLAR, *Italy and the Roman Empire* cit., p. 297.

Quando, nell'Italia imperiale, si ravvisava un'esigenza stabile per l'efficienza delle infrastrutture o dell'amministrazione, si provvedeva all'istituzione di nuove cariche stabili (*curatores reipublicae, curatores viarum*, i «consulares» adrianei, i *iuridici*) o saltuarie (i *legati ad corrigendum* o *correctores* stabilizzati solo alla fine del III secolo); nel caso dell'applicazione di nuovi provvedimenti si costituivano funzionari ad hoc (per esempio i *praefecti alimentorum*) oppure si rinviava, con grande elasticità, alla disponibilità, nei vari luoghi, di rappresentanti della cosa pubblica le cui competenze, rispetto al contenuto del provvedimento stesso, possono anche apparire, sotto il profilo formale, marginali o addirittura estranee: la migliore illustrazione del fenomeno è nel cosiddetto «*senatus consultum de sumptibus ludorum gladiatoriorum minuentis*» (176-78 d. C. circa): secondo il dettato del testo epigrafico pervenutoci, l'applicazione del provvedimento era affidata a varie categorie, dai *praefecti alimentorum* al *curator viae*, al *iuridicus* o al prefetto della *classis praetoria*, che venivano attivate appunto in rapporto alla loro presenza nei singoli territori.

Sotto il profilo dell'amministrazione ordinaria, il punto chiave era ovviamente, in Italia, il ruolo degli organismi cittadini e soprattutto la densità dell'urbanesimo: in una situazione come questa, la composizione dei conflitti, quando essi eccedevano i limiti geografici, amministrativi o politici della città (ma sarebbe meglio dire *delle* città, poiché non tutte le città avevano lo stesso peso), tendeva a essere demandata a Roma: al Senato o all'imperatore. A meno che non intervenissero, in un qualsiasi momento del processo, iniziative giuridicamente non formalizzate ma nondimeno efficaci sotto il profilo sociale e politico, e di conseguenza giuridico, che si riassumono nel prestigio dei *potentes* e nell'entità delle loro clientele. Un fascio di poteri non formalizzati o formalizzati (di ambito urbano oppure regionale come i giuridicati e, saltuariamente, i correttorati), la cui rispettiva composizione variava certamente secondo i contesti locali, concorrevano dunque ad assicurare un «governo» alla penisola: sicché l'affermazione secondo la quale l'Italia imperiale «non ha storia»<sup>31</sup> equivale, di fatto, ad affermare che essa ebbe un «governo».

<sup>31</sup> Cfr. sopra, nota 21.

<sup>32</sup> Cfr. F. MILLAR, *Italy and the Roman Empire* cit., p. 295. L'affermazione sull'Italia imperiale «senza storia» (cfr. anche sopra, p. 53), per essere pienamente intesa, va inoltre relativizzata: lo stesso, infatti, può dirsi di alcune province. Penso, in particolare, a quanto scrisse F. Grosso riguardo alla Sicilia, ma con apertura su altre realtà provinciali di età imperiale: *Gli assedi di Siracusa e di Bisanzio*, in «*Kokalos*», XIV-XV (1968-69), pp. 243 sgg.: «se si è ... più informati sulle Pannonie e sulle Germanie, è questa una conseguenza del particolare che sono province imperiali di confine, sedi di legioni. Lo scrittore antico spostava pendolarmente la sua attenzione dalla capitale ai confini dell'impero, dove spesso si conduceva o la lotta del potere o quella della difesa, se non della sopravvivenza».

Nell'età di Caracalla e dei Severi era ormai diffuso un modo nuovo, più libero e aperto, di concepire il « governo » dell'Italia: lo esprime perfettamente Cassio Dione quando attribuì a Mecenate la proposta di suddividere la penisola, di sottoporla a tassazione e di affidarla a governatori consolari oltre il centesimo miliario da Roma: « Non meravigliarti – dice Mecenate ad Augusto – di dividere anche l'Italia in questi distretti: è grande e popolosa e non può essere amministrata dai magistrati cittadini »<sup>35</sup>. Decisiva fu certamente, sotto Settimo Severo, l'introduzione dell'annona militare, che ridusse il privilegio fiscale della penisola. Ad anni non lontani risale l'epigramma cretese in cui si attesta un'Ἑσπερίης πάσης χθονὸς ἰθυντήρ, espressione corrispondente al latino *Italiae totius corrector*<sup>36</sup>. Un altro *corrector* con prerogative formalmente estese quasi certamente all'Italia intera fu quel Pomponius Bassus che ricoprì il consolato nel 271 e che un'epigrafe romana attesta come ἐπανορθ(ωτῆς) πάσ[ης] Ἰτ(αλίας)]<sup>37</sup>. La qualifica di questo personaggio sembra anticipare quella dei futuri *correctores* del III secolo piuttosto che ripetere quella che fu attribuita a C. Octavius Appius Suetrius Sabinus<sup>38</sup>. La funzione di Pomponius Bassus, talmente formalizzata da poter essere per l'appunto resa con un'inequivocabile forma greca, rimanda infatti molto più alla denominazione sintetica, perché entrata nell'uso comune, di *corrector*, che alla perifrasi che si rendeva prima necessaria per qualificare i compiti di chi era stato *electus ad corrigendum*.

È infatti, in riferimento a una situazione di pochissimi anni dopo, emerge da una testimonianza letteraria discussa, ma – comunque la si intenda – assai significativa, un'altra figura di *corrector* dell'Italia tutta o comunque competente su una regione italica. Secondo « plures et meliores scriptores », come li definì Mommsen<sup>39</sup>, l'imperatore Aureliano aveva attribuito a Esuvio Tetrico (già detentore dell'*imperium Galliarum*) la

<sup>35</sup> DIONE CASSIO, 52.22. Per altri aspetti del documento, cfr. per esempio E. GABBA, *Progetti di riforme economiche e fiscali in uno storico dell'età dei Severi* (1962), ora in *Del buon uso della ricchezza*, Milano 1988, pp. 189-212; più in generale, ultimamente, U. ESPINOSA RUIZ, *Debate Agrippa-Mecenas en Dion Cassio. Respuesta senatorial a la crisis del Imperio Romano en época severiana*, Madrid 1982, soprattutto pp. 321 sgg.

<sup>36</sup> I. Cr., IV, 323: cfr. S. MAZZARINO, *L'impero romano* cit., p. 572; questo anonimo va aggiunto all'elenco dei primi *correctores* italici noti, stilato da ultimo da M. CHRISTOL, *Essai* cit., pp. 55-58.

<sup>37</sup> CIL, VI, 3836+31747 = IG, XIV, 1076 = IGR, I, 137 = IGUR, II/2, 904. Per gli argomenti a favore dell'identificazione con il console del 271 piuttosto che con il console ordinario del 211, cfr. M. CHRISTOL, *Essai* cit., p. 222; altra bibliografia in A. GIARDINA, *Le due Italie* cit., p. 626, nota 82. – Per l'equivalenza ἐπανορθωτῆς/corrector, cfr. G. GOETZ, *Corpus Glossariorum Latinorum* cit., II, p. 305, 54.

<sup>38</sup> L'opinione opposta in M. CHRISTOL, *Essai* cit., p. 223.

<sup>39</sup> TH. MOMMSEN, *Gesammelte Schriften* cit., VIII, p. 242; la constatazione del maggior pregio, in astratto, di questi *scriptores* non impedì tuttavia al Mommsen di mostrare preferenza per altra tradizione: cfr. sotto, p. 62.

carica di *corrector Lucaniae*\*; secondo la testimonianza isolata dei *Tyranni triginta* nella *Storia augusta*, Tetrico avrebbe invece ricevuto la carica di *corrector totius Italiae*<sup>41</sup>. La discordanza tra queste testimonianze non è di poco conto: se Aureliano avesse istituito la correittura di Lucania sarebbe stato infatti un anticipatore di Diocleziano, introducendo, almeno in quella regione, ordinamenti di tipo provinciale<sup>42</sup>; se l'imperatore si fosse invece limitato ad attribuire a Tetrico una correittura d'Italia avrebbe soltanto proseguito nella direzione indicata da Caracalla: «una via verso la provincializzazione» che «non era tuttavia la provincializzazione»<sup>43</sup>. Il problema, estremamente difficile, ha suscitato un vasto dibattito<sup>44</sup>. Disponendo unicamente di indizi, possiamo solo dire che la correittura dell'Italia intera sembra più probabile: ha un «certo sapore» di III secolo<sup>45</sup>, tanto è vero che il redattore dei *Trenta tiranni* nella *Storia augusta* sentì in qualche modo il bisogno di «spiegarla» ai suoi lettori, specificando che essa riguardava tanto l'ambito delle province urbarie quanto l'ambito di quelle annonarie; egli voleva in qualche modo evitare, mi sembra, che il lettore incorresse nell'errore di ritenere che l'estensione territoriale della *correctura totius Italiae* assegnata a Tetrico fosse analoga, per esempio, a quella del vicariato d'Italia di IV e V secolo. Possiamo quindi immaginare che Tetrico sia stato nominato *corrector totius Italiae*, ma che le sue funzioni si siano espletate prevalentemente in un ambito lucano, proprio in un momento in cui l'imperatore Aureliano riorganizzava il sistema delle distribuzioni alla plebe romana, introdu-

\* AURELIO VITTORE, *I Cesari*, 35.5: «in triumphum ductus [scil. Tetricus] Lucaniae correcturam filioque veniam atque honorem senatorum cooptavit»; *Epitome sui Cesari*, 35.7; *Scrittori della Storia augusta*, Vita di Aureliano, 39.1: «Tetricum triumphatum correctorem Lucaniae fecit, filio eius in senatu manente»; EUTROPIO, 9.13; per i rapporti tra il redattore della *Storia augusta*, Aurelio Vittore ed Eutropio, cfr. J. SCHWARTZ, *Sur le mode de composition de la vita Aureliani*, in BHAC, 1968/69, Bonn 1970, pp. 239-46.

<sup>41</sup> *Scrittori della Storia augusta*, *I trenta tiranni*, 24.5: «pudore tamen victus vir nimium severus eum, quem triumphaverat, correctorem totius Italiae fecit, id est Campaniae, Samni, Lucaniae Brittonum, Apuliae Calabriae, Etruriae atque Umbriae, Piceni et Flaminiae omnisque annonariae regionis, ac Tetricum non solum vivere, sed etiam in summa dignitate manere passus est, cum illum saepe collegam, nonnumquam commilitonem, aliquando etiam imperatorem appellaret»; per la formula *id est* nel quadro degli usi stilistici della *Storia augusta*, cfr. J. BERANGER, *Des gloses introduites par id est* (hoc) est dans l'*Histoire Auguste*, in BHAC, 1982/83, Bonn 1985, specialmente pp. 18-19.

<sup>42</sup> Fu già questa l'opinione di B. BORGHESE, *Iscrizione onoraria di Concordia*, in *Œuvres complètes*, V, Paris 1869; per la valutazione borghesiana dei correttorati, cfr. A. CHASTAGNOL, *L'épigraphie du bas-empire dans l'œuvre de Borghesi* (1982), ora in *L'Italie et l'Afrique au Bas-Empire. Etudes administratives et prosopographiques. Scripta varia*, Lille 1987, pp. 33-53.

<sup>43</sup> Secondo la felice formulazione di S. MAZZARINO, *L'impero romano cit.*, p. 572.

<sup>44</sup> Per l'inquadramento del problema, A. CHASTAGNOL, *Notes chronologiques sur l'Histoire Auguste et le Latrunculus de Polemius Silvius*, in «Historia», IV (1955), pp. 173 sg., con bibliografia; cfr. anche ID., *L'administration du diocèse italien au bas-empire* (1963), ora in *L'Italie et l'Afrique cit.*, pp. 144 sgg.

<sup>45</sup> S. MAZZARINO, *L'impero romano cit.*, p. 571.

cendovi la carne porcina<sup>46</sup>, di cui la Lucania era tradizionalmente una grande produttrice<sup>47</sup>. Accanto al Foro suario, mercato specializzato per la vendita della *caro porcina*, Aureliano fece costruire la nuova caserma delle coorti urbane, i *castra urbana*, situata dai cataloghi regionali al *Campus Agrippae*<sup>48</sup>. Se ne è dedotto che Aureliano dovette unire, sotto le competenze del prefetto urbano, il comando delle coorti urbane e la direzione delle nuove distribuzioni di carne porcina, affidando le responsabilità di questo duplice servizio a uno specifico addetto, il *tribunus fori suarii*<sup>49</sup>. Nello stesso contesto topografico, Aureliano edificò il Tempio del Sole, i cui portici servivano da deposito per il vino destinato alle distribuzioni fiscali<sup>50</sup>. Tra le installazioni portuali necessarie allo scarico delle *cupae* di vino destinate al *templum Solis* dovevano essere probabilmente quelle *ciconiae* o «gru» poste sulla riva sinistra del fiume, in un luogo che prese appunto il nome di *ad Ciconias*<sup>51</sup>. Secondo il redattore della *Storia augusta*, l'imperatore avrebbe voluto distribuire gratuitamente al popolo anche il vino, come l'olio, il pane e la carne porcina, ma ne sarebbe stato distolto, tra l'altro, dalla reazione del prefetto al pretorio<sup>52</sup>. L'interesse di Aureliano per le distribuzioni alimentari alla plebe

<sup>46</sup> Cfr. *Scrittori della Storia augusta, Vita di Aureliano*, 35.1-2: «Non praetereundum videtur, quod et populus memoria tenet, et fides historica frequentavit, Aurelianium eo tempore, quo proficiscebatur ad orientem, bilibres coronas populo promississe, si victor rediret, et, cum aureas populus speraret neque Aurelianus aut posset aut vellet, coronas eum fecisse de panibus, qui nunc siliginei vocantur, et singulis quibusque donasse, ita ut siligineum suum cotidie toto aevo suo et unusquisque et acciperet et posteris suis dimitteret. Nam idem Aurelianus et porcinae carnem p.R. distribuit, quae hodieque dividitur».

<sup>47</sup> S. MAZZARINO, *L'impero romano* cit., p. 574. Per le vocazioni produttive della Lucania, con particolare riferimento alla *caro porcina*, cfr. A. GIARDINA, *Allevamento ed economia della selva* cit., pp. 96-98.

<sup>48</sup> Cfr. M. DURRY, *Les cohortes prétoriennes*, Roma 1938, p. 16.

<sup>49</sup> Cfr. A. CHASTAGNOL, *La préfecture urbaine à Rome sous le bas-empire*, Paris 1960, p. 58.

<sup>50</sup> Per gli sviluppi ulteriori delle distribuzioni di vino, con particolare riferimento all'economia dei Bruttii, cfr. ora P. ARTHUR, *Some Observations on the Economy of Bruttium under the Later Roman Empire*, in JRA, II (1989), pp. 133-42.

<sup>51</sup> Cfr. ora soprattutto F. COARELLI, *La situazione edilizia di Roma sotto Severo Alessandro*, in *L'Urbs, espace urbaine et histoire (I<sup>er</sup> siècle av. J.-C. - III<sup>e</sup> siècle ap. J.-C.)*, (Roma 1985), Roma 1987, p. 448. Sulla nota iscrizione CIL, VI, 1785=31931 contenente la tariffa delle retribuzioni degli addetti all'organizzazione dei *vina fiscalia* del tempio del Sole, cfr. ora J.-M. FLAMBARD, *Deux toponymes du champ de Mars: ad ciconias, ad nixas*, *ibid.*, pp. 201-3.

<sup>52</sup> *Scrittori della Storia augusta, Vita di Aureliano*, 48.1-4: «Statuerat et vinum gratuitum p.R. dare, ut, quem ad modum oleum et panis et porcina gratuita praebentur, sic etiam vinum daretur, quod perpetuum hac dispositione conceperat. Etruriae per Aureliam usque ad Alpes maritimas ingentes agri sunt hique fertiles ac silvosi. Statuerat igitur dominis, locorum incultorum qui tamen vellent, gratis dare atque illic familias captivas constituere, vitibus montes conserere atque ex eo opere vinum dare, ut nihil redituum fiscus acciperet, sed totum p.R. concederet. Facta erat ratio dogae, cuparum, navium et operum. Sed multi dicunt Aurelianium, ne id faceret, praeventum, alii a praef. praetorii suo prohibitum, qui dixisse fertur: «si et vinum p.R. damus, superest, ut et pullos et anseres demus». Argumento est id vere Aurelianium cogitasse, immo etiam facere disposuisse vel ex aliqua parte fecisse, quod in porticibus templi Solis fiscalia vina ponuntur, non gratuita populo eroganda sed pretio». Per



romana" potrebbe bene armonizzarsi con una correktura italica di Tetrico esercitata prevalentemente in ambito lucano, tanto che una parte della tradizione poté definirla, impropriamente sotto il profilo formale, ma non sotto quello sostanziale, come «correttura di Lucania»<sup>54</sup>. Del resto abbiamo già visto che anche in precedenza erano stati utilizzati, in Italia, sia pure in circostanze eccezionali, funzionari con competenze territoriali finalizzate a problemi annonari: questo per esempio il caso di Arrius Antoninus, «qui pro|videntia maximorum imperat(orum) mis|sus urgentis annonae difficul|tates [sic!] iuvit», nelle funzioni di *iuridicus per Italiam regionis Transpadanae*, o quello di C. Cornelius Felix Italus, che fu *iuridicus per Flaminiam et Umbriam* e che ebbe successo nel porre rimedio a una *sterilitas annonae*: «iuridicatus eius ob eximiam | moderationem et in sterilitate | annonae laboriosam erga ipsos fidem | et industriam, ut et civibus anno[n(a)] | superesset et vicinis civitati | bus subveneretur»<sup>55</sup>.

Nella linea di tendenza che portò alla provincializzazione dell'Italia s'insiste solitamente sulla saltuaria presenza della corte e di eserciti nel Nord della penisola, in connessione con le nuove esigenze strategiche maturate soprattutto nel III secolo<sup>56</sup>. La rilevanza del fenomeno è evidente, ma non va trascurata la linea di tendenza parallela (e più precoce) che orientò sempre più la produzione dell'Italia meridionale in direzione dell'approvvigionamento fiscale o gratuito della plebe romana: non sappiamo con certezza (anche se è lecito ipotizzarlo) se questo approvvigionamento di Roma sia stato accompagnato, per esempio già sotto Aureliano, da interventi, sia pur parzialmente, coattivi. In ogni caso, è

l'atteggiamento ostile della *Storia augusta* alle distribuzioni gratuite o fiscali al popolo romano, espressione di un orientamento «senatorio», cfr. sempre S. MAZZARINO, *Aspetti sociali del quarto secolo*, Roma 1951, pp. 47 sgg.; per l'ulteriore storia della produzione lucana di *caro porcina* e del popolamento tardoantico di Roma cfr. di recente soprattutto lo studio, ricco di prospettive, di S. BARNISH, *Pigs, plebeians and potentes: Rome's Economic Hinterland, c. 350-600 A.D.*, in PBSR, LV (1987), pp. 157-85.

<sup>54</sup> Cfr. L. HOMO, *Essai sur le règne de l'empereur Aurélien*, Paris 1904, pp. 176 sgg.; H. PAVIS D'ESCURAC, *La préfecture de l'annone, service administratif impérial d'Auguste à Constantin*, Roma 1976, *passim*.

<sup>55</sup> La denominazione, impropria nella forma ma non nella sostanza, di *corrector Lucaniae* consentiva inoltre di sfruttare, con soluzione a effetto, il contrasto tra il *celsum biennii imperium* usurpato in precedenza da Tetrico e la modesta carica regionale di cui si sarebbe accontentato.

<sup>56</sup> Cfr. sopra, nota 20.

<sup>57</sup> Cfr. ultimamente i lavori di L. CRACCO RUGGINI e G. CRACCO, *L'eredità di Roma*, in *Storia d'Italia Einaudi*, V, *I documenti*, Torino 1973, p. 27, nota 3, e p. 37, e di F. MILLAR, *Italy and the Roman Empire* cit., pp. 297 sgg., 305; dello stesso cfr. anche, sulla presenza di eserciti e della corte in quest'area, *The Emperor in the Roman World*, London 1977, pp. 44 sg. — La priorità dell'aspetto militare-nordico nell'avvio della provincializzazione in Italia è connessa, nella storiografia moderna, alla convinzione (fondata su un dubbio passo di Aurelio Vittore: cfr. sotto, nota 76) che il tributo sia stato introdotto, in una prima fase, soltanto nel Nord. Ma anche se questo fosse vero, non sarebbe lecito dedurne una gerarchia delle cause storiche (per chi vi crede) quanto, piuttosto, la maggiore urgenza contingente dell'esigenza strategica in quel particolare momento.

estremamente significativo che le due diverse e principali esigenze finanziarie (gli eserciti settentrionali, la plebe di Roma) maturate in Italia nel III secolo<sup>71</sup> appariranno poi, nella penisola completamente provincializzata del secolo successivo, istituzionalizzate nella creazione dei due vicariati della diocesi italica.

L'istituto dei giuridicati sembra venir meno con l'età di Aureliano<sup>72</sup>. Le funzioni stabili dei *iuridici* e quelle saltuarie dei *correctores* furono dunque esercitate – almeno per alcuni periodi – contemporaneamente. Poiché le competenze specifiche insite nella denominazione stessa dei *iuridici* erano quelle del *iura reddere* e poiché le altre funzioni da loro saltuariamente ricoperte (interventi in caso di carestia, funzioni di raccordo tra le città italiche e la città di Roma, ecc.) rientravano appunto in un ambito occasionale, è lecito ritenere che le competenze dei *correctores* siano venute appunto a ricoprire non solo settori latamente 'amministrativi' ma anche quelli giurisdizionali attribuiti in precedenza ai *iuridici* e comunque riassumibili anch'essi nel campo d'iniziativa coperto dall'azione del *corrigere* (che fondò la denominazione stessa del *corrector*).

Le vicende post-aureliane dei correttorati, e quindi le modalità del primo avvio della sistematica provincializzazione della penisola, si confrontano con alcuni dei più complessi problemi di storia amministrativa dell'intera storia romana. Le ricostruzioni possibili sono inevitabilmente influenzate dall'immagine generale che i singoli studiosi si costruiscono dello 'stile' assunto dal potere centrale nei procedimenti di trasformazione delle strutture amministrative: immagine « mommseniana », sistematica e rettilinea, con passaggio, nell'età di Diocleziano, da *correctores*

<sup>71</sup> C'è appena bisogno di precisare che quando parlo di « esigenze maturate nel III secolo » in riferimento all'approvvigionamento (fiscale o gratuito) della plebe di Roma non dimentico la genesi tardorepubblicana del fenomeno: mi riferisco ovviamente al moltiplicarsi dei prodotti oggetto di distribuzione (carne porcina, vino, ecc.) e alla dislocazione delle regioni approvvigionanti. Cfr. ora soprattutto C. VIRLOUVET, *Famines et émeutes à Rome des origines de la République à la mort de Néron*, Rome 1985.

<sup>72</sup> M. CHRISTOL, *Essai cit.*, p. 60, ritiene casuale la cesura della nostra documentazione nell'età di Aureliano e possibile la permanenza dei giuridici ancora agli inizi del regno di Caro, Carino e Numeriano; cfr. anche F. DE MARTINO, *Storia della costituzione romana cit.*, IV, p. 622. Secondo TH. MOMMSEN, *Römisches Staatsrecht*, II/2, Berlin 1877<sup>3</sup>, p. 1087, i *iuridici* sarebbero passati sotto le competenze dei *correctores*. L'unica cosa che lo stato attuale della documentazione consente di affermare è che non esistono attestazioni di *iuridici* in coincidenza con l'avvio della sistematica introduzione di *correctores* nella penisola, sullo scorcio del III secolo: l'*argumentum ex silentio* ci porterebbe a interpretare la documentazione nel senso di un assorbimento delle funzioni dei *iuridici* all'interno dei correttorati, con simmetrica abolizione della carica. Ma come quasi tutti gli *argumenta ex silentio* anche questo è suscettibile di smentite in conseguenza di nuovi rinvenimenti epigrafici.

(*totius Italiae a correctores* di singole province”: oppure immagine che potremmo definire «borghesiana», che non esclude la possibilità di correkture locali prima di Diocleziano<sup>39</sup>. Determinante, per l'individuazione di quello 'stile' è un complicatissimo problema di esegesi epigrafica legato alla valutazione di una lapide tramandata dal Capaccius, molto spesso ritenuta falsa<sup>40</sup>. La sicura autenticità del documento<sup>41</sup> consente di affermare che almeno già nell'età di Carino un personaggio come C. Caeionius Rufius Volusianus<sup>42</sup>, nell'ambito di una *correctura Italiae* svoltasi *per annos octo*<sup>43</sup>, poteva anche essere definito, contemporaneamente (e sempre in un testo epigrafico), come *corrector Campaniae*. La denominazione dei *correctores Italiae*, nel momento in cui veniva esercitata su basi regionali prevalenti e definite per mandato imperiale, poteva dunque tendere a slittare, in questo periodo, verso l'indicazione regionale<sup>44</sup>; un altro caso da prendere in considerazione è quello di M. Aur. Sabinus Iulianus, che intorno al 283/284 ebbe una correktura veneta<sup>45</sup>. Queste ambivalenti denominazioni dei correttorati, che sorprendono solo chi vede nell'amministrazione imperiale romana un sistema geometrico dominato da simmetrie e regolarità, vennero meno con la vera e propria provincializzazione diocleziana, che individuò, nella penisola, ben precise ripartizioni territoriali.

La particolare cura di Diocleziano per la 'governabilità' di territori troppo vasti si esprime nella divisione dell'Italia in province<sup>46</sup> e nella

<sup>39</sup> TH. MOMMSEN, *Gesammelte Schriften* cit., VIII, p. 242: «Iam post Sabini Bassique titulos re-pertos magis probabile est correcturam initio pertinuisse ad Italiam universam, postea demum divisa Italia partium correcturas institutas esse».

<sup>40</sup> B. BORGHESI, *Iscrizione onoraria di Concordia*, in *Œuvres complètes* cit., V, p. 415.

<sup>41</sup> CIL, X, 304\*. A favore della falsità di questo documento, da ultimo M. CHRISTOL, *Essai* cit., p. 57, nota 97.

<sup>42</sup> Credo di averla dimostrata in *Le due Italie* cit., p. 14.

<sup>43</sup> A. CHASTAGNOL, *Les fastes de la préfecture urbaine sous le bas-empire*, Paris 1962, pp. 52-58; PLRE, I, pp. 976-78.

<sup>44</sup> CIL, VI, 1707+3173 = ILS, 1213.

<sup>45</sup> Cfr. S. MAZZARINO, *Il pensiero storico classico* cit., II/2, pp. 292 sgg.

<sup>46</sup> AURELIO VITTORE, *I Cesari*, 39.10: «cum Venetos correctura ageret». Cfr. PLRE, I, p. 474 (qui altri esempi sulle varie denominazioni dei correttorati di tardo III secolo).

<sup>47</sup> L'uso del termine *provinciae* per indicare i distretti italici affidati da Diocleziano al governo di *correctores* è già nel latercolo di Verona (cfr. inoltre l'accezione di *provinciales* nell'editto diocleziano sui prezzi: F. GRELLI, *La forma dell'Impero*, in questo volume, pp. 69 sgg.): troppo asseverativa, pertanto, l'affermazione di A. H. M. JONES, *The Later Roman Empire, 284-602. A Social Economic and Administrative Survey*, I, Oxford 1964, p. 43: «He also divided Italy into eight or more districts which were provinces in all but name»; l'autore non motiva questa sua affermazione. L'unico elemento significativo mi sembra la presenza, in Italia, di *correctores* invece che di *praesides* (vedi oltre): ma nel IV secolo il titolo di *corrector*, è normalmente associato al termine *provincia*. — Quanto al termine *regio*, nel linguaggio ufficiale del IV secolo esso designa propriamente le parti che compongono una *provincia* (per esempio Lucania et Brutii): indicativo il dibattito intorno alla denominazione della correttura

frammentazione delle province extraitaliche troppo vaste in unità minori (le «provinciae in frusta concisae» che gli rimproverò Lattanzio)<sup>68</sup>. Il più antico documento attestante le riforme amministrative di Diocleziano è il *Laterculus Veronensis*, così chiamato perché pervenuto in un codice del VII secolo proveniente dalla biblioteca della cattedrale di Verona<sup>69</sup>: esso riflette una situazione delle province occidentali dell'Impero databile al periodo compreso tra il 303 e il 314 e delle province orientali databile tra il 314/315 e il 324<sup>70</sup>.

Lacunoso e scorretto nella punteggiatura e nella resa grafica, l'elenco delle province della diocesi italica viene solitamente restituito e integrato nel modo seguente<sup>71</sup>:

1. Venetia et Histria
2. Aemilia et Liguria
3. Flaminia et Picenum
4. Tuscia et Umbria
5. Campania
6. Apulia et Calabria
7. Lucania et Bruttii
8. Sicilia
9. Sardinia
10. Corsica
11. Alpes Cottiae
12. Raetia

Le dodici province attestate per l'età immediatamente successiva all'abdicazione di Diocleziano, e molto probabilmente organizzate in questo numero da Diocleziano stesso<sup>72</sup>, erano quasi tutte governate da *correctores*, a differenza dei territori extraitalici già da tempo provincializ-

ra attribuita a Clodio Celsino Adelfio, con la limpida soluzione proposta da A. CHASTAGNOL, «*Corrector regionum duarum*» (1977), ora in *L'Italie et l'Afrique* cit., pp. 229-32.

<sup>68</sup> LATTANZIO, *La morte dei persecutori*, 7.4; indicazioni sulla frammentazione dioclezianea delle province in A. H. M. JONES, *The Later Roman Empire* cit., pp. 42 sg.

<sup>69</sup> Per il codice cfr. E. A. LOWE, *Codices Latini Antiquiores*, IV, Oxford 1947, p. 21, n. 477.

<sup>70</sup> Una lucida messa a punto del problema della datazione del latercolo veronese, con riferimento alle principali ipotesi, in T. D. BARNES, *The New Empire of Diocletian and Constantine*, Cambridge Mass. - London 1982, pp. 203-5.

<sup>71</sup> Cfr. T. D. BARNES, *The New Empire* cit., p. 203.

<sup>72</sup> Sulle variazioni del numero delle province della diocesi italica, cfr. per esempio A. CHASTAGNOL, *L'administration du diocèse italien* cit., in particolare pp. 142 sgg. Il latercolo veronese premette all'elenco l'indicazione del numero XVI («*Diocensis Italica habet provincias numero XVI*»). L'errore nel numerale (XVI al posto di XII) non dovrebbe suscitare nessuna sollecitazione esegetica, essendo la confusione tra VI e II tra le più facilmente spiegabili per via paleografica: per restare nell'ambito della documentazione amministrativa tardoantica, si potrebbero ricordare alcuni casi di palmarie correzioni seeckiane a *subscriptions* del Codice Teodosiano: cfr. in particolare il cap. VII (*Die Tagdaten*) di O. SEECK, *Regesten der Kaiser und Päpste für die Jahre 311 bis 476 n. Chr.*, Stuttgart 1919.

zati, affidati alle cure di funzionari denominati *praesides* o *proconsules* o *praefecti* (il caso dell'Egitto). Non si trarranno, da queste differenze di titolatura, deduzioni circa un eventuale specifico ordinamento dei territori italici rispetto a quelli extraitalici: la permanenza in Italia, durante i primi decenni del IV secolo, del titolo *corrector* andrà intesa come il prodotto di una «vischiosità» formale che possiamo riscontrare anche in altri settori: per vari anni dopo la provincializzazione, dovette sembrare più consono rispetto alla tradizione, e più rispettoso dell'antica peculiarità dei suoli italici, denominare i funzionari preposti all'amministrazione delle province italiche con il termine *corrector* piuttosto che con altri termini di sapore marcatamente 'provinciale'. Per lo stesso motivo – una vischiosità che tradisce una riposta tensione tra innovazione e tradizione – la diocesi italiciana fu l'unica diocesi dell'Impero a essere governata da due vicari: segno evidente della difficoltà a riconoscere formalmente l'esistenza di due Italie<sup>73</sup>. Sempre riguardo alla permanenza, in pieno IV secolo, del termine *corrector*, si registra anzi un interessante e mai notato fenomeno di attrazione: la Sicilia, già provincia affidata a proconsoli, fu ora anch'essa governata da *correctores* (poi *consulares*), proprio come la provincia di Campania o quella di Lucania e Bruttii. Sardegna e Corsica, invece, pur comprese, come la Sicilia, nella diocesi italiciana, non ebbero *correctores* ma *praesides*<sup>74</sup>. Anche nella denominazione dei governatori, la Sicilia appariva dunque più 'italica' della Sardegna e della Corsica: così, in età tardoantica, le scelte lessicali, apparentemente aride, dell'amministrazione, rivelano la permanenza di antiche 'rappresentazioni' (*suburbanitas* della Sicilia, intesa ovviamente come connotazione di vicinanza, non solo geografica, all'Italia)<sup>75</sup>.

<sup>73</sup> Anche se a un personaggio come L. Aelius Helvius Dionysius fu affidata la carica di *corrector utriusque Italiae*: CIL, VI, 1673 (cfr. 31901A) = ILS, 1211 (il testo è anteriore al 296/297, come si deduce dalla mancanza del proconsolato d'Africa, che il personaggio ricoprì per quattro anni tra il 296/297 e il 300/301: sulla carriera, soprattutto A. CHASTAGNOL, *Les fastes cit.*, pp. 34 sgg.). Per *utroque Italia* intendo, contro altre ipotesi, la Transpadana e il resto della penisola: discussione in A. GIARDINA, *Le due Italie cit.*, p. 6.

<sup>74</sup> Il termine *praeses*, che ancora in età diocleziana era usato nel senso generico di «governatore», senza connotazione di grado, indicò successivamente, già sotto Costantino, il livello più basso del governorato: cfr. soprattutto A. H. M. JONES, *The Date and Value of the Verona List* (1954), poi in *The Roman Economy. Studies in Ancient Economic and Administrative History*, Oxford 1974, soprattutto pp. 269 sgg. e 277.

<sup>75</sup> Cfr. soprattutto F. SARTORI, *Suburbanitas Siciliae*, in *Festschrift für R. Muth*, Innsbruck 1983, pp. 415-23. Con l'inclusione formalizzata dell'isola nella diocesi italiciana giungeva a compimento un processo di «integrazione» (il concetto di «integrazione» è preferibile alla metafora invalsa di «ponte»: cfr. G. SALMERI, *Sui rapporti tra Sicilia e Africa in età romana repubblicana e imperiale*, in *L'Africa romana*, Atti del III convegno di studio (Sassari 1985), Sassari 1986, pp. 403 sgg.) che si era progressivamente rafforzato durante i primi secoli dell'età imperiale nelle varie connessioni tra Italia, Sicilia e Africa: cfr. da ultimo A. GIARDINA, *Il quadro storico: Panormo da Augusto a Gregorio Magno*, in «Kokalos», XXXIII (1987), pp. 225-49. Gli elementi più rilevanti di questa integrazione emergono con

Si diceva, in apertura di questo saggio, che anche la provincializzazione dell'Italia, come l'editto di Caracalla, avvenne – almeno a giudicare dalle fonti che ci sono pervenute – con pochissimo rumore. L'introduzione del fiscalismo provinciale nella penisola ad opera di Diocleziano è ricordata esplicitamente dal solo Aurelio Vittore, che si limita a un rapidissimo accenno al «grande male dei tributi» esteso *parti Italiae*<sup>76</sup>. Nella sua celebre condanna del fiscalismo e delle riforme amministrative di Diocleziano<sup>77</sup>, Lattanzio non evoca in modo esplicito il caso dell'Italia, rinunciando sorprendentemente a un ottimo argomento, né ricorda questo avvenimento in altri luoghi della sua opera<sup>78</sup>. Il dossier si riduce dunque a un unico accenno, dominato da una rapida notazione, ancora una volta moralistica. Su questo silenzio vale la pena di riflettere. Non possiamo dire, come dicemmo a proposito dell'editto di Caracalla, che esso dipende dalla scarsa attenzione della storiografia antica per le condizioni delle masse rurali. Il provvedimento di Diocleziano sottopose infatti a tassazione suoli in gran parte appartenenti a ceti dirigenti dell'Impero: uomini e terre da sempre immuni (con l'esclusione dell'annona militare e di altre pratiche impositive)<sup>79</sup> furono ora gravate dal fiscalismo provinciale, nella forma diocleziana della *capitatio/iugatio*. Questa gigantesca trasformazione fiscale avvenne – com'è lecito supporre dal te-

maggiore evidenza, com'è noto, nel «triangolo» occidentale rappresentato schematicamente dai tre centri di Termini, Lilibeo e Panormo. Si tratta della particolare attenzione della dinastia severiana per questa zona dell'isola nel quadro di un più generale interesse per i problemi organizzativi dell'annona della città di Roma [cfr. ora L. CRACCO RUGGINI, *Sicilia, III/IV secolo: il volto della «non città»*, in «Kokalos», XXVIII-XXIX (1982-83), pp. 493 sgg., con nota 24]; si tratta anche di presenze gentilizie che si prolungano in taluni casi dal II secolo alla piena età tardoantica: emblematici quello dei Maesii di Thermae (per i quali cfr. soprattutto L. BIVONA, *Note sulla «gens Maesia» nella Sicilia occidentale*, in *φιλικὰς χάριν. Miscellanea in onore di Eugenio Manni*, I, Roma 1980, pp. 240 sgg.) e dei Fabii di Panormo i cui discendenti ritroviamo ai livelli alti e altissimi dell'amministrazione imperiale nel IV secolo; per il difficile problema dello stemma dei Maesii, dati e proposte attendibili in F. JACQUES, *L'ordine senatorio cit.*, pp. 179 sgg.

<sup>76</sup> AURELIO VITTORE, *I Cesari*, 39.30-32: «Et quoniam bellorum moles, de qua supra memoravimus, acrius urgebat, quadripartito imperio cuncta, quae trans Alpes Galliae sunt Constantio commissa, Africa Italiaque Herculio, Illyrici ora adusque Ponti fretum Galerio; cetera Valerius retentavit. Hinc denique parti Italiae invectum tributorum ingens malum. Nam cum omnis eadem functione moderate ageret, quo exercitus atque imperator, qui semper aut maxima parte aderant, ali posent, pensionibus inducta lex nova. Quae sane illorum temporum tolerabilis, in perniciosum processit his tempestatibus». Per il problema posto dall'espressione *parti Italiae* («in una parte dell'Italia» o «in quel dell'Italia», «in terra d'Italia»), rimando ad A. GIARDINA, *Le due Italie cit.*, pp. 24 sgg.

<sup>77</sup> LATTANZIO, *La morte dei persecutori*, 7. 1-7; cfr. ora il commento di R. Teja, in LACTANCIO, *So-bre la muerte de los perseguidores*, Madrid 1982, pp. 77 sgg.

<sup>78</sup> Certo non in *La morte dei persecutori*, 23: contrariamente a quanto di solito si ripete, qui l'Italia non è nemmeno nominata e il discorso verte principalmente sulla diffusione del *census* nelle *provinciae* e nelle *civitates* di tutto l'Impero.

<sup>79</sup> Per il fiscalismo prediocleziano in Italia cfr. ora soprattutto L. NEESEN, *Untersuchungen zu den direkten Staatsabgaben der römischen Kaiserzeit (27 v. Chr. - 284 n. Chr.)*, Bonn 1980.

nore della nostra documentazione – senza che gli ambienti senatorî reagissero o levassero la loro voce contraria, senza che si aprisse un confronto (è spontaneo pensare, *per differentiam*, all' acceso dibattito sul reclutamento del Senato di cui è rimasta eco nella Tavola claudiana di Lione e in Tacito), senza che restasse nell'aria una minima sfumatura di polemiche in seno ai ceti dirigenti dell'Impero<sup>80</sup>.

Sembra evidente, da tutto questo, che il provvedimento di Diocleziano non fu visto dalle élites imperiali come uno svantaggio. Proprietari di terre sparse «per orbem»<sup>81</sup>, i potenti della tarda antichità sapevano bene – per averlo constatato nelle realtà provinciali – che il fiscalismo (scariato sui *coloni*) provocava 'alleanze' verticali: spingeva il *colonus* dalla parte del *dominus* in contrapposizione ai rappresentanti dell'amministrazione imperiale<sup>82</sup>, rafforzava la loro presa su territori vasti, cementava le clientele. La provincializzazione dell'Italia allargava inoltre, a favore dei ceti dirigenti dell'Impero, lo spettro dei governatorati disponibili per il percorso delle grandi carriere. Da un buon imperatore (vale a dire da un imperatore attento agli interessi del Senato) ci si aspettava che tenesse positivamente conto, quando nominava un governatore, della sua provenienza (nel senso che provenienza e ambito territoriale dell'incarico dovevano preferibilmente coincidere)<sup>83</sup>, secondo un criterio di scelta che tendeva ad affiorare già dalla nomina dei *iuridici*<sup>84</sup>.

Ma è anche possibile che la stranezza che riscontriamo nel tono sommerso di questa gigantesca riforma amministrativa sia più l'effetto modernizzante di una prospettiva attuale che l'autentica espressione di una sensibilità antica. Segnate, in modo più o meno consapevole, dall'idea di «nazione», le prospettive moderne interpretano fatalmente la provin-

<sup>80</sup> Il risentimento dei senatori per l'introduzione del tributo non trova alcun riscontro nella documentazione, ma viene dato spesso per scontato dagli studiosi moderni: cfr. per esempio A. CHASTAGNOL, *La préfecture* cit., pp. 25-27 (circa i «regrets que l'aristocratie sénatoriale ne devait pas manquer d'exprimer depuis la réforme»), oppure D. M. NOVAK, *The Early History of the Anician Family*, in C. DEROUX (a cura di), *Studies in Latin Literature and Roman History*, I, Bruxelles 1979, pp. 156 sgg. (la scelta dei consoli del 289 come tentativo di pacificazione con una parte del ceto senatorio).

<sup>81</sup> Sui patrimoni delle *gentes* senatorie nel tardo Impero, cfr. ora soprattutto D. VERA, *Forme e funzioni della rendita fondiaria nella tarda antichità*, in A. GIARDINA (a cura di), *Società romana e impero tardoantico* cit., I, cap. XI.

<sup>82</sup> Caso esemplare, l'Africa sotto Massimino il Trace, secondo la celebre analisi di S. MAZZARINO, *L'impero romano* cit., pp. 495 sgg. – Per la genesi del colonato italico cfr. ora soprattutto L. CAPOGROSSI COLOGNESI, *Grandi proprietari, contadini e coloni nell'Italia romana (I-III d. C.)*, in A. GIARDINA (a cura di), *Società romana e impero tardoantico* cit., I, cap. X.

<sup>83</sup> Lo dice esplicitamente la *Storia augusta* nella *Vita di Antonino Pio*, 2.11: «electus est ad eam partem Italiae regendam, in qua plurimum possidebat». Cfr. in generale A. GIARDINA, *Le due Italie* cit., p. 27.

<sup>84</sup> M. CORBIER, *Circonscriptions judiciaires* cit., p. 635.

cializzazione dell'Italia come il segno della catastrofe o del regresso, l'avvio o il compimento di un declino. Se invece si accetta l'idea che la posizione speciale dell'Italia (evidente persino nelle sue vischiosità tardoantiche)<sup>85</sup> non debba essere inquadrata in termini né «nazionali» né «quasi nazionali», l'evento diocleziano fatalmente si sdrammatizza.

E torna in mente la naturalezza con la quale Appiano – storico grande, vissuto nel cuore dell'amministrazione imperiale, interessato ai cambiamenti della *terra Italia*<sup>86</sup> – ritenne di poter proporre un'analogia tra i *consulares* istituiti da Adriano in Italia e la funzione di un *propretore* (per l'esattezza *ἀνθύπατος*) di età tardorepubblicana<sup>87</sup>. Indipendentemente dall'efficacia e dalla stessa correttezza del confronto storico istituito da Appiano, colpisce la sua spontaneità: un passaggio mentale assolutamente privo di *pathos*.

Il principio che non poteva essere intaccato, e che non lo fu nemmeno negli ultimi secoli dell'Impero d'Occidente, era l'unicità della posizione di Roma: quel complesso intreccio di vicinanza e distacco che aveva caratterizzato da sempre i rapporti tra la città e la penisola. Nell'Italia provincializzata vennero meno i privilegi amministrativi dell'area compresa all'interno delle cento miglia, ora divisa anch'essa tra più province: ma fu salvaguardata la posizione speciale del territorio «comunale» di Roma e di Ostia<sup>88</sup> e l'altissima posizione di un prefetto cittadino che poteva giudicare *vice sacra*, in vece dell'imperatore.

<sup>85</sup> Ne abbiamo ricordate due: il governo affidato (almeno in una prima fase) a *correctores* e non a *praesides*; l'anomalia (senza paralleli in tutta la storia amministrativa tardoantica) di un'unica diocesi affidata a due vicari.

<sup>86</sup> APPIANO, *Guerra annibalica*, 2.8.

<sup>87</sup> ID., *Guerre civili*, 1.38. Non rilevano evidentemente, ai fini di questo discorso, le reali funzioni di Servilius (per le quali cfr. il commento di E. GABBA, *Appiani bellorum civilium liber primus*, Firenze 1967<sup>2</sup>, p. 127), il personaggio da cui Appiano trasse spunto per impostare la sua analogia.

<sup>88</sup> A. CHASTAGNOL, *La préfecture urbaine* cit., p. 25.



FRANCESCO GRELLI

## *La forma dell'Impero\**

### 1. *Potere imperiale e ordinamento giuridico.*

L'editto con il quale, fra il novembre e il dicembre del 301, i tetrarchi fissavano un calmier per tutti i beni negoziabili nel mondo romano non costituisce solo un documento di straordinario interesse per la storia delle vicende economiche<sup>1</sup>. Il testo del provvedimento legislativo che introduce l'assai più noto tariffario offre infatti indicazioni preziose sul modo in cui viene sviluppandosi la riflessione intorno al sistema imperiale nell'ambito della cancelleria diocleziana, e del gruppo dirigente che la esprime.

In un lungo ed elaborato dialogo con i destinatari del provvedimento, il redattore dell'editto ne argomenta le ragioni, ne rivendica la necessità e l'urgenza, riafferma il primato della legislazione imperiale nel costruire l'ordine sociale e tutelare gli interessi comuni. Il discorso si articola nelle forme consuete alla retorica contemporanea, assumendo cadenze ora autocelebrative, ora invece paternalistiche e pedagogiche, e intreccia motivi tradizionali nella giustificazione del principato con temi nuovi, o di rinnovata attualità.

Nella considerazione dell'autore il regime imperiale organizza la convivenza umana sull'orbe intero, restituito alla pace grazie alla estinzione delle genti barbare che ne avevano fatto campo delle loro scorriere<sup>2</sup>. In quanto si pretende ecumenica, una organizzazione di tal genere esclude l'esistenza di altre entità dello stesso tipo, e riduce pertanto gli antagonisti a nemici interni, ribelli all'ordine nel quale sono potenzialmente inseriti e al quale vanno ricondotti con la forza delle armi.

\* Questo saggio è dedicato a Mario Lauria, nel ricordo del suo insegnamento.

<sup>1</sup> Le indicazioni dei passi rimandano all'edizione dell'*Edictum Diocletiani et collegarum* a cura di M. Giaccherio, Genova 1974; la traduzione è stata in qualche caso modificata.

<sup>2</sup> *Ibid.*, 16 sgg.: «Fortunam rei publicae nostrae – cui iuxta immortales deos bellorum memoria, quae feliciter gessimus, gratulari licet tranquillo orbis statu et in gremio altissimae quietis locato, etiam pacis bonis, propter quam sudore largo laboratum est – disponi fideliter adque ornari decenter honestum publicum et Romana dignitas maiestasque desiderant, ut nos, qui benigno favore numinum aestuantes de praeterito rapinas gentium barbararum ipsarum nationum clade compressimus, in aeternum fundatam quietem debitis iustitiae munimentis saepiamus».

Nonostante questa decisa prospettiva universalistica il documento continua a designare l'organizzazione complessiva *res publica*, «patrimonio del popolo (Romano)», e ripropone così la formula antichissima che aveva espresso per secoli la coesistenzialità fra l'ordinamento politico e la collettività che in esso si era organizzata originariamente. Si tratta tuttavia di una sopravvivenza terminologica che non sembra implicare né il riferimento a un popolo come necessario presupposto dell'ordinamento politico, né tanto meno una particolare connessione con una singola collettività. Il redattore del testo manifesta infatti una decisa propensione a usare «pubblico» nel senso di «comune», mentre attribuisce di solito questa seconda qualifica a tutto ciò che attiene alla vita associata, anche nei suoi profili organizzativi'. *Populus* è categoria esplicitamente richiamata dal documento, ma in contesti che escludono una sua valenza politica: accanto a *civitas* e a *provincia*, il termine indica un livello di aggregazione intermedio, all'interno dell'«orbe» unificato nella *res publica*'. Per questo aspetto, l'editto partecipa dunque di quella eclisse del concetto di «popolo Romano» come categoria giuridica che è possibile osservare anche nella letteratura pubblicistica contemporanea, in particolare nei panegirici di età tetrarchica, e lascia scorgere un parallelo consolidamento di un generico carattere collettivo della *res publica*: il re-tore Nazario, nell'orazione per i quinquennali di Costantino, la dirà «ex singulis... coagmentata», cosicché «quidquid in eam confertur ad omnes pro portione permanat et vicissim necesse est, quod singillatim omnes adipiscuntur, in commune rei publicae redundare»'.

La *res publica* non è dunque più la proiezione istituzionale di un singolo popolo, ma dell'intera umanità: il riferimento al *genus humanum* come elemento costitutivo dell'organizzazione imperiale ritorna con insistenza nell'editto, e culmina nell'autocelebrazione dei tetrarchi come «parentes generis humani», un attributo estraneo alla titolatura ufficiale dei principi e piuttosto raro anche nell'encomiastica, ma che trova una significativa corrispondenza in un panegirico a Massimiano<sup>6</sup>. L'umanità non si presenta peraltro come un insieme amorfo, nella considerazione del redattore del documento, ma appare articolata in comunità cittadine, popoli e province, come si è detto. Il collegamento con una «provincia», l'inserimento nell'organizzazione provinciale costituisce anzi, nel-

<sup>1</sup> Cfr. in particolare, per l'uso di «communis», *ibid.*, 37, 46, 94.

<sup>2</sup> Cfr. *ibid.*, 148: «... cum eiusmodi statuto non civitatibus singulis ac populis adque provinciis, sed universo orbi provisum esse videatur...»

<sup>3</sup> *Panegirici latini*, 10(4).33-7.

<sup>6</sup> *Edictum cit.*, 44; cfr. *Panegirici latini*, 4(8).20.1: «... o perpetui parentes et domini generis humani...» Un precedente remoto è in PLINIO, *Panegirico a Traiano*, 6.1.

la prospettiva dell'autore, il connotato più evidente dell'appartenenza all'entità politica imperiale. L'editto è indirizzato infatti ai *provinciales*, con una formula che unifica i governati nel riferimento ai distretti territoriali, superando le distinzioni degli statuti personali, e lo stesso confine fra *cives* e *peregrini*. Sotto questo profilo, l'editto diocleziano presenta una delle attestazioni più risalenti di un uso terminologico che prende atto dell'estensione dell'assetto provinciale all'Italia<sup>7</sup>, registra la scomparsa di ogni accento discriminatorio nella qualifica di *provincialis*, e la assume come formula sintetica per indicare l'insieme di coloro che concorrono a costituire la collettività imperiale.

Sin dal suo avvio, il discorso edittoale delinea una stretta correlazione fra le sorti della *res publica* e provvedimenti imperiali che «cingano con i dovuti bastioni della giustizia una pace fondata per l'eternità»<sup>8</sup>; più oltre, l'editto insiste sulla funzione integrativa e di supplenza che le nuove disposizioni svolgeranno nei confronti della carente autodisciplina dei consociati. Esse consentiranno infatti che «la giustizia intervenga come arbitra, in modo che, dove il senso di umanità non ha conseguito risultati a lungo sperati, grazie ai rimedi approntati dalla nostra previggenza si giovi al temperamento comune di tutte le cose»<sup>9</sup>. La ricomposizione degli interessi individuali in conflitto trova dunque nell'attività normativa del principe gli strumenti che l'autodisciplina dei singoli, facendo leva sul senso di umanità, non riesce ad approntare: e l'impossibilità di assicurare l'ordine sociale attraverso uno spontaneo rispetto reciproco legittima il ricorso a un moderatore che intervenga a porre le regole della convivenza e a impedire o sanare i conflitti. Nella prospettiva del redattore dell'editto il tema tradizionale della necessità del principato perde pertanto la sua ambientazione consueta, all'interno della vicenda del sistema di potere romano e come rimedio alle sue difficoltà, e si colloca piuttosto in un orizzonte metastorico, delineato dai limiti della natura umana e dalle possibilità di un'esistenza associata. Parallelamente, la norma imperiale smarrisce i tratti dell'*exemplum*, che l'avevano resa compatibile con i modelli oligarchici di controllo sociale<sup>10</sup>, e assume quelli dello *statutum*, dettato al genere umano dalla lungimirante provi-

<sup>7</sup> Cfr., in questo volume, A. GIARDINA, *La formazione dell'Italia provinciale*, pp. 51 sgg.

<sup>8</sup> Cfr. sopra, nota 2.

<sup>9</sup> *Edictum* cit., 43 sgg.: «... convenit prospicientibus nobis, qui parentes sumus generis humani, arbitram rebus intervenire iustitiam, ut, quod speratum diu humanitas ipsa praestare non potuit, ad commune omnium temperamentum remediis provisionis nostrae comferatur».

<sup>10</sup> Cfr. *Le imprese del divino Augusto*, 8.11 (Malcovati): «Legibus novis me auctore latis multa exempla maiorum exolescentia iam ex nostro saeculo reduxi et ipse multarum rerum exempla imitanda posteris tradidi»; FRONTONE, *Epistole*, 1.6: «... tuis autem decretis, imperator, exempla publice valitura in perpetuum sanciantur...»

sio di un padre universale<sup>11</sup>, senza peraltro che l'autore del testo indulga in alcun modo al luogo comune della sacralità del principe, così frequente in altri documenti della tetrarchia.

Questa fondazione per così dire ontologica del regime imperiale lascia irrisolto il problema dei meccanismi attraverso i quali giungere all'individuazione del titolare dei poteri di governo, l'*imperium*, secondo la terminologia di un altro testo diocleziano<sup>12</sup>. Come è noto, si tratta di un tormentoso problema di ingegneria costituzionale, emerso già in età augustea e periodicamente riproposto nel corso del principato. Ad esso, la formula tetrarchica cerca, ancora una volta, di dare una risposta che combini la scelta del migliore con il principio dinastico, sostituendo peraltro il senato con l'assemblea dell'esercito come luogo istituzionale per la verifica e l'investitura del candidato, in conformità al rilievo assunto dai militari nell'esprimere il gruppo dirigente dell'Impero.

L'*edictum de pretiis* non sembra offrire elementi utili all'analisi delle procedure di selezione e investitura dell'*imperium*; invece, appare ben presente al redattore del documento il problema del raccordo fra i poteri imperiali e l'organizzazione politica complessiva, sebbene le indicazioni offerte dal testo non si lascino facilmente ricondurre a uno schema sistematico coerente e univoco. La *res publica* appartiene all'imperatore: «nostra», dicono di essa i tetrarchi, così come dicono «nostri» gli eserciti, i provinciali, l'orbe intero, con un rovesciamento radicale, anche se non privo di precedenti, della prospettiva a suo tempo indicata dalla restituzione augustea<sup>13</sup>. Naturalmente, si tratta di un'appartenenza che si colloca su di un piano diverso da quello dei rapporti patrimoniali; non di meno, essa implica una dipendenza, un «essere in potestà»<sup>14</sup> del principe che esclude ogni autonomia della collettività organizzata, e la rende oggetto, piuttosto che soggetto di decisioni. Per altro verso, tuttavia, il potere imperiale non viene riferito a un'entità esterna alla *res publica*, e sovrimposta ad essa, ma si propone piuttosto come un elemento costitu-

<sup>11</sup> Per «statutum» cfr. *Edictum* cit., 135: «ut si quis contra formam statuti huius conexus fuerit audentia capitali periculo subiugetur». Cfr. *ibid.*, 140, 148.

<sup>12</sup> *Collatio legum Mosaicarum et Romanarum*, coll. 6.4.1: «... cunctos sub imperio nostro agentes...»; può essere utile il confronto con GAIUS, *Istituzioni*, 1.53: «... qui sub imperio populi Romani sunt...». L'idea di uno specifico *imperium* del principe è però attestata, già nell'età degli Antonini, proprio da Gaio, fra i giuristi: cfr. oltre, nota 20; naturalmente, è frequentissima nei panegirici di età tetrarchica.

<sup>13</sup> *Edictum* cit., 16, 84, 94, 103, 117 ecc. Per uno slittamento assai interessante, posteriore di qualche decennio, cfr. ANONIMO, *De rebus bellicis*, praef. 1: «Caelesti semper instinctu felices rei publicae vestrae commoditas...».

<sup>14</sup> Cfr. la *gratiarum actio* del console Claudio Mamertino, in età giuliana (*Panegirici latini*, II(3).17.3: «Cum in aliorum principum esset potestate res publica, diu inanem sine spei solacii fovi»). In un celebre passo di *Le imprese del divino Augusto*, 34.2 (Malcovati), Augusto aveva invece proclamato: «... rem publicam ex mea potestate in senatus populique Romani arbitrium transtuli».

tivo dell'organizzazione politica, nella quale trova la sua ragione d'essere, e quindi anche una disciplina e un limite. Così il discorso editale insiste nel ricondurre le scelte dei principi al criterio dell'interesse comune, quasi a ritrovare in esso il fondamento della loro legittimità: gli eserciti, che sono detti dai principi «nostri», vengono però dislocati in vista della «comune sicurezza di tutti», cosicché l'arroganza degli affamatori dei soldati si presenta come un attentato alle «utilità pubbliche»; la «*communis humanitatis ratio*» impone di intervenire contro gli speculatori, essendo stato superato il confine della «*communis animorum patientia*»; il «*commodum publicum*» costituisce il principio ispiratore del provvedimento<sup>15</sup>.

Certo, potrebbe essere avventato desumere da questi e da altri sporadici riferimenti dell'editto una compiuta teoria giuridica del potere imperiale, la consapevolezza del modo in cui esso concorre (in misura determinante) a costruire un ordine che tuttavia lo trascende e lo regola, in quanto potere costituito. Nulla consente infatti di ritenere che il redattore del documento si sarebbe espresso con la chiarezza e l'efficacia con la quale, oltre un secolo più tardi, l'estensore di una costituzione di Valentiniano III affermerà: «è formulazione degna della maestà del regnante che il principe si dichiari vincolato alle leggi: fino a tal punto dall'autorità del diritto dipende la nostra autorità»<sup>16</sup>. Il tema della subordinazione del principe alla legge, che sia pure in forma approssimativa e sfuggente segnala l'inerenza del potere imperiale all'ordinamento giuridico, non è comunque estraneo alla cultura istituzionale di età tetrarchica, come lascia scorgere l'attenzione ad esso mostrata dal compilatore delle *Sentenze* apocriefe attribuite al giurista Paolo. Tra l'altro, le *Sentenze* parafrasano una costituzione di Alessandro Severo che aveva affermato: «sebbene la legge d'investitura dell'*imperium* abbia sciolto l'imperatore dall'osservanza del diritto, niente tuttavia è così proprio dell'*imperium* come vivere secondo le leggi»<sup>17</sup>. Ma la costituzione di Alessandro, un rescritto

<sup>15</sup> *Edictum* cit., 91 sgg., 84 sgg., 146.

<sup>16</sup> *Codice giustiniano*, 1.14.4, *Impp.* Teodosius et Valentinianus AA. ad Volusianum pp.: «Digna vox maiestate regnantis legibus alligatum se principem profiteri: adeo de auctoritate iuris nostra pendet auctoritas. Et re vera maius imperio est submittere legibus principatum. Et oraculo presentis edicti quod nobis licere non patimur indicamus. D. III id. Iun. Ravennae Florentio et Dionysio cons.» (429).

<sup>17</sup> *Ibid.*, 6.23.3, *Imp.* Alexander A. Antigono: «Ex imperfecto testamento nec imperatorem hereditatem vindicare saepe constitutum est. Licet enim lex imperii sollemnibus iuris imperatorem solverit, nihil tamen tam proprium imperii est, ut legibus vivere. Pp. XI K. Ian. Lupo et Maximo cons.» (232). Cfr. *Pauli Sententiae*, 4.5.3: «Testamentum, in quo imperator heres scriptus est, inofficiosum argui potest: eum enim qui leges facit pari maiestate legibus obtemperare convenit»; *ibid.*, 5.12.9: «Ex imperfecto testamento legata vel fideicommissa imperatorem vindicare invecundum est: decet enim tantae maiestati eas servare leges, quibus ipse solutus esse videtur».

del 232, non è ignota nemmeno ai giuristi della cancelleria: noi la conosciamo infatti proprio per opera di uno di essi, un certo Gregorio, verosimilmente preposto all'ufficio *a libellis* nei primi anni del principato diocleziano, e autore di una raccolta di provvedimenti normativi imperiali, il codice Gregoriano, dal quale i compilatori del codice di Giustiniano attinsero ampiamente, riprendendo tra l'altro il rescritto di Alessandro Severo.

In una linea non diversa si muove infine la riflessione di un altro giurista funzionario, il *magister libellorum* Aurelio Arcadio Carisio, operante anch'egli in età diocleziana o agli inizi del principato costantiniano. Non sappiamo se Arcadio Carisio abbia in qualche misura affrontato direttamente il tema dei rapporti fra il principe e l'ordinamento; un lungo estratto dal prologo di una sua monografia sulla prefettura del pretorio, tramandato dai *Digesta* giustiniane, offre tuttavia indicazioni sufficienti per ricostruire il pensiero dell'autore. Per il *magister libellorum* il potere imperiale – la «*summa potestas*», come egli si esprime – non è sostanzialmente diverso da quello dei magistrati nella organizzazione istituzionale preaugustea; in particolare, egli assimila gli «*imperatores perpetui*» agli antichi dittatori, dai quali essi si distinguerebbero per la durata della loro funzione<sup>18</sup>. Ma l'assimilazione del principato contemporaneo alle antiche magistrature cittadine implica per il giurista che i poteri del principe, non diversamente da quelli dei magistrati, trovino nell'ordinamento la loro genesi formale e la loro disciplina.

## 2. Dalla duplicità all'unità.

Per i giuristi che a diverso titolo collaborano alla gestione del potere, fra Diocleziano e Costantino, il regime imperiale si sviluppa senza fratture sulle fondazioni augustee, se è possibile generalizzare e assumere come indicativa di un atteggiamento diffuso la ricostruzione della vicenda della prefettura delineata da Arcadio Carisio. Si tratta, come è evidente, di una lettura fortemente ideologica della storia costituzionale, orientata a stemperare le novità e a nascondere le fratture nell'assetto del sistema istituzionale. Tra l'altro, questa considerazione ignora o assume come irrilevante l'esclusione del senato dal governo dell'Impero, un

<sup>18</sup> *Digesto*, I.II.1 pr., Aurelius Arcadius Charisius *magister libellorum* libro singulari de officio praefecti praetorio: «... cum apud veteres dictatoribus ad tempus summa potestas crederetur et magistris equitum sibi eligerent, qui ad sociati participales curae ad militiae gratia [Mommsen: «qui ad sociati participales ad curas militiae gratia»] secundum post eos potestatem gererent; regimentis rei publicae ad imperatores perpetuos translatis ad similitudinem magistrorum equitum praefecti praetorio electi sunt...»

processo che la tradizione storiografica confluita alla metà del IV secolo in Aurelio Vittore ripercorrerà invece con particolare enfasi per gli episodi in cui si era articolato fra la riforma militare di Gallieno e l'assassinio di Probo. La presa del potere da parte di Caro ha infatti nel racconto di Aurelio Vittore un valore epocale, proprio per i suoi profili istituzionali: «da allora, – afferma il *Libro dei Cesari*, – si è convalidata la potenza militare ed è stato strappato al senato, fino a nostra memoria, il potere di comando e il diritto di creare il principe»<sup>19</sup>.

Ma l'avvenimento che turberà così profondamente lo storico, inducendolo ad amare considerazioni sulla passiva acquiescenza dell'aristocrazia senatoria, non lascia traccia di sé nella riflessione di Arcadio Carisio, per il quale la sottrazione al senato del potere di investitura del principe – lo «*ius creandi principis*», nella terminologia di Aurelio Vittore – non costituisce un ostacolo all'assimilazione del principato alle magistrature.

Già nell'età degli Antonini la giurisprudenza era venuta elaborando una teoria del regime imperiale che riconduceva i poteri del principe allo schema tradizionale dell'*imperium* magistratuale e avvicinava la posizione giuridica del principe stesso a quella di un magistrato della *civitas populi Romani*<sup>20</sup>. I giuristi che si erano orientati secondo questa linea avevano cercato di superare la dualità di ordinamenti indotta dal compromesso augusteo riportando l'organizzazione del potere imperiale all'interno del sistema istituzionale del popolo romano, di cui riaffermavano la vigenza e riproponevano i caratteri consueti. Il riconoscimento al principe di poteri magistratuali aveva perciò implicato una rielaborazione dell'antico assetto teorico dei poteri pubblici e un ampliamento del canone delle magistrature. La prospettiva del *magister libellorum* diocleziano è diversa; le sue considerazioni sul principato non alludono più a un'integrazione nel sistema delle magistrature, ma sembrano invece sorrette dall'idea di un trapasso di poteri e di funzioni, e di una nuova configurazione della magistratura suprema, senza peraltro conseguenze per l'ordinamento complessivo. «Trasferite le redini della cosa pubblica a imperatori permanenti, – afferma infatti Arcadio Carisio, – a somi-

<sup>19</sup> AURELIO VITTORE, *I Cesari*, 37.5: «Abhinc militaris potentia convaluit ac senatui imperium creandique ius principis ereptum ad nostram memoriam, incertum, an ipso cupiente per desidia an metu seu dissensionum odio».

<sup>20</sup> Cfr. GAIO, *Istituzioni*, I.5: «Constitutio principis est quod imperator decreto vel edicto vel epistula constituit. Nec umquam dubitatum est, quin id legis vicem optineat, cum ipse imperator per legem imperium accipiat». In età severiana questa posizione è ripresa e accentuata da ULPIANO, in *Digesto*, I.4.1. pr., Ulpianus libro primo institutionum: «Quod principi placuit legis habet vigorem: utpote cum lege regia, quae de imperio eius lata est, populus ei et in eum omne suum imperium et potestatem conferat». Il passo più tardi fu interpolato perlomeno nella qualifica della legge come «regia».

gianza dei maestri dei cavalieri dai principi furono scelti dei prefetti al pretorio»<sup>21</sup>. L'avvento del principato avrebbe determinato un deciso mutamento nelle istituzioni di governo, nelle quali titolari duraturi dei poteri supremi avrebbero sostituito i magistrati annui. La rievocazione è senz'altro anacronistica per l'età augustea, per la quale ignora la dualità degli ordinamenti e postula una inesistente «summa potestas» del principe; ma essa costituisce anche una evidente forzatura delle dottrine dell'età degli Antonini e dei Severi dalle quali dipende. Arcadio Carisio anticipa agli inizi del regime imperiale, e unifica in un puntuale intervento di riforma, le profonde modifiche nell'assetto dei poteri pubblici intervenute progressivamente nel corso del III secolo, e consolidate dalla restaurazione diocleziana. In tal modo, egli registra inconsapevolmente la dissoluzione di un ordinamento del popolo romano indipendente e parallelo a quello che trova nel principe il suo riferimento centrale, e prende atto della scomparsa del dualismo istituzionale instaurato dal compromesso augusteo, la fine di quell'embrionale «doppio stato». Nello stesso tempo, il giurista si fa espressione dei mutamenti intervenuti nelle strutture di governo imperiali, e in particolare mette in evidenza l'enorme concentrazione di poteri che le emergenze militari, annonarie e finanziarie hanno indotto nell'età della crisi. Al consolidamento di questo assetto le analisi di Arcadio Carisio portano il contributo di una legittimazione attraverso la tradizione, in quanto attribuiscono al nuovo sistema istituzionale, unitario e accentrato, un'origine augustea, e affermano il perpetuarsi in esso dell'antico ordinamento della *civitas populi Romani*. Si tratta peraltro di un orientamento di pensiero che non è isolato nella letteratura giuridica tardoantica: gli possono essere ricondotti infatti anche quegli interventi sui testi classici che ne modificano il dettato per delineare una successione del principe al popolo nella titolarità dei poteri di governo, sebbene incertezze di cronologia e difficoltà nell'individuare gli ambienti di provenienza non consentano più stringenti collegamenti.

La legittimazione dell'assetto contemporaneo attraverso l'ideologia della continuità permette ai giuristi diocleziane, in quanto esperti del sapere giurisprudenziale, di esercitare una decisa influenza sui profili istituzionali della restaurazione e ne tutela e rafforza la presenza ai vertici dell'apparato di governo imperiale. Tuttavia, sarebbe probabilmente riduttivo considerare la teoria della continuità come un mero espediente, suggerito da esigenze di autoconservazione del ceto; assai più verosimilmente, attraverso di essa i giuristi funzionari si fanno mediatori e or-

<sup>21</sup> *Digesto*, I.11.1 pr. cit. sopra, nota 18.



ganizzatori del consenso di più o meno ampi strati sociali di notabili, egemoni nel mondo delle città, diffidenti o del tutto ostili nei confronti di un riordinamento svincolato dai limiti dell'osservanza della tradizione.

### 3. *L'organizzazione amministrativa.*

Nel prologo del libro *Sull'ufficio del prefetto del pretorio* Arcadio Carisio pone in evidenza come il principe sia l'unico, più che il sommo titolare dei poteri di governo e, in quanto tale, costituisca la fonte di ogni potestà pubblica. Il giurista rileva infatti che i prefetti del pretorio, qualificati senz'altro «magistrati» in coerenza con la ricomposizione unitaria dei sistemi organizzativi, sono «scelti» dall'imperatore che conferisce loro la «facoltà di correggere la disciplina collettiva», una «autorità» enorme, senza appello<sup>22</sup>.

Il modello che il *magister libellorum* delinea per i rapporti fra principe e prefetto costituisce in realtà il paradigma dell'assetto complessivo delle «autorità» e delle funzioni di governo, come si viene costruendo nella teoria e nella pratica di età diocleziana. Così nel panegirico a Massimiano l'oratore può affermare dei tetrarchi: «... da voi prende l'avvio anche ciò che è amministrato attraverso altri»; e insistere: «... anche le cose che sono gestite sotto la guida di altri, Diocleziano le fa, tu [Massimiano] conferisci loro efficacia»<sup>23</sup>. Ogni attività di governo va dunque riferita al potere imperiale, del quale è espressione; coloro che in diverso modo e con diversa qualifica prestano la loro opera per lo svolgimento di funzioni pubbliche sono solo degli strumenti delle decisioni del principe, qualunque sia il livello e la qualità dell'impegno richiesto. Venuta meno ogni traccia della indipendenza e della discrezionalità proprie delle magistrature, tutte le facoltà di decisione e di indirizzo sono riservate al principe, e vengono così separate dai poteri di gestione conferiti ai collaboratori, secondo uno schema che sviluppa e generalizza i criteri propri dell'organizzazione dei procuratori imperiali, come si era definita sin dagli inizi del regime augusteo. La separazione delle funzioni amministrative da quelle di indirizzo politico è resa più netta ed evidente dal fatto che il personale addetto alla gestione della cosa pubblica è ora-

<sup>22</sup> *Ibid.*, I.II.1 pr.: «... data est plenior eis (praefectis praetorio) licentia ad disciplinae publicae emendationem»; I.II.1.1: «His cunabulis praefectorum auctoritas initiata in tantum meruit augeri, ut appellari a praefectis praetorio non possit».

<sup>23</sup> *Panegyrici latini*, 2(10).II.5: «Vestra haec, imperator, vestra laus est: a vobis proficiscitur etiam quod per alios administratur»; 2(10).II.6: «... sic omnibus pulcherrimis rebus, etiam quae aliorum ductu geruntur, Diocletianus facit, tu tribuis effectum».

mai militarizzato nell'organizzazione interna, nella disciplina, nella retribuzione, e viene così a disporsi in strutture gerarchiche piramidali alle dipendenze dell'imperatore. Sotto il profilo funzionale questo personale è organizzato in «uffici», secondo l'accezione del termine documentata per la prima volta da Arcadio Carisio<sup>24</sup>: in nuclei operativi, cioè, costituiti e regolati da disposizioni imperiali, nei quali l'attività spersonalizzata e stilizzata dei diversi operatori è dalle disposizioni stesse finalizzata a produrre un risultato unitario, ad adempiere i compiti attribuiti all'ufficio nel suo insieme, individuato attraverso il funzionario che gli è preposto.

Le modalità di organizzazione e di esercizio delle funzioni pubbliche assumono pertanto forme che potremmo dire burocratiche, se taluni aspetti dell'ordinamento e del funzionamento degli uffici non apparissero troppo lontani dai criteri di razionalità che regolano le burocrazie moderne. Il carattere fiduciario e personale che aveva connotato i rapporti fra il principe e i suoi procuratori, l'assenza di una valutazione tecnica delle competenze, la discrezionalità nelle promozioni come nelle rimozioni continuano a determinare la carriera dei funzionari, in particolare di quelli che assumono mansioni direttive, e per i quali le fonti accentuano il profilo della «dignità» conseguita, piuttosto che quello della «milizia» svolta. Ma anche per i livelli inferiori, per i quali l'organizzazione del servizio conserva più a lungo e con maggiore vitalità taluni tratti delle sue origini militari, i criteri dell'ereditarietà della funzione e della venalità della carica rendono improponibile ogni analogia col reclutamento del personale in un sistema burocratico.

Scrivendo qualche anno dopo la vittoria di Costantino su Massenzio un vigoroso polemista cristiano, il retore Lattanzio, accusa Diocleziano di aver reso insopportabile il peso dell'amministrazione per i contribuenti, fino al punto che «il numero di coloro che ricevono aveva cominciato ad essere maggiore di coloro che danno»<sup>25</sup>. Un'operetta anonima tramandata con il *Libro dei Cesari* di Aurelio Vittore sottolinea invece, alla fine del IV secolo, come Costantino abbia rimodellato gli «uffici» centrali istituiti da Adriano, conferendo ad essi la sistemazione che tuttora presentavano, e assume perciò la sua opera come determinante per l'ordinamento dell'Impero tardoantico<sup>26</sup>. In realtà, la profonda rior-

<sup>24</sup> *Digesto*, I.II.I cit. sopra, nota 18.

<sup>25</sup> LATTANZIO, *La morte dei persecutori*, 7.3: «Adeo maior esse coeperat numerus accipientium quam dantium, ut enormitate indictionum consumptis viribus colonorum desererentur agri et culturae verterentur in silvam».

<sup>26</sup> *Epitome sui Cesari*, 14.II: «Officia sane publica et palatina nec non militiae in eam formam statuit (Hadrianus), quae paucis per Constantinum immutatis hodie perseverat».

ganizzazione delle strutture e del personale, avviata da Diocleziano soprattutto per ciò che attiene agli uffici periferici, fu ripresa e condotta a termine da Costantino, cosicché non sembra arbitrario fare riferimento a un sistema amministrativo diocleziano-costantiniano, pur senza ignorare le specificità degli apporti dei due riformatori, né trascurare gli aggiustamenti progressivi della loro opera.

Gli interventi di Diocleziano toccano marginalmente, come si è detto, gli uffici centrali. In questo ambito essi consolidano le competenze che il prefetto del pretorio è venuto acquisendo nell'amministrazione della giustizia, come istanza suprema di appello, alternativa all'imperatore stesso, e nell'organizzazione dei prelievi per l'annona, divenuta l'elemento di maggior rilievo nel gettito tributario. Nello stesso ambito, il funzionario preposto alla segreteria personale dell'imperatore, *a memoria*, assume ora il rango equestre già da secoli richiesto per gli altri segretari, *a libellis, ab epistulis, a cognitionibus*; per tutti si generalizza la qualifica di *magister*. A questi funzionari, che con i loro subalterni svolgono complessivamente compiti di assistenza e sostegno all'attività di governo, continuano ad affiancarsi due contabili centrali, un *rationalis rei summae* per le attività imputate al fisco e un *rationalis rei privatae* per la contabilità personale del principe. Tutti i funzionari direttivi centrali, con il personale addetto, fra il quale cominciano ora a emergere con uno specifico rilievo gli scrivani, *notarii*, concorrono a costituire la «comitiva» imperiale, l'enorme e complesso corteggio che accompagna l'imperatore nei suoi trasferimenti e gli consente di conferire un carattere itinerante alle attività di governo, in modo da essere presente ovunque le necessità lo richiedano.

Ben più rilevanti appaiono le modifiche nell'organizzazione territoriale del sistema di gestione del potere. Qui, esigenze strategiche e criteri di funzionalità amministrativa suggeriscono una decisa ristrutturazione delle province, che vengono pressoché raddoppiate nel numero, quasi tutte ridotte di estensione e ridisegnate nei confini. L'ordinamento provinciale viene esteso all'Italia, per la quale, tuttavia, l'uso della denominazione «provincia» per i distretti regionali incontra qualche resistenza nella terminologia ufficiale; già il Latercolo Veronese, un elenco ufficioso risalente verosimilmente all'inizio del principato costantiniano, unifica comunque le circoscrizioni amministrative sotto quest'unica qualifica, e l'*edictum de pretiis*, come si è detto, considera «provinciali» tutti gli amministrati. Diocleziano prosegue nella separazione delle competenze civili dei governatori provinciali dalle funzioni militari, anche se non sembra abbia portato a termine il processo, già in buona parte compiuto al suo avvento; consolida le funzioni tributarie assunte dai gover-

natori in relazione al prelievo dell'annona; generalizza l'investitura di governatori appartenenti all'ordine equestre e limita drasticamente i governatorati proconsolari. Le province sono riunite in dodici circoscrizioni, *dioceses*, affidate alle cure di *vicarii* dei prefetti del pretorio. Sebbene la prefettura del pretorio continui ad essere una funzione complementare di quella del principe, come sottolinea Arcadio Carisio, e assuma perciò in età tetrarchica una accentuata mobilità, l'istituzione dei vicari ne avvia un collegamento funzionale con l'amministrazione territoriale, e apre così la strada a un suo dislocamento regionale.

Lattanzio afferma polemicamente che le riforme dioclezianee avevano fatto sì che «molti governatori e ancor più uffici fossero addossati ai singoli distretti e quasi alle singole città»<sup>27</sup>; ma l'amministrazione cittadina resta nettamente distinta da quella provinciale, nei suoi profili giuridici non meno che nelle sue implicazioni sociali. La «profondissima quiete» assicurata al mondo romano dalle fatiche belliche e dal favore dei numi consente ai tetrarchi di proporre, o imporre, uno stretto coordinamento fra le attese degli eserciti e quelle dei ceti egemoni nelle città, nello stesso tempo in cui si consolidano i privilegi degli uni e degli altri. Un breve estratto dal verbale di un'udienza del tribunale imperiale, conservato dal codice di Giustiniano, esprime in modo emblematico la riaffermazione della distanza che contrappone i gruppi dirigenti locali e gli strati dai quali essi provengono (*decuriones* e *curiales*, sotto il profilo istituzionale) ai ceti subalterni urbanizzati<sup>28</sup>. Alle proteste della folla che chiede a gran voce il supplizio delle belve per alcuni criminali figli di decurioni Diocleziano e Massimiano, insieme forse per uno dei loro rari incontri, oppongono un netto rifiuto, suggerito verosimilmente dall'antica esclusione delle pene infamanti per i decurioni, e proclamano: «le vuote voci del popolo non debbono essere ascoltate». Il privilegio costituisce tuttavia solo un aspetto di una disciplina che parallelamente impone ai curiali di assumere a proprio carico le funzioni amministrative attinenti alla vita delle *civitates* e, tra le altre, il compito di esigere i tributi, che l'ordinamento provinciale lascia all'autogestione cittadina, e che implica pesanti responsabilità patrimoniali per chi lo svolge.

La rete dei funzionari di professione, organizzati negli *officia*, viene

<sup>27</sup> LATTANZIO, *La morte dei persecutori*, 7.4: «Et ut omnia terrore conplerentur, provinciae quoque in frusta concisae: multi praesides et plura officia singulis regionibus ac paene iam civitatibus incubare, item rationales multi et vicarii praefectorum...»

<sup>28</sup> Codice giustiniano, 9.47.12 Imp. Diocletianus et Maximianus AA. in consistorio dixerunt: «Decurionum filii non debent bestiis subici. Cumque a populo exclamatum est, iterum dixerunt: Vanae voces populi non sunt audiendae: nec enim vocibus eorum credi oportet, quando aut obnoxium crimine absolvi aut innocentem condemnari desideraverint».

così integrata, a livello locale, dai notabili cittadini chiamati alla gestione della comunità nell'antica forma del *munus*, la funzione onerosa, generalizzata e divenuta irrinunciabile per l'amministrazione periferica del sistema imperiale. Non per caso proprio di Aurelio Arcadio Carisio si ricorda, con la monografia *Sull'ufficio del prefetto del pretorio*, anche un'operetta *Sulle funzioni cittadine*, l'unica sull'argomento a noi nota. La permanenza di un'amplessissima area di funzioni di utilità pubblica tuttora svolte attraverso prestazioni gratuite e talora coatte coinvolge con i curiali altri settori delle comunità urbanizzate, organizzati in *corpora* più o meno privilegiati, ma vincolati all'esercizio dei compiti loro assegnati, anche attraverso l'ereditarietà del servizio. Viene così in evidenza un altro aspetto del sistema degli uffici, il suo carattere, cioè, di forma organizzativa limitata e insuscettibile di essere generalizzata per gli ostacoli frapposti dai particolarismi locali, dalla frammentazione degli interessi collettivi, dalla inadeguatezza delle risorse finanziarie pubbliche.

Gli interventi costantiniani consolidano e accentuano, con qualche correzione, gli indirizzi diocleziane. È probabile che poco dopo la vittoria su Massenzio si avvii il riordinamento dei servizi della cancelleria imperiale, unificando le tre sezioni dipendenti dal *magister memoriae*, dal *magister libellorum* e dal *magister epistularum* e ponendole «a disposizione» di un *tribunus et magister officiorum*, attestato dal 320, e che nella stessa titolatura riflette l'archetipo militare dal quale la nuova istituzione deriva. Attraverso il *tribunus et magister*, più tardi semplicemente *magister officiorum*, è probabile che l'intera segreteria sia stata per qualche tempo a disposizione del prefetto del pretorio, con un'ulteriore ampliamento delle competenze di questo funzionario, fino a quando, dopo la sconfitta di Licinio, la prefettura verrà radicalmente riformata e trasferita dal governo centrale all'amministrazione territoriale. Con l'istituzione del *magister officiorum* gli antichi segretari imperiali, una volta diretti collaboratori del principe, diventano dei funzionari intermedi di un complesso apparato, unitario e gerarchico; al *magister officiorum*, che gli è preposto, fa capo anche l'insieme dei coadiutori della cancelleria: tra gli altri, i *notarii* e gli *agentes in rebus*.

Una parte delle attività preparatorie per le funzioni normative e giudiziarie svolte dall'imperatore assai probabilmente viene assunta già in età costantiniana da un nuovo funzionario, un consigliere giuridico, *comes et quaestor*, più tardi *quaestor sacri palatii*; ad età costantiniana risale anche il riordinamento del personale domestico della corte, posto alle dipendenze di un *praepositus sacri cubiculi*. Infine, Costantino riordina la comitiva imperiale, ripartendo secondo tre livelli di *comites* i funzionari che ne fanno parte; assumono così il titolo di conti anche i due con-

tabili centrali, che si dicono ora *comes sacrarum largitionum* l'uno e *comes rei privatae* l'altro.

Di assai maggior rilievo è la riforma della prefettura del pretorio, avviata dopo la vittoria su Licinio ma portata a termine solo dopo la morte del principe, dai suoi successori. È probabile che le competenze militari dei prefetti fossero già state decisamente ridimensionate quando si avvia la riforma se, come si ritiene dalla maggior parte degli studiosi, essa era stata preceduta dalla riorganizzazione dei comandi dell'esercito di campagna, affidati ora a un *magister peditum* e a un *magister equitum*. Certo, il nuovo ordinamento della prefettura ne elimina ogni residua competenza militare, portando così a termine la separazione fra funzioni civili e funzioni militari avviata da Gallieno, e la colloca al vertice dell'amministrazione territoriale. Separati dall'imperatore e dalla comitiva imperiale – con eccezioni e oscillazioni che non alterano tuttavia i nuovi profili dell'istituto – i prefetti vengono preposti ad amplissime circoscrizioni nelle quali esercitano poteri enormi di gestione e di controllo, nell'amministrazione della giustizia, nella tutela dell'ordine pubblico, nelle operazioni tributarie, nell'applicazione della normativa imperiale, avendo «a disposizione» le diocesi e le province assegnate a ciascuna prefettura, secondo una gerarchia di articolazioni territoriali della quale la *Notizia delle dignità*, un documento degli inizi del v secolo, conserva un tardo consolidamento. Si sottraggono alla dipendenza solo le province proconsolari d'Africa e d'Asia, perpetuando la posizione di particolare rilievo amministrativo che le caratterizzava da secoli.

\* I. *Dai Severi ad Aureliano: problemi generali.*

Se si considera la storia militare durante il periodo che va dai Severi ad Aureliano, risulta evidente un forte contrasto tra l'epoca severiana, che segna l'apogeo della potenza imperiale romana nel bacino del Mediterraneo e un'ultima fase della sua espansione, e il periodo che va dal 235 al 285, spesso definito «periodo dell'anarchia militare», durante il quale l'Impero, assalito su tutti i fronti, minaccia di crollare, di dissolversi, e perde temporaneamente, o durevolmente, il controllo militare di numerosi territori. Gli uomini del III secolo sono stati traumatizzati da questo capovolgimento delle sorti romane. L'accesso al trono imperiale di un militare di oscure origini, Massimino, nel 235, è stato visto dalla classe civile dominante come una rivoluzione politica e le testimonianze dei contemporanei, che descrivono in termini di rottura la crisi del cinquantennio, hanno indotto gli storici moderni a far risalire a quest'epoca le profonde trasformazioni strutturali dell'Impero romano in tutti i campi, a cominciare da quello che è stato più direttamente chiamato in causa dagli avvenimenti, l'organizzazione militare. Troppo docili nel seguire le indicazioni delle loro fonti, i moderni hanno voluto trovare nell'evoluzione sociale e morale dell'esercito o nella politica militare degli imperatori le ragioni delle gravi difficoltà incontrate nella gestione della difesa, senza mai domandarsi se l'esercito del II secolo, posto nelle medesime condizioni, avrebbe fatto di meglio. E questo fatto senza precedenti, il crollo del mito dell'invincibilità romana, è stato sufficiente a convincerli che dovevano essere necessariamente intervenuti dei cambiamenti radicali in questo esercito imperiale irricognoscibile. Però, man mano che si pongono le fonti documentarie, più obiettive, a far da contrappeso alle analisi parziali elaborate dai contemporanei nell'emozione del momento, appare una continuità più marcata di quanto non si supponesse tra l'esercito di Marco Aurelio e quello di Diocleziano. Contrariamente a quanto si potesse pensare, il prolungarsi indefinito dello stato di guerra, spesso in contemporanea su più fronti, non fu sufficiente a imporre trasformazioni immediate: come se la logica evolutiva interna della struttu-

ra militare dell'alto Impero avesse continuato a funzionare durante le fasi successive del suo apogeo e della crisi. D'altra parte, i governanti per lungo tempo dovettero porre rimedio alle necessità più immediate prima di poterne ricavare delle indicazioni per riformare un'organizzazione militare messa in crisi dalla nuova congiuntura geopolitica. Infine, la riforma dell'esercito era condizionata da altre riforme fondamentali, in particolare quella del sistema finanziario. Per cui l'epoca di Aureliano, corrispondendo in modo significativo con l'inizio del ricomporsi della situazione militare, non ci conduce al di là delle soglie di quella riorganizzazione decisiva per mezzo della quale Costantino creò effettivamente l'esercito tardoromano. Segna almeno la fine di un periodo di soluzioni improvvisate, empiriche, ancora inserite nella struttura militare, finanziaria e fiscale dell'alto Impero. Infine non ci si stupirà se le riforme costantiniane sistematizzano alcuni responsi già presentatisi spontaneamente, in particolare la tendenza delle truppe mobili d'intervento, condotte dagli imperatori di persona o da loro rappresentanti fidati, a diventare permanenti e ad accentuare progressivamente la loro originalità rispetto al resto dell'esercito. A questo riguardo le ricerche degli ultimi trent'anni hanno profondamente modificato e sfumato le posizioni anteriori, ritardando fino a Costantino la costituzione di un esercito «centrale» ma nello stesso tempo mettendo in evidenza in senso opposto le lontane origini e alcuni stadi precoci di questa evoluzione fin dal termine del II secolo.

## 2. *Le realizzazioni severiane.*

Giunto al potere grazie a una crisi di regime che aveva posto fine a un secolo di continuità dinastica ponendo di nuovo le sorti dell'Impero in mano all'esercito, Settimio Severo dà il via a una lunga serie di sovrani imposti al Senato dall'investitura militare. E questo è stato sufficiente per attaccargli durevolmente l'etichetta di «imperatore militare», e per di più provinciale (Rostovtzeff parla ancora di lui come di un «usurpatore militare») <sup>1</sup>. Se si presta fede ai portavoce dell'ideologia senatoriale, questa colpa originaria di Severo avrebbe ridotto lui e i suoi successori allo stato di ostaggi morali dei soldati, ai quali essi erano debitori della loro fortuna, e fornirebbe la chiave interpretativa dei principali provvedimenti del loro regno: concessione all'esercito di privilegi sconsiderati, rilassamento della disciplina; Caracalla stesso non avrebbe

<sup>1</sup> M. ROSTOVITZEFF, *Storia economica e sociale dell'impero romano*, Firenze 1965, p. 459.



mantenuto il potere se non corrompendo i soldati, stando all'affermazione che gli attribuisce Dione Cassio: «Nessuno dovrebbe avere denaro tranne me, e questo per donarlo ai soldati»<sup>2</sup>.

Vero è che l'esercito ha portato due volte i Severi al potere. Nel 193 Settimio Severo è proclamato imperatore da uno dei tre eserciti regionali principali: quello di Pannonia, il più direttamente incaricato di difendere l'Italia e il più vicino a Roma. Questa vicinanza gli offre un vantaggio rispetto ai concorrenti, comandanti degli altri due eserciti principali, quello di Siria (Pescennio Nigro) e quello di Britannia (Clodio Albino), che egli ha l'astuzia di affrontare uno dopo l'altro. La situazione è meno complicata nel 217: il vuoto di potere creato dall'assassinio di Caracalla viene risolto nell'ambito di quell'esercito che allora si trovava impegnato in una campagna, e cioè l'esercito d'Oriente, questa volta senza che gli altri eserciti propongano un loro candidato. In un primo tempo l'investitura militare va al prefetto al pretorio Macrino, che si trova sul posto. Ed è ancora nell'ambito dell'esercito d'Oriente che hanno luogo le manovre volte a ristabilire al potere, un anno dopo, la famiglia severiana, nella persona di Elagabalo.

Possiamo pertanto parlare di «imperatori militari»? Settimio Severo non ha nulla a che fare con un generale di carriera. È il funzionamento stesso delle istituzioni provinciali che pone questo amministratore di rango senatoriale, come i suoi avversari meno fortunati, a capo di un esercito regionale, senza che egli metta al servizio di questo comando preparazione o doti militari particolari (a differenza di un Pertinace). Questa mancanza di un'esperienza precedente non gli impedirà però, una volta imperatore, di dirigere di persona le due campagne contro i Persiani, la guerra contro Albino e la campagna di Britannia, durante la quale egli morirà di malattia: tant'è vero che per l'imperatore romano, nel III secolo più che mai, l'impegno personale a capo delle truppe è di rigore (e all'altra estremità della dinastia Severo Alessandro finirà col pagare con la vita la propria inettitudine in questo campo). Fatto sta che il fondatore della nuova dinastia, più di ogni altro, si era reso conto del peso politico crescente dell'esercito (conseguenza dei pericoli militari sotto Marco Aurelio) e del rafforzarsi dei legami che univano l'imperatore romano e il «suo» esercito. Effettivamente, la dinastia severiana ha codificato le forme militari del culto del sovrano, come testimonia il *Feriale Duranum*<sup>3</sup>, documento in cui figura il calendario delle celebrazioni con le quali le truppe manifestavano la propria lealtà e, in particolare mette-

<sup>2</sup> DIONE CASSIO, 77.10.4.

<sup>3</sup> *Feriale Duranum*, 54 (ripubblicato da R. O. FINK, *Roman Military Records*, n. 117).

vano in scena l'ideologia della Vittoria, di cui il principe era il garante divinizzato. Settimio Severo cerca di rendere il suo giovane figlio popolare presso i soldati, che gli affibbiano durevolmente il soprannome militare di Caracalla. E in questa famiglia, nella quale il ramo femminile riveste un ruolo tanto importante, le principesse d'Emesa hanno il titolo, nuovo per delle imperatrici, di *mater castrorum*. Attraverso questa e altre iniziative Settimio Severo ha saputo ricostituire l'unità morale dell'esercito romano, non senza favorire già l'ascesa di un gruppo chiamato a dominare la storia militare, e poi politica, del III secolo, gli «Illirici».

Noi moderni cominciamo appena ora a liberarci dal condizionamento creato dagli storici antichi (Dione Cassio, Erodiano) e dai loro giudizi estremamente negativi sulla politica dei Severi riguardo all'esercito. È merito particolare di R. E. Smith l'aver riconosciuto nelle riforme militari di Settimio Severo non più semplici misure opportuniste<sup>1</sup>, bensì l'applicazione coerente di un piano premeditato adattato alle esigenze del momento. Così, a proposito dei numerosi vantaggi accordati ai soldati: la continuità stessa del reclutamento, fondata sul volontariato, la qualità delle reclute, il loro ardore combattivo e la loro lealtà nei confronti della società civile dipendevano da una rivalorizzazione della carriera militare, che con il tempo aveva attrattive sempre minori, e da un miglioramento delle condizioni di servizio.

Pur essendo più espressione di una saggezza politica che di un calcolo demagogico, la decisione severiana di offrire soddisfazioni ai soldati non poteva non scontrarsi con l'incomprensione e, ancor più, la franca ostilità dell'opinione pubblica tradizionalista romana, sempre sospettosa nei confronti di persone devote, nel corpo e nell'anima, alla persona dell'imperatore; un'opinione sempre pronta, in nome dei vecchi principi, a condannare i soldati alla povertà quale garanzia della loro integrità... e fonte di risparmi per le finanze pubbliche<sup>2</sup>. Erodiano, in gran parte responsabile dell'immagine esasperata di Settimio Severo come imperatore militare, data fin dal suo avvento una serie di misure che, ad eccezione della prima, dovettero piuttosto essere scaglionate lungo tutta la durata del regno:

Elargí ai soldati un abbondante donativo e conferí loro molti privilegi che prima non avevano. Infatti per primo accrebbe il loro stipendio; permise inoltre che portas-

<sup>1</sup> R. E. SMITH, *The Army Reforms of Septimius Severus*, in «Historia», XXI (1972), pp. 481-500; cfr. anche E. BIRLEY, *Septimius Severus and the Roman Army*, in ES, VIII (1969), pp. 63-78.

<sup>2</sup> J.-M. CARRÉ, *Il soldato*, in A. GIARDINA (a cura di), *L'uomo romano*, Roma-Bari 1989, pp. 99-142. L'invidia dei civili nei confronti del benessere economico dei militari, oltre ad essere espressa in modo polemico, viene alimentata soprattutto dagli stipendi degli ufficiali, dei graduati e dei pretoriani, che non sono minimamente paragonabili a quelli della gran massa dei soldati.

sero l'anello d'oro e che contraessero matrimoni legittimi: tutte cose che solevano considerarsi nocive alla disciplina militare e alla capacità guerriera. Ed egli fu il primo che minò la loro forza, l'austerità, la resistenza alle fatiche, l'obbedienza e il rispetto dei capi, insegnando loro a desiderare la ricchezza e abituandoli al lusso <sup>6</sup>.

L'archeologia, l'epigrafia e i giuristi del *Digesto*, da parte loro, attestano il diritto nuovamente accordato ai soldati di costituire delle associazioni (*scholae*). Settimio Severo, rinnovando attraverso queste misure le attrattive della professione militare, che andavano scemando, ha consolidato la formazione di un rango militare in cui il servizio diveniva una tradizione familiare, in particolare nelle città che si sviluppavano attorno agli accampamenti sulle frontiere. Ne è risultata una modificazione della geografia del reclutamento, spostata verso la periferia dell'Impero, senza che questa seconda fase di provincializzazione abbia portato con sé un abbassamento del livello qualitativo del reclutamento stesso: al contrario, i soldati provenienti da questi nuovi ranghi avevano familiarizzato fin dalla più tenera età con la vita militare, le crescenti prospettive di promozione sociale offerte dalla professione e l'emulazione interna al gruppo. Questa coesione appare ben evidenziata da alcuni casi meglio documentati, come quello dei cavalieri siriani di Intercisa studiati da J. Fitz<sup>7</sup>. I Severi in questo modo hanno assicurato la continuità del reclutamento incoraggiando una tendenza spontanea all'autoriproduzione del gruppo, ancor prima che l'irrigidimento giuridico del IV secolo fissasse l'ereditarietà della condizione militare.

Settimio Severo dovrebbe essere considerato un imperatore «militare» per il fatto che accrebbe ulteriormente gli effettivi, creando tre legioni? Bisogna ricordare che meno di vent'anni prima Marco Aurelio, l'imperatore filosofo e filosenatoriale, ne aveva dovute creare due. Questo nuovo accrescimento era mirato a porre rimedio all'insufficienza degli apparati diretti contro i Parti, che a più riprese avevano costretto gli ultimi Antonini a inviare in questo settore truppe distaccate dal fronte danubiano, a rischio di compromettere la sicurezza dell'Italia in caso di attacco simultaneo sui due fronti. Invece non ci si poteva aspettare che il Senato approvasse il moltiplicarsi delle truppe che stazionavano in Roma stessa o nei suoi immediati dintorni e che, secondo Erodiano, si erano già quadruplicate<sup>8</sup>. E questa volta lo storico non esagera. I calcoli di M. Durry hanno verificato una triplicazione. Raddoppiando il numero degli effettivi della guardia pretoria (da 5000 a 10000 uomini), triplican-

<sup>6</sup> ERODIANO, 3.8.4-5 (trad. it. di F. Cassola). L'aumento del soldo e l'apertura dei ranghi equestri ai soldati giunti dalla gavetta saranno trattati più oltre.

<sup>7</sup> J. FITZ, *Les Syriens à Intercisa* («Coll. Latomus», 122), Bruxelles 1972.

<sup>8</sup> ERODIANO, 3.13.4.

do quello delle coorti urbane (da 2000 a 6000) e installando ad Albano l'accampamento di una delle tre nuove legioni «Partiche», mentre i Vigili (3500) e gli *equites singulares* (1000) restavano invariati, Settimio Severo fece passare la guarnigione della capitale da 10 500 a 30 000 uomini, comandati unicamente da cavalieri, ad eccezione delle coorti urbane<sup>9</sup>. Ma in questo calcolo non rientrano le truppe speciali, composte da cavalieri mauri e dell'Osroene, anch'esse accresciute numericamente e in periodi di pace presumibilmente stanziati ai *castra peregrina*: perciò gli effettivi della capitale si avvicinavano proprio alla stima di Erodiano<sup>10</sup>.

Dione Cassio narra che Settimio Severo avrebbe escluso dal nuovo Pretorio gli Italici, non senza drammatizzare gli effetti di questa politica<sup>11</sup>. Generalizzando la portata di questa critica, Domaszewski ha attribuito ai Severi una politica di provincializzazione sistematica dell'esercito a scapito degli Italici<sup>12</sup>. Ma tutto questo significa dimenticare che le possibilità di reclutamento nella penisola avevano toccato il loro limite estremo<sup>13</sup>. Significa anche trascurare gli effetti di «democratizzazione» insiti in questa riforma della Guardia pretoriana, un tempo terreno riservato agli Italici e ora aperta agli elementi migliori delle legioni di frontiera, conformemente ai criteri di unificazione cui s'ispira anche in altri campi la politica severiana. Domaszewski estendeva anche agli ordini equestri la sua idea di un'esclusione degli Italici e degli altri Occidentali e della loro sostituzione ad opera di Africani, Orientali e Illirici. In realtà, la presenza sempre più frequente di questi ultimi ai posti di comando è un fenomeno spontaneo, riscontrabile a partire dal II secolo, e nulla autorizza a pensare che Severo l'abbia incoraggiato<sup>14</sup>. Invece si assiste a un innegabile cambiamento nel reclutamento degli ufficiali equestri, che giungono con frequenza sempre maggiore dal centurionato e non derivano più da famiglie in vista nelle città più prestigiose ma piuttosto dalle zone di frontiera e dagli stessi ranghi militari. Lo stato di guerra quasi permanente e i regolamenti di conti nella vita politica che colpivano l'*establishment* non hanno fatto altro che rinforzare, durante tutto il III secolo, la tendenza già apparsa durante gli ultimi decenni della pace romana.

<sup>9</sup> M. DURRY, *Les cohortes prétoriennes*, Paris 1938, pp. 81-87; H. FREIS, *Die cohortes urbanae*, in ES, II (1967), pp. 38-42; M. SPEIDEL, *Die equites singulares Augusti*, Bonn 1965, pp. 10-15.

<sup>10</sup> E. BIRLEY, *Septimius Severus and the Roman Army* cit., pp. 65-66.

<sup>11</sup> DIONE CASSIO, 75.2.5; sull'inconsistenza di questo rimprovero cfr. E. BIRLEY, *Septimius Severus and the Roman Army* cit., p. 64.

<sup>12</sup> A. VON DOMASZEWSKI, *Die Rangordnung des römischen Heeres* (1908), 2ª ed. rivista da D. Dobson, «Beihefte der BJ», 14, Cologne 1967.

<sup>13</sup> J. C. MANN, *The Raising of New Legions During the Principate*, in «Hermes», XCI (1963), pp. 483-89.

<sup>14</sup> A. VON DOMASZEWSKI, *Die Rangordnung* cit., p. 33, contraddetto da E. BIRLEY, *Septimius Severus and the Roman Army* cit., particolarmente pp. 70-78.

Un'altra direzione di ricerca ha condotto i moderni a riconoscere nelle riforme militari di Settimio Severo la prefigurazione dell'esercito tardoromano. Ma occorrerebbe almeno mettersi d'accordo su cosa sia «l'esercito del basso Impero»: sarà quello di Diocleziano? di Costantino? o di Teodosio? Prenderò più avanti posizione a questo riguardo, accontentandomi per il momento di segnalare in che modo certe innovazioni severiane preannunciano almeno l'esercito di Diocleziano. La tre legioni «Partiche» create nel 196 testimoniano dei nuovi orientamenti, sperimentati in modo ancora parziale, ma ben presto destinati a una sistematizzazione. Una di queste, la seconda, ordinariamente stanziata ad Albano, alle porte di Roma, accompagnava l'imperatore nelle grandi imprese militari, in particolare nelle campagne dirette contro i Parti, e in questo caso la legione aveva i suoi quartieri invernali ad Apamea<sup>15</sup>. Svolgeva dunque già le funzioni del *comitatus*, insieme ad altre truppe che stazionavano a Roma e dipendevano direttamente dal comando imperiale: gli *equites singulares*, che sempre più frequentemente erano illirici, e le formazioni di cavalieri d'assalto, mauri e dell'Osroene. D'altra parte sembrerebbe che le tre legioni partiche, inizialmente guidate da ufficiali senatoriali, in seguito siano state affidate a *praepositi* equestri, sul modello dei comandanti militari in Egitto<sup>16</sup>. Inoltre Settimio Severo e i suoi successori hanno sistematizzato l'impiego di corpi di spedizione composti di gruppi di vessillazioni (distaccamenti) prelevati ciascuno dalle diverse legioni di una medesima provincia. Questa formula, apparsa per la prima volta sotto gli ultimi Antonini, sarà applicata durante tutto il III secolo, fino a Diocleziano compreso<sup>17</sup>, e la fornitura di vessillazioni diverrà la specialità di alcune legioni: per esempio, la *legio V Macedonica*, specialmente dopo l'abbandono da parte di Aureliano della Dacia, ove essa era stata stanziata.

Il comando di queste vessillazioni costituisce il trampolino di lancio per i cavalieri e i centurioni primipili, e il ruolo accresciuto di questi *praepositi* pone le basi per una breccia nel monopolio senatoriale degli alti comandi, fino a giungere, sotto Gallieno, all'esclusione pura e semplice dei senatori. Ed è in questi corpi di spedizione, che saranno poi fattori d'innovazione della struttura militare romana, che vengono sperimentate le formule e sviluppate le tendenze che caratterizzeranno l'eser-

<sup>15</sup> J.-CH. BALTZ, *Apamée* (1986): *nouvelle données sur l'armée romaine d'Orient et les raids sassanides au milieu du III<sup>e</sup> siècle*, in CRAI (1987), pp. 213-41, e *Apamea in Syria in the Second and Third centuries A.D.*, in JRS, LXXVIII (1988), pp. 91-104 e tavv. XIII-XV.

<sup>16</sup> *Ibid.*, pp. 101-2.

<sup>17</sup> V. SAXER, *Untersuchungen zu den Vexillationen des römischen Kaiserheeres von Augustus bis Diokletianus*, in ES, I (1967); J. FITZ, *The Policy of Septimius Severus in the Military Direction of the Civil War Between 193 and 197*, in *Acts of the Vth Intern. Epigr. Congress* (1967), Oxford 1971, pp. 425-29.

cito tardo propriamente detto. Ma per il momento il quadro generale della tradizione si conserva invariato, cosicché i *duces* al comando di queste armate continuano a derivare dall'ordine senatoriale.

Sul campo, Settimio Severo si sforza di capovolgere la tendenza apparsa sotto Marco Aurelio (minacce alle frontiere, aggravate dalla peste e dalla crisi demografica), con uno sforzo continuato di rafforzamento strategico della periferia indirizzato verso l'offensiva e che in alcuni casi porta perfino a un'espansione territoriale. L'archeologia non ha smesso di evidenziare il dinamismo di questa politica e il suo carattere programmatico. La tendenza a una moltiplicazione degli insediamenti distaccati dai campi di base, avviata già dal II secolo sulla frontiera britannica, si diffonde allora in tutta l'Africa (dalla Mauretania alla Tingitana) e in Oriente, come testimonia la proliferazione dei fortini, talvolta chiamati *centenaria*, o i papiri di Dura-Europos. Occorre soprattutto vedervi un effetto dello spostamento delle prime linee di difesa, che seguiva il progredire dei territori valorizzati. Su queste fasce di frontiera nuove terre coltivabili vengono ricavate da zone aride predesertiche abbinando attrezzature idrauliche e tecniche di «dry farming». Questa avanzata del fronte di colonizzazione necessita a sua volta di una protezione militare comportando un relativo spostamento del sistema di difesa in profondità e la costruzione di nuovi forti, ma anche un frazionamento e un'articolazione perfezionati dello schieramento (forti secondari, stazioni di controllo, torri di guardia), nonché una revisione dell'organico e delle tattiche: unità di cavalleria leggera (siriaci, palmireni, commageniani, mauri), ma anche i coloni stessi, coinvolti nei compiti della propria difesa.

In Africa, proseguendo l'avanzata già avviata nel periodo da Traiano a Commodo, la frontiera è stata portata a sud dei massicci montuosi, per comprendere l'Aurès, la Grande e la Piccola Cabilia, i monti dell'Hodna, l'Ouarsenis. Deserto e predeserto non sono più sorvegliati a distanza da guarnigioni dell'interno ma da una presenza militare in loco. L'esercito controlla la zona fino ai pozzi del Sahara settentrionale, come Castellum Dimmidi, a sud dei monti degli Ouled Naïl, 200 chilometri a sud di Gemellae, l'avamposto adrianeo a sua volta a 170 chilometri da Lambèse, ove si trovava la *legio III Augusta*<sup>10</sup>. In Tripolitania tre fortezze, a Ghadāmes, Gheriat el-Gharbia e Bu Njem, poste ai margini delle coltivazioni d'olivo, controllano le piste del deserto: «basi a partire dalle quali si esercitava un controllo tentacolare sulle zone ancora più a

<sup>10</sup> G. C. PICARD, *Castellum Dimmidi*, Alger-Paris 1947; P. SALAMA, *Nouveaux témoignages de l'œuvre des Sévères en Maurétanie Césarienne*, in «Libyca», I (1953), pp. 231-61, e V (1955), pp. 329-67.

sud»<sup>19</sup>. Cronologicamente l'avanzata in Africa succede direttamente alla seconda spedizione partica di Settimio Severo: Castellum Dimmidi viene fondato nel 198, Bu Njem nel 201.

Un altro esempio è fornito dall'Arabia, un settore la cui conoscenza può avvalersi di ricerche recenti. I Severi, almeno nel settore nord, vi hanno rafforzato in profondità il dispositivo difensivo essenzialmente lineare del II secolo, organizzato soprattutto secondo l'asse della *Via Nova Traiana*, edificando delle catene perpendicolari di *castella* (Qasr el-Hallabat, Qasr el-Uweinid, ecc.). Tuttavia la ricerca recente ha fatto risalire all'epoca di Adriano la presenza militare permanente nell'oasi di Azraq, situata 70 chilometri più avanti rispetto alla *Via Traiana*, nonché il controllo romano del Wādī as-Sirhān, precedentemente attribuito ai Severi<sup>20</sup>. L'avanzata più significativa si realizza però lungo il medio corso dell'Eufrate e il corso superiore del Tigri, con l'intenzione di risolvere durevolmente il problema partico. Gli scavi della cittadella di Kifrin (Becchufrin)<sup>21</sup>, 150 chilometri a valle rispetto a Dura-Europos, hanno confermato il legame esistente tra le campagne militari successive (Settimio Severo nel 194-95 e nel 197-99, Caracalla nel 216-17) e la divisione della Siria in due province già fin dal 194<sup>22</sup>. L'insieme di questo dispositivo strategico, anche se le circostanze ne hanno scaglionato la realizzazione, sembra essere stato concepito unitariamente in vista di un attacco alla Babilonia. Del pari, a nord, la riorganizzazione delle difese in Osroene<sup>23</sup> è collegata alla creazione della provincia di Mesopotamia, che riceve due delle nuove legioni severiane e s'inserisce come un cuneo avanzato tra Persia e Armenia.

Sulla frontiera settentrionale della Britannia Settimio Severo non si accontenta degli ampi lavori di restauro delle opere murarie di Adriano, bensì passa all'offensiva a nord per controllare la Scozia meridionale e forse l'intero territorio<sup>24</sup>. La sua morte pone fine all'operazione. Invece

<sup>19</sup> R. REBUFFAT, *Une zone militaire et sa vie économique: le limes de Tripolitaine*, in *Armées et fiscalité dans le monde antique* (Colloque C.N.R.S., Paris 1976), Paris 1977, p. 395. Cfr. parimenti la bibliografia segnalata da questo medesimo autore in BCTH, n. s., XIX B (1985), pp. 253-54.

<sup>20</sup> D. L. KENNEDY, *Archaeological Explorations on the Roman Frontier in North-East Jordan* (BAR Int. Ser., 134), Oxford 1982, pp. 39-40 e 124-25; S. T. PARKER, *Retrospective on the Arabian Frontier after a Decade of Research*, in P. FREEMAN e D. KENNEDY (a cura di), *The Defence of the Roman and Byzantine East* (BAR Int. Ser., 297), Oxford 1986, II, pp. 633-60, particolarmente pp. 639-41; da ultimo, S. T. PARKER, *Romans and the Saracens: a History of the Arabian Frontier*, Winona Lake Ind. 1986, pp. 129-31.

<sup>21</sup> A. INVERNIZZI, *Kifrin-BHXXOIΦEIN*, in «Mesopotamia», XXI (1986), pp. 53-84.

<sup>22</sup> A. BIRLEY, *Septimius Severus, the African Emperor*, London 1971, p. 180.

<sup>23</sup> J. WAGNER, *Provincia Osrohoenae: New Archeological Finds Illustrating Organisation Under the Severian Dynasty*, in *Armies and Frontiers in Roman and Byzantine Anatolia* (BAR Int. Ser., 156), Oxford 1983, pp. 103-30.

<sup>24</sup> E. BIRLEY, *Septimius Severus, the African Emperor* cit., pp. 244-68; D. J. BREEZE e B. DOBSON, *Hadrian's Wall*, New York 1978, pp. 132-36.

in Germania<sup>25</sup> e sul Danubio Settimio Severo non ha dato seguito al progetto che l'*Historia Augusta* attribuiva a Marco Aurelio – e già abbandonato da Commodo – di creare due nuove province al di là del fiume (Marcomannia e Sarmatia), progetto molto spesso considerato dai moderni come un'invenzione di quest'opera fantasiosa, ma che C. R. Whitaker ci ha recentemente invitati a riconsiderare<sup>26</sup>. Si è accontentato di proseguire il rafforzamento del Norico e della Rezia, già avviato da Marco Aurelio. Le minacce alamanne su questo settore, placate alla prima ripresa sotto Caracalla, concederanno ancora due decenni di respiro. I tempi difficili cominciano nel 233, con la distruzione di numerosi forti che saranno ricostruiti, dopo il 235, ad opera di Massimino<sup>27</sup>.

### 3. L'emergenza difensiva a metà del III secolo.

Il dispositivo difensivo, l'istituzione militare e la coesione morale dell'Impero: questi i principali elementi sottoposti a una revisione radicale durante quella che è ormai consuetudine chiamare «la crisi del III secolo». Dapprima conquistatore, poi dominatore grazie alla sola forza di dissuasione delle sue armi, l'Impero in quel periodo si è visto costretto al ruolo inedito e poco gratificante di difensore di un'eredità politico-culturale che si identificava con uno spazio geografico attaccato ormai su tutti i fronti. I contemporanei hanno vissuto tragicamente questa situazione di rottura dell'ordine precedente e ce l'hanno descritta in modo più emotivo che circostanziato. La lentezza della loro presa di coscienza ha reso ancora più brutale l'evidenza imposta dal crollo degli anni 260. L'instabilità politica creata dalle peripezie militari ha distolto la loro attenzione dai dati tecnici del problema, come l'inadeguatezza del sistema strategico e logistico, per rivolgerla invece, in modo un po' superficiale, verso i fattori morali che presumibilmente accompagnavano la crisi del regime. Se la classe senatoria poteva ancora nutrire, sulla natura del potere imperiale, le illusioni suscitate dagli Antonini, d'ora in poi la priorità assunta dal problema difensivo viene a ricordare senza mezzi termini che l'Impero è fondamentalmente una monarchia militare. Siccome il punto di vista di questa classe è stato privilegiato per lungo

<sup>25</sup> H. SCHÖNBERGER, *The Roman Frontier in Germany: an Archeological Survey*, in JRS, LIX (1969), pp. 144-97.

<sup>26</sup> C. R. WHITTAKER, *Trade and Frontiers of the Roman Empire*, in P. GARNSEY e C. R. WHITTAKER (a cura di), *Trade and Famine in Classical Antiquity*, Cambridge 1983, pp. 110-27, particolarmente p. 114.

<sup>27</sup> H. SCHÖNBERGER, *The Roman Frontier in Germany* cit., pp. 173-74.



tempo dai moderni, la valutazione del periodo ha subito numerose distorsioni.

Alcuni dati «bruti» possono dare un'idea della gravità della situazione:

- imperatori morti in combattimento:
  - Gordiano III nel 244 (secondo Christol);
  - Traiano Decio nel 251;
  - Valeriano prigioniero dei Persiani nel 260;
- imperatori uccisi dalle truppe o nel corso di una guerra civile:
  - Massimino, Gordiano I e II, Pupieno e Balbino (238);
  - Gordiano III (244);
  - Filippo (249);
  - Treboniano Gallo e Volusiano (253);
  - Gallieno (268);
  - Aureliano (275);
- trattati di pace «ignominiosi»:
  - Filippo con i Persiani nel 244 (meno disastroso, però, di quanto sia stato detto);
  - Treboniano Gallo con i Goti di Cniva nel 253;
- territori provinciali abbandonati:
  - Mesopotamia (260);
  - Campi Decumati (Gallieno?);
  - Dacia (Aureliano);
- province devastate:
  - “ Mesia e Balcani (Goti e Carpi, 244-46 e 248-53);
  - Mesia e Tracia (Goti, 250-51);
  - Rezia (Alamanni, 253); Germania Inferiore (Franchi);
  - Asia Minore (Goti, 253);
  - Siria e Mesopotamia (Persiani, 252-56; saccheggio di Antiochia, 252/253);
  - Gallia (Alamanni, 259-60);
  - Pannonia (Quadi, Iazigi e Rossolani, 260; saccheggio di Intercisa e Aquincum);
  - Asia Minore (Goti, 261-62);
  - Grecia e Balcani (Goti ed Eruli, 267);
  - Gallia (Franchi e Alamanni, 275-77);
- necessità di difendere l'Italia stessa:
  - Gallieno a Milano, fine 259-60, per difendere Aquileia e Ravenna;
  - Claudio II il Gotico sul lago di Garda nel 269, per far fronte agli Alamanni;
  - Aureliano nella pianura del Po, fin dalla sua investitura (270), contro Vandali, Iazigi e Iutungi (e la decisione di cingere Roma con nuove mura).

Complessivamente nell'insieme del periodo spiccano tre fasi particolarmente critiche di sovrapposizione dei pericoli: 251-53; 259-61; 266-72.

### 3.1. I teatri delle operazioni.

Gli storici antichi hanno confuso per lungo tempo le vie che ci consentirebbero di ristabilire la cronologia dei diversi attacchi e invasioni. Oltre ai loro pregiudizi, che li portavano ad accumulare a piacere le catastrofi durante i regni degli imperatori che essi più detestavano e ad attenuare le difficoltà incontrate o gli scacchi subiti dai loro favoriti, occorre anche tener conto delle loro modalità d'informazione e, ancor più, di esposizione degli avvenimenti. Tutto questo spiega come la nostra conoscenza degli avvenimenti militari e della cronologia delle operazioni durante il periodo più travagliato, quello che comprende gli anni dal 238 al 270, sia stata profondamente sconvolta, arricchita e chiarificata dalla ricerca degli ultimi cinquant'anni, a tal punto da vanificare molto di ciò che si era potuto dire in precedenza.

Sul fronte orientale lo scontro con i nuovi signori della Persia, la dinastia sasanide, scandisce la maggior parte del secolo, a partire da Severo Alessandro. I territori perduti in Mesopotamia tra il 238 e il 241 (Nisibi, Carre, Hatra) vengono recuperati da Gordiano III nel 242-44 grazie a una spedizione organizzata con notevole perizia dal suo prefetto al pretorio, suocero e reggente senza titolo ufficiale, Timesiteo, morto nel 243. Il giovane imperatore muore a sua volta nel 244 durante o per le conseguenze di una grande battaglia di cui le *Res Gestae* del sovrano persiano Shāhpūr ci rendono noto il luogo: Mesiché (oggi Al-Anbar, a soli 40 chilometri a ovest di Baghdad), lungo la strada per Ctesifonte, come narra Zonara<sup>28</sup>, la cui versione isolata trova così conferma (gli altri storiografi parlano di un assassinio ordito da Filippo, successore di Timesiteo, mentre Shāhpūr nei propri bassorilievi trionfali si è indebitamente attribuito il merito della morte del Cesare)<sup>29</sup>. La pace che Filippo conclude agli inizi del 244 è sicuramente meno scandalosa di quanto non abbia denunciato, attraverso l'*Historia Augusta*, tutta una tradizione storiografica.

<sup>28</sup> ZONARA, 12.17.

<sup>29</sup> A. MARICQ, *Recherches sur les «Res Gestae Divi Saporis»* (MARB, XLVII, 4), Bruxelles 1953; s. MAZZARINO, *La tradizione sulle guerre tra Shapur I e l'impero romano*, in AAntHung, XIX (1971), pp. 59-82; discussione delle fonti ad opera di X. Lorient in *Aufstieg und Niedergang*, II/2, Berlin - New York 1975, pp. 759-75.

grafica ostile al prefetto al pretorio promosso alla successione a un imperatore particolarmente caro all'ordine senatorio, oltre che meno vantaggiosa di quanto non l'abbia fatta apparire Shāhpūr nella sua iscrizione di Naqsh-i Rostam. Questa guerra senza vincitori si conclude con il mantenimento delle frontiere del 238, come riporta Zosimo, che su questo punto appare più affidabile di Zonara<sup>30</sup>. Psicologicamente, tuttavia, l'opinione romana ha voluto ricordare soprattutto la doppia onta di un imperatore morto in guerra e dell'acquisto della pace in cambio di una forte somma di denaro. Shāhpūr scaglia una nuova, grande offensiva nel 252, il cui momento culminante è il saccheggio di Antiochia nel 253<sup>31</sup>. Nella lotta a Shāhpūr subentra allora Odenato, signore di Palmira, che raggiunge Ctesifonte due volte, nel 262 e nel 265. Il suo successore, Vaballato, ispirato dalla madre, Zenobia, passa progressivamente dalla subordinazione nei confronti di Roma all'usurpazione secessionista, annettendo l'Egitto, la Siria e l'Asia Minore. Aureliano fa rientrare il tutto nel 272, ma il ridimensionamento di Palmira indebolirà, a medio termine, la difesa orientale. Al momento la riconquista dei territori perduti ad opera dei Persiani torna a essere per Roma un obiettivo, pure facilitato dalla morte di Shāhpūr, ma più volte rallentato dalle circostanze.

A partire dal 238 l'insediamento dei Goti sul Mar Nero minaccia a più riprese l'Asia Minore e l'Egeo, saccheggiati dal loro raid marittimo del 253, e apre un secondo fronte permanente sul basso Danubio. E i pericoli in questo settore sono ben presto accresciuti dai Carpi. Questa zona di turbolenze si trova all'estremità di tutta la catena di pressioni esercitate dalle popolazioni barbare le une sulle altre, dall'Asia centrale e dall'Ucraina fino alle frontiere dell'Impero. È acquisizione recente che 15 anni di incursioni dei Goti della Pontide in Oriente sono tutti riferiti da Zosimo al regno di Treboniano Gallo (251-53), al punto da far credere che tutto sia successo in quel periodo<sup>32</sup>.

Il settore del medio Danubio, pacificato fin da Marco Aurelio, subisce a sua volta il contraccolpo dei movimenti di popoli nell'Europa settentrionale. Nel 254 Iazigi e Rossolani sospingono i Vandali Asdingi verso il settore di Sirmio e Viminacio. M. Christol fa risalire al 255 le vittorie di Gallieno in Illirico (prima attribuite al 256 o al 257) e colloca fin dal 256 l'apertura di un terzo fronte, in Germania, ove l'esercito occidentale

<sup>30</sup> ZOSIMO, 3.32.4.

<sup>31</sup> Data preferita a quella del 256 da M. Christol, a conferma dell'intuizione di M. I. Rostovtzeff. L'avvenimento potrebbe perfino risalire al 252: J.-CH. BALTZ, *Apamée* cit., pp. 231-38.

<sup>32</sup> M. SALAMON, *The Chronology of Gothic Incursions into Asia Minor in the Third Century A.D.*, in «Eos», LIX (1971), pp. 109-39.

deve affrontare i guerrieri barbari più temibili: i cavalieri sarmati e alamanzi". L'archeologia conferma la testimonianza del panegirista del 293, che riferisce al regno di Gallieno la perdita della Rezia, vale a dire l'abbandono della linea di difesa a nord del Danubio, confermandone dunque la resistenza fino a quel momento". Nel frattempo l'Illirico, sguarnito per rinforzare il fronte renano-danubiano, è di nuovo minacciato e richiede il ritorno di Gallieno nel 258. Sembra che si debba eternamente ricominciare da capo.

Infine, a partire dalla metà del III secolo, una nuova minaccia preme in permanenza sul fronte marittimo occidentale dell'Impero, dal basso Reno fino alla Britannia e all'Aquitania. I popoli germanici delle rive del Mare del Nord moltiplicano le loro spedizioni navali devastatrici. In Britannia si aggiungono anche quelle dei Pitti di Scozia e dei Celti d'Irlanda. Ormai sono le coste a richiedere dispositivi di fortificazione e spiegamenti di truppe".

L'Occidente conosce ugualmente rivolte, usurpazioni e secessioni, nate dalla medesima preoccupazione di trovare sul posto mezzi di difesa che l'Impero centralizzato non è più in grado di assicurare contemporaneamente a tutte le regioni. L'usurpazione di Postumo, generale a capo dell'esercito del Reno, all'indomani della disastrosa invasione degli Alamanzi del 259-60, dà vita all'«Impero delle Gallie» la cui autorità viene estesa alla Britannia e alla Spagna e si mantiene una decina d'anni, con una struttura parallela all'Impero legittimo, con il suo Senato, i suoi consoli, i suoi pretoriani e una sua monetazione".

Alcuni teatri minori delle operazioni non hanno richiesto la presenza personale degli imperatori, anche se in certi momenti la situazione militare è stata seria e ha richiesto l'istituzione temporanea di comandanti militari eccezionali (*duces*). In Occidente, è il caso dell'Africa, minacciata non tanto nelle zone più esterne (ad eccezione della Mauretania Tingitana negli anni 239-45) quanto nella parte centrale (Mauretania Cesiariense e Numidia). Gli storici sono soliti parlare di «rivolte africane del III secolo», un'espressione assolutamente inesatta dal momento che si

<sup>33</sup> M. CHRISTOL, *L'Etat romain et la crise de l'Empire sous le règne des Empereurs Valérien et Gallien (253-268)*, tesi di Stato (Paris 1981), in stampa nella Coll. E.F.R., pp. 31-34, sulla base della cronologia fornita dagli *ateliers* monetari.

<sup>34</sup> H. SCHÖNBERGER, *The Roman Frontier in Germany* cit., p. 177; *Panegirici latini*, 4(8).10.

<sup>35</sup> S. JOHNSON, *Later Roman Britain*, London 1980, pp. 42-82.

<sup>36</sup> I. KÖNIG, *Die Gallischen Usurpatoren von Postumus bis Tetricus* («Vestigia», 31), München 1981; J. F. DRINKWATER, *The Gallic Empire. Separatism and Continuity in the North-Western Province of the Roman Empire A.D. 260-274* («Historia-Einzelschriften», 52), Wiesbaden 1987, (con le utili critiche di J.-P. Callu in JRA, II (1989), pp. 362-73).

riferisce essenzialmente a tre episodi: quello del 226-27, quello del 253-260 e, al di fuori del periodo da noi considerato, quello del 289-98, gli ultimi due assai più gravi del primo. La bibliografia, per quanto considerevole, lascia peraltro nell'incertezza e presenta come controversi alcuni elementi essenziali. In primo luogo, la natura del fenomeno: si trattò di rivolte interne ad opera di tribù indigene private del loro tradizionale spazio vitale dall'avanzare del fronte agricolo e militare dell'Africa romana?<sup>37</sup> o fu invece il frutto di un fenomeno plurisecolare di migrazione verso ovest da parte di tribù subsahariane giunte dal deserto libico o iemenita con mire di insediamento forzato nelle ricche zone agricole dell'Impero<sup>38</sup>, al pari delle popolazioni germaniche nello stesso periodo? L'imprecisione o le incertezze nella denominazione dell'avversario da parte delle fonti romane evidenziano da sé la mobilità di questi mondi di confine, che vedono le ondate precedenti di uno stesso popolo, già installatesi, assalite dalle ondate successive, il che fa dire alcuni decenni più tardi al panegirista di Massimiano: «tutti i popoli che non hanno mai avuto la possibilità di essere romani si scagliano contro la loro propria stirpe»<sup>39</sup>. Neppure la cronologia dei confronti armati è sicura. La teoria tradizionale, che riferiva al 259-60 il momento dei più gravi pericoli, è stata di recente completamente rivista a vantaggio degli anni 253-54<sup>40</sup>. Lo scioglimento nel 238 da parte di Gordiano della *legio III Augusta*, punita in questo modo per la sua fedeltà a Massimino, non aveva fatto altro che incoraggiare le offensive maure e la ricostituzione della *legio* da parte di Valeriano, a quanto sembra nel 253<sup>41</sup>, dimostra che essa restava indispensabile.

È altrettanto difficile per noi immaginare l'impatto reale delle grandi scorrerie barbariche sui presidi di frontiera. È certo, per esempio, che le postazioni lungo il medio corso del Reno non furono affatto spazzate via dai ripetuti attacchi degli Alamanni, in particolare quelli del 253 e del 259-60<sup>42</sup>. Il rapporto di forza numerica e la natura stessa della pressione germanica non permettono all'esercito romano di prevenire gli attacchi e nemmeno il prelevamento di vessillazioni da un settore in difesa di un altro può risanare la situazione. Quantomeno l'esercito imperiale salvaguarda la sua capacità di mantenere il controllo globale del territorio e di

<sup>37</sup> M. BENABOU, *La résistance africaine à la romanisation*, Paris 1975.

<sup>38</sup> M. EUZENAT, *Les troubles de Maurétanie*, in CRAI (1984), pp. 372-91.

<sup>39</sup> *Panegirici latini*, 3.16.

<sup>40</sup> M. CHRISTOL, *La prosopographie de la province de Numidie de 253 à 260 et la chronologie des révoltes africaines*, in AntAfr, X (1976), pp. 69-77, così come id., *L'Etat romain cit.*

<sup>41</sup> CIL, VIII, 2482.

<sup>42</sup> J. W. EADIE, *Barbarian Invasions and Frontier Politics in the Reign of Gallienus*, in *Roman Frontier Studies* (Stirling 1979, BAR Int. Ser., 71), Oxford 1980, III, pp. 1045-50.

ristabilire in ultima istanza la situazione di partenza. Queste verità sono state coperte dal clamore delle popolazioni civili – che pagavano, bisogna ammetterlo, un tributo elevato alle incursioni nemiche – oltretutto dalla psicosi d'insicurezza e dalla demoralizzazione di un'opinione pubblica che aveva creduto fino a quel momento alle virtù mitiche del «muro umano» levato alle frontiere: a tal punto che i moderni stessi hanno perso di vista l'efficacia finale della resistenza dell'esercito romano di fronte al moltiplicarsi dei pericoli. Allo stesso modo il concetto di abbandono o di perdita di territori precedentemente controllati da Roma dovrebbe essere spesso sfumato: ad esempio il settore dei Campi Decumati sembrerebbe aver costituito «una sorta di *no man's land* dal 259-60 fino al 300 circa», data nella quale appaiono tracce di occupazione germanica, assai meno frequenti, però, di quanto non accada mezzo secolo più tardi. Non si possono dunque affatto escludere fasi di nuova occupazione temporanea e parziale di certe posizioni anticamente romane<sup>43</sup>.

Al termine di due decenni catastrofici la situazione si ristabilisce sotto Aureliano, dopo ripetute vittorie, dapprima nell'Italia del Nord (nel 270 o nel 271), poi sul Danubio (nel 270, a fine 271 e a fine 272), in Oriente (nel 272) e in Gallia (nel 274)<sup>44</sup>. Tuttavia la precarietà della situazione è dimostrata dalla grave incursione dei Franchi e degli Alamanni del 276: questi, partiti dal Reno, giunsero fino in Spagna, devastando sulla loro strada più di settanta città della Gallia, alcune delle quali non si risolleveranno più<sup>45</sup>. S'impondeva tuttora la necessità di fortificare le città, e non solo quelle in Gallia (Le Mans, ecc.), ma Roma stessa (più prudenti, le città britanniche si erano già premunite vent'anni prima)<sup>46</sup>.

### 3.2. In che modo l'Impero fa fronte?

L'esercito romano non ha mai cessato, lungo tutta la sua storia, di adattarsi ai diversi luoghi di combattimento e alle diverse culture guerresche con le quali è venuto in contatto. L'impegno del pattugliamento alle frontiere e la necessità di intervenire rapidamente nei settori minacciati hanno imposto una grande mobilità, ottenuta in un primo tempo attraverso l'accrescimento della cavalleria tradizionale, in particolare

<sup>43</sup> H. SCHÖNBERGER, *The Roman Frontier in Germany* cit., p. 178.

<sup>44</sup> Per la cronologia, cfr. G. SOTGIU, *Aureliano* (1960-1972), in *ANRW*, II, 2 (1975), pp. 1039-61, e J. LAFAURIE, *L'Empire gaulois. Apport de la numismatique*, *ibid.*, pp. 853-1012, particolarmente pp. 992-1000.

<sup>45</sup> A questa spedizione barbarica del 276 la storiografia antica ne ha affiancata un'altra simile, per l'anno 253, cui non si ha più alcuna ragione di credere. Allo stesso modo la rivolta d'Egitto del 272, immediatamente successiva alla sconfitta di Palmira, è uno sdoppiamento fittizio degli avvenimenti dell'epoca tetrarchica.

<sup>46</sup> S. JOHNSON, *Later Roman Britain* cit., p. 71.

degli arcieri a cavallo. Ma è soprattutto il confronto con i guerrieri delle steppe – con i Sarmati a partire dal I secolo, con gli Unni fino al IV – che ha dato il via a una trasformazione dell'esercito romano, solamente avviata nell'epoca qui trattata e completata molto dopo, nell'esercito bizantino. Fondamentalmente legato al cavallo, il mondo delle steppe non ha mai cessato, nel corso di tutta l'antichità, di affinare le tecniche di equitazione e del combattimento a cavallo, la protezione della montatura e del cavaliere, l'armamento di quest'ultimo, al punto che i vantaggi tattici che precedentemente erano prerogativa della legione ora vennero a favorire la cavalleria pesante, obbligando il sistema militare romano a riconvertirsi nel momento in cui si trovò ad affrontarlo. La tattica tradizionale, basata sulla coesione e l'alta capacità di manovra della fanteria di legione, poteva ancora avere la meglio sui cavalieri parto-sasanidi, per quanto anch'essi tributari delle evoluzioni tecniche legate alla steppa. Infatti i loro *catafractarii* e *clibanarii*, formazioni di cavalleria pesante d'assalto con uomini e cavalli racchiusi in pesanti armature metalliche, perdevano al contrario efficacia in confronto ai loro modelli eurasiatici<sup>47</sup>. Roma cominciò nel III secolo, e in particolare sotto Alessandro Severo, a introdurre nel proprio esercito cavalieri di questo tipo<sup>48</sup>, reclutati presso tribù arabe. Con il tempo essa fu costretta a riconvertirsi in maniera ancor più radicale, per adottare una formula tattica che affiancasse la cavalleria leggera, per scaramucce o combattimenti ravvicinati, e la cavalleria pesante che caricasse con le lance. Tuttavia la legione non era per questo un elemento superato. Anch'essa si seppe adattare ai nuovi problemi posti dalle cavallerie pesanti avversarie, dando nuovo lustro alla formazione serrata dell'*acies triplex*, il cui elogio da parte di Vegezio non è dovuto solamente a un conservatorismo anacronistico. Ne forniscono una dimostrazione evidentissima le iscrizioni trovate di recente a Emesa, che riferiscono non più a Diocleziano ma ai Severi la creazione, all'interno delle legioni opposte ai Persiani, di fanti armati di lancia, detti *lanciararii*<sup>49</sup>. Queste trasformazioni tattiche della legione sono coerenti con quelle relative all'articolazione interna dell'unità stessa: è proprio la legione

<sup>47</sup> J. C. COULSTON, *Parthian and Sassanid Tactical Developments*, in P. FREEMAN e D. KENNEDY (a cura di), *The Defence* cit., pp. 59-75, e ID., *Roman Archery Equipment*, in M. BISHOP (a cura di), *Production and Distribution of Roman Military Equipment: 220-366* (BAR Int. Ser., 275), Oxford 1985, pp. 220-348.

<sup>48</sup> E. GABBA, *Per la storia dell'esercito romano in età imperiale*, Bologna 1974, pp. 42 e 48-49; J. W. EADIE, *The Development of Roman Mailed Cavalry*, in JRS, LVII (1967), pp. 165-69; M. SPEIDEL, *Catafractarii and the Rise of the Later Roman Mailed Cavalry*, in EA, IV (1984), pp. 151-56 e tavv. XV-XVI. Come segnala questo autore, una medesima unità poteva fregiarsi di entrambe le denominazioni. Ma anziché giudicarle equivalenti, non sarebbe preferibile supporre che una stessa unità potesse abbinare cavalieri e montature corazzati in maniera ineguale?

<sup>49</sup> J.-CH. BALTZ, *Apamée* cit., rispettivamente a pp. 221-24 e 101.

severiana che, secondo E. Birley, sarebbe designata da Vegezio come *antiqua legio*, costituita da 55 (in luogo di 60) centurie, ma con coorti di 550 uomini (contro i 480 precedenti)<sup>30</sup>. In seguito la legione subì ulteriori modificazioni, ma, almeno per quanto concerne la formazione della falange, lo schema severiano ha mantenuto la sua impostazione generale fino all'epoca bizantina<sup>31</sup>.

#### 4. Riforme e politiche militari nella seconda metà del III secolo.

La scarsità delle informazioni tecniche trasmesse dalle testimonianze di natura ideologica per lungo tempo ha falsato la visione dei moderni, che hanno creduto di poter ricostruire il processo di trasformazione dell'esercito imperiale individuando una serie di «grandi riforme»: la riforma della remunerazione e dell'approvvigionamento delle truppe sotto i Severi; la riforma della cavalleria e degli alti comandi sotto Gallieno; la moltiplicazione delle unità sotto Diocleziano e infine la creazione di un corpo di spedizione centrale sotto Costantino. Esamineremo per il momento quelle che appartengono al primo periodo.

##### 4.1. Il modo di remunerare i soldati.

Si sa che durante l'alto Impero il vettovagliamento dei soldati era assicurato attraverso le requisizioni dietro rimborso e dava luogo a una ritenuta sul soldo. Collegando la rubrica fiscale del IV secolo, chiamata *annona militaris*, con l'apparizione del termine *annona* negli ostraka di Pselcis, datati in un primo tempo all'epoca severiana<sup>32</sup>, D. Van Berchem ha sviluppato l'idea, oggi combattuta ma ancora largamente diffusa, secondo la quale Settimio Severo avrebbe reso gratuito il vettovagliamento dei soldati, compensandolo con la fiscalizzazione delle forniture<sup>33</sup>. In questa prospettiva egli interpretava l'*Itinerario Antonino* come la lista delle stazioni (*mansiones*) della posta imperiale (*cursus publicus*) presso le quali avrebbe dovuto ormai essere versata l'annona. Più in generale, egli stabiliva un legame diretto tra questa conversione in natura della maggior parte dello *stipendium* e la pretesa regressione del tardo Impero

<sup>30</sup> E. BIRLEY, *Septimius Severus and the Roman Army* cit., p. 68.

<sup>31</sup> E. L. WHEELER, *The Legion as Phalanx*, in «Chiron», IX (1979), pp. 303-18.

<sup>32</sup> Si sono poi fatti risalire ai regni di Marco Aurelio e Commodus.

<sup>33</sup> D. VAN BERCHEM, *L'annone militaire dans l'Empire romain au III<sup>e</sup> siècle*, in MSAF, X (1937), pp. 117-202; ID., *L'annone militaire est-elle un mythe?*, in *Armées et fiscalité* cit., pp. 331-36. Si tratta di un tentativo di rispondere alle obiezioni sollevate, che peraltro rimangono sul campo: cfr. M. Corbier e J.-M. Carrié, *ibid.*, pp. 337-39.



all'economia naturale – secondo un pensiero assai diffuso negli anni '50 – e attraverso la sua teoria egli pensava di far luce sulle origini della fiscalità di Diocleziano. Questi diversi problemi, oggi risulta evidente, devono essere dissociati e, soprattutto, la moltiplicazione delle emissioni monetarie svalutate, nel III secolo, dimostra che non si è affatto cercato di limitare l'uso della moneta<sup>34</sup>. Inoltre questa teoria si è scontrata con molteplici obiezioni. Ad esempio, i papiri di Dura-Europos attestano il permanere del sistema di requisizione dei viveri sotto i Severi<sup>35</sup>, mentre l'espressione *annona militaris* aveva già fatto la sua apparizione nel II secolo, senza però caricarsi di alcuna valenza fiscale.

Come porre oggi il problema dell'*annona militaris*? L'espressione appare per lungo tempo nel quadro delle imposte eccezionali (*indictiones temporariae*) motivate da spedizioni militari e spostamenti di truppe. Il sistema classico delle ritenute sul soldo, mirate a finanziare le requisizioni dietro rimborso, era valido per il tempo di pace. S'imponivano però soluzioni differenti non appena si presentavano necessità particolari, come il prolungarsi indefinito dello stato di guerra, il moltiplicarsi delle trasferte di truppe e delle operazioni militari: ed è proprio questo che spiega, a partire dalla fine del II secolo, la frequenza delle riscossioni, dette annonarie, senza che ne risultasse pertanto l'introduzione definitiva dell'*annona militare* nel sistema fiscale, come avverrà soltanto in una fase più tarda del processo. Un secondo elemento, posto in evidenza da M. Christol, è la differenza del trattamento di cui godevano l'armata di scorta al principe, cui venivano estesi i favori tradizionalmente accordati ai pretoriani, e il resto dell'esercito. È questa che in un primo tempo gode della gratuità dei viveri e sarebbe interessante sapere quando questo regime si è universalizzato, tenendo presente che deve essere avvenuto in un momento alquanto più tardo di quanto non pensi D. Van Berchem. In ogni caso era già avvenuto nel 298, anno in cui il primo papiro di Panopoli testimonia a un tempo la fiscalizzazione delle forniture militari e l'esistenza di una indennità annonaria versata ai soldati in argento (*time annōnēs*) a complemento della parte versata in natura. Si può risalire a un periodo anteriore? L'accostamento di due passi di Dione Cassio, relativi alle concessioni finanziarie di Macrino a vantaggio dei soldati, variamente interpretati dai commentatori<sup>36</sup>, non autorizza

<sup>34</sup> Cfr. J.-M. CARRIÉ, *Le riforme economiche da Aureliano a Costantino*, in questo volume, pp. 285-86.

<sup>35</sup> J.-M. CARRIÉ, *Le rôle économique de l'armée dans l'Égypte romaine*, in *Armées et fiscalité* cit., pp. 373-93, particolarmente p. 377.

<sup>36</sup> DIONE CASSIO, 78.28.2 e 34; D. VAN BERCHEM, *L'annone militaire dans l'Empire romain* cit., p. 127; R. DEVELIN, *The Army Pay Rises Under Severus and Caracalla and the Question of annona militaris*, in «*Latomus*», XXX (1971), pp. 687-95; M. CHRISTOL, *L'Etat romain* cit., pp. 348-51.

affatto ad anticipare tanto la trasformazione del sistema delle retribuzioni militari, ma tutt'al più illustra la differenza già segnalata tra i regimi di guerra e di pace. Senza indicazioni precise, ci si può almeno domandare se Aureliano, noto per aver rinnovato e ampliato il sistema delle distribuzioni alimentari civili di Roma, non avesse parimenti organizzato il sistema dell'annona militare, politicamente legato all'annona civica.

#### 4.2. Gallieno e la cavalleria.

Recentemente è stata posta in discussione l'idea, promossa da Ritterling già quasi un secolo fa, di una « riforma della cavalleria » ad opera di Gallieno<sup>57</sup>. Numerosi testi relativi agli anni 250-70 suggeriscono l'esistenza di un esercito mobile di cavalleria e fanno riferimento al crescente ruolo militare e politico di un capo unico cui esso sarebbe stato sottoposto: in questo modo s'interpretavano le funzioni di Aureolo, vincitore a Mursa dell'usurpatore Ingenuo<sup>58</sup> ma istigatore, dieci anni più tardi, nel 268, del rovesciamento di Gallieno; e, in un tempo successivo, la posizione di Claudio II il Gotico e di Aureliano, prima del loro accesso alla porpora. Ritterling era giunto ad affermare l'esistenza di una riforma maggiore, che avrebbe dato vita a un esercito equestre autonomo, al comando di un capo che già prefigurava il *magister equitum* del IV secolo. Nessuno intende porre in discussione il fatto che Gallieno e i suoi successori abbiano accresciuto il ruolo tattico e perfino strategico della cavalleria, anche se Settimio Severo aveva aperto la strada con la strategia da lui applicata nelle battaglie vittoriose del 194-97. Le emissioni monetali del 262 celebrano per la prima volta i cavalieri, riflettendo il ruolo che essi hanno avuto nelle campagne di Gallieno tra il 253 e il 261. Su questa base Andreas Alföldi ha riferito al 258 la creazione di quel famoso « corpo di cavalleria » stanziato, a suo parere, a Milano<sup>59</sup>. In verità, nulla prova che Gallieno abbia proceduto alla creazione di un tale corpo autonomo<sup>60</sup>, né che le vessillazioni che componevano questo preteso « Ritterheer » fossero prefigurazioni delle unità *comitatenses* del IV secolo. Le componenti della cavalleria d'assalto, inizialmente Mauri e Dalmati or-

<sup>57</sup> E. RITTERLING, *Zum römischen Heerwesen des ausgehenden dritten Jahrhunderts*, in *Festschrift O. Hirschfeld*, Berlin 1903, pp. 345-49; R. GROSSE, *Römische Militärgeschichte von Gallienus bis zum Beginn der byzantinischen Themenverfassung*, Berlin 1920, particolarmente p. 25; H. G. SIMON, *Die Reform der Reiterei unter Kaiser Gallien*, *Studien zur Antiken Sozialgeschichte*, in *Festschrift F. Wittin-ghoff*, Köln-Wien 1980, pp. 435-52.

<sup>58</sup> J. FITZ, *Ingenuus et Régalien*, Bruxelles 1966.

<sup>59</sup> A. Alföldi, in *CAH*, XII, London 1961, p. 217 (trad. it. Milano 1980, XII/1, p. 256).

<sup>60</sup> È la conclusione cui giunge M. CHRISTOL, *L'Etat romain* cit.

ganizzati in *numeri* o in ali, rimasero immutate dopo Traiano e Marco Aurelio<sup>61</sup>. Nel corso del III secolo vi furono affiancati Orientali (Osroeni, Palmireni, Emesani) e Illirici. Queste unità erano destinate ad accompagnare l'imperatore nelle sue spedizioni, al pari della fanteria scelta, ma il loro raggruppamento poteva in ogni momento essere diviso in più corpi di spedizione operanti su zone d'intervento distinte e sottoposti a un alto comando regionale<sup>62</sup>. Inoltre occorre notare che le medesime genti presenti in questo esercito d'intervento le ritroviamo nelle guarnigioni di frontiera: dunque lo schema classico di costituzione di unità mobili a partire da soldati distaccati da ali o da *numeri* barbari si mantenne verosimilmente fino a Diocleziano. In caso contrario occorre far ricorso all'ipotesi avanzata da molti, ma assai inverosimile, di una riforma ad opera di Gallieno, che avrebbe prefigurato la cavalleria *comitatensis* del IV secolo ma sarebbe poi stata annullata da Diocleziano per ritornare all'organizzazione severiana della difesa alle frontiere, prima che Costantino la riprendesse a sua volta, estendendola inoltre a una parte della fanteria.

Parimenti inverosimile è l'idea di Grosse, ripresa da molti, secondo la quale Gallieno avrebbe soppresso la cavalleria legionaria che Diocleziano, ancora una volta, avrebbe ricostituito con il nome di *equites promoti*<sup>63</sup>. Bisogna invece situare tra il 240 e il 285 un'importante riforma della cavalleria legionaria che si deduce da un passo di Vegezio letto parallelamente ad alcune testimonianze epigrafiche e papirologiche<sup>64</sup>. L'embrione di cavalleria che accompagnava la legione antica (120 uomini) fu portato a 726 uomini, ormai ripartiti in 22 torme. Si tratta di una trasformazione interna alla legione stessa, nella quale alcuni uomini venivano formati al combattimento equestre e promossi cavalieri (*promotti*). Però nulla autorizza ad attribuire questa riforma a Gallieno piuttosto che ad Aureliano: solamente nuove basi documentarie consentirebbero di chiarire la questione. Sulla base del testo di Vegezio risulta escluso che questi *equites* abbiano poi interrotto i legami con l'unità madre; essi potevano formare dei drappelli temporaneamente o durevolmente distaccati, come in Egitto, dove però la situazione documentata non è affatto tipica, in quanto è relativa a un periodo tardo, dopo che Diocleziano sciolse la *II Traiana* in seguito alla sollevazione di Alessandria nel 297-98.

<sup>61</sup> M. SPEIDEL, *The Rise of Ethnic Units in the Roman Imperial Army*, in ANRW, II, 3 (1975), pp. 202-31 (ried. in ID., *Roman Army Studies* 1, Amsterdam 1984, pp. 117-48), particolarmente pp. 213-23.

<sup>62</sup> Ciò accadde a Marciano: B. GEROV, *La carriera militare di Marciano generale di Gallieno*, in «Athenaeum», XLIII (1965), pp. 333-54.

<sup>63</sup> R. GROSSE, *Römische Militärgeschichte* cit., p. 17.

<sup>64</sup> VEGEZIO, 2.6.

### 4.3. Le trasformazioni del comando.

Secondo Aurelio Vittore « Gallieno «escluse i senatori dai comandi militari e proibì loro l'accesso all'esercito»<sup>65</sup>. Di fatto, a partire dagli anni attorno al 260 i detentori dei grandi comandi, i comandanti dei corpi di spedizione, sono ufficiali equestri venuti su dalla gavetta (Aureolo, Marciano). Il provvedimento di Gallieno si è dunque limitato a far corrispondere la regola alla pratica, di cui ha solamente accelerato la diffusione. Ormai solo gli *equites*, di nascita o venuti su dalla gavetta e ammessi a far parte dell'ordine augusticlavio dopo il secondo primipilato, comandano le legioni ed esercitano poi il governo delle province (ad eccezione delle province proconsolari, come l'Africa e l'Asia, nelle quali il prefetto della legione, di rango equestre a seguito della riforma, è investito del titolo di *agens vice legati*), e non si sente più parlare di tribuni laticlavi. Le esigenze primarie dei corpi così formati sono tali che il primipilato stesso, elemento di selezione ma per questo stesso motivo anche forte strozzatura, non tarda a sparire in seguito a questa riforma (il titolo passerà dall'ambito militare a quello dell'amministrazione civile provinciale)<sup>66</sup>. Il nuovo vivaio dal quale provengono i capi dei reparti è costituito dai *protectores*, che si è creduto per lungo tempo fossero una guardia personale dell'imperatore. Questo titolo riveste infatti un valore simbolico più che funzionale, che ha fortemente contribuito a rafforzare l'unità morale del comando. Esso era « concesso ai centurioni che scortavano il principe, quale che fosse la loro origine — sia che giungessero dalle coorti pretorie, sia dalle vessillazioni legionarie che erano state loro affiancate —, come ai tribuni del pretorio »<sup>68</sup>.

### 4.4. Barbari e mercenari.

Nella sua «Descrizione dell'accampamento», che ora sappiamo con certezza contemporanea alla spedizione danubiana di Marco Aurelio,

<sup>65</sup> AURELIO VITTORE, *I Cesari*, 33, 34.

<sup>66</sup> Contro la tentazione di mettere in dubbio la fondatezza storica di questa misura di Gallieno cfr. H. THYLANDER, «*Senatum militia vetuit et adire exercitum*», in *OpRom*, IX, 8 (1973), pp. 67-71. Cfr. parimenti M. CHRISTOL, *Les réformes de Gallien et la carrière sénatoriale*, in *Epigraphia e ordine senatorio*, Tituli, 4, Roma 1982, pp. 146-51; ID., *Essai sur l'évolution des carrières sénatoriales dans la 2<sup>e</sup> moitié du III<sup>e</sup> siècle ap. J.-C.*, Paris 1986, pp. 35-44.

<sup>67</sup> J.-M. CARRIÉ, *Primipilon et taxe du primipile à la lumière de la documentation papyrologique*, in *Actes du XV<sup>e</sup> Congrès Int. de Papyrologie* (Bruxelles 1977), Bruxelles 1980, IV, pp. 156-76.

<sup>68</sup> M. Christol, in M. CHRISTOL e A. MAGIONCALDA, *Studi sui procuratori delle due Mauretaniae*, Sassari 1989, p. 222; M. CHRISTOL, *La carrière de Traianus Mucianus et l'origine des protectores*, in «Chiron», VII (1977), pp. 393-408, segnando in un certo modo un ritorno alle posizioni di E.-CH. BABUT, *Recherches sur la garde impériale et sur le corps d'officiers de l'armée romaine aux IV<sup>e</sup> et V<sup>e</sup> siècles*, in *RH*, CXIV (1913), pp. 225-60, e CXV (1914), pp. 225-93; ID., *Armée et société politique dans l'Empire romain au III<sup>e</sup> siècle ap. J.-C. (de l'époque sévérienne au début de l'époque constantinienne)*, in *CCC*, IX (1988), pp. 169-204, articolo peraltro essenziale per lo studio dell'esercito del III secolo.

Igino distingue due tipi di unità etniche<sup>69</sup>, composte o da prigionieri barbari o da volontari, designate con il termine latino di *foederati* e greco di *symmachoi*. Ciascuno di questi due termini definisce un aspetto del nuovo statuto: l'attività di questi guerrieri a fianco dei Romani è regolata dalle clausole di un trattato concluso con il loro popolo, ma essi non sono affatto inquadrati nella struttura ufficiale dell'esercito romano: combattono con l'esercito romano e non nell'esercito romano<sup>70</sup>. Solamente loro corrispondono al concetto di «mercenari» utilizzato da Erodiano, tenendo conto della delicatezza dell'impiego di questo termine, che conserva, nel nostro uso, connotazioni legate a epoche anteriori (la Grecia classica, la fine della Repubblica romana) o posteriori (l'Europa moderna). Nell'epoca imperiale, in cui l'esercito è professionale e stipendiato, il concetto di mercenariato ha senso solamente se applicato a elementi esterni al territorio imperiale e che non dipendono affatto dal sistema romano di coscrizione, divenuto di fatto un sistema di arruolamento volontario.

Erodiano segnala la presenza di tali *symmachoi* germanici nell'esercito di Massimino, così come le *Res Gestae Divi Saporis* li segnalano per Gordiano III, che ha arruolato il suo esercito non soltanto in tutto l'Impero, ma anche presso le popolazioni germaniche e gotiche<sup>71</sup>. È soprattutto a partire da Aureliano e Probo che si moltiplicano le formazioni di federati barbari: Vandali, Franchi, Sarmati e Goti.

#### 4.5. Valutazione dei risultati e prefigurazione delle trasformazioni future.

È incontestabile che le nuove condizioni di organizzazione della difesa abbiano avuto ripercussioni sulla struttura politica e amministrativa dell'Impero. L'impegno simultaneo dell'esercito su fronti diversi, che esigevano ciascuno la presenza imperiale a capo delle truppe, ha portato alla formula del collegio imperiale che, inaugurato da Valeriano e Gallieno, si è imposto durevolmente a partire dalla tetrarchia, per terminare

<sup>69</sup> Quelle che TH. MOMMSEN, *Die Conscriptionsordnung der römischen Kaiserzeit*, in «Hermes», XIX (1884), pp. 1-79 e 210-34 (= *Gesammelte Schriften*, 6, Berlin 1910, pp. 20-117, particolarmente p. 106), definiva *numeri* etnici, un'espressione che deve essere abbandonata poiché non ha mai assunto un'accezione tecnica di questo genere. Cfr. H. CALLIES, *Die Fremden Truppen im römischen Heer des Principats und die sogenannten nationalen Numeri*, in *Beiträge zur Geschichte des römischen Heeres*, BRGK, XLV (1964), pp. 130-227.

<sup>70</sup> M. P. SPEIDEL, *The Rise of Ethnic Units* cit., che vuole essere una risposta a H. CALLIES, *Die Fremden Truppen* cit.

<sup>71</sup> ERODIANO, 7.8.10; *Res Gestae Divi Saporis*, 6-7 (ed. Maricq cit., p. 307, e trad. in S. MAZZARINO, *La tradizione* cit., pp. 67-68).

con la partizione dell'Impero dopo Costantino. E allorché Gallieno resta l'unico imperatore, alla morte del padre, l'usurpazione di Postumo in Gallia prolunga in una forma ben poco differente la divisione delle responsabilità territoriali, mentre in Oriente la gestione della lotta antipersiana passa momentaneamente da Roma al « regno » palmireno di Odenato, nominato da Gallieno *dux Romanorum*. Questa partizione sempre più frequente della funzione imperiale non è dunque motivata solamente dal pensiero della continuità dinastica, con l'associazione al potere dei figli degli imperatori, anche se la soluzione familiare è quella che più volentieri adottava il collegio imperiale allo scopo di moltiplicare i comandi degli eserciti (sotto Filippo, Traiano Decio, Treboniano Gallo, Gallieno o, ancora all'inizio del periodo seguente, nel 282-83, con Caro e i suoi due figli, Carino e Numeriano). La ricostruzione dell'Impero in senso unitario prende l'avvio sotto Claudio II e Aureliano, con il recupero successivo della Spagna, slegata dall'« Impero delle Gallie » nel 269, l'eliminazione di Palmira nel 273 e, l'anno seguente, quella dell'« Impero delle Gallie » passato nelle mani di Tetrico. Ma la partizione ritorna immediatamente, *de facto*, fin dalla designazione di Tacito, con la nomina di Probo a *dux Orientis* nel 276.

Al livello immediatamente inferiore, come nota M. Christol, la situazione ha imposto « la costituzione di grandi settori militari interprovinciali, vere province di guerra, come nell'epoca repubblicana e agli inizi del principato »<sup>72</sup>. Questo sezionamento geo-strategico che, per effetto delle circostanze, viene a sovrapporsi, sia pure provvisoriamente, alla trama tradizionale del tessuto amministrativo, preannuncia i futuri « ducati » del IV secolo. Esso ha costituito il luogo d'inserimento privilegiato degli *equites* nel sistema del governo provinciale e ha perfezionato l'ascesa politica dei militari di carriera, completando la sistemazione dei *praesides* equestri al posto dei governatori di estrazione senatoriale, promossa in chiave generale dallo stesso Gallieno.

Eppure non bisogna esagerare nell'anticipare la situazione propria del IV secolo. Ad esempio, alcune città dell'interno, che nel IV secolo diventeranno centri politico-militari di rilievo, sono citate frequentemente nei testi e nelle iscrizioni del III secolo: Milano (che nel 268 fu momentaneamente « capitale di Aureolo » solamente a causa di un insieme di circostanze), Verona, Aquileia; Poetovio a est del Norico, Siscia e Sirmio in Pannonia. Designati dalla loro posizione strategica, queste postazioni sono state talvolta falsamente presentate come sedi di unità di un *comita-*

<sup>72</sup> M. CHRISTOL, *Essai cit.*, p. 40; più in generale, *ibid.*, pp. 45-54.

*tus ante litteram*. In realtà, non è affatto vero, eccetto, forse, in Oriente, per città come Antiochia (a partire dal 255) e Samosata.

## 5. *L'Impero del III secolo e il suo esercito.*

### 5.1. Evoluzione della condizione militare.

Nel momento in cui Settimio Severo rivalutò il soldo, questo era rimasto immutato dopo Domiziano, che l'aveva a sua volta aumentato di un terzo in rapporto al soldo cesariano. L'aumento accordato da Settimio Severo nel 197, portando il soldo annuale per un legionario da 300 a 400 denari, copriva appena la crescita dei prezzi che aveva avuto luogo sotto Commodo<sup>75</sup>. Caracalla a sua volta, nel 212, l'aumentò ancora del 50 per cento e questa cifra di 600 denari si ritrova ancora nei papiri di Panoполи, al tempo di Diocleziano<sup>76</sup>. Stando a questa ricostruzione, i soli accrescimenti del soldo tra Domiziano e la fine del III secolo sarebbero stati attuati dai Severi, con un raddoppiamento del soldo precedente nell'arco di una ventina d'anni. Alcuni storici, interpretando i testi in modo differente, fissano il soldo severiano a 500 denari, mentre altri ammettono due altri aumenti, sotto Commodo e Massimino, e vedono dunque il soldo salire a 1000 e persino a 1500 denari<sup>77</sup>. I sostenitori di questa tendenza massimalista, ai quali si è aggiunto più recentemente R. Duncan-Jones, ritengono inverosimile che i soldati abbiano sopportato il blocco del loro soldo durante la spinta inflazionistica del III secolo (che peraltro non iniziò prima del 240) e sollecitano di conseguenza un forte incremento dello *stipendium*<sup>78</sup>. Personalmente, sono più propenso a ritenere che questa cifra, in seguito agli aumenti severiani e alla violenta ostilità che suscitavano presso i civili, fosse divenuta un tabù politico tale che non si è più osato modificarla. L'adeguamento del soldo avvenne dunque attraverso forme indirette che non avevano in sé il medesimo valore simbolico né, per gli imperatori, il medesimo pericolo: lo sviluppo pro-

<sup>75</sup> F. Heichelheim, in «Klio», XXVI (1932-33), p. 102.

<sup>76</sup> A. H. M. JONES, *The Later Roman Empire* (284-602), Oxford 1964, III, pp. 187-89; è la mia stessa posizione, salvo alcuni particolari: J.-M. CARRIÉ, *Le rôle économique* cit., pp. 228-30. Cfr. ERODIANO, 3.8.4 e 4.4.7; DIONE CASSIO, 75.2.5 (incremento sotto Settimio Severo), 77.24.1 (sotto Caracalla).

<sup>77</sup> A. VON DOMASZEWSKI, *Der Truppensold der Kaiserzeit* (= *Aufsätze zur römischen Heeresgeschichte*, Darmstadt 1972, p. 222): 500 denari sotto Settimio Severo, 1000 sotto Massimino; *contra*, A. PASSERINI, *Gli aumenti del soldo militare da Commodo a Massimino*, in «Athenaeum», n. s., XXIV (1946), pp. 145-59; P. A. BRUNT, *Pay and Superannuation in the Roman Army*, in PBSR, XVIII (1950), pp. 50-71: 500 denari sotto Settimio Severo, 1500 sotto Massimino.

<sup>78</sup> R. DUNCAN-JONES, *Pay and Numbers in Diocletian's Army*, in «Chiron», VIII (1978), pp. 541-60.

gressivo dell'*annona* gratuita, dapprima limitata al pane e poi estesa al vino e alla carne sotto Aureliano; e la pratica sempre più frequente del *donativum*, le cui occasioni vennero moltiplicate (per i *quinquennalia*, per il consolato, per un'occasione particolare, come ricompensa al termine di una guerra) tanto che, anziché «arrotondare» il soldo, finirono per sostituirlo (una confusione di termini compiuta nei testi del IV secolo e quindi proiettata sugli avvenimenti del secolo precedente da loro riferiti). In questo modo il potere aggirò l'ostacolo dell'opinione pubblica civile, apparentemente rassicurata dal congelamento del soldo e meno sensibile alla progressione costante dei «premi» militari che, sotto diverse forme, non tardarono a rappresentare la parte più sostanziale della retribuzione militare<sup>77</sup>. Forse così si poté persino limitare il calo del livello di vita dell'esercito relativamente all'epoca severiana, generalmente presentata come una fase di apogeo della condizione militare durante l'Impero. Nondimeno la seconda metà del III secolo fu segnata anch'essa da una crisi del sistema di finanziamento militare elaborato dopo Augusto e, con il moltiplicarsi delle guerre, si assistette a un ritorno parziale alle pratiche della fine della Repubblica, quando guerra alimentava guerra e mantenimento degli eserciti e clientelismo tendevano a confondersi. A segno evidente di questo ritorno, ricompare la pratica del bottino, complemento casuale del soldo, che inevitabilmente pose gravi problemi di attribuzione quando si trattava del recupero di beni romani saccheggiati dalle orde barbariche<sup>78</sup>. Il *donativum* (quello di Claudio II raggiungeva i 20 *aurei*), che rafforzava il legame personale tra l'imperatore e i suoi uomini, venne definitivamente istituzionalizzato, anche se a un livello inferiore, durante la fase di restaurazione normativa che inaugurò la tetrarchia.

## 5.2. Gli «imperatori militari».

Lo stato di allerta permanente, i gravi attacchi sferrati contro il prestigio di Roma, le angosce personali e collettive, il sentimento di «fine del mondo» – o quanto meno «di un mondo» – hanno creato nell'opinione pubblica un vero e proprio trauma, di cui ha risentito particolarmente l'immagine degli imperatori della metà del III secolo, tutti presen-

<sup>77</sup> Del resto il «soldo» romano (*stipendium*) non è assimilabile al concetto di salario (*salarium*): cfr., a questo proposito, J.-M. CARRIÉ, *Il soldato* cit., pp. 125-27.

<sup>78</sup> ZONARA, 12.24, a proposito delle truppe della Germania Inferiore, che pretendono di spartirsi il bottino così recuperato. Il rifiuto di Silvano, che rappresenta in loco Gallieno, sarebbe stato all'origine dell'usurpazione di Postumo.



tati uniformemente in toni assai severi, ritenuti in qualche modo responsabili degli scacchi in cui si trovava invece coinvolta – e ne abbiamo sempre più chiara coscienza – la capacità dell'Impero (civili e militari insieme) di opporre resistenza a pericoli esterni di una gravità senza precedenti<sup>79</sup>. Un esame più attento degli avvenimenti militari, delle loro concomitanze e del loro concatenarsi, ha recentemente portato a una riabilitazione delle capacità militari di imperatori assai screditati come Treboniano Gallo e Gallieno. Se il primo parve trascurare la difesa danubiana, ciò non avvenne affatto per correre a Roma a consolidare la propria situazione personale, ma poiché la ripresa della guerra partica si annunciava già a partire dagli anni 251-52, e non solo nel 256<sup>80</sup>. Del resto Decio, Treboniano Gallo e Valeriano, prima dell'assunzione al trono, erano comandanti di eserciti regionali d'intervento.

Un'altra accusa viene di norma rivolta, collettivamente, agli imperatori del III secolo: essersi rassegnati all'abbassamento del livello sociale del reclutamento del loro esercito. La storiografia meno recente ha generalmente descritto l'esercito postseveriano come una «milizia contadina»<sup>81</sup>. L'origine di questa teoria va cercata essenzialmente nella *Historia Augusta* (*Vita di Alessandro Severo*) e nella confusione dimostrata dai moderni sull'impiego di alcuni termini come *castellani* o *limitanei* nei testi del III secolo. Questi ultimi non erano affatto soldati-coloni, a prefigurare i *limitanei* del VI secolo, ma molto semplicemente barbari *gentiles* cui era stato concesso di stabilirsi sui confini del territorio romano in cambio di un'attività di sorveglianza paramilitare agli ordini di ufficiali romani<sup>82</sup>. Quanto ai *castellani*, si trattava di popolazioni che vivevano in agglomerati civili inferiori al rango di città ma ai quali era riconosciuto comunque uno statuto giuridico. D'altra parte è usuale, come accade nel caso di una sconfitta sportiva, accusare i selezionatori, e questo non è certo mancato nel caso delle gravi disfatte militari del III secolo, attribuite a una variazione nel reclutamento. Tuttavia sarà opportuno tener conto anche dei *topoi* romani sull'esercito, identici in tutte le epoche e incentrati in particolare sulla rusticità del soldato (criticata o esaltata, a seconda dei casi), la sua rudezza e la necessità di trattarlo con un'inflexibile severità<sup>83</sup>. Questa rappresentazione immaginaria riflette e rafforza un

<sup>79</sup> Si pensi ai ritratti ad opera di Orosio o di Aurelio Vittore.

<sup>80</sup> M. CHRISTOL, *L'Etat romain* cit., parte I, cap. 2, pp. 20-22.

<sup>81</sup> S. N. MILLER, in CAH, XII (trad. it. XII/1 cit., pp. 46-47 e 53).

<sup>82</sup> Contro D. VAN BERCHEM, *L'armée de Dioclétien et la réforme constantinienne*, Paris 1952, pp. 19-21 e *passim*; cfr. in particolare S. MAZZARINO, *Aspetti sociali del IV secolo*, Roma 1951, pp. 330-44.

<sup>83</sup> Ho provato a rintracciare questa «mitologia» del soldato romano (nel senso barthiano del termine) in J.-M. CARRIÉ, *Il soldato* cit.

atteggiamento che associa paura e disprezzo, sempre pronta a scagliare contro gli imperatori una seconda accusa: quella di eccessiva indulgenza, demagogia e favoritismo nei confronti dell'esercito.

Affermare che i soldati sono contadini è un modo di considerarli un sottoprodotto dell'umanità, nell'ottica dell'opinione pubblica antimilitarista. Dinanzi a questo punto di vista ispirato dalla polemica sociale dei tempi, non abbiamo abbastanza informazioni riguardo alle modalità di reclutamento, però, man mano che indicazioni più numerose e coerenti ci sono fornite dall'epigrafia militare, non vi compare alcun indizio relativo a una ruralizzazione del reclutamento. I soldati, come risulta chiaro attraverso la testimonianza scritta e figurativa dei loro monumenti, continuavano a far riferimento ai valori cittadini. A questo proposito occorre ricordare che Settimio Severo guardò con occhio particolarmente benevolo alle città di presidio, sia promuovendole a uno statuto giuridico superiore (Resaina, Aquincum, Carnuntum, Lambesi), sia contribuendo alla loro crescita urbanistica (Lambesi, Viminacium). Per contro è sempre più evidente che il reclutamento si concentrò negli stessi ranghi militari, prefigurando l'ereditarietà della condizione militare del IV secolo, che pertanto va vista meno come una costrizione autoritaria che come un fenomeno a sviluppo spontaneo. Ora questi ranghi militari rafforzavano i loro legami con la città e in particolare con quelle città nuove delle zone di frontiera che, dalla Britannia al Mar Nero, sviluppavano proprio in quest'epoca i loro caratteri urbanistici.

### 5.3. L'esercito nella dialettica degli antagonismi sociali.

Sessantacinque anni orsono Rostovtzeff, sullo sfondo di un affresco grandioso, sviluppava una teoria in base alla quale attribuiva la rovina dell'Impero romano alla presa di potere da parte dei contadini-soldati. Gli imperatori del III secolo non sarebbero riusciti a liberarsi di quest'esercito di proletari arruolati con la forza, «molto poco efficace e assolutamente immorale», se non reclutando mercenari barbari che finirono per deromanizzare l'esercito facendone una «casta esclusiva»<sup>44</sup>. Questa tesi, pur essendo stata vigorosamente criticata, e avendone Rostovtzeff stesso preso in seguito le distanze, tuttavia continua ad aver presa sull'inconscio del nostro tempo<sup>45</sup>.

Oltre alla contrapposizione sistematica nei confronti di un secolo degli Antonini eccessivamente idealizzato, questa teoria si fondava su basi

<sup>44</sup> M. ROSTOVITZEFF, *Storia economica* cit., p. 606.

<sup>45</sup> Non mi pare di esagerare nel dire che un libro come quello di R. MACMULLEN, *Soldier and Civilian in the Later Roman Empire*, Cambridge Mass. 1963, ne porta il segno.

erronee: in primo luogo, nel III secolo l'esercito non si reclutava per co-scrizione né particolarmente fra i contadini. Inoltre i due elementi fondanti dell'Impero, la classe senatoriale e l'aristocrazia municipale, non erano andati né definitivamente né universalmente in rovina e quindi non lasciavano di certo l'esercito unico padrone della situazione. Infine non vi è di fatto alcuna prova concreta di un declino della disciplina militare, luogo comune della polemica antimilitarista in tutte le epoche della storia romana.

Non si vede nemmeno cosa consenta di sostenere che gli imperatori tardi avrebbero «adattato la struttura dello Stato» allo strapotere dell'esercito. La diversificazione delle funzioni dell'esercito romano non risale ai Severi, come ha sostenuto R. MacMullen<sup>66</sup>: essa si è verificata in tutti i luoghi e in tutti i tempi, ogni volta che alla fase di «pacificazione» succedeva quella di gestione provinciale. In questo senso, non ricevette affatto accelerazioni degne di nota durante il loro regno, né tanto meno prefigurò una pretesa specificità dell'esercito tardo. Da parte sua l'esercito non perseguiva un progetto di militarizzazione dell'Impero. Altri storici hanno in seguito proposto di vedere nelle scelte di sovrani attuate dall'esercito l'espressione delle aspirazioni di altri ceti sociali, in particolare degli strati cittadini provinciali medi che si sarebbero opposti agli interessi della classe senatoria. Tuttavia i candidati sostenuti dall'esercito in genere non appartenevano al ceto sociale da cui provenivano i suoi quadri professionali (Traiano Decio, Treboniano Gallo, Valeriano erano tutti senatori) e non si può parlare, ad eccezione dei pretoriani, di ingerenze dell'esercito nel governo civile dell'Impero. D'altra parte non tutti gli imperatori designati dall'esercito furono per questo stesso fatto vilipesi dal Senato: Alessandro Severo non è forse presentato nei toni più favorevoli dall'*Historia Augusta*, essa stessa tributaria della storiografia d'ispirazione senatoria del III secolo? Tutto ciò porta d'altronde a mettere in discussione l'omogeneità ideologica del Senato, presentata troppo semplicisticamente come monolitica. E a interrogarsi sulle fonti della legittimazione del potere politico in una «monarchia repubblicana» quale era ancora il regime imperiale fino ad Aureliano.

Non bisogna forse considerare che permaneva al centro del sistema il binomio *senatus populusque Romanus*, nel quale la nozione di *populus*, obsoleta rispetto al suo contenuto politico antico, ritrovava un significato concreto nell'esercito come emanazione di un *populus* che aveva raggiunto nuove dimensioni in seguito alle conquiste e alle assimilazioni? Il patto di fiducia stabilito durante la Repubblica romana sotto il controllo

<sup>66</sup> *Ibid.*

del Senato fra i cittadini-soldati e i magistrati da loro designati forse non si mantenne vivo, almeno fino al III secolo, al centro del sistema istituzionale imperiale? Anche se non ne perpetuava più il riunirsi di fatto in un'unica assemblea, l'esercito imperiale non costituiva forse le nuove sembianze assunte dal *populus Romanus*, numericamente ridotto, geograficamente disperso, culturalmente disomogeneo, ma moralmente unificato, tecnicamente specializzato nella difesa dell'Impero, ma collettivamente responsabile della sua sopravvivenza? In un sistema in cui l'argomento della legittimità dinastica, quando si aveva una dinastia, permaneva in funzione dell'accettazione dell'erede da parte dell'opinione pubblica, gli organi politici d'investitura, le fonti di legittimazione del sovrano si riducevano in effetti alla coppia Senato-esercito. La popolazione della capitale, in quanto «popolo di Roma», era simbolicamente invitata a prendere parte all'investitura dell'imperatore attraverso le acclamazioni. Ben più concrete però – e di tutt'altro peso – erano ormai le «salutazioni imperiali», rituale celebrato in un campo militare, luogo di riunione emblematico dell'intero esercito romano. Ora, questo rituale, fissato sotto Augusto, era nato in contemporanea con il regime imperiale e il suo esercito e ne esprimeva l'essenza stessa. Quanto all'unanimità dell'esercito, in quanto dogma, era quasi un mito, naturalmente, ma bisogna riconoscere che sono assai rari gli episodi storici che vennero a contraddirlo.

Chiediamoci, d'altra parte, se ci siamo veramente resi conto che la cosiddetta «militarizzazione» dell'Impero, verificatasi fin dalla metà del III secolo, così come è stata denunciata dall'opinione senatoria, questo specchio deformante della nostra informazione, sia consistita prima di tutto in una presa di potere da parte dei militari... all'interno dell'esercito stesso. S'intende che, anche se non si realizzò in modo sistematico, la possibilità che veniva offerta a soldati saliti dalla gavetta di accedere ai comandi superiori, che in precedenza erano monopolio degli ordini privilegiati (senatori e cavalieri), già da sola costituiva una vera rivoluzione nell'edificio gerarchico della società imperiale romana, quale l'aveva edificato Augusto. Sarebbe troppo schematico affermare che i soldati saliti dalla gavetta sostituirono l'aristocrazia tradizionale ai gradi superiori dei comandi militari e quindi alle più alte funzioni civili; sarebbe più esatto dire che l'esercito divenne il luogo di selezione del personale politico in ascesa, operando una discriminazione sia all'interno dell'antica classe dominante, sia fra i candidati all'*adlectio*. Le guerre incessanti, i gravi pericoli corsi dalla collettività costrinsero la società romana ad affi-

dare il pensiero della sua difesa a «veri militari», e anche questo fatto merita l'uso della parola «rivoluzione»<sup>87</sup>.

Una rivoluzione dunque, che però impiegò più di un secolo a produrre i suoi effetti e rimase ben lontana da una redistribuzione dei poteri. Assicurò la promozione collettiva di alcuni gruppi, familiari o regionali: e pensiamo ancora una volta agli «Illirici». Contribuì assai più a rinnovare il personale dell'Impero che non a rimettere in discussione posizioni di prestigio, come dimostra la relativa stabilità della composizione del Senato<sup>88</sup>. Gli ufficiali, provenienti dall'ordine equestre o saliti dalla gavetta, non spazzarono affatto via l'aristocrazia senatoria che era insediata agli inizi del III secolo, se non altro perché non si trovavano a condividere i medesimi luoghi di potere. La «militarizzazione» dell'Impero, se pure si vuole mantenere il termine, mal si accorda con schemi semplicistici.

## 6. *Il consolidamento della situazione militare da Probo a Diocleziano.*

Tutto l'Impero, per la previdenza di Diocleziano, era stato diviso in città, presidi e torri. Poiché l'esercito era stanziato dappertutto, i barbari non potevano infiltrarsi: infatti le truppe erano pronte sempre a opporsi agli invasori e a respingerli. Queste misure di sicurezza vennero meno con Costantino, che tolse la maggior parte dei soldati dalle frontiere e li insediò nelle città che non avevano bisogno di protezione, cioè privò dei soccorsi quelli che erano minacciati dai barbari e arrecò alle città tranquille i danni provocati dai soldati: perciò ormai moltissime risultano deserte.

Il tono fortemente polemico di questo celebre passo di Zosimo<sup>89</sup> ci induce a non prenderlo alla lettera, contrariamente al modo in cui spesso è stato trattato dalla storiografia moderna. Premessa questa necessaria precauzione, il passo resta nondimeno il punto di partenza essenziale per trattare dei problemi militari del periodo e per valutare le interpretazioni storiografiche che ne sono state proposte. Ci accompagnerà dunque lungo tutta questa esposizione<sup>90</sup>.

<sup>87</sup> Il dilettantismo dei generali di origine senatoria è stato affermato in modo peraltro eccessivo da B. CAMPBELL, *Who Were the "virī militares"?*, in JRS, LXV (1975), pp. 11-31. Per un punto di vista più sfumato cfr. B. DOBSON, *The "Rangordnung" of the Roman Army*, in *Actes du VII<sup>e</sup> Congr. Int. d'Épigr. grecque et latine* (Costanza 1977), Bucarest-Paris 1979, pp. 191-204.

<sup>88</sup> Cfr. F. JACQUES, *L'ordine senatorio attraverso la crisi del III secolo*, in A. GIARDINA (a cura di), *Società romana e impero tardoantico*, I. Istituzioni, ceti, economie, Roma-Bari 1986, pp. 81-225.

<sup>89</sup> ZOSIMO, 2.34 (trad. a cura di F. Conca, Milano 1977).

<sup>90</sup> Sull'esercito tardoromano: R. GROSSE, *Römische Militärgeschichte* cit.; A. H. M. JONES, *The Later Roman Empire* cit., II, cap. XVII: *The Army*; D. HOFFMANN, *Das spätromische Bewegungsheer und die Notitia Dignitatum* (ES, 7), 2 voll., Düsseldorf 1970 (ma cfr. oltre, p. 153 e nota 213); E. GABBA, *Considerazioni sugli ordinamenti militari del tardo impero*, in *Per la storia dell'esercito romano* cit., pp. 43-

## 6.1. Le campagne militari.

Sulla falsariga degli imperatori illirici, Probo ha perseguito la restaurazione della potenza romana avviata da Aureliano, anche se la brevità del suo regno gli permise tutt'al più di accennare una linea politica che, per molti aspetti, risulta annunciatrice di quella che seguirà Diocleziano. Infatti le emergenze fra il 276 e il 305 si verificano nei medesimi luoghi: nella Gallia, invasa da Franchi e Alamanni dopo il 275, ove Probo accorre nel 277; nella Rezia, occupata da Burgundi e Vandali, e nella zona danubiana, dalla quale il sovrano respinge la pressione gotica (278-79); in Asia Minore e nell'Egitto minacciato dai Blemî nel 279-80; in Africa, dove il breve periodo d'indipendenza dei Baquates di Mauretania, testimoniato dal titolo *rex* che compare in un'iscrizione del 277, sembra già concluso nel 280, come indica il ritorno al titolo di *princeps*<sup>91</sup>, anche se nella zona le difficoltà si ripresenteranno qualche anno dopo. L'episodio di Caro, che concentra con successo i propri sforzi contro la Persia ma compromette momentaneamente la situazione in Occidente a causa dell'incapacità di Carino, s'inserisce anch'esso nella continuità delle preoccupazioni militari che va da Probo a Diocleziano.

Dopo la sua designazione effettuata, come era ormai usuale, ad opera di uno dei grandi eserciti regionali – quello d'Oriente, nel caso specifico –, è attraverso uno scontro interno all'esercito stesso, con le milizie di Carino, che Diocleziano dovette anzitutto conquistare effettivamente il potere. E ancora delle urgenze militari – esterne, questa volta – sollecitarono il suo primo atto politico di vasta portata: la designazione al rango di Cesare, e poi, ben presto, di Augusto, di Massimiano. Questa partizione del potere consentì di gestire contemporaneamente due fronti, contro i Persiani in Oriente e, in Occidente, contro i pericoli multiformi cui erano esposte le Gallie: una diarchia politico-militare che si trasformò in una tetrarchia il 1° marzo 293. Prima di questa data, erano state le usurpazioni locali (quella di Carausio sulle due coste del Mare del Nord, attaccate a quel tempo, a partire dal 286, dai pirati sassoni e franchi) a mettere in atto questo moltiplicarsi dei ruoli di potere, senza il quale la difesa non poteva essere organizzata su tutti i fronti. È proprio l'usurpazione di Carausio che incitò Diocleziano ad affiancarsi Massimiano ed è l'instaurazione della tetrarchia che portò, nella persona di Costanzo Cloro, all'eliminazione di Carausio nel 293 (e poi del suo successore Al-

74; J.-M. CARRIÉ, *L'esercito: trasformazioni funzionali ed economie locali*, in A. GIARDINA (a cura di), *Società romana* cit., I, pp. 449-88 e 760-71.

<sup>91</sup> Rispettivamente IAM, II, 360 e 361.

lectus nel 296) e alla riconquista della Britannia, mentre in Oriente l'inizio dell'altro Cesare, Galerio, evitò il rischio di un'usurpazione nell'Egitto in rivolta. L'attività militare del collegio imperiale, parallelamente alla sua attività riformatrice nei diversi ambiti della vita civile, è stata particolarmente intensa<sup>92</sup>. Tanto che il panegirista di Massimiano rinuncia – retoricamente – a inseguire il proprio eroe nelle sue imprese ai quattro angoli dell'Impero, dal Danubio all'Eufrate, dall'Eufrate al Reno e all'Oceano<sup>93</sup>.

In Occidente, la Gallia conobbe una nuova fase di agitazioni con i Bagaudi, una sollevazione ricorrente la cui natura e il cui significato sono tuttora oggetto di dibattito<sup>94</sup>: rivolta sociale di contadini o iniziativa di aristocratici locali che si assumevano la protezione delle popolazioni abbandonate a loro stesse dall'Impero inadempiente? Attivi a quel tempo nella parte orientale del territorio, dal Delfinato al Giura fino alla Franca Contea, a quanto sembra<sup>95</sup>, i Bagaudi vennero presto eliminati, nel 286. Per quanti fossero i rischi di sedizioni interne, il pericolo veniva soprattutto dalla pressione esercitata sulle frontiere dai popoli barbari limitrofi, a loro volta incalzati da altre popolazioni provenienti da est e da nord: sul Reno gli Alamanni ad opera dei Burgundi, i Frisoni e i Franchi da parte dei Sassoni. Massimiano dovette combattere prima sul Reno superiore, poi sul medio, contro i Franchi nel 287-89 (del pari Costantino nel 306 e nuovamente nel 309) e contro gli Alamanni nel 287 e nel 289 (così Costanzo Cloro fra il 302 e il 305)<sup>96</sup>; nel 313-15 Costantino dovette affrontare una grande coalizione capeggiata dai Franchi, così come suo figlio Crispo gli Alamanni nel 318. Nel 305-306 Costanzo Cloro dovette di nuovo intervenire in Britannia, questa volta contro i Pitti. In seguito, a quanto pare, la situazione dell'isola si fece più calma, anche se, per il 315 si hanno indicazioni di nuove operazioni militari. In Africa, infine, l'evacuazione del Marocco centrale (la valle del Sebou) sembra essere conseguenza diretta dell'insurrezione dei Mauri e potrebbe essere stata decisa già prima del 290; ma mentre la Mauretania Tingitana risulta così ridotta

<sup>92</sup> Per la cronologia si farà riferimento a T. D. BARNES, *Imperial Campaigns, A.D. 285-311* in «Phoenix», XXX (1976), pp. 174-93; ID., *The New Empire of Diocletian and Constantine*, Cambridge Mass. 1982, pp. 47-87.

<sup>93</sup> *Panegirici latini*, 2(10).2.6 (Galletier): «Ibo scilicet virtutis tuae vestigiis colligendis per totum Histri limitem perque omnem qua tendit Eufraten et ripas peragrabo Rheni et litus Oceani?»

<sup>94</sup> R. VAN DAM, *Leadership and Community in Late Antique Gaul*, Berkeley - Los Angeles 1985, pp. 24-56.

<sup>95</sup> E. DEMOUGEOT, *La formation de l'Europe et les invasions barbares*, II. *De l'avènement de Dioclétien (284) à l'occupation germanique de l'Empire romain d'Occident (début du VI<sup>e</sup> siècle)*, Parigi 1979, pp. 25-28.

<sup>96</sup> J. KOLENDO, *La chronologie des guerres contre les Germains au cours des dernières années de la Tétrarchie*, in «Klio», LII (1970), pp. 197-203.

a una frangia settentrionale", nella Mauretania Cesariense le vittorie del governatore Aurelio Litua sui Bavari (un popolo esterno) e sui Quingenziani (una popolazione interna) ci sono note attraverso iscrizioni del 290 e del 291, che smentiscono l'ipotesi di un abbandono territoriale del Sud-Ovest della provincia.

Sul Danubio, Sarmati, Quadi, Marcomanni e Carpi, incalzati da Vandali, Taifali e Visigoti, non cessarono di richiedere la presenza di un tetrarca: Diocleziano alla fine del 285, poi di nuovo nel 289-91 e nel 293-295, quindi Galerio dal 299 al 308, Licinio nel 310 e nel 318 o 319 e Costantino che, nel 322-23, più che Sarmati, respinse dei Visigoti<sup>97</sup>. In Oriente, la caduta di Palmira fu causa di gravi turbamenti nell'intera area che si estende dall'Eufrate al Sinai, ove fecero la loro apparizione tribù arabe esterne all'Impero (Saraceni), il cui ruolo nella regione non cessò di crescere, talvolta al fianco di Roma, talvolta a sue spese<sup>98</sup>. Diocleziano, a partire dal 287, riorganizzò e rinforzò l'impianto militare dalla Siria alla Palestina e condusse personalmente una campagna contro i Saraceni (nel 290), allo scopo sia di rinforzare il fronte sud dell'Impero, in previsione di una ripresa della guerra con la Persia, la cui preparazione egli affidò a Galerio nel 293, sia anche, a quanto sembra, di consolidare la presenza sul Mar Rosso e forse controllare la via marittima del commercio con l'Estremo Oriente.

Mentre l'Oriente rivestiva un ruolo così importante nelle preoccupazioni di Diocleziano, l'Egitto, la cui tradizionale sicurezza era già stata minacciata durante l'ultimo terzo del III secolo, entrò in una fase d'instabilità determinata da pressioni esterne (tribù libiche a ovest, Blemî sulla frontiera sud) e agitazioni interne dovute, forse, in parte all'applicazione di nuove norme fiscali, ma soprattutto a fermenti nazionalisti egiziani animati dai grandi santuari tebani. Una prima sollevazione, limitata alla Tebaide (291-93), venne repressa da Galerio; una seconda, tra la fine del 297 e il 298, a conferma della gravità della situazione regionale, interessò sia l'alto Egitto che Alessandria, ove avvenne l'autoproclamazione dell'usurpatore Domizio Domiziano<sup>99</sup>. Questa volta fu Diocleziano a condurre personalmente la repressione, sottoponendo durevolmente il paese a una sorveglianza militare rinforzata, di cui sono testimonianza la tri-

<sup>97</sup> A. AKERRAZ e R. REBUFFAT, *El Qsar el Kebir et la route intérieure de Maurétanie Tingitane entre Tremili et Ad Novas*, in *Histoire et Archéologie de l'Afrique du Nord*, II, Paris 1991, pp. 367-408.

<sup>98</sup> J. KOLEND, *Les guerres des Carpes dans les dernières années de la Tétrarchie*, in *Hommage à Marcel Renard* («Coll. Latomus»), Bruxelles 1969, pp. 378-85.

<sup>99</sup> I. SHAHID, *Byzantium and the Arabs in the Fourth Century*, Washington D.C. 1984, messo in dubbio da B. ISAAC, *The Limits of Empire. The Roman Army in the East*, Oxford 1990.

<sup>100</sup> Per le date, a lungo discusse, cfr. ora A. K. Bowman, in *BASP*, XV (1978), pp. 29-30. Cfr. anche J.-M. CARRIÉ, *Egitto*, in questa *Storia di Roma*, III/2, di prossima pubblicazione.



plicazione delle guarnigioni e la sfilza di fortini edificati sulle due rive del Nilo. Nel frattempo era ripresa la guerra contro la Persia, nell'autunno del 296. Diocleziano, in precedenza occupato contro i Carpi, era appena arrivato in Siria che Galerio aveva già subito una grave disfatta in Mesopotamia nella primavera del 297. Eppure è lo stesso Galerio che qualche mese dopo ristabilì la situazione con una clamorosa vittoria in Armenia, completata in seguito da una lunga campagna che lo vide giungere fino a Ctesifonte nell'autunno dell'anno seguente<sup>101</sup>. Siccome la seconda sollevazione egiziana aveva nel frattempo richiesto la presenza di Diocleziano, egli rimase in Oriente fino alla primavera del 303, di modo che le campagne del 299-302 sul basso e medio Danubio furono condotte da Galerio. Questa intercambiabilità geografica dell'Augusto e del Cesare illustra la duttilità e l'efficacia della tetrarchia dinanzi alle urgenze militari del momento. In questo modo dunque, ponendo fine a un cinquantennio di guerre continue su tutte le frontiere dell'Impero, i tetrarchi potevano a buon diritto esaltare nella loro propaganda il ripristino della *tranquillitas*<sup>102</sup>. Se la situazione lungo i confini settentrionali era sempre da ristabilire, almeno in Oriente il trattato imposto nel 298 a una Persia momentaneamente indebolita garantì all'Impero, con un controllo diretto o indiretto sulla Mesopotamia, l'Armenia e i loro confini, una pace destinata a durare 36 anni.

Dal 307 al 312, parallelamente alle guerre condotte contro i barbari, già ricordate, i grandi eserciti regionali furono impegnati in una nuova guerra civile per il controllo del potere. Costantino successivamente eliminò Massenzio (il figlio di Massimiano proclamato Augusto dai pretoriani dell'Urbe nel 306) nella battaglia del Ponte Milvio (312)<sup>103</sup>, poi affrontò due volte Licinio (nel 316 e nel 324). La rapida carrellata delle operazioni militari presentata fin qui si arresta dunque a quel momento imprecisato, da collocare tra il 311 e il 325, in cui Costantino attuò all'interno della struttura militare imperiale profonde trasformazioni, che devono essere preventivamente analizzate prima di proseguire nella cronaca delle guerre condotte contro i nemici esterni.

Fino a quel momento, in effetti, non era stato introdotto nessun cambiamento sostanziale nella struttura militare romana. Durante la tetrar-

<sup>101</sup> Date e fonti in T. D. BARNES, *The New Empire* cit., p. 63, completato da C. ZUCKERMANN, *Les campagnes des tétrarques, 296-298. Notes de chronologie*, in RAT, II (1993).

<sup>102</sup> Ad esempio, in un'iscrizione di Sexaginta Prista, sul basso Danubio, si legge: «confirmata orbi suo tranquillitate» (cfr. il commento di J. Kolendo, in «Eirene», V (1966), pp. 139-54), a fare eco a *Panegirici latini*, 5(8).3.2-3 (1° marzo 297): «... omni hoste perdomito certa securitas».

<sup>103</sup> M. SPEIDEL, *Maxentius and his "Equites Singulares" in the Battle at the Milvian Bridge*, in *CIAnt*, V (1986), pp. 253-62 (ove il lettore dovrà rettificare l'ordine inverso delle illustrazioni).

chia, come durante il regno di Aureliano, si era continuato ad attingere alle truppe illirico-danubiane per mettere in piedi i corpi di spedizione incaricati di ristabilire la supremazia romana in Oriente. Si erano anche create nuove legioni, in Scizia, in Pannonia, in Armenia, in Arabia, e gli storici discutono sul numero degli effettivi, i più attribuendo loro un migliaio di uomini, sì che Diocleziano diverrebbe l'ideatore della «legione leggera» del IV secolo. Nondimeno, due corpi di sua creazione, la *II Herculia* e la *I Iovia*, contavano dieci coorti ancora all'epoca della *Notitia*<sup>104</sup>, a sostegno del mantenimento dell'effettivo classico delle legioni di circa 6000 uomini. Le stime proposte in base alla capacità dei campi legionari tetrarchici (Palmira in Siria, el-Lejjûn in Arabia, Luxor in Egitto) variano da 1500 a 2000 uomini, ma l'argomentazione che se ne ricava riguardo agli effettivi ha un valore piuttosto discutibile, dal momento che si tratta di campi base o di deposito che non ospitavano che una parte dell'unità militare, al centro di una fitta trama di fortezze secondarie destinate ad accogliere molteplici reparti. A mio parere non si può quindi escludere che si tratti di un'ultima fase di creazione legionaria tradizionale, dovuta alla gravità delle minacce orientali, ma già accompagnata da una frantumazione tattica le cui tracce sarebbero per lo più scomparse dalla *Notitia Dignitatum* a causa dello sgretolarsi della struttura legionaria nel corso del IV secolo e della sostituzione dei corpi legionari distaccati su postazioni secondarie con *foederati* arabi in Oriente<sup>105</sup>, e forse con *laeti* in Occidente. È invece decisamente possibile che in un secondo tempo, o in altre situazioni, Diocleziano abbia seguito l'evoluzione che stava trasformando l'intera struttura della legione, chiaramente esemplificata dalla *legio II Traiana*, creando alcune «legioni» ormai ridotte alle dimensioni di «vessillazioni». Nulla, tuttavia, che possa essere paragonato agli sconvolgimenti che introdurrà Costantino.

## 6.2. I lavori di fortificazione alle frontiere.

Il rafforzamento delle frontiere, che Zosimo porta a credito della previdenza diocleziana, trova piena conferma sul terreno. Già da molto tempo si attribuiva ai tetrarchi un numero considerevole di accampa-

<sup>104</sup> *Notitia Dignitatum, Orientis*, 39.29-34.

<sup>105</sup> Devo tuttavia segnalare che in linea di massima gli storici, sulla scia di Mommsen, Ritterling (s.v. «legio», in RE (1925), coll. 1350 e 1356) e Grosse (*Römische Militärgeschichte* cit.) considerano Diocleziano come l'ideatore della legione a ranghi ridotti. La cifra di 3000 uomini, accolta da Jones riguardo alle legioni create dalla tetrarchia, si basa su una stima, ora superata, della capacità del campo di Luxor.

menti e fortificazioni tarde, talvolta non senza una certa esagerazione (piove sempre sul bagnato!) Zosimo, tuttavia, non è certo il solo che parla di un progetto di fortificazione generale realizzato dalla tetrarchia: se ne trovano cenni anche presso Eumenio, Ammiano Marcellino e Malala<sup>106</sup>. Il recente tentativo di J. Lander di svincolare la cronologia delle costruzioni militari tarde dal periodo tetrarchico estendendola a tutto il periodo che va da Probo a Valentiniano e Valente, annunciato in un primo tempo con grande strepito, in conclusione non ha affatto modificato in modo sensibile le datazioni accolte precedentemente e l'esposizione finale delle sue ricerche lascia sussistere un nucleo impressionante di costruzioni dioclezianee<sup>107</sup>. Tutt'al più, in alcuni settori, si devono attribuire a Probo l'iniziativa e le prime attuazioni di questa vasta impresa, il che non rivoluziona affatto la cronologia: il fatto è sicuro per la Rezia, nel punto di contatto del Reno con il Danubio (come testimonia un'iscrizione del 281) e per la Britannia (l'attuale Gran Bretagna), ove un buon numero di fortezze, che costituivano il *litus saxonicum*, un dispositivo di difesa costiera destinato a proteggere l'isola dalle incursioni marittime dei Pitti (un popolo del Nord della Scozia) oltre che di Iuti, Angli e Sassoni (provenienti dalla penisola danese), erano state costruite negli anni 276-85, dunque prima dell'usurpazione di Carausio, e sotto Probo più che sotto Diocleziano. Bisogna tuttavia riconoscere che la costruzione si è scaglionata a partire dagli anni 250 fino al 335 e oltre. Nel medesimo periodo vengono ripristinate le fortezze del Vallo di Adriano, trascurate dopo i Severi<sup>108</sup>. Il perfezionamento del sistema difensivo sulle due rive della Manica viene portato a termine sotto Costanzo, con fortezze come quelle di Pevensey (Sussex) sulla riva inglese, e di Aleth, vicino a Saint-Malo, e Brest sulla riva gallica.

Diocleziano, proseguendo i lavori avviati da Probo, ricostruisce la frontiera del Reno superiore (fra il lago di Costanza e Basilea, fortezze di Tasgaetium/Burg bei Stein am Rhein, Vitudorum/Ober-Winterthur, Kaiseraugst, Tenedo/Zurzach, Horbourg)<sup>109</sup>, e quella della Rezia Seconda, lungo l'Ilser (a Kellmünz) e il Danubio. Lungo il corso medio e inferiore del Reno si è recentemente registrata la tendenza ad attribuire un

<sup>106</sup> EUMENIO, in *Panegirici latini*, 4(9), del 298; AMMIANO MARCELLINO, 23.5.1-2; MALALA, 12.308.

<sup>107</sup> Successivamente, J. LANDER, in *Roman Frontier Studies* cit., III, pp. 1051-60, e ID., *Roman Stone Fortification* (BAR Int. Ser., 206), Oxford 1984, pp. 168 e 181-93. Cfr. anche H. VON PETRIKOVITS, *Fortifications in the North-western Roman Empire from the Third to the Fifth Century A.D.*, in JRS, LXI (1971), pp. 178-218, ora anche in ID., *Beiträge zur römischen Geschichte und Archäologie 1931 bis 1974*, Bonn 1976, pp. 546-96.

<sup>108</sup> S. JOHNSON, *The Roman Forts of the Saxon Shore*, London 1976; J. J. Wilkes, in M. G. JARRET e B. DOBSON (a cura di), *Britain and Rome*, Kendal 1966, pp. 114 sgg.

<sup>109</sup> W. SESTON, *Dioclétien et la Tétrarchie*, Paris 1946, p. 106.

ruolo più importante a Costantino che a Diocleziano nel rafforzamento della linea di difesa sulla frontiera, ma troppo spesso la datazione dei siti non può essere definita con sufficiente precisione<sup>100</sup>. Sulle Alpi Orientali, le strade che conducono dalla Pannonia, dal Norico e dalla Dalmazia ad Aquileia sono sistematicamente munite di un dispositivo di protezione costituito di fortezze, fortini e sezioni di mura, talvolta rafforzate da torri: sono i *Claustra Alpium Iuliarum*, fra Cividale del Friuli, Lubiana e Fiume, le cui caratteristiche architettoniche permettono di attribuirne la creazione a Diocleziano o a Costantino, i quali probabilmente hanno anche istituito le tre legioni *Iuliae Alpinae*, preposte al controllo di questo settore ancora all'epoca della *Notitia*<sup>101</sup>.

Lungo il medio corso del Danubio<sup>102</sup>, l'abbandono della Dacia dopo Aureliano obbligò a rinforzare le fortezze traianee (Novae, Boljetin, Taliata, Diana, ecc.) e a costruirne di nuove, affiancate da una fitta rete di torri di guardia e mura di sbarramento alle valli trasversali. Ma ancor più lungo il basso Danubio si deduce l'esistenza di un programma sistematico e standardizzato di costruzione dalla tipologia delle fortezze con le torri disposte a U, dalla somiglianza tra le iscrizioni dedicatorie di Transmarisca, Sexaginta Prisca e Durostorum, o ancora dai ripetuti viaggi d'ispezione effettuati da Diocleziano in Tracia. Ma in questo settore in cui i programmi di fortificazione si sono succeduti da Diocleziano a Giustiniano, spesso risulta difficile precisare ciò che risale a ciascun periodo: il complesso di Castra Martis, nella Dacia Ripensis, ne è un valido esempio<sup>103</sup>. E ancora alla tetrarchia si attribuiscono importanti lavori di fortificazione in Scizia Minore, sia lungo il fiume (Tropaeum Traiani, Capidava, Troesmis, Noviodunum), sia sulla riva del Mar Nero<sup>104</sup>.

Il controllo dei fiumi, strategicamente vitale, tende ormai ad articolarsi su coppie di fortezze sulle opposte rive: così, sul Reno, Divitio (Deutz) di fronte a Colonia, ricostruita da Costantino dopo una prima distruzione, e collegata alla città da un ponte permanente; Kastel, di

<sup>100</sup> H. SCHÖNBERGER, *The Roman Frontier in Germany: an Archaeological Survey*, in JRS, LIX (1969), pp. 144-97, particolarmente pp. 179-81.

<sup>101</sup> N. CHRISTIE, *The Alps as a Frontier*, in JRA, IV (1991), pp. 410-30.

<sup>102</sup> A. MOCSEY, *Pannonia and Upper Moesia*, London 1974, pp. 268 sgg.

<sup>103</sup> M. BIERNACKA-LUBANSKA, *The Roman and Early Byzantine Fortifications of Lower Moesia and Northern Thrace*, Wrocław 1982; J. LANDER, *Roman Stone Fortification* cit., p. 218, pone l'avvio del programma fra il 293 e il 308; secondo C. SCORPAN, *Limes Scythiae. Topographical and Stratigraphical Research on the Late Roman Fortifications on the Lower Danube* (BAR Int. Ser. 88), Oxford 1980, pp. 100-5, le piante trapezoidali o poligonali sarebbero di epoca tetrarchica, mentre quelle ovali e circolari risalirebbero all'età costantiniana.

<sup>104</sup> V. VELKOV, *The Villages and Towns of Thrace and Dacia in the 4th - 5th Centuries*, IPr, XI (1955), pp. 41 sgg.; ID., *La construction en Thrace à l'époque du Bas-Empire (d'après les écrits)*, in «Archéologia», X (Varsavia), pp. 124-38.

fronte a Magonza, operante fin dal tempo di Diocleziano; sul Danubio, Contraquincum dinnanzi ad Aquincum (Budapest)<sup>115</sup>, Castellum Onagrinum (Begec) di fronte a Bononia, centro di collegamento danubiano per Sirmium, o ancora, sul basso Danubio, Sucidava (collegata nel 328 a Palatiolon, nei pressi di Oescus, con un ponte di 2437 metri) e gli avamposti di Transmarisca (Dafne) e Noviodunum<sup>116</sup>. Lo stesso metodo sarà applicato durante tutto il IV secolo, per esempio a Whylen, di fronte a Kaiseraugst, e Rheinheim, di fronte a Zurzach.

L'Oriente reca anch'esso le tracce di una fervida attività nel campo delle costruzioni militari a iniziativa di Diocleziano. L'eclissi momentanea della potenza persiana venne sfruttata per rafforzare la protezione delle zone assegnate a Roma dal trattato del 298. Ad esempio, sul suolo della Zabdicena annesso all'Impero, in pieno massiccio montagnoso, la fortezza di Khizan, a controllo di una via di comunicazione di prima importanza fra la Mesopotamia e il regno armeno di Tiridate, presenta una somiglianza tipologica tale rispetto alle fortezze del *Saxon shore* inglese che sembra possibile attribuire la sua costruzione all'epoca di Diocleziano. Se uno scavo confermasse quest'ipotesi, fornirebbe un'immagine sorprendente, per quanto isolata, della presenza romana a est dell'Eufrate, fino al Tigri superiore e al lago di Van<sup>117</sup>. Nonostante ciò, gli avamposti della Mesopotamia sono costituiti in prevalenza da città fortificate (Singara, Circesium, ecc.) e non da vere e proprie fortezze. Più a sud, dopo le ricognizioni aeree di padre Poidebard<sup>118</sup>, non seguite, però, dalle indispensabili verifiche al suolo, un vasto dispositivo di difesa è stato attribuito a Diocleziano e presentato come l'archetipo del «*limes*» difensivo in paesi desertici, organizzato sulla base di una fitta rete di strade dotate di fortezze, a tal punto che si è giunti a definire «linea di difesa» ogni grande asse stradale e «campo militare» ogni cinta munita di torri di più di 15 metri di lato. Tuttavia, negli ultimi anni, queste costruzioni, che per la maggior parte attendono ancora una datazione, si sono viste attribuire una funzione differente, non più legata a un dispositivo strategico in profondità volto contro la Persia, ma mirata alla sicurezza delle comunicazioni (fortezze-tappa) e al mantenimento dell'ordine locale<sup>119</sup>:

<sup>115</sup> J. SZILÁGYI, *Aquincum*, Budapest 1956, fig. 3.

<sup>116</sup> P. BRENNAN, *Combined Legionary Detachments as Artillery Units in Late Roman Danubian Bridgehead Dispositions*, in «Chiron», X (1980), pp. 553-67; D. TUDOR, *Les ponts romains du Bas-Danube*, Bucarest 1974.

<sup>117</sup> T. MITFORD, *A Late Roman Fortress South of Lake Van?*, in P. FREEMAN e D. KENNEDY (a cura di), *The Defence* cit., II, pp. 565-73.

<sup>118</sup> A. POIDEBARD, *La trace de Rome dans le désert de Syrie. Le Limes de Trajan à la conquête arabe, recherches aériennes* (1925-1932), 2 voll., Paris 1934.

<sup>119</sup> L. DILLEMANN, *La haute Mésopotamie orientale et les pays adjacents*, Paris 1962, pp. 198-203; l'opinione viene ripresa da B. ISAAC, *The Limits of Empire* cit., pp. 257 e 172-205, che la sistematizza in-

elementi che peraltro non escludono affatto la preoccupazione di assicurare maggior facilità di circolazione per le truppe e rifornimento fino al fronte persiano.

Con l'eliminazione di Palmira nel 271, Roma si trovava priva del suo efficace sistema di difesa, controllo ed equilibrio fra Mesopotamia, Siria e Arabia. Proprio per colmare questo vuoto il settore siro-palestinese fu oggetto di una vasta riorganizzazione, verosimilmente a partire dal 287. Si è generalmente d'accordo nel ritenere che Diocleziano abbia costruito una nuova strada a suo nome, dall'Eufrate fino in Arabia, affiancandola all'antica strada che, più a sud, andava da Palmira a Damasco, mentre più a est la via Adriana congiungeva Damasco a Bostra. Orbene, il carattere unitario della *strata Diocletiana* è fin d'ora rimesso in discussione. In effetti, questo nome sembra riguardasse solamente la strada di congiunzione fra Palmira e l'Eufrate (che non era neppure nuova), dal momento che non figura sui miliari ritrovati fra Palmira e Damasco<sup>120</sup>. Più che creare un sistema articolato di difesa in profondità, Diocleziano potrebbe semplicemente aver aumentato la densità della presenza militare lungo gli assi stradali preesistenti, senza ideare con ciò una barriera difensiva che, situata dov'era, così lontana dai terreni delle operazioni militari e nel contesto delle guerre persiane, non avrebbe avuto alcun senso. L'ultimo settore oggetto di esami e scavi sistematici, l'Arabia (secondo l'uso romano del termine), conferma l'intensa attività di rafforzamento del dispositivo orientale condotta da Diocleziano. La zona, a partire dagli anni 250, era stata teatro di disordini legati a migrazioni tribali, alla crisi del commercio carovaniero e alla riconversione dei nomadi al brigantaggio: fra Bostra e Udruh venne costruito un terzo campo legionario, a Lejjûn (Betthoro nella *Notitia*), per accogliere con ogni verosimiglianza la *legio IV Martia*<sup>121</sup>. Più a nord è perfino possibile che Wādī as-Sirhān, la principale via di penetrazione dal deserto, sia stata controllata militarmente per la prima volta<sup>122</sup>.

In Egitto furono edificati nuovi campi per accogliere l'afflusso delle

interpretando la maggior parte dei fortini orientali come stazioni di posta lungo le strade; tuttavia alcuni fortini di questo tipo si possono identificare con le guarnigioni indicate dalla *Notitia*.

<sup>120</sup> D. VAN BERCHEM, *L'armée de Dioclétien* cit., pp. 10-17; per la data, cfr. T. D. BARNES, *The New Empire* cit., p. 51. Le ricerche in corso ad opera di T. Bauzou fanno presagire un notevole aggiornamento della questione della *strata Diocletiana*.

<sup>121</sup> S. T. PARKER (a cura di), *The Roman Frontier in Central Jordan* (BAR Int. Ser., 340), Oxford 1987, I, pp. 183-427.

<sup>122</sup> ID., *Retrospective* cit., pp. 633-60. Per una sintesi delle ricerche più recenti su questo settore chiave cfr. A. LEWIN, *Dall'Eufrate al Mar Rosso: Diocleziano, l'esercito e i confini tardo-antichi*, in «Athenaeum», LXXVIII (1990), pp. 141-65; B. ISAAC, *The Limits of Empire* cit. Un'eccezionale documentazione aerea è stata ripubblicata da D. KENNEDY e D. RILEY, *Rome's Desert Frontier from the Air*, London 1990.

unità chiamate in rinforzo. La loro funzione anche questa volta era mirata principalmente al mantenimento dell'ordine interno, e non alla guerra contro un nemico esterno, e, nonostante alcune caratteristiche architettoniche, presentano i segni riconoscibili delle costruzioni tetrarchiche. La sola vera frontiera militare si situa allo stretto passaggio della prima cataratta, sulla quale Diocleziano ripiega la frontiera meridionale dopo aver deciso l'evacuazione delle guarnigioni del Dodecascheno (la valle del Nilo circa 120 miglia a monte di Assuan) al momento del sopralluogo militare condotto nel 298. Ci sono tuttavia motivi per ipotizzare che le antiche postazioni romane siano state affidate ai Nobadi, che a quanto pare vi hanno mantenuto l'inquadramento militare romano anteriore, prima di esserne scacciati nel v secolo dai Blemî<sup>123</sup>.

Anche in questo caso si può vedere come la ricerca recente abbia reagito contro l'idea, in precedenza assai diffusa, secondo la quale l'occupazione militare romana avrebbe abbandonato sotto Diocleziano vaste porzioni di territorio imperiale: in Africa, la Tingitana offre l'unico esempio di un simile arretramento. La Mauretania occidentale non è affatto stata evacuata, come si era affermato troppo in fretta. Quanto alla Tripolitania, non si può parlare di ripiegamento, ma semplicemente di non-rioccupazione delle posizioni severiane abbandonate a metà del III secolo<sup>124</sup>. Lungo il corso inferiore del Reno i territori batavi furono abbandonati, ma nelle retrovie l'importante strada che collega Colonia a Boulogne attraverso Tongres e Bavay, protetta da fortini stradali, conservava in pieno la sua attività<sup>125</sup>. Il controllo delle zone di frontiera non richiedeva, necessariamente, un'installazione militare fissa agli avamposti, come quella che i Severi avevano cercato di impiantare. Ritirarsi da alcune posizioni più avanzate non implica dunque la rinuncia al controllo militare del territorio – che non viene confermata da alcuna testimonianza in numerosi casi –, ma piuttosto una revisione del dispositivo strategico, talvolta motivata da una restrizione delle zone abitate da civili. In alcuni casi è evidente che, da un lato, nessun motivo di ordine militare poteva giustificare il ripiegamento dalle prime linee, e d'altro canto

<sup>123</sup> PROCOPIO, *La guerra persiana*, I.19.29-31; L. P. KIRWAN, *Rome beyond the Southern Egyptian Frontier*, in PBA, LIII (1977), pp. 13-31. Per il riassetto del dispositivo difensivo egiziano nel periodo tetrarchico rimando a J.-M. CARRIÉ, *Egitto* cit.

<sup>124</sup> E. FRÉZOULS, *Rome et la Maurétanie Tingitane: un constat d'échec?*, in *AntAfr*, XVI (1980), pp. 65-93 (che relativizza l'importanza storica e militare del ripiegamento sotto la tetrarchia); P. SALAMA, *Occupation de la Maurétanie Césarienne occidentale sous le Bas-Empire romain*, in *Mélanges A. Piganiol*, Paris 1969, pp. 1291-311; R. REBUFFAT, *La frontière en Afrique Tripolitaine et Tingitane*, in «Ktéma», IV (1979), pp. 225-47; M. EUZENAT, *Recherches récentes sur la frontière d'Afrique (1964-1974)*, in *Studien zu den Militärgrenzen Roms*, II, Köln 1977, pp. 429-43.

<sup>125</sup> H. SCHÖNBERGER, *The Roman Frontier in Germany* cit., pp. 178-79.

l'esercito, insediato su posizioni più arretrate, continuava ugualmente ad assicurare le sue missioni a scopo non militare nella zona di frontiera (a controllo degli scambi commerciali e dei flussi di manodopera fra l'Impero e le popolazioni limitrofe), funzioni che da poco tempo sono state prese in considerazione dagli storici per l'alto Impero<sup>126</sup>, e la cui importanza è ancora largamente trascurata per i secoli successivi.

Alle costruzioni più propriamente militari dobbiamo aggiungere numerose fortificazioni urbane d'epoca «tarda». Si è assistito in questi ultimi anni a una reazione contro la tradizione che attribuiva indistintamente alle popolazioni civili la costruzione delle cinte urbane nel pieno degli allarmi per i barbari nel III secolo. Si è sottolineato, in numerosi casi, il carattere professionale e standardizzato della costruzione, che fa pensare, con maggior probabilità, a operazioni regionali programmate dalle autorità governative (scelta dei siti, ampiezza e tracciato della cinta perimetrale) ed eseguite a regola d'arte, quindi al di là di ogni urgenza specifica. Una tale reinterpretazione dell'origine e delle funzioni delle fortificazioni urbane risulta coerente con la ridatazione di alcune di queste ai primi anni del IV secolo, invece che agli anni più tormentati del III, in particolare in Gallia (Tours, ecc.), ma anche in Grecia, mettendo così in luce l'esistenza di più generazioni di fortificazioni urbane ed evidenziando sempre più il rapporto di queste con le necessità dell'organizzazione strategica, in cui le città rivestivano un ruolo sempre più importante per la trama difensiva dei territori interni<sup>127</sup>.

Anche se la prima linea difensiva, una catena continua di postazioni fortificate lungo le «frontiere» dell'Impero, è stata oggetto di uno sforzo considerevole di rafforzamento sotto la tetrarchia, un elemento importante del dispositivo strategico è nondimeno costituito dalla concentrazione di schieramenti mobili al comando diretto del collegio imperiale e insediati nelle sue città di residenza: Treviri per Massimiano e quindi per Costanzo Cloro, Aquileia o Milano, poi, per Massimiano, Sirmio in Pannonia Seconda e Nicomedia in Oriente per Diocleziano e Galerio. Presto giungeremo a valutare il significato di questi *comitatus* imperiali e se essi preannuncino o meno la futura, grande riforma della struttura militare. Nel frattempo, una prima modificazione apportata da Costan-

<sup>126</sup> Cfr., per la fine del IV secolo, R. REBUFFAT, *Une zone militaire* cit., pp. 412-13, che commenta AGOSTINO, *Epistole*, 46 e 47; R. REBUFFAT, *Au delà des camps romains d'Afrique mineure: renseignement, contrôle, pénétration*, in ANRW, II, 10/2 (1982), pp. 474-513; C. R. WHITTAKER, *Les frontières de l'Empire romain*, Besançon 1989.

<sup>127</sup> A. FRANTZ, *The Athenian Agora, XXIV. Late Antiquity: A.D. 267-700*, Princeton 1988; J. J. WILKES, *Civil Defence in Third Century Achaia*, in S. WALKER e A. CAMERON (a cura di), *The Greek Renaissance in the Roman Empire*, London 1989, pp. 187-92.



tino e da Licinio all'esercito che entrambi avevano ereditato dalla tetrarchia consistette soprattutto in un rafforzamento del suo potenziale per mezzo dei contingenti barbari, non più utilizzati come forze ausiliarie statiche lungo le frontiere, secondo la strategia attuata alla fine del III secolo, ma come truppe direttamente legate alla persona dell'imperatore, e la cui efficacia venne incrementata durante le campagne esterne condotte dal 306 al 324, nella prospettiva dell'inevitabile scontro interno. Si segna così una svolta decisiva nell'evoluzione delle truppe scelte e del loro arruolamento.

Per quanto riguarda gli eserciti locali, la loro efficacia venne presto incrementata con la creazione progressiva di comandi militari regionali che raggruppavano più province sotto l'autorità di un *dux*, titolo già apparso nel III secolo a designare però, allora, capi di corpi di spedizione. La nuova istituzione viene attribuita a Diocleziano da Malala, ma a Costantino da Giovanni Lido<sup>128</sup>, la cui testimonianza è stata ritenuta generalmente più corretta. In realtà le prime attestazioni sicure risalgono agli anni 306-308, cioè dopo l'abdicazione di Diocleziano e in un momento in cui Costantino è solamente uno dei membri del collegio imperiale<sup>129</sup>. È il termine *limes* che, proseguendo il suo itinerario semantico, fu scelto allora per designare il territorio sottomesso all'autorità del *dux*. Come si sa, si era diffuso presso gli storici e gli archeologi moderni l'uso di designare con il termine *limes* i dispositivi di difesa periferica, generalmente costituiti da fitte trame lineari di fortificazioni installate nel corso dell'Impero. L'illegittimità di questa terminologia è stata però recentemente denunciata da Benjamin Isaac<sup>130</sup>, il cui studio restituisce nella giusta prospettiva l'impiego del sostantivo *limes* e dell'aggettivo *limitaneus* per l'epoca che ci interessa. Così ora dobbiamo prendere in esame la questione delle riforme militari dell'epoca diocleziano-costantiniana, da cui doveva scaturire la nuova divisione dell'esercito in truppe *palatinae*, *comitatenses* e *limitaneae*.

### 7. Le grandi riforme militari.

La «Tavola di Brigetio» ci ha conservato un testo imperiale che accordava ai soldati e ai veterani esenzioni fiscali e vantaggi proporzionali

<sup>128</sup> GIOVANNI LIDO, *De magistratibus populi Romani*, 2.11.

<sup>129</sup> MALALA, p. 308 (Dindorf); D. VAN BERCHEM, *L'armée de Dioclétien* cit., pp. 17-23, che sulla base di questo testo suppone che i *limitanei* esistessero già sotto Diocleziano e dà una strana interpretazione del *dux*, respinta, da ultimo, da B. ISAAC, *The Meaning of the Terms "limes" and "limitanei"*, in JRS, LXXVIII (1988), p. 141. La prima attestazione di un *dux* egiziano (AnnEpigr, 1934, 7-8) risale al 308.

<sup>130</sup> B. ISAAC, *The Meaning* cit., pp. 125-47.

secondo le diverse categorie di truppe. Ora, è fra il 311, anno di questo documento, e il 325, data di un'altra costituzione imperiale dedicata alle medesime questioni<sup>111</sup>, che fa la sua apparizione la categoria dei soldati *comitatenses*. La tripartizione dell'esercito che ne risulta (*comitatenses ripenses, alares e cohortales*) si sarebbe poi semplificata abbastanza rapidamente, riducendosi a una dicotomia – quella che è attestata un secolo più tardi dalla *Notitia Dignitatum*, un repertorio di cariche civili e militari dell'Impero – e cioè fra *comitatenses* e *limitanei*, i primi alle dipendenze dei *magistri militum*, i secondi dei *duces* provinciali. Ponendo questa legge in rapporto con la testimonianza di Zosimo, D. Van Berchem ha presentato in questo modo la riforma che sarebbe avvenuta sotto Costantino: si tratterebbe di una «divisione delle forze militari romane in due eserciti, l'uno destinato alla difesa delle frontiere ... l'altro concentrato nelle mani dell'imperatore e posto sotto la sua autorità diretta: quest'ultimo è il *comitatus*»<sup>112</sup>. Si tratterebbe dunque di una rottura fondamentale con quanto era esistito in passato e questo punto di vista, che contrappone in termini assoluti le concezioni strategiche di Diocleziano e di Costantino, ha goduto di molto seguito negli ultimi quarant'anni, nonostante le numerose riserve suscitate fin dalla pubblicazione del lavoro. Ancora di recente è stato considerato da Luttwak nel suo saggio come base salda e indiscussa<sup>113</sup>. A mio parere, pecca soprattutto nella definizione che dà dei *limitanei* e dei *comitatenses* e nell'affermazione secondo cui i *limitanei* sarebbero già esistiti sotto Diocleziano. Invece, non condivido affatto la tendenza, attualmente assai diffusa, che rimprovera a Van Berchem di aver contrapposto in forma così netta l'esercito di Costantino a quello di Diocleziano<sup>114</sup>. Certamente, la teoria di Van Berchem ha seguito troppo alla lettera il testo di Zosimo citato in precedenza, nel quale la presentazione antitetica delle politiche militari di questi due imperatori sposta le basi reali della loro differenza; Zosimo si richiama nondimeno alla consapevolezza, condivisa dai suoi contemporanei, di una trasformazione radicale che Costantino aveva imposto all'istituzione militare e che noi (grazie alla distanza cronologica) non dovremmo più esitare a definire come la nascita dell'esercito romano tar-

<sup>111</sup> Codice teodosiano, 7.20.3 (del 325, secondo A. Chastagnol, in *Armées et fiscalité* cit., p. 288).

<sup>112</sup> D. VAN BERCHEM, *L'armée de Dioclétien* cit., p. 87 e, più in generale, p. 75; diverso è il punto di vista di W. SESTON, *Du comitatus de Dioclétien aux comitatenses de Constantin*, in «Historia», IV (1955, Festschrift W. Ensslin), pp. 284-96.

<sup>113</sup> E. N. LUTTWAK, *The Grand Strategy of the Roman Empire from the First Century A.D. to the Third*, Baltimore-London 1976 (trad. it. Milano 1980).

<sup>114</sup> Così, le riflessioni conclusive di M. P. SPEIDEL, *The Later Roman Field Army and the Guard of the High Empire*, in «Latomus», XLVI (1987), pp. 375-79.

doantico. Ma questa innovazione, a mio avviso, non è unicamente, né forse neppure essenzialmente, strategica. Si tratta di una differente riorganizzazione dell'impiego delle risorse umane e materiali di cui dispone la difesa dell'Impero ed è in quest'ottica che proporrei a questo punto di far fare un passo avanti a un dibattito di lunga data.

Oggi non possiamo più dubitare che Diocleziano e i suoi colleghi avessero già a loro disposizione un esercito d'intervento, che li accompagnava nel susseguirsi delle loro campagne: le truppe di passaggio in Egitto, a Ossirinco nel 295 o a Panopoli nel 298-300, parteciparono qualche anno prima alla riorganizzazione delle difese siriane<sup>135</sup> e furono parimenti impiegate, in seguito, su altre zone d'operazione. Due *cursus* epigrafici ci permettono di captare, a livelli differenti della gerarchia, la realtà di questo *comitatus*. Si tratta in primo luogo di un ufficiale, Traianus Mucianus, i cui numerosi incarichi costellano tutte le campagne tetrarchiche in Oriente e in Tracia fra il 283 e il 303<sup>136</sup>. Viene poi Aurelius Gaius, un legionario, promosso al rango di *eques* e quindi di sottufficiale, la cui attività riassume da sola la storia militare del periodo: dal 285 al 302, verosimilmente, ha combattuto senza soluzione di continuità nei corpi di spedizione della tetrarchia, dapprima contro i Sarmati sul Danubio, poi contro i Mauri nell'Africa del Nord, i Goti, i Carpi e i Sarmati nei Balcani, i Parti in Mesopotamia, l'insurrezione di Domizio Domiziano in Egitto e di nuovo i barbari germani sul Danubio<sup>137</sup>. Il *comitatus* a quel tempo era composto, oltre che dalla fanteria pretoriana e dalla cavalleria degli *equites singulares* decorati con il titolo di *comites* (compagni) degli imperatori<sup>138</sup>, da vessillazioni di fanteria e da cavalieri (*equites*), come risulta in un'iscrizione di Grenoble relativa all'esercito di Claudio II il Gotico<sup>139</sup>. Come si è potuto rilevare in precedenza, questa prassi era già ben sperimentata da lungo tempo e certi corpi operativi sotto Diocleziano sono già attestati durante le campagne di Gallieno, quando non

<sup>135</sup> POxy., I, 43v, *Pap. Panopolis Beatty*, I e 2; M. CHRISTOL e T. DREW-BEAR, *Un castellum romain près d'Apamée de Phrygie*, Österreichische Akad. der Wiss., Phil.-Hist. Kl., Deukschr., 189. Bd, Wien 1987.

<sup>136</sup> IGBulg., III, 2.1570. La mia datazione sulla sua carriera si differenzia da quella proposta da M. CHRISTOL, *La carrière de Traianus Mucianus et l'origine des protectores*, in «Chiron», VII (1977), pp. 393-408.

<sup>137</sup> AnnEpigr., 1981, 777 = SEG, XXXI (1981), 1116; T. DREW-BEAR, *Les voyages d'Aurelius Gaius, soldat de Dioclétien*, in *La géographie administrative et politique d'Alexandre à Mahomet*, Strasbourg 1981, pp. 93-141.

<sup>138</sup> Tuttavia il caso di Aurelius Gaius, *optio comitum* nella legione I Iovia Scythica, suggerisce una diffusione del titolo di *comes* più ampia di quella individuata dai commentatori (D. HOFFMANN, *Das spätrömische Bewegungsheer* cit., I, pp. 243 sgg.; M. P. SPEIDEL, *The Later Roman Field Army* cit.) e rimette in causa l'ipotesi del passaggio di una parte degli *equites singulares* (che oltre tutto furono sciolti nel 312) nel *comitatus* costantiniano.

<sup>139</sup> CIL, XII, 2228.

risalgono fino a Marco Aurelio stesso. Massimiano e Costanzo Cloro in particolare hanno esteso il loro *comitatus* reclutando lungo la frontiera germanica delle formazioni che hanno poi costituito il nucleo più antico dell'esercito *comitatensis* di Costantino: ad esempio i Batavi che, menzionati in un'iscrizione di Brigetio datata al 303, si ritrovano poi negli *auxilia* palatini tanto in Oriente quanto in Occidente<sup>140</sup>. La riforma di Costantino affondava dunque le sue radici nel periodo tetrarchico, causando, però, sconvolgimenti senza precedenti.

D'altro canto, l'opposizione che si è voluta individuare fra una politica diocleziana di difesa delle frontiere e una strategia costantiniana di difesa in profondità si basa su una visione semplificata del *comitatus*: come se le truppe dette *comitatenses* avessero costituito un esercito mobile di scorta alla persona dell'imperatore, risalendo all'effettiva origine del termine *comitatus*. Da questo punto di vista, il vero *comitatus* costantiniano sarebbe piuttosto costituito dalle *scholae* palatine create in sostituzione dei pretoriani e degli *equites singulares*, licenziati da Costantino subito dopo la sua vittoria su Massenzio<sup>141</sup>. Non è affatto il gusto del paradossale, ma l'evidenza dei fatti che mi induce a capovolgere la teoria a tutt'oggi più seguita: i *comitatenses* di Costantino non corrispondono al *comitatus* di Diocleziano, né a quello dello stesso Costantino prima del 312<sup>142</sup>. In considerazione del loro stesso numero essi escludono ogni possibilità di concentrazione duratura in uno stesso luogo. Se si contrappongono ai *limitanei*, non è certo per la loro appartenenza a un «esercito centrale d'intervento», come sono stati generalmente definiti, ma per il loro stanziamento nei principali centri politico-amministrativi ed economici, e ancor più per il loro statuto all'interno dell'esercito.

La controprova di questa affermazione consiste nel fatto che durante tutto il IV secolo gli eserciti temporaneamente riuniti per affrontare campagne di vasta portata (contro gli Alamanni come contro i Persiani) hanno continuato ad affiancare truppe *comitatenses* e *limitanae*<sup>143</sup>. Perciò non ci dobbiamo stupire, man mano che cresce la nostra documentazione, nel constatare lo stanziamento durevole di unità *comitatenses* in città

<sup>140</sup> C. ZUCKERMAN, *Les «Barbares» romains: au sujet de l'origine des auxilia tétrarchiques*, in F. VALLET e M. KAZANSKI (a cura di), *L'armée romaine et les barbares du III<sup>e</sup> au VII<sup>e</sup> s.*, Colloque de Saint-Germain-en-Laye (24-28 febbraio 1990), in stampa, che insiste sul loro reclutamento all'interno dell'Impero, e non fra le tribù «libere».

<sup>141</sup> R. I. FRANK, *Scholae palatinae. The palace guards of the Later Roman Empire*, Rome 1969; M. P. SPEIDEL, *Maxentius* cit., pp. 253-59.

<sup>142</sup> Ad esempio, l'esercito con cui Costantino si affiancò a suo padre per combattere i Pitti, nel 305-306, era un esercito d'intervento del tipo *comitatus*.

<sup>143</sup> G. CRUMP, *Ammianus and the Late Roman Army*, in «Historia», XXII (1973), pp. 91-103; J.-M. CARRIÉ, *L'esercito* cit., pp. 459-60.

che la *Notitia Dignitatum*, che pure dà piena ufficialità alla regionalizzazione dei *comitatenses*, non ci segnala affatto come presidi. E per di più si tratta spesso di città che sorgono nelle zone di frontiera, e non di città dell'interno, come si sosteneva generalmente. Per porre fine a queste confusioni terminologiche, mi sembra dunque che dovremmo bandire oltre il 312 l'uso del termine *comitatus* ogni volta che vogliamo di fatto designare i *militēs comitatenses*.

Inoltre, il breve studio che A. Alföldi ha dedicato alla battaglia del Ponte Milvio, prendendo spunto, in particolare, dalle scene rappresentate sull'Arco di Costantino, ci conferma nella necessità di ricollegare la riforma costantiniana alle circostanze che l'hanno vista nascere<sup>144</sup>. A partire dal II secolo, come ho ricordato in precedenza<sup>145</sup>, gli imperatori si sono circondati di un'élite militare per condurre le loro campagne offensive e difensive. Man mano che le operazioni belliche si sono moltiplicate, tanto da diventare pressoché continue, questo corpo di scorta mobile è giunto a costituire un esercito nell'esercito, senza tuttavia ottenere un riconoscimento ufficiale della sua posizione particolare, e senza neppure realizzare una vera e propria permanenza. In effetti, l'instabilità politica che caratterizzava nel III secolo la monarchia imperiale fece emergere dei pretendenti che, ottenuta la corona, mantenevano come *comitatus* le truppe sulle quali avevano fondato la loro propria fortuna, nell'ambito di una determinata zona geografica: gli *equites Illyriciani* per Gallieno, le vessillazioni legionarie del basso Danubio per Diocleziano, i barbari germanici per Costantino. Ma mentre Diocleziano, accettato da tutto quanto l'esercito, aveva potuto limitare il suo *comitatus* a una sorta di «guardia imperiale» allargata – un modello che si è trovato moltiplicato, sotto la tetrarchia, di altrettanti *comitatus* quanti erano gli imperatori – Costantino dovette radunare progressivamente truppe in grado di misurarsi con quelle di Licinio. Di conseguenza, se Diocleziano aveva a disposizione un *comitatus* secondo il senso proprio acquisito da questo termine durante il III secolo, i *comitatenses* di Costantino si presentavano piuttosto, all'inizio, come un esercito clientelare ricompensato, dopo la vittoria, con promozioni collettive in condizioni che possono in qualche modo ricordare le guerre civili della fine della Repubblica. Non è mia intenzione negare che la riforma costantiniana abbia ugualmente preso in considerazione le attitudini tecniche delle diverse truppe e cercato di fissare principi generali sui quali fondare una nuova gerarchia

<sup>144</sup> A. ALFÖLDI, *Cornuti: a Teutonic Contingent in the Service of Constantine the Great and its Decisive Role in the Battle at the Milvian Bridge*, in DOP, XIII (1959), pp. 169-79.

<sup>145</sup> Cfr. sopra, pp. 89 e 102-3.

delle unità, nella prospettiva generale di una riorganizzazione tattica che prendesse atto dell'impossibilità di ammassare un numero sufficiente di uomini lungo la frontiera stessa. Se tuttavia pare opportuno insistere sugli aspetti circostanziali della riforma, è perché, a differenza delle motivazioni strategiche, questi sono stati finora presi in considerazione assai poco. Ora, le circostanze nelle quali Costantino s'impose su tutto l'Impero spiegano il fatto che gli effettivi promossi alla nuova categoria dei *comitatenses* superassero di gran lunga sia l'ordine di grandezza di un *comitatus* imperiale nel senso stretto del termine, sia le concrete possibilità di realizzazione di un qualsiasi esercito centrale d'intervento. Il che non ha affatto impedito agli storici moderni, tratti in inganno dall'etimologia, di vedere nell'esercito *comitatensis* l'allargamento del *comitatus* imperiale. Le circostanze spiegano parimenti la posizione privilegiata accordata agli elementi germanici nell'«esercito di prima classe», quello dei *comitatenses*, posizione che essi conserveranno durevolmente a vantaggio della continuità dinastica ma a dispregio delle tradizioni romane e delle reazioni scandalizzate dell'opinione pubblica.

La ridefinizione dei vari corpi dell'esercito ad opera di Costantino probabilmente rispondeva anche a una necessità di fondo. La tetrarchia aveva creato nuove categorie di truppe (*scutarii, equites promoti*)<sup>146</sup>, il cui personale proveniva spesso, a quanto sembra, da unità già esistenti. Tutto considerato, la costituzione empirica di un esercito di spedizione aveva portato a una grave confusione statutaria: le antiche denominazioni e la classificazione gerarchica delle unità dell'alto Impero non corrispondevano più al loro valore operativo, né al loro contributo effettivo alle operazioni. Ad esempio, vi erano formazioni di cavalleria di ogni tipo. Parimenti, i legionari che si spostavano con le loro vessillazioni da un angolo all'altro dell'Impero potevano forse ancora dirsi soddisfatti di prerogative di cui godevano allo stesso modo i loro camerati stabili, mentre alcuni reggimenti barbari d'élite erano collocati solo al livello gerarchico di ali e coorti tradizionali? Questa confusione aveva già portato a una generalizzazione dell'impiego del termine *numerus*, il meno compromettente fra tutti, perché il solo in grado di designare una tale varietà di truppe e di statuti. Nella *Notitia* si trovano ancora menzionati indistintamente *equites promoti, scutarii*, o dei *lancearii* tanto nell'esercito *comitatensis* quanto fra i *limitanei*, chiaro segno dello scarso significato che si attribuiva a queste nuove distinzioni fino dall'epoca di Costantino. Pari-

<sup>146</sup> Invece, un'iscrizione di Apamea scoperta di recente (J.-Ch. Balty, in JRS, LXXVIII (1988), p. 101) fa risalire a Caracalla la prima attestazione dei *lanciarum*, formazioni armate di lancia la cui creazione veniva attribuita a Diocleziano (D. HOFFMANN, *Das spätrömische Bewegungsheer* cit., pp. 219 sgg.).

menti, i distaccamenti legionari accolti a far parte del *comitatus* cambiavano nome per non correre il rischio di restare legati alla condizione, assai inferiore, propria dell'unità d'origine<sup>147</sup>.

La comparsa di una nuova terminologia (*cunei, auxilia*) accompagna proprio la riorganizzazione costantiniana rivelando, a mio avviso, la necessità di distinguere le truppe effettivamente mobili da quelle che non lo erano o non lo sarebbero più state. Mi domando, in particolare, se il termine *cuneus* – a quanto pare, entrato in uso contemporaneamente a quello di *comitatensis*, a designare precisamente formazioni non *comitatenses* nella riorganizzazione generale delle truppe fra esercito «mobile» ed esercito «di frontiera» – non sia stato impiegato, nel periodo di transizione, per distinguere, fra le truppe ormai classificate come *limitaneae*, quelle che in precedenza erano state mobili. Effettivamente si può constatare, a partire dalla metà del IV secolo, l'eguaglianza di statuto fra legioni *limitaneae* e *cunei*. In altri termini, mi sembra che i *cunei*, ribattezzati da Costantino, non siano altro che le unità di *equites* della seconda metà del III secolo, declassate in seguito alla creazione dei *comitatenses*, ma poste in un primo tempo, con il nome di *ripenses*, in una posizione intermedia fra questi e gli *alares et cohortales*. A questo proposito, ci si scorda troppo spesso che il termine di *limitanei* non è attestato prima del 363 (*Codice teodosiano*, 12.1.56), dopo che si era ancora ridotto lo scarto fra le unità ausiliarie e i *ripenses* definitivamente declassati.

La portata amministrativa e finanziaria della nuova divisione in due eserciti, destinata a durare a lungo, appare in chiara evidenza in due lettere di Sinesio dei primi anni del V secolo. Nella lettera 78, il retore esorta l'imperatore a non ridurre al rango di *limitanei* i Cavalieri Unnigardi che si trovavano fra le unità *comitatenses* della guarnigione provinciale. Ecco le sue argomentazioni:

Non renderanno né a loro stessi né a noi alcun servizio se verranno privati delle gratificazioni imperiali [*dōreas*], se non avranno più la rimonta dei loro cavalli, né le forniture d'armi, né denaro sufficiente per il loro ruolo di combattenti. Non permettere che i tuoi compagni d'armi siano ridotti a un rango più basso [*eis atimoteran taxin*]; fa che mantengano in piena sicurezza la loro precedente dignità [*axia*] e non siano privati delle loro prerogative<sup>148</sup>.

In termini militari, questa differenza si esprime attraverso la subordinazione dei *comitatenses* all'autorità dei *magistri militum* diocesani,

<sup>147</sup> Così, *Primani, Undecimani, Divitenses e Tungrecani*.

<sup>148</sup> Citato in base alla traduzione di D. ROQUES, *Synésios de Cyrène et la Cyrénaïque du Bas-Empire*, Paris 1987, p. 237. Secondo me, il termine *dōrea* ha un significato giuridico: indica i vantaggi accordati dagli editti imperiali, specialmente al momento della liberazione: è l'equivalente greco del termine *indulgentia* in *Codice teodosiano*, 7.20.1 (318) e 7.20.2 (326): cfr. oltre, p. 146, nota 184.

mentre i *limitanei* vengono a dipendere dall'autorità del *dux*. Tale articolazione si può leggere direttamente nella disposizione dei capitoli della *Notitia Dignitatum*. La lettera 130 di Sinesio ricorda appunto che i *duces* potevano disporre a loro piacimento del soldo dei *limitanei*, mentre non avevano le stesse possibilità di traffici sul soldo dei *comitatenses*. Parimenti, i papiri di Abinnaeus (negli anni 340-50) testimoniano dell'autorità del *dux* sulle unità *limitaneae* riguardo alle nomine e al reclutamento. Questi esempi illustrano le implicazioni concrete della differenza di rango e di statuto giuridico fra quelli che Sinesio chiama significativamente «soldati stranieri» (*xenoi*), cioè i *comitatenses*, e i *limitanei*, che egli definisce «soldati locali» (*enchōrioî*), con un termine che concorre a sostenere ulteriormente l'interpretazione di *limes* nel senso di giurisdizione territoriale. Il titolo di *dux*, venuto in uso nel III secolo per designare i generali posti alla guida degli eserciti in campagna, è ormai attribuito ai comandanti regionali a capo dell'«esercito territoriale», e il termine *limes* passa normalmente a designare quello che più tardi si chiamerà «ducato».

Il radicale rinnovamento dell'alto comando operato da Costantino risulta non meno importante della ridefinizione delle truppe. Al posto dei prefetti del pretorio, ormai relegati a compiti esclusivamente civili (ivi compreso il vettovagliamento dell'esercito, legato alle loro competenze finanziarie e fiscali), Costantino pone al comando dell'esercito due capi di stato maggiore, uno per ogni arma: il *magister equitum* e il *magister peditum*, che si moltiplicheranno in seguito, in funzione della regionalizzazione dell'esercito mobile. Per quanto riguarda l'esercito territoriale, a ogni suddivisione amministrativa corrisponde un comando militare distinto dalle autorità civili: a livello di diocesi l'organigramma prevede un *comes*, cui sono sottoposti a loro volta i *duces* della sua giurisdizione. Nessuna meraviglia che i *magistri militum* siano divenuti in breve tempo personaggi importanti, persino ingombranti.

Bisogna dunque credere a Zosimo quando imputa a Costantino un indebolimento della protezione sulle frontiere? Si ricorderà innanzitutto come si tratti di un giudizio polemico, mirato a presentare il primo imperatore cristiano come un rivoluzionario dissennato, in antitesi con l'ultimo grande sovrano pagano, cui egli attribuisce un atteggiamento saggiamente conservatore. Si tratta, d'altra parte, di un giudizio retrospettivo, riguardante non l'azione immediata di Costantino – il quale, come si è potuto constatare, ha portato avanti su molte frontiere la politica tetrarchica di grandi lavori militari – ma quelli che egli considera, due secoli più tardi, gli effetti a lungo termine della creazione di un eser-



cito «a due marce». Ora, se è vero che all'inizio del VI secolo l'esercito limitaneo si trova in un avanzato stato di decomposizione che ne causerà poco dopo la dissoluzione ufficiale, è illegittimo anticipare al IV secolo tale evoluzione, i cui primi segnali risultano percepibili solamente nell'ultimissima parte del secolo. Tuttavia Zosimo ha persuaso i moderni dell'esistenza di una netta separazione fra le due branche dell'esercito costantiniano, la cui portata è stata da questi ulteriormente esasperata. Geograficamente questa opposizione non esiste (dal momento che numerose unità *comitatenses* erano stanziati alle frontiere e alcune unità *limitaneae* stavano nell'interno) più di quanto non esista funzionalmente, come ha dimostrato la composizione dei corpi di spedizione. L'esercito cosiddetto d'intervento non è dunque né così centrale né così mobile come si è sostenuto, e il concetto di «difesa in profondità» è un anacronismo sul quale non ha più senso basare un'opposizione fra la concezione strategica di Costantino e quella di Diocleziano o, più in generale, fra alto Impero e IV secolo<sup>149</sup>. Inoltre è necessario, come ha dimostrato Benjamin Isaac, trattare i problemi difensivi dell'Impero in modo differenziato, a seconda dei settori geografici presi in considerazione. La frontiera renano-danubiana è l'unico settore in cui il dispositivo di difesa assume l'aspetto di una linea di arroccamento continua. Al contrario, in Oriente, alcuni territori di frontiera come la Mesopotamia vengono praticamente abbandonati alla loro sorte e la dislocazione delle truppe su posizioni molto arretrate non denota alcuna mira strategica; inoltre, nello stesso ambito orientale bisogna distinguere numerosi settori geografici che versavano in condizioni assai differenti, quali la Mesopotamia, la Siria, la Palestina e l'Arabia<sup>150</sup>. Resta il fatto che, là dove i più gravi rischi d'invasione richiedevano di ammassare molti uomini, è più difficile trattenersi dal concludere che gli assalti barbarici della seconda metà del III secolo abbiano particolarmente decimato il dispositivo ausiliario schierato agli avamposti dell'Impero. Ritengo ne sia prova la creazione massiccia di ali e coorti nel corso di tutto questo periodo, resa necessaria dalle perdite subite e possibile in un primo tempo solo grazie al reclutamento barbaro: Quadi, Vandali, Sarmati, Franchi, ma anche Tzani caucasici e Arabi esterni all'Impero. Nel caso delle unità germaniche, vi è una corrispondenza esatta con le popolazioni vinte da Aureliano e Probo negli anni 270-80 e obbligate con un trattato (*foedus*) a fornire contingenti militari<sup>151</sup>. Lo sforzo di una coscrizione «nazionale», temporaneamente im-

<sup>149</sup> J.-M. CARRIÉ, *L'esercito cit.*, pp. 459-60.

<sup>150</sup> B. ISAAC, *The Limits of Empire cit.*, particolarmente pp. 372-418.

<sup>151</sup> Per l'Oriente, all'epoca della *Notitia*, si contavano ancora 8 ali e 7 coorti originariamente reclutate fra queste popolazioni (anche se non se ne è necessariamente conservato il reclutamento barbarico).

posta da Diocleziano, attesta la medesima crisi. Ora, nonostante la continua creazione di nuove unità, l'Impero non era in grado di tornare al contingente ausiliario su cui poteva contare alla fine del II secolo e ancor meno a quello dell'epoca severiana. Questa difficoltà nel colmare i vuoti proseguirà da Diocleziano a Costantino, che cercheranno di farvi fronte seguendo due concezioni differenti più sul piano tattico che su quello strategico. In Oriente, ove abbiamo modo di cogliere con maggior chiarezza la politica militare tetrarchica, Diocleziano rafforzò il controllo territoriale – evidentemente una delle sue preoccupazioni principali – trasferendo unità preesistenti e sottratte ad altri settori, il che ci offre tutte le ragioni di mettere in dubbio la veridicità delle accuse rivoltegli da Lattanzio, secondo il quale egli avrebbe raddoppiato il numero degli effettivi. Si ha piuttosto l'impressione di assistere a un tentativo di stabilizzazione di un dispositivo militare che era stato improvvisato di volta in volta a partire da Marco Aurelio passando per Settimio Severo e che cercava di individuare nuove possibilità di mobilità temporanea all'interno del quadro difensivo periferico preesistente e conservato nelle sue linee essenziali. In un primo tempo questa politica ebbe successo, ma a prezzo di una mobilitazione di sforzi che difficilmente poteva essere protratta indefinitamente e che probabilmente avrà portato l'esercito non lungi dal punto di rottura. Con Costantino la soluzione di queste aporie venne perseguita attraverso una riorganizzazione strutturale dell'esercito, assai più che attraverso un capovolgimento dei piani strategici, supposto che l'Impero romano ne abbia mai concepiti.

Possediamo scarse informazioni riguardo alle prime soluzioni fornite da Massimiano e Costanzo Cloro per far fronte alla difficile situazione in Occidente, rispetto alla quale Costantino ebbe modo di precisare le proprie concezioni. Constatando i gravissimi danni subiti dall'economia nelle zone periferiche, possiamo almeno immaginare le difficoltà logistiche con cui avrebbe dovuto fare i conti l'eventuale ricostituzione di uno schieramento concentrato esclusivamente in quei luoghi. In queste condizioni, ci si può domandare se, non dico la creazione di un esercito centrale d'intervento (ciò che non sono, lo ripeto, i *comitatenses*), ma un'estensione territoriale delle zone di acquartieramento non abbia tratto le conseguenze dell'impossibilità di fatto in cui si trovava l'Impero di mantenere solamente lungo le frontiere un dispositivo difensivo e logistico sufficiente; e se la difficoltà di reperire il personale necessario non abbia stimolato l'individuazione di soluzioni strategiche mirate a sfruttare meglio risorse umane non più estensibili. Torniamo, a questo punto, al problema degli effettivi.

I moderni per lungo tempo hanno preso per oro colato le affermazio-

ni di Lattanzio summenzionate, che li inducevano ad accreditare l'esercito imperiale di un numero di effettivi compresi fra 600 000 e un milione di uomini, dopo il preteso raddoppiamento degli effettivi ad opera di Diocleziano. La prima cifra, proposta da Jones, si basa sui dati della *Notitia Dignitatum*, supponendo che tutte le unità fossero al completo dei loro effettivi. Anche stando così le cose, non si sarebbe potuto verificare un raddoppiamento rispetto all'effettivo della fine del II secolo, che i recenti calcoli effettuati da A. R. Birley hanno valutato fra i 415 000 e i 445 000 uomini (ivi compresa la flotta, ma senza tener conto dei *numeri*), e ha così cominciato a farsi strada il dubbio che non vi sia nemmeno stato un incremento significativo sotto Diocleziano. Alcuni studiosi sono andati anche oltre, estendendo a tutte le unità la diminuzione di effettivi che in precedenza veniva riferita solamente alla legione. In altri termini, l'esercito tardoantico non avrebbe più comportato unità superiori a un effettivo teorico di 1000 uomini, mentre la maggior parte dei reparti non ne avrebbe avuti più di 500, il più delle volte ridotti a 200 o a 300 nella pratica. L'argomentazione sulla quale si basa questa revisione minimalista<sup>192</sup> non risulta certo convincente senza riserve, specialmente per l'epoca diocleziano-costantiniana. Vedremo più avanti le deduzioni che si sono volute trarre dalla riduzione delle superfici delle costruzioni militari di epoca tarda. La frode dei comandanti di unità, che contraffacevano permessi di lunga durata e dichiaravano un numero di effettivi assai superiore alla realtà, mi pare sia stata più che altro una conseguenza nefasta dell'istituzione ducale, che ha assunto un'importanza notevole solamente a partire dalla seconda metà del secolo. Quanto poi al confronto fra loro dei dati numerici contenuti nei papiri di Panopoli, temo che non si sia sufficientemente tenuto conto del loro carattere parziale ed eterogeneo. Inoltre, in tale prospettiva la politica di Diocleziano riguardo alle frontiere sarebbe tutt'al più sfociata in un'eccessiva dispersione della presenza militare, di cui era facile prevedere la totale mancanza di efficacia in caso di minaccia esterna: una tale mancanza di realismo da parte di un imperatore « militare » sarebbe decisamente sorprendente. Giovanni Lido<sup>193</sup> ci riporta, per l'esercito di Diocleziano, un effettivo totale di 435 266 uomini, ivi compresi 45 562 marinai. I calcoli condotti da Jones sulla base della *Notitia Dignitatum*, anche considerando il raggiungimento dell'effettivo teorico e attribuendo un effettivo di 3000 uomini alle legioni *limitaneae*, portano a una cifra di 600 000 uomini per la fine del

<sup>192</sup> R. DUNCAN-JONES, *Pay and Numbers* cit.

<sup>193</sup> GIOVANNI LIDO, *De mensibus*, I. 27. Secondo A. H. M. JONES, *The Later Roman Empire* cit., III, p. 211, nota 176, questa cifra non terrebbe conto dei *limitanei*.

IV secolo (104 000 *comitatenses* e 135 000 *limitanei* in Occidente, 113 000 *comitatenses* e 248 000 *limitanei* in Oriente)<sup>124</sup>, piú vicina a quella che Agazia indica per un periodo precedente al suo, probabilmente il IV secolo; ma quest'ultima indicazione non è affatto piú affidabile di quella di Giovanni Lido. Tutto sommato credo che si possa sostenere l'ipotesi di un incremento non eccessivo degli effettivi globali fra i Severi e Diocleziano, cui sarebbe seguita una fase di relativa stabilità fra Diocleziano e la *Notitia Dignitatum*, con un «picco» temporaneo, però, al tempo di Costantino. L'Impero probabilmente non disponeva di mezzi demografici né finanziari tali da consentire un aumento sensibile degli effettivi sotto le armi. Già la tetrarchia, per creare nuove unità, aveva dovuto imporre ai sudditi una riforma del sistema di reclutamento e una mobilitazione massiccia delle risorse dell'economia imperiale. Al termine di un'ultima corsa agli armamenti, Costantino non fu piú in grado di accrescere l'esercito se non facendo ricorso a un forte contingente barbaro, che fu poi necessario estendere ulteriormente, fino a raggiungere proporzioni drammatiche dopo il 378, per ovviare all'insufficienza del reclutamento nazionale. Tuttavia l'accrescimento numerico richiesto dalla creazione di molteplici unità di nuovo tipo (peraltro parzialmente realizzata attraverso la promozione di unità già esistenti) fu limitato grazie alla modicità del numero di effettivi richiesti da ciascuna e alla riduzione numerica delle unità piú antiche, che a mio avviso si deve attribuire alle riforme costantiniane. L'abbandono definitivo della struttura legionaria tradizionale indusse questo imperatore a rendere durevole il frazionamento, già attuato da Diocleziano, di alcune legioni in vessillazioni e a estendere questo procedimento ad altre, approfittando dei ritiri per anzianità allo scopo di ridurre il numero dei distaccamenti ancora conservati<sup>125</sup>. In altri termini, il numero globale degli effettivi, gonfiato fra il 310 e il 325 a causa dell'affiancarsi del nuovo esercito *comitatensis* all'esercito preesistente, ha poi ritrovato gradualmente un equilibrio piú adatto alle risorse dell'Impero. È tuttavia incontestabile che il carico fiscale ne subì un aumento sensibile rispetto ai secoli precedenti, in primo luogo rimettendo in gioco i privilegi delle classi piú agiate e rafforzando ulteriormente in queste l'antimilitarismo e l'insensibilità agli imperativi morali della difesa del territorio imperiale. La crescente barbarizzazione del

<sup>124</sup> *Ibid.*, pp. 379-80.

<sup>125</sup> È lo scenario che si potrebbe immaginare, ad esempio, per le tre legioni *Iuliae Alpinae*, di cui si è parlato in precedenza: creazione, sotto Diocleziano, come legione unica, completa ma suddivisa in piú guarnigioni, poi ulteriore dissociazione di questi distaccamenti, venuti a costituire ciascuno una «legione», dotata però di un nome che ne ricordava l'origine comune.

personale militare, che in parte è conseguenza di questa disaffezione, a sua volta non ha potuto far altro che accrescere il malcontento della società civile.

### 8. *Il nuovo volto dell'esercito.*

Non intendo trattare in questa sede delle modalità di retribuzione dell'esercito, che, riguardando soprattutto problemi fiscali e monetari, saranno affrontate in quell'ambito<sup>156</sup>. Ma poiché si ritiene generalmente che Settimio Severo abbia creato una nuova imposta, l'annona militare, che in seguito Diocleziano avrebbe semplicemente ritoccato nella sua *iugatio-capitatio*, e che quest'annona in natura avrebbe preso il posto del soldo al fine di proteggere i soldati dall'«inflazione» monetaria, devo almeno accennare qui al fatto che i soldati, nel III secolo, non sono affatto passati da un soldo in denaro a una retribuzione versata esclusivamente in natura: nel 300 essi percepivano ancora lo *stipendium*, un soldo quadrimestrale in denaro (anche se l'inflazione l'aveva ormai reso irrisorio), e, nel secolo seguente, la parziale conversione in oro delle razioni annuarie reintrodusse in qualche modo un soldo in denaro, senza tuttavia far cessare la pratica dei *donativa*. La condizione materiale dei soldati, indebolita dai disordini finanziari e monetari precedenti, costituì sempre una preoccupazione essenziale per Diocleziano. I suoi successori ne ristabilirono progressivamente il potere d'acquisto e garantirono il risparmio militare al termine di un consolidamento finanziario e monetario che risultò effettivo a partire dalla metà del IV secolo ed ebbe nei soldati i principali beneficiari.

Il rinnovamento degli effettivi era basato, oltre che sull'ereditarietà del servizio (imposta per legge alle famiglie dei soldati fin dall'inizio del IV secolo, ma semplicemente a sostenere una tendenza già spontanea nel ceto), sull'arruolamento di sempre più numerosi contingenti di barbari – un fenomeno che verrà esaminato più avanti – e su un nuovo sistema di coscrizione istituito da Diocleziano, che assimilava il rifornimento di reclute a un versamento fiscale, la cui ricostruzione è però molto complessa. Alcuni, come Mommsen, hanno ritardato fino al 375 il «sistema di rifornimento patrimoniale delle reclute»<sup>157</sup>, mentre Rostovtzeff propone-

<sup>156</sup> Cfr. J.-M. CARRIÉ, *Le riforme economiche cit.*, e ID., *L'economia e le finanze*, in questo volume rispettivamente alle pp. 287 sgg. e 761 sgg.

<sup>157</sup> Questa teoria è stata respinta fin dal 1899 da O. SEECK, «capitulum», in *RE*, III, e poi in *Geschichte des Untergangs der antiken Welt*, II/2, Berlin 1921, pp. 47 e 493. L'esegesi di Seeck è stata in linea di massima ripresa da A. H. M. JONES, *The Later Roman Empire cit.*, II, pp. 614-17.

va di farne risalire le origini ai Severi, invocando una continuità terminologica che tuttavia non deve far perdere di vista una profonda trasformazione del sistema. Gli *Atti di Massimiliano* forniscono una ragione valida per riferire a Diocleziano un'istituzione che peraltro risulta in armonia con il quadro generale della riforma fiscale attuata da questo imperatore. Per *protostasia* si deve intendere la responsabilità personale di un proprietario che, a titolo strettamente personale o in nome di un *capitulum* (un raggruppamento di proprietari associati per raggiungere l'unità minima d'imposta fondiaria), doveva fornire alle autorità una recluta atta al servizio militare<sup>138</sup>. Verosimilmente, era stato previsto che le reclute sarebbero state soprattutto coloni ascritti<sup>139</sup>, per i quali i *domini* avrebbero ricevuto un indennizzo; ma si creò anche, inevitabilmente, un mercato di volontari che snaturò lo spirito che stava alla base della riforma e generò innumerevoli abusi nei prezzi lievitati oltre ogni ragione. La legge prevedeva anche – fin dall'inizio, o solo in un secondo tempo? – che il *capitulum* potesse limitarsi a versare un'imposta sostitutiva, l'*aurum tironum*, anch'essa incorporata nell'«imposta militare combinata», che a partire da Costantino fu percepita in oro: ed è secondo questa modalità, chiamata *comparatio tironum*, che associava i due principî fiscali dell'imposta e della requisizione dietro rimborso, che il sistema per lo più funzionò nel corso del IV secolo. Tuttavia la documentazione papirologica attesta la coesistenza delle due forme di prestazione, segno che, o ai proprietari era stata mantenuta la possibilità di scegliere fra le due soluzioni, oppure, nei periodi in cui vi era grande necessità di *tirones* (reclute), l'autorità si riservava di imporre temporaneamente la coscrizione effettiva, senza che le due spiegazioni si escludano a vicenda. Tutto sommato sembra che il progetto di ricreare un esercito a reclutamento nazionale sulla base di un reclutamento rurale, supponendo che Diocleziano l'abbia mai concepito, il che è di per sé assai poco sicuro, in breve tempo si rivelò irrealizzabile.

Al di là delle incertezze che riguardano il funzionamento del sistema e le fasi della sua applicazione, è dunque importante innanzitutto comprendere che la riforma, contrariamente alle conclusioni che più comu-

<sup>138</sup> La differenza fra *protostasia* e *prototypia*, negata da S. MAZZARINO, *Aspetti sociali cit.*, p. 280 (e sulla *praebitio tironum*, in generale, pp. 271-313), ha dato vita a diverse spiegazioni. Non si può, invece, dubitare dell'identità fra *protostasia* e *functio* del *temonarius*, un termine popolare che indicava il *capitularius*, né del fatto che questa liturgia non si occupasse solamente della *praebitio tironum*: cfr. J.-M. CARRIÉ, *L'Etat à la recherche de nouveaux modes de financement des armées (IV<sup>e</sup>-VIII<sup>e</sup> siècle)*, in *"States, Resources and Armies"*. Late Antiquity and Early Islam, Third Workshop (King's College, Londra, ottobre 1992), in stampa.

<sup>139</sup> POxy., XLV, 326r, del 324, testimonia tuttavia che il medesimo obbligo, contrariamente a quanto generalmente affermato, gravava anche sulle corporazioni urbane.

nemente se ne sono tratte, non era tale da portare a una limitazione dell'origine sociale del reclutamento al mondo contadino. Abbiamo visto che i proprietari non fornivano necessariamente uomini alle loro dirette dipendenze, dal momento che potevano acquistare una recluta al di fuori del loro fondo o assolvere all'obbligo attraverso un versamento in moneta. Bisogna pure tener conto dell'arruolamento ereditario, probabilmente insufficiente ma tuttavia tanto numeroso da limitare a ben poca cosa il prelievo di manodopera sul mercato; e considerare che ogni anno c'era bisogno di una leva di 30-40 000 uomini (ivi compresi i *comitatenses*, sempre più barbarizzati) in un Impero che contava circa 75 milioni di abitanti. La riforma tetrarchica dell'arruolamento non concorre dunque in alcun modo a confermare l'ipotesi, peraltro priva di fondamento, di Rostovtzeff, secondo cui, a partire dai Severi, l'esercito sarebbe stato reclutato principalmente dai ranghi più bassi del contadiname, né risulta di alcun sostegno alla teoria di Mommsen, poi ripresa da Grosse, di una trasformazione del ramo limitaneo dell'esercito in una milizia rurale di contadini-soldati fin dal IV secolo. In tempi più recenti l'idea è stata ripresa da Denis Van Berchem, che vi ha affiancato la sua teoria dell'*annona militaris*. Dopo i primi attacchi sferrati da Mazzarino<sup>160</sup>, poi seguito da Jones, questa teoria incontra oggi sempre meno favore. Eppure, l'influenza che ha esercitato per lungo tempo sulla lettura della documentazione lascia tuttora profonde tracce. Tale situazione si verifica per l'interpretazione degli archivi di Abinnaeus, il comandante dell'ala di cavalleria di Dionisiade, in Egitto<sup>161</sup>. Del resto i commentatori sembrano aver dimenticato che si trattava dei documenti privati di un ufficiale ritiratosi nelle sue proprietà, confondendo in questo modo due tappe ben distinte dell'esistenza di questo personaggio.

Reinquadrato in una giusta prospettiva, questo *dossier* papirologico ci fornisce nondimeno informazioni d'inestimabile valore. Ci rivela, in primo luogo, le varie tappe di una carriera. Dopo 33 anni di servizio in una *vexillatio comitatensis* dell'Alto Egitto, questo ufficiale subalterno fu nominato *protector* da Costantino e poi, in seguito ad alcune missioni speciali, ottenne da Costanzo il comando dell'*Ala V Praelectorum* di stazione nel Fayyūm<sup>162</sup>. Le difficoltà che Abinnaeus dovette affrontare per

<sup>160</sup> S. MAZZARINO, *Aspetti sociali cit.*, pp. 330-44; R. REBUFFAT, *Une zone militaire et sa vie économique: le limes de Tripolitaine*, in *Armées et fiscalité cit.*, pp. 395-419, particolarmente pp. 410-13.

<sup>161</sup> H. I. BELL e altri, *The Abinnaeus Archive*, Oxford 1962; R. RÉMONDON, *Militaires et civils dans une campagne égyptienne au temps de Constance II*, in *JS* (1965), pp. 132-43.

<sup>162</sup> T. D. BARNES, *The Career of Abinnaeus*, in «Phoenix», XXXIX (1985), pp. 368-74, e la mia *Prosopographie de l'armée romaine tardive d'Égypte* (in stampa). Sul campo di Dionisiade, cfr. J.-M. CARRIÉ, *Egitto cit.*

prendere servizio, pur essendo in grado di produrre un atto di nomina emanato direttamente dalla cancelleria imperiale<sup>163</sup>, ci illustrano con chiarezza la caccia ai posti a colpi di raccomandazioni concorrenziali e gli scontri che in tali occasioni si dovevano verificare fra le diverse istanze di potere. Forse, riflettono anche gli sbalzi verificatisi nella cristianizzazione dell'esercito, se è vero che la nomina da parte di Costanzo di Abinnaeus, un ufficiale cristiano, sarebbe stata contrastata dal *dux* anticristiano Valacius. In effetti sappiamo che questi, dopo essersi vanamente opposto, per molti anni, alla presa di servizio da parte di Abinnaeus, che divenne effettiva al più tardi nel 342, a partire dal 344 colse al volo la prima occasione per pretenderne le dimissioni senza ulteriori complicazioni<sup>164</sup>. La morte di Valacius, nel 345, sembra sia stata più proficua ai fini della reintegrazione di Abinnaeus che non la nuova azione legale che egli si apprestava a presentare direttamente dinanzi agli imperatori per far valere i propri diritti<sup>165</sup>, un fatto che getta senza dubbio un'ombra inquietante sulla reale autorità con la quale un imperatore era in grado d'imporre sui suoi rappresentanti militari locali.

Occorre notare, d'altra parte, come questo *ex protector* di origine orientale, ma sposato con una cittadina di Alessandria, fosse diventato proprietario terriero nel Fayyūm, nelle immediate vicinanze della sua guarnigione. Ne ricaviamo una tra le prime testimonianze di un generalizzato fenomeno di accesso alla proprietà terriera da parte dei militari, ufficiali e graduati in particolare, che non cessò di ampliarsi fra il 340 e il 380. Trent'anni dopo, Libanio, nel suo discorso *Sul patronato*, denuncia in modo indiretto questo arricchimento, presentandolo in termini di concorrenza sleale esercitata a spese della proprietà curiale e a dispregio della legislazione emanata contro il patrocinio, di cui i militari non erano tuttavia gli unici trasgressori<sup>166</sup>. Da solo il fenomeno costituisce la prova di un miglioramento della condizione militare, prima beneficiaria della politica di ripristino di una moneta forte: un ulteriore motivo di amarezza e di rancore per i curiali nei confronti dei militari, che portò alla diffusione di un vero e proprio antimilitarismo in tutto questo settore dell'opinione pubblica, un sentimento cui l'aristocrazia senatoria non fu affatto insensibile, come mostra, nell'*Historia Augusta*, la strana utopia pacifista attribuita a Probo – pur trattandosi di un imperatore fra i più milita-

<sup>163</sup> Pap. Abinn., 1.

<sup>164</sup> Pap. Abinn., 2.

<sup>165</sup> Pap. Abinn., 58.

<sup>166</sup> J.-M. CARRIE, *Patronage et propriété militaires au IV<sup>e</sup> siècle: objet rhétorique et objet réel du discours « sur les patronages » de Libanius*, in BCH, C, Etudes 1 (1975), pp. 159-79.



risti<sup>167</sup>. Questo antimilitarismo «cittadino» non impediva affatto ad Abinnaeus e ai suoi pari d'integrarsi nella società civile circostante, senza necessariamente diluire al suo contatto l'originalità della sua condizione, e di intrecciare con essa una fitta rete di relazioni sociali. In ogni caso, siamo ben lontani dal capo di milizia contadina che ci presentano alcuni commentatori. Quanto poi agli uomini della truppa, se anche investivano in terreni i guadagni del loro servizio, non significa affatto che li coltivassero di persona. La differenza essenziale, da un punto di vista sociologico, fra proprietario fondiario e contadino è stata troppo spesso ignorata nel caso dell'esercito del tardo Impero, il cui comportamento a questo riguardo non differiva sensibilmente rispetto a quanto fosse stato nei secoli precedenti<sup>168</sup>.

Un'altra fonte di reclutamento, e fattore assai più determinante per la modificazione dell'aspetto dell'esercito del IV secolo, la barbarizzazione, si compì in vari modi. In primo luogo, numerosi gruppi barbari furono insediati in blocco su terre abbandonate, in cambio del loro impegno a fornire contingenti militari e ad assicurare la continuità del loro reclutamento. Le formazioni di *laeti* presenti in Gallia e nell'Italia settentrionale, la cui interpretazione fu a lungo falsata dalla teoria che vedeva i *limitanei* come contadini soldati, sono ormai riconosciute come unità reclutate all'interno di una comunità contadina barbara stabilitasi con il titolo di *gentiles* all'interno del territorio romano. In questo modo risultava concretizzato il principio proprio di tutto il tardo Impero, che individuava un rapporto diretto fra la terra e il rifornimento di soldati, senza pertanto che la funzione militare e l'attività agricola si confondessero: all'interno dei gruppi letici non sono gli stessi individui a esercitare entrambe, un po' come avveniva nel sistema ellenistico della cleruchia, e assai spesso queste formazioni militari dovettero prestare servizio lontano dal territorio in cui la loro comunità si era vista concedere una parte del suolo pubblico. Se queste terre letiche talvolta sono state definite *limitanaeae*, non mi sembra si possa spiegare con il fatto che i loro occupanti abbiano prestato servizio nelle truppe *limitanaeae*, né perché siano «terre di frontiera» (in Gallia, infatti, se ne trovano in Aquitania o nella Lugdunense, così come nella Belgica Seconda), ma piuttosto perché erano inserite in un quadro di riferimento provinciale (ed è in effetti in quest'epoca che il termine *limitaneus* aggiunge alla sua già vasta gamma di significati quello di *provincialis*). Un'altra fonte di barbarizzazione è il ri-

<sup>167</sup> Scrittori della *Storia augusta*, *Vita di Probo*, 20 e 23, e il mio commento in merito in *L'esercito cit.*, p. 486.

<sup>168</sup> J.-M. CARRIÉ, *Il soldato cit.*, particolarmente pp. III-12.

sultato degli effetti combinati di due disposizioni indipendenti: la *prae-bitio tironum*, o fornitura di reclute ad opera dei proprietari terrieri, e l'attribuzione, a questi proprietari, di singoli barbari deportati con la condizione giuridica di deditici e legati alla terra a titolo di coloni *inqui-lini*. Come sottolinea il panegirista del 297, il nuovo colono franco «è sollecito ad accorrere alla leva, se viene convocato, ben felice di prestare servizio come soldato»<sup>169</sup>. L'ambiguità deriva dal fatto che i soldati barbari appartenenti a entrambe queste categorie furono talvolta qualificati con il nome di *laeti*<sup>170</sup>. Cronologicamente, i primi insediamenti di *laeti* in Gallia risalgono al tempo della tetrarchia, ma è escluso che si sia trattato di Franchi, Batavi e Svevi, sottomessi con il rango di deditici solo da Costanzo Cloro in seguito alle sue vittorie su Carausio. Nel 334, è con il titolo di *laeti* che vennero suddivisi fra Tracia, Scizia, Macedonia e Italia settentrionale 300 000 Sarmati liberi organizzati in «prefetture»<sup>171</sup>. Al contrario, l'ipotesi di una presenza di *laeti* in Britannia, per quanto sostenuta da alcuni archeologi in considerazione di certe sepolture militari del v secolo, deve essere respinta<sup>172</sup>.

Infine, alcuni barbari venivano ammessi in blocco a far parte dell'esercito romano a titolo di *foederati*. L'importanza numerica di questi contingenti è stata talvolta oggetto di valutazioni fantasiose. Così Giordane<sup>173</sup>, esagerando la portata degli aiuti militari forniti dai Goti in base al trattato del 332, parla di 40 000 federati, una cifra che è stata generalmente accettata dai moderni, ma che andrebbe ridotta alla luce di un più attento esame; inoltre questo autore ha conferito anacronisticamente ai Goti fin dal 332 lo statuto di *foederati* che essi detenevano alla sua epoca, ma che il primo trattato stipulato, assai ingiusto e per questo rimesso in discussione trent'anni più tardi, sotto Valente, non poteva in alcun modo aver già accordato loro. Di fatto, l'esercito romano si popolò di federati goti non prima del v secolo<sup>174</sup>. La barbarizzazione è anche un fenomeno che si verificò a diversi livelli: nelle province, disseminata ai livelli

<sup>169</sup> *Panegirici latini*, 5(8).9.

<sup>170</sup> Ambiguità segnalata da E. DEMOUGEOT, *A propos des lètes gaulois du IV<sup>e</sup> siècle*, in *Festschrift F. Altheim*, II, Berlin 1970, pp. 101-12, ora anche in *L'Empire romain et les barbares d'Occident (IV<sup>e</sup>-VI<sup>e</sup> siècles)*, Paris 1988, pp. 61-73. Per il resto, prendo le distanze da questo autore su parecchi punti.

<sup>171</sup> Si troverà un chiarimento salutare sulla questione dei *laeti* in L. CRACCO RUGGINI, *I barbari in Italia nei secoli dell'Impero*, in *Magistra barbaritas. I barbari in Italia*, Milano 1984, pp. 3-51, particolarmente pp. 24-38.

<sup>172</sup> M. WELCH, *The Archaeological Evidence for Federated Settlement in Britain in the Fifth Century*, in *L'armée romaine et les barbares* cit., ritiene che le sepolture in questione appartenessero piuttosto a *foederati*.

<sup>173</sup> GIORDANE, *Origine e storia dei Geti*, 21.

<sup>174</sup> Cfr. ora P. J. HEATHER, *Goths and Romans, 332-489*, Oxford 1991, pp. 108-9.

più locali; a livello regionale, con le unità d'élite che potevano venir chiamate a far parte di corpi di spedizione; ai vertici della gerarchia, infine, con i reparti cui era affidata la protezione ravvicinata della persona dell'imperatore. Lo sbocco logico di questa evoluzione fu, fin da Costanzo II, l'accesso dei barbari ai più alti ranghi dello stato maggiore (con alcuni *magistri equitum* franchi). Alla fine del iv secolo gli alti comandi erano ampiamente barbarizzati, il che non mancò di suscitare brutali reazioni dettate dal nazionalismo romano.

Durante il periodo tetrarchico si succedono, a pochi anni di distanza, l'esclusione dei cristiani dall'esercito imperiale e la grande persecuzione anticristiana<sup>175</sup>. Il primo avvenimento è da collocare nel 298 sulla base sia di Eusebio sia di Lattanzio, mentre quest'ultimo è il solo ad attribuirne la responsabilità a Galerio<sup>176</sup>. Alcuni hanno visto in questa epurazione dell'esercito la prima tappa di una strategia articolata e mirata a porre fuori legge i cristiani, ma può darsi, al contrario, che la persecuzione, nel 303, si sia estesa a partire da problemi incontrati all'interno dell'esercito. Da una parte, la volontà imperiale di escludere i cristiani dall'esercito testimonia una preoccupazione per la coesione morale di cui la lotta al manicheismo (legge del 298?) avrebbe costituito una prima manifestazione<sup>177</sup>. Ma già fin dai primi anni del regno di Diocleziano si moltiplicarono gli atti di obiezione di coscienza da parte dei soldati cristiani: quale fu l'ampiezza di questo fenomeno? e in quale misura fu responsabile di una reazione anticristiana da parte del governo imperiale?

Ci troviamo a questo punto dinanzi al problema delle *Passioni* di santi soldati, documenti di autenticità ineguale e difficilmente controllabili. Poiché il soldato è divenuto un tipo privilegiato di santo protettore, alla cui evoluzione la metafora della *militia Christi* non è estranea, e anche in considerazione della politica anticristiana della tetrarchia, questo periodo è giunto a costituire un quadro di riferimento obbligato per tutte le leggende agiografiche di origine tarda, ad esempio quella della legione tebana che avrebbe rifiutato di continuare a seguire Massimiano in occasione della sua spedizione in Gallia contro i Bagaudi: la credibilità dell'episodio, che pure conta ancora alcuni accaniti difensori, sopravvive difficilmente allo studio in cui Denis Van Berchem ha ricostruito la

<sup>175</sup> E. GABBA, *I Cristiani nell'esercito romano del quarto secolo d. C.*, in *Per la storia dell'esercito romano* cit., pp. 75-109.

<sup>176</sup> EUSEBIO DI CESAREA, *Storia ecclesiastica*, 8.4.1, e apud GIROLAMO, *Cronaca*, ad annum 2317 (p. 227 Helm); LATTANZIO, *La morte dei persecutori*, 10.4; cfr. F. KOLB, *L'ideologia tetrarchica e la politica religiosa di Diocleziano*, in G. BONAMENTE e A. NESTORI (a cura di), *I Cristiani e l'Impero nel IV secolo*, Convegno di Macerata (17-18 dicembre 1987), Macerata 1988, pp. 17-44.

<sup>177</sup> Senza per questo supporre, come W. Seston, l'esistenza di un rapporto fra manicheismo e obiezione di coscienza cristiana: cfr. E. GABBA, *Per la storia dell'esercito romano* cit., pp. 88-92.

storia e le motivazioni di una pia finzione<sup>178</sup>. Limitandosi alle *Passioni* «autentiche», si possono in realtà distinguere due tipi di narrazione: quelle in cui si parla di obiezione di coscienza in senso proprio e quelle in cui il soldato rifiuta di compiere un gesto di riconoscimento nei confronti di un altro dio, come implicava il culto imperiale, inevitabilmente associato alla vita militare fin dal giuramento. Nel secondo caso, solo una differenza di grado e non di natura distingue i soldati renitenti dai cristiani civili che opponevano il medesimo rifiuto, senza che vi fosse la contestazione del mestiere delle armi. Un'iscrizione di Pisidia testimonia di un soldato dell'*officium* presidiale che fu perseguitato dal governatore durante il periodo delle misure anticristiane promosse da Massimino Daia e più tardi divenne vescovo. Ebbene, la ragione che egli addusse per il suo congedo dall'esercito, ottenuto a viva forza, fu unicamente il rifiuto di compiere sacrifici<sup>179</sup>. È anche possibile che l'impopolarità del nuovo sistema di coscrizione avviato da Diocleziano abbia, se non assegnato al cristianesimo un ruolo di rifugio morale e materiale per i recalcitranti, almeno fornito larga eco alle posizioni dottrinali che affermavano l'incompatibilità del servizio militare con la *militia Christi*. È del tutto comprensibile che le *Passioni*, nella loro sobria efficacia apologetica, non abbiano cercato di distinguere con maggior precisione i diversi stimoli dei loro protagonisti, mostrando invece spesso un'esitazione fra le varie motivazioni.

La massiccia rappresentanza dell'Africa nell'agiografia degli obiettori di coscienza (Massimiliano, Tipasio, Marcello, ecc.) è stata collegata con la tradizione montanista, che aveva preso una netta posizione in questo senso fin dal II secolo, in particolare con Tertulliano. Nel secolo seguente, però, un Ippolito, un Origene non erano meno categorici degli Africani nell'esortare i fedeli a rifiutare il servizio nell'esercito e ugualmente sotto i tetrarchi alcuni soldati hanno scelto la via del martirio nelle regioni più diverse: in Mesia, in Gallia, in Spagna, in Asia Minore o in Egitto (Mena). Inoltre l'accesso al trono di imperatori cristiani, a partire da Licinio e Costantino, non comportò un'immediata modifica dell'atteggiamento dottrinale della Chiesa sull'uso delle armi. Questa evoluzione sembra aver avuto luogo solamente a partire dalla seconda metà del secolo e a costo, probabilmente, di vive contraddizioni, di cui forse troviamo eco nel dramma allegorico della *Visione di Doroteo*, un testo databile fra la fine del IV e gli inizi del V secolo, la cui elaborazione,

<sup>178</sup> D. VAN BERCHEM, *Le martyre de la légion thébaine. Essai sur la formation d'une légende*, Bâle 1956.

<sup>179</sup> MAMA, I, 170, di Laodicea Catacecaumene; anche la persecuzione generale del 303 non sembra dunque averlo allontanato più precocemente dal servizio militare.

però, potrebbe aver preso l'avvio a partire dall'epoca tetrarchica<sup>180</sup>. Un altro problema è costituito dall'atteggiamento dei soldati. All'apparenza molti, cristiani fin dal momento dell'arruolamento o divenuti tali durante il servizio, non si posero alcun problema (così Aurelio Gaio, che sarebbe stato congedato, ma non da renitente, o Abinnaeus, verosimilmente arruolato nel 303, proprio l'anno della grande persecuzione): pur glorificando coloro che, al contrario, avevano scelto la renitenza e il martirio, la Chiesa non poteva far altro che prendere atto di una tale situazione. Sia il numero dei cristiani che a quel tempo prestavano servizio nell'esercito, assai diseguale a seconda delle regioni, sia gli effetti delle misure di esclusione dall'esercito, non sono facili da valutare. Si può semplicemente supporre che, al pari dei cristiani civili, i soldati abbiano contato un rilevante numero di *lapsi* (recidivi). Inoltre pare ovvio che nel prosieguo del secolo, nonostante i decisivi progressi che compì la cristianizzazione, ma anche grazie a essa, l'obiezione di coscienza non abbia più costituito un problema per il reclutamento dell'esercito imperiale. C'è ogni motivo di pensare che alla fine del iv secolo l'esercito fosse ormai, a larga maggioranza, cristiano e non potesse rifiutare, a imperatori cristiani, quelle manifestazioni di culto che essi pretendevano ancora per la loro persona nei *signa* di ogni campo.

Cosa non si è detto, ancora recentemente, sul crollo della disciplina e dell'efficienza militare nell'esercito romano del iv secolo!<sup>181</sup>. Fonte di facili effetti oratori, la denuncia, da parte dei contemporanei, del tragico venir meno della disciplina e dei valori militari sembra proprio abbia costituito l'accompagnamento scontato di ogni protesta civile contro l'aggravio delle spese militari: a questo titolo, più che testimonianza di un fenomeno, è evidente spia di una polemica. I rilievi, spesso severi, di Ammiano Marcellino, fanno più impressione: riguardano però l'esercito inattivo, ossessione dei capi militari di tutti i tempi, e ritrovano allora, non senza qualche civetteria letteraria, gli accenti di Tacito quando descrive l'esercito romano nel periodo che pur si ritiene di maggior splendore<sup>182</sup>. Inoltre lo stesso Ammiano, in altre circostanze, si compiace di mostrarci come l'esercito del suo tempo sapesse rendersi degno delle più gloriose tradizioni. A ciò si aggiunga che nell'espletamento dei loro compiti non strettamente militari, legati all'amministrazione, all'ordine

<sup>180</sup> D. VAN BERCHEM, *Des soldats chrétiens dans la garde impériale. Observations sur le texte de la Vision de Dorotheos (Papyrus Bodmer XXIX)*, in *StudClas*, XXIV (1986), pp. 155-63.

<sup>181</sup> R. MACMULLEN, *Corruption and the Decline of Rome*, Yale University Press, 1988, p. 175 e *passim*. A questo proposito, valide le osservazioni di R. S. O. TOMLIN, *The Army of the Later Roman Empire*, in J. WACHER (a cura di), *The Roman World*, London 1987, I, pp. 116-17.

<sup>182</sup> J.-M. CARRIÉ, *Il soldato* cit., pp. 106-7; *id.*, *L'esercito* cit., p. 479.

pubblico e al controllo dei movimenti di uomini e merci sulle frontiere, i soldati *limitanei* del IV secolo non sembrano essersi rivelati per nulla inferiori ai loro predecessori dell'alto Impero.

Lo spirito bellico non era certo condiviso in egual misura in ogni luogo dell'Impero, né in ogni ambiente sociale. Come già nell'epoca immediatamente precedente, le frontiere danubiane fornivano agli eserciti il personale migliore, « queste province in cui – per riprendere le parole del panegirista di Massimiano – la vita intera è servizio »<sup>103</sup>; province alle quali l'opinione pubblica giunse a riconoscere il monopolio per la presentazione delle candidature imperiali, dal momento in cui gli unici meriti riconosciuti ai fini dell'esercizio del potere supremo venivano a essere di ordine militare e le virtù del sovrano ideale erano ricalcate su quelle del guerriero che egli era di fatto. La solidarietà che legava fin dalle origini l'imperatore e i suoi soldati si rafforzò a questo punto con nuovi legami geografici, sociologici e culturali, che tuttavia cominciarono ad attenuarsi con la dinastia costantiniana e che, sotto Costantino stesso, non escludevano la rivendicazione aperta.

Dopo aver fatto il suo ingresso nei *principia* ed essere stato salutato da prefetti, tribuni e personaggi di alto rango, venne acclamato. Radunati, poi, i veterani gridarono: Costantino, nostro imperatore, a che pro averci liberati dal servizio, se non abbiamo il nostro editto di liberazione? L'imperatore Costantino disse: ora più che mai è mio dovere accrescere anziché diminuire il benessere dei miei soldati e compagni d'armi. Il veterano Vittorino disse: è inammissibile che noi siamo sempre soggetti a tutti gli obblighi e agli oneri. L'imperatore Costantino disse: precisa quali siano essenzialmente gli obblighi che gravano ripetutamente su di voi. Ad una voce i veterani risposero: senza dubbio puoi rendertene conto da te. L'imperatore Costantino rispose: in questo stesso momento io voglio che sia chiaro che in conformità con la mia autorità legislativa è stato accordato a tutti i veterani di ... [segue l'enunciazione delle misure emanate così « a caldo »]<sup>104</sup>.

Questo racconto preso dal vero illustra con chiarezza la comunicazione privilegiata di cui l'esercito godeva nei confronti dell'imperatore e le pressioni cui era in grado di sottoporlo.

### 9. Nuovi armamenti, nuove tattiche.

Nel quadro di un'integrazione sempre più diretta delle necessità militari all'organizzazione generale dello Stato imperiale, ripasmata secondo gli schemi di un'economia di guerra, l'equipaggiamento delle truppe diventò in parte appannaggio delle fabbriche statali create da

<sup>103</sup> *Panegirici latini*, 3(II).3.9.

<sup>104</sup> *Codice teodosiano*, 7.20.2 (datata da Seeck al 326), e il mio commento in *Le don de loi*, in stampa nei MEFRA.

Diocleziano. Gli storici in genere ritenevano che l'esercito dell'alto Impero si rifornisse di armi presso artigiani e commercianti privati, poi nazionalizzati in epoca tetrarchica. Tuttavia, questa opinione è stata rimessa in discussione dalla scoperta di nuova documentazione che ha confermato, concordemente con Vegezio<sup>185</sup>, l'autosufficienza della legione tradizionale in materia di armamenti. Vi è una perfetta concordanza fra il *Digesto*, gli archivi militari e gli esiti degli scavi di *fabricae* d'armi all'interno degli accampamenti<sup>186</sup>. Le fabbriche di armi che furono istituite a partire da Diocleziano, e il cui numero crebbe ancora fino a raggiungere le 35 testimoniate nella *Notitia Dignitatum*, pur costituendo un'importante innovazione, inquadrata nel programma di ricostruzione militare e finanziaria della tetrarchia, non possono quindi più essere presentate quale prova del rafforzamento dell'economia di Stato a scapito della produzione privata<sup>187</sup>.

La tendenza al frazionamento delle unità di combattimento e alla specializzazione delle loro diverse componenti risulterebbe incomprensibile senza una trasformazione delle tattiche di combattimento. Nella fanteria, innanzitutto: contro il parere espresso da Mommsen (ma già criticato da Grosse) e che supponeva un'interpolazione anacronistica del testo, di recente si è tornati a dare credito al passaggio nel quale Vegezio parla di un'organizzazione su tre linee di combattimento (*acies triplex*), suggerendo che l'*antiqua legio* cui viene collegato tale ordinamento sia stata quella di Diocleziano<sup>188</sup>. Quest'interpretazione ha recentemente trovato un ulteriore supporto nell'iscrizione, già menzionata, di Aurelio Gaio, il cui primo grado in quanto aspirante ufficiale fu precisamente quello di *optio (centurionis) triarii*. Ma, sulla scia dell'epoca precedente, l'elemento principale dell'evoluzione tattica restò piuttosto il crescente impiego della cavalleria, sempre più numerosa, che contribuiva ad aggravare il carico finanziario dell'esercito. Nonostante questi sforzi, sembra però che il genio militare romano non si sia mai sentito a

<sup>185</sup> M. C. BISHOP, *The Military Fabrica and the Production of Arms in the Early Principate*, in *The Production and Distribution of Roman Military Equipment* (BAR Int. Ser., 275), Oxford 1985, pp. 1-42, che prende in contropiede, in particolare, R. MACMULLEN, *Inscriptions on Armour and the Supply of Arms in the Roman Empire*, in *AJA*, LXIV (1960), pp. 23-40, e H. R. ROBINSON, *The Armour of the Imperial Rome*, London 1975, p. 8.

<sup>186</sup> *Digesto*, 50.60.7; *ChLA*, X, 409; *Tabula Vindolanda*, 1 e 3; scavi di Haltern, Inchtuthil, Vindolanda, Wiesbaden, Xanten, Newstead, ecc.

<sup>187</sup> Si dispone ora dell'eccellente studio di S. JAMES, *The fabricae: State Arms Factories of the Later Roman Empire*, in J. C. COULSTON (a cura di), *Military Equipment and the Identity of Roman Soldiers* (BAR Int. Ser., 394), Oxford 1988, pp. 257-331; cfr. J.-M. CARRIÉ, *Le riforme economiche cit.*, in questo volume, p. 319.

<sup>188</sup> E. L. WHEELER, *The Legion as Phalanx*, in «Chiron», IX (1979), pp. 315-17, che commenta VE-GEZIO, I.20, 2.8, 3.14, e AMMIANO MARCELLINO, 24.6.9.

proprio agio «in sella». Nella descrizione della battaglia di Torino, Nazario mostra come la cavalleria di Costantino faccia cadere in trappola la cavalleria *clibanaria* (corazzata) di Massenzio, malgrado il suo aspetto terrificante<sup>189</sup>. Adrianopoli, nel 378, un'irreparabile disfatta subita dalla cavalleria romana ad opera dei Goti, getta un'ombra inquietante sulle capacità di un esercito largamente riconvertito all'impiego della cavalleria, ma ancora eccessivamente legato a schemi strategici e tattici elaborati sulla base della secolare esperienza della fanteria legionaria.

Eppure, in termini generali, gli alti comandi romani hanno dato prova di pragmatismo facendo propri le tecniche di guerra e gli armamenti in uso presso i nemici o i popoli confinanti e giudicati efficaci. In quest'ottica hanno arruolato cavalieri arabi che terrorizzavano la cavalleria dei Goti<sup>190</sup>. Parimenti, Ammiano Marcellino testimonia dell'adozione di tattiche di guerriglia nell'esercito di Giuliano<sup>191</sup>. Si noterà, a questo proposito, che la scelta strategica di questo imperatore, che attaccò la Persia a sorpresa, nel 363, sembra coincidere perfettamente con il riassunto ad opera di Giovanni Lido di uno scritto di Costantino, *Ta synggrammata*, che trattava, tra l'altro, del modo di combattere i Persiani, come si apprestava a fare nel 337<sup>192</sup>. Questo testo, generalmente ignorato, proverebbe l'influenza esercitata su Giuliano dalle concezioni strategiche di Costantino, basate su astuzia e manovre diversive, di cui aveva fornito un esempio del tutto reale nella campagna renana del 313<sup>193</sup>. Quanto poi ad Ammiano, risultano interessanti le sue persistenti riserve nei confronti della guerra d'imboscata, giudicata disonorevole, immorale e ingiustificata, se non contro i *latrones*, sassoni nel caso specifico<sup>194</sup>.

Il settore in cui si manifestarono i cambiamenti più profondi resta tuttavia quello dell'architettura militare. Le trasformazioni che vi si verificarono nella transizione dal III al IV secolo<sup>195</sup> riflettono quelle che interessarono nel contempo la strategia imperiale, la tattica e le condizioni di vita dei soldati. La strategia, innanzitutto: il frazionamento delle unità e

<sup>189</sup> *Panegirici latini*, 10(4).22-24.

<sup>190</sup> ZOSIMO, 4.22 sgg.; I. SHAHID, *Byzantium and the Arabs in the Fourth Century*, cit., pp. 175-83 e 239-68.

<sup>191</sup> N. J. E. AUSTIN, *Ammianus on Warfare. An Investigation into Ammianus' Military Knowledge* («Coll. Latomus», 165), Bruxelles 1979, p. 44.

<sup>192</sup> W. E. KÆGI JR., *Constantine's and Julian's Strategies of Strategic Surprise against Persians*, in *Army, Society and Religion in Byzantium* («Variorum Reprints», 162), London 1982.

<sup>193</sup> *Panegirici latini*, 9(12).21.5-22 (pronunciato nell'autunno 313).

<sup>194</sup> AMMIANO MARCELLINO, 28.5.1-7: un testo da aggiungere a G. TRAINA, *Aspettando i barbari. Le origini tardoantiche della guerriglia di frontiera*, in *RomBarb*, IX (1986-87), pp. 247-80, che ha studiato la rimozione progressiva, fra II e X secolo, dei «tabù» ideologici che gravavano sulla guerra d'imboscata.

<sup>195</sup> H. VON PETRIKOVITS, *Fortifications* cit.; J. LANDER, *Roman Stone Fortification* cit., pp. 181-208.



la moltiplicazione delle postazioni militari nella zona di frontiera comportavano una riduzione delle dimensioni sia delle opere secondarie, sia dei campi di base. Quindi la tattica: prima della diffusione stessa, nella seconda metà del IV secolo, della nuova artiglieria pesante, che necessitava di torri possenti sulla cui sommità vi fossero piattaforme di tiro adeguate, la semplice difesa delle porte, degli angoli e della cinta nel suo insieme, per mezzo delle classiche armi da getto o da lancio, impose la tipologia delle torri sporgenti a U o a ventaglio (negli angoli), a partire dalla metà del III secolo<sup>196</sup>, oppure quadrate, a partire dall'epoca tetrarchica. Infine, le condizioni di vita dei soldati: per molti di loro il campo cessa di essere il luogo di residenza e di sottomissione esclusiva e permanente alla *disciplina militaris*, per dare spazio a funzioni di fortificazione rese indispensabili nel frattempo dalla pressione barbarica. Un fatto senza precedenti nella tradizione romana si verifica quando vengono istituite alcune unità senza un campo specifico – è il caso delle numerose truppe *comitatenses* – protette dai bastioni della città in cui si stanziano e in cui gli uomini vengono ospitati nelle abitazioni civili, cosa che non migliora certo i sentimenti della popolazione nei confronti dell'esercito e alimenta la diatriba anticostantiniana di Zosimo. In certi casi è un quartiere della città a specializzarsi nella funzione di campo trincerato, senza che però diminuisca la promiscuità con la popolazione civile (così avvenne a Palmira, a Dibsi Faraj, ecc.). Il fenomeno non interessa solamente le grandi città: lo si può riscontrare allo stesso modo in località minori, agli avamposti dell'Impero. Così a Dionisiade, l'ultimo luogo di guarnigione di Abinnaeus (ai margini dell'oasi del Fayyūm), ben prima di Costantino l'insediamento di un'ala di cavalleria ha portato non solo alla costruzione di un forte di dimensioni ridotte (83 metri per 70), ma anche allo sviluppo di quartieri abitativi «in città». Con ogni evidenza, il campo militare di grandi dimensioni dell'alto Impero, legionario o ausiliario che fosse, sviluppatosi a sua volta a partire dal campo saltuario dell'esercito civico repubblicano e successivamente reinterpretato, da Augusto in poi, come la trascrizione geometrica di una forza militare tranquilla e sicura di sé, non rispondeva più alle esigenze della nuova situazione. Fra le città fortificate e i fortini-casematte esso non aveva più motivo d'esistere e si riconvertì in una fortezza di medie dimensioni.

La dimensione di queste fortezze, che non aveva più nulla a che fare con quelle dei campi dell'alto Impero (anche un campo legionario, come quello già citato di Lejjūn, non superava i 4,6 ettari; Kaiseraugst, a est di

<sup>196</sup> D. GABLER (a cura di), *The Roman Fort at 'Acs-Vaspuzsta (Hungary) on the Danubian Limes*, 2 voll. (BAR Int. Ser., 531), Oxford 1989, p. 646.

Basilea, era di 3,6), non autorizza però a proporre, per l'esercito del IV secolo, stime numeriche esageratamente basse<sup>197</sup>. In effetti, non si possono considerare alla stessa stregua i campi dell'epoca precedente e le fortezze di epoca tarda, che svolgevano tutt'altre funzioni. Il moltiplicarsi di questo tipo di opere imponeva il ricorso a formule architettoniche a basso costo, secondo una tipologia suggerita anche da considerazioni di efficacia tattica: la massima capienza entro l'opera muraria più ristretta possibile sia da costruire che da difendere. Si raggiunge questo scopo, in particolare, addossando gli accasermamenti alle mura di cinta, talvolta su due piani<sup>198</sup>, una soluzione architettonica che era già prevalsa in precedenza, per la sua razionalità, nelle opere di dimensioni ridotte: i *quadriburgia* e i *pyrgoi*. Il tutto andava a scapito del comfort dei soldati, ma del resto l'alloggiamento non costituiva più la funzione prioritaria di questo nuovo tipo di edificio, sia in considerazione del gran numero di uomini distaccati temporaneamente dal campo principale, sia per l'autorizzazione, accordata ai soldati a partire dai Severi, di mantenere una famiglia in prossimità del luogo di guarnigione.

Occorre inserire questa trasformazione del campo in fortezza, che riflette, più in generale, quella dei compiti affidati all'esercito, in un quadro geopolitico generale, come ha fatto Luttwack, malgrado le numerose perplessità suscitate dalle sue conclusioni. Si trattava ormai di guerre territoriali, cioè di guerre mirate a controllare, proteggere o recuperare lo stesso territorio imperiale, contro popoli esterni, sollevazioni provinciali o eventuali usurpatori. Per queste stesse ragioni le città, in quanto centri nevralgici delle regioni e luoghi di accumulo della ricchezza, tesero in parte a trasformarsi in fortezze per resistere a nuovi nemici esperti in poliorcetica<sup>199</sup>. Esse divennero la posta essenziale nei giochi strategici: bersagli temporanei delle scorrerie barbare o obiettivi a lungo termine del rivale persiano; luoghi di sosta e approvvigionamento per gli eserciti in campagna militare, ma anche, grazie alle mura con le quali si erano protette, postazioni tattiche, punti d'appoggio o luoghi di ripiegamento. Spezzando una lunga tradizione di separazione netta fra città e accam-

<sup>197</sup> R. DUNCAN-JONES, *Pay and Numbers* cit.; R. MACMULLEN, *How Big Was the Roman Army?*, in «Klio», LXII (1980), pp. 451-60, e le mie osservazioni in *L'esercito* cit., pp. 457-58 e note 49-53, 460 e nota 70. La *legio IV Martia* a Khirbet el-Fityan aveva un campo secondario, che distava solamente 2,5 km dal campo principale di Lejjūn, senza contare altre posizioni distaccate a noi ignote.

<sup>198</sup> Così a Deir el-Kahf (nell'attuale Giordania), forse identificabile con la posizione di Speluncae della *Notitia*. Il tipo *quadriburgium* (un fortino con quattro torri angolari), diffuso soprattutto a partire dalla fine del III secolo, è tuttavia già attestato in età severiana, ad esempio a Ravna, nella Mesia Superiore.

<sup>199</sup> A. LEWIN, *Studi sulla città imperiale romana nell'Oriente tardoantico* («Biblioteca di Athenaeum», 17), Como 1991.

pamenti, che Elio Aristide celebrava come il più grande successo dell'Impero romano<sup>200</sup>, la presenza, permanente o episodica, dei soldati nelle città con il tempo divenne sempre più inevitabile. Fin dalla metà del III secolo, nei Balcani sotto Decio, o in Siria e in Mesopotamia sotto Galieno, di fronte a nemici così differenti, quali potevano essere i Goti e i Persiani, la guerra era diventata una guerra d'assedio<sup>201</sup>, non solo perché il controllo del territorio passava attraverso quello delle sue città principali, ma anche perché ormai assediare una città significava sempre assediare una parte delle truppe nemiche. In questo preludio al medioevo, la guerra ha raggiunto la città, che non lascerà più per molti secoli.

#### 10. *La prova del nuovo sistema militare sotto Costantino e i suoi successori.*

Il confronto fra Costantino e Licinio ebbe due grandi momenti di svolta: il primo nel 316<sup>202</sup>, il secondo nel 324, dopo cinque anni di preparativi che contribuirono assai alla trasformazione della struttura dell'esercito tardoantico. I prelievi di truppe dalla frontiera danubiana per rinforzare l'esercito di spedizione preparato contro Licinio hanno incoraggiato, ben due volte, i Goti a penetrare all'interno del territorio imperiale, costringendo Costantino a rimandare la guerra civile per ricacciarli indietro, una prima volta nel 314 o nel 315 e la seconda nel 323<sup>203</sup>. Dopo essersi liberato del rivale, Costantino nel 328 fu in grado di occupare nuovamente una fascia di territorio lungo la riva nord del Danubio (Oltenia), mentre promuoveva importanti opere di difesa sulla riva destra fino a monte delle Porte di Ferro (Novae, Diana, Boljetin)<sup>204</sup>. Sul fronte orientale Costantino calcolò di tenere a freno la minaccia persiana soprattutto per vie diplomatiche. La posizione romana, rafforzatasi con la conversione al cristianesimo dei sovrani armeni ed etiopi, trovò un altro aiuto inatteso presso gli stessi Persiani: infatti, la campagna di Shāhpūr

<sup>200</sup> J.-M. CARRIÉ, *L'esercito cit.*, p. 487, e *id.*, *Il soldato cit.*, pp. 115 e 138-40.

<sup>201</sup> Cfr., sulla base di documentazione archeologica conservata in modo eccezionale, P. LERICHE, *Techniques de guerre sassanides et romaines au milieu du III<sup>e</sup> siècle: le siège de Doura-Europos*, in *L'armée romaine et les barbares cit.*, e S. MITCHELL, *The Siege of Cremna*, in P. FREEMAN e D. KENNEDY (a cura di), *The Defence cit.*, pp. 311-28.

<sup>202</sup> Per la data del 316 cfr. R. ANDREOTTI, *Recenti contributi alla cronologia costantiniana*, in «*Latomus*», XXIII (1964), pp. 537-55, e T. D. BARNES, *The New Empire cit.*, p. 73.

<sup>203</sup> E. A. THOMPSON, *Constantine, Constantius II and the Lower Danube Frontier*, in «*Hermes*», LXXXIV (1956), pp. 378 sgg.

<sup>204</sup> M. VASIĆ e V. KONDIĆ, *Le limes romain et paléobyzantin des Portes de Fer*, in *Studien zu den Militärgrenzen Roms III. Vorträge des 13. internationalen Limeskongresses* (Aalen 1983), Stuttgart 1986, pp. 542-60.

contro gli Arabi della penisola, nel 326, fece sí che cercasse un'alleanza con Roma Imru' al-Qays, il fondatore di una dinastia che concentrava sotto il suo potere le tribú arabe settentrionali. Ormai questo settore, in precedenza controllato con difficoltà dall'esercito romano, fu difeso da unità arabe<sup>205</sup>. Riaccese nel 336, sempre per il controllo dell'Armenia, le ostilità con i Persiani, sotto Costanzo II, assunsero forma di guerra d'assedio e di posizione, con un numero limitato di grandi scontri frontali, dal 343 al 346, dal 348 al 350 e quindi nel 358, alla vigilia della morte dell'imperatore. La gloriosa spedizione di Giuliano, seguita dalla rovinosa ritirata in cui egli perse la vita (363), si concluse con un trattato vergognoso con il quale Graziano, in cambio di una pace trentennale, concesse l'abbandono di tutti i territori di recente acquisizione.

L'esercito, dopo aver svolto un ruolo non ben definito nella tormentata successione di Costantino, s'impegnò in Occidente in nuovi episodi di guerra civile, nel 340 e poi, soprattutto, nel 350-53, quando sostenne l'usurpatore Magnenzio costringendo Costanzo II a passare in Occidente. I due antagonisti, in vista del confronto diretto, sguarnirono le frontiere, che subirono allora il piú grave assalto che l'Impero ricordasse da tanto tempo: gli Alamanni contro la Gallia nord-orientale a partire dal 352, i Franchi nel 355, i Quadi e i Sarmati lungo il Danubio nel 357 e gli Alamanni, di nuovo, lungo il Reno e il Danubio superiore dal 352 al 357. Le vittorie riportate da Giuliano e Costanzo II ristabilirono momentaneamente la situazione, senza però garantire alcuna sicurezza a lungo termine, ed ebbero come risultato un'accentuata barbarizzazione dell'esercito.

Ci possiamo fidare della *Notitia Dignitatum* per conoscere la situazione delle forze romane un secolo dopo le iniziative di Diocleziano e Costantino? È stata avanzata da piú commentatori l'ipotesi che questo documento, pur composto, al piú tardi, nel 395, con un aggiornamento d'insieme fino al 410 e poi fino al 429 solamente per la parte occidentale<sup>206</sup>, riprodurrebbe, pur senza chiari motivi, le liste dell'esercito limitaneo di epoca tetrarchica<sup>207</sup>. È tuttavia possibile citare un numero sempre maggiore di postazioni la cui occupazione, risalendo all'alto Impero o anche solo alla fase tetrarchica, di certo si prolungò fino agli inizi del v secolo, ivi compresi anche siti che non figurano nella *Notitia*<sup>208</sup>. Al con-

<sup>205</sup> I. SHAHID, *Byzantium and the Arabs* cit., pp. 31-73.

<sup>206</sup> G. CLEMENTE, *La Notitia Dignitatum*, Cagliari 1968, Conclusione, *passim*. Sulle varie opinioni in materia, cfr. J.-M. CARRIÉ, *L'esercito* cit., p. 451 e note 6-12.

<sup>207</sup> D. VAN BERCHEM, *L'armée de Dioclétien* cit.; per l'Egitto, R. M. Price, in *Aspects of the Notitia Dignitatum* (BAR Suppl. Series, 15), Oxford 1976, pp. 143-54, seguito da R. DUNCAN-JONES, *Structure and Scale in the Roman Economy*, Cambridge 1990, p. 107, nota 4.

<sup>208</sup> D. GABLER (a cura di), *The Roman Fort* cit., p. 649.

trario, essa riporta alcuni cambiamenti sopravvenuti nel frattempo: ricordiamo, in particolare, la moltiplicazione degli *equites sagittarii indigenae* in Oriente, cui corrispose quella dei *laeti* in Occidente<sup>209</sup>. Queste formazioni presero probabilmente il posto di alcune unità romane di frontiera, che perciò non compaiono più nella *Notitia* o vi risultano in forma assai ridotta<sup>210</sup>. Si è anche voluto ritenere anacronistica la menzione così tardiva di fortezze che si immaginava fossero state abbandonate già da qualche tempo. È particolarmente il caso del Vallo d'Adriano, che si riteneva fosse stato abbandonato nel 367, 383 o 407, o almeno non fosse sopravvissuto alla rottura dei rapporti con il continente nel 410<sup>211</sup>: questo argomento ha avuto un gran peso contro l'affidabilità del documento. Tuttavia, per alcuni siti, seppur ancora poco numerosi, si è affermata di recente l'evidenza archeologica di un protrarsi della presenza militare romana sul Vallo, che inviterebbe a riconsiderare il presupposto anacronismo della *Notitia*<sup>212</sup>.

L'esercito romano, nel nuovo assetto organizzativo che gli abbiamo visto imporre da Costantino, è quindi rimasto sostanzialmente immutato attraverso tutto il IV secolo. Per quanto riguarda l'esercito *comitatensis*, il ritocco principale è consistito nella sua divisione fra truppe dette *seniores* e *iuniores*, una terminologia che sembrerebbe da attribuire a una spartizione geografica fra Oriente (*seniores*) e Occidente (*iuniores*). La questione, alcuni anni orsono, è stata oggetto di un voluminoso studio, i cui risultati sono però già stati abbondantemente rimessi in discussione. Vi si proponeva di attribuire tale divisione a Valentiniano e Valente nel 364, trascurando il fatto che Ammiano Marcellino parla già di *seniores* prima di questa data<sup>213</sup>. Più di recente, è stata la scoperta a Nacolea (in Frigia) di un'iscrizione che attestava l'esistenza di truppe *seniores*, e dunque l'avvenuta divisione di alcune unità comitatensi prima del 356, a costringere gli studiosi a cercare altre soluzioni. Ultimamente sono stati proposti due momenti possibili: il 340, alla morte di Costantino II, o il

<sup>209</sup> Perciò la definizione come *foederati*, da parte di I. SHAHID, *Byzantium and the Arabs* cit., di alcuni contingenti arabi sulla frontiera orientale, che ci sia stato o meno un *foedus*, non mi sembra corretta.

<sup>210</sup> La riduzione, dopo il 363, degli effettivi alloggiati a Lejjûn, che sarebbero passati da 2000 a 1000 uomini, secondo l'ipotesi di S. T. PARKER, *Retrospective* cit., pp. 816-17, potrebbe esemplificare questo processo (come pure un'eventuale riduzione del numero dei distaccamenti secondari di questa unità).

<sup>211</sup> E. A. THOMPSON, *Zosimus on the End of Roman Britain*, in «Antiquity», XXX (1956), pp. 163-167, che commenta ZOSIMO, 6.5.3; ID., *Britain, A.D. 406-410*, in «Britannia», VIII (1977), pp. 303-18.

<sup>212</sup> P. J. CASEY, *The End of Fort Garrisons on Hadrian's Wall*, in *L'armée romaine et les barbares* cit.; S. JOHNSON, *Later Roman Britain*, London 1980.

<sup>213</sup> D. HOFFMANN, *Das spätromische Bewegungsheer* cit.

351, all'indomani della sanguinosa battaglia di Mursa che vide la vittoria di Costanzo sull'usurpatore Magnenzio<sup>214</sup>.

Per quanto riguarda poi ciò che ormai non si dovrebbe più chiamare *limes*, si sa che da Diocleziano a Valentiniano I esso non cessò mai di rivestire un ruolo di rilievo tanto nel controllo dei territori esterni e nella preparazione di azioni offensive oltre i confini, quanto nella difesa delle posizioni di prima linea. D'altra parte i dispositivi locali della difesa hanno mantenuto, a seconda dei diversi settori geografici, caratteri morfologici differenti, legati in particolare alle possibilità di circolazione e organizzazione dei trasporti, un cordone lineare ovunque un fiume costituisse la sola agevole via di collegamento per le guarnigioni fra loro e con l'entroterra; una fascia territoriale più in profondità quando una rete stradale articolata potesse suddividere a scacchiera la periferia provinciale. Il passaggio all'esercito *comitatensis* di soldati *limitanei*, in forma ora individuale, ora collettiva, non provocò necessariamente un indebolimento delle frontiere, dato che numerose unità *comitatenses* vi erano stabilite in forma permanente. Al contrario, l'accresciuta differenza di prestigio e di vantaggi economici fra le varie truppe, che mi pare un aspetto di gran rilievo della riforma costantiniana, fece gradualmente sentire i propri effetti durante il IV secolo. La disfatta di Adrianopoli, che nessuna profonda crisi della struttura militare imperiale poteva annunciare in termini di fatalità, funse invece da rivelatore di una cesura morale e materiale all'interno dell'esercito tardo, che da quel momento non cessò più di aggravarsi, specie nell'esercito orientale. L'Occidente di Valentiniano aveva contenuto le invasioni renane e danubiane dal 365 al 375, giustificando in apparenza la politica di rafforzamento del dispositivo di difesa sulle frontiere renano-danubiane che Ammiano Marcellino segnala a proposito di Valentiniano I « dall'estremità della Rezia fino alla Manica » e che l'archeologia conferma abbondantemente<sup>215</sup>. Nonostante l'attività dei barbari e i disordini civili, la situazione occidentale rimase sotto controllo fino al 395, o anche al 401-402. A quel punto la seconda migrazione gotica, mossa dalla pressione degli Unni, determinò verso l'Occidente uno spostamento in massa dei Germani orientali che gli sarebbe stato fatale.

<sup>214</sup> T. DREW-BEAR, *A Fourth Century Latin Soldier's Epitaph at Nakolea*, in HSPH, LXXXI (1977), pp. 257-74; R. SCHARF, *Seniores-iuniores und die Heeresteilung des Jahres 364*, in ZPE, LXXXIX (1991), pp. 265-72. La gravità delle perdite riportate a Mursa (54 000 uomini) è tuttavia testimoniata solamente da Zonara, fonte tarda e ben poco sicura.

<sup>215</sup> AMMIANO MARCELLINO, 28.2.1, 30.7.6; cfr. H. VON PETRIKOVITS, *Fortifications* cit., pp. 184 sgg. e 215 sgg.; E. DEMOUGEOT, *La formation de l'Europe* cit., II/1, pp. 116-18 (e pp. 113-14 per quanto riguarda la frontiera danubiana).

*Il potere imperiale da Severo Alessandro ad Aureliano*

1. *Massimino.*

«La superiore prerogativa della nascita, sanzionata dal tempo e dall'opinione, è la più semplice e la meno odiosa di tutte le distinzioni tra gli uomini». Così Gibbon nella pagina che introduce l'elevazione all'impero di Massimino il Trace, evento che segna la fine dei Severi e dà nello stesso tempo avvio alla lunga eclissi delle dinastie, che caratterizzerà i successivi tormentati decenni del III secolo<sup>1</sup>. Massimino, ufficiale di rango equestre, addetto all'addestramento delle reclute (*praefectus tironibus*), di grande valore ed esperienza, ancorché di umile origine, fu acclamato imperatore dai suoi soldati nei pressi di Magonza in un giorno della fine di febbraio o dell'inizio di marzo del 235. Lì si concentrava l'esercito di Severo Alessandro in preparazione di una spedizione contro i Germani, risposta ineludibile alle recenti, massicce incursioni nel territorio romano, descritte da Erodiano con toni allarmati: villaggi, ma anche città e accampamenti disposti sul Reno e Danubio erano stati attaccati, l'Illirico si sentiva minacciato. Nondimeno i preparativi erano condotti con fiacchezza e l'ipotesi che si volesse mercanteggiare la pace non era esclusa, elementi che acuivano l'insoddisfazione militare che già la recente sconfitta nella guerra persiana aveva determinato<sup>2</sup>.

L'appellativo «il Trace» che Massimino porta nella storiografia moderna e che riverbera sulla sua figura in qualche misura un carattere barbarico gli è attribuito un'unica volta da una fonte di IV secolo<sup>3</sup>. Erodiano lo dice nato nella parte più interna della Tracia da famiglia commista di elementi barbari, aggiungendo in sovrappiù che si diceva da fanciullo

<sup>1</sup> E. GIBBON, *Storia della decadenza e caduta dell'Impero romano* (London 1776), I, Torino 1967, p. 158.

<sup>2</sup> ERODIANO, 6.8 e 6.7. Per la data dell'acclamazione e della successiva investitura senatoriale, da collocare intorno alla metà di marzo, cfr. M. PEACHIN, *P.Oxy. VI 912 and the Accession of Maximinus Thrax*, in ZPE, LIX (1985), pp. 75-78; con alcuni aggiustamenti, ID., *Roman Imperial Titulature and Chronology, A.D. 235-284*, Amsterdam 1990, pp. 26-27.

<sup>3</sup> *Epitome sui Cesari*, 25.1; cfr. R. SYME, *Emperors and Biography. Studies in the Historia Augusta*, Oxford 1971, p. 186.

avesse fatto il pastore<sup>4</sup>. In realtà il suo nome, Gaio Giulio Vero Massimino, è quello di un cittadino romano e nulla nella sua onomastica denuncia un'acquisizione recente della cittadinanza. Circa l'area geografica di provenienza, considerato lo scarso interesse di Erodiano per il sistema provinciale e il suo angolo di visuale – la regione anatolica –, va tenuto in conto anche un uso del termine Tracia non corrispondente alla realtà amministrativa romana, ma più ampio e tale da includere pure la Mesia Inferiore<sup>5</sup>. Massimino fu arruolato nella cavalleria, ma non è possibile ricostruire nessuna tappa della sua carriera iniziale, che lo portò ad acquisire l'ordine equestre. L'unico dato certo è la partecipazione alla recente guerra persiana con un'importante posizione di comando in Mesopotamia, forse *praefectus Mesopotamiae*<sup>6</sup>. È il primo soldato a prendere il potere: elemento che, insieme alla presumibile provenienza da un'area di confine, costituisce il tratto «scandaloso» della sua elevazione per i contemporanei, e d'altra parte rappresenta un preannuncio del futuro: la serie degli imperatori illirici della seconda metà del secolo ha in Massimino il suo punto d'avvio<sup>7</sup>. L'importanza che l'area del Danubio aveva acquisito nel sistema difensivo romano, a partire da Marco Aurelio, costituisce il necessario retroterra dell'elevazione all'impero di un militare trace: Settimio Severo nel 193 era legato della Pannonia Superiore.

All'acclamazione di Massimino fece immediato seguito l'uccisione di Severo Alessandro e di sua madre Mamea. Il calcolo delle forze in campo indusse i senatori a non far attendere la propria sanzione ufficiale, ché un'epigrafe urbana frammentaria, datata al 25 marzo, testimonia

<sup>4</sup> ERODIANO, 6.8.1. Un padre goto di nome Micca e una madre alana di nome Ababa gli sono attribuiti negli *Scrittori della Storia augusta, Vita dei due Massimini*, 1.5: si tratta di un anacronismo, verosimilmente costruito a partire dal testo di Erodiano: cfr. E. HOHL, «Iulius (Verus)», in *RE*, X (1918), col. 854; *PIR*<sup>2</sup>, I, 619; R. SYME, *Emperors cit.*, p. 182. Nondimeno F. ALTHEIM, *Die Soldatenkaiser*, Frankfurt 1939, pp. 247-48, e ID., *Niedergang der alten Welt*, II, Frankfurt 1952, pp. 294-95, ha ritenuto di riconoscere in Massimino il primo imperatore romano di origine germanica.

<sup>5</sup> Di origine mesia lo dice GIORGIO SINCELLO, p. 443 Mosshammer (= p. 681 B); cfr. R. SYME, *Emperors cit.*, pp. 185-86, che pensa alla Treballia, parte occidentale della Mesia Inferiore; F. ALTHEIM, *Niedergang cit.*, pp. 292-94, indica la bassa valle del Danubio, denominata *ripa Thracia* e situata in Mesia. L'origine tracia indicata da Erodiano è ripresa dagli *Scrittori della Storia augusta, Vita dei due Massimini*, 1.5; *Epitome sui Cesari*, 25.1; anche ZONARA, 12.15; il riferimento di Erodiano ai monti della Tracia (7.1.2) suggerisce un'origine dalla zona del Rodope o dell'Hemus a X. LORiot, *Les premières années de la grande crise du III<sup>e</sup> siècle: De l'avènement de Maximin le Thrace (235) à la mort de Gordien III (244)*, in *ANRW*, II, 2 (1975), p. 667, nota 68.

<sup>6</sup> ERODIANO, 6.8.1, 7.1.2 e 8.4; cfr. R. SYME, *Emperors cit.*, pp. 186-89; X. LORiot, *Les premières années cit.*, pp. 668-69, anche per la rassegna degli studi precedenti.

<sup>7</sup> L'origine militare, in evidenza in AURELIO VITTORE, *I Cesari*, 25.1, EUTROPIO, 9.1.1, e nell'*Epitome sui Cesari*, 25.1, sarà stata enfatizzata nella *Kaisergeschichte*: cfr. R. SYME, *Emperors cit.*, pp. 189 e 178, per il legame con gli imperatori illirici; ma già S. MAZZARINO, *L'Impero romano* (1962), Roma-Bari 1973, II, p. 499.



l'avvenuta cooptazione di Massimino tra i *sodales Antoniniani*, ed evidentemente negli altri collegi sacerdotali<sup>8</sup>.

L'imperatore eletto dalle truppe concentrò ogni sforzo nella politica militare; le fonti che gli sono unanimemente ostili pure riconoscono i suoi successi: nel 235 contro gli Alamanni, che inseguì nei loro territori devastandoli – si data a questo anno la seconda delle sue sette acclamazioni imperatorie; nell'anno successivo il Senato gli attribuì il titolo di Germanico massimo, che è il primo imperatore ad assumere ufficialmente. Nel 236-37, avendo come base Sirmio, principale città della Pannonia e centro nevralgico dell'Impero, compì spedizioni fortunate contro i Sarmati Iazigi e i Daci liberi, tribù probabilmente alleate: assunse infatti, alla fine del 236, i titoli congiunti di Sarmatico massimo e Dacico massimo<sup>9</sup>. A seguito di tali iniziative almeno il fronte renano e la Gallia si giovarono di una relativa calma per un paio di decenni. Nei primi mesi del 238 (febbraio?), mentre a Sirmio preparava un'altra spedizione – che Erodiano favoleggia lo avrebbe portato a conquistare le tribù germaniche sino all'Oceano –, lo raggiunse la notizia dell'elevazione all'impero del proconsole d'Africa Gordiano e di suo figlio e del loro riconoscimento da parte del Senato<sup>10</sup>.

Massimino non aveva giudicato necessario venire a Roma; grandi *eikones* – forse un gruppo statuario – che rappresentavano la sua vittoria sui Germani erano state collocate dinanzi alla Curia romana ed erano state coniate monete con le leggende: VICTORIA AUG(USTI) e VICTORIA GERMANICA; inoltre, probabilmente in occasione del primo anniversario del suo impero, era stato nominato Cesare suo figlio Gaio Giulio Vero Massimo<sup>11</sup>:

<sup>8</sup> ERODIANO, 6.9; cfr. *Scrittori della Storia augusta, Vita dei due Massimini*, 7. AURELIO VITTORE, *I Cesari*, 25.2, dà notizia del riconoscimento del Senato, riconoscimento che secondo EUTROPIO, 9.1, e gli *Scrittori della Storia augusta, Vita dei due Massimini*, 8.1, sarebbe stato negato; l'epigrafe citata è edita in CIL, VI, 2001, ll. 15-19; cfr. M. BERSANETTI, *Studi sull'imperatore Massimino il Trace*, Roma 1940, pp. 9-20.

<sup>9</sup> ERODIANO, 7.2.1-9; cfr. *Scrittori della Storia augusta, Vita dei due Massimini*, 12.1-4; cfr. C. R. WHITTAKER (a cura di), *Herodian*, II, London - Cambridge Mass. 1970, pp. 164-65, nota 1; E. DEMOUGEOT, *La formation de l'Europe et les invasions barbares*, Paris 1969, pp. 252-53; X. LOROT, *Les premières années cit.*, pp. 674-76. Per la cronologia delle acclamazioni imperatorie e dei *cognomina devictarum gentium* cfr. M. PEACHIN, *Roman Imperial Titulature cit.*, pp. 57-59.

<sup>10</sup> La cronologia degli avvenimenti del 238 rimane controversa: la notizia della elevazione dei Gordiani era nota a Ossirinco tra il 7 aprile e il 13 giugno del 238, quindi a Roma circa un mese prima: cfr. J. R. REA, *O. Leid. 144 and the Chronology of A.D. 238*, in ZPE, IX (1972), pp. 1-19; in questa sintesi ho tenuto presente la cronologia proposta da X. LOROT, *Les «Fasti Ostiensens» et le «dies imperii» de Gordien III*, in *Mélanges d'histoire ancienne offerts à William Seston*, Paris 1974, pp. 297-312. Una rassegna delle ricostruzioni cronologiche più recenti in K. DIETZ, *Senatus contra principem*, München 1980, pp. 345-47; anche M. PEACHIN, *Roman Imperial Titulature cit.*, p. 28.

<sup>11</sup> ERODIANO, 7.2.8; per le monete cfr. RIC, IV/2, pp. 141-42, 145-47, 151-52. Per quanto Massimo venga indicato come Augusto in alcuni documenti, sembra chiarito che egli fu nominato solo Cesare: cfr. P. J. SIJPESTEIJN, *Imperator Caesar Maximinus and Maximus Caesar*, in ZPE, LXVIII (1987), pp. 135-38; per la cronologia, cfr. X. LOROT, *Les premières années cit.*, p. 676, nota 157.

misure evidentemente inadeguate per riempire il vuoto complessivo della politica interna dell'imperatore, rendere accettabili all'intera compagine dell'Impero i pesanti costi della politica espansionistica, superare l'ostilità ovvia dei senatori per l'assassinio di Severo Alessandro. Alla morte del principe e di sua madre era seguita la loro *damnatio memoriae* a marcare la rottura politica con il passato dell'evento; i suoi consiglieri e amici erano stati uccisi o rimossi (non si conosce tuttavia il nome di nessuno di costoro), il *consilium principis* che dal 222 affiancava Alessandro, veicolo dell'influenza senatoria, eliminato<sup>12</sup>. Erano seguiti primi tentativi di reazione: la congiura, subito sventata, del patrizio e console Gaio Petronio Magno e la rivolta, ugualmente repressa, degli arcieri osroeni, in auge presso Alessandro, i quali acclamarono imperatore il console Quartino: episodi entrambi accaduti nel 235 al campo di Maganza. Nondimeno uno sguardo d'insieme ai consoli e governatori di province negli anni 235-38 suggerisce l'impressione della continuità amministrativa e del rispetto del prestigio del Senato<sup>13</sup>. Per quanto concerne la persecuzione contro il clero cristiano, registrata da Eusebio durante l'impero di Massimino, essa sembra da ricondurre a episodi sporadici, giacché non risulta alcun cambiamento legislativo<sup>14</sup>.

Il segno dominante del governo di questo imperatore, secondo Erodiano, fu dato da una fiscalità implacabile, intrisa di arbitrarietà, che utilizzò largamente lo strumento delle delazioni e delle confische nei confronti dei più ricchi, ma non risparmiò neppure i beni delle città, dei templi, le statue degli dèi. Militare di formazione, proteso a una politica efficace, anche aggressiva, verso le popolazioni esterne, Massimino appare incurante dei costi di questa politica, dei suoi effetti sull'equilibrio che reggeva la complessità sociale, ideologica, religiosa dell'Impero. Presto egli avrà assunto anche agli occhi degli *humiliores* i tratti dell'usurpatore tirannico, che almeno una parte del Senato doveva avergli attribuito già all'indomani dell'eliminazione di Severo Alessandro<sup>15</sup>.

<sup>12</sup> ERODIANO, 7.3.4, 6.9.4; cfr. K. DIETZ, *Senatus* cit., pp. 300-14.

<sup>13</sup> Per le congiure di Magno e Quartino ERODIANO, 7.1.4-8 e 9-11; su questi personaggi da ultimo K. DIETZ, *Senatus* cit., n. 56, p. 188 e n. 73, p. 209. Per la continuità nell'amministrazione dell'Impero cfr. R. SYME, *Emperors* cit., p. 191; K. DIETZ, *Senatus* cit., in particolare pp. 290-300.

<sup>14</sup> EUSEBIO DI CESAREA, *Storia ecclesiastica*, 6.28; cfr. H. GRÉGOIRE, *Les persécutions dans l'empire romaine*, Bruxelles-Paris 1964, p. 40; G. W. CLARKE, *Some Victims of the Persecution of Maximinus Thrax*, in «Historia», XV (1966), pp. 445-53; T. D. BARNES, *Legislation against the Christians*, in JRS, LVIII (1968), p. 43.

<sup>15</sup> ERODIANO, 7.3.1-6; cfr. G. M. BERSANETTI, *Studi* cit., pp. 87-88; X. LORiot, *Les premières années* cit., pp. 681-83.

## 2. La crisi del 238: l'anno dei sei imperatori.

Al compimento del terzo anno dell'impero di Massimino la rivolta esplose nell'Africa Proconsolare; un'ammenda intollerabile comminata a giovani «di nascita illustre e ricchi» da un procuratore imperiale a Thysdrus, non lontano da Cartagine, sortì una catena di reazioni: innanzitutto l'uccisione del procuratore stesso, che costituì la scintilla della rivolta, quindi l'acclamazione ad Augusto dell'autorevole proconsole d'Africa, Marco Antonio Semproniano Gordiano, acclamazione individuata come possibile soluzione politica da coloro che avevano animato la ribellione<sup>16</sup>. L'ottantenne Gordiano, ormai al vertice della carriera senatoria, di origine orientale, come sembra indicare il suo cognome, raggiunse tardi il consolato, forse al tempo di Elagabalo, giacché nel 216, a circa cinquantacinque anni, era governatore di rango pretorio della Britannia Inferiore<sup>17</sup>; nondimeno i suoi legami con l'élite senatoria appaiono solidi e, se pure è priva di fondamento la discendenza da Traiano nelle forme che la *Storia augusta* tende ad accreditare, la relazione dei Gordiani con il grande retore ateniese Erode Attico, attestata da Filostrato, costituisce un «genuino legame» con Antonino Pio<sup>18</sup>. Il suo primo atto fu l'elevazione al rango di Augusto anche del figlio, console di quarant'anni, suo legato nella Proconsolare, quindi inviò al Senato e al popolo di Roma un messaggio ufficiale, incentrato sulla mitezza in opposizione alla durezza/crudeltà (*ōmotēs*) di Massimino e sulla condanna dei delatori – il messo era il console Valeriano, futuro imperatore –, e nello stesso tempo procurò che a Roma venisse ucciso Vitaliano, il prefetto del pretorio devoto a Massimino<sup>19</sup>. L'entusiasmo e la sollecitudine con la

<sup>16</sup> ERODIANO, 7.4-5; cfr. *Scrittori della Storia augusta, Vita dei tre Gordiani*, 7-8.

<sup>17</sup> Lo rivelano una serie di epigrafi rinvenute in Britannia: RIB, I, 590, 1049, 1279; *AnnEpigr*, 1971, 218; cfr. i lavori di A. R. Birley citati alla nota successiva.

<sup>18</sup> ERODIANO, 7.6.3; FILOSTRATO, *Vite dei sofisti*, pref. Le parole tra virgolette sono di R. SYME, *Emperors cit.*, p. 170, cfr. anche pp. 166-70; su Gordiano I, la sua origine, la carriera, i legami, cfr. A. R. BIRLEY, *The Origins of Gordian I, in Britain and Rome. Essays presented to E. Birley*, Kendal 1965, pp. 56-60; ID., *The Roman Governors of Britain*, in *ES*, IV (1967), pp. 87-88; T. D. BARNES, *Philostratus and Gordian*, in «*Latomus*», XXVII (1968), pp. 581-97, che ritiene che la dedica di Filostrato fosse rivolta a Gordiano II; *contra* V. NUTTON, *Herodes and Gordian*, *ibid.*, XXIX (1970), pp. 719-28; un profilo recente in K. DIETZ, *Senatus cit.*, n. 7, pp. 56-73.

<sup>19</sup> Per il messaggio di Gordiano I al Senato: ERODIANO, 7.6.3-4; su Gordiano II: ERODIANO, 7.7.2; cfr. *Scrittori della Storia augusta, Vita dei tre Gordiani*, in particolare 18.4-6; cfr. G. BARBIERI, *L'albo senatorio da Settimio Severo a Carino* (193-285), Roma 1952, n. 945, pp. 194-95; K. DIETZ, *Senatus cit.*, n. 8, pp. 74-77. Su Vitaliano: ERODIANO, 7.6.5-9; cfr. L. L. HOWE, *The Pretorian Prefect from Commodus to Diocletian* (A.D. 180-305), Chicago 1942, n. 40, p. 77; ulteriore, più recente bibliografia in K. DIETZ, *Senatus cit.*, p. 178, nota 484. Sul ruolo del console P. Licinio Valeriano, ricordato solo da ZOSIMO, I.14.1, e in *Scrittori della Storia augusta, Vita dei tre Gordiani*, 9.7, cfr. K. DIETZ, *Senatus cit.*, n. 49, pp. 177-81.

quale il Senato accolse la notizia – riconoscimento dei Gordiani, Massimino e Massimo dichiarati *hostes publici*, ambasciatori inviati in tutte le province – hanno fatto pensare che i suoi esponenti più avvertiti non fossero all'oscuro degli avvenimenti africani; manca tuttavia qualsiasi indizio in tal senso. La pronta reazione senatoria può egualmente spiegarsi con l'aggressione di Massimino alle proprietà dei più ricchi non disgiunta dal ridimensionamento politico del Senato, che aveva avuto nell'età di Severo Alessandro uno dei suoi momenti di maggiore coesione e autorevolezza<sup>20</sup>. Ma dopo solo tre settimane l'impero dei due Gordiani fu spazzato via dal governatore della Numidia, il senatore Capeliano, rimasto fedele a Massimino; la Numidia, contrariamente alla Proconsolare, era una provincia dotata di truppe (buona parte della *III Augusta* e cavalleria ausiliaria): il più giovane Gordiano perì nello scontro, il padre si uccise. I militari infierirono duramente sulla città di Cartagine e su altri centri della provincia che si erano schierati con i Gordiani<sup>21</sup>. La loro morte non segnò, singolarmente, né la fine della rivolta, ormai fatta propria dal Senato e dall'Italia e appoggiata da buona parte delle province (grosso modo la metà delle 47 province dell'Impero, in particolare quelle orientali, donde molti senatori di questa età traevano origine)<sup>22</sup>, né paradossalmente la fine del nome dei Gordiani.

La peculiarità di una ribellione sorta nell'Africa Proconsolare, avvertita anche dai protagonisti, come mostra l'assunzione del *cognomen* Africano da parte dei Gordiani – in altre parole la rivolta di una provincia priva di legioni, caratterizzata da una fiorente vita cittadina, ma anche terra d'elezione del latifondo senatorio e imperiale e fonte primaria dell'approvvigionamento della città di Roma e dell'annona militare –, è stata opportunamente riconosciuta e ampiamente indagata: la rivoluzione dei contadini-soldati contro la borghesia cittadina in Rostovzev, la solidarietà verticale tra coloni e *domini* nei latifondi senatori, accanto alla concorrenza tra il latifondo senatorio e quello imperiale nella ricostruzione di Mazzarino, il peso dell'annona militare sulla provincia, la portata dello scontro tra militari e civili ai diversi livelli della società, compreso il Senato, sono autorevoli letture dei conflitti latenti, dei processi di

<sup>20</sup> L'ipotesi di un complotto è stata prospettata da P. W. TOWNSEND, *The Revolution of A.D. 238: the Leaders and their Aims*, in YClS, XIV (1955), pp. 49-105; per le riserve su tale ricostruzione cfr. X. LORiot, *Les premières années* cit., p. 691 e nota 270; K. DIETZ, *Senatus* cit., pp. 315-22.

<sup>21</sup> Principalmente ERODIANO, 7.9.1-11; l'intera documentazione su Capeliano è raccolta da K. DIETZ, *Senatus* cit., n. 18, pp. 109-20; da notare che questa (e non Capelliano) è la forma corretta del nome: decisiva l'epigrafe CIL, VIII, 2170 = ILS, 8499 = ILAlg, I, 3598. L'impero dei Gordiani durò 20 giorni secondo il *Cronografo* del 354, p. 147 Mommsen; 22 giorni secondo ZONARA, 12.17.

<sup>22</sup> Un'analisi dettagliata dell'atteggiamento delle province in X. LORiot, *Les premières années* cit., pp. 697-700.

lunga durata della società imperiale, di cui questa rivolta fu elemento rivelatore<sup>23</sup>.

Alla morte dei Gordiani (febbraio/marzo del 238), la direzione della ribellione contro Massimino fu assunta dal Senato con insospettata energia. I *patres*, eccezionalmente riuniti nel tempio di Giove sul Campidoglio, designarono imperatori con uguali poteri e identica titolatura, tramite un'elezione svolta in due fasi, Marco Clodio Pupieno Massimo e Decimo Celio Calvino Balbino. Nerva e in qualche misura Pertinace sono i soli antecedenti che la già lunga storia dell'Impero presenti, sebbene prescelti attraverso procedure diverse. Ma agli Augusti eletti all'interno del Senato il popolo di Roma oppose la richiesta minacciosa di un imperatore scelto nella famiglia dei Gordiani: e il Senato fu costretto a designare Cesare un nipote tredicenne di Gordiano I (figlio della figlia), suo omonimo<sup>24</sup>.

L'illusorio modello di gestione del potere proposto dai senatori, che appare ispirato dalla tradizione aristocratica repubblicana – ancorché un compromesso tra fazioni possa pure essere alla base della forma diarchica –, dimostra in questa occasione tutta la propria debolezza rispetto a una legittimazione di tipo dinastico, cara agli strati popolari, anche se rappresentata dal giovanissimo e inadeguato Gordiano. Tale considerazione non risulta indebolita dalla possibilità che la sommossa popolare fosse in qualche misura manovrata dagli amici dei Gordiani, dal cosiddetto «partito africano», nel quale si riconoscevano anche i senatori di origine orientale, solidamente costituitosi in età severiana<sup>25</sup>. Il doppio principato di Pupieno e Balbino appare altra cosa rispetto ad altre diarchie di questa stessa fase, quali Massimino e Massimo, i due Gordiani, i due Filippi, Valeriano e Gallieno, per ricordare alcuni esempi prossimi: in questi casi siamo in presenza del tentativo di fondare delle dinastie, con l'evidente consapevolezza che si tratta di un fattore di stabilizzazione politica; il principato di Pupieno e Balbino ha invece il segno evidente del compromesso aristocratico.

<sup>23</sup> Cfr. M. ROSTOVZEV, *Storia economica e sociale dell'Impero romano*, Firenze 1976 (rist. anastatica dell'ed. it. del 1933), in particolare pp. 527-29; S. MAZZARINO, *L'Impero* cit., II, pp. 500-6; H. G. MULLENS, *The Revolt of the Civilians A.D. 237-238*, in G&R, XVII (1948), pp. 65-77, con le osservazioni di K. DIETZ, *Senatus* cit., pp. 322-26; T. KOTULA, *L'insurrection des Gordiens et l'Afrique romaine*, in «Eos», L (1959-60), f. 1, pp. 197-211.

<sup>24</sup> ERODIANO, 7.10.1-9; cfr. *Scrittori della Storia augusta, Vita dei tre Gordiani*, 22.1-3; *ibid.*, *Vita di Massimino e Balbino*, 2.5-12, 3, 8.1-3. Per la cronologia cfr. sopra, nota 10.

<sup>25</sup> L'ipotesi che Pupieno e Balbino rappresentassero un compromesso tra fazioni è prospettata da R. SYME, *Emperors* cit., p. 166; cfr. anche X. LORiot, *Les premières années* cit., pp. 703-4. Per gli amici dei Gordiani, il cosiddetto «partito africano» e i suoi possibili legami con i senatori Gallicani e Mecenate, che alimentarono tumulti nell'Urbe, cfr., a partire da ERODIANO, 7.10.5, H. G. MULLENS, *The Revolt* cit., pp. 75-76; C. R. WHITTAKER, *The Revolt of Papirius Dionysius A.D. 190*, in «Historia», XIII (1964), pp. 348-69, con la discussione di K. DIETZ, *Senatus* cit., pp. 322-26.

Pupieno Massimo è un senatore italico di presumibile origine volterrana, il più autorevole del consesso per *dignitas* (era stato *praefectus urbi*) ed età, con ampia esperienza militare; Balbino è un patrizio: ha rivestito due volte il consolato e governato province<sup>26</sup>. I due Augusti furono inoltre assistiti da una commissione di venti consolari: *XX viri rei publicae curandae* è il loro titolo ufficiale, noto da un'iscrizione di Tivoli, commissione nella quale sembra di poter riconoscere la più larga rosa di senatori selezionata dall'assemblea senatoria, nel momento della designazione dei *principes*. Il *consilium principis* di Severo Alessandro fu il presumibile precedente politico di tale struttura<sup>27</sup>.

Alla notizia della rivolta, Massimino si mise in marcia per l'Italia: le fedeli legioni pannoniche erano alla testa del grande esercito, che comprendeva anche distaccamenti di Germani; ma, contro ogni aspettativa, la spedizione si invischiò, senza possibili vie d'uscita, nell'assedio di Aquileia, divenuta imprendibile, difesa, secondo l'opinione di questo secolo intensamente religioso, dallo stesso dio protettore Beleno, ma anche dall'intera popolazione e dall'intervento del Senato. Massimino fu quindi ucciso da soldati della *II Parthica*, che, avendo la loro sede in Italia presso i Colli Albani, avvertivano con maggiore consapevolezza i pericoli, ma anche la mancanza di prospettive della spedizione. La difesa dell'Italia (e di Aquileia) era stata predisposta dal Senato con l'impegno delle migliori forze disponibili e con il concorso attivo delle città d'Italia, dove erano state fatte leve di soldati: basti ricordare che Erodiano menziona la mobilitazione di personaggi di rango consolare a controllo dei porti o che uno dei due *duces*, consolari anch'essi, inviati dal Senato a guidare la difesa di Aquileia era quel Rutilio Pudente Crispino, valente oratore e *vir militaris*, che aveva partecipato alla guerra persiana<sup>28</sup>. Ma la sconfitta e la morte di Massimino nel *bellum Aquileiense*, eliminando il comune nemico, in qualche misura acuirono i contrasti interni: tra i due principi per la supremazia; e soprattutto tra i pretoriani, che si vedevano esclusi dal gioco politico, e gli imperatori eletti dal Senato. Pupieno e Balbino furono uccisi dai pretoriani, appunto, mentre si svolgeva l'ago-

<sup>26</sup> Cfr. K. DIETZ, *Senatus* cit., rispettivamente n. 26, pp. 129-34 e n. 16, pp. 99-103, anche per gli studi precedenti.

<sup>27</sup> CIL, XIV, 3902 = ILS, 1186 (epigrafe di Tivoli); cfr. anche ILS, 8979; su tale commissione C. R. WHITTAKER (a cura di), *Herodian* cit., II, p. 226, nota 1; X. LORiot, *Les premières années* cit., pp. 707-10; K. DIETZ, *Senatus* cit., pp. 326-40.

<sup>28</sup> ERODIANO, 7.8.1-11, 8.1-5; il riferimento alle funzioni di controllo dei consolari è in 8.5.5; su Rutilio Pudente Crispino, la cui carriera è nota per via epigrafica (soprattutto AnnEpigr, 1929, 158; cfr. IGR, III, 1033), cfr. G. BARBIERI, *L'albo* cit., n. 147, pp. 227-28; più di recente K. DIETZ, *Senatus* cit., n. 75, pp. 210-26.

ne capitolino, e costoro – che, precisa Erodiano, non avevano un loro candidato – acclamarono Augusto il Cesare Gordiano<sup>29</sup>.

### 3. Gordiano III e Timesiteo, Giulio Filippo e Giulio Prisco: dalla reazione senatoria al potere dei prefetti orientali.

Moltissime iscrizioni in Italia e in Africa, ma anche in altre province, onorano Gordiano III, salutano nel suo tempo l'*indulgentia novi saeculi*; poche ombre, addensate nei primi anni del regno, velano il positivo ritratto che ne fa la *Storia augusta*, unica fonte narrativa di qualche ampiezza – ancorché di difficile utilizzazione –, terminata la *Storia* di Erodiano proprio con l'elevazione all'impero del giovanissimo Gordiano. Soprattutto le classi agiate, ma non solo queste, accolsero positivamente l'auspicato ritorno alla normalità che l'eliminazione di Massimino sembrava comportare; ma presto Daci Carpi e Goti sul fronte danubiano e i Persiani di Artaxares (Ardashīr) e Sapore I (Shāhpūr) nel settore orientale misero nuovamente in crisi la precaria stabilità dell'Impero, rivelando tutta l'inadeguatezza di un buon governo di ordinaria amministrazione<sup>30</sup>. La stessa vicenda di Massimino si era lasciata dietro strascichi non irrilevanti: rimane dubbio se il governatore della Tarraconense, Decio Valerino, per il quale è stata convincentemente proposta l'identificazione con il futuro imperatore Decio, per qualche tempo abbia rifiutato di sottomettersi alla nuova autorità<sup>31</sup>; è invece certo che resistette per alcuni mesi Capeliano, il governatore della Numidia che aveva eliminato i Gordiani. Dopo la sua resa, la legione *III Augusta*, macchiata del massacro di Cartagine, fu cancellata: misura i cui effetti negativi sul precario equilibrio delle province africane furono presto evidenti. Sulla base della documentazione archeologica ed epigrafica si datano a questi anni incursioni di popolazioni berbere in Tripolitania e nella Mauretania Tingitana, ma soprattutto colpisce la profonda riorganizzazione della frontie-

<sup>29</sup> ERODIANO, 8.8.1-8; la morte di Pupieno e Balbino è fissata al 6 o 7 giugno nella cronologia proposta da X. LOROT, «*Fasti Ostienses*» cit., pp. 297-312; tuttavia, sulla base dell'evidenza papirologica, da ultimo viene preferita una data successiva (inizi di agosto): cfr. M. PEACHIN, *Roman Imperial Titulature* cit., pp. 28-29.

<sup>30</sup> L'espressione citata figura in *CIL*, VIII, 20487, 20602; *AnnEpigr.*, 1903, 94; cfr. X. LOROT, *Les premières années* cit., p. 729; l'intera documentazione epigrafica è raccolta da M. PEACHIN, *Roman Imperial Titulature* cit., pp. 159-97. Per la forma del nome dei sovrani persiani cfr. W. FELIX, *Antike literarische Quellen zur Aussenpolitik des Sāsānidenstaates*, Wien 1985, p. 24.

<sup>31</sup> Sulla identificazione di Valerino con Decio Valeriano cfr. G. ALFÖLDY, *Fasti Hispanienses*, Wiesbaden 1969, pp. 56-59; ID., *Eine Inschrift auf dem Montgó bei Dianum an der Spanischen Ostküste*, in «*Epigraphica*», XL (1978), pp. 59-90; R. SYME, *Emperors* cit., p. 196; X. LOROT, *Les premières années* cit., p. 698, nota 323.

ra sahariana, con l'abbandono di una serie di posizioni fortificate e la realizzazione di *limites* regionali inseriti in un sistema difensivo di maggiore staticità. Inoltre la Proconsolare, nel 240, conobbe un ulteriore tentativo di usurpazione da parte di tal Sabiniano – è dubbio se fosse un proconsole della stessa provincia –, presto abbandonato dai suoi dinanzi alla mobilitazione del procuratore della Mauretania Cesariense, Faltonio Restituziano<sup>32</sup>. Evidentemente le aspettative dei provinciali di Africa, generate dalla rivolta del 238, erano state in buona misura disattese<sup>33</sup>.

Data la giovanissima età del principe Gordiano III e il modo non lineare della sua elevazione all'impero, conviene tentare di individuare i personaggi e l'orientamento prevalenti dietro il suo nome nobile e rassicurante: le risposte sono per i primi anni piuttosto generiche e non inattese. Priva di fondamento sembrerebbe l'influenza dei favoriti della madre Mecia Faustina di cui parla la *Storia augusta*: la stessa realtà storica della donna, che non ha lasciato alcuna traccia nelle iscrizioni e nelle monete, appare dubbia<sup>34</sup>; piuttosto dall'analisi dei personaggi che occupavano posizioni significative in quegli anni emerge, per un verso, un indubbio rispetto per l'élite senatoria, attiva nella rivolta del 238; per l'altro, la cospicua presenza di personale di governo, già influente sotto Alessandro Severo. Due esempi: Manio Acilio Aviola, che apparteneva all'antica e nobile famiglia repubblicana degli Acilii Glabrones, fu console con l'imperatore nel 239; Marco Edinio Giuliano, prefetto del pretorio nel 223; agli inizi del regno di Severo Alessandro, appare ancora in auge nel 238, come suggerisce «il marmo di Thorigny»<sup>35</sup>.

Nell'impero di Gordiano III un momento di svolta è rappresentato dalla nomina a prefetto del pretorio di Gaio Furio Sabinio Aquila Timeiteo: come tale l'episodio è recepito sia dalla *Storia augusta* che dalla complessa tradizione confluita nelle epitomi tardoantiche e bizantine, nomina strettamente connessa al matrimonio dell'imperatore con Furia

<sup>32</sup> Sulla vicenda di Capeliano: ERODIANO, 7.9.11. Per l'usurpazione di Sabiniano: ZOSIMO, 1.17.1; *Scrittori della Storia augusta, Vita dei tre Gordiani*, 23.4; E. BIRLEY, *Africana in the Historia Augusta*, in BHAC, 1968-69, Bonn 1970, pp. 87-88, propone di identificare questo personaggio con il senatore africano M. Asinius Sabinianus. Sul procuratore della Mauretania Cesariense, cfr. H.-G. PFLAUM, *Les carrières procuratoriennes équestres sous le Haut-Empire romain*, II, Paris 1960, n. 322, pp. 820-30; per la situazione africana in questi anni cfr. il quadro delineato da X. LORiot, *Les premières années cit.*, pp. 734 e 745-54, anche per gli studi precedenti; sul *limes* della Tingitana cfr. ora M. EUZENNAT, *Le limes de Tingitane. La frontière méridionale*, Paris 1989.

<sup>33</sup> Cfr. ZOSIMO, 1.17.1

<sup>34</sup> *Scrittori della Storia augusta, Vita dei tre Gordiani*, 4.2, 23.7; cfr. A. CHASTAGNOL, *Le poète Claudien et l'Historia Augusta*, in «Historia», XIX (1970), pp. 458-59; R. SYME, *Emperors cit.*, pp. 104, 170.

<sup>35</sup> Su Acilio Aviola cfr. G. BARBIERI, *L'albo cit.*, n. 921, p. 190; su Edinio Giuliano H.-G. PFLAUM, *Le marbre de Thorigny*, Paris 1948, pp. 35-39 e 51-52; per una più ampia analisi del personale di governo cfr. X. LORiot, *Les premières années cit.*, pp. 726-29.



Sabinia Tranquillina, figlia di Timesiteo, avvenuto agli inizi del 241, verosimilmente poco prima della designazione<sup>36</sup>. La cultura, esaltata dalle fonti, di Timesiteo, con ogni verosimiglianza romano di lingua greca, le varie tappe della sua carriera, note da una base iscritta di Lione, sono elementi che in certa misura illuminano la figura del prefetto. Il suo nome suggerisce un'origine greca o piuttosto orientale: Timesiteo deve il suo emergere all'influenza delle principesse siriane, appare quindi col-laboratore di primo piano di Severo Alessandro nella guerra persiana, durante la quale si occupò dell'approvvigionamento dell'esercito; seguì poi il principe nello scacchiere renano, dove, ricoprendo una procuratura solo sessagenaria, egli che aveva già rivestito incarichi di rango duce-nario svolse *ad interim* le funzioni di governatore della Germania Inferiore, cui spettava il comando di due legioni: si tratta di un momento chiave della carriera, che l'*adlectio* nell'ordine senatorio sarebbe stato strumento più adeguato per governare la provincia. Evidentemente le grandi prefetture che costituivano il vertice del *cursus* equestre gli apparivano obiettivi da privilegiare rispetto agli onori del massimo ordine dell'Impero. L'avvento di Massimino non influì negativamente sulla sua carriera; l'unico momento di eclissi sembra piuttosto legato alla reazione senatoria del 238. Le tappe ulteriori, gli intrighi che lo portarono a superare nel più brillante dei modi quel momento di ombra e a raggiungere il fastigio dell'ordine equestre ci sono quasi completamente sconosciuti<sup>37</sup>. Il segno energico, o piuttosto autoritario, che Timesiteo impresso al governo di Gordiano III trova per un verso giustificazione nella gravità degli attacchi esterni all'Impero, condotti su due fronti, e per l'altro si stempera nella saggia accettazione di un ruolo di secondo piano, pur in presenza di un giovane principe di soli sedici o diciassette anni.

Già nel 238, approfittando della spedizione di Massimino in Italia che aveva lasciato sguarnito il fronte danubiano, i Daci Carpi e i Goti (gli Sciti di Dexippo) avevano fatto incursioni nella Mesia Inferiore, in particolare colpendo la città pontica di Istros, non lontana dalla foce del Danubio<sup>38</sup>; secondo il bizantino Pietro Patrizio furono respinti da Tullio Menofilo, uno dei generali vincitori ad Aquileia, governatore della Me-

<sup>36</sup> Scrittori della *Storia augusta*, *Vita dei tre Gordiani*, 23.6-7; ZOSIMO, I.17.2; EUTROPIO, 9.2.2.

<sup>37</sup> La cultura di Timesiteo è ricordata da ZOSIMO, I.17.2; la base di Lione è edita in *CIL*, XIII, 1807 = *ILS*, 1330: le tappe della carriera di Timesiteo sono state illustrate da A. VON DOMASZEWSKI, *Die Inschriften des Timesitheus*, in *RhM*, LVIII (1903), pp. 218-30; H.-G. PFLAUM, *Le marbre cit.*, pp. 53-62; *Id.*, *Les carrières cit.*, n. 317, pp. 81-21; cfr. M. SARTRE, *Trois études sur l'Arabie romaine et byzantine*, Bruxelles 1982, n. 29, p. 89.

<sup>38</sup> *FGHst*, 100 F 20; gli studi più recenti ridimensionano questo episodio, datando la distruzione della città una trentina di anni più tardi: cfr. E. DEMOUGEOT, *La formation de l'Europe cit.*, pp. 393-95; X. LORiot, *Les premières années cit.*, p. 716.

sia Inferiore, a quanto sembra, tra il 238 e il 241. Menofilo aveva indotto i Goti alla pace, anche patteggiando il versamento da parte romana di un tributo annuale, e, nel contempo, preso misure non effimere per fortificare la regione. Ma nuovamente nel 241, anche in relazione al suo allontanamento, la Mesia Inferiore, e anche la Tracia e la Dacia, furono teatro di scorrerie operate da quegli stessi popoli, scorrerie la cui profondità nel territorio romano è segnalata dai frequenti tesoretti rinvenuti in Bulgaria e Romania<sup>39</sup>. Timesiteo e Gordiano III, che nella primavera del 242 erano impegnati nell'allestimento dell'esercito per il fronte orientale, giudicarono opportuno fermarsi per qualche mese nella penisola balcanica, dove la situazione sembra esser stata ricondotta nei limiti della normalità.

Nel 242 si era dato inizio all'*expeditio orientalis* con l'apertura del tempio di Giano: ed è questa l'ultima volta in cui venne celebrata la solenne cerimonia<sup>40</sup>. «Non appena avevamo stabilito il potere sulle province, l'imperatore Gordiano, avendo raccolto un esercito dall'intero Impero romano e dai Goti e dai Germani, e avendo invaso l'Assiria, attaccò la nazione degli Aarii e noi. Alla frontiera dell'Assiria, a Mesiche, ebbe luogo una grande battaglia, Gordiano fu ucciso, l'esercito romano distrutto»: è questa la verità di Sapore I, scolpita nella pietra, della guerra che lo oppose all'imperatore romano e della fine di quest'ultimo<sup>41</sup>. Si tratta di uno stralcio dell'imponente iscrizione trilingue (greco, partico e medio-persiano) rinvenuta nel 1936, presso l'antica Persepoli, a Naqsh-e Rostam, testo da Rostovzev chiamato: *Res Gestae divi Saporis*, che ha modificato in misura cospicua le nostre conoscenze dei rapporti tra Roma e la Persia negli anni di governo di Sapore I (240/241 - 270)<sup>42</sup>. La sfor-

<sup>39</sup> PIETRO PATRIZIO, in *FHG*, IV, p. 187, n. 8. L'opinione prevalente negli studi pone l'incarico di Menofilo nella Mesia Inferiore negli anni 238-41 e mette in relazione la sua disgrazia (il suo nome è eraso su alcune iscrizioni) con la nuova posizione di Timesiteo: cfr. G. BARBIERI, *L'albo cit.*, n. 1071, p. 216; J. FITZ, *Die Laufbahn der Statthalter in der römischen Provinz Moesia inferior*, Weimar 1966, pp. 31-34; X. LOROT, *Les premières années cit.*, p. 739; con cautela K. DIETZ, *Senatus cit.*, n. 81, pp. 233-45. Per i tesoretti cfr. J.-P. CALLU, *La politique monétaire des empereurs romains de 238 à 311*, Paris 1969, p. 250, nota 1; in generale cfr. E. DEMOUGEOT, *La formation de l'Europe cit.*, pp. 395-97.

<sup>40</sup> Scrittori della *Storia augusta*, *Vita dei tre Gordiani*, 26.3. La menzione dell'*expeditio orientalis* è in: *AnnEpigr.*, 1910, 36 = *ILS*, 9221.

<sup>41</sup> *Res Gestae divi Saporis* [=RGDS], ll. 6-10 (ed. di A. Maricq, in «Syria», XXXV (1958), pp. 295-360): nell'ampia bibliografia su questo testo mi limito a segnalare A. T. OLMSTEAD, *The Mid-Third Century of the Christian Era*, in *CPh*, XXXVII (1942), pp. 241-62 e 398-420; M. I. ROSTOVZEV, *Res Gestae Divi Saporis and Dura*, in «Berytus», VIII (1943), pp. 17-60; W. ENSLIN, *Zu den Kriegen des Sassaniden Schapur I*, in *SBAW*, 1947/5 (1949), pp. 5-115; A. MARICQ e E. HONIGMANN, *Recherches sur les RGDS*, Bruxelles 1953, pp. 131-49; M. SPREGLING, *Third Century Iran: Sapor and Kartir*, Chicago 1953; S. MAZZARINO, *La tradizione sulla guerra tra Shābuhr I e l'Impero romano: 'Prospettiva' e 'deformazione storica'*, in *AAntHung*, XIX (1971), pp. 59-82 (= *Antico, tardoantico ed era costantiniana*, II, Bari 1980, pp. 33-68); ID., *L'Anonymus post Dionem e la 'topica' delle guerre romano-persiane 242/4 d. C. - 283/(4?) d. C.*, in *La Persia nel Medioevo*, Roma 1971, pp. 655-78 (= *Antico cit.*, pp. 69-103).

<sup>42</sup> Sull'anno d'inizio del regno di Sapore I cfr. ora M. TAVOOSI e R. FRYE, *An Inscribed Capital Dating from the Time of Shapur I*, in «Bulletin of the Asia Institute», III (1989), pp. 25-38.

nata spedizione di Severo Alessandro si era conclusa senza una pace, ma anche senza variazioni territoriali; tuttavia l'indebolimento sostanziale della posizione romana aveva consentito alcuni anni dopo, verosimilmente nel 238, l'invasione persiana della Mesopotamia e la caduta delle città di Carre e Nisibi<sup>45</sup>. Ma l'episodio che pose in tutta evidenza la volontà imperialistica della nuova dinastia sasanide fu nel 240/241 la presa della fortezza di Hatra, nella Mesopotamia orientale, alleata dei Romani e difesa dalla nona coorte dei Mauri: subito dopo i Persiani invasero la Siria<sup>46</sup>. Nel 243 si sviluppò la controffensiva romana: recuperata la Siria, l'esercito attraversò l'Eufrate, Carre venne riconquistata, i Persiani sconfitti a Resaina, quindi l'intera Mesopotamia sgomberata della presenza persiana<sup>47</sup>. In questa stessa estate del 243 Timesiteo morì per malattia e la sua carica di prefetto del pretorio fu rivestita da Marco Giulio Filippo, che ebbe collega il fratello Gaio Giulio Prisco<sup>48</sup>.

I due Filippi, originari della provincia di Arabia, figli di Giulio Marino – uno sceicco di Hauran, un paese della Traconitide che sarà poi elevato da Filippo al rango di colonia con il nome di Filippopoli –, erano tra i collaboratori di Timesiteo, che sembra aver privilegiato i Romani di lingua greca: Filippo occupava verosimilmente l'incarico di *praefectus Mesopotamiae*, Prisco era probabilmente già collega di Timesiteo nella prefettura del pretorio<sup>49</sup>. Il piano predisposto da Timesiteo prevedeva, a quanto sembra, di marciare su Ctesifonte: Filippo e Gordiano III lo portarono avanti; ma, come documenta l'epigrafe di Sapore I, furono battuti dai Persiani a Mesiche e Gordiano III morì. L'esercito proclamò Augusto Filippo che chiese e ottenne la pace. In un luogo tra Dura-Europos (ultima città romana) e Circesio l'imperatore Giuliano poteva ancora rendere omaggio – teste Ammiano – al cenotafio di Gordiano III, lì morto e onorato con un sepolcro<sup>50</sup>. Le sue ceneri erano state trasferite nell'Urbe.

<sup>45</sup> GIORGIO SINCELLO, p. 443 Mosshammer (= p. 681 B); ZONARA, 12.18; cfr. X. LORiot, *Les premières années* cit., p. 717, nota 471, anche per una rassegna degli studi recenti.

<sup>46</sup> Cfr. M. L. CHAUMONT, *A propos de la chute de Hatra et du couronnement de Shapur I<sup>er</sup>*, in AAAnthung, XXVII (1979), pp. 207-37. La presa di Antiochia è registrata solo da *Scrittori della Storia augusta*, *Vita dei tre Gordiani*, 26.5: informazione valutata prevalentemente con scetticismo negli studi (cfr. X. LORiot, *Les premières années* cit., pp. 763-65).

<sup>47</sup> *Scrittori della Storia augusta*, *Vita dei tre Gordiani*, 26.6; GIORGIO SINCELLO, p. 443 Mosshammer (= p. 681 B); ZONARA 12.18; per la battaglia di Resaina: AMMIANO MARCELLINO, 23.5.17. Per la documentazione numismatica che conferma questa ricostruzione (le maggiori città della Mesopotamia battono moneta tra il 243 e gli inizi del 244) cfr. X. LORiot, *Les premières années* cit., p. 759, note 823, 825; per la tradizione giudaica cfr. S. KRAUSS, *Neue Aufschlüsse über Timesitheus und der Perserkriege*, in RhM, LVIII (1903), pp. 627-33.

<sup>48</sup> ZOSIMO, 1.18.2; cfr. anche oltre.

<sup>49</sup> Cfr. PIR<sup>2</sup>, I, 461 (Filippo), 488 (Prisco); H.-G. PFLAUM, *Les carrières* cit., n. 324a, pp. 831-39.

<sup>50</sup> AMMIANO MARCELLINO, 23.5.7-8, 17; EUTROPIO, 9.2.3.

La tradizione sugli ultimi mesi dell'impero di Gordiano III è estremamente complessa: nondimeno l'esistenza e il rilievo della battaglia di Mesiche, nota solo dalle *Res Gestae* di Sapore I, e la spedizione romana in profondità nel territorio persiano appaiono oggi un dato incontrovertibile, anche a seguito dell'identificazione di Mesiche con il sito di al-Anbār, quaranta chilometri a occidente di Baghdad<sup>60</sup>. La morte di Gordiano, da mettere verosimilmente in relazione con la battaglia, come già Zonara indicava, è attribuita all'inganno dell'ambizioso arabo Filippo, quasi unanimemente nei testi di ispirazione occidentale<sup>61</sup>. L'ostilità della tradizione verso Filippo lascia infatti pochi spiragli: le fonti pagane lo giudicavano negativamente in quanto filocristiano, ma si orientarono allo stesso modo anche quelle cristiane di IV secolo, giacché il rivale di Costantino, Licinio, lo riconosceva tra i suoi antenati<sup>62</sup>.

Il *dies imperii* di Filippo viene fissato tra la fine di febbraio e i primi quindici giorni di marzo del 244; il nuovo imperatore aveva ottenuto dai Persiani la pace sulla base dello *status quo* territoriale e del pagamento di cinquecentomila monete d'oro; alcune iscrizioni gli attribuiscono i titoli di *Parthicus maximus* e *Persicus maximus*, ma non sono titoli ufficiali: Filippo si limitò a far coniare monete con la leggenda, di singolare prudenza, *PAX FUNDATA CUM PERSIS*<sup>63</sup>. Una vigile accortezza e, pur in condizioni differenti, una voluta continuità con l'impero di Gordiano III ispirano gli atti di Filippo: egli si affrettò a raggiungere l'Urbe, dove entrò al più tardi nel luglio del 244 – l'esperienza di Massimino era infatti ricordo recente. Suo fratello Prisco rimase nell'area orientale in qualità di *praefectus Mesopotamiae* prima, di *rector Orientis* più tardi<sup>64</sup>. A Roma con-

<sup>60</sup> Principalmente AURELIO VITTORE, *I Cesari*, 27.7-8; FESTO, 22; EUTROPIO, 9.2.2-3; AMMIANO MARCELLINO, 23.5.7-8, 17; *Scrittori della Storia augusta*, *Vita dei tre Gordiani*, 26.3-30, 31.2-3, 34.2-5; *Epitome sui Cesari*, 27.1-3; ZOSIMO, I.18.3-19.1; GIORGIO SINCELLO, p. 443 Mosshammer (= p. 681 B); ZONARA, 12.17; *Oracoli sibillini*, XIII, 13-20; cfr., per un'analisi delle differenti versioni, S. MAZZARINO, *La tradizione cit.*, pp. 69-79 (= *Antico cit.*, pp. 49-60); X. LOROT, *Les premières années cit.*, pp. 770-73; D. J. MACDONALD, *The Death of Gordian III – Another Tradition*, in «Historia», XXX (1981), pp. 502-8; D. S. POTTER, *Prophecy and History in the Crisis of the Roman Empire. A Historical Commentary on the Thirteenth Sibylline Oracle*, Oxford 1990, pp. 204-12. Per la localizzazione di Mesiche cfr. A. MARICQ e E. HONIGMANN, *Recherches cit.*, pp. 112-18.

<sup>61</sup> In questo senso tutte le fonti citate alla nota precedente (in maniera ambigua gli *Oracoli sibillini*), con l'eccezione di ZONARA, 12.17; cfr. in proposito M. MAZZA, *Lotte sociali e restaurazione autoritaria nel III secolo d. C.*, Roma-Bari 1973, p. 256.

<sup>62</sup> Cfr. J. YORK, *The Image of Philip the Arab*, in «Historia», XXI (1972), pp. 320-32. Per l'encenio conservato nella raccolta di orazioni di Elio Aristide cfr. oltre.

<sup>63</sup> RGDS, II, 9-10. Per la data del *dies imperii* di Filippo cfr. X. LOROT, *Chronologie du règne de Philippe l'Arabe (244-249 après J.-C.)*, in ANRW, II, 2 (1975), pp. 789 e 796; M. PEACHIN, *Roman Imperial Titulature cit.*, p. 30. Le epigrafi cui si fa riferimento sono: CIL, III, 4634, 14354, I. 6, 10619 = ILS, 507; CIL, VI, 1097 = ILS, 506; le monete: RIC, IV/3, p. 76.

<sup>64</sup> Per la presenza di Filippo a Roma cfr. H. HALFMANN, *Itinera principum. Geschichte und Typologie der Kaiserreisen im römischen Reich*, Stuttgart 1986, p. 234; per le cariche di Prisco cfr. sopra, nota 47.

cesse l'atteso donativo al popolo, intrattenne buoni rapporti con il Senato, ma soprattutto l'imperatore di origine equestre tentò di legittimare sul piano dinastico la propria posizione e quella della sua famiglia: il figlio omonimo fu nominato Cesare; la moglie, Marcia Otacilia Severa, Augusta; del fratello si è detto; il cognato Severiano ebbe il comando delle legioni stanziato in Mesia e Mecedonia<sup>34</sup>. Dai rescritti imperiali emerge un'attitudine di governo ispirata alla clemenza, ma anche alla fermezza nell'esigere dai sudditi il rispetto dei loro pesanti obblighi, non diversamente che dai rescritti di Gordiano III: tanto più che il tributo dovuto ai Persiani aveva ulteriormente aggravato la situazione finanziaria dell'Impero<sup>35</sup>. Filippo, imperatore orientale, il *filanthropos basileus* dell'encomio conservato nella raccolta di orazioni di Elio Aristide, la cui mitezza è lodata dall'anonimo autore, fu naturalmente tollerante verso i cristiani, anche interessato a problemi religiosi se Origene invierà a Filippo e a sua moglie alcune lettere<sup>36</sup>; cristiano egli stesso, secondo una tradizione che risale a Eusebio<sup>37</sup>.

La situazione di calma conseguente a una violenta tempesta, nella quale l'autore dell'encomio identifica il governo di Filippo, non durò a lungo<sup>38</sup>: la gravità delle incursioni dei Carpi in Dacia obbligarono l'imperatore a essere presente in quella regione dagli ultimi mesi del 245. Filippo e suo figlio, elevato al rango di Augusto, assumeranno i *cognomina* trionfali di *Germanici maximi* e *Carpici maximi* dopo il ritorno nell'Urbe: il titolo *Germanicus* è l'unica documentazione di scontri vittoriosi che avevano opposto l'esercito romano, a quanto sembra, anche ai Quadi<sup>39</sup>.

I due Filippi, entrambi consoli nel 248, celebrarono il millenario del-

<sup>34</sup> Su Filippo il giovane cfr. PIR<sup>2</sup>, I, 462; X. LOROT, *Chronologie* cit., pp. 791-92; su Otacilia Severa: PIR<sup>2</sup>, M, 266; su Severiano: G. BARBIERI, *L'albo* cit., n. 1728, p. 310; J. FITZ, *Die Laufbahn* cit., pp. 35-36.

<sup>35</sup> Cfr. W. ENSSLIN, *Il senato e l'esercito*, in CAH, XII/1, Milano 1970 (Cambridge 1939), pp. 105 e III; T. PEKARY, *Le « tribut » aux Perses et les finances de Philippe l'Arabe*, in « Syria », XXXVIII (1961), pp. 275-83.

<sup>36</sup> ELIO ARISTIDE, 35.1 (Keil); cfr. L. J. SUIFT, *The Anonymus Encomium of Philip the Arab*, in GRBS (1966), pp. 266-89. Le lettere di Origene sono ricordate da EUSEBIO DI CESAREA, *Storia ecclesiastica*, 6.36.3.

<sup>37</sup> *Ibid.*, 6.34, la notizia è ripresa da fonti più tarde: per esempio EUSEBIO-GIROLAMO, *Chronicon* ad a. 245, p. 217 Helm; accolta da H. GRÉGOIRE, *Les persécutions* cit., pp. 9, 41; ora J. M. YORK, *The Image* cit., pp. 326-32; un'analisi dei luoghi di Eusebio relativi a questa problematica in T. D. BARNES, *Legislation* cit., p. 43 e nota 136.

<sup>38</sup> ELIO ARISTIDE, 35.14 (Keil).

<sup>39</sup> Sull'invasione dei Carpi e gli spostamenti imperiali cfr. E. DEMOUGEOT, *La formation de l'Europe* cit., pp. 400-1; H. HALFMANN, *Itinera* cit., pp. 234-35. Il giovane Filippo ricoprirà anche la carica di pontefice massimo, come rivela la sua titolatura identica a quella paterna: per esempio CIL, V, 4056; CIL, X, 8001 = ILS, 511; per ulteriore documentazione e i *cognomina devictarum gentium* cfr. M. PEACHIN, *Roman Imperial Titulature* cit., pp. 233 e 115.

la fondazione di Roma, che cadeva il 21 aprile di quell'anno, con grandiosi giochi secolari, allestiti nel segno della tradizione<sup>60</sup>; ciò servì indubbiamente a guadagnare ai principi orientali il favore di Roma: un segmento di stabilità che appare quasi irrilevante, nel momento in cui il precario equilibrio dell'Impero si incrinava pericolosamente. I Goti di Argaio e Gunterico, cui non veniva più pagato il tributo annuale, erano dilagati nella Mesia, insieme con altre popolazioni (Carpi, Vandali Asdingi, Taifali, Bastarni); Marcianopoli, la capitale della provincia, fu assediata<sup>61</sup>; in diversi scacchieri usurpatori reclamarono l'impero. Il disaggio delle truppe danubiane nei confronti della dinastia orientale fu probabilmente alla base dell'elevazione ad Augusto di Tiberio Claudio Marino Pacaziano, di famiglia senatoria, cui sembra fosse affidato il comando unificato delle province di Pannonia e Mesia, elevazione avvenuta nell'avanzata primavera del 248, in connessione con qualche successo sulle citate popolazioni barbariche<sup>62</sup>. In Oriente la pressione fiscale e l'insopportabile rigidità di Prisco, *rector Orientis*, crearono una situazione di tale malcontento che venne riconosciuto imperatore, in Siria o Cappadocia, Marco Ful(vio?) Ruf(o?) Iotapiano<sup>63</sup>.

La gravità della situazione apparve a Filippo tutta intera: Zosimo menziona la sua singolare proposta di abdicazione rivolta al Senato e le considerazioni svolte in risposta da Decio, che dice eminente per nascita e fama, incentrate sulla inconsistenza dei due usurpatori. Nel giro di un anno, in effetti, Marino Pacaziano e Iotapiano furono uccisi dai loro soldati<sup>64</sup>. A Decio fu assegnato il comando straordinario in Pannonia e Mesia: le scorrerie delle popolazioni esterne in territorio romano si sommarono in questo settore all'insubordinazione dei soldati, che, secondo Giordane, erano in parte passati con i Goti<sup>65</sup>. I risultati positivi che Decio ottenne con l'esercito e, almeno temporaneamente, con le popolazioni esterne sortirono l'effetto, quasi fatale, della sua proclamazione ad Augusto da parte delle truppe nel maggio/giugno del 249. Filippo affrontò l'esercito di Decio nella battaglia di Verona, alla fine dell'estate di

<sup>60</sup> Scrittori della *Storia augusta*, *Vita dei tre Gordiani*, 33.1-3; RIC, IV/3, pp. 70-71.

<sup>61</sup> GIORDANE, *Origine e storia dei Geti*, 16.91-92; cfr. E. DEMOUGEOT, *La formation de l'Europe* cit., pp. 402-4.

<sup>62</sup> PIR<sup>2</sup>, C, 929 e 930; G. BARBIERI, *L'albo* cit., n. 1522, p. 268; J. FITZ, *Legati Augusti pro pretore Pannoniae Inferioris*, in AAntHung, XI (1963), pp. 297-98; per la cronologia cfr. X. LORJOT, *Chronologie* cit., p. 794; M. PEACHIN, *Roman Imperial Titulature* cit., p. 266.

<sup>63</sup> ZOSIMO, I.20.2; AURELIO VITTORE, *I Cesari*, 29.2, lo dice imparentato con la famiglia dei Severi; R. SYME, *Emperors* cit., p. 202, rileva che il nome Iotapiano potrebbe rinviare alla dinastia di Commagene. Cfr. PIR<sup>2</sup>, I, 49; M. MAZZA, *Lotte sociali* cit., pp. 257 e 621, nota 263. Non va invece ricondotta a questo periodo, ma al successivo anno 253, l'usurpazione siriana di Uranio Antonino (cfr. oltre).

<sup>64</sup> ZOSIMO, I.21.2.

<sup>65</sup> GIORDANE, *Origine e storia dei Geti*, 16.90.

quello stesso anno: le legioni danubiane sconfissero l'imperatore arabo, Filippo morì nello scontro, suo figlio rimasto a Roma fu ucciso, a quanto sembra, dai pretoriani<sup>66</sup>.

#### 4. *Da Decio a Valeriano e Gallieno: la crisi incrina l'Impero, nuove soluzioni prendono forma.*

Negli anni 250-51 l'Impero romano vivrà uno dei suoi momenti di crisi più acuta, determinata soprattutto dalla gravità delle rinnovate, contemporanee invasioni di Goti e Persiani: in questa situazione governerà Caio Messio Quinto Decio Valeriano. Di origine danubiana, nato a Budalia, un *vicus* della colonia romana di Sirmio, egli è, a differenza di Massimino, un autorevole console: un caso abbastanza anomalo, non molti infatti sono i senatori di origine pannonico-illirica. Dunque, ancora un generale degli eserciti delle province occidentali e, in particolare, dell'area danubiano-illirica: questa sarà la norma a partire da Claudio II. Le precedenti tappe della sua carriera lo mostrano governatore della Mesia Inferiore nel 234, leale governatore della Tarraconense sotto Massimino nel 238; la prefettura urbana è ricordata da Giovanni di Antiochia: la notizia della fonte tarda non costituisce una stonatura rispetto agli altri comandi consolari. Il nome di sua moglie, Herennia Cupressenia Etruscilla, ne rivela l'appartenenza a una nobile famiglia etrusca, illuminando i legami di Decio con l'aristocrazia italica più tradizionalista<sup>67</sup>. L'Augusto Decio, accolto a Roma dal Senato con eccezionali onori, assunse il *cognomen* Traiano, simbolico di un potere che poggiava insieme sull'esercito e sul rispetto del Senato.

I due Filippi non subirono la *damnatio memoriae*, nondimeno il breve impero di Decio costituisce una netta reazione rispetto a quello dei suoi predecessori, reazione la cui manifestazione più evidente è la nuova politica religiosa, intollerante e persecutoria. Nei mesi che seguirono l'elevazione ad Augusto, trascorsi da Decio a Roma, si data la promulgazione dell'editto che imponeva a tutti i cittadini di sacrificare agli dei pagani e all'imperatore a questi associato, documentando con certificati

<sup>66</sup> EUTROPIO, 9.3; AURELIO VITTORE, *I Cesari*, 28.10-11; *Epitome sui Cesari*, 28.2-3; ZOSIMO, 1.22; per la cronologia cfr. X. LORiot, *Chronologie* cit., pp. 794-96. Sull'ipotesi di un breve periodo di governo del solo Filippo, prospettata da S. DUŠANIĆ, *The End of the Philippi*, in «Chiron», VI (1976), pp. 427-37, cfr. ora, *contra*, H. A. POHLSANDER, *Did Decius Kill the Philippi?*, in «Historia», XXXI (1982), pp. 214-22.

<sup>67</sup> Per il luogo di origine di Decio: EUTROPIO, 9.4; *Epitome sui Cesari*, 29.1; per la prefettura urbana: GIOVANNI DI ANTIOCHIA, in *FHG*, IV, pp. 597-98, n. 148; cfr. R. SYME, *Emperors* cit., pp. 195 e 222, 196-97 (carriera); in generale cfr. *PIR*<sup>2</sup>, M, 520; anche sopra, nota 31. Su Etruscilla cfr. *PIR*<sup>2</sup>, H, 136.

(*libelli*) il loro sacrificio, editto generalmente considerato la prima sistematica persecuzione contro il cristianesimo. C'erano strumenti, sembra non sempre attivati, per condannare a morte quanti si rifiutassero. È del tutto evidente quale forzatura tale politica rappresentasse rispetto alla tradizionale tolleranza religiosa dell'Impero romano, rispetto a quelle forme di sincretismo religioso che nella prima metà del III secolo avevano investito anche la corte imperiale. L'ostilità nei confronti dei cristiani era diffusa presso molti ambienti, la cui influenza su Decio è indubbia: dai circoli senatori tradizionalisti, alla plebe; anche di maggior rilievo la scarsa diffusione di questa religione negli eserciti danubiani, a fronte del suo peso presso le truppe orientali che avevano sostenuto Filippo; ma al di là di molteplici motivazioni settoriali, in un provvedimento così generalizzato è stato opportunamente riconosciuto anche un segno del processo di mutamento che investiva il potere imperiale, sempre più assolutistico e come tale non alieno dal ricercare un fondamento teologico. Ai sudditi è rivolta la richiesta di «una manifestazione religiosa di lealtà» verso il principe, per così dire una sorta di atto di fede nei confronti di quel *saeculum novum* che le emissioni monetarie dell'imperatore annunciavano<sup>68</sup>. Alla fine del 250, sopravvenuta la guerra gotica in tutta la sua gravità, tali misure non ebbero più corso.

I Goti guidati da Cniva irrupero in Mesia e Tracia, nel 250, con un'azione strategicamente coordinata: una parte dell'esercito si spinse sino alla capitale della Tracia, Filippopoli, che assediò; l'altra, momentaneamente fermata a Novae dal governatore della Mesia Inferiore, Treboniano Gallo, riuscì tuttavia a penetrare nella provincia, ponendo l'assedio a Nicopoli. La reazione di Decio fu pronta: nominati Cesari i suoi due figli<sup>69</sup>, inviò con truppe di rincalzo il primogenito, Herennio Etrusco, sul fronte danubiano, dove, poco tempo dopo, lo raggiunse egli stesso riportando una significativa vittoria su Cniva a Nicopoli<sup>70</sup>. Decio aveva lasciato a Roma l'altro figlio Ostiliano, affidando la direzione del-

<sup>68</sup> Nell'ambito della vasta bibliografia sulla persecuzione di Decio, sempre importante la lettura di A. ALFOLDI, *La crisi dell'Impero romano*, in *CAH*, XII/1 cit., pp. 231, 244-45 (le parole citate nel testo sono alla p. 231); cfr. inoltre H. GRÉGOIRE, *Les persécutions* cit., pp. 41, 124-30 (anche sulle successive misure di Treboniano Gallo); G. W. CLARKE, *Some Observations on the Persecution of Decius*, in «*Antichthon*», III (1969), pp. 63-76; O. GIORDANO, *I cristiani nel III secolo. L'editto di Decio*, Messina 1968, pp. 124-62. Per le monete cfr. *RIC*, IV/3, pp. 128, 147-48.

<sup>69</sup> Per quanto la documentazione letteraria faccia riferimento al solo Herennio Etrusco, dalle iscrizioni (*CIL*, III, 5989 = *ILS*, 515; *CIL*, III, 3746 = *ILS*, 516) e dalla documentazione papirologica risulta che entrambi furono nominati Cesari agli inizi di settembre: cfr. M. PEACHIN, *Roman Imperial Titulature* cit., pp. 32-33.

<sup>70</sup> Sulla guerra gotica DEXIPPO, in *FGrHist*, 100 F 22; ZOSIMO, I.22.2-3; GIORDANE, *Origine e storia dei Goti*, 18.101-3; cfr. A. ALFOLDI, *Le invasioni delle popolazioni stanziato dal Reno al Mar Nero*, in *CAH*, XII/1 cit., pp. 175-81; E. DEMOUGEOT, *La formation de l'Europe* cit., pp. 409-16; M. MAZZA, *Lotte sociali* cit., pp. 257 e 621, note 266-68.



l'amministrazione, in sua assenza, a un autorevole consolare, Publio Licinio Valeriano<sup>71</sup>. Il successivo tentativo di portare aiuto alla città di Filippopoli, assediata, risultò vano: l'esercito fu sorpreso e battuto da Cniva presso Beroea; Filippopoli si arrese, consegnata dal suo stesso difensore, Giulio Prisco, fattosi acclamare imperatore, ma presto scomparso. Nell'estate dell'anno successivo, il 251, Decio, nel tentativo di tagliare la ritirata dei Goti verso il Mar Nero, cadde in un'imboscata che l'abile stratega Cniva gli aveva teso: accorso per vendicare il figlio Herennio Etrusco colpito a morte, l'imperatore morì combattendo. Etrusco era stato elevato non molto tempo prima al rango di Augusto, a quanto sembra con il fratello Ostiliano<sup>72</sup>. Ancora una volta nella storia romana il sacrificio di due Decii. Peraltro Decio Traiano è presentato dalla tradizione come il primo imperatore romano a morire in battaglia: e inoltre viene rilevato il presunto atteggiamento ambiguo, se non proprio di tradimento, di Treboniano Gallo. Nuovamente, come nel caso di Gordiano III e Filippo, una sconfitta romana è in parte addossata al tradimento del successore<sup>73</sup>.

In questo sventurato anno 251, oltre le citate aggressioni esterne (delle province orientali si dirà avanti), nel febbraio/marzo, a Roma, in assenza dell'imperatore, si era consumata, con il favore del popolo, una effimera usurpazione da parte di Giulio Valente Liciniano (o Luciniano)<sup>74</sup>. E ancora la peste era esplosa nella capitale: già comparsa l'anno precedente in Mauretania, imperverserà per circa vent'anni in tutto l'Impero<sup>75</sup>.

Morto Decio, le truppe danubiane, presumibilmente nello stesso

<sup>71</sup> ZONARA, 12.20: è possibile che Valeriano fosse *princeps senatus*, un ruolo che gli viene attribuito erroneamente dagli Scrittori della *Storia augusta*, *Vita dei tre Gordiani*, 9.7, nell'anno 238, cfr. X. LO-RIOT, *Les premières années* cit., p. 690 e nota 265; K. DIETZ, *Senatus* cit., n. 49, pp. 177-81. Cfr. anche R. SYME, *Emperors* cit., p. 245, nota 2, che pensa a un uso non tecnico del termine *princeps senatus* nella *Storia augusta*.

<sup>72</sup> Per il *dies Augusti* dei figli di Decio e per la data della sua morte (mese di giugno), cfr. ora M. PEACHIN, *Roman Imperial Titulature* cit., pp. 33-34. Non risulta chiarita la condizione di Ostiliano, se nominato Augusto, vivo Decio (per esempio A. ALFOLDI, *La crisi dell'Impero* cit., p. 203), o successivamente da Gallo (cfr. C. PRÉAUX, *Trebonien Galle et Hostilianus*, in «*Aegyptus*», XXXII (1952), pp. 152-57); cfr. anche G. SOTGIU, *Treboniano Gallo Ostiliano Volustiano Emiliano* (1960-1971), in ANRW, II, 2 (1975), p. 799.

<sup>73</sup> Per la morte gloriosa di Decio cfr. soprattutto AURELIO VITTORE, *I Cesari*, 29.5; sul comportamento di Treboniano Gallo: ZOSIMO, I.23.2-3; ZONARA, 12.20; cfr. in proposito R. SYME, *Emperors* cit., pp. 198, 205.

<sup>74</sup> AURELIO VITTORE, *I Cesari*, 29.3; *Epitome sui Cesari*, 29.5; il riferimento a un *aemulus princeps* contenuto in CIPRIANO, *Epistole*, 55.9.1, del marzo del 251, per lo più riferito a Valente, consente la precisa datazione dell'episodio; cfr. PIR<sup>2</sup>, I, 610; anche le considerazioni ispirate a cautela di G. W. CLARKE, *The Letters of St. Cyprian of Carthage*, III, New York 1986, pp. 179-80.

<sup>75</sup> Per la diffusione del morbo: ZOSIMO, I.26.2; cfr. D. WEITZ, *Famine and Plague in the Collapse in the Roman Empire in the West*, Ann Arbor 1973, pp. 105 sgg.; W. MCNEILL, *Plagues and Peoples*, Oxford 1973, pp. 120 sgg.; sugli effetti dell'epidemia sulla dinamica sociale e la produzione cfr. E. LO CASCIO, *Fra equilibrio e crisi*, in questa *Storia di Roma*, II/2, Torino 1991, pp. 707-16.

giugno del 251<sup>76</sup>, proclamarono imperatore il console Gaio Vibio Treboniano Gallo, di origine perugina, che si associò come Cesare il figlio Volusiano. La pace affrettata con i Goti di Cniva, cui si concessero, in cambio della loro ritirata, i prigionieri, il bottino e anche un sussidio annuale, l'indebolimento del fronte danubiano, connesso allo spostamento del nuovo imperatore a Roma, sono i prezzi infausti che Gallo dovette pagare nel tentativo di consolidare la propria posizione e guadagnare il favore dell'Urbe, in un momento particolarmente difficile, come l'usurpazione di Liciniano rivela. Gallo a Roma intrecciò legami con la famiglia di Decio, adottandone il figlio Ostiliano, e nel segno della continuità con il predecessore ci fu anche una ripresa di misure persecutorie contro i cristiani<sup>77</sup>. Intanto continuavano ininterrotte le razzie delle province danubiane: nel 252 dilagarono i Goti di Crimea – da distinguere da quelli del basso Danubio, guidati da Cniva –, insieme con i sarmatici Borani, i Burgundi e i Carpi<sup>78</sup>. Nel successivo 253, il nuovo governatore della Mesia Inferiore, l'africano Emilio Emiliano, ottenne importanti successi riuscendo a respingere un nuovo attacco di Cniva e a realizzare un'incursione a nord del Danubio: a seguito di tali eventi le truppe lo acclamarono imperatore. Secondo un copione consueta, Emiliano si volse rapidamente verso l'Italia: Gallo, conscio di non poter contare su forze adeguate, richiese l'aiuto del console Valeriano che in Rezia preparava un esercito, sembra, per una spedizione contro gli Alamanni. Ma Emiliano entrò in contatto con l'esercito di Gallo e Volusiano in Umbria, prima che gli attesi soccorsi giungessero: l'esiguità delle forze imperiali indusse i soldati a eliminare gli imperatori piuttosto che affrontare la battaglia. Così, a quanto sembra, a Terni, nell'agosto del 253, Gallo e Volusiano uscirono di scena; il figlio di Decio, Ostiliano, era già morto nel 251 di peste<sup>79</sup>. Ma l'impero di Emiliano non sarebbe durato più di tre mesi, nonostante gli ampi consensi che aveva ottenuto soprattutto in

<sup>76</sup> Cfr. POxy., LI, 3610 (ed. J. R. Rea, Oxford 1984), pp. 19-21.

<sup>77</sup> ZOSIMO, I.24-25.1; AURELIO VITTORE, *I Cesari*, 30.1; *Epitome sui Cesari*, 30.1; su Treboniano Gallo e Volusiano cfr. R. HANSLIK, «Vibius Trebonianus Aug.» e «Vibius Veldurnianus Aug.», in RE, VIII A 2 (1958), nn. 58 e 65, coll. 1984-94, 1996-98; G. SOTGIU, *Treboniano cit.*, pp. 798-801; per le misure persecutorie in ambito religioso cfr. sopra, nota 68.

<sup>78</sup> ZOSIMO, I.26.1 e 27.1. Invece la spedizione di popolazioni gotiche in Asia Minore, cui fa riferimento ZOSIMO, I.28.1, sembra piuttosto da riferire a eventi successivi: cfr. M. SALAMON, *The Chronology of the Gothic Incursions into A. Minor in the Third Cent.*, in «Eos», LIX (1971), pp. 114-18; anche F. PASCHOUD (a cura di), *Zosime*, I, Paris 1971, p. 150, nota 55.

<sup>79</sup> Per l'acclamazione di Emiliano e l'eliminazione di Gallo e Volusiano: ZOSIMO, I.28.3; cfr. anche AURELIO VITTORE, *I Cesari*, 31.1-2; *Epitome sui Cesari*, 31.1; EUTROPIO, 9.5; ZONARA, 12.21. Per la cronologia cfr. J. LAFAURIE, *Chronologie impériale de 249 à 285*, in BSAF (1965), pp. 139-54; M. PEACHIN, *Roman Imperial Titulature cit.*, pp. 36-37. Per la morte del figlio di Decio cfr. F. PASCHOUD (a cura di), *Zosime cit.*, p. 147, nota 51.

Oriente; la sua figura rimane alquanto oscura: per un verso, un filone della tradizione ne ricorda l'ossequio verso il Senato, per l'altro, Emiliano è apparso accostabile, per le vittorie sulle popolazioni esterne, ai successivi imperatori, *restitutores* dell'unità dell'Impero<sup>80</sup>.

Alla notizia della morte di Gallo, in Rezia, Licinio Valeriano fu salutato Augusto dall'esercito e, contemporaneamente, il Senato nominò Cesare suo figlio Gallieno. In particolare dal testo di Aurelio Vittore traspare un ruolo attivo giocato in questa occasione dall'assemblea senatoria, ruolo che studi recenti hanno posto in rilievo: l'appartenenza di Valeriano a una famiglia di antica nobiltà (i Licinii) e i conseguenti legami con altre famiglie dell'élite senatoria, principalmente i potenti Egnazii – Egnazio Vittore Lolliano sarà *praefectus urbi* nel 254 – si configurano come elementi influenti nella regia di quello che appare un sorta di colpo di stato<sup>81</sup>. Anche questa volta tra i due contendenti per l'Impero gli eserciti decisero senza combattere: l'imponente esercito di Valeriano, ma soprattutto la sua figura, eminente per nascita e per la carriera percorsa, fecero prevalere il suo nome, Emiliano fu ucciso presso Spoleto<sup>82</sup>. Nell'avanzato settembre del 253 va posto il *dies Augusti* di entrambi i Licinii, ché accanto a Gaio Publio Licinio Valeriano fu elevato alla dignità di Augusto anche il figlio Publio Licinio Egnazio Gallieno. Valeriano, già consolare nel 238, sembra avesse circa sessant'anni, Gallieno trentacinque<sup>83</sup>.

La gravità della situazione nello scacchiere orientale, progressivamente deterioratasi, cui non era estranea la prolungata assenza degli imperatori (quasi dieci anni), indusse Valeriano a una rapida partenza: egli affidò a Gallieno il comando militare dell'Occidente. Viene così percorsa con decisione la strada già indicata da Filippo l'Arabo, che aveva designato il fratello Prisco come *rector Orientis*: ma ora la divisione operati-

<sup>80</sup> Su Emiliano cfr. PIR<sup>2</sup>, A, 330; H. MATTINGLY, *The Reign of Aemilian. A Chronological Note*, in JRS, XXV (1935), pp. 55-58; J. FITZ, *Legati Augusti* cit., p. 300; S. MAZZARINO, *Antico* cit., pp. 27-28, che rileva le tracce di un ideale senatorio di principe ancora nella storiografia greca del III secolo: *Excerpta de sententiis*, p. 264, n. 158 (ed. Boissevain, Berolini 1906), ZONARA, 12.22; gli studi più recenti individuano il periodo di governo nei mesi di luglio, agosto, settembre: cfr. D. W. RATHBONE, *The Dates of the Recognition in Egypt of the Emperors from Caracalla to Diocletianus*, in ZPE, LXII (1986), p. 125; per la documentazione epigrafica e numismatica cfr. M. PEACHIN, *Roman Imperial Titulature* cit., pp. 270-91.

<sup>81</sup> Cfr. M. CHRISTOL, *Les règnes de Valérien et Gallien (253-268): travaux d'ensemble, questions chronologiques*, in ANRW, II, 2 (1975), pp. 808-9; F. PASCHOD (a cura di), *Zosime* cit., p. 151, nota 58.

<sup>82</sup> Sull'elevazione all'Impero di Valeriano: EUTROPIO, 9.7; AURELIO VITTORE, *I Cesari*, 32.1-3; *Epitome sui Cesari*, 32.1-2; *Scrittori della Storia augusta, Vita di Valeriano*, 5; ZOSIMO, 1.29.1; ancora discussa (M. PEACHIN, *Gallienus Caesar?*, in ZPE, LXXIV (1988), pp. 219-24) l'esistenza di un breve periodo di cesarato per Gallieno, pure bene attestato dalla tradizione letteraria e ora anche epigrafica (AnnEpigr, 1967, 584): cfr. in proposito M. CHRISTOL, *Les règnes* cit., pp. 808-9.

<sup>83</sup> Cfr. M. PEACHIN, *Roman Imperial Titulature* cit., pp. 37-39 (anche per la successiva cronologia dei Cesari Valeriano e Salonino); PIR<sup>2</sup>, L, 258, 197.

va è tra i due Augusti. Un fattore di indubbia stabilità pure negli anni drammatici che l'Impero viveva, caratterizzati dall'esigenza di combattere contemporaneamente su una molteplicità di fronti. E d'altra parte il ruolo giocato dalle truppe danubiane nella determinazione degli Augusti, negli anni recenti, proiettava sul futuro un costante pericolo di usurpazioni. Tale consapevolezza appare determinante nella elevazione al rango di Cesari prima del giovane figlio primogenito di Gallieno, Valeriano, a quanto sembra nell'estate del 256, quindi, dopo la sua morte, nel 258, del secondo figlio, Salonino, affinché la presenza di esponenti della famiglia imperiale presso più eserciti stemperasse la minaccia di usurpazioni. Valeriano Cesare sarà a Viminacium in Illirico, Salonino si stabilirà nel quartier generale del fronte renano<sup>84</sup>.

Le scarse notizie della tradizione letteraria su operazioni militari felicemente condotte da Gallieno in Gallia e in Illirico sono state integrate con dati archeologici – distruzione di fortificazioni sul *limes* renano – e soprattutto numismatici, ricavabili dall'attività della zecca di Viminacium e poi dall'apertura di una nuova zecca in Gallia, a partire dal 257 o forse anche dagli ultimi mesi del 256; essa viene tradizionalmente localizzata a Colonia, ma studi recenti prospettano una possibile individuazione a Treviri e della zecca e del quartier generale dell'imperatore Gallieno<sup>85</sup>. È stato così possibile ricostruire nelle grandi linee gli spostamenti di Gallieno sui due fronti, quello danubiano, dove si trattenne negli anni 254-56, e quello renano, che giudicava di maggiore pericolosità e dove fu quasi ininterrottamente impegnato con successo sino al 259, per far fronte a incursioni di Franchi e Alamanni. Nel 257 vengono coniate monete con la leggenda VICTORIA PARTHICA, VICTORIA GERMANICA e dalla zecca gallica Gallieno fu salutato RESTITUTOR GALLIARUM<sup>86</sup>. Da segnalare tuttavia la situazione particolarmente difficile sul basso Reno, dove l'imperatore sembra essersi risolto a un accordo con un capo alamanico purché si assumesse l'onere di impedire ad altre tribù l'attraversamento del fiume<sup>87</sup>.

Nel corso del 258 morì a Viminacium il Cesare Valeriano: la crisi del

<sup>84</sup> Cfr. C. ZACCARIA, *Contributo alla storia dei Cesari del III sec. d. C.: i figli dell'imperatore Gallieno*, in «Quaderni di Storia Antica e di Epigrafia», II (1978), pp. 69-78; M. CHRISTOL, *Les règnes* cit., p. 823.

<sup>85</sup> La tradizione letteraria è rappresentata da AURELIO VITTORE, *I Cesari*, 33.1, ed EUTROPIO, 9.8.2; per gli apporti della numismatica cfr., orientativamente, J.-P. CALLU, *La politique monétaire* cit., pp. 207-8; M. CHRISTOL, *Les règnes* cit., pp. 814-15, anche per un quadro cronologico d'insieme. Per la possibile localizzazione della zecca a Treviri cfr. ora J. F. DRINKWATER, *The Gallic Empire*, Stuttgart 1987, pp. 132-47.

<sup>86</sup> Cfr. E. DEMOUGEOT, *La formation de l'Europe* cit., pp. 491-95; da ultimo J. F. DRINKWATER, *The Gallic Empire* cit., pp. 21-24 e 167; per la «Victoria Parthica» da riferire a Valeriano cfr. oltre.

<sup>87</sup> ZOSIMO, 1.30.3.

comando è rivelata dalla chiusura della zecca di quella città, nondimeno rimase inalterata la posizione del potente Ingenuo, governatore di Pannonia, i cui poteri si estendevano anche alla Mesia. Nel 259 Gallieno lascerà il fronte renano, dove restava il Cesare Salonino, per raggiungere Milano: la città divenne la nuova base dell'esercito mobile, di recente formazione, collocata com'è a baluardo dell'Italia e nello stesso tempo relativamente prossima ai fronti renano e danubiano. Nella città venne aperta una nuova zecca a marcare il suo ruolo, per così dire, di sub-capitale<sup>88</sup>.

L'ulteriore descrizione dell'itinerario di Gallieno attraverso i cruciali anni 259-60, durante i quali l'Impero appare prossimo a sfaldarsi, non può prescindere dall'informazione sugli eventi gravi dello scacchiere orientale. Occorre inoltre tener presente che neppure le province africane in questi anni furono risparmiate da invasioni esterne – particolarmente forte la pressione delle popolazioni berbere negli anni 253-55: la difesa di queste province richiese infatti per un verso il ripristino della legione *III Augusta*, per l'altro la creazione di un comando militare unificato, esteso alla Proconsolare, alla Numidia, alla Mauretania, attribuito a un personaggio di rango equestre (*ducatu*s)<sup>89</sup>. Guardando quindi al fronte mediorientale, il forte indebolimento della posizione romana, determinato dalla sconfitta di Gordiano III nel 244, aveva consentito a Sapore I, dopo un intervallo di alcuni anni, di riprendere l'iniziativa, riportando un successo sostanziale: l'estensione della propria influenza sull'Armenia, regione strategica nell'equilibrio delle forze mediorientali, dove era stato ucciso l'energico Cosroe, appartenente alla dinastia degli Arsacidi, che si era distinto, a fianco dei Romani, nella spedizione di Gordiano III contro i Persiani<sup>90</sup>. Era seguita, nel 252, la ripresa della guerra contro l'Impero romano, protrattasi per un lungo decennio con offensive in profondità nelle province: nel corso del conflitto, Antiochia, la grande metropoli dell'Oriente, fu occupata dai Persiani per due volte. La prima occupazione precede l'arrivo di Valeriano ed è verosimilmente da collocarsi nel 253, connessa al dilagare dei Persiani nelle province di Siria e Cappadocia, successivo alla clamorosa vittoria di Sapore I a Barbalissos; questa vittoria è ignorata dalla storiografia occidentale<sup>91</sup>. L'oc-

<sup>88</sup> Cfr. J. FITZ, *Ingenuus et Régalien*, Bruxelles 1966, pp. 32-34; J.-P. CALLU, *La politique monétaire* cit., pp. 208-9; J. F. DRINKWATER, *The Gallic Empire* cit., pp. 22-23, 103; sull'esercito mobile cfr. oltre.

<sup>89</sup> Cfr. H.-G. PFLAUM, *Les carrières* cit., n. 347b, pp. 905-23; M. RACHET, *Rome et les Berberes. Un problème militaire d'Auguste à Dioclétien*, Bruxelles 1970, pp. 238-50; M. CHRISTOL, *Les règnes* cit., pp. 810-13; M. BENABOU, *La résistance africaine à la romanisation*, Paris 1976, pp. 214-27.

<sup>90</sup> Per i testi relativi alle relazioni romano-persiane in questi anni cfr. M. H. DODGEON e S. N. C. LIEU (a cura di), *The Roman Eastern Frontier and the Persian Wars (AD 226-363). A Documentary History*, London - New York 1991.

<sup>91</sup> Per la doppia occupazione di Antiochia, già sostenuta sulla base essenzialmente del racconto di ZOSIMO, I.27.2 (per esempio da A. ALFÖLDI, *La crisi dell'Impero* cit., pp. 205-6), cfr. più recenti rico-

cupazione di Antiochia fu favorita dall'attività, in città, di un partito filopersiano guidato da tal Mariades (Cyriades), che la *Storia augusta* include nel novero degli usurpatori<sup>91</sup>. L'invasione persiana sembra protrarsi per più anni: cadde infatti nel 256 la fortezza di Dura-Europos, come indicano con chiarezza dati archeologici e numismatici<sup>92</sup>.

Valeriano ebbe come base Antiochia, evidentemente riconquistata, a quanto sembra, tra il 254 e il 258/259: ché un'epigrafe edita nel 1958 conserva una lettera dell'imperatore da questa città del 18 gennaio del 255 e il *Codice* di Giustiniano un decreto imperiale del 15 maggio del 258; e d'altra parte le emissioni della zecca di Antiochia non presentano in questo periodo discontinuità significative<sup>93</sup>. Verosimilmente è da mettere in relazione con l'arrivo in Oriente dell'imperatore romano il venir meno, a Emesa, dell'usurpazione di un sacerdote di Afrodite, Sampsigeramos, appartenente all'aristocrazia locale, che aveva organizzato con successo la difesa della propria città contro i Persiani e si era quindi proclamato imperatore con il nome di L. Giulio Aurelio Sulpicio Uranio Antonino, certo memore delle fortune imperiali di Emesa<sup>94</sup>. Affiancava Valeriano, in qualità di prefetto del pretorio, Successiano, distintosi, a quanto sembra nel 254, nella difesa di Pitiunte, sulla costa del Mar Nero, respingendo un attacco dei Goti di Crimea<sup>95</sup>. Nonostante la presenza di Valeriano sul fronte orientale, la risposta romana appare inadeguata a fronteggiare l'offensiva di Sapore I: il monarca persiano afferma nella propria epigra-

struzioni che tengono conto anche delle RGDS: per esempio G. DOWNEY, *A History of Antioch in Syria*, Princeton 1961, pp. 260-61; M.-L. CHAUMONT, *Conquêtes Sassanides et propagande Mazdéenne*, in «Historia», XXII (1973), p. 668; E. KETTENHOFEN, *Die römisch-persischen Kriege des 3. Jahrhunderts n. Chr. nach der Inschrift Šāhpūhr I. an der Ka'be-je Zartošt (ŠKZ)*, Wiesbaden 1982, pp. 59-65; permangono incertezze sulla cronologia della prima occupazione della città (cfr. nota 93). La presa di Antiochia è citata nelle RGDS alle ll. 15 e 31; la battaglia di Barbalissos alle ll. 10-11.

<sup>91</sup> Scrittori della *Storia augusta*, *Vite dei trenta tiranni*, 2; cfr. J. GAGÉ, *Les Perses à Antioche et les courses de l'hippodrome au milieu du III<sup>e</sup> siècle*, in «Bulletin de la Faculté des Lettres de Strasbourg», XXXI (1953), pp. 301-12; G. DOWNEY, *A History* cit., pp. 587-95; per il nome, probabile grecizzazione di una forma siriana, cfr. W. FELIX, *Antike literarische Quellen* cit., p. 59.

<sup>92</sup> Cfr. A. ALFÖLDI, *La crisi dell'Impero* cit., pp. 205-6; E. KETTENHOFEN, *Die römisch-persischen Kriege* cit., p. 65; la presa di Antiochia è collocata nello stesso anno di quella di Dura-Europos per esempio da G. DOWNEY, *A History* cit., pp. 260, 290, nota 150, e 594-95; cfr. la posizione più sfumata di M.-L. CHAUMONT, *Conquêtes* cit., p. 671, pure per ulteriore bibliografia.

<sup>93</sup> L'epigrafe è ripresa da L. Robert in REG, LXXI (1958), p. 31 (= SEG, XVII (1960), 528); *Codice giustiniano*, 5.3.5, 9.9.18. Per quanto appaia poco probabile, si è pensato a un possibile ritorno di Valeriano a Roma per un breve periodo nei primi mesi del 257 sulla base della promulgazione da questa città dell'editto contro i cristiani del 257 e del quarto consolato ricoperto con il figlio Gallieno: cfr. M. CHRISTOL, *Les règnes* cit., pp. 815 e 809, nota 36; *contra*, H. HALFMANN, *Itinera* cit., pp. 236-37; D. KIENAST, *Römische Kaisertabelle*, Darmstadt 1990, p. 212. Per le emissioni monetarie cfr. P. BASTIEN e H. HUELIN, *Trésor d'Antoniniani en Syrie. La «Victoria Parthica» de Valérien*, in RN, XI (1969), pp. 231-36; anche oltre, nota 100.

<sup>94</sup> Cfr. H. R. BALDUS, *Uranus Antoninus, Münzprägung und Geschichte*, Bonn 1971, pp. 246-69; M. H. DODGEON e S. N. C. LIEU (a cura di), *The Roman Eastern Frontier* cit., p. 364, nota 30.

<sup>95</sup> ZOSIMO, I.32.1-2; cfr. M. SALAMON, *The Chronology* cit., pp. 118-20.

fe celebrativa di essersi impadronito nel corso di questa spedizione di trentasette città; per quanto discutibile, questa lista appare significativa della vastità dei saccheggi, che comportavano anche la deportazione dei prigionieri in territorio iraniano. Le monete coniate dai Romani nel 257 con la leggenda VICTORIA PARTHICA sembrano avere un fine sostanzialmente propagandistico<sup>97</sup>.

Né l'offensiva di Sapore era l'unica tempesta che in quel tempo si abbatté sul settore orientale dell'Impero: come si è accennato, i Goti, dopo essersi affacciati in Asia Minore già nel 253, compirono una serie di devastanti incursioni nel Ponto negli anni successivi, tra il 254 e il 259 (tre nel racconto di Zosimo), giungendo sino a Trapezunte, e in Bitinia<sup>98</sup>.

Fonti cristiane assegnano agli anni 257-58 l'emanazione di misure persecutorie contro i cristiani: in un primo momento si vietarono essenzialmente le riunioni religiose, in una seconda fase si colpirono con la confisca di beni, la deportazione, anche la morte, quei cristiani che occupavano posizioni di rilievo nell'Impero e nella corte. Non si può non ricordare che Valeriano era stato collaboratore di Decio: in entrambi i casi queste persecuzioni cadono in momenti di estrema difficoltà della vita dell'Impero; appare ragionevole ritenere che, accanto a una funzione di coesione ideologica e a motivazioni economiche (confisca dei beni dei perseguiti), esse contribuissero a orientare verso obiettivi pretestuosi l'ostilità popolare<sup>99</sup>.

Dopo il 258 Valeriano spostò a Samosata, in Cappadocia, il proprio quartier generale, come indica l'apertura in questa città di una nuova zecca, decisione forse determinata dalla rinnovata offensiva persiana: erano assediate Carre e Edessa. Ed è nei pressi di quest'ultima città che nel corso del 260, all'inizio dell'estate, a quanto sembra, l'imperatore romano cadde prigioniero dei Persiani: in seguito a un inganno secondo una parte della storiografia romana e bizantina, catturato in battaglia secondo Sapore I<sup>100</sup>. Si trattò, come si è spesso osservato, del successo più

<sup>97</sup> RGDS, ll. 12-19; cfr. M.-L. CHAUMONT, *Conquêtes cit.*, pp. 671-73; M. H. DODGEON e S. N. C. LIEU (a cura di), *The Roman Eastern Frontier cit.*, pp. 360-63, note 7-19. Per le monete cfr. P. BASTIEN e H. HUVELIN, *Trésor cit.*, pp. 236-39; per il loro valore di propaganda ora E. KETTENHOFEN, *Die römisch-persischen Kriege cit.*, p. 82, nota 261.

<sup>98</sup> ZOSIMO, I.32-35; cfr. M. SALAMON, *The Chronology cit.*, pp. 118-22.

<sup>99</sup> CIPRIANO, *Epistole*, 80.1-4; EUSEBIO DI CESAREA, *Storia ecclesiastica*, 7.10.2-9; cfr. A. ALFÖLDI, *La crisi dell'Impero cit.*, pp. 246-47; H. GRÉGOIRE, *Les persécutions cit.*, pp. 45-52.

<sup>100</sup> ZOSIMO, I.36.1-2; PIETRO PATRIZIO, in FHG, IV, p. 187, n. 9; RGDS, ll. 24-26; A. ALFÖLDI, *Die Hauptereignisse der Jahre 253-261 n. Chr. im Orient im Spiegel der Münzprägung*, in «Berytus», IV (1937), pp. 57-68 (= *Studien zur Geschichte der Weltkrise des 3. Jahrhunderts nach Christus*, Darmstadt 1967, pp. 140-53); da ultimo E. KETTENHOFEN, *Die römisch-persischen Kriege cit.*, pp. 97-99; per la cronologia della cattura di Valeriano anche M. CHRISTOL, *Les règnes cit.*, pp. 818-21; J. F. DRINKWATER, *The Gallic Empire cit.*, pp. 96-102; M. PEACHIN, *Roman Imperial Titulature cit.*, p. 37; ulteriore documentazione in M. H. DODGEON e S. N. C. LIEU (a cura di), *The Roman Eastern Frontier cit.*, pp. 57-65.

grande che l'Oriente abbia riportato sull'Impero romano dalla sconfitta di Carre: Sapore I ne ebbe piena coscienza, come rivelano la sua epigrafe e i rilievi rupestri (Sapore I imponente a cavallo dinanzi a Valeriano in piedi), e così il mondo occidentale: lo sbandamento percorse l'Impero, gli usurpatori si moltiplicarono. I Persiani utilizzarono i soldati prigionieri dell'esercito di Valeriano e la loro abilità ingegneristica nella costruzione di città, ponti, dighe in Iraq e in Persia: non si sa quando il prigioniero Valeriano sia morto<sup>101</sup>.

Sapore I non colse tutti interi i frutti del suo successo: i Persiani dilagarono indubbiamente in territorio romano, saccheggiando la Cilicia, il Sud della Cappadocia e la Siria del Nord; tra le città principali caddero Tarso, Cesarea, Antiochia per la seconda volta, ma nel loro disordinato procedere e ritirarsi furono battuti in più riprese e gravemente. Tito Fulvio Giunio Macriano, cui spettava la direzione amministrativa della spedizione orientale, procedette da Samosata a una qualche riorganizzazione delle forze romane: il generale Callisto (Ballista) vinse i Persiani in più occasioni sulla costa della Cilicia, ma un'ulteriore più grave sconfitta fu inflitta a Sapore I presso Carre, mentre si apprestava ad attraversare l'Eufrate, ritirandosi, dal signore di Palmira, Odenato, che più tardi avrebbe vanificato ogni successo sasanide sulle province romane<sup>102</sup>.

Gallieno, che nel momento della disfatta era a Milano, non tentò di recuperare l'Augusto prigioniero, né avrebbe potuto. L'abolizione dell'editto persecutorio contro i cristiani seguì immediatamente la cattura di Valeriano: vennero restituiti alle comunità cristiane, insieme con la libertà di fede, anche i luoghi di culto e i cimiteri<sup>103</sup>. Un atto di rottura rispetto alla politica religiosa del padre Valeriano, di Decio, della parte più tradizionalista del Senato e dell'Occidente romano, significativo di un orientamento di governo svincolato da influenze tradizionali e capace di vigorosi scarti innovativi.

<sup>101</sup> Sui rilievi rupestri di Bishahpuh, Darāb, Naqsh-e Rostam cfr. R. GÖBL, *Der Triumph des Sāsāniden Šāpuhr über die Kaiser Gordianus, Philippus und Valerian*, Wien 1974. Sulla utilizzazione dei prigionieri cfr. principalmente TABARĪ, *Annali*, pp. 32-33 (trad. di Th. Nöldeke, Leiden 1879); M.-L. CHAUMONT, *Les Sassanides et la christianisation de l'Empire iranien au III<sup>e</sup> siècle de notre ère*, in RHR, CLXV (1964), pp. 169-71.

<sup>102</sup> GIORGIO SINCELLO, p. 466 Mosshammer (= p. 716 B); ZONARA, 12.23. Le RGDS, II, 19-29, enumerano 36 città conquistate nel corso di questa offensiva: cfr., per l'utilizzazione di questa lista, M.-L. CHAUMONT, *Conquêtes* cit., pp. 673-74; E. KETTENHOFEN, *Die römisch-persischen Kriege* cit., pp. 106-22. Su Macriano cfr. *ibid.*, p. 109, nota 380; PIR<sup>2</sup>, F, 549; su Ballista, PIR<sup>2</sup>, B, 41. Su Odenato cfr. oltre.

<sup>103</sup> Per l'atteggiamento di Gallieno nei confronti della prigionia di Valeriano cfr. LATTANZIO, *La morte dei persecutori*, 5; per l'annullamento dell'editto persecutorio: EUSEBIO DI CESAREA, *Storia ecclesiastica*, 7.13; cfr. A. ALFOLDI, *La crisi dell'Impero* cit., pp. 247-48; H. GRÉGOIRE, *Les persécutions* cit., pp. 52-55.



Macriano mantenne per un certo tempo, ancorché breve, rapporti con Gallieno, come dimostrano monete coniate dalla zecca di Samosata con l'effigie imperiale, ma presto furono designati Augusti i suoi due figli: l'uno omonimo del padre, l'altro di nome Quieto; alla fine di settembre del 260 essi erano ormai riconosciuti in Egitto e presto la loro autorità si estese anche alle altre province orientali<sup>104</sup>. Macriano e Quieto sono solo due nomi di quella serie di usurpatori cui la fine di Valeriano diede origine: serie drammaticamente cospicua, anche se non composta di trenta personaggi come fissato dalla *Storia augusta*, evidentemente al fine di adattare la realtà al modello dei *triakonta* ateniesi, in cui gli ambienti della tarda retorica riconoscevano i tiranni per antonomasia<sup>105</sup>. Nello stesso anno 260, a quanto sembra nell'estate, quando Gallieno era a Milano, si produsse la rivolta di Ingenuo, il governatore di Pannonia e Mesia, salutato Augusto dalle truppe, un evento in qualche misura atteso da Gallieno; l'imperatore se ne sbarazzò rapidamente sconfiggendolo a Mursia, in Pannonia, in una battaglia nella quale la cavalleria, comandata da Aureolo, giocò un ruolo di primo piano, secondo una notizia preservata da Zonara. Ma Gallieno dovette presto lasciare quel fronte per opporsi a un'invasione alamannica dell'Italia, che aveva minacciato persino Roma: gli Alamanni furono sconfitti nella battaglia di Milano. Ma nella stessa infelice regione dove era stata appena domata la rivolta di Ingenuo si levò un nuovo usurpatore, Regaliano (forse il governatore in carica di Mesia e Pannonia), travolto, già prima della fine dell'anno, a quanto sembra da un'invasione sarmatica (Iazigi e Rossolani)<sup>106</sup>.

Ma il più duraturo di questi fenomeni di usurpazione – di grande interesse, oltre che per la sua durata (tredici anni), per l'estensione che raggiunse e per la sua prossimità al centro dell'Impero, potenzialmente pericolosa –, fu il cosiddetto *Imperium Galliarum*<sup>107</sup>, cui diede inizio l'u-

<sup>104</sup> La fonte principale è ZONARA, 12.24-25; cfr., con particolare attenzione alla documentazione numismatica, A. ALFÖLDI, *Die Hauptereignisse* cit., p. 61 (= *Studien* cit., p. 147); ID., *Die römische Münzprägung und die historischen Ereignisse im Osten zwischen 260 u. 270 n. Chr.*, in «Berytus», V (1938), pp. 68-69 (= *Studien* cit., pp. 180-81); O. KRZYŻANOWSKA, *Macrianus, Usurpateur du temps des guerres perses dans les émissions monétaires*, in RN, X (1968), pp. 293-96; M. PEACHIN, *Roman Imperial Titulature* cit., pp. 37-38.

<sup>105</sup> Cfr. H. BERVE, *Die Tyrannis bei den Griechen*, II, München 1967, p. 632.

<sup>106</sup> Il passo citato è ZONARA, 12.24. L'importante ricostruzione dei convulsi eventi delle regioni danubiane, negli anni 257-60, proposta da J. FITZ, *Ingenuus* cit., pp. 17-48, è stata recentemente rivista nella sua cronologia: Fitz colloca nel 258 la rivolta di Ingenuo, nel 259 quella di Regaliano. Viene ora riconosciuta la successione delle due usurpazioni a poca distanza di tempo: in questo senso, sulla base di AURELIO VITTORE, *I Cesari*, 33.2; già A. ALFÖLDI, *La crisi dell'Impero* cit., p. 222; cfr. anche T. D. BARNES, *Some Persons in the Historia Augusta*, in «Phoenix», XXVI (1972), pp. 160-61; J. F. DRINKWATER, *The Gallic Empire* cit., pp. 100-5; su Ingenuo cfr. PIR<sup>2</sup>, I, 23; PLRE, p. 457, n. i; su Regaliano *ibid.*, p. 762.

<sup>107</sup> Cfr. ora su questa denominazione, basata su EUTROPIO, 9.9: «Galliarum accepit imperium», J. F. DRINKWATER, *The Gallic Empire* cit., pp. 53 e 244.

surpazione di Postumo nelle Gallie. Nel 260 Franchi e Alamanni avevano invaso le province galliche: i primi più a nord, e parte di costoro era anche riuscita a raggiungere la Spagna, distruggendo Tarragona, e quindi a passare in Africa. Il comando nelle Gallie era del Cesare Salonino, come si è detto, affidato alla tutela di tal Silvano: non è noto quale carica questi ricoprisse, né quale posizione occupasse Postumo, forse *praeses Germaniae inferioris*. Un conflitto tra questi due personaggi sulla distribuzione del bottino, ma presumibilmente sull'intera linea difensiva, portò alla proclamazione ad Augusto di Postumo stesso. Salonino e Silvano furono uccisi: a quanto sembra agli inizi dell'autunno del 260<sup>108</sup>. Marco Cassiano Latinio Postumo, diversamente dagli altri usurpatori, rinunciò ad attaccare subito Gallieno: la difesa delle province galliche, nella difficile situazione in cui versavano, apparve obiettivo prioritario; l'attacco non fu portato neppure successivamente, allentatasi la pressione delle popolazioni esterne. Questo Impero regionale, che ricalcava esattamente Roma nella sua organizzazione, che si era esteso a comprendere anche la penisola iberica e la Britannia, con il passare del tempo sembrò trovare sempre più al suo interno le ragioni di una storia parallela<sup>109</sup>.

Ben presto, invece, contro Gallieno si risolse a marciare Macriano, lasciato in Oriente il proprio figlio Quieto con Ballista, forse nella posizione di prefetto del pretorio. Lo scontro avvenne in Illirico, nel 261: guidavano l'esercito imperiale il comandante della cavalleria, Aureolo, e il suo luogotenente Domiziano. I due Macriani morirono nel corso della battaglia; a partire dalla tarda estate del 261 la zecca egiziana riprese a coniare monete con il nome di Gallieno, la zecca di Antiochia soltanto dal 262<sup>110</sup>. Nello stesso anno 261 vanno registrati altri fenomeni analoghi: l'usurpazione effimera e completamente oscura di Valente, in Acaia, forse il proconsole della provincia, e quella portata avanti dal prefetto d'Egitto, Lucio Mussio Emiliano, dopo il fallimento del tentativo dei Macriani, che l'Egitto aveva riconosciuto. Egli utilizzò come strumento di lotta

<sup>108</sup> Sull'*Imperium Galliarum* e la sua dibattuta cronologia cfr. J. LAFAURIE, *L'empire Gaulois. Apport de la numismatique*, in ANRW, II, 2 (1975), pp. 853-1012, dov'è una completa rassegna della documentazione; I. KÖNIG, *Die gallischen Usurpatoren von Postumus bis Tetricus*, München 1981; M. CHRISTOL, *La Félicité de Postume*, in *Mélanges de Numismatique offerts à P. Bastien*, Wetteren 1987, pp. 105-16; J. F. DRINKWATER, *The Gallic Empire* cit., in particolare pp. 104-6, 24-27.

<sup>109</sup> Una recente rassegna delle principali interpretazioni dell'originale fenomeno gallico *ibid.*, pp. 239-56; cfr. anche I. KÖNIG, *Die gallischen Usurpatoren* cit., pp. 182-88.

<sup>110</sup> Cfr. A. ALFÖLDI, *Die römische Münzprägung* cit., pp. 68-73 (= *Studien* cit., pp. 180-86); su Aureolo: T. D. BARNES, *Some Persons* cit., p. 149; E. BIRLEY, "*Trebellius Pollio*" on Aureolus, in BHAC, 1984-85, Bonn 1987, pp. 61-69; per la cronologia anche M. PEACHIN, *Roman Imperial Titulature* cit., p. 41.

anche il blocco delle navi di grano dirette all'Urbe: lo eliminò, per conto di Gallieno, nell'estate del 262, il nuovo prefetto d'Egitto, Aurelio Teodoto<sup>111</sup>. Il disagio particolarmente profondo di alcune regioni dell'Impero, segnatamente dell'area balcanica e dell'Egitto, appare in tutta evidenza in questi ricorrenti fenomeni di rivolta.

Nel Medio Oriente intanto andava assumendo rilievo militare e politico del tutto eccezionale la figura di Odenato di Palmira: dopo aver pesantemente sconfitto, negli ultimi mesi del 261, come si è ricordato, Sapore I nel suo ritirarsi con truppe esclusivamente palmirene, Odenato batté ed eliminò Ballista, che si era rifugiato a Emesa; seguì quindi l'uccisione anche di Quieto ad opera degli Emesani. Palmira era la città carovaniera più importante della Siria meridionale: tappa fondamentale della rotta che collegava il Mediterraneo con il Golfo Persico, proteggeva con avamposti militari questa rotta e facilitava i collegamenti nel deserto. I suoi abitanti avevano ottenuto lo *ius italicum* in età severiana, nondimeno, nell'avanzato III secolo, la città svolgeva una politica di grande autonomia. Le conquiste di Sapore I e la conseguente difficoltà a conservare la sicurezza della linea commerciale avevano spinto Odenato, che aveva invano cercato un accordo con Sapore I, su posizioni nettamente antipersiane<sup>112</sup>. È possibile che Gallieno avesse attribuito, già dopo tale successo, a questo principe locale, qualificato del titolo di *consularis* da un'epigrafe del 258<sup>113</sup>, l'incarico di combattere contro Macriano e Ballista e il comando delle truppe romane in Oriente. Successivamente Odenato compì due spedizioni in territorio persiano, giungendo fin sotto le mura di Ctesifonte: la prima da collocare verosimilmente nel 262, la seconda nel 266/267, spedizioni cui si deve il recupero di Nisibi e Carre, quindi della gran parte della Mesopotamia. I successi persiani oltre l'Eufrate erano così annullati. È verosimile che Odenato fosse indotto ad abbandonare l'assedio di Ctesifonte dalla nuova invasione gotica del Pon-

<sup>111</sup> L'episodio di Valente è noto unicamente da *Scrittori della Storia augusta, Vita dei trenta tiranni*, 19; cfr. *PLRE*, p. 929, n. 2; D. STRAUSSLER, «Valens», in *RE*, VII A 2 (1948), col. 2138, n. 5; T. D. BARNES, *Some Persons cit.*, p. 175; la carriera e il nome completo di Mussio Emiliano sono noti da *CIL*, XIV, 170 = *CIL*, VI, 1224 = *ILS*, 1433; cfr. H.-G. PFLAUM, *Les carrières cit.*, pp. 925-27; *PIR*<sup>2</sup>, M, 757; *PLRE*, p. 7, n. 6. T. D. BARNES, *Prosopography of the Later Roman Empire, addenda et corrigenda to volume I*, in «*Historia*», XXIII (1974), pp. 246-47.

<sup>112</sup> ZONARA, 12.24; per il tentativo di accordo con Sapore I: PIETRO PATRIZIO, in *FHG*, IV, p. 187, n. 10; ampia documentazione sulle vittorie di Odenato, la successione di Zenobia e Vaballato in M. H. DODGEON e N. C. LIEU (a cura di), *The Roman Eastern Frontier cit.*, pp. 71-77, 83-85; sulla vicenda di Odenato cfr. A. ALFÖLDI, *Die römische Münzprägung cit.*, pp. 72-85 (= *Studien cit.*, pp. 180-98); W. ENSSLIN, *Zu den Kriegen cit.*, pp. 73-85; negli anni recenti L. DE BLOIS, *Odaenathus and the Roman-Persian War of 252-264*, in «*Talanta*», VI (1975), pp. 7-23; H. J. DRIJVERS, *Hatra, Palmyra und Edessa*, in *ANRW*, II, 8 (1977), pp. 844-50; M. GAWLIKOWSKI, *Les princes de Palmyre*, in «*Syria*», LXII (1985), pp. 251-61.

<sup>113</sup> J. CANTINEAU, *Inventaire des Inscriptions de Palmyre*, III, Beyrouth 1930, n. 17.

to: di certo mentre avanzava verso nord fu vittima di un oscuro assassinio politico con suo figlio Erodiano, a Eraclea Pontica <sup>114</sup>.

I titoli assunti da Odenato rivelano il compromesso instauratosi tra Gallieno e il principe di Palmira, che nei fatti operava come una sorta di viceré nell'area orientale: Odenato porta, a quanto sembra, il titolo di *corrector totius Orientis* e di re dei re – quest'ultimo in evidente contrapposizione con il monarca persiano; per parte sua Gallieno, in seguito ai successi di Odenato, assumerà il titolo di Persico massimo <sup>115</sup>. Morto Odenato, la sua posizione eccezionale (e dunque anche la sua titolatura) fu ereditata dal figlio Vaballato; la reggenza era tuttavia nelle mani della madre, Zenobia, moglie di Odenato. In occasione della morte di quest'ultimo, alcuni elementi, quali l'apertura di una nuova zecca in Asia Minore e nello stesso tempo la presenza della leggenda ORIENS AUG(USTI) su monete della zecca di Siscia nel 267, sono stati interpretati come segni di una possibile ripresa di iniziativa di Gallieno verso l'Oriente. Comunque, da un canto, l'invasione gotica dell'Asia Minore e dei Balcani nel 268 concentrò su quel fronte l'attenzione imperiale; dall'altro, nessuna iniziativa fu presa da Vaballato e Zenobia sino all'elevazione all'impero di Aureliano, nel 270 <sup>116</sup>.

Giova ricordare che l'*Epitome sui Cesari* menziona la cessione da parte di Gallieno di un settore della Pannonia Superiore al re dei Marcomanni: in quella occasione la figlia del re divenne la concubina dell'imperatore <sup>117</sup>. Per quanto il compromesso con i principi di Palmira si ponga in tutt'altri termini, in differenti episodi risalta la duttilità diplomatica di Gallieno, la capacità di guadagnare tempo nel difficile momento che l'Impero attraversava, anche l'apertura culturale nei confronti delle realtà nuove con le quali l'Impero era chiamato a confrontarsi.

La crisi del 260-61 fu superata scontando un forte indebolimento della compagine romana, una divisione in tre «torsi», come sono stati defi-

<sup>114</sup> Soltanto ZOSIMO, I. 39.2, registra due spedizioni di Odenato contro i Persiani. Per la morte di Odenato: soprattutto ZONARA, I. 24; GIORGIO SINCELLO, p. 467 Mosshammer (= p. 717 B); le motivazioni dell'assassinio non sono chiare: cfr. H. VOLKMANN, «Septimius Odenathus», in RE, Suppl. II (1968), coll. 1243-45; per la possibilità che fosse ispirato da Gallieno da ultimo M. GAWLIKOWSKI, *Les princes cit.*, pp. 258-61.

<sup>115</sup> J. CANTINEAU, *Inventaire cit.*, n. 19; D. SCHLUMBERGER, *L'inscription d'Hérodien*, in «Bulletin d'Etudes Orientales», IX (1942-43), pp. 35-50; per il controverso problema dei titoli di Odenato cfr. anche H. VOLKMANN, «Septimius Odenathus» cit.; H. DRIJVERS, *Hatra cit.*, pp. 848-49; per il titolo di Gallieno cfr. M. PEACHIN, *Roman Imperial Titulature cit.*, pp. 81-82.

<sup>116</sup> Cfr. A. ALFOLDI, *Die römische Münzprägung cit.*, pp. 82-92 (= *Studien cit.*, pp. 198-209). Sui principi di Palmira cfr. anche G. W. BOWERSOCK, *Arabs and Saracens in the Historia Augusta*, in BHAC, 1984-85, Bonn 1987, pp. 71-80.

<sup>117</sup> *Epitome sui Cesari*, 33.1; per l'analisi di questo passo, anche in relazione a fonti parallele, cfr. J. F. DRINKWATER, *The Gallic Empire cit.*, pp. 57-58.

niti l'*Imperium Galliarum*, il correttorato dell'Oriente e la parte centrale dell'Impero, ma senza la sua disgregazione. Uno sguardo alle usurpazioni sopra ricordate, alla pressione sul *limes* renano-danubiano rende evidente che non era un esito ovvio. Esso fu innanzitutto determinato da una serie di vittorie – su Ingenuo, su Macriano, sugli Alamanni a Milano –, ottenute non dalle legioni stanziato nelle province, ma da una nuova formazione militare, «l'esercito da campo», la cui organizzazione va attribuita a Gallieno. Questa struttura, nell'ambito della quale la cavalleria aveva una posizione preminente, nasce, a quanto sembra, come risposta alle aggressioni rapide e in profondità delle popolazioni esterne<sup>118</sup>. Si tratta di una formazione militare strettamente legata alla figura dell'imperatore, che peraltro mantenne costantemente la sua residenza in prossimità dei fronti di combattimento: Viminacium, Colonia (o forse Treviri), Siscia, Milano furono le sedi abituali di Gallieno. Anche sotto questo profilo venne avviato durante il suo lungo impero un processo che avrà maturazione in età tetrarchica.

In questa serie di misure innovative che investirono l'organizzazione militare, occorre collocare anche quell'editto di Gallieno, noto da Aurelio Vittore, secondo il quale ai senatori fu vietata la carriera militare<sup>119</sup>. Per quanto la stessa esistenza di un provvedimento di tal genere sia stata posta in discussione, dall'analisi ormai raffinata dei *cursus* senatori ed equestri emerge che misure innovative furono introdotte nella carriera senatoria durante la seconda parte dell'impero di Gallieno (eliminazione del tribunato laticlavio, della legazione di legione), ma non ebbero un carattere sistematico. Perseguendo l'obiettivo di far condurre gli eserciti da quadri competenti, l'imperatore non sembra aver escluso dal comando quei senatori che avevano una preparazione militare, e d'altra parte promosse soprattutto cavalieri che provenivano dai ranghi: una riforma che consentirà a uomini quali Claudio II, Aureliano, Tacito, Caro, i tetrarchi di raggiungere prima posizioni di alto comando, poi la dignità imperiale<sup>120</sup>.

<sup>118</sup> Per i tre «torsi» dell'Impero cfr. S. MAZZARINO, *L'impero cit.*, II, pp. 343-44; per le innovazioni militari cfr. A. ALFÖLDI, *La crisi dell'Impero cit.*, pp. 248-61; M. CHRISTOL, *Les règnes cit.*, pp. 826-27, anche per il ruolo politico di questa struttura garante del potere legittimo; E. N. LUTTWAK, *La grande strategia dell'impero romano dal I al III secolo d. C.* (Baltimore-London 1976), Milano 1986<sup>2</sup>, pp. 242-50, ne sottolinea l'efficacia, essenzialmente a protezione del potere centrale.

<sup>119</sup> AURELIO VITTORE, *I Cesari*, 33.33-34.

<sup>120</sup> Cfr. negli anni più recenti B. MALCUS, *Notes sur la révolution du système administratif romain au III<sup>e</sup> siècle*, in *OpRom*, VII (1969), pp. 213-37; M. CHRISTOL, *Les réformes de Gallien et la carrière sénatoriale*, in *Epigrafia e Ordine senatorio*, I, Roma 1982 [1984], pp. 143-66; P. DUFRAGNE (a cura di), *Aurelius Victor, Livre des Césars*, Paris 1975, pp. 165-67, che dà conto anche della precedente bibliografia.

Nel 262, superata la fase più acuta della crisi, Gallieno poté celebrare a Roma i fastosi *decennalia* del suo impero. Lo sviluppo degli avvenimenti negli anni successivi non è ben noto: viene fissato al 265 un tentativo di recuperare le province occidentali, fallito, nonostante che Postumo fosse stato per due volte sconfitto in Gallia<sup>121</sup>. Inoltre vanno registrate ricorrenti invasioni di Goti: una prima, via terra, che investì l'Asia Minore, a quanto sembra, nel 261/262; un'incursione nel Ponto nel 266; infine una grande spedizione, insieme terrestre e marittima, negli anni 268-69, condotta da Eruli e da Goti; questa volta furono attaccate alcune importanti isole dell'Egeo, quali Cipro, Creta, Rodi, ma soprattutto i Balcani: si combatté in Grecia – lo storico Dexippo fu l'organizzatore della difesa di Atene dall'attacco degli Eruli –, in Macedonia, in Tracia. Infine l'esercito di Gallieno riuscì a sconfiggere duramente gli invasori, a quanto sembra presso Naissos<sup>122</sup>. Ma a Milano il tradimento di Aureolo, il capo della cavalleria, cui era affidata la difesa dell'Italia, obbligò l'imperatore a un rapido ritorno. Alla fine del 267, o agli inizi dell'anno successivo, Aureolo era passato dalla parte di Postumo: dalla zecca di Milano furono emesse monete con l'immagine dell'imperatore gallico. Postumo, tuttavia, prudentemente non venne in Italia; Aureolo, sconfitto in battaglia da Gallieno, si chiuse in Milano, che le forze imperiali assediaron. A questo punto una congiura cui sembra aver partecipato l'intero stato maggiore (M. Aurelio Claudio, divenuto il braccio destro di Gallieno, il prefetto del pretorio Eracliano, il nuovo comandante della cavalleria L. Domizio Aureliano, Cecropio che comandava il distaccamento dei Dalmati) eliminò l'imperatore Gallieno, designando al suo posto Claudio. Si era nella tarda estate (fine agosto - primi di settembre) del 268. L'esercito fu placato a stento con una elargizione singolarmente generosa e la voce messa in giro che la designazione di Claudio era stata indicata dallo stesso Gallieno morente; il Senato e la plebe esultarono<sup>123</sup>.

<sup>121</sup> ZONARA, 12.24; cfr. J. F. DRINKWATER, *The Gallic Empire* cit., pp. 30-31; per la data dei *decennalia* di Gallieno cfr. J. VOGT, *Die alexandrinischen Münzen*, Stuttgart 1924, I, p. 208.

<sup>122</sup> DEXIPPO, in *FGrHist*, 100 F 28; ZOSIMO, 1.42-46; cfr. M. SALAMON, *The Chronology* cit., soprattutto pp. 122-24, 136-37; E. DEMOUGEOT, *La formation de l'Europe* cit., pp. 419-27. La vittoria di Naissos, attribuita negli *Scrittori della Storia augusta*, *Vita di Claudio*, 6-12, a questo imperatore, viene assegnata a Gallieno a partire da un'ipotesi di A. ALFÖLDI, *La crisi dell'impero* cit., p. 226; J. STRAUB, *Studien zur Historia Augusta*, Bern 1952, pp. 59-74; maggiore prudenza in M. CHRISTOL, *Les règnes* cit., pp. 822-23.

<sup>123</sup> ZOSIMO, 1.40; ZONARA, 12.25; AURELIO VITTORE, *I Cesari*, 33.21 e 28; cfr. A. ALFÖLDI, *La crisi dell'impero* cit., pp. 227-28; M. CHRISTOL, *Les règnes* cit., pp. 823-25; il punto sulla cronologia in P. BASTIEN, *L'atelier de Milan en 268*, in *La Zecca di Milano*, Atti del Convegno internazionale di studio, Milano 1984, pp. 133-37; M. PEACHIN, *Roman Imperial Titulature* cit., p. 40. Per gli uomini che parteciparono al complotto cfr. R. SYME, *Emperors* cit., pp. 210-11, che ne sottolinea gli elementi di omogeneità.

5. *Claudio II e Aureliano: la ricostituzione dell'integrità dell'Impero e l'alba del dominato.*

Claudio II, messo a morte Aureolo, che si era infine proclamato imperatore, nel corso dell'assedio, e poi inutilmente arreso, venne a Roma per il dovuto ossequio al Senato e al popolo. Gli ottimi rapporti che sembrano stabilirsi tra il generale illirico e la Curia romana e che trovano l'espressione forse più evidente nella successiva designazione all'impero del fratello di Claudio, Quintillo, si fondavano soprattutto sulla gratitudine senatoria per l'eliminazione, lungamente attesa, di Gallieno, l'Augusto di nobilissima stirpe che aveva scardinato il potere del Senato<sup>124</sup>.

Intanto, nella primavera del 269, la posizione dell'«imperatore delle Gallie» si era fortemente indebolita per la rivolta di Ulpio Cornelio Leliano, forse governatore della Germania Superiore: Leliano, assediato nella città di Magonza, dove aveva trasferito la zecca renana, fu battuto da Postumo dopo alcuni mesi. Ma seguì immediatamente l'eliminazione dello stesso Postumo ad opera dei propri soldati, cui non aveva concesso di saccheggiare la città di Magonza espugnata. La morte di Postumo non segnò la fine del separato Impero gallico: quello stesso esercito designò sul momento M. Aurelio Mario, un soldato comune, che non sopravvisse più di qualche settimana. Gli successe, a Treviri, il candidato naturale alla successione di Postumo, a quanto sembra suo prefetto del pretorio: Marco Piavonio Vittorino. In questa difficile situazione le province spagnole abbandonarono gli imperatori gallici e un corpo di spedizione dell'Impero romano occupò la Narbonese, ponendo la propria base a Grenoble. Tuttavia la richiesta di aiuto degli Edui di Autun a Claudio II, impegnato a combattere con i Goti, rimase vana: la città fu assediata per sette mesi, quindi presa da Vittorino e saccheggiata<sup>125</sup>.

Claudio II aveva ritenuto fosse obiettivo prioritario battere i Goti, già sconfitti da Gallieno, ma ancora pericolosamente presenti nei Balcani, sembra anche rinvigoriti da nuovi rinforzi: i successi riportati in più scontri furono decisivi, i Goti perirono in gran numero, decimati anche dalla fame e dalla peste che non risparmiò neppure l'esercito vincitore. Nello stesso tempo anche la loro spedizione, condotta via mare, fu bat-

<sup>124</sup> Per i rapporti tra Claudio II e il Senato soprattutto AURELIO VITTORE, *I Cesari*, 34.3-6; *Epitome sui Cesari*, 34.3-4.

<sup>125</sup> Cfr. I. KÖNIG, *Die gallischen Usurpatoren* cit., pp. 132-57; J. F. DRINKWATER, *The Gallic Empire* cit., pp. 34-38.

tuta dal prefetto d'Egitto, Probo. Claudio II, ritiratosi a Sirmio, perì di peste nell'estate del 270<sup>126</sup>.

Come si è accennato, alla morte di Claudio II ci fu una ripresa di iniziativa da parte del Senato, che designò il fratello dell'imperatore morto, M. Aurelio Claudio Quintillo: la sua presenza ad Aquileia, nel momento della designazione, sembra connessa all'incarico di presidiare l'Italia settentrionale. Ben presto, tuttavia, lo raggiunse la notizia della proclamazione ad Augusto, da parte delle truppe, di Aureliano, designato da Claudio II al comando della cavalleria; a quanto sembra Quintillo si uccise<sup>127</sup>.

Lucio Domizio Aureliano, che Eutropio dice originario di quella che sarebbe poi divenuta la Dacia Ripensis, era uno dei generali che avevano partecipato al complotto di Milano contro Gallieno<sup>128</sup>. La sua designazione avvenne a Sirmio e la si fece accompagnare dalla voce che fosse stata voluta dallo stesso Claudio; comunque all'imperatore morto Aureliano era assai prossimo, come indica il comando assegnatogli a capo delle truppe scelte di cavalleria<sup>129</sup>. Già prima di visitare Roma Aureliano dovette affrontare gli Iutungi che attraverso la Rezia erano penetrati in Italia ed erano sulla via del ritorno: furono sconfitti, e così, nello stesso anno 270, i Vandali che avevano invaso la Pannonia. Ma la pressione delle popolazioni esterne continuava ininterrotta: una contemporanea invasione di Iutungi, Alamanni e Marcomanni portò gravi danni alle città della Pianura Padana e una sconfitta allo stesso Aureliano, caduto in un'imboscata a Piacenza. La reazione fu pronta, i Germani dispersi in bande di scarsa consistenza furono battuti in più riprese<sup>130</sup>.

Aureliano procedette quindi a una nuova sistemazione del *limes* dacico: abbandonò il grande cuneo romano al di là del Danubio, disperando di poterlo difendere, e disegnò una nuova Dacia sulla riva destra del

<sup>126</sup> ZOSIMO, I.43.1, I.44.2-45; cfr. E. DEMOUGEOT, *La formation de l'Europe* cit., pp. 425-28; M. SALAMON, *The Chronology* cit., pp. 136-37; per la cronologia della morte dell'imperatore cfr. M. PEACHIN, *Roman Imperial Titulature* cit., pp. 42 e 86, dove si rileva che singolarmente il titolo di *Gothicus* non figura su papiri; è presente soltanto su monete successive alla morte di Claudio II e su alcune iscrizioni che presentano elementi di incertezza.

<sup>127</sup> Cfr. *PIR*<sup>2</sup>, A, 1480; *PLRE*, p. 759, n. 1.

<sup>128</sup> L'origine dell'imperatore Aureliano non è nota con certezza: l'informazione di EUTROPIO, 9.13.1, è privilegiata opportunamente da R. SYME, *Emperors* cit., pp. 208-10, 222-23.

<sup>129</sup> La notizia di ZONARA, 12.26, e la sua effettiva utilizzazione nella propaganda di Aureliano appare ora confermata da documenti egiziani che sembrano mostrare una retrodatazione del *dies Augusti* al periodo in cui Claudio morì: la fine di agosto del 270; cfr. da ultimo E. VAN'T DACK, *Encore la «damnatio memoriae» de Macrin: une innovation para to kathestēkos* (Dion Cassius, 79.8.1), in G. WIRTH (a cura di), *Romanitas-Christianitas. Untersuchungen zur Geschichte und Literatur der römischen Kaiserzeit*, Berlin - New York 1982, pp. 329-30.

<sup>130</sup> DEXIPPO, in *FGrHist*, 100 F 7; *Scrittori della Storia augusta, Vita di Aureliano*, 18.3-6; anche ZOSIMO, I.49.1; *Epitome sui Cesari*, 35.2. Cfr. E. DEMOUGEOT, *La formation de l'Europe* cit., pp. 511-15.



Danubio, costituita di due province: la Dacia Ripensis, dove furono stanziati le due legioni prima collocate nella Dacia transdanubiana, e più all'interno la Dacia Mediterranea<sup>11</sup>. Questa nuova organizzazione territoriale, realizzata nel primo anno di governo, rivela un progetto difensivo di lungo periodo, che va al di là delle risposte, pure efficaci, alle incursioni delle popolazioni esterne e si inquadra in una strategia complessiva che appare presto essere quella della ricostituzione dell'unità dell'Impero, ma anche del suo consolidamento.

Nel 271 richiese l'intervento dell'imperatore una ribellione di monetari a Roma, da mettere in relazione con un primo tentativo di riforma monetaria di Aureliano, ribellione che assunse in qualche misura i caratteri di una rivolta urbana – le fonti parlano di migliaia di morti tra i soldati: la guidava Felicissimo. Le emissioni della zecca urbana furono successivamente sospese per alcuni anni<sup>12</sup>.

Alla morte di Claudio II, Zenobia e Vaballato posero mano all'estensione del loro dominio in Oriente: le tappe di un'espansione, che portò i principi di Palmira a controllare l'Arabia, l'Egitto, la Siria e una parte dell'Asia Minore, non sono completamente chiare: appare possibile che l'espansione si sia inizialmente diretta verso sudovest, investendo prima l'Arabia e l'Egitto e poi la Siria. Alessandria fu presa alla fine del 270, durante la prefettura di Probo: la città, dove profondi erano il disagio e i sentimenti antiromani, già evidenti nell'usurpazione di Mussio Emiliano, accolse, sembra con entusiasmo, le truppe palmirene, guidate dal generale Zabdas. Vaballato venne proclamato Augusto solo nell'avanzato 271; precedentemente erano state coniate monete dalla zecca di Alessandria e da quella di Antiochia con l'effigie di Vaballato sul dritto e la legenda DUX ROMANORUM e IMPERATOR e sul rovescio l'effigie di Aureliano: interpretate come una possibile proposta di compromesso dei Palmireni a Roma<sup>13</sup>. L'espansione di Zenobia ai danni delle province romane ha motivazioni complesse: se per un verso la pressione dei Blemî nell'Egitto del Sud danneggiava la rotta carovaniera, per l'altro è stato rile-

<sup>11</sup> Cfr. *Scrittori della Storia augusta, Vita di Aureliano*, 39.7; per la definizione dei confini cfr. H. VETTERS, *Dacia Ripensis*, Wien 1950, in particolare pp. 3-18; R. SYME, *Emperors* cit., p. 223.

<sup>12</sup> EUTROPIO, 9.14; AURELIO VITTORE, *I Cesari*, 35.6; *Epitome sui Cesari*, 35.4; *Scrittori della Storia augusta, Vita di Aureliano*, 38.2; per il primo tentativo di riforma cfr. R. A. G. CARSON, *The Reform of Aurelian*, in RN, serie 6, VII (1965), pp. 225-35; per la ribellione R. TURCAN, *Le délit des monétaires rebelles contre Aurélien*, in «Latomus», XXVIII (1969), pp. 948-59; per la riforma monetaria cfr. oltre.

<sup>13</sup> La documentazione essenziale sull'espansione palmirena è raccolta in M. H. DODGEON e S. N. C. LIEU (a cura di), *The Roman Eastern Frontier* cit., pp. 86-89; cfr. A. ALFÖLDI, *Die römische Münzprägung* cit., pp. 87-92 (= *Studien* cit., pp. 202-9); F. MILLAR, *Paul of Samosata, Zenobia and Aurelian: The Church, Local Culture and Political Allegiance in Third-Century Syria*, in JRS, LXI (1971), pp. 9-19; H. DRIJVERS, *Hatra* cit., pp. 850-52; per i problemi cronologici anche M. PEACHIN, *Roman Imperial Titulature* cit., p. 45.

vato, in anni recenti, l'emergere nell'area arabica di una confederazione di tribù arabe, nota come Thanukh, con diramazioni anche all'interno della provincia romana di Arabia, nettamente ostili a Palmira e al suo carattere di regno ellenistico<sup>104</sup>.

Nella prima metà del 272 Aureliano intraprese una spedizione contro i sovrani di Palmira attraverso l'Asia Minore: i Palmireni concentrarono la difesa nella città di Tiana, che tuttavia cadde per tradimento; la città fu risparmiata dall'imperatore con abile mossa diplomatica. Lo scontro con il grosso dell'esercito palmireno, guidato da Zabdas, il conquistatore di Alessandria, avvenne nei pressi di Antiochia; i Palmireni battuti si ritirarono a Emesa, dove furono nuovamente e definitivamente sconfitti. Circolò ed ebbe credito la voce che la vittoria romana fosse dovuta alla protezione del dio Sole Elagabal di Emesa<sup>105</sup>. Palmira, dove Zenobia si era rifugiata, fu assediata e presa; la regina fu catturata mentre fuggiva verso l'Eufrate: risparmiata, fu condotta a Roma; non così i suoi generali e ministri, giustiziati a Emesa: tra questi il letterato neoplatonico Longino. Verso la fine dello stesso anno 272, mentre Aureliano era già tornato in Europa, la città di Palmira si ribellò nuovamente, proclamando re tal Antioco, forse parente di Zenobia. Con una seconda, rapidissima marcia Aureliano raggiunse di nuovo la città, che questa volta non fu risparmiata. Nel corso di questa seconda spedizione l'esercito romano marciò anche contro l'Egitto, che, già recuperato all'unità dell'Impero nel 271, si era nuovamente ribellato sotto la direzione di Fermo. In questa occasione furono distrutte le mura di Alessandria e completamente il Bruchion, il quartiere sede della Biblioteca e del Museo<sup>106</sup>.

Nel 273 Aureliano, tornato in Occidente, respinta un'ulteriore ondata di Alamanni dall'Italia, si volse contro l'*Imperium Galliarum*. Qui, ucciso nel 271 Vittorino in un complotto di natura privata, gli era successo Tetrico, governatore dell'Aquitania, il quale aveva nominato il suo figlio omonimo prima Cesare, poi Augusto. Lo scontro con le forze romane avvenne a Châlons-sur-Marne, nei primi mesi del 274: la vittoria di Aureliano sarebbe stata facilitata dal passaggio di Tetrico nel campo romano; la battaglia comportò comunque grandi perdite di uomini. Non è escluso che la resa di Tetrico sia un conio dovuto alla versione ufficiale

<sup>104</sup> Per l'insicurezza della rotta commerciale dovuta alla belligeranza dei Blemi cfr. J. Schwartz, in *Palmyre bilan et perspectives. Colloque de Strasbourg*, Strasbourg 1976, pp. 139-51; sulla confederazione del Tanukh cfr. G. E. BOWERSOCK, *Roman Arabia*, Cambridge Mass. - London 1983, pp. 131-37.

<sup>105</sup> ZOSIMO, I, 50-53; *Scrittori della Storia augusta, Vita di Aureliano*, 22.6, 25.1-3.

<sup>106</sup> ZOSIMO, I, 54-56; *Scrittori della Storia augusta, Vita di Aureliano*, 28-32.1-3; la notizia della distruzione delle mura di Alessandria e del Bruchion è in AMMIANO MARCELLINO, 22.16.15; per la distruzione in questa circostanza della Biblioteca di Alessandria cfr. L. CANFORA, *La biblioteca scomparsa*, Palermo 1986, pp. 95-96.

degli avvenimenti. L'imperatore gallico, già senatore, fu in ogni caso risparmiato e gli venne concesso un incarico amministrativo in Italia: quello di *corrector Lucaniae*<sup>137</sup>. Nell'anno 274 Aureliano celebrò il trionfo, che Zenobia e Tetrico seguirono; la zecca imperiale coniò monete con la leggenda *RESTITUTOR ORBIS*<sup>138</sup>.

In questo stesso anno 274, l'unico che l'imperatore trascorse in buona parte a Roma, promosse con decisione la diffusione del culto solare in forme inusitate per la religione romana, miranti ad affermare non solo il carattere ufficiale del culto del Deus Sol Invictus, ispiratore e protettore dell'Augusto (costruzione di un tempio nel *campus Agrippae*, istituzione di un collegio di pontefici), ma anche la sua supremazia su ogni altro culto. Un atteggiamento religioso tendenzialmente monoteistico e, insieme, potenzialmente persecutorio nei confronti di altre religioni monoteistiche<sup>139</sup>.

Nell'autunno del medesimo anno Aureliano realizzò una riforma monetaria: notoriamente l'antoniniano di due denari, emesso da Caracalla, aveva subito a partire dal 238 un continuo processo di svalutazione, che aveva toccato il suo apice negli anni immediatamente successivi al 268, quando il suo contenuto d'argento era pari all'1 per cento. Aureliano, riconoscendo la svalutazione in atto, emise una nuova moneta (un biglione radiato con il segno XX I), il cui valore nominale era di 20 sesterzi e il valore intrinseco doppio rispetto alle monete precedenti; una riforma che sopravvisse per vent'anni, sino alla successiva riforma monetaria di Diocleziano<sup>140</sup>.

Nel 275 l'imperatore che aveva ricostituito l'unità dell'Impero, restaurato la disciplina degli eserciti, ma anche per primo portato il diadema alla maniera dei monarchi orientali, cadde nei pressi di Bisanzio, per una congiura, tramata dal suo segretario Eros. Era in corso una nuova spedizione in Oriente, progettata al fine di completare la conquista della Mesopotamia<sup>141</sup>.

<sup>137</sup> Soprattutto AURELIO VITTORE, *I Cesari*, 35.3-5; cfr. *Scrittori della Storia augusta, Vita dei trenta tiranni*, 6.24-25; cfr. I. KÖNIG, *Die gallischen Usurpatoren* cit., pp. 158-81; J. F. DRINKWATER, *The Gallic Empire* cit., pp. 38-44.

<sup>138</sup> EUTROPIO, 9.13.2; *Scrittori della Storia augusta, Vita di Aureliano*, 33-34; RIC, V/1, specialmente pp. 297-99, 304-5.

<sup>139</sup> Sul culto di Aureliano per il Sol Invictus, per i suoi rapporti con l'Elagabal di Emesa, cfr. G. H. HALSBERGHE, *The Cult of Sol Invictus*, Leiden 1972, pp. 130-71. Per il proposito di una persecuzione anticristiana cfr. LATTANZIO, *La morte dei persecutori*, 6; per l'assenza di un «ciclo di Aureliano» nei martirologi storici cfr. J. VAN DER STRAETEN, *Actes des martyrs d'Aurélien en Gaule*, in AB, LXXX (1962), pp. 116-41.

<sup>140</sup> Cfr. J.-P. CALLU, *La politique monétaire* cit., pp. 139-41, 327-29; ID., *Approches numismatiques de l'histoire du 3<sup>e</sup> siècle (238-311)*, in ANRW, II, 2 (1975), soprattutto pp. 602-10; M. CRAWFORD, *Finance, Coinage and Money from the Severans to Constantine*, *ibid.*, pp. 562-77.

<sup>141</sup> ZOSIMO, 1.62. Per l'uso del diadema *Epitome sui Cesari*, 35.5.



*L'accentrarsi del sistema: la tetrarchia e Costantino*

Gli sforzi di Aureliano per restituire all'Impero romano il suo assetto territoriale, respingendo i barbari e ripristinando l'ordine, sono certamente significativi e hanno determinato in larga misura gli eventi successivi. Non si potrebbe tuttavia affermare che, nel 275, la crisi in cui il mondo romano si era dibattuto nel venticinquennio precedente fosse realmente risolta; l'assassinio dell'imperatore, infatti, fu immediatamente seguito da una formidabile invasione di Franchi e Alamanni, che superarono il Reno e si sparsero fino all'Atlantico e ai Pirenei, in tutto il territorio delle Gallie, accumulandovi rovine, devastazioni, saccheggi: ne danno testimonianza i numerosi depositi di monete interrati in fretta dai loro proprietari all'avvicinarsi della tempesta. In tali tragiche circostanze salì al potere, in modo del tutto insolito, l'imperatore Tacito. Bisognava, dunque, mettere fine agli ultimi sussulti della crisi prima che altri principi più fortunati, dai regni più lunghi di quelli dei loro predecessori – Diocleziano, appunto, e Costantino – avessero la possibilità di riorganizzare in modo efficace lo Stato e l'insieme del sistema politico.

*1. I predecessori di Diocleziano.*

La scomparsa di Aureliano in Tracia, presso Perinto, si può collocare, a quanto sembra, nel settembre-ottobre 275. La scelta degli ufficiali presenti cadde allora su Tacito, che non era sul posto ma viveva in Campania, probabilmente come militare in congedo; ciò spiega perché passò un certo tempo prima che il candidato previsto accettasse la proposta e fosse eletto ufficialmente sia dall'esercito sia dal Senato. Le condizioni in cui avvenne l'investitura ci sfuggono totalmente, perché dell'episodio si è impadronita la leggenda trasformandolo: non si ebbero sei mesi di interregno, come sostennero gli autori antichi della fine del secolo successivo<sup>1</sup>, ma al massimo due mesi. Fu infatti a fine novembre o all'inizio

<sup>1</sup> AURELIO VITTORE, *I Cesari*, 36; *Epitome sui Cesari*, 35.10 e 36.1.

di dicembre del 275 che fu eletto Tacito, il cui regno durò sei mesi<sup>2</sup>, fino al giugno o all'inizio del luglio 276. Dal momento che il principe scelto dimorava in Italia, lontano dall'esercito, è probabile che il Senato abbia esercitato un ruolo notevole nella vicenda. Ciò tuttavia non deve far credere che il regno di Tacito abbia rappresentato una cesura nell'evoluzione generale e che si sia verificata allora una sorta di reazione senatoria<sup>3</sup>. L'imperatore dovette lasciare Roma molto presto e fu immediatamente travolto dagli urgenti compiti militari; al ritorno da una spedizione militare condotta contro i Goti, che avevano appena invaso la Tracia e l'Asia, infatti, egli fu eliminato dai propri soldati, come Aureliano. Il suo successore, Floriano – che non era certo suo fratello, come sostengono le fonti –, fu anch'egli ucciso nelle stesse condizioni in capo a due mesi, in agosto o settembre, a Tarso in Asia.

Si trattò, dunque, di regni di transizione – l'*Historia Augusta* parla di «una specie di interregno» che separò il governo di Aureliano da quello di Probo, «quasi quidam interreges inter Aurelianum et Probum»<sup>4</sup>. Quest'ultimo, originario della Pannonia, fu proclamato imperatore in Oriente quando era ancora vivo Floriano, forse in luglio e, in ogni caso, prima del 29 agosto 276. La sua fama è di essere stato un grande capo militare, di aver non solo respinto gli invasori da tutte le frontiere, ma di averli persino inseguiti nei loro territori per fiaccarli e vincerli; tale opera di «risanamento militare» fu senz'altro il suo maggior titolo di gloria. Alla fine del 276, la Gallia era stata liberata e le rive del Danubio ripulite dei barbari; nel 277, egli era già stato proclamato *Germanicus maximus* e *Gothicus maximus*. Riuscì, in seguito, a estendere la pace in Asia Minore, battendo gli Isauri, e in Egitto meridionale, dove cacciò i Blemî. Egli dovette, d'altra parte, fronteggiare anche delle usurpazioni: quella di Saturnino in Siria durante la prima fase di regno, quelle di Proculo e di Bonoso nella Gallia settentrionale un po' più tardi. Sicuramente in seguito a questi episodi, i loro più attivi sostenitori furono giudicati e condannati da un «grande tribunale» (*iudicium magnum*), presieduto da un famoso aristocratico del tempo, C. Caesonius Ovinus Rufinianus Bassus<sup>5</sup>. Con tali incontestabili successi, l'ordine era ristabilito ovunque, e Probo poté impiegare i suoi soldati in opere pacifiche e utili, soprattutto nei

<sup>2</sup> EUTROPIO, 9.16.1; GIROLAMO, *Cronaca*, ed. Helm (1956), p. 223; OROSIO, 724.1.

<sup>3</sup> Per una valutazione moderna del regno di Tacito cfr. soprattutto R. SYME, *Emperors and Biography*, Oxford 1971, pp. 237-47. Per la cronologia, A. CHASTAGNOL, *Sur la chronologie des années 275-285*, in *Mélanges Jean Lafaurie*, Paris 1980, pp. 75-77.

<sup>4</sup> *Scrittori della Storia augusta, Vita di Tacito*, 14.5.

<sup>5</sup> *AnnEpigr.*, 1964, 223. Cfr. G. BARBIERI, *Nuove iscrizioni campane*, in *Akte des IV Intern. Kongresses für griech und latein. Epigraphik*, Wien 1962, pp. 40-50; A. CHASTAGNOL, *A propos du «iudicium magnum» de l'empereur Probus*, in *BHAC*, 1966-67, Bonn 1968, pp. 67-71.

pressi di Sirmium, in cui egli dimorava più frequentemente: lavori di drenaggio, irrigazione, estensione dei vigneti; nella Gallia Comata le città furono dotate, su una parte limitata del loro territorio, di una cinta muraria edificata in fretta, in grado di assicurare alla popolazione degli altri quartieri una zona sicura in cui rifugiarsi in caso di pericolo. Soltanto nel 281 egli si recò a Roma per ricevere il trionfo, prima di stabilirsi di nuovo a Sirmium<sup>6</sup>.

Fu comunque l'esercito a rivoltarsi contro di lui: una parte delle truppe proclamò imperatore in Rezia il prefetto del pretorio Caro, originario di Narbona in Gallia, nell'autunno 287<sup>7</sup>. Quelle stanziato in Pannonia, alleandosi con lui, massacrarono Probo, che, nonostante le sue grandi qualità, finì come i suoi predecessori. Caro nominò subito Cesari e principi della gioventù i suoi figli Carino, il più grande, e Numeriano. Carino fu inviato in Gallia per respingere nuovi assalti barbari; Caro, invece, prendendo con sé Numeriano, lanciò una grande offensiva contro i Persiani a partire dall'Eufrate e condusse una brillante campagna in Mesopotamia impadronendosi di una delle capitali persiane, Ctesifonte. Da molto tempo non era più stato possibile compiere una spedizione di tal genere: è sufficiente questa considerazione a mostrare fino a che punto le vittorie di Probo avevano ristabilito la calma all'interno dell'Impero e permesso una profonda riorganizzazione delle forze militari. Sfortunatamente, Caro perse la vita all'improvviso durante una tempesta al di là di Ctesifonte (estate 283) e Numeriano, aiutato dal suocero, il prefetto al pretorio Apro, dovette interrompere la campagna così ben avviata per ricondurre incolume l'esercito romano all'interno delle frontiere dell'Impero. Carino, e in seguito Numeriano, presero il titolo di Augusto. In Bitinia, Numeriano fu trovato morto nella lettiga che lo trasportava. Soldati e ufficiali accusarono Apro di averlo assassinato; il 20 novembre 284, a Nicomedia, essi elevarono al potere con il titolo di Augusto il comandante delle guardie Diocle, che prese il nome di Diocleziano, la cui prima preoccupazione fu di uccidere Apro con le sue mani.

A prestar fede allo storico Aurelio Vittore, questo periodo intermedio segnò una cesura nell'evoluzione del regime politico. Caro, infatti, sarebbe stato il primo imperatore, nel 282, a non preoccuparsi di andare a Roma per ottenere l'investitura dall'assemblea senatoria secondo l'uso augusteo. « Il Senato — scrive lo storico — perse allora il diritto di nomina-

<sup>6</sup> Sul regno di Probo, G. VITUCCI, *L'imperatore Probo*, Roma 1952.

<sup>7</sup> Per la salita al trono di Caro e la sua città d'origine, A. CHASTAGNOL, *Quatre études sur la Vita Cari*. IV: *L'avènement de Carus*; V: *La patrie de Carus*; VI: *Romanus, id est Roma oriundus*; VII: *Numerien l'intellectuel*, in BHAC, 1977-78, Bonn 1980, pp. 45-65. Sul regno di Caro e dei suoi figli, P. MELONI, *Il regno di Caro, Numeriano e Carino*, Cagliari 1948.

re il principe» e non gli spettò più di conferire ufficialmente i tradizionali poteri legali; la proclamazione da parte dell'esercito era ormai sufficiente: «a partire da quel momento, l'influenza dei soldati fu preponderante»<sup>1</sup>. Del resto, tutto fa credere che i vari imperatori succedutisi dopo il 275 avessero mantenuto le basi ideologiche definite da Aureliano, considerandosi ciascuno il rappresentante sulla terra del *Sol invictus*, conosciuto come emanazione visibile della divinità suprema e come mediatore tra essa e gli uomini. Alcune monete qualificano Probo e Caro «dio e padrone» (*deus et dominus*); un esemplare coniato al tempo di Caro presenta il Sole con la corona radiata a fianco del principe, anch'egli incoronato di raggi.

## 2. Diocleziano: i primi dieci anni di regno.

Fin dall'inizio Carino, sovrano dell'Occidente, rifiutò di riconoscere Diocleziano come suo collega orientale; e quest'ultimo si preparava al conflitto mentre il suo rivale doveva lottare, nell'Italia del Nord e in Pannonia, contro un usurpatore, il *corrector* Aurelio Giuliano, che aveva subito avanzato la propria candidatura all'annuncio della morte di Numeriano. Carino, tuttavia, lo vinse e ristabilì il suo potere. Fra la fine del 284 e l'inizio del 285, ciascuno dei due contendenti si era fatto nominare console senza riconoscere l'altro nell'ambito del proprio dominio territoriale. Il conflitto si risolse nell'agosto o nel settembre 285 nel campo di battaglia di Margus in Mesia: dapprima sembrò avere la meglio Carino, il quale però fu ucciso dai propri soldati lasciando Diocleziano, padrone dell'Occidente, a ristabilire l'unità dell'Impero.

Il nuovo imperatore era, come i suoi predecessori, un ufficiale di origine illirica; nato in Dalmazia, aveva percorso tutte le tappe della carriera, era entrato nell'ordine equestre e al momento dell'elezione era comandante della guardia imperiale nell'esercito di Numeriano; aveva appena 36 anni allorché divenne Augusto. Secondo le nostre fonti, il suo nome era stato finallora C. Valerio Diocle, ma egli scelse di chiamarsi M. Aurelio, in ricordo degli Antonini e dei suoi predecessori da Claudio II a Caro, e Diocleziano: ufficialmente, dunque, M. Aurelio C. Valerio Diocleziano. La sua prima preoccupazione fu di mostrarsi clemente verso i vinti che si fossero riconciliati con lui e perdonò esemplarmente Aurelio Aristobulo, prefetto al pretorio in Occidente e collega di Carino nel consolato; mantenuto alla prefettura del pretorio, Aristobulo restò anche

<sup>1</sup> AURELIO VITTORE, *I Cesari*, 37.5-7.



console e fu collega di Diocleziano in questa magistratura suprema per gli ultimi mesi del 285<sup>9</sup>.

Il nuovo governo non fu senza difficoltà. Poco dopo la sua vittoria, Diocleziano dovette condurre una campagna sul Danubio contro Quadi e Marcomanni, ottenendo per questo il titolo di *Germanicus maximus*. La guerra civile del 285, inoltre, aveva avuto per risultato di suscitare nuove aspirazioni all'interno e nuove invasioni ai confini, soprattutto in Gallia: gli Alamanni attaccarono sul Reno e passarono il fiume in parecchi punti, mentre Franchi e Sassoni, venuti dalla Germania sulle loro navi, devastavano e saccheggiavano le rive del Mare del Nord e della Manica. Era inoltre necessario far fronte a una rivolta di contadini e pastori, i Bagaudi, che in tutta la parte settentrionale, occidentale e centrale della Gallia gettavano lo scompiglio nelle campagne, giungendo talvolta a minacciare anche le città<sup>10</sup>. Per affrontare simili pericoli, Diocleziano comprese immediatamente che non avrebbe potuto né dovuto rimanere solo; tenendo conto dell'esperienza dei decenni precedenti, decise ben presto di associare al trono un collega cui affidare i più urgenti affari militari riservandosi il governo delle parti più tranquille dell'Impero, in modo da preparare quelle riforme interne che gli sembravano indispensabili. La scelta cadde sull'amico Massimiano, anch'egli un ufficiale, originario della Pannonia, di circa 34 anni, che elevò dapprima al rango di Cesare, probabilmente nel dicembre 285.

Si ebbe allora, per un periodo di poco più di sette anni, il governo di due imperatori legittimi: la cosiddetta diarchia. Massimiano ottenne ben presto, probabilmente il 1° marzo 286, il titolo di Augusto: i *Panegirici latini*, che costituiscono una delle fonti principali del periodo, alludono a questa promozione descrivendo la relazione fra i due Augusti non tanto come quella fra un padre e il figlio adottivo, ma come quella fra due fratelli eguali in diritto sul piano politico, malgrado la superiorità gerarchica di cui rimaneva depositario Diocleziano<sup>11</sup>. Essi, d'altra parte, insistono sul fatto che fra di loro non vi era divisione territoriale, che il mondo romano tutto intero rimaneva come « un patrimonio indiviso », e che essi si dividevano semplicemente i compiti in completo accordo<sup>12</sup>; per tale motivo, infatti, si erano ben presto separati dirigendosi l'uno verso la Gallia, l'altro verso l'Oriente. Massimiano schiacciò rapidamen-

<sup>9</sup> MGH, AA, IX (*Chron. Min.* I), p. 229; AURELIO VITTORE, *I Cesari*, 39.14.

<sup>10</sup> *Panegirici latini*, 2(10).4.3 (ed. E. Galletier, I, p. 28); AURELIO VITTORE, *I Cesari*, 39.17; EUTROPIO, 19.21.

<sup>11</sup> *Panegirici latini*, 2(10).1.5 (p. 25): « te tuumque frater »; 2(10).4.1, 2(10).10.6, 3(11).6.3. In un papiro del 287 si dichiara che Massimiano è *filius Augusti*; P. Lond., 710.

<sup>12</sup> *Panegirici latini* 3(11).6.3 (pp. 55-56).

te e senza grandi difficoltà la ribellione dei Bagaudi e ricacciò i barbari al di là del Reno, ottenendo a sua volta il titolo di *Germanicus maximus*. Inoltre incaricò Carausio, un generale gallico originario di una città marittima dei Menapi nelle Fiandre, di preparare la lotta contro i pirati e riportare la pace sulle rive nordiche. Per soddisfare tali pressanti necessità, egli stesso s'installò a Treviri, dove risiedette molto spesso. Nel frattempo, Diocleziano si spostò frequentemente in varie città della parte orientale dell'Impero, anche se la sua sede preferita rimase Nicomedia, dove egli aveva ricevuto il potere.

Ragionando in termini generali di governo dell'Impero, questi anni di stabilizzazione furono di grande importanza. Il fatto principale di questo primo periodo, in cui il risanamento militare procedeva contemporaneamente all'avvio di una nuova organizzazione politica, fu sicuramente l'abbandono cosciente – volontario da parte di entrambi i principi – di Roma come capitale e residenza imperiale; di conseguenza, buona parte dell'amministrazione centrale e tutto il seguito dell'imperatore abbandonarono il Palatino e gli stessi prefetti al pretorio seguirono i sovrani nelle loro nuove sedi e nei loro spostamenti. Roma, dunque, non era più che la capitale teorica dell'Impero e, pur rimanendo la città più popolosa, la sede di un Senato privato ormai della presenza degli organi dirigenti. Gli imperatori erano stati proclamati dai loro soldati lontano da Roma, e niente induce a pensare che Diocleziano o Massimiano abbiano mai raggiunto in questi anni le rive del Tevere. Non sappiamo dove essi si trovassero quando Massimiano fu designato Cesare e, allorché quest'ultimo ricevette il titolo di Augusto in un luogo parimenti sconosciuto, Diocleziano, che aveva dovuto dare precedentemente l'ordine, non sembra fosse presente. Essi si incontrarono solo sporadicamente – e ogni volta per poco tempo –, dapprima in località ignota, nel 288 o nel 289, poi a Milano verso il 1° gennaio 291, per discutere di affari politici e militari relativi soprattutto all'Occidente<sup>15</sup>. Questi incontri – che non ebbero dunque luogo in Roma – offrono l'occasione di definire le grandi linee di una politica interna e insieme le basi ideologiche con le quali Diocleziano intendeva rinforzare la sua legittimità e stabilire la sua autorità al di là di ogni contrasto.

È significativo che, dal suo avvento in Oriente, Diocleziano si sia allontanato dall'ideologia solare diffusasi dopo Aureliano e che molto presto si sia posto sotto il patronato di Giove, onorato con l'epiteto di *Conservator Augusti*, «salvatore di Augusto», come rivela sua moneta-

<sup>15</sup> *Ibid.*, 2.9 e 3.8-12 (pp. 32 e 58-62).

zione del 285. I *Panegirici* mostrano, e le iscrizioni confermano, che nel 287 almeno Diocleziano era correntemente designato *Iovius*, «Iovio», e Massimiano *Herculius*, «Erculio», come se l'uno e l'altro fossero discendenti o appartenessero alla stirpe, il primo di Giove, il secondo di Ercole, «religiosamente parlando», come dice W. Seston. Le due divinità sono garanti dell'Impero e riservano il loro favore agli Augusti che ad essi in tal modo si riferiscono e di cui sono rappresentanti in terra; «nati dagli dèi» (*diis geniti*) e riconosciuti come tali per il fatto stesso della loro proclamazione da parte dei soldati ispirati e unanimi, essi si pongono come semidei inviolabili di fronte agli usurpatori che, come Carausio, non godevano per definizione di simile investitura divina. È chiaro, dunque, lo sforzo sostenuto per dare configurazione spirituale al potere imperiale in altra forma rispetto alla precedente teologia solare; il fine era quello di screditare in anticipo le usurpazioni, di controllare le iniziative delle truppe, d'impedire per quanto possibile il ritorno dell'anarchia militare. I vari aspetti della propaganda costruita intorno a queste nuove idee erano dunque finalizzati a riportare l'ordine e la pace dopo i disordini del III secolo, rivestendo di sacralità i principi legittimi. W. Seston ha giustamente insistito sul fatto che, nell'elaborazione e nell'applicazione di tale ideologia, Diocleziano si è ispirato, alla maniera augustea, alle antiche tradizioni della religione romana e alle sue divinità, mostrandosi così portatore di una politica conservatrice nel momento stesso in cui attuava grosse innovazioni. Allo stesso modo, mentre di fatto abbandonava Roma come sede imperiale, egli valorizzava negli atti ufficiali tutti gli elementi maggiormente legati alla tradizione romana: il *Panegirico II*, pronunciato a Treviri di fronte a Massimiano il 21 aprile 289, celebrava sia il *natalis urbis*, l'anniversario della fondazione di Roma, sia la gloria di Ercole; nel 291, il *Panegirico III* descriveva con insistenza il modo in cui i due principi sapevano imitare l'attività e la sagacia del sovrano del mondo cosmico e di colui che aveva superato le dodici leggendarie fatiche<sup>14</sup>.

Non si dovrebbe, tuttavia, ridurre il pensiero di Diocleziano a queste poche idee di base. Egli seppe nello stesso tempo riservare un certo spazio anche all'influenza delle religioni cosiddette orientali. Il Sole non è completamente assente dalla sua costruzione ideologica e vi è associato Mitra, considerato come uno dei patroni del potere detenuto dai diarchi, quello che riversa sopra e intorno a loro la «luce eterna» (*lux aeterna*): quella stessa luce che si era vista brillare sull'Italia dalla cima delle Alpi allorché essi avevano superato i monti prima di giungere a Milano

<sup>14</sup> W. SESTON, *Dioclétien et la Tétrarchie*, I, Paris 1946, pp. 211-30.

negli ultimi giorni del 290<sup>o</sup>. Inoltre, l'elevazione di ogni nuovo imperatore in forma legittima, per iniziativa e sotto gli auspici debitamente accertati di Giove per l'uno, di Ercole per l'altro – e con il consenso unanime dei popoli simboleggiato dall'acclamazione dei soldati –, è raffigurata come una nascita del principe nell'ordine divino (*natalis imperii*) e come un sole nascente.

La divulgazione di queste idee e la compiacenza con cui gli adulatori del regime le sostennero mostrano bene come con esse si intendesse rinforzare con uno sforzo deliberato la teoria di un potere imperiale che rinunciava alle precauzioni augustee e si riconosceva più apertamente assoluto; esse accompagnano tutte le innovazioni che venivano a manifestarsi nelle varie pratiche del cosiddetto «culto imperiale». Il cerimoniale di corte viene precisato, e gli autori sono soliti attribuire tale evoluzione all'influenza della Persia, con la quale Diocleziano riallacciò relazioni diplomatiche: l'arrivo nell'Impero di un'ambasceria persiana nel 287 avrebbe avuto una parte notevole nella nuova atmosfera che si era creata. Gli storici del IV secolo fanno unanime riferimento al rito tutto nuovo dell'«adorazione della porpora», che, secondo loro, sostituì allora il più semplice saluto proprio delle epoche precedenti; i funzionari, i cortigiani, gli ambasciatori che erano ammessi alla presenza dell'imperatore, soprattutto nella sala di ricevimento del palazzo, potevano entrare solo in momenti prestabiliti, secondo un ordine gerarchico minuziosamente regolato: essi avanzavano in silenzio, le mani velate, e baciavano l'orlo del mantello imperiale (gesto che si richiama alla *proskynesis*), rimanendo poi in piedi durante tutta l'udienza<sup>15</sup>. È stato osservato che simili rituali esistevano, almeno in parte, già in precedenza, ripetuti di frequente a partire dal regno stesso di Augusto<sup>16</sup>. Resta il fatto, tuttavia, che essi furono codificati, precisati ed estesi alle sedute ordinarie, anziché essere solo eccezionali; erano legati alle nuove concezioni ideologiche, e Aurelio Vittore ha intuito molto bene il loro legame con il culto imperiale, affermando: «Primo fra tutti, Diocleziano tollerò che lo si adorasse e ci si rivolgesse a lui come a un dio»<sup>17</sup>.

Contemporaneamente i due imperatori adempivano nel miglior modo possibile ai loro compiti militari. Diocleziano manteneva la pace in Oriente e allargava l'influenza di Roma nel regno di Armenia; combatté anche sul Danubio, ove respinse i Sarmati. Massimiano intanto sorve-

<sup>15</sup> *Panegirici latini*, 3.10.4 (p. 60).

<sup>16</sup> EUTROPIO, 9.26; AMMIANO MARCELLINO, 15.5.18.

<sup>17</sup> A. ALFÖLDI, *Die monarchische Repräsentation in römischen Kaiserreiche*, Darmstadt 1970; H. STERN, *Remarks on the Adoratio under Diocletian*, in *JWI*, XVII (1954), pp. 184-89.

<sup>18</sup> AURELIO VITTORE, *I Cesari*, 39.4.

gliava il fronte del Reno e riportò una serie di vittorie sui Franchi. Fra tanti successi, unico punto critico rimaneva la situazione della Britannia, dove Carausio si era fatto proclamare Augusto dai propri soldati dal 286. Tale usurpazione, di cui Diocleziano non ammise mai la legittimità, contribuì largamente, senza dubbio, alla definizione dell'ideologia politico-religiosa del periodo. Massimiano fallì nei suoi tentativi di riconquista e, allorché volle condurre una campagna più decisa seguendo le richieste di Diocleziano, la flotta da lui allestita fu dispersa da una tempesta nella Manica; Carausio allora poté contrattaccare, riuscendo a stabilire una testa di ponte in Gallia, intorno a Boulogne, e in seguito a estendere il suo dominio continentale fino a Rouen<sup>19</sup>. Questo grave insuccesso influì non poco nel progetto di revisione del regime politico che i due Augusti di lì a poco realizzarono.

### 3. *La tetrarchia.*

Da uomo pragmatico e ordinato, Diocleziano comprese che, per conseguire il ristabilimento della situazione in Occidente, per fronteggiare le minacce che continuavano a gravare sulle frontiere e il risveglio che egli avvertiva prossimo da parte persiana, insomma per amministrare in modo valido il vasto Impero di cui egli teneva con mano ferma le redini, era auspicabile che ciascuno dei due Augusti fosse assistito, per la parte dell'Impero che controllava personalmente, da un uomo di fiducia con cui spartire i compiti. Stabilì, perciò, di associare al potere due nuovi principi, che sarebbero stati subordinati agli Augusti con il titolo di «molto nobili Cesari», *nobilissimi Caesares*, e sarebbero stati incaricati più particolarmente della direzione degli affari militari più urgenti. La diarchia, in tal modo, cedeva il posto alla tetrarchia (governo a quattro).

Non c'è alcun dubbio che i due Cesari fossero stati designati su proposta del solo Diocleziano e prima che egli avesse ottenuto l'assenso di Massimiano. Con sufficiente anticipo fu preparata una cerimonia che avrebbe permesso di procedere a una duplice investitura: secondo una messa in scena accuratamente studiata, nel medesimo giorno, in due luoghi molto distanti, l'esercito avrebbe eletto i due candidati prescelti alla presenza di Diocleziano a Nicomedia e a Milano di fronte a Massimiano, che esercitava lo stesso ruolo nella città in cui soggiornava allora sempre più spesso. La presentazione alle truppe avvenne in due pianure

<sup>19</sup> B. BEAUJARD e H. HUVELIN, *Le trésor de Rouen et l'occupation de la Gaule par Carausius*, in *Histoire et numismatique en Haute-Normandie* («Cahiers des Annales de Normandie», 12 A), Caen 1980, pp. 63-79.

a qualche chilometro dalle città, ubicate in modo da permettere il dispiegamento delle unità militari, scelte a rappresentare tutto l'esercito, intorno a una tribuna centrale in cui sarebbe stato mostrato il candidato che doveva essere acclamato e dove si sarebbe verificata la consegna della veste e delle insegne.

Il 1° marzo 293 furono in tal modo proclamati Cesari rispettivamente Galerio da parte di Diocleziano presso Nicomedia, Costanzo (detto Cloro) da parte di Massimiano nei dintorni di Milano. Quest'ultimo – Flavio Valerio Costanzo – aveva la preminenza sul suo collega essendo leggermente più anziano. Era nato nell'Illirico, probabilmente in Dardania, e aveva percorso la carriera militare come soldato e poi come ufficiale, proprio come Diocleziano. L'*Historia Augusta* sottolinea che anch'egli, sul piano militare, si era formato alla scuola di Probo; all'epoca governava, in quanto cavaliere, la provincia di Dalmazia. Investito da Massimiano e preposto al governo dell'Occidente, egli diveniva, al momento dell'elezione, un Erculio, legato al suo Augusto da un legame filiale fittizio<sup>20</sup>: se non fu veramente adottato da Massimiano, era almeno suo genero, perché sposò allora – a meno che il matrimonio non fosse anteriore di qualche anno – la figlia o la figliastra del suo Augusto, Teodora. Galerio (le fonti lo chiamano più spesso Massimiano, dal suo vero nome G. Galerio Valerio Massimiano) era nato, sembra, in Mesia da una madre dacica e aveva percorso una carriera militare simile a quella del collega; ereditava il titolo di Giovio, era preposto all'Oriente e diveniva anch'egli genero del suo Augusto; di cui sposava allora la figlia, Valeria. Benché la differenza di età fra costoro e gli Augusti fosse relativamente poca, i nuovi Cesari ricevettero nondimeno il titolo di «principi della gioventù».

In teoria, i Cesari disponevano, in quanto subordinati, dei poteri che gli Augusti avessero voluto conferire o delegare loro; ma essi apparivano già in partenza come loro eredi presunti, i loro successori naturali. Si cercò, cioè, di far sì che il nuovo regime desse un'impressione di equilibrio e di simmetria. Per l'occasione gli Augusti furono chiamati «dèi creatori» (*dii creatores*) e i Cesari «generati dagli dèi» (*dii geniti*)<sup>21</sup>. I tetrarchi furono anche invocati come «nati per il bene dello Stato» (*bono rei publicae nati*)<sup>22</sup> e sono rappresentati tutti e quattro abbracciati in un gruppo scultoreo conservato in San Marco a Venezia e su altri monumenti<sup>23</sup>.

<sup>20</sup> *Panegirici latini*, 4(8).1.3 (p. 82): Diocleziano è considerato zio (*patruus*) di Costanzo.

<sup>21</sup> *CIL*, III, 710 = *ILS*, 629; *Panegirici latini*, 3(11).2.4; *AnnEpigr*, 1940, 182.

<sup>22</sup> *CIL*, XII, 5520 e 5584.

<sup>23</sup> W. F. VOLBACH, *Frühchristliche Kunst. Die Kunst der Spätantike in West und Ostrom*, München 1958, tav. 25.

A Venezia, gli Augusti portano la barba dei *seniores* e i Cesari sono imberbi come si addice a dei *iuniores*.

Di fatto, il sistema funzionò molto bene e permise in cinque o sei anni di ristabilire ovunque l'ordine, di abbattere gli usurpatori e di respingere vigorosamente gli invasori, essendo i due Cesari adibiti ai compiti principali. Costanzo riprese fin dall'inizio a Carausio le città e i territori da costui occupati in Gallia; l'«archipirata» (come lo soprannominano i *Panegirici*) si associò un certo Alletto, che non tardò a ucciderlo alla fine del 293. Lo sbarco ebbe luogo senza incontrare grandi resistenze nel 296: Alletto perì in combattimento, Costanzo ricevette la sottomissione di Londra, le province della Britannia furono tutte ricondotte sotto il dominio dei tetrarchi, i Pitti e gli Scoti ricacciati in Scozia o al di là del Vallo di Adriano. Un medaglione d'oro, coniato a Treviri in quell'occasione, celebra la resa di Londra e il ritorno delle province britanniche «alla luce eterna»<sup>24</sup>. Questo successo decisivo fu completato da una campagna condotta dall'Augusto Massimiano dapprima in Spagna, dove i pirati franchi delle coste atlantiche, già indeboliti dall'azione di Costanzo nella Manica e nel Mare del Nord, furono inseguiti e annientati; poi nella Mauretania Tingitana, dove i Mauri ribelli delle montagne furono ricondotti alla ragione dopo aver subito forti perdite nel 297<sup>25</sup>. Massimiano percorse allora tutta l'Africa aureolata di gloria e giunse a Cartagine nel marzo 298, prima d'imbarcarsi per l'Italia e soggiornare brevemente a Roma – senza dubbio la prima visita alla città dopo il suo avvento<sup>26</sup> –, per poi installarsi nuovamente a Milano.

Quanto a Diocleziano, egli respinse i Quadi sul fronte danubiano nel 296, poi si portò in Siria, minacciata e ben presto invasa dai Persiani del re Narsete nel corso dello stesso anno. Galerio aveva già condotto una prima campagna contro gli invasori non senza qualche successo, ma aveva dovuto ripiegare; fu poi sconfitto tra Carre e Callinico e si ritirò precipitosamente (inverno 296-97). Lo scacco, seguito ben presto da una rivolta – in qualche modo correlata – scoppiata in Tebaide e nel Fayyūm, portò al potere in quella zona un certo Domizio Domiziano alla fine del mese di agosto e si estese ben presto al Nord dell'Egitto e ad Alessandria. Diocleziano venne sul posto a dirigere personalmente le operazioni, che assicurarono il ritorno all'ordine (nel dicembre) nella maggior parte del paese, esclusa la regione di Alessandria, che resistette ancora

<sup>24</sup> P. BASTIEN e C. METZGER, *Le trésor de Beaurains (dit d'Arras)*, Wetteren 1977, p. 94, n. 218.

<sup>25</sup> J. ARCE, *El último siglo de la España romana (284-405)*, Madrid 1982, pp. 19-22.

<sup>26</sup> Cfr. A. PASQUALINI, *Massimiano Herculeus*, Roma 1979, p. 76; A. Chastagnol, in BSAF (1980-1981), pp. 187-91.

qualche mese all'assedio<sup>27</sup>. Egli viaggiò per tutto l'Egitto durante il 298, ma la caduta di Domiziano permise di inviare dei rinforzi a Galerio, che nello stesso anno poté condurre una folgorante campagna vittoriosa contro i Persiani, dapprima in Armenia, dove ristabilì la sovranità romana e s'impadronì dell'harem di Narsete, poi in Mesopotamia, che percorse da nord a sud fino a Ctesifonte. La vittoria decisiva fu seguita poco dopo dalla pace di Nisibi, conclusa alla fine del 298 o all'inizio dell'anno successivo, che consolidò il regno di Armenia sotto la protezione di Roma e ingrandì l'Impero di cinque satrapie a oriente dell'Alta Mesopotamia.

Così, mentre qualche anno prima sembravano ancora vivi gli elementi di una grande crisi – usurpazioni, invasioni –, questa sequenza di vittorie li dissipò interamente e il ritorno all'ordine inaugurò un'era di stabilità politica che sembrò durevole. L'efficacia dell'azione aveva ormai pienamente giustificato il regime tetrarchico e i suoi fondamenti strutturali e ideologici. Fu, infatti, solo in quel momento che esso divenne realmente un sistema di governo e si svilupparono le grandi riforme, di cui solo qualche aspetto era stato avviato nel periodo precedente, per una riorganizzazione in campo istituzionale e amministrativo, monetario, fiscale ed economico e, infine, religioso. Tali riforme saranno esaminate con maggior cura nei capitoli successivi: in questa sede, si noterà soltanto che esse hanno condizionato per lungo tempo il futuro – anche se alcune furono corrette in seguito in vari punti – e che sono parte di un quadro d'insieme di cui ora analizzeremo solo alcuni tratti.

La più evidente fra le riforme è senza dubbio il consolidamento dell'assolutismo, affermato ora alla luce del sole, e la centralizzazione del potere decisionale. È Diocleziano che, in definitiva, determina la politica, prende ogni iniziativa ed è responsabile di tutte le misure relative al governo centrale, certamente aiutato e consigliato dai suoi colleghi, ma dietro sua richiesta, coadiuvato inoltre da un apparato burocratico più complesso e strutturato di quanto fosse stato in precedenza; il personale degli uffici (*officia*) organizzati presso di lui e i suoi colleghi interviene nell'elaborazione dei progetti e, in seguito, assicura la trasmissione degli ordini. Nello stesso tempo, tuttavia, si procede nel senso di un maggiore decentramento nell'applicazione delle decisioni. In primo luogo, non vi è più una capitale centrale come era stata Roma in precedenza e, di fatto, la corte non è realmente stabilita in un luogo fisso: essa è spesso errante e

<sup>27</sup> La data della rivolta egiziana è fissata nel 296 da J. SCHWARTZ, *L. Domitius Domitianus*, Bruxelles 1975, nel 297 (come si accetta qui) da J. D. THOMAS, *The Date of the Revolt of L. Domitius Domitianus*, in ZPE, XXII (1976), pp. 253-79, in particolare pp. 273-75.



segue gli spostamenti dei sovrani. D'altra parte, se l'Impero era in linea di principio indiviso fra i quattro principi, Diocleziano era cosciente della necessità di una suddivisione dei vari compiti affinché fosse assicurata l'esecuzione degli ordini in tutti i settori regionali di un Impero troppo vasto, perché da solo egli potesse curarne tutti i particolari. Così, dopo il 298, si ha più nettamente di prima l'impressione che a ciascuno dei quattro governanti sia stato affidato un dominio geografico, in cui si è stabilito privilegiando una delle residenze: da Nicomedia, in cui il suo «Palazzo» dominava una collina, Diocleziano amministrava l'Asia e l'Egitto; Galerio aveva la sua sede a Tessalonica, dove s'innalza ancora oggi l'arco che celebra le sue vittorie, e controllava in particolare l'Ilirico, pur recandosi spesso presso il suo Augusto. Da Milano, Massimiano estendeva la sua protezione sull'Italia, l'Africa e la penisola iberica; mentre le Gallie e la Britannia erano affidate a Costanzo, che soggiornava più spesso a Treviri. È in tal senso che Lattanzio ha potuto scrivere, con una certa esagerazione, che Diocleziano aveva diviso il mondo in quattro parti<sup>28</sup>. La riforma delle province, moltiplicate di numero, e la creazione delle diocesi, ciascuna sottomessa a un vicario, fornirono una struttura nuova all'amministrazione regionale.

Nel processo di riorganizzazione statale, non si insisterà mai abbastanza sul ruolo svolto dalla burocratizzazione: oltre agli uffici centrali intorno all'imperatore, infatti, furono rimessi in funzione e riorganizzati gli uffici dei vicari e soprattutto dei governatori per assicurare una migliore efficienza. Come dice Lattanzio, gli uffici «coprono» ogni regione, e il libellista precisa quale fosse il fine di tali cambiamenti: «che il terrore si estendesse ovunque»<sup>29</sup>; i contemporanei, in effetti, avvertirono come uomini e cose dovessero piegarsi alle direttive ricevute, serrati nella morsa di una disciplina ferrea. I nuovi bisogni fiscali che simile organizzazione esigeva furono uno dei motori principali non solo della riforma delle imposte, giudicate sempre più pesanti e costringenti, ma, in senso più generale, anche di questa schiacciante coercizione. Tale fu il prezzo che si dovette pagare per vincere la crisi e impedirne il ritorno. Queste circostanze spiegano perché le unità fiscali potessero essere differenti da un settore regionale all'altro, perché l'Editto sui prezzi del 301 abbia potuto aver forza di legge in alcune zone e non in altre, perché i quattro editti di persecuzione contro i cristiani nel 303-304 non siano stati applicati con lo stesso spirito e lo stesso vigore, ma secondo l'impul-

<sup>28</sup> LATTANZIO, *La morte dei persecutori*, 7.2: «tres enim participes regni sui fecit in quattuor partes orbe diviso».

<sup>29</sup> *Ibid.*, 7.4: «ut omnia terrore completerentur provinciae quoque in frusta concisae».

so dato da ciascun tetrarca nella sua zona particolare. Misure come queste o come l'editto che colpiva i manichei mostrano di volta in volta l'adattamento alle condizioni locali e l'affermazione generale di una ideologia che implicava il *consensus* universale e, come corollario, l'annientamento di quanti, come gli usurpatori, i cristiani o i manichei, rifiutavano di conformarvisi.

Le grandi festività che seguivano alle vittorie rappresentavano i momenti simbolici di questo nuovo stato di cose; più del decennale dei Cesari nel marzo 302, la festa vicennale degli Augusti, il 20 novembre 303 – all'inizio del diciannovesimo anno di regno –, fu preparata con la più grande cura e apparve agli occhi di tutti come la consacrazione, l'apogeo del regno. Fu celebrata sicuramente in tutte le città dell'Impero: così a Macomades, nell'Africa proconsolare, fu inaugurato in quel giorno un arco la cui iscrizione proclamava i voti tradizionali rivolti ai principi in simili occasioni<sup>30</sup>; ma fu soprattutto là dove si trovava l'imperatore onorato che le cerimonie furono meglio organizzate e cariche di maggiore significato e contenuto ideologico. In tal senso è davvero significativo che, per la circostanza, Diocleziano sia voluto andare a Roma accompagnato da Massimiano e, molto verosimilmente, anche da Costanzo e Galerio: cosicché l'insieme della sua famiglia, la *domus divina*, si incontrava eccezionalmente nell'Urbe, in un'epoca in cui la Città Eterna non era più da diciotto anni la residenza abituale di un sovrano. La festa fu occasione di un'amnistia per i condannati<sup>31</sup>, che furono liberati in gran numero nei giorni precedenti; seguendo la tradizione, inoltre, giochi e banchetti furono offerti alla plebe di Roma, secondo la testimonianza di Eusebio di Cesarea<sup>32</sup>. Emissioni monetali celebrarono l'avvenimento in ciascuna zecca, con appropriate legende votive. Nel Foro romano fu eretta la base, detta dei *Decennalia*, recante l'iscrizione: «Buona fortuna, i *Decennalia* dei Cesari», perché i due Cesari erano associati nei festeggiamenti e in tale occasione si ripetevano, per così dire, i voti offerti loro già nell'anno precedente; questo monumento era, inoltre, affiancato da un'altra base parallela, oggi perduta, che celebrava gli Augusti con l'iscrizione: «Buona fortuna, i *Vicennalia* degli Augusti»; il bassorilievo conser-

<sup>30</sup> CIL, VIII, 4764 (= 18698) = ILS, 644.

<sup>31</sup> EUSEBIO DI CESAREA, *Martiri di Palestina*, 2.4; cfr. W. SESTON, *L'amnistie des vicennalia de Dioclétien d'après P. Oxy.* 2187, in CE, XXII (1947), pp. 333-37; W. ENSSLIN, *Zum dies imperii des Kaisers Diokletian*, in «Aegyptus», XXVIII (1948), pp. 178-94.

<sup>32</sup> EUSEBIO DI CESAREA, *Storia ecclesiastica*, 8.13.9. Sulla festa, in generale, A. CHASTAGNOL, *Les années régnales de Maximien Hercule en Egypte et les fêtes vicennales du 20 novembre 303*, in RN, IX (1967), pp. 54-81, in particolare pp. 64-66; ID., *Les jubilés impériaux de 260 à 337*, in E. FREZOUZ (a cura di), *Crise et redressement dans les provinces européennes de l'Empire (milieu du 3<sup>e</sup> - milieu du 4<sup>e</sup> s.)*, Strasbourg 1983, pp. 15-17.

vato della base rappresenta il sacrificio dei *suovetaurilia* compiuto da uno dei principi, forse Costanzo, in onore di Marte, davanti agli altri imperatori e ai rappresentanti di tutte le classi della città di Roma: il Genio del Senato era a fianco della dea Roma.

Tale festività merita attenzione sotto diversi aspetti. In primo luogo, questa sorta di giubileo fu abbinato con un trionfo, come era avvenuto un secolo prima per i *Decennalia* di Settimio Severo nel 202<sup>33</sup>: la cerimonia, inoltre, era considerata comune ai quattro sovrani per commemorare le vittorie ottenute negli anni precedenti sui Persiani e sugli altri nemici; Eutropio descrive «la grandiosa processione in cui le mogli, le sorelle, i figli di Narsete marciavano davanti al carro» dei trionfatori<sup>34</sup>. In secondo luogo, Diocleziano volle che questa festa non fosse unicamente sua, ma anche di Massimiano, che regnava soltanto da diciotto anni e pochi mesi: in tal modo, questi riceveva di primo acchito in quel giorno la sua ventesima *salutatio* – senza aver avuto la diciannovesima –; e in Egitto fu ordinato di aggiungergli, nello stesso momento, un anno di regno per eguagliare i due colleghi su questo piano. I due Augusti costituivano ormai una coppia più omogenea dei due Cesari e ciò rinforzava maggiormente l'equilibrio di una costruzione politico-religiosa la cui definizione e gestazione erano state progressive. Il giorno della festa aveva anche un altro significato, in quanto preparava a sua volta un'ulteriore evoluzione del regime lasciando presentire il prossimo ritiro degli Augusti.

#### 4. Il problema dell'abdicazione.

Poco prima di tale giorno memorabile, infatti, Diocleziano concepì il progetto di abbandonare il potere: fatto insolito, mai verificatosi dall'instaurazione del regime imperiale; bisogna, infatti, risalire all'abdicazione di Silla per incontrare un gesto analogo. Egli comunicò dapprima la sua idea ai tre colleghi e, secondo il *Panegirico* del 310, approfittò della festa vicennale per rendere pubblico il progetto; i due Augusti prestarono giuramento e promisero davanti a Giove, dopo l'ascesa trionfale al Campidoglio, di tornare a vita privata; l'oratore insinua che Massimiano lo fece a malincuore, dietro insistenza del collega<sup>35</sup>. Non fu allora precisato, tuttavia, il momento esatto in cui tale abdicazione avrebbe dovuto

<sup>33</sup> DIONE CASSIO, 76.II-5.

<sup>34</sup> EUTROPIO, 9.27.2: «triumphum inclitum, quem Romae ex numerosis gentibus egerent, pompa ferculorum inlustri, qua Narsei coniuges sororesque et liberi ante currum ducti sunt».

<sup>35</sup> *Panegirici latini*, 7(6).15.6 (II, p. 67): «huic illum (= Diocletiano Maximianum) in Capitolini Iovis templo iurasse paenituit».

aver luogo: ciò avvenne solo più tardi, forse uno o due mesi prima della data stabilita, il 1° marzo 305. Sembra che fosse elaborato un vero e proprio piano sistematico, precisamente in relazione alle feste vicennali; Lattanzio, infatti, assicura che i Cesari, divenendo automaticamente Augusti al momento del ritiro dei due imperatori più anziani, avrebbero abdicato a loro volta quando fossero stati celebrati i propri *vicennalia*, alla fine del loro diciannovesimo anno di regno: nel 312, se fossero stati ancora vivi, cosa che non accadde né per l'uno, né per l'altro\*. Tale progetto aggiungeva un ultimo tocco a quel sistema tetrarchico che Diocleziano aveva perfezionato progressivamente secondo le circostanze; il programma d'azione doveva infatti ridursi a queste poche, semplici idee, dando un'importanza inattesa al ciclo ventennale, ma non poteva impedire morti premature; se fossero intervenute delle difficoltà, egli pensava che una riunione dei principi regnanti, simile a quella tenuta a Roma, sarebbe stata sufficiente a trovare la soluzione al problema, senza danneggiare troppo lo schema teorico.

Non è facile individuare le ragioni che spinsero Diocleziano a rinunciare al potere, trasformando i Cesari in Augusti e nominando subito, al loro fianco, nuovi Cesari. Il piano relativo alla successione non fu all'origine della decisione, bensì ne fu conseguenza e insieme modalità di applicazione. Lattanzio ricorda due motivi che possono essere considerati entrambi validi: la fatica di Diocleziano, convalescente dopo una lunga e penosa malattia contratta poco dopo i festeggiamenti, può avere in effetti confermato in lui il progetto formulato già in precedenza; inoltre, l'insistenza di Galerio, che, proprio in connessione con tale malattia, aveva acquisito dopo qualche tempo un'influenza sempre più decisiva nell'esercizio del potere<sup>71</sup>. Non c'è dubbio, tuttavia, che Diocleziano avesse sentito il bisogno di tirarsi indietro e, fiero dell'opera che aveva compiuto per il bene dell'Impero, di finire i suoi giorni in un ritiro tranquillo; egli poteva, inoltre, soddisfare in tal modo le legittime aspirazioni dei due Cesari, la cui attività militare si era rivelata in definitiva determinante.

L'abdicazione degli Augusti avvenne dunque lo stesso giorno, il 1° maggio 305, dopo accurati preparativi, nelle due località vicine a Nicomedia e Milano in cui erano stati proclamati i Cesari nel 293. L'avvenimento e la sua messa in scena sono descritti da Lattanzio (cap. 19). Diocleziano, alla presenza di Galerio sul palco e dell'esercito schierato

\* LATTANZIO, *La morte dei persecutori*, 20.4 (la data esatta dei *vicennalia* è in 35.4). Sulla preparazione della festa prima dell'aprile 311: *ibid.*, 21.4, 31.2 e 31.6.

<sup>71</sup> *Ibid.*, 18.

nella pianura, abbandonò il suo mantello di porpora; Massimiano fece lo stesso a Milano con Costanzo al suo fianco. I due Cesari divennero dunque rispettivamente Augusti, Costanzo in Occidente, Galerio in Oriente. Ciò non sorprese i presenti, perché la loro promozione era attesa e conosciuta in precedenza. La *suspense* non poteva venire che dalla presentazione dei nuovi Cesari: a Nicomedia, Diocleziano fece bruscamente porre di fronte a lui – tra la sorpresa generale, scrive Lattanzio, testimone oculare – un nipote di Galerio, Massimino Daia; Severo fu mostrato a Milano nelle medesime condizioni; entrambi rivestirono il mantello di porpora e furono acclamati dai soldati. I due dimissionari lasciarono ai Cesari la carrozza imperiale che li aveva condotti e partirono su un carro privato; essi conservarono il titolo di Augusto in quanto imperatori onorari (*seniores Augusti*) e si ritirarono: Diocleziano nella magnifica villa che si era fatta costruire sulle rive del mare Adriatico a Spalato, vicino a Salona, nella sua Dalmazia natale; Massimiano in uno dei suoi possedimenti in Lucania.

La preminenza, in questa seconda tetrarchia, toccava a Costanzo, che aggiunse le Spagne alla sua giurisdizione sulla Gallia e sulla Britannia. Severo si occupava dell'Italia, dell'Africa e delle Pannonie. Galerio conservava il resto dell'Illirico e vi aggiungeva l'Asia Minore, mentre il resto dell'Oriente e l'Egitto era affidato a Massimino Daia. Massimino e Severo erano entrambi degli ufficiali di origine illirica: Diocleziano stesso li aveva scelti su consiglio di Galerio.

### 5. Le difficoltà degli anni 306-12.

Per certi aspetti il sistema tetrarchico rassomigliava alla pratica di Nerva e dei suoi successori, che avevano scelto gli eredi al di fuori della propria famiglia; a parte il caso di Massimino Daia e di Galerio, i quattro nuovi principi non avevano legami di parentela; Diocleziano, come Nerva, aveva scelto un amico o un generale considerato come il migliore possibile. Si può obiettare, tuttavia, che – come Augusto, Nerva, Traiano, Adriano, Antonino – Diocleziano non aveva figli, circostanza che facilitò la nascita di una dinastia, se non d'adozione, almeno con la finzione dell'eredità divina discendente da Giove ed Ercole. Soprattutto, come Augusto e Antonino, Diocleziano aveva una figlia e Massimiano una figliastra il cui matrimonio con il Cesare aveva creato un legame familiare, sebbene i Cesari del 305 non provenissero da quella unione; la ragione o il pretesto di quest'ultimo fatto era l'età ancora troppo giovane dei

figli o il carattere illegittimo della loro nascita, perché altrimenti nulla avrebbe impedito di coinvolgerli.

E infatti, due degli imperatori avevano avuto un figlio; ed entrambi costoro avevano allora l'età per esercitare il potere al quale, da qualche anno, sembravano destinati. Il figlio di Massimiano, Massenzio, nato forse verso il 283, era più giovane di quello di Costanzo, Costantino, nato a Naissus (Niš) verso il 272, secondo T. D. Barnes. Massenzio era sicuramente un figlio legittimo; si è invece meno sicuri che la madre di Costantino, Elena, fosse la prima sposa anziché la concubina di Costanzo. In ogni caso, il *Panegirico II* del 289 presenta Massenzio come il presunto degno erede di suo padre<sup>38</sup>; senza dubbio egli era ancora troppo giovane nel 293 per sperare di essere designato Cesare, ma il fatto che abbia sposato in seguito Valeria Massimilla, figlia di Galerio e nipote di Diocleziano, mostra chiaramente la sua posizione elevata e le promesse che sembrava annunciare. Dopo il 293, Costantino visse lontano da suo padre, a Sirmium, poi a Nicomedia, dove Diocleziano lo sorvegliava attentamente; egli lo accompagnò all'assedio di Alessandria nel 297-98: Eusebio di Cesarea, ancora semplice prete, lo vide allora per la prima volta in Palestina, nel viaggio di ritorno<sup>39</sup>. Egli era sul palco, sempre accanto a Diocleziano, allorché questi presentò alle truppe il nuovo Cesare Massimino Daia e, se si crede all'adulatore Lattanzio, fu allora una sorpresa generale che Costantino non fosse il fortunato prescelto. In ogni caso i due giovani, delusi per essere stati accantonati, mostrarono ben presto le proprie ambizioni; le loro iniziative provocarono i gravi conflitti che misero rapidamente in pericolo la costruzione apparentemente molto solida di Diocleziano e diedero nuovo vigore al principio ereditario.

Innanzitutto Costantino approfittò delle circostanze per fuggire dalla corte d'Oriente, dove era stato trattenuto da Galerio, e ricongiungersi a suo padre nel momento in cui questi si apprestava ad attraversare la Manica per condurre una campagna contro i Pitti. Costanzo, tuttavia, morì all'improvviso in Britannia, a Eburacum (York), il 25 luglio 306, e i soldati presenti subito proclamarono Augusto Costantino, il quale, però, preferì il titolo di Cesare, sperando che Galerio lo riconoscesse come tale, cosa che avvenne non senza esitazioni da parte di colui che era ormai l'Augusto più anziano e si poneva come garante e difensore del sistema tetrarchico. L'accettazione di Costantino come Cesare, infatti, era una prima breccia nell'edificio, perché sembrava ridare vita a una teoria della successione in cui l'eredità dinastica aveva un suo ruolo. Nello stesso

<sup>38</sup> *Panegirici latini*, 2(10). 14.1-2 (I, p. 37).

<sup>39</sup> EUSEBIO DI CESAREA, *Vita di Costantino*, 1.19.

tempo, secondo l'ordine naturale, Galerio nominava Severo come secondo Augusto per l'Occidente al posto di Costanzo, e la spartizione territoriale rimase la stessa fra il nuovo Augusto e il suo Cesare.

Fu allora che Massenzio entrò a sua volta nella partita. Approfittando del malcontento degli Italici, costretti allora per la prima volta al pagamento dell'imposta fondiaria, e di quello dei pretoriani lasciati a Roma — mentre gli imperatori, di cui costituivano la guardia, non vi risiedevano più —, si fece acclamare *princeps* il 28 ottobre 306, anch'egli con la speranza di essere riconosciuto da Galerio almeno come Cesare. Questa volta, però, Galerio rifiutò decisamente, ordinando, anzi, a Severo di combatterlo; Massenzio, già padrone dell'Italia peninsulare e dell'Africa, prese di autorità il titolo di Augusto e suo padre Massimiano abbandonò il ritiro in Lucania per riprendere servizio al suo fianco come Augusto. Severo fu vinto, poi ucciso nel settembre 307. Galerio pensò per un momento d'intervenire egli stesso, avvicinandosi all'Italia con il suo esercito, ma rinunciò ben presto a perseguire nel proposito. Per rinforzare la propria posizione e quella di suo figlio, Massimiano si spinse in Gallia fino a Treviri per far passare Costantino dalla sua parte; costui, senza rompere con Galerio ma di fatto provocandolo, nel novembre o dicembre 307 prese d'autorità il titolo di Augusto che Massimiano gli proponeva e, nello stesso giorno, sposò la giovanissima Fausta, figlia di Massimiano e sorella di Massenzio. Il *Panegirico VI* fu pronunciato a Treviri in occasione di questa duplice circostanza.

Ci si avviava, dunque, verso una totale rottura fra l'Occidente di Massimiano, Costantino e Massenzio da una parte, e l'Oriente di Galerio e Massimino Daia dall'altra. Le relazioni fra Massenzio e suo padre, tuttavia, si inasprirono e questi lasciò ben presto l'Italia per rifugiarsi in Gallia presso il nuovo genero. Di fronte all'aggravarsi della situazione e ai rischi di una guerra civile, Galerio ebbe la saggezza di consigliarsi con Diocleziano e di organizzare con lui e Massimiano una sorta di « conferenza al vertice »; i tre Augusti s'incontrarono dunque a Carnuntum sul Danubio, in Pannonia, l'11 novembre 308. Diocleziano rifiutò di riprendere il potere e forzò Massimiano a tornare a vita privata. Per soddisfare inoltre sia Costantino sia Massimino Daia, pur rifiutandogli il titolo di Augusto, si confermò loro quello di Cesare con l'aggiunta del titolo di « figli di Augusti », che non doveva certo contentarli. Infine, si sostituì Severo con un amico di Galerio, Licinio, che ricevette direttamente il titolo di Augusto, pur dovendosi al momento contentare di governare la Pannonia finché Massenzio non fosse stato cacciato dall'Italia. In tal modo, Massenzio continuava a essere considerato un usurpatore. Si spiega così il suo malcontento, come anche quello di Costantino, che

conservò il suo titolo di Augusto e dimostrò freddezza nei confronti di Galerio e Massenzio, accogliendo di nuovo Massimiano, ritiratosi per la seconda volta a vita privata.

Mentre l'Oriente al momento rimaneva calmo sul piano politico e militare, l'Occidente si trovava, nel 310, in gravi difficoltà. Massenzio si vide privato dell'Africa dalla ribellione del vicario Domizio Alessandro, che fu riconosciuto come Augusto non solo in tutta la diocesi d'Africa, ma anche in Sardegna<sup>40</sup>, e che negoziò un accordo con Costantino. La carestia provocata dalla perdita del grano d'Africa e del dominio sui mari provocò a Roma una violenta sommossa che i pretoriani – allora il miglior sostegno per Massenzio – repressero nel sangue al prezzo di seimila morti. Le relazioni fra Costantino e Massimiano si ruppero e quest'ultimo tentò di sbarazzarsi di suo genero: Costantino condusse una breve campagna contro di lui nella regione di Marsiglia e Massimiano fu vinto e ucciso. Costantino e Licinio riuscirono poco dopo a respingere un'invasione di Alamanni in Rezia e in Norico. Massenzio, infine, poté ristabilire la situazione in Africa con uno sbarco di truppe e una breve campagna che provocò la sconfitta e la morte di Alessandro, seguite da una spietata repressione. Galerio accettò allora di conferire il titolo di Augusto a Massimino Daia e a Costantino; morì poco dopo, finito dalla cancrena nel maggio 311. Ciò lasciò libero campo alla sfrenata rivalità fra Massimino, che allargò il suo potere in Asia Minore, e Licinio, il quale, dimenticando di essere stato eletto per sostituire Massenzio in Italia, cercò d'impossessarsi, nella parte europea, di ciò che era stato il dominio di Galerio, cioè della Mesia, dell'Acaia e della Tracia.

A questo punto, il sistema tetrarchico si era completamente deteriorato e non c'era più Galerio a rimetterne insieme i pezzi. Non vi erano più Cesari bensì, in una sorta di carta semplificata, si contavano quattro Augusti formanti una tetrarchia ben fragile: tre di essi erano infatti legittimi e uno illegale; inoltre, erano ferocemente contrapposti a due a due: Costantino si poneva in rivalità con Massenzio, riavvicinandosi a Licinio che si fidanzava con Costanza, sorella del suo nuovo alleato, mentre Massenzio, per sfuggire a tale coalizione, si accordava segretamente, secondo Lattanzio, con Massimino<sup>41</sup>. Licinio e Massimino si guardavano «in cagnesco» da una sponda all'altra della Propontide (Mar di Marmara), cosicché si annunciava una duplice guerra a distanza ravvicinata: fra Costantino e Massenzio in Occidente, fra Licinio e Massimino Daia in Oriente. Si era lontani dall'ideale di concordia ispirato da Diocleziano:

<sup>40</sup> *ILSard*, 372.

<sup>41</sup> LATTANZIO, *La morte dei persecutori*, 43.1-4.



quest'ultimo, ancora in vita, assisteva da lontano, impotente, alla irrimediabile distruzione della sua opera.

## 6. *Il ritorno al sistema dinastico.*

Dal momento che fu Costantino quello destinato a porre fine a tali disordini ristabilendo progressivamente l'unità dell'Impero, è ora importante riesaminare le sue vicende per meglio conoscere la complessa evoluzione cui fu sottoposto il regime politico, nella sua definizione e nei suoi supporti ideologici, fino al 337.

Si è già notato che Costantino era giunto al potere succedendo al padre senza soluzione di continuità nell'insieme geografico costituito da Gallia-Spagna-Britannia. Egli ereditò da Costanzo alcune idee politico-religiose. In particolare, Costanzo aderiva con convinzione alle credenze religiose diffuse sotto Aureliano, attribuendo un posto di primo piano al Sole; divenuto Cesare di Massimiano, tuttavia, aveva provvisoriamente accantonato le sue personali inclinazioni per aderire senza reticenza, pubblicamente, alla dottrina generale della tetrarchia, come si addiceva a un Erculio quale ormai egli era. Si distinse, però, per l'esercizio, a quel tempo lodevole, della tolleranza; gli autori cristiani, Lattanzio come Eusebio, esaltano infatti senza reticenze l'estrema moderazione con cui applicò nel suo dominio gli editti di persecuzione<sup>42</sup>. Parte degli elogi, naturalmente, possono essere frutto di semplice adulazione; resta il fatto, tuttavia, che essi corrispondono almeno in parte al vero: Costantino, all'inizio del suo governo, conservò a grandi linee lo stesso comportamento e, in seguito, fece sempre mostra di un largo spirito di tolleranza in materia religiosa, pur non celando quali fossero le sue personali credenze.

In un primo periodo, egli si atteggiò dunque a difensore leale dell'ideale tetrarchico, nonostante il carattere a volte teso delle sue relazioni con Galerio. Il *Panegirico VI* del 307, recitato in occasione del matrimonio con Fausta, celebra con compiacenza la sua discendenza da Ercole, condivisa con il suocero Massimiano<sup>43</sup>. Solo nel 310, infatti, si produsse la rottura, in seguito alla cospirazione e alla morte di quest'ultimo. Due testimonianze lo rivelano. In primo luogo, il *Panegirico VII*, pronunciato a Treviri all'inizio di agosto del 310, mostra che a questa data l'imperatore non si proclamava più discendente da Ercole, rinunciando così alle concezioni di Diocleziano, ma sottolineava che la sua legittimità era fon-

<sup>42</sup> *Ibid.*, 15.7; EUSEBIO DI CESAREA, *Storia ecclesiastica*, 8.13.12-13.

<sup>43</sup> *Panegirici latini*, 6(7).2.5, 6(7).8.2, 6(7).11.3.

data sul diritto divino assicuratogli non solo dall'eredità di suo padre divinizzato, bensì anche da una discendenza creata per l'occasione, che faceva risalire l'origine della sua famiglia e l'accesso al potere a Claudio il Gotico: ascendenza, questa, tanto più onorevole, in quanto quell'imperatore del III secolo aveva ricevuto l'apoteosi in circostanze drammatiche, molto raccomandabili per un antenato e una stirpe imperiale<sup>41</sup>. Veniva in tal modo affermata la legittimità dinastica. Lo stesso panegirico sosteneva inoltre che Costantino, al ritorno dalla spedizione nel Sud che era stata fatale a Massimiano, avesse avuto una visione in un grande tempio nel Nord della Gallia, forse quello di Grand presso i Leuci, dove Apollo gli sarebbe apparso in sogno, facendogli porgere dalla Vittoria delle corone iscritte che annunciavano per lui trent'anni di regno e una eccezionale longevità<sup>42</sup>. Apollo rappresenta il dio solare gallico; l'episodio, vero o falso ma in ogni caso divulgato da una concertata propaganda, sottolineava il nuovo favore attribuito al Sole e una sorta di ritorno alla dottrina di Aureliano.

All'incirca nello stesso periodo, subito dopo i primi mesi del 310, le zecche di Gallia e Britannia coniarono dei pezzi in bronzo il cui rovescio era dedicato al Sole Invincibile, considerato il compagno ispiratore del principe (*Soli invicto comiti*). Questo tipo monetale durò fin verso il 320, e un multiplo d'oro della zecca di Ticinum (Pavia) nel 313 rappresentò Costantino che procede accanto al Sole, che si staglia dietro di lui, mentre sul diritto della moneta l'imperatore porta appunto il titolo ben valorizzato di *Invictus* che lo accoppiava al Sole<sup>43</sup>. Questa nuova ideologia fu probabilmente divulgata e precisata nel corso della festa decennale di Costantino, celebrata a Treviri il 25 luglio 310<sup>44</sup>, prima di essere propagata nel resto dell'Occidente a partire dal 312: il medaglione di Ticinum costituisce per noi il punto di partenza di tale diffusione.

Frattanto aveva avuto luogo la guerra condotta in Italia contro Massenzio, conclusasi con la famosa battaglia di Ponte Milvio il 28 ottobre 312, la morte di Massenzio, l'ingresso di Costantino in Roma l'indomani, e l'affermazione del suo potere in Italia e in Africa. L'avvenimento, senza dubbio, segnò una data importante nell'evoluzione del regno e non solo perché allora le concezioni e la politica di Costantino erano ormai applicate in tutta la metà occidentale dell'Impero. Esso precedette di

<sup>41</sup> *Ibid.*, 7(6).2-7 (II, pp. 55-59).

<sup>42</sup> *Ibid.*, 7(6).21 (II, pp. 71-72).

<sup>43</sup> E. Babelon, in *Mélanges Boissier*, Paris 1903, pp. 49-55.

<sup>44</sup> Su questa festa, N. BAGLIVI, *Ricerche sul dies imperii e sulla celebrazione dei quinquennali di Costantino I*, in «Koinonia», I (1977), pp. 53-138; A. CHASTAGNOL, *A propos des Quinquennalia de Constantin*, in RN, XXII (1980), pp. 106-19.

poco la vittoria di Licinio su Massimino, la caduta e la morte di quest'ultimo e in seguito, in un parallelismo molto evocativo, la riduzione a due del numero degli imperatori e l'estensione del potere di Licinio a tutto l'Oriente.

La conversione di Costantino al cristianesimo, si sa, è legata in modo più o meno indiretto alla battaglia di Ponte Milvio. Essa sarà studiata in un capitolo successivo, ma in questa sede si devono almeno notare alcuni fatti: a parte l'aver spinto l'imperatore a intervenire nello svolgersi dello scisma donatista in Africa, per ragioni d'altronde in parte estranee alla religione, essa non ha avuto un ruolo decisivo nell'evoluzione del regime negli anni immediatamente successivi. L'estensione della tolleranza in Oriente per iniziativa di Licinio, che mise fine alla persecuzione di Massimino, e l'affermazione di questa stessa tolleranza in Africa nel 313 non sono legate al nuovo pensiero religioso di Costantino, dal momento che quest'ultimo l'aveva già applicata nei suoi domini prima del 312, quando Licinio era ancora pagano. Si deve semmai insistere sul mantenimento della teologia solare in Occidente e sulla sua introduzione in Oriente, sul gusto manifestato dai due sovrani e dalle loro cancellerie per il linguaggio dei filosofi e l'invocazione costante di una *Divinitas* innominata in un vocabolario che poteva adattarsi altrettanto bene a cristiani e pagani. Costantino non ha affatto bruciato le tappe in questo ambito.

Negli anni 312-16, oltre alla morte di Diocleziano nel 313, due fatti soprattutto meritano di essere ricordati dal punto di vista che qui ci interessa. Il primo è la rinuncia definitiva a Roma come residenza imperiale. Dopo l'abbandono dell'Urbe da parte di Diocleziano e dei suoi colleghi, infatti, Massenzio vi aveva di nuovo fissato la propria capitale abitando il palazzo sul Palatino. Dopo la vittoria, Costantino restò in città solo due mesi, il tempo di prendere possesso dell'Italia, di precisare le modalità della sua collaborazione con il Senato e di sciogliere le coorti pretoriane. L'assemblea gli conferì il titolo di *Maximus* («Il più grande»), che consentiva di nominarlo per primo negli atti e nei documenti occidentali e di attribuirgli da quella data (fine del 312) la preminenza rispetto a Massimino Daia, benché questi fosse più anziano di lui<sup>48</sup>. Egli abbandonò il soggiorno di Roma nel gennaio 313, quando lasciò la città per recarsi a Milano, dove il mese successivo fu celebrato il matrimonio di Licinio con Costanza, immediatamente prima del conflitto fra Licinio e Massimino. Costantino si recò allora a Treviri, dove rimase fino al 315. L'abbandono di Roma come capitale comportò gravi conseguenze anche se,

<sup>48</sup> LATTANZIO, *La morte dei persecutori*, 44.11-12.

a partire dal 315, Costantino si spostava con la corte da una città all'altra (Sirmium, Serdica, Tessalonica) senza prendere fissa dimora in alcuna di esse.

Egli dunque riprese, sotto questo aspetto, l'atteggiamento che era stato proprio di Diocleziano. L'imitazione dell'imperatore dalmata andò anche oltre, allorché volle celebrare la sua festa decennale nel luglio 315 e, come quello aveva fatto nel 303, abbinò la cerimonia a un trionfo che commemorava apertamente la vittoria su Massenzio; per questo anch'egli lasciò la sua residenza di Treviri per venire a Roma, farvisi vedere e inaugurare per l'occasione l'arco vicino al Colosseo la cui iscrizione di dedica proclamava che egli aveva vinto il tiranno «per ispirazione della *Divinitas*» (*instinctu divinitatis*)<sup>9</sup>. Questo secondo soggiorno romano, altamente simbolico, fu tuttavia breve al pari del primo.

Mentre la concordia sembrava regnare fra i due Augusti, che avevano rivestito insieme il consolato nel 313 e nel 315, la buona intesa scomparve per lasciare il posto a una prima guerra che si sviluppò nell'autunno del 316<sup>10</sup>. Durante il conflitto, Licinio nominò Augusto un ufficiale di nome Valente; vinto in Pannonia e poi in Tracia, fu costretto a sbarazzarsi di questo socio e a fare la pace con il suocero cedendogli le due diocesi di Pannonia e di Macedonia (quest'ultima includeva l'insieme della Grecia); in seguito, per sigillare la riconciliazione, i due imperatori si accordarono nel proclamare Cesari i loro tre figli: Crispo, il figlio maggiore di Costantino, avuto dalla prima moglie Minervina, di circa quattordici anni, e i due infanti Licinio il giovane, figlio di Licinio e Costanza, che aveva allora venti mesi, e Costantino II, figlio di Costantino e di Fausta, di cui si annunciava proprio allora la nascita. I tre Cesari furono investiti solennemente a Serdica (Sofia) in Tracia, il 1° marzo 317. Gli Augusti tenevano solidamente in mano le redini del potere, ma la designazione dei loro figli come eredi presunti affermava alla luce del sole il principio dinastico, che essi volevano incontestabile e che fu da allora incontestato. La data del 1° marzo ricordava sicuramente l'investitura dei Cesari della prima tetrarchia, anche se l'atmosfera era ora estremamente diversa.

Un nuovo motivo di scontro si verificò fra i due principi a partire dalla fine del 320. Licinio abbandonò il suo atteggiamento tollerante verso i cristiani, i quali, anche in Oriente, speravano in un'azione di Costantino in loro favore. La guerra decisiva ebbe luogo nel 324. Vinto presso Adrianopoli il 3 luglio, Licinio si portò a Bisanzio e, rompendo con il

<sup>9</sup> CIL, VI, 1139 = ILS, 694.

<sup>10</sup> Sulla data (316 e non 314), P. BRUUN, *The Constantinian Coinage of Arelate*, Helsinki 1953, pp. 17-21; ID., *Studies in Constantinian Chronology*, New York 1961, pp. 10-22.

principio dinastico, nominò Augusto uno dei suoi funzionari, Martiniano; un'azione della flotta comandata da Crispo nella zona dei Dardanelli lo costrinse a raggiungere la riva asiatica, dove subì una schiacciante sconfitta a Crisopoli: accettò di arrendersi con la promessa di aver salva la vita, ma fu in seguito messo a morte, così come Martiniano, per ordine stesso di Costantino, mentre Licinio il giovane, nipote dell'imperatore, fu al momento risparmiato. L'unità dell'Impero si trovava così ristabilita nelle mani di un solo Augusto, Costantino, affiancato dai suoi figli, i due Cesari Crispo e Costantino II, ai quali aggiunse, l'8 novembre 324, il terzo figlio Costanzo II, che aveva allora sei anni.

Questa grande vittoria consacrava la fortuna del regno e dava a Costantino un enorme prestigio, di cui egli si giovò per trarre le conseguenze della sua conversione al cristianesimo, avvenuta dopo lungo tempo e proclamata allora senza reticenza. L'ultima moneta di tipo solare fu il primo *solidus* (soldo d'oro) che egli fece coniare nella zecca di Antiochia in seguito alla sua presa di possesso dell'Oriente<sup>31</sup>. Nello stesso tempo, egli rifiutava il titolo d'*Invictus* presente nella sua titolatura ufficiale dal 310 e lo sostituiva con *Victor*; per quanto considerato in seguito dai cristiani un titolo specificamente cristiano, per il suo significato esso rispondeva perfettamente a un atteggiamento di stretta neutralità religiosa<sup>32</sup>.

### 7. Il regno di Costantino.

Come prima conseguenza della vittoria, Costantino si trovò immerso negli intrighi e nelle controversie tipici dell'Oriente; così egli venne subito alle prese con le lotte fra cattolici e ariani. Poiché aveva orrore delle divisioni, nella Chiesa come altrove, egli intervenne nel dibattito così come aveva fatto per lo scisma africano. La situazione di tensione gli impediva di organizzare in grande stile la festa che avrebbe dovuto rappresentare concretamente il ritorno all'unità in occasione dei suoi *vicennalia*, che furono infatti celebrati con molta discrezione a Nicomedia durante le sessioni del concilio di Nicea il 25 luglio 325<sup>33</sup>; in tale circostanza

<sup>31</sup> M. R. ALFÖLDI, *Die Sol Comes-Münze vom Jahre 325*, in *Mullus. Festschrift Theodor Klauser*, Münster 1964, pp. 10-16.

<sup>32</sup> EUSEBIO DI CESAREA, *Vita di Costantino*, 2.19-2; cfr. A. CHASTAGNOL, *Un gouverneur Constantinien de Tripolitaine: Laenanius Romulus, Praeses en 324-326*, in «*Latomus*», XXV (1966), pp. 543-48; G. GUADAGNO e S. PANCIERA, *Nuove testimonianze sul governo della Campania in età costantiniana*, in *RAL*, XXV (1970), III-21; G. CAMODECA, *Iscrizioni inedite di Pozzuoli*, in *AAN*, LXXXII (1971), pp. 30-46.

<sup>33</sup> EUSEBIO DI CESAREA, *Vita di Costantino*, 3.15-16 e 4.47. Cfr. A. FIGANIOU, *L'empereur Constantin*, Paris 1932, p. 156; T. D. BARNES, *Constantine and Eusebius*, Cambridge Mass. - London 1981, p. 219.

Costantino invitò i vescovi a un banchetto. Perciò egli decise anche di rimandare di un anno la grande celebrazione che aveva progettato, di prepararla minuziosamente e, sempre riferendosi ai *vicennalia* di Diocleziano e ai suoi propri *decennalia*, di organizzarla a Roma in modo da colpire gli animi; eccezionalmente, si risolse a dare di nuovo il nome di *vicennalia* alle cerimonie che avrebbero avuto luogo il 25 luglio 326. Venne dunque di persona nella Città Eterna, accompagnato per la circostanza dai Cesari, da tutta la famiglia e dal suo seguito<sup>24</sup>. Senza dubbio fu celebrato anche un nuovo trionfo e, da quell'anno, egli portò accanto al titolo di *Victor* quello di *Triumphator*.

Si può ritenere, alla luce di quel grande successo, che la festa dei *vicennalia* del 326 abbia segnato l'apogeo del regno. Sfortunatamente essa venne funestata, a cose fatte, dagli avvenimenti – rimasti per noi molto misteriosi – che si verificarono durante il soggiorno romano dell'imperatore e che, poco tempo dopo, provocarono per ordine dello stesso Costantino l'uccisione del figlio maggiore Crispo, della moglie Fausta e, a quanto pare, del nipote Licinio il Giovane<sup>25</sup>. Questa tragedia familiare aprì l'ultimo periodo, più oscuro, della storia del regno; l'imperatore si sottomise sempre più all'influenza dei vescovi e manifestò a poco a poco, soprattutto dopo il 332, tendenze arianizzanti.

Altro fatto simbolico, negli anni successivi alla caduta di Licinio, fu la fondazione sulle rive del Bosforo, sul luogo dell'antica colonia greca di Bisanzio, della città che ha portato il nome del sovrano d'allora fino ai nostri giorni, Costantinopoli (oggi Istanbul): secondo le sue intenzioni, essa doveva divenire la residenza del principe e la nuova capitale dell'Impero. La decisione fu presa subito dopo la vittoria: dedica e consacrazione del suolo avvennero nel novembre 324; il luogo era molto vicino a quello in cui Crispo aveva disperso la flotta di Licinio e di fronte a Crisopoli, città dell'ultima battaglia sulla riva asiatica dello stesso Stretto. Due anni più tardi, nel novembre 328, la città era sicuramente ancora in embrione, ma si «inauguravano» le sue mura, le si concedevano dei privilegi giuridici ed economici, si stabilivano alcune istituzioni, in particolare un Senato e i pretori, rivelando così la volontà di Costantino di fare della sua città una rivale di Roma; essa fu pertanto divisa in quattordi-

<sup>24</sup> MGH, AA, IX (*Chron. Min.* I), p. 232: «*vicennalia Constantini Nicomediae acta et sequenti anno Romae edita (Consularia Constantinopolitana)*»; GIROLAMO, *Cronaca*, p. 231: «*edidit vicennalia Constantinus Aug. Romae*». Cfr. A. CHASTAGNOL, *Les jubilés* cit., p. 22.

<sup>25</sup> Sulla data della tragedia (successiva, piuttosto che precedente ai *vicennalia* romani), P. M. BRUUN (a cura di), *Constantine and Licinius A.D. 313-337*, in *RIC*, VII (1966), p. 71, n. 10. Sull'avvenimento, P. GUTHRIE, *The Execution of Crispus*, in «*Phoenix*», XX (1966), pp. 325-31; T. D. BARNES, *Constantine* cit., pp. 220-21. Crispo e Fausta si trovavano entrambi a Roma per la cerimonia.

ci regioni e vi si riconobbero, bene o male, sette colli; vi fu costruito un palazzo imperiale. Per la dedica ufficiale e la consacrazione della città si svolsero cerimonie grandiose l'11 maggio 330<sup>66</sup>. Alla morte di Costantino, Costantinopoli era ancora scarsamente popolata, ma era già dotata di quegli organi e di quelle agevolazioni che assicurarono in effetti il suo grande slancio nei decenni successivi. Costantino risiedette con regolarità sul Bosforo dal 330 e, fatto rivelatore, proprio a Costantinopoli celebrò i suoi *tricennalia* il 25 luglio 335, questa volta senza preoccuparsi minimamente di andare a Roma<sup>67</sup>.

La morte di Crispo non fece vacillare in alcun modo l'applicazione del principio dinastico ormai affermato da tempo in funzione del problema della successione. Costantino rimase il solo Augusto, concentrando nelle sue mani tutto il potere, attorniato come prima dai suoi Cesari: Costantino II dal 317, Costanzo II dal 324; nel 333 vi si aggiunse anche l'ultimo figlio Costante, proclamato il 25 dicembre, giorno che, dopo essere stato quello della nascita del Sole nel solstizio d'inverno, era ormai considerato come giorno della nascita di Cristo. Come quarto e ultimo Cesare fu designato nel settembre 335 Dalmazio, un nipote dell'Augusto. Mentre Costante, data la sua età (tredici anni nel 333), viveva presso il padre, che non si era risposato dopo la morte di Fausta, gli altri figli furono inviati lontano da lui per espletare compiti diversi, soprattutto di natura militare: Costantino II in Gallia, Costanzo II ad Antiochia dopo il 335.

Se si presta fede alle ultime opere di Eusebio di Cesarea, soprattutto al suo *Discorso per il trentesimo anno*, pronunciato davanti all'imperatore a Costantinopoli un anno dopo i *tricennalia*, il 25 luglio 336, Costantino avrebbe elaborato un'ideologia politica di cui il cristianesimo forniva ormai la struttura portante. All'imperatore era riservato il ruolo di servitore di Dio, suo inviato sulla terra; egli è soprattutto l'immagine stessa di Cristo e il suo strumento in quanto suo imitatore; l'impero riproduceva la monarchia celeste e in parte la stessa Trinità, sulla definizione della quale cattolici e ariani si sono così ferocemente combattuti. L'unità politica fa riscontro, per così dire, all'unità divina che si esprime nel Padre e si riflette in Costantino, che, «con gli occhi rivolti all'alto, governa gli uomini sulla terra secondo l'archetipo ideale e consolida se stesso imitando la sovranità della monarchia divina». Al suo fianco, i Cesari sono come «i raggi che diffondono la luce emanante dall'impera-

<sup>66</sup> L. CRACCO RUGGINI, *Vettio Agorio Pretestato e la fondazione sacra di Costantinopoli*, in *Studi in onore di Eugenio Manni*, Roma 1980, II, pp. 595-610.

<sup>67</sup> MGH, AA, IX (*Chron. Min.* I), p. 235; GIROLAMO, *Cronaca*, p. 233.

tore», un ruolo dunque subordinato, che può ricordare quello del Figlio rispetto al Padre nella dottrina di Ario<sup>28</sup>. Tale sistema concettuale, a volte definito arianizzante, è sicuramente di Eusebio più di quanto non fosse di Costantino: non ha realmente valore ufficiale, ma viene diffuso negli ambienti cristiani da un clero animato da sentimenti trionfalisti. L'imperatore, da parte sua, manteneva un atteggiamento più moderato nei suoi contatti con i sudditi, perché non desiderava perseguire i non cristiani; si mostrava, dunque, molto tollerante, come in precedenza, verso i pagani, che egli intendeva conservare buoni alleati, senza provarli. Eusebio, peraltro, afferma che egli considerava se stesso come «vescovo di quelli di fuori»<sup>29</sup>; ancora si discute per sapere se con questa espressione egli intendesse i cristiani laici o i pagani; in ogni caso, per questi ultimi, egli conservò il titolo di pontefice massimo e, se a volte tentò di spiritualizzare il paganesimo, non volle mai urtare le loro coscienze.

Abbiamo, del resto, una testimonianza dell'equilibrio che egli volle mantenere nella sua politica religiosa nel rescritto inviato ai Tusci e agli Umbri negli anni 333-35, da cui risulta in che modo egli concepiva e organizzava su loro richiesta il culto imperiale nella regione. Esso era diviso in due parti, ciascuna con il proprio consiglio di delegati della città e un sacerdote scelto annualmente in seno all'assemblea che teneva le sue riunioni per la Tuscia a Volsinii, per l'Umbria a Hispellum, dove appunto è stata ritrovata l'iscrizione. L'imperatore accettò che a Hispellum venisse costruito un tempio pagano dedicato a lui stesso e alla «casa divina», a condizione che le cerimonie vi si svolgessero esenti da ogni pratica «superstiziosa», cosa che non escludeva probabilmente i sacrifici celebrati in pubblico nelle forme autorizzate<sup>30</sup>.

Quest'ultimo periodo del regno di Costantino è stato inoltre caratterizzato da riforme amministrative di grande ampiezza, con il fine di conciliare l'idea centralizzatrice, cristallizzata nei poteri decisionali che egli solo deteneva, e la necessaria decentralizzazione nell'esecuzione degli ordini. Nei primi tempi, dopo il 317 in Occidente, dopo il 324 nell'insieme dell'Impero, egli pensò sicuramente di porre i Cesari a capo dei differenti settori dell'Impero; poiché, però, erano troppo giovani, li fece affiancare ciascuno da un prefetto del pretorio, cui era attribuita una specifica regione. Negli ultimi anni, dopo il 332, un prefetto del pretorio

<sup>28</sup> H. A. DRAKE (a cura di), *In Praise of Constantine*, Berkeley 1976, pp. 86-87. Cfr. E. PETERSON, *Der Monotheismus als politisches Problem*, Leipzig 1935, p. 74.

<sup>29</sup> EUSEBIO DI CESAREA, *Vita di Costantino*, 4.24.

<sup>30</sup> CIL, XI, 5265 = ILS, 705. Cfr., in una diversa prospettiva, J. GASCOU, *Le rescrit d'Hispellum*, in MEFR, LXIX (1967), pp. 609-59.



indipendente da ogni Cesare è stato inviato in Africa<sup>61</sup>. Ci si avviava così verso una divisione dell'Impero fra differenti prefetture del pretorio regionali, indipendenti dalla presenza dei Cesari. Indubbiamente questo sistema amministrativo ha trovato la sua configurazione definitiva solo sotto i suoi successori, ma non è esagerato dire che, per risolvere il problema, Costantino e soprattutto i figli dopo la sua morte hanno posto un prefetto del pretorio laddove Diocleziano aveva collocato un Augusto o un Cesare.

Di fatto, se l'evoluzione ulteriore si annunciava già nel 337, Costantino non aveva ancora regolato definitivamente tale questione, perché nel 335 prese la decisione di dividere l'Impero fra i figli e i nipoti, precisando quali parti in più sarebbero spettate agli uni e agli altri quando egli non ci fosse più stato. Tutto lascia pensare che si trattasse, nella sua concezione, di una divisione di carattere amministrativo, poiché il più grande dei figli, Costantino II, era destinato nei fatti a detenere al di sopra degli altri lo stesso posto preminente occupato allora da lui stesso<sup>62</sup>.

Costantino viveva ora sempre più spesso recluso nel suo palazzo o, secondo Eusebio, si isolava in preghiera circondato da un gruppo di cortigiani; egli aggiunse alle sue insegne imperiali un diadema sofisticato, adornato da file di grosse pietre, chiamato *corona* dagli autori del periodo successivo. Si deve comunque ricordare che, durante tutto il regno, le frontiere furono costantemente sotto controllo e ogni tentativo d'invasione barbarica soffocato, prova che la situazione esterna era stata perfettamente ristabilita al tempo della tetrarchia; il fronte persiano, in particolare, conobbe un lungo periodo di calma. Negli ultimi anni del regno, tuttavia, si profilavano varie minacce: i Sarmati si agitavano lungo il Danubio, il re dei Persiani Sapore II dichiarò guerra ai Romani nello stesso 337.

Costantino morì nella sua villa di Ancira, vicino a Nicomedia, il 22 maggio 337. Poco prima della fine aveva ricevuto il battesimo dalle mani del vescovo locale, ariano, Eusebio di Nicomedia; era frequente, in quest'epoca, che un fedele attendesse gli ultimi istanti per ottenere da questo sacramento il perdono di tutti i peccati anteriori. L'equilibrio e la distinzione, da lui vivamente raccomandata durante il suo regno, fra la sua religione personale e la sua politica religiosa, furono rispettati alla sua morte. Il suo corpo fu deposto, all'interno del mausoleo che aveva fatto

<sup>61</sup> Cfr. A. CHASTAGNOL, *Le préfets du prétoire de Constantin*, in REA, LXX (1968), pp. 344-46; D. FEISSEL, *Magnus, Mégas et les curateurs des « maison divines » de Justin II à Maurice*, in T&MByz, IX (1985), p. 432.

<sup>62</sup> J. LAFAURIE, *Une série de médaillons d'argent de Constantin I et Constantin II*, in RN, XI (1949), pp. 35-48.

sistemare vicino alla chiesa dei Santi Apostoli a Costantinopoli, in un sarcofago di porfido al centro dei dodici cenotafi degli Apostoli, come se egli ne fosse il tredicesimo. Nello stesso tempo, egli ricevette l'onore dell'apoteosi nelle forme tradizionali, e la sua assunzione in cielo presso la *Divinitas* che egli aveva così spesso invocato fu rappresentata in una speciale emissione monetale.

*La politica religiosa: dall'ultima persecuzione alla tolleranza**1. I perché della persecuzione.*

Convorrà riconoscere, nella complessa storia dei rapporti tra la Chiesa cristiana e lo Stato romano, un elemento di imponderabilità<sup>1</sup>. In una situazione di latente conflittualità e di persistente discriminazione gli episodi persecutori sembrano rappresentare l'eccezione piuttosto che la regola e sono comunque difficili da spiegare: la persecuzione ordinata da Diocleziano e da Galerio nel 303-304, dopo vent'anni di sostanziale tolleranza che proseguivano l'età di pace per la Chiesa inaugurata da Gallieno, non fa eccezione. Se sulla sua natura violenta e sanguinosa non vi possono essere dubbi, conviene riconoscere con Jacob Burckhardt che essa rientra tra quegli avvenimenti le cui motivazioni profonde si sottraggono pervicacemente all'occhio che li osserva<sup>2</sup>.

Per spiegare il comportamento di Decio, Eusebio scrive che perseguitò i cristiani per odio nei confronti del predecessore Filippo, mentre con le perfide macchinazioni del ministro delle finanze Macrino<sup>3</sup> è giustificato quello di Valeriano (Lattanzio sa solo chiamare in causa per entrambi l'insanità mentale<sup>4</sup>). Nel caso di Diocleziano le nostre fonti ci parlano dell'insuccesso di un'aruspicina attribuita alla presenza di cristiani: la decisione finale sarebbe stata presa dopo che fu consultato l'oracolo di Apollo milesio<sup>5</sup>.

<sup>1</sup> Sulle ragioni delle persecuzioni contro i cristiani ritorna ora W. PORTMANN, *Zu den Motiven der diokletianischen Christenverfolgung*, in «Historia», XXIX (1990), pp. 212-48, per il quale la persecuzione dioclezianea (e, in certa misura, quelle precedenti del III secolo) sarebbe stata motivata dalla minaccia contro la disciplina pubblica rappresentata dalle contese «tra» i cristiani.

<sup>2</sup> J. BURCKHARDT, *Die Zeit Constantins des Grossen*, München 1982, p. 223.

<sup>3</sup> EUSEBIO DI CESAREA, *Storia ecclesiastica*, 6.39.1 e 7.10.4.

<sup>4</sup> LATTANZIO, *La morte dei persecutori*, 4.1 e 5.1. Per il *De mortibus persecutorum* di Lattanzio l'edizione standard è quella curata da J. Moreau per le Sources Chrétiennes (n. 39 in due tomi), Paris 1954, cui si può ora affiancare quella di J. L. Creed per la serie Oxford Early Christians Texts, Oxford 1984.

<sup>5</sup> LATTANZIO, *La morte dei persecutori*, 10.1 e 11.7. Per l'attestazione epigrafica cfr. A. REHM, *Kaiser Diokletian und das Heiligtum von Didyma*, in «Philologus», XCIII (1938), pp. 74-84.

Quale che sia il giudizio da darsi su queste motivazioni occasionali, resta da spiegare perché Diocleziano abbia atteso il diciannovesimo anno di regno per scatenare la persecuzione. Comunque si vogliano giudicare le riforme dioclezianee, risulta evidente in esse un forte elemento di tradizionalismo<sup>6</sup>. Per limitarci al campo che qui ci interessa si devono citare due esempi famosi di decisioni legislative ispirate da una marcata ideologia conservatrice<sup>7</sup>. Il primo è quello dell'editto matrimoniale, indirizzato nel 297 al proconsole d'Africa Giuliano<sup>8</sup>. Diocleziano si pronuncia in termini assai severi contro il matrimonio tra consanguinei, da lui giudicato un'autentica scelleratezza degna di barbari. Il rispetto della severa tradizione romana, la quale comporta che i matrimoni siano contratti «religiosamente e legittimamente secondo la disciplina dell'antico diritto», è l'unica garanzia per mantenere il favore degli dèi, grazie al quale «la maestà romana pervenne a tanta grandezza per aver vincolato tutte le sue leggi con religione sapiente e rispetto del pudore»<sup>9</sup>. Il secondo esempio è fornito dall'editto contro i manichei, anch'esso conservato da quella singolare raccolta di leggi che va sotto il nome di *Collatio legum Mosaicarum et Romanarum*<sup>10</sup>. La motivazione del provvedimento contro i manichei potrebbe valere anche per uno analogo nei confronti dei cristiani: l'innovazione in materia religiosa è un delitto e una insensatezza che va punita di per sé («sommo delitto è, infatti, rifiutare quanto un tempo è stato sancito e stabilito dagli antichi e che ha e possiede un suo stato e un suo corso»). Si tratta di un postulato che appartiene al bagaglio tradizionale della polemica pagana nei confronti dei cristiani, cui è rimproverato di essere «apostati» nei confronti della loro stessa religione madre, cioè il giudaismo<sup>11</sup>. Allo spirito di questi due editti può accostarsi quanto sancito da un terzo di cui abbiamo notizia dal Talmud palestinese, *Aboda Zara*, V, 4: «Quando l'imperatore Diocleziano venne

<sup>6</sup> Alle riforme politiche dioclezianee, che sarebbero state concepite sin dall'inizio secondo un piano coerente e sistematico, è dedicato il recente libro di F. KOLB, *Diocletian und die erste Tetrarchie. Improvisation oder Experiment in der Organisation monarchischer Herrschaft*, Berlin - New York 1987.

<sup>7</sup> Cfr. soprattutto K. STADE, *Der politiker Diokletian und die letzte grosse Christenverfolgung*, Wiesbaden 1926.

<sup>8</sup> *Collazione delle leggi mosaiche e romane*, 6.4. T. D. Barnes ritiene che l'editto sia da attribuirsi a Galerio anziché a Diocleziano: T. D. BARNES, *The New Empire of Diocletian and Constantine*, Cambridge Mass. 1982, pp. 62-63; id., *Constantine and Eusebius*, Cambridge Mass. 1981, pp. 19-20.

<sup>9</sup> Cfr. K. STADE, *Der politiker Diokletian* cit., pp. 76-83.

<sup>10</sup> *Collazione delle leggi mosaiche e romane*, 6.4. T. D. Barnes data questa legge al 302, immediatamente a ridosso dello scoppio della Grande Persecuzione (cfr. oltre, p. 235), anziché al 298, immediatamente prima della pace con la Persia: cfr. T. D. BARNES, *Sossianus Hierocles and the Antecedents of the Great Persecution*, in HSPH, LXXX (1976), pp. 239-52.

<sup>11</sup> Cfr. G. ALFÖLDY, *Die Krise des Imperium Romanum und die Religion Roms*, in *Die Krise des römischen Reiches*, Stuttgart 1989, pp. 349-87 (specialmente pp. 362-63).

qui [in Palestina], decretò che sacrifici fossero offerti da tutti i popoli eccetto che dai Giudei»<sup>12</sup>.

Il conservatorismo religioso di Diocleziano, dunque, che lo induceva a rifarsi all'esempio di Marco Aurelio, il «*pater noster religiosissimus*»<sup>13</sup>, può giustificare, in linea di principio, un atteggiamento anticristiano. Considerazioni analoghe si possono fare in relazione al sistema politico da lui creato e all'ideologia che lo ispira.

La tetrarchia, cioè il regno contemporaneo di quattro distinti monarchi, aveva come fine, secondo la definizione che Lattanzio attribuisce a Galerio, che nello Stato ci fossero due imperatori detentori del governo con due collaboratori su di un piano inferiore: «affinché, nello Stato, due siano i detentori del potere supremo e ce ne siano pure altri due di aiuto»<sup>14</sup>. Un tale sistema, che esprime un rigoroso principio gerarchico e regole di successione altrettanto rigide (i Cesari subentravano agli Augusti dopo dieci anni di regno), voleva far fronte alla instabilità che il governo imperiale aveva conosciuto nella parte centrale del III secolo. Il presupposto ideologico alla base della tetrarchia è indiscutibilmente teocratico<sup>15</sup>. Diocleziano, come sottolinea Lattanzio, fu il primo imperatore ad adottare il *cognomen* di Iovius. I quattro sovrani si consideravano come i membri di una famiglia divina, quella dei Giovii e degli Erculii: «magnifica illa et clara per gentes Ioviorum et Herculiorum cognomina»<sup>16</sup>. Libanio ricorda come Diocleziano comprese, meglio di qualsiasi altro imperatore, come fare governare il mondo dagli dèi<sup>17</sup>: i *cognomina* Iovius e Herculus sembrano implicare qualcosa di più di un regno per grazia divina, una partecipazione all'essenza del dio e, in particolare, alle sue *virtutes*. I monarchi possederebbero così i *numina*, le qualità intrinseche di Giove e di Ercole, e addirittura già dalla nascita, non dal momento dell'accessione al trono<sup>18</sup>.

Una conferma ci viene dai panegirici di fine III secolo, il documento decisivo per illustrare e chiarire la teologia politica della tetrarchia, cui si possono affiancare, ma con diversa rilevanza, le emissioni monetali<sup>19</sup>. I

<sup>12</sup> Cfr. G. A. WEWERS, *Aboda Zara: Götzendienst* (Übersetzung des Talmud Yerushalmi, Bd. IV/7), Tübingen 1980, p. 160. Sulla storicità di questo editto, di incerta datazione (cfr. T. D. BARNES, *The New Empire* cit., p. 50, nota 25) cfr. L. I. LEVINE, *Caesarea under Roman Rule*, Leiden 1975, p. III.

<sup>13</sup> *Codice giustiniano*, 4.17.5.

<sup>14</sup> LATTANZIO, *La morte dei persecutori*, 18.5.

<sup>15</sup> Cfr. W. SESTON, *Dioclétien et la Tétrarchie*, I, Paris 1946, pp. 211-30.

<sup>16</sup> LATTANZIO, *La morte dei persecutori*, 52.3.

<sup>17</sup> LIBANIO, *Orazioni*, 4.61.5.

<sup>18</sup> Su tutto questo ora ampiamente F. KOLB, *Diocletian* cit., pp. 88-114 (cap. 5: *Iovius und Herculus: die Funktion der sakralen Cognomina im tetrarchischen System*).

<sup>19</sup> Buona introduzione in S. MAC CORMACK, *Latin Prose Panegyrics*, in T. A. DOREY (a cura di), *Empire and Aftermath*, London 1975, pp. 143-205.

panegirici presuppongono e mettono in evidenza lo stretto rapporto intercorrente tra governo celeste e governo terreno, tra lo Iovius e l'Herculus e i loro rispettivi archetipi divini, Giove ed Ercole. Come Giove, il signore dei cieli, si è servito di Ercole per pacificare la terra, così Massimiano ha aiutato Diocleziano a sconfiggere i barbari: a loro congiuntamente gli uomini devono i propri benefici. Questo permetteva che nel 290, in occasione del loro *adventus* in Italia settentrionale, gli Augusti fossero designati rispettivamente come «*conspicuus et praesens Juppiter*» e come «*imperator Hercules*»<sup>20</sup>.

Il significato di un tale fondamento teocratico del governo imperiale è evidente. Ci troviamo di fronte alla tappa finale di una evoluzione: fin dall'età della dinastia giulio-claudia la casa imperiale era circondata da un'aura di sacralità che, nel corso del tempo, aveva dato origine a una concezione del potere imperiale per il quale imprescindibile era la volontà divina<sup>21</sup>. Non c'è dubbio, peraltro, che, per usare la terminologia enssliniana<sup>22</sup>, Diocleziano non si sentì e non si presentò mai come «*Gottkaiser*» (imperatore-dio), ma come «*Kaiser von Gottesgnade*» (imperatore per grazia divina). In tale prospettiva, la sanzione celeste riduceva la possibilità di interferenza di poteri esterni al collegio imperiale, soprattutto quello dell'esercito, che, per vari decenni, era stato un decisivo elemento di destabilizzazione. Nello stesso tempo si escludeva chiunque non appartenesse alla sacra famiglia degli Iovii e degli Herculli da ogni possibilità di aspirare al regno. La teologia imperiale della tetrarchia, una «*costruzione sacrale con conseguenze di diritto pubblico*»<sup>23</sup>, è certamente senza paralleli nella storia di Roma, anche se Giove ed Ercole sono sempre stati presenti nella religione romana. Tuttavia definirla «*assolutamente non romana*», facendola derivare dalle teorie ellenistiche della regalità, pare eccessivo<sup>24</sup>. Ad esse si può meglio riferire la visione eusebiana della monarchia di Costantino<sup>25</sup>. I quattro sovrani formano una famiglia divina con padri, figli, fratelli, zii e nipoti che si intreccia curiosamente con quella di sangue.

Ma vediamo ora in che rapporto si ponga l'ideologia tetrarchica rispetto alle persecuzioni. Del significato marcatamente conservatore de-

<sup>20</sup> *Panegirici latini*, II(3).10.5. Cfr. W. LIEBESCHUETZ, *Religion in the Panegyrici Latini*, in F. PASCHKE (a cura di), *Überlieferungsgeschichtliche Untersuchungen*, Berlin 1981, pp. 389-98.

<sup>21</sup> Cfr., in generale, W. LIEBESCHUETZ, *Continuity and Change in Roman Religion*, Oxford 1979.

<sup>22</sup> Il riferimento è al noto saggio di W. ENSSLIN, *Gottkaiser und Kaiser von Gottesgnaden*, in SBÄW, VI (1943).

<sup>23</sup> Cfr. F. KOLB, *Diocletian cit.*, p. 93.

<sup>24</sup> Cfr. W. LIEBESCHUETZ, *Continuity cit.*, p. 243.

<sup>25</sup> Cfr. E. PETERSON, *Der Monotheismus als politisches Problem. Ein Beitrag zur Geschichte der politischen Theologie im Imperium Romanum*, Leipzig 1935; R. FARINA, *L'Impero cristiano in Eusebio di Cesarea: la prima teologia politica del cristianesimo*, Zurigo 1966.

gli editti contro i manichei e sul matrimonio si è già detto. Se l'ideologia tetrarchica aveva come finalità quella di rafforzare il potere imperiale, la conseguenza immediata avrebbe dovuto essere la persecuzione di quanti ad essa erano estranei, se non ostili<sup>26</sup>. È altresì giusto ricordare come Diocleziano avrebbe potuto rivendicare sostegno divino senza dare vita a una teologia della tetrarchia. I panegirici sono per l'appunto l'espressione del tentativo di spiegare ai sudditi dell'Impero un sistema di governo estremamente complesso. Eusebio, da parte sua, nel tracciare il parallelismo tra regno celeste e regno terreno fu favorito dalla scelta costantiniana della monarchia. Già Ausonio, ad esempio, solo qualche decennio dopo, si trovò in maggiori difficoltà<sup>27</sup>.

È tuttavia fuori luogo trarre conseguenze troppo rigide dai presupposti ideologici della tetrarchia con riferimento alle persecuzioni: sostenere così che «i figli di dio» tetrarchici non potevano tollerare la pretesa di monopolio del dio cristiano è forse dar troppo credito al linguaggio dei panegiristi. In questo caso è indispensabile chiamare in causa Lattanzio. Lo scrittore cristiano prende direttamente di mira, alla fine del *De mortibus*, i *cognomina* imperiali per sbeffeggiarne i titolari: «Dove sono ora quei soprannomi, fino a poco tempo fa così magnifici e famosi, dei Giovii e degli Erculii, che per primi furono assunti da Diocle e da Massimiano e poi trasferiti ai loro successori e da questi tenuti in vigore?»<sup>28</sup>. È stato di recente sottolineato come Lattanzio se la prenda in particolare con Giove quale rappresentante supremo del pantheon pagano e come gli attribuisca le caratteristiche tipiche del cattivo monarca. Per questo vede in lui il vero promotore della persecuzione contro i cristiani. Ed è una conseguenza fin troppo ovvia di questa premessa che Lattanzio si scagli, attraverso il padre degli dèi, contro la sua progenie terrena. Solo Cristo, il figlio del vero Dio, può portare sulla terra l'«*aureum seculum*»<sup>29</sup>.

Gli espedienti associativi della polemica cristiana, tuttavia, non valgono come prova per stabilire un nesso di rigida consequenzialità tra l'ideologia tetrarchica e le persecuzioni. Le premesse bibliche di tale polemica non vanno misconosciute<sup>30</sup>. Questo non significa, ovviamente, ne-

<sup>26</sup> Cfr. F. KOLB, *Diocletian cit.*, pp. 113 sgg.

<sup>27</sup> AUSONIO, *Versi pasquali*, 24 sgg.; cfr. A. PABST, *Divisio Regni. Der Zerfall des Imperium Romanum in der Sicht der Zeitgenossen*, Bonn 1986, pp. 90-93.

<sup>28</sup> LATTANZIO, *La morte dei persecutori*, 52.3; ID., *Istituzioni divine*, 5.7.1 sgg.

<sup>29</sup> Cfr. V. BUCHHEIT, *Der Zeitbezug in der Weltalterlehre des Laktanz* (Inst. V, 5-6), in «Historia», XXVIII (1979), pp. 472-86.

<sup>30</sup> Cfr. R. HERZOG, *Die Biblepik der lateinischen Spätantike*, I, München 1975, pp. 168 sgg.; P. MONAT, *Lactance et la Bible*, Paris 1982; E. HECK, *Lactanz und die Klassiker. Zur Theorie und Praxis der Verwendung heidnischer Literatur in christlicher Apologetik bei Lactanz*, in «Philologus», CXXXII (1988), pp. 160-79.

gare valore di testimonianza alla polemica in quanto tale. Non è casuale che le divinità pagane più frequentemente attaccate e sbeffeggiate da Lattanzio siano Giove ed Ercole, ovvero proprio le divinità tutelari degli imperatori. W. Seston, per citare un'opinione autorevole, considera la persecuzione del 303-304 non come un aspetto dell'opera complessiva di rinnovamento di Diocleziano e della tetrarchia, una misura autoritaria di riforma come quella monetaria e l'editto sui prezzi, ma, pur tuttavia, la conseguenza logica del compimento del sistema tetrarchico: la necessità della persecuzione avrebbe incalzato Diocleziano come un dovere doloroso ma inevitabile".

La difficoltà di questo argomento risiede, come in parte si è già accennato, nel ritardo con cui fu presa la decisione di intraprendere la persecuzione. Ma il ritardo si potrebbe forse spiegare proprio nella prospettiva dello «sviluppo inevitabile». Le fonti suggeriscono, tuttavia, altre considerazioni. Se c'è in esse un elemento di concordanza, pur tra tanti particolari divergenti, questo riguarda proprio lo scoppio improvviso, inaspettato, della persecuzione<sup>31</sup>. I vari pretesti, o cause occasionali, che vengono addotti testimoniano dell'impreparazione che regnava tra i cristiani, che non sembravano percepire una speciale ragione di pericolo nell'ideologia tetrarchica in quanto tale. Le *Divinae institutiones* di Lattanzio sono assai istruttive del modo in cui, da parte cristiana, si reagì alle persecuzioni. Quest'opera, destinata ad essere una sorta di enciclopedia per i cristiani, una *summa* di quello che essi dovevano sapere in un momento di grave difficoltà, testimonia della sintesi a posteriori di un intellettuale chiamato a offrire la penna in difesa della propria causa<sup>32</sup>. Le *Divinae institutiones* documentano, quindi, una reazione in cui la polemica si situa a livelli differenti rispetto al *De mortibus*, ma gioca ugualmente un ruolo decisivo<sup>33</sup>.

## 2. Il culto imperiale.

Passiamo ora a prendere in considerazione un argomento che merita approfondimento, quello del culto imperiale. Ebbene, non vi è niente

<sup>31</sup> Si veda la voce «Diocletianus» in RAC, III (1957), col. 1051.

<sup>32</sup> Insiste su questo soprattutto T. D. BARNES, *Constantine* cit., pp. 146-47. Si deve tuttavia osservare che le fonti cristiane sono interessate a sottolineare l'imprevedibilità della persecuzione proprio allo scopo di dimostrare quanto assurda e dannosa fosse per l'Impero.

<sup>33</sup> E. HECK, *Die dualistische Zusätze und die Kaiseranreden bei Lactantius*, Heidelberg 1972, pp. 143-50, giunge alla conclusione che la prima edizione delle *Istituzioni divine* risalga al 311, quando dunque la pace religiosa non era ancora stata ristabilita; secondo T. D. Barnes (*Constantine* cit., p. 291) esse sarebbero state scritte in Africa tra il 306 e il 311.

<sup>34</sup> Cfr. I. OPELT, *Die Polemik in der christlichen Literatur von Tertullian bis Augustin*, Heidelberg 1980, pp. 103-14.



che lasci pensare che la pratica dell'adorazione sia mai entrata in gioco nel corso della persecuzione diocleziana: certamente i polemisti cristiani non si sarebbero lasciati sfuggire uno spunto come questo". Come è noto, nel corso di un *Entretien* della Fondation Hardt, il culto imperiale romano è stato giudicato una invenzione della ricerca moderna, in quanto nell'Impero non è attestato un culto unitario e universale del sovrano<sup>36</sup>. Non è ovviamente questa la sede in cui ci si possa addentrare nella discussione di una problematica così complessa. Basterà ricordare che, almeno secondo l'opinione che trova il maggior consenso tra gli studiosi, l'onore reso all'imperatore – nelle province, ma anche in Italia – come se fosse un dio va inteso come una manifestazione di gratitudine dei sudditi nei confronti del sovrano, secondo una prassi tipica dell'Oriente ellenistico". Il culto imperiale, ferma restando la differenza tra i riti celebrati per il monarca vivente e quelli resi al defunto, non risulta altro che una forma per veicolare la lealtà dei sudditi nei confronti del loro signore, non quindi vera adorazione ma omaggio in forma di onori divini". È stato fatto notare come con i Flavi, ad esempio, il culto dei singoli imperatori ceda il posto a quello dell'imperatore in senso collettivo e impersonale, così che è l'istituto imperiale che compare in primo piano nella sua numinosa grandezza e come oggetto di culto". Altri imperatori e altre dinastie hanno evidentemente seguito strade in parte diverse. Ma quello che a noi preme è che gli scrittori cristiani confermino indirettamente la posizione secolare dei tetrarchi. L'uso di un linguaggio religioso enfatico per descrivere l'imperatore e tutto quello che è legato alla sua persona, benché non sia esclusivo dell'età tetrarchica, ha tuttavia nei panegirici, come si è visto, un preciso significato di legittimazione politica<sup>40</sup>. Ma altro è dare un fondamento ideologico a un regime, altro è subordinare un regime alla religione.

G. Bowersock ha sottolineato di recente come il culto imperiale fosse a un tempo fiorente istituzione e un tema raramente affrontato: esso veniva dato per scontato non perché fosse insignificante, ma perché era intimamente integrato nella vita dell'Impero<sup>41</sup>. Malgrado l'indubbia resi-

<sup>35</sup> Cfr. F. MILLAR, *The Imperial Cult and the Persecution*, in *Le culte des souverains dans l'Empire romain* («Entretiens de la Fondation Hardt», XIX), Genève 1973, pp. 162-65.

<sup>36</sup> Cfr. E. BICKERMAN, *Consecratio*, *ibid.*, pp. 1-37.

<sup>37</sup> Cfr. W. LIEBESCHUETZ, *Continuity* cit., pp. 64-79.

<sup>38</sup> Cfr. D. FISHWICK, *The Development of Provincial Ruler Worship in the Western Roman Empire*, in *ANRW*, II, 16/2 (1978), pp. 1201-53.

<sup>39</sup> Cfr. A. WLOSOK (a cura di), *Römischer Kaiserkult*, Darmstadt 1978, pp. 48-49.

<sup>40</sup> Cfr. J. STRAUB, *Vom Herrscherideal in der Spätantike*, Darmstadt 1964, pp. 146-60.

<sup>41</sup> G. BOWERSOCK, *From Emperor to Bishop: the self-conscious Transformation of Political Power in the Fourth Century A.D.*, in *CPh*, LXXXI (1986), pp. 298-307, da leggersi con A. MOMIGLIANO, *The Disadvantages of Monotheism for a universal State*, *ibid.*, pp. 285-97 (= *Ottavo contributo alla storia*

stenza che al culto imperiale opponevano ebrei e cristiani – esso rappresenta il presupposto per numerose storie di martiri –, la prudenza degli apologisti in proposito indica come fosse una istituzione che poteva essere tollerata anche da un cristiano. Il problema che si porrà a Costantino e ai suoi successori sarà precisamente quello di non disperdere un così importante veicolo di lealtà e di sostegno popolare.

A proposito della Grande Persecuzione noi possiamo disporre di una grande quantità di testimonianze circostanziate. Se non le si vuole respingere in blocco, sembra giusto considerare come suo fine prevalente la preservazione del culto pagano, con tutte le sue implicazioni, in quanto tale<sup>42</sup>.

Certamente le nostre fonti tendono a dare rilievo alla causa occasionale dello scatenamento delle persecuzioni. Non fa eccezione neppure Costantino, che, in una lettera ai provinciali del 324 conservataci da Eusebio, racconta come Apollo avesse attribuito l'impossibilità di rendere i suoi vaticini all'esistenza dei «giusti sulla terra». Da ragazzo avrebbe udito Diocleziano interrogare le sue guardie del corpo in merito a questi «giusti sulla terra»: appreso da un aruspice che erano cristiani, ordinò la persecuzione<sup>43</sup>.

### 3. *L'ideologia della persecuzione.*

Se vogliamo passare dal piano delle motivazioni occasionali a quello delle cause più profonde, troviamo una documentazione significativa proprio nell'editto di Galerio che, il 30 aprile 311, segnò la fine delle persecuzioni. Nella motivazione del provvedimento che dava la libertà di culto ai cristiani è contenuto un esplicito riferimento alle finalità con cui ci si era mossi contro di loro. Secondo le antiche leggi e la pubblica disciplina romana («iuxta leges veteres et publicam disciplinam romanam») gli imperatori avevano voluto che i cristiani, che si erano allontanati dalla stirpe dei loro padri, ritornassero a un retto giudizio («ut etiam Christiani, qui parentum suorum reliquerant sectam ad bonas mentes redirent»): il loro fine era che essi, abbandonando la stoltezza di volersi dare da sé leggi e costumi, che trasmettevano anche ad altri popoli, ritornassero agli antichi istituti: «tale era l'insensatezza che si era impadronita

degli studi classici e del mondo antico, Roma 1987, pp. 313-28); cfr. anche G. BOWERSOCK, *The Imperial Cult. Perception and Persistence in "Jewish and Christian Self-Definition"*, III, London 1982, pp. 171-82.

<sup>42</sup> Cfr. J. VOGT, *Zur Religiosität der Christenverfolger im Römischen Reich*, in SHAW (1962).

<sup>43</sup> EUSEBIO DI CESAREA, *Vita di Costantino*, 2.50. J. Moreau, nell'edizione del *De mortibus persecutorum* di Lattanzio citata alla nota 4 (vol. 2, p. 271), osserva che questa reminiscenza costantiniana sembra un'amplificazione di LATTANZIO, *La morte dei persecutori*, II.7.

dei cristiani, che essi non osservavano quegli istituti degli antichi, che forse in principio erano stati creati dai loro padri [abbandonavano, cioè, la legge mosaica], ma a proprio arbitrio, così come loro aggradava, si davano da sé medesimi le leggi da osservare e riunivano vari popoli nei luoghi più disparati»<sup>44</sup>.

Anche nel rescritto di Massimino Daia agli abitanti di Tiro, del 312, sono svolte considerazioni analoghe<sup>45</sup>. Il linguaggio usato per motivare la persecuzione, in questa «omelia pagana», è sorprendentemente simile a quello impiegato, nei suoi scritti filosofici e religiosi, dall'ultimo imperatore pagano, Giuliano, un segno questo della vitalità della tradizione culturale della «reazione pagana»<sup>46</sup>. Del cristianesimo si parla come di una «accecante nebbia dell'errore», di una «fatale oscurità dell'ignoranza»: solo uno stolto o un insensato, infatti, avrebbe potuto disconoscere che, se la terra produceva frutti o se i pastori potevano pascolare, se la guerra non regnava sul mondo, questo lo si doveva alla benevola sollecitudine degli dèi; la mancanza di pietà nei loro confronti avrebbe potuto far ripiombare l'universo nel caos. È appena il caso di osservare quanto siamo vicini, nello spirito e nella lettera, alla motivazione dell'editto contro i manichei, che osavano contrapporre nuove credenze alle antiche negando quanto è stato concesso dalla divinità: «è perciò nostra massima preoccupazione punire l'ostinazione di una mente depravata: costoro, infatti, oppongono alle religioni antiche sette nuove e inaudite così da escludere, a loro arbitrio, quanto ci è stato concesso in antico dalla divinità»<sup>47</sup>.

#### 4. Chi scatenò la persecuzione?

Chiarito, per quanto possibile, il contesto generale e i presupposti della Grande Persecuzione, passiamo a prendere in considerazione il problema dell'attribuzione della responsabilità ultima del suo scatenamento. Lattanzio la attribuisce alle macchinazioni di Galerio, a sua volta influenzato dalla madre, una versione dei fatti che suscitava l'irritazione di Burckhardt in quanto finisce per rendere determinante il capriccio di

<sup>44</sup> *Ibid.*, 34; versione greca in EUSEBIO DI CESAREA, *Storia ecclesiastica*, 8.17.

<sup>45</sup> *Ibid.*, 9.7.3-14.

<sup>46</sup> Cfr., in generale, P. DE LABRIOLLE, *La réaction païenne*, Paris 1934.

<sup>47</sup> *Collazione delle leggi mosaiche e romane*, 15.3. Lattanzio (*Istituzioni divine*, 5.19.3) ironizza sulla condotta dei persecutori che si appellano ai giudizi degli antenati in nome dei loro dèi (cfr. Moreau, ed. cit., p. 389): «si rifugiano nei giudizi degli antichi perché pensano che siano stati sapienti, abbiano sancito, abbiano conosciuto quel che era il meglio e si privano, affidandosi agli altrui errori, dei propri sensi e del proprio intelletto».

una donna fanatica<sup>48</sup>. È verosimile che, nel racconto lattanziano, ci sia una deliberata alterazione della realtà storica che va in qualche modo messa in conto anche accettando che l'operetta sia stata scritta in Oriente, al di fuori della corte costantiniana, attorno al 314<sup>49</sup>. Data l'evidente finalità del *De mortibus* di documentare come Dio abbia punito i persecutori e premiato i suoi difensori, sembra abbastanza logico sospettare che il ruolo determinante attribuito a Galerio sia giustificato dalla sua morte raccapricciante avvenuta dopo vari anni di ostilità verso i cristiani<sup>50</sup>. Diocleziano, viceversa, dopo l'abdicazione trascorse i suoi ultimi anni nella pace del suo palazzo di Spalato. D'altra parte è lo stesso Lattanzio che chiama ancora in causa Galerio per spiegare l'abdicazione di Diocleziano che avrebbe ceduto ai suoi ricatti<sup>51</sup>. Tale versione non trova conforto in altre testimonianze, neppure di autori cristiani: Costantino, ad esempio, spiega il volontario abbandono del potere da parte di Diocleziano con il fallimento delle persecuzioni<sup>52</sup>. Né quanto sappiamo della sua psicologia rende plausibile un simile comportamento: Aurelio Vittore fa esplicita menzione della volontà inflessibile di Diocleziano, cui bastava un cenno del capo per ordinare ogni cosa («cuius nutu omnia regebantur»)<sup>53</sup>.

Senza esagerare nello scetticismo si può comunque supporre che, all'interno della corte, circa la linea da tenere nei confronti dei cristiani si contrapponevano due partiti e che Galerio capeggiasse l'ala pagana estremista<sup>54</sup>. La consultazione dell'oracolo di Apollo milesio può considerarsi un fatto storico ed essere uno degli stratagemmi cui dovette ricorrere la fazione oltranzista per ottenere la persecuzione. Secondo Lattanzio, Diocleziano acconsentì a dare il via alla persecuzione dietro ga-

<sup>48</sup> J. BURCKHARDT, *Die Zeit* cit., p. 211. Cfr. LATTANZIO, *La morte dei persecutori*, II.1: «erat mater eius deorum montium cultrix».

<sup>49</sup> Cfr. F. KOLB, *Diocletian* cit., pp. 131-39. T. D. BARNES, *Lactantius and Constantine*, in JRS, LXIII (1973), pp. 29-46, fissando la data di redazione del *De mortibus persecutorum* al 314 in Oriente, come pure A. S. CHRISTENSEN, *Lactantius the Historian. An Analysis of the De Mortibus Persecutorum*, Copenhagen 1980, che data l'opera al 313-16 in Bitinia ed E. HECK, *MH ΘΕΟΜΑΧΕΙΝ oder: die Bestrafung des Gottesverächters. Untersuchungen zur Bekämpfung und Aneignung römischer Religion bei Tertullian, Cyprian und Lactanz*, Frankfurt-Bern 1987, pp. 212-15, che la data al 313 o subito dopo, hanno liberato Lattanzio dalla ipoteca costantiniana, molto forte accettando la datazione 318-19 in Gallia presso la corte imperiale (cfr. Moreau, ed. cit., p. 319).

<sup>50</sup> L'attribuzione della responsabilità dello scatenamento della Grande Persecuzione a Galerio è spiegata come dovuta a una sorta di tipologia letteraria da P. S. DAVIES, *The Origin and Purpose of the Persecution of A.D. 303*, in JThS, XL (1989), pp. 66-94.

<sup>51</sup> LATTANZIO, *La morte dei persecutori*, 18.1-7.

<sup>52</sup> *Orazione all'assemblea dei santi*, 25.1.2. EUSEBIO DI CESAREA, *Vita di Costantino*, I.18.1, dice di ignorare le cause dell'abdicazione.

<sup>53</sup> AURELIO VITTORE, *I Cesari*, 39.36.

<sup>54</sup> Come risulta dalla stessa versione lattanziana (*La morte dei persecutori*, II.7): cfr. P. S. DAVIES, *The Origin* cit.

ranza che fosse incruenta («sinè sanguine transigi»), quando invece Galerio avrebbe preteso che fossero addirittura bruciati vivi quelli che rifiutavano di sacrificare». Ci è stato tramandato che la madre e la moglie di Diocleziano erano cristiane<sup>55</sup>: a prescindere dalla dubbia attendibilità di questa testimonianza, non si potrà spiegare il suo atteggiamento con motivazioni di carattere familiare. Tale prudenza deve piuttosto spiegarsi con motivazioni di carattere politico<sup>56</sup>.

Valutare l'effettiva diffusione del cristianesimo all'inizio del IV secolo è estremamente difficile. Vi è oggi una diffusa tendenza, soprattutto nella storiografia anglosassone, a collocare il decisivo rafforzamento delle strutture ecclesiastiche nella seconda metà del III secolo: in questa prospettiva, la Grande Persecuzione non sarebbe lo scontro finale tra due religioni ma l'ultimo tentativo dei pagani irriducibili di rovesciare il corso della storia<sup>57</sup>. Le strutture della Chiesa cristiana si erano sensibilmente irrobustite dopo la fine delle persecuzioni di Decio e di Valeriano e, soprattutto in certe regioni, quali l'Asia Minore e l'Africa settentrionale, la sua forza doveva essere considerevole. È verosimile che in Oriente fosse latente una situazione di conflittualità religiosa che una politica radicale avrebbe finito per esasperare, con gravi conseguenze per la pace sociale. I governatori provinciali dovevano essere consapevoli dell'esistenza, tra i cristiani, di uomini e donne pronti al martirio, il che rendeva sconsigliabile un atteggiamento troppo rigoroso che avrebbe finito per provocare disordini. Né si deve sottovalutare la tenacia con cui, in Oriente, le borghesie cittadine restavano legate all'antico culto, dimostrandosi disposte anche a esporsi direttamente nella lotta contro i cristiani: al di là della componente più strettamente religiosa entravano in gioco fattori diversi che avevano a che vedere con le manifestazioni di accompagnamento, di natura profana, che nel paganesimo avevano una parte cospicua. In Oriente, come vedremo, il centro del culto pagano ha nelle città una forte ragione di esistenza<sup>58</sup>.

<sup>55</sup> LATTANZIO, *La morte dei persecutori*, II.8.

<sup>56</sup> Così almeno ci fa credere la prudente insinuazione di Lattanzio (*ibid.*, 15.2), che è la nostra unica fonte. In proposito sembra comunque ben giustificato lo scetticismo di J. Moreau (ed. cit., pp. 284-85).

<sup>57</sup> Come ci fa intendere lo stesso LATTANZIO, *La morte dei persecutori*, II.3: «a lungo il vecchio si oppose al fanatismo dell'altro, mettendo in evidenza quanto pericoloso fosse mettere il mondo sotto-sopra».

<sup>58</sup> Essa è formulata nei termini più recisi da T. D. BARNES, *Constantine* cit., p. 191, e, più recentemente, ID., *Christians and Pagans in the Reign of Constantius* («Entretiens de la Fondation Hardt», XXXIV), Genève 1989, p. 307. Non mancano, ovviamente, le voci contrarie: cfr. R. MAC MULLEN, *Christianizing the Roman Empire (A.D. 100-400)*, New Haven 1984, e R. LANE FOX, *Pagans and Christians*, Harmondsworth 1986.

<sup>59</sup> Su questo aspetto insiste soprattutto H. CASTRITIUS, *Studien zu Maximinus Daia*, Kallmünz 1969.

Una controprova di quanto delicata dovesse essere la situazione in queste regioni ci è fornita da un documento costantiniano, la lettera inviata ai provinciali nel 324, dopo la definitiva vittoria su Licinio, con cui è concessa la libertà di culto ai pagani<sup>60</sup>. Nella forma sorprendente di una preghiera a Dio l'imperatore auspica la pace per la sua Chiesa e la garantisce anche a quanti sono nell'errore: è fatto divieto di ricorrere alla forza per riportarli sulla retta via. L'esperienza delle persecuzioni gioca qui certamente un suo ruolo: esse sono condannate come «guerre civili» sanguinose e distruttive che devono essere messe al bando<sup>61</sup>.

Una questione a sé, che dovette entrare in gioco tra gli antefatti della persecuzione, è rappresentata dalla disciplina militare. Eusebio e Lattanzio concordano nell'affermare che essa aveva già colpito «i confratelli che servono nell'esercito»<sup>62</sup>. Sempre Eusebio pone attorno al 301 le prime misure persecutorie: «cominciando a poco a poco, fin da quel tempo, la persecuzione contro di noi»<sup>63</sup>. In realtà non abbiamo prove a sostegno di questa versione che sembra scaturire da una tendenziosa interpretazione di episodi isolati alla luce degli sviluppi successivi. Proprio i casi di Massimiliano e Marcello, tramandatici dagli Atti dei martiri, la smentiscono<sup>64</sup>. Per Marcello, in particolare, disponiamo di un'ottima documentazione, alla cui base ci devono essere stati gli atti ufficiali. Non c'è niente che consenta di presupporre, alla base del provvedimento contro di lui, come per quello nei confronti di Massimiliano, misure di persecuzione o di epurazione generalizzate nei riguardi dei cristiani<sup>65</sup>. L'atto di accusa non interessa infatti la religione dell'imputato ma la violazione della disciplina militare. Gli addebiti sono circoscritti all'atteggiamento verso l'autorità e non scaturiscono da disposizioni anticristiane.

### 5. *Gli editti persecutori.*

Le misure persecutorie furono sancite solo con i quattro editti del 303 e del 304<sup>66</sup>. Per chiarezza espositiva esse possono venire sintetizzate

<sup>60</sup> EUSEBIO DI CESAREA, *Vita di Costantino*, 2.48-60.

<sup>61</sup> Cfr. H. DOERRIES, *Das Selbstzeugnis Kaiser Konstantins*, Göttingen 1954, pp. 51-54.

<sup>62</sup> EUSEBIO DI CESAREA, *Storia ecclesiastica*, 8.1.7.

<sup>63</sup> ID., *Cronaca*, anno 301.

<sup>64</sup> Cfr. R. KNOPF e G. KRÜGER, *Ausgewählte Martyrerakten*, Tübingen 1965<sup>4</sup>, pp. 86-87 (Massimiliano), pp. 87-89 (Marcello). Cfr. G. LANATA, *Gli Atti dei Martiri come documento processuale*, Milano 1973, specialmente pp. 194-208.

<sup>65</sup> Cfr. ID., *Gli atti del processo contro il centurione Marcello*, in «Byzantion», XLII (1972), pp. 509-22.

<sup>66</sup> La migliore esposizione è quella di G. E. M. DE STE. CROIX, *Aspects of the "Great Persecution"*, in HThR, XLVII (1954), pp. 75-113.

in questo modo. Il primo editto, che fu emanato a Nicomedia il 23 febbraio e affisso il giorno successivo, prevedeva: *a*) la distruzione delle chiese cristiane; *b*) la consegna dei libri sacri (*traditio*), che dovevano venire bruciati, e la confisca delle proprietà della Chiesa; *c*) il divieto di riunione per i cristiani; *d*) l'impossibilità per i cristiani di intentare azioni giuridiche; *e*) la perdita di ogni privilegio per i recidivi; *f*) la riduzione in schiavitù dei cosiddetti *oi en oiketais*, forse liberti impiegati civili nel servizio imperiale<sup>67</sup>. Il secondo editto, risalente alla primavera o all'estate del 303, fu provocato da disordini in Siria e in Armenia di cui furono incolpati i cristiani: esso sanciva l'arresto del clero<sup>68</sup>. Il terzo editto fu causato dalle difficoltà di attuazione del precedente in ragione delle carenze del sistema carcerario: esso prevedeva l'amnistia in occasione dei *vicennalia* di Diocleziano del novembre 303 per i membri del clero che avessero accettato di sacrificare<sup>69</sup>. L'ultimo editto, dell'inizio del 304, ordinava a tutta la popolazione dell'Impero di offrire sacrifici agli dèi<sup>70</sup>.

Sulla radicalità delle misure sancite con il primo editto non vi sono dubbi, a prescindere dall'intenzione di evitare spargimento di sangue. Il suo fine sembra quello di colpire la capacità organizzativa della Chiesa impedendone le assemblee liturgiche, mentre un ruolo secondario gioca la fede del singolo individuo. Noi siamo informati in modo lacunoso sulle modalità di applicazione dei singoli editti all'interno dell'Impero: è comunque evidente come le differenze sostanziali vadano ricondotte alle convinzioni dei singoli tetrarchi. Tra i cristiani ci furono indubbiamente numerose apostasie che suscitarono apprensioni. Esse dovettero interessare soprattutto gli appartenenti alle classi superiori che più avevano da perdere e che non dovettero esitare a fare pubblica abiura. D'altra parte, proprio la persecuzione incrementò il caratteristico fenomeno dei « martiri volontari », di quanti cioè cercavano senza necessità la morte con un comportamento provocatorio<sup>71</sup>.

Il secondo e terzo editto sono evidentemente in stretto rapporto reciproco e, legati a situazioni contingenti di ordine locale, non dovettero interessare l'Occidente. A quanto sembra, onde poter applicare l'amnistia e vuotare le carceri, le autorità locali ricorsero alla forza per ottenere

<sup>67</sup> EUSEBIO DI CESAREA, *Storia ecclesiastica*, 8.2.4, e ID., *Martiri di Palestina*, pref. 1, cui si aggiunga LATTANZIO, *La morte dei persecutori*, 12.

<sup>68</sup> EUSEBIO DI CESAREA, *Storia ecclesiastica*, 8.6.8-9.

<sup>69</sup> *Ibid.*, 8.6.10.

<sup>70</sup> ID., *Martiri di Palestina*, 3.1.

<sup>71</sup> Come è noto, gli Atti dei martiri sono una fonte storica assai problematica. Cfr. il classico studio di H. DELEHAYE, *Les passions des martyrs et les genres littéraires* (1921), Bruxelles 1966.

un atto formale di sacrificio da parte dei membri del clero riottosi<sup>72</sup>. Anche il primo editto, peraltro, era stato applicato in modo molto limitato da Costanzo Cloro nelle regioni sottoposte al suo governo, la Gallia e la Britannia, dove si accontentò di abbattere le pareti di qualche chiesa minore<sup>73</sup>. È probabile che l'Occidente non abbia conosciuto neppure il quarto editto. L'argomento più forte in tal senso è che, in Oriente, la forma caratteristica di apostasia è considerata la *sacrificatio* o *turificatio*: in Occidente, viceversa, è la consegna degli arredi sacri e delle scritture (*traditio*) che viene imputata agli apostati (*traditores*) come colpa specifica. Non vi è attestazione, inoltre, come invece era avvenuto all'epoca della persecuzione di Decio<sup>74</sup>; di casi di acquisto di esenzione dal sacrificio. Anche in Africa le menzioni di *sacrificatio* o di *turificatio* nelle fonti coeve o immediatamente successive sono così scarse che è improbabile che il quarto editto, salvo casi isolati, sia mai stato applicato<sup>75</sup>.

Le vicissitudini conosciute dall'Impero romano, dopo l'abdicazione di Diocleziano e durante gli anni tumultuosi della seconda tetrarchia, accentuarono le differenze regionali nello sviluppo del fatto persecutorio. Se è consentito usare una formula, che ha tutt'altra origine storica ma che dà bene l'idea della situazione: «*cuius regio, eius religio*». Ogni territorio fa storia a sé a seconda del tetrarca che lo governa. Proprio per questo motivo ci concentreremo sugli sviluppi interni alle singole aree dell'Impero.

## 6. Oriente e Occidente.

Come si è già visto, in Occidente le persecuzioni ebbero breve durata e furono comunque di portata limitata. Compiute senza spargimento di sangue nel territorio sottoposto a Costanzo Cloro, furono attuate con più rigore da Massimiano, ma dovettero essere silenziosamente sospese già prima dell'abdicazione di Diocleziano. La prematura morte di Costanzo Cloro a York, nel 306, segnò la fine della sistemazione che si era data all'Impero con la seconda tetrarchia. I due figli degli Augusti, che da essa erano rimasti esclusi, Costantino e Massenzio, si presero con la forza i territori che, in precedenza, erano governati dai loro rispettivi genitori: con vari aggiustamenti il primo regnò sulla Gallia e sulla Britan-

<sup>72</sup> Come sembra potersi dedurre da EUSEBIO DI CESAREA, *Martiri di Palestina*, 1.3-4.

<sup>73</sup> LATTANZIO, *La morte dei persecutori*, 15.7: «nam Constantius, ne dissentire a maioribus praeceptis videretur, conventicula, id est parietes, qui restitui poterat, dirui passus est».

<sup>74</sup> Cfr. P. KERESZTES, *The Decian Libelli and contemporary Literature*, in «*Latomus*», XXXIV (1975), pp. 761-81.

<sup>75</sup> Cfr. G. E. M. DE STE. CROIX, *Aspects cit.*, pp. 84-96.



nia e il secondo, malgrado i tentativi di Galerio di ristabilire l'ordine, sull'Italia, la Spagna e l'Africa fino al 312<sup>76</sup>.

Su Massenzio e sulla sua politica religiosa vale la pena di soffermarsi. Si concorda ormai sempre più verso una rivalutazione di questo sfortunato imperatore, che, sovrastato dalla figura del suo antagonista, sembra condannato dalla storia a recare il nome infamante di *tyrannus*<sup>77</sup>. Anche se non è necessario, nella pur opportuna reazione alla tendenziosità delle fonti cristiane, arrivare a fare della sua politica verso i cristiani un modello per quella di Costantino<sup>78</sup>, si può riconoscere che, nel suo periodo di regno, esercitò una estesa tolleranza e che, in parte, anticipò le scelte del suo avversario. Anche se delle convinzioni personali di Massenzio non sappiamo nulla, tutto, dalla sua titolatura, alla monetazione e agli atti di culto, indica la volontà di manifestare un preciso attaccamento e una adesione alla tradizione romana<sup>79</sup>. Questo non gli impedì di disporre l'immediata revoca delle misure persecutorie contro i cristiani nei territori sottoposti alla sua giurisdizione: poco importa se Eusebio attribuisca la decisione a brama di popolarità e all'intenzione di gettare il discredito su Galerio<sup>80</sup>. La favorevole disposizione di Massenzio nei confronti dei cristiani è ancor più chiaramente verificabile nell'atteggiamento da lui tenuto verso le controversie che laceravano l'episcopato romano.

La fortuna ha voluto che il suo regno coincidesse con un periodo particolarmente tormentato per la vita interna della Chiesa<sup>81</sup>. Il vescovo Marcellino si era macchiato di *traditio*, un gesto disonorante per tutto il clero di Roma. Massenzio si fece carico della situazione e consentì l'elezione di un nuovo vescovo nella persona di Marcello, forse subito dopo la sua presa di potere. Ma la persecuzione aveva lasciato segni che non si potevano cancellare così facilmente. Come in casi analoghi, la contrapposizione tra rigoristi e moderati nei confronti dei colpevoli di apostasia era acutissima. La posizione di estrema severità di Marcello verso i *traditores* provocò tali disordini da costringere Massenzio a deporlo. La stessa situazione si ripeté nel 308 con l'elezione di Eusebio, a sua volta espo-

<sup>76</sup> L'Africa fu tuttavia nelle mani dell'usurpatore Domizio Alessandro negli anni 308-309. Per una sintesi aggiornata degli avvenimenti cfr. T. D. BARNES, *Constantine* cit., pp. 33-37.

<sup>77</sup> Cfr., ad esempio, F. Coarelli, in A. GIARDINA (a cura di), *Società romana e impero tardoantico*, II, Roma 1986, p. 1.

<sup>78</sup> Come fa D. DE DECKER, *La politique religieuse de Maxence*, in «Byzantion», XXXVIII (1968), pp. 472-568.

<sup>79</sup> Cfr. E. GROAG, «Maxentius», in RE, XIV, 2 (1930), coll. 247-84; H. VON SCHOENEBECK, *Beiträge zur Religionspolitik des Maxentius und Constantin*, Leipzig 1939 (= Aalen 1967).

<sup>80</sup> EUSEBIO DI CESAREA, *Storia ecclesiastica*, 8.14.1.

<sup>81</sup> Per questi avvenimenti cfr. T. D. BARNES, *Constantine* cit., pp. 38-39.

nente dell'ala moderata: gli scontri che ebbero luogo con la fazione oltranzista costrinsero Massenzio a esiliare sia Eusebio sia il suo antagonista Eraclio. La conseguenza fu che la sede di Roma rimase vacante per altri tre anni, fino all'elezione di Milziade nel 311, con il quale, finalmente, ritornò la pace. Ancora verso la fine del 311, infine, Massenzio dispose in forma solenne la restituzione dei beni della Chiesa confiscati durante le persecuzioni<sup>12</sup>. Si trattò, probabilmente, di una misura presa contro voglia (era, tra l'altro, bollato come «spoliator templorum»)<sup>13</sup>: alla sua morte, in Africa, la restituzione dei beni ecclesiastici non era ancora avvenuta. Anche se questo sviluppo in senso filocristiano della sua politica non sortì a Massenzio i vantaggi che sperava di conseguirne, sembra essere confermata la verità dell'asciutta affermazione di Ottato di Milevi: «concedendo Massenzio una amnistia, per ordine di Dio, ai cristiani fu restituita la libertà»<sup>14</sup>.

L'Oriente conosceva, in quegli stessi anni, vicende assai diverse. Dopo la scomparsa di Costanzo Cloro nel 306 e la morte ingloriosa di Severo nel 307, quello che restava dell'organizzazione tetrarchica fu regolato a Carnuntum in una sorta di congresso imperiale e solennemente sancito alla presenza di Diocleziano<sup>15</sup>. Galerio avrebbe regnato sull'Ilirico e sull'Asia Minore, il Cesare Massimino Daia sulla Siria Palestina e sull'Egitto, il neo Augusto Licinio sulla sola Pannonia. Tuttavia, se in Oriente le persecuzioni ripresero vigore seguendo in parte nuove vie, questo lo si deve all'«iniziativa personale» di Massimino Daia. All'inizio del 306, «per la prima volta»<sup>16</sup>, per sua volontà, anche se il decreto dovette essere emanato congiuntamente con Galerio, fu proclamato un editto con cui si faceva obbligo ai magistrati municipali di ottenere un sacrificio universale da parte di uomini, donne e bambini. Si tratta, evidentemente, di una estrema estensione del quarto editto. Eusebio, nella cosiddetta lunga recensione dei *Martiri di Palestina*, ci ha lasciato da testimone oculare un quadro molto vivace della minuziosità con cui il decreto fu applicato, con i magistrati che, sulla base di registri, appositamente compilati, chiamavano a uno a uno per nome i cittadini riuniti davanti ai templi e li costringevano a sacrificare<sup>17</sup>. Un secondo editto, formulato in termini an-

<sup>12</sup> Cfr. E. GROAG, «Maxentius» cit., col. 2463.

<sup>13</sup> *Panegirici latini*, 12.4.4.

<sup>14</sup> OTTATO DI MILEVI, 1.18.

<sup>15</sup> Cfr. H. CHANTRAINE, *Die Erhebung des Licinius zum Augustus*, in «Hermes», CX (1982), pp. 477-87.

<sup>16</sup> EUSEBIO DI CESAREA, *Martiri di Palestina*, 4.8.

<sup>17</sup> Cfr. M. H. FRITZEN, *Methoden der diokletianischen Christenverfolgung nach der Schrift des Eusebius über die Märtyrer in Palästina*, München 1962.

cor più radicali, fu emanato nel 309. È dunque probabile che ci sia stato un rallentamento nella persecuzione. A che cosa esso fosse dovuto non sappiamo: se tuttavia teniamo conto di come fosse complessa l'organizzazione che si presupponeva, è verosimile che non poche difficoltà siano venute anche dalla scarsa collaborazione, se non vera e propria resistenza passiva, dei magistrati locali<sup>88</sup>.

È stato sottolineato con buona ragione come nell'area sottoposta al governo di Massimino molto forte fosse il ruolo delle città e dei loro territori anche rispetto a quelle controllate dai suoi colleghi<sup>89</sup>. La stessa posizione dell'imperatore sarebbe stata condizionata dal benessere delle comunità cittadine. Questa interpretazione sembra aver avuto una importante conferma da un'iscrizione appena pubblicata proveniente dalla città pisidica di Colbasa, da cui risulta come concessioni di natura fiscale fossero il premio garantito dall'imperatore agli abitanti della regione per il loro impegno anticristiano<sup>90</sup>. Alla base della politica religiosa di Massimino si devono quindi ricercare precise motivazioni di ordine regionale: sostenere il culto pagano significava, in concreto, tutelare i pellegrinaggi ai templi e le visite agli oracoli e promuovere quelle feste che richiamavano nella città folle cospicue. Tutto questo naturalmente si ripercuoteva su una serie di piccole attività artigianali e di commerci minori che, nel loro complesso, avevano una rilevanza economica.

Se, da una parte, è giusto tener conto del ruolo delle borghesie cittadine nella persecuzione di Massimino, dall'altra non va dimenticato il particolare impegno ideologico da lui profuso nel combattere i cristiani. L'idea di organizzare una Chiesa e un clero pagano sul modello cristiano, ad esempio, troverà un seguace consapevole e ancor più motivato, circa cinquant'anni più tardi, nell'imperatore Giuliano<sup>91</sup>.

Quante vittime abbia provocato la Grande Persecuzione è impossibile dire<sup>92</sup>. La nostra informazione potrebbe considerarsi completa solo per la Siria Palestina, se si parte dal presupposto che Eusebio, nei *Martiri*, ci abbia trasmesso dati precisi. Le vittime, in totale, sarebbero state 91, di cui 14 prima dell'abdicazione di Diocleziano e 44 in un massacro di

<sup>88</sup> Cfr. G. E. M. DE STE. CROIX, *Aspects cit.*, pp. 98-100.

<sup>89</sup> Cfr. H. CASTRITIUS, *Studien cit.*, pp. 48-62.

<sup>90</sup> Cfr. S. MITCHELL, *Maximinus and the Christians in A.D. 312: a New Latin Inscription*, in JRS, LXXVIII (1988), pp. 105-24. Per l'interpretazione di Mitchell è decisivo datare la costituzione *Codice teodosiano*, 13.10.2, indirizzata al governatore di Licia e Pamfilia, al 312. L'iscrizione di Colbasa arricchisce la scarsa documentazione diretta sulla Grande Persecuzione: va sottolineato il fatto che essa proviene dalla stessa provincia di quella di Arykanda.

<sup>91</sup> Cfr. H. CASTRITIUS, *Studien cit.*, pp. 43-47.

<sup>92</sup> Si vedano le conclusioni di G. E. M. DE STE. CROIX, *Aspects cit.*, pp. 100-5, e una chiara presentazione dei dati disponibili in P. S. DAVIES, *The Origin cit.*, pp. 68-69.

massa avvenuto verso la fine delle persecuzioni. Se queste cifre potessero essere considerate indicative per tutto l'Oriente – ma in Egitto le esecuzioni sembrano essere state molto più numerose – sembrerebbe giusto insistere, a proposito della Grande Persecuzione, più sulle sue conseguenze morali che non su quelle materiali. Essa fu certamente sanguinosa e non dovettero mancare episodi di barbarie e di sadismo. Ma se ci furono governatori che, come ci attesta Lattanzio, si vantavano di non aver versato sangue<sup>91</sup>, ci furono certamente anche molti cristiani che cercarono di proposito il martirio. Più gravi dovettero essere invece le conseguenze per l'organizzazione della Chiesa: l'atteggiamento da tenersi nei confronti dei *traditores* fu un motivo di grave lacerazione, che si protrasse negli anni, a Roma, come si è visto, e soprattutto in Africa, dove fu all'origine dello scisma donatista.

### 7. L'editto di Galerio.

L'atto formale che pose fine alle persecuzioni è dovuto a un editto che Galerio, prossimo a morire, emanò da Serdica il 30 aprile del 311<sup>92</sup>. Esso fu promulgato anche a nome degli altri imperatori legittimi, dunque di Costantino e di Licinio ma non di Massenzio. Non vi sono dubbi che comparisse anche il nome di Massimino Daia: il fatto che esso non figurì nella versione greca di Eusebio si spiega con la *damnatio memoriae* che lo colpì dopo la sconfitta del 313<sup>93</sup>.

L'importanza di questo testo può difficilmente essere sottovalutata. Galerio non si limita a ordinare la fine delle persecuzioni: con tono solenne e consapevole ne motiva, come si è visto, lo scopo e ne riconosce il fallimento. Esse infatti avevano provocato il risultato paradossale che i cristiani né tributavano agli dèi l'onore dovuto, né pregavano più il loro dio. Proprio per questo motivo viene loro concesso di esistere e la possibilità, a condizione che non violino l'ordine pubblico, di ricostituire i luoghi di culto («ut denuo sint Christiani et conventicula sua component, ita ut ne quid contra disciplinam agant»). La conclusione è sorprendente ma non priva di una sua logica: ora i cristiani sono invitati a pregare il loro dio per il bene dell'imperatore e dell'Impero oltre che per se stessi («unde iuxta hanc indulgentiam nostram debebunt suum deum orare pro salute et reipublicae ac sua»). Non è il caso, per spiegare la

<sup>91</sup> LATTANZIO, *Istituzioni divine*, 5.11.13.

<sup>92</sup> Cfr. sopra, nota 44.

<sup>93</sup> Cfr. Moreau, ed. cit., p. 388.

svolta di Galerio, di presupporre che abbia agito sotto la costrizione di Costantino o di Licinio. Nelle sue considerazioni sullo svolgimento delle persecuzioni si riconosce il pagano che, convinto politeista, ha sperimentato l'esistenza e la potenza del dio dei cristiani<sup>96</sup>.

Nell'editto di Galerio è presente una verità ideologica e psicologica che si apprezza meglio se si tiene presente come, negli anni cruciali a cavallo tra la fine del III e l'inizio del IV secolo d. C., è riscontrabile un accentuarsi della polemica intellettuale nei confronti dei cristiani<sup>97</sup>. L'impegnativa opera di Porfirio, il filosofo neoplatonico allievo di Plotino, è il monumento più importante di questo particolare clima culturale<sup>98</sup>. I quindici libri del suo trattato *Contro i cristiani* vogliono essere una denuncia del cristianesimo come barbarie incompatibile con la civiltà. Anche se resta problematico stabilire un rapporto diretto tra quest'opera e le persecuzioni, la coincidenza è allarmante. Ma Porfirio scrisse probabilmente in Sicilia. È ancora più plausibile porre in relazione immediata con le persecuzioni il libello anticristiano pubblicato da Sossianus Hierocles, un personaggio che ebbe importanti incarichi di governo, essendo stato *vicarius* della diocesi di Oriente e governatore della Bitinia<sup>99</sup>. Nella sua opera, il *Filalethes*, il cui contenuto ci è noto dalla confutazione fattane da Eusebio, tracciava un parallelismo tra Apollonio di Tiana e Cristo. Ierocle era evidentemente un acerrimo nemico dei cristiani che si sarà impegnato, nella sua qualità di magistrato, a che si attuasse una politica repressiva.

Le premesse profonde della persecuzione vanno ricercate in questo clima di aspra contrapposizione culturale. Si deve tuttavia riconoscere che Galerio, su cui si suole far ricadere l'onta di essere stato il più convinto sostenitore della necessità di perseguire i cristiani, sembra quanto più lontano si possa immaginare da una personalità influenzabile da raffinatezze culturali<sup>100</sup>. Su di lui avranno avuto presa argomenti più im-

<sup>96</sup> Cfr. J. VOGT, *Constantin der Grosse und sein Jahrhundert*, München 1960, pp. 152-53; H. U. INSTINSKY, *Die antike Kirche und das Heil des Staates*, München 1960.

<sup>97</sup> LATTANZIO, *Istituzioni divine*, 5,11.1, riferisce di due scritti polemici contro i pagani pubblicati in coincidenza con lo scoppio delle persecuzioni. Cfr. W. FREND, *Prelude to the Great Persecution: the Propaganda War*, in JEH, XXXVIII (1987), pp. 1-18.

<sup>98</sup> Cfr. T. D. BARNES, *Porphyry "Against the Christians". Date and Attribution of the Fragments*, in JThS, XXIV (1973), pp. 424-42; A. MEREDITH, *Porphyry and Julian against the Christians*, in ANRW, II, 23/2 (1980), pp. 1119-49, specialmente p. 1126.

<sup>99</sup> T. D. BARNES, *Sossianus Hierocles and the Antecedents of the Great Persecution*, in HSPH, LXXX (1976), pp. 239-52.

<sup>100</sup> Almeno a credere a Lattanzio (soprattutto *La morte dei persecutori*, 9,1-4): cfr. tuttavia EUTROPIO, 10, 2, e AURELIO VITTORE, *I Cesari*, 40. Diverso è il discorso che si deve fare per Massimino Daia che, come si è visto, tra i persecutori è il sovrano più consapevolmente impegnato sul piano della polemica culturale.

mediatamente attinenti alla prassi religiosa, quali un sacrificio negativo o un responso degli oracoli. Non pare comunque che le nostre fonti consentano di inferire che l'impulso decisivo alla persecuzione sia venuto dall'esercito<sup>101</sup>. Il fatto che i più fieri oppositori del cristianesimo, Galeerio e Massimino Daia, fossero dei soldati non ha di per sé grande valore perché si potrebbe dire la stessa cosa anche degli altri tetrarchi. Né il sentimento religioso della massa dei militari sembra aver mai giocato un ruolo decisivo nel IV secolo<sup>102</sup>. La storia della Grande Persecuzione – ferma restando l'importanza delle situazioni regionali cui si è accennato – sembra dunque confermarsi come una vicenda in cui una componente di imponderabilità di matrice religiosa è stata determinante.

## 8. Costantino.

Nel 311, dunque, il cristianesimo otteneva lo *status* di *religio licita* in tutto l'Impero. L'editto di Galeerio riportava i rapporti religiosi, all'interno dello Stato romano, alla situazione in cui erano nella seconda metà del III secolo. Una svolta di portata ben più ampia e dalle conseguenze radicali sarebbe venuta con Costantino già l'anno successivo<sup>103</sup>. La propaganda cristiana, come ha demonizzato i suoi avversari, così ha ingigantito ed eroizzato la sua figura. Negli atti di Costantino, fin dalla proclamazione a imperatore da parte dell'esercito nel 306, è riconoscibile una volontà tenace di arrivare a impadronirsi del potere assoluto. La politica religiosa sembra solo una componente all'interno di un ambizioso piano di conquista del primato. La questione delle sue convinzioni personali passa necessariamente in secondo piano: se è antistorico immaginarlo come un cinico politico privo di scrupoli, è altrettanto irrealistico interpretare ogni suo gesto in funzione di una consapevole politica religiosa. È inverosimile, ad esempio, che il suo primo atto da imperatore sia stato quello di restituire ai cristiani i loro beni e i loro diritti così come vuole Lattanzio<sup>104</sup>. Costantino si sarà piuttosto limitato a proseguire la politica di sostanziale tolleranza che aveva ereditato dal padre.

<sup>101</sup> Così W. LIEBESCHUETZ, *Continuity* cit., p. 249.

<sup>102</sup> Cfr. E. GABBA, *Per la storia dell'esercito in età imperiale*, Bologna 1974, pp. 104-7; ID., *I cristiani nell'esercito romano del IV secolo d. C.*, in *Transformations et conflits au IV<sup>e</sup> siècle*, Bonn 1978, pp. 33-52.

<sup>103</sup> Per la politica di Costantino verso la Chiesa cristiana è fondamentale s. CALDERONE, *Costantino e il Cattolicesimo*, I, Firenze 1962.

<sup>104</sup> Fino al 312 non sono attestate particolari misure di Costantino a favore del cristianesimo: cfr. E. HECK, *Lactanz* cit., pp. 214-15; il passo su cui si basa T. D. BARNES, *Constantine* cit., p. 28 (LATTANZIO, *La morte dei persecutori*, 24.9), non vale in senso contrario (cfr. Moreau, ed. cit., p. 343). Fino alla vittoria su Massenzio il problema di Costantino fu quello di evitare qualsiasi messa in discussione della sua legittima aspirazione all'Impero: cfr. H. KRAFT, *Konstantin der Grosse*, Darmstadt 1974, pp. 5-6.

Fino al 310, l'anno della definitiva rottura con Massimiano, che, con tenacia, aveva sempre cercato, ponendosi anche contro il figlio Massenzio, di riprendere il potere perduto con l'abdicazione, è accertabile, nella evidente ricerca di una forma di legittimazione, la formale adesione costantiniana alla ideologia erculea<sup>105</sup>. Una volta liberatosi dagli obblighi che lo vincolavano al sistema tetrarchico sembra che le sue preferenze andassero a una religione solare di tipo monoteistico che è alla base di una monarchia fondata sul principio dinastico. Questo nuovo orientamento trova espressione nel panegirico recitato a Treviri nel 310. Il panegirista dà pubblica notizia di come Costantino discenda da Claudio il Gotico e quindi sia il terzo esponente di una dinastia<sup>106</sup>. Siamo evidentemente al ripudio dell'artificioso sistema creato da Diocleziano. Al posto di Ercole come divino accompagnatore dell'imperatore compare Sol Invictus<sup>107</sup>.

Nel frattempo la morte di Galerio e la sempre più precaria situazione di Massenzio rendevano concepibile una battaglia risolutiva in Italia contro quest'ultimo. La battaglia del ponte Milvio del 28 ottobre del 312 segnò il definitivo predominio di Costantino, che a Roma, il giorno successivo alla sua vittoria, fu salutato dal Senato e dal popolo, al suo ingresso in città, come liberatore<sup>108</sup>. La tradizione cristiana pone in stretto rapporto il successo militare e la conversione del 312. Indubbiamente, nell'itinerario religioso di Costantino, dopo la celebre «visione» che avrebbe preceduto la battaglia, si assiste a una svolta decisiva. Al di là dello scetticismo che si può nutrire per le versioni di Eusebio e di Lattanzio, secondo cui Costantino avrebbe ricevuto in sogno l'ordine di porre sugli scudi dei suoi soldati il segno di Cristo, quello che conta veramente resta il fatto che affrontò lo scontro finale affidandosi alla protezione del dio dei cristiani<sup>109</sup>. La «conversione» di Costantino dovette essere in realtà qualcosa di assai più graduale di quanto questa tradizione non voglia far credere: la lunga persistenza della simbologia solare sulle monete e di altri elementi di paganesimo è significativa<sup>110</sup>.

Appena entrato in Roma Costantino si affrettò a emanare una serie di

<sup>105</sup> Cfr. J. VOGT, *Constantin* cit., pp. 149-50, che sottolinea però come le monete parlino di un accostamento di Costantino a Marte più che agli dèi della tetrarchia.

<sup>106</sup> *Panegirici latini*, 6.2.1.

<sup>107</sup> Cfr. H. KRAFT, *Kaisers Konstantins religiöse Entwicklung*, Tübingen 1955, pp. 1-27.

<sup>108</sup> EUSEBIO DI CESAREA, *Storia ecclesiastica*, 9.9.9; cfr. LATTANZIO, *La morte dei persecutori*, 44.10-II. Il Senato conferisce a Costantino il titolo di primo Augusto rivendicato da Massimino.

<sup>109</sup> LATTANZIO, *La morte dei persecutori*, 44.5-6 (cfr. Moreau, ed. cit., 44.10-II). EUSEBIO DI CESAREA, *Storia ecclesiastica*, 9.9.10; ID., *Vita di Costantino*, 1.40.2, 1.41; cfr. T. D. BARNES, *Constantine* cit., p. 43.

<sup>110</sup> Cfr. H. KRAFT, *Kaisers Konstantins* cit.

misure che significavano come la Chiesa cristiana da «tollerata» diventasse ormai una componente privilegiata dello Stato. Mentre da una parte scriveva al vescovo di Cartagine Ceciliano che membri del clero, nominati specificamente, avrebbero ricevuto somme di denaro<sup>131</sup>, dall'altra, con due lettere al proconsole d'Africa Anullino, dispose prima la restituzione alla Chiesa dei beni confiscati, e poi l'esenzione per gli ecclesiastici dagli oneri municipali<sup>132</sup>. Si tratta dell'importante riconoscimento, dal punto di vista del diritto pubblico, dello *status* clericale. Siamo molto lontani da quello che la Chiesa aveva ottenuto con Galerio: se quest'ultimo aveva accordato ai cristiani il diritto formale all'esistenza e li accettava come necessità, Costantino prendeva piena coscienza, come risulta dalla seconda lettera ad Anullino, dell'importanza della Chiesa come organizzazione per il benessere dell'Impero<sup>133</sup>. E a conferma di questo l'anno successivo non esitò a nominare un'apposita commissione ecclesiale nel tentativo di risolvere il conflitto che si era acceso attorno alla persona del vescovo di Cartagine Ceciliano<sup>134</sup>.

### 9. Il cosiddetto editto di Milano.

La tradizione ha legato il conseguimento della pace religiosa da parte della Chiesa a un atto formale, il cosiddetto editto di Milano, che sarebbe stato emanato nel 313 e che avrebbe avuto valore universale: L'occasione era fornita dall'incontro dei due Augusti, Costantino e Licinio<sup>135</sup>. Certamente allora furono presi accordi di politica religiosa anche in vista della imminente liquidazione di Massimino e l'intesa tra i due imperatori fu sancita dal matrimonio di Licinio con la sorella di Costantino Costanza. All'esistenza di un editto emanato a Milano aveva fatto pensare l'interpretazione di un passo di Eusebio secondo cui, dopo la sconfitta di Massenzio, Costantino e Licinio avrebbero emanato una «legge perfettissima» sui cristiani<sup>136</sup>. In realtà, in questa legge «perfettissima» si devono probabilmente vedere solo misure applicative e integrative dell'editto di Galerio che erano contenute nella lettera con cui Costantino

<sup>131</sup> EUSEBIO DI CESAREA, *Storia ecclesiastica*, 10.6.1-5.

<sup>132</sup> *Ibid.*, 10.5.15-17.

<sup>133</sup> *Ibid.*, 10.7.1-2. Questi tre documenti sono ampiamente analizzati e discussi da H. KRAFT, *Kaisers Konstantins* cit., pp. 160-66, e da H. DOERRIES, *Das Selbstzeugnis* cit., pp. 16-19.

<sup>134</sup> Cfr. J. VOGT, *Constantin* cit., pp. 166-67 e 177.

<sup>135</sup> La dimostrazione della non esistenza dell'editto di Milano risale a O. SEECK, *Das sogenannte Edikt von Mailand*, in «Zeitschrift für Kirchengeschichte», XII (1891), pp. 381-86. Non mancano tuttavia tentativi, anche recenti, di dimostrare l'esistenza di un «editto» emanato a Milano: cfr., da ultimo, T. CHRISTENSEN, *The So-Called Edict of Milan*, in C&M, XXXV (1984), pp. 129-75.

<sup>136</sup> Cfr. T. D. BARNES, *Constantine* cit., pp. 57-58.



annunciava la sua vittoria a Massimino: in tale lettera, inviata formalmente anche a nome di Licinio, si faceva una pressante richiesta a quest'ultimo di desistere dalle persecuzioni<sup>117</sup>.

Contro l'esistenza di un editto di Milano sembra aver valore rilevante il fatto che in Africa, ancora nel 314, era l'editto di Galerio a costituire il presupposto per la politica di tolleranza verso i cristiani. La conseguenza di quelli che possiamo dunque, con maggiore precisione, definire semplicemente gli « accordi » di Milano fu la legge emanata da Licinio il 13 giugno del 313 dopo la vittoria su Massimino per i territori fino ad allora controllati da quest'ultimo, e in cui l'editto di Galerio era stato applicato in misura molto limitata<sup>118</sup>. Con la battaglia di Campus Egerius del 30 aprile del 313 si può dire che si chiuda a un tempo l'era tormentata della seconda tetrarchia e, definitivamente, quella delle persecuzioni. Massimino, infatti, aveva approfittato della morte di Galerio per impadronirsi dell'Asia Minore. Nei confronti dei cristiani si era limitato a disporre una temporanea sospensione delle persecuzioni senza pubblicare formalmente l'editto di tolleranza. Nel novembre del 311, in seguito a una serie di petizioni di città (tra cui una doppia richiesta di Nicomedia) e di rescritti imperiali, le persecuzioni erano riprese, proseguendo fino alla fine dell'anno successivo, quando furono sospese con un'apposita lettera inviata al prefetto del pretorio Sabino<sup>119</sup>. Solo dopo la sconfitta subita ad opera di Licinio anche l'irriducibile Massimino emanò un editto di tolleranza<sup>120</sup>. Ovunque nell'Impero i cristiani erano ormai liberi di praticare il loro culto. Anche se la « svolta » costantiniana fu definitivamente sancita solo dopo la sua vittoria a Crisopoli nel 324 su Licinio, dopo che anche a quest'ultimo, che probabilmente non fu altro che un opportunista in materia religiosa<sup>121</sup>, fu attribuita una tardiva forma di persecuzione<sup>122</sup>, la posizione privilegiata della Chiesa risultò subito evidente e irreversibile.

<sup>117</sup> EUSEBIO DI CESAREA, *Storia ecclesiastica*, 9.9.12: cfr. J. MOREAU, *Les Litterae Licinii*, in « *Annales Universitatis Saraviensis* », II (1953), pp. 100-5 (= *Scripta Minora*, Heidelberg 1964, pp. 99-105).

<sup>118</sup> Cfr. H. CASTRITIUS, *Studien* cit., pp. 77-83.

<sup>119</sup> LATTANZIO, *La morte dei persecutori*, 48.2-12; EUSEBIO DI CESAREA, *Storia ecclesiastica*, 10.4-14.

<sup>120</sup> Su tutti questi avvenimenti cfr. H. CASTRITIUS, *Studien* cit., pp. 63-76.

<sup>121</sup> Cfr. J. VOGT, *Constantin* cit., p. 152.

<sup>122</sup> Cfr. T. D. BARNES, *Constantine* cit., pp. 70-72.



*Dinamiche economiche e politiche fiscali  
fra i Severi e Aureliano*

I. *Crisi finanziaria dello Stato o crisi produttiva?*

Alla metà del III secolo il vescovo di Cartagine Cipriano, riprendendo il tema lucreziano della senescenza del mondo, ritorceva contro i pagani l'accusa rivolta dal pagano Demetriano ai cristiani di avere provocato l'ira divina, quell'ira che aveva fatto sí che l'Impero romano fosse squassato da tanti mali, la fame, la sterilità, la pestilenza, le guerre esterne e intestine:

Devi sapere che è invecchiato già questo mondo. Non ha piú le forze che prima lo reggevano; non piú il vigore e la forza per cui prima si sostenne. Anche se noi cristiani non parliamo e non esponiamo gli ammonimenti delle Sacre Scritture e delle profezie divine, lo stesso mondo già parla di sé e coi fatti stessi documenta il suo tramonto ed il crollo. D'inverno non c'è piú abbondanza di piogge per le sementi, d'estate non piú il solito calore per maturarle, né la primavera è lieta del suo clima, né è fecondo di prodotti l'autunno. Diminuita, nelle miniere esauste, la produzione di argento e oro, e diminuita l'estrazione dei marmi; impoverite, le vene danno di giorno in giorno sempre meno. Viene a mancare l'agricoltore nei campi, sui mari il marinaio, nelle caserme il soldato, nel Foro l'onestà, nel tribunale la giustizia, la solidarietà nelle amicizie, la perizia nelle arti, nei costumi la disciplina... Quanto alla frequenza maggiore delle guerre, all'aggravarsi delle preoccupazioni pel sopravvenire di carestie e sterilità, all'inferire di malattie che rovinano la salute, alla devastazione che la peste opera in mezzo agli uomini – anche ciò, sappilo, fu predetto: che negli ultimi tempi i mali si moltiplicano, e le avversità assumono vari aspetti, e per l'avvicinarsi al dí del giudizio, la condanna di Dio sdegnato si muove a rovina degli uomini <sup>1</sup>.

Negli stessi anni Cipriano scriveva un'altra opera, il *De mortalitate*, sollecitato dall'abbattersi sull'Africa della rovinosa pestilenza della metà del secolo e dal terrore che il diffondersi del contagio e l'altissimo nume-

<sup>1</sup> CIPRIANO, *A Demetriano*, 3 (trad. S. Mazzarino). Questo luogo famoso di Cipriano è assai spesso citato come quello che sembra esprimere nella maniera piú icastica la percezione da parte dei contemporanei della « crisi »: cfr. ad esempio S. MAZZARINO, *La fine del mondo antico*, rist. Milano 1988, pp. 43 sg.; R. S. LOPEZ, *La nascita dell'Europa*, Torino 1966, pp. 31 sgg.; R. RÉMONDON, *La crise de l'Empire romain de Marc Aurèle à Anastase*, Paris 1970, p. 109; P. ØRSTED, *Roman Imperial Economy and Romanization*, Copenhagen 1985 (che lo cita come conclusione del suo libro, p. 373); cfr. in particolare G. ALFÖLDY, *Der heilige Cyprian und die Krise des römischen Reiches*, in « Historia », XXII (1973), pp. 479 sgg. (ora in ID., *Die Krise des römischen Reiches. Geschichte, Geschichtsschreibung und Geschichtsbetrachtung*, Stuttgart 1989, pp. 295 sgg.).

ro di morti avevano suscitato nella stessa comunità cristiana<sup>2</sup>. E una testimonianza parimenti drammatica degli effetti della pestilenza la si rinviene nella lettera, di qualche anno successiva, inviata da Dionisio vescovo di Alessandria a Hierace vescovo degli Egizi, che è riportata da Eusebio nella *Storia ecclesiastica*:

Si meravigliano e si domandano, donde vengano le pesti continue, le gravi malattie, le morti d'ogni genere, donde il vario ed enorme spopolamento<sup>3</sup>; si chiedono perché la città [di Alessandria] abbia in tutto – compresi piccolissimi e vecchissimi – un numero di abitanti appena uguale a quello dei soli vecchioni di altri tempi. Gli è che gli uomini tra i quaranta e i settant'anni erano allora tanto più numerosi da superare il numero di quelli che ora sono iscritti alle pubbliche distribuzioni, tra i quattordici e gli ottanta anni; i giovanissimi, oggi, sono i compagni dei vecchissimi<sup>4</sup>.

Indicazioni egualmente drammatiche sulla situazione dell'area siriana parrebbero fornirle le «profezie» del Tredicesimo oracolo sibillino: i testi che lo compongono riflettono la maniera nella quale la «crisi», in quanto portato del conflitto romano-persiano, ma anche in quanto portato delle carestie e delle pestilenze, del *limos* come del *loimos*, viene vissuta nelle province orientali dell'Impero<sup>5</sup>.

Le sia pur scarse attestazioni contemporanee convergono, dunque, nel presentare un quadro degli anni centrali del III secolo – quegli anni che assistono al fatto inaudito della cattura dell'imperatore dei Romani e della sua morte in prigionia, quegli anni nei quali la stessa unità della compagine imperiale viene meno e l'Impero si riduce a un «torso»<sup>6</sup> – a tinte fosche<sup>7</sup>. Quest'immagine ha costituito la base per il costruirsi di

<sup>2</sup> CIPRIANO, *Sulla mortalità*, 14, per la descrizione della malattia; cfr. PONZIO, *Vita di Cipriano*, 9 sg. Le testimonianze letterarie sulla diffusione del contagio e sulla durata dell'epidemia sono esaminate e discusse da D. WEITZ, *Famine and Plague as Factors in the Collapse of the Roman Empire in the Third Century*, Diss. Fordham University, Ann Arbor 1972, pp. 105 sgg.; cfr. pure, per la documentazione egiziana, G. CASANOVA, *Epidemie e fame nella documentazione greca d'Egitto*, in «Aegyptus», LXIV (1984), pp. 174 sg.; ID., *Le epigrafi di Terenouthis e la peste*, in YClS, XXVIII (1985), 145 sgg.

<sup>3</sup> «ἀνθρώπων ὄλεθρος».

<sup>4</sup> EUSEBIO DI CESAREA, *Storia ecclesiastica*, 7, 21.9 (trad. S. Mazzarino). Pur nel suo evidente carattere di iperbole, la testimonianza sembrerebbe basarsi su dati ufficiali degli archivi alessandrini: cfr. S. MAZZARINO, *L'impero romano*, Roma-Bari 1973<sup>2</sup>, p. 535, anche a proposito della testimonianza offerta da P Lond., Inv. 2565 (T. C. SKEAT e E. P. WEGENER, *A Trial Before the Prefect of Egypt Appius Sabinus*, c. 250 A.D., in JEA, XXI (1935), pp. 224 sgg.), attestante, ad avviso del Mazzarino, una situazione demografica difficile nell'Egitto degli anni di Decio; il luogo eusebiano è la più antica attestazione dell'esistenza, ad Alessandria, di un programma di distribuzioni gratuite di beni alimentari: cfr. in particolare J.-M. CARRIÉ, *Les distributions alimentaires dans les cités de l'empire romain tardif*, in MEFRA, LXXXVII (1975), pp. 1078 sgg.

<sup>5</sup> Si veda ora l'edizione commentata di D. S. POTTER, *Prophecy and History in the Crisis of the Roman Empire. A Historical Commentary on the Thirteenth Sibylline Oracle*, Oxford 1990.

<sup>6</sup> S. MAZZARINO, *L'impero romano* cit., pp. 534, 543.

<sup>7</sup> Fonti raccolte e commentate da G. ALFÖLDY, *The Crisis of the Third Century as Seen by Contemporaries*, in GRBS, XV (1974), pp. 89 sgg. (ora in ID., *Die Krise* cit., pp. 319 sgg.), che per l'appunto mette in rilievo come si possa parlare di una «consciousness of crisis (Krisenbewusstsein) in the third

un'interpretazione vulgata del III secolo come dell'età di crisi per eccellenza del mondo romano; una crisi che è politica, economica e sociale a un tempo e dalla quale sono destinati a emergere un nuovo stato e una nuova società<sup>8</sup>.

La realtà della crisi e, se si vuole, la legittimità stessa del ricorso al concetto e al termine di « crisi » per il III secolo sono oggi, con una caratteristica inversione di tendenza, rimesse in discussione, soprattutto in base a un'attenta e puntuale considerazione di quanto la documentazione materiale è stata in grado di rivelare area per area. Si insiste, così, sulla diversità dei casi regionali: sulla continuata prosperità che il documento archeologico e quello epigrafico sarebbero in grado di provare, per molte delle regioni dell'Impero. Il caso più eclatante di tale continuata prosperità sarebbe rappresentato dall'Africa, per la quale le difficoltà degli anni centrali del secolo sarebbero un fatto episodico e destinato a non lasciare tracce durature<sup>9</sup>. Sicché la rivalutazione di un « Basso Impero »

century»; cfr. anche, ad esempio, R. MACMULLEN, *Roman Government's Response to Crisis A.D. 235-337*, New Haven - London 1976, cap. 1, e A. CHASTAGNOL, *L'évolution politique, sociale et économique du monde romain 284-363*, Paris 1985<sup>2</sup>, pp. 82 sgg.; importante la testimonianza offerta da PFay., 20, attestante una misura, piuttosto che di Giuliano, di Severo Alessandro (per l'attribuzione a quest'ultimo cfr. C. PRÉAUX, *Sur le déclin de l'Empire au III<sup>e</sup> siècle de notre ère. A propos du P. Fayum 20*, in CE, XXXI (1941), pp. 123 sgg.; e per esempio H. P. KOHNS, *Wirtschaftsgeschichtliche Probleme in der Historia Augusta (Zu AS 21 f.)*, in BHAC, 1964-65, Bonn 1966, p. 102, con pp. 108 sg.; cfr. anche R. SORACI, *L'opera legislativa e amministrativa dell'imperatore Severo Alessandro*, Catania 1974, pp. 130 sg., nota 43; T. SPAGNUOLO VIGORITA, *Secta temporum meorum. Rinnovo politico e legislazione fiscale agli inizi del principato di Gordiano III*, Palermo 1978, p. 79, nota 88 e ivi ulteriore letteratura), che testimonia, appunto, la consapevolezza del κλῖνον come « sintomo di decadenza » (s. MAZZARINO, *Aspetti sociali del quarto secolo*, Roma 1951, p. 42, con pp. 379 sg., nota 63, con preferenza per l'attribuzione a Giuliano; ma cfr. ID., *L'impero romano* cit., p. 448, con nota 8, con implicita preferenza per l'attribuzione a Severo Alessandro; cfr. anche J. MOREAU, *Krise und Verfall. Das dritte Jahrhundert n. Chr. als historisches Problem*, in *Scripta Minora*, Heidelberg 1964, pp. 34 sg., 37 sgg.).

<sup>8</sup> Sul dibattito storiografico a proposito del III secolo cfr. M. MAZZA, *Lotte sociali e restaurazione autoritaria nel III secolo*, Catania 1970, parte I; cfr. pure in generale, e nella misura in cui le teorie sul « Fall Roms » propongono anche una certa interpretazione del III secolo, il libro (« bizzarro »: P. R. Ghosh, in JRS, LXXV (1985), pp. 256 sg.) di A. DEMANDT, *Der Fall Roms. Die Auflösung des römischen Reiches im Urteil der Nachwelt*, München 1984; e M. CHAMBERS, *The Crisis of the Third Century*, in L. WHITE JR (a cura di), *The Transformation of the Roman World: Gibbon's Problem after Two Centuries*, Berkeley 1966, pp. 30-58; nonché alcuni dei saggi raccolti in G. ALFÖLDY, *Die Krise* cit.; analisi, in prospettiva marxista, delle interpretazioni moderne della crisi in W. HELD, *Die Vertiefung der allgemeinen Krise im Westen des römischen Reiches*, Berlin 1974, pp. 7 sgg.; cfr. anche J. MOREAU, *Krise und Verfall* cit., pp. 26 sgg.

<sup>9</sup> Cfr. per esempio C. LEPELLEY, *Peuplement et richesses de l'Afrique romaine tardive*, in C. MORRISON (a cura di), *Hommes et richesses dans l'Empire byzantine*, I. IV-VII siècle, Paris 1989, pp. 17 sgg., e in generale ID., *Les cités de l'Afrique romaine au Bas-Empire*, I-II, Paris 1979-81. È in base a tale nuova prospettiva di forte risalto attribuito alle fonti archeologiche che la lettura delle fonti talmudiche da parte di D. SPERBER, *Roman Palestine 200-400. The Land. Crisis and Change in Agrarian Society as reflected in Rabbinic Sources*, Ramat-Gan 1978, una lettura in chiave di « crisi », viene sottoposta a serrata critica: cfr. M. D. Goodman, in JRS, LXX (1980), pp. 235-36. Anche per l'area gallica si vogliono mettere in rilievo gl'indizi di una continuata prosperità almeno sino agli ultimi decenni del secolo: J. F. DRINKWATER, *Roman Gaul. The Three Provinces, 58 BC - AD 260*, London - Sydney - Dover N.H.

che si trasforma, anche terminologicamente, per lo meno sul piano della storia della cultura, in «antiquité tardive»<sup>10</sup> porta con sé, in una prospettiva «continuistica», se non una rivalutazione del III secolo nel suo complesso e nella generalità delle regioni dell'Impero, tuttavia un forte ridimensionamento della «crisi» stessa<sup>11</sup>; e al livello terminologico, se di crisi si continua a parlare, si ha cura di avvertire che il termine viene adoperato a indicare «un periodo di acuta difficoltà o pericolo»<sup>12</sup>, quasi che la tentazione alla quale non si vuole cedere sia quella di attribuire alla crisi stessa il significato di una prima, importante soluzione di continuità nello sviluppo dell'area mediterranea: soprattutto non sembra volersi più attribuire valore epocale (e in prospettiva da «teoria degli stadi») al III secolo come a quello che, in quanto età di frattura, mette in moto le modificazioni nell'assetto della proprietà, nei modi di sfruttamento del suolo, nella stessa dinamica lavoro libero - lavoro servile, dalle quali emerge il paesaggio economico e sociale tardoantico.

Un'eccessiva insistenza sulla diversità degli sviluppi regionali e sui casi di continuata prosperità può far perdere di vista, tuttavia, la necessità di una considerazione complessiva delle condizioni dell'Impero in quanto realtà politica unitaria e, almeno per quegli aspetti direttamente connessi con l'esistenza dello Stato, anche economica unitaria<sup>13</sup>. Anche a

1983, pp. 219 sgg. La revisione storiografica perviene a conclusioni che appaiono francamente paradossali in T. LEWIS, *Agricultural Production in the Roman Economy A.D. 200-400*, BAR Int. Ser. 568 (1991), per la quale non solo la crisi del III secolo, ma la nozione stessa di un declino del mondo antico parrebbero quasi essere solamente un'invenzione dei moderni (quel «paradigma» in senso kuhniiano di cui si sarebbe ormai definitivamente dimostrata l'inconciliabilità con la documentazione fornita dai *land surveys* condotti nelle varie regioni dell'Impero): conclusioni che sembrano peraltro in buona misura contraddette dalla sua stessa analisi. Nel fumoso «continuismo» di una simile posizione, eventi quali la stessa innegabile dissoluzione dell'Impero romano in quanto organismo politico (non per caso definito dalla stessa Lewis «a mythical entity») nella *pars* occidentale diventano accidenti di trascurabile importanza, sostanzialmente dei non eventi.

<sup>10</sup> Il riferimento è ovviamente al saggio postumo di H. I. MARROU, *Décadence romaine ou antiquité tardive? III<sup>e</sup>-VI<sup>e</sup> siècles*, Paris 1977.

<sup>11</sup> L'interpretazione «continuistica», divenuta «idéologie dominante», viene ora considerata come «issue des théories Reaganienne et Thatcherienne du "moins d'Etat"» da G. DEPEYROT, *Crises et inflation entre antiquité et moyen âge*, Paris 1991, p. 6: un giudizio, per molti versi, discutibile, quando si considerino le date più rilevanti di questa revisione storiografica, a proposito della quale cfr. in generale, ad esempio, E. PATLAGEAN, *Dans le miroir, à travers le miroir: un siècle de déclin du monde antique*, in *Les études classiques aux XIX<sup>e</sup> et XX<sup>e</sup> siècles: leur place dans l'histoire des idées*, EAC, XXVI (1979), pp. 209 sgg.; cfr. pure B. NAF, *Die Ursachen für den Untergang Roms: Leitlinien bei der Darstellungen der Geschichte der Geschichtsschreibung*, in QS, XXVII (1988), pp. III sgg.

<sup>12</sup> Così D. S. POTTER, *Prophecy* cit., p. VIII. Anche A. CHASTAGNOL, *L'évolution* cit., pp. 9 sg., si pone il problema della legittimità dell'uso del termine (anche se con motivazioni diverse e certo non in una prospettiva «minimalista»).

<sup>13</sup> Vale a dire che proprio il fatto che la mera esistenza di un organismo politico, con i modi della sua organizzazione, con la sua fiscalità e la sua moneta, rappresenti il fattore più potente di integrazione economica intermediterranea (cfr. E. LO CASCIO, *Forme dell'economia imperiale*, in questa *Storia di Roma*, II/2, Torino 1991, pp. 351 sgg.; cfr. pure le lucide riflessioni di M. F. HENDY, *East and West: Di-*

volere ammettere la non generalizzabilità, nello spazio, di una crisi di vaste proporzioni e il carattere sostanzialmente episodico delle sue manifestazioni, legato a specifiche congiunture (per esempio belliche), rimane pur sempre accertato che i decenni centrali del III secolo vedono messa seriamente a repentaglio la sopravvivenza dell'Impero come organismo unitario e che non ultima ragione del pericolo estremo di dissolversi, corso dalla compagine imperiale, è certo da riconoscersi nelle difficoltà finanziarie alle quali, in questi decenni tormentati, lo Stato imperiale va incontro: il poco costoso apparato burocratico-militare dell'età del Principato "entra in «crisi», allorché, o per effetto di un decremento consistente delle entrate, vale a dire della quota di *surplus* tradizionalmente sottratta in forma di tassazione, o per effetto di un incremento consistente delle spese, o per effetto dell'una cosa e dell'altra, il precario equilibrio sul quale l'Impero finanziariamente si reggeva viene meno". Si è già messo in rilievo come ciò si determini, presumibilmente, già negli ultimi due o tre decenni dell'età antonina e come, alla base della crisi finanziaria dello Stato, ci sia presumibilmente una crisi produttiva che tende a prosciugare le fonti di finanziamento per l'apparato burocratico e militare<sup>14</sup>. Se l'Impero si riprende, in età severiana, ciò è dovuto a un complesso di misure che in parte accentuano l'efficienza della esazione fiscale, in parte utilizzano, in modi che paradossalmente possono influire positivamente sulle condizioni economiche generali, lo strumento monetario al fine di pareggiare lo squilibrio tra entrate e uscite. Ma la situazione finanziaria non può che rimanere precaria. A una nuova scossa al sistema produttivo, quella che si collega alle calamità sulle quali si diffonde il vescovo Cipriano, non può che seguire, con il disperato tentati-

*vergent Models of Coinage and Its Use*, «Settimane di studio del Centro Italiano di studi sull'alto medioevo», XXXVIII, Spoleto 1991, pp. 647 sgg.), significa che necessariamente ogni situazione di squilibrio che si registra nella gestione economica della finanza pubblica ha la sua ovvia e importante ripercussione sulla situazione economica generale e viceversa; cfr. anche quanto osserva C. WICKHAM, *The Other Transition: from the Ancient World to Feudalism*, in P&P, CIII (1984), pp. 3 sgg., specialmente pp. 33 sgg., in particolare a proposito della nozione di «modo tributario» elaborata da Samir Amin (di cui cfr. *Lo sviluppo ineguale*, Torino 1977, cap. I; nonché, con particolare riferimento al problema della crisi dell'Impero, *Révolution ou décadence? La crise du système impérialiste contemporain et celle de l'Empire romain*, in «Review», IV (1980), pp. 155-67). Un'impostazione del problema della dissoluzione dell'organismo imperiale in chiave di analisi centro-periferia in J. GALTUNG, T. HEIESTAD e E. RUDENG, *On the Decline and Fall of Empires: The Roman Empire and Western Imperialism Compared*, *ibid.*, pp. 91-153.

<sup>14</sup> E. LO CASCIO, *Le tecniche dell'amministrazione*, in questa *Storia di Roma*, II/2, pp. 172 sg., 181; *id.*, *Fra equilibrio e crisi*, *ibid.*, p. 702 per le stime del bilancio dello Stato in rapporto al PIL.

<sup>15</sup> Si veda la chiara indicazione fornita da PFay., 20, che attesta, già verosimilmente per l'epoca di Severo Alessandro (cfr. sopra, nota 7), le difficoltà finanziarie dello Stato, con la menzione di τὸ τῆς π[α]ρὰ τοὺς καιροὺς δημοσίας ἀπορίας ἐμποδῶν.

<sup>16</sup> E. LO CASCIO, *Fra equilibrio e crisi cit.*, pp. 701 sgg.

vo di tenere in piedi la compagine imperiale, il dissolversi di quel sistema fiscale e di quel sistema monetario sul quale si era sinora retto l'Impero.

## 2. Spese ed entrate.

Dopo l'incremento nel numero delle legioni verificatosi con Settimio Severo, al quale si accompagna il primo aumento del soldo dall'età domiziana<sup>17</sup>, la persistenza delle due minacce, sul fronte renano-danubiano e su quello orientale, rende ovviamente improponibile qualsiasi ipotesi di contenimento della spesa militare. Settimio Severo e ancor più il figlio Caracalla sono presentati dalla tradizione filosenatoria che leggiamo tanto in Dione Cassio quanto nelle biografie della *Historia Augusta* come gl'imperatori che più sono stati sollecitati a rispondere alle esigenze dell'elemento militare<sup>18</sup>: e questo *cliché* ha fortemente condizionato le ricostruzioni dei moderni. Tuttavia, è pur vero che il potere imperiale, nel non lesinare le spese per stipendi e donativi, non fa che prendere atto del ruolo decisivo che ora, ancor più che per il passato, gioca per la sopravvivenza dell'Impero questo elemento militare. In sostanza, le spese per l'esercito sono incompressibili<sup>19</sup> e ad esse si aggiunge un'ulteriore voce di spesa, quella costituita dai tributi per comprare la pace dai barbari: la tradizione senatoria, fortemente avversa a Caracalla, lo accusa, a questo proposito ed evidentemente a torto, di un ulteriore misfatto: quello di pagarli, i tributi ai barbari, in buona moneta aurea e argentea, laddove cattiva moneta aurea e argentea, moneta adulterata, «suberata», è quella che Caracalla dà ai suoi sudditi<sup>20</sup>. Alle spese militari si accompagnano altre spese parimenti incompressibili o anzi in ascesa, per i nuovi impegni che lo Stato imperiale è costretto ad assumere: il numero delle funzioni procuratorie equestri cresce da 125 nell'età di Marco a 173 nell'età di Settimio Severo e a 182 alla metà del III secolo<sup>21</sup>. Se di grandiose opere

<sup>17</sup> *Ibid.*, pp. 704, nota 9, e 721, nota 76.

<sup>18</sup> Si vedano in particolare i due celebri luoghi dionei 76(77).15.2 (Xiph.) e 77(78).10.4 (Xiph.), che riferiscono, il primo, le parole che sarebbero state pronunziate sul letto di morte da Settimio Severo ai figli: «Siate concordi, arricchite i soldati, non curatevi di tutto il resto»; il secondo, quel che Caracalla avrebbe detto spesso: «nessuno deve avere denaro eccetto me, che devo averlo per elargirlo ai soldati».

<sup>19</sup> All'incremento del soldo, attuato da Settimio Severo e di incerto ammontare (ERODIANO, 3.8.4 sg.; *Scrittori della Storia Augusta, Vita di Severo*, 16.9), se ne aggiunge uno ulteriore con Caracalla, di entità pari a un terzo, e destinato a far crescere di circa 70 milioni di denari l'anno il costo complessivo dello *stipendium* (DIONE CASSIO, 78(79).12.7, 36.3; ERODIANO, 4.4.7).

<sup>20</sup> Moneta di piombo argentato e moneta di rame dorato: DIONE CASSIO, 77(78).14.3-4 (Xiph. e Exc. Val., con qualche differenza fra le due versioni).

<sup>21</sup> H.-G. PFLAUM, *Abbrégé des procurateurs équestres*, Paris 1974, cap. IV.



pubbliche a Roma non si può parlare tra Caracalla e Aureliano, le spese per l'annona della capitale, non che diminuire, si incrementano, con l'incrementarsi stesso dei generi distribuiti<sup>22</sup>. La metà del secolo vede peraltro diffondersi, in alcune delle grandi città dell'Oriente e poi anche, verosimilmente, in alcune delle piccole – quali Ossirinco, in Egitto – programmi di distribuzioni alimentari che ripetono il modello romano<sup>23</sup>.

Se in generale le spese non appaiono contenibili<sup>24</sup>, è sul versante delle entrate che il governo imperiale si muove, cercando di incrementarle in vari modi: modi che tengano conto del carattere di fondo dell'economia imperiale, un'economia «duale», nella quale al settore monetarizzato e commercializzato si accompagna un settore dominato dall'autoconsumo<sup>25</sup>. Si tende comunemente a ritenere che il sistema fiscale del Principato fosse rigido: tanto rigido da non poter garantire un rapido riaggiustamento della pressione fiscale a incrementate esigenze finanziarie<sup>26</sup>. Più in particolare si ritiene che il sistema non fosse in grado di rispondere a un incremento della spesa dello Stato che fosse determinato da una congiuntura inflazionistica, a sua volta collegata con lo svilimento della moneta: per far fronte a questa eventualità l'unico sistema sarebbe stato quello di abbandonare la fiscalità in denaro per quella in natura. Sarebbe, pertanto, nella congiuntura decisamente inflazionistica che, si sostiene, caratterizza in generale il III secolo che andrebbe vista la ragione del progressivo accrescersi di importanza dell'annona militare: nuova im-

<sup>22</sup> L'olio, con Settimio Severo e, su base di regolarità, con Aureliano; la carne di maiale e il vino a prezzo politico con lo stesso Aureliano: *Scrittori della Storia Augusta, Vita di Settimio Severo*, 18.3 e cfr. 23.2; *ibid.*, *Vita di Alessandro*, 22.2; AURELIO VITTORE, 41.19-20; *Scrittori della Storia Augusta, Vita di Aureliano*, 35.2 e 48; AURELIO VITTORE, 35.7; *Epitome sui Cesari*, 35.6; le distribuzioni di frumento sono peraltro sostituite da distribuzioni di pane: *Scrittori della Storia Augusta, Vita di Aureliano*, 35.1 e 47; ZOSIMO, I.61.3; cfr., ad esempio G. RAFFO, *Sulle distribuzioni di viveri a Roma nel III secolo d.C.*, in GIF, IV (1951), pp. 250 sgg.; H. PAVIS D'ESCURAC, *La préfecture de l'annone. Service administratif impérial d'Auguste à Constantin*, Rome 1976, pp. 197 sgg.; L. CRACCO RUGGINI, *L'annona di Roma nell'età imperiale*, in *Misurare la terra: centuriazione e coloni nel mondo romano. Città, agricoltura, commercio: materiali da Roma e dal suburbio*, Modena 1985, pp. 232 sg. È possibile, tuttavia, che la popolazione di Roma sia decresciuta dai livelli della prima età imperiale, e che dunque sia decresciuto il numero stesso dei beneficiari e perciò il costo delle distribuzioni: S. MAZZARINO, *Aspetti sociali cit.*, p. 238 e note 48 sg., p. 416, a proposito di DIONE CASSIO, 76(77).1; cfr. ERODIANO, 3.13.4.

<sup>23</sup> POxy., XL, 2892-940, con il commento dell'editore J. R. Rea; J.-M. CARRIÉ, *Les distributions cit.*

<sup>24</sup> Anche se la tradizione ha cura di attribuire, ai «buoni» imperatori, quale dote che li distingue, quella della «parsimonia», soprattutto esercitantesi, ovviamente, nei confronti delle spese direttamente connesse alle esigenze dell'imperatore e della sua corte.

<sup>25</sup> Un settore in presumibile contrazione nel corso della prima età imperiale (E. LO CASCIO, *Forme dell'economia imperiale cit.*, pp. 327 sgg.), ma pur sempre quantitativamente rilevante se non maggioritario.

<sup>26</sup> Si veda in particolare A. H. M. JONES, *L'economia romana*, a cura di P. A. Brunt, Torino 1984, pp. 231 sgg., 251 sgg.; questa vulgata, ad esempio, in S. WILLIAMS, *Diocletian and the Roman Recovery*, London 1985, pp. 115 sgg.

posta in natura o, piuttosto, regolarizzazione, in forma per l'appunto di nuova imposta in natura, delle requisizioni di beni e di servizi per finalità pubbliche già presenti nell'età del Principato<sup>71</sup>.

E tuttavia, tanto la tesi dell'assoluta rigidità del sistema fiscale, quanto la connessione in qualche misura meccanica che si intende istituire tra affermarsi dell'annona come contribuzione in natura e congiuntura inflazionistica, quanto ancora il parimenti meccanico rapporto tra inflazione e svilimento della moneta non appaiono pienamente convicenti<sup>72</sup>. Andrà osservato, anzitutto, quanto al primo punto, che le imposte indirette *ad valorem*, quali i *portoria*, erano ovviamente commisurate al livello dei prezzi correnti, e dunque automaticamente si riaggiustavano nell'ipotesi di una congiuntura inflazionistica; ma anche l'imposta fondiaria poteva essere riaggiustata, sia pure con uno scarto temporale: la stessa periodicità del *census* significava la possibilità di correggere la valutazione in termini monetari della base impositiva. Il sistema fiscale era dunque in grado di assorbire, senza scosse eccessivamente traumatiche, le possibili variazioni del livello generale dei prezzi, se questo non subiva troppo repentini mutamenti: repentini mutamenti che sono senz'altro da escludere, come si vedrà, ancora per buona parte del III secolo<sup>73</sup>. Se dunque l'affermarsi di una tassazione in natura, nella forma di una regolarizzazione delle *indictiones*, già nel corso del III secolo non ha alla sua base la volontà, da parte dell'amministrazione imperiale, di salvaguardare le proprie entrate in termini reali, se ne deve concludere che tale affer-

<sup>71</sup> A. H. M. JONES, *L'economia romana* cit., pp. 219 sgg., 251 sgg. Discussioni recenti sull'annona e sui tempi della sua introduzione: ad esempio R. DEVELIN, *The Army Pay Rises under Severus and Caracalla and the Question of the Annona Militaris*, in «*Latomus*», XXX (1971), pp. 692 sgg.; A. CÉRATI, *Caractère annonaire et assiette de l'impôt foncier au bas-empire*, Paris 1975, cap. 2; M. CORBIER, *Dévaluations et fiscalité*, in *Les «dévaluations» à Rome. Époque républicaine et impériale*, I, Roma 1978, pp. 294 sgg.; D. VAN BERCHEM, *L'annone militaire est-elle un mythe?*, in *Armées et fiscalité dans le monde antique*, Paris 1977, pp. 331 sgg. (con gli interventi di M. Corbier e di J.-M. Carrié, pp. 337 sgg.); L. NEESEN, *Untersuchungen zu den direkten Staatsabgaben der römischen Kaiserzeit (27 v. Chr. - 284 n. Chr.)*, Bonn 1980, pp. 104 sgg., 157 sgg.; cfr. anche, in generale, R. MACMULLEN, *Roman Government's Response* cit., cap. 6; sull'affermazione dionea a 77(78).9.3, cfr. S. MAZZARINO, *L'impero romano* cit., p. 440, ed E. GABBA, *Del buon uso della ricchezza. Saggi di storia economica e sociale del mondo antico*, Milano 1988, p. 195 con nota 20.

<sup>72</sup> Per quanto segue, E. LO CASCIO, *La struttura fiscale dell'impero romano*, in M. CRAWFORD (a cura di), *L'impero romano e le strutture economiche e sociali delle province*, Como 1986, pp. 56 sgg.; va peraltro osservato che l'incremento dei prezzi è tutt'altro che continuo e graduale nel corso del secolo: cfr. oltre, pp. 275 sgg.

<sup>73</sup> Va per di più osservato che, se si ritiene che la fiscalità altoimperiale fosse ancora, e anche al di là dell'Egitto, in buona misura una fiscalità in natura (come vogliono ora P. A. BRUNT, *Roman Imperial Themes*, Oxford 1990, pp. 531 sg., e R. DUNCAN-JONES, *Structure and Scale in the Roman Economy*, Cambridge 1990, pp. 187 sgg.), è ovvio che la congiuntura inflazionistica non l'avrebbe interessato: mi sembra che si possa sostenere, viceversa, che proprio la gravità della crisi finanziaria – le nostre fonti parlano di casse vuote e di spese eccessive, dunque dando per scontato il rilievo dell'intermediazione monetaria – attestò come il ruolo assolutamente prevalente fosse giocato dalle imposte in denaro.

marsi traduce il tentativo di accentuare in modo consistente la pressione tributaria, in un momento nel quale il semplice riaggiustamento dell'imposta monetaria sul livello dei prezzi non basta più a garantire, e rapidamente, nuove entrate. Le requisizioni, che rimane ignoto sino a quando continuino a essere indennizzate, rappresentano certo una maniera più rapida e diretta di provvedere alle necessità di sussistenza dell'esercito; ma rappresentano anche un modo di colpire, in modo parimenti diretto, quella parte della produzione che, se non vi fosse un'organizzazione statale centralizzata con la sua imposizione fiscale, rimarrebbe sottratta ai circuiti mercantili. Detto altrimenti: se la fiscalità del Principato, basandosi sempre più sulla moneta, ha potentemente contribuito a monetarizzare l'Impero, la fiscalità del III secolo, rimanendo comunque quantitativamente consistente il settore dell'autoconsumo, non può che cercare di incrementare la quota di *surplus* che trae dal sistema economico, ricorrendo, in modo più accentuato che per l'immediato passato, a un'imposizione in natura.

Peraltro, la regolarizzazione delle *indictiones* non è l'unica possibile opzione del governo imperiale per incrementare le proprie entrate: per un'organizzazione statale complessa come quella romana, il ventaglio delle misure disponibili è ampio ed è proprio attraverso la sua diversificazione che l'intervento può risultare più efficace. Si può tentare di incrementare, prima di tutto, in modo diretto il gettito fiscale, elevando l'aliquota di qualche imposta ovvero estendendone la base impositiva. Così, è ben noto, che, secondo un'interpretazione malevola di cui si fa eco Dione Cassio, la stessa estensione della cittadinanza con la *Constitutio Antoniniana* sarebbe stata suggerita a Caracalla dalla volontà di imporre ai non ancora *cives* il pagamento delle due imposte che colpivano i *cives*, la *vicesima hereditatium* e la *vicesima manumissionum*; è Dione stesso, peraltro, a informarci del raddoppio dell'aliquota dell'una e dell'altra, che Caracalla avrebbe imposto<sup>30</sup>.

Ma è anche possibile, per il governo imperiale, ricorrere a misure che tendano, in varie forme, a mettere sotto un più diretto controllo dell'amministrazione statale la produzione e la distribuzione, diminuendo nei limiti del possibile la pur sempre onerosa intermediazione dei privati: e questo, peraltro, non solo sul versante delle entrate, della esazione fiscale, quanto anche su quello delle spese. Misure che assolvono a questo scopo sono, prima di tutto, quelle che incrementano direttamente la proprietà imperiale. Le grandi confische operate da Settimio Severo nei confronti dei beni dei seguaci di Pescennio Nigro e poi di Clodio Albi-

<sup>30</sup> 77(78).9.4-5; cfr. E. GABBA, *Del buon uso della ricchezza* cit., p. 194 con nota 18.

no, e che sono, presumibilmente, alla base della riorganizzazione della *ratio privata in res privata*<sup>11</sup>, hanno per risultato, per l'appunto, quello di garantire allo Stato il *surplus* precedentemente incamerato da un certo numero di *rentiers*, ma valgono anche più direttamente a risolvere, ad esempio, i problemi dell'approvvigionamento della capitale e degli eserciti<sup>12</sup>.

Ma non è solo attraverso le confische che l'amministrazione imperiale piega alle proprie esigenze le attività economiche all'interno dell'Impero. La documentazione archeologica e quella epigrafica parrebbero mostrare il coinvolgimento dell'amministrazione imperiale per esempio al livello dello stesso trasporto marittimo delle derrate destinate all'annona urbana e militare e, possibilmente, dell'intermediazione commerciale che lo sostiene: è stato messo in rilievo il significato che assume la sostituzione dei nomi dei privati nei *tituli picti* – le iscrizioni dipinte apposte sulle anfore olearie<sup>13</sup> che erano utilizzate per trasportare l'olio spagnolo a Roma e alle altre sue destinazioni (per esempio, gl'insediamenti militari romani lungo il Reno) – con i nomi, dapprima, degli imperatori della dinastia severiana, e poi, a partire dal 217 e sino al 235, con la scritta «fisci rationis patrimonii provinciae Baeticae» o «Tarraconensis»<sup>14</sup>. Sembra indubbio, quale che sia l'identificazione precisa di coloro i cui nomi compaiono precedentemente (e successivamente)<sup>15</sup> all'età severiana in tali iscrizioni dipinte, se *navicularii* o *negotiatores* o l'una e l'altra cosa, che la funzione del trasporto e l'intermediazione commerciale in

<sup>11</sup> E. LO CASCIO, *Fra equilibrio e crisi* cit., pp. 728 sg.

<sup>12</sup> Il rapporto tra la gestione della proprietà imperiale in Africa e l'annona di Roma è bene illustrato da D. P. KEHOE, *The Economics of Agriculture on Roman Imperial Estates in North Africa*, Göttingen 1988; cfr. anche E. LO CASCIO, *L'organizzazione annonaria*, in S. SETTIS (a cura di), *Civiltà dei Romani*, I, Milano 1990, pp. 235 sgg.

<sup>13</sup> Si tratta delle anfore della forma 20 della classificazione del Dressel; e la scritta in questione è la scritta β, sempre secondo la catalogazione del Dressel.

<sup>14</sup> E. RODRIGUEZ ALMEIDA, *Vicissitudini nella gestione del commercio dell'olio betico da Vespasiano a Severo Alessandro*, in J. D'ARMS (a cura di), *The Seaborne Commerce of Ancient Rome*, in MAAR, XXXVI (1980), pp. 277 sgg.; ID., *Los tituli picti de las anforas olearias de la Bética*, I. *Tituli picti de los Severos y de la Ratio fisci*, Madrid 1989; cfr. anche J. REMESAL RODRIGUEZ, *La annona militaris y la exportación de aceite bético a Germania*, Madrid 1986, pp. 104 sgg.; G. CHIC GARCIA, *Epigrafía anfórica de la Bética*, II, Sevilla 1988, particolarmente pp. 53 sgg.; L. DE SALVO, *Pubblico e privato in età severiana: il caso del trasporto dell'olio betico e l'epigrafia anforaria*, in «Cahiers d'histoire», XXXIII (1988), pp. 333 sgg.; discussione della bibliografia più antica in P. BALDACCI, *Commercio e stato nell'età dei Severi*, in RIL, CI (1967), pp. 729 sgg.

<sup>15</sup> E. RODRIGUEZ ALMEIDA, *Vicissitudini* cit., pp. 285 sg., che collega la ricomparsa dei nomi dei privati con le notizie fornite dal biografo di Severo Alessandro, *Scrittori della Storia Augusta*, *Vita di Alessandro*, 21.9-22.3 (ma la proposta lettura e interpretazione di 22.3 sono respinte da F. MAYET, *Les Figlinae dans les marques d'amphores Dressel 20 de Bétique*, in REA, LXXXVIII (1986), p. 303); scettico sull'attendibilità del biografo, a proposito di questo complesso di notizie (e in particolare verso quella di una «ausgesprochene Marktorientierte Maßnahme» quale gli appare la concessione della *maxima immunitas* ai *negotiatores*), è H. P. KOHNS, *Wirtschaftsgeschichtliche Probleme* cit., pp. 99 sgg.

esso (in quanto trasporto effettuato da privati) implicita vengono assunte dall'amministrazione finanziaria imperiale (e dunque finanziate dalla cassa della *ratio patrimonii* provinciale) <sup>36</sup>. Alla testimonianza offerta dai *tituli picti* va peraltro associata quella fornita dai bolli anforari, le scritte ottenute attraverso l'apposizione di matrici sull'argilla delle anfore, a proposito delle quali si è potuto concludere che esse indicano i nomi dei proprietari delle *figlinae*, nelle quali le anfore olearie venivano prodotte: anche in questo caso si assiste alla comparsa, nell'età severiana, dei nomi degli imperatori come proprietari di alcune *figlinae* spagnole <sup>37</sup>. Sebbene molto ancora rimanga oscuro dei modi specifici attraverso cui si realizza, il coinvolgimento imperiale nella produzione e nella distribuzione dell'olio spagnolo, e in ruoli precedentemente svolti da privati, è innegabile, come innegabile appare il coinvolgimento imperiale nell'«olive boom», com'è stato definito, della Tripolitania, nella produzione e nella distribuzione dell'olio tripolitano <sup>38</sup>. Un intervento indiretto, ma che vale, comunque, a condizionare pesantemente le situazioni di mercato, è quello attuato non già più soltanto incentivando, mediante l'elargizione di privilegi e immunità, determinate categorie a svolgere specifiche attività a beneficio dell'amministrazione centrale <sup>39</sup>, ma trasformando l'esercizio di tali attività in un *munus* <sup>40</sup>: le categorie in questione sono, ancora una volta, quelle che svolgono un'attività direttamente funzionale alle esigenze dell'annona.

<sup>36</sup> Pure discussa è la significazione del passaggio dalle scritte coi nomi degli imperatori alla formula «fisci rationis patrimonii» e all'eventuale connessione di un tale passaggio con la riorganizzazione severiana della *ratio privata*. Sembrerebbe certo, comunque, che la formula in questione non può essere solo e semplicemente indicativa del fatto che il prodotto trasportato è quello delle tenute imperiali, come vuole F. MILLAR, *The Emperor in the Roman World*, London 1977, p. 186.

<sup>37</sup> D. MANACORDA, *Il kalendarium Vegetianum e le anfore della Betica*, in MEFRA, LXXXIX (1977), pp. 313 sgg.; E. RODRIGUEZ ALMEIDA, *Vicissitudini cit.*; J. REMESAL RODRIGUEZ, *Reflejos económicos y sociales en la producción de ánforas olearias béticas*, in *Producción y comercio del aceite en la antigüedad*, Madrid 1981, pp. 145 sgg.; ID., *La annona militaris cit.*

<sup>38</sup> D. MANACORDA, *Testimonianze sulla produzione e sul consumo dell'olio tripolitano nel III secolo*, in DArch, IX-X (1976-77), pp. 542 sgg.; D. J. MATTINGLY, *The Olive Boom. Oil Surpluses, Wealth and Power in Roman Tripolitania*, in «Libyan Studies», XIX (1988), pp. 21 sgg.

<sup>39</sup> Tra cui l'esenzione dai *munera* municipali — con ciò implicitamente determinandosi una situazione di «concorrenza» tra gli interessi dell'amministrazione centrale e quelli delle municipalità, destinata ad avere conseguenze di rilievo per la vitalità economica stessa delle città: un punto sottolineato dal Rostovzev (*Storia economica e sociale dell'impero romano*, Firenze 1933, pp. 471 sgg.), la cui impostazione, per questo specifico aspetto e al di là di talune forzature ideologiche innegabili, parrebbe potersi nella sostanza condividere.

<sup>40</sup> Così sarebbe attorno al 200 d. C. che l'appartenenza ai *collegia* dei *navicularii* diviene un *munus* e il trasporto per scopi annonari cessa di essere gestito dai privati su base contrattuale: per questa datazione ora B. SIRKS, *Food for Rome*, Amsterdam 1991, particolarmente pp. 108 sgg.; l'anticipazione proposta dal Sirks, rispetto alla datazione tradizionalmente accolta di questi sviluppi, non vale, peraltro, a escludere che gli sviluppi in questione debbano essere connessi con le generali e non meramente congiunturali difficoltà economiche che attraversa l'Impero; cfr. pure, a proposito del controllo eser-

Sul versante delle entrate, il minore coinvolgimento dei privati significa un sempre minore ricorso all'appalto nell'esazione. Anche in questo caso il quadro tradizionale che vedeva già attuato nella prima età imperiale un passaggio alla riscossione diretta, mediante funzionari imperiali, per un buon numero delle stesse imposte indirette è stato recentemente rimesso in discussione<sup>41</sup>; e tuttavia questo passaggio sembra ormai un fatto compiuto, per esempio per quanto riguarda i *portoria*, con l'età severiana<sup>42</sup>, anche se di una scomparsa definitiva di appaltatori non si può parlare nemmeno per il secolo successivo. La ragione fondamentale del passaggio alla riscossione diretta, laddove non si è ancora attuata, va vista, presumibilmente, più che nella difficoltà di trovare privati disposti ad assumersi l'onere dell'appalto e dotati di mezzi finanziari idonei per farlo, ancora una volta nella volontà di allargare la sfera del *surplus* controllato direttamente dallo Stato<sup>43</sup>: in questo senso è certamente indicativo non soltanto l'incremento delle funzioni procuratorie, ma anche la natura di tali nuove funzioni procuratorie, che è difficile abbiano potuto esclusivamente essere limitate a un mero controllo dell'attività dei privati appaltatori.

Di tutti questi strumenti per incrementare la quota della produzione globale da destinare alle necessità dello Stato centralizzato, uno in particolare sarebbe stato destinato ad assumere un ruolo decisivo nell'ulteriore evoluzione della finanza e della fiscalità imperiale: l'incremento e la regolarizzazione della fiscalità in natura connessa al sostegno logistico delle unità militari. Non si può dire che, pur dopo le più recenti discussioni, ancora sulla scia di un importante e influente saggio più che cinquantenario, ormai, di Denis van Berchem<sup>44</sup>, risultino chiariti i modi, le forme, i tempi di quest'incremento e di questa regolarizzazione<sup>45</sup>. Si è detto come il rapporto tra annona militare e vicende monetarie deve essere visto in maniera assai meno meccanica di come non si sia tradizio-

citato dall'amministrazione statale sui collegia, F. M. AUSBÜTTEL, *Untersuchungen zu den Vereinen im Westen des römischen Reiches*, Kallmünz 1982, p. 105.

<sup>41</sup> W. ECK, *Die staatliche Organisation Italiens in der hohen Kaiserzeit*, München 1979, pp. 114 sgg.; 129 sgg.; M. R. CIMMA, *Ricerche sulle società di publicani*, Milano 1981, pp. 138 sgg.; P. ØRSTED, *Roman Imperial Economy* cit., particolarmente pp. 358 sgg.; P. A. BRUNT, *Roman Imperial Themes* cit., pp. 402 sgg.

<sup>42</sup> P. ØRSTED, *Roman Imperial Economy* cit., pp. 361 sgg.; P. A. BRUNT, *Roman Imperial Themes* cit., pp. 414 sgg.

<sup>43</sup> Il Brunt (*ibid.*, p. 422) ritiene che la riforma dell'esazione può ben essere stata un fatto transiente e che le stesse ragioni per l'abbandono dell'appalto ci sfuggono.

<sup>44</sup> *L'annone militaire dans l'Empire romain au III<sup>e</sup> siècle*, in MSAF, LXXX (1937), pp. 117-202.

<sup>45</sup> Cfr. i contributi citati sopra, nota 27; la documentazione antica è rassegnata in L. NEESEN, *Untersuchungen* cit., pp. 104 sgg., con le integrazioni di F. Millar, in «*Latomus*», XLIX (1981), pp. 674 sg., e di P. A. BRUNT, *Roman Imperial Themes* cit., p. 344.

nalmente fatto: quasi si trattasse del tentativo di annullare gli effetti che inevitabilmente avrebbe prodotto, sulle finanze statali, la congiuntura inflazionistica che era lo stesso Stato a creare, attraverso la progressiva «svalutazione», e cioè la diminuzione del valore intrinseco, della propria moneta. L'annona sembra essere, piuttosto, come si è detto, legata alla volontà di incrementare la quota di *surplus* sottratta dallo Stato. La svalutazione della moneta è legata alla fiscalità attraverso un altro tipo di connessione: se una congiuntura «inflazionistica» rappresenta pur sempre, e in ogni sistema economico caratterizzato dall'uso della moneta, un'altra forma di tassazione, non è poi detto che tale sia, direttamente, la «svalutazione» del numerario, nella misura in cui non necessariamente e non meccanicamente essa si traduce per l'appunto in una congiuntura inflazionistica. Si può dire che la «svalutazione» del numerario, il *debasement* della moneta argentea, rappresenti, semmai, un'alternativa all'accentuarsi della pressione fiscale come modo per risolvere i problemi finanziari dello Stato, più che un ulteriore strumento per accentuare la pressione fiscale: in quanto direttamente volte a trovare a breve la possibilità di un finanziamento del deficit statale, le misure di *debasement* della moneta potrebbero essere, per l'appunto, talvolta, l'opzione adottata dagli stessi «buoni» imperatori, per non pesare in modo intollerabile sui contribuenti.

### 3. *Svalutazione monetaria e inflazione: da Caracalla ad Aureliano.*

L'immagine idealizzata di Severo Alessandro che si coglie nella biografia della *Historia Augusta*<sup>46</sup> si staglia per contrasto con quella dei cattivi imperatori, che hanno favorito l'elemento militare a scapito degli interessi dei ceti alti dell'Impero. Alcuni elementi di questa contrapposizione si possono, peraltro, già considerare implicitamente presenti nella maniera nella quale un esponente di primo piano delle aristocrazie greco-orientali come Dione Cassio – console suffetto in un anno imprecisato già del principato di Settimio Severo, ovvero nel 223 o 224<sup>47</sup>, e console

<sup>46</sup> Cfr. ora C. BERTRAND-DAGENBACH, *Alexandre Sévère et l'Histoire Auguste*, Bruxelles 1990.

<sup>47</sup> Cfr. la discussione in F. MILLAR, *A Study of Cassius Dio*, Oxford 1964, pp. 204 sgg., che accetta la prima delle due alternative (cfr. pure T. D. BARNES, *The Composition of Cassius Dio's Roman History*, in «Phoenix», XXXVIII (1984), p. 243), laddove E. GABBA, *Sulla «Storia Romana» di Cassio Dione*, in RSI, LXVII (1955), pp. 289 sgg., propende per la seconda (cfr. pure C. LETTA, *La composizione dell'opera di Cassio Dione: cronologia e sfondo storico-politico*, in L. TROIANI, E. NOË e C. LETTA, *Ricerche di storiografia greca di età romana*, Pisa 1979, pp. 117 sgg.); naturalmente la questione ha un certo rilievo per l'individuazione dello stesso atteggiamento dioneo nei confronti della dinastia imperiale: non solo, dunque, di Caracalla, ma dello stesso Settimio Severo.

ordinario nel 229, con Severo Alessandro – presenta, con un qualche dettaglio, la politica fiscale e finanziaria di Caracalla<sup>48</sup>. Nella presentazione di Dione, Caracalla è colui che afferma: «nessuno deve avere denaro eccetto me, che devo averlo per elargirlo ai soldati»; è colui che, per essere prodigo nei confronti dei militari, taglieggia senza pietà i contribuenti, compresi i senatori, imponendo requisizioni a non finire anche di ciò che i contribuenti non hanno e che devono perciò acquistare; è colui che vince in continuazione i nemici per poter esigere dalle città dell'Impero l'*aurum coronarium*; è colui che rovina i poveri provinciali obbligandoli a costruire costosi alloggiamenti per i suoi spostamenti.

Severo Alessandro è, viceversa, colui che, a detta del biografo della *Historia Augusta*, rimette l'*aurum coronarium*<sup>49</sup>: e la veridicità della notizia è confermata da un documento papiraceo, che riproduce un editto quasi certamente a lui attribuibile<sup>50</sup>; e Severo Alessandro è anche colui che diminuisce l'ammontare dei *vectigalia*<sup>51</sup>; o che presta denaro ai privati, e anche ai *pauperes* a modico saggio di interesse o senza interesse<sup>52</sup>. La politica dell'uno si caratterizza, in sintesi, come quella di chi deve incrementare le entrate per poter incrementare le uscite, la politica dell'altro come quella di chi può astenersi da una fiscalità occhiuta, perché è moderato nello spendere.

Se la contrapposizione tra la politica fiscale di Caracalla e quella di Severo Alessandro emerge in modo chiaro dalle nostre fonti, un analogo contrasto non sembra risultare, a prima vista, sul piano della politica monetaria. Il fatto non è casuale. Va osservato che nessuna delle nostre fonti registra le manipolazioni monetarie che la stessa documentazione numismatica rivela per questi anni e dunque in queste fonti non vi può essere indicazione alcuna delle ragioni che stanno dietro a tali manipolazioni monetarie. Ora, se di talune fra di esse, per esempio di quella che consiste nella diminuzione del fino della moneta argentea, non sembra illegittimo riconoscere la genesi nelle difficoltà finanziarie attraversate dallo Stato, per altro genere di manipolazioni, tuttavia, una tale spiega-

<sup>48</sup> DIONE CASSIO, 77(78).9-10.

<sup>49</sup> *Scrittori della Storia Augusta, Vita di Severo Alessandro*, 32.5: la remissione, com'è presentata dal biografo, riguarda la città di Roma.

<sup>50</sup> Si tratta del già citato PFay., 20 (su cui cfr. sopra, note 7 e 15), che riporta un editto imperiale concedente remissione dell'*aurum coronarium* generalizzata a tutto l'Impero; interessante anche il fatto che la remissione non è presentata dall'imperatore come quella che deriva dalla *περιουσία πλούτου*, ma da una meditata politica volta a contenere la pressione fiscale, proprio attraverso il contenimento delle spese.

<sup>51</sup> *Scrittori della Storia Augusta, Vita di Severo Alessandro*, 39.6.

<sup>52</sup> *Ibid.*, 21.2, 26.2, e cfr. 40.2; cfr. in particolare E. GABBA, *Del buon uso della ricchezza* cit., pp. 203 sgg.



zione non è affatto obbligata: né, a renderla obbligata, può bastare l'ipotizzabile persistenza di difficoltà finanziarie nel corso di tutto questo periodo. Il problema si pone per le due più rilevanti riforme monetarie del periodo, quelle che comportano l'introduzione di un nuovo pezzo «argenteo», attorno al quale si struttura il sistema monetario. La prima di queste riforme si deve, per l'appunto, a Caracalla: dopo aver proceduto, nel 212, a una lieve ulteriore riduzione del fino del *denarius*<sup>33</sup>, Caracalla nel 215 diminuisce, da 1/45 a 1/50 di libbra, lo standard ponderale della moneta aurea e contemporaneamente introduce un nuovo nominale argenteo, di peso pari a una volta e mezzo il coevo *denarius* e di identica composizione metallica, destinato a sostituire, nel corso del III secolo, il *denarius* nella funzione di moneta cardine del sistema. Questo nuovo nominale, convenzionalmente definito dai moderni *antoninianus*<sup>34</sup>, sarebbe stato prodotto, in non disprezzabili quantità, accanto al *denarius*, sino ai primi mesi del principato di Macrino, e poi ancora per qualche tempo all'inizio del principato di Elagabalo; dopo essersene interrotta la coniazione per due decenni, l'antoniniano sarebbe stato nuovamente emesso da Pupieno e Balbino e poi da Gordiano III, a un inferiore standard ponderale, per divenire l'unico nominale argenteo prodotto, quello sul quale si attua, da parte dell'autorità emittente, nel corso dei decenni successivi, e in particolare nel corso del principato di Gallieno, la più drastica riduzione del contenuto di metallo fino di tutta la storia monetaria romana, quella che trasforma una moneta argentea sia pure legata, con un contenuto argenteo oscillante attorno al 40 per cento, in un'assai più leggera moneta di rame imbiancato, con una quantità di argento di appena 1 o 2 punti percentuali<sup>35</sup>. In quest'ultimo periodo, negli anni '50 e '60 del III secolo, questo pessimo numerario viene prodotto in quantità apparentemente enormi in una pluralità di zecche, tanto delle aree orientali quanto, ancor più, di quelle occidentali dell'Impero<sup>36</sup>.

<sup>33</sup> Cfr. D. R. WALKER, *The Metrology of the Roman Silver Coinage*, III, Oxford 1978, pp. 18, 62: la riduzione viene attuata diminuendo il numero dei pezzi di più elevato tenore argenteo.

<sup>34</sup> Sul carattere convenzionale della denominazione cfr. ad esempio M. CRAWFORD, *Finance, Coinage and Money from the Severans to Constantine*, in ANRW, II, 2 (1975), p. 565, nota 23, anche se la si può giustificare sulla base della testimonianza della *Historia Augusta*, per la quale cfr. ancora il vecchio saggio di K. MENADIER, *Die Münzen und das Münzwesen bei den SHA*, in ZfN, XXXI (1914), pp. 1-59.

<sup>35</sup> Per i dati sul peso e sul fino dell'*antoninianus* cfr. in particolare J.-P. CALLU, *La politique monétaire des empereurs romains de 238 à 311*, Paris 1969, pp. 237 sgg.; D. R. WALKER, *The Metrology* cit., cap. I; e la tabella in G. DEPEYROT e D. HOLLARD, *Pénurie d'argent-métal et crise monétaire au III<sup>e</sup> siècle après J.-C.*, in «Histoire & Mesure», II (1987), p. 67.

<sup>36</sup> J.-P. CALLU, *La politique* cit., pp. 204 sgg., 260 sgg.; M. CHRISTOL, *Effort de guerre et ateliers monétaires de la périphérie au III<sup>e</sup> s. ap. J.-C. L'atelier de Cologne sous Valérien et Gallien*, in *Armées et fiscalité* cit., pp. 235 sgg.; G. DEPEYROT e D. HOLLARD, *Pénurie d'argent-métal* cit., pp. 61 sgg.

L'altra riforma è quella che vede, attorno al 274, la sostituzione del pessimo antoniniano con una nuova moneta di rame argentato, meglio coniato e di migliore qualità, più pesante (attorno agli 80-84 pezzi per libbra) e con una percentuale d'argento che è risalita a circa il 4 per cento; la nuova moneta porta un segno presumibilmente di valore: quello di XX.I nei pezzi prodotti dalle zecche occidentali (o, nel caso della zecca di Ticinum, XX); quello di KA, dunque con le cifre in greco corrispondenti a XX.I, nei pezzi prodotti dalle zecche orientali<sup>57</sup>. Mentre all'introduzione del cosiddetto antoniniano nessuna delle nostre fonti fa esplicito riferimento<sup>58</sup>, la riforma aureliana viene ricordata da Zosimo ed espressamente considerata come quella che ha di mira una stabilizzazione del sistema monetario<sup>59</sup>.

Se il silenzio delle nostre fonti sulle manipolazioni monetarie o la genericità della loro presentazione rendono problematico, in generale, intendere, di tali manipolazioni, motivazioni e risultati, in casi come questi ne impediscono addirittura una sicura ricostruzione fattuale: è lo stesso valore che ai due nominali viene dato da parte di Caracalla e poi di Aureliano a rimanere ignoto, e a rimanere, dunque, materia di discussione dei moderni. Con il valore delle nuove monete, rimane ovviamente discusso, nell'un caso e nell'altro, il perché della loro introduzione<sup>60</sup>. Tre sono, essenzialmente, le proposte avanzate circa il valore della moneta introdotta da Caracalla<sup>61</sup>: secondo la prima, oggi sostenuta dalla stragrande

<sup>57</sup> J.-P. CALLU, *La politique* cit., pp. 323 sgg.; E. LO CASCIO, *Dall'«antoninianus» al «laureato grande»: l'evoluzione monetaria del III secolo alla luce della nuova documentazione di età diocleziana*, in «Opus», III (1984), pp. 172 sgg.

<sup>58</sup> Né in alcun modo può pensarsi (come vorrebbe D. R. WALKER, *The Metrology* cit., p. 63) che a quest'introduzione alluda l'osservazione secondo la quale Caracalla avrebbe dato moneta adulterata agli abitanti dell'Impero laddove dava vero oro e argento ai barbari (cfr. sopra, nota 20): il riferimento è ovviamente al fino della moneta e non al peso e proprio quanto è affermato a 77(78).15.1 esclude che Dione Cassio potesse alludere a una riduzione ponderale che era facile da scoprire.

<sup>59</sup> ZOSIMO, I.61.3: Aureliano avrebbe distribuito, nel corso del 274, un ἀργύριον νέον, provvedendo nel contempo a ritirare dalla circolazione il vecchio, che era χαίρηνλον (e cioè «adulterato»), e in tal modo avrebbe rimesso ordine nelle transazioni fra i privati liberandole dalla σύγχυσις («confusione»).

<sup>60</sup> Per le varie teorie avanzate a proposito dell'«antoninianus» cfr. E. LO CASCIO, *Dall'«antoninianus»* cit., pp. 138 sgg.; rassegna esaustiva delle diverse ipotesi a proposito del valore del pezzo di Aureliano (ribattezzato «aureliano») in J.-P. CALLU, *La politique* cit., pp. 323 sgg. (con le integrazioni in E. LO CASCIO, *Dall'«antoninianus»* cit., pp. 172 sgg.).

<sup>61</sup> Tre o quattro, considerando l'ipotesi avanzata di recente da A. WASSINK, *The Roman Monetary Policy from 49 B.C. to the Middle of the Third Century A.D.*, in BABesch, LXIV (1989), p. 169, secondo la quale l'antoniniano sarebbe stato introdotto come «nuovo» denario (con il confronto, interessante ma discutibile, con situazioni a noi contemporanee): l'ipotesi si collega peraltro alle teorie di coloro (per esempio Mickwitz) che considerano l'antoniniano come la moneta che ha sostituito il *denarius* nella funzione di venticinquesimo dell'aureo, ma parrebbe esclusa, in ogni caso, dal fatto che così con Caracalla, come pure con la ripresa dell'emissione con Pupieno e Balbino e con Gordiano III, l'antoniniano non solo circola assieme al denario, ma viene emesso assieme al denario.

maggioranza degli studiosi, l'antoniniano, di peso pari a una volta e mezzo il denario e di identico fino, sarebbe stato introdotto come moneta pari a due denari, con lo scopo di poter produrre un terzo in più di moneta argentea da una determinata quantità di metallo. Si sarebbe trattato, perciò, di una sorta di *debasement*, di una «svalutazione» di forma particolare, non attuata diminuendo la percentuale di metallo nobile nel *denarius*, come si era fatto sino ad allora e come si sarebbe fatto in seguito, ma, di fatto, il suo standard ponderale: una «svalutazione», dunque, di cui il pubblico dei fruitori sarebbe stato immediatamente in grado di avvedersi<sup>62</sup>. Le altre due proposte riconoscono nella misura caracalliana, al contrario, un tentativo di stabilizzazione del sistema monetario. Per gli uni, l'antoniniano, fatto pari in valore a un denario e mezzo (dunque con piena corrispondenza dei valori nominali rispettivi a quelli intrinseci), sarebbe stato introdotto per sostituire un denario ormai troppo povero d'argento nella funzione di venticinquesimo dell'aureo. Secondo l'altra ipotesi, la misura caracalliana avrebbe, sí, avuto di mira la stabilizzazione del sistema monetario, ma attraverso la creazione di un nominale argenteo che risultasse meno sopravvalutato del *denarius* rispetto al suo contenuto di fino e che nello stesso tempo fosse legato all'unità di conto, il sesterzio, e all'aureo da rapporti numericamente semplici: dunque un nominale del valore di un denario e un quarto, ovverosia cinque sesterzi o un ventesimo di aureo.

Va detto che nessuna delle tre proposte si può dire sorretta da argomentazioni incontrovertibili e una sola, l'ultima, parrebbe avere dalla sua il conforto di una sia pur indiretta e non indiscutibile conferma di una fonte letteraria<sup>63</sup>. Si è voluto sostenere che un argomento numismatico militerebbe a favore della prima ipotesi: il fatto che il *caput* dell'imperatore sul dritto porti la corona radiata, anziché quella laureata, indicherebbe di per sé, così come si ritiene che lo indichi, nel caso dei nominali di *aes*, per il dupondio rispetto all'asse, valore doppio rispetto alla moneta che ha al dritto il capo laureato dell'imperatore, il *denarius*. Ma l'argomento è esile, visto che, anche a voler ammettere che la differenziazione in questo particolare attributo della figura imperiale sia dav-

<sup>62</sup> Ciò che sembrerebbe essere un forte argomento contro questa interpretazione.

<sup>63</sup> Si tratta di un luogo della biografia di Probo (*Scrittori della Storia Augusta, Vita di Probo*, 4,5), nel quale viene riportata una presunta lettera dell'imperatore Valeriano al prefetto del pretorio Mulvio Gallicano, a proposito del *salarium* e delle competenze in natura che devono spettare al giovanissimo tribuno Probo; dice Valeriano che a Probo devono esser dati «cento aurei antoniniani, mille argentei aureliani, diecimila filippe di rame»; ora, se lo stipendio del tribuno è quello, tradizionale, di venticinquemila sesterzi e se gli aurei valgono, come nel corso del Principato, venticinque denari ovverosia cento sesterzi e i pezzi di *aes*, appunto, un sesterzio, gli argentei non possono che essere monete di cinque sesterzi l'una; cfr. E. LO CASCIO, *Dall'«antoninianus»* cit., p. 138 e note 42 sgg.

vero indicativa della diversità di valore dei due nominali, resta da dimostrare che tale diversità debba essere considerata come quella che corre tra il semplice e il doppio<sup>64</sup>. L'altra argomentazione che si fa valere a favore dell'ipotesi che l'antoniniano sia un doppio denario è quella secondo la quale, se così non fosse, non si comprenderebbe perché il nuovo nominale sarebbe stato introdotto<sup>65</sup>. Tocchiamo qui un punto delicato di metodo. I seguaci di quest'opinione negano, ovviamente, che ragioni diverse rispetto a quella di trovare risorse possano stare dietro alle manipolazioni monetarie. Per questo stesso motivo, e non paradossalmente, tendono a riconoscere come sollecitate da considerazioni morali o moralistiche quelle misure che non possano spiegarsi come determinate da ragioni finanziarie, per esempio quelle di miglioramento del *finis*: misure che implicano una maggior spesa per le casse imperiali. I «buoni» imperatori, parsimoniosi e non avidi, avrebbero rinunciato a ricorrere a misure che tradivano il carattere dispotico e autocratico del regime imperiale, quale sarebbe stata quella di imporre una moneta di valore nominale non corrispondente al valore intrinseco<sup>66</sup>. E tuttavia va in primo luogo ribadito che le manipolazioni monetarie possono rappresentare, se si vuole, un mezzo alternativo, piuttosto che aggiuntivo, rispetto, ad esempio, all'accentuazione della pressione fiscale, per risolvere le difficoltà finanziarie. Detto in altri termini: proprio l'insistenza con la quale nelle nostre fonti vengono presentati non solo la «fame di denaro» di principi quali Caracalla, ma anche gli strumenti adottati per ammassare denaro, dovrebbe portare a ritenere non necessariamente condizionata, in linea di massima, da questa «fame di denaro» la loro politica monetaria. È certamente indicativo, anche se si tratta di un argomento *ex silentio*, il fatto che Dione Cassio non registri, tra le altre malefatte dell'imperatore amico dei soldati, anche questa, se davvero si tratta, nella prospettiva dello storico severiano, di una malefatta<sup>67</sup>.

<sup>64</sup> Andrà osservato che la medesima differenziazione nell'attributo del *caput* imperiale si rileva talvolta, nel corso del III secolo, nei nominali aurei (J.-P. CALLU, *La politique* cit., p. 432): i pezzi che recano l'effigie laureata dell'imperatore pesano i due terzi dei pezzi che recano il *caput radiatum*, proprio come, nella serie dell'argento, i denari pesano, più o meno, i due terzi degli antoniniani ad essi contemporanei: né si potrà pensare, nel caso della moneta d'oro, che una moneta che pesi una volta e mezzo un'altra abbia, rispetto a quest'ultima, valore doppio.

<sup>65</sup> Cfr. ad esempio A. H. M. JONES, *L'economia romana* cit., p. 252, nota 20; M. CRAWFORD, *Finance* cit., p. 365.

<sup>66</sup> Si veda la generale interpretazione delle manipolazioni del *finis* della moneta argentea nel corso del Principato fornita da D. R. WALKER, *The Metrology* cit., pp. 106 sgg.

<sup>67</sup> Si è già osservato che il riferimento malevolo di Dione Cassio alla moneta adulterata di Caracalla non può in ogni caso essere allusivo dell'introduzione dell'*antoninianus*. In realtà Dione Cassio non cita la creazione dell'*antoninianus* in questo contesto perché appunto tale nuovo pezzo non è moneta *κίβδηλον*.

Quanto alla possibile valutazione in termini morali o «moralistici» di una manipolazione monetaria tendente a far guadagnare l'autorità emittente, va osservato che, proprio su questo piano, le vicende dell'emissione da Caracalla a Gordiano III, quando, interrottasi definitivamente la parallela coniazione del *denarius*, il nuovo nominale diviene di fatto l'unico pezzo argenteo emesso, non sembrano conformarsi a questa generale impostazione, qualora si ammetta che tale nuovo nominale, in quanto pari a due denari, è moneta più sopravvalutata rispetto all'intrinseco di quanto non sia il coevo denario. In effetti l'antoniniano viene emesso tanto da quelli che la nostra tradizione storiografica considera «cattivi» imperatori, quanto da quelli che considera «buoni», tanto da Caracalla o Elagabalo quanto da Pupieno e Balbino o Gordiano III. Se fosse vero che emettere una moneta di valore nominale più elevato dell'intrinseco veniva considerata moralmente riprovevole e indicativa di un regime dispotico e nel contempo si ammettesse che l'antoniniano era rispetto al denario una tale moneta, non si capirebbe come proprio a Pupieno e Balbino si debba la ripresa, dopo un ventennio continuo di interruzione, della coniazione dell'antoniniano.

In realtà, sembrerebbe che la riforma di Caracalla debba essere considerata come tutta «interna» ai problemi della circolazione monetaria: come determinata, cioè, dalla volontà di ristabilire la fiducia nella moneta imperiale, indebolitasi nel momento in cui Settimio Severo, con la sua drastica «svalutazione», ha tentato di trasformare il sistema monetario romano, da bimetallico e sia pure incompleto, in un sistema ancorato esclusivamente all'oro. La coeva documentazione dei giuristi pare rivelare, implicitamente, che ad affrontarsi sono due concezioni diverse della moneta: l'una vuole che la moneta sia merce alla stregua delle altre merci, l'altra vuole che sia, in quanto equivalente generale, *pretium*: una *materia* metallica, che porta il contrassegno dello Stato e che riceve il suo valore non tanto, o non soltanto, dal valore del metallo in essa contenuto, quanto, per l'appunto, dal contrassegno medesimo che lo Stato vi appone<sup>68</sup>. Naturalmente, questa seconda maniera di concepire la moneta può rappresentare una formidabile giustificazione teorica di quelle manipolazioni che appunto tendano a sganciarne il valore nominale dal valore intrinseco: manipolazioni che solo un governo forte e autorevole, che sia in grado di imporre il proprio potere di coercizione e in particolare il divieto di rifiutare la moneta contrassegnata dal *vultus* dell'impe-

<sup>68</sup> Digesto, 38.1.1 pr. (Paolo); cfr. E. LO CASCIO, *Dall'«antoninianus» cit.*, pp. 153 sgg.; ID., *Teoria e politica monetaria a Roma tra III e IV d. C.*, in A. GIARDINA (a cura di), *Società romana e impero tardoantico*, I. Istituzioni, ceti, economie, Roma-Bari 1986, pp. 535 sgg.; e C. NICOLET, *Pline, Paul et la théorie de la monnaie*, in «Athenaeum», n. s., LXII (1984), pp. 105 sgg.

ratore<sup>69</sup>, può rendere efficaci. Peraltro, un tale sganciamento può essere solo parziale, giacché la moneta rimane pur sempre moneta di metallo nobile: sicché la compresenza nella circolazione di pezzi aventi eguale valore nominale ma differente valore intrinseco non può non determinare quegli effetti che questa compresenza determina, sempre, in un qualsiasi sistema basato sulla moneta metallica: gli effetti, cioè, della cosiddetta legge di Gresham: tesaurizzazione, fusione, esportazione dei pezzi di più elevato valore intrinseco<sup>70</sup>.

È presumibilmente in questo quadro che va vista la misura caracalliana: come quella che intende rimediare in una qualche misura alla turbativa determinata nella circolazione monetaria dalla drastica «svalutazione» di Settimio Severo (e di cui rimane qualche traccia documentaria)<sup>71</sup> e in particolare risolvere le difficoltà che comporta la compresenza nella circolazione di pezzi argentei migliori e peggiori. Chi ha sostenuto che il nuovo nominale sarebbe valso un denario e mezzo ha supposto anche che l'impossibilità di mantenere e di far rispettare, essendo di tanto diminuito il contenuto d'argento del denario, il rapporto tradizionale di valore tra aureo e denario, di uno a venticinque, avrebbe suggerito di ricreare una moneta che valesse davvero un venticinquesimo di aureo<sup>72</sup>. Ma è improbabile che fosse questo l'obiettivo della misura, se è vero che, contemporaneamente all'introduzione dell'antoniniano, Caracalla diminuisce anche, come si è detto, lo standard ponderale della moneta d'oro: ciò che doveva bastare ai fini di un tale riequilibrio. È stato per di più messo in rilievo come dalla stessa testimonianza dionea si debba arguire che il rapporto di uno a venticinque tra aureo e denario è ancora in vigore allorché scrive Dione<sup>73</sup>. La riforma caracalliana doveva consistere in altro: nel dare una sanzione ufficiale, sul piano dell'attribuzione del valore nominale, a quella differenziazione che doveva farsi nella circolazione tra denari preseveriani e denari postseveriani. Ai denari preseve-

<sup>69</sup> *Pauli Sententiae*, 5.25.1; EPITTETO, *Diatriba*, 3.3.3; cfr. E. LO CASCIO, *Le tecniche dell'amministrazione* cit., pp. 156 sg.

<sup>70</sup> Come mostra la testimonianza dei ripostigli, entro e fuori i confini dell'Impero, che pare rivelare consapevole discriminazione tra i pezzi di differente valore intrinseco da parte dei tesaurizzatori (cfr. per esempio ID., *Oro e moneta in età traianea*, in *AJN*, XXV (1978), pp. 75 sgg.; ID., *La riforma monetaria di Nerone*, in *MEFRA*, XCII (1980), pp. 445 sgg.; ID., *Dall'«antoniniano»* cit., pp. 143 sgg., 164 sgg.) e come mostrano, sia pure indirettamente, testi quali *Digesto*, 41.1.31.1 (Paolo), dove si riconosce, fra le cause del *condere sub terra* un gruzzolo, oltre il *metus* e la *custodia*, anche il *lucrum*.

<sup>71</sup> OGIS, 515 (su cui cfr. in particolare S. MAZZARINO, *L'impero romano* cit., pp. 436 sg.).

<sup>72</sup> Ad esempio Mattingly-Sydenham, in *RIC*, I (1923), p. 29; G. MICKWITZ, *Geld und Wirtschaft im römischen Reich des vierten Jahrhunderts n. Chr.*, Helsingfors 1932, p. 34; R. A. G. CARSON, *The Reform of Aurelian*, in *RN*, serie 6, VII (1965), pp. 225 sgg.; cfr. ora A. WASSINK, *The Roman Monetary Policy* cit.

<sup>73</sup> T. V. BUTTREY, *Dio, Zonaras and the Value of the Roman Aureus*, in *JRS*, LI (1961), pp. 40 sgg., in base alla corretta interpretazione di DIONE CASSIO, 55.12.3-5.

riani si dava ora un valore superiore rispetto a quello dei denari severiani<sup>74</sup>; nel contempo veniva introdotto un nuovo pezzo argenteo che, contenendo la stessa quantità di metallo nobile del denario preseveriano, fosse fatto nominalmente pari a quest'ultimo: il valore più ovvio per tale nuovo pezzo sarebbe stato quello di cinque sesterzi, uno in più del denario.

Quale che sia la maniera nella quale si interpreti la manovra caracaliana, non sembra comunque esservi dubbio circa il fatto che l'evoluzione successiva, che vede, come si è detto, la discesa progressiva (ma con qualche inversione di tendenza) del peso e del fino della moneta argentea, assista a una parallela discesa (ma inizialmente persino più accentuata) del peso del nominale aureo di base<sup>75</sup>: segno che l'autorità emittente si rende conto che la condizione per la sopravvivenza di un sistema monetario fondato su due metalli nobili è appunto che il rapporto tra i valori dei nominali dei due metalli non sia troppo diverso rispetto alla *ratio*, al rapporto di valore tra i due metalli non conati. In altri termini, nel corso dei decenni centrali del III secolo, sia pure nel quadro di una « svalutazione » continua della moneta, si cerca di mantenere intatto un sistema bimetallico. L'entità di questa discesa di valore intrinseco delle due monete, l'aurea e l'argentea, è tutto sommato ancora abbastanza contenuta sino agli anni del principato di Valeriano e Gallieno: se l'antoniniano di Caracalla contiene pressoché 2,5 grammi d'argento e quello di Gordiano III circa 2, l'antoniniano di Valeriano e Gallieno può ancora contenere 1,3-1,4 grammi d'argento<sup>76</sup>; se l'aureo di Caracalla pesa teoricamente 6,5 grammi, l'aureo di Gordiano ne pesa più o meno 5, mentre l'aureo degli anni 253-54 pesa ancora poco più di 3 grammi<sup>77</sup>. Ma negli anni che seguono alla cattura di Valeriano sembra determinarsi la dissoluzione del sistema monetario: il fino dell'antoniniano raggiunge proporzioni risibili<sup>78</sup> e la moneta d'oro viene coniata agli standard ponderali

<sup>74</sup> Così, implicitamente, G. MICKWITZ, *Geld und Wirtschaft* cit.; S. BOLIN, *State and Currency in the Roman Empire to 300 A.D.*, Stockholm 1958, p. 234.

<sup>75</sup> Di cui tuttavia vengono a moltiplicarsi, man mano che lo standard ponderale diviene più basso, i multipli, sino a quando l'oro monetato sembra essere emesso in una varietà estrema di pesi (se non, come qualcuno ha voluto sostenere, addirittura come pezzo di metallo senza una valutazione precisata in termini di unità di conto): L. C. WEST, *Gold and Silver Coin Standards in the Roman Empire* (« American Numismatic Society NNM », n. 94), New York 1941; J.-P. CALLU, *La politique* cit., pp. 430 sgg.; cfr. E. LO CASCIO, *Dall'« antoninianus »* cit., pp. 155 sgg.

<sup>76</sup> Per i dati sugli standard ponderali e di fino cfr. i contributi citati sopra, nota 55. L'estrema variabilità dei pesi e del titolo dei pezzi di una medesima emissione testimonia, peraltro, il carattere di monetazione « al marco » e non « al pezzo » che ha questo numerario.

<sup>77</sup> L. C. WEST, *Gold and Silver Coin Standards* cit.; J.-P. CALLU, *La politique* cit., pp. 430 sgg.

<sup>78</sup> Il « nadir » si raggiunge nel corso del principato di Claudio II Gotico: L. H. COPE, *The Nadir of the Imperial Antoninianus in the Reign of Claudius II Gothicus, A.D. 268-270*, in NC, serie 7, IX (1969), pp. 145 sgg.

più vari; in più, fatto senza precedenti, anche la moneta d'oro viene prodotta parzialmente legata, con l'aggiunta di metallo vile<sup>79</sup>. L'antoniniano di Claudio Gotico si può calcolare che valga nell'intrinseco 36 volte meno di quello di Gordiano III.

A ristabilire su nuove basi il sistema monetario provvede Aureliano: dopo aver migliorato, già in una prima fase, e in alcune zecche, la qualità dell'antoniniano, a partire dal 274 Aureliano produce una moneta «radiata» non solo più pesante e con un maggiore contenuto di fino dell'ultimo antoniniano di Claudio, ma anche contrassegnata (salvo che nel caso del numerario prodotto dalla zecca di Lione), come si è detto, da un segno verosimilmente di valore che vale a distinguerlo in maniera ancor più netta dall'antoniniano; contemporaneamente si ritorna, per la moneta d'oro, allo standard ponderale caracalliano di 1/50 di libbra<sup>80</sup>. Le ipotesi avanzate circa il valore del nuovo pezzo, in rapporto alla moneta d'oro o in termini di denari o sesterzi o antoniniani, sono anche più numerose di quelle avanzate per l'antoniniano di Caracalla: sembra certo, comunque, che la riforma aurelianea ha significato l'introduzione di un pezzo che si differenzia dall'antico non solo in rapporto al suo valore intrinseco, ma anche in rapporto al suo valore nominale<sup>81</sup>; parrebbe parimenti sicuro che la riforma non possa interpretarsi in chiave di risposta a difficoltà finanziarie dello Stato: non così in ogni caso la presenta, come si è visto, Zosimo. Se pure non è mancato chi ha voluto negarlo<sup>82</sup>, la maggior parte degli studiosi ritiene pacifico che il segno in questione, che poi comparirà, pur se con qualche significativa variante, nei «radiati» prodotti anche dagli imperatori successivi sino ai primi anni di Diocleziano, debba interpretarsi come quello che allude al valore del pezzo. Ma taluni vi vedono un'allusione al valore nominale del pezzo e intendono, anzi, più precisamente il segno XX.I come indicativo di un'equivalenza: come a dire che il nuovo pezzo sarebbe pari a venti unità (e cioè XX = I ov-

<sup>79</sup> C. MORRISSON e altri, *Numismatique et Histoire. L'or monnayé de Rome à Byzance: purification et altérations*, in CRAI (1982), pp. 204 sg.; *L'or monnayé I. Purification et altérations de Rome à Byzance* («Cahiers Ernest-Babelon», 2), Paris 1985, pp. 81 sgg., particolarmente pp. 90 sg.

<sup>80</sup> R. A. G. CARSON, *The Reform of Aurelian* cit., pp. 230 sgg.; J.-P. CALLU, *La politique* cit., pp. 323 sgg.

<sup>81</sup> Non manca, per la verità, chi ritiene che il nuovo pezzo, pur migliorato di qualità, venga fatto pari all'antoniniano che sostituisce (cfr. gli autori citati *ibid.*, pp. 325 sg., nonché M. CRAWFORD, *Finance* cit., p. 576 con nota 69); al di là di ogni altra considerazione circa l'implausibilità di una simile ipotesi, va osservato che essa sembra contraddetta dal salto nel livello dei prezzi, che, come ora si vedrà, si determina in Egitto pressoché nel momento della riforma monetaria e dunque, come sembra di dover concludere, in conseguenza della riforma monetaria stessa. Per questo stesso motivo sembrano parimenti escluse tutte quelle teorie, definite dal Callu «deflazioniste», secondo le quali il valore d'imperio attribuito alla nuova moneta sarebbe stato inferiore a quello attribuito all'antoniniano.

<sup>82</sup> D. KIENAST, *Die Münzreform Aurelians*, in «Chiron», IV (1974), pp. 547 sgg.



vero XX volte I): essendo poi ovviamente le più varie le unità in questione proposte dai vari studiosi (assi, sesterzi, o antoniniani). Altri vi vedono un'allusione al valore intrinseco del pezzo: la sigla indicherebbe le proporzioni rispettive d'argento e di rame nella lega con cui è fatta la moneta (20 e 1) ovvero la proporzione dell'argento (e cioè 1/20): come può vedersi, la sigla, come un'altra sigla ancor più misteriosa che compare su un più piccolo nominale di rame argentato prodotto da Aureliano, è valsa a fare sbizzarrire l'ingegnosità degli studiosi. L'ultima opinione ricordata, che pure parrebbe avere dalla sua un argomento di un certo peso, deducibile dalla stessa documentazione numismatica<sup>83</sup>, non sembra però credibile: se è vero che, proprio a partire da Aureliano, si comincia a contrassegnare la moneta di metallo nobile con una cifra che allude al suo standard ponderale (una cifra che indica il numero di pezzi che vengono battuti con una libbra di metallo: cinquanta)<sup>84</sup>, non è molto probabile che un messaggio di tenore analogo, ma alludente non già al peso sibbene alla percentuale di metallo fino contenuta nella moneta, sia stato diretto agli utilizzatori. Il nuovo pezzo era destinato a sostituire l'antoniniano nella funzione di cardine del sistema (così come l'antoniniano aveva sostituito il denario) e per l'utilizzatore poco importava di essere informato (e di esserlo in continuazione) circa il valore metallico che il pezzo aveva, ma semmai gl'interessava sapere il valore d'imperio che al nominale veniva riconosciuto<sup>85</sup>. Per di più, mentre il segno, come

<sup>83</sup> Recenti analisi non distruttive di «radiati» di Tacito e Caro che recano, al posto del segno XX.I (o K.A.), quello di X.I (o I.A.), hanno rivelato che tali pezzi risultano contenere una quantità d'argento pressoché doppia rispetto ai pezzi che recano il segno XX.I: J.-P. CALLU, C. BRENOT e J.-N. BARRANDON, *Analyses de séries atypiques (Aurélien-Tacite-Carus-Licinius)*, in NAC, VIII (1979), pp. 241 sgg.

<sup>84</sup> Cfr. per esempio P. BASTIEN, *Le monnayage de l'atelier de Lyon. De la réouverture de l'atelier par Aurélien à la mort de Carin (fin 274 - mi-285)*, Wetteren 1976, pp. 36 sgg.; il segno in questione è I.L. Va peraltro osservato che non vi è generale consenso circa il significato del segno. Meno problemi suscitano i segni che compaiono sulla moneta aurea e argentea dei tetrarchi, pressoché universalmente intesi come indicativi, per l'appunto, del numero di pezzi per libbra (70 o 60 per l'aureo; 96 per l'argenteo).

<sup>85</sup> Cfr. quanto osserva S. MAZZARINO, *L'impero romano* cit., p. 635. Conoscere la composizione metallica del pezzo sarebbe potuto interessare all'utilizzatore solo qualora, per l'appunto, per un verso il valore in unità di conto del nuovo pezzo fosse stato fissato precisamente al suo valore metallico, e per un altro verso si fosse consentito al pezzo di avere valore in unità di conto oscillante in ragione dell'oscillazione del valore dei metalli in esso contenuti: condizioni che sembrano entrambe del tutto escluse (ciò che vale a minare dalle fondamenta l'intera ricostruzione di G. DEPEYROT, *Crise économique, formation des prix, et politique monétaire au troisième siècle après J.-C.*, in «Histoire & Mesure», III (1988), pp. 233 sgg.; ID., *Crises et inflation* cit., particolarmente pp. 197 sgg.; non vi è alcuna prova dell'esistenza di una teoria e conseguente politica monetaria, in base alla quale si sarebbe lasciato fluttuare il valore dei pezzi di rame argentato, peraltro estremamente variabili nella loro composizione metallica, in termini di unità di conto, né vi è alcuna prova che questa sarebbe stata in un primo momento la caratteristica della moneta alessandrina, in contrapposizione alla romana).

si è detto, si perpetua sui pezzi prodotti nei due decenni successivi, non si perpetua quella particolare proporzione di argento e di rame nella lega che poteva inizialmente giustificare la sigla. Il problema si poneva in termini diversi per la moneta di metallo nobile: nelle condizioni di grande confusione monetaria che fanno seguito al grande *debasement* è del tutto probabile che risultasse ormai estremamente difficile riuscire a mantenere alla moneta d'oro circolante il valore con il quale era stata emessa dalla zecca. Ed è probabile, pertanto, che il fatto che la cifra apposta sulla moneta d'oro garantisse solo il peso e la purezza della moneta, ma non il suo valore in termini di unità di conto, scontasse questa possibilità di una sua variabile *aestimatio*, di un suo «prezzo» variabile<sup>86</sup>. Altra cosa era ovviamente per il nominale su cui doveva basarsi l'intera circolazione: per il quale sarebbe stato del tutto contrario alla tradizionale concezione romana della moneta prevedere programmaticamente che potesse avere un rapporto variabile con l'unità di conto. La stessa forma particolare che assume la sigla sembrerebbe far escludere che in essa si celi l'allusione al valore intrinseco del pezzo. Se si trattasse di un'indicazione di questo valore, vorrebbe dire che la sigla segnala le proporzioni rispettive di argento e di rame nella moneta ovvero la percentuale dell'argento: ma si è osservato che, nei pezzi prodotti da una zecca, quella di Ticinum, al posto del segno XX.I compare il segno XX, ciò che sarebbe difficilmente comprensibile qualora l'allusione fosse alla proporzione rispettiva dei due metalli di cui è fatta la lega ovvero a quella dell'argento, un ventesimo.

Se XX.I può essere sostituito da XX, se cioè XX.I e XX possono significare sostanzialmente la stessa cosa, vorrà dire che il segno non potrà che alludere al rapporto tra la nuova moneta e l'unità di conto ovvero tra la nuova moneta e un altro nominale presente nella circolazione. Ma quale? Due argomenti parrebbero militare a favore dell'ipotesi secondo la quale tale nominale non possa che essere lo stesso antoniniano – di valore, presumibilmente, pari, come si è visto, a un denario e un quarto, a cinque sesterzi. Il primo è l'informazione fornita da Zosimo a proposito della riforma di Aureliano. La «distribuzione» del nuovo numerario è

<sup>86</sup> Per la funzione che assume la moneta d'oro (e d'argento) nel IV secolo, quando per l'appunto viene ad avere essa stessa un «prezzo» dipendente dalle condizioni di mercato, cfr. E. LO CASCIO, *Teoria e politica monetaria* cit.; e ID., *Prezzo dell'oro e prezzi delle merci*, in S. SORDA (a cura di), *L'inflazione» del IV secolo*, Atti del Convegno (Roma, 23-25 giugno 1988), Roma 1993, pp. 155-88. Va osservato che già l'*edictum de pretiis* diocleziano parebbe presupporre una moneta d'oro (ma non una moneta d'argento) di valore fluttuante, se è vero che il prezzo massimo dell'oro ivi fissato è il prezzo dell'oro «in regulis siue [in] solidis», e cioè in barre o in moneta.

avvenuta parallelamente al ritiro dalla circolazione della vecchia moneta, «adulterata»: tale vecchia moneta non può che essere il pessimo numerario emesso a partire dagli ultimi anni di Gallieno, ed è la più naturale delle ipotesi che la sigla sulla nuova moneta alluda al rapporto di conversione attraverso il quale si intende procedere al ritiro di tale pessimo numerario: si dà una nuova moneta contro venti delle vecchie<sup>87</sup>. L'altro argomento è il seguente. Sappiamo che, dopo essere comparsa sul «radiato» ancora nei primi anni di Diocleziano, la sigla viene, con la prima riforma della monetazione attuata dai tetrarchi<sup>88</sup>, lasciata cadere, per poi ricomparire su un nuovo nominale: quello che, ancora una volta, sostituisce il radiato nella funzione di moneta cardine del sistema, il nuovo pezzo di rame argentato di 10 grammi circa che reca il *caput laureatum* dell'imperatore. Sappiamo, peraltro, che la sigla ricompare su tale nuovo nominale nel momento in cui esso vale venticinque denari, come risulta dall'editto dei tetrarchi, recentemente rinvenuto su un'iscrizione di Afrodisiade di Caria, che stabilisce quale ha da essere la *potentia*, il valore nominale delle monete, a partire dal 1° settembre 301<sup>89</sup>. Si è in generale riconosciuto, già prima della pubblicazione dell'iscrizione di Afrodisiade, come del tutto probabile che l'introduzione del nuovo pezzo di 10 grammi abbia voluto rappresentare un tentativo di migliorare la qualità della moneta; si è perciò ritenuto probabile che l'identità del segno che compare sul radiato e sul nuovo laureato presupponga identità di valore<sup>90</sup>. Se il laureato vale venticinque denari, è dunque probabile che parimenti venticinque denari valga il radiato introdotto da Aureliano e se un denario e un quarto vale l'antoniniano, allora venti antoniniani varrà il radiato di Aureliano.

<sup>87</sup> E. LO CASCIO, *Dall'«antoninianus»* cit.; e in questo senso ora F. DE MARTINO, *L'economia*, in B. ANDREAE e altri, *Principes urbium. Cultura e vita sociale dell'Italia romana*, Milano 1991, p. 317.

<sup>88</sup> Cfr. ora J.-M. CARRÉ, *Le riforme economiche da Aureliano a Costantino*, in questo volume, pp. 283 sgg.

<sup>89</sup> I vari frammenti dell'iscrizione sono stati pubblicati da R. ERIM, J. REYNOLDS e M. H. CRAWFORD, *Diocletian's Currency Reform: A New Inscription*, in JRS, LXI (1971), pp. 171 sgg. (= AnnEpigr, 1973, 526); di ulteriori frammenti si attende la pubblicazione, dopo che sono stati presentati nel corso di un incontro al British Museum (giugno 1991). La conferma della correttezza dell'integrazione del frammento b, a proposito della valutazione del nuovo pezzo laureato dopo il 1° settembre del 301, proposta da molti studiosi (cfr. E. LO CASCIO, *Dall'«antoninianus»* cit., pp. 133 sgg.) e già dimostrata come l'unica possibile da Santo Mazzarino, in uno dei suoi ultimi scritti (S. MAZZARINO, *Sull'epigrafe diocleziana di Afrodisiade* «BICHARACTAM»: per l'interpretazione romana delle misure «inflattive», in *Scritti sul mondo antico in memoria di F. Grosso*, a cura di L. Gasperini, pp. 333 sgg.), risulta confermata da uno di tali nuovi frammenti ancora inediti, dove si legge, per l'appunto, la cifra di *uiginti-quinque*.

<sup>90</sup> Cfr. ad esempio C. H. V. SUTHERLAND, *Denarius and Sesterius in Diocletian's Coinage Reform*, in JRS, LI (1961), pp. 94 sgg.; J.-P. CALLU, *La politique* cit., pp. 360 sgg.

Si potrebbe obiettare, a questa ricostruzione, che il miglioramento deciso della qualità della nuova moneta aureliana rispetto all'ultimo antoniniano non è comunque tale da giustificare un rapporto di conversione, addirittura, di uno a venti: il nuovo pezzo risulterebbe troppo sopravvalutato rispetto al suo presumibile valore intrinseco (o risulterebbe sottovalutato il pur pessimo numerario precedente); il valore d'imperio attribuito al nuovo pezzo non sarebbe giustificato dal suo valore intrinseco. Tocchiamo qui un punto di cruciale rilievo per intendere i meccanismi che legano, in un'economia monetaria basata sull'esistenza di un numerario esclusivamente metallico, la «svalutazione» – attuata attraverso il peggioramento del peso e/o del fino della moneta, ovvero attraverso il riaggiustamento verso l'alto del suo valore nominale – e l'incremento dei prezzi. Si può dire che, mentre si è in generale d'accordo nel collegare il progressivo svilimento dell'antoniniano, nel corso dei decenni centrali del secolo, alle difficoltà finanziarie senza precedenti che si trova a dover affrontare l'amministrazione imperiale, un serrato dibattito si è invece acceso sugli effetti che lo svilimento produce e in particolare sul rapporto tra lo svilimento stesso e l'incremento dei prezzi. Detto altrimenti: se si è d'accordo nell'individuazione delle cause della «svalutazione», non si è d'accordo nel valutarne le conseguenze sulla situazione economica generale e in particolare sull'andamento dei prezzi, tanto al livello congiunturale, quanto al livello strutturale. In sintesi (e fermo restando che non vengono comunque in generale sottovalutati dagli studiosi gli effetti che hanno i movimenti delle variabili «reali» – produzione e domanda globali – nel determinare la dinamica dei prezzi), si potrebbe dire che si affrontano, sostanzialmente, due posizioni: gli uni, in base a una rigorosa anche se talvolta un po' schematica utilizzazione della teoria quantitativa della moneta, vorrebbero riconoscere piuttosto meccanicamente nella «svalutazione» lo strumento che consente all'autorità emittente di incrementare la produzione di moneta: tale incrementata produzione di moneta, aumentando la massa monetaria in circolazione, si configurerebbe davvero come «inflazionistica», spingendo verso l'alto il livello dei prezzi. Gli altri ritengono che la relazione tra svalutazione e incremento dei prezzi sia diretta: nel senso che i fruitori reagirebbero a una diminuzione del valore intrinseco della moneta rispetto al suo valore nominale, dunque a una diminuzione della «copertura» metallica del valore nominale, riaggiustando automaticamente i prezzi. Si potrebbe dire che in qualche modo la ricerca contemporanea ripropone, nelle opposte visioni della storia monetaria imperiale e della politica monetaria imperiale, le due opposte concezioni della moneta che già

sono presenti così nella riflessione filosofica greca, come in quella giuridica romana<sup>91</sup>: una concezione, diciamo, nominalista – la moneta come *pretium* – e una concezione metallista – la moneta come *merx*, secondo la celebre definizione del giurista Paolo. Gli uni considerano le variazioni del contenuto metallico della moneta sostanzialmente ininfluenti<sup>92</sup>: il pubblico dei fruitori non sarebbe assolutamente reattivo nei confronti di tali variazioni e ciò che avrebbe davvero rilievo, nel determinare i movimenti dei prezzi, sarebbe la mera quantità dei segni monetari in circolazione. Gli altri non paiono attribuire alla cangiante quantità di segni monetari in circolazione alcuna influenza sui prezzi, ma ritengono che a determinarne l'incremento sul breve e sul lungo periodo sia il tentativo, da parte dell'autorità emittente, sempre ripetuto e sempre destinato a fallire, di produrre moneta sopravvalutata, parzialmente fiduciaria<sup>93</sup>: un tentativo al quale il pubblico dei fruitori, stante l'obbligo dell'accettazione della moneta che porta il *vultus* dell'imperatore, non può che rispondere riaggiustando verso l'alto i prezzi.

La verità sta nel mezzo, probabilmente: nel senso che né si può sostenere che le modificazioni fisiche del numerario metallico siano assolutamente ininfluenti sulla circolazione (e dunque presumibilmente anche sui prezzi), come mostra, a tacer d'altro, la stessa documentazione fornita dai ripostigli monetari che rivela l'efficacia della cosiddetta legge di Gresham<sup>94</sup>; né si può sostenere che siano solo esse e sempre a valere e che si possa pertanto rinvenire, com'è stato recentemente sostenuto per il IV secolo e per la moneta di rame argentato o di rame, una correlazione positiva tra le minime variazioni del valore intrinseco e l'ascesa dei prez-

<sup>91</sup> Cfr. C. NICOLET, *Pline cit.*; ID., *Rendre à César. Économie et société dans la Rome antique*, Paris 1988, pp. 154 sgg.

<sup>92</sup> Così ora, con posizione estrema, K. STROBEL, *Inflation und monetäre Wirtschaftsstrukturen im 3. Jh. n. Chr. Zu Daniel Sperbers Bild der wirtschafts- und währungsgeschichtlichen Krise*, in MBAH, VIII (1989), pp. 10 sgg., particolarmente pp. 20 sgg.

<sup>93</sup> Cfr. ad esempio M. CRAWFORD, *Finance cit.*, pp. 566 sgg., 590 sg.; e ora, per il IV secolo, R. S. BAGNALL, *Currency and Inflation in Fourth Century Egypt*, BASP suppl. n. 5 (1985). È questa stessa convinzione che sembra stare alla base della generale interpretazione dell'ascesa dei prezzi sul lungo periodo, dagli inizi del Principato all'*edictum* diocleziano, fornita da M. CORBIER, *Dévaluations et évolution des prix (I<sup>er</sup>-III<sup>e</sup> siècles)*, in RN, serie 6, XXVII (1985), pp. 69 sgg.; cfr. ID., *Svalutazioni, inflazione e circolazione monetaria nel III secolo*, in A. GIARDINA (a cura di), *Società romana cit.*, I, pp. 489 sgg. (e 772 sgg.), che ritiene di poter rilevare una sostanziale stabilità sul lungo periodo del rapporto tra prezzi dei metalli preziosi e prezzi dei generi di prima necessità; il ragionamento pare viziato dal fatto che la studiosa considera il rapporto tra prezzi dei metalli nobili e prezzi delle merci e dei servizi nell'*edictum* diocleziano come riflettente l'effettiva situazione di mercato, laddove si può viceversa mostrare come i prezzi dei metalli nobili sono mantenuti dai tetrarchi artificialmente bassi: E. LO CASCIO, *Prezzo dell'oro cit.*; cfr. anche R. S. BAGNALL, *Fourth-Century Prices: New Evidence and Further Thoughts*, in ZPE, LXXVI (1989), pp. 69 sg.

<sup>94</sup> Cfr. sopra, nota 70.

zi<sup>75</sup>: sembra conclusione metodologicamente giudiziosa quella che esclude la legittimità di soluzioni di tipo meramente «deduttivo», non ancorate, in una qualche misura, alla documentazione, quella, insomma, che rileva la fallacia di ogni interpretazione meccanica e univoca del rapporto tra «svalutazione» e ascesa dei prezzi. Va per di più messa in rilievo una differenza, nell'impatto «psicologico» che si determina sul pubblico dei fruitori, tra la «svalutazione» attuata attraverso il ritocco verso l'alto del valore nominale di un pezzo che rimane invariato nell'intrinseco, e quella, più comune sino al III secolo, attuata attraverso la diminuzione del valore intrinseco; e, nell'ambito di quest'ultima, tra la riduzione del peso e la riduzione del metallo fino. La prima «svalutazione» è, per definizione, palese; la seconda non necessariamente lo è, ma è facile scoprirla; la terza è di assai più difficile individuazione da parte del pubblico dei fruitori, soprattutto se si mantiene entro limiti ristretti.

Ora, in che modo la diminuzione del peso e quella, ancor più drastica, della percentuale di fino dell'antoniniano sino a Claudio Gotico si riflette sui prezzi? In che modo si riflette sui prezzi la manovra, di «stabilizzazione», di Aureliano? Le nostre informazioni sui prezzi nel III secolo, purtroppo, sono quasi inesistenti, se non per un'area, come l'Egitto, da un certo punto di vista economicamente «chiusa» e autonoma, e in ogni caso sicuramente chiusa e autonoma per quanto riguarda la circolazione monetaria sino quasi alla fine del secolo. In Egitto non circola il numerario di base dell'Impero, ma il tradizionale tetradrammo prodotto ad Alessandria, legato da un rapporto teorico, «statutario»<sup>76</sup>, col *denarius*, a cui è fatto pari in valore almeno dalla metà del I secolo d. C.<sup>77</sup>: un'equivalenza che non sembra mai essere stata messa in discussione. Il tetradrammo è peraltro soggetto, nel corso della prima età imperiale, a una serie di manipolazioni che ne riducono progressivamente il valore intrinseco, ma tali manipolazioni non sembrano essere temporalmente connesse con quelle che riguardano il *denarius* e poi l'*antoninianus*<sup>78</sup>. Questa autonomia monetaria egiziana rende naturalmente più problematico utilizzare la documentazione sui prezzi della regione come se fos-

<sup>75</sup> ID., *Currency and Inflation* cit.; cfr. i vari interventi al già citato Convegno su L'«inflazione» nel quarto secolo, in particolare quelli di R. P. Duncan-Jones, C. E. King e C. R. Whittaker. Per l'evoluzione dei prezzi del IV secolo, in rapporto alla «svalutazione», viene anzi concepita la possibilità che la stessa «svalutazione» del numerario di base (o anche il ritocco verso l'alto del suo valore nominale) sia piuttosto la «conseguenza» che la «causa» dell'innalzamento dei prezzi: J.-P. CALLU e J.-N. BAR-RANDON, *L'inflazione nel IV secolo (295-361): il contributo delle analisi*, in A. GIARDINA (a cura di), *Società romana* cit., I, pp. 559 sgg. (e 801 sgg.).

<sup>76</sup> J.-P. CALLU, *La politique* cit., p. 186.

<sup>77</sup> E. LO CASCIO, *Le tecniche dell'amministrazione* cit., p. 155 con nota 133.

<sup>78</sup> Cfr. C. E. King e D. R. Walker in D. R. WALKER, *The Metrology of the Roman Silver Coinage*, I (BAR Suppl. Ser. 5), Oxford 1976, pp. 139 sgg.; *ibid.*, II (BAR Suppl. Ser. 22), Oxford 1977, pp. 114 sgg.

se indicativa dell'evoluzione nell'Impero nel suo complesso. E tuttavia, qualche conclusione è possibile trarla. Anzitutto sembra certo che non vi è correlazione positiva tra « svalutazione » del tetradrammo e prezzi in Egitto: le variazioni nella qualità del tetradrammo, di cui è certa la natura di moneta parzialmente sopravvalutata, fiduciaria, non paiono avere di per sé alcun effetto apprezzabile sui prezzi, che si mantengono assolutamente stabili sino all'età di Commodò, poi aumentano, poi tornano nuovamente stabili per qualche decennio<sup>99</sup>. Ma nemmeno è dato di individuare un rapporto assolutamente incontrovertibile tra variazioni della qualità del *denarius*, statutariamente fatto pari al tetradrammo, poi dell'*antoninianus*, e prezzi egiziani. Le variazioni nel livello dei prezzi, quando sono contenute, parrebbero essere piuttosto un riflesso delle condizioni economiche generali: parrebbero tradire, ad esempio, quello squilibrio tra produzione e domanda globali che sembrerebbe determinarsi per effetto della crisi produttiva seguita alle guerre e alla pestilenza degli anni di Marco<sup>100</sup>. Ciò che è interessante osservare è che i prezzi egiziani paiono mantenersi sostanzialmente stabili (o essere in solo lieve ascesa) anche durante gli anni centrali del III secolo, gli anni in cui, col crollo del fino dell'*antoninianus*, si consuma la dissoluzione del sistema monetario del Principato<sup>101</sup>. È ben vero che il tetradrammo alessandrino non vede scemare in maniera altrettanto drastica e rovinosa la sua qualità metallica, ma è anche vero che non abbiamo alcuna prova di un abbandono ufficiale dell'equivalenza statutaria tra denario e tetradrammo<sup>102</sup> né in questi anni, né in quelli in cui l'Egitto viene a cadere nelle ma-

<sup>99</sup> J.-P. CALLU, *La politique* cit., pp. 395 sgg.; e, per i prezzi del grano, R. DUNCAN-JONES, *Structure and Scale* cit., pp. 143 sgg.

<sup>100</sup> E. LO CASCIO, *Fra equilibrio e crisi* cit., pp. 714 sgg.

<sup>101</sup> J.-P. CALLU, *La politique* cit., pp. 395 sgg.; H.-J. DREXHAGE, *Zur Preisentwicklung im römischen Ägypten von ca. 260 n. Chr. bis zum Regierungsantritt Diokletians*, in MBAH, VI (1987), pp. 30 sgg.

<sup>102</sup> Gioverà osservare che l'equivalenza tetradrammo-denario, al livello di unità di conto, non viene abbandonata nemmeno con il venir meno dell'autonomia monetaria egiziana e la cessazione della coniazione dei tetradrammi: il denario sarà, nel IV secolo, sempre pari a quattro dracme - unità di conto: cfr. per esempio R. S. BAGNALL, *Currency and Inflation* cit., p. II. È possibile che la testimonianza di POxy., 1411, del 260 d. C., vada intesa (sulla scia di A. SEGRÈ, *Metrologia e circolazione monetaria degli antichi*, Bologna 1928, p. 435, e di S. BOLIN, *State and Currency* cit., pp. 287 sgg., e contro G. MICKWITZ, *Geld und Wirtschaft* cit., pp. 52 sg.) come quella che attesta la resistenza ad accettare, al cambio ufficiale, la moneta imperiale: si tratta di un editto di uno stratego del nomo ossirinquite, che interviene poiché i banchieri delle banche che praticano il cambio - κολλυβιστικαὶ τράπεζαι - le hanno chiuse, non volendo accettare τὸ θεῖον τῶν Σεβαστῶν νόμισμα; il prefetto ordina ai banchieri di riaprire le banche e impone loro di « accettare e cambiare tutte le monete, salvo quelle assolutamente false e contraffatte », ed estende l'obbligo dell'accettazione a tutti quelli che svolgono transazioni commerciali di qualsiasi natura (diversa interpretazione del documento, ad esempio, in A. CH. JOHNSON, *Roman Egypt*, in T. FRANK (a cura di), *An Economic Survey of Ancient Rome*, II, Baltimore 1936, pp. 446, 449 sg.; L. C. WEST e A. CH. JOHNSON, *Currency in Roman and Byzantine Egypt*, Princeton 1944, p. 4; J.-P. CALLU, *La politique* cit., p. 186).

ni dei signori di Palmira. Il grosso, radicale discrimine nell'evoluzione dei prezzi egiziani viene precisamente al momento in cui, col ristabilimento del controllo sulla totalità delle regioni dell'Impero da parte di Aureliano, anche il sistema monetario viene rifondato, come s'è visto, su nuove basi: a questo punto il livello dei prezzi improvvisamente e drasticamente «salta» verso l'alto di otto-dieci volte<sup>103</sup>: così, se ancora nel 269 il prezzo di una artaba di grano è di 24 dracme, nel 276 è ormai di 200 dracme<sup>104</sup>.

Un incremento così repentino e di questa portata del livello dei prezzi non sembra poter avere la sua genesi nel mero incremento della massa monetaria in circolazione o della sua velocità<sup>105</sup>; ma non pare nemmeno poter essere l'effetto immediato di un sia pur drastico peggioramento nella qualità metallica della moneta: tale peggioramento determinerebbe, semmai, in primo luogo la resistenza ad accettare la nuova moneta emessa al suo valore nominale; determinerebbe in seguito l'accaparramento e la tesaurizzazione della moneta più vecchia e migliore in circolazione (un accaparramento e una tesaurizzazione che potrebbero persino avere conseguenze deflazionistiche)<sup>106</sup>; ma non potrebbe determinare, di per sé e immediatamente, l'incremento di otto-dieci volte dei prezzi. Questo salto, attestato dalla documentazione papiracea negli anni di Aureliano, trova peraltro il suo confronto in altri «salti» dei prezzi che i papiri ci testimoniano nel corso del secolo successivo<sup>107</sup>. Ora non pare esservi dubbio che, in taluni di questi casi, la ragione del «salto» stia nella drastica modificazione verso l'alto del valore d'imperio attribuito alla moneta di base del sistema: una modificazione di cui abbiamo ora un esempio nel già citato editto dei tetrarchi da Afrodisiade, quando viene deciso che il valore di alcune specie monetarie debba, da un giorno al-

<sup>103</sup> Le conclusioni di H.-J. DREXHAGE, *Zur Preisentwicklung* cit., confermano quelle di J.-P. CALLU, *La politique* cit., p. 186; cfr. E. LO CASCIO, *Dall'«antoninianus»* cit., pp. 176 sg. L'ascesa, repentina, si colloca tra il 269 e il 274: e il prezzo attestato da SPP, XX (1921), p. 71 (del 268-70), diversamente da quanto ritiene il Drexhage, appare essere, come ordine di grandezza, ancora collocabile tra i prezzi anteriori al «salto».

<sup>104</sup> *PERL.*, 101; *PMich.*, 157.

<sup>105</sup> Il volume dei tetradrammi emessi dalla zecca alessandrina è elevato negli anni 267-68, ma torna poi già con il 270-71 a livelli piuttosto modesti: J.-P. CALLU, *La politique* cit., pp. 184 sgg. (con la tab. a p. 189); quanto ai nuovi pezzi di Aureliano essi risultano essere estremamente meno numerosi nei ristipigli dei cattivi antoniniani che sostituiscono: cfr. ora la tabella e il grafico in G. DEPEYROT e D. HOLLARD, *Pénurie d'argent-metal* cit., pp. 62 sg. In ogni caso un incremento per otto o per dieci del livello dei prezzi, in una situazione nella quale moneta è solo la moneta metallica, non può giustificarsi come un portato dell'incremento della massa monetaria in circolazione, a meno, appunto, di non ammettere che la zecca sia in grado di produrre, in un breve spazio di tempo, una quantità di moneta pari a parecchie volte quella già in circolazione.

<sup>106</sup> Un possibile effetto sul quale attira l'attenzione A. H. M. JONES, *L'economia romana* cit., p. 254.

<sup>107</sup> Cfr. ora R. S. BAGNALL, *Currency and Inflation* cit.



l'altro, raddoppiarsi<sup>108</sup>. Sembra inevitabile concluderne che, anche in questo caso, alla base del repentino incremento dei prezzi egiziani, stia una drastica modificazione verso l'alto del valore in unità di conto attribuito al numerario argenteo egiziano, al tetradrammo: che non vale più, ora, 4 dracme - unità di conto, ma molte di più.

Perché il ristabilimento dell'ordine monetario da parte di Aureliano debba aver comportato un tale incremento nel valore attribuito al pezzo argenteo alessandrino non sappiamo con certezza. Due possibili ipotesi possono avanzarsi. La prima è che l'incremento sia stato reso necessario dal fatto che, diversamente da quanto accadeva in precedenza, quando il valore intrinseco del tetradrammo era, sia pure in misura varia nel corso del tempo, comunque inferiore a quello del denario, col crollo del valore intrinseco dell'antoniniano, con Gallieno, la situazione si era invertita: il numerario pseudoargenteo che aveva corso nel resto dell'Impero risultava ormai assai meno valido intrinsecamente del coevo tetradrammo<sup>109</sup>. Bisognava, pertanto, correggere l'anomalia, modificando il rapporto di valore tra antoniniano e tetradrammo, per evitare tensioni sul cambio. La seconda ipotesi è che, fermo restando il rapporto di cambio tra tetradrammo e «radiato», si sia incrementato il valore, in termini di unità di conto, del tetradrammo, *perché* ad essersi, e di molto, accresciuto era il valore in unità di conto del numerario di base del sistema, il pezzo aureliano che sostituiva l'antoniniano.

Alla prima delle due ipotesi si possono avanzare, tuttavia, una serie di obiezioni; e la prima e fondamentale è che non si vede il motivo per il quale il riaggiustamento del rapporto di valore tra antoniniano e tetradrammo non si potesse e dovesse fare mutando anche la cosiddetta «equivalenza statutaria» tra denario e 4 dracme - unità di conto in Egitto. Sarebbe bastato, in altri termini, stabilire un rapporto di cambio tra antoniniano e tetradrammo assai più favorevole a quest'ultimo, senza modificare anche il suo tradizionale valore all'interno dell'Egitto e dunque anche il suo «nome», quello di «tetradrammo», per l'appunto: oltretutto ciò non avrebbe reso necessario modificare il livello dei prezzi in quanto espressi in termini di dracme - unità di conto. Se questa strada non fu scelta è perché non si ritenne necessario o opportuno modificare

<sup>108</sup> Cfr. sopra, nota 89; cfr. anche la testimonianza, estremamente eloquente, fornita da PRyl., IV, 607: una lettera privata databile tra la fine del III e gli inizi del IV secolo, che attesta la reazione speculativa a una non del tutto precisata manovra di ritocco del valore d'imperio attribuito a uno dei nominali in circolazione da parte di chi evidentemente dev'essere un «amico degli amici», se ne è stato informato in anticipo; la precisa collocazione cronologica del documento rimane incerta, e dunque rimangono incerte data e natura del ritocco in questione: cfr. ora E. LO CASCIO, *Dall'«antoniniano» cit.*, pp. 186 sg., nota 31; R. S. BAGNALL, *Currency and Inflation cit.*, pp. 12 sgg.

<sup>109</sup> Dati in E. LO CASCIO, *Dall'«antoniniano» cit.*, pp. 166 sg.

l'equivalenza statutaria tra sesterzio - unità di conto e dracma - unità di conto, e questo perché il ristabilimento dell'ordine monetario dovette evidentemente comportare il riaggiustamento verso l'alto del valore nominale non solo e non tanto del pezzo argenteo alessandrino, del tetradrammo, quanto dello stesso pezzo argenteo cardine del sistema: del nuovo «radiato» di Aureliano. Se ne concluderà che è assai probabile che a far crescere repentinamente e di tanto i prezzi in Egitto non possa essere stato, di per sé, lo «svilimento» accentuato dell'antoniniano, che avrebbe provocato il drastico incremento del valore nominale della moneta alessandrina, quanto la stessa riforma di Aureliano, nella misura in cui comportava l'attribuzione al nuovo pezzo radiato di un valore in termini di unità di conto assai superiore a quello del vecchio antoniniano e, corrispondentemente, l'attribuzione alla moneta alessandrina di un valore in termini di unità di conto assai superiore rispetto al vecchio tetradrammo.

Si può dire, in conclusione, che il *trend* della svalutazione della moneta non è regolare, ma conosce un'accelerazione improvvisa, come si è visto, nell'età di Gallieno. Parimenti non regolare è il *trend* in ascesa dei prezzi, con un'impennata che però si determina con un *lag* temporale rispetto al momento della più drastica svalutazione e che appare piuttosto effetto della forte rivalutazione, in termini di unità di conto, della moneta cardine del sistema: vale a dire che i prezzi aumentano, nel loro complesso, sino ad Aureliano proporzionalmente assai meno di quanto diminuisca il metallo fino nella moneta, ormai «argentea» solo di nome. Svilimento della moneta e ascesa dei prezzi non sembrano essere legati, o almeno non meccanicamente, da un rapporto causale.

#### 4. *Politica finanziaria e dinamiche economiche.*

Se questa conclusione è corretta, ne vengono conseguenze di un certo rilievo, per intendere quali siano, in concreto, gli effetti più vistosi che sulla struttura economica generale dell'Impero, e sulla sua evoluzione, determina la dinamica della svalutazione monetaria e ciò che a sua volta ne sta alla base, le difficoltà finanziarie dello Stato: effetti che toccano la stessa dislocazione della ricchezza tra le casse statali e i privati, nonché, fra gli stessi privati, fra le varie forze sociali. Lo svilimento della moneta è uno dei modi con cui l'autorità imperiale tenta, si potrebbe dire con regolarità, di superare lo squilibrio tra entrate e uscite dello Stato, nel corso dei decenni tra l'età severiana e la metà del secolo: ma tale svilimento

non è, tuttavia, tale da determinare l'automatico riaggiustamento del livello dei prezzi: se il fino scende del 10 per cento, non per questo i prezzi si riaggiusteranno del 10 per cento. Lo svilimento, tuttavia, determinerà una variazione nei prezzi relativi, in particolare, dei metalli monetabili, anche per effetto dei meccanismi di tesaurizzazione che inevitabilmente innescano lo svilimento stesso e nel momento in cui l'oro e l'argento diventano «beni rifugio» per i privati<sup>110</sup>. Il circuito fiscale dovrebbe garantire il recupero della moneta, ma certamente non garantisce il recupero della moneta migliore, bensì della peggiore. Sicché si determina una spirale: quanto più lo Stato incassa cattiva moneta, tanto più è costretto a ulteriormente peggiorarla; quanto più il prezzo dell'oro e dell'argento sale in rapporto agli altri prezzi, tanto più l'autorità emittente deve ridurre la quantità di metallo nobile in ogni moneta; quanto più bassi devono essere gli standard di peso e di fino in base ai quali dev'essere battuta la nuova moneta, tanto più consistente e rapida dev'essere la riconiazione del vecchio numerario a tali nuovi standard. La conclusione del processo è ovviamente la costituzione di riserve di metallo in mani private. Sappiamo che, come attestano le stesse quotazioni degli esemplari superstiti sull'odierno mercato antiquario, gli aurei del III secolo sono estremamente rari. Se ne dovrà concludere che vi sarebbe stata una generalizzata rarefazione dell'oro? Non sembra. In realtà, l'oro nel III secolo non scompare, l'oro nel III secolo «si occulta»<sup>111</sup>: la moneta d'oro viene fusa o viene comunque demonetizzata, essendo, ad esempio, montata in gioielli<sup>112</sup>. Il rapporto tra oro e altre merci va divenendo sempre più favorevole all'oro: cresce, cioè, il potere d'acquisto dell'oro e, con esso, cresce il potere dei detentori d'oro, con effetti che avranno modo di dispiegarsi ancora per parecchi decenni avvenire. L'intensificazione della produzione di moneta, peraltro, non significa automaticamente un incremento della quantità dei segni monetari in circolazione se essa è resa necessaria, appunto, dall'esigenza di riconiare ai nuovi standard il numerario più antico rientrante, attraverso il circuito fiscale, nelle casse statali: l'intensificazione della produzione potrebbe non rappresentare, dunque, un fattore significativamente «inflazionistico». La presumibile crescita in misura esponenziale della produzione di moneta pseudoargentea, con gli anni di Gallieno, testimoniata, oltre che dal numero degli esemplari oggi superstiti, anche dal crescere del numero delle zecche e delle officine,

<sup>110</sup> Ibid., pp. 144 sgg., 164.

<sup>111</sup> P. VEYNE, *Rome devant la prétendue fuite de l'or: mercantilisme ou politique disciplinaire?*, in «Annales (ESC)» (1979), pp. 216 sg.

<sup>112</sup> Ad esempio X. LORiot, *Bijoux monétaires du III<sup>e</sup> siècle*, in BSFN, XXXVIII (1983), pp. 265 sgg.

potrebbe essere, peraltro, il risultato del temporaneo venir meno, con la perdita del controllo su alcune aree dell'Impero, di buona parte delle entrate fiscali stesse.

Se sono questi gli sviluppi che precedono la riforma monetaria di Aureliano, è facile intendere perché la sostituzione del nominale di base del sistema con un nuovo nominale «argenteo» debba aver previsto un rapporto di conversione addirittura di venti a uno tra vecchi e nuovi pezzi. Il problema che Aureliano aveva di fronte era quello di garantire il recupero dell'enorme quantità di metalli nobili ormai in mani private, e in particolare il recupero dell'argento disseminato nel pessimo, ma quantitativamente relevantissimo numerario emesso negli ultimi anni: per attuare un tale recupero in una misura adeguata era necessario stabilire un valore in nuova moneta, per il vecchio numerario, assai basso. Ma l'operazione non riesce o riesce solo a metà. È perché in parte riesce che si determina il «salto» nei prezzi, se è vero che gli utilizzatori hanno l'obbligo dell'accettazione della moneta, e al suo valore nominale. Ma è perché in parte l'operazione non riesce che il vecchio numerario viene, piuttosto che portato alle casse dello Stato per la conversione in nuova moneta, estesamente tesaurizzato: non è casuale che un netto discrimine, nella composizione dei ripostigli, si rilevi proprio con la riforma di Aureliano. I tesori che contengono il peggior numerario del III secolo si chiudono con pezzi che precedono la riforma aurelianea o che contengono pochissimi pezzi riformati: e va osservato che si tratta di un numero consistentissimo di ripostigli, che contengono un numero altrettanto consistente di pezzi<sup>139</sup>. In tal modo la manovra aurelianea, che vuol essere decisamente «deflazionista» nella misura in cui ha di mira l'eliminazione dalla circolazione del vecchio e pessimo numerario, ma che risulta, di fatto, «inflazionista», per via della moltiplicazione dei segni monetari che implica la moltiplicazione per venti del valore facciale del numerario di base, non vale a risolvere le difficoltà finanziarie dello Stato imperiale e, con esse, quelle che attraversa l'economia, ma semmai le accentua, tali difficoltà, nella misura in cui porta alle estreme conseguenze la dissoluzione del sistema monetario del Principato e apre la strada agli ulteriori sviluppi dell'età tetrarchica.

Si è voluto sostenere da parte di alcuni che questa progressiva dissoluzione, spingendo lo Stato a un'utilizzazione sempre minore dello stru-

<sup>139</sup> Documentazione in J.-P. CALLU, *La politique* cit., pp. 344 sgg.; e cfr. ora G. DEPEYROT e D. HOLLARD, *Pénurie d'argent-métal* cit., tab. a p. 64, alla cui generale interpretazione può contestarsi il fatto di considerare la composizione dei ripostigli come quella che dà automaticamente un'indicazione sufficientemente affidabile dello stesso ritmo della produzione delle zecche.

mento monetario nella sua fiscalità, avrebbe accentuato la stessa «inflazione»<sup>114</sup>: l'ipotesi è, in astratto, plausibile, anche se va ribadito come lo stesso andamento dei prezzi, come si è veduto, non è in costante ascesa per tutto il periodo, né risulta del tutto confermata questa minor utilizzazione dello strumento monetario nella fiscalità<sup>115</sup>. Altri ha fatto il ragionamento opposto: ha supposto, vale a dire, che l'emissione di un numero sempre più consistente di monete a mano a mano sempre più svalutate e che dunque valgono unitariamente sempre meno avrebbe consentito all'economia monetaria di guadagnare terreno, rispetto al settore dominato dall'autoconsumo e dall'economia naturale: in quanto «banalizzata» dal fatto stesso di valere assai meno di prima, la moneta sarebbe penetrata in circuiti nei quali non era sinora penetrata<sup>116</sup>. E tuttavia la semplice moltiplicazione dei segni monetari all'interno del sistema non può considerarsi in modo meccanico come una spia di un estendersi della monetizzazione dell'economia: essa potrebbe solo significare che, se prima occorrevo un certo numero di pezzi di un determinato valore unitario per concludere una certa transazione, ne occorreranno ora un numero maggiore e di valore unitario inferiore. Ciò che in realtà accade è che la moneta pseudoargentea finisce per assumere il ruolo, nella circolazione, che prima giocava la tradizionale moneta enea, tanto quella prodotta dalla zecca centrale, quanto quella prodotta, nelle province orientali, dalle zecche locali: non per caso (e nonostante qualche tentativo di rivitalizzarla, ribadendone le forme tradizionali)<sup>117</sup> alla conclusione del processo la monetazione enea, di fatto, va a confondersi con quella di rame imbiancato, «ideologicamente» ancora moneta argentea.

A questo sviluppo se ne collega un altro: la scomparsa delle monetazioni locali, la «fine del pluralismo monetario», com'è stata definita<sup>118</sup>, che va vista, presumibilmente, anche come determinata dalla volontà di istituire un controllo più stretto del centro sulla periferia. A questa scomparsa, tuttavia, e alla realizzazione di una compiuta unità moneta-

<sup>114</sup> Così A. H. M. JONES, *L'economia romana* cit., p. 257, in una prospettiva «monetarista» (la stessa quantità di numerario deve ora alimentare un minor numero di scambi).

<sup>115</sup> Così, l'importanza di stipendi e donativi in denaro ancora agli inizi del IV secolo è attestata dai papiri di Panopoli (editi da T. C. Skeat, Dublin 1966; cfr. R. DUNCAN-JONES, *Structure and Scale* cit., pp. 105 sgg.), mentre non abbiamo informazioni sicure circa il momento in cui le requisizioni in natura per l'annona militare cessano di essere indennizzate ed è stata fatta la ragionevole ipotesi che proprio il quantitativamente relevantissimo numerario degli anni centrali del secolo sarebbe stato prodotto per finanziare le requisizioni (M. CHRISTOL, *Effort de guerre* cit., particolarmente pp. 261 sgg.).

<sup>116</sup> M. CORBIER, *Svalutazioni* cit., p. 510.

<sup>117</sup> Come quello dello stesso Aureliano: cfr. J.-P. CALLU, *La politique* cit., pp. 139 sgg.

<sup>118</sup> *Ibid.*, parte prima.

ria<sup>119</sup>, non corrisponde una centralizzazione dell'emissione (con tutto ciò che una tale centralizzazione avrebbe comportato, sul piano della stessa spinta verso l'integrazione economica fra le varie aree dell'Impero), ma la moltiplicazione delle zecche «centrali», quelle che producono il numerario che circola in tutto l'Impero, sino alla risistemazione definitiva che attuerà, anche in questo campo, il governo tetrarchico<sup>120</sup>.

Se è vero che il punto di partenza degli sviluppi che si sono analizzati è lo squilibrio tra entrate e uscite dello Stato, si può dire, in conclusione, che il problema che si pone acutamente nel corso dei decenni di «crisi», e a risolvere il quale mirano le manovre fiscali e monetarie dell'autorità imperiale, è quello dei costi eccessivi della compagine statale, in rapporto alle condizioni produttive. La soluzione definitiva di tale problema sarebbe potuta venire o da una riduzione accentuata dei costi della «centralizzazione», dunque dei costi dell'Impero in quanto organismo politico unitario, o da un incremento consistente della produzione globale. Se la prima alternativa era sicuramente da escludere, di fronte a minacce esterne e a fermenti interni di dissoluzione, la seconda era resa ancor più problematica dagli insuperabili limiti alla «crescita» e allo «sviluppo» che erano strutturalmente posti a un'economia premoderna.

<sup>119</sup> Rispetto a quella del Principato, basata, per le regioni orientali dell'Impero soprattutto, piuttosto sulla presenza di un unitario sistema di cambi fissi, che sulla diffusione della moneta prodotta dalla zecca centrale: E. LO CASCIO, *Le tecniche dell'amministrazione* cit., pp. 154 sgg.

<sup>120</sup> J.-M. CARRIÉ, *Le riforme economiche* cit.

JEAN-MICHEL CARRIÉ

*Le riforme economiche da Aureliano a Costantino*

Tra l'avvento di Aureliano e la morte di Costantino si sviluppa il risanamento dell'Impero, al termine di quella che è convenzionalmente definita la «crisi» del III secolo. Il ripristino della situazione militare, l'attuazione di un nuovo stile di governo, il rimodellamento delle istituzioni si accompagnano a una generale rinascita della prosperità economica dell'Impero, prosperità che, oggi, gli storici non mettono generalmente più in dubbio. Tuttavia, a fianco dei primi risultati della rimessa in moto della macchina imperiale, persistono aspetti di disequilibrio, eredità dei cinquanta anni precedenti. Mentre il meccanismo fiscale si perfeziona, il disordine monetario, che aveva preso piede a partire dalla fine del II secolo, permane e anzi raggiunge allora il culmine. Allo stesso modo, questo periodo vede apparire i primi effetti nocivi delle innovazioni amministrative, mentre si riassorbono certe debolezze legate alla struttura precedente: ad esempio, l'istituzionalizzazione di alcune delle soluzioni improvvisate durante la «crisi». Il rinnovamento documentario e metodologico ha particolarmente favorito lo studio di quest'epoca nei settori di cui qui ci occuperemo. Tuttavia, il dibattito fra scuole storiografiche diverse resta animato: sia per quanto riguarda l'interpretazione dei grandi «dossiers» documentari – la tarda fiscalità, l'inflazione e l'economia naturale, i loro meccanismi e la loro incidenza sulla produzione e la società – sia, in modo più fondamentale, per quanto riguarda la maniera di analizzare, definire e rappresentarsi globalmente la tarda antichità e il suo grado di sviluppo economico. Non esiste infatti alcun aspetto della vita economica, monetaria, fiscale dell'Impero al momento dell'uscita dalla «crisi del III secolo» il cui studio non sia rinnovato – o rinnovabile – attraverso recenti apporti documentari, o che non abbia visto rimettere in discussione le concezioni accettate solamente una ventina di anni fa.

Le evoluzioni nei campi qui affrontati si dispiegano nella lunga dura-

ta. Si è approfittato della divisione di questo studio in due capitoli<sup>1</sup> sia per cogliere meglio le linee evolutive di alcuni sviluppi, sia per suddividere tematicamente la materia trattata: anticipazioni e chiarimenti retrospettivi cercheranno di segnalare un itinerario di lettura coerente e continuo.

## I. *L'eredità del III secolo.*

### I.1. La crisi monetaria.

Gli imperatori illirici ereditano la situazione monetaria che si era stabilita durevolmente nel III secolo con l'abbandono del sistema *aureus*-denario-sesterzio (oro-argento-oricalco) e la predominanza dell'*antoninianus*, moneta inflazionista di biglione argentato dal ritmo di rotazione rapido, che i contribuenti si premurano di far ritornare nelle casse dello Stato tramite l'imposta. Il periodo 253-58 è responsabile di un terzo della svalutazione totale del denario fra Augusto e il 301 (72 volte), e durante lo stesso periodo neppure il titolo dell'*aureus* viene risparmiato. Il denario d'argento smette di essere coniato verso il 250, il sesterzio verso il 260, come la maggior parte delle monete municipali d'Oriente. Il denario diventa moneta di conto, mentre i sesterzi e i denari rifusi permettono di intensificare la coniazione dell'*antoninianus*, che, a seconda dei commentatori, sarebbe stato equivalente a 1,25, 1,50 o, più verosimilmente, a 2 denari. Un altro elemento di questa eredità è il frazionamento regionale della circolazione monetaria. La tendenza più diffusa è di considerare la moneta romana come se l'Impero avesse costituito uno spazio perfettamente unificato, all'interno del quale le sue condizioni di circolazione (volume, velocità di rotazione, uso delle monete da parte dei privati, forme e importanza della fiscalità monetaria) fossero ovunque identiche, ritrasmettendo in modo uniforme i principi e gli effetti della politica monetaria del potere. Mentre un tale schema sembra verificabile per l'alto Impero<sup>2</sup>, il III secolo invece vede costituirsi dei settori geografici molto specifici, dove si effettuava la maggior parte dell'emissione di moneta svalutata, che in seguito si diffondeva in modo ineguale nelle altre province, dal momento che questi settori conoscevano una circola-

<sup>1</sup> Cfr. J.-M. CARRIÉ, *L'economia e le finanze*, in questo volume alle pp. 751 sgg. Ringrazio l'amico Lo Cascio per le sue osservazioni sul manoscritto di questi due capitoli.

<sup>2</sup> K. HOPKINS, *Taxes and Trade in the Roman Empire (200 B.C. - A.D. 400)*, in JRS, LXX (1980), pp. 101-25; M. CRAWFORD, *The Monetary System of the Roman Empire*, in ID. (a cura di), *L'impero romano e le strutture economiche e sociali delle province*, Como 1986, pp. 61-69.



zione monetaria decisamente più elevata che altrove<sup>1</sup>. La seconda metà di questo secolo avrebbe così affiancato due circuiti monetari largamente distinti: quello dell'*antoninianus* nelle province militari, che esemplificherebbe lo schema proposto da Michael Crawford: Stato (zecche) → soldati → privati → fisco (=Stato), a fianco di un circuito tradizionale, nelle zone non militarizzate dell'Impero, dove continuavano a circolare le monete del II secolo. Questo frazionamento della circolazione monetaria in aree regionali si ritrova nel IV secolo, in cui si individua, in modo costante o episodico, l'esistenza dei settori balcanico, bretonico, gallico o orientale, nei quali la diffusione delle nuove monete resta legata alla presenza militare.

## 1.2. La pretesa regressione verso l'economia naturale.

Per molto tempo gli storici hanno drammatizzato la gravità di questa «inflazione» e dei suoi effetti. Hanno immaginato che il deterioramento dei segni monetari avesse spinto gli utenti privati, ma anche lo Stato, a fare il più possibile a meno della moneta, tornando a pratiche di baratto, di canoni o di compensi in natura. Ricordiamo che fino alla pubblicazione dei due registri di Panopoli nel 1964 e nonostante numerose testimonianze, fra cui la Prefazione dell'*Editto sui prezzi*, non si immaginava la prosecuzione così tardiva di una paga militare in moneta. Tuttavia, la teoria della regressione a un'economia naturale, fin dalla sua costituzione, ha scelto di ignorare le obiezioni che le venivano opposte da tutti i settori della testimonianza documentaria<sup>2</sup>. Ricorderò in primo luogo la continuità delle transazioni commerciali in moneta, documentata sia dai papiri, sia dall'*Editto sui prezzi*, nonché la pratica delle requisizioni rimborsabili dello Stato, o ancora, quella della conversione in denaro (*adaeratio*) di certe imposte in natura. In Egitto, provincia la cui economia si basava tradizionalmente, a detta di numerosi commentatori, sul baratto più che sugli scambi in moneta, la documentazione papirologica moltiplica nel III-IV secolo le testimonianze sull'utilizzazione della moneta sia nella vita economica quotidiana, sia per le necessità della fiscalità. Ricorderò poi l'abbondanza dell'informazione concernente la politica mone-

<sup>1</sup> La loro esistenza è stata individuata da M. CHRISTOL, *Effort de guerre et ateliers monétaires de la périphérie au III<sup>e</sup> s. ap. J.-C.* L'atelier de Cologne sous Valérien et Gallien, in *Armées et fiscalité dans le monde antique*, Paris 1977, pp. 235-77, come pure nella sua tesi di dottorato inedita, Paris 1981.

<sup>2</sup> Non si sottolineerà mai abbastanza il carattere pionieristico del libro di G. MICKWITZ, *Geld und Wirtschaft im römischen Reich des 4. Jahrhunderts n. Chr.* («Soc. Scient. Fennica. Comment. human. litt.», IV/2), Helsingfors 1932, nuova ed. Amsterdam 1965 (anche se oggi non si dà più grande rilievo all'economia naturale); cfr. la sintesi storiografica con cui si apre l'opera, anch'essa fondamentale per il suo tempo, di S. MAZZARINO, *Aspetti sociali del IV secolo*, Roma 1951, pp. 7-25.

taria governativa, che ci permette di tentare di farne la storia meglio che per qualsiasi altra epoca. Ricorderò infine il volume della massa monetaria circolante, come ci è rivelata dalle scoperte archeologiche («tesori», cioè depositi di denaro nascosti dal loro proprietario, o scoperte isolate), che testimoniano l'abbondanza delle emissioni.

Per contro, è innegabile che l'inflazione abbia paralizzato la vita bancaria e le attività finanziarie dei privati. Jean Andreau colloca a metà del III secolo la scomparsa dei mestieri tradizionali legati al denaro, che riappariranno, sotto nuove forme, non prima della seconda metà del IV secolo: per il credito di *licitatio* (credito a breve termine legato alle aste pubbliche) la cessazione è completa<sup>5</sup>. Ora, ritengo che la perfetta coincidenza fra questa lunga eclissi e il periodo di più forte inflazione non possa essere fortuita. Ai primi segni di accentuazione del fenomeno, nel 260, i banchieri egiziani chiudono letteralmente bottega, rifiutandosi di cambiare al loro valore nominale monete di valore intrinseco ineguale, come tuttavia ingiunge loro un editto imperiale. È diventato difficile contrattare prestiti in denaro, dal momento che il prestatore deve premunirsi contro l'inflazione. Senza sparire totalmente, i prestiti egiziani in denaro perdono terreno davanti ai prestiti stipulati in derrate e Roger Bagnall ha dimostrato come le pretese «vendita a consegna differita» rappresentassero in realtà dei prestiti in denaro rimborsati in natura, con un alto interesse camuffato dietro un prezzo d'acquisto artificialmente basso<sup>6</sup>. Queste formule, del resto tradizionali nelle economie rurali, non potevano essere estese al credito a lungo termine o a somme più importanti. In questo caso la soluzione consisteva nel garantirsi stabilendo l'ammontare del rimborso con riferimento all'oro<sup>7</sup>, nell'attesa che l'oro, nel IV secolo, si diffondesse in modo sufficiente per consentire di effettuare direttamente in *solidi* sia il prestito, sia il rimborso.

### 1.3. Mutamenti delle entrate e delle spese pubbliche.

Attualmente si tende a ridimensionare il ruolo della svalutazione monetaria, che non sarebbe stata propriamente un fattore dell'evoluzione

<sup>5</sup> J. ANDREAU, *Declino e morte dei mestieri bancari nel Mediterraneo occidentale (II-IV d. C.)*, in A. GIARDINA (a cura di), *Società romana e impero tardoantico*, I. Istituzioni, ceti, economie, Roma-Bari 1986, pp. 601-15.

<sup>6</sup> L'editto imperiale in POxy., XII, 1411; R. S. BAGNALL, *Sales on Delivery*, in GRBS, XVIII (1977), pp. 85-96; tuttavia questo tipo di prestito (in arabo «mgharsa») può esistere indipendentemente dall'inflazione.

<sup>7</sup> D. SPERBER, *Inflation and Linkage (indexation) in Roman Palestine: a Study in Reactions to Inflation*, in *Les «dévaluations» à Rome*, I, Rome 1980, pp. 181-92.

economica e finanziaria, quanto piuttosto una conseguenza<sup>8</sup>. Le cause delle difficoltà riscontrate nel corso del III secolo, a cui gli imperatori del IV hanno tentato di porre rimedio, devono dunque essere cercate sul versante delle finanze pubbliche, segnate dal disequilibrio fra bisogni e spese dello Stato e risorse economiche dell'Impero.

Più che mai l'esercito rappresenta la voce principale del bilancio. Sull'evoluzione del soldo sono state formulate più ipotesi<sup>9</sup>. Conviene comunque tener presente che la gratuità del vettovagliamento, tramite l'*annona militaris*, e la regolarizzazione del ritmo dei *donativa* (in bronzo argentato e in metalli preziosi), pur non ristabilendo integralmente il livello di remunerazione dei primi secoli dell'Impero, rendevano del tutto secondaria per i soldati la questione di un aumento del soldo tradizionale (*stipendium*), ed è qui che l'ipotesi a cui sono rimasto legato, dopo Jones, di una stabilità dello *stipendium* fra Caracalla e Diocleziano, ritrova la sua credibilità, di fronte a ipotesi di aumento che non allegano altro che una « maggior verosimiglianza », cioè nessuna giustificazione oggettiva. Data la debolezza di questo soldo, i *donativa* in oro e argento rappresentano ormai l'essenziale della retribuzione militare<sup>10</sup>. Così, a partire dal III secolo, l'esercito è coinvolto in tre circuiti: quello delle derrate fiscali, quello della monetazione del biglione svalutato e quello dei metalli preziosi<sup>11</sup>.

Nell'alto Impero il rifornimento dell'esercito era assicurato dalla requisizione rimborsata dei viveri, bilanciata dalla trattenuta sul soldo delle spese di vettovagliamento. Non sappiamo quando sia stato abbandonato questo sistema di finanziamento e se le sue due componenti lo siano state contemporaneamente. Il fattore di disinnesto è stata la concessione della gratuità dei viveri, che si ha ragione di supporre doppiamente graduale: secondo la gerarchia delle unità (prima i pretoriani, poi le armate in spedizione e, per finire, l'insieme dei soldati, quali che fossero la loro posizione e le circostanze) e secondo i prodotti (prima il pane<sup>12</sup>, poi il vino e la carne). Queste trasformazioni hanno lasciato scarse tracce nella

<sup>8</sup> C. R. WHITTAKER, *Inflation and the Economy in the Fourth Century A.D.*, in C. E. KING (a cura di), *Imperial Revenue, Expenditure and Monetary Policy in the Fourth Century A.D.* (BAR Int. Ser. LXXVI), Oxford 1980, pp. 1-22; ma cfr. oltre, nota 91.

<sup>9</sup> Le loro diverse combinatorie sono riunite da M. CORBIER, *Dévaluations, inflation et circulation monétaire au III<sup>e</sup> siècle*, in *Hommes et richesses dans l'Empire byzantin, I. IV<sup>e</sup>-VII<sup>e</sup> siècle*, Paris 1989, pp. 206-7, che segue i sostenitori del « rialzo verosimile »; sviluppo un'argomentazione diversa in J.-M. CARRIÉ, *Eserciti e strategie*, in questo volume alle pp. 107-8.

<sup>10</sup> P. BASTIEN, *Monnaie et donativa au Bas-Empire*, Wetteren 1988.

<sup>11</sup> La tendenza a prendere in considerazione solamente l'annona in natura è illustrata dall'articolo di K. L. NOETHLICH, *Spätantike Wirtschaftspolitik und Adæratio*, in « *Historia* », XXXIV (1985), pp. 102-16.

<sup>12</sup> Prima testimonianza di grano distribuito gratuitamente come annona: *PWilck.*, 1130-31 (Pselcis; un'artaba di grano al mese, per soldato); nel 188 orzo per i cavalieri (*PMich.*, II, 961).

documentazione: il grano destinato ai soldati non si distingue generalmente dall'imposta generale in grano e solo l'attestazione di prelevamenti di olio, carne e vino può fornire l'indicazione che il processo di cambiamento era giunto al termine: attualmente, non ne conosciamo nessuna che sia anteriore a Diocleziano, ma ci si può chiedere se la diversificazione dell'annona civile (olio sotto Settimio Severo, vino e carne sotto Aureliano) non abbia seguito o, almeno, affiancato quella dell'*annona militaris*, il che ci fornirebbe ogni volta un *terminus ante quem*. Tutto sommato la perdita di potere d'acquisto del soldo e la gratuità dei viveri si sono equilibrati sia per i militari, sia per i contribuenti. Significa forse che le spese militari non sono aumentate al punto di aggravare la pressione fiscale fra l'epoca dei Severi e Probo<sup>13</sup>? Difficilmente lo si può pensare, in questo periodo di moltiplicazione delle unità ausiliarie e di aumento delle spese di equipaggiamento (nuovi armamenti, cavalcature per la cavalleria, trasporti). Per quanto concerne il IV secolo, il supposto aumento delle spese militari è dovuto senza dubbio meno all'aumento degli effettivi fra l'inizio del III secolo e Diocleziano – l'enorme allargamento presentato da Lattanzio è ormai unanimemente considerato un'esagerazione polemica – che non alla forzata modificazione del dispositivo strategico imperiale. Questo, in effetti, per adattarsi alle nuove esigenze difensive, è costretto ad accrescere lo sfasamento fra la geografia economica dell'Impero e la geografia dell'insediamento militare, aumentando i costi<sup>14</sup>.

L'evergetismo imperiale non è stato sacrificato alle difficoltà economiche del periodo, in particolare le distribuzioni alimentari che, al contrario, hanno visto estendere doppiamente il loro campo d'azione: attraverso la diversificazione delle derrate fornite, e poi attraverso l'estensione a Costantinopoli dei privilegi della plebe romana. Aureliano, al grano gratuito e all'olio, ha aggiunto razioni, pur modeste, di vino e carne a prezzo ridotto, e senza che si allentassero le condizioni che limitavano l'ammissione a queste liberalità. Per quanto misurato, questo rinnovamento di generosità, che si accompagna, in ambito municipale, a una diffusione di istituzioni alimentari civili modellate su quelle della capitale<sup>15</sup>, rivela la relativa disponibilità del tesoro pubblico a intraprendere nuove spese, se queste si basano su forniture fiscali in natura, in un momento in cui era soprattutto il denaro contante che mancava per far

<sup>13</sup> Come supposto da E. Lo Cascio in M. CRAWFORD (a cura di), *L'impero romano e le strutture economiche e sociali delle province*, Como 1986, p. 57.

<sup>14</sup> Cfr. J.-M. CARRIÉ, *Eserciti e strategie cit.*, e ID., *L'economia e le finanze cit.*

<sup>15</sup> ID., *Les distributions alimentaires dans les cités de l'Empire romain tardif*, in MEFRA. LXXXVII, 2 (1975), pp. 995-1001; B. SIRKS, *Food for Rome. The Legal Structure of the Transportation and Processing of Supplies for the Imperial Distributions in Rome and Constantinople*, Zutphen 1991.

fronte alle necessità sia ordinarie, sia eccezionali. Ma altre tradizionali voci di spesa, come le costruzioni pubbliche, mostrano altrettanto bene come l'Impero non abbia ridotto il suo tenore di vita. Da Diocleziano a Teodosio, nelle numerose città ove risiede una corte, oltre che nelle due capitali, la restaurata potenza dell'Impero viene esaltata da programmi architettonici tanto imponenti quanto dispendiosi.

Una volta sganciata dall'inflazione monetaria, la crisi finanziaria del III secolo continua a richiedere spiegazioni, che si tende a fornire attraverso deduzioni concatenate: ad esempio, si ipotizza una diminuzione del prodotto economico, a sua volta spiegato da una regressione demografica. Sfortunatamente nessuna di queste affermazioni può essere dimostrata, o almeno, generalizzata, nel caso in cui possa essere assodata a livello locale, mentre la prosperità dell'Africa o dell'Oriente nella seconda metà del III secolo scredita ogni descrizione uniforme di questo periodo come di un'epoca di crisi economica.

#### 1.4. La fiscalità: dall'«annona militaris» alla «capitatio»?

La fiscalità dell'alto Impero continua a essere un argomento mal conosciuto, e l'ultima sintesi in ordine di tempo sul tema conclude che «il peso reale della fiscalità romana è sconosciuto. Non possiamo neppure arrivare a una valutazione del bilancio medio»<sup>16</sup>. Numerosi storici hanno attribuito al regime imperiale dei primi secoli una generalizzazione dell'imposta in denaro, non tanto perché ne avessero le prove<sup>17</sup>, quanto perché era loro necessario porre questa premessa per rendere credibile, in seguito, il ritorno alla fiscalità in natura, che essi volevano presentare come caratteristica del III secolo. Al confronto, la fiscalità del IV secolo è più documentata, senza per questo essere più chiara, e, soprattutto, ci è difficile misurare l'ampiezza delle trasformazioni operate in questo ambito, o seguirne le eventuali fasi. Ancora oggi è normale leggere che «Settimio Severo ha creato una nuova imposta, destinata a durare a lungo, l'annona militare, che più tardi doveva servire come base alla *tugatio-capitatio* di Diocleziano e che continuava l'antica pratica delle requisizioni militari»<sup>18</sup>. L'*annona* in natura, aggiunta in un primo tempo alle

<sup>16</sup> L. NEESEN, *Untersuchungen zu den direkten Staatsabgaben des römischen Kaiserzeit* (27 v. Chr. - 284 n. Chr.), Bonn 1980. Cfr. anche la recensione di P. A. BRUNT, *The revenues of Rome*, in JRS, LXXI (1981), pp. 161-72, rist. in id., *Roman Imperial Themes*, Oxford 1990, pp. 324-46, con gli *Addenda*, pp. 531-40.

<sup>17</sup> La generalizzazione del «censimento» delle popolazioni provinciali ha ben altri scopi che l'imposizione delle imposte di «capitazione» in contanti: essa serve anzitutto a redigere la lista dei contribuenti, a prescindere dalla forma assunta dall'imposta.

<sup>18</sup> Così P. PETIT, *Histoire générale de l'Empire romain*, II. *La crise de l'Empire romain*, Paris 1974, p. 76.

tradizionali imposte dell'alto Impero, sarebbe in seguito rimasta l'unica base della fiscalità, quale venne riformata da Diocleziano. Attualmente si tende ad abbandonare entrambe le idee che prevalevano negli anni 1940-60, e cioè che l'*annona militaris* «severiana» sarebbe stata un'imposta supplementare (doveva piuttosto essere deducibile), e che la fiscalità di Diocleziano non sarebbe stata altro – la formula è di W. Seston – che un'«annona riformata».

Troppo spesso si ha la tendenza a rappresentare il sistema di prelevamento fiscale e di pagamento in natura come se avesse potuto costituire un rimedio universale alle difficoltà finanziarie e come se fosse stato così concepito dal governo imperiale. Ciò significa vedere le cose in maniera decisamente astratta. Nel caso dell'imposta, il prodotto fiscale globale oltrepassava di molto i bisogni in derrate dello Stato, che non aveva alcun interesse a riscuoterla sotto questa forma nelle regioni lontane da ogni guarnigione militare e prive di facilitazioni nei trasporti fluviali e marittimi. Precisamente, il caso del soldato, già ricordato sopra, ci aiuta a comprendere come fosse impensabile convertire in natura la totalità della retribuzione militare. Una volta che i bisogni alimentari erano coperti dall'annona gratuita, la retribuzione in denaro conservava due funzioni insostituibili: provvedere alle piccole spese immediate (fornire un *argent de poche*) e, d'altra parte, costituire un risparmio a lungo termine: al primo tipo di necessità provvedeva il soldo tradizionale (*stipendium*), in *aes* svalutato, arrotondato da vari premi e *donativa* minori, di cui non si trattò più, sotto la spinta inflazionistica, di trattenere una parte, depositandola nelle casse dell'unità, come accadeva durante l'alto Impero<sup>19</sup>; la seconda funzione richiedeva una garanzia contro la svalutazione, garanzia che non poteva essere data che dai metalli nobili, oro e argento, distribuiti in occasione dei *donativa* maggiori.

### 1.5. Primi tentativi di soluzione dei problemi.

Nel 274, appena ristabilita la situazione generale dell'Impero, Aureliano cancellò sessant'anni di variazioni del titolo e del peso dell'*aureus*, restituendogli lo standard di 1/60 di libbra in vigore sotto Caracalla, ed emise l'*aurelianus*, versione rinnovata e appesantita dell'*antoninianus*, ma il cui bell'aspetto argentato forse mascherava un'azzardata sopravvalutazione. Si è molto discusso e si discute ancora sul valore di questa monetazione, a partire dal marchio XXI (XX=I?) che vi era impres-

<sup>19</sup> La prefazione dell'*Editto sui prezzi* indica che la totalità di uno *stipendium* (con ciò intendiamo quattro mesi di soldo) può essere richiesta per un solo acquisto, cosa che esclude qualsiasi trattenuta di risparmio forzato sul soldo.

50. L'ultima interpretazione in ordine di tempo (un nuovo pezzo varrebbe 20 *antoniniani* di 1,25 denari, cioè 25 denari) implicherebbe una sopravvalutazione difficilmente concepibile della moneta di Aureliano rispetto all'*antoninianus* (il cui valore in metallo non è che di tre volte inferiore), seguita da una non meno stupefacente deflazione da parte di Diocleziano, che avrebbe tariffato due volte meno caro il suo *nummus*, che comunque valeva quasi il doppio dei migliori *aureliani*, mentre l'oro, nel frattempo, era aumentato considerevolmente. Tale interpretazione suppone del resto un prezzo della moneta d'oro (500 denari) ben superiore a quello che doveva essere nel 274 e obbliga a ritenere valido per l'*antoninianus* il valore di 1 denaro e 1/4, che mi sembra la meno probabile delle interpretazioni proposte<sup>20</sup>. Aureliano non avrebbe piuttosto cercato di far passare la sua moneta come una specie di denario, di cui imitava l'aspetto? In seguito l'idea sarebbe stata ripresa da Diocleziano, ma questa volta con un vero denario d'argento<sup>21</sup>, mentre il suo *nummus*, che riprendeva lo stesso marchio valutario impresso sull'*aurelianus*, ne sarebbe risultato il successore meno ambizioso. Ad ogni modo potrebbe essere una qualche continuità della politica monetaria da Aureliano fino a Diocleziano a spiegare la confusione di Zosimo (1.61.3), quando celebra in Aureliano il creatore di una «nuova monetazione d'argento»: tale definizione, ingiustificata se applicata alla moneta di Aureliano, ritroverebbe un senso con la prestigiosa moneta d'argento puro restaurata da Diocleziano, che invece ha fatto epoca, benché sia stata coniata relativamente poco. Di fatto la riforma di Aureliano, generalmente presentata dai moderni come un primo abbozzo di riordinamento monetario, si colloca proprio nel momento in cui l'inflazione nominale cambia brutalmente ritmo<sup>22</sup>: come non attribuirgliene la responsabilità? Nel corso degli anni la moneta di biglione di questo imperatore perse di peso e di titolo di argento; il rialzo dei prezzi (moltiplicati per 8 fra il 269 e il 276) dimostra il suo carattere esageratamente fiduciario e la sua sopravvalutazione rispetto non agli *antoniniani*, ma allo stesso oro, il

<sup>20</sup> E. LO CASCIO, *Dall'antoninianus al laureato grande...*, in «Opus», III, 1 (1984), pp. 133-201. I ragionamenti e le conclusioni di questo articolo trovano il loro prolungamento in alcuni punti di vista assunti dallo stesso autore in A. GIARDINA (a cura di), *Società romana* cit.

<sup>21</sup> Sono quindi d'accordo con E. LO CASCIO, *Dall'antoninianus al laureato grande* cit., p. 180: «l'argenteo [di Diocleziano] ... è l'effettivo successore del "radiato" aureliano nella funzione di ventesimo dell'aureo», che suggerisce così, senza conservarla, un'altra interpretazione del marchio XXI.

<sup>22</sup> Verso il 276/277 secondo J.-P. CALLU, *La politique monétaire des empereurs romains de 238 à 311*, Rome 1969 (riassunto in ANRW, II, 2 (1975), pp. 594-613), p. 401; verso il 270 secondo H. J. DREXHAGE, *Zur Preisentwicklung im römischen Ägypten von ca. 260 n. Chr. bis zum Regierungsantritt Diokletians*, in MBAH, VI, 2 (1987), pp. 30-45.

cui prezzo sul libero mercato cominciava allora la vertiginosa ascesa che lo avrebbe condotto al livello riscontrabile vent'anni più tardi.

## 2. *Le riforme di Diocleziano.*

Mentre le fonti lasciano aleggiare l'incertezza sulla politica di Aureliano in materia di riorganizzazione monetaria e finanziaria, siamo decisamente meglio informati sull'intensa attività riformatrice della tetrarchia in questi stessi ambiti.

### 2.1. La riforma fiscale.

Con la riorganizzazione della difesa imperiale, la fiscalità è stata la grande preoccupazione dei tetrarchi. La suddivisione dell'Impero in un maggior numero di province e la moltiplicazione delle prefetture del pretorio erette a diocesi mirano perfino ad accrescere l'efficacia dell'apparato fiscale. I governatori, ben presto liberati da ogni responsabilità militare dopo la creazione dei *duces*, possono dedicarsi prioritariamente alla riscossione delle imposte. Per quanto riguarda la riforma fiscale vera e propria, essa è stata descritta da alcune fonti coeve – in particolare Lattanzio – con colori apocalittici, che le hanno assicurato in modo duraturo presso i moderni una reputazione spaventosa, troppo in accordo con il cieco dispotismo, l'oppressione totalitaria che si attribuiva al tardo regime imperiale. Un errore simmetrico al precedente consisterebbe nel prendere alla lettera l'autocompiacimento del discorso ufficiale nei preamboli delle proprie leggi fiscali, o il suo riflesso negli encomi dei panegiristi, ma non si può neppure trascurare deliberatamente ciò che una angolazione pure opposta può insegnarci sulle idee di fondo e il funzionamento teorico della nuova fiscalità. I lamenti dei contemporanei, quando non rientravano in un quadro polemico più generale in opposizione ai «Persecutori», possono essere stati ispirati dal danneggiamento di situazioni individuali o collettive, prima privilegiate nei confronti dell'imposta: classe curiale, professioni commerciali e artigianali, popolazione italica, sottoposta per la prima volta all'imposta diretta<sup>23</sup>. In queste condizioni, lo studio del nuovo sistema non può che guadagnarci a ripartire dai documenti che spiegano la pratica amministrativa concreta, mettendoli in rapporto con i testi legislativi e senza precludersi l'apporto del comparativismo applicato a realtà fiscali diverse nello spazio e nel tempo<sup>24</sup>.

<sup>23</sup> AURELIO VITTORE, *I Cesari*, 39.31-32.

<sup>24</sup> Ho in corso di elaborazione uno studio monografico sulla fiscalità tardoromana i cui orientamenti e risultati sono stati succintamente comunicati a più riprese: in particolare, J.-M. CARRIÉ, *L'E-*



Questa riforma costituisce una delle questioni più controverse della storia romana. La data stessa per lungo tempo si è prestata a discussioni, ma mi sembra che l'anno 287 si imponga in modo indiscutibile<sup>25</sup>. A maggior ragione tralasciamo le opinioni che hanno attribuito a Costantino gli aspetti più importanti della nuova fiscalità. Comunque, il nodo del problema risiede altrove: concerne il criterio di determinazione dell'imponibile scelto dal nuovo sistema fiscale<sup>26</sup>. I testi di legislazione fiscale, che riguardano non meno di una costituzione su sette del *Codice teodosiano*, hanno rappresentato per molto tempo, insieme a qualche testo letterario, la base documentaria. Un'idea portante, forse la sola su cui i commentatori siano d'accordo, vuole che il basso Impero abbia fatto opera di semplificazione, sopprimendo la dualità fra *tributum soli* e *tributum capitis* dell'alto Impero, per inscrivere l'insieme della tassazione in uno schema d'imponibile unico; sfortunatamente i tentativi fatti per spiegare i principî di questo sistema apparentemente semplificatore sono di una complicazione che non ha nulla da invidiare alle sottigliezze della teologia bizantina e che ha scarsi rapporti con le esigenze primarie del funzionamento concreto di un sistema fiscale reale. L'espressione *iuga sive capita* ha indotto i commentatori a stabilire un'equivalenza tra *capita* e *iuga*, «medesima unità fiscale, considerata secondo due diversi punti di vista»<sup>27</sup>, dunque a fare degli stessi *capita* un'unità fondiaria e della *capitatio* un altro nome dell'imposta fondiaria. Jacques Godefroy, il celebre commentatore del *Codice teodosiano* (1665), è all'origine di una tradizione interpretativa recentemente definita «dei sistemi bivalenti». Nel XIX secolo Savigny (1850) ammise la coesistenza di una *capitatio* individuale e di una *capitatio* fondiaria e vide nel *caput* o *iugum* un'unità convenzionale avente come base il valore di un capitale determinato. Ideò la teoria della *iugatio-capitatio* intesa come imposta che unificava una doppia cedola, l'una fondiaria, l'altra personale. Nel 1899 Thibault espone il

*gypte au IV<sup>e</sup> siècle: fiscalité, économie, société*, in *Proceedings of the XVIth International Congress of Papyrology* (New York 1980), Chico 1981, pp. 431-46, e ID., *Observations sur la fiscalité du IV<sup>e</sup> siècle pour servir à l'histoire monétaire*, in S. SORDA (a cura di), *L'«inflazione» del quarto secolo*, Convegno internazionale (Roma, 23-25 giugno 1988), Roma 1993, pp. 115-54.

<sup>25</sup> Già in questo senso A. PIGANIOL, in *RH*, LXXVI (1935), pp. 3-4; conseguenze per l'Egitto della riforma del 287: R. S. BAGNALL e J. D. THOMAS, *Dekaprotai and epigraphai*, in *BASP*, XV, 3 (1978), p. 189.

<sup>26</sup> Puntualizzazioni più o meno recenti sulla questione: A. H. M. JONES, *The Later Roman Empire* (284-602), Oxford 1964, I, pp. 61-68; F. DE MARTINO, *Storia dell'economia romana*, cap. XXXI, pp. 431-444, che riprende nelle linee essenziali la *Storia della costituzione romana*, V, Napoli 1975<sup>2</sup>, pp. 390 segg.; A. CHASTAGNOL, *Problèmes fiscaux du Bas-Empire*, in H. VAN EFFENTERRE (a cura di), *Points de vue sur la fiscalité antique*, Paris 1979, pp. 127-40; A. CÉRATI, *Caractère annonaire et assiette de l'impôt foncier au Bas-Empire*, Paris 1975, pp. 199-242, ripercorre la storia del dibattito.

<sup>27</sup> A. PIGANIOL, *L'impôt de capitation sous le Bas-Empire*, Chambéry 1916, p. 19, riassunto e discusso da F. LOT, *L'impôt foncier et la capitation personnelle sous le Bas-Empire et à l'époque franque*, Paris 1928, p. 12.

primo dei cosiddetti sistemi «unitari», stabilendo il principio dell'unicità di assetto della fiscalità fondiaria, determinato o dagli *iuga* o dai *capita*, a seconda delle epoche e dei luoghi. Questa scuola ha messo in dubbio la realtà dell'imposta a doppia cedola<sup>28</sup>, che, ciononostante, sembra essere davvero esistita, ma che è la sola a cui si applica l'espressione *iugatio sive capitatio*, o a cui si riferiscono i registri espressi secondo l'unità combinata degli *zygokephalai*. In effetti, contrariamente alla tradizione esegetica, che le attribuiva un valore universale, si deve supporre la possibilità che Diocleziano abbia stabilito (o lasciato sussistere) due altri tipi di imposizione, a seconda delle province: un sistema che combinava una *iugatio* e una *capitatio* giustapposte e addirittura, in certi casi, l'applicazione di un solo criterio di determinazione dell'imposta (o *capitatio*, o *iugatio*).

Ai testi giuridici e alle iscrizioni catastali che per lungo tempo avevano fornito l'unica base documentaria della discussione si sono poi aggiunte le testimonianze papirologiche, che illustrano il funzionamento pratico del sistema. Questi due corpus documentari, per natura così diversi, sono a lungo sembrati inconciliabili. A. Deléage è stato uno dei primi a cercare di farli dialogare<sup>29</sup>. Dopo di lui, però, il caso egiziano è stato generalmente considerato in rapporto a una fiscalità imperiale che si supposeva unificata, a cui lo si poteva o assimilare più o meno facilmente<sup>30</sup>, o contrapporre<sup>31</sup>. Per di più, nella prima ipotesi, si è generalmente negato che la riforma della *capitatio* sia stata applicata all'Egitto contemporaneamente al resto dell'Impero<sup>32</sup>. Più recentemente, A. Céрати, pur intuendo che erano gli stessi principî di determinazione dell'imponibile che variavano secondo le province, e pur ammettendo in alcune di esse l'esistenza di una semplice *iugatio*, ha continuato nondimeno a ricercare un principio unificatore nella *iugatio sive capitatio*, «misura unica di riscossione dell'imposta fondiaria», laddove funzionava la *capita-*

<sup>28</sup> Da ultimo A. CÉRATI, *Caractère annonaire* cit., pp. 255-59 (che pensa di poter affermare conclusivamente «il trionfo del sistema unitario di determinazione dell'imponibile»), seguito da A. CHASTAGNOL, *Problèmes fiscaux* cit., p. 131, che ammette tuttavia un'esistenza cronologicamente ritardata e geograficamente ristretta per il sistema a doppia cedola (pp. 134-35).

<sup>29</sup> A. DELÉAGE, *La capitatio de Dioclétien*, Mâcon 1945; A. H. M. JONES, *The Roman Economy. Studies in Ancient Economic and Administrative History*, a cura di P. A. Brunt, Oxford 1974, pp. 228-256 e 280-92 (trad. it. Torino 1984).

<sup>30</sup> J. KARAYANNOPOULOS, *Das Finanzwesen des frühbyzantinischen Staates*, München 1958, opera che segue molto da vicino F. LOT, *L'impôt foncier et la capitatio personnelle sous le Bas-Empire et à l'époque franque*, Paris 1928, mentre lo stesso Lot nel frattempo rettificava, non sempre in meglio, varie sue idee precedenti in *Nouvelles recherches sur l'impôt foncier et la capitatio personnelle sous le Bas-Empire*, Paris 1955.

<sup>31</sup> A. H. M. JONES, *Capitatio and iugatio*, in JRS, XLVII (1957), pp. 88-94 (rist. in id., *The Roman Economy* cit., pp. 280-92).

<sup>32</sup> J. LALLEMAND, *L'administration civile de l'Egypte byzantine*, Bruxelles 1964, pp. 184-85. Ugualmente A. DELÉAGE, *La capitatio* cit., pp. 112-14.

zio". Perciò non ha potuto trarre la logica conseguenza di questa varietà, che pone l'Egitto in conformità non con una «fiscalità diocleziana», ma soltanto con uno dei tre sistemi messi in uso sotto la tetrarchia. In effetti mi sembra che l'Egitto illustri perfettamente l'esistenza di combinazioni di *iugatio* e *capitatio* giustapposte, ugualmente rintracciabili, benché con minore chiarezza, in altre province. È in fondo la conclusione di Deléage, che in seguito non è stata valorizzata e che egli stesso ha limitato all'Egitto.

Lo stesso termine *caput* ha ugualmente portato fuori strada i commentatori, che, anche quando lo dissociavano dall'imposta fondiaria per collegarlo a un'imposta di quotità, l'hanno assimilato alla quota di ciascun contribuente (ed è questo effettivamente il significato del termine in certi contesti)<sup>34</sup>, ma senza percepire un altro significato legato più profondamente a questo particolare tipo di determinazione dell'imponibile: come frazione di un pacchetto globale suddiviso tra i livelli successivi della ripartizione. Questo significato, ancora ben noto ad alcuni commentatori del XVIII secolo, ma perso di vista dagli esperti di diritto romano fin da Cujas e Godefroy, è stato riproposto con grande acutezza da E. Faure, senza però ottenere la dovuta considerazione<sup>35</sup>. Eppure, mi sembra pienamente corroborato dalla documentazione egiziana o, ancora, dalla legge del 328 (*Codice teodosiano*, II.64.4), che ben dimostra che si tratta di un principio di ripartizione e che gli individui rappresentano più *capita* o, al contrario, una frazione di *caput*, a seconda delle loro risorse. Sembra quindi inesatto designare con il solo termine di «capitazione» l'intera fiscalità riformata da Diocleziano e ancor più inesatto immaginare che questa fiscalità assumesse ovunque la forma di un'imposta unica su doppia base di tassazione, risultante dall'addizione dei *capita* fondiari e dei *capita* individuali<sup>36</sup>.

Per la teoria tradizionale non era certo facile spiegare l'identità dello *iugum* e del *caput*. La risposta, progressivamente elaborata da Hérault (XVII secolo) fino a F. Thibault, passando per Rodbertus e Fustel de Coulanges, ha attribuito al riformatore l'intento di valutare il valore fi-

<sup>34</sup> A. CÉRATI, *Caractère annonaire* cit., p. 281 e *passim*.

<sup>35</sup> Così nelle leggi di esenzione dei militari: *Codice teodosiano*, 7.20.4; AnnEpigr, 1937, 232, commentati da A. CHASTAGNOL, *L'impôt payé par les soldats*, in *Armées et fiscalité*, Paris 1977, pp. 179-301; ID., *Problèmes fiscaux* cit., p. 131: «l'unità normale [dell'imposta personale] è il *caput*, un *caput* per ogni contribuente».

<sup>36</sup> E. FAURE, *Etude sur la capitation de Dioclétien d'après le Panégyrique VIII*, in «Varia», IV (1961), pp. 1-153. Sfortunatamente Faure ha interpretato i *capita* del *Panégyrico* come «unità fondiarie astratte», mentre la sua interpretazione del *caput* assume il suo pieno significato solo se applicata all'imposta personale.

<sup>37</sup> Questa concezione ha ricevuto la sua più vigorosa formulazione da parte di W. SESTON, *Dioclétien et la Tétrarchie*, Paris 1946, pp. 261-94.

scale della proprietà fondiaria in rapporto alla popolazione che la coltivava. Anche senza apportare una nuova soluzione a questo problema, W. Seston ha tuttavia messo in guardia contro la tentazione di far credito a Diocleziano di un approccio economicistico alla fiscalità, che avrebbe espresso l'imponibile in termini di forza lavoro, e ha invitato a vedere nelle nuove unità fiscali solamente un «sistema di contabilità». Questa interpretazione mi sembra ancor più giustificata, se si smette di vedere nel *caput* un'unità di misura teorica prestabilita, per non conservarne che lo strumento aritmetico del modo di ripartizione. Del resto, si vede bene a quali inverosimiglianze abbiano condotto i tentativi compiuti per calcolare il valore del *caput*. Secondo F. Lot, in Gallia, per l'anno 355, esso avrebbe rappresentato una contribuzione di 7 soldi d'oro pro capite, e persino 25 prima della riduzione attuata da Giuliano: cioè somme considerevoli, soprattutto se applicate al singolo contribuente, e sproporzionate a confronto dell'apparente modicità dell'imposta fondiaria. Ammiano Marcellino non dà alcuna definizione di *caput*, quando fornisce queste cifre<sup>37</sup>, ma si comprende meglio il loro ordine di grandezza, se si applicano a una unità astratta di ripartizione, decisamente superiore al contributo individuale medio. La maggior parte degli storici continua nondimeno a immaginarsi il *caput* come una contribuzione dall'ammontare uniforme per tutti gli abitanti adulti dell'Impero, proprietari o dipendenti. Ma le cifre tonde del *Panegirico VIII* (remissione alla *civitas* degli Edui di 7000 *capita* su 32 000)<sup>38</sup> non possono essere comprese, a meno che non si tratti di un'imposta di ripartizione; inoltre, perché diminuire il numero di quote invece di diminuire la tariffa dell'unità di imposizione? È proprio questa la prova che i *capita* non sono concreti. F. Lot arriva ad affermare che in un'imposta di quotità, come egli ritiene sia la *capitatio*, si sarebbe potuto fare a meno di indicare la parte spettante alle diverse divisioni amministrative. *A contrario*, la costante presenza di questo tipo di indicazione prova che si tratta di un sistema di ripartizione.

Così dunque, con un doppio paradosso, lo sforzo dei commentatori è giunto perlopiù al risultato di fare dello *iugum* (in origine termine indicante una superficie) un'unità astratta e del *caput* un'unità concreta, ciò che a mio avviso non è, quando invece il senso matematico di *caput* è ben attestato nei calcoli frazionari. Benché si riferiscano a unità contributive più ridotte (villaggi o grandi tenute) numerosi testi egiziani ci permetto-

<sup>37</sup> AMMIANO MARCELLINO, 16.5.14. F. LOT, *De l'étendue et de la valeur du caput fiscal sous le Bas-Empire*, in RHD (1925), pp. 29-60, poi abbandonata nelle *Nouvelles recherches* cit., pp. 67-68.

<sup>38</sup> Sulle diverse interpretazioni possibili di questo testo cfr. A. CHASTAGNOL, *Problèmes fiscaux* cit., pp. 135-36.

no di comprendere i *capita* della *civitas* degli Edui. In tutti questi testi, le cifre rappresentano la frazione di un insieme più vasto, anch'esso definito da un determinato numero di quote. In effetti, il principio del *merismos* o imposta di ripartizione, che, secondo me, nella *capitatio* dioclezianea si trova amalgamato all'antico concetto del *tributum capitis* (da cui la sua ambiguità e gli sviamenti degli esegeti), consiste nel definire inizialmente un determinato ammontare di imposizione – un pacchetto globale – che viene ripartito entro le diverse collettività umane, a ogni grado della gerarchia amministrativa, dalla diocesi fino al villaggio o alla corporazione urbana. L'unità di prelievo, variabile secondo la natura dell'imposta o l'annata, si definisce dunque unicamente come il prodotto dell'ammontare totale da prelevare diviso per il numero delle quote interessate. In quanto alla parte in *capita* assegnata a ciascuna comunità grande o piccola<sup>39</sup>, essa è definita in seno alla ripartizione generale, che il *Panegirico VIII* chiama *communis formula*. La *capitatio* appare quindi chiaramente un'imposta di ripartizione anziché un'imposta pro capite di tasso uniforme. La confusione è stata favorita dall'ambiguità del termine *caput*, che in alcuni casi designa il «soggetto imponibile».

Invece, lo *iugum* era un'unità di tassazione ben concreta<sup>40</sup>, di cui diventa allora legittimo cercare di calcolare il valore. Ricordiamo ad esempio quello attribuitogli da F. Walter (che riteneva equivalenti *iugum* e *caput*), per cui lo *iugum* sarebbe stato l'imposta che gravava su 1000 soldi d'oro: pur risultando da un errore di lettura del *Codice teodosiano*, ebbe nondimeno il suo momento di successo nell'Ottocento. In un primo tempo F. Lot aveva conservato la definizione metrologica di uno *iugum* di 100 iugeri rintracciabile negli agronomi del I secolo, definizione che sarebbe stata scelta dalla riforma per una considerazione di ordine socio-economico, in quanto si sarebbe adattata a una specie di misura media nell'agricoltura imperiale: «La quantità di terra necessaria e sufficiente per essere coltivata da un aratro tirato da un paio di buoi» e «necessaria per il mantenimento di una coppia di coltivatori», situata, secondo questo autore, sui 25 ettari. A. H. M. Jones ha basato i suoi calcoli sui registri fondiari, in particolare su quello trovato nell'isola di Thira<sup>41</sup>. Altre analisi sono giunte a risultati diversi, specialmente quando sono basate sul *Libro di diritto siro-romano*<sup>42</sup>, ma questa raccolta del V secolo,

<sup>39</sup> Nei documenti egiziani del IV secolo *caput* è tradotto con *anēr* (POxy., XLVI, 3307; PSakaeon, 44; BGU, I, 21), da cui il termine di *andrismos* che qui designerà più tardi la *capitatio*; cfr. J.-M. CARRIÉ, *L'Égypte* cit., pp. 439-41.

<sup>40</sup> La legge del 370/371 sulle entrate delle città dell'Asia (FIRA, I, 108, l. 16) parla di *iuga sterilia* o *idonea*.

<sup>41</sup> A. H. M. JONES, *Census Records of the Later Roman Empire*, in JRS, XLIII (1953), p. 50 (rist. in *Id.*, *The Roman Economy* cit., p. 230).

<sup>42</sup> FIRA, II, pp. 751-98.

anche se si riferisce a Diocleziano come al creatore della tarda fiscalità e definisce l'imponibile in base a elementi di quotità, si colloca in un altro sistema, che, secondo me, non ha più nulla a che vedere con l'unità della *iugatio* separata e neppure con il calcolo della quota fondiaria nella *iugatio sive capitatio* del IV secolo. Dal canto suo Deléage aveva saggiamente cercato di mettere in rapporto la tariffa di imposta per arura (unità di superficie egiziana), indicata dal POxy. XVI 1905, con la tariffazione dell'*aurum comparaticium* in vigore nell'insieme delle diocesi orientali per l'anno 377 (*Codice teodosiano*, 7.6.3). Sfortunatamente il suo sistema di calcolo, leggermente errato, l'ha portato a un valore di 72 arure e 23/30. Ripreso su basi diverse, lo stesso calcolo dà come risultato uno *iugum* di 96 arure, traduzione egiziana quasi esatta di 100 iugeri, che ci riconduce alla definizione metrologica tradizionale di questa unità e, almeno su questo punto, dà ragione a F. Lot. L'esattezza di questa verifica incrociata può essere confermata da altri testi, sia legislativi sia papirologici. Inoltre, il tasso delle requisizioni tetrarchiche in Egitto, un'oncia d'oro e 12 d'argento per 100 artabe di grano, rimanda anch'esso a uno *iugum* di 100 arure o iugeri, dal momento che il tasso d'imposta in grano sulla terra era di una artaba per arura. Lo stesso termine di *iugatio* e la diffusione del suo uso implicano che lo *iugum* di 100 iugeri era stato universalmente adottato al livello dell'alta amministrazione (penso ai servizi finanziari centrali e alle prefetture del pretorio regionali). Questa ipotesi comporta effettivamente una maggior verosimiglianza di quella secondo cui lo *iugum* avrebbe avuto definizioni diverse da una provincia all'altra; in questo caso non si comprenderebbe più l'utilità di un termine unico di riferimento. Ciò non impediva affatto, a livello provinciale, di continuare a usare le unità di misura locali per le concrete operazioni di determinazione dell'imponibile e di esazione. Perciò, il fatto che l'Egitto continuasse a usare l'arura non è un motivo sufficiente per escluderlo dall'area di applicazione della riforma diocleziana caratterizzata dalla *iugatio*. Così dicasi per la *millena* italica, che equivaleva a 12,5 iugeri<sup>40</sup>, cioè 1/8 di *iugum*, o per la centuria africana di 200 iugeri, tutte misure che permettevano una facile conversione dello *iugum*, unità di conto imperiale e unificatrice, nelle diverse unità di superficie locali in uso nelle province.

Alcune leggi più tarde (negli anni 370) attestano l'esistenza di multipli dello *iugum*, i *capitula* di 20 o 30 *iuga* a seconda delle province e delle

<sup>40</sup> R. DUNCAN-JONES, *Structure and Scale in the Roman Economy*, Cambridge 1990, pp. 199-210, ha riproposto recentemente una definizione universale del *iugum* che si aggira attorno a questo valore della *millena*.

epoche". Questi multipli non avevano che un valore pratico, poiché, al tempo dei testi che li menzionano, essi rappresentavano la base imponibile per l'imposta di una libbra d'oro, mentre all'epoca della tetrarchia erano forse stati gravati con un'imposta di 100 pezzi d'oro (*aurei*). È superfluo precisare che nessuna proprietà fondiaria corrispondeva esattamente a queste unità, semplici o multiple, e che la grande maggioranza dei patrimoni si situava decisamente al di sotto. Del resto, sembrerebbe che, per comodità di riscossione, si siano indotti i piccoli contribuenti fondiari a raggrupparsi, in modo da formare un'area imponibile più vicina allo *iugum*: almeno, raggruppamenti del genere sono attestati in Egitto, dove hanno il nome di *pittakia*".

Il sistema di determinazione dell'imponibile, anche se ha concentrato su di sé la maggior parte delle controversie, non è il solo problema posto dalla nuova fiscalità. Rimaniamo per lo più all'oscuro sulle diverse imposte, sul loro modo di riscossione, sulla loro destinazione e sul loro rapporto con i diversi criteri di imponibile". Così gli storici finiscono col prendere in considerazione una sola forma di imposta, come se, a seconda delle epoche, fosse esistita solamente l'imposta in denaro liquido, che essi riducono generalmente all'imposta in oro (come se non si fosse continuato a effettuare numerosi versamenti in moneta corrente), o solamente l'imposta in natura. È questa semplificazione che ha indotto a porre il falso problema della sostituzione della contribuzione annonaria con l'imposta in contanti nel IV secolo, riducendo così questa evoluzione a una *adaeratio* progressiva delle imposte in natura. Noi dovremmo invece ricostruire la storia delle imposte in denaro durante il tardo Impero, la cronologia della loro comparsa, i loro rapporti con le imposte in denaro dell'alto Impero, come con i diversi criteri di imponibile, il loro aspetto cumulativo o meno, per constatare allora che questi, in generale, non derivano dalla trasformazione delle imposte in natura e che, al contrario, le testimonianze di *adaeratio* di imposte in natura non indicano una linea evolutiva, ma al massimo dei casi particolari, generalmente giustificati da motivi tecnici previsti dalla legge, talvolta anche abusivi e comunque verificabili in qualsiasi epoca. Stessa constatazione nell'ambito della spesa pubblica: nel III secolo i soldati non sono passati da un soldo in contanti a una retribuzione esclusivamente in natura; nel IV secolo, anche dopo la sparizione del soldo quadrimestrale (sopraggiunta

" Cfr. J.-M. CARRIÉ, *L'economia e le finanze* cit. Questi *capitula*, di cui ho definito la natura in *Observations* cit., sono quindi senza rapporto con i *capita* di ripartizione ai quali erano stati per lo più assimilati.

" *Ibid.*, con nota 22.

" A. CHASTAGNOL, *Problèmes fiscaux* cit., p. 129: «ciò che spesso viene chiamato – a mio parere in modo del tutto improprio – l'imposta, al singolare, di *iugatio-capitatio*».

più tardi di quanto non si fosse creduto), essi ricevevano contemporaneamente razioni annonarie e *donativa*. Allo stesso modo, nel v secolo, non viene convertita in denaro contante la totalità delle remunerazioni pubbliche, ma solo la parte di esse precedentemente versata in natura; inoltre si deve distinguere fra il caso dei funzionari palatini, la cui remunerazione annonaria aveva costituito di fatto una forma particolare d'iscrizione sulla lista delle distribuzioni pubbliche, e quello dei militari, per i quali la commutazione dell'annona in denaro non riguardava che alcune categorie di truppe (le *comitatenses* e le diverse guardie imperiali) e, anche in questo caso, non cambiava nulla rispetto alla pratica anteriore dei *donativa* in contanti. Per quanto riguarda infine i contribuenti, non si tratta di sapere se si richiedevano delle prestazioni solamente annonarie o solamente in denaro, ma in quale proporzione – variabile secondo il tempo, il luogo e la condizione sociale – si ripartivano queste due forme di pagamento. Si aggiunga che la questione dei criteri di tassazione può essere chiarita se la si mette in rapporto con le modalità di riscossione del prodotto fiscale: così, la valutazione in base all'area si presta bene tanto all'*exactio* in natura, quanto a quella in denaro; la ripartizione *per capita* si giustifica soprattutto attraverso il prelievo in moneta, ma nelle province dove le due forme di tassazione coesistono senza combinarsi sembra che la *capitatio* rivesta un ruolo non ugualmente importante nella riscossione del denaro contante: minore in Egitto (dove comunque esiste), maggiore in Gallia (in base alla mia interpretazione del *Panegirico* di Autun), forse in modo inversamente proporzionale all'importanza rivestita dalle prestazioni annonarie. Le tasse immobiliari, come il *chrysargyron* commerciale, dipendono solo dalla ripartizione *per capita*, senza che, tuttavia, questa imposta, per sua stessa natura, differisca fondamentalmente dal *chrysargyron* fondiario assegnato a seconda della *iugatio*.

Si capisce perché la riforma abbia avuto bisogno di un censimento iniziale dell'insieme delle risorse dell'Impero, al fine di stabilire la *generalis formula* di ripartizione delle masse fiscali fra le diverse circoscrizioni e collettività. Si legge solitamente che le operazioni di censimento in principio erano ripetute ogni quindici anni, ma molti storici hanno messo in dubbio la possibilità pratica di mantenere un tale ritmo. Bisogna infatti distinguere due elementi: la revisione catastale propriamente detta, operazione estremamente pesante e proprio per questo impossibile da ripetere regolarmente, e il censimento delle persone, che si basa sulle dichiarazioni individuali del capofamiglia: ora, per quanto agile fosse questa procedura, per il iv secolo non ne troviamo più alcuna traccia in Egitto, dove sembra che gli agenti dell'esazione si accontentassero dei



registri di riscossione dell'anno precedente. Per quanto riguarda il nuovo rilevamento catastale legato alla riforma, vediamo il suo responsabile, Sabinus, sempre all'opera fra il 302 e il 306, e sappiamo che nel 310 le operazioni non sono ancora terminate<sup>47</sup>. Anzi, un lotto di terreno messo in vendita nel 342 era ancora definito riferendosi al censimento di Sabinus, cosa che non dovrebbe stupirci, dal momento che nel nostro xx secolo organizzazioni statali ben altrimenti sviluppate non riescono a fare di meglio<sup>48</sup>. Tutt'al più, quando si verificava uno sfasamento eccessivo fra la reale capacità contributiva di questa o quella circoscrizione e la quota che le era stata assegnata in origine, poteva essere operata una rettifica, il cui merito è attribuito allo stesso imperatore dal panegirista di Autun, ma il cui responsabile tecnico era un *peraequator*<sup>49</sup>.

Un fatto che ancora ci sfugge nelle sue linee essenziali è la continuità o discontinuità di questa tarda fiscalità in rapporto a quella dell'alto Impero. Anche su questo punto gli storici si sono divisi: alcuni hanno pensato di poter affermare che Diocleziano non aveva inventato nulla di veramente nuovo. La questione rischia di rimanere aperta fino a quando persisterà la nostra ignoranza sui sistemi fiscali vigenti nell'alto Impero<sup>50</sup>. Il problema si pone ugualmente a proposito della continuità del sistema nel corso del iv secolo. Si cercherà di rispondere a questo interrogativo più avanti<sup>51</sup>: premetto che la risposta tenderà a sottolineare l'importanza dell'opera tetrarchica in materia di fiscalità, sia per la chiarezza dei suoi principî, sia per il carattere duraturo dei suoi effetti.

## 2.2. La riforma monetaria.

Sulla scorta di un famoso passo dell'anonimo opuscolo *De rebus bellicis*, si era soliti attribuire a Costantino una rivoluzione della monetazione, ormai agganciata all'oro. Ma sviluppi più recenti della ricerca tendono a dimostrare che, anche in questo ambito, il primo impulso è partito da Diocleziano. Vari elementi di considerevole importanza hanno rinnovato la nostra conoscenza della politica monetaria tetrarchica e nel

<sup>47</sup> SB, III, 7073, *PStrassb.*, I, 42; J. LALLEMAND, *L'administration* cit., p. 98.

<sup>48</sup> PCol., VII, 181. L'immutabilità della base catastale è affermata nelle leggi che si susseguono tra il 313 e il 418: *Codice teodosiano*, 13.10.1, 13.10.8, 11.28.12. La fissità dei registri fiscali si deduce altresì da PCol., VII, 174. Sulla precedente saltuarietà dei censimenti cfr. ora F. JACQUES, *Le cens en Gaule au II<sup>e</sup> siècle et pendant la première moitié du III<sup>e</sup> siècle*, in «Ktèma», II (1977), pp. 285-328. Si noterà il mutamento d'opinione di P. A. Brunt in proposito (*Roman Imperial Themes* cit., p. 533).

<sup>49</sup> CIL., VI, 1690-94; *pertractator* in PCair. Isidor., 13 (del 314).

<sup>50</sup> Il tentativo di L. Neesen (*Untersuchungen* cit., ultimo capitolo) di paragonare e differenziare i sistemi fiscali dell'alto e tardo Impero suggerisce un commento scettico a P. A. BRUNT, *Roman Imperial Themes* cit., p. 344.

<sup>51</sup> Cfr. J.-M. CARRIÉ, *L'economia e le finanze* cit., pp. 761 sgg.

corso di questi ultimi anni hanno stimolato la riflessione di storici e numismatici. Dapprima ci fu l'indicazione del prezzo della libbra d'oro nell'anno 300 in un papiro di Panopoli; poi la scoperta ad Afrodisiade di un'iscrizione recante un editto monetario databile al 300 e finora sconosciuto, e quella, a Ezani, di un nuovo esemplare dell'*Editto sui prezzi*<sup>32</sup>. Poco dopo si ebbe la pubblicazione a cura di J. R. Rea di un «dossier» papirologico relativo alle requisizioni d'oro e d'argento (*chrysou synōnē*), rimborsate in moneta vile, annualmente imposte ai contribuenti egiziani e la cui esistenza è attestata almeno dal 300<sup>33</sup>.

Avvalendosi di questo quadro generale rinnovato e della certezza, per questo periodo, di un completo ricongiungimento monetario dell'Egitto al resto dell'Impero, Roger Bagnall ha condotto un'inchiesta sistematica sul movimento dei prezzi in questa provincia<sup>34</sup>. Il risultato più sorprendente di questo studio è stata la messa a fuoco di una coincidenza innegabile fra le date delle principali riforme della monetazione imperiale e i periodi in cui la monetazione egiziana registra cambiamenti radicali nell'ordine di grandezza dei prezzi nominali. Così è stata rilanciata la discussione su quale spiegazione debba essere data dell'«inflazione» del IV secolo<sup>35</sup>. Infine, le analisi delle monete, moltiplicate per tutto l'arco del secolo<sup>36</sup>, hanno fornito una misura precisa della svalutazione.

Il primo provvedimento attribuito a Diocleziano – il ripristino di una moneta d'oro stabile da 1/60 di libbra – è stato abusivamente presentato

<sup>32</sup> Afrodisiade: AnnEpigr, 1973, 526b; Ezani (testo riveduto): M. Crawford, J. Reynolds e altri, in ZPE, XXVI (1977), pp. 125-51, e XXXIV (1979), pp. 163-210; M. GIACCHERO, *Il valore delle monete diocleziane dopo la riforma del 301...*, in RIN, XXII (1974), pp. 145-54; M. CRAWFORD, *Finance, Coinage and Money from the Severans to Constantine*, in ANRW, II, 2 (1975), pp. 577-86; J.-P. CALLU, *Denier et nummus, in Les «dévaluations» à Rome cit.*, I, pp. 107-21. Nel 1973, il testo di Ezani ha eliminato definitivamente qualsiasi tentazione di leggere 90 000 denari (o di sopporne 120 000) invece di 50 000 come prezzo della libbra d'oro nell'*Editto sui prezzi*, e del pari le argomentazioni fondate su quelle ipotesi. Ultimamente, nuovi frammenti dell'*Edictum de pretiis* sono stati trovati ad Afrodisiade, sui quali cfr. E. LO CASCIO, *Aspetti della politica monetaria tra IV e V secolo*, in *Atti dell'Accademia Romanistica Costantiniana*, X Convegno internazionale (Spello-Perugia-Gubbio 1991), Perugia 1993.

<sup>33</sup> J. R. REA, *PSI IV 310 and Imperial Bullion Purchases*, in CE, XLIX (1974), pp. 163-74; R. S. BAGNALL, *Bullion Purchases and Landholding in the Fourth Century*, *ibid.*, LII (1977), pp. 322-26.

<sup>34</sup> ID., *Currency and Inflation in Fourth Century Egypt* (BASP Suppl. 5), New York 1985. In seguito l'autore ha attenuato la rigidezza di certi ragionamenti: ID., *Fourth Century Prices: New Evidence and Further Thoughts*, in ZPE, LXXVI (1989), pp. 69-76.

<sup>35</sup> Cfr. il dibattito in A. GIARDINA (a cura di), *Società romana cit.*, pp. 559-89 e 801-14 (J.-P. Callu), 535-57 e 779-801 (E. Lo Cascio), come pure in E. LO CASCIO, *Prezzo dell'oro e prezzo delle merci*, in S. SORDA (a cura di), *L'«inflazione» del quarto secolo cit.*, pp. 155-88. Solamente per comodità gli storici mantengono l'uso del termine «svalutazione», riferito strettamente alla situazione antica.

<sup>36</sup> Segnaliamo in modo particolare i lavori di J.-P. CALLU e J. N. BARRANDON, *L'inflazione nel IV secolo (295-361): il contributo delle analisi*, in A. GIARDINA (a cura di), *Società romana cit.*, pp. 559-89 e 801-14, e *Analyses métalliques et inflation: l'Orient romain de 295 à 361-368*, in *Hommes et richesses cit.*, pp. 223-33. La tesi di dottorato di J.-P. CALLU, *La politique monétaire cit.*, ha segnato una tappa di rilievo nella ricerca in un campo che, in seguito, si è rinnovato incessantemente.

come un primo passo della sua riforma monetaria: esso non fa che riprendere la politica di Aureliano. In senso opposto, era attribuita a Costantino la paternità del *solidus* (il «soldo»), mentre è già questo stesso termine, destinato ad attraversare i secoli, a designare la moneta d'oro nell'*Editto sui prezzi* del 301<sup>77</sup>. Nonostante il conio abbondante, che includeva multipli da 1 a 10 unità, questa moneta d'oro non ha potuto svolgere un ruolo determinante nella circolazione per la tesaurizzazione di cui fu oggetto<sup>78</sup>. La riforma monetaria complessiva, per lungo tempo assegnata all'anno 294, è stata ridatata al 296<sup>79</sup>; si basa su un'apparente restaurazione del plurimetallismo, su un sistema che stabilisce rapporti valutari fra la moneta d'oro creata in precedenza, una moneta d'argento di 1/96 di libbra (3,40 grammi), che recupera lo standard del denario neroniano, talvolta proclamato da una legenda ponderale, e una gamma di tre moduli di biglione argentato. La moneta pesante, di 1/32 di libbra (peso medio 9,69 grammi, di cui un po' più del 3 per cento di argento fine), reca la dicitura «Genio (populi Romani)» e circola sotto il nome di *nummus* (non di *folles*, come di solito lo chiamavano i moderni)<sup>80</sup>. Emessa al tasso di 12,5 denari (un sacco con 1000 di queste monete costituisce un *folles*), si trova coinvolta nel movimento di rialzo dei prezzi che, il 1° settembre 301, porta a raddoppiare il valore facciale del nominale d'argento (da 50 a 100 denari) e, parallelamente, il suo proprio valore (da 12,5 a 25 denari)<sup>81</sup>. In ogni modo, il suo contenuto metallico le conferisce un valore da 2,5 a 4 volte superiore a quello degli *aureliani* (secondo il loro grado di svalutazione), i quali continuano a circolare, soprattutto in Occidente, e ai quali il rialzo dei prezzi applica la stessa rivalutazione dei nominali nati dalla riforma<sup>82</sup>. Un sottomultiplo, da 1/110 di libbra, raffigurante una testa imperiale radiata, denominato *neo-antoninianus* dai numismatici, è coniato essenzialmente in Oriente. Un pezzo da 1/256 recante una testa laureata costituisce solo in apparenza 1/8 di *nummus*, poiché il suo contenuto d'argento è nullo.

<sup>77</sup> Iscrizione di Ezani; in questo testo, la versione greca non consente l'interpretazione di «suli-dus» come «lingotti».

<sup>78</sup> P. BASTIEN e C. METZGER, *Le trésor de Beaurains, dit d'Arras*, Wetteren 1977.

<sup>79</sup> J. Schwartz, in «Schweiz. Munzbl.», XII-XIV (1964), p. 102; W. E. Metcalf, in una conferenza segnalata da R. BAGNALL, *Currency* cit., p. 19 e nota 2.

<sup>80</sup> J.-P. CALLU, *La politique monétaire* cit., pp. 362-69.

<sup>81</sup> Una riduzione del *nummus* da 25 a 20 denari in occasione dell'editto del *maximum*, tre mesi dopo l'editto monetario del settembre 301, ipotizzata da J.-P. Callu, è respinta da R. S. Bagnall e E. Lo Cascio.

<sup>82</sup> Nel 300/301 circa, l'*aurelianus*, in precedenza superiore alla metà del *nummus*, fu ridotto a 1/2 *nummus* (cfr. PRyl., IV, 607, secondo l'interpretazione di R. S. BAGNALL, *Currency* cit., pp. 23-25). Ciò sosterrrebbe l'ipotesi di J.-P. Callu di un valore iniziale dell'*aurelianus* di 5 denari, supponendo che la riforma di Diocleziano l'abbia poi portato a 7, ipotesi che, combinata con quella che ho avanzato sopra, darebbe per l'*aureus* del 274 un valore ufficiale di 150 denari.

Le analisi metallografiche hanno mostrato come, a due riprese, fra il 295 e il 324, il mantenersi del titolo d'argento del *nummus* tetrarchico intorno a una banda di oscillazione di 3,20-3,40 per cento sia stato ottenuto attraverso la riduzione di peso, rivelando così delle « rifusioni volontarie, prove, in sé, di una scarsità di materie prime che dovette farsi sentire già nel 295 »<sup>63</sup>. Del resto in questo periodo abbondano le imitazioni, monete sussidiarie che dimostrano l'insufficienza di numerario alla quale intendono porre rimedio e la cui emissione, lungi dal rientrare nell'ambito della falsificazione, può aver preso l'avvio da iniziative ufficiali, come proverebbe la presenza di una di queste effimere officine a Dioniadiade d'Egitto, sotto le mura di un accampamento<sup>64</sup>.

Questo tentativo di plurimetallismo, che in parte riprendeva i principi affermati da Aureliano, si scontra ben presto con il problema dell'ineguale concorrenza fra le varie monetazioni, i cui valori teorici, definiti da rapporti fissi, non corrispondono ai loro valori metallici: diventa così impossibile far circolare insieme l'*argenteus* e il *nummus*, al punto che l'argento puro cessa di essere coniato<sup>65</sup>: sparisce praticamente per sessant'anni e la sua coniazione risentirà della concorrenza della produzione orafa destinata alle elargizioni ufficiali<sup>66</sup>. Soprattutto, la riforma non blocca l'aumento dei prezzi sul mercato libero e i prezzi limite fissati dallo Stato gli permettono tutt'al più di usare arbitrarie tariffe di rimborso delle requisizioni.

Progressi altrettanto importanti sono stati compiuti nella conoscenza dell'organizzazione statale dell'emissione monetaria<sup>67</sup>. Il rapporto rilevato un tempo da Mommsen fra la localizzazione delle zecche tetrarchiche e le diocesi, in seguito criticato e abbandonato, è stato ribadito e precisato. Questo parallelismo fra la produzione della moneta e le circoscrizioni fiscali e finanziarie riflette i principi di concentrazione regionale che hanno presieduto alla riorganizzazione amministrativa dell'Impero nel IV secolo. Permette di verificare l'asservimento dell'emissione monetaria ai bisogni dello Stato e, forse, permette anche di far risalire l'or-

<sup>63</sup> J.-P. CALLU e J.-N. BARRANDON, *Analyses métalliques* cit., p. 225.

<sup>64</sup> A. GARA, *Matrici di fusione e falsificazione monetaria nell'Egitto del IV secolo*, in NAC, VII (1978), pp. 229-52.

<sup>65</sup> J.-P. CALLU e J. N. BARRANDON, *L'inflazione* cit., p. 563; sulla tesaurizzazione dell'*argenteus* cfr. il tesoro di Sisak, sepolto verso il 295/296. I valori ufficiali attribuiti alle diverse monete tra il 294 e il 301 dagli storici moderni sono raccolti da P. BASTIEN, *Le monnayage de l'atelier de Lyon (294-316)*. Wetteren 1980, pp. 81-85.

<sup>66</sup> F. BARATTE (a cura di), *Argentierie romaine et byzantine*, Paris 1988.

<sup>67</sup> Cfr. la lunga serie di lavori puntuali di M. H. Hendy, ora ripubblicati in *The Economy, Fiscal Administration and Coinage of Byzantium*, Aldershot 1989. L'autore li ha rielaborati e ampliati in una sintesi non sempre convincente: *Studies in the Byzantine Monetary Economy, 300-1450*, Cambridge 1985 (con ampia bibliografia).

ganizzazione delle diocesi (e dei *rationales* che furono loro destinati) al periodo delle prime trasformazioni della rete delle *monetae publicae*, cioè agli anni 292/293 piuttosto che al 297/298<sup>68</sup>.

Fra riforma monetaria, riforma fiscale e controllo dei prezzi appaiono legami evidenti. Confrontando l'editto monetario del 1° settembre 301 con l'*Editto sui prezzi*<sup>69</sup>, emanato tre mesi dopo, gli storici si sono chiesti in particolare come si dovevano interpretare tali prezzi: sono superiori ai prezzi medi allora vigenti, o sono già superati da un aumento incontrollabile? Si era presa l'abitudine, in particolare, di ragionare sui prezzi dell'oro e dell'argento come se avessero costituito la base di partenza per stabilire tutti gli altri prezzi. Tuttavia è stato recentemente osservato che nell'Editto i prezzi dei metalli preziosi, rispetto a quelli delle altre derrate, erano artificialmente bassi<sup>70</sup>, il che era rivelato già dallo stesso prezzo di 72 000 denari per la libbra d'oro, mentre fino al 1973 (data di pubblicazione del testo di Ezani) erano state avanzate supposizioni fino a 120 000, cifra che, senza dubbio, era più vicina all'ordine di grandezza del prezzo di mercato. È poco probabile che i governanti abbiano pensato di poter stabilizzare i prezzi con una sottovalutazione del metallo fine, e la ragione di tale politica deve essere cercata piuttosto nella pratica parafiscale delle requisizioni d'oro e d'argento, che lo Stato aveva interesse a rimborsare al più basso prezzo possibile, nonché nella sopravvalutazione della moneta di biglione che lo Stato voleva imporre al pubblico<sup>71</sup>.

Non potendo agire sul corso della moneta sul mercato libero – i suoi editti in tal senso avevano tutt'al più portato alla chiusura delle banche – la tetrarchia ha quindi cercato di esercitare la sua coercizione sui prezzi. Ma in che modo un editto poteva avere un impatto reale sui prezzi? Ecco come mi immagino siano andate le cose. La tariffa era rispettata solamente nelle transazioni controllate dallo Stato – requisizioni, *adaeratio* –, ma, forse, anche per le spese personali dei soldati e di altri funzionari statali, i quali disponevano di una forza di intimidazione tale da imporre la sua applicazione: insomma, l'Editto svolgeva un'azione reale sui prezzi nei soli casi che interessavano veramente la pubblica autorità e dava soddisfazione all'esercito, di cui il *Preambolo* abbraccia

<sup>68</sup> M. H. HENDY, *Mint and Fiscal Administration under Diocletian, His Colleagues and His Successors A.D. 305-324*, in JRS, LXII (1972), pp. 75-82, riedito in ID., *The Economy* cit., che rimette in causa W. SESTON, *Dioclétien* cit., pp. 336-40.

<sup>69</sup> M. GIACCHERO, *Edictum Diocletiani et collegarum de pretiis rerum venalium*, Genova 1974.

<sup>70</sup> E. LO CASCIO, *Prezzo dell'oro* cit.

<sup>71</sup> Tornerò su questo aspetto in J.-M. CARRIÉ, *L'economia e le finanze* cit., collegandolo con il periodo successivo.

esplicitamente la causa. Si nota, inoltre, che 1500 anni più tardi la Rivoluzione francese, anche se in un contesto diverso, seguirà un percorso analogo, con il lancio dei suoi *assignats* (moneta fiduciaria), il loro deprezzamento rispetto alla moneta metallica e la fissazione del *maximum général* (calmiere dei prezzi) delle derrate di prima necessità il 29 settembre 1793.

La conseguenza era logicamente una doppia gamma di prezzi (ufficiali e liberi), come si stabiliva un doppio corso dell'oro, di cui riassumo qui le tappe individuate da Roger Bagnall (prezzi in denari: gli asterischi segnalano un prezzo dedotto dal prezzo delle derrate correnti):

	Prezzo ufficiale della libbra d'oro		Prezzo sul mercato della libbra d'oro
300	60 000		
301	72 000	303/304	112 500*
306 (?)	100 000	308/309	{ 207 000* 267 000*
309/310	109 500		
		318	432 000
324	{ 252 000 313 000	325 c.	3 600 000
		331/334	9 600 000*
336/337 (?)	{ 10 800 000 11 520 000 12 960 000	337 c.	{ 19 500 000* 22 500 000*

Ci sono dunque tutte le ragioni per pensare che la tariffa ufficiale abbia mantenuto per tutto questo periodo una sottovalutazione dell'oro di almeno metà rispetto al biglione argentato; vale a dire, dal punto di vista dell'utente, che quest'ultimo considerava il biglione argentato sopravvalutato del doppio rispetto all'oro. Ciò significa anche che le requisizioni di metallo prezioso hanno costituito un supplemento fiscale non confessato, che dobbiamo dunque in parte aggiungere alle tasse propriamente dette, se vogliamo valutare il livello dell'imposta dopo la riforma.

### 3. Le riforme costantiniane.

La politica di Costantino lascia la sua impronta personale nella ristrutturazione dei servizi finanziari, nella sistemazione della riforma fiscale, nella creazione di nuove imposte e nella accresciuta diffusione della moneta d'oro.

### 3.1. La riorganizzazione dei servizi finanziari.

Le istituzioni finanziarie dell'alto Impero si erano mantenute inalterate fino all'inizio dell'epoca tetrarchica. Allora era ancora a capo del fisco l'*a rationibus*, detto anche *rationalis* fin dal tempo di Marco Aurelio; venne conservato solo quest'ultimo titolo, ma fu condiviso fra il responsabile centrale e i *rationales* istituiti in ogni diocesi, al momento della loro creazione. Allo stesso modo il *magister rei privatae* centrale ebbe ormai un equivalente in ogni diocesi. Con la riforma successiva i due responsabili centrali assunsero il titolo di «conti», in una data imprecisata che lo studio più recente ha proposto di fissare poco prima del 326 per il primo, ormai chiamato *comes sacrarum largitionum*, e fra il 326 e il 329 per il secondo, che diventa *rationalis rei privatae*<sup>72</sup>. La riforma, contemporanea alla regionalizzazione delle prefetture del pretorio, avrebbe determinato dunque la divisione delle competenze finanziarie fra l'*arca*, cassa dei prefetti del pretorio, e l'*aerarium*, che ormai designava unicamente il tesoro imperiale, il quale conservava la sua divisione in due casse, l'*aerarium sacrum* o «sacre elargizioni» e l'*aerarium* privato o *res privata*. Alcune competenze del *rationalis* dei secoli precedenti passarono sotto la giurisdizione dei prefetti del pretorio (annona, imposte in natura, anche quando venivano commutate in denaro, trasporti). Il *comes sacrarum largitionum*, da parte sua, aveva potere sovrano su tutto ciò che riguardava la moneta (zecche; riscossione delle imposte in moneta o *tituli largitionales*, ammende giudiziarie, *vectigalia*, diritti doganali; pagamento delle spese in contanti, in particolare dei *donativa* versati ai militari; distribuzioni imperiali sotto forma di denaro liquido e oggetti preziosi), sui monopoli commerciali e la produzione statale (officine pubbliche, eccetto le fabbriche d'armi; miniere e cave). Le competenze del *comes rei privatae* erano definite dal suo stesso titolo: proprietà imperiali, donazioni e confische (della *res privata* si parlerà più avanti in questo stesso capitolo). È dunque esagerato affermare che, nel complesso, le casse della prefettura al pretorio vedevano passare la maggior parte degli introiti e provvedevano alle spese essenziali. In effetti, la prefettura del pretorio non era tanto una cassa, quanto un organo di gestione finanziaria delle derrate annonarie, per la maggior parte consumate *in loco*, nella provincia in cui erano state prelevate.

Un'innovazione tecnica, anche se inserita nella continuazione della tradizione censoria, è la comparsa, nel 312, del ciclo «indizionale», cioè del raggruppamento degli esercizi fiscali in cicli di 15 anni<sup>73</sup>. In realtà il si-

<sup>72</sup> R. DELMAIRE, *Largesses sacrées et res privata. L'aerarium impérial et son administration du IV<sup>e</sup> au VI<sup>e</sup> siècle*, Rome 1989, pp. 25-38.

<sup>73</sup> Che conferma la data indicata dal *Chronicon Paschale* (PG, XCII, 700 A II). Cfr. ora R. BAGNALL e K. A. Worp, *The Chronological Systems of Byzantine Egypt*, Zutphen 1978, pp. 4-5.

stema era stato abbozzato a partire dal 297, cioè dieci anni dopo la riforma fiscale, da un ciclo di *epigraphai* quinquennali, in uso fino al 312<sup>74</sup>. L'editto di finanza annuale (*delegatio, diatyposis*), entrava in vigore il 1° settembre, ma era preceduto dalla *praedelegatio*, la cui data è conosciuta per l'Egitto (1° maggio). Questo ritmo indizionale rende difficile comprendere il ritmo quadriennale che sarebbe stato adottato per la riscossione del *chrysargyron*, secondo l'interpretazione, d'altronde fondata, che ne è stata recentemente riproposta<sup>75</sup>.

### 3.2. Le modifiche costantiniane alla fiscalità della riforma tetrarchica.

Nel tentativo di risolvere le contraddizioni contro le quali cozzava la teoria allora dominante sulla «capitazione di Diocleziano», W. Seston aveva proposto di individuare più tappe della riforma: in un primo tempo un sistema assai approssimativo di determinazione dell'imponibile, che era segnato dallo spirito militare a cui egli attribuiva la paternità e la responsabilità dell'*annona* del III secolo e che fondeva insieme nella stessa matrice del *caput* uomini, terre e animali; poi, nel 297, una riforma sistemica della capitazione<sup>76</sup>, che avrebbe avuto tendenza a diventare un'imposta di quotità; infine, nel 312, la sistemazione del ciclo indizionale quinquennale. Il rinnovamento della documentazione, come quello delle vie tracciate dalla più recente ricerca, spinge a privilegiare maggiormente la continuità della politica fiscale e la stabilità del sistema di determinazione e percezione delle tasse.

Tradizionalmente Costantino è considerato come il creatore di nuove imposte: la *collatio globalis*, che gravava sulle proprietà dei senatori, e il *chrysargyron*, di cui parlerò più avanti; come il confiscatore dei tesori accumulati nei templi pagani (forse nel 331, alla fine del regno); infine come il diffusore dell'oro. Il rinnovamento delle conoscenze relative alla politica finanziaria, fiscale e monetaria di Diocleziano ci obbliga a riconsiderare l'originalità di Costantino. Si nota che, attorno al 320, il tasso di rimborso ufficiale delle requisizioni di metalli preziosi divenne sempre più irrisorio e che queste vennero assorbite impercettibilmente nel quadro di una pura e semplice fiscalità monetaria: l'imposta in oro, la cui creazione è attribuita dai testi proprio a Costantino. Un documento del 329 attesta che in questa data il processo è compiuto<sup>77</sup>. Più tardi il nucleo

<sup>74</sup> J. D. THOMAS, *Epigraphai and Indictions in the Reign of Diocletian*, in *BASP*, XV (1978), pp. 133-45.

<sup>75</sup> R. DELMAIRE, *Remarques sur le chrysargyre et sa périodicité*, in *RN* (1985), pp. 120-29, ripreso in *id.*, *Largesses sacrées* cit., p. 357 e nota 22.

<sup>76</sup> Ipotesi fondata sull'Editto di Aristio Optato (*PCair.Isidor.*, 1).

<sup>77</sup> *PVindob.* G, 27879; cfr. il mio commento in J.-M. CARRIÉ, *L'Egypte* cit., pp. 433-34.



forte dell'imposta pagata in oro è rappresentato, almeno a partire dagli anni 370, da un gruppo di imposte a destinazione militare, che conservavano un legame più o meno teorico fra fiscalità e requisizione rimborsata, da cui la loro denominazione collettiva di *aurum comparaticium*<sup>78</sup>, e di cui si segue in modo duraturo la traccia fino agli ultimi anni dell'Egitto bizantino. Ancora adesso il problema è sapere se questa imposta sia stata in vigore, com'è probabile, fin dall'epoca di Costantino, al tempo della fiscalizzazione delle requisizioni dei metalli preziosi, e se egli avesse convertito in oro categorie di imposte già esistenti sotto Diocleziano, ma, a quei tempi, riscosse in moneta comune: tornerò più avanti su questo problema<sup>79</sup>. Comunque sia, fra questi ulteriori sviluppi e la politica tetrarchica appare un'incontestabile continuità, sia nello scopo perseguito (drenare metalli preziosi), sia nel criterio di determinazione dell'imposta, in entrambi i casi legato alle aree imponibili.

La nuova imposta sui benefici commerciali creata da Costantino è chiamata indifferentemente *crysargyron*, *aurum negotiatorium*, *pragmateutikon* o *collatio lustralis*, a seconda che si metta l'accento sulla natura dell'imposta, sulla forma di pagamento o sulla sua periodicità. In quanto imposta mobiliare, non può che dipendere dalla *capitatio*, cioè dalla ripartizione che, come la riscossione, si appoggia sulla struttura corporativa esistente, o ne suscita la creazione là dove questa non preesisteva. In quanto *crysargyron*, questa imposta estende ad altri tipi di rendite il prelevamento in oro e argento (in ugual proporzione), inaugurato dalle requisizioni di Diocleziano.

Queste riforme segnano un perfezionamento dell'amministrazione fiscale. Forse è stato proprio questo potenziamento dell'efficienza burocratica a determinare le proteste particolarmente vivaci e ripetute del pubblico, più che un aggravio sensibile delle imposte. Ritorneremo su quest'ultimo punto. Invece, è innegabile che i contribuenti si siano sentiti sottoposti a un controllo più stretto, che concedeva loro meno possibilità di evadere il fisco. Questo aspetto psicologico ha senz'altro avuto un qualche ruolo, e la drammatizzazione, in Lattanzio, del censimento ordinato da Diocleziano, al di là degli echi di polemica cristiana, che risveglia il confronto inevitabile con un altro censimento di tre secoli prima, fa pensare che un'operazione del genere non fosse più stata svolta da molto tempo – e in effetti il censimento generale, impresa di grande respiro ancora in corso nel 306, servirà ancora per molto tempo come base informativa, tutt'al più aggiornata per le ulteriori modificazioni. Questa sensazione di un controllo rafforzato e ravvicinato, rispetto agli usi am-

<sup>78</sup> *Ibid.*, pp. 433-36 e 445-46; *id.*, *Observations cit.*

<sup>79</sup> Cfr. *id.*, *L'economia e le finanze cit.*

ministrativi anteriori, non era solo un'impressione. In effetti, uno dei punti forti del nuovo sistema, dal punto di vista della sua efficienza redditizia, oppure della sua maggiore perversità, se ci si mette dalla parte del contribuente, consisteva nel riunire la massa indistinta dei contribuenti in raggruppamenti collettivamente responsabili e solidali, all'interno dei quali venivano spostati i conflitti che prima opponevano i contribuenti agli esattori.

L'editto di Aristius Optatus, dieci anni dopo il varo della riforma fiscale, ci mostra, a proposito delle imposte *per capitationem*, questo tipo di inconvenienti inerenti ad ogni fiscalità di ripartizione, e il tentativo delle autorità di porvi rimedio. Conseguenza ancor più grave: il funzionamento del sistema implica l'*adscriptio* degli individui nei registri di categoria, che non è solo un'«iscrizione», ma una «costrizione» a rimanere nella residenza geografica e nell'ambito socio-economico in cui ognuno si trova in partenza, e nel quale dovranno rimanere i figli. Questo «legame» professionale ha interessato i commentatori nel caso dei coloni, cioè dei fittavoli e dei dipendenti agricoli. Le leggi tardive diminuiscono considerevolmente la loro libertà personale, ivi compresa la possibilità di sposarsi con una persona di libera condizione, e i giuristi vi hanno visto la manifestazione di un'innovazione fondamentale nel diritto delle persone, che avrebbe introdotto uno statuto intermedio fra i liberi e gli schiavi. Mi sembra che tale analisi, che dal XVI secolo ai giorni nostri ha sviluppato una complessa e contraddittoria teoria del «colonato del basso Impero», debba essere rimessa in causa<sup>80</sup>, nella misura in cui essa ha semplicemente dissociato l'*adscriptio* dei coloni da quella di tutta una serie di altre categorie: curiali, armatori, soldati, burocrati (*officiales*), fabbricanti e negozianti (*corporati*). Il legame cronologico diretto tra le prime leggi relative all'*adscriptio* dei coloni e la nuova fiscalità non è del resto oggetto di dubbio. Che queste costrizioni legislative abbiano avuto in seguito un qualche effetto di ritorno sull'effettiva condizione dei coloni è possibile, e deve essere verificato al di fuori dei testi giuridici. Comunque, questa legislazione non ha certamente avuto lo scopo di assicurare la permanenza della manodopera ai proprietari locatori. Essa non protegge gli interessi di costoro (al contrario, spesso va in direzione opposta ai loro interessi), ma quelli dello Stato e del fisco. D'altronde, un effetto

<sup>80</sup> ID., *Le «colonat du Bas-Empire»: un mythe historiographique?*, in «Opus», I, 2 (1982), pp. 351-370; ID., *Un roman des origines: les généalogies du «colonat du Bas-Empire»*, *ibid.*, II, 1 (1983), pp. 205-51; ID., *Figures du «colonat» dans les papyrus d'Égypte: lexique, contextes*, in *Atti del XVII Congresso internazionale di papirologia* (Napoli 1983), Napoli 1984, III, pp. 939-48. In quanto realtà socio-economica il «colonato» dipende piuttosto da studi regionali diacronici, per i quali D. VERA, *Enfiteusi, colonato e trasformazioni agrarie nell'Africa proconsolare del tardo impero*, in *L'Africa romana*, IV (Sassari 1986), Sassari 1987, pp. 267-93, ha tracciato la strada per l'Africa Proconsolare.

di questo sistema di *adscriptio* diviene ben presto la questione del *patrocinium*, che è una guerra interna tra proprietari terrieri per volgere a proprio vantaggio gli effetti della fiscalità di ripartizione, qual è la *capitatio*.

Questo apparato fiscale ha dunque avuto effetti di appesantimento sulle dinamiche sociali, ed è qui che incontriamo i suoi limiti: modernista e anticipatore di parecchie fiscalità future, poggiava su un organico poco numeroso, anche se specializzato, suddiviso fra burocrati, responsabili municipali ed esattori, con questi ultimi che verosimilmente esercitavano le loro funzioni per un profitto comunque limitato, a quanto sembra non paragonabile ai sistemi classici d'appalto.

### 3.3. La diffusione dell'oro e il permanere dell'«inflazione».

Il *nummus*, rimasto abbastanza saldo fino al 307, nonostante una diminuzione del titolo d'argento sentita in Occidente già dal 299/300, subisce nei tre anni successivi una serie di diminuzioni ponderali che riducono il suo peso a  $1/72$  di libbra nel 310, lo stesso anno in cui, presumibilmente, Costantino riduce il solido a questo standard (4,50 grammi), prima di alleggerire ancora il *nummus* (a  $1/96$  nel 313). Questo soldo di  $1/72$ , anche se può essere considerato come il «soldo costantiniano», conserva tuttavia una continuità quasi totale con il soldo tetrarchico. Il periodo 314-41 è oggetto di considerazioni contraddittorie: J.-P. Callu ammette ancora l'alternanza, durante l'impennata inflazionistica, di brevi episodi di politica deflazionista: nel 321-24, e nel 330-35<sup>41</sup>, anche se in conclusione attribuisce loro effetti inflazionistici. R. Bagnall basa le sue analisi sul movimento di prezzi in Egitto. La mancata risposta dell'inflazione nel 318-21 lo induce a situare nel 324, invece del tradizionale 321, l'emissione ultraimpoverita di Licinio (numerales segnato XII). Molto deprezzata, questa determina un brusco aumento dei prezzi, che neppure la restaurazione costantiniana di un *nummus* dal titolo discreto riesce a far ridiscendere. Con un fenomeno di adeguamento reciproco, il livello raggiunto dai prezzi fa salire la tariffazione di questo *nummus* costantiniano, che potrebbe già giustificare la denominazione di *centenionalis*, ed è dunque alla fine del 324 che R. Bagnall propone di situarne la comparsa<sup>42</sup>. Questa nuova datazione eviterebbe le conseguenze paradossali im-

<sup>41</sup> Così G. MICKWITZ, *Geld und Wirtschaft* cit., per gli anni 314-24 e 341-45; negli anni 316 e 338 secondo West e Johnson, in R. S. BAGNALL, *Currency* cit., (Remondou, in CE, accetta solo il primo di questi due periodi).

<sup>42</sup> Si noterà che, secondo il corso ufficiale dell'oro dato da CPR, VIII, 27, per il 324, il *solidus* varrebbe solo 3500 denari: un *nummus centenionalis* rappresenterebbe allora  $1/35$  di soldo, a conferma di un protrarsi della politica tetrarchica di sottovalutazione ufficiale dell'oro.

plicate da una identificazione piú tarda del *centenionalis* con il tipo *Gloria Exercitus* a doppia insegna, apparso nel 330: a questo corso, in effetti, dato il peso e il titolo di argento fino della moneta se avesse avuto un tale valore nominale, si dovrebbe supporre che essa sarebbe stata emessa in perdita, al di sotto del suo valore commerciale<sup>83</sup>. Ancora una volta, la ricostruzione elaborata da R. Bagnall rende superflua l'ipotesi di un intermezzo deflazionistico, precedentemente supposto nel 338<sup>84</sup>. Comunque sia, venne allora raggiunto un nuovo livello con un balzo in avanti del valore della libbra d'argento e con i primi effetti della concorrenza ineguale determinata dalla moneta d'oro. Desiderosa di frenare un movimento che le sfugge di mano, l'autorità emittente cerca di bloccare il valore facciale dei nuovi nominali in rapporto al loro valore reale sul mercato; poi, misura drastica, chiude le officine per cinque anni, dal 341 al 345<sup>85</sup>.

In tali condizioni, in questa prima metà del secolo nessuna moneta sarà stata in grado di ripetere l'avventura dell'*antoninianus*, il quale, per quanto sfortunato sia stato, è comunque durato non meno di sessant'anni, prolungandosi ancora per una ventina d'anni attraverso l'*aurelianus*. I numerali si rinnovano a un ritmo rapido e, anche se conservano nella loro successione qualche taglio di base (un *nummus* e le sue monete divisionali), le loro caratteristiche tecniche (peso globale, peso e titolo dell'argento) si evolvono in continuazione seguendo la china inarrestabile di un impoverimento. Anche la moneta d'argento tende ad alleggerirsi: verso il 324 la *siliqua* (che vale 1/24 di *solidus*) fa concorrenza al *milliarensis* (1/1000 di libbra d'oro, piú pesante e, comunque, coniato in scarse quantità), che farà sparire dalla circolazione negli anni 330. Piú avanti ritroveremo il seguito di queste peripezie monetarie oltre l'età costantiniana.

La tetrarchia aveva segnato una svolta importante e irreversibile nella tattica usata dal governo imperiale per spendere piú di quanto gli permettessero le sue risorse. La penuria d'argento non consentiva piú di soddisfare la richiesta delle retribuzioni militari e rendeva insufficiente l'espedito della svalutazione del titolo di fino nelle monete di rame argentato. Toccava dunque alla fiscalità annonaria e alle requisizioni para-fiscali dare il cambio, sostituendo l'argento con l'annona in natura e l'oro. I benefici derivati dalla manipolazione del rame argentato non furono piú sfruttati per se stessi, ma per mezzo di un cambio artificialmente basso servirono a procurare oro a buon prezzo, che costituiva una ri-

<sup>83</sup> J.-P. CALLU, *Analyses métalliques* cit., p. 226.

<sup>84</sup> Sulla base di letture erronée di *POxy.*, I, 85, e di *PSI*, III, 202, ora rettificata da R. Coles in *ZPE* XXXIX (1980), pp. 115-23 e 123-25.

<sup>85</sup> J.-P. CALLU, *Aspects du quadrimestre monétaire*, in *MEFRA*, XCVIII (1986), pp. 165-216.

sorsa supplementare, nonché l'argento necessario per far funzionare questo strano meccanismo fiscal-monetario. In un primo tempo, i benefici sono cumulativi, poiché il tesoro pubblico trasferisce i propri averi dall'argento all'oro, mentre simultaneamente diffonde nella società l'uso del metallo che alimenterà le sue future risorse. Una volta raggiunto questo risultato, lo Stato capovolgerà il suo atteggiamento nei riguardi dell'oro, restituendogli un valore ufficiale identico al suo prezzo di mercato e badando alla purezza delle monete che rientrano nelle sue casse (in questa fase successiva si procurerà un ennesimo guadagno, rispetto alle monete che lui stesso aveva emesso, esigendo l'oro a peso e non più le monete al loro valore teorico). In altri termini, finché lo Stato ha distribuito un oro che non gli costava caro e che per i beneficiari (esercito, ecc.) godeva di un decisivo premio sul mercato libero, l'ha sottovalutato per tentare un illusorio salvataggio del rame argentato; da quando le sue entrate sono consistite essenzialmente in numerario d'oro, non ha potuto fare a meno di allineare il prezzo ufficiale dell'oro al prezzo di mercato, ristabilendo così un rapporto equilibrato fra le diverse monetazioni. A lunga scadenza, il risultato sarà stato quello di imporre l'oro come nuovo sistema di conservazione della ricchezza, un oro che non ha smesso di vedere il suo corso prendere il volo sul mercato libero. Alla morte di Costantino questo esito era ancora lontano e si noterà in particolare che l'oro non era ancora arrivato ad essere un mezzo normale di pagamento nelle transazioni private, anche quando erano in gioco grosse somme (vendite di terre o commercio su vasta scala). Nell'attesa che l'oro saturasse il mercato, lo Stato rimase condannato a svalutare il rame argentato, che, a causa del continuo aumento del prezzo dell'oro, avrebbe richiesto, per mantenere il suo corso, un crescente contenuto d'argento, proprio quando si aggravava la scarsità d'argento nelle casse pubbliche. Di fronte a questa aporia, la risposta di Diocleziano si era allontanata dall'ambito monetario, nell'illusorio tentativo di bloccare il movimento dei prezzi; la risposta di Costantino non risultò molto più efficace: la svalutazione del *solidus* non poteva affatto influire sul prezzo della libbra d'oro, ma, tutt'al più, rafforzava la diffidenza del pubblico verso l'autorità emittente, rilanciando l'inflazione nominale. Per contro, con l'apporto delle confische di tesori, Costantino indirizzò definitivamente verso l'oro il sistema monetario romano, e contemporaneamente instaurò una vera e propria fiscalità-oro. Per questo scopo riformulò le tabelle fiscali in funzione della nuova definizione del *solidus*. Se, in effetti, sotto Diocleziano, uno standard di 5 monete per ogni oncia permetteva di definire le macro-unità contributive in *aurei* secondo il sistema decimale, lo standard di 6 *aurei* induceva a ridefinirle riferendosi alla libbra d'oro,

che nella seconda metà del secolo si imporrà come unità di conto non solo del fisco, ma anche dei più grandi patrimoni privati<sup>86</sup>.

### 3.4. L'interpretazione dei nuovi fenomeni monetari.

In questi ultimi anni, da quando sono state eliminate le antiche piste false e da quando disponiamo di una curva più precisa della moneta e dei prezzi, la riflessione ha potuto svilupparsi sull'analisi di questa inflazione nominale, che ha ben poco a che vedere con l'inflazione moderna<sup>87</sup>. Un modo radicale per risolvere il problema è quello di negarne l'esistenza, respingendo ogni spiegazione basata su dati numismatici, riducendo la moneta inflazionaria del IV secolo a *token money*, una moneta puramente nominale, le cui fluttuazioni dipendono unicamente dalla quantità in circolazione: «La cosiddetta inflazione del IV secolo è l'esempio flagrante di una sovrapproduzione di moneta nominale, che si limitava a ridurre il valore dell'unità di conto e a cambiare il nome del pezzo». Sfortunatamente le cose non sono così semplici<sup>88</sup>. In questa stessa analisi, l'editto monetario di Afrodisiade, che chiarisce il modo in cui l'autorità emittente fissa il valore nominale di un taglio a suo capriccio, dimezzandolo da un giorno all'altro, proverebbe «una totale separazione fra valore intrinseco e valore d'uso della moneta, che sarebbe apparsa nel III secolo»<sup>89</sup>. Oltre al fatto che la decisione pubblicata in questo editto implica altre tariffazioni precedenti, altrettanto arbitrarie, una simile affermazione sorprende: si ritiene generalmente che i governanti romani non abbiano certo aspettato così tanto tempo per conferire alla loro moneta un carattere fiduciario<sup>90</sup>. Per contro, con la tetrarchia e già prima, con Aureliano, cambia la temerarietà con cui essi cercano di imporre l'arbitrio dei rapporti valutari e la contraddizione fra la fiduciarietà delle monetazioni e il riferimento al valore metallico di alcuni nominali attraverso l'apposizione di marchi ponderali.

L'idea che la moneta di bronzo fosse stata puramente fiduciaria si trovava già in Jones, che supponeva che gli imperatori «facessero girare il cliché» senza nessun limite:

<sup>86</sup> J.-M. CARRIÉ, *Observations* cit.

<sup>87</sup> Queste stesse ragioni rendono caduca l'opera di S. BOLIN, *State and Currency in the Roman Empire*, Stockholm 1958.

<sup>88</sup> C. R. WHITTAKER, *Inflation* cit., pp. 2-3; semplificazione rifiutata da C. E. KING, *The sacrae largitiones*, in ID. (a cura di), *Imperial Revenue* cit., p. 160.

<sup>89</sup> C. R. WHITTAKER, *Inflation* cit., p. 2.

<sup>90</sup> Tavola rotonda su *La fiduciarité des espèces métalliques*, in BSFN, XXXIV (1979), pp. 603-22. M. CORBIER, *Fiscalité et monnaie. Problèmes de méthode*, in DArch, IX-X (1976-77), in particolare pp. 510-12.

Una causa essenziale dell'inflazione deve essere stato il fatto che il governo conia-va e distribuiva ogni anno grandi quantità di monete bronzee e non ne ritirava affatto dalla circolazione per mezzo della tassazione. Così il volume della moneta di rame aumentava costantemente, e altrettanto diminuiva il potere d'acquisto di ciascun nominale. Per il governo questo costituiva verosimilmente un risultato del tutto impreveduto, poiché nell'antichità si pensava che il valore di una moneta dipendesse interamente dal suo contenuto metallico e che esso diminuisse solo se erano ridotti il suo titolo e il suo peso.

Jones vedeva una conferma della sua teoria nel fatto che «l'inflazione» si arresta nel v secolo, con la riduzione dell'emissione del rame<sup>91</sup>, ma vedremo più avanti che questo arresto ha preceduto di circa quarant'anni la sospensione della coniazione. Inoltre, Jones prendeva in considerazione per il iv secolo la possibilità di imposte unicamente in natura o in oro, il che significa disconoscere il ruolo del rame nel circuito fiscale. Per contro, ha individuato molto bene la differenza fra l'inflazione del iii secolo, che «deriva dalla svalutazione e dalla moltiplicazione della moneta di base dell'Impero, il denario», e quella del iv secolo, imputabile alla «creazione di una nuova moneta d'oro e d'argento, in concorrenza con l'antica moneta di rame per la stessa quantità di merci, e che deve aver inevitabilmente fatto salire il prezzo in termini di denari»<sup>92</sup>. Sulla sua scia, Michael Crawford ha precisato che le svalutazioni romane derivano sia dall'attribuzione a un nominale di un valore facciale eccessivo, sia da una diminuzione del peso in fino: in entrambi i casi il pubblico ristabiliva il valore commerciale della moneta in rapporto a quello dei metalli preziosi. Per quanto riguarda la questione se la perdita del potere d'acquisto della moneta derivasse dall'aumento esagerato della massa circolante o dall'impoverimento del suo contenuto metallico, Crawford inclina piuttosto verso la seconda spiegazione, non senza far notare che nel periodo che qui ci interessa erano operanti entrambi i fattori<sup>93</sup>. Mireille Corbier ha accettato questo schema esplicativo nelle linee essenziali, verificandolo attraverso il movimento dei prezzi nel iii secolo: «I prezzi subiscono degli aggiustamenti a seconda delle variazioni della percentuale di fino della moneta»<sup>94</sup>.

Portando il modello fino alle estreme conseguenze, Roger Bagnall ha pensato, per il iv secolo, di ritrovare nell'aumento dei prezzi l'esatto riflesso delle modificazioni del contenuto metallico delle monete. «I prez-

<sup>91</sup> A. H. M. JONES, *The Later Roman Empire* cit., I, pp. 441-43; ID., *Inflation under the Roman Empire* (1953), rist. in ID., *The Roman Economy* cit., pp. 187-227.

<sup>92</sup> *Ibid.*, p. 211.

<sup>93</sup> M. Crawford, in *ANRW*, II, 2 (1975), pp. 560-93.

<sup>94</sup> M. Corbier, in *RN* (1985), p. 106; ID., *Svalutazioni, inflazione e circolazione monetaria*, in A. GIARDINA (a cura di), *Società romana* cit., pp. 489-533 (particolarmente le pp. 531-33). E. Lo Cascio (*ibid.*, pp. 554-55) ha cercato nell'emissione crescente di moneta d'oro una spiegazione che si adattasse in modo più specifico agli anni centrali del iv secolo.

zi salgono quasi immediatamente dopo ogni svalutazione, in modo tale che il valore dell'oro e degli altri metalli in unità di moneta di rame si adegua al rapporto fra il valore nominale della denominazione e il suo contenuto metallico». Ne ha dedotto che «certe persone ... erano capaci di calcolare il contenuto di biglione delle monete con grande precisione». Questo porta verosimilmente a sovrastimare i mezzi tecnologici di cui disponevano gli utenti per determinare il valore metallico reale delle diverse emissioni, e gli accenni a infime variazioni del *solidus* nelle ricevute fiscali non provano la validità di questa affermazione, se si tratta dell'equivalenza-oro di somme effettivamente pagate in moneta vile. Non si dimentichi che altre caratteristiche facilmente percettibili, come il volume d'emissione o la riduzione del peso, potevano, in modo più approssimativo, ma altrettanto sicuro, mettere in guardia il pubblico contro il deterioramento della monetazione, senza contare le indicazioni di valore apposte su certi tipi, i cui effetti psicologici si rivelavano opposti alla stabilizzazione perseguita attraverso di essi. I rialzi del corso dell'oro sul mercato «libero», informazione diffusa presso il pubblico, completavano questa inflazione più nominale che reale. L'incontestabile dimostrazione del parallelismo fra il deprezzamento reale delle monete e l'inflazione nominale non implica, quindi, che gli utenti abbiano potuto determinare quasi al centesimo il valore commerciale del contenuto metallico delle monete.

Il fenomeno era la risultante di molteplici circostanze, fra le quali compare in prima fila l'aumento, per tutto il secolo, del volume delle monete d'oro in circolazione. Si può pertanto dire che la monetazione del rame argentato non è stata tanto l'agente attivo dell'«inflazione», quanto piuttosto ne ha subito le conseguenze? Si può dire, secondo la formula di Jean-Pierre Callu, che «il biglione, più che agire subisce»? Non è per caso la circolazione simultanea di monete così disomogenee che fa scattare l'«inflazione», per un gioco costante di azione e reazione? Di fronte a questi interrogativi, si ammetterà al massimo che l'oro preannuncia l'avvenire, mentre il biglione argentato è un'ingombrante eredità del passato. Permane nondimeno un'innegabile coincidenza fra le date delle principali riforme della monetazione imperiale e i periodi in cui la documentazione egiziana registra dei cambiamenti radicali nell'ordine di grandezza dei prezzi nominali, confermando così che questa

<sup>79</sup> R. S. BAGNALL, *Currency* cit., p. 53.

<sup>80</sup> *Ibid.*, p. 54.

<sup>81</sup> J.-M. CARRIÉ, *Observations* cit. Il record al tempo in cui Bagnall scriveva, 1/192 di gramma in SB. III, 7034, è stato in seguito superato: 1/1536 di *solidus* nel PLaur., IV, 172, che indirettamente testimonia il livello raggiunto allora dal *folles*.

<sup>82</sup> J.-P. CALLU, *Analyses métalliques* cit., p. 233.



monetazione era costantemente aspirata dall'alto a causa della rivalutazione nominale del suo contenuto metallico. Le indicazioni tratte dal movimento dei prezzi allo scopo di rintracciare l'evoluzione monetaria conservano dunque tutto il loro valore.

Quando ristabilisce il sistema monetario su un apparente ritorno al plurimetallismo dell'alto Impero, la tetrarchia, di fatto, dissocia la sua politica dell'oro da quella del biglione. Così Diocleziano, pur continuando ad attribuire valori nominali arbitrari alla monetazione di biglione argentato, che egli tratta dunque come moneta fiduciaria, riconosce invece all'oro e all'argento in moneta un valore commerciale, dal momento che i contrassegni apposti sui suoi *aurei* («60») e i suoi *argentei* («96») sono indicazioni ponderali che definiscono il valore nominale in base a quello del metallo prezioso. Ma questo valore commerciale viene arbitrariamente sottovalutato in rapporto al biglione argentato e all'insieme degli altri prezzi. In tali condizioni, inevitabilmente, l'autorità emittente è costretta ad assumere atteggiamenti contraddittori: l'*Editto sui prezzi* attribuisce all'oro monetizzato lo stesso prezzo dell'oro in lingotti («in regulis sive in solidis»), ma quando si tratta di requisire l'oro, è accordato un premio a coloro che forniscono *solidi* piuttosto che metallo a peso, ristabilendo così il principio del valore aggiunto al contenuto di fino dallo stesso conio<sup>99</sup>. A seconda dei casi, lo Stato applica il principio che più gli conviene, senza preoccuparsi della coerenza dell'insieme e senza neppure evitare, quando capita, di intrappolarsi nella sua stessa regolamentazione: così, la sua tariffa per il rimborso delle requisizioni, sempre in ritardo sul movimento dei prezzi di mercato, se da un lato gli permette di rifornirsi a buon mercato, dall'altro si ritorce a suo danno e a vantaggio del contribuente, quando alcune imposte in natura sono convertite in denaro (*adaeratio*).

#### 4. La «produzione di Stato».

Lo sviluppo della produzione di Stato ha potuto rappresentare, a fianco della riforma fiscale e delle manipolazioni monetarie, un mezzo per migliorare le finanze pubbliche; non lo si deve però sovrastimare. La *res privata*<sup>100</sup>, che ormai ha assorbito il fisco, il patrimonio fondiario dello Stato imperiale e i beni personali degli imperatori, costituisce un vasto

<sup>99</sup> POxy., XIV, 1653.

<sup>100</sup> R. HIS, *Die Domänen der römischen Welt*, Leipzig 1986; F. MILLAR, *The Privata from Diocletian to Theodosius: Documentary Evidence*, in C. E. KING (a cura di), *Imperial Revenue* cit., pp. 125-40; R. DELMAIRE, *Largesses sacrées* cit., pp. 595-701.

settore agricolo di proprietà statale. La sua gestione, all'inizio del IV secolo, illustra ugualmente il carattere pragmatico delle riforme nonché l'adozione di soluzioni diverse a seconda delle province. Così vediamo che nello stesso periodo la proprietà dello Stato rafforza il suo controllo in Africa, mentre mette in vendita ciò che resta della «terra reale» in Egitto e cerca di trovare acquirenti per la maggior parte delle terre devolute al fisco attraverso ripetute confische, o di riprivatizzare le terre incolte o senza proprietari. Il caso egiziano contraddice i più diffusi luoghi comuni sul tardo Impero, poiché qui si vede una politica che favorisce la proprietà privata del suolo e che pone fine al sistema tolemaico dell'*epibolē*, o obbligo di coltivare le terre reali, che gravava sui villaggi. Per l'Africa, D. Vera ha dimostrato in modo assai convincente come la sostituzione, per le terre demaniali, dei contratti di *locatio conductio* quinquennali con concessioni enfiteutiche (da situare, secondo lui, fin dalla seconda metà del III secolo e non solo a partire da Costantino) avesse permesso alla *res privata* di migliorare notevolmente i propri introiti, sia grazie alla continuità di gestione, sia grazie al passaggio a colture arbustive più redditizie, in cui potevano investire soltanto *conductores* permanenti, sicuri che sarebbero stati loro a realizzare i guadagni dell'operazione<sup>101</sup>: in effetti, sotto regime enfiteutico, come nella concessione in *ius perpetuum*, il locatario è considerato *dominus* e non *colonus*. Se si pensa che nel 422 nella Proconsolare e nella Bizacena il patrimonio imperiale rappresentava un sesto delle superfici coltivate, si avrà un'idea di quanto fossero aumentate le entrate delle finanze pubbliche.

Talvolta è stata avanzata l'idea che l'estensione del patrimonio imperiale avrebbe avuto l'effetto di restringere la sfera degli scambi commerciali e, di conseguenza, la circolazione monetaria. Si è ipotizzato allora che il canone (che comprende una parte di rendita fondiaria e una parte di imposta) fosse versato esclusivamente in natura. Eppure non funziona così: le proprietà imperiali pagano anche imposte in denaro e, nella seconda metà del IV secolo, tendono a pagare in oro tutta la rendita, o almeno parte di essa. Non si può dubitare che il dominio imperiale abbia apportato un contributo importante sia alle necessità dell'annona civile e militare, sia a quelle della tesoreria pubblica. A partire da Costantino, la *res publica* si è accollata le terre delle fondazioni municipali (eccetto le terre di acquisizione): questo provvedimento fu ulteriormente modificato da Costanzo II, abolito da Giuliano, e poi ristabilito.

Gli effetti della contrazione del commercio privato sembrerebbero più netti nel caso delle manifatture pubbliche, nelle quali si è riconosciu-

<sup>101</sup> D. VERA, *Enfiteusi* cit., pp. 267-93.

to un tratto caratteristico della riorganizzazione economica del IV secolo. Ci si è interrogati sulle ragioni di una creazione così sistematica, nel giro di qualche anno, di officine pubbliche di filatura (*gynaecea*, *linyphia*), di tintura (*baphia*) e di fabbricazione di armi (*fabricae*). Per queste ultime, gli storici ammettevano l'esistenza, nei secoli precedenti, di una produzione di officine private, che sarebbero state nazionalizzate all'epoca della tetrarchia. Questa interpretazione è stata rimessa in discussione dagli studi archeologici e dalle recenti pubblicazioni papirologiche, che hanno reso credibile, a condizione di limitarla all'alto Impero, la descrizione ad opera di Vegezio di una legione autosufficiente per il proprio equipaggiamento<sup>102</sup>. Questo sistema, però, non ha potuto sopravvivere allo smembramento della legione classica alla fine del III secolo, nel momento stesso in cui gli effetti della crisi monetaria compromettevano l'eventuale produzione complementare di officine private. Di fatto, è in quest'epoca che sono state istituite le fabbriche di Stato, trentacinque in tutto, distribuite attraverso l'Impero<sup>103</sup>, dotate di un personale a statuto militare, che poteva facilmente contare da 7000 a 15 000 persone. Si è conservato, solo per l'Occidente, l'elenco degli stabilimenti tessili che provvedevano all'abbigliamento dei militari e dei funzionari dell'amministrazione, nonché alle elargizioni imperiali di vesti. Le fonti ci segnalano l'importanza dei loro effettivi. In realtà gli storici liberali del XIX secolo hanno esagerato l'importanza delle fabbriche statali del tardo Impero nelle quali, anacronisticamente, si compiacevano di riconoscere un dirigismo di cattivo augurio. Del resto, probabilmente non furono tutte create nello stesso periodo: alcuni laboratori tessili e le oreficerie di corte esistevano già da prima<sup>104</sup>. Soprattutto, lo Stato ha investito interessi più finanziari che economici in questo genere di attività che, in ogni modo, non soddisfacevano l'insieme dei suoi bisogni nei campi interessati<sup>105</sup> e che non andavano al di là di alcuni articoli specifici direttamente legati al proprio consumo (equipaggiamento dell'esercito, costruzioni pubbliche, evergetismo imperiale). In effetti sono rari i settori che com-

<sup>102</sup> M. C. BISHOP, *The Military Fabrica and the Production of Arms in the Early Principate*, in *The Production and Distribution of Roman Military Equipment* (BAR Int. Ser., 275), Oxford 1985, pp. 1-42, che in particolare conclude in modo opposto rispetto sia a R. MACMULLEN, *Inscriptions on Armour and the Supply of Arms in the Roman Empire*, in *AJA*, LXIV (1960), pp. 23-40, sia a H. R. ROBINSON, *The Armour of the Imperial Rome*, London 1975, p. 8.

<sup>103</sup> S. JAMES, *The Fabricae: State Arms Factories of the Later Roman Empire*, in L. C. COULSTON (a cura di), *Military Equipment and the Identity of Roman Soldiers* (BAR Int. Ser., 394), Oxford 1988, pp. 257-331.

<sup>104</sup> Cfr. R. DELMAIRE, *Largesses sacrées* cit., pp. 421-528.

<sup>105</sup> Anche se *Codice teodosiano*, 7.6.5 (del 423), diversamente da A. H. M. JONES, *The Later Roman Empire* cit., II, p. 837, non consente di limitare la produzione delle manifatture di Stato a 1/6 delle necessità totali in *vestes* dell'esercito.

portavano la rivendita al pubblico: possiamo citare i prodotti sottoposti a un monopolio (sale, allume, seta, papiro), certi materiali estratti da cave e miniere imperiali e, soprattutto, quei prodotti annonari non distribuiti gratuitamente. Ma queste «vendite» non realizzano un guadagno netto, dal momento che bisognerebbe dedurre sia il loro costo di produzione per lo Stato, sia il mancato profitto fiscale, di cui esse sono la compensazione. A parte i monopoli, non esiste alcun settore economico in cui lo Stato abbia determinato la scomparsa delle attività private.

## 5. Conclusioni.

Riassumendo, come valutare i margini di scelta del governo imperiale e la sua capacità di controllo della realtà economica? Secondo Jones, «non sembra che esso abbia condotto una deliberata politica di inflazione del denario; l'inflazione era qualcosa che si verificava contro i suoi auspici e sfuggiva al suo controllo»<sup>106</sup>. Si sarebbe tentati di riformulare questo giudizio in modo un po' diverso: la situazione finanziaria dell'Impero, la penuria di metalli preziosi e l'obbligo di mantenere un alto livello di spese pubbliche non hanno lasciato ai governanti la possibilità di scegliere la loro politica monetaria; ma, costretti all'inflazione, si sono adattati, hanno cercato di «pilotarla» e difficilmente si potrebbe sostenere che essi l'abbiano usata in modo ingenuo o per mancanza di chiaroveggenza. Così, mi sembra, possiamo articolare due idee di per sé antagoniste: la moneta come fenomeno secondario in rapporto all'economia<sup>107</sup>, e l'indiscutibile esistenza di una politica monetaria degli imperatori, politica che operava delle scelte, anche se entro margini di manovra ridotti e fortemente obbligati. L'economico non incideva direttamente né automaticamente sul monetario; ma la moneta stessa non rappresentava che uno degli elementi della politica finanziaria dell'Impero, a fianco della fiscalità e del controllo dei prezzi.

La fatalità, in un certo senso, tecnica dell'inflazione in questo periodo è facilmente comprensibile: una volta entrata nel ciclo inflazionistico, l'autorità emittente era condannata a continuare sulla stessa strada. A partire dal momento in cui la massa metallica circolante era costituita dal biglione svalutato, non si poteva che rifonderla, salvo rinunciare a tale giacenza; sporadici tentativi di emettere tipi di lega migliore, utilizzando metallo fino o rifondendo monete più ricche, non permettevano di risalire la china, e la tentazione di svilire ancora di più il biglione, o la

<sup>106</sup> *Ibid.*, I, p. 441.

<sup>107</sup> Principio chiaramente richiamato da M. CORBIER, *Fiscalité* cit., pp. 523-28.

necessità di farlo per mancanza di metallo fino, era troppo forte. L'argento amalgamato al rame non smetteva perciò di calare in rapporto al suo valore intrinseco, il che equivaleva a un'ulteriore riduzione della massa d'argento a disposizione.

Le requisizioni di metalli preziosi sono particolarmente istruttive sulla dualità di questa fase: si collocano nel punto di articolazione fra l'economia naturale, dalla quale prendono in prestito la procedura, e l'economia monetaria, che si prefiggono di ristabilire a lungo termine<sup>108</sup>. Da un lato, la demonetizzazione delle finanze statali raggiunge allora il suo massimo grado. Per l'uso che fa delle sue risorse in materie prime (metalli preziosi, ferro e rame, fibre tessili), in derrate alimentari, in prodotti di trasformazione (abiti), in manodopera (schiavi in seguito a giudizio, provinciali requisiti per *corvées* o liturgie), l'organizzazione statale tende a strutturarsi come un grande dominio autarchico. Ma il paragone si ferma qui, poiché l'economia naturale non risolve tutto. Inoltre lo Stato deve procurarsi il denaro contante necessario per alcune spese pubbliche insopprimibili. La discreta abbondanza delle sue finanze in natura esclude l'ipotesi che le difficoltà derivino da una recessione economica dell'Impero, essendo d'altronde sufficientemente documentato il ritorno alla prosperità. Questa è proprio la prova che il problema consiste nella scarsità di liquido, e il potere imperiale non avanza una diagnosi diversa, quando reagisce con la requisizione dei metalli preziosi. Tutti i suoi sforzi, a partire da quel momento, tendono a ricostituire una massa monetaria, e il passaggio dall'argento all'oro gliene offrirà la possibilità. Questa politica, però, potrà dare i suoi frutti solo a partire dal momento in cui la quantità di moneta forte che permane nel circuito di scambio avrà la meglio su quella che si disperde (attraverso la tesaurizzazione o l'uscita dal territorio imperiale).

L'opera di riorganizzazione dell'Impero condotta dalla tetrarchia, che ha fondato istituzioni talvolta destinate a durare nei secoli, non dovrebbe quindi farci dimenticare ciò che alcuni altri suoi aspetti, e non secondari, hanno dovuto all'adeguamento alle condizioni transitorie del periodo. Con l'evolversi della situazione, questa politica si è rivelata ulteriormente reversibile, al pari di certi caratteri generali della vita economica, come lo studio dei decenni successivi ci illustrerà<sup>109</sup>. Già sotto Costantino certi aspetti «parafiscali» delle finanze tetrarchiche – le requisi-

<sup>108</sup> Un passo di LATTANZIO, *La morte dei persecutori*, 31,5, ci obbliga a pensare che le requisizioni di metalli preziosi operate dai tetrarchi non fossero limitate all'Egitto, ma regolarmente praticate nell'insieme dell'Impero.

<sup>109</sup> Per un periodo ulteriore cfr., ad esempio, G. TATE, *Mutabilité des économies antiques: l'exemple de la Syrie du Nord (IV<sup>e</sup> - VI<sup>e</sup> siècles)*, in *Géographie historique du Proche-Orient*, Paris 1988, pp. 249-56.

zioni rimborsate in oro e in argento, le *corvées* gratuite al servizio dello Stato, ecc. — tesero ad assumere una forma fiscale dichiarata: per quanto riguarda la nuova fiscalità, essa si prestava altrettanto bene al prelevamento in contanti che alla percezione di derrate in natura, offrendo così uno strumento efficace per il momento in cui il prodotto fiscale dovrà compensare la perdita dei benefici derivati dalla svalutazione<sup>110</sup>. Senza voler negare la specificità di una struttura generale che avrebbe regolato la vita economica del tardo Impero, vorrei semplicemente suggerire una diversità che si è finito con l'ammettere sul piano geografico (anche se in seguito non sempre se ne tiene conto!), ma che si tende a ignorare completamente sul piano del tempo breve, delle trasformazioni rapide, su scala generazionale. Persino la storia economica delle società preindustriali si muove più rapidamente di quanto si creda.

<sup>110</sup> Cfr. J.-M. CARRIÉ, *L'economia e le finanze* cit.

Parlare degli uomini delle campagne tardoantiche è possibile solo al plurale: i contadini. Anche se si tratta di spunti quasi 'impressionistici', suggeriti dalle miniature dei codici tardoantichi e medievali<sup>1</sup>, la regola non va smarrita. La società rurale 'esplode' nella documentazione di quest'epoca, e numerose sono le figure di contadino che la rappresentano. È difficile dire se un ritratto sia più autentico di un altro: spesso ritratti diversi esprimono aspetti e comportamenti dei contadini di un medesimo contesto geografico e storico.

Nella letteratura dell'epoca, i contadini appaiono spesso come ignoranti e sprovveduti, o come vittime inconsapevoli della virtù dei santi. Ma possono anche entrare in azione, quando sono pagani, come protagonisti di un antagonismo radicale: i lettori (o gli ascoltatori) della *Vita di san Martino* li vedevano impegnati in uno scontro frontale, segnato da un'atmosfera di cruda violenza. Gruppi infuriati di contadini pagani aggrediscono più volte il santo, anche se le loro spade e i loro pugnali, come in una onirica inanità, non raggiungono mai l'esito. Martino, dal canto suo, evangelizza con stile guerriero: fa a pezzi i templi pagani, li brucia, profana i santuari locali. Altri santi, in scenari diversi da quello gallico, seguivano metodi più delicati di evangelizzazione, ottenendo 'risposte' differenti.

Contadini tardoantichi erano anche quei coloni e quegli schiavi (due figure che tendono a sovrapporsi) che vediamo spesso serrati intorno ai loro *domini* potenti: cercavano protezione, in un mondo reso insicuro non solo dai barbari, dai predoni, dai trafficanti di schiavi, ma anche dai rappresentanti esosi, e non di rado corrotti, dell'amministrazione imperiale. Non è dunque un caso se l'unico trattato di agricoltura che la tarda antichità ci ha lasciato, quello di Palladio, si pone per la prima volta in modo non retorico il problema della divulgazione della sapienza agronomica: «La saggezza più elementare – scrive l'autore – richiede che ci si faccia un'idea giusta della persona che s'intende istruire: chi vuole for-

<sup>1</sup> Un saggio da leggere e 'vedere' in parallelo a questo: G. CAVALLO, *Il segno delle mura. L'iconografia della città nel libro antico*, in questa *Storia di Roma*, 4, Torino 1989, pp. 267-300.

mare un agricoltore non deve certo gareggiare con lo stile e con l'eloquenza di un professore di retorica, come ha fatto la maggior parte degli agronomi, i quali, parlando in modo ampolloso ai contadini, hanno reso il loro discorso incomprensibile anche ai letterati». Questa sensibilità per i problemi della divulgazione (che nella prospettiva dell'autore non doveva necessariamente verificarsi tramite la lettura) si esprime compiutamente nella struttura del trattato: essa consiste infatti (escluso il primo libro) in una sorta di calendario agricolo di facile consultazione. Una scelta che assicurò all'opera, nel Medioevo, quella che è stata definita una «splendida popolarità».

Le trasformazioni sociali della tarda antichità, il crollo dell'impero d'Occidente, l'insediamento dei popoli germanici, provocarono mutamenti nella gerarchia delle colture, cambiamenti delle abitudini alimentari, un maggior peso, nella sussistenza dei contadini, delle risorse animali e vegetali tipiche degli spazi aperti. Il fenomeno prepara il futuro grande successo di alcuni prodotti nell'alimentazione medievale. Molte miniature lo esprimono con un accentuato interesse per le scene di caccia e di raccolta, o per quelle dove compare l'allevamento brado dei maiali: raffigurazioni intense e animate, che rinviano a esperienze vissute. Altre miniature riescono ancora a esprimere le antiche fantasie bucoliche e l'ideale di un'agricoltura 'paradisiaca', dove piante e animali rispettano l'estetica della geometria o imitano l'ordine di un esercito ben schierato. In contrapposizioni come questa si rappresentano la fine del sistema agronomico che era stato tipico dei Romani e l'affermazione di una nuova economia<sup>2</sup>.

<sup>2</sup> Bibliografia utilizzata. Contadini nella letteratura tardoantica: V. FUMAGALLI e G. ROSSETTI (a cura di), *Medioevo rurale. Sulle tracce della civiltà contadina*, Bologna 1980; J. LE GOFF, *I contadini e il mondo rurale nella letteratura dell'alto Medioevo (secoli V e VI)*, in *Tempo della Chiesa e tempo del mercante*, Torino 1977; A. GIARDINA, *Palladio, il latifondo italico e l'occultamento della società rurale*, Appendice a *Le due Italie nella forma tarda dell'impero*, in ID. (a cura di), *Società romana e impero tardoantico*, I, Roma-Bari 1986, pp. 31-36; J.-M. SALAMITO, *Aut villa aut negotiatio. Agriculture et commerce dans les représentations collectives et la théologie des chrétiens d'Occident (III<sup>e</sup>-VI<sup>e</sup> siècles)* Thèse de Doctorat, Université de Paris-Sorbonne (Paris IV), 1992. Il trattato di Palladio: R. MARTIN, *Palladius. Traité d'agriculture*, I, Paris 1976. Rapporti sociali nelle campagne tardoantiche: S. MAZZARINO, *Aspetti sociali del quarto secolo*, Roma 1951. Gruppi di schiavi che rifiutano la libertà: A. GIARDINA, *Lavoro e storia sociale. Antagonismi e alleanze dall'ellenismo al tardoantico*, in «Opus», I (1982) pp. 115-46. Gli aspetti della rendita: D. VERA, *Forme e funzioni della rendita fondiaria nella tarda antichità*, in A. GIARDINA (a cura di), *Società romana e impero tardoantico cit.*, pp. 367-447. Fiere, *nundinae*, ecc.: E. GABBA,  *Mercati e fiere nell'Italia romana*, ora in ID., *Del buon uso della ricchezza. Saggi di storia economica e sociale del mondo antico*, Milano 1988, pp. 143-61. Ambiente vegetale, fauna: *L'uomo di fronte al mondo animale nell'alto Medioevo* («Settimane di studio del CISAM», XXXI), Spoleto 1985; *L'ambiente vegetale nell'alto Medioevo* («Settimane di studio del CISAM», XXXVII), Spoleto 1990. Sistemi agronomici: E. SERENI, *Agricoltura e mondo rurale*, in *Storia d'Italia Einaudi*, I, *I caratteri originali*, Torino 1972, pp. 133 sgg. Alimentazione: soprattutto R. GRAND e R. DELATOCHE, *Storia agraria del Medioevo*, trad. it., Milano 1968; cfr. anche M. MONTANARI, *L'alimentazione contadina nell'alto Medioevo*, Napoli 1979.





1. Igino Gromatico. Il cosiddetto «Codex Arcerianus A», VI secolo. Wolfenbüttel, Herzog-August-Bibliothek, Guelf. 36.23A, f. 18r.

Il podere di un'età antica, utilizzato per illustrare il cosiddetto *ager arcifinius*, quello «che non contiene alcuna misurazione» (Lachmann, I, pp. 5 sgg.), assume, nel VI secolo, le forme monumentali e fortificate della villa tardoromana. Quest'ultima tende a costituirsi come struttura aperta dal punto di vista economico (la commercializzazione dei prodotti ne è un aspetto importante), come struttura chiusa dal punto di vista sociale. Nella documentazione emergono i dati che «fanno notizia»: fughe di coloni, norme che le reprimono e le ostacolano, criteri d'indennizzo per i proprietari danneggiati. Ma le *villae* erano organismi sostanzialmente coesi, e la mobilità della manodopera non ne era certo la caratteristica dominante. In adesione a un antico principio più volte raccomandato dalla letteratura agromica antica, Palladio (che scriveva forse nella seconda metà del V secolo d. C.) giudica addirittura indispensabile la permanente disponibilità di fabbri, falegnami e vasai «affinché i contadini, presi dal desiderio della città, non siano distolti dai lavori normali». Che non si trattasse solo di precetti teorici, è confermato, per esempio, dall'organizzazione della *possessio* donata da una coppia di ricchi aristocratici cristiani, Melania e Piniano, alla Chiesa di Tagaste: in quella tenuta, più vasta della città stessa, operavano anche numerosi artigiani, esperti nella lavorazione dell'oro, dell'argento, del bronzo. Ma un *dominus* attento e autorevole aveva anche cura di organizzare, nelle sue *villae*, mercati periodici (*nundinae*): l'afflusso di mercanzie ampliava il quadro della cultura materiale delle popolazioni rurali e insieme vivacizzava (quasi una «festa») i ritmi della loro esistenza.



2. Martirologio, IX-X secolo. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Reg. lat. 438, f. 15v.

Le *villae* più importanti arrivarono a riproporre, in piena campagna, un microcosmo di tipo urbano: si dotavano di alcuni elementi fondamentali della *civilitas* intesa alla romana; le dimore rurali dei ricchi, afferma lo storico Olimpiodoro, avevano «tutto quanto può contenere una piccola città: un ippodromo e dei fori e dei templi, e fontane e varie terme». In questo universo rustico, che si voleva armonico e intriso di solidarietà, non mancava una costante preoccupazione per il profilo religioso. I meriti di un *dominus* cristiano si misuravano anche sulla fede dei contadini. Agostino, per esempio, ricopri di elogi l'ex proconsole Pammachio per aver sottratto i suoi coloni alla contaminazione dell'eresia donatista. Successi come questo presupponevano un rapporto diretto del *dominus* con i coloni, e che egli dispiegasse tutta la sua autorità, il suo prestigio, la sua capacità di persuasione a favore della vera fede. Naturalmente l'esempio del grande proprietario cattolico che contrastava la diffusione dell'eresia era speculare a quello del grande proprietario «eretico», che si comportava nello stesso modo. Tuttavia, esistevano anche modelli «pluralistici»: nella già ricordata *possessio* di Melania e Piniano a Tagaste risiedevano in permanenza, oltre agli artigiani, due «vescovi», uno cattolico, l'altro eretico. In casi come questo, la funzione evangelizzatrice cedeva il posto a una più accurata ricerca di equilibri.







4-5. Il cosiddetto «Salterio di Stoccarda», IX secolo. Stoccarda, Württembergische Landesbibliothek, Bibl. Fol. 23, ff. 96v (parte superiore) e 146r.

Nelle vivide immagini delle miniature come nell'appannato lessico delle costituzioni imperiali è spesso impossibile distinguere il lavoratore «libero» dallo schiavo. A partire da una famosa legge costantiniana, il colono, teoricamente libero, divenne in realtà *servus terrae*, vincolato alla terra. Lo schiavo,





d'altra parte, veniva sempre più utilizzato secondo un'organizzazione del lavoro che differiva poco, sotto il profilo economico, dal colonato. La *possessio* siciliana di santa Melania era articolata su sessanta poderi coltivati da quattrocento schiavi: alla *villa* schiavistica e ai suoi ergastoli si erano ormai sostituiti questi grandi, talvolta giganteschi, complessi composti da una molteplicità di nuclei di schiavi casati e di coloni.



6. Il cosiddetto «Rabano Mauro Cassinese», XI secolo. Montecassino, Archivio dell'Abbazia, Casin. 132, p. 451 (parte inferiore).

Per lo schiavo tardoantico, la liberazione non era più un mito: poteva anzi rappresentare uno svantaggio, una prospettiva carica d'incognite. Quando Melania e Piniano, in procinto di partire per la Terra santa, decisero di donare la libertà alle migliaia di schiavi che possedevano nel suburbio romano, si trovarono di fronte a una reazione sorprendente: gli schiavi «tumultuarono» e rifiutarono la libertà. «Se gli schiavi del suburbio, che stanno alle nostre dirette dipendenze – disse Melania al marito – hanno osato opporsi a noi, che cosa faranno quelli che abbiamo in paesi lontani, in Spagna, in Campania, in Sicilia, in Africa, in Mauretania, in Britannia e lontano, nelle altre regioni?» Gli schiavi radicati con le loro famiglie nelle *villae* dei potenti avevano molti motivi per temere la filantropia dei loro entusiasti padroni.





7. Salterio, XII secolo. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Acq. e Doni 181, f. 5r.

Se lo schiavo «radicato» trovava nel rapporto col *dominus*, soprattutto quando si trattava di un personaggio importante, un motivo di sicurezza, una tutela dai pericoli dello sradicamento e dai rischi di un'autonomia carica d'incognite, il colono «libero» cercava nel padrone una protezione dal fiscalismo imperiale e dalla coscrizione militare. L'impiego delle due categorie tendeva a offrire, nella prospettiva dei *domini*, un insieme equilibrato di vantaggi e svantaggi: i coloni erano economicamente più interessati alla produttività dei campi e offrivano forse una maggiore collaborazione, ma erano soggetti alla leva, che ne allontanava dai campi un certo numero per più di vent'anni: gli schiavi, generalmente esclusi dal servizio militare, offrivano invece una manodopera stabile, che nessuna circostanza poteva sottrarre.



8. Il cosiddetto «Pentateuco Ashburnham», VII secolo. Parigi, Bibliothèque Nationale, Paris. nouv. acq. lat. 2334, f. 6r.

La miniatura mostra nella zona mediana scene di vita campestre. In età tardoantica era più facile acquisire terra che manodopera: una costituzione imperiale indirizzata nel 382 al prefetto di Roma ordinò di verificare le condizioni fisiche dei mendicanti e di assegnarli «in eterno» al lavoro dei campi, come coloni. Quando, non appena giunti in Africa, Melania e Piniano cominciarono a disperdere i loro beni e la manodopera, destinando il ricavato a offerte per i santi e per i poveri, e al riscatto dei prigionieri, tra i vescovi africani si diffuse il panico: «Quello che donate ai monasteri – dissero – in poco tempo si consuma. Se volete guadagnarvi un merito eterno, donate sia le case che le rendite». Nella società tardoantica, terra e lavoro erano un binomio non sempre ricomponibile e per questo i beneficiari della donazione preferivano ottenere in blocco le proprietà economicamente funzionanti piuttosto che somme di denaro che si dissolvevano rapidamente.





9. Codice delle *Institutiones divinarum et saecularium litterarum* di Cassiodoro, fine VIII secolo. Bamberg, Staatsbibliothek, Misc. Patr. 61, f. 29v.

Vivarium in una raffigurazione ripresa da un esemplare del VI secolo. Si nota l'acquario con i pesci – elemento frequente anche nelle grandi *villae* tardoantiche – qui all'origine del toponimo.



10. Il cosiddetto «Salterio di Stoccarda», IX secolo. Stoccarda, Württembergische Landesbibliothek, Bibl. Fol. 23, f. 124v.

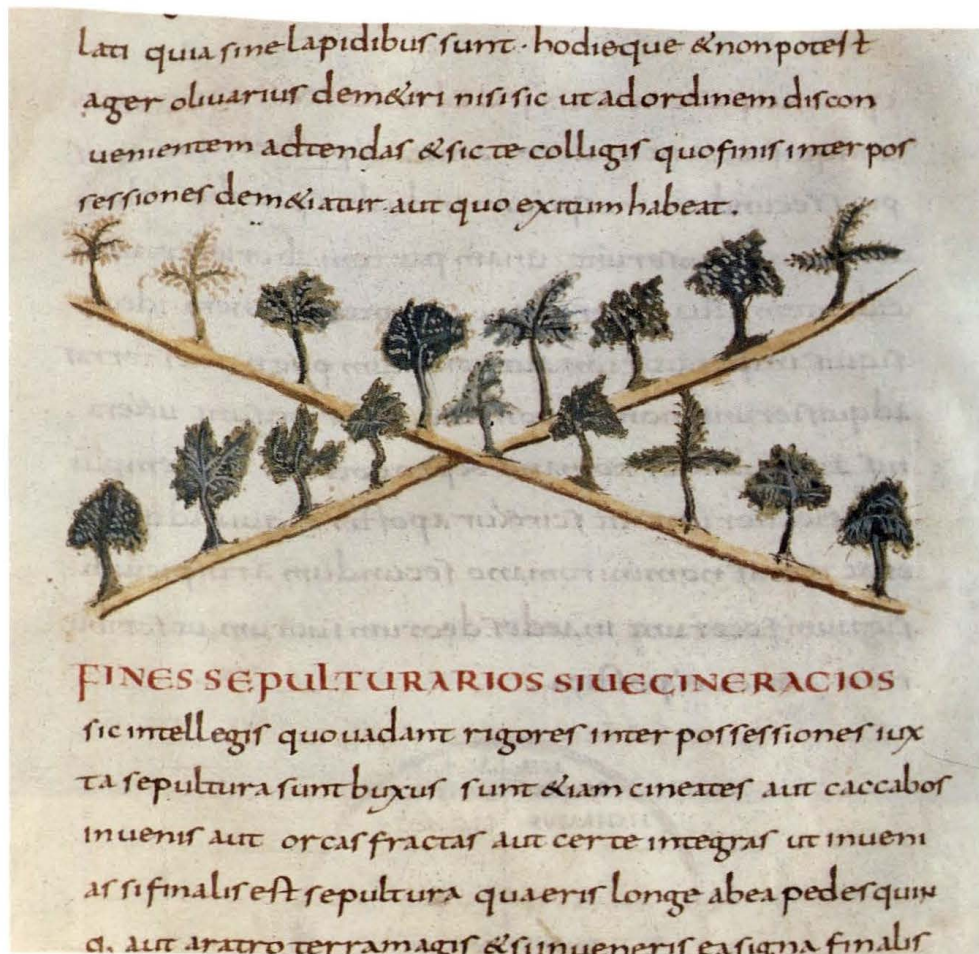
Il vecchio topos storiografico della tarda antichità come momento di progresso nelle tecniche agrarie viene ridimensionato dalle indagini più recenti. Se la diffusione dell'aratro pesante, dotato di versoio, che penetra in profondità e rovescia la zolla, si verificherà soltanto tra l'XI e il XII secolo, il mulino ad acqua – che si riteneva utilizzato soprattutto a partire dall'età tardoantica – risulta sempre più diffuso anche nei secoli precedenti. La produttività delle grandi proprietà di questo periodo non dipendeva dunque da una migliore attrezzatura tecnica né da un più «razionale» e intensificato impiego della manodopera. Dipendeva piuttosto dalla particolare organizzazione della rendita e dalla dislocazione dei patrimoni. Patrimoni sparsi nel mondo, come ripetono le fonti, evitavano ai grandi proprietari le conseguenze disastrose che le carestie e le invasioni avevano su patrimoni territorialmente concentrati. Rendite sufficientemente costanti provenienti da patrimoni territorialmente diversificati assicuravano le straordinarie ricchezze degli aristocratici tardoantichi. Le fonti contemporanee le rappresentano con un puntuale riferimento al luccichio dell'oro: «Il frumento – scrive Basilio di Cesarea – ti diventa oro, il vino si tramuta in oro, le lane si fanno metallo prezioso, ogni tipo di mercatura, ogni tuo pensiero ti porta oro».





II. Il cosiddetto «Rabano Mauro Cassinese», XI secolo. Montecassino, Archivio dell'Abbazia, Casin. 132, p. 451 (parte superiore).

Un noto frammento di Olimpiodoro dà alcune indicazioni sui proventi che i grandi proprietari traevano dalle loro terre: «molte famiglie romane ricavano dalle loro proprietà circa 4000 libbre d'oro, senza considerare il grano, il vino e tutti gli altri prodotti, il cui valore, in caso di vendita, corrispondeva a un terzo delle entrate auree. Le famiglie immediatamente inferiori a quelle per ricchezza avevano un reddito tra 1500 e 1000 libbre d'oro». Queste cifre riguardano il risultato finale di entrate che all'origine erano estremamente diversificate: «Non si può trascurare che queste rendite venivano realizzate in regioni diverse, spesso lontanissime l'una dall'altra, con agricolture e sistemi gestionali che dovevano adattarsi alle caratteristiche locali. Tra ciò che il piccolo fittavolo della Sicilia, della Numidia o della Britannia ha consegnato all'amministratore del remoto senatore e l'oro che costui riceve a Roma dai suoi dipendenti interveniva una molteplicità di mediazioni, di passaggi del canone» (D. Vera).



12. *Ex libris Dolabellae*. Il cosiddetto «Codice Palatino degli agrimensori latini», IX secolo. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Palat. lat. 1564, f. 46r.

Filari di alberi posti come indicazione di confine. Molte di queste delimitazioni rimasero iscritte sui suoli, ma non svolgevano più alcuna funzione giuridica. I grandi proprietari manifestavano quell'ossessiva *cupido iungendi* stigmatizzata da Ambrogio e da altri Padri della Chiesa. Allargano i loro campi per mezzo di acquisti o, molto più spesso, di usurpazioni oppure a titolo di recupero di debiti. L'imperatore Valentiniano I fu costretto a emanare una disposizione che annullava la vendita che un individuo di condizione umile avesse effettuato *terrore potentiae*. Questi abusi si estendevano anche ai beni pubblici: terre lasciate incolte o adibite a usi comuni. Sappiamo di proprietari che impedivano ai viaggiatori l'uso delle vie che attraversavano i loro campi e di altri che si arrogavano l'esercizio della giustizia nei confronti dei loro coloni. Abusi come quelli appena descritti si spiegano anche con il particolare rapporto esistente tra la dislocazione delle proprietà terriere e le funzioni di governo affidate alle *gentes* potenti. Grazie a questa connessione tra carriere politiche e proprietà terriere gli aristocratici esercitavano una sorta di generale patronato sulla regione dove erano situati i loro latifondi: così, per ricordare solo un esempio famoso, le intere comunità dei Veneti e degli Histri si definirono *peculiare* del potentissimo prefetto al pretorio Sesto Claudio Petronio Probo. Lo stesso personaggio poteva essere esaltato dai Capuani come *originalis patronus*.



Aequelucus aut loca sacra aut aedes quibus locis fuerint mensura comprehendemus & locorum uocabula inscribemus non exiguum u&ustas sol&esse instrumentum si locorum insignium mensura & uocabula aeris inscriptionibus constent.



LUCUS DIANAEE IULIENSIS

Si qua regio in extremitate limites non acceperit eum locum uacantem significauimus hac inscriptione locus extraculus extremitatem deinde terminis lapideis obligauimus interposito ampliori spatio & aeris inscriptionis conditoris nomine & coloniae finibus.

13. Igino Gromatico. Il cosiddetto «Codice Palatino degli agrimensori latini», IX secolo. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Palat. lat. 1564, f. 100r.

La destrutturazione dell'Impero d'Occidente portò alla ribalta l'economia degli spazi aperti: pascoli, selve, paludi, brughiere che un tempo svolgevano funzioni complementari rispetto all'economia dei campi chiusi (quelli della *centuriatio* come quelli delle aziende schiavili), svolgevano ora una funzione centrale, corrispondente al modo di vita degli invasori germanici e al sistema agro-silvo-pastorale sul quale esso si fondava.



14. Rotolo di Exultet, XI secolo. Bari, Archivio della Cattedrale, Exultet I.

Nel libro quarto delle *Georgiche* Virgilio parlò del « dono celeste dell'aereo miele »: un testo medievale gli fece inconsapevolmente eco proclamando che l'origine delle api è in paradiso. Dall'antichità al Medioevo il miele fu una risorsa importantissima. In assenza dello zucchero (usato soprattutto a partire dal XIV secolo), esso era praticamente l'unico dolcificante dei cibi e delle bevande (l'idromele, bevanda di miele e di acqua calda particolarmente apprezzata dai Celti, rimase nelle tradizioni alimentari di molti popoli europei); ma il suo impiego era importante anche nella preparazione di alcuni farmaci. La rilevanza economica di questo prodotto risalta dalle leggi barbariche, che intervennero a disciplinare l'appropriazione degli sciami e del miele selvatico comminando pene durissime per i trasgressori: la legge dei Visigoti castigava chi avesse raccolto abusivamente il miele in un suolo altrui con venti colpi di frusta; le antiche consuetudini dei Sassoni equiparavano il furto di un'arnia a quello di un cavallo, e lo punivano con la morte.





15. Oppiano, *Cynegetica*, XI secolo. Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Marc. gr. 479, f. 62r.

Oltre al miele, le api fornivano la cera, della quale si faceva un largo consumo per l'illuminazione civile e religiosa. Il miele era un tipico prodotto dell'economia della selva: veniva prelevato nel cavo degli alberi e in altri luoghi dove le api selvatiche costruivano i loro alveari. Ma lo si produceva anche mediante l'allevamento, praticato nelle grandi tenute e nei poderi contadini. Esisteva inoltre un «allevamento delle api in libertà»: l'arniaio veniva collocato direttamente nei boschi, dove gli insetti trovavano un habitat più favorevole e producevano un miele più abbondante e di migliore qualità.



16. Il cosiddetto «Salterio di Stoccarda», IX secolo. Stoccarda, Württembergische Landesbibliothek, Bibl. Fol. 23, f. 96v (parte inferiore).

L'allevamento dei suini si svolgeva tradizionalmente allo stato brado, e l'aspetto fisico di questi animali, che dobbiamo immaginare, proprio come nelle miniature, irsuti e feroci, non differiva molto da quello dei cinghiali: orecchie corte ed erette, testa più grande e molto più lunga, grifo appuntito con canini visibili, setole ritte, gambe lunghe e sottili (J. Dhondt). Le dimensioni di questi animali erano molto più piccole di quelle odierne: i dati archeologici, iconografici e d'archivio concorrono nell'indicare, in media, un peso vivo di circa 80 chili e una resa di circa 50. Nel Medioevo, l'estensione delle foreste veniva calcolata dal numero dei maiali che potevano pascolarvi e se ne è giustamente dedotto che il pascolo dei maiali doveva rappresentare una delle forme prioritarie nello sfruttamento degli spazi boschivi. Del resto, nell'editto di Rotari il valore di un *porcarius* appare superiore a quello di qualsiasi altro pastore. La selva più adatta a questo tipo di economia – come già in piena età romana – era la *glandaria*, che forniva agli animali l'alimento migliore. I rimboschimenti spontanei dell'età tardoantica e medievale favorirono l'espansione di questa attività in molte regioni d'Italia.





17. Salterio, XII secolo. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Acq. e Doni 181, f. 6v.

Al tempo di Polibio (II secolo a. C.) l'allevamento brado che veniva praticato nei boschi della Pianura Padana era sufficiente a rifornire di carne sia l'esercito che i privati di tutta l'Italia. In età augustea, Strabone confermò che il mercato di Roma era approvvigionato quasi esclusivamente dalla stessa regione. Gradualmente, nel corso dell'età imperiale, il lardo della Cisalpina fu prodotto in quantità minori e convogliato altrove, a causa della trasformazione delle colture (con arretramento delle aree boschive) e dell'intensificazione dei processi di urbanizzazione. Il posto della Cisalpina fu allora gradualmente occupato dalle regioni meridionali e soprattutto dalla Lucania, che in età tardoantica appare come la maggiore fornitrice della *caro porcina* destinata alla popolazione di Roma. Nell'antichità come nell'alto Medioevo, il consumo di carne, sia nelle città che nelle campagne, riguardava quasi esclusivamente la carne di maiale. Ammiano Marcellino, un antiocheno del IV secolo d. C. che va annoverato tra i maggiori storici antichi, quando volle esprimere il suo disgusto per la plebe romana *otiosa e deses* fece ricorso anche alle passioni alimentari: famoso è rimasto il suo ritratto del plebeo che fissa con sguardo morboso la cottura di un nauseabondo pezzo di lardo. Sembrava quasi Democrito – aggiunge lo storico – mentre studiava anatomia pensando al bene dei posteri. Nel Medioevo il maiale fu insieme mito e realtà dell'alimentazione contadina: la facilità di conservazione della carne suina (affumicata, salata, insaccata), il suo gusto, i molteplici impieghi dello strutto furono solo alcuni dei fattori che determinarono l'enorme rilevanza economica dell'allevamento suino.



18. Oppiano, *Cynegetica*, XI secolo. Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Marc. gr. 479, f. 4r.

Nei mosaici delle *villae* tardoantiche come nelle miniature medievali, la caccia – al cinghiale, all'orso, al cervo – appare qualificare lo stile di vita dei potenti. Tra il tardoantico e il Medioevo essa divenne una risorsa sempre più importante anche per la sussistenza delle popolazioni contadine. L'abbondanza di selvaggina era direttamente proporzionale all'espansione dell'inculto: con le invasioni germaniche, vasti territori che da secoli erano stati diboscati, bonificati, dissodati furono ricoperti dalla macchia e dalla boscaglia. Questo abbandono delle colture, questa diffusione dell'inculto e delle attività economiche che vi si svolgevano (caccia, allevamento brado, raccolta) non fu soltanto una conseguenza passiva dello spopolamento: il fenomeno va posto in relazione col modo stesso di vita dei nuovi invasori.





19. Il cosiddetto «Virgilio Romano», VI secolo. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 3867, f. 6r.

L'allevamento degli ovini era brado, come quello dei suini. A differenza della carne di maiale, quella di pecora era tuttavia poco apprezzata. La pecora era soprattutto un animale utile per la lana e per il latte (da cui si ricavano burro e formaggio). Dalla macellazione, che avveniva tardi, tra il terzo e il quarto anno di vita, si ricavano anche prodotti importanti come le pelli (utilizzate per l'abbigliamento e per la fabbricazione delle pergamenine) e il sego. L'allevamento veniva praticato in tutti gli spazi aperti: pascoli naturali, brughiere, foreste. Con la caduta dell'Impero romano d'Occidente s'interuppero, in Italia, i movimenti della grande transumanza, che si era fortemente sviluppata subito dopo la guerra annibalica ed era rimasta attiva fino all'età tardoantica. Le devastazioni della guerra gotica, la disgregazione del complesso sistema che ruotava intorno al commercio della lana, l'occupazione longobarda, la creazione dei ducati di Spoleto e di Benevento determinarono una secolare frattura tra i pascoli del Tavoliere e quelli dell'Italia centrale. Per la ripresa della grande transumanza bisognerà attendere, nella penisola, la costituzione del Regno normanno.



20. Il cosiddetto «Virgilio Vaticano», IV-V secolo. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 3225, f. 40v.

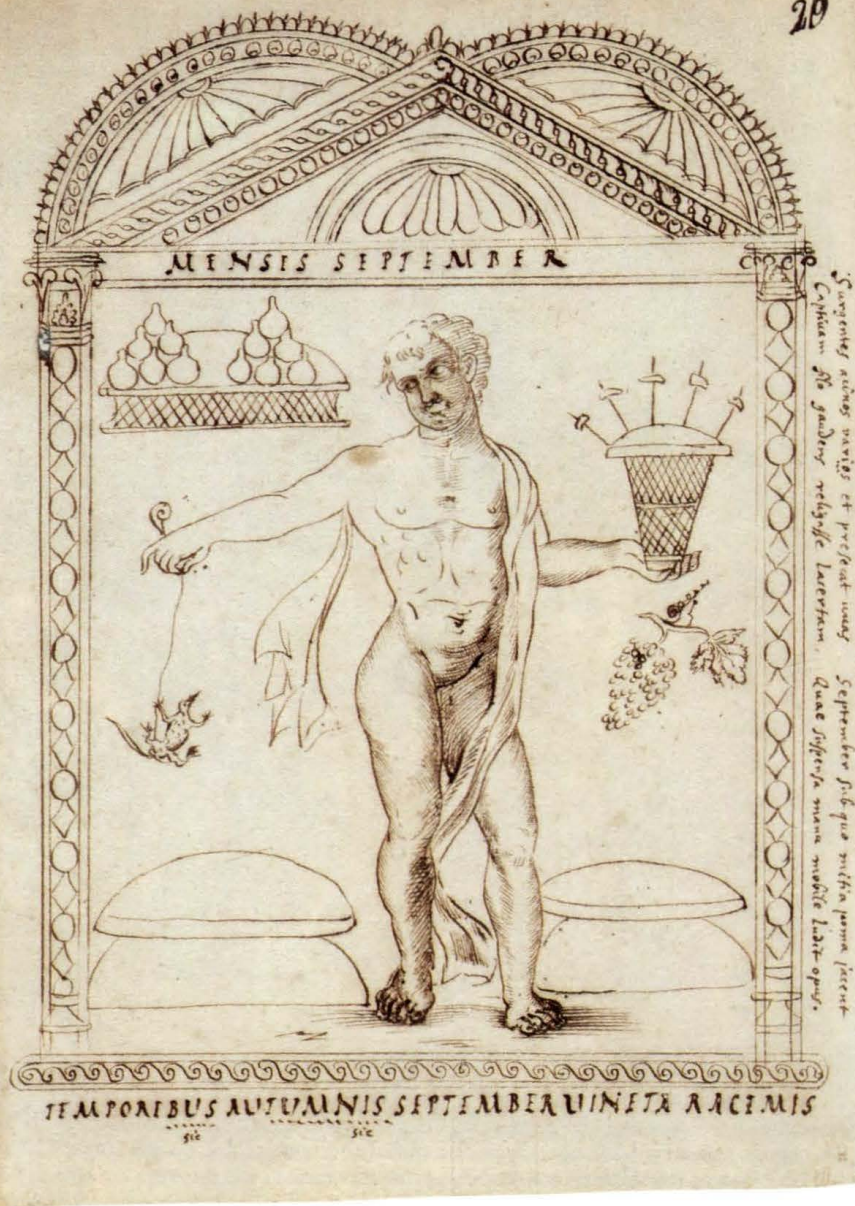
Il movimento dei pastori e delle loro greggi pose particolari problemi agli amministratori tardoantichi. Una costituzione emessa dall'imperatore Onorio nel 409 d. C. proibì di affidare i neonati ai pastori perché li nutrissero e precisò che i contravventori sarebbero stati considerati complici dei *latrones*. Questa immediata e meccanica assimilazione tra pastori e banditi non può non sorprendere: essa segna, nella prospettiva del potere imperiale, l'avvenuto distacco tra forme d'insediamento inserite in contesti propriamente agricoli, e quindi relativamente controllabili, e forme non controllabili perché tipiche di percorsi e di ambienti sui quali il potere aveva una debolissima presa. L'ambiguità del pastore non si risolveva in precisazioni e in sfumature, in definizioni di comportamenti o classificazioni di contesti, ma nella non meno vaga limpidezza della condanna: pastore uguale bandito. In una società in cui le figure sociali, soprattutto nelle campagne, tendevano a cristallizzarsi e a bloccarsi nello spazio, gli individui dotati della possibilità di spostarsi nei territori aperti sembravano denotare una precostituita inclinazione all'irregolarità, se non alla criminalità.





21-24. Il cosiddetto «Calendario di Filocalo», anno 354, copia del secolo XVII. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Barb. lat. 2154, ff. 19r, 21r, 22r.

Raffigurazione del mese di agosto.





21







*Parte seconda Società a confronto: Roma e gli altri*



*Culture in dialogo: la preistoria dell'idea di Europa*I. *Crisi tardoimperiale e gestazione di una coscienza «europea».*

La valutazione del tardo impero in quanto periodo-cerniera tende oggi a guadagnare attenzione crescente grazie al riconoscimento e all'apprezzamento positivo della sua specificità: il classicismo ha ceduto il passo al relativismo culturale proposto dalle scienze umane ed è stato quindi esorcizzato lo spettro della «grande decadenza» e della catastrofe. La storiografia antichistica si accosta oggi con interesse nuovo anche alle civiltà periferiche e alle tradizioni (folkloriche e non, sia esterne sia interne all'impero) disomogenee rispetto a quelle della cultura ufficiale greco-romana. Ma dalla giustapposizione spesso ancora indisciplinata di modellizzazioni che tendono a frantumarsi in molteplici prospettive territoriali e secondo una pluralità di livelli culturali<sup>1</sup>, emerge pur sempre il problema della continuità della storia europea. Ed è appunto in questa chiave che il discorso verrà qui portato avanti, domandandoci quale sia stato l'apporto della cultura tardoantica (fino a qual punto determinante? a partire da quando, da dove, per dove? sotto quali spinte e con quali mutazioni nel tempo?) nella lunga gestazione dell'idea di Europa: Europa in quanto concetto spaziale (geo-

<sup>1</sup> Cfr. L. CRACCO RUGGINI, *La storia locale nella storia dell'impero romano*, in C. VIOLANTE (a cura di), *La storia locale*, Bologna 1982, pp. 51-70; ID., *L'insegnamento della Storia Antica*, in S. ALBERTI e A. LAZZARETTO (a cura di), *Quale storia insegnare?*, Roma 1987, pp. 18-26. Fra le più ampie rassegne della storiografia moderna sul problema della decadenza di Roma – con ulteriori rimandi bibliografici – cfr. S. D'ELIA, *Il basso impero nella cultura moderna dal Quattrocento a oggi*, Napoli 1967 (con la recensione di A. Momigliano, in RSI, LXXX (1968), pp. 684-86); E. PATLAGEAN, *Dans le miroir, à travers le miroir: un siècle de déclin du monde antique*, in *Les études classiques au XIX<sup>e</sup> et XX<sup>e</sup> siècles: leur place dans l'histoire des idées*, EAC, XXVI (1980), pp. 209-35; A. DEMANDT, *Der Fall Roms. Die Auflösung des römischen Reiches im Urteil der Nachwelt*, München 1984 (con utile recensione di E. Demougeot, in REA, XC (1988), pp. 423-35); L. CRACCO RUGGINI, *La fine dell'impero e le trasmissioni dei popoli*, in N. TRANFAGLIA e M. FIRPO (a cura di), *La Storia, II. Il Medioevo. Popoli e strutture politiche*, Torino 1988, pp. 1-52.

grafico), ma soprattutto in quanto consapevolezza di appartenere a un'individualità storica e morale ben definita, dotata di certi lineamenti socio-politici, culturali, religiosi che la diversificano rispetto ad altre entità storiche sia contermini sia lontane. Come si è formata e sviluppata, insomma, l'idea di Europa in rapporto ai mondi che le erano esterni? con quali osmosi, con quali chiusure? <sup>2</sup>

In questo senso, fra il III e il V secolo, ci si trovò di fronte a svolte determinanti. Certe concezioni d'Europa – di matrice talora antichissima – riemersero in questo tempo con interpretazioni mutate, riflettendo rapporti che si andavano facendo diversi fra i Romani e gli altri popoli.

## 2. L'ibernazione dell'idea classica di Europa nell'alto impero.

Il primo utilizzo a noi noto del termine «Europa» con significato geografico si colloca per lo meno allo scorcio del VI secolo a. C., e designa il continente greco in opposizione al Peloponneso e alle isole (così nell'*Inno ad Apollo Pitico* e nella *Periegesi* di Ecateo di Mileto) <sup>3</sup>. Ma in Erodoto – polemico rispetto alla visione «ecumenica» e «continentale» dell'Europa formulata dalla Scuola Ionica, cui Ecateo si era ispirato – l'attenzione, assieme a più precise conoscenze, si era andata concentrando, secondo l'angolo visuale delle presenze commerciali greche, soprattutto sulla cosiddetta «Europa anteriore» (*ē emprosthe Eurōpē*), ossia sul mondo della Grecia, Macedonia e Tracia fra l'Adriatico e il Mar Nero da una parte, e le steppe eurasiatiche abitate dagli Sciti – con tutte le loro alterità climatiche e culturali – dall'altra <sup>4</sup>. L'asse di questa Europa appariva dunque fortemente spostato verso oriente e imperniato sull'Egeo piuttosto che sul Mediterraneo, anche se a grandi linee e con notevole indeterminatezza il continente europeo come tale arrivava a includere gli stessi Celti «atlantici» e gli iberici Cineti, menzionati da Erodo-

<sup>2</sup> Cfr. l'inquadramento teorico generale, sempre valido, di F. CHABOD, *Storia dell'idea d'Europa*, a cura di E. Sestan e A. Saïta, Bari 1961 (da corsi universitari 1943-44, 1947-48, 1958-59); e inoltre J. FISCHER, *Oriens-Occidens-Europa. Begriff und Gedanke «Europa» in der späten Antike und im frühen Mittelalter*, Wiesbaden 1957; C. CURCIO, *Europa. Storia di un'idea*, I, Firenze 1958; S. MAZZARINO, *Il nome e l'idea di Europa* (1960), in ID., *Antico, tardoantico ed era costantiniana*, II, Bari 1980, pp. 412-45; M. SORDI (a cura di), *L'Europa nel mondo antico* (CISAUC, 12), Milano 1986.

<sup>3</sup> Cfr. *Ad Apollo*, vv. 250-51 e 290-91, in F. CASSOLA (a cura di), *Inni Omerici*, Milano 1975, pp. 128-131; G. NENCI, *Hecatei Milesii fragmenta*, Firenze 1954, ove (*Introduzione*, p. xx) l'autore data la descrizione ecataica dell'Europa fra il 514 e il 510 a. C.); C. MILANI, *Note etimologiche su Εὐρώπη*, in M. SORDI (a cura di), *L'Europa cit.*, pp. 3-11 e specialmente p. 3; G. AMIOTTI, *L'Europa nella polemica tra Erodoto e la scuola ionica*, *ibid.*, pp. 49-56.

<sup>4</sup> Cfr. F. MORA, *L'etnografia europea di Erodoto*, in M. SORDI (a cura di), *L'Europa cit.*, pp. 57-67. Sul mondo delle etnie scitiche come puro spazio psicologico nell'età antica cfr. da ultimo F. CONTE, *Gli Slavi. Le civiltà dell'Europa centrale e orientale*, Torino 1991, pp. II sgg.

to come le ultime popolazioni d'Europa a lui note verso ovest<sup>1</sup>. Nel v secolo a. C., pertanto, per Erodoto come per Pindaro<sup>6</sup>, l'Europa geografica fu il continente vastissimo compreso tra il fiume Phasis (oggi Rion) – o il più occidentale Tanais (il Don) – e le colonne d'Ercole (Gibilterra). E tale essa rimase, con stupefacente staticità di formule nel solco di una tradizione letteraria consolidata, fino all'età bizantina: da Eratostene nel III secolo a. C. ai *Commentarii geografici* di Agrippa al tempo di Augusto (possibile fonte dell'*excursus* geografico di Paolo Orosio al principio del v secolo d. C.)<sup>7</sup>, a Pomponio Mela nel cuore del I secolo d. C.<sup>8</sup>, a Giustino (fine III secolo d. C.)<sup>9</sup>, ai *Panegirici latini* di matrice gallica e ad Ammiano Marcellino nel IV secolo<sup>9</sup>, a Zosimo fra v e vi<sup>10</sup>, a Procopio nel vi<sup>11</sup>.

Ma accanto all'accezione spaziale ampia di cui s'è detto convisse – a cominciare da Erodoto per l'appunto – un'idea politico-morale di Europa assai più ristretta, che conobbe invece trasformazioni e traslazioni incessanti in rapporto al mutare del quadro politico, economico, ideologico. Presso i Greci del v-iv secolo a. C. – soprattutto per effetto delle Guerre Persiane, che avevano agito come grande catalizzatore dello spirito di coesione panellenica (pensiamo a Isocrate) – si andò delineando un'opposizione polemica (dapprima «difensiva», ma in seguito via via più aggressiva) fra un'Europa abitata dai popoli «occidentali», liberi, autonomi, valorosi, combattivi, e il continente asiatico «barbarico», asservito a re o a despoti, imbelles e rilassato nei costumi.

La concezione di un'Europa incentrata sulla Grecia, sulla Macedonia e sulla Tracia – ponte naturale per il passaggio in Asia – avrebbe continuato a essere presente negli storici e negli scrittori greci con valenze sempre più espansionistiche (nel *De aëre, aquis, locis* dello Pseudo-Ippocrate; nei *Persiani* di Eschilo, in Tucidide, in Lisia)<sup>12</sup>, specie nel pe-

<sup>1</sup> Cfr. ERODOTO, 4.49.

<sup>6</sup> Cfr. PINDARO, *Nemee*, 4.70.

<sup>7</sup> Cfr. OROSIO, I.2; sul rapporto (discusso) fra Agrippa e Orosio cfr. A. LIPPOLD (a cura di), *Orosio. Le Storie contro i pagani*, Milano 1976, I, pp. 367-69.

<sup>8</sup> MELA, I.3.1; cfr. G. ZECCHINI, *L'idea di Europa nella cultura del tardo impero*, in M. SORDI (a cura di), *L'Europa cit.*, pp. 160-73 e specialmente p. 160 con nota 2.

<sup>9</sup> Cfr. GIUSTINO, 44.1.1; PACATO DREPANIO, *Panegirico a Teodosio*, 12.22.3 (389 d. C.); CLAUDIO MAMERTINO, *Panegirico a Giuliano*, II(3).27.2 (362 d. C.); AMMIANO MARCELLINO, 17.7.13, 22.8.27, 31.2.13; D. LASSANDRO, *L'integrazione romano-barbarica nei «Panegirici Latini»*, in M. SORDI (a cura di), *L'Europa cit.*, pp. 153-59; G. ZECCHINI, *L'idea di Europa cit.*, pp. 167-68; F. CORDANO, *La geografia degli antichi*, Roma-Bari 1992, pp. 167-80 (ove perno metodologico è, per l'appunto, l'attenzione al predominio universale della retorica).

<sup>10</sup> ZOSIMO, I.64.2, I.30.1, 4.20.3, a cura di F. Paschoud, I, Paris 1971, pp. 56, 29, e II/2, Paris 1979, p. 280; P. GRATAROLA, *Il concetto di Europa alla fine del mondo antico*, in M. SORDI (a cura di), *L'Europa cit.*, pp. 174-91 e specialmente pp. 180-81.

<sup>11</sup> PROCOPIO, *La guerra gotica*, 4.6; P. GRATAROLA, *Il concetto di Europa cit.*, pp. 181-83.

<sup>12</sup> Cfr. PSEUDO-IPPOCRATE, *De aëre, aquis, locis*, 23; TUCIDIDE, 2.97.5-6; LISIA, *Epitafio*, 47; G. ZECCHINI, *L'idea di Europa cit.*; per Eschilo, cfr. L. BELLONI, *I «Persiani» di Eschilo fra Oriente e Occidente*, in M. SORDI (a cura di), *L'Europa cit.*, pp. 68-83.

riodo di maggior splendore della monarchia macedone sotto Filippo II e poi Alessandro il Grande, com'era da aspettarsi. E Aristotele – che fu maestro e poi consigliere di Alessandro – si fece portavoce, in momenti successivi, sia del bipolarismo tradizionale Europa-Asia, sia del suo superamento nell'idea di una monarchia «universale», che rispecchiava l'incalzare degli eventi e i primi effetti delle aperture cosmopolitiche sotto l'impero «ecumenico» del Macedone<sup>13</sup>. Nel II secolo a. C. Polibio di Megalopoli – figlio di un comandante della Lega achea, ma ormai legato ai ceti dominanti di un'altro impero «mondiale» già ben delineato, quello romano – avrebbe dissentito vivacemente dal *cliché* di un'Europa «balcanica», ancora al tempo suo propagandato dai re macedoni: egli osservò come quest'Europa fra l'Adriatico e l'Istro (Danubio), su cui essi pretendevano di dominare, coprisse soltanto una ben piccola parte del continente europeo<sup>14</sup>.

Nell'impero «universale» romano<sup>15</sup> il concetto geografico ampio di Europa – di gloriosa matrice erodotea – tendeva di fatto a coincidere ormai, fatalmente, con quello politico. Ma nella cultura ellenica, e in quella latina da essa più direttamente influenzata, la visione di un'Europa imperniata sulle aree illiriche – con forte preminenza etica e in prospettiva soprattutto militare – avrebbe conosciuto, nonostante tutto, un'ancora lunga vita. La ritroviamo al tempo di Augusto nel grecofono Diodoro di Agyrion (in Sicilia), nei libri XVIII-XX della sua *Biblioteca* (eco forse di fonti coeve ai successori di Alessandro), nonché nelle *Antichità romane* di Dionisio di Alicarnasso circa nella medesima epoca<sup>16</sup>. L'accezione ricompare durante l'età severiana nello storico Dione Cassio, a proposito dell'assedio di Hatra nel 198 d.C. da parte di Settimio Severo, là ove si contrappongono gli imbelli soldati siriaci ai cinquecentocinquanta «Europei», che sono con ogni verisimiglianza da identificare con le truppe danubiane che avevano sostenuto la candidatura al trono di Settimio Severo nel 193 (e sembra che Dione si rifaccia qui all'*Autobiografia* dello stesso imperatore, che era stato comandante di questi soldati danubiani così fieri della propria identità)<sup>17</sup>. Nel III secolo d. C. la valenza Euro-

<sup>13</sup> Cfr. ARISTOTELE, *Politica*, 1283a.20 e 1327b.24; G. VANOTTI, *Aristotele: dall'affermazione geografica alla dissoluzione politica dell'idea di Europa*, in M. SORDI (a cura di), *L'Europa cit.*, pp. 105-12.

<sup>14</sup> Cfr. POLIBIO, 1.2.4-6; G. ZECCHINI, *Polibio, la storiografia ellenistica e l'Europa*, in M. SORDI (a cura di), *L'Europa cit.*, pp. 124-34.

<sup>15</sup> Sul compaginarsi politico e geografico dell'impero «ecumenico» di Roma – il primo di tal fatta che seppe durare per molti secoli, rimescolandoci civiltà e popoli nel segno di un'autorità riconosciuta dal Reno all'Eufrate, dal Danubio alle Sirti – cfr. C. NICOLET, *L'inventario del mondo. Geografia e politica alle origini dell'impero romano*, Bari 1989.

<sup>16</sup> Cfr. DIONISIO DI ALICARNASSO, 1.47.6, 1.61.3, 4.25.4, 6.80.1, 14.11.2; per Diodoro, cfr. F. LANDUCCI GATTINONI, *L'Europa nei libri XVIII-XX di Diodoro*, in M. SORDI (a cura di), *L'Europa cit.*, pp. 113-34.

<sup>17</sup> Cfr. DIONE CASSIO, 76.12; G. ZECCHINI, *L'idea di Europa cit.*, pp. 160-62.

pa = Tracia o Macedonia s'intravede ancora nei *Collectanea* di C. Giulio Solino e in Giustino (che aveva alle spalle lo storico gallico Pompeo Trogo di età augustea, a sua volta probabilmente ispirato allo storico macedone Teagene autore di *Makedonika patria* intorno al 150 a. C.)<sup>18</sup>. Come endiadi («per Thraciam Europamque omnem») l'Europa balcanica ricompare nella *Historia Augusta*, probabilmente elaborata verso la fine del IV secolo pur proclamandosi di età diocleziano-costantiniana<sup>19</sup>. Quale proiezione storica di una realtà amministrativa, l'antico cliché di un'Europa tracica arriva addirittura a calarsi nella istituzione di una nuova *provincia Europa* al tempo del riassetto tetrarchico: ne incontriamo la prima testimonianza nel *Laterculus Veronensis* fra il 297 e il 312/314 d. C.<sup>20</sup>. La crescita politica di Costantinopoli e di un impero romano-bizantino a un certo punto svincolato dalle sorti dell'Occidente non avrebbe poi potuto che irrobustire questa idea di Europa raggrumata a sud del Danubio: da Zosimo fra il 498 e il 518, al *Chronicon* di Marcellino Comes nel 519, a Procopio nel *De aedificiis* al tempo di Giustiniano, ad Agazia di Myrina sotto Giustino II (565-78), a Evagrio Scolastico nella sua *Storia ecclesiastica* di fine VI secolo, al *Chronicon Paschale* nel 628, e via enumerando<sup>21</sup>. In quanto concezione esclusivamente politica, essa sopravvisse nel mondo bizantino finché fiorì dell'entità statuale che ne aveva preservata, pressoché mummificata, l'arcaica accezione greca.

Non mancarono tuttavia prospettive differenti sin da epoca remota, con motivazioni di volta in volta diverse. Ad esempio lo storico siracusano Filisto (cui sembra attingesse Diodoro per i suoi capitoli «siciliani»<sup>22</sup> attraverso Eforo e Duride, nell'età di Augusto) al principio del IV secolo

<sup>18</sup> Cfr. SOLINO, 10.1; GIUSTINO, 7.1.6; G. ZECCHINI, *L'idea di Europa* cit., pp. 163-64.

<sup>19</sup> Cfr. *Scrittori della Storia augusta*, *Vita di Probo*, 13.4; *ibid.*, *Vita di Aureliano*, 17.2-5, 31.3 e 32.1-2; sulla tuttora aperta questione circa la data di composizione della *Historia-Augusta* e la sterminata bibliografia relativa, mi limito a rimandare a L. CRACCO RUGGINI, *Elagabalo, Costantino e i culti «siriaci» nella «Historia-Augusta»*, in *Historia-Augusta-Colloquium Sir Ronald Syme dicatum* (Colloque International, Chantilly, 2-4 giugno 1990), Macerata 1992, pp. 123-46 e specialmente nota II, con rimandi essenziali e aggiornati.

<sup>20</sup> Cfr. A. H. M. JONES, *The Date and Value of the Verona List*, in *JRS*, LII (1954), pp. 21-29 (la provincia Europa è ancora assente dall'*Itinerarium Antoninii*, nel III secolo d. C.).

<sup>21</sup> Cfr. ZOSIMO, 1.27.1, ed. Paschoud cit., I, pp. 27 (testo) e 148-49, nota 53 (commento), con riferimento al regno di Gallo ed Emiliano (251-53 d. C. circa); MARCELLINO «COMES», *Chronicon* ad a. 447, 2 e ad a. 454, 1, in *MGH, AA, XI (Chron. Min. II)*, p. 82; PROCOPIO, *Degli edifici*, 4.1.10-14 (l'Europa simile a un'isola - νησοειδής -, circondata dal Danubio e dal mare), 4.1.33, 4.8.2, 5.1.1, 7.21; AGAZIA, I pr. 26; EVAGRIO, *Storia ecclesiastica*, 3.38, in *PG*, LXXXVI bis, col. 2677; *Chronicon Paschale*, ad a. 330, 2, in *MGH, AA, IX (Chron. Min. I)*, p. 234; P. GRATAROLA, *Il concetto di Europa* cit., pp. 180-84. Non è forse un caso che proprio il settore balcanico fra la Moldavia e il Dnepr sia stato, di fatto, quello più aperto al mondo barbarico nel tardo impero, come pare evincersi da sparse testimonianze letterarie, archeologiche e monetarie: cfr. J.-P. CALLU, *I commerci oltre i confini dell'Impero*, in questo volume, pp. 487 sgg.

<sup>22</sup> Cfr. specialmente DIODORO SICULO, 20.78.3; M. SORDI, *Dionigi I, dinasta d'Europa*, in *id.* (a cura di), *L'Europa* cit., pp. 84-90.

a. C. aveva scritto su Dionisio I di Siracusa come il «più grande dinasta d'Europa», vittorioso contro Cartagine: quindi guardando a un'Europa incentrata essenzialmente sull'Occidente. Pure Teopompo ed Eforo – quest'ultimo anche per suggestione di Filisto –, dopo la straordinaria apertura di orizzonti che ormai aveva preso l'avvio (Alessandro, di fatto, accarezzò anche progetti di conquista in Occidente), mostrarono di avere superato il concetto «balcanico» di Europa approdando a un'idea di essa ben più ampia e in sintonia con il maturare degli eventi<sup>23</sup>. Fu in questo solco che molti secoli dopo l'imperatore Giuliano (361-64 d. C.) – erede e restauratore della tradizione culturale ellenica – ebbe ad accentuare a pari merito il valore degli Italici, degli Illirici e dei Celti, di contro a quello dei sudditi del re di Persia: egli rifiutava infatti di enfatizzare la sola area tracica in odio al suo avo cristiano Costantino e alla sua scelta emblematica di una nuova Roma sul Bosforo (Costantinopoli, già Bisanzio)<sup>24</sup>. Con prospettiva diversa, ma parimenti a esclusione implicita della detestata Costantinopoli, il sofista antiocheno Libanio – di Giuliano contemporaneo e ammiratore – incentrò la sua Europa attorno a due capitali morali e intellettuali collocate entrambe sul Mediterraneo orientale: Atene e Antiochia<sup>25</sup>.

L'antico spunto ellenico della bipolarità fra i popoli liberi dell'Occidente e le masse asservite delle genti d'Asia si era riaffacciato nella propaganda di Augusto al tempo della sua lotta contro Antonio e contro le forze «orientali» che lo sostenevano. Ma l'unità di questa «ecumene» romana (un *orbis Romanus* peraltro tutto mediterraneo, che escludeva dalla propria orbita geografica l'attuale Europa centrale e scandinava in quanto abitate da popoli nomadi, indomiti, inospitali per ragioni sia climatiche sia naturali, direttamente o indirettamente minacciosi e per conseguenza destinati a venire trascurati, «rimossi») <sup>26</sup> non poteva che

<sup>23</sup> Cfr. passi in C. BEARZOT, *Il significato della βασιλεία τῆς πάσης Εὐρώπης nell'«Encomio a Filippo» di Teopompo*, in M. SORDI (a cura di), *L'Europa cit.*, pp. 91-104.

<sup>24</sup> Cfr. GIULIANO L'APOSTATA, *I Cesari*, 320 D; G. ZECCHINI, *L'idea di Europa cit.*, p. 168.

<sup>25</sup> Cfr. LIBANIO, *Orazioni*, II ('Αντιοχειαίος), del 360 d. C.; sulle rivalità reciproche fra certe città simbolo nella cultura del tardo impero in generale e sull'avversione di molti intellettuali greci del IV-V secolo nei confronti di Costantinopoli cfr. L. CRACCO RUGGINI, *Simboli di battaglia ideologica nel tardo ellenismo (Roma, Atene, Costantinopoli; Numa, Empedocle, Cristo)*, in *Studi storici* O. Bertolini, I, Pisa 1972, pp. 177-300, specialmente pp. 204 sgg.

<sup>26</sup> Nella Germania di Tacito persino la libertà dei Germani è vista come frutto del loro isolamento selvaggio fra selve e paludi: cfr. M. A. GIUA CARMASSI, *Roma e i Germani*, in questa *Storia di Roma*. II/2, Torino 1991, pp. 507-26. Anche nelle operette geografiche di tipo scolastico, che vanno facendosi numerose fra IV e VI secolo, mancano dati etnografici relativi all'Europa settentrionale, mentre abbondano elenchi di popoli – sia pur disarticolati – per le aree orientali e africane oltre i confini dell'impero; la prima geografia ed etnografia dei Goti (intrise di elementi fantastici) si leggono nei *Getica* di Giordane del 551 (che attingevano alla *Storia Gotica* di Cassiodoro, testé terminata e oggi perduta), quando l'ingresso dei barbari nella stessa Italia e la loro parziale romanizzazione erano ormai fatto compiuto: cfr. G. DAGRON e L. MARIN, *Discours utopique et récit des origines*, in «Annales (ESC)», XXVI



offuscare la dialettica, sino allora in un modo o nell'altro ben viva, fra Europei e non Europei in senso geografico non meno che politico. Veniva favorita piuttosto un'idea di sovranazionalità nella quale trovava spazio soltanto la contrapposizione fra «Romani» e «barbari», a livello tuttavia culturale piuttosto che etnico: l'opposizione cioè di tutte le etnie che abitavano entro i confini dell'impero e ne avevano assimilato tradizioni, costumi, mentalità, credenze, cultura, a coloro che rimanevano invece estranei a tale processo di rimodellamento, fuori del mondo romano ed eventualmente anche al suo interno (come gli Ebrei, più «barbari e inassimilabili dei barbari d'oltre confine» nel giudizio di un Marco Aurelio, stando ad Ammiano Marcellino<sup>27</sup>; e come la stessa «nazione» cristiana, prima del suo identificarsi con i migliori fra i Romani perorato da Tertulliano al principio nel III secolo d. C.). I Romani, di fatto, non conobbero pregiudizi «razziali» in senso proprio, fondati cioè su una discriminazione etnica in termini d'inferiorità biologica, a giustificazione dell'assoggettamento (come nelle ideologie colonialiste del mondo moderno). Caso mai, credettero nella varietà delle caratteristiche fisiche e temperamentali dei vari popoli – sia in positivo, sia in negativo – in relazione ai climi, come fece Vitruvio nell'età di Cesare e di Augusto sottolineando la provvidenziale «medietà» geografica dell'Italia, che finiva con l'assommare nelle sue genti il coraggio dei nordici e la prontezza dei meridionali, rendendola atta a dominare il mondo<sup>28</sup>.

### 3. *Senso della diversità e senso dell'omogeneità tra sussulti religiosi e politici (III-IV secolo).*

Fu pertanto l'incrinarsi della coesione e dell'unità imperiale sotto la spinta di genti barbare prementi all'esterno e di forze centrifughe di-

(1971), pp. 290-328; C. MOLÈ, *Le tensioni dell'utopia. L'organizzazione dello spazio in alcuni testi tardoantichi*, in M. MAZZA e C. GIUFFRIDA (a cura di), *Le trasformazioni della cultura nella tarda antichità*, Atti del Convegno (Catania, 27 settembre - 2 ottobre 1982), Catania 1983, II, pp. 691-736 e specialmente 696-97.

<sup>27</sup> Cfr. AMMIANO MARCELLINO, 22.5.5.

<sup>28</sup> Cfr. TERTULLIANO, *Scorpiace*, 10; ID., *Alle nazioni*, 1.8.10-II; ID., *Apologetico*, 24.9 e 36.1-2; L. CRACCO RUGGINI, *Pagani, ebrei e cristiani: odio sociologico e odio teologico nel mondo antico*, in *Gli Ebrei nell'Alto Medioevo* («Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo», XXVI, Spoleto, 30 marzo - 5 aprile 1978), Spoleto 1980, I, pp. 15-117; ID., *Gli antichi e il diverso*, in C. BORI (a cura di), *L'intolleranza: uguali e diversi nella storia*, Atti del Convegno internazionale (Bologna, 12-14 dicembre 1985), Bologna 1986, pp. 13-49 e specialmente pp. 36 sgg.; e inoltre ID., *Conoscenze e utopie: i popoli dell'Africa e dell'Oriente*, in questo volume, pp. 443 sgg. Su Tertulliano cfr. in particolare M. SORDI, *A proposito di un'iscrizione di Salona*, in *RFIC*, XCIX (1961), pp. 301-8; W. H. C. FREND, *A Note on Tertullian and the Jews*, in *Studia Patristica*, X/1 (Papers Presented to the Fifth Int. Conference on Patristic Studies Held in Oxford 1967), Berlin 1970, pp. 291-96. Cfr. inoltre VITRUVIO, 6.1.3.11.

rompenti all'interno, nel corso del III secolo d. C., a riportare in auge tanto il concetto spaziale quanto l'idea etico-politica di Europa, da alcuni secoli oscurati. Probabilmente al tempo di Gordiano III (238-44) Erodiano – storico siriano di lingua greca e dunque in più diretto contatto con quella tradizione ellenica che affondava le sue radici nel V secolo a. C. – tornò a considerare una partizione fra Europa e Asia collocata lungo l'Ellesponto, a proposito della diarchia vagheggiata da Settimio Severo e da Giulia Domna per i figli Caracalla e Geta; e distinse fra i senatori «europei» di Roma e quelli «asiatici» dell'altra eventuale capitale (Alessandria o Antiochia)<sup>29</sup>. A maggior ragione egli parla dell'Asia rivendicata dai Persiani come del «continente opposto all'Europa» (e dunque con una formulazione di Europa qui soprattutto in negativo)<sup>30</sup>. Un'idea di Europa che arrivava fino all'Ellesponto sarebbe stata in seguito sottesa anche alla *Storia ecclesiastica* dell'ariano Filostorgio di Borissos (Cappadocia) alle soglie del V secolo, là ove – riferendosi a calamità naturali e politiche abbattutesi sull'impero verso il 399-400 d. C. (terremoti, siccità, alluvioni, pestilenze, carestie, razzie barbariche, ecc.) – costui afferma che esse colpiscono sia tutta l'Europa (*pasa ... Eurōpē*), sia l'Asia e l'Africa<sup>31</sup>.

I *Panegirici gallici* del IV secolo d. C. da un lato sembrano accettare la tradizionale divisione geografica e ideale fra Europa e Asia al fiume Tanais<sup>32</sup>, rispolverando con insistenza pure la distinzione veteroellenica fra gli Orientali immemori della libertà, imbelli e pavidì, e gli Occidentali amanti della disciplina militare (i Romani), sprezzanti del pericolo e della vita (i Franchi): così il *Panegirico* del 313 a Costantino<sup>33</sup>. Ma, in realtà, essi introducono due novità importanti: ossia l'inclusione degli stessi Greci fra i popoli «orientali» – secondo un'ottica tipicamente gallo-romana – e l'esaltazione dei valori di un Occidente che non è più fatto soltanto di Romani, ma anche di stirpi barbare. Sempre nel *Panegirico* del 313 a Costantino il confronto fra costui e Alessandro Magno intende, come già Livio nel celebre paragone fra il Macedone e i Romani<sup>34</sup>, esaltare la superiorità bellica degli Occidentali rispetto agli Asiatici, argomentando che Costantino aveva affrontato non già Medi effeminati, Siriaci imbelli, Parti abili soltanto nel lanciare frecce da lontano, bensì i soldati di Massenzio, traditori sì, ma valorosi in quanto «Romani» (nel senso di

<sup>29</sup> Cfr. ERODIANO, 4.3.5-6; G. ZECCHINI, *L'idea di Europa* cit., pp. 162-63.

<sup>30</sup> Cfr. ERODIANO, 6.2.1; S. MAZZARINO, *Il nome e l'idea di Europa* cit., specialmente pp. 425 sg.

<sup>31</sup> Cfr. FILOSTORGIO, *Storia ecclesiastica*, II, 7, GCS p. 137.

<sup>32</sup> Cfr. sopra, nota 9.

<sup>33</sup> Cfr. *Panegirico a Costantino*, 9(12).24.1-2 (313 d. C.); cfr. pure PACATO DREPANIO, *Panegirico a Teodosio*, 12(2).4.5 e 13.2 e 33.4-5 (389 d. C.); D. LASSANDRO, *L'integrazione romano-barbarica* cit.

<sup>34</sup> Cfr. LIVIO, 9.17-19.

«Occidentali»). Vediamo dunque affacciarsi nel IV secolo, in un Occidente ancora fiero dei suoi valori, l'idea d'integrazione fra popoli diversi, specie nelle aree a ridosso del *limes* renano e pur tra i paludamenti retorici di professori pagani e tradizionalisti quali i sofisti di Treviri e di Autun. La distanza «ideale» fra gli abitanti delle province romane e i popoli d'oltre confine cominciava dunque in qualche misura ad attenuarsi nella parte occidentale dell'impero: e ciò è da porsi in relazione con il graduale compenetrarsi delle etnie a seguito sia dell'arruolamento di barbari negli *auxilia*, sia del reclutamento d'interi contingenti barbarici – appiedati o a cavallo – fra le popolazioni di confine, sia di stanziamenti di soldati «federati» in varie aree provinciali e di coloni coltivatori barbari al di qua del *limes*: un *limes* che era dunque sempre più linea di contatto per scambi d'ogni tipo, anziché barricata difensiva, baratro fra due mondi (come forse l'aveva concepito Adriano nel II secolo d. C., per la prima volta innalzando uno sterminato cordone di fortezze e di «valli» in muratura lungo i confini più esposti). Ciò accadde ben prima delle occupazioni stabili di *gentes* translimitane nelle varie aree dell'Occidente durante il V secolo.

Non è contraddittorio che in un contesto del genere, al di là di qualsivoglia pregiudizio etnico, la definizione e l'accusa di «barbarie» andassero acquisendo dimensioni sempre più esclusivamente culturali. Nel IV-V secolo l'avversione antibarbarica – in sostanza ignota all'alto impero, ancora saldo nella sua coscienza di superiorità militare e civile – prese a manifestarsi più apertamente di mano in mano che Alamanni, Goti dell'est e dell'ovest (Ostrogoti, Visigoti), Bastarni, Iazigi, Rossolani, Alani (che le fonti antiche tendevano ad accomunare sotto il nome di Sciti), Vandali, Svevi, Burgundi, Quadi, Eruli, Sassoni, Sarmati, Unni, Gepidi e tante altre genti ancora intensificarono le loro minacciose pressioni ai confini, a seguito di grandiosi movimenti di popoli su tutta l'area nord-europea. L'impatto psicologico suscitato dalla loro aggressività travolgente fu grande. A livello di propaganda ufficiale l'iconografia dei barbari – mentre le campagne degli imperatori (da Marco Aurelio a Teodosio) si andavano facendo contro di essi più frequenti, dure e non sempre coronate da successo – si fissò in stereotipi che raffiguravano il nemico annientato, strisciante, calpestato o trascinato per i capelli dall'Augusto in armi, con una spiccata accentuazione della ferinità subumana e deforme del vinto: è la demonizzazione del barbaro come mostro biforme

<sup>11</sup> Sulle conferme archeologiche e toponomastiche di questa permeabilità limitanea, che già le fonti letterarie lasciavano intuire, cfr. L. CRACCO RUGGINI, *I barbari in Italia nei secoli dell'impero*, in *Magistra Barbaritas. I barbari in Italia*, Milano 1984, pp. 3-51 e specialmente pp. 38 sgg., con bibliografia a p. 51; C. R. WHITTAKER, *Les frontières de l'empire romain*, Paris 1989; ID., *Le frontiere imperiali*, in questo volume alle pp. 369 sgg.

(metà uomo e metà serpente) o come gigante anguipede, che troviamo per esempio nella monetazione del tempo; mentre sui monumenti del II secolo d. C., come le colonne coclidi di Traiano e di Marco Aurelio a Roma – veri e propri «racconti figurati» trionfalistici delle campagne contro i Daci e i Marcomanni d'oltre Danubio –, i barbari erano stati rappresentati con tratti di dignità e di nobile fierezza, come già i Galati sui monumenti commissionati a Pergamo da Attalo I dopo le sue vittorie su di essi nel 241 a. C., o i Galli sulle monete e nei fregi romani di età repubblicana (Civitalba, ecc.)<sup>36</sup>. Rappresentazioni di tal genere erano l'estrinsecazione figurativa di spunti presenti nella coeva produzione letteraria, a cominciare dagli stessi *Panegirici* gallici, ove si inneggia all'Augusto che calpesta i barbari scatenati («calcat iratos»), e si rilanciano sentenze quali «stulta clementia ... quae parcit inimicis», oppure «oderint hostes dum perhorrescant» (*Panegirico* del 310 a Costantino)<sup>37</sup>.

Ma non tutta l'opinione pubblica e neppure gli stessi imperatori aderivano in maniera monocrorde a questi ultimi guizzi di una volontà di primato militare senza compromessi sul nemico. Alla prova dei fatti, essa si dimostrava spesso astratta e utopistica, così come astratta e utopistica era – sul versante opposto – l'idealizzazione più o meno favolosa dei popoli barbari situati ai confini remoti dell'ecumene (i Brahmani dell'India, i *Seres* o i *Sinae*, i gimnosofisti etiopi al di là delle cateratte del Nilo): tutti riguardati come filosofi depositari di una saggezza rimasta incorrotta dalla civiltà, in polemica con le manchevolezze della società in cui gli abitanti dell'impero vivevano immersi<sup>38</sup>. Un'ideologia del sovrano paci-

<sup>36</sup> Sul gruppo statuario dei Galati collocato da Attalo I nel santuario di Atena Nikeforos a Pergamo – originariamente in bronzo e riprodotto in marmo a Roma al tempo di Cesare, non per caso dopo la conquista della Gallia – e su altre celtomachie cfr. B. ANDREAE, *L'immagine dei Celti nel mondo antico: arte ellenistica*, in *I Celti*, catalogo della mostra (Palazzo Grassi, Venezia), Milano 1991, pp. 61-71; G. ZECCHINI, *Giulio Cesare e il Galata morente*, in M. SORDI (a cura di), «*Dulce et decorum est pro patria mori*». *La morte in combattimento nell'antichità* (CISAUC, 16), Milano 1990, pp. 247-59. Cfr. inoltre G. BELLONI, «*Aeternitas*» e *annientamento dei barbari sulle monete*, in M. SORDI (a cura di), *I canali della propaganda nel mondo antico* (CISAUC, 4), Milano 1976, pp. 220-28 (per l'epoca tardoantica); per un confronto con l'iconografia dell'età repubblicana e altoimperiale, G. BELLONI, *Figure di stranieri e di barbari nelle monete della repubblica romana*, in M. SORDI (a cura di), *Conoscenze etniche e rapporti di convivenza nell'antichità* (CISAUC, 6), Milano 1979, pp. 201-28; L. ROSSI, *Rotocalchi di pietra: segni e disegni dei tempi sui monumenti trionfali dell'impero romano*, Milano 1981; L. CRACCO RUGGINI, *I barbari in Italia* cit.

<sup>37</sup> Cfr. *Panegirico a Costantino*, 7(6).10.2 e 4 (310 d. C.); D. LASSANDRO, *La rappresentazione del mondo barbarico nell'oratoria encomiastica del IV secolo d. C.*, in «*Invigilata lucernis*», II (1980), pp. 191-205.

<sup>38</sup> Cfr. L. CRACCO RUGGINI, *Sulla cristianizzazione della cultura pagana: il mito greco e latino di Alessandro dall'età antonina al Medioevo*, in «*Athenaeum*», n. s., XLIII (1965), pp. 3-80 (sui popoli dell'India e dell'Estremo Oriente nelle testimonianze letterarie dal II al IV secolo d. C.); ID., *Leggenda e realtà degli Etiopi nella cultura tardoimperiale*, in *Atti del IV Congresso internazionale di studi etiopici* (Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 10-15 aprile 1972), Roma 1974, I, pp. 141-93; cfr. pure ID., *Conoscenze e utopie* cit.

fico – assai diversa da quella tipicamente romana del re guerriero – aveva cominciato per tempo a delinearci presso le aristocrazie municipali greche (si pensi alla figura di Numa nella biografia di Plutarco – dopo il 96 d. C. –, incastonata nell'ormai secolare diatriba filosofica sul contrasto fra vita pratica e vita contemplativa)". Il motivo della superiorità soltanto civile di Roma rispetto ai barbari che si sottomettevano pacificamente, anche in cambio di tributi o di altri compensi, affiorerà invece soltanto nel III secolo, a partire dal tempo degli ultimi Severi. Elagabalo fu antimilitarista al punto di rifiutare i tradizionali epiteti imperiali *ex virtute* – a esaltazione delle vittorie riportate dal sovrano sulle varie genti barbare, come *Germanicus*, *Parthicus*, ecc. –<sup>90</sup>; e proprio sotto il suo regno Filostrato compose la *Vita* di Apollonio di Tiana, nella quale per la prima volta affiora un'accentuata polemica antieroica, nel *cliché* di due sovrani giusti e pii: il leggendario re indiano Gange, che, pur avendo saputo difendere in un'occasione il proprio paese dagli Sciti invasori oltre i monti del «Caucaso» (Paropamisos), aveva affidato la sua gloria soprattutto a imprese civili e di pace, fondando sessanta città e portando avanti con i popoli vicini una politica conciliante che ignorava orgogli generatori di guerre (la sua figura ideale viene pertanto contrapposta esemplarmente a quella di Achille, l'iracondo e vendicativo distruttore di ventitre città immortalato dall'epopea omerica)<sup>91</sup>; e il re filosofo Phraotes – generoso ospite di Apollonio a Taxila nel corso dei vagabondaggi

<sup>90</sup> Cfr. PLUTARCO, *Vita di Numa*, capp. 4-8 e specialmente capp. 5 (discorso di Numa, che rifiuta a lungo la corona: esso non compare né in Livio né in Cicerone) e 6 (replica del padre di Numa).

<sup>91</sup> Erodiano, che scrisse nell'età di Gordiano III (238-44), sembra essere il solo autore a non condannare come imbecille Elagabalo, esecrato poi anche in quanto tale dalla storiografia del IV secolo (*Historia Augusta*; AURELIO VITTORE, *I Cesari*; *Epitome sui Cesari*). Per la polemica contro i *cognomina ex virtute* in Temistio, nel cuore del IV secolo, cfr. oltre, nota 46.

<sup>92</sup> Cfr. FILOSTRATO, *Vita di Apollonio*, 2.2 e 3.20; su Filostrato, cfr. in generale F. GROSSO, *La «Vita di Apollonio di Tiana» come fonte storica*, in «Acme», VII (1954), pp. 331-530; G. W. BOWERSOCK, *Greek Sophists in the Roman Empire*, Oxford 1969, pp. 4 sgg., 101 sgg.; su Apollonio, G. R. S. MEAD, *Apollonius of Tyana, the Philosopher-Reformer of the First Century A.D.*, New York 1966. Pertanto, a partire dalla seconda metà del III secolo sino al V, la figura stessa di Achille conobbe una rinnovata fortuna nella cultura e nell'arte, ma in quanto eroe esemplare per *paideia*, allievo di Chirone: cfr. fonti e bibliografia in S. SETTIS, *Severo Alessandro e i suoi Lari* (S. H. A., S. A. 20, 2-3), in «Athenaeum», n. s., LX (1972), pp. 237-51 e specialmente pp. 248-49; e inoltre M. A. MANACORDA, *La paideia di Achille*, Roma 1971 (sul *misosorum* di Castrum Rauracense / Kaiseraugst in Svizzera, databile forse all'età di Giuliano Cesare). Sul pacifismo di Filostrato cfr. E. M. STEYERMANN, *Programmes politiques à l'époque de la crise du III<sup>e</sup> siècle*, in «Cahiers d'histoire mondiale», II (1957-58), pp. 310-29 e specialmente pp. 319 sgg.; L. CRACCO RUGGINI, *Leggenda e realtà degli Etiopi* cit., pp. 153 sgg. Peraltro anche l'*Epistula* 21 di Apollonio di Tiana a Domiziano (autentica) aveva esortato l'imperatore a non sottomettere i barbari, immeritevoli della sua «filantropia». In effetti Domiziano, dopo due campagne contro i Daci, nonostante alcuni successi era stato costretto a una pace frettolosa, accondiscendendo a pagare un tributo annuo in denaro al loro re Decebalus per assicurarsene la tranquillità (88 d. C.); naturalmente la propaganda antidomiziana aveva esecrato questo compromesso umiliante, a maggior gloria e giustificazione della successiva conquista della Dacia da parte di Traiano.

di costui in Oriente e dai saggi Brahmani ritenuto reincarnazione di Gange –, il quale aveva saputo garantire la pace piegandosi a versare denaro agli irrequieti barbari razziatori delle frontiere, che si erano così trasformati in vantaggiose stirpi-cuscinetto contro altre minacce barbariche (egli viene contrapposto a Poro, che in passato aveva invece operato per la guerra rifiutando di pagare un tributo ad Alessandro)<sup>42</sup>. È pertanto negli scritti dei sofisti nell'avanzata età severiana (Eliano, Ate-neo) che il guerriero e conquistatore Alessandro Magno – già modello ideale di un Caracalla che, quasi novello Alessandro, aveva sognato una fusione di stirpi e di commerci romano-partica progettando di sposare la figlia di Artabano V e aveva mosso guerra ai Parti dopo il rifiuto – appare sempre più spesso nelle vesti del tiranno crudele, banalizzando temi diatribici da tempo presenti nella cultura cinico-stoica<sup>43</sup>. Addirittura a livello ufficiale, l'editto di Severo Alessandro (cugino e successore di Elagabalo) conservato dal Papiro Fayyūm 20 sembra proporsi di contrastare la decadenza non tanto con le risorse di una politica attiva, quanto con virtù di ordine morale quali la saggezza, il decoro, la benevolenza (*sōphrosynē, kosmiotēs, philanthrōpia*)<sup>44</sup>; e concetti non dissimili ritornano nel trattato anonimo *Sulla regalità* (forse composto nell'età di Filippo l'Arabo), che prospetta un modello d'imperatore caratterizzato da virtù soprattutto negative, come colui che non ha inaugurato il suo regno con massacri, non ha condotto nuove guerre per consolidare i confini, ha stipulato la pace con i nemici esterni non lasciandosi dominare dai soldati, ed è moderato, prudente, protettore della cultura<sup>45</sup>. Nel cuore del IV secolo tale *Leitmotiv* si riaffaccia per esempio nelle *Orazioni* di un sofista costantinopolitano come Temistio, sostenitore convinto della politica di Teodosio I (il quale, dopo la tremenda *débâcle* subita dai Romani ad Adrianopoli nel 378, si preoccupò sì di sconfiggere i Goti che scorrazzavano nei Balcani, ma poi li accolse a migliaia sui campi spopolati dell'Illi-

<sup>42</sup> Cfr. FILOSTRATO, *Vita di Apollonio*, 3.21.

<sup>43</sup> Cfr. in particolare il papiro greco di Ginevra – databile circa alla metà del II secolo d. C. – contenente fra l'altro un dialogo fra Alessandro e il saggio indiano Dandamis, poi confluito nel *Commonitorium Palladii* (= PSEUDO-CALLISTENE, 3.14-16) con attribuzione ad Arriano: cfr. V. MARTIN, *Un recueil de diatribes cyniques*, in MH, XVI (1959), pp. 77-115; J. STROUX, *Die stoische Beurteilung Alexanders des Grossen*, in «Philologus», LXXXVIII (1933), pp. 222-40; M. H. FISCH, *Alexander and the Stoics*, in AJPh, LVIII (1937), pp. 59-82; R. HOÏSTAD, *Cynic Hero and Cynic King*, Uppsala 1948.

<sup>44</sup> Per il Papiro Fayyūm 20 cfr. P. GRENFELL, A. A. HUNT e D. G. HOGART, *Fayyūm Towns and Their Papyri*, London 1900, pp. 116-23, ripubblicato da W. Schubart, con traduzione tedesca, in APF, XIV (1947), pp. 44-59; su di esso cfr. M. MAZZA, *Lotte sociali e restaurazione autoritaria nel III secolo d. C.*, Bari 1973, pp. 9-11 e 513 con nota 22.

<sup>45</sup> Si tratta di un *Περὶ βασιλείας* pervenuto nel *corpus* di Elio Aristide, indirizzato a un imperatore che la maggioranza degli studiosi ha identificato con Filippo l'Arabo (S. Mazzarino con Decio): cfr. L. CRACCO RUGGINI, *Leggenda e realtà degli Etiopi* cit., p. 157 con nota 75.

rico)<sup>46</sup>. Qualche decennio più tardi l'elogio di una pace proficua con il barbaro ricompare anche nei versi di un poeta di corte come Claudiano di Alessandria, specie nelle opere tardive quando, fra il 399 e il 404, sotto la guida del generale vandalo Stilicone – fido continuatore delle scelte teodosiane –, Onorio cominciava a consolidare i rapporti con le forze di Alarico in funzione d'una politica di sopravvento sulla *Pars Orientis* governata dal fratello Arcadio, ben prima del trattato con lo stesso Alarico nel 406<sup>47</sup>.

#### 4. *Il ruolo della cristianizzazione nello scontro/incontro fra etnie e culture diverse.*

Nel frattempo, un'altra componente molto importante era entrata in gioco: la cristianizzazione di larghissimi strati della società in tutte le città dell'Occidente, nonché l'avvio di una progrediente penetrazione del cristianesimo sia tra le popolazioni rustiche dell'impero, sia fra le genti barbare in più diretto contatto con il mondo romano: pensiamo ai Goti d'oltre Danubio, nel IV secolo già convertiti da Ulfila alla fede ariana<sup>48</sup>. Se l'anonimo autore del *De rebus bellicis*, poco oltre la metà del IV secolo, osava esprimere per la prima volta apertamente la propria ammirazione per l'inventiva tecnica delle popolazioni barbare, ammettendone la superiorità rispetto alla cultura «retorica» dell'aristocrazia romana,

<sup>46</sup> Cfr. in particolare TEMISTIO, *Orazioni*, 8, specialmente 114C-115D (pronunciata a Marcanopoli sul Danubio nel 368, per i *quinquennalia* di Valente, e dunque prima che venisse firmata la pace con i Goti di Atanarico: l'oratore afferma in sostanza che l'impero non ha i mezzi per una politica di difesa del *limes*, come ancora la concepisce Valentiniano I in Occidente, e che il vero imperatore filantropo non è colui che difende questa o quella provincia contro i barbari a spese delle altre, che devono sostenere il peso della guerra attraverso i gravami fiscali, bensì colui che fa sentire a tutti i benefici della pace: «poco importa infatti a chi è oppresso se la sventura viene da uno Scita o da un Romano: quello che gli fa del male, quello ritiene suo nemico...»); *ibid.*, 10, e particolarmente 131D-132C, 141B-C, ove è riaffermata la priorità dei problemi interni e sottolineata l'utilità per l'impero della sopravvivenza e assimilazione dei barbari; cfr. pure *ibid.*, 140A-B, ove si criticano gli appellativi *ex virtute* dei generali distruttori dei vinti; sulle guerre di frontiera come negazione dell'universalità dell'impero cfr. *ibid.*, 675D, pronunciata a Costantinopoli nel 364 per salutare in Valente il nuovo coimperatore d'Oriente; *ibid.*, 14, pronunciata a Tessalonica nel 379 poco dopo la tremenda sconfitta subita dai Romani ad Adrianopoli e l'ascesa al trono di Teodosio I a seguito della morte di Valente nel corso della battaglia (l'autore rievoca gli orrori della guerra, riconoscendo in essi la prevedibile conseguenza della politica militarista di Valente); *ibid.*, 16.211A-B - 212, sempre a Teodosio, nel 383, ove il sofista elogia l'imperatore per la sua politica conciliatrice nei confronti dei Goti in Illirico («si dice già che i barbari trasformano i loro ferri in vanghe e falci e coltivano la regione...»); L. CRACCO RUGGINI, *Simboli* cit.

<sup>47</sup> Cfr. S. MAZZARINO, *Stilicone. La crisi imperiale dopo Teodosio*, 1<sup>a</sup> ed. Roma 1942, 2<sup>a</sup> ed. Milano 1990; L. CRACCO RUGGINI, «*De morte persecutorum*» e polemica antibarbarica nella storiografia pagana e cristiana, in «*Rivista di storia e letteratura religiosa*», IV (1968), pp. 433-47.

<sup>48</sup> Cfr. M. FORLIN PATRUCCO e S. RODA, *Religione e cultura dei Goti transdanubiani nel IV-V secolo*, in «*Augustinianum*», XLIX (1979), pp. 167-87, con ulteriore bibliografia.

qualche lustro più tardi Girolamo non esitò a esaltare il monaco palestinese Ilarione, che conosceva soltanto il siriano e miracolosamente induceva a parlarlo anche alti funzionari imperiali di origine franca in grado di discorrere unicamente nella propria lingua germanica e in latino<sup>99</sup>. Proprio la dimensione squisitamente culturale e ideologica che aveva fino allora alimentato il pregiudizio antibarbarico – come si è veduto – doveva quindi sfociare di necessità in una nuova ottica d'integrazione fra etnie diverse, quando società e cultura si andarono facendo in prevalenza cristiane, nell'Occidente tardoromano e poi romano-barbarico. In un primo tempo (III-IV secolo) maturò il processo d'identificazione fra il cristianesimo e la cultura dominante, ossia fra il cristianesimo e la romanità, da Melitone di Sardi a Eusebio di Cesarea, ad Ambrogio di Milano e Agostino d'Ippona. I quali ultimi – Ambrogio e Agostino – ancora tra la fine del IV e gli inizi del V secolo a tale punto considerarono tutt'uno impero e cristianità, da ritenere leciti nei confronti dei barbari – collocati al di là di una frontiera che non era soltanto politica, ma anche morale – comportamenti giudicati invece inammissibili e indegni fra cristiani e fra Romani: per Ambrogio era giusto sia esercitare l'usura sia esportare vino presso i barbari al fine di rovinarli e d'indebolirli corrompendoli per mezzo dell'ubriachezza; per Agostino non erano condannabili le tratte di schiavi compiute oltre il *limes Africae* dai mercanti romani, quasi si trattasse di «animali qualunque»<sup>100</sup>.

Ma nel breve volgere di qualche decennio si arrivò a considerare «romane» (ossia partecipi della medesima «cultura» – ormai identificata con la religione cristiana –, all'interno di una convivenza su altri piani pluralistica) tutte le genti barbare che si erano convertite al cristianesimo, circoscrivendo quindi al solo piano religioso la contrapposizione topica fra il barbaro bestiale (e miscredente) e il Romano civile (e pio). Veri «barbari», ben presto, sarebbero rimasti soltanto i popoli estranei al mondo cristiano. È per esempio un Patrizio, evangelizzatore delle *barbarae gentes* d'Irlanda nella prima metà del V secolo, poteva scrivere a un dinasta (*regulus*) della costa bretone, Corotico, indignandosi perché co-

<sup>99</sup> Cfr. ANONIMO, *De rebus bellicis, Praef.*, ed. e trad. it. a cura di A. Giardina, Milano 1989, pp. 5-7; GIROLAMO, *Vita di Ilarione*, 22 (PL, XXIII, col. 39 = 13 ed. e trad. it. a cura di A. A. R. Bastiaensen e C. Moreschini, Milano 1975, pp. 102-3).

<sup>100</sup> Cfr. AMBROGIO, *Della fede*, 2.137-38 (378 d. C.); ID., *Tobia*, 51, ed *Elia*, 54, entrambi del 389; ID., *Esegesi del Vangelo secondo Luca*, 10.10 (390 d. C.); AGOSTINO, *Epistole*, 10\*, 5 (CSEL, LXXXVIII, p. 49); C. CORBELLINI, *Ambrogio e i barbari: giudizio o pregiudizio?*, in RSCI, XXXI (1977), pp. 343-52; J. ROUGÉ, *Escroquerie et brigandage en Afrique au temps de Saint Augustin* (Ep. 8\* et 10\*), in *Les lettres de Saint Augustin découvertes par Johannes Divjak: Communications présentées au Colloque des 20 et 21 septembre 1982*, Paris 1983, pp. 177-88. Più in generale cfr. G. ZECCHINI, *I rapporti con i barbari*, in *L'impero romano-cristiano. Problemi politici, religiosi, culturali*, Roma 1991, pp. 61-76.



stui aveva osato compiere un'incursione sanguinosa in una plaga dell'Irlanda che proprio allora si stava convertendo e che la comunanza della fede collocava perciò sul medesimo piano dei Bretoni, «come loro, "Romani"»<sup>11</sup>. «Romano», per Patrizio, significava ormai, semplicemente, «cristiano». Un secolo più tardi anche Cassiodoro – senatore romano e ministro di Teodorico – avrebbe potuto esaltare i conquistatori ostrogoti (cristiani, per quanto di fede ariana) come i custodi e i continuatori ideali della civiltà romana: e la storia gotica sarebbe divenuta per lui, addirittura, «storia romana»<sup>12</sup>.

La nozione di Europa – nell'andamento «carsico», ora sommerso e ora riemergente, della sua vicenda – sopravvisse pertanto nel Medioevo come un concetto geografico incardinato nell'Occidente e tendente viepiù a riconoscere il proprio baricentro ideale nelle Gallie e nell'Italia. Sidonio Apollinare, nel suo *Panegirico* a Maioriano pronunciato a Lione nel 458<sup>13</sup>, celebra l'Europa in tripudio per l'avvento del nuovo imperatore, e nel *Panegirico* ad Antemio dà per scontata la divisione di fatto fra Occidente e Oriente rivolgendosi a Costantinopoli come a «orbis Roma tui», ossia «Roma del tuo mondo»<sup>14</sup>. La nobiltà gallo-romana di antica tradizione incominciava a rassegnarsi al predominio dei barbari, e attraverso il contatto diretto – non più soltanto temuto come un incubo terribile, ma vissuto nella sua quotidianità – si apriva anche all'apprezzamento di certi risvolti positivi della nuova realtà. Insomma: dall'odio per i barbari vicini e minaccianti o dall'idealizzazione astratta dei popoli più remoti si passava a un adattamento alla convivenza con stranieri ormai largamenti presenti nella società. Scriveva nell'*Eucharisticos* Paolino da Pella, un nipote del poeta Ausonio contemporaneo e conterraneo di Sidonio Apollinare:

Era la pace che volevo dai padroni goti.  
Anche loro volevano la pace,  
e non passò molto che essi concessero agli altri,  
anche se a un alto prezzo,  
la possibilità di vivere indisturbati.

<sup>11</sup> Cfr. PATRIZIO, *Ai soldati di Corotico* (SC, 249, pp. 134 sgg.); E. A. THOMPSON, *St. Patric and Coroticus*, in JThS, XXXI (1980), pp. 12-27; L. CRACCO RUGGINI, *Intolerance: Equal and Less Equal in the Roman World*, in CPh, LXXXII (1987), pp. 187-205 e specialmente p. 198.

<sup>12</sup> Cfr. CASSIODORO, *Varie*, 9.25 (533 d. C.) (CCL, 96, pp. 378-81), là ove – riferendosi alla sua *Storia gotica* in dodici libri (oggi perduta, benché compendiata da Giordane nei *Getica*) – dichiara che «*originem Gothicam historiam fecit esse Romanam*»; L. CRACCO RUGGINI, *Nobiltà romana e potere nell'età di Boezio*, in *Atti del Congresso internazionale di studi boeziani* (Pavia, 5-8 ottobre 1980), Roma 1981, pp. 73-96 e specialmente pp. 77-79.

<sup>13</sup> Cfr. SIDONIO APOLLINARE, *Carmi*, 5.7-9 e 206-7 (MGH, AA, VIII, p. 188).

<sup>14</sup> Cfr. *ibid.*, 2.31 (a. 468) (MGH, AA, VIII, p. 174); G. ZECCHINI, *L'idea di Europa* cit., pp. 172-73; P. GRATTAROLA, *Il concetto di Europa* cit., pp. 178-79.

Noi non ci siamo rammaricati  
 al vederli impossessarsi del potere,  
 e siamo prosperati grazie al loro favore.  
 Ma non è stato facile: molti di noi  
 hanno dovuto sopportare gravi patimenti.  
 Io sono stato uno di questi:  
 ho perduto i miei beni  
 e sono sopravvissuto alla mia patria ».

La centralità geografica e morale di un'Europa equipollente all'Occidente ricomparirà nel VI secolo sia in Venanzio Fortunato<sup>35</sup>, sia in papa Gregorio Magno (che nel 595 scrisse all'imperatore bizantino Maurizio lamentando la condizione dell'Europa in balia dei barbari)<sup>36</sup>, sia nel contemporaneo Colombano. Il monaco irlandese, dalle Gallie, scrisse al pontefice nell'anno 600, apostrofandolo «totius Europae flaccantis augustissimus quasi quidam flos», cioè «fiore splendido di tutta un'Europa in disfacimento»; e pochi anni più tardi (612/615) egli si sarebbe rivolto anche a Bonifacio IV in termini non dissimili, salutandolo come «pulcherrimus omnium totius Europae Ecclesiarum caput»<sup>37</sup>. Isidoro di Siviglia, nella prima metà del VII secolo, parlò a sua volta dei Goti come terrore di tutte le genti d'Europa<sup>38</sup>; e la *Chronica* del cosiddetto Fredegario, poco oltre la metà del VII secolo, guardò alla zona fra il Danubio, il Reno e il Baltico come all'Europa per eccellenza<sup>39</sup>; la *Historia Brittonum*, fra VII e VIII secolo, rievoca l'usurpazione di Magno Massimo a fine IV secolo e il suo dominio sulle Gallie e l'Italia quale «imperium ... totius Europae»<sup>40</sup>. L'anonimo compilatore della *Continuatio Hispana* (*Addimenta Isidoriana*), di fronte all'invasione araba, designa «Europenses» i Franchi e i loro alleati cristiani, vincitori dei musulmani a Poitiers nel

<sup>35</sup> Traduzione di A. D'Anna, in M. GRANT, *Il declino dell'impero romano*, Milano 1976, pp. 214-15. In generale cfr. M. ROUCHE, *Una lenta fusione di popoli*, in R. FOSSIER (a cura di), *Storia del Medioevo*, I. *I nuovi mondi*, 350-950, Torino 1984, pp. 76 segg.

<sup>36</sup> Cfr. VENANZIO FORTUNATO, *Vita di Maurizio* (MGH, AA, IV, 2, pp. 93 e 99), ove parla del ritorno della Legione Tebea in Gallia «omni ... fere Europa circuita» e della fama di san Maurizio – comandante dei soldati tebei martirizzati da Massimiano – in «omnis Europa» e «prope universus mundus». Venanzio Fortunato nacque a Valdobbiadene, presso Treviso, attorno al 530 d. C.

<sup>37</sup> Cfr. GREGORIO MAGNO, *Epistole*, 5.37 (CCL, 140, pp. 308-11 e specialmente p. 309).

<sup>38</sup> Cfr. COLOMBANO, *Epistole*, 1.1 e 5.1 (MGH, Epp., III, pp. 156 e 170); G. S. M. WALKER (a cura di), *Sancti Columbani opera*, Oxford 1957, pp. xxxv-xxxviii (su date e circostanze delle due epistole).

<sup>39</sup> Cfr. ISIDORO DI SIVIGLIA, *Storia dei Goti*, 68 (MGH, AA, XI [*Chron. Min.* II], p. 294). Sul carattere peraltro astratto di questo senso di unità europeo-cristiana, presente solo in alcuni nobili e intellettuali illuminati (quanto meno nella Spagna visigota), cfr. L. A. GARCIA MORENO, *El estado proto-feudal visigodo: precedente y modelo para la Europa carolingia*, in J. FONTAINE e C. PELLISTRANDI (a cura di), *L'Europe hérétique de l'Espagne wisigothique*, Actes du Coll. Int. du CNRS tenu à la Fondation Singer-Polignac (Parigi, 14-16 maggio 1990), Madrid 1992, pp. 17-43.

<sup>40</sup> 2.5 e 3.2 (MGH, SS. RR. Mer., II, pp. 46 e 93). Altre testimonianze collaterali in G. ZECCHINI, *L'idea di Europa* cit., pp. 171-73; P. GRATTAIOLA, *Il concetto di Europa* cit., pp. 186-91.

<sup>41</sup> MGH, AA, XIII, p. 166.

732<sup>62</sup>. Carlo Magno sarà esaltato dall'epica del suo tempo come «*Europae venerandus apex*», o «*rex*», o «*pater*»<sup>63</sup>.

L'accento, è vero, continuava anche in Occidente a insistere sulla dimensione «universale» della *Christianitas*, ereditata da quella della *Romanitas*. Ma la cornice geografica di questa *Christianitas* «universale» si andava di fatto via via restringendo, soprattutto a seguito dell'avanzare dell'Islam lungo le coste mediterranee d'Africa e della contrapposizione ormai netta a Bisanzio; finché la *Christianitas* non arrivò a coincidere con l'Europa geografico-politica e a divenirne un concetto equivalente.

Il senso dell'unità culturale europea – per secoli identificata con quella religiosa al di là delle divisioni politiche – apparirà definito con chiarezza ben più tardi, al principio del Cinquecento, in Erasmo da Rotterdam: «barbaro» significò infatti per lui «non europeo», con riferimento a popoli di altri continenti. Machiavelli esprimerà una coscienza europea – del tutto «laica» – fondata sulla consapevolezza di appartenere a una comunità dotata di caratteri politici propri (repubbliche o monarchie non assolute, in antitesi – come già nel mondo classico – alle monarchie dispotiche d'Asia). E questo sentire «europeo» si sarebbe viepiù rafforzato nel Settecento (al di sotto dell'allora diffuso cosmopolitismo), esaltato dallo stesso imporsi competitivo del Nordamerica su di una scena ormai davvero mondiale. Ma soltanto il Romanticismo avrebbe aggiunto a tale rivalutazione della tradizione classica greco-romana anche la rivalorizzazione del Medioevo cristiano e del suo apporto incancellabile nel modo di sentire e di pensare europeo (nel senso con cui Benedetto Croce spiegherà, in un noto articolo su «La critica» [1942], *Perché non possiamo non dirci cristiani*)<sup>64</sup>.

È dunque nell'innesto dell'idea classica di Europa con quella di cristianità nel momento nodale del Tardoantico – a partire dal III secolo – e nel suo modellarsi secondo quanto le vicende del periodo andarono allora suggerendo nello scontro/incontro con i popoli esterni all'impero, che l'idea moderna di Europa come *corpus civile* a sé stante, diverso da altre civiltà (e non soltanto dalla «barbarie»), affonda le sue radici più remote.

<sup>62</sup> MGH, AA, XI (*Chron. Min.* II), pp. 334-68 e specialmente p. 362.

<sup>63</sup> Cfr. il cosiddetto *Epos di Paderborn* (*Karolus Magnus et Leo Papa*), vv. 93 e 304, in MGH, *Poetae Latini medii aevi*, I (*Poetae Latini aevi Carolini*), pp. 368 e 379 (fra i *carmina dubia* di Angilberto); S. MAZZARINO, *Il nome e l'idea di Europa* cit., p. 173 con nota 48.

<sup>64</sup> Cfr. specialmente F. CHABOD, *Storia dell'idea d'Europa* cit. e, più in generale, la bibliografia citata sopra, nota 2. Da ultimo, cfr. pure G. WIRTH, *Die antiken Wurzeln gegenwärtiger mitteleuropäischer Bildung und Erziehung*, in J. G. PRINZ VON HOHENZOLLERN, U. KREBS e M. LIETKE (a cura di), *Erziehung und Schule zwischen Tradition und Innovation: Kulturvergleichende und historische Aspekte*, Bad Heilbrunn / Obb. 1992, pp. 189-225.



I. *Percezione e realtà.*

Non sapremo mai come fossero percepiti gli avvenimenti alle frontiere dalla maggioranza della gente che viveva nel tardo Impero. Abbiamo, però, nella seconda metà del IV secolo, le impressioni di due scrittori quasi contemporanei. Il primo è Ammiano Marcellino, il quale, nella *Storia* dei suoi tempi fino alla battaglia di Adrianopoli del 378, scrisse: «In questo periodo di tempo, come se le trombe avessero suonato le note di guerra per tutto il mondo romano, popoli ferocissimi insorsero e si riversarono al di qua delle frontiere»<sup>1</sup>. Il secondo è l'autore anonimo di un trattato *De rebus bellicis* (Le cose della guerra), che così dice: «Dobbiamo riconoscere che la furia delle tribù che latrano tutt'intorno si fa sentire dovunque e infidi barbari ... minacciano ogni tratto della nostra frontiera»<sup>2</sup>. Si ha la sensazione, dunque, di grande disordine e di acuto pessimismo, di un Impero insomma che si nascondeva dietro le sue difese.

Prima di accettare, però, una descrizione dalle tinte così fosche, bisogna ricordare che la tradizionale ideologia romana delle frontiere si basava su un'idea di espansione e di controllo dei barbari al di là delle province, idea che rese riluttanti ad accettare qualsiasi altro potere come eguale. Ammiano Marcellino, soldato e funzionario imperiale di grado

\* In questo capitolo verranno usate le seguenti abbreviazioni: *Limeskongress I* = *The Congress of Roman Frontier Studies* (1949), Durham 1952; *Limeskongress VII* = *Roman Frontier Studies: the Proceedings of the 7th International Congress* (Tel Aviv 1967), Tel Aviv 1971; *Limeskongress VIII* = *Roman Frontier Studies: 8th International Congress of Limesforschung* (Cardiff 1969), Cardiff 1974; *Limeskongress IX* = *Actes du IX<sup>e</sup> congrès international d'études sur les frontières romaines* (Mamaia 1972), Bucarest 1974; *Limeskongress X* = *Studien zu den Militärgrenzen Roms II. Vorträge des 10. internationalen Limeskongresses in der Germania Inferior*, Köln 1977; *Limeskongress XI* = *Limes. Akten des XI internationalen Limeskongresses* (Székesfehérvár 1976), Budapest 1977; *Limeskongress XII* = *Roman Frontier Studies XII* (1979), Oxford 1980 (BAR S 71); *Limeskongress XIII* = *Studien zu den Militärgrenzen Roms III. 13. internationalen Limeskongresses* (Aalen 1983), Stuttgart 1986; *Limeskongress XIV* = *Akten des 14. internationalen Limeskongresses 1986 in Carnuntum*, Österreichischen Akademie der Wissenschaften, 1990; *Limeskongress XV* = *Roman Frontier Studies 1989. Proceedings of the XVth International Congress of Roman Frontier Studies*, Exeter 1991.

<sup>1</sup> AMMIANO MARCELLINO, 26.4.5.

<sup>2</sup> ANONIMO, *De rebus bellicis*, 6.1.

minore, aveva opinioni sostanzialmente conservatrici e ogni cambiamento negli equilibri di potere non poteva sembrargli che disastroso'. L'anonimo libellista, proveniente probabilmente dalle file della burocrazia palatina, ha scritto uno strano documento sui mali che affliggevano l'Impero ma, per quanto riguarda le questioni militari, non pare essere stato molto di più di un «dilettante geniale»<sup>1</sup>. I due testi, inoltre, vennero redatti immediatamente dopo la sconfitta di Adrianopoli e gli autori mostrano di avere un'opinione fortemente negativa sul carattere delle pressioni esercitate dai barbari.

Nessuno dei due autori, peraltro, ci aiuta molto a capire cosa stesse succedendo in età tardoantica al complesso sistema dei *limites* romani, considerando le notevoli diversità che esistevano tra le frontiere *de facto* dell'amministrazione provinciale, le frontiere di controllo militare e quelle d'influenza politica'. I Romani hanno sempre parlato del loro Impero come se fosse delimitato semplicemente da formazioni geografiche quali fiumi, montagne e deserti<sup>2</sup>, ma esso si era sviluppato attraverso più di tre secoli e la realtà dei confini era assai più complicata.

Per la Pannonia settentrionale, ad esempio, è ormai sempre più evidente che gli avamposti romani, sia militari sia civili, a partire dal II secolo, avanzarono di gran lunga oltre il Danubio, che però continuava ad essere indicato come *limes*'. In Britannia il *limes* costituito dal Vallo di Adriano era obsoleto già quasi al momento della costruzione, e forse la sua funzione non fu mai quella di una barriera militare contro le tribù ostili<sup>3</sup>. Per quanto riguarda la Germania, nessuno crede che il *limes*, costruito dal I al II secolo per collegare Reno e Danubio, fosse mai stato più di un confine amministrativo presidiato in maniera approssimativa e che, anche in tempi di maggiore pressione, prima di essere definitiva-

<sup>1</sup> G. B. LADNER, *On Roman attitudes towards the barbarians in late antiquity*, in «Viator», VII (1976), pp. 1-26; Y. A. DAUGE, *Le Barbares. Recherches sur la conception romaine de la barbarie et de la civilisation* («Coll. Latomus», 176), Bruxelles 1981, p. 346.

<sup>2</sup> ANONIMO, *Le cose della guerra*, a cura di A. Giardina, Milano 1989, pp. xxiii-xxxvii. Sull'atteggiamento assolutamente negativo nei riguardi dei barbari cfr. H. JOUFFROY, *La défense des frontières. le point de vue de «rebus bellicis»*, in *Limeskongress XV*, sebbene io non condivida la visione di Joutfroy che il *De rebus bellicis* proponga una seria strategia militare.

<sup>3</sup> Cfr. P. TROUSSET, *La frontière romaine et ses contradictions*, in *Travaux de la Maison de l'Occident Méditerranéen*, in corso di stampa.

<sup>4</sup> ERODIANO, 2.11.5, discusso da C. R. WHITTAKER, *Les frontières de l'empire romain*, Paris 1989, p. 29.

<sup>5</sup> T. KOLNÍK, *Villae rusticae in nordpannonischen Limesvorland?*, in *Limeskongress XIV*; cfr. più avanti.

<sup>6</sup> J. G. CROW, *The function of Hadrian's Wall and the comparative evidence of late Roman long walls*, in *Limeskongress XIII*, pp. 724-29, e J. NAPOLI, *Signification des ouvrages linéaires romains*, in «Latomus», XCVIII (1989), pp. 823-34, ritengono che il Vallo di Adriano fosse originariamente costruito come barriera, ma in C. R. WHITTAKER, *Les frontières* cit., avanzo delle ipotesi contrarie.

mente abbandonato nel III secolo, si sia mai trasformato in reale barriera militare.

In Oriente e nell'Africa del Nord simili ambiguità erano venute in luce ben prima del tardo Impero. Ad esclusione dell'Armenia, che presenta altri problemi, l'Eufrate superiore, lungo il quale si trovavano i principali campi militari, non fu mai considerato come una linea di confine. Teste di ponte vennero costruite sin dall'inizio e a est del fiume sono state trovate molte iscrizioni romane, più di quante non siano state rinvenute lungo il *limes* romano<sup>9</sup>. Più a sud il *limes* della Siria-Palestina era poco più di una linea di stazioni di posta protette, che andava dal golfo di 'Aqabah all'Eufrate, dalle quali Roma e i popoli alleati seguivano gli spostamenti dei nomadi e controllavano le vie carovaniere fin dentro il deserto<sup>10</sup>. In Tripolitania l'*Itinerario Antonino*, dell'inizio del III secolo, fa capire che il *limes* era fondamentalmente una strada («*iter quod limitem ... ducit*») e il sistema discontinuo di muri e fossati, che finì col chiamarsi *fossatum*, non era collegato alle postazioni romane della regione predesertica<sup>11</sup>.

La realtà delle frontiere e il loro sviluppo storico sono, dunque, questioni complicate: in primo luogo, per la presunzione dei Romani che il loro potere superasse le linee formali del territorio amministrato; in secondo luogo, perché la loro strategia di controllo variò in relazione alle frontiere; infine, per la nostra difficoltà nell'interpretare i termini che i Romani usarono per descrivere le varie forme di *limites* militari e civili, termini che probabilmente assunsero significato diverso in età tardoimperiale.

La stessa parola *limes*, in origine un termine topografico del linguaggio militare per indicare una strada, ha mantenuto questo significato anche nel tardo Impero<sup>12</sup>. In Algeria, ad esempio, risulta ovvio che molti tratti del *limes* nel IV secolo erano semplicemente tracciati di strade che attraversavano montagne impervie, come la Grand Kabylie, che si trovava ben più a nord della linea di controllo militare. La strada poteva addirittura procedere ad angolo retto rispetto al fronte. Un'iscrizione trovata

<sup>9</sup> J. G. CROW, *A review of the physical remains of the frontier of Cappadocia*, in P. FREEMAN e D. KENNEDY (a cura di), *The defence of the Roman and Byzantine East* (BAR S 297), Oxford 1986; E. L. WHEELER, *Rethinking the upper Euphrates: where was the western border of Armenia?*, in *Limeskongress XV*, pp. 505-11.

<sup>10</sup> S. T. PARKER, *Retrospective on the Arabian frontier after a decade of research*, in P. FREEMAN e D. KENNEDY (a cura di), *The defence of the Roman and Byzantine East*, pp. 634-47; B. ISAAC, *The limits of empire: the Roman army in the East*, Oxford 1990, p. 156.

<sup>11</sup> Le carte geografiche in P. TROUSSET, *Recherches sur le limes Tripolitanus*, Paris 1974, lo dimostrano chiaramente.

<sup>12</sup> Ad esempio Pseudo-Boezio (probabilmente del V secolo), in *GromVet*, p. 401, 8: «*viae militares finem faciunt*».

di recente in Giordania, nell'oasi di Wādī Sirhan, menziona una strada (*praetensio*) costruita dai soldati di Diocleziano dal campo di Bostra a sud-est verso Wādī Sirhan e in direzione dell'Arabia Saudita, molto oltre la strada maestra del più antico *limes*. Il termine *praetentura*, connesso a *praetensio*, veniva spesso utilizzato per indicare una linea di punti di osservazione piuttosto che di protezione<sup>15</sup>.

Non stupisce che una strada militare che collegava diversi campi ai margini dell'Impero, spesso fornita di torri di guardia e stazioni di posta, conferisse al termine *limes* un'accezione di limite o confine sia nell'alto che nel basso Impero<sup>16</sup>. Questo non vale unicamente per le strade, ma anche per i fiumi che venivano utilizzati come vie di trasporto per raggiungere i diversi campi, situati spesso, proprio per questo, lungo le loro rive. Il Danubio, ad esempio, considerato regolarmente un *limes*, venne utilizzato nel 361 dall'imperatore Giuliano per il trasporto di tremila soldati dalla Rezia a Singidunum<sup>17</sup>, così come il Reno fu utilizzato dallo stesso imperatore per i rifornimenti di grano<sup>18</sup>. I soldati che occupavano i forti sulle *ripae* dei *limites* venivano probabilmente chiamati *ripenses* in alternativa al nome di *limitanei*<sup>19</sup>.

L'utilizzazione dei fiumi per il trasporto significava ovviamente il controllo di entrambe le rive del fiume, cosicché non sorprende che la costruzione di forti *in solo barbarico* sia rimasta una necessità tattica per tutto il periodo<sup>20</sup>. Il controllo politico oltre il confine amministrativo, esercitato attraverso la diretta occupazione militare o tramite alleanze, può spiegare perché i *limites* vennero a significare una «zona» di frontiera oltreché una «linea» di frontiera; nonostante ciò, non è chiaro se la parola *limes* abbia mai fatto parte della terminologia ufficiale eccetto che per la frontiera africana, dove a partire dal V secolo vennero a crearsi delle condizioni particolari<sup>21</sup>. Altrove il termine *limes* sembra sia stato utilizzato generalmente in maniera informale, per descrivere una zona fornita di co-

<sup>15</sup> Ad esempio AMMIANO MARCELLINO, 31.8.5. Cfr. M. SPEIDEL, *The Roman road to Dumatina (Jawf in Saudi Arabia) and the frontier strategy of "praetensione colligare"*, in «Historia», XXXVI (1987), pp. 211-21.

<sup>16</sup> B. ISAAC, *The meaning of the term "limes" and "limitanei"*, in JRS, XVII (1988), p. 125-47.

<sup>17</sup> ZOSIMO, 3.10.2.

<sup>18</sup> AMMIANO MARCELLINO, 18.2.3; LIBANIO, *Orazioni*, 18.83; C. R. WHITTAKER, *Les frontières cit.*, p. 53; V. VELKOV, *Cities in Thrace and Dacia in late antiquity*, Amsterdam 1977, p. 141; ulteriori esempi sono citati più avanti.

<sup>19</sup> Sebbene questo sia contraddetto da J. C. MANN, *Duces and comites in the fourth century*, in D. E. JOHNSTON (a cura di), *The Saxon Shore* (CBA Report 18), London 1977, p. II, che sostiene che ci fossero due categorie diverse di soldati.

<sup>20</sup> Ad esempio AMMIANO MARCELLINO, 28.2.1, per il periodo di Valentiniano.

<sup>21</sup> B. ISAAC, *The meaning cit.* Nella *Notitia Dignitatum* sono elencati una serie di *limites* che si riferiscono chiaramente a dei settori di frontiera, controllati da un *propositus*. Le condizioni speciali sono trattate più avanti.



struzioni militari sia al di qua sia al di là della frontiera amministrativa<sup>20</sup>.

Questa idea di una larga fascia di controllo, che superava il confine amministrativo, riesce probabilmente a chiarire quanto racconta Giovanni Malala, autore del vi secolo, della fuga di un filarca saraceno che, per sfuggire a un funzionario romano della frontiera siriana, attraversò prima un *limes* «esterno» e poi un *limes* «interno» verso le Indie<sup>21</sup>. Questa nozione di controllo senza una presenza amministrativa spiega anche alcune strane informazioni presenti nelle curiose liste topografiche che circolavano nel tardo Impero, quali la *Sphaera* o *Cosmographia* di Giulio Onorato, nella quale i territori dell'India o della Getulia (in Africa) sono considerati «province» dell'Impero romano<sup>22</sup>. L'ambiguità della parola *limes* nel tardo Impero mostra, quindi, che l'idea di una frontiera militare o politica fissa non trovò mai chiara definizione e che i fini strategici non cambiarono radicalmente rispetto a quelli dell'alto Impero. Ciò che realmente mutò fu l'estensione territoriale a cui tali fini si applicarono e la realtà del suo preteso controllo.

L'ideologia tradizionale che si mantenne costante per tutto l'Impero romano, dall'epoca della Repubblica in poi, era molto semplicemente che Roma dominava su tutto il mondo, sia direttamente nelle province, sia in modo mediato nei territori che cadevano sotto la sua influenza politica. Non è necessario guardare lontano per scoprire che questa idea continuò a persistere anche nel tardo Impero. Un panegirista gallico lodò le campagne di Costantino condotte contro le tribù dei Franchi per averli «cacciati dalle loro sedi originarie e dalle più remote rive della barbarie»<sup>23</sup>. Anche iscrizioni dai toni più moderati, come quella dal forte di Costantino a Deutz, sulla riva destra del Reno di fronte a Colonia, annunciavano «la sottomissione e il controllo dei Franchi»<sup>24</sup>.

<sup>20</sup> Si tramanda che nel 316, ad esempio, Costantino e Licinio avessero costruito delle fortificazioni nella Dobrugia all'incirca 30 km oltre la linea di frontiera del basso Danubio, ma «ad confirmandam limitis tutelam» (CIL, III, 13734). Simile alla fortificazione di Tabalalti, sul fronte della Tripolitania, i quartieri generali del *limes Tablatensis* (cfr. nota precedente), si trovavano a circa 20 km oltre il tratto del *fossatum*. Tisavar, invece, era circa 50 km prima dello stesso sistema di mura e fossati e serviva chiaramente come controllo delle rotte di penetrazione dal deserto; P. TROUSSET, *Recherches* cit., p. 93.

<sup>21</sup> MALALA, p. 448 (Dindorf); discusso da P. MAYERSON, *Saracens and Romans: micro-macro relationships*, in BASO, CCLXXIV (1989), pp. 71-79. Comunque venga inteso il passo, ne risulta l'esistenza di una linea che definiva il territorio amministrato dai Romani, seguita da una regione indefinita sulla quale Roma rivendicò il controllo.

<sup>22</sup> Raccolti in *Geographici Latini Minores* (ed. Riese); il commento migliore su questi testi è quello di P.-G. DALCHÉ e C. NICOLET, *Les « quatre sages » de Jules César et la mesure du monde selon Julius Honorius: réalité antique et tradition médiévale*, in JS (1986), pp. 157-218; cfr. anche C. R. WHITTAKER, *Spazio, potere e società*, in *Studi in onore di E. Lepore*, in corso di stampa.

<sup>23</sup> *Panegirici latini*, 6(7).6.4.

<sup>24</sup> CIL, XIII, 8502.

Il richiamo all'ideologia del primo Impero, che era anche quella dell'epoca repubblicana, è spesso esplicito. Un altro oratore gallico, in una deliberata citazione di Augusto, lodò Teodosio perché il terrore provocato dal suo nome raggiungeva le Indie, l'Arabia e il gelido Nord e la sfera del suo dominio aveva oltrepassato i «terminos rerum metasque naturae»<sup>25</sup>. Il sogno di Alessandro Magno di conquistare la Persia, presente in imperatori del primo Impero come Traiano e Severo, continuò a vivere anche in Costantino<sup>26</sup>. La pretesa di Giuliano d'invadere la Persia solo per vendetta non era altro che la scusa utilizzata dagli eroi repubblicani, ai quali infatti si rifece Giuliano nel suo discorso<sup>27</sup>.

La storia romana fu sempre percorsa da una tensione ideologica tra la concezione greca di un Impero circondato da frontiere fortificate, che lo separassero dall'immutabile inciviltà della barbarie, e la visione tipicamente romana di un Impero che domina universalmente. Un'iscrizione dell'epoca della tetrarchia trovata sul Danubio, nella regione della Mesia Inferiore, sostiene che gli imperatori avevano «costituito un posto di guardia eterno (*praesidium*)», cosa che suggerisce l'idea di una barriera di protezione<sup>28</sup>. E, tuttavia, non risulta affatto che i Romani avessero mai concepito seriamente le loro muraglie come una frontiera difensiva. Si conoscono, è vero, molti complessi di mura costruiti nel tardo Impero, specialmente in concomitanza con passi montuosi, come nei Balcani e nel Caucaso<sup>29</sup>. Questi però si trovavano tutti al di qua delle frontiere e venivano utilizzati per controlli tattici interni. Sotto questo profilo essi assomigliavano ai circuiti murari delle città. Il *makron teichos*, ad esempio, che andava dal Mar Nero al Mar di Marmara lungo 45 chilometri, fu probabilmente costruito verso la fine del v secolo per proteggere, proprio come le mura di una città, l'acquedotto di Costantinopoli<sup>30</sup>.

L'esempio più visibile di un muro usato come *limes* è il Vallo di Adriano in Britannia, che, al di là di quello che poteva essere stata la sua destinazione originaria, non fu certo utilizzato dai successori di Adriano come barriera difensiva, dato che il potere militare e politico dei Romani e persino le loro mappe stradali andavano ben oltre questo Vallo. Nelle Alpi Giulie, un complesso sistema di fortificazioni e sezioni di mura at-

<sup>25</sup> *Panegirici latini*, 2(11).22-23.33.

<sup>26</sup> GIOVANNI LIDO, *De magistratibus populi Romani*, 3.34.

<sup>27</sup> AMMIANO MARCELLINO, 23.5.16 sgg.

<sup>28</sup> *CIL*, III, 6151; è questa ovviamente un'iscrizione formulare, ripetuta anche su altre costruzioni: cfr. più avanti, nota 184. Cfr. anche le riparazioni apportate nel iv secolo a fortificazioni in Tunisia, descritte come *propugnacula* (*CIL*, VIII, 22766-7), che non fecero parte del *fossatum*.

<sup>29</sup> J. NAPOLI, *Signification* cit.; J. G. CROW, *The function* cit.

<sup>30</sup> R. M. HARRISON, "To Makron Teichos". *The long wall in Thrace*, in *Limeskongress VIII*, pp. 244-48.

traverso le valli, noto come *claustra Alpium Iuliarum*, venne costruito nel tardo Impero, probabilmente da Diocleziano o da Costantino, per poter controllare il traffico di merci tra l'Italia e l'Illirico". Non siamo però a conoscenza di alcun evento per il quale questo sistema sia servito a tenere lontano gli invasori barbari, nemmeno all'epoca delle invasioni dei Goti all'inizio del v secolo. Le mura, di fatto, sembrano essere state una sorta di stratagemma tattico, utile nel caso di usurpatori e altri rivali politici, ma non per fungere da frontiere dell'Impero.

Potremmo dire che l'idea di un Impero senza limiti impedì ai Romani, per così dire, di riconoscere che addirittura esistesse una frontiera. Il tema della *propagatio imperii* e della *dominatio gentium barbarorum* continuò a persistere nelle iscrizioni imperiali addirittura fino all'epoca dell'ostrogoto Teodorico, acclamato «*propagator Romani nominis*»<sup>11</sup>. Questo non significa che tutti i Romani fossero completamente ciechi rispetto ai problemi delle popolazioni oltre le frontiere o che tutti rifiutassero di trovare degli accomodamenti. Temistio, ad esempio, senatore a Costantinopoli nel iv secolo e diretto osservatore dei movimenti delle popolazioni dall'Europa centrale e dalle steppe russe verso il basso Danubio e i Balcani, consigliò Roma di assorbire i Goti senza combatterli, perché l'Impero, in questo modo, avrebbe potuto espandere le sue frontiere. Libanio, un maestro di retorica di Antiochia, suo contemporaneo, ebbe la stessa idea sul ruolo provvidenziale di una monarchia universale guidata da Roma<sup>12</sup>.

Negli ambienti conservatori di Roma una politica più realistica che tentasse di stabilire degli accordi con i barbari era invece molto impopolare e risultò controproducente per imperatori e capi militari quali Costanzo II, Gioviano o Stilicone<sup>13</sup>. Quando Gioviano, dopo la disastrosa campagna militare e la morte di Giuliano, abbandonò ai Persiani la città di Nisibi in Mesopotamia, Ammiano Marcellino (non del tutto a ragione) affermò indignato che era la prima volta dalla fondazione di Roma che un territorio era stato ceduto al nemico<sup>14</sup>. Persino nel v secolo, con gli invasori alle porte di Roma, Stilicone perse il sostegno della classe alta

<sup>11</sup> N. CHRISTIE, *The Alps as a frontier (A.D. 168-774)*, in JRA, IV (1991), pp. 410-30.

<sup>12</sup> Cfr. AnnEpigr, 1968, 602 (Teodosio); CIL, X, 6850 (Teodorico); discussi da T. KOTULA, *Thèmes de la propagande impériale à travers les inscriptions africaines du Bas-Empire romain*, in S. LANCEL (a cura di), *Actes du II<sup>e</sup> colloque international sur l'histoire et l'archéologie de l'Afrique du Nord*, 1983 (BCTH, XIX), Paris 1985, pp. 257-62.

<sup>13</sup> Citato da A. ALFÖLDI, *The moral frontier on Rhine and Danube*, in *Limeskongress I*, p. 4, con i relativi passi; Alföldi sostiene che questo genere di espressioni non sono molto più che «eufemismi», ma s'inscrivono nella stessa tradizione della missione di civilizzazione di Roma, come quelle usate da Strabone; cfr. P. THOLLARD, *Barbarie et la civilisation chez Strabon*, Paris 1987.

<sup>14</sup> E. FRÉZOULS, *Les deux politiques de Rome face aux barbares d'après Ammien Marcellin*, in ID. (a cura di), *Crise et redressement dans les provinces européennes de l'empire*, Strasbourg 1983, pp. 175-97.

<sup>15</sup> AMMIANO MARCELLINO, 25.9.9.

perché aveva reclutato dei barbari per salvare l'unità dell'Impero, anziché scacciarli<sup>16</sup>.

Esistevano *de facto* dei confini, naturalmente, ed erano sia amministrativi che politici, ma gli storici moderni hanno difficoltà a definirli e i contemporanei non ebbero mai l'inclinazione a farlo. Giustiniano, nell'editto che ordinava la riconquista dell'Africa dai Vandali nel VI secolo, raccomandò ai suoi generali di andare «fino al punto in cui lo Stato romano aveva fissato i suoi confini [*fines*] prima dell'invasione dei Vandali e dei Mori»<sup>17</sup>. Tale ordine era accompagnato da istruzioni particolareggiate riguardanti il mantenimento delle frontiere (*limites*) e questo conferiva l'illusione della sicurezza. Giustiniano, in realtà, stava conducendo un'operazione di propaganda per annunciare la restaurazione dell'Impero e non sapremo mai se lui credesse realmente che i confini e le frontiere potevano essere così facilmente definiti.

## 2. Le frontiere da Diocleziano alla fine del IV secolo.

Va da sé che ogni frontiera ebbe i suoi problemi e richiese differenti soluzioni. Il territorio dell'Impero romano si estendeva per oltre 6000 chilometri dal deserto del Negev e del Giordano ai passi del Caucaso, dalle pianure della Valacchia, ai piedi dei Carpazi, al delta paludoso del Reno, e dalle ondulate colline del Northumberland all'alto Tell dell'Algeria. La teoria di una sola grande strategia militare, capace di controllare tali varietà di popoli e luoghi, diventa sempre meno sostenibile quanto più da vicino si guardino i particolari<sup>18</sup>. Sorprende, forse, che all'interno di una tale varietà sia ancora possibile fare delle generalizzazioni sulla politica dei Romani nei confronti delle popolazioni vicine e sul processo della loro assimilazione nell'Impero.

A giudicare dagli eventi che ebbero luogo nei due secoli tra Diocleziano e i primi regni romano-barbarici in Italia, è chiaro che esistevano due punti di maggior pressione sull'Impero: il primo, a causa dei Sassoni e dei Franchi, sul medio Reno e il secondo, forse anche più drammatico, sul basso Danubio e sul delta a motivo dei Goti, a loro volta incalzati dagli Unni e dagli Alani provenienti dalle steppe russe.

Sul Reno i Franchi non furono solamente degli aggressori: furono

<sup>16</sup> S. MAZZARINO, *Stilicone. La crisi imperiale dopo Teodosio*, Milano 1990, p. 215; J. MATTHEWS, *Western aristocracies and imperial court A.D. 364-425*, Oxford 1975.

<sup>17</sup> *Codice giustiniano*, I. 27.4.

<sup>18</sup> La teoria di una grande strategia in E. N. LUTTWAK, *The Grand strategy of the Roman Empire*, Baltimore-London 1976, viene confutata da C. R. WHITTAKER, *Les frontières* cit., pp. 28-29, B. ISAAC, *The limits* cit., pp. 50-52.

pure tra i primi barbari ad essere assorbiti nelle file dell'esercito romano, dove spesso raggiunsero anche ranghi molto alti; ed essi furono forse i primi ad avere il diritto d'insediarsi in un territorio semindipendente, la Toxandria, sotto il dominio romano. Gli storici moderni attribuiscono a Clodoveo, re dei Franchi, il simbolico *coup de grace*, inflitto a Soissons nel 486, a quello che rimaneva dell'esercito romano nelle province occidentali e furono i Franchi a ereditare l'Impero romano d'Occidente.

Sul basso Danubio i Goti furono spinti dagli Unni entro le province romane, dove inflissero all'esercito romano una delle sconfitte più memorabili, quella ad Adrianopoli nel 387. Goti, Unni e Alani invasero la Germania centrale, minacciando il Reno e il Danubio. I Goti, quali primi coloni di uno stato federato (cioè alleato, autonomo) all'interno dell'Impero sotto Teodosio, furono arruolati in larga misura nell'esercito romano del tardo iv secolo. Uno di questi gruppi di Goti, i Visigoti guidati da Alarico e Ataulfo, saccheggiò Roma nel 410 e formò in Aquitania il primo regno barbarico all'interno dell'Impero. Teodorico, il re di un altro gruppo, quello degli Ostrogoti, divenne invece il primo sovrano germanico d'Italia ufficialmente riconosciuto.

Questo comunque non significa che non esistessero minacce in altre zone di frontiera. Diocleziano, nel tardo iii secolo, probabilmente pensava che il problema maggiore fossero i Sarmati o i Quadi nella zona del medio Danubio e considerava meno importanti le pressioni dei Vandali e dei Goti. Intorno alla metà del iv secolo, Giuliano credeva forse che le minacce degli Alamanni e dei Burgundi sul Reno superiore e sul Danubio fossero il problema più urgente. Sotto Valentiniano sembrava che le città della Tripolitania dovessero cadere nelle mani di tribù austuriane provenienti dal deserto. Federazioni saracene sui confini palestinesi e siriani erano una costante minaccia per le strade del deserto. E poi c'era sempre la Persia, unico potere organizzato paragonabile a Roma e quindi, nell'ottica romana, un pericolo costante. Ma a parte qualche disastrosa sconfitta punitiva inflitta dai Persiani, è ora difficile capire se Roma non esagerasse nella considerazione di questa continua minaccia persiana<sup>39</sup>.

### 3. Le frontiere orientali.

L'Oriente fornisce un buon punto di partenza per un'indagine sulle frontiere, dato che in questa zona, a dispetto o proprio grazie alla presenza dei Persiani, la frontiera fu la più stabile del periodo. Le prime basi

<sup>39</sup> *Ibid.*, pp. 28-31.

militari vennero create da Diocleziano dopo la campagna in Arabia nel 290 e sistemate probabilmente in seguito, durante la sua lunga permanenza, a Nicodemia, nella parte orientale dell'Impero. Dal momento che la frontiera cambiò relativamente poco, le informazioni contenute nella *Notitia Dignitatum*, che per questa parte dell'Impero sembra sia stata redatta intorno al 395, danno un'idea abbastanza chiara degli obiettivi perseguiti da Diocleziano.

Dalla penisola del Sinai al Mar Nero, alle dodici legioni esistenti ne furono aggiunte da quattordici a sedici; probabilmente furono anche incrementate le truppe degli ausiliari utilizzando in maniera cospicua unità di barbari, quali Franchi e Alamanni. In teoria, il numero complessivo di soldati alle frontiere era approssimativamente di 248 000 (in confronto ai circa 72 000 di cui era composto l'esercito del II secolo), ai quali va aggiunto l'esercito da campo (*comitatenses*) costituito da Costantino, che contava circa 104 000 soldati. Anche se questo immenso esercito esisteva in maggior parte solo sulla carta<sup>40</sup>, nelle soluzioni di Diocleziano possiamo già individuare due fondamentali principi, caratteristici della politica tardoimperiale: una presenza militare molto rafforzata e un abbondante utilizzo delle tribù che stavano premendo per entrare in altre parti dell'Impero.

### 3.1. La frontiera giordana.

L'impresa più imponente di Diocleziano fu la costruzione della strada nel deserto, chiamata *strata Diocletiana*. «Sui *limites*, a quanto viene riferito, egli costruì *castra* dall'Egitto [Golfo di 'Aqabah] fino al confine con la Persia»<sup>41</sup>. Era urgente necessità, in quest'area della frontiera palestinese-giordana, riempire il vuoto che si era venuto a creare dopo la ribellione e la distruzione di Palmira da parte di Aureliano nel III secolo. Oltre alla necessità di pattuglie che controllassero le vie carovaniere provenienti dall'Eufrate, alle quali aveva in precedenza provveduto Palmira, il cambiamento aveva probabilmente lasciato libero sfogo a gruppi di Arabi transumanti che desideravano passare stagionalmente nel territorio delle province romane<sup>42</sup> e aveva favorito la forma-

<sup>40</sup> A. H. M. JONES, *The Later Roman Empire*, Oxford 1964, pp. 56-60, tav. XV. D. L. KENNEDY e D. RILEY, *Rome's desert frontier*, London 1990, pp. 44-45.

<sup>41</sup> MALALA, 12.308 (Dindorf).

<sup>42</sup> M. GICHON, *Who were the enemies of Rome on the Limes Palestinae?*, in *Limeskongress XIII*, pp. 584-95; G. W. BOWERSOCK, *Roman Arabia*, Cambridge Mass. 1983, pp. 96-97, 132-34; I. SHAHID, *Byzantium and the Arabs of the fourth century*, Washington 1984, pp. 371, 465-75. Ho utilizzato la parola «gruppi» piuttosto che «tribù» dovunque sia stato possibile, dato che il concetto di tribù è molto variabile. Solamente nelle iscrizioni safaitiche troviamo più di 140 designazioni tribali o di parentela; D. F. GRAF, *Rome and the Saracens: reassessing the nomad menace*, in T. FAHD (a cura di), *L'Arabie préislamique et son environnement historique et cultural* (Actes Colloque Strasbourg, 1987), Leiden 1989, pp. 358-59.

zione di nuove federazioni di quelli che i Romani chiamavano «Saraceni», senza dubbio un termine generico per molti gruppi tribali diversi tra di loro<sup>43</sup>.

La strategia adottata da Diocleziano nell'affrontare il problema non era nuova, essendo piuttosto una continuazione di quella usata da Traiano e da Severo: si basava, cioè, sul controllo dei punti d'acqua e sulla costruzione di forti collegamenti stradali lungo i quali erano poste torri di guardia, fortificazioni e pattuglie di cavalleria più o meno al confine della zona predesertica lungo l'isoietta 200<sup>44</sup>. Molti di questi forti non erano altro che stazioni stradali; tutt'al più dei punti di controllo dei movimenti sui confini, ma in generale abbiamo davvero poche prove per supporre una sistematica strategia di difesa<sup>45</sup>. Tra il IV e il VI secolo le incursioni di Saraceni dalla penisola del Sinai fino alla Siria meridionale furono piuttosto frequenti, ma non alterarono seriamente l'assetto militare o politico dato da Diocleziano.

Quanto grande sia stata la minaccia dei Saraceni su questa frontiera è tutt'ora oggetto di discussione<sup>46</sup>. Alcuni pensano che il problema principale fosse rappresentato dalle agitazioni interne e dal brigantaggio e sostengono, dunque, che le frontiere erano concepite solo per rapide azioni di polizia. Altri credono, invece, che i nomadi attraversassero regolarmente i confini delle province senza intenti aggressivi e che proprio questi sconfinamenti richiedessero una vigilanza costante. Altri ancora ritengono che le federazioni di Saraceni avrebbero potuto rapidamente provocare scontri più seri<sup>47</sup>. Si tratta di opinioni diverse, comunque non incompatibili tra di loro. Abbiamo varie testimonianze d'incursioni saracene di poca importanza<sup>48</sup>, ma bisogna tenere presente che la regina

<sup>43</sup> D. F. GRAF e M. O'CONNOR, *The origin of the term Saracen and the Rawwafa inscriptions*, in «Byzantine Studies», IV (1977), pp. 52-66. I. SHAHID, *Byzantium* cit., p. 279, dice che questo termine era limitato originariamente agli Arabi nomadi, altrimenti chiamati *Scenitae* (abitanti di tende).

<sup>44</sup> Cfr. la mappa in D. L. KENNEDY e D. RILEY, *Rome's desert frontier* cit., p. 25. Cfr., in AMMIANO MARCELLINO, L. 8.13, la descrizione della regione «piena di accampamenti e fortificazioni eretti su monti adatti e prontamente difendibili, per respingere le incursioni delle tribù vicine».

<sup>45</sup> Come ha argomentato qualcuno; ma al contrario B. ISAAC, *The limits* cit., p. 187.

<sup>46</sup> D. F. GRAF, *Rome and the Saracens* cit., P. MAYERSON, *The Saracens and the "limes"*, in BASO, CCLXII (1986), pp. 35-47, e B. ISAAC, *The limits* cit., sminuiscono, a mio avviso erroneamente, la minaccia saracena: cfr. nota 212.

<sup>47</sup> S. T. PARKER, *The nature of Rome's Arabian frontier*, in *Limeskongress XV*, pp. 498-504, riassume il dibattito.

<sup>48</sup> Ammiano Marcellino ha molte descrizioni di invasori di confine che «piombano come nibbi rapaci» (L. 4.1; cfr. 24.2.4 ecc.). Le iscrizioni confermano il quadro: da notare la fortificazione costruita a nord-est di Damasco contro il terrore degli Arabi (CIL, III, 128); o la nuova cisterna costruita nei pressi della fortificazione sulla strada da Bostra ad Asraq «dato che molti della campagna subirono delle imboscate e vennero uccisi da Saraceni, mentre prendevano l'acqua» (AnnEpigr, 1948, 136). M. GICHON, *Who were the enemies* cit., ricorda giustamente che i movimenti transumanti potevano divenire estremamente distruttivi se non venivano controllati.

saracena Mavia, quando si ribellò nel 378, era abbastanza potente da riuscire a raggiungere i confini dell'Egitto".

Può risultare, del resto, molto difficile cercare di distinguere le minacce di lieve entità dai grandi attacchi. In generale la maggior parte degli incursori saraceni venivano giudicati dei banditi, dato che non avevano alcun coordinamento. Fu questo il motivo per cui sia i Romani che i Persiani incoraggiarono questa disunione sostenendo i diversi filarchi tribali nelle lotte intestine; utilizzando regolarmente le eccellenti unità di cavalleria saracene nei loro eserciti, però, finirono per creare una forza che sfuggiva al loro controllo.

### 3.2. La frontiera mesopotamica.

In Mesopotamia, dove Roma si trovava faccia a faccia con la Persia sasanide, le vittorie della tetrarchia nel 298, ottenute su un re molto debole, estesero il territorio romano molto oltre il fiume Tigri. Shāhpūr II, il cui regno durò sessant'anni (309-69), ristabilì però il potere persiano a est del Tigri e sconfisse Costanzo II e Giuliano. Giuliano stesso morì nel corso della ritirata dopo l'imprudente attacco a Ctesifonte nel 363 e Gioviano fu costretto a fare ampie concessioni, compresa la perdita dell'Armenia e degli stati oltre il Tigri, con in più l'abbandono dei territori a est del Khābūr e la perdita di Nisibi, città chiave della frontiera meridionale.

Questa situazione rimase invariata per oltre un secolo fino al VI, con brevi scontri nel 421/422 e nel 439. Si potrebbe quindi supporre che dovrebbe essere abbastanza facile definire le frontiere territoriali. Purtroppo, però, è vero il contrario. Le guerre vennero condotte soprattutto attraverso l'assedio di città chiave (quali Amida, Bezabde, Nisibi ecc.), quelle che Ammiano chiama «claustra»<sup>49</sup>, ovvero basi contro gli attacchi dei nemici. Le città erano collegate da una «linea con stazioni di avvistamento e posti di guardia collocati nelle campagne»<sup>50</sup> che avevano il compito di tenere lontano gli incursori occasionali e non erano intesi sicuramente come un «sistema» di frontiera<sup>52</sup>.

La strada seguiva in linea di massima quella costruita da Severo nel III secolo, procedendo verso nord, dall'Eufrate lungo il fiume Khābūr e il Jabel Sinjār, da Circesium verso Mossul sul Tigri. È comunque impossibile definire un confine preciso. Sappiamo che più a sud la maggior

<sup>49</sup> I. SHAHID, *Byzantium* cit., pp. 142-52.

<sup>50</sup> AMMIANO MARCELLINO, 20.11.24.

<sup>51</sup> «praetenturis et stationibus ... agraris»: AMMIANO MARCELLINO, 14.3.2.

<sup>52</sup> B. ISAAC, *The limits* cit., pp. 30-31.



parte delle difese militari furono costruite sotto Diocleziano. Egli fece fortificare Circesium sull'Eufrate e trasformò Singara e (forse) Bezadbe sul Tigri in basi legionarie. Dopo il 364, le città a est del Khābūr (Nisibi e Singara) vennero cedute alla Persia e probabilmente il fiume Jaghjagh venne considerato come una sorta di confine. Ma in nessun momento sembra essere esistita una frontiera militare o un limite riconosciuto del potere di Roma.

### 3.3. L'Eufrate superiore.

L'Armenia e la valle dell'alto Eufrate hanno sempre costituito un problema spinoso, sin da quando i Romani erano giunti in Oriente. Le più recenti ricerche hanno dimostrato chiaramente che l'Eufrate non è mai stato, nemmeno durante il primo Impero, un confine politico o militare. Solamente nella *Notitia Dignitatum* l'Eufrate risulta essere una linea di guarnigioni da Zeugma a Melitene, attraverso le montagne da Zimara a Satala e quindi a Trapezunte sul Mar Nero. Anche questa è probabilmente la testimonianza di una situazione solo temporanea, cretasi nel periodo tra il patto che Gioviano fu costretto a stringere nel 363 e la riconquista da parte di Teodosio II all'inizio del v secolo<sup>13</sup>. Sicuramente c'è molto poco per poter affermare che il fiume sia mai stato considerato una linea di difesa e ancor meno per dire che costituì un limite alle attività politiche romane.

Quello che preoccupava maggiormente sia Roma che la Persia era il controllo politico dell'Armenia, dal momento che la sua perdita per entrambe le parti voleva dire consegnare una larga fetta del proprio territorio all'Impero confinante. Esiste un enigmatico riferimento armeno a un ipotetico accordo, stretto fra Romani e Persiani nel tardo III secolo, per una divisione del regno, « che fissava una frontiera costituita da un fossato che doveva essere scavato »<sup>14</sup>; non abbiamo però alcuna prova che si trattasse di una fortificazione militare e solo con il patto del 363 i Romani rinunciarono alla designazione di un re fantoccio. Dopo il 363 non esistevano più frontiere fisse ma solamente sfere d'influenza definite dalle alleanze con famiglie feudali (*narkharars*), che lasciavano ampie aree del territorio indefinite, cosicché all'inizio del v secolo troviamo il porto commerciale romano, Artaxata, di gran lunga all'interno della zona controllata dai Persiani<sup>15</sup>.

<sup>13</sup> J. G. CROW, *A review cit.*; E. L. WHEELER, *Rethinking the upper Euphrates cit.*

<sup>14</sup> MOSÈ DI CORENE, 2.77.

<sup>15</sup> *Codice giustiniano*, 4.63.4 (408/409); R. C. BLOCKLEY, *The division of Armenia between the Romans and Persians at the end of the fourth century*, in «Historia», XXXVI (1987), pp. 222-34.

La migliore descrizione della natura della frontiera superiore dell'Armenia – e di molte altre frontiere romane – è forse quella lasciata da Procopio nel VI secolo: «La terra [di Chorazane] è separata dal territorio persiano da laghi, o ruscelli o fiumi o da montagne che spingono la strada entro uno stretto passo; ma le due linee di confine si sovrappongono. Così gli abitanti di questa regione ... si sposano tra di loro, tengono insieme i mercati e collaborano nell'agricoltura»<sup>76</sup>.

Le difese sul Mar Nero distrutte dall'invasione dei Goti nel III secolo vennero ricostruite, anche se forse non completamente, da Diocleziano e Costantino, e vi contribuì anche Valente. L'organizzazione della regione si basava su una serie di fortificazioni, quali Aspasus, Sebastopoli, Pityus. Ma la nuova minaccia in quest'area era rappresentata dagli Unni provenienti dal Caucaso, che costituivano un pericolo sia per i territori romani che per quelli persiani. Le regioni tra il Mar Nero e il Mar Caspio erano divise tra Roma – che controllava la Colchide, la Lazica e il Ponto – e la Persia, che sorvegliava l'Albania (Azerbaijan) e le strade del Caspio. Una disputa nacque intorno al dominio sull'Iberia (Georgia del Sud) e sulle fortificazioni del passo di Darial che nel 369 venne occupato parzialmente dai Persiani. Teodosio ritirò le truppe romane dall'Iberia nel 394, a causa delle guerre in Occidente, mentre gli Unni avanzarono attraverso il Caucaso. Alla fine, i Romani si mostrarono disponibili a pagare la Persia per mantenere le guarnigioni del Caucaso<sup>77</sup>.

#### 4. *L'Egitto e l'Africa del Nord.*

Il quadro generale dell'Africa nel tardo Impero non è molto dissimile da quello dell'Oriente; ci furono una ripresa e una riorganizzazione dopo i disordini del III secolo, ma anche una crescente pressione e un maggior numero di incursioni da parte di tribù provenienti dal deserto. L'Africa non era una regione dell'Impero in cui Roma fosse sottoposta a particolari pressioni o nella quale dovette impiegare molte delle sue forze, nonostante il serio danno arrecato dalle incursioni degli Austuriani in Tripolitania e in Cirenaica, tra la fine del IV e l'inizio del V secolo, dietro le quali si profilavano le federazioni delle tribù di Laguatani, e sebbene si registrassero due serie ribellioni nella Mauretania algerina verso la fine del IV secolo. Il problema principale fu sempre rappresentato da brevi e improvvisi attacchi, che causavano paura e disordine, ma non costituivano un serio pericolo di invasioni. L'Egitto e l'Africa erano i granai di Co-

<sup>76</sup> PROCOPIO, *Degli edifici*, 3.3.9-10.

<sup>77</sup> B. ISAAC, *The limits* cit., pp. 229-34.

stantinopoli e di Roma e anche solo brevi interruzioni del lavoro agricolo potevano procurare serie ripercussioni.

#### 4.1. La frontiera egiziana e cirenaica.

In Egitto e nella Cirenaica Diocleziano probabilmente gettò le basi dell'organizzazione militare che troviamo nella *Notitia Dignitatum*, in cui i due territori sono elencati sotto lo stesso comando. Testimonianze di papiri indicano che in linea di massima ci furono pochi cambiamenti durante il IV secolo rispetto alla strategia istituita dalla tetrarchia, in particolare riguardo alle guarnigioni del Basso Egitto; la lista che si trova nella *Notitia* non ha, perciò, nulla di anacronistico<sup>58</sup>. Lo stesso vale molto probabilmente anche per la Cirenaica, anche se manca la lista dei ducati, dove ben poco sembra fosse cambiato rispetto al primo Impero<sup>59</sup>.

Come in Oriente, anche in questa regione il numero delle truppe sulla carta, sia dei *limitanei* che dei *comitatenses*, venne fortemente aumentato fino a raggiungere la cifra di 60 000 uomini per le circa 88 unità dislocate nei posti di frontiera dell'Egitto, dove in precedenza esisteva una sola legione. È tuttavia dubbio se questo numero abbia mai avuto una valenza reale, dato che, nella Cirenaica del V secolo, secondo Sinesio, c'erano solo poche unità e anche quelle con effettivi molto ridotti<sup>60</sup>.

Secondo Procopio<sup>61</sup>, Diocleziano concesse una modesta parte del territorio del Basso Egitto alle tribù alleate del luogo, dal momento che le zone che costituivano i maggiori problemi militari erano il Fayyūm e la costa nordoccidentale. Quasi sicuramente queste minacce sono assimilabili a quelle subite dalla Cirenaica (Libia), dove siamo a conoscenza di incursioni da parte dei Macetai (probabilmente i Mazici) e degli Austuriani, che si riversarono in Egitto dal deserto libico occidentale all'inizio del V secolo e continuarono a fare incursioni per la maggior parte del V secolo. Sappiamo anche che i Blemî attaccavano villaggi e monasteri situati nelle oasi dell'Egitto meridionale, dove ancora oggi si conservano i resti di alcuni imponenti forti.

È molto dubbio se si possa parlare realisticamente di frontiere in Egitto. Il compito più importante per i soldati era quello di proteggere il

<sup>58</sup> D. VAN BERCHEM, *L'occupation militaire de la haute Egypte sous Dioclétien*, in *Limeskongress VII*; R. M. PRICE, *The limes of lower Egypt*, in R. GOODBURN e P. BARTHOLOMEW, *Aspects of the Notitia Dignitatum* (BAR S 15), Oxford 1976, pp. 143-51.

<sup>59</sup> R. G. GOODCHILD, *The Roman and Byzantine "limes" in Cyrenaica*, in *JRS*, XLIII (1953), pp. 65-76 = J. REYNOLDS (a cura di), *Libyan studies*, London 1976, pp. 185-209.

<sup>60</sup> A. H. M. JONES, *The Later Roman Empire* cit., tav. XV; D. ROQUES, *Synésios de Cyrène et la Cyrénaïque du Bas-Empire*, Paris 1987, p. 252; al contrario A. H. M. JONES, *Frontier defence in Byzantine Libya, in Libya in history* (Historical Conference. University of Libya), Beyrouth 1968, pp. 289-97.

<sup>61</sup> PROCOPIO, *La guerra persiana*, I.19.29.

rifornimento del grano<sup>62</sup> e di difendere il territorio dalle incursioni delle tribù del deserto. Molti dei bellissimi forti situati nelle oasi della riva occidentale del Nilo sembrano essere serviti a proteggere gli agricoltori e a controllare le riserve d'acqua o, nel caso del grande tempio-fortezza di Douch, da deposito per il servizio di annona<sup>63</sup>. Nel deserto orientale, la frontiera non era molto più che una serie di strade che collegavano il Nilo al Mar Rosso, lungo le quali erano dislocati diversi avamposti fortificati e stazioni di guardia; in questo settore della frontiera non è nemmeno possibile definire dove terminasse l'amministrazione romana<sup>64</sup>. Nel caso della Cirenaica è ugualmente difficile parlare di frontiera in maniera chiara. A parte l'iperbolica descrizione di Sinesio nel v secolo, le minacce militari erano costituite essenzialmente dalle incursioni dal deserto. Ad alcune popolazioni, ad esempio ai Macetai che Sinesio chiama «mixobarbari», era permesso di stanziarsi entro le zone di confine delle alte steppe<sup>65</sup>. Le principali fortezze e le masserie fortificate indicano che le pressioni provenivano da occidente; ma esse si trovano disseminate su tutta l'area coltivata e lungo le vie d'accesso agli uidian, di modo che «tutta la provincia era divenuta un *limes*»<sup>66</sup>. L'attacco di sorpresa di Macetai e Austuriani nel 405 rese evidente che gli anni di inattività avevano pericolosamente ridotto la capacità di difesa delle truppe, anche se la loro riscossa fu pronta: non si può quindi parlare di un vero pericolo, al di là delle ripetute incursioni di «saccheggiatori» che durarono per tutti i secoli seguenti<sup>67</sup>.

#### 4.2. La frontiera africana.

La frontiera della Tripolitania e dell'Algeria è l'unica a riportare nelle liste della *Notitia Dignitatum* una serie di settori di *limites* diretti da *praepositi* diversi; 12 in Tripolitania sotto un *dux*, 16 in Numidia e Mauritania sotto il *comes Africae*<sup>68</sup>. Non conosciamo la ragione e l'epoca di tale organizzazione, ma questa potrebbe essere stata la conseguenza del ritiro dei *comitatenses* africani, avvenuto non prima del regno di Ono-

<sup>62</sup> D. VAN BERCHEM e altri, *The Abinneaus archive. Papers of a Roman officer in the reign of Constantius II*, Oxford 1962, in particolare pp. 62-71.

<sup>63</sup> M. REDDÉ, *A l'ouest du Nil: une frontière sans soldats; des soldats sans frontière*, in *Limeskongress XV*, pp. 483-93.

<sup>64</sup> S. E. SIDEBOTHAM, *A "limes" in the eastern desert of Egypt: myth or reality?*, in *Limeskongress XV*, pp. 494-57.

<sup>65</sup> D. ROQUES, *Synésios de Cyrène* cit., p. 269.

<sup>66</sup> R. G. GOODCHILD, *The Roman and Byzantine "limes" in Cyrenaica* cit., p. 204.

<sup>67</sup> D. ROQUES, *Synésios de Cyrène* cit., p. 286.

<sup>68</sup> Elencati da R. CAGNAT, *L'armée romaine de l'Afrique*, Paris 1913, pp. 748-50; non tutti sono identificabili: cfr. più avanti, nota 85.

rio<sup>69</sup>, trasferendo le antiche unità della frontiera ai *comitatenses* africani e lasciando alla frontiera solamente truppe di *gentiles* costituite da tribù locali sotto la guida di ufficiali romani. D'altro canto, si trattò chiaramente di un sistema evolutosi nel tempo, dato che la prima testimonianza di un *praefectus limitis* risale al 244/246 circa, in un piccolo forte *centenarium* nelle vallate libiche<sup>70</sup>, da cui era stata da poco ritirata la vecchia legione africana. La fiducia in una forza alternativa locale indica che l'Africa non venne considerata una zona di grande crisi.

Fra Tripolitania, Tunisia orientale e monti Aurès non notiamo alcun cambiamento radicale nella dislocazione delle strade, dei forti e dei valli (*clausurae*) costruiti nel primo Impero, a partire almeno dal II secolo<sup>71</sup>. A est di Leptis, il *limes* era poco più di una strada litoranea, poiché le antiche fortezze della legione Augusta nelle vallate libiche non furono più occupate dalla metà circa del III secolo. La regione, però, era tranquilla e prosperosa e non c'è alcun motivo di pensare che il controllo romano fosse andato perso<sup>72</sup>. Questo venne mantenuto dai *centenaria*, che operavano insieme ad avamposti più piccoli e alle grandi tenute (*gsur*) fortificate, rinvenute in tutta la regione di frontiera della Tripolitania<sup>73</sup>, abitate da gente del luogo che parlava neopunico e portava titoli militari romani, come quello di *tribunus*. Non doveva essere sempre facile, tuttavia, notare la differenza tra un proprietario terriero civile, con il suo *centenarium* privato addetto «a salvaguardare e proteggere la zona»<sup>74</sup>, e il comandante ufficiale di un avamposto<sup>75</sup>.

La difesa delle frontiere, comunque, non fu mai delegata a proprietari terrieri che fungevano da soldati non pagati, come spesso è stato sostenuto. L'occupazione di fortezze e di terre da parte di *gentiles* e altre truppe stanziato vicino ai forti, sulla frontiera africana, è ben documentata nella legislazione dei primi del V secolo, che proibisce ad altri di usurpare questa proprietà<sup>76</sup>. Sebbene ai *gentiles* fosse permesso di coltivare la terra, essi erano ancora classificati come *limitanei milites* sotto il comando di ufficiali dell'esercito<sup>77</sup>.

<sup>69</sup> A. H. M. JONES, *The Later Roman Empire* cit., pp. 197, 652.

<sup>70</sup> IRT, 880.

<sup>71</sup> Nota l'*Itinerario Antonino* del III secolo, che riferisce di un «iter quod limitem Tripolitanum ducit».

<sup>72</sup> R. REBUFFAT, *Une zone militaire et sa vie économique: le limes de Tripolitanie*, in *Armées et fiscalité dans le monde antique* (Colloques CNRS 936), Paris 1977, pp. 395-417, pp. 410-16.

<sup>73</sup> G. W. W. BARKER e G. D. B. JONES, *The UNESCO Libyan Valleys Survey, 1979-81*, in *LibStud*, XIII (1982), pp. 1-34; P. TROUSSET, *Recherches* cit., pp. 37-38, 136.

<sup>74</sup> IRT, 889.

<sup>75</sup> A. F. ELMAYER, *The "centenaria" of Roman Tripolitania*, in *LibStud*, XVI (1985), pp. 77-84.

<sup>76</sup> *Codice teodosiano*, 7.15.1 (409), e *Novelle di Teodosio*, 24.4.

<sup>77</sup> Questi *gentiles* non devono essere assimilati, come spesso accadde, con i federati che, dopo Teodosio, ebbero il permesso di vivere come gruppi autonomi entro le frontiere. Mentre questi ultimi servivano sotto il comando di un loro capo, i *gentiles* erano guidati da un ufficiale dell'esercito romano. Non c'è inoltre alcuna ragione di credere, al contrario di J. C. MANN, *Duces* cit., p. II, e D. A. WEL-

Il *praepositus limitis* occupava fortezze dove risiedeva il quartier generale, che spesso davano il nome ai vari settori di frontiera (ad esempio *limes Bizarentanus* da Bizereos). Tutti questi forti si trovavano lungo la strada della zona predesertica, in posizioni stabilite già nel II secolo. Tale linea, però, non aveva alcuna relazione con i brevi tratti di muri e fossati che stanno venendo alla luce sempre più di frequente negli ultimi anni, alcuni dei quali si trovavano al di qua della strada mentre altri la frangevano<sup>78</sup>. Le fortificazioni erano elencate nell'editto del 409 (vedi sopra) come *fossatum* ed erano esplicitamente collegate con il *limes*. A giudicare dalle loro posizioni, tuttavia, queste non avevano uno scopo difensivo<sup>79</sup>, ma piuttosto una funzione di controllo e di guida per le tribù transumanti che allora, come più recentemente, si muovevano stagionalmente dalle zone predesertiche verso la Tunisia e gli altipiani dell'Algeria. Tali fortificazioni non servivano quindi a tenere lontano i barbari<sup>80</sup>.

Può essere che i cittadini di Leptis Magna pagassero per avere una frontiera poco presidiata e aperta nel settore della Tripolitania. Le incursioni del 355/360 circa e le riparazioni di costruzioni lungo la frontiera, menzionate nelle iscrizioni<sup>81</sup>, sono probabilmente da collegare con le incursioni del 363 degli Austuriani nelle città sulla costa, che causarono un enorme scandalo per via dell'inattività e della corruzione del *comes Africae*, al quale era stato affidato il comando<sup>82</sup>. Non è chiaro, tuttavia, se la frontiera fu realmente trascurata o danneggiata, e se si trattò di qualcosa di più di un semplice avvertimento ai Romani di ciò che sarebbe potuto accadere trascurando la sorveglianza politica delle tribù oltre le

SBY, *The Roman military defence of the British provinces in the later phases* (BAR 101), Oxford 1982, p. 158, che le unità di *gentiles* venissero reclutate oltre i confini dell'Impero. Erano unità di soldati senza i diritti personali dei Romani, che avevano ottenuto la *receptio* come residenti entro l'Impero; cfr. correttamente J. B. BURY, *History of the later Roman Empire*, 2 voll., New York 1958, p. 40; E. DEMOUGEOT, *L'Empire romain et les barbares d'Occident (IV<sup>e</sup>-VII<sup>e</sup> siècle)*. *Varia scripta*, Paris 1988, p. III, dimostra la loro assimilazione con i *laeti*. Abbiamo testimonianza di un trattato concluso con una tribù al servizio dei Romani nel V secolo, gli Arzugi, che vivevano su entrambi i lati della frontiera e a cui gli ufficiali romani dovevano far prestare un giuramento di fedeltà. Ma non presidiavano i *limites*: C. COURTOIS, *Les Vandales et l'Afrique* (1955), Paris 1964, pp. 93-94.

<sup>78</sup> D. J. MATTINGLY e G. D. B. JONES, *A new Tripolitanian "clausura"*, in *LibStud*, XVII (1986), pp. 87-96.

<sup>79</sup> Il *centenarium* di Tibucci, ad esempio, costituito all'epoca di Diocleziano (*CIL*, VIII, 22763) con scuderie per la cavalleria, si trovava a circa 30 km dal sistema di mura e fossati dei monti Matmāta; mappa in P. TROUSSET, *Recherches cit.*, fig. 37.

<sup>80</sup> La storia di Stachao l'austuriano, in AMMIANO MARCELLINO, 26.4.5, 28.6.3, mostra che la frontiera non ebbe lo scopo di tener lontane le popolazioni meridionali. Egli ebbe il permesso di accedere liberamente nel territorio romano, anche se gli Austuriani avevano fatto incursioni al di là delle frontiere per diversi anni.

<sup>81</sup> Esse sono ricordate in *IRT*, 569; *CIL*, VIII, 22766-67, parla di costruzioni di *propugnacula* a Taltai; *IRT*, 565, parla di «*limitis defensionem*».

<sup>82</sup> AMMIANO MARCELLINO, 28.6.

frontiere. La confederazione laguatana, che nel VI secolo si spinse verso nord, non era costituita da gruppi di nomadi su cammelli provenienti dall'ignoto deserto, ma da popolazioni, tra i quali gli Arzugi, che un tempo erano state al servizio di Roma<sup>83</sup>.

Non esisteva alcuna interruzione tra il *limes* della Tripolitania e quello di Numidia e Mauretania Caesariensis, dove la strada romana proseguiva verso ovest a sud dei monti Aurès. Anche questo *limes* fu suddiviso in vari settori diretti da comandanti locali, qua e là intervallati, come il *limes Gemellensis*, da *clausura* costituiti da un muro e un fossato. La sola reale differenza con il *limes* del primo Impero, per quanto possiamo giudicare oggi, è che alcune posizioni avanzate nel deserto furono abbandonate; la Mauretania rimase comunque «un paese aperto»<sup>84</sup>.

La vera pressione in questa zona dell'Africa, che era al comando del *comes Africae*, può essere dedotta dalla *Notitia Dignitatum*, nella quale è elencata la costituzione di una serie di *limites* all'interno del paese, tra la frontiera del deserto e il mare, per poter controllare le difficili catene di montagne<sup>85</sup>. È chiaro che questi *limites* erano delle linee interne di comunicazione tra est e ovest, che corrispondevano alle zone di maggiore disturbo del tardo Impero, come ad esempio i monti Babors, nelle quali si ebbe una ribellione di Quinquegenziani, descritti come popolazione feroce «trincerata sui crinali di montagne inaccessibili e dietro protezioni naturali»<sup>86</sup>. In altri termini, il *limes* serviva a tenere aperto l'interno del paese e non a formare una «linea strategica» contro le tribù meridionali<sup>87</sup>.

Le montagne della Mauretania, come in Tripolitania, erano la terra di piccoli *centenaria* e *castella*, alcuni dei quali erano basi militari regolari, mentre altri erano fattorie e proprietà private che erano state fortificate<sup>88</sup>. Uno dei poderi fortificati più interessanti è il *castellum* di Flavio Nu-

<sup>83</sup> D. J. MATTINGLY, *The Laguatan: a Libyan tribal federation*, in *LibStud*, XIV (1983), pp. 98-108.

<sup>84</sup> P. SALAMA, *Occupation de la Mauretanie Césarienne occidentale sous le Bas-Empire*, in «Mélanges Pignaniol», III (1966), pp. 1291-311. Una serie di iscrizioni parlano di fortificazioni lungo gli accessi meridionali: *CIL*, VIII, 2480 (Diocleziano), nei pressi di Ad Maiores; *AnnEpigr*, 1942-43, 81 (Costantino), attesta un *centenarium* ad Aqua Viva nella depressione di Hodna; *CIL*, VIII, 10963 (Valentiniano), invece, una fortificazione a Cellae sulla rotta da Hodna a Setif.

<sup>85</sup> Il *limes Tubusubditanus* presidiava i monti Babors; il *limes Bidensis* presidiava la Grande Cabilia; il *limes Auziensis* controllava i Bibans e la valle del Soummam; il *limes Caputcellensis* controllava gli Ouarsenis e la valle del Cheliff. Cfr. J. MATTHEWS, *Mauretania in Ammianus and the Notitia*, in R. GOODBURN e P. BARTHOLOMEW, *Aspects cit.*, pp. 167 sgg., per interpretazioni aggiornate della lista della *Notitia*.

<sup>86</sup> *Panegirici latini*, 7(6).8.6.

<sup>87</sup> Come presumeva R. CAGNAT, *L'armée cit.*, p. 270.

<sup>88</sup> Cfr. il *centenarium* costituito sulle montagne della Cabilia, a proposito del quale è nominato un certo M. Aurelius Masaisilen (*CIL*, VIII, 9010), o il vicino *castellum Tulei*. Cfr. J. MATTHEWS, *Mauretania cit.*, pp. 171-72, per altri esempi.

bel, un capo dei Mauri, nei pressi di Rusguniae (dove egli dedicò anche una chiesa)<sup>89</sup>, dato che i figli di Nubel, Firmo e Gildone, insorsero nella seconda metà del IV secolo, prima uno e poi l'altro, contro l'imperatore. Nubel stesso era stato comandante di un'unità nei *comitatenses* e suo padre era stato probabilmente un *ex comitibus* e *praepositus* del *limes*<sup>90</sup>. Questo dimostra quanto fossero complesse le interrelazioni tra forze regolari e irregolari dei *limites* e come sia difficile oggi capire quale fosse il ruolo preciso di ognuno nella difesa della frontiera o persino dire se questi si trovavano all'interno o all'esterno delle frontiere.

La casa di Nubel e il ruolo dei suoi membri, prima come difensori poi come ribelli dell'Impero, fornisce un possibile indizio per capire meglio cosa stesse accadendo nell'Algeria occidentale e nel territorio che confinava con il Marocco. Altava, una base militare nell'estremo occidente della *Caesariensis*, regione che si credeva abbandonata da Diocleziano, ha prodotto una serie di iscrizioni fra cui una dedica a Costante e Costanzo II<sup>91</sup>. Si può supporre, perciò, che questa zona del paese fosse mantenuta da comandanti mauri in nome di Roma.

Un tempo si pensava che anche la Mauretania Tingitana, come la *Caesariensis* occidentale, fosse stata abbandonata da Diocleziano a parte una piccola area intorno a Tingis (Tangeri), che era amministrata dalla diocesi spagnola. Oggi però sappiamo che l'informazione della *Notitia Dignitatum*, secondo cui Sala (Rabat) era una base militare, è giusta, dato che nella città è stata trovata una dedica a Costantino<sup>92</sup>; si trattava comunque di un'isola di occupazione romana con una fortificazione molto solida tra il mare e il Bou Regreg, mentre il resto della Tingitana del Sud era stato abbandonato<sup>93</sup>. L'amministrazione della provincia era chiaramente molto ridotta e le truppe menzionate nella *Notitia* non sono elencate come *limitanei* ma come appartenenti al *comes* della Tingitana. Nell'epoca del tardo Impero, in questa zona non si registrarono avvenimenti militari di particolare rilevanza e la Tingitana rimase, come del resto era sempre stata, una «provincia marginale»<sup>94</sup>.

<sup>89</sup> CIL, VIII, 9255.

<sup>90</sup> S. GSELL, *Observations géographiques sur la révolte de Firmus*, in «Rec. Not. Mem. Soc. Arch. Constantine», XXXVII (1903), pp. 21-45; P. SALAMA, *A propos d'une inscription maurétanienne de 346 après J.-C.*, in «Libyca», II (1954), pp. 205-29. Nubel aveva anche altri figli con proprietà sulle montagne algerine, come quella a Petra nella valle del Soummam, che un'iscrizione descrive come «una fortificazione in eterna pace» («*praesidium aeternae ... pacis*»: ILS, 9351).

<sup>91</sup> AnnEpigr, 1935, 86; cfr. C. COURTOIS, *Les Vandales* cit., p. 89.

<sup>92</sup> LAM, 2304 b.

<sup>93</sup> M. EUZENAT, *Le limes de Tingitane*, Paris 1989, p. 173.

<sup>94</sup> E. FRÉZOUIS, *Rome et la Maurétanie Tingitane: un constant d'échec*, in AntAfr, XVI (1980), pp. 65-94.



## 5. La Britannia.

Sulla frontiera britannica del Vallo di Adriano, storici come Ammiano parlano di un gran numero di attacchi e di scontri violenti, ma le testimonianze archeologiche e le liste dell'esercito della *Notitia Dignitatum* sembrano suggerire condizioni generalmente pacifiche e statiche. Accurate ricerche archeologiche hanno dimostrato di recente che il Vallo di Adriano non fu abbandonato nel tardo IV secolo, come si pensava un tempo. Persino la «cospirazione barbarica» riferita da Ammiano nel 367<sup>95</sup>, quando i Pitti e gli Scoti invasero la Britannia del Nord, mentre i Sassoni e i Franchi spostarono l'attenzione sulla costa gallica, fu in termini archeologici un non-evento. Il resoconto di Ammiano della riconquista da parte del *comes* Teodosio, che un tempo erroneamente si pensava comportasse lo spostamento della frontiera settentrionale verso sud, viene oggi generalmente considerato un'esagerazione<sup>96</sup>.

In realtà era chiaro sin dal tardo III secolo, dalle numerose notizie di saccheggi da parte di invasori provenienti dal mare<sup>97</sup>, che le principali pressioni in Britannia si stavano spostando dal Nord verso la costa sudorientale, denominata dai Romani *litus Saxonicum*. A parte la vecchia *classis Britanniae*, la flotta e le sue basi vennero riunite in un nuovo comando guidato da un *dux*, responsabile per le coste dell'Inghilterra e della Francia; le prime fortezze di questa zona si possono datare, in base allo stile, agli inizi del III secolo<sup>98</sup>.

Sin dagli inizi del IV secolo, l'incarico era divenuto un comando permanente e nella seconda metà del IV secolo fu elevato al grado di *comes* della costa sassone, responsabile forse del coordinamento delle unità navali e militari lungo la costa britannica e sul Vallo. Questo incarico, che era più importante rispetto a quello del *comes* della Britannia (che comandava solo su un piccolo esercito da campo), dimostra che il pericolo proveniente dal mare era sempre in aumento; esso era controbilanciato da quello gallico del *dux tractus Armorici* in Gallia<sup>99</sup>. All'epoca della *Notitia Dignitatum*, all'inizio del V secolo, si contavano dieci o undici fortezze sul *litus Saxonicum* tra il Norfolk e l'isola di Wight; nella mag-

<sup>95</sup> AMMIANO MARCELLINO, 17.8.1.

<sup>96</sup> D. A. WELSBY, *The Roman military defence* cit., p. 104; R. TOMLIN, *The date of the barbarian conspiracy*, in «Britannia», V (1974), pp. 303-9; accettato da S. JOHNSON, *Later Roman Britain*, London 1980, p. 95, ma non a p. 98. Se presenti, erano probabilmente solo pochi i *comitatenses* regolari in Britannia e questa è un'ulteriore indicazione della scarsa importanza che si attribuiva alla minaccia proveniente da terra; cfr. J. C. MANN, *Duces* cit., p. 14.

<sup>97</sup> Ad esempio EUTROPIO, 9.21; OROSIO, 7.25.3.

<sup>98</sup> Cunliffe, in D. E. JOHNSTON (a cura di), *The Saxon Shore* cit.

<sup>99</sup> Hassall, *ibid.*

gior parte, esse erano fortificazioni ampie di nuova costruzione, utilizzate prevalentemente, ma non solo, dalle unità di cavalleria mobile.

Il vero cambiamento di quest'epoca sulla frontiera settentrionale riguarda le fortificazioni a nord del Vallo di Adriano. L'assenza di monete dopo l'età di Diocleziano indica che questi forti vennero abbandonati dalle truppe regolari<sup>100</sup>, anche se alcuni di loro mostrano segni di occupazione e di ricostruzione (ad esempio Risingham, High Rochester, Newcastle), mentre il forte di Newby fu occupato per tutto il IV secolo. È possibile che questi forti venissero utilizzati dalle milizie irregolari dette *areani* o *arcani*, il cui compito era di spiare le popolazioni vicine «a lunga distanza»<sup>101</sup>. Tali truppe vennero rimosse nel 367 avendo partecipato alla «cospirazione barbarica». Il quadro generale nel Nord, comunque, era costellato da brevi incursioni che solo saltuariamente sfociavano in scontri più seri, come quelli del 342 e del 360, scontri che non causarono alcun cambiamento radicale e nessun danneggiamento del Vallo.

Persino la grande «cospirazione barbarica» – che fu chiaramente una crisi seria, dal momento che furono uccisi *comes* e *dux* – sembra oggi essere stata un attacco dal mare, che portò a lavori di restauro a Ravensglass, sulla costa del Lancashire, e alla costruzione di nuove stazioni di segnalazione su quella dello Yorkshire del Nord, tra Malton e York<sup>102</sup>. Nonostante le affermazioni di Ammiano volte ad accrescere la fama del *comes* Teodosio, gran parte della ricostruzione della Britannia nel tardo IV secolo è probabilmente da mettere in relazione con la nomina di Magno Massimo a *comes* speciale nel 382. Sia Massimo che, più tardi, Stilicone spostarono truppe dalla Britannia al continente, anche se né l'una né l'altra notizia è certa<sup>103</sup>.

La sezione della *Notitia Dignitatum* per la Britannia, databile all'inizio del V secolo, è stata spesso ritenuta antiquata, dal momento che molte truppe sul Vallo di Adriano – *per lineam valli* – ricordano le antiche coorti e le *alae* ausiliari che vi si trovavano nel III secolo. Ma ora che sappiamo che il Vallo di Adriano non fu abbandonato, questo può semplicemente significare che il Vallo e le sue unità non erano state riorganizzate e divennero una sorta di «polizia della frontiera di Stato»<sup>104</sup>.

<sup>100</sup> P. J. CASEY, *Constantine the Great in Britain. The evidence of coinage of the London mint, AD 312-14* (LMAS Special Paper, 2), 1978, pp. 181-83.

<sup>101</sup> AMMIANO MARCELLINO, 28.3.8; S. JOHNSON, *Later Roman Britain* cit., p. 94; D. A. WELSBY, *The Roman military defence* cit., p. 103.

<sup>102</sup> D. J. BREEZE e B. DOBSON, *Hadrian's Wall*, London 1976, p. 221, sebbene le datazioni siano estremamente incerte.

<sup>103</sup> P. J. CASEY, *Magnus Maximus in Britain: a reappraisal*, in ID. (a cura di), *The end of Roman Britain* (BAR 71), Oxford 1979, pp. 181-83.

<sup>104</sup> N. HODGSON, *The "Notitia Dignitatum" and the later Roman garrison of Britain*, in *Limeskongress XV*, pp. 84-92.

Quando all'inizio del v secolo sopraggiunse la fine, ciò non fu evidentemente il risultato di un crollo della frontiera, ma la conseguenza del ritiro del supporto da parte dello Stato centrale. Per quanto le incursioni dei Franchi e dei Sassoni potessero essere pesanti, non è affatto scontato che questi popoli sarebbero riusciti a insediarsi in Britannia se le difese del iv secolo fossero state ancora integre al loro posto.

## 6. *La frontiera del Reno.*

Non è possibile fare un breve resoconto di duecento anni di frontiera del Reno, una sezione che si estendeva per 900 chilometri dal lago di Costanza a Katwijk sul Mare del Nord, collegata al Danubio dalla provincia della Rezia. Nel corso di due secoli, molti e diversi furono i nemici, diversi furono i problemi e, dunque, non poté essere unica la soluzione. La difficoltà dei Romani nel trattare con popolazioni eterogenee, non unite sotto gli ordini di un unico comandante tribale, con alleanze che mutavano costantemente, che servivano un giorno sotto i generali romani e il giorno dopo li combattevano, deve essere stata grande almeno quanto oggi è per noi comprenderla.

Non c'è comunque alcun dubbio sull'importanza di questa frontiera nella storia del tardo Impero. Dalla metà del iii secolo fino all'inizio del v, abbiamo una notevole quantità di informazioni sugli attacchi dei Sassoni, dei Franchi e degli Alamanni, i tre grandi gruppi che compaiono maggiormente nelle fonti. Essi furono i responsabili della più grave crisi del iii secolo, concretizzatasi nella grande invasione del 275, quando i Romani abbandonarono l'occupazione formale degli *Agri Decumates* e del Taunus, la catena montuosa che si snoda lungo la riva destra del Reno. E benché i Goti, gli Unni e gli Alani provenissero dalle terre dei confini orientali dell'Impero, essi continuarono a muoversi verso occidente lungo la linea del Danubio superiore e, attraverso la Boemia, in direzione del Reno, oppure in Italia passando per la Rezia e per il passo del Brennero.

Le pressioni esercitate sulla frontiera occidentale sono documentate dalla *Notitia Dignitatum*. L'elenco delle unità militari, che per questo settore risale al 425 circa, mostra che nel iv secolo, all'epoca delle invasioni, furono virtualmente smantellate tutte le truppe regolari dei *limitanei*. Questo può significare unicamente che si fece sempre più ricorso ai soldati federati e al rimpiazzo su ampia scala delle autorità romane. I Romani avevano incoraggiato per molto tempo l'immigrazione come tattica politica: avevano, cioè, favorito l'insediamento entro l'Impero di po-

poli dei confini, che venivano variamente chiamati *laeti*, *dediticii* o *tributarii*. Essi si riscontrano più frequentemente nelle province occidentali che non altrove.

In principio questi coloni rimasero sotto la giurisdizione e il controllo dei Romani e spesso prestavano servizio nell'esercito riuniti in unità etniche. Ma verso la fine del iv secolo, le tribù di confine vennero insediandosi sempre più come gruppi autonomi legati da un trattato (*foedus*, da cui il termine «federato») che imponeva loro di servire Roma. Non sorprende quindi che l'Occidente fosse il luogo dove i regni germanici, che nacquero da tali insediamenti, riuscirono a impiantarsi con maggiore successo nel v secolo: i Visigoti in Aquitania e in Spagna, i Franchi nella Gallia settentrionale e centrale.

Se i Romani considerarono il Reno e il Danubio non tanto come una frontiera dietro la quale collocare le proprie difese quanto piuttosto come una linea di comunicazione protetta lungo la quale mantenere il controllo, il principio non era molto diverso rispetto a quello attuato in relazione ad altre strade e valli fluviali fortificate, che erano utilizzate per l'approvvigionamento e la comunicazione nelle province occidentali. Il cosiddetto *limes Belgicus* tra Bavai e Colonia, ad esempio, o la linea Mosella-Saar-Saona, o la linea dell'Aar che correva dal lago di Costanza al lago di Ginevra per congiungere il Reno e il Rodano, erano ciò che in altre zone dell'Impero veniva a volte chiamato *praetentura*. I motivi per cui si ponevano delle difese lungo queste strade erano diversi: in parte, perché nel tardo Impero si sviluppò un elaborato sistema di tassazione di annona per le forniture militari, che richiedeva depositi e mezzi di trasporto; e in parte perché l'esercito da campo dei *comitatenses* aveva bisogno di basi di appoggio e di buone comunicazioni.

La presenza di torri di guardia, di *burgi* e di forti era comunque dovuta, senza dubbio, al carattere delle cosiddette «invasioni barbariche». Il termine è davvero poco soddisfacente, perché dà l'idea di grandi eserciti invasori. La minaccia costituita dalle popolazioni del Nord, invece, non fu tanto legata a grandi movimenti di masse, che pure sicuramente si verificarono, quanto piuttosto a piccoli saccheggi e infiltrazioni che presto divennero cronici: «Bestie selvagge, abituate a vivere saccheggiando per la negligenza dei custodi», così li descrive Ammiano<sup>109</sup>. I grandi fiumi laterali erano quindi delle frontiere simboliche del dominio romano, e non delle linee con fortificazioni difensive dietro le quali si trincerava l'esercito imperiale. Al contrario, l'esercito controllava costantemente i punti di passaggio, facendo incursioni per tenere a bada le potenze na-

<sup>109</sup> AMMIANO MARCELLINO, 16.5.17.

scenti e organizzare le alleanze fra tribù al di là dei confini provinciali.

Prima di approfondire la questione di queste grandi linee geografiche, dovremmo dire *en passant* che, come in Britannia, anche in Gallia la frontiera era diventata in parte marittima. Nella *Notitia Dignitatum* è elencato un comando agli ordini del *dux* del *Tractus Armorici et Nervicani limitis*, che copriva cinque province e aveva le proprie basi in nove forti lungo la costa della Normandia e della Bretagna, tra la foce della Senna e della Loira. Un secondo gruppo di unità militari è nominato agli ordini del *dux* della Belgica II tra la Somme e la bocca settentrionale del delta del Reno. In tutte e due le liste si fa riferimento alla «costa sassone», ma sembra che sotto la responsabilità del *dux* del *Tractus Armoricanus* ricadesse tutta la costa occidentale della Francia a sud di Rouen <sup>106</sup>.

La maggior parte dei luoghi di questi comandi sono stati identificati. Alcuni di essi, tipo Boulogne o Oudenburg, erano, come in Britannia, vecchi forti già appartenuti alla *classis Britanniae*, mentre altri, quali ad esempio Alet o Aardenburg, erano sedi civili fortificate. Tutti quanti, comunque, mostrano i segni di un'accresciuta importanza tra la fine del IV e gli inizi del V secolo, da cui si può presumere che fossero aumentate le minacce degli incursori dal mare e degli infiltrati da terra <sup>107</sup>.

## 6.1. La frontiera belga.

Per amore di completezza dobbiamo includere in questo itinerario attraverso le frontiere anche il *limes Belgicus*, sebbene sia molto discutibile se esso sia mai stato qualcosa di più di una semplice *praetentura* che andava verso sud lungo il Reno da Colonia a Bavai, in direzione di Boulogne. Gran parte di questa strada fu fortificata nella seconda metà del III secolo, in un periodo di grossi disordini nella Gallia settentrionale, per permettere agli approvvigionamenti di raggiungere Colonia. Ma dal tardo IV secolo, questi forti mostrano tracce scarsissime di occupazione e alcuni di essi caddero in disuso <sup>108</sup>.

Una questione interessante è, se per caso, il *limes Belgicus* abbia rappresentato una sorta di divisione *de facto* tra l'amministrazione romana della Belgica II - Germania II e le popolazioni dei Franchi e dei Sassoni. Giuliano fu contattato nel 358 dai Franchi Salii perché fosse loro conces-

<sup>106</sup> R. Brulet, in V. MAXFIELD (a cura di), *The Saxon Shore* (1989), fornisce un buon elenco dei luoghi conosciuti.

<sup>107</sup> R. BRULET, *Le litus Saxonicum continental*, in *Limeskongress XV*, pp. 155-69.

<sup>108</sup> I tetrarchi mantennero i forti e Costantino costruì una nuova fortificazione a Liberchies. Ma con la fine del IV secolo, sembra che essi siano stati occupati molto poco e altri erano addirittura inutilizzati: ad esempio Moranwelt, Givry, Cortil-Noirmont; R. BRULET, *La tour de garde du Bas-Empire romain de Moranwelt*, in *Limeskongress X*, pp. 109-14.

sa la terra di «Toxandria», all'incirca la zona a occidente del *limes Belgicus*<sup>109</sup>, dove essi si erano già insediati. Giuliano accettò, ma solo a condizione della loro resa incondizionata (*deditio*) e senza autonomia<sup>110</sup>. Una grande affluenza di Franchi Salii e forse anche di Sassoni è dunque molto plausibile, dato che nel 350 l'usurpazione di Magnenzio in Gallia fu appoggiata con entusiasmo dagli alleati sassoni e dai Franchi dislocati al di là del Reno e molte delle guarnigioni galliche furono smantellate per la sua campagna<sup>111</sup>. Recenti scavi sugli insediamenti rurali nel Belgio intorno a Tongres e Maastricht offrono sempre più prove del fatto che, dal 360 fino al V secolo, varie popolazioni germaniche autonome vennero a stanziarsi nella regione occupando ville romane e forti in posizione elevata abbandonati. Le testimonianze confermano inoltre che, a oriente della strada, la tradizione gallo-romana era sensibilmente più debole<sup>112</sup>.

## 6.2. La frontiera del basso Reno.

Tra la Germania Superior e quella Inferior non esisteva una vera e propria frontiera e la divisione amministrativa romana non corrispondeva alla realtà delle pressioni esterne. La sede occasionale del *comes per utram Germaniam* mostra che, in termini di minaccia militare, spesso non esisteva una linea tatticamente chiara tra le due Germanie; nel tardo IV secolo il *dux Mogontiacensis* (Magonza), nella Germania Superior, sembra essere stato responsabile per il Reno inferiore agli ordini del *comes* di stanza a Strasburgo nella Germania Superior<sup>113</sup>.

Per quanto riguarda il Reno inferiore, sembra che i tetrarchi e Costanzo Cloro nel tardo III secolo abbiano ripristinato gran parte del sistema difensivo del primo Impero. Costantino prestò molta attenzione alla fortificazione in generale dei fiumi Waal e Mosa, cosa che si accorda con la notizia di ripetute incursioni da parte dei Franchi tra il 306 e il 312<sup>114</sup>. La prestigiosa fortificazione di Deutz, sul lato destro del Reno di

<sup>109</sup> W. J. H. WILLEMS, *Romans and Batavians. A regional study in the Dutch Eastern River area*, Amsterdam 1986, p. 438.

<sup>110</sup> AMMIANO MARCELLINO, 17.8.1-4.

<sup>111</sup> GIULIANO L'APOSTATA, *Orazioni*, 1.34D-35A.

<sup>112</sup> P. VAN OSSEL, *L'établissement romain de Loën à Lixhe et l'occupation rurale au Bas-Empire dans la Hesbaye liégeoise*, in «Helinium», XXIII (1983), pp. 143-69; J. MERTENS, *Recherches récentes sur les Bas-Empire romain en Belgique*, in *Limeskongress XIII*, pp. 192-99. La cosa più interessante, dal punto di vista del processo di acculturazione alla frontiera, è che c'era veramente poca differenza tra immigranti e popolazione locale; la vera discontinuità si verificò all'inizio del V secolo: *ibid.*, p. 196.

<sup>113</sup> S. MAZZARINO, *Stilicone* cit., pp. 336-37.

<sup>114</sup> *Panegirici latini*, 6(7).10.1-2, 7(6).4.2 ecc. Nimega sul Waal-Reno fu abbandonata nel III secolo, ma Costantino costruì un accampamento militare più piccolo a Valkhof e una fortificazione litoranea a Valkenburg sul delta, più a nord nei pressi di Hook, prestando attenzione anche alle fortificazioni del Waal e della Mosa in generale; W. GROENMAN VAN WAATRINGE, *The borrea of Valkenburg ZH*, in *Limeskongress XIII*, pp. 159-69; W. J. H. WILLEMS, *Romans* cit., p. 444.

fronte a Colonia, è una perfetta testimonianza della totale assenza di una mentalità difensiva nell'ideologia romana delle frontiere<sup>115</sup>.

Enormi danni furono causati nel periodo dell'usurpazione di Massenzio nei confronti di Costanzo, periodo al quale seguì un «lungo abbandono»<sup>116</sup> nel 350, quando i Franchi tentarono di approfittarne per entrare in massa nella Germania Inferior, a giudicare dalla grande quantità di monete rinvenute<sup>117</sup>. Benché vi siano considerevoli tracce di nuovi insediamenti, che risalgono all'incirca a questo periodo, è impossibile confermare l'affermazione di Giuliano secondo cui, intorno al 355, quarantacinque delle maggiori città della Gallia avevano perso le loro mura e i Germani controllavano tutta la riva sinistra del Reno per una profondità di quasi 40 miglia, rendendo insicuro tutto il paese fino a una distanza di 100 miglia<sup>118</sup>.

La fama di Giuliano fu accresciuta dal ristabilimento dell'ordine in Gallia e in Germania e ci sono moltissime testimonianze delle costruzioni che fece erigere lungo la frontiera. Colonia fu ripresa nel 356. Contro le tribù dei Franchi condusse imponenti campagne militari che lo portarono a spingersi fino alla Lippe, mentre le continue, piccole incursioni vennero tenute sotto controllo grazie alla nomina nel 365 di Charietto – in origine un incursore franco – a *comes* di tutte e due le Germanie<sup>119</sup>. L'interesse maggiore di Giuliano in questo settore, comunque, sembra sia stato rivolto al ripristino del Reno come principale mezzo di trasporto dei rifornimenti per l'esercito, visto che tutte le nostre fonti parlano del trasporto di grano dalla Britannia al Reno, favorito dai nuovi granai di Valkenburg<sup>120</sup>.

Valentiniano portò avanti quest'opera. L'importanza del medio Reno può essere facilmente dedotta dal fatto che l'imperatore nominò Treviri quale sua capitale. Ma la frontiera settentrionale venne nuovamente indebolita a causa dalla campagna persiana nel 369, per la quale fu utilizzato l'esercito gallico. Ammiano rimase molto impressionato dall'energia con cui Valentiniano ricostruì accampamenti, forti e torri lungo tutto il Reno fino al Mare del Nord, «*usque ad fretalem Oceanum*»<sup>121</sup>. Quello

<sup>115</sup> L'iscrizione *CIL*, XIII, 8502, dice: «Dopo la soggezione e il controllo dei Franchi grazie a Costantino, il *castrum* dei *Divitienses* venne costruito alla presenza dell'imperatore stesso».

<sup>116</sup> AMMIANO MARCELLINO, 15.5.2-8.1.

<sup>117</sup> W. J. H. WILLEMS, *Romans* cit., p. 450.

<sup>118</sup> GIULIANO L'APOSTATA, *Epistole*, 279A. Cfr., in E. M. WIGHTMAN, *Gallia Belgica*, London 1985, p. 210, le testimonianze sugli strati di distruzione nelle città. Colonia venne perduta nel 355, ma l'evento deve essere collegato con l'assassinio immediatamente precedente di Silvano, uno dei molti Franchi a corte, che era stato mandato in quella città come comandante e che poi – secondo Ammiano Marcellino, che ebbe uno strano ruolo nell'affare – tentò di autoproclamarsi imperatore (AMMIANO MARCELLINO, 15.5).

<sup>119</sup> *Ibid.*, 20.10.1. Per i particolari, cfr. *PLRE*, I, «Charietto 1».

<sup>120</sup> AMMIANO MARCELLINO, 18.2.3-6. W. GROENMAN VAN WAATRINGE, *The horrea* cit.

<sup>121</sup> AMMIANO MARCELLINO, 28.2.11.

che lo sorprese ancora di più fu tuttavia il numero di fortificazioni sulla riva destra del fiume, anche se la maggior parte di quelle note sono nella Germania Superior.

In generale, perciò, si può dire che la politica di Giuliano e Valentiniano sul basso Reno sembra essere stata molto simile a quella di Costantino, anzi a quella dell'alto Impero, risolvendosi in una sorta di dominazione aggressiva del lato destro del fiume e in un controllo delle tribù nella Germania libera<sup>122</sup>. Sono minime le differenze nella strategia militare di Diocleziano e dei suoi successori e si corre il pericolo di attribuire troppo materiale non datato ai singoli imperatori<sup>123</sup>.

Sia Arbogaste sia Stilicone negli ultimi anni del IV secolo condussero campagne militari contro i Franchi oltre il Reno (anche se non sappiamo in quale punto). Il poeta Claudiano sostenne, con più entusiasmo che accuratezza, che un abitante delle province romane avrebbe potuto allora attraversare liberamente il Reno senza correre pericoli e condurre il suo gregge fino all'Elba<sup>124</sup>. Nel 396, quando Stilicone v'ingaggiò battaglia, Treviri era ancora un importante centro amministrativo anche se l'imperatore si era già spostato a Vienne, e fu probabilmente Stilicone a spostare, dopo la sua campagna militare, la prefettura della Gallia ad Arles<sup>125</sup>. Con tale spostamento si giunse alla decisione politica di lasciare la Germania Inferior ai federati franchi e a quanto pare nel 401 Stilicone spostò la maggior parte delle unità regolari romane in Italia per fronteggiare l'invasione dei Goti<sup>126</sup>.

Nonostante questa politica audace, alla quale i Franchi (probabilmente soprattutto i Salii) risposero con lealtà, nel 407 essi non poterono, o forse non vollero, respingere le nuove pressioni di Vandali, Alani, Svevi e altre popolazioni<sup>127</sup>, cosicché la frontiera del Reno fu superata. Tutte le testimonianze concordano nel far credere che fu la Germania Superior, nei pressi di Magonza, a sostenere l'urto dell'attacco, sebbene lo scavo di insediamenti franchi attorno a Tongres mostri in questa zona segni di devastazioni databili all'inizio del V secolo<sup>128</sup>. Ciò non determinò comunque la fine della presenza dell'esercito sul Reno, come vedremo

<sup>122</sup> J. E. BOGAERS, *The limes of Germania inferior*, in *Limeskongress VII*, pp. 71-87.

<sup>123</sup> H. VON PETRIKOVITS, *Fortifications in the North-Western Roman Empire from the third to the fifth centuries A.D.*, in *JRS*, LXI (1971), pp. 178-218, p. 184. W. J. H. WILLEMS, *Romans cit.*, pp. 452-53. seguendo E. N. LUTTWAK, *The Grand strategy cit.*, parla di una nuova strategia di difesa in profondità, che a mio avviso non è evidente.

<sup>124</sup> CLAUDIANO, *De consulatu Stilichonis*, I.218-31.

<sup>125</sup> S. MAZZARINO, *Stilicone cit.*, p. 94.

<sup>126</sup> Cfr. CLAUDIANO, *De consulatu Stilichonis*, 2.186-99; ID., *De consulatu Honorii*, 4.455.

<sup>127</sup> OROSIO, 7.38.

<sup>128</sup> S. MAZZARINO, *Stilicone cit.*, p. 100. P. VAN OSSEL, *L'établissement cit.*, p. 168.



più avanti, e tanto meno dei Romani in questa zona; erano però in atto seri mutamenti all'interno delle popolazioni<sup>129</sup>.

### 6.3. La frontiera dell'alto Reno.

In Germania Superior e in Rezia la frontiera richiese un generale riordino dopo l'abbandono – probabilmente all'epoca di Aureliano nel III secolo – degli *Agri Decumates* (Baden-Württemberg e Baviera) e della catena del Taunus (oltre Wiesbaden e Francoforte fino a Giessen). Era questa una zona molto importante, perché costituiva il principale punto di comunicazione con il Danubio, e particolarmente nevralgica, in quanto l'Inn, che divideva la Rezia I dalla Rezia II, permetteva di raggiungere facilmente l'Italia attraverso il Brennero.

Le maggiori pressioni venivano esercitate dagli Alamanni o, come spesso erano definiti, Svevi (da cui il nome Svevia), la cui importanza si può desumere anche solo dalla quantità di passi che Ammiano dedica loro. Il nome di Alamanni, come anche quello di Franchi, era un termine cumulativo («tutti gli uomini») per indicare diversi sottogruppi sotto i rispettivi *reges* o *regales* o altro, che risiedevano negli *Agri Decumates*, di quando in quando si riunivano in federazioni, facevano costantemente delle scorrerie nelle province romane e talvolta si univano anche con altre popolazioni come, ad esempio, i Franchi<sup>130</sup>. A loro volta gli Alamanni subivano pressioni dai Burgundi, che si trovavano sul loro confine esterno<sup>131</sup>. Le fonti insistono molto sul modo in cui essi saccheggiavano le città romane, sebbene evitassero per lo più di assediare i centri urbani<sup>132</sup>; essi erano inoltre molto difficili da tenere sotto controllo perché assolutamente privi di coesione politica<sup>133</sup>.

Per la nostra comprensione delle frontiere è importante, comunque, ricordare che i pacifici attraversamenti dei confini delle province roma-

<sup>129</sup> Verso la metà del v secolo possiamo rilevare segni di discontinuità in molte delle abitazioni germaniche della Toxandria, quali Neerharen sulla Mosa o Liegi; R. BRULET, *La chronologie des fortifications du Bas-Empire dans l'hinterland de la Gaule septentrionale*, in *Limeskongress XIV*, pp. 301-9; J. MERTENS, *Roman settlements in Belgium*, in B. HARTLEY e J. WACHER, *Rome and her northern provinces*, Gloucester 1983, p. 195. Uno studio sul «Vorland» della parte meridionale del basso Reno mostra un numero molto ridotto di insediamenti civili nel tardo IV e nel V secolo: meno di un terzo rispetto al secolo precedente e quasi tutti concentrati nella valle della Lippe; J. KUNOW, *Das Limesvorland der südlichen Germania inferior*, in BJ, CLXXXVII (1987), pp. 63-77.

<sup>130</sup> Asinio Quadrato, uno storico del III secolo, dice che il nome deriva da «uomini sommersi da ogni parte e mescolati insieme» (fr. 21 Jacoby; *Scrittori della Storia augusta, Vita di Probo*, 14.2, parla di molti re e gentes. Cfr. K. F. STROHEKER, *Die Alamannen und der spätrömischen Reiche*, in W. MÜLLER (a cura di), *Zur Geschichte der Alamannen* («Wege der Forschung», C), 1975, pp. 21-22.

<sup>131</sup> AMMIANO MARCELLINO, 18.2.15, 28.5.II.

<sup>132</sup> ZOSIMO, 3.1; AMMIANO MARCELLINO, 16.4.2.

<sup>133</sup> *Ibid.*, 28.5.II.

ne erano molto frequenti. In tale senso il comportamento degli Alamanni, che occupavano un territorio che era stato in gran parte romano, era davvero insolito. Croco, un capo alamanno, ebbe un ruolo chiave nella proclamazione di Costantino del 306<sup>154</sup>. Nobili Alamanni raggiungevano con una certa frequenza alti incarichi all'interno della gerarchia dei comandi romani, unità alamanne servivano regolarmente nell'esercito romano, molti di loro risiedevano all'interno dei confini del territorio romano e una grande quantità di merci e monete romane è stata trovata in territorio alamanno<sup>155</sup>. A tale proposito, le loro relazioni con Roma erano tanto ambigue quanto quelle dei Franchi o dei Goti e non c'è alcuna vera ragione per considerare gli Alamanni più «barbari» di altre tribù dei confini. La causa della loro maggiore aggressività, verso la fine del IV e il primo V secolo, dipese sicuramente dall'aumentata pressione dei Burgundi e di altri gruppi che si stavano muovendo verso ovest.

Il comportamento dei Romani verso gli Alamanni non variò mai sostanzialmente per tutto il IV secolo. La politica attribuita a Probo, un imperatore del III secolo, ricorda da vicino il modo in cui Valentiniano tentò di mantenere il controllo del territorio al di là del Reno, nel racconto di Ammiano: «Egli fortificò tutte e due le rive del Reno con alti campi militari e fortificazioni [*castellis*] per impedire che il nemico potesse attaccare inosservato il nostro territorio»<sup>156</sup>. Ancora una volta è chiaro che la politica romana delle frontiere non si limitava ai confini provinciali stabiliti formalmente. Ancora una volta, l'ideologia romana trattava i territori controllati indirettamente come se appartenessero all'Impero stesso e, dunque, come se stessero all'interno delle loro frontiere. Anche dopo aver perso il diretto controllo amministrativo degli *Agri Decumates*, i successivi imperatori continuarono a considerare il territorio come parte della loro giurisdizione.

I tetrarchi costruirono diversi campi lungo tutto il Reno svizzero fino al lago di Costanza, con base principale a Kaiseraugst. Il cosiddetto Iller *limes* proteggeva una strada che andava verso nord, dal lago di Costanza

<sup>154</sup> *Epitome dei Cesari*, 51.3.

<sup>155</sup> E. DEMOUGEOT, *La formation de l'Europe et les invasions barbares*, II. *De l'avènement de Dioclétien en début du VI<sup>e</sup> siècle*, Paris 1979, p. 283; ma K. F. STROHEKER, *Die Alamannen* cit., p. 33, ritiene che l'influsso esercitato su di loro da Roma era molto inferiore che sui Franchi. Un utile riassunto dei principali eventi militari *ibid.*

<sup>156</sup> AMMIANO MARCELLINO, 30.7.6; cfr. *ibid.*, 28.2.1. L'imperatore Probo spinse gli Alamanni oltre il Neckar e il Giura di Svevia. Quindi, «collocò accampamenti di fronte alle città romane su suolo barbarico, dove fece stazionare dei soldati. Garantì inoltre terra e grano a tutti quelli che vivevano oltre il Reno, cioè, a quelli che egli aveva posto *in excubitis*» (*Scrittori della Storia augusta, Vita di Probo*, 13.7). Questo sembra significare che gli Alamanni vennero insediati nei posti di guardia (*excubia*) con l'aiuto di Roma. Non siamo sicuri, però, che l'autore non stia rispecchiando eventi contemporanei del IV secolo.

a Ulm sul Danubio, mentre nella direzione opposta un'altra linea di fortificazioni andava verso sud lungo l'Aar, per congiungersi con il Rodano a Ginevra. Essi costituirono in effetti un elaborato sistema di stazioni di comunicazione e segnalazione, che si andò sviluppando nel corso del secolo<sup>137</sup>. Queste strade erano *limites*, ma non frontiere nel senso moderno della parola. Intorno al 290, per esempio, i tetrarchi condussero anche una campagna militare lungo il Neckar e attraversarono gli *Agri Decumates* per raggiungere il Danubio e dimostrare il loro controllo sulla regione<sup>138</sup>. Subito dopo, Costantino stabilì strette relazioni di alleanza con gli Alamanni e sembra che essi non si siano affatto uniti ai Franchi nel corso delle invasioni del 306-21<sup>139</sup>.

Fu durante il regno di Costanzo II che si verificò la più ampia perdita di controllo della zona, allorché nel 355 Franchi e Alamanni entrarono nella Germania romana e nella Gallia e conquistarono una serie di città importanti, tra cui le basi militari di Strasburgo e Magonza, raggiungendo persino Autun<sup>140</sup>. Due anni più tardi gli Alamanni Iuthungi invasero la Rezia. Ma la famosa vittoria di Giuliano a Strasburgo, nel 357, fu seguita da una serie di spedizioni che si spinsero in profondità nell'Alamannia e inclusero, come afferma Ammiano, anche il ripristino all'interno di alcune antiche fortificazioni romane e la costituzione di teste di ponte sulla riva destra del Reno<sup>141</sup>.

L'impegno di Valentiniano nel rafforzare le fortificazioni del Reno è molto ben documentato da Ammiano e confermato anche, come avevamo visto, da iscrizioni. Ma, come in altri casi, c'è la tendenza a esagerare le imprese di Valentiniano, mentre l'archeologia suggerisce che le sue intenzioni e i suoi risultati non furono sostanzialmente molto diversi da quelli dei suoi predecessori<sup>142</sup>. Come per Giuliano e i tetrarchi, il suo obiettivo era di controllare gli Alamanni mediante fortificazioni *ultra flumen* alle teste di ponte<sup>143</sup>, secondo il modello del doppio forte di Colonia-Deutz di Costantino.

<sup>137</sup> R. LAUR-BÉLART, *The late "limes" from Basel to the Lake of Constance*, in *Limeskongress I*, pp. 55-67.

<sup>138</sup> *Panegirici latini*, 8(5).2.1, 6(7).4.2, 10(2).5.1.

<sup>139</sup> E. DEMOUGEOT, *La formation cit.*, p. 285.

<sup>140</sup> AMMIANO MARCELLINO, 16.2.

<sup>141</sup> *Ibid.*, 17.1.11, 18.2.15.

<sup>142</sup> H. VON PETRIKOVITS, *Fortifications cit.*, p. 184.

<sup>143</sup> Ciò è dimostrato dalla sua intenzione di fortificare l'*oppidum* degli Alamanni sulla cima del Mons Pirus (probabilmente Heidelberg). Conosciamo una serie di fortificazioni accoppiate sulla riva di sinistra e di destra: Zurzuch/Reinheim, Kaiseraugst/Wyblen, Basilea/Robur, Altrip/Neckerau, Horburg/Breisach; H. SCHÖNBERGER, *The Roman frontier in Germany: an archaeological survey*, in *JRS*, LIX (1969), pp. 181-86, esamina l'evidenza archeologica; e così pure R. M. Swoboda, in *Limeskongress XI*, pp. 123-27.

Il periodo che segue diventa difficile da inquadrare. Dopo che gli Alamanni e i Franchi ebbero sostenuto la ribellione di Eugenio, Stilicone venne lodato quale «*Rheni pacator*» e Onorio «stilò delle leggi per gli Svevi dai gialli capelli», mentre impose un re ai Cauci nel 398<sup>144</sup>. Ma gli Alamanni erano evidentemente considerati una popolazione malfida, dato che Stilicone sembra si rifiutasse di reclutarli per l'esercito romano<sup>145</sup>. Tale situazione, però, può essere mutata dopo il 401, quando Stilicone venne costretto da Radagaiso a muovere le unità romane<sup>146</sup> e a evacuare le fortificazioni intorno al lago di Costanza. Come nel basso Reno, gran parte delle frontiere fu affidata ai confederati, poiché dalla *Notitia* si evince che le truppe regolari del *dux* di Magonza furono promosse a esercito da campo<sup>147</sup>. Probabilmente non tutte le truppe romane furono ritirate, a quanto possiamo giudicare dal Noricum, dove ad esempio nel 470, all'epoca di San Severino, esistevano ancora delle guarnigioni.

### 7. La frontiera del Danubio.

Come per il Reno anche nel caso del Danubio ci troviamo di fronte a una frontiera immensa. Essa si estendeva dall'alto Danubio, in Svizzera, fino al suo delta in Romania, coprendo una lunghezza di oltre 2000 chilometri, che dopo Costanzo II fu divisa tra l'Impero romano d'Oriente e quello d'Occidente. Nell'ordine di battaglia della *Notitia Dignitatum* troviamo un comando occidentale sotto la guida del *magister militum per Illyricum* e un comando orientale sotto la guida del *magister militum per Thracias*. Come il Reno, anche il Danubio non fu mai, o solo raramente, una frontiera politica o militare. Il suo ruolo principale era quello di servire al trasporto e alla comunicazione, cosa che naturalmente comportava posti di guardia contro eventuali infiltrazioni<sup>148</sup>.

La principale pressione da parte delle popolazioni oltre le frontiere si era andata spostando verso est, durante il II e III secolo, dal medio al bas-

<sup>144</sup> CLAUDIANO, *Contro Eutropio*, 1.380-82.

<sup>145</sup> ID., *De consulatu Stilichonis*, 1.293-96.

<sup>146</sup> ID., *Della guerra gotica*, 414 sgg.

<sup>147</sup> Sebbene sia difficile sapere quando esattamente ebbe luogo la nuova organizzazione del *comes tractus Argentoratensis*; non sappiamo, infatti, se riferirla a questo momento, a dopo la caduta di Stilicone, oppure sotto Ezio; cfr. K. F. STROHEKER, *Die Alamannen* cit., p. 41, che discute le varie possibilità.

<sup>148</sup> Temistio parla di navi cariche di merci che si muovevano lungo il fiume (*Orazioni*, 10.135); la flotta pattugliava il fiume per fermare gli incursori (AMMIANO MARCELLINO, 31.5.3); Giuliano trasportò le truppe via nave dalla Rezia alla Pannonia Inferior (ZOSIMO, 3.10.2); mattoni dell'esercito vennero trasportati dalla Pannonia Superior al basso Danubio (C. C. PETOLESCU, *Données inédites sur la legio II Italica en Dacie*, in *Limeskongress XI*, pp. 297-302); cfr. V. VELKOV, *Cities* cit., pp. 141-42, ma non capisco cosa intenda Velkov quando dice che il Danubio era allora una «vera frontiera».

so Danubio, verso la Bulgaria, i Balcani dell'Est e la Dobrugia. Fu in particolare la ricca pianura della Valacchia, dove oggi domina Bucarest, che esercitò sempre una grande attrazione sui gruppi di tribù provenienti dalle steppe russe attraverso l'Ucraina e la Moldavia. Goti, Vandali, Unni e Alani seguirono questa stessa rotta nel iv e nel v secolo, essendo a loro volta incalzati nel iv secolo da Bulgari, Slavi e Alani. Il *limes* scitico, il settore più orientale, era anche quello più vulnerabile. Costantinopoli, la nuova capitale dell'Impero orientale, era dunque, diversamente da Roma, anche un centro strategico e residenza fissa degli imperatori.

Sebbene la Dacia (all'incirca l'area dell'odierna Romania) fosse abbandonata da Aureliano nel 282 e una parte della popolazione spostata a sud del Danubio nelle due nuove province della Dacia Ripensis e Mediterranea, anche quel territorio, come gli *Agri Decumates*, continuò, a quanto sembra, a essere considerato dagli imperatori romani del iv secolo come appartenente alla loro orbita politica.

Per quasi tutto il iv secolo furono i Goti a dominare la scena sul Danubio. Sappiamo di più su di loro che su ogni altra popolazione «barbarica» e per molti versi essi prepararono la strada che portò alla trasformazione dell'Impero romano. I Goti erano l'unico popolo invasore che, al momento del loro arrivo, sapesse leggere e scrivere. Erano anche i primi che le nostre fonti nominano come popolazione «organizzata in federazione»<sup>109</sup>. Essi furono anche i responsabili di quella che Ammiano definisce la più catastrofica disfatta dei Romani, ad Adrianopoli nel 378. Dopo la battaglia, essi ricevettero da Teodosio I il permesso di costituire una federazione formalmente riconosciuta all'interno dell'Impero romano, primo passo verso la costituzione di un regno «barbarico» entro l'Impero quando si insediarono in Aquitania. E fu Alarico, un Goto, a saccheggiare Roma nel 410. Pertanto il basso Danubio rappresentò il teatro di lotta decisivo per le frontiere tardoromane.

Una tendenza della storiografia, invece, tende a rivedere la «Katastrophen-theorie» relativa alla storia dei Balcani e a dare maggiore risalto alla teoria della continuità dell'occupazione. Il sistema del *limes* romano lungo il basso Danubio rimase intatto fino al vii secolo e quindi entrò a far parte della storia bizantina. Abbondanza di materiale epigrafico è segno di restaurate relazioni di fiducia. Anche se le incursioni provocarono molti danni e portarono a una forte perdita di ricchezza, non una delle città più importanti della Tracia cadde nelle mani dei Goti o degli Unni nel v secolo e solo una città venne conquistata dagli Slavi nel vi secolo. La sconfitta di Adrianopoli non rappresentò la grande svolta né inaugu-

<sup>109</sup> AMMIANO MARCELLINO, 26.6.11.

rò quel periodo di crisi che Ammiano intende far credere<sup>120</sup>. L'organizzazione politica e militare dei Goti venne probabilmente enfatizzata, mentre la loro attività principale era costituita da piccole incursioni e infiltrazioni<sup>121</sup>.

Un'altra significativa caratteristica della frontiera del Danubio è il fatto che le unità elencate nella *Notitia Dignitatum* sono relativamente complete, dato che esse non vennero spostate all'inizio del v secolo, come lo furono dal Reno. Questo ci consente di capire approssimativamente come fossero dislocate le varie unità risalendo fino all'epoca di Diocleziano. Ed è proprio in relazione a questa sezione del *limes* che possiamo trarre alcune indicazioni sulla strategia militare e sulle tattiche di guerra che vennero adottate su una frontiera fluviale, sebbene si conosca molto poco del modo di operare dell'esercito da campo in relazione alle truppe di frontiera<sup>122</sup>. Parlando in generale, sembra che i *limitanei* di frontiera fossero costituiti da unità di difesa (*auxilia, equites, cohortes*) e da unità di attacco (*cunei, auxiliares*), le quali ultime ricevettero lo status superiore di *ripenses* rispetto alle unità di linea (elencate infatti nel *lateralculum minus*). Questo dimostra che la politica romana sul Danubio non fu semplicemente di tipo difensivo e conferma le testimonianze fornite dai doppi accampamenti alle teste di ponte sui fiumi, proprio come sul Reno, dove le unità di artiglieria erano spesso dislocate *in barbarico*<sup>123</sup>.

### 7.1. La frontiera dell'alto e medio Danubio.

Fino al v secolo, quando Radagaiso invase il territorio per entrare in Italia tra il 401 e il 405, la zona dell'alto Danubio era piuttosto tranquilla. Dopo la sconfitta degli Alamanni da parte di Diocleziano nel 286, la frontiera del Noricum venne ripristinata e da Costantino in poi<sup>124</sup> le sue unità furono aggregate a quelle della Pannonia I in un unico ducato che andava fino a Brigetio (sotto il comando del *magister militum* dell'Illyricum). Questo dimostra che i Romani si aspettavano la maggiore pressio-

<sup>120</sup> V. VELKOV, *Cities* cit., p. 59; H. WOLFRAM, *History of the Goths*, London 1988, pp. 128-30.

<sup>121</sup> Ad esempio nel 362 Giuliano si rifiutò di occuparsi di tali attacchi, dal momento che «stava cercando un nemico migliore» (AMMIANO MARCELLINO, 22.7.8). Temistio descrisse la regione paludosa della Dobrugia, dove gli incursori non vennero come «soldati ma come saccheggiatori», sostenendo che contro di essi l'unico rimedio erano tante piccole fortificazioni (Orazioni, 10.136-38); V. VELKOV, *Cities* cit., p. 209, identifica la fortificazione descritta da Temistio con Hursovo.

<sup>122</sup> P. Brennan, tesi inedita, Cambridge 1972; J. C. MANN, *Duces* cit., p. II.

<sup>123</sup> P. BRENNAN, *Combined legionary detachments as artillery units in late Roman Danubian bridgehead positions*, in «Chiron», X (1980), pp. 553-67; A. MÓCSY, *Pannonia and Upper Moesia*, London 1974, p. 267. Esempi sono Transmarisca/Daphne sul basso Danubio o le due fortificazioni sulla riva sinistra di fronte ad Aquincum (Budapest) e Bonnonia sul Danubio centrale; S. SOPRONI, *Contra Acinco et Bononia. Bemerkungen zu den Fasti des Hydatius*, in *Limeskongress X*, pp. 393-97.

<sup>124</sup> CIL, VIII, 26582.

ne da oriente, sebbene ci fossero delle difficoltà con gli Alamanni a nord-ovest. Ma nel IV secolo, la Pannonia I contrasta straordinariamente, per la scarsa entità delle installazioni militari, con la Valeria, provincia adiacente alla Pannonia che si estendeva verso sud dalla grande ansa del Danubio<sup>155</sup>.

La Valeria e la Bassa Pannonia (II) sul medio Danubio sono le ultime province dell'Impero romano d'Occidente a essere elencate nella *Notitia Dignitatum*. L'adiacente provincia della Mesia Superior era già nell'Impero romano d'Oriente e la sua capitale, Singidunum (l'odierna Belgrado), si trovava alla fine della più meridionale rotta transillica che collegava l'Italia con il Danubio. Nell'epoca dell'alto Impero, nonostante la linea fosse costellata di accampamenti costruiti in pietra, di piccoli forti e di torri di guardia da Vindobona (Vienna) a Singidunum lungo la riva destra del Danubio, il fiume fu più una frontiera amministrativa che non politica o militare, e sicuramente non fu mai una frontiera difensiva<sup>156</sup>. In breve, le piccole fortificazioni, le unità militari dislocate in diversi punti e i controlli oltre il fiume presenti nel IV secolo erano già tutti al loro posto anche nel III. Poiché molti imperatori del tardo III e del IV secolo provenivano da questa regione dell'Illyricum, questo doveva probabilmente essere il genere di organizzazione di frontiera con il quale essi avevano maggiore confidenza.

La prima impresa che Diocleziano intraprese alla fine del III secolo dalla base di Sirmium fu di continuare il lavoro iniziato dai suoi predecessori e, cioè, di contrastare i Sarmati che, da nord, erano stati sospinti dai Vandali a sud-est di Budapest. Il primo riferimento a fortificazioni sulla riva sinistra del Danubio<sup>157</sup>, alcune delle quali si trovavano nella pianura ungherese tra il Danubio e il Tibisco, risale al 294<sup>158</sup>.

La più spettacolare e al contempo più misteriosa costruzione dislocata oltre il Danubio è il «Fossato del diavolo»: si tratta di 700 chilometri di fossati, ordinati talvolta su tre linee, che costituivano una sorta di recinzione esterna della pianura dei Sarmati da Aquincum (Budapest) a

<sup>155</sup> D. GABLER, *Untersuchungen am oberpannonischen Donau Limes*, in *Limeskongress X*, pp. 297-312.

<sup>156</sup> Ad esempio, Marco Aurelio era pronto ad annettere i territori dei Quadi e dei Marcomanni (la Slovacchia); il suo successore Commodus costruì un elaborato sistema di *burgi* e *praesidia* come posti di guardia sul Danubio contro gli incursori; A. MÓCSY, *Pannonia* cit., p. 196. L'archeologia sta mettendo in evidenza, in questo periodo, l'estensione degli insediamenti romani entro gli stanziamenti germanici a nord del Danubio; alcuni di essi erano militari, mentre altri erano commerciali: funzione, quest'ultima, tipica dei *burgi* (CIL, III, 3654); cfr. T. KOLNÍK, *Villae rusticae* cit.

<sup>157</sup> MGH, AA, IX (Chron. Min. I), p. 230.

<sup>158</sup> Ad esempio CIL, III, 10605; cfr. A. MÓCSY e D. GABLER, *Alte und neue Probleme am Limes von Pannonien*, in *Limeskongress XIII*, pp. 369-76. Probabilmente in questo periodo vennero costruiti sul Danubio centrale una serie di punti di passaggio e posti di sbarco; A. MÓCSY, *Ein spätantiken Festungstyp am linken Donau*, in *Limeskongress VIII*, pp. 191-96.

Viminacium in Mesia. Anche se le opinioni sono divergenti sull'esatta data di costruzione di questo cosiddetto *limes Sarmaticus*, che può aver avuto origine nel I secolo, le sue linee vennero sicuramente rinforzate alla fine del III o all'inizio del IV secolo<sup>159</sup>. Esse, tuttavia, non vennero mai presidiate dai Romani come una frontiera militare, sebbene una o due fortificazioni tardoromane sembrano essere in relazione con i fossati<sup>160</sup>. In sostanza, essi non erano una fortificazione ma piuttosto un confine politico visibile, forse un segno del controllo romano per distinguere i Sarmati, considerati «*clientes* permanenti dei Romani»<sup>161</sup>, dai Vandali, dai Gepidi, dai Taifali e dai Goti a nord e a est<sup>162</sup>.

Le guerre condotte da Costantino tra il 322 e il 334 contro i Sarmati ebbero sicuramente origine dalle pressioni esercitate su di loro dai Goti e dai Gepidi dal Banato e dalla Transilvania, come è dimostrato dal fatto che l'imperatore concesse una *receptio* nel territorio romano ad alcuni Sarmati e intervenne nelle loro faide intestine<sup>163</sup>. Queste guerre andarono di pari passo con la costruzione di un considerevole numero di fortificazioni e strade sul lato sarmatico del Danubio e con il rafforzamento di tutto il settore delle frontiere attraverso torri di guardia e forti, da Aquincum verso sud; la città stessa sembra avesse acquistato un ruolo di maggiore importanza. È comunque difficile valutare se tutte queste azioni rientrassero in una strategia difensiva o se Costantino avesse abbandonato lo stile di difesa perimetrale instaurato da Diocleziano<sup>164</sup>.

Costanzo II seguì la stessa politica intervenendo senza esitazione nel 358-59 e insediando i Sarmati nella valle del Tibisco, di fronte alla Bassa Pannonia e alla Mesia Superiore, dopo essere penetrato fino alle montagne della Transilvania e aver richiesto fedeltà ai Quadi nella Slovacchia meridionale. Valentiniano, come anche in altre parti dell'Impero, fu molto attivo sul fronte della Pannonia, e in particolare intorno all'ansa del Danubio, dove i Quadi confinavano con le province romane. Questo era un segnale della crescente intraprendenza politica dei Quadi nel IV secolo<sup>165</sup> e un'indicazione del fatto che essi venivano sospinti da popola-

<sup>159</sup> K. HORED, *Die siebengebürgische Limesstrecke Dakiens*, in *Limeskongress X*, pp. 331-38; S. SOPRONI, *Contra Acinco* cit., plausibilmente pensa che la data sia costantiniana.

<sup>160</sup> T. NAGY, *Drei Jahre Limesforschungen in Ungarn*, in *Limeskongress IX*, pp. 27-37.

<sup>161</sup> AMMIANO MARCELLINO, 17.12.15.

<sup>162</sup> A. MÓCSY, *Pannonia* cit., p. 271.

<sup>163</sup> I conflitti tra gli Argaraganti e i Limiganti a loro assoggettati, ad esempio, portarono alla seconda invasione di Costantino nel 334 e infine al radicale reinsediamento di entrambi i gruppi etnici.

<sup>164</sup> Entrambe le tesi sono sostenute dagli storici: ad esempio, *ibid.*, p. 285; contro, T. KOLNÍK, *Römer und Barbaren im nördlichen Mitteldonauegebiet*, in *Limeskongress XV*, pp. 432-34. Come abbiamo già notato, E. N. LUTTWAK, *The Grand strategy* cit., sez. 3, elabora l'ipotesi di una strategia costantiniana che si sviluppò in profondità, rispetto a quella di Diocleziano basata su una difesa perimetrale sostanzialmente statica; ma tale differenza non sembra reggere a un esame più attento.

<sup>165</sup> L. F. PITTS, *Relations between Rome and German "kings" on the middle Danube in the first to fourth centuries A.D.*, in *JRS*, LXXIX (1989), p. 52.



zioni provenienti dall'Est. Fondamentalmente, però, non si registra niente di nuovo nella politica di Valentiniano; iscrizioni che risalgono agli anni 371/372 parlano di molte costruzioni di *burgi* sull'ansa del Danubio e in particolare nella zona in cui confina con i territori dei Sarmati e dei Quadi. I Romani rafforzarono la loro presenza militare nel territorio dei Quadi al punto che, come dice Ammiano, «esso sembrava fosse già sotto il dominio di Roma»<sup>166</sup>.

In questo contesto deve essere notata una serie di *villae* disseminate su una vasta area dell'odierna Moravia meridionale e della Slovacchia; alcune di esse sono state rinvenute nelle vicinanze della riva sinistra del Danubio, fino a 100 chilometri oltre il fiume<sup>167</sup>. Molte di queste *villae* si trovano nelle vallate che portano al Danubio nel settore tra Carnuntum e Brigetio, la regione che grosso modo corrisponde al territorio dei Marcomanni e dei Quadi. Le costruzioni sono molto simili alle *villae* romane, alcune hanno anche terme, alcune sono costruite con materiale edilizio militare e tutte quante sono ricche di manufatti romani.

Una domanda interessante è naturalmente chi vivesse in queste case e cosa essi ci possano dire sulle frontiere romane. Erano commercianti, agenti romani, principi germanici alleati? Tutto è possibile<sup>168</sup>. Qui, di fatto, abbiamo un esempio della convivenza ravvicinata, generalmente pacifica, tra Quadi e Romani. La presenza militare era minima, mentre molto più significativa in questi territori era la grande quantità di merce e commercianti romani. La villa romana di Bratislava, occupata da un Romano o da un capo dei Quadi, mostra le condizioni di pace che vigevano nella zona, soprattutto se considerata insieme alla ricca tomba principesca trovata nei pressi di Krakovany-Stržě.

È possibile che l'iperattiva politica di Valentiniano sulle frontiere abbia provocato, come dice Ammiano<sup>169</sup>, l'attacco dei Quadi nel 373, ma gli archeologi consigliano di non esagerare nella valutazione del pericolo e

<sup>166</sup> AMMIANO MARCELLINO, 29.6.1-2. Esempi di fortificazioni di Valentiniano sono a Hatvan-Gombospuszta, 60 km a nord-est da Budapest, e l'accampamento piuttosto ampio a Felsőgöd, a breve distanza oltre il Danubio: entrambi erano probabilmente associati al «Fossato del diavolo» citato in precedenza (Soproni, in *Limeskongress VIII*, pp. 197-203). La loro dislocazione sembra suggerire l'intenzione dei Romani di tenere separati Sarmati e Quadi.

<sup>167</sup> Sebbene note da lungo tempo, stanno per essere scavate e studiate più da vicino; T. KOLNÍK, *Neue Ergebnisse der Limesforschung in der CSSR*, in *Limeskongress XIII*, pp. 355-61; ID., *Villae rusticae* cit.; ID., *Römer* cit.; L. F. PITTS, *Relations* cit.

<sup>168</sup> Alcune probabilmente ospitavano commercianti romani lì residenti, dato che esse si trovavano sulle rotte dell'ambra che andavano dal Nord a Carnuntum; altre, come quella di Misöv, contenevano armi ed erano occupate probabilmente da agenti militari romani; la costruzione a Cifer-Pác sembra la residenza di un principe germanico e del suo seguito, dato che la casa in stile romano è circondata da recinzioni in legno con tipiche capanne dei Grubenhäuser e vasellame germanico. A Iza, di fronte a Brigetio, erano quasi sicuramente Romani quelli che occupavano la fortificazione.

<sup>169</sup> AMMIANO MARCELLINO, 19.6.2.

dei danni causati dalle guerre nella regione del medio Danubio<sup>170</sup>. Quadi, Sarmati e Iazigi servivano regolarmente nelle unità etniche dell'esercito romano e la maggior parte dei disordini possono essere riportati a piccole incursioni e rivalità tra le diverse tribù, divise da sentimenti a favore o contro i Romani. Secondo Ammiano, alla fine del IV secolo, i Quadi erano «una popolazione (*natio*) della quale non si deve avere troppa paura»<sup>171</sup> e i Sarmati erano «più portati al saccheggio che alla guerra»<sup>172</sup>. La politica romana di controllo del «Limesvorfeld» fu davvero un successo, anche se alla fine essa non poté sostenere le pressioni degli Svevi, dei Vandali e dei Goti.

Il crollo temporaneo del fronte del basso Danubio dopo Adrianopoli era destinato ad avere delle ripercussioni anche sulla zona del medio Danubio, nel senso che crebbero le voci sulla presenza di tribù ostili al di là delle frontiere<sup>173</sup>. L'instabilità venne alimentata dalla rivalità tra Teodosio e gli usurpatori, Massimo e Eugenio, che non disdegnarono di scendere a patti con i «barbari»<sup>174</sup>. Le province della Valeria e della Mesia Superiore, nella zona del medio Danubio, furono scelte da Teodosio per i primi insediamenti di federati goti, unni e alani nel 382; oggi è difficile definire il luogo esatto, ma probabilmente si trattava della valle della Drava. Verso la fine del secolo Alarico, il re dei federati visigoti, venne designato *magister militum per Illyricum* e si mosse, nel 402 circa, dalla Dacia verso la Pannonia<sup>175</sup>.

La posizione di questi gruppi di federati installati nell'Impero rispetto alla frontiera, che erano presumibilmente impegnati a difendere, non è in realtà molto chiara. Alcuni forti militari di genere nuovo, situati agli angoli di antichi campi militari, furono costruiti lungo tutto il tratto del Danubio dal Noricum alla Scythia a cavallo dei due secoli; essi riflettono probabilmente il trasferimento massiccio di truppe regolari di *limitanei* nell'esercito dei *comitatenses* e la loro sostituzione con gruppi di federati<sup>176</sup>. Ma è impossibile esserne certi.

<sup>170</sup> T. KOLNÝK, *Römer* cit.

<sup>171</sup> AMMIANO MARCELLINO, 29.6.1.

<sup>172</sup> *Ibid.*, 17.12.2.

<sup>173</sup> *Ibid.*, 31.4.1.

<sup>174</sup> Ad esempio ZOSIMO, 4.45.3.

<sup>175</sup> Nella valle della Drava la lastra tombale del vescovo Amazio (*CIL*, V, 1623) è la prova principale, ma dubbia; discussa da H. WOLFRAM, *History* cit., pp. 250-51. Questo non è il luogo per affrontare la complessa e controversa relazione tra Alarico e Stilicone; per la quale cfr. S. MAZZARINO, *Stilicone* cit., pp. 183-94, e A. CAMERON, *Poetry and propaganda at the court of Honorius*, Oxford 1970, pp. 157-176. Alarico, comunque, non era un barbaro che invase l'Impero romano; si notino in particolare le parole di Mazzarino (p. 183): «il contrasto non era fra due mondi ... avversari, ma fra un generale barbaro-romano e il governo centrale. Alarico non rappresentava un mondo nuovo, che volesse sovrapporsi all'antico con nuovi ideali...»

<sup>176</sup> S. SOPRONI, *Nachvalentinianische Festungen am Donaulimes*, in *Limeskongress XIII*, pp. 409-415; M. VASIĆ, *L'architecture à l'intérieur des camps des Portes de Fer au I<sup>er</sup> et V<sup>e</sup> siècle*, in *Limeskongress*

Talvolta è veramente difficile sapere quanto di una frontiera venne veramente mantenuto. Spedizioni nel territorio dei Sarmati nel 380<sup>177</sup> e quella di Stilicone sul Danubio nel 399<sup>178</sup> mostrano che il Danubio continuò a essere considerato romano, come anche la *receptio* dei Marcomanni sotto la loro regina Fritigilda, che si rivolse ad Ambrogio per la conversione<sup>179</sup>. Le aggressioni comunque aumentarono, anche se alcune fonti esagerano nel descrivere i danni provocati da queste incursioni<sup>180</sup>. Solo nel v secolo, comunque, il medio Danubio e il Noricum vennero realmente disgregati, quando diventarono terreno delle migrazioni di popoli verso ovest tra il 401 e il 408.

## 7.2. La frontiera del basso Danubio.

Gli imperatori romani del iv-v secolo prestarono probabilmente più attenzione al basso Danubio che non agli altri settori della frontiera, dato che Goti, Unni e Alani si riversarono nell'Impero dalla zona tra i Carpazi e i Balcani. Eppure, a differenza delle frontiere del Danubio superiore o del Reno, questa regione non si dissolse nel v secolo, ma rimase intatta fino al vii. La lezione è chiara: le frontiere non caddero a causa delle pesanti pressioni militari esterne, ma per l'instabilità politica interna. Anche se la battaglia di Adrianopoli venne ricordata come una delle più grandi disfatte dell'esercito romano e nonostante l'enorme numero di insediamenti di federati stranieri in questa zona dell'Impero, né l'uno né l'altro elemento causò la dissoluzione della frontiera.

La perdita dell'antica provincia della Dacia e la decisione di Aureliano di abbandonare la Transilvania e i Carpazi coincise con la comparsa archeologica di nuove culture in Muntenia e nella Moldavia alla fine del iii secolo; si tratta della cosiddetta cultura Sîntana de Mureş-Cerniaşov, che si diffuse verso ovest dall'Ucraina e dal Don lungo il Dnestr e il Prut nella Valacchia, benché molto raramente essa sia presente oltre il fiume Olt. Siamo quasi certi che furono i Goti a produrre tale tipo di cultura<sup>181</sup>. I Romani, comunque, non avevano intenzione di rinunciare al

XV, pp. 308-19. L'uso diffuso di un nuovo genere di ceramica smaltata e il declino della circolazione di monete dopo il 375 confermano la presenza di federati.

<sup>177</sup> SIMMACO, *Relationes*, 47.

<sup>178</sup> CLAUDIANO, *De consulatu Stilichonis*, 2.191-92.

<sup>179</sup> PAOLINO, *Vita di Ambrogio*, 36. La storia suggerisce che vi erano frontiere riconoscibili della giurisdizione provinciale, ed è confermata dalla *Notitia Dignitatum*, che elenca un tribuno romano in carica della *gens* dei Marcomanni (*Notitia Dignitatum* (Oc.), 34.24).

<sup>180</sup> A. MÓCSY, *Pannonia* cit., p. 344, riferisce di Girolamo che parla di «*semirutae villulae*» e di «*Illyrica vastitas*» dopo il 380, anche se fu ancora in grado di vendere il podere di suo padre a Stridone alla fine del secolo.

<sup>181</sup> Una sintesi recente delle testimonianze si trova in P. HEATHER e J. MATTHEWS, *The Goths*, Oxford 1991, cap. 3.

controllo delle fertili pianure della Valacchia e del Banato, che si allargano tra i Carpazi e il Danubio<sup>182</sup>. Questo significa che, sebbene il Danubio fosse considerato un confine amministrativo e una linea fortificata per i rifornimenti – una parte del *limes* –, tuttavia esso non fu mai sentito come una frontiera, concetto di gran lunga più generale<sup>183</sup>.

Diocleziano e i tetrarchi hanno lasciato molte testimonianze della loro presenza e delle loro battaglie contro Sarmati e Goti sul basso Danubio. Diverse iscrizioni rivelano l'attenzione che essi dedicarono in particolare alla Mesia Inferiore e al *limes Scythicus* nella Drobrugia, ma anche al settore delle Porte di Ferro intorno a Drobeta<sup>184</sup>. Costantino e prima di lui Licinio (tra il 315 e il 319) continuarono il lavoro di Diocleziano. Le lotte per la successione tra Costantino e Licinio ebbero come effetto «*limes neglectos*»<sup>185</sup> e incoraggiarono i Goti a prendere parte alle guerre, quando Licinio li utilizzò nel suo esercito. Il loro sfondamento nella Mesia e nella Tracia nel 323 portò Costantino alla decisione di trattare con maggiore attenzione i problemi del basso Danubio e di operare un dislocamento strategico delle risorse a est, trasferendo la capitale orientale a Costantinopoli.

Lo spostamento era accompagnato dalla determinazione di voler controllare le zone oltre il Danubio. La propaganda che Costantino fece attraverso le monete al suo nuovo ponte sul Danubio, a Transmariscadaphne nella Mesia Inferiore, mostra chiaramente l'importanza che egli attribuiva a questo controllo<sup>186</sup>. A Oescus-Sucidava, nella Dacia, egli fece costruire un altro ponte in pietra per controllare i Taifali nella bassa Valacchia; la costruzione di una strada protetta da Sucidava fino al fiume Olt, passando per Oltenia e Romula, già capitale della Dacia Malvensis, ebbe lo stesso scopo<sup>187</sup>. Un altro elemento della frontiera fu forse costi-

<sup>182</sup> O. TOROPU, *La frontière nord-Danubienne de la Dacie Ripensis depuis l'abandon de la Dacie Trajane jusqu'aux invasions hunniques*, in *Limeskongress IX*, pp. 71-81. La fortificazione di Succidava, ad esempio, sulla riva settentrionale, fu occupata fino al VII secolo, sebbene subisse brevi invasioni nel V secolo.

<sup>183</sup> Cfr. sopra, nota 20. Le fortificazioni sulla riva meridionale del Danubio, nella Dobrugia, sembrano costituire una grandiosa linea difensiva, eppure furono erette da Traiano quando i Romani erano al massimo del loro slancio di espansione al di là del Danubio; I. BARNEA e G. STEFAN, *Le limes Scythicus*, in *Limeskongress IX*.

<sup>184</sup> Ad esempio la costruzione dell'accampamento di Zanes alle Porte di Ferro, probabilmente accompagnata da una fortificazione sull'isola di fronte (P. PETROVIĆ, *Forteresse romaine à l'embouchure de la rivière Porečka dans les Portes de Fer*, in *Limeskongress XI*, pp. 259-75); vi è registrata la costruzione «*pro futurum in aeternum rei publicae praesidium*» e utilizza la stessa formula di una serie di altre iscrizioni nella Mesia Inferiore (cfr. *CIL*, III, 6151, 7487, ecc.), a testimonianza di una ricostruzione sistematica (T. SARNOWSKI, *Die Anfänge der spätromischen Militärorganisation des unteren Donauraumes*, in *Limeskongress XIV*, pp. 855-61).

<sup>185</sup> *Excerpta Valesiana*, 5, 21.

<sup>186</sup> E. DEMOUGEOT, *Constantin en Dacie*, in E. FRÉZOUIS (a cura di), *Crise cit.*, pp. 175-97.

<sup>187</sup> Talvolta si è pensato che questa strada avesse costituito una frontiera tra Est e Ovest, il *limes Alutanus*, tra i Goti della Valacchia e l'Oltenia romanizzata. Ma la prima strada è dell'epoca di Severo e quindi fu costruita prima dell'arrivo dei Goti; era forse semplicemente una tipica *praetentura* romana.

tuito da una seconda serie di fossati, simile a quelli in Sarmatia, i cosiddetti «Brazda lui Novac» («Il solco di Novac, il Gigante»), che nella parte superiore percorreva un tratto di 300 chilometri dalle Porte di Ferro fino alle pendici dei Carpazi<sup>188</sup>. Ma è difficile essere certi sia della data sia dello scopo di questa imponente opera.

L'efficacia del controllo di Costantino spinse alcune tribù di Goti verso ovest, dove essi iniziarono a incalzare i Sarmati del medio Danubio; si tratta di un movimento che coincise con la comparsa della cultura di Sîntana de Mureş in Transilvania e nella valle del Mureş. Il gruppo principale, che le nostre fonti identificano come Goti Tervingi, impegnato dai Romani in continui attacchi, affamato e infreddolito, fu costretto a un accordo con Costantino nel 332: essi potevano accedere al commercio romano e avere aiuti finanziari e alimentari, in cambio di ostaggi e del servizio nell'esercito romano<sup>189</sup>. Questo evento, che venne celebrato nelle iscrizioni come una vittoria romana<sup>190</sup>, rappresenta invece l'inizio dell'integrazione dei Goti nella vita romana. Le strette relazioni tra condottieri goti come Ariarico, padre di Atanarico, al quale fu eretta una statua a Costantinopoli, e gli imperatori romani erano un fattore nuovo, in procinto di divenire una costante nella storia romana dei secoli a venire.

Il *foedus* del 332 fu mantenuto, anche se con qualche sforzo, durante il regno di Costanzo II e Giuliano. I Romani comunque non esitarono a intervenire al di là del Danubio, come ad esempio nel 358, quando Costanzo, servendosi dei Goti Taifali come alleati, insediò i Sarmati Argaraganti nel Banato dopo aver fatto strage dei Limiganti che avevano occupato fino allora questo territorio<sup>191</sup>. L'insediamento nel Banato fu uno dei modi di Costantino di mantenere il controllo politico al di là dei confini delle province<sup>192</sup>.

I Goti probabilmente considerarono il trattato come un accordo personale raggiunto con Costantino e il suo casato, dal momento che, dopo la morte di Giuliano, non a torto rivendicarono di aver fedelmente soste-

trata anche in altre parti dell'Impero, designata a mantenere le comunicazioni nella regione del «Vorlimes».

<sup>188</sup> R. VULPE, *Les «valla» de la Valachie, de la Basse-Moldavie et de Boudjak*, in *Limeskongress IX*, p. 272.

<sup>189</sup> *Excerpta Valesiana*, I.31; GIORDANE, *Origine e storia dei Geti*, II.2.

<sup>190</sup> H. WOLFRAM, *History cit.*, p. 62.

<sup>191</sup> Una tendenza interventista simile si può vedere nel 348, quando ai cosiddetti «Gothi minores» venne concesso rifugio nella Mesia Inferiore, dal momento che, in quanto cristiani, con il loro vescovo Ulfila erano sospettati di essere collaboratori dei Romani (EPIFANIO, *Panarion adversus omnes haereses*, 3.1.5. = PL, 70.15). Sia i Goti che i Romani considerarono il cristianesimo un mezzo per cambiare la cultura gotica — «la fede dei nostri padri» (SOZOMENO, 6.37.12); P. HEATHER e J. MATTHEWS, *The Goths cit.*, p. 134.

<sup>192</sup> A. MÓCSY, *Pannonia cit.*, p. 288.

nuto l'ultimo esponente della dinastia di Costantino, Procopio, quando egli aveva ordinato loro di aiutarlo nel suo tentativo di conquistare l'Impero contro gli ultimi venuti, Valente e Valentiniano<sup>193</sup>. La guerra gotica del 367 che ne risultò, tuttavia, fu dovuta tanto all'aspirazione di Valente di acquisire una reputazione militare, quanto all'avversione dei Goti per il *foedus*. Essi, pertanto, trassero vantaggio dalla morte di Giuliano in Persia, avvenuta mentre gli giungevano gradite notizie che si stava formando una coalizione barbara, «conspirantem in unum»<sup>194</sup>.

Per il problema delle frontiere, comunque, è più rilevante il fatto che la guerra e il successivo trattato del 369 portarono a un importante cambiamento nelle relazioni tra i Goti e i Romani e nella politica delle frontiere. Forti restrizioni commerciali limitarono i Goti a due siti vicino alle rive del Danubio, a Daphne e Noviodunum, affinché fosse evidente il potere romano, mentre vennero rafforzate le fortificazioni del Danubio, e in particolare quelle nella paludosa Dobrugia, per prevenire le infiltrazioni<sup>195</sup>.

La teatrale negoziazione del nuovo patto, in barca sul Danubio, non prova che Roma avesse allora riconosciuto tale fiume come confine gotico e che avesse rinunciato al controllo dell'antico «Vorlimes» di Costantino, dal momento che Ammiano sostiene che Valente aveva aderito a tale incontro sul fiume, anziché entro la provincia, a causa dei tabù religiosi di Atanarico, che in quanto «giudice» dei Tervingiani non era autorizzato a lasciare il territorio dei Goti<sup>196</sup>. Per quanto possiamo sapere, Valente non modificò nessuno degli avamposti militari sulle frontiere. Nondimeno, lo sviluppo delle istituzioni politiche dei Goti e il senso di territorialità implicito nella loro nozione di un confine religioso per la *Gutthuida* coincidono con il riferimento di Ammiano al «rampart» (*val-lum*) dei Goti Greutungi vicino al Dnestr e alle «muraglie» (*muros*) di Atanarico costruite contro gli Unni nella regione delle valli del Prut-Dnestr<sup>197</sup>. Per entrambi i motivi, un confronto divenne più probabile.

<sup>193</sup> AMMIANO MARCELLINO, 27.5.1; EUNAPIO, fr. 37, sottolinea la giustezza della loro richiesta.

<sup>194</sup> AMMIANO MARCELLINO, 26.6.11; H. WOLFRAM, *History* cit., pp. 66-67. P. HEATHER e J. MATTHEWS, *The Goths* cit., pp. 20-25, sostengono che i Goti furono gli aggressori e notano che Valente iniziò i preparativi per la guerra prima della notizia riguardante la ribellione di Procopio (cfr. *Codice teodosiano*, 15.1.3, probabilmente 364); ma questo potrebbe andare a sostegno di entrambi gli argomenti, anche se contraddice AMMIANO MARCELLINO, 31.3.4, secondo cui sarebbe stato Valente l'aggressore, perché desiderava punire i Goti per il sostegno dato a Procopio.

<sup>195</sup> TEMISTIO, *Orazioni*, 10.135-37, è esplicito sul fatto che queste erano solamente misure di sopravvivenza; ma le fortificazioni erano talmente generalizzate che ci si chiede se le misure non fossero state in realtà prese per contrastare la maggiore minaccia degli Unni; C. C. PETOLESCU, *Données inédites* cit.

<sup>196</sup> AMMIANO MARCELLINO, 27.5.9, 31.4.13.

<sup>197</sup> *Ibid.*, 31.3.5 e 7. Se queste fossero simili ai terrapieni scoperti in Bessarabia tra il Prut e il Dnestr e a quelli in Moldavia tra il Prut e il Siret, allora erano veramente più vicini a un confine che a una linea di difesa; cfr. R. VULPE, *Les «valla»* cit. Non è questo il luogo per discutere sulla formazione dello stato dei Goti, ma indubbiamente la posizione di Atanarico quale «giudice» (*kindins*) rappre-

Nel 376 Roma permise a un grande numero di Tervingi, sospinti dal Nord, d'insediarsi legalmente al di là del Danubio pur senza uno specifico *foedus*<sup>198</sup>. L'esercito non controllò il passaggio e fu incapace di arginare l'immigrazione contemporanea di Taifali e Ostrogoti Greutungi. Incompetenza degli ufficiali, avidità e mancanza di pianificazione furono causa di violenti maltrattamenti nei confronti dei rifugiati affamati<sup>199</sup>, molti dei quali si vendettero come schiavi in cambio di cibo<sup>200</sup>, mentre altri si diedero a vagabondare nella provincia.

È importante, di nuovo, sottolineare che gli eventi che portarono ad Adrianopoli non dimostrano che le frontiere crollarono sotto il peso dell'aggressione dei «barbari». I Goti, così come anche i Franchi e gli Alamanni, entrarono nell'Impero romano con l'aiuto dei Romani stessi. Benché i Romani della classe elevata pensassero, come riflesso in Eunapio e Ammiano, che le frontiere crollarono quando i Goti iniziarono a «entrare nell'Impero romano»<sup>201</sup> e che furono loro a portare la «rovina del mondo romano»<sup>202</sup>, i poveri delle province erano ideologicamente meno motivati; quando i Goti, che erano stati ammessi dai Romani nelle province, si ribellarono contro i maltrattamenti loro inflitti da Roma, essi vennero aiutati da «traditori e fuggiaschi»: molti di essi erano Goti che erano stati precedentemente venduti come schiavi o assoggettati a uno status servile, ma alcuni erano anche provinciali non in grado di pagare le tasse<sup>203</sup>. E in questo senso le frontiere si sbriciolarono socialmente, non militarmente.

## 8. La fine delle frontiere.

A partire dal v secolo le frontiere orientali ebbero una sorte diversa da quelle occidentali. A Oriente i territori tardoromani sopravvissero quasi intatti e, senza eventi clamorosi, entrarono nella storia dell'Impero

sentò una forma più evoluta di federazione politica, che andava al di là delle tradizionali «divisioni» tribali (*kunja*) con a capo singoli guerrieri (*reiks*); H. WOLFRAM, *History* cit., pp. 93-98.

<sup>198</sup> OROSIO, 7.33.

<sup>199</sup> EUNAPIO, fr. 42.

<sup>200</sup> AMMIANO MARCELLINO, 31.4.

<sup>201</sup> EUNAPIO, fr. 42 (p. 63 Blockley).

<sup>202</sup> AMMIANO MARCELLINO, 31.4.6. Cfr. TEMISTIO, *Orazioni*, 10.139, per i Goti quali bestie selvagge. G. B. LADNER, *On Roman attitudes* cit., discute la visione di Ammiano Marcellino alla luce dell'ideologia romana tradizionale; ma esisteva un atteggiamento alternativo e più costruttivo nei confronti degli stranieri, evidente durante il regno di Costanzo II e più tardi sotto Teodosio; *ibid.*, p. 20; E. FRÉZOUIS, *Les deux politiques* cit.

<sup>203</sup> Cfr. AMMIANO MARCELLINO, 31.6.5-6, 31.15.2, 31.16.2; cfr. V. VELKOV, *Cities* cit., p. 254. Ammiano Marcellino parla di minatori, ma TEMISTIO, *Orazioni*, 10.18, registra anche la tensione tra gli agricoltori e l'esercito.

bizantino; l'organizzazione giustiniana di tali frontiere nel VI secolo non si discosta molto da quella di Diocleziano<sup>204</sup>. In Occidente, invece, le frontiere si dissolsero, se non impercettibilmente, almeno talvolta in maniera non evidente, nella storia dei successivi regni federati, dei vari signori della guerra e, in sostanza, nel ritiro delle truppe romane.

## 8.1. Oriente.

In Oriente, abbastanza stranamente, la maggiore attività si registrò ai limiti estremi delle frontiere. Verso la fine del IV secolo, il conflitto con la Persia nei tradizionali paesi di confine quali l'Armenia, la Mesopotamia e la Siria del Sud aveva raggiunto una situazione di stallo e, dopo alcuni violenti scontri nel corso del VI secolo, era stato seguito da un crollo quasi totale della frontiera all'inizio del VII secolo: l'unico risultato fu che entrambe le parti si sfiancarono a vicenda, rendendo relativamente facile la vittoria degli Arabi musulmani<sup>205</sup>.

Fu nel Nord-Est, tra il V e il VI secolo, che ebbero luogo sporadici scontri per il controllo del Caucaso. In questo settore le invasioni degli Unni e di altre tribù, che, muovendosi dalle steppe russe nel tardo IV secolo, giunsero almeno fino a Ctesifonte, continuarono nel V secolo e provocarono alla Persia e a Costantinopoli seri problemi di instabilità. Con ovvia riluttanza gli antichi antagonisti furono costretti a raggiungere una sorta di accordo dopo «mezzo millennio di reciproca aggressione»<sup>206</sup>. I Romani cedettero saggiamente il controllo militare dei passi orientali tra la Georgia e il Caspio ai Persiani, a cui addirittura prestarono sostegno nel corso del VI secolo. Mantenero, però, il controllo sulla Colchide (o Lazica) e sul Mar Nero attraverso alleanze e fortificazioni, sebbene ciò fosse oggetto di contesa con la Persia<sup>207</sup>.

Sulla frontiera araba e palestinese entrambe le parti continuarono a sostenere gruppi di Saraceni guidati dai propri filarchi, in modo da mantenere le rotte commerciali e lo *status quo*. Il gruppo di Saraceni più noto è quello della dinastia dei Lakhmidi, che, da alleati dei Romani, nel V secolo passarono ai Persiani divenendo, secondo Procopio<sup>208</sup>, i «più difficili e i più pericolosi nemici» di Roma. Per controbilanciare questa forza, Roma appoggiò le dinastie dei Šālih e dei Gassanidi. Anche molti al-

<sup>204</sup> E. W. GREY, *The Roman eastern "limes" from Constantine to Justinian*, in PACA, XII (1973), p. 35.

<sup>205</sup> D. L. KENNEDY e D. RILEY, *Rome's desert frontier* cit., p. 35.

<sup>206</sup> E. W. GREY, *The Roman eastern "limes"* cit., p. 31; B. ISAAC, *The limits* cit., p. 265.

<sup>207</sup> *Ibid.*, pp. 230-35.

<sup>208</sup> PROCOPIO, *La guerra persiana*, I.17.45.



tri gruppi, nel VI secolo, raggiunsero un certo rilievo e lottarono per la supremazia con o senza aiuti da parte dei Romani o dei Persiani<sup>209</sup>. Dal punto di vista dell'assimilazione favorita alle frontiere, è interessante vedere quanti di questi gruppi di Arabi federati all'interno dell'Impero romano si convertirono al cristianesimo, mentre i loro filarchi raggiunsero incarichi importanti nell'esercito bizantino o divennero addirittura, in qualche caso, vescovi<sup>210</sup>.

Nell'estremo Sud, nel Sinai e nel Negev, il problema dei Saraceni era costituito fondamentalmente dai loro frequenti attacchi, che talvolta penetravano anche in profondità. Girolamo, ad esempio, dalla sua residenza in Palestina nel primo V secolo, parla di un massiccio attacco «portato sul *limes* d'Egitto, Palestina, Fenicia e Siria»<sup>211</sup>. L'ampiezza e la gravità delle incursioni saracene sono state probabilmente esagerate, ma è difficile negare che essi costituissero una forza in crescita<sup>212</sup>. Fu, dopo tutto, uno di questi gruppi del Sud, guidato da Maometto sul confine della Palestina meridionale, che si rivoltò contro Roma quando le forze musulmane non vennero più pagate, fatto che modificò il volto di una storia che si sta ancora scrivendo.

## 8.2. Africa.

La fine dell'amministrazione romana nell'Africa del Nord sopraggiunse non per il crollo del *limes* meridionale, ma a causa dell'invasione proveniente dal Mediterraneo. Il grano dell'Africa attirò come una calamita le tribù affamate del Nord, già introdotte nell'Impero come federate. Vandali e Alani realizzarono, nel 428, quello che già i Visigoti avevano cercato di fare. Nessuna di queste aggressioni, tuttavia, fu mai una diretta «invasione barbarica». Genserico, re dei Vandali, venne invitato a passare dalla Spagna in Africa dal dissidente *comes Africae* Bonifacio, allora in contrasto con la corte di Ravenna<sup>213</sup>. Dal 435 Cartagine era nelle

<sup>209</sup> Ad esempio *ibid.*, 2.28.12-14.

<sup>210</sup> Un resoconto dei tardi rapporti tra Romani e Saraceni si può trovare in B. ISAAC, *The limits* cit., pp. 235-49; S. T. PARKER, *Romans and Saracens: a history of the Arabian frontier* (Diss. 6 ASOR), University of California, 1984, pp. 149-54, dà una descrizione storica più catastrofica. Sul cristianesimo dei Tanukhidi, anche sotto il primo Islam, cfr. I. SHAHID, *Byzantium* cit., pp. 455-56.

<sup>211</sup> GIROLAMO, *Epistole*, 126. D. F. GRAF, *Rome and the Saracens* cit., p. 349; accettato da B. ISAAC, *The limits* cit., p. 76.

<sup>212</sup> P. MAYERSON, *The Saracens* cit., minimizza la minaccia saracena; ma P.-L. GATIER, *Les traditions et l'histoire du Sinai de IV<sup>e</sup> au VI<sup>e</sup> siècle*, in T. FAHD (a cura di), *L'Arabie préislamique* cit., p. 509, e C. R. WHITTAKER, in «Times Literary Supplement», 22 marzo 1991, credono che Isaac e Mayerson sottovalutino la minaccia.

<sup>213</sup> PROCOPIO, *La guerra vandolica*, 3.3.22-25; P. ROMANELLI, *Storia delle provincie romane dell'Africa*, Roma 1959, p. 630.

mani di Genserico, anche se ufficialmente egli fu presentato come alleato e tributario di Roma<sup>214</sup>. Quanto seguì appartiene alla storia bizantina<sup>215</sup>.

Nessuno di questi eventi coinvolse però i territori di confine delle frontiere antiche, terre di cui non sappiamo cosa sia realmente avvenuto. Abbiamo notizia di alcune azioni contro i Mauri, ma è troppo poco per capirne la reale rilevanza<sup>216</sup>. In generale, le frontiere erano stranamente tranquille. Qualche indizio potrebbe essere dato, come abbiamo visto, dalla interessante lista di re e regni berberi che emersero nel V e VI secolo lungo le regioni di frontiera, da Altava nella Caesariensis occidentale ai monti Aurès della Numidia. Molti di questi re erano stati probabilmente prefetti o tribuni romani e molti di loro erano cristiani<sup>217</sup>.

Il ruolo particolare giocato nel tardo IV secolo dai membri della casa di Nubel, sia come difensori sia come ribelli dell'Impero, permette di capire il processo di cambiamento in atto ai confini delle province africane. Questa parte del paese e forse anche altre terre di confine vennero rette da capi mauri per conto di Roma. Le frontiere non subirono un crollo prima degli attacchi dei barbari, ma si dissolsero in territori sovrani limitati, eredi della cultura romana<sup>218</sup>.

<sup>214</sup> PROCOPIO, *La guerra vandolica*, I,4; PROSPERO, *Cronaca*, a. 435.

<sup>215</sup> I Vandali tennero le province africane per circa cento anni prima che Giustiniano le recuperasse grazie ai generali Belisario, Solomone e Giovanni Troglita. Con più ottimismo che realismo, Giustiniano proclamò nel 534 che i precedenti *limites* africani erano stati ripristinati. Dalla descrizione di Giustiniano, P. TROUSSET, *Les «fines antiquae» et la reconquête Byzantine en Afrique*, in S. LANCEL (a cura di), *Actes cit.*, pp. 361-76, desume che il *limes* a ovest di Setif doveva allora essere stato spostato molto a nord, a suo dire in seguito a quanto era successo prima della fine del dominio di Valentiniano III.

<sup>216</sup> Bonifacio stava conducendo una campagna nel 417 quando Agostino lo visitò sul *limes* a Tobna nella regione di Hodna (AGOSTINO, *Epistole*, 185) e potrebbe essere stata questa guerra la fonte di prigionieri e schiavi delle «gentes barbarae» a cui si riferisce Agostino alcuni anni più tardi (*ibid.*, 199). F. DECRET, *Les gentes barbarae asservies par Rome dans l'Afrique du V<sup>e</sup> siècle*, in S. LANCEL (a cura di), *Actes cit.*, pp. 265-71, crede che queste *gentes*, in passato, fossero dei ribelli che vivevano entro l'Impero; ma io sono scettico. CIL, VIII, 9286 (datato 495) ricorda una guerra dei Mauri sotto i Vandali.

<sup>217</sup> Esempi: Iugmena, che ebbe il titolo di *praefectus*, conosciuto per la costruzione di una chiesa a Berrouaghia ai margini dell'Ouarsenis, a circa 60 km a sud di Algeri, nel 474 (AnnEpigr, 1926, 60); Masteis, la cui iscrizione da Hodna (AnnEpigr, 1954, 97) dice che ebbe il titolo di *dux* prima di diventare *imperator* (la data è incerta, V o VI secolo, ma cfr. C. COURTOIS, *Les Vandales cit.*, p. 388); l'iscrizione di Masuna dall'antico forte romano di Altava del VI secolo lo definisce «re delle gentes dei Mauri e dei Romani» (CIL, VIII, 9835), probabilmente la stessa dinastia di quelli sepolti nelle tombe cristiane presso Frenda; cfr. G. CAMPS, *De Masuna à Kocella. Les destinées de la Maurétanie aux VI<sup>e</sup> et VII<sup>e</sup> siècles*, in S. LANCEL (a cura di), *Actes cit.*, pp. 307-25. Nella regione di Hodna vennero esiliati i cristiani fuggiti dai Vandali ariani (VITTORINO, *HPersec.*, 2.26-37).

<sup>218</sup> È evidente quanto la mia interpretazione debba a G. CAMPS, *De Masuna à Kocella cit.*

## 8.3. Britannia.

Gli ultimi giorni della Britannia romana sono tanto difficili da descrivere quanto quelli delle altre province; la sorte delle sue frontiere, però, è stranamente simile a quella dell'Africa. Non fu il crollo della frontiera del Nord, ma l'invasione proveniente dal mare a portare con sé la fine dell'amministrazione romana. Deduciamo dall'assenza di monete d'oro dal 402 in poi che Roma interruppe all'inizio del v secolo i pagamenti ai soldati. L'interruzione della produzione di ceramiche intorno al 410 denota il venir meno di un mercato militare<sup>219</sup>. Una serie di ribellioni tra il 406 e il 407 ebbe fine con l'usurpazione dell'Occidente da parte di Costantino III, che spostò molte delle truppe romane in Gallia. Ma l'attacco più devastante venne inflitto dai Sassoni, il cui effetto si coniugò con quello di un'altra ribellione locale nel 408. Questi pretendenti provinciali erano in realtà comandanti locali che si fecero carico della propria difesa<sup>220</sup>.

Non sappiamo quasi nulla sulla fine del Vallo. Il famoso tesoretto di monete d'argento romane, trovato a Traprain Law, potrebbe essere frutto di incursioni dalla Scozia; ma potrebbe essere visto anche come testimonianza di strette relazioni regolate da un trattato<sup>221</sup>. I Votadini, che ebbero il loro centro a Traprain, furono a lungo alleati dei Romani ed è difficile pensarli come incursori<sup>222</sup>. La testimonianza tarda sulla frontiera del Nord sembra confermare l'idea che i Pitti e gli Scoti non costituivano una grande minaccia. Non conquistarono mai postazioni militari, né provocarono alcuna distruzione di portata generale, sebbene siano rimasti evidenti segni di violenza<sup>223</sup>.

Secondo la tradizione locale e gli storici medievali la Britannia, come la Mauretania, sarebbe stata controllata da una serie di dinastie locali che colmarono il vuoto lasciato dall'amministrazione romana: i re di Strathclyde, i re di Galloway, i comandanti votadini e i regni gallesi di

<sup>219</sup> M. G. FULFORD, *Pottery production and trade at the end of Roman Britain: the case against continuity*, in P. J. CASEY (a cura di), *The end* cit., pp. 181-83.

<sup>220</sup> ZOSIMO, 6.5.2, dice che le città della Britannia avevano già espulso l'amministrazione romana; S. JOHNSON, *Later Roman Britain* cit., pp. 105-6.

<sup>221</sup> D. A. WELSBY, *The Roman military defence* cit., p. 127.

<sup>222</sup> La tradizione medievale dice che i Votadini vennero spostati nel Galles, ma la storia è talmente piena di difficoltà da non poter essere utilizzata come testimonianza certa; S. JOHNSON, *Later Roman Britain* cit., pp. 65-69.

<sup>223</sup> D. J. BREEZE e B. DOBSON, *Hadrian's Wall* cit., p. 232. Alcune fortificazioni mostrano segni di incendio che non sono necessariamente la conseguenza di attacchi. South Shields rimase occupata sino al VII secolo, come Carlisle e York. Ravenglass sembra essere stata deliberatamente smantellata. Ma vi sono raccapriccianti testimonianze di violenza sulla costa dello Yorkshire, a Huntcliffe, dove donne e bambini vennero decapitati.

Gwynedd e Dyfed. Non tutto è pura invenzione: Procopio<sup>224</sup> sostiene che i «tiranni» (termine usuale per usurpatori) subentrarono al dominio romano. Come in Mauretania, molti di questi regnanti portavano nomi che sembrano latini, alcuni dei quali sembrano implicare che essi abbiano avuto degli incarichi ufficiali romani<sup>225</sup>. E, come in Mauretania, il potere del cristianesimo in questi regni è straordinario<sup>226</sup>.

La Cronaca gallica del 452 dice che «la Britannia passò sotto il potere dei Sassoni» nel 441/442. Ma è quasi certo che le abitudini romane sopravvissero a lungo nei regni successivi.

#### 8.4. Reno.

Dato il susseguirsi di eventi confusi dopo il 407, non siamo sicuri della quantità di guarnigioni e di forti rimasti attivi sul Reno<sup>227</sup>. Magonza e Kastel, sul lato destro del fiume, continuarono a essere occupate<sup>228</sup>; Strasburgo non mostra segni archeologici di danni e Treviri, anche se fu saccheggiata diverse volte, conìò monete fino alla conquista dei Franchi<sup>229</sup>.

Il successo sorprendente di Ezio in Gallia e in Germania, tra il 425 e il 454, fu dovuto in non piccola misura all'esercito di Unni federati sotto il suo comando, finché egli non utilizzò i federati burgundi e visigoti per respingere Attila e i suoi Unni ai Campi Catalaunici nei pressi di Troyes<sup>230</sup>. Ci domandiamo dove fosse la frontiera durante questi avvenimenti. Possiamo dare credito all'autore del panegirico di Ezio che dà l'impressione che il Reno fosse controllato di nuovo dai Romani? «Sul Reno sono stati raggiunti dei patti che rendono il mondo settentrionale soggiogato a Roma»<sup>231</sup>: naturalmente «patti» sta qui a significare accordi federati. Le straordinarie sepolture germaniche trovate nella

<sup>224</sup> PROCOPIO, *La guerra vandalica*, 3.2.28.

<sup>225</sup> Alcuni esempi: Cluim (Clemens) e Cinhil (Quintilius) di Strathclyde, Patern Pesrut (Paternus «dal manto rosso») dei Votadini, Triphun (=tribuno?) dei coloni irlandesi di Dyfed. In molte di queste tradizioni, Magno Massimo era venerato come fondatore, forse perché fu lui il responsabile del riconoscimento di queste signorie come stati federati; s. s. FRERE, *Britannia*, London 1967, pp. 405-6.

<sup>226</sup> Nel tardo V secolo, san Patrizio criticava Coroticus di Strathclyde per il suo comportamento e lo considerava come un Romano; c. THOMAS, *Saint Patrick and fifth century Britain*, in P. J. CASEY (a cura di), *The end cit.*, pp. 81-101.

<sup>227</sup> GIROLAMO, *Epistole*, 123, dice che Strasburgo, Magonza e Worms caddero, ma Costantino III (407-11) deve aver parzialmente ripristinato la situazione.

<sup>228</sup> H. VON PETRIKOVITS, *Fortifications cit.*, p. 187. Nel 412 Magonza fu, per breve periodo, la capitale di un regno sotto l'usurpatore Giovino, sostenuto dai Burgundi e dagli Alani federati, prima della sua uccisione da parte dei Visigoti.

<sup>229</sup> Strasburgo: K. F. STROHEKER, *Die Alamannen cit.*, p. 42. Treviri: E. M. WIGHTMAN, *Gallia Belgica cit.*, pp. 301-3.

<sup>230</sup> PLRE, II, «Aetius 7» per le fonti.

<sup>231</sup> MEROBAUDE, *Pan.*, 2.

grande necropoli di Krefeld-Gellep, una fortificazione romana sul Reno inferiore non lontano da Colonia e centro dei Franchi della Renania, indicano chiaramente che esistevano guarnigioni federate<sup>232</sup>. La politica di Roma, se mai ce ne fu davvero una, seguiva le indicazioni di Stilicone: consegnare le fortificazioni delle frontiere a federati autonomi e mantenere le città attraverso *comitatenses* mobili<sup>233</sup>.

Anche nell'esercito da campo vennero sempre di più assunte unità di federati unni, alani, burgundi e altri dirette dai loro *reguli*, anche se tecnicamente sotto il comando di generali romani. È oggi impossibile sapere quanto il controllo romano fosse effettivo o solo nominale. Immediatamente dopo la morte di Ezio, Sidonio proclamò che gli Alamanni stavano «bevendo l'acqua del Reno dalle rive romane»; ma, aggiunte, «essi dominavano le due rive sia come cittadini che come conquistatori»<sup>234</sup>. Questo significa che coloni di antica data e invasori recenti erano indistinguibili. Che fossero capi di bande d'invasori, principi federati o generali romani di *comitatenses*, divennero tutti simili a generali autonomi<sup>235</sup>. La lotta non era più tra Romani e barbari e non è chiaro chi fosse ora il difensore della civilizzazione<sup>236</sup>.

L'omissione della Germania I sul medio e basso Reno dalla lista della *Notitia Galliarum*, compilata all'inizio del v secolo, può significare che il regno dei Franchi Salii copriva allora la zona dal Reno alla Somme, come riferisce Gregorio di Tours intorno al 450 circa. Sidonio, invece, riferisce che quando i Franchi attaccarono nel 455, Germania I e Belgica II erano ancora sotto il dominio romano<sup>237</sup>. Il problema si chiarisce se accettiamo la suggestiva possibilità che sia Clodoveo che suo padre Childerico, prima di lui, fossero stati riconosciuti come governatori romani; tra i gioielli della tomba di Childerico e in una lettera del vescovo Remigio di Reims si trova qualche indicazione al riguardo<sup>238</sup>. Questo potrebbe anche spiegare l'interessante storia narrata da Procopio<sup>239</sup>, secondo cui gli ultimi soldati romani sulle frontiere passarono volontariamente nelle file dei Franchi mantenendo la loro identità romana come unità all'interno dell'esercito franco.

Dopo l'uccisione di Valentiniano III nel 455, la frontiera non esisteva

<sup>232</sup> Intorno alla metà del iv secolo, le tombe disposte in file (*Reihengraben*) assunsero un nuovo orientamento est-ovest, secondo il costume delle popolazioni germaniche; intorno al 425 circa, nelle tombe di donne iniziarono ad apparire ornamenti germanici: E. JAMES, *The Franks*, Oxford 1988, pp. 56-57.

<sup>233</sup> *Ibid.*, p. 75.

<sup>234</sup> «vel civis vel victor»: SIDONIO, *Carmi*, 7.373-75.

<sup>235</sup> B. S. BACHRACH, *Merovingian military organisation*, 481-551, Minneapolis 1972, pp. 3-4.

<sup>236</sup> Cfr. H. WOLFRAM, *History* cit., p. 186, dove esamina le relazioni tra Ezio e i Visigoti.

<sup>237</sup> SIDONIO, *Carmi*, 7.372.

<sup>238</sup> E. JAMES, *The Franks* cit., p. 65.

<sup>239</sup> PROCOPIO, *La guerra gotica*, 5.12.13-19.

più. Gli Alamanni entrarono in gran numero nella Bassa Baviera, nella Svizzera e nel Noricum e, nel 457, un piccolo gruppo raggiunse il Nord Italia<sup>240</sup>. La Gallia e la Germania precipitarono in una gran confusione per le lotte tra generali rivali, dei quali alcuni rivendicavano l'autorità romana, altri quella dei Franchi, altri ancora ambedue<sup>241</sup>. In realtà, ognuno era signore del proprio piccolo stato. La *Vita* di Santa Genoveffa e quella di San Severino nel Noricum danno un'idea di come fossero gli ultimi giorni di dominio romano: città assediate che tentavano di sopravvivere senza aiuti esterni, generali con i loro eserciti che controllavano la campagna. Nel 486 Siagrio, che Gregorio di Tours chiama «re dei Romani»<sup>242</sup> anche se non era altro che un generale a Soissons, fu sconfitto da Clodoveo, figlio del rivale di suo padre. Gregorio considerò questo fatto come un episodio qualsiasi e solamente la storiografia moderna cerca di vedere in questo evento la fine simbolica del dominio romano.

### 8.5. Danubio.

La Pannonia Superiore e il Noricum divennero nel v secolo zone di passaggio verso l'Occidente per le migrazioni di popoli; vi passarono i Vandali nel 401, Alarico e i suoi Visigoti nel 402 e Radagaiso con il suo composito esercito nel 405. La loro comparsa fu breve, ma rovinosa. Il sacco di Vindobona (Vienna) e i tanti rifugiati dall'Illiria sono probabilmente da collocare in questi anni<sup>243</sup>. All'incirca nello stesso periodo, però, nella Pannonia Inferiore continuavano a essere commissionate costruzioni pubbliche<sup>244</sup> e scavi recenti a Tokod, Scarbantia ed Heraculia indicano che la popolazione romana persino nella Pannonia Superiore era molto più stabile di quanto si pensasse un tempo<sup>245</sup>.

Nel 407 Alarico e i suoi Visigoti occuparono la regione del Noricum,

<sup>240</sup> SIDONIO, *Carmi*, 5.373-77.

<sup>241</sup> Ad esempio: Aegidius, padre di Syagrius, era attivo nel Nord della Gallia per conto dei Romani, ma fu scelto per breve tempo come re di quei Franchi che avevano inizialmente sostenuto Childerico (GREGORIO DI TOURS, *Storia dei Franchi*, 2.12). Un altro comandante romano, il *comes* Paulus, guidò un esercito costituito da Romani e Franchi contro Goti e Sassoni (*ibid.*, 2.18). Il discendente del *magister militum* del tardo iv secolo Arbogaste era *comes* di Treviri nel 477 circa, allorché «lo splendore del sermone romano era scomparso» (SIDONIO, *Epistole*, 4.17) da quelle terre: eppure egli continuava ad avere un titolo romano, probabilmente con l'approvazione dei Franchi. Ragnachar, *regulus* franco di Cambrai, fu per breve tempo alleato con Clodoveo (GREGORIO DI TOURS, *Storia dei Franchi*, 2.42).

<sup>242</sup> *Ibid.*, 2.27.

<sup>243</sup> *Codice teodosiano*, 10.10.25 (408).

<sup>244</sup> *Ibid.*, 11.17.4, 15.1.49.

<sup>245</sup> J. FITZ, *La sopravvivenza della civiltà classica nella provincia Valeria*, in *Il crinale d'Europa. L'area illirico-danubiana nei suoi rapporti con il mondo classico*, Roma 1984, pp. 139-53; contro A. MÓCSY, *Pannonia cit.*, p. 356.

di cui egli chiese la cessione formale come stato federato<sup>246</sup>; ma subito dopo i Visigoti si spostarono verso Occidente, in Aquitania. È opinione concorde che le liste della *Notitia Dignitatum* di questa zona siano state redatte all'inizio del v secolo, probabilmente dopo la riorganizzazione della Pannonia I, del Noricum e della Rezia sotto il *comes Illyrici* Genetius nel 409<sup>247</sup>, il che dimostrerebbe che le frontiere erano ancora presidiate<sup>248</sup>.

Gli Unni intensificarono i loro attacchi sul basso Danubio nel 408 con gli alleati sciri, ma furono battuti e molti di loro messi in schiavitù<sup>249</sup>. Il *limes* era ancora intatto e la flotta continuava a pattugliare il fiume cercando «delle opportunità per le spedizioni»<sup>250</sup> e rifornendo i forti<sup>251</sup>. Le pressioni da parte degli Unni, comunque, erano in aumento e dal 420 circa, a parte brevi momenti di respiro, ampie zone della Pannonia erano ormai sotto il loro controllo e furono loro cedute formalmente con un trattato nel 433. Nel Noricum, comunque, utilizzando i federati unni, Ezio era molto attivo contro gli Alamanni Iuthungi, difendendo il dominio romano fino al 431<sup>252</sup>. Ma gli Unni e molte altre popolazioni, come Rugi e Gepidi, attraversarono probabilmente il territorio nella loro marcia verso la Gallia del Nord, cosicché il Noricum potrebbe essere stato ceduto agli Unni come parte del loro stato federato nel 433<sup>253</sup>.

L'archeologia dimostra che intorno al 440 si verificò un cambiamento radicale nella zona del basso Danubio, dove le fortificazioni vennero distrutte e, nel 447, cedute formalmente agli Unni con un trattato<sup>254</sup>. Come in precedenza, gli imperatori romani consideravano gli invasori come alleati federati. Ad Attila venne dato il titolo di *magister militum* e una zona smilitarizzata a sud del Danubio, sulla quale egli rivendicava il controllo. Possediamo una famosa descrizione del regno di Attila e delle sue «frontiere» – in verità una sorta di terra di nessuno, che si estendeva per cinque giorni di viaggio a sud del Danubio – redatta dallo storico Prisco, che accompagnò una missione romana alla corte di Attila a nord del Danubio<sup>255</sup>.

<sup>246</sup> ZOSIMO, 5.50.

<sup>247</sup> *Ibid.*, 5.46.2.

<sup>248</sup> J. FITZ, *Neue Ergebnisse in der Limesforschung des Donaugebiets*, in *Limeskongress XV*, p. 223.

<sup>249</sup> *Codice teodosiano*, 5.6.3.

<sup>250</sup> *Ibid.*, 7.7.1.

<sup>251</sup> Sucidava, sulla riva sinistra, venne saccheggiata dagli Unni nel 422; Drobeta probabilmente subì una sorte analoga; O. TOROPU, *La frontiere* cit., p. 79.

<sup>252</sup> IDAZIO, *Cronaca*, aa. 430 e 431; SIDONIO, *Carmi*, 7.233.

<sup>253</sup> G. WIRTH, *Anmerkungen zur Vita des Severin von Noricum*, in *QC*, I (1979), p. 227; G. ALFÖLDY, *Noricum*, London-Boston 1974, p. 214.

<sup>254</sup> Cfr. *Novelle di Teodosio*, 24.5 (443).

<sup>255</sup> PRISCO, fr. II (Blockley).

Ma non fu questa la fine del *limes* romano. Come per la zona del Reno, anche qui assistiamo a un confuso susseguirsi di potentati rivali, difficile da seguire nei particolari. Con la morte di Attila, nel 453, il suo regno si frantumò in diversi gruppi guerrieri che, in un secondo momento, si cristallizzarono in regni ai confini dell'Impero: i Rugi nell'Austria Inferiore, gli Eruli nel Sud della Moravia e gli Svevi, Vandali e Alani in Pannonia. Nel corso delle guerre molti di loro entrarono o trovarono rifugio nel territorio romano come federati romani, anche se spesso è difficile mostrare esattamente dove fossero i confini di questo territorio. I più importanti tra loro erano gli Ostrogoti: gli Ostrogoti di Valdamiro nella Mesia Superiore, gli Ostrogoti Amali in Pannonia, e un altro gruppo di Ostrogoti Amali nella Dobrugia e nella Bulgaria del Nord, che controllavano con Alani e Sciri. E il futuro dell'Occidente romano passò nelle mani degli Ostrogoti.

La *Vita di san Severino* intorno al 460 ci informa che un gruppo misto, costituito principalmente di Goti Rugi, ma anche di Alamanni, Turingi ed Eruli, controllava il Danubio e chiedeva tributi alle città<sup>256</sup>. Questo documento, redatto all'inizio del VI secolo da Eugippo, descrive gli ultimi giorni della frontiera nell'epoca in cui Severino fu vescovo della zona, dal 467 al 482 circa<sup>257</sup>. Lo scenario è quello di soldati non retribuiti, di qualche aiuto da parte delle città che ingaggiavano soldati federati e di un graduale crollo dei *castella*. D'altra parte, da questo testo risulta molto chiaramente che Odoacre, dall'Italia, considerava ancora il Danubio come formale frontiera romana fino a quando diede l'ordine nel 488 di abbandonare la provincia<sup>258</sup>.

Anche allora la fine non fu il risultato di un'invasione di orde barbariche. Quella che viene detta la guerra tra Romani e Rugi nel 487-88 in realtà fu una battaglia tra fazioni romane rivali per la quale la corte bizantina ingaggiò i Rugi<sup>259</sup>. Nemmeno questo, tuttavia, rappresentò la fine del governo romano, dato che alcuni forti rimasero occupati e nel VI secolo le «frontiere» esterne di Teodorico erano estese per ampie zone della provincia<sup>260</sup>. Il *limes* del Danubio aveva però cessato di esistere.

L'interno della Pannonia, dal lago Balaton a Sirmium, più o meno, passò attraverso patti federati sotto il controllo degli Ostrogoti dal 456-

<sup>256</sup> F. LOTTER, *Severinus von Noricum. Legende und historische Wirklichkeit*, Stuttgart 1976; E. A. THOMPSON, *Romans and barbarians: the decline of the western Empire*, Madison 1982, cap. 7.

<sup>257</sup> EUGIPPO, *Vita di Severino*, 31.

<sup>258</sup> *Ibid.*, 44.

<sup>259</sup> M. MCCORMICK, *Odoacer, the Emperor Zeno and the Rugian victory legation*, in «Byzantion», XLVII (1977), pp. 212-22.

<sup>260</sup> L. ECKHART, *Der Tod der Antike in Ufernorikum...*, in *Limeskongress X*, pp. 219-24; H. WOLFRAM, *History* cit., p. 316, fornisce un ottimo studio sulle frontiere al tempo di Teodorico.



473. Le vittorie di Teodorico, figlio di Teodemiro, capo degli Ostrogoti di Valdamiro, contro i Sarmati intorno al 478 vennero conseguite nel nome di Roma, dopo che egli era stato riconosciuto *magister militum* dall'imperatore Zenone. Dal 481 egli si proclamò capo dei Goti Amali e divenne cittadino romano e console presso la corte orientale. Con queste funzioni venne mandato dall'imperatore Zenone, «finché egli arrivò di persona»<sup>261</sup>, a costituire un *praeregnum* in Italia in opposizione a Odoacre lo Sciro – che alcune fonti ritengono fosse stato il legittimo «agente» dell'imperatore romano – su richiesta del re dei Rugi, il cui regno Odoacre aveva appena distrutto<sup>262</sup>. Parlare di «barbari» perse sempre più significato, dal momento che le frontiere dell'Impero non erano più una linea di divisione.

Sebbene non sia possibile identificare una frontiera romana coerente sul medio Danubio dopo il 420 circa, gli archeologi sottolineano ora la continuità più che la distruzione della civiltà romana<sup>263</sup>. La transizione ebbe luogo attraverso gruppi di federati alle frontiere, attraverso il riconoscimento di re federati quali ufficiali romani e attraverso la continuità delle strutture sociali e politiche delle province romane. Molte città romane, come Sirmium, continuarono a esistere; e in particolare la Chiesa mantenne la sua organizzazione. Qualcosa del processo di continuità e di assimilazione è riassunto nell'ultimo imperatore dell'Occidente, Romolo Augustolo. La sua famiglia era originaria della Pannonia, ma suo padre, Oreste, fu alle dipendenze di Attila come suo segretario e portavoce prima di diventare *magister militum* romano<sup>264</sup>.

Per contro la zona del basso Danubio era ancora amministrata da Costantinopoli nonostante le continue incursioni e invasioni, per tutto il v e vi secolo, da parte di Bulgari, Slavi e Avari. All'inizio del vi secolo, Anastasio avviò un progetto di ripristino generale delle frontiere e Giustiniano lo seguì con un programma di nuove costruzioni. Lo storico Procopio nel suo *De aedificiis* nomina qualche forte, come Dierna e Pontes (probabilmente l'antica Drobeta), sulla riva sinistra<sup>265</sup>. Da descrizioni del vi secolo, i forti sembrano essere diventati rifugio per le popolazioni delle campagne<sup>266</sup>. All'interno, lo scenario non è dissimile da quello della Gallia: città che mantenevano la loro indipendenza attraverso guarnigioni locali, mentre i «saccheggiatori» si insediavano nelle

<sup>261</sup> *Excerpta Valesiana*, 3.49.

<sup>262</sup> H. WOLFRAM, *History* cit., p. 278.

<sup>263</sup> V. Mihăilescu-Birliba, recensione di H. WOLFRAM e F. DAIN, *Die Völker an der mittleren Donau*, in «Dacia», XXV (1981), pp. 412-13.

<sup>264</sup> Cfr. PLRE, II, «Orestes 2» per le fonti.

<sup>265</sup> PROCOPIO, *Degli edifici*, 4.

<sup>266</sup> V. VELKOV, *Cities* cit., pp. 201-4.

campagne<sup>267</sup>. Diversamente dalla Gallia, tuttavia, in questa zona lo Stato centrale continuava a guidare le guarnigioni, come si può dedurre dal fatto che fu Giustiniano a dare il permesso alla città di Asemus, nel Chersoneso Tracico, di erigere una torre di guardia locale<sup>268</sup>.

## 9. Conclusioni.

Vediamo, brevemente, di trarre alcune conclusioni.

1. In termini ideologici solo pochi Romani accettarono, anche alla fine, che le frontiere dell'Impero non fossero quelle che erano sempre state, cioè un mezzo amministrativo, una linea di separazione tra l'ordine civile delle province e la legge marziale: il solo modo di controllare i «barbari» che premevano dall'esterno. Al di fuori di esse tuttavia, i Romani sentirono sempre di avere un sacrosanto diritto di esercitare il potere. Le frontiere non furono mai giudicate, se non temporaneamente, come confini giuridici stabiliti tra pari.

2. Durante il IV secolo gli imperatori non differirono molto tra loro nello sforzo militare di tradurre in realtà tale idea, anche se imperatori come Costanzo II o Teodosio I e generali come Stilicone avevano una visione più illuminata o pragmatica sull'impiego degli stranieri nelle strutture militari e amministrative romane. Non è possibile rintracciare una differenza nella strategia militare adottata per realizzare questo ideale.

3. La finzione ideologica fu mantenuta con l'uso dei *foedera* (trattati) e, dopo Adrianopoli, con l'insediamento entro i confini di gruppi di federati i cui capi spesso ricevevano titoli militari romani e venivano pagati come se avessero un impiego romano – come in effetti era all'origine nella maggior parte dei casi.

4. L'impiego di federati come soldati divenne talmente comune nel V secolo che risultò praticamente impossibile distinguere l'esercito romano da quello non romano; così come sappiamo anche che Romani servivano indiscriminatamente in unità federate<sup>269</sup>. La differenza tra comandanti si fece confusa quando Romani e non Romani si posero a capo di loro territori entro l'Impero.

5. Di conseguenza, la trasformazione delle frontiere da zone romane a zone ospitanti i regni barbarici fu quasi impercettibile. L'unico cambiamento evidente fu che lo Stato centrale non pagò più i soldati. Dato, però, che il pagamento dei soldati era stato spesso irregolare anche nel IV

<sup>267</sup> PROCOPIO, *Degli edifici*, 4.7.13.

<sup>268</sup> Them. Sim., 7.3.1-10.

<sup>269</sup> OLIMPIODORO, fr. 7.4 (p. 158 Blockley).

secolo, doveva essere talvolta difficile per le singole unità e i loro comandanti sapere quando licenziarsi o cercare altri signori.

6. Culturalmente esisteva una grande differenza tra le popolazioni arrivate alle frontiere relativamente tardi, quali Unni, Alani, Vandali o Sassoni, e quelle da lungo tempo insediate e impiegate sulle frontiere, che avevano dimestichezza con commerci, lingua e religione romane e che avevano sviluppato più complesse istituzioni politiche, quali Franchi, Goti, Mauri e Saraceni. Furono questi popoli che svilupparono i successivi regni romano-barbarici con maggiore successo e che conservarono la cultura romana. Ed è per questo che ha più senso parlare di «trasformazione» dell'Impero romano che non di «declino e caduta».



JERZY KOLENDO

## *I barbari del Nord*

### *1. La situazione prima del III secolo.*

La presenza dei barbari nell'Impero romano costituisce un serio problema a partire dalla metà del III secolo<sup>1</sup>. A quel periodo risalgono le prime grandi incursioni nel territorio romano dei popoli al di là del Reno e del Danubio; sono incursioni connesse con saccheggi e persino, alle volte, con l'occupazione di alcuni territori. Nel contempo i popoli dal Nord avevano insediamenti di molteplice natura – e con diverso carattere – sui territori dell'Impero. I barbari compaiono nelle file dell'esercito romano e persino alla corte imperiale per creare, alla fine, i loro stati nazionali sulle macerie dell'Impero romano d'Occidente.

Una simile situazione è fondamentalmente in contrasto con quella esistente in precedenza nel periodo dell'alto Impero. Fin dall'inizio del I secolo d. C., quando i confini dello stato romano sono segnati dal Reno e dal Danubio, possiamo rilevare un sostanziale equilibrio di forze fra l'Impero romano e il mondo barbarico, anche se tale equilibrio viene mantenuto con grandi sforzi. Esistevano fra i due contatti politici ed economici, talvolta anche molto animati. Nello stesso tempo, però, questi due mondi erano divisi fra loro, in senso materiale, dal *limes*, un sistema difensivo molto esteso che, per lo più, correva lungo i grandi fiumi (Reno e Danubio). L'estensione di questo sistema difensivo non aveva soltanto lo scopo di garantire la difesa da eventuali attacchi da parte dei barbari. Le grandi fortificazioni, erette dapprima in terra e legno, più tardi, a partire dal II secolo, in pietra, avevano anche il compito di scoraggiare, con il loro aspetto, eventuali avversari e mostrare la potenza dell'Impero romano. I barbari non avevano in realtà nessuna possibilità di attraversare il *limes*, che era presidiato dall'esercito romano stanziato quasi per intero lungo i confini. Queste fortificazioni perdevano tuttavia gran parte del loro valore difensivo quando i Romani erano costretti a

<sup>1</sup> L. CRACCO RUGGINI, *I barbari in Italia nei secoli dell'impero*, in *Magistra Barbaritas*, Milano 1984, pp. 3-51. Sui rapporti politici fra i Romani e i barbari cfr. E. DEMOUGEOT, *La formation de l'Europe et les invasions barbares*, I-II, Paris 1969-79.

concentrare le loro truppe su un tratto di confine in pericolo, ritirandole da altri settori. Una simile situazione aveva avuto luogo, per esempio, ai tempi di Marco Aurelio, quando il confine sul Danubio era rimasto sguarnito delle truppe stanziato sul fronte orientale, dove si lottava contro i Parti.

Fu per questo stesso motivo che i Romani non furono in grado di respingere gli attacchi dei Germani e dei Sarmati durante le guerre contro i Marcomanni (166-80), preludio dei successivi attacchi che sarebbero stati sferrati dai barbari nel periodo della crisi del III secolo.

Non era soltanto il sistema di fortificazioni lungo il confine a dividere i Romani dai barbari. Ad approfondire i contrasti fra questi due mondi contribuivano anche fattori ideologici e, prima di tutto, una propaganda molto sviluppata che celebrava le vittorie dei Romani sui barbari. Fra i titoli degli imperatori si trovano nomi che derivano dalle vittorie riportate, i *cognomina devictarum gentium*. L'imperatore, quando aveva ottenuto successi militari (alle volte, del resto, molto illusori), assumeva il titolo di *Germanicus Maximus*, *Sarmaticus Maximus*, eccetera. Il paesaggio urbano, sia della stessa Roma, sia di altre città, era pieno di monumenti inneggianti alle varie vittorie: archi trionfali, colonne che ricordavano i successi militari e ogni specie di sculture e bassorilievi su cui erano visibili scene delle vittorie dei Romani sui barbari. Questi ultimi erano rappresentati, di regola, come prigionieri incatenati, con le mani dietro la schiena, seduti o inginocchiati accanto al monumento della vittoria, il *trophæion*. Questa visione del mondo barbaro non era tuttavia connessa con l'avversione antibarbarica, ma aveva come fine primario l'esaltazione delle vittorie romane. Anche per questo motivo, sulle colonne coclidi di Traiano e di Marco Aurelio, gli avversari dei Romani – i Daci, i Germani e i Sarmati – erano rappresentati con tratti di dignità e di nobile fierezza.

Un po' diversi apparivano i rapporti con i barbari nelle province lungo il confine. Qui la vita, nei suoi diversi aspetti, era subordinata ai bisogni dell'esercito che difendeva i confini dell'Impero. I contatti con il *barbaricum* avevano un ruolo importante nell'economia di queste aree, dove gli abitanti venivano a conoscere i barbari sotto un aspetto un poco diverso. In molti casi vi era un'affinità etnica fra la popolazione autoctona delle province di frontiera e i barbari insediati dall'altra parte dei confini.

Al di là del Reno e del Danubio centrale risiedevano varie tribù germaniche. Il cuneo di territorio che penetrava fra la Pannonia e la Dacia romana, e che comprendeva la parte orientale del bassopiano ungherese, era abitato da una tribù di Iazigi di origine sarmata. I territori a nord e

a est della Dacia erano occupati da tribù geto-daciche. All'inizio del III secolo nelle steppe dell'Ucraina fanno la loro comparsa le tribù germaniche dei Goti, a capo di una coalizione dei popoli precedentemente stanziati in quei territori (Geto-Daci, Sarmati). Le fonti greche definivano questi popoli con il termine, assolutamente non più attuale, di Sciti, cioè barbari, secondo la prospettiva degli abitanti della costa settentrionale del Mar Nero.

Nel I e II secolo, lo stato romano cercò di condurre una politica attiva nei confronti dei barbari. I Romani, in realtà, dopo aver occupato la Dacia ai tempi di Traiano, avevano rinunciato ad altre conquiste in Europa, poiché non risultavano affatto redditizie. Cercarono tuttavia di seguire i processi che si svolgevano nei territori dei barbari e, alle volte, intervennero persino direttamente negli avvenimenti che vi avevano luogo. In alcuni ambiti, come lungo il Danubio centrale, esistevano stati satelliti, i cui sovrani erano talvolta nominati da Roma. Si controllavano anche i rapporti dei barbari con l'Impero romano nelle zone limitrofe. In alcune aree lungo il Danubio una striscia di terra doveva essere lasciata disabitata.

Molto attiva era poi la penetrazione economica dei Romani nel *barbaricum*<sup>2</sup>. Non si limitava infatti alle terre circostanti gli accampamenti militari, da cui i Romani traevano parte dei rifornimenti. La penetrazione economica diretta, e più spesso indiretta, raggiungeva persino terre situate molto lontano dai confini dell'Impero. Essa era connessa prima di tutto con l'importazione di enormi quantitativi di ambra, presente sulle coste del Baltico, a est della foce della Vistola e anche in molti giacimenti della Polonia settentrionale<sup>3</sup>. Le fonti fanno pensare che la seconda merce, in ordine d'importanza, proveniente dall'Europa centrale fossero le pellicce preziose. Nel periodo dell'alto Impero questo articolo non doveva avere però un ruolo molto importante, poiché a Roma le pellicce non erano d'uso comune. Il loro commercio poté assumere particolare significato soltanto nel IV-V secolo, quando nell'Impero romano giunsero i barbari che le indossavano usualmente.

Una prova dell'intensità dei contatti economici dell'Impero romano con il *barbaricum* può essere costituita dalle esportazioni e importazioni, cioè dai prodotti dell'artigianato romano ritrovati nelle necropoli e negli

<sup>2</sup> J. WIELOWIEJSKI, *Kontakty Noricum i Pannonii z ludami północnymi* (in polacco con riassunto: *Die Beziehungen Noricums und Pannonien zu den nördlichen Völkern*), Wrocław 1970; J. KOLENDO, *Les influences de Rome sur les peuples de l'Europe centrale habitant loin des frontières de l'Empire. L'exemple du territoire de la Pologne*, in «Klio», LXIII (1981), pp. 453-72.

<sup>3</sup> *Studi e ricerche sulla problematica dell'ambra*, Roma 1975; J. KOLENDO, *A la recherche de l'ambre baltique. L'expédition d'un chevalier romain sous Néron*, Warszawa 1981.

agglomerati barbarici dell'Europa centrale e orientale, persino in Scandinavia<sup>4</sup>. Nei territori dell'odierna Polonia oggetti provenienti dall'Impero romano si ritrovano nel 20 per cento circa delle tombe datate al I e II secolo d. C. Nel *barbaricum* penetrarono grandi quantitativi di denaro romano, in particolare monete del II secolo. Vi giunsero vasi di bronzo e talvolta d'argento, vasi di vetro e di terra sigillata, nonché collane di perline<sup>5</sup>. Particolare importanza riveste pure il commercio di spade prodotte nell'Impero. Alcuni indizi indiretti permettono di supporre che nei territori barbarici giungessero anche vino<sup>6</sup> e tessuti di lusso. Si deve inoltre ricordare che il bronzo e i metalli nobili, usati nel *barbaricum* per eseguire vari manufatti, provenivano per la maggior parte dal territorio dell'Impero. Naturalmente non tutte le importazioni romane ritrovate nell'Europa centrale erano il risultato di scambi diretti. Una parte era costituita da doni offerti ai principi barbari e una parte, poi, dal bottino conquistato durante le operazioni belliche.

Gli oggetti che provenivano dal territorio dell'Impero romano, quali i manufatti in metallo, vetro, ceramica, terra sigillata, splendenti e dall'interessante colorazione, affascinarono i barbari. Indipendentemente dal loro valore reale, al di fuori dei confini romani questi erano considerati oggetti di gran lusso e costituivano un elemento determinante per la posizione sociale dei loro possessori. È per questo motivo che una parte delle importazioni si ritrova nelle cosiddette «tombe dei principi», nelle quali erano seppelliti i rappresentanti dell'aristocrazia o persone che godevano di particolare prestigio sociale<sup>7</sup>. A prova del fascino delle merci d'importazione romana si può ricordare che talvolta frammenti di vetro provenienti da vasi romani frantumati venivano inseriti nei vasi di argilla di produzione locale. Si volevano in questo modo sostituire i vasi di vetro, preziosi per i barbari, che non giungevano con continuità nei singoli territori dell'Europa barbara.

Nacque così nel mondo barbarico il miraggio del Meridione, il luogo da cui giungevano tutte quelle merci tanto attraenti. Questo miraggio

<sup>4</sup> H. J. EGGERS, *Der römische Import im freien Germanien*, I-II, Hamburg 1951; J. KUNOW, *Der römische Import in der «Germania libera» bis zu den Markomannenkriegen. Studien zu Bronze- und Glasgefäßen*, Neumünster 1983. Cfr. R. WOLAGIEWICZ, *Der Zufluss römischer Importe in das Gebiet der nördlich der mittleren Donau in der älteren Kaiserzeit*, in *ZfA*, IV (1970), pp. 222-49.

<sup>5</sup> M. TEMPELMANN-MĄCZYŃSKA, *Die Perlen der römischen Kaiserzeit und der frühen Phase der Völkerwanderungszeit im mitteleuropäischen Barbaricum*, Mainz 1985.

<sup>6</sup> J. WERNER, *Römische Trunkgefäße in germanischen Gräbern der Kaiserzeit*, in *Ur- und Frühgeschichte als historische Wissenschaft. Festschrift zum 60. Geburtstag von Ernst Wähle*, Heidelberg 1950, pp. 168-76; R. NIERHAUS, *Kaiserzeitliche Südweineexport nach dem freien Germanen?*, in *AArch.* XXV (1954), pp. 252-60.

<sup>7</sup> H. J. EGGERS, *Lübsow, ein germanisches Fürstentum der älteren römischen Kaiserzeit*, in «Prähistorische Zeitschrift», XXXIV-XXXV, 2 (1950), pp. 58-III.



poté essere di fatto uno degli elementi che spinsero i barbari del Nord ad attaccare l'Impero.

Il fattore fondamentale che causò l'espansione verso il Sud è costituito tuttavia dalle trasformazioni in atto in quel periodo nel mondo barbarico. Nel I secolo a. C. e all'inizio del I d. C. si può osservare un certo spopolamento di estese zone dell'Europa centrale, connesso parzialmente con il crollo della civiltà celtica e con importanti movimenti migratori talvolta provocati dall'espansione romana. Vaste aree dell'Europa centrale erano allora spopolate e raggiunsero gradualmente una certa prosperità, dal punto di vista economico, nel I e nel II secolo d. C.<sup>1</sup> Ciò provocò lo sviluppo di un nuovo indirizzo economico orientato all'occupazione di nuove terre. Quando le possibilità di questo sviluppo mirato alla colonizzazione interna cominciarono a esaurirsi, si verificò una tendenza alla migrazione verso altri territori, comportando talvolta l'abbandono delle vecchie sedi. Questi processi sono bene attestati dagli autori antichi, nonché dai dati archeologici. Nella *Vita di Marco Aurelio* leggiamo che, nel periodo delle guerre contro i Marcomanni, i confini dell'Impero erano stati attaccati da popoli che risiedevano lungo i confini, incalzati da barbari stanziati più a nord. Alle guerre marcomanniche presero parte molti popoli che abitavano lontano dai confini dell'Impero. Gli Obii e i Longobardi, il cui attacco aveva dato inizio alle operazioni belliche, erano precedentemente stanziati lungo il corso inferiore dell'Elba. Sappiamo pure che in quel periodo alcune tribù vandale si presentarono ai confini della Dacia. Queste testimonianze delle fonti scritte, che parlano delle migrazioni dei barbari dal Nord verso le aree meridionali, si possono collegare con i risultati delle ultime ricerche archeologiche. La cultura di Przeworsk, sviluppatasi originariamente nell'area dell'odierna Polonia meridionale e centrale, nel II secolo cominciò a espandersi a sud e a sud-est oltrepassando i Carpazi, verso gli odierni territori della Slovacchia orientale, dell'Ungheria nordorientale e della Romania nordoccidentale, su terre situate non lontano dai confini dell'Impero. Seri mutamenti, che alle volte sono collegati con le guerre contro i Marcomanni, ebbero luogo nella seconda metà del II secolo, anche lungo il corso medio e inferiore dell'Elba.

<sup>1</sup> K. GODŁOWSKI, *Przemiany kulturowe i osadnicze w południowej i środkowej Polsce w młodszym okresie przedrzymskim i w okresie rzymskim* (in polacco, con riassunto: *Kultur- und Besiedlungsveränderungen in Süd- und Mittelpolen während der jüngeren vorrömischen Eisenzeit und römischen Kaiserzeit*), Wrocław 1985. Cfr. J. KOLENDO, *Les terrains inhabités dans l'Europe barbare suivant les auteurs antiques*, in «*Archaeologia Interregionalis*» (1987).

<sup>2</sup> Scrittori della *Storia augusta*, *Vita di Marco*, 14.1. Cfr. K. GODŁOWSKI, «*Superiores barbari*» und die Markomannenkriege in Lichte archaologischer Quellen, in «*Slovensk Archeologia*», XXXII, 2 (1984), pp. 327-50.

Grazie all'*Origine e storia dei Goti* di Giordane, in cui sono conservati alcuni elementi delle tradizioni dei Goti contenuti nei loro antichi canti («prisca carmina»), possiamo ricostruire con una certa precisione la storia della migrazione di questo popolo<sup>10</sup>. I Goti e i Gepidi (imparentati con i primi) sarebbero giunti dalla Scandinavia sulla costa meridionale del Baltico alla fine del I secolo a. C. o all'inizio del I d. C. Dopo aver soggiornato per un certo periodo in questi territori, essi cominciarono a spostarsi verso sud-est e nella prima metà del III secolo la presenza dei Goti è già attestata nelle steppe dell'Ucraina; verso la metà del III secolo iniziarono poi ad attaccare i confini dell'Impero romano sul basso Danubio.

Anche nel caso delle migrazioni di Goti e Gepidi possiamo collegare i dati della tradizione con il quadro delle trasformazioni offerto dall'archeologia. Questi popoli vengono localizzati nell'ambito della cultura di Wielbark, che, nel I secolo, si estendeva nella Pomerania e nelle aree adiacenti<sup>11</sup>. Dalla prima metà del II secolo la popolazione legata a questa cultura cominciò gradualmente a spostarsi verso sud-est, occupando una lunga striscia di terreno fino all'Ucraina. Nel contempo si assiste allo spopolarsi delle aree della Pomerania dalle quali era iniziata l'espansione. Questi spostamenti non si devono naturalmente intendere come un flusso compatto: si trattava piuttosto di movimenti migratori, su tempi lunghi e a più riprese, di gruppi grandi e piccoli dalla composizione etnica assai complessa.

Le informazioni delle fonti scritte e delle testimonianze archeologiche sulle migrazioni nell'Europa centrale e orientale nel II e III secolo forniscono soltanto un quadro molto frammentario delle trasformazioni che avvenivano nel *barbaricum*. Contemporaneamente agli spostamenti dei popoli verso sud, ai confini dell'Impero, si può rilevare la nascita di nuove coalizioni e federazioni tribali<sup>12</sup>. Dalle fonti scompaiono alcuni dei nomi dei popoli conosciuti nel I e nel II secolo e cominciano ad apparirne di nuovi, per esempio gli Alamanni sull'alto Reno e sull'alto Danubio.

Nel II e III secolo d. C. si assiste a un miglioramento del livello economico generale delle tribù dell'Europa barbarica. Si sviluppa la lavorazio-

<sup>10</sup> H. WOLFRAM, *Geschichte der Goten: von Anfängen bis zur Mitte des sechsten Jahrhunderts*, 2. München 1980; B. SCARDIGLI, *Die gotisch-römischen Beziehungen im 3. und 4. Jahrhundert n. Chr. Ein Forschungsbericht: 1950-1970*, I. Das 3. Jahrhundert, in ANRW, II, 5 (1976), pp. 200-85; ID., *Convivium itaque Gothi Romanique... Ein Forschungsbericht über die römisch-gothischen Beziehungen im 4. Jahrhundert n. Chr., 1950-1975*, in RomBarb, IV (1979), pp. 255-350, e VII (1982), pp. 355-439.

<sup>11</sup> *Problemy kultury wielbarskiej* [I problemi della cultura di Wielbark], Słupsk 1981.

<sup>12</sup> Cfr. R. WENSKUS, *Stammesbildung und Verfassung. Das Werden der frühmittelalterlichen gentes*, Köln-Wien 1977<sup>2</sup>.

ne del ferro e, in molti grandi centri, si producono grandi quantitativi di buon metallo<sup>13</sup>; fa la sua comparsa un aratro perfezionato; una parte della ceramica viene lavorata al tornio. Questa evoluzione dei popoli barbarici nel II secolo e nella prima metà del III è in gran parte il risultato di influenze provenienti dall'Impero romano. La civiltà romana non penetrava soltanto attraverso gli oggetti importati, che giungevano presso i barbari in seguito a commerci o a contatti militari e diplomatici. Portavoce di quella civiltà superiore potevano anche essere, in molti casi, i Romani che vivevano nel *barbaricum* come prigionieri<sup>14</sup>. Dopo le guerre contro i Marcomanni il loro numero doveva essere molto alto, dal momento che le fonti parlano di 150 000 prigionieri romani riconsegnati dai barbari dopo un lungo periodo di prigionia.

L'influenza romana risulta particolarmente evidente osservando le armi dei barbari. Le ricerche archeologiche condotte nell'Europa centrale e settentrionale hanno portato alla scoperta di una grande quantità di spade romane<sup>15</sup> e si valuta che, in certi territori, circa un quinto di tutte le spade ritrovate nelle tombe barbariche sia di provenienza romana. Le armi penetravano nei territori situati al di là dei confini dell'Impero come bottino di guerra o attraverso il commercio. In verità la vendita di armi e di altre merci «strategiche» ai popoli nemici (*hostes*) era proibita sin dai tempi di Augusto, ma il divieto riguardava soltanto i popoli con i quali lo stato romano era in guerra in un determinato momento. D'altra parte il ripetersi di certi divieti prova che essi non erano rispettati in forma rigorosa. Le spade romane che arrivavano in mano ai barbari erano spesso imitate con una tale perizia che attualmente, senza speciali esami del metallo, non si è in grado di distinguere un'arma importata da una prodotta sul luogo. Nonostante ciò le armi romane (non soltanto le spade, ma anche i pugnali) erano ricercate dai barbari per l'impugnatura e il fodero appariscenti. L'aspetto esteriore della spada rivestiva un'importanza particolare poiché queste armi, come si è detto, erano in primo luogo uno *status-symbol* del guerriero.

Si può anche supporre che, nel corso delle lotte contro i Romani, i barbari abbiano potuto apprendere alcune tecniche militari. Infatti, nonostante la difesa dei confini per mezzo di valli e muraglie, gli scontri

<sup>13</sup> R. PLEINER, *Die Eisenverhüttung in der «Germania Magna» zum römischen Kaiserzeit*, in BRGK, XLV (1964), pp. 19-75.

<sup>14</sup> J. KOLENDO, *Les Romains comme prisonniers de guerre des Barbares aux I<sup>er</sup> - II<sup>e</sup> s. de n.è.*, in «Index», XIV (1987).

<sup>15</sup> K. DĄBROWSKI e J. KOLENDO, *Les épées romaines découvertes en Europe centrale et septentrionale*, in «Archaeologia Polona», XIII (1972), pp. 59-109; J. KOLENDO, *Inscriptions sur deux épées romaines trouvées en Pologne*, in *Römische Geschichte, Altertumskunde und Epigraphik. Festschrift für A. Betz*, Wien 1985, pp. 351-64.

erano molto frequenti, anche se soltanto nel periodo delle guerre civili che seguirono alla morte di Nerone (68-70) e durante le guerre contro i Marcomanni (166-80) i barbari rappresentarono un serio pericolo per l'Impero.

## 2. *Lo sfondamento dei confini.*

Dall'inizio del III secolo le pressioni dal Nord sui confini dell'Impero romano cominciarono ad aumentare e l'equilibrio di forze, che si era mantenuto per circa 250 anni, si spezzò verso la metà del III secolo, non solamente a causa dell'accresciuta spinta da parte dei barbari ma anche in seguito all'indebolimento dello stato romano, sconvolto da continue crisi interne. I pretendenti al trono imperiale, acclamati dall'esercito, privavano infatti i confini delle truppe per condurle all'occupazione di Roma.

La storia evenemenziale registra, all'inizio del III secolo, un numero sempre maggiore di guerre contro i barbari in varie zone di confine, in particolare lungo l'alto corso del Reno, contro gli Alamanni, e sul basso Danubio, dove i Romani lottarono dapprima contro i Carpi e poi contro i Goti. Tali guerre richiedevano la mobilitazione di forze sempre maggiori e vi prendevano parte gli imperatori con la guardia pretoriana. Fino alla metà del III secolo i Romani riuscirono a mantenere, almeno in apparenza, la supremazia militare, spesso a costo di gravosi versamenti di denaro la cui sospensione provocava il rinnovo degli attacchi.

Il confine romano fu per la prima volta spezzato, in forma permanente, nell'anno 250. Il capo dei Goti, Cniva, al comando di un esercito che secondo Giordane contava 70 000 guerrieri, superò il Danubio attaccando Novae – un accampamento della legione *I Italica* –, assediando successivamente Nicopoli sull'Istro e conquistando Filippopoli, la capitale della provincia della Tracia. L'imperatore Decio diresse la guerra contro i barbari invasori ma cadde nella battaglia di Abritto (251) e la sua morte provocò un grave shock psicologico, tanto più se si tiene presente la mistica, oltremodo diffusa, delle vittorie dell'imperatore. Trebonio Gallo, successore di Decio, non dovette soltanto lasciare ai Goti ricchezze e prigionieri, ma anche versare sussidi perché questi difendessero i confini da eventuali attacchi di altri barbari incalzanti. La difficile situazione interna dell'Impero fece sì che i Romani non fossero in grado di respingere i successivi assalti dei Goti, che avevano come base non soltanto i territori situati a nord del basso Danubio e a est della Dacia, ma an-

che quelli lungo le coste settentrionali del Mar Nero. Gli aggressori si diressero così via mare verso l'Asia Minore e giunsero persino all'interno della penisola anatolica<sup>16</sup>. Nel 267, poi, una grande spedizione di barbari attraversò i Balcani e portò la distruzione in Grecia.

Dopo la vittoria di Naisso (Niš) del 268, i Romani riuscirono con molta difficoltà a scacciare i barbari dalla Mesia e dalla Tracia; non furono tuttavia in grado di mantenere la provincia della Dacia, troppo esposta agli attacchi delle vicine tribù barbariche, e nel 271 dovettero abbandonarla.

Verso la prima metà del III secolo nuove tribù germaniche giunsero nelle steppe del Mar Nero e la loro presenza venne a costituire un grave pericolo per il confine lungo il basso Danubio, provocando una profonda trasformazione in tutta la zona. Dalla fusione degli elementi locali – principalmente sarmati – con gli elementi affluiti di recente – germanici orientali – nacque in Ucraina una nuova cultura, detta di Černjakov<sup>17</sup>.

Contemporaneamente agli attacchi dei Germani orientali nei Balcani, si faceva sentire con forza sempre maggiore la pressione dei Germani occidentali sul confine renano. Franchi e Alamanni effettuarono ripetute incursioni, per oltre vent'anni, nei territori della Gallia, apportando gravissime distruzioni in tutta la provincia. Sotto la pressione degli Alamanni i Romani dovettero cedere ai barbari gli *Agri Decumates*. Nel frattempo pirati barbari minacciavano le coste, giungendo persino in Spagna e nella Mauretania Tingitana; anche l'Italia settentrionale fu più volte oggetto degli attacchi barbarici e il pericolo divenne così grave che, al tempo di Aureliano, nel 271, Roma venne circondata da mura. Ben presto i barbari attaccarono anche le province di frontiera lungo il Danubio centrale.

Questa espansione nelle province dell'Impero, nel periodo della crisi del III secolo, era principalmente mirata al bottino. Nelle cosiddette «tombe dei principi», nella Germania Libera della fine del III secolo e del principio del IV, sono stati ritrovati grandi quantitativi di oggetti preziosi provenienti dal territorio romano. La loro diffusione sembra dimostrare che agli attacchi contro l'Impero prendevano parte non soltanto le tribù residenti lungo la frontiera, ma anche popoli che abitavano lontano e si avvicinavano ai confini o mandavano reparti di loro guerrieri in appoggio. A prescindere dal bottino, infatti, la lotta contro Roma costi-

<sup>16</sup> M. SALAMON, *The Chronology of Gothic Invasions into Asia Minor in the III<sup>rd</sup> Century A.D.*, in «Eos», LIX (1971), pp. 109-39.

<sup>17</sup> M. B. ŠČUKIN, *Das Problem der Černijachov-Kultur in der sowjetischen archäologischen Literatur*, in ZfA, IX (1975), pp. 25-41; E. A. RIKMAN, *Etničeskaja istorija naselenija Podnestrov'ja i prilegajuščego Podunav'ja v pervyh vekah nasej ery*, Moskva 1975.

tuiva un'ottima occasione per dimostrare il proprio valore e sfogare ogni istinto bellicoso nei combattimenti e contro la popolazione civile.

I contatti militari con l'Impero nel corso del III secolo provocarono profonde trasformazioni nel mondo barbarico. I lunghi soggiorni nei territori romani e la frequentazione dei prigionieri indussero i barbari ad accogliere molti elementi della civiltà mediterranea. Già nel III secolo essi avevano imparato a conquistare le città fortificate, a costruire macchine da guerra e a organizzare lontane spedizioni sul mare.

Il periodo della tetrarchia (284-305) segnò la fine del pericolo barbarico diretto: grazie alla mobilitazione di tutte le forze militari, ora non più disperse nelle lotte interne fra i pretendenti al trono, si riuscì a scacciare i barbari dall'Impero e a creare un nuovo possente sistema difensivo lungo il Reno e il Danubio.

Ma non fu solo grazie al rafforzarsi del contingente militare romano che si riuscì a respingere l'ondata degli invasori. Di fatto la pressione dei barbari sui confini si era in parte alleggerita tra la fine del III e gli inizi del IV secolo: i barbari si erano infatti insediati su nuove terre dopo l'evacuazione romana dalla Dacia e dagli *Agri Decumates* e i Romani avevano anche cominciato ad accoglierli nel loro territorio in veste di soldati o agricoltori; inoltre, all'inizio del IV secolo, dopo notevoli mutamenti di sede, molte tribù avevano raggiunto una discreta stabilità.

Fin verso il 375 vi fu un sostanziale equilibrio di forze fra l'Impero romano e il mondo barbarico. Molte volte, in verità – particolarmente ai tempi di Costantino e dei Costantinidi –, si ebbero combattimenti nei vari settori di confine: alcune tribù cercarono di attaccare sfruttando momenti di indebolimento dell'avversario e a loro volta i Romani sferrarono offensive contro i territori esterni. Sotto Costantino vennero costituite teste di ponte a sud della Dacia e con Valentiniano I i Romani costruirono, a nord del corso centrale del Danubio, alcune fortificazioni che avrebbero dovuto costituire un valido punto di partenza per una ulteriore espansione.

Una nuova pressione da parte dei barbari contro i confini dell'Impero ebbe inizio con la comparsa degli Unni nell'Europa orientale nel 375<sup>18</sup>. Si avviò una serie di processi migratori che raggiunsero i territori romani. Secondo il vescovo di Milano Ambrogio, «gli Unni assalirono gli Alani, gli Alani i Goti, i Goti i Taifali e i Sarmati»<sup>19</sup>. Nel 376, sotto la pressione degli Unni e con il consenso delle autorità romane, una parte dei Visigoti si insediò sulle rive meridionali del basso Danubio. Ma il

<sup>18</sup> F. ALTHEIM, *Geschichte der Hunnen*, I-V, Berlin 1969-75<sup>2</sup>.

<sup>19</sup> AMBROGIO, *Expositio in Lucam*, 10.10.

brutale comportamento dell'amministrazione romana nei loro confronti li spinse alla rivolta. La battaglia di Adrianopoli (378) terminò con una grave disfatta dei Romani e con la morte dell'imperatore Valente. I Goti e altri barbari occuparono allora gran parte della penisola balcanica e non vennero più ricacciati al di là dei confini. Nel 382 i Visigoti ottennero il permesso ufficiale di stanziarsi nei territori fra il Danubio e i monti Emo (Balcani). Vennero a costituire un insediamento indipendente, vincolato all'Impero da un trattato: non pagavano tributi ma fornivano contingenti militari. Si formò in tal modo una specie di stato germanico all'interno dello stato romano.

### 3. *Barbari e Romani entro i confini dell'Impero.*

Alla fine del iv secolo un numero sempre maggiore di barbari attraversava i confini lungo il Reno e il Danubio centrale, occupando numerosi territori. Il 31 dicembre 406 varie tribù germaniche sfondarono il confine sul Reno e si insediarono in Gallia, mentre altre raggiunsero la Spagna (Suebi) e l'Africa settentrionale (Vandali). Il sacco di Roma del 410 da parte di Alarico, capo dei Visigoti, assunse un valore simbolico.

Nel 418 i Visigoti, sulla base di un *foedus* concluso nel 416 tra Onorio e re Vallia, ottennero di potersi stabilire in Aquitania dopo aver liberato, per conto del governo imperiale, da altre popolazioni barbariche – Vandali, Alani e Svevi – gran parte della penisola iberica. Ma il nuovo trattato non li sottoponeva, se non in misura assai minore di quello del 382, al gravoso compito di riempire i vuoti che un insufficiente reclutamento apriva di continuo nell'armata imperiale.

Il 416 chiuse con un importante successo diplomatico della corte di Ravenna la stagione delle grandi invasioni dei Germani orientali nella *pars Occidentis*. Questo precario equilibrio fu rotto soltanto dal passaggio dei Vandali in Africa nel 430: questi ultimi, grazie al genio politico-militare del loro re Genserico, furono in grado di imporre al governo imperiale i due trattati del 435 e del 442. Col secondo, al re vandalo fu riconosciuto lo status di principe sovrano. Così, a differenza degli Aquitani che avevano diviso le proprie terre con i Visigoti, i Romani d'Africa furono espulsi dalle loro proprietà e, a volte, perfino ridotti in schiavitù.

Nell'estremo Nord, dopo il 406, i popoli appartenenti alla lega sassone moltiplicarono i loro attacchi lungo le coste della Britannia e il *tractus Armoricae*, sì che sin dal 410 le autoctone genti celtiche di queste due regioni, nonostante taluni ulteriori ma solo velleitari tentativi di restaurare l'autorità imperiale, si sottrassero al controllo del governo di Ravenna.

Per mantenere la pace alla frontiera del Reno e all'interno della grande prefettura delle Gallie, parzialmente riconquistata, Costanzo ed Ezio preferirono non ripetere su larga scala, con altre tribù barbare, l'esperienza del *foedus* concluso con i Visigoti nel 418. Piccole guarnigioni di soldati barbari, appartenenti a popoli meno potenti di quello visigoto, furono installate sul Reno e lungo il litorale della Manica in forme non dissimili da quelle adoperate nel IV secolo per gli insediamenti dei *laeti*.

Nel 451 la disfatta di Attila al *Campus Mauriacus* (Campi Catalaunici), il più importante evento bellico del V secolo, può considerarsi, per le forze schierate dalle parti contendenti, non già una vittoria dell'esercito imperiale, nonostante l'indiscusso genio strategico del *magister militum* Ezio, ma un successo dei federati barbari, soprattutto Visigoti, che difesero in tal modo la loro «patria provinciale» dalle rovinose conseguenze dell'invasione unna. La sconfitta di Attila e il repentino eclissarsi del suo dominio consolidarono la potenza dei Germani stanziatisi nell'Impero. Nella prefettura delle Gallie alle grandi invasioni, arrestate nel 416, fece seguito, nella seconda metà del V secolo, una serie ininterrotta di rivolte dei federati barbari – Visigoti, Franchi e Burgundi. Nel 476, allorché in Italia fu destituito Romolo Augustolo, le strutture amministrative del governo imperiale nelle province di questa regione si erano già quasi del tutto dissolte.

La presenza dei barbari nei territori dell'Impero non fu dovuta però solamente alla loro penetrazione militare. Già alla fine del III secolo numerosissimi barbari – principalmente Germani, ma anche Sarmati e Alani – si erano insediati all'interno dell'Impero con il permesso delle autorità romane: i barbari erano chiamati a difendere i confini minacciati dagli assalti di altri barbari. Nel contempo si cercava di risollevarle le aree distrutte dalle scorrerie stanziandovi nuovi contingenti esterni. Questo disegno era frutto della grave situazione in cui versava lo stato romano tra la seconda metà del III e il IV secolo, ma si rifaceva anche a tradizioni precedenti.

Già ai tempi di Augusto, e più tardi, nel I secolo d. C., infatti, numerosi e folti gruppi di barbari, talvolta intere tribù, avevano ottenuto il permesso di stanziarsi nei territori lungo il Reno e il Danubio. Tiberio Plauzio Silvano Eliano, governatore della Mesia sotto Nerone, promosse il trasferimento di centomila «Transdanubiani» lungo la riva meridionale romana del basso Danubio. Questa politica mirava in parte a una nuova colonizzazione degli estesi territori spopolati ai confini dello stato e in parte al temporaneo alleggerimento della pressione barbarica contro l'Impero.

L'insediamento dei barbari all'interno dei confini era continuato an-



che nel periodo delle guerre marcomanniche. Sappiamo che sotto Marco Aurelio alcuni barbari ai quali erano state assegnate terre nei dintorni di Ravenna si erano ribellati. Alcuni insediamenti ebbero luogo anche più tardi, al tempo di Commodo e di Alessandro Severo.

L'inserimento di barbari nell'esercito romano ebbe luogo, per quanto sporadicamente, già a partire dalla tarda Repubblica. Nel II secolo d. C. furono istituiti i *numeri*, reparti reclutati fra la popolazione delle aree di confine, armati secondo le usanze locali, e abituati a combattere in condizioni particolari<sup>20</sup>. Questi prepararono, in un certo qual modo, il successivo inserimento in massa dei barbari nell'esercito romano.

La struttura militare romana subì a sua volta trasformazioni graduali ma assai profonde. A partire dall'età di Adriano le legioni vennero reclutate fra la popolazione dei territori di stanziamento e la difesa dei confini finì per essere affidata alle zone direttamente interessate. Questa provincializzazione dell'esercito nel III secolo venne a interessare anche i quadri superiori, portando a una netta diminuzione delle distanze culturali fra i soldati romani e quelli barbari.

A partire dal IV secolo anche un altro fattore poté contribuire alla barbarizzazione dell'esercito: fin dagli inizi dell'Impero i confini erano stati protetti non soltanto attraverso fortificazioni, ma anche per mezzo di alleanze strette con le singole tribù barbare che si impegnavano a non attaccare i territori romani e anzi a difenderli dalle incursioni di altri popoli. Questa politica assunse un rilievo particolare a partire dalla seconda metà del III secolo, quando i barbari, in cambio di un tributo annuale, fornivano contingenti militari. Di norma essi dovevano restare al di fuori dei confini, ma, a partire da questo periodo, sempre più spesso i Romani ne permisero l'insediamento nelle zone di confine. Al tempo di Costanzo Cloro, ad esempio, i Franchi si insediarono alla foce del Reno: con il tempo giunsero a occupare il territorio dell'odierno Belgio e alla fine del IV secolo la difesa dei confini sul basso Reno era totalmente nelle loro mani. Alla fine del IV secolo questa pratica ebbe una notevole diffusione e interessò numerose altre popolazioni.

In molti casi i barbari vinti (e talvolta si trattava di intere tribù) venivano insediati forzatamente sui territori di frontiera, come accadde ad esempio, su vasta scala, ad opera dell'imperatore Probo. In seguito, dopo le vittorie riportate sui barbari ai tempi della tetrarchia, questa politica assunse un significato particolare. Se talvolta i barbari venivano insediati non lontano dai territori di provenienza – come avvenne per i cen-

<sup>20</sup> H. CALIES, *Die fremde Truppen im römischen Heer des Principats und die sogenannten nationalen Numeri. Beiträge zur Geschichte der römischen Heers*, in BRGK, XLV (1964), pp. 130-227.

tomila Bastarni giunti dalle steppe del Mar Nero, che sotto Probo vennero trasferiti in Tracia –, in molti casi, per assicurarsene la lealtà, i popoli assoggettati venivano stanziati in territori molto lontani dalle sedi primitive. Così, per esempio, sotto Probo i Franchi che originariamente risiedevano sul Mare del Nord dovettero trasferirsi sulle rive del Mar Nero, i Vandali che abitavano lungo il Danubio centrale andarono in Britannia e gli Ostrogoti, dai territori a nord del Mar Nero, passarono in Pannonia.

La situazione delle singole popolazioni barbare stanziata nei territori dell'Impero era molto differenziata a seconda che si fossero sottomessi in *deditio* o avessero stipulato un trattato.

I barbari erano spesso organizzati in gruppi etnici compatti, alle dipendenze di un *praefectus* o di un *praepositus*, e in molti casi siamo in grado di conoscere i luoghi di stanziamento grazie alla *Notitia Dignitatum*, un elenco di tutti i funzionari e i capi militari dell'Impero dalla fine del IV secolo agli inizi del V<sup>a</sup>.

Lo sfruttamento militare dei barbari assumeva varie forme. In alcuni casi le tribù barbariche trasferite sul territorio romano fornivano ingenti reparti militari al comando diretto dei propri capi e armati secondo le tradizioni specifiche. Probo, al contrario, cercò di inserire nell'esercito reparti barbarici di cinquanta-sessanta guerrieri dislocati nelle varie province. In genere, comunque, nel IV secolo i barbari di nuovo insediamento erano oggetto di leva: fornivano infatti ottimi soldati e, nel contempo, colonizzavano le terre rimaste da lungo tempo incolte. Si ricostituiva in questo modo un equilibrio di forze, a svantaggio di coloro che ancora tentavano di attaccare i confini dall'esterno. I barbari che servivano nell'esercito romano erano talvolta chiamati anche a soffocare sommosse e usurpazioni. Ad esempio, i Vandali trasferiti in Britannia da Probo contribuirono non poco a soffocare una rivolta scoppiata in quella provincia contro l'imperatore. L'insediamento dei Marcomanni in Pannonia al tempo di Gallieno fu mirato a controllare la situazione in quella provincia, ove avevano già avuto luogo due usurpazioni, ad opera di Ingenuo e di Regaliano.

I barbari accolti entro i confini romani realizzavano due obiettivi: la conquista di nuove terre da abitare e coltivare e la possibilità di contatti pacifici con una civiltà superiore.

Tuttavia i rapporti fra barbari e Romani furono costellati da conflitti, scontri e ribellioni. I Franchi insediati sul Mar Nero tentarono di tornare

<sup>21</sup> E. DEMOUGEOT, *Modalités d'établissement des fédérés barbares de Gratien et de Théodose*, in *Mélanges d'Histoire ancienne offerts à W. Seston*, Paris 1974, pp. 143-60.

alle loro sedi sul Mare del Nord, distruggendo e depredando, lungo il percorso, le coste della Grecia, della Sicilia e dell'Africa. Nondimeno soltanto pochi di costoro riuscirono a raggiungere la madrepatria. Nel 376 i Goti stanziatisi sulla riva meridionale del Danubio si trovarono in una situazione molto difficile. Le autorità romane fornivano loro prodotti alimentari a prezzi esosi, costringendoli a vendere i loro stessi figli come schiavi. Quando i Romani tentarono di assassinare con l'inganno i capi goti scoppiò una sollevazione armata, che si concluse con la sconfitta dei Romani ad Adrianopoli nel 378.

La barbarizzazione dell'esercito cominciò ad assumere dimensioni notevoli nel IV secolo. Non soltanto l'esercito di confine (*limitanei*) ma anche l'esercito centrale (*comitatenses*) e la guardia imperiale erano formati, per la maggior parte, di barbari, soprattutto di Germani. Non erano soltanto soldati arruolati al di fuori dei confini dell'Impero o lungo i confini: sempre più spesso le reclute provenivano dal territorio dell'Impero ed erano barbari, o figli di barbari, che coltivavano la terra. Contribuiva a una sempre maggiore barbarizzazione dell'esercito anche il fatto che i Romani non volevano prestare il servizio militare. I proprietari terrieri, obbligati a fornire reclute fra i coloni che coltivavano le loro terre, preferivano, in cambio degli uomini, versare somme di denaro (*aurum tironicum*) con le quali venivano reclutati contingenti barbarici.

La barbarizzazione dell'esercito portò di conseguenza alla barbarizzazione di tutto il corpo degli ufficiali. Anche ai principali posti di comando si trovavano barbari, spesso scarsamente romanizzati. Talvolta gli imperatori affidavano loro la conduzione di campagne militari, contando sulla loro fedeltà e devozione. Dalla metà del IV secolo l'esercito romano si trovava ormai quasi totalmente in mano ai barbari. Ciò portò ben presto ad aspri conflitti fra l'esercito barbaro e la popolazione civile. La barbarizzazione dell'esercito e dei suoi comandanti ebbe anche un'altra conseguenza: i barbari vennero ad avere una forte influenza anche presso la corte imperiale.

Tuttavia non soltanto gli interessi militari, cioè il bisogno di avere più soldati, portarono all'insediamento entro i confini dell'Impero di un numero cospicuo di barbari. Il secondo fattore che provocò la loro infiltrazione fu lo spopolamento di estese aree dell'Impero – agricole, in particolare<sup>22</sup> – provocato dalle incursioni dei barbari e dalle guerre civili del III-IV secolo, oltre che da più profonde cause economiche e sociali. Un tentativo di uscire da questa seria crisi demografica fu l'impiego, per i la-

<sup>22</sup> L. CRACCO RUGGINI, *Uomini senza terra e terre senza uomini nell'Italia antica*, in «Quaderni di Sociologia Rurale», III (1963), pp. 20-42.

vori dei campi, di un gran numero di barbari, caduti prigionieri dei Romani durante le guerre del III e del IV secolo. Contrariamente a quanto era avvenuto nel periodo delle grandi conquiste della tarda Repubblica, nel tardo Impero spesso essi non venivano ridotti in schiavitù: si preferiva insediarli come coloni nei terreni abbandonati. Essi coltivavano terre che appartenevano non soltanto all'imperatore e alle città, ma anche a privati, ed erano obbligati a consegnare una parte dei prodotti raccolti.

Le fonti chiamano spesso *laeti* i barbari che lavoravano la terra nella Gallia nordorientale<sup>23</sup>, attestati anche nell'Italia centrosettentrionale. L'etimologia di questa parola, e anche la distinzione fra i *laeti* e gli altri barbari che lavoravano la terra o erano chiamati al servizio militare, hanno suscitato ampie discussioni, dal momento che la loro posizione era migliore di quella delle altre categorie di barbari presenti nell'Impero.

Le fonti parlano prima di tutto dei barbari che lavoravano i terreni incolti. Ci si deve tuttavia rendere conto che, nel periodo della tetrarchia e di Costantino, anche la ricostruzione delle città distrutte nel III secolo, nonché la capacità di erigere edifici monumentali, dipendevano in gran parte dalla possibilità di disporre di una gran quantità di manodopera di origine barbarica.

Il pericolo d'incursioni rappresentato dai barbari, la loro permanente presenza nel territorio dell'Impero, nonché la barbarizzazione sempre più forte dell'esercito, e persino, anche più spesso, dell'amministrazione, provocò nel tardo Impero una viva avversione antibarbarica, quasi ignota in precedenza. Ciò si rifletté fra l'altro nel modo in cui il barbaro venne rappresentato nell'arte trionfale romana di questo periodo: annientato, strisciante, calpestato o trascinato per i capelli dall'imperatore in armi. Anche nei panegirici pronunciati in onore dell'imperatore vengono posti in risalto i meriti del sovrano nella lotta contro i barbari, presentati come nemici dell'umanità.

La letteratura del tardo Impero<sup>24</sup> accentua le crudeltà dei barbari e il loro carattere sanguinario. Viene rilevata la loro diversità rispetto ai Romani, negativamente colpiti dall'uso di portare capelli lunghi e di indossare pellicce, che si riteneva li rendessero simili a bestie feroci.

L'abisso fra il mondo romano e quello barbaro venne acuito anche dal fatto che, quando l'Impero accettò il cristianesimo, i barbari restarono più a lungo fedeli alla loro tradizionale religione pagana. Più tardi i conflitti assunsero particolare asprezza in quanto i Germani, di regola,

<sup>23</sup> D. LASSANDRO, I «cultores barbari» (*Laeti*) in Gallia da Massimiano alla fine del IV secolo d. C., in *Conoscenze etniche e rapporti di convivenza nell'antichità*, Milano 1979, pp. 178-88.

<sup>24</sup> P. COURCELLE, *Histoire littéraire des grandes invasions germaniques*, Paris 1964<sup>3</sup>.

erano ariani. La dominazione dei Vandali in Africa era presentata come una spietata persecuzione dei cattolici da parte degli ariani.

L'ostilità della società romana nei confronti dei barbari divenne sempre più forte. Vennero talvolta presentati progetti mirati a ripulire l'amministrazione statale e l'esercito dagli elementi estranei.

I contrasti sfociarono anche in scontri armati. Quando l'esercito gotico, che Teodosio spostò dal confine danubiano all'Egitto, incontrò in Libia le truppe che stazionavano sul Nilo, si scatenò una sanguinosa battaglia fra questi reparti di diversa composizione etnica. Nel 390 ebbero luogo a Tessalonica sanguinosi disordini dal carattere antigermanico. Forti tensioni antibarbariche si manifestarono anche al momento della morte di Stilicone (408).

Cominciò tuttavia a delinearasi anche un altro atteggiamento nei confronti dei barbari: si richiamava l'attenzione sui profitti che l'Impero poteva ricavare dalla loro presenza nel territorio romano. Quando i Visigoti, nel 376, passarono il Danubio, nell'ambiente di Valente – secondo Ammiano Marcellino – si sottolineava la fortuna dell'imperatore, che aveva la possibilità di rafforzare i suoi contingenti militari con nuove reclute. Il retore Temistio chiamava Valente padre dei Romani e degli Sciti (cioè dei Goti). Quell'imperatore – secondo il parere del retore greco – aveva meritato più dei suoi predecessori il nome di *Gothicus*, perché non aveva distrutto i Goti, ma li aveva salvati in una situazione per loro molto pericolosa. Quando a sua volta l'imperatore Teodosio pacificò i Balcani dopo la sconfitta subita dal suo predecessore ad Adrianopoli, di nuovo Temistio lo lodò perché, invece di combattere i Goti, li aveva impiegati nella coltivazione delle terre di Tracia. Per il retore greco i Goti potevano essere buoni compagni sia durante i banchetti sia durante i combattimenti.

S'incontrano anche ampie lodi nei confronti dei barbari. Salviano di Marsiglia, criticando il mondo romano a lui contemporaneo, riteneva che i barbari fossero uno strumento nelle mani della divina Provvidenza. Le incursioni dei barbari, secondo Salviano, erano una punizione per la mancanza di giustizia e per la scarsa moralità dei costumi dei Romani. Compaiono espressioni che parlano dell'umanità dei barbari e della barbarie dei Romani. Secondo Orosio alcuni Romani preferivano vivere in una condizione povera ma libera fra i barbari, piuttosto che sopportare l'oppressione dei tributi imposti dallo stato romano. Non erano soltanto formule retoriche: sappiamo di aiuti forniti dai Romani ai barbari durante le loro scorrerie.

Nel v secolo l'occupazione da parte dei barbari di aree sempre più estese dell'Impero d'Occidente creò nuovi problemi. I Romani cominciarono a vivere in stati barbarici e si crearono condizioni di convivenza del tutto nuove fra i due gruppi.



*Conoscenze e utopie: i popoli dell'Africa e dell'Oriente*1. *L'«universo» romano e le metamorfosi dell'alterità.*

«La scienza geografica – scrisse Strabone nel celebre capitolo introduttivo della sua *Geografia* – ... rientra ... a buon diritto fra le occupazioni del filosofo»<sup>1</sup>. Infatti – proseguiva – tutti i suoi predecessori erano stati «filosofi» (e fra essi includeva Omero, Eforo, Dicearco e Polibio accanto ad Anassimandro, Eratostene e Democrito): ché uno studio geografico richiede grande saggezza e molteplicità di conoscenze<sup>2</sup>. Ma da questa teorica collocazione «alta» della geografia Strabone tosto si distacca per proclamarne la subordinazione a finalità di ordine sociale e politico: essa serve di fatto non soltanto al filosofo ma anche al politico, dal momento che la terra e il mare sono scena della politica<sup>3</sup>. «La geografia è in sostanza rivolta alla pratica del governo e alle sue esigenze». A questo modo egli giustificava la destinazione del proprio trattato all'uomo politico e al privato cittadino di media cultura, alla medesima stregua delle opere di storia<sup>4</sup>.

Tale carattere «dualistico» dell'opera straboniana<sup>5</sup>, la contrapposizione in essa tra il «filosofo» (greco per eccellenza) e il «politico» (ormai romano per eccellenza) si spiegano tenendo conto del contesto storico: quell'età augustea che segnò una chiara presa di coscienza da parte di Roma – ufficialmente propagandata – di essere al centro di un Impero «mondiale»; quindi anche rivendicando la necessità di piegare la cultura greco-ellenistica – con i suoi già collaudati strumenti, modelli concettuali e linguaggio specialistico – alle prospettive di una realtà nuova, politicamente romana e intellettualmente greco-orientale (grazie a quell'o-

<sup>1</sup> Cfr. STRABONE, I.I.1 (C 1); cfr. pure *ibid.*, I.I.23 (C 13).

<sup>2</sup> Cfr. *ibid.*, I.I.12 e 16 (C 7-8).

<sup>3</sup> Cfr. *ibid.*, I.I.18 (C II).

<sup>4</sup> Cfr. *ibid.*, I.I.23 (C 13).

<sup>5</sup> Cfr. specialmente CHR. VAN PAASSEN, *The Classical Tradition of Geography*, Groningen 1951, pp. 1-32 (cap. 1: *The Heritage of Classical Greek Geography: Ptolemy and Strabo*) [trad. it. in F. PRONTERA (a cura di), *Geografia e geografi nel mondo antico. Guida storica e critica*, Roma-Bari 1983, pp. 227-72]; cfr. pure E. GABBA, *Per un bilancio dell'incontro su «Strabone e l'Italia antica»*, in G. MADDOLI (a cura di), *Strabone e l'Italia antica* (Acquasparta, 25-27 maggio 1987), Napoli 1988, pp. 327-38.

smosi di tradizioni e di popoli cui aveva dato impulso l'Impero di Alessandro, per quanto effimero)<sup>6</sup>. Ma alla sostanziale, perdurante indifferenza per la *chreia* (ossia per l'utilità empirica del sapere) da parte dei Greci, chiusi nell'orgogliosa certezza della propria superiorità civile e culturale e per conseguenza alieni dall'approfondire la conoscenza di culture e lingue «altre» rispetto alla propria, si sostituiva ora – nell'opera stessa di Strabone, quadro descrittivo unitario della *oikoumenē* – la volontà di conoscere per governare, grazie al superamento di ogni esclusivismo: gli stessi Greci – specie al tempo di Augusto – non mancarono in qualche caso di riconoscere tale caratteristica come tipicamente romana, tributandole ammirazione in quanto presunto esito di una cultura greca originaria, conservatasi intatta presso i Latini<sup>7</sup>.

Proprio questo diretto, concreto interesse dei Romani promosse dunque una serie d'indagini da parte degli autori ellenici sui popoli dell'Occidente di recente sottomessi. Sulla base di sparse notizie anteriori, ma soprattutto nel contesto di esperienze autoptiche, d'informazioni raccolte di prima mano in viaggi attraverso le province della Cisalpina, delle Gallie e della Spagna, fra II e I secolo a. C. scrissero Polibio, Eratostene il Giovane, Artemidoro di Efeso e Posidonio di Apamea (così ampiamente utilizzato poi da Strabone); e fu Strabone a rendere esplicitamente merito a Roma per avere fatto progredire le conoscenze geografiche soprattutto sull'Europa occidentale, analogamente a quanto aveva-

<sup>6</sup> Cfr. per tutti A. MOMIGLIANO, *Saggezza straniera. L'Ellenismo e le altre culture*, Torino 1980 (dall'ed. Cambridge 1975). Non per caso maggiore attenzione e considerazione per i popoli barbari e le loro «filosofie» si svilupparono presso i Greci proprio dopo Alessandro, nel quadro di un nascente, crescente interesse anche per la storia universale, da Teopompo ed Eforo in avanti: cfr. J.-P. CALLU, *Les «Constitutions» d'Aristote et leur fortune au Bas-Empire*, in REL, LIII (1975), pp. 268-315; ampie analisi sull'«ecumenismo» greco-ellenistico in J. PALM, *Rom, Römertum und Imperium in der griechischen Literatur der Kaiserzeit*, Lund 1959; J. H. WASZINK, *Some Observations on the Appreciation of "the Philosophy of the Barbarians" in Early Christian Literature*, in *Mélanges offerts à Christine Mohrmann*, Utrecht-Anvers 1963, pp. 41-56; M. OLENDER, *Barbarophilie et sagesse grecque*, in TR (1980), pp. 465-70 (a proposito di A. MOMIGLIANO, *Saggezza straniera* cit.); E. BENITO RUANO, *De la alteridad en la historia*, Madrid 1988. In particolare su Eforo come storico universale («il primo e l'unico» a detta di POLIBIO, 5.3.3, prima di lui stesso), oltre a F. Jacoby in FGrHist, II C, 25, cfr. G. SHEPENS, *Historiographical Problems in Ephorus*, in *Historiographia antiqua. Commentationes Lovanienses in honorem W. Peremans septuagenarii editae*, Leuven 1977; C. W. FÖRNER, *The Nature of History in Ancient Greece and Rome*, Berkeley - Los Angeles - London 1983, p. 42, nota 63; P. DESIDERI, *Eforo e Strabone sui 'popoli misti' (Str. XIV, 5, 23-26, in M. SORDI (a cura di), Autocoscienza e rappresentazione dei popoli nell'antichità (CISAUC 18), Milano 1992, pp. 19-31.*

<sup>7</sup> Cfr. fonti e bibliografia in P. TREVES, *Il mito di Alessandro e la Roma di Augusto*, Milano-Napoli 1953; E. GABBA, *Storici greci dell'impero romano da Augusto ai Severi*, in RSI, LXXI (1959), pp. 361-81; ID., *Considerazioni sulla tradizione letteraria sulle origini della Repubblica*, in *Les origines de la République Romaine* («Entretiens sur l'Antiquité Classique de la Fondation Hardt», 13), Vandoeuvres-Genève 1967, pp. 135-74 e specialmente 164; ID., *Political and Cultural Aspects of the Classicistic Revival in the Augustan Age*, in ClAnt, I (1982), pp. 43-65 (con particolare riferimento a Dionigi di Alicarnasso).



no fatto Mitridate Eupatore nei confronti dell'area pontica e i Parti a proposito dell'Ircania, Battriana e Scizia<sup>8</sup>. Ma l'interesse storico-etnografico – fra il IV e il II secolo a. C. già sviluppato presso i Greci da Nearco, Onesicrito, Clitarco, Megastene, Aristobulo e più tardi Agatarchide – ora non si concentrava più, come nel passato, sull'antropologia filosofica intesa a fornire elementi razionali utili alla costruzione di una teoria generale della cultura e atta a giustificare con motivazioni fisico-climatiche o ambientali le diverse caratteristiche, capacità, credenze dei popoli<sup>9</sup>. Si mirava, invero, soprattutto a conoscere lo spazio fisico-geografico e umano dei territori che Roma aveva occupato o intendeva comunque controllare, attraverso informazioni più obiettive e precise misurandone la governabilità, le potenzialità di sfruttamento economico, le opportunità in vista di un'eventuale espansione ulteriore o di una tempestiva difesa nei confronti dei popoli contermini. Questo fu l'incentivo verso il progresso delle conoscenze geografiche, squisitamente politico (politico-ideologico e politico-commerciale), che si affermò con l'Impero di Roma<sup>10</sup>. Non è dunque un caso che la *oikoumenē* per la quale i Romani nutrono interesse, il mondo nuovo che si aprì allora all'esplorazione e all'indagine, finisse più o meno per identificarsi con le aree incluse entro i confini dell'Impero o sotto la sua più diretta influenza, e salvo poche eccezioni non tendesse affatto ad allargare i propri orizzonti. La vocazione «ecumenica» di Augusto – di cui fanno fede sia le *Res Gestae*, con il loro sfoggio di nomi di popoli e di località esotiche mutuati dal sapere greco, sia i *Commentarii* geografici di Agrippa su cui si fondò la famosa carta dell'Impero esposta nella *Porticus Vipsania*, monumento «ideologico» per eccellenza nel cuore stesso dell'Impero<sup>11</sup> – nei fatti si limitò ad abbracciare i territori da Cadice alle foci dell'Elba, dal Danubio all'Eufrate, al paese dei Nabatei, all'Etiopia.

Peraltro, la prospettiva da cui si guardava alla «alterità» appariva ormai radicalmente spostata. Per i Greci (o quanto meno per molti fra

<sup>8</sup> Cfr. STRABONE, I.2.1 (C14); F. PRONTERA, *La cultura geografica in età imperiale*, in *Optima hereditas. Sapienza giuridica romana e conoscenza dell'ecumene*, Milano 1992, pp. 275-317 e specialmente 303.

<sup>9</sup> Pur con errori, carenze di spirito critico, superficialità e gusto irrefrenabile per il meraviglioso: su tutto ciò cfr. approfondimenti specialmente in A. DIHLE, *Zur hellenistischen Ethnographie*, in *Grecs et barbares* («Entretiens sur l'Antiquité Classique de la Fondation Hardt», 8), Vandoeuvres-Genève 1961, pp. 205-39 [trad. it. (con aggiornamenti) in F. PRONTERA (a cura di), *Geografia e geografi cit.*, pp. 173-92]; più specificamente su Posidonio, J. MALITZ, *Die Historien des Poseidonios* («Zetemata», 79), München 1983, specialmente pp. 169-98.

<sup>10</sup> Cfr. in generale C. NICOLET, *L'inventario del mondo. Geografia e politica alle origini dell'impero romano*, Roma-Bari 1989 (dall'ed. Paris 1988), specialmente pp. v-xxi (Introduzione: *Storia della geografia politica e geografia*).

<sup>11</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 3-17 e 95-114, con bibliografia a p. 117, nota 11 (su Agrippa e la «carta», di cui è così ampia menzione in Plinio il Vecchio).

essi e gli intellettuali in particolare) tutto ciò che era esterno alla grecità continuava di fatto a definirsi «barbaro» – Romani inclusi –, con più o meno pesanti accentuazioni dispregiative e comunque in rapporto con un'ottica ellenocentrica chiusa in sostanza a esperienze di autentica integrazione culturale, che dal tempo di Platone, Aristotele, Eratostene (v-III secolo a. C.)<sup>12</sup> rimase sorprendentemente immobile per tutto il corso dell'età imperiale, da Timagene nel I secolo a. C.<sup>13</sup> a Strabone in età augustea, a Luciano e Ireneo nel II secolo d. C., a Flavio Filostrato (inizi III secolo), a Temistio, Gregorio di Nissa, Giovanni Crisostomo

<sup>12</sup> Cfr. pure oltre, nota 100, con testo corrispondente. Oltre alla bibliografia qui citata alle note 6 e 9, cfr. H. SCHWABE, *Das Bild der fremden Welt bei den frühen Griechen*, in *Grecs et barbares* cit., pp. 1-23; H. DILLER, *Die Hellenen-Barbaren-Antithese im Zeitalter der Perserkriege*, *ibid.*, pp. 37-82; O. REVERDIN, *Crise spirituelle et évasion*, *ibid.*, pp. 83-107; W. PEREMANS, *Egyptiens et étrangers dans l'Égypte ptolémaïque*, *ibid.*, pp. 121-55; U. C. BALDRY, *The Idea of the Unity of Mankind*, *ibid.*, pp. 167-95; I. OPELT e W. SPEYER, «Barbar» (Nachträge zum RAC), in *JbAC*, X (1967), pp. 251-90; H. DÖRRIES, *Die Wertung der Barbaren im Urteil der Griechen. Knechtsnaturen? Oder Bewahrer und Känder heilbringender Weisheit?*, in *Antike und Universalgeschichte. Festschrift H. E. Stier*, Münster Westf. 1972, pp. 146-75; S. C. HUMPHREYS, *Anthropology and the Greeks*, London 1978; M. SORDI (a cura di), *Conoscenze etniche e rapporti di convivenza nell'antichità* (CISAUC, 6), Milano 1979; M. HENGEL, *Jews, Greeks and Barbarians*, Philadelphia 1980, specialmente p. 68; *Grecs et barbares* (sezione tematica), in «Ktéma», VI (1981), pp. 3-87; *L'image du barbare en Grèce et à Rome*, *ibid.*, IX (1984), pp. 5-157. Una curiosità etnografica neutra, ma non sprovvista di simpatia nei confronti dei «barbari» (ossia dei popoli non conformi agli ideali greci), ancora si riscontra in Erodoto (non per caso definito «filobarbaro» da PLUTARCO, *Sulla malignità di Erodoto*, 12, 857 A), prima che si facesse sentire sulla cultura greca il contraccolpo emotivo della prolungata e durissima sfida persiana: cfr. B. LAMOT, *Idéaux grecs et barbares chez Hérodote*, in «Ktéma», VI (1981), pp. 39-56; F. HARTOG, *Le miroir d'Hérodote: essai sur la représentation de l'autre*, Paris 1980 (con discussione di Ch.-O. Carbonell in «Storia della Storiografia», VII (1985), pp. 164-67); M. M. SASSI, *I barbari*, in M. VEGETTI (a cura di), *Il sapere degli antichi*, Torino 1985, pp. 262-78. Eratostene (più o meno contemporaneo alle guerre puniche e riferito – non senza riserve – da STRABONE, I.4.9 (C 66), in età augustea; cfr. inoltre PLUTARCO, *Sulla fortuna o la virtù di Alessandro Magno*, 1.6.329 b, che concorda invece con Eratostene) ebbe a criticare Aristotele per il consiglio dato ad Alessandro, ma da questi non seguito, di «trattare i Greci come loro egemone e i barbari come loro padrone, occupandosi dei primi come di amici e suoi simili, degli altri come di animali o di piante». Ma benché convinto che la frontiera fra ἀρετή e κακία (ossia tra virtù e perversità) non coincideva necessariamente con quella dell'etnia anche se la contrapposizione si fondava sulla natura, e pur riconoscendo la superiorità morale degli Indi e degli abitanti della Ariana (fra Parthia e Bactriana) rispetto a molti fra i Greci oppure l'eccellenza delle costituzioni politiche dei Cartaginesi e dei Romani, egli allineò tali ἔθνη in un'unica categoria, quella dei «barbari»: cfr. specialmente E. C. VAN DER VLIET, *L'ethnographie de Strabon: idéologie ou tradition?*, in F. PRONTERA (a cura di), *Strabone. Contributi allo studio della personalità e dell'opera*, Perugia 1984, pp. 27-86; P. DESIDERI, *Eforo e Strabone* cit. (incline a rivalutare certi aspetti della vecchia tesi di R. Laqueur [1911] su Eforo come anticipatore della cultura ellenistica, con aperture acculturative nei confronti dei «popoli misti» frutto di mescolanze sia elleno-barbariche, sia forse anche fra etnie esclusivamente indigene).

<sup>13</sup> Cfr. specialmente GIUSTINO, 43.4.1-2, che nel II o III secolo riassunse le *Historiae Philippicae* di Pompeo Trogo, autore gallico di età augustea largamente ispiratosi a scritti recenti di Timagene, un Greco di Alessandria acceso sostenitore del nazionalismo ellenico (costui collocò Romani, Celti e Liguri fra gli aborigeni che erano usciti dalla barbarie e «disumanità» grazie ai contatti e all'influenza dei coloni greci, sin da età molto antica); L. SANTI AMANTINI, *Fonti e valore storico di Pompeo Trogo (Iustin. XXXV e XXXVI)*, Genova 1972; M. SORDI, *Ellenocentrismo e filobarbarismo nell'«excursus» gallico di Timagene*, in *ANRW*, II, 13/1 (1982), pp. 775-97; E. MALASPINA, *Uno storico filobarbaro: Pompeo Trogo*, in *RomBarb*, I (1976), pp. 135-58.

(IV-V secolo), e così via<sup>14</sup>. In ambiente romano le discussioni più accese sui parametri di giudizio dei Greci si ebbero proprio fra l'età di Cesare e quella di Augusto, mentre l'Impero si consolidava e assestava. Nel *De Republica* Cicerone, alla domanda di Scipione se Romolo fosse stato il re di un popolo barbaro, poteva tranquillamente far rispondere a Lelio di sì, qualora si adottasse il punto di vista ellenico («si, ut Graeci dicunt, omnes aut Graecos esse aut barbaros»); e tuttavia proclamare la parità assoluta fra i Romani e i Greci se si fossero invece messi a confronto le lingue e i costumi<sup>15</sup>.

E gli altri popoli? I Romani non conobbero pregiudizi «razziali» in senso proprio, cioè fondati su di una discriminazione etnica in termini d'inferiorità biologica a giustificazione dell'assoggettamento o della segregazione (come nelle ideologie colonialiste del mondo moderno)<sup>16</sup>.

<sup>14</sup> Cfr. LUCIANO, *Dialoghi dei morti*, 25(12).381 e 384-85 (ove il cartaginese Annibale si autodefinisce «barbaro», pur vantando la propria conoscenza della lingua greca); IRENEO, *Contro le eresie*, pref. 3 (ed. A. Rousseau e L. Doutreleau, SC 264, Paris 1979, p. 24), ove il vescovo di Lione – rivolgendosi a chi viveva nell'Oriente greco, sua patria – si riferisce al latino come a «dialetto barbaro»; cfr. il commento di L. CRACCO RUGGINI, *Les structures de la société et de l'économie lyonnaises au II<sup>e</sup> siècle, par rapport à la politique locale et impériale*, in *Les martyrs de Lyon (177)* (Lione, 20-23 settembre 1977), Paris 1978, pp. 65-92 e specialmente 80 con nota 1 (ove ho esposto le ragioni per le quali non concordo con chi – come S. Mazzarino, R. McMullen, M. Mazza – ritiene trattarsi invece di un'allusione all'uso del celtico nell'attività pastorale a Lione: ché – a parte altri esempi di analogo impiego del termine in riferimento al latino – nel II secolo d. C. l'evangelizzazione delle campagne era ancora di là da venire, e la sparuta comunità cristiana locale aveva appena incominciato a radicarsi nella città, ove si parlava il latino). Cfr. inoltre FILOSTRATO, *Vita di Apollonio*, I.7, I.32, 2.40; APOLLONIO DI TIANA, *Epistole*, 71 (ed. di Filostrato a cura di F. C. Conybeare, II, London - Cambridge Mass. 1960, pp. 468-70); GREGORIO DI NISSA, *Epistole*, 14.6, al sofista pagano di Antiochia Libanio nel 380/381 (ed. a cura di G. Pasquali, Berlin 1925, p. 45); GIOVANNI CRISOSTOMO, *Contro gli avversari della vita monastica*, 3.5 (PG, XLVII, col. 557); L. CRACCO RUGGINI, *Sofisti greci nell'impero romano*, in «*Athenaeum*», n. s., XLIX (1971), pp. 402-25 e specialmente 407-9; ID., *Simboli di battaglia ideologica nel tardo ellenismo* (Roma, Atene, Costantinopoli; Numa, Empedocle, Cristo), in *Studi Storici in onore di O. Bertolini*, I, Pisa 1972, pp. 177-300 e specialmente 203.

<sup>15</sup> Cfr. CICERONE, *Della Repubblica*, I.58; J. IRMSCHER, *Das römische Afrika als Barbaria und Romania*, in A. MASTINO (a cura di), *L'Africa Romana*, Atti del VII Convegno di studio (Sassari, 15-17 dicembre 1989), Sassari 1990, I, pp. 295-98. Cfr. pure FESTO, p. 36L (s.v. «barbarus»), là ove ribadisce: «barbari dicebantur antiquitus omnes gentes exceptis Graecis, unde Plautus Naevium poetam Latinum barbarum dixit» (Festo riassunse nel tardo II secolo d. C. il *De significatu verborum* di Verrio Flacco, composto nell'età di Augusto); cfr. inoltre PLAUTO, *Poenulus*, 598; ID., *Captivi*, 492 e 884-85; ID., *Curculio*, 150; ID., *Miles gloriosus*, 211, ove i termini «barbarus», «barbaria», «barbaries» stanno ancora a significare – in bocca a personaggi greci e in commedie imitate da modelli greci – «Latino», «Romano» e «Italia».

<sup>16</sup> Cfr. A. N. SHERWIN-WHITE, *Racial Prejudice in Imperial Rome*, London 1967; L. CRACCO RUGGINI, *Pregiudizi razziali, ostilità politica e culturale, intolleranza religiosa nell'impero romano*, in «*Athenaeum*», n. s., XLVI (1968), pp. 139-42; ID., *Intolerance: Equal and Less Equal in the Roman World*, in CPh, LXXXII (1987), pp. 187-205 e specialmente 190-98. I Romani preferirono abbracciare teorie – già peraltro circolanti nel mondo greco – secondo le quali la diversità dei climi determinava le diversità fisiche e di temperamento fra i vari popoli: cfr. specialmente VITRUVIO, 6.1.3-π (non per caso nell'età fra Cesare e Augusto), il quale non mancò di mettere in evidenza come proprio la felice collocazione geografica dell'Italia al centro del mondo (mediterraneo) avesse finito col far convergere nelle sue genti il coraggio indomito dei popoli nordici e la prontezza di quelli meridionali, assicurandone il so-

Ma non per questo si può affermare che essi non abbiano nutrito preconcetti nei confronti degli elementi estranei alla romanità, sia all'interno sia all'esterno dell'Impero. Sul versante interno, basti pensare alle resistenze che ne ostacolarono a lungo – se pure con graduazioni diverse a seconda delle etnie – l'assimilazione nella cittadinanza e nel ceto di governo<sup>17</sup>; ovvero richiamarsi al diffuso pregiudizio nei confronti degli Ebrei, riguardati come popolo sedizioso e scomodo, che anteponeva la propria Legge a quella di Roma e costituiva quindi l'unica stirpe «barbara» preservatasi nel cuore dell'Impero (così si espressero Seneca, Giovenale, Quintiliano, Tacito, Plutarco, Filostrato)<sup>18</sup>. Non dobbiamo però dimenticare che barriere ben più alte rendevano in quel tempo reciprocamente inaccessibili anche livelli economico-sociali collocati agli antipodi entro una medesima comunità, talora arrivando a far coincidere il concetto di qualità sociale con quello di qualità morale<sup>19</sup>. Allo stesso modo i Romani nutrirono diffidenze, chiusure e vere e proprie «rimozioni» nei confronti dei popoli esterni: le possiamo riconoscere anche nella passiva ripetitività con cui, a livello conoscitivo o mitico-affabulatorio, accettarono su di essi certi luoghi comuni della tradizione etno-geografica greca vecchi ormai di secoli, senza metterli a confronto con più concrete e recenti informazioni che pure circolavano e influenzavano la preferenza accordata ora a un tipo di *cliché* letterario e ora a un altro. Ma attraverso questo schermo (selettivo e dunque deliberato, non già semplice manifestazione di dipendenza culturale) è possibile ridelineare una dinamica incessante di conflittualità e incontri, d'intolleranze e coesistenze, che mutarono di riferimenti, soglie e confini spaziali con il mutare delle frequentazioni e delle conoscenze reciproche, insomma delle circostanze storiche.

Ciò che qui importa è sottolineare la costanza con cui per secoli, nel

pravvento: cfr. pure L. CRACCO RUGGINI, *Culture in dialogo: la preistoria dell'idea di Europa*, in questo volume, § 2.

<sup>17</sup> Basti rammentare il celebre discorso di Claudio in Senato sull'ammissione fra i *patres* dei notabili della Gallia Comata, riferito da TACITO, *Annali*, II.21-24, e confermato dalla tavola di Lione (JLS, 212); L. CRACCO RUGGINI, *Gli antichi e il diverso*, in C. BORI (a cura di), *L'intolleranza: uguali e diversi nella storia*, Atti del Convegno internazionale (Bologna, 12-14 dicembre 1985), Bologna 1986, pp. 13-48 e specialmente 24-25.

<sup>18</sup> Cfr. fonti, bibliografia e approfondimenti in L. CRACCO RUGGINI, *Pagani, ebrei e cristiani: odio sociologico e odio teologico nel mondo antico*, in *Gli Ebrei nell'Alto Medioevo*, XXVI Settimana di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo (Spoleto, 30 marzo - 5 aprile 1978), Spoleto 1980, I, pp. 15-17.

<sup>19</sup> Cfr. fonti latine in ID., *Gli antichi e il diverso* cit., specialmente pp. 13-14; H. AHRWEILER, *L'image de l'autre et les mécanismes de l'altérité*, in *Rapports. XVI<sup>e</sup> Congrès Int. des Sciences Historiques* (Stuttgart, 25 agosto - 1<sup>o</sup> settembre 1985), Stuttgart 1985, I (*Grands Thèmes, méthodologie, sections chronologiques*), pp. 60-66, ove l'autrice opportunamente ricorda come anche nel greco ἀπορος si sovrapponevano due significati, quello di «inaccessibile», «privo di passaggio», e quello di «povero», «privo di entrate».

mondo romano, la componente politica costituì l'elemento determinante nella ricerca, o accettazione, o rifiuto, o mitizzazione utopica dell'«altro». Soltanto il diffondersi e poi l'affermarsi del cristianesimo sostituì parametri religiosi a quelli politici sinallora applicati: allargando certi orizzonti, creando nuove fratellanze, ma anche tracciando nuove frontiere, sollevando nuove barriere<sup>20</sup>.

Il discorso – diacronico – si articolerà qui in riferimento a due grandi aree: gli «Etiopi» e i popoli del lontano Oriente, ossia i Cinesi e gli «Indiani».

## 2. Gli «Etiopi».

Per quanto attiene alle nozioni geografiche, l'Africa dei Latini (Pomponio Mela nel libro III del *De chorographia* e Plinio il Vecchio nella *Naturalis Historia*, tra i Giulio-Claudii e i Flavi) corrispose in sostanza a quanto ne avevano scritto in ambito ellenistico Artemidoro di Efeso («fiorito» attorno al 104/101 a. C.) e poco più tardi Posidonio di Apamea, entrambi a monte di Cornelio Nepote (I secolo a. C.). L'archetipo rimaneva dunque sempre il *réportage* del cartaginese Annone al principio del V secolo a. C. (certo trasposto dal punico in greco, ma in molti punti probabilmente poco perspicuo): mentre però nel III secolo a. C. Eratostene aveva identificato il punto estremo della navigazione atlantica di Annone lungo le coste africane – *Notou Keras*, attuale Capo Verde – con la punta più meridionale della *oikoumenē*, da Artemidoro in avanti prevalse la collocazione del Corno d'Africa di fronte all'Arabia meridionale (attuale Capo Guardafui), a sostegno di una presunta circumnavigazione del continente da parte di Annone<sup>21</sup>, che avrebbe assicurato il controllo di tutta la terra percorrendo l'estensione continua dei mari, sino a raggiungere contrade vagamente più familiari grazie a commerci antichissimi fra il Mediterraneo, l'Etiopia, le coste arabiche e l'Oceano Indiano<sup>22</sup>.

<sup>20</sup> Cfr. E. PATLAGEAN, *Byzance, le barbares, l'hérétique et la loi universelle*, in *Ni juif ni grec. Entre-tiens sur le racisme*, Paris - La Haye 1978, pp. 81-98 (sul rifiuto dell'«altro» e del «diverso» nel mondo bizantino, tanto più angosciato quanto più l'oggetto era vicino); E. MALASPINA, *Mitizzazione e demitizzazione dei sapienti indiani nel mondo greco-romano*, in *RomBarb*, VI (1981-82), pp. 189-234; J. ANDRÉ e J. FILLIOZAT, *L'Inde vue de Rome. Textes latins de l'Antiquité relatifs à l'Inde*, Paris 1986, *Introduction*, pp. 7-21 e specialmente 20-21 (riproduzione di J. FILLIOZAT, *La valeur des connaissances gréco-romaines sur l'Inde*, in *JS* (1981), pp. 97-135).

<sup>21</sup> Cfr. PLINIO, *Storia naturale*, 2.169; S. BIANCHETTI, *L'idea di Africa da Annone a Plinio*, in A. MA-STINO (a cura di), *L'Africa Romana* cit., II, pp. 871-78.

<sup>22</sup> Cfr. E. CERULLI, *Gli imperatori Onorio e Arcadio nella tradizione etiopica*, in *IV Congresso Internazionale di Studi Etiopici* (Roma, 10-15 aprile 1972), I. Sezione storica (Accademia Nazionale dei Lincei, «Problemi attuali di Scienza e di Cultura», 191), Roma 1974, pp. 15-54.

Dal punto di vista etnografico, con il termine generico di «Aethiopes» si indicarono tutte le popolazioni di pelle nera, salvo talvolta a includere nella non meno generica denominazione di «Indi» tutti gli abitanti dei territori nubiani, etiopici e arabi lungo il tragitto verso l'India vera e propria<sup>23</sup>. Nel mondo greco – da Omero, Mimnermo ed Erodoto sino a Diodoro in età augustea, al geografo alessandrino Claudio Tolomeo nella seconda metà del II secolo d. C., alla *Vita Apollonii* di Filostrato (pubblicata poco dopo il 217) e al *Romanzo di Alessandro* dello Pseudo-Callistene parimenti agli inizi del III secolo d. C. – questi popoli «che abitavano vicino al sole» godettero fama di pii e longevi Beati, amanti della pace ed eccellenti nelle cose di religione, nella filosofia e nelle scienze astrologiche (una eco ne giunse forse all'età di Maometto, nella tradizione – confluita circa tre secoli dopo nell'opera storica di Abū Giāfar at-Ṭabarī – sull'Etiopia governata da un re pio, giusto verso i sudditi e pacifico nei confronti dei vicini)<sup>24</sup>. Spunti abbastanza negativi sono

<sup>23</sup> Cfr. in generale A. H. M. JONES e E. MONROE, *A History of Ethiopia*, Oxford 1966; L. A. THOMPSON, *Eastern Africa and the Graeco-Roman World*, in L. A. THOMPSON e J. FERGUSON, *Africa in Classical Antiquity*, Ibadan University Press, 1969; F. M. SNOWDEN jr, *Blacks in Classical Antiquity. Ethiopians in the Greco-Roman Experience*, Cambridge Mass. 1970; *Histoire générale de l'Afrique Noire*, I. *Des origines à 1800*, Paris 1970; A. BOURGEOIS, *La Grèce antique devant la négritude*, Paris 1971; C. FROIDEFOND, *Le mirage égyptien dans la littérature grecque d'Homère à Aristote*, Aix-en-Provence 1971; E. CERULLI, *Gli imperatori Onorio e Arcadio cit.*; J. STRAUB, *Aurelianus und die Axumiten*, in IV Congresso Internazionale di Studi Etiopici cit., I, pp. 55-73; S. MAZZARINO, *Gli Axumiti e la tradizione classica*, *ibid.*, I, pp. 75-84 [= *Id.*, *Antico, tardoantico ed era costantiniana*, II, Bari 1980, pp. 104-18]; G. VITUCCI, *La Nubia fra Blemiti e Romani*, in IV Congresso Internazionale di Studi Etiopici cit., I, pp. 85-93; L. CRACCO RUGGINI, *Leggenda e realtà degli Etiopi nella cultura tardoimperiale*, *ibid.*, pp. 141-93; R. ENGELS, *Bemerkungen zum Aethiopenbild der vorhellenistischen Literatur*, in *Bonner Festgabe J. Straub*, Bonn 1977, pp. 247-60; S. E. SIDEBOTHAM, *Roman Economic Policy in the Erythra Thalassa*, 30 B.C. - A.D. 217, Suppl. «Mnemosyne» 91, Leiden 1986 (con completamenti di carattere soprattutto archeologico all'ampia rassegna sui commerci con l'Oriente di M. G. RASCHKE, *New Studies in Roman Commerce with the East*, in ANRW, II, 9/2 (1978), pp. 604-1361); S. M. MARENGO, *L'Etiopia nel romanzo di Eliodoro*, in P. JANNI e E. LANZILLOTTA (a cura di), *Γεωγραφία*, Atti del II Convegno maceratese su geografia e cartografia antica (Macerata, 16-17 aprile 1985), Roma 1988, pp. 105-20; L. A. THOMPSON, *Romans and Blacks*, London-Oklahoma 1989, specialmente pp. 88-93 (*The Mythic Image of "Aethiopes"*); per una rassegna di studi in merito cfr. pure M. M. RODINSON, *Ethiopiens et sudarabique*, in «Annuaire de l'Ecole Pratique des Hautes Etudes, IV<sup>e</sup> Section», 1975-76, pp. 201-24.

<sup>24</sup> Su questa tradizione, spiegata esclusivamente nel contesto dei rapporti fra l'Etiopia e l'Arabia nel VI e VII secolo, cfr. A. ABEL, *L'Ethiopie et ses rapports avec l'Arabie préislamique jusqu'à l'émigration de ca. 615*, in IV Congresso Internazionale di Studi Etiopici cit., I, pp. 405-20. Di fatto, sembra qui di ritrovare un seme di quanto avevano narrato ERODOTO, 8.137, 8.139, e DIODORO SICULO, 1.6.1-8, a proposito del pio e giusto re etiope Sabaco, da identificare con uno dei faraoni etiopi elencati da Manetone nella XXV dinastia, Σαβᾶκων ο Σειβρύων, allorché il regno kushita (Nubia) – che gravitava allora attorno a Napata e alla montagna sacra di Gebel Barkal, non lontano dalla quarta cateratta del Nilo (VIII-VI secolo) – era riuscito a conquistare l'Egitto sino al Delta, come testimonia anche la stele del re di Napata Pianki, della XXV dinastia appunto, trovata a Gebel Barkal; la capitale di questi faraoni di spiriti e costumi egittizzanti sarebbe stata Tebe nell'Alto Egitto: cfr. *Histoire générale de l'Afrique Noire* cit., I, pp. 163-64; F. M. SNOWDEN jr, *Blacks in Classical Antiquity* cit., pp. 144 sgg. Su Memnone e gli Etiopi in DIODORO SICULO, 2.22.1-5, cfr. R. DREW, *Aethiopian Memnon, African or Asiatic?*, in RHM, n. s., CXII (1969), pp. 191-92 (secondo il quale Memnone sarebbe divenuto africano soltanto

ravvisabili soltanto in Filone di Alessandria, ma sono forse da spiegare collegandoli con la preoccupazione politica per l'aiuto dato dal regno di Meroe ai ribelli egiziani nel II-I secolo a. C.<sup>25</sup> In ogni caso, il colore della pelle brunita dai raggi del sole – motivato in base alle condizioni climatico-ambientali – venne talvolta contrapposto «all'anima sbocciante di candidi fiori» (come si legge in un epitaffio metrico del III secolo d. C., non cristiano, trovato ad Antinoe nell'Alto Egitto): comunque senza alcun sottinteso discriminatorio<sup>26</sup>.

Tracce di preconconcetto nei confronti degli «Afri» sembrano affiorare nell'età romana in vari passi del *Pro Scauro* di Cicerone, che nel 54 a. C. li bollò come stirpe infida e mentitrice: ma affermazioni del genere vanno in realtà comprese come insofferenze di radice politico-ideologica strumentalizzate a fini forensi, da riferire ai soli Cartaginesi che l'oratore collegava ai Sardi, per screditare questi ultimi come testimoni a carico del suo cliente accusato di concussione da propretore in Sardegna: ché presso i Romani, dopo le traumatizzanti esperienze delle guerre puniche (cui avevano partecipato al servizio di Cartagine anche contingenti di mercenari effettivamente *Afri*), avevano trovato terreno fertile i luoghi comuni già circolanti nel mondo greco contro i Cartaginesi, nemici tradizionali delle colonie greche in Occidente<sup>27</sup>.

L'Impero di Roma controllava tutta la fascia settentrionale del continente africano, mentre il resto rimaneva quasi interamente chiuso nel suo mistero, suscitando qualche curiosità – d'intensità e frequenza assai variabili nel tempo – solo per il settore coincidente con uno degli itinerari commerciali più importanti verso l'India e la Cina. La Numidia già al tempo di Cesare era entrata a far parte della provincia d'Africa (46 a. C.), con Caligola diventando poi un territorio militare autonomo affidato al

in età ellenistica); ID., *The Greek Account of Eastern History*, Cambridge Mass. 1973. Il processo secolare di fusione fra immagine mitica e conoscenza concreta degli Etiopi attraverso la storia della spiritualità greca è stato delineato con particolare nitidezza da A. LESKY, *Aithiopika*, in «Hermes», LXXXVII (1959), pp. 27-38 (fonti ivi); cfr. pure oltre, nota 59.

<sup>25</sup> Cfr. specialmente FILONE, *Quaestiones in Genesim*, 33 (ed. a cura di R. Arnaldez, J. Poiloux e C. Mondésert, Paris 1978, p. 153).

<sup>26</sup> Cfr. C. SCHMIDT, *Eine griechische Grabinschrift aus Antinoë, in Aegyptiaca. Festschr. für G. Ebers*, Leipzig 1897, p. 100 [= W. PEEK, *Griechische Versinschriften*, Berlin 1955, I, pp. 341-42, n. 167]; J.-P. VERNANT, *Les troupes du Soleil et la table du soleil*, in REG, LXXXV (1972), pp. XIV-XVI; L. CRACCO RUGGINI, *Il negro buono e il negro malvagio nel mondo classico*, in M. SORDI (a cura di), *Conoscenze etniche cit.*, pp. 108-35 e specialmente 108 sgg. R. LOMIS, *Les trois approches de l'Ethiopien par l'opinion gréco-romaine*, in «Ktëma», VI (1981), pp. 39-56 (che utilizza le mie fonti e conclusioni, peraltro citandomi soltanto per aspetti affatto marginali: cfr. note 31 e 81); ID., *Les Ethiopiens du Pseudo-Scylax. Mythe ou réalité géographique*, in *Mélanges offerts à R. Mauny*, Paris 1981, I, pp. 385-94.

<sup>27</sup> Cfr. CICERONE, *Difesa di Scauro*, specialmente 38 e 42-45; ERODOTO, 7.167, a proposito dei Cartaginesi contro Gelone; PLATONE, *Epistole*, 7 e 8 (336 A e 357), sempre a proposito della grecità in Sicilia; CORNELIO NEPOTE, *Timoleonte*, LI; LIVIO, 24.47-5, per l'età di Annibale; L. CRACCO RUGGINI, *Gli antichi e il diverso cit.*, pp. 26-27; S. BIANCHETTI, *L'idea di Africa cit.*

comandante della legione *III Augusta*, con sede a Lambaesis. La Mauretania fu data al principe numida Giuba II nel 25 a. C., e soltanto sotto il regno di Claudio divenne a sua volta provincia romana. Il Sahara costituiva a sud una valida «cintura vuota» di difesa, una distesa inospitale e torrida attraversata da alcune piste carovaniere lungo le quali i nomadi del deserto e i Garamanti nell'attuale Libia interna filtravano i prodotti dell'Africa Nera (Congo, Sudan): avorio, forse schiavi, fiere e altri animali selvaggi (leopardi, leoni, rinoceronti, ecc.)<sup>28</sup>. Si ha tuttavia l'impressione che le campagne italiane di esplorazione archeologica condotte nella Tripolitania e Fezzan fra il 1914 e gli anni '40 – scientificamente rigorose ma imbevute di ideologia fascista – abbiano portato a una sopravvalutazione del significato dei reperti e più in generale dei commerci transahariani, condizionando di riflesso anche buona parte della storiografia successiva, sia italiana sia straniera<sup>29</sup>. È però fuor di dubbio che, anche in epoca assai tardiva, nelle zone limitanee africane ebbe luogo una pacifica penetrazione ciclica di mano d'opera agricola d'oltreconfine – a piccoli gruppi e a intervalli regolari – per prestazioni d'opera stagionali sulle terre dei possidenti romani (come testimonia per esempio Agostino)<sup>30</sup>.

La conquista romana dell'Egitto portò con sé eredità più difficili<sup>31</sup>. A sud dell'Egitto esisteva infatti da secoli – e si faceva sentire – il grande regno di Kush (Nubia e Sudan attuali). Come i Parti a est, anche le terre di Kush costituivano una cerniera commerciale d'importanza primaria: per loro tramite, lungo le vie carovaniere del Mar Rosso, Eritrea, alto Nilo e Ciad, si convogliavano verso l'Impero prodotti dell'Africa interna come l'oro, l'avorio, gli smeraldi, le spezie, i legni pregiati, gli animali esotici (struzzi, giraffe, elefanti), oltre a merci giunte per mare dall'India e da Ceylon quali il pepe e la mussola di cotone, o – indirettamente – dal-

<sup>28</sup> Cfr. in generale P. SALAMA, *Les voies romaines de l'Afrique du Nord*, Alger 1951; ID., *Le Sahara antique. Etat de la question*, Alger 1958; ID., *Le Sahara pendant l'Antiquité classique*, in *Histoire générale de l'Afrique*, II, Paris 1980, pp. 553-74; P. ROMANELLI, *Storia delle province romane d'Africa*, Roma 1959; R. C. C. LAW, *The Garamantes and Trans-Saharan Enterprise in Classical Times*, in «The Journal of African History», VIII, 2 (1967), pp. 181-200; J. FERGUSON, *Classical Contacts with West Africa*, in L. A. THOMPSON e J. FERGUSON, *Africa in Classical Antiquity* cit., 1969, pp. 1-25.

<sup>29</sup> Più in generale cfr. PH. V. CANNISTRARO, *La fabbrica del consenso. Fascismo e mass media*, Bari 1975; M. CAGNETTA, *Il mito di Augusto e la «rivoluzione» fascista*, in QS, III (1976), pp. 139-81; L. CANFORA, *Ideologie del classicismo*, Torino 1980.

<sup>30</sup> Cfr. AGOSTINO, *Epistole*, 46.1 (CSEL, XXXIV, pp. 123-24), ove il vescovo d'Ippona parla di «barbari» Arzigi – a sud della Tripolitania – che s'impegnano ad accompagnare i carri con le merci dello Stato, prestando giuramento di fedeltà «in nome dei loro demoni» (ossia dei loro dèi) al decurione della frontiera o al tribuno, e si pongono al servizio di agricoltori romani o fanno da guida a viaggiatori che devono attraversare il loro paese, in cambio di oro.

<sup>31</sup> Cfr. in generale H. VOLKMANN, *Ägypten unter römischer Herrschaft*, in B. SPULER (a cura di), *Orientalische Geschichte von Kyros bis Mohammed. Handbuch der Orientalistik*, I Abt., IV Abschn., Leiden-Köln 1971, pp. 21-66.



la stessa Cina (seta). Il regno kushita era una compagine statale antica, nella cui orbita gravitavano numerosi dinasti locali. Un tempo (VIII-VII secolo) i suoi re erano giunti a regnare sullo stesso Egitto, fregiandosi del titolo di faraoni (XXV dinastia) e collocando la propria capitale a Tebe nell'Alto Egitto, finché l'assiro Assurbanipal aveva assalito il paese nel 663 a. C., dopo avere spezzato il regno congiunto del Sudan e dell'Egitto e scacciato da quest'ultimo i sovrani di Kush. Da allora il regno kushita era andato via via obliterando le tradizioni egittizzanti acquisite, «africanizzandosi». E per conseguenza Napata (presso la montagna sacra di Gebel Barkal non lungi dalla quarta cateratta, ove sono state rinvenute alcune iscrizioni «storiche» di grande importanza, che in lingua egiziana assai corrotta narrano l'elezione, le campagne militari, le fondazioni religiose di grandi re di Kush)<sup>32</sup> nel VI secolo fu abbandonata come capitale; residenza regia divenne Meroe, a quasi 300 chilometri più a sud<sup>33</sup>.

Inglobato l'Egitto come provincia, Roma si trovò quindi ad affrontare, ai confini meridionali del paese, una situazione che già si era rivelata instabile al tempo dei Tolemei<sup>34</sup>. In un primo momento si fece ricorso alla maniera forte, con una politica di annessione indiretta: nel 29 a. C. il prefetto d'Egitto Gaio Cornelio Gallo, con una campagna militare fulminea, riportò sugli Etiopi successi a seguito dei quali, in un incontro con ambasciatori di Kush a Philae, costui accolse sotto la protezione di Roma i sovrani di Meroe, mentre l'area *in fine Aethiopiae* fra la prima e la seconda cateratta (con ogni probabilità organizzata allora in distretti – *nomoi* – alla maniera tolemaica) veniva affidata a un principe indigeno o *tyrannus Triacontaschoeni*, come lo definisce – il 17 aprile di quello stesso anno – la celebre iscrizione di Philae con cui Gallo celebrò in latino, in greco e in geroglifico il proprio successo militare, in una regione mai prima d'allora penetrata da eserciti egiziani o romani<sup>35</sup>. Ma quando, pochi anni dopo, la guarnigione romana a Philae<sup>36</sup> venne alleggerita per fornire truppe a Elio Gallo che stava per muovere verso l'Arabia meridionale<sup>37</sup>,

<sup>32</sup> Cfr. sopra, nota 24.

<sup>33</sup> Anche se Augusto (*Le imprese del divino Augusto*, 26), per enfatizzare l'importanza del successo ottenuto con la conquista di Napata da parte dell'esercito romano al tempo suo, parlerà di «prossimità» di questa a Meroe: cfr. G. VITUCCI, *La Nubia* cit., pp. 86-87; cfr. testo latino oltre, nota 94.

<sup>34</sup> Cfr. sopra, testo corrispondente a nota 25.

<sup>35</sup> Cfr. *ILS*, 8995 [= E. BERNARD, *Les inscriptions grecques de Philae*, II. *Haut et Bas Empire*, Paris 1969, pp. 36 sg., ove è riportata anche la trascrizione del testo geroglifico].

<sup>36</sup> Cfr. STRABONE, 17.1.12 (C 797) e 17.1.53 (C 820), dal quale apprendiamo che l'esercito romano in Egitto al tempo di Augusto si componeva di tre legioni, nove coorti – di cui tre sul confine etiope – e tre ali di cavalleria.

<sup>37</sup> La spedizione verso lo Yemen venne concepita da Augusto d'intesa con gli Arabi di Petra, a scopo intimidatorio, e mosse dall'Egitto al comando di Elio Gallo nel 25 a. C., sbarcando sulla costa araba a Λευκή Κόμη e spingendosi fino al paese dei Sabei (fu forse in quell'occasione che la flotta romana distrusse Aden). Ma il tradimento dei Nabatei avrebbe finito col compromettere il successo finale della spedizione.

bande di Etiopi fecero irruzione nella Tebaide devastando e saccheggiando Syenae, Elephantina e Philae. L'inattesa incursione era dovuta – come poi spiegarono gli Etiopi già in ritirata agli ambasciatori del comandante Petronio, prima della battaglia di Pselcis (Dakke) risoltasi in una grande vittoria per i Romani (26 a. C.) – alle vessazioni dei nomarchi nell'esazione dei tributi pattuiti<sup>38</sup>. E Augusto di fatto, una volta stroncata questa seconda rivolta, liquidò definitivamente la politica egemonica nella regione e abolì i tributi imposti agli Etiopi; costoro s'impegnarono a loro volta a restituire le statue imperiali che avevano depredato nella Tebaide (ma scavi a Meroe – la capitale del regno di Kush – hanno portato alla luce una bella testa di Augusto ancora seppellita, per spregio, proprio sotto la soglia del palazzo reale, là ove tutti, passando, potevano calpestarla). La pace fra Augusto e gli emissari della regina di Meroe, Candace<sup>39</sup>, venne negoziata a Samo nel 21/20 a. C. e riuscì a garantire rapporti pacifici duraturi, nonostante isolate scaramucce di cui hanno conservato il ricordo iscrizioni del tempio presso Redesîeh nella Tebaide<sup>40</sup>. La situazione politica più distesa favorì quindi un rilancio dei commerci a lunga distanza che attraversavano l'area, proprio a partire dal tempo di Augusto. Né dovette rimanere estranea a questo intensificarsi

<sup>38</sup> Sulla battaglia di Pselcis, e più in generale sui contrasti fra Etiopi e Romani al tempo di Augusto, cfr. STRABONE, 17.1.53-54 (C 820-21) (contemporaneo agli eventi); e inoltre *Le imprese del divino Augusto*, 26; PLINIO, *Storia naturale*, 6.181-82; DIONE CASSIO, 54.5.4-6. Sembra sia da riferire alla seconda spedizione, quella di Petronio nel 26 a. C., l'importante frammento storico del *Papiro Vogliano*, 46 (40) – fine I / inizi II secolo d. C. –, secondo altri da porre invece in relazione con la missione di età neroniana (per cui cfr. oltre, nota 43): cfr. A. VOGLIANO, *Un papiro storico greco della raccolta milanese e le campagne dei Romani in Etiopia*, Milano 1940 [= *Papiri dell'Università degli Studi di Milano*, II, Milano 1961, n. 46, pp. 39-41]; E. G. TURNER, *Papyrus 40 della Raccolta Milanese*, in JRS, XL (1950), pp. 57-59; J. STROUX, *Der historische Fragment des Papyrus 40 der Mailänder Sammlung*, in SDAW, 2 (1952), pp. 3-24; G. MANGANARO, *Il Pap. Vogl. 46 (40) di Milano e la battaglia di Pselchis*, in QUCC, XVIII (1974), pp. 157-71.

<sup>39</sup> L'appellativo non è forse un nome proprio, ma un titolo equivalente a «regina madre»: ricompare infatti anche in PSEUDO-CALLISTENE, 3.18 (ed. di Arriano a cura di K. Müller, Paris 1846, pp. 125-126 = ed. a cura di M. Centanni, Venezia 1988, pp. 136-37, ove il testo greco è riprodotto dall'ed. a cura di H. Van Thiel, Darmstadt 1983<sup>2</sup>), per l'età di Alessandro, sia pure in chiave novellistica, e in *Atti degli apostoli*, 8.27, ove si parla dell'apostolo Filippo che sulla strada da Gerusalemme a Gaza converte l'eunuco sovrintendente su tutti i tesori di Candace, venuto a Gerusalemme «per adorare»: cfr. L. CRACCO RUGGINI, *Leggenda e realtà degli Etiopi* cit., specialmente p. 143; ID., *Il negro buono* cit., specialmente pp. 110-11.

<sup>40</sup> Cfr. ad esempio OGIS, 70-71, con dediche *ex voto* al dio Pane di persone scampate «ai Trogloditi», abitanti del retroterra arido e montagnoso che compaiono anche nel *Papiro Vogliano*, che taluni identificano con i Blemmyes (cfr. pure oltre, nota 43), ma che si dovettero collocare tra i Blemmyes a ovest, il mare a est, il «Paese degli aromi» verso sud (o *Aromatifera regio*, o terra di Punt, fino alla Somalia e a Capo Guardafui): su tutte queste popolazioni africane nelle fonti classiche e sulle contrade di provenienza dei vari prodotti importati nell'Impero (schiavi, verghe di ebano, oro, pietre preziose, avorio, pappagalli, leopardi, pantere, cani feroci, rinoceronti, tori, ecc.), cfr. E. CERULLI, *Nel paese dei Bantu*, Torino 1961, pp. 35-44.

dei traffici dal Mar Rosso verso l'India e Ceylon (e viceversa) anche la scoperta sempre in età augustea, per merito di Ippalo di Alessandria, del ritmo regolare dei monsoni e delle sue possibilità di sfruttamento per accelerare la navigazione nei due sensi attraverso l'Oceano Indiano<sup>41</sup>.

La soddisfazione morale era stata dunque ottenuta dai Romani rinunciando a una penetrazione più profonda nei territori inospitali della Nubia. La versione trionfalistica dell'impresa che si legge nel contemporaneo Strabone e nella stessa «autobiografia» di Augusto contrasta di fatto con quella – non meno ideologizzata e propagandistica – offerta dai sovrani di Meroe: se migliaia di schiavi etiopi vennero allora gettati sui mercati mediterranei, anche l'Etiopia vide prigionieri romani trascinarsi nella sua remota capitale, e li raffigurò ai piedi del proprio re vincitore sui rilievi del tempio del Sole a Meroe<sup>42</sup>.

Gli effetti dell'intesa di Samo furono durevoli anche grazie alla progressiva decadenza del regno meroitico, usurato dalle guerre ed eroso nella sua unità dall'insorgere di regni vassalli sempre più forti e autonomi. Vi fu ancora una spedizione militare romana che risalì il Nilo tra il 62 e il 66 circa, per volere di Nerone; ma sembra che gli intenti fossero soprattutto esplorativi verso le sorgenti del Nilo e le miniere di smeraldi (pietre preziose di cui il principe si diletta particolarmente). L'impresa è forse decifrabile anche come *imitatio* di Alessandro, modello incomparabile di sovrano esploratore dell'intera *ecumene*<sup>43</sup>. In ogni caso,

<sup>41</sup> Cfr. S. E. SIDEBOTHAM, *Roman Economic Policy* cit., pp. 175 sgg. Cfr. inoltre il racconto romano di PLINIO, *Storia naturale*, 6.84-91, sul liberto Annio Plocamo appaltatore dei dazi doganali del Mar Rosso sotto il regno di Claudio, il quale sarebbe stato trascinato dai venti fino a Ceylon mentre circumnavigava l'Arabia e avrebbe suscitato l'ammirazione del re locale con i denari argentei romani che aveva con sé (tanto che da Taprobane partirono allora per Roma quattro ambasciatori capeggiati da un certo Rachia: cfr. oltre, nota 97); e sebbene le fantasiose notizie di Plinio sull'isola risalgano a fonti letterarie più antiche e non certo agli ambasciatori indiani, il nocciolo della vicenda – riguardante gli intensificati contatti fra l'Impero e l'India grazie al ritmo monsonico (da sud-ovest nell'estate, e da nord-est nella stagione invernale) – sembra trovare conferme sia in due iscrizioni, una greca e l'altra latina, rinvenute con altre più o meno coeve in una grotta a Wādi Menīh sulla via carovaniera da Copto verso Berenice sul Mar Rosso e datate al 2 luglio del 6 d. C., le quali menzionano Lysas schiavo di un Publius Annius Plocamus che potrebbe essere il personaggio pliniano o un suo parente (cfr. D. MEREDITH, *Annius Plocamus: Two Inscriptions from the Berenice Road*, in JRS, XLIII (1953), pp. 38-40); sia nella testimonianza del commento medievale (*Vamsatthapakāsinī*, che si avvale di buone fonti) alla cronaca buddhista *Mahāvamsa*, ove si parla d'una missione inviata dal re di Ceylon Bhātikābhaya – collocabile verso la metà del I secolo d. C. – a *Romanukharatttha*, ossia nell'Impero romano, onde procurare corallo rosso (la cui esportazione dall'Impero verso l'India è testimoniata anche da PLINIO, *Storia naturale*, 32.21-23); cfr. F. DE ROMANIS, *Viaggi ed esplorazioni oltre i confini dell'impero fra l'età di Plinio e quella di Tolomeo*, in *Optima hereditas* cit., pp. 223-74 e specialmente 267-68.

<sup>42</sup> Cfr. J. GARSTANG, A. H. SAYCE e F. L. L. GRIFFITH, *Meroë, the City of the Ethiopians...*, Oxford 1921, tav. XXXIII, 3.

<sup>43</sup> Cfr. PLINIO, *Storia naturale*, 6.181 e 6.184-86, secondo il quale, peraltro, anche piani di attacco militare soggiacquero alla missione esplorativa di *militēs praetoriani* al comando di un tribuno, voluta da Nerone; SENECA, *Questioni naturali*, 6.8.3-5, che parla a sua volta di una spedizione militare al tempo di Nerone, guidata da due centurioni ma con intendimenti precipuamente «scientifici». L'aned-

sino alla metà circa del III secolo d. C. continuarono indisturbati gli scambi commerciali, i saltuari contatti diplomatici, i pellegrinaggi da ambo le parti della frontiera al veneratissimo tempio di Iside a Philae, nonché gli omaggi dei re meroitici a vari templi della Dodekaschoinos (ad esempio nella città di Primis): ne rimane traccia nelle sparse monete imperiali e in altri resti archeologici rinvenuti in Nubia e nel Sudan, ma soprattutto in alcune iscrizioni greche e demotiche in territorio sia romano sia etiope<sup>4</sup>.

Un radicale mutamento nelle relazioni romano-etiope prese le mosse dal «terremoto» politico che ebbe luogo nell'Impero iranico nei primi lustri del III secolo, quando alla dinastia partica degli Arsacidi (tollerante, aperta a contatti d'ogni genere con il mondo ellenistico-romano) si sostituì la monarchia persiana dei Sasanidi, nazionalista, intollerante sul piano religioso, politicamente aggressiva, e quindi tendenzialmente chiusa alle influenze e ai commerci esterni. La reazione a catena di questi eventi finì, nel giro di qualche decennio, per investire pure il settore egiziano e nubiano, rivalorizzandoli in quanto unico canale alternativo ai commerci con l'Oriente: tanto da attirare per breve momento anche mire di espansione territoriale da parte dei principi di Palmira, la grande «città carovaniera» che aveva sinallora costruito le proprie fortune quale tramite privilegiato dei commerci con l'India attraverso al regno parti-

dotica neroniana insiste fra l'altro sul bizzarro e largo uso di smeraldi da parte di questo principe; essi provenivano principalmente dalle miniere site fra le montagne non lungi da Berenice, presso il confine con i Troglodytae (cfr. pure sopra, nota 40), all'altezza più o meno della prima cateratta: cfr. — ancora nel IV secolo — EPIFANIO, *De XII gemmis*, 20-21 (CSEL, XXXV, 2, p. 748: *De lapide smaragdo qui et prasinus*); E. H. BUNBURY e W. H. STAHL, *A History of Ancient Geography*, New York 1959<sup>2</sup>, II, pp. 347 sgg.; sui progetti neroniani di esplorazione verso i confini dell'ecumene — a imitazione di Alessandro Magno — si è soffermato soprattutto J. KOLEND, *Les traditions d'Alexandre le Grand dans la politique de Néron. A propos du projet d'expédition caucasienne*, in «Zeszyty Naukowe Uniwersytetu Jagiellońskiego», *Prace Historyczne*, s. 63, CXXXVI (1980), pp. 129-33; ID., *A la recherche de l'ombre baltique. L'expédition d'un chevalier romain sous Néron*, Warszawa 1981; ID., *Le projet d'expédition de Néron dans la Caucase*, in J.-M. CROSILLE e P.-M. FAUCHÈRE (a cura di), *Neronia 1977, Actes du 2<sup>e</sup> Colloque de la société internationale d'Etudes Néroniennes*, Clermont-Ferrand 1982, pp. 23-30; J. KOLEND, «*Bellum Aethiopicum*» w *Planach Nerona*, in «Antiquitas. Acta Univ. Wratislav.», IX (1983), pp. 83-89. Sul romanzo dello Pseudo-Callistene cfr. in generale R. MERKELBACH, *Die Quellen des griechischen Alexanderroman* («Zetemata», 9), München 1954 (che tuttavia abbassa la datazione dell'opera al 300 d. C. circa, con argomenti discussi in L. CRACCO RUGGINI, *Leggenda e realtà degli Etiopi* cit., p. 143, nota 9); G. CARY, *The Medieval Alexander Historiatus. A Guide to Medieval Illustrated Alexander Literature*, London 1963, pp. 5 sgg.

<sup>4</sup> Un graffito demotico di Philae nell'età di Severo Alessandro (227/228 d. C.), ad esempio, mostra un principe della Triakontaschoinos (alta valle del Nilo a sud dell'Egitto, fra la prima e la seconda cateratta) in qualità di sacerdote di Iside nel celebrato tempio locale: cfr. F. LL. GRIFFITH, *Catalogue of the Demotic Graffiti of the Dodekaschoinos*, I, Oxford 1937, *Philae* 421; cfr. pure 254, 410, 416, 421 (Philae), 30, 31, 32 (Pselcis), graffiti che testimoniano la munificenza di nobili meroitici in entrambe le città, in cui rivestivano dignità sacerdotali. Ancora poco prima del 300 i Meroiti si preoccuparono di edificare o riparare un tempio a Primis a nome del loro re Ysbeke Amani: cfr. G. VITUCCI, *La Nubia* cit., p. 89. Cfr. più in generale F. M. SNOWDEN jr, *Blacks in Classical Antiquity* cit., pp. 134-35.

co e al Golfo Persico". Le esplorazioni archeologiche nella bassa Nubia – cui diedero impulso la costruzione della diga di Assuan all'inizio del nostro secolo, poi il suo rialzo nel 1929 e infine i lavori che precedettero la sommersione della zona per 500 chilometri, fra il 1960 e il 1970 – hanno messo in luce come, dopo un periodo d'impoverimento, a partire soprattutto dalla metà circa del III secolo il paese rifiorisse (secondo alcuni studiosi anche grazie a un nuovo sistema d'irrigazione con la ruota idraulica o *sagia*)<sup>45</sup>. Andavano nel frattempo crescendo d'importanza, di pari passo con la decadenza del regno di Kush, sebbene sotto il suo patrocinio non ancora abbattuto – dinasti locali di varie stirpi, tra cui anche i Blemmyes (forse identificabili con le attuali tribù Bedja tra l'Egitto, il Mar Rosso e il deserto orientale abissino), i Nobades (forse continuatori dei Nuba, non più menzionati dalle fonti dopo il III secolo, parallelamente alla comparsa appunto dei Nobades), gli Aksumiti, il cui sovrano Sembrouthēs è indicato come «re di dinastia reale» («*basileus ek tōn basileōn tōn Axōmeitōn*») nella sua iscrizione in lingua greca rinvenuta a Daqqa Mahri a sud d'Asmara (la più antica epigrafe della zona verso il Mar Rosso), ma non ancora *basileus basileōn*, come più tardi il re aksumita Ezana nei primi decenni del IV secolo, quando la potenza dello stato unitario di Aksum sarebbe stata ben più grande<sup>46</sup>.

L'irrequieta crescita in autonomia e potenza dei popoli nubiani (rispecchiata anche dalla fastosità barbarica dei loro corredi funerari e di cui è pervenuta qualche eco pure nel romanzo greco-egizio di Alessandro già in età severiana)<sup>47</sup> non poteva che rendere sempre più difficile e instabile la situazione alle frontiere a sud dell'Egitto; fino a che, alle soglie del IV secolo, questi potentati minori finirono col travolgere il regno

<sup>45</sup> Cfr. J. GAGÉ, *La montée des Sassanides et l'heure de Palmyre*, Paris 1964; J. TEIXIDOR, *Un port romain du désert: Palmyre et son commerce d'Auguste à Caracalla*, Paris 1984; cfr. inoltre Z. KADAR, *Serica. Le rôle de la soie dans la vie économique et sociale de l'empire romain, d'après les documents écrits (le III<sup>e</sup> siècle)*, in ACD, IV (1968), pp. 79-84.

<sup>46</sup> Cfr. *Histoire générale de l'Afrique Noire* cit., I, pp. 168-69.

<sup>47</sup> Per l'iscrizione di Sembrouthēs cfr. C. CONTI ROSSINI, *Storia d'Etiopia*, I, Bergamo 1928, p. 120; A. CAQUOT, *La royauté sacrée en Ethiopie*, in «*Annales d'Ethiopie*», II (1957), pp. 206-7; W. VYČICH, *Le titre de Roi des Rois*, *ibid.*, pp. 193-203; H. DE COTENSON, *Les premiers rois d'Axoum d'après les découvertes récentes*, in JA, CCXLVIII (1960), pp. 75-95 e specialmente 80-83; S. HABLE-SELASSIE, *Beziehungen Äthiopiens zur griechisch-römischen Welt*, Habelt Dissertationsdrucke, R. Alte Geschichte 2, Bonn 1964, pp. 42-43. Sulla iscrizione trilingue di Ezana e sulla sua titolatura cfr. OGIS, 200 (= E. LITTMANN, D. KRENCKER e TH. VON LÜPKE, *Deutsche Aksum-Expedition*, IV, Berlin 1913, p. 4); S. HABLE-SELASSIE, *Beziehungen* cit., pp. 36 e 46-47. Ai regoli della cosiddetta «cultura Ballana» o «gruppo X» si collegano già capi come quel *nāgāsī* (principe locale) di Agab (non lontano da Aksum) che l'obelisco di Anzā nel Tigrāi mostra regnante fra il II secolo e la prima metà del III: cfr. C. CONTI ROSSINI, *Un'iscrizione su obelisco di Anzā*, in «*Rassegna di Studi Etiopici*», II (1942), pp. 21-28.

<sup>48</sup> Cfr. PSEUDO-CALLISTENE, 3.19-24 (ed. di Arriano cit.), pp. 128 sgg., ove si trova ripetuta menzione di *τῶν ἀντιπαραπλησίων* sottoposti alla Candace di Meroe: cfr. L. CRACCO RUGGINI, *Leggenda e realtà degli Etiopi* cit., pp. 149-50.

di Kush, per poi venire a loro volta attaccati e in parte sottomessi dal più meridionale regno di Aksum, come racconteranno le grandi iscrizioni aksumite del re Ezana<sup>90</sup>. Al 10 aprile del 253 d. C. (nel terzo anno di Treboniano Gallo) si data per esempio un'epigrafe demotica di Philae che testimonia la presenza quivi di Pasan figlio di Paêse, inviato, al pari di suo fratello Havoj, come «grande ambasciatore di Roma» dal re etiope Tequerideamani, mentre i Blemmyes erano in conflitto con i Romani; il 27 dicembre 260 un graffito greco – sempre a Philae – ricorda la visita di Abratoeis, viceré (o figlio?) di Tequerideamani in nome del suo sovrano, e l'omaggio al tempio di Iside di un vaso d'oro da tre libbre e mezza, assieme con altri doni in oro da parte del re<sup>91</sup>. Nella tomba a piramide di Tequerideamani, per l'appunto, è stata ritrovata un'anfora di vino proveniente da Tubusuctu, attuale Tiklat in Algeria<sup>92</sup>.

Di scorrerie e lotte contro i Blemmyes danno testimonianze sempre più incalzanti le fonti letterarie, epigrafiche e papirologiche durante il regno di Decio<sup>93</sup>, al tempo del prefetto d'Egitto Lucio Mussio Emiliano (260 d.C.), di Firmo antagonista di Aureliano in Egitto<sup>94</sup>, poi sotto Probo

<sup>90</sup> L'iscrizione n. 9 di Ezana (di poco anteriore al 356) parla di *nāgāsī* divenuti ormai subordinati del regno di Aksum (cfr. OGIS, 200, ll. 18-19 e 28, ove si parla di βασιλίσκοι sottomessi al re aksumita); cfr. E. CERULLI, *Punti di vista sulla storia dell'Etiopia*, in *Atti del Convegno Internazionale di Studi Etiopici* (Roma, 2-4 aprile 1959), Roma 1960, pp. 5-27; e inoltre S. MAZZARINO, *Gli Aksumiti* cit.; G. VITUCCI, *La Nubia* cit. Su di una nuova iscrizione di Ezana in greco, con precisazioni interessanti sulla ricchezza della tribù dei Bougaieitoi, dei quali ricorda la conquista, cfr. E. BERNARD, *Nouvelles versions de la campagne du roi Ezana contre les Bedja*, in ZPE, XLV (1982), pp. 105-14. Sulla storia del regno aksumita fino a Ezana cfr. più in generale F. ALTHEIM e R. STIEHL, *Christentum am Roten Meer*, I, Berlin - New York 1971, pp. 393 sgg. (402 sgg. su Ezana); le *Etiopiche* di Eliodoro vengono collocate dagli autori fra il 232 e la metà circa del III secolo (p. 398).

<sup>91</sup> Su Pasan cfr. F. LL. GRIFFITH, *Catalogue of the Demotic Graffiti* cit., I, Philae 416, pp. II, II4-19; E. BERNARD, *Les inscriptions grecques de Philae* cit., II, pp. 192 sgg.; su Abratoeis, CIG, III, 4915 C; F. LL. GRIFFITH, *Meroitic Inscriptions*, II, *Napata to Philae and Miscellaneous*, London 1912, n. 5, p. 47; ID., *Catalogue of the Demotic Graffiti* cit., I, pp. II, II6, II8.

<sup>92</sup> D. PORABOSCHI, *Mauretania-Sudan: tracce di contatti per un trattato di pace romano-etiope*, in A. MASTINO (a cura di), *L'Africa Romana*, Atti del IV Convegno di studio (Sassari, 12-14 dicembre 1986), Sassari 1987, II, pp. 574-80.

<sup>93</sup> Cfr. *Chronicon Paschale*, ed. a cura di L. Dindorf, Bonn 1832, I, CSHB, pp. 504-5; F. LL. GRIFFITH, *Catalogue of the Demotic Graffiti* cit., I, Philae 417, ove si menziona una spedizione all'Abaton condotta nel 250 circa dai Romani per contenere una scorreria di Blemmyes; POxy., 1511 (ed. a cura di B. P. Grenfell, A. S. Hunt, XII, London 1916, p. 258: due frammenti papiracei latini in cui si allude a pesanti attacchi di Blemmyes); G. VITUCCI, *La Nubia* cit., p. 89; J. DESANGES, *Recherches sur l'activité des Méditerranéens aux confins de l'Afrique*, Rome 1978, pp. 341-45.

<sup>94</sup> Cfr. *Scrittori della Storia augusta, Vite dei trenta tiranni*, 22.6-8; PRISCO, fr. 21 (FHG, IV, p. 100); *Scrittori della Storia augusta, Vita di Aureliano*, 33.4, e *ibid.*, *La quadriga dei tiranni*, 3.3; J. SCHWARTZ, *L. Mussius Aemilianus, préfet d'Egypte*, in «Bulletin de la Société d'Archéologie d'Alexandrie», XXXVII (1948), pp. 34-36; ID., *Les Palmyréniens et l'Egypte*, *ibid.*, XL (1953), pp. 63-81; L. CRACCO RUGGINI, *Leggenda e realtà degli Etiopi* cit., pp. 175-77. La pressione aksumita sui Blemmyes potrebbe forse essere attestata già in età aurelianea, qualora si dati verso il 260/270 la grande iscrizione copiata ad Adulim da Cosma Indicopleuste (per il testo del *monumentum Adulitanum* cfr. OGIS, 199).

(280 d. C. circa); nell'età di Diocleziano (296-97) la situazione precipitò<sup>14</sup>. Prima della fine del III secolo i Blemmyes – premuti alle spalle dal regno di Aksum in espansione – s'impadronirono dei territori romani di Premis e Talmis, nonché delle zone minerarie nell'Alto Egitto oltre la prima cateratta (ancora utilizzate dai Romani attorno al 261/268)<sup>15</sup>, come attestano ormai con distacco Epifanio vescovo di Costanza a Cipro (già Salamina) a fine IV secolo e il greco-egiziano Olimpiodoro di Tebe verso il 423<sup>16</sup>. Diocleziano, nel tentativo di alleggerire la pesante situazione bellica nel settore, nel 296 aveva infatti rinunciato definitivamente ai territori a sud di Elephantina e di Philae – cioè fino alla prima cateratta (Cata-dupi) –, incrementando quivi a scopo eirenico il culto di Iside comune ai barbari e agli Egiziani e inducendo i Nobades a stabilirsi nella contrada per arginare i Blemmyes, in cambio di un tributo annuo da parte di entrambi i popoli (la testimonianza di Procopio in merito, che parla di Nobades anche a Elephantina a nord di Philae, sembra doversi spiegare come presenza di Nobades sul territorio romano in qualità di truppe ausiliarie)<sup>17</sup>. In effetti, la svolta diocleziana consentì nel prosieguo che si sviluppasse rapporti diplomatici ed economici più intensi con Aksum, destinati a continuare fino al tempo di Giustiniano e oltre, nonostante il

<sup>14</sup> Cfr. *Scrittori della Storia augusta, Vita di Probo*, 17 e 19; a età prediocleziana risale anche la grande iscrizione del re Kharamedeye, che sembra testimoniare un intervento nella regione di Talmis e di Primis: cfr. F. LL. GRIFFITH, *Meroitic Inscriptions* cit., II, n. 94 (si tratta della più lunga iscrizione meroitica a noi nota, ma di cronologia e contenuto non facili da definire).

<sup>15</sup> Cfr. CIG, III, 4839 = IGRR, I, 1274 = OGIS, 717, dedica sacra ad Apollonopolis Magna (Edfu), del tempo di Gallieno (260-68): F. ZWICKER, s.v. «Smaragdus Mons», in RE, III, A, 1 (1927), coll. 706-9; più in generale A. M. DEMICHELI, *Rapporti di pace e di guerra dell'Egitto romano con le popolazioni dei deserti africani* («Università di Genova, Fondazione A. Poggi», 12), Milano 1976, pp. 127-58; ID., *I «correctores» d'Egitto e il loro rapporto con la situazione politica egiziana nel III secolo d. C.*, in *Contributi di Storia Antica in onore di A. Garzetti*, Genova 1977, pp. 157-74.

<sup>16</sup> Cfr. EPIFANIO, *De XII gemmis*, 20-21 (CSEL, XXXV, 2, p. 748; cfr. sopra, nota 43); OLIMPIODORO, 37, apud FOZIO, *Biblioteca*, 80 (ed. a cura di R. Henry, I, Paris 1959, p. 182, con nota 2); *ibid.*, 33 (pp. 179-80: Olimpiodoro, nel 423, fece un viaggio fino alla regione di Talmis e alla città di Primis – o Prima – che un tempo era stata l'insediamento romano più importante della Tebaide); L. CRACCO RUGGINI, *Leggenda e realtà degli Etiopi* cit., pp. 173-74, con nota 129; V. CHRISTIDES, *Ethnic Movements in Southern Egypt and Northern Sudan*, in LF, CIII (1980), pp. 129-43.

<sup>17</sup> Cfr. PROCOPIO, *La guerra persiana*, I.19.23-27; S. Mazzarino, recensione a U. MONNERET DE VILLARD, *Storia della Nubia cristiana*, Roma 1938, in «La Nuova Italia», XII (1941), pp. 183-84; G. VITUCCI, *La Nubia* cit., pp. 91-92, ove si richiama pure una statuetta in terracotta del Museo di Berlino che celebra – a quanto pare – la vittoria di Diocleziano sui Blemmyes: il barbaro vi è infatti raffigurato con tratti somatici assai simili a quelli dei Blemmyes vinti dal βασιλικός dei Nobades Silkó nella rappresentazione celebrativa sulla facciata del tempio di Mandulis a Talmis (sulla stele trionfale elevata a Talmis nel 545 – cfr. nota seguente – per commemorare le vittorie di Silkó sui Blemmyes cfr. CIG, III, 5072 = OGIS, 201, con trad. in L. A. THOMPSON, *Eastern Africa* cit., p. 51). Cfr. pure *Panegirico a Massimiano*, 3 (II).17, del 291, ove si accenna a battaglie feroci fra Etiopi e Blemmyes in questi anni. Sulle fortificazioni diocleziane a Philae cfr. A. LEWIN, *Dall'Eufrate al Mar Rosso: Diocleziano, l'esercito e i confini tardoantichi*, in «Athenaeum», LXXVIII (1990), pp. 141-65.

rinnovarsi a intermittenze delle incursioni dei Blemmyes (sotto Teodosio I, Teodosio II, e poi Marciano, Giustino I, Giustiniano)<sup>58</sup>.

Ma ciò che qui importa sottolineare è come – proprio a seguito della situazione storica radicalmente mutata – a partire dall'avanzato III secolo d. C. (e solo allora) nella cultura greco-romana gli Etiopi cambiassero di immagine. Venne meno la loro stilizzazione in simboli di primitiva innocenza<sup>59</sup>. Le più precise conoscenze etno-geografiche – acquisite per contatti militari diretti oppure tramite mercanti, viaggiatori, ambasciatori e più tardi missionari, nonché grazie alla presenza all'interno dell'Impero stesso di schiavi e di mercenari etiopi<sup>60</sup> – incominciarono a tra-

<sup>58</sup> Cfr. RUFINO, *Vite dei Padri*, I (= PALLADIO, *Storia Lausiaca*, 43), per l'età di Teodosio I; EVAGRIO, *Storia ecclesiastica*, I, 7 (PG, LXXXVI, coll. 259-60). Sotto Teodosio II e poi Marciano i Blemmyes devastarono varie comunità cristiane, fra le quali Oasis (Khārga); e tra i prigionieri vi fu Nestorio, già patriarca di Costantinopoli – 428-31 d. C. – e poi ivi esiliato; Evagrio riporta una lettera di Nestorio ai governatori della Tebaide. Anche il vescovo di Syenae e di Elephantina, Apione, si rivolse a Teodosio II e a Valentiniano III (425/450 d. C.) chiedendo aiuti militari contro i barbari che avevano saccheggiato le chiese cristiane costruite nell'isola di Philae accanto agli edifici sacri pagani di età diocleziana: cfr. L. MITTEIS e U. WILKEN, *Grundzüge und Chrestomatie der Papyruskunde*, Leipzig 1912, rist. an. Hildesheim 1963, I, 2, n. 6, pp. II segg.; F. M. SNOWDEN JR, *Blacks in Classical Antiquity* cit., pp. 137-38; G. VITUCCI, *La Nubia* cit., p. 92. Nei primi anni del regno di Marciano (verso il 453 d. C.) i Blemmyes vennero sconfitti dal generale Massimino e poi dal prefetto Floro, e si interdisse loro di frequentare il tempio di Iside a Philae: cfr. PRISCO, fr. 21 (FHG, IV, p. 100). Ma nuove incursioni di Blemmyes minacciarono l'Alto Egitto sotto Giustino I (518-27 d. C.), se è corretta la datazione al 522 di due papiri contenenti petizioni al *dux* della Tebaide per ottenere la protezione delle città di Oasis e di Antinopolis contro questi barbari: cfr. A. A. VASILIEV, *Justin the First. An Introduction to the Epoch of Justinian the Great*, Cambridge Mass. 1950, pp. 255, 288. Agli inizi del VI secolo si data il PBerol., 8978, ove si parla di «Romani» (= Egiziani) sottoposti ai Blemmyes: cfr. H. SATZINGER, *Urkunden der Blemmyes*, in CE, XLIII (1968), pp. 126-32. Sotto Marciano o Giustino I si data inoltre il poema frammentario *Blemymachia* (ma è stata avanzata anche l'ipotesi che ne sia stato autore Olimpiodoro di Tebe – per cui cfr. sopra, nota 56 – nei primi decenni del V secolo: cfr. E. LIVREA, *Anonymi fortasse Olympiodori Thebani Blemymachia* (P. Berol. 5003) [*«Beitr. zur klass. Philol.»*, 101], Meisenheim 1978; G. W. BOWERSOCK, *L'ellenismo nel mondo tardoantico*, Roma-Bari 1992 [dall'ed. University of Michigan Press, 1990, p. 97]). Nei *Dionysiaka* di Nonno di Panopoli si celebra la vittoria di Dioniso su Blemys (eponimo di Blemmyes). Al tempo di Giustiniano – 545 circa – si data forse la stele elevata da Silkó, regulo dei Nobades ed Etiopi, per commemorare le proprie vittorie sui Blemmyes (cfr. sopra, nota 57); ma vi è chi propende a collocare il suo regno nella seconda metà del V secolo: cfr. A. M. DEMICHELI, *Rapporti di pace e di guerra* cit., pp. 189-91; A. LEWIN, *Dall'Eufrate al Mar Rosso* cit.

<sup>59</sup> La tradizione dotta – quale ancora oggi affiora nei riferimenti sparsi di Diodoro, Stazio, Seneca, Luciano, Pausania, Dionigi Periegeta, Stobeo, Eliano, ecc. – sarebbe tuttavia sopravvissuta fino al Rinascimento: cfr. J. Y. NADEAU, *Ethiopiens*, in CQ, XX (1970), pp. 339-49; L. CRACCO RUGGINI, *Il negro buono* cit., pp. 119-20 con nota 42; per il mondo arabo cfr. sopra, nota 24.

<sup>60</sup> Cfr. in generale J. F. MATTHEWS, *Hostages, Philosophers, Pilgrims and the Diffusion of Ideas in the Late Roman Empire*, in F. M. CLOVER e S. C. HUMPHREYS (a cura di), *Tradition and Innovation in Late Antiquity*, Madison 1989, pp. 29-49. Per gli schiavi cfr. ad esempio sopra, testo corrispondente alle note 28 e 42; e inoltre *Antologia latina*, n. 183 (ed. a cura di F. Bücheler, A. Riese e E. Lommatzsch, I, 1, Leipzig 1894, pp. 155-56: epigramma composto in ambiente africano, probabilmente in età tarda, ove un *verna niger* – ossia uno schiavo domestico negro, ad Hadrumetum – viene descritto come «faex Garamantarum», *monstrum* dal corpo di pece che di umano ha soltanto la voce, degno piuttosto di fare il servitore a Dite). Per soldati etiopi nell'esercito sia di Bruto e Cassio, sia di Settimio Severo circa due secoli e mezzo più tardi (melanodermi, e pertanto ritenuti portatori di malaugurio e di presagi funesti), cfr. APPIANO, *Guerre civili*, 4.17.134; FLORO, 2.17.7; PLUTARCO, *Vita di Bruto*, 48; *Scrit-*



vasarsi nella letteratura. Emerge ormai la nozione degli Etiopi come popolo militarmente forte e via via più pericoloso: pensiamo per esempio a un romanzo «popolare» quale le *Etiopiche* di Eliodoro, probabilmente databile – quanto meno a mio avviso – in anni di poco posteriori al regno di Aureliano (fine III secolo)<sup>61</sup>.

La parabola degli «Etiopi» nell'immaginario collettivo dei paesi mediterranei (specie in Egitto) prende ad assomigliare sempre più a quella dei Germani e degli «Sciti», cronologicamente parallela ma ben più presente e «vissuta» nelle aree romane di nord-ovest<sup>62</sup>. Non per caso fu in ambiente egiziano – ove gli Etiopi incominciavano a presentarsi come una definita realtà etnica, politica ed economica con la quale si dovevano fare i conti e che costituiva ormai una minaccia costante alle frontiere meridionali – che incominciò a delinarsi un diffuso pregiudizio nei confronti delle genti di pelle nera, a cominciare dalla letteratura agiografico-novellistica sugli uomini santi del deserto. E fu in Egitto, nell'Africa settentrionale e in Siria-Palestina che la valenza già antichissima fra il colore nero, la malvagità e il malaugurio generò allora l'idea del negro come metafora del male, del peccato: l'asceta etiope Moses, a detta della sua *Vita*, soltanto per quella grazia divina che tutto rende possibile riuscì a staccarsi dalla sua «negritudine» subumana, dalla «naturale tendenza al male», mostrando di possedere «un'anima splendente» pur nel cor-

tori della *Storia augusta*, *Vita di Settimio Severo*, 22.4-5 (per cui cfr. M. L. TOWBRIDGE, *Folklore in the Scriptores Historiae Augustae*, in CPh, XXXIII (1938), pp. 69-88 e specialmente 81). Su probabili milizie ausiliarie di Blemmyes a Elefantina al tempo di Diocleziano cfr. sopra, testo corrispondente a nota 57.

<sup>61</sup> Cfr. ampia bibliografia e partite argomentazioni per una cronologia delle *Etiopiche* di poco posteriore alle vittorie di Aureliano su Zenobia (272 d. C.), ma prima dell'età di Costantino, in L. CRACCO RUGGINI, *Leggenda e realtà degli Etiopi* cit., specialmente pp. 160-85. Nelle *Etiopiche*, peraltro, l'Etioppe non svolge ancora un ruolo negativo: la stessa eroina, Caricea, è infatti etiope, sebbene bianca di pelle; e si mostrano gli Etiopi in grado di parlare bene «la lingua degli Elleni» (un titolo di merito agli occhi di un autore greco), a differenza sia dei rozzi Βουκόλοι del Delta egiziano, sia di Persiani come l'eunuco Bagoas (i Persiani, nel romanzo, sono demonizzati): cfr. A. SCOBIE, *More Essays on the Ancient Romance and Its Heritage*, Meisenheim am Glan 1973, pp. 26-31 (in un capitolo sui barbari nel romanzo greco); O. A. W. DILKE, *Heliodorus and the Colour Problem*, in PP, CXCI (1980), pp. 264-71 (saggio di taglio soprattutto letterario, che non sembra conoscere i miei contributi sull'argomento); S. M. MARENGO, *L'Etiopia nel romanzo di Eliodoro* cit. Più in generale sulla nascita del romanzo alla fine dell'età alessandrina – dramma nella sostanza, ma esposto come un racconto storico –, per rispondere a esigenze di un pubblico che il dramma non bastava più a soddisfare, cfr. E. PERRY, *The Ancient Romances. A Literary-Historical Account of Their Origins* («The Sather Lectures», 37), Berkeley - Los Angeles 1967.

<sup>62</sup> Cfr. specialmente L. CRACCO RUGGINI, *I barbari in Italia nei secoli dell'impero*, in *Magistra Barbaritas. I Barbari in Italia*, Milano 1984, pp. 3-51; ID., *Gli antichi e il diverso* cit.; ID., *La fine dell'impero e le trasmissioni dei popoli*, in N. TRANFAGLIA e M. FIRPO (a cura di), *La Storia. I grandi problemi dal Medioevo all'età contemporanea*, II. *Il Medioevo. Popoli e strutture politiche*, Torino 1986, pp. 1-52; L. CRACCO RUGGINI, *Intolerance* cit.

po nero<sup>65</sup>. Non dimentichiamo che in Egitto già in età assai vetusta, quando la Nubia aveva costituito un pericolo grave per i faraoni, gli Etiopi erano diventati i nemici del paese per eccellenza e il dio del male Seth era stato assimilato a un Nubiano<sup>66</sup>: segno d'impulsi ricorrenti, collegati a precise – e analoghe – circostanze storiche, sul plasmarsi dell'immaginario collettivo, a distanza di secoli.

Nacque così anche la rappresentazione del demonio nelle sembianze di un Etiope repellente e feroce (per esempio nell'africana *Passio Perpetuae* e negli *Atti di Pietro* apocrifi alle soglie del III secolo; e, tra IV e VII, nella *Vita Antonii* di Atanasio di Alessandria, nella *Historia Lausiaca* di Palladio di Elenopoli, nella *Historia monachorum*, negli *Apophthegmata Patrum*, in Agostino di Ippona<sup>67</sup>, in Giovanni Cassiano – il principale intermediario dell'ascetismo egiziano e palestinese in Occidente –, in Giovanni Moschos). Proprio quest'immagine del diavolo avrebbe conosciuto una grandissima fortuna nella letteratura e nell'arte dal Medioevo fino all'Ottocento, sommandosi a un certo punto al pregiudizio contro i «Mori» musulmani, gli Infedeli per eccellenza<sup>68</sup>: ma non si ha l'impressione che l'Occidente ne venisse coinvolto prima del VI secolo<sup>69</sup>.

La cristianizzazione precoce del regno di Aksum (attorno alla metà del IV secolo) e poi quella dei più vicini Blemmyes e Nobades (ma soltanto due secoli più tardi, al tempo di Giustiniano) costituiscono un capitolo a sé, assai peculiare e per vari aspetti eccezionale nel quadro delle proiezioni dell'Impero tardivo fuori da se stesso.

Gli storici ecclesiastici ortodossi del V secolo (Gelasio di Cesarea prima del 400, il prete aquileiese Rufino dopo il 403, l'avvocato costantinopolitano Socrate fra il 438 e il 443 circa – che utilizzò Rufino come mo-

<sup>65</sup> Cfr. *Apophthegmata Patrum*, 3-4 (PG, LXV, col. 284); L. CRACCO RUGGINI, *Il negro buono* cit. (con ampia rassegna di altre fonti quivi); cfr. pure sopra, nota 60.

<sup>66</sup> Cfr. P. BOUGET, *La couleur noire de la peau du démon dans l'iconographie chrétienne a-t-elle une origine précise?*, in *Actes del VIII Congreso Int. de Arqueología Cristiana* (Barcellona, 5-11 ottobre 1969), Roma 1972, pp. 271-72 (si veda l'iconografia di Seth, ancora quattrocento anni più tardi, nel tempio tolemaico di Edfu); cfr. pure sopra, testo corrispondente a nota 33.

<sup>67</sup> Agostino giudicò lecite le razzie di schiavi oltre il *limes Africae* – quasi si trattasse di «animali qualunque» –, mentre intervenne energicamente quando i medesimi mercanti-predoni si comportarono allo stesso modo ai danni di contadini che abitavano entro il territorio romano, nella sua provincia: cfr. AGOSTINO, *Epistole*, 10\*.5 (CSEL, LXXXVIII, p. 49); J. ROUGÉ, *Escroquerie et brigandage en Afrique romaine au temps de Saint Augustin*, in *Les lettres de Saint Augustin découvertes par Johannes Divjak. Communications présentées au Coll. des 20 et 21 sept. 1982*, Paris 1983, pp. 177-88; cfr. pure L. CRACCO RUGGINI, *Culture in dialogo* cit., testo corrispondente a nota 50.

<sup>68</sup> Cfr. fonti (sino alla letteratura elisabettiana) in *id.*, *Il negro buono* cit., pp. 38-39 con nota 50.

<sup>69</sup> Cfr. *ibid.*; sugli aspetti iconografici, specialmente l'opera monumentale e splendidamente illustrata di J. DEVISSE (a cura di), *L'image du noir dans l'art occidental*, II/1-2. *Dès premiers siècles chrétiens aux «grandes découvertes»*, Fribourg (Suisse) 1979, ove J.-M. Courtès (II/1, pp. 9-31) ha dato una discreta panoramica del *Traitement patristique de la thématique «éthiopienne»*.

dello da integrare e correggere –, e subito dopo un altro «scolastico» di Costantinopoli, Sozomeno, tacitamente conscio dell'opera di Socrate) presentano l'evangelizzazione dell'«Etiopia interna» – ossia degli Axumitae – come la prosecuzione ideale delle imprese missionarie di Tommaso in Parthia, Matteo in Etiopia, Bartolomeo in India, in un prodigioso rinnovarsi dell'età apostolica sotto il regno di Costantino<sup>68</sup>. Protagonisti dell'impresa sarebbero stati i due fratelli Edesio e Frumenzio, partiti assieme al «filosofo» Meropio di Tiro loro parente e maestro per navigare lungo le coste del Mar Rosso, in uno di quei pellegrinaggi verso le terre dei filosofi-asceti dell'Alto Egitto (sia pagani sia cristiani: gimnosofisti o «filosofi nudi» e monaci), che già erano divenuti una moda cultural-religiosa al tempo di Apollonio di Tiana di pari passo con la scoperta e l'apprezzamento delle «filosofie barbariche» da parte della cultura ellenistica<sup>69</sup>. La nave venne assalita dagli Etiopi; scampati alla strage, i due giovani furono portati ad Aksum, ove ben presto si guadagnarono la fiducia della corte, arrivando a ricoprire cariche di prestigio. Presi allora contatti con i mercanti «romani» (cioè greco-egiziani) che frequentavano la regione, Edesio e Frumenzio riuscirono a organizzare sul posto una Chiesa cristiana, con l'appoggio degli stessi sovrani di Aksum. Frumenzio venne poi consacrato vescovo da Atanasio di Alessandria (sul soglio dal 328), dandosi alla cura delle anime e dei corpi dei propri fedeli e compiendo innumerevoli miracoli. Edesio, in un secondo tempo, rientrò in patria divenendo sacerdote a Tiro, ove Rufino ebbe modo d'incontrarlo e di raccogliergli la testimonianza per viva voce fra il 380 e il 397, allorché si recò a Gerusalemme. Come suggerisce il preteso intervallo, di 50/60 anni almeno, intercorso fra la vicenda di Frumenzio culminata nella sua ordinazione episcopale (che Rufino sottintende anteriore al primo esilio di Atanasio in Occidente dal 335 al 338) e l'incontro di Edesio con Rufino in Oriente, ci troviamo qui di fronte a un falso cronologico, passato poi anche agli altri storici ecclesiastici ortodossi: ossia la collocazione di tutta questa serie di avvenimenti al tempo del «pio» Costantino anziché sotto il regno dell'ariano Costanzo II. E ciò si comprende tenendo conto del nesso fra vicende profane ed ecclesiastiche

<sup>68</sup> Cfr. GELASIO, *Storia ecclesiastica*, 3,9.3-17 (GCS, pp. 148-50); RUFINO, *Storia ecclesiastica*, 10(1) (GCS, *Eusebius Werke*, II, pp. 971-73); SOCRATE, *Storia ecclesiastica*, 1,19 (PG, LXVII, coll. 125-30); SOZOMENO, *Storia ecclesiastica*, 2,24 (GCS, pp. 81-84); L. CRACCO RUGGINI, *Universalità e campanilismo, centro e periferia, città e deserto nelle «Storie Ecclesiastiche»*, in *La storiografia ecclesiastica nella tarda antichità*, Atti del Convegno di Erice (3-8 dicembre 1978), Messina 1980, pp. 159-94 e specialmente 161-62 sul rapporto Gelasio-Rufino.

<sup>69</sup> Cfr. ID., *Leggenda e realtà degli Etiopi* cit., specialmente pp. 152-53, 166; ID., *Il negro buono* cit. Sul viaggio di Apollonio di Tiana presso i gimnosofisti dell'Alto Egitto cfr. L. SHEPARD, *Apollonius of Tyana, the Philosopher-Reformer of the First Century A.D.*, New York 1966, pp. 99 sgg.

che caratterizza questo nuovo genere letterario cristiano, nato e cresciuto con la pace della Chiesa inaugurata da Costantino: tendente quindi a cristallizzare ogni successo della Chiesa stessa e ogni fenomenologia miracolosa del mondo cristiano attorno alla personalità di regnanti benemeriti nelle cose di religione a supporto della loro «provvidenzialità», e ad agglutinare invece ogni aspetto negativo al regno di principi nemici della fede o dell'ortodossia (pagani come Giuliano, «eretici» come Costanzo II o Valente). Si trattò, insomma, dell'«idioma politico» di una teologia che credeva fermamente nelle fortune storiche assicurate dalla Provvidenza a un Impero ormai fatto cristiano<sup>70</sup>. E la riprova *e converso*, proprio a proposito dell'evangelizzazione dei popoli del Mar Rosso, la si trova nelle notizie – presumibilmente esatte, *pour cause* – che si leggono nella *Storia ecclesiastica* dell'ariano Filostorgio (scritta dopo il 430 e oggi perduta, ma riassunta con una certa ampiezza dal patriarca Fozio nel IX secolo)<sup>71</sup>. Di Frumenzio, evangelizzatore filoatanasiano (e dunque filonicensino) del regno aksumita, comprensibilmente Filostorgio non fa parola. Si diffonde invece sugli Homeritae (o Himyariti) dello Yemen – «dirimpettai» degli Aksumiti al di là del Mar Rosso –, i quali avevano conosciuto la predicazione dell'apostolo Bartolomeo, ma si erano poi orientati verso un cristianesimo ariano radicale in seguito all'opera evangelizzatrice di Teofilo Indo. Tale personaggio, nato nell'«isola» di Diva<sup>72</sup>, ebbe fama di guaritore; giovanissimo, era stato inviato come «ostaggio» – o, meglio, delegato – presso i «Romani» (certo nella *Pars Orientis* dell'Impero)<sup>73</sup>. Fattosi monaco e indi sacerdote, Teofilo venne consacrato vescovo (ariano) da Eusebio di Nicomedia<sup>74</sup>, in occasione di un'ambasceria – di cui era destinato a far parte – inviata da Costanzo II agli Ome-

<sup>70</sup> Cfr. L. CRACCO RUGGINI, *The Ecclesiastical Histories and the Pagan Historiography: Providence and Miracles*, in «Athenaeum», n. s., LV (1977), pp. 107-26; ID., *Il miracolo nella cultura del tardo impero: concetto e funzione*, in *Hagiographie, cultures et sociétés, IV<sup>e</sup>-XIV<sup>e</sup> siècles*, Actes du Colloque organisé à Nanterre et à Paris (2-5 maggio 1979), Paris 1981, pp. 161-204.

<sup>71</sup> Cfr. FILOSTORGIO, *Storia ecclesiastica*, 2.6 e 3.4-6 (GCS, pp. 18 e 32-36); cfr. pure GREGORIO DI NISSA, *Contro Eunomio*, 1.47 sg. (ed. a cura di W. Jaeger, Leiden 1960, p. 38); TEODORETO, *Storia ecclesiastica*, 2.28 (GCS, p. 163).

<sup>72</sup> Per l'identificazione di Diva con le isole dell'Insulindia si è schierato J. Rougé, nella sua ed. della *Expositio totius mundi et gentium* (SC, CXXIV, Paris 1966, p. 65), peraltro avendo presente anche la proposta di una localizzazione a Taprobane (Ceylon); in favore di Socotra ha addotto argomenti A. DIHLE, *Frumentius und Ezana*, in ID., *Umstrittene Daten. Untersuchungen zum Auftreten der Griechen am Roten Meer*, Köln-Opladen 1965, pp. 36-64 e specialmente 50.

<sup>73</sup> Ambascerie inviate a Costantinopoli da Dives e Serendives (ossia da potentati dell'Insulindia [?] e di Ceylon) sono menzionate anche sotto il regno del successore di Costanzo II, Giuliano, in AMMIANO MARCELLINO, 22.7.10: cfr. L. CRACCO RUGGINI, «*Felix temporum reparatio*»: Realtà socio-economiche in movimento durante un ventennio di regno (Costanzo II Augusto, 337-361 d. C.), in *L'Église et l'empire au IV<sup>e</sup> siècle* («Entretiens sur l'Antiquité Classique de la Fondation Hardt», 34), Vandoeuvres-Genève 1989, pp. 179-249 e specialmente 190-200.

<sup>74</sup> Su Teofilo cfr. R. KLEIN, *Constantius II. und die christliche Kirche*, Darmstadt 1977, pp. 217-20.

riti. Al dire di Filostorgio la delegazione – che recava doni di grande prestigio – avrebbe avuto lo scopo precipuo d'indurre alla «retta fede» tali popoli; e Teofilo riportò successi mirabili sia sul paganesimo indigeno sia sull'influente elemento giudaico locale convertendo lo stesso etnarca omerita, che eresse ben tre chiese nei maggiori empori commerciali della regione: quello romano di Adana (Aden) sull'«Oceano esterno» e quello persiano all'imbocco del Golfo Persico, oltre all'emporio nella capitale Tapharon (Zabra)<sup>75</sup>: dunque nei tre punti focali sui quali doveva allora appuntarsi l'attenzione della diplomazia imperiale. Dopo un giro missionario nella sua antica patria (Diva) e in altre regioni dell'India (ove peraltro – tiene a precisare Fozio – si radicò poi la fede nicena, non già l'arianesimo), di nuovo facendo tappa nell'*Arabia Felix* Teofilo si recò nella terra di Aksum. E su di essa lo storico ecclesiastico fornisce una serie di notizie etnografico-commerciali in quanto paese della cassia e xylocassia, del cinnamomo, degli elefanti. Alla menzione degli onori ricevuti da Teofilo, una volta rientrato in patria, seguono altri capitoli<sup>76</sup> di digressione etno-geografica a proposito del Tigri e dell'Eufrate e dei luoghi ove si diceva avesse sede l'Eden (Evilat) o Paradiso, tra le sorgenti dei quattro grandi fiumi (Tigri, Eufrate, Pheisōn/Gange – o Indo – e Gēōn/Nilo): le componenti utopiche e gli spunti favolosi sono qui assai simili a quelli che affiorano anche nella prima parte della *Expositio totius mundi et gentium* (proprio nell'età di Costanzo II)<sup>77</sup> e nella *Odoiporia apo Edem tou Paradeisou achri tōn Rōmaiōn* (un testo del v secolo imparentato con i primi capitoli della *Expositio*, presumibilmente sulla base di una fonte comune)<sup>78</sup>.

Dal momento che i capitoli di Filostorgio sui popoli orientali d'oltrefine si collocano fra il racconto della fuga di Atanasio in Occidente nel 339<sup>79</sup> e quello del suo incontro con Costanzo II ad Aquileia nel 345<sup>80</sup>, non sembra possibile identificare l'ambasceria presso gli Omeriti di cui si parla qui con quella inviata dall'Augusto a Omeriti e Aksumiti nel 356,

<sup>75</sup> Cfr. in generale R. PANKHURST, *The History of Ethiopia's Relations with India Prior to the Nineteenth Century*, in *IV Congresso Internazionale di Studi Etiopici* cit., I, pp. 205-311 (peraltro spesso incline a un'accettazione acritica delle testimonianze letterarie: cfr. ad esempio qui oltre, nota 87); A. G. LOUNGINE, *Sur les rapports entre l'Éthiopie et le Himyar du VI<sup>e</sup> siècle*, *ibid.*, I, pp. 313-21 (con precisazioni sulla discussa era himyarita, che l'autore fa iniziare – come già J. Halévy – nel 115 a. C.).

<sup>76</sup> 7-II.

<sup>77</sup> Cfr. sopra, nota 72, con ulteriore bibliografia nell'*Introduction* di J. Rougé; C. MOLÉ, *Le tensions dell'utopia. L'organizzazione dello spazio in alcuni testi tardoantichi*, in M. MAZZA e C. GIUFFRIDA (a cura di), *Le trasformazioni della cultura nella tarda antichità*, *Atti del Convegno* (Catania, 27 settembre - 2 ottobre 1982), Catania 1985, II, pp. 691-736.

<sup>78</sup> Cfr. ed. Rougé cit., pp. 60 sgg.

<sup>79</sup> 3-3.

<sup>80</sup> 3.12.

cui si riferisce il *Codice teodosiano* e che, per testimonianza ben documentata di Atanasio stesso, comportò anche *avances* diplomatico-religiose presso la corte aksumita<sup>81</sup>.

Siamo perciò di fronte a una pluralità di rapporti diretti, a distanza ravvicinata, fra l'Impero romano e i potentati del Mar Rosso durante il regno ventennale di Costanzo II: ma è difficile, se non impossibile, discernere con quale peso rispettivo confluissero in essi zelo missionario, interessi economico-commerciali<sup>82</sup> e – in misura certo non trascurabile – anche quell'alto senso dei propri compiti di sovrano «ecumenico» (*orbis totius dominus*) che caratterizzò la concezione della regalità presso questo imperatore, secondo quanto si inferisce da fonti sia letterarie (pagane e cristiane), sia epigrafiche (ove proprio in questo tempo si accennano le titolature imperiali di ispirazione «cosmopolita»)<sup>83</sup>. È del resto nota la disponibilità mostrata da Costanzo II anche nei confronti dei Goti d'oltre Danubio guidati dal vescovo (ariano) Ulfila, nel 348 da lui accolti in Mesia con grande onore.

<sup>81</sup> Cfr. *Codice teodosiano*, 12.12.2, costituzione indirizzata da Costanzo II, il 15 gennaio del 356, al prefetto al pretorio in Oriente Musoniano, con disposizioni per i rifornimenti in Alessandria – per un anno e non oltre – ai membri dell'ambasceria che si disponeva a partire alla volta degli Axiomitae e Homeritae. ATANASIO, *Apologia all'imperatore Costanzo*, 31 (SC, LVI, pp. 124-26, con *Introduction* di J.-M. Szmusiak, Paris 1958, pp. 60 sgg.) riporta – durante il suo terzo esilio da Alessandria, nella sezione dell'apologia a Costanzo II probabilmente aggiunta nel 357 – una lettera inviata dall'imperatore ai dinasti (ῥύπαννοι) di Aksum, i fratelli Αἰζάνας e Σαῖζάνας, in cui chiedeva che il vescovo Frumenzio venisse mandato ad Alessandria presso il patriarca Giorgio per ricevere l'ordinazione da costui e da altri vescovi. Ciò che – tenendo conto della sua già avvenuta consacrazione da parte di Atanasio fra il 346 e il 356 – equivaleva a esigere una sconfessione da parte di Frumenzio della fede nicena professata da Atanasio: cfr. L. CRACCO RUGGINI, «*Felix temporum reparatio*» cit., specialmente pp. 193-94; su Ezana, che appare già cristiano nelle sue iscrizioni nn. 11 e 12, probabilmente dopo il 350, cfr. pure W. H. C. FREND, *The Church in the Reign of Constantius II* (337-361), in *L'Eglise et l'empire* cit., pp. 73-112.

<sup>82</sup> Non è casuale che fra i rari reperti monetari di età imperiale nei territori etiopici a sud dell'Egitto figurino esemplari proprio di Costanzo II (assieme con pezzi di Diocleziano, il sistematore delle frontiere con Blemmyes e Nobades); e che la monetazione aurea di Aksum all'apice della potenza del regno si allinei al solido aureo dell'Impero di Roma: cfr. M. G. RASCHKE, *New Studies* cit., specialmente p. 799, nota 674; É. GODET, *Bilan de recherches récentes en numismatique axoumite*, in RN, XXVIII (1986), pp. 174-209; altri riferimenti bibliografici in L. CRACCO RUGGINI, *Leggenda e realtà degli Etiopi* cit., p. 187, nota 162; ID., «*Felix temporum reparatio*» cit., p. 195, nota 24; J.-P. CALLU, *I commerci oltre i confini dell'Impero*, in questo volume, specialmente nota 120.

<sup>83</sup> Cfr. specialmente FILOSTORGIO, *Storia ecclesiastica*, 2, 5 (GCS, pp. 17-18); AMMIANO MARCELLINO, 15.1.3 (in chiave ferocemente critica); *Expositio totius mundi*, 23 e 28; CIL, VI, 31395, con dedica – fra il 357 e il 359 – a Costanzo II «toto orbe victori» da parte del *praefectus urbis* di Roma Memmius Vitrasius Orfitus Honorius; CIL, IX, 318 = ILS, 749 = ERC, 18 (epigrafe di Eclano in Puglia, celebrativa di Costanzo II «orbem terrae Romano nomini subiuganti»), per cui cfr. F. GRELLE, *Canosa e la Daunian tard antica*, in VetChr, XXIII (1986), pp. 379-97 e specialmente 384; A. MASTINO, «*Orbis*», Κόσμος, Οἰκουμένη: aspetti spaziali dell'idea di impero universale da Augusto a Teodosio, in *Da Roma alla terza Roma. Documenti e Studi*, III, Popoli e spazio romano tra diritto e profezia (21 aprile 1983), Napoli 1986, pp. 63-162 e specialmente 112-13, nel suo inventario di termini e concetti in merito – deliberatamente privo di conclusioni – ha rilevato il particolare sviluppo della titolatura cosmocratica nelle iscrizioni del tempo di Costanzo II. Più in generale cfr. L. CRACCO RUGGINI, «*Felix temporum reparatio*» cit., e specialmente pp. 181-201 (§ 2: «*dominus orbis terrarum*»: i nuovi orizzonti universali).

Le tensioni, le guerre o le guerriglie pressoché ininterrotte fra Roma e la Persia di Šāhpūr durante il regno di Costanzo II, con il conseguente blocco (quanto meno parziale) degli scambi con l'Estremo Oriente lungo le vie carovaniere che attraversavano territori in subbuglio, dovettero senza dubbio incrementare i percorsi alternativi dal Mar Rosso. Ciò era accaduto in passato (nei primi tempi di Augusto, e soprattutto nella seconda metà del III secolo, come s'è detto), e si sarebbe verificato anche in seguito: Giustiniano in particolare – informa Procopio – inviò un'ambasceria al re degli Omeriti Esimiphaïos e a quello di Aksum Hellēstheaios (= Ella Azbeha Kālēb, che a quel tempo aveva esteso l'egemonia aksumita fino all'Arabia meridionale) con proposte precise, onde assicurare l'importazione della seta nell'Impero tramite questi due popoli (sebbene la Persia riuscisse poi a boicottare la manovra e a mantenere il semimonopolio di tale commercio)<sup>4</sup>. È di fatto all'epoca di Giustiniano – e solo allora – che nella agiografia etiopica compaiono

<sup>4</sup> Cfr. PROCOPIO, *La guerra persiana*, I. 20.9-13, ove si menziona l'ambasceria, guidata da un certo Giuliano, che Giustiniano inviò presso il re degli Homeritae e Axumitae: l'imperatore bizantino chiedeva che i mercanti etiopi comprassero in India la seta – ivi proveniente dalla Cina – in cambio delle proprie merci (ad esempio degli smeraldi, che proprio in età giustinianea Cosma afferma esportati dal paese dei Blemmyes fino all'India settentrionale e presso gli Unni Bianchi o Eftaliti: cfr. COSMA, *Topografia cristiana*, II, 21 (PG, LXXXVIII, col. 449 = ed. a cura di W. Wolska-Conus, III, SC, CXC VII, Paris 1973, p. 353). I mercanti etiopi avrebbero poi dovuto cedere questa seta ai mercanti dell'Impero, per evitare ad essi l'acquisto sui mercati controllati dai nemici Persiani. L'accordo – asserisce Procopio – venne concluso, ma risultò in seguito inattuabile, avendo i Persiani – più vicini ai porti dell'India – bloccato tutte le partite di seta cinese acquistandole per proprio conto (pochi anni dopo tuttavia – ancora e proprio sotto il regno di Giustiniano, verso il 553 – le uova dei bachi da seta sarebbero state introdotte di contrabbando a Costantinopoli da due monaci basiliani inviati nella Serinda [Sogdiana? quivi la sericoltura era stata introdotta nel 419]: cfr. PROCOPIO, *La guerra gotica*, 4.17.1-7). La rivalità commerciale emerge anche in Cosma (*Topografia cristiana*, II), là ove egli riferisce l'episodio del mercante greco di Adulim, Sopatros, che gareggia con un mercante persiano davanti al re di Ceylon (Silediha) verso il 512, e vince il confronto mostrando l'eccellenza del *nomisma* aureo bizantino rispetto alla dracma argentea persiana. Siamo dunque qui di fronte a una «guerra dei monopoli» parallela all'ostilità politica. Già nell'avanzato III secolo d. C., del resto, le *Etiopiche* di Eliodoro (Io. 25) avevano parlato di Seres in ambasceria a Meroe, notizia romanzesca e tuttavia significativa, se collocata nell'immaginario corrente delle province greco-orientali dell'Impero a quest'epoca (pare che il termine «Seres», Σερεῖς, in fonti antiche come per esempio Pomponio Mela, Tolemeo, Pausania, si riferisse in modo vago a tutte le contrade dell'Asia centrale a nord-est del Paropamiso, lungo la via della seta da Bactra alle foci dell'Indo: cfr. A. DIHLE, *Zur Geschichte des Aethiopennames*, in ID., *Umstrittene Daten* cit., pp. 65-79 e specialmente 74-79). Non dimentichiamo anche quanto riferisce la *Historia Augusta* (*Vita di Aureliano*, 29), probabilmente nell'avanzato IV secolo, circa il dono ad Aureliano, da parte del re di Persia, di una veste di seta purpurea di eccezionale bellezza, onde sottolineare la propria supremazia nel settore dei commerci con la Cina. Il regno di Aksum, raggiunto l'apice della sua potenza, pare controllasse i principi himyariti fino al 378 circa, allorché – approfittando della debolezza dei successori di Ezana – questi *reguli* riacquistarono la loro indipendenza; e soltanto nel 525 circa Ella Azbeha (Ἐλεσβόας nelle fonti greche) intervenne contro il signore ebreo degli Homeritae, Du Nubas, a difesa dei cristiani perseguitati di Najrān, ricostituendo l'egemonia aksumita sull'Arabia meridionale per alcuni decenni (575 d. C.): cfr. *Histoire générale de l'Afrique Noire* cit., I, pp. 173-80; A. G. LOUNGINE, *Sur les rapports* cit. Sull'episodio riferito da Procopio cfr. M. FIGULEWSKAJA, *Byzanz auf den Wegen nach Indien*, Berlin 1969, pp. 251-54, 268.

preghiere invocanti la protezione divina sull'Impero di Roma e su quello di Aksum contemporaneamente<sup>85</sup>. Al tempo stesso venne portata avanti sotto Giustiniano – attorno al 543 – la evangelizzazione dei Blemmyes e dei Nobades, ad opera di missionari monofisiti nonché di ortodossi melkiti, dopo che nel 535/537 il generale Narsete ebbe chiuso definitivamente il tempio di Philae – già interdetto a tali popolazioni da Marciano circa un secolo prima –, inviando le statue degli idoli a Costantinopoli<sup>86</sup>.

Al di là degli inestricabili nessi fra sollecitazioni di matrice religiosa ed economico-commerciale, vorrei qui tornare a insistere sui fondamenti ancora una volta «politici» (in senso lato) dai quali l'iniziativa imperiale prese le mosse nel settore nubiano-etiopico, soprattutto da Costanzo II in avanti. Essa si incastonava nel sogno ambizioso di un «Impero oltre l'Impero», realizzabile attraverso un ecumenismo di fede che aspirava a travalicare le frontiere nazionali per assicurare al mondo romano-cristiano una nuova supremazia «culturale», che si delineava ben più salda e duratura di quella militare. Tanto nella pagana *Expositio totius mundi* quanto presso gli storici ecclesiastici trovò allora spazio un'etnografia «universale» di tutte le genti a sud/sud-est e a oriente del mondo mediterraneo, articolata in tappe itinerarie di un presunto viaggio sino ai confini dell'Eden.

Il mito classico del paese degli Etiopi come remota terra di Beati appariva ormai tramontato. Nella *Topographia Christiana* di un monaco alessandrino filonestoriano quale fu Cosma (che visitò Aksum verso il 520 e soltanto più tardi venne designato «Indicopleuste», anche se le sue peregrinazioni non sembra andassero oltre le plaghe del Mar Rosso e del Golfo Persico, senza mai raggiungere l'India propriamente detta) gli Etiopi appaiono una realtà ancorata a precise informazioni di viaggio<sup>87</sup>;

<sup>85</sup> Cfr. M. VAN ESBROECK, *L'Ethiopie à l'époque de Justinien: S. Arethas de Nègrân et S. Athanase de Clysmâ*, in *IV Congresso Internazionale di Studi Etiopici* cit., I, pp. 117-39 (entrambi i destinatari di tali preghiere si conservano anche nelle versioni georgiane e armene, mentre la formula scompare in quelle arabe, com'era prevedibile).

<sup>86</sup> Cfr. PROCOPIO, *La guerra persiana*, I.19.23 sgg., che parla della distruzione del tempio di Philae, in realtà trasformato in chiesa di Santo Stefano dal vescovo locale Teodoro: cfr. P. NAUTIN, *La conversion du temple de Philae en église chrétienne*, in *CArch*, XVII (1967), pp. 1-43. Sull'attività missionaria sia monofisita sia ortodossa (postcalcedoniana) in tali contrade al tempo di Giustiniano cfr. W. H. C. FREND, *The Rise of the Monophysite Movement*, Cambridge University Press, 1972, pp. 296 sgg.; A. M. DEMICHELI, *I regni cristiani di Nubia e i loro rapporti con il mondo bizantino*, in «*Aegyptus*», LVIII (1978), pp. 177-208.

<sup>87</sup> Cfr. L. CRACCO RUGGINI, *Leggenda e realtà degli Etiopi* cit., pp. 191-93; credulo invece circa i viaggi di Cosma in India appare R. PANKHURST, *The History of Ethiopia's Relations* cit., p. 112. Su Cosma cfr. specialmente W. WOLSKA, *Recherches sur la «Topographie Chrétienne» de Cosmas Indicopleustes. Théologie et science au VI<sup>e</sup> siècle*, Paris 1962; P. LEMERLE, *Introduction* alla ed. di Cosma a cura di W. Wolska-Conus, I, SC, CXLI, Paris 1968, pp. 15 sgg.; L. P. KIRWAN, *The Christian Topography of Cosmas and the Kingdom of Aksum*, in *GJ*, CXXXVIII (1982), pp. 267-77.



mentre le notizie più favolose e sorprendenti – che tendono ormai a conciliare, rimescolandoli, elementi attinti alla classicità con altri desunti dalle Scritture – tornano a coagularsi in un'etnografia proiettata verso limiti del mondo tuttora inesplorati e ignoti, benché già idealizzati da una tradizione culturale da cui il mito stesso degli Etiopi aveva preso le mosse tanti secoli prima<sup>86</sup>. Solo fra le brume di una lontananza irraggiungibile poteva sopravvivere quel sogno di una rinnovata età dell'oro o di un terrestre paradiso, che ritroviamo tanto nella *Diēgēsis* di Zosimo sulla vita dei *Makarioi* (Beati) quanto negli autori bizantini fra IX e XIV secolo e poi negli scrittori occidentali da Giovanni di Salisbury (XII secolo) a Thomas More oltre mille anni dopo. Unicamente l'autore della *Expositio totius mundi*, nel cuore del IV secolo, aveva forse cercato di riassorbire l'utopia nell'antiutopia, componendo in un unico e coerente disegno, all'apparenza «quantificato» e geograficamente realistico, anche gli elementi fantastici riferibili alle contrade d'Oriente più prossime all'Eden<sup>87</sup>.

### 3. La Cina.

I traffici verso est, sin da epoca assai antica, avvilupparono in un «sistema circolatorio» complesso – fatto di arterie, di vene, ma anche di diramazioni capillari – aree mediterranee e contrade remote come l'India (sia continentale, sia peninsulare), Ceylon (Taprobane), l'Insulindia (Diva?), la Cina stessa. Furono dunque le merci provenienti dal lontano Oriente l'oggetto precipuo dell'attenzione, nei riferimenti pur vaghi delle fonti letterarie prima greco-ellenistiche – soprattutto a partire dall'età

<sup>86</sup> Per cui cfr. specialmente A. LESKY, *Aithiopika* cit.

<sup>87</sup> Cfr. L. CRACCO RUGGINI, *Sulla cristianizzazione della cultura pagana: il mito greco e latino di Alessandro dall'età antonina al Medioevo*, in «Athenaeum», n. s., XLIII (1965), pp. 3-80 e specialmente 57-64 (Appendice I: *Alessandro nell'isola dei Beati*) e 64-69 (Appendice II: *Cenni sulla fortuna del "Commonitorium Palladii" dall'antichità al Rinascimento*); ID., *Leggenda e realtà degli Etiopi* cit., p. 193 con nota 188. In particolare sulla *Utopia* di Thomas More dal punto di vista qui accennato cfr. J. D. M. DERRETT, *Thomas More and Joseph the Indian*, in «Journal of the Royal Asiatic Society», 1962, pp. 18-34 e specialmente 31-32; ID., *The Theban Scholasticus and Malabar in c. 355-360*, in JAOS, LXXXII (1962), pp. 21-31. Sulla *Narratio Zosimi*, testo di definizione discussa (giudaica, essena o terapeuta), noto in versione greca, siriana, slava, etiopica, cfr. specialmente J. C. PICARD, *L'histoire des Bienheureux du temps de Jérémie et la Narration de Zosime: arrière plan historique et mystique*, in M. PHILO-NENKO (a cura di), *Pseudépigraphes de l'ancien Testament et manuscrits de la Mer Morte*, I, Paris 1967, pp. 27-43; B. MCNEIL, *The Narration of Zosimus*, in JSJ, IX (1978), pp. 68-82 (che suggerisce piuttosto un'origine terapeuta); C. MOLÈ, *Le tensioni dell'utopia* cit., p. 728, con ulteriore bibliografia a nota 120; l'autrice dedica particolare attenzione alla *Expositio* e all'assemblaggio in essa – a suo avviso deliberato e coerente, secondo una precisa ideologia – della geografia fantastica nella prima parte (1-16, dalle terre dei Camarini presso il Paradiso all'India) e della geografia reale nella seconda sezione (17-68, dal regno di Aksum alle varie province dell'Impero romano).

di Alessandro, è evidente – e poi ellenistico-romane, fornendo elementi utili per tracciare quella etnografia economica focalizzata sui prodotti, gli itinerari, i tramiti, che numerosi studi moderni hanno via via messo a punto utilizzando, a titolo di completamento o di controllo incrociato, anche riscontri archeologici, epigrafici, papirologici, oltre alle vicende storiche – oggi conosciute – che interessarono i paesi dell'Estremo Oriente cronologicamente in parallelo con l'Impero di Roma<sup>90</sup>.

Ciò che tuttavia colpisce – al di là di un quadro di *Realien* ricostruibili attraverso delicate alchimie combinatorie (dato qui per scontato) – è la pressoché totale immobilità degli atteggiamenti mentali e delle conoscenze sul settore nel filone della scienza antica. L'Occidente latino, per i riferimenti ai popoli e ai paesi dell'Est in particolare, si limitò a farsi eco – a lacerti – di scritti greci più o meno rettamente intesi: la mediazione per le notizie, non meno che per le merci, era considerata scontata. Ma anche nelle aree greco-orientali del Mediterraneo che furono allora i terminali di una trasmissione ininterrotta di mercanzie e di racconti di viaggio più o meno trasfigurati dall'oralità, nella produzione letteraria si continuò per molti secoli a preferire e a riprendere i «classici» del passato da Ctesia a Megastene, sia pure con interpretazioni diverse a seconda dei momenti storici: quasi che un'impermeabilità sociale e quindi culturale di fondo impedisse di assumere nelle opere scientifico-erudite o scolastiche esperienze realizzate in una società «non letterata» di mercanti e di viaggiatori, talora neppure grecofoni bensì parlanti l'aramaico, o il siriano, o il copto.

Qualcosa, certo, filtrava: la *Geografia* di Claudio Tolomeo dà il punto delle più definite conoscenze storico-geografiche del tempo (seconda metà del II secolo d. C.) sui territori lungo la rotta indiana. Ma rari sono i testi anteriori al IV secolo d. C. che si possono considerare esempi di una letteratura a uso pratico, frutto di esperienze concrete, rimasta nella maggior parte sommersa: tale fu senza dubbio il *Periplus Maris Erythraei*, di datazione controversa (I / inizi III secolo d. C.)<sup>91</sup>. Ancora più ra-

<sup>90</sup> Cfr. in generale E. H. BUNBURY e W. H. STAHL, *A History of Ancient Geography* cit.; H. F. TOZER e M. CARY, *A History of Ancient Geography*, New York 1964<sup>2</sup>; M. CARY e E. H. WARMINGTON, *The Ancient Explorers*, London 1963<sup>2</sup>; F. PRONTERA (a cura di), *Geografia e geografi* cit. (e specialmente A. DIHLE, *Etnografia ellenistica* cit., *ibid.*, pp. 173 sgg.); per le fonti letterarie latine, specialmente J. ANDRÉ e J. FILLOZAT, *L'Inde vue de Rome* cit.; da ultimo J.-P. CALLU, *I commerci* cit.

<sup>91</sup> Per una datazione del *Periplus* all'avanzato I secolo d. C. si sono pronunciati ad esempio E. H. BUNBURY, *A History of Ancient Geography* cit., e A. DIHLE, *Das Datum des Periplus des Roten Meeres*, in *id.*, *Umstrittene Daten* cit., pp. 9-35; *id.*, *Etnografia ellenistica* cit., p. 177; per la fine del II secolo o gli inizi del III – avvalendosi di un confronto con la cronologia dei re di Saba e di Himyar (sembrando possibile la identificazione di Charibael, re degli Homeritae e dei Sabei a Saphar in *Periplo del Mar Rosso*, 23 (GGM, I, ed. a cura di C. Müller, Paris 1855, p. 274, con Karib'il, che regnò a Zafar con il titolo di «re di Saba e del Raydan [=Himyar]») – si è dichiarata invece J. PIENNE, *L'inscription « Ryckmans 535 » et la chronologie sud-arabe*, in «Mashriq» (Beyrouth), maggio-giugno 1959, pp. 378-93;

re furono le opere dotte e nel contempo aperte a precise curiosità d'informazione sui costumi e sulle tradizioni dei popoli esterni all'«universo» greco-romano, come il mirabile *Dialogo delle leggi e dei paesi* di Bardesane di Edessa. Fu, costui, un pensatore cristiano (gnostico), che dedicò la sua opera a un imperatore forse identificabile con Caracalla (il figlio di Settimio Severo e della siriana Giulia Domna, il quale sognò forse di emulare Alessandro sposando la figlia del re dei Parti Artabano V, in vista d'una fusione di stirpi e di commerci fra i due Imperi). Bardesane dialogò con Mani, «dottore della legge» (*herbed*) nel regno partico ed eccezionale figura di profeta; ed è considerato oggi «il fondatore della letteratura nazionale siriana», nonché l'antesignano robusto e convinto di un apprezzamento di tutte le culture e di tutti i popoli (Cinesi, Brahmani, Persiani, Geli, Cuscianiti, Recamiti, Edesseni e Arabi quanto Romani, Greci, Germani, Celti), nel segno dell'individualità nazionale e di una paritetica libertà di autodefinizione che finiva col ridurre la stessa volontà egemonica di Roma a mero «costume» di un popolo. Egli già puntava verso un'idea più alta di sovranazionalità e di libertà: quella che univa fra loro tutti i cristiani<sup>92</sup>.

Cogliamo appunto qui i primi segni di una svolta culturale che s'importerà in seguito assieme con il cristianesimo, con la «democratizzazione della cultura» (favorita dalle nuove concezioni religiose non meno che

100., *Sociétés et compagnies de commerce en Orient et dans l'Océan Indien*, in M. MOLLAT (a cura di), *Actes du VIII<sup>e</sup> Colloque International d'Histoire Maritime...*, Paris 1970, pp. III-19; H. DE COTENSON, *Les premiers rois d'Axoum d'après les découvertes récentes*, in JA, CCXLVIII (1960), pp. 75-95; A. J. DREWEES, *Inscriptions de l'Éthiopie antique*, Leiden 1962, pp. 101 sgg.; J. RICKMANS, *Petits royaumes sud-arabes*, in «Muséon», LXX (1957), pp. 57-96; M. M. RODINSON, *Ethiopien et Sudarabique* cit.

<sup>92</sup> Su Bardesane (*FrGrHist*, III C, 719, pp. 648-56) cfr. specialmente S. MAZZARINO, *La fine del mondo antico*, Milano 1959, pp. 174-77 [= rist. Milano 1988, pp. 165-68]; ID., *Il pensiero storico classico*, II/2, Bari 1966, pp. 185 e 395-96 con nota 308. L'ipotesi mazzariniana della dedica di Bardesane a Caracalla non regge qualora si accetti l'opinione — da vari studiosi condivisa — che Bardesane avrebbe raccolto informazioni sui popoli dell'Oriente da membri dell'ambasceria che nel 218 si recò dall'India presso Elagabalo, a detta di Porfirio (cfr. oltre, nota 98). Del progettato matrimonio di Caracalla con la figlia di Artabano parlano Erodiano e Cassio Dione, considerandola una manovra per abbattere i Parti (la *Historia Augusta*, invece, ne tace): ma mentre Mazzarino dà la notizia per certa, essa è stata giudicata una pura favola — inconcepibile nella tradizione del *ius civile* romano dopo Augusto e resa ancora più improbabile dalle vicende del regno di Artabano, nel 215-16 già sotto la minaccia sasanide — da D. TIMPE, *Ein Heiratsplan Kaisers Caracallas*, in «Hermes», XCV (1967), pp. 470-95. Mani — fondatore del movimento che da lui prese il nome di manicheismo e che conobbe una fortuna straordinaria sia in Oriente sia in Occidente — appartenne a una famiglia principesca stabilitasi a Babilonia; scrisse per lo più in aramaico; non guardò alla cultura nazionalista neopersiana allora nascente (in seguito sarebbe stato pertanto processato e alla fine scorticato vivo sotto Vahram II, salito al trono nel 276), bensì al cristianesimo gnostico dell'Ostroene, ed ebbe contatti sia con Bardesane sia con Marcione; è curioso che nel 242, proprio mentre il filosofo neoplatonico Plotino accompagnava la spedizione partica di Gordiano III spinto da curiosità per la saggezza dell'Oriente (Persiani e Indiani), Mani si unisse al seguito di Shāhpūr I contro Gordiano III, mosso da un interesse eguale e contrario per le filosofie greco-siriache dell'Occidente: cfr. P. DAFFINA, *India e mondo classico: nuovi risultati e prospettive*, in AFLM, X (1977), pp. 9-33.

dalla ristrutturazione burocratica dell'Impero dopo Diocleziano e Costantino), con il moltiplicarsi di baricentri di vita intellettuale in città provinciali – Antiochia, Alessandria, Edessa, Nisibi, ecc. – che si collocavano come alternative rispetto alle roccaforti tradizionali del potere politico e culturale (Roma, Atene, Costantinopoli stessa) ».

Le connotazioni di questa accettazione dell'«altro» in termini di parità, che partiva dalla periferia più orientale del mondo greco-asiatico (da secoli crogiuolo d'influenze e di suggestioni molteplici), appaiono squisitamente culturali piuttosto che politiche: e dunque in una chiave affatto diversa da quella con cui si decifrano gli atteggiamenti coevi nei confronti del mondo «barbaro» del Nord o di quello a sud della prima cateratta del Nilo e del Sahara. L'ottica politica condizionò infatti costantemente la rimozione nel silenzio o il favoleggiare ora ripulsivo ora idealizzante a proposito dei Celti, dei Germani, degli Sciti, degli Etiopi. L'aspetto culturale finì quindi per plasmarsi, nei confronti di tali popoli, secondo le prospettive politiche dei poteri di vertice, prima imperiali e più tardi ecclesiastici. Volontà di conoscenza e di scoperta seguirono pertanto tale falsariga, accettandone i limiti e mirando all'omologazione secondo i modelli sanciti dalle leggi, dal costume, dalla mentalità, dalla religiosità di Roma. Un atteggiamento analogo s'impose anche nell'Oriente greco nei confronti delle stirpi «etiopi» durante l'età imperiale, soppiantando rappresentazioni più antiche o, quanto meno, piegandole alle esigenze della nuova ideologia. Una prospettiva assai diversa prevalse invece in riferimento ai popoli dell'Estremo Oriente. Anche nell'età romana, in essa mancò quasi del tutto l'identificazione con gli interessi politico-militari o politico-commerciali di Roma; le sue radici più profonde continuavano ad affondare in una tradizione greca da tempo immemorabile intrecciata e fusa con tradizioni allotrie (semitiche, orientali).

L'Oriente delle merci e dei commerci approdò alla cultura «alta» con brandelli di notizie che affioravano saltuariamente dal brulicante mondo sommerso dei *negotiatores* e dei viaggiatori. Soltanto il potere politico di Roma tributò loro qualche attenzione, allorché entrarono in gioco interessi di consumo o di prestigio che coinvolgevano il ceto dirigente e la corte stessa. L'Oriente politico (diplomatico e militare) – al di là dell'Armenia e della Parthia, o dell'Impero iranico-sasanide più tardi – diede segno di sé più che altro come sfondo rutilante ed esotico alla retorica del potere, del principe come *pacator orbis*: tale funzione ebbe l'enumerazione di popoli la cui sottomissione od omaggio Augusto volle

» Cfr. specialmente S. MAZZARINO, *La democratizzazione della cultura nel «basso impero»* (1960), in ID., *Antico, tardoantico ed età costantiniana*, I, Bari 1974, pp. 74-98; L. CRACCO RUGGINI, «*Felix temporum reparatio*» cit.

ricordare nelle *Res Gestae*\*; e così pure elenchi analoghi (spesso mere creazioni d'ispirazione letterario-erudita) in occasione dei grandi trionfi imperiali, come per esempio quello di Aureliano nel 274<sup>76</sup>. Ma non è sempre agevole sceverare il *topos* dal *typos*, ossia il vuoto *cliché* letterario dal riferimento concreto, sia pur celato negli stilemi del linguaggio retorico. In molti casi sono documentate ambascerie episodiche ma effettive, inviate presso gli imperatori romani da popoli lontanissimi dell'Oriente. Augusto si compiacque per esempio di sottolineare la frequenza mai riscontrata prima d'allora con la quale gli si presentarono *legationes* mandate dai re dell'India, dai popoli delle steppe oltre il Tanais (Don) – Bastarni, Sciti, Sarmati, Alani –, dai Parti (Medi), dagli Iberi (stanziati fra il Mar Nero e il Mar Caspio); e ciò trova conferma in Niccolao di Damasco che – asserisce Strabone – ricordava tre ambasciatori indiani da lui stesso visti ad Antiochia nel 21 a. C., mentre recavano una lettera di amicizia del regulo Poro e di altri seicento re ad Augusto, che si trovava allora ad Atene (come si inferisce da Plutarco)\*. Sotto il regno di Claudio – secondo la testimonianza di Plinio il Vecchio – una delegazione giunse da Ceylon a Roma, rivelando che il proprio paese commerciava con i Seres<sup>77</sup>. Nel 218 un'ambasceria indiana presso Elagabalo – ca-

\* Cfr. *Le imprese del divino Augusto*, 26 (cfr. pure sopra, note 11 e 33) e 31: «Meo iussu et auspicio ducti sunt duo exercitus eodem fere tempore in Aethiopiam et in Arabiam, quae appellatur Eudaemon, maximaeque hostium gentis utriusque copiae caesae sunt in acie et complura oppida capta. In Aethiopiam usque ad oppidum Nabata perventum est, cui proxima est Meroe: in Arabiam usque in fines Sabaeorum processit exercitus ad oppidum Mariba...» (26); «Ad me ex India regum legationes saepe missae sunt non visae ante id tempus apud quemquam Romanorum ducem. Nostram amicitiam appetiverunt per legatos Bastarnae Scythaeque et Sarmatarum, qui sunt citra flumen Tanaïm et ultro, reges, Albanorum [= Alamannorum] rex et Hiberorum rex et Hiberorum et Medorum» (31).

<sup>76</sup> Cfr. *Scrittori della Storia augusta, Vita di Aureliano*, 33,4-5: «praecesserunt elephantum viginti, ferae mansuetae Libycae, Palaestinae diversae ducentae... tigrides quattuor, camelopardali, alces, cetera talia per ordinem ducta, gladiatorum paria octingenta – praeter captivos gentium barbararum – Blemmyes, Exomitae, Arabes Eudaemones, Indi, Bactriani, Hiberi, Saraceni, Persae cum suis quisque muneribus, Gothi, Alani, Roxolani, Sarmatae, Franci, Suevi, Vandali, Germani, religatis manibus, captivi utpote. Praecesserunt inter hos etiam Palmyreni, qui superfuerant, principes civitatis et Aegyptii ob rebellionem». Cfr. specialmente J. STRABO, *Aureliano und die Axumiten* cit.

<sup>77</sup> Cfr. *Le imprese del divino Augusto*, 31 (per cui cfr. sopra, nota 94); STRABONE, 15,1.73 (C 686 e 720) (sembra che «Poro» – così come «Candace» tra i sovrani di Meroe o «Brenno» tra i Celti – sia stato il fraintendimento, come preteso nome proprio, di una titolatura reale più generica: ciò spiegherebbe il ripetersi di tali appellativi in circostanze e tempi assai diversi); SVETONIO, *Augusto*, 21; H. G. RAWLINSON, *Intercourse Between India and Western World*, Cambridge 1916, pp. 101 sgg. (che parla di ben quattro ambascerie indiane a Roma al tempo di Augusto); J. F. MATTHEWS, *Hostages* cit. Questa ambasceria di Poro ad Augusto nel 21 a. C. fece grande impressione perché un membro della delegazione, il brahmano Zarmanochegas, ad Atene si diede volontariamente la morte sul rogo, secondo un costume del suo paese: cfr. DIONE CASSIO, 54,9; ORAZIO, *Carme secolare*, 55 sg.; PLUTARCO, *Vita di Alessandro*, 69.

<sup>78</sup> Cfr. PLINIO, *Storia naturale*, 6,88 (cfr. pure sopra, nota 41), con le riserve critiche di J.-M. POINSSOTTE, *Les Romains et la Chine: Réalités et mythes*, in MEFRA, XCI (1979), pp. 431-79 e specialmente 445-46, nota 37. Di Indiani che sporadicamente si vedevano ad Alessandria, oltre a Etiopi e Arabi, parla anche DIONE CRISOSTOMO, *Orazioni*, 32,40.

peggiata da un certo Dandamis (nome tipicamente indiano) – è ricordata da Porfirio<sup>98</sup>. Nel IV secolo, al tempo di Costantino, Teofilo Indo giunse nell'Impero da Diva (Insulindia?) al seguito di una delegazione, come si è già detto; e lustri più tardi il medesimo personaggio venne destinato a far parte di un'ambasceria mandata presso gli Homeritae da Costanzo II<sup>99</sup>. Ammiano Marcellino parla a sua volta di *legationes* di popoli dell'India, Insulindia (Diva?) e Ceylon (Serendiva = Taprobane), che gareggiavano nel recare doni a Giuliano<sup>100</sup>. Sembra invece in funzione di mero *status symbol* imperiale, e forse inventata, la menzione d'una tigre ammaestrata inviata in dono a Teodosio II dalla *provincia India*, o quella di un elefante e di due giraffe come *munera regalia* destinati ad Anastasio nella *Chronica* di Marcellino *comes* (scritta nel 519 d. C.)<sup>101</sup>.

La fama di Roma sollecitava dunque curiosità e interesse anche presso i popoli dell'Estremo Oriente. Nel 97 d. C., mentre a Roma regnava Domiziano, una personalità straordinaria quale fu il funzionario-letterato e generale cinese Pan Ch'ao – all'apice della sua carriera nel grande Impero degli Han posteriori, di cui animò le spinte colonialiste sino all'Asia centrale – giunse fino all'Aral, il punto più occidentale che un esercito cinese avesse mai raggiunto; e ciò avvenne pochi anni dopo che una guarnigione romana – in direzione eguale e contraria – si era spinta a nord-est fino a Tiflis per collaborare con i Parti nella difesa del Caucaso contro gli Alani (come prova un'iscrizione greca del 75 d. C. trovata colà)<sup>102</sup>. Dall'Aral Pan Ch'ao inviò l'ufficiale Kan-Ying verso occidente, fino al regno dei Parti – chiamati nelle fonti cinesi «An-hsi» probabilmente da Arsace, eponimo della dinastia allora ivi regnante – e al «Grande Mare», ossia con ogni probabilità il Golfo Persico. Ma i navigatori del luogo – che monopolizzavano i lucrosi commerci con l'Occidente – a scopo chiaramente dissuasivo esagerarono la durata e le difficoltà del viaggio sino all'Impero di Roma (tre mesi se i venti erano favo-

<sup>98</sup> Cfr. PORFIRIO, *L'astinenza dalle carni*, 4.17. Questo Dandamis – secondo alcuni studiosi: ma cfr. pure qui, nota 92 – sarebbe stato l'informatore di Bardesane, cui rimanda Porfirio: cfr. H. G. RAWLINSON, *Intercourse Between India and Western World* cit., p. 142; É. LAMOTTE, *Les premières relations entre l'Inde et l'Occident*, in «Nouvelle Clio», V (1953) (*Mélanges A. Carnoy*), pp. 83-118 e specialmente 100.

<sup>99</sup> Cfr. sopra, testo corrispondente alle note 71 sgg.

<sup>100</sup> Cfr. AMMIANO MARCELLINO, 22.7.10.

<sup>101</sup> Cfr. MARCELLINO «COMES», *Cronaca* (MGH, AA, XI [*Chron. Min.* II], pp. 83.448.1 e 94.496.2).

<sup>102</sup> Cfr. CIL, III, ad 6052, p. 974 = OGIS, 379 = SEG, XX, 112 (in Georgia, nell'antica Harmozica capitale degli Hiberes), che ricorda la fortificazione delle mura decisa da Vespasiano con i suoi figli Tito e Domiziano. Cfr. inoltre l'iscrizione latina di AnnEpigr, 1951, n. 263, p. 75 – la più orientale fra le epigrafi latine a noi note, a 70 km da Baku sul colle di Bejuk-Dasch nel regno degli Alani –, la quale ricorda la presenza quivi di un centurione della XII Legione Fulminata (di stanza allora in Cappadocia), Iulius Maximus, sotto il regno di Domiziano (84/96 d. C.).

revoli, ma anche due o tre anni, durante i quali molti si ammalavano e morivano). Sicché Kan-Ying – questo Marco Polo cinese, ma più pusillanime – perse coraggio e decise di tornare, abbandonando l'unico tentativo da parte della Cina di avere una conoscenza diretta dell'Europa. Qualche contatto indiretto invero ci fu, ma isolato e ben poco incisivo: come quando, nel 120 d. C. circa, un'ambasciata del regno Shan (in Birmania) offrì alla corte di Loh Yang danzatori e giullari dell'Impero romano. Sembra che da Ierapoli sull'Eufrate, attraverso il Pamir, la Battriana e il bacino del Tarim, arrivassero allora a Sera/Kattigara, nel cuore del regno cinese, agenti al servizio di Maes Tiziano (un Macedone, mercante come già il padre); le loro informazioni, attraverso l'opera del geografo e cartografo contemporaneo Marino di Tiro, in parte filtrarono nelle fonti successive, da Tolomeo a Solino (*Collectanea rerum memorabilium*, poco dopo il 200 d. C.), travasandosi pressoché immutate ancora in Ammiano Marcellino alla fine del IV secolo (per esempio a proposito del «baratto muto» di prodotti da parte dei Seres con i popoli confinanti, secondo un uso ormai abbandonato da secoli)<sup>103</sup>.

Del potente Impero di Roma che si stendeva nell'estremo Occidente – chiamato nelle *Cronache* cinesi Ta-ch'in o «Grande Cina» – si conservò pertanto un'immagine sfocata e fantastica, percepita con simpatia come speculare al proprio immenso Impero, impregnata di vecchie mitologie cinesi e idealizzata non meno di quella che, in parallelo, si ebbe dell'Estremo Oriente nel mondo romano.

Ta-ch'in – si legge in *Hou Han-shu* – giace a occidente del mare ed è conosciuto come il Paese-a-ovest-del-mare. Si estende per varie migliaia di *li*<sup>104</sup>, ha più di quattrocento città e decine di principi vassalli. Le mura delle città sono di pietra. Vi è una rete di stazioni postali, tutte imbiancate alla calce. Ci sono cedri e ogni sorta di alberi e di piante. La popolazione è agricola. Coltivano vari prodotti e piantano alberi di gelso. Tagliano i capelli corti e portano vesti ricamate. Il re viaggia su di un carro che

<sup>103</sup> Generalmente si intende che il «grande mare» fosse il Golfo Persico: cfr. L. PETECH, *Profilo storico della civiltà cinese* (1957), Torino 1971, pp. 80sgg.; J. O. THOMSON, *History of Ancient Geography* (1948), New York 1965, p. 312; M. P. CHARLESWORTH, *Trade Routes and Commerce of the Roman Empire*, Hildesheim 1961 (rist. an.), pp. 108-9; J. THORLEY, *The Silk Trade Between China and the Roman Empire at Its Height, circa A.D. 90-130*, in *G&R*, serie 2, XVIII (1971), pp. 71-80. Altri hanno invece pensato che il «grande mare» fosse il Mediterraneo, e ritenuto quindi che Kan-Ying e l'ambasceria da lui guidata arrivassero ad Antiochia: cfr. A. FIGANIOL, *Histoire de Rome* (1939), Paris 1962, p. 280. Non mi pare si possa accettare l'identificazione del «grande mare» con il Caspio suggerita da J.-M. POINSSOTTE, *Les Romains et la Chine* cit., p. 440, nota 35, dal momento che nel testo cinese si insiste sulla vastità del mare e l'eccezionale durata della navigazione. Per l'episodio del 120 d. C. cfr. J. GERNET, *Il mondo cinese dalle prime civiltà alla Repubblica popolare*, Torino 1978 (dall'ed. Paris 1972), p. 671. Per Maes Titianus e i suoi agenti cfr. TOLOMEO, *Geografia*, I. II. 6; A. HERRMANN, *Das Land der Seide und Tibet im Lichte der Antike*, Leipzig 1938; F. DE ROMANIS, *Viaggi ed esplorazioni* cit., p. 273. Su AMMIANO MARCELLINO, 23.6.66-68, cfr. ed. a cura di J. Fontaine, Paris 1977, IV/1, pp. 116-18 (testo latino e trad. francese), e IV/2, pp. 110-11 con nota 238, 116 con nota 248 (cfr. pure oltre, note 118 e 121).

<sup>104</sup> *Li* è un'unità di misura cinese pari a 350 metri circa.

è piccolo e ha tende bianche. Quando parte o arriva, si battono i tamburi e si fanno sventolare bandiere e stendardi. Il perimetro della capitale è più di cento *li*. Vi sono in essa cinque palazzi, ognuno distante dieci *li* dall'altro. Nei palazzi le colonne delle sale sono di cristallo, come pure i piatti su cui si serve il cibo <sup>105</sup>. Il re va giornalmente a uno di questi palazzi per sbrigare gli affari <sup>106</sup>; in cinque giorni si completa il giro...; vengono nominati trentasei capi che partecipano alle discussioni degli affari <sup>107</sup>. Ci sono funzionari per ogni genere d'affari di stato. I loro re non regnano vita natural durante; si eleggono sempre a re gli uomini più saggi; se vi sono segni di malaugurio o le stagioni sono disordinate il re è deposto e se ne elegge un altro. Quello che viene degradato accetta di buona grazia la sua deposizione e non se la prende <sup>108</sup>.

Circa l'altra via commerciale fra Oriente e Occidente, quella marittima attraverso l'Oceano Indiano e il Mar Rosso, si ha testimonianza per l'avanzato II secolo d. C. di emissari «romani» (sebbene si debba pensare piuttosto a personaggi che fungevano da tramite del commercio romano, come suggerisce la natura stessa degli oggetti portati da costoro in dono). Nel 166 tale ambasceria raggiunse le coste del Tonchino (attuale Vietnam settentrionale), dunque ben oltre Sera/Kattigara, l'emporio dei Sinae che si suole collocare alle foci del Mekong nel Vietnam meridionale (fonti cinesi segneranno la presenza di un inviato – mercante? – di Roma nel Tonchino anche nel 226, mentre regnava quel Severo Alessandro, di sangue in parte siriano, che non fu alieno dalla *imitatio* di Alessandro Magno; e di nuovo compariranno quivi emissari di Diocleziano nel 284). Come che sia, nel 166 sembra abbastanza evidente il proposito, da parte degli inviati di «Antonino» <sup>109</sup> che raggiunsero i territori cinesi, di attivare un percorso alternativo alla via della seta verso la Cina (il prodotto aveva fatto la sua comparsa nel mondo mediterraneo a seguito della spedizione di Alessandro, nella letteratura latina peraltro affacciandosi solo al tempo di Augusto) <sup>110</sup>. Erano gli anni in cui l'itinerario continentale-

<sup>105</sup> Il vetro sarebbe stato prodotto in Cina solo nel V secolo d. C. circa; e oggetti vitrei di produzione siriana e alessandrina sono stati rinvenuti dal bacino del Tarim (Turkestan cinese, nodo importante delle vie carovaniere tra l'Impero e la Cina) fino alla Corea: cfr. R. E. M. WHEELER, *La civiltà romana oltre i confini dell'impero*, Torino 1963 (trad. it. dall'ed. London 1954); J.-M. POINSOTTE, *Les Romains et la Chine* cit., p. 452 con nota 89 e ulteriore bibliografia ivi.

<sup>106</sup> Sembra che con i «cinque palazzi» si alluda qui a vari edifici pubblici – curia, basiliche, tribunali, ecc. –, in cui il potere veniva esercitato oltre che nel palazzo imperiale.

<sup>107</sup> Si tratta forse di un impreciso riferimento al Senato?

<sup>108</sup> Forse si allude qui – travisando – al consolato, spesso rivestito anche dagli imperatori, con una teorica durata annuale sebbene, di fatto, alla coppia consolare eponima subentrassero consoli suffecti nel corso dell'anno. Il passo si trova in *Hou Han-shu*, 118, con trad. it. in L. PETECH, *Profilo storico della civiltà cinese* cit., pp. 80-81.

<sup>109</sup> Senza dubbio Marco Aurelio Antonino.

<sup>110</sup> Cfr. ORAZIO, *Epodi*, 8.15 (che parla di cuscini di seta, «serici pulvilli»). Scavi archeologici nel sito di Oc-ao alle foci del Mekong hanno d'altra parte riportato alla luce gemme intagliate e monete di provenienza romana: cfr. F. DE ROMANIS, *Viaggi ed esplorazioni* cit., p. 269.



le doveva apparire impraticabile sia a causa delle campagne condotte da Roma contro i Parti sotto la guida di Avidio Cassio (161-66 d. C.), sia per la peste che dal 162 aveva cominciato a imperversare in Mesopotamia, di lì diffondendosi poi in tutto l'Impero romano. La possibilità d'importare seta lungo l'itinerario del Mar Rosso continuò in ogni caso a essere un problema di primo piano nella politica commerciale romana da Augusto fino a Giustiniano<sup>111</sup>, andando però a urtare sistematicamente contro l'irremovibile opposizione del regno partico (e poi persiano) a qualsiasi tentativo di scavalco da parte vuoi dell'Impero romano, vuoi di quello cinese.

Leggiamo nell'*Hou Han-shu*<sup>112</sup>:

Il re di Ta-ch'in desiderava da lungo tempo inviare un'ambasceria in Cina, ma siccome i Parti vogliono avere seta cinese per rivenderla a quelli di Ta-ch'in, bloccano la via in modo da rendere loro impossibili le comunicazioni dirette. Infine nel 166 il loro re An-tun [Marco Aurelio] inviò un ambasciatore che arrivò (dalle regioni) al di là del Jih-nan<sup>113</sup> portando in dono zanne di elefante, corni di rinoceronte, gusci di tartaruga; e fu la prima volta che fu aperta una comunicazione diretta. Gli oggetti che costui portava come tributo<sup>114</sup> non avevano nulla di prezioso o di raro; perciò si ebbe il sospetto che quelli che avevano scritto notizie (su Ta-ch'in) avessero esagerato.

Il mondo dei Sinae e dei Seres – ossia la Cina vista dall'Occidente in prospettiva marittima nel primo caso e continentale nel secondo, quasi si trattasse di due paesi diversi<sup>115</sup> – restava dunque pressoché inaccessibile all'Occidente. Né d'altro canto sembra vi fosse alcuno, nell'Impero di Roma, determinato a spingere oltre le investigazioni geografiche, limitandosi alle poche informazioni acquisite agli inizi del II secolo d. C.<sup>116</sup>. Soltanto con estrema lentezza – sempre per tramite di qualche isolato mercante-viaggiatore – alcune nozioni essenziali andarono acquistando contorni un po' più netti. Non prima del VI secolo d. C. (Cosma Indico-

<sup>111</sup> Per l'età di Giustiniano cfr. sopra, testo corrispondente a nota 84. Per gli episodi del 226 e del 284 d. C. cfr. M. REINAUD, *Relations politiques et commerciales de l'Empire Romain avec l'Asie orientale*, Paris 1963, p. 43; J.-M. POINSOTTE, *Les Romains et la Chine* cit., p. 449; J. GERNET, *Il mondo cinese* cit., p. 676. Per le discusse e diverse localizzazioni di Catigara cfr. J. O. THOMSON, *History of Ancient Geography* cit., pp. 315-16; in generale sulle identificazioni dei toponimi antichi in queste aree cfr. G. COÉDES, *Textes d'auteurs grecs et latins relatifs à l'Extrême Orient...*, Paris 1910.

<sup>112</sup> *Hou Han-shu*, 118, con trad. it. in L. PETECH, *Profilo storico della civiltà cinese* cit., pp. 82-83.

<sup>113</sup> Attuale Vietnam settentrionale.

<sup>114</sup> Interpretazione «chauvinistica» dei doni.

<sup>115</sup> Tolemeo si riferì ai Seres e ai Sinae come a due popoli distinti, di cui trattò separatamente nella sua *Geografia* (6.16 e 7.3). La descrizione della Cina continentale come circondata dalle montagne (che da Marino di Tiro, attraverso Tolemeo, giunse fino ad Ammiano Marcellino) sembra indicare una corrispondenza con l'orografia del Tibet o del Turkestan cinese, percorsi appunto dalle vie continentali della seta: cfr. Fontaine, commento ad Ammiano Marcellino cit., III/2, p. 110, nota 238.

<sup>116</sup> Cfr. sopra, testo corrispondente a nota 103.

pleuste) si arrivò a sapere che a oriente della Cina si stendeva il mare (non già terre ignote), e che per raggiungere tale paese occorreva far vela verso nord<sup>117</sup>. Ancora nel IV secolo d. C. molti continuavano a credere (come per esempio Ammiano Marcellino) che la seta fosse una sorta di lanugine vegetale raccolta dai Seres pettinando le piante ov'essa cresceva (*vellera arborum*), come già avevano ritenuto Virgilio e Solino; mentre una spiegazione più realistica su vermi (*bombyces*) che producevano fili di seta sugli alberi «a guisa di ragni» s'incontra per la prima volta nella cultura latina nei *Commentarii* virgiliani del grammatico Servio, al principio del V secolo d. C. (ma la nozione dell'origine animale della seta si era affacciata nella cultura più «popolare» del romanzo greco già nelle *Etiopiche* di Eliodoro, a fine III secolo)<sup>118</sup>.

Dei remotissimi Cinesi («ultimi Seres», ebbe a dire Seneca)<sup>119</sup> l'immaginazione occidentale si compiacque di accentuare, non per caso, l'isolamento, parlando delle altissime catene montuose che li circondavano e della loro incomunicabilità, che si pretendeva voluta<sup>120</sup>. Essi rimasero quindi immobili nello stereotipo semplificato di raccoglitori di seta, silenti, placidi, pacifici con i propri vicini, felici di vivere con sobrietà nella loro terra salubre, opulenta e amena come un paradiso, ignorando armi e guerre<sup>121</sup>. Tali furono nell'Occidente greco-romano le proiezioni

<sup>117</sup> Cfr. cartine in J.-M. POINSOTTE, *Les Romains et la Chine* cit., pp. 476-79.

<sup>118</sup> Cfr. AMMIANO MARCELLINO, 23.67 (ed. Fontaine cit., IV/1, pp. 117-18, con comm. in IV/2, pp. 114-15, nota 246): appare evidente la derivazione da SOLINO, *Raccolta di notizie memorabili*, 50.2; cfr. pure VIRGILIO, *Georgiche*, 2.121 («velleraque ut foliis depectant tenuia Seres»), e SERVIO, *Commento a Virgilio, Georgiche* (ed. a cura di G. Thilo, III/1, Leipzig 1887, rist. an. Hildesheim 1961, p. 230); PETRONIO, *Troiae Halosis*, II; SENECA, *Hercules Oetaeus*, 666 sg.; SILIO ITALICO, 6.4, 14.664, 17.595 sg.; PLINIO, *Storia naturale*, 6.54 (e cfr. 6.88, ove accenna al commercio muto dei Seres – cfr. sopra, testo corrispondente a nota 103 –, e lì dice di alta statura, con le chiome fulve e gli occhi cerulei); cfr. invece ELIODORO, *Etiopiche*, 10.25 (ed. a cura di A. Colonna, Torino 1987, p. 570). Sul baratto muto dei Seres cfr. pure PLINIO, *Storia naturale*, 6.88 (citato sopra, nota 97); su prassi analoghe fra Egiziani ed Etiopi e fra Aksumiti e indigeni di Sasou (Etiopia sud-occidentale) cfr. FILOSTRATO, *Vita di Apollonio*, 6.2 (età severiana); COSMA, *Topografia cristiana*, 2.52 (ed. W. Wolska-Conus cit., I, pp. 361-63); A. GIARDINA, *Il commercio romano tra utopia e realtà*, in *Optima hereditas* cit., pp. 203-22 e specialmente 213-16.

<sup>119</sup> Cfr. SENECA, *Hercules Oetaeus*, 414; ID., *Phaetra*, 389.

<sup>120</sup> Oltre a parlare del «baratto muto» (per cui cfr. sopra, testo corrispondente a nota 103), Ammiano ribadisce come caratteristica di questo popolo quella di evitare «reliquorum mortalium coetus» e di rifiutare l'acquisto di mercanzia straniera pur vendendo la propria (AMMIANO MARCELLINO, 23.6.68, citato alla nota seguente).

<sup>121</sup> Cfr. *ibid.*, 23.6.66-68 (ed. Fontaine cit., IV/1, pp. 117-18): «urbibus licet non multis, magnis tamen celebrantur et opulentis, inter quas maxime Asmirea et Issedon et Aspacara et Sera [oggi – dopo molte discussioni – identificata con l'attuale Lan-Chen nel Kansu: cfr. Fontaine, ed. cit., IV/2, p. 113, nota 244] nitidae sunt et notissimae. Agunt autem ipsi quietius Seres, armorum semper et proeliorum expertes, utque hominibus sedatis et placidis otium est voluptabile, nulli finitimorum molesti. Caeli apud eos iucunda salubrisque temperies, aeris facies munda leniumque ventorum commodissimus flatus, et abunde silvae sublucidae. A quibus arborum fetus aquarum asperginibus crebris, velut quaedam vellera, mollientes, ex lanugine et liquore mixtam subtilitatem tenerrimam pectunt nente-

verso l'Impero cinese, proprio mentre, dopo l'epoca turbolenta dei Tre Regni (220-80 d. C.) e l'effimera unità nell'ultimo ventennio del III secolo ristabilita dalla dinastia Chin, tutto il Nord della Cina cadeva in preda ai feroci Hsiung-nu o Unni Bianchi (Eftaliti)<sup>122</sup> e aveva inizio la grande divisione fra il Nord della Cina – ormai in mano alle tribù delle steppe e frantumato in innumerevoli stati regionali – e il Sud del paese, rimasto unitario e custode di una tradizione culturale raffinata, ma governato da sovrani incapaci e corrotti: sino a che, dopo l'assassinio nel 618 dell'ultimo imperatore Sui e la guerra civile che ne seguì, emerse la nuova dinastia dei T'ang, destinata a regnare quasi tre secoli e sotto la quale la civiltà cinese avrebbe raggiunto il culmine del suo splendore.

Soprattutto – per conseguenza di questa effettiva, pressoché totale impermeabilità – in Occidente della Cina si parlò assai poco, come mostra il silenzio della stessa *Expositio totius mundi et gentium* a metà IV secolo, pur all'origine redatta in qualche provincia dell'Oriente romano<sup>123</sup>. L'India invece – meta assai più attingibile per i naviganti provenienti dal Mar Rosso, soprattutto lungo le coste occidentali e nelle isole contermini – rappresentò un punto di riferimento più frequente come terra di commerci e al tempo stesso di *mirabilia* etnografici, animali, vegetali<sup>124</sup>. Ma una netta preferenza andò agli aspetti favolosi, in chiave «paradosa» oppure mitico-filosofica: basti pensare per esempio all'*Epistula teratologica* di Alessandro ad Aristotele *De itinere suo et de situ Indiae* – pseudoepigrafa –, interpolata in forma compendiosa nello Pseudo-Callistene greco (recensione α) già prima che esso venisse trasposto in latino da Giulio Valerio in epoca più o meno costantiniana, e poi ritra-

sque subtemina conficiunt sericum, ad usus antehac nobilium, nunc etiam infimorum sine ulla discretionem proficiens. Ipsi praeter alios frugalissimi, pacatioris vitae cultores, vitantes reliquorum mortaliū coetus. Cumque ad coemenda fila vel quaedam alia fluvium transierint advenae, nulla sermonum vice propositarum rerum pretia solis oculis aestimantur, et ita sunt abstinentes, ut apud se tradentes gignentia, nihil ipsi conparent adventicium». Cfr. MELA, 3.60, sui «Seres, genus plenum iustitiae».

<sup>122</sup> R. S. LOPEZ, *La nascita dell'Europa*, Torino 1966 (dall'ed. Paris 1962), p. 32, ha rilevato la concomitanza delle ondate di popoli germanici che si abbatterono sull'Europa e di quelle dei popoli delle steppe sul Nord della Cina, che finirono con lo sgretolare i due grandi Imperi, quello romano e quello cinese.

<sup>123</sup> Non sembra infatti si possa accettare, al cap. 5 dell'operetta, la correzione di «se regentes» in «Serae gentes» proposta da Godefroy. Pertanto, tutti i capitoli dal 4 al 7 si dovrebbero riferire ai Camarini, popolo favoloso abitante presso l'Eden e il cui nome è stato accostato da Godefroy e da Müller a quello dell'*emporium* indiano di Kamara sulla costa del Coromandel, menzionato anche dal *Periplo del Mar Rosso*, 60. L'autore della *Expositio* passa infatti a parlare dei Brahmani al cap. 8, di Diva (Insulindia?) al cap. 15, dell'India Maior (India peninsulare) al cap. 16, dell'India Minor (Nubia e Aksum) al cap. 17, e così via procedendo da est verso ovest: cfr. il commento di Rougé, ed. cit., pp. 216-29 e particolarmente 218; sull'autore e l'opera, specialmente *ibid.*, *Introduction*.

<sup>124</sup> Sembra si debba considerare una mera invenzione a sostegno della teoria della continuità dei mari quanto riferiscono MELA, 3.5.45, e PLINIO, *Storia naturale*, 2.67 e 2.170, a proposito di esploratori indiani che dall'Asia settentrionale sarebbero arrivati dal Nord fino alla Germania e alle Gallie: cfr. s. BIANCHETTI, *L'idea di Africa cit.*

dotta in latino autonomamente fra IV e V secolo<sup>125</sup>. In essa la fantasiosa descrizione di animali mostruosi e genti strane ha il puro scopo di dilettere, senza neppure darsi la pena di attingere a fonti letterarie precedenti (salvo che per pochissimi spunti isolati), ispirandosi piuttosto alla tradizione iconografico-novellistica popolare.

#### 4. L'India.

Sappiamo oggi che la crisi dell'Impero Maurya si era accompagnata in India alla fondazione di regni indo-ellenici nel Panjāb, in seguito all'invasione greca della Battriana (inizi del II secolo a. C.). Ma intanto, nelle regioni più settentrionali, tribù nomadi in movimento – unne, indo-scite, scite, sarmatiche – si erano abbattute sul «muro delle civiltà», facendolo tremare (se guardiamo una carta geografica, individuiamo infatti una sorta di «muraglia» di grandi stati evoluti e civili che va dal Mar Nero al Mare della Cina, saldando il regno partico all'Impero cinese degli Han)<sup>126</sup>. Nel 50 d. C. un'ondata di nomadi centroasiatici, i Kuṣāṇa, si era riversata sull'India nord-occidentale dando vita a quel regno kuṣāṇa che, nell'epoca del suo massimo splendore, arrivò fino a Benares, anche se la spinta dei dinasti indigeni lo fece in seguito rifluire verso i territori dell'attuale Pakistan, ove sarebbe durato parecchi secoli. Fu un regno importante perché tollerante sul piano religioso, nonostante la sua ispirazione buddhista di base; e divenne un grande crogiuolo di culture diverse, nel quale si mescolarono credenze induiste, iraniche, elamite, elleniche, egiziane, romane, dando vita a una civiltà particolarissima<sup>127</sup>.

Nell'India peninsulare e insulare, in questo stesso periodo, fiorirono invece vari potentati regionali, che intrecciarono con l'Occidente scambi commerciali intensi grazie alla scoperta del regime regolare dei monsoni non meno che alle rinnovate garanzie di pace, con le quali l'Impero romano andava allora proteggendo gli itinerari del Golfo Persico (attraverso il regno dei Parti) e dell'Oceano Indiano (attraverso il regno d'E-

<sup>125</sup> Cfr. ed. a cura di B. Kübler, in appendice a JULIUS VALERIUS, *Res Gestae Alexandri*, Leipzig 1888; una ed. basata su nuovi codici è quella a cura di W. W. Boer, The Hague 1953; cfr. L. CRACCO RUGGINI, *Sulla cristianizzazione della cultura pagana: il mito greco e latino di Alessandro dall'età antonina al Medioevo*, in «Athenaeum», n. s., XLIII (1965), pp. 3-80 e specialmente 17-18, con ampia bibliografia a nota 31.

<sup>126</sup> L'espressione – «the wall of civilization and its crumbling» – si trova in R. S. LOPEZ e altri, *Civilizations. Western and World, I. From Prehistory to the End of the Old Régime*, Boston-Toronto 1975, pp. 98-99.

<sup>127</sup> Sulla cultura delle steppe cfr. *L'oro degli Sciti*, catalogo della mostra (Venezia, Palazzo Ducale, settembre-ottobre 1977), Venezia 1977, specialmente pp. 79 sgg. (I. P. ZASEKJA e K. M. SCALON, *Le tribù sarmatiche dal II sec. a. C. al II sec. d. C.*).

tiopia e la Somalia, il paese dei Sabei e l'Arabia Felice). Con le mussole, le perle, le gemme, gli aromi, le spezie, vennero importate nell'Ovest anche parole di origine indiana, tosto adottate nel latino (come *saccarum* da *sakkara* = zucchero; *piper* da *pippale* = pepe; *zinziber* da *shringavera* = zenzero; *beryllus* da *velurya* = berillo; ecc.). Nei territori indiani più meridionali arrivavano invece vino, manufatti in ceramica (aretina), vetro, bronzo, ferro e anche monete degli imperatori romani, che oggi emergono dagli scavi. Merita attenzione, nella fattispecie, un gruppo alquanto atipico di denari appartenenti all'ultima emissione di Augusto e poi al regno di Tiberio, in ottimo stato di conservazione e provenienti – a quanto sembra – dall'Italia stessa. Fu invero Plinio il Vecchio a insistere – con una coscienza quanto meno insolita dei problemi economici globali – sulla fuga dell'oro romano verso i lontani mercati dell'Arabia, dell'India e dei Seres in cambio di «delizie» superflue, per un importo annuo di cento milioni di sesterzi (ma la cifra – benché enorme se rapportata al bilancio dell'Impero a quest'epoca: circa 1/14 delle entrate pubbliche, pari al gettito di tutte le imposte indirette – appare più modesta se confrontata con grandi fortune private come quelle dei liberti imperiali Pallante e Narcisso al tempo di Claudio o di senatori come Seneca nell'età di Nerone, rispetto alle quali essa non era più di 1/3 o di 1/4)<sup>128</sup>.

Se, tuttavia, ci volgiamo ai memoriali (o pseudo-memoriali) di viaggio sull'India nell'inoltrata età imperiale, ci troviamo di fronte a elaborazioni letterarie in cui gli interessi filosofici, etico-morali e diatribici sono dominanti, giocando su elementi etnografici trāditi e non di rado «traditi». La *Vita Apollonii* – la cui composizione venne affidata a Filostrato da Giulia Domna, anche se l'opera fu poi pubblicata dopo la morte di costei nel 217 – si colloca proprio nei medesimi anni in cui un'ambasceria indiana si recò da Elagabalo, come si è detto. E ciò poté anche influire sul rinnovato interesse per i vagabondaggi di circa centocinquant'anni prima del mago-filosofo neopitagorico Apollonio presso i gimnosofisti («filosofi nudi») ai confini meridionali dell'Egitto e poi presso i Brahmani dell'India oltre il Gange, attraversando il regno partico e i potentati dell'India settentrionale alla ricerca di mirabili e sempre più sublimi modelli di saggezza. Ma nonostante l'autore pretenda di essersi avvalso

<sup>128</sup> Cfr. PLINIO, *Storia naturale*, 12.18.84; L. CRACCO RUGGINI, *Esperienze economiche e sociali nel mondo romano*, in *Nuove questioni di storia antica*, Milano 1968, pp. 685-813 e specialmente 751; per bibliografia recente e un'impostazione più aggiornata dei problemi specialmente P. G. TURNER, *Roman Coins from India*, London 1989 (con cartina dei ritrovamenti); M. CRAWFORD, *Economia imperiale e commercio estero*, in *Tecnologia, economia e società nel mondo romano*, Atti del Convegno di Como (27-29 settembre 1979), Como 1980, pp. 207-17, ove l'autore fa perno sul rinvenimento di *denarii* di Augusto e Tiberio nell'estremo Sud della penisola indiana, escludendo l'intermediario del commercio egiziano in quanto il *denarius* non circolò in Egitto.

del memoriale di Damide – fedele compagno di Apollonio – affidatogli dall'Augusta stessa<sup>129</sup>, personaggi come il leggendario re indiano Gange, o il re di Taxila Phraotes generoso ospite di Apollonio, o gli stessi Brahmani appaiono le incarnazioni astratte, su misura, di posizioni dibattute al tempo dei Severi sul filosofo perfetto, sul sovrano ideale, sul pacifismo, l'antimilitarismo, i rapporti con i barbari confinanti, i guasti morali della civiltà, e via discorrendo<sup>130</sup>. È forse individuabile soltanto, nell'andamento complessivo di questa parte del racconto filostrateo, una critica filosofica (sottintesa) antietiope, antiegiizia e filoindiana, che poteva risentire non soltanto delle beghe campanilistiche tra i sofisti del tempo – appartenenti a varie città e scuole dell'Oriente greco –, ma anche di rivalità commerciali tra la via di terra siriano-persiana verso l'India e la rotta alternativa attraverso l'Egitto e il Mar Rosso sino alle foci dell'Indo<sup>131</sup>.

Qualcosa di diverso si riscontra soltanto nel *Commonitorium Palladii*<sup>132</sup>, un trattatello cristiano originariamente composto in greco e poi tradotto anche in latino, da attribuire con ogni probabilità al Palladio vissuto fra il 364 e il 431 circa, discepolo di Evagrio Pontico e monaco in Egitto e Palestina, fatto poi vescovo di Elenopoli in Bitinia da Giovanni Crisostomo verso il 400, e autore nel 419/420 della notissima *Historia Lausiaca*, preziosa raccolta di testimonianze autobiografiche e autoptiche sul monachesimo nel mondo greco-orientale dell'avanzato IV secolo<sup>133</sup>. Si tratta di uno scritto composito, articolato in due sezioni fra loro

<sup>129</sup> Su Filostrato cfr. specialmente F. GROSSO, *La «Vita di Apollonio di Tiana» come fonte storica*, in «Acme», VII (1954), pp. 331-530; G. R. S. MEAD, *Apollonius of Tyana, the Philosopher-Reformer of the First Century A.D.*, New York 1966; G. W. BOWERSOCK, *Greek Sophists in the Roman Empire*, Oxford 1969, pp. 4 sgg. e 101 sgg.; E. L. BOWIE, *Apollonius of Tyana: Tradition and Reality*, in ANRW, II, 16/2 (1978), pp. 1652-99 (scettico sulla storicità di Damide, contrariamente a F. Grosso); cfr. pure H. TALBERT, *Biographies of Philosophers and Rulers as Instruments of Religious Propaganda in Mediterranean Antiquity*, *ibid.*, pp. 1619-51.

<sup>130</sup> Cfr. L. CRACCO RUGGINI, *L'imperatore, il Serapeo e i filosofi*, in M. SORDI (a cura di), *Religione e politica nel mondo antico* (CISAUC, 7), Milano 1981, pp. 183-212 e specialmente 191-94, con nota 17; L. CRACCO RUGGINI, *Culture in dialogo cit.*

<sup>131</sup> Cfr. *id.*, *Leggenda e realtà degli Etiopi cit.*, pp. 151-60; più in generale A. DIHLE, *Die entdeckungsgeschichtlichen Voraussetzungen des Indienhandels der römischen Kaiserzeit*, in ANRW, II, 9/2 (1978), pp. 546-80.

<sup>132</sup> Secondo J. ANDRÉ e J. FILLIOZAT, *L'Inde vue de Rome cit.*, p. 14, anche l'antipapa Ippolito – di origine greco-orientale – per la sua analisi della filosofia brahmanica in *Filosofumemi*, I.24.1-7 (235 d. C.), avrebbe avuto come fonte d'informazione diretta una comunità che viveva nel Karnataka (Kannada); cfr. pure J. FILLIOZAT, *Les relations extérieures de l'Inde*, Pondichéry 1956, pp. 31-60; ma per le ragioni che rendono a mio avviso inaccettabile la proposta, suggerendo invece una derivazione da Megastene, cfr. L. CRACCO RUGGINI, *La cristianizzazione cit.*, pp. 36-38 con nota 80.

<sup>133</sup> Per il testo greco cfr. PSEUDO-CALLISTENE, 3.7-16, in C. MÜLLER (a cura di), *Reliqua Arriani et Scriptorum de rebus Alexandri Magni fragmenta*, Paris 1877, pp. 102-20 [= J. D. M. DERRETT, *The History of «Palladius on the Races of India and the Brahmins»*, in C&M, XXI (1960), pp. 64-135]. Il testo latino nella sua completezza è praticamente inedito, l'edizione Sistina del 1585, riprodotta fra le opere attribuite ad Ambrogio di Milano in PL, XVII, coll. 1167-84, discostandosi notevolmente, nella prima parte, dalla tradizione manoscritta pervenutaci, per via di una rielaborazione probabilmente avvenuta

eterogenee per contenuti e carattere, dedicato a un personaggio d'alto rango che vari indizi portano a identificare con Lauso, pio e potente eunuco, *praepositus sacri cubiculi* alla corte di Teodosio II e dedicatario della *Historia Lausiaca* di Palladio Elenopolitano<sup>14</sup>.

La prima parte dell'operetta<sup>15</sup> consiste in una compendiosa raccolta di notizie sull'India, nel riferire le quali Palladio si fa scrupolo di precisare sempre se esse sono state tratte da fonti scritte anteriori, o dalla propria esperienza diretta, o da racconti di terzi. Fino alle soglie dell'India settentrionale (attuale Turkestan) l'autore afferma di essersi recato personalmente in compagnia di un certo Moses (non altrimenti noto), vescovo di Adulim nel regno aksumita: e dunque percorrendo la rotta dal Mar Rosso attraverso l'Oceano Indiano. Ma il calore insopportabile della regione semidesertica l'aveva costretto a tornare, rinunciando a proseguire il viaggio verso il Gange che aveva progettato. Sull'India Palladio riporta quindi solo quanto aveva appreso dalla viva voce di uno «scolastico» (cioè avvocato) di Tebe nell'Alto Egitto, che curioso di conoscere gli abitanti di quel lontano paese vi si era recato assieme con un sacerdote, passando a sua volta per Adulim (in greco Adoulis, oggi Masuah) e per Aksum e poi imbarcandosi su di una nave «indiana» (nel senso – abbastanza frequente – di «etiopie» oppure di «araba»?), sulla quale aveva raggiunto le coste del Malabar. Addentratosi da qui nelle zone selvagge dell'interno ove gli indigeni coltivano il pepe, il Tebeo era passato at-

in età umanistica. L'edizione e traduzione inglese di S. V. YANKOWSKI (a cura di), *The Brahman Episode. St. Ambrose's Version of the Colloquy Between Alexander the Great and the Brahmins of India*, Ansbach 1962, segue il solo Cod. Vat. Lat. 282 e riproduce unicamente la parte corrispondente a PSEUDO-CALLISTENE, 3.10-16; mentre l'introvabile ed. di G. BERNHARDY (a cura di), *Analecta in Geographos Graecorum Minores*, Halle 1850, pp. 43-47, riproduce i soli paragrafi 7-10 dello Pseudo-Callistene, fondandosi su di un codice parigino; i paragrafi 7-12 secondo la redazione di Bamberg sono stati pubblicati da F. PFISTER (a cura di), *Kleine Texte zum Alexanderroman*, Heidelberg 1910, pp. 1-9. Per il testo latino dei paragrafi 7-10 (che qui maggiormente interessano), secondo i 13 manoscritti oggi disponibili e collazionato con quello dell'edizione Sistina, cfr. L. CRACCO RUGGINI, *Sulla cristianizzazione cit.*, Appendice IV, pp. 72-79; cfr. pure *ibid.*, pp. 70-71, per il testo dell'*excerptum* di Darmstadt e i *loci paralleli* nella redazione bamberghese del *Commonitorium*; *ibid.*, pp. 21-69, per un'analisi approfondita di tutte le questioni storiche e filologiche inerenti all'operetta in questione e alla sua fortuna fino al Cinquecento; cfr. inoltre J. D. M. DERRETT, *The Theban Scholasticus cit.*; G. CHR. HANSEN, *Alexander und die Brahmanen*, in «Klio», XLIII-XLV (1965), pp. 351-80; J. DESANGES, *D'Axoum à Assam, aux portes de la Chine: Le voyage du «scholasticus de Thèbes» (entre 360 et 500 après J.-Chr.)*, in «Historia», XVIII (1969), pp. 627-39 (che ritiene possibile datare il viaggio anche più tardi, dubitando dell'identificazione dell'autore con Palladio di Elenopoli; e per meglio spiegare le notizie apprese dal Tebeo sui Brahmani preferisce collocare il soggiorno dello «scolastico» nell'Assam, provincia bagnata dal Brahmaputra, ove pure si coltivava il pepe, piuttosto che nel Kerala/Malabar; fra l'ampia bibliografia citata l'autore non dà mostra di conoscere il contributo della sottoscritta, con le argomentazioni e i riferimenti ivi addotti).

<sup>14</sup> Su Lauso, cfr. PLRE, II, 2 (1980), s.v. «Lausus» I, p. 660; cfr. inoltre P. R. COLEMAN NORTON, *The Authorship of the Epistola de Indicis gentibus et de Bragmanibus*, in CPh, XXI (1926), pp. 154-60 e specialmente 158 con nota 6; L. CRACCO RUGGINI, *Sulla cristianizzazione cit.*, pp. 22-24.

<sup>15</sup> Cfr. ed. Derrett cit., I.1-15 (= PSEUDO-CALLISTENE, 3.7-10).

traverso molte peripezie, non conoscendo la lingua del paese: fatto prigioniero, era stato liberato solo sei anni dopo a seguito di una lotta fra satrapi locali, per intervento del re di Ceylon che onorava e temeva l'Impero romano. Qui ci troviamo senza dubbio di fronte a un motivo novellistico affine a quelli sulle avventure indiane di Iambulo, di Annio Plocamo e di Sopatro, rispettivamente riferite da Diodoro, Plinio il Vecchio e Cosma Indicopleuste; ma ciò non esclude affatto che nei *clichés* del racconto palladiano si calassero esperienze di viaggio reali<sup>146</sup>. Tutto il racconto dello «scolastico», se analizzato collazionandolo con i vari scritti geografici sull'India da Ctesia a Cosma<sup>147</sup>, consente pertanto di concludere quanto segue: ciò che è riferito dall'autore come esperienza diretta del suo informatore non deriva da fonti letterarie (alcune concordanze con il *Periplus Maris Erythraei* e con l'opera di Tolomeo si spiegano con il sostrato veritiero di tutti e tre i racconti, per esempio nella caratterizzazione somatica degli indigeni del Malabar interno)<sup>148</sup>. Le notizie raccolte soltanto per sentito dire sui Brahmani e il paese da essi abitato oltre il Gange trovano alcuni paralleli nelle fonti letterarie precedenti – soprattutto Ctesia e Tolomeo – a proposito di piante e animali insoliti, oppure sul particolare assetto geografico del territorio<sup>149</sup>. Ma anche quando il racconto appare fantasioso, sembra dimostrabile un suo fondamento in tradizioni e leggende locali (ad esempio a proposito di un mostruoso serpente del Gange chiamato *Odontoturannos*, designazione che par risalire al sanscrito \**dantarāja* o *danteśvara*; oppure sull'uso dei Brahmani di tornare in famiglia in luglio e agosto dopo assenze di mesi, ossia nel periodo delle grandi piogge). Pure quanto viene detto sul sovrano di Ceylon che domina le isole minori attorno all'India trova un riscontro inatteso nella cronaca di viaggio del pellegrino cinese Fa-yen, che raggiunse Ceylon (attuale Srī Lanka) proprio al tempo della dinastia Pandya, fra il 401 e il 410 d. C.<sup>140</sup>. Il *Commonitorium* di Palladio è dunque

<sup>146</sup> Cfr. DIODORO SICULO, 2.55-60; PLINIO, *Storia naturale*, 6.22(24).84-85; COSMA, *Topografia cristiana*, 17-19 (ed. W. Wolska-Conus cit., III, pp. 349-51 sgg.); R. E. M. WHEELER, *Roma oltre i confini dell'impero* cit.

<sup>147</sup> Per cui cfr. L. CRACCO RUGGINI, *Sulla cristianizzazione* cit.

<sup>148</sup> Cfr. riferimenti e bibliografia *ibid.*, pp. 27-28 con nota 54.

<sup>149</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 29-30 con nota 60.

<sup>140</sup> Per l'ὄδοντοτύραννος cfr. R. GOOSSENS, L'ὄδοντοτύραννος, *animal de l'Inde*, in «Byzantion», IV (1927-28), pp. 29-52; L. CRACCO RUGGINI, *Sulla cristianizzazione* cit., pp. 30-31, nota 60; di un «verme» mostruoso (definito σκῶληξ o *draco*), collocato ora nell'Indo, ora nel Gange, ora nell'Ifasi (Pāñjāb), favoleggiarono anche altri autori: cfr. CTESIA, fr. 45 r. (80) (FGHHist, III C 1, 688, pp. 507-8), riferito da ELIANO, *Della natura degli animali*, 5.3; PLINIO, *Storia naturale*, 9.15(17).46, che cita Statius Sebosus; FILOSTRATO, *Vita di Apollonio*, 3.1; SOZOMENO, *Storia ecclesiastica*, 7.26 (GCS, p. 341). Per la descrizione di Ceylon da parte di Fa-yen (che parla di un centinaio di isolette a est e a ovest della grande isola, tutte soggette al suo re, esattamente come nel *Commonitorium*), e sul viaggio di costui, che partito dalla valle dello Ho-ang-ho nel 400 rientrò a Nankino sullo Yangtse-Kiang nel 414, cfr. K. A. NI-



una testimonianza nel complesso onesta e di un certo valore per aspetti del folklore indiano nel IV secolo d. C., anche se esso è stato per lo più liquidato dagli studiosi con distratta frettolosità<sup>141</sup>.

Nel concludere il proprio *réportage*, Palladio dichiara di far seguire un'opera su Alessandro e i Brahmani scritta da Arriano, discepolo di quell'Epitteto che era vissuto al tempo degli apostoli Pietro e Paolo. Abbiamo qui a che fare con uno dei vari trattatelli pseudoepigrafici di matrice cinico-stoica che, a partire dalla metà del II secolo circa, incominciarono a circolare nel mondo pagano prendendo spunto esclusivamente da fonti letterarie ellenistiche (Aristobulo, Nearco, Onesicrito, Megastene e loro derivati) per giocare sulla contrapposizione fra il sovrano – conquistatore e tiranno – e il teosofo continente e astinente, rispettoso della natura e nemico delle sofisticazioni della civiltà: ciò che importava, all'interno della cornice esotica, era la polemica filosofica, retoricamente paludata, contro la cupidigia, il lusso, la lussuria, gli spettacoli, l'educazione sofistica, i sacrifici di animali agli dèi, e così via. All'origine redatte in greco, tali operette trovarono poi traduttori e lettori latini fra IV e V secolo, subendo una facile cristianizzazione attraverso pochi ritocchi (pensiamo anche alla *Collatio Alexandri et Dindimi*)<sup>142</sup>.

L'Oriente e l'India come metafora o come utopia di un mondo alternativo ideale continuavano dunque il loro cammino, che avrebbe attraversato parecchi secoli ancora. Tuttavia – e proprio questo si vuole qui sottolineare – all'eredità della tradizione classica la cultura cristiana seppe affiancare prospettive nuove e codici linguistici diversi, che trovano riscontro anche nella coeva storiografia ecclesiastica<sup>143</sup>: essi facilitarono grandemente l'assunzione a dignità letteraria – in testi che circolarono a lungo e furono molto letti – di testimonianze di viaggio dirette, trasmesse per via orale da viaggiatori spesso socialmente e culturalmente modesti (vuoi mercanti, vuoi sacerdoti che si aggregavano ai primi nelle loro

LANTA SASTRI, *Foreign Notices of South India from Megasthenes to Ma Huan* («Madras Un. Hist. Ser.», 14), Madras 1939, pp. 66-76 e specialmente 68 sgg.; questo riscontro – a mio avviso importante – è ignorato sia da J. DESANGES, *D'Axoum à Assam* cit., sia da J. ANDRÉ e J. FILLIOZAT, *L'Inde vue de Rome* cit., *Introduction* e pp. 412-17, note 517-30.

<sup>141</sup> Si veda per tutti *ibid.*, pp. 412-17.

<sup>142</sup> Cfr. ed. di F. PFISTER (a cura di), *Kleine Texte* cit., pp. 10-20 (*Collatio II*, rec. di Bamberg); per approfondimenti e bibliografia in merito cfr. L. CRACCO RUGGINI, *Sulla cristianizzazione* cit., specialmente pp. 44-48 sulla *Collatio* e 41-42 sul carattere non cristiano di vari scritti diatribici sui Brahmani e Alessandro, confermato dalla scoperta di un papiro greco di Ginevra databile al massimo alla metà del II secolo d. C. (per cui cfr. V. MARTIN, *Un recueil de diatribes cyniques*, in *MH*, XVI (1959), pp. 77-115); CHR. HANSEN, *Alexander und die Brahmanen* cit., pp. 351-80; E. MALASPINA, *Mitizzazione e demitizzazione* cit., specialmente pp. 225 sgg.

<sup>143</sup> Cfr. specialmente *La storiografia ecclesiastica* cit., *passim*; e inoltre A. DIHLE, *The Conception of India in Hellenistic and Roman Literature*, in *PCPhS*, X (1964), pp. 15-23.

spedizioni)<sup>144</sup>. La venerazione tributata dai cristiani alle memorie – dirette o recepite oralmente – dei Vangeli canonici aveva infatti mostrato nuove strade per il sapere e per il conoscere; e la fraternità di tutte le stirpi nella fede in Cristo aveva instaurato un sentimento di eguaglianza mai prima conosciuto: pensiamo a Girolamo quando, scrivendo dalla Palestina verso il 400, si esaltava nell'enumerare Galli, Britanni, Armeni, Persiani, Indiani, Etiopi, Egiziani, Siriaci, gente del Ponto, della Cappadocia, della Mesopotamia, che convergevano tutti a visitare i Luoghi Santi<sup>145</sup>.

Il cerchio esclusivo e chiuso della cultura greco-latina mediterranea era ormai spezzato per sempre.

<sup>144</sup> È ad esempio curioso come, nel Medioevo, proprio i capitoli iniziali del *Commonitorium* – per nulla filosofici e specchi invece di esperienze più « vere », per quanto trasfigurate – siano stati quelli più letti e anche indipendentemente copiati in Occidente, oltre che contaminati con altri testi o interpolati in essi: cfr. L. CRACCO RUGGINI, *Sulla cristianizzazione* cit., pp. 64-69.

<sup>145</sup> Cfr. GIROLAMO, *Epistole*, 46.10 (CSEL, LIV, p. 340).

*I commerci oltre i confini dell'Impero*

1. *Premessa.*

Nell'autunno del 408 il goto Alarico chiese che la città di Roma, cinta d'assedio, fosse riscattata non solo con l'oro e con l'argento: fu necessario aggiungere, per la prima volta, oltre tremila pelli tinte di scarlatto, quattromila tuniche di seta e tremila libbre di pepe<sup>1</sup>. L'innovazione era sintomatica: essa mostrava che una parte della ricchezza dell'Impero era costituita da merci di origine straniera. Divenuti ormai valori di riferimento, questi prodotti d'importazione ricordavano, per il loro prezzo e il loro prestigio, che in economia *orbis humanus* non coincideva più con *orbis Romanus*. Mentre rinunciava all'ecumenismo politico<sup>2</sup>, la romanità abbandonava anche ufficialmente l'autarchia: riconoscendo l'esistenza di altre potenze, oltre alla propria, se ne confessava loro tributaria per un superfluo divenuto improvvisamente capitale di riserva. Di conseguenza, lo studio del commercio estero nel Basso Impero non è affatto scontato che conduca lungo una via secondaria. Al contrario, a ben vedere, si avrà ben presto la misura di cosa potesse significare il rivelarsi di vaste periferie che, avvertite secondo echi decrescenti, ampliavano allora l'universo in direzione di fonti quasi strategiche.

In tal senso, la situazione non differisce molto da quella attuale. Nel mondo moderno, la bilancia delle esportazioni deve essere tale da permettere l'acquisizione delle materie prime dell'industria. Nella tarda antichità non accadeva diversamente. Mancava, certo, la complicazione valutaria, perché il *solidus* faceva aggio sulle monete concorrenti<sup>3</sup>. Era necessario, tuttavia, reperire quanto necessario per un tipo di manufatti la cui clientela si andava progressivamente allargando. A prescindere dai traffici di minor importanza o condotti su piccola scala, Wheeler<sup>4</sup> elenca cinque merci particolarmente privilegiate in età impe-

<sup>1</sup> ZOSIMO, 5.41.6; dono di pepe indiano agli Sciti: PRISCIANO, 8.84 (448).

<sup>2</sup> U. ASCHE, *Roms Weltherrschaftsidee und Aussenpolitik in der Spätantike im Spiegel der Panegyrici Latini*, Bonn 1983.

<sup>3</sup> COSMA, *Topografia cristiana*, 2.77 e II.17 (c. 510); cfr. oltre, nota 164.

<sup>4</sup> M. WHEELER, *La civiltà romana oltre i confini dell'impero*, Torino 1963. Fra le importazioni di secondaria importanza si porranno le pellicce e gli schiavi.

riale: ambra, avorio, incenso, pepe e seta. La prima, citata soltanto da Eliodoro, un romanziere del III secolo, o da Oribasio, un medico del IV secolo, aveva forse perso l'importanza attribuitale dalla *Germania* di Tacito<sup>3</sup>; delle altre, tuttavia, e soprattutto di quelle più lavorate, si allargò il consumo. A sfogliare il *De re coquinaria* di Apicio, compilato verso la fine del IV secolo e forse letto dalle generazioni successive, ci si stupisce nel constatare che il pepe è usato per ogni tipo di cibi, compresi i dolci<sup>4</sup>; del resto, a parte l'odore sgradevole, esso assicurava disinfezione e conservazione. L'incenso diminuì probabilmente di valore allorché l'innalzamento si sostituì alla cremazione; continuò a essere usato, tuttavia, per scopi culturali e nelle cerimonie cristiane mantenne il posto avuto nei sacrifici pagani: in ricordo dei Re Magi, il turibolo fu introdotto, dopo Costantino, nella liturgia orientale<sup>5</sup>. Cofanetti, pissidi, dittici, *libri elefantini* e tavole a volte molto grandi suggeriscono lo sviluppo della lavorazione dell'avorio, dagli artisti di Ravenna o Costantinopoli all'artigianato di serie in Egitto<sup>6</sup>. Sulla seta, soprattutto, si dovrebbe però insistere, perché in base a vari indizi testuali proprio l'uso di questo prodotto sembra aver subito una vera rivoluzione. Il cambiamento è duplice: qualitativamente, l'*holosericum* si sostituisce ai prodotti di misto-seta; il mutamento, collocabile verosimilmente nel regno di Elagabalo, è attestato, in ogni caso, nell'Editto dei prezzi<sup>7</sup>; quantitativamente, poi, l'impiego del tessuto si estese per due motivi: in primo luogo, nonostante le proteste di successivi imperatori, da Severo Alessandro, Aureliano, Valente, a Giustiniano, anche agli uomini fu lecito indossare stoffe un tempo riservate esclusivamente alle donne; in seguito, perso il ruolo di *status symbol*, la seta venne usata, dice Ammiano Marcellino, persino dalle classi

<sup>3</sup> TACITO, *Germania*, 45.4-8; ELIODORO, *Etiopiche*, 2.3 (orecchino); ORIBASIO, 5.131 e 5.872 Dagerberg (panacea); l'ambra è più rara dell'oro e dell'argento: *Scrittori della Storia augusta*, *Vita di Elagabalo*, 31.8 e 21.3; per una sua ricomparsa nell'Italia ostrogota cfr. oltre, nota 36.

<sup>4</sup> APICIO, *De re coquinaria*, a cura di J. André, Paris 1974, pp. xii, xvi, xxvii-xxix e 124=210; GREGORIO DI NISSA, *De oratione dominica*, 4.1170; SIDONIO APOLLINARE, *Carmi*, 9.320.

<sup>5</sup> «L'Histoire», XX (1980), pp. 56-66; K. WEITZMANN (a cura di), *Age of Spirituality*, New York 1979, p. 625; PRUDENZIO CLEMENTE, *Apoteosi*, 631.

<sup>6</sup> W. F. VOLBACH, *Avori di scuola ravennate nel V e VI secolo*, Ravenna 1977; R. H. RANDALL JR., *Masterpieces of Ivory from the Walters Art Gallery*, New York 1985, pp. 80-III; *Scrittori della Storia augusta*, *Vita di Tacito*, 8.1; TEMISTIO, *Orazioni*, 18.224b.

<sup>7</sup> *Scrittori della Storia augusta*, *Vita di Elagabalo*, 26.1 (cfr. ERODIANO, 5.5.4); *ibid.*, *Vita di Alessandro*, 40.1 (cfr. 33.3); *ibid.*, *Vita di Aureliano*, 45.4; *ibid.*, *Vita di Tacito*, 10.4; *Editto*, 20.2.7.10 e 20.2.7.11; SIMMACO, *Epistole*, 5.20 (393); *Codice teodosiano*, 15.9.1 (384); RA (1937), pp. 201-25 (la *subserica* è un tipo di seta grezza oppure composta con una fibra diversa). Broccati e *paragaudes* (il termine è persiano) lavorati con fili d'oro: *Scrittori della Storia augusta*, *Vita di Caro*, 20.5; *Codice teodosiano*, 10.21.1 (369) = *Codice giustiniano*, 11.9.1; PROCOPIO, *Degli edifici*, 3.1.22. Seta sigillata: CLAUDIANO, *Contro Eutropio*, 1.357; THEODORETO, *Della provvidenza*, 4.541.

sociali inferiori<sup>10</sup>. Ne conseguì una reale moltiplicazione delle aziende, la maggior parte delle quali impiantate in Siria-Fenicia: esse erano già molto numerose e a un buon livello di perfezione tecnica se Shāhpūr II, con le sue deportazioni in Persia, riuscì a dare vita a un'industria concorrenziale<sup>11</sup>. Quanto al secondo indice dell'aumento della domanda, sembra che la *serici albi libra*, venduta a peso d'oro sotto Aureliano, nel 301 sia stata riportata d'autorità a un prezzo sei volte inferiore. In seguito, tale tendenza non si modificò e, se si crede a uno storico del VI secolo, i Romani continuarono a essere in tutto il mondo i più grandi amatori di seterie<sup>12</sup>. In tale prospettiva, come non considerare prioritario il fatto che l'Impero – in un ambito in cui un lusso ormai avvertito come necessario animava, a livello di confezione e di trasporto<sup>13</sup>, molteplici traffici interni – si trovava in situazione di dipendenza via via più grande di fronte a certe regioni esterne? Agli occhi dell'economista, dunque, una delle caratteristiche fondamentali dell'Impero, dal III al VI secolo, è quella di aver tentato di rispondere, con maggiore o minore successo, a tale consolidata vocazione di paese importatore.

Roma, infatti, organizza in tale direzione la sua azione diplomatica, militare e religiosa<sup>14</sup>, e il suo interventismo subordina costantemente gli interessi di categoria a quello, più generale, della *res publica*: tranne qualche rara eccezione, le importazioni sono soggette a dazi penalizzanti che probabilmente colpiscono sia il venditore che il compratore<sup>15</sup>; un numero ristretto di punti di transito, inoltre, regolarizza il flusso di merci provenienti da regioni limitrofe: impiantati in territorio straniero, o anche sulla stessa frontiera, questi *commercium* – la *Tabula Peutingeriana* conferma l'accezione con cui il termine è usato da R. Delmaire<sup>16</sup> – provocano

<sup>10</sup> Vedi oltre, nota 159; SOLINO, 50.3; AMMIANO MARCELLINO, 23.6.67; GIROLAMO, *Epistole*, 79.10; *Scrittori della Storia augusta, Vita di Aureliano*, 15.4 (nel 343?); GIOVANNI CRISOSTOMO, *In Cap. III Gens. Homil.*, 18.2.150; «Act. Cl. Vn. Sc. Debrec.», IV (1968), pp. 79-84; H. ROTH, *Seidenstoffe des 4 bis 9 Jh. in Westeuropa*, in G. G. KOENIG (a cura di), *Geld aus China*, Bonn 1982, pp. 110-15. Altra innovazione: Galeno si serve di fibre di seta per legare le arterie: *Metodo nella medicina*, 13.22.

<sup>11</sup> N. PIGULEVSKAJA, *Les villes de l'état iranien aux époques parthe et sassanide*, Paris 1963, pp. 161-169; M. LOMBARD, *Les textiles dans le monde musulman, VII<sup>e</sup>-XIV<sup>e</sup> s.*, Paris 1978, pp. 82 e 90; *Scrittori della Storia augusta, Vita di Aureliano*, 29.

<sup>12</sup> *Ibid.*, 45.5; ZPE, XXXIV (1979), pp. 167-68 (1 libbra di seta = 15 di pepe); MENANDRO, 18.226 (568).

<sup>13</sup> Tariffe di Anarbazo (IV-V secolo, G. DAGRON e D. FEISSEL, *Inscriptions de Cilicie*, Paris 1987, pp. 170-85) e di Cagliari (VI secolo, DOP, XXXVI (1982), pp. 1-14).

<sup>14</sup> I. ENGELHARDT, *Mission und Politik in Byzanz*, München 1974.

<sup>15</sup> *Digesto*, 39.4.16.7; *Codice teodosiano*, 4.13.6 (366) e 4.13.8 (381); *Codice giustiniano*, 4.42.2 (459); MENANDRO, II.212 (562). Le dogane interne sono meno gravose.

<sup>16</sup> R. DELMAIRE, *Largesses sacrées et «Res privata»*, Coll. Ecole fr. de Rome, 121 (1989), pp. 283-86 e 307-9; CIL, III, 1209 e 3653 (371). *Tabula Peutingeriana: Persepolis commercium Persarum, fines exercitus Syriaticae et commercium Barbarorum*; CISA, n. s., XVII (1947), pp. 443-70; RIDA, serie 3, XVI (1969), pp. 215-17. Per i porti e le loro dogane, cfr. oltre, nota 146 e 148. Si può osservare una regressione in rapporto al senso originario di *limes*, «passaggio» tanto quanto «frontiera».

obbligatoriamente un trasbordo: per paura dello spionaggio, nessuno, se non membro di ambascerie, è autorizzato a svolgere attività commerciali in terra romana al di fuori di una striscia ristretta di territorio<sup>17</sup>. Naturalmente tali pratiche difensive valgono anche per l'esportazione, a cui, peraltro, non è accordato alcun sostegno da un'amministrazione che si limita a decretare misure negative. Preoccupato di garantirsi certi rifornimenti – che, del resto, sono sorvegliate attentamente –, lo Stato, allorché si preoccupa delle uscite, lo fa soltanto per proibirle. Aprire nuovi mercati per gli agricoltori o gli artigiani non solo non gli interessa – ritenendo sufficiente, non senza ragione, il mercato interno – ma appare pericoloso, a tal punto si disconosceva e temeva il *Barbaricum*. Da cui le decisioni di embargo sul ferro, lavorato e non, i prodotti alimentari, infine l'oro<sup>18</sup>. Alcuni di tali divieti potevano essere temporanei o soltanto locali<sup>19</sup>, i più però erano duraturi e riducevano le possibili vendite a pochi settori: la ceramica, il vetro, i prodotti tessili, gli oggetti di abbigliamento. Conclusione logica: l'Impero non cerca di fissare una bilancia degli scambi. Da tale constatazione non consegue però af-

<sup>17</sup> Balcani: 1) Valeria: presso Gran, in un'ansa del fiume, nel 371 (CIL, III, 3653); 2) Mesia: in due punti indeterminati nel 369 (TEMISTIO, *Orazioni*, 10.135c), di fronte a Margum nel 442 (PRISCIANO, 2.72: cfr. 36.107, nel 446), a Naissus nel 448, durante il passaggio di Atila (*ibid.*, 7); 3) Scizia: piombi usati come sigilli presso Pirjoaia (v. MIHAILESCU-BIRLIBA, *La monnaie romaine chez les Daces Orientaux*, Bucarest 1980, p. 234, nota 84). Bosforo: a Panticapeo (MALALA, 432b). Lazica: a Petra, a nord di Batum (PROCOPIO, *La guerra persiana*, 2.15.9-11). Armenia: ad Artaxata, poi nei suoi pressi, a Doubios/Dvin (*Codice giustiniano*, 4.63.4, nel 408/409, costituzione che cita anche Nisibi e Callinico: cfr. oltre; PROCOPIO, *La guerra persiana*, 2.25.1-3 e *id.*, *Degli edifici*, 3.3.9 prima del 536). Mesopotamia: 1) presso il Tigri: Nisibi fin dal 297 (poiché la città fu occupata nel 363 dai Sasanidi, l'ultimo centro romano nel VI secolo è a Dara: cfr. sopra e PIETRO PATRIZIO, 14.189; *Expositio totius mundi et gentium*, 22; GIOSUÈ STILITA, *Cronaca*, 18. MENANDRO, 11.206 e 15.220 nel 562 e 565); 2) sull'Eufrate: Callinico, cfr. sopra e AMMIANO MARCELLINO, 23.3.7. Egitto: R. Delmaire suppone un *commercium* che funzionava con i Blemî: cfr. BGU, III, 972. Sui mercanti che svolgono attività di spionaggio, *addenda* alla costituzione del *Codice giustiniano* già citato; PROCOPIO, *Storia segreta*, 30.12, e già prima *Scrittori della Storia augusta*, *Vita di Aureliano*, 29.3: bisognerebbe considerare in questo contesto il passo del *De divitiis*, attribuito a Pelagio (PL, I, col. 1415).

<sup>18</sup> *Digesto*, 39.4.11 = *Pauli Sententiae* 5.18.10: pietra per affilare, sale, grano, ferro; per quanto riguarda quest'ultimo prodotto Costantino non tene conto di tale regolamentazione vendendolo ai Persiani (LIBANIO, *Orazioni*, 59.66-68), ma l'*Expositio totius mundi et gentium*, 22, conserva la proibizione di esportare *aeramen et ferrum*. La legislazione valentiniana in Occidente si preoccupa di proibire l'espatrio dell'oro, del vino, dell'olio e del *garum* (*Codice giustiniano*, 4.41.1 e 4.63.2). Nel V e nel VI secolo, il metallo, le armi, ma anche l'olio continuano a figurare nella lista delle *merces illicitae*: *ibid.*, 4.41.2 (nel 455/457); *Chron. Pseudo-Dyonis*, p. 215 (assedio di Amida durante la guerra del 502-6); PROCOPIO, *La guerra persiana*, 1.19.25-26 (Mar Rosso) e *id.*, *Storia segreta*, 25.3 (Mar Nero); MENANDRO, 9.205 (ambasceria avara).

<sup>19</sup> Pertanto – e Ambrogio lo consigliava come un mezzo per infiacchire e vincere i nemici – le anfore escono dalle frontiere (se ne trovano in gran numero in Moldavia): cfr. L. CRACCO RUGGINI, *La fine dell'Impero e la traslazione dei popoli*, in *La storia*, II, Torino 1986; nel VI secolo i Lazzi ricevono a Petra (cfr. sopra, nota 17) sale, grano e anche vino. Quanto all'oro, anch'esso sembra essere stato trasportato nel Sud-Est asiatico nella stessa epoca: cfr. sopra, nota 2, e oltre, note 21, 55, 104, 122, 161 e 174 per l'emissione e la circolazione dei pezzi di metallo giallo fuori dell'Impero.

fatto che il volume degli affari fosse basso. I traffici nei porti e nelle piazze facevano la fortuna dei mercanti<sup>20</sup>, ma sul Danubio le *gentes* acquistavano con i sussidi che versava loro il Tesoro<sup>21</sup> e in Oriente le varie ditte, non autorizzate a vendere ai Persiani ciò che essi richiedevano in via prioritaria, guadagnavano soprattutto attraverso la ridistribuzione interprovinciale, finché tali meccanismi non furono bloccati dal crescente monopolio del *comes* dei *commerciorum*<sup>22</sup>.

Il fatto che questo squilibrio sia stato una costante nella storia dell'Impero non sminuisce affatto il significato della profonda cesura creata in età severiana. Contemporaneamente, sotto Caracalla, Alamanni e Goti attaccarono il *limes* e, regno dopo regno, si sviluppò un'economia di guerra che, nella *Pars Occidentis*, annullando il tipo di rapporti precedentemente in vigore, favorì su entrambe le rive del Reno un'osmosi nella quale il commercio deve aver svolto, fino al V secolo, una parte notevole<sup>23</sup>. In Oriente, l'offensiva persiana si verificò più tardi ma, nonostante un ultimo tentativo di Caracalla<sup>24</sup>, già si delineava un conflitto economico la cui posta in gioco, via via più alta, era il controllo della seta. Poi-

<sup>20</sup> Edessa: *Expositio totius mundi et gentium*, 22, con Nisibi allora romana: «in omnibus viros habent optimos et in negotio valde acutos et bene venantes. Praecipue et divites et omnibus bonis ornati sunt: accipientes enim a Persis ipsi in omnem terram Romanorum vendentes et ementes iterum tradunt»; GIOSUÈ STILITA, *Cronaca*, 44 (501); GREGORIO DI TOURS, *Glor. Martyr.*, 32 (cfr. *Acta Passionis Thomae*, 61). Cfr. comunque le riserve espresse da A. H. M. JONES, *The Later Roman Empire 284-602*, Oxford 1973, II, p. 866, nota 101. Batnae: AMMIANO MARCELLINO, 14.5.3 (*nundinae* annuali di settembre). Hierapolis: PROCOPIO GAZA, *Anast.*, 18. Cyrthus: AB, XIX (1900), p. 307, 2. Bostra: *Expositio totius mundi et gentium*, 38. In Crimea, Cherson, porto di sbarco delle merci dall'Asia romana, è la base arretrata di Penticapeo: GIORDANE, *Origine e storia dei Geti*, 5.37. Paflagonia: N. FIGULEWSKAJA, *Byzanz auf den Wegen nach Indien*, Berlin 1969, pp. 66-67. Per i commercianti di Tiro cfr. *Expositio totius mundi et gentium*, 24, e GIROLAMO, *In Ezech.*, 8.27.16; i Syri s'avventurano a volte per vie terrestri molto lontano dai confini del loro territorio: così Eustachio di Apamea presso gli Eftaliti dell'Asia centrale: ZACCARIA IL RETORE, *Storia ecclesiastica*, 7.3. nel 481-84; e oltre, nota 86.

<sup>21</sup> J. ILUK, *The Export of Gold from the Roman Empire to Barbarian Countries from the 4th to the 6th Centuries*, in MBAH, IV, 1 (1985), pp. 79-103.

<sup>22</sup> Monopolio di acquisto: *Codice giustiniano*, 4.40.2 (383/392) e 4.63.6 (425). Per quanto concerne la seta, solo una parte era rivenduta in pubblico: il resto — e principalmente la *sericoblatta* di porpora, i *paragaudei* dorati e, senza dubbio, l'*holoserica* — era prodotto di fabbricazione dei ginecei (Codice teodosiano, 10.21.1 nel 369; 15.9.1 nel 384; 10.20.18 nel 436). Nel secolo seguente, Giustiniano, dopo aver dovuto affrontare un aumento di prezzi causato dalla guerra con la Persia, impose nel 542 un monopolio sulla confezione: PROCOPIO, *Storia segreta*, 25.15-26; *Novelle*, Appendice, 5; R. DELMAIRE, *Largeesses sacrées* cit., pp. 449-54.

<sup>23</sup> K. F. WERNER, *Histoire de France. Les origines*, Paris 1984, p. 252: «romanisation partielle en Germanie».

<sup>24</sup> Quando gli intraprendenti Sasanidi non avevano ancora eliminato la debole dinastia arsacide, era stato proposto un matrimonio romano-persiano al fine di costituire un'unità doganale: aromi e tessuti sarebbero stati scambiati con minerali e manifatture: ERODIANO, 4.10.4. Annali cinesi (*Hou han shu*, 88.32) scritti nel V secolo, ma riferentisi a una situazione anteriore al 225, registrano la volontà persiana di gestire *in toto* il transito della seta, cosicché l'iniziativa di Caracalla rispondeva a una visione chiara dei rapporti commerciali. Più tardi, secondo SOCRATE, *Storia ecclesiastica*, 7.18 (c. 421), Teodosio II rompe la tregua fra i due paesi perché alcune carovane di suoi sudditi erano state depredate in Persia.

ché l'avvio della sericoltura e il legame diretto con l'Asia centrale si collocano fra i regni di Giustiniano e Giustino II, i due *termini* della ricerca giustificati dallo sviluppo degli eventi, si apre per lo studioso una vasta area cronologica non facile da strutturare. Molteplici ne sono i motivi: le fonti letterarie sono tendenzialmente conservatrici, la geografia – fortunatamente arricchita da due o tre documenti lasciati dai navigatori – cede spesso all'immaginario romanzesco o religioso<sup>25</sup>, la cronologia è avvelenata dalle terribili dispute sulle dinastie di Aksumiti, Kuṣāṇa, Kuṣāṇa-Sasanidi ed Eftaliti. L'archeologia, infine, spesso lacunosa, non sempre riesce a distinguere i prodotti originali romani dalle imitazioni locali<sup>26</sup>. Insomma, tanti ostacoli, ma anche qualche speranza, perché sembra che la riscoperta di tutto questo ambiente concentrico rispetto all'*Imperium Romanum* sia in procinto di essere messa all'ordine del giorno<sup>27</sup>. Ciò detto, il modo più semplice è di procedere secondo sezioni territoriali, rispettando di volta in volta ripartizioni secolari.

Il discorso è molto rapido per ciò che riguarda due frontiere di lunghezza ineguale, ma sterili allo stesso modo. La prima, costituitasi dopo il 210 lungo il Vallo di Adriano, separa la Britannia dalla Caledonia: la cultura pitta non offre che un po' di vasellame e di specchi<sup>28</sup>. La seconda delimita le province africane dal Marocco alla Libia. Barriera fissata tenendo conto dei circuiti di transumanza, la sua permeabilità dà ragione del materiale raccolto nell'Hoggar e all'altezza del Fezzan. Monili, monete, vetri e ceramiche, tuttavia, non si trovano nelle regioni più meridionali e bisogna rinunciare all'idea di un commercio transahariano che rifornisse regolarmente e direttamente il Mediterraneo di schiavi neri o di polvere d'oro della Guinea; ma non si può escludere che animali feroci per i giochi e pietre preziose siano stati inviati da oltre *limes*, se è vero che l'allevamento dei cammelli, che si sviluppò nel IV secolo, aiutava i Garamanti nelle loro piccole attività di intermediari<sup>29</sup>.

<sup>25</sup> Gli uni vi vedono il limite estremo del mondo secondo il *Romanzo di Alessandro*, l'*Itinerario* del 340/341 dedicato a Costanzo II o la letteratura teratologica che a quelli si sostituisce; gli altri vi cercano con ostinazione il Paradiso: J. ANDRÉ e J. FILLOZAT, *L'Inde vue de Rome*, Paris 1986; il *Periplo del Mar Rosso*, che risale agli inizi del II secolo, è inutilizzabile per il Basso Impero.

<sup>26</sup> Comincia a malapena l'archeometria del vetro (ma i diatreti sono certamente gallici); lavori sulla ceramica in Israele (D. ADAN-BAYEWITZ, *Local Pottery Provenience Studies: a Role for Clay Analysis*, in «Archaeometry», XXVII (1985), pp. 203-17).

<sup>27</sup> In Francia lavori in corso di G. Fussmann, F. Grenet, E. Godet, J. Desanges, M. Sartre, C. Robin.

<sup>28</sup> BAR, Int. Ser., LXXI, 1 (1980), pp. 81 e 99: circa una ventina di *solidi* al di là del Vallo deve provenire da saccheggi; l'Irlanda non è ancora realmente entrata nella storia occidentale.

<sup>29</sup> P. Salama, in *Histoire générale de l'Afrique*, II, Paris 1980, pp. 553-74: è stato inventariato il materiale proveniente da cinque siti: niente oltre Safi sulla costa del Marocco se non un *denarius* di Severo Alessandro nella Mauretania occidentale: cfr. AntAfr, VIII (1974), p. 45; MBAH, II, 1, (1983), pp. 92-99. Alcuni mercanti-predoni, tuttavia, fanno razzia di schiavi barbari e sant'Agostino considera la cosa perfettamente lecita: L. CRACCO RUGGINI, *La fine dell'Impero* cit., p. 17.



Resta, dunque, tutto il *Barbaricum*, nel quale la *Historia Augusta*, in due capitoli della *Vita di Aureliano*, permette di ritagliare due mondi politicamente e commercialmente differenti. Durante il trionfo dell'imperatore si crea una sorta di divisione naturale: sono prigionieri, con le mani legate, «Gothi, Halani, Roxolani, Sarmatae, Franci, Suevi, Vandali, Germani»; offrono i loro doni, colti da un sacro rispetto, «Blemyes, Exomitae, Arabes Eudaemones, Indi, Bactrani, Seres, Hiberi, Albani, Armenii, Saraceni, Persae»<sup>30</sup>. Di conseguenza, prima di volgerci verso le popolazioni orientali, dotate da ogni punto di vista di una condizione superiore, prenderemo in considerazione quelle *gentes* con le quali Roma pretende di avere solo rapporti di forza.

## 2. Dal Reno al Don.

La *Notitia Dignitatum* è davvero istruttiva, a ripercorrerla: riflettendo la situazione degli anni intorno al 408, essa ricorda per questo fronte settentrionale dell'Impero tre *comites commerciorum*, ma sono tutti collocati fra la Rezia e il Ponto Eusino: uno sorveglia la zona da Passau a Belgrado, un altro la parte orientale dell'Ilirico, un terzo si occupa del Basso Danubio, a valle di Novae<sup>31</sup>. Nessun funzionario appare preposto all'enorme regione che va dai confini del Norico al Mare del Nord. Tale squilibrio, acuito senza dubbio dagli eventi militari del periodo, indica forse una nuova dicotomia, così da dover distinguere la Germania occidentale dall'insieme danubiano-pontico. La divisione, in realtà, non è così consequenziale, perché se alle frontiere l'intensità degli scambi poté variare secondo i settori, più all'interno, nelle steppe e poi nelle pianure, mescolamenti unificanti erano inevitabili in queste fasi di grande mobilità. Noi preferiamo, tutto sommato, un approccio basato sullo stato della documentazione, per praticare poi sondaggi successivi a partire dai testi, dagli oggetti, dalle monete.

Le informazioni ricavabili dagli storici antichi sono scarse: nel 256, alle foci del Danubio, alcuni mercanti sono in contatto con i Sarmati e aiutano questi futuri invasori a costruire le loro imbarcazioni<sup>32</sup>; le notizie si limitano a questo stesso settore scitico, dopo l'arrivo dei Visigoti nel iv secolo. Sappiamo che i barbari, dopo tre anni di guerra, aspirano a una tregua «quod commerciis vetitis ultima necessariorum inopia ... stringe-

<sup>30</sup> Cfr. *Scrittori della Storia augusta, Vita di Aureliano*, 33.4 e 41.10: l'ordine è geografico.

<sup>31</sup> *Notitia Dignitatum Occidentis*, II.86; *Notitia Dignitatum Orientis*, 13.9 e 13.8. Per l'Oriente cfr. oltre, nota 59.

<sup>32</sup> ZOSIMO, I.34.

- |               |               |              |                    |                     |                   |                      |
|---------------|---------------|--------------|--------------------|---------------------|-------------------|----------------------|
| 1 Aden        | 14 Apologos   | 27 Bombay    | 40 Copto           | 53 Elath            | 91 Khargalik      | 129 Petra            |
| 2 Adulis      | 15 Aquileia   | 28 Bostra    | 41 Constantinopoli | 54 Emesa            | 92 Khotan         | 130 Petra in Lazica  |
| 3 Akbay       | 16 Artaxata   | 29 Buchara   | 42 Ctesifonte      | 55 Eran             | 93 Khunjerab      | 131 Przeworsk        |
| 4 Aksu        | 17 Bactra     | 30 Calcutta  | 43 Cyrrhus         | 56 Faras            | 94 Kilwa Kisiwani | 132 Qana             |
| 5 Aksum       | 18 Bahrein    | 31 Callinico | 44 Damasco         | 57 Farasan          | 95 Kokand         | 133 Qandahar         |
| 6 Alessandria | 19 Bamanghati | 32 Carnuntum | 45 Dara            | 58 Filadelfia       | 96 Kucha          | 134 Qasr Ibrim       |
| 7 Allahabad   | 20 Bamiyan    | 33 Cernjakov | 46 Dongola         | 59 File/Elefantina  | 97 Kulджа         | 135 al-Qat'il/Gerrha |
| 8 Amida       | 21 Barbaricon | 34 Chenusi   | 47 Doubios/Dvin    | 60 Frunze           | 98 Laatzen        | 136 Qunduz           |
| 9 Amul        | 22 Barygaza   | 35 Cherson   | 48 Dura-Europos    | 61 Galle            | 99 Leh            | 137 Qustul           |
| 10 Anazarba   | 23 Batnae     | 36 Chitral   | 49 Dušanbe         | 62 Gerasa           | 100 Leuke Kome    | 138 Riyad            |
| 11 Andžan     | 24 Belgrado   | 37 Chunar    | 50 Ecatompilo      | 63 Ghazni           | 101 Lop Nor       | 139 Samarcanda       |
| 12 Antiochia  | 25 Berenice   | 38 Clyma     | 51 Ecbatana        | 64 Gilgit           | 102 Madras        | 140 Šan'a'           |
| 13 Apamea     | 26 Bilaspur   | 39 Colombo   | 52 Edessa          | 65 Gondar           | 103 Madura        | 141 Sanjpur          |
|               |               |              |                    | 66 Gran             | 104 Margum        | 142 Senjār           |
|               |               |              |                    | 67 Gurnal           | 105 Marib         | 143 Sholapur         |
|               |               |              |                    | 68 Hadda            | 106 Matara        | 144 Sialkot          |
|               |               |              |                    | 69 Hami             | 107 Mecca         | 145 Skvinski         |
|               |               |              |                    | 70 Hatra            | 108 Medina        | 146 Scinagar         |
|               |               |              |                    | 71 Hegra            | 109 Meroe         | 147 Tabūk            |
|               |               |              |                    | 72 Herāt            | 110 Merv          | 148 Tash Qurghan     |
|               |               |              |                    | 73 Hierapolis       | 111 Mirzapur      | 149 Telmis           |
|               |               |              |                    | 74 Hiera Sykaminos  | 112 Moca          | 150 Termex           |
|               |               |              |                    | 75 al-Hira          | 113 Muziris       | 151 Tiro             |
|               |               |              |                    | 76 Islamabad/Taxila | 114 Myoshormos    | 152 Trebisonda       |
|               |               |              |                    | 77 Jalalpur         | 115 Naissus       | 153 Trnava           |
|               |               |              |                    | 78 al-Jawf          | 116 Najran        | 154 Trondheim        |
|               |               |              |                    | 79 Jotabe           | 117 Nisibi        | 155 Tun Huang        |
|               |               |              |                    | 80 el-Kāb           | 118 Nogradverőce  | 156 Turfan           |
|               |               |              |                    | 81 Kabul            | 119 Novae         | 157 Ujjain           |
|               |               |              |                    | 82 Kandy            | 120 el-'Obaid     | 158 Vinu Konda       |
|               |               |              |                    | 83 Kapis/Begram     | 121 Olbia         | 159 Waghoola         |
|               |               |              |                    | 84 Karaboulak       | 122 Oš            | 160 Wuwei            |
|               |               |              |                    | 85 Kara Shahr       | 123 Palmira       | 161 Yarkand          |
|               |               |              |                    | 86 Karatepe         | 124 Panticapeo    | 162 Yeleswaram       |
|               |               |              |                    | 87 Kashgar          | 125 Passau        | 163 Zafar            |
|               |               |              |                    | 88 Katta Kurgan     | 126 Pendžikent    | 164 Zenobia          |
|               |               |              |                    | 89 Kecel            | 127 Persepoli     |                      |
|               |               |              |                    | 90 el-Khārga        | 128 Peshawar      |                      |



Il commercio estero dai Severi a Giustiniano: toponimi di riferimento.

bantur». A leggere troppo in fretta queste parole di Ammiano Marcellino, si potrebbe pensare a veri e propri scambi commerciali aventi come contropartita delle importazioni. Tale, tuttavia, non era la realtà precedente: dal 332, i Goti federati dell'Impero ricevevano «l'oro, l'argento, le vesti e i viveri trasportati presso di loro dai convogli fluviali». Transazioni private furono avviate solo dopo la stipulazione della pace e la formale soppressione dei sussidi; ma allora Valente, fedele alla politica di prudenza inaugurata da Marco Aurelio verso i Marcomanni e gli Iazigi, impose forti restrizioni a tale scambio di generi di prima necessità: il fiume poteva essere attraversato solo in due punti». La *Historia Augusta*, con il suo modo anacronistico, retrodata questi contatti, parlandone per il regno di Macrino<sup>34</sup>.

Esteso dal Caspio alla Slovenia, il gruppo di popoli guidato da Attila chiuse come in una morsa la *Pars Orientis* nella prima metà del v secolo. A complemento dei tributi e dei doni delle ambascerie sarebbe stato impossibile non stringere rapporti commerciali con simile vicino, così a ridosso dell'Europa del Nord e dell'Est: è quanto, infatti, accade nel 435<sup>35</sup>. La mancanza di una vera connessione fra i gruppi riportò ben presto gli Unni verso Oriente. Quando si parla nuovamente di loro come agenti intermediari, essi sono stati respinti alla foce del Don e le merci dell'Asia, sbarcate nella penisola di Crimea dall'«avidus mercator», sono barattate a Panticapeo con pelli portate dal lago d'Aral e dal Caspio «per innumeras gentes». Un altro esempio di tali trasferimenti di merci su lunga distanza, che rinascono con la stabilizzazione del vi secolo, è costituito dall'ambra, che raggiunge nuovamente l'Italia nel 523, allorché Teodorico ringrazia gli Esti per aver istituito dei «portitores», presenti «inter tot gentes»<sup>36</sup>.

La sintesi archeologica di H. J. Eggers non si spinge molto oltre il 300. Di conseguenza è difficile stabilire la vitalità delle attività commerciali della Germania libera<sup>37</sup>. Vari oggetti continuano a giungere dall'Im-

<sup>34</sup> Cfr. sopra, nota 17; AMMIANO MARCELLINO, 27.5.7; DIONE CASSIO, 71.15.1 e 71.19.1; TEMISTIO, *Orazioni*, 10.135a-d.

<sup>35</sup> *Scrittori della Storia augusta, Vita di Massimino*, 4.4: «in Thracia ... cum Gothis commercia exercuit».

<sup>36</sup> Cfr. sopra, nota 17, e PRISCIANO, 1.72: «fiere che si svolgevano su un piede di parità e a riparo dai pericoli»; E. A. THOMPSON, *A History of Attila and the Huns*, Oxford 1948.

<sup>37</sup> Cfr. sopra, nota 17; GIORDANE, *Origine e storia dei Geti*, 3.21 («Suethans ... famosi pellium decora nigritudine») e 5.37 («Hunugari ... noti quia ab ipsis pellium murinarum venit commercium»); pelli ricamate d'oro: *Scrittori della Storia augusta, Vita di Aureliano*, 46.1; *ibid.*, *Vita di Tacito*, 11.6. CASSIODORO, *Varie*, 3.2.

<sup>38</sup> Non si trova mai, riferito ai Germani, un vocabolo corrispondente ai concetti di *mercator/negotiator*; H. J. EGGERS, *Zur absoluten Chronologie der römischen Kaiserzeit im freien Germanien*, in ANRW, II, 5/1 (1976), pp. 3-64 (aggiornamento di *Der römischen Import im freien Germanien*, Ham-

pero, soprattutto dalla Renania: vetro, ceramica, soprattutto recipienti di serie in bronzo: i grossi caldai che alla fine del III secolo si accumulano nelle valli del Weser e dell'Elba, nella Danimarca continentale e insulare, si ritrovano forse nel corso del V secolo lungo la costa norvegese<sup>38</sup>; una piccola quantità, rimessa di nuovo in circolazione dall'interno verso Carnuntum, è penetrata nelle regioni limitrofe del *Barbaricum*, nella Slovacchia occidentale<sup>39</sup>. Prevale tuttavia l'impressione che la corrente di esportazione diminuisca per due motivi, di cui quello militare è ovvio. Come scrive K. F. Werner, «i popoli del Mare del Nord e del Reno mutano il loro atteggiamento verso il 250» e i rapporti commerciali si interrompono per via di terra e di mare a vantaggio del bottino<sup>40</sup>. L'altro motivo è stato recentemente illustrato da studiosi tedeschi, rumeni e sovietici. A parte i manufatti di lusso, come quelli in argento<sup>41</sup>, i prodotti locali si sostituiscono progressivamente a quelli d'importazione. Tale tendenza è verificabile in una serie di oggetti: le fibule sono quasi totalmente d'influenza germanica<sup>42</sup>, così la metallurgia del ferro, la terracotta prodotta nell'ambito della cultura di Przeworsk<sup>43</sup>, le coppe sfaccettate nella regione della cultura di Černjakov; quest'ultima – interessando, a oriente della precedente, i due popoli goti provenienti dal Baltico, i Geto-Daci del Dnestr e dei Carpazi, gli Slavi della Volinia e del medio Dnepr – raggiunge, nella sua componente scito-sarmata, le città costiere del Mar Nero, da Olbia a Panticapeo. Unendo l'abilità di un artigianato roma-

burg 1951, con i contributi di F. Fremersdorf per il vetro e di R. Nierhaus per la *terra sigillata*; ma le controversie su problemi di cronologia restano). Ricerche in corso di K. Hauck, W. Hübener, L. Heidegger.

<sup>38</sup> M. WHEELER, *Les influences cit.*, pp. 95-99; K. BOEHNER e altri (a cura di), *A l'aube de la France, la Gaule de Constantin à Childéric*, Paris 1981, nn. 188-91; «Prähistorische Zeitschrift», LV (1980), pp. 38-109 (sulla Danimarca orientale prima del V secolo).

<sup>39</sup> L. KRASKOVSKA, *Roman Bronze Vessels from Slovakia*, in BAR, Int. Ser. Suppl., XLIV (1978), nn. 18-23, fra cui, nel distretto di Trnava, a Straze, le due tombe dell'inizio del IV secolo, ricche di mobilia e di ornamenti preziosi, così come di ogni tipo di vasellame sia dozzinale che raffinato.

<sup>40</sup> K. F. WERNER, *Histoire cit.*, pp. 216-17; si considerino anche le importazioni dovute agli «ingentia auxilia Germanorum» impiegati dagli imperatori galli: cfr. ANRW, II, 12/3 (1985), p. 267.

<sup>41</sup> Una pianta della distribuzione dei piatti bizantini dopo il V secolo in Moldavia, Ucraina e, molto più a nord, sui percorsi dei cacciatori di pellicce (fra le altre zone, il bacino del fiume Kama) in MBAH, II, 2 (1983), p. 60. Il materiale importato sul Don inferiore, invece, non si sa in quale contesto, è datato all'Alto Impero: B. A. Raev, in BAR, Int. Ser., CCLXXVIII (1986).

<sup>42</sup> M. SCHULTZE, *Mitteuropäische Fundprovinzen germanischer Fibeln der jüngeren Kaiserzeit*, in «Zeitschrift für Ostforschung», XXIV (1975), pp. 410-32; R. KOCH, *Die Tracht der Alamannen in der Spätantike*, in ANRW, II, 12/3 (1985), pp. 456-545.

<sup>43</sup> G. MILDENBERG, *Probleme der germanischen Frühgeschichte im östlichen Mitteleuropa*, in «Zeitschrift für Ostforschung», XXIV (1975), pp. 486-503 (cartografia di E. Demougeot della diffusione di manufatti attribuiti alle culture di Przeworsk e di Černjakov in E. FRÉZOUls (a cura di), *Crise et redressement dans les provinces européennes de l'Empire (milieu du III<sup>e</sup> - milieu du IV<sup>e</sup> siècle ap. J.-C.)*, Strasbourg 1983, p. 98).

nizzato alle riserve di legno della Transilvania, tale produzione promuove un'industria del vetro che, per la concorrenza che sviluppa, mostra gli inizi di una certa indipendenza economica".

Nella lista degli acquisti romani, non potendo enumerare le pelli e i prodotti agricoli ovviamente scomparsi, l'archeologia può classificare solo pochi grani di ambra, raccolti in parecchie tombe della Francia, dell'Europa centrale e dell'Ucraina". È nondimeno soddisfacente avere la prova che attraverso il *commercium* di Gran è transitato tale prezioso materiale, veicolato attraverso la pianura polacca da canali che la pazienza di J. Wielowiejski ha ricostruito". Lo studioso, completando le informazioni offerte dalla cultura materiale con il contributo della numismatica, ha proposto per essa uno schema antitetico basato sul testo di Tacito. Bisognerebbe a quanto pare distinguere quattro zone via via che ci si allontana dal *limes*: fino a 50 chilometri di profondità agisce l'osmosi di frontiera; sulla corta distanza, da 50 a 120 chilometri, continua ancora la diffusione di moneta divisionale frutto delle importazioni. Procedendo oltre, la funzione della moneta si attenua, sia che per 80 chilometri si avanzi lungo una strada principale, sia che si oltrepassi il limite di 250 chilometri: in entrambi i casi, la presenza romana si traduce solo in vasi di bronzo e d'argento, terra sigillata e fibule". Grosso modo, tale prospettiva non è da rigettare, poiché aiuta a porre una serie di interrogativi: 1) con quale intensità le nuove monete lasciano il territorio romano? 2) quali sono le componenti della massa circolante, qualora nello spazio barbaro vi sia circolazione? 3) *aurei* e *solidi* vanno analizzati insieme o separatamente dai pezzi di metallo bianco?

Di queste tre domande, la prima è la meno imbarazzante, nella misura in cui i dati sono piuttosto negativi. Se si prescinde dalle concentrazioni

<sup>44</sup> H. G. RAU, *Spätantike Glasfunde im Karpatenraum*, *ibid.*, pp. 433-85, e oltre, nota 51; K. BOEHNER e altri (a cura di), *A l'aube de la France* cit., pp. 126-27, n. 186.

<sup>45</sup> *Ibid.*, pp. 167-68, n. 277 e p. 181, n. 303 (cfr. inoltre P. PERIN, *La datation des tombes mérovingiennes*, Paris 1980, p. 230; «Numizmatika i Epigrafika», VI (1966), pp. 74-102, n. 512, nella regione di Skvirski, con una moneta di Costanzo II montata in un gioiello. Per gli acquisti di schiavi nel *Barbaricum*, cfr. *Expositio totius mundi et gentium*, 57; *Codice giustiniano*, 63.4.2. (374); SIMMACO, *Epistole*, 2.78.2 (394); TEMISTIO, *Orazioni*, 10.136b; AMMIANO MARCELLINO, 31.4.9-11 (378).

<sup>46</sup> J. WIELOWIEJSKI, *Bernsteinstrasse und Bernsteinweg während der römischen Kaiserzeit im Lichte der neueren Forschung*, in MBAH, III, 2 (1984), pp. 69-87: ritrovamento di Nogradverőce fra il Danubio e la catena dei Beschidi che sbarra il corso della Vistola; un secondo flusso venuto dal Baltico sfociava nel Mar Nero, più a est (cfr. sopra, nota 45); un terzo raggiungeva a ovest il Mare del Nord: F. Braemer, in *Colloque Int. sur les ressources minérales*, Grenoble 1983 (= *Comité Trav. Hist. et Sc.*, Paris 1986, pp. 361-81).

<sup>47</sup> J. Wielowiejski, in *Actes du Congrès Int. des Sc. Préhist. et Protobist.*, Prague 1966 (= 1971, II, p. 929); TACITO, *Germania*, 5: «proximi ... formasque quasdam nostrae pecuniae agnoscunt ... interiores ... pecuniam probant veterem».

ni di monete causate dalle operazioni di guerra<sup>48</sup>, la documentazione di cui disponiamo mostra che, in generale, il flusso è cessato dopo Settimio Severo. Fra le eccezioni si porrà la Slovacchia occidentale, cosa che conferma i dati dell'archeologia<sup>49</sup>. Ciò detto, la quasi totalità delle monete, a parte quelle auree, è dunque rappresentata da *denarii* dell'Alto Impero e restano logicamente due ipotesi fra le quali scegliere: o, in un contesto di crisi, predomina ormai l'economia naturale, o le serie degli Antonini animano tuttora i circuiti degli scambi interni. Esempi certi dalla Germania, dalla Polonia e dalla Russia spingono verso la seconda soluzione<sup>50</sup>.

Bisogna ancora definire con chiarezza la successione delle tappe, che, secondo noi, è la seguente: verso la metà del III secolo, le specie monetali di buona lega non solo sono ancora in circolazione, ma la loro utilità è provata anche dalla continuazione dei fenomeni imitativi che gli specialisti sono d'accordo nel localizzare principalmente presso i Sarmati del Tibisco. Nel corso di più di un secolo, tali copie sono utilizzate e disperse, mescolate agli originali. Dopo l'apparizione della *siliqua* sotto Costanzo II, questa nuova moneta, di eccellente qualità intrinseca, penetra dai Balcani nella riserva precedente dei barbari e vi provoca subito delle riproduzioni attribuibili, senza dubbio, ad artigiani installati un po' più a est della Pannonia, ossia i Goti della cultura di Černjakov<sup>51</sup>. A loro volta, esse seguono i processi di commistione provocati dalle migrazioni. Nel primo quarto del V secolo, infine, il fenomeno sembra cessare: *denarii* e *siliquae* vengono perforati e trasformati in minuscoli lingotti, il cui ruolo come monete resta solo virtuale<sup>52</sup>.

L'oro ha conosciuto un'evoluzione simile. Sessant'anni fa, la ricerca

<sup>48</sup> Per esempio nel Banato sotto Costantino e Costanzo II; E. Demougeot, cartografia cit. alla nota 43, p. 100; cfr. anche il tesoro moldavo che contiene 127 *siliquae*, fra cui un'imitazione: v. V. KROPOTKIN, *Hoards of Roman Coin on the Territory of the USSR*, Moscow 1961, n. 1355.

<sup>49</sup> J. Wielowiejski e A. Matuszewski, in M. R. ALFÖLDI (a cura di), *Studien zu Fundmünzen der Antike*, I, Berlin 1979, pp. 265-80: sulla differenza con la Slesia e la Piccola Polonia ma analoga permeabilità del *limes* della Boemia cfr. *ibid.*, pp. 143-55, e «Num. Sborn.», XIII (1973), pp. 45-56. E. Demougeot, cartografia cit., nota un aumento del contante in Oltenia durante il periodo in cui Teodosio conservò l'intesa con i Visigoti.

<sup>50</sup> V. ZEDELIOUS, *Spätkaiserzeitlich-Völkerwanderungszeitliche Keramik und Römische Münzen von Laatzen, Ldkr. Hannover*, Hildesheim 1974; P. BASTIEN e C. METZGER, *Le trésor de Beaurains (dit d'Arras)*, Wetteren 1977; A. Kunisz, in *Proceedings of the Int. Num. Symposium*, Budapest 1980, pp. 23-29; v. V. KROPOTKIN, *Hoards* cit., p. 16: prototipi antonini per le serie della costa nordest del Mar Nero all'arrivo delle tribù germaniche.

<sup>51</sup> V. MIHAILESCU-BIRLBA, *La monnaie* cit., pp. 218-50, che considera questa regione come un centro monetario del III secolo.

<sup>52</sup> V. Zedelius, in *Proceedings of the Int. Num. Symposium* cit., pp. 53-61, (e inoltre K. Biro-Sey, p. 14).

di S. Bolin", estesa a parecchi secoli di storia germanica, aveva dato particolare importanza alle considerevoli concentrazioni di *solidi* in Danimarca e in Svezia. In seguito, i ritrovamenti hanno riportato l'attenzione su zone meno eccentriche: se è vero che nel V secolo la Germania occidentale fornisce lungo il Reno depositi monetali dovuti ai saccheggi, l'ampiezza di tali bottini appare oggi molto ridimensionata rispetto a quella dei tesori scoperti o riscoperti in questi ultimi anni in Cecoslovacchia, Ungheria, Polonia, Romania o ex Urss<sup>35</sup>. L'impero di Attila si mostra dunque in tutta la sua realtà, attraverso gli enormi tributi che esigeva da Teodosio II: in questa fase, la moneta non è testimonianza di scambi commerciali. La discussione si potrebbe allargare maggiormente nelle fasi successive: nei territori degli Unni, che tipo di redistribuzione è stata effettuata? J. Fagerlie credeva che, associati agli Unni, gli Ostrogoti avessero rinvio una parte di questa massa aurea verso il santuario originario della Scania, dove fino al 476 circa il centro di Öland avrebbe funzionato come una sorta di pompa di assorbimento e redistribuzione. Gotland, all'inizio in posizione marginale, si sarebbe poi sostituita all'altro centro, finché gli arrivi cessarono sotto Giustiniano. Assicurando così una cronologia, la differenza, da un'isola all'altra, nell'usura dei pezzi non è che un primo argomento. Che il *solidus* abbia realmente circolato nell'area scandinava non è meno provato dal fatto che le monete perforate siano state di nuovo tappate<sup>36</sup>. A lungo accettata, la tesi di J. Fagerlie è ora indebolita dai lavori della giovane scuola svedese, per la quale le terre del Nord non sono state che il ricettacolo di complessi monetari costituitisi nel continente. Secondo questi studiosi, non sarebbe esistito localmente un mercato che potesse dar luogo a degli scambi<sup>37</sup>. Siamo dunque riportati verso un anello di congiunzione mediano, le ter-

<sup>35</sup> S. BOLIN, *Fynden av romerska mynt i det fria Germanien*, Lund 1926: su 464 esemplari, 55 della Germania occidentale, 88 delle regioni più centrali (Sassonia, Brunswick, Slesia, Posnania, Boemia-Moravia) e 321 della Danimarca e della Svezia, di cui 221 del V secolo. La rappresentatività dei regni è acquisita a partire dagli anni 250 e, dopo l'abbandono dei Campi Decumati, si sono ritrovati sparsi al suolo circa trenta pezzi.

<sup>36</sup> *Studien zu Fundmünzen der Antike*, II, Berlin 1984, pp. i-51; «Num. Sborn», X (1968), pp. 5-50; NK, LXXIV-LXXV (1975-76), pp. 7-19 (1439 ex.); A. KUNISZ, *Katalog skarbow monet rzymskich odkrytych na ziemiach polskich*, Warszawa 1973; V. V. KROPOTKIN, *Hoards* cit., n. 813; J. ILUK, *The Export* cit., p. 98, nota 68; su circa 10 000 *solidi* catalogati nei tesoretti europei, quasi un terzo è stato rinvenuto fuori dei *limes*: può sembrare molto, ma tale presenza è scarsamente dovuta al commercio.

<sup>37</sup> J. FAGERLIE, *Late Roman and Byzantine Solidi Found in Sweden and Denmark*, in NNM, CLVII (1967).

<sup>38</sup> O. KYHLBERG, in *Excavations at Helgö*, X, Stockholm 1986, pp. 13-126. Per la Fionia nel IV secolo S. A. KROMANN, *Recent Roman Coins Finds from Denmark*, comunicazione al X Congresso internazionale di numismatica (Londra 1986), Wetteren 1990, pp. 263-74: ritrovamento di Gudme, in un sito ricco di monete bratteate votive (inoltre 1300 placchette scoperte a Bornholm nel 1986).

re polacco-pomerane<sup>77</sup>, in cui, per parecchi decenni almeno e insieme a *siliquae* e *denarii* inconsumabili, i *solidi* aurei sono stati alternativamente usati e capitalizzati<sup>78</sup>.

Dalle oscurità che coprono la nostra documentazione letteraria, archeologica o numismatica, emerge infine un'impressione: il settore più aperto sul *Barbaricum* fu quello dalla Moldava al Dnepr. Da questa base squilibrata in favore del suo fianco orientale parte la traiettoria principale in direzione del Baltico.

Al «comes commerciorum per Orientem et Aegyptum» succedono, sotto Anastasio, due preposti al commercio: uno in Mesopotamia, un altro nel porto di Clysma sul Mar Rosso<sup>79</sup>. Tale organizzazione invita a esaminare successivamente le vie terrestri e quelle marittime.

### 3. La filiera persiana<sup>80</sup>.

Una parola riassume tutto: la seta. Questo tessile, la cui genesi per la maggior parte del popolo romano rimaneva altrettanto misteriosa quanto il paese d'origine<sup>81</sup>, costituisce la principale ragion d'essere dei traffici che portavano ai *commerciorum* dell'Oriente. Sarà così finché nel 553-54 alcuni informatori, venuti dal Turkestan cinese, introdussero l'allevamento dei bachi da seta entro le frontiere<sup>82</sup>.

Per comprendere le condizioni che, dal III secolo alla metà del VI, caratterizzarono la via seguita dalla seta, bisogna considerare alcuni elementi decisamente estranei all'*orbis Romanus*. Alcuni si riferiscono alle immense distese dell'Asia centrale; altri, ancora più complessi, interessano i confini parto-indiani.

<sup>77</sup> V. Kropotkin segnala delle imitazioni di *aurei* del III secolo in Ucraina e in Transcaucasia. Datazione e luogo d'origine non sono sicure e la stessa incertezza rimane, per queste serie, in riferimento al periodo in cui furono forate: benché un buon numero sia molto anteriore per datazione, si è spinti a priori a prolungare il fenomeno fino al V secolo: cfr. U. Klein, in «Arch. Ausgrabungen in Baden-Württ.», 1985, pp. 24-25, e ora R. LASER, *Die römischen und frühbyzantinischen Fundmünzen auf dem Gebiet der DDR*, Berlin 1982<sup>2</sup>.

<sup>78</sup> J. ILUK, *The Export cit.*, p. 99 (gioielleria unnica); J. WIELOWIEJSKI, *Bernsteinstrasse cit.*, p. 81 (commercio di ambra).

<sup>79</sup> R. DELMAIRE, *Largesses sacrées cit.*, pp. 284 e 293.

<sup>80</sup> Per le pagine seguenti, punto di riferimento fondamentale è il saggio molto ampio di M. G. RASCHKE, *New Studies in Roman Commerce with the East*, in *ANRW*, II, 9/2 (1978), pp. 604-1361.

<sup>81</sup> Sostenuta da Eliodoro e Servio, l'origine vegetale non era ancora abbandonata dagli enciclopedisti: AMMIANO MARCELLINO, 23.6.67 (con il commento di J. Fontaine, Paris 1977, II, pp. 114-15: rappresentazione letteraria dei Seri; una descrizione più vicina al vero sarà data da Teofilatto Simocatta, intorno al 577/580, in seguito all'arrivo di ambasciatori turchi: cfr. «Harvard Journal of Asiatic Studies», III (1938), pp. 223-43).

<sup>82</sup> PROCOPIO, *La guerra gotica*, 4.17.1-8; TEOFANE, 3.270: il primo testo, più particolareggiato, narra i due viaggi dei monaci – probabilmente nestoriani – provenienti dalla Serindia, ossia dalla regione di Khotan.



Il primo fatto – e ciò non è privo di significato – ci conduce alla fonte, cioè in Cina<sup>61</sup>. Il crollo, nel 220, dell'antica dinastia degli Han definisce il *terminus a quo* di parecchi secoli di anarchia. All'inizio, pertanto, benché il paese sia diviso in tre reami, quello degli Wei al Nord mantiene molto lontano in direzione dell'Occidente l'influenza cinese: nello Hsinchiang gli staterelli che si spartiscono il bacino del Tarim, nel Lop Nor, a Kucha e a Khotan, gli sono alleati. Ancora nel 285, quando i Chin riunificano l'Impero, legami di vassallaggio sono mantenuti con Kucha, nonostante la pressione delle minacciose orde Sien-pei provenienti dalla Mongolia. La fine delle relazioni coincide con l'invasione degli Hsiung Nu. Questi Unni, all'inizio federati dei Chin, si rivoltano nel 308 rivendicando l'eredità degli Han. Nel 313 le «Antiche Lettere», miracolosamente ritrovate a Tun Huang all'ingresso della Grande Muraglia<sup>62</sup>, proclamano senza mezzi termini che la valle del Fiume Giallo non è più accessibile ai viaggiatori occidentali. Di fatto, i Chin ripiegano su Nanchino, nuova capitale dell'Impero nazionale cinese. L'instabilità del regime Hsiung Nu si rivela però molto presto, aggravandosi con il riaffermarsi delle tribù mongole. Un capo riesce a imporsi fra il 350 e il 394, recuperando per breve tempo il Tarim. Da tutto questo disordine, tuttavia, emergeva già, a partire dal 386, la potenza prototurca dei Tabghač, che assumeva il nome della dinastia cinese Wei (regno del Nord). Essa riportava il trionfo sui resti delle orde Sien-pei, i Jouan-Jouan, e, non limitandosi a controllare i confini sulla Grande Muraglia, si lanciava alla riconquista dell'estremo Occidente, dopo aver neutralizzato i propri stati satelliti: nel 445/448, con la distruzione del Lop Nor e il richiamo all'ordine di Kara Shahr e Kucha, era ristabilito il controllo della Cina sullo Hsinchiang settentrionale. Quanto alla strada del sud, attraverso Taktlamakan e Khotan, essa era frequentata nel 405/410 dal buddista Fa Hien, cui, nel 518/521, succederà in un ambiente senz'altro indebolito un inviato del potere Tabghač, il pellegrino Song Yun. Così, salvo brevi eccezioni, per circa centocinquanta anni fu alquanto disagiata la navigazione dei produttori tradizionali della seta. Se non si prendeva la smisurata deviazione del Tibet, bisognava rassegnarsi a una non meno lunga circumnavigazione.

Il secondo elemento da considerare non richiede simili sviluppi, ma si presta ad alcune discussioni<sup>63</sup>. La *Cronaca di Tang*, contemporanea

<sup>61</sup> H. J. KLAPROTH, *Tableaux historiques de l'Asie*, Paris 1826, ha aperto la via alle più recenti sintesi: R. GROSSET, *L'Empire des steppes*, Paris 1969, pp. 87-109; E. YARSHATER, *The Seleucid-Parthian and Sasanian Periods*, in *The Cambridge History of Iran*, III/1, Cambridge 1983, pp. 544-59.

<sup>62</sup> F. GRENET, *Samarcande et la route de la soie*, in «L'Histoire», LXXVII (1985), pp. 30-41.

<sup>63</sup> M. G. RASCHKE, *New Studies cit.*, pp. 622-23, dubita del valore della testimonianza e crede a una sericoltura nel Tarim all'epoca degli Han; L. BOULNOIS, *La route de la soie*, Paris 1963, pp. 160-61.

delle peregrinazioni, dopo il 529, di un terzo buddista, di nome Hiuan Tsang, racconta che una principessa cinese, sposata a un re di Khotan, avrebbe portato di contrabbando delle uova di bachi da seta nascoste nella sua acconciatura. L'evento avrebbe avuto luogo verso il 420. All'inizio del v secolo, se non prima, un prodigioso balzo aveva avvicinato il prezioso materiale alla frontiera romana, sopperendo in parte all'interruzione degli arrivi diretti. Che si sia costituita in tal modo una nuova base avanzata è tanto più importante in quanto, a relativamente poca distanza dal Tarim, operava un popolo – ed è questo il nostro terzo punto – particolarmente incline al commercio, quello dei Sogdiani. Due scoperte spettacolari illustrano lo splendore di questa nazione mercantile che, quando nel VII secolo raggiungerà i vertici sia dell'arte che dell'economia<sup>66</sup>, si considererà un punto di snodo fra la Cina, i Turchi, i Saci, la Persia e Roma. La prima fu quella delle «Antiche Lettere», che attestano l'esistenza nel Kansu di una colonia collegata da una carovana di cammelli due volte l'anno<sup>67</sup>. Si avrà occasione, più avanti, di utilizzare la seconda scoperta, le iscrizioni del Khunjerab, al valico che porta in India. I Sogdiani sono in effetti dei viaggiatori nati: sempre in viaggio per commerciare, essi si allontanano costantemente dalla loro confederazione composta, in senso lato, di parecchie entità separate: la Transoxiana, fra Termez e Dušanbe, la vallata in cui la Fergana sfocia nel Syrdarja, infine, sullo Zeravšan, i territori intorno a Samarcanda e Buchara. Disponendo di una propria lingua, essi hanno anche una moneta autonoma che, influenzata nel v secolo dalla dracma della vicina Persia<sup>68</sup>, non per questo esclude la circolazione del numerario sasano-kušāna e, *a fortiori*, quella della moneta romana<sup>69</sup>, emessa da un Impero i cui prodotti sono

il *Pei Che*, redatto nell'VIII secolo, non parla che di Tūrfān e di Kara Shahr. Il *Commonitorium* di Palladio (cfr. oltre, nota 151), degli inizi del v secolo, conferma la presenza di un impianto senza precisazioni geografiche.

<sup>66</sup> Cfr. sopra, nota 64; N. PIGULEWSKAJA, *Byzanz* cit., pp. 131 e 160; L. BOULNOIS, *La route* cit., pp. 173-89: ben prima dell'apogeo della cultura di Pendžikent (c. 660), la Crimea è raggiunta fino a Sougdaia; secondo *Sui Shu*, 83 (605-17), i fanciulli sono avviati all'attività commerciale fin dall'età di cinque anni. In tal senso, cfr. anche la *Geografia armena* dello Pseudo-Mosè di Corene.

<sup>67</sup> H. Miyakawazama e A. Kollautz, in *BZ*, LXXVII (1984), pp. 6-19: nel palazzo di Katta-Kurgan, il re prega ogni mattina davanti ai ritratti dei sovrani del Nord, dell'Est e dell'Ovest; intorno al 557-77, i Sogdiani si ritrovano presso il Mar Giallo, nello Shantung, perché la Cina importava vino, frutta (ciliege e pesche), cavalli e vetro colorato.

<sup>68</sup> E. YARSHATER, *The Seleucid-Parthian and Sasanian Periods* cit., pp. 253-54: la tetradracma ellenistica è imitata fino a metà del IV secolo; in seguito, prima di uniformarsi alla tipologia di Bahrām V (420-38), circolano dei pezzetti d'argento e di rame con il rovescio iranizzato e sono presenti anche piccoli bronzi di tipo cinese.

<sup>69</sup> E. V. ZEJMAL, *Drevnie monety Tadzhikistana*, Dushinbe 1983, pp. 66-68: soltanto 19 *denarii*, di cui l'ultimo è del 186 (durata di circolazione sconosciuta); N. G. GORBUNOVA, *The Culture of Ancient Ferghana*, in *BAR, Int. Ser.*, CCLXXXI (1986), pp. 202-9.

però totalmente assenti dal loro paese. Essi custodiscono in tal modo un'indipendenza altezzosa, sostenendo i loro interessi commerciali con cinque ambascerie presso i nuovi Wei tra il 435 e il 479<sup>70</sup>.

La situazione cambia alla fine del v secolo: l'ondata eflatita, uscita dall'inesauribile terra di Mongolia, aveva fino allora risparmiato i Sogdiani, lasciando ad alcuni precursori, spintisi verso la regione del Mar Caspio<sup>71</sup>, il compito di disputare ai Sasanidi la Margiana, avamposto della Battriana e dell'Aracosia. Ma ora, dopo la sconfitta di Pērōz nel 484, gli Unni, già padroni del Tarim, s'impadroniscono del territorio e per una cinquantina d'anni, fatta la pace con la Persia e stabiliti dei contatti ufficiali con i Cinesi<sup>72</sup>, contribuirono a garantire regolarità all'attività dei Sogdiani che, approvvigionandosi tanto al di là della Grande Muraglia quanto oltre Khotan, riesportavano la seta verso i confini iraniani senza intermediari. Il «catenaccio» persiano, garante di forti profitti<sup>73</sup>, impediva loro di andare più lontano e ce se ne avvide nel 567. La crisi fu conseguenza della migrazione dei Toukive, antichi vassalli degli Jouan-Jouan: con l'aiuto dei Sasanidi, essi si avventurarono a cacciare gli Eflatiti dalle vallate dei Sogdiani; su istigazione della popolazione locale, avevano tentato di ottenere una libertà di commercio che permettesse loro di vendere direttamente ai Bizantini. Il rifiuto opposto da un Cosroe, che fece appiccare il fuoco alle merci del convoglio, provocò improvvisamente la rottura di abitudini secolari: Maniakhs, emissario di Samarcanda, si volse verso Costantinopoli. Ne conseguì un rovesciamento delle alleanze e l'inaugurazione, nel 570, da parte di Zemarca, ambasciatore di Giustino II, di un percorso pericoloso attraverso il Basso Volga, il Caucaso e la Lazica<sup>74</sup>. L'uscita della Sogdiana dallo stato di *enclave* era infine riuscita, con massimo vantaggio della sua oligarchia mercantile.

È giocoforza aggiungere a questo panorama dell'Asia centrale una diacronia parallela degli avvenimenti che interessano i paesi al di qua del-

<sup>70</sup> K. Enoki, in «Central Asiatic Journal», I (1955), pp. 43-62: intorno al 450, il sovrano sogdiano riscatta i mercanti imprigionati a Wuwei all'interno della Muraglia, ma i Cinesi, che viceversa non raggiunsero mai il suo regno, lo conoscevano tanto male quasi quanto la *Romania*; cfr. L. BOULNOIS, *La route cit.*, pp. 155-56.

<sup>71</sup> Da cui, senza dubbio, il ricordo in Teofane (cfr. sopra, nota 62) di porti dei Seri che i Toukive ereditarono dagli Eflatiti.

<sup>72</sup> Molteplici ambasciate dal 460 al 558: K. HANNESTAD, *Les relations de Byzance avec la Transcaucasie et l'Asie centrale aux V<sup>e</sup> et VI<sup>e</sup> siècles*, in «Byzantion», XXV-XXVIII (1955-57), pp. 421-56 (p. 450 secondo il *Wei Chu*).

<sup>73</sup> Cfr. sopra, note 22 e 62 (Procopio).

<sup>74</sup> Cfr. sopra, nota 12 (Menandro); sono da ricordare due particolari: la prima delle due ambascerie alla corte di Persia fallisce per gli intrighi di un Eflatita; Zemarca, nel viaggio di ritorno, accetta di essere accompagnato dai Corasmi: questo popolo, che abitava a sud del lago d'Aral, era anch'esso dedicato al commercio e si è trovata per quest'epoca la sua moneta divisionale di rame. Cfr. M. Grignaschi, in *AAntHung*, XXVIII (1980), pp. 219-48.

l'Oxus: Margiana, Battriana, Gandhāra, terre di contatto, ma anche di lotte, fra i Sasanidi, i Kušāna e gli invasori unni.

Vincitori degli Arsacidi rifugiati in Armenia, i Sasanidi cominciarono subito a consolidare le loro frontiere orientali a spese dell'impero dei Kušāna. Shāhpūr I, che, fra Mar Nero e Caspio, pone il suo protettorato sull'Iberia e l'Albania, prende Bactra e Kapīsī, l'antica Begram, senza peraltro giungere né in Sogdiana, né a Peshawar. Dopo il 260<sup>o</sup>, nel decennio che portò nella zona di Merv alla distruzione del monastero buddista di Karatepe<sup>76</sup>, ecco come, secondo la ricostruzione numismatica<sup>77</sup>, si erano distribuite le carte: i successori di Vasudeva I e di Kapiška II, gli ultimi Kušāna, si erano ritirati sulla verticale Gilgit-Islāmābād; terzo nome in questa dinastia insediata nelle montagne dell'Alto Panjāb, Vasudeva II poté salire su questo trono vacillante verso il 270.

La Cisoxiana, dominata dalle città di Bactra e Qundūz, e la vallata di Kābul, dal lato meridionale dell'Hindū Kush, erano dunque in potere della Persia. La soluzione adottata fu, nondimeno, un vicereame affidato a un infeudato, probabilmente il fratello dello shāh. La cronologia di questi principi che coniarono moneta è ben delineata. Senza insistere troppo sulle loro gesta – uno si rivolta<sup>78</sup>, un altro riceve la corona imperiale<sup>79</sup> – si ricorderà che i Kušāna-Sasanidi, come si definivano, oltrepassarono a volte i confini delle due province del loro regno per battere moneta a Merv e Herāt. Vale a dire che, proprio durante il III secolo, il potere iraniano, mentre dominava senza problemi il Sīstān e il Sind, nel Sud, cercava nei settori più sensibili del Nord, fra Margiana e Gandhāra, un deliberato compromesso con le tradizioni kušāna.

Questa situazione non poteva durare. A est, la potenza dei Gupta del Gange, durante il lungo regno di Samudragupta, aveva posto sotto la sua dipendenza già prima del 360 gli ultimi epigoni kušāna; tale affermazione di sovranità andava di pari passo con l'integrazione delle satrapie meridionali del Malwa, da Ujjain a Barygaza, nel corso del secolo. In nessuna occasione, tuttavia, ci fu un confronto diretto fra Persiani e In-

<sup>76</sup> Le *Res Gestae Divi Saporis* sono anteriori all'organizzazione dell'appannaggio dei Kušāna-Sasanidi che, da parte sua, G. Fussman (*Une étape décisive dans l'étude des monnaies kouchanes*, in RN, VI, 28 (1986), pp. 145-73) fa scendere al 368.

<sup>77</sup> Oppure intorno al 285: cfr. M. L. CARTER, *A Numismatic Reconstruction of Kushano-Sasanian History*, in «ANS Museum Notes», XXX (1985), pp. 215-81.

<sup>78</sup> R. GHIRSHMAN, *Les Chionites-Hephthalites*, in MDFA, XIII (1948); R. GOERL, *Dokumente zur Geschichte der Iranischen Hunnen in Baktrien und Indien*, Wiesbaden 1967 e ID., *System und Chronologie der Münzprägung des Kusanreiches*, Wien 1984; J. CRIBB, *Gandharan Hoards of Kushano-Sasanian and Late Kushan Coppers*, in «Coin Hoards», VI (1981), pp. 93-108 (inoltre *ibid.*, VII (1985), pp. 308-21).

<sup>79</sup> Il vassallo dovette giovare dell'offensiva romana del 283: cfr. *Scrittori della Storia augusta, Vita di Caro*, 8.1.

<sup>80</sup> Shāhpūr II è il figlio di un Kušāna-Sasanide e di una vera principessa kušāna.

diani perché, prima che esso potesse avvenire, un terzo elemento, gli Unni, era calato sulla via di comunicazione della valle dell'Indo<sup>80</sup>.

R. Göbl, rettificando R. Ghirshman, e a sua volta corretto da J. Cribb, ha ricostruito questa serie di invasioni dalle steppe che, avvertite nel loro moto iniziale da Shāhpūr II, peraltro attaccato da Roma in Occidente, spinsero immediatamente il sovrano intorno al 340 a ristabilire la sua autorità su Gandhāra. I primi ad attaccare furono i Chioniti, localizzati in Battriana nel 356. Per il momento lo shāh si destreggiava bene: quegli Unni, che non coniavano monete, parteciparono ancora come federati all'attacco di Amida nel 359<sup>81</sup>. Essi non attraversarono mai l'Hindū Kush: verso il 375, invece, passando per la Fergana, raggiunsero le Porte del Caspio, dove Bahrām V<sup>82</sup> e i suoi successori opposero una strenua resistenza.

Altre tribù si erano installate sul passo dei Chioniti in suolo battriano: un re kidarita caccia via l'ultimo Kuṣāṇa-Sasanide, Vahrahan II, che, verso il 410, scompare dalle attestazioni numismatiche. Gli Unni kidariti, però, non beneficiarono a lungo della vittoria riportata nel 367/368 su Shāhpūr II. A partire dal 380 entrano in scena gli Alkonì: essi premono ora contro i Kidariti, che attraversano l'Hindū Kush e ripiegano sul Gandhāra orientale, al posto dei deboli Kuṣāṇa protetti dai Gupta. Da allora, trascorsi i due intermezzi dei Chioniti e dei Kidariti, spazzate via le forze sasanidi e quelle dei loro viceré, si stabilisce un potere alkone che, diretto da Kābul, manifesta una stupefacente longevità. I suoi depositari sanno affrontare non solo i Persiani ma anche popoli a loro simili, quando nella seconda metà del v secolo sopraggiungono alle loro spalle due ondate successive: quella che si accampa a Ghaznī, minacciando Kābul, e soprattutto quella che entra in Sogdiana e che prende la denominazione di eŋtalita. Costretti a spostarsi verso est e verso sud, essi trasformano in un successo questa ritirata. In effetti gli Alkonì regnano sempre sulla Battriana orientale, con il suo prolungamento del Vachan, quasi un indice puntato verso la Cina; governano ancora la regione di Kābul dal gomito di Bāmiyān fino all'estremità orientale del Gandhāra. Ma il bisogno di compensazione li spinge in avanti. Nonostante la resistenza a volte vittoriosa dei Gupta<sup>83</sup>, l'alkone Toramana penetra fino al-

<sup>80</sup> L. DE LA VALLÉE POUSSIN, *Dynasties et Histoire de l'Inde*, Paris 1935, pp. II-13, 26, 52-54, 65.

<sup>81</sup> AMMIANO MARCELLINO, 16.9, 17.5.1, 18.4.1, 18.6.22, 19.2.3.

<sup>82</sup> Bahrām V (420-38) rioccupa Bactra e, al Sud, con un'alleanza matrimoniale ottiene la regione delle foci dell'Indo: cfr. l'edizione di aṭ-Ṭabarī, a cura di H. Zotenberg, Paris 1984, pp. 218-20. Yartgard II e Pērōz non avranno più questa fortuna. La riorganizzazione dell'Impero sasanide, dopo l'ultimo decennio del v secolo, sarà opera degli shāh Kawādh e Cosroe II: a quest'ultimo, per il suo accordo con i Toukive, sono restituite a est le frontiere del III secolo.

<sup>83</sup> Nel 445, 484, 510.

l'interno dell'India continentale, precisamente a Eran, vicino a Bhopāl. Morto il padre nel 515 circa, il figlio è ancora più terribile: le sue persecuzioni antibuddiste si accaniscono nelle zone delle «stupe» che vanno da Hadda a Taxila<sup>84</sup>. L'ondata si arresta, tuttavia, nel 533 non lontano dall'Oceano<sup>85</sup>: Mihirakula, confinato a Sialkot nel Panjāb, portava a termine la sua avventura nel Kashmir.

Per tre secoli, pur interrotti da momenti di tregua, tali furono i rivolgimenti politici all'interno di un triangolo dalle enormi dimensioni, fra la parte meridionale del Caspio, lo Hsinchiang e il golfo di Bombay. Questo dato, se si aggiunge ciò che si è detto sui difficili collegamenti fra Khotan e la Grande Muraglia, spinge a credere che la situazione fosse particolarmente sfavorevole per il commercio. Dovremmo dedurne che esso cessò? No, certamente: i mercanti riuscivano quasi sempre a intrufolarsi fra gli eserciti. Un minimo di prudenza, tuttavia, dovette allontanarlo dalla Battiana e dal Gandhāra, se non al momento degli innumerevoli conflitti persiano-unnici del v secolo<sup>86</sup>, almeno allorché Mihirakula si assunse il ruolo, con altrettanta convinzione di Attila, di flagello di Dio.

Per quanto spesso cosperso di rovine, lo sfondo del paesaggio è ora delineato: vi si possono tracciare i percorsi che le fonti antiche permettono di ricostruire. Nel Basso Impero la documentazione è triplice: si conoscono le vie di transito che venivano dalla Persia e quelle dal Turkestan; infine, al punto di unione, gli indizi dell'epigrafia sogdiana ai quali si è accennato non contraddicono le informazioni tratte dalla geografia del II secolo.

Introdotta nuovamente nel dibattito da N. Pigulewskaia<sup>87</sup>, la *Tabula Peutingeriana*, redatta sotto i Valentiniani a fini pratici, colmando con elementi libreschi e leggendari le lacune della sua informazione, appare uno strumento non molto attendibile. Dopo aver segnato i canali del Tigri che dal *limes* penetrano verso Ctesifonte<sup>88</sup>, la Tavola traccia un reticolo interno che K. Miller, suo editore nel 1916, ha cercato di dipanare. A prescindere da Artaxata<sup>89</sup>, da cui prende avvio un circuito verso il Caspio, tutte le strade partono a raggiera da Ecbatana-Hamadān. Una

<sup>84</sup> G. FUSSMAN e M. LE BERRE, *Le monastère de Gul Dara*, in MDAFA (1976), p. 57.

<sup>85</sup> Mihirakula (che sarebbe il Gollas di COSMA INDICOPLEUSTE, II.20), attacca i Gupta che, secondo il cinese Hiuan Tsang, «si sono nascosti nelle isole del mare».

<sup>86</sup> Eustachio d'Apamea di Siria è presso gli Eftaliti nel 481-84: cfr. sopra, nota 20.

<sup>87</sup> N. PIGULEWSKAJA, *Byzanz* cit., pp. 91-99: l'opera composita sovrappone strati ellenistici, un nucleo antonino-severiano e modifiche contemporanee: cfr. «Syria», LXIII (1986), pp. 85-105.

<sup>88</sup> Lungo l'Eufrate, la via seguita da Giuliano non è più individuabile.

<sup>89</sup> H. A. MANANDIAN, *The Trade and Cities of Armenia in Relation to Ancient World Trade*, Lisbon 1965, p. 81: seta a Dvin nel 572.

prima via, funzionale al *commercium* di Persepoli, segue il Mare Arabico fino all'altezza di Ceylon e raggiunge la foce del Gange<sup>90</sup>. Il resto è meno facile da localizzare. Nondimeno, una volta riorientati, in funzione del parallelismo nato da una concezione longitudinale, l'Oxus, l'Hindū Kush e i due grandi fiumi indiani, le proposte di Miller, confortate dall'antico sistema viario, sembrano plausibili. Si avrebbe una doppia possibilità: o dal Nord dell'Iran un'arteria vitale conduceva a Herāt e di là a Merv, oppure quella era la via centrale che, alla frontiera afgana, lasciava il Sistān dividendosi in tre rami: uno risaliva la Margiana; il secondo si biforcava verso Bactra e, oltrepassando le Porte di Ferro, finiva a Samarcanda; una terza via, infine, procedendo lungo la parte esterna dell'Afghanistan<sup>91</sup>, andava a finire sull'Idaspe, l'affluente destro dell'Indo che ora si chiama Jhelum. Di là (ma è sicuro che ci si sia preoccupati di fare meglio di Alessandro?)<sup>92</sup>, diveniva possibile raggiungere la valle del Gange, sia per discenderla completamente, sia per ripiegare verso Barygaza. Se tali itinerari non sono il risultato di un'interpretazione forzata, se ne potrebbe dedurre che verso il 370 la Battriana dell'Est e il Gandhāra, cioè il percorso Bactra-Bāmiyān-Kābul-Peshawar, non erano proprio raccomandabili per i viaggiatori.

Né Fa Hien nel 405, né Song Yun nel 520 vi rischiarono molto. Scendendo attraverso «acrobatici sentieri»<sup>93</sup>, essi peregrinarono dallo Hsinciang al Pakistan settentrionale, senza avventurarsi troppo verso la Battriana occidentale. Allora il paese era, a quanto pare, in pace. Prima di percorrere il Malwa indiano, Fa Hien visita a Hadda alcuni prosperi monasteri e, sebbene Song Yun abbia di fronte un paesaggio trasformato dall'occupazione degli Alkoni, è ricevuto opportunamente dal loro khān nella sua residenza estiva nel Badakhshān e incontra nel Gandhāra un altro potente unno. La persecuzione, tuttavia, è nell'aria, essendo questi ex nomadi ostili alla legge buddista. Piuttosto che insistere di nuovo sulle distruzioni che, allora imminenti, saranno poi visibili ancora nel 630, allorché Hiuan Tsang ripercorrerà, senza tralasciarne alcun tratto, l'«antica» via ritornata tranquilla, sembra utile tornare sui nostri passi per esaminare più da vicino il terreno in cui Fa Hien e Song Yun avevano corso il rischio di perdere l'equilibrio. Song Yun ha scritto che la sua permanenza nell'Udyana e a Peshawar era stata preceduta da una

<sup>90</sup> Alcuni pensano a un *terminus* in Birmania; non vi sono strade che conducono in Cina, la *Seria maior*.

<sup>91</sup> Oppure utilizzando una parte della vallata di Qandahār.

<sup>92</sup> Mancano le prove a valle di Alessandria Bucefala (= Jalalpur) nei pressi di Sialkot.

<sup>93</sup> A. C. A. FOUCHER, *La vieille route de l'Inde de Bactres a Taxila*, MDFAFA, I (1942-47), p. 229.

rappa a Chitral<sup>94</sup>. Si possono ugualmente immaginare le sue soste precedenti. Il nostro monaco – ma Fa Hien aveva dovuto fare altrettanto, perché giunse anche lui nel Gandhāra – aveva attraversato l'Hunza, imboccando poi la valle di Gilgit. A che pro, si dirà, parlare di questo regno sperduto nel massiccio del Karakorum? L'attualità risponde per noi. Il 1° maggio 1986 è stato aperto al traffico internazionale un grande traforo: nel corso di questi lavori sul valico del Khunjerab, a 4864 metri, sono apparse all'improvviso circa novecento iscrizioni sogdiane<sup>95</sup>, in buon numero contemporanee alle «Antiche Lettere» del 313, cosicché si chiarisce meglio tutta una parte di geografia storica. Da Tolomeo e da Ammiano, in questa sezione suo servile copista<sup>96</sup>, sappiamo che la Torre di Pietra, il centro di vendita in cui si riunivano i mercanti inviati presso i Seri, poteva essere localizzata a Tash Qurghan. Convergevano là, infatti, due correnti occidentali, quella della Transoxiana<sup>97</sup> e quella della Fergana<sup>98</sup>. Vicina alla frontiera sovietica, dunque, Lithinos Pyrgos afferma il suo ruolo di crocevia. In prossimità del bacino del Tarim, da Yarkand, e conseguentemente su una linea orizzontale in direzione della Cina, l'*emporion* domina ugualmente l'asse verticale che dalla Sogdiana si ramifica a sud verso l'Indo, il Gange e il Tibet<sup>99</sup>. Il valico del Khunjerab dovette essere attraversato da molti pellegrini con o senza elefanti<sup>100</sup>. Essi, comunque, erano affiancati dalle carovane che faticosamente si affrettavano verso i porti dell'Oceano, ogni volta che rovesci politici o economici sconvolgevano le piste del deserto.

Ultimi ritocchi a questa carta della circolazione: la *Storia delle dinastie del Nord* o *Pei Chu*, redatta sotto i Sui del VI secolo, e il racconto del ritorno di Zemarca nel 570 fanno conoscere dal lato cinese una terza base di partenza. Dopo Ecbatana a ovest, le città della Sogdiana a nord, proprio da Tun Huang, la città delle «Antiche Lettere», si muovono a oriente i carichi di seta. Quattro percorsi sono identificabili. Il più alto taglia attraverso le regioni desertiche di Hami e Chenshi prima di pren-

<sup>94</sup> Per incontrarsi con il khān, Song Yun dovette allontanarsi verso il colle di Khawak: cfr. R. FURON, *L'Afghanistan*, Paris 1926, p. 125.

<sup>95</sup> M. Humbach, in «Allgemeine und vergleichende Archäologie, Beiträge», II (1980), pp. 201-28.

<sup>96</sup> TOLOMEO, 6.13.1-2; AMMIANO MARCELLINO, 23.6.60 (con il commento di J. Fontaine, pp. 106-7).

<sup>97</sup> Termez, vallata del Surkhab (dove si prende la diramazione verso Samarcanda), passo di Akbay (invece di proseguire per il Kyzylu su Kashgar).

<sup>98</sup> Kokand, Andizhan, Oš, passo di Akbay (incrocio con la strada diretta verso Kashgar: Hiuan Tsang uscirà di lì dalla Sogdiana).

<sup>99</sup> Chitral verso l'Indo, Srinagar verso l'India gangetica, Leh verso il Tibet.

<sup>100</sup> Hiuan Tsang vi perde i suoi, ritornando verso il Turkestan; nell'andata egli era entrato in Fergana a sud del lago d'Issyk kul, costeggiandolo in seguito fino a Samarcanda-Termez-Bactra.



dere la grande tangente delle steppe: lago Balkhaš, Syrdarja, Chirghisia, Kuban. Zemarca doveva aprirsi la propria strada: lasciando la corte dei Toukive, ai piedi dei monti Tien Shan, progrediva su una parallela più meridionale: egli aveva alla sua sinistra il lago d'Issyk kul, alla sua destra il lago d'Aral. Giunto al Volga, inganna con la perdita di qualche mulo i Persiani che l'attendevano all'entrata abituale del Caucaso<sup>101</sup>. Un giro così pericoloso termina allorché egli si imbarca in Lazica verso la grande base di Trebisonda. La terza via conduce attraverso tappe più tradizionali in direzione dell'Occidente: Tūrfān, Kara Shahr, Kucha, Aksu, Kashgar, i centri della Fergana, la valle della Zeravšan e per finire Amul, altra porta della Persia, a ovest di Merv. Il sistema era completato da un quarto itinerario, che dirigeva verso sud: dopo aver costeggiato il Tarim attraverso il Taklamakan, cioè i luoghi di sosta di Khargalik e di Khotan, ci si riorientava a Yarkand verso Tash Qurghan e in seguito, attraverso i passi di Hunza e del Badakhshān, si entrava in Battriana e nella regione di Kābul: da Ghaznī era allora possibile raggiungere l'Indo inferiore<sup>102</sup>.

Complesso ma coerente, questo insieme di collegamenti con il Turkestan gravitava tutto sull'Impero sasanide, cosicché per i carovanieri l'unica scappatoia – ne abbiamo ora un'idea molto chiara – era di seguire Zemarca attraverso fiumi, paludi e cime innevate. Cosa potevano fare i Romani aspettando – e ciò per lungo tempo – l'apertura di questa strada impossibile? Quasi niente, se non sopportare il monopolio persiano e pagare prezzi sempre più cari. Di conseguenza, l'oro passava le frontiere attraverso i *commercias*, ma lo shāh imponeva ai suoi sudditi di scambiarlo con l'argento. Il metallo giallo, accumulato nel tesoro reale<sup>103</sup>, serviva a pagare quanti erano di guardia alle frontiere del Caucaso o era riservato per emissioni di pregio. In tali condizioni, i *solidi* del IV e V secolo trovati nel Gandhāra e nel Panjāb sono certamente arrivati via mare<sup>104</sup>. E poiché nel resto dell'Asia centrale ciò che resta dei ritrovamenti anteriori o contemporanei si riassume in qualche biglione<sup>105</sup>, è logico constatare che i

<sup>101</sup> Cfr. sopra, note 12, 14 e 74; nell'Abcasia caucasica acquisto di eunuchi e trasporto di sete: cfr. «Studia Iranica», I (1978), pp. 183-211.

<sup>102</sup> L'obiettivo era l'Oceano, ma niente si opponeva a una deviazione verso la Persia: cfr. sopra, nota 91.

<sup>103</sup> LIBANIO, Orazioni, 59.100.

<sup>104</sup> Tesoretto di 23 esemplari (gli ultimi dei quali sono di Costantino) a Gumal, fra Qandahār e l'Indo: M. G. RASCHKE, *New Studies* cit., p. 1037, nota 1587; 10 aurei di Teodosio II, Marciano, Leone e 200 dracme sasanidi a Hadda: cfr. «Ancient India», II (1946), pp. 116-21.

<sup>105</sup> Esemplari di Gordiano a Saripur, a sudovest di Bactra («Journ. of the Asiat. Soc. of Bengal», LVIII (1889), p. 115); di Decio a Kābul («East and West», n. s., XIII (1962), pp. 17-23); di Costantino a Karaboulak nella Fergana (v. MIHAILESCU-BIRLIBA, *La monnaie* cit., p. 233, nota 75); di Costantino II e Costante, del 330-40, a Kharghalik (A. STEIN, *Serindia*, IV, Oxford 1921, tav. CXL, 12 e 13).

*solidi* scoperti sono pezzi bizantini della Chirghisia, di Khotan, di Tūrfān, trasportati, al margine dei bottini sasanidi, dagli alleati Toukive<sup>106</sup>.

Questo bell'esempio della diplomazia del *basileus* di Costantinopoli – trascurando Chersoneso e Lazica<sup>107</sup>, ve ne sono altri che ricorderemo presto<sup>108</sup> – segnava la fine di un immobilismo che, nonostante i sussulti militari a volte molto lunghi<sup>109</sup>, caratterizza tutto il Basso Impero. L'alternativa fra la sottomissione e gli attacchi militari era frutto, in definitiva, di un errore dei Romani: la distruzione dello stato cuscinetto di Palmira. La questione merita alcune righe, che metteranno fine a questo paragrafo già troppo lungo. Molto più di quanto in precedenza non avesse fatto Hatra o Dura o, in seguito, Hierapolis, questa colonia di Settimio Severo non solo si frapponeva vittoriosamente fra Shāhpūr I e un retroterra lasciato senza difese, ma poteva anche agire come intermediario fra potenze economiche. Non potendo essere presenti a Merv, i suoi mercanti arrivavano certamente fin nella bassa Mesopotamia, raggruppati in società dirette da *archemporoi*<sup>110</sup>. Ma ciò che conta è che questi responsabili delle carovane o delle flotte ricevevano l'omaggio del loro Senato e del loro popolo. È palese la differenza con l'oligarchia di Antiochia, chiusa nei suoi tabù sociali<sup>111</sup>.

#### 4. La via dei mari.

Si è calcolato che dal triplice punto di vista della velocità, del prezzo e, più ancora, della capacità, il fiume superava la via di terra e il mare superava il fiume<sup>112</sup>. Questi fattori ovvi, rinforzati dal blocco tattico dei Sasanidi, facevano sì che la maggior parte degli scambi fossero attirati verso gli scali del Sud-Est asiatico, dato che nel corso del viaggio, prima di

<sup>106</sup> G. G. KOENIG (a cura di), *Geld* cit.: a Tūrfān, 9 esemplari di Giustiniano; a Khotan, 3 imitazioni di Giustiniano; a Wuwei, 1 esemplare (non si hanno particolari sulle monete trovate nei dintorni di Franze).

<sup>107</sup> Dopo i tentativi di Leone, il protettorato romano è stabilito nel 522 attorno al *commercium* di Petra; per il Chersoneso di Zenone e di Giustiniano cfr. BAR, Int. Ser., LXIX (1980), pp. 89-91.

<sup>108</sup> TEOFANE, 3.270, pone in stretta relazione l'ambasceria di Zemarca con gli avvenimenti d'Arabia.

<sup>109</sup> Lunghe tregue utili alle relazioni commerciali, anche se controllate, dal 297 al 337, dal 363 al 420, dal 422 al 502.

<sup>110</sup> AMMIANO MARCELLINO, 25.8.5; R. Drexhage, in MBAH, I, 1 (1982), pp. 17-34; nel 247 (OGIS, 641) e nel 256 («Syria», XII (1941), p. 263); pezzo di seta cinese nella necropoli di Zenobia fra 266 e 270: N. PIGULEWSKAJA, *Byzanz* cit., p. 82.

<sup>111</sup> J. H. W. G. LIEBESCHÜTZ, *Antioch. City and Imperial Administration in the Later Roman Empire*, Oxford 1972, pp. 76-83.

<sup>112</sup> J. KUNOW, *Römisches Importgeschirr in der Germania libera bis zu den Markomannen Kriegen: Metall- und Glasgefäße*, in ANRW, II, 12/3 (1985), p. 257: 1/3; 1/60; 1/300. Viceversa, Cosma insiste sulla minor distanza per via terrestre dalla Cina a Nisibi: 243 giornate (2.47).

arrivare in contatto con i venditori di seta, venivano imbarcate merci altrettanto richieste dal mondo romano: avorio, pietre e legni pregiati, piante medicinali, aromi e spezie distribuite fra il corno arabo-africano e il subcontinente indiano, che aveva il grande vantaggio di detenere l'esclusiva del pepe<sup>113</sup>.

Per arrivare su questo Oceano pieno di promesse e percorrerlo o per cabotaggio o per traversata diretta, le navi romane dovevano dapprima imboccare il canale del Mar Rosso, cosa non facile a farsi per i suoi fondali e le sue correnti<sup>114</sup>. Questo, per di più, era incastrato fra due deserti in cui si combattevano, in parte per il dominio del litorale, alcuni principati di semisedentari. Come non cominciare, dunque, con una rapida occhiata alle popolazioni affacciate sulle due rive? Penisola asiatica e terre congiunte di Nubia e di Etiopia hanno ciascuna la loro storia nel Basso Impero, ma una breve sintesi dimostra che i singoli fatti s'intrecciano molto presto.

Fino alla sua distruzione al momento dell'usurpazione di Domizio Domiziano, il centro commerciale di Copto, collegato al Mediterraneo attraverso il Nilo e ai porti eritrei di Berenice e Myoshormos da due vie trasversali, dominava la grande borsa degli affari esotici: i Palmireni, che finirono per annettere l'Egitto per proteggere i loro interessi, avevano là dei connazionali molto attivi<sup>115</sup> nonché degli amici che, come quel Firmo dell'*Historia Augusta*, combinavano un traffico di frontiera con più lunghe spedizioni di armatori. Seguendo in merito lo Pseudo-Vopisco, i primi nominati sono i Blemî<sup>116</sup>. Esaminiamo dunque il loro caso, che è quello del *limes* egiziano e dell'utilizzazione del fiume nel tratto a monte.

In realtà, dopo il 278/280 e probabilmente già a metà del III secolo<sup>117</sup>, prevale un atteggiamento difensivo. Ci si avviava, dunque, verso la decisione del 296, allorché Diocleziano abbandonò il Dodecascheno a sud dell'approdo di File. Lasciando ai Nobadi della Grande Oasi la zona nilotica, Roma sperava di acquartierare al di qua i Blemî, lungo le coste del mare. A parte eccezioni, invece, questi ultimi, tenuti a bada ancora in età

<sup>113</sup> Per la mirra, l'incenso, la cannella, il betel, il garofano, lo zenzero, il nardo, l'aloë, la gomma ecc. cfr. M. G. RASCHKE, *New Studies* cit., pp. 651-55 e 669 (discussione di J. I. MILLER, *The Spice Trade of Roman Empire*, Oxford 1969 [trad. it. Torino 1974]); inoltre GIOVANNI CRISOSTOMO, *In Ep. I ad Timoth.*, 6.18.596, e oltre, note 137, 158-59 e soprattutto 175.

<sup>114</sup> GIROLAMO, *Epistole*, 125.3 (c. 407); FILOSTORGIO, *Storia ecclesiastica*, 3.6.

<sup>115</sup> J. SCHWARTZ, *Les Palmyréniens et l'Égypte*, in «Bull. Soc. Arch. Alexandrie», XL (1953), pp. 67-81.

<sup>116</sup> *Scrittori della Storia augusta, La quadriga dei tiranni*, 3.3.

<sup>117</sup> J. DESANGES, *Recherches sur l'activité des Méditerranéens aux confins de l'Afrique*, Roma 1978, pp. 341-45: strada interrotta nel 253 a sud di File; altri possibili attacchi verso il 258-61 e nel 273.

costantiniana<sup>118</sup>, dopo il 370 manifestarono propositi egemonici invadendo l'Egitto in profondità e respingendo verso ovest i loro vicini: la valle era ormai sotto il loro dominio fino a Qaṣr Ibrim. Da questa vasta base di partenza, essi non cessarono di moltiplicare le incursioni sotto Teodosio II, Marciano, Anastasio e Giustino I. Soltanto con l'appoggio dei Nobadi già convertiti, Giustiniano riuscì a scacciarli da File e da Talmis verso il 535/537<sup>119</sup>.

Erano quelli Nobadi o Blemî? Di fatto, non sappiamo in quale proporzione si mescolarono i popoli della bassa Nubia durante il periodo di più di due secoli che separa la fine dell'Impero di Meroe, ancora in vita nel 310, dall'emergere dei regni cristiani di Faras e di Dongola<sup>120</sup>.

Superata la quarta cateratta, le informazioni si concentrano, a sud, intorno all'agente della distruzione del mondo meroitico. Non era ancora finito il terzo quarto del IV secolo che il regno di Aksum aspirava ormai a essere annoverato fra le quattro grandi potenze dell'universo. L'Etiopia, infatti, comincia a muoversi con vigore proprio in quegli anni. Allontanati prima del 290 dalla fascia costiera che avevano conservato sulla riva opposta del Mar Rosso<sup>121</sup>, gli Aksumiti compensarono questo smacco, non considerato peraltro nella titolatura dei loro re, con un consolidamento sul continente africano: le etnarchie sono unificate, l'espansione si sviluppa verso settentrione e occidente, in direzione del Nilo Azzurro a sud del lago Tana. Tale rinascita – che, si vedrà, fu poi anche marittima – è testimoniata in modo palese dalla creazione di una moneta d'oro allineata sui valori del *solidus* e forse, in qualche modo, anche da quello alimentata<sup>122</sup>. Dopo la cristianizzazione di Ezana per opera di Frumenzio

<sup>118</sup> *Ibid.*, pp. 350-51 e 353-55 (il *foedus* è rotto nel 315, ma, intorno al 340, Abinnaeus risiede per tre anni presso di loro e vi guida una delegazione a Costantinopoli: M. G. RASCHKE, *New Studies* cit., p. 1061, nota 1722).

<sup>119</sup> J. DESANGES, *Recherches* cit., pp. 364-65 (il tesoretto di el-Kāb è del 370 circa); A. M. DEMICHELI, *I regni cristiani di Nubia e i loro rapporti con il mondo bizantino*, in «Aegyptus», LVIII (1978), pp. 177-208; V. CHRISTIDES, *Ethnic Movements in Southern Egypt and Northern Sudan*, in «Listy Filologické», CIII (1980), pp. 129-43 (testimonianze concordanti di Epifanio di Salamina e di Olimpiodoro di Tebe); monete di Costantino II, di Valente e di Teodosio I a Qaṣr Ibrim (M. G. RASCHKE, *New Studies* cit., p. 869, nota 900).

<sup>120</sup> J. Leclant, in *Histoire générale de l'Afrique*, II cit., pp. 295-314; K. Michalowski, *ibid.*, pp. 347-362; J. DESANGES, *Recherches* cit., pp. 341-42 e 351-52 (il ricordo di Meroe si mantiene ancora nelle *Etiopiche* di Eliodoro); monete di Valente a Qustul, di Diocleziano a el-'Obeid, di Costanzo II a Old Sennār (M. G. RASCHKE, *New Studies* cit., e J. DESANGES, *Recherches* cit., p. 358).

<sup>121</sup> *Ibid.*, p. 345; C. Robin, in CRAI (1981), pp. 315-39 (un'altra ipotesi vorrebbe, invece, che la nuova dinastia aksumita di origine araba abbia conquistato l'Etiopia e provocato la sua rinascita: cfr. nota seguente).

<sup>122</sup> E. GODET, *Nouvelles conclusions en numismatique axoumite*, in RN, VI, 28 (1986), pp. 174-209 (recensione dei lavori di S. Munro-Hay e W. Hahn). Prima del 1989, nessuna scoperta di *aurei* o di *solidi* è stata segnalata, ma la rifusione ha solo parzialmente contribuito alle emissioni: l'oro locale

intorno al 330 circa, si stabiliscono con il mondo romano delle relazioni che, alla fine del regno di Costanzo II, mantenevano una certa regolarità<sup>123</sup>. Si comprendono meglio, in tal modo, i motivi politici e religiosi che, dopo decenni di oscurità o anche di momentaneo declino<sup>124</sup>, intorno al 525 circa spinsero Aksum in Arabia meridionale. Da quel momento questa regione, che Cosma Indicopleuste aveva appena scoperto, fece apertamente il gioco di Bisanzio<sup>125</sup> logorando nelle campagne militari un potere che, né per la sua flotta, né per la sua moneta, corrispondeva all'entità delle proprie ambizioni: il negus Kaleb, all'inizio vittorioso, non riuscì ad aiutare Giustiniano nel contrastare il monopolio della Persia sulla seta e i suoi successori vedranno arrivare nel 575 i Sasanidi fino alle rive dello Yemen<sup>126</sup>.

Dall'altra parte del mare, l'Arabia, regione vasta tanto quanto l'Iran o l'India, aveva avuto un processo evolutivo analogo. Nella parte settentrionale della penisola, la crisi del III secolo aveva provocato arretramenti definitivi. Secondo una linea che andava da Palmira a Bostra, città da cui pure partivano delle spedizioni di carovane, la tribù saracena degli Awidh, in seguito all'abbandono degli avamposti, era riuscita a progredire malgrado alcuni leoni fossero stati rilasciati lungo la frontiera. Successivamente Zenobia, detentrica *de facto* dell'Impero, aveva dovuto anch'essa tener conto di altri Arabi che, giunti da al-Qaṭīf-Gerrha, sul Golfo Persico, erano risaliti a al-Ḥīra (l'attuale an-Nagīaf), in Iraq, per porsi al servizio di Shāhpūr II. Ne risultò ben presto un grande regno lakhmida che, prosperando fino al 328, divenne padrone del deserto setten-

era sufficiente (ricerca di J. N. Barrandon). Se, come è probabile, il baratto non è generalizzato, le varie specie sono svanite senza lasciare tracce tangibili (cfr. anche oltre, nota 159). D'altronde, E. Godet ritiene che la riforma monetaria di Aksum può aver coinciso con la fine delle emissioni dei regni dell'Arabia del Sud, per quanto le condizioni di tale mutamento economico siano poco chiare. Anche il piccolo numerario imperiale manca quasi del tutto: un Valeriano di Sagalassus presso Adulis, un Costantino vicino a Matara: cfr. «Azania», XVII (1982), pp. III; 16 biglioni di Alessandria da Gordiano III a Domizio Domiziano e 4 bronzi fino ad Arcadio, non localizzati (M. G. RASCHKE, *New Studies* cit., p. 799, nota 674).

<sup>123</sup> L. CRACCO RUGGINI, *Leggenda e realtà degli Etiopi nella cultura tardo-imperiale*, in *Atti del IV Congresso Internazionale di Studi Etiopici* (Roma, 10-15 aprile 1972), I, Roma 1974, pp. 141-93; ambasceria *ad gentem Axumitarum* nel 356, lettera imperiale ai «tiranni di Aksum» nel 357/358: cfr. oltre, note 128, 135 e 154; altra ambasceria nel 496 (MARCELLINO «COMES», *Cronaca*, 496.2).

<sup>124</sup> Nel *Commonitorium Palladii*, I.4, redatto fra il 400 e il 420, il sovrano regnante ad Aksum è designato come «il piccolo regolo degli Indiani»; le monete d'oro etiopi trovate in Arabia farebbero parte di tesoretti nascosti durante gli avvenimenti del VI secolo e non sono prova di una sovranità su questo paese.

<sup>125</sup> Cosma ad Aksum verso il 520: cfr. L. P. KIRWAN, *The Christian Topography of Cosmas and the Kingdom of Aksum*, in «Geographical Journal», CXXXVIII (1982), pp. 267-77; Nonnosio (FHG, IV, pp. 179-80) riferisce con precisione la sua missione etiopica del 533.

<sup>126</sup> PROCOPIO, *La guerra persiana*, I.20.9-13; N. FIGULEWSKAJA, *Byzanz* cit., pp. 244, 251-54 e 268.

trionale fino ad al-Ḥigīāz. Forte di questa indipendenza, esso poté allacciarsi contemporaneamente con Romani e Persiani, procedendo all'attacco verso sud dei vicini Ḥimyariti. Questa volta, però, fu un insuccesso: un lungo ripiegamento sulla Mesopotamia, al riparo della protezione sasanide, lascia il campo libero ai rivali Salihiti, che non tardarono a sostituirsi alle piccole filarchie cristianizzate allineate lungo il *limes* assicurando una disponibilità molto incostante<sup>127</sup>.

Questi Ḥimyariti godevano ormai, al tempo di Diocleziano e di Costantino, di una supremazia secolare nella parte inferiore del paese: gli Etiopi erano stati espulsi, ma potenzialmente si poteva sempre ricorrere a loro; le monarchie mercantili di Saba, Qataba e Ḥaḍramūt erano pienamente integrate; nei confronti dei Persiani, malgrado un tentativo di profittare della giovinezza di Shāhpūr II, tutto era rientrato nella normalità<sup>128</sup>; con i Romani, poi, i rapporti sono così amichevoli, dopo il 324, che a Teofilo, inviato di Costanzo II, viene accordato il diritto di erigere delle chiese a Zafār, Aden e nella punta dell'Omān<sup>129</sup>.

Dopo il 490, la storia appare più complessa anche perché meglio nota. Un primo teatro di operazioni è aperto nella regione settentrionale e centrale. Sotto l'urto dei Kinditi continentali, il gruppo di Salih ripiega di fronte ai Ghassanidi che si stabiliscono intorno a Damasco. Per evitare che penetrino nei territori dell'Impero, Roma cerca un accordo, nel 503, con questi nuovi gruppi di nomadi: al capo di Kinda è affidato il filarcato di Palestina, a quello di Ghassan un incarico analogo in Arabia. Le cronache riprendono verso il 528. I Ghassanidi hanno continuato la loro ascesa eliminando almeno provvisoriamente<sup>130</sup> i Kinditi; in nome dei Bizantini, essi portano avanti per più di venticinque anni un lungo conflitto contro i maggiori rappresentanti dei Sasanidi, i Giudei di Medina, ma principalmente i Lakhmīdi, il cui re al-Mundhir riorganizzò nel 531

<sup>127</sup> M. SARTRE, *Trois études sur l'Arabie romaine et byzantine*, in «Latomus» (1982), pp. 132-53; E. YARSHATER, *The Seleucid-Parthian and Sasanian Periods* cit., p. 596.

<sup>128</sup> C. Robin, in CRAI cit.; J. Doresse, in «Kush», V (1957), pp. 49-60; J. Desanges, in «Annales d'Ethiopie», VII (1967), pp. 141-55; H. VON WISSMANN, *Die Geschichte des Sabäerreichs und der Feldzug des Aelius Gallus*, in ANRW, II, 9/1 (1976), pp. 437 e 476-78. L'*Expositio totius mundi et gentium*, 17, verso il 359, si comprende in questo contesto, poiché l'*India minor* indica Ḥimyar: cfr. oltre, nota 135.

<sup>129</sup> La rottura della pace nel 315 è seguita da una riconciliazione: FILOSTORGIO, *Storia ecclesiastica*, 3.4 (c. 340); i Persiani, che hanno delle relazioni diplomatiche con Saba nel III secolo, avevano, nel secolo successivo, una testa di ponte sul Golfo in cui era situato un *commercium persicum*; le registrazioni del *Codice teodosiano*, 12.12.2, del 356 (cfr. sopra, nota 123), valgono tanto per Ḥimyar che per Aksum.

<sup>130</sup> Nel 533 la missione di Nonnosus tenta in parte di risolverli probabilmente in vista di un nuovo equilibrio. Il padre e il nonno di Nonnosus erano già stati ambasciatori, l'uno presso i Lakhmīdi, l'altro presso i Ghassanidi.

un insieme territoriale collegando l'isola di Bahrein e l'Omān del Nord alla regione della Mecca<sup>11</sup>. Nel secondo conflitto del VI secolo – abbiamo già intravisto questa simbiosi armata dal lato etiopico – l'Arabia Felice subì pesantemente le conseguenze della persecuzione antimonofisita scatenata nel 518 a Najrān da Dhū Nuwās, un re ebraizzato incoraggiato dai Lakhmīdi pagani o dai nestoriani. Sostenuto da Giustino I, lo sbarco aksumita riuscì; il protetto messo sul trono dai membri della spedizione, tuttavia, fu ucciso dopo il 531<sup>12</sup> e Abraha, ex schiavo di un negoziante romano di Adulis, e poi suo figlio Masruq tennero le redini dello stato finché non si produsse una reazione nazionalista verso il 570; malgrado un poco duraturo dominio degli Etiopi, si tornò alla sovranità della Persia. Il regno liberatore di Abraha, reso noto dalle ambascerie accorse da ogni parte, aveva manifestato una volontà di equilibrio pacifico<sup>13</sup> che, diversamente dai connazionali dell'interno, gli Himyariti, obbedendo alle necessità del loro difficile insediamento, consideravano indispensabile per il fiorire degli scambi monetari<sup>14</sup>.

Abbozzato ora lo sfondo, è tempo in effetti di tornare alla geopolitica e al commercio. Blemī, Nubiani, Aksumiti, Saraceni, Himyariti, per quanto numerose fossero le loro differenze, formavano agli occhi degli antichi una globalità, l'*India citerior*<sup>15</sup> ricca, con i suoi annessi di Socotra e Somalia<sup>16</sup>, di mercanzie esportabili: smeraldi del Dodecascheno, avorio degli elefanti della Nubia e dell'Etiopia<sup>17</sup>, cannella di ogni tipo sulla

<sup>11</sup> Cfr. sopra, nota 127; M. SARTRE, *Trois études cit.*, pp. 155-77.

<sup>12</sup> N. FIGULEWSKAJA, *Byzanz cit.*, pp. 225-50 (per la composizione della flotta d'invasione cfr. oltre).

<sup>13</sup> *Ibid.*, pp. 251-71 (non prima del 539 Abraha riceve degli inviati del negus, dell'imperatore, dello shāh, dei Lakhmīdi e dei filarchi ghassanidi di Palestina e di Arabia, ma ciò avviene dopo le due ambascerie bizantine del 531 e del 533; nel 547, lo stesso Abraha limita il suo contributo alla coalizione progettata da Giustiniano e si accontenta di battere i Maddei, amici del re filopersiano di al-Hīra, sulla strada della Mecca).

<sup>14</sup> Le informazioni sulla numismatica degli Himyariti mostrano una mescolanza di influenze romane e sasanidi: la moneta d'argento si chiama darico e quella d'oro corrisponde al peso di un mezzo *solidus* (*ibid.*, pp. 221, 231 e 277, attraverso, è vero, il filtro del testo siriano). Non è stata invece trovata nessuna moneta corrente romana. Cfr. anche sopra, nota 122.

<sup>15</sup> A. DIHLE, *The Conception of India in Hellenistic and Roman Literature*, in PCPhS, CXC (1964), pp. 15-23; il confronto di Rufino, Sozomeno, Filostorgio, Malala e Giovanni d'Efeso permette di distinguere l'*India citerior* (le due rive del Mar Eritreo) dall'*India ulterior* (la vera India). L'*Expositio totius mundi et gentium* individua Aksum in rapporto all'*India minor* – un altro sistema di opposizioni –, ma riconosce che il popolo degli Indiani comincia alla frontiera della Tebaide (17 e 35).

<sup>16</sup> Il promontorio somalo si deve identificare in FILOSTORGIO, *Storia ecclesiastica*, 3.6, dove il punto di vista è quello del marinaio che entra dall'Oceano nel Mar Rosso; i Dibenī di Socotra sono ritenuti Indiani da EPIFANIO, *Sulle dodici gemme*, 243.

<sup>17</sup> A. DIHLE, *The Conception cit.*, pp. 20-21; *Expositio totius mundi et gentium*, 18; FHG, IV, pp. 179-80 (Nonnos); COSMA INDICOPLEUSTE, II.22-23 (spedizione di zanne di elefante per nave verso l'India, la Persia, Himyar e la Romania).

costa degli aromi, incenso di questa stessa Berberia, oro e schiavi del Sasu abissino<sup>118</sup>, tartaruga dell'antica Dioscoride, sete e broccati dei depositi himyariti e lakhmidi<sup>119</sup>. Tutti questi prodotti di provenienza locale o anche lontana sono a disposizione di commercianti non solo persiani, abissini<sup>120</sup>, arabi<sup>121</sup> o giudei<sup>122</sup>: anche l'Impero romano invia i suoi cittadini, che frequentano i percorsi da Adulis ad Aksum o attraversano i territori di Himyar<sup>123</sup>. Per loro, tuttavia, il viaggio fino a quelle terre era lungo, qualunque fosse l'itinerario scelto.

Tre vie di accesso ipotizzabili sulla base della geografia sono confermate dalle nostre fonti. La prima è sicuramente la meno frequentata. Oltrepassava le sei cateratte e deviava in seguito verso il Nilo Azzurro. Certo, due monete fra il 284 e il 361 non dimostrano gran che e i testi, tutti del VI secolo, non convincono completamente, a parte l'ultimo, più tardo: Procopio concorda con Cosma nel calcolare viaggi di una sessantina di giorni a partire da Alessandria. Tali calcoli, però, sono forse solo teorici: Giustino I promette all'Etiopia soccorsi che avrebbero tagliato attraverso la Nubia, ma, in realtà, l'operazione fu solo marittima, senza ricongiungimento in territorio africano. Rimangono, dunque, i missionari che nel 580 sono stati scortati dai cammellieri blemî a monte della quinta cateratta. In questa fine di secolo, essendo tali popoli diventati sedentari e ormai cristiani, il passaggio potrebbe esser divenuto meno ipotetico<sup>124</sup>.

La via principale, dunque, sarebbe stata quella del Mar Rosso, dove i naucleri e mercanti egiziani s'imbarcavano in luglio, spinti dal vento di nordovest verso la stretta imboccatura che si apriva sull'Oceano India-

<sup>118</sup> FILOSTORGIO, *Storia ecclesiastica*, 3,6; *Expositio totius mundi et gentium*, 35; COSMA INDICOPLEUSTE, 2,49 (esportazione per mare verso Adulis), 2,51 e 2,64.

<sup>119</sup> N. FIGULEWSKAJA, *Byzanz cit.*, pp. 76 e 214; M. SARTRE, *Trois études cit.*, p. 167.

<sup>120</sup> Convoglio organizzato ogni due anni dal governatore di Agau in direzione di Sasu.

<sup>121</sup> Gli Arabi, da Moca allo Yemen, si specializzano nella navigazione sulla costa dell'Africa australe; i Romani non oltrepassano il Nord della Somalia (da segnalare tuttavia a Kilwa Kisiwani, in Tanzania, una moneta di Caro da Antiochia e una di Costante da Alessandria: cfr. «Azania», I (1966), pp. 156-57, e M. G. RASCHKE, *New Studies cit.*, p. 1023, nota 1536). Per l'interno della penisola, vedi l'esempio di Hannan, il mercante di Najrân che si reca ad al-Ĥira, la capitale famosa anche per la fiera annuale (DOP, XXXIII, p. 29).

<sup>122</sup> Teofilato Simocatta scrive che gli Ebrei di Persia inviavano navi mercantili nel Mar Rosso. Per Jotabe cfr. oltre, nota 146.

<sup>123</sup> *Negotiatores Romani* ad Aksum intorno al 315: RUFINO, *Storia ecclesiastica*, 1,9; COSMA INDICOPLEUSTE, 2,54; FILOSTORGIO, *Storia ecclesiastica*, 3,4; MALALA, 433 (i Romani sono inclusi nei massacri del 518; Abraha era stato schiavo di un commerciante romano di Adulis). Esportazioni da Roma: vetri e anfore di vino ad Aksum, lampade in Nubia, grano in Azania: cfr. «Azania», IX (1974), p. 198; I. ENGELHARDT, *Mission cit.*, p. 57; J. Desanges, in «Annales d'Ethiopie» cit.; L. CASSON, *Rome's Trade with the East: the Sea Voyage to Africa and India*, in TAPhA, CX (1980), pp. 21-36.

<sup>124</sup> Cfr. sopra, nota 120; PROCOPIO, *La guerra persiana*, 1,19,27-37; trenta giorni da Elefantina senza carico; COSMA INDICOPLEUSTE, 2,48: sessanta da Alessandria; *Acta Sanctorum*, 10 ottobre, 743,27; L. P. KIRWAN, *The Christian Topography cit.*; MGH, AA, XI/2, p. 212.



no<sup>145</sup>. La flotta, che, in definitiva, è lo strumento principale della spedizione del 525, ci offre con la sua composizione un elenco dei porti eritrei: su 60 navi disponibili, 20 appartengono a Clysmā, 15 a Elath, 9 agli Aksumiti, 7 a Jotabe, 7 all'isola di Farasān di fronte a Adulis, 2 a Berenice. Già Epifanio non cita più che tre di questi porti, Berenice, Elath e Clysmā, dimenticando di specificare la base avanzata di Elath nell'isoletta di Jotabe, all'ingresso del golfo di 'Aqabah<sup>146</sup>. Berenice, le cifre parlano da sole, ha visto rarefarsi progressivamente il suo traffico sotto la minaccia permanente dei Blemî. Elath, viceversa, riesce a prosperare favorita da due fattori: una strada per Filadelfia e Gerasa la collega al complesso di Antiochia-Seleucia ed Eusebio, tradotto da Girolamo, ci fa sapere che una sezione distaccata della *X Fretensis* doveva garantirne la sicurezza. Tuttavia, una nave immatricolata a Elath cade nelle mani dei Blemî, i quali, sempre in movimento sulla costa, se ne servono per saccheggiare il Sinai<sup>147</sup>. Nel secolo successivo, l'avamposto di Jotabe è perduto in maniera definitiva: vero posto di blocco doganale sia per le flotte sia per le carovane provenienti dall'Arabia, l'isola cade in mano a un filarca nokalie-no dal 473 al 498 e la sua clientela diviene esclusivamente ebraica. Chiusa questa parentesi, però, la nuova attività svolta da Elath sarà attestata da Cosma e, nel 570, dall'*Itinerario* dell'Anonimo piacentino<sup>148</sup>.

La città di Clysmā, sul luogo dell'attuale Suez, non subì mai simili traversie. Piazzaforte fortificata contro le incursioni saracene, essa è considerata nel 383 il solo ingresso autorizzato per le numerose flotte che solcano il Mar Rosso. Inoltre vi risiede un logoteta, che ogni anno invia in Etiopia un convoglio di Stato: erano infatti necessari sei mesi per l'andata e dunque dodici con il ritorno. La difficoltà della navigazione spiega il carattere annuale del viaggio, come notato da Gregorio di Nissa<sup>149</sup>. In questo modo la durata è realmente più lunga che seguendo il percorso africano. Ma questa considerazione non valeva perché, a sud, o Adulis non era che un primo scalo verso l'*India ulterior*, oppure forniva il carico a quanti risalivano verso l'Egitto.

Adulis si rivelava effettivamente uno scalo di maggiore importanza.

<sup>145</sup> J. SCHWARTZ, *L'Empire romain, l'Égypte et le commerce oriental*, in «Annales (ESC)» (1960), pp. 18-44. M. G. RASCHKE, *New Studies* cit., p. 892, nota 960.

<sup>146</sup> N. FIGULEWSKAJA, *Byzanz* cit., p. 244; per Cosma, Leuke Kome è divenuta possesso dei Blemî (Jotabe la sostituisce, come probabilmente Clysmā dà il cambio a Myoshormcs); EPIFANIO, *Panarion adversus omnes haereses*, 66.618 (per il III secolo cfr. M. G. RASCHKE, *New Studies* cit., p. 965, nota 1255).

<sup>147</sup> PL, XXIII, col. 862; J. DESANGES, *Recherches* cit., p. 361.

<sup>148</sup> F. M. Abel, in RB, XLVII (1938), pp. 510-38; COSMA INDICOPLEUSTE, 2.54; *Antonini Placentini Itinerarium*, 40.

<sup>149</sup> Cfr. sopra, nota 6; *Itineraire d'Égérie* (SC, n. 296), Paris 1982, pp. 32 e 107 (riportato da Paolo Diacono); GIROLAMO, *Epistole*, 125.3.

A differenza delle sue controparti d'Arabia – Farasān, da cui Nonnosò levava l'ancora per Socotra, e Moca (forse la Bulika di Procopio?)<sup>150</sup>, specializzata nel cabotaggio somalo –, la città etiopica, dotata di un *telonium*, presso Gabaza, svolge un duplice ruolo: da una parte essa riceve, un po' per il suo retroterra, molto come transito che vi converge, le merci romane ed esotiche, dall'altra i suoi vascelli di legno riescono a contendere l'Oceano alle flotte della Persia, sicuramente più temibili della concorrenza indiana o dell'Impero. Fra i passeggeri si possono ricordare lo *scholasticus* di Tebe, il vescovo Mosè, Palladio, Sopatro e Cosma<sup>151</sup>.

Esisteva, però, una variante a questo tragitto rettilineo, di punta in punta nel Mar Rosso. Alcuni per raggiungere Aksum preferivano fare un giro attraverso l'Arabia: così fecero Teofilo e Nonnosò, così anche quei commercianti la cui morte per mano di Dhū Nuwās fu deplorata dal negus come una perdita per quanto atteneva alla sua dogana. Malala nello stesso passo<sup>152</sup> dichiara d'altronde molto chiaramente: «gli Aksumiti vivono più lontano dall'Egitto che non i popoli di Ḥimyar». Due vie si offrivano a quanti desideravano viaggiare attraverso l'Arabia: una avanzava dal Nord Ḥigīāz allo Yemen senza allontanarsi dalla costa orientale del Mar d'Eritrea; l'alternativa era più complicata. Si sommarono due diagonali, dapprima dai *Sarraceni* di Jotabe al regno di al-Ḥīra, poi da queste sparse vie d'accesso della Bassa Mesopotamia verso l'Arabia Felice<sup>153</sup>. Questo itinerario, tuttavia, non era necessariamente percorso tutto a dorso di cammello. Il mare, con un possibile scalo a Socotra, si prestava a un periplo, pur molto lungo, che circumnavigando la penisola dell'Omān penetrava fino all'estremità del Golfo Persico. Tale ricostruzione ci sembra autorizzata dalla successione dell'*Odoiporia*, testo gemello dell'*Expositio totius mundi et gentium*<sup>154</sup>.

<sup>150</sup> Nonnosò incontra gli Itiofagi, associati ai Dibeni da Epifanio: cfr. sopra, nota 136; PROCOPIO, *La guerra persiana*, 1.19.21.

<sup>151</sup> Procopio (*ibid.*, 1.19.23-24) protesta contro la leggenda del magnetismo del ferro accolta anche da Palladio: cfr. L. CRACCO RUGGINI, *Sulla cristianizzazione della cultura pagana: il mito greco e latino di Alessandro dall'età antonina al Medioevo*, in «Athenaeum», n. s., XLIII (1965), pp. 72-79; COSMA INDICOPLEUSTE, 2.54, II.17, e l'illustrazione topografica della regione aksumita.

<sup>152</sup> Cfr. sopra, note 125, 129, 130 e 143.

<sup>153</sup> M. SARTRE, *Trois études cit.*, carta 1; A. SPIJKERMAN, *The Coins of the Decapolis and Provincia Arabia*, Jerusalem 1978, tav. 8r: una via trasversale da Hegra ad al-Jawf raccordava le parallele che giungevano rispettivamente da Elath e da Bostra; da al-Jawf si raggiungeva a nord la foce dell'Eufrate e al-Ḥīra; a sud, invece, Gerrha, di fronte a Baḥrein. Il mercante Hannan (cfr. sopra, nota 141) dovette seguire l'itinerario Mārib-Gerrha-Ḥīra.

<sup>154</sup> G. F. HOURANI, *Arab Seafaring in the Indian Ocean in Ancient and Early Medieval Times*, Princeton 1951, p. 3: un poeta di al-Ḥīra, nel VI secolo, confronta la sella di una donna a un vascello da Adulis. Per l'*Odoiporia*, cfr. l'edizione di J. Rougé dell'*Expositio totius mundi et gentium* (SC, n. 124), Paris 1966, pp. 351-55: India-Aksum per mare; Aksum - Arabia Felice per mare; Arabia Felice - Perside (= Golfo Persico) per mare; Golfo Persico - riva opposta a Jotabe per terra; Jotabe-Elath per mare.

Gli Aksumiti che giungevano al largo di Apologos erano accusati di pirateria dai Sasanidi. La rivalità commerciale continuava dunque nelle acque di questo *emporion* che, un tempo apprezzato dai Palmireni, portava tuttavia il nome significativo di «Confine delle Indie». Lasciamoci allora trasportare – e sarà questo il nostro ultimo viaggio – dal monsone estivo lungo questa immensa catena il cui primo anello coincide con l'uscita dall'*India minor*<sup>155</sup>. Tre scali sono, in grado diverso, probabili: la foce dell'Indo, la costa del Malabar, Ceylon; e dopo, ci sarà l'incerto.

Nel *Periplo del Mar Eritreo*, che non dovrebbe essere posteriore a Traiano, Barbaricon era il porto naturale della valle dell'Indo e del Turkestan. Nel Basso Impero, mantenne l'importanza del passato? Parecchi indizi convergono nel far credere almeno a una sopravvivenza: Epifanio, che nel 375-76 cita i Libeni indiani in contatto con la Battriana, racconta la storia di Scythianus, un giramondo, più prossimo a Firmo, il filopal-mireno, che non a Meropio, il mentore di Frumenzio. Ora il suo nome (è questa un'ipotesi di J. Schwartz) suggerirebbe che il personaggio allevato presso i Saraceni fosse sbarcato in Scizia, cioè sulle rive del Sind<sup>156</sup>. Stoffe, a quanto pare, di fattura copta sono arrivate nel bacino del Tarim, così come in senso inverso centocinque *aurei* kušāna sono finiti, dopo il 220, nel monastero etiopico di Debra Dammò. Sempre sul piano numismatico, gli *aurei* di Settimio Severo trovati nelle vicinanze di Bilaspur, i solidi di Costantino, Teodosio II, Marciano e Leone a Gumal e a Hadda vi sono giunti piuttosto per via mare<sup>157</sup>. Procopio descrive un mercato della seta in cui i Persiani, grazie alla vicinanza con gli importatori indiani, riescono senz'altro a prevalere sui rivali aksumiti. Infine, pur ammettendo che la lista dei prodotti imbarcati è a volte ispirata al *Periplo*, Cosma deve essere creduto quando dice che gli smeraldi degli Eftaliti sono di origine blemia<sup>158</sup>.

Da Barbaricon alla punta del subcontinente, la costa occidentale disegnata nella *Tabula Peutingeriana* non è certo una *terra incognita*, dal

<sup>155</sup> F. HIRTH, *China and the Roman Orient*, Leipzig 1885, p. 46, seguendo at-Ṭabarī; FILOSTOR-GIO, *Storia ecclesiastica*, 3.6.

<sup>156</sup> J. SCHWARTZ, *L'Empire cit.*, pp. 34-35; e cfr. sopra, nota 136.

<sup>157</sup> Cfr. sopra, note 104 e 123; L. BOULNOIS, *La route cit.*, pp. 134-35; M. G. RASCHKE, *New Studies cit.*, p. 990, nota 1377; V. Zedelius, in G. G. KOENIG (a cura di), *Geld cit.*, p. 75: imitazione di un biglione costantiniano nel Pakistan.

<sup>158</sup> PROCOPIO, *La guerra persiana*, 1.20.12 (non deve essere confuso con Persepoli il *commercium* della Perside: cfr. sopra, note 16 e 154). La Persia trabocca di seta grezza o lavorata, COSMA INDICOPLEUSTE, 2.46; *ibid.*, 11.15: dal Sind esportazioni di muschio (dal Tibet?) di costo e di nardo; questi tre prodotti sono nella lista di Barbaricon (*Periplo*, 49): si tratta di una normale continuità di commerci, che non deve indurre a ipotizzare un'imitazione letteraria tra le fonti (nello stesso passo del *Periplo* la menzione della seta giustifica la correzione «sericum» al posto di «triticum» in *Expositio totius mundi et gentium*, 16). COSMA INDICOPLEUSTE, 11.21 (intermediari aksumiti).

momento che nel Malabar si raccoglieva il pepe, la più stimata fra le merci indiane<sup>159</sup>. Ciò non impedisce che Palladio collochi la pianta del pepe presso i Bisadi, la cui localizzazione è problematica, e che Cosma contenga più particolari degli *itineraria* forse solo perché attinge a fonti analoghe al *Periplo*<sup>160</sup>. Il dossier numismatico, pur su una quantità di pezzi in diminuzione, indica una loro concentrazione nella regione peperifera di Madura, mentre la zona di Barygaza s'impoverisce dopo i Severi. Le serie d'oro e di rame rientrano nel campo di una circolazione tipica del v secolo, con qualche imitazione<sup>161</sup>.

Quest'ultimo fenomeno avvicina l'India meridionale a Ceylon, la Taprobane o Serendiva degli antichi, ed è una delle prove del focalizzarsi su quest'isola, scarsa produttrice ma importante punto commerciale, dei transiti da tre punti cardinali su quattro. Si registra in passivo, naturalmente, il fatto che Palladio dipenda direttamente dallo *scholasticus* e Cosma probabilmente da Sopatro; Fa Hien, da parte sua, allorché provenendo dall'India si è imbarcato per Giava, nel 414 non incontrò che mercanti sabei<sup>162</sup>. Tuttavia, le informazioni che vengono dalla numismatica sono in favore di Roma. Meritano attenzione le scoperte in base alle quali si possono credere volti in senso opposto i precedenti rapporti con il continente<sup>163</sup>. Non che i *solidi*, quantunque in numero sicuramente superiore alle dracme sasanidi<sup>164</sup>, siano frequenti: quanti non furono rimessi in circolazione dagli Aksūmiti dovettero essere rifiutati dai Singalesi<sup>165</sup>. In compenso, una ventina di tesoretti ricavati da migliaia di monetine sono stati interrati fra il 395 e il 450 e, presentando una struttura frequente nell'Egitto di quest'epoca, dimostrano che una ventina di navi

<sup>159</sup> COSMA INDICOPLEUSTE, II.15: a Kalliana, nel golfo di Bombay, rame, tessuti e legno (per l'ebano, cfr. SOLINO, 52); a Male, il pepe (queste due città sembra avessero nel vi secolo delle colonie cristiane). Altri prodotti ritenuti indiani in *Digesto*, 39.4.16.7 (lunga lista di dogane sotto Elagabalo: cfr. oltre, nota 175) e in *Scrittori della Storia augusta, Vita di Elagabalo*, 31.4. Per Muziris, in evidenza nella *Tabula Peutingeriana* e recuperata dall'edizione *Sistina del Commonitorium* di Palladio, cfr. sopra, nota 151, e oltre, nota 166.

<sup>160</sup> J. DESANGES, *D'Axoum à l'Assam, aux portes de la Chine. Le voyage du Scholasticus de Thèbes (entre 360 et 500 apr. J.-C.)*, in «Historia», XVIII (1969), p. 635, e L. CRACCO RUGGINI, *Leggenda cit.*, p. 191, nota 180; *Periplo*, 56, e COSMA INDICOPLEUSTE, 3.65 e II.10.

<sup>161</sup> *Aurei severiani* vicino a Sholapur e Bombay, in numero maggiore *solidi* di Costanzo II, Teodosio II, Marciano, Leone, Zenone (di cui uno forato), Anastasio e Giustino nella regione di Madura e Travancore (e inoltre bronzi del IV-V secolo, ufficiali o imitati): R. Sewell, in «Journal of the Royal Asiatic Society» (1904), pp. 591-637 (con riferimento a «Madras Journal of Liter. and Sc.», VIII (1887), p. 161).

<sup>162</sup> COSMA INDICOPLEUSTE, II.13 e II.15; EPIFANIO, *Sulle dodici gemme*, 243; AMMIANO MARCELLINO, 22.7.10; G. F. HOURANI, *Arab Seafaring cit.*, p. 38; cfr. oltre, nota 167.

<sup>163</sup> J. I. MILLER, *The Spice Trade cit.*, pp. 238-40: prima di Diocleziano 1 a 15; dopo, 20 a 3.

<sup>164</sup> Cfr. sopra, nota 3. Benché l'aneddoto non sembri coniato a imitazione di PLINIO, *Storia naturale*, 6.22.85, piacerebbe poter verificare il testo con una documentazione numismatica.

<sup>165</sup> M. G. RASCHKE, *New Studies cit.*, p. 1038, nota 1591.

romane approdaronο allora nell'isola di Ceylon nelle vicinanze di Colombo e a est di Galle<sup>166</sup>. Sono state recuperate le casse dell'equipaggio, distinguendole da eventuali riserve d'oro complementari al baratto, e le imitazioni cui i pezzi sono andati soggetti nel corso di una lunga circolazione<sup>167</sup> testimoniano le necessità alimentate dagli scambi con un Occidente a sua volta sbalordito da quattro ambascerie inviate dall'India sotto i regni di Elagabalo, Giuliano e Giustiniano<sup>168</sup>.

Lasciato indietro lo scalo singalese, una soglia definitiva era superata. Nel Golfo del Bengala, eccetto parecchi esemplari che si riferiscono all'area precedente<sup>169</sup>, il Nord-Est indiano non conserva il ricordo che di rari transiti: un tesoro di tetradracme alessandrine si è disperso nella media valle del Gange, mitico per la maggior parte degli autori; un altro, contenente molte qualità d'oro fino a Costantino, sarebbe stato scoperto in un tratto a valle, mentre il museo di Calcutta conserva un denario di Massimo e due *solidi* di Arcadio. In breve, non c'è più niente dopo il 408<sup>170</sup>, mentre, alla fine dell'immenso giro, le sette scoperte cinesi non troppo lontane dalla regione marittima sono tutte databili posteriormente: cinque del v-vi secolo in Mongolia e nell'Hebei, due del vi-vii nello Shan Hsi<sup>171</sup>. Questo affioramento, in sincronia con la *Topografia cristiana*, colma in ritardo il vuoto seguito alle due spedizioni del 224 e del 286<sup>172</sup>.

<sup>166</sup> J. Still, in «Journal of the Ceylon Branch of the Royal Asiatic Society», XIX, 57 (1906), pp. 161-168: quattro ripostigli iniziano con esemplari di Costantino, due con quelli di Costanzo II, ma tutti si fermano con delle serie del 402-408; le zecche più rappresentate sono quelle di Antiochia, Cizico, Costantinopoli, Treviri, Alessandria e Nicomedia (da completare poi con l'esauriente ricerca di R. WALBURG, *Antike Münzen aus Ceylan*, Münster Diss., 1980). A Muziris (cfr. sopra, nota 159), durante l'epoca antonina, un prestito accordato sul posto a un navigatore di Alessandria, con ogni verosimiglianza, dispensava quest'ultimo dal portare con sé, per i suoi acquisti di merci, monete d'oro; si potrebbe spiegare così, con questa tecnica di compenso, la minore presenza di aurei romani a partire dal II secolo (H. HARRAUER e P. J. SIJPESTEIJN, *Ein neues Dokument zu Roms Indienhandel*, P. Vindob. G 40822, in AAWW, CXXII (1985), pp. 124-55).

<sup>167</sup> Circa trecento imitazioni a Naimana, i cui prototipi vanno dal 335 a dopo il 402. Nell'impero questi *nummi* sono ancora usati all'inizio del VI secolo. Un esemplare vandalo mostra che ve ne sono stati di simili a Ceylon.

<sup>168</sup> «Journal of the Royal Asiatic Society», XIX (1862), pp. 274-98, e XX (1863), pp. 269-312: la notizia relativa all'arrivo di ambasciatori indiani durante il regno di Aureliano non è certa (cfr. sopra, nota 30), quelli del 337 venivano forse dall'*India minor* (cfr. sopra, nota 129); inoltre, nel 448, MARCELINO «COMES», *Cronaca*, 448.1; per quanto riguarda l'ambasceria storicamente più importante (quella che, fermandosi a Hadramūt, poi a Emesa, contribuì a rilanciare la moda della seta sotto Elagabalo), cfr. C. Robin, in CRAI cit., p. 336.

<sup>169</sup> Cfr. sopra note 114 e 161; M. G. RASCHKE, *New Studies* cit., p. 991, nota 138: due aurei severiani a Yeleswaram e Vinu Konda, bronzi del V secolo sulla costa di Coromandel.

<sup>170</sup> *Ibid.*, p. 799, nota 674 (di Carino e Diocleziano presso Allāhābād, Mirzapur, Chunar), p. 1037, n. 1587 (di Gordiano III e Costantino presso Bamanghati); R. Sewell, in «Journal of the Royal Asiatic Society» cit., pp. 620-22.

<sup>171</sup> Cfr. sopra, note 10, 67 e 106.

<sup>172</sup> Cosma s'informa sulla Cina prescindendo dagli scrittori che l'hanno preceduto; nel 225, un mercante romano è arrivato attraverso il Tonchino; nel 284, un altro è tornato attraverso l'Annam. Ambasceria ufficiale nel 643: L. BOULNOIS, *La route* cit., pp. 152 e 185.

Esso, peraltro, rende anche più evidente la differenza con l'attività dei Sasanidi, le cui dracme si sono accumulate in Cina a partire dal 380<sup>173</sup>.

La via del mare era dunque meno preclusa di quella terrestre. I Romani, tuttavia, avevano ben poche possibilità di introdursi in mezzo a flotte già in concorrenza con quelle del Sud-Est asiatico. In definitiva, i mercanti dell'Impero romano, e principalmente quelli dei convogli annuali inviati dallo Stato, si arrestavano generalmente a Adulis e lasciavano il campo libero ai marinai dell'*India minor*, che, in quaranta giorni, raggiungevano la *maior*; nel v secolo, alcuni mantenevano i contatti con il Deccan e Ceylon, secondo centro effettivo di trasbordo; un numero esiguo arrivava alla fine del periplo a ingrossare, ma di poco, il capitale d'oro e d'argento della Cina<sup>174</sup>. Si ha così un'idea del peso avuto dall'azione mediatrice aksumo-himyarita. È per questo che Bisanzio, sentendo declinare la sua influenza nello Yemen come all'estremità nord del *limes* con la Persia, ricorse alle prestazioni dei Sogdiani, gli altri grandi specialisti in relazioni internazionali.

In conclusione, s'impongono due o tre riflessioni: una ricerca papirologica permetterebbe sicuramente di ampliare questo saggio di geografia commerciale. Si potrebbe allora conoscere, forse, quanto giungeva, e a quale prezzo, alle porte dell'Egitto<sup>175</sup>. Già da ora, tuttavia, gli acquisti alla fonte o da mediatori pagati in buona moneta, le spese di trasporto calcolate in relazione agli spazi e ai tempi, i vari pedaggi prelevati per ogni trasferimento di carico, le dogane persiane, la tariffa romana e, in modo secondario, lo squilibrio tra un'offerta limitata dalle condizioni di acquisto e una domanda in perenne accrescimento, in breve tutto lascia credere che le merci esotiche, la cui necessità peraltro derivava da bisogni artificiali, assorbivano una parte maggiore della ricchezza nazionale: esiste una sorta di rapporto dialettico fra la moneta e la seta<sup>176</sup>.

E le mentalità? Sono anch'esse influenzate quanto i patrimoni? Abbiamo due mezzi per controllarlo: i Romani conoscevano meglio i paesi stranieri? Avevano una migliore opinione dei loro mercanti? Rispondere

<sup>173</sup> Il flusso aumenta fino al VII secolo: cfr. sopra, nota 171 (i tesoretti sasanidi provenivano allora da zecche della Persia meridionale).

<sup>174</sup> Teofilatto Simocatta è formale sull'origine commerciale: cfr. sopra, nota 61; «nautai Indias» nel 359: *PLond.*, inv. 2574 (ma quale India?)

<sup>175</sup> Cfr. M. G. RASCHKE, *New Studies* cit., p. 1012, nota 1489; documento doganale (cfr. sopra, nota 166): merci dalle Indie, dall'Arabia e dalla Persia: ventitre varietà di spezie, droghe e profumi, undici di pietre preziose, pelli, tessuti di lana, lino, cotone e seta, porpora, avorio, animali feroci, eunuchi e prodotti di bellezza; «rassegna» delle spezie indiane nel resoconto di A. K. Singh, alla Second International Conference on Indian Ocean Studies, Perth (Australia), 5-12 dicembre 1984; J. ANDRE, *L'Inde* cit., pp. 200, 222, 250, 252, 270, 272, 274, 314 (farmacopea), p. 242 (stoffe dipinte).

<sup>176</sup> Bisogna forse aggiungere, nella lista della nota precedente, l'oppiomania causata dall'«hopia Indica vel adserta» [*sic*].

a queste domande è questione di sfumature. Resta l'ignoranza se non si è del mestiere. Per un Bardesane che s'interessa dei costumi dei Kuṣāṇa di Bactra, quanti Procopi indifferenti, decisi a lasciar dire a chicchessia qualunque cosa sull'India<sup>177</sup>! Viceversa, l'immagine del *negotiator* si modifica un po'. Le intelligenze pratiche, come quella, per esempio, dell'Anonimo del *De rebus bellicis*, valutano alla stregua dell'Editto dei prezzi l'importanza dei trasporti nell'economia: esse ammettono dunque al loro *conspectus* sociale una professione in principio disprezzata, dopo Cicerone. In parallelo, i Padri lanciavano sempre i loro strali contro l'*aviditas* di quanti percorrevano il mondo per vantaggio personale<sup>178</sup>. Ma che fare quando il «trafficante» coopera a diffondere l'ortodossia? I viaggiatori del Basso Impero, non diversamente dai loro predecessori, non disdegnano arricchirsi. Divenuti esploratori, diplomatici, missionari<sup>179</sup>, non ottenevano comunque uno *status* capace di valorizzarli? Prendeva il via, dunque, una lenta evoluzione con una morale più aperta al diverso, in un mondo ingrandito a spese del Paradiso<sup>180</sup>.

<sup>177</sup> FGH, III, C, pp. 648-56; PROCOPIO, *La guerra persiana*, I, 19; la letteratura degli Itinerari è riservata a mercanti e pellegrini.

<sup>178</sup> *De rebus bellicis*, prefazione: la società comprende i soldati, i proprietari, i contadini e i mercanti; GIROLAMO, *In Ezech.*, 8.27.16: «brama di guadagno»; lo stesso Cosma parla di «miserabile commercio» (2.45).

<sup>179</sup> Cfr. sopra, nota 14.

<sup>180</sup> Un fattore essenziale era stato il riaccentramento dell'Impero su Costantinopoli.

## *Parte terza Dall'Impero unitario alla disgregazione*





*I percorsi della politica*

1. *I successori di Costantino.*

Le speranze e l'ottimismo diffusi da Costantino in quell'Impero cristiano, che egli stesso aveva così abilmente creato, vennero meno improvvisamente e brutalmente alla sua morte, avvenuta il 22 maggio 337. Le disposizioni da lui dettate negli ultimi anni sulla divisione dell'autorità imperiale avevano costituito un segnale di riconciliazione tra i suoi tre figli con il fratellastro e i nipoti, assegnando a ognuno dei sei una parte di potere. Sebbene tale assetto possa essere paragonato a quello realizzato nel periodo successivo all'abdicazione di Diocleziano, quando sei uomini guidarono per breve tempo l'Impero, ci furono quelli che disapprovarono simile soluzione – ricordando probabilmente gli errori del precedente esperimento e forse riflettendo sul fatto che un potere, troppo generosamente diviso, non è in sostanza vero potere. L'esercito dichiarò che avrebbe accettato come imperatori congiunti solamente i tre figli di Costantino<sup>1</sup> e non sorprende molto che questi avessero prontamente accettato. È anzi possibile che fossero stati proprio loro a spingere l'esercito ad assumere tale posizione. L'estate del 337 fu indubbiamente dominata da considerevole confusione e instabilità. I nuovi Augusti furono proclamati soltanto il 9 settembre: si trattava dei soli tre figli di Costantino.

Si disse che dalle mani di Costantino morente fosse stato sottratto uno strano documento, da cui sarebbe risultato un mutamento di opinione riguardo al fratellastro Giulio Costanzo e ai suoi nipoti (tra questi il futuro imperatore Giuliano), e ciò fu usato per giustificare la loro esclusione dalla lista degli Augusti. Al di là della veridicità di questa storia, le sorti della famiglia di Giuliano mutarono presto. Prima o immediatamente dopo il 9 settembre, suo padre e otto dei suoi parenti furono uccisi. Solo Giuliano stesso e il suo fratellastro Gallo vennero risparmiati: fu probabilmente la loro giovane età a salvarli. Il massacro rappresentò un duro colpo: in una sola volta furono eliminati i principali rivali dei

<sup>1</sup> EUSEBIO DI CESAREA, *Vita di Costantino*, 68.

figli di Costantino<sup>2</sup>. Dei tre nuovi Augusti, Costanzo II fu quello che rimase più a lungo, sopravvivendo sia al fratello maggiore che a quello minore.

Nel settembre del 337 l'Impero che Costantino aveva unificato venne nuovamente diviso. Costanzo assunse il controllo della parte orientale con l'aggiunta della Tracia, mentre Costante divenne il responsabile dell'Africa, dell'Italia e dei Balcani a ovest della Tracia. Il giovane Costantino, primogenito dell'imperatore, ebbe il comando sulla Britannia, sulla Gallia e sulla Spagna. Questa divisione, però, non durò a lungo; tre anni più tardi Costantino invase l'Italia, minacciando deliberatamente l'autorità di Costante, e venne ucciso ad Aquileia. Il più giovane dei tre figli, quindi, assunse il controllo sull'intero Impero d'Occidente. Per i dieci anni seguenti Costante governò con grande difficoltà sulla Britannia e sull'Africa; nonostante un carattere molto debole, riuscì a sopravvivere. Suo fratello, invece, fu impegnato in una serie di grandi offensive provenienti dall'Est; il re della Persia assediò la città di Nisibi in almeno tre occasioni<sup>3</sup>.

Nell'anno dell'ultimo assedio persiano (350), Costante fu sopraffatto da una cospirazione sorta all'interno della sua stessa corte e un soldato germanico, Magnenzio, usurpò il titolo di Augusto. Un altro usurpatore venne acclamato dalle truppe nell'Ilirico. Poco dopo, un terzo usurpatore fu proclamato a Roma. Da questo pericoloso confronto, Magnenzio uscì presto vittorioso e il suo dominio sull'Occidente costituì una grave minaccia per l'autorità di Costanzo in Oriente. Fu solo nel 353 che Costanzo riuscì a sconfiggere Magnenzio; in tal modo egli fu in grado di ripristinare l'unità dell'Impero sul modello di quanto Costantino aveva fatto prima di lui. Costanzo era, come i suoi fratelli, un fervente cristiano, e l'unica speranza che i pagani potevano nutrire nel nuovo ordinamento era che continuassero i continui contrasti tra le diverse sette cristiane. Costanzo stesso era incline a seguire le credenze ariane e per questo si era macchiato della ignominiosa espulsione del celebre vescovo ortodosso Atanasio di Alessandria nel 339<sup>4</sup>. Il ritorno di Atanasio ad Alessandria, nel 346, fu una delle tante occasioni nelle quali l'illustre personaggio trionfò su quanti avevano brigato perché fosse esiliato<sup>5</sup>.

<sup>2</sup> Per questi eventi cfr. T. D. BARNES, *Constantine and Eusebius*, Cambridge Mass. 1981, pp. 261-62.

<sup>3</sup> Cfr. A. H. M. JONES, *The Later Roman Empire*, Oxford 1964, I, pp. 112-13. Per gli assedi di Nisibi del 338, 346 e 350 cfr. EFREM SIRO, *Carmina Nisibena*, in *Corpus Scriptorum Christianorum Orientalium*, vol. 218.

<sup>4</sup> Sul regno di Costanzo, CH. VOGLER, *Constance II et l'administration impériale*, Strasburg 1979.

<sup>5</sup> Cfr. J. MATTHEWS, *The Roman Empire of Ammianus*, London 1989, pp. 441-43. Su Atanasio merita ancora di essere letta l'osservazione memorabile di E. GIBBON, *The Decline and Fall of the Roman*

Quello che rimane della grande storia di Ammiano Marcellino ha inizio con gli avvenimenti del 353. A partire da questa data, la nostra conoscenza della storia del periodo diviene perciò molto più precisa di quanto non sia per gli anni relativi alle lotte di successione fra i figli di Costantino. Ammiano è particolarmente importante per capire le modalità dell'ascesa dell'imperatore Giuliano alla fine del decennio. Il resoconto di Libanio e quanto resta degli scritti di Giuliano stesso si combinano con le testimonianze di Ammiano, fornendo un'idea particolarmente chiara del regno e del carattere di questo controverso monarca. Dalle reazioni di Giuliano e dalla revisione da lui operata della politica del suo predecessore, inoltre, possiamo conoscere meglio anche l'opera dell'imperatore Costanzo nei due decenni e oltre seguiti alla morte di Costantino. Il regno di Giuliano è quindi una sorta di specchio, anche se deformante, del regno di Costanzo. Studiando Giuliano e la sua politica, dunque, si possono tentare delle valutazioni non solo degli anni del suo regno, ma anche del contesto che lo rese possibile.

Giuliano considerò Costanzo, in quanto suo immediato predecessore, personalmente responsabile dei problemi ereditati e, soprattutto, dello sterminio della sua famiglia. Mentre Costanzo negò di aver ordinato quella strage, è difficile per gli storici moderni, proprio come lo fu anche per Giuliano, non nutrire sospetti su di lui. La ferocia di quello che accadde, per giunta in una corte cristiana, dovette avere un effetto terribile su un ragazzo di appena sei anni: ventiquattro anni più tardi, accingendosi ad affrontare Costanzo in guerra, egli presentò il conto delle vittime nella sua lettera agli Ateniesi e Libanio, da parte sua, considerò quell'assassinio come il maggiore evento dell'infanzia di Giuliano. Orfano di madre sin dalla nascita, Giuliano rimase ben presto orfano anche di padre. Venne mandato via da Costantinopoli e crebbe sotto le cure della nonna materna in Bitinia, dove studiò gli insegnamenti dei politeisti e rifletté sulle colpe di Costantino — preparandosi per il momento in cui avrebbe potuto ripudiare la fede cristiana, che pure continuava a professare pubblicamente<sup>6</sup>.

*Empire*, London 1776 sgg., II, cap. 21, pp. 290-91 (trad. it. Torino 1967, I, p. 708): «Cinque volte Atanasio fu espulso dalla sua cattedra; trascorse venti anni da esule e profugo, e quasi ogni provincia dell'impero romano rese in vari tempi testimonianza al suo merito ... e sebbene il suo spirito non fosse immune dal contagio del fanatismo, Atanasio dimostrò una superiorità di carattere e di doti, che l'avrebbe qualificato molto più dei degeneri figli di Costantino al governo d'una grande monarchia».

<sup>6</sup> G. W. BOWERSOCK, *Julian the Apostate*, London 1978, cap. 3.

## 2. Il revisionismo di Giuliano.

Giuliano immaginò un Impero pagano, in cui i pagani potessero non soltanto praticare liberamente la loro religione, ma nel quale il paganesimo fosse la religione di Stato. Questo fatto incontrovertibile significa che l'amnistia generale da lui proclamata non deve essere considerata semplicemente come un gesto di generosità e di benevolenza, ma piuttosto come uno sforzo deliberato di neutralizzare l'assetto gerarchico ariano stabilito da Costanzo, riammettendo nelle loro sedi gli antichi e più forti avversari degli ariani, come il vescovo Atanasio. Non è naturalmente necessario accogliere in pieno il cinico giudizio di Ammiano, che attribuisce al provvedimento di Giuliano l'aspettativa che i cristiani, essendo più litigiosi di animali selvaggi, si distruggessero tra di loro<sup>7</sup>. Bastò, di fatto, eliminare nel tardo 361 il monopolio degli ariani e, forse anche per un breve periodo, aggiudicarsi le simpatie degli ortodossi riammessi, con molti dei quali Giuliano ebbe amichevoli contatti. Gli ortodossi comunque attesero invano ulteriori aiuti da parte di Giuliano. Come spiegò chiaramente nel caso di Atanasio, egli aveva acconsentito al suo ritorno dall'esilio, ma non a un suo reinsediamento in un seggio episcopale<sup>8</sup>. L'amnistia era stata proclamata perché il potere dei cristiani di Costanzo fosse indebolito. Il paganesimo, così, avrebbe potuto fiorire di nuovo.

Dopo il suo arrivo a Costantinopoli, Giuliano rivolse la sua attenzione alla complessa organizzazione della corte ereditata da Costanzo; le riforme attuate si spiegano considerando la sua personalità e le sue predilezioni. Gregorio di Nazianzo, tuttavia, sbagliava asserendo che l'obiettivo finale delle riforme a corte fosse l'eliminazione dei cristiani che avevano servito sotto Costanzo<sup>9</sup>. Gregorio non tenne in giusta considerazione l'intolleranza di Giuliano verso il lusso, la burocrazia e il cerimoniale. Costanzo aveva coltivato una folla brulicante di schiavi ed enuchi, piccoli funzionari e adulatori, dagli incarichi insignificanti e grottescamente sproporzionati alla loro magnificenza personale. Mentre alcuni vedevano in questa ostentazione un appropriato riflesso della maestà imperiale, un uomo austero come Giuliano, dal temperamento ascetico, trovò tutto ciò indubbiamente disgustoso. I cortigiani cristiani di Costanzo non vennero rimossi per fare posto ai pagani, furono semplicemente eliminati come male erbe. La descrizione di Libanio della situazione che Giuliano trovò a corte è esagerata ma, come un'evocazione im-

<sup>7</sup> AMMIANO MARCELLINO, 22.5.4.

<sup>8</sup> GIULIANO L'APOSTATA, *Epistole*, IIO, 398D (Bidez).

<sup>9</sup> GREGORIO DI NAZIANZO, *Orazioni*, 4.64 (PG, XXXV, col. 586).

pressionistica, fundamentalmente veritiera: «C'erano mille cuochi, altrettanti barbieri, e ancora più maggiordomi. C'erano stuoli di camerieri, più enuchi che mosche intorno al bestiame in primavera, e una grande quantità di scroconi di ogni genere e tipo»<sup>10</sup>. Quando un giorno Giuliano chiamò un barbiere, apparve un uomo vestito sontuosamente, che assomigliava piuttosto a un alto ufficiale del tesoro<sup>11</sup>. Tutto ciò sembrava profondamente offensivo a un monarca che preferiva dormire sulla paglia, odiava il teatro e i giochi e non era dedito al sesso. Egli spazzò via, quindi, simile infestazione dalla corte.

Insieme a cuochi, barbieri e maggiordomi, Giuliano eliminò anche altre escrescenze più velenose; ed era sicuramente consapevole che, rimuovendo orde di spie imperiali, note come *agentes in rebus*, e segretari altamente influenti, i *notarii*<sup>12</sup>, non solo avrebbe posto fine a un abuso diffusissimo nell'Impero, ma avrebbe contemporaneamente reso molto più aperti i canali di comunicazione tra sé e i suoi sudditi. La scaltrezza delle spie e dei *notarii* è talmente ben documentata da Libanio, da far supporre che egli ne avesse avuta diretta esperienza. I loro intrighi e i loro ricatti avevano danneggiato l'Impero cristiano, e Giuliano si meritò a pieno la gratitudine dei provinciali per averli soppressi.

Giuliano, oltre a epurare la corte di Costanzo, s'impegnò anche a restituire al Senato di Costantinopoli, che aveva trovato in condizioni di oppressione e di impotenza, la propria dignità. Non v'è quasi dubbio che Giuliano sperò di assicurarsi una base di potere nel Senato, del quale egli stesso insisteva di voler essere membro, ma questo interesse rifletteva altresì la sincera convinzione che le città dovessero essere in grado di badare ai propri affari, attraverso il servizio illuminato e onorevole dei consiglieri locali. Il Senato di Costantinopoli non differiva molto dai consigli di molte altre città greche, se lo si considera in relazione al basso profilo dei suoi membri. Era sicuramente di moda e certamente più vantaggioso sottrarsi agli incarichi pubblici locali, con i loro pesanti oneri finanziari, anziché accettarli. Giuliano, con la sua buona conoscenza della storia del primo Impero e dell'importanza dei consigli cittadini (per non menzionare il Senato di Roma) nei secoli precedenti, s'impegnò in questo caso, come in altri più noti, a riportare indietro l'orologio del tempo. Egli non riuscì a prevedere l'opposizione di quei gruppi di interesse che avevano prosperato proprio in quel sistema che egli voleva modificare, né poteva immaginare che egli stesso sarebbe morto nel giro di un anno.

<sup>10</sup> LIBANIO, *Orazioni*, 18.130, con il quale cfr. AMMIANO MARCELLINO, 22.4.

<sup>11</sup> *Ibid.*, 22.4.9.

<sup>12</sup> Su questi personaggi dell'amministrazione imperiale cfr. CH. VOGLER, *Constance II cit.*, pp. 192-97 (*notarii*), 197-209 (*agentes in rebus*, includendo gli ispettori del *cursus publicus*).

I suoi editti sopravvissero solamente come indirizzo di una riforma globale, che non fu in grado di portare a termine.

Egli enunciò esplicitamente il diritto di ogni senatore di essere considerato innocente e libero finché non venisse giudicato colpevole. L'editto di Giuliano del febbraio 362 apre con le seguenti incisive parole: «Il diritto dei senatori e l'autorità di questa classe, alla quale io stesso appartengo, devono essere difesi da ogni ingiustizia»<sup>15</sup>. Un editto emesso nei mesi seguenti avocò dai senatori i pesanti servizi dell'esazione dei tributi, giudicandoli un compito indegno del loro alto ufficio<sup>16</sup>. Giuliano stesso si recava alle riunioni del Senato, anziché convocare i senatori a palazzo quando necessario, come era solito fare Costanzo. Per rafforzare i consigli delle città greche nelle province, Giuliano ne ampliò il numero dei membri, in alcuni casi permettendone l'ingresso a chiunque fosse qualificato a entrarvi<sup>17</sup>. Ridusse inoltre le possibilità di esonero e ammise molti che un tempo non ne avrebbero avuto i titoli: ad esempio, chi aveva una famiglia appropriata solo da parte materna o chi era cittadino di una città e risiedeva in un'altra. Nell'ambito degli sforzi miranti a ripristinare nelle città greche gli aspetti peculiari delle *poleis* dell'epoca antica, con i loro consigli autorevoli e prestigiosi, deve essere considerata anche la revoca da parte di Giuliano dell'esonero del clero cristiano. Il 13 marzo 362 Giuliano proclamò che non era permesso d'ora in avanti chiedere l'esonero dal servizio come *decurion* (consigliere) con la motivazione di essere cristiano<sup>18</sup>. Dal momento che l'esonero era stato riservato soltanto al clero cristiano, ad esso questo editto era ovviamente diretto. Non si trattava però di una misura anticristiana, quanto piuttosto del tentativo di invogliare i cittadini benestanti e intelligenti a ritornare nei consigli locali, che avevano estremo bisogno sia della loro intelligenza che dei loro soldi. Fu comunque un modo molto astuto per convogliare i profitti ecclesiastici verso la rinascita delle città greche.

### 3. Burocrazia e finanza.

Dagli editti di Giuliano conservati nel *Codice* di Teodosio risulta che, nei primi mesi in cui assunse da solo la guida dello Stato, egli s'impegnò

<sup>15</sup> «Ius senatorum et auctoritatem eius ordinis, in quo nos quoque ipsos esse numeramus, necesse est ab omni iniuria defendere» (*Codice teodosiano*, 9.2.1).

<sup>16</sup> *Ibid.*, 11.23.2.

<sup>17</sup> GIULIANO L'APOSTATA, *Misopogone*, 367D, con LIBANIO, *Orazioni*, 18.148, e *Id.*, *Epistole*, 696. Per una esauriente valutazione della politica di Giuliano riguardo alle città greche cfr. E. PACK, *Städte und Steuern in der Politik Julians*, Bruxelles 1986, in particolare capp. 2 e 4.

<sup>18</sup> *Codice teodosiano*, 12.1.50.

su diversi fronti, di maggiore o minore importanza, per semplificare la burocrazia dell'Impero e per facilitare contemporaneamente un ritorno all'ellenismo tradizionale. La rettifica dei considerevoli abusi nell'organizzazione finanziaria delle province non fu dettata presumibilmente solo dalla volontà di ottenere il consenso con lo stimolare l'economia facendo affluire maggiori ricchezze nelle casse cittadine. L'indifferenza di Giuliano per il lusso e il benessere lo rese incorruttibile in materia di denaro, e nel suo breve regno egli tentò coraggiosamente di far pervenire le risorse disponibili là dove maggiormente servivano.

La restituzione alle città delle proprietà che erano state impropriamente prese e occupate venne molto lodata; sebbene diversi scrittori cristiani considerassero questa misura un progetto per privare la Chiesa di parte della sua terra, è evidente che il principale scopo di Giuliano era quello di fornire alle città risorse aggiuntive di entrata, mediante l'affitto delle terre restituite. Questo scopo è espressamente dichiarato nel suo editto del 15 marzo 362, nel quale ordina la restituzione delle *possessiones publicae* alle città di modo che esse possano affittarle a prezzi adeguati «per rendere possibile una ripresa di tutte le città»<sup>17</sup>. Sempre nell'intento di rafforzare le città, Giuliano eliminò la spesa gravosa dell'*aurum coronarium*. Era diventato tradizionale per le città dell'Impero competere annualmente fra di loro con l'inviare corone dorate all'imperatore. Questa sorta di gara, che consisteva nel riuscire a offrire la maggiore quantità d'oro, aveva condotto a spese eccessive e Giuliano ritenne ragionevole che le città ne fossero esentate. Con l'editto del 29 aprile 362, l'*aurum coronarium* fu reso rigidamente volontario<sup>18</sup>. È possibile che Giuliano abbia evitato di vietare del tutto tali doni, dato il loro carattere tradizionale e il significato che essi avevano nelle relazioni, spesso così gelose, tra le città. Alcune di esse certamente continuarono a mandare corone dorate e Giuliano si mostrò indulgente con loro.

Un altro degli oneri finanziari locali, che Giuliano sperava di alleviare, era il costo di mantenimento del sistema dei corrieri imperiali (*cursus publicus*), che forniva animali ed equipaggiamento alle persone autorizzate a viaggiare attraverso l'Impero. L'abuso di questo *cursus publicus* non era cosa nuova e gli imperatori da Tiberio in poi avevano fatto del loro meglio per ridurlo<sup>19</sup>. Nel IV secolo gli *agentes in rebus* erano notoriamente duri con gli animali, che, secondo Libanio<sup>20</sup>, alla fine della giornata spesso cadevano a terra morti. Erano le città a sostenere i costi di man-

<sup>17</sup> «quo cunctarum possit civitatum reparatio procurari» (*ibid.*, 10.3.1).

<sup>18</sup> *Ibid.*, 12.13.1.

<sup>19</sup> S. MITCHELL, *Requisitioned Transport in the Roman Empire*, in JRS, LXVI (1976), pp. 111-12.

<sup>20</sup> LIBANIO, *Orazioni*, 18.143.



tenimento di tale sistema. Oltre a eliminare le spie, che avevano abusato ampiamente del *cursus publicus*, Giuliano introdusse anche delle regole molto severe, stabilendo i viaggi nei quali potessero essere utilizzati animali pubblici. Egli controllò il numero dei permessi (*evectiones*) e li restrinse a pochi alti ufficiali oltre che a se stesso <sup>21</sup>. L'uso che Giuliano fece del *cursus publicus* dopo la morte di Costanzo si deduce da alcune sue lettere di invito a insigni intellettuali che desiderava avere con sé. A Ezio ed Eustazio offrì la comodità del trasporto governativo <sup>22</sup>. La riforma di Giuliano del *cursus publicus* sembrò avere successo, almeno sul momento. Libanio fa una colorita descrizione della salute dei cavalli e dei muli.

Gli esattori delle tasse della tesoreria imperiale ricevettero formale comunicazione che ogni cinque anni di servizio avrebbero dovuto lasciare la carica per un anno, in modo da poter essere perseguiti da chiunque avesse da rivolgere delle accuse contro di loro <sup>23</sup>. I colpevoli di frode erano soggetti a torture, fatto disonorevole oltre che poco piacevole. In alcuni casi, Giuliano ridusse l'imposta delle tasse delle città o diminuì l'ammontare degli arretrati da pagare. Nel marzo del 362 annunciò che non si potevano imporre nuove tasse provinciali né condonarne di vecchie senza che egli ne fosse personalmente informato <sup>24</sup>. Tale diretto coinvolgimento dell'imperatore negli affari finanziari fu il risultato inevitabile e indubbiamente voluto della riduzione della burocrazia di Costanzo.

#### 4. *La fine di Giuliano e le sue conseguenze.*

Al fine di esercitare un controllo ancora più capillare sull'Impero, l'imperatore emanò delle costituzioni molto restrittive a supporto delle sue convinzioni religiose. Il 17 luglio 362 promulgò un famoso editto sugli insegnanti, editto che persino Ammiano, suo ammirato sostenitore, giudicò degno di eterno silenzio. I cristiani erano effettivamente ostacolati dal loro credo nell'insegnamento dei classici pagani. Per Giuliano nessun cristiano poteva essere qualificato a insegnare in quanto, per definizione, era carente nei *mores* (costumi) <sup>25</sup>. Una legge del 17 gennaio

<sup>21</sup> *Codice teodosiano*, 8.5.12; LIBANIO, *Orazioni*, 18.145. Cfr. W. Ensslin, in «Klio», XVIII (1923), pp. 135 sgg.

<sup>22</sup> GIULIANO L'APOSTATA, *Epistole*, 34-35 e 46 (Bidez).

<sup>23</sup> *Codice teodosiano*, 8.1.6-7.

<sup>24</sup> *Ibid.*, 11.16.10.

<sup>25</sup> *Ibid.*, 13.3.5; AMMIANO MARCELLINO, 22.10.7 e 25.4.20. Cfr. GIULIANO L'APOSTATA, *Epistole*, 61, 423A (Bidez). Cfr. ora E. PACK, *Städte* cit., cap. 3.

363, scoperta di recente, indicherebbe che Giuliano stesse anche tentando di eliminare i cristiani dalla professione legale a Roma, restringendo il loro numero a trenta e specificando che essi dovevano essere scelti in base al loro *animus* («spirito») e alla loro *facundia* («eloquenza») <sup>26</sup>. È impossibile sottrarsi all'idea che il termine *animus* corrisponda al termine *mores* della costituzione sugli insegnanti e che quello fosse un criterio per mezzo del quale i cristiani sarebbero stati esclusi. Un mese dopo, il 12 febbraio, Giuliano proclamò illegali tutti i funerali che si svolgessero di giorno <sup>27</sup>. La dottrina neoplatonica, così come si ritrova in Giamblico, condannava la vista dei cadaveri durante il giorno perché contaminante: il defunto, infatti, apparteneva alle divinità infernali della notte. Ma Giuliano non si era sentito imbarazzato quando, nel tardo 361, aveva seguito le esequie di Costanzo.

Il fanatismo si nutre di se stesso, e dovremmo supporre che l'autore delle lettere ad Alessandria, Bostra e Edessa fosse diventato anche più rigoroso verso quelle osservanze religiose, alle quali egli si aspettava che tutti si adeguassero. Era ossessionato dai riti di purificazione. Aveva fatto rimuovere i corpi seppelliti vicino alla sorgente Castalia a Delfi, fece bruciare i corpi dei martiri nei pressi del tempio di Didima, elogiò la gente di Emesa per aver incendiato le tombe cristiane e a Dafne, vicino ad Antiochia, fece rimuovere i resti del martire Babila per far rivivere l'oracolo di Apollo <sup>28</sup>.

Tutto il processo di trasformazione messo in moto da Giuliano venne improvvisamente fermato dalla sua morte. Egli aveva intrapreso una disastrosa campagna militare contro i Persiani, nel tentativo di risolvere la tensione che a lungo aveva preoccupato Costanzo. Nel suo entusiasmo di voler modificare il mondo, Giuliano non era riuscito assolutamente a comprendere i problemi militari. Tentò di dare nuova forma a qualsiasi cosa secondo la sua visione personale e questa visione scomparve insieme a lui. Nemmeno i suoi consiglieri più screditati, Massimo e Prisco, ebbero a subire ritorsioni nell'immediato, ma solo quando si volsero a nuovi intrighi sotto gli imperatori successivi. Non è ricordata alcuna epurazione dopo la morte di Giuliano; non vi furono processi a Calcedonia. Nella retorica del tardo IV secolo, Libanio fu pressoché l'unico a lodare Giuliano. Sia Eunapio che Ammiano, con tutta l'ammirazione

<sup>26</sup> B. BISCOFF e D. NÖRR, *Eine unbekannte Konstitution Kaiser Julians*, in SBAW, n. s., LVIII (1963). La relazione tra questo testo e il più generale divieto ai cristiani di insegnare (cfr. nota precedente) non è chiara.

<sup>27</sup> *Codice teodosiano*, 9.17.5.

<sup>28</sup> AMMIANO MARCELLINO, 22.12.6 (Delfi); SOZOMENO, 5.20.7 (Didima); GIULIANO L'APOSTATA, *Misopogone*, 357C (Emesa). Sull'episodio di Babila cfr. G. W. BOWERSOCK, *Julian the Apostate* cit., cap. 9.

che avevano per Giuliano, avevano compreso la sua debolezza o i suoi errori<sup>29</sup>.

Il catastrofico tentativo di risolvere il problema persiano con una campagna militare in Mesopotamia lasciò l'esercito orientale, dopo la sua morte, in condizioni disperate. Gioviano, un soldato cristiano che i militari scelsero come successore, non durò a lungo e l'instabilità della situazione si rivelò condizione molto favorevole agli usurpatori. Un altro uomo proveniente dai ranghi dell'esercito, un soldato della Pannonia di nome Valentiniano, cui venne affidato il comando dopo la morte di Gioviano, dimostrò però la capacità di superare i pericoli (inclusa la grave usurpazione da parte di un certo Procopio nel 365), e consolidò il suo potere affiancandosi il fratello Valente, un fervente ariano, nella guida dell'Impero, che venne allora nuovamente diviso. Valentiniano affidò l'Oriente a Valente e tenne per sé il governo dell'Occidente<sup>30</sup>. Anche se gli imperatori dell'epoca simboleggiavano nella loro persona il fondamento militare del dominio imperiale, essi assistettero a un drammatico deterioramento della sicurezza delle frontiere, che condusse alla spettacolare sconfitta di Adrianopoli, nel 378, ad opera dei barbari del Danubio, i Visigoti, che avevano avuto il permesso di insediarsi in Tracia. Il potere della Chiesa aveva sopraffatto quello dell'esercito, ed è questo sviluppo che va innanzitutto compreso per poter vedere il disastro militare nella giusta prospettiva. I cristiani ortodossi considerarono la disfatta di Valente come la punizione divina per le sue simpatie ariane.

### 5. *Il potere politico della Chiesa.*

Fino all'avvento dell'Islam nessuna trasformazione fu più profonda della conversione di Costantino e della cristianizzazione del governo romano e bizantino. L'affermazione del cristianesimo portò con sé una radicale ristrutturazione della vita sociale e politica, che rifletteva indirettamente la priorità del regno di Dio. Un drastico ripensamento e un riaggiustamento vennero richiesti non solo all'aristocrazia dominante di Roma e Bisanzio, ma anche alla guida della Chiesa cristiana, abituata da diversi secoli a sopravvivere come religione minoritaria all'interno dell'Impero romano. La burocrazia della vecchia e della nuova Roma scoprì che il Dio di Costantino non poteva essere semplicemente collo-

<sup>29</sup> Per Eunapio cfr. F. PASCHOD, *Quand parut la première édition de l'Histoire d'Eunape?*, in BHAC, 1977-78, Bonn 1980, pp. 149-62; per Ammiano, J. MATTHEWS, *The Roman Empire* cit., pp. 81-179 (con una interessante disquisizione anche su Eunapio).

<sup>30</sup> Cfr. A. H. M. JONES, *The Later Roman Empire* cit., I, pp. 138-41.

cato nel *pantheon* delle divinità pagane, ma che si trattava di un Dio geloso; e la Chiesa si trovò per la prima volta a confrontarsi con un imperatore cristiano. L'antica e pratica dicotomia del Nuovo Testamento, che separava Cesare da Dio, non era più adatta dal momento che Cesare diveniva il prescelto da Dio.

Il IV secolo vide l'emergere del conflitto tra Chiesa e Stato. In passato la distinzione tra religione e politica, così cara a ebrei e cristiani, non aveva avuto di fatto alcun significato per i pagani<sup>31</sup>. L'osservanza religiosa era così intimamente legata al servizio e alla lealtà verso lo Stato che il pagano medio avrebbe avuto difficoltà a comprendere il senso del comandamento di Gesù di dare a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio. Ed è per questa ragione che ebbe difficoltà a capire sia gli ebrei che i cristiani.

I pagani, inoltre, erano stati assolutamente incapaci di stabilire un diretto parallelo fra uno Stato pluralista o multinazionale (come l'Impero romano) e il politeismo e il pluralismo di diverse religioni<sup>32</sup>. Al contrario, i cristiani valorizzarono presto la relazione tra un unico Dio e uno Stato unitario, anche se questo Stato non era ancora cristiano. Dopo tutto Gesù era venuto al mondo all'epoca del primo imperatore romano. La capacità di concepire religione e politica come due categorie separate penetrò nel pensiero pagano soltanto all'epoca di Giuliano, e indubbiamente ciò fu dovuto al fatto che quest'ultimo era stato educato come cristiano. Egli articolò il suo paganesimo puritano con alcune caratteristiche che erano retaggio tipico del cristianesimo. In pochi hanno considerato il fatto fondamentale, che il paganesimo di Giuliano sarebbe inimmaginabile senza gli imperatori cristiani che lo precedettero.

Il culto imperiale si era fissato da tempo in una celebrazione cerimoniale in onore di divinità che erano o erano state imperatori romani. Il loro culto aveva fatto crescere la vita spirituale dei provinciali, consolidandone la devozione e il senso di lealismo verso l'istituto imperiale. Di conseguenza, quando all'inizio del IV secolo l'imperatore stesso divenne cristiano, l'intera eredità di questo particolare cerimoniale, che aveva simboleggiato per oltre tre secoli la coesione dell'Impero romano nell'osservanza religiosa, doveva essere definita *ex novo*. Costantino e i suoi

<sup>31</sup> S. R. F. PRICE, *Rituals and Power: The Roman Imperial Cult in Asia Minor*, Cambridge 1984, pp. 15-19.

<sup>32</sup> A. D. MOMIGLIANO, *The Disadvantages of Monotheism for a Universal State*, in CPh, LXXXI (1986), pp. 285-97, ristampato in *Ottavo Contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Roma 1987, pp. 313-28. Alcuni dei paragrafi di questo lavoro sono adattati dal mio saggio *From Emperor to Bishop*, pubblicato nello stesso numero di CPh, saggio che venne pubblicato come *pendant* a quello di Momigliano, dietro suo suggerimento.

successori non ebbero alcun desiderio di rinunciare a una delle più ricche fonti di supporto popolare; e tuttavia non potevano certo aspirare a rappresentare se stessi come un Dio in competizione con il vero Dio.

## 6. Da Nicea a Milano.

La consapevole trasformazione delle istituzioni politiche e delle fonti di potere all'interno del nascente Impero bizantino può essere efficacemente rappresentata dai due grandi eventi storici che segnarono l'inizio e la fine di questo processo. Uno è la solenne convocazione del concilio di Nicea, nel tardo maggio del 325, da parte di Costantino; l'altro è l'impressionante spettacolo dell'imperatore Teodosio che, nella cattedrale di Milano nell'anno 390, in veste di umile penitente, è spinto dal vescovo Ambrogio a dimostrare a Dio e al mondo la sua colpa e la sua vergogna per aver ordinato il brutale massacro di Tessalonica<sup>33</sup>. Nel 325 fu l'imperatore a ordinare ai vescovi di riunirsi a Nicea, mentre nel 390 fu un vescovo spavaldo a ordinare all'imperatore di umiliarsi in pubblico dopo aver modificato la sua condotta. Nel periodo che intercorre tra questi due significativi eventi, il culto imperiale scomparve gradualmente. Costantino non aveva tentato di eliminarlo. In verità, alla sua morte gli venne dato il titolo tradizionale di *divus* («deificato»), così come anche ai suoi successori fino a Valentiniano<sup>34</sup>. Il culto venne per certi versi snaturato, nel senso che sotto gli imperatori cristiani i sacrifici tradizionali furono eliminati, ma sopravvisse come istituzione adempiendo alle stesse funzioni che aveva avuto nei secoli precedenti. La scomparsa del culto dopo Valentiniano coincise sorprendentemente, sotto Graziano e Teodosio, con l'emergere della Chiesa come potente istituzione secolare. Non si trattò chiaramente di un caso.

I grandi eventi del 325 e del 390 non si limitarono semplicemente ad accadere: essi rispecchiavano visioni differenti della relazione tra mondo spirituale e mondo temporale che, all'epoca, erano chiaramente articolate. Il pensiero di Costantino e di coloro che lo circondavano sull'anomalia creata da un imperatore cristiano (anche se non ancora battezzato) è ampiamente documentato nella letteratura ecclesiastica dell'epoca, e soprattutto nelle *Orazioni* di Eusebio in onore di Costantino e nella

<sup>33</sup> Su questo evento è interessante leggere W. ENSSLIN, *Die Religionspolitik des Kaisers Theodosius des Grossen*, München 1953, in particolare pp. 64-77.

<sup>34</sup> G. W. BOWERSOCK, *The Imperial Cult: Perceptions and Persistence*, in *Jewish and Christian Self-Definition*, III. *Self-Definition in the Graeco-Roman World*, a cura di B. F. Meyer e E. P. Sanders, London 1982, pp. 171-82.

sua biografia dell'imperatore. Lo sforzo degli intellettuali pagani di elogiare un imperatore cristiano, mantenendo la struttura del panegirico tradizionale, dimostra che varie interpretazioni del ruolo dell'imperatore continuavano ad essere possibili in un mondo cambiato. Se il Dio dei cristiani non fosse stato una divinità gelosa, i pagani non avrebbero avuto alcuna difficoltà nell'accogliere Costantino, e probabilmente fu solo relativamente tardi, nel corso del suo regno, che Costantino stesso dovette considerare la necessità di spodestare le altre divinità in modo da fare spazio al suo Dio. Riuscì ad affrontare questo problema, come dimostra Eusebio e come noi stessi vedremo, con l'aiuto di un nuovo paradigma della relazione tra il suo mondo e quello soprannaturale.

Anche per quanto riguarda le motivazioni ideali che sostennero il confronto fra Ambrogio e Teodosio, possiamo conoscere direttamente quelle espresse almeno da uno dei due principali agenti dello scontro. Nelle sue lettere, Ambrogio si pronuncia chiaramente sul ruolo della Chiesa e dei vescovi negli affari dello Stato, mentre sopravvive una visione pagana sorprendentemente tollerante e accomodante nella terza ed eloquente *Relatio* di Simmaco, redatta all'epoca dell'emblematica lotta per l'altare della Vittoria nel 384. I vari e cortesi compromessi offerti dai pagani (Simmaco insisteva sul fatto che egli non desiderava veramente alcuna lotta, *certamina*) non furono in grado di opporre resistenza alla nuova e potente voce della Chiesa. Alla morte di Ambrogio, la molteplicità di vedute delineatesi durante il IV secolo avevano ceduto alla supremazia del cristianesimo ortodosso, che, a sua volta, poteva ora dedicarsi a estirpare tutte le eresie fiorite in abbondanza entro lo stesso cristianesimo.

Vescovi cristiani e panegiristi pagani concordarono nel riconoscere nell'imperatore della Nuova Roma la suprema e massima autorità sia all'interno che fuori del cristianesimo. Questo consenso aveva fornito una base molto solida al dominio di Costantino, come sottolineato dalla deificazione di Costantino e dei suoi successori fino a Valentiniano. Sappiamo, dall'importante iscrizione di Spello, che Costantino eliminò esplicitamente i sacrifici dalle celebrazioni del culto imperiale; ma sappiamo anche che alla sua morte le monete commemorative mostrarono la sua assunzione nelle sfere celesti in una maniera che poco si discosta dalla deificazione di Costanzo, suo padre". Il defunto Costanzo è rappresentato sulle monete mentre sale in cielo su un carro e una mano scende dall'alto per accoglierlo: il suo panegirista dice esplicitamente che si tratta

<sup>11</sup> ILS, 705 (Hispellum). Sulle monete L. KOEP, *Die Konsekrationsmünzen Kaiser Konstantins und ihre religionspolitische Bedeutung*, in JbAC, I (1958), pp. 94-101.

della mano di Giove<sup>36</sup>. Sulle monete di Costantino, coniate dopo il suo seppellimento nella chiesa degli Apostoli a Costantinopoli, una mano molto simile compare dall'alto per ricevere l'imperatore deceduto, raffigurato su un carro che lo conduce verso il cielo. Eusebio sostiene che su queste monete, emesse per commemorare la morte di Costantino, la mano che scende dall'alto è ora quella di Dio<sup>37</sup>.

### 7. *La lotta per l'altare della Vittoria.*

La concettualizzazione del ruolo dell'imperatore cristiano, in termini non solo di compatibilità con il pensiero pagano ma anche di diretta provenienza da questo, subì un colpo irreversibile alla fine del IV secolo. Esso venne inflitto nel 382 dal giovane imperatore Graziano; ma la forza trainante fu indubbiamente il potente vescovo di Milano, Ambrogio, il cui influsso sull'imperatore era palesemente cresciuto negli ultimi anni del suo regno. Graziano ordinò la rimozione dell'altare della Vittoria (*ara Victoriae*) dal Senato e la fine dei sussidi statali per i culti pagani. La presenza dell'altare era stata un punto di particolare onore per i senatori pagani, sin da quando Costanzo l'aveva analogamente rimosso in occasione della sua visita a Roma nel 357. L'azione di Costanzo aveva avuto un'immediata risposta, presumibilmente da parte di Giuliano, e l'altare era rimasto indisturbato in Senato durante il principato dei successori cristiani di Giuliano, cioè Gioviano, Valentiniano e Graziano (fino al 382). Gli sforzi diplomatici per raggiungere Graziano e arginare il potere di Ambrogio si rivelarono inutili e fu solo alla morte di Graziano che i pagani in Senato rinnovarono i loro appelli, questa volta al giovane Valentiniano II.

Nel 384 Simmaco scrisse un'eloquente lettera a Valentiniano, nota come *III Relatio*, in favore del ripristino dell'altare della Vittoria nella sua collocazione originaria in Senato. Ambrogio ne venne subito a conoscenza e domandò una copia all'imperatore in modo da poter preparare una risposta punto per punto<sup>38</sup>. La petizione di Simmaco, che lo stesso Ambrogio trovò pericolosamente seducente, a causa della sua ricchezza retorica<sup>39</sup>, è un distillato di riflessioni sulla religione che ricordano il

<sup>36</sup> *Panegirici latini*, 6(7).7.3.

<sup>37</sup> EUSEBIO DI CESAREA, *Vita di Costantino*, 4.73.

<sup>38</sup> AMBROGIO, *Epistole*, 17.13. Su questo famoso episodio e sulle sue implicazioni per la storia dell'epoca cfr. i saggi in F. PASCHOUD e altri (a cura di), *Colloque genevois sur Symmaque à l'occasion du mille six centième anniversaire du conflit de l'autel de la Victoire*, Paris 1986.

<sup>39</sup> AMBROGIO, *Epistole*, 18.2; L. CRACCO RUGGINI, *Ambrogio e le opposizioni anticattoliche fra il 383 e il 390*, in «Augustinianum», XIV (1974), pp. 409-49.

mondo di Costantino e dei suoi immediati successori. In tutto il testo Simmaco fa riferimento ai primi imperatori cristiani con l'epiteto di *divi* («deificati»), per sottolineare la compatibilità del vecchio culto imperiale pagano con la dottrina cristiana. In particolare, egli intende mettere in rilievo la tolleranza del padre stesso di Valentiniano, Valentiniano I, nella questione dell'altare della Vittoria, e chiude la sua *Relatio* invocando l'immagine del più anziano Valentiniano seduto in gloria simile a una divinità nella cittadella celeste, mentre guarda con disappunto le lacrime dei sacerdoti pagani, privati dell'altare che un tempo era stato il loro <sup>40</sup>. Simmaco implora il giovane Valentiniano di correggere l'errore compiuto alla fine del suo regno dal fratello Graziano, e qui il regnante cristiano viene descritto nuovamente come *divus*: «provvedi per tuo fratello a correggere una politica che non era la sua [perché dettata da Ambrogio]» <sup>41</sup>. Proprio secondo la tradizione costantiniana, Simmaco sottolinea la compatibilità di culti fra loro diversi.

Nella sua frase più celebre, egli dichiara che non si può penetrare un così grande mistero («tam grande secretum») percorrendo un'unica via <sup>42</sup>. Questa memorabile affermazione, che fu spesso utilizzata nei secoli a venire in molte dispute religiose, è in perfetta antitesi con l'idea di religione professata da Ambrogio. Nella sua risposta ai principali argomenti sostenuti da Simmaco, Ambrogio rigetta categoricamente la visione del grande senatore pagano: «Quello che tu non conosci – dichiara Ambrogio – noi lo sappiamo dalla parola di Dio. E quello che tu tenti di inferire, noi lo abbiamo appreso in verità dalla stessa saggezza di Dio» <sup>43</sup>. In altre parole, nelle riflessioni di Ambrogio sulla natura della religione, anche in rapporto alla conduzione dello Stato, non c'è posto per la molteplicità. Per lui c'è invero una sola via, *unum iter*.

L'insistenza su questo punto rappresenta qualcosa di veramente nuovo nell'Impero cristiano, il punto terminale delle complesse relazioni tra il cristianesimo e il dominio imperiale, come si erano andate articolando sin dai tempi di Costantino (con l'ovvia eccezione della reggenza di Giuliano). Cinque anni dopo il dibattito tra Simmaco e Ambrogio, un panegirista pagano dell'imperatore Teodosio, che era cattolico devoto, proclamò che solo l'imperatore adorato da tutte le nazioni del mondo, insieme al suo compagno divino («cum deo consorte»), avrebbe dovuto

<sup>40</sup> «spectat senior ille divus ex arce sidera lacrimas sacerdotum» (SIMMACO, *Relationes*, 3.17, con l'importante commento di D. VERA, *Commento storico alle «relationes» di Quinto Aurelio Simmaco*, Pisa 1981).

<sup>41</sup> «praestare etiam divo fratri vestro alieni consilii correctionem» (*ibid.*, 3.18).

<sup>42</sup> «uno itinere non potest perveniri ad tam grande secretum» (*ibid.*, 3.10).

<sup>43</sup> AMBROGIO, *Epistole*, 18.8.



avere accesso al mistero trascendentale o *secretum* ". Siamo giunti, dalle molte vie di Simmaco, a un accesso riservato al solo imperatore ". Questa visione, comunque, era ugualmente incompatibile con la certezza militante di Ambrogio. Lui e gli altri vescovi non solo potevano penetrare il *secretum*: la loro superiore autorità gli dava il diritto e l'obbligo di correggere gli altri, incluso l'imperatore.

### 8. Ambrogio e il potere secolare.

Ambrogio considerava il suo ruolo come direttamente determinante per la conduzione del governo. Non ebbe nessuna esitazione nel guidare Valentiniano II nella sua politica, come aveva già fatto due anni prima con Graziano. Nella richiesta all'imperatore di avere una copia della lettera di Simmaco, Ambrogio scrive a Valentiniano le seguenti parole: «Mi rivolgo alla tua fede come ministro di Cristo» \*. Egli minaccia Valentiniano, nel caso che decida a favore dei pagani, dichiarando: «Noi vescovi non possiamo assicurare di poterlo sopportare con equanimità» \*. E ancora: «Se stai meditando di farlo, avrai il permesso di venire in chiesa, ma non vi troverai alcun sacerdote, e se lo dovessi trovare egli ti sarà ostile» \*. Tale minaccia fu poi messa in atto sei anni più tardi con l'imperatore Teodosio, a causa del massacro di Tessalonica.

Un generale barbaro, responsabile della guarnigione stanziata in città, aveva arrestato uno degli aurighi locali più popolari con l'accusa di pederastia. Quando la popolazione della città ne chiese il rilascio perché potesse partecipare alle gare all'ippodromo, il generale respinse la richiesta; il risultato fu un'insurrezione della cittadinanza irata, che condusse all'uccisione del generale. In un eccesso di rabbia l'impetuoso Teodosio autorizzò l'esercito, quando l'ippodromo era pieno di spettatori, a circondare la costruzione e a massacrare tutti sul posto. Si narra che, in questa tragica azione, furono uccise settemila persone. Quando la notizia raggiunse Milano, Ambrogio stava presiedendo un sinodo di vescovi e tutti i confratelli, secondo il suo racconto, furono pervasi dall'orrore. Ambrogio disse che Teodosio non avrebbe più potuto ricevere i sacramenti, finché non si fosse pubblicamente pentito davanti a Dio; e per impedire all'imperatore di recarsi a messa nella cattedrale di Milano, Ambrogio stesso si allontanò dalla città e scrisse di suo pugno

\* *Panegirici latini*, 2.(12).6.4 (Pacato).

\* «tibi soli pateat» (*ibid.*).

\* AMBROGIO, *Epistole*, 17.10.

\* *Ibid.*, 17.13.

\* *Ibid.*

una lunga lettera all'imperatore, spiegandogli quanto si aspettava da lui". Nella tradizione più tarda, senza dubbio falsa, Teodosio, giunto al portico della cattedrale, sarebbe stato fisicamente allontanato dal vescovo. Questo fu chiaramente l'effetto dell'azione di Ambrogio, e la maggiore drammaticità della scena nelle fonti più tarde si può mettere in connessione con la descrizione di un sogno di Ambrogio, in cui egli affrontava l'imperatore davanti alla chiesa rifiutandogli l'ingresso.

Ambrogio ebbe la meglio e Teodosio si sottomise alla pubblica umiliazione comparando in vesti da penitente e chiedendo perdono. Il trionfo di Ambrogio sull'imperatore in occasione di questa disputa fu la conseguenza ovvia, e senza dubbio desiderata, della sua visione del ruolo della Chiesa nelle questioni di Stato. Sarebbe errato pensare che Ambrogio fosse stato spinto a mostrare, in maniera così drammatica, la sua autorità per puro spirito umanitario. Le minacce a Valentiniano, nella crisi sull'altare della Vittoria, dimostrano che egli aveva già in precedenza immaginato l'eventualità di obbligare un imperatore restio, in qualsiasi questione riguardante la Chiesa. Lo spirito umanitario di Ambrogio, inoltre, deve essere sicuramente messo in dubbio ricordando che un'altra azione impetuosa di Teodosio – in questo caso, però, compassionevole – venne ugualmente respinta e annullata dal vescovo di Milano. I cristiani di Callinicum sull'Eufrate avevano bruciato la sinagoga della comunità ebraica e Teodosio aveva ordinato al vescovo di provvedere alla ricostruzione della sinagoga a spese della Chiesa. Ambrogio, che non fu mai tollerante verso gli ebrei, costrinse l'imperatore a revocare quest'ordine, rifiutandogli la comunione finché non lo avesse fatto<sup>49</sup>.

Il conflitto tra Teodosio e Ambrogio, in occasione del quale l'imperatore riconobbe pubblicamente la sua sottomissione al vescovo, fu il momento decisivo di una tensione che era andata crescendo via via fin dalla conversione di Costantino. Sebbene non tutti i vescovi e papi che seguirono ebbero l'autorità di un Ambrogio, non vi fu più alcuna possibilità di tornare alla struttura del potere politico che Costantino aveva ereditato. Una volta che la corte e la burocrazia imperiale divennero cristiane (o lo furono almeno in gran parte), fu inevitabile che esse si ponessero come rivali della burocrazia ecclesiastica<sup>50</sup>. Dove si aveva a che fare con la volontà di Dio, la Chiesa aveva sempre l'ultima parola.

<sup>49</sup> AMBROGIO, *Epistole*, 5.1.

<sup>50</sup> *Ibid.*, 41.27-28.

<sup>51</sup> Per quanto riguarda la cristianizzazione dei membri della burocrazia cfr. R. VON HAEHLING, *Die Religionszugehörigkeit der hohen Amtsträger des römischen Reiches seit Constantins I. Alleinherrschaft bis zum Ende der theodosianischen Dynastie*, Bonn 1978. Sulle più ampie implicazioni della trasformazione cfr. G. FOWDEN, *Empire to Commonwealth: Consequences of Monotheism in Late Antiquity*, Princeton 1993.

### 9. Gli intellettuali pagani.

La sfida cristiana al paganesimo non solo indebolì i vecchi culti, ma alterò la vera natura di quanto sopravviveva del paganesimo, come si vede chiaramente nel caso di Giuliano o nello sviluppo della teurgia neoplatonica all'epoca degli imperatori cristiani. Il cristianesimo alterò il mondo concettuale non solo dei propri adepti ma anche dei suoi avversari<sup>32</sup>. Una forte interferenza fu anche quella esercitata da una concezione rivale che penetrò nel mondo romano dall'Iran nel III secolo, quella di Mani, e dal proselitismo manicheo, strettamente collegato alle ambizioni militari dei sovrani sasanidi della Persia<sup>33</sup>. La dottrina di Mani rappresentò un pericolo spirituale sia per i neoplatonici che per i cristiani; e insieme alla potenza politica dell'Impero iraniano da dove proveniva, il manicheismo costituì una considerevole minaccia per la stabilità dell'intero mondo romano. In un noto editto, Diocleziano attaccò il manicheismo proprio in questi termini<sup>34</sup>.

Il manicheismo fu una terza e interessante alternativa in un mondo diviso tra cristiani di varie specie e gli apostoli di Platone. L'interazione di cristianesimo e platonismo era progredita ancora nel III secolo, cosicché troviamo sia il cristiano Origene che il neoplatonico Plotino seduti ai piedi dello stesso maestro, Ammonio Sacca<sup>35</sup>. Ammonio, con il suo influsso sul cristianesimo platonizzante di Origene e sulle dottrine nascenti del neoplatonismo di Plotino, può essere visto come uno dei più importanti mediatori fra la tradizione ellenica e il mondo tardoantico.

Il ruolo dei maestri nel trasmettere le principali dottrine della tarda antichità ai membri della classe di governo difficilmente può essere valutato nella sua giusta importanza. L'attività missionaria di manichei e cristiani parla da sé, ma anche le complesse e varie dottrine del neoplatonismo, in costante crescita, avevano i loro potenti commentatori. Alcuni di essi sono ricordati in un'opera di notevole importanza per la compren-

<sup>32</sup> Per una più vasta discussione su questo argomento cfr. G. W. BOWERSOCK, *Hellenism in Late Antiquity*, Cambridge 1990 (trad. it. Roma 1992).

<sup>33</sup> Per un nuovo e più ampio testo sul manicheismo cfr. il Papiro di Colonia pubblicato originariamente da A. Henrichs e L. Koenen in ZPE, V (1970), XIX (1975), XXXII (1978), XLIV (1981), XLVIII (1982); e ora in L. KOENEN e C. RÖMER, *Codex Manichaicus Coloniensis*, Opladen 1988. Sul manicheismo in generale: S. N. C. LIEU, *Manichaeism in the Later Roman Empire and Medieval China. A Historical Survey*, Manchester 1985.

<sup>34</sup> *Mosaicarum et Romanarum legum collatio*, 15.3.

<sup>35</sup> Su questo tema cfr. H. J. BLUMENTHAL e R. A. MARKUS, *Neoplatonism and Early Christian Thought: Essay in Honour of A. H. Armstrong*, London 1981.

sione della storia intellettuale del iv secolo. Si tratta della raccolta di biografie di filosofi e sofisti compilata da Eunapio seguendo deliberatamente un'opera simile, redatta circa un secolo prima come compendio delle vite dei grandi maestri del ii secolo<sup>36</sup>. Attraverso le biografie di Eunapio possiamo conoscere sia le dottrine sia i loro divulgatori, gli stessi che ebbero un ruolo notevole nell'educazione di quel giovane nipote cristiano di Costantino che finì per convertirsi al paganesimo divenendo poi l'imperatore Giuliano. La competizione fra diverse visioni ultraterrene non ebbe impatto più tangibile sulla tarda antichità di quello manifestatosi sulla carriera di questo imperatore dalla breve vita. Eunapio descrive il contatto del giovane Giuliano con gli influssi austeri e con quelli esuberanti del neoplatonismo, e mostra come proprio una pratica esercitata da alcuni filosofi neoplatonici – la teurgia – avesse spinto il giovane principe ad abbracciare un genere di vita nuovo e a tentare di imporlo a tutto il mondo mediterraneo<sup>37</sup>.

I due consiglieri più influenti, durante il breve regno di Giuliano, furono dei pagani legati a una tradizione fondata due secoli prima da uomini come Dione Crisostomo e Galeno. I consulenti di Giuliano furono il platonico Massimo di Efeso e il medico Oribasio. Massimo apparteneva alla scuola teurgica dei neoplatonici e di conseguenza allontanò Giuliano dai pensatori più austeri e astratti della tradizione di Plotino, come il neoplatonico del iv secolo Eusebio. Nella sfera pagana, il pensiero di Massimo rende palesi due dei più importanti sviluppi delle dispute intellettuali della tarda antichità, la competizione tra le interpretazioni ortodosse ed eterodosse di dottrine trasmesse e la trasmutazione dello studio della filosofia in qualcosa di molto vicino alla pratica religiosa. Massimo fu un filosofo, ma istruì Giuliano nella pratica del paganesimo. Nel contempo Oribasio divenne il Galeno del iv secolo scrivendo, su richiesta di Giuliano, una vasta rassegna di storia della medicina nell'antichità. Non dovremmo inoltre dimenticare che fu proprio Oribasio a scrivere una memoria sulla vita pubblica di Giuliano, che costituì la fonte principale del più antico e autorevole resoconto che ci sia pervenuto dall'antichità.

Un altro intellettuale, con il quale Giuliano fu brevemente in contatto, fu il celebre filosofo e oratore Temistio, che esemplificò l'istituzionalizzazione delle dottrine filosofiche all'interno dello Stato nella tarda an-

<sup>36</sup> Cfr. R. J. PENELLA, *Greek Philosophers and Sophists in the Fourth Century A.D.: Studies in Eunapius of Sardis*, Leeds 1990, e L. CRACCO RUGGINI, *Sofisti greci nell'Impero Romano*, in «*Aethnaeum*», XLIX (1971), pp. 402-25.

<sup>37</sup> EUNAPIO, *Vite di sofisti*, pp. 474-75 (Boissonade).

tichità<sup>28</sup>. Profondamente imbevuto di pensiero platonico e aristotelico, mantenendosi in disparte rispetto alle varie fazioni neoplatoniche, Temistio fu membro influente del Senato di Costantinopoli e consigliere di imperatori, da Costanzo II fino a Teodosio I. Sotto quest'ultimo Temistio fu prefetto della città e insegnante del futuro imperatore Arcadio. La sua visione della monarchia e l'esposizione dell'ideologia che la sostituisce portò il pensiero pagano al servizio dell'istituzione ecclesiastica cristiana.

### 10. *Neoplatonismo e cristianesimo.*

Le guide spirituali del cristianesimo rimasero a lungo vigili di fronte alla rivalità fra la filosofia pagana e il cristianesimo. Il fatto che i più grandi Padri della Chiesa del IV secolo avessero una vasta conoscenza della filosofia platonica rese il loro compito contemporaneamente più facile e più difficile. Essi, infatti, potevano rivolgersi ai neoplatonici usando i loro stessi termini, ma, nello stesso tempo, non potevano evitare tracce di neoplatonismo nelle dottrine professate. Una simbiosi tra cristianesimo e paganesimo, più che l'antagonismo tra i due, è forse la cifra più adeguata per comprendere la tarda antichità. Entrambi mirarono a conquistare le anime degli uomini e il potere temporale, e ambedue lo fecero imponendo all'ordine terreno una visione soprannaturale. Nella vita quotidiana, cristiani e pagani potevano facilmente e liberamente confrontarsi in disquisizioni pubbliche; conoscevano troppo bene, peraltro, i lati vulnerabili dei loro antagonisti.

La Chiesa comunque riuscì a escogitare un modo straordinario per liberarsi da questa competizione strettamente intellettuale, trovando una via nuova verso la saggezza, quella raggiunta con il ritiro nel deserto. Gregorio di Nazianzo e Ambrogio di Milano combatterono la loro battaglia nel mondo reale, ma una nuova generazione di cristiani si ritirò dalla battaglia per cercare una vita di preghiera lontano dai centri affollati. Questa autonegazione e comunione con il divino non era comunque una completa rinuncia, come pure poté sembrare in alcuni casi. Istituzionalmente il ritiro nel deserto fornì al cristianesimo una nuova sorgente di potere, generando, all'interno della Chiesa, una serie di santi che, come ha dimostrato anche Peter Brown, si collocano bene entro un'im-

<sup>28</sup> G. DAGRON, *L'Empire Romain d'Orient au IV<sup>e</sup> siècle et les traditions politiques de l'hellénisme: Le témoignage de Thémistios*, in T&MByz, III (1968), pp. 1-242.

portante tradizione di guide spirituali nell'Impero d'Oriente". Antonio, uno dei più significativi tra i primi santi del deserto, fornì un'immagine molto efficace ad Atanasio, che ebbe l'abilità politica di utilizzarla. Atanasio scrisse la biografia di Antonio ed egli stesso scelse di ritirarsi in solitudine nel Basso Egitto, per perseguire i propri fini in tempi per lui critici. Mosè d'Egitto, un altro noto anacoreta del IV secolo, riuscì a convertire al cristianesimo ortodosso la regina araba Mavia, conquistando così alla Chiesa cristiana molte delle popolazioni nomadi del Vicino Oriente<sup>60</sup>. Fece tutto ciò rimanendo tenacemente legato al suo avamposto nel deserto, ma, anche in tal modo, può essere considerato il diretto responsabile della guerra tra Mavia e Valente e del trionfo dell'ortodossia della regina.

Il dialogo tra neoplatonici e cristiani aveva reso sempre più confusa la distinzione tra filosofia e religione, e ciò a sua volta aprì la strada all'invasione intellettuale dei manichei dall'Iran. Sicuramente il colpo più riuscito dei teorici cristiani fu l'elaborazione del concetto di fuga nel deserto come modo di perseguire la vera pietà religiosa e paradossalmente di guadagnare il potere politico, che da quella conseguiva. I neoplatonici non potevano seguirli in questa direzione, eppure ciò che gli asceti cristiani andavano facendo aveva radici profonde nella vita reale dell'Oriente ellenizzato. Il santo divenne il portatore di un'esperienza spirituale nuova e contemporaneamente fornì un esempio per coloro che, professando la stessa religione, sceglievano però la vita attiva nelle città. Nel Rabbūlā del V secolo i cristiani potevano offrire alla venerazione un uomo che era allo stesso tempo un santo del deserto e un sofisticato filosofo ellenizzato di Calcide<sup>61</sup>. A capo della città di Edessa, egli fu insieme anacoreta e vescovo. La vita di Atanasio aveva aperto la strada per tale duplice esperienza e fu qualcosa con cui i neoplatonici non poterono assolutamente competere.

## II. *L'importanza militare dei barbari.*

Il ruolo sempre maggiore dei cristiani nella conduzione degli affari dello Stato fu un riflesso naturale della crescente enfasi sulla spiritualità

<sup>60</sup> P. BROWN, *The Rise and Function of the Holy Man in Late Antiquity*, in JRS, LXI (1971), pp. 80-101, ristampato in *Society and the Holy in Late Antiquity*, University of California, 1982, pp. 103-52 (trad. it. Torino 1988).

<sup>61</sup> G. W. BOWERSOCK, *Mavia, Queen of the Saracens*, in *Studien zur antiken Sozialgeschichte: Festschrift für Fr. Vittinghoff*, Köln 1980, pp. 477-95, in particolare pp. 487-88.

<sup>62</sup> Il testo principale è la *Vita* siriana di Rabbūlā, per la quale cfr. J. B. SEGAL, *Edessa: «The Blessed City»*, Oxford 1970, pp. 91-93.

e la salvezza individuale in tutto l'Impero romano. È ormai chiaro che il paganesimo, nella sua forma tardoantica, era tanto interessato alla spiritualità individuale quanto il cristianesimo e, senza dubbio, proprio a causa della sua influenza. Nel millennio che precedette Costantino, i culti e i riti politeistici erano stati parte integrante delle funzioni dello Stato, e quanti erano impegnati nella vita politica erano contemporaneamente sacerdoti e partecipanti nelle venerande celebrazioni di culto. L'imperatore stesso era stato *pontifex maximus* e per molti versi ciò aveva rappresentato una base del suo governo altrettanto forte quanto il suo potere tribunizio. All'epoca di Teodosio il venir meno di quasi tutte le vestigia dell'antica religione di Stato (anche il culto imperiale stava per scomparire, dopo una fragile sopravvivenza di mezzo secolo) permise alla Chiesa e all'individuo di rimpiazzare lo Stato, il suo benessere e la sua sicurezza nella mente di chi doveva guidarlo. Tutto questo significò l'effettiva eliminazione di qualunque cosa somigliasse all'orgoglio nazionale o al comune senso di appartenenza a una grande entità culturale o politica, come un tempo era stato l'Impero romano.

La divisione dell'Impero all'epoca dei tetrarchi, e periodicamente anche durante i regni dei successori di Costantino, era servita unicamente ad accelerare la perdita di qualsiasi senso di unità nazionale. Altri cambiamenti nell'organizzazione sociale dell'epoca sembrano aver ulteriormente contribuito alla metamorfosi. Una tesi molto diffusa è che la popolazione dell'Impero fosse diminuita notevolmente in questo periodo e che si riuscisse sempre meno a reclutare uomini per gli eserciti che dovevano proteggere le frontiere del regno. L'ipotesi dello spopolamento è comunque discutibile e le testimonianze suggeriscono piuttosto che i popoli dell'Impero si distribuirono in regioni differenti e che probabilmente il tasso di nascite non raggiunse mai livelli drasticamente bassi<sup>62</sup>.

Un cambiamento di vedute, indotto dall'individualismo religioso e dall'idea di un altro mondo, sembra fornire una spiegazione più soddisfacente per l'indiscutibile cambiamento nell'esercito imperiale, che da forza costituita essenzialmente da cittadini si trasformò in milizia mercenaria. Accogliere barbari e popoli di frontiera nell'esercito romano non era certamente una novità; dopo il disastro di Adrianopoli nel 378, il potere militare fu quasi interamente gestito da non Romani, principalmente da Germani. La sconfitta di Adrianopoli rispecchiò il fallimento di un esercito ancora concepito alla vecchia maniera. Sotto il dominio di Costanzo, di Giuliano e di Valentiniano la classe degli ufficiali aveva assun-

<sup>62</sup> Su tutto questo cfr. J. H. W. G. LIEBESCHUETZ, *Barbarians and Bishops: Army, Church and State in the Age of Arcadius and Chrysostom*, Oxford 1990, pp. 1-25.

to un carattere fortemente germanizzato. Uno degli usurpatori durante il regno di Costanzo era un Franco, anche se il suo nome, Silvano, difficilmente rivela le sue origini. I Germani servirono prevalentemente a sostegno del regime durante i decenni a seguire; e, dopo la morte di Giuliano, nella campagna di Persia, sia l'esercito orientale che quello occidentale furono rappresentati da barbari: Nevitta e Dagalaifo per l'Occidente e Arinteo e Vittore per l'Oriente<sup>63</sup>.

Mentre i barbari iniziavano a essere presenti nelle file dell'esercito, il governo romano sviluppò una relazione dipendente con forze barbariche che agirono come *foederati* in sostegno di Roma. Il trattato (*foedus*), sotto il quale le forze straniere combatterono, garantiva loro l'indipendenza e il servizio sotto i propri comandanti in campo. Un esercito arabo guidato dal proprio comandante partecipò alla battaglia di Adrianopoli in difesa di Roma<sup>64</sup>. Nel disperato compromesso con i Goti dopo la battaglia, il governo imperiale sembrò fare una serie di concessioni ai barbari che condussero a un maggiore controllo di questi ultimi sull'esercito<sup>65</sup>. Ciò permise agli usurpatori, quali Arbogaste il Franco, di minacciare poco dopo quello che era rimasto dell'Impero d'Occidente.

La trasformazione dell'esercito imperiale in forza essenzialmente mercenaria, da Costantino in poi e per tutto il iv secolo, deve essere vista come l'equivalente secolare del trionfo politico della Chiesa sull'imperatore. Non che il politeismo non avesse la forza di mantenere vivo quel vecchio orgoglio nazionale che garantiva l'efficace difesa delle frontiere. Il politeismo stesso, piuttosto, era così profondamente cambiato, a causa della sua coesistenza con il cristianesimo, da non riuscire più a dare coesione a un ordine mondiale internazionale né a garantirne una difesa unitaria.

<sup>63</sup> *Ibid.*, pp. 8-9.

<sup>64</sup> SOCRATE, *Storia ecclesiastica*, 5.1; SOZOMENO, 7.1.

<sup>65</sup> J. H. W. G. LIEBESCHUETZ, *Barbarians* cit., pp. 26-31 (*The Consequences of Adrianopole*).





VALERIO MAROTTA

*Il potere imperiale dalla morte di Giuliano  
al crollo dell'Impero d'Occidente*

1. *Dalla morte di Giuliano alla battaglia di Adrianopoli.*

Giuliano, ferito a morte da un dardo persiano, spirò la notte del 27 giugno del 363 senza potere o, più probabilmente, voler nominare un successore: eppure nelle ultime ore della sua non breve agonia aveva trovato il tempo e la forza per discutere con lucida intelligenza sulla natura dell'anima con gli amici filosofi Prisco e Massimo d'Efeso. Nel suo rifiuto di designare un successore, proprio come nel suo desiderio di non consumare il matrimonio con Elena, figlia di Costantino, si manifesta un implicito rigetto dell'idea dinastica. Anche nel momento del trapasso, pur vedendo quanto poco dell'opera del suo breve regno gli sarebbe sopravvissuto, Giuliano volle distinguersi da Costantino, che aveva suddiviso l'Impero quasi alla stregua di un patrimonio familiare, per rimanere fedele con nobile serenità al suo ideale filosofico di governo<sup>1</sup>.

All'alba del giorno successivo, in quel difficile frangente, mentre l'esercito, oppresso dalla mancanza di vettovaglie, era accampato a Tournai nei pressi di Samarra, circondato da ogni parte da forze ostili, i comandanti militari, i capi delle legioni e dei reparti di cavalleria, insieme con i più alti funzionari civili al seguito della spedizione, si riunirono per eleggere un nuovo imperatore. Pur divisi in fazioni diverse – ai fedeli del defunto Giuliano si contrapponevano i non pochi sopravvissuti della corte di Costanzo – tutti si sarebbero facilmente trovati d'accordo sul nome del *praefectus Orientis* Saluzio Secondo: ma questi, adducendo a propria scusa le sue malattie e la vecchiaia, oppose un energico rifiuto. Come sovente accade in simili circostanze, la scelta cadde su una nullità<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> AMMIANO MARCELLINO, 25.3-4. Cfr. I. LANA, *La storiografia latina del IV secolo d. C.*, Torino 1990, pp. 186 sgg. Le due personalità storiche, di Costantino e di Giuliano, sono i cardini attorno ai quali ruota l'interpretazione del tardo antico di S. MAZZARINO, *Aspetti sociali del quarto secolo. Ricerche di storia tardo-romana*, Roma 1951, *passim*, specialmente pp. 44 sgg. Cfr. ora, con ampi ragguagli bibliografici, V. NERI, *Medius Princeps. Storia e immagine di Costantino nella storiografia latina pagana*, Bologna 1992, *passim*.

<sup>2</sup> AMMIANO MARCELLINO, 25.5. Sul punto cfr. A. H. M. JONES, *Il tardo impero romano (284-602 d. C.)*, trad. it. Milano 1973, I, p. 182; A. DEMANDT, *Die Spätantike. Römische Geschichte von Diocletian bis Justinian, 284-565 n. Chr.*, München 1989, pp. 110 sg.

Gioviano, un giovane di circa trent'anni, cristiano di credo niceno, comandante dei *protectores domestici*, fortunatamente, forse addirittura in modo proditorio – se si presta fede al racconto ammiano<sup>3</sup> –, fu rivestito della porpora e delle insegne imperiali. La prima preoccupazione del nuovo principe fu quella di riportare indietro l'esercito per farsi confermare. Concluse perciò con il re persiano Sapore II un trattato molto svantaggioso. Furono perdute così le cinque satrapie al di là del Tigri annesse da Galerio e le due colonie di Nisibi e di Singara, appartenenti all'Impero fin dal tempo delle conquiste mesopotamiche di Settimio Severo<sup>4</sup>. Le pretese di Gioviano per il momento furono riconosciute di fatto anche dagli altri eserciti, ma il giovane imperatore non ebbe l'occasione di mettere alla prova la loro fedeltà: morì, dopo un regno di otto mesi, nei pressi di Ancira in Galazia, il 17 febbraio del 364<sup>5</sup>.

Si ripeteva la situazione dell'anno precedente. A Nicea, ove si era accampato l'esercito, ancora una volta si riunirono i grandi dignitari militari e civili dell'Impero. Dopo lunghe discussioni, protrattesi per dieci giorni, un nuovo rifiuto di Saluzio e l'eclissarsi delle candidature di Equizio e di Ianuario, fratello di Gioviano, portarono alla scelta di Valentiniano, un ufficiale pannonico di quarantatré anni, promosso di recente al grado di tribuno di una delle *scholae* palatine. Godeva fama di uomo dal carattere energico, perché sotto Giuliano aveva rifiutato di assistere alle cerimonie pagane, compromettendo così la propria carriera. Di limitata cultura, figlio di un contadino che da semplice soldato era asceso al rango di *comes rei militaris*, poteva vantare però una profonda esperienza quale soldato e amministratore. Come ci dice Ammiano, «odiava le persone ben vestite, istruite, ricche e ben nate»<sup>6</sup>, e questa sua inclinazione, congiunta a un sincero interesse per il benessere dei ceti più umili, da cui proveniva anche suo padre, spiega, almeno in parte, la sua ostilità, manifestatasi in forme sempre più acute, verso l'aristocrazia senatoria e gli intellettuali pagani. Purtroppo, secondo il giudizio dei contemporanei, le sue buone intenzioni e le sue attitudini di amministratore scrupoloso furono vanificate da ministri sovente mal scelti e, anche contro ogni evidenza, sempre pervicacemente difesi.

<sup>3</sup> *Ibid.*, 25.4-6.

<sup>4</sup> *Ibid.*, 25.7-9. Sul tema cfr. P. GRATTAROLA, *Le satrapie romane da Diocleziano a Gioviano*, in A. GARZYA (a cura di), *Metodologie della ricerca sulla tarda antichità*, Napoli 1989, pp. 415 sgg., specialmente 429 sgg.

<sup>5</sup> AMMIANO MARCELLINO, 25.10.

<sup>6</sup> *Ibid.*, 30.8.10. Il racconto dell'elezione di Valentiniano è *ibid.*, 26.1, da preferire a ZOSIMO, 3.36, il quale colloca in questo momento l'offerta del trono a Saluzio. Al rifiuto di Valentiniano di sacrificare allude AMBROGIO, *Per la morte di Valentiniano il giovane*, 55. Non credibile la versione dell'episodio di SOCRATE, 4.1; OROSIO, 7.32.2; SOZOMENO, 6.6.

L'esercito pretendeva che egli subito nominasse un collega. Valentiniano temporeggiò, ma infine, un mese più tardi, il 28 marzo, a Costantinopoli scelse come secondo Augusto il fratello minore Valente, da poco asceso al grado di *protector*<sup>7</sup>. Una scialba personalità, la sua, incapace, come gli eventi successivi non tarderanno a mostrare, anche a dispetto di indubbie qualità organizzative, di resistere agli eventi nelle difficili contingenze politico-militari che precedettero la battaglia di Adrianopoli. Tra le misure più significative, prese in comune dai nuovi Augusti mentre insieme procedevano da Costantinopoli in direzione di Sirmio, si devono annoverare il nuovo ordinamento tributario<sup>8</sup>, il principio della ereditarietà delle *condiciones* professionali<sup>9</sup>, l'epurazione dei quadri<sup>10</sup>. Ai primi di agosto Valentiniano e Valente si separarono, ripartendosi le rispettive giurisdizioni: la prefettura orientale per Valente, quella delle Gallie e l'Illiriciana per Valentiniano. Oriente e Occidente vennero nettamente distinti e la spartizione del 364 costituì, anche rispetto ai precedenti dello stesso IV secolo, una reale novità. Esercito, funzionari, risorse dello Stato, tutto fu equamente diviso. Questa decisione, scaturita da un ponderato esame delle questioni strategiche poste dalla difesa del *limes* lungo l'arco renano-danubiano, segna davvero la nascita dei due Imperi.

Nell'estate del 365, durante il trasferimento da Costantinopoli ad Antiochia, Valente dovette fronteggiare una rivolta. L'usurpatore era Procopio, parente e amico di Giuliano, sostenuto dai nostalgici della dinastia costantiniana e dagli intellettuali amici e seguaci dell'Apostata. Procopio riuscì a impadronirsi di Costantinopoli, ma tradito dai generali germanici, Agilone e Gomoario, che aveva posto alla testa delle sue truppe, fu rapidamente sconfitto e ucciso. Valente non dimenticò e la sua reazione fu spietata<sup>11</sup>. Negli anni successivi, tra gli intellettuali amici e confidenti di Giuliano, Massimo d'Efeso fu torturato e ucciso, Oribasio esiliato; il solo Libanio riuscì a salvarsi.

Prendendo a pretesto la rivolta di Procopio, e in virtù dell'attaccamento ereditario che i Goti avevano sempre manifestato verso la casa imperiale di Costantino, Atanarico re dei Tervingi (Visigoti), una popolazione che occupava le terre a nord del basso Danubio, inviò un nume-

<sup>7</sup> AMMIANO MARCELLINO, 26.4.3. Che egli fosse soltanto un *protector domesticus* durante il regno di Giuliano è affermato da SOCRATE, 4.1. Il ritratto di Valente è in AMMIANO MARCELLINO, 31.14.

<sup>8</sup> Codice teodosiano, 13.1.5: cfr. oltre.

<sup>9</sup> *Ibid.*, 7.1.5, 8.4.8, 8.5.18, 12.1.58.

<sup>10</sup> *Ibid.*, 9.16.7, 9.16.9. Sulla divisione dell'Impero del 364 cfr. A. PABST, *Divisio Regni. Der Zerfall des Imperium Romanum in der Sicht der Zeitgenossen*, Bonn 1986, pp. 82 sgg.

<sup>11</sup> La rivolta di Procopio è raccontata in AMMIANO MARCELLINO, 26.6.10. La sua precedente carriera viene descritta sempre *ibid.*, 26.6.1. Si deve ricordare che al tentativo di Procopio fece seguito la davvero breve usurpazione di Marcello, un *protector* parente dello stesso Procopio: cfr. *ibid.*, 26.10.1-5. Cfr. A. DEMANDT, *Die Spätantike* cit., pp. 116 sg.

roso contingente a invadere la Tracia. Valente volle punire questa spedizione come anche altri comportamenti ostili delle stesse tribù. Nel 366 e nei tre anni successivi ripetute campagne furono condotte a nord del Danubio. Atanarico al fine fu costretto a concludere la pace a condizioni particolarmente favorevoli per il governo romano: venne privato del tributo annuale prima versatogli e il commercio tra Romani e Goti fu confinato a due sole città sul Danubio<sup>12</sup>. Nel 370 Valente ritornò ad Antiochia: l'anno seguente una conventicola pagana di questa città, attraverso l'esercizio di pratiche divinatorie magiche, credette di aver scoperto il nome del successore di Valente nel nobile di origine gallica Teodoro, il secondo in grado tra i *notarii*. Con l'intento di realizzare siffatta profezia si formò una cospirazione. Già nel corso dell'inverno 371-72 la corte venne a conoscenza di questi intrighi, e subito vi colse la possibilità per punire, accanto ai diretti responsabili della congiura, numerosi altri intellettuali pagani del tutto estranei alla vicenda. In seguito a tali eventi fu emanato un divieto generale dei sacrifici di animali con il fine evidente di impedire le pratiche divinatorie a questi connesse<sup>13</sup>.

Tra il 365 e il 375 Valentiniano risiedette nelle Gallie, soprattutto a Treviri, da dove si allontanò sovente per condurre una serie di campagne contro gli Alamanni, sempre turbolenti, lungo il Reno superiore. In quegli stessi anni numerose scorrerie di pirati sassoni avevano incominciato a infestare la Britannia, e attacchi di Pitti e di Scoti erano giunti a devastare anche il Sud dell'isola. Nel 367 fu lì inviato un corpo di spedizione al comando del *comes rei militaris* Teodosio, padre del futuro imperatore Teodosio I. L'esito della campagna fu felice: i barbari vennero dispersi e il *vallum Hadriani* rinforzato<sup>14</sup>.

Anche in Africa vi furono disordini. Il pesante fiscalismo di alcuni funzionari, i contrasti tra cattolici e donatisti, ma soprattutto i conflitti tra i potenti capi indigeni della Cabilia avevano contribuito a scatenare una pericolosa rivolta capeggiata dal mauro Firmus (372-75). Teodosio, promosso nel frattempo *magister equitum*, fu inviato a reprimere l'insurrezione, quasi subito soffocata con abilità e fermezza<sup>15</sup>.

Nel 374, quando Valentiniano era ancora impegnato contro gli Ala-

<sup>12</sup> *Ibid.*, 27.5; ZOSIMO, 4.10-11. Sui termini del trattato cfr. TEMISTIO, *Orazioni*, 10.135a-d, nonché ZOSIMO, 4.11. Cfr. E. DEMOUGEOT, *La formation de l'Europe et les invasions barbares*, II/1. *De l'avènement de Dioclétien au début du VI<sup>e</sup> siècle*, Paris 1979, pp. 135 sgg.

<sup>13</sup> AMMIANO MARCELLINO, 29.1.4-2.28; EUNAPIO, fr. 38-39 (FHG, IV, pp. 28 sg.); ID., *Vite dei Sofisti*, 10.1.7-9 = p. 486 (Boissonade); ZOSIMO, 4.13.2-15.3. Sul problema del divieto dei sacrifici di animali e sulle pratiche mantiche a essi connesse cfr. E. STEIN, *Histoire du Bas-Empire*, I. *De l'Etat romain à l'Etat byzantin* (284-476), ed. fr. a cura di J.-R. Palanque, Paris 1959, vol. I, *Texte*, p. 177.

<sup>14</sup> Sulle guerre alamanniche di Valentiniano cfr. AMMIANO MARCELLINO, 27.10, 28.2.1-9, 29.4.30.3. Sulla spedizione britannica di Teodosio padre cfr. *ibid.*, 27.8, 28.3.

<sup>15</sup> *Ibid.*, 28.6, 29.5.

manni, il confine pannonico fu devastato da un improvviso attacco di Quadi e Sarmati, irritati – in particolar modo i primi – per i lavori di fortificazione intrapresi dai Romani sulla riva sinistra del Danubio. Mentre Teodosio, il futuro imperatore, allora *dux Mesiae*, riusciva a fermare i Sarmati<sup>16</sup>, Valentiniano raggiunse Sirmio e poi Carnunto, da dove diresse ripetute spedizioni punitive oltre il Danubio. Il 17 novembre del 375, durante le trattative con una delegazione di Quadi a Brigetio, l'imperatore, colto da uno dei suoi consueti accessi di furore, fu ucciso da un colpo apoplettico<sup>17</sup>.

Graziano, figlio della prima moglie dell'imperatore defunto, già dal 367 associato al trono con il titolo di Augusto, non era ancora stato informato della morte del padre, allorché, il 22 novembre, alcuni dignitari, appoggiati dal *magister militum per Illyricum*, il franco Merobaudes, proclamarono Augusto un bambino di quattro anni, Valentiniano, secondo figlio dell'imperatore scomparso, che si trovava con la madre Giustina nei pressi di Sirmio. Graziano accettò il fatto compiuto, quando ebbe modo di comprendere il fine implicito che aveva ispirato l'elezione del più giovane fratello: assicurarsi, contro un possibile usurpatore, la lealtà dell'esercito illirico, che non nutriva nei confronti della nuova dinastia un solido sentimento di fedeltà<sup>18</sup>. Il nuovo Augusto fu considerato da Graziano e dallo zio Valente in posizione subordinata: venne posto sotto la tutela della madre e di Merobaudes, e Graziano assunse il compito della sua educazione.

Valentiniano e Valente si avvalsero quasi sempre della collaborazione dei medesimi ministri: Modesto, un giureconsulto proveniente dalla provincia d'Arabia, fu prefetto del pretorio per la maggior parte del regno di Valente, dal 369 al 377-78<sup>19</sup>. Così anche in Occidente, dove i pannoni Remigio e Massimino furono rispettivamente, per non pochi anni, *magister officiorum* e *praefectus praetorio Galliarum*<sup>20</sup>. Petronio Probo invece, che a lungo rivestì la carica di prefetto del pretorio di Illirico, Italia e Africa, lungi dall'essere un uomo nuovo di origine provinciale, era a capo di un'antica famiglia, appartenente a un ramo degli Anicii, una tra le *gentes* più importanti dell'aristocrazia senatoria tardoimperiale<sup>21</sup>. Nonostante il favore mostrato a Petronio, Valentiniano, come s'è ricordato, non nutriva alcuna simpatia per gli aristocratici del Senato romano. Tra i

<sup>16</sup> *Ibid.*, 29.6.15-16.

<sup>17</sup> *Ibid.*, 30.6.

<sup>18</sup> Sulla proclamazione di Valentiniano II cfr. *ibid.*, 30.10; ZOSIMO, 4.19.

<sup>19</sup> E. STEIN, *Histoire* cit., I/1, p. 178.

<sup>20</sup> *Ibid.*

<sup>21</sup> AMMIANO MARCELLINO, 27.II.1. E. STEIN, *Histoire* cit., I/1, p. 178; la carriera di Petronio Probo viene analizzata da A. H. M. JONES, *Il tardo impero romano* cit., I, pp. 535 sgg., nota 58.

rudi soldati pannoni che occupavano il trono e la nobiltà senatoria più tradizionalista regnò anzi una reciproca, mai celata, diffidenza. A Roma, soprattutto, le loro relazioni furono amareggiate da una lunga serie di processi, in cui un gran numero di senatori vennero accusati di veneficio, magia, adulterio e altri simili delitti. I processi furono condotti da Massimino, uno dei principali collaboratori pannoni di Valentiniano, nominato per questo scopo *vicarius urbis Romae*, e continuarono a essere da lui istigati anche quando divenne prefetto del pretorio accanto all'imperatore nelle Gallie<sup>22</sup>. Alla prefettura della città i nobili furono sostituiti da funzionari di origine provinciale, e anche da un barbaro, il franco Bappo<sup>23</sup>.

Un altro motivo di scontento derivava dal grande favore mostrato da Valentiniano per i militari, anche quelli di origine barbara. Con il fine implicito di favorire le alte cariche del *comitatus*, ma soprattutto quelle militari, Valentiniano, nel 372, stabilì nuove regole per determinare l'ordine di precedenza nel Senato e nel Concistoro. I *magistri equitum et pedum* furono posti sul medesimo piano degli ex prefetti del pretorio e della città, con precedenza a seconda dell'anzianità di nomina. I prefetti al pretorio e urbani, ma anche i *magistri militum*, ricevettero regolarmente il titolo di *clarissimi et illustres*<sup>24</sup>. Il porre sullo stesso piano determinate cariche civili e militari e la creazione di due ranghi, degli *illustres* e degli *spectabiles*, superiori ai *clarissimi*, costituì una duplice lesione inferta al prestigio dell'ordine senatorio.

Valentiniano si preoccupò costantemente del benessere dei ceti più umili, come si evince, del resto, anche dalla speciale considerazione che ebbe per l'ufficio del *defensor civitatis*. Questo *officium* non viene ricordato nelle *leges imperiales* fino a Valentiniano, ma in iscrizioni dell'Arabia è indicato dal 322, e alcuni papiri egiziani, databili intorno al 330, già attestano la sua esistenza. Probabilmente, nel 368, Valentiniano ha introdotto per primo nell'Ilirico, per poi estenderla in tutto l'Impero, una istituzione locale nata nella diocesi d'Oriente<sup>25</sup>. I *defensores*, creati perché «la plebe abbia patroni che la proteggano contro le ingiustizie dei potenti»<sup>26</sup>, dovevano decidere casi poco importanti di debiti o di restitui-

<sup>22</sup> AMMIANO MARCELLINO, 28.1. Cfr. J. MATTHEWS, *Western Aristocracies and Imperial Court. A.D. 364-425*, Oxford 1975, pp. 56 sgg.; ID., *The Roman Empire of Ammianus*, London 1989, pp. 209 sgg.

<sup>23</sup> Cfr. A. CHASTAGNOL, *Les Fastes de la préfecture de Rome au Bas-Empire*, Paris 1962, pp. 188 sgg.

<sup>24</sup> *Codice teodosiano*, 6.7.1, 6.9.1, 6.14.1, 6.22.4 (372), cui allude anche una costituzione del 384 (*ibid.*, 6.5.2).

<sup>25</sup> Sulla questione cfr. V. MANNINO, *Ricerche sul defensor civitatis*, Milano 1984, pp. 13 sgg., ove ulteriore bibliografia.

<sup>26</sup> *Codice teodosiano*, 1.29.1 (368).

zione di schiavi fuggitivi, o reclami per eccessi nella esazione delle tasse, rimettendo le questioni più importanti al governatore. Scelti dal prefetto del pretorio fra gli *honorati* (antichi governatori, alti funzionari a riposo, avvocati), indipendenti nei confronti dei potenti o delle autorità cittadine (*curiales*), questi difensori avevano il compito di rendere la giustizia accessibile ai più umili. Nel 370, una costituzione di Valente, rivolta al Senato di Costantinopoli, pone in rilievo il valore dell'ufficio nell'assicurare, senza spese eccessive, la giustizia ai contadini. Per questo motivo furono creati difensori anche per questi ultimi, « affinché l'innocente e tranquilla popolazione delle campagne goda del beneficio di un patronato speciale »<sup>27</sup>.

Dunque, mediante l'istituzione dei *defensores*, gli imperatori cercano di sostituire il proprio patronato a quello dei *potentiores*. Come è noto, la fornitura di annona e di reclute agli eserciti richiedeva, sopra ogni altra cosa, la disciplina fiscale, perché la difesa stessa dell'Impero veniva gravemente ostacolata da ogni violazione dell'autorità dello Stato in tale ambito. Tuttavia, già Costanzo II aveva rilevato come in Egitto alcuni contadini abbandonassero il *consortium* del loro villaggio per porsi sotto la protezione di « gente la cui forza proviene da vari incarichi che assumono, a volte anche di *duces* », tanto potenti « da osare fornir loro un rifugio e, promettendo aiuto, ostacolare la riscossione dei redditi imperiali »<sup>28</sup>. In questo periodo, quantomeno in certe province, l'evoluzione del fenomeno descritto dalla *constitutio* di Costanzo è già molto avanzata. A favorirlo contribuiscono diversi fattori, tra i quali spicca il movimento di concentrazione della proprietà, prodotto, oltre che della crisi del III secolo, anche della politica fiscale della tetrarchia e delle troppo generose elargizioni costantiniane. L'usurpazione di terre, pubbliche in special modo, era tale che in base a una *lex* del 349 l'acquisto della proprietà per prescrizione fu ammesso qualunque ne fosse l'origine.

Agli abbandoni della terra, conseguenza di queste trasformazioni strutturali, lo Stato reagisce, a seconda delle circostanze, in due forme diverse. Per un verso, soprattutto per ciò che concerne la diocesi orientale, ribadisce il tradizionale legame che unisce i contadini liberi al *consortium* del loro villaggio, reso collettivamente responsabile del gettito fiscale<sup>29</sup>. Per altro, a cominciare dall'Occidente, trasforma i coloni, pur liberi rispetto ai loro padroni, in *servi glebae*. A riguardo, una *lex* di Valentiniano rappresenta una tappa fondamentale nel consolidamento di

<sup>27</sup> *Ibid.*, I.29.5 (370).

<sup>28</sup> *Ibid.*, II.24.1 (360). Sul tema, con ampi ragguagli bibliografici e nuove prospettive, G. GILBERT, *Consortium Vicariorum*, in « Ostraka ». Rivista di antichità, Napoli 1992, I, 2, pp. 204 sgg.

<sup>29</sup> Cfr. sempre *ibid.*, particolarmente pp. 197 sgg.



questo istituto: « Riteniamo che i coloni non abbiano la libertà di abbandonare la loro condizione e la loro nascita. Se se ne allontanano e passano presso un altro signore, che siano ricondotti, incatenati e puniti »<sup>30</sup>.

Ma se il colonato si muove nel senso degli interessi dello Stato, il patronato, cui appare inestricabilmente congiunto, è invece contrario a essi. Per un verso, il patronato, proteggendo i contadini, distrugge dalle fondamenta le tradizionali funzioni amministrative delle città e riduce il territorio sul quale queste ultime esercitano il loro controllo. Il patronato rappresenta, per altro, un attentato alla sovranità stessa dello Stato, perché l'eclissi delle città, intermediarie tra la burocrazia del governatore della provincia e la popolazione, disarticola quei meccanismi che, per molti secoli, avevano garantito la trasmissione delle direttive di governo dal centro alle periferie. In questa prospettiva, la creazione di nuovi funzionari, come i *defensores*, o lo sviluppo del colonato, se pongono rimedio ad alcuni effetti della crisi delle istituzioni urbane, ne accelerano al contempo il declino.

Del resto tutta l'attività amministrativa di Valentiniano e Valente in tale ambito si rivela contraddittoria. I due fratelli, incapaci di seguire la politica lungimirante e generosa di Giuliano, confiscano nuovamente le terre e i tributi delle città. Come è noto, i *vectigalia* e il gettito dei *fundi rei publicae* erano stati espropriati alle città, a profitto della corona, probabilmente da Costantino<sup>31</sup>. L'Apostata li aveva restituiti all'amministrazione delle curie urbane nella loro totalità<sup>32</sup>. Il provvedimento costantiniano, se non aumentava il peso complessivo delle tasse, impoveriva i centri urbani e in particolare i decurioni, che dovevano colmare il disavanzo delle entrate municipali. Valentiniano e Valente, ponendosi quasi su una linea intermedia tra Costantino e Giuliano, decidono che terre e *vectigalia* siano amministrati direttamente dalla corona, ma che un terzo delle entrate venga ceduto alle città<sup>33</sup>.

La completa sfiducia di Valentiniano e Valente nelle capacità ammi-

<sup>30</sup> Codice teodosiano, 5.19.1 (365), e per il passo trascritto nel testo Codice giustiniano, II.53(52).1 (371).

<sup>31</sup> Si è inclini a ritenere che la confisca dei *vectigalia* civici sia frutto di un provvedimento di Costantino, perché i *largitionales urbium singularum* appaiono per la prima volta durante il suo regno: cfr. Codice teodosiano, 6.35.3 (319). È difficile capire a cosa potessero servire i *largitionales* nelle singole città, se non per dirigere i *vectigalia* locali.

<sup>32</sup> AMMIANO MARCELLINO, 25.4.15: «*vectigalia civitatibus restituta cum fundis*». LIBANIO, *Orazioni*, 13.45.

<sup>33</sup> Cfr. FIRA, I (*Leges*), n. 108, pp. 511 sgg., *Epistula Valentiniani Valenti Gratiani de moenibus instaurandis et de redditibus dundorum civitatum Asiae* (370-71), e quanto si può evincere da una costituzione di Onorio del 395 (Codice teodosiano, 15.1.33). Sul problema, con bibliografia, cfr. anche le accurate analisi di P. VOCI, *Nuovi studi sulla legislazione romana del tardo Impero*, Padova 1989, pp. 95 sgg., e R. DELMAIRE, *Largesses sacrées et res privata. L'Aerarium impérial et son administration du IV<sup>e</sup> ou V<sup>e</sup> siècle*, Rome 1989, pp. 276 sgg.

nistrative delle curie urbane emerge, però, in maniera ancor più marcata dalla radicale riforma del sistema di esazione delle tasse introdotta all'inizio del loro regno. I collettori (*susceptores*) delle varie imposte e i direttori dei depositi in cui erano immagazzinate non dovevano più essere decurioni, nominati dal consiglio municipale, ma ex funzionari scelti dall'*officium* provinciale<sup>34</sup>. Questo provvedimento non può essere valutato come un tentativo di sollevare i decurioni, ormai esausti, dall'oneroso compito di raccogliere le tasse, ma, per quanto conosciamo dell'animo di Valentiniano, è più probabile corrisponda al desiderio dell'imperatore di privare i membri delle curie dell'opportunità di commettere estorsioni. Mentre Giuliano aveva fatto nominare perfino gli *exactores* – gli ufficiali incaricati del controllo e della riscossione dei debiti fiscali – tra i curiali, viceversa Valentiniano e Valente insistono sul principio che non solo gli *exactores*, ma anche i tanto più modesti *susceptores*, non devono essere curiali. Consapevolmente, «perpenso studio», come dice Valente, si inaugura una politica fiscale anticuriale e dunque antigiliana.

Tuttavia, molti aspetti sociali dell'Impero di Valentiniano e Valente lasciano trasparire l'eco delle «provvidenze» del governo giuliano<sup>35</sup>. Valentiniano, in armonia a un'analoga disposizione del fratello, introdusse una *certa taxatio*, una sorta di calmiera, per limitare gli abusi degli organi militari burocratici nei prezzi di aderazione<sup>36</sup>. Così anche la politica fiscale dei due fratelli viene lodata vigorosamente dai contemporanei e, in particolare, da Ammiano. Innanzi l'assunzione al trono di Valente, negli ultimi quarant'anni, l'*indictio* era costantemente aumentata: questi, al contrario, non soltanto non impose alcun aumento nei primi tre anni del suo regno, ma al quarto ridusse addirittura l'indizione della metà. Al contrario, in Occidente, soprattutto nella vasta prefettura che abbracciava l'Ilirico, l'Italia e l'Africa, affidata in quegli anni a Petronio Probo, si seguì una politica fiscale per molti versi contraddittoria: nelle povere e devastate province dell'Ilirico fu abolita la *capitatio*, il cui peso ricadeva in particolar modo sui contadini. Ciononostante, Valentiniano, non accettando il corollario di una diminuzione complessiva delle entrate, appoggiò, ignorando ogni lamentela «come se le sue orecchie fossero suggellate con cera»<sup>37</sup>, la spietata esazione da parte di Probo della *iuga-*

<sup>34</sup> Codice teodosiano, 12.6.5, 12.6.7, 12.6.9 (364-65).

<sup>35</sup> Cfr. le considerazioni di S. MAZZARINO, *Aspetti sociali* cit., pp. 187 sgg.

<sup>36</sup> Che esistesse un calmiera fissato da Valentiniano I si può evincere, tra l'altro, anche da una *lex* di Onorio del 396 (Codice teodosiano, 7.4.22). Altre testimonianze ha raccolto S. MAZZARINO, *Aspetti sociali* cit., pp. 191 sgg. e note 71-116 (pp. 408-10). Ma cfr. anche J. DURLIAT, *Les finances publiques de Dioclétien aux Carolingies* (284-889), Sigmaringen 1990, pp. 80 sgg.

<sup>37</sup> Sulla politica fiscale di Valente cfr. TEMISTIO, *Orazioni*, 8.112-13; AMMIANO MARCELLINO, 31.14.3. L'abolizione della *capitatio* risulta implicitamente da Codice giustiniano, II.53(52).1 (371), ma cfr. anche II.52(51).1 di Teodosio, Arcadio e Onorio (successiva al 393). AMMIANO MARCELLINO, 30.5.7.

zio addizionale, che condusse alla rovina molti proprietari terrieri. Quando l'imperatore visitò di persona l'Ilirico nel 375 – d'improvviso illuminato dalle lamentele di un'ambasceria di Epiroti – aprì gli occhi. Fortunatamente per Probo, Valentiniano morì poco dopo<sup>38</sup>.

La restaurazione pagana di Giuliano non fu del tutto priva di frutti. Valentiniano e Valente, sulla scia di un analogo provvedimento di Gioviano, promulgarono un editto di tolleranza generale<sup>39</sup>. Le terre dei templi furono confiscate, ma il culto pagano non venne proibito. Quando Agorio Pretestato, proconsole pagano dell'Acaia, protestò contro il bando dei sacrifici notturni – associati di solito alla magia e alla divinazione e perciò proibiti – facendo rilevare che ciò rendeva impossibile la celebrazione di antichi culti misterici, Valentiniano, con generosità, consentì che la legge non fosse applicata in questi casi<sup>40</sup>. Nell'Occidente, che professava nel suo insieme il credo niceno, fu tollerata anche la maggior parte degli eretici. Soltanto i manichei, ugualmente avversati da pagani e cristiani, furono posti al bando<sup>41</sup>. Gli stessi donatisti, in un primo momento, vennero tollerati: ma nel 373 Valentiniano proibì loro di ribattezzare gli ortodossi che riuscivano a convertire<sup>42</sup>. Da allora, la persecuzione, arrestatasi dopo Giuliano, ricominciò, riconnettendosi alla lotta contro il principe mauro Firmo, del quale molti donatisti erano divenuti seguaci. Valentiniano, tuttavia, fu uno dei pochi imperatori che si rifiutarono di prendere partito nelle questioni teologiche. Quando, all'inizio del suo regno, mentre si trovava ancora in Tracia, un gruppo di vescovi gli chiese di convocare un sinodo sulla fede, rispose: «Non è giusto che io laico mi intrometta in tali cose: i vescovi, ai quali importa di questo, si riuniscano tra di loro come vogliono»<sup>43</sup>. A un sostanziale disinteresse per i grandi problemi teologici, in specie trinitari, si contrappone, in Valentiniano, una sentita preoccupazione per la vita morale del clero, dei vescovi in particolare. Valentiniano fu così disgustato del modo con il quale si sfruttava la pietà delle pie dame dell'aristocrazia romana che nel 370 indirizzò una costituzione a papa Damaso per proibire agli ecclesiastici e ai monaci di entrare nelle case delle vedove e delle fanciulle non sposate, dichiarando nulla ogni donazione o eredità ottenuta in questa forma<sup>44</sup>.

<sup>38</sup> *Ibid.*, 30.5.4-10.

<sup>39</sup> C'è un riferimento all'editto di Valentiniano in *Codice teodosiano*, 9.16.9 (371).

<sup>40</sup> Cfr. *ibid.*, 9.16.7 (364).

<sup>41</sup> *Ibid.*, 16.5.3 (372).

<sup>42</sup> *Ibid.*, 16.6.1 (373).

<sup>43</sup> SOZOMENO, 6.7; AMMIANO MARCELLINO, 30.9.5.

<sup>44</sup> *Codice teodosiano*, 16.2.20 (370). Sul testo cfr. L. DE GIOVANNI, *Il libro XVI del Codice Teodosiano*, Napoli 1991, pp. 40 sgg.

Nella *pars Orientis*, la politica religiosa di Valente conobbe più di un fallimento. La persecuzione scatenata dall'imperatore, ariano di formula omeana, contro i seguaci del credo niceno non raggiunse alcun risultato, favorendo, al contrario, il riavvicinamento tra omoiusiani e omousiani e il progresso della fede ortodossa.

Durante il regno di Valentiniano e Valente strenui sforzi furono compiuti per accrescere gli organici dell'esercito, e a questo scopo si ridusse la statura minima richiesta ai *tirones* a cinque piedi e sette pollici<sup>45</sup>. Spietata divenne la caccia ai disertori, e si ha notizia di reclutamenti anche nell'Italia suburbicaria. Tuttavia, sempre più spesso i soldati furono reclutati non tra i contadini dell'Impero, ma tra i barbari stanziati al di là del *limes*.

Tra il 375 e il 376 il precario equilibrio delle frontiere venne repentinamente spezzato dalla *subita procella* degli Unni. A metà del II secolo Tolomeo aveva citato i *Chunoi* come insediati nelle steppe a nord del Caucaso, tra i Roxolani e i Bastarni<sup>46</sup>. Poi se ne erano perdute le tracce. Fra il 374 e il 375, inaspettatamente essi vinsero e sottomisero gli Alani, e con il loro aiuto distrussero il vasto dominio ostrogoto – che si estendeva, da nord a sud, tra il Ponto Eusino e il Mar Baltico – di re Ermanrico, poi suicidatosi per la disperazione. Da questo momento, per oltre cinquant'anni, l'urto unno, direttamente o indirettamente, ha condizionato la direzione delle migrazioni delle tribù germaniche.

Superato il Dnestr, gli Unni entrarono in territorio visigotico. Atanarico tentò di resistere, ma dovette ritirarsi a occidente, verso il Banato. Ciononostante le tribù cristianizzate, gran parte del popolo dei Visigoti cioè, atterrite dall'avvicinarsi degli Unni, non lo seguirono e, scegliendosi nuovi capi, chiesero a Valente di essere accolte dentro l'Impero, nella diocesi tracica (376). La supplica dei Visigoti era tanto più lusinghiera per l'orgoglio di Valente, in quanto costoro promettevano anche di prestare servizio militare al comando di ufficiali romani. Dai suoi consiglieri gli fu fatto presente che un tale aumento degli effettivi avrebbe reso invincibili gli eserciti, consentendogli, al contempo, di sospendere la coscrizione nelle province e aumentare le entrate provenienti dall'*aurum tironicum*. Fritigerno e Alavivo, i capi delle tribù visigotiche, ricevettero dunque una risposta favorevole<sup>47</sup>.

Nel tardo autunno del 376 i Goti furono traghettati al di qua del Da-

<sup>45</sup> Sulla riforma della coscrizione cfr. *Codice teodosiano*, 7.13.7 (Valente, 375): cfr. v. GIUFFRÉ, *Iura e Arma. Intorno al VII libro del Codice Teodosiano*, Napoli 1983<sup>3</sup>, pp. 65 sgg. Sulla riduzione della statura minima: *Codice teodosiano*, 7.13.3 (367).

<sup>46</sup> TOLOMEO, *Geografia*, 3.5.25. Cfr. F. ALTHEIM, *Geschichte der Hunnen*, I, Berlin 1959, pp. 3 sgg.

<sup>47</sup> Su queste vicende cfr. E. DEMOUGEOT, *La formation de l'Europe* cit., II/1, pp. 138-40.

nubio, per essere stanziati nelle terre incolte e abbandonate della Tracia. Un numero considerevole di Goti fu fatto marciare fino alla frontiera orientale. Un forte nucleo venne inviato ad Adrianopoli. Il grosso delle tribù, tuttavia, rimase a nord dell'Haimos e il cibo venne rapidamente a mancare. Le difficoltà oggettive dell'annona furono aggravate dal comportamento di Lupicino, *comes rei militaris per Thracias*, e di Massimo, il *dux* locale, i quali vollero giovare della situazione per vendere ai Goti affamati, a prezzi usurari, rifornimenti alimentari, costringendoli sovente a vendere come schiavi i loro figli e le loro donne pur di ottenere qualcosa con cui sostentarsi. Tra i Visigoti scoppiarono numerosi disordini, ancor più pericolosi dal momento che i resti degli Ostrogoti, ai quali era stata rifiutata l'ammissione nell'Impero, approfittando della confusione, erano riusciti ad attraversare il Danubio. Lupicino provocò l'incendio massacrando la scorta dei due capi visigoti, Fritigerno e Alavivo, mentre essi pranzavano con lui a Marcianopoli. I Goti si ribellarono e cominciarono a saccheggiare le ville della campagna tracia. A essi si unirono i loro compatrioti, da poco ridotti in schiavitù, e non pochi minatori, da qualche anno condotti con la forza, per ordine dell'imperatore, a lavorare nelle miniere d'oro di quella regione<sup>48</sup>.

Valente, nel frattempo, da Antiochia, dove si trovava, dopo aver concluso con i Persiani una fragile tregua, raggiunse a tappe forzate Costantinopoli il 30 maggio del 378. La popolazione era in preda alla paura e al disordine: l'atmosfera della città e i clamori sarcastici del circo influenzarono negativamente l'imperatore, pesando in non lieve misura su alcune decisioni che in seguito si riveleranno funeste<sup>49</sup>. La più perniciosa fu quella di ingaggiare battaglia senza attendere i nuovi rinforzi inviati da Graziano. Il 9 agosto 378 Valente si mosse da Adrianopoli; a pochi chilometri dalla città s'ebbe lo scontro. La cavalleria gotica, rinforzata da bande di Unni, Alani e Taifali, decise nettamente la vittoria dei barbari. Soltanto la notte pose termine al disastro e alla carneficina nella quale furono annientati i migliori reparti dell'esercito romano. L'alto comando, quasi per intero, e lo stesso imperatore scomparvero in battaglia. Valente cadde sul campo, ma il suo corpo non fu mai trovato, e si suppose che, rifugiatosi in una specie di casa colonica, vi fosse perito tra le fiamme appiccate dai barbari<sup>50</sup>. I Goti, resi audaci dalla vittoria, tentarono senza

<sup>48</sup> Su Lupicino e Massimo: AMMIANO MARCELLINO, 31.4.9-11. Sul massacro della scorta dei due capi visigoti: *ibid.*, 31.5.4-7. Sui minatori della Tracia: *ibid.*, 31.6.5-6.

<sup>49</sup> *Ibid.*, 31.11.1; *Consularia Constantinopolitana*, ad a. 378; SOCRATE, 4.38; FILOSTORGIO, 9.17; EU-  
NAPIO, fr. 42 (FHG, IV, pp. 31 sgg.); ZOSIMO, 4.22.1-3.

<sup>50</sup> AMMIANO MARCELLINO, 31.12.10-13. Cfr. E. DEMOUGEOT, *La formation de l'Europe* cit., II/1, p. 143. Analitico esame del rilievo della battaglia nella storia militare di età tardoantica in F. CARDINI, *Al-  
le radici della cavalleria medievale*, Firenze 1981, pp. 3 sgg., *passim*. Una sintesi esaustiva in A. DE-  
MANDT, *Die Spätantike* cit., pp. 121 sgg.

successo di impadronirsi di Adrianopoli, Eraclea e della stessa Costantinopoli, da cui furono stornati e respinti con pesanti perdite da un'audace sortita, non di truppe romane, ma di cavalieri saraceni". Dopo aver devastato la diocesi tracica, i Goti alla ricerca di nuovo bottino passarono in quella dacica, risalendo, infine, verso la Pannonia.

## 2. *Graziano e Teodosio I.*

All'inizio del regno, Graziano si era circondato degli stessi consiglieri e aveva seguito la medesima politica del padre. Ma nel corso del 376, sotto l'influenza del suo maestro di retorica, D. Magno Ausonio, il giovane imperatore ruppe completamente con i principî che avevano ispirato la politica di Valentiniano nei confronti del Senato. Si concesse un'amnistia generale; gli esiliati furono autorizzati a rientrare; agli eredi dei condannati a morte furono restituiti i beni confiscati; i processi in corso vennero conclusi con un non luogo a procedere. Ausonio non fu soltanto il più autorevole ispiratore dei nuovi indirizzi di governo, ma rivestì anche incarichi di fondamentale rilievo: dal 377 venne posto a capo della prefettura del pretorio delle Gallie, in un primo momento da solo, in seguito con suo figlio Esperio. Tra il 378 e il 379 la loro giurisdizione fu estesa all'intero Occidente<sup>31</sup>. Le amichevoli relazioni che Ausonio intratteneva personalmente con gli esponenti della più alta aristocrazia senatoria contribuirono a rovesciare attitudini e sentimenti della corte nei riguardi del Senato di Roma. Il *praefectus Galliarum* Massimino, che con una serie di processi, conclusisi tutti con sanguinose condanne, aveva sparso il terrore tra i senatori pagani dell'Urbe, fu destituito dalle sue funzioni agli inizi del 376, processato e giustiziato<sup>32</sup>. Per scongiurare il ripetersi di eventi come quelli, ora ricordati, che avevano travagliato il regno di Valentiniano, Graziano concesse ai *patres* una sorta di *praescriptio fori*. Le cause capitali instaurate contro senatori – già di competenza, dal tempo di Costantino, dei governatori locali – furono riservate, in concorrenza con la prefettura del pretorio e la giurisdizione imperiale, a un'apposita commissione di cinque senatori, il *iudicium quinquievirale*, presieduta dal prefetto urbano<sup>33</sup>.

<sup>31</sup> AMMIANO MARCELLINO, 31.16.5-6; SOCRATE, 5.1; SOZOMENO, 7.1.

<sup>32</sup> Sul punto cfr. J. MATTHEWS, *Western Aristocracies* cit., specialmente pp. 69 sgg.

<sup>33</sup> SIMMACO, *Epistole*, 10.2.2-3; ID., *Orazioni*, 4.6.9-12. Cfr. D. VERA, *Commento storico alle relationes di Quinto Aurelio Simmaco*, Pisa 1981, pp. 451 sgg.

<sup>34</sup> Su *Codice teodosiano*, 9.1.13 (376) e il *iudicium quinquievirale* cfr. S. GIGLIO, *Il tardo Impero d'Occidente e il suo Senato*, Napoli 1990, pp. 198 sgg.; U. VINCENTI, *La partecipazione del Senato all'amministrazione della giustizia nei secoli III-VI d. C. (Oriente e Occidente)*, Padova 1992, pp. 58 sgg., specialmente 61 sgg., ove altra bibliografia.

Alla morte dello zio, Graziano si rese subito conto di non poter controllare da solo tutto l'Impero. Per far fronte alla disastrosa situazione militare richiamò in servizio in qualità di maestro della cavalleria — dai suoi possedimenti spagnoli, ove si era ritirato in volontario esilio — Teodosio, il figlio dell'omonimo *magister equitum* di Valentiniano, condannato a morte, per un'oscura vicenda, verso la fine del 375<sup>92</sup>. Teodosio era, senza alcun dubbio, uno dei migliori generali del suo tempo, e ciò bastò a giustificare agli occhi di Graziano, che desiderava come collega un soldato esperto, la sua proclamazione ad Augusto il 19 gennaio 379<sup>93</sup>. A Teodosio non soltanto venne affidata la prefettura d'Oriente, ma, a titolo momentaneo, anche le diocesi di Dacia e Macedonia.

Le file rarefatte dell'esercito furono colmate e la coscrizione applicata rigorosamente. Ciononostante le razzie di barbari, non solamente Goti, ma anche Taifali, Unni e Alani, continuavano a tormentare le province balcaniche. Cardine principale della strategia di Teodosio fu sfruttare i contrasti interni tra i barbari, appoggiando la fazione più debole a danno di quella più forte e pericolosa. Nel dissidio, che divideva i Visigoti, tra Fritigerno e il vecchio Atanarico, Teodosio favorì il secondo, accogliendolo, con il suo numeroso seguito, a Costantinopoli. In tal modo, poterono essere reclutati, tra le truppe ausiliare, anche non pochi guerrieri Visigoti. Tuttavia, sia pur a dispetto di diversi successi parziali, soltanto nel 382 (il 3 ottobre) poté essere concluso un trattato di pace tra Impero e Visigoti<sup>94</sup>. Temistio, per l'occasione, pronunciò un discorso nel quale lodava la saggezza e l'umanità dell'imperatore nel riempire la Tracia di uomini e di contadini, anziché di tombe<sup>95</sup>. I gruppi più consistenti di Visigoti furono alloggiati nelle due province settentrionali della diocesi tracia, con l'obbligo di combattere a favore dell'Impero. Tuttavia, ciò che il panegirista nasconde è come l'accordo abbia posto termine a una tradizione secolare: i barbari, già dal III secolo, servivano nell'esercito imperiale, ma sempre inquadrati e comandati da ufficiali romani. Ora, invece, si chiedeva ai Visigoti di combattere sì come alleati, ma al comando dei loro capi, permettendogli, in tal modo, di conservare la propria coesione politica e militare<sup>96</sup>. I risultati di questa scelta, col tem-

<sup>92</sup> OROSIO, 7.33.7; GIROLAMO, *Cronaca* (PL, XXVII, An. Dom. 379, coll. 699-700).

<sup>93</sup> Sui problemi di datazione, discussione delle fonti in E. STEIN, *Histoire cit.*, vol. 2, *Notes et cartes*, p. 520, nota 4.

<sup>94</sup> Sul trattato cfr. E. DEMOUGEOT, *La formation de l'Europe cit.*, II/1, pp. 151 sgg. Cfr. anche A. DEMANDT, *Die Spätantike cit.*, pp. 126 sg.

<sup>95</sup> TEMISTIO, *Orazioni*, 16.211-12.

<sup>96</sup> Sulla natura giuridica dei rapporti tra Romani e *foederati* cfr., comunque, F. DE MARTINO, *Storia della costituzione romana*, V, Napoli 1975, pp. 568 sgg., ove bibliografia. Sul punto, con interessanti rilievi, cfr. anche E. CHRYSOS, *Legal Concepts and Patterns for the Barbarians' Settlement on Roman Soil*, in E. CHRYSOS e A. SCHWARCZ (a cura di), *Das Reich und die Barbaren*, Wien-Köln 1989, pp. 13 sgg., p. 22 con nota 14, ove ulteriore letteratura.

po, si rivelarono disastrosi, ma Teodosio, probabilmente, non poté decidere altrimenti. Tutte le truppe con le quali l'imperatore condusse le sue guerre furono in gran parte formate da Germani.

La conclusione del *foedus* con i Visigoti riportò la calma in tutta la penisola balcanica. Soltanto nel 386 una banda di Ostrogoti, al comando di Odoteo, osò attraversare il Danubio, ma fu annientata dal *magister militum* Promoto<sup>60</sup> e i suoi resti vennero installati da Teodosio in territorio romano, in Frigia. In quello stesso torno di tempo fu firmato un trattato di pace con la Persia, con il quale il regno di Armenia, secolare pomo della discordia, venne spartito tra le due potenze. La parte romana era di gran lunga la più piccola, circa un quinto del regno, ma comprendeva le sei satrapie che riempivano la profonda ansa tra l'Eufrate superiore e il Tigri superiore. I satrapi ereditari continuarono a governare secondo le consuetudini di quel popolo, e conservarono i propri eserciti<sup>61</sup>.

Se la politica gotica di Teodosio aveva comportato un aumento considerevole delle spese, la capacità contributiva di tutta la prefettura illiriana, e in particolare della diocesi tracia, fatale effetto delle continue devastazioni barbariche, era, invece, molto diminuita. I massicci reclutamenti, resi necessari dalle guerre gotiche, d'altra parte, avevano reso più acuta, almeno in Asia Minore, la mancanza di lavoratori agricoli. Per tal motivo l'imperatore si vide costretto a ridurre, il 27 marzo 386, almeno in una parte della diocesi pontica, il numero di unità fiscali annonarie e a sopprimere, con una costituzione del 3 aprile 393, la *capitatio humana* nelle province della Tracia. Per compensare il deficit di bilancio, in tal modo determinatosi, Teodosio dovette accentuare la pressione fiscale in altre regioni<sup>62</sup>. In questo contesto maturarono le sommosse di Antiochia del gennaio 387<sup>63</sup>, durante le quali furono addirittura rovesciate le statue dell'imperatore. Il governo si sforzò pure di porre rimedio alla crisi delle curie cittadine, che pareva inarrestabile in conseguenza della fuga o della rovina economica dei loro membri. Una *lex* di Teodosio, promulgata il 27 marzo 393, testimonia del profondo degrado cui erano giunte le curie locali. Con essa si faceva obbligo a tutti coloro i quali erano titolari del censo necessario per essere ammessi nei senati cittadini, e, al contempo, non erano legati a una *condicio* professionale ereditaria, di entrare a far parte delle curie urbane<sup>64</sup>.

<sup>60</sup> ZOSIMO, 4.35; *Consularia Constantinopolitana*, ad a. 386; CLAUDIANO, *Il quarto consolato di Onorio*, 632-35.

<sup>61</sup> Sul punto cfr. A. H. M. JONES, *Il tardo impero* cit., pp. 206 sg., ove ulteriore bibliografia.

<sup>62</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 211 sg.

<sup>63</sup> Sui tumulti di Antiochia cfr. ZOSIMO, 4.33; SOZOMENO, 7.23; TEODORETO, *Storia ecclesiastica*, 5.20; LIBANIO, *Orazioni*, 19, 20, 21, 22 e 23 (Foester); GIOVANNI CRISOSTOMO, *Omellie al popolo di Antiochia* (PG, XLIX, coll. 15-222).

<sup>64</sup> *Codice teodosiano*, 12.1.133 (393).



La politica religiosa di Teodosio e di Graziano favorisce il trionfo dell'ortodossia nicena. Il 3 agosto del 379, in Occidente, si abroga l'editto di tolleranza pubblicato dopo Adrianopoli: agli eretici viene proibito di predicare, di avere un clero, di tenere assemblee. Il 27 febbraio del 380 Teodosio promulga il cosiddetto editto di Tessalonica, con il quale l'imperatore ordina ai suoi popoli di adottare il simbolo di fede, definito riferendosi alla cattedra di Pietro, al suo titolare, il pontefice Damaso, e al suo alleato, il vescovo Pietro di Alessandria<sup>65</sup>. Il 10 gennaio del 381 una *constitutio* precisa l'editto di Tessalonica, fornendo anche un riassunto del credo niceno<sup>66</sup>. Infine, nel luglio del 381, il secondo concilio ecumenico, il Costantinopolitano I, conferma il simbolo di Nicea, ma a esso non consegue un generale e spontaneo movimento di adesione all'ortodossia, tanto che, dopo il 381, tutta una serie di nuovi editti di Teodosio, nel 383, 384, 391, esprime la determinazione dell'imperatore a sostenere, con il peso della sua autorità, l'unità religiosa a beneficio della fede di Nicea<sup>67</sup>. Teodosio si mostra implacabile contro gli eretici: non meno di diciotto costituzioni dirette contro di loro sono state tramandate dal *Codice teodosiano*, ma le pene previste non vanno al di là del divieto di riunione e della confisca delle chiese. Al contrario, verso i manichei fu più severo, privandoli della *testamenti factio* attiva e passiva<sup>68</sup>.

Leggi sempre più rigorose restringono il diritto degli apostati di restare e di beneficiare di un testamento<sup>69</sup>. Una *constitutio* del 381, promulgata nella *pars Orientis*, irroga l'esilio a coloro i quali compiono sacrifici, diurni o notturni, per conoscere il futuro<sup>70</sup>. Teodosio, del resto, è il primo imperatore che non ha assunto, dopo la proclamazione ad Augusto, il titolo di *Pontifex maximus*. Graziano, invece, lo abbandona soltanto nel gennaio del 379<sup>71</sup>. Questo clima religioso più intransigente determina, dopo il disastro di Adrianopoli, un repentino mutamento dell'animo di Graziano, che si separa nuovamente dal Senato, al quale, nel 376, dopo la morte del padre, s'era riavvicinato. Nel 382, Graziano fa rimuovere dalla Curia l'altare – che vi era stato ricollocato per ordine di Giuliano – posto innanzi alla statua della Vittoria. Quando il medesimo provvedimento era stato adottato per la prima volta, a seguito di una disposi-

<sup>65</sup> *Ibid.*, 16.1.2 (380). Cfr. L. DE GIOVANNI, *Il libro XVI cit.*, pp. 32 sgg.; A. DI MAURO TODINI, *Aspetti della legislazione religiosa del IV secolo d. C.*, Roma 1991, particolarmente pp. 129 sgg.

<sup>66</sup> *Codice teodosiano*, 16.5.6 (381).

<sup>67</sup> Sul tema cfr. L. DE GIOVANNI, *Il libro XVI cit.*, pp. 76 sgg.; A. DI MAURO TODINI, *Aspetti cit.*, pp. 145 sgg.

<sup>68</sup> *Codice teodosiano*, 16.5.7, 16.5.9, 16.5.18.

<sup>69</sup> *Ibid.*, 16.7.1 (381), 16.7.2 (383), 16.7.3 (383), 16.7.4 (391), 16.7.5 (391).

<sup>70</sup> *Ibid.*, 16.10.7 (381): cfr. L. DE GIOVANNI, *Il libro XVI cit.*, pp. 129 sgg.

<sup>71</sup> ZOSIMO, 4.36.3-5.

zione di Costanzo II, non si era manifestata alcuna resistenza. Adesso, dopo un quarto di secolo, grazie anche alla restaurazione pagana di Giuliano, una parte considerevole del Senato tentò di convincere l'imperatore a revocare il suo editto. Ma Ambrogio e papa Damaso, con il concorso della consistente minoranza cristiana della Curia riunita attorno agli Anicii, ottennero che Graziano si mantenesse ben fermo nella sua decisione<sup>72</sup>. Il malcontento suscitato da queste misure ostili ai pagani non era stato ancora dissipato, quando Graziano, con due *leges*, del 19 gennaio e del 5 marzo 383, soppresse tutte le esenzioni d'imposta e tutti i privilegi «attribuiti a un piccolo numero di persone a pregiudizio della comunità»<sup>73</sup>, ledendo, in tal modo, gli interessi materiali dei loro principali beneficiari, i pagani e i cristiani ai vertici della gerarchia sociale. Inoltre, proprio nel momento in cui le sue relazioni con il papa e con Ambrogio sembravano essersi rinsaldate, Graziano, senza ascoltarne le esortazioni, restituì ai partigiani dell'eretico Priscilliano le chiese che erano state loro confiscate in Spagna e nelle province galliche meridionali<sup>74</sup>. Nella primavera del 383, mentre il potere dell'imperatore trovava fondamento su basi sempre più fragili, lo spagnolo Magno Massimo, lontano parente e antico compagno d'armi di Teodosio, venne proclamato Augusto dalle truppe della Bretagna, alla testa delle quali aveva da poco sconfitto Pitti e Scoti. Massimo discese in Gallia, dove buona parte dei reparti passò ai suoi ordini. Graziano, sorpreso dagli eventi a Parigi, non seppe decidersi in alcun senso. Sconcertati, i soldati finirono per abbandonarlo quasi tutti. Con trecento cavalieri rimastigli fedeli, il giovane imperatore, soltanto venticinquenne, tentò di fuggire verso l'Italia, ma catturato a Lugdunum dal *magister equitum* Andragazio, venne assassinato, dopo una breve prigionia, il 25 agosto del 383. La vicenda si era svolta con tanta rapidità che Teodosio ricevette, quasi a un tempo, le prime notizie dell'insurrezione britannica e un messaggio dell'usurpatore, il quale, dichiarando che l'esecuzione di Graziano era avvenuta contro la sua volontà, chiedeva a Teodosio d'essere riconosciuto come collega, sebbene fosse pronto – così scrisse – a sostenere con le armi la sua pretesa<sup>75</sup>.

Teodosio, pur considerando il grave pericolo di lasciare impunita

<sup>72</sup> AMBROGIO, *Epistole*, 17. Sulla questione cfr. F. CANFORA, *Di un'antica controversia sulla tolleranza e sull'intolleranza*, in SIMMACO/AMBROGIO, *L'altare della Vittoria*, a cura di F. Canfora, Palermo 1991, pp. 23-133, bibliografia alle pp. 134 sgg.

<sup>73</sup> *Codice teodosiano*, II.13.1 (383).

<sup>74</sup> Sul punto cfr. E. STEIN, *Histoire* cit., I/1, p. 201.

<sup>75</sup> PACATO, *Panegirico di Teodosio*, 23.4, 24.1.4; AMBROGIO, *Interpretazione dei Salmi*, 61.17.1; GIOROLAMO, *Epistole*, 60.15.3; ZOSIMO, 5.35.4-5; SOCRATE, 5.11; PROSPERO, 1183. Cfr. A. DEMANDT, *Die Spätantike* cit., p. 129.

una usurpazione, non si sentì abbastanza forte per affrontare le agguerrite milizie dell'esercito del Reno. Per questo, preoccupandosi di conservare il trono, l'Africa, l'Ilirico e l'Italia al fanciullo Valentiniano II, accettò il fatto compiuto, purché Massimo si accontentasse della sola prefettura delle Gallie. Alle trattative prese parte anche Ambrogio, che per due volte si recò a Treviri presso l'usurpatore, per tutelare le ragioni di Valentiniano<sup>76</sup>. Ma i rapporti tra Ambrogio e la corte di Milano, in special modo con Giustina, madre di Valentiniano, rapidamente si guastarono. Dapprima, nel 384, il vescovo, forte della sua autorità, rese vana una nuova reazione pagana sul problema dell'altare della Vittoria, rappresentata dal senatore ed ex prefetto della città Aurelio Simmaco. Poi, nel 385 e nel 386, dal momento che Valentiniano, su pressione di Giustina, intendeva accordare agli ariani di Milano una chiesa e la tolleranza, Ambrogio sollevò il popolo – grazie anche all'entusiasmo seguito al ritrovamento delle reliquie miracolose dei martiri Gervasio e Protasio – e costrinse l'imperatore a revocare i suoi provvedimenti<sup>77</sup>.

Magno Massimo, al contrario, voleva apparire come il difensore della vera fede, e il suo regno fu caratterizzato dalla spietata persecuzione contro i priscillianisti, una setta esoterica dedita a pratiche estremamente ascetiche. Priscilliano, condannato insieme con i suoi seguaci da un sinodo di vescovi tenuto a Bordeaux nel 384, fece appello all'usurpatore. Costui incaricò il suo prefetto del pretorio Evodio di istruire il processo, da cui scaturì la condanna capitale per magia – subito eseguita – nei confronti di Priscilliano e di molti dei suoi seguaci. Cionostante, con questo suo atteggiamento, Massimo suscitò un vivo malcontento tra gli stessi avversari di Priscilliano. San Martino di Tours e sant'Ambrogio protestarono contro la pretesa dell'autorità secolare di giudicare una questione già risolta da un sinodo di vescovi e contro la stessa irrogazione della pena di morte a membri del clero<sup>78</sup>.

Alla fine del 384, il franco Bautone, *magister militum*, aveva riportato sul Danubio una vittoria sui Sarmati<sup>79</sup>. Ma nel 387, le province della diocesi di Pannonia furono esposte a un nuovo attacco di popolazioni barbariche. Il governo di Valentiniano, visto che nel frattempo Bautone era morto, commise l'errore di domandare soccorsi militari a Massimo. Questi accolse l'invito, ma quando ebbe valicato le Alpi e invaso l'Italia settentrionale con le sue truppe, Giustina e Valentiniano poterono ac-

<sup>76</sup> AMBROGIO, *Epistole*, 24.

<sup>77</sup> *Ibid.*, 20 e 21; PAOLINO DI MILANO, *Vita di Ambrogio*, 12-13 (Bastiaensen); AGOSTINO, *Le confessioni*, 9.7.15; RUFINO, *Storia ecclesiastica*, II.15-16.

<sup>78</sup> Cfr. E. STEIN, *Histoire* cit., I/1, p. 202; I/2, p. 526, nota 68.

<sup>79</sup> SIMMACO, *Relazioni*, 47.

corgersi cosa macchinasse l'usurpatore. La stessa Aquileia venne occupata e la corte fece appena in tempo a riparare in Illirico<sup>80</sup>. Teodosio, dopo qualche indecisione – ebbe a dire a proposito di Valentiniano che le sue disgrazie costituivano un giusto castigo per leggi antiortodosse da lui emanate –, si preparò a combattere Massimo. Il matrimonio di Teodosio con Galla, la giovane sorella di Valentiniano II, aggiungendo il vincolo della parentela a quello della collegialità, contribuì a cementare i sentimenti di fedeltà dinastica. La nuova guerra civile ebbe termine con inattesa rapidità. Massimo si era addentrato nel cuore dell'Illirico, ma, attaccato da forze superiori di Teodosio a Siscia sulla Sava e in seguito presso Poetovio, fu in questo secondo scontro definitivamente battuto, mentre, nel frattempo, la flotta orientale aveva già occupato in rapida successione prima la Sicilia e poi Ostia. Teodosio raggiunse Aquileia; Massimo si consegnò al vincitore, ma fu massacrato dai soldati, probabilmente contro la volontà di Teodosio (28 agosto 388)<sup>81</sup>. Giustina si spese poco dopo la vittoria. Valentiniano si recò in Gallia, insieme con il *magister militum* – il franco Arbogaste –, per dirigere e regolare gli affari di quella regione, mentre Teodosio stesso, negli anni seguenti, si fermò in Italia, in special modo a Milano.

Negli ultimi mesi del suo regno, Massimo s'era guadagnata l'ostilità di Ambrogio e degli ambienti ecclesiastici, perché aveva espresso l'intenzione di punire la popolazione di Roma, che aveva incendiato una sinagoga giudaica. Teodosio, nell'autunno del 388, quando ricevette la notizia che il popolo di Callinico, nell'*Euphratensis* in Cappadocia, aveva distrutto i luoghi di culto dei Giudei e di una setta eretica, dapprima, proprio come l'usurpatore, diede l'ordine che il vescovo di quella città facesse ricostruire la sinagoga, poi, sotto minaccia di scomunica, fu costretto da Ambrogio a revocarlo<sup>82</sup>.

Non v'è dubbio che in Occidente il rapporto di forza con il clero era a sfavore dell'imperatore. Agli inizi del 390, a Tessalonica, l'odio sordo della plebe contro i Goti militanti nell'esercito era esploso in un grave atto di intolleranza ludica, con l'assassinio del barbaro Buterico, *magister militum per Illyricum*, colpevole di aver ordinato l'arresto per pederastia di un auriga del circo, beniamino del pubblico locale. Teodosio, che te-

<sup>80</sup> ZOSIMO, 4.42.3-43.2; PACATO, *Panegirico di Teodosio*, 30.2; SOCRATE, 5.II.

<sup>81</sup> Sulle diverse fasi della guerra descritte nel testo cfr. PACATO, *Panegirico di Teodosio*, 32-45; AMBROGIO, *Epistole*, 40, 22-23, 25-32; CLAUDIANO, *Il quarto consolato di Onorio*, 72-95; OROSIO, 7.35.2-5; ZOSIMO, 4.45.2-47.1; FILOSTORGIO, 10.8; SOCRATE, 5.12-14; *Consularia Costantinopolitana*, ad a. 388, 3; *Consularia Italica*, 510, ad a. 388.

<sup>82</sup> Sull'incidente di Roma: AMBROGIO, *Epistole*, 40.23. Sui disordini di Callinico: *ibid.*, 40 e 41; PAOLINO DI MILANO, *Vita di Ambrogio*, 22-23 (Bastiaensen). Cfr. anche A. DI MAURO TODINI, *Aspetti* cit., pp. 3 sgg.

meva ripercussioni negative nelle sue relazioni con i Goti federati, ma era anche facile all'ira, ordinò una punizione esemplare: ne seguì un massacro indiscriminato compiuto nello stesso circo. Ambrogio provò orrore per quella strage brutale, scomunicò Teodosio e lo costrinse alla penitenza per il suo crimine<sup>83</sup>. L'imperatore, in un primo momento, pensò di resistere: cadono, infatti, in questo periodo i provvedimenti contrari all'aumento delle rendite ecclesiastiche. Poi cede. Già nell'agosto del 390, Teodosio, a Verona, pubblica una *lex* in base alla quale, per l'avvenire, ogni condanna capitale deve essere eseguita non prima di trenta giorni dall'emanazione della sentenza imperiale<sup>84</sup>. Infine, nel Natale del 390, dopo una confessione pubblica delle sue colpe, l'imperatore fu riammesso da Ambrogio alla comunione<sup>85</sup>.

Seguono leggi che dichiarano definitivamente illecito ogni atto di culto pagano. Il 24 febbraio 391 viene revocato il permesso di entrare nei templi anche soltanto per visitare le opere d'arte in essi conservate. Ogni atto di culto pagano diviene motivo di incriminazione per sacrilegio e lesa maestà. Pesanti multe vengono minacciate ai funzionari che violino queste misure<sup>86</sup>. In questo stesso periodo, i pagani di Alessandria, esasperati dalle provocazioni del patriarca Teofilo (385-412), si sollevarono, provocando sanguinosi disordini. L'imperatore perdonò i ribelli, ma non allentò il rigore della sua politica religiosa. Così, al contempo, ordinò di distruggere il celebre Serapeo e con una *lex* del 16 giugno 391 estese all'Egitto l'interdizione totale del culto pagano<sup>87</sup>.

Ripristinato l'ordine nelle province occidentali, Teodosio, nell'estate del 391, riprese la via di Costantinopoli. Valentiniano II, ormai ventenne, rimase nelle Gallie, assistito dal franco Arbogaste, *magister militum praesentalis*. Costui riteneva illimitato il proprio diritto alla riconoscenza dell'imperatore, e faceva pesare ogni giorno di più la sua autorità, circondandosi a corte di propri fedeli. Valentiniano, in quegli anni, era divenuto un uomo consapevole delle sue responsabilità, con una forte inclinazione verso l'ascesi. La sua antica ostilità per Ambrogio s'era ora

<sup>83</sup> RUFINO, *Storia ecclesiastica*, II.18; PAOLINO DI MILANO, *Vita di Ambrogio*, 24 (Bastiaensen); SOZOMENO, 7.25; TEODORETO, *Storia ecclesiastica*, 5.17.3. Per la posizione di Ambrogio: AMBROGIO, *Epistole*, 51.

<sup>84</sup> *Codice teodosiano*, 9.40.13.

<sup>85</sup> AMBROGIO, *Per la morte di Teodosio*, 34; RUFINO, *Storia ecclesiastica*, II.18; AGOSTINO, *La città di Dio*, 5.26; PAOLINO DI MILANO, *Vita di Ambrogio*, 24 (Bastiaensen); SOZOMENO, 7.25; TEODORETO, *Storia ecclesiastica*, 5.18.5.

<sup>86</sup> *Codice teodosiano*, 16.10.10.

<sup>87</sup> Sulla distruzione del Serapeion: RUFINO, *Storia ecclesiastica*, 2.23-30; SOCRATE, 5.16; SOZOMENO, 7.15; TEODORETO, *Storia ecclesiastica*, 5.22; EUNAPIO, *Vite dei Sofisti*, 6.11.1-5 = p. 472 (Boissonade). La costituzione che estende all'Egitto il divieto del culto pagano è stata tramandata da *Codice teodosiano*, 16.10.11.

trasformata in devota ammirazione. Quando, poco dopo la partenza di Teodosio per l'Oriente, una delegazione del Senato si presentò a corte per sollevare una volta di più la questione dell'altare e della statua della Vittoria, l'imperatore rigettò la richiesta, sebbene Arbogaste e altri membri del Concistoro fossero intervenuti in suo favore<sup>88</sup>.

Le relazioni fra Valentiniano e Arbogaste, nel frattempo, erano divenute assai tese. In pieno Concistoro il generale franco uccise un partigiano dell'imperatore che aveva cercato vanamente protezione sotto il mantello di porpora dell'Augusto<sup>89</sup>. Poco tempo dopo, Arbogaste giunse a strappare i codicilli contenenti il decreto di destituzione, consegnatigli dallo stesso Valentiniano, dichiarando con disprezzo: «Tu non mi hai dato il comando e non potrai togliermelo»<sup>90</sup>. Valentiniano, ancora catecumeno, non senza motivo considerò la sua stessa vita in pericolo e con una lettera pregò Ambrogio di venire il più presto possibile a Vienne per battezzarlo. Il vescovo era ancora in viaggio, quando apprese che il 15 maggio 392 Valentiniano era morto strangolato. Probabilmente Arbogaste non prese direttamente parte alla fine dell'imperatore<sup>91</sup>.

Il generale franco avrebbe voluto governare l'Occidente come una sorta di governatore generale di Teodosio: a tal fine inviò un'ambasciata a Costantinopoli per sottolineare la sua estraneità alla morte di Valentiniano. Ma Teodosio tolse ogni speranza ad Arbogaste, allontanando dal suo incarico di prefetto d'Italia Virio Nicomaco Flaviano, legato al *magister praesentalis* per la sua fede pagana. Lo zelo religioso dell'imperatore e i numerosi provvedimenti ispirati al suo cattolicesimo ortodosso, emanati anche dopo la morte di Valentiniano, fecero comprendere ad Arbogaste e ai gruppi intellettuali pagani d'Occidente che non avrebbero dovuto aspettarsi nulla di buono da Teodosio. Si scelse la strada dell'usurpazione. Arbogaste non osò prendere la porpora, ma ritenne di poter governare per interposta persona. Decise, perciò, di far proclamare imperatore Flavio Eugenio, un anziano professore di retorica latina, asceso al grado di *magister scrinii*, il quale, pur professandosi cristiano, non nascondeva le sue simpatie intellettuali per il paganesimo<sup>92</sup>. La nobiltà senatoria più tradizionalista fiancheggiò senza riserve l'usurpazione del barbaro Arbogaste; i Simmachi e i Nicomachi addirittura con entusiasmo. Così, mentre Virio Nicomaco Flaviano padre riottenne la prefettura d'Italia, il figlio omonimo fu nominato prefetto della città<sup>93</sup>.

<sup>88</sup> AMBROGIO, *Epistole*, 57.5; ID., *Per la morte di Valentiniano il giovane*, 52.

<sup>89</sup> GREGORIO DI TOURS, *Storia dei Franchi*, 2.9; ZOSIMO, 4.53.2-4.

<sup>90</sup> *Ibid.*, 4.53.3.

<sup>91</sup> Sul viaggio interrotto di Ambrogio cfr. il suo *Per la morte di Valentiniano il giovane*, 2.22-24.27. Sul ruolo di Arbogaste nell'assassinio di Valentiniano II cfr. la discussione del problema in E. STEIN, *Histoire* cit., I/1, p. 2II; I/2, p. 532, nota 123.

<sup>92</sup> ZOSIMO, 4.54.1-2; SOCRATE, 5.25.

<sup>93</sup> Cfr. E. STEIN, *Histoire* cit., I/1, p. 133; A. DEMANDT, *Die Spätantike* cit., p. 135.

La guerra civile era davvero inevitabile. Ma Eugenio fu a lungo incerto sull'atteggiamento politico da tenere, poiché sperava ancora di essere riconosciuto da Teodosio. Lo stesso imperatore d'Oriente gli tolse ogni residua illusione, scegliendo come collega nel consolato per il 393 uno dei suoi generali e non già Eugenio, secondo la prassi consueta per la quale il nuovo Augusto rivestiva il consolato l'anno successivo al suo avvento\*. Alla fine Arbogaste ed Eugenio rompono gli indugi, entrano in Italia, nella primavera del 393, e abbracciano apertamente la causa del paganesimo. Si consente ai senatori di ricollocare nella Curia l'altare della Vittoria; gli eretici riacquistano la libertà di culto. Sembrano ritornare i giorni di Giuliano: a Roma si celebrano i riti e i culti più diversi; ai templi sono restituiti i beni confiscati".

Dalle due parti, intanto, si raccoglievano le truppe che era possibile distogliere dai confini. Tra i molti barbari presenti nell'esercito orientale più di ventimila erano i Visigoti comandati da Alarico. Accanto a Teodosio, Timasio aveva il comando generale; ma tra gli altri generali che parteciparono a questa guerra vale la pena di ricordare Stilicone e il *comes domesticorum* Bacurio, re degli Iberi del Caucaso. Poiché le truppe di Eugenio erano inferiori per numero, Arbogaste scelse una linea strategica difensiva, consentendo all'esercito di Teodosio di attraversare le Alpi Giulie e di giungere nella pianura friulana. Qui, lungo il Frigido (Vipacco), un affluente di sinistra dell'Isonzo, aveva disposto i suoi ad attendere l'attacco frontale. Ma altra gente aveva nascosto nella selva di Piro e altra ancora sui colli, in modo da poter poi circondare i nemici o tagliar loro la ritirata. Le truppe di Teodosio – siamo agli inizi di settembre del 394 – furono salvate da questa pericolosa imboscata grazie alla defezione d'una divisione nemica. Il combattimento fu molto vivace e durò due giorni. Nel corso del primo, i Goti, ai quali Teodosio aveva assegnato il compito di rompere il fronte nemico, nonostante il largo sacrificio di vite, non riuscirono ad avere ragione delle milizie galliche di Eugenio. Ma nel secondo giorno, ripreso il combattimento, si levò una bora tanto furiosa da sconvolgere con il suo impeto le linee di difesa dell'esercito occidentale\*. Il giudizio di Dio – così interpretarono l'episodio alcuni contemporanei – aveva deciso la vittoria dell'esercito di Teodosio e la definitiva sconfitta degli dèi pagani. Eugenio fu fatto prigioniero e ucciso dalle truppe il 6 settembre del 394. Arbogaste si diede la morte due giorni più tardi".

\* Con il *magister militum* Abundanzio.

\* AMBROGIO, *Epistole*, 51; PAOLINO DI MILANO, *Vita di Ambrogio*, 24 (Bastiaensen); SOZOMENO, 7.22; RUFINO, *Storia ecclesiastica*, 2.33.

\* *Ibid.*, II, 33; OROSIO, 7.35.13-19. Un diverso racconto della battaglia in ZOSIMO, 4.58.2-4.

\* *Ibid.*, 4.58.5-6.

Teodosio, obbedendo ai sentimenti del cuore e alle preghiere di Ambrogio, non abusò della vittoria. Visitò Roma e in un discorso al Senato esortò i *patres* ad abbracciare la fede di Cristo. Nel frattempo, Virio Nicomaco Flaviano, il più illustre rappresentante dell'aristocrazia senatoria, si era tolto la vita: il suo suicidio assurse quasi a simbolo della sconfitta del paganesimo<sup>98</sup>. Si ebbero così numerose conversioni tra le file dell'aristocrazia pagana e Teodosio poté estendere, senza alcuna opposizione, anche alla *pars Occidentis* il divieto totale – vennero proibiti anche i sacrifici senza spargimento di sangue –, già promulgato in Oriente, di qualsiasi forma di culto pagano<sup>99</sup>.

Ancora una volta, e fu l'ultima, tutto l'Impero obbediva senza contrasti a un solo principe. Ma le illusioni, nate nei giorni successivi alla battaglia del Frigido, non durarono a lungo. La salute dell'imperatore aveva gravemente sofferto per le fatiche della campagna. Egli fu colpito da un male incurabile durante le feste della vittoria celebrate a Milano, ove si spese non ancora cinquantenne, come un pio cristiano, il 17 gennaio del 395<sup>100</sup>.

### 3. La reggenza di Stilicone e il sacco di Roma.

Teodosio aveva provveduto alla successione con chiare designazioni. Ambedue i figli avevano già ricevuto – Arcadio dal 383<sup>101</sup>, Onorio dal 393<sup>102</sup> – la dignità di Augusto. Ma il primo era appena entrato nel suo diciottesimo anno, mentre il secondo era soltanto undicenne. Sinora mai dei *principes pueri* erano stati imperatori senza uno o più colleghi di età più avanzata. L'imperatore, proprio per tal motivo, affidò entrambi i figli al *magister utriusque militiae* Flavio Stilicone, un semibarbaro di origine vandalica della cui fedeltà non si aveva ragione di dubitare, sposo, per di più, dal 384, di Serena, nipote e figlia adottiva di Teodosio<sup>103</sup>. Se Stilicone si dimostrò, in ogni circostanza, considerata anche la relativa esiguità delle forze di cui disponeva, generale di grandi capacità, come politico dové contrastare quella tendenza germanofoba, che lo stesso Teodosio aveva combattuto, sempre più vigorosa nelle due *partes imperii* tra la fine del iv e gli inizi del v secolo.

<sup>98</sup> Sul suicidio di Nicomaco Flaviano: RUFINO, *Storia ecclesiastica*, II.33.

<sup>99</sup> AMBROGIO, *Per la morte di Teodosio*, 4.38 ex; AGOSTINO, *La città di Dio*, 5.26.

<sup>100</sup> FILOSTORGIO, II.2; SOCRATE, 5.26; AMBROGIO, *Per la morte di Teodosio*, 18.

<sup>101</sup> Sul punto cfr. E. STEIN, *Histoire* cit., I/1, pp. 206 sg.

<sup>102</sup> *Ibid.*, p. 216.

<sup>103</sup> Su questi aspetti cfr. S. MAZZARINO, *Stilicone. La crisi imperiale dopo Teodosio*, Roma 1942, rist. Milano 1990, a cura di A. Giardina, pp. 75 sgg. Sulla famiglia e i legami di parentela di Serena: CLAUDIANO, *Elogio di Serena*, 34-49.



In questo quadro si comprende sia il suo persistente desiderio di instaurare con il Senato buone relazioni, sia l'altro, al primo correlato, di sottolineare, dal punto di vista costituzionale, il prestigio dell'alta assemblea. Quando in Oriente, perseguendo con coerenza la politica religiosa di Teodosio, vennero distrutti in gran numero luoghi di culto pagani<sup>104</sup>, Stilicone, nella *pars Occidentis*, senza sconfessare le linee generali della legislazione teodosiana in tale ambito, dal 399 arrestò la distruzione dei templi, e dopo qualche tempo giunse a concedere all'alto consesso il permesso di ricollocare nella Curia la statua della Vittoria, sia pur soltanto come ornamento e non quale oggetto di culto<sup>105</sup>. Nel 397 i senatori ottennero l'autorizzazione, molto ambita per la penuria di manodopera rurale, a riscattare la fornitura dei *tirones* con una somma di denaro davvero non alta<sup>106</sup>. Una diminuzione così repentina del numero degli effettivi chiamati a difendere i confini della *pars Occidentis*, come quella che si registra in questi anni, si spiega soltanto alla luce di siffatti provvedimenti. Se a tutto questo si aggiunge anche un generale attenuamento della pressione fiscale, cui, in varie forme, soprattutto le più potenti famiglie senatorie riuscivano a sottrarsi, non è difficile comprendere perché i vuoti nel reclutamento non poterono essere colmati nemmeno dai mercenari di origine barbarica.

Alla morte di Teodosio, le truppe d'Oriente, che avevano combattuto contro Eugenio, si trovavano ancora in gran parte in Italia, così che, con i confini sguarniti, orde di Unni poterono attraversare e saccheggiare, senza incontrare resistenza, l'Asia Minore, il Caucaso e l'Armenia. Anche bande di Marcomanni, attraversando il Danubio, devastarono la diocesi panonica fino al Mar Adriatico. Di tutto questo si giovò un nemico che si rivelerà per l'Impero molto più pericoloso degli stessi Unni: Alarico e i suoi Visigoti. Come è noto, Alarico fu al fianco di Teodosio nella sua campagna contro Eugenio, e nella battaglia del Frigido i Goti, schierati in prima linea, ressero da soli il peso dell'assalto iniziale, con perdite tanto elevate che alcuni giunsero a calcolarle in diecimila morti. Al loro malcontento, per la sensazione di essere stati sfruttati nella battaglia, si aggiunse quello personale di Alarico, che non aveva ricevuto né l'avanzamento né l'indennità a lui promessi. Da tutto questo il re dei Visigoti trasse lo spunto per insorgere, nel 395, alla morte di Teodosio. Alarico, probabilmente, aveva anche compreso che il rifiuto, da parte della corte di Costantinopoli, di riconoscere la reggenza di Stilicone, consentendogli di porre l'una contro l'altra le due *partes imperii*, dava

<sup>104</sup> E. STEIN, *Histoire* cit., I/1, p. 227. *Codice teodosiano*, 16.10.15, 16.10.17.

<sup>105</sup> E. STEIN, *Histoire* cit., I/1, p. 227.

<sup>106</sup> *Codice teodosiano*, 7.13.13, 7.13.14. Cfr. v. GIUFFRÉ, *Iura e Arma* cit., pp. 69 sgg.

un piú ampio margine alla sua strategia, nella quale poteva mescolare di volta in volta, a seconda delle circostanze e dei rapporti di forza, lusinghe e promesse con minacce e pressioni militari.

In Oriente occupava una posizione di primo piano un uomo ambizioso, il *praefectus praetorio* Rufino<sup>107</sup>, un oriundo della Gallia, che con pochi scrupoli aveva accumulato, durante la sua carriera di funzionario, enormi ricchezze. Questi si mostrò particolarmente abile nel manovrare i sentimenti del giovane Arcadio contro Stilicone, prendendo spunto da un dissidio che nasceva da una questione rimasta irrisolta fin dai tempi di Teodosio: a quale delle due *partes imperii* spettavano le diocesi di Dacia e Macedonia<sup>108</sup>? Stilicone, appellandosi, forse, alle ultime volontà di Teodosio, rifiutò, almeno in un primo momento, di cedere le due diocesi all'Oriente.

Probabilmente fu lo stesso Rufino a spingere Alarico a ritirarsi entro la diocesi di Macedonia, sí da indurre la corte di Milano a rinunciare all'Ilirico orientale. Alarico nel marzo del 395 iniziò l'attacco alla Grecia, saccheggiando la Macedonia e la Tessaglia. Alla notizia dell'invasione dei Goti in Ilirico, Stilicone si mise in marcia contro Alarico con un esercito formato in gran parte da truppe orientali non ancora rientrate nei loro acquartieramenti dopo la battaglia del Frigido. Quando le bande visigote, raggiunte nel Nord della Tessaglia, erano già state quasi accerchiate, Stilicone ricevette da Arcadio l'ordine di inviare a Costantinopoli le truppe orientali e di evacuare le diocesi dell'Ilirico. Ad Alarico venne così consentito di impadronirsi di tutta la Grecia fino al Peloponneso (396). Come spiegare l'acquiescenza di Stilicone all'ordine di Costantinopoli? Al desiderio di evitare una pericolosa guerra civile, che avrebbe di fatto smentito l'eredità politica teodosiana, possono essersi aggiunti anche fattori di carattere contingente: piú ancora che l'indisciplina delle truppe, la permanenza della moglie Serena e dei figli a Costantinopoli può aver giocato un peso decisivo nella decisione di Stilicone<sup>109</sup>. Non è neppure da escludere, soprattutto alla luce degli eventi successivi, che Stilicone, sempre muovendosi nell'ambito della politica filo-barbarica di Teodosio, intravedesse la possibilità di qualche accordo futuro con lo stesso Alarico.

Ma la stella di Rufino già declinava: i suoi piani di poter divenire suo-

<sup>107</sup> E. STEIN, *Histoire cit.*, I/1, pp. 228 sg.; E. DEMOUGEOT, *De l'unité à la division de l'Empire romain 395-410. Essai sur le gouvernement imperial*, Paris 1951, pp. 120 sgg.

<sup>108</sup> Sul punto cfr. S. MAZZARINO, *Stilicone cit.*, pp. 9 sgg.; E. DEMOUGEOT, *De l'unité cit.*, pp. 143 sgg.

<sup>109</sup> All'indisciplina delle truppe pensa A. CAMERON, *Claudian. Poetry and propaganda at the Court of Honorius*, Oxford 1970, pp. 161 sgg. Ma sul punto cfr. G. GARUTI, in CLAUDIANO, *De bello Gothico*, Bologna 1979, p. 24, nota 9, ove ulteriore bibliografia.

cero di Arcadio furono sventati dagli intrighi dell'eunuco Eutropio, forse in quel tempo *praepositus sacri cubiculi*, che riuscì a soppiantare la figlia di Rufino con Eudossia, figlia del generale franco Bautone. Eudossia si dimostrò così energica da riuscire a sbarrare per sempre la strada a Rufino. Quando le truppe, già al comando di Stilicone, giunsero a Costantinopoli e furono passate in rivista da Arcadio accompagnato da Rufino, un alto ufficiale, il goto Gaina, molto devoto a Stilicone, uccise il prefetto del pretorio sotto gli occhi dell'imperatore (27 novembre 395). La morte di quest'uomo ai più invisibile, festeggiata da tutto il popolo di Costantinopoli, non venne vendicata<sup>100</sup>. Almeno inizialmente, Eutropio, il nuovo « favorito » di Arcadio, operò in accordo con il generale vandalo, facendo esiliare Timasio e Abundanzio, eminenti generali di Teodosio ed ex consoli, e ponendo propri uomini a occupare le più alte cariche civili.

Attenuatisi i contrasti con la corte di Arcadio, Stilicone diede inizio a una seconda campagna contro Alarico, raggiungendolo e bloccandolo, al principio del 397, sulle montagne del Foloe in Arcadia. Ma, una volta di più, i contrasti con Costantinopoli, e in special modo con Eutropio, gli impedirono di concludere con successo anche questa nuova campagna militare, proprio quando già aveva a portata di mano – se diamo credito alla versione di Claudiano<sup>101</sup> – una completa vittoria. Arcadio ed Eutropio dimostrarono, in tale circostanza, di temere Stilicone ben più di Alarico. L'ordine di ritirarsi dalla Grecia fu accompagnato da due drastiche decisioni: mentre il capo visigoto era nominato *magister militum per Illyricum*, Stilicone veniva dichiarato dal Senato di Costantinopoli *hostis publicus*<sup>102</sup>. Ancora una volta il generale vandalo si piegò alle disposizioni di Arcadio; Alarico poté così ritirarsi in Epiro.

Sulla decisione di Stilicone influì, quantomeno al pari dei provvedimenti di Arcadio – il quale, nominando Alarico *magister militum*, aveva dato alla lotta contro i Goti il carattere di *bellum civile* –, la rivolta del *comes Africae* Gildone, stimolata, così pare, dagli intrighi di Eutropio.

Fratello di quel Firmus che era stato battuto dal padre di Teodosio, il principe mauro Gildone era stato lasciato in possesso delle grandi fortune della sua famiglia e poi innalzato al rango di *comes Africae* perché si era mantenuto fedele al governo romano. A partire dal 395 egli aveva ri-

<sup>100</sup> CLAUDIANO, *Contro Rufino*, 277-92, 348-417; ZOSIMO, 5.7.4-6; SOCRATE, 6.1, che indica la data.

<sup>101</sup> CLAUDIANO, *Contro Rufino*, 2 *praef.* 5.12; ID., *Contro Eutropio*, 2.399-400; ID., *Il quarto consolato di Onorio*, 461-83; ID., *Il consolato di Stilicone*, 1.173-87, 1.275-99; ZOSIMO, 5.7.1-3.

<sup>102</sup> *Ibid.*, 5.11.1. Cfr. E. STEIN, *Histoire* cit., I/1, p. 231; J. MATTHEWS, *Western Aristocracies* cit., pp. 271 sg.; A. DEMANDT, *Die Spätantike* cit., p. 141.

dotto progressivamente gli invii di grano in Italia, fino a provocare una crisi annonaria assai grave. Infine, nel 397, Gildone ruppe definitivamente con la corte di Onorio. Sciogliendosi dalla sudditanza verso l'imperatore d'Occidente, il principe mauro intendeva sottomettersi alla nominale dipendenza di Arcadio. La corte di Costantinopoli, lusingata dall'idea di aggiungere ai propri domini le ricche province d'Africa, favorì la rivolta, pretendendo di impedire che contro il ribelle si agisse militarmente<sup>13</sup>. Stilicone dovette ricorrere alle armi; ma prima, per superare, dal punto di vista formale, il contrasto apertosi tra il governo di Onorio e quello di Arcadio, il generale vandalo ebbe l'idea di investire della cosa il Senato di Roma. La Curia, ascoltate le accuse deferite contro Gildone, lo dichiarò *hostis publicus*, autorizzando in tal modo il governo imperiale a muovergli guerra<sup>14</sup>. Alla prova dei fatti fu sufficiente una forza di poco superiore ai cinquemila uomini per fermare Gildone. La vittoria fu opera di suo fratello Mascezel; Stilicone, tuttavia, non ripeté gli errori dei suoi predecessori: Mascezel fu sì festeggiato per quanto aveva compiuto, ma poi fatto morire in un opportuno incidente. Il comando africano fu posto sotto il controllo del *magister praesentalis* e nel 401 fu affidato al fratellastro di Stilicone, Batanario<sup>15</sup>.

Intanto in Oriente veniva rafforzandosi il partito antibarbarico. È del 399 il *De regno* di Sinesio, un discorso sull'Impero, recitato innanzi ad Arcadio, nel quale il vescovo di Cirene delinea un programma di governo di spiriti fortemente antigermanici. Nel 400 il popolo di Costantinopoli, con coraggioso slancio di cui fu animatore il vescovo Giovanni Crisostomo, cacciò dalla città il *magister utriusque militiae*, il goto Gaina, massacrando tutti i suoi connazionali di fede ariana. Pur braccato dal goto pagano Fravitta, Gaina riuscì a passare al di là del Danubio; ma sull'altra riva venne sorpreso e ucciso dagli Unni di Uldin. Il capo del partito antibarbarico, Aureliano, fu chiamato alla prefettura del pretorio e sostituì in questo incarico suo fratello Cesario, esponente di primo piano della sconfitta tendenza filogermanica. Anche Fravitta, sebbene designato al consolato per l'anno successivo, nel 401, a causa dei suoi legami con Stilicone perse il favore dell'imperatore e, con la sua approvazione, fu subito eliminato<sup>16</sup>.

Stilicone, dopo le vicende del 397, nei confronti di Alarico mutò strategia. Di questo nuovo indirizzo è frutto il *foedus* stipulato con i Visigoti

<sup>13</sup> E. STEIN, *Histoire* cit., I/1, pp. 231 sg.

<sup>14</sup> *Ibid.*; I/2, p. 542, nota 74, ove enumerazione delle fonti.

<sup>15</sup> CLAUDIANO, *La guerra contro Gildone*, 415-23; OROSIO, 7.36.6. Su Batanario: ZOSIMO, 5.37; *Codice teodosiano*, 9.42.18 (401).

<sup>16</sup> Cfr. E. STEIN, *Histoire* cit., I/1, pp. 233-37.

nel 399, che impegnava questi ultimi a non violare il confine tra la prefettura illirica e la Pannonia. Questa situazione ebbe termine alla fine del 400, quando Alarico, sulla spinta di quel vasto movimento di restaurazione antibarbarica ora descritto, comprese di aver perso il favore di Arcadio. Privato del tributo di Costantinopoli e alle prese con una persistente penuria alimentare nell'Illirico già esausto per le devastazioni, il re visigoto aveva ora dinanzi a sé una sola via, quella dell'Occidente. La prima tappa non poteva non essere l'Italia. Per questo, rompendo il *foedus* del 399, il 18 novembre del 401 Alarico si diresse, con tutto il suo popolo verso l'Italia<sup>117</sup>.

Mentre Stilicone era in Rezia, per respingere un possente attacco di tribù vandale e alane, Alarico, senza incontrare alcuna resistenza, valicate le Alpi Giulie, giunse, attraverso la via Postumia, nel territorio della Venetia, ove pose sotto assedio la stessa Aquileia. Di lì Alarico puntò su Milano. Rapidamente il terrore si diffuse per l'Italia<sup>118</sup>. Anche le mura di Roma furono rinforzate e numerosi reparti vennero richiamati dalla frontiera del Reno e dalla Britannia. Alarico, nel frattempo, aveva accuartierato il grosso delle sue forze a est e sud-est di Milano – pur senza avvicinarsi alle sue mura –, tra la città e l'Adda. Questo inizio di assedio fu spezzato dallo stesso Stilicone, di ritorno dalla Rezia, che riuscì ad attraversare di forza il territorio controllato dal nemico e a presentarsi improvvisamente dinanzi a Milano tra febbraio e marzo del 402<sup>119</sup>. Allo scacco inflittogli da Stilicone, Alarico rispose iniziando una marcia lenta, ma sicura, verso ovest, in direzione della Gallia. Il generale vandalo non si fece sorprendere e raggiunse i Goti nella zona di Pollenzo, alla confluenza della Stura di Demonte (antico corso) nel Tanaro. La domenica di Pasqua, 6 aprile, del 402 aveva inizio la cosiddetta battaglia di Pollenzo, che si concluse, nonostante il parere discorde di alcune fonti filogotiche (Cassiodoro e Giordane), con una vittoria piena, seppur non decisiva, dei Romani<sup>120</sup>.

<sup>117</sup> Alarico si diresse in Italia con tutto il popolo visigoto, compresi donne e bambini, e con il bottino delle guerre precedenti: cfr. CLAUDIANO, *La guerra gotica*, 604-34. Cfr. E. DEMOUGEOT, *De l'unité cit.*, pp. 267 sgg.

<sup>118</sup> Stilicone dovette respingere in Rezia un attacco di Vandali e Alani: cfr. CLAUDIANO, *La guerra gotica*, 414-15. Sulla strada seguita da Alarico: *ibid.*, 197-98, 261, 532, 547, 562-63. Sull'assedio di Aquileia ci informa GIROLAMO, *A Rufino*, 3, 21. Sulla grande paura diffusasi in Italia cfr. CLAUDIANO, *La guerra gotica*, 194-266.

<sup>119</sup> Sul consolidamento delle mura di Roma vi sono alcune attestazioni epigrafiche: CIL, VI, 1188.2-3 (porta Portuense), 1189 (porta Prenestina), 1190.2 (porta Tiburtina). Sull'afflusso di legioni dalla Gallia e dalla Britannia cfr. CLAUDIANO, *La guerra gotica*, 416-29. Sulle minacce d'assedio di Milano: *ibid.*, 561-62, 446-49 (parla Onorio). Cfr. anche SIMMACO, *Epistole*, 7.13. Sulla rottura dell'accerchiamento visigoto un chiaro riscontro *ibid.*, 7.14. L'arrivo trionfale di Stilicone a Milano è ricordato da CLAUDIANO, *La guerra gotica*, 455-58.

<sup>120</sup> L'aver attaccato la domenica di Pasqua, assieme al fatto che l'assalto iniziale fu condotto dal pagano Saulo, capo degli Alani, sarà imputato a Stilicone come un'empietà: OROSIO, 7.37.2. Descrì-

Dopo lo scontro armato, superando le forti recriminazioni degli ambienti antibarbarici, Stilicone concluse un nuovo accordo con Alarico. I Goti dovevano abbandonare l'Italia, senza più operare saccheggi, restituendo tutti i prigionieri. Una violazione dell'accordo, compiuta da Alarico, indusse Stilicone a riaprire quasi subito le ostilità. Più che in ulteriori saccheggi compiuti dai Visigoti in ritirata, il nuovo *casus belli* può essere individuato nell'improvvisa deviazione di Alarico dal Po alla valle dell'Adige. Il re visigoto probabilmente aveva l'intenzione di risalire l'Adige verso il Brennero e la Rezia, alla ricerca di una nuova sede per il suo popolo a nord delle Alpi. Nell'estate del 402, Stilicone, prevenendo questo tentativo, attaccava di sorpresa Alarico presso Verona. L'esito della battaglia fu favorevole alle armi romane e lo stesso re visigoto si salvò con la fuga dalla prigionia. Con forze decimate dalla fame e dalle epidemie, Alarico fece ritorno in Illirico<sup>121</sup>.

Tre anni più tardi, nel 405, un altro capo barbarico, l'ostrogoto Radagaiso, invase l'Italia dal Nord con una immensa orda di Germani di varie tribù, causando enormi distruzioni. I provinciali furono invitati ad arruolarsi con una ferma abbreviata e anche gli schiavi, con un provvedimento che richiamava alla memoria i momenti più difficili della guerra annibalica, furono spinti a seguire le insegne, con la promessa della libertà e un premio di due solidi<sup>122</sup>. Ciononostante l'armata imperiale rimaneva troppo debole per resistere all'assalto. Per tal motivo furono arruolati in gran numero altri federati alani, goti, unni e il capo gotto Sarus. Con queste forze Stilicone poté battere nei pressi di Firenze la più importante delle tre bande nelle quali i barbari s'erano divisi, comandata dallo stesso Radagaiso. Circondati sotto le mura di Fiesole e contenuti entro uno spazio ristretto da una serie di opere di fortificazione campale, infine ridotti alla fame, i barbari furono sanguinosamente disfatti. Radagaiso stesso, preso prigioniero, fu giustiziato il 23 agosto del 406. Un gran numero di Ostrogoti, in quell'occasione, venne ucciso o fatto schiavo; dodicimila furono arruolati nell'esercito romano. Il

zione delle diverse fasi dello scontro fino all'intervento decisivo di Stilicone in CLAUDIANO, *La guerra gotica*, 588-615. Il campo dei Visigoti viene conquistato e tra i prigionieri è anche la moglie di Alarico: *ibid.*, 605-30. Fonti filogotiche: CASSIODORO, *Cronaca*, 1172, a. 402: «Pollentiae Stiliconem cum exercitu Romano Gothi victum acie fugaverunt»; GIORDANE, *Origine e storia dei Geti*, 155. Attestazione di una sicura vittoria romana anche in PRUDENZIO, *Contro Simmaco*, 2,738. Cfr. A. DEMANDT, *Die Spätantike* cit. p. 142.

<sup>121</sup> Sull'accordo tra Stilicone e Alarico cfr. CLAUDIANO, *La guerra gotica*, 93-100; ID., *Il sesto consolato di Onorio*, 28.265-319. Sulle diverse fasi che hanno preceduto e seguito la battaglia di Verona cfr. *ibid.*, 208-319.

<sup>122</sup> SIMMACO, *Epistole*, 6.58, 6.62, 6.64; *Codice teodosiano*, 7.13.16 (406). Sul punto cfr. F. DE MARTINO, *Storia* cit., V, p. 449, nonché V. GIUFFRÉ, *Iura e Arma* cit., pp. 205-6, ove bibliografia.

grosso delle altre bande, seppur battute, riuscì a riguadagnare la via del Settentrione<sup>123</sup>.

Durante l'inverno seguente, Stilicone, rinfrancato da questi successi, decise di far accettare, con la forza delle armi, le pretese della *pars Occidentis* sulla Dacia e la Macedonia. Alarico ricevette il grado di *magister militum* e l'ordine di occupare l'Epiro e di attendere là l'arrivo delle truppe romane<sup>124</sup>. Mentre in Italia si allestiva l'armata da inviare in Oriente, orde di Alani, Vandali, Svevi e di contadini pannoni, provenienti dalle regioni del medio Danubio, si gettarono sul confine renano, le cui guarnigioni erano state molto sguarnite in occasione della guerra alariciana in Italia. Anche la strenua resistenza dei federati Franchi, cui Stilicone aveva affidato la difesa della frontiera renana, si rivelò vana. Il 31 dicembre del 406, nei pressi di Magonza, i barbari riuscirono ad attraversare il Reno ghiacciato e dilagarono per tutta la Gallia, creando una desolazione della quale ci sono state tramandate descrizioni a fosche tinte. Anche l'antica residenza imperiale di Treviri fu presa e distrutta<sup>125</sup>.

La Britannia – atterrita da quanto era avvenuto in Gallia e sottoposta anch'essa a una serie incessante di attacchi portati a nord dagli Scoti e sulle coste dai pirati sassoni – pensò di provvedere per suo conto alla propria difesa; sorsero così degli usurpatori, e uno di essi più fortunato di altri, Flavio Claudio Costantino, riuscì ad affermarsi dal 407 anche in Gallia, provocando, però, ripetute reazioni offensive degli eserciti imperiali, che così finirono per logorarsi in devastanti lotte intestine<sup>126</sup>. Ma una prima spedizione in Gallia di forze fedeli a Onorio, comandate dal goto Sarus, non riportò alcun successo. Come è ovvio, la spedizione illirica venne rimandata, e Alarico colse l'occasione per tentare un nuovo ricatto. Nel 408 il capo visigoto giunse a Emona e occupò i passi delle Alpi Giulie, protestando per il mancato adempimento del *foedus*. Si lamentava che lui e i suoi soldati, dopo aver occupato l'Epiro, erano stati obbligati a ritirarsi. Come ricompensa e riparazione pretendeva 4000 libbre d'oro. Ancor più di Onorio, erano i suoi consiglieri della corte di Milano a ritenere oltraggiosa questa nuova richiesta. Stilicone, consapevole della grave situazione militare e dell'impossibilità di combattere su due fronti, poteva valutare meglio le conseguenze di un rifiuto e di una resistenza non sostenuta dalla forza delle armi. Per tal motivo il generale vandalo, in accordo con l'imperatore, che in quei giorni risiedeva a Ro-

<sup>123</sup> Sulle diverse fasi dell'invasione di Radagaiso cfr. E. DEMOUGEOT, *De l'unité* cit., pp. 354-60; ID., *La formation de l'Europe* cit., II/2, pp. 421-26, ove fonti e discussione dei testi, cui adde A. DEMANDT, *Die Spätantike* cit., pp. 142 sg.

<sup>124</sup> Cfr. sempre ID., *De l'unité* cit., pp. 363-70.

<sup>125</sup> *Ibid.*, pp. 378-84; ID. 255 *La formation* cit., II/2, pp. 430-36.

<sup>126</sup> Sul punto cfr. ID., *De l'unité* cit., pp. 387-91.

ma, decise di sottoporre al Senato tale questione. Nonostante l'opposizione di alcuni, la Curia approvò il pagamento di 4000 libbre d'oro ad Alarico<sup>127</sup>.

In quello stesso anno giunse in Italia la notizia della morte di Arcadio. Onorio si mostrava ansioso di andare a Costantinopoli per assumere in prima persona la tutela di Teodosio II, che era solo un bambino. Ma Stilicone fece presente che la situazione nella *pars* occidentale, con un usurpatore nelle Gallie, imponeva la presenza dell'imperatore. Che Onorio restasse in Italia pareva a Stilicone la soluzione preferibile: egli stesso, invece, si sarebbe recato a Costantinopoli per assumere la reggenza. Alarico, infine, con i suoi Visigoti, insieme con altri generali al comando di truppe romane, poteva essere inviato nelle Gallie a sottomettere Costantino, allontanandolo così dall'Italia<sup>128</sup>.

Ma i nemici di Stilicone continuavano ad agitare senza tregua l'animo dell'imperatore. Secondo i circoli della corte di Milano più ostili al generale vandalo, questi avrebbe voluto fare di suo figlio Eucherio, sbarazzandosi del piccolo Teodosio, l'imperatore d'Oriente. Effetti ancor più devastanti produsse la propaganda «milanese» sulle truppe di nazionalità romana acquartierate a Pavia. L'odio contro i federati barbari e il loro protettore, il *semibarbarus* Stilicone, artatamente instillato, fece rapida presa su soldati già inaspriti per quello che vivevano come un inarrestabile declino del proprio prestigio e del proprio ruolo politico<sup>129</sup>.

Il 13 agosto del 408, mentre Onorio, a Pavia, passava in rivista i reparti romani, l'odio antibarbarico si manifestò in modo clamoroso. I soldati si gettarono sui più alti funzionari fedeli al *magister militum*, che circondavano l'imperatore, e li massacrarono. Stilicone venne informato a Bologna di questi avvenimenti. In un primo momento, non conoscendo la sorte di Onorio, il *magister militum* si accinse a marciare su Pavia, con Sarus e gli altri generali barbari, alla testa delle truppe federate. Tutta-

<sup>127</sup> Sulla spedizione di Sarus e sul suo fallimento cfr. *ibid.*, pp. 391-92. Sul pagamento di 4000 libbre d'oro ad Alarico: ZOSIMO, 5.29, con il commento di E. DEMOUGEOT, *De l'unité* cit., p. 405. 4000 libbre d'oro (o quaranta centenari) costituivano il reddito annuo che le famiglie senatorie romane più importanti traevano dalle loro proprietà, senza contare il grano, il vino e altri prodotti in natura: OLIMPIODORO, fr. 44 (FHG, IV, pp. 67 sg.). Esatta interpretazione del passo di Olimpiodoro di Tebe nel contesto delle vicende economiche dell'Occidente degli inizi del V secolo in D. VERA, *Forme e funzioni della rendita fondiaria nella tarda antichità*, in A. GIARDINA (a cura di), *Società romana e impero tardoantico*, I. Istituzioni, ceti, economie, Roma-Bari 1986, pp. 367 sgg., specialmente 372 sgg.

<sup>128</sup> Sul punto E. DEMOUGEOT, *De l'unité* cit., pp. 409-12. È interessante osservare come in ZOSIMO, 5.31, tra i molti argomenti utilizzati da Stilicone per convincere Onorio a rimanere in Italia, mentre il *magister* in persona si sarebbe recato a Costantinopoli, si dia rilievo decisivo alla necessità, per la stessa solidità dello «Stato», della *παρουσία καὶ πρόνοια* imperiale. Sul tema e sul significato della personificazione della *providentia* dell'Augusto nella *Noctitia Dignitatum* posso rinviare a V. MAROTTA, *Mandata principum*, Torino 1991, pp. 39 sgg.

<sup>129</sup> Cfr. S. MAZZARINO, *Stilicone* cit., pp. 206 sgg.; E. DEMOUGEOT, *De l'unité* cit., pp. 414-18.



via, quando apprese che l'imperatore aveva aderito al partito antigermanico e approvato la strage, Stilicone rinunciò a questo progetto, suscitando così la violenta reazione delle forze federate, e in special modo di Sarus. Ne seguì uno scontro, dal quale la guardia personale di Stilicone uscì decimata. Per evitare nuove intemperanze delle truppe barbariche, il *magister militum* diede l'ordine di chiudere le porte delle città ove risiedevano le famiglie dei guerrieri federati, così che il governo, se necessario, potesse adoperarle come ostaggi. Poi si recò a Ravenna; ma per scongiurare il rischio di uno scontro armato tra le truppe accorse a difenderlo e una parte della guarnigione si rifugiò in una chiesa, ottenendo asilo contro l'ordine di arresto emesso da Onorio su suggerimento del nuovo *magister officiorum* Olimpio. Il 22 agosto Stilicone fu tratto con l'inganno fuori della chiesa: una volta ancora, però, rifiutò l'aiuto armato dei suoi partigiani e si lasciò decapitare<sup>110</sup>. I suoi beni vennero confiscati; il figlio del generale, Eucherio, assassinato; Termanzia, sua figlia, sposa dell'imperatore, ripudiata<sup>111</sup>. Il 29 novembre del 408 un editto imperiale ordinò la confisca dei beni di tutte le persone che sotto il governo di Stilicone avevano rivestito un pubblico ufficio<sup>112</sup>. Poco dopo anche la vedova di Stilicone, Serena, pur essendo cugina di Onorio, fu accusata di accordi col sempre minaccioso Alarico e condannata a morte<sup>113</sup>. Stilicone aveva concepito un esercito fortemente barbarizzato, portando, così, alle estreme conseguenze la politica teodosiana. Ma nelle condizioni di regresso demografico della *pars* occidentale a questa soluzione rivelatasi, anche in seguito, senza alternative la reazione nazionalista e cattolica, che ha ispirato il massacro del 13 agosto del 408, ovvero la fronda intellettuale, pagana e senatoria, hanno opposto soltanto un patriottismo di maniera.

L'anima del governo istituito nell'agosto del 408 era il *magister officiorum* Olimpio, il quale, pur dovendo la sua fortunata carriera al favore di Stilicone, negli ultimi mesi della reggenza del generale vandalo aveva intrigato contro di lui. A differenza dell'alta nobiltà senatoria, Olimpio e gli altri membri del partito antibarbarico della corte imperiale erano cattolici di stretta osservanza: con una *lex* del 14 novembre del 408 si giunse a escludere dalle *dignitates* palatine chi non facesse parte della Chiesa cattolica<sup>114</sup>. I sentimenti antigermanici, prevalenti nel nuovo governo,

<sup>110</sup> Un esame attento di queste vicende *ibid.*, pp. 419-27; ma ho interpretato gli ultimi giorni della vita di Stilicone alla luce della prospettiva delineata da S. MAZZARINO, *Stilicone* cit., pp. 213 sgg.; cui adde A. DEMANDT, *Die Spätantike* cit., p. 144; J. M. O'FLYNN, *Generalissimos of the Western Roman Empire*, Edmonton Alberta 1983, pp. 14-62.

<sup>111</sup> ZOSIMO, 5.37.

<sup>112</sup> Cfr. *Codice teodosiano*, 5.16.31; ZOSIMO, 5.35; *Codice teodosiano*, 9.40.20, 9.42.22, 7.21.4.

<sup>113</sup> ZOSIMO, 5.38.

<sup>114</sup> *Codice teodosiano*, 16.5.42; cfr. anche ZOSIMO, 5.46.

non tardarono a produrre effetti funesti: si consentì alle truppe di nazionalità romana di sfogare il loro odio contro i *foederati* barbari massacrandone le famiglie, tenute in ostaggio in diverse città italiane<sup>135</sup>. Alle milizie germaniche, piene di rancore, non rimase altra scelta che raggiungere, in numero di trentamila, gli accampamenti di Alarico. Nonostante questo considerevole aumento delle sue forze, il re visigoto era pronto a venire a patti con la corte imperiale. Chiese unicamente una modesta somma di denaro e il permesso di trasferire la sua tribù dal Norico alla Pannonia. Ma anche questa proposta conciliante, su istigazione di Olimpio, venne rifiutata da Onorio<sup>136</sup>.

Alarico nell'autunno del 408 entrò in Italia e senza incontrare nessun ostacolo giunse alle porte di Roma, mentre l'imperatore e la corte si rifugiavano nella ben munita Ravenna. Anche Roma non appariva sguarnita di difese: all'opera di Aureliano e alla sua cinta di mura era stata data nuova efficienza da restauri compiuti tra il 402 e il 403<sup>137</sup>. Ma ciò non impedì ad Alarico di cingerla d'assedio, costringendo la sua popolazione alla fame. Il Senato, lasciato a se stesso, fu obbligato a comprare la partenza dei Visigoti con 5000 libbre d'oro, 30 000 d'argento e altri doni di non lieve valore<sup>138</sup>. Alarico, nel dicembre dello stesso anno, accettò di ritirarsi in Etruria purché il Senato inducesse l'imperatore a rinnovare il *foedus*. Onorio si decise, allora, a destituire Olimpio e altri ministri. Il *comes sacrarum largitionum* Attalo, il prefetto del pretorio d'Italia, Ceciliano, e il *comes domesticorum*, il germano Allobico, lo spinsero a concludere la pace con Alarico, nello spirito del *foedus* stipulato qualche anno prima da Stilicone<sup>139</sup>. Ma l'animo di Onorio non tardò a mutare nuovamente direzione. Nel corso dell'inverno era giunta a Ravenna un'ambasceria dell'usurpatore Costantino, che, dopo aver elevato anche suo figlio Costante al rango d'Augusto, aspirava adesso a ottenere il riconoscimento di Onorio. La prospettiva di ricevere soccorsi dalla Gallia e l'arrivo, che si riteneva prossimo, di 6000 soldati romani dalla Dalmazia indussero l'imperatore a richiamare al potere Olimpio e a proseguire la lotta<sup>140</sup>. Le sorti della guerra, però, volsero rapidamente al peggio: i reggimenti della Dalmazia furono intercettati e distrutti da Alarico, cui giunsero, invece, dalla Pannonia nuovi rinforzi al comando di suo cognato Ataulfo. Questo nuovo scacco pose fine al governo di Olimpio, il quale riparò in Dalmazia, ove qualche anno più tardi fu catturato e ucciso<sup>141</sup>.

<sup>135</sup> *Ibid.*, 5.35, 5.36.

<sup>136</sup> *Ibid.*, 5.36: sul punto E. DEMOUGEOT, *De l'unité* cit., pp. 432 sg.

<sup>137</sup> Cfr. sopra, nota II9.

<sup>138</sup> ZOSIMO, 5.41.

<sup>139</sup> *Ibid.*, 5.44. Si segua l'analisi delle fonti di E. DEMOUGEOT, *De l'unité* cit., pp. 436-38.

<sup>140</sup> ZOSIMO, 5.45.

<sup>141</sup> E. DEMOUGEOT, *De l'unité* cit., pp. 439 sgg.

Giovio, prefetto del pretorio, e Allobico, capi del partito filogermanico, ripresero le trattative con Alarico. Ma adesso le pretese del capo visigoto parvero davvero esorbitanti. Oltre a un tributo annuale in oro e in grano, chiedeva che la sua tribù si potesse stabilire nelle province della Venetia, del Noricum e della Dalmazia. Ma, per l'opposizione ostinata di Onorio, anche questa proposta venne scartata<sup>142</sup>. Alarico marciò di nuovo su Roma, ma, allarmato dalla notizia che l'imperatore si era assicurato l'aiuto di 10 000 Unni, rinnovò i negoziati tramite il papa Innocenzo. Le sue richieste erano divenute assai più moderate: si accontentava di una concessione annua di grano e delle due province del Noricum, spopolate e depresse. Giovio, compromessosi nella precedente trattativa, aveva giurato *pro salute imperatoris* di interrompere ogni rapporto con Alarico e declinò l'offerta<sup>143</sup>.

Dopo la rottura dei negoziati, Alarico marciò una seconda volta su Roma e con lusinghe e minacce convinse il Senato a eleggere un nuovo imperatore. La scelta cadde su Prisco Attalo, il quale, dopo la caduta di Olimpio, rivestiva non più la *comitiva sacrarum largitionum*, ma la *praefectura urbis* (novembre 409). Goti e Romani si divisero le più alte cariche militari: così, ad esempio, ad Alarico *magister utriusque militiae* venne affiancato un *magister equitum praesentalis* romano<sup>144</sup>. A causa dell'interruzione delle forniture di grano, per qualche tempo Alarico e Attalo fecero anche mostra di volersi impadronire della diocesi d'Africa: il suo *comes* Eracliano, che aveva diretto l'arresto e l'esecuzione di Stilicone, restava fedele a Onorio. Attalo comunque declinò l'offerta di Alarico, perché aveva ben ragione di temere che i Goti, una volta occupata questa ricca provincia, non l'avrebbero più evacuata. Ma la pacifica missione diplomatica colà inviata naturalmente non ottenne alcun risultato<sup>145</sup>. Attalo si decise a marciare alla testa dei Goti contro Ravenna. Un'ambasceria, della quale facevano parte Giovio e altri dignitari, con l'offerta di riconoscere Attalo come Augusto di rango inferiore, non giunse ad alcun risultato; e lo stesso Giovio, anzi, fu indotto ad allearsi con Alarico e Attalo (Natale 409)<sup>146</sup>.

Onorio nel frattempo aveva rinforzato le sue posizioni: con la piccola, ma ben organizzata, armata di 4000 uomini inviatagli dal governo orientale, non solo poté disfarsi del suo *magister militum* Allobico, del

<sup>142</sup> ZOSIMO, 5.48; SOZOMENO, 9.7.

<sup>143</sup> ZOSIMO, 5.49-50; SOZOMENO, 9.7.

<sup>144</sup> ZOSIMO, 6.6-7; secondo OLIMPIODORO, fr. 3 (FHG, IV, p. 58), Alarico designò esplicitamente Attalo. FILOSTORGIO, 12.3, afferma che Attalo era pagano. Secondo SOZOMENO, 9.9, l'usurpatore si fece battezzare da Sigesario, vescovo di credo ariano dei Goti.

<sup>145</sup> ZOSIMO, 6.7; SOZOMENO, 9.8.

<sup>146</sup> OLIMPIODORO, fr. 13 (FHG, IV, pp. 59 sg.); SOZOMENO, 9.8; ZOSIMO, 6.8.

quale sospettava, a ragione, segrete intese con l'usurpatore Costantino, ma consolidò pure le già munite difese di Ravenna<sup>147</sup>. A Roma, intanto, interrottesi le spedizioni di grano dall'Africa, imperversava la carestia. Ma Attalo non intendeva rassegnarsi a inviare contro Eracliano un contingente di truppe gotiche. Su questo scoglio, sul timore, cioè, di non pochi senatori di perdere i loro latifondi africani, si infranse l'accordo tra i circoli aristocratici romani più tradizionalisti e i Goti. Alla fine Alarico, su consiglio del solito Giovio, che si era riavvicinato a Onorio, decise di destituire Attalo<sup>148</sup>.

Nel giugno del 410 le trattative sembravano giunte a buon punto, allorché il goto Sarus, da qualche tempo ritornato al servizio dell'imperatore, nemico mortale di Alarico, con il suo seguito di trecento uomini irruppe nel campo del re visigoto con l'intenzione di ucciderlo. Dal momento che Onorio non poté o non volle fornire alcuna spiegazione per una così grave violazione dell'armistizio, Alarico, profondamente irritato, si ripresentò di nuovo sotto le mura di Roma<sup>149</sup>.

Neanche questa volta si giunse a tentativi di assalto, ma la difesa non fu vigilante e rigida, e come nelle due occasioni precedenti non erano mancati contatti tra assediati e assedianti, così ora le collusioni con elementi pagani o, più probabilmente, ariani della città furono tali che si trovò chi, il 24 agosto del 410, aprì al nemico la porta Salaria. Malgrado le istruzioni contrarie di Alarico, i guerrieri goti per tre giorni si abbandonarono a saccheggi e violenze. Ciononostante le basiliche di San Pietro e di San Paolo furono risparmiate, né vanno esagerati gli orrori di cui Roma fu teatro in quei tre giorni. Il bottino raccolto dai Goti fu comunque immenso: dal punto di vista politico la preda più preziosa era un ostaggio catturato nell'Urbe, la figlia di Teodosio il Grande, Galla Placidia, sorella dell'imperatore<sup>150</sup>.

#### 4. La dinastia teodosiana.

Il sacco di Roma fu l'ultima impresa di Alarico. I Goti, tormentati dalla fame, non poterono far altro che prendere la via del Sud, non senza

<sup>147</sup> SOZOMENO, 9.12, parla di intese tra Allobico e Costantino. Del piccolo contingente inviato da Costantinopoli scrive ZOSIMO, 6.8.

<sup>148</sup> *Ibid.*, 6.9-12. Attalo si dimostra, sulla questione dell'*expeditio* in Africa, più fermo della stessa maggioranza del Senato: *ibid.*, 6.12, ma c'è del vero anche nel racconto di SOZOMENO, 9.8, secondo il quale, come Attalo, anche i senatori non volevano inviare i barbari in Africa. Si può pensare, in fondo, a un mal riuscito gioco delle parti.

<sup>149</sup> ZOSIMO, 6.13; SOZOMENO, 9.4; FILOSTORGIO, 12.3.

<sup>150</sup> Cfr. E. DEMOUGEOT, *De l'unité* cit., pp. 467 sgg.; più brevemente *id.*, *La formation* cit., II/2, pp. 460-62. Cfr. anche A. DEMANDT, *Die Spätantike* cit., pp. 144 sgg. Sul sacco di Roma e sulle reazioni dei contemporanei cfr. l'ampia antologia di testi raccolti e commentati da A. PIGANIOL, *Le Sac de Rome. Vue d'ensemble*, Paris 1964.

proporsi, però, un obiettivo ambizioso: occupare la Sicilia per poi tentare uno sbarco nelle fertili regioni del Nordafrica. Ma, nello stretto di Messina, una tempesta distrusse la flotta di Alarico; per questo i Goti si videro costretti a ritornare sui loro passi. Nel dicembre del 410, nelle pianure malariche del Busento, nei pressi di Cosenza, Alarico moriva vittima di una breve malattia. I suoi resti furono deposti, con un ricco corredo, nel letto del fiume, deviato dal suo corso naturale, ma poi subito ricondottovi così da nascondere per sempre la tomba del re visigoto. Un cognato di Alarico, Ataulfo, fu acclamato suo successore. Dopo aver devastato per tutto il 411 le regioni meridionali della penisola, conducendo con loro, come preziosi ostaggi, Placidia e Prisco Attalo, i Goti marciarono verso la Gallia, ove era possibile trarre vantaggio dalla confusione che vi regnava<sup>101</sup>.

Già nel 409, le orde dei Vandali, degli Svevi e degli Alani, dopo aver completamente devastato le regioni a nord dei Pirenei, erano penetrate in Spagna<sup>102</sup>. In questo stesso periodo, Geronzio, cui era stata affidata dagli usurpatori Costantino e Costante la difesa delle province della penisola iberica, fece proclamare imperatore un certo Massimo. Poi, con l'aiuto di alcune tribù barbare, marciò subito alla volta della Gallia, ove sconfisse e uccise Costante<sup>103</sup>. Mentre assediava Costantino in Arles, le truppe di Onorio attraversarono le Alpi, alla guida del *magister militum* Flavio Costanzo e del *magister equitum* Ulfila. Al loro approssimarsi l'esercito di Geronzio defezionò; e il suo capo, costretto alla fuga, poco dopo si diede la morte. Costanzo riuscì a ottenere la resa dell'usurpatore Costantino e a sconfiggere un esercito di Franchi e Alamanni che accorreva in suo soccorso<sup>104</sup>. Malgrado la solenne promessa di Costanzo di concedergli salva la vita, Costantino, che per maggior cautela, prima di consegnarsi, si era anche fatto ordinare sacerdote, verso la fine dell'estate del 411 fu ucciso per ordine di Onorio, che non gli aveva perdonato l'assassinio dei suoi parenti spagnoli<sup>105</sup>.

Costantino era stato appena sottomesso, quando un altro usurpatore, Giovino, sostenuto da parte dell'aristocrazia locale, dagli Alamanni, dai Franchi e dagli Alani di re Goar e dal re dei Burgundi Gondahar, fu

<sup>101</sup> OLIMPIODORO, fr. 10 (FHG, IV, p. 59); OROSIO, 7.43.2 e 12; GIORDANE, *Origine e storia dei Goti*, 156-58, descrive i funerali del re.

<sup>102</sup> OROSIO, 7.40.8-9; SOZOMENO, 9.12.

<sup>103</sup> E. STEIN, *Histoire* cit., I/1, p. 263; I/2, p. 558, nota 38, riordina e interpreta le fonti che hanno tramandato il ricordo di questi episodi.

<sup>104</sup> *Ibid.*, I/2, p. 558.

<sup>105</sup> SOZOMENO, 9.14-15; OLIMPIODORO, fr. 16 (FHG, IV, pp. 60 sg.); OROSIO, 7.42.3. Cfr. A. DEMANDT, *Die Spätantike* cit., p. 147.

proclamato imperatore nella Germania Secunda<sup>156</sup>. Di fronte a una così imponente coalizione di forze, Costanzo e Ulfila preferirono ritirarsi in Italia senza combattere<sup>157</sup>. Le cose in Gallia erano giunte a questo punto, allorché, agli inizi del 412, il precario equilibrio della regione fu di nuovo sconvolto dall'arrivo dei Visigoti di Ataulfo. Su consiglio di Attalo, questi compì uno sforzo sincero per concludere un *foedus* con Giovino, ma la manifesta ostilità degli altri alleati barbari dell'usurpatore compromise ogni possibilità di accordo<sup>158</sup>. Quando, contro la volontà di Ataulfo, che aveva pensato di far riconoscere Attalo come collega di Giovino, fu proclamato secondo Augusto Sebastiano, fratello del *tyrannus*, il prefetto delle Gallie Claudio Postumo Dardano, fedele a Onorio, ebbe buon gioco ad attirare il re dei Visigoti dalla parte del governo legittimo di Ravenna<sup>159</sup>. Ad Ataulfo venne promesso un rifornimento annuale di grano e la possibilità di stabilirsi, con il suo popolo, in alcune province delle Gallie. Giovino, assediato in Valenza, fu costretto ad arrendersi e, inviato a Narbona, fu giustiziato per ordine di Dardano agli inizi del 413<sup>160</sup>.

Mentre in Italia, dal 412, la situazione era sotto controllo, in Africa un generale, che fino a quel momento aveva servito fedelmente Onorio, il *comes Africae* Eracliano, si ribellò, facendosi proclamare imperatore. La sua rivolta fece leva, allo stesso modo di quelle di Firmus e Gildone, sul diffuso risentimento dei donatisti contro la politica filocattolica seguita dalla corte imperiale. Eracliano, proprio come Gildone, sospese del tutto, dopo averli a poco a poco diradati e assottigliati, gli invii di grano africano a Roma. Poi, nel giugno del 413, prendendo il largo con una flotta imponente, sbarcò alla foce del Tevere. Ma la sua marcia su Ravenna fu presto interrotta. Nei pressi di Otricoli, sulla via Flaminia, l'esercito del ribelle venne completamente disfatto dalle forze al comando del *comes domesticorum* Marino. Eracliano, abbandonato dal grosso delle sue milizie, riuscì a ritornare fortunatamente in Africa, ove si illudeva di poter riprendere la lotta, ma le sue speranze di sfuggire alla cattura subito si infransero. Nell'estate del 413 venne decapitato a Cartagine per ordine di Onorio<sup>161</sup>.

Conseguenza indiretta della rivolta di Eracliano fu il riaccendersi delle ostilità tra i Visigoti, allora accampati nell'Aquitania Seconda, e il governo di Ravenna. Poiché i Romani non avevano potuto consegnare i

<sup>156</sup> OLIMPIODORO, fr. 17 (FHG, IV, p. 61); OROSIO, 7.42.6.

<sup>157</sup> E. STEIN, *Histoire* cit., I/1, p. 264.

<sup>158</sup> OLIMPIODORO, fr. 17 e 19 (FHG, IV, p. 61).

<sup>159</sup> *Ibid.*, fr. 19 (FHG, IV, p. 61), 20 (FHG, IV, pp. 61 sg.).

<sup>160</sup> OROSIO, 7.42.6; OLIMPIODORO, fr. 19 (FHG, IV, p. 61).

<sup>161</sup> Sulla vicenda di Eracliano cfr. E. STEIN, *Histoire* cit., I/1, pp. 264 sgg.; A. DEMANDT, *Die Spätantike* cit., p. 148.

rifornimenti annonari che avevano promesso al momento della conclusione del *foedus*, Ataulfo tentò di prendere di sorpresa Marsiglia e di riaprirsi in tal modo la via del mare e dell'Africa, ma venne respinto, con gravi perdite, da Bonifacio, il comandante della piazzaforte<sup>162</sup>. Dal 414, dopo essersi liberato degli usurpatori e aver schiacciato le velleità autonomistiche dell'aristocrazia gallica, Costanzo poté affrontare, con il necessario vigore il problema visigotico. Tagliati fuori dal mare e affamati, i Goti si ritirarono di nuovo in Aquitania. Ataulfo, consapevole della precarietà della sua situazione, si convinse a scendere a patti con Onorio e Costanzo; le sue offerte di collaborazione, però, caddero nel vuoto, perché il re visigoto non si rassegnava a riconsegnare, accondiscendendo così al desiderio del governo imperiale, Galla Placidia, la sorella dell'Augusto. Per esercitare pressioni sulla corte di Ravenna, i Visigoti proclamarono di nuovo imperatore Prisco Attalo, che, come ostaggio, li aveva seguiti in tutte le loro peregrinazioni, ma Costanzo non se ne mostrò in alcun modo impressionato<sup>163</sup>. Così, sempre agli inizi del 414, cercando di conciliare i suoi sentimenti filoromani, l'ambizione di ottenere un'alta carica militare nella *pars Occidentis*, con l'odio che nutriva nei confronti del *magister utriusque militiae* di Onorio, suo rivale anche come pretendente alla mano della sorella dell'imperatore, Ataulfo celebrò, con grande sfarzo e – è più che probabile – con il pieno consenso di lei, le proprie nozze con Galla Placidia<sup>164</sup>. Costanzo, che rivestiva il consolato e l'anno seguente, nel 415, ottenne anche la dignità di *patricius*, questa volta accusò il colpo e, dopo essersi installato ad Arles con un forte esercito, inaugurò contro i Goti la tattica della terra bruciata, riducendoli rapidamente alla fame, sì che Ataulfo si vide costretto a sgombrare le Gallie e a ritirarsi al di là dei Pirenei<sup>165</sup>. A Barcellona, Galla Placidia diede ad Ataulfo un figlio cui fu imposto l'emblematico nome di Teodosio. Ma il bambino visse soltanto qualche settimana<sup>166</sup>. Nell'agosto del 415, il re visigoto venne assassinato dal suo scudiero Evervulfo, che intendeva vendicare in tal modo il suo ex signore, Sarus, l'irriducibile rivale di Alarico, fatto uccidere da Ataulfo nel 412. Sigerico, fratello di Sarus, giunto al potere sospinto da una congiura cui presero parte i Visigoti irritati per il recente filoromanesimo di Ataulfo, trattò con estrema durezza la vedova del re scomparso, ma, a sua volta, fu ucciso dopo appena una settimana di regno<sup>167</sup>. I Visigoti, alla fine del 415, proclamarono re Vallia. Costui,

<sup>162</sup> OLIMPIODORO, fr. 21 (FHG, IV, p. 62).

<sup>163</sup> *Ibid.*, fr. 13 (FHG, IV, p. 60); OROSIO, 7.42, 9.

<sup>164</sup> OLIMPIODORO, fr. 24 (FHG, IV, p. 62); OROSIO, 7.43.2-7; FILOSTORGIO, 12.4.

<sup>165</sup> OLIMPIODORO, fr. 26 (FHG, IV, pp. 62-63).

<sup>166</sup> *Ibid.*; OROSIO, 7.43.8-10.

<sup>167</sup> OLIMPIODORO, fr. 26 (FHG, IV, pp. 62-63); OROSIO, 7.43.8-10; GIORDANE, *Origine e storia dei Geti*, 163-64.

fallito il suo tentativo di passare in Africa attraverso lo Stretto di Gibilterra, si rassegnò ad accettare – giacché appariva impossibile valicare i Pirenei, saldamente difesi dai Romani – le condizioni di pace offertegli da Costanzo<sup>168</sup>. I Visigoti ottennero 600 000 *modii* di frumento e, dietro la promessa di ricevere ogni anno un quantitativo di grano altrettanto cospicuo, accettarono di entrare al servizio dell'imperatore come federati<sup>169</sup>. Nel 416 Galla Placidia fu restituita a Onorio, mentre Attalo venne abbandonato al suo destino. Catturato dalla flotta imperiale, l'usurpatore, trattato con insolita mitezza, fu esiliato a Lipari. Il 1° gennaio del 417 Onorio e il *patricius* Costanzo assunsero insieme il consolato: sembrava aprirsi finalmente una stagione più felice per le sorti dell'Impero d'Occidente<sup>170</sup>.

Vallia ricevette l'incarico di sottomettere in nome di Roma le popolazioni barbare che avevano invaso la penisola iberica dopo il 409. Tra il 416 e il 418 i Visigoti annientarono i Vandali Silingi e decimarono gli Alani, i cui resti si unirono ai Vandali Asdingi. A questi ultimi e agli Svevi, invece, venne consentito di occupare, come *foederati*, la Gallaecia. Così la maggior parte della penisola iberica era stata di nuovo sottomessa all'autorità imperiale<sup>171</sup>. Vallia e i suoi Visigoti sgombrarono la Spagna e si trasferirono nel Sud-Ovest della Gallia, in Aquitania. Furono loro attribuite le sei *civitates* dell'Aquitania Secunda e alcune altre adiacenti alla provincia; una vasta cintura di territorio, dunque, che andava lungo la costa atlantica, dalla bassa Loira alla valle della Garonna<sup>172</sup>. Nell'anno precedente, un generale di Costanzo, Esuperanzio, aveva soffocato nella regione a nord della Loira la rivolta bagaudica; il che consentì di riallacciare i contatti anche con la Britannia: truppe imperiali vennero sbarcate, di lì a poco, nel Kent al comando di un *comes Britanniarum*<sup>173</sup>.

La gigantesca opera restauratrice di Costanzo era terminata, suscitando nei contemporanei – si pensi a esponenti di *milieux* culturali così distanti tra loro, quali Orosio e Rutilio Namaziano – ammirazione ed esultanza<sup>174</sup>.

Dal momento in cui ottenne la mano della pur riluttante Galla Placidia (gennaio 417), l'ascesa ai vertici del potere del *patricius* non incontrò

<sup>168</sup> OLIMPIODORO, fr. 31 (FHG, IV, p. 64); cfr. E. DEMOUGEOT, *La formation* cit., II/2, pp. 469 sgg.

<sup>169</sup> Sul punto cfr. L. PELLICCIARI, *Sulla natura giuridica dei rapporti tra Visigoti e Impero Romano al tempo delle invasioni del V secolo*, Milano 1982, pp. 22 sgg.

<sup>170</sup> OLIMPIODORO, fr. 31 (FHG, IV, p. 64); FILOSTORGIO, 12.4-5; OROSIO, 7.42.9.

<sup>171</sup> OROSIO, 7.43.13-15; IDAZIO, 62a, 63, 67, 68.

<sup>172</sup> *Ibid.*, 69. Cfr. sul punto E. DEMOUGEOT, *La formation* cit., II/2, pp. 471 sg.

<sup>173</sup> E. STEIN, *Histoire* cit., I/1, p. 269.

<sup>174</sup> Per Orosio cfr. 7.42.2 e 7.42.15; cfr. F. FÀBRINI, *Paolo Orosio. Uno storico*, Roma 1979, pp. 287 sg. Su Rutilio Namaziano e il suo ambiente cfr. J. MATTHEWS, *Western Aristocracies* cit., pp. 307 sgg., specialmente 325 sgg.



alcun ostacolo: nel 417 nacque una figlia, Giusta Grata Onoria, e il 2 luglio del 419 un figlio, Valentiniano<sup>175</sup>. La continuità dinastica dei Teodosidi in tal modo appariva assicurata. Come il grande Costantino, Costanzo era originario di Naisso in Pannonia, la regione che da due secoli dava all'esercito romano i suoi migliori soldati. Era giunto al grado di *magister praesentalis* militando tra le file dei più intransigenti sostenitori di Onorio e della sua politica antibarbarica<sup>176</sup>. Ma in seguito, l'unione con Galla Placidia e le necessità obiettive della sua strategia favorirono un radicale mutamento di linea: la sistemazione della Gallia e il *foedus* con i Visigoti rivelano, comunque, una svolta moderata, di impronta quasi stiliconiana, nei rapporti del *patricius* con le popolazioni barbariche stanziatesi nell'Impero. In campo religioso il matrimonio con Galla Placidia accentuò, invece, l'oltranzismo filocattolico di Costanzo, e a questo irrigidimento corrisposero, quasi subito, nuove persecuzioni contro i pelagiani e i residui nuclei di intellettuali filopagani. Olimpiodoro, del resto, portavoce dell'aristocrazia senatoria pagana e antigermanica, manifesta stima e simpatia per l'azione politica di Costanzo tra il 411 e il 417, attribuendo, invece, all'influenza dell'odiata Galla Placidia il carattere tiranico del suo governo dopo il matrimonio con la sorella di Onorio<sup>177</sup>.

Console per la terza volta nel 420, Costanzo fu proclamato secondo Augusto, accanto a Onorio, l'8 febbraio del 421, ma non venne riconosciuto dalla corte orientale di Teodosio II. Si accingeva forse a riprendere l'antico progetto stiliconiano di una campagna militare contro Costantinopoli, per strapparle il conteso Illirico orientale, quando morì improvvisamente il 2 settembre del 421<sup>178</sup>.

La morte di Costanzo acuì e fece emergere il latente contrasto fra le diverse fazioni della corte di Ravenna. Nel 422, un avversario di Galla Placidia, il *magister militum* Castino, intraprese una campagna contro i Vandali in Betica. Questa spedizione, giunta assai vicino al successo, mentre i barbari stretti d'assedio erano ridotti alla fame, andò incontro a una secca sconfitta, perché gli *auxilia* gotici disertarono nel corso della battaglia<sup>179</sup>. La sorella dell'imperatore fu sospettata d'aver ispirato, d'intesa con re Teodorico, il tradimento dei contingenti visigotici<sup>180</sup>. A segui-

<sup>175</sup> OLIMPIODORO, fr. 34 (FHG, IV, p. 65); PROSPERO, 1267; MARCELLINO, *Chronicon*, ad a. 419.

<sup>176</sup> Sul luogo di nascita di Costanzo cfr. OLIMPIODORO, fr. 39 (FHG, IV, p. 66). Sulla sua personalità storica cfr. S. I. OOST, *Galla Placidia Augusta*, Chicago 1968, pp. 112-68, cui adde J. M. O'FLYNN, *Generalissimos* cit., pp. 63 sgg.

<sup>177</sup> Cfr. V. A. SIRAGO, *Galla Placidia e la trasformazione politica dell'Occidente*, Louvain 1961, pp. 231 sgg.

<sup>178</sup> OLIMPIODORO, fr. 34 (FHG, IV, p. 65); FILOSTORGIO, 12.12; SOZOMENO, 9.16; IDAZIO, 76; *Codice teodosiano*, 16.2.45.

<sup>179</sup> IDAZIO, 77.

<sup>180</sup> Così S. I. OOST, *Galla Placidia* cit., pp. 174 sg.

to di tali eventi, Onorio, fallito ogni tentativo di mediazione, si schierò apertamente dalla parte di Castino e inviò, agli inizi del 423, Galla Placidia in esilio<sup>181</sup>. Ma la morte di Onorio, avvenuta poco dopo, il 15 agosto del 423, giunse a complicare ancor più la situazione. Se dal punto di vista costituzionale la scomparsa dello zio faceva di Teodosio II l'unico sovrano dell'Impero, nella realtà delle cose ciò diede soltanto adito a una nuova usurpazione e a una nuova guerra civile<sup>182</sup>.

Nella *pars Orientis* fin dal 414, dopo la morte di Antemio, reggente e tutore dell'imperatore allora tredicenne, la prefettura del pretorio fu assunta dal predecessore di Antemio, il *patricius* Aureliano, ma la reggenza passò alla sorella di Teodosio, Pulcheria, elevata, dal 4 luglio del 414, al rango di Augusta. La giovane imperatrice si occupò in prima persona dell'educazione del fratello, un individuo debole e insignificante, curando la sua istruzione letteraria e religiosa. A Teodosio, probabilmente uno degli uomini più eruditi del suo tempo, non fu mai consentito, nemmeno in età matura, di occuparsi davvero degli affari di Stato. Pulcheria diede alla corte di Costantinopoli regole di vita e di comportamento quasi monastiche, facendo voto, insieme con le sorelle, di verginità perpetua<sup>183</sup>. Il 7 giugno del 421 Teodosio aveva sposato una certa Atenaide, figlia di un professore di retorica, allevata nella fede pagana di suo padre. Battezzata sotto il nome di Elia Eudocia, la sua influenza sul debole imperatore divenne tanto grande da soppiantare a poco a poco quella di Pulcheria. Eudocia, a dispetto della sua educazione, con l'ardore della neofita, aderì con convinzione alla fede cristiana, pur conservando l'ideale della sua giovinezza di una cultura fondata sulla *paideia* retorica. A lei e alle sue inclinazioni intellettuali si può ascrivere l'ispirazione della *lex* del 27 febbraio del 425 che riorganizzò gli studi superiori a Costantinopoli<sup>184</sup>.

Quando, nel 423, giunse in Oriente la notizia della morte di Onorio, il governo di Teodosio, pensando forse di riunire le due *partes imperii*, cercò di accordarsi con Castino e gli concesse il consolato per il 424. Il *magister militum* nulla in contrario poteva opporre a una soluzione che avrebbe fatto di lui una sorta di rappresentante generale dell'imperatore nelle prefetture delle Gallie e d'Italia. Ma Placidia reagì con vigore a questo progetto che privava il legittimo erede, suo figlio Valentiniano, del trono d'Occidente. Chiese al *comes Africae*, il fedele Bonifacio, che

<sup>181</sup> MARCELLINO, *Chronicon*, ad a. 422.

<sup>182</sup> Onorio morì per idropisia. Su questo punto e sui rapporti tra la corte di Teodosio II e Castino cfr. S. I. OOST, *Galla Placidia* cit., pp. 178 sgg., ove analisi delle fonti.

<sup>183</sup> E. STEIN, *Histoire* cit., I/1, pp. 275 sg.

<sup>184</sup> *Ibid.*, pp. 281 sg.

le aveva inviato regolarmente fino a quel momento le sue rendite africane, di bloccare i rifornimenti di grano per l'Italia. L'iniziativa danneggiò soltanto Roma, ma fu sufficiente a indurre il Senato a proclamare imperatore, verso la fine del 423, il *primicerius notariorum* Giovanni<sup>185</sup>. Si vide allora l'opportunità di fare appello ai sentimenti di fedeltà dinastica e di conservare le due parti dell'Impero nelle mani dei discendenti di Teodosio. In un primo momento a Placidia venne restituita la dignità di Augusta e a Valentiniano quella di *nobilissimus*. Infine, il 23 ottobre del 424 un commissario imperiale, Elione, proclamò Cesare, a Tessalonica, Valentiniano<sup>186</sup>.

In Occidente, Castino, prima di muoversi, attese per un poco che gli eventi si chiarissero, poi si decise a sposare la causa dell'usurpatore, che per il momento appariva vincente<sup>187</sup>. Il nuovo governo agì con prontezza: in Italia fu emanata una legislazione religiosa molto tollerante verso apostati, eretici, pagani, ebrei e manichei<sup>188</sup>. Ma, al fine, le difficoltà di Giovanni in Gallia e in Africa convinsero il governo di Teodosio II a muoversi<sup>189</sup>. Agli inizi del 425 le truppe orientali, occupata Salona, si divisero in due corpi di spedizione. La cavalleria guidata da Aspar tenne la via di terra e riuscì a impadronirsi di Aquileia, mentre Placidia e Valentiniano con la fanteria e col comandante in capo della missione, Flavio Ardaburio, traversavano l'Adriatico. Giovanni, tuttavia, non era rimasto inerte ad attendere gli eventi. In Ravenna avrebbe potuto resistere a lungo, ma non in eterno. Per questo pensò di procurarsi degli alleati e inviò Ezio a chiedere il soccorso armato degli Unni. Per un momento, le sorti della guerra sembrarono perfino volgere in suo favore. Una furiosa tempesta aveva distrutto quasi per intero la flotta costantinopolitana. Ardaburio stesso, naufragato sulle coste d'Italia, fu fatto prigioniero. Galla Placidia ritenne d'essere stata salvata miracolosamente per intercessione di san Giovanni Evangelista, cui più tardi dedicò in Ravenna l'omonima, sontuosa Basilica<sup>190</sup>. L'impresa, nonostante tutto, si risolse ugualmente in un successo per le milizie della *pars Orientis*. Su istigazione di Ardaburio, l'usurpatore venne tradito da alcuni reparti del suo esercito: ad Aspar, giunto rapidamente sotto le mura di Ravenna, fu indicata una via

<sup>185</sup> MALALA, 13.350. Altre fonti in s. I. OOST, *Galla Placidia* cit., p. 180, nota 41.

<sup>186</sup> OLIMPIODORO, fr. 46 (FHG, IV, p. 68); FILOSTORGIO, 12.13; IDAZIO, 84. Sul valore del titolo *Caesar* cfr. s. I. OOST, *Galla Placidia* cit., pp. 182 sgg.

<sup>187</sup> E. STEIN, *Histoire* cit., I/1, pp. 282 sg.

<sup>188</sup> Su alcune linee della politica religiosa dell'usurpatore cfr. CH. PIETRI, *Roma Christiana*, Roma 1976, I, p. 447, nota 5.

<sup>189</sup> Su questi aspetti cfr. s. I. OOST, *Galla Placidia* cit., p. 187, nota 68.

<sup>190</sup> OLIMPIODORO, fr. 46 (FHG, IV, p. 68); FILOSTORGIO, 12.13; SOCRATE, 7.23; PROCOPIO, *La guerra vandolica*, 1.3.9. Cfr. comunque E. STEIN, *Histoire* cit., I/1, pp. 283 sg. La Basilica di San Giovanni Evangelista è tuttora in piedi nella sua struttura muraria.

segreta, attraverso le paludi, grazie alla quale poté attaccare di sorpresa un lato sguarnito delle fortificazioni. Dopo un breve combattimento Giovanni venne catturato, condotto ad Aquileia e decapitato nel circo (maggio o giugno 425)<sup>191</sup>. Ezio giunse ad Aquileia tre giorni più tardi. Comprese che tutto era perduto per l'usurpatore, ma decise di sfruttare, per la propria salvezza, la minacciosa presenza degli Unni. Dopo uno scontro non conclusivo con Aspar, si raggiunse un accordo, in base al quale Ezio ottenne, con il rango di *comes domesticorum*, l'incarico di recarsi in Gallia a combattere i Visigoti che assediavano Arles, mentre gli Unni, largamente retribuiti, poterono ritornare indisturbati nelle loro sedi al di là del Danubio<sup>192</sup>. Dopo la cattura di Giovanni, Castino fu esiliato<sup>193</sup> e Bonifacio promosso *comes domesticorum*, pur conservando la *comitiva Africae*<sup>194</sup>. Un altro generale, Flavio Costanzo Felice, ottenne il posto di *magister utriusque militiae*<sup>195</sup>.

Il 9 luglio del 425 gli atti dell'usurpatore furono abrogati da una *constitutio* promulgata ad Aquileia da Valentiniano, ancora soltanto Cesare. Se Placidia osò compiere sotto gli occhi dell'esercito orientale una così grave violazione delle consuetudini costituzionali, che riconoscevano soltanto a un Augusto il diritto di legiferare, è assai probabile che il governo di Teodosio avesse già manifestato, all'indomani della vittoria, l'intenzione di proclamare Augusto in Occidente Valentiniano III<sup>196</sup>. Anzi, Teodosio stesso avrebbe voluto recarsi in Italia per l'incoronazione del suo giovane cugino, ma, caduto ammalato nel corso del viaggio, dovette far ritorno a Costantinopoli. Fu rappresentato, ancora una volta, dal *magister officiorum*, il *patricius* Elione. Il 23 ottobre del 425, esattamente un anno dopo aver ricevuto la dignità di Cesare, Valentiniano venne elevato al rango di Augusto<sup>197</sup>.

Negli anni del predominio di Felice (425-30) – nel 427, secondo la *Cronaca* di Marcellino<sup>198</sup> – la Pannonia, quasi cinquant'anni dopo la battaglia di Adrianopoli, fu riconquistata, e gli Unni, che la occupavano da alcuni decenni, vennero costretti a ritirarsi al di là del Danubio. Le fortificazioni del *limes* furono restaurate e l'amministrazione militare riformata, ponendo la provincia Valeria sotto il comando di un apposito *dux*.

<sup>191</sup> *Ibid.*

<sup>192</sup> Sulla questione cfr. G. ZECCHINI, *Aezio: l'ultima difesa dell'Occidente romano*, Roma 1983, pp. 137-40.

<sup>193</sup> Cfr. S. I. OOST, *Galla Placidia* cit., p. 189, nota 77.

<sup>194</sup> Cfr. G. ZECCHINI, *Aezio* cit., p. 141.

<sup>195</sup> *Ibid.*

<sup>196</sup> O. SEECK, *Die Regesten der Kaiser und Papste*, Stuttgart 1919, V, pp. 350.

<sup>197</sup> OLIMPIODORO, fr. 46 (FHG, IV, p. 68); SOCRATE, 7.24; IDAZIO, 85.

<sup>198</sup> MARCELLINO, *Chronicon*, ad a. 427.

Nel 428, anno del consolato di Felice, Ezio, a seguito di una campagna fortunata, impose ai Franchi Ripuari di evacuare i territori di cui si erano impadroniti sulla riva sinistra del Reno<sup>199</sup>. Come ricompensa di questi significativi successi militari, a Felice venne conferita la dignità di *patri-cius*<sup>200</sup>, mentre a Ezio, promosso fin dal 429 *magister equitum praesentis*, fu concesso il rango onorario di *magister utriusque militiae*<sup>201</sup>.

Tra il 426 e il 427, la latente ostilità tra Felice e Bonifacio degenerò in un aperto conflitto. Il *comes Africae* appariva a Felice, prima ancora di Ezio, il rivale più pericoloso. Bonifacio, in cambio della sua fedeltà durante la ribellione di Giovanni, aveva ottenuto il ben misero premio di affiancare alla *comitiva Africae* anche il titolo di *comes domesticorum*. Rimaneva, tuttavia, potente, perché in grado di affamare Roma e l'Italia a suo piacimento. Prendendo a pretesto il malcontento che regnava negli ambienti ecclesiastici contro Bonifacio, a motivo della sua politica filodonatista, Felice indusse Placidia, che subiva l'influenza dei cattolici più oltranzisti, a convocare a corte il *comes*<sup>202</sup>. A seguito dell'ovvio rifiuto di Bonifacio di presentarsi, Felice si preparò a invadere l'Africa: una prima spedizione, nel 427, sotto la guida di tre generali – Mavorzio, Sanoce e Gallione –, fallì clamorosamente sia per la loro incapacità sia per i contrasti che li dividevano<sup>203</sup>. Contro Bonifacio, rimasto padrone del campo, fu allestito un secondo esercito molto più numeroso del precedente, composto soprattutto di milizie di ausiliari visigoti, comandato dal *comes domesticorum* Sigisvulto. Cartagine fu presa e Bonifacio, alla fine del 428, dovette ritirarsi nell'interno, a Sitifis<sup>204</sup>. Ciononostante – ma è probabile che la corte di Ravenna avesse già avuto notizia dei preparativi dei Vandali per passare in Africa – Felice decise di riconciliarsi con Bonifacio<sup>205</sup>.

Nel maggio del 429 ottantamila Vandali Asdingi, cui da tempo si erano unite bande di Alani, passarono, sotto la guida di Genserico, in Mauretania. All'abituale brutalità barbarica si aggiunse, questa volta, anche il fanatismo ariano di Genserico e il risentimento dei donatisti della regione. Chiese e beni dei cattolici, nelle province di Mauretania e di Numidia, ebbero grandemente a soffrire per le frequenti devastazioni, delle

<sup>199</sup> E. STEIN, *Histoire* cit., I/1, p. 318.

<sup>200</sup> *Ibid.*

<sup>201</sup> *Ibid.*

<sup>202</sup> Analisi delle fonti e discussione delle diverse ipotesi interpretative in G. ZECCHINI, *Aezio* cit., pp. 146 sgg.

<sup>203</sup> PROSPERO, 1294.

<sup>204</sup> POSSIDIO DI CALAMA, *Vita di Agostino*, 17.9, attesta la capitolazione di Cartagine. Da AGOSTINO, *Epistole*, 229.1, si può arguire il ritiro di Bonifacio a Sitifis.

<sup>205</sup> I motivi del riavvicinamento tra Bonifacio e la corte di Ravenna sono attentamente studiati da G. ZECCHINI, *Aezio* cit., pp. 149 sgg.

quali vivide e drammatiche immagini ci ha tramandato l'epistolario agostiniano<sup>206</sup>. Bonifacio, accusato da una tradizione ostile di aver egli stesso chiamato i Vandali in Africa, cercò di opporsi ai primi del 430 all'invasione. Battuto, fu costretto a chiudersi in Ippona, il cui vescovo, sant'Agostino, moriva il 28 agosto del 430, mentre i barbari assediavano la città. Altre truppe furono inviate dall'Italia e un corpo di spedizione, al comando di Aspar, giunse da Costantinopoli; ma non si riuscì a porre un argine all'avanzata dei Vandali. Così, alla fine del 435, il governo romano dovette rassegnarsi a concedere a Genserico, con un *foedus*, il diritto di occupare i territori da lui conquistati, la Mauretania e la Numidia<sup>207</sup>.

Nel maggio del 430 Felice rimase vittima di un complotto ordito da Ezio: il *patricius* venne massacrato in Ravenna, insieme con i suoi principali collaboratori, durante un tumulto militare, sui gradini della Basilica Ursiana. Ezio in tal modo, quale nuovo *magister peditum*, si impadroniva del potere effettivo in Occidente<sup>208</sup>. Dopo aver ristabilito l'ordine nelle regioni del Danubio, in Norico e in Rezia, il nuovo comandante supremo fece ritorno, agli inizi del 432, nel Nord della Gallia, ove sconfisse i Franchi<sup>209</sup>.

In questo stesso anno, durante il primo consolato di Ezio, Galla Placidia, approfittando della sua assenza, richiamò Bonifacio dall'Africa e gli conferì il patriziato e il titolo di *magister utriusque militiae*<sup>210</sup>. Ezio, tuttavia, non volendo rassegnarsi all'ostilità della corte di Ravenna e alla supremazia di Bonifacio, dopo aver accordato un nuovo *foedus* ai Franchi, marciò alla testa delle sue truppe contro l'esercito raccolto dal nuovo *patricius*. Ancora una volta le già estenuate forze dell'Impero si lacerarono in una guerra civile. Presso Rimini l'esercito sceso dalle Gallie si scontrò con le milizie della corte di Ravenna. Bonifacio risultò vincitore, ma, gravemente ferito, morì due mesi più tardi<sup>211</sup>. Il successore che Galla Placidia volle dargli, Sebastiano, non aveva la sua esperienza militare e il suo ascendente sulle truppe. Così Ezio, che nel frattempo, in forza dei suoi antichi legami con la casa reale di re Rua, aveva arruolato un numeroso contingente di Unni, poté ritornare in Italia nel 434, imporsi alla reggente ed essere reintegrato nelle sue funzioni, mentre Sebastiano era costretto a riparare a Costantinopoli<sup>212</sup>. Soltanto il 5 settembre del 435,

<sup>206</sup> E. STEIN, *Histoire* cit., I/1, pp. 319 sgg.

<sup>207</sup> E. DEMOUGEOT, *La formation* cit., II/2, p. 510.

<sup>208</sup> Cfr. G. ZECCHINI, *Aezio* cit., pp. 153 sg., ove analisi delle fonti, cui adde J. M. O' FLYNN, *Generalissimos* cit., pp. 74 sgg.

<sup>209</sup> Per il Norico: IDAZIO, 95. Per la vittoria sui Franchi Ripuari: *ibid.*, 98.

<sup>210</sup> PROSPERO, 1310; MARCELLINO, *Chronicon*, ad a. 432.

<sup>211</sup> Bonifacio fu ferito, a quanto sembra, dallo stesso Ezio in un duello che aveva preceduto la battaglia: sul punto G. ZECCHINI, *Aezio* cit., pp. 160 sg.

<sup>212</sup> *Ibid.*, pp. 161-65.

vincendo l'aperta ostilità di parte dell'aristocrazia senatoria, Ezio ottenne anche la dignità di *patricius*, che d'ora innanzi, fino al 476, sarà sempre connessa in Occidente con il supremo comando militare<sup>23</sup>. Sigisvulfo, nominato *magister utriusque militiae praesentalis* e collega di Ezio nel 437 nel suo secondo consolato<sup>24</sup>, fu, come tutti i suoi successori, un docile collaboratore del *patricius*, cui va riconosciuto l'indubbio merito e l'abilità di esser riuscito a conservare, in situazioni a volte drammatiche, il potere per vent'anni fino alla sua morte.

Grazie al *foedus* concluso con i Vandali l'11 febbraio del 435<sup>25</sup>, Ezio poté consacrare, negli anni successivi, tutte le sue forze alla prefettura delle Gallie, la più esposta agli attacchi delle popolazioni barbariche, nonché la più travagliata da conflitti intestini.

Nello stesso 435, mentre Ezio stava consolidando in Italia il riacquisito potere, scoppiò nella Gallia una tempesta – destinata a squassare la regione per cinque anni – che parve causare il collasso del dominio romano. I primi a muoversi furono i Bagaudi nell'Armorica e lungo il corso della Loira. Un capo energico, Tibattone, seppe raccogliere intorno a sé schiavi e coloni di ogni parte della Gallia e organizzarli in uno « stato » avulso dalle leggi romane<sup>26</sup>. Ciò fornì ai Visigoti di re Teodorico un pretesto per rompere la tregua, uscire dal territorio loro assegnato e stringere d'assedio Narbona. Ezio, prima ancora di impegnarsi in un attacco a fondo contro i Visigoti, nel 436 marciò contro i Burgundi per rinsaldare la frontiera renana e spegnere con un memorabile esempio le velleità di altre genti barbariche. Questa guerra, che così tanto si impresso nella memoria delle popolazioni germaniche da fornire materiale all'intero ciclo nibelungico, fu conclusa con il completo annientamento dei Burgundi dell'Ovest, i cui resti furono trapiantati da Ezio in Savoia<sup>27</sup>. Mentre il *patricius* portava a termine la sua spedizione punitiva lungo il Reno, il suo luogotenente, il *magister militum per Gallias* Litorio, soffocava in poco più di un anno, tra il 436 e il 437, la rivolta bagaudica, facendo prigioniero lo stesso Tibattone<sup>28</sup>. Nel 437 e nel 438 le forze congiunte di Ezio e di Litorio, dopo diversi successi, costrinsero i Visigoti a ripiegare in Aquitania, e nell'anno successivo, durante la primavera del 439, il *ma-*

<sup>23</sup> *Ibid.*, p. 165.

<sup>24</sup> *Ibid.*, p. 322.

<sup>25</sup> Cfr. sopra.

<sup>26</sup> Le rivolte contadine sono state un fenomeno ricorrente nelle province galliche e iberiche sin dal III secolo d. C. Sembra che il termine Bagaudi derivi dal celtico *bagad*, con il significato di combattimento, assalto. Con questa espressione sono state indicate tutte le rivolte contadine, galliche e iberiche, a partire dalla metà del IV secolo: cfr. S. SZADECKY-KARDOSS, «Bagaudes», in *RE*, Suppl. XI (1968), coll. 346-54. Sulla rivolta di Tibattone cfr. *Chronica Gallica ad a. CCCCLII*, 117.

<sup>27</sup> Sul punto cfr. G. ZECCHINI, *Aezio cit.*, pp. 213 sg.

<sup>28</sup> *Chronica Gallica ad a. CCCCLII*, 119.

*gister militum per Gallias* giunse a stringere d'assedio la stessa capitale gotica, Tolosa<sup>219</sup>. Nonostante la disperata resistenza dei Visigoti, le offerte di pace avanzate da Teodorico e l'assenza momentanea di Ezio, Litorio rifiutò in modo sprezzante ogni trattativa. In una nuova battaglia, poco lungi da Tolosa, lo stesso generale romano, rovinosamente sconfitto, fu preso prigioniero e ucciso poco dopo, mentre la guerra tornava a riaccendersi<sup>220</sup>. Ma anche i Visigoti erano rimasti indeboliti dal lungo conflitto, ed Ezio, ritornato precipitosamente al fronte, dopo averli nuovamente sconfitti, alla fine del 439, non perseguendo, a differenza di Litorio, il loro annientamento, poté indurli a rinnovare il *foedus* e a rispettare i patti<sup>221</sup>.

Mentre le forze dell'Impero erano impegnate nelle province della prefettura delle Gallie, Genserico, violando l'accordo del 435, riprendeva la sua marcia verso la Proconsularis e occupava Cartagine nel 439<sup>222</sup>. Di lì, dopo aver armato una flotta assai superiore alle deboli forze navali di Ravenna, osò colpire e devastare la stessa Sicilia. Soltanto con il concorso di milizie giunte da Costantinopoli furono sventati i tentativi vandali contro la Calabria<sup>223</sup>. Anche la cinta muraria di Roma venne restaurata<sup>224</sup>. È di questo periodo la *Novella* 9 di Valentiniano, con la quale il giovane imperatore, da poco pervenuto alla maggiore età, lanciava un appello rivolto a tutti gli abitanti dell'Italia a prendere le armi per la difesa della loro patria e dei loro beni<sup>225</sup>.

Nonostante la profonda repulsione che suscitava la fanatica politica religiosa di Genserico, contrassegnata da frequenti spoliazioni di beni ecclesiastici e senatori, nonché dallo stesso asservimento di non pochi membri della Curia originari dell'Africa, la corte di Ravenna dovè piegarsi, nel 442, a una nuova pace, certo ancor più vantaggiosa per i Vandali. La diocesi d'Africa fu divisa: i Vandali occuparono la Proconsularis, la Byzacena e la Tripolitania, restituendo all'imperatore la Mauretania e la Numidia. Genserico, non più federato, venne riconosciuto come principe sovrano. La sua nuova condizione fu suggellata dal fidanzamento di Unerico, il primogenito del re, con la figlia ancora bambina dell'imperatore Valentiniano. Genserico inoltre si impegnava a inviare, ogni anno, consistenti quantitativi di grano in Italia<sup>226</sup>.

<sup>219</sup> G. ZECCHINI, *Aezio* cit., pp. 218 sg.

<sup>220</sup> Sulla triste fine di Litorio significativa la testimonianza di SALVIANO, *Il governo di Dio*, 7.39-40.

<sup>221</sup> PROSPERO, 1338.

<sup>222</sup> *Ibid.*, 1339; IDAZIO, II 5.

<sup>223</sup> *Ibid.*, 120; PROSPERO, 1342.

<sup>224</sup> *Novelle di Valentiniano*, 5.3.

<sup>225</sup> La *Novella* 9, del 24 giugno, è indirizzata al popolo romano. Ma si ricordi anche la *Novella* 6, del 20 marzo 440, rivolta al *magister militum* Sigisvulto.

<sup>226</sup> Sul nuovo trattato cfr. E. DEMOUGEOT, *La formation* cit., pp. 511-13.



Dal punto di vista politico, un segno della ritrovata concordia tra le due *partes imperii*, dopo il 423, fu la pubblicazione, nel 438, del *codex Theodosianus*. Sebbene concepito e redatto dalla cancelleria orientale per porre rimedio agli ostacoli che si frapponevano alla conoscenza e all'applicazione delle costituzioni imperiali, il codice, che raccoglieva *leges generales* emanate dagli imperatori legittimi tra il 312 e il 437, fu promulgato anche in Occidente con particolare solennità. È però altrettanto vero che d'ora in poi le leggi pubblicate in una parte dell'Impero, per essere valide nell'altra, dovranno essere comunicate al sovrano di quest'ultima e da lui promulgate<sup>227</sup>.

L'Oriente, travagliato in quegli anni dalle controversie cristologiche, nonostante una situazione militare meno preoccupante di quella fronteggiata dalla *pars Occidentis*, sostenne anch'esso non poche pressioni barbariche. La principale minaccia fu rappresentata dagli Unni. Nel 434 Attila ottenne il raddoppio del tributo e il titolo di *magister militum*. Nel 441 gli Unni, attraversato il Danubio, si impadronirono di Sirmio, Naisso e Arcadiopoli, quasi alle porte di Costantinopoli. Teodosio II dovette assoggettarsi a triplicare il tributo e a versare un riscatto per i prigionieri romani catturati. Ancora nel 447 le bande di Attila dilagarono, senza incontrare ostacoli, fino alle Termopili. In Oriente questi sono gli anni del predominio dell'Alano di fede ariana Aspar<sup>228</sup>. La sua influenza a Costantinopoli fu tale che alla morte di Teodosio II nel 450 (28 luglio) riuscì a imporre a Pulcheria come sposo, facendolo anche proclamare imperatore, il capo dei suoi *protectores*, Marciano<sup>229</sup>.

Dal punto di vista sociale, la legislazione imperiale nella *pars Occidentis* negli anni del predominio di Ezio, tra il 443 e il 448 in special modo, ha sempre privilegiato sul piano economico e fiscale gli interessi del ceto senatorio. Ma sulle linee di politica del diritto ogni interferenza del *patricius* era ostacolata da una fitta rete di centri di potere: la corte, l'imperatore, la burocrazia, rappresentata, soprattutto ai livelli più alti, da esponenti delle principali famiglie della nobiltà senatoria. Ezio, per mantenersi al potere, proprio come Stilicone, dovette cercare di ingraziarsi il favore del Senato anche quando gli interessi dell'aristocrazia contrastavano con le necessità fiscali e militari dello Stato<sup>230</sup>.

La grande offensiva che Attila scatenò contro l'Occidente tra il 451 e il 452 non giunse inattesa, ma fu preceduta, sin dal 445, da una crescente

<sup>227</sup> Cfr. G. G. ARCHI, *Teodosio II e la sua codificazione*, Napoli 1976, pp. 3 sgg., *passim*; G. L. FALCHI, *Sulla codificazione del diritto romano nel V e VI secolo*, Roma 1989, pp. 9 sgg., specialmente 13 sgg. ove ulteriore bibliografia.

<sup>228</sup> E. STEIN, *Histoire* cit., I/1, pp. 291 sgg.

<sup>229</sup> Cfr. oltre.

<sup>230</sup> Sulla questione cfr. l'equilibrato punto di vista di G. ZECCHINI, *Aezio* cit., pp. 241 sgg.

tensione. In un clima già segnato da diversi contrasti con la corte di Ravenna, si inserì verso la fine del 449 un nuovo motivo di conflitto, che fece rapidamente precipitare gli eventi. La sorella di Valentiniano III, Giusta Onoria, accusata di adulterio con il suo intendente Eugenio e inviata in esilio a Costantinopoli, per risentimento offrì la propria mano ad Attila. Il re unno, atteggiandosi a fidanzato della principessa, reclamò come bene dotale le province galliche. La richiesta apparve così assurda, che la risposta del governo di Valentiniano non poté non essere negativa<sup>231</sup>.

Nella primavera del 451 Attila comparve sul Reno con i suoi Unni e un buon numero di alleati, per un totale di trentamila uomini. Ezio, tuttavia, non si lasciò cogliere impreparato: sul piano diplomatico aveva già ottenuto due importanti successi, assicurandosi la benevola neutralità di Genserico e il sostegno armato dei Visigoti di re Teodorico. Gli Unni penetrarono, senza incontrare ostacoli, sino alla Loira, ma prima di attraversare il fiume appariva necessario conquistare Orléans, per non lasciarsi alle spalle la principale fortezza della regione. La sua resistenza consentì al *patricius* di raccogliere il suo composito esercito, formato da truppe regolari romane e da federati barbari<sup>232</sup>: l'assedio fu spezzato e gli Unni respinti con pesanti perdite<sup>233</sup>. Attila, già indebolito dai sanguinosi e ripetuti assalti alle mura della città, non osò affrontare le forze congiunte romano-visigotiche presso Orléans e preferì ritirarsi, alla ricerca di un terreno più favorevole alle evoluzioni della sua cavalleria. Lo scontro si ebbe al *Campus Mauriacus* (Campi Catalaunici) nella Champagne, non lontano da Châlons<sup>234</sup>. Attila pose al centro del suo schieramento gli Unni, gli Ostrogoti a sinistra e gli altri alleati meno solidi a destra. Ezio, per contrastare gli Ostrogoti, sistemò sulla propria destra il grosso dei Visigoti, a sinistra i Romani e al centro gli Alani. Sulla base dello schieramento predisposto dal *patricius* – sulle ali erano state collocate le truppe migliori – appare chiara la sua intenzione di concludere una manovra avvolgente: pienamente riuscita, se si presta fede al racconto della battaglia tramandatoci da Giordane<sup>235</sup>. Attila, chiuso nel suo campo, con gli Unni ritirati dietro la protezione dei loro carri, era già rassegnato a morire, quando la fortuna gli venne in aiuto. Nella mischia era caduto re Teodorico; il suo successore, il figlio Torrismondo, desiderava rientrare al più presto a Tolosa per evitare ogni pericolo di usurpazione. Così il

<sup>231</sup> E. STEIN, *Histoire* cit., I/1, pp. 332-34.

<sup>232</sup> SIDONIO APOLLINARE, *Epistole*, 8.15.1; cfr. G. ZECCHINI, *Aezio* cit., p. 267.

<sup>233</sup> SIDONIO APOLLINARE, *Epistole*, 8.15.1; G. ZECCHINI, *Aezio* cit., p. 268.

<sup>234</sup> *Consularia Italica*, 567, ad a. 451: «in quinto miliario de Treas loco nuncupato Maurica».

<sup>235</sup> Sulla descrizione degli schieramenti cfr. GIORDANE, *Origine e storia dei Geti*, 197-201; sulle diverse fasi dello scontro: *ibid.*, 201-13. Sostanzialmente credibile, a parere di G. ZECCHINI, *Aezio* cit., pp. 270 sg., il racconto dello storico goto.

giorno dopo levò il campo, consentendo, in tal modo, ad Attila di ritirarsi e di riattraversare indisturbato il Reno <sup>236</sup>.

L'anno seguente, nel 452, Attila, deciso a ottenere la rivincita, invase l'Italia. Il governo di Ravenna non si attendeva una così repentina ripresa delle ostilità, e non aveva preparato alcuna consistente difesa. Con sapienza strategica il *patricius* preferì concentrare le sue scarse forze in Aquileia, la più grande città della Venezia, punto di passaggio obbligato per gli Unni, come per ogni esercito proveniente dalle Alpi Giulie. L'assedio si prolungò per diversi mesi, logorando le milizie barbare inesperte delle tecniche poliorcetiche. La caduta di Aquileia suscitò comunque una profonda impressione e il sacco della città, come la devastazione del suo territorio, viene descritto a tinte cupe da diverse fonti <sup>237</sup>. Ora gli invasori poterono dilagare nella Pianura Padana senza incontrare altri ostacoli, ma nel corso della loro marcia trovarono un'Italia decisamente inospitale, sconvolta dalla carestia e dalla pestilenza. Privo di mezzi di sussistenza, Attila doveva contrastare un nemico che si sottraeva allo scontro e i cui centri vitali, Roma e Ravenna, erano fuori della sua portata. Il re unno, in cuor suo, forse già meditava la ritirata, quando sul Mincio si incontrò con l'ambasceria composta da papa Leone, Gennadio Avieno e Trigezio <sup>238</sup>. Si è probabilmente nel vero se si suppone che Leone abbia ottenuto da Attila il rapido sgombero dell'Italia con l'avvertimento che Marciano, l'imperatore d'Oriente, si apprestava a portargli la guerra in casa <sup>239</sup>. Attila morì l'anno successivo (453) e il suo vasto impero andò in frantumi. Alcuni popoli germanici, come gli Ostrogoti, assoggettati sin dal 375, poterono riacquistare la loro libertà di azione e gli stessi Unni si spezzarono in orde più piccole, cessando di costituire una seria minaccia per Costantinopoli e per Ravenna <sup>240</sup>.

Il destino di Ezio fu segnato dal sordo rancore che molti esponenti della corte nutrivano da tempo nei suoi confronti. Soprattutto l'eunuco Eraclio, il *primicerius sacri cubiculi*, agitava l'animo di Valentiniano, prospettandogli la possibilità di sostituire l'ormai anziano generale con il re dei Vandali, Genserico, da tutti considerato il più grande stratega dei suoi tempi, o con il figlio Unerico, promesso sposo della primogenita

<sup>236</sup> La versione filogotica scarica su Ezio e sui suoi ambigui consigli la responsabilità della precipitosa ritirata visigota; ma cfr. G. ZECCHINI, *Aezio* cit., p. 271, nota 48, ove bibliografia, per una più verosimile interpretazione dei fatti.

<sup>237</sup> MARCELLINO, *Chronicon*, ad a. 452, 3; *Consularia Italica*, 368; GIORDANE, *Origine e storia dei Geti*, 219-21.

<sup>238</sup> CASSIODORO, *Cronaca*, 1236; GIORDANE, *Origine e storia dei Geti*, 223; cfr. G. ZECCHINI, *Aezio* cit., pp. 275 sg.

<sup>239</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 276-77.

<sup>240</sup> Cfr. E. DEMOUGEOT, *La formation* cit., II/2, pp. 555 sgg.

dell'imperatore<sup>241</sup>. Larghi odî e infiniti sospetti aveva procurato al patri-zio anche il suo desiderio, non condiviso ma subito da Valentiniano, di inserire il proprio figlio Gaudenzio, attraverso il fidanzamento con Placidia, la secondogenita dell'Augusto, nella famiglia imperiale<sup>242</sup>. Con il fine dichiarato di affrettare queste nozze, Ezio il 21 settembre del 454 si recò a Roma sul Palatino, ove risiedeva l'imperatore. A seguito di un tempestoso colloquio, Valentiniano sguainò la spada e colpì a morte il suo generale: si diede inizio così a un massacro nel quale persero la vita il prefetto del pretorio Boezio e non pochi altri *honorati* filoeziani<sup>243</sup>.

Deciso a governare da solo, Valentiniano si presentò in Senato per giustificare il proprio gesto. Ne ottenne, per il momento, plausi e anche pubblici ringraziamenti. L'eunuco Eraclio, che aveva preso parte in prima persona alla strage di palazzo, con il rango di *comes sacrarum largitionum*, fu posto alla testa del nuovo governo<sup>244</sup>. L'Augusto cominciò anche a frequentare l'esercito e a partecipare alle sue manovre per conquistarsene la simpatia e l'appoggio. Ma queste iniziative non gli giovarono in alcun modo. Il 16 marzo del 455 Valentiniano fu assassinato, assieme al fido Eraclio, nel Campo di Marte, nel corso di una parata militare, da due guardie del corpo (buccellari) di Ezio, Optila e Traustila, spinti ad agire da Petronio Massimo, ex prefetto del pretorio ed esponente di primo piano di una delle *gentes* più importanti dell'aristocrazia senatoria, gli Anicii, che intendeva vendicarsi in tal modo di una grave offesa personale inflittagli dall'imperatore<sup>245</sup>.

Scompareva così in modo sanguinoso l'ultimo discendente di Teodosio il Grande. Come gli eventi successivi non tarderanno a dimostrare, era stato colpito e ucciso un principe sì inetto, ma anche l'unica persona capace di dar coesione, attraverso il sentimento di fedeltà dinastica, alle sempre più dilaniate membra dell'Impero<sup>246</sup>.

### 5. Il crollo dell'Impero d'Occidente.

In Oriente, a Teodosio, morto a cinquant'anni (28 luglio 450), dopo quarantatre di regno, la sorella Pulcheria aveva dato, anche per le pres-

<sup>241</sup> E. STEIN, *Histoire* cit., VI, pp. 347 sg.

<sup>242</sup> PROSPERO, 1373. Cfr. G. ZECCHINI, *Aezio* cit., p. 282.

<sup>243</sup> IDAZIO, 160; PROSPERO, 1373; PROCOPIO, *La guerra vandolica*, I.4.16-28.

<sup>244</sup> Su queste vicende cfr. G. ZECCHINI, *Aezio* cit., pp. 283 sg.

<sup>245</sup> Traustila era anche il genero di Ezio. Sull'uccisione di Valentiniano III cfr., comunque, le fonti raccolte da S. I. OOST, *Galla Placidia* cit., p. 304, nota 19. Breve sintesi in A. DEMANDT, *Die Spätantike* cit., pp. 155 sgg.

<sup>246</sup> Sul punto cfr. le giuste riflessioni di G. ZECCHINI, *Aezio* cit., p. 284.

sioni dell'influente *magister militum* Aspar, un successore, sposando Marciano. Il nuovo imperatore impresso una svolta alle relazioni con le *gentes externae*. Si rifiutò di versare ad Attila il consueto tributo e si dispose ad attaccarne i confini orientali, mentre il re unno era disceso in Italia. Questo atto audace si rivelò anche fortunato per il repentino sfasciarsi dell'impero di Attila, in seguito alla sua subitanea scomparsa. La cessazione dei sussidi alle popolazioni barbare, congiunta a una saggia e moderata amministrazione, consentì all'Augusto di ridurre il peso delle imposte, abolendo, tra l'altro, anche il *follis* senatoriale. Alla sua morte, secondo Giovanni Lido, lasciò nel tesoro una riserva di oltre centomila libbre d'oro<sup>247</sup>. Morta Pulcheria nel 453, il governo di Marciano continuò fino al 457, guastato soltanto dalle controversie cristologiche, non risolte neppure dal concilio di Calcedonia (451), che condannò le formule monofisite e confermò l'anatema sulle dottrine nestoriane<sup>248</sup>. Si conservò sempre fedele al principio dell'unità dell'Impero, per quanto perseguisse il predominio della *pars Orientis*, sino al punto di non riconoscere alcuni sovrani proclamati in Occidente.

L'assenza di eredi, nel 457, riportò l'elezione del nuovo imperatore nelle mani dell'esercito e del Senato: la scelta cadde su Leone, un *tribunus* originario della Tracia, assai devoto al *magister militum* Aspar. Il nuovo Augusto proseguì lungo le linee tracciate da Marciano nelle sue relazioni con i barbari e nella sua politica religiosa. Si mantenne fedele all'ortodossia e combatté vigorosamente l'eresia monofisita<sup>249</sup>. La posizione di Aspar, forte nei primi anni del regno di Leone, fu compromessa, nel 468, dalla distruzione, nelle acque di Cartagine, della poderosa flotta allestita per invadere l'Africa e sottomettere i Vandali. Nel disastro, frutto dell'incompetenza del comandante della spedizione, Basilio, fu ritenuto responsabile Aspar, accusato di tradimento e di collusioni con Genserico<sup>250</sup>. Dopo la sua condanna a morte, le milizie gotiche, fedeli al *magister militum*, si ribellarono, ma contro di esse Leone operò con vigore, appoggiandosi sui bellicosi Isauri, montanari dell'Anatolia, e su un ufficiale di questa stessa stirpe, Taradicossa, che in seguito adottò il nome di Zenone<sup>251</sup>.

La caduta di Aspar segnò una svolta epocale nella storia della *pars Orientis*. D'ora in poi alle truppe mercenarie germaniche furono sostituite milizie reclutate nei confini dell'Impero, tra le bellicose popolazio-

<sup>247</sup> GIOVANNI LIDO, *I magistrati*, 3.43.

<sup>248</sup> E. STEIN, *Histoire* cit., I/1, pp. 312 sgg.

<sup>249</sup> *Ibid.*, pp. 353-55.

<sup>250</sup> *Ibid.*, pp. 358 sgg.

<sup>251</sup> CANDIDO ISAURO, fr. 1 (FHG, IV, 135); EUSTAZIO DI EPIFANIA, fr. 2 (FHG, IV, 139).

ni della Galazia e dell'Isauria<sup>22</sup>. Leone morì il 18 gennaio del 474, e gli successe, ancora fanciullo, il nipote Leone II, sotto la tutela del padre Zenone, ben presto associato all'Impero con il titolo di Augusto. In quello stesso anno, dopo pochi mesi di regno, il giovanissimo imperatore scomparve. Rimasto solo a regnare, Zenone dovette far fronte a una serie di rivolte. Non era trascorso nemmeno un anno dalla sua ascesa al trono, allorché fu costretto a fuggire nell'Isauria, per un'usurpazione fomentata dalla vedova di Leone, l'Augusta Verina. Il fratello dell'imperatrice, Basilisco, riuscì a mantenere per qualche tempo il potere, ma Zenone, grazie anche al malcontento suscitato dalla politica religiosa dell'usurpatore, nel 476, dopo meno di due anni da che aveva lasciato Costantinopoli, vi rientrò, senza incontrare alcuna opposizione<sup>23</sup>.

All'indomani dell'assassinio di Valentiniano, il segreto ispiratore della congiura, Petronio Massimo, un senatore dal prestigioso *cursus honorum*, nel quale, assieme a due consolati, venivano annoverate due prefetture della città e altrettante prefetture del pretorio, grazie anche al denaro da lui profuso a piene mani, fu proclamato imperatore, una volta messa da parte le candidature di Massimiano e di Maggioriano (17 marzo 455)<sup>24</sup>. Regnò meno di undici settimane. La morte di Valentiniano aveva distrutto quel complesso intreccio di relazioni dinastiche sul quale si fondavano i rapporti amichevoli tra Impero e Vandali. Il conflitto appariva inevitabile. L'azione di Genserico fu concepita con straordinaria rapidità: alla fine di maggio la flotta del re era già alla fonda presso la foce del Tevere. Massimo, preso dal panico, fu ucciso dalla folla inferocita, mentre tentava di darsi alla fuga (31 maggio 455)<sup>25</sup>. Il due giugno, senza incontrare alcuna resistenza, Genserico fece il suo ingresso nell'Urbe, promettendo a papa Leone, andatogli incontro, che non vi sarebbero stati né incendi né spargimento di sangue; e così fu, ma i barbari si diedero al saccheggio sistematico della città per due intere settimane<sup>26</sup>.

Uno dei pochi atti di Petronio Massimo di cui ci è stato tramandato il ricordo è la nomina di un eminente senatore gallico, Marco Mecilio Eparchio Avito, a *magister militum per Gallias*<sup>27</sup>. Mentre l'anarchia regnava in Italia, con l'appoggio degli aristocratici suoi corregionali e il so-

<sup>22</sup> È una linea di tendenza che si sviluppa lungo tutto l'arco del regno di Zenone e che sfocerà, quasi al termine del suo regno, nell'amichevole allontanamento di Teodorico l'Amalo e dei suoi Ostrogoti, inviati, in nome dell'imperatore, a occupare l'Italia.

<sup>23</sup> E. STEIN, *Histoire* cit., I/1, pp. 361-64.

<sup>24</sup> PROSPERO, 1375; IDAZIO, 162.

<sup>25</sup> *Consularia Italica*, 573; PROSPERO, 1375; MARCELLINO, *Chronicon*, ad a. 455; SIDONIO APOLLINARE, *Carmi*, 7.441-43, secondo il quale Petronio fu ucciso da un Burgundo. Per GIORDANE, *Origine e storia dei Geti*, 235, venne assassinato da un soldato romano di nome Ursus.

<sup>26</sup> Cfr. E. DEMOUGEOT, *La formation* cit., II/2, pp. 574 sgg.

<sup>27</sup> Traiamo questa informazione da SIDONIO APOLLINARE, *Carmi*, 7.375-78.

stegno di Teodorico II re dei Visigoti, Avito fu proclamato imperatore, ottenendo, nel breve volgere di qualche mese, il riconoscimento del Senato di Roma e poi anche quello di Marciano. Nell'autunno del 455, dopo una rapida spedizione in Pannonia, Avito marciò su Roma e il 1° gennaio del 456 rivestì il consolato, celebrato con un panegirico del proprio genero Sidonio Apollinare<sup>258</sup>. Ma nell'Urbe, privata dai Vandali delle sue abituali fonti di rifornimento, infieriva la carestia, resa ancor più grave dalla presenza delle truppe gotiche al seguito del nuovo imperatore. Non vi era denaro nel tesoro e Avito fu costretto perfino a fondere le statue di bronzo sfuggite in Roma alla furia dei Vandali, e a vendere il metallo per procurarsi il denaro con cui pagare i premi di congedo alle milizie federate<sup>259</sup>. Anche per questo motivo decise di far ritorno in Gallia, lasciando il governo dell'Italia al *patricius* Remisto e il comando della guerra contro i Vandali al *comes* Ricimero, un barbaro di origine sveva<sup>260</sup>. Nell'autunno del 456, Ricimero, che aveva ottenuto alcuni importanti, sebbene non definitivi, successi, riportando tra l'altro anche una significativa vittoria navale sulla flotta di Genserico nelle acque della Corsica, approfittò dell'assenza di Avito per ribellarsi<sup>261</sup>. Ridisceso dalle Gallie, il 17 ottobre di quello stesso anno, l'imperatore si scontrò a Piacenza con le truppe di Ricimero e di Maggioriano. Nonostante la sua strenua resistenza, fu sconfitto e preso prigioniero. La sua deposizione seguì una procedura singolare: per renderlo inoffensivo e indurlo a rinunciare agli onori terreni fu consacrato a forza vescovo di Piacenza<sup>262</sup>.

Dopo la destituzione di Avito, per più di diciotto mesi non fu eletto alcun successore. Vi furono lunghe esitazioni, dovute probabilmente alle trattative in corso con il governo d'Oriente, fin tanto che, tre settimane dopo l'ascesa al trono di Leone, il 7 febbraio del 457, Ricimero venne nominato *patricius* e Maggioriano, ancora *comes domesticorum*, secondo *magister utriusque militiae*<sup>263</sup>. La sua duplice proclamazione – fu salutato imperatore una prima volta dalle truppe il 1° aprile, una seconda dal Senato il 28 dicembre del 457 – è comprensibile qualora si considerino gli scrupoli costituzionali di Maggioriano, che avrebbe comunque preferito aspettare la nomina ufficiale da parte del *senior Augustus* Leone, comunicatagli soltanto agli inizi di marzo del 458<sup>264</sup>.

<sup>258</sup> Sul consolato di Avito cfr. *ibid.*, 7.5-8. Avito era stato proclamato imperatore dal *concilium* delle sette province ad Arles il 9 luglio: cfr. *ibid.*, 7.575-79.

<sup>259</sup> E. STEIN, *Histoire* cit., I/1, p. 372.

<sup>260</sup> *Ibid.*, cui adde A. DEMANDT, *Die Spätantike* cit., pp. 170 sg.

<sup>261</sup> Il *patricius* Remisto è ucciso a Ravenna il 17 settembre: *Consularia Italica*, 579; GIOVANNI D'ANTIOCHIA, fr. 202 (FHG, IV, p. 616).

<sup>262</sup> *Consularia Italica*, 580; CASSIODORO, *Cronica*, 1266; IDAZIO, 183.

<sup>263</sup> *Consularia Italica*, 582.

<sup>264</sup> *Ibid.*, 583. L'accettazione di Leone si può evincere dalle *Novelle di Maggioriano*, 1 e 2.

Giulio Valerio Maggioriano, proveniente come Ezio dai ranghi superiori di nazionalità romana dell'esercito<sup>265</sup>, è animato da una consapevole percezione dei mali che minano l'Impero. La dichiarazione programmatica, da lui pronunciata in Senato l'11 gennaio del 458 e conservataci nella prima *Novella*<sup>266</sup>, preannuncia l'intera sua legislazione, ispirata a un illuminato conservatorismo. Gran parte delle *constitutiones* di Maggioriano è stata promulgata nel corso del 458, dunque nei primi mesi del suo regno. L'imperatore si adoperava soprattutto per infondere nuova vita alle istituzioni e alle finanze delle *civitates*, che apparivano in piena dissoluzione. Con una lettera circolare dell'8 maggio si dà incarico ai governatori di reintrodurre in ogni città la funzione di *defensor*, quasi dappertutto caduta in desuetudine. Secondo il testo della *constitutio*, il *defensor* deve essere eletto dagli abitanti della *civitas* appartenenti al Senato, dai curiali e dalla plebe, senza la partecipazione del vescovo. Ogni scelta, inoltre, deve essere ratificata dallo stesso imperatore<sup>267</sup>. Una novella del 6 novembre si sforzò di alleviare i pesi dei curiali, dai quali l'imperatore volle che si esigesse non più di quello che essi avevano realmente riscosso, difendendoli dai soprusi degli agenti delle amministrazioni centrali<sup>268</sup>. Per quanto riguarda Roma è degna di ricordo la *constitutio* dell'11 luglio del 458, con la quale si deplora e si punisce l'uso, ormai invalso da tempo, di spogliare e demolire, per ricavarne materiali da costruzione, templi ed edifici pubblici della città<sup>269</sup>.

Recatosi in Gallia, Maggioriano costrinse i Visigoti e i Burgundi a ritirarsi dalle città che avevano occupato nel periodo di anarchia seguito alla deposizione di Avito. Dalla Gallia marciò verso la Spagna, ove il re visigoto Teodorico II, per ordine di Avito, aveva schiacciato gli Svevi. Qui pure ristabilì l'autorità dell'Impero e si preparò ad attaccare i Vandali in Africa. Anche il *comes* Marcellino, un partigiano di Ezio, che dopo l'assassinio del suo generale aveva assunto un atteggiamento di protesta, tenendo distaccata dall'Impero la Dalmazia, tornò all'obbedienza<sup>270</sup>.

Si può ben dire che tutte le imprese militari di Maggioriano dovevano preludere, secondo le sue intenzioni, alla guerra contro Genserico. A questo scopo l'imperatore aveva raccolto un esercito considerevole, con ampi arruolamenti di mercenari unni, rugi e ostrogoti<sup>271</sup>. A Cartagena in

<sup>265</sup> E. STEIN, *Histoire* cit., I/1, p. 375.

<sup>266</sup> *Novelle di Maggioriano*, 1, *De ortu imperii sui*: «Imperatorem me factum, patres conscripti, vestrae electionis arbitrio et fortissimi exercitus ordinatione cognoscite...»

<sup>267</sup> *Ibid.*, 3, *De defensoribus civitatum* (8 maggio 458).

<sup>268</sup> *Ibid.*, 7, *De curialibus et de agnatione vel distractione praediorum eorum et de ceteris negotiis* (6 novembre 458).

<sup>269</sup> *Ibid.*, 4, *De aedificiis publicis* (11 luglio 458).

<sup>270</sup> Della riconciliazione tra Maggioriano e Marcellino ci informa PRISCO, fr. 29 (*FHG*, IV, p. 103).

<sup>271</sup> SIDONIO APOLLINARE, *Carmi*, 5.470-80, enumera i popoli tra i quali era stato reclutato il composito esercito di Maggioriano.



Betica doveva concentrarsi una flotta imponente formata da trecento vascelli, mentre Marcellino aveva ricevuto l'ordine di difendere la Sicilia e Ricimero quello di proteggere l'Italia. Ma con un attacco improvviso, sulla costa spagnola nei pressi di Alicante, la flotta vandalica colse di sorpresa ancora disarmate, distruggendole o catturandole quasi tutte, le galere romane, poche ore prima del loro previsto arrivo nel sicuro porto di Cartagena<sup>772</sup>. Questa nuova dimostrazione del superiore genio strategico di Genserico impedì a Maggioriano di proseguire la guerra contro i Vandali, inducendolo, anzi, a concludere con loro un trattato a condizioni assai sfavorevoli<sup>773</sup>. Dopo aver congedato le sue costose truppe barbariche, Maggioriano, quasi indifeso, prese la via del ritorno, ma a Dertona, il 2 agosto del 461, fu arrestato e messo a morte dal suo antico alleato Ricimero<sup>774</sup>.

Alla testa di numerose milizie e con ampie disponibilità finanziarie, il *patricius* scelse, come successore di Maggioriano, un senatore di origine italica, un ricco possidente della Lucania, Libio Severo (19 novembre 461)<sup>775</sup>. Ma il nuovo imperatore non venne riconosciuto né da Leone, né dalle persone fedeli al precedente governo, il *magister militum* delle Gallie Egidio e il *comes* di Dalmazia Marcellino<sup>776</sup>. Sicché sfuggivano a ogni controllo di Ricimero e di Libio Severo tutte le province dell'Impero d'Occidente a esclusione dell'Italia peninsulare, oggetto comunque delle continue devastazioni dei pirati vandali. Ogni anno in primavera essi allestivano una formidabile flotta nel porto di Cartagine, e lo stesso Genserico, nonostante la sua età avanzata, comandava personalmente le spedizioni più importanti. Le coste della Campania, della Liguria, della Toscana, degli Abruzzi e delle Puglie erano di continuo sottoposte alle scorrerie dei predoni barbari. Un pretesto a questi continui atti di ostilità era fornito a Genserico dalla insoddisfatta domanda di ricevere i beni dotali della figlia di Valentiniano III andata in sposa al suo primogenito Unerico<sup>777</sup>. Ricimero, assalito da ogni parte, chiese a Leone di interporre i suoi buoni uffici. Il *comes* di Dalmazia Marcellino si persuase a non muoversi, ma l'ambasceria orientale a Genserico fu respinta<sup>778</sup>.

Resistere ai Vandali e, ancor più, passare all'offensiva contro di loro

<sup>772</sup> IDAZIO, 200, parla di tradimento; PRISCO, fr. 27 (FHG, IV, p. 103); la *Chronica Gallica*, ad a. DXI, 634, precisa che la flotta dell'imperatore fu distrutta tra Cartagena e Alicante.

<sup>773</sup> Cfr. E. DEMOUGEOT, *La formation* cit., pp. 585 sg.

<sup>774</sup> *Consularia Italica*, 588; MARCELLINO, *Chronicon*, ad a. 461, 2.

<sup>775</sup> *Consularia Italica*, 588; CASSIODORO, *Cronaca*, 1274. Sulla figura storica di Ricimero cfr. J. M. O'FLYNN, *Generalissimos* cit., pp. 104 sgg.

<sup>776</sup> Su Marcellino cfr. PRISCO, fr. 29 (FHG, IV, pp. 103-4); sul mancato riconoscimento di Leone cfr. MARCELLINO, *Chronicon*, ad a. 461, 2, e 465, 2. Su Egidio: PRISCO, fr. 30 (FHG, IV, p. 104).

<sup>777</sup> Sulla posizione di Genserico cfr. E. DEMOUGEOT, *La formation* cit., II/2, p. 590.

<sup>778</sup> E. STEIN, *Histoire* cit., I/1, pp. 386 sgg.

non appariva possibile se non dopo un accordo con Costantinopoli. In questo contesto giunse a proposito la morte, il 15 agosto del 465, di Libio Severo. Si parlò di avvelenamento, ma è difficile capire perché Ricimero dovesse sbarazzarsi in modo violento di un uomo così innocuo<sup>279</sup>. D'altra parte, una volta di più, proprio come era avvenuto dopo la deposizione di Avito, vi fu un interregno di quasi diciannove mesi prima che fosse nominato un successore, e questa volta l'indugio fu certamente dovuto ai negoziati con Leone. Ricimero aveva bisogno di aiuti navali dall'Oriente nella sua guerra con Genserico. Costantinopoli, come contropartita, chiese di scegliere l'Augusto d'Occidente. Leone conferì ad Antemio la dignità di Cesare e lo inviò in Italia con un corpo di guardia quasi eguale per forza a un esercito regolare. La nobiltà di Antemio è stata forse esagerata dai panegiristi, perché la discendenza imperiale non poteva derivarla che dall'usurpatore Procopio. Ma gli onori e le ricchezze dei suoi immediati genitori lo rendevano uno dei più illustri sudditi dell'imperatore d'Oriente. Suo padre Procopio ottenne il grado di *magister militum* e il rango di *patricius* e il nome di Antemio gli veniva dall'avo materno, celebre prefetto del pretorio e reggente dei primi anni del regno di Teodosio II. Sua moglie Eufemia era figlia del defunto imperatore Marciano<sup>280</sup>. Antemio entrò in Roma quasi in trionfo e, il 12 aprile del 467, con voto unanime del Senato, del popolo e dei federati barbari, venne proclamato Augusto<sup>281</sup>. A questa solenne cerimonia fecero seguito poco dopo le nozze della figlia dell'imperatore con il *patricius* Ricimero. Conserviamo il panegirico in versi composto da Sidonio Apollinare per l'occasione e sappiamo che questi ne fu ricompensato con la carica di *praefectus urbis*<sup>282</sup>. Leone non risparmiò gli sforzi per portare al successo l'attacco contro i Vandali, ma, come abbiamo visto, la spedizione si risolse in una disfatta, il cui solo risultato fu l'occupazione della Sicilia da parte di Genserico<sup>283</sup>.

Nel frattempo i Visigoti, alleatisi con i Vandali, sotto il comando di re Eurico, un fanatico ariano, si impadronirono di quasi tutta la Gallia, contrastati unicamente da Ecdicio, il figlio di Eparchio Avito, e da Siagrio, che riuscirono a mantenere un'*enclave* gallo-romana attorno a Soissons<sup>284</sup>. Ma questi difensori, a volte eroici, che cercavano di restare uniti

<sup>279</sup> Così A. H. M. JONES, *Il tardo impero* cit., I, p. 304. Cfr. anche A. DEMANDT, *Die Spätantike* cit., p. 173.

<sup>280</sup> SIDONIO APOLLINARE, *Carmi*, 2.67-93 (padre Procopio), 2.94-95 (nonno materno Antemio), 2.199-209 (*magister militum et consul*), 2.193-97, 2.481-82 (marito di Eufemia).

<sup>281</sup> *Ibid.*, 64-67, 436-78.

<sup>282</sup> E. STEIN, *Histoire* cit., I/1, pp. 369 sgg.

<sup>283</sup> Cfr. sopra. E. DEMOUGEOT, *La formation* cit., II/2, pp. 391-94.

<sup>284</sup> Sul punto cfr. E. STEIN, *Histoire* cit., I/1, pp. 391-93.

all'Impero, non erano coadiuvati nemmeno dal rappresentante dell'Augusto, il *praefectus praetorio per Gallias* Arvando. I Galli lo accusarono di segrete intese con i Visigoti e i Burgundi e, nel 469, un clamoroso processo si svolse a Roma innanzi al tribunale senatorio (*iudicium quinquievirale*). Imputato inizialmente di *repetundae*, e in seguito anche di *lesa maiestas*, Arvando fu condannato per il secondo *crimen* sulla base di una lettera intercettata dai suoi accusatori, nella quale il prefetto dissuadeva Eurico dalla pace con Antemio e, suggerendogli di attaccare i Britanni sulla Loira, gli raccomandava una divisione dei Galli, secondo il *ius gentium*, tra i Visigoti e i Burgundi. Arvando venne condannato a morte, ma i suoi amici, tra i quali Sidonio Apollinare, ottennero dall'imperatore la commutazione della pena nella confisca e nella deportazione<sup>285</sup>. Nel 471 un esercito romano attraversò di nuovo le Alpi, al comando di Antemiolo, il figlio dell'Augusto, ma nel corso della sua marcia su Arles fu attaccato e completamente distrutto dai Visigoti di Eurico<sup>286</sup>.

Intanto le relazioni tra Antemio e Ricimero, nonostante i vincoli di parentela, andavano sempre più deteriorandosi<sup>287</sup>. Così pure non regnava buon accordo tra l'imperatore – filoellenico e amico del filosofo pagano Severo, da lui nominato prefetto della città – e papa Ilario<sup>288</sup>. Né è possibile capire per qual motivo Leone abbandonò al suo destino il collega d'Occidente, cui aveva dato il trono. Ricimero si ritirò da Roma e fissò la sua residenza a Milano, e l'Italia fu divisa in due distinte zone di influenza<sup>289</sup>.

Per un certo tempo, l'opera di mediazione svolta dall'autorevole vescovo di Pavia, Epifanio<sup>290</sup>, riuscì a impedire lo scoppio di aperte ostilità, ma in seguito alla disfatta di Antemiolo, Ricimero con numerosi rinforzi di Burgundi e di Svevi orientali marciò su Roma e, posto il campo sulle rive dell'Aniene, attese l'arrivo di Olibrio, suo candidato all'Impero. Il senatore Olibrio, di nobile origine, imparentato con la *gens Anicia*, ed ex console, poteva vantare qualche titolo per aspirare al rango di Augusto avendo sposato Placidia, la secondogenita di Valentiniano III<sup>291</sup>. Antemio cercò di resistere. Ma dopo qualche mese, Ricimero, che si era già impadronito del Gianicolo e del Vaticano, con un furioso assalto al ponte di Adriano o di Castel Sant'Angelo si aprì un varco verso il cuore della

<sup>285</sup> A tal riguardo, e sull'analogo processo a Seronato, da ultimo, U. VINCENTI, *La partecipazione del Senato* cit., pp. 79 sgg., ove ulteriore bibliografia.

<sup>286</sup> CASSIODORO, *Cronaca*, 1289.

<sup>287</sup> Sul matrimonio di Ricimero con la figlia di Antemio: SIDONIO APOLLINARE, *Epistole*, 1.5.10.

<sup>288</sup> *Ibid.*, 2.1.4, 3.1.4, 5.12.2, 6.10.1 e 6.12.8-9, 7.1.1-2 e 7.5.3.

<sup>289</sup> E. STEIN, *Histoire* cit., I/1, p. 394.

<sup>290</sup> ENNODIO, *Vita di San Epifanio*, 51-75.

<sup>291</sup> E. STEIN, *Histoire* cit., I/1, p. 394.

città. Antemio tentò di fuggire travestito; tuttavia fu riconosciuto e ucciso per mano del burgundo Gundobado l'11 luglio del 472<sup>292</sup>. L'Urbe ebbe di nuovo a sperimentare la sfrenatezza delle truppe barbariche giunte al seguito di Ricimero e di Olibrio, e il saccheggio e la strage furono superiori a quelli già sopportati con Alarico e Genserico<sup>293</sup>.

Erano trascorse poche settimane, quando il 19 agosto Ricimero, probabilmente ancora nel pieno delle forze, morì per una improvvisa emorragia<sup>294</sup>. Il 2 novembre dello stesso anno anche Olibrio, malato di idropisia, lo seguì nella tomba dopo aver nominato Gundobado *patricius* in luogo del *magister* svevo<sup>295</sup>. Per qualche mese nessuno provvide a scegliere un successore, poi il 5 marzo del 473 le truppe, a Ravenna, proclamarono imperatore il *comes domesticorum* Glicerio, candidato del nuovo *patricius* Gundobado<sup>296</sup>. Leone non solo non lo riconobbe, ma si affrettò a nominare Augusto in Occidente il *magister militum Dalmatiae* Giulio Nepote, nipote di Marcellino e parente dell'imperatrice Verina<sup>297</sup>. Nonostante l'esiguità dell'armata guidata da Giulio Nepote in Italia agli inizi del 474, Glicerio non tentò alcuna resistenza e acconsentì a scambiare lo scettro imperiale col pastorale di vescovo di Salona<sup>298</sup>. Gundobado, invece, si affrettò a rientrare in Gallia per diventare re di una parte del regno burgundo, sotto l'alta sovranità dello zio Chilperico<sup>299</sup>. Nepote, rivestito della porpora il 24 giugno del 474 a Ravenna, si scelse come *magister militum utriusque militiae* e nuovo *patricius* Oreste, un Romano di Pannonia, il quale nei suoi anni giovanili era stato segretario di Attila<sup>300</sup>.

Approfittando della confusione seguita alla morte di Antemio, Eurico, il re dei Visigoti, aveva colto l'occasione per impadronirsi di Arles e di Marsiglia. Nepote dovette conseguire qualche successo militare nelle Gallie, altrimenti non si comprenderebbe il motivo per cui Eurico, nel 475, consentì a restituire queste due importanti città in cambio di Clermont-Ferrand<sup>301</sup>. Ma questo fu il suo ultimo successo, perché in quello

<sup>292</sup> *Consularia Italica*, 606; CASSIODORO, *Cronica*, 1293, narra di grandi stragi. È la *Chronica Gallica*, ad a. 511, 650, a designare in Gundobado l'uccisore di Antemio.

<sup>293</sup> E. STEIN, *Histoire* cit., I/1, p. 394. Brevemente A. DEMANDT, *Die Spätantike* cit., p. 174.

<sup>294</sup> *Consularia Italica*, 607; TEOFANE, 5964.

<sup>295</sup> Sul supremo comando conferito a Gundobado: *Consularia Italica*, 608; per la data della morte di Olibrio: *ibid.*, 609.

<sup>296</sup> *Ibid.*, 611; CASSIODORO, *Cronaca*, 1295.

<sup>297</sup> MARCELLINO, *Chronicon*, ad a. 474, 2; GIORDANE, *Origine e storia dei Geti*, 239.

<sup>298</sup> *Consularia Italica*, 613-14; MARCELLINO, *Chronicon*, ad a. 474, 2; *Excerpta Valesiana*, 7.36 (Moreau).

<sup>299</sup> E. STEIN, *Histoire* cit., I/1, p. 395.

<sup>300</sup> Sul servizio di Oreste presso Attila: PRISCO, fr. 7-8 (FHG, IV, pp. 77 e 78).

<sup>301</sup> Sul trattato cfr. E. DEMOUGEOT, *La formation* cit., II/2, pp. 604 sg. e 639 sgg.

stesso anno Oreste si ribellò e il 31 ottobre fece proclamare Augusto il proprio figlio Romolo, ancora adolescente<sup>302</sup>.

Nei vent'anni trascorsi dalla morte di Valentiniano III, l'esercito romano vero e proprio si era ridotto a nulla e i reggimenti regolari, probabilmente, continuavano a esistere soltanto sulla carta. D'altra parte, dopo l'assassinio di Ezio, anche in Italia, sempre rimasta sotto il controllo del governo centrale, non v'è alcuna testimonianza o traccia che la coscrizione sia mai stata applicata<sup>303</sup>. L'aristocrazia senatoria perpetuò la sua egemonia nei ranghi dell'alta amministrazione durante la lunga reggenza di Ricimero: del resto, agli interessi dei grandi proprietari agrari corrisponde una *constitutio* emanata nel 465 in nome di Libio Severo, secondo la quale, qualora *laeti* si unissero in matrimonio con *coloni* o schiavi, la loro progenie apparteneva al *dominus fundi* e non all'esercito<sup>304</sup>.

Sulla base di queste premesse non è difficile comprendere perché il governo dovesse affidare la difesa della stessa Italia a bande mercenarie di Eruli, Sciri, Rugi e Turcilingi. Dal punto di vista finanziario, inoltre, si poteva far conto soltanto sulle risorse della sempre più esausta Italia, sicché anche le truppe barbariche dovevano ricevere la paga assai irregolarmente. La facilità con cui fu possibile rovesciare prima Glicerio e poi Nepote si riconnette — è verosimile — a questa pesante situazione del fisco<sup>305</sup>. Come i suoi predecessori, Oreste non poté soddisfare le pretese economiche delle milizie barbariche, le quali, conoscendo la buona sorte toccata ai Visigoti e ai Vandali, divenuti nelle province da loro occupate proprietari di terre che i coloni coltivavano, domandarono la cessione di un terzo delle terre italiane<sup>306</sup>. Oreste, forse, per non tradire la fiducia dei senatori, tutti grandi proprietari terrieri, rifiutò di accondiscendere alla loro richiesta. Per questo motivo le truppe barbare si ribellarono e, il 23 agosto del 476, si scelsero un re nella persona di Odoacre, figlio dell'ultimo re degli Sciri, Edeco, morto combattendo contro gli Ostrogoti<sup>307</sup>. La resistenza che Oreste cercò di organizzare a Pavia ebbe

<sup>302</sup> *Consularia Italica*, 616-17; CASSIODORO, *Cronaca*, 1301; MARCELLINO, *Chronicon*, ad a. 475, 2; *Excerpta Valesiana*, 7.36; PROCOPIO, *La guerra gotica*, I.1.2, secondo il quale il nuovo imperatore era soprannominato «Augustulus» a causa della sua giovane età. La scelta cadde sul giovane figlio del *patrius* Oreste in assenza di altre valide candidature. Già le truppe a Ravenna avevano proclamato imperatore un ufficiale barbaro, che il Senato non volle riconoscere.

<sup>303</sup> Sul punto cfr. A. H. M. JONES, *Il tardo impero* cit., I, p. 306.

<sup>304</sup> *Novelle di Severo*, 2, *De corporatis* (25 settembre 465).

<sup>305</sup> E. STEIN, *Histoire* cit., I/1, p. 398.

<sup>306</sup> PROCOPIO, *La guerra gotica*, I.1.5. I soldati dell'esercito di Ravenna (*praesentalis*) chiedevano il medesimo trattamento riservato a popoli, come i Visigoti o i Burgundi, pur essendo stati reclutati tra *gentes* diverse, tra loro eterogenee.

<sup>307</sup> Oreste intendeva riferire la questione al Senato: *ibid.*, I.1.5-6. Proclamando un re, nella persona di Odoacre, i soldati di Ravenna si costituiscono in *populus*. In tal modo, diveniva possibile con-

termine con il sacco della città. Il 28 agosto il patrizio fu messo a morte presso Piacenza e il 4 settembre suo fratello Paolo subì la medesima sorte a Ravenna<sup>308</sup>. Odoacre depose il giovane imperatore Romolo, ma gli fece grazia della vita, relegandolo in Campania, nei pressi di Napoli, con una pensione annua di seimila solidi d'oro<sup>309</sup>.

Qualche tempo dopo, un'ambasceria del Senato – protagonista di un atto che non senza motivo è stato interpretato come la fine di un'era<sup>310</sup> – si presentò a Costantinopoli per dichiarare non necessaria la nomina di un nuovo imperatore – in quanto l'autorità di Zenone appariva sufficiente per entrambe le *partes* –, chiedere che a Odoacre fosse concessa la dignità di *patricius* e consegnare le insegne imperiali di chi sinora si era seduto sul trono d'Occidente<sup>311</sup>.

trarre con loro un *foedus*, in base al quale giustificare il regime dell'*hospitium* e la divisione delle terre. Sulla data della proclamazione: *Consularia Italica*, 619.

<sup>308</sup> *Ibid.*, 620; *Excerpta Valesiana*, 7.7.

<sup>309</sup> PROCOPIO, *La guerra gotica*, I.1.8; GIORDANE, *Origine e storia dei Geti*, 243.

<sup>310</sup> È forse la presenza di un re in Italia a rendere impossibile l'elezione di un imperatore. Non è inverosimile che il primo a frapporre ostacoli alla proclamazione di un nuovo imperatore della *pars Occidentis*, nella nuova situazione che si era venuta a creare, sia stato proprio il Senato. I soldati di Ravenna, da *exercitus praesentalis*, erano divenuti un popolo, scegliendosi un re. Comprende la rilevanza di quanto è accaduto il 23 agosto 476 s. MAZZARINO, *L'Impero romano*, Roma-Bari 1973<sup>2</sup>, III, pp. 806 sg., il quale scrive: «Contrariamente a ciò che si ritiene da molti studiosi, i contemporanei ebbero chiara coscienza della gravità di questo crollo della *pars* occidentale, e la *puntualizzarono* [corsivo nostro], naturalmente, al 23 agosto 476, data in cui Odoacre fu acclamato re in Italia». Un sintetico *excursus* sulla vita e la carriera di Odoacre in A. DEMANDT, *Die Spätantike* cit., pp. 175 sgg.; *id.*, *The Osmosis of Late Roman and Germanic Aristocracies*, in E. CHRYSOS e A. SCHWARCZ (a cura di), *Das Reich und die Barbaren* cit., pp. 82 sg., secondo il quale Odoacre e l'usurpatore Basilisco sarebbero stati imparentati in linea femminile: anche Basilisco, infatti, poteva vantare origini scire.

<sup>311</sup> MARCELLINO, *Chronicon*, ad a. 476, 2.



*Il cerimoniale imperiale*I. *Imperatore divino, imperatore cristiano.*

«L'alterigia di Diocleziano, come l'affettata modestia di Augusto, era una commedia; ma si deve riconoscere che delle due commedie, la seconda era di un carattere molto più nobile e virile della prima. L'uno voleva nascondere l'infinito potere degli'imperatori sul mondo romano, l'altro ostentarlo»<sup>1</sup>. Questa acuta osservazione di E. Gibbon pone in rilievo uno degli elementi che meglio differenziano il sistema politico di Augusto da quello instaurato da Diocleziano. Il cerimoniale acquista un'importanza straordinaria nella corte del Basso Impero perché, a partire da Diocleziano, gli imperatori non solo non mascherano il loro presentarsi come monarchi, ma anzi intenzionalmente ostentano questa loro condizione. Molto acutamente J. Arce ha iniziato un lavoro recente sull'iconografia del cerimoniale imperiale in epoca tarda ricordando i versi di W. Shakespeare: «Che hanno alla fine i re, che non possiedono, salvo lo sfarzo e la pompa della regalità, anche i privati cittadini?»<sup>2</sup>.

La cerimonia è ciò che caratterizza il monarca e dà una ragione di essere alla corte che, a sua volta, si crea e si concepisce per dare risalto alla figura del sovrano. A partire dalla corte il cerimoniale impregnò tutta la vita della tarda antichità, le forme private, il ritmo dell'esistenza nelle grandi città, il rituale della Chiesa, le espressioni artistiche e letterarie dell'epoca. Perciò è lecito vedere nell'atteggiamento di Diocleziano, che sopprime la maschera posta a coprire il potere assoluto degli imperatori, l'origine di nuove forme di relazione fra il potere e i sudditi, che sono un tema centrale della vita sociale e politica del Basso Impero<sup>3</sup>. Senza

<sup>1</sup> E. GIBBON, *The History of the Decline and Fall of the Roman Empire* (1776-88): cito dall'edizione italiana *Storia della decadenza e caduta dell'impero romano*, Torino 1967, I, p. 346.

<sup>2</sup> *Enrico V*, atto IV, scena 1 (da W. SHAKESPEARE, *Teatro*, II, trad. di C. V. Lodovici, Torino 1960).

<sup>3</sup> La bibliografia è amplissima. La ricca letteratura e la gran varietà delle arti plastiche fanno sì che conosciamo il cerimoniale della corte tardoimperiale meglio di quello di tutte le altre epoche dell'antichità. Sono fondamentali i diversi lavori di A. Alföldi, ristampati nel suo *Die Monarchische Repräsentation in römischen Kaiserreiche*, Darmstadt 1970; sull'iconografia le già classiche opere di A.



contare che molte delle forme esterne della regalità trovarono un precedente nei secoli anteriori. Perciò si spiega il fatto che gli storici antichi siano unanimi nell'attribuire all'epoca della tetrarchia, in special modo a Diocleziano, il cerimoniale e l'apparato che caratterizzano la corte del Basso Impero, il cui modello più immediato sarebbe stato il cerimoniale praticato da secoli alla corte persiana. In concreto gli storici antichi insistono sull'introduzione, da parte di Diocleziano, di riti come la *proskynēsis*, che costituiscono l'essenza del cerimoniale nel tardo Impero, in quanto vi viene presupposto il riconoscimento del carattere «divino» degli imperatori. Così Aurelio Vittore non esita a proclamare che Diocleziano «fu il primo che accettò pubblicamente di essere considerato e adorato come un dio»<sup>4</sup>. In termini molto simili si espresse Ammiano Marcellino: «Diocleziano Augusto fu il primo che impose di essere adorato secondo il costume dei re stranieri»<sup>5</sup>. Solo Lattanzio, più vicino ai fatti, attribuisce a Galerio la responsabilità di aver introdotto queste pratiche dopo la vittoria sui Persiani nel 298: «Infatti dopo la sua vittoria sui Persiani, questo uomo scellerato aveva voluto introdurre nei territori romani anche i costumi e le usanze di quelle genti, che, cioè, il popolo fosse

GRABAR, *L'empereur dans l'art byzantin*, Strasbourg 1936 (rist. London 1971), e R. DELBRÜCK, *Spätantike Kaiserporträts von Constantinus Magnus bis zum Ende des Westreichs*, Berlin 1933. Fondamentale, specialmente per la sapiente combinazione di fonti letterarie e artistiche, S. G. MACCORMACK, *Art and Ceremony in Late Antiquity*, University of California Press, 1981, nella quale risultano riassunti diversi studi precedenti della stessa autrice. Sul tema della *adoratio*, bisogna affidarsi al documentato articolo di O. Seeck, nella RE, I, 1 (1983), coll. 400-1; sulla *proskynēsis*, agli sviluppi di W. Ensslin, nella CAH, Cambridge 1939, cap. VIII, pp. 362-64, e cap. IX, pp. 387-88. Sulla storia e il significato storico della porpora imperiale, M. REINHOLD, *History of Purple as a Status Symbol in Antiquity*, Bruxelles 1970. Sull'abbigliamento in generale e i simboli esteriori del potere, R. DELBRÜCK, *Die Spätantike Kaiserornat*, in «Die Antike», VIII (1932), pp. 1-21. Per l'interpretazione e il significato della numismatica, M. R. ALFÖLDY, *Die Konstantinische Goldprägung. Untersuchungen zu ihrer Bedeutung für Kaiser Politik und Hofkunst*, Mainz 1963. Per lo sviluppo urbanistico di Roma, Costantinopoli e Milano in relazione alla corte imperiale e al cristianesimo, R. KRAUTHEIMER, *Three Christian Capitals. Topography and Politics*, Berkeley - Los Angeles - London 1983 (trad. it. *Tre capitali cristiane*, Torino 1987). Sul cerimoniale dei funerali imperiali, J. ARCE, *Funus Imperatorum. Los funerales de los emperadores romanos*, Madrid 1988. Per le relazioni e gli influssi reciproci fra il cerimoniale imperiale e quello ecclesiastico, H. V. INSTINSKY, *Bischofstuhl und Kaiserthron*, München 1955; E. STOMMEL, *Bischofstuhl und höherer Thron*, in JACH, I (1958), pp. 52-78. Sul relativo simbolismo, J. W. SALOMONSON, *Chair, Sceptre and Wreath. Historical Aspects of their Representation on some Roman Sepulchral Monuments*, Amsterdam 1956. Importanti sviluppi sopra alcuni aspetti concreti nel collettivo J. ARCE (a cura di), *La creación de una tradición: cerimonial y liturgia en el paganismo greco-romano*, Madrid 1990. Sulla linea dei lavori che ispirarono quest'ultima opera il nostro scopo in questo saggio non è tanto di descrivere il cerimoniale, quanto offrire un'interpretazione del significato storico del medesimo nella corte e nella società tardoimperiale. Sono grato ai diversi autori per la cortesia di permettermi di utilizzare i loro studi ancora inediti di quest'opera collettiva.

<sup>4</sup> AURELIO VITTORE, 39.2: «Se primus omnium ... palam dici passus est et adorari se appellari uti deum».

<sup>5</sup> AMMIANO MARCELLINO, 15.5.18: «Diocletianus enim Augustus omnium primus externo et regio more instituit adorari».

considerato totalmente in possesso del suo re come uno schiavo»<sup>6</sup>. Probabilmente in questa affermazione di Lattanzio bisogna vedere una semplice «licenza storica» dell'autore cristiano, in accordo con la tesi centrale di tutta la sua opera: la tendenza a sollevare Diocleziano dalla responsabilità delle misure più gravi e impopolari del regno e ad attribuirle a Galerio<sup>7</sup>. In ogni caso, fu in epoca tetrarchica che si introdusse nella corte romana l'*externus et regius mos*<sup>8</sup>.

Recentemente G. Bravo ha discusso queste affermazioni degli storici antichi e della critica moderna più recente: «che il rituale della *proskynēsis* fosse introdotto a Roma durante la tetrarchia non è soltanto un'idea sbagliata della storiografia moderna, ma era già stata fatta propria dalla maggior parte degli autori latini tardi, indipendentemente dal loro indirizzo ideologico, pagani o cristiani»<sup>9</sup>. Più avanti però segnala che l'eccezione, nella storiografia moderna, è rappresentata da A. Alföldi, la cui tesi centrale era precisamente che non fu Diocleziano a introdurre la *proskynēsis-adoratio*, né i Romani avevano adottato questo rituale dai Persiani, e che bisogna rifarsi al documentato articolo di O. Seeck sulla *adoratio* o alle pagine dedicate da W. Ensslin alla *proskynēsis* in epoca diocleziana per incontrare paradossalmente alcune idee nuove, nella riflessione storica moderna, rispetto alla natura e modalità di questo rituale<sup>10</sup>. Tutto ciò, in contrapposizione con altri autori posteriori come Seton, Bleicken, Chastagnol o Williams, i quali hanno fatto riferimento all'esistenza di questo rituale durante l'epoca di Diocleziano, senza però apportare dati nuovi, né tentare una nuova interpretazione<sup>11</sup>. Simili giudizi, tanto categorici, vengono sfumati più avanti da Bravo, che segnala gli studi innovatori di S. G. MacCormack, in grado di combinare l'analisi

<sup>6</sup> LATTANZIO, *La morte dei persecutori*, 21.2: «nam post devictos Persas, quorum hic ritus, hic mos est, ut regibus suis in servitium se addicant et reges populo suo tamquam familia utantur, hunc morem nefarius homo in Romanam terram voluit inducere».

<sup>7</sup> Cfr. il commento di R. TEJA, *Sobre la muerte de los perseguidores*, Madrid 1982, p. 126, nota 211.

<sup>8</sup> «Externo et regio more» è un'espressione di Ammiano; «hic ritus, hic mos», secondo la formula di Lattanzio. Garthausen propose, partendo dall'idea che il testo di Ammiano sarebbe un'interpretazione o una parafrasi di quello di Lattanzio, la correzione nella forma «externo ritu et regio more». Questa correzione, che è accettata da alcuni, come W. T. AVERY, *The Adoratio purpureae and the importance of the imperial purple in the Fourth Century of the Christian Era*, in MAAR, XVII (1940), pp. 70 e 74, non è stata accolta per mancanza di base nei manoscritti.

<sup>9</sup> G. BRAVO, *El ritual de la «Proskynesis» y su significado político y religioso en la Roma Imperial (con especial referencia a la Tetrarquía)*, in J. ARCE (a cura di), *La creación de una tradición* cit.

<sup>10</sup> Tutte le opere sono citate alla nota 3.

<sup>11</sup> W. SETON, *Diocletien et la Tetrarchie*, I, *Guerres et Reformes* (284-300), Paris 1946, pp. 146 sgg.; J. BLEICKEN, *Verfassung- und Sozialgeschichte des Römischen Kaiserreiches*, I, Paderborn 1978, pp. 74 sgg., 104 sgg.; A. CHASTAGNOL, *L'évolution politique, sociale et économique du monde romain* (284-363), Paris 1982, pp. 176 sgg.; S. WILLIAMS, *Diocletian and the Roman Recovery*, London 1985, pp. 61 sgg., III sgg.

si delle fonti letterarie con gli apporti dell'arte e dell'archeologia, per conoscere meglio i cosiddetti «aspetti capaci di dare dignità al potere» nella cornice del culto imperiale<sup>12</sup>.

La teoria che l'autore espone e definisce sul significato storico delle innovazioni che si introducono con Diocleziano crediamo si possa riassumere in due punti fondamentali:

1. L'introduzione di segni esteriori per rafforzare il carattere monarchico del potere imperiale ebbe inizio molto prima di Diocleziano, ma il merito di questi è consistito nel raccogliere gli elementi dispersi della tradizione e integrarli in un contesto di scambi più ampi, tendenti a riaffermare il carattere monarchico del potere imperiale, fino ad allora oggetto di discussione.
2. Durante la tetrarchia il rituale dell'*adoratio*, all'interno del quale la *proskynēsis* è uno degli elementi più significativi, perde la speciale connotazione religiosa che aveva avuto fino ad allora. Tanto l'una che l'altra, si trasformano in privilegio sociale riservato a quei pochi, *proximi*, membri del *consistorium*, ecc., che hanno accesso alla persona dell'imperatore; diventando, insieme, una forma di esplicito riconoscimento del potere imperiale. È proprio questo fatto, il prodursi di una «laicizzazione» del rituale, che rese possibile includere queste pratiche nel cerimoniale degli imperatori cristiani, senza creare contraddizioni all'interno delle credenze religiose del fedele, né in quelle dell'imperatore.

Senza soffermarci a discutere tutti i problemi che lo studio di G. Bravo pone, crediamo che il suo merito principale consista nel mettere in rilievo gli aspetti politici del cerimoniale della corte imperiale, al di là delle connotazioni religiose. È stata quasi un'ossessione della storiografia recente analizzare fino a che punto le idee tradizionali sull'imperatore come essere divino risultavano compatibili con le nuove idee della religione cristiana. In questo contesto si sono aperti ampi dibattiti sul significato, nell'«impero cristiano» di pratiche tanto radicate come l'*adventus*, la *consecratio* o la *apotheosis*<sup>13</sup>. Risulta indubbio che il cambiamento ideo-

<sup>12</sup> S. G. MACCORMACK, *Art and Ceremony* cit. L'espressione «aspetti capaci di dare dignità al potere» è presa in prestito da S. R. F. PRICE, *Rituals and Power. The Roman Imperial Cult in Asia Minor*, Cambridge 1984.

<sup>13</sup> È, per esempio, il punto di partenza dell'opera di S. G. MACCORMACK, *Art and Ceremony* cit. Una ripresa e discussione di alcuni aspetti in G. BONAMENTE e A. NESTORI (a cura di), *Apotheosis e imperatori cristiani*, in *I cristiani e l'impero nel IV secolo. Colloquio sul cristianesimo nel mondo antico*. Atti del convegno (Macerata, 17-18 dicembre 1987), Macerata 1988, pp. 75 sgg. Cfr. anche J. ARCE, *Funus Imperatorum* cit., specialmente pp. 159 sgg. Una visione generale del tema in K. M. SETTON, *Christian Attitude towards the Emperor in the Fourth Century*, New York 1941.

logico-politico più importante che si produce nel periodo tetrarchico sia l'affermazione del carattere divino del potere imperiale. Tutto il cerimoniale della corte tardoimperiale tende a porre in rilievo questo carattere e vi trova la sua spiegazione. È ben noto che il processo di assimilazione dell'imperatore alla divinità cominciò nel momento stesso in cui si stabilì il regime imperiale e continuò adottando forme e sfumature differenti in funzione dell'evolversi delle idee sul divino nei primi secoli della nostra era e delle forme che il potere imperiale adotta. Non può essere messo in dubbio che con la tetrarchia si produsse un importante salto qualitativo e quantitativo nel consolidarsi dell'idea che gli imperatori, se non erano dèi, erano però esseri divini che godevano di molti degli attributi della divinità. In questo contesto crediamo che risulti poco importante se nella gerarchizzazione, stabilita dalla tetrarchia, tra i rappresentanti «divini» del potere, Augusti e Cesari, solo a Diocleziano corrispondessero gli onori simboleggiati nel culto della *adoratio*, o se fossero estensibili ai suoi colleghi. Costantino fu un prodotto della tetrarchia e quando si fa seguace della nuova religione, i cristiani non hanno problemi a continuare ad accettare idee profondamente radicate in tutti gli strati della popolazione e alle quali l'imperatore non poteva rinunciare.

Crediamo, perciò, che molte discussioni degli studiosi moderni siano sterili, perché si impostano secondo concetti attuali relativi al divino, estranei alla mentalità degli antichi. Il cristianesimo contribuì a consolidare il carattere sacro della persona dell'imperatore e a diffondere questa concezione fra i sudditi. Neoplatonismo e cristianesimo coincidono nel fare del monoteismo un problema politico, configurando il monarca come rappresentante in terra del Dio unico e supremo dell'universo. Se Costantino fu l'erede politico di Diocleziano, Eusebio di Cesarea seppe elaborare una teoria politica mediante una cristologia che giustificava la sacralizzazione cristiana della monarchia<sup>14</sup>. Cambiano alcuni aspetti formali, però si riafferma l'idea che l'imperatore partecipa, più di qualunque altro essere, della divinità.

In questo contesto risulta fondamentale tener presente come gli uomini del IV secolo vedevano l'imperatore. Che il monarca fosse un essere

<sup>14</sup> Cfr. la classica impostazione del problema da parte di E. PETERSON, *Der Monotheismus als politisches Problem*, Leipzig 1935; R. FARINA, *L'impero e l'imperatore cristiano in Eusebio di Cesarea*, Zurigo 1966. Riprese recenti del tema da parte di S. CALDERONE, *Il pensiero politico di Eusebio di Cesarea*, in *I cristiani e l'impero* cit. pp. 45 sgg.; ID., *Eusebio e l'ideologia imperiale*, in *Le trasformazioni della cultura nella Tarda Antichità*, Atti del convegno (Catania, 27 settembre - 2 ottobre 1982), Roma 1985, pp. 1 sgg.; ID., *Teologia politica, successione dinastica e «consecratio» in età costantiniana*, in *Le culte des souverains dans l'empire romain* («Entretien Hardt», 19), Genève 1973, pp. 213 sgg.; G. DAGRON, *L'Empire romain d'Orient au IV<sup>e</sup> siècle et les traditions politiques de l'hellenisme. Le témoignage de Théodoret*, in *T&MByz*, III (1968), specialmente cap. III, pp. 121 sgg.

divinizzato o un vicario in terra dell'unico Dio, erano sfumature che solo alcuni intellettuali riuscivano a distinguere. Anche su questo punto pare che gli storici moderni si siano lasciati influenzare da impostazioni e pregiudizi elitari, pensando che nell'antichità tutti fossero capaci di discernere le cose come facciamo noi. Tra i pensatori dell'epoca, specialmente fra i seguaci del neoplatonismo, la filosofia dominante, era ampiamente estesa l'idea della doppia verità: c'è una verità per gli intellettuali e un'altra per il volgo, il popolo. Basta leggere, per esempio, l'epistola 105 di Sinesio di Cirene. Sinesio definisce lecito che della verità si dia una versione per il volgo, benché questa non coincida con l'autentica, che si riserva per l'intellettuale: «la mente filosofica, anche se veglia per la verità, ammette a volte la verità dell'inganno»; applicando questo criterio alla sua situazione afferma: «Assumerei la sacra dignità (sacerdotale) alla condizione che mi fosse permesso di esercitare la filosofia in privato e in pubblico di dare libero corso alle favole; insegnerei in questa maniera, senza rinunciare alle mie idee precedenti, però permettendo che ciascuno conservasse le credenze acquisite». Egli termina con questa conclusione: «Che cosa può esserci in comune tra il popolo e la filosofia?»<sup>15</sup>. L'uomo colto dell'antichità, pagano o cristiano che fosse, viveva immerso in una serie di pregiudizi intellettuali e circondato da un orgoglio intellettuale che gli dava la possibilità di vivere al di là delle credenze del volgo e di disprezzarle. Perciò si permetteva, impunemente, di credere una cosa e di insegnarne un'altra.

Convieni tener presente tutto questo quando ci accingiamo a valutare l'atteggiamento del cristianesimo davanti alla «divinità» degli imperatori cristiani. A tale proposito certi riti, pratiche e credenze potevano urtare contro le concezioni cristiane; tuttavia è sicuro che il cristianesimo contribuì a consolidare l'immagine dell'imperatore che si era andata formando nel paganesimo dei secoli precedenti. L'idea di una associazione stretta tra la divinità e il sovrano, che per alcuni poteva essere una elezione, per altri un'incarnazione, per altri ancora un'identità, spiega e giustifica l'immagine che si ha del monarca a partire dal IV secolo. Con l'affermazione del cristianesimo non si produsse nessuna frattura, ma si ebbe continuità e, sotto molti aspetti, consolidamento. Inoltre, il cristianesimo adottò, per il culto, moltissimi elementi presi dal cerimoniale imperante nella corte tardo romana fino al punto che non si poteva intendere la maggior parte dei riti delle diverse liturgie cristiane senza conoscere quelli. Ciò significa che nella liturgia cristiana, in certa forma, si perpetua il cerimoniale della corte tardoimperiale. Analogamente, non si pos-

<sup>15</sup> SINESIO, *Epistole*, 105, specialmente ll. 80-95 (ed. e trad. A. Garzya, Torino 1989, p. 276).

sono comprendere le idee che si formano nel Medioevo sopra il paradiso e la corte celeste senza conoscere il palazzo degli imperatori del Basso Impero. L'iconografia e le rappresentazioni popolari che sono giunte fino a noi rappresentano la dimora di Dio secondo il modello della dimora dell'imperatore. Come ha segnalato acutamente G. Dagron, a partire da Costantino «il culto imperiale assume un livello non uguagliato; le fonti contemporanee, che non si preoccupano di descriverlo, presentano il palazzo costantiniano come la prefigurazione del regno di Cristo»<sup>16</sup>. A. Giardina ha dedicato recentemente un intero studio a sviluppare questo argomento<sup>17</sup>. Eusebio di Cesarea si compiace nel descrivere la meraviglia e l'ammirazione che Costantino provocò nei vescovi riuniti a Nicea, quando permise loro l'accesso al palazzo e li lasciò entrare negli appartamenti più intimi<sup>18</sup>. Una meraviglia simile a quella che, secondo il panegirista Mamertino, sperimentarono quanti poterono assistere all'incontro fra Diocleziano e Massimiano nel palazzo di Milano e venerarvi il *sacer vultus* degli imperatori: «adorazione nascosta nel più intimo del santuario, che doveva prendere unicamente le anime di coloro ai quali il rango permetteva di avvicinarsi a voi»<sup>19</sup>. I vescovi, che avevano considerato la presenza dell'imperatore, nel momento in cui questi inaugurava il concilio di Nicea da un trono d'oro massiccio, come una realizzazione della *parousia* del Cristo sperimentarono per la prima volta quando entrarono nel palazzo, quel che dovevano essere i piaceri del regno celeste<sup>20</sup>.

## 2. Invisibilità e sacramento.

L'aspetto più vistoso della corte del Basso Impero è l'isolamento in cui vive l'imperatore, un isolamento che deriva dal suo carattere sacro. È anche l'isolamento che separa il divino dall'umano. È stato interpretato dagli studiosi moderni come una conseguenza del rafforzamento dell'as-

<sup>16</sup> G. DAGRON, *Naissance d'une capitale. Constantinople et ses institutions de 330 à 451*, Paris 1974, p. 94 (trad. it. *Costantinopoli*, Torino 1991).

<sup>17</sup> A. GIARDINA, *El palacio imperial como modelo del palacio celeste*, in *La creación de una tradición* cit.

<sup>18</sup> EUSEBIO DI CESAREA, *Vita di Costantino*, 3,11.

<sup>19</sup> *Panegirici latini*, 3,113 (ed. Galletier): «Atque haec quidem velut interioribus sacrariis operata veneratio eorum modo animos obstupefecerat quibus aditum vestri dabant ordines dignitatis». Cfr. ancora *ibid.* 1: «Quale pietas vestra spectaculum dedit, cum in Mediolanensi palatio admissis qui sacros vultus adoraturi erant conspecti estis ambo et consuetudinem simplicis venerationis geminato numine repente turbastis!»

<sup>20</sup> Cfr. la descrizione dell'apertura del concilio di Nicea in EUSEBIO DI CESAREA, *Vita di Costantino*, 3,10. Sull'impressione che produsse nei vescovi la festa successiva nel palazzo imperiale lo stesso Eusebio (*ibid.*, 15) dice: «sembrava quasi di vedere un'immagine del regno di Cristo, ed era come se quell'avvenimento si svolgesse "in un sogno, non già nella realtà" (Hom., *Odis.*, XIX, 57)».

solutismo imperiale: «il potere assoluto è un corrispettivo dell'isolamento assoluto»<sup>21</sup>. Crediamo che questa idea sia discutibile. Risulta difficilmente difendibile che gli imperatori del IV secolo avessero più poteri di quelli delle epoche precedenti: il potere di un imperatore del II secolo era tanto ampio quanto quello del suo collega che visse duecento anni dopo. Crediamo però che l'isolamento sia una conseguenza delle idee che si vanno imponendo in quest'epoca in relazione al sacro e al divino. Il Greco e il Romano dei secoli precedenti erano abituati a trattare la divinità con una certa naturalezza, si rivolgevano agli esseri divini con una familiarità che nella mente dell'uomo tardo è scomparsa per l'influsso delle idee sulla divinità proprie dei Giudei e degli Orientali in genere e che i cristiani adottarono. Sulla stessa linea agirono le idee filosofiche dell'epoca, in special modo il neoplatonismo. Questa nuova concezione, comune a pagani e cristiani, appare, per esempio, nei culti misterici. Però, se la divinità ha fra gli elementi che la definiscono l'isolamento e l'invisibilità, per l'uomo della tarda antichità il divino è qualcosa di reale e tangibile. L'invisibilità è precisamente segno di realtà. Come ha posto in rilievo H. I. Marrou, uno degli elementi che definiscono il mondo tardoantico è il predominio della dimensione dell'invisibile, in accordo con il quale le cose invisibili sono più reali di quelle concrete e materiali<sup>22</sup>.

L'uomo del IV secolo si accosta all'imperatore come si accosta a un mistero. La relazione con il sovrano è un sacramento, versione latina di *mystērion*. Nell'epistola 55 sant'Agostino cerca di istruire il destinatario della lettera circa la diversa natura e significato delle feste cristiane e prende come esempio il Natale e la Pasqua. Della prima dice che è una commemorazione, ma non un sacramento; la seconda invece è un sacramento: «In primo luogo, devi sapere che il giorno della Natività del Signore non si celebra come sacramento. Si fa solo la commemorazione della nascita e per questo basta segnalare come festività il giorno corrispondente dell'anno in cui l'evento ebbe luogo». Al contrario, dice più avanti, «quando celebriamo la Pasqua non ci accontentiamo di ricordare l'avvenimento, cioè che Cristo morì e risuscitò. Nella celebrazione di questo sacramento eseguiamo le stesse cose che esso nascostamente contiene»<sup>23</sup>. Crediamo che questa distinzione stabilita da sant'Agostino

<sup>21</sup> K. HOPKINS, *Eunuchs in politics in the Later Roman Empire*, in PCPhS, CXXXIX (1963), pp. 62-80, ripreso e rielaborato in *Conquerors and slaves*, Cambridge 1978, pp. 172-86.

<sup>22</sup> H. I. MARROU, *Decadence romaine ou antiquité tardive? IV-VI siècle*, Paris 1977 (trad. it. *Decadenza romana o tarda Antichità?*, Milano 1979, specialmente il capitolo *Il mondo dell'invisibile*); cfr. le considerazioni di F. BOLGIANI, *Decadenza di Roma o Tardo Antico. Alcune riflessioni sull'ultimo libro di H. I. Marrou*, in *La storiografia ecclesiastica nella Tarda Antichità*, Atti del convegno (Erice, 3-8 dicembre 1978), Messina 1980, pp. 535 sgg.

<sup>23</sup> AGOSTINO, *Epistole*, 55.2.

fra i diversi tipi di feste cristiane risulti fondamentale per comprendere la valutazione e il significato che i contemporanei davano ai loro contatti con l'imperatore. Si poteva avere rapporti con il monarca partecipando alla commemorazione delle sue feste, in special modo il *dies natalis*, dal quale i cristiani presero l'abitudine di commemorare il *dies natalis* di Cristo. Però c'era un'altra forma di relazione più diretta che produce alcuni effetti speciali circondati da mistero e segreto. Quest'altra forma di relazione è quella che gli antichi connotano come *sacramentum*. Per comprenderlo, ci aiuta di nuovo proprio sant'Agostino con la sua definizione di *sacramentum*. «C'è sacramento in una celebrazione quando si sottintende, nel medesimo tempo, che esiste un significato nascosto e che questo significato deve essere ricevuto santamente»<sup>24</sup>. Il sacramento è dunque un'iniziazione nell'occulto, nell'invisibile, nel sacro e la posizione di chi vi si avvicina deve adeguarsi alla santità. Tuttavia l'invisibile si manifesta attraverso dei segni esterni ed è questa l'unica maniera in cui il «volgo» lo può captare. Esprime questo concetto ancora sant'Agostino quando giustifica l'utilizzazione di segni e riti nella liturgia cristiana per esprimere gli effetti del sacramento: «se si usano alcuni simboli e similitudini per esprimere il modo in cui viene dispensato il sacramento, è perché c'è un'eloquenza in questa dottrina di salvezza, più adatta per muovere gli effetti dei fedeli, innalzandoli dal visibile all'invisibile, dal corporale allo spirituale, dal temporale all'eterno»<sup>25</sup>.

Convienne tener presenti queste idee della religiosità antica per comprendere come si vedeva la figura dell'imperatore nella tarda antichità. Se sant'Agostino, nel definire il sacramento, lo pone in un contesto puramente teologico, senza metterlo in relazione con l'imperatore, questo stretto rapporto viene stabilito nei medesimi anni da Sinesio di Cirene. Questi definisce la resurrezione del Cristo, alla cui celebrazione Agostino applica il carattere del sacramento, come «mistero sacro»<sup>26</sup>. Sono esattamente gli stessi termini che, in un contesto molto diverso, utilizza per indicare il cerimoniale e l'apparato che circondava l'imperatore Arcadio: «Voglio dire che nulla in altri tempi ha così minato l'Impero romano come ora il teatrale apparato per la persona fisica del *basileus* che anche a voi si appresta, come se si officiasse un culto, in segreto»<sup>27</sup>. Così

<sup>24</sup> *Ibid.*: «*Sacramentum est autem in aliqua celebratione, cum rei gestae commemoratio ita fit, ut aliquid etiam commemorari intelligatur, quod sancte accipiendum est.*».

<sup>25</sup> *Ibid.* 35.13: «*ad dispensationem sacramentorum, eloquentia quaedam est doctrinae salutaris, movendo affectum discentium accommodata, a visibilibus ad invisibilia, a corporalibus ad spiritualia, a temporalibus ad aeterna.*».

<sup>26</sup> «*ἱερὸν τε ἀπορρήτῳ*»: SINESIO, *Epistole*, 103.11.78-79 (ed. A. Garzya).

<sup>27</sup> «*ὥσπερ ἱερουργούντες ἡμῖν ἐν ἀπορρήτῳ*»: ID., *All'imperatore sulla regalità*, 14 (ed. A. Garzya).



dunque la figura dell'imperatore è sacra, al di là del concetto di sacro che potevano avere un intellettuale oppure una persona del volgo, e da questo carattere deriva la maniera di comportarsi e di farsi vedere degli imperatori tardoantichi. In primo luogo il loro isolamento e la loro invisibilità.

Tanto le fonti letterarie dell'epoca come l'architettura del palazzo pongono in rilievo l'isolamento dell'imperatore tardoantico, che è la base del cerimoniale del periodo. Gli intellettuali, i filosofi, i retori, che seguono da vicino il formalismo del dare rilievo al sovrano seguendo i vecchi schemi del passato, se lo rimproverano. È il caso proprio di Sinesio di Cirene nel citato discorso *Sulla regalità*, che si ispira a Dione Crisostomo. Per Sinesio è l'apparato teatrale che circonda la persona fisica dell'imperatore ciò che più ha minato l'Impero in altri tempi perché, dice più avanti, «Ostentazione e verità non amano stare insieme!» Poi cerca di sfumare questo rimprovero indirizzato a un imperatore vivo e ricorre al luogo comune che attribuisce l'introduzione di questi costumi ai predecessori. Senza dubbio alcuno a Diocleziano, sebbene non lo menzioni: «Peraltro tu non devi avvertela a male, ché non è tua la colpa, ma di quelli che diedero l'inizio a codesto morbo e che tramandarono col succedersi dei tempi il male assimilato». Di lì a poco passa alle critiche e non esita ad attribuire il cerimoniale dell'isolamento al desiderio affannoso di differenziarsi dai mortali: «Codesta maestosità vostra, unita al timore di assimilarvi ai mortali, ove mai diveniste abituale spettacolo al pubblico, vi tiene rinchiusi, volontariamente segregati; vi fa veder pochissimo e pochissimo udire di ciò che forma il senso pratico, e goder soltanto dei piaceri del corpo... e vivere come i molluschi marini». Sinesio non fa altro che ripetere e sviluppare un luogo comune negli ambienti intellettuali e senatori del tempo. Contemporaneamente la *Historia Augusta* si fa eco delle medesime critiche, però l'autore non ha il coraggio di Sinesio di indirizzarle all'imperatore in persona, e così si serve di uno stratagemma formulandole nel contesto della vita di Aureliano: «Si può indagare quale sia la causa che rende cattivi i principi... L'imperatore, che sta chiuso nel suo palazzo, non conosce la verità delle cose e si vede obbligato a conoscere solo ciò che essi (i cortigiani) gli dicono»<sup>24</sup>. Ci interessano poco le critiche dei contemporanei. Il fatto è che il cerimoniale, il fasto, la *phantasia* e la *semnotes*, per utilizzare i termini propri di Sinesio, formano parte sostanziale della liturgia del sacramento. Se si concepisce l'imperatore come entità divina, deve essere inaccessibile, la sua persona è sacra (*sacer vultus*) e ugualmente è sacro tutto quanto lo

<sup>24</sup> Scrittori della *Storia augusta*, Vita di Aureliano, 43.

circonda. In primo luogo il palazzo (*domus divina*) e tutti coloro che hanno contatti con il palazzo, come è sacra una chiesa e le persone che ne fanno parte. Dentro il palazzo la stanza sacra per eccellenza è il luogo da cui l'imperatore agisce come tale. La *regia*, o sala delle udienze, è concepita come una cappella e i diversi termini che le fonti utilizzano non fanno altro che mettere in rilievo questo carattere: *sacrarium*, *interiora sacraria*, *penetralia*, *adyton*, ecc.<sup>29</sup>. Intorno all'imperatore l'unico atteggiamento che si ammette è il *silentium*. I membri che formano un consiglio privato, l'antico *consilium*, ora chiamato *consistorium*, sono denominati *silentiarii* e alle sedute si dà il nome di *silentium*. Per lo stesso motivo anche i membri della sua guardia imperiale sono chiamati *silentiarii*. Però, se coloro che circondano il sovrano devono stare in silenzio, neppure si ammette che la «divinità» parli direttamente, ma solo attraverso dei messaggeri, degli oracoli. Per cui nemmeno l'imperatore parla: si manifesta attraverso altri, generalmente attraverso il questore (*quaestor sacri palatii*) che è il suo oracolo abituale. Se il sovrano non parla, non può neanche essere visto. Soltanto alcuni iniziati hanno accesso alla sua persona: generalmente sono eunuchi, persone asessuate come gli angeli della corte celeste<sup>30</sup>. Quando il monarca parla tramite questi eunuchi, lo fa senza essere visto, nascosto al di là di una cortina, il *velum* o *parapetasma*, l'*aulaeum* in Ammiano, che tanto spesso appare nelle rappresentazioni artistiche del palazzo. Perciò Lucifero di Cagliari si lamentava con Costanzo II che l'imperatore gli avesse dato una risposta nascosto al di là di una cortina: «in tuo palatio intra velum licet stans tulisti responsum a me»<sup>31</sup>.

Il *velum*, il *parapetasma*, si trasforma nel simbolo materiale dell'invisibilità e dell'isolamento dell'imperatore. Era l'ultimo ostacolo per accedere alla sua persona e antica ne è l'origine. Bisogna vederla nel *secretarium*, la stanza isolata in cui si chiudevano i governatori per amministrare la giustizia: generalmente nelle basiliche era un locale nascosto agli sguardi dei curiosi da un *velum*. Questo isolamento dava potere e timore reverenziale. I vescovi che parteciparono al sinodo di Antiochia del 268

<sup>29</sup> Il palazzo è presentato da Mamertino come un tempio («velut interioribus sacrariis»), al quale si accede per venerare il sacro volto degli imperatori («qui sacros vultus adoraturi erant»): *Panegirico*, 3, II, 1-5. Anche EUSEBIO DI CESAREA, *Vita di Costantino*, pr. 3-5, presenta il palazzo di Costantino come uno spazio sacro. *Codice teodosiano*, 6,9,1, e AUSONIO, *Discorso di ringraziamento*, 5,10, lo denominano «sacrarium».

<sup>30</sup> Cfr. oltre, par. 6.

<sup>31</sup> LUCIFERO DI CAGLIARI, *Moriendum esse pro Dei Filio*, 1. In modo simile AMMIANO MARCELLINO, 14,9, presenta l'imperatrice Eusebia, sposa di Costanzo, che segue i giudizi contro i sospettati o accusati da dietro a una cortina: «cuius imperio truci, stimulis reginae exsertantis ora subinde per aulaeum, nec diluere obiecta permissi nec defensi perire complures».

accusarono il vescovo di quella città di aver creato il suo proprio *secretarium* o *sēkreton* e di usare un trono eccessivamente elevato<sup>32</sup>. Vuol dire che Paolo si comportava come un governatore di provincia. La Chiesa cominciava già a imitare le rappresentazioni del potere e il cerimoniale imperante nell'ambito civile. Non bisogna meravigliarsi, pertanto, che il cerimoniale creato dalla Chiesa per il culto del Dio celeste imiti quello che circondava il «dio» terreno, l'imperatore. Negli edifici del culto si isolano l'altare e l'officiante dal resto del pubblico per mezzo della *ikonosthasis*. Più marcato è l'isolamento nel rito orientale che in quello latino: il sacerdote si trasforma in un essere invisibile del quale il pubblico soltanto ascolta la parola, come si lamentava Lucifero a proposito di Costanzo II.

L'abside della chiesa si muta in una copia della sala delle udienze, la *regia* imperiale. Soltanto il sacerdote si colloca sul trono: gli altri officianti lo assistono stando in piedi, come il pubblico, semplice spettatore, il quale partecipa ai riti invisibili che si svolgono al di là della *ikonosthasis* (*parapetasma*). Il *sacramentum* della corte e il *sacramentum* del tempio si circondano di un medesimo cerimoniale che tende a porre in rilievo il segreto e l'invisibile attraverso il visibile: in questo si radica la *eloquentia* del sacramento.

### 3. La visibilità come epifania.

L'invisibilità è dunque una fonte di potere, soprattutto se si combina con alcune manifestazioni (*epiphaneiai*, *theophaneiai*) calcolate e ben preparate. Gli imperatori tardi e coloro che li circondavano seppero sfruttare la «realità dell'invisibile», per utilizzare l'espressione di Marrou, onde rafforzare l'autorità imperiale. J. Arce ha posto in rilievo acutamente il gioco del visibile e dell'invisibile a cui dà luogo l'isolamento imperiale.

Il cerimoniale è una forma di potere che si vede e non si vede nello stesso tempo, però lo si sente e lo si percepisce ed è, pertanto, uno strumento politico di enorme importanza. Questo cerimoniale e questo rituale possiedono, fra l'altro, una doppia componente o aspetto: l'aspetto del visibile e l'aspetto dell'invisibile. Entrambi sono, alla pari, fondamentali. E nella loro strumentazione adeguata risiede in gran parte il loro esito e la loro efficacia. Quanto più assoluto è il potere, tanto più si accentua il suo aspetto invisibile, per rinforzare così e accentuare gli aspetti visibili<sup>33</sup>.

<sup>32</sup> EUSEBIO DI CESAREA, *Storia ecclesiastica*, 7.30. Cfr. R. TEJA, *Ciudad pagana e iglesia cristiana en los siglos II-III: la consolidación del episcopado monárquico*, in J. ARCE (a cura di), *La creación de una tradición* cit.

<sup>33</sup> J. ARCE, *La iconografía del ceremonial imperial* cit.

Quando l'imperatore appare, lo fa in forma teatrale, con il massimo splendore, e il suo scopo è portare felicità ai sudditi. Nel mondo antico si concepiva quale ragion d'essere dei re il fatto di causare felicità e prosperità. Perciò, l'annuncio della proclamazione di un nuovo re, del suo arrivo in una città, della nascita di un figlio o di qualunque altro avvenimento di questo tipo era un *euaggelion*, una «buona novella», che doveva essere accolta con giubilo e allegria generale. L'*euaggelion* serviva per annunciare l'*adventus*, l'arrivo. Gli imperatori romani presero e svilupparono queste pratiche ellenistiche e l'*adventus* divenne, nel mondo romano, la festa per eccellenza, che regolava il calendario dell'impero<sup>14</sup>. La felicità, l'allegria dei sudditi (*gaudium*, *laetitia*) assumono particolare rilievo attraverso la distribuzione di regali e donativi all'esercito e al popolo, perché questa felicità che accompagna la presenza del sovrano si trasformi in un fatto reale. È significativa, a questo proposito, l'immagine di Costanzo rappresentata sul calendario di Filocalo, del 354. L'imperatore vi appare seduto, mentre sta distribuendo monete di sua mano per la gioia dei presenti. È la rappresentazione della generosità imperiale, la *magnificentia*, la *largitio*<sup>15</sup>. In altri casi ciò che l'imperatore distribuisce sono *missilia*, *tesserae*, come nel noto rilievo dell'Arco di Costantino. Ben conosciuto attraverso descrizioni letterarie, monete e arti figurative, il tema dell'*adventus* imperiale è stato oggetto di numerosi studi, tendenti a dare risalto al cerimoniale che accompagnava ogni apparizione in pubblico del monarca. Quando nel tardo Impero si accentua il carattere invisibile dell'imperatore, acquista maggiore importanza la sua epifania, la sua apparizione. Nello stesso modo in cui si ammette che l'imperatore sia, come la divinità, un essere invisibile, si ammette anche che in determinate occasioni si possa manifestare e questa epifania imperiale si trasforma in un fatto straordinario, strettamente regolamentato quanto a luogo e forme.

Può essere contemplato soltanto nel luogo adibito allo scopo e nella forma prevista. Perciò egli è sempre invisibile, compreso quando si trasferisce. Viaggia su un carro speciale, in modo diverso dal resto dei mortali. È un carro a quattro ruote, nascosto a qualunque sguardo indiscreto dall'esterno. Il sovrano viaggia solo, a meno che non desideri dividere l'onore con qualche membro della sua famiglia o qualche collega. Que-

<sup>14</sup> Cfr. S. MAZZARINO, «Annunci» e «Publica Laetitia»: l'iscrizione romana di Fausto e altri testi, in ID., *Antico, tardoantico ed era costantiniana*, I, Bari 1974, pp. 229 sgg.

<sup>15</sup> H. STERN, *Le calendrier du 354. Etude sur son texte et ses illustrations*, Paris 1953. Su questo calendario e sul cerimoniale della Roma tarda, cfr. P. BROWN, *Dalla «plebs romana» alla «plebs Dei»: aspetti della cristianizzazione di Roma*, in P. BROWN, L. CRACCO RUGGINI e M. MAZZA, *Governanti e intellettuali, popolo di Roma e popolo di Dio (I-VI secolo)*, Torino 1982, pp. 123 sgg.

sta era la pratica di Costanzo II, del quale Ammiano dice che non permise mai ad alcuno di sedersi con lui nel carro imperiale<sup>36</sup>; però, quando nominò Cesare Giuliano, gli concesse l'onore di andare con lui sul carro<sup>37</sup>. Il panegirista Pacato, che si compiace di mettere in risalto quanto fosse visibile l'imperatore Teodosio, a proposito dei suoi predecessori scrive che, «se talvolta potevano uscire alla luce e sopportare lo splendore del giorno, si facevano portare in portantina o su carri e, protetti da un folto nugolo di soldati armati, avanzavano lentamente e ritmicamente»<sup>38</sup>. Che l'attribuzione di questo apparato ai predecessori e non a Teodosio sia un semplice espediente retorico del panegirista, lo si vede nel fatto che Gregorio di Nissa descrive l'uscita della sposa dell'imperatore, Flaccilla, allo stesso modo in cui Pacato ha presentato quella dei predecessori: quando l'imperatrice viaggiava, lo faceva su un carro imperiale, decorato d'oro e porpora, e la guardia di palazzo l'accompagnava, circondandola strettamente<sup>39</sup>.

Quando però l'imperatore si recava in una città, il suo *adventus* costituiva una festa che si celebrava con tutto l'apparato e il cerimoniale da cui egli era circondato nella sua corte<sup>40</sup>. Conosciamo, grazie ad Ammiano Marcellino, la magnifica descrizione dell'*adventus* di Costanzo II a Roma nel 357, che si può confrontare con quello di Teodosio nel 389 o con quello di Onorio nel 406, che non differiscono molto dalle *pompae* con cui la *Historia Augusta* presenta gli arrivi di Gallieno o di Aureliano<sup>41</sup>. L'*adventus* divenne festa per eccellenza ed è ben noto che l'elemen-

<sup>36</sup> AMMIANO MARCELLINO, 16.8.12.

<sup>37</sup> *Ibid.*, 15.8.17. Quando Costanzo I fece arrestare il Cesare Gallo, lo privò dei vestiti reali e lo trasportò in un veicolo privato («carpentum privato»): *ibid.*, 14.11.20.

<sup>38</sup> PACATO DREPANIO, *Panegirico*, 12.37.

<sup>39</sup> Cfr. GREGORIO DI NISSA, *Oratio funebris in Flaccillam Imperatricem*, ed. Jaeger-Langerbeck, *Gregorii Nysseni Opera*, vol. IX, pp. 481-82. Menzioni del carro dell'imperatrice in GIULIANO L'APOSTATA, *Epistula ad Athenienses*, 285b; AMMIANO MARCELLINO, 29.6.7; SOCRATE, *Storia ecclesiastica*, 5.11.6-9; TEODORETO, *Storia ecclesiastica*, 5.19.2. Sull'accompagnamento della guardia di palazzo, R. I. FRANK, *Scholae Palatinae*, in PMAAR, XXIII (1969), p. 100. Il viaggiare in veicoli nascosti agli sguardi dall'esterno era d'altra parte una pratica normale, soprattutto fra le donne. Così GIOVANNI CRISOSTOMO, *Sulla verginità*, 66 (PG, XLVIII, col. 582), dice delle donne dell'alta società antiochena che, se uscivano di casa, lo facevano in carri trainati da cavalli, nascoste tra le cortine.

<sup>40</sup> «κατὰ τὸν βασιλείων κόσμον»: GREGORIO DI NISSA, *Oratio funebris* cit.

<sup>41</sup> Sull'*adventus* in epoca tarda s. MACCORMACK, *Change and Continuity in Late Antiquity the Ceremony of «adventus»*, in «Historia», XX (1972), pp. 721 sgg.; *id.*, *Art and Ceremony* cit., in special modo il cap. II, *Disruption and Restatement of Adventus*, pp. 62 sgg. Sull'*adventus* di Costanzo nel 357, R. O. EDBROOKE, *The Visit of Constantius II to Rome in 357 and Its Effect on the Pagan Roman Senatorial Aristocracy*, in AJPh, XCVII (1976), pp. 40 sgg. Sul discusso tema dello sviluppo dell'*adventus* di Costantino in Roma nel 312, cfr. ora A. FRASCHETTI, *Costantino e l'abbandono del Campidoglio*, in A. GIARDINA (a cura di), *Società romana e impero tardoantico*, II, Roma 1986, pp. 59 sgg. Per le *pompae* di Gallieno e Aureliano cfr. E. MERTEN, *Zwei Herrscherfeste in der Historia Augusta* (Antiquitas, Reihe 4, Beiträge zur H.A. Forschung, 5), Bonn 1968. Sulle epifanie in epoca tetrarchica, W. SESTON, *Jovius et Hercules ou l'Épiphanie des Tetrarches*, in «Historia», I (1950), pp. 257 sgg.

to festivo fu sempre una forma tipica non solo della religiosità antica, ma di tutta la vita pubblica. Presso i Romani, che, a partire dal IV secolo, ebbero ben poche occasioni di sfruttare un *adventus* imperiale, questi divennero avvenimenti storici, come per gli imperatori stessi, il che spiega l'importanza data da Ammiano all'*adventus* di Costanzo II nel 357<sup>42</sup>.

Il privilegio che i Romani perdettero passarono a sfruttarlo gli abitanti di Costantinopoli. A partire da Teodosio, l'imperatore vive abitualmente nella città sul Bosforo. La sua residenza abituale è il palazzo e le sue uscite e apparizioni sono strettamente regolate. Se il sovrano è, per principio, invisibile, come la divinità, al pari di questa solo in determinate circostanze può manifestarsi agli uomini e secondo forme e obiettivi rigidamente stabiliti. L'apparizione in pubblico deve porre in rilievo le virtù inerenti alla sua persona: magnanimità, valor militare, onnipresenza. Con gli imperatori cristiani si enfatizzano la *pietas*, l'umiltà davanti a Dio, ponendo però in rilievo che si tratta pur sempre del vicario di Dio in terra. Quando il monarca si stabilisce a Costantinopoli, si fissa subito un itinerario ufficiale attraverso la città, quello dei trionfi e delle investiture<sup>43</sup>. Però, insieme a questi percorsi trionfali, prendono forma riti anti-tetici rispetto alle processioni religiose che conducono l'imperatore e l'imperatrice ai grandi santuari della città. Il loro obiettivo è quello di togliere sacralità all'imperatore e di umiliarlo davanti a Dio, mettendo in rilievo che ne è soltanto il rappresentante sulla terra<sup>44</sup>. Sia religiosa, sia politica, ogni uscita o manifestazione del sovrano è una processione. Si tratta di celebrare l'apparizione della divinità alla città nello stesso modo in cui nel culto cristiano si fanno uscire le immagini sacre della Vergine o dei santi dal loro santuario per porle in contatto con il popolo e la città medesima. I retori cristiani svilupparono *topoi* loro propri, paralleli a quelli della retorica pagana. Gregorio di Nissa mette a confronto l'allegria dei cortei normali, fra canti di popolo, con l'austerità e la religiosità dei cortei dell'imperatrice, Flaccilla<sup>45</sup>. Nell'uno e nell'altro caso di tratta di enfatizzare le virtù imperiali, cosa che sta molto a cuore al panegirista.

Visibilità opposta a invisibilità: i retori esaltano ora l'uno, ora l'altro dei due elementi, in accordo con gli obiettivi del momento. Come abbiamo già visto, Sinesio critica Arcadio perché poco visibile: «Codesta maestosità vostra, unita al timore di assimilarvi ai mortali, ove mai dive-

<sup>42</sup> Sull'*adventus* dell'imperatrice Eusebia in Roma (354), cfr. GIULIANO L'APOSTATA, *Orazioni*, 3.129 G-C, con il Senato e il popolo che la accolsero.

<sup>43</sup> G. DAGRON, *Naissance d'une capitale* cit., pp. 97-102.

<sup>44</sup> Cfr. R. JANIN, *Les processions religieuses à Byzance*, in «Revue des Etudes Byzantines», XXIV (1966), pp. 69 sgg.

<sup>45</sup> Cfr. GREGORIO DI NISSA, *Oratio funebris*, pp. 481-82.

niste abituale spettacolo per il pubblico, vi tiene rinchiusi, volontariamente segregati, vi fa vedere pochissimo ... e vivere come i molluschi marini»<sup>46</sup>. Pacato loda l'accessibilità che caratterizza Teodosio I: «il primo dei tuoi meriti è che, in frequenti uscite, ti mostri alle moltitudini che ti attendono; e non solo ti lasci vedere, ma sei anche accessibile. L'imperatore riceve la gente e, anche se dà loro risposte negative, almeno hanno potuto contemplare la divinità»<sup>47</sup>. Resta difficile valutare la verità storica di queste affermazioni. Il fatto che un imperatore si manifestasse più o meno doveva dipendere dalle circostanze storiche del suo regno e dal suo carattere personale. In ogni caso, pare che gli imperatori nati a corte ed educati per diventare sovrani abbiano teso a rafforzare l'aspetto dell'isolamento. Questo sembra essere stato il caso di Arcadio rispetto a Teodosio I, come lo era stato per Costanzo II nei confronti di Costantino. In qualunque caso, però, anche le apparizioni di Teodosio erano rigidamente calcolate; tutti gli imperatori erano coscienti che, «se l'invisibilità originava il desiderio di godere e partecipare della persona imperiale»<sup>48</sup>, il godimento è maggiore quanto più lontano nel tempo e raro. I sudditi desiderano contemplare la divinità, ma questa ama l'oscurità. Tutto ciò è in Pacato: gli stessi concetti si ritrovano in Sinesio. Questi confronta l'imperatore con i molluschi marini, l'altro parla dei sovrani che non possono uscire alla luce e sopportare lo splendore del giorno<sup>49</sup>.

Il palazzo imperiale di quest'epoca, mal conosciuto dal punto di vista architettonico<sup>50</sup>, ma meglio noto da quello istituzionale, è uno spazio chiuso, un tempio<sup>51</sup>. Le uscite dal palazzo-tempio, in forma di processioni, continuazioni del tradizionale *adventus*, servono a scandire la vita politica dell'Impero, costituiscono il reale calendario politico. Tuttavia l'imperatore ha bisogno anche di un luogo in cui comunicare con il popolo in maniera abituale. La Roma imperiale aveva concepito il circo come luogo di incontro fra il popolo e il monarca. In modo simile Costanti-

<sup>46</sup> SINESIO, *All'imperatore sulla regalità*, 14 (ed. A. Garzya).

<sup>47</sup> PACATO DREPANIO, *Panegirico*, 12.37.

<sup>48</sup> J. ARCE, *La iconografia del ceremonial imperial* cit.

<sup>49</sup> La metafora riappare di nuovo in SINESIO, *All'imperatore sulla regalità*, 15: «Orbene, vivete più felici ora che il mistero circonda il *basileus* e che voi ve ne state rintanati come le lucertole, appena appena, come fan quelle, esponendovi alla luce del sole, nel timore che gli altri scopran che siete come loro».

<sup>50</sup> Cfr. N. DUVAL, *Existe-t-il une «structure palatiale» propre à l'Antiquité tardive?*, in *Le système palatial en Orient, en Grèce et à Rome*, Actes Colloque Strasbourg, Leiden 1985, pp. 463 sgg. La difficoltà di ricostruire il palazzo imperiale di Costantinopoli fu già posta in rilievo da E. MAMBOURY e TH. WEIGAND, *Die Kaiserpaläste von Konstantinopel zwischen dem Hippodrom und dem Marmara Meer*, Berlin 1934; cfr. anche G. DAGRON, *Naissance d'une capitale* cit.; pp. 92 sgg.; R. KRAUTHEIMER, *Tre capitali cristiane* cit. Non si conosce niente del palazzo di Milano.

<sup>51</sup> Cfr. nota 29.

no configurò l'ippodromo di Costantinopoli come complemento del palazzo, luogo istituzionalizzato per il manifestarsi dell'imperatore. Se il palazzo è concepito per mettere in rilievo l'aspetto invisibile dell'imperatore, l'ippodromo è la finestra all'esterno del palazzo, concepita per esaltarne la dimensione visibile. Come ha ben sottolineato G. Dagron, «si potrebbero enfatizzare il parallelismo e l'opposizione fra l'ippodromo e il palazzo. I due complessi architettonici si sviluppano in maniera concorrenziale: spazio scoperto e aperto sopra la città, da un lato; spazio chiuso, dall'altro»<sup>32</sup>. Nell'ippodromo, il posto centrale è occupato dal *Kathisma*, la tribuna imperiale, che costituisce il punto di unione col palazzo: è, secondo Dagron, «il palazzo dell'ippodromo»<sup>33</sup>.

La *pompa circensis* e gli altri riti che accompagnano l'apparizione dell'imperatore nel *Kathisma* sono orientati a celebrare la sacra maestà imperiale. Senato, *consistorium*, guardia imperiale occupano un posto ben determinato per dare rilievo a questa maestà, riproducendo il protocollo che si sviluppa all'interno del palazzo. Il circo si trasforma, «come il palazzo stesso, in uno spazio istituzionale unico, completo, coerente»<sup>34</sup>. Tuttavia non c'è maestà senza un popolo al quale questa possa imporsi. Così, imperatore e popolo formano un insieme unitario in cui il popolo è attore principale. «L'incontro tra il dio-imperatore e il popolo era, pertanto, un atto religioso e di stato»<sup>35</sup>. Si spiega in questo modo il fatto che perfino un imperatore come Giuliano, incline a rinunciare a molti degli attributi imperiali e ad apparire quale semplice senatore fra senatori, si preoccupasse di far risaltare il carattere imperiale delle cerimonie nell'ippodromo. Spazio politico per eccellenza della nuova capitale, l'ippodromo sintetizza e concentra gli aspetti civili del sovrano nell'ambito di questo gioco costante fra visibile e invisibile, base di tutto il cerimoniale dell'epoca.

#### 4. Il potere dell'iconografia.

L'imperatore si vede poco e le sue apparizioni in pubblico vengono concepite come epifanie divine. Però, benché nascosto nel *sacrarium* del palazzo imperiale, si esige da lui, in quanto benefattore dei suoi sudditi, che sia onnipresente. Arte e letteratura contribuiscono a diffondere

<sup>32</sup> G. DAGRON, *Naissance d'une capitale* cit., pp. 317-18.

<sup>33</sup> *Ibid.*: «L'ippodromo, essendo il luogo dell'epifania dell'imperatore, era la parte più importante da completare del quartiere del palazzo imperiale»: R. KRAUTHEIMER, *Tre capitali cristiane* cit., p. 74.

<sup>34</sup> G. DAGRON, *Naissance d'une capitale* cit., p. 377.

<sup>35</sup> R. KRAUTHEIMER, *Tre capitali cristiane* cit.



l'immagine del monarca e il iv secolo seppe trovare una simbiosi perfetta tra questi due strumenti. È stato merito particolare di Sabine MacCormack l'aver integrato il contesto dei *Panegirici* nel cerimoniale politico del Basso Impero e studiato la loro convergenza con le arti figurative.

La grandiosità del cerimoniale in epoca tardoromana era il punto su cui potevano convergere lo studio dell'arte e della letteratura, sfaccettature, entrambe, di quell'inesauribile sforzo – *tertium quid* – dei Romani del tardo Impero di esprimersi in modo da colpire sia l'occhio che l'orecchio. A Bisanzio e nella liturgia cristiana questo anelito doveva risultare uno degli aspetti più ricchi e duraturi della civilizzazione postclassica<sup>36</sup>.

Per mezzo di questi strumenti l'immagine e i simboli dell'imperatore giungono a tutti gli angoli dell'Impero. Come indicava R. Bianchi-Bandinelli, dopo Costantino, tutta la produzione artistica assume un carattere non solo sempre più ufficiale, ma addirittura aulico, di corte<sup>37</sup>. Statue, monete, cammei, gemme, argenteria, tutte forme che a partire dall'epoca ellenistica le arti plastiche erano andate sviluppando, si pongono ora al servizio dell'imperatore, per portare la sua «divina presenza» davanti ai sudditi. Si scoprono perfino strumenti nuovi come i dittici di avorio, nuovo mezzo propagandistico che si diffonde nel iv secolo. Dai dittici di «codicillo», sopra i quali si scrivevano e si diffondevano i decreti imperiali, si passa ora ai dittici ornati con le immagini degli imperatori e dei consoli. Come tante altre manifestazioni, la Chiesa li imita subito per fini liturgici e mentre i dittici di carattere laico scompaiono con l'abolizione del consolato nel 541, quelli ecclesiastici continuano fino al vii secolo. Al medesimo scopo obbedisce l'argenteria e in modo speciale i *missoria*, grandi piatti d'argento con l'immagine dell'imperatore, che questi regala in occasione di avvenimenti solenni o anniversari<sup>38</sup>. La più tradizionale delle arti figurative, la scultura, continua a riempire i luoghi pubblici con immagini in bronzo e marmo del sovrano e della sua famiglia<sup>39</sup>. Nel iv secolo l'immagine imperiale è onnipresente, garantendo in questo modo l'autorità per delega dei funzionari. Lo illustra bene, all'inizio del v secolo, in uno dei suoi sermoni, il vescovo di una remota città della Siria, Severiano di Gabala: «Considera quanti governatori ci sono al mondo. Posto che l'imperatore non sta sempre con loro, il suo ritratto deve trovarsi nei luoghi di amministrazione della giustizia, nei mercati, nei posti di riunione, nei teatri. Il ritratto dell'impera-

<sup>36</sup> S. G. MACCORMACK, *Art and Ceremony* cit., p. 9.

<sup>37</sup> R. BIANCHI-BANDINELLI, *Roma. La fine dell'arte antica*, Milano 1976, p. 32.

<sup>38</sup> Cfr. R. DELBRÜCK, *Die Consulardiptychen und verwandte Denkmäler*, Berlin 1926-29.

<sup>39</sup> ID., *Spätantike Kaiserporträts von Constantinus Magnus bis zum Ende des Westreichs*, Berlin 1933.

torre deve stare in qualunque luogo in cui si eserciti il potere per dare autorità agli atti di chi governa»<sup>60</sup>. La stessa stretta associazione tra l'immagine del sovrano e i poteri dei suoi rappresentanti è posta in rilievo nelle illustrazioni della *Notitia Dignitatum*. I codicilli con la nomina degli alti personaggi del *comitatus* imperiale portano sempre l'effigie dell'imperatore<sup>61</sup>. Perfino lo scudo di Stilicone nel dittico di Monza presenta un medaglione con la figura dei due sovrani regnanti, Arcadio e Onorio<sup>62</sup>.

L'iconografia imperiale conservataci dall'arte tardoantica rappresenta solo una piccola parte dell'immensa produzione che portava l'imperatore regnante in tutti gli angoli dell'Impero. L'iconografia più frequente era costituita da pitture su tavole di legno, alle quali, per esempio, allude Basilio di Cesarea nelle sue metafore. La presenza del sovrano in tutti i luoghi pubblici aveva un significato ben diverso dall'esposizione dei moderni ritratti del presidente della Repubblica. Simboleggiava la « divina presenza » alla quale nulla sfugge e della quale nessuno si libera. Dall'epoca di Augusto si era venuta associando, per influsso persiano, l'immagine dell'imperatore con quella del fuoco. Al fuoco si attribuiva il potere purificatore proprio della divinità. Da qui il costume di bruciare incenso davanti alle immagini, come lo si brucia davanti alla persona del monarca nel palazzo, e da qui deriva anche la norma per cui le immagini esposte al pubblico sono accompagnate da veli, torce o candelabri. Una volta di più la liturgia cristiana si è appropriata dei riti tipici del cerimoniale imperiale. I ceri che accompagnano le immagini di Cristo, della Vergine o dei santi all'interno delle nostre chiese o sulle facciate degli edifici, secondo un costume molto radicato nei paesi cristiani del Mediterraneo, perpetuano questa vecchia associazione tra il fuoco e il culto imperiale. Però non solo l'imperatore e la sua famiglia sfruttano questa associazione con il divino: essa è estensibile anche a quelle persone che partecipano più strettamente del suo potere. Così si spiega come, nelle insegne degli alti funzionari conservate nelle illustrazioni della *Notitia Dignitatum*, il *codicillum* con la nomina del funzionario di più alto rango, il *Praefectus Praetorio*, sia circondato da quattro alti candelabri, che non appaiono nelle insegne dei restanti membri del *comitatus*<sup>63</sup>.

<sup>60</sup> SEVERIANO DI GABALA, *Orationes sex in mundi creationem*, 6,5 (PG, LVI, col. 489). EUSEBIO DI CESAREA, *Vita di Costantino*, 4,69, segnala che alla morte di Costantino si videro profilare in Roma i tratti dell'imperatore che rappresentavano la sua apoteosi in cielo.

<sup>61</sup> R. GRIGG, *Portrait-Bearing Codicils in the Illustrations of the «Notitia Dignitatum»*, in JRS, LXIX (1979), pp. 107 sgg. Sul valore di queste illustrazioni in generale cfr. G. CLEMENTE, *La «Notitia Dignitatum»*, in *Il passaggio dal mondo antico al medioevo, da Teodosio a Gregorio Magno*, Convegno Internazionale (Roma 1977), Roma 1980, pp. 38 sgg.

<sup>62</sup> Cfr. R. DELBRÜCK, *Die Consulardiptychen* cit., p. 242, nota 63.

<sup>63</sup> Cfr. il disegno della *Notitia Dignitatum* nel ms Landi 9, f. 54v.

L'iconografia ci pone una volta di più davanti al gioco del visibile e dell'invisibile, che caratterizza il cerimoniale tardoimperiale. Essa enfatizza la visibilità, rendendo possibile l'onnipresenza di colui che è di per sé invisibile e inaccessibile. Quanto maggiore è la chiusura dell'imperatore, tanto più ampia è la proliferazione delle sue immagini, in accordo con alcuni principi di psicologia di massa, la cui efficacia ben comprese il cristianesimo. Il culto dell'immagine esalta ciò che l'isolamento intende trasmettere. Dall'imperatore emana una «luce perpetua» che si riflette nel «nimbo», o aureola che ne circonda la testa. È un espediente iconografico che l'apparato cristiano di immagini imiterà e trasmetterà: veniva però già descritto da un panegirista dell'epoca: «la chiarezza che cinge la vostra testa divina con un "nimbo" risplendente». Si intende porre in rilievo la maestà divina dell'imperatore e perciò si creano nuovi espedienti e nuovi modelli iconografici. Trionfa ora la posa ieratica, la rigidità che darà luogo alla figura del *Pantocrator* medievale. Il «viso sacro» dell'imperatore è *tremendum et fascinans*, perciò l'iconografia dà rilievo al gesto, all'aspetto, allo sguardo fisso e penetrante di Costanzo II nel *missorium* dell'Hermitage di Leningrado o di Teodosio I in quello di Madrid. Alle immagini di questi oggetti d'argento, destinati a una clientela limitata e scelta, fa riscontro la grande statuaria destinata al popolo, al *dēmos*, al *plēthos*, che secondo Sinesio di Cirene necessitava di differenti mezzi per conoscere la verità. Basta contemplare la statua colossale dell'ignoto imperatore di Barletta, che Marrou ha così interpretato:

Per mezzo di queste figure colossali, fatte apposta in questo modo, con lineamenti non differenziati, le cui pupille perforate trascrivono in maniera commovente lo sguardo diretto verso l'infinito, oltre le realtà di questo mondo vile, ciò che si rappresenta, ciò che ci viene rappresentato non è tanto un determinato imperatore quanto la funzione imperiale considerata in se medesima, il principio astratto della sovranità terrestre, immagine e manifestazione visibile – «epifania», «teofania» – della sovranità divina che l'ha investita, collocandola in questo modo sulla cima della comune umanità<sup>64</sup>.

Le convenzioni iconografiche offrono molteplici possibilità per rappresentare la grandezza dell'imperatore e la gerarchia della corte. Di fronte al sovrano tutte le persone devono apparire come insignificanti, benché stiano in piedi, come i vescovi di Nicea che si alzarono dai loro seggi per dare risalto al solenne ingresso di Costantino nella sala della seduta. La distanza e la piccolezza di fronte alla figura imperiale vengono messe in rilievo dall'iconografia ufficiale come avviene nel *missorium* di Madrid, nel quale l'alto funzionario che riceve il *codicillum* pare fisica-

<sup>64</sup> H. I. MARROU, *Decadenza romana* cit., cap. 4.

mente un nano a confronto dell'imperatore seduto sul trono. Le convenzioni iconografiche esprimono anche la gerarchia all'interno della famiglia imperiale. I figli dell'imperatore sono esseri «divini» come il padre, però subordinati. C'è una gerarchia nella corte imperiale come nella corte celeste. L'età conta poco o nulla. Per questo siamo d'accordo con J. Arce, quando propone di identificare i due personaggi che fiancheggiavano Teodosio I nel *missorium* di Madrid, certo imperatori, però subordinati, nei figli Arcadio e Onorio<sup>65</sup>. Poco importa l'obiezione che Onorio avesse solo quattro anni nel 388; era figlio dell'imperatore e godeva di tutti gli attributi che caratterizzavano il padre, inclusa l'intangibilità. Un bell'aneddoto raccontato da Sozomeno illustra molto bene questa mentalità riflessa nelle convenzioni iconografiche. A causa di una riunione di vescovi a Costantinopoli poco prima del concilio ecumenico del 381, i prelati che erano accorsi entrarono nel palazzo a salutare l'imperatore.

Fra loro c'era un vescovo anziano, di una città sconosciuta, che ignorava le convenzioni di palazzo. Gli altri vescovi salutarono l'imperatore con il rispetto e la *pietas* dovuti. In modo simile anche l'anziano vescovo salutò l'imperatore. Però al figlio del sovrano, che stava seduto accanto al padre, non manifestò gli stessi onori, anzi, avvicinandosi a lui, gli disse: «Ciao, figlio!», come si fa con i bambini, mentre gli accarezzava il volto con la mano. Allora l'imperatore, adirato e eccitato per l'offesa fatta al figlio, perché non gli erano stati tributati gli stessi onori che venivano rivolti a lui, ordinò di espellere in malo modo il vecchio. Questi, pentito, si volse verso di lui e gli disse: «Considera, o imperatore, che in modo simile offendono il Padre celeste coloro che venerano suo Figlio con un culto diverso e non esitano a considerarlo inferiore a colui che lo ha generato». Al sentire queste parole, l'imperatore, ammirato, ordinò di richiamare di nuovo il sacerdote e gli chiese perdono riconoscendo che aveva detto la verità<sup>66</sup>.

### 5. I simboli: dalla porpora agli eunuchi.

Dei Romani è stato detto che furono «il popolo dell'antichità più attento allo *status symbol*»<sup>67</sup>. Ogni classe o gruppo sociale si distingueva per una serie di segni esteriori, il più importante dei quali era l'abito. Il diritto regolava severamente l'uso di questi simboli e puniva le usurpazioni. I codici penali attuali conservano ancora questa eredità del diritto romano, mantenendo diverse pene per l'uso indebito di insegne, onori-

<sup>65</sup> J. ARCE, *El missorium de Teodosio I: precisiones y observaciones*, in AEA, XLIX (1976), pp. 119 sgg.

<sup>66</sup> SOZOMENO, *Storia ecclesiastica*, 7.6.

<sup>67</sup> M. REINHOLD, *History of Purple* cit., p. 72; cfr. ID., *Usurpation of Status and Status Symbols in the Roman Empire*, in «Historia», XLIX (1970), p. 275: «Roman society evolved into one of the most hierarchic and status-conscious social orders in mankind's history».

ficenze, divise militari, abiti ecclesiastici, accademici, ecc. Si spiega così il fatto che gli imperatori romani, i quali in un primo tempo pretendevano di essere considerati alla stregua di senatori, man mano che rafforzarono il loro potere personale adottarono il costume di portare segni e distintivi esteriori per rivelare il loro rango. Nel IV secolo sono perfettamente fissate le insegne visibili dell'autorità monarchica degli imperatori e la legislazione stabilisce una severa normativa che punisce, perfino con la pena di morte, l'utilizzazione di questi simboli esclusivi dell'imperatore o della famiglia imperiale. La loro usurpazione viene considerata come un'usurpazione del potere che essi simboleggiano<sup>66</sup>.

Con l'affermarsi del carattere monarchico dell'imperatore, la porpora diventa nel IV secolo il colore distintivo ed esclusivo della dignità imperiale. Essa aveva costituito durante tutta l'antichità lo *status symbol* più caratteristico. Sorta nel Vicino Oriente nel secondo millennio a. C., il suo uso passò ai Greci e i re ellenistici la fecero adottare ai membri della corte. I Romani non tardarono ad adottarla a loro volta; poi, già nel III secolo a. C., se ne diffonde l'uso, nonostante le reazioni contrarie e le diatribe provocate dai sentimenti nazionalisti e moralisti della fine della Repubblica. Dopo la morte di Cesare, che aveva trasformato la porpora in simbolo ufficiale della sua condizione di dittatore, l'opposizione negli ambienti senatorî crebbe. Malgrado i propositi di alcuni imperatori del I secolo di limitarne l'utilizzazione come distintivo imperiale, nel II secolo il suo impiego è tuttavia ampiamente generalizzato. Fu però a partire da Diocleziano che la porpora venne associata strettamente con il potere imperiale, come suo segno distintivo ed esclusivo; il termine *purpura* diventa sinonimo dell'alta dignità imperiale. Si moltiplicano espressioni come *divina purpura*, *adoratio purpurae*, *purpuram sumere*, *natales purpurae* (festa commemorativa dell'anniversario dell'investitura), ecc. Nello stesso tempo si sviluppa un'ampia legislazione restrittiva sul suo uso; tuttavia, contrariamente all'idea più accreditata presso molti storici moderni, M. Reinhold ha dimostrato che mai si arrivò a proibire l'utilizzazione indiscriminata del colore porpora, ma soltanto la porpora di più alta qualità, quella composta di seta tessuta con *blatta*, il cui impiego rimaneva riservato alla famiglia imperiale e la cui produzione era mono-

<sup>66</sup> Però la legislazione, come in tanti altri campi, si mostrava inoperante; diceva pessimisticamente Teodosio II: «nulla paene res adeo pro utilitate humani generis invenitur, quae non callidis hominum consiliis ad fraudem malitiamque convertitur» (*Novelle*, 22.2. pr.). Come ha affermato lo stesso M. REINHOLD, *Usurpation of Status* cit., p. 302, costituisce un fenomeno caratteristico e persistente della storia sociale dell'Impero romano, «an ever-present tension among the statutory hierarchical structure ... and the usurpation by a variety of fraudulent practices of higher social status and status symbol». Un fenomeno simile si produce con la legislazione che tenta di impedire l'uso di vesti di origine barbara: cfr. J. L. MURGA, *La moda bárbara en la decadencia romana del siglo IV*, Pamplona 1973.

polio esclusivo dello Stato<sup>69</sup>. In ogni caso la porpora e il colore rosso divennero segni distintivi dell'imperatore e l'uso di vestiti di queste tinte poteva dare luogo a pericolosi equivoci per chi aspirava a usurpare il potere. Sono numerose le narrazioni degli storici del IV secolo che ricordano condanne a morte, per questo motivo, di veri o presunti usurpatori. Fino a che punto un colore si identificò con una dignità lo dimostra anche il fatto che l'uso del porfido rosso d'Egitto fu riservato alle statue o ai sepolcri degli imperatori<sup>70</sup>.

La porpora imperiale per eccellenza era un gran manto rosso, di origine militare, che nell'Alto Impero si chiamava *paludamentum*. Sotto di essa l'imperatore portava la *paragauda*, tunica di seta con bordature d'oro, cinta al corpo e fermata dal *cingulum*, cinturone anch'esso di porpora e di origine militare. Il *paludamentum* si ferma sopra la spalla destra con un grande spillone d'oro e pietre preziose, che è esclusiva dell'imperatore.

Il vestito imperiale cerca di esaltare la maestà dell'imperatore e di impressionare i sudditi nelle sue epifanie. Il sovrano si presenta come un essere soprannaturale e a ciò contribuiscono altri elementi del suo vestiario, come le pietre preziose che emettono i riflessi della «luce divina» emanante dalla sua persona. Perciò il diadema si trasforma in un altro dei simboli esclusivi della sua dignità. Gli storici del IV secolo sono unanimi nel riconoscere che fu Diocleziano il responsabile della generalizzazione dell'uso delle pietre preziose da parte degli imperatori. Così Eutropio dice che fu proprio lui che «applicò ornamenti di gemme ai suoi vestiti e ai suoi calzari, mentre prima l'unico segno distintivo imperiale consisteva nella clamide di porpora e il resto dell'abbigliamento era uguale a quello di tutti gli altri»<sup>71</sup>. In modo simile Aurelio Vittore segnala che «fu il primo a utilizzare vestiti bordati d'oro e a desiderare ai suoi piedi lo splendore della seta, della porpora e delle pietre preziose»<sup>72</sup>. Per contro, l'anonimo autore dell'*Epitome* attribuisce ad Aureliano l'introduzione dell'uso del diadema<sup>73</sup>. Questo, derivante dalla benda bianca che cingeva le tempie dei monarchi ellenistici e che già compare in una moneta di Numeriano, si generalizza negli ultimi anni di Costantino nella forma che diverrà canonica: d'oro e ricoperto di perle e di pietre preziose. A partire da Costantino è il segno inequivocabile del potere imperiale, come dimostra la narrazione fatta da Ammiano Marcellino della

<sup>69</sup> M. REINHOLD, *Hystory of Purple* cit., *passim* e specialmente cap. VI: *The Later Roman Empire*.

<sup>70</sup> Cfr. R. DELBRÜCK, *Antike Porphywerke*, Berlino 1982.

<sup>71</sup> EUTROPIO, *Breviario*, 9.26.

<sup>72</sup> AURELIO VITTORE, 39.2.

<sup>73</sup> Cfr. *Epitome sui Cesari*: «iste (Aurelianus) primus apud Romanos diadema capiti innexuit».

proclamazione di Giuliano ad Augusto da parte dell'esercito: siccome non disponevano del diadema, pensarono di imporgli un gioiello circolare di sua moglie; al rifiuto di questa, ebbero l'idea di cingerlo con una *torques*, il collare di origine celtica che allora portavano i centurioni<sup>74</sup>. Così in seguito, a partire da Costantino, il diadema, unito alla clamide fermata con la grande *fibula* rotonda, sono i distintivi dell'imperatore, ben rappresentati sulle monete. Con la moglie di Teodosio, Flaccilla, il diadema si generalizza anche come distintivo delle Auguste. Da questo momento diventa un simbolo del potere imperiale più importante della porpora: lo pone in rilievo l'indicazione di Libanio secondo cui a Giuliano non piaceva vestire la porpora e avrebbe rinunciato di buon grado al diadema se non gli fosse stato impedito dalla divinità<sup>75</sup>.

Tuttavia l'imperatore tardoantico portava altri simboli distintivi del suo potere, come il globo e lo scettro. Il globo, segno dell'universo sopra il quale esercita il suo dominio, la cui origine risale all'epoca di Cesare e Augusto, diffuso da Diocleziano, diventa comune nel IV secolo, quando gli si aggiunge un'aquila alata che vi si posa sopra. Lo scettro, o bastone di comando, è il simbolo del trionfo. Nel calendario di Filocalo, Costanzo II porta uno scettro coronato da una testa con elmo, rappresentazione forse di Roma. L'elmo, la spada e la lancia sono simboli militari caratteristici dell'*imperator*, del *triumphator*. Così appare nel dittico di Aosta l'imperatore Onorio, il meno militare dei sovrani del IV secolo. Nel noto gruppo dei tetrarchi di Venezia ogni imperatore porta una spada corta (*pugio*), dentro la sua guaina. Un bell'esempio di elmi imperiali è rappresentato dai magnifici esemplari apparsi in Pannonia, a Budapest, a Berkasovo, Deurn e San Giorgio di Nogaro (Udine)<sup>76</sup>. Però tutti questi elementi militari sono puri simboli riferiti alle virtù e alle qualità che si desidera veder presenti nell'imperatore, per cui si ricoprono di pietre e metalli preziosi, al pari delle vesti. Ecco come un panegirista descrive un quadro con una scena imperiale nel palazzo di Aquileia: «una bambina, la cui divina bellezza incute rispetto<sup>77</sup>, tiene in mano e impone a te, imperatore, parimenti bambino, un elmo rilucente d'oro e pietre preziose, con un cimiero di penne di un uccello bellissimo, regalo di nozze, destinato a far risplendere la tua bellezza»<sup>78</sup>.

<sup>74</sup> AMMIANO MARCELLINO, 20.4.17-18.

<sup>75</sup> LIBANIO, *Orazioni*, 18.191-92.

<sup>76</sup> Cfr. I. KLUMBAG, *Spätromische Gardehelme*, München 1973.

<sup>77</sup> Riferimento a Fausta, la futura sposa di Costantino.

<sup>78</sup> *Panegirico*, 6.1. Cfr. anche la descrizione che fa Eusebio dell'ingresso di Costantino nella sala delle sessioni del concilio di Nicea: «la sua veste splendente lanciava bagliori pari a quelli della luce ed egli appariva tutto rilucente dei raggi fiammeggianti della porpora, adorno del fulgido scintillio emanato dall'oro e dalle pietre preziose»: EUSEBIO DI CESAREA, *Vita di Costantino*, 3.10.

Per ultimo, il trono; tranne quando agisce come console e si pone sulla sella curule, l'imperatore siede sempre sul trono. Oltre alla grandezza e alla ricchezza, ciò che distingue il trono è la sua elevazione rispetto a tutto quanto lo circonda. Sua collocazione ideale sono le absidi scalinate che realizzano l'elevarsi e l'isolarsi del seggio. Non senza un velo di ironia leggiamo la descrizione, fatta da Eusebio, della riunione di apertura del concilio di Nicea, quando dice che Costantino passò a occupare il luogo centrale nell'abside della sala delle sedute e si pose a sedere su un « piccolo trono, tutto d'oro massiccio »<sup>79</sup>. L'altezza del trono, rialzata dall'architettura di corte – come si presenta, a esempio, nel *misensorium* di Teodosio –, tende a mettere in rilievo quanto insignificanti siano i comuni mortali. Di fronte all'imperatore sul trono, tutti coloro che lo circondano, inclusi i senatori, servono solo per enfatizzare la sua pompa. Niente esprime meglio la differenza tra il Senato tradizionale di Roma e il nuovo Senato di Costantinopoli del fatto che qui il Senato passò a formare il corteggio dell'imperatore. Il termine con cui lo indicano frequentemente le fonti greche tarde è *sugklētos*, cioè *comitatus*<sup>80</sup>.

Insieme al Senato, al *consistorium*, alla guardia palatina (*scholares*), occupano un posto rilevante gli eunuchi, capeggiati dall'eunuco maggiore, il Gran Ciambellano (*praepositus sacri cubiculī*). Il carattere asessuato degli eunuchi, io credo, è tutt'altro che estraneo all'importanza che essi acquistano nella corte tardoimperiale; tutto ciò è stato oggetto di una fine analisi sociologica e politica da parte di K. Hopkins<sup>81</sup>. Va osservato, tuttavia, che gli eunuchi prosperano in misura maggiore rispetto alla necessità pratica di fare la guardia nel *cubiculum* delle imperatrici e delle altre donne della corte. Una volta di più, il confronto con la Chiesa e con la liturgia ci può dare la chiave per comprendere questo fenomeno. La promozione dell'*ordo* delle vergini da parte dei vescovi del IV secolo non doveva essere un fatto estraneo alla necessità di conferire alla dignità episcopale segni esteriori di potere, di un cerimoniale il cui modello non poteva essere altro che quello della corte imperiale. Il sesso non si accorda bene con la divinità. La corte del Dio celeste è formata da una gerarchia di angeli asessuati. Il potere divino dell'imperatore si circonda di eunuchi. La figura sacra del vescovo si circonda di vergini che hanno rinunciato al sesso. Nel 268 un sinodo destituì il vescovo Paolo di Samosata che faceva ostentazione di un trono troppo elevato e di cori di vergini che cantavano salmi in suo onore<sup>82</sup>. Poco più di un secolo dopo,

<sup>79</sup> *Ibid.*

<sup>80</sup> Cfr. G. DAGRON, *Naissance d'une capitale* cit., p. 146.

<sup>81</sup> K. HOPKINS, *Conquerors and Slaves* cit., pp. 172 sgg.

<sup>82</sup> EUSEBIO DI CESAREA, *Storia ecclesiastica*, 7.30.



nel 392, sant'Agostino esprime in forma concisa i simboli nei quali si manifestava l'onore dei vescovi del suo tempo: un trono, un'abside con gradini, i cori di vergini che cantano per lui e lo esaltano: «Transit honor huius saeculi, transit ambitio. In futuro Christi iudicio nec absidae gradatae, nec cathedrae velatae, nec sanctimonialium occurrentium atque cantantium greges adhibeantur ad defensionem ... quae hic honorant, ibi onerant»<sup>83</sup>. Lo stesso Giuliano, che in tanti aspetti desiderò imitare la Chiesa, è accusato da Ammiano di circondarsi di donne nelle cerimonie religiose: «stipatusque mulierculis laetabatur»<sup>84</sup>.

Gli eunuchi contribuiscono a sottolineare la maestà dell'imperatore allo stesso modo dell'oro, delle pietre preziose e della porpora. Tutto questo provoca le reazioni politiche e moraleggianti della letteratura sorta dagli ambienti senatori, attaccati ai vecchi schemi di una monarchia rivestita con la maschera dei simboli delle magistrature repubblicane. A questa letteratura aderiscono i Padri della Chiesa, che seguono antichi *topoi*. In questo modo, la letteratura pagana tradizionale e la nuova letteratura cristiana convergono nel fare degli eunuchi, della porpora e dell'oro un luogo comune della «predicazione» contro il lusso e la corruzione della corte imperiale. Basta citare una volta ancora Sinesio di Cirene, che riunisce in una sola persona la triplice condizione di retore, filosofo e vescovo e le cui parole costituiscono la migliore descrizione della corte dell'imperatore tardoantico:

Coloro con i quali voi vi distraete a tavola e altrove, che han libero accesso a palazzo più tranquillamente di generali e capitani, e che siete sempre pronti ad accontentare nei loro capricci; individui limitati e ristretti di testa e di spirito, segnati dalla natura, colpevole alla maniera dei banchieri che falsificano la moneta (eppure di essi si fa dono al *basileus* e tanto più il dono è grande quanto più sono mentecatti!) – costoro dico, affettando incompontamente riso e pianto insieme, buffoneggiando con gesti e grida e con ogni sorta di trovate, ammazzano il tempo assieme a voi, cercano di consolarvi dal tedio che vi prende l'anima, poiché vivete contro natura, a mezzo di mali ancora maggiori!

E un poco più sotto:

Orbene, per il dio dei re, ti prego di adattarti, di sopportare il mio discorso che pur è crudele. Quando credi tu che l'impero romano sia stato più florido? Forse da quando voi vi rivestite di porpora e d'oro, vi cingete il capo e i piedi di pietre preziose importate da monti e da mari stranieri, ve ne tempestate le cinture e ve ne intessete gli abiti, ne incastonate nelle fibbie, ne adornate il trono su cui state assisi? Voi realizzate

<sup>83</sup> AGOSTINO, *Epistole*, 23.3. Sull'importanza delle vergini come strumento di potere e prestigio per i vescovi cfr. le lucide osservazioni di R. LIZZI, *Una società esortata all'ascetismo: misure legislative e motivazioni economiche nel IV-V secolo d. C.*, in *StudStor*, I (1989), pp. 129 sgg., specialmente pp. 137-38, con citazioni di questi e altri testi significativi.

<sup>84</sup> AMMIANO MARCELLINO, 22.14.3.

uno straordinario spettacolo, tutto di colori scintillanti, alla guisa di pavoni, attirando su di voi l'omerica maledizione della «tunica di pietra»<sup>85</sup>.

Però, a partire dalla conversione di Costantino, anche il cerimoniale di corte comincia a cristianizzarsi. Se la corte celeste si popola di angeli «eunuchi», la porpora rimane come distintivo della più mondana delle dignità ecclesiastiche, il cardinalato. A tutti coloro che hanno visitato la mostra su «Milano capitale dell'impero romano» non sarà sfuggita la sorprendente somiglianza fra il manichino riproducente il vestito di Teodosio I in base al *missorium* di Madrid e l'abito attuale del papa di Roma.

## 6. *L'altra immagine: cerimoniale e popolarità.*

Le arti figurative, i panegirici, la maggior parte delle fonti letterarie ci offrono l'immagine che l'imperatore intendeva trasmettere all'esterno, o quella allora vigente nei circoli intellettuali. Siamo molto meno informati su ciò che pensava la gran massa dei sudditi riguardo all'imperatore, al di là delle manifestazioni collettive di giubilo o di odio di fronte ad avvenimenti concreti. Fino a che punto l'immagine che ci trasmettono le fonti «ufficiali», o le diatribe di retori, filosofi, moralisti, era condivisa dal popolo, dal volgo?

La figura dell'imperatore Giuliano, il suo atteggiamento davanti al protocollo e al cerimoniale ci possono dare molte chiavi per comprendere com'era realmente vista e sentita nel IV secolo la figura dell'imperatore negli ambienti popolari. La tragedia di Giuliano consiste nel fatto che egli si sentiva più filosofo che imperatore. Pare però che il popolo non amasse vedere sul trono imperiale un filosofo, bensì un imperatore. Ciò che definiva il sovrano, al di là delle sue qualità morali, era l'immagine che proiettava all'esterno: il suo aspetto fisico, il modo di conservare le forme, il cerimoniale. L'incomprensione che Giuliano incontrò fra i suoi contemporanei nel tentativo di rompere con un'immagine profondamente radicata dell'imperatore ci può far vedere fino a che punto fosse un luogo comune, circoscritto ad ambienti intellettuali ristretti, l'ideale di imperatore che veniva difeso da pensatori ancorati alle tradizioni classiche. Erano molto lontani i tempi in cui gli imperatori desideravano essere considerati senatori fra loro pari, come si sosteneva in questi circoli. L'intenzione di Giuliano di realizzare queste idee fu la causa della sua impopolarità.

Un'indovinata osservazione dello storico della Chiesa Socrate ci può

<sup>85</sup> SINESIO, *All'imperatore sulla regalità*, 14 e 15 (ed. A. Garzya).

dare la chiave per interpretare la figura di Giuliano e la sua impopolarità. Socrate allude a una serie di misure che il sovrano prese dopo la morte di Costanzo, note anche dalla narrazione di Ammiano Marcellino: l'espulsione degli eunuchi, dei barbieri e dei cuochi dal palazzo e l'eliminazione di numerosi scrivani; vi aggiunge poi il seguente commento: « queste azioni sono lodate da una minoranza; però la maggioranza le biasima per il fatto che sopprimere il fasto della regalità, causa di ammirazione da parte della massa, provocò il disprezzo del potere imperiale »<sup>66</sup>. Fra i pochi che lo lodarono si incontrano Ammiano Marcellino, Libanio e una piccola minoranza che pensava come lui; il resto della popolazione non lo comprese e non lo perdonò<sup>67</sup>.

Questa constatazione deve suggerire allo storico moderno una riflessione sul giudizio che diamo di molti fenomeni storici senza tener conto della psicologia delle masse popolari. Abbiamo l'abitudine, nelle odierne società democratiche, di considerare il cerimoniale come un'imposizione del potere, che viene respinto dalla maggioranza e la offende. Forse si tratta di una visione troppo intellettualizzata ed elitaria degli studiosi moderni, come lo era anche da parte degli storici antichi. Recentemente la stampa inglese si è fatta eco della polemica scoppiata nel Regno Unito per l'immagine della regina Elisabetta II che è apparsa sui nuovi biglietti da 5 sterline. La causa non è altro se non l'ardire della Banca d'Inghilterra di sostituire la snella figura della regina come era nel 1964 con quella di una sovrana salita al trono quarant'anni fa: « una nonna invecchiata con naso bollosa e doppio mento ». Al popolo britannico costa accettare che la regina d'Inghilterra possa invecchiare, allo stesso modo in cui il popolo di Antiochia non voleva accettare l'immagine di un imperatore con barba da capra e senza clamide di porpora.

Provoca una certa pena leggere il *Misopogon*, il trattato in cui Giuliano tenta inutilmente di difendere la sua immagine di imperatore filosofo davanti agli Antiocheni. La difesa che egli fa della sua barba si trasforma in realtà in una giustificazione del potere imperiale privato dei segni esteriori che caratterizzano il cerimoniale. Oltre a criticare e a ridicoliz-

<sup>66</sup> SOCRATE, *Storia ecclesiastica*, 3.1.

<sup>67</sup> AMMIANO MARCELLINO, 22.4.1 e 22.10; LIBANIO, *Orazioni*, 18.130. Anche il panegirista Mamerino nei suoi *Rendimenti di grazie a Giuliano* esalta la politica ufficiale dell'imperatore nell'evocare la massa di cortigiani, il lusso del palazzo, la raffinatezza dei cibi che caratterizzavano la corte di Costanzo (*Panegirico*, II.11). Dopo la scomparsa di Costanzo diviene un luogo comune della letteratura fare di lui il capro espiatorio dei mali della corte: gli eunuchi, la massa di personale, lo sviluppo tentacolare dell'amministrazione del palazzo, nido di crapula e parassiti secondo Giuliano, il cerimoniale. Tutto questo, senza distinguere tra ciò che era responsabilità di Costanzo ed eredità dai suoi predecessori o logico sviluppo dei principi stabiliti da questi. Cfr. CH. VOGEL, *Constance II et l'administration impériale*, Strasbourg 1979, pp. 146 sgg.

zarne la barba, gli Antiocheni avevano da ridire su tutto il suo aspetto fisico, sulla sua rinuncia a certi abiti e attributi imperiali. La barba trascurata e affilata, come quella del caprone, la chioma lunga, le unghie nere, erano cose che essi non sopportavano in un imperatore, come non tolleravano che Giuliano disprezzasse anche un altro elemento fondamentale della regalità romana: l'amore per gli spettacoli, per il circo, per il teatro. Erano questi i luoghi più adatti per l'epifania divina del sovrano, per dispiegarne tutta la maestà; Giuliano si sforza inutilmente di convincere gli Antiocheni che non desidera essere un *dominus*, un *despotēs*, ma un cittadino uguale a loro, un compagno, un *etairos*<sup>88</sup>.

Bisogna domandarsi se questo atteggiamento di Giuliano, che dichiarava di essere stato acclamato imperatore contro la sua volontà<sup>89</sup>, e che pareva seguire i consigli dei suoi compagni intellettuali e filosofi, davanti ai quali non desiderava indossare la porpora per non essere loro sgradito, fosse condiviso dagli stessi amici<sup>90</sup>. Perfino in simili ambienti si era imposta un'immagine dell'imperatore che urtava contro quella progettata dal sovrano regnante. Ammiano Marcellino, che cerca di difendere la figura di Giuliano per quanto è possibile, non lesinava elogi a Costanzo II per il fatto che «mantenne sempre l'aspetto solenne dell'autorità imperiale»<sup>91</sup> e lodava perfino alcuni dettagli, del tipo che non lo si vede mai pulirsi in pubblico la bocca o il naso, né sputare, né girare il volto da una parte e dall'altra<sup>92</sup>. Ciò dimostra che perfino in ambiti colti si era imposta l'immagine dell'imperatore divino, ieratico, superiore ai comuni mortali; si spiega così che proprio Ammiano critichi in Giuliano atteggiamenti come l'abbassarsi a parlare con persone indegne per una affettata ricerca di popolarità: «vulgi plausibus laetus ... cum indignis loqui saepe affectans»<sup>93</sup>. Con il medesimo criterio ancora Ammiano giudica severamente il costume del Cesare Gallo di percorrere di notte le strade di Antiochia, senza farsi riconoscere, per informarsi di quello che la gente pensava di lui: atteggiamento che egli qualifica come «flagitium grave»<sup>94</sup>. Giuliano poi commise il grave errore di abdicare agli attributi

<sup>88</sup> GIULIANO L'APOSTATA, *Misopogon*, *passim*: utili specialmente 3, 4, 10, 19. Cfr. anche LIBANIO, *Orazioni*, 18.189-90; GREGORIO DI NAZIANZO, *Orazioni*, 5.20 (PG, XXXV, col. 689). Sul *Misopogon* cfr. A. MARCONE, *Un panegirico rovesciato: pluralità di modelli e contaminazione nel «Misopogon» giuliano*, in REAug, XXX (1984), pp. 226 sgg., e il commento dello stesso all'edizione dell'opera nei testi della Fondazione Lorenzo Valla.

<sup>89</sup> GIULIANO L'APOSTATA, *Epistole*, 26, al filosofo Massimo.

<sup>90</sup> Cfr. LIBANIO, *Orazioni*, 18.191-92; cfr. inoltre MAMERTINO, *Panegirico*, II.29: «avanza senza distinguersi troppo dai suoi magistrati per il genere o il colore del vestito».

<sup>91</sup> AMMIANO MARCELLINO, 21.16.1: «Imperatoriae auctoritatis cothurnum ubique custodiens».

<sup>92</sup> *Ibid.*, 21.7.

<sup>93</sup> *Ibid.*, 25.4.18.

<sup>94</sup> *Ibid.*, 14.9.

imperiali per raggiungere una popolarità che non ottenne. La popolarità di un imperatore del IV secolo consisteva nel corrispondere all'immagine di dignità imperiale che era profondamente radicata in tutti gli ambienti sociali. Alla ripulsa di cui fu oggetto da parte dei ceti popolari si unì quella che sperimentò da parte della classe intellettuale. Il cristiano Socrate lo critica perché confuse la sua condizione di filosofo con quella di imperatore, e non gli perdona il fatto di aver espulso dal palazzo cuochi e barbieri: «certamente il fatto che scacciasse dal palazzo cuochi e barbieri fu azione da filosofo, non da imperatore ... poi all'imperatore è permesso filosofare solo per quanto concerne la modestia *sōphrosynē*»<sup>95</sup>. Il pagano Ammiano, che ne fece un modello di imperatore in confronto a Costanzo, si vede obbligato a criticare la sua ansia di ottenere gli applausi del volgo, mentre esalta nel suo odiato Costanzo la dignità con cui seppe disprezzare la popolarità: «popularitatem elato animo contemnebat et magno»<sup>96</sup>. Dall'imperatore del Basso Impero, immagine e vicario di Dio sulla terra, si esige che si comporti come tale, ma «il rituale non è la maschera del potere, bensì in se medesimo una forma di potere»<sup>97</sup>. Forse la considerazione della stabilità e del favore popolare goduto dal cerimoniale ci aiuta a comprendere meglio la società del tardo Impero romano.

<sup>95</sup> SOCRATE, *Storia ecclesiastica*, 3.1.

<sup>96</sup> AMMIANO MARCELLINO, 21.16.1.

<sup>97</sup> J. ARCE, *La iconografia del ceremonial imperial* cit.

SERGIO RODA

*Nobiltà burocratica, aristocrazia senatoria, nobiltà provinciali*

I. *Rutilio e l'ideologia senatoria.*

Nell'esordio al suo diario di viaggio in versi, Rutilio Namaziano, proprio nel momento in cui si accinge a lasciare una Roma da pochissimi anni sconvolta (materialmente e forse ancor più psicologicamente) dalla profanazione gotica, dopo otto secoli di intangibilità, e a dirigersi verso una patria gallica devastata e – per sua stessa ammissione – resa «deforme» dai *longa bella* di Vandali, Svevi, Alani, Burgundi e Visigoti e dalle rivolte *bacaudae*<sup>1</sup>, innalza il suo celeberrimo inno di fede nell'eternità dell'urbe e nell'*ordo renascendi*<sup>2</sup>, la magica legge della rinascita che permetteva a Roma di fortificarsi nelle disgrazie e di trarre vigore anche da sciagure che avrebbero distrutto invece qualsiasi altro regno.

Ora, riguardo alla prima parte del poemetto rutiliano occorre dire che il respiro sinfonico e l'indubbia forza attrattiva – sia in senso poetico/letterario sia in senso storico/documentario – della *laus* di Roma hanno agito su studiosi e commentatori un po' come il tema principale di una sonata, che sovrasta nello svolgimento del discorso musicale i temi secondari e finisce per imprimersi – esso solo a danno degli altri – nella memoria dell'ascoltatore.

Si è verificato così un processo di monopolizzazione dell'attenzione, il quale ha indotto in parte a sottovalutare il significato di alcuni importanti elementi che nel testo di Rutilio precedono o seguono l'inno all'urbe: e, in questo senso, non è quindi un caso che la pur abbondante letteratura filologica e storica sul *De reditu* finora prodotta offra, ad esempio, soltanto cenni parziali o sostanzialmente cursori all'elogio che – una trentina di versi prima dell'inizio della lode alla *regina pulcherrima*<sup>3</sup> del

<sup>1</sup> RUTILIO NAMAZIANO, I.21-22.

<sup>2</sup> *Ibid.*, I.133-40: «Porrige victuras Romana in saecula leges | solaque fatales non vereare colos, . . . quamvis sedecies denis et mille peractis | annus praeterea iam tibi nonus eat. | Quae restant nullis obnoxia tempora metis, | dum stabunt terrae, dum polus astra feret. | Illud te reparat, quod cetera regna resolvit: | ordo renascendi est crescere posse malis». Cfr. in merito s. MAZZARINO, *La fine del mondo antico* (1959), Milano 1988, pp. 63-64; W. MATTHEWS, *Western Aristocracies and Imperial Court A.D. 364-425*, Oxford 1975, pp. 327-28.

<sup>3</sup> RUTILIO NAMAZIANO, I.47.

mondo e in significativa posizione di apertura della sua opera – Rutilio, con l'efficacia insinuante della forma encomiastica indiretta, rivolge al Senato e all'aristocrazia senatoria occidentale<sup>4</sup>. Eppure si tratta, a dispetto della particolare congiuntura storica – o forse proprio, come vedremo, in risposta ad essa –, di una delle esaltazioni più intense e ideologicamente pregnanti di tutta la tradizione storiografica e letteraria latina.

Come si ricorderà, in una data compresa fra il 415 e il 417, ma più probabilmente nell'autunno del 417 – le argomentazioni del Cameron a sostegno di tale datazione sembrano tuttora le più convincenti<sup>5</sup> –, Rutilio sta per imbarcarsi dal *Portus Augusti* alla volta della Gallia, ma prima di iniziare la navigazione egli dà sfogo, con espressioni reiterate ed esasperate, a tutto il suo ostentato disagio per il distacco dalla città, nel cui Senato egli sedeva e che pochissimo tempo prima aveva amministrato come prefetto urbano<sup>6</sup>. Val la pena di rammentare i versi con cui appunto si apre – almeno nella versione tradata dai codici – il *De reditu*: rispondendo allo stupore, che egli suppone ingenerarsi nel lettore per il suo re-

<sup>4</sup> A proposito dell'esordio del poemetto l'attenzione si è fissata soprattutto, come si vedrà poco più avanti, sui versi 16-18 e sulla questione del *genius* ivi citato: cfr. ad esempio F. PASCHOUD, *Cinq études sur Zosime*, Paris 1975, pp. 19-23; G. SENIS, *Rutilio, De reditu* 16-18, in QUCC, n. s., XLIX, 20 (1985), pp. 141-47.

<sup>5</sup> Cfr. A. CAMERON, *Rutilius Namatianus, St. Augustine and the Date of the De Reditu*, in JRS, LVII (1967), pp. 31-39; sulla datazione al novembre 417 si erano già espressi ad esempio J. CARCOPINO, *A propos du poème de Rutilius Namatianus*, in REL, VI (1928), pp. 180-200 (poi ripreso in ID., *Rencontres d'histoire et de littérature romaines*, Paris 1963, pp. 233-70), e A. CHASTAGNOL, *Les fastes de la Préfecture de Rome au Bas-Empire*, Paris 1962, pp. 271-73. Cfr. pure W. MATTHEWS, *Gallie Supporters of Theodosius*, in «Latomus», XXX (1971), pp. 1073-99; ID., *Western Aristocracies* cit., p. 325; E. DOBLHOFFER (a cura di), *Rutilius Claudius Namatianus. De reditu suo sive Iter Gallicum*, I, Heidelberg 1972, pp. 35-40. La datazione al 416 fu invece suggerita dal J. VESSERAU, *Claudius Rutilius Namatianus*, Paris 1904, pp. 253-75; mentre quella del novembre 415 venne sostenuta da I. LANA, *Rutilio Namaziano*, Torino 1961, pp. 11-104. Non prende invece posizione F. PASCHOUD, *Roma Aeterna. Etude sur le patriotisme romain dans l'Occident latin à l'époque des grandes invasions*, Neuchâtel 1967, pp. 156-67. La scoperta, una ventina di anni or sono, di un nuovo frammento del poema rutiliano (M. FERRARI, *Nuove scoperte di testi classici*, in A&R, XVIII (1973), pp. 228-29; ID., *Spigolature Bobbiensi*, in IMU, XVI (1973), pp. 1-41 e particolarmente pp. 15-30), ove si fa cenno al console Constantius che rivestì appunto tale magistratura in coppia con Onorio nel 417, sembra offrire ulteriore sostegno alla proposta cronologica del Carcopino e del Cameron: cfr. «Rutilius Claudius Namatianus», in PLRE, II, pp. 770-71, e anche, da ultimo, F. RUGGIERO, *La follia dei cristiani. Su un aspetto della «reazione pagana» tra il I e il V secolo*, Milano 1992, p. 222. Sul problema della data del viaggio la più ampia trattazione e ulteriore bibliografia in F. CORSARO, *Studi rutiliani*, Bologna 1981, pp. 7-53, il quale si pone con nuovi argomenti – seri, ma a nostro avviso non sufficienti a contraddire l'ipotesi cronologica del Cameron – sulla linea del Lana e attribuisce nuovamente l'inizio del viaggio al novembre 415.

<sup>6</sup> La prefettura urbana di Rutilio, attestata soltanto nel suo poema (RUTILIO NAMAZIANO, I, 156-160, 1.466-74) e rivestita in un periodo compreso entro i due termini del 27 maggio e del 17 settembre, date in cui appaiono attestati – rispettivamente per l'ultima e per la prima volta – il suo predecessore e il suo successore nella carica, cfr. K. F. STROHEKER, *Der senatorische Adel im spätantiken Gallien*, Tübingen 1948, p. 193, nota 252; A. CHASTAGNOL, *Les fastes* cit., pp. 271-73; J. MARTINDALE, «Rutilius Claudius Namatianus» cit., pp. 770-71.

pentino abbandonano – dopo pochi anni di soggiorno – della città romulea, Namaziano nega che la sua partenza possa essere attribuita alla noia e alla stanchezza per una troppo lunga permanenza a Roma e, d'altro canto, egli si chiede retoricamente:

Quid longum toto Romam venerantibus aevo?  
 Nil umquam longum est, quod sine fine placet.  
 O quantum et quotiens possum numerare beatos,  
 Nasci felici qui meruere solo,  
 Qui Romanorum procerum generosa propago  
 Ingenitum cumulant Urbis honore decus!  
 Semina virtutum demissa et tradita caelo  
 Non potuere aliis dignius esse locis.  
 Felices etiam, qui proxima munera primis  
 Sortiri Latias optinuere domos!  
 Religiosa patet peregrinae Curia laudi,  
 Nec putat externos, quos decet esse suos.  
 Ordinis imperio collegarumque fruuntur  
 Et partem genii, quem venerantur, habent:  
 Quale per aethrios mundani verticis axes  
 Concilium summi credimus esse dei<sup>7</sup>.

In una sorta di abile e volutamente ambigua trasposizione semantica nel testo rutiliano coloro che godono del privilegio di essere nati o risiedere a Roma o nel Lazio si sovrappongono con la progenie della *nobilitas*, la quale – nella speranza/certezza affettata da Rutilio – *ingenitum cumulat Urbis honore decus*. Su tale progenie cadono, per volontà del cielo, i *semina virtutum* ed essa viene di fatto a identificarsi – attraverso l'ulteriore passaggio tematico dei vv. 12-13, che prescinde dalla consequenzialità logica, ma pertiene invece a una stringente esigenza di professione e affermazione ideologica – con la *curia* senatoria. L'assemblea dell'*ordo*, in nome della *religio*<sup>8</sup>, apre le porte e accoglie nel suo seno anche coloro

<sup>7</sup> RUTILIO NAMAZIANO, I. 3-18: per questi versi proponiamo qui la traduzione di Emanuele Castorina (CLAUDIO RUTILIO NAMAZIANO, *De reditu*, introduzione, testo critico, traduzione e commento di E. Castorina, Firenze 1967, pp. 75-77), formalmente corretta, anche se per qualche verso discutibile sul piano degli esiti interpretativi e dello spessore storico: «Che mai può stancare chi adora Roma tutta la vita? Nulla mai stanca, se piace senza fine. Oh, quanto e quante volte posso chiamar beati quelli che han meritato di nascere in questa fausta terra e, generosa progenie dei nobili romani, portano al sommo grado l'onore della nascita per la gloria di Roma! semi di virtù che cadono e ci sono trasmessi dal cielo, non avrebbero potuto più degnamente fermarsi su altro suolo. Felici anche quelli che, avuto in sorte un dono quasi eguale al primo, hanno ottenuto di vivere nel Lazio! La Curia si apre venerabile ai meriti degli stranieri, ma non considera tali, quelli che son degni di appartenerele. Godono della poestà di quest'ordine e dei loro colleghi e hanno parte del Genio che adorano: quale fra i poli celesti del mondo crediamo sia la forza unificatrice del dio supremo».

<sup>8</sup> Sulla valenza semantica dei termini *religio*, *religiosus* in particolare nel linguaggio di *politesse* dell'aristocrazia senatoria tardoantica occidentale come espressione e sintesi a un tempo della sussistenza di specifici legami personali e di gruppo e dell'osservanza degli obblighi connessi con l'amicizia fra membri del medesimo ordine sociale, cfr. E. WISTRAND, *Textkritisches und Interpretatorisches zu*



che non sono nati in Roma e, una volta ammessi, costoro perdono la loro condizione di stranieri, omologati nella condivisione dello *status* di membri della *curia*. Il possesso delle virtù senatorie annulla le differenze di origine geografica e tutti partecipano della somma potestà dell'ordine *et partem genii*, *quem venerantur, habent*. Rutilio Namaziano ci presen-

*Symmachus*, in «Göteborgs Högskolas Årsskrift», LVI (1950), pp. 87-89 id., *Opera selecta*, Stockholm 1972, pp. 229-31; s. RODA, *Commento storico al libro IX dell'epistolario di Q. Aurelio Simmaco*, Pisa 1981, p. 199; G. HAVERLING, *Studies on Symmachus' Language and Style*, Göteborg-Kungälv 1988, pp. 152-53, 164-65.

<sup>9</sup> L'interpretazione dell'allusione al *genius* ha diviso i commentatori, che hanno variamente individuato in questo verso un richiamo al *Genius populi Romani*, o al *Genius loci/urbis Romae*, o al *Genius Senatus/curiae*, o al *Genius* dell'imperatore o addirittura alla Vittoria. Escluse le ultime due ipotesi in quanto, per motivi diversi, palesemente contraddittorie rispetto all'impostazione politico-ideologica senatoria alla quale aderiva Rutilio nello specifico contesto storico-cronologico in cui scriveva (l'identificazione con la Vittoria risale addirittura a A. W. ZUMPT, *Rutilii Claudii Namatiani de re-ditu suo libri duo*, Berlin 1840, p. 40, mentre assai più recente e argomentata, ma comunque pure in contrasto con l'evidenza logico-ideologica, appare l'identificazione con il *genio* dell'imperatore suggerita da I. LANA, *Rutilio cit.*, p. 47, nota 127), rimangono — a nostro avviso del pari plausibili — le proposte di individuare nel v. 16 un'allusione al *Genius populi Romani* — di fatto sovrapponibile al *Genius urbis Romae* — oppure al *Genius Senatus*. Per la congettura *Genius Senatus*, già del Vessereau (*Claudius Rutilius Namatianus cit.*, p. 187), si sono schierati negli ultimi anni in particolare F. PASCHOUD (*Cinq études cit.*, pp. 20-22) e, anche sulla base di un'articolata disamina di referenze anteriori e posteriori che non colmano però la lacuna di attestazioni di tale *genius* tra III e V secolo, Gabriella Senis (*Rutilio cit.*). Per il Paschoud come per la Senis il richiamo al *Genio* della *curia* istituirebbe nel testo di Rutilio un interessante parallelismo tra i versi 15-16 e 16-17, ove non sarebbero più messi a confronto imperatore — dio unico secondo uno schema caro alla propaganda imperiale; al contrario il Senato, unificato dal suo *Genio*, verrebbe ad essere comparato con il *concilium summi dei*, che secondo l'interpretazione stoica sta a indicare la forza unificatrice del dio. Tutta l'opera di Rutilio, del resto, sarebbe segnata dall'energia di coesione di questo *collegium* secondo un parallelo Senato — dio unico a forte connotazione polemica contro la monarchia imperiale. Si tratta di un'ipotesi suggestiva e coerente: occorre dire però che anche la congettura *Genius populi Romani / urbis Romae* (su cui, ad esempio, M. SCHUSTER, *Die Überlieferung des Rutilius Claudius Namatianus im cod. Romanus*, in WS, LI (1933), pp. III-13, e E. CASTORINA (a cura di), *De re-ditu cit.*, p. 142) appare pienamente fondata e armonica in relazione ai contenuti propagandistico-ideologici del poemetto. Il richiamo all'antico culto del *Genius populi Romani*, introdotto a Roma ai tempi delle guerre puniche (LIVIO, 21.62.9) e confluito dal patrimonio delle teorie astrali neoplatoniche a quello della tradizione ideologico-religiosa romana ufficiale (cfr. SERVIO, *Commento a Virgilio, Eneide*, 2.351; *ibid.*, *Georgiche*, 1.302; MACROBIO, *Saturnali*, 3.9.2; e inoltre GIULIANO L'APOSTATA, *Orazioni*, II.157 a-b; TEMISTIO, *Orazioni*, 5.68 c-d; GIAMBILICO, *Sui misteri*, 5.25; cfr. pure ORIGENE, *Contro Celso*, 5.30; id., *Dei principii*, 3.3.3; *Contro Ermogene*, 2.16.13-16), si sostanzierebbe, in effetti, nel testo del *De re-ditu* di un preciso e pregnante significato in quell'ottica che coerentemente tendeva a identificare l'ordine senatorio con la tradizione e l'essenza stessa originaria dell'urbe e del popolo romano. In questo senso i membri della *curia* «parteciperebbero» della divinità tutelare, che Roma aveva avuto assegnata nell'atto stesso della sua fondazione ad opera di Romolo e che l'avrebbe accompagnata per l'eternità lungo le vie tracciate dal destino (cfr. soprattutto J.-P. CALLU, *Genio populi Romani*, Paris 1960, pp. 105-8). Come è noto Q. Aurelio Simmaco (*Relationes*, 3.8-10), ripropone la teoria delle divinità protettrici che i popoli hanno in sorte, così come gli uomini l'anima al momento della nascita («ut animae nascentibus, ita populis fatales genii dividuntur») e opera una proiezione patriottica, in cui fatalità e provvidenzialità, unite nella figura del *Genius* dell'urbe, rendono immutabile ciò che era stato predestinato: i culti patrii da un lato e la vocazione imperiale di Roma dall'altro. Difesa dei culti patrii; difesa della tradizione; interdipendenza tra la perpetuazione dei culti e della tradizione e la perennità di Roma; ruolo esclusivo e insostituibile della classe senatoria in tale azione di salvaguardia del *mos* — il quale è causa e giustificazione a un tempo dell'esistenza dell'ordine — costituirebbero, dunque, gli elementi cardine sia del discorso di Simmaco,

ta quindi la curia come un consesso superiore e autorevole, modello in terra del *concilium summi dei*<sup>10</sup>, aggregato e coeso da una forza unificatrice di natura superumana, che consente evidentemente ai senatori di sentirsi classe superiore e «diversa» e li legittima all'esercizio del governo dell'Impero. Dell'autorità e dell'unità dell'Impero il Senato e l'ordine sono del resto fonte prima, nel quadro di una visione politico-ideologica totalizzante, che esclude o intenzionalmente sottace il ruolo dell'imperatore<sup>11</sup>.

Siamo di fronte dunque a un'esaltazione della funzione di potere del Senato romano, modulata secondo accenti ignoti forse anche alla pub-

sia di quello di Rutilio in una costruzione concettuale comune che individua nel tema del *Genius* la sintesi sia simbolica sia sostanziale più efficace. Né d'altra parte il tema del *Genius populi Romani* avrebbe potuto trovare collocazione migliore in un contesto, come quello dei versi rutiliani, che si accinge ad aprirsi alla più enfatica delle esaltazioni dell'eternità di Roma. L'ossequio cultuale pubblico al *Genius* dell'urbe, ancora ampiamente praticato — come Simmaco testimonia — nell'avanzato IV secolo, proseguì a spese di privati cittadini anche dopo la legislazione restrittiva del 382 e probabilmente non ebbe reale applicazione in Occidente (cfr. N. Q. KING, *The Emperor Theodosius and the Establishment of Christianity*, London 1961, pp. 85-86) nemmeno la nota legge teodosiana del novembre 392 (*Codice teodosiano*, 16.10.12, cfr. pure 16.10.10), che proibiva il culto privato, ed evidentemente a fortiori il culto pubblico, del *Genius*. Il vessillo ideologico del *Genius* del popolo di Roma e dell'urbe fu in ogni caso uno degli ultimi ad essere ammainati dall'élite pagana, e se il testo di Rutilio non è ovviamente sufficiente per inferire una eventuale sussistenza di forme culturali pubbliche periodiche della divinità tutelare nel secondo decennio del V secolo, certo la riproposta del tema nell'esordio del *De reditu* sembrerebbe mordere sul concreto di una polemica ancor viva e sentita, che, dopo il sacco di Roma del 410, doveva aver trovato nuovi e forti motivi di stimolo. Su tutta la questione del *Genius*, e non solo in riferimento alla *relatio* III di Simmaco, cfr. D. VERA, *Commento storico alle Relations di Quinto Aurelio Simmaco*, Pisa 1981, pp. 37-38. Cfr. pure A. PABST (a cura di), *Quintus Aurelius Symmachus. Reden*, Darmstadt 1989, pp. 291-301. Più in generale sul *Genio* del Senato e sul *Genio* del popolo romano, simboli accomunati nell'evocazione ideale dell'antico regime repubblicano, cfr. gli ancora fondamentali studi di J. BERANGER, *Les génies du senatus et du peuple romain et les reliefs de la Cancellaria e Le Genius populi Romani dans la politique impériale, in Principatus. Etudes de notions et d'histoire politiques dans l'Antiquité gréco-romaine*, Genève 1973, pp. 399-410 e 411-27.

<sup>10</sup> Sulle diverse sfumature interpretative di questo concetto di radice stoica, su cui già alla nota precedente, cfr. A. W. ZUMPT, *Rutilii cit.*, p. 41; R. HELM, *Rutilii Claudii Namatiani de reditu suo*, Heidelberg 1933, p. 3; J. VESSEREAU e F. PRÉCHAC, *Rutilius Namatianus. Sur son retour*, Paris 1933, p. 3, nota 1; I. LANA, *Rutilio cit.*, p. 47, nota 127; E. CASTORINA (a cura di), *De reditu cit.*, pp. 142-43; F. PASCHOU, *Cinq études cit.*, pp. 20-21; G. SENIS, *Rutilio cit.*, pp. 144-45. Sulla coloritura «stoica» del poemetto rutiliano pongono particolare accento J. VESSEREAU, *Claudius Rutilius Namatianus cit.*, pp. 186-88; G. BOANO, *Sul «de reditu suo» di Rutilio Namaziano*, in *RFIC*, LXXXVI (1948), pp. 54-87; L. ALFONSI, *Sull'ellenismo di Rutilio Namaziano*, in *Aevum*, XXVIII (1954), pp. 285 sgg.; in posizione più articolata e sfumata, ad esempio W. RETTICH, *Welt- und Lebensanschauung des spätromischen Dichters Rutilius Claudius Namatianus*, Diss. Zürich 1918; M. SCHUSTER, *Der religiöse Standpunkt des Rutilius Namatianus*, in *PhW*, XLV (1925), coll. 713-17; F. PASCHOU, *Roma Aeterna cit.*, p. 157. In diversa prospettiva cfr. ora anche W. MAAZ, *Poetisch-mythologische Realität in «De reditu suo» des Rutilius Namatianus*, in *Roma renascens. Beiträge zur Spätantike und Rezeptionsgeschichte. Ilona Opelt von ihren Freuden und Schülern zum 9.7.1988 in Verehrung gewidmet*, Frankfurt am Main - Bern - New York 1988, pp. 235-56.

<sup>11</sup> Sul significato e la valenza tradizionalista di radice senatoria che in tutto il *De reditu*, ma in particolar modo nei passi di più forte pregnanza ideologica come l'elogio a Roma, assume il silenzio circa gli imperatori e il potere imperiale, cfr. soprattutto F. PASCHOU, *Cinq études cit.*, pp. 19-23.

blicistica filosenatoria del secolo precedente<sup>12</sup>, la quale, come è noto, era duramente impegnata in una sistematica opera di elaborazione di strategie efficaci per la difesa delle prerogative politico-istituzionali e dei privilegi socio-economici dei senatori, che nel contempo consentissero di ricomporre l'incerta solidarietà di classe all'interno dell'*ordo* e, anche e soprattutto attraverso tale solidarietà, di rilegittimarne ideologicamente e politicamente le pretese di governo e di *leadership* sociale<sup>13</sup>. Diverse nella forma ma coerenti nella sostanza sono del resto tutte le implicite o esplicite lodi della «specificità» senatoria che ricorrono come uno dei motivi conduttori del *De reditu*: come il Matthews ha opportunamente osservato<sup>14</sup>, il viaggio di Rutilio – contrappuntato da numerosissimi ritratti di nobili *clarissimi* dalla brillante carriera<sup>15</sup> – si presenta come un

<sup>12</sup> Alle cui opinioni peraltro Rutilio sembra con tutta evidenza richiamarsi: cfr. ID., *Roma Aeterna* cit., pp. 157 sgg.

<sup>13</sup> Su questi temi cfr. s. RODA, *Fuga nel privato e nostalgia del potere nel IV sec. d. C.: nuovi accenti di un'antica ideologia*, in *Le trasformazioni della cultura nella tarda antichità*, Atti del Convegno (Catania, 27 settembre - 2 ottobre 1982), Roma 1985, pp. 95-108; ID., *Crisi di potere e autodifesa di classe: aspetti del tradizionalismo delle aristocrazie*, in A. GIARDINA (a cura di), *Società romana e impero tardoantico*, I. Istituzioni, ceti, economie, Roma-Bari 1986, pp. 260-72, 677-83; s. RODA, *Polifunzionalità della lettera commendaticia: teoria e prassi nell'epistolario simmaciano*, in *Colloque genevois sur Symmaque à l'occasion du mille six centième anniversaire du conflit de l'autel de la Victoire*, Paris 1986, pp. 177-207.

<sup>14</sup> W. MATTHEWS, *Western Aristocracies* cit., pp. 325-28.

<sup>15</sup> Il primo rappresentante illustre della classe senatoria ricordato nel poema è Rufius Antonius Agrypnus Volusianus (1.167-78, 425-28), proconsole d'Africa e *quaestor sacri palatii* prima del 412, quindi prefetto urbano molto probabilmente tra la fine del 417 e la metà del 418 (la datazione della prefettura urbana è strettamente connessa con il problema – cfr. sopra – della cronologia del *De reditu*: cfr. da un lato, ad esempio A. CHASTAGNOL, *Les fastes* cit., pp. 276-79; ID., *Le sénateur Volusien et la conversion d'une famille de l'aristocratie romaine au Bas-Empire*, in REA, LVIII (1956), pp. 241-53 = ID., *L'Italie et l'Afrique au Bas-Empire. Scripta varia*, Lille 1987, pp. 235-47; s. Rufius Antonius Agrypnus Volusianus 6», in PLRE, II, pp. 184-85; dall'altro, ad esempio, I. LANA, *Rutilio* cit., pp. 18-25, e E. CASTORINA (a cura di), *De reditu* cit., p. 205) e infine prefetto del pretorio d'Italia e Africa fra il 428 e il 429 (cfr. A. CHASTAGNOL, *Les fastes* cit., pp. 276-79; «Rufius Antonius Agrypnus Volusianus 6» cit., pp. 184-85). Seguono Palladius ed Exuperantius (1.207-18), nobili gallici di Poitiers, rispettivamente figlio e padre, imparentati con Rutilio: Exuperantius, forse *vicarius Galliarum*, al momento della stesura del *De reditu* era impegnato nel ripristino dell'ordine in Armorica dopo lo scoppio di tumulti sociali; prefetto del pretorio delle Gallie nel 424, fu assassinato in quello stesso anno ad Arles; di Palladius si conoscono soltanto gli studi in legge cui allude Rutilio (cfr. I. LANA, *Rutilio* cit., pp. 79-84; «Exuperantius 2», in PLRE, II, p. 448; «Palladius 4», *ibid.*, p. 819). Poco oltre (1.267-79) viene ricordato Messalla Avienus, membro dell'antichissima famiglia senatoria dei Valerii, corrispondente di Simmaco, presente nei Saturnali macrobiani, legato del Senato nel 396-98, prefetto del pretorio dell'Italia e Africa nel 399-400 (cfr. «(Valerius) Messalla Avienus 3», in PLRE, II, pp. 760-61). Più avanti ancora si parla di Caecina Decius Acinatus Albinus, a cui Rutilio rende visita nella sua villa di Volterra (1.466-74): imparentato con le famiglie dei Caeionii e dei Decii, Acinatus Albinus fu uno dei predecessori di Rutilio nella prefettura di Roma, che resse ancora giovane nel 424; sono possibili identificazioni o rapporti di diretta parentela con personaggi omonimi attestati di volta in volta come prefetto urbano nel 429, prefetti del pretorio fra il 440 e il 448, console nel 444 e patrizio nel 446 (cfr. A. CHASTAGNOL, *Les fastes* cit., pp. 273-75; «Caecina Decius Acinatus Albinus 7», in PLRE, II, pp. 50-51; «Fl. Albinus 10», *ibid.*, p. 53). Rutilio fa cenno quindi (1.471-510) all'illustre Victorinus, nativo di Tolo-

tributo costante (e, aggiungeremmo, dagli evidenti fini propagandistici) alla prosperità delle grandi famiglie dell'ordine, che continuava anche negli anni successivi all'occupazione visigota della penisola, e all'invariabilità del modello di vita senatorio, del *priscus mos*<sup>16</sup>, che aveva superato indenne lo shock dell'invasione barbara. Non solo, ma altrettanto ripetuti e insistiti nel poemetto appaiono da un lato il richiamo alle cariche del potere reale (come i governatorati provinciali<sup>17</sup>, i vicariati<sup>18</sup>, la prefettura urbana<sup>19</sup>, le prefetture del pretorio<sup>20</sup>) e alle magistrature (come il consolato<sup>21</sup>) simbolo della millenaria tradizione di governo senatoria – una tradizione di *frenata potestas*<sup>22</sup>, di potere esercitato con moderazione che fruttava inevitabilmente e invariabilmente ai governanti l'entusiastico consenso popolare –, e dall'altra il ricorso ai termini forti del lessico ideologico senatorio quale si era venuto ridefinendo nei decenni precedenti, come i concetti relativi e pregnanti di *virtus*<sup>23</sup> e di *meritum*<sup>24</sup>, di *prisci mores*<sup>25</sup>, di *boni*<sup>26</sup>; il valore del *cursus* e degli *honores* che – salvo lodevoli e particolari eccezioni<sup>27</sup> – non si debbono rifiutare, quand'anche gravosi, perché ai membri dell'ordine soltanto è connaturata la capacità di buon governo<sup>28</sup>; la potenza e l'impatto politico della *facundia*<sup>29</sup>; il sen-

sa ma residente in Etruria da quando la città nativa era stata conquistata dai Visigoti nel 414; vicario delle Britannie prima di tale data, quando Rutilio compie il suo viaggio, Victorinus era stato da poco nominato *vir inlustris et comes*, ma aveva preferito alla carriera di governo la vita in campagna (cfr. «Victorinus 1», in PLRE, II, p. 1161). Vicino a Pisa abitava Protadius (1.542-58), nativo come i fratelli Florentinus e Minervius di Treviri, tutti e tre amici e corrispondenti di Simmaco e tutti e tre attivi nell'amministrazione pubblica sullo scorcio del IV secolo: Protadius in particolare fu prefetto di Roma nel 401 (A. CHASTAGNOL, *Les fastes* cit., pp. 253-55; «Protadius 1», in PLRE, I, pp. 751-52). Un'altra coppia di senatori compare quasi in conclusione del libro I: si tratta del *comes sacrarum largitionum* Lucillus (1.603-14) e del figlio di lui, nonché *consularis Tusciae et Umbriae* Decius (1.597-602) (cfr. «Decius 1», in PLRE, II, p. 349; «Lucillus», *ibid.*, p. 691). Fra i profili di *clarissimi* tracciati nel poemetto è da annoverare pure, ovviamente, quello del padre di Rutilio, Lachanius, sulla cui lunga carriera, di non facile definizione in assenza di altre fonti, ci informano i vv. 1.579-96 (cfr. «Lachanius», in PLRE, I, p. 491). Sulla cerchia degli amici di Rutilio e sull'influenza che essa avrebbe avuto sulla composizione del *De reditu* cfr. ora A. FO, *Ritorno a Claudio Rutilio Namaziano*, in MD, XXII (1989), pp.

49-74.

<sup>16</sup> Cfr. ad esempio RUTILIO NAMAZIANO, 1.597.

<sup>17</sup> *Ibid.*, 1.173-74, 1.579-86, 1.597-602.

<sup>18</sup> *Ibid.*, 1.499-506 e, forse, 1.213-16.

<sup>19</sup> *Ibid.*, 1.157-60, 1.415-28, 1.467-74, 1.550.

<sup>20</sup> *Ibid.*, 1.273 e, forse, 1.585.

<sup>21</sup> *Ibid.*, 1.175-76, 1.270-71.

<sup>22</sup> L'espressione si trova *ibid.*, 1.501, a proposito del vicariato in Britannia di Victorinus.

<sup>23</sup> *Ibid.*, 1.469, 1.497-99, 1.543-44, 1.547-48, 1.552-54, 1.598-603.

<sup>24</sup> *Ibid.*, 1.172, 1.176, 1.418, 1.546.

<sup>25</sup> *Ibid.*, 1.471, 1.597.

<sup>26</sup> *Ibid.*, 1.276, 1.597-98, 1.605-6.

<sup>27</sup> *Ibid.*, 1.506-7.

<sup>28</sup> *Ibid.*, 1.171-76, 1.214-16, 1.274, 1.415-28, 1.467-70, 1.499-504, 1.549-50, 1.579-86, 1.599-602, 1.607-14.

<sup>29</sup> *Ibid.*, 1.171-72, 1.209-10, 1.274-76.

so della *reverentia*<sup>30</sup> e dell'*amicitia* di classe<sup>31</sup>, che solo i folli possono spezzare; il principio superiore della appartenenza all'antichissimo ceto delle famiglie senatorie, vincolo politico-sacrale più ancora che sociale e sentimentale, nel quale è sintetizzata e racchiusa la somma inscindibile di tutte le «nobiltà» intrinseche all'*ordo*<sup>32</sup>.

E in effetti ciò che più colpisce in Rutilio è la ripetizione e la riproposizione amplificata – come se nulla fosse successo – delle parole d'ordine dell'ideologia senatoria, faticosamente ricostruita dalle generazioni precedenti. A questo proposito occorre forse rammentare alcuni dati di fatto, senza i quali la comprensione dell'atteggiamento di Rutilio e della classe senatoria occidentale nella prima metà del v secolo risulterebbe difficile. Si tratta di temi, in parte almeno risaputi e patrimonio ormai acquisito dell'indagine tardoantichistica, ma dai quali non si può prescindere a meno di non privare il discorso degli indispensabili termini di riferimento e di connessione storica<sup>33</sup>.

## 2. La nuova burocrazia e la crisi del «cursus».

È a tutti noto come la riorganizzazione dell'Impero di Diocleziano e, soprattutto, di Costantino, pur riservando di fatto ai senatori uno spazio di potere non trascurabile, che trovava espressione soprattutto nel controllo della città di Roma e nella sfera dell'amministrazione decentrata (dai principali governatorati delle province occidentali, ai vicariati fino – da Costantino in poi – al sommo livello viceimperiale delle prefetture del pretorio)<sup>34</sup>, avesse delegato la maggior parte dei posti di governo e di di-

<sup>30</sup> *Ibid.*, I.471.

<sup>31</sup> *Ibid.*, I.178, I.418, I.471-74, I.493.

<sup>32</sup> *Ibid.*, I.168-70, I.208, I.211-12, I.271-72, I.423, I.495-96, I.591, I.599-602.

<sup>33</sup> In generale G. CLEMENTE, *Cristianesimo e classi dirigenti prima e dopo Costantino*, in *Mondo classico e cristianesimo*, Atti del convegno su «Mondo greco-romano e cristianesimo» (Roma, 13-14 maggio 1980), Roma 1982, pp. 51-64; S. RODA, *Fuga* cit., pp. 95-108; *Id.*, *Crisi* cit., pp. 260-72, 677-83; *Id.*, *Polifunzionalità* cit., pp. 177-207.

<sup>34</sup> Cfr. soprattutto gli studi di A. CHASTAGNOL, *Les modes de recrutement du Sénat au IV<sup>e</sup> siècle après J.-C.*, in *Recherches sur les structures sociales dans l'Antiquité classique* (Caen, 25-26 avril 1969), Paris 1970, pp. 187-211; *Id.*, *L'évolution de l'ordre sénatorial aux III<sup>e</sup> et IV<sup>e</sup> siècles de notre ère*, in *RH*, XCIV (1970), pp. 305-14; *Id.*, *Constantin et le Sénat*, in *Atti dell'Accademia Costantiniana* (Spello 1975), II, Perugia 1976, pp. 51-69; *Id.*, *La carrière sénatoriale du Bas-Empire (depuis Dioclétien)*, in *Epigrafia e ordine senatorio*, I, Roma 1982, pp. 167-94. Sul culmine della crisi dell'*ordo* alla metà del III secolo cfr. M. CHRISTOL, *Les réformes de Gallien et la carrière sénatoriale*, in *ibid.*, I, pp. 143-66; *Id.*, *Essai sur l'évolution des carrières sénatoriales dans la 2<sup>e</sup> moitié du III<sup>e</sup> s. ap. J.-C.*, Paris 1986. Più in generale cfr. anche C. LEPELLEY, *Fine dell'ordine equestre: le tappe dell'unificazione della classe dirigente romana nel IV secolo*, in A. GIARDINA (a cura di), *Società romana* cit., I, pp. 227-44, 664-71; e, per l'epoca immediatamente precedente, R. J. A. TALBERT, *The Senate of Imperial Rome*, Princeton N.J. 1984; W. ECK, *La riforma dei gruppi dirigenti. L'ordine senatorio e l'ordine equestre*, in questa *Storia di Roma*, II/2, Torino 1991, pp. 73-118.

rezione istituzionale a una categoria di funzionari che era espressione di forze sociali emergenti, completamente nuove o soltanto in minima parte mutate al serbatoio non ancora inaridito della agonizzante classe equestre<sup>35</sup>, ma comunque sempre alternative e concorrenziali rispetto alla classe senatoria; ed è altrettanto chiaro come alla realtà politica oggettiva di contrapposizione tra la nuova burocrazia di nomina imperiale e l'antica tradizionale classe dirigente sia senatoria sia equestre fosse sotteso – con evidenti effetti moltiplicatori del contrasto stesso – un importante fattore psicologico: per la prima volta nella storia di Roma le leve del potere erano passate nelle mani di un funzionariato, il quale prescindeva da un *cursus* tradizionale ed era svincolato da quelle «regole del gioco mai del tutto interrotte» che avevano presieduto alla carriera politica delle classi dirigenti di epoca repubblicana e altoimperiale; l'idea del *cursus*, della carriera certa, rigorosa e imprescindibile nella sua scansione, ma nel contempo meritocraticamente selezionatrice dei *boni* destinati alle massime cariche, faceva parte – più ancora che dell'immaginario collettivo – dell'eredità genetica delle classi dirigenti e in particolare della classe senatoria. Veder scardinato tale principio a vantaggio di individui che, reclutati fuori dai canali tradizionali e divenuti responsabili dei nuovi uffici amministrativi centrali presso la corte, accumulavano un potere sempre maggiore, spesso avvicinandosi, al di fuori di ogni certezza di modalità e di tempi, con il succedersi degli imperatori o con il variare della sede del sacro *comitatus*, doveva rappresentare, soprattutto per l'*élite* senatoria – tradizionale depositaria non solo del potere in sé ma della ideologia, della filosofia e dei meccanismi di articolazione del potere – uno shock non facilmente riassorbibile<sup>36</sup>. Anche l'oggettivo, ma nella complessa realtà dell'Impero tardoantico tutt'altro che scontato, recupero di peso politico fra l'inizio e la prima metà del IV secolo non dispensava dunque l'*ordo* da un'azione di difesa e conservazione di prerogative e privilegi riacquistati o di recente acquisiti. Tale azione doveva proiettarsi non soltanto su un piano politico e istituzionale di mantenimento delle cariche, delle funzioni e degli strumenti diretti di

<sup>35</sup> C. LEPELLEY, *Finis* cit., pp. 227-44.

<sup>36</sup> Per un visione complessiva di tali meccanismi e fenomeni il riferimento d'obbligo è a A. H. M. JONES, *The Later Roman Empire 284-602. A Social, Economic and Administrative Survey*, 3 voll. + tavv., Oxford 1964 (trad. it. *Il tardo romano impero (284-602 d. C.)*, Milano 1973-81), e a F. DE MARTINO, *Storia della costituzione romana*, V, Napoli 1975. In particolare, circa l'influenza esercitata sulla dialettica tra «vecchie» e «nuove» *élites* di governo anche dalla fondazione di Costantinopoli e dalla correlata nascita di un secondo Senato e di un ceto funzionariale «senza tradizioni», reclutato pure a livelli sociali non elevati, cfr. G. DAGRON, *Naissance d'une capitale. Constantinople et ses institutions de 330 à 451*, Paris 1974, pp. 119-210 (trad. it. *Costantinopoli. Nascita di una capitale (330-451)*, Torino 1991, pp. 117-208).

governo (governatorati, vicariati, prefettura di Roma e prefetture del pretorio<sup>31</sup>), ma anche – e forse più – sul piano della salvaguardia dei tradizionali supporti economici e sociali del potere senatorio, dalla clientela/patronato alla grande proprietà terriera, particolarmente esposta quest'ultima ad attacchi diretti o mediati da parte di altri centri di potere, attacchi che si concretavano soprattutto nelle mille forme di pressione fiscale o parafiscale previste dalla legislazione tardoantica<sup>32</sup>.

Va considerato inoltre il fatto che anche la classe senatoria romana occidentale aveva subito nel corso del III secolo un rinnovamento profondo: gli studi prosopografici hanno dimostrato con chiarezza come, pur permanendo un nucleo consistente di *clarissimi* di antica stirpe, l'aristocrazia occidentale del IV secolo fosse formata per una ragguardevole percentuale da famiglie di nobiltà senatoria non risalente oltre le tre, quattro, o cinque generazioni<sup>33</sup>. Il mutato contesto socio-politico imponeva d'altro canto un mutamento o un adattamento ai tempi nuovi dei moduli ideologico-comportamentali a cui i *clarissimi* si ispiravano: in tale situazione il duro sforzo compiuto dai *leaders* di pensiero della classe senatoria per rilegittimare il ruolo guida dell'ordine attraverso i modelli culturali del passato e per riaffermarne l'egemonia politico-culturale attraverso il supporto dell'ideologia vetero-senatoria di matrice repubbli-

<sup>31</sup> W. KUHOFF, *Studien zur zivilen senatorischen Laufbahn im 4. Jahrhundert n. Chr. Ämter und Amtsinhaber in Clarissimat und Spektabilität*, Frankfurt am Main - Bern 1983.

<sup>32</sup> Sui risvolti sociali ed economici della «difesa» senatoria nel quadro più generale della società e dell'economia del tardo Impero, oltre agli studi fondamentali di S. MAZZARINO, *Aspetti sociali del IV secolo*, Roma 1951; di L. RUGGINI, *Economia e società nell'Italia annonaria*, Milano 1961; e di A. H. M. JONES, *The Later Roman Empire* cit., specialmente capp. xv, xx, xxi; id., *The Roman Economy*, Oxford 1974 (trad. it. Torino 1984); più recentemente, tra gli altri, cfr. A. GIARDINA, *Aristocrazie terriere e piccola mercatura. Sui rapporti tra potere politico e formazione dei prezzi nel tardo impero romano*, in QUCC, n. s., VII (1981), pp. 123-46; J.-M. CARRIÉ, *Un roman des origines: les généalogies du « colonat » au Bas-Empire*, in Opus, II (1983), pp. 205-51; D. VERA, *Strutture agrarie e strutture patrimoniali nella tarda antichità: l'aristocrazia romana fra agricoltura e commercio*, ibid., pp. 489-521; G. GERA e S. GIGLIO, *La tassazione dei senatori nel tardo impero romano*, Roma 1984; D. VERA, *Forme e funzioni della rendita fondiaria nella tarda antichità*, in A. GIARDINA (a cura di), *Società romana* cit., I, pp. 367-447, 723-60; D. VERA, *Simmaco e le sue proprietà: struttura e funzionamento di un patrimonio aristocratico*, in Colloque genevois sur Symmaque cit., pp. 231-76; S. GIGLIO, *Il tardo impero di occidente e il suo senato. Privilegi fiscali, patrocinio giurisdizione penale*, Napoli 1990; S. RODA, *Militaris impressio e proprietà senatoria nel tardo impero*, in Hestiasis. Studi sulla tarda antichità offerti a S. Calderone, III, Messina, in stampa. Sui diversi aspetti del patronato/clientela, oltre al classico L. HARMAND, *Le patronat sur les collectivités publiques des origines au Bas-Empire*, Paris 1957, cfr. G. CLEMENTE, *Il patronato nei « collegia » dell'impero romano*, in SCO, XXI (1972), pp. 142-229; W. MATTHEWS, *Western Aristocracies* cit., pp. 25-31; P. VEYNE, *Clientèle et corruption au service de l'état: la vénalité des offices dans le Bas-Empire romain*, in «Annales (ESC)», XXXVI (1981), pp. 339-60; R. MACMULLEN, *Corruption in the Decline of Rome*, New Haven 1988 (trad. it. *La corruzione e il declino di Roma*, Bologna 1991).

<sup>33</sup> M. T. W. ARNHEIM, *The Senatorial Aristocracy in the Later Roman Empire*, Oxford 1972, pp. 103-42; G. CLEMENTE, *Cristianesimo* cit., pp. 51-60; M. CHRISTOL, *Essai* cit., e, soprattutto, l'ampissimo studio storico-prosopografico di F. JACQUES, *L'ordine senatorio attraverso la crisi del III secolo*, in A. GIARDINA (a cura di), *Società romana* cit., I, pp. 81-225, 650-64.

cana<sup>40</sup> si trasforma spesso in uno sforzo di proposta o di imposizione alla base dei *clarissimi* di un patrimonio di tradizioni poco conosciuto o addirittura nella sostanza a loro estraneo<sup>41</sup>. Impegno ideologico tanto più complesso in quanto l'influenza dei senatori di più lontana ascendenza – un'élite essenzialmente romana – e quindi di più consolidata adesione al *mos* finiva per esercitarsi nel IV secolo su una zona dell'Impero (l'Italia suburbicaria, l'Africa e, in parte, la Gallia) assai limitata e sempre meno centrale rispetto ai luoghi di gestione del potere reale<sup>42</sup>.

### 3. La rinascita della tradizione.

Il conservatorismo e il tradizionalismo, su cui fanno perno tutti i progetti teorici di sostegno al conclamato diritto del Senato e della sua élite di dirigere la società e lo Stato romano, si presentano quindi, in altre parole, più come sovrastrutture strumentali per una classe senatoria, la quale dopo aver subito al proprio interno un non trascurabile ricambio si trovava a fare i conti con un mutato referente sociale, politico, economico e culturale, che non come sostanza vitale di un patrimonio, per così dire « cromosomico », acquisito nella nebbia delle origini di Roma e da allora ininterrottamente trasmesso di generazione in generazione. In altre parole, dunque, non si trattava tanto di ravvivare tradizioni e modelli comportamentali sopiti o latenti, ma piuttosto di adattare dall'esterno, su un terreno per lo più incolto e probabilmente ansioso di assumere se-

<sup>40</sup> Cfr., ad esempio, R. KLEIN, *Symmachus. Eine tragische Gestalt des ausgehenden Heidentums*, Darmstadt 1971; S. RODA, *Osservazioni sull'editio quaestoria a Roma nell'età imperiale*, in *StudRom*, XXIV (1976), pp. 145-61; ID., *Magistrature senatorie minori nel tardo impero romano*, in *SDHI*, XLIII (1977), pp. 23-112 e particolarmente pp. 108-12; ID., *Commento cit.*, Pisa 1982, pp. 39-46, 123, 239-40, 284-87; W. KUHOFF, *Studien cit.*; S. RODA, *Crisi cit.*, pp. 264-82; ID., *Fuga cit.*, pp. 95-108; ID., *Polifunzionalità cit.*, pp. 197-202; L. CRACCO RUGGINI, *Arcaismo e conservatorismo, innovazione e rinnovamento (IV-V secolo)*, in *Le trasformazioni cit.*, pp. 133-56; ID., *Simmaco: otia et negotia di classe, fra conservazione e rinnovamento*, in *Colloque genevois sur Symmaque cit.*, pp. 97-118; S. RODA, *Un caso di as-senteismo nei quadri della burocrazia imperiale del IV s. d. C.*, in *Hommages à G. Boulvert* = « Index », XV (1987), pp. 367-79; M. R. SALZMANN, *Reflections on Symmachus' Idea of Tradition*, in « *Historia* », XXXVIII (1989), pp. 348-64.

<sup>41</sup> A tale azione politica e ideologica di riproposta del patrimonio del *mos* non sono neppure estranei fenomeni di forzatura o addirittura di invenzione della tradizione: tali fenomeni, che meriterebbero di essere studiati più a fondo di quanto non si sia fatto finora, sembrano procedere secondo metodologie e schemi sorprendentemente analoghi a quelli di recente analizzati, dal punto di vista socio-culturale e socio-politico, per tutt'altri contesti storici di età moderna e contemporanea (cfr. E. J. HOBSBAWN e T. RANGER (a cura di), *L'invenzione della tradizione*, Torino 1987; e, per un aspetto specifico della realtà italiana dei primi del Novecento, S. RODA, *L'eredità del mondo antico*, in *La Storia. I grandi problemi dal medioevo all'età contemporanea*, I, Torino 1988, pp. 479-502). Un caso tipico in tal senso in ID., *Il matrimonio fra cugini germani nella legislazione tardoimperiale*, in *SDHI*, XLV (1979), pp. 289-309.

<sup>42</sup> F. JACQUES, *L'ordine senatorio cit.*, pp. 96-136.



mente ideologica, gli schemi della tradizione, lavorando per ricreare e dare alimento a una rinnovata, solida e operativa cultura di potere<sup>43</sup>.

In uno spettro sociologico di questo tipo si può ben comprendere quanto grande fosse la difficoltà di unificare i comportamenti di tutti i membri dell'ordine secondo una diffusa e omogenea coerenza tradizionalista, e tale difficoltà faceva sì che la via del ritorno alla tradizione finisse spesso per dipanarsi – ambigualmente e contraddittoriamente – fra tensioni fortemente innovative da un lato e forme di mera e meccanica imitazione dall'altro. D'altra parte tradizione e conservazione, richiamo al *mos* e alla specificità senatoria, che facevano dell'*ordo* la *pars melior humani generis* e quindi il solo gruppo sociale legittimato (per virtù profonda e non condivisibile) a governare l'Impero, erano i soli *slogans* – ovviamente più rivolti all'interno che all'esterno della classe senatoria – attorno ai quali si poteva sperare di ricostruire l'unità dei *clarissimi* e di riaggregare una classe, che nel passaggio complesso e spesso traumatico fra III e IV secolo, fra rinnovamento interno e ampliamento numerico, era andata assai più che in passato differenziandosi dal punto di vista economico. Fra un membro e l'altro dell'ordine potevano esistere ora, assai più che in passato, differenze patrimoniali notevolissime, cui corrispondevano, per logica conseguenza, sia una notevole diversità delle potenzialità di incidenza politica ed economica, sia dei modi e dei tempi di ricezione e di risposta alle sollecitazioni circa l'osservanza degli obblighi del ruolo, che provenivano dagli ideologi della classe senatoria.

La differenziazione all'interno dell'ordine separava dunque in modo assai netto l'*élite* aristocratica delle grandi famiglie dalla massa dei *clarissimi* di più modesta condizione e non inseriti con regolarità costante nei meccanismi di esercizio del potere<sup>44</sup>; ma anche nell'ambito della cerchia relativamente ristretta dell'aristocrazia dell'ordine, ove l'identità di interessi e la comune coscienza della propria dimensione politica e sociale favorivano l'aggregazione e il senso dell'appartenenza al ceto (contribuendo ad assopire – come è stato efficacemente sottolineato – anche tensioni potenzialmente distruttive come quelle religiose cristiano-pagane o pagano-«conservatrici» / pagano-«innovatrici»<sup>45</sup>), esisteva pure

<sup>43</sup> S. RODA, *Crisi cit.*, pp. 263-64. Su aspetti diversi del conservatorismo e tradizionalismo simmaciano quale specchio riflettente di una realtà ideologica comune a settori consistenti dell'*élite* dell'ordine cfr. da ultimi i contributi di P. BRUGGISSER, *Gloria noui saeculi. Symmaque et le siècle de Gratien* (Epist. 1, 13), in MH, XLIV (1987), pp. 134-49; ID., *Symmaque et la mémoire d'Hercule*, in «Historia», XXXVIII (1989), pp. 380-83; ID., *Libanios, Symmaque et son père Avianus*, in AncSoc, XXI (1990), pp. 17-31.

<sup>44</sup> L'espressione, come è noto, si trova in SIMMACO, *Epistole*, 1,52; cfr. anche ID., *Orazioni*, 6.1, e PRUDENZIO, *Contro Simmaco*, 1,544 e 1,577.

<sup>45</sup> S. RODA, *Magistrature cit.*, pp. 108-12.

<sup>46</sup> Cfr. in generale P. BROWN, *Aspect of the Christianisation of the Roman Aristocracy*, in JRS, LI

un problema di diversificazione dei livelli di ricchezza delle varie famiglie e, soprattutto, di squilibrio rispetto alla qualità, alla quantità e alla durata della gestione delle cariche e degli spazi di potere, indubbiamente insufficienti, fra l'altro, per mere ragioni di numero, a soddisfare gli appetiti di ogni famiglia d'*élite*.

L'esigenza della riagggregazione di classe si poneva quindi come prioritaria, accanto e in strettissima relazione con le esigenze di rilegittimazione di ruolo e di difesa delle prerogative, di cui abbiamo appena detto, ed è a tale esigenza che la *leadership* ideologica e politico-economica dell'ordine cercava di dare una risposta articolata e soddisfacente.

Per ripercorrere tutte le complesse tappe attraverso le quali, nel corso del IV secolo, andò elaborandosi e definendosi la strategia di difesa e rilancio dell'ordine da parte di esponenti di primissimo piano dell'*upper class* senatoria occidentale (e romana in particolare) <sup>7</sup> occorrerebbe spazio adeguato, ma su alcuni elementi è comunque utile soffermarsi perché costituiscono la chiave di accesso alla comprensione degli impressionanti fenomeni di «continuità» e «rinascita» ideologica senatoria, che, come vedremo, contraddistinguono anche il V e la prima metà del VI secolo.

#### 4. La rifondazione ideologica.

Quinto Aurelio Simmaco, che rappresenta indubbiamente per noi la fonte più significativa e importante per comprendere le direzioni teorico-pratiche su cui si muoveva la rifondazione ideologica dell'ordine nel IV secolo, nel corso della sua vita pubblica fu fra l'altro impegnato in un'attività commendatizia complessa, frenetica e instancabile: tale attività diede luogo fra l'altro alla produzione di un *corpus* di lettere di raccomandazione di dimensioni ragguardevoli <sup>8</sup>. La maggior parte di queste epistole è contraddistinta da una plurifunzionalità intrinseca: si tratta cioè di raccomandazioni a più piani, sintesi di interessi privati e collettivi, che denunciano lo sforzo – più o meno strumentale – di presentare l'atto di *commendatio* come utile per tutti e tre i soggetti dell'intermedia-

(1961), pp. 1-11 = *id.*, *Religione e società nell'età di sant'Agostino*, Torino 1975, pp. 151-71; A. MOMIGLIANO (a cura di), *Il conflitto tra paganesimo e cristianesimo nel secolo IV*, Torino 1968; S. RODA, *Simmaco nel gioco politico del suo tempo*, in SDHI, XXXIX (1973), pp. 53-114; W. MATTHEWS, *Symmachus and the Oriental Cults*, in JRS, LXIII (1973), pp. 175-95.

<sup>7</sup> F. JACQUES, *L'ordine senatorio* cit., pp. 119-21.

<sup>8</sup> Raccomandazioni di singoli, di collettività urbane, di associazioni di mestiere e autoraccomandazioni costituiscono il tema di ben più di un quarto delle 902 lettere private di Simmaco a noi pervenute: S. RODA, *Polifunzionalità* cit., pp. 177-80.

zione (raccomandante, raccomandato e destinatario della raccomandazione) e, soprattutto, che mettono in evidenza l'obiettivo, diretto o mediato, di difendere o ribadire le prerogative, l'*auctoritas*, il ruolo e la compattezza dell'*amplissimus ordo*. Nel loro insieme cioè le lettere *commendaticiae* di Simmaco costituiscono il veicolo di un tentativo – organico nei contenuti – di porre in essere un'azione politica, sociale e ideologica omogenea e deliberata, anche se distribuita in una serie capillare di singoli interventi. Lo scopo di una simile azione era quello di diffondere, utilizzando lo strumento di raccomandazioni che rispondessero a specifici requisiti sia per quanto si riferiva all'oggetto della *commendatio* stessa, sia per quanto si riferiva all'estrazione sociale e al rango di ciascuna delle tre parti in causa, un messaggio pregnante di identificazione di tutti i membri dell'aristocrazia senatoria occidentale attorno ad alcuni valori aggreganti – poco importa evidentemente, dal punto di vista politico-ideologico, se si trattasse di valori puramente strumentali o di reale spessore etico –, e attorno ad alcuni concreti interessi collettivi, la cui salvaguardia per Simmaco passava soprattutto attraverso la salvaguardia degli interessi privati di ogni singolo membro dell'ordine<sup>49</sup>.

Nelle raccomandazioni di Simmaco il raccomandato risulta degno dell'intervento commendaticio in conseguenza dei suoi *mores*<sup>50</sup>, ma i *mores* si valutano sempre e soltanto sulla base del giudizio concorde di quelli che vengono variamente definiti *boni*, *boni viri*, *boni omnes*<sup>51</sup>, *optimi viri*<sup>52</sup>, *optimates*<sup>53</sup>, *nobiles probabilesque personae*<sup>54</sup>, *pauci lecti*<sup>55</sup> e che con tutta evidenza si identificano, più che nella classe senatoria nella sua interezza, nella *élite* di potere dell'ordine; oppure i *mores* si deducono *sic et simpliciter* dal *genus* senatorio<sup>56</sup>, dall'*origo*<sup>57</sup>, dall'*ortus*<sup>58</sup> del perso-

<sup>49</sup> *Ibid.*, pp. 201-2.

<sup>50</sup> SIMMACO, *Epistole*, 1.66, 1.93, 2.10, 2.16, 2.63, 3.3, 3.29, 3.82, 4.37, 4.46, 5.4, 6.66, 6.107, 7.45, 7.85, 9.7, 9.47; ID., *Orazioni*, 7.8. Sull'uso in Simmaco del termine *mos* e in particolare sull'oscillazione semantica che il termine conosce nel lessico simmachiano fra il significato astratto di somma delle virtù senatorie repubblicano-tradizionali e quello più concreto di complesso di virtù individuali effettivamente esercitate sulla base del modello di riferimento ideologico generale e che ammettono a pieno titolo morale il singolo clarissimo fra i membri più stimabili dell'ordine, cfr. V. LOMANTO, *Concordantiae in Q. Aurelii Symmachi Opera. A Concordance to Symmachus*, Hildesheim - Zürich - New York 1983, pp. 552-54.

<sup>51</sup> SIMMACO, *Epistole*, 1.43, 1.72, 1.93, 1.94, 2.62, 2.65, 2.67, 2.82, 3.29, 3.35, 3.75, 3.85, 4.2, 4.5, 4.40, 4.66, 4.67, 5.4, 5.32, 5.41, 5.48, 5.64, 6.31, 7.53, 7.58, 7.86, 7.91, 7.115, 9.10, 9.16, 9.39, 9.44, 9.62; ID., *Orazioni*, 4.4. Cfr. per l'equipollente forma *summates* ID., *Epistole*, 5.66, 7.113, 9.51, 10.2.

<sup>52</sup> *Ibid.*, 1.72, 3.90, 5.76.

<sup>53</sup> *Ibid.*, 1.79, 4.67, 6.14, 7.127, 9.38; ID., *Relazioni*, 28.6.

<sup>54</sup> ID., *Epistole*, 9.40. Sull'uso di *probabilis* cfr. V. LOMANTO, *Concordantiae* cit., p. 716.

<sup>55</sup> SIMMACO, *Epistole*, 4.40.

<sup>56</sup> *Ibid.*, 4.38, 6.31, 9.19, 9.129; ID., *Relazioni*, 5.3; ID., *Orazioni*, 6.1, 7.7, 8.3.

<sup>57</sup> ID., *Epistole*, 4.38.

<sup>58</sup> *Ibid.*, 4.46.

naggio dall'interno dell'ordine. Il *mos* per Simmaco è sintesi della virtù senatoria, quella stessa *virtus* che lo spinge a raccomandare e che deve muovere i suoi interlocutori ad agire in favore dei suoi protetti". Paradossalmente, mentre il raccomandato riceve – ottenendo il favore richiesto – sanzione e premio della sua osservanza dei *mores*, il destinatario della raccomandazione viene in qualche modo messo alla prova: soltanto, infatti, se concederà il suo pieno appoggio alimenterà la propria *virtus* e in tal modo la *commendatio* finirà per essere addirittura più proficua a lui stesso. In altri termini l'esercizio della *virtus* nell'atto di accogliere ed esaudire una richiesta consente insomma all'ordine nel suo complesso di ottenere prova della fedeltà di classe del destinatario della raccomandazione, lo accredita di fronte ai *boni* e accresce la sua *gloria*, cioè il suo prestigio spendibile in termini concretamente politici sia all'interno, sia forse anche all'esterno della classe<sup>60</sup>. Tanto più poi se l'esercizio della *virtus* secondo *mos* avviene attraverso gli strumenti connessi alla gestione delle cariche pubbliche, giacché la *virtus* senatoria è *infruttuosa* se non trae alimento dalla fatica della pubblica amministrazione<sup>61</sup>.

In una interrelazione logico-teorica saldissima i nobili *clarissimi* sono *boni* e *probabiles* in quanto esercitano la virtù *prisca* per eccellenza<sup>62</sup>; sono cioè depositari di quel complesso di tradizioni etico-culturali che ne fa – per dirla con Prudenzio, che sul piano dell'ideologia senatoria si mostra in perfetta sintonia con l'omologo di classe, ma avversario religioso, Simmaco – la «luce del mondo»<sup>63</sup> e li autorizza a gestire il governo degli altri uomini, i quali in quanto non senatori tale *virtus* non possiedono. La *prisca virtus* però è di per sé sola patrimonio potenziale o passivo e il suo esercizio rischia di essere sterile; occorre dunque che essa sia attivata e sostanziata dall'esercizio del potere, dall'occupazione delle cariche. In una simile prospettiva i senatori non solo hanno il diritto di occupare posti di governo e di amministrare lo Stato, ma ne hanno il dovere affinché il dono divino della *virtus*, che essi hanno ricevuto dal cielo, non resti appunto colpevolmente infruttuoso: occorre quindi respingere la

<sup>60</sup> Cfr., ad esempio, *ibid.*, 2.65. Sull'uso in Simmaco di *virtus/virtutes* cfr. v. LOMANTO, *Concordantiae* cit., pp. 104-15, e inoltre s. RODA, *Crisi* cit., pp. 267-68; ID., *Polifunzionalità* cit., pp. 198-200.

<sup>61</sup> *Ibid.*, p. 199.

<sup>62</sup> Il concetto è espresso in forma quanto mai chiara e articolata in *Epistole*, 2.17, lettera indirizzata nel 383 da Simmaco a Virio Nicomaco Flaviano allora prefetto dell'Ilirico Orientale (cfr. J.-P. CALU, *Les préfectures de Nicomache Flavien*, in *Mélanges W. Seston*, Paris 1974, pp. 73-80; J. O'DONNELL, *The Career of Virius Nicomachus Flavianus*, in «Phoenix», XXXII (1978), pp. 129-43; D. VERA, *La carriera di Virio Nicomaco Flaviano e la prefettura dell'Ilirico orientale nel IV secolo d. C.*, in «Athenaeum», LXI (1983), pp. 24-64, 390-426.

<sup>63</sup> Cfr., ad esempio, SIMMACO, *Epistole*, 2.65, 2.77; s. RODA, *Crisi* cit., pp. 267-68, nota 95.

<sup>64</sup> PRUDENZIO, *Contro Simmaco*, I.544 e I.577.

forte tentazione al disimpegno dall'attività pubblica, che si registrava all'interno dell'ordine – da parte soprattutto delle fasce di *clarissimi* meno attrezzati economicamente a causa dei pesanti oneri connessi all'espletamento di funzioni e magistrature –, ma che talvolta si diffondeva pericolosamente anche presso i senatori dal reddito più cospicuo<sup>44</sup>.

Su questo sfondo ideologico – qui per necessaria brevità tracciato a linee molto rapide e fors'anche rozze rispetto al livello di sofisticata architettura di pensiero cui a nostro avviso aveva attinto – si inserisce poi tutta un'altra serie di elementi, che risultano altrettanto essenziali per definire i contenuti della vera e propria rifondazione dell'ideologia senatoria che in quegli anni si andava tentando. Mi limiterò per ragioni di tempo a richiamare alla memoria soltanto alcuni di essi.

Si pensi ad esempio all'importanza che Simmaco attribuisce all'applicazione delle leggi imperiali *pro qualitate personarum*<sup>45</sup> e alla subordinazione – che egli considera doverosa nell'azione giurisdizionale di governatori, vicari e prefetti di rango senatorio – della lettera della legge agli interessi della classe alla quale appartengono. Gli interventi *extra legem* da parte di amministratori senatori a vantaggio di altri senatori non sono soltanto occasionalmente sollecitati, ma vengono considerati appunto atti dovuti, in ossequio alla solidarietà di classe che va anteposta a qualsiasi altro imperativo etico<sup>46</sup>. Di qui la strenua difesa, contro ogni at-

<sup>44</sup> Sul problema concreto del disimpegno dei senatori dalle cariche pubbliche nel tardo Impero sullo sfondo della riscoperta più o meno strumentale dell'antica ideologia dell'*otium/negotium*, cfr. s. RODA, *Fuga* cit., pp. 95-108; L. CRACCO RUGGINI, *Simmaco* cit., pp. 97-118.

<sup>45</sup> S. RODA, *Commento* cit., pp. 49, 84, 164-67, a proposito dell'emblematica, in questo senso, SIMMACO, *Epistole*, 9.40. Sulla questione della prosecuzione nel tardo Impero della graduazione delle pene *pro qualitate personarum*, che raggiunse il culmine nel III secolo riflettendo sul piano della legislazione le disegualianze socio-giuridiche fra *honestiores* e *humiliores* (cfr. in particolare i frammenti delle *Sententiae* di Giulio Paolo [= FIRA, II, pp. 319-417] e *Digesto*, 48.19 [De poenis]; G. CARDASCIA, *L'apparition dans le droit des classes d'«honestiores» et d'«humiliores»*, in *RD*, XXVIII (1950), pp. 305-37, 461-85; P. GARNSEY, *Social Status and Legal Privilege in the Roman Empire*, Oxford 1970, pp. 221-76) ha scritto pagine famose. S. MAZZARINO, *Aspetti* cit., pp. 103-6, sulla base dell'interpretazione dell'ultimo capitolo, XXI, *De legum vel iuris confusione purganda*, del trattato anonimo *De rebus bellicis*. Sulla stessa linea, più di recente, D. METZLER, *Ökonomische Aspekte des Religionswandels in der Spätantike. Die Enteignung der heidnischen Tempel seit Konstantin*, in «Hephaistos», III (1981), pp. 33, 38, nota 72; S. RODA, *Crisi* cit., pp. 265-66. Su posizioni diverse, invece: D. NÖRR, *Zu den geistigen und sozialen Grundlagen der spätantiken Kodifikationsbewegung (Anon. de rebus bellicis XXI)*, in *ZSS*, LXXX (1963), pp. 109-40, particolarmente p. 119, nota 43; H. BRANDT, *Zeitskritik in der Spätantike. Untersuchungen zu den Reformvorschlägen des Anonymus De rebus bellicis*, München 1988, p. 126. Cfr. ora pure A. GIARDINA (a cura di), *Anonimo. Le cose della guerra*, Milano 1989, p. 107.

<sup>46</sup> Cfr. SIMMACO, *Epistole*, 2.77, 9.40, ove si enuncia con chiarezza il principio in base al quale gli amministratori di rango senatorio erano tenuti al dovere prevalente di *praestare favorem* agli omologhi di classe e ciò in nome di quella stessa *virtus* per la quale erano state loro attribuite funzioni di governo e poteri giurisdizionali: ciò anche a prescindere dall'*aequitas* legale delle istanze loro sottoposte: *ibid.*, 2.14, presenta ad esempio un caso tipico di una richiesta di raccomandazione priva di *aequitas*, nella quale la *commendatio* implicava cioè una trasgressione della legge, un intervento *extra legem*.

tacco interno o esterno, del controllo senatorio sui governatori provinciali d'Occidente, sulla città di Roma, sulla prefettura del pretorio, veri assi portanti – come si è già sottolineato – dell'esercizio di potere senatorio in epoca postdiocleziana<sup>67</sup>.

La superiorità senatoria, al di là e al di sopra della legge, aveva altresì necessità di essere sancita da atti – concreti e simbolici a un tempo – da parte delle altre istanze del potere tardoantico (imperatore e burocrazia imperiale in primo luogo) e tali atti l'ordine senatorio doveva aver la forza di pretendere e ottenere: donde la richiesta ripetuta di esenzione da *munera* e carichi fiscali diversi<sup>68</sup>; donde soprattutto la pretesa di poter fruire per scopi privati dei servizi pubblici e di Stato, quasi a ribadire non tanto la totale identificazione fra lo Stato e la classe senatoria, quanto piuttosto la legittima proprietà dello stesso da parte dell'*ordo*<sup>69</sup>: si tratta in questo caso, evidentemente, di una sorta di delirio di onnipotenza che

giustificato da una *pietas* di classe più che umanitaria (cfr. S. RODA, *Crisi* cit., pp. 265-67; ID., *Polifunzionalità* cit., pp. 195-96). Tale principio risulta ribadito nei fatti, anche se non esplicitamente enunciato, in un numero assai elevato di lettere di raccomandazione rivolte appunto a governatori di provincia, vicari di diocesi o prefetti del pretorio e che si articolano sullo schema fisso dello scambio di favori fra membri dell'*ordo*, né appare in contraddizione rispetto alle condanne della *pravitas* dei governatori pur presenti in Simmaco (ad esempio *Epistole*, 9.75: S. RODA, *Commento* cit., pp. 208-9) così come in numerosi altri autori tardoantichi (AMMIANO MARCELLINO, 28.1, 28.17-18; *Panegirici Latini*, 3.1.4, 3.4.2, 3.19.5; *De rebus bellicis*, 4. Sul problema della corruzione degli amministratori pubblici nel Basso Impero sia dal punto di vista della sua repressione sia dal punto di vista dei giudizi espressi in proposito dai contemporanei anche sulla base di *topoi* risalenti ad epoche assai precedenti, cfr. S. RODA, *Commento* cit., pp. 170-71; R. MACMULLEN, *La corruzione* cit., particolarmente pp. 241-321; A. GIARDINA (a cura di), *Anonimo* cit., pp. 61-62). Per Simmaco infatti la *pravitas iudicum* (nel linguaggio tardoimperiale il termine *iudices* designa tutti gli amministratori dal governatore in su dotati di poteri giurisdizionali: J.-P. CALLU, *Manus inermis. Le phénomène bureaucratique et l'« Histoire Auguste »*, in NAC, XIII (1984), pp. 229-48, particolarmente p. 243; A. GIARDINA (a cura di), *Anonimo* cit., p. 61) è da condannare in quanto controproducente sul piano del prestigio degli amministratori senatori; e deleteria, quindi, nella prospettiva della conservazione dell'autorità dei *iudices* e della fiducia loro accordata dall'imperatore; ma quando si tratti di salvaguardare gli interessi di un clarissimo, anche comportamenti che da un punto di vista etico-giuridico apparirebbero riprovevoli diventano non solo leciti, ma obbligatori e doverosi.

<sup>67</sup> Sulle strategie «familiari» di occupazione delle principali cariche senatorie occidentali messe in atto dalle non numerose famiglie di *élite* dell'ordine e sugli esiti positivi di tale azione che portò anche al progressivo assorbimento da parte della tradizionale classe di governo di una serie di funzioni di corte o proprie della burocrazia imperiale, in origine riservate a funzionari di nuova formazione, cfr. G. CLEMENTE, *Le carriere dei governatori della diocesi italica dal III al IV secolo*, in «Latomus», XXVIII (1969), pp. 619-44, e, più in generale, W. KUHOFF, *Studien* cit.

<sup>68</sup> S. RODA, *Commento* cit., pp. 103, 110-14, 166-67, 176-80, 184-86, 199-201, 275-77, 291-95, 308; D. VERA, *Commento* cit., pp. 206-19, 290-96, 335-37; S. RODA, *Militaris impressio* cit.; S. GIGLIO, *Il tardo impero* cit., pp. 47-138.

<sup>69</sup> Cfr. in tale prospettiva, ad esempio, l'emblematica questione della ripetuta richiesta da parte di Simmaco di *evectioes* per l'uso del *cursus publicus*, fermamente negato dalle leggi ai privati, per l'opera di allestimento dei giochi del circo in occasione della pretura del figlio negli ultimi anni del IV secolo: S. RODA, *Commento* cit., pp. 114-47, 252; A. MARCONE, *Simmaco e Stilicone*, in *Colloque genevois sur Symmaque* cit., pp. 145-58, particolarmente pp. 156-58; ID., *Commento storico al libro IV dell'epistolario di Q. Aurelio Simmaco*, Pisa 1987, pp. 45-49.

non può avere alcun legame pratico-operativo con la realtà oggettiva, ma che pienamente si giustifica nel quadro dell'elaborazione delle linee forti del nuovo fondamentalismo ideologico senatorio, e della ricerca di consenso attorno ad esso da parte della massa eterogenea dei *clarissimi*.

### 5. I giochi e le magistrature: la concorrenzialità evergetica.

Altrettanto comprensibile, questa volta in termini di più concreta e pragmatica opportunità politica, la ricerca del consenso oltre i confini della classe senatoria o, per meglio dire, lo sforzo di proiettare in positivo l'immagine dell'ordine presso le altre componenti della realtà sociale dell'Impero. In questa direzione va la riaffermazione, intransigente anche a prezzo di qualche dolorosa e pericolosa incrinatura della solidarietà di classe, del dovere di assumere le magistrature del *cursus* tradizionale repubblicano e di soddisfare i connessi, costosissimi obblighi della *cura ludorum*, dell'allestimento e dell'organizzazione, cioè, di *munera* gladiatori e di *ludi* circensi<sup>70</sup>. Di fronte alle perplessità di molti membri dell'ordine, che non riuscivano a individuare nell'assolvimento delle funzioni votive tradizionali – ormai da tempo private di qualsiasi reale competenza amministrativa, giurisdizionale e di governo<sup>71</sup> – vantaggi tali da compensarne gli enormi oneri, si insiste ripetutamente sul significato semisacrale delle magistrature tradizionali, e non solo del consolato (a proposito del valore straordinariamente onorifico della cui assunzione non v'era peraltro dissenso)<sup>72</sup>, ma anche della questura e della pretura.

<sup>70</sup> SIMMACO, *Epistole*, 9,126. Sugli aspetti socio-giuridici degli alti costi di allestimento dei giochi imposti a chi assumeva le antiche magistrature del *cursus* senatorio, e sui conseguenti tentativi da un lato – da parte di molti *clarissimi* – di eludere *munera* e *ludi* o di ottenere sgravi economici, e dall'altro – da parte dell'autorità imperiale – di limitare tale forma di assenteismo (in una maniera peraltro assai contraddittoria e sostanzialmente inefficace, che oscillava fra l'emissione di leggi repressive e provvedimenti limitativi dei tetti di spesa per le organizzazioni: cfr., ad esempio, *Codice teodosiano*, 6,4.1, 6.3, 6.4, 6.6, 6.7, 6.13, 6.18, 6.21, 6.29, 12.1.67, 15.9.1, e P. GARBARINO, *Ricerche sulla procedura di ammissione al senato nel tardo impero romano*, Milano 1988, pp. 101-9) si è andata cumulando un'ampissima letteratura: cfr. in particolare A. CHASTAGNOL, *Observations sur le consulat suffect et la préture du Bas-Empire*, in RH, CCXIX (1958), pp. 219-53, particolarmente pp. 241-53; A. H. M. JONES, *The Later Roman Empire* cit., pp. 535-45; A. CHASTAGNOL, *Zosime II, 38 et l'Histoire Auguste*, in BHAC, 1964-65, Bonn 1966, pp. 61-78 (per quanto si riferisce in particolare alla trasformazione in epoca costantiniana della pretura in *munus* coatto con un *sumptus* per l'allestimento di *ludi* fissato a norma di legge); S. RODA, *Osservazioni cit.*, pp. 145-61; ID., *Commento cit.*, pp. 284-87; D. VERA, *Commento cit.*, pp. 66-96; A. MARCONE, *L'allestimento dei giochi annuali a Roma nel IV secolo d. C.: aspetti economici ed ideologici*, in ASNP, serie 3, XI (1981), pp. 105-22; ID., *Commento storico al libro VI dell'epistolario di Q. Aurelio Simmaco*, Pisa 1983, pp. 106-8, III-21; ID., *Commento storico al libro IV cit.*, pp. 22-24, 45-53, 71, 93-99.

<sup>71</sup> S. RODA, *Magistrature cit.*, pp. 23-112.

<sup>72</sup> Sul consolato nel tardo Impero cfr. A. CHASTAGNOL, *Observations cit.*, pp. 221-31; ID., *Les fastes cit.*, pp. 392-95; A. H. M. JONES, *The Later Roman Empire cit.*, pp. 532-39; M. MESLIN, *La fête des kalendes de janvier dans l'empire romaine*, Bruxelles 1970, pp. 53-70; A. CAMERON, *Claudian Poetry and Propaganda at the Court of Honorius*, Oxford 1970, pp. 30-37 e *passim*; S. DÖPP, *Zeitgeschichte in*

*Status symbols* per eccellenza, con la loro forza evocativa e prestigiosa, espressa attraverso i giochi e gli spettacoli delle *editiones*, la questura, la pretura e il consolato<sup>73</sup> diffondevano universalmente il messaggio della grandezza immutabile e millenaria dell'*ordo* e aggregavano attorno al magistrato-organizzatore, l'*editor*, e per suo tramite attorno all'intera classe senatoria, un consenso che – pur con diverse se non opposte motivazioni – si estendeva dall'imperatore ai ceti subalterni<sup>74</sup>. Sulla centralità socio-politica dei giochi – gladiatorî e, ancor più, circensi – nel tardo Impero non è del resto luogo di soffermarsi a lungo tanto essa è conosciuta: anche nelle metropoli della tarda antichità (Roma e Costantinopoli in primo luogo) andava cioè perpetuandosi quel singolare meccanismo sociologico che nel mondo romano aveva assegnato da secoli all'anfiteatro e al circo il ruolo di centri primari – a un tempo – di aggregazione, di controllo sociale e di organizzazione del consenso<sup>75</sup>. Circhi e anfiteatri seguitavano cioè a costituire la scena privilegiata di uno psicodramma collettivo, in cui si scaricavano le tensioni individuali di un'esistenza per i più precaria e in cui le classi subalterne potevano assaporare la gioia di

*Dichtungen Claudians*, Wiesbaden 1980, pp. 43 sgg., sugli aspetti di esaltazione della suprema magistratura senatoria nei panegirici consolari di Claudiano in onore di Probino, Olibrio, Onorio, Mallio Teodoro, Stilicone; D. VERA, *Commento cit.*, pp. 106-7; S. RODA, *Commento cit.*, pp. 248-49 (a proposito di SIMMACO, *Epistole*, 9.12, ove si coglie una chiara eco di come il consolato ordinario, riacquistato dopo Costantino il prestigio universale di *culmen dignitatum* – l'espressione compare, ad esempio, in *Codice teodosiano*, 6.6.1, del 382 –, fosse per lo più riservato ai personaggi più vicini agli imperatori – parenti, alti burocrati, capi militari – o agli imperatori stessi, e di come quindi i senatori potessero accedervi con sempre maggior difficoltà; come è ovvio, se da un lato la riconquista del primo posto nell'ambito della carriera pubblica da parte della massima magistratura senatoria esaltava comunque la tradizione e il prestigio dell'ordine, dall'altra non poteva non ingenerare rammarico nei membri dell'ordine il fatto che l'*honor* consolare fosse divenuto per loro, a causa dell'estendersi del numero degli aspiranti qualificati, e della rinnovata attrattiva esercitata dalla carica, sempre più *rarus nimisque difficilis*) e pp. 321-23; A. MARCONE, *Commento storico al libro IV cit.*, pp. 48-49.

<sup>73</sup> In generale S. RODA, *Magistrature cit.*, pp. 23-112; W. KUHOFF, *Studien cit.*, pp. 20-39. In particolare sulla questura, S. RODA, *Osservazioni cit.*, pp. 145-61; sulla pretura e sul consolato suffetto, A. CHASTAGNOL, *Observations cit.*, pp. 219-53. Cfr. pure sopra, nota 34.

<sup>74</sup> A. MARCONE, *L'allestimento cit.*, pp. 105-22.

<sup>75</sup> Cfr. da ultimo, con sintesi puntuale dell'articolata discussione sul rapporto fra *ludi*, società, cittadini, principe, e realtà politica in età imperiale, A. FRASCHETTI, *Le feste, il circo, i calendari*, in *questa Storia di Roma*, IV, Torino 1989, pp. 609-27, particolarmente pp. 609-17. L'interpretazione dei giochi come grande distrazione offerta dall'autorità pubblica alla plebe oziosa e parassitaria delle città ha trovato in passato precisa definizione in J. CARCOPINO, *La vie quotidienne à Rome à l'apogée de l'empire*, Paris 1942 (trad. it. *La vita quotidiana a Roma all'apogeo dell'impero*, Bari 1967, pp. 232-83). Un'interpretazione analoga per l'epoca tardoantica compare in P. BROWN, *Dalla «plebs romana» alla «plebs Dei»: aspetti della cristianizzazione di Roma*, in *Governanti e intellettuali, popolo di Roma e popolo di Dio*, Torino 1982, pp. 123-45, laddove si accenna ai giochi come valvola di sfogo della tensione sociale romana e come momento culminante di una sorta di «strategia di controllo» messa in atto per disinnescare il potenziale eversivo di tale tensione. Un'analisi sociologica sul tema diversamente articolata si ritrova invece in P. VEYNE, *Le pain et le cirque*, Paris 1976 (trad. it. *Il pane e il circo*, Bologna 1980); Z. YAVETZ, *La plèbe et le prince*, Paris 1983 (trad. franc. modificata dell'originale inglese, *Plebs and Princes*, Oxford 1969); M. CLAVEL-LEVEQUE, *L'empire en jeux. Espace symbolique et politique sociale dans le monde romain*, Paris 1984.



un riscatto fittizio, immedesimandosi ad esempio nella vittoria di un auriga o di un carro della fazione più « popolare » contro l'auriga o il carro della fazione degli aristocratici<sup>76</sup>. Secondo le regole di un rigido calendario cerimoniale, spettacoli circensi e anfiteatrali si susseguivano con frequenza fittissima nel corso dell'anno<sup>77</sup>, richiedevano costi organizzativi elevatissimi, monopolizzavano l'attenzione delle folle prima, durante e dopo le gare, muovevano interessi politici ed economici eccezionali, trasformavano i loro attori (gli aurighi o *agitatores*, in special modo) in idoli delle folle osannati e strapagati<sup>78</sup>, provocavano le ire dei moralisti e la rabbia degli intellettuali<sup>79</sup>. Ma se, nel passaggio fra Alto e Basso Impero, il fenomeno sociale nella sua dimensione macroscopica ed esteriore non muta, crescendo semmai ulteriormente in progresso di tempo e in situa-

<sup>76</sup> Sul ruolo e il significato socio-politico delle *factiones* a Roma e a Bisanzio cfr. A. CHASTAGNOL, *Les fastes cit.*, pp. 81-83; A. CAMERON, *Circus Factions. Blues and Greens at Rome and Byzantium*, Oxford 1976; G. DAGRON, *Costantinopoli cit.*, pp. 326-70.

<sup>77</sup> Il riferimento d'obbligo è alla documentazione epigrafica calendariale raccolta da Th. Mommsen in *CIL*, I<sup>2</sup>, pp. 203 sgg., e da A. Degraffi in *I. I.*, XII/2, *Fasti et Elogia*. Cfr. pure A. LICORDARI, *Ludi circenses*, in *DizEp*, IV, 66 (1977), pp. 2098-105. In particolare per i calendari tardoantichi dai fasti filocaliani del 354 al calendario di Polemio Silvio, H. STERN, *Le calendrier de 354. Etude sur son texte et ses illustrations*, Paris 1953; A. MARCONI, *L'alleggerimento cit.*, pp. 105-6; A. FRASCHETTI, *Le feste cit.*, pp. 626-27. Cfr. pure P. BRIND'AMOUR, *Le calendrier romain. Recherches chronologiques*, Ottawa 1983, e, in generale, G. FILORAMO e S. RODA, *Cristianesimo e società antica*, Roma-Bari 1992, pp. 231-77.

<sup>78</sup> Le numerosissime carriere di aurighi (*agitatores*), che, come si sa, ci sono state restituite dalle iscrizioni, sono sufficienti a dare la misura degli enormi guadagni a cui potevano aspirare i principali attori dei *ludi* nel corso della loro esistenza, a patto ovviamente di disporre di qualità fisiche adeguate e di superare indenni i pericoli connessi con l'attività circense: cfr. a titolo di esempio i testi raccolti in *CIL*, VI, 1004-82 (cfr. *ILS*, 5277-306).

<sup>79</sup> Sono arcinoti i rabbiosi interventi polemici degli scrittori satirici contro una realtà sociale che consentiva ad esempio all'auriga Scorpio (su cui *CIL* VI, 8628 = *ILS*, 1679) di incassare in un'ora « quindecim graves ... ferventis auri ... saccos », mentre imponeva a un intellettuale l'umiliante e faticosa pratica della questua quotidiana del cliente per ottenere dal patrono cento misere monete di piombo (MARZIALE, 10.74), o all'auriga della fazione rossa Lacerta di possedere un patrimonio pari a quello di cento avvocati (GIOVENALE, 7.113-14). Per l'epoca tardoimperiale val la pena di ricordare il celebre passo di Ammiano (28.4.28-31), ove si esprime tutto il disprezzo possibile per l'*otiosa plebs* di Roma, su cui la passione del circo esercitava un effetto drogante e obnubilante, finendo con il costituire una delle poche, e detestabili, ragioni di vita. In generale sui giochi del circo, sul loro funzionamento, sulla natura del loro impatto sociale e, in particolare, sulla complessa e ambigua figura sociale dell'auriga cfr. J. P. BALSDON, *Life and Leisure in Ancient Rome*, London-Sydney-Toronto 1969, pp. 314-39; H. A. HARRIS, *Sport in Greece and Rome*, London 1972, pp. 184-243; C. W. WEBER, *Panem et circenses*, Düsseldorf-Wien 1983 (trad. it. *Panem et circenses. La politica dei divertimenti di massa nell'antica Roma*, Milano 1986, pp. 58-100, con qualche eccessiva indulgenza a coloriture « carcopiniane »); J. H. HUMPHREY, *Roman Circuses. Arenas for Chariot Racing*, London 1986; D. MANCIOLI, *Giochi e Spettacoli*, in *Museo della civiltà romana - Vita e costumi dei Romani antichi*, 4, Roma 1987, pp. 16-29; i contributi di vari autori compresi in *Lo sport nel mondo antico. Ludi, munera, certamina a Roma*, Catalogo della mostra organizzata in occasione dei Campionati mondiali di atletica leggera (Roma, Museo della civiltà romana, 27 agosto - 25 ottobre 1987), Roma 1987; A. HYLAND, *Equus: the Horse in the Roman World*, London 1990, pp. 201-30; M. JUNKELMANN, *Die Reiter Roms, I. Reise, Jagd, Triumph und Circusrennen*, Mainz am Rhein 1990, pp. 89-173. Per un inquadramento complessivo, cfr. L. POLVERINI e M. MALAVOLTA, *Ludi*, in *DizEp*, IV, 63-66 (1975-77), pp. 2005-98.

zioni specifiche come quella costantinopolitana<sup>80</sup>, alcune modificazioni significative intervengono invece nei processi strutturali che a tale fenomeno sovrintendono. In primo luogo, mentre in precedenza i giochi offerti dai magistrati non erano imposti per legge né il loro allestimento era vincolato a minimi di spesa<sup>81</sup>, a partire dall'età costantiniana la relazione fra assunzione di magistrature come la pretura e la questura e l'organizzazione di ludi circensi o di giochi gladiatorî si salda nella forma di *munus* parafiscale coatto e sottoposto a precisi livelli di *sumptus*<sup>82</sup>. Di fronte a una novità di simile portata la reazione senatoria presenta aspetti fatalmente contrastanti: se da un lato l'imposizione, che soprattutto per la pretura sembra assumere i precisi connotati di una vera e propria imposta patrimoniale<sup>83</sup>, colpì fortemente – su un piano sia psicologico sia materiale – soprattutto quei membri dell'ordine senatorio le cui condizioni economiche non erano tali da poter sostenere il peso organizzativo di *editiones* all'altezza dell'aspettativa sociale, dall'altro all'interno dei circoli economicamente più cospicui e politicamente più avvertiti dell'*élite* senatoria si comprese immediatamente quale opportunità la saldatura legalizzata fra magistrature tradizionali repubblicane e giochi poteva offrire in termini di recupero di immagine e di consenso per l'*ordo* nel suo insieme, oltre che, ovviamente, per i singoli *editores* e le loro famiglie: di qui l'azione strumentale di sfruttamento politico a più livelli della nuova situazione.

In questa prospettiva Simmaco attribuisce, ad esempio, alle magistrature senatorie e alla relativa organizzazione di giochi un carattere di sintesi pregnante e di espressione primaria della cultura della classe senatoria, che non trova peraltro rispondenza effettiva e costante nella storia antica dell'ordine. Egli opera cioè un'aperta falsificazione tradiziona-

<sup>80</sup> A. CAMERON, *Circus Factions* cit.; G. DAGRON, *Costantinopoli* cit., pp. 326-70.

<sup>81</sup> A. MARCONE, *L'allestimento* cit., pp. 115-17; sulle spese degli *editores* senatorî all'inizio dell'Impero cfr. ora M. A. CAVALLARO, *Spese e spettacoli. Aspetti economici-strutturali degli spettacoli nella Roma giulio-claudia*, Bonn 1984, particolarmente pp. 214-19.

<sup>82</sup> Sulla questione si è soffermato soprattutto A. CHASTAGNOL, *Zosime* cit., pp. 61-70; cfr. pure A. MARCONE, *L'allestimento* cit., pp. 114-22. Sul rapporto questura / *munera* gladiatorî e pretura / ludi circensi cfr. S. RODA, *Osservazioni* cit., pp. 145-61; ID., *Commento* cit., pp. 114-19, 260-70; D. VERA, *Commento* cit., pp. 330-34. Sulla controversa questione del rapporto fra assunzione della questura e della pretura e accesso all'assemblea senatoria di Roma cfr. da ultimo P. GARBARINO, *Ricerche* cit., pp. 1-72, 184-214. Sui giochi gladiatorî nel tardo Impero e sulle diverse implicazioni socio-politiche collegate al loro svolgimento e alla loro persistenza (comunque in subordine rispetto ai ludi circensi) ancora utile G. VILLE, *Les jeux gladiateurs dans l'Empire chrétien*, in MEFRA, XII (1960), pp. 273-335; e inoltre A. MARCONE, *L'allestimento* cit., pp. 106-13. Sull'uso del termine *munus* / *munera* nell'accezione più generale di obbligo fiscale o parafiscale e in quella più specifica di giochi gladiatorî «obbligatoriamente» organizzati dai questori, cfr. G. VILLE, *La gladiature en Occident des origines à la mort de Domitien*, Rome 1981, pp. 19, 75-76.

<sup>83</sup> A. MARCONE, *L'allestimento* cit., p. 116.

lista<sup>84</sup> utilizzando il binomio magistrature / allestimento dei giochi come strumento per irrobustire e sostanziare di simboli unificanti il bagaglio etico-politico dell'ordine, che si era man mano impoverito col trascorrere delle vicende storiche e con l'evoluzione dello spettro sociale<sup>85</sup>: nel caso specifico, poi – dal momento che il rigoroso rispetto del fitto calendario annuale dell'organizzazione degli spettacoli anfiteatrali e circensi costituiva, come si è detto, un irrinunciabile fattore di controllo e stabilità sociale –, tale falsificazione aveva fra l'altro il merito, non trascurabile sul piano degli equilibri di potere dell'Occidente, a) di permettere ai senatori di acquisire presso l'imperatore favore e riconoscenza individuali e collettivi politicamente ben spendibili<sup>86</sup>; b) di rimettere in corsa di fronte all'opinione pubblica (in particolare di fronte alle folle pronte a gratificare gli *editores* della propria *plebeia laus*<sup>87</sup>) e su un piano concorrenziale rispetto ad altri soggetti socio-politici (come l'imperatore stesso, la Chiesa cristiana, le nuove «aristocrazie» di potere) l'immagine evergetica dei senatori<sup>88</sup>; c) di offrire – in una sorta di circolo virtuoso –

<sup>84</sup> È questo d'altra parte uno dei non pochi esempi, come sopra si accennava, di palese invenzione della tradizione: sull'origine delle *editiones* cfr., ad esempio, S. RODA, *Osservazioni* cit., pp. 146-50; e in generale M. A. CAVALLARO, *Spese* cit.; sull'azione falsificatrice simmachiana cfr. S. RODA, *Crisi* cit., pp. 270-71. Sull'esaltazione dei giochi questori e pretori in Simmaco ancora *ibid.*, pp. 270-72. Un'esaltazione che trova conferma probante, oltre che in fonti letterarie come quella simmachiana o rutiliana, anche, ad esempio, in fonti iconografiche come i mosaici della grande villa senatoria di Piazza Armerina, probabilmente risalenti all'età costantiniana e che sembrano rispecchiare, attraverso il veicolo diretto dell'immagine, tutti i contenuti simbolici più significativi – magistrature e giochi in primo luogo – dell'ideologia della rilegittimazione clarissima, cui le scelte di Costantino avevano dato oggettivo e rinnovato respiro: cfr. A. CARANDINI, A. RICCI e M. DE VOS, *Filosofiana. La villa di Piazza Armerina. Immagine di un aristocratico al tempo di Costantino*, Palermo 1982, pp. 48-52.

<sup>85</sup> F. JACQUES, *L'ordine senatorio* cit., pp. 81-225, 650-64; e cfr. sopra, nota 39.

<sup>86</sup> La nota costituzione imperiale (*Codice teodosiano*, 15.7.3) indirizzata nel marzo del 376 al proconsole d'Africa Hesperius, figlio del poeta Ausonio e futuro prefetto del pretorio di Italia e Gallia («Hesperius 2», in *PLRE*, I, pp. 427-28), dimostra con chiarezza come, in materia di organizzazione e svolgimento di giochi e cerimonie pubbliche anche dispendiose e al di là di prese di posizione moralistiche o di facciata contro gli sprechi (vedi sotto), confluisse il fascio di interessi compositi e coincidenti degli imperatori, degli aristocratici senatori e *primates viri* editori e del *populus*: «Non invidemus, sed potius cohortamur amplectenda felicitatis populi studia, gymnici ut agonis spectacula reformentur. Verumtamen cum primates viri populi studiis ac voluptatibus grati esse cupiant, promptius permitimus, ut integra sit voluptas, quae volentium celebretur impensis». In proposito, acutamente, A. MARCONE, *L'allestimento* cit., pp. 113-14.

<sup>87</sup> Cfr. SIMMACO, *Epistole*, 4.60; A. MARCONE, *Commento storico al libro IV* cit., pp. 95-96.

<sup>88</sup> L. CRACCO RUGGINI, *Dal civis romano al civis cristiano*, in *Storia vissuta del popolo cristiano*, diretta da J. Delumeau, ed. it. a cura di F. Bolgiani, Torino 1979, pp. 123-50, che fa riferimento fra l'altro al noto passo di Ammiano (27.3.5-10), laddove lo storico antiocheno racconta in termini estremamente negativi la complicata azione elargitrice del prefetto di Roma del 365-66 (A. CHASTAGNOL, *Les fastes* cit., pp. 164-69), il famoso senatore pagano Caio Ceionio Rufio Volusiano Lampadio, che organizzò splendidi giochi, distribuí elargizioni generosissime alla maniera tradizionale, ma – con ogni probabilità in concorrenza con l'attività caritativa cristiana – donò anche grandi ricchezze agli *egentes* dell'area extramuraria del Vaticano; P. BROWN, *Dalla «plebs romana»* cit., pp. 123-45; D. R. FRENCH, *Christian Emperors and Pagan Spectacles: the Secularisation of the «Ludi»*, Diss. Berkeley Cal. 1985, parti-

alla *leadership* senatoria il potere contrattuale anche per richiedere e ottenere da parte degli imperatori la limitazione del *sumptus* dei giochi necessaria al fine di rendere più sopportabile il *munus* delle organizzazioni per i membri meno abbienti dell'ordine. Si comprende appunto, in questo articolato ma coerente disegno di salvaguardia e recupero sia dell'immagine dell'ordine nella sua totalità – nella fattispecie coincidente con l'interesse individuale – sia della compattezza di classe, il comportamento a prima vista contraddittorio di Simmaco, il quale ci appare di volta in volta nelle vesti di inflessibile paladino e difensore della « tradizione » senatoria contro i *clarissimi* assenteisti che tentavano di sottrarsi alle *functiones*<sup>89</sup>; di peroratore della causa dei senatori meno ricchi che richiedevano costi organizzativi meno onerosi<sup>90</sup>; di severo censore di quello spirito di competizione che portava alcune famiglie senatorie a dilapidare il proprio patrimonio in allestimenti sempre più dispendiosi<sup>91</sup>; di organizzatore in prima persona di *editiones*, quale quella per la

colarmente pp. 82-110, a proposito di « public spectacles or christian charity: the conflict between rival systems of patronage »; A. MARCONE, *Commento storico al libro IV cit.*, pp. 22-29; P. RIVOLTA TIBERGA, *Due uomini, due capitali: Simmaco e Teodoro, Roma e Milano*, in AAT, CXXXII (1988), pp. 95-114.

<sup>89</sup> Cfr., ad esempio, SIMMACO, *Epistole*, 9.126; S. RODA, *Fuga cit.*, pp. 106-8; ID., *Commento cit.*, pp. 284-87. Sull'uso del termine *functio/functiones* nel linguaggio tecnico-giuridico tardoimperiale per indicare qualsiasi situazione di vincolo e di dipendenza da obblighi legali, fiscali, tradizionali e, soprattutto, in riferimento alla soddisfazione dei doveri collegati all'assunzione delle magistrature senatorie, cfr. *ibid.*, pp. 116, 301-2, e per quanto si riferisce in particolare al testo simmachiano V. LOMANTO, *Concordantiae cit.*, p. 1028.

<sup>90</sup> SIMMACO, *Relazioni*, 8.1-2; cfr. D. VERA, *Commento cit.*, pp. 75-79.

<sup>91</sup> Le fonti tardoimperiali tanto pagane quanto cristiane fanno ripetutamente cenno, in termini generalmente di dura condanna, agli sprechi inconsulti di senatori che organizzavano giochi e offrivano festeggiamenti pubblici nelle diverse occasioni previste dal programma festivo calendariale. Tali sperperi portavano in alcuni casi a dilapidare autentici patrimoni e anche a ridurre in rovina ricche famiglie clarissime. Una condanna analoga, per così dire ufficializzata, si coglie pure nella legislazione sumptuaria imperiale dello stesso periodo: cfr., ad esempio, *Scrittori della Storia augusta*, *Vita di Marco*, II.4, 27.6; *ibid.*, *Vita di Antonino Pio*, 12.3; *ibid.*, *Vita di Aureliano*, 11.8, 15.4-6; *ibid.*, *Vita di Caracalla*, 20.4-21; *ibid.*, *Vita di Alessandro Severo*, 43.2-4; AMMIANO MARCELLINO, 27.3.6; AMBROGIO, *I doveri dei ministri di Dio*, 2.21; ID., *Expositio in Psalmum CXVIII*, 5.28; RUFINO, *Inter. hom. in Luc.*, 12.16.3; SIMMACO, *Epistole*, 4.8.1-2, 5.62, 6.33, 7.100, 9.126; *Codice teodosiano*, 6.4.21, 6.24, 6.25, 15.9.1; raccolta completa di fonti in D. VERA, *Commento cit.*, pp. 75-76. Circa le spese effettive medie degli *editores* che avevano assunto le principali magistrature senatorie repubblicane siamo informati dal notissimo passo di Olimpiodoro (fr. 44, in FHG, IV, pp. 67 sgg. = FOZIO, *Biblioteca*, ed. Henry, pp. 185-88 = R. MAISANO, *Olimpiodoro Tebano. Frammenti storici*, Napoli 1979, p. 54, fr. 58 = R. C. BLOCKLEY, *The Fragmentary Classicising Historians of the Later Roman Empire: Eusebius, Olympiodorus, Priscus and Malchus*, II, Liverpool 1984, pp. 205-6, 220, fr. 41.2, il quale offre anche l'interpretazione più corretta del frammento: cfr. D. VERA, *Forme cit.*, pp. 725-26, nota 20), che ci ragguaglia a proposito delle spese per la pretura di Probo, figlio di Olibrio, nel 425, pari a 1200 libbre d'oro; per la pretura di Memmio, figlio di Simmaco (da Olimpiodoro indicato come senatore di « moderata fortuna »), nel 401, pari a 2000 libbre d'oro; e per la pretura del figlio di Petronio Massimo, in epoca successiva al 426, pari a 4000 libbre d'oro: come lo stesso storico testimonia, si tratta di spese che equivalgono o sono addirittura superiori alle rendite annuali medio-alte delle famiglie patrizie romane. Sul significato di tali cifre nel contesto socio-economico tardoimperiale tra IV e V secolo, anche in relazione ad altri parametri di spesa noti per il medesimo periodo e per certi versi ad esse assimilabili, come ad esempio quelli relativi alle

pretura del figlio Memmio, di dimensioni tali da assorbire tutte le sue energie e tutto il suo tempo per un periodo di circa due anni<sup>92</sup>.

#### 6. *Fra Simmaco e Rutilio: il «governo» del Senato.*

Quando Simmaco elaborava (o quanto meno faceva propria ritra-smettendola attraverso le infinite maglie delle sue relazioni interne e esterne all'ordine) quella che appare nel suo complesso una vera e propria dottrina organica della classe senatoria alla ricerca di una rinnovata legittimazione del ruolo guida dell'amplissimo ordine al vertice dello Stato, la partita con gli altri centri del policefalo potere tardoantico (dall'imperatore alla burocrazia imperiale, dall'apparato militare alla gerarchia ecclesiastica) era – sulla carta almeno – ancora aperta.

E in effetti quelli che sono stati fin troppo a lungo visti esclusivamente come gli «ultimi» movimenti di reazione pagana, in coincidenza e in sintonia con le grandi usurpazioni in Occidente sullo scorcio del IV secolo, vanno più correttamente, anche e soprattutto, interpretati come tentativi – forse velleitari e antistorici ma non per questo meno significativi –, da parte di consistenti gruppi di pressione interni all'ordine, di rimettere direttamente in gioco la classe senatoria quale forza condizionante decisiva del potere occidentale. Tali tentativi, in cui la componente religioso-conflittuale – indubbiamente presente – si dimostra più causa amplificata per ragioni di propaganda che motore unico dell'azione, non sono altro insomma che scorciatoie temerariamente praticate per giungere prima agli stessi scopi che si prefiggeva l'azione politico-ideologica di un Simmaco, ma ci offrono nel contempo la prova (a prescindere dai loro esiti sfortunati) di come appunto fosse ancor viva pres-

elargizioni e alle opere di carità di alcuni senatori cristiani, cfr. soprattutto *ibid.*, pp. 369-80, 724-35. Specificamente sul passo di Olimpiodoro: *Id.*, *Strutture cit.*, p. 522, nota 1, e A. CAMERON, *Probus' Praetorian Games: Olympiodorus Fr. 44*, in GRBS, XXV (1984), pp. 193-96. Sulla data di composizione dell'opera storica olimpiodorea, che si può fissare tra il 437 e il 440, cfr. F. M. CLOVER, *Olympiodorus of Thebes and the Historia Augusta*, in BHAC, 1979-81, Bonn 1983, pp. 127-52; cfr. pure W. MATTHEWS, *Western Aristocracies cit.*, pp. 377-88; R. C. BLOCKLEY, *The Fragmentary Classicising Historians cit.*, I, pp. 27-47.

<sup>92</sup> Simmaco si trovò per tre volte ad allestire giochi circensi o anfiteatrali: in occasione del suo consolato nel 391 e in occasione della questura e della pretura del figlio Memmio, rispettivamente nel 393 e nel 401. Cfr., per i giochi consolari del 391, S. RODA, *Commento cit.*, pp. 319-21; per l'*editio quaestoria* di Memmio, *ibid.*, pp. 260-65; per l'*editio pretoria*, *ibid.*, pp. 115-19, 126-27, 132-47, 303-28; A. MARCONE, *Commento storico al libro IV cit.*, pp. 45-49, 52-53, 93-99. In generale, J. A. MCGEACHY, *Quintus Aurelius Symmachus and the Senatorial Aristocracy of the West*, Diss. Chicago 1942; S. RODA, *Simmaco cit.*, pp. 53-114; A. MARCONE, *L'allestimento cit.*, pp. 120-22, in relazione soprattutto all'«ambiguità» simmachiana, che, mentre allestisce un'*editio* grandiosa, respinge ogni accusa di spreco e afferma di organizzare giochi secondo la *mediocritas* delle *editiones* organizzate dai *censuales*, i funzionari pubblici che allestivano i *ludi* pretori allorché i magistrati erano assenti o per qualunque ragione si sottraevano all'assoluzione dei loro obblighi (cfr. SIMMACO, *Epistole*, 4.8).

presso l'*élite* senatoria la convinzione che il gioco del potere non era chiuso e che gli equilibri politici della *pars Occidentis* potevano ancora essere ribaltati a proprio vantaggio".

Ma certo riesce molto più difficile credere che una convinzione di tal genere potesse ancora sopravvivere ed essere diffusa con intatta incisività anche dopo gli avvenimenti epocali che nella prima metà del v secolo segnano le fasi della disgregazione politica occidentale. Eppure se, ad esempio, si sottopongono a confronto sistematico e non superficiale – come finora si è forse trascurato di fare – il testo di Simmaco e quello di Rutilio, si noterà una coincidenza pressoché totale fino all'identità semantica nella proposizione dei modelli ideologici senatori, semmai – notavamo all'inizio – con alcune accentuazioni di tono in Rutilio. È come se Rutilio avesse pienamente assorbito la lezione di Simmaco e da bravo scolaro ne ripettesse a memoria i punti salienti, enfatizzando i toni nell'entusiasmo della recita.

Più di un quinto complessivamente del *De reditu* è dedicato al ricordo di membri dell'*élite* senatoria, attraverso l'esaltazione della virtù e dei meriti dei quali si celebra la gloria dell'ordine. Se a ciò si aggiungono l'elogio iniziale alla *curia* e alla nobile progenie senatoria, su cui ci siamo a lungo soffermati, nonché gli elementi filosensori diffusi lungo tutto il testo del poemetto a partire dallo stesso inno a Roma, si ha d'altra parte

<sup>99</sup> In proposito restano ovviamente classici i lavori di H. BLOCH, *A New Document of the Last Pagan Revival in the West*, 393-394 A.D., in *HTHR*, XXXVIII (1945), pp. 199-244; ID., *La rinascita pagana in Occidente alla fine del secolo IV*, in A. MOMIGLIANO (a cura di), *Il conflitto cit.*, pp. 199-224; e più recentemente, fra gli altri, A. LIPPOLD, «Theodosius», in *RE*, Suppl. XIII (1973), coll. 837-961; S. RODA, *Simmaco cit.*, pp. 53-114; W. MATTHEWS, *Western Aristocracies*, cit., pp. 173-251; L. CRACCO RUGGINI, *Ambrogio di fronte alla compagine sociale del suo tempo*, in *Ambrosius episcopus*, Atti del Congresso internazionale, Milano 1976, pp. 409-49; S. MAZZARINO, *La conversione del senato* in ID., *Antico, tardoantico ed era costantiniana*, Bari 1974, pp. 378-97; ID., *Il carmen «contro i pagani» e il problema dell'era costantiniana*, *ibid.*, pp. 398-461; F. PASCHOUD, *Cinq Études cit.*, pp. 100-83; D. VERA, *I rapporti fra Magno Massimo, Teodosio e Valentiniano II nel 383-384*, in «*Athenaeum*», LIII (1975), pp. 267-301; L. CRACCO RUGGINI, *Apoteosi e politica senatoria nel IV s. d. C.: il dittico dei Symmachi al British Museum*, in *RSI*, LXXXIX (1977), pp. 425-89; J. WYTZES, *Die letzte Kampf des Heidentums in Rom*, Leiden 1977; R. VON HÄELING, *Die Religionszugehörigkeit der hohen Amtsträger des Römischen Reiches seit Constantin I. Alleinherrschaft bis zum Ende der Theodosianischen Dynastie (324-450 bzw. 455 n. Ch.)*, Bonn 1978; F. HEINZBERGER, *Heidnische und christliche Reaktion auf die Krise des Weströmischen Reiches in der Jahren 395-410 n. Ch.*, Diss. Bonn 1976; E. SZIDAT, *Die Usurpation des Eugenius*, in «*Historia*», XXVIII (1979), pp. 486-508; L. CRACCO RUGGINI, *Il paganesimo romano tra religione e politica (384-394): per una reinterpretazione del «Carmen contra paganos»*, in *MAL*, serie 8, XXIII, 1 (1979), pp. 3-141; S. ELBERN, *Usurpationen im spätrömischen Reich*, Diss. Bonn 1984; A. CAMERON, *Pagan Ivories*, in *Colloque genevois sur Symmaque cit.*, pp. 41-72, e, sia pure da prospettive per certi versi discutibili, A. QUACQUARELLI, *Reazione pagana e trasformazione della cultura (fine IV secolo d. C.)*, Bari 1986.

<sup>100</sup> Cfr. sopra, nota 15.

<sup>101</sup> RUTILIO NAMAZIANO I.47-165; cfr. pure, più avanti, ad esempio I.199-204, ove l'esaltazione di Roma si risolve nella constatazione, non si sa se reale o soltanto sperata («vel quia perveniunt, vel quia fingit amor»), di alcuni rumori, che costituivano la vera colonna sonora della città imperiale, spia a un tempo concreta e simbolica della rinascita alla nuova e antica potenza pochi anni dopo le tristi vicende del sacco alariciano: l'eco tumultuosa che saliva dall'arena del circo durante i ludi e le acclamazioni

la sensazione anche tattile di una prevalenza tematica, che è già di per se stessa quanto mai significativa. Ma per entrare più nel merito, ognuno dei dieci ritratti di *clarissimi* delineati da Rutilio si presenta come un *exemplum*, come un paradigma della superiorità del modello di vita – pubblico e privato non v'è ovviamente distinzione – senatorio: tale modello si ispira al *mos* e alla *virtus* tradizionale e trova nell'esercizio delle cariche e, in particolare, dei governatorati provinciali l'espressione massima di una devozione alla collettività che soltanto chi si erge al di sopra della morale comune (come il senatore governatore, patrono, benefattore magnanimamente e paternalisticamente piegato sui suoi inferiori, sudditi, clienti/protetti, beneficiati) può efficacemente offrire \*.

La presenza costante e ammonitrice delle rovine, che pur percorre il testo rutiliano, non è dunque sufficiente a offuscare l'immagine trionfante della gloria dei senatori, che continuano a esercitare, forti della *virtus prisca*, il governo sugli uomini, traendone il frutto dell'unanime stima dei governati. Sembra quasi, anzi, che nel mondo senza imperatore descritto da Rutilio<sup>71</sup> la responsabilità dell'amministrazione fosse tornata a pesare tutta nelle mani dei membri dell'ordine e che ad essi soltanto, in quanto classe di governo viva e vitale alla prova dei fatti – non è certo un caso che (con la sola eccezione del padre) Rutilio presenti un gruppo di membri dell'ordine tutti viventi e tutti accomunati dal successo ottenuto nella loro attività amministrativa e funzionariale –, spettasse il compito della ricostruzione materiale e morale dopo il grande trauma del sacco visigoto.

Soltanto la classe senatoria disponeva dunque degli uomini adatti e del bagaglio morale, culturale e ideologico necessario per innescare ancora una volta il meccanismo della "legge della rinascita" e consentire a Roma e all'Impero di risorgere dalle proprie rovine. E in questo senso – come si accennava all'inizio – l'enfasi ideologica senatoria si giustifica proprio in funzione della congiuntura storica e in risposta ad essa: la congiuntura storica occidentale dopo il 410 pare anzi presentare un panorama di opportunità politiche per la ripresa del potere del Senato più ampio e fecondo rispetto a quello che si presentava agli occhi di Simmaco, in uno Stato imperiale in cui la concorrenza per il potere si esercitava ancora fra un fascio di forze solide e sostanzialmente equipollenti.

Dallo sforzo simmachiano di rilegittimazione del ruolo guida dell'ordine senatorio sull'Impero alla speranza rutiliana di un vero e proprio le-

che provenivano dalle sedi di spettacolo gremite. L'urlo del circo, sede privilegiata dei giochi senatori per eccellenza, assurge dunque, nei versi di Rutilio, a tratto identificante della eterna essenza vitale dell'urbe.

\* *Ibid.*, 1.173-174, 499-506, 579-602.

<sup>71</sup> F. PASCHOUD, *Cinq études cit.*, p. 19. Cfr. sopra, nota 11.

gittimo governo del solo Senato su una risorgente Roma repubblicana? Si tratta senza dubbio di una eccessiva semplificazione: ma è un fatto che Rutilio, scrivendo in un momento in cui di fronte all'ombra minacciosa delle rovine si levavano segni tangibili e multiformi di ripresa, coglie di tali segni soltanto quelli che si riferiscono alla imperturbabile continuità della vita senatoria nei suoi aspetti politici, economici e di costume o alla inevitabile rinascita di Roma; viceversa egli non fa neppure un cenno cursorio ad alcuni fatti importanti, verificatisi fra il 411 e il 416 – vale a dire proprio alla vigilia del viaggio rutiliano – e che vastissima risonanza dovevano aver avuto presso l'opinione pubblica per il profondo valore simbolico e psicologico da essi assunto nel quadro della faticosa opera di recupero di autorità e di credibilità politica da parte dell'umiliato Impero occidentale. Si pensi ad esempio ai successi militari e politici del *comes et magister utriusque militiae* Flavio Costanzo contro gli usurpatori gallici<sup>98</sup>; e contro i Visigoti, respinti in Spagna e poi vincolati dall'alleanza con Roma<sup>99</sup>; al trionfo celebrato a Roma con grande impegno propagandistico da Onorio sull'ex imperatore fantoccio di Alarico, Prisco Attalo<sup>100</sup>; alla sconfitta dell'usurpatore africano Eracliano nel 413<sup>101</sup>; e, infine, al matrimonio, nel gennaio 417, di Galla Placidia con lo stesso uomo forte Costanzo, ormai proiettato verso il trono imperiale, matrimonio che – come è noto – pareva suggellare la continuità del potere imperiale d'Occidente e il ritorno ai momenti più gloriosi del regno della dinastia teodosiana<sup>102</sup>.

Ora è ben lecito chiedersi se la reticenza da parte di Rutilio a proposito di avvenimenti di tale eco e di strettissima attualità rispetto alla reda-

<sup>98</sup> OROSIO, 7.42.1-9; PROSPERO, *Cronaca*, ad a. 411; SOZOMENO, 9.14, 1-2; OLIMPIODORO, fr. 1; IDAZIO, *Cronaca*, 50; cfr. «Fl. Constantius 17», in *PLRE*, II, pp. 321-25; «Fl. Claudius Constantinus 21», *ibid.*, pp. 316-17.

<sup>99</sup> OLIMPIODORO, fr. 26; IDAZIO, *Cronaca*, 60; GIORDANE, *Origine e storia dei Geti*, 163-64; OROSIO, 7.43.1.

<sup>100</sup> PROSPERO, *Cronaca*, ad a. 417; FILOSTORGIO, 12.5; cfr. «Priscus Attalus 2», in *PLRE*, II, pp. 180-81.

<sup>101</sup> OROSIO, 7.42.14; OLIMPIODORO, fr. 23; IDAZIO, *Cronaca*, 56; GIORDANE, *Origine e storia dei Romani*, 163-64; raccolta completa delle fonti in «Heraclianus 3», in *PLRE*, II, pp. 533-34.

<sup>102</sup> OLIMPIODORO, fr. 34; cfr. pure fr. 8 e 20; IDAZIO, *Cronaca*, 62; FILOSTORGIO, 12.12; SOZOMENO, 9.16.2; PROCOPIO, *La guerra vandolica*, 1.3.4; cfr. pure «Aelia Galla Placidia 4», in *PLRE*, II, pp. 888-89. Su tutte le vicende del periodo e sul loro significato cfr., ad esempio, W. MATTHEWS, *Olympiodorus of Thebes and the History of the West (AD 407-425)*, in *JRS*, LX (1960), pp. 79-97; E. DEMOUGEOT, *Constantin III, l'empereur d'Arles*, in *Hommages à A. Dupont*, Montpellier 1974, pp. 83-125 = *Id.*, *L'empire romain et les barbares d'Occident (IV<sup>e</sup>-VII<sup>e</sup> siècles)*, *Scripta varia*, Paris 1988, pp. 171-213; W. MATTHEWS, *Western Aristocracies* cit., pp. 285-388; E. DEMOUGEOT, *La formation de l'Europe et les invasions barbares*, 2. *De l'avènement de Dioclétien au début du VI<sup>e</sup> siècle*, Paris 1979, pp. 450-72; J. M. O'FLYNN, *Generalissimos of the Western Empire*, Alberta 1983, pp. 63-73; P. J. HAETHER e J. F. MATTHEWS, *The Goths in the Fourth Century*, Liverpool 1991; P. J. HAETHER, *Goths and Romans 332-489*, Oxford 1991, pp. 193-225, entrambi con ricca e aggiornata bibliografia.



zione della sua opera (avvenimenti che fra l'altro in non piccola parte si riferiscono alle vicende della sua patria gallica) derivi dal fatto che essi vedono come protagonisti esclusivi individui estranei alla classe senatoria e che perciò risultavano utilizzabili a fini propagandistici soltanto dalla corte imperiale o dalla *élite* burocratico-militare vicina alla corte (nel caso specifico ben rappresentata dal personaggio emergente di Flavio Costanzo). In altre parole richiamare alla memoria quei fatti significava per Rutilio contraddire palesemente l'assunto, da lui con abilità insinuato, che fossero i senatori la sola forza in grado di governare l'Impero rinato.

### 7. L'«ordo» nel v secolo: l'orgoglio della sopravvivenza.

Rutilio scriveva dunque in un periodo in cui sintomi diffusi inducevano a sperare che a breve o medio termine le gravi difficoltà in cui l'Impero d'Occidente si dibatteva potessero essere superate e la prospettiva, certo illusoria ma allora evidentemente non percepita come tale, che la rinascita della *pars Occidentis* avvenisse nel segno della classe senatoria giustificava pienamente la riaffermazione dei dogmi dell'ideologia clarissima.

Ma nei decenni che immediatamente seguirono l'illusione rutiliana di *revival* senatorio doveva scontrarsi con un'amara realtà di progressiva chiusura della maggior parte degli spazi di potere in un Impero sempre più condizionato dal rapporto con i nuovi protagonisti non romani della scena politica occidentale.

Anche senza conoscere l'oggettivo evolversi della vicenda storica, sarebbe sufficiente ripercorrere i fasti dell'amministrazione delle province delle diocesi d'Occidente relative a quel torno di tempo per toccar con mano come fosse progressivamente venuta meno la possibilità per l'aristocrazia senatoria occidentale di continuare a esercitare quel controllo amministrativo sull'asse Gallia-Italia-Roma-Africa, che per tutto il tardo Impero aveva costituito l'irrinunciabile base del suo potere e senza il quale tutte le proiezioni ottimistiche di un Simmaco come di un Rutilio perdevano qualsiasi consistenza<sup>103</sup>.

Ma la forte restrizione qualitativa e quantitativa degli spazi di potere senatori attorno alla metà del v secolo non sembra affatto tradursi — come sarebbe stato logico e comprensibile — in una irreversibile crisi dell'ideologia: ed è questo forse il dato più singolarmente interessante dell'in-

<sup>103</sup> Cfr. A. CHASTAGNOL, *L'administration du diocèse italien au Bas-Empire*, in «Historia», XII (1963), pp. 348-79 = ID., *L'Italie cit.*, pp. 117-48; G. CLEMENTE, *Le carriere dei governatori della diocesi italica dal III al V secolo*, in «Latomus», XXVIII (1969), pp. 619-44; PLRE, II, pp. 1274-80.

tera vicenda dell'*ordo* nel momento in cui andava consumandosi la caduta senza rumore dell'Impero occidentale.

I *cursus* epigrafici senatori continuano, ad esempio, a trasmettere un messaggio in perfetta linea con i parametri ideologici simmachiani e/o rutiliani: si pensi soltanto alla celebre iscrizione su base di statua del Foro Traiano, incisa tra il 425 e il 450 in onore dell'ex prefetto di Roma Flavius Olbius Auxentius Draucus, nella quale (in una prosa di eccezionale ridondanza lessicale e sintattica) viene magnificata una carriera senatoria, che si esalta attraverso i tratti individuanti della *prisca virtus* attivata dall'esercizio del potere, così come Simmaco li aveva delineati nel suo epistolario: dall'assoluzione *prompta devotione* degli obblighi della questura e della pretura, ai meriti della multiforme attività di governo di Auxentius Draucus (prima vicario di Roma, poi *comes sacri consistorii* e, infine, prefetto dell'urbe) svolta con integrità, capacità di discernimento e in ossequio costante alle regole del *mos* e della *virtus* sì da procurargli la stima imperiale e la riconoscenza di tutto l'*amplissimus senatus, qui est iustus arbiter dignitatum*<sup>104</sup>. In effetti l'apparato ideologico tradizionale passato indenne (nelle forme adeguate e corrette del IV secolo) attraverso le vicissitudini dell'Impero occidentale, costituisce probabilmente il serbatoio a cui l'aristocrazia senatoria attinse la straordinaria capacità di cogliere appieno, nel ribollente laboratorio politico del V-VI secolo, le opportunità che ad essa periodicamente si presentavano di riassumere ruoli di governo e di riacquistare prestigio di classe dirigente.

Così — come A. Chastagnol ha compiutamente dimostrato sulla base della eloquente e concreta testimonianza delle iscrizioni dei gradini del Colosseo<sup>105</sup> — la nobiltà romana seppe sfruttare la scelta politica del capo

<sup>104</sup> CIL, VI, 1725 = ILS 1284: « F. Olbi Auxenti Drauc[i] | Fl. Olbio Auxentio Drauco v(iro) c(larissimo) et inl(ustri), patriciae familiae | viro, senatus prompta devotione perfuncto, | comiti ordinis primi et vicario urbis Romae, comiti | sacri consistorii, praefecto urbis Romae, ob egregia | eius administrationum merita, quae integritate, | censura et moderatione ita vigerunt, ut sublimissi | meae potestatis reverentiam honorifica eius aucto | ritas custodiret et humanitatem amabilis censura | servaret, petito senatus amplissimi, qui est iustus | arbiter dignitatum, excellentibus et magnificis | viris legatione mandata, ut imperatorum digni | tas cresceret, quae paribus studiis amore iustitiae et previdentiae desiderabantur, dd. nn. FFll. | Theodosius et Placidus Valentinianus invicti | ac triumphatores principes semper Augusti | ad remunerationem titulosque virtutum, quib. | circa rem publicam eximia semper probitas | invitatur, statuam auro fulgentem erigi | conlocarique iusserunt ». Cfr. « Draucus », in PLRE, II, p. 380.

<sup>105</sup> A. CHASTAGNOL, *Le sénat romain sous le règne d'Odoacre. Recherches sur l'Epigraphie du Collège au V<sup>e</sup> siècle*, Bonn 1966, particolarmente pp. 55-56; cfr. pure ID., *L'évolution cit.*, pp. 305-14; ID., *Sidoine Apollinaire et le sénat de Rome*, in AAntHung, XXVI (1978), pp. 57-70; L. CRACCO RUGGINI, *Nobiltà romana e potere nell'età di Boezio*, in Atti del Congresso Internazionale di Studi Boeziani (Pavia, 5-8 ottobre 1980), Roma 1981, pp. 73-96; ID., *Società provinciale, società romana, società bizantina in Cassiodoro*, in Flavio Magno Aurelio Cassiodoro, Atti della Settimana internazionale di studi (Cosenza-Squillace, 19-24 settembre 1983), Soveria Mannelli 1986, pp. 245-61, particolarmente pp. 248-51; A. MARCONE, *A proposito della « civilitas » del tardo impero: una nota*, in RSI, XCVII (1985), pp. 969-72.

sciò Odoacre di farne il principale sostegno del suo potere, riacquisendo in tal modo il prestigio sociale di unica vera *nobilitas* e recuperando nel governo e nell'amministrazione gran parte del peso perduto negli anni precedenti. La condizione socio-politica di privilegio dell'ordine senatorio romano e italico si perpetuò del resto – come è ben noto – anche sotto il regno di Teoderico, che garantì al Senato e ai *clarissimi* altrettanto spazio politico<sup>106</sup>. Si può anzi dire che in Italia il declino irreversibile del sistema senatorio ebbe inizio soltanto nella seconda metà del VI secolo, dopo la riconquista bizantina e l'invasione longobarda. L'*ordo*, che la tradizione voleva nato con Roma e per governare Roma, sopravvisse dunque – traendo alimento appunto da una tradizione abilmente corretta per essere funzionale ai tempi nuovi – al dissolvimento del sistema politico che era stato la ragione del suo nascere e del suo esistere.

### 8. L'ultima illusione.

Studiando il microcosmo senatorio gallico dal 476 alla fine del VI secolo, vera e propria «riserva indiana» dell'*ordo* ormai irrimediabilmente separata dal Senato di Roma, Luce Pietri ha recentemente notato come i *senatores Gallici*, ormai quasi totalmente privati dei privilegi ufficiali riservati un tempo ai membri dell'amplissimo ordine, si sforzassero di valorizzare ciò che poteva qualificarli come rappresentanti di una tradizione aristocratica e di offrire così ai re germanici, che esercitavano in Gallia la sovranità, una sorta di referenza sufficiente a procurare loro il privilegio di occupare individualmente funzioni ufficiali<sup>107</sup>. Ecco così il ricorso ripetuto – negli epitaffi che celebrano alcuni senatori o nei testi letterari che li rappresentano – ai termini di un lessico che ancora una volta altro non è se non quello, per così dire, della tradizione rinnovata:

<sup>106</sup> Per un inquadramento generale degli aspetti politici, sociali e culturali dell'epoca teodericana cfr. A. MOMIGLIANO, «Cassiodoro», in *Dizionario biografico degli Italiani*, XXI (1978), pp. 494-504; J. O'DONNELL, *Cassiodorus*, Berkeley - Los Angeles - London 1979 (su cui però cfr. recensione di Averil Cameron, in *JRS*, LXXI (1981), pp. 183-86); S. RODA, *Alcune ipotesi sulla prima edizione dell'epistolario di Simmaco*, in *PP*, CLXXXIV (1979), pp. 31-54; H. CHADWICK, *Boethius. The Consolations of Music, Logic, Theology and Philosophy*, Oxford 1981 (trad. it. Boezio. *La consolazione della musica, della logica, della teologia e della filosofia*, Bologna 1986); L. CRACCO RUGGINI, *Nobiltà cit.*; G. ZECCHINI, *La politica degli Anicii nel V secolo*, in *Atti del Congresso Internazionale di Studi Boeziani cit.*, pp. 123-38; S. KRAUTSCHICK, *Cassiodor und die Politik seiner Zeit*, Diss. Bonn 1983; J. MOORHEAD, *The Decii under Theoderic*, in «*Historia*», XXXIII (1984), pp. 107-20; L. CRACCO RUGGINI, *Società provinciale cit.*, pp. 245-61; ID., *Gli Anicii a Roma e provincia*, in *MEFRM*, C (1988), pp. 69-85; M. CESA, *Vita del beatissimo Epifanio vescovo della chiesa pavese*, Como 1988; e, su un piano di chiara e intelligente divulgazione, ID., *Teodorico e gli Ostrogoti*, in «*Storia e dossier*», VII, 62 (1992), pp. 65-97.

<sup>107</sup> L. PIETRI, *L'ordine senatorio in Gallia dal 476 alla fine del VI secolo*, in A. GIARDINA (a cura di), *Società romana cit.*, I, pp. 307-23, 699-703.

il richiamo all'eredità genetica di una nobiltà ininterrottamente trasmessa dai tempi arcaici delle origini di Roma e alla nobiltà stessa come concetto pregnante di dignità e di *virtus*, di superiorità culturale, etica e sociale e insieme di devozione e di spirito di servizio nei confronti della collettività<sup>108</sup>; la nobiltà connaturata con il sangue senatorio, che addirittura va preservato nella sua purezza evitando matrimoni misti con elementi esterni all'ordine<sup>109</sup>; la ricchezza e il benessere come simbolo del rango, premio della virtù, giusto compenso per chi occupa il primo posto nella scala sociale<sup>110</sup>. Si tratta dell'*excelsa senatorii ordinis potentia*, come Gregorio di Tours la definisce<sup>111</sup>; si tratta del senatore *nobilitate potens*, che attraverso la sua nobiltà acquista cioè potere e prestigio, secondo invece la formula di Venanzio Fortunato<sup>112</sup>. Siamo nell'avanzato VI secolo, in una Gallia da più di cent'anni sotto il controllo germanico, eppure Gregorio di Tours e Venanzio Fortunato ancora non concepiscono altra nobiltà, altro diritto al potere che non sia quello senatorio<sup>113</sup>, pronti a stupirsi, come di fronte a una sorta di anomalia della natura, se devono constatare il manifestarsi di alte doti morali anche in individui di nascita non senatoria<sup>114</sup>.

<sup>108</sup> VENANZIO FORTUNATO, *Carmi*, 3.8.II-12, 4.1.7-8, 4.2.5-6, 4.8.II-12, 4.17.3-4, 10.15.2; GREGORIO DI TOURS, *Liber in gloria confessorum*, 5, 49, 75, 108; ID., *Vitae patrum*, 6; ID., *Liber in gloria martyrum*, 86; ID., *Storia dei Franchi*, 3.15, 4.15, 5.45, 6.II, 10.31, 10.5-7, 10.18.

<sup>109</sup> Cfr. E. LE BLANT, *Inscriptions chrétiennes de la Gaule antérieures au VIII<sup>e</sup> siècle*, Paris 1856-65, n. 543, ove – in sede di epigrafe funeraria – si esalta un senatore, « nobilis, praeclari sanguinis ortu»; gli epitaffi dedicati da Venanzio Fortunato rispettivamente ai *clarissimi* Atticus (su cui K. F. STROHEKER, *Die senatorische Adel im spätantiken Gallien* (1948), Darmstadt 1970, pp. 149-50, nota 44), «clarus ab antiquis, spes nobilitatis optima» (VENANZIO FORTUNATO, *Carmi*, 4.16.II) e Leontius, vescovo di Bordeaux verso la metà del VI secolo (K. F. STROHEKER, *Die senatorische Adel* cit., p. 189, nota 218): «Hi recubant tumulo venerandi membra Leonti, | quem sua pontificem fama sub astra levat. | Nobilitas altum ducens ab origine nomen, | quale genus Romae forte senatus habet; | et quamvis celso fluere de sanguine patrum, | hic propriis meritis crescere fecit avos» (VENANZIO FORTUNATO, *Carmi*, 4.10.5-10); sulla volontà di preservare la nobiltà del sangue attraverso una strategia matrimoniale che unisse individui dello stesso rango cfr. GREGORIO DI TOURS, *Vitae patrum*, 6.1; il senso e l'importanza date alla identità di rango fra tutti i membri della famiglia è dimostrata da un lato dal costante riferimento alle ascendenze senatorie non solo degli avi paterni ma anche di quelli materni e, nel caso di unioni matrimoniali, alla nobiltà di rango anche delle mogli (ad esempio ID., *Liber in gloria confessorum*, 75; ID., *Vitae patrum*, 6.1, 7.1, 14.3; ID., *Storia dei Franchi*, 4.35, 6.7), e dall'altro appunto dalla condanna delle unioni fra un uomo o una donna di classe senatoria e una donna o un uomo di rango inferiore (ad esempio *ibid.*, 10.8).

<sup>110</sup> ID., *Liber in gloria confessorum*, 75; ID., *Storia dei Franchi*, 10.31.6, 10.31.7, 10.31.12, 10.31.14; cfr. pure ID., *Vitae patrum*, 6 pref., a proposito del vescovo Gallo (K. F. STROHEKER, *Die senatorische Adel* cit., pp. 176-77, nota 171), alla definizione della nobiltà della cui figura di membro dell'ordine senatorio concorrono sia lo *splendor generis* sia l'*opulentia facultatis*. Per altre fonti sulla ricchezza dei senatori in quel tempo e in quell'area e sul legame fra ricchezza e origine all'interno della concezione complessiva della nobiltà senatoria cfr. L. PIETRI, *L'ordine senatorio* cit., pp. 315-18.

<sup>111</sup> GREGORIO DI TOURS, *Vitae patrum*, 7 pref.

<sup>112</sup> VENANZIO FORTUNATO, *Carmi*, 1.15.15, 4.21.7.

<sup>113</sup> GREGORIO DI TOURS, *Storia dei Franchi*, 4.30, 8.29, 9.18, 9.36.

<sup>114</sup> ID., *Vitae patrum*, 20.1; L. PIETRI, *L'ordine senatorio* cit., p. 317.

Nel microcosmo gallico l'ideologia senatoria assume naturalmente i toni esasperati della difesa di una minoranza, che teme l'estinzione e tenta di rigenerarsi attraverso la salvaguardia della propria integrità non soltanto etico-culturale ma anche fisico-genetica. Le parole d'ordine restano però immutabilmente e invariabilmente le stesse e la *senatorii ordinis celsitudo*<sup>133</sup> continua a essere affermata e ostentata come bandiera di un castello ormai vuoto e indifeso.

Il tramonto senatorio, che pareva deciso e inevitabile verso la metà del v secolo, si prolunga dunque – al contrario – in un lunghissimo, estenuante crepuscolo artico, in cui, di momento in momento, i lampi di un'ideologia più che millenaria, che era stata magistralmente rivitalizzata nel iv secolo, sembrano riproiettare l'ordine amplissimo nello splendore orgoglioso dei tempi in cui governava come luce incontrastata del mondo.

<sup>133</sup> GREGORIO DI TOURS, *Vitae patrum*, 7 pref.

*Spazi del sacro e spazi della politica*1. *Il Campidoglio in epoca tardoantica.*

Alla fine del 408, quando Alarico assediava Roma e la città era in preda non solo alla paura ma anche alla fame e alla pestilenza, il prefetto urbano Gabinio Barbaro Pompeiano venne in contatto con «alcuni giunti a Roma dalla Tuscia»<sup>1</sup>. Nella circostanza, quelli «giunti ... dalla Tuscia» asserirono che una città (si trattava molto probabilmente di Narni) era scampata ai barbari innalzando preghiere alla divinità e ricorrendo ai riti tradizionali. Dopo aver parlato con costoro, Gabinio Barbaro Pompeiano si persuase di quanto fossero utili le pratiche religiose (naturalmente in questo contesto le pratiche religiose dei pagani) e nel momento di estremo pericolo, per portare a compimento con maggiore sicurezza quanto gli stava a cuore, dette subito notizia del suo incontro a papa Innocenzo. A sua volta papa Innocenzo, antepo-  
*tēn tēs poleōs sōtērian emprosthen tēs oikēias poiēsamenos doxēs*), avrebbe addirittura permesso che quelli «giunti a Roma dalla Tuscia» mettessero in atto di nascosto (*lathrai*) le pratiche che conoscevano. Tuttavia, di fronte a questa proposta, fu replicato che la città non ne avrebbe tratto giovamento se i riti prescritti non fossero stati compiuti pubblicamente (*ei mē dēmosiai ta nomizomena prachtheiē*) con il Senato che ascendeva al Campidoglio (*tēs gerousias eis to Kapitōlion anabainousēs*) e che sul Campidoglio e nelle piazze ce-

<sup>1</sup> Sulla prefettura urbana di Gabinio Barbaro Pompeiano, che data evidentemente l'episodio, A. CHASTAGNOL, *Les fastes de la Préfecture de Rome au Bas-Empire*, Paris 1962, pp. 265-66, con A. DEMANDT e G. BRUMMER, *Der Prozess gegen Serena im Jahre 408 n. Chr.*, in «Historia», XXVI (1977), pp. 494-96; cfr. anche A. MARCONE, *Commento storico al libro VI di Q. Aurelio Simmaco*, Pisa 1983, pp. 65-66. Sulla sua fede religiosa cfr. L. CRACCO RUGGINI, *Il paganesimo romano tra religione e politica (384-394 d. C.): per una reinterpretazione del «Carmen contra paganos»*, in MAL, serie 7, XXIII (1979), pp. 121-23; forse sono un po' troppo affrettate le conclusioni di F. PASCHOUD, *Zosime, Histoire nouvelle. Livre V*, Paris 1986, p. 276; al riguardo cfr. in effetti le considerazioni di ordine più generale di S. MAZZARINO, *Antico tardoantico ed era costantiniana*, I, Bari 1972, pp. 386 sgg., e di P. BROWN, *Dalla «plebs Romana» alla «plebs Dei»: aspetti della cristianizzazione di Roma*, in P. BROWN, L. CRACCO RUGGINI e M. MAZZA, *Governanti e intellettuali, popolo di Roma e popolo di Dio*, Torino 1982, pp. 129-30.

lebrava i riti che dovevano compiersi (*autothi te kai en tais tēs poleōs agorais hosa prosekei prattousēs*). Nessuno però ebbe il coraggio di partecipare al rituale secondo l'uso patrio (*ouk etharrhēsen oudeis tēs kata to patrion metaschein hagisteias*). Allora i Romani abbandonarono i Tusci e cominciarono di nuovo le trattative con i barbari: quelle estenuanti trattative – portate avanti anche da Onorio e dalla corte di Ravenna – che avrebbero condotto infine al sacco del 410<sup>2</sup>.

Il racconto di un simile episodio – del fallimento di salvare la città facendo ricorso ai riti dei pagani e a una processione del Senato fino al Campidoglio – proviene da Zosimo e mediante Zosimo da Olimpiodoro. Provenendo da uno storico pagano che lo deriva a sua volta da uno storico come Olimpiodoro, non solo pagano ma anche notoriamente informatissimo su vicende che riguardavano Roma, si tratta di un racconto anche più prezioso. Almeno dal nostro punto di vista, è un racconto preziosissimo soprattutto per alcuni suoi aspetti. È necessario prendere le mosse da una constatazione molto semplice: la constatazione che Olimpiodoro e Zosimo erano, entrambi, fermamente convinti dell'efficacia dei riti proposti dai Tusci e non compiuti dal Senato. Se la città in seguito è caduta e ha subito il saccheggio dei barbari (come del resto, più in genere, se lo stesso Impero decade) i pagani ne attribuiscono la colpa all'abbandono degli antichi dèi: poiché le divinità non esitano a scendere in campo per proteggere i loro devoti. Ad Atene, sempre secondo Zosimo, nel 396, durante un assedio dello stesso Alarico, la città era stata salvata dalla miracolosa comparsa della dea Atena e dell'eroe Achille; la prima abbagliata da Promachos percorreva la cinta delle mura, mentre Achille si era posto dinnanzi ad esse, «tale e quale Omero lo fece apparire ai Troiani quando combatteva con furore per vendicare la morte di Patroclo»<sup>3</sup>. A sua volta, l'attitudine che Zosimo attribuisce a papa Innocenzo, nel suo colloquio con Gabinio Barbaro Pompeiano, illustra un elemento di grande importanza, benché forse troppo spesso trascurato. È il crinale che nella città antica, coabitata da pagani e da cristiani, separa e contrappone radicalmente due concezioni di vivere non solo il sacro ma anche, più propriamente, la stessa vita religiosa: il cristiano Innocenzo, che antepone la salvezza di Roma alla propria credenza personale,

<sup>2</sup> ZOSIMO, 5.41.1-3; cfr. SOZOMENO, *Storia ecclesiastica*, 9.6, pp. 397-98 Bidez-Hansen. A partire da questo passo di Zosimo, s. MAZZARINO, *Antico cit.*, I, pp. 278 sgg., datava la «conversione del Senato»; cfr. ora A. BALDINI, *Il «contra Symmachum» di Prudenzio e la conversione del senato*, in RSA, XVII-XVIII (1987-88), pp. 154 sgg.

<sup>3</sup> ZOSIMO, 5.6.1-2. L'eroe Achille, salvatore di Atene anche dal terremoto del 372, compare abbinato ad Atena anche nei riti che il ierofante Nestorio compì in loro onore nel Partenone appunto per stornare dalla città il pericolo del terremoto (*ibid.*, 4.18).

darebbe il suo assenso alla cerimonia purché essa sia celebrata di nascosto (*lathrai*), come per tanto tempo, durante le persecuzioni, i cristiani avevano celebrato di nascosto le loro cerimonie; secondo i Tusci, ma molto probabilmente anche secondo i pagani di Roma, tutto questo è impossibile poiché per i pagani ogni cerimonia, per avere efficacia, dovrebbe essere non solo unanimemente condivisa ma anche necessariamente pubblica<sup>4</sup>.

Limitiamoci per ora a osservare come a Roma una simile cerimonia, da compiersi « pubblicamente », « secondo l'uso patrio », verso la fine del 408 prevedesse da parte del Senato non solo l'esecuzione di riti nelle piazze della città, ma anche un'ascesa al Campidoglio: per i pagani di Roma spazio eminente del sacro, là dove si ergeva il tempio di Giove Ottimo Massimo e là dove, sempre secondo Zosimo, nel 326 per primo l'empio e sanguinario Costantino avrebbe rifiutato di salire, attirando su di sé per questo « atto mancato » l'odio del Senato e del popolo<sup>5</sup>. Quanto a Roma, la persistente centralità del Campidoglio nel contesto del suo paesaggio urbano ancora tra la fine del IV e l'inizio del V secolo trova riscontro, e in qualche modo conferma, nelle stesse invettive dei cristiani. Di queste invettive fitte e riccamente documentabili qui ne prenderemo in esame più da vicino una: quella che Girolamo, poco meno di due decenni dopo aver abbandonato Roma, lanciò dalla lontana Palestina nel 403, dunque appena cinque anni prima dell'episodio della mancata processione del Senato al momento dell'assedio di Alarico: « Il Campidoglio dorato diviene sudicio per l'incuria; la fuliggine e le ragnatele hanno ricoperto tutti i templi di Roma. La città si sposta dalle sedi che le sono proprie e il popolo romano, riversandosi tra i templi semidiroccati, accorre alle tombe dei martiri »<sup>6</sup>.

<sup>4</sup> Su una simile problematica, in genere, mi basti ora il rinvio a R. LANE FOX, *Pagans and Christians*, London 1986 (trad. it. Roma-Bari 1991), dove ampia e ulteriore letteratura.

<sup>5</sup> ZOSIMO, 2.29.5, con LIBANIO, *Orazioni*, 19.19 e 20.24. Al riguardo cfr. A. FRASCHETTI, *Costantino e l'abbandono del Campidoglio*, in A. GIARDINA (a cura di), *Società romana e impero tardoantico*, II. Roma: politica, economia, paesaggio urbano, Roma-Bari 1986, pp. 87 sgg.

<sup>6</sup> GIROLAMO, *Epistole*, 107.1: « auratum squaler Capitolium, fuligine et araneorum telis omnia Romae templa cooperta sunt; movetur urbs sedibus suis, et inundans populus ante delubra semiruta currit ad martyrum tumulos ». Cfr. anche gli accenni di Ambrogio al Campidoglio nel contesto della polemica sull'ara e la statua della Vittoria: AMBROGIO, *Epistole*, 18.5 e 18.7. Da parte sua, in ZOSIMO, 5.38.5, si attribuiva la caduta di Stilicone alla circostanza che avesse fatto togliere l'oro di rivestimento dalle porte del Campidoglio, mentre la moglie Serena aveva recato oltraggio alla statua della Grande Madre sottraendole una magnifica collana (*ibid.*, 5.38.3-4). Cfr. l'accenno al Campidoglio in CLAUDIANO, *Sul sesto consolato di Onorio*, 44 sgg. Anche l'anonimo destinatario del *carmen contra paganos*, comunque egli debba identificarsi, avrebbe preteso di convocare il Senato *Iovis ad solium* (S. MAZZARINO, *Antico cit.*, pp. 451 sgg.).



È merito di Peter Brown aver richiamato con forza l'attenzione su questo passo di Girolamo, al margine superiore di un suo affresco più generale dedicato alla cristianizzazione della città di Roma, alla trasformazione nella stessa Roma dell'antica *plebs Romana* nella nuova *plebs Dei*, benché una *plebs Dei* ancora nel v secolo abbastanza singolare, se non peculiarissima<sup>7</sup>. «La città si sposta dalle sedi che le sono proprie»: se interpretate alla lettera, per quanto riguarda più in genere la seconda metà del iv e la prima metà del v secolo, queste parole di Girolamo potrebbero apparire in aperto contrasto con la tendenza opposta messa in rilievo soprattutto dalle ricerche di Charles Pietri su *Roma Christiana* e da quelle di Richard Krauthheimer su Roma come una delle «tre capitali cristiane» (Roma, Costantinopoli, Milano). Poiché in effetti è esistita da parte delle autorità ecclesiastiche una continua e precisa politica edilizia grazie alla quale in città, intorno al 440, ciascuna delle quattordici regioni augustee appariva munita ormai almeno di una nuova basilica: con le eccezioni, cariche di significato, costituite dalla zona dei Fori, del Palatino, del Campidoglio. Se dunque esistevano pii pellegrinaggi alle tombe dei martiri e alle chiese fuori dalle mura che ne celebravano la memoria, se queste chiese già nel iv secolo avevano ormai acquisito evidentemente una propria vita liturgica e cerimoniale (a partire in primo luogo dalla basilica di San Pietro), tuttavia né la città né il popolo romano si erano spostati dalle proprie sedi, ma almeno per le pratiche normali e quotidiane nuovi luoghi di culto e di raccolta erano sorti nella stessa Roma. Nel paesaggio urbano di Roma, intorno al 440, solo la zona dei Fori, del Palatino e del Campidoglio costituiva ancora un polo intatto<sup>8</sup>.

A partire da questo polo intatto, come del resto faceva anche Girolamo («il Campidoglio dorato diviene sudicio per l'incuria»), prendiamo in esame ora l'altra sua formulazione («la città si sposta dalle sedi che le sono proprie») e, sebbene «scritta dalla Terra Santa, cioè (come spesso accade per i vivaci quadri di vita romana di Girolamo) scritta a una bella distanza da Roma», la troveremo esatta, come del resto essa è stata giudicata esatta ad altro proposito dallo stesso Peter Brown<sup>9</sup>.

Nel 410 Alarico infine occupa Roma e l'*urbs aeterna*, della cui *aeternitas* ormai poteva addirittura dubitarsi, fu saccheggiata per tre giorni: la categoria dell'impensabile era divenuta categoria del reale. Fu un episo-

<sup>7</sup> P. BROWN, *Dalla «plebs Romana»* cit., pp. 123 sgg.

<sup>8</sup> R. KRAUTHHEIMER, *Tre capitali cristiane. Topografia e politica*, trad. it. Torino 1987, pp. 9 sgg. (cfr. già ID., *Roma. Profilo di una città*, 312-1308, Roma 1981, pp. 13 sgg.); CH. PIETRI, *Roma Christiana. Recherches sur l'Eglise de Rome, son organisation, sa politique, son idéologie de Milziade à Sixte III (311-440)*, I-II, Rome 1976.

<sup>9</sup> P. BROWN, *Dalla «plebs Romana»* cit., p. 123.

dio che poté essere immediatamente paragonato solo all'incendio gallico, antico di circa otto secoli: con l'avvertenza che questo incendio aveva lasciato traccia non solo nella memoria collettiva dei Romani ma anche nel loro calendario, dove il *dies Alliensis* (il disgraziatissimo 18 luglio che aveva aperto ai Galli la strada su Roma) era registrato a scopo cautelativo e a lugubre memoria. Il sacco di Roma da parte dei Goti di Alarico, inserito nel più generale contesto della rottura dell'«ordine» teodosiano, fu l'episodio che spinse Agostino a scrivere *La città di Dio* e il presbitero Orosio, su sollecitazione di Agostino, le *Storie contro i pagani*. Ripercorreremo dunque il saccheggio nei termini in cui esso è narrato da Orosio, non immemori che per i pagani, contro i quali erano dirette le *Storie*, appunto quel saccheggio era la conseguenza più tangibile e drammatica dell'abbandono degli antichi dèi<sup>10</sup>.

Dopo aver dato notizia dell'arrivo di Alarico, della disposizione data da Alarico che fosse rispettato l'asilo «nei luoghi santi e soprattutto nelle basiliche dei santi apostoli Pietro e Paolo» (*in sancta loca praecipueque in sanctorum apostolorum Petri et Pauli basilicas*), dell'assenza dalla peccaminosissima Roma, ancora covo di pervicaci pagani, di papa Innocenzo, «come il giusto Loth sottratto da Sodoma», il racconto del saccheggio in Orosio è tutto imperniato su un unico episodio. Dunque, lo riporteremo per esteso. Mentre i barbari ormai scorrazzavano in città, per caso uno di loro, «potente e cristiano» (*potens et Christianus*), in una *domus ecclesiastica* domandò con garbo oro e argento a un'anziana vergine consacrata a Dio. La «verGINE di Cristo» (*virgo Christi*) gli mostrò recipienti (*vasa*) che lasciarono attonito il barbaro per la loro grandezza e la loro bellezza; quindi gli disse: «Questi sono i sacri *ministeria* dell'apostolo Pietro; prendili se hai il coraggio; il responsabile di quanto fai sei tu; io, dal momento che non posso difenderli, non oso trattenerli». Il barbaro, scosso dal timore di Dio e dalla fede della vergine, mandò a chiedere istruzioni ad Alarico e Alarico allora ordinò che i *vasa*, i sacri *ministeria* dell'apostolo Pietro, fossero ricondotti, tutti quanti erano, alla basilica dell'apostolo e di condurvi sotto scorta anche la vergine e tutti i cristiani che le si fossero aggiunti (*qui continuo reportari ad apostoli basilicam uni-*

<sup>10</sup> Sul *dies Alliensis* A. FRASCHETTI, *Roma e il principe*, Roma-Bari 1990, pp. 12-13. Il confronto tra incendio gallico e sacco di Alarico era naturalmente già presente in OROSIO, 2.19.4 (a proposito dell'incendio gallico: «Cui cladi audeat quisquam, si potest, aliquos motus huius temporis comparare: quamquam non aequè pendat praeteriti mali fabulam praesentis iniuria») e 7.39.17 (a proposito del sacco di Alarico: «Neque vero Gallorum meminisse in huiusmodi conlatione dedeo, qui continuo paene anni spatio incensae eversaueque urbis adtritros cineres possederunt»). Cfr. in genere P. COURCELLE, *Histoire littéraire des grandes invasions germaniques*, Paris 1964<sup>1</sup>, pp. 54 sgg.; F. PASCHOU, *Roma aeterna*, Roma 1967, pp. 276 sgg.; A. Lippold nella sua introduzione a OROSIO, *Le Storie contro i pagani*, Milano 1976, pp. IX sgg.

*versa ut erant vasa imperavit, virginem etiam simulque omnes qui se adiungerent Christianos eodem cum defensione deduci*).

Tuttavia la *domus ecclesiastica*, dove il barbaro aveva trovato la vergine, era lontana « dalle sante sedi » (*a sanctis sedibus*) e per raggiungerle bisognava attraversare mezza città. Si vide allora uno spettacolo non solo inaudito ma nel contesto di quell'evento anche miracoloso: i *vasa* d'oro e d'argento sono distribuiti ai cristiani uno per ciascuno e i fedeli, sollevatili sopra le teste, sotto lo sguardo di tutti (*palam*) li recano in salvo alla basilica di Pietro, al contempo mettendo in salvo se stessi. Quella che, nel racconto di Orosio, è ormai divenuta una composta e pia processione (*pia pompa*) sfila protetta dalle spade dei barbari. Barbari e Romani, insieme, pubblicamente (*publice*), intonano un inno a Dio: « echeggia lontano, nell'eccidio della città, la tromba della salvezza (*personat late in excidio urbis salutis tuba*), e invita e sospinge tutti, anche quelli nascosti in luoghi segreti, da dovunque accorrono ai vasi di Pietro i vasi di Cristo (*concurrunt undique ad vasa Petri vasa Christi*) ». Alla processione alla basilica dell'apostolo si sarebbero aggiunti, certo non per fede (*etsi non fide*), molti pagani i quali in tal modo avrebbero trovato scampo: « O santo e salvifico fiume che, nato da una piccola casa, mentre tendeva in un alveo beato alle sedi dei santi (*dum ... in sanctorum sede tendit*), trascinò con pia rapacità nel grembo della salvezza anime erranti e pereclitanti »<sup>11</sup>.

Per Orosio, dunque, narrare il terribile sacco di Roma del 410 corrisponde in realtà al racconto del « miracolo » del trasporto dei vasi, del canto degli inni, del popolo cristiano di Roma, la *plebs Dei*, che può mettersi agevolmente in salvo sfilando pubblicamente in pia processione verso la basilica dell'apostolo Pietro, alle « sedi dei santi ». Nel 410, in presenza del più grave pericolo, si sarebbe quindi verificato in modo tanto drammatico quanto plateale ciò che Girolamo aveva scritto nel 403: poiché di fatto, mentre si dirige secondo Orosio alla periferica basilica di Pietro – oggettivamente molto periferica all'inizio del v secolo nel contesto del paesaggio urbano di Roma<sup>12</sup> –, mentre si mette in salvo *in sanctorum sedes*, « alle sedi dei santi », per farlo « la città si sposta dalle sedi che le sono proprie ». A proposito dell'assedio di Alarico e del saccheggio che ne conseguì, appena si confrontino la processione mancata

<sup>11</sup> OROSIO, 7, 39, con la conclusione provvidenzialistica e apocalittica di 18: « Et ne quisquam forte dubitaret ad correptionem superbae lascivae et blasphemae civitatis hostibus fuisse permissum, eodem tempore clarissima urbis loca fulminibus diruta sunt, quae inflammari ab hostibus nequeverunt ».

<sup>12</sup> Al riguardo soprattutto R. KRAUTHEIMER, *Tre capitali* cit., pp. 5-6; cfr. già ID., *Roma* cit., pp. 38-39 sgg.

del Senato nel 408 e la *pia pompa* del 410, le polarità che si creano nel paesaggio urbano di Roma e intorno ai suoi luoghi per eccellenza del sacro – uno dei pagani: il Campidoglio; l'altro dei cristiani: la basilica di Pietro – appaiono evidenti, ed esse sarebbero tanto più evidenti se potessimo supporre che Orosio fosse a conoscenza dell'episodio del 408: possibilità che non può essere immediatamente esclusa, poiché di un simile tentativo (attribuito però esclusivamente a senatori pagani) era a conoscenza, tra i cristiani, almeno Sozomeno<sup>13</sup>. Si osservi anche, tuttavia, che simili polarità sono solo il riflesso a livello del paesaggio urbano di polarità che, prima di investire i luoghi, investono naturalmente i protagonisti del sacro che in essi risiedono. Qui, ci limiteremo a ricordare, per la chiarezza con cui la contrapposizione è formulata, alcuni versi del secondo inno *Sulle corone* di Prudenzio, scritto in onore e in memoria del martire romano Lorenzo: «Vattene, adultero Giove, contaminato dall'incesto con tua sorella, lascia libera Roma, fuggi lontano ormai dalla plebe di Cristo. È Paolo a bandirtene, ti scaccia il sangue di Pietro, ti condanna l'impresa di Nerone che tu stesso avevi armato». Se dunque nel 64 era stato Giove in persona a indurre Nerone alla condanna dei principi degli apostoli, il loro martirio e la conseguente presenza a Roma delle loro reliquie di fatto avevano anche dato alla città nuovi e inestimabili *pignora*, preziosissime garanzie di salvezza e di sopravvivenza<sup>14</sup>.

Con la riserva di tornare non solo e non tanto sul ruolo, del resto ben noto, di Pietro e Paolo principi degli apostoli, ma soprattutto sul ruolo e sulle valenze che assumono a Roma le reliquie di Pietro in rapporto ad altri e famosissimi *pignora* (quelli pagani conservati tradizionalmente nel tempio rotondo di Vesta), per quanto riguarda le due processioni – quella fallita del 408 al Campidoglio e quella, pienamente riuscita secondo Orosio, del 410 alla basilica di Pietro – seguiamo lungo la nostra pista, volgiamoci di nuovo al racconto di Orosio esaminandone gli elementi «strutturali». All'inizio ne è protagonista una vergine (*sacra Deo virgo, virgo Christi*); la *virgo* custodisce *vasa* che – come dichiara al barbaro – sono *Petri apostoli sacra ministeria*; grazie al ruolo svolto dalla

<sup>13</sup> Cfr. sopra, nota 1.

<sup>14</sup> PRUDENZIO, *Sulle corone*, 2.465-72. Sulle reliquie di Pietro e di Paolo come *pignora* della salvezza di Roma cfr., per esempio, la documentazione raccolta da G. GAGOV, *Il culto delle reliquie nell'antichità riflesso nei due termini «patrocinia» e «pignora»*, in «Miscellanea francescana», LVIII (1958), pp. 484 sgg.; cfr. inoltre CH. PIETRI, *Concordia apostolorum et renovatio urbis (culte des martyrs et propagande pontificale)*, in MEFRA, LXXIII (1961), pp. 275 sgg.; M. MACCARONE, *La concezione di Roma città di Pietro e di Paolo da Damaso a Leone I*, in *Roma Costantinopoli Mosca. Atti del I Seminario Internazionale di studi «Da Roma alla terza Roma»*, Napoli 1983, pp. 63 sgg. (ora in M. MACCARONE, «*Roma-na Ecclesia cathedra Petri*», I, Roma 1991, pp. 175 sgg.).

vergine, grazie anche al devotissimo rispetto dimostrato da Alarico per i *sacra ministeria* dell'apostolo Pietro, grazie soprattutto al trasporto dei *vasa* che sono distribuiti tra tutti i cristiani come a personale protezione e per garantirne l'immunità, nel 410 secondo Orosio la città avrebbe trovato scampo muovendo alla basilica dell'apostolo: «quanto più in abbondanza si aggregavano» alla pia processione «i Romani in cerca di scampo, con tanto maggior zelo i barbari si stringevano attorno a loro difesa» (*quanto copiosius adgregantur Romani confugientes, tanto avidius circumfunduntur barbari defensores*). L'intera vicenda del sacco alariciano si sarebbe risolta, sempre secondo Orosio, nel passaggio del popolo di Roma come attraverso un «grande setaccio» (*tamquam magnum cribum fuisse arbitror*), poiché solo i pagani più pervicaci, quelli che non si aggiunsero alla processione, furono abbandonati «allo sterminio e all'incendio».

Dopo aver messo in rilievo le componenti «strutturali» di questo racconto di salvezza, ne prenderemo in esame un altro: il racconto della salvezza di Roma da parte delle Vestali nel 390 a. C. Si diceva infatti – e lo narrava naturalmente anche la tradizione confluita in Tito Livio – che, prima che i Galli occupassero Roma, altre *virgines* (questa volta, appunto, le Vestali) avevano messo in salvo recipienti che contenevano anch'essi *sacra*: i misteriosissimi *sacra* conservati nel tempio di Vesta e identificati dai Romani con i *pignora imperii*. Anche allora, nel 390 a. C., grazie al ruolo determinante svolto da *virgines*, grazie al trasporto dei *sacra* affidati alle *virgines* e da loro messi in salvo, nonostante il lungo saccheggio dei Galli, la città era stata salva. Infatti non solo nelle tradizioni storiche ma anche più in genere nel patrimonio del sapere dei Romani, la città si era potuta salvare poiché, come dichiarava l'elogio di Lucio Albino nel Foro di Augusto, né i *sacra* erano andati perduti né i *ritus sollemnes* (quei riti che dovevano garantire la sopravvivenza di Roma) erano stati interrotti<sup>15</sup>.

Riepiloghiamo alcune circostanze. Abbiamo già sottolineato, ed è del resto ben noto, il ruolo centrale del sacco alariciano nella genesi di un'opera come le *Storie contro i pagani*, *Storie* appunto rivolte contro quei pagani che imputavano i mali presenti, compreso naturalmente il sacco di Roma da parte dei Goti, all'abbandono degli antichi dèi. Sono

<sup>15</sup> ILS, 51; tutta la documentazione sull'episodio è raccolta da L. Piccirilli nel suo commento a PLUTARCO, *Le vite di Temistocle e di Camillo*, Milano 1983, pp. 328-29; cfr. inoltre M. SORDI, *I rapporti romano-ceriti e l'origine della civitas sine suffragio*, Roma 1960, p. 52; S. MAZZARINO, *Il pensiero storico classico*, II/1, Bari 1967, p. 295. Sui misteriosissimi *sacra* e *pignora* conservati nel tempio di Vesta G. GIANNELLI, *Il sacerdozio delle Vestali romane*, Firenze 1913, pp. 67 sgg.; ID., *Il «penus Vestae» e i «pignora imperii»*, in A&R, coll. 252 sgg. S. Weinstock, in RE, XIX, 1, 1937, coll. 444 sgg.; ora A. DUBOURDIEU, *Les origines et le développement du culte des Pénates à Rome*, Rome 1989, pp. 454 sgg.

altrettanto notori i ripetuti confronti stabiliti dallo stesso Orosio tra il sacco del 390 a. C. e quello del 410, per dimostrare evidentemente la gravità assolutamente minore del secondo rispetto al primo e che quindi numerose e inaudite sventure si erano già abbattute su Roma ben prima dei *Christiana tempora*. Nonostante ogni problema di più preciso dettaglio, nei libri II-VI delle *Storie* deve comunque ritenersi sicura, quando tratta di vicende romane, la sostanziale dipendenza di Orosio dalla tradizione liviana, talvolta forse non da un epitomatore, ma dallo stesso Tito Livio; a questo proposito non sarà inutile ricordare come non solo Tito Livio ma anche il suo epitomatore Floro riportassero l'episodio delle Vestali che misero in salvo i *sacra* e allo stesso tempo salvarono Roma<sup>16</sup>. Se ci si fonda sul complesso di circostanze che abbiamo elencato, le analogie «strutturali» tra i due racconti appaiono evidentissime: secondo Tito Livio, nel 390 a. C. Roma sarebbe stata salva perché *virgines* misero in salvo i *sacra* che ne garantivano la perennità e che erano essi stessi i *pignora imperii*; secondo Orosio, nel 410, a parte sacche di irriducibili pagani, la città avrebbe trovato scampo grazie a una *virgo* e ai *sacra ministeria* di Pietro ricondotti nella sua basilica, là dove riposavano le reliquie dell'apostolo, divenute ormai *pignora* della salvezza di Roma<sup>17</sup>. Natural-

<sup>16</sup> Cfr. LIVIO, 5.40.9-10, e FLORO, 1.7.12. Sulla dipendenza di Orosio dalla tradizione liviana, per esempio, A. Lippold nella introduzione a OROSIO, *Le Storie* cit., I, pp. XXXVI sgg. Si osservi un punto caratteristico: mentre non solo evidentemente Livio, ma anche tutta la tradizione liviana (per esempio, FLORO, 1.7.15; EUTROPIO, 1.20.2-3; *Perioche*, 5.10-II) insistevano orgogliosamente sul fatto che nel 390 il Campidoglio aveva resistito ai Galli, Orosio implicitamente lascerebbe intravedere una realtà ben diversa e assai poco «consolatoria» quando descrive i giovani Romani superstiti asserragliati sulla rocca, sfiniti e sottomessi così da permettere ai Galli di far mercato della loro libertà (OROSIO, 2.19.8: «Universam reliquam iuventutem, quam constat vix mille hominum tunc fuisse, in arce Capitolini montis latentem obsidione concludunt, ibique infelices reliquias fame peste desperatione formidine terunt subigunt vendunt»). Che, quanto alla resistenza del Campidoglio nel 390, non si tratti di una «sottovalutazione» casuale mi sembra dimostrato anche da AMBROGIO, *Epistole*, 18.5 e 18.7 (a proposito dell'altare e della statua della Vittoria nella curia: «Nam de Senonis quid loquar, quos Capitolii secreta penetrantes Romanae reliquiae non tulissent, nisi eos pavido anser strepitu prodidisset? En quales templa Romana praesules habent. Ubi tunc erat Iupiter An in anser loquebatur? ... Militabat Camillus, qui sublata Capitolio signa, caesis Tarpeiae rupis triumphatoribus, reportavit: stravit virtus, quos religio non removit»), in risposta evidentemente all'accenno SIMMACO, *Relazioni*, 3.9 («hic cultus in leges meas orbem redegit, haec sacra Hannibalem a moenibus, a Capitolio Senonas reppulerunt»).

<sup>17</sup> Non va naturalmente dimenticata in un simile contesto la contrapposizione, che in ogni caso implicava necessariamente anche confronto, tra vergini cristiane consacrate a Dio e vergini Vestali. Cfr., per esempio, AMBROGIO, *Epistole*, 17.14 («Privilegia tua sacratae Deo virgines non habent, et vindicant virgines Vestae?») o anche 18.11 («Habeant, inquit, Vestales virgines immunitatem suam. Dicant hoc, qui nesciunt credere quod possit esse gratuita virginitas; provocent lucris, qui diffidunt virtutibus»). Cfr. in genere R. SCHILLING, *Vestales et vierges chrétiennes dans la Rome antique*, in *Rites, cultes, dieux de Rome*, Paris 1979, pp. 167 sgg. Sul trasporto del Palladio di Roma a Costantinopoli A. ALFÖLDI, *On the Foundation of Constantinople. A Few Notes*, in JRS, XXXVII (1947), pp. II; G. DAGRON, *Naissance d'une capitale. Constantinople et ses institutions de 330 à 451*, Paris 1974, pp. 30 e 39; ID., *Constantinople imaginaire. Etudes sur le recueil des «Patria»*, Paris 1984, p. 131; L. CRACCO RUGGINI, *Costantino e il Palladio*, in *Roma Costantinopoli Mosca* cit., pp. 241 sgg.

mente nel racconto salvifico di Orosio è mutato tutto quanto era necessario che mutasse per inserire gli elementi dell'antica leggenda romana da un lato nei *Christiana tempora*, d'altro lato in un paesaggio urbano che ormai per la *plebs Dei* deve far perno sulla basilica di Pietro. Le vergini Vestali sono state trasformate in una «vergine consacrata a Dio», in una «vergine di Cristo»; gli antichi *sacra* dei pagani nei *Petri apostoli sacra ministeria*; mentre i *sacra*, che le Vestali mettono in salvo, erano essi stessi i *pignora imperii*, ormai i *pignora* di Roma sono costituiti dalle santissime reliquie su cui sorge la basilica dove i Romani trovano scampo.

## 2. La zona della curia.

Le polarità e le tensioni che si determinano nel paesaggio urbano di Roma, negli anni 408-10, tra il Campidoglio e la basilica di San Pietro sono tanto evidenti quanto insanabili; in proporzione diretta – aggiungerei – alla *potentia* che pagani e cristiani attribuiscono entrambi, in senso evidentemente diversissimo, a questi due *loci*. Ci sposteremo dunque altrove, anche se in uno spazio non solo contiguo al Campidoglio ma ancora incontaminato, per tutto il v secolo, da chiese e da basiliche cristiane: ci sposteremo nel Foro e, più in particolare, nella zona della curia. Tuttavia, prima di abbandonare il Campidoglio ed entrare nel Foro, debbono essere proposte due osservazioni comparative: tra Roma da un lato e d'altro lato, come le ha definite Richard Krautheimer, due altre «capitali cristiane» come Milano e Costantinopoli. Sappiamo notoriamente pochissimo del *Kapitōlion* di Costantinopoli: sarebbe stato costruito da Costantino e a Costantinopoli sorgeva nell'ottava regione, esattamente come a Roma; come il Campidoglio romano, anch'esso era dorato e ricoperto con tegole di bronzo dorato. Tuttavia, a differenza del Campidoglio di Roma che a partire da Costantino era stato rigidamente escluso da ogni vita cerimoniale urbana (a partire dall'ingresso «trionfale» dell'imperatore in città, mentre in precedenza a Roma ogni *adventus* o vero e proprio *triumphus* culminava in Campidoglio), sembra molto probabile che il *Kapitōlion* di Costantinopoli potesse essere almeno lambito dalle grandi processioni trionfali che in avanzata epoca bizantina attraversano la città per giungere nella cattedrale di Santa Sofia<sup>18</sup>. Anche Milano – come evidentemente Costantinopoli, prima con

<sup>18</sup> Sul *Kapitōlion* di Costantinopoli e le processioni trionfali c. MANGO, *Le développement urbain de Constantinople (IV-VII siècles)*, Paris 1985, p. 30, nota 44; M. MCCORMICK, *Eternal Victory. Triumphal Rulership in Late Antiquity, Byzantium and the Early Medieval West*, Cambridge-Paris 1986, pp. 214-15. Com'è noto, la localizzazione esatta del *Kapitōlion* è comunque discussa: contro l'ipotesi di R. NAUMANN, *Der antike Rundbau beim Myrelaion und der Palast Romanos I. Lekapenos*, in «Istanbul

Santa Irene e quindi con Santa Sofia – ebbe una nuova cattedrale, edificata forse prima del 355, che si ergeva in pieno centro urbano, diversamente in entrambi i casi della posizione estremamente periferica, a Roma, della cattedrale di San Giovanni in Laterano. La marginalità topografica della basilica lateranense è stata illustrata in base a ragioni di ordine eminentemente politico: dotando il vescovo di Roma di una sua sede e di una sua cattedrale, Costantino tuttavia non avrebbe voluto offendere i sentimenti pagani della città di Roma e, in primo luogo, della sua aristocrazia con l'invadere un centro urbano occupato dai « templi degli dèi che per un migliaio d'anni avevano protetto » la città. Se questo è vero e documentabile anche a proposito di altre fondazioni costantiniane a Roma, limitiamoci solo a osservare che analogo rispetto fu dimostrato anche dai successori di Costantino. Poiché, in effetti, mentre a Costantinopoli la basilica di Santa Irene fu ben presto affiancata nelle sue funzioni da quella di Santa Sofia, mentre a Milano l'antica cattedrale già verso la metà del IV secolo era stata sostituita dalla nuova, a Roma non solo la cattedrale rimase sempre la periferica basilica di San Giovanni in Laterano (tanto più periferica quanto più il centro urbano tendeva a restringersi), ma bisognò addirittura attendere papa Felice IV (526-30) perché fosse eretta nel Foro una chiesa cristiana: la basilica dei Santi Cosma e Damiano<sup>19</sup>.

La stessa permanenza della cattedrale, nei secoli successivi, in San Giovanni in Laterano può essere stata determinata dalla carica molto forte di tradizionalismo tipica di Roma ancora nel passaggio dalla tarda antichità all'alto medioevo (ed è un aspetto che all'evenienza andrebbe approfondito). Qui però tenteremo di chiarire questa carica di grande tradizionalismo in rapporto alla zona della curia. Com'è ben noto, nella seconda metà del IV secolo, la sede del Senato era stata al centro di celebri e ripetute polemiche sull'altare e sulla statua della Vittoria: polemiche che avevano coinvolto, a Roma, uno spazio per eccellenza della politica e allo stesso tempo del sacro. Poiché – e si tratta di una circostanza fondamentale anche se spesso dimenticata – la sede del Senato romano

Mitteilungen», XVI (1966), pp. 199 sgg., cfr. le riserve di C. L. STRIKER, *The Myrelaion (Bodrum Cami) in Istanbul*, Princeton 1981, pp. 14-15.

<sup>19</sup> Sulla posizione marginale della basilica lateranense già H. VON SCHÖNEBECK, *Beiträge zur Religionspolitik des Maxentius und Constantinus*, Wiesbaden 1939, pp. 87 sgg.; A. ALFÖLDI, *The Conversion of Constantinian and Pagan Rome*, Oxford 1948, pp. 50 sgg.; R. KRAUTHEIMER, *Tre capitali* cit., pp. 19 sgg., dove si rinvia naturalmente anche alle pp. 118 sgg. a proposito della nuova e dell'antica cattedrale di Milano e alle pp. 71 sgg. a proposito di Santa Irene e di Santa Sofia a Costantinopoli, su cui cfr. anche naturalmente G. DAGRON, *Naissance* cit., p. 393. La tendenza a tenere lontane fondazioni ecclesiastiche dalla zona del Foro era già stata messa in rilievo da H. GRISAR, *Roma alla fine del mondo antico*, I, Roma 1908, pp. 169 sgg.



(non un semplice consiglio municipale, ma nel iv secolo organo di nuovo importantissimo, come dimostrò Santo Mazzarino) per i pagani, soprattutto evidentemente per i senatori pagani, non era un semplice edificio, ma un *templum* ritualmente inaugurato<sup>20</sup>.

Qui, nella zona della curia, dove si erano fronteggiate intorno alla statua e all'ara della Vittoria lungo tutta la seconda metà del iv secolo la minoranza cristiana del Senato e la maggioranza pagana, con i famosi interventi di Simmaco, di Ambrogio e di Prudenzio, con estrema naturalezza un prefetto urbano, Anicius Acilius Aginatus Faustus, dichiarava di aver provveduto al restauro di un simulacro di Minerva (*simulacrum Minerbae*). La statua non si era miracolosamente salvata come si erano salvate durante l'incendio del 404 le statue di Atena e di Zeus poste all'ingresso del Senato di Costantinopoli, ma era stata seriamente danneggiata a causa della caduta del tetto che la sovrastava nel corso di un incendio provocato da un «tumulto civile». Poiché Anicius Acilius Aginatus Faustus raggiunse il consolato nel 483, il «tumulto civile», al quale egli faceva cenno nell'iscrizione del restauro, deve essere identificato – in quanto appunto tecnicamente «tumulto civile», e non semplice devastazione provocata dai barbari – nello scontro avvenuto a Roma, nel 472, tra Procopio Antemio e Olibrio o piuttosto Procopio Antemio e Ricimero. Se ne deduce pertanto che la prefettura urbana di Anicius Acilius Aginatus Faustus e dunque anche il restauro della statua di Minerva debbono essere datati al 472/473<sup>21</sup>.

È evidentemente molto difficile che ancora in questo periodo, intorno al 472/473, Anicius Acilius Aginatus Faustus potesse essere un paga-

<sup>20</sup> Quest'ultimo punto fu sottolineato soprattutto da s. MAZZARINO, *Antico cit.*, I, pp. 339 sgg. Nella discussione successiva si è continuato prevalentemente a sostenere che la rimozione, e dunque la richiesta di restituzione, avesse riguardato solo l'ara, non la statua della Vittoria: cfr., per esempio, D. VERA, *Commento storico alle «Relationes» di Quinto Aurelio Simmaco*, Pisa 1981, p. 31; J.-P. CALLU, *Date et genèse du premier livre de Prudence contre Symmaque*, in REL, LIX (1981), pp. 69 sgg.; A. BALDINI, *Il «contra Symmachum» cit.*, pp. 115 sgg. Non escludendo la possibilità di vicende anche molto alterne, su cui già richiamò l'attenzione J.-R. PALANQUE, *Saint Ambroise et l'empire romain*, Paris 1934, p. 307, a proposito di CLAUDIANO, *Il consolato di Stilicone*, 3.203 sgg., e ID., *Il sesto consolato di Onorio*, 597 sgg., mi chiedo tuttavia come spiegare, se nel 384 non ci fosse stato reale pericolo anche per la statua stessa della Vittoria, l'affermazione di SIMMACO, *Relazioni*, 3.5: «omnia quidem deo plena sunt nec ullus perdis tutus est locus, sed plurimum valet ad metum delinquendi etiam presentia numinis urgueri».

<sup>21</sup> Per il restauro del *simulacrum Minerbae* cfr. CIL, VI, 526 e 1664. Sulle statue di Atena e di Zeus salvatesi «miracolosamente» nell'incendio del Senato di Costantinopoli ZOSIMO, 5.24.7 (si tratta, naturalmente, del Senato dell'Augousteion: G. DAGRON, *Naissance cit.*, pp. 138-39). Sulla differenza tra *tumultus civilis* e *barbarici motus* o *barbarici incursus* s. MAZZARINO, *Il padre di Ambrogio*, in «Helikon», XIII-XIV (1973-74), pp. III sgg.; quindi ID., *Storia sociale del vescovo Ambrogio*, Roma 1989, pp. 75 sgg. Sulla datazione della prefettura urbana di Anicius Acilius Aginatus Faustus (PLRE, II, p. 451) A. FRASCHETTI, *L'«atrium Minervae» in epoca tardoantica*, in «Opuscula Instituti Romani Finlandia», I (1981), pp. 32 sgg.

no o comunque un «criptopagano». Del resto, uno dei *nomina* di cui è portatore, Anicius, potrebbe anch'esso essere prova che il prefetto urbano discendeva da una famiglia ormai da lungo tempo cristianissima. Come si è cercato di dimostrare altrove anche in base al luogo dove l'epigrafe fu rinvenuta, la statua restaurata dal magistrato deve essere identificata con la statua di Minerva che si ergeva nell'*atrium Minervae*, il portico d'ingresso della curia verso il comizio, in direzione del Foro Romano<sup>22</sup>. Si osservi un punto a prima vista quasi paradossale. Mentre per tutta la seconda metà del iv secolo senatori pagani e senatori cristiani si danno battaglia reciprocamente per la statua della Vittoria all'interno della curia, nella seconda metà del v secolo, qualche anno prima di quella che si è soliti definire la «fine dell'Impero romano d'Occidente», un prefetto urbano cristiano, nell'ambito delle attribuzioni che sono tradizionalmente di sua competenza, restaura una statua di divinità pagana – nel caso specifico di Minerva, da cui prendeva nome lo stesso portico d'ingresso della curia in direzione del comizio. Da questa circostanza, che è solo in apparenza paradossale, vanno dedotte due constatazioni.

La prima constatazione è il sopravvento, inteso ormai come naturale e definitivo nella seconda metà del v secolo, di quella che potrebbe essere definita, in materia di statue di divinità pagane, la linea che Prudenzio nel suo poema *Contro Simmaco* attribuiva al piissimo Teodosio e che implicitamente già era stata di Costantino: «Lavate, senatori, i marmi insudiciati dallo spruzzo infetto. Sia lecito che le statue si innalzino pure, opere di grandi artisti; che divengano bellissimi ornamenti alla nostra patria». Appunto questa era stata la linea che aveva guidato Costantino non solo nell'adornare la sua Costantinopoli di statue antiche e preziose, provenienti da celebri e vetusti santuari (statue evidentemente di divinità pagane), ma anche nel porre di fronte alle porte del nuovo Senato, se fu sempre Costantino a disporlo, i simulacri di Zeus e di Atena: forse, in quest'ultimo caso, non senza un implicito riferimento alla statua di Minerva che si ergeva all'ingresso del Senato di Roma<sup>23</sup>.

La seconda constatazione, parallela alla prima, deve essere fatta consistere, anche per quanto riguarda le statue di divinità pagane, nei diversi livelli di desacralizzazione possibile: livelli diversi che possono misu-

<sup>22</sup> Per tutta questa problematica mi sia lecito il rinvio ad A. FRASCHETTI, *L'«atrium Minervae»* cit., pp. 25 sgg., con letteratura ivi citata.

<sup>23</sup> Cfr. PRUDENZIO, *Contro Simmaco*, I. 501-5, con le osservazioni di S. MAZZARINO, *Antico cit.*, I, pp. 357 sgg.; inoltre, per esempio, R. CACITTI, «*Subdita Christo servit Roma Deo*»: osservazioni sulla teologia politica di Prudenzio, in «*Aevum*», XLVI (1972), pp. 411-12; A. BALDINI, *Il «contra Symmachum»* cit., p. 117, nota 6. Sulle statue di divinità pagane con le quali Costantino adornò la sua nuova città G. DAGRON, *Naissance* cit., pp. 36-37.

rarsi, si noti bene, solo in rapporto agli spazi che accolgono quelle statue. All'interno della stessa curia i senatori cristiani – come sosteneva Ambrogio – non volevano e non potevano essere contaminati dai sacrifici celebrati dai senatori pagani di fronte alla statua e all'ara della dea Vittoria. Questi sacrifici, come sosteneva Simmaco, per i senatori pagani erano tanto necessari quanto inevitabili dal momento che, appunto sacrificando, i senatori pagani prestavano giuramento nelle *leges* e nei *verba* degli Augusti (*Ubi in leges vestras et verba iurabimus?*). Sempre secondo Simmaco, ormai privo dell'ara e della statua della Vittoria, il *templum* della curia sarebbe divenuto *sedes profana* (*Patebit ergo sedes profana periuriis*). Per i pagani di Roma, ma – dobbiamo aggiungere – anche per i cristiani, a partire da Costanzo II che per primo aveva voluto quella rimozione, si era desacralizzato in tal modo lo stesso spazio dell'aula del Senato<sup>24</sup>. Al contrario, immediatamente a ridosso della curia ma al suo esterno, e soprattutto non in rapporto a forme di culto istituzionali come invece era in strettissimo rapporto con forme di culto istituzionali la statua della Vittoria, nel portico della curia verso il comizio, nell'*atrium Minervae*, la statua della dea Minerva permetteva quella formulazione «neutra» attribuita da Prudenzio a Teodosio: a tal punto che la statua – lo abbiamo visto – ebbe restauri ancora nel 472/473, come del resto allo stesso ingresso del Senato di Costantinopoli si ergevano le due statue di Zeus e di Atena.

Dopo il sacco di Alarico e i restauri della curia che allora si resero necessari, sempre in rapporto a questa stessa zona acquisisce grande importanza, e ne avrà sempre di più fino all'età di Teodorico e dei suoi successori, un altro *atrium*: l'*atrium Libertatis*. Qui non sarà preso in esame un problema ricco e complesso, ormai dibattuto da più di un secolo, come quello dell'impianto e dell'organizzazione più generale della curia, con i suoi annessi, in epoca tardoantica. Con la riserva che il problema dovrà sicuramente essere affrontato di nuovo anche in base a recenti acquisizioni, limitiamoci a notare che l'*atrium Libertatis* doveva trovarsi con certezza sul retro della curia e che, come l'*atrium Minervae* ne era il portico d'ingresso in direzione del comizio e del Foro Romano, così l'*atrium Libertatis* ne era il portico d'ingresso dalla parte del Foro di Cesa-

<sup>24</sup> Cfr. rispettivamente AMBROGIO, *Epistole*, 17.9 («cogeret christianos, ut sacrificantibus interessent, ut oppleret anhelitus et ora fidelium cinis ex ara, favilla de sacrilegio, fumus ex busto, et in ea curia sententiam diceret, ubi iurati ad aram simulacri in sententiam cogerentur»), e SIMMACO, *Relazioni*, 3.5 («Illa ara concordiam tenet omnium, illa ara fidem convenit singulorum, neque alius magis auctoritatem fecit sententiis nostris, quam quod omnia quasi iuratus ordo decernit. Patebit ergo sedes profana periuriis»).

re, anch'esso ampiamente restaurato dopo il sacco alariciano. Nella documentazione più tarda in nostro possesso (mi riferisco soprattutto alle *Varie* di Cassiodoro) diverse espressioni connesse alla *Libertas* appaiono così frequentemente in rapporto alla curia (definita essa stessa di volta in volta *aula Libertatis*, *penetralia Libertatis*, *gremium Libertatis*, *curia Libertatis*) che si è pensato di poter identificare, almeno per l'età di Teodorico, l'*atrium Libertatis* con la sala dove si tenevano le adunanze del Senato<sup>25</sup>. Mentre una simile ipotesi deve essere sicuramente esclusa in presenza di altre e positive attestazioni che documentano la continuità d'uso della curia anche dopo la sua trasformazione in chiesa di Sant'Adriano ad opera di papa Onorio I (625-38), bisogna invece insistere sul nuovo ruolo assunto a Roma, dopo il 410, dall'ideologia della *libertas*: *libertas* intesa allora in senso decisamente e assolutamente antibarbarico. Lo dimostra, per esempio, anche l'iscrizione sulla base della statua di Aezio posta, non inavvertitamente, in *atrio Libertatis*, nell'*atrium* che prendeva nome da quella *libertas* di cui lo stesso Aezio – in quanto vincitore dei Goti e sterminatore dei Burgundi – era definito «vindice» (*vindex*)<sup>26</sup>.

Evidentemente, dopo i restauri che seguirono il sacco di Alarico, ri-

<sup>25</sup> Sulle varie definizioni della curia CASSIODORO, *Varie*, 5.21.3, 6.15.3, 8.22.4 (*aula Libertatis*), 3.33.3 (*penetralia Libertatis*), 3.6.1 e 11.3 (*gremium Libertatis*), 6.17.3, 9.25.3 (*curia Libertatis*). Sull'*atrium Libertatis* di epoca tardoantica come luogo di riunione del Senato TH. MOMMSEN, *Das «atrium Libertatis»*, in «Hermes», XXIII (1888), pp. 631-33; quindi ID., *Gesammelte Schriften*, V, Berlin 1908, pp. 60-62 (più decisamente poi in MGH, AA, XII, p. 507); P. DE FRANCISCI, *Per la storia del senato romano e della curia nei secoli V e VI*, in RPAA, XXII (1946-47), pp. 315-16; inoltre cfr. soprattutto F. CASTAGNOLI, «*Atrium Libertatis*», in RAL, serie 8, I (1946), p. 290, che pensava invece ad *atrium Libertatis* come a un appellativo in epoca tarda della stessa curia. Cfr. in senso diverso A. DEGRASSI, *L'iscrizione in onore di Aezio e l'«atrium Libertatis»*, in BCAR, LXXII (1946-48), pp. 33 sgg.; quindi ID., *Scritti vari di antichità*, I, Roma 1962, pp. 299 sgg. Deduco la presenza di un portico sul retro della curia dai frammenti di epistilio pubblicati da A. BARTOLI, *Lavori nella sede del senato romano al tempo di Teodorico*, in BCAR, LXXIII (1949-50), pp. 81-82; quindi ID., *Curia senatus. Lo scavo e il restauro*, Roma 1963, pp. 63 sgg. (ad essi si aggiungono nuovi frammenti che saranno pubblicati da S. Panciera). Individuo l'*atrium Libertatis* sull'immediato retro della curia in base non solo al luogo di rinvenimento dell'epigrafe in onore di Aezio (cfr. sotto, nota 26), ma anche di tre frammenti di epoca teodoriciani pubblicati da A. BARTOLI, *Lavori cit.*, pp. 78-79, con ID., *Curia senatus cit.*, p. 72. Benché sul problema conti di tornare più diffusamente, per la localizzazione dell'*atrium Libertatis* sull'immediato retro della curia cfr. del resto fin da ora N. LAMBOGLIA, *Uno scavo didattico dietro la «curia senatus» e la topografia del Foro di Cesare*, in RPAA, XXXVII (1964-65), p. 126.

<sup>26</sup> AnnEpigr. 1950, n. 30. La prima edizione fu curata da A. BARTOLI, *Il senato romano in onore di Aezio*, in RPAA, XXII (1946-47); cfr. poi A. DEGRASSI, *L'iscrizione cit.*, pp. 33 sgg. = *Scritti vari cit.*, I, pp. 299 sgg.; G. LUGLI, «*Atrium Libertatis*» e «*Libertas*» nella Roma del tardo impero, in *Synthese Arangio-Ruiz*, II, Napoli 1964, pp. 807 sgg.; quindi S. MAZZARINO, *Aezio, la «Notitia dignitatum» e i Burgundi di Worms*, in *Antico cit.*, II, Bari 1980, pp. 135 sgg., con ID., *Tra due anniversari: 376-476, in La fine dell'impero romano d'Occidente*, Roma 1978, p. 174. Sulla campagna di Aezio contro i Burgundi cfr. R. SORACI, *Roma e i Burgundi*, in *Passaggio dal mondo antico al medioevo. Da Teodosio a san Gregorio Magno*, in ACL, Roma 1980, p. 497-99. Sulla continuità di funzioni della curia cfr. sotto, p. 691 con nota 28.

spetto al vetusto *atrium Minervae* (ancora registrato nei cataloghi regionali, ma poi quasi assente nella documentazione più tarda) fu privilegiato come ingresso della curia il nuovo *atrium Libertatis* (non registrato nei cataloghi regionali poiché, almeno come *atrium Libertatis*, ad essi successivo), e venne privilegiato al punto che la stessa sede del Senato, lo abbiamo visto, poteva essere designata da Cassiodoro con gli appellativi di *aula Libertatis*, *penetralia Libertatis*, *gremium Libertatis*, *curia Libertatis*. Sotto il segno di una personificazione come la Libertas (a Roma antica, ma carica ora di nuove e urgenti valenze), personificazione molto probabilmente anch'essa rappresentata da una statua che si ergeva nell'*atrium*, dopo il sacco di Alarico le due componenti del Senato (la pagana e la cristiana) potevano finalmente, entrando nella curia, ritrovare concordia<sup>27</sup>.

Il restauro di un *simulacrum Minerbae* ancora nel 472/473 testimonia l'enorme carica di tradizionalismo che, a Roma, in quello stesso periodo continuava a insistere nella zona della curia. Tuttavia, la curia – ormai divenuta, come aveva detto Simmaco, *sedes profana* e in quanto tale spazio desacralizzato – all'interno del paesaggio urbano di Roma costituiva un polo di tradizionalismo che, negli ultimi decenni del v secolo e nella prima metà del vi, poté addirittura essere affiancato in alcune sue funzioni dalla basilica di Pietro. Erano funzioni, si noti, di carattere eminentemente amministrativo e istituzionale. In città, ancora verso la fine del iv, nell'*atrium Minervae* si esponevano costituzioni degli Augusti; l'esposizione delle costituzioni in quel luogo (come parallelamente anche in altri luoghi, soprattutto il Foro di Traiano) ne rappresentava a tutti gli effetti l'atto di pubblicazione. In modo analogo, sotto Atalarico, lo stesso Atalarico dette ordine che tanto i suoi *definita* quando i *senatoconsulta* fossero incisi su tavole di marmo e poi « collocati ... davanti all'atrio del beato Pietro apostolo » (*ante atrium beati Petri apostoli ... collocari*). Inoltre, si sono tenute riunioni del Senato nella stessa basilica: per esempio, nel 483, quando il Senato si convocò appunto *in mausoleo quod est apud beatum Petrum apostolum*. Emblematicamente, come sulla scia di una lunga tradizione di epoca repubblicana e imperiale che voleva il Senato riunito alle volte in luoghi connessi con gli argomenti all'ordine del

<sup>27</sup> La mancanza di continuità a livello di edifici tra *atrium Libertatis* di età repubblicana e *atrium Libertatis* di epoca tardoantica fu dimostrata da F. CASTAGNOLI, « *Atrium Libertatis* » cit., pp. 276 sgg. Per la possibile presenza di una statua della Libertas nell'*atrium Libertatis* di epoca tardoantica cfr., per esempio, CASSIODORO, *Varie*, I, 4 (« Optamus quidem, patres conscripti, coronam vestram diversorum fascium flore depingi; optamus ut Libertatis genius gratam videat turbam senatus ») e 4-4 (« patres conscripti, assurgat primaevus introeuntibus cana Libertas »).

giorno e le decisioni da prendere, nel 483 si trattò di famosa seduta dove si presero disposizioni sull'elezione del vescovo di Roma e sui beni appartenenti alla Chiesa, dunque sull'elezione del successore di Pietro e sul patrimonio dell'apostolo. In questo intreccio di continuità e di mutamenti nell'uso dello spazio cittadino e dei suoi luoghi del sacro e della politica, è assolutamente caratteristico il destino della curia. Infatti, pur conservando intatte le proprie funzioni, la curia – che Simmaco aveva lamentato fosse divenuta *sedes profana* dopo la rimozione dell'altare e della statua della Vittoria – molto più tardi tornerà di nuovo spazio sacralizzato, benché naturalmente dei cristiani: quando, intorno al 625-38, Onorio I non si limitò a far restaurare i banchi dei senatori, ma grazie all'aggiunta di un altare e di un'abside la trasformò in chiesa: *fecit ecclesiam beati Hadriani martiris in Tribus Fatibus*<sup>28</sup>.

### 3. «I re vengono a Roma...»

Come avevo cominciato a dire, i re vengono a Roma. Là ci sono i templi degli imperatori che con la loro superbia hanno preteso per sé onori divini da parte degli uomini e poiché lo potevano – infatti erano re e dominatori – li estorsero piuttosto che meritarsi. Il pescatore a chi ha potuto estorcere qualcosa di simile? Là c'è il sepolcro del pescatore, là c'è il tempio dell'imperatore. Là c'è Pietro in un sepolcro, là c'è Adriano in un tempio. Il tempio di Adriano, la tomba di Pietro. L'imperatore giunse. Vediamo dove sarà accorso, dove volle figgere le ginocchia: nel tempio dell'imperatore o alla tomba del pescatore? Deposto il diadema, si batte il petto dove c'è il corpo del pescatore, di cui pensa ai meriti, alla cui corona crede, attraverso il quale desidera giungere a Dio, dalle cui preghiere sente e scopre di essere aiutato...

<sup>28</sup> Sull'affissione di leggi nell'*atrium Minervae* cfr. *Collatio legum Mosaicarum et Romanarum*, 5.3. (= FIRA, II, p. 557): «prop(osita) pr. Id. Maias Romae in atrio Minervae»; la stessa costituzione del 390, indirizzata da Valentiniano, Teodosio e Arcadio «ad Orientium vicarium urbis Romae», in *Codice teodosiano*, 9.7.6, reca come *subscriptio*: «p(ro)p(osita) in foro Traiani»; cfr. del resto già *Codice giustiniano*, 2.52.6: «p(ro)p(osita) Romae ad senatum» (la stessa costituzione del 327, di Costantino al prefetto urbano Giuliano, è presente anche in *Codice teodosiano*, 2.7.2, ma senza l'indicazione del luogo dove essa dovesse intendersi *proposita*). Sul Foro di Traiano come luogo di affissione di leggi cfr., per esempio, P. DE FRANCISCI, *Per la storia cit.*, pp. 283-84. Per la collocazione dei *definita* di Atalarico e dei senatoconsulti davanti all'atrio della basilica di Pietro cfr. CASSIODORO, *Varie*, 9.16.3 («Salventio v.i. praefecto urbis Athalaricus rex»): «verum ut principale beneficium et praesentibus haereat saeculis et futuris, tam definita nostra quam senatus consulta tabulis marmoreis praecipimus decenter incidi et ante atrium beati Petri apostoli in testimonium publicum conlocari. Per la riunione del Senato «in mausoleo quod est apud beatum Petrum apostolum» cfr. *Acta synhodorum habitatum Romae*, in MGH, AA, XII, p. 645, con riferimento alla scrittura fatta leggere da papa Simmaco nel sinodo romano del 6 novembre 503 e quindi revocata da quello stesso sinodo; al riguardo, per esempio, CH. PIETRI, *Le sénat, le peuple chrétien et les partis du cirque à Rome sous le pape Symmaque (492-514)*, in MEFR, LXXVIII (1966), pp. 137-38. Sulla trasformazione della curia in chiesa di Sant'Adriano A. BARTOLI, *Curia senatus cit.*, p. 73. Sulla localizzazione in *Tribus Fatibus* cfr., per esempio, S. B. PLATNER e TH. ASHBY, *A Topographical Dictionary of Ancient Rome*, Oxford 1929, p. 539.

Questa descrizione dell'arrivo degli imperatori a Roma è dovuta ad Agostino in un suo sermone, scoperto solo ora da François Dolbeau nella Stadtbibliothek di Mainz; il sermone reca come titolo *Quando entrano i pagani* (*Cum pagani ingrederentur*)<sup>29</sup>. A parte altri elementi di notevolissimo interesse, da individuarsi soprattutto nel fatto che la predica era rivolta a pagani e a cristiani radunati insieme nella stessa chiesa, dal nostro punto di vista va sottolineata sia la contrapposizione, che Agostino stabilisce, tra le emergenze monumentali e simboliche costituite al di là del Tevere dal Mausoleo di Adriano e dalla tomba di Pietro, sia dalla notizia che, quando gli imperatori giungono a Roma, essi si recano in visita e in pio pellegrinaggio alla basilica dell'apostolo. Benché possa essere confrontata con accenni analoghi forniti dallo stesso Agostino, quest'ultima notizia deve comunque ritenersi estremamente preziosa in quanto dichiara come fulcro di un arrivo in città un momento della visita degli Augusti in genere non ricordato: non ricordato almeno fino alla visita del rex barbarico Teoderico.

Passeremo dunque in rassegna i luoghi toccati dalle visite degli Augusti, con la naturale avvertenza che sono arrivi (*adventus*) ormai largamente eccezionali e che essi si iscrivono pertanto al livello più alto nel contesto di una vita cerimoniale urbana rigidamente strutturata: vita cerimoniale urbana che Costantino per la prima volta aveva sconvolto nel 312 in occasione del suo *adventus* a Roma nel giorno successivo alla battaglia di Ponte Milvio e alla vittoria su Massenzio. Quel giorno infatti Costantino si rifiutò di ascendere al Campidoglio e di entrare nel tempio di Giove Ottimo Massimo, come avevano fatto prima di lui tutti gli altri Augusti di ritorno in città sia per celebrare un trionfo vero e proprio sia invece per concludere con quell'atto il loro *adventus*. In seguito, a partire da quel giorno, il Campidoglio scomparve per sempre dalle cerimonie degli *adventus* di cui fino ad allora aveva costituito il fulcro, per il semplice motivo che l'ascesa dell'imperatore fino al Campidoglio distingueva ritualmente il suo *adventus* a Roma da altri suoi eventuali *adventus*, in altri siti o in altre città<sup>30</sup>.

<sup>29</sup> AGOSTINO, *Quando entrano i pagani*, 26, edito da F. DOLBEAU, *Nouveaux sermons de saint Augustin pour la conversion des païens et des donatistes*, in REAug, XXXVII (1991), pp. 37 sgg., dove a p. 56 sono riportati altri cenni, sempre di Agostino, a imperatori che giungono a Roma e pregano sulla tomba dell'apostolo. Almeno per quanto riguarda *Quando entrano i pagani* l'editore pensa a una suggestione diretta esercitata su Agostino dalla notizia dell'*adventus* di Onorio a Roma nel 403. Al complesso delle testimonianze addotte si può aggiungere, per esempio, già GIOVANNI CRISOSTOMO, *Omelia sulla seconda epistola ai Corinzi*, 26, in PG, LXI, col. 582.

<sup>30</sup> Al riguardo mi sia lecito rinviare ad A. FRASCHETTI, *Costantino* cit., pp. 59 sgg. (con letteratura ivi citata); inoltre M. MCCORMICK, *Eternal Victory* cit., pp. 101-2. Resta comunque fondamentale J. STRAUB, *Konstantins Verzicht auf den Gang zum Kapitol*, in «Historia», IV (1955), pp. 297 sgg.; quindi

In un saggio, per molti aspetti importantissimo, sull'*adventus* tardoantico, Sabine MacCormack ha sostenuto che questa tipica forma di cerimoniale sarebbe scomparsa nell'Occidente cristiano nel corso del v secolo<sup>11</sup>. È una formulazione che almeno per l'anno 500 va sensibilmente rettificata; anzi, dalla cui rettifica possono essere tratti elementi ulteriori a proposito dei luoghi che la cerimonia, ancora alla fine del v secolo, toccava e coinvolgeva in un paesaggio urbano eminentemente tradizionalista come quello di Roma. Prenderemo quindi in esame l'*adventus* di Teoderico a Roma appunto nel 500, come ci viene descritto negli *Estratti Valesiani*. Il re Teoderico si recò a Roma (*ambulavit rex Theodericus Roman*) e accorse alla basilica del beato Pietro (*occurrit beato Pietro*); fuori dalla città gli vennero incontro (*extra urbem occurrentes*), pieni di gioia (*cum omni gaudio*), papa Simmaco, tutto il Senato e il popolo romano. Entrato in città (*ingressus urbem*), Teoderico si recò nella curia (*venit ad senatum*), parlò al popolo nella zona degli antichi rostri (*et ad Palmam populo adlocutus*); quindi, dopo la visita nella curia e la tradizionale *adlocutio* al popolo, finalmente entrò nel Palazzo e offrì ai Romani, che ne erano sempre avidissimi, spettacoli nel circo. In occasione di questa stessa visita riorganizzò l'annona per il popolo e per i poveri (*populo Romano et pauperibus*)<sup>12</sup>.

Teoderico in una simile circostanza, nel festeggiamento romano dei suoi *tricennalia* (l'anniversario del suo trentesimo anno di regno), per il solo fatto di voler festeggiare questi *tricennalia* a Roma, non solo si sarebbe comportato da *princeps Romanus*, ma avrebbe anche promesso di conservare *inviolabiliter* « tutto quanto in precedenza i principi romani avevano stabilito » (*omnia ... quod retro principes Romani ordinaverunt*). Dunque, alla luce di un simile desiderio di continuità manifestato dallo stesso *rex*, se si esamina l'*adventus* di Teoderico nei suoi aspetti di ordine più propriamente cerimoniale, è facile mettere in rilievo come, dal mo-

11. *Regeneratio imperii*, Darmstadt 1972, pp. 100 sgg. Cfr. anche S. G. MACCORMACK, *Art and Ceremony in Late Antiquity*, Berkeley - Los Angeles - London 1981, pp. 33 sgg.

12. ID., *Change and Continuity in Late Antiquity, the Ceremony of Adventus*, in «Historia», XXI (1972), pp. 742-43, con ID., *Art and Ceremony* cit., pp. 62 sgg.

13. *Estratti Valesiani*, 2.65-67; cfr. *Vita beati Fulgentii pontificis*, 9, pp. 55-56 ed. Lapeyre. Sui provvedimenti relativi all'annona, per esempio, G. DELLA VALLE, *Teodorico e Roma*, in RAAN, XXXIV (1959), pp. 157-58 (per il *Palatium*); O. BERTOLINI, *Roma di fronte a Bisanzio e ai Longobardi*, Bologna 1941, p. 52; P. BROWN, *Dalla «plebs Romana»* cit., p. 143, nota 73. Si osservi che grazie a simili donazioni Teoderico, ben diversamente da Costanzo II, non solo alleggeriva i costi sociali del suo *adventus*, ma rendeva questo stesso *adventus* occasione di «evergetismo» nei confronti del popolo romano e dei *pauperes*. Sui problemi economici posti a Roma dall'*adventus* di Costanzo II cfr. S. MAZZARINO, *Antico* cit., I, pp. 197 sgg.; A. GIARDINA, *Aspetti della burocrazia nel basso impero*, Roma 1977, pp. 89 sgg.



mento dell'ingresso in città, questo *adventus* trovi puntuali riscontri negli *adventus* imperiali di epoca tardoantica a noi noti, da quello di Costantino nel 312 a quello di Onorio nel 403. Confronteremo pertanto l'ingresso del *rex* Teoderico a Roma con un altro *adventus* famoso: quello di Costanzo II nel 357, nei termini in cui esso è descritto da Ammiano Marcellino. In entrambi i casi c'è naturalmente *publica laetitia*, come sempre la *publica laetitia* scoppia e deve scoppiare a Roma quando giungono gli Augusti: se Teoderico viene accolto « con ogni gioia » (*cum omni gaudio*), a sua volta Costanzo II « si godeva la gioia desiderata » (*laetitia fruebatur optata*). A Costanzo II si erano fatti incontro fuori dalle mura (*cumque urbi propinquaret*) il *senatus* e la *plebs*, così come a Teoderico si sarebbero fatti incontro tutto il Senato e il popolo capeggiati da papa Simmaco. Nel 357 l'Augusto aveva parlato alla *nobilitas* nella curia: in quella curia – si noti bene – che lo stesso Costanzo si sarebbe affrettato a trasformare, diceva Simmaco, da *templum* in *sedes profana*, ordinando subito la rimozione dell'ara e della statua della Vittoria poiché la sola vista dei sacrifici, lì compiuti dai senatori pagani, al cristiano Costanzo doveva riuscire assolutamente intollerabile. Nel Foro dal *tribunal* aveva pronunciato la tradizionale *adlocutio* al popolo. Poi si era diretto al Palazzo e in occasione della sua venuta aveva offerto ai Romani *equestres ... ludos*<sup>39</sup>.

Una volta abbandonato il Campidoglio, come per primo aveva fatto Costantino, a Roma, nell'ambito di una vita cerimoniale rigidamente strutturata, nel IV e nel V secolo, almeno fino al 500, i luoghi e i momenti dell'*adventus* corrispondono dunque a spazi prestabiliti e a ritmi rigidamente predeterminati: la visita alla curia, l'*adlocutio* al popolo nel Foro, l'ingresso nel Palazzo, l'edizione di spettacoli nel circo. Tuttavia, a proposito dell'*adventus* di Costanzo II, già André Piganiol si era chiesto se l'imperatore in quella circostanza non si fosse recato in visita alla basilica di Pietro, una visita passata implicitamente sotto silenzio dal pagano Ammiano Marcellino. Se l'accento agli Augusti che giungono a Roma nel nuovo sermone di Agostino *Quando entrano i pagani* va riferito al-

<sup>39</sup> Sull'*adventus* di Costanzo II cfr. AMMIANO MARCELLINO, 16.10. Al riguardo s. G. MACCOR-MACK, *Change and Continuity* cit., pp. 735-36; ID., *Art and Ceremony* cit., pp. 39 sgg.; T. D. BARNES, *Constans and Gratian in Rome*, in HSPH, LXXIX (1975), pp. 325 sgg.; R. OWEN EDBROOKE JR., *The Visit of Constantius II to Rome in 357 and Its Effects on the Pagan Roman Senatorial Aristocracy*, in AJPh, XCVII (1976), pp. 40 sgg.; R. KLEIN, *Der Rombesuch des Kaisers Constantius II im Jahre 357*, in «Athenaeum», LXVII (1979), pp. 98 sgg.; D. VERA, *La polemica contro l'abuso imperiale del trionfo: rapporti fra ideologia, economia e propaganda nel basso impero*, in RSA, X (1980), pp. 89 sgg.; M. MCCORMICK, *Eternal Victory* cit., pp. 84 sgg. In precedenza soprattutto J. STRAUB, *Vom Herrscherideal in der Spätantike*, Stuttgart 1939, pp. 175 sgg.

l'*adventus* di Onorio nel 403, esso testimonierebbe che anche un poeta come Claudiano, il quale si diffonde su ogni particolare di quell'*adventus*, da parte sua non ritenne opportuno dare notizia di una visita di Onorio alla basilica di Pietro. Nel 500, prima dell'ingresso a Roma, una visita alla basilica dell'apostolo Pietro, come essa è testimoniata quanto a Teoderico dagli *Estratti Valesiani*, non rappresenta, e ovviamente non poteva rappresentare, alcuna novità: per esempio, prima di Teoderico, nel 450 vi si era recato con sicurezza anche Valentiniano III, come si premurava di scrivere egli stesso a Teodosio II: «essendo giunto nella città di Roma per placare la divinità, il giorno successivo mi recai alla basilica dell'apostolo Pietro» (*cum advenissem in urbem Romam ad divinitatem placandam, sequenti die ad basilicam apostoli Petri processi*). Si osservi tuttavia un elemento caratteristico: a differenza della madre Galla Placidia, che in quell'occasione si reca alla basilica di Pietro nel giorno stesso del suo arrivo (come Galla Placidia ne dava notizia ancora una volta al nipote Teodosio II: *dum in ipso ingressu civitatis antiquae hanc curam habuissimus ut cultum beatissimo Petro apostolo redderemus*), Valentiniano III vi si reca il giorno seguente (*sequenti die*)<sup>34</sup>.

Da queste eventuali sfasature che possono verificarsi nei tempi della visita, dallo stesso fatto che Teoderico vi si rechi prima del suo *adventus* vero e proprio, dedurremo una circostanza. Anche se i re, quando «giungono a Roma», come diceva Agostino, non mancavano di recarsi in pio pellegrinaggio alla basilica dell'apostolo, questa basilica tuttavia non entrò mai a far parte dei luoghi toccati dagli *adventus* imperiali; il polo costituito dalla basilica di Pietro non sostituì mai nella vita cerimoniale il polo che per lunghi secoli, in precedenza, era stato costituito dal Campidoglio. Chi entra come uno dei protagonisti, in occasione dell'*adventus* di Teoderico, è il vescovo di Roma: quel papa Simmaco che gli si fa incontro insieme al Senato e al popolo. A entrare nella cerimonia circa un secolo più tardi sarà la basilica del Laterano. Qui, infatti, il 25 aprile del 603, papa Gregorio accoglie l'icona di Foca e di Leonzia. Tuttavia, dalla cerimonia, che a tutti gli effetti dovrebbe costituire un vero e proprio *adventus*, è scomparso il *populus*, mentre al suo posto a fianco del

<sup>34</sup> Per le visite di Valentiniano III e Galla Placidia cfr. PL, LIV, coll. 857-60; al riguardo, per esempio, F. SUSMAN, *Il culto di S. Pietro a Roma dalla morte di Leone Magno a Vitaliano*, in «Archivio della Società romana di Storia patria», LXXXIV (1961), pp. 21 e 16; v. A. SIRAGO, *Galla Placidia e la trasformazione politica dell'Occidente*, Louvain 1961, pp. 444 sgg. Quanto a Costanzo II cfr. A. PIGNIOL, *L'empire chrétien*, Paris 1947, p. 98: «Ces visites à la Rome païenne eurent certainement comme contre partie des pèlerinages aux tombes des apôtres. Mais le souvenir ne nous en a été pas conservé». Sull'*adventus* di Onorio il rinvio è evidentemente a CLAUDIANO, *Il sesto consolato di Onorio*, 543 sgg.; al riguardo, per esempio, A. CAMERON, *Claudian. Poetry and Propaganda at the Court of Honorius*, Oxford 1970, pp. 382 sgg.

Senato fa la sua comparsa il clero: *et acclamatus est ... in Lateranis in basilica Iulii ab omni clero vel senatu*. Quindi, come se ormai si trattasse di sante reliquie, papa Gregorio, ancora memore dell'antico cerimoniale, ordinò che l'icona di Foca e Leonzia fosse collocata e riposta «nell'oratorio di San Cesario all'interno del Palazzo» (*in oratorio sancti Cesarii intra palatio*)<sup>39</sup>.

<sup>39</sup> Cfr. GREGORIO MAGNO, *Registro*, 13.1, in *MGH, Epp.*, II, p. 365. Sull'episodio s. G. MACCOR-MACK, *Change and Continuity* cit., p. 747, nota 147; da ultimo G. ARNALDI, *Rinascita, fine, reincarnazione e successive metamorfosi del senato romano (secoli V-XII)*, in «Archivio della Società romana di Storia patria», CV (1982), pp. 8-9.

CHARLES PIETRI

*La Roma cristiana*

«Sedes Roma Petri; quae pastoralis honoris facta caput mundo quidquid non possidet armis religione tenet»<sup>1</sup>. Questi versi di Prospero d'Aquitania, che bene o male praticava la poesia nei primi decenni del v secolo, chiariscono questa straordinaria trasformazione di Roma che, da Babilonia, città marchiata dal segno della maledizione secondo l'Apocalisse, è diventata ormai una città cristiana, trasferendo il suo prestigio di capitale dal politico e dalla tradizione pagana al sacro cristiano: *Roma christiana*. Mezzo secolo più tardi, quando l'Impero spariva (senza che nessuno ci facesse gran caso), l'africano Fulgenzio di Ruspe crede di intravedere in Roma, quando vi arriva dopo essere sfuggito alle prevaricazioni dei Vandali, un riflesso della Gerusalemme celeste<sup>2</sup>. Non ci si lasci ingannare a proposito di queste reazioni d'entusiasmo: Fulgenzio, e ancor di più Prospero, non pensano solamente allo splendore monumentale di una città dalle numerose chiese. Entrambi ricordano la conversione di un popolo e ritengono che il successo della missione romana conferisca un'autorità esemplare al pastore della Chiesa locale. Alla *fides romana*, celebrata già dall'apostolo Paolo, si aggiunge come una prova complementare del primato l'avvenuta conversione della capitale; almeno in Occidente la Chiesa romana serve da modello per l'evangelizzazione dell'Impero.

Queste due testimonianze permettono di correggere le opinioni degli storici moderni. Per troppo tempo si è visto nella Chiesa urbana un centro della diplomazia ecclesiastica, con il rischio di sbagliarsi sui progressi dell'influenza e dell'autorità romane; si voleva riconoscere di primo acchito il risultato di una «grande impresa» condotta in modo sistematico per acquisire prestigio e potere. Una Chiesa non può confondersi in benché minima parte con quegli stati i cui mezzi tortuosi e i cui

<sup>1</sup> PROSPERO D'AQUITANIA, *Gli ingrati*, 40-42 (PL, XIV, col. 92).

<sup>2</sup> PSEUDO FERRANDO DI CARTAGINE, *Vita di san Fulgenzio*, 9 («Testi patristici», trad. di A. Isola, Roma 1987, p. 68).

grandi progetti la storia diplomatica dell'età moderna credeva di leggere riferendosi all'unità italiana o tedesca. In una parola, non basta studiare i rapporti del papa con i concili; la natura, l'efficacia degli interventi o delle reazioni della Sede Apostolica dipendono da una situazione globale nella quale entrano in gioco le relazioni fra le Chiese, l'evoluzione del contesto politico e sociale del mondo romano e, altrettanto, l'evoluzione interna della Chiesa di cui il papa è il vescovo. Infatti, per chiarire quel fenomeno decisamente affascinante che è la genesi di una Roma cristiana, il problema deve essere analizzato dall'interno. Durante i primi secoli il vescovo insediato a Roma esercita sicuramente la particolare responsabilità del suo primato per le Chiese d'Occidente e anche d'Oriente, ma l'*Ecclesia Romana*, la comunità cristiana pellegrina in Roma (come dicono i testi del II secolo), non si confonde affatto con la città, capitale dell'*Orbis Romanus*. A partire dal IV secolo, e più ancora nel secolo successivo, questa differenza si attenua, come se, nel periodo in cui le funzioni politiche di Roma crollano, si abbozzasse una trasformazione in termini cristiani dell'idea di capitale<sup>1</sup>. Tale cambiamento è rivelato da un'espressione del linguaggio: i testi cristiani, quando parlano della Chiesa romana, non precisano più che si tratta della cristianità stabilitasi a Roma: essi ricordano, con ellissi piuttosto sorprendente, Roma, quando non utilizzano una formula che ingloba la città e la comunità cristiana: *Sedes Petri*, *Sedes apostolica*.

Di fatto, i progressi della conversione permettono sempre di più questa confusione, dal momento che apportano la massa, sempre più considerevole e varia, dei convertiti; nel contempo offrono alla Chiesa locale un'aristocrazia con la sua cultura e le sue referenze ideologiche al ruolo e alla grandezza della città. La personalità dei papi testimonia questa evoluzione: certamente il primo papa *clarissimus*, Felice III, sale al seggio di Pietro nel 483, quando Milano, Bologna o Verona accolgono prelati appartenenti all'ordine senatorio sin dalla fine del IV secolo o dal principio del V. Nel IV e V secolo i vescovi romani provengono generalmente da famiglie tradizionalmente cristiane, anzi clericali. Ma l'appartenenza giuridica a un ordine conta meno della base culturale comune che avvicina sempre di più l'aristocrazia senatoria e i cenacoli dirigenti della Chiesa, da cui sono usciti i papi, una osmosi intellettuale che si arricchisce a mano a mano che la conversione guadagna le grandi famiglie romane. Già Liberio (352-66) e, nel V secolo, Innocenzo, Celestino e Sisto rivelano, ciascuno a proprio modo, una nuova sensibilità nella cultura e nel pen-

<sup>1</sup> CH. PIETRI, *Roma christiana. Recherches sur l'Eglise de Rome, son organisation, sa politique, son idéologie de Miltiade à Sixte III (311-440)* (BEFAR, 224), 2 voll., Rome 1976.

siero. Ancor più significativo è il caso di Damaso (366-84), che fa il poeta celebrando i martiri su un metro profano, con dei ricordi di Virgilio. Leone il Grande (440-61) segna una nuova tappa non solo perché la sua opera chiarisce una pastorale della teologia all'epoca dei grandi dibattiti cristologici del V secolo, ma soprattutto perché è il primo (prima di Gelasio) che, per sostenere le concezioni romane sulla Chiesa e sul suo primato, cerca di cristianizzare l'ideologia dell'antica capitale, spogliandola delle sue origini e del suo passato pagano.

Liberio, Damaso, Leone, ognuno di questi tre vescovi segna le tappe di una evoluzione. Con il primo termina il periodo di una piccola comunità minoritaria, più popolare (se si intende con questo che non ha quasi compiuto reclutamenti nell'aristocrazia e che ancora per qualche decennio sopravvivono le tradizioni di lingua e liturgia greca, che dominavano ancora nel II secolo all'interno di una cristianità locale rimasta a lungo legata ai ricordi della missione orientale). Il miglioramento dell'organizzazione della comunità cristiana, le agevolazioni di cui dispone dopo la fine delle persecuzioni, preparano il dispiegamento di una Chiesa sempre meno minoritaria, da Damaso a Sisto (dal 366 al 440), mentre la conversione dell'aristocrazia, iniziata ai tempi di Damaso e completata nel V secolo dopo la sconfitta della resistenza pagana, trasforma sensibilmente l'atmosfera intellettuale, culturale e sociale della cristianità romana. Leone, che elimina vigorosamente le ultime resistenze, è il vescovo di una città cristiana. L'organizzazione materiale e istituzionale chiarisce sufficientemente le tappe di questa trasformazione nella misura in cui descrive i mezzi utilizzati per la conversione di una grande città, ma anche riflette, a sua volta, i progressi della cristianizzazione.

### 1. *La Chiesa di Roma all'epoca di Costantino (312-66): da Milziade a Liberio.*

L'intervento di Costantino domina questi primi tempi del papato dopo la persecuzione, benché si siano formulati nei riguardi dell'imperatore apprezzamenti passionali e in fondo ispirati a ideologie diverse, che vanno dall'apologetica ingenua alla critica illuminista<sup>4</sup>. Gli spirituali nel Medioevo, i riformati all'alba dei tempi moderni e, nel secolo dei Lumi, i filosofi misero in dubbio la sincerità della conversione da parte del figlio di un Cesare illirico, diventato Augusto in seguito a una serie di au-

<sup>4</sup> Una raccolta pubblicata da G. Ruhbach («Wege der Forschung», 306 [1976]) studia la storiografia della questione costantiniana; CH. PIETRI, *Mythe et réalité de l'Eglise constantinienne*, in «Les Quatre Fleuves» (1971), pp. 23-39.

daci iniziative. Non solo, essi ritenevano che Costantino ricoprisse Roma di doni per asservire maggiormente il papa e la Chiesa. Dante per primo deplora questa «*dote*» donata dal principe al «primo ricco padre», Silvestro di Roma. I contemporanei pensavano soprattutto che, dopo la crudele aggressione della grande persecuzione, dopo un editto di tolleranza concesso di malanimo dall'imperatore Galerio, uno dei protagonisti della violenza, Costantino inaugurava un periodo di pace, caratterizzata da una benevola protezione della libertà ecclesiastica<sup>1</sup>. Per un mezzo secolo, durante cinque pontificati successivi, quelli di Milziade (311-14), di Silvestro (314-35), di Marco (366), di Giulio (337-52) e di Liberio (352-66), la dinastia organizza uno stile di relazioni fra l'Impero e la Chiesa che serve a caratterizzare uno dei primi tempi di Roma cristiana. Certamente non c'erano solo vantaggi nella politica sperimentata da Costantino e proseguita dai suoi successori (con l'eccezione del periodo della reazione pagana promossa da Giuliano). Il primo imperatore cristiano fu indotto a convocare dei concili (quei *Reichskonkilien* ai quali il papa rifiutò ostinatamente di partecipare se non attraverso dei legati), a difendere con braccio secolare piuttosto rude, contro gli eretici, una ortodossia definita da sinodi la cui procedura, anzi le cui definizioni dogmatiche non si peritava sempre di ispirare. Costanzo II arriva fino all'attentato cesaropapista, facendo portar via da Roma e deportare in Tracia papa Liberio (357) che, malgrado gli ordini del principe, rifiutava di condannare Atanasio<sup>2</sup>.

La testimonianza del *Liber Pontificalis*<sup>3</sup>, che raccoglie le carte delle donazioni principesche alla Chiesa romana, illustra l'ambivalenza del sistema costantiniano. La cronaca permette di delineare una nuova geografia monumentale, sorta nel IV secolo dal suolo romano, di valutare le donazioni nella loro importanza economica e infine di misurare la «dote» arrecata dai principi all'opera pastorale dei vescovi romani. In questa breve rievocazione si distinguerà il territorio della città dal *suburbium* con le sue necropoli<sup>4</sup>. Fin dal 313 Costantino si preoccupava di trovare per il papa un luogo di riunione adatto al tribunale sinodale, la cui presidenza era stata affidata a Milziade, al fine di arbitrare le controver-

<sup>1</sup> Le testimonianze contemporanee più significative sono quelle di Eusebio di Cesarea (*Storia ecclesiastica*, a cura di F. Maspero e M. Ceva, Milano 1979; *Sulla vita di Costantino*, a cura di L. Tartaglia, Napoli 1984) e di Lattanzio (*La morte dei persecutori*, a cura di G. Mazzoni, Siena 1930).

<sup>2</sup> CH. PIETRI, *La politique de Constance II: un premier césaropapisme ou l'imitatio Constantini* («Entretiens sur l'Antiquité classique de la Fondation Hardt»), Genève 1989, pp. 87-135.

<sup>3</sup> L. DUCHESNE (a cura di), *Le Liber Pontificalis*, I, Paris 1955.

<sup>4</sup> CH. PIETRI, *Roma cristiana* cit., I, pp. 3-76; per i santuari romani cfr., in generale, R. KRAUTHHEIMER, *Corpus basilicarum christianarum Romae*, 5 voll., Roma 1937-70.

sie dei donatisti con i cattolici di Cartagine: era la *domus Faustae*, dimora dell'Augusta, situata a sud-est dell'Urbe. Lì vicino Costantino scelse il terreno per insediarvi la cattedrale, la *Basilica Constantiniana*, come la chiamano i primi testi, che ricordano senza esitazioni il ruolo del fondatore. Costantino concesse l'area di una caserma di cavalleria (che aveva occupato l'antica dimora dei *Laterani*), nonché una *domus* per installare l'abside. Senza dubbio il principe finanziò i lavori, che si concludevano rapidamente prima della conquista dell'Oriente (nel 324). Del resto i beni fondiari assegnati alla basilica appartengono tutti all'Occidente. Questo cantiere realizzò un edificio grandioso dopo i considerevoli lavori di livellamento. Milziade ottenne anche di far costruire un edificio, distinto dalla basilica, destinato al battesimo: il primo battistero, la cui data di consacrazione, 29 giugno, festa dei santi Pietro e Paolo, è ricordata nel *Martirologio geronimiano*.

Dopo un tale sforzo, Costantino non aprì altri cantieri urbani; Elena, imperatrice madre, sistemava in una residenza palatina un oratorio privato che in seguito passò al dominio imperiale, prima di essere usato, tardivamente, per la comunità (Santa Croce). Alcune chiese costruite all'epoca di Costantino sono finanziate dal vescovo: è il caso del titolo di Silvestro sull'Esquilino (San Martino ai Monti), per il quale il papa riceve il sostegno del sacerdote Equizio; così vicino al Foro, il titolo di Marco e quello di Giulio, non lontano dal Foro di Traiano. Lo stesso pontefice segue un altro cantiere a Trastevere (Santa Maria), mentre il suo successore intraprende un'analoga iniziativa sull'Esquilino (nell'area di Santa Maria Maggiore). Le titolature consentono di misurare l'ampiezza del cantiere episcopale. Fa eccezione una chiesa sul Campo di Marte, la denominazione della quale, *in Lucinis*, ricorda forse una donatrice, con un volgarismo ricalcato sul greco, sempre che si debba intendere l'espressione come «nel (titolo) di Lucina». Questa nuova geografia manifesta la presenza cristiana, anche se le maglie di questa rete monumentale sembrano ancora molto rade, dal momento che lasciano liberi la zona centrale dei Fori, l'Aventino e il Celio.

Costantino apportò un notevole contributo nel *suburbium*, donando più edifici per il servizio dei morti che per la preghiera dei vivi. Quasi tutte le costruzioni di *martyria* risalgono alla sua iniziativa: il primo, vicino alla Labicana, è terminato nel 326 (o nel 327), prima della morte di Elena, che riposa infine in un mausoleo associato a una basilica. In Vaticano, nel 319, si apre il cantiere di San Pietro per la costruzione di una basilica *ad corpus*. Ma il cantiere non si chiuse se non durante il regno di Costanzo. In compenso, dopo il 325, l'imperatore fece costruire un oratorio a mo' di scrigno destinato alla sepoltura dell'apostolo dei gentili e



una grande basilica, su modello della Labicana, in onore di san Lorenzo, che riposava qualche decina di metri più in là, in una catacomba della Tiburtina. A partire dal 340, la famiglia imperiale finanziò, vicino alla via Appia, una *Basilica Apostolorum*, sopra una conca che aveva anticamente ospitato il culto funerario dei due apostoli (San Sebastiano); Costantina, la vedova del Cesare Gallo, univa il suo mausoleo a una basilica attaccata, come l'edificio della Tiburtina, alla tomba di sant'Agnese, vicino alla Nomentana. In questo programma i principi e le principesse si impegnano in parte per se stessi e per collocare il loro estremo riposo sotto la protezione di un vicinato santo (Labicana, Nomentana); gli altri *martyria* accolgono le sepolture dei fedeli, che si accumulano a San Sebastiano o a San Lorenzo, costituendo delle necropoli coperte (*coemeterium sub teglatum*). Ma quasi tutte queste evergesie monumentali rispecchiano in pari misura il prestigio dei grandi martiri (Pietro, Paolo, Lorenzo, i due apostoli), di cui la Chiesa ebbe subito il controllo, mentre le basiliche vicine alle sepolture imperiali restarono a lungo sotto il dominio imperiale. Il vescovo disponeva di mezzi limitati per sistemare le tombe sante, dal momento che tutto lo sforzo si concentrava sulla pastorale urbana; comunque, con l'aiuto del clero, egli operò nei pressi della Salaria (Priscilla), dell'Aurelia o dell'Appia. Si trattava di interventi modesti nei cubicoli delle catacombe, vicino alle tombe sante, per permettere delle piccole riunioni liturgiche e il pellegrinaggio dei fedeli.

Il quadro precedente, per quanto rapido, basta a ripartire le responsabilità fra l'imperatore e il vescovo; rivela l'intelligenza pastorale di quest'ultimo e, al contempo, precisa ciò che la Chiesa romana deve alla generosità, talvolta interessata, del principe. Ma ai cantieri del principe si aggiungono le offerte di vasi preziosi e di oggetti destinati alla liturgia, così come lo stanziamento di tutto un patrimonio fondiario per l'illuminazione e il mantenimento dell'edificio<sup>9</sup>. La *Basilica constantiniana* riceve delle balaustre, sette tavole per le offerte alle quali sono associati sette grandi e preziosi calici (*scyphi*), un altare con un calice ancor più prezioso. Per l'illuminazione dell'edificio l'evergesia imperiale aveva previsto dei *fara*, dei candelabri e delle enormi metrete che contenevano l'olio delle lampade. I redditi dei domini, spesso grandi coltivazioni disseminate in Sicilia (per i due terzi) e in Campania, ammontano ogni anno a circa 4400 soldi d'oro. Il battistero è meglio fornito con i suoi 10 234 *soldi*, una metà dei quali viene dalla zona dell'Appia e dalla Sabina, mentre l'altra arriva dai *fundi* africani. La fondazione della Labicana riceve 7700 soldi, quella di San Paolo 3500, San Pietro 3708; San Lorenzo, me-

<sup>9</sup> CH. PETRI, *Roma christiana* cit., I, pp. 77-97.

no fornito, ottiene un migliaio di soldi e Sant'Agnese 700. Si può istituire un confronto con la modestia delle donazioni vescovili; la chiesa di Silvestro dispone di 255 soldi all'anno, quella di Marco di 145. I gesti di munificenza di Costantino abbozzano già la geografia del dominio apostolico che nel VI secolo si ripartisce in grandi patrimoni regionali.

Ma non si tratta ancora che di un abbozzo. Sicuramente, dopo il 321, la legge erige il *concilium catholicae* a persona morale, suscettibile di ricevere donazioni di cui è titolare il vescovo. Il papa dispone di una rendita annuale di circa 30 000 *solidi*, nonché di una imponente massa di metallo prezioso sotto forma di vasellame liturgico (circa mezza tonnellata d'oro). Inoltre le entrate dei domini sono protette da immunità fiscali. Ma questa somma discreta non regge quasi il confronto con le ricchezze contemporanee: uno storico greco ricorda che i senatori romani meno ricchi capitalizzavano ogni anno da 70 000 a 100 000 soldi a titolo di rendite, soprattutto fondiarie. Non se ne deve dedurre che la ricchezza del vescovo romano rappresenti, in rendite, la metà dei guadagni per un senatore di modesto livello. Le rendite dei domini, infatti, secondo la norma delle carte di fondazione, restano destinate a un servizio preciso. Non possono esserne distolte. Il papa dispone liberamente dei fondi ricavati dalla colletta tra i fedeli; per il resto, è titolare di fondazioni che consentono la manutenzione delle chiese titolari e probabilmente il mantenimento del clero che vi presta servizio.

La sistemazione materiale offre alla pastorale del popolo nuove facilitazioni. Il vescovo di Roma non aveva mai avuto a disposizione una sala abbastanza vasta per riunire la comunità dei fedeli. I servizi resi da Costantino alla Chiesa locale non consistono tanto nell'averla liberata dal suo predecessore Massenzio, che aveva già abrogato i provvedimenti di persecuzione, quanto nell'aver dotato il vescovo di una cornice grandiosa per la sua liturgia<sup>10</sup>. La celebrazione della sinassi ogni domenica realizza concretamente l'unità della *Ecclesia* a Roma. Del resto, a partire dal 321, la legge imperiale privilegia un nuovo ritmo della vita quotidiana, vietando nel *dies solis* (come si continua a dire) tutte le attività pubbliche e anche quelle festive che potevano distogliere i fedeli dal dovere domenicale. La struttura della celebrazione resta praticamente immutata, ma lo spazio basilicale accentua lo stile comunitario, permettendo molto concretamente i dispiegamenti di una partecipazione collettiva. Alcuni indizi piuttosto sicuri (in particolare la distribuzione dell'illuminazione e degli altari) permettono di stabilire l'utilizzazione delle cinque navate e della galleria trasversale. Sembra che le zone esterne più in ombra fosse-

<sup>10</sup> *Ibid.*, pp. 98-114.

ro riservate ai catecumeni, che venivano congedati quando terminava la liturgia di istruzione, mentre la corsia centrale serviva alle grandi processioni. I fedeli recano a ciascuna delle sette tavole d'offerta, sorrette dai diaconi, il pane deposto su una delle sette patene donate da Costantino e il vino destinato a uno dei sette calici, nonché gli altri prodotti della colletta. Vicinissimo alla basilica, il battistero offre un ambiente comunitario all'impegno cristiano. Il rituale non è modificato e nemmeno l'organizzazione della preparazione dei catecumeni. Ma nel corso finale di questa preparazione, l'esame dei candidati (in tre scrutini successivi, come vuole la pratica del IV secolo) si svolge alla presenza del popolo riunito nella basilica, nel corso di riunioni tenute alla vigilia del battesimo pasquale, durante le tre settimane di quaresima. Forse non si valuta abbastanza l'effetto pastorale o perfino apologetico che questa socializzazione del rituale implica. Agostino, nelle *Confessioni*, ricorda l'emozione suscitata a Roma dal battesimo pubblico di Mario Vittorino. Poiché il personaggio brillava di un prestigio intellettuale e sociale eccezionale, il clero, comprendendo il suo ritegno, gli aveva proposto una cerimonia riservata. Alla fine il filosofo preferì proclamare pubblicamente il suo impegno. Una cerimonia di tipo altrettanto pubblico e comunitario regola, il giovedì santo, la riconsacrazione dei penitenti. Questa volta a testimoniare è Girolamo, che ricorda l'arrivo di una grande patrizia, Fabiola, venuta in chiesa con la testa coperta di cenere e il corpo avvolto in un'umile tela di sacco. Non c'era che un inconveniente nell'insediamento del Laterano, la posizione decentrata della basilica. Il vescovo cercò, per quanto fu in suo potere, di correggere i difetti della geografia, occupando, a ovest della città, per qualche cerimonia, la basilica di San Pietro, non appena essa fu finita; fin dalla metà del IV secolo Liberio vi celebrava la festa di Natale. In tal modo si abbozzava una prima liturgia stazionale che rafforzava la presenza ancor sporadica di alcune chiese urbane per l'evangelizzazione dei quartieri.

Nei primi decenni del secolo (nel 336), la Chiesa romana pubblicava il calendario delle feste religiose distribuite nel corso dell'anno; questo feriale, la *Depositio martyrum*<sup>11</sup>, localizzava le tombe sante e nel contempo invitava i fedeli al pellegrinaggio di preghiera, talvolta a una celebrazione liturgica nell'oratorio o nella basilica vicina alla tomba. Le intenzioni teologiche appaiono chiaramente in un testo che colloca la nascita di Gesù a Betlemme, cioè il Natale, all'inizio del santorale. Le feste dei

<sup>11</sup> La *Depositio martyrum* venne pubblicata nel 354 insieme a un'altra lista, la *Depositio episcoporum*, a una cronaca e a un feriale delle solennità civili e pagane. Il documento è pubblicato da L. Duchesne in *Le Liber Pontificalis* cit., pp. II e 12.

due apostoli fondatori della Chiesa romana occupano il posto d'onore: il 29 giugno, uno stesso anniversario li associa nell'unità del martirio. Una festa particolare, il 22 febbraio (*natale Petri de cathedra*), celebra la tradizione apostolica, l'insegnamento di Pietro, il *patronus* della grande famiglia romana. Da molto tempo si è notato che questo giorno corrisponde alla celebrazione tradizionale dei morti, la festa dei *Caristia*. In effetti il confronto fra il feriale cristiano e il calendario delle festività pagane rende bene la volontà pastorale di cristianizzare il ciclo annuale, conquistare il tempo. Non si pensi di recuperare le tesi dei folcloristi che, all'inizio del secolo, sostenevano che la Chiesa aveva sostituito gli antichi dèi con dei santi un po' somiglianti alle figure decadute. Il calendario è stato concepito, attingendo al ricco patrimonio di martiri romani, per organizzare delle celebrazioni nella corona suburbana delle catacombe nei giorni che con maggiore efficacia distoglievano i fedeli dal circo o dall'anfiteatro. Ai *ludi apollinares* corrispondono, in luglio e poi in agosto, gli anniversari di numerosi martiri sepolti da nord a sud dell'Urbe. Del resto questa organizzazione sembra attentamente bilanciata, dal momento che non prevede alcuna celebrazione martiriale per tutto il tempo dell'aratura, da febbraio ad aprile (tranne la festa del 22 febbraio), nel periodo in cui si collocano la quaresima, la festa di Pasqua e le celebrazioni postpasquali. Durante tutto questo periodo il vescovo chiama i fedeli a riunirsi particolarmente in Laterano.

Per questa pastorale del tempo il vescovo di Roma dispone di un clero il cui reclutamento tradizionale e la cui composizione appaiono immutati: qualche centinaio di ministri diversi, dal *presbyterium* all'accollitato, che operano all'interno di una popolazione urbana da quattro a cinquemila volte più numerosa. Almeno sono protetti meglio dal sistema di immunità fiscali che Costantino aveva esteso ai beni personali degli ecclesiastici e anche da qualche immunità giuridica (tuttavia non è ancora stato creato il sistema del foro, che sottrae i chierici ai tribunali pubblici in materia civile). La conversione di una città considerevole resta affidata a una *élite*.

## 2. Il periodo della conversione aristocratica, da Damaso a papa Sisto: 366-440.

Il pontificato di Damaso inaugura dei tempi nuovi per la conversione della capitale<sup>12</sup>. La pace dell'Impero cristiano sembra solidamente stabi-

<sup>12</sup> CH. PIETRI, *Roma christiana* cit., I, pp. 461-557.

lita e le nuove generazioni giunte all'età adulta non hanno conosciuto la persecuzione. Ormai la composizione sociale della comunità appare sensibilmente modificata. Il Vangelo toccava da vicino qualche grande *gens* nella prima metà del iv secolo, un gruppo di famiglie più folto al tempo di Damaso e a partire dagli ultimi decenni del iv secolo. L'aristocrazia convertita apporta al popolo cristiano il sostegno di una cultura, di una influenza politica e di una potenza economica.

Qualche decennio (meno di un secolo) basta per delineare i tratti di una geografia cristiana nella città e nel *suburbium*: infatti sembra che questo periodo sia decisivo per l'insediamento materiale della Chiesa. Una breve cronologia dà la misura del ritmo delle costruzioni. Damaso, in una ventina d'anni, guida cinque cantieri e porta a termine tre chiese: l'edificio che porta il suo nome (San Lorenzo in Damaso), costruito sull'area di una casa che apparteneva al papa, a sud del Campo di Marte. Sant'Anastasia occupa l'area di un'*insula* nella parte meridionale del Palatino, mentre, a sud-est della città, vicino alle Terme di Caracalla, il titolo di Fasciola sembra terminato dal 377. Al tempo di Siricio, successore di Damaso, in una valle fra Viminale ed Esquilino due sacerdoti portano a termine la sistemazione di una chiesa utilizzando delle terme (Santa Pudenziana). San Clemente appartiene alla stessa epoca. In due decenni il pontificato di papa Innocenzo (402-18) apporta sette nuove chiese titolari; le costruzioni sono organizzate a seconda delle donazioni. Il *Liber Pontificalis* presenta (con una testimonianza eccezionale e suggestiva) la procedura utilizzata per il cantiere del *titulus Vestinae* (San Vitale), vicino al *Vicus longus*. Il papa riceve una donazione, affida la realizzazione di una chiesa a due sacerdoti e un diacono; poi fa raccogliere in una carta di fondazione i beni legati dalla nobile dama e non utilizzati per la costruzione. Sul Celio, Pammachio unisce i suoi sforzi con un oscuro Byzas per far sorgere un nuovo titolo (San Giovanni e Paolo), il primo sulla collina. Dei due fondatori, quello citato per primo, un senatore romano che appartiene ai cenacoli dell'aristocrazia romana, appare come l'evergete modello: costruisce un ricovero a Portus, dona parte delle sue ricchezze a San Pietro, nelle agapi funerarie che organizza al posto del tradizionale banchetto funebre in occasione della morte di sua moglie Paolina. Sempre al tempo di Innocenzo si apre un altro cantiere, non lontano dalla prefettura della città, in una zona occupata da una ricca *domus*. Ma la chiesa che infine ricevette il suo nome dalle reliquie delle catene usate per la prima carcerazione di Pietro (San Pietro in Vincoli) è definitivamente terminata sotto la guida di un sacerdote, Filippo, legato pontificio al concilio di Efeso (431), grazie ai sussidi della cassa imperiale (più esattamente quella dell'Augusta, Eudossia).

In qualche caso la cronologia delle costruzioni non può essere determinata in maniera così esatta; ma si tratta di chiese anteriori alla metà del secolo: è il caso del titolo di Marcello, vicino alla via Lata, della chiesa delle Quattro Incoronate (il *titulus Aemilianae*) sul Celio e infine del *titulus Gai* (attualmente Santa Susanna), non lontano dalle Terme di Diocleziano. Questo multiforme cantiere finisce sotto papa Sisto: il sacerdote Pietro di Illiria dirige il cantiere a Santa Sabina, che instaura la presenza cristiana sull'Aventino. Il vescovo di Roma consacra al servizio della *plebis Dei*, il popolo di Dio, una basilica stupefacente per la decorazione dei mosaici e le linee classiche della sua struttura interna. Santa Maria Maggiore non appartiene alla serie dei quindici titoli recentemente costruiti alla vigilia del pontificato di Leone: consacrato alla *Theotokos* per sostituire la *Basilica Liberii*, distrutta in una sommossa, il nuovo edificio è destinato alla liturgia episcopale. Si è già notato: la geografia di questi cantieri non riflette il programma meditato di un'occupazione sistematica dello spazio urbano. Non importa: con questa ventina di chiese tutti i fedeli trovano, a qualche centinaio di metri dalla loro casa, il *titulus* dove possono unirsi alla preghiera comunitaria.

La sistemazione degli oratori presso le tombe sante rivela un programma decisamente meno improvvisato. Teodosio il Grande e poi Galla Placidia finanziano la costruzione di una grande basilica per sostituire il piccolo *martyrium* di Costantino, costruito sulla tomba di Paolo. Ma, ad eccezione di questa evergesia imperiale, le responsabilità decisive competono ai vescovi romani, che utilizzano gli interventi del clero e le donazioni dei fedeli. Papa Damaso fa collocare in tutte le grandi necropoli romane le iscrizioni — spesso poesie — incise sul marmo dal calligrafo Furio Filocalo. Quest'opera di poesia epigrafica costella, come in una corona santa attorno a Roma, il culto dei martiri.

Durante la prima metà del IV secolo la generosità dei principi aveva contribuito a una prima organizzazione materiale della Chiesa. La famiglia imperiale interviene ancora a San Paolo fuori le Mura, finanziata da Teodosio il Grande e da Galla Placidia, a San Pietro in Vincoli con Eudossia. Ma la conquista dello spazio urbano, l'installazione di una corona santa di oratori intorno alla città dipende ormai dall'evergetismo aristocratico, nonché dagli interventi della comunità, mobilitata dalla colletta<sup>13</sup>. Le grandi famiglie convertite danno il cambio al principe. J. P. Kirsch<sup>14</sup> ha fatto rilevare l'evoluzione della nomenclatura delle chiese ti-

<sup>13</sup> *Ibid.*, pp. 558-74.

<sup>14</sup> J. P. KIRSCH, *Die römischen Titelnkirchen im Altertum*, Paderborn 1918; CH. PIETRI, *Donations et pieux établissements d'après le légendier romain*, in *Hagiographie, culture et sociétés*, Paris 1981, pp. 435-53.

tolari: il *titulus Sabinae* (è il nome dato in un documento ufficiale della fine del v secolo) diventa, un secolo più tardi, in un testo proveniente dalla cancelleria pontificia, il *titulus Sanctae Sabinae*. Tutta una elaborazione agiografica accompagna questa evoluzione. Sabina, la fondatrice, riceve come ricompensa la santità, illustrata da una leggenda sulla fondazione che aggiunge a un concreto atto di generosità il gesto di un martire. Lo svolgimento di tale racconto induce l'agiografo a immaginare una cronologia molto alta per il radicarsi della presenza cristiana: la piccola comunità dei fedeli si sarebbe stabilita nella casa del fondatore o della fondatrice a partire dal III secolo. L'analisi archeologica ha eliminato questa ipotesi, che resta comunque una preziosa testimonianza sul ruolo decisivo dell'evergetismo aristocratico nel IV o V secolo. Si è già notato che nel caso del *titulus Vestinae* il *Liber Pontificalis* ricorda molto chiaramente le procedure della costruzione. Un documento, conservato sempre nella cronaca pontificia, permette di calcolare il patrimonio lasciato alla chiesa, dopo il pagamento delle spese di costruzione: si tratta di un'entrata assai modesta che rende al titolo un migliaio di soldi all'anno e di un tesoro liturgico costituito da vasellame e lumi, il cui peso è valutato in un centinaio di chilogrammi d'argento.

Nel caso di San Vitale, per cui il *Liber Pontificalis* rivela la generosità di una matrona, Vestina, *illustris femina*, appartenente ai migliori circoli dell'aristocrazia senatoria, la cronaca rileva pure il ruolo dei membri del clero in veste di impresari: nel IV e V secolo le dediche documentano spesso questo tipo di intervento. Il sacerdote Leopardus si sposta dalle chiese ai cimiteri, da Santa Pudenziana al *martyrium* della Tiburtina. Le leggende di fondazione insistono sovente sull'opera dei sacerdoti o dei diaconi, come se gli agiografi si preoccupassero di sottolineare energicamente l'intervento dei chierici e minimizzare il contributo dei donatori laici. Ma i sacerdoti o i diaconi, anche se apportano il loro contributo, utilizzano soprattutto i fondi ricavati dalla colletta presso tutta la comunità. Evidentemente mancano le testimonianze per valutare l'importanza delle risorse accumulate in tal modo; in ogni caso la Chiesa presta un'attenzione particolare a questa generosità collettiva. Ne colloca le dimostrazioni al centro della liturgia con la processione delle offerte e anche in una preghiera che commemora i donatori viventi. In qualche caso sembra che i risultati siano stati impressionanti: forse il titolo di Fasciola (Santi Nereo e Achilleo) deriva da questo finanziamento comunitario, dal momento che il nome della chiesa non fa riferimento a un donatore; si riferisce a un quartiere, quello dove Pietro, fuggendo da Roma, avrebbe perduto, secondo la leggenda, una mollettiera (*fasciola*). Papa Sisto

utilizza il patrimonio derivato dalla generosità collettiva per pagare il cantiere di Santa Maria Maggiore.

Il vescovo dispone sí di qualche risorsa, ma è l'unico capitale rimasto a sua libera disposizione. Le nuove donazioni procurano 10-15 000 soldi, a complemento del capitale già costituitosi a metà del IV secolo. L'impiego di questa ricchezza è soggetto alle stesse regole: le rendite sono destinate a fini precisi, per la manutenzione di ciascuna chiesa. La legge che, dall'epoca di Costantino, autorizza la Chiesa a ricevere delle donazioni, nella seconda metà del IV secolo, regola con maggior rigore il diritto delle successioni e delle fondazioni. L'imperatore Valentiniano si preoccupa di impedire che le pie matrone o i laici generosi spoglino i loro eredi, affidando i loro beni alla Chiesa attraverso il fidecommissio o il testamento. In una parola, il vescovo deve impegnarsi a dimostrare la legittimità delle sue proprietà secondo il diritto. La volontà dei donatori, desiderosi di far rispettare le intenzioni della loro evergesia e, dall'altra parte, la sospettosa sorveglianza dello Stato hanno determinato la costituzione del *titulus*. La parola, utilizzata dalla cancelleria pontificia nel IV e ancora nel VI secolo, è presa a prestito dal vocabolario giuridico per designare una fondazione con tutto ciò che questa comprende: l'edificio religioso nella città, i beni che garantiscono il mantenimento della sua *fabbrica* e del suo clero. Questa originale soluzione (anche se altrove esistono dei sistemi analoghi senza il nome) limita il potere episcopale con rigorose servitù.

Intanto i titoli assicurano il mantenimento di un clero permanente e il progresso di un siffatto sistema trasforma efficacemente le condizioni dell'evangelizzazione locale. Infatti, mentre il vescovo completa l'organizzazione della liturgia comune a tutto il popolo dei fedeli (prolungamento della quaresima, sviluppo del santorale), l'epoca è caratterizzata dai progressi di un inquadramento regionale e locale. In effetti la funzione dei diaconi è determinata in modo più rigoroso nell'ambito di una regione ecclesiastica<sup>15</sup>. Si sa che molto presto il vescovo romano aveva assegnato ai membri di questo piccolo collegio (sette diaconi e sette suddiaconi) l'incarico di procedere alla colletta e di ridistribuirne una parte per l'assistenza alle vedove e ai poveri. La vita romana rendeva l'intervento ecclesiastico (come le iniziative private) più che mai indispensabile. Nella seconda metà del IV secolo, nel 382, nel 397, nel 409-10, a Roma le difficoltà di approvvigionamento, legate talvolta alle condizioni meteorologiche, spesso al contesto politico, provocano le carestie, classiche nei

<sup>15</sup> ID., *Régions ecclésiastiques et paroisses romaines*, in *Actes du XI<sup>e</sup> congrès d'archéologie chrétienne* (Lione 1986), Rome 1989, II, pp. 1035-67.



tempi moderni, delle crisi di sussistenza. Nel 410 si aggiungono il sacco di Roma e il contraccolpo delle invasioni barbariche. In ogni caso, la processione della domenica in Laterano, che induce il popolo a distribuire le sue offerte fra le sette tavole dei sette diaconi, abbozza le abitudini di una regionalizzazione. Risale alla fine del IV secolo un primo testo che segnala l'esistenza di un diacono regionale, cioè di un diacono assegnato in permanenza al servizio di una determinata zona. Le sette regioni della Chiesa raggruppano in insiemi più vasti i quattordici distretti istituiti da Augusto, i quali, evidentemente, conservano tutto il loro valore di riferimento politico e amministrativo. Questa stabilizzazione delle diverse giurisdizioni diaconali per l'assistenza sovrappone a tutte le organizzazioni dello spazio urbano un nuovo segno della presenza cristiana.

Innovazione ancor più decisiva: i *tituli* delineano il sistema delle parrocchie urbane. La cronaca pontificia chiarisce che equivalgono *quasi diocesis, propter baptismum et paenitentiam*. Un altro testimone, contemporaneo di questo nuovo sviluppo della pastorale, l'Ambrosiastro, nota che in ogni titolo si stabiliscono almeno due sacerdoti e un documento del 419 attesta che questo numero è stato portato a tre. La novità consiste nel fatto che il legato associato a ciascuna delle sue chiese permette il mantenimento del clero locale; assicura l'organizzazione di un ricambio per la liturgia della domenica. All'inizio del V secolo, papa Innocenzo, in una lettera diventata famosa nella storia della liturgia, spiega come i sacerdoti ricevano per la consacrazione un *fermentum*, i frammenti delle sacre specie consacrate dal vescovo. Questa pratica garantisce l'unità mistica e concreta dell'unità. Nello stesso tempo realizza una pastorale efficace nei quartieri della città. I titoli, come è indicato dalle carte di fondazione, ricevono spesso l'assegnazione di materiale liturgico necessario per il battesimo; in qualche caso, a Santa Pudenziana, a San Lorenzo in Damaso, a Santa Sabina, l'agiografia o l'archeologia attestano la sistemazione dei fonti, destinati ai battesimi d'urgenza; questa organizzazione contribuirà in modo possente allo sviluppo del battesimo dei bambini. Nel IV secolo i titoli accolgono i catecumeni, almeno per il lungo periodo di formazione che precede le ultime fasi di un insegnamento impartito nella basilica vescovile durante la quaresima. Nel V secolo la Chiesa comincia ad accogliere i fidanzati, che prendono l'abitudine di scambiarsi la promessa matrimoniale davanti ad un sacerdote, alla presenza della comunità. Come per il battesimo, questa evoluzione permette una «socializzazione» del sacramento e, nello stesso tempo, conferisce un carattere solenne al matrimonio cristiano. Infine, le chiese titolari sono usate anche per il servizio della colletta e dell'assistenza:

non è esatto che dei diaconi abbiano autorità sui sacerdoti titolari. A metà del v secolo, il vescovo, nell'emanare le procedure della colletta, fa utilizzare le chiese per raccogliere le offerte e per distribuire le elemosine. All'epoca si tratta di una comodità; ma questa abitudine diviene in seguito la norma e, alla fine del v secolo, determina l'assegnazione di tre o quattro titoli ad ogni regione ecclesiastica. Tutti questi servizi affidati alla direzione dei sacerdoti implicano l'intervento di inservienti di grado inferiore: gli accoliti, incaricati di portare il *fermentum* dal Laterano fino al titolo; i lettori, che hanno il compito di animare la celebrazione liturgica, nonché di aiutare nella catechesi. Gli inservienti dell'altare e della pastorale formano un piccolo gruppo di una dozzina di persone legate a una chiesa di cui recano la titolatura: *lector de Fasciola*, *presbyter tituli Sabinae*, ecc. Al *titulus*, per essere una parrocchia, mancano la definizione rigorosa di una giurisdizione geografica (nel v secolo è meglio parlare di zone d'influenza) e il legame obbligatorio dei fedeli. In ogni caso, Roma delinea un modello di pastorale urbana.

L'eccezionale iniziativa missionaria che completa la conversione di Roma dal iv al v secolo, combinando l'azione del vescovo con quella del clero titolare, imponeva tanto il rafforzamento dell'amministrazione vescovile, quanto una nuova costituzione del clero<sup>16</sup>. Le esigenze delle relazioni ecclesiastiche, le necessità dell'amministrazione fondiaria, diventata più complessa con lo sviluppo del patrimonio, le nuove competenze del vescovo – incaricato, a Roma come altrove, di arbitrare le contese cristiane in una *audentia episcopalis* – tutte queste ragioni si aggiungono agli incarichi di una pastorale nell'imporre la creazione di una prima curia. Questa si appoggia sul collegio dei diaconi e sui sette suddiaconi; utilizza un piccolo gruppo di sacerdoti liberi da funzioni titolari, qualche chierico minore. Tutti si occupano, a seconda delle circostanze, delle relazioni con le altre Chiese (anche se il papa, fin dall'epoca di Liberio, ha cominciato a utilizzare dei vescovi italiani per le missioni importanti presso l'imperatore o per la rappresentanza pontificia ai concili). I vescovi romani specializzano i loro rappresentanti: il sacerdote Filippo, l'impresario di San Pietro in Vincoli, è incaricato delle missioni orientali. Tutte le questioni di normale amministrazione, la redazione dei rescritti o delle decretali sono di competenza di una cancelleria notarile, improntata al modello imperiale. Non si trascurerà questo elemento di sociologia politica, che introduce nella vita amministrativa della Chiesa romana un gruppo di uomini rotti a tutti i meccanismi della giurisprudenza, a un linguaggio giuridico, a una tecnica dell'argomentazione ba-

<sup>16</sup> *Id.*, *Roma cristiana* cit., I, pp. 667-724.

sata sui grandi autori di una tradizione giuridica, a una diplomatica che regola l'organizzazione dei testi. La modesta opera della *schola* notarile contribuisce a conferire forza espressiva e continuità ai grandi temi dell'ecclesiologia pontificia. I *defensores* della Chiesa romana, incaricati di presentarsi in giudizio, di rappresentare la comunità e il suo pastore presso i tribunali o gli organi civili e politici, contribuiscono nella stessa misura a questa acculturazione giuridica. Tutti questi progressi dell'istituzione servono agli interventi del primato e al contempo rispecchiano l'accresciuta varietà di tali interventi. Con la nascita di un diritto religioso, reso possibile dal lavoro di questi modesti ministri, il papato appartiene alla storia della cultura.

Aggiunti a tutto il clero titolare, questi chierici e i laici della curia formano un gruppo decisamente minoritario nella grande città: qualche centinaio di uomini (due o tre volte di più che all'inizio del IV secolo), immersi in un popolo cristiano più numeroso e molto più variegato. Innocenzo, nella testimonianza di una lettera, sottolinea i reali pericoli di insipidezza spirituale che derivano da una conversione di massa. A partire dalla metà del IV secolo, la legislazione pontificia incomincia a tentare di ridurre il pericolo, promulgando delle norme più rigide sul reclutamento del clero. Fin dal tempo di Damaso, le decretali ricordano l'obbligo di un *cursus* per la milizia spirituale, secondo una procedura analoga a quella che regola la *militia* imperiale. In pratica, questi piccoli manuali di disciplina ecclesiastica delineano due carriere in tre stadi successivi: dopo il primo degli ordini minori, generalmente il lettorato, il chierico può passare all'accollitato e diventare sacerdote seguendo un *cursus* presbiterale, oppure esercitare il suddiaconato prima di essere diacono, seguendo un *cursus* diaconale. Per gli ordini maggiori (ben presto anche per i suddiaconi), le decretali esigono un impegno di continenza, solidamente giustificato dalla Scrittura (Levitico e Lettere pastorali). Questa normativa delinea un ideale, non modifica in modo sostanziale la società ecclesiastica nella Roma cristiana; in questo gruppo tradizionale, che sovente attinge in seno a famiglie cristiane da antica data, emerge una piccola *élite*, che unisce al collegio diaconale un ristretto gruppo di sacerdoti. Essa non appartiene all'aristocrazia, ma condivide con questa la stessa cultura.

### 3. La città cristiana del V secolo.

Nel V e ancor più nel VI secolo il sistema pastorale, che aveva varato la conversione di una grande capitale, serve per una città impoverita e ri-

dotta, dopo il sacco di Alarico, la razzia dei Vandali e l'ancor più drammatico intervento di Vitige e di Totila nel VI secolo. Ma fin dall'epoca di papa Leone (440-61) la città è cristiana<sup>17</sup>. Certamente si devono apportare dei ritocchi a un quadro schematico, citando la tenace opposizione delle sette (i manichei, che l'episcopato perseguita per tutta la seconda metà del V secolo), l'oscura resistenza di un paganesimo popolare, attestata da qualche raro indizio, la sopravvivenza di qualche pratica religiosa pagana, come la corsa dei Lupercali, alla quale i senatori cristiani fanno partecipare i loro schiavi, per un sovrappiù di precauzione, senza compromettere se stessi. Ma queste sfumature non tolgono quasi nulla all'essenziale: nella vita quotidiana, regolata secondo il ritmo delle feste cristiane, il cristianesimo domina, dal momento che, a Roma, è l'espressione privilegiata di una vita intellettuale creativa (anche quando i cristiani collaborano in modo decisivo alla conservazione della grande tradizione classica). A Roma le controversie non mettono più di fronte la Chiesa e una resistenza pagana, ma delle fazioni cristiane.

Alla fine del secolo, la successione di Gelasio e poi quella di Atanasio contrappongono dei partiti che mescolano i problemi di carattere teologico con quelli politici<sup>18</sup>: un gruppo, con l'arcidiacono Lorenzo, sostenuto dalla maggior parte dell'aristocrazia, aspira a ristabilire dei rapporti con un principe, che è monofisita, ma che rappresenta l'antica tradizione imperiale; papa Simmaco (498) e i suoi seguaci si accontentano di un re gotico e ariano per mantenere una netta opposizione alla teologia di Costantinopoli. Queste vicende non indeboliscono la coesione della Chiesa urbana. Nel giro di un secolo la pastorale ha diminuito le minoranze che minacciavano l'unità della Chiesa: i novaziani e i donatisti. Si deve fare eccezione per un piccolo gruppo ariano che, alla fine del V secolo, gode della protezione dei Goti. Ma i pagani hanno perduto i loro templi, chiusi dalla legislazione imperiale, e i loro sacerdoti, proibiti e privati di titoli. Papa Leone promuove una grande operazione contro i manichei: dopo aver identificato i sospetti, mobilita i magistrati, che hanno il compito di espellere tutti quelli che sono segnalati dall'autorità ecclesiastica. Il papa estende tale procedura a tutte le province vicine. L'intervento è sufficiente a mostrare quale posto occupi ormai nella propria città il vescovo di Roma.

Nuove chiese hanno arricchito il patrimonio monumentale della cit-

<sup>17</sup> E. CASPAR, *Geschichte des Papsttums von den Anfängen bis zur Höhe der Weltherrschaft*, Tübingen 1930-33; su Leone il Grande, T. JALLAND, *The Life and Time of St. Leo the Great*, London 1941.

<sup>18</sup> J. GAUDEMET, *Les élections dans l'Eglise latine, des origines au XVI<sup>e</sup> s.*, Paris 1970; L. PIETRI (con Y. Duval e Ch. Pietri), *Peuple ou plebs: le rôle des laïcs dans les élections ecclésiastiques en Occident*, in *Mélanges A. Chastagnol* (Colloque de Paris, 1990), Roma 1992.

tà. Esse completano l'occupazione dell'Esquilino, con Santa Prassede, Sant'Eusebio e il titolo di Ciriaco; per Trastevere, Santa Cecilia e San Crisogono; per il Celio, il *titulus Balbinae*; infine, per l'Aventino, Santa Prisca, costruita su un mitreo. Papa Simplicio (468-83) insedia sul Celio un edificio destinato alla liturgia del vescovo, Santo Stefano Rotondo. Quest'ultimo edificio, il più recente, non appartiene alla rete dei *tituli*. Ugualmente vi sfuggono i monasteri<sup>19</sup>; gli insediamenti delle piccole comunità monastiche sono spesso contigui, nei primi tempi, a una basilica martiriale: è il caso, nel v secolo, di un *monasterium Sancti Sebastiani ad catacumbas*, la cui fondazione è attribuita a papa Sisto (432-40). Leone segue l'esempio del suo predecessore per un monastero dei Santi Giovanni e Paolo *apud sanctum Petrum*; Ilario (461-68) interviene vicino a San Lorenzo della Tiburtina, dove fa costruire delle terme per i pellegrini. È anche il primo papa che abbia fatto costruire un impianto indipendente, provvedendolo di un oratorio particolare. Un altro gruppo di monaci si stanza sull'Aurelia, presso un *martyrium* fondato da papa Simmaco (498-514) in onore di San Pancrazio (*Monasterium s. Victoris*). Nella città, grazie agli atti di generosità dei patrizi, si moltiplicano le iniziative per la fondazione delle chiese titolari, ma intervengono sempre di più la Chiesa e il vescovo stesso: così le comunità monastiche si servono spesso di beni dei chierici finiti nel patrimonio ecclesiastico. In pratica l'organizzazione monumentale della Roma cristiana termina nel vi secolo; ma con una quarantina di chiese, di cui sei servono alla liturgia del vescovo, mentre le altre valgono per la pastorale dei sacerdoti, l'organizzazione cristiana è un fatto compiuto, a parte qualche costruzione nel vi secolo e, soprattutto nel secolo successivo, le diaconie. Questo spostamento della geografia cristiana crea dei nuovi quartieri presso i *martyria* (a San Pietro, a San Paolo, a San Lorenzo).

Valutare la ricchezza del patrimonio ecclesiastico è meno facile; in seguito alla sparizione dell'Impero, il suo accrescimento dipende dai doni dell'aristocrazia, che cerca sempre di più il patronato spirituale, anzi, la protezione politica di Pietro. Allorquando le grandi fortune dell'antica aristocrazia si disgregano, il papa dispone ormai di un potere economico riconosciuto e ardentemente desiderato. Ciò è dimostrato, alla fine del v e all'inizio del vi secolo, dalle reazioni dell'aristocrazia romana, che nel 483, all'epoca di una difficile successione pontificia, tenta una specie di colpo di mano. Il prefetto del pretorio, Basilio, emana un regolamento che salvaguarda totalmente il diritto dei fondatori sulle loro donazio-

<sup>19</sup> G. FERRARI, *Early Roman Monasteries and Convents at Rome* («Studi di Antichità Cristiana», 23), Roma 1957.

ni; ricorda l'inalienabilità dei beni ecclesiastici e l'assegnazione definitiva delle rendite in modo conforme alla volontà del fondatore. Qualche disposizione complementare vieta al papa di tesaurizzare, tanto di fatto, quanto di diritto. Gelasio ignora queste disposizioni e Simmaco le fa annullare in un sinodo. Il primo introduce un regolamento che suddivide in quattro parti le rendite titolari: il papa, i poveri, l'edificio e il suo clero. Nella stessa epoca il papa fa raggruppare i beni del dominio apostolico in grandi aziende agricole affidate alla direzione dei *conductores* e al lavoro dei coloni. Per la pratica dell'amministrazione, la Chiesa si ispira al modello imperiale, come ha già fatto per la cancelleria<sup>20</sup>.

Così, a Roma, la Chiesa dispone di una reale potenza che, per una parte, è regionalizzata e centralizzata nello stesso tempo; si abbozzano delle riforme che verranno capitalizzate alla fine del VI secolo dalla riforma gregoriana con la creazione di scuole notarili, di servizi finanziari, con l'organizzazione di una casa papale. La composizione delle scuole clericalizza il loro reclutamento. Parimenti, le riforme promosse dai vescovi, da Leone a Simmaco (498-514), sfociano con Gregorio Magno in un sistema che inquadra rigorosamente la pastorale delle regioni e dei quartieri<sup>21</sup>. Nel V secolo, Simplicio affida ai sacerdoti titolari il compito di garantire il servizio liturgico nei grandi *martyria*. A partire dall'epoca di papa Leone, le chiese titolari sono inserite nella più vasta giurisdizione delle regioni ecclesiastiche. Per assicurare l'assistenza e ancor più per supplire alle deficienze della pubblica amministrazione, queste ricevono il servizio di un suddiacono, assistito dai *defensores* e dai *notarii*. Le entrate di ogni tipo, destinate tanto alla manutenzione degli edifici quanto allo sviluppo di una carità collettiva, passano attraverso questo organismo, che può essere collegato a uno dei patrimoni di Pietro, sotto il controllo del vescovo. Questi, con lo sviluppo della liturgia stazionaria, si sposta regolarmente, durante la quaresima, nelle grandi basiliche, ma anche in qualche Chiesa titolare. In una città convertita le riunioni nella cattedrale non bastano più per manifestare l'unità del popolo cristiano.

Il posto occupato alla fine del V secolo dalla comunità del clero rivela con estrema chiarezza la trasformazione della Roma cristiana. In un secolo la comunità religiosa (con l'aggiunta di centinaia di monaci e monache) è triplicata. All'inizio del V secolo il *presbyterium* conta un centinaio di membri; nel VI secolo sono più di duecentocinquanta. Il collegio diaconale, con i suoi sette titolari e i sette suddiaconi, non basta più. Si comincia con l'aumentare questi ultimi. Notai, *defensores*, tutti i giovani

<sup>20</sup> W. ULLMANN, *Gelasius* (492-496), Stuttgart 1979.

<sup>21</sup> Cfr. sopra, nota 15.

chierici della *schola cantorum*, ai quali si devono aggiungere, all'interno della dipendenza del clero, monaci e monache: in una popolazione assottigliata, il gruppo di coloro che, a titoli diversi, partecipano al servizio della Chiesa è considerevole. Un reclutamento aristocratico per l'*élite* del clero rafforza il prestigio di questa particolare classe sociale. Papa Felice e l'arcidiacono Lorenzo discendono da illustri famiglie. Ormai essi mettono al servizio della Chiesa romana le qualità, la ricchezza, le antiche tradizioni delle famiglie potenti, minacciate da un irrimediabile declino, come pure quelle di una cultura che l'avanzata dei tempi barbari va offuscando.

La molteplicità e la diversità degli interventi del vescovo romano nei conflitti della Chiesa o, più semplicemente, nella vita delle comunità locali accompagnano l'opera di cristianizzazione della città. Il papa non prende l'iniziativa, ma accoglie le sollecitazioni di appelli diversi, che, per quanto ne sappiamo, fino a Damaso riguardano soprattutto l'Oriente. In un primo momento l'imperatore Costantino aveva aspirato ad assicurarsi la collaborazione del Romano per le questioni religiose, ma Milziade, convocando i cattolici e i donatisti d'Africa, non si era accontentato di presiedere una commissione arbitrale; all'interno del suo concilio, egli aveva espresso un giudizio, senza decidere in modo definitivo, dal momento che l'anno successivo l'imperatore doveva convocare un concilio ad Arles (314), per tentare di piegare la resistenza degli scismatici<sup>22</sup>. Da allora si radica il sistema dei concili convocati, sostenuti dal potere, nella loro preparazione, durante i lavori e nell'applicazione delle loro definizioni.

Il papa rifiutò costantemente di partecipare a queste assemblee (che lo storico Schwartz definisce concili del *Reich*), se non attraverso i suoi legati, che lo rappresentano (a Nicea, a Sardica, ai due concili di Efeso, a Calcedonia). Allorquando due principi condividono l'autorità sull'Impero, la congiuntura politica stimola l'appello degli Orientali a Roma; essi sperano di ottenere, grazie alla mediazione del papa, l'appoggio dell'Augusto d'Occidente contro quello d'Oriente; Atanasio, perseguitato da Costanzo, si rifugia a Roma e qui è assolto nel corso di un grande concilio presieduto da papa Giulio. Nel 343, il concilio di Sardica, convocato su suggerimento del papa e imposto dall'imperatore Costante al fratello Costanzo, conferma le definizioni romane e, dopo quattro anni di resistenza, l'Augusto orientale, che inclina all'arianesimo, non può impedire il ritorno dell'Alessandrino, protagonista del concilio di Nicea.

<sup>22</sup> W. H. C. FREND, *The Donatist Church, a Movement of Protest in Roman North Africa*, Oxford 1972.

All'epoca di Valente, che propende anche lui per l'arianesimo, mentre suo fratello, Valentiniano, ha favorito con moderazione il ristabilimento dell'ortodossia nicena in Occidente, Basilio di Cesarea e Melezio di Antiochia superano la loro diffidenza e il loro rancore, per rivolgersi infine a papa Damaso<sup>21</sup>. All'inizio del v secolo, Giovanni Crisostomo, perseguitato dall'imperatore Arcadio per una questione politica, ricorre a Roma, sperando che il vescovo Innocenzo mobiliti in sua difesa Onorio, il principe d'Occidente. Al primo concilio di Efeso (431), Cirillo d'Alessandria colloca in prima fila i legati di papa Celestino (che l'Egiziano sospettava non avesse ben compreso la posta in gioco del dibattito teologico), per rafforzare il partito contrario a Nestorio di Costantinopoli, sostenuto dall'imperatore Teodosio. Un elemento saliente sottolinea l'accresciuta importanza degli interventi romani; nei primi tempi, il vescovo si serve del suo primato per difendere la tradizione della Chiesa, che comprende tanto la professione di fede quanto il rispetto della disciplina. Ma dal 377, Damaso si pronuncia con autorità sui problemi della teologia trinitaria (la posizione dello Spirito Santo, contestata dagli «pneumatomachi»), o sulle nuove questioni della cristologia (il ruolo dell'anima umana di Cristo, contestato da Apollinare di Laodicea). Il sinodo romano, convocato a Roma cinque anni prima del concilio di Costantinopoli (381), formula risolutamente le definizioni riprese poi dall'assemblea ecumenica. Il *Tomus ad Flavianum* (la lettera che papa Leone invia al vescovo di Costantinopoli per condannare Eutiche e il monofisismo) fissa, al concilio di Calcedonia, la via intermedia dell'ortodossia fra Nestorio ed Eutiche<sup>22</sup>. Nel giro di un secolo, il primato romano si impone all'Oriente con l'autorità di una voce della tradizione, che si esprime in nome di tutto l'Occidente, poiché esso è l'interprete del diritto, della tradizione, ma anche perché può esprimere in termini contemporanei, con una reale autorità teologica, il dato della fede. Per tutta la seconda metà del v secolo, quando in Oriente i principi impongono brutalmente una Chiesa monofisita, Roma resta la speranza dei fautori di Calcedonia, che ritrovano la loro influenza con l'avvento dell'imperatore Giustino.

In Occidente il papa esercita un'autorità più diretta; in tutta l'Italia suburbicaria detiene il potere di un metropolita, controllando i conflitti vescovili e consacrando i nuovi vescovi. Damaso riesce ad espellere i vescovi ariani; Zosimo e i suoi successori stroncano lo scisma dei prelati pelagiani. L'Italia sfugge piuttosto bene a questo controllo diretto, poi-

<sup>21</sup> M. SIMONETTI, *La crisi ariana nel iv secolo*, Roma 1975.

<sup>22</sup> Su Giovanni Crisostomo cfr., in questo volume, CH. PIETRI, *La cristianizzazione dell'Impero*, pp. 845 sgg.



ché il seggio di Aquileia, poi quello di Milano (soprattutto con Ambrogio) e infine, nel v secolo, anche se più timidamente, Ravenna, la Chiesa della nuova città palatina, conservano, per quanto concerne l'organizzazione di nuove sedi vescovili e anche una politica ecclesiastica, una capacità d'iniziativa, sovente rafforzata dalla protezione imperiale<sup>25</sup>. Questa volontà di autonomia si esprime in modo più clamoroso all'interno dell'antica cristianità latina d'Africa con i suoi primati (in qualche modo dei metropolitani), i suoi concili plenari, che elaborano un codice di diritto ecclesiastico, con il vescovo di Cartagine e, soprattutto, con Aurelio, contemporaneo di Agostino d'Ippona; il primate africano intende evitare gli appelli «transmarini» e sa quando è necessario servirsi dell'autorità romana per imporre la sua linea teologica, la condanna di Pelagio<sup>26</sup>. Ma comportandosi come un gruppo di pressione sulla sede apostolica, Aurelio e Agostino ribadiscono, più o meno volontariamente, l'importanza della ratifica romana: *Roma locuta, causa finita est*. Del resto, questa dialettica d'interdipendenza non può durare dopo la scomparsa dei due grandi protagonisti della politica africana, quando l'invasione e la persecuzione vandale indeboliscono crudelmente la cristianità dell'Africa. Le sollecitazioni delle chiese missionarie d'Occidente (la penisola iberica e soprattutto la Gallia) conferiscono a Roma il ruolo di una metropoli patriarcale, che fissa attraverso le sue decretali le norme di un diritto religioso a proposito della disciplina ecclesiastica, delle carriere del clero, della liturgia. Le prime richieste provengono dalla Gallia e si rivolgono a Damaso<sup>27</sup>; esse si susseguono dal iv al v secolo, inducendo la sede apostolica a stabilire sempre più concretamente un codice della missione per dei paesi in cui si delinea una conversione più massiccia. Questo scambio, che è sempre originato dalle richieste di Chiese lontane, intreccia una solida rete d'influenza romana. Nel v secolo, allorché le invasioni frammentano l'Impero, la sede apostolica si preoccupa di mantenere una unità cristiana: papa Zosimo, confusionario ma perspicace, affida a un vicario, il vescovo di Arles, l'incarico di creare un ricambio. La personalità esuberante di certi vescovi arlesiani, come Patrocolo, o l'autoritarismo di uno spirituale come Ilario non facilitano molto il funzionamento del sistema. La sua istituzione dimostra almeno che Roma non ha inten-

<sup>25</sup> R. LIZZI, *Vescovi e strutture ecclesiastiche nella città tardoantica: l'Italia Annonaria nel IV-V secolo d. C.* («Biblioteca di Athenaeum», 9), Como 1989.

<sup>26</sup> Sulla Chiesa d'Africa e sul ruolo di Agostino nella controversia antipelagiana cfr., CH. PIETRI, *La cristianizzazione* cit.

<sup>27</sup> CH. BABUT, *La plus ancienne décrétale*, Paris 1904 (con edizione e commento della lettera); G. FRANSEN, *Les décrétales et les collections de décrétales*, in *Typologie des sources du Moyen Age occidental*, II, Turnhout 1972.

zione di limitare la sua azione pastorale all'*Orbis romanus*, quando questo si restringe; del resto, papa Celestino promuove un'iniziativa missionaria in terre che non hanno mai conosciuto la dominazione romana, come l'Irlanda.

Nel quadro delle relazioni della Chiesa romana con l'insieme della cristianità, il pontificato di Damaso rappresenta una tappa decisiva: la prima decretale, l'intervento teologico nell'Oriente cristiano. Per quest'ultimo caso, l'opera di Leone segna un progresso più decisivo. Nell'organizzazione interna della vita romana, l'epoca di Damaso e quella di Leone lasciano in pari misura un'impronta notevole. Identiche scansioni temporali regolano la storia di una teologia della Roma cristiana. Fino al tempo di papa Liberio, la Chiesa pellegrina nella capitale dell'Impero non si preoccupa troppo di definire le sue relazioni con la città, con Babilonia<sup>28</sup>. *Fides romana*, dice san Paolo: egli celebra non la devozione della città, ma quella dei cristiani a Roma; è la fedele comunità che ha ricevuto e che, con il suo vescovo, conserva l'eredità dell'insegnamento apostolico. Le modeste immagini dipinte nelle catacombe o i rilievi dei sarcofagi rivelano una certa idea di Pietro: un modello che offre l'esempio della penitenza, poiché è raffigurato nel momento in cui, in presenza di Gesù, lo rinnega, atto che rimpiange amaramente; o ancora il capo del popolo cristiano che, al pari di Mosè, guida il popolo eletto; l'artista, riprendendo un'immagine dell'Esodo, fa zampillare nel deserto una fonte di acqua battesimale a cui si abbeverano i soldati della *militia Christi*. Nella liturgia delle feste apostoliche, i legami di Pietro con il suo popolo appaiono chiaramente: il 22 febbraio la Chiesa celebra la *Cathedra Petri*, l'insegnamento dell'apostolo; la festa coincide con la festività pagana della *cara cognatio*, durante la quale ogni famiglia rende omaggio ai propri morti con un banchetto (*refrigerium*). Nel caso di Pietro, la festa si rivolge anche al «Padre» della comunità. Il 29 giugno congiunge il ricordo di Pietro e di Paolo, martirizzati, si dice, lo stesso giorno, a un anno di distanza; entrambi hanno predicato la fede a Roma, ma, poiché il primo è apostolo dei Giudei e l'altro dei Gentili, la coincidenza del loro anniversario dimostra la concordia di Pietro e Paolo, suggellata a Roma. Dal II secolo in poi la Chiesa locale dispone di una lista di vescovi; è nel IV secolo che i cronisti si preoccupano di determinare la cronologia di Pietro: gli attribuiscono venticinque anni di episcopato, iniziati più o meno subito dopo l'Ascensione. All'epoca di Liberio e soprattutto di Damaso fa la sua apparizione una nuova iconografia di Pietro, raffigurato nel momento in cui riceve le chiavi del Regno o, meglio ancora, la legge del

<sup>28</sup> CH. PIETRI, *Roma christiana* cit., I, pp. 273-406.

Principe, cioè del Signore. Pietro riceve e trasmette al vescovo di Roma, poiché per la prima volta (nel 382) un testo romano estende al papa, in quanto successore di Pietro, le prerogative che nel testo di Matteo (16, 18-20) sono riservate all'apostolo<sup>29</sup>. L'esaltazione del *princeps apostolorum* (il titolo è conferito a Pietro in quest'epoca) giova all'autorità del papa, che riceve nuovi titoli: *papa*, ma soprattutto *vicarius Christi*, e talvolta *vicarius Petri*. L'apostolo è legislatore, vescovo, legista interprete del diritto. Un'espressione linguistica rivela come la città sia sempre più coinvolta in questa evoluzione. Dall'epoca di Liberio si comincia a usare una nuova formula, *sedes apostolica*, che designa sì la Chiesa locale, ma che insiste sul suo radicamento nella città di Pietro e, forse, sulle funzioni di una città sede di una nuova autorità: *auctoritas sedis apostolicae*. Gli aneddoti dell'agiografia puntualizzano i legami di Roma con gli apostoli: *Quo vadis?* chiede Pietro a Gesù che ritorna a Roma, da cui lui era fuggito; la risposta del Signore («Vado a Roma per essere crocifisso») riporta l'apostolo al suo dovere. Infatti Pietro ha delle responsabilità particolari nei confronti della città: ne è il *patronus*, il naturale protettore; ne è il purificatore che, con l'aiuto di Paolo, caccia Simon Mago. A Santa Maria Maggiore, sull'arco trionfale decorato all'epoca del concilio di Efeso, il Cristo si presenta come *lumen ad revelationem gentium* davanti al tempio della città. Insensibilmente Roma diventa la capitale di una nuova Concordia: un'immagine che presenta i busti affrontati di Pietro e Paolo lo rivela chiaramente; lo schema è preso a prestito dall'iconografia imperiale che, per mezzo di una legenda sulla *concordia*, connota la compresenza sulla stessa moneta dei busti imperiali di coloro che, nell'armonia, si dividono il potere<sup>30</sup>.

Si sono così utilizzati, sul conto della Roma cristiana, tutto un vocabolario e delle immagini che provengono dalla tradizione pagana e i chierici, nel v secolo, distinguono in modo meno netto la Chiesa locale, *caput* della cristianità, dalla città, *caput* del mondo romano. Prospero spiega che Roma domina ormai con la religione quei paesi che non ha conquistato con le armi. Così le maledizioni dell'Apocalisse contro Babilonia sono tolte; la città è rinnovata dalla conversione; è *sacra*, consacrata da una corona di oratorî martiriali che la circondano. La progressione è decisiva, quando papa Leone applica agli apostoli la teologia del tutto pagana degli eroi fondatori. La prima Roma è stata fondata da due gemelli, nel sangue di Remo; essa è macchiata fin dall'origine dall'assas-

<sup>29</sup> *Ibid.*, II, pp. 1413-627.

<sup>30</sup> *Id.*, *Culte des martyrs et propagande pontificale: concordia Apostolorum*, in MEFR, LXXIII (1961), pp. 256-322.

sinio del fratello per mano del fratello. Una nuova Roma viene fondata nel sangue versato con il martirio dei due gemelli, Pietro e Paolo, uniti nella concordia della testimonianza suprema; a questa Roma pura e santa è promessa una durata più considerevole; essa è la *Roma christiana*<sup>31</sup>.

<sup>31</sup> W. REHM, *Der Untergang Roms im abendlichen Denken*, Leipzig 1930; F. SCHNEIDER, *Rom und Romgedanke im Mittelalter*, München 1925.



*Costantinopoli: la «seconda Roma» \**

1. *Idee antiche su Roma e il Tempo: eternità, morte, ritorno ciclico.*

La formula toponomastica con la quale venne designata la città che Costantino volle fondare, intorno al 330, sullo spazio, ampliato, della vecchia Bisanzio, *Constantinopolis* («città di Costantino»), può suggerire in sulle prime l'idea che quest'opera altro non sia che l'ennesimo esempio di una lunga serie di «fondazioni» – da ultime, quelle di Diocletianopolis e Maximianopolis (in Egitto) – realizzate, sull'antico modello ellenistico, per soddisfare, col sigillo del nome, la comprensibile ambizione ecistica di un sovrano<sup>1</sup>. In verità, alle spalle della fondazione costantiniana stava un viluppo di idee pregresse, e contraddittorie, che esperienza politica e meditazione storico-filosofica avevano aggrovigliate nel bagaglio mentale comune, e di cui la decisione del 330 voleva essere a suo modo uno scioglimento.

Ricordiamo anzitutto come l'idea antichissima, propria del pensare universalistico (da Erodoto a Teopompo a Daniele a Pompeo Trogo), del fatale trapasso del primato (*hegemonía, imperium*) da uno ad altro organismo etnico-statale, e pertanto della piú o meno lunga, e comunque provvisoria, permanenza (*diamoné*) del primato di potenza presso l'uno o l'altro di essi<sup>2</sup> – idea cara al pensiero stoico, non meno di come lo sarà piú tardi alla meditazione storica medievale (*translatio imperii*) – si sia scontrata, dal III secolo a.C. in poi, con la rapida crescita di Roma come organismo egemonico. Che sembrò alla grecità che prima ne sperimentò la presenza (l'italiota?) sí poderoso, da trasmettere all'intero pen-

\* In queste pagine l'autore ha ripreso, ampliandole, le considerazioni svolte nel IV Seminario internazionale di studi storici, *Da Roma alla Terza Roma* (Roma-Campidoglio, 18-19 aprile 1984), i cui Atti sono in corso di stampa presso Herder.

<sup>1</sup> T. J. CORNELL e W. SPEYER; «Gründer», in *RAC*, XII (1983), coll. 1107 sgg.; L. CRACCO RUGGINI, *La città imperiale*, in questa *Storia di Roma*, IV, pp. 219 sgg.

<sup>2</sup> S. MAZZARINO, *Il pensiero storico classico*, II, Bari 1972, pp. 161, 485. Con riferimento a Posidonio (*FGH Hist.*, 87 F 112), va detto che *diamoné* non esprimeva ancora, veramente, il concetto illimitato che sarebbe stato in *aeternitas*.

siero antico l'urgenza di una revisione dell'idea stessa di trapasso. Un'oscura voce poetica, di Melinnó (locrese epizefiria?), proclamava, tra III e II secolo a. C., che, sí, il grandissimo *Aión* (il Tempo) tutto fa vacillare, e trasforma la vita umana, ma che questo non vale per Roma: «solo per te *Aión* non fa girare il vento "che gonfia la vela" dell'*archá*»; un dominio «infrangibile (*árrektos*)»<sup>1</sup>.

Quest'idea dell'eternità «eccezionale» di Roma, e come città (ché «cittadina» rimase sempre nel fondo la cultura antica), e come Impero, era naturalmente piantina poetica del dotto vivaio dell'arte adulatoria dei Greci. Ma fu piantina destinata a crescere maestosa col tempo<sup>2</sup>. Certo più che le sapienti dissertazioni dei filosofi sulle cause e sui modi dello sviluppo degli stati, a cui, con apparente equilibrio da intellettuale, appariva pure interessato Cicerone<sup>3</sup>, quando da quelle ripeteva la conflittualità teoretica tra *sapientia* politica, che spinge fatalmente gli stati a *proferre fines*, e *iustitia*, che predica di *aliena non tangere*.

In realtà, a ben pensarci, proprio l'idea della infinita *diamoné* del predominio romano stava, sia pure non ancora espressa in termini di *aeternitas*, dietro l'opzione per le ragioni della *sapientia*, cui preferivano uomini come quello stesso Cicerone, che finiva per irridere, con parole attribuite a Furius Philus, al vanto dell'autoctonia, il classico vanto di Ateniesi e Arcadi, paragonandoli ai topi di campagna. Addirittura, questa giustificazione dell'imperialismo, cara alla intellettualità di regime dell'ultima repubblica, può riconoscersi (pur volta in acerba denuncia, e tuttavia per un destino dato come inevitabile) nel giudizio che Sallustio, in campo avverso, attribuiva, nella famosa lettera al re arsacide<sup>4</sup>, a un grande nemico di Roma: non per divenire *caput orbis terrarum*, sí invece *peste orbis terrarum*, avrebbe scritto Mitridate, era stata fondata Roma; ché i Romani son divenuti grandi «con la temerità e l'inganno, e seminando guerre dopo guerre»; veri e propri «predoni internazionali» (*latrones gentium*).

Esplicitamente, con aggettivazione dichiarata, l'«eternità» di Roma aveva finito coll'imporsi, entrando a far parte della dossologia corrente nel clima «neoclassico» dell'età augustea. Le prime testimonianze erano state quelle di Tibullo e di Ovidio, di Virgilio e di Livio: per una *aeter-*

<sup>1</sup> *Apd Stob. anthol.*, VII, 13; Diehl, *Anth. lyr. gr.*, 6, pp. 209 sg. Cfr. H. Hommel, in «Die Antike», XVIII (1942), pp. 127 sgg.; F. G. Moore, in *TAPhA*, XXV (1894), p. 49.

<sup>2</sup> C. KOCH, *Roma Aeterna*, in «Gymnasium», LIX (1952), pp. 128 sgg., 196 sgg.; Oldfather, in *RE*, XIII/2, col. 1339; XV/1, coll. 521 sg. Per la tarda antichità, vedi il classico libro di F. PASCHOU, *Roma Aeterna* («Bibl. Helv. Rom.», 7), 1967.

<sup>3</sup> CICERONE, *Della Repubblica*, 3.15.

<sup>4</sup> SALLUSTIO, *Storie*, 4.69.17, 4.69.20, 4.69.22.

na *urbs* erano state costruite le mura di Romolo<sup>7</sup>; e di una *aeterna urbs* egli era stato il padre<sup>8</sup>; in *aeternum condita* è Roma in Livio<sup>9</sup>; e *imperium sine fine dedi* aveva fatto dire a Giove Virgilio<sup>10</sup>. Da allora la formula era stata una presenza costante, e ufficiale, in letteratura, su iscrizioni monumentali, nelle legende monetali<sup>11</sup>: la voce di un coro infinito.

Ma un'altra idea s'era andata annidando tra i pensieri della «Roma triumphans» alto-imperiale. L'idea dell'eccessiva estensione, del *pondus* enorme, dell'Impero, per via soprattutto delle province e vassallati orientali; idea suggeritrice di sinistre oscure ansie, che quel *pondus* accusavano quale causa di ogni malessere, o addirittura di imminenti catastrofi.

E in rapporto a tali ansie, l'idea di una cura radicale, fondata su una qualche divisione dell'Impero in *partes*, o su un assestamento dell'equilibrio, spostandosene il *caput* verso il baricentro economico orientale, aveva accompagnato a lungo la storia di Roma.

È ben probabile che Lucano trovasse nelle sue fonti già la formulazione, ma certamente nella tradizione storiografica stoica egli trovò la sostanza ideologica di ciò che leggiamo nella famosa sua «diagnosi» delle guerre civili<sup>12</sup>: anche Roma sta scritta nell'«invidioso avvicinarsi dei destini», sottostando alla legge che nega ai *summi* di *stare diu*, che impone «che mortali siano le cadute sotto un peso eccessivo (*nimio graves sub pondere lapsus*)»; anche Roma non riusciva più a *se ferre*; erano segno, quelle guerre civili, che anche per la grande Roma, per la sua stessa prosperità, era giunta la fine fatale («le cose grandi rovinano su se stesse – *in se magna ruunt* –; questo il limite di crescita che i numi hanno fissato al benessere»).

D'altro lato, s'appartiene senza dubbio alla realistica genialità di Cesare, non ciarla senza fondamento, il progetto di trasferire ad Alessandria, o ad Ilio, la «capitale» dell'Impero<sup>13</sup>. Radicalmente, a quanto sapeva Svetonio: «trasferendo le forze del potere (*translatis opibus imperii*)»; e precisamente, facendo dell'Italia territorio di amministrazione civile («a furia di leve svuotando l'Italia [*sc.*, degli uomini da servizio militare] – *exhausta Italia dilectibus*»), e per quanto riguardava l'Urbe, la-

<sup>7</sup> TIBULLO, 2.5.23. «Almost certainly ... the happy discoverer» dell'espressione, secondo F. G. Moore, in TAPhA cit., p. 46.

<sup>8</sup> OVIDIO, *Fasti*, 3.72.

<sup>9</sup> LIVIO, 4.4.4, 28.28.11.

<sup>10</sup> VIRGILIO, *Eneide*, 1.279.

<sup>11</sup> Con Vespasiano nella formula *Roma Perpetua* (Cohen, *Descr.*, Suppl. VII, 60, 31). Poi, da Adriano in avanti, frequentemente, *Roma Aeterna*.

<sup>12</sup> LUCANO, *Farsaglia*, 70 sgg. Sulla problematica dell'«imperialismo» nella tarda repubblica, cfr. S. MAZZARINO, *Il pensiero cit.*, pp. 330 sgg., 364 sgg.

<sup>13</sup> NICOLA DAMASCENO, *Vita di Cesare*, 20.26; SVETONIO, *Cesare*, 79.3.



sciandola in procura ad *amici*. Il progetto dovette prender corpo in concomitanza con quella che J. Carcopino ebbe a chiamare l'«annessione sorniona» dell'Egitto, e dunque con un non piccolo aumento del *pondus* imperiale.

Negli anni che seguirono, tra 36 e 30 a. C., il mondo romano era stato veramente diviso; e c'era stata allora una *pars orientalis*<sup>14</sup>. Il ristabilimento dell'unità ad opera di Ottaviano<sup>15</sup> non aveva impedito che progetti di quella natura venissero presi in considerazione in età giulio-claudia<sup>16</sup>. Scomparso Settimio Severo, per esorcizzare lo scontro, che sembrava inevitabile, tra i due rivali eredi dell'Impero, s'era offerta, ancora una volta, l'idea di una spartizione dell'Impero sulla linea della Propontide<sup>17</sup>. E infine, un antidoto al ripetersi delle terribili crisi di unità del III secolo quel grande *restitutor* che fu Diocleziano lo aveva individuato in un sistema strutturato in progressivi trapassi del potere, ma fondamentalmente impiantato su una divisione dell'Impero in *partes*<sup>18</sup>.

Ancora un'idea aveva avuto un suo ruolo nella storia del pensiero politico-filosofico romano: l'idea di un fatale ciclico ritmo della storia di Roma, e con essa l'attesa – in ogni congiuntura giustificabile – di un momento della fine / momento dell'inizio, tra due successive «età», velata l'una da ombre di dissoluzione, illuminata l'altra da albe di rinascita<sup>19</sup>. Nell'assunzione di grandi cicli «secolari» o «millenari» – dalla formula augustea della vicenda di 365 anni (da Romolo a Furio Camillo ad Augusto-Romolo-Camillo) al *saeculum* millenario dei due Filippi, alle attese pur esse millenarie di un Impero ecumenico, accesesì dopo il brevissimo regno di Tacito e Floriano – cicli interpretati di volta in volta in termini pagani o cristiani<sup>20</sup>, angoscia e speranza avevano sovente avvolto la storia di Roma nelle ombre mitiche dell'«eterno ritorno».

<sup>14</sup> Da ultimo C. NICOLET, *Ville et centralisation: Rome capitale*, in *Spazio e centralizzazione del potere*, IV Seminario internazionale di studi storici, *Da Roma alla Terza Roma* (Roma, aprile 1984).

<sup>15</sup> A cui tuttavia non dovette sfuggire il problema «spaziale» dell'Impero, se già per la sola Italia pensò a un sistema che permettesse ai decurioni coloniali di votare *de magistratibus urbicis in sua quique colonia* (SVETONIO, *Augusto*, 46); vedi, su ciò, C. NICOLET, *Ville cit.*

<sup>16</sup> Caligola: SVETONIO, *Caligola*, 49.2. Nerone: DIONE CASSIO, 63.27.2. Cfr. la penetrante analisi di P. CEAUSCESCU, *Altera Roma. Histoire d'une folie politique*, in «Historia», XXV (1976), pp. 90 sgg.

<sup>17</sup> ERODIANO, 4.3.

<sup>18</sup> Di diversa opinione W. Seston, in un classico libro (*Dioclétien et la tétrarchie* [BEFAR, 162], 1, 1946, p. 325), in cui l'insigne studioso insisteva troppo, per la verità, sugli aspetti unitari della politica riformatoria diocleziana, senza peraltro riuscire a spegnere le voci di contemporanei, che quella riforma vedevano soprattutto come «divisione del mondo romano in quattro parti» (LATTANZIO, *La morte dei persecutori*, 7; AURELIO VITTORE, 39.30).

<sup>19</sup> J. Gagé, in AIPHO, IV (1936) (= *Mél. Cumont*, 1), pp. 151 sgg.; H. FUCHS, *Der geistige Widerstand gegen Rom in der ant. Welt*, 1983, *passim*.

<sup>20</sup> S. MAZZARINO, *Il pensiero cit.*, III, pp. 44 sg. e nota 496; cfr. nota 555 (p. 418); p. 253.

Tutte siffatte spinte ideologiche, contraddittorie nella misura in cui esse esprimevano realtà e gruppi e «visioni del mondo» e interessi diversi e opposti, giocarono certamente, e in varia misura, un ruolo determinante nella «rivoluzionaria» decisione costantiniana di «rifondare» la capitale dell'Impero. Decisione rivoluzionaria; ch , se pensare a una capitale dell'Impero diversa da Roma poteva sembrare, gi  di per s , «follia politica», pensarla non solo diversa dalla citt  del Tevere, ma che altres , come vedremo, si configurasse ancora come Roma, e continuasse a chiamarsi Roma, questo era l'assurdo assoluto. Quest'assurdo Costantino os  immaginarlo, e realizzarlo. Seguiamone i passi.

## 2. *L'avvio della «citt  di Costantino»: scelta del sito, «inauguratio-limitatio».*

Bisogna prender le mosse dai prodromi del secondo e decisivo conflitto tra Costantino e Licinio (324); diciamo dal 321, da quando, cio , la coppia consolare ufficiale (tutta «costantiniana») non venne riconosciuta nelle *partes* di Licinio. Guerra di religione, l'ha chiamata giustamente Andr  Piganiol<sup>21</sup>. Fu una guerra, che Costantino condusse, ovviamente, anche coi mezzi della propaganda; di una propaganda «cristiana»; e «cristiane» furono quattro costituzioni del 321: riconferma di una precedente disposizione, che aveva vietato ogni attivit  giudiziaria nel *dies Solis*, ma, ora, con esclusione degli *acta* relativi a manomissioni; istituzione della *manumissio in ecclesia*; valore legale dell'arbitrato episcopale *inter volentes*; concessione della *testamenti factio passiva* a favore dei *concilia catholicae*. Un «pacchetto», che Costantino sembrava (e certamente intendeva) offrire ai cristiani dell'Oriente di Licinio<sup>22</sup>.

Ma soprattutto: una notizia conservataci da Gelasio di Cizico<sup>23</sup> ci rivela che sul finire del 322 Costantino formul  un progetto di concilio ecumenico (*πανταρχ θεν*); e «riguardo alla pace delle chiese». Date le circostanze, presupposto della ecumenicit  del concilio era la conquista delle *partes* liciniane. Qui la «pace delle chiese» si configura gi  come effetto dell'unit  politica. La controprova   in una lettera di Costantino alla chiesa di Nicomedia, scritta pi  tardi, sul finire del 325, nel quadro

<sup>21</sup> A. FIGANIOI, *L'empereur Constantin*, Paris 1932, p. 136. Era gi  il punto di vista dell'autore della *Oratio ad sanctos*. *coetum*, cio  dello stesso Costantino: vedi S. MAZZARINO, *La data dell'«Orat. ad sanctos. coet.»*, il «*jus italicum*» e la fondazione di Costantinopoli: note sui «Discorsi» di Costantino, in *Id.*, *Antico, tardoantico ed era costantiniana*, I, Bari 1974, p. 109 e nota 14.

<sup>22</sup> S. CALDERONE, *Costantino e il Cattolicesimo*, Firenze 1962, pp. 304 sgg.

<sup>23</sup> GELASIO, *Storia ecclesiastica*, 2.5.1.

degli strascichi postnicensi sul seggio episcopale della metropoli di Bitinia<sup>24</sup>. Considerando retrospettivamente l'impegno posto in opera nel concilio di Nicea, Costantino dichiarava:

Voi (che ormai fratelli la comunione di carità impone ch'io vi chiami, a buon diritto), voi non ignorate ch'io sono vostro conservo, non ignorate ch'io sono la difesa della vostra salvezza; di essa io ho assunto autenticamente l'impegno; per essa, dei nostri nemici non solo abbiamo debellato le armi, ma pure vivi, anche la loro anima abbiamo catturata, perché rifulgesse la vera fede dell'amore. Di questi buoni risultati io sono stato felice, ma lo sono stato soprattutto perché essi consentono il rinnovamento del mondo (τὴν τῆς οἰκουμένης ἀνανέωσιν).

Compare qui un'idea importantissima, come vedremo, per l'economia ideologica della genesi di Costantinopoli: l'idea di *ananéosis*, di «rinascita», di «rinnovamento» della *oikouménē*, cioè, in pratica, dell'Impero romano. E questa idea figura in un testo di pugno di Costantino, o, se si preferisce, in un testo ufficiale della cancelleria di Costantino (ma la cosa non cambia gran che, considerata la forte tensione di quel momento storico, tutt'altro che sonnolento o da «routine» cancelleresca).

Anno importante il 325. L'anno del concilio di Nicea, l'anno della concordia (*homónoia*) teologico-politica di un Impero finalmente riunito, gestita da Costantino. Fu anche l'anno dei *vicennalia* del regno: furono festeggiati il 25 luglio a Nicomedia, conclusi da poco più di un mese i lavori del concilio. Dell'una e dell'altra cosa Costantino poteva essere ben soddisfatto.

Fu, questo, anche l'anno in cui si fece realtà, e si precisò geograficamente, il progetto, certo da tempo accarezzato da Costantino, di fondare una città tutta sua. Ma procediamo con ordine.

Un deciso «retranchement» d'interesse per l'antica Roma egli aveva già manifestato quando, probabilmente nel corso delle campagne sarmatiche e getiche del 322-23, aveva dichiarato<sup>25</sup>: «La mia Roma è Sardica»; pensando di trasferirvi lo Stato (τὰ δημόσια). Là, sull'Oescus (Isker), Sardica (Sofia) segnava la via tra i monti balcani verso il *limes* danubiano. Ora, dopo Adrianopoli, e la presa di Bisanzio, e la vittoria di Crisopoli, l'Oriente tutto gli si era aperto dinanzi. Ma Costantino non pensò ad Alessandria, come un tempo Cesare e Antonio e Caligola e Nerone, né ad altra città pericolosamente decentrata verso il Medio Oriente. La sua città doveva sorgere al centro dell'Impero, in una zona equidistante tra l'Eufrate e l'Italia, ma vicina al tempo stesso, il più vicina possibile, al fragile confine col misterioso e inquietante mondo «scitico-

<sup>24</sup> H. G. OPITZ, *Urkunden zur Geschichte des arianischen Streites 318-28* (Athanasius Werke III, 1, 2), Berlin-Leipzig 1935, Urkunde 27, 6-7 (p. 59, 10-13).

<sup>25</sup> *Anonym. post Dion.*, in *FHG*, IV, p. 199, fr. 15.1.

sarmatico», alla *ripa* danubiana minacciata – eterno problema, sembrava, dell'Impero – dalle orde del Nord. Fra tante spiegazioni «geopolitiche» della scelta costantiniana è la sola, forse, questa ad avere diritto d'essere considerata realmente operante; anche se non in senso stretto; anche se non da sola.

Le fonti<sup>26</sup> parlano d'una prima idea, che puntava su Ilio. Il dato è importante, e va custodito: Ilio era alle primigenie, mitiche, scaturigini dell'Impero di Roma; e il costruirvi la propria città, come era stato detto per un analogo progetto, tre secoli e mezzo prima, di Giulio Cesare<sup>27</sup>, era cosa che non poteva non trovar posto, in qualche modo, all'interno di una visione, di un *phasma* mentale, ruotante intorno all'idea di «ritorno alle origini», possiamo anche qui dire di *ananéosis*. Ma su ciò più avanti. Certo è che non abbiamo alcun motivo serio per rifiutare questa notizia. Non credo che i dati relativi alle prime emissioni della zecca costantinopolitana ne escludano decisamente la credibilità<sup>28</sup>.

Non andremo molto lontani dal vero, collocando subito dopo la fine del conflitto, già forse nell'ottobre del 324, i lavori, ben presto abbandonati, di costruzione delle porte della nuova città dinanzi a Ilio, di là dalla «tomba d'Aiace», che, certo indipendentemente l'uno dall'altro, Sozomeno e Zosimo testimoniano essere, ancora ai loro tempi, visibili dal mare ai naviganti.

<sup>26</sup> SOZOMENO, *Storia ecclesiastica*, 2.3.2; ZOSIMO, 2.30.1.

<sup>27</sup> Vedi sopra, nota 13.

<sup>28</sup> A. ALFÖLDI, *On the foundation of Constantinople: a few notes*, in JRS, XXXVII (1947), p. II, nota 9. L'«evidence» numismatica, per quanto riguarda la datazione delle primissime emissioni della zecca di Costantinopoli, dipende, in ultima analisi, dai dati letterari. E quello fornito da Temistio (*Orazioni*, 4.58b), che, a distanza di più che un trentennio dai tempi che ci riguardano, nell'aura cerimoniale d'un panegirico laudativo e riconoscente (1° gennaio 357), con evidente *auxesis* retorica, chiamò Costanzo II coetaneo di Costantinopoli, non serve molto a fissare, con il Maurice e ancora con S. MAZZARINO, *Antico cit.*, pp. 124-25, nota 56, il primo dei molteplici «momenti» della fondazione della città all'8 novembre 324, data iniziale del cesarato di Costanzo (*Cons. constant.*), sì da porlo, quel momento, immediatamente dopo Crisopoli (18 settembre 324), ma lascia, bisogna concederlo, un certo margine di approssimazione (così già TH. PREGER, *Das Gründungsdatum von Kpēl*, in «Hermes», XXXVI (1901), p. 341, e da ultima, anche, L. CRACCO RUGGINI, *Vettio Agorio Pretestato*, in *Φιλίας χάριτι. Miscell. in onore di E. Manni*, II, Roma 1979, p. 605), che può includere parte del primo anno dell'imperium cesareo di Costanzo II. Della Cracco Ruggini (*ibid.*) non accetterei, però, la datazione al 324, in base a Temistio, di una «decisione ufficiale» di Costantino «di rifondare nel proprio nome» Bisanzio: non abbiamo alcuna notizia di siffatta «decisione ufficiale», che, se veramente «ufficiale», doveva pur rimanerne, oltre che nell'accento temistiano, qualche traccia nei testi cronografici o patriografici della nascita di Costantinopoli. Vale piuttosto la pena di chiedersi, perché mai Temistio avrebbe detto τῷ κῶκλῳ, anziché usare un altro qualsiasi termine per designare le mura, se a queste avesse voluto alludere, come si ritiene comunemente. Κῶκλος, bisogna riconoscerlo, è termine più consono all'operazione della delimitazione del perimetro urbano (nel rito della *inauguratio*: vedi oltre, note 30, 36) che alla costruzione delle mura. Tanto più che, con precisione di gran lunga più esplicita, dati cronografici (*Chron. Pasch.*) e considerazioni critiche ben fondate (TH. PREGER, *Das Gründungsdatum cit.*, pp. 337 sgg.) autorizzano a ritenere che solo nel 328 ebbero inizio il rifacimento del vecchio τεῖχος di Bisanzio e il cospicuo ampliamento delle mura.

La scelta definitiva, caduta su Bisanzio (ma suggerita in sogno da Dio in persona, stando alla versione, ch'io ritengo fatta circolare già agli inizi; non dunque leggenda tardiva), seguì ben presto; e dovette essere operante già nel corso del primo semestre del 325<sup>29</sup>.

In quei mesi l'imperatore guardava insieme, e intensamente, a Bisanzio e a Nicea. A Bisanzio, con il rituale della *inauguratio* (il rito del «gradimento da parte della divinità») <sup>30</sup>, nasceva la sua *città visibile*. A Nicea, dal piccolo seggio (*kathisma*) d'oro <sup>31</sup> al centro dell'aula conciliare, suggeriva ai vescovi le vie «consustanziali» della *homónoia*, della concordia religiosa, della «centralizzazione» ecclesiastica, su cui doveva fondarsi il suo stato unitario, la sua *città ideale*.

Grande Costantino voleva la città visibile, e così già la chiamava nel *Discorso alla conferenza dei santi* (μεγάλη πόλις) <sup>32</sup>; e in effetti, come appare da un semplice sguardo alla topografia, e come ha ricordato di recente H. G. Beck <sup>33</sup>, l'area che Costantino destinò alla sua *polis* fu più che otto volte quella della vecchia Bisanzio.

Al momento iniziale, alla cerimonia dell'*inauguratio*, che porremo dunque nei primi mesi del 325, è da riferire, non solo la tradizione, di fonte cristiana <sup>34</sup>, sul misterioso intervento divino nell'atto della delimita-

<sup>29</sup> È merito del Mazzarino (*Antico cit.*, I, pp. 99 sgg.) aver dimostrato, contro N. H. Baynes e H. Kraft, che Costantino è l'autore dell'*Oratio ad sanctorum coetum*, pervenutaci tra gli scritti di Eusebio. Intorno all'aprile 325 lo stesso Mazzarino (*ibid.*, p. 115 e nota 27) pone, contro Piganiol e chi scrive, ma con una forte probabilità di cogliere il vero, la composizione dell'*Oratio*. E a Bisanzio-Costantinopoli, d'altronde, lo stesso studioso riferisce rettamente (contro la *communis opinio*; ad esempio, H. Dörries) le allusioni, ivi contenute (p. 188, 2 Heik.), dell'imperatore alla città come a città a lui «carissima». La scelta era dunque compiuta.

<sup>30</sup> Anche questo aspetto della discussa problematica sulla fondazione di Costantinopoli è stato studiato, e chiarito con argomenti giuridici ineccepibili, da S. MAZZARINO, *Antico cit.*, I, p. 125, nota 56: «... l'*inauguratio* ... a termini di diritto romano necessariamente "precede" (al contrario di ciò che ritenne Maurice) la *consecratio*». Per lasciare spazio al momento iliaco (cfr. sopra nel testo, e nota 28), non seguirei però il Mazzarino, quando egli data l'*inauguratio* all'8 novembre 324. Vedi anche oltre, nota 36.

<sup>31</sup> EUSEBIO DI CESAREA, *Vita di Costantino*, 3.10.5 (p. 86, 20 Wink.).

<sup>32</sup> *Oratio ad sanctorum coetum*, 22 (p. 188, 1 Heik.).

<sup>33</sup> *Grossstadt-Probleme: Konstantinopel von 4.-6. Jahrh.*, in *MD*. (a cura di), *Stud. z. Frühgesch. Kpels*, München 1973, p. 4.

<sup>34</sup> FILOSTORGIO, 2.9. Bisogna concedere che l'origine del frammento, sia esso stato escerto direttamente da Fozio, o sia piuttosto un *excerptum* di seconda mano dalla *epitome* di Fozio (vedi, nell'ed. di Bidez, p. XII, i dati della questione), non è tale da dare affidamento circa la *contemporaneità* dei due fatti ivi menzionati, e cioè: a) che Costantino abbia «trasformato» Bisanzio in Costantinopoli nel venticinquesimo anno del suo regno (cioè intorno al 333); b) la scena della *inauguratio* (-*limitatio*, con tanto di περίβολον ὀρίεσθαι), da porsi nei primi mesi del 325 (vedi note 29 e 30). Senza pensare a una confusione dello storico (L. CRACCO RUGGINI, *Vettio cit.*, p. 603, nota 30), o a un errore dell'epitomatore, o della tradizione manoscritta, per la data (così Bidez: «Irrtum nicht Philostorgius zuzuschreiben»: ma il rinvio alla *V. Const. Cod. Angel.* - «venticinquesimo anno del regno» - non sembra cogente; le date dei due testi possono bene riferirsi a momenti diversi della «fondazione» e dipendere da fonti diverse), è tutt'altro che incredibile, che l'epitomatore abbia affastellato alla rinfusa, insieme con altri, i due fatti, ben distinti invece nell'originale, e ivi organizzati cronologicamente in modo diverso da co-

zione urbana, ma anche la notizia di Giovanni Lido<sup>35</sup> sulla presenza, al momento del *polismós* (intendi, dell'atto primo della fondazione, dunque dell'*inauguratio*), di Praetextatus *hierophantes* e di Sopatros *telestés*<sup>36</sup>: certamente i due personaggi ben noti come esponenti della conservazione religiosa e della cultura pagane; che qui assolvono, insieme a Costantino, le funzioni previste, in riti di tal genere, dal diritto sacrale romano (non «abergläubische Gebräuche [usanze superstiziose]», come scriveva il Preger)<sup>37</sup>: l'imperatore, che con la lancia in pugno – preci-

me potrebbe far pensare, a una lettura superficiale, la sequenza del testo a noi pervenuto. Per l'utilizzazione del dato cronologico filostorgiano, vedi oltre, p. 736.

<sup>35</sup> GIOVANNI LIDO, *De mensibus*, 4.2.

<sup>36</sup> L'episodio, che gli studi tradizionali son soliti o relegare nella leggenda o elencare tra i segni del perdurante paganesimo di Costantino (così ancora, ad esempio, F. HAMPL, *Die Gründung von Kpel*, in «Südostforschungen», XIV (1955), p. II), va invece interpretato come segno del rispetto di lui per le norme del *ius sacrum* romano (s. MAZZARINO, *Antico cit.*, pp. 122 sgg.), e va certamente collocato nel momento della *inauguratio* (cfr. sopra, nota 30). Di diverso avviso sembrano invece tanto il Mazzarino (p. 127) quanto la Cracco Ruggini (*Vettio cit.*, p. 610), collocando la presenza di Pretestato e Sopatro sia al rito della *inauguratio* che a quello della *consecratio*. Ciò è, in astratto, ben possibile. Ma a me pare che il termine *πολισμός*, usato da Lido (nota 35) per fissare nel tempo la presenza dei due personaggi, sia tutt'altro che «generico» e che «indichi soltanto la *extructio* materiale della nuova città, così come, ad esempio, in Dion. Hal. I, 57, 1...». (L. CRACCO RUGGINI, *Vettio cit.*, p. 595, nota 2). Gli è che questa è la discutibile *interpretatio* dello Stephanus, s.v.; e che nello stesso Dionigi l'uso di questo termine, di per sé rarissimo in tutto l'arco della letteratura greca, ricorre solo due volte, e in ambedue in un contesto, ove si parla dei primissimi atti della fondazione di una città: si parla in I.57.1 dell'ordine dato da Enea, dopo l'erezione su di un colle, nella *chora* del re Latino, degli *ἔδη* degli dèi e l'avvio alla *κατασκευὴ τοῦ πολισματος*, di razziare dai luoghi vicini quanto potesse servire *εἰς τὸν πολιτισμόν*; e in I.59.4, passo decisamente illuminante, si parla dei *σημεῖα*, che si verificarono *κατὰ τὸν πολιτισμόν* di Lavinio. Tutto ciò, specie I.59.4, lascia pensare a un uso specializzato del termine, connesso con i riti di fondazione di città. Il termine è rarissimo, ripeto, quasi un *hapax*, tanto che Dionigi, in I.88.2, a proposito della *περίδροσις* romulea di Roma e dell'uso rituale che ne derivò, cerca d'essere più chiaro, sostituendolo con *ἐν οἰκισμοῖς πόλεων*. Ricorre pure due volte in Lido: oltre che nel passo in questione, in *De magistratibus populi Romani*, I.2; e anche qui il termine sembra voler puntualizzare, nell'ottica periodizzante del contesto, il momento iniziale dell'esistenza di Roma. S'incontra anche in Stefano di Bisanzio, s.v. Ἀγκυρα (FHG, IV, p. 312, fr. 13); ove, nel contesto di una tradizione eziologica tratta da Apollonio di Afrodizia, *πολισμός* = *κτίσις*. Nel suo *Patrist. Gr. Lexicon*, s.v., il Lampe segnala soltanto PROCOPIO DI GAZA, *Comm. in Gen.* (PG, LXXXVII, col. 253 C); anche qui *πολισμός* appare come termine appropriato e suggerito da un contesto, la cui dominante è data dal problema delle origini (*σπέρματα*), delle fondazioni (*οἰκοδομοῦσι*), delle città. Non escluderei, inoltre, tassativamente che Praetextatus, ancora giovane, abbia svolto le funzioni di *hierophantes* a Costantinopoli prima del 326 (L. CRACCO RUGGINI, *Vettio cit.*, pp. 598, 603, 605). Dal complesso dei dati e delle osservazioni tratte dalla letteratura recente sull'argomento e diligentemente discusse dalla illustre studiosa, non emerge, infatti, la necessità categorica che Praetextatus sia stato invitato come *hierophantes* a Costantinopoli dopo il 326; anche la notizia sull'esilio del nonno dal 323 al 326 (A. CHASTAGNOL, *Les Fastes de la Préfecture de Rome au Bas-Empire*, Paris 1962, pp. 65 sgg.) non ha gran peso sulla questione: a prescindere che la sorte di Vettio Cossinio Rufino poteva non coinvolgere la posizione del nipote, o che la scelta di quest'ultimo poteva volere attenuare la tensione tra l'Augusto e l'aristocrazia romana, o preludere al perdono di Cossinio, capita di notare che alla base della datazione difesa dalla Cracco Ruggini stanno due ipotesi (E. GROAG, *Die Reichsbeamten von Achaia in spätröm. Zeit*, Budapest 1946, pp. 16 sgg.) non ancora dimostrate con assoluto rigore, quella della distinzione tra un Vettius Cossinius Rufinus senior e un junior, padre e figlio, e quella che identifica con costoro i famosi misteriosi personaggi dell'oroscopo di FIRMICO MATERNO, *Matesi*, 2.29.

<sup>37</sup> TH. PREGER, *Das Gründungsdatum cit.*, p. 337.

sa Filostorgio – segna le dimensioni della nuova città, è il magistrato con *imperium*, Praetextatus è il *pontifex*, Sopatros l'augure: necessari tutti e tre per l'*inauguratio*, secondo l'antica norma<sup>38</sup>.

Ma Costantino segue qualcuno che lo precede: è, invisibile a tutti tranne che a lui, una «potenza celeste», nel racconto di Filostorgio. Anche qui, non escluderemo che la voce raccolta da Filostorgio sia stata messa in circolazione contemporaneamente ai fatti; e, perché no, suggerita dallo stesso Costantino. Non per calcolo, come potrebbe dire, e ha detto innumeri volte la «scienza» moderna, dal secolo dei lumi in poi. Ma per intima convinzione, o suggestione, se volete. Nell'età di Costantino, un'età «spiritata», non possiamo includere tutti, a esclusione di Costantino<sup>39</sup>. Quel che, piuttosto, mette conto rilevare è che, anche in questo come in infiniti altri casi, per Costantino le forme del diritto romano non sembrano inconciliabili con la religione cristiana<sup>40</sup>. Solo che Costantino le carica, quelle forme, di contenuti nuovi: il «segno augurale», l'*augurium impetrativum*, che il magistrato, assistito dall'*augur*, doveva attendere da realtà visibili che apparissero entro i confini del *templum* celeste, si tramuta nell'invisibile presenza della «potenza celeste» (δύναμις οὐρανία), che precede e guida sulla linea della perimetrazione l'imperatore-magistrato, qui atteggiato, addirittura, come il Romolo *optimus augur* egli stesso, come i *reges augures*, della tradizione annalistica<sup>41</sup>.

Questo è quanto riguardava la città visibile. Ma Costantino, nel 325, come dicevo, guardava anche a Nicea. Guardava alla città ideale, ch'egli voleva compatta nella «autentica concordia» e nella «abbondante carità» (ὁμόνοια γνησία καὶ διαρκὴς φιλανθρωπία), e soprattutto unita nella «γνώσις (la 'dottrina') del vero Dio e della monarchia», come diceva nello stesso *Discorso* or ora ricordato<sup>42</sup>, che il Mazzarino ha correttamente datato al 325<sup>43</sup>, e che io non esiterei a ritenere rivolto proprio ai padri conciliari. Unità di religione, dunque, e unità dell'Impero. Sul finire di quest'anno, nella lettera alla chiesa di Nicomedia, prima ricordata, ritor-

<sup>38</sup> D. LATHOUD, *La conséc. et la dédicace de Cple*, in «Echos d'Orient», XXIII (1924), pp. 294 sgg.; J. VOGT, «Constantin der Grosse», in RAC, III (1957), p. 350. Cfr. TH. MOMMSEN, *Römisches Staatsrecht*, Leipzig 1871, I, pp. 76 sgg.; G. WISSOWA, *Religion und Kultus der Römer*, München 1902, pp. 450 sgg.

<sup>39</sup> S. Mazzarino, nella *Introduzione* (p. 24) a J. BURCKHARDT, *L'età di Costantino il Grande*, trad. it. di P. Chiarini, Roma 1970.

<sup>40</sup> S. CALDERONE, *Costantino cit.*, pp. 310, 320.

<sup>41</sup> CICERONE, *Della divinazione*, I.2.3, I.40.89 Cfr. TH. MOMMSEN, *Römisches Staatsrecht cit.*, I, pp. 104 sgg., con nota 5.

<sup>42</sup> *Oratio ad sanctorum coetum*, 23 (p. 189, 7-8 Heik.).

<sup>43</sup> Cfr. sopra, nota 29.

nano gli stessi concetti: riconoscere il «vero Dio» che qui come Dio *unico* si configura, in opposizione ai molti dèi tradizionali, riconoscere la *μοναρχία* (cioè il potere di *un solo*, in opposizione al sistema poliarchico dei decenni precedenti). «È meraviglioso – scriveva Costantino – che si sia riusciti a portare alla *homónoia* tante province, che ancora poco tempo fa ignoravano Dio»; e intendeva dire l'accordo dogmatico raggiunto a Nicea dai teologi delle *partes Orientis* già liciniane. E l'immagine della *μοναρχία* emerge da un accenno a Licinio come *tyrannos*, cioè come usurpatore, in Oriente, del legittimo unitario potere imperiale<sup>44</sup>.

### 3. *L'idea di «rinascita dell'Impero». L'addio alla Roma del Tevere. L'idea di una «nuova Roma».*

Costantino, che dall'indomani di Crisopoli (autunno 324) sino al marzo del 326 non fece che spostarsi tra Nicomedia e Nicea e Bisanzio e Perinto-Eraclea, come preso entro un cerchio magico, nel punto ove s'affrontano le due sponde d'Asia e d'Europa, nella primavera del 326 si mise in viaggio verso l'Italia: Pola, Aquileia, Verona, Milano, Roma<sup>45</sup>. Solo un breve soggiorno nella secolare capitale dell'Impero; quanto bastò a festeggiarvi, il 25 luglio 326, la chiusura dell'anno vicennale.

Doveva essere, quello, l'addio di Costantino alla città del Tevere: non vi sarebbe tornato mai più. Un addio, che ebbe il significato di un volgere le spalle definitivamente alla centralità di Roma. Quei giorni romani, che rimasero nei registi cronografici come evento degno d'essere ricordato<sup>46</sup>, in realtà cadono già nel corso del processo psicologico e ideologico, che porterà, di lì a qualche anno, alla legge, con cui, come vedremo, Costantino ordinerà che come Roma, come «seconda Roma», venisse considerata la sua città. È probabile che Zosimo<sup>47</sup> abbia voluto esprimere il senso più autentico dello smarrimento, che colpì nel 326 i circoli pagani conservatori, accostando, nella successione espositiva, il rifiuto di Costantino a compiere sul Campidoglio, insieme con l'esercito, la *hierà hagistéia*, il tradizionale sacrificio nell'augusto tempio di Giove<sup>48</sup> (e le *blasphemiai*, il grave risentimento, dei Romani per questo in-

<sup>44</sup> H. G. OPITZ, *Urkunden* cit., Urkunde 27, 9 (p. 60, 5).

<sup>45</sup> Cfr. O. SEECK, *Regesten d. Kais. u. Päpste für die Jahre 311 bis 476 n. Chr.* (1919), pp. 174 sgg.

<sup>46</sup> GIROLAMO, *Cronaca*, a. Abr. 2342; *Cons. const.* (Romae) e *Chron. Pasch.* (ἐν τῇ Ῥώμῃ), in MGH, AA, IX, *Chronica minora*, p. 232.

<sup>47</sup> ZOSIMO, 2.29.5-30.1.

<sup>48</sup> Su questo episodio, più volte ripetutosi, e sulla sua portata storica, vedi l'ormai classico lavoro di J. STRAUB, *Konstantins Verzicht auf den Gang zum Kapitol*, in «Historia», IV (1955), pp. 297-313 (ristampato in ID., *Regeneratio Imperii*, Darmstadt 1972, pp. 100-118).



sopportabile comportamento dell'imperatore) alla sua decisione di farsi una città, non solo tutta sua, ma *equivalente a Roma* (πόλιν ἀντίρροπον τῆς Ῥώμης) e sede dei βασιλεία («il palazzo imperiale»). Né escluderei del tutto, anche se con grande cautela, che già in quella occasione, diciamo nel luglio 326, l'idea della «seconda Roma» fosse già da qualche tempo circolante dentro e fuori gli ambienti della corte, forse per esplicita dichiarazione, o vaga minaccia, dello stesso Costantino; tutto ciò a patto che, nonostante l'incertezza della cronologia dei carmi di Publilio Optaziano Porfirio, sia possibile datare nei primi mesi del 326 i versi, con cui il poeta fa voti, che la *nobilitas Ponti, altera Roma*, la «nobiltà del Ponto, seconda Roma» (altrove *Ponti decus, ... Roma soror*) abbia ad assistere ai fasti militari dei *Constantinigeni*, cioè dei due Cesari (Costanzo e Costantino *iunior*)<sup>40</sup>.

<sup>40</sup> PUBLILIO OPTAZIANO PORFIRIO, *Carmi*, 4,6 (cfr. 18,33 sg.). Il richiamo a Optaziano (per i *vicennia signa*) in S. MAZZARINO, *Antico cit.*, I, p. 117 e nota 29. La cronologia ultimamente seguita da G. POLARA, *La fondazione di Costantinopoli e la cronologia dei carmi di Optaziano*, in «Koinonía», II (1978), pp. 333 sgg., per i carmi IV e V (ove ricorrono allusioni ai *vicennalia*), mi sembra molto improbabile. I due carmi, da considerarsi unitariamente (come rettamente giudica anche il Polara), furono composti certamente in vista del 1° marzo 326; solo da quella data, infatti, prendeva inizio l'anno decennale del cesarato di Crispo e Costantino *iunior* (concesso loro il 1° marzo 317: *Chron. min.*, I, p. 232), al quale si riferiscono, nel carme V, quei *versus intexti*, che, *minio scripti*, fanno emergere le lettere CAES X. Lo stesso dicasi per carme IX, 35 sg., ove i *sollemnia vicennali* di Costantino sono ricordati insieme con i decennali dei due Cesari. Ne discende che la menzione dei *vicennalia* augusti, contenuta negli altri *versus intexti* del carme V e nei *vicennia signa* di carme IV, 1, va presa non come mezzo per datare rigorosamente i carmi di Optaziano alle celebrazioni di Nicomedia del 25 luglio 325, e neanche a quelle di chiusura ripetute a Roma il 25 luglio 326 (GIROLAMO, *Cronaca*, a. Abr. 2342), come pensava il Seeck (in RHM, LXIII (1908), pp. 275 sgg.), ma piuttosto come indizio per collocare la composizione dei carmi in questione e l'invio del *volumen* a Costantino in un momento qualsiasi dell'intero anno vicennale (25 luglio 325 - 25 luglio 326). Similmente il 1° marzo 326 non sarà *term. p. qu.* rigoroso per datare composizione dei carmi IV-V e dedica a Costantino, sì piuttosto, anche, come semplice data iniziale, ma attesa, imminente, o da poco trascorsa, dell'intero anno decennale. Sicché i riferimenti a Crispo, che hanno preoccupato la Kluge e il Groag, nello stesso carme V (30) e in IX, 24 e X, 25, si possono agevolmente spiegare collocando composizione dei carmi in questione e invio del *volumen* proprio intorno (nell'imminenza) all'inizio dei *decennalia* dei due Cesari, e prima che fosse nota la tragica fine di Crispo (seconda metà del marzo 326, secondo O. SEECK, *Regesten* cit., p. 176). Anche il calcolo cronologico della revoca dall'esilio nel 325 e della «carriera» *post exilium* di Optaziano, fondato dal Polara, com'esso è, su un dato, diciamo, certo (prefettura urbana nel 329: *Chron. min.*, I, 68), ma anche sulla tutt'altro che definitiva identificazione del poeta con l'anonimo di FIRMICO MATERNO, *Matesi*, 2.29.10-20 (cfr. A. CHASTAGNOL, *Les Fastes* cit., pp. 65 sgg.; TH. MOMMSEN, *Gesammelte Schriften*, VII, pp. 448 sgg.; T. D. BARNES, in JRS, LXV (1975), pp. 40 sgg.; L. CRACCO RUGGINI, *Vettio* cit., p. 597, nota 11), è fortemente approssimativo nella misura in cui a ognuna delle quattro magistrature viene attribuito un intero anno (quando, ad esempio, lo stesso Optaziano, stando al Cronografo del 354 - *Chron. min.*, I, p. 68 -, fu *p.u.* solo per circa un mese). Escludo, invece, che possa essere preso in considerazione, come testimonianza della presenza dell'idea di «Nuova Roma» già prima del concilio antiocheno del dicembre 324, il titolo «vescovo della Nuova Roma», di cui è fregiato Alessandro, vescovo di Bisanzio, in un documento pubblicato dallo Schwartz, in «Nachr. Ges. Gött. Wiss.» (1905), p. 272. Come è stato giustamente osservato da G. DAGRON, *Naissance d'une capitale. Constantinople et ses institutions de 330 à 451*, Paris 1974, p. 46, nota 1 [trad. it. *Costantinopoli*, Torino 1991], il documento ci è noto in traduzione siriana. Ed è naturale pensare a un «aggiornamento» del nome della città, compiuto in un tempo successivo dal traduttore siriano.

Per quanto riguarda gli inizi della nuova città, i tempi di fondazione appaiono scanditi da una serie di date «ufficiali» confluite nella tradizione cronografica, e che possiamo assumere come sufficientemente sicure.

Il «sincronismo» fornitoci da Temistio, anche se formulato in termini piuttosto vaghi – Costantino avrebbe «avvolto insieme [= nello stesso tempo] la città nel suo circuito (*kyklos*) e il figlio [cioè Costanzo II] nella porpora» –, se analizzato criticamente, porta a porre tra la fine del 324 e i primi mesi del 325 il momento della perimetrazione augurale della città<sup>30</sup>. Stando al *Chronicon Paschale*, soltanto nel corso del 328 ebbero inizio la ricostruzione e i grandi lavori di ampliamento delle mura di Bisanzio<sup>31</sup>.

Nel tempo intercorso tra questi due momenti l'attenzione di Costantino dovette essere rivolta al controllo dei lavori sinodali di Nicea e degli sviluppi polemici che ne seguirono, e impegnata nell'organizzazione delle festività vicennali a Nicomedia, e, tra marzo e luglio 326, in un lento viaggio verso Roma per la chiusura dei vicennali stessi, e turbata, ancora, dalle oscure vicende politico-familiari, che portarono alla condanna a morte del Cesare Crispo; ma non lo abbandonò mai il pensiero per la «sua» città: a Bisanzio tornò più volte, ché ormai ivi era la città che già portava il suo nome (da Costantinopoli, non da Bisanzio, sono datate alcune delle costituzioni pervenuteci di questi anni)<sup>32</sup>.

La terza data ufficiale è quella della *consecratio* della città: *die Vidus Mai, Gallicano et Symmacho* (coss.) = 11 maggio 330. Questa data fu registrata come quella del suo *genethlion*, del suo giorno natale<sup>33</sup>. E fu giorno di grandi festeggiamenti, allora e per secoli, agli anniversari.

A questi momenti ufficiali bisognerà aggiungerne un ultimo, che non pervenne, nella tradizione, alla «ufficialità» degli altri. Qualcosa d'importante deve essere accaduto tra il 332 e il 333 (diciamo, in termini lati, tra la fine della campagna gotica, primavera del 332, e l'elevazione di Costante al cesarato, dicembre del 333); qualcosa che non è rimasto ancorato a una data precisa. Che emerge, tuttavia, da tutta una serie di indizi non insignificanti. L'imperatore Giuliano ebbe a scrivere<sup>34</sup> che, una volta signore unico di tutto l'Impero, Costantino la sua città «eponima» la mise su in dieci anni «non interi»; se calcoliamo a partire dal 324, vale a dire dall'anno di Adrianopoli e Crisopoli, s'arriva, per un siffatto computo approssimativo (e certamente inclusivo, secondo il metodo antico

<sup>30</sup> Vedi note 28 e 36.

<sup>31</sup> MGH, AA, IX, *Chronica minora*, p. 233.

<sup>32</sup> Codice teodosiano, 7.20.3, 2.10.4, 2.24.2. A meno di possibili aggiornamenti dei compilatori.

<sup>33</sup> *Consul. constantin.*; *Chron. Pasch.*: MGH, AA, IX, *Chronica minora*, p. 234.

<sup>34</sup> GIULIANO L'APOSTATA, *Orazioni*, I.6 (p. 18, 18 Bidez).

di contare), al 332/333". Filostorgio "colloca la «trasformazione» di Bisanzio in Costantinopoli nel ventottesimo anno del regno di Costantino: dunque, nel 333". Hesychios Illoustrios" apre il suo opuscolo di Πάτρια Κ. πόλεως con un «sincronismo» che vuole essere importante nell'economia dell'operetta: erano trascorsi 362 anni dalla μοναρχία di Augusto, quando Costantino «innalza la nuova Roma (τὴν νέαν ἀνίστησι 'Ρώμην)»; non c'è errore, come pensava il Preger, il quale riteneva che Hesychios si riferisse all'evento dell'11 maggio 330; e ancora una volta il calcolo ci porta al 332/333".

Con estrema probabilità, l'elemento qualificante dell'evento, che dovette cadere intorno al 332/333, è rappresentato dalla *formalizzazione* (dopo eventuali anticipazioni dell'idea) della «equivalenza» Costantinopoli = Roma; e dunque, della nascita di una Costantinopoli «seconda (o nuova) Roma». Proprio al 332, il 18 maggio, il *Chronicon Paschale* pone un evento, che benissimo troverebbe posto nel quadro di una cerimo-

<sup>33</sup> I tentativi moderni di tradurre questo computo relativo in cronologia assoluta son certamente da scartare. Così quello ben noto di O. SEECK, *Die Zeitfolge d. Gesetze Const.*, in ZSS, X (1889), p. 197 e nota 1 (ora in rist. anast., con introduzione di M. Sargenti, a cura dell'Accademia Romana Costantiniana, *Materiali per una Palingenesi delle costituzioni imperiali*, II, Milano 1983), che i dieci anni calcolava, senza alcuna ragione esplicita («offenbar»), con moto retrogrado, a partire dal 337. Di questo famoso saggio seeckiano rimane tuttavia valida, per il nostro problema, la constatazione, «dass ein feierlicher Gründungsakt ... überhaupt nicht stattgefunden hat». In realtà, la «fondazione» di Costantinopoli nasce da una serie di atti o «momenti» distinti nel contenuto, nelle finalità, nel tempo; anche se, come osservava lo stesso Seeck, e poi il Preger (*Das Gründungsdatum* cit., p. 342), il «momento» dell'11 maggio 330 finì per prevalere sugli altri, «so ... dass die früheren Daten [ma anche quella posteriore, che si ipotizza nel testo] allmählich in den Hintergrund gedrängt wurden». Lo stesso Preger (p. 336) notava peraltro causticamente, come vani apparissero i vari tentativi di «alle Angaben unter einen Hut bringen».

<sup>34</sup> Cfr. nota 34.

<sup>35</sup> Dal 306 (VIII k. Aug.): *Panegirici latini*, 7(6).2.3: nel discorso, pronunziato negli ultimi giorni del luglio 310, si allude a una recente celebrazione (*proxima religione*), certamente quinquennale, del *dies natalis imperii* di Costantino. Cfr., inoltre, *Cons. const.* (*Chron. minora*, IV, p. 231); POxy., XIV, 1750; e ancora Mommsen, in *CIL*, I<sup>2</sup>, p. 302. E da ultimo H. A. Drake, in «Historia», XXIV (1975), p. 345, nota 2.

<sup>36</sup> HESYCHIOS ILLOUSTRIOS, I (TH. PREGER, *Script. Orig. Const.*, fasc. prior, Lipsiae 1901, p. 1).

<sup>37</sup> Il Preger ritenne genuino, in questo passo, il testo tradito (tanto che in Suidas, ove fu trascritto, ma vi si parla di 360 anni, vide un *error scribarum*); ma pensava che Hesychios fosse incorso in un errore, ponendo *falso* l'inizio del regno augusteo nel 32 a. C.; questo gli veniva di supporre, perché nel § 42 (p. 18) il patriografo, *cum ceteris script. consentiens*, pone la fondazione di Costantinopoli l'11 maggio del venticinquesimo anno del regno di Costantino, cioè nel 330. In verità, i due «sincronismi» (§ 1, § 42) — mi pare evidente — si riferiscono a due momenti, che possono darsi come distinti: il secondo riguarda, infatti, gli *encaenia* della città, che viene ivi nominata (p. 18, 9) Κωνσταντινούπολις, mentre il primo parla di ἀνάστασις della città come νέα 'Ρώμη, e dell'ordine (προστάτας), dato in quel momento, di χρηματίζειν la nuova Roma «uguale alla prima». Altra discussione su questo dato importante, oltre, pp. 740 sg. Per il calcolo dell'intervallo di 362 anni (a partire dall'era aziaca: 2 settembre 31 a. C.) e la traduzione in anni di era cristiana degli eventi sincronizzati, si ricordi che la somma degli anni *ante* e *post Chr. n.* va scalata di una unità: E. J. BICKERMAN, *La cronologia nel mondo antico*, trad. it. di P. Moroni, Firenze 1963, p. 96.

nia in qualche modo fondante<sup>60</sup>: l'inizio, a Costantinopoli, della distribuzione gratuita di pane, quale una «seconda Roma», in quanto Roma, e come quella del Tevere, non poteva non avere. E una costituzione imperiale del 334, sulla quale a momenti torneremo, collega sintatticamente, in una *tournure* enfatica e sacrale (*iubente deo*), la *commoditas urbis* (sc., di Costantinopoli), l'*aeternum nomen* che l'è stato dato e la concessione di privilegi fiscali e civili ai *navicularii* d'Oriente, in cambio, ovviamente, del trasporto del frumento destinato alla nuova città.

#### 4. *Discussione della tesi di F. J. Dölger.*

È arcinoto il discorso tenuto da Franz J. Dölger al 5° Congresso dei Bizantinisti (1936, Roma)<sup>61</sup>. L'eminente studioso espose in quell'occasione il suo convincimento, che l'espressione (e il concetto) «nuova Roma» non sarebbe stato corrente prima del 381. In effetti, l'espressione (νέα Ῥώμη) compare – per la prima volta, secondo il Dölger – nel terzo canone del concilio costantinopolitano di quell'anno. Come è noto, questo canone, in sostanza, attribuiva al vescovo di Costantinopoli una «preminenza d'onore (τὰ πρεσβεῖα τῆς τιμῆς)» su altre «diocesi» (s'intende, in deroga al criterio della non-interferenza – con l'eccezione di Antiochia – fissato dal secondo canone), così come accadeva in Occidente per il vescovo di Roma; e ciò «per il fatto che Costantinopoli è nuova Roma (διὰ τὸ εἶναι αὐτὴν νέαν Ῥώμην)»<sup>62</sup>. Questo è il testo della «motivazione». Il Dölger vedeva in queste parole la convinzione dei padri conciliari del 381, che quel *nome* alla città fosse stato *dato* ufficialmente da Costantino. Ma tale convinzione, per il Dölger, sarebbe stata allora (nel 381), e sarebbe in realtà, una invenzione: «eine Fiktion».

Ora, il punto di partenza del Dölger era filologicamente quasi ineccepibile: l'espressione νέα Ῥώμη non è frequente prima del 381 (ma vedi nota 72). Gli è, tuttavia, che le conclusioni, che Dölger ne traeva, sono

<sup>60</sup> *Chron. minora*, IV, p. 234. Un dato non senza importanza (riferito in una lettera di G. Braun al famoso geografo di Anversa Abraham Ortel, datata 6 febbraio 1572) è il calcolo relativo alla conquista ottomana di Costantinopoli che la tradizione turco-veneziana poneva 1121 anni «post Constantini Magni institutionem», partendo dunque dall'anno 332 (= 1453-1121): vedi *Abrahami Ortelii Epistolae*, a cura di J. H. Hessels (1887), rist. anast. Osnabrück 1969, p. 87.

<sup>61</sup> F. J. DÖLGER, *Rom in der Gedankenwelt der Byzantiner*, in *Atti del V Congr. Intern. di studi bizantini*, 20-26 sett. 1936, I (= «Studi biz. e neellen.», V), Roma 1939, p. 153 (in riassunto). Il testo in *extenso* in ZfK, LVI (1937), pp. 1 sgg.

<sup>62</sup> C. J. HEFELE e H. LECLERCQ, *Histoire des Conciles*, II/1, Paris 1908, p. 24. Non è questo il luogo per discuterne; non posso, tuttavia, non osservare come la nota *querelle*, antica e moderna, sul primato Costantinopoli-Roma sia nata da un fraintendimento, voluto o sottaciuto, di μετὰ (τὸν τῆς Ῥώμης ἐπίσκοπον): che voleva valere, qui, non «dopo», ma «secondo = come».

al tempo stesso esatte ed errate. Molto prima, infatti, del 381 ricorrono – frequenti – testimonianze che, per un verso, sembrano contraddire alle sue conclusioni, e per altro verso vanno lette in modo ben diverso da quello in cui le leggeva il Dölger e vengono comunemente intese. Prendiamo, anzitutto, la legge costantiniana del 334, alla quale si accennava prima<sup>65</sup>. Riferendosi alla sua nuova *urbs*, il legislatore comincia con queste parole: *Pro commoditate Urbis, quam aeterno nomine, iubente Deo, donavimus...* («Per il bene della città, a cui, per ordine di Dio, abbiamo dato il nome eterno...»). Quale fosse l'*aeternum nomen* si discute da secoli. Il Gothofredo<sup>66</sup>, utilizzando *Codice teodosiano*, 14.12.1 (del 386), ove a Costantinopoli si allude con l'espressione *urbs sacratissimi nominis*, pensava che Costantino chiamasse «eterno» il proprio nome (incluso in *Constantinopolis*); manifestava però qualche incertezza: o forse perché aveva voluto che la città venisse chiamata «nuova Roma»? o forse ancora perché aveva dato ad essa «nome» (cioè fama) «eterno»? Più tardi Victor Schultze<sup>67</sup> portò all'esegesi gothofrediana l'appoggio dell'iscrizione di Spello (CIL, XI, 5265), ove *aeternum vocabulum nomenque venerandum* è chiamato il nome nuovo, attribuito da Costantino a Hispellum (Spello), di *Flavia Constans*: una denominazione che potrebbe sembrare essere stata dichiarata *aeternum vocabulum* in quanto legata, appunto, all'onomastica costantiniana (*Constans*); anche se, tuttavia, pure lo Schultze manifestava qualche dubbio («si potrebbe però pensare anche ad una esplicita contrapposizione a *Roma aeterna*»). Già molto tempo prima, Burckhardt<sup>68</sup> aveva invece escluso che il «nome eterno» fosse quello di Costantinopoli o quello di «Nuova Roma», e aveva avanzato l'ipotesi (con riferimento al *Chronicon Paschale*, a. 328 e a Giovanni Lido, mens. 4.51) che si trattasse di «*Flora* o *Anthusa*, la fiorente, che era pure il nome segreto, sacerdotale, di Roma»; ma questa discutibilissima tesi serviva al Burckhardt solo per affermare – vero circolo vizioso, peraltro – che «il dio che ordinò questa denominazione difficilmente fu il dio dei cristiani»<sup>69</sup>. Una curiosa e improbabile interpretazione del testo legislativo tentò, nel 1915, L. Bréhier: «Constantinople est appelée à l'égal de Rome "la ville éternelle"»<sup>70</sup>. Nel 1929, che il nome eterno fosse quello di

<sup>65</sup> *Codice teodosiano*, 13.5.7.

<sup>66</sup> J. GOTHOFREDUS, *Cod. Theodos. cum perpetuis commentariis* (ed. Ritter, Lipsiae 1741), V, pp. 72 sg.; cfr. p. 243.

<sup>67</sup> V. SCHULTZE, *Altchristliche Städte und Landschaften*, I, Leipzig 1913, p. 6, nota 1.

<sup>68</sup> J. BURCKHARDT, *Die Zeit Constantins des Grossen*, Leipzig 1880<sup>2</sup>, p. 414; l'idea del Burckhardt è stata sviluppata, come è noto, da J. STRZYCOWSKI, *Die Tyche von Kpel*, Leipzig 1893, p. 113, sgg., e ancora da TH. PREGER, *Konst.-Helios*, in «Hermes», XXXVI (1901), p. 463.

<sup>69</sup> A prescindere dal fatto che il *Chron. Pasch.* dice chiaramente che Costantino τὴν Τύχην (non la città, dunque) ἐξάλεσεν Ἀνθοῦσαν.

<sup>70</sup> L. BRÉHIER, *Constantin et la fondation de Cplé*, in RH, CXIX (1915), p. 250.

νέα 'Ρώμη sostenne H. Schaeder<sup>69</sup>. In tempi più recenti l'interpretazione già preferita dal Gothofredo e dallo Schultze è stata accolta dal Dölger e da S. Mazzarino. E, sembrerebbe, giustamente. In effetti, più che il confronto con *Codice teodosiano* 14.12.1 (*Urbs sacratissimi nominis*) istituito dal Gothofredo, sembra essere quello puntuale con il coevo rescritto di Hispellum a convincerci del vero significato della perifrasi di *Codice teodosiano*, 13.5.7. La quale, dunque, non sembrerebbe valere come argomento per sostenere la tesi che Costantinopoli sia stata *denominata* «(seconda, o nuova) Roma» da Costantino<sup>70</sup>.

E tuttavia tutta una serie di testimonianze sembrano deporre a favore di quella tesi. Anzitutto un passo di Atanasio<sup>71</sup> — siamo poco dopo il 346, a circa un quindicennio dagli anni della fondazione —: ivi papa Giulio è chiamato «vescovo della vecchia Roma (ἐπίσκοπος τῆς πρεσβυτέρας 'Ρώμης)». Ora, è evidente che non può esser detta «vecchia» la Roma del Tevere, se non in contrapposizione con un'altra, più giovane, *Roma*. Ed è arbitrario supporre nel passo, come faceva il Dölger, una tarda interpolazione.

Nell'elogio a Costanzo II, della fine del 356, Giuliano, parlando della fondazione di Costantinopoli, dice espressamente<sup>72</sup>: «l'essere stata ordinata seconda rispetto a Roma (ἥς [sc., τῆς 'Ρώμης] τὸ δευτέραν τετάχθαι) a me sembra cosa di gran lunga più bella, che ritenerla la prima di tutte le altre (città)».

C'è, infine, Temistio (nello stesso torno di tempo, nel Πρεσβευτικός)<sup>73</sup> con un contesto, ove, entro un sottile artificio di confronti, il vanto che Costantinopoli deve ostentare su Roma (sull'«antica» Roma) viene

<sup>69</sup> H. SCHAEDER, *Moskau. Das dritte Rom*, Hamburg 1929, p. 10.

<sup>70</sup> F. J. DÖLGER, *Rom* cit., p. 18, nota 31, ove l'*aeternum nomen* della costituzione del 334 viene banalizzato come augurio fiducioso, da parte di Costantino, che il nome della sua città «potesse durare eterno»; S. MAZZARINO, *Antico* cit., I, p. 130: «della città a cui... aveva deciso di dare... il suo nome», con citazione di *Codice teodosiano*, 13.5.7. In verità, a questa interpretazione potremmo obiettare che una non piccola distinzione concettuale andrebbe fatta tra *sacratissimum* (nomen) e *aeternum* (nomen). Le due qualifiche, per quanto collegabili per passaggi concettuali di una qualche affinità, non si coprono perfettamente. E nella fattispecie, mentre *sacratissimum* può essere detto il nome di Costantinopoli (*Codice teodosiano*, 14.12.1), perché «sacro» è tutto ciò che attiene all'imperatore, è ben naturale, per ormai lunga tradizione, che con *aeternum* venga qualificato il nome di Roma (*ibid.*, 13.5.7), così come non stupisce, per l'antichità, anche sacrale, e il prestigio, la qualifica di *aeternum* (e *venerandum*) pel nomen *Flavium* attribuito ad Hispellum, ma pel nomen in sé, non in quanto relativo a una città di rifondazione costantiniana.

<sup>71</sup> ATANASIO, *Contro gli Ariani* (PG, XXV, col. 353 A). A qualche anno dal rientro in Alessandria dal secondo «esilio» (346; O. SEECK, *Regesten* cit., p. 194).

<sup>72</sup> GIULIANO L'APOSTATA, *Orazioni*, I,6 (pp. 18, 20-19, 1 Bidez).

<sup>73</sup> TEMISTIO, *Orazioni*, 3, 42c (p. 60, 21 Downey); (venticinque anni prima del concilio costantinopolitano del 381, dunque!) Naturalmente, F. J. DÖLGER, *Rom* cit., note 29 e 31, conosceva quest'ultima, importante, testimonianza; ma solo per negarne il valore con un'insostenibile interpretazione dell'espressione in sé («in durchaus rhetorischer Weise»).

individuato nell'amore che l'imperatore, Costanzo II, mostra per la nuova Roma (testualmente,  $\tau\eta\ \nu\acute{\epsilon}\alpha\ \rho\acute{\omega}\mu\eta$ )<sup>74</sup>.

### 5. Una distinzione: «nome» e «qualifica» della nuova città.

Stando così le cose, bisogna chiedersi che valore sia da attribuire alla testimonianza di Socrate<sup>75</sup>, che, come in sequenza coerente, entro un progetto primario di Costantino, raggruppa, insieme con l'ampliamento e l'arricchimento edilizio della vecchia Bisanzio, la dichiarazione di volerla «uguale alla regnante Roma», il cambiamento del nome in Costantinopoli, e la legge che impose di  $\chi\rho\eta\mu\alpha\tau\acute{\iota}\zeta\epsilon\iota\upsilon$  tale città «seconda Roma»; aggiungendo che questa legge fu incisa su pietra e fu fatta collocare da Costantino nello *Strategion*, accanto alla sua statua equestre. Certamente, Socrate Scolastico non si sbagliava. La cura e l'attenzione al documento, che emerge da tutta l'opera di questo storico, ci dice che la sua testimonianza non può essere degradata al rango di un'impostura, o considerata un anacronismo; né abbiamo motivi cogenti per pensare, con G. Dagron<sup>76</sup>, che Socrate abbia fatto una gran confusione.

Basta invece intenderne a dovere le parole. Bisogna, soprattutto, notare come egli distingua nettamente (e tutti avrebbero dovuto farlo!) due fatti che vanno in realtà distinti: la *denominazione* della nuova città, *Cit-*

<sup>74</sup> Nel suo bel libro, e ormai famoso (*Naissance* cit., pp. 46 sg., 52 sgg.), G. Dagron ha sostenuto la tesi che un titolo istituzionale «nuova Roma» Costantinopoli avrebbe avuto soltanto a seguito di una «campagna» pubblicistica, per la quale, secondo lo studioso, il terzo discorso di Temistio, del 357, avrebbe «dato il segnale di partenza»; il segnale di partenza, in generale, di un processo ideologico, nel quale un intero secolo di storia della «lenta fondazione» di Costantinopoli sarebbe stato «liquidato» («on brusque») e riassunto, per diverse vie, nei limiti cronologici del suo fondatore, anzi, dovremmo dire, di soli sette anni (330-337). Tesi, questa, accettabile solo in parte: nella misura, cioè, in cui la politica di Costanzo II, provata dalle ansie della usurpazione magnenziana e delle campagne alamanico-franche, poteva sembrar prendere un nuovo corso, «più «romano» e meno «costantinopolitano»» (per dirla con s. MAZZARINO, *Aspetti sociali del quarto secolo*, Roma 1951, pp. 125 sgg.), e appar naturale che Temistio, il neosenatore di Costantinopoli, pensasse nel 357 all'urgenza con cui dovevano essere riaffermati, dinanzi allo stesso Costanzo e alla vecchia «città regina», i titoli della città  $\tau\grave{\alpha}\ \delta\epsilon\upsilon\tau\epsilon\rho\alpha\ \dots\ \beta\alpha\sigma\iota\lambda\epsilon\upsilon\sigma\sigma\alpha$  (sia pure in termini, come si vede, scelti con quella diplomatica cautela che la situazione richiedeva, e che l'oratore metterà da parte nel quattordicesimo discorso, più di vent'anni dopo, quando a piena voce dichiarerà a Teodosio esser tempo ormai che Costantinopoli sia ἀληθινῶς ... δευτέρα Ῥώμη). Ora, tutto ciò non riduce di un grammo, come potrebbe immaginarsi, la realtà storica dell'ideazione costantiniana di una Costantinopoli «(seconda, o nuova) Roma»; anzi la conferma, se Temistio appare chiaramente obbligato nel 357 (come già Giuliano) a «giostrare» — e lo fa con grande abilità — con il concetto di Costantinopoli come δευτέρωσις di Roma, che non poco doveva intrigarlo nel confronto delle due «città regine». La tesi del Dagron, insomma, non mi sembra accettabile, se essa vuole indicare nella storia dell'idea Costantinopoli - «seconda Roma» nel iv secolo un caso in cui «c'est la rhétorique politique et l'iconographie officielle qui créent l'usage; et c'est l'usage à son tour qui crée le protocole, puis le droit».

<sup>75</sup> SOCRATE, *Storia ecclesiastica*, I.16.

<sup>76</sup> G. DAGRON, *Naissance* cit., p. 45.

tà di Costantino (Κωνσταντινούπολις), da un lato; dall'altro, qualcosa che riguardò pure la città, ma non quello che, se fosse stato, sarebbe stato un suo... secondo *nome*, sí invece ciò che Socrate definisce – e così doveva essere definito nella legge stessa – con le parole sopra citate (χρηματίζειν δευτέραν Ῥώμην). Ora, il termine χρηματίζειν, che pure acquista, in alcuni tardi contesti, valore di quasi-sinonimo di «esser detto, esser chiamato», ha come suo significato di fondo, sempre rintracciabile in cento impieghi speciali, quello di «essere trattato, essere considerato, riconosciuto» e simili, a livello essenzialmente pubblico<sup>77</sup>.

Bisognerà dunque distinguere tra *nome* vero e proprio, come tale attribuito alla nuova città («Città di Costantino») – cosa, del resto, dichiarata esplicitamente in testi ufficiali o che rispecchiano l'uso corrente<sup>78</sup>, e che viene, in ultima analisi, dimostrata dalla stessa sua lunga fortuna – e χρηματισμός di Costantinopoli, intendendo questo termine come attribuzione – legislativa (νόμῳ ἐκύρωσεν) – di una *qualifica*, che intendeva riconoscere alla «Città di Costantino» lo stato giuridico, per così dire, il livello di rango nell'*ordo* (classificazione) delle città, non il *nome*, di «seconda Roma».

Naturalmente, quanto era, direi, strutturalmente stabile il *nome* di «Città di Costantino», tanto labile doveva apparire la *qualifica* di «seconda Roma», insidiata, come essa dovette essere, dalla resistenza tenace degli ambienti conservatori, ed esposta ai venti discordi, tra cui si trovò a navigare la storia politica e religiosa del IV secolo. D'altra parte, tra *nome* e *qualifica* era naturale che intervenisse un equivoco: la sottilissima parete divisoria tra i due concetti poteva bene essere infranta; e, ove convenisse (e qui acquista coerenza la tesi del Dagron), «seconda Roma» poteva configurarsi come *nome* della città del Bosforo: che per Temistio<sup>79</sup> è «partecipe ... del *nome*» di Roma, per Libanio<sup>80</sup> è «*omonima* Roma», per Sozomeno<sup>81</sup> ha decisamente – e già da tempo nel 381 – la «*denominazione* di nuova Roma».

<sup>77</sup> Anche lì, ove il termine sembra identificarsi, diciamo, con ὀνομάζειν, -εσθαι, questo valore semantico si configura sempre come risultato di un modo pubblico di comportamento-considerazione; ad esempio, DIODORO SICULO, I.44: ἐβασίλευε Πτολεμαῖος ὁ νέος Διόνυσος χρηματίζων (altri esempi in H. E. LIDDELL, R. SCOTT e H. S. JONES, *A Greek-English Lexicon*, s.v., III/1).

<sup>78</sup> Codice teodosiano, 13.5.7 (*aeterno nomine ... donavimus*), ove vi si indicasse il nome di Costantinopoli, ma vedi l'osservazione di nota 70; in un documento costantiniano riportato in EUSEBIO DI CESAREA, *Vita di Costantino*, 4.36 (p. 134, I Wink.): κατὰ τὴν ἐπώνυμον ἡμῖν πόλιν; ID., *Triak.*, 9 (p. 221, I Heik.); ID., *Vita di Costantino* (pp. 104, 8.12, 108, 4, 139, 30, 147, 22 Wink.): ἡ αὐτοῦ (αὐτῷ βασιλέως) ἐπώνυμος πόλις; GIULIANO L'APOSTATA, *Orazioni*, 1.6; e l'immutabile testimonianza delle date nelle consolidazioni giuridiche.

<sup>79</sup> TEMISTIO, *Orazioni*, 3.42a (p. 60, 8 Downey).

<sup>80</sup> LIBANIO, *Orazioni*, 20.24 (II, p. 432, II Förster).

<sup>81</sup> SOZOMENO, *Storia ecclesiastica*, 7.9.3.



Insomma: l'espressione *nuova Roma* non è frequente prima del 381 (eccettuato il caso di Temistio, *Orazioni*, loc. cit. a nota 73); ma ricorre più volte l'espressione equivalente *seconda Roma*; non è però questo un *nome* dato da Costantino alla città, sì piuttosto una sua qualifica (χρηματίζειν). Dölger era dunque nel falso e nel vero al tempo stesso: sbagliava negando paternità costantiniana all'espressione «seconda (nuova) Roma»; era nel vero, ma senza saperlo, quando diceva che Costantinopoli non aveva avuto sin da principio quel *nome*, che «gli scrittori del IV secolo ... non sapevano nulla di un *nome* 'Nuova Roma'»<sup>42</sup>. E non essendosi reso conto della distinzione sopra illustrata, era costretto a «escamotter» con improbabili proposizioni: come quella che (là ove ricorre nelle fonti) «'Seconda Roma' non vuol dire altro che 'Seconda capitale'», e ciò perché «le due capitali venivano designate ambedue come Rome»<sup>43</sup>. Che è un giuoco di parole senza senso!

#### 6. *Significato costantiniano di «seconda, nuova, Roma»: fonti in controllo sul tema.*

Ecco, allora, il vero problema: che cosa voleva esprimere l'aggettivo δευτέρα, *altera* (testimoniato da Optaziano)? che voleva dire Costantino con «seconda» Roma?

Dobbiamo richiamare alla mente il passo, ricordato al principio, della lettera di Costantino alla chiesa di Nicomedia, della fine del 325: tutta l'opera di unificazione e di pacificazione politica e religiosa, portata a termine con la vittoria di Crisopoli e col *symbolon* niceno, aveva avuto per Costantino un solo scopo: «soprattutto la rinascita (ἀνανέωσις) del mondo». Come ἀνανέωσις, dunque, si configurava, nel pensiero stesso di Costantino, il fine ultimo dell'opera sua.

Ora, anche le parole hanno la loro storia; di cui lo storico, a differenza del linguista (che guarda *in toto* allo spettro logico-semanticamente delle parole), deve concretamente fissare, epoca per epoca, quella che chiamerei l'«aura» semantica del momento. E *ananéosis* – e *anakáinosis*, e il corrispondente latino *renovatio* – è parola-chiave dell'antropologia cristiana, punto continuo di riferimento del linguaggio teologico patristico, a partire dalla dottrina paolina<sup>44</sup> del καινός ἄνθρωπος («uomo nuovo»), di cui il cristiano si deve vestire, deponendo il παλιός ἄνθρωπος («uomo vecchio»), per «rinnovarsi *ananeóústhai*, *anakainoústhai*». E

<sup>42</sup> F. J. DÖLGER, *Rom* cit., p. 17, nota 31. Mio il corsivo *nome* (Namen).

<sup>43</sup> *Ibid.*, p. 15, nota 27.

<sup>44</sup> *Colossesi*, 3.10; *Efesini*, 4.23; *Romani*, 12.2.

nell'ambito della rivoluzione cristiana che si colloca, dunque, l'«aura» semantica, la valenza ideologica, l'onda-segnale evocatrice, di un termine come *ananéosis*. E come tale esso si definisce, ad esempio, nelle parole di Giovanni Crisostomo<sup>85</sup>: ἀνανεοῦσθαι ἐστὶν, ὅταν αὐτὸ τὸ γεγενηαὶ ἀνανεῶται, ἄλλο ἐξ ἄλλου γινόμενον («rinnovarsi è quando ciò che è invecchiato si rinnova, altro da altro diventando»).

Orbene: io sostengo che il significato profondo dell'idea costantiniana di una «seconda Roma» fu strettamente annodato con l'ideologia cristiana della «rinascita», della «seconda nascita», assunta *tout court* al ruolo di ideologia politica.

Non perciò una «seconda Roma» accanto alla prima, «neben» (come potrebbe dire, col Dölger<sup>86</sup>, un freddo e distaccato storico positivo del nostro tempo); non una Roma «di secondo rango» rispetto all'altra, come altri, con H.-G. Beck<sup>87</sup>, potrebbe intendere; ma una Roma «seconda» nel Tempo genetico, una Roma nuova, giovane, veramente νέα, che nasceva dopo e dalla vecchia Roma, prendendone il posto nel Tempo-Storia, una Roma che «rinascere», come avrebbe potuto dire il Crisostomo, dalla γεγενηαυία («invecchiata») Roma (ἄλλο ἐξ ἄλλου γινόμενον), una Roma la cui rinascita segnava un ciclo nuovo della vicenda eterna del *nomen Romanum*. Dico del *nomen Romanum*; teniamo presente, infatti, che l'*ananéosis* perseguita da Costantino non fu da lui pensata *sub specie ecclesiastica*, ma come «rinascita» della οἰκουμένη; dell'intero mondo romano, dunque, inteso globalmente come unitaria realtà politico-religiosa, di cui egli, Costantino, si dichiarava, ricordiamolo con Eusebio, κοινὸς ἐπίσκοπος («vescovo comune»).

Qualche necessaria considerazione. Bisogna pur concedere che un'idea così ardita e innovatrice non aveva molte «chances» d'essere recepita senza resistenze nel dibattito politico-religioso tra *partes Orientis* e *partes Occidentis*, quale si svolse tra IV e V secolo; ma anzi era inevitabile che ne venisse smorzata, o deviata, o reinterpretata, la «pointe» rivoluzionaria<sup>88</sup>. Già nelle parole ἐπίσκοπος τῆς πρεσβυτέρας Ῥώμης, con cui,

<sup>85</sup> GIOVANNI CRISOSTOMO, in *ep. ad Eph. 4 hom.*, 13.2.

<sup>86</sup> F. J. DÖLGER, *Rom* cit., p. 16.

<sup>87</sup> H.-G. Beck, in «Gymnasium», LXXI (1964), p. 168: «rangmässig unmittelbar nach Rom».

<sup>88</sup> Può apparire, ad esempio, molto significativo, che Eusebio di Cesarea non ne abbia fatto cenno in alcun luogo del *Triak.*, o della *Vita di Costantino* (cfr. nota 78). In realtà, le idee di Eusebio intorno all'evento Costantino si muovevano in tutt'altra direzione; erano idee che assumevano particolari dimensioni di speculazione storico-teologica (mi sia lecito rinviare al mio *Eusebio e l'ideologia imperiale*, in *Le trasformazioni della cultura nella tarda antichità*, Atti del Convegno tenuto a Catania, Università degli Studi (27 settembre - 2 ottobre 1982), a cura di C. Giuffrida, e M. Mazza, Roma 1985, I, pp. 1 sgg.), nella quale la storia e l'idea di Roma, per questo orientatissimo tra i padri della Chiesa greca, non avevano posto alcuno. Diversamente G. DAGRON, *Naissance* cit., pp. 22 sgg.

come s'è visto <sup>89</sup>, Atanasio designava poco dopo il 346, il vescovo romano Giulio, non si può non scorgere, piuttosto che una «tarda interpolazione dell'amanuense», una velata sottile censura delle pretese della «nuova» Roma: per Atanasio, la Roma di papa Giulio – ed è ben nota l'intesa di Giulio, sin dalla sinodo romana del 340, con l'esule vescovo di Alessandria – è sempre la *presbytéra* Roma; ove l'aggettivo ha insieme valore temporale e di prestigio: «più antica», e pertanto «più degna di rispetto» <sup>90</sup>, al confronto della «nuova», della città dei Costantinidi, i detestati responsabili delle traversie sue e della Chiesa d'Oriente.

Nei primi anni '50 ci imbattiamo in un dato, che, per altri fini, è stato recentemente versato nel dibattito da Johannes Irmscher <sup>91</sup>: la legenda *RENOVATIO URBIS ROMAE* su alcune emissioni monetarie degli usurpatori Magnenzio Aug. e Decenzio Caes. <sup>92</sup>. Certo, è inevitabile pensare che qui la legenda intendesse porsi quale contraltare ideologico, nelle *partes Occidentis*, a quella «renovatio Urbis Romae», che Costantino, il padre di Costanzo II, aveva voluto realizzare in Oriente nel segno di Costantinopoli – «seconda Roma».

Ancora intorno al 416, negli anni bui della valanga barbarica sull'Occidente, tra gli spiriti pensosi dell'angoscioso presente, l'aristocratico pagano gallicano Rutilio affidava le sue speranze all'idea dell'eternità di Roma, la sola a non dover temere le *fatales colos*; ma dichiarava al tempo stesso che i *tempora* di Roma non eran soggetti a cicli (*nullis obnoxia tempora metis*, ove i giri intorno alle *metae* del Circo sono metafora di «cicli» temporali), ed esplicitamente – con chiara allusione – negava che Roma potesse soggiacere ad altro *ordo renascendi*, ad altra legge ciclica di rinascite, che non fosse il suo *crescere posse malis*, il poter rinascere eternamente dalle sue stesse sventure, ma sempre nella sua antica sede (*Latiis sulcis; Hesperio nectare; Tibris*) <sup>93</sup>.

## 7. Giovanni Lido e gli scritti di Costantino; il «nuovo ciclo» di Roma.

Sono testimonianze, queste, che in controluce, per dir così, confermano la circolazione della formula «seconda Roma» già dagli anni del

<sup>89</sup> Cfr. sopra, nota 71.

<sup>90</sup> Si ricordi l'esaltazione, in Ireneo di Lione, della *potentior principalitas* (ἀρχαιότετης?) della cattedra romana; cfr. S. CALDERONE, *Costantino cit.*, pp. 109 sgg.

<sup>91</sup> J. IRMSCHER, *Neurom oder zweites Rom – Renovatio oder Translatio*, in «Klio», LXV (1983), p. 433.

<sup>92</sup> H. COHEN, *Descript. hist. des monnaies*, VIII (1892), pp. 12-24. Cfr. M. BERNHARDT, *Handbuch zur Münzkunde der römischen Kaiserzeit*, Textb. 1926, p. 224.

<sup>93</sup> RUTILIO NAMAZIANO, *Il ritorno*, I.133 sg., I.137, I.140, I.149 sgg. Cfr. J. STRAUB, *Augustins Sorge um die regeneratio imperii*, in HJ, LXXIII (1954), pp. 36 sgg. (rist. in ID., *Regeneratio Imperii. Aufsätze über Roms Kaisertum und Reich im Spiegel der heidnisch und christlich Publizistik*, Darmstadt 1972, p. 294).

dopo-Costantino. La quale formula, intesa nel senso che s'è voluto qui chiarire, si configura peraltro come soluzione ideologica delle contraddizioni del pensiero antico intorno al destino di Roma, che abbiamo esaminate nel paragrafo iniziale di queste pagine. Ed è considerazione, questa, che ci aiuta a capire come potessero essere percepiti senza difficoltà dai contemporanei gli elementi di cui era fatta quell'operazione politico-culturale, e quindi l'operazione stessa: fondamentalmente, la contraddizione tra *Roma aeterna* e spinte per un trasferimento verso Oriente, risolta ora da Costantino nell'idea «ciclica» della ἀνανέωσις, della «rinascita» di Roma in altro luogo.

Possiamo produrre una conferma della validità di questa nostra interpretazione? La conferma proviene da un brano di Giovanni Lido \*. È una pagina, sulla quale da ultimo ha richiamato l'attenzione S. Mazzarino per la luce che essa proietta sul tema della *consecratio* di Costantinopoli e sulla spesso a torto negata attività culturale di Costantino †; ma da essa è pur possibile trarre un'informazione utile al nostro ragionamento.

Giovanni Lido (prima metà del VI secolo), certamente, consultava scritti (διαλέξεις) di Costantino in latino (οἰκεία φωνή) \*. È ben probabile, dunque, che da uno o più di essi egli desumesse sostanza, e fors'anche parole, della «giustificazione ideologica» della «seconda Roma», quale è contenuta in questa sua pagina.

Come la monade è l'idea archetipa (ἀρχέτυπον εἶδος), e della monade il numero uno è la rappresentazione (παράδειγμα), così in *sul principio* la nostra felice città [Costantinopoli] fu considerata rappresentazione di Roma; la quale Roma aveva allora oltrepassato i limiti di ogni possibile sviluppo (τῆς τότε πᾶσαν ὑπεροχὴν ἐκβεβηκυίας Ῥώμης) ... Giudicando dunque [la nuova Roma], in confronto all'altra, figura ed evidenza (εἰκόνα καὶ στοχασμόν) di una rappresentazione ancora indistinta (ἀμυδροῦ παραδείγματος), ecc. (anziché una falange di pretori, come a Roma, Costantino assegnò alla nuova Roma soltanto due pretori...)

Da questo grande sciorinio di linguaggio neoplatonico – il linguaggio degli intellettuali, cristiani e non cristiani, del IV secolo – vien fuori un'idea di fondo: la vecchia Roma ha concluso il suo ciclo, la sua vicenda organica («è andata oltre i limiti dell'intero suo sviluppo, πᾶσαν ὑπεροχὴν ἐκβεβηκυία»); Costantinopoli è *parádeigma*, rappresentazione della prima (e dunque «nuova Roma»); e agli inizi è, naturalmente, rappresentazione ancora indistinta; perché al suo primo sviluppo, come un organi-

\* GIOVANNI LIDO, *De magistratibus populi romani*, 2.30, (p. 85, 5 sgg. Wuensch).

† S. MAZZARINO, *Antico cit.*, pp. 100 sgg.

\* *Ibid.*

smo giovane; appunto, una Roma giovane, «seconda» e «nuova», δευτέρα e νέα.

Se queste idee, come è estremamente probabile, Giovanni Lido trae da qualche scritto di Costantino, avremmo individuato, alle sue stesse origini, l'ideologia sottesa alla formula «seconda Roma», e il suo preciso significato.

È la stessa ideologia che si trova alla base di un brano di Hesychios Il-loustrios<sup>97</sup>. Ne abbiám tratto già un dato cronologico; ma Hesychios vi ha aggiunto una notazione di estremo interesse: Costantino la nuova Roma l'ha eretta τῶν πραγμάτων αὐτῆς (sc., della πρεσβυτέρα Roma) ἤδη πρὸς πέρας ἀφιγμένων («quando le sue vicende – la sua storia politica – erano già pervenute prossime al limite»). E ancora: la vecchia Roma aveva avuto tiranni e re, era stata governata più volte con il sistema aristocratico e col democratico, e infine «era pervenuta alla prestabilita grandezza (ἐπὶ τὸ προκειμένον (συνέβη) ἐξηννοχέειν μέγεθος)».

Il limite, il πέρας, è evidentemente quello del «grande anno», dell'«anno di anni», 365 anni, che come abbiamo detto, giocò una parte importante nelle elucubrazioni sui «cicli» (di 365 anni, appunto) di Roma: da quella su Furio Camillo, *secundus a Romulo conditor urbis Romanae*<sup>98</sup>, a quella sulla «rifondazione augustea»<sup>99</sup>; al calcolo ancora che scatenerà la gran paura del 398<sup>100</sup>; a quello, caro ai circoli pagani, sulla durata della religione cristiana<sup>101</sup>.

Nella difficoltà aritmetica di contare 365 anni precisi tra l'inizio dell'era aziaca<sup>102</sup> e l'anno dell'erezione di Costantinopoli, la fonte di Hesychios precisava che, sí, eran trascorsi dalla *monarchia* augustea solo 362 anni, ma appunto per questo i πράγματα (la storia) di Roma, della vecchia Roma, dovevano esser considerati «ormai vicini al limite (ἤδη πρὸς πέρας)»<sup>103</sup>.

<sup>97</sup> Vedi sopra, nota 58.

<sup>98</sup> LIVIO, 7.1.10.

<sup>99</sup> SVETONIO, *Augusto*, 7.95. Cfr. J. GAGÉ, *De César à Auguste*, in RH, CLXXVII (1936), pp. 330 sgg.; A. ALFÖLDI, *Die Geburt d. kais. Bildsymbolik*, in MH, VIII (1951), pp. 204 sgg.; J. BÉRANGER, *Rech. sur l'aspect idéol. du Principat* («Schweiz. Beitr. z. Altertumswiss.», Heft 6), Basel 1953, p. 254.

<sup>100</sup> J. HUBAUX, *La crise de la 365<sup>e</sup> année*, in AC, XVII (1948), pp. 350 sgg.

<sup>101</sup> AGOSTINO, *La città di Dio*, 18.53.54.

<sup>102</sup> Cfr. nota 59.

<sup>103</sup> Escludo che G. DAGRON, *Naissance cit.*, pp. 21 sg., sia nel vero, quando scorge in questa pagina di Hesychios – e dunque anche in quella sopra citata di Giovanni Lido – la testimonianza di una versione dei fatti, sorta soltanto nel VI secolo. Bisogna dire che la qualifica della nuova Roma come organismo ancora giovane, si coglie in testi più antichi dell'età di Giustiniano. È il caso di un epigramma (*Anth. Pal.*, 9.808), di età teodosiana (F. DÜBNER, *Anth. Pal.*, Paris 1872, II, nota 248), ove la Roma del Bosforo è detta νεοπηγής. Un aggettivo rarissimo, che, per ricorrere, in un oracolo conservatoci da EUSEBIO DI CESAREA, *Preparazione evangelica*, 4.3, come qualifica delle membra (νεοπηγέα γυῖα) di agnelli che siano adatti ai sacrifici, risulta sentito come all'interno dell'idea di «tenero, delicato» qua-

# 8. I *seminummi* bronzei del 332: i cittadini di Costantinopoli «*populus Romanus*».

Se da quanto abbiamo riconsiderato emerge un'immagine della fondazione di Costantinopoli come di simbolo, per così dire, di un'epocale *ananéosis* dell'intera *oikouménē* romana, i piccoli *seminummi* bronzei, di 1,30 grammi, con legenda POP ROMANVS, emessi *soltanto* dalla zecca di Costantinopoli, di cui Claude Brenot, sulla base di un tesoretto trovato qualche anno fa alla Magliana, ha recentemente<sup>104</sup> riportato la datazione a età costantiniana, e precisamente al 330, in quanto data trādita della nascita di Costantinopoli, acquistano grande importanza. La legenda POP ROMANVS potrebbe esprimere l'idea *ecumenica*, che fu il grande sogno cosmopolitico dell'Impero romano; per intenderci, il *nomen romanum* come nome di una gente comune (γένους ὄνομα κοινοῦ τινος), sospirato un tempo da Aristide<sup>105</sup>. Ma le emissioni sono limitate alla zecca di Costantinopoli; abbondantissime, ma limitate a quella zecca; e la cornucopia dietro la nuca del busto giovanile dell'*obverso* allude certamente e celebra l'inizio delle distribuzioni gratuite di pane a Costantinopoli, che il *Chronicon Paschale* registra per il 332. E dunque POP ROMANVS sembra voler indicare propriamente il *populus della Roma nuova*; e al 332 andrebbe datata l'emissione di questi *seminummi*<sup>106</sup>. Forse varrebbe la pena di notare che il *populus Romanus* è rappresentato in queste monete da un busto giovanile: è propriamente, perché giovane, ancora una volta, il popolo della «nuova» Roma, dell'ancora «indistinta nuova rap-

le può essere un corpo giovanissimo, più che di quella di «recente, esistente da poco tempo». Sicché in tal senso dovremo intendere Sozomeno (*Storia ecclesiastica*, 2.3.7), quando la città di Costantino chiama νεοπαγὴ πόλιν; ove è una interessante sottolineatura dialettale, che sembra rivelare circolazione anche popolare del termine (e del concetto), cosa davvero singolare per un'espressione così letteraria e inusuale, se non fosse sollecitata dall'alto, dalla intellettualità governante.

<sup>104</sup> C. BRENOT, *Les monnaies au nom de «populus Romanus», à Constantinople*, in *NAC*, IX (1980), pp. 299 sgg.

<sup>105</sup> ELIO ARISTIDE, *Εἰς Πάμην*, 63.

<sup>106</sup> Giustamente C. BRENOT, *Les monnaies* cit., p. 306, nota 27, osserva come i testi invocati dal Bréhier (*Constantin* cit., p. 253) per datare l'istituzione dell'annona e l'inizio delle distribuzioni gratuite di pane a Costantinopoli in coincidenza con la dedica dell'11 maggio 330 (e cioè i *Fasti Philoc.* e il *Chron. Pasch.*) forniscono in realtà, rispettivamente, le date del 18 maggio e dell'anno 332. Ma non ne trae le conseguenze, che qui ho creduto di poter trarre. Ora, il ponte sul Danubio raffigurato sul *reverso* di una parte di questi *seminummi* si può agevolmente collegare con *Cons. Const. (Chron. min., p. 234)*, che datano al 332 la strepitosa vittoria del Cesare Costantino II sui Goti (E. STEIN e J. R. PALANQUE, *Histoire du Bas-Empire*, I, s. I. [ma Parigi] 1959, p. 129): l'immagine del ponte su queste monetine può bene avere voluto richiamare l'opera costantiniana del ponte sul Danubio, celebrata nelle conolidazioni cronografiche per l'anno 328 (*Chron. min., p. 233*) e nel medaglione bronzeo pubblicato da Bruun, in *RIC*, VII, p. 331, n. 298; e al tempo stesso alludere (un ponte unisce e pacifica) all'opera di «civiltà» dei barbari transdanubiani – secondo un *cliché* propagandistico, che sarà raccolto da Libanio (*Orazioni*, 59.89) – rinnovatasi nella campagna del 332.

presentazione» dell'«idea archetipa» di Roma? Forse le due interpretazioni coincidono, o si sommano. Acutamente Gilbert Dagron<sup>107</sup> ha avvertito l'esigenza d'una interpretazione a duplice dimensione, urbana e imperiale insieme, quando ha fatto intendere che la legenda impressa sull'*obverso* di queste monetine – coniate a Costantinopoli perché circolassero in gran quantità per l'intero orbe romano – voleva dire che Costantinopoli poteva sembrare, da un lato, non diversa da ogni altra città, la cui popolazione potesse, per via della sola occasionale presenza dell'imperatore, essere «*promue au cirque-hippodrome*» *populus Romanus*, epperò, dall'altro lato, per il fatto che essa «possedeva» *stabilmente* l'imperatore e il senato, era anche la sola a meritare più particolarmente d'esser chiamata *populus Romanus*. Questa finissima intuizione il Dagron l'arricchisce ancora, con l'aiuto di Temistio, notando che il *populus* di Costantinopoli è anche contraddistinto dall'«*annone constantinienne*»; e dunque, anche per questa via, *populus Romanus*. E insomma: a Costantinopoli Costantino ha attribuito, tramite il «*mass-medium*» di questi seminummi, valenza ecumenica (come «simbolo» di tutte le genti dell'Impero) e insieme valenza urbana (il *populus* di Costantinopoli-Roma): ambedue sostenute dalla ideologia della «nascita di una seconda, giovane, romanità». Naturalmente, una *oikouménè* e una città romane immesse nel flusso della *ananéosis* di cui scriveva Costantino alla chiesa di Nicomedia, cioè, come è sotteso a tutte queste pagine, ed emerge da alcuni capitoli di questo volume, di una *ananéosis* realizzata nel segno del culto dei cristiani<sup>108</sup>.

### 9. Ambiente geografico e messaggio costantiniano.

Sono abbastanza noti i ripetuti sforzi dei moderni, tendenti al ragionevole scopo di individuare le ragioni geografico-economiche della scelta costantiniana di quel luogo, e non altro, per la nuova fondazione<sup>109</sup>.

<sup>107</sup> G. DAGRON, *Naissance cit.*, pp. 303 sg.

<sup>108</sup> Non diversa sistemazione interpretativa e cronologica dovrebbe essere definitivamente riconosciuta per le note emissioni di *folles* con legenda in *obverso* URBS ROMA O CONSTANTINOPOLI(S) (RIC, VII, *passim* e specialmente pp. 282 sg.). Su ciò mi permetto di rimandare a quanto espongo in AGATHE ELPIS. *Studi in onore di U. Bianchi* (in corso di stampa).

<sup>109</sup> Basti qui ricordare E. GIBBON, *The History of the Decline and Fall of the Roman Empire*, III, London 1783, pp. 12 sg. (trad. it. Torino 1967); e, in questo secolo, A. PHILIPPSON, *Das byzant. Reich als geograph. Erscheinung*, Leiden 1939, pp. 29 sg.; E. GREN, *Kleinasien und der Ostbalkan in der wirtschaftlichen Entwicklung der Roemischen Kaiserzeit*, Uppsala Univ. Aorsskrift, 1941, 9, capp. IV e V; R. MAYER, *Byzantion, Konstantinopolis, Istanbul, Eine genetische Stadtgeographie*, in DWA, LXXI (1944), pp. 205 sgg.; A. ALFOLDI, *On the foundation cit.*, pp. 12 sgg.; R. JANIN, *Constantinople byzantine* («Archives de l'Orient Chrétien», 4, 1950), p. 27; H. G. BECK, *Cple: the Rise of a new Capital in the East*, in *Age of Spirituality: A Symposium*, a cura di K. Weitzmann, New York 1980, pp. 29 sgg. Non merita attenzione il giudizio infastidito di un pur insigne storico, F. LOT, *La fin du monde antique et le*

Predomina in questi studi l'accento sulla posizione di Bisanzio, definita «eccezionale», sulle sue «potenzialità» militari e commerciali, su parametri determinanti, come «transito-commercio-pesca» (R. Mayer). Sono giudizi, a dire il vero, che fanno molto di considerazioni *ex eventu*. Non son mancati, peraltro, studi volti a chiarire le ragioni più propriamente storico-politiche del grande sviluppo che la città di Costantino ebbe a prendere nel tempo<sup>100</sup>. E comunque – dopo la non sterile polemica tra due insigni studiosi, lo storico Lucien Febvre e il geografo Friedrich Ratzel – siamo oggi convinti come non sia lecito parlare di «predestinazione geografica» delle città, ma come anzi sia da tenere presente, per usare le parole dello stesso Febvre, che nel campo delle relazioni tra le società e l'ambiente «l'ambiente dà, ma riceve anche»<sup>101</sup>.

Nella più che millenaria vicenda storica dell'Impero bizantino, rimasto a lungo, tra le ombre rovinose d'un Occidente barbarico e travagliato da crisi di crescita, e un Oriente, medio e lontano, «diverso» e ostile, rocca eminente di civiltà romana e cristiana, la «Città di Costantino», protesa come prua di nave tra il Corno d'Oro e il Mar di Marmara, alimentò la sua lunga giornata di tutto ciò che l'ambiente geografico le forniva, ma anche di quanto da Costantino aveva ricevuto<sup>102</sup>.

*début du Moyen-Age*, Paris 1968<sup>2</sup>, p. 47: Costantinopoli «née du caprice d'un despote en proie à une intense exaltation religieuse».

<sup>100</sup> Ad esempio, le solide pagine di V. SCHULTZE, *Altchristliche Städte und Landschaften*, I, Leipzig 1922, pp. 5 sgg.; e già L. BRÉHIER, *Constantin* cit., pp. 241 sgg.; e ora lo splendido volume di G. DAGRON, *Naissance* cit.

<sup>101</sup> L. FEBVRE, *La terra e l'evoluzione umana. Introduzione geografica alla storia*, trad. it. Torino 1980, p. 422.

<sup>102</sup> Non di Costantino XI Paleologo, ma di Costantino I volle dichiararsi successore, dopo la vittoria del 1453, Maometto II, il Fatih (il «Conquistatore»), e per via di Costantino, che a Bisanzio aveva traslato l'Impero, lo stesso Maometto assunse ufficialmente, e dopo di lui per alcun tempo i suoi successori, i titoli di *Imperator Caesar* e di *Augustus* (vedi le testimonianze, risalenti alla tradizione turco-veneziana, nella bibliografia citata a nota 60).





JEAN-MICHEL CARRIÉ

*L'economia e le finanze*

Dai Costantinidi a Teodosio la situazione monetaria si modifica rapidamente, mentre da una parte si consolidano le finanze imperiali sulla base delle nuove norme fiscali introdotte da Diocleziano, dall'altra l'economia trae vantaggio dallo stabilizzarsi della situazione militare dell'Impero, tuttavia gravemente compromessa nel 378 dalla disfatta di Adrianopoli, le cui profonde ripercussioni però non si faranno sentire prima di alcuni decenni. Le riforme del periodo precedente hanno resistito dunque «sulla distanza» e nel caso in cui la continuità sembrava meno evidente – intendo parlare della moneta – mi sembra ora possibile interpretare la stabilizzazione della seconda metà del secolo come il risultato a lungo termine di un disegno concepito fin dai tempi della tetrarchia, se non addirittura dal tempo dello stesso Aureliano. Questa sistemazione istituzionale ha favorito le classi sociali più legate al potere politico e fornito nuove sfide ai gruppi antagonisti. Patronato, frode monetaria e fiscale, corruzione dei burocrati, tentativi, in chiave individuale, di abbandonare il proprio ambito geografico o socio-economico: questo il rovescio della medaglia, questi gli elementi topici attraverso i quali si riformulò la dinamica di contrasti spesso antichi.

Nessuno vorrà contestare il fatto che lo studio di fenomeni istituzionali quali la fiscalità, l'emissione monetaria, l'interventismo dello Stato nell'economia, rivesta il suo maggiore interesse nel momento in cui sfocia sul loro significato socio-politico, sulle loro ricadute e risonanze, mutevoli e contrastanti a seconda delle diverse componenti del corpo sociale<sup>1</sup>. L'epoca qui presa in considerazione, segnata da intensi contrasti socio-politici e ideologici, dalla vivacità delle sue polemiche, si è prestata in modo particolare a questo tipo di approfondimento, non senza suscitare forti divergenze nell'interpretazione di fondo prolungando fino ai

<sup>1</sup> Ne testimonia in termini generali il primo volume di A. GIARDINA (a cura di), *Società romana e impero tardoantico*, Roma-Bari 1986; in particolare, M. FORLIN PATRUCCO e S. RODA, *Crisi di potere e autodifesa di classe: aspetti del tradizionalismo delle aristocrazie*, pp. 245-72, per l'incidenza delle trasformazioni istituzionali su due gruppi sociali: i curiali in Oriente e i senatori a Roma.

giorni nostri le contrapposizioni degli stessi contemporanei<sup>2</sup>. Tuttavia resta il timore che talvolta si sia «messo il carro davanti ai buoi». Le imprese pionieristiche, che hanno aperto alla riflessione storica questi nuovi campi, sono state avviate senza il dovuto preliminare approfondimento esegetico dei dati documentari, o precedentemente alla scoperta di testimonianze che hanno apportato maggior chiarezza. Ferma restando l'esemplarità dei loro modelli intuitivi, è inevitabile che esse vengano rimesse in discussione dai più recenti sviluppi della ricerca, sia nel dettaglio delle loro argomentazioni sia nelle conclusioni d'insieme, per quanto affascinanti. La quantità dei punti ancora oscuri nelle realtà economiche, monetarie e fiscali del periodo costituisce un motivo forse spiacevole ma imperativo per non abbandonare, ancora per qualche tempo, alcune forme della ricerca storica, talvolta giudicate con condiscendenza da studiosi di più alte ispirazioni.

1. *Dal disordine monetario alla stabilizzazione della fine del IV secolo e alla ripresa delle attività bancarie.*

Per questo periodo, come per quello precedente, la nostra conoscenza dei fenomeni monetari, dopo alcuni lodevoli tentativi, negli ultimi anni ha compiuto progressi notevoli in numerose direzioni: l'identificazione delle denominazioni esplicitamente indicate dai testi con le monete reali corrispondenti; lo studio congiunto del movimento dei prezzi e delle misure monetarie prese dai successivi governanti; la valutazione – ancora molto approssimativa – delle masse metalliche circolanti e del ritmo di rotazione delle emissioni; in breve, una migliore comprensione dei diversi fattori e della loro interazione. Ne risulta una ricostruzione della curva d'inflazione sensibilmente trasformata rispetto a quello che si immaginava soltanto una quindicina di anni fa. Si supposeva allora un rialzo dei prezzi relativamente limitato fra il 323 e il 380, mentre ora si può considerare, sulla base di testimonianze egiziane ormai pienamente riconosciute indicative per l'insieme dell'Impero<sup>3</sup>, una moltiplicazione dei prezzi nominali per 6 tra il 330 e il 348 e per 40 o 50 tra il 348 e il 354, anche se quest'ultima impennata fosse da attribuire solo in parte all'inflazione stessa e preludesse di fatto a una stabilizzazione della moneta di rame assai più precoce di quanto non si fosse supposto. Nell'insieme si è

<sup>2</sup> Un esempio tra i più caratteristici è l'analisi di *Tendenza «costantiniana» e tendenza «giuliana»*, in S. MAZZARINO, *Aspetti sociali del IV secolo*, Roma 1951.

<sup>3</sup> D. Sperber ha eliminato ogni incertezza a questo riguardo mettendo in luce per la Palestina un livello dei prezzi equivalente: *Roman Palestine. 200-400, Money and Prices*, Ramat Gan 1974.

avuto modo di precisare le dimensioni dell'inflazione nominale tra il 295 e il 352 (da 1 a 1000 in 57 anni, col *nummus* passato da 12,5 a 12 500 denari). Basti pensare che in Egitto il prezzo del grano, ancora espresso in migliaia di dracme dal 301 al 312-18, viene poi valutato in un numero di talenti (= 6000 dracme) a una sola cifra fra il 318 e il 335 circa, a due cifre fra il 335 e il 352, a tre cifre fra il 352 e il 358, a quattro cifre dopo questa data.

Queste recentissime acquisizioni, alcune delle quali richiedono ancora una conferma definitiva, portano man mano a conseguenze inattese e obbligano a ricomporre largamente il quadro abitualmente presentato. Abbiamo visto in precedenza come l'autorità di emissione, una volta entrata nel ciclo inflazionistico, sia stata costretta a continuare sulla medesima via. Raggiunta però una certa soglia di scarsità dell'argento, l'appartenenza fittizia di queste emissioni di biglione alla monetazione d'argento poteva essere suggerita solamente da un *sauçage*, cioè un bagno in una soluzione che ricopriva il pezzo di una sottile pellicola d'argento, che non soltanto gli conferiva un aspetto migliore, ma serviva anche a elevare il valore globale del contenuto metallico. Sfortunatamente questo strato d'argento non resisteva al «calo», all'usura provocata dalla circolazione. I fruitori non si lasciavano affatto ingannare da questi procedimenti – il rialzo dei prezzi ce ne dà una prova –, ma si piegavano alle norme ufficiali, che definivano questa moneta «d'argento», con un rischio di ambiguità tanto più debole in quanto argento pieno non ne circolava quasi: gli *argyria* che circolavano in Oriente a metà del secolo erano senz'altro dei pezzi di biglione argentato<sup>4</sup>, e allo stesso modo è stato interpretato in modo errato il significato effettivo del termine *argyron* nei composti come *chrysargyron*. Allo stesso tempo, però, risulta che i governanti sostennero generalmente la moneta di biglione, senza mai far ritorno al lassismo totale dell'intervallo liciniano (321-24), di cui si è trattato prima. Senza nemmeno parlare dei tassi di copertura metallica delle emissioni successive, si può peraltro considerare che la sopravvalutazione media delle monete di biglione argentato in rapporto all'oro – come indicato dal movimento dei prezzi – rimase relativamente costante durante questo periodo, attorno a quel 50 per cento circa che già era stato registrato dall'*Editto* di Diocleziano.

Una riforma generale della moneta di rame argentato ebbe luogo nel 348, in occasione dei 1100 anni di Roma, preparata con la sospensione delle coniazioni in rame argentato dal 341 al 346. Sotto il segno della re-

<sup>4</sup> Cfr. *POxy.*, XXXIV, 2729. Anche i talenti d'*argyron* non avevano più nulla a che fare con l'argento.

staurazione romana, «Fel(ix) Temp(orum) Reparatio», Costanzo II tentò un ritorno alla politica monetaria tetrarchica, coniando una serie articolata di tre pezzi verosimilmente tariffati 250, 1250 e 2500 denari<sup>1</sup>. Quella di maggior valore, da 1/60 di libbra (5,25 grammi, di cui il 2,75 per cento d'argento), ora identificata con la *pecunia maiorina* del *Codice teodosiano* 9.23.1, venne subito tesaurizzata e presto, per effetto delle circostanze (l'usurpazione di Magnenzio), le nuove emissioni livellarono il loro contenuto metallico a quello del suo sottomultiplo, mentre la parte principale era affidata al pezzo più tenue, da 1/120 di libbra, che proseguiva sulla scia delle coniazioni inflazionistiche di Costantino. La qualità troppo ineguale dei diversi pezzi all'interno della medesima serie portò alla speculazione e alla tesaurizzazione dei pezzi «pesanti» (la *maiorina* e anche il *centenionalis* precedente). Messe alle strette, le autorità nel 352 furono costrette a ritirarli dalla circolazione<sup>2</sup>, conservando solamente la mezza *maiorina* da 1/120 di libbra, che pure fu sospesa nel 358 a favore di un pezzo dal peso vicino alla siliqua d'argento (1,96 gr) emessa nello stesso periodo<sup>3</sup>.

Ci si deve interrogare su quelle che i numismatici presentano come le ultime due «esperienze» di emissioni forti: la *maiorina* di Costanzo II (5,20 gr) e il pezzo da 1/36 di libbra di Giuliano (8,20 gr). In un periodo d'inflazione, i pezzi pesanti sono stati generalmente interpretati come tentativi di «riallineamento» monetario, mirati a frenare l'inflazione. Eppure essi non potevano in nessun modo cambiare la situazione, dal momento che i fruitori li consideravano come multipli di quei pezzi deprezzati che continuavano a circolare. Dilapidavano così, in breve tempo, il nuovo apporto di argento fine necessario alla loro coniazione, con l'unico risultato di uscire dal circuito monetario, perché tesaurizzati subito dopo l'emissione, tantoché nessuno poté durare. Nel caso specifico, l'accomunamento proposto non tiene conto di una differenza essenziale: la *maiorina* di Costanzo II venne ancora coniata in periodo d'inflazione; il pezzo pesante di Giuliano, invece, dopo la diminuzione spettacolare di quella. Per quest'ultimo, si doveva dunque trattare di un'emissione di prestigio, presentata come multiplo delle monete in corso e ben lontana da ogni intento «deflazionista». Benché la *maiorina* fosse anch'essa

<sup>1</sup> J.-P. CALLU, *Analyses métalliques et inflation: l'Orient romain de 295 à 361/368*, in *Hommes et richesses dans l'Empire byzantin*, I. IV<sup>e</sup>-VII<sup>e</sup> siècles, Paris 1989, pp. 223-33, particolarmente p. 228, e in A. GIARDINA (a cura di), *Società romana* cit., I, pp. 574-77.

<sup>2</sup> Queste due fasi risultano dall'osservazione di due leggi successive, rispettivamente del 349 e del 354 (*Codice teodosiano*, 9.21.6 e 9.23.1, ridatata da PLRE, I, p. 783), ampiamente commentate da E. LO CASCIO, *Teoria e politica monetaria a Roma tra III e IV d. C.*, in A. GIARDINA (a cura di), *Società romana* cit., I, pp. 535-57, particolarmente pp. 545-49, con uno scetticismo forse eccessivo.

<sup>3</sup> Da 1/156 di libbra, secondo P. BASTIEN, *Le monnayage de l'atelier de Lyon. De la mort de Constantin à l'avènement de Julien (337-363)*, Wetteren 1985; da 1/144, invece, secondo J. P. C. Kent.

una moneta di propaganda, questa spiegazione non le si adatta, dal momento che non permette di dar conto di un tale volume d'emissione né della necessità di ritirarla, in seguito, dalla circolazione. Costanzo II ritenne forse prematuramente possibile attuare in questo modo una stabilizzazione della moneta? Un simile risultato poteva sembrare realizzabile nel 348, dal momento che fu effettivamente realizzato a partire dal 352: ma allora si realizzò seguendo un metodo ben diverso: la rinuncia definitiva al biglione argentato.

La riforma monetaria del 352-53 non ci è tanto segnalata dall'emissione monetaria, quanto da una moltiplicazione dei prezzi per 40, financo per 50: un balzo che non può essere giustificato con la sola riduzione dei pezzi e che obbliga a cercare una spiegazione di altra natura. Si può peraltro constatare, proprio in questo momento, l'apparizione di una nuova terminologia per esprimere gli importi di moneta vile: in Occidente, *follis*, in Egitto, miriade (senza più precisare «miriade di denari»). Si può forse ricostruire in questo modo ciò che avvenne allora: l'autorità d'emissione ristabilì la corrispondenza fra moneta di conto e moneta reale impiegando, in Occidente, il termine *follis*. *Follis* in precedenza designava l'unità di conto del valore di 12 500 denari, ma il taglio base aveva raggiunto un valore nominale astronomico, al punto che gli si poté applicare questo nome. L'operazione consistette nell'«appesantire» questa unità di conto, eliminandone gli zeri in eccesso, così come è avvenuto ai nostri tempi con il franco francese e come si ha in progetto di fare per la lira. Ma, a giudicare dagli effetti stabilizzatori della riforma, tenderei a credere che, approfittando del cambiamento dell'unità di conto, essa abbia assorbito anche la sottovalutazione ufficiale dell'oro, che si trovava ormai legata alla moneta di metallo vile da un rapporto più veritiero in termini di valore metallico. Divenuto moneta reale, il *follis* di solo rame continuò a fluttuare, ma in modo trascurabile<sup>1</sup>. Il vocabolo non prese piede in Egitto, rimasto fedele alle sue unità di conto macroscopiche che non tardarono a sganciarsi dalla moneta reale, mentre Costantinopoli seguì le nuove unità di conto definite a Roma<sup>2</sup>. Supponendo che il trattato *De rebus bellicis* sia stato composto fra il 353 e il 360 e il suo autore sia un osservatore scrupoloso, come spiegare l'assenza di un'eco, anche minima, di questa piccola rivoluzione monetaria?

Ma l'elemento più importante è un altro: la diffusione dell'oro, che

<sup>1</sup> R. S. BAGNALL, *Currency and Inflation in Fourth Century Egypt* (BASP Suppl. 5), New York 1985, p. 45; J.-P. Callu, in A. GIARDINA (a cura di), *Società romana* cit., III, pp. 576-82; J.-M. CARRIÉ, *Papirologica numismatica* (1), in «Aegyptus», LXIV (1984), pp. 203-27.

<sup>2</sup> Se la miriade egiziana ha indicato, per un periodo, una moneta reale, si può trattare solamente di quella che altrove circolava con il nome di *follis*. Tuttavia essa ha conservato, parallelamente, il suo valore di unità di conto: *contra*, cfr. R. S. BAGNALL, *Currency* cit., p. 45.

compì un balzo non più quantitativo, ma qualitativo, creando una situazione di cui l'abbandono stesso del biglione argentato non fu che una conseguenza. Le analisi recenti hanno portato sulla coniazione dell'oro rivelazioni che hanno spostato verso il metallo nobile le cause prime dell'evoluzione generale che si era constatata. Innanzi tutto, hanno rivelato nelle emissioni costantiniane un forte contenuto d'argento, che indica il ricorso a particolari fonti di approvvigionamento in metallo (vasellame prezioso o statue), a conferma della rilevanza delle confische dei tesori nei santuari pagani. La presenza elevata di platino nelle emissioni successive (quelle dei Costantinidi, poi dei Valentiniani) dimostra lo sfruttamento di nuovi giacimenti situati in Illirico che giustifica l'attività delle zecche di questa zona nel corso di tutta la seconda metà del IV secolo. In questo modo si può spiegare come siano stati possibili l'emissione sempre crescente di *solidi*, l'accelerazione delle coniazioni fra il 337 e il 364 e il miglioramento progressivo della loro qualità<sup>10</sup>. Si è potuto stimare che la massa d'oro in circolazione fra il 346 e il 388 fosse cresciuta di venti volte rispetto al periodo precedente<sup>11</sup>. La diffusione della fiscalità in oro, parallelamente all'incremento delle coniazioni, assicurò la circolazione regolare di questa massa monetaria. Secondo Jean-Pierre Callu, questa volta sulla base di uno studio dei tesori, la longevità dei *solidi* non superava i vent'anni<sup>12</sup>.

Che l'epoca di Costanzo II costituisca un momento di svolta in questa evoluzione lo si rileva anche guardando alla sua legislazione sull'oro, verso il quale si spostò in un primo tempo l'atteggiamento lassista dei governanti, lo stesso atteggiamento che in precedenza aveva riguardato il rame argentato. Certamente, l'autorità di emissione intendeva che il *solidus* fosse valutato in base al suo valore facciale e non al peso, quali che fossero le adulterazioni vere o presunte<sup>13</sup>: la legge allude alla pratica delittuosa della rifilatura dei pezzi. Ma dal canto loro anche i governanti ebbero la tentazione di sottoporre l'oro a manipolazioni, applicandogli la loro concezione «nominalista» della moneta: come dimostrano le analisi, le zecche si riservavano ancora un certo margine nel peso d'emissione dei *solidi*. Ma ben presto l'interesse dello Stato si capovolse, nel momento in cui divenne creditore di *solidi*, oltre che fonte della loro

<sup>10</sup> L'analisi dei solidi del periodo 343-63 non ha confermato l'ipotesi di una politica deflazionista, che in precedenza aveva trovato numerosi sostenitori (ad esempio s. MAZZARINO, *Aspetti sociali cit.*, pp. 116-17).

<sup>11</sup> J.-P. Callu, in *L'or monnayé, I. De Rome à Byzance* («Cahiers E. Babelon», II, 1985), p. 95.

<sup>12</sup> J.-P. CALLU, *Structures des dépôts d'or au IV<sup>e</sup> siècle (313-392)*, in *Crise et redressement dans les provinces européennes de l'Empire romain (milieu du III<sup>e</sup> - milieu du IV<sup>e</sup> siècle - ap. J.-C.)*, Strasbourg 1983, pp. 103-8.

<sup>13</sup> *Codice teodosiano*, 9.22.1, ridatata da Seeck al 343.

emissione e distribuzione. La fase finale del processo si ebbe con le leggi monetarie dei Valentiniani, nel 364-68, che istituirono la rifusione dei *solidi* versati nelle casse dello Stato secondo pesi e titoli legali uniformi, garantiti da una stampigliatura (*obryza*) le cui prime attestazioni risalgono alla fine del 367 o agli inizi del 368<sup>14</sup>. Poco dopo (nel 369), *Codice teodosiano* 9.21.7 restituì di nuovo ai privati la possibilità di far coniare il loro oro negli *ateliers* statali, versando il contributo di 1/6 per libbra. La coniazione si effettuava solamente nella sede – fissa o mobile – dei due *comitatus*, allo scopo di controllare più da vicino i *nummularii* e impedire le frodi che essi erano soliti perpetrare negli anni 350-60<sup>15</sup>. Per il periodo che seguì al 368 le analisi chimiche moderne dimostrano un miglioramento sensibile della purezza delle monete d'oro (attraverso l'impiego di tecniche che utilizzavano sali acidi), a prova di una rigorosa applicazione di queste leggi valentiniane.

Nonostante l'incontestabile moltiplicazione delle coniazioni in oro, il metallo giallo restò accessibile solamente a una minoranza di privati e la sua circolazione ristretta si oppose alle nuove tendenze fiscali. Ne è prova l'incidenza stagionale che la leva delle imposte in oro esercitava sul valore del soldo, come è attestato in un papiro della fine degli anni 350<sup>16</sup>. La necessità stessa in cui si trovavano numerosi contribuenti, e tutti gli addetti alla riscossione, di procurarsi *solidi*, a tutt'oggi chiaramente attestata per l'Egitto, mi sembra permetta di comprendere la richiesta dei cambiavalute di Roma (*nummularii*) ritrasmessa da Simmaco nel 384-85 nella *Relatio* 29. Questa corporazione era tenuta a prestare alcuni servizi, fra cui quello di dare in cambio di moneta spicciola di rame, in base a una tariffa fissata dall'autorità pubblica, le monete d'oro necessarie per il *publicus usus*. Quest'ultima espressione è problematica, poiché, se bisogna effettivamente escludere l'interpretazione mommseniana, secondo la quale si tratterebbe di rilasciare ai privati monete d'oro per le necessità del commercio<sup>17</sup>, bisogna però tenere conto che quest'interpretazione è stata avanzata solo per l'impossibilità di immaginare che

<sup>14</sup> *Ibid.*, 12.6.12 (366), 12.6.13, 12.7.3; M. AMANDRY e altri, *L'affinage des métaux monnayés au Bas-Empire: les réformes valentiniennes de 364-368*, in NAC, XI (1982), pp. 279-95; ID., «Aureus obryziacus», in *L'or monnayé* cit., pp. 81-III; R. DELMAIRE, *Largesses sacrées et res privata. L'aerarium impérial et son administration du IV<sup>e</sup> au VI<sup>e</sup> siècle*, Rome 1989, pp. 257-58 e 508-14.

<sup>15</sup> A. GIARDINA, *Sul problema della «fraus monetæ»*, in «Helikon», XIII-XIV (1973-74), pp. 184-90.

<sup>16</sup> POxy., XLVIII, 3401. Il corso del *solidus* suggerisce una datazione attorno al 357: cfr. J.-M. CARRIÉ, *Observations sur la fiscalité du IV<sup>e</sup> siècle pour servir à l'histoire monétaire*, in S. SORDA (a cura di), *L'«inflazione» del quarto secolo*, Convegno internazionale (Roma, 23-25 giugno 1988), Roma 1993.

<sup>17</sup> D. VERA, *I nummularii di Roma e la politica monetaria nel IV secolo d. C.*, in AAT, CVIII (1973-1974), pp. 201-50, particolarmente pp. 208-16.



lo Stato stesso dovesse ricorrere ai cambiavalute per trasformare in *aes* la sua produzione di monete d'oro, l'unica spiegazione alternativa che sia stata proposta fino ad ora. Personalmente non vedrei nulla di strano nel fatto che i *nummularii* fossero incaricati di fornire ai contribuenti e agli addetti alla riscossione l'oro richiesto dai prelievi fiscali, per un *usus* che si può definire *publicus* per eccellenza. Si può notare, sia pure di sfuggita, che una situazione come quella testimoniata dalla *Relatio* 29 sarebbe stata assolutamente inconcepibile prima della stabilizzazione del rapporto valutario fra l'oro e il rame, ancora suscettibile di lievi variazioni – è proprio questa la ragione dei problemi esposti dai *nummularii* –, che però non avevano più nulla in comune con le vertiginose impennate inflazionistiche della metà del secolo, che avevano effettivamente compromesso ogni possibile attività professionale dei cambiavalute. L'oro permise alle casse imperiali di ricostituire lo stock di moneta forte che l'assottigliamento progressivo dei possessi in argento aveva fatto perdere loro. Risanate le finanze pubbliche, il rame poté tornare al suo ruolo di moneta divisionale. Si sarebbe tentati di affermare che Costanzo II più che altro colse i primi frutti tangibili di questa politica basata sull'oro, che era stata concepita da Aureliano e poi da Diocleziano e che era stata accentuata da Costantino, in una proporzione, però, molto meno incisiva di quanto non si sia sostenuto e di quanto probabilmente non abbia pensato egli stesso di poter fare. Il termine imposto alla circolazione della moneta di biglione argentato e il ritorno al rame, che avvenne negli anni 360, non furono dunque tanto il risultato di una volontà politica, quanto la conseguenza dell'esito di un doppio processo tecnico: quello che, di alleggerimento in alleggerimento, aveva privato quasi completamente del suo contenuto d'argento uno stock di lega riutilizzato infinite volte, e quello che aveva indotto lo Stato, ormai creditore d'oro assai più che di biglione svalutato, a proteggere l'oro e a elevarne il prezzo, trascurando gli eventuali benefici che potevano venirgli dall'emissione inflazionistica del rame.

Nel periodo fra Costantino e i Valentiniani si passò da una fase in cui l'oro era sottovalutato nella tariffazione ufficiale a una fase in cui la tariffa ufficiale si allineò al premio dato all'oro sul mercato libero: non una sopravvalutazione dunque, ma un rincaro di cui l'autorità d'emissione era ormai in grado di cogliere i benefici, che subentravano a quelli che essa aveva tratto in precedenza dalla sottovalutazione. La tappa seguente, autorizzata dall'abbandono del rame argentato, era la possibilità di dedicare al ripristino di una monetazione d'argento puro lo stock metallico che si sarebbe ricostituito. Tutto ciò si realizzò solamente in Occi-

dente, e con risultati assai limitati<sup>18</sup>: la siliqua d'argento, coniata nel 358 per i *vicennalia* di Costanzo II e mantenuta da Giuliano e Gioviano, ma diffusa soprattutto a partire da Valentiniano I e Valente<sup>19</sup>, poteva fungere da sottomultiplo dell'oro, ma non avvenne, e fu abbandonata nel 396. L'apparizione tardiva (nel 383) di un *triens*, o terzo di soldo, consacrò l'impossibilità di costituire con l'argento dei «tagli» intermedi e dimostra che l'oro resisteva meglio dell'argento alla tesaurizzazione, senza dubbio grazie al ruolo che aveva nel sistema fiscale. È rivelatore a questo riguardo il fatto che l'argento, nel IV secolo, fosse utilizzato in misura sempre maggiore per produrre oggetti d'argento, che venivano offerti dall'imperatore o in dono o come gratifiche ai propri generali e alti dignitari di corte. Durante tutto il periodo che va dal 350 al 380 l'insufficienza della coniazione d'argento lasciò dunque l'oro e il rame a fronteggiarsi, permettendo che si delineassero due livelli di ricchezza, di consumo, di fiscalità e d'impiego della moneta incommensurabilmente distanti. Rinvio, su questo tema, alle riflessioni di Jean-Pierre Callu e Domenico Vera, che sottolineano però come questi due mondi tendessero a riavvicinarsi allorché i grandi proprietari cominciarono a esigere la rendita fondiaria non più in natura ma in oro: ciò implica, infatti, che i coloni stessi non erano più totalmente estranei alla circolazione dell'oro<sup>20</sup>. Quest'evoluzione fu più evidente e precoce in Occidente, ove se ne trovano indizi a partire dagli anni 380. Sembrerebbe dunque che esistesse un legame fra il passaggio all'economia basata sull'oro e la supremazia della grande proprietà senatoriale dell'Occidente, mentre in Oriente la classe curiale oppose resistenza a questa evoluzione di cui intuiva che avrebbe finito per pagarne le spese<sup>21</sup>.

Per quanto riguarda il «bronzo» — ma è meglio, ora, parlare di rame<sup>22</sup> —, nonostante la rarità dei dati numerici per gli anni 360-80, sembra che la stabilizzazione si sia mantenuta, dal momento che il *follis* passò

<sup>18</sup> Questo contrasto fra le due parti dell'Impero è forse dovuto a una persistente carenza d'argento in Oriente, piuttosto che a politiche fiscali diverse, come ha suggerito J.-P. CALLU, *Problèmes monétaires du IV<sup>e</sup> siècle* (311-395), in *Transformations et conflits au IV<sup>e</sup> siècle ap. J.-C.*, Bordeaux 1970 (Bonn 1978), pp. 103-26, in particolare pp. 112 sgg.

<sup>19</sup> O. ULRICH BANS, *La siliqua del tempo di Valentiniano I*, in NAC, II (1973), pp. 159 sgg. L'impiego del termine «siliqua» a indicare questo pezzo da 1/144 di libbra è improprio da un punto di vista ponderale, ma è stato consacrato dall'uso.

<sup>20</sup> J.-P. CALLU, *Le «centenarium» et l'enrichissement monétaire au Bas-Empire*, in «Ktèma», III (1978), pp. 301-16. D. VERA, *Forme e funzioni della rendita fondiaria nella tarda antichità*, in A. GIARDINA (a cura di), *Società romana cit.*, I, pp. 367-447.

<sup>21</sup> È significativa, a questo riguardo, la diatriba contro l'oro pronunciata da Libanio nel suo *Discorso sul patronato*.

<sup>22</sup> Questa monetazione conterrà ancora delle tracce d'argento, a residuo delle forniture precedenti reimmesse nella coniazione. Ma non se ne tiene più conto e il *saucage* viene abbandonato.

solamente da 1/1000 di *solidus* nel 357 a 1/1600 verso il 375 e il prezzo dell'oro in Egitto si limitò, complessivamente, a raddoppiare fra il 360 e il 388 circa. L'ultima riduzione ponderale della moneta di base a circa 0,9 grammi, nel 396, non comportò alcuna variazione dei prezzi, che nel cinquantennio successivo non sembrano essere nemmeno raddoppiati. Ormai, la definizione delle monete comuni avveniva direttamente in rapporto al *solidus*, senza più passare attraverso il riferimento teorico al denaro<sup>25</sup>. Gli interessi finanziari dello Stato erano ora mirati a incassare oro e l'autorità monetaria non aveva più motivo d'imporre sul mercato un alto coefficiente fiduciario per il rame<sup>26</sup>. Più che di un ritorno alla «sincerità» della moneta vile, ridotta al suo valore di mercato – una *ratio* ufficiale è arbitraria per definizione –, si può parlare dello stabilizzarsi di un rapporto fra le diverse monete accettabile per gli utenti: comunque stiano le cose, la sfumatura risulta in ogni caso trascurabile. È su questo sfondo che bisogna inquadrare una celebre legge dei Valentiniani (emanata verso il 371-73) commentata da Santo Mazzarino<sup>27</sup>.

## 2. Gli sviluppi e gli ulteriori ritocchi della fiscalità diocleziano-costantiniana.

Sul finire del regno di Costantino la panoplia fiscale del tardo Impero era pressoché completa. Cominciamo a tracciarne un rapido quadro<sup>28</sup>. Le entrate in oro del tesoro imperiale erano costituite da una serie di imposte di categoria: l'*aurum coronarium*, versato dai curiali a intervalli irregolari, l'*aurum oblativum*, teoricamente dono gratuito e collettivo dell'ordine sanatoriale e d'importo variabile ma comunque modesto rispetto all'enormità di certi patrimoni senatoriali, cui si aggiungeva la *gleba*, che ammontava a 2, 4 o 8 *folles*, corrispondenti, a quanto sembra, a 1/4, 1/2 o una libbra d'oro, a seconda dell'entità del patrimonio censito; il *chrysargyron*, in due forme di cui l'una gravava sulla proprietà terriera (l'*aurum comparativum*) e l'altra sulle rendite dei beni mobili (la

<sup>25</sup> Così, in *Novelle di Valentiniano*, 16 (445), la tariffa d'acquisto del *solidus* ammonta a 7000 e 7200 *nummi*.

<sup>26</sup> La *ratio* oro : rame indicata in *Codice teodosiano*, II.21.2 del 396 (1 *solidus* = 25 libbre di rame, ovvero 1 : 1800) sembra escludere ogni sopravvalutazione di quest'ultimo.

<sup>27</sup> *Codice giustiniano*, II.11.2; s. MAZZARINO, *Aspetti sociali* cit., p. 117; D. VERA, *I nummularii* cit., pp. 230-32; E. Lo Cascio, in A. GIARDINA (a cura di), *Società romana* cit., I, p. 554.

<sup>28</sup> La presentazione di A. H. M. JONES, *The Later Roman Empire* (284-602), Oxford 1964, I, pp. 454-62, rimane fondamentale. È stata poi completata e precisata (talvolta rettificata) da C. E. KING, *The Sacrae Largitiones: Revenues, Expenditure and the Production of Coin*, in ID. (a cura di), *Imperial Revenue, Expenditure and Monetary Policy in the Fourth Century A.D.* (BAR, Int. Rep. 76), Oxford 1980, pp. 141-73, e R. DELMAIRE, *Largesses sacrées* cit.

*collatio lustralis*). Sarebbe inesatto dire che i curiali erano risparmiati dal fisco, poiché, se è vero che l'*aurum coronarium* non era gravoso, essi, in quanto proprietari fondiari, pagavano quella parte dell'*aurum comparaticium* che i documenti egiziani definiscono «della città», distinguendola da quella che gravava sul nomo, cioè la campagna. Come si è avuto modo di vedere, l'*aurum comparaticium* non sopprimeva solo alle spese che si presumeva coprisse, ma, con l'eccedenza, alimentava anche il tesoro. Le principali scadenze per il bilancio statale ricorrevano ogni cinque anni nella forma del *donativum* imperiale, e il ciclo di raccolta delle imposte era parimenti lustrale: in certi casi la raccolta delle imposte avveniva solamente ogni cinque anni, in altri, come per l'*aurum comparaticium* agrario, per quanto ci è possibile comprendere, la raccolta era annuale, ma ugualmente sottoposta a verifiche con ritmo lustrale, con tre lustri che costituivano un'indizione fiscale di quindici anni. Per altre, infine, come per l'*oblatio* senatoriale, la periodicità era irregolare, eventualmente annuale in certi periodi, ma con un versamento più consistente ogni cinque anni.

Si è rilevata la tendenza, nel corso del secolo, a sopprimere in alcune province la *capitatio*: così avvenne in Tracia fra il 392 e il 395 (*Codice giustiniano* II.52, *unica*), ove si passò dalla *iugatio sive capitatio* unificata (attestata nel 377) a una *iugatio* senza nessuna *capitatio*, nemmeno indipendente (faccio notare, incidentalmente, che l'esistenza di questa legge è sufficiente a smentire ogni identificazione fra *iugum* e *caput*). Al contrario, si è preteso che la *capitatio* fosse stata introdotta in Egitto solo a metà del secolo e che essa avesse allora persino soppiantato l'*aruratio*, forma locale di *iugatio*<sup>27</sup>: ma ritengo che entrambe le asserzioni siano errate. Infine, si è supposto un abbandono progressivo dell'*annona* in natura a vantaggio di un pagamento in moneta. Occorre, tutto sommato, interrogarsi sulla continuità del sistema fiscale da Diocleziano a Teodosio.

Analizziamo ad esempio le leggi relative all'*aurum comparaticium* nel decennio 370: *aurum tironicum* o imposta delle reclute, tassa *mularum fiscalium vel equorum* (a cui si affiancava il *pastus primipili*) e *vestis militaris*<sup>28</sup>. Si tratta forse di un'innovazione costantiniana, o anche valentiniana, che dimostra la sostituzione delle requisizioni in natura con l'imposta in moneta? Nonostante le cattive condizioni della documentazione, ritroviamo invece le diverse componenti di questa «imposta militare

<sup>27</sup> J. LALLEMAND, *L'administration civile de l'Egypte byzantine*, Bruxelles 1964, p. 264.

<sup>28</sup> Cfr. J.-M. CARRIÉ, *Le riforme economiche da Aureliano a Costantino*, in questo volume alle pp.

283 sgg., e ID., *Observations cit.*

composta» fin dall'epoca tetrarchica. Nella legge del 290 *Codice giustiniano* II.55.1, la *rusticana plebs* (contrapposta all'*urbana plebs*) veniva esentata dalla tassa *mularum fiscalium vel equorum*, che in seguito fu invece integrata nelle imposte di *iugatio* in oro. La *protostasia* o sistema di fornitura di reclute (o dell'equivalente per aderazione), documentata in *Codice giustiniano* 10.42.8 del 293<sup>29</sup>, faceva già gravare sulla proprietà fondiaria, e più precisamente su macro-unità fiscali multiple del *iugum*, i *capitula*, ancora in uso ottant'anni più tardi, quella che sarebbe divenuta l'imposta delle reclute (*aurum tironicum*). La *vestis militaris* è attestata a partire dal primo decennio del IV secolo, ma già nel 272 ogni città forniva ai fisco capi d'abbigliamento acquistati, apparentemente a proprie spese, presso la corporazione dei tessitori. Per quanto riguarda l'imposta delle cavalcature militari (*burdones*), infine, un documento che si può riferire genericamente alla seconda metà del III secolo<sup>30</sup> potrebbe testimoniare o di un precedente da cui avrebbe tratto ispirazione la tetrarchia, o di una precoce attestazione delle innovazioni introdotte da questa. Su un terreno che resta da esplorare, segnaliamo ancora l'apparizione, a metà del III secolo, delle imposte di ripartizione (l'*apotakton* egiziano), che potrebbero aver prefigurato alcuni aspetti della *capitatio*. Anche se, come sembra, la riunione di queste diverse tasse in un'«imposta militare unificata» e il suo pagamento in oro non si realizzarono ancora sotto la tetrarchia, il problema non consiste tanto nello spostare nel corso del IV secolo la «riforma» attribuita a Diocleziano<sup>31</sup>, quanto piuttosto nel determinare quale apporto originale ebbe la riforma tetrarchica stessa rispetto ai periodi anteriori e nel seguire le modificazioni parziali che vi furono apportate nel corso del IV secolo. La soppressione della *capitatio*, attestata in alcune province negli ultimi anni del IV secolo, spiega forse alcune differenze, che risultano nei testi del V secolo, rispetto alla fiscalità diocleziana: per esempio, la nuova sinonimia di *iugum* e *caput* (che i commentatori moderni hanno arbitrariamente esteso alle fonti del IV secolo), che potrebbe venire spiegata con la scomparsa della doppia cedola e l'unificazione della base imponibile; oppure la trasformazione del concetto di *iugum*, nel libro del diritto romano-siriano, come unità di contabilizzazione fiscale nonché la sua nuova tariffazione, aggravata (60 iugeri di terra arabile in luogo di 100, ecc.) in relazione all'abolizione della *capitatio*.

<sup>29</sup> Il testo è stato dissociato, arbitrariamente, dalla *capitatio* da F. LOT, *Nouvelles recherches sur l'impôt foncier et la capitatio personnelle sous le Bas-Empire*, Paris 1955, p. 27. Su questa imposta delle reclute cfr. J.-M. CARRIÉ, *Le réforme économique* cit.

<sup>30</sup> *Vestis*: POxy., XII, 1414, ll. 12-16; *burdones*: *ibid.*, XIX, 2228.

<sup>31</sup> Come tende a fare l'insostenibile teoria di W. GOFFART, *Caput and Colonate: towards a History of the Late Roman Taxation*, Toronto-Buffalo 1974.

Negli anni 1950-60, quei medesimi storici che credevano a una regressione dell'Impero a uno stadio di economia naturale nel III secolo hanno sostenuto parallelamente una rimonetarizzazione completa della fiscalità nel corso del IV secolo<sup>32</sup>. I due fenomeni sono stati interpretati in maniera egualmente esagerata, e nessuno dei due sistemi ha mai raggiunto una diffusione universale. L'*adaeratio* (o conversione in moneta di un versamento in natura) sistematica delle *annonae* tanto civili quanto militari non sembra essersi imposta prima di Teodosio I<sup>33</sup>. E inoltre occorrerebbe inquadrare questa legislazione teodosiana nel contesto generale della stabilizzazione monetaria e considerare che, nel caso delle professioni liberali, essa abrogava un sistema la cui creazione non risaliva alla fine del III secolo, e ancor meno all'epoca severiana, come per lungo tempo avevano fatto credere gli anacronismi dell'*Historia Augusta*, ma solamente ad alcuni decenni prima, sotto Costanzo II: è infatti sotto il suo regno che erano state presentate, e avevano trovato soddisfazione, le rivendicazioni di alcune categorie professionali, che venivano retribuite in moneta e volevano che il salario fosse indicizzato sulla base del prezzo del frumento<sup>34</sup>. I testi che abbiamo a disposizione a proposito di questo sistema<sup>35</sup> sono a mio avviso posteriori alla sua istituzione. L'unico momento in cui una tale rivendicazione avrebbe un senso è negli anni che seguirono al 352-53, quando i prezzi furono moltiplicati per 40, financo per 50, in seguito, a quanto sembra, a una ridefinizione nominale della monetazione d'uso comune. Sarebbe dunque imprudente supporre un regresso dell'economia monetaria prendendo spunto da un episodio così direttamente legato a fatti contingenti e a specifiche professioni. L'abolizione di queste misure, che rese obbligatorio il pagamento degli onorari in moneta, avvenne anch'essa alcuni anni dopo la stabilizzazione monetaria. È incontestabile che l'*adaeratio* e il pagamento in natura tanto dei salari pubblici quanto delle imposte fossero legati a fenomeni d'inflazione monetaria, ma per quanto riguarda la fiscalità, si deve tuttavia rilevare che ancora sotto Valentiniano l'imposta in natura continua-

<sup>32</sup> M. H. HENDY, *Studies in the Byzantine Monetary Economy c. 300-1450*, Cambridge 1985, pp. 284 e passim.

<sup>33</sup> F. KOLB, *Finanzprobleme und soziale Konflikte aus der Sicht zweier spätantiker Autoren (Scriptores Historiae Augustae und Anonymus de rebus bellicis)*, in *Festschrift F. Wittinghoff*, Köln 1980, pp. 497-525 (con una datazione eterodossa dell'*Anonymus de rebus bellicis*).

<sup>34</sup> A. CHASTAGNOL, *Remarques sur les salaires et rémunérations au IV<sup>e</sup> siècle*, in *Les « dévaluations » à Rome*, II, Rome 1980, pp. 215-33, che si stupisce, giustamente, della data cui ci è attestato il sistema dei salari in natura (p. 227). Sembrerebbe che a quel tempo, a seconda della preferenza dei clienti, gli onorari degli avvocati fossero pagati in natura o in moneta, sulla base di un'indicizzazione sul prezzo del frumento.

<sup>35</sup> LIBANIO, *Epistole*, 132 (359/360); *Codice teodosiano*, 14.4.3 (362); *CIL*, VIII, 17896 (363); *Codice teodosiano*, 12.3.11 (376); ecc.

va a rivestire un ruolo preponderante, mentre l'*adaeratio* era molto spesso un abuso combattuto dalle leggi imperiali \*. La diffusione dell'oro e la stabilizzazione del rame non comportarono dunque, né automaticamente, né immediatamente, la riconversione in moneta di tutta la fiscalità in natura.

L'*adaeratio*, come l'*annona* in natura, in quanto trasferimenti di risorse dei contribuenti ad agenti retribuiti dallo Stato, avevano inevitabili ripercussioni in campo sociale. Mickwitz ha attuato per primo un'analisi in questo senso, supponendo che durante questo periodo d'inflazione i funzionari chiedessero di essere pagati in natura, dal momento che l'*adaeratio* garantiva in qualche modo il loro potere d'acquisto, mentre i contribuenti avevano tutto l'interesse a pagare l'imposta con monete svalutate. Secondo Mazzarino, invece, l'*adaeratio* offriva ai militari e ai burocrati continue occasioni di guadagno a spese dei contribuenti<sup>7</sup>, proteggendo nel contempo i piccoli contribuenti dalle fluttuazioni del mercato e suscitando dunque l'ostilità soprattutto dei grandi proprietari, produttori di derrate requisibili in grandi quantità. Resta tuttavia assai difficile qualificare a questo riguardo la politica dei diversi imperatori e parlare così di una politica «aderativa» di Costantino o «antiaderativa» di Giuliano. Non si tratta di negare che la scelta dell'*adaeratio* rispetto al versamento in moneta, o viceversa, abbia comportato vantaggi e inconvenienti opposti e complementari per le diverse parti in causa – contribuenti, agenti locali incaricati della riscossione, personale retribuito dalle finanze pubbliche, alti funzionari, Stato – e ancor meno che gli opposti interessi abbiano avuto un peso su alcune scelte di politica fiscale. Le riserve derivano piuttosto dal fatto che troppe testimonianze, per essere sollecitate in questo senso, siano state preliminarmente sottoposte a forzature unilaterali, talvolta siano state portate addirittura fuori dal loro specifico campo d'applicazione. Si è così perduto di vista il fatto che in molti casi lo Stato non poteva scegliere le modalità del prelievo fiscale, che erano invece imposte da ragioni tecniche. La disponibilità o meno dei prodotti, nelle vicinanze o meno dei luoghi in cui erano necessari, determinavano una geografia della fiscalità che precedeva ogni volontà politica propria dello Stato o di un gruppo di interessi privati. Premesso questo, ogni errore di valutazione oppure ogni tentativo d'abuso era possibile e poteva sovvertire anche le esigenze tecniche più salde. Ma

\* Cfr. A. GIARDINA e F. GRELLE, *La tavola di Trinitapoli: una nuova costituzione di Valentiniano I*, in MEFR, XCV, 1 (1983), pp. 249-303.

<sup>7</sup> G. MICKWITZ, *Geld und Wirtschaft im römischen Reich des 4. Jahrhunderts n. Chr.* («Soc. scient. Fennica. Comment. human. litt.», IV/2), Helsingfors 1923; S. MAZZARINO, *Aspetti sociali cit.*, pp. 169-216.

allora sarà opportuno individuarne con precisione i responsabili: civili o militari, esattori o beneficiari delle imposte. Proprio la documentazione papirologica, inquadrando le pratiche di regolamentazione nel loro contesto applicativo, permette di vedere nella giusta prospettiva i testi normativi. I casi sui quali si sono edificati ragionamenti e teorie generiche rappresentano spesso abusi commessi da agenti dello Stato, che avevano volto i regolamenti a loro profitto, esigendo ad esempio la conversione in argento delle loro annone, a un tasso vantaggioso, per poi rifornirsi sul mercato in base ai prezzi di *coemptio* al fine di ottenere in breve un *interpretium*, un beneficio. Altri testi in cui si è creduto di leggere pratiche di questo genere riguardano le cavalcature militari e sembrerebbero legalizzare a vantaggio dei soldati un *interpretium* considerevole, se è vero che il prezzo di una cavalcatura «aderata» era doppio o triplo rispetto al prezzo di *coemptio* cui il cavaliere poteva poi acquistare il proprio animale<sup>38</sup>. Tuttavia questi testi sono suscettibili d'un'interpretazione completamente diversa: la somma che essi indicano non si riferirebbe affatto al prezzo d'acquisto di un cavallo reale, ma alla parte rappresentata dall'imposta per l'acquisto di cavalli nelle tariffe di ripartizione dell'«imposta militare composta»<sup>39</sup>. Si ritroverebbe allora un ordine di grandezza paragonabile a quello indicato nella legge del 377 dalla voce *equi militares* nell'ambito del carico fiscale di uno *iugum*. Più in generale, nella documentazione non si trova traccia di un sistema che associasse in termini legali, per i medesimi approvvigionamenti, *adaeratio* e *coemptio*<sup>40</sup>. La loro associazione poté dunque essere solamente frutto di manovre disoneste, condotte in chiave individuale da agenti dello Stato scarsamente affidabili.

La riscossione in natura continuò a rivestire un ruolo essenziale. In Egitto, dal IV al VI secolo, sembra che l'imposta in moneta non abbia mai rappresentato più di un quarto della riscossione totale e le pseudostatistiche invocate a sostegno dell'affermarsi dell'imposta in denaro a spese dell'imposta in natura nel corso del IV secolo non meritano di essere prese in considerazione<sup>41</sup>. Forse si obietterà che l'Egitto era tradizionalmente sfruttato sotto forma di rifornimenti alimentari, ma l'importanza del prelievo sotto forma di *species* risulta parimenti rilevante anche per l'Italia, divisa a partire dagli inizi del IV secolo in una sua parte nord o Italia

<sup>38</sup> *Ibid.*, pp. 144-50, e *id.*, *Antico, tardoantico ed era costantiniana*, Roma-Bari 1974, pp. 251-66; A. GIARDINA, *L'impero e il tributo*, in RFIC (1985), pp. 305-27, particolarmente pp. 321-23.

<sup>39</sup> J.-M. CARRIÉ, *L'esercito: trasformazioni funzionali ed economie locali*, in A. GIARDINA (a cura di), *Società romana* cit., p. 466 e nota 90.

<sup>40</sup> *id.*, *Observations* cit.

<sup>41</sup> *Ibid.*



*annonaria*, principalmente destinata all'approvvigionamento militare del settore retico-danubiano (olio, e vino, piú che frumento), oltre che al mantenimento del *comitatus* imperiale, spesso presente nella diocesi, e all'approvvigionamento vinario dell'Urbe<sup>42</sup>, e una *Italia suburbicaria*, la cui fiscalità doveva in buona parte fornire le derrate per le distribuzioni civiche nella capitale, carne di maiale in particolare. La possibilità di aderare questi rifornimenti esistette, naturalmente, per quei contribuenti che non ne disponevano, e la sostituzione avveniva in moneta d'oro per il vino e *aes* per la carne. I prodotti che in questo modo venivano a mancare si ottenevano attraverso una requisizione dietro rimborso, che ricercava eccedenze disponibili indifferentemente in tutte le regioni d'Italia. La legislazione valentiniana, piú che ostentare una politica « antiaderativa », testimonia la rilevanza quantitativa della fiscalità in natura, un fatto certo non sorprendente, dal momento che dette leggi si applicano soprattutto a un'Italia destinata all'approvvigionamento della capitale, dunque a prelievi fiscali o parafiscali sotto forma di derrate.

Nemmeno il ricorso al sistema delle requisizioni dietro rimborso, in certi ambiti specifici, venne abbandonato. Esso assicurava in particolare l'approvvigionamento – probabilmente autofinanziato – di alcune metropoli provinciali come Alessandria, oltre al rifornimento di carne di maiale a Roma. Nel caso delle requisizioni militari, la prassi era piú complessa. Nonostante l'esistenza di fabbriche tessili statali, è fuori dubbio che per vestire le proprie truppe lo Stato doveva rivolgersi in gran parte alle corporazioni dei tessitori. Ancora diverso è il caso dell'*aurum tironicum*: i grandi proprietari potevano scegliere se fornire una recluta ascritta (che avesse cioè residenza fiscale) sulle loro proprietà terriere o versare un'imposta in oro quale indennizzo dei contribuenti che avessero effettivamente fornito la recluta (da qui il termine *comparatio* o *coemptio*, « requisizione dietro rimborso »). Teoricamente, accadeva lo stesso per i cavalli, ma raramente le cavalcature offerte dai contribuenti risultavano soddisfacenti e dunque l'imposta serviva essenzialmente per finanziare l'acquisto presso allevatori privati, provinciali o barbari, e anche per assicurare il funzionamento di centri di allevamento imperiali. Resta il fatto che una parte rilevante di queste entrate, teoricamente già destinate in anticipo, lasciava un'eccedenza in oro che andava ad alimentare il bilancio generale. Peraltro i contemporanei non s'ingannavano affatto quando sospettavano che Valente<sup>43</sup>, popolando l'esercito romano di Goti, intendesse stornare dal suo specifico impiego l'*aurum tironicum*, anche se

<sup>42</sup> L. RUGGINI, *Economia e società nell'Italia Annonaria*, Milano 1961, pp. 35-56.

<sup>43</sup> AMMIANO MARCELLINO, 31.4.4. Cfr. oltre, nota 82.

poi, di fatto, si trattava semplicemente di una controversia sull'impiego dei termini, dal momento che le necessità finanziarie dello Stato restavano immutate.

È abituale, per la storiografia moderna, caratterizzare il IV secolo con un aggravio delle imposte, reso ancora più intollerabile dalla crisi economica del mondo romano, appesantita da questo aggravio: basterà qui ricordare il titolo significativo di un articolo di Jones<sup>44</sup>, che non esita ad attribuire alla pressione fiscale la responsabilità nel declino demografico dell'Impero (prendendo in contropiede Boak, secondo il quale la politica fiscale tarda non fu altro che una risposta al regresso demografico):

la documentazione suggerisce che la crescita delle imposte dovette avere un ruolo importante nel declino dell'Impero; si può dimostrare che le imposte sono aumentate a partire dall'epoca di Diocleziano, fino ad assorbire gran parte delle rendite terriere; si può ragionevolmente supporre che l'elevato tasso d'imposta abbia costituito la principale ragione dell'abbandono delle terre marginali e dell'impoverimento dell'Impero che ne conseguì. In ogni modo è probabile che esso sia stato la causa principale della riduzione di manodopera nell'Impero e che in questo modo abbia direttamente contribuito al suo collasso militare.

Queste poche righe riecheggiano direttamente un celebre passo di Lattanzio: «... i coloni, vedendo le loro risorse consumate dall'enormità delle imposte, abbandonarono i loro campi, che ritornarono foreste»<sup>45</sup>. Negli ultimi anni questo punto di vista è stato seriamente rimesso in discussione e le conclusioni di K. Hopkins<sup>46</sup> sulla modestia del prelievo fiscale nell'Impero romano dei primi tre secoli sono state estese al periodo tardo, tanto per la fiscalità in natura quanto per le riscossioni in moneta. Le tabelle d'imposta egiziane fanno da contrappunto indiscutibile alle esagerazioni di Lattanzio, ai pianti ricorrenti dei contribuenti e ai casi di alleggerimento fiscale (la cui necessità, ammessa dall'autorità stessa, prendeva in considerazione situazioni particolari)<sup>47</sup>. Pur guardandoci da generalizzazioni eccessive – gli storici dell'epoca attestano infatti l'alternarsi di politiche fiscali ora rigorose ora più lassiste – possiamo essere sicuri che, sul lungo termine, la fiscalità tardoromana non aggravò in ma-

<sup>44</sup> A. H. M. JONES, *Over-taxation and the Decline of the Roman Empire*, ora in *The Roman Economy*, Oxford 1974, pp. 82-89, particolarmente pp. 88-89 (trad. it. Torino 1984); cfr. anche id., *The Later Roman Empire* cit., II, cap. XXV.

<sup>45</sup> LATTANZIO, *La morte dei persecutori*, 7.3.

<sup>46</sup> K. HOPKINS, *Taxes and Trade in the Roman Empire (200 B.C. - A.D. 400)*, in JRS, LXX (1980), pp. 101-25, particolarmente pp. 118-23.

<sup>47</sup> J.-M. CARRIÉ, *Armées et fiscalité dans le monde antique*, Paris 1977, p. 383, ora in termini più precisi in id., *Observations* cit., ove propongo di datare POxy., XVI, 1905, al 372/373; R. S. BAGNALL, *Agricultural Productivity and Taxation in Later Roman Egypt*, in TAPhA, CXV (1985), pp. 289-308; cfr. anche A. K. Bowman e C. R. Whittaker, in C. E. KING (a cura di), *Imperial Revenue* cit., pp. 23-40 e 1-22.

niera sensibile le sue esigenze rispetto al passato e, ancor meno, diede vita a un «inferno fiscale»<sup>48</sup>.

Probabilmente più perversi della nuova organizzazione fiscale si rivelarono i suoi effetti secondari. Il reclutamento dei precettori si fece assai complesso e venne risolto con metodi di volta in volta diversi, a quanto pare senza che si riuscisse a ideare una soluzione in grado di eliminare gli abusi e le prevaricazioni, che riguardavano in particolare l'aderazione forzata delle riscossioni in natura, la produzione di false ricevute d'imposta e la percezione degli arretrati<sup>49</sup>. Giuliano tornò al sistema della riscossione ad opera dei curiali, tagliando completamente fuori da questa attività gli uffici dei prefetti regionali o dei governatori. Ma fin dal 364 Valentiniano sovvertì radicalmente la situazione per promuovere una politica, ampiamente illustrata nei Codici, che affidava ai governatori i compiti di controllo e arbitrato, presumibilmente perché questa categoria (data la sua origine) era più vicina agli interessi della popolazione locale di quanto non fossero i prefetti al pretorio, ma anche più vicina agli interessi dello Stato di quanto non fossero i curiali. Quest'iniziativa fu a sua volta revocata nel 386, segno che non si era ancora trovata una soluzione soddisfacente. Si può però rilevare che questi diversi sistemi non presentavano inconvenienti della stessa natura: con ogni verosimiglianza, la disonestà riguardava soprattutto gli *officiales*, mentre il fisco probabilmente rimproverava ai curiali la disparità del trattamento riservato ai singoli contribuenti, i loro favoritismi e più ancora la loro scarsa autorevolezza ed efficacia dimostrata nella coercizione tributaria. Il peso dei compiti e delle responsabilità che gravavano su di loro è innegabile e da solo può bastare a spiegare il fenomeno ben noto della fuga dei curiali in regioni tanto differenti quanto l'Emilia, l'Egitto e la Siria, che avevano in comune una prosperità di base e proprio per questo erano nel mirino del fisco per le requisizioni dei prodotti agricoli<sup>50</sup>. In effetti, se la posizione di addetto alla riscossione portava con sé un alleggerimento del peso della tassazione personale, rendeva anche responsabili in proprio dei

<sup>48</sup> Esempi di alleggerimento delle tabelle fiscali anteriori, ma limitatamente ad alcune circoscrizioni: *Panegirici latini*, 8 (*civitas* degli Edui), o *Codice teodosiano*, 7.6.3 (377, alcune diocesi orientali). La riduzione attuata in Gallia da Giuliano (AMMIANO MARCELLINO, 16.5.14) mi sembra piuttosto essere la conseguenza della repressione delle malversazioni della prefettura regionale del pretorio.

<sup>49</sup> Così, dieci anni dopo la riforma di Diocleziano, l'*Editto* di Aristius Optatus (*PCair. Isidor.*, I = V. GIUFFRÉ (a cura di), *Les lois des Romains*, Camerino 1977, pp. 392-95). Il dirottamento della riforma fiscale a causa della disonestà dei suoi esecutori è stato segnalato da R. MACMULLEN, *Tax Pressure in the Roman Empire*, in «*Latomus*», XLVI (1987), pp. 737-54, anche se in modo talvolta eccessivo e senza una rigorosa analisi delle effettive modalità.

<sup>50</sup> L. RUGGINI, *Economia e società* cit., pp. 52-53; W. LIEBESCHUETZ, *Money Economy and Taxation in Kind in Syria in the Fourth Century A.D.*, in *RhM*, CIV (1961), pp. 242-56; A. K. BOWMAN, *The Town Councils of Roman Egypt* (ASP II), Missoula 1971.

deficit della riscossione, deficit ai quali erano inesorabilmente esposti per la diffusione del patronato – esercitato dai militari, dagli *officiales* o dagli stessi colleghi curiali, in breve da tutti coloro che abusavano della loro posizione sociale per offrire, in cambio di vantaggi personali, un mezzo per sottrarsi al fisco”.

Senza le opportune correzioni suggerite dalla documentazione papirologica la nostra ricostruzione delle operazioni di riscossione, limitandosi all'analisi dei testi legislativi, rimarrebbe assai astratta. Le alternanze che essi indicano nel reclutamento degli addetti alla riscossione dovettero per forza riguardare solamente il livello superiore delle responsabilità in materia di esazione, poiché gli *officiales*, nei periodi in cui furono investiti di queste funzioni, non avrebbero mai potuto far fronte del tutto ai doveri che l'incarico comportava, né sostituirsi totalmente ai curiali, che dovettero dunque limitarsi a controllare dall'alto. I molteplici compiti di ripartizione, riscossione, immagazzinamento, conservazione e trasmissione dei prodotti del fisco non cessarono mai di presentarsi come obblighi personali (*munera personalia*) che gravavano su ogni individuo di sesso maschile, fra i 25 e i 70 anni, in buona salute”. I curiali, sui quali ricadeva principalmente tale servizio forzato, potevano scaricare su agenti retribuiti le parti più gravose dell'incarico e così, spesso, lo stesso personale si trovava a gestire i patrimoni privati (come amministratori dei grandi domini) e a far funzionare gli ingranaggi del prelievo fiscale dello Stato”. Il compito dei *collectores* era complicato dalla necessità di fornire sotto forma di metallo prezioso le imposte in oro che i contribuenti avevano parzialmente versato in monete di rame: un inconveniente che poteva però tornare a vantaggio degli interessati se essi aggravavano il prelievo più di quanto richiedesse il cambio.

Al di là di queste zone d'ombra possiamo con certezza constatare tre dati di fatto: da una parte la gravità del fenomeno della frode e dei profitti illeciti da parte degli addetti alla riscossione, nonché dell'ineguale ripartizione delle imposte, doppiamente dannosi poiché, oltre a essere causa di perdite immediate per le finanze pubbliche, compromettevano l'avvenire della rendita fiscale, diminuendo il potere economico dei contribuenti e rafforzando le loro resistenze all'imposta; d'altra parte la mancata rassegnazione, da parte del potere imperiale, dinanzi a questo

<sup>11</sup> Non è il caso di riprendere in questa sede la descrizione e la definizione del patronato, di cui ho trattato altrove: *Patronage et propriété militaire au IV<sup>e</sup> siècle: objet rhétorique et objet réel du discours «sur les patronages» de Libanius*, in BCH, C, 1 (1975), pp. 159-79.

<sup>12</sup> Principi riaffermati in *Digesto*, 4.18.8 e 4.18.16 (citazione di Arcadius Charisius).

<sup>13</sup> Come risulta dagli archivi di Papnouthis e di Dorotheos (*POxy.*, XLVIII, 3384-430): cfr. le mie *Observations* cit.

problema; infine gli sforzi fatti per escogitare soluzioni tecniche come la moltiplicazione dei confronti fra i documenti contabili, le ricevute rilasciate ai contribuenti e i registri di ricapitolazione a differenti livelli. L'editto fiscale di Valentiniano, trovato di recente a Trinitapoli, istituiva anch'esso una *inquisitio* annuale. Questo testo ha d'altronde rivelato in che modo il quadro amministrativo del *pagus*, sottoposto al controllo di un *praepositus*, abbia avuto una nuova fioritura in Italia dopo la sua introduzione in Egitto (anche altrove?) mirata a frapporre un'istanza di controllo supplementare tra le città e i contribuenti del loro territorio rurale, e a proteggere questi ultimi dalla rapacità dei riscossori curiali, pericolosi, a loro modo, tanto quanto gli impiegati delle prefetture<sup>24</sup>.

Una delle principali caratteristiche della fiscalità tarda consiste nell'aver posto lo Stato a più diretto contatto con la «base» dei contribuenti e nell'aver spezzato il suo tacito accordo con le classi dominanti locali, in precedenza trattate come intermediari cui si affidava, in chiave confidenziale, ogni compito legato alla riscossione, ora, invece, considerati come nemici potenziali o accertati. Da qui un controllo sempre più pignolo della classe curiale nelle sue mansioni amministrative e fiscali, e un tentativo di dialogo diretto fra l'autorità pubblica e i contribuenti, mirato a far conoscere sia la concezione della giustizia fiscale da parte del potere centrale, sia l'obiettività dei criteri di tassazione; un dialogo che non voleva essere solo un'apparenza, ma cercava di correggere gli abusi più evidenti, in particolare nell'ambito prevalentemente esposto all'arbitrio degli esattori, e cioè quello delle imposte di ripartizione<sup>25</sup>. Sfortunatamente, il tardo Impero era incapace di controllare la classe burocratica, di cui lui stesso aveva accresciuto la potenza, aumentandone gli organici e rinforzandone le prerogative nell'intenzione di imporre con più efficacia la propria autorità sulle classi sociali. In un crudele stravolgimento degli obiettivi, il rimedio si rivelò peggiore del male, e la classe curiale, che per lungo tempo era stata il punto di forza della stabilità e della forza imperiale, ne uscì economicamente indebolita e moralmente intaccata.

### 3. I grandi settori della produzione e degli scambi.

Anche se la trattazione dell'economia tardoromana di per se stessa non rientra nella materia di questo capitolo, vorrei tuttavia analizzare il contesto generale che lo Stato romano imponeva agli agenti economici,

<sup>24</sup> A. GIARDINA e F. GRELLI, *La tavola di Trinitapoli* cit., pp. 249-303.

<sup>25</sup> *Editto* di Aristius Optatus (cfr. sopra, nota 49).

nella prospettiva di un duplice interrogativo. Il primo, ormai tradizionale, consiste nel domandarsi se l'azione dello Stato rappresentava una risposta, un adattamento alle evoluzioni economiche in corso, oppure se erano queste evoluzioni a essere il risultato degli orientamenti politico-amministrativi. Il secondo, più recente, che applica al mondo antico un'analisi che si estende all'insieme delle economie precapitalistiche, rimette in discussione la natura stessa dei fenomeni di produzione e di circolazione dei beni nel tardo Impero\*.

I moderni hanno a lungo sostenuto un declino degli scambi commerciali nel Mediterraneo, a partire dal III secolo, come conseguenza diretta di un declino della prosperità economica e della civilizzazione urbana nell'Impero. Essi ne attribuivano la responsabilità, oltre che alle distruzioni e all'indebolimento provocati dai travagli dell'epoca, all'intervento massiccio dello Stato nell'economia, e ai freni conseguentemente apportati al libero gioco delle forze di mercato<sup>36</sup>. Nonostante ciò i limiti della «statalizzazione» appaiono chiari nel fatto che il rifornimento della capitale nel IV secolo conservò nei tratti essenziali la stessa organizzazione dell'alto Impero, che fu anche estesa a Costantinopoli. Quella cioè di un servizio pubblico che associa le finalità, le risorse e i mezzi dello Stato con l'intervento di trasportatori e proprietari privati, nonché di *mercatores* indipendenti. Perfino l'*annona civica*, il settore delle distribuzioni gratuite, non fu inglobata in seguito nel servizio pubblico: conservando il suo carattere limitativo, non coprì mai che una parte dei bisogni alimentari della popolazione, rendendo necessario il complemento di un mercato libero, sottomesso al controllo più o meno stretto dell'autorità prefettizia<sup>37</sup>. Allo stesso modo un settore della produzione che si credeva incorporato all'economia di Stato, la fabbricazione degli oggetti di argenteria che le *largitiones* distribuivano come regalo o come complemento dei *donativa* degli ufficiali, avrebbe in effetti funzionato essenzialmente tramite commesse pubbliche passate ad argentieri privati<sup>38</sup>.

Pirenne fu tra i primi a esprimere la convinzione dell'esistenza di una produzione e di scambi attivi nell'Impero del IV secolo. Dopo di lui si sviluppò una tendenza a rivalutare la vitalità dell'economia del tardo Im-

<sup>36</sup> Per una cronistoria del conflitto fra «primitivisti» e «modernisti» cfr. M. H. HENDY, *The Economy, Fiscal Administration and Coinage of Byzantium* («Variorum Reprints», 305), Aldershot 1989, I. *Economy and State in Late Rome and Early Byzantium: an Introduction* (testo inedito).

<sup>37</sup> La formulazione classica di questa analisi si trova in M. I. ROSTOVITZ, *The Social and Economic History of the Roman Empire*, Oxford 1957, cap. XII.

<sup>38</sup> L. RUGGINI, *Economia e società* cit., pp. 112-52; J.-M. CARRIÉ, *Les distributions alimentaires dans les cités de l'Empire romain tardif*, in MEFRA, LXXXVII, 2 (1975), pp. 995-1001.

<sup>39</sup> R. DELMAIRE, *Les largesses impériales et l'émission d'argenterie du IV<sup>e</sup> au VI<sup>e</sup> siècle*, in F. BARATTE (a cura di), *Argenterie romaine et byzantine*, Paris 1988, pp. 113-22.

pero, e l'idea di una regressione economica dell'Impero cominciata alla fine del II secolo e durata fino al IV, ha oggi perso molto terreno, anche per quanto riguarda l'Italia, il cui declino apparente aveva condotto gli storici a una generalizzazione estesa a tutto l'Impero<sup>60</sup>. Tuttavia la persistenza dell'antica teoria della regressione dell'economia monetaria a un'economia di baratto torna periodicamente a rimettere in causa tale revisione. Così K. Hopkins, benché le sue riflessioni non comprendano in effetti le epoche più tarde, sostiene che il declino dell'esazione fiscale avrebbe causato un declino del commercio<sup>61</sup>. Siccome questo succede in genere quando si ipotizza un ricorso crescente all'imposizione in natura e a un pagamento generalizzato degli stipendi e dei salari pubblici in razioni annonarie, tale ipotesi semplifica troppo e rimane troppo imprecisa cronologicamente. In generale, il tema della «crisi» economica del basso Impero ha preso l'avvio dalla convinzione simmetrica e antitetica secondo cui Roma avrebbe prima sviluppato un sistema precapitalista capace di incrementare radicalmente le sue capacità di produzione<sup>62</sup>. La rimessa in causa di questo schema, ad opera della «scuola primitivista», ha fatto in qualche modo passare in secondo piano la questione di una eventuale regressione del livello economico dell'Impero in epoca tarda: non potrebbe esserci per principio una crisi in un'economia che, in ogni modo, non si sarebbe mai sviluppata in precedenza. È per questo motivo che molto recentemente C. R. Whittaker, applicando a questo periodo le analisi primitiviste presumibilmente verificate per le epoche merovingia e carolingia e sulla scia di M. I. Finley, ha proposto un modello di analisi che ristabilisce la compatibilità fra il mantenimento, o perfino l'incremento, della produzione economica e il declino degli scambi commerciali propriamente detto. Questa «decommercializzazione» sarebbe stata operata allo stesso tempo dalla Chiesa, dallo Stato e dai grandi proprietari appartenenti alla classe senatoria, che avrebbero ritagliato nel tessuto economico dei domini chiusi, il cui funzionamento avrebbe poi – a leggere fra le righe – perpetuato l'*oikos* primitivo. Questi tre «attori economici» dominanti avrebbero dunque sviluppato delle *non market activities* sottraendo alla libera impresa commerciale una parte crescente degli scambi (e si ritrova qui la convinzione di Polanyi e dei suoi seguaci, i quali sostenevano che in una società economicamente primiti-

<sup>60</sup> L. RUGGINI, *Economia e società* cit., pp. 19-33; J. R. PATTERSON, *Crisis: What Crisis? Rural Change and Urban Development in Imperial Apennine Italy*, in PBSR, LV (1987), pp. 115-46. G. MICKWITZ, *Le problème de l'or dans le monde antique*, in «Annales (HES)», XII (1934), pp. 235-47, al pari dei suoi contemporanei, sosteneva l'ipotesi di tale regressione.

<sup>61</sup> K. HOPKINS, *Taxes and Trade* cit., pp. 116-17.

<sup>62</sup> A. Carandini, in A. GIARDINA (a cura di), *Società romana* cit., III, pp. 3-19.

va lo scambio sociale conta più dell'economia di profitto). Disponendo della propria organizzazione e del proprio personale per fare circolare, distribuire, scambiare e acquistare i prodotti in eccedenza o mancanti, avrebbero irrimediabilmente reso non concorrenziale l'impresa commerciale privata. Perciò i «commercianti» di cui continuano a parlare le fonti sarebbero «fondamentalmente agenti, dipendenti o clienti dei ricchi»<sup>63</sup>.

Le parti del prodotto economico che in questo modo sarebbero state sottratte al libero commercio sono difficili da valutare, secondo lo stesso C. R. Whittaker, che tuttavia indirizza in tal senso argomentazioni di portata assai disuguale. Ancora una volta si fraintendono i testi di argomento fiscale. La pretesa esistenza di «mercanti e uomini d'affari di palazzo» si fonda su testi di cui si dimentica l'argomento relativo, esclusivamente, alla regolamentazione delle esenzioni fiscali concesse ai burocrati che cumulavano al reddito delle funzioni pubbliche le entrate private commerciali o di altra natura. Si ritrova una legislazione simile a proposito di soldati e veterani, senza peraltro dover identificare in questi ultimi degli agenti commerciali dello Stato. Lo stesso avviene per i *clerici*: restando legalmente vincolati all'attività professionale che avevano abbandonato, o mettendola a disposizione della Chiesa, beneficiavano ugualmente di immunità fiscali, che indussero, come era inevitabile, autentici *mercatores* a darsi un'apparenza – o una copertura – ecclesiastica o monacale per sfuggire al fisco. Per quanto riguarda il patronato, non si può vedere in esso uno strumento utile ai grandi proprietari per arruolare agenti commerciali privati, a meno che non lo si voglia interpretare come una forma rinnovata del clientelismo romano, mentre in realtà si trattava di un fenomeno rilevante – l'abbiamo visto più sopra – dell'evasione fiscale.

I sostenitori di una visione «primitivista» dell'economia antica spiegano la debolezza della circolazione monetaria con la debolezza degli scambi commerciali e della produzione commerciabile. Si cita d'abitudine una nota di Jones, secondo la quale l'agricoltura nel IV secolo avrebbe prodotto qualcosa come 20 volte il complesso delle entrate del commercio e dell'industria, dimenticando la fragilità delle basi su cui si fonda tale affermazione e i rischi che esistono nel trasporla a due secoli

<sup>63</sup> C. R. WHITTAKER, *Late Roman Trade and Traders*, in P. GARNSEY, K. HOPKINS e C. R. WHITTAKER (a cura di), *Trade in the Ancient Economy*, London 1983, pp. 163-211. Per una critica di questo punto di vista cfr. D. VERA, *Strutture agrarie e strutture patrimoniali nella tarda antichità: l'aristocrazia romana tra agricoltura e commercio*, in «Opus», II, 2 (1983), pp. 489-521; ID., *Aristocrazia romana ed economie provinciali nell'Italia tardoantica: il caso siciliano*, in QC, X, 19 (1988), pp. 115-72, particolarmente p. 135, nota 54.



prima " . Senza cadere nell'eccesso opposto, e senza seguire ciecamente il quadro idilliaco che della vitalità degli scambi nel Mediterraneo fa la *Descriptio totius mundi et gentium* " , opera di pretese culturali piuttosto che geografico-commerciali, sono numerosi gli storici che rifiutano di limitare la produzione artigianale a quantità trascurabili " : il settore tessile, ad esempio, aveva sia la forma di artigianato urbano, sia quella di attività rurale di appoggio (ma quest'ultimo aspetto ha mostrato, in periodi storici più vicini a noi, la sua perfetta compatibilità con una organizzazione commerciale « concentrata »). Replicando a una battuta di Finley, P. Van Minnen ritiene di avere la prova che la produzione tessile di Ossirinco fosse del tutto paragonabile a quella di una città « laniera » europea del XIV e XV secolo. Si ricongiunge così alle conclusioni di archeologi che mettono in evidenza il volume di alcune produzioni di massa (ceramica, vino), poco costose ma in grado di alimentare un commercio inter-provinciale, contrariamente all'idea secondo la quale erano esportati soltanto i prodotti di lusso che non ci si poteva procurare sul posto. A ciò si replica che si trattava di commercio « intra-regionale » e non « inter-regionale »: niente di paragonabile a quella che sarebbe stata l'organizzazione mercantile delle città « tessili » del medioevo " . Significativo, però, come le posizioni moderniste siano costrette ad abbandonare le loro formulazioni iniziali, per barricarsi dietro al tema di un commercio tardoantico monopolizzato dallo Stato, dalla Chiesa e dai grandi proprietari.

La documentazione papirologica attesta l'importanza delle corporazioni commerciali (Ossirinco) e la forte proporzione di artigiani nelle liste catastali urbane " , il che può portare acqua al mulino di ambedue le

<sup>64</sup> A. H. M. JONES, *The Economic Life of the Roman Towns*, in RSJB, VII (1955), pp. 161-92, ora anche in ID., *The Roman Economy* cit., pp. 35-60, particolarmente pp. 36-37. Questa ipotesi è poi divenuta un elemento base del credo « primitivista ».

<sup>65</sup> Il suo ultimo editore ne ha anch'egli derivato una visione ottimista dell'attività commerciale del IV secolo (J. ROUGÉ, *Recherches sur l'organisation du commerce maritime en Méditerranée sous l'Empire romain*, Paris 1966): cfr. C. MOLE, *Le tensioni dell'utopia*, in *Le trasformazioni della cultura nella tarda antichità* (Convegno di Catania, 1982), Roma 1985, II, pp. 691-736, e F. Jacques, in *Institutions, société et vie politique dans l'Empire romain au IV<sup>e</sup> siècle ap. J.-C.*, Actes de la table ronde autour de l'œuvre d'A. Chastagnol (Parigi 1989), Roma 1992, pp. 431-46.

<sup>66</sup> A. TCHERNIA, *Le vin de l'Italie romaine*, Rome 1986; P. VAN MINNEN, *The Volume of the Oxyrhynchite Textile Trade*, in MBAH, V, 2 (1986), pp. 88-95; ID., *Urban Craftsmen in Roman Egypt*, *ibid.*, VI, 1 (1987), pp. 31-88: questo studio costituisce ora la controffensiva più sistematica e precisa alle tesi di M. I. FINLEY, *The Ancient Economy*, London 1984<sup>2</sup> (trad. it. della 1<sup>a</sup> ed.: *L'economia degli antichi e dei moderni*, Roma-Bari 1974), sulla inconsistenza della produzione artigianale nel mondo romano.

<sup>67</sup> C. WICKHAM, *Marx, Sherlock Holmes and Late Roman Commerce*, in JRS, LXXVIII (1988), pp. 183-93.

<sup>68</sup> Z. BORKOWSKI, *Une description topographique des immeubles à Panopolis*, Varsovie 1975, con il commento a pp. 42-46.

scuole, dimostrando un'attività produttiva e commerciale delle città più sviluppata di quanto sostengono i modernisti, ma in funzione apparentemente locale e intra-regionale piuttosto che inter-regionale. Tuttavia nelle economie mercantili successive, alle quali si usa contrapporre l'economia romana, il settore speculativo e precapitalista (lasciamo da parte il suo stato più avanzato di tecnica finanziaria) non costituiva forse di per se stesso un nodo isolato all'interno di un'economia che conservava essenzialmente caratteri di autoconsumo? Allo stesso modo sopravvissero in Europa fino alla seconda guerra mondiale delle nicchie di economia non ancora monetarizzata, che dovrebbero relativizzare le conclusioni che si traggono a proposito dell'economia antica partendo dalle zone non toccate dall'uso e dalla circolazione della moneta. Rispetto alle società più immediatamente precapitaliste, i contrasti fra città antiche, che accumulavano patrimoni monetari, e campagne, dove predominava l'autoconsumo, differiscono qualitativamente o quantitativamente?

Rimarrebbe da menzionare il problema del trasferimento verso i grandi domini rurali di un certo numero di funzioni, in particolare quelle produttive e commerciali, che in precedenza erano esclusivo appannaggio della città. Questo fenomeno di redistribuzione degli spazi socio-economici mi sembra soprattutto riscontrabile nella parte occidentale dell'Impero, la sola zona geografica in cui abbia potuto essere concretamente analizzato<sup>69</sup>.

#### 4. «*Usus monetae*». La moneta, lo Stato, il mercato.

In ultima analisi ci troviamo di fronte alla questione se l'uso privato della moneta avesse importanza o meno. Occorre innanzitutto porre molta attenzione a non cadere in qualche anacronismo nel valutare la concezione che lo Stato romano aveva dell'utilità della moneta: Jones ha giustamente ricordato che il governo imperiale, così come tutti i suoi predecessori, vedeva nella moneta uno strumento assoggettato ai suoi fini — fiscalità, regolamentazione delle spese pubbliche, arricchimento dello Stato<sup>70</sup> —, e non uno strumento destinato a favorire l'attività economica dei singoli. Ciò non vuol dire che lo Stato ignorasse l'utilità dello strumento monetario che metteva a disposizione dei suoi amministratori.

<sup>69</sup> L. CRACCO RUGGINI e G. CRACCO, *Changing Fortunes of the Italian City from Late Antiquity to Early Middle Ages*, in RFIC, CV (1977), pp. 448-61; D. VERA, *Strutture agrarie* cit., pp. 505-7.

<sup>70</sup> A. H. M. JONES, *The Later Roman Empire* cit., I, p. 441; M. Crawford, in ANRW, II, 2 (1975), pp. 560 sg. *Contra*, cfr. M. Fulford, in AJ, CXXXV (1978), pp. 67 sgg., secondo il quale l'emissione della moneta era legata soprattutto a ragioni economiche: un punto di vista difficilmente sostenibile.

Alcuni poi, come Michael Hendy, hanno nondimeno ridotto a una dimensione marginale e insignificante il ruolo giocato dalla moneta romana nelle transazioni commerciali. Per meglio provare una subordinazione quasi esclusiva dello strumento monetario ai bisogni dello Stato, alcuni numismatici hanno cercato di spiegare i segni distintivi applicati ai pezzi all'interno di una stessa emissione – i « differenti » – come l'effetto di una divisione in quadrimestri dell'anno monetario, che sarebbe da mettere in rapporto con il ritmo anch'esso quadrimestrale della riscossione e delle maggiori spese pubbliche. Tuttavia, un esame attento di questi segni distintivi ha portato a scartare questa teoria, insieme con le conseguenze cui aveva dato luogo riguardo alle quantità emesse<sup>71</sup>.

Da altri segni, però, possiamo vedere come l'emissione restasse più che mai subordinata ai bisogni della tesoreria pubblica, invece che a quelli dei singoli: ce lo dimostra la carenza di moneta di piccolo taglio non soltanto nelle province lontane dai centri di emissione, ma anche nelle stesse regioni dove le zecche erano più attive, e che erano meglio fornite di numerario forte. Così in Britannia, Germania e Gallia, in seguito alla riforma del 352-54 e fino al 367, le monete di sostituzione si moltiplicarono, come già era accaduto dopo ogni grande riforma monetaria (296, 318), confermando l'incapacità delle zecche imperiali di fornire al mercato i nuovi tagli in quantità sufficiente, soprattutto quando i vecchi erano già stati ritirati dalla circolazione. Tuttavia, nel caso del rame, lo Stato aveva la possibilità di battere moneta in misura superiore o inferiore rispetto ai suoi bisogni: nella seconda metà del secolo questi diminuirono nella misura in cui aumentarono le emissioni in oro, mentre le necessità della popolazione, lungi dal diminuire, aumentavano in proporzione alla quantità dei *solidi* da cambiare. Ma c'è motivo di pensare che a partire dal 350, nel momento in cui esigevano che una parte sempre più grande delle imposte fosse versata in oro, i governanti non vollero gonfiare la quantità di rame in circolazione.

È vero che, per il momento, non sappiamo ancora secondo quali criteri si prendesse la decisione di battere quel determinato tipo di moneta, in quel determinato momento, in quel determinato luogo e soprattutto in quella determinata quantità. Una risposta semplice – troppo semplice – consiste nel dire: lo Stato batteva in funzione dei suoi bisogni, dunque nel luogo e nel momento in cui doveva affrontare delle spese. Le zecche più attive non si trovavano forse nelle zone dove c'erano le più grandi concentrazioni di truppe, e le emissioni non coincidevano, molto spes-

<sup>71</sup> J.-P. CALLU, *Aspects du quadrimestre monétaire. La périodicité des différents de 294 à 375*, in MEFRA, XCVIII (1986), pp. 165-216.

so, con le date dei *donativa*? Ma proprio queste scelte di luogo e di tempo dimostrano, in senso opposto, che esse venivano fatte al posto di altri luoghi e di altri tempi. Semplicemente, il Tesoro imperiale spostava le sue scorte di metallo verso i luoghi dove avrebbe avuto bisogno di moneta, invece di trasportare da una zecca centrale le monete già battute (per l'oro, a partire dal 364-68, una tale zecca esisterà, ma sarà quella del *comitatus*, che si spostava in funzione delle operazioni militari, dunque in prossimità dei luoghi di maggior spesa). Questo perché lo Stato non poteva emettere quanta moneta voleva, ma soltanto battere il metallo prezioso che aveva a disposizione. Due erano le possibilità: o aveva delle riserve, e allora non aveva alcuna ragione di emettere in eccedenza (ma tutt'al più di rinnovare con un nuovo conio i messaggi di propaganda trasmessi attraverso le monete); oppure le sue necessità superavano la disponibilità metallica, e allora lo Stato svalutava la moneta: intervenendo sul fino per le monete in lega, sul taglio per le monete in metallo puro. Questi sono dati evidenti, che nondimeno bisogna ripetere instancabilmente.

L'abbondanza di tagli svalutati in circolazione non prova affatto che lo Stato facesse funzionare la «rotativa dei biglietti» senza limiti né costrizioni, come affermava Jones. Le ricerche recenti hanno insistito sul fatto che la progressiva erosione monetaria del IV secolo non smise di essere in qualche modo controllata<sup>72</sup>. È incontestabile che il tardo Impero procedesse a emissioni monetarie massicce, con un volume che non ha precedenti in epoche anteriori. Ma bisogna egualmente osservare che la durata delle emissioni era molto più breve, e che la pratica della demonetizzazione di alcuni tipi era egualmente frequente e massiccia. Succedeva anche che le emissioni si fermassero per periodi relativamente lunghi (ad esempio, dal 341 al 346, o ancora – per quanto riguarda il rame in Oriente – dal 367 al 378). L'«inflazione», per effetto della sua azione, gonfiava il volume della moneta in circolazione, e l'acquisto dello stesso articolo richiedeva in questo periodo un numero di monete superiore a quanto non fosse necessario due secoli prima. Ho segnalato gli inconvenienti dovuti alla mancanza di tagli intermedi tra il *solidus* e i pezzi di biglione argentato, essenzialmente a causa della scarsità delle emissioni in argento. Al contrario la monetazione dell'alto Impero, malgrado i suoi sottomultipli, non discendeva al di sotto del valore di 1/4 di asse, ossia 1/64 di denario o 1/1600 di *aureus* pesante (pari a 1/40 di libbra), mentre nella seconda metà del IV secolo il *follis* (*aes* 3) rappresentava un valore di 1/2000 del soldo leggero (72 per una libbra). L'esistenza di pezzi di co-

<sup>72</sup> ID., *Analyses métalliques* cit.

sí poco valore estese inevitabilmente l'uso comune della moneta, con la relativa regressione delle pratiche locali di baratto alle classi piú umili e agli scambi piú modesti. In questo modo, quindi, la monetazione, nella misura in cui si deprezzava, diventava utilizzabile per un numero infinitamente piú grande di operazioni che, per quanto basate su cifre molto basse, necessitavano a loro volta di una disponibilità monetaria in continua crescita. Probabilmente l'aumento della massa circolante ha corrisposto in parte a un aumento delle necessità di moneta da parte dei privati, senza peraltro che sia necessario supporre un aumento della produzione economica. A livello di moneta vile, questa affermazione va nello stesso senso di quella che è stata fatta per l'allargamento delle aree di contribuzione fiscale cui era richiesto un pagamento in oro, allargamento che promosse e giustificò una piú forte emissione di monete d'oro. Era ancora Jones a sostenere che il governo imperiale non aveva alcun interesse per il rame, moneta degli umili. E che non ebbe piú nessuna ragione per preoccuparsene a partire dal momento in cui le sue entrate, e quelle delle classi il cui sostegno interessava allo Stato – l'aristocrazia e l'esercito –, si realizzarono in oro: «Allora lo Stato poté abbandonare il rame al suo destino»<sup>73</sup>. Questo momento si colloca, secondo Jones, all'inizio del v secolo, quando l'emissione di monete in rame venne sospesa: ora la curva dell'inflazione, cosí come è stata ricostruita oggi, al contrario, dimostra che questa interruzione si verificò quarant'anni dopo la stabilizzazione dell'*aes*, come conseguenza di essa.

Il fatto che lo Stato regolasse l'emissione in funzione delle proprie necessità non significa affatto che l'economia privata si fosse demonetizzata, o che gli scambi monetari fossero diminuiti. In senso opposto, occorrerà tenere presenti gli argomenti che seguono. Se le spese dello Stato (e in primo luogo le spese militari) mantennero in circolazione una massa monetaria non decrescente, questo prova che l'economia era in grado di assorbirla. Anche il prelievo fiscale, canale di ritorno verso le casse imperiali, con il suo debito proporzionale alla capacità economica dell'Impero, attesta la buona tenuta dell'economia. D'altra parte, se il circuito monetario fosse stato animato soltanto dalle necessità statali, il mercato libero non avrebbe dato scacco, come fece, alle tariffe ufficiali delle monete, ma si sarebbe sottomesso ai valori fissati dall'autorità monetaria. Il fenomeno dell'«inflazione» basta da solo a dimostrare l'importanza della moneta nella vita economica dei singoli, e rappresenta una testimonianza a favore della persistente vitalità degli scambi privati.

<sup>73</sup> A. H. M. JONES, *Inflation under the Roman Empire* (1953), ora in ID., *The Roman Economy* cit., p. 226.

Infine, se ci fosse stato un declino della produzione e degli scambi propriamente commerciali, i prezzi avrebbero dovuto aumentare considerevolmente, ma in termini reali e non solo in termini nominali. La logica impedisce dunque di affermare un ribasso della produzione economica e, nello stesso tempo, una perfetta stabilità, nell'intero periodo imperiale, dei rapporti con l'oro da un lato, con i prezzi e i salari dall'altro. Ma questa pretesa stabilità è verificabile?

Con i mezzi che aveva a disposizione nella sua epoca, Mickwitz aveva stabilito un indice approssimativo dei prezzi delle derrate di base espressi in valore-oro: II secolo: 100; V secolo: 88; VI secolo: 71; intorno al 700: 68. Per cui concluse che la riserva d'oro, in rapporto alle necessità, era diminuita nella stessa misura. Sfortunatamente il III e il IV secolo erano rimasti «in bianco». Recentemente, uno studio infinitamente più ampio e preciso ha stabilito, per il periodo che va dal 64 al 301, un aumento di 64 volte per il valore dell'oro espresso in denari, di 62,5 per quello dell'argento espresso in oro, da 50 a 60 volte per i salari giornalieri, da 60 a 70 per i prezzi<sup>74</sup>. Nel complesso, il rapporto tra la svalutazione monetaria e la crescita dei prezzi sembrerebbe totalmente verificato. Questa valutazione, se ha il merito di «sdrammatizzare» l'inflazione imperiale, è tuttavia falsata dal fatto di accettare i prezzi fissati dall'*Editto* di Diocleziano, utilizzati come punto di arrivo della curva inflazionistica. Si tratta in effetti di una tariffa fissata dall'alto, nella quale la sottostima arbitraria dell'oro, precedentemente segnalata, ci obbliga a ristabilire tra il prezzo reale dell'oro e l'insieme degli altri prezzi un rapporto che avrebbe potuto arrivare fino al doppio di quello indicato, invalidando nello stesso modo l'idea di un aumento *pari passu* dell'oro e dei prezzi. Espressi in oro, i prezzi sarebbero dunque raddoppiati tra il II secolo e la fine del III. Ma se venisse confermata la curva di Mickwitz, si sarebbe verificata tra l'inizio del IV e il V secolo una diminuzione dei prezzi-oro anche maggiore di quanto fosse stato l'aumento precedente.

Certamente il rapporto tra oro e prezzi espressi in riferimento a esso non presenta, per il periodo in considerazione, una curva regolare. L'epoca della tetrarchia, in particolare, avrà rappresentato, con ogni probabilità, un periodo di tensione particolarmente forte tra una monetazione

<sup>74</sup> M. CORBIER, *Dévaluations et évolution des prix (I<sup>er</sup>-III<sup>e</sup> siècles)*, in RN, serie 6, XXVIII (1985), pp. 69-106 (che riprende le valutazioni di J. Lafaurie riguardo al denaro e quelle di S. Mrozek riguardo ai salari). Prendendo in considerazione solamente due prezzi di riferimento, J.-P. CALLU, *Le «centenarium»* cit., p. 315, nota 92, conclude che fra l'alto Impero e gli inizi del V secolo «l'oro è rincarato»: del 60 per cento per gli schiavi, del 25 per cento per il frumento (si potrebbe obiettare un'eventuale diminuzione del prezzo degli schiavi in assoluto, ma la tendenza generale volgeva evidentemente in questo senso).

aurea ancora scarsa, del tutto insufficiente, e uno stock di rame argentato che mescolava indistintamente le emissioni più diverse, con le leghe di minor valore che cacciavano dalla circolazione quelle più pregiate. Affiancando al suo ruolo tradizionale di conservazione della ricchezza quello, nuovo per lui, di strumento di scambio, l'oro si vedeva così conferire, in rapporto all'argento sotto l'alto Impero, un potere d'acquisto considerevolmente accresciuto<sup>75</sup>. Invece alla fine del IV secolo l'oro non rappresentava più tanto se stesso quanto la nuova valuta forte, funzione per la quale aveva sostituito l'argento dell'alto Impero. In tale prospettiva la diminuzione dei prezzi sarebbe la prova che le qualità di questo metallo messo in circolazione avevano più che compensato la quantità di argento monetizzato che contemporaneamente era uscita dal circuito, conferendo alle finanze pubbliche una temporanea e del tutto nuova agiatezza, peraltro assai provvisoria.

Se i prezzi sono davvero diminuiti a partire dal IV secolo, bisogna supporre o un aumento della produzione e degli scambi, o un'insufficienza di moneta, senza escludere la compresenza dei due fenomeni. Se la prima ipotesi è generalmente scartata, la seconda sembra s'imponga, a causa dell'apparente abbondanza dell'oro in circolazione alla fine del IV secolo. Ma se contemporaneamente la produzione fosse diminuita, mentre l'emissione dell'oro diventava eccessiva, il *solidus* si sarebbe dovuto svalutare anche molto di più. Una soluzione che consente di rispettare l'equazione di Fisher è quella di supporre «una crescita corrispondente del volume delle transazioni monetarizzate». E in effetti ci sono tutte le ragioni per credere che questa crescita si sia verificata non per motivi economici, ma per l'estensione della fiscalità in oro. L'esigenza da parte dello Stato che una parte delle imposte in continua crescita fosse pagata in monete d'oro andò di pari passo con l'intensificazione dell'emissione. Il fatto risulta particolarmente evidente nella documentazione egiziana degli anni 350-70. L'oro, dunque, non era per questo più «disponibile»: abbiamo perfino l'esempio diretto di una febbre stagionale per il *solidus*, precisamente al momento della riscossione dell'*aurum tironicum*<sup>76</sup>. Se l'oro può anche perdere valore stagionalmente – ed è in questo senso che io interpreto POxy. IX, 1233<sup>77</sup> –, sembra escluso che il suo prezzo possa calare sul medio termine. I papiri mostrano egual-

<sup>75</sup> C. R. WHITTAKER, *Inflation* cit., p. 3, citando J. P. C. Kent, in *Essays ... Mattingly*, London 1958, pp. 199-204, attribuisce questo incremento a una sopravvalutazione ufficiale dell'oro; cfr., con un ragionamento affine, E. Lo Cascio, in A. GIARDINA (a cura di), *Società romana* cit., I, p. 798, nota 107. In verità, come si è visto, l'oro veniva allora sottovalutato rispetto alle tariffe ufficiali.

<sup>76</sup> POxy., XLVIII, 3401, e il mio commento in *Observations* cit.

<sup>77</sup> Il. 32-33: il *solidus* vale allora 2020 miriadi, «poiché è stato ribassato».

mente che somme importanti, dell'ordine di molti *solidi*, continuarono a essere saldate o trasferite in moneta di «biglione argentato», anche quando le stesse operazioni avrebbero potuto essere ben più comodamente effettuate in moneta d'oro. Malgrado le stime astronomiche citate da Olimpiodoro in riferimento alle entrate delle famiglie senatoriali d'Occidente<sup>78</sup>, bisogna dunque domandarsi se l'oro era davvero tanto abbondante come sembrava.

Un altro elemento di spiegazione è che una parte dell'oro battuto nel IV secolo, lasciando lo spazio monetario imperiale man mano che veniva emesso, non abbia avuto effetti sullo stesso. Non si tratta di reintrodurre la teoria secondo la quale il commercio nelle Indie avrebbe diminuito la quantità dell'oro imperiale: essa è stata giustamente respinta da Mickwitz e da Paul Veyne<sup>79</sup>, e gli scambi commerciali con l'estero non rientrano negli obiettivi della mia esposizione<sup>80</sup>. Prenderò in considerazione soltanto la bilancia dei pagamenti dello Stato con l'estero. Due voci erano in continuo aumento: la diplomazia di «acquisto» della pace e delle alleanze, che fece la sua comparsa con Gordiano per diventare poi una costante della storia bizantina, e la retribuzione dei mercenari barbari, che a volte era inclusa nei trattati già menzionati e a volte prendeva la forma classica del soldo, ma in ogni caso era pagata in metalli preziosi, per soddisfare le esigenze dei beneficiari<sup>81</sup>. Non sarà forse un caso se l'intensificazione delle emissioni monetarie in oro, sotto Costantino, fu contemporanea a una seconda fase della barbarizzazione dell'esercito, che ebbe conseguenze più pesanti della prima (quella dell'ultimo terzo del III secolo), nella misura in cui riguardò il rinnovato esercito *comitatensis*. I soldati germanici d'Occidente o d'Oriente, e i soldati arabi delle province d'Oriente, il cui reclutamento non cessò di aumentare sotto gli imperatori successivi, volevano tutti essere pagati in oro (che si ritroverà nei tesori in territorio barbarico), al punto che questa forma di retribuzione finì per estendersi a tutti i membri dell'esercito, tanto romani quanto stranieri, con il risultato di avvicinare gradualmente il circuito monetario interno (attraverso le spese militari) ai regolamenti finanziari internazionali. In Sinesio e Libanio, i rappresentanti del nazionalismo

<sup>78</sup> OLIMPIODORO, fr. 44 = FOZIO, *Biblioteca*, 80 (ed. Henry, pp. 185-86). Contando, a titolo d'ipotesi, 50, 300 e 1650 famiglie nelle tre categorie indicate, si giunge a un reddito annuale totale di 22 milioni di *solidi*, vale a dire circa sette volte il bilancio annuale dell'Impero d'Oriente sotto Giustiniano, secondo Procopio.

<sup>79</sup> G. MICKWITZ, *Le problème* cit., particolarmente p. 246.

<sup>80</sup> Cfr., in questo volume, J.-P. CALLU, *I commerci oltre i confini dell'Impero*, pp. 487 sgg.

<sup>81</sup> J. ILUK, *The Export of Gold from the Roman Empire to Barbarian Countries from the 4th to the 6th Centuries*, in MBAH, IV (1985), pp. 79-102.



ellenistico-romano, la denuncia dell'oro va di pari passo con quella della barbarizzazione dell'esercito, senza che noi siamo informati del grado di coscienza con cui avvenne questo riavvicinamento. In una corrente di pensiero assai vicina, sebbene si esprima con il distacco che gli imponeva la vicinanza con il potere, Ammiano Marcellino fa menzione dell'accusa rivolta alla politica «gotica» di Valente<sup>82</sup>. Questa volta mi pare legittimo ristabilire le implicazioni economiche che la prudenza dell'autore portò a censurare, ma che ne costituiscono il retroterra lucidamente analizzato: l'imperatore sceglieva di finanziare un esercito di mercenari barbari con l'oro versato dai contribuenti romani, quello stesso *aurum tironicum* che avrebbe dovuto al contrario rimanere nei confini dell'Impero per assicurare una giusta ripartizione dei carichi del reclutamento nazionale. Questo stava a significare che era lo stesso potere imperiale a organizzare la fuga delle ricchezze verso l'esterno, non senza trattenere una parte al passaggio, con il risultato supplementare di unificare intorno all'oro il sistema monetario imperiale, e dunque di porre fine alla svalutazione permanente della moneta vile, che in definitiva era piuttosto conveniente per i contribuenti più grandi, cioè i proprietari fondiari, curiali o senatori che fossero.

### 5. Conclusione.

A partire dalla fine del III secolo il governo imperiale, di fronte all'insufficienza delle sue risorse metalliche, riservò la valuta pregiata ai pagamenti internazionali pretesi in questa forma, e cercò contemporaneamente di imporre sul mercato interno una moneta dal valore convenzionale, un biglione di rame argentato ideale per prestarsi alle manipolazioni sul valore. Non si attirerà mai troppo l'attenzione sulla differenza insita nella natura stessa di questa moneta, *merx* (merce) all'estero, *pretium* (valore nominale) all'interno; e sulla conseguente dualità dei due circuiti, quello commerciale e quello di bilancio; monete forti da una parte (oro o monete d'argento a titolo massimo, ritirate dalla circolazione interna ma sempre richieste all'estero), moneta svalutata dall'altra<sup>83</sup>. La

<sup>82</sup> AMMIANO MARCELLINO, 31.4.4: «ut conlatis in unum suis et alienigenis viribus invictum haberet exercitum et pro militari supplemento quod provinciatim annuum pendebatur thesauris accederet auri cumulus magnus». Questo progetto non è neppure attribuito all'imperatore stesso, ma ai suoi consiglieri, e Ammiano, senza lasciar trasparire in alcun modo il suo giudizio personale, riesce a mettere in evidenza tanto i vantaggi quanto gli inconvenienti di questo «progetto», che, come sappiamo, fu realizzato nelle sue linee essenziali.

<sup>83</sup> Una politica simile era già stata denunciata sotto Caracalla, in un periodo in cui l'oro era utilizzato assai meno e quindi le conseguenze di questo contrasto erano meno gravi: DIONE CASSIO, 78.14.3-4. Cfr. A. H. M. JONES, *Inflation* cit., p. 195 (nella ristampa in *The Roman Economy* cit.).

differenza si manifesta tanto nella lingua comune, che oppone *solidi* a *pecunia*, quanto nell'attività delle zecche, tra le quali soltanto alcune battevano moneta aurea. Nell'ottica del governo, che cercava di imporre la moneta come *pretium*, il sistema poteva funzionare. Ma presso gli utenti che trattavano la moneta come *merx*, la concorrenza diretta tra questi due tipi di emissione, al tempo stesso troppo simili e troppo diversi, condannava in anticipo il più debole dei due, mentre rendeva inutile il più forte: di fatto l'*argenteus* della riforma del 294 dovette molto presto essere ritirato dalla circolazione. Un secolo più tardi la *siliqua* d'argento, anche se al termine di una « carriera » più lunga, conoscerà una sorte identica<sup>84</sup>. L'oro aveva almeno tre ragioni per essere scelto come mezzo per aumentare la liquidità: perché l'argento mancava; perché l'oro era diventato, al contrario, disponibile in grandi quantità (condizione, questa, necessaria ma non sufficiente); perché era richiesto nel mondo esterno, in transazioni di cui l'Impero non poteva fare a meno (trattati diplomatici e/o trattative per la fornitura di soldati). L'abbandono del doppio sistema – una moneta merce per l'estero e una moneta nominale per l'interno – si colloca nel momento storico di maggior integrazione dell'Impero in un gioco di scambi economici e monetari internazionali, dove le necessità di arruolamento di barbari (prima e dopo Adrianopoli) occupavano una parte essenziale. Tuttavia lo Stato non rinunciò mai del tutto a imporre la sua concezione « nominalista » della moneta. Le tariffe ufficiali emesse dallo Stato (per esempio, i tassi dell'*adaeratio*, i parametri di cambio tra i vari metalli, i segni di valore apposti su alcune monete, o la tariffa imposta ai *nummularii* di Roma per vendere i *solidi*) sono tutte, mi sembra, indici di questo atteggiamento. Durante tutto il IV secolo ci fu, a questo proposito, un vero braccio di ferro tra l'autorità emittente e gli utenti, al termine del quale furono le monete d'oro e d'argento a essere ormai manipolate: la *siliqua* d'argento per riduzione di peso nel 387, e l'oro in occasione dell'emissione del *triens*. Allo stesso modo il punto di vista del compratore e quello del venditore si scontravano nelle transazioni commerciali regolate in *solidi*, che spesso erano di qualità disuguali: chi riceveva dei *solidi* li trattava come *merx* ed esigeva un aumento di prezzo corrispondente al deficit reale o supposto della moneta (lo Stato

<sup>84</sup> L'interrogativo posto da E. Lo Cascio in A. GIARDINA (a cura di), *Società romana* cit., I, pp. 535-537, se la moneta nel IV secolo fosse trattata come *merx* o come *pretium*, richiede che si distingua la volontà dell'autorità di emissione dalle reazioni del pubblico e che si prenda in considerazione la doppia quotazione del *solidus* che ne risultò, fra il 300 e il 370 circa, rafforzata ulteriormente dal parallelo distacco fra il prezzo ufficiale delle derrate e il prezzo di mercato. E. Lo Cascio afferma con ragione che l'oro stesso poteva essere una moneta fiduciaria, e da Diocleziano a Costantino lo fu effettivamente, ma in un senso contrario rispetto a quello che egli sostiene: cfr. sopra, nota 75.

dà l'esempio con l'oro fiscale, a partire dagli anni 360); chi doveva pagare in *solidi* lo faceva con i pezzi di qualità inferiore, che cercava di imporre come *pretium*: il risultato era quello di scoraggiare il commercio, perché mancava una moneta che fosse uniformemente affidabile<sup>75</sup>. Il mantenimento di queste tensioni non era tuttavia tale da rimettere in causa gli effetti maggiori della stabilizzazione dell'inflazione a metà del IV secolo: l'oro ridiventò un multiplo del rame, e si ristabilì un sistema più rassomigliante a quello dell'alto Impero, con la sola differenza che l'oro occupava il ruolo un tempo tenuto dall'argento.

Abbiamo visto sopra<sup>76</sup> che i governanti, costretti all'inflazione, l'hanno «pilotata» o, meglio ancora, vi si sono adattati, se si considera che in tutto questo periodo il bilancio imperiale si è permesso un deficit annuale uguale alla percentuale di deprezzamento della moneta dopo ogni nuova emissione. Recuperiamo allora il legame che univa la politica monetaria a quella fiscale. Questo deficit, in effetti, avrebbe anche potuto essere coperto da un aumento delle imposte. Ciò significa che la svalutazione consentì, per un secolo, di non accrescere la pressione fiscale. Al contrario, è proprio nel momento in cui gli imperatori posero fine a questo espediente di bilancio, stabilizzando i rapporti tra le diverse monete (da Costanzo ai Valentiniani), che le fonti ci segnalano un appesantimento delle imposte, moltiplicate per 4 fra il 330 e il 368 secondo Temistio<sup>77</sup>. Questa svolta nella storia monetaria tardoromana coincide con l'inizio dell'«egemonia dell'oro»<sup>78</sup>, che si affermò prima nella parte occidentale che in quella orientale dell'Impero. Progressivamente, l'oro passò dall'imposta alla rendita fondiaria, dal prelievo fiscale alla sostituzione delle razioni annonarie, dall'accumulazione pubblica a quella privata. Ci sono tutti i motivi per credere che questa novità abbia modificato la posizione delle diverse parti sociali nei confronti dell'*adaeratio*: perché, mentre era stato preferibile ricevere una remunerazione in natura piuttosto che in monete di rame già svalutate al momento della loro emissione, d'ora in avanti la conversione in oro delle retribuzioni in natura costituì un miglioramento invidiabile. Al contrario, se prima era più vantaggioso versare l'imposta in monete di rame piuttosto che in natura, diventò preferibile versarla in natura piuttosto che in oro. Così, la generalizzazione dell'uso dell'oro fissa il momento in cui si invertirono gli atteggiamenti riguardo all'*adaeratio*, che non sono definibili a priori, né

<sup>75</sup> È così che interpreto ANONIMO, *De rebus bellicis*, 3.1: «ementis enim» (diversamente, cfr. E. Lo Cascio, in A. GIARDINA (a cura di), *Società romana* cit., I, pp. 556-57).

<sup>76</sup> J.-M. CARRIÉ, *Le riforme economiche* cit., pp. 320 sgg.

<sup>77</sup> TEMISTIO, *Orazioni*, 8.13c (pronunciata nel 368).

<sup>78</sup> L'espressione è di J.-P. CALLU, *Le «centenarium»* cit., p. 311.

assegnabili in modo definitivo a questa o a quella categoria sociale, come troppo spesso si è voluto fare: il momento, cioè, in cui la concessione, l'obbligazione, il rifiuto o la soppressione dell'*adaeratio* da parte del potere imperiale assunsero un significato opposto rispetto a quello che avevano rivestito nel periodo precedente.

Possiamo allora tornare al celebre passaggio dell'Anonimo autore del *De rebus bellicis*:

Fu ai tempi di Costantino che la smodata largizione [*profusa largitio*] di denaro assegnò ai piccoli commerci l'oro al posto del rame, che prima era considerato di grande valore. È credibile che l'avidità abbia avuto origine dalle seguenti cause. Quando l'oro, l'argento e la grande quantità di pietre preziose che da epoca remota erano depositati presso i templi raggiunsero il pubblico, si accese in tutti la cupidigia di spendere e di acquisire. E sebbene l'erogazione del rame – che come dicevamo portava impresso il volto dei re – risultasse ormai enorme e difficile da sostenere, nondimeno, per non so quale cecità, ci si impegnò smodatamente a mettere in circolazione oro, che è considerato più prezioso<sup>99</sup>.

Questo testo è stato variamente commentato: giudicato semplicista da alcuni, geniale da altri<sup>100</sup>. La cosa più difficile è forse accordare originalità e chiarezza allo stesso autore che, quando parla dell'esercito e delle «nuove armi», non ha né inventiva né buon senso<sup>101</sup>. Concediamogli tutt'al più di aver compreso quello che difficilmente poteva sfuggire ai suoi contemporanei, cioè che la diffusione di una moneta con un valore reale (l'oro) aveva dato un colpo decisivo all'affidabilità del rame; sarebbe già troppo domandargli di estendere la sua riflessione all'argento. Ma soprattutto, come dare il minimo credito a chi afferma che l'oro ha sostituito l'*aes* nelle transazioni commerciali minime, quando si sa che il potere di acquisto dell'oro era, ancora cinquant'anni dopo Costantino, talmente elevato da renderlo inutilizzabile negli scambi al dettaglio e perfino in certi settori della fiscalità? Si tratta di una esagerazio-

<sup>99</sup> *De rebus bellicis*, 2.1-3, citato nella traduzione di A. Giardina (ANONIMO, *Le cose della guerra*, a cura di A. Giardina, Milano 1989, con bibliografia e ampio commento storico; in particolare, su questo passo, pp. xxix e 52-55). Cfr. anche M. W. C. HASSAL e R. IRELAND (a cura di), «*De rebus bellicis*». *Papers Presented to Professor E. A. Thompson* (BAR Int. Ser., 63), Oxford 1979, particolarmente A. Cameron (pp. 1-10) e R. Reece (pp. 59-75). G. BONAMENTE, *Considerazioni sul De rebus bellicis*, in AFLM, XIV (1981), pp. 9-49, ha dimostrato con chiarezza l'impossibilità di basare una datazione di questo testo sui suoi contenuti, in particolare sui riferimenti monetari, e di scegliere fra i due inquadramenti cronologici prospettati, l'epoca di Costanzo II o quella di Valentiniano e Valente.

<sup>100</sup> Il primo punto di vista è stato sostenuto, fra gli altri, da Th. Mommsen, O. Seeck, A. H. M. Jones, C. R. Whittaker, F. Kolb, H. Brandt. Si sono schierati, invece, a favore del secondo, E. A. Thompson, S. Mazzarino, R. Reece, E. Lo Cascio.

<sup>101</sup> Non dimentichiamo che se questo singolare «trattatello» ci è pervenuto – il che non implica affatto che fosse unico nel suo genere – è grazie alle sue illustrazioni, assai più che in riconoscimento dell'interesse dei suoi contenuti: cfr. A. Giardina, nell'introduzione ad ANONIMO, *Le cose della guerra* cit., pp. xx-xxi.

ne polemica, immediatamente sottolineata dai *topoi* moralizzatori della *celebratio temporis acti* e del *mos maiorum*. Le risonanze religiose di questo attacco non devono essere sottovalutate: per l'autore, e in modo significativo, l'impadronirsi da parte di Costantino dei templi pagani, nel 331, sta all'origine sia del caos monetario sia della rovina dell'antica moralità pubblica, fatta di frugalità. Ora, questo legame non è che parzialmente esatto, perché si vede che l'emissione dell'oro si intensificò già a partire dal 324, e soprattutto che la logica delle politiche monetarie precedenti – quelle di Aureliano e Diocleziano – era già orientata verso l'oro.

Si dovrebbe tener conto di un'altra considerazione prima di ogni valutazione del testo dell'Anonimo: riguarda lo scarto cronologico che è evidenziato nella documentazione fra le tappe successive dell'emissione dell'oro e quelle della sua circolazione pubblica. L'uso e il possesso dell'oro si diffondono non prima degli anni 350, cioè almeno una ventina d'anni dopo le emissioni di Costantino. Le professioni liberali non avrebbero chiesto in questo preciso momento l'indicizzazione dei loro salari sull'oro se fosse stato loro accordato di essere direttamente retribuite in moneta d'oro, il che avrebbe portato una soluzione molto più semplice al loro problema di preservazione del potere di acquisto. È soltanto alla fine del secolo che l'oro si «banalizza» (nei limiti stabiliti più sopra): anche qui, un quarto di secolo dopo l'intensificazione dell'emissione.

I rapporti teorici fra i diversi metalli da moneta non sono che indicatori di poca utilità e non meritano che gli storici si attardino sulla loro definizione e sulle loro variazioni. L'artificiosità della *ratio* oro/argento è stata sospettata recentemente da R. Bagnall, che è giunto alla conclusione che «per il periodo posteriore al 324, i soldi d'oro e il biglione argentato, esattamente come il rame non monetizzato, erano tutti scambiati indipendentemente gli uni dagli altri, secondo il corso in denaro che il mercato assegnava loro»<sup>92</sup>. Questa ipotesi mi sembra autorizzarne un'altra: il prezzo delle diverse derrate si stabiliva indipendentemente, a seconda che la transazione fosse regolata in moneta forte o in moneta vile, senza un sistema prestabilito di conversione da una moneta all'altra. Allora si apprezza meglio l'incidenza del fenomeno del doppio circuito monetario, in una società divisa fra possessori d'oro con un potere d'acquisto moltiplicato e utilizzatori di moneta di biglione argentato svalutata.

<sup>92</sup> R. S. BAGNALL, *Fourth-Century Prices: New Evidence and Further Thoughts*, in ZPE, LXXVI (1989), p. 72.

Ho segnalato il legame che si è stabilito, nella mentalità come nei fatti, fra l'oro e la barbarizzazione dell'esercito. Ideologicamente coerente, nondimeno la reazione del pubblico era errata sul piano economico. Trascurava da una parte il fatto che l'oro prelevato dal fisco era stato messo in circolazione dallo Stato, e dall'altra il fatto che l'Impero, produttore d'oro, non ci rimetteva nulla quando lo smerciava all'estero, che si trattasse o meno di acquisto di soldati. Ma nei due casi si voleva che quest'oro, che era diventato, nella mentalità comune, la forma stessa di conservazione della ricchezza, con vocazione alla tesaurizzazione, restasse in casa propria, o almeno all'interno dell'Impero romano. Peraltro, questo tipo di protesta era anacronistico, anche se espresso dopo gli anni 370, quando l'oro dominava anche il circuito monetario interno. Non si trattava più, a questo punto, che di connotazioni «nazionalistiche», sovrapposte alle insoddisfazioni che riguardavano piuttosto la situazione di ineguale partecipazione delle classi sociali alla diffusione dell'oro: il contrasto fra l'*adflicta paupertas* degli uni – con i curiali come portavoce – e l'*auri copia* dei *potentes*". Tutti i testi dell'epoca che parlano di oro hanno risonanze polemiche e drammatiche, che dimostrano quanto si toccasse un punto sensibile.

<sup>93</sup> ANONIMO, *De rebus bellicis*, 2.1-5.



*Il colonato fra economia e diritto*

1. *Nuove ricerche sul colonato.*

Il tema del colonato nel tardo Impero romano rimane tra i più affascinanti per la storia economico-sociale e per quella giuridica. Poiché esso si pone tra l'Impero classico e l'alto medioevo, la tentazione di considerarlo come precursore della cosiddetta servitù della gleba è molto forte. L'oscurità della sua origine ha reso possibili le ipotesi più varie. Si potrebbe riempire un intero volume se si volesse esporre le molteplici teorie, a cominciare da quelle dei grandi umanisti, Cuiacio e Gotofredo, senza dimenticare Irnerio e la Glossa accursiana cui si deve per primi l'idea del colono servo della gleba. Poiché le fonti sono in grande prevalenza giuridiche, la ricerca si è rivolta più agli aspetti giuridici e sociali, che a quelli economici. S'impone perciò ora di far emergere la realtà dell'economia e del modo di essere del colonato nei rapporti concreti. Bisogna, per cominciare<sup>1</sup>, cercare di comprendere quale realtà sta dietro le disposizioni delle leggi dell'età tarda e il vincolo immutabile e perpetuo che esse ci presentano. Prese alla lettera, una famiglia di coloni sarebbe restata sul fondo per secoli, dato che i contadini, come Giustiniano li vuole, erano membra della terra. Non si comprende come un tale sistema avrebbe potuto funzionare. Studi recenti si sono proposti una revisione critica delle opinioni tradizionali, ma non danno una risposta adeguata al problema, che anzi diviene più complicato. Solo l'ampia ricerca del Vera<sup>2</sup> ha recato un contributo importante alla conoscenza della rendita fondiaria e del suo rapporto con il colonato, ma lascia nell'ombra il punto più essenziale, quello della redditività del colono tardoimperiale, e inoltre, come altri storici, non nasconde il suo fastidio verso ricerche

<sup>1</sup> Per la critica cfr. *Schiavi e coloni tra antichità e medioevo; Economia schiavistica ed alto medioevo; Forze di lavoro in Spagna tra antichità e medioevo; Nuove considerazioni sul passaggio dall'antichità al medioevo*, tutti scritti tra il 1982 e il 1986, raccolti in F. DE MARTINO, *Uomini e terre un Occidente. Tra tardo antico e Medioevo*, Napoli 1988.

<sup>2</sup> D. VERA, *Forme e funzione della rendita fondiaria nella tarda antichità*, in A. GIARDINA (a cura di), *Società romana e impero tardoantico*, Roma-Bari 1986, pp. 367-477. Il giudizio sulle ricerche giuridiche è a p. 369. A p. 392 il Fustel è considerato troppo pessimista sulle possibilità di ricostruire i caratteri sostanziali del colonato.



condotte sulle orme del Savigny, anziché su quelle del Fustel de Coulanges, che avrebbero a suo parere accatastato una massa di studi senza idee originali. In realtà di idee originali ce ne sono fin troppe, e basta dare una scorsa all'esposizione critica del Clausen<sup>3</sup>, per convincersene. Inoltre, la piena conoscenza dell'ordinamento giuridico è indispensabile anche per l'influenza che esso ha sui fatti economici; e senza sapere se e come il colono era vincolato alla terra è impossibile ricostruire il sistema in modo non unilaterale.

Altri studi recenti pongono in questione le idee tradizionali sul colonato. Prendono lo spunto da un esame dedicato alla terminologia<sup>4</sup>, ma per trarne conclusioni sullo sviluppo storico e sull'ampiezza del numero dei contadini liberi nel VI secolo e nell'età bizantina. Altre più radicali<sup>5</sup> sostengono che già lo studio terminologico avrebbe posto in crisi la teoria «classica», quella cioè che considera il colonato tardo come uno stato delle persone. L'intento è di dimostrare che esso sarebbe un'invenzione della storiografia moderna, un mito o un romanzo, sorto nel vivo di una disputa tra fautori della monarchia e difensori della feudalità in Francia nel XVI secolo, ripreso dal Fustel de Coulanges e poi dalla ricerca successiva. A lato di idee brillanti e suggestive, vi sono inaccettabili svalutazioni delle fonti, come si vedrà in seguito. Per ora osservo che non si può costruire una sola «teoria classica» ponendo assieme le più disparate opinioni espresse nel corso del tempo e nella stessa Francia ancor prima del Fustel de Coulanges, la cui ricerca apparve nel 1885. Ammesso che fattori ideologici abbiano influenzato gli studiosi, come questo può riguardare il Savigny, che fu veramente il primo a introdurre il tema delle origini del colonato nella storiografia moderna<sup>6</sup> ed ebbe una grandissima influenza? Questa pretesa teoria classica appare un vero mosaico di opinioni le più disparate e ispirate a concezioni metodologiche contrastanti tra loro, classicisti e romantici, positivisti e idealisti,

<sup>3</sup> R. CLAUSING, *The Roman Colonate. The Theories of its Origin* (1925), Rome 1965, pp. 17-202. Vedi ora A. MARCONE, *Il colonato tardo antico nella storiografia moderna* («Suppl. Athenaeum», 7), Como 1988. Va aggiunto P. PANITSCHKE, *Der spätantike Kolonat: Ein Substitut für die «Halbfreiheit» peregriner Rechtssetzungen?*, in ZSS, CVII (1990), pp. 137 sgg.

<sup>4</sup> D. EIBACH, *Untersuchungen zum spätantiken Kolonat in der kaiserlichen Gesetzgebung*, Köln 1980. Alcune forzature sono rilevate da E. Lo Cascio, in «Athenaeum», LXI (1979), pp. 496 sgg.; senza riserve, Demougeot, in «Latomus», XLI (1982), pp. 677 sgg.

<sup>5</sup> J.-M. CARRIÉ, *Le «colonat du Bas Empire»: un mythe historiographique?*, in «Opus», I (1982), pp. 351 sgg.; ID., *Un Roman des Origines: Les généalogies du «Colonat»*, ibid., II (1983), pp. 205 sgg.; ID., *Le vocabulaire du «Colonat» dans les Papyrus d'Égypte*, Atti del XVII Congresso Internazionale di Papirologia, Napoli 1983; cfr. già «Opus», I (1982), I, p. 164.

<sup>6</sup> F. C. VON SAVIGNY, *Ueber den römischen Kolonat*, Abhandl. Berl. Akad. 1823, pp. 1 sgg.; Zt. f. gesch. RW. 6, 1828, pp. 273 sgg., poi in *Vermischte Schriften*, II, 15, pp. 1 sgg. con aggiunte. Con ragione K.-P. Johné (in K.-P. JOHNE, J. KÖHN e V. WEBER, *Die Kolonen in Italien und den westlichen Provinzen des römischen Reiches*, Berlin 1985, p. 28) rivendica questo merito al Savigny.

marxisti e weberiani. Essa non è quindi una categoria scientifica, ma piuttosto un caleidoscopio<sup>7</sup>.

## 2. Riesame delle fonti.

Queste contestazioni impongono un esame delle fonti, sia pure sommario. Una legge generale introduttiva del colonato non si trova nelle fonti. Ma a una *lex a maioribus constituta* fanno riferimento gli imperatori Valentiniano, Teodosio e Arcadio<sup>8</sup>. Comprensibile è la suggestione di identificarla con la legge di Costantino sulla fuga dei coloni<sup>9</sup>. A me però pare tempo perso arzigogolare sull'autore di essa. Il fatto che siano nominati i *maiores* e non determinati imperatori fa piuttosto pensare a provvedimenti vari, che via via estesero il nuovo regime del vincolo con la terra. Di tali provvedimenti abbiamo prove esplicite per la Palestina, Tracia e Illirico<sup>10</sup>; fra le altre province doveva essere compreso anche l'Egitto<sup>11</sup>. Nella legge si afferma che i contadini erano legati alla terra in modo tale che chi li avesse accolti era soggetto a una pena e il proprietario poteva reclamarli. Non a caso si dice che il vincolo era eterno, perché esso colpiva anche i discendenti. Di qui le numerose disposizioni che riguardano la condizione dei figli nel caso di matrimoni misti o con schiavi o con liberi<sup>12</sup>, come anche di genitori entrambi coloni, ma appartenenti a proprietari diversi<sup>13</sup>. Poiché di regola lo stato dei figli era di coloni, le leggi regolarono con il principio della divisione tra i due proprietari la loro appartenenza e ammisero che in loro luogo poteva essere dato un estraneo<sup>14</sup>, norma che fu adottata anche per la colona unitasi con un libero,

<sup>7</sup> Critiche in A. Marcone, in «Athenaeum», LXIII (1985), pp. 513 sgg.; apprezzamento in L. CRACCO RUGGINI, «Coloni» e «inquilini»: «*miseri et egeni homines*», in G. CRIFÒ e S. GIGLIO (a cura di), *Atti dell'Accademia Romanistica Costantiniana*, VIII Convegno internazionale (Spello-Perugia, 29 settembre - 2 ottobre 1987), Napoli 1990, pp. 199 sgg.

<sup>8</sup> *Codice giustiniano*, II.51.1.

<sup>9</sup> *Codice teodosiano*, 5.17.1 (332). In senso contrario C. TOMULESCU, *Lex a maioribus constituta*, in RIDA, XIV (1967), pp. 429 sgg.; poi D. EIBACH, *Untersuchungen* cit., p. 53.

<sup>10</sup> *Codice giustiniano*, II.51.1, II.51.2 e 51.3.

<sup>11</sup> Cfr. oltre, p. 802.

<sup>12</sup> *Codice teodosiano*, 5.18.1.3 (Onorio e Teodosio, 409); *Novelle di Valentiniano*, 31.2 (451), 35.19 (452); per le leggi di Giustiniano *Novelle di Giustiniano*, 162.3 e 156; *Codice giustiniano*, II.48.21 (530).

<sup>13</sup> *Codice giustiniano*, 5.18.1.3; *Novelle di Valentiniano*, 31.2.

<sup>14</sup> Attribuzione di un terzo al proprietario della madre e sostituzione con vicari. Non comprendo l'affermazione di D. EIBACH, *Untersuchungen* cit., p. 63, che entrambi i proprietari avrebbero avuto un aumento delle forze di lavoro, in quanto non si sarebbe applicato il principio dell'*origo*. Ma anche così la disuguaglianza colpiva pur sempre quello dei due che riceveva di meno. Giustiniano ha invece introdotto la divisione a metà mediante sorteggio e in caso di numero dispari uno in più al proprietario della madre. Le norme romane furono mantenute con modifiche nelle leggi dei Visigoti (*lex Visig.* 4.2.13); cfr. anche *lex Burg.* 6.2-4.

che poteva essere sostituita da una vicaria. A parte il valore giuridico delle norme, esse provano che le unioni miste erano diffuse, come era stato già per gli schiavi, dando luogo al regime del *Senatus consultum Claudianum*, cui si ispirò la legislazione sui coloni. Ancor più significative per comprendere il carattere del vincolo sono le numerose leggi "concernenti la prescrizione del diritto del proprietario di riprendersi il colono trasferitosi altrove. Esse ci permettono di intravedere quale era la realtà dei rapporti e quindi la diffusa mobilità sociale in contrasto con le rigide disposizioni imperiali. Il lungo tempo necessario per prescrivere l'azione, trent'anni per gli uomini e venti per le donne, dimostra che i proprietari potevano restare inattivi dopo la fuga del colono per lungo tempo. Dimostra anche che discendenti di coloni potevano trasferirsi in altre attività, farsi adibire alle curie cittadine e assurgere ad alti uffici della burocrazia imperiale, strapparli dai quali per trascinarli nei lacci del «vilissimo colonato» era per Valentiniano una intollerabile ingiustizia<sup>16</sup>.

### 3. Vendita dei figli. La lettera di Agostino.

Importante per la definizione dello stato del colono è il tema della vendita dei figli. Esso riceve nuova luce da una lettera di Agostino, edita in tempi recenti<sup>17</sup>, sulla quale conviene soffermarsi, perché è una testimonianza di fatti reali che accadevano nella giurisdizione episcopale. Nei processi erano sorti problemi sui quali il vescovo sente il bisogno di chiedere consiglio a un esperto giurista, Eustochio. Si tratta di controversie sullo stato di libertà delle persone. Fra di esse vi è il caso della vendita di figli di coloni. Il vescovo chiede se l'acquirente ha un diritto maggiore di quello che aveva il proprietario del fondo cui apparteneva il colono<sup>18</sup> e inoltre se al possessore del fondo fosse lecito di ridurre in servitù

<sup>16</sup> *Codice giustiniano*, 7.49.3 (Teodosio, 424), legge generale sulla prescrizione di 30 anni; *Novelle di Valentiniano*, 27.3-6 (449), applicazione a originari, coloni, inquilini e servi con precisazioni rispetto a *Codice teodosiano*, 12.19.2 (Onorio, 400), riprodotta in *Codice giustiniano*, II.66.6, con una importante interpolazione, che elimina la distinzione fra prescrizione di 30 e 40 anni secondo che la permanenza del colono era nella stessa provincia o fuori. Sulle leggi di Giustiniano cfr. innanzi, pp. 798 sgg., sugli *adscripticii*. Casi particolari di decurioni trasferitisi in campagna e unitisi con colone in *Novelle di Maiorano*, 7.1 (458); figli maschi in città, femmine al proprietario del fondo. Unioni di corporati di Roma e dovunque (?) con colone in *Novelle di Severo*, 2 (465): figli ai proprietari.

<sup>17</sup> *Novelle di Valentiniano*, 27.1 (449). Sulla mobilità sociale cfr. anche innanzi, p. 795.

<sup>18</sup> CSEL, LXXXVIII, 24 (ed. Divjak, 1981). Un altro caso interessante è nella *Epistola* 10\*, sulla quale cfr. M. HUMBERT, *Enfants à louer ou à vendre: Augustin ou l'autorité parentale*, in *Colloque sur les lettres de Saint Augustin découvertes par Johannes Divjak* («Etudes Augustiniennes»), Paris 1983, pp. 189 sgg. Sulla ep. 24 C. LEPALLEY, *Liberté, colonat et esclavage d'après la Lettre 24\*: la juridiction épiscopale «de liberali causa»* («Etudes Augustiniennes»), Paris 1983, pp. 329 sgg.

<sup>19</sup> AGOSTINO, *Epistole*, 24.1.6: «plus in illo qui venditur ius habeat emptor quam possessionis dominus, unde colonatus originem trahit».

i coloni e i loro figli<sup>19</sup>. È chiaro che la domanda sul diritto dell'acquirente non è un quesito, ma un argomento a favore della libertà del figlio venduto, mentre la domanda se il possessore possa ridurre in servitù i coloni e i suoi figli prova che nella pratica vi era la tendenza a trasformare i coloni in servi e trattarli come tali<sup>20</sup>. La lettera agostiniana è una prova incontestabile dell'accostamento dei coloni ai servi, una chiara conferma di quel che già risultava dalle fonti giuridiche.

Nella lettera si pone anche il quesito se il padre libero possa vendere il figlio *in perpetuam servitutem*. Il regime della vendita del figlio è controverso, in particolare per le leggi di Costantino. È abbastanza chiaro<sup>21</sup>, che la norma generale stabiliva che l'*ingenuitas* non poteva essere cancellata nemmeno con la vendita<sup>22</sup>. Ma in un rescritto dello stesso periodo<sup>23</sup> si decide che chi aveva comprato un neonato come *mancipium* aveva su di lui un *ius dominii*, il che equivale ad ammettere la validità della vendita e lo stato di servitù. Era però riconosciuto il diritto del venditore di rivendicare il figlio, prestando un altro *mancipium* o un prezzo corrispondente al valore. Valentiniano, Teodosio e Arcadio nel 391 sanciscono la piena restituzione allo stato di *ingenuitas* del figlio venduto, senza rimborso del prezzo o remunerazione qualsiasi<sup>24</sup>. Importante, ai fini della lettera di Agostino, è la successiva costituzione di Onorio e Teodosio del 419<sup>25</sup>, nella quale si fa riferimento a un «dominus vel patronus» e si specifica «si ad condicionem vel originem reposcuntur», espressioni che sono proprie del colonato. Lascio da parte gli sviluppi successivi<sup>26</sup>.

<sup>19</sup> *Ibid.*: «utrum liceat possessores servos facere colonos vel filios colonorum».

<sup>20</sup> Anche Lepellety e la Cracco Ruggini giungono a conclusioni analoghe per quel che riguarda la durezza dei rapporti sociali; la seconda accetta per il diritto il giudizio del Rostovzev sul «caos giuridico». Quanto a me, preciso che io ho esplicitamente respinto la tesi sul carattere «giuridico» del colonato del III secolo.

<sup>21</sup> L'essenziale è in P. BONFANTE, *Corso di diritto romano*, I. *La famiglia*, Roma 1926, pp. 82 sg., che però richiede una più netta distinzione fra la vendita dei neonati e quella degli adulti. Per una più recente bibliografia sull'argomento vedi l'esame critico in D. NARDI, *Ancora sul ius vendendi del pater familias nella legislazione di Costantino*, in *Sodalitas. Scritti per Antonio Guarino*, V, Napoli 1984, pp. 2287 sgg.; M. BIANCHI FOSSATI VANZETTI, *Vendita ed esposizione degli infanti da Costantino a Giustiniano*, in *SDHI*, XLIX (1983), pp. 179 sgg.; R. LAMBERTINI, *Due rescritti in tema di venditiones filiorum*, in «Labeo», XXXIII (1987), pp. 186 sgg.; R. MARTINI, *Sulla vendita dei neonati nella legislazione costantiniana*, in «Atti dell'Accademia Costantiniana», VII (1988), pp. 423 sgg.; M. HUMBERT, *Enfants à louer* cit., pp. 189 sgg., nega che Costantino abbia ammesso la riduzione in servitù.

<sup>22</sup> *Vat. Fragm.*, 33 (a. 315).

<sup>23</sup> *Ibid.*, 34 (a. 313). Erronea la data in FIRA. Nello stesso senso *Codice teodosiano*, 5.10.1 (Costantino, 329), ripreso con significative interpolazioni in *Codice giustiniano*, 4.43.2.

<sup>24</sup> *Codice teodosiano*, 3.3.1.

<sup>25</sup> *Costituzioni Sirmondiane*, 5. Per il riferimento al colonato anche M. BIANCHI FOSSATI VANZETTI, *Vendita* cit., pp. 209 sg. Le parole «duplici pecunia» sono intese generalmente come doppio del prezzo, ma «duplici» potrebbe anche alludere al doppio titolo del prezzo e delle spese.

<sup>26</sup> *Novelle di Valentiniano*, 33 (a. 451); *Codice giustiniano*, 4.43.2, e CASSIODORO, *Varie*, 8.33.4.

#### 4. Limiti al diritto di proprietà.

Oltre le norme finora esaminate, vi erano le limitazioni al diritto di proprietà del colono, il quale poteva avere beni immobili, ma non poteva alienarli senza il consenso del proprietario del fondo cui apparteneva<sup>27</sup>. In una costituzione di Anastasio, nella quale si distingue tra coloni e *adscripticii*<sup>28</sup>, si afferma addirittura che i beni di questi ultimi erano di proprietà del padrone. Si è affermato che la limitazione alla libera disponibilità dei propri beni in sostanza non introduceva nulla di nuovo, ma era solo un rafforzamento della norma tradizionale, in virtù della quale il locatore poteva rivalersi sul «peculio» del colono come «base materiale della sua responsabilità»<sup>29</sup>. In realtà, la diversità è molto grande, perché il diritto del locatore poteva nascere in conseguenza di un inadempimento del fittuario e doveva essere fatto valere in giudizio e solo dopo una condanna, mediante l'esercizio dell'azione esecutiva e dei suoi complicati meccanismi, pervenire alla vendita dei beni. Vi furono innovazioni nel diritto più tardo, forse derivanti dalle difficoltà economiche<sup>30</sup>. Comunque sia, il divieto di vendere beni immobili senza il consenso del proprietario era qualitativamente altra cosa dalla responsabilità del debitore. Che esso sia, come sostiene il Saumagne<sup>31</sup>, una tappa importante nello sviluppo del colonato verso una forma di dipendenza personale, si può accogliere nel senso che si accentuava con tale misura il vincolo del colono al fondo cui apparteneva, mentre certo esso non convalida la tesi che la base del rapporto era semplicemente un contratto di locazione, come al tempo del libero fittuario. Per considerazioni analoghe non è accettabile la tesi del Fustel de Coulanges, fatta propria dal Finley<sup>32</sup>, che il colono anche nell'età antica era di fatto legato alla terra essendo esposto al pericolo dell'esecuzione personale e quindi della prigionia presso il creditore nel caso di insolvenza. Quest'idea non trova una valida base nei meccanismi dell'azione esecutiva classica, ma principalmente nelle testimonianze di Plinio il Giovane, il quale preferiva sostituire i coloni, anziché costringerli a restare sul fondo sotto la minaccia di un processo.

<sup>27</sup> *Codice teodosiano*, 5.19.1 (Valentiniano e Valente, 365); cfr. il significativo «saepissime decretum est» di *Codice giustiniano*, II.50.2.

<sup>28</sup> *Codice giustiniano*, II.48.19 = *Basilici*, 5.55.18, sulla quale cfr. pp. 798-99.

<sup>29</sup> D. EIBACH, *Untersuchungen* cit., p. 25.

<sup>30</sup> M. KASER, *Das römische Zivilprozessrecht*, München 1966, p. 515 e ivi cit.

<sup>31</sup> CH. SAUMAGNE, *Du rôle de l'«origo» et du «census» dans la formation du colonat romain*, in «Byzantion», XII (1937), pp. 508 sg., 546 sg.

<sup>32</sup> M. I. FINLEY, *Studies in Roman Property* (trad. it. *La proprietà a Roma*, Bari 1980, pp. 139 sg.).

### 5. Condizione dei coloni.

Le norme sullo stato dei figli e discendenti di un colono, sulla prescrizione, anche nella inasprita versione di Giustiniano, sulla vendita dei figli e sulla loro applicazione pratica, nonché quelle sulla proprietà, pongono in evidenza che non si trattava solo di un limite alla libertà di movimento della persona del colono, ma che il colonato era una condizione o stato personale, variamente disciplinato nel corso del tempo allo scopo di fronteggiare situazioni emergenti e soprattutto le reazioni dirette da parte dei sottoposti ad aggirare i divieti della *migratio* e del trasferimento ad altre attività professionali, e da parte dei proprietari a impiegare contro di loro misure illegali o trattarli come schiavi. È forse eccessivo sostenere che le leggi erano praticamente ignorate<sup>35</sup> o sconosciute<sup>36</sup>, ma non si può negare che vi era una realtà in movimento diversa da quella cristallizzata che ci presentano i codici. Nell'impiego dei mezzi coercitivi che le leggi accordano ai proprietari, il rischio di assimilarli agli schiavi era grande. Lo avverte già Costantino, allorché nell'autorizzare il padrone a porre in catene il colono, che sta per compiere un tentativo di fuga<sup>37</sup>, dichiarando che questa era una condizione servile ammonisce che il lavoro da esigere era quello dei liberi. Le leggi affermano l'*ingenuitas* dei coloni, mentre li dichiarano servi della terra<sup>38</sup>.

Alla luce di quanto precede si può spiegare la terminologia delle fonti, che risentono dell'ambigua peculiarità del colono, e non sono in grado di offrire una definizione sistematica del colonato. Il proprietario del fondo si chiama ora *patronus*, ora *dominus*<sup>39</sup>, il matrimonio è qualificato come *contubernium*<sup>40</sup> e più di una volta il colono è assimilato allo schia-

<sup>35</sup> R. MACMULLEN, *Social Mobility and the Theodosian Code*, in JRS, LIV (1964), pp. 49 sgg., con una accentuazione di A. H. M. JONES, *The social Background of the Struggle between Paganism and Christianity*, in A. MOMIGLIANO, *Paganism and Christianity in the Fourth Century*, London 1963, pp. 34 sg. (trad. it. Torino 1968), da leggersi assieme a *Il tardo impero romano*, Milano 1964, III, pp. 1226 sgg.; *The Decline of the Ancient World*, London 1966, p. 293.

<sup>36</sup> Così P. PANITSCHKE, *Der spätantike Kolonat* cit., p. 152.

<sup>37</sup> Così, con una giusta rettifica dell'interpretazione comune («premeditano»), A. SANTILLI, *Sull'origine del colonato*, in «Studi Senesi», LXXXVII (1973), p. 145.

<sup>38</sup> *Codice giustiniano*, II.52.1.1. Distinzione tra ingenui e servi: *ibid.*, II.68.4 (367), I.12.6.9 (466), 8.51.3 (529), II.48.12 pr.-1 (Arcadio e Onorio); «servus vel colonus»: *Pauli Sententiae*, 3.6.48, forse interpolato; *Codice giustiniano*, II.12.6; *ibid.*, 12.19.12 (Anastasio); *Novelle di Severo*, 2 (465); *Codice giustiniano*, 2.4.43 (500). L'espressione è ricorrente nelle fonti romano-barbariche: *Editto di Todorico*, 21, 84, 97, 98, 104, 109, 121, 148; *Legge romana dei Burgundi*, 6.2, 12.2, 14.4, 37.6, 46.2. Nella patristica il più radicale è SALVIANO, *Del governo di Dio*, 5.44: «vertuntur in servos». In due testi vi è quasi una gerarchia: vedi oltre, p. 797, nota 49.

<sup>39</sup> *Codice teodosiano*, 5.17.1.

<sup>40</sup> *Codice giustiniano*, II.68.1 (Zenone).

vo. A proposito degli obblighi fiscali si dice «è quasi come se apparissero dati ad una qualche servitù»<sup>39</sup>, usando il termine *dediti*, che era proprio della resa dei soggiogati al potere romano. Per stabilire il vincolo alla terra si dispone «inserviant terris»<sup>40</sup> o «iure colonario serviturus»<sup>41</sup>. Contenute in norme imperative, non si possono considerare come espressioni puramente metaforiche<sup>42</sup>; esse rivelano quale fosse la concezione del legislatore sul colonato, un vincolo di asservimento alla terra di una persona e quindi al proprietario del fondo, diverso dallo schiavo. Significativo è il testo della costituzione relativa all'insediamento degli Sciri<sup>43</sup>, dei quali si dispone che potevano essere attribuiti ai proprietari, ma soltanto «iure colonatus», né ridotti in servitù o addetti a servizi urbani. Valeva per loro il divieto di portarli via con frode o di accoglierli se fuggitivi, come era stabilito per gli ascritti al censo o per i coloni di altri. Era solo permesso di tenerli per due anni in province transmarine, poi dovevano essere fissati nelle loro sedi perpetue. Oltre che in questa costituzione *ius colonatus* ricorre in altre fonti<sup>44</sup>.

## 6. Termini vari. L'«origo».

Nelle fonti ricorrono vari termini per designare i coloni vincolati alla terra: *censibus adscripti*, poi *adscripticii*, *originarii* e *originales*, *tributarii*, *inquilini* e anche *casati*. Era inevitabile che gli storici andassero alla ricerca delle peculiarità di ciascuno e degli eventuali mutamenti storici. I vari studi dedicati a questo tema e, in ultimo quello di Eibach, che reca molti utili contributi, non sono giunti a conclusioni concordi. Non rientra tra i fini di questo scritto ripercorrere un cammino tante volte battu-

<sup>39</sup> *Ibid.*, II, 50.2 pr.

<sup>40</sup> *Ibid.*, II, 55.1.

<sup>41</sup> *Novelle di Valentiniano*, 31(30).1.

<sup>42</sup> Così invece J.-M. Carrié, in «Opus» (1983), p. 207; vedi anche D. EIBACH, *Untersuchungen* cit.

<sup>43</sup> *Codice teodosiano*, 5.6.3 (Onorio e Teodosio ad Antemio P.P. 409). Si tratta di un testo pubblicato nel 1824 e quindi non ancora noto al Savigny al tempo del suo primo saggio. Esso fu scoperto da Peyron nel 1823, inserito nell'edizione di Wenck dei primi cinque libri del *Codice teodosiano* e poi nelle successive, accuratamente collazionato da P. Krüger; presenta delle lacune, quasi tutte restituite dal Peyron. Krüger dichiara irrimediabilmente corrotta la frase «ac...acent» che il Wenck restituì «ac nulli subacta perequationi vel censui subiaceant». Mommsen rifiutò tale restituzione, perché non è consentita dal codice Torinese e contrasta con la sostanza della legge; si attenderebbe una frase come «nullus subtrahat eos acta peraequatione vel censui faciat ne vacent», anch'essa però paleograficamente impossibile. Sulla storia di questi ritrovamenti cfr. il saggio di Laura Moscati con la recensione di E. Volterra, in *BIDR*, LXXXIV (1981), p. 308, nonché G. Scherillo, in *SDHI*, IV (1940), pp. 408 sgg.

<sup>44</sup> *Codice teodosiano*, 12.1.33 (342); *Novella di Giustiniano*, Appendice IX; VITTORIO DI VITA, 3.20.

to<sup>45</sup>. Tuttavia su di un punto è necessario fermarsi, data la sua importanza nella storia del colonato, e cioè sul rapporto tra l'*origo* e l'iscrizione nel censo, nonché sul significato del termine *adscripticius*, che dalla metà del v secolo in poi appare nella terminologia. Sul valore dell'*origo* è indubbio che nel tardo Impero il termine si usava, a differenza che per il passato<sup>46</sup>, per le persone in vario modo vincolate a un servizio pubblico e per i coloni. Le fonti, come si è visto, in casi di abolizione di un'imposta dichiarano che il colono rimane legato al fondo che coltivava in forza della sua origine. Molto importante è l'uso del termine *originarius* in documenti ufficiali rivelatoci dalla versione latina del discorso dell'imperatore Marciano al concilio di Calcedonia (451 d. C.), corrispondente a *enapographos* del testo greco<sup>47</sup>. Non si può dubitare della contemporaneità dei due testi, e anzi secondo la testimonianza di Rusticus l'allocuzione sarebbe stata pronunciata prima in latino, poi in greco<sup>48</sup>. I codici pervenuti, anche se redatti tempo dopo, attingevano a documenti ufficiali e quindi si deve ritenere che a metà del v secolo *enapographos* non era ancora l'*adscripticius*, come tutti ritengono. Si preferiva *originarius* per una evidente ragione sostanziale, in quanto esso comprendeva sia i coloni iscritti nel censo sia quelli che non lo erano. Se mai ci si può chiedere perché l'estensore del testo greco usi il termine *enapographos*, se non si vuol pensare a un diverso regime esistente in Oriente e Occidente, tesi di carattere storico generale elaborata com'è noto dal Pallasse. Alla luce di tali considerazioni non si può non accogliere l'intuizione del Saumagne, che ha dedicato appunto all'*origo* un'indagine fondamentale<sup>49</sup>. In essa peraltro vi sono idee sofisticate, non utili per dare una base solida alla funzione dell'*origo*, e che costituiscono una, sia pure raffinata, manifestazione del nominalismo giuridico. Fra di esse è da annoverarsi la configurazione del vincolo, come un rapporto nel quale la terra è il soggetto, il colono l'oggetto, donde la qualificazione giuridica fittizia di schiavo soggetto alla potestà della terra, come a una *potestas dominica*. Interessa-

<sup>45</sup> Vedi l'ampio esame critico in R. CLAUSING, *The Roman Colonate* cit., e D. EIBACH, *Untersuchungen* cit.

<sup>46</sup> Riferimenti nella mia *Storia della costituzione romana*, III, Napoli 1975<sup>2</sup>, p. 290, nota 16 e principalmente D. Nörr, in PW.Suppl., X, pp. 433 sgg.

<sup>47</sup> ACO, II, 2, 109 lat.; II, 1, 351 gr. (Schwartz).

<sup>48</sup> ACO, III, 2, 409. Anche nella *versio* latina del codice Vaticano si attesta che l'imperatore parlò in latino e greco: ACO, II, 2, 107. Nei luoghi corrispondenti del testo greco non vi è accenno al latino. Non nasconde l'estrema difficoltà di trarre dai vari volumi degli Atti del concilio di Calcedonia una chiara ricostruzione della storia degli Atti, per il modo disordinato con il quale il benemerito editore ha trattato del tema.

<sup>49</sup> Può darsi che Saumagne ecceda nell'interpretazione delle fonti che adduce a sostegno della sua teoria della gerarchia degli stati personali, ma non si può negare che negli elenchi di *Codice teodosiano*, 9.21.2.4 (321) e 2.31.1 (422), il colono è menzionato un po' al disopra del servo.



no invece gli elementi sostanziali di questo rapporto, che dal lato giuridico è un ibrido in quanto il colono è una persona libera, soggetta però a tali limiti e oneri da avvicinarlo allo schiavo. Interessa ancora di più stabilire se l'*origo* sia stata applicata dapprima nei fondi patrimoniali dell'imperatore e poi estesa altrove o se invece essa sia fin dall'inizio coesistente con il censo. Più attendibile è la seconda ipotesi, in quanto l'*origo* preesisteva al censimento diocleziano e fu necessariamente valutata ai fini della determinazione dei soggetti dell'imposta (Jones). Ma da quel tempo in poi l'*origo* si trasformò nella sua sostanza reale e divenne la fonte di un vincolo con la terra in modo indipendente dalla responsabilità fiscale. Essa obbediva a un'esigenza di assicurare la coltivazione dei fondi in un'epoca nella quale per fattori vari vi era il ricorrente rischio di mancanza o insufficienza delle forze di lavoro. I disastri che colpirono l'Impero, le grandi epidemie, le incursioni dei barbari, le guerre che richiedevano arruolamenti di giovani e comunque la formazione di grandi eserciti permanenti e così via hanno certo, almeno in parte, influito su questa esigenza. D'altro lato il trasferimento dei contadini ad altre terre, considerate più redditizie, ovvero ad attività diverse dall'agricoltura, e lo sfruttamento cui erano soggetti da parte dei proprietari o dei loro intendenti, avrà influito nella creazione di un vincolo permanente per mezzo di norme coattive imposte dal potere imperiale. Questo valeva anche se non vi era dipendenza fiscale. È perciò comprensibile che quando si aboliva l'imposta, come avvenne per la capitazione nella Tracia, il governo ebbe subito a portata di mano il principio dell'*origo*.

## 7. «*Adscripticii*».

Un'altra e diversa questione riguarda gli *adscripticii*, che hanno una disciplina organica soltanto con Giustiniano. Prima di allora, sebbene essi siano talvolta menzionati in alcune leggi, alcune delle quali sono ritenute interpolate<sup>30</sup>, manca una chiara definizione del loro stato. Anche in quelle del v secolo di Leone, Zenone e Anastasio<sup>31</sup> non si trova nulla che permetta di comprendere in che cosa essi siano diversi da altri coloni. Solo in una di esse, la legge di Anastasio in C. II.48.19, vi è una chiara distinzione fra categorie di coloni. Questa legge però in modo inconsue-

<sup>30</sup> Per me è certa l'interpolazione di *Codice giustiniano*, 8.51.1 (225), possibile quella di 3.38.11 (325) per il confronto con *Codice teodosiano*, 2.25.1; non convincenti le ragioni per *Codice giustiniano*, II.48.6 (366) di Valentiniano.

<sup>31</sup> *Codice giustiniano*, I.12.6 (Leone, 466), I.3.36 (Zenone, 484), II.69.1 (Zenone), 2.4.43 (Anastasio, 500), 12.19.12 (Anastasio), II.48.19 (Anastasio).

to riproduce un testo dei *Basilici* e quindi si può perfino dubitare della sua autenticità<sup>32</sup>, non della sua esistenza, perché Giustiniano la cita esplicitamente e la conferma nella parte che riguarda lo stato dei figli<sup>33</sup>. In tale legge si parla di *enapographoi* e di *misthōtai*, contadini che sono stati sul fondo per oltre trent'anni. I primi non hanno la capacità di possedere beni immobili, la cui appartenenza, non semplice disponibilità, è del proprietario. Gli altri conservano lo stato di liberi e la capacità di possedere beni immobili, ma sono vincolati al fondo. Da tale diversità sembra che si debba desumere che vi erano anche contadini liberi, i quali potevano lasciare il fondo prima del decorso di trent'anni. Si dovrebbe altresì dedurre che essi non erano nemmeno iscritti al censo, se questo è il senso del termine *enapographoi*. Ma una qualche cautela nel trarre illazioni sicure da un testo, che dopo tutto è una versione dei *Basilici* dell'originale, è di obbligo.

Giustiniano riprende e precisa la legge di Anastasio e ne dichiara l'applicabilità ai figli dei coloni, sebbene essi non siano rimasti trent'anni sul fondo<sup>34</sup>. Egli aggiunge che costoro non debbano essere gravati da una condizione deteriore, e quindi vieta ai proprietari di imporre loro una qualsiasi innovazione e di fare violenza. Nel caso che ciò sia avvenuto in seguito alla pronuncia di un giudice, il capo della provincia dovrà fare risarcire la lesione subita e osservare la consuetudine antica nella prestazione del reddito. Nemmeno in questa ipotesi il colono ha la facoltà di abbandonare il fondo. In un'altra costituzione<sup>35</sup> si dettano norme rigorose per la validità del contratto con il quale una persona libera si vincola con un'altra come *adscripticius*. Si richiede non solo la presentazione di un atto scritto a un pubblico archivio, ma anche che esso sia suffragato da una iscrizione fiscale. Tali norme sono giudicate necessarie data la gravità dell'atto, che crea per l'*adscriptus* una *deterior fortuna* rispetto a un libero. Una volta nato il vincolo non può essere estinto nemmeno con la prescrizione. Esso colpisce anche il figlio dell'ascritto, sebbene sia stato assente dal fondo per trenta o quarant'anni e perfino se non abbia mai esercitato l'agricoltura. La motivazione pseudofilosofica è che in qualche modo «una parte del corpo rimaneva nel fondo per via della parentela». Non si può negare che queste leggi distinguono nettamente due gruppi di coloni, gli *adscripticii* con i loro discendenti e i coloni vincolati alla terra per il decorso della prescrizione. Per costoro si do-

<sup>32</sup> *Ibid.*, II.48.19 = *Basilici*, 5.55.18. Apocrifa la definisce J.-M. Carrié, in «Opus» (1983), p. 222.

<sup>33</sup> *Codice giustiniano*, II.48.23.1.

<sup>34</sup> *Ibid.*, II.48.23.1-2.

<sup>35</sup> *Ibid.*, II.48.22 (531). Nel § 2 vi è una sicura glossa.

vevano mantenere le condizioni preesistenti anche per le prestazioni del reddito ed era possibile la prescrizione del vincolo.

L'esistenza di due diversi gruppi di dipendenti è attestata da altre costituzioni e novelle, che riguardano tutte i matrimoni misti e lo stato dei figli nati da essi, in particolare se uno dei coniugi sia un *adscriptus*<sup>36</sup>. Il ripetersi di tali provvedimenti dimostra che nella pratica le più comuni controversie riguardavano tali casi, che sono espressioni di una spinta sociale diretta a far riconoscere al figlio la condizione migliore e di una opposta, dei proprietari, rivolta a mantenere immutato il vincolo di dipendenza del genitore anche nel figlio. Non vi sono invece leggi relative a controversie sulla proprietà, ma va posto in evidenza che in una novella si prevede il possesso di beni immobili da parte degli *adscripticii*, in contrasto con la legge di Anastasio, nella quale può darsi che l'approssimativa versione bizantina abbia trasformato il divieto di alienazione senza il consenso del padrone in incapacità di possedere<sup>37</sup>.

La distinzione tra i due gruppi è di sostanza, non è puramente terminologica, dovuta a un'esigenza logica di precisione<sup>38</sup>. Detto questo va rilevato che nemmeno nella legislazione giustiniana si pone in chiaro chi siano gli *adscripticii* e chi i coloni chiamati *liberi*. Per i primi è diffusa l'opinione che essi siano iscritti nel censo a proprio nome, i quali pagano direttamente l'imposta al fisco e non mediante il proprietario del fondo<sup>39</sup>. Un indizio in questo senso si potrebbe trarre dalla novella 127, ma è troppo debole prova per un tema di così grande entità. Purtroppo, dobbiamo confessare che non vi sono elementi adeguati per una conoscenza piena della categoria, né ci sembra che la distinzione sull'obbligo dell'imposta possa spiegare le altre norme che senza dubbio creano una condizione peggiore di quella di altri coloni. Se mai la razionalità del sistema dovrebbe indurre a conclusioni opposte. Non si può dunque che avventurare l'ipotesi di un'evoluzione storica, che ha reso realmente perpetuo lo stato del colono, dal momento che non si riconosceva loro nemmeno la possibilità di modificare il proprio stato con la prescrizione

<sup>36</sup> *Ibid.*, II.48.21, II.48.24, 7.24.1; *Novella* 22.17, 54 pr.-1, 156, 157, 162; *Novelle di Giustino II*, 6; *Novelle di Tiberio II*, 13. Si possono anche ricordare le norme sull'abolizione del SC. Claudiano: *Codice giustiniano*, 7.24.1, cfr. II.45.24.

<sup>37</sup> *Novella* 128.14. Inoltre *Novella* 127 (545), facoltà di regolare questioni fiscali in un rapporto privato; *Novella* 22.17, nullità della dote e donazione per nozze in caso di matrimonio vietato, il che implica la validità se il matrimonio è permesso.

<sup>38</sup> Così invece D. EIBACH, *Untersuchungen* cit., pp. 202 sgg.: un «Kunstwort».

<sup>39</sup> Vedi ad esempio P. COLLINET, *Le colonat dans l'Empire romain*, in *Le Servage* («Recueil de la Société Jean Bodin»), Bruxelles 1956<sup>2</sup>, pp. 96 e 112, con le aggiunte di Pallasse, p. 125 (diversità tra l'*enapographos* dei papiri egiziani e quello della costituzione di Anastasio); M. DE DOMINICIS, *I coloni adscripticii nella legislazione di Giustino*, in *Studi Betti*, III, Milano 1962, p. 877; G. GILBERTI, *Servus quasi colonus*, Napoli 1981, p. 14 e nota 13.

del diritto del proprietario. Ma per questo occorre una volontaria e solenne decisione del soggetto spinto da ragioni, che non è facile individuare, ad assumere per sé e la propria discendenza uno stato giuridico permanente di colono di un fondo determinato. Si trattava dunque di nuovi coloni, che forse dall'età di Anastasio sceglievano il loro stato e così si assicuravano almeno la certezza di un lavoro stabile. A sostegno di tale ipotesi si potrebbe anche addurre il senso del termine, che fin dall'età antica indicava una persona che si era aggiunta, come i «novos et adscripticios cives» di Cicerone<sup>60</sup>.

### 8. Coloni «adscripticii», «liberi», «homologi».

In quest'ordine di idee si potrebbe anche comprendere chi fossero i coloni chiamati *liberi*, ma ugualmente vincolati alla terra. Essi erano tutti i coltivatori, che non potevano lasciare il fondo per virtù dell'*origo* o dell'iscrizione nel censo, ma potevano sperare di liberarsi dal loro stato mediante la prescrizione. In un altro ordine di idee va tenuto conto dell'ipotesi che essi fossero appartenenti a villaggi, sui quali gravava l'onere di esigere le imposte dai contadini<sup>61</sup>. Ma la condizione dei coloni in Egitto, per i quali si può disporre di una migliore documentazione, è incerta, almeno per quanto riguarda gli *homologi*. L'idea che essi siano gli *originarii*, esistenti già dopo la riforma di Diocleziano, e più tardi siano stati chiamati *enapographoi*<sup>62</sup> non è sicura. Principalmente, a mio parere, vi si oppone la costituzione di Teodosio del 415<sup>63</sup>, nella quale, se si accetta il testo come è nella tradizione manoscritta, gli *homologi* sono una categoria distinta dai coloni legati a una determinata proprietà. Essi sono chiamati così «more gentilicio», parole che possono far pensare a una discendenza ereditaria. La congettura che si possa trattare di contadini legati a un signore da un vincolo contrattuale non è inverosimile. A parte

<sup>60</sup> CICERONE, *Della natura degli dèi*, 3.15(39).

<sup>61</sup> J.-M. Carrié, in «Opus» (1983), pp. 223 sg.

<sup>62</sup> Id., in *Atti del XIII Congresso Internazionale di Papirologia*, p. 943.

<sup>63</sup> *Codice teodosiano*, II.24.6, nella quale si stabiliscono le misure da osservare in Egitto sulla base di una relazione di tre personaggi elevati, che avevano compiuto un'ispezione sul luogo. Gli editori del *Codice* propongono di modificare la lezione del testo e leggere alle linee 13-14 «qui homologi more gentilicio nuncupantur et vicis quibus adscripti sunt derelictis ad alios seu vicos seu dominos transierunt». Se si accetta questa lezione gli *homologi* sono gli ascritti ai *vici*, ma tale mutamento dovrebbe essere giustificato da altre prove, di cui non si dispone. A. H. M. JONES, *The Roman Colonate*, in ID., *The Roman Economy*, Oxford 1974, p. 303, considera gli *homologi*, prima del 415, come coloni legati al proprietario; in *Il tardo impero romano* cit., III, p. 1204, forse fittavoli di terre separate dai villaggi e date a proprietari estranei, che però restavano iscritti nel villaggio; per A. PIGANOL, *L'Empire chrétien*, Paris 1947, p. 313, nota 4, abitanti dei *vici* senza proprietari; più ampie citazioni in J.-M. Carrié, in *Atti del XIII Congresso Internazionale di Papirologia*, p. 941.

questo, il fatto che intorno al 460 si trova per la prima volta nei papiri la terminologia *enapographos* non prova che essa sia relativa agli antichi *homologi*, né che dall'Egitto si sia diffusa in Oriente. Quanto all'estensione in Egitto della *capitatio-iugatio*, a me pare che vi siano prove chiare per la tesi che essa fu introdotta intorno alla metà del IV secolo; l'unità imponibile era fino ad allora l'*arura*, che i documenti menzionano fino al 349. Dieci anni dopo troviamo un'unità fiscale chiamata *kephalē, caput*<sup>64</sup>. Comunque sia a me pare che una sorta di imposta mista, comprendente *capitatio* e *iugatio*, non sia esistita.

Torniamo agli *adscripticii* di Giustiniano. È difficile contestare che essi siano espressione ultima di una tendenza a irrigidire il vincolo con la terra e la dipendenza dal proprietario, fino a porre a confronto la condizione servile e quella *adscripticia*<sup>65</sup>. Si tratta però di un confronto con il fine di escludere l'equiparazione. Pallasse ha notato che Giustiniano non ha osato di sovvertire interamente le norme romane e ha nascosto sotto un'altra veste la realtà dei rapporti. Aggiungo semplicemente che la sua morale si trova espressa nella motivazione con la quale si sancisce l'imprescrittibilità del vincolo per l'*adscripticius*: «è abbastanza inumano che la terra la quale aveva i suoi *adscripticii* dall'inizio sia defraudata dalle sue membra». Non era inumano che l'uomo fosse trattato come una parte inseparabile dalla terra. In questa filosofia vi è anche la chiave per la giusta comprensione della natura del colonato. In fondo la disputa interminabile tra fautori e avversari dell'idea che, alla fine, i coloni furono uguagliati ai servi può avere una conclusione storicamente più valida. Il colonato non è equiparato al servo<sup>66</sup>, perché esso è un'istituzione nuova, che si pone tra libertà e servitù, e consiste in un vincolo con la terra e quindi in una forma di assoggettamento al proprietario della terra, ben diversa da quella dello schiavo. Se Irnerio ha usato per primo, come ritiene il Bloch<sup>67</sup>, il termine *servus glebae*, già le fonti romane parlavano di gleba e di servitù della terra<sup>68</sup>. Questo non vuol dire affatto che la cosiddetta servitù della gleba medievale sia la continuazione del colonato, ma

<sup>64</sup> Prove in F. DE MARTINO, *Storia economica di Roma antica*, Firenze 1980, II, p. 436, nota 21, e p. 437, nota 29. Il Carrié mi attribuisce («Opus» (1983), p. 248, nota 56) una tesi neounitaria, consistente nell'imposta di capitazione incorporata in quella fondiaria, mentre io mi sono riferito ai criteri per individuare l'oggetto dell'imposizione, cioè un'imposta calcolata secondo l'estensione o secondo i capi.

<sup>65</sup> *Codice giustiniano*, 48.21.1.

<sup>66</sup> Riconosco che la tesi da me sostenuta in passato sull'avvicinamento tra schiavi e coloni per modifiche intervenute in entrambi è approssimativa, anche se coglie innegabili aspetti dello sviluppo storico.

<sup>67</sup> M. BLOCH, *La servitù nella società medievale*, trad. it. Firenze 1975, pp. 265 sgg., 286 sgg.

<sup>68</sup> *Codice giustiniano*, II.48.15; *Codice teodosiano*, II.1.12; *Codice giustiniano*, II.48.3, sostituisce «*terrae*» a «*glebae*».

solo constatare come le leggi del tardo Impero concepivano questa istituzione.

### 9. *Colonato e locazione.*

Vari studiosi considerano il colonato niente di diverso dall'antica locazione dei fondi rustici, che si era diffusa già alla fine del I secolo dell'Impero. La fonte degli obblighi del colono nell'età tarda sarebbe pur sempre un contratto privato, cui si sovrapposero, se mai, norme di carattere pubblico per scopi fiscali. In realtà nelle leggi vi è un ibrido intreccio tra pubblico e privato e questo favorisce l'insorgere di interpretazioni divergenti. Il Weber ha rilevato che i giuristi non trattano del colonato perché questo aveva il suo fondamento in norme amministrative<sup>69</sup>. In realtà i giuristi non potevano trattare di un istituto che non esisteva nell'età classica. Nel *Codice* di Giustiniano poche leggi nella rubrica della locazione si occupano dei fondi rustici, mentre in quelle dedicate al colonato vi sono leggi che ammettono un diritto di azione del colono contro il proprietario. Così nel caso delle esazioni eccedenti il giusto<sup>70</sup>, che può riferirsi a illegittime maggiorazioni dei canoni, senza escludere che invece siano esazioni fiscali<sup>71</sup>.

La tesi weberiana spiega ben poco e del resto lo stesso autore ne era consapevole, tanto è vero che egli aggiungeva che lo stato giuridico era oscillante in modo vario. In senso diverso nelle sue penetranti ricerche sul diritto volgare il Levy ha rilevato che nelle fonti giuridiche la locazione conduzione è scomparsa in Occidente e già nel *Codice teodosiano*, nel quale manca la rubrica corrispondente<sup>72</sup>. Si potrebbe supporre che essa fosse nella parte perduta prima del libro VI<sup>73</sup>, ma l'ipotesi è improbabile, perché vi sono le altre rubriche, che nell'ordine tradizionale dell'*Editto* precedono e seguono quelle della locazione. Inoltre nello stesso *Teodosiano* vi sono testi con *conductores* in rapporti di diritto pubblico, ma anche riferiti a contratti privati<sup>74</sup> in genere considerati in basso nella scala sociale. Senonché i *conductores* per lo più non sono piccoli contadini,

<sup>69</sup> M. WEBER, *Die römische Agrargeschichte*, Stuttgart 1891, p. 259.

<sup>70</sup> *Codice giustiniano*, II.50.1 (325).

<sup>71</sup> Così J.-M. Carrié, in «Opus» (1983), p. 225. Altri casi di azioni del colono contro il proprietario in D. EIBACH, *Untersuchungen* cit., pp. 23 sgg.

<sup>72</sup> E. LEVY, *Vom römischen Precarium zur germanische Landleihe*, in ZSS, LVI (1948), pp. 1 sgg., particolarmente pp. 17 sgg.; ID., *Weströmische Vulgarrecht*, Weimar 1956, pp. 251 sgg.

<sup>73</sup> Più di un terzo, secondo la dimostrazione di TH. MOMMSEN, *Prolegomena in Theodosianum*, XXXVIII.

<sup>74</sup> Fonti in E. LEVY, *Vom römischen Precarium* cit., pp. 20-22; sui *conductores* cfr. oltre, p. 811.

ma grandi imprenditori, i quali somigliavano più ai proprietari che a veri fittavoli. Nelle fonti occidentali fanno la loro apparizione altri tipi di rapporti, come l'enfiteusi e il precario, il che dimostra l'incessante ricerca che durava da sempre di nuove forme di rapporti per rendere la gestione più produttiva, indizio, sia pure indiretto, che il colonato non era bastato a superare una crisi strutturale. Le fonti giuridiche ci aiutano a intravedere una realtà economica, ma non di definirne le dimensioni. Per una conoscenza di questa dobbiamo riprendere la ricerca sulle forze di lavoro e sulle forme di gestione.

#### 10. *Pretese divisioni in lotti.*

A suo tempo abbiamo contestato la teoria risalente al Rodbertus e molto diffusa con l'appoggio di grandi autorità, come Weber, sulle trasformazioni del regime agrario, la fine della grande tenuta e lo spezzettamento in lotti, dati in affitto a servi divenuti coloni<sup>75</sup>. Purtroppo, anche se in termini diversi e più suggestivi, questa stessa tesi riappare in studiosi che hanno avvertito l'esigenza di una revisione critica della storiografia, come il Vera e lo stesso Carrié, allorché assume come schema generalizzante il regime agrario dell'Egitto, mettendo assieme ai documenti del IV e V secolo anche quelli posteriori. Ancora più importante è la tendenza a dividere proprietà e gestione e nella forma più elaborata e suggestiva la rendita dalla produzione<sup>76</sup>. La teoria del Rodbertus si inquadra in una schematizzazione del processo storico che fa subentrare all'economia schiavistica quella del colonato quasi con un taglio. Le teorie attuali mirano a una revisione e approfondimento delle idee sulla funzione economica del colono e più ampiamente fra modo di produzione e rendita, quindi tra proprietà e forze di lavoro. In sé positive perché affrontano problemi reali, non esauriscono un tema complesso e arduo, dato lo stato delle fonti. Se si leggono le pagine della più completa e minuziosa raccolta di fonti nell'opera monumentale del Jones, si ha un'idea dell'estrema frammentarietà e insufficienza della documentazione, che è molto al disotto di quella preservata nelle fonti giuridiche. Sono quindi ben comprensibili le difficoltà di una ricostruzione attendibile. Oggi si afferma che «di grandi tenute schiavistiche gestite unitariamente nella

<sup>75</sup> Per la critica cfr. F. DE MARTINO, *Schiavi e coloni* cit., pp. 72 sgg., a nota 48 citazioni dei principali autori.

<sup>76</sup> E. FRÉZOULS, *La vie rurale au Bas Empire d'après l'œuvre de Palladius*, in «Ktèma», V (1980), pp. 193 sgg.; D. VERA, *Strutture agrarie e strutture patrimoniali nella tarda antichità*, in «Opus», II, 2 (1983), pp. 489 sgg.; ID., *Forme e funzione della rendita fondiaria* cit.

tarda antichità non si hanno riscontri»<sup>77</sup>. Si rimane dubbiosi di fronte a una così decisa affermazione. Allorché Simmaco descrive il lavoro durante il raccolto di una delle sue tenute, è chiaro che si tratta di una gestione unitaria; il proprietario è presente, gli impianti sono comuni e nulla nel testo autorizza a pensare che il fondo fosse diviso in lotti dati in fitto a liberi coloni. Il termine adoperato per i lavoratori è generico, *agricolae*, e non si specifica se essi fossero coloni, braccianti estranei assunti per l'occasione o servi<sup>78</sup>. I grandi possedimenti di Melania erano coltivati da schiavi almeno in Italia e Spagna, ma non si può escludere nemmeno quello immenso donato alla Chiesa di Tagaste in Africa, che aveva il carattere di un vero e proprio dominio fornito di tutto<sup>79</sup>. Il riferimento agli schiavi di possedimenti lontani da Roma in altre province a proposito delle proteste contro le manumissioni<sup>80</sup> prova senza possibilità di dubbio che anche altrove vi erano tenute con impiego di schiavi.

## II. *La testimonianza di Palladio.*

Il solo agronomo di età tarda pervenutoci, Palladio, tace della gestione economica, ma fornisce utili dati sulla natura della tenuta. Da tutto il contesto si trae che essa era di grandi dimensioni, con una gestione unitaria. Buona parte del libro primo è dedicata alla costruzione della villa del padrone, una casa ampia e comoda, con appartamenti invernali ed estivi. Una inconsueta trattazione riguarda l'impianto di bagni con acqua calda, che non sono certo lussuosi come quelli descritti da Sidonio Apollinare per la sua villa, ma non sono i più propri di un modesto potere<sup>81</sup>. Sono previste anche condutture grandi di piombo per l'acqua<sup>82</sup>. Vi sono impianti per la lavorazione del vino e dell'olio e per la loro conservazione, nonché un ampio granaio o più granai<sup>83</sup>. Vi è un mulino ad acqua<sup>84</sup>. La vicinanza dell'aia all'abitazione del padrone o del procuratore<sup>85</sup> è una reminiscenza di agronomi antichi, ma anche un indizio dell'ampiezza della tenuta e della gestione diretta, perché solo in tal caso il proprietario poteva temere le frodi, a meno che non si pensi al pagamento di

<sup>77</sup> *Ibid.*, p. 407.

<sup>78</sup> SIMMACO, *Epistole*, 3.23.

<sup>79</sup> *Vita di Melania (lat.)*, 21.

<sup>80</sup> *Ibid.*, 10 (gr. 10).

<sup>81</sup> PALLADIO, 1.39, e il commento di Martin, p. 172.

<sup>82</sup> *Ibid.*, 9.12.

<sup>83</sup> *Ibid.*, 1.18-20: per i granai singolare nel titolo, plurale nel testo.

<sup>84</sup> *Ibid.*, 1.41, estremamente sintetico, come tutte le notizie tecniche.

<sup>85</sup> *Ibid.*, 1.36.



quote dei prodotti. Stalle per gli animali, ricchi aviari, anche di selvatici, come fagiani, apicoltura particolarmente curata possono essere altri indizi<sup>86</sup>. È difficile credere alla dichiarazione dell'autore nel preambolo, che egli, a differenza dei predecessori, intendeva rivolgersi alla gente semplice delle campagne<sup>87</sup>.

Per quanto riguarda le forze di lavoro e gli schiavi è vero che nel manuale non vi è accenno agli alloggi per gli schiavi, ma in due passi si prescrive una sorveglianza continua sui lavoratori e anzi un apposito custode<sup>88</sup>, come era nel regime schiavistico. D'altra parte non si parla nemmeno dell'abitazione di coloni o di altro personale. Infine alla testa della tenuta va preposto un *praesul*, da non scegliersi tra gli schiavi teneramente amati<sup>89</sup>, e inoltre un amministratore, *procurator*. Non si parla di conduttori. Il disinteresse per le forze di lavoro, secondo il Frézouls<sup>90</sup>, dipenderebbe dal fatto che ormai proprietà e gestione erano interamente separate, mentre il presule e il procuratore riguarderebbero quella parte della tenuta che il proprietario si era riservata, il che non risulta dal testo, né da altre fonti dell'epoca<sup>91</sup>.

## 12. Schiavi in agricoltura.

L'esistenza di un numero elevato di schiavi nel tardo Impero è indubbia, almeno per l'Italia, la Gallia, la Spagna. Il Frézouls esclude la schiavitù rurale, ma non ha altro argomento che l'estrazione del presule di Palladio dagli schiavi urbani, troppo poco per non dire nulla a sostegno di una tesi tanto radicale<sup>92</sup>. La documentazione sulla schiavitù rurale anche nel tardo Impero è ben nota. È utile a questo riguardo fermarsi su di un episodio della vita di Melania, che induce a utili considerazioni. Le

<sup>86</sup> *Ibid.*, 1.23 sgg.; fagiani, 1.39; api, 1.37-38.

<sup>87</sup> Sull'opera di Palladio e il suo carattere cfr. A. GIARDINA, *Palladio, il latifondo italiano e l'occultamento della società rurale*, appendice a *Le due Italie*, in *id.* (a cura di), *Società romana* cit., I, pp. 31 sgg. Non sono tanto convinto che il trattato di Palladio sia «l'attestazione fondamentale dell'emergere prepotente della società contadina nella cultura dell'epoca», date le varie considerazioni sui veri destinatari dell'opera e anche sullo stile dell'autore. Né la spiegazione ideologica di Le Goff sull'occultamento dei contadini nella società dell'epoca ci aiuta a conoscere la realtà.

<sup>88</sup> PALLADIO, 2.10.4; cfr. 2.3.2.

<sup>89</sup> *Ibid.*, 1.6.18.

<sup>90</sup> E. FRÉZOULS, *La vie rurale* cit., p. 204. Egli finisce però con l'ammettere un certo grado di dipendenza.

<sup>91</sup> Anche D. VERA, *Strutture agrarie* cit., p. 304 e *passim*; in senso contrario *id.*, *Forme e funzione della rendita fondiaria* cit., p. 408.

<sup>92</sup> E. FRÉZOULS, *La vie rurale* cit., p. 204. Questa tesi è sostenuta dal Verlinden per l'alto medioevo, insieme alla trasformazione dei coloni in servi casati; su questo cfr. F. DE MARTINO, *Uomini e terre* cit., p. 129. Più prudentemente L. CRACCO RUGGINI, *La Sicilia tra Roma e Bisanzio*, in *Storia della Sicilia*, III, Napoli 1980, p. 15, parla di marginalizzazione del lavoro servile.

fonti ci narrano della manumissione e vendita di un altissimo numero di schiavi, 8000, di una grande tenuta suburbana e della protesta dei rimanenti, i quali rifiutavano di essere liberati e venduti ad altri e al più accettavano di essere venduti al fratello di Piniano. Purtroppo le fonti non sono concordi. La *Storia Lausiaca*<sup>93</sup> narra l'episodio come lo abbiamo riferito. La *Vita di Melania*<sup>94</sup> parla solo di vendita e non di manumissione, mentre per la parte restante conferma che gli schiavi si erano ribellati, accettando al più di essere venduti al fratello. Il racconto della *Vita* è più organico perché l'intento agiografico è di esaltare Melania e il marito, che resistevano alle lusinghe e insidie del demonio e continuavano a disfarsi dei loro beni per donarli o dare l'oro ricavato dalla vendita a istituzioni religiose. Ma questo non può indurci a negare l'attendibilità della notizia sulla manumissione, come ritiene anche Giardina, il quale interpreta la ribellione degli schiavi come rivelatrice di una nuova concezione del rapporto schiavi-padroni, derivante dalla nuova realtà delle strutture agrarie, nelle quali lo schiavo si era «radicato» in una sfera economica rassicurante, un *oikos* autosufficiente<sup>95</sup>. Per verità il timore di essere manomesso e abbandonato a se stesso senza mezzi di vita è tradizionale<sup>96</sup> e proprio del regime schiavistico. Quanto a rapporti più umani con gli schiavi, anche rustici, già nell'alto Impero vi erano proprietari che andavano oltre i consigli degli agronomi e non solo praticavano la *facilitas manumittendi*, ma anche consideravano validi atti di disposizione, come se fossero compiuti da liberi<sup>97</sup>. Tuttavia l'idea che lo schiavo era ormai integrato in una sfera economica autosufficiente è giusta, ma questo non implica che egli non fosse addetto a ville gestite direttamente per mezzo di rappresentanti del signore. Questa è anzi l'ipotesi più probabile per non togliere al racconto il suo valore.

Il numero di 8000 più quello rimanente non noto è enorme, se riferito a una sola tenuta. Qualcuno ci costruisce sopra un complesso di 1330 poderi, più quelli coltivati dagli schiavi non manomessi e quelli del suburbio romano, lasciando intendere che si trattava di schiavi posseduti in varie province<sup>98</sup>. Così non è, perché Melania, dopo la ribellione, dice al marito: che cosa faranno gli schiavi lontani, se quelli che sono vicini a noi si sono ribellati?<sup>99</sup>. Perciò o si ammette che in una sola tenuta subur-

<sup>93</sup> PALLADIO, *Storia Lausiaca*, 61.5.

<sup>94</sup> *Vita di Melania* (lat.), 10 (gr. 10).

<sup>95</sup> A. GIARDINA, *Alleanze sociali*, in «Opus», I (1982), pp. 128 sgg.

<sup>96</sup> PLAUTO, *Casina*, 293; ID., *Epidicus*, 725 sgg.

<sup>97</sup> PLINIO, *Epistole*, 8.16.1 sgg., in contrasto con altri suoi stessi giudizi.

<sup>98</sup> D. VERA, *Strutture agrarie* cit., p. 508.

<sup>99</sup> *Vita di Melania* (lat.), 10 (gr. 10); fu tale timore a indurla ad accettare l'invito a visitarla dell'imperatrice Serena.

ba Melania aveva oltre 10 000 schiavi o si pone in dubbio l'attendibilità del numero e del racconto. A parer mio l'impiego di un tale numero di schiavi in un solo possedimento nelle vicinanze di Roma è inverosimile, come è l'altro numero di 24 000 che nella lezione letterale del testo ci viene fornito per un latifondo forse siciliano. Questo secondo dato ci introduce nel tema della gestione.

### 13. *Il possedimento di Melania.*

Si tratta di un enorme possedimento di Melania, per il quale nascono problemi di interpretazione. Il testo latino della *Vita*<sup>100</sup> dice che intorno a uno splendido possesso, dove vi era anche una piscina, dalla quale si poteva vedere il mare da un lato e dall'altro i boschi con le fiere, si trovavano 60 ville: «*villas circa se habentes quadringentos servos agricultores*». La versione greca ha invece *epoikia*, senza specificare il numero degli abitanti, ma afferma che dal possedimento si traeva un reddito enorme (indescrivibile, *aphaton*)<sup>101</sup>. Preso alla lettera il testo latino dice che intorno a ciascun borgo vi erano 400 coltivatori, quindi in totale 24 000. Il Vera, con ragione, contesta questa cifra e propone di dividere 400 per 60, il che dà 6,5 per podere<sup>102</sup>. Questa proposta è in contrasto con il termine del testo, *quadringentos*, che sebbene scorretto è 400 per ciascuno, e inoltre non è in armonia con il contesto, che vuol porre in evidenza l'entità smisurata dei beni di cui la pia signora si disfaceva. È chiaro che l'autore della *Vita* ingigantisce i dati e noi non siamo in grado di trarne notizie per un preciso calcolo. In tali condizioni qualunque emendamento del testo è arbitrario. Se proprio si vuol correggere, meglio sarebbe pensare a una svista dell'amanuense, che ha male trascritto un *quadragenos* originario<sup>103</sup>. Questo darebbe un totale di 2400, elevato, ma non smisurato per un vastissimo possedimento.

Risulta evidente da quel che precede l'inutilizzabilità di tali numeri per un'ipotesi valida sulla quantità di schiavi occupati nelle tenute di

<sup>100</sup> *Ibid.*, 18, secondo la lezione del codice Escorialense accolta da Rampolla del Tindaro, Roma 1905, p. 13. Il Cod. Lat. di Chartres ha «*villulas*», lezione preferita negli *Analecta Bollandiana* 1885 (Molinier-Kohler); la virgola è posta dopo «*villulas*», e invece di «*omnes*», «*immanem*». Questa lezione è assunta da M. T. ARNHEIM, *The Senatorial Aristocracy in the Later Roman Empire*, Oxford 1972, p. 145.

<sup>101</sup> *Vita di Melania* (gr.), 18 (ed. Gorge).

<sup>102</sup> D. VERA, *Strutture agrarie* cit., p. 528, nota 85. Oltre le «salutari» riserve del Jones, mi permetto di ricordare anche le mie in *Storia della costituzione romana* cit., V, p. 152, ma ammetto senz'altro di non avere espresso una critica adeguata. Anche L. CRACCO RUGGINI, *La Sicilia* cit., p. 76, nota 81, assume 400 come totale.

<sup>103</sup> Il Cod. Lat. 2778 Parisinus ha «*quadragintenos*».

Melania. Del resto le cifre fornite dalle fonti antiche sono in genere dubbie e non basta dire, con il Finley, che esse erano ritenute possibili. Salvo casi nei quali vi siano conferme per dati precisi, possiamo solo assumerle come indicative e questo vale anche per le notizie sugli schiavi di Melania. Esse provano comunque che nel tardo Impero una grande quantità di schiavi era occupata in agricoltura. Anche se non possiamo dirlo con certezza si deve ritenere più probabile che essi in grandi possedimenti, come quelli di Melania, fossero occupati nei modi tradizionali, che erano la gestione diretta o come parte dell'*instrumentum* del fondo alle dipendenze di fittavoli-coloni. È merito di Capogrossi Colognesi di aver posto in evidenza che le forze di lavoro non si identificano rigidamente con le forme di gestione<sup>104</sup>. Possono esservi schiavi in fondi dati in fitto a coloni e personale libero in ville tipiche con gestione diretta. Il manuale di Catone e le lettere di Plinio ci danno prove in questo senso e le fonti giuridiche confermano<sup>105</sup>. Quel che invece appare meno probabile è la trasformazione degli schiavi in schiavi quasi coloni. Le fonti sui beni di Melania, ma anche per altri casi analoghi, non autorizzano affatto questa conclusione, anzi inducono a ipotesi che la escludono. A suo sostegno vi è solo un argomento pregiudiziale, cioè l'impossibilità o comunque la scarsa convenienza per l'aristocrazia terriera, ormai, data la dimensione dei suoi possedimenti, interessata solo alla rendita e non alla produzione. L'affitto della terra a conduttori assicurava la rendita, nonostante gli inconvenienti che le fonti lamentano sui rischi insiti nella locazione e un minore reddito rispetto alla gestione diretta<sup>106</sup>. Questa sarebbe stata dunque la forma predominante, anche se non esclusiva<sup>107</sup>. A me l'idea di separare la gestione dalla produzione non pare convincente, perché l'una è inseparabile dall'altra. Essa è una versione dell'assenteismo dei proprietari, che vi è stato in tutti i tempi e contro del quale conosciamo le dure rampogne degli agronomi. D'altra parte anche nell'età tarda vi sono proprietari che non si disinteressavano della terra e dello stato della sua coltivazione: Simmaco è un chiaro esempio e il suo allarme sulla fertilità decrescente della terra – la terra oggi deve essere nutrita – ha un valore analogo a quello delle molte esortazioni degli agronomi e del vecchio Plinio sulla buona coltivazione.

<sup>104</sup> L. CAPOGROSSI COLOGNESI, *Grandi proprietari, contadini e coloni nell'Italia romana (I-III secolo d. C.)*, in A. GIARDINA (a cura di), *Società romana* cit., I, pp. 326 sgg.

<sup>105</sup> PLINIO, *Epistole*, 3,19, rileva la necessità di dotare il fondo in fitto di schiavi laboriosi. Secondo Capogrossi egli pensava di lasciare i vecchi coloni, il che mi appare improbabile in quanto essi erano andati in rovina.

<sup>106</sup> D. VERA, *Strutture agrarie* cit. e *Forme e funzione della rendita fondiaria* cit., nei quali la rendita disgiunta della produzione è la caratteristica dell'economia agraria del IV-VI secolo.

<sup>107</sup> Sulla varietà di ordinamenti è d'accordo anche Vera; altre citazioni qui, nota seguente.

14. *La nuova realtà e i modi di gestione.*

Stabilita la varietà delle forme di gestione<sup>108</sup> diretta o indiretta, nelle quali, come si è visto, le forze di lavoro non corrispondono rigidamente al modello tipico<sup>109</sup>, va subito detto che la realtà sociale ed economica del tardo Impero era profondamente modificata e si erano formati immensi possedimenti<sup>110</sup>, perfino con castelli fortificati<sup>111</sup>. In essi vi erano schiavi e coloni astretti alla terra, contadini liberi. La presenza di tali forze di lavoro non era uguale dovunque e variava da regione a regione. In un grande possesso occorreva comunque un'amministrazione o con rappresentanti del proprietario, quasi sempre lontano, o con grandi conduttori, i quali dovevano sovrintendere alla gestione del possesso. L'organizzazione interna della massa poteva essere o di ville con gestione diretta con alla testa *vilici* o *actores*, o di gestione indiretta mediante rapporti analoghi alla locazione, ma non identici data la condizione giuridica ed economica del colono. I conduttori, di solito, non erano i piccoli fittavoli, ma grandi imprenditori, che assumevano le funzioni e i poteri del proprietario. Sono figure già note nell'età classica e fin da allora nei grandi possedimenti, come i *saltus* africani, opprimevano i contadini<sup>112</sup>. Se per ipotesi venivano scelti con gare analoghe a quelle dei pubblicani, la spinta a ricercare il massimo possibile di profitto sarà stata ancora più grande. Comunque il ricorso ai soprusi e alla violenza era nella natura delle cose. Nell'età tarda le cose erano verosimilmente peggiorate e i conduttori non avevano buona fama. Già il concilio di Ippona, del 393, vieta agli ecclesiastici di assumere un tale incarico. In quello di Calcedonia, alla presenza dell'imperatore Marciano, oltre alla condanna dell'eresia di Nestorio, Eutiche e Dioscoro, si dettano norme sull'organizzazione della Chiesa e fra queste si sancisce il rigido divieto per i membri del clero di assumere le funzioni di conduttori di possedimenti altrui, «propter lu-

<sup>108</sup> A. H. M. JONES, *Il tardo impero romano* cit., III, pp. 1217 sgg.; oltre il classico L. CRACCO RUGGINI, *Economia e società nell'Italia annonaria*, ID., *Esperienze economiche e sociali nel mondo romano*, in *Questioni di storia antica*, Milano 1969, pp. 780 sgg.; ID., *La Sicilia* cit., pp. 10 sgg.; «Kokalos», XXVIII-XXIX (1982-83), p. 490; S. MAZZARINO, *La fine del mondo antico*, Milano 1959, pp. 153 sgg. Per la villa con schiavi S. CALDERONE, *La villa romana del Casale di Piazza Armerina* («Ist. Arch. Univ. Catania», 24). A. H. M. JONES, *The Roman Colonate* cit., p. 296, afferma che non siamo in grado di stabilire se nelle grandi tenute gli schiavi operassero come coloni.

<sup>109</sup> L. CAPOGROSSI COLOGNESI, *Grandi proprietari* cit.

<sup>110</sup> Tra i più significativi il possedimento di Melania a Tagaste (cfr. sopra, p. 805), un *oikos* grande come una città, e FRONTINO, *Agrimensori*, 53.9 sgg.

<sup>111</sup> Esempi nella mia *Storia economica* cit., p. 515; J. PERCIVAL, *Seigneurial Aspects of the Late Roman Estates Management*, in EHR, LXXXIV (1969), pp. 449 sgg.; sul Castello di Nador, A. CARANDINI e altri, *Il Castellum del Nador. Storia di una fattoria tra Tipasa e Caesarea (I-VI secolo d. C.)*, Roma 1989.

<sup>112</sup> A. Schulten in vari scritti e E. Beadoun in NRH, XXII (1898), pp. 208 sgg.

cra turpia»<sup>13</sup>. La motivazione è più importante dello stesso divieto. Il conduttore è come l'usuraio. Evidentemente i vescovi erano mossi anche dalle proteste dei contadini contro i loro sfruttatori. Nelle proposte si menzionavano anche i procuratori, ma poi di essi non si parla nei canoni. Non sempre, peraltro, gli affari dei conduttori andavano bene, come è accaduto a quelli di Lauricius, i quali non avevano pagato i canoni al loro concedente ed erano debitori di ingenti somme<sup>14</sup>, ma non siamo in grado di dire perché questo sia accaduto. È certo comunque che l'autorità dei conduttori era grandissima. Allorché insorse la ribellione dei contadini del territorio del Castello di Fussala contro la presenza dello scapestrato giovane vescovo Antonino, con il quale Agostino ebbe una lunga vertenza, fu un conduttore a invitare i vescovi a recarsi sul luogo e trattò con loro senza risultati. In un'assemblea successiva dei coloni i conduttori non erano presenti, forse per il timore delle pressioni che essi potevano esercitare sui contadini<sup>15</sup>. Non avevano uguale autorità i procuratori e gli attori, che invece parteciparono all'assemblea. È importante rilevare che i coloni minacciavano di abbandonare la terra, il che non vuol dire affatto che essi non fossero legati alla terra e liberi di andare dove volevano.

### 15. *Redditività del fittavolo libero.*

Il fatto che nella gestione di grandi possedimenti vi fossero conduttori non significa che i rapporti con i contadini fossero uguali a quelli sorgenti dall'affitto tradizionale. Abbiamo già detto<sup>16</sup> che nelle fonti giuridiche dell'epoca, almeno per l'Occidente, la locazione è scomparsa, il che si spiega con la diffusione del colonato. Dal lato giuridico il rapporto tra proprietario e colono è un ibrido di norme private e pubbliche e questo non è senza importanza sulla condizione economica del colono. Il grado di subordinazione già esistente nell'età precedente, ora si era accentuato. Noi conosciamo abbastanza quale era in genere la convenienza della locazione dell'età classica, ma non sarà inutile soffermarci su quello che ci apprendono le lettere di Plinio il Giovane, sebbene lo stato generale dell'agricoltura sia molto diverso. Esse sono oggetto di continuo interesse anche in tempi recenti<sup>17</sup>. Emerge la figura di un uomo con

<sup>13</sup> Concilio d'Ipbona, can. 15; Calcedonia, can. III: ACO, II, 2, pp. 33, 54, 99.

<sup>14</sup> Pap. It. I (Tjäder).

<sup>15</sup> AGOSTINO, *Epistole*, 20\*. 19.I e 20.I. Sull'episodio vedi S. LANCEL, *L'affaire d'Antonine de Fussala*, in *Colloque sur les lettres de Saint Augustin* cit., pp. 267 sgg.

<sup>16</sup> Cfr. sopra, p. 803.

<sup>17</sup> D. KEHOE, *Allocation of Risk and Investment on the Estates of Pliny the Younger*, in «Chiron», XVIII (1988), pp. 15 sgg.; P. W. DE NEEVE, *A Roman Landowner and his Estates: Pliny the Younger*, in «Athenaeum», LXXVIII (1990), pp. 353 sgg.; W. BACKHAUS, *Plinius der Jünger und die Perspektiven*

due volti<sup>118</sup>, uno di un proprietario assenteista, infastidito dei rapporti con i contadini, l'altro di un vero agricoltore, che si prende cura delle sue terre e ricerca il miglior modo di coltivarle. Egli non detta regole, come gli agronomi, ma parla delle sue esperienze. Risulta che egli preferiva alla gestione diretta la pratica dell'affitto a coloni liberi, pensando di poterne trarre maggiori vantaggi. Plinio non era un'eccezione: altri, come lui, ricorrevano all'affitto<sup>119</sup>. Ma le sue speranze andarono deluse, per i continui inadempimenti dei suoi coloni; egli pensò di ricorrere, come a una medicina per un male grave, a una sorta di colonia parziaria, nella quale i frutti si sarebbero divisi tra il colono e il proprietario. Ma anche questo contratto aveva i suoi lati negativi per ambo le parti, costi aggiuntivi per il proprietario, dovuti alla necessità di impiegare un personale di fiducia per esigere l'esecuzione del lavoro e assicurare la custodia dei frutti. Occorrevano occhi aguzzi e molte mani<sup>120</sup>. A sua volta il colono doveva sottostare alle direttive del proprietario e appagarsi della ripartizione dei frutti come previsto, anche se il raccolto era magro. Per ottenere buoni risultati occorreva la cooperazione delle parti e investimenti adeguati e se essi venivano eseguiti dal proprietario, questo avrà influito sulla ripartizione dei frutti<sup>121</sup>. Il proprietario non poteva disinteressarsi delle colture e questo non gli sarà stato molto gradito se era impegnato in attività amministrative o politiche o professionali. A giudicare dai lamenti di Plinio, sia la locazione comune, sia quella parziaria erano poco redditizie. Anche se egli non va preso alla lettera, dato che la fonte più cospicua delle sue entrate era il reddito dei terreni<sup>122</sup>, bisogna tenerne il debito conto. Che vi fossero ragioni di scontento risulta dal fatto che Plinio spesso mutava i suoi coloni<sup>123</sup> e di fronte a questo cade la tesi del Fustel de Coulanges, fatta propria da Finley<sup>124</sup>, che il fittavolo era costretto per il timore di procedure esecutive a restare sulla terra.

Il dato più illuminante per la nostra ricerca è il passo nel quale si dice

*des italischen Arbeitspotential seiner Zeit*, in «Klio», LXIX (1987), pp. 138 sgg. Non trovo in questi autori una risposta ai problemi da me posti.

<sup>118</sup> R. MARTIN, *Pline le jeune et les problèmes économiques de son temps*, in REL, LXIX (1967), pp. 62 sgg., ripubblicato in H. SCHNEIDER, *Sozial- und Wirtschaftsgeschichte des römischen Kaiserzeit*, Darmstadt 1981, pp. 196 sgg., particolarmente pp. 224 sgg.

<sup>119</sup> PLINIO, *Epistole*, 3.19.6, 8.2.

<sup>120</sup> *Ibid.*, 9.37.4.

<sup>121</sup> L'argomento addotto da P. W. DE NEEVE, *A Roman Landowner* cit., p. 390, che il contratto parziario non spingeva il fittavolo ad accrescere il prodotto, perché questo giovava al locatore, non convince, dato che anche la sua quota si accresceva; vedi anche *Colon et colon partiaire*, in «Mnemosyne», XXXVII (1984), p. 133, e a p. 126, nota 1 e 2, le diverse opinioni di Kolendo per i *saltus* africani e Capogrossi Colognesi per il fitto in natura.

<sup>122</sup> M. I. FINLEY, *Studies* cit., pp. 112 sgg.; anche la mia *Storia economica* cit., II, p. 243.

<sup>123</sup> PLINIO, *Epistole*, 7.30.3, 10.9, 3.19.7.

<sup>124</sup> M. I. FINLEY, *Studies* cit. (trad. it. pp. 139 sg).

che i coloni inadempienti, disperando di poter pagare i debiti pregressi, «rapiscono e consumano tutto quello che nasce»<sup>125</sup>. Il contadino che lavora senza speranza non rende e manda la terra in malora. Questo anticipa l'aspetto negativo del colonato tardo. Il colono disperato non poteva cercare, se non con la fuga, un lavoro migliore e il proprietario si ritrovava con una terra divenuta sterile, piena di sterpi ed erbacce.

Non sembra che le cose siano migliorate nell'età successiva a Plinio. Ad essa sono dedicate le illuminanti ricerche del Sirago, che peraltro sovravalutano gli effetti benefici della colonia parziaria<sup>126</sup>, senza nascondere il lati deboli dell'agricoltura italiana. C'era una caduta della richiesta di taluni prodotti, come i cereali e l'olio, sia per l'afflusso delle decime provinciali, sia perché la Spagna forniva olio più a buon mercato. Anche la produzione di vino era entrata in crisi, il che ha indotto Carandini a parlare di decadenza dell'economia della villa<sup>127</sup>. Nelle province vi erano terre prospere e ben coltivate, ma anche altre che inducevano il governo a stabilire incentivi per attrarre i coltivatori, come nei *saltus* africani con la cosiddetta legge Manciana. Vi erano da varie parti reclami e proteste di contadini contro i soprusi degli amministratori e minacce di lasciare la terra. Nonostante gli interventi imperiali, alla metà del III secolo i proprietari tentavano in tutti i modi di trattenere i contadini sulla terra contro la loro volontà<sup>128</sup>. Il consiglio degli agronomi di avere coloni nati sul fondo non sembra che abbia avuto molto successo. Lo stesso Columella riteneva felicissimo il fondo con coloni che vi erano nati «come in un possesso paterno»<sup>129</sup>. Questo era dunque un caso straordinario. E infatti, delle numerose iscrizioni sepolcrali dedicate a coloni, solo pochissime attestano un lungo periodo di permanenza sullo stesso fondo<sup>130</sup>. Una recentissima ricerca ha posto in evidenza che vi sono rare prove di piccoli proprietari che erano riusciti a crearsi grandi patrimoni e quelli delle «borghesie» cittadine provenivano in genere da attività non agricole<sup>131</sup>. Quello del mietitore di Mactar che durante la stagione

<sup>125</sup> PLINIO, *Epistole*, 9,38.2.

<sup>126</sup> V. A. SIRAGO, *L'Italia agraria sotto Traiano*, Lovanio 1959, pp. 168 sgg. L'autore trae la diffusione della mezzadria dalla presenza di *actores*, nelle iscrizioni, ma *actor* è un rappresentante preposto all'amministrazione di un fondo, qualunque sia. La mancanza di riferimenti nelle fonti giuridiche fa dubitare della diffusione della mezzadria, come osserva anche L. CAPOGROSSI COLOGNESI, *Grandi proprietari* cit.

<sup>127</sup> Vedi su questo le mie osservazioni in *L'economia*, in G. PUGLIESE CARRATELLI (a cura di), *Principes urbium. Cultura e vita sociale dell'Italia romana*, Milano 1991, p. 298.

<sup>128</sup> *Codice giustiniano*, 4.65.11 (Filippo, 244): «saepe rescriptum est».

<sup>129</sup> COLUMELLA, *Agricoltura*, 1.7.3.

<sup>130</sup> Elenco in K.-P. JOHNE, J. KÖHN e V. WEBER, *Die Kolonen* cit., pp. 355 sgg.: su 151 epigrafi menzionano gli anni CIL, X, 1918 (anni 21), 1877 (anni 45), LX, 3674 (anni 50), VI, 9275 (anni 22).

<sup>131</sup> A. GARA, *La mobilità sociale nell'impero*, in «Athenaeum», LXXIX (1991), p. 356.



del raccolto girava da un capo all'altro dell'Africa con una squadra di mietitori, riuscendo in dieci anni ad acquistare una casa e una fattoria<sup>132</sup>, è una testimonianza quasi isolata. Tutto sta a dimostrare che il lavoro subordinato in agricoltura era da sempre poco remunerativo, né la gestione mediante l'affitto era un toccasana nemmeno per i proprietari.

### 16. *Redditività del colono vincolato.*

Se questa era la redditività e la convenienza dell'affitto quando esso era ancora un modo di gestione libero da vincoli del contadino alla terra, quale sarà stata allorché il colono libero venne sostituito dal contadino legato alla terra? Lo stato di subordinazione era senza dubbio maggiore, fino al punto che le fonti, come si è visto, tendono ad avvicinarlo allo schiavo. La sola possibilità che gli si offriva era di sottrarsi al vincolo legale con la fuga e se riusciva a starsene nella sua nuova condizione per un tempo continuo di trent'anni si liberava anche dal precedente vincolo. Non di rado egli si sarà trovato nella condizione di non poter pagare il canone. L'esistenza di un vincolo perpetuo ed ereditario alla terra influi-va in modo negativo sul mercato del lavoro o lo trasformava in una sorta di mercato nero, con tutte le sue conseguenze. Non siamo in grado di conoscere, per la mancanza di fonti, quali fossero le clausole di ordine economico di un simile rapporto, del quale sappiamo solo che doveva essere scritto con qualche forma solenne, che Giustiniano ha poi codificato, come si è visto<sup>133</sup>. Si può immaginare che gli obblighi previsti per la coltivazione e per il pagamento saranno stati quelli fissati nella consuetudine del luogo o del fondo<sup>134</sup>. Dato l'assoggettamento del colono in specie se il fondo faceva parte di un grande possedimento, egli era alla mercé del proprietario e dei suoi amministratori. Anche se vi erano probabilmente azioni legali a tutela dei suoi diritti, non doveva essere facile farli valere. Si può anche pensare che fossero applicabili le norme sulla locazione dei fondi rustici, almeno quelle inserite nel *Codice* di Giustiniano<sup>135</sup> nelle quali ricorre il termine colono. Ma l'ambiguità del termine, che può riferirsi tanto a un colono libero, quanto a uno legato alla terra, rende dubbia questa possibilità<sup>136</sup>. In ogni caso permane la questione delle conse-

<sup>132</sup> CIL, VIII, n. 824. Altri casi ILAI, I, 2195; CIL, 22729, VIII, n. 824.

<sup>133</sup> Vedi sopra, p. 799.

<sup>134</sup> Rinvii alle consuetudini *Codice giustiniano*, II, 50.1 (325), II, 48.5 (365) e sostanzialmente II, 48.8 (371).

<sup>135</sup> *Ibid.*, 4.65 rubr.; menzione esplicita del colono: 4.65.27 (Diocleziano, 294), 4.10.11 (idem).

<sup>136</sup> Non la rileva D. EIBACH, *Untersuchungen* cit., p. 24 sg., che considera questi testi, allo stesso modo dei successivi, sicuramente relativi al colonato; *Codice giustiniano*, II, 50.1 (325): *Codice teodosiano*, 5.19.1 (365).

guenze della violazione di una norma e di un obbligo contrattuale. Non manca nella storiografia giuridica la tesi che l'inadempimento da parte del colono implicava la risoluzione del contratto<sup>137</sup>, ma come si concilia questo con il divieto di estromettere il colono dal fondo senza la terra?

Per gli aspetti strettamente economici non siamo in grado di precisare quali fossero i tempi di lavoro in relazione a una determinata attività della coltivazione, aratura, vigneto e via di seguito, come è stato fatto in particolare da J. Kolendo per il periodo dell'alto Impero sulla base delle notizie degli agronomi<sup>138</sup>. Abbiamo l'esasperante silenzio di Palladio, come se il tema non avesse interesse per il mondo rurale. Così è anche per il rendimento delle varie culture, per le quali vi sono le quantità delle sementi, ma non il loro rendimento. Siamo anche all'oscuro della parte di prodotto che rimaneva al colono, salvo che per l'Egitto<sup>139</sup>. Un terzo del prodotto in età giustiniana era prelevato dal fisco in Egitto e dalla Chiesa di Ravenna. Per la Sicilia ci sono attestati abusi degli amministratori dei beni ecclesiastici, i quali usavano una misura del *modius* di 25 sestari invece dei 16 legali<sup>140</sup>, il che faceva aumentare il prelievo a oltre il 50 per cento. Quel che restava per il contadino era talmente poco, che appena bastava alla grama sopravvivenza del colono e della sua famiglia<sup>141</sup>. Questo stato di cose non si può ritenere specifico dei beni della Chiesa, perché questa aveva ereditato grandi patrimoni terrieri e la gestione sarà rimasta la stessa, certo non peggiorata. Non occorre avvertire che non si può generalizzare questo dato perché esso riguarda il latifondo siciliano nel VI secolo. In altre regioni e nei secoli precedenti può darsi che le cose siano state migliori. Molto dipendeva dalla qualità della terra e dalle condizioni generali del mercato. Ma la miseria e il sottosviluppo sembrano essere caratteristiche molto diffuse della popolazione rurale, come

<sup>137</sup> A. SANTILLI, *Sull'origine del colonato* cit., p. 191.

<sup>138</sup> J. KOLENDO, *L'agricoltura nell'Italia romana*, Roma 1980, pp. 35 sgg.

<sup>139</sup> Si possono ricordare anche la *lex Baiuv.* (MGH, VI), I, 13, e le *Formulae Visigoth.* 36 e 37, che stabiliscono quote di 1/10 per ciascun prodotto, ma appartengono a età posteriore (615-20) e valgono per la Spagna; inoltre in Babilonia sono attestate quote di prodotto di 1/4 e 3/4; vedi le citazioni in D. VERA, *Forme e funzione della rendita fondiaria* cit., p. 732, nota 48. Quote notevolmente elevate sono prescritte dalla cosiddetta *lex Manciana* per i fondi imperiali in Africa del II e III secolo, ma il rapporto tra coltivatore e conduttore è diverso.

<sup>140</sup> I calcoli di A. H. M. JONES, *Over-taxation and the Decline of the Roman Empire*, in *The Roman Economy* cit., pp. 83 sg., e ID., *Il tardo impero romano* cit., II, p. 678, e III, p. 1255, riguardano l'Egitto e la Chiesa di Ravenna, non la Sicilia, come dice D. VERA, *Forme e funzione della rendita fondiaria* cit., pp. 441 sg.; è esatto invece il riferimento agli abusi per le misure. Anche L. CRACCO RUGGINI, *La Sicilia* cit., p. 72, nota 76, applica la percentuale (57 per cento) del documento ravennate alla Sicilia. Comunque sia, il prelievo fiscale era alto e Sicilia e Sardegna continuavano ad essere considerate «horrea fiscalia» e «vena vitalis» (SALVIANO, *Del governo di Dio*, 6.12.68) per Roma. GIORDANE, 60 (MGH, I, p. 137), chiama la Sicilia «Getorum matrix».

<sup>141</sup> «Sottosviluppo, miseria e sottoalimentazione», per il predetto autore.

appare da testimonianze attendibili. Vi sono le denunce contro il fisco, a cominciare da Lattanzio, o contro la politica monetaria di Costantino, che aveva prodotto l'*afflicta paupertas* dell'*Anonymus de rebus bellicis*. Più specificamente le roventi denunce dei grandi predicatori cristiani, Giovanni Crisostomo e Salviano, traggono spunto dalle misere condizioni dei contadini in Oriente e in Gallia. Forse questi padri «sovversivi» accentuavano i toni. Altri, come Zeno, Massimo e Gaudenzio nell'Italia Cisalpina, Basilio di Cesarea e Teodoreto in Siria, Stefano in Africa, condannavano la ricchezza a fronte della povertà dei contadini. Del pari e più razionalmente i grandi campioni della Chiesa, Agostino e Ambrogio. Ancora più rivelatrici sono le rivolte dei *Bagaudae* in Gallia e Spagna e le agitazioni dei *Circumcelliones* in Africa, che finiscono con integrarsi nell'eresia donatista. Abbiamo qualche eco dei lamenti di grandi personaggi dell'aristocrazia, come Simmaco<sup>142</sup>, che non riusciva a farsi pagare dai suoi *actores*, i quali trattenevano il danaro riscosso dai coloni, forse nella previsione di quel che non sarebbero riusciti a esigere nel raccolto successivo. Il crescente esaurirsi della terra per cattiva coltivazione si coglie nelle parole dello stesso: la terra un tempo nutriva mentre oggi deve essere nutrita<sup>143</sup>. È probabile che la continua coltivazione dei cereali senza rotazioni e concimi sufficienti fosse all'origine del fenomeno. Dal canto suo Palladio<sup>144</sup> conferma che vi erano terre la cui fecondità era stata «depravata» dall'inerzia del coltivatore. Infine non si può passare sotto silenzio il diffuso fenomeno degli agri deserti, che non dovevano essere solo terre marginali, altrimenti non si comprenderebbe l'insistenza della politica imperiale per la ripresa della coltivazione<sup>145</sup>.

Quelli che precedono sono però dati di ordine generale. Se si vuole avere un'idea più concreta della redditività del colono non si può fare altro che ricorrere a ipotesi e raffronti con altre epoche, per le quali siamo più informati. Se immaginiamo che il colono fosse un piccolo contadino con poca terra senza la disponibilità di una coppia di buoi per l'aratura, egli poteva zappare a mano un iugero di terra in 4 giornate, che però si allungavano per le ore perdute. In 8 iugeri erano infatti previste non 32, ma 45 giornate<sup>146</sup>. Per una tale estensione di terra un uomo era sufficiente se si trattava di cereali, per i quali occorreva anche la sarchiatura, la mietitura e la trebbiatura. Ma il prodotto di questo campo era insufficiente

<sup>142</sup> SIMMACO, *Epistole*, 5.87; per i coloni, *ibid.*, 6.81.

<sup>143</sup> *Ibid.*, 3.6.12; riserve in A. H. M. JONES, *Il tardo impero romano cit.*, III, p. 1636, nota 117.

<sup>144</sup> PALLADIO, 1.7.1.

<sup>145</sup> Revisione critica in C. R. WHITTAKER, *Agri deserti*, in M. I. FINLEY, *La proprietà a Roma cit.*, pp. 167 sgg., e le mie considerazioni in *Storia economica cit.*, pp. 402 sgg.

<sup>146</sup> Vedi le fonti in J. KOLENDO, *L'agricoltura cit.*, pp. 48 sgg.

per nutrire la piccola famiglia del contadino, la moglie e due figli fanciulli. Se assumiamo il dato di Columella di 4 volte il seme, forse più attendibile nell'età tarda che nel I secolo dell'Impero, si ha un raccolto di 20 per 8, cioè 160 modî, dai quali bisogna detrarre 40 modî per la semina, secondo la prescrizione di Palladio<sup>147</sup>. Se la terra era più fertile avrà prodotto 5 o 6 volte il seme, cioè 25 o 30 per 8, vale a dire 190 o 240 modî, tolta la semina 150 o 200 modî. Nella prima ipotesi si avevano poco più di 1050 litri, pari a circa 740 chili, una quantità al limite della sufficienza per quattro razioni. Ma parte di tale prodotto avrebbe dovuto essere versato al proprietario per il fitto e inoltre c'era da pagare l'imposta di capitazione. Il più delle volte il colono sarà stato inadempiente ai suoi obblighi. Anche se egli avrà potuto integrare l'alimentazione con ortaggi e legumi, coltivati in piccoli spazi, con la frutta di qualche albero e polli da cortile, latte di una capra e carne e grasso di un maiale, non rimaneva comunque quel che occorreva per adempiere ai suoi obblighi. Le cose miglioravano, ma di ben poco, se egli riusciva ad avere una resa di 240 modî, cioè, meno i 40 della semina, 200 pari a 1220 chili circa, il che avrebbe permesso di disporre di 5 quintali, oltre il consumo proprio. Ma questo avrebbe richiesto un riposo annuale della terra o rotazioni di colture, cosa impossibile. Così il colono, stretto dalla necessità di sopravvivere, avrà agito come quei contadini che rapiscono tutto quello che nasce, di cui parla Plinio<sup>148</sup>. Se il piccolo podere era coltivato a vigneto le speranze erano maggiori, se la terra era adatta e i precetti erano osservati. Ad essi, diffusamente esposti, Palladio aggiunge di ombreggiare l'uva dove il sole arde, se lo permette la piccola dimensione della vigna o la disponibilità di mano d'opera<sup>149</sup>. Columella aveva a suo tempo preconizzato un raccolto di 3 cullei a iugero (1572 litri)<sup>150</sup>, con un solo vignaiuolo per 7 iugeri<sup>151</sup>. In questa molto improbabile eventualità il colono avrebbe potuto disporre di una buona quantità di prodotto da vendere. Bisogna però tener conto del fatto che nella tariffa fiscale il vigneto valeva 3 o 4 volte un seminativo di uguali dimensioni<sup>152</sup> e questo avrà influito sul canone imposto dal pro-

<sup>147</sup> PALLADIO, 12.1.1. Sulla quantità di 4 volte indicata da COLUMELLA, *Agricoltura*, 3.3.4, vedi la mia critica in *Produzione di cereali in Roma nell'età arcaica* (1979), ora in *Nuovi studi di economia e diritto*, Roma 1988, pp. 56 sgg., e *Ancora sulla produzione di cereali* (1984), *ibid.*, pp. 144 sgg.

<sup>148</sup> Vedi sopra, p. 813.

<sup>149</sup> PALLADIO, 9.3.

<sup>150</sup> COLUMELLA, *Agricoltura*, 3.3.7 sgg.

<sup>151</sup> PLINIO, *Storia naturale*, 17.24(36).215; CATONE, *Agricoltura*, II, uno per 10 iugeri; FLORENTINO, *Geoponica*, 2.45.5: 8 phlethron forse equivalenti a iugeri romani. Quanto alle discussioni sull'attendibilità del calcolo, oltre Duncan Jones cit. in F. DE MARTINO, *Storia economica* cit., p. 233, poi J. KOLENDO, *L'agricoltura* cit., pp. 40 sgg., A. CARANDINI, *Il vigneto di Columella*, in *Schiavi in Italia*, Roma 1988, pp. 234 sgg.

<sup>152</sup> Fonti citate in F. DE MARTINO, *Storia economica* cit., p. 435.

prietario. Inoltre il colono doveva acquistare tutto quel che gli occorreva e una differenza di prezzo tra il vino<sup>13</sup>, il grano e altro poteva anche rendere aleatorio il vantaggio dell'abbondante raccolto.

Prendiamo ora l'ipotesi di un ampio podere, nel quale l'aratura si faceva con i buoi e occorreva un personale adeguato alle necessità. In un fondo di 200 iugeri, come quello descritto dai Saserna, per la coltivazione di cereali e legumi occorreivano due bovati e sei operai. Le giornate di lavoro per iugero erano 10,5 più la trebbiatura, di cui non si hanno i dati. Se il colono non era un contadino agiato, il che sarà accaduto raramente, il fondo doveva essere istruito di personale e macchine dal proprietario, e questo riduceva l'attività del colono solo alla prestazione del lavoro, da solo o con i suoi figli, se erano in età di lavoro. Nella determinazione del canone la sua remunerazione non poteva essere diversa da quella di uno o più braccianti a seconda del numero delle persone di famiglia in età di lavoro. Se la terra era fertile e ben coltivata e l'annata favorevole si poteva avere un buon raccolto, ma se la coltivazione era di tipo estensivo allora difficilmente si sarà superata la resa di 4/1 prevista da Columella. Il proprietario doveva pagare l'imposta sul terreno, *iugatio*, e inoltre era dovuta l'imposta personale del colono e della sua famiglia. In un podere esteso vi sarà stato certo un conduttore generale o un *actor*, col quale il colono doveva fare i conti. Egli era praticamente costretto a vendere il raccolto a uno di questi rappresentanti del proprietario al prezzo che essi imponevano, inferiore a quello del mercato. Contro gli abusi il colono non era in grado di reagire, anche se la legge glielo avrebbe permesso. Se resisteva si poteva perfino trovare esposto alla violenza delle guardie private del signore, i *buccellarii*, che gli imperatori vietavano<sup>14</sup>, ma le leggi valevano poco contro i potenti. Così al colono non restava che o subire o evadere con la fuga. Naturalmente non sarà avvenuto sempre così e come nei rapporti con gli schiavi, così anche con i coloni potevano istituirsi buone relazioni. In ogni caso un podere razionale era più conveniente, per entrambe le parti, del campicello che a stento poteva nutrire chi lo coltivava. Chi disponeva di terra in abbondanza poteva dividerla in vari comparti con colture diverse e avere così una pluricoltura razionale. Ma si poteva anche ricorrere alla policultura, usando metodi che già erano descritti dagli agronomi del passato, coltivando, ad esempio, il grano tra i filari delle viti o tra gli ulivi piantati in modo da lasciare larghi spazi per

<sup>13</sup> L. RUGGINI, *Economia e società* cit., p. 404; sui prezzi del vino A. H. M. JONES, *Il tardo impero romano* cit., II, pp. 660 sgg.

<sup>14</sup> *Codice giustiniano*, 9.12.10 (468); prigionie private, 9.5.1 (486); prove tratte dai papiri in A. H. M. JONES, *Il tardo impero romano* cit., III, p. 1629, nota 97; E. R. HARDY, *The Large Estates of Byzantine Egypt*, New York 1931, pp. 60 sgg.

le semine. È tuttavia difficile, per non dire impossibile, avere un'idea di come andassero le cose. In generale quello che si può affermare con relativa certezza è che il colono sottoposto a un assoggettamento maggiore di quello del fittavolo libero avrà avuto pochi incentivi per migliorare la produttività del fondo e la sua naturale tendenza sarà stata, ancora più dello schiavo, a liberarsi in un modo o nell'altro dalla sua condizione. La volontà del potere politico a immobilizzare il dipendente era così forte che non si attese a lungo per vincolare alla terra anche lo schiavo censito<sup>155</sup>, modificando un principio fondamentale dell'ordinamento romano, che dava al proprietario la libera disponibilità dei servi.

### 17. «*Servus quasi colonus*».

Quel che si è detto finora rende più agevole affrontare il tema del *servus quasi colonus*. Caduta la tesi della maggiore convenienza e produttività del colono viene meno l'utilità per il proprietario di fare del servo un colono. Né vale il vantaggio di liberarsi delle cure della gestione, perché anche in passato si affidava la direzione della tenuta a un *vilicus*. Quanto ai conduttori e attori essi badavano più al loro interesse che a quello del proprietario. Inoltre il proprietario poteva essere indotto a imporre al servo condizioni peggiori di quelle del colono<sup>156</sup>. Il fatto che vi fosse anche un servo addetto a coltivare la terra *fide dominica*<sup>157</sup> non giova alla tesi della diffusione del *quasi colonus*. Il Giliberti nella sua eccellente ricerca afferma che nel tardo Impero gli schiavi rustici erano tutti vincolati alla terra<sup>158</sup>. Il vincolo comunque riguardava gli schiavi censiti e non cancellava la diversità di stato. La lettera di Pelagio I è troppo debole prova per la tesi della diffusione<sup>159</sup>. Il regime del manso nell'alto medioevo non è ancora in vita al tempo di Gregorio Magno e il primo esempio di opere prestate da coloni in fondi dominicali si ha con la Chiesa ravennate<sup>160</sup> ancora saltuariamente e non vi è prova alcuna che siano servi.

<sup>155</sup> *Codice giustiniano*, II.48.7 (371). Costantino aveva permesso ancora la vendita entro la provincia; *Codice teodosiano*, II.1.2 (327). Gli schiavi però potevano essere manomessi e in tal modo liberati anche dal vincolo con la terra. G. GILIBERTI, *Servus quasi colonus* cit., p. 160, nota 16, adduce a sostegno SIDONIO APOLLINARE, 5.19, e le parole «pro domino iam patronus» potrebbero far pensare a questo, ma nel § 2 si dice «plebeiam potius habere personam quam coloniariam» e prima si era detto «originali solvas inquilinatu», il che sembra più appropriato per un colono anziché per uno schiavo.

<sup>156</sup> L. CAPOGROSSI COLOGNESI, *Grandi proprietari* cit., p. 345.

<sup>157</sup> *Ibid.*, pp. 347 e 714, note 60-61.

<sup>158</sup> G. GILIBERTI, *Servus quasi colonus* cit., pp. 160 sg.

<sup>159</sup> PELAGIO, *Epistole*, 84. Poco chiara è l'espressione «non lasciare nemmeno un capello» per conduttori e coloni.

<sup>160</sup> *Pap. It.*<sup>1</sup> (Tjäder). Sulla formazione del manso F. DE MARTINO, *Uomini e terre* cit., pp. 31 sgg.

### 18. *La natura fiscale e quella economica.*

Non mi fermo sull'equiparazione fra coloni e membri delle corporazioni professionali, tanto è grande la diversità; basti pensare alla potente corporazione dei *navicularii*.

Più seria è la spiegazione dell'origine del colonato per ragioni fiscali, che ha molti autorevoli sostenitori<sup>161</sup>. Per ultimo l'ha ripresa il Carrié, il quale pensa a una delega dello Stato del potere di coercizione<sup>162</sup>. Che vi fosse un interesse fiscale nel vincolo al territorio è indubbio. Ma esso da solo non basta alla formazione del colonato. Ancor più importante di quello fiscale era l'interesse sia dei proprietari sia dello Stato alla sicura coltivazione della terra. Non è vero che le leggi imperiali si curino solo degli aspetti fiscali del colonato. Numerose disposizioni tutelano il lavoro nelle campagne e pongono a fondamento del vincolo del colono la necessità di assicurare la coltivazione<sup>163</sup>. La *raritas colonorum* affiora tra le preoccupazioni del governo<sup>164</sup>. Non poteva essere diversamente in un'economia nella quale l'agricoltura era la massima fonte di ricchezza.

Non è fuor di luogo aggiungere che nella pratica le leggi non erano rispettate in modo rigido. Le potestà locali, che godevano dei *patrocinia*<sup>165</sup>, erano in grado di paralizzare l'azione dei funzionari statali. D'altra parte non si può escludere che vi fossero proprietari i quali o per loro interesse o per sensibilità lasciassero ai coloni una certa mobilità o concedessero loro remissioni di tutta o parte della mercede, come avveniva nella locazione libera. Nelle ampie proprietà della Chiesa i pontefici cercavano di frenare gli abusi degli amministratori locali. Tuttavia nell'insieme il sistema era quello che era e sarebbe difficile addurre qualche serio dato per dimostrare che il colonato fosse un fattore positivo nell'agricoltura del mondo romano.

### 19. *Una conclusione?*

Forse una conclusione definitiva sulla storia del colonato non è ancora possibile. La documentazione è frammentaria ed episodica, le leggi

<sup>161</sup> Vedi gli autori citati in R. CLAUSING, *The Roman Colonate* cit., e A. MARCONE, *Il colonato* cit.

<sup>162</sup> In «Opus» (1983), p. 243.

<sup>163</sup> *Codice teodosiano*, II.16.4 (328) (= *Codice giustiniano*, II.48.1), II.48.23 pr. (531-33), II.48.7.1 (376?), II.48.8 (314?), II.48.13 (400).

<sup>164</sup> *Novelle di Valentiniano*, 13.8 (445).

<sup>165</sup> Su di essi vedi da ultimo J. U. KRAUSE, *Spätantike Patronatsformen im Westen des römischen Reiches*, München 1987.

sono più copiose delle testimonianze della vita quotidiana, fatta eccezione per l'Egitto. Le fonti archeologiche potrebbero dare un contributo di conoscenze di grande valore, ma sono scarse e poco studiate ai nostri fini<sup>166</sup>. Nonostante questo si sono compiuti dei progressi che non vanno svalutati. Dal lato giuridico, mentre si può confermare l'esistenza di uno stato della persona del colono consistente in un vincolo alla terra perpetuo ed ereditario e varie limitazioni nel diritto di famiglia e di proprietà, si è meglio precisato il carattere ibrido del suo regime, che risulta da un intreccio di norme pubbliche e private. Dal lato economico-sociale convergono un interesse fiscale dello Stato mirante ad assicurare il pagamento dell'imposta e un interesse dei proprietari terrieri a disporre di forze di lavoro subordinato, meno costose degli schiavi e ritenute più convenienti. La causa principale di questo mutamento profondo della grande proprietà terriera sta nella crisi dell'agricoltura in Italia e in varie province dell'Impero, nel decadimento della fertilità della terra causata da cattive colture, mancanza di investimenti, metodi errati, assenteismo dei proprietari, descritti in una costituzione di Valentiniano come cacciatori in agguato (*aucupari*), che attendono solo il raccolto<sup>167</sup>. Questo vincolo era ancora più necessario quando l'aristocrazia terriera venne accumulando grandi quantità di oro derivanti dalla conversione dei frutti in danaro con i metodi ricostruiti dalle illuminanti ricerche del Vera. Ma come era già accaduto in passato per i rimedi di Plinio, anche la medicina ben più amara del colono vincolato alla terra si rivelò irrazionale e il rendimento ben diverso da quello sperato. Non possiamo attribuire agli antichi una razionalità e capacità di previsione, che nemmeno noi, nonostante teorie raffinate e i computer, siamo in grado di fare. Non occorre che i coloni fossero più produttivi degli schiavi. Bastava che i proprietari lo credessero e comunque essi erano mossi dal timore di non poter disporre delle forze di lavoro necessarie.

Il sistema poteva reggersi se l'autorità pubblica era forte e decisa a far rispettare le norme. Allorché il potere statale si indebolì, almeno in Occidente, anche il vincolo con la terra venne allentandosi fino a scomparire del tutto nella Spagna visigotica, nella quale esistono forze di lavoro libere e schiavi<sup>168</sup>. Nella terra della Chiesa, la cui influenza era grande e

<sup>166</sup> Non più che un utile inventario è quello di G. BEJOR, *Gli insediamenti della Sicilia romana: distribuzione, tipologia e sviluppo da un primo inventario dei dati archeologici*, in A. GIARDINA (a cura di), *Società romana* cit., pp. 463 sgg.

<sup>167</sup> Tipica espressione di Valentiniano in *Codice teodosiano*, 7.20.11 (368), che offre queste terre ai veterani, senza che debbano pagare nemmeno l'*agraticum* (forse l'imposta o la parte dovuta al proprietario).

<sup>168</sup> Vedi il mio *Forze di lavoro in Spagna dall'antichità al Medioevo*, in *Uomini e terre* cit., pp. 109 sgg.



l'amministrazione organizzata, esso ha resistito in forme attenuate. È l'ultima fase nella vita del colonato.

Le nuove forme di dipendenza che si vengono costituendo in Italia, Gallia e altrove non sono la continuazione dell'antico colonato, come questo non era stato una derivazione dei coloni dei *saltus* imperiali in Africa. Sono forme nuove che si vengono sviluppando nell'Occidente in conseguenza dei grandi mutamenti politici ed economici dell'epoca. Il colonato, sebbene già fuori dell'idea romana della libertà, era pur sempre ancora un'istituzione inseparabile da un potere politico, burocratizzato quanto si vuole, ma comunque un potere, la cui realtà economica era un mercato ancora abbastanza ampio nonostante i tremendi colpi delle invasioni. Le forme del manso, della riserva signorile e delle opere dei coloni come prestazione per la terra ad essi concessa sono proprie di un'economia chiusa, di un mercato ristretto, di una popolazione contadina che conosce soltanto la Chiesa e il signore della terra. Parlare di continuità, come fanno ancora molti<sup>169</sup>, significa chiudersi la via per comprendere i modi della fine di un'epoca e del sorgere di un'altra.

<sup>169</sup> Per una critica alla tesi di Ph. Jones sulla continuità delle tecniche agrarie cfr. le mie osservazioni in *Economia schiavistica* cit., pp. 44 sgg., e contro la tesi della formazione anticipata della riserva e del manso *Schiavi e coloni* cit., pp. 83 sgg. Ai fautori di tale tesi ivi cit., p. 83, nota 48, aggiungi J. PERCIVAL, *Seigneurial Aspects* cit., pp. 449 sgg. Contro, nel mio stesso senso, D. VERA, *Forme e funzione della rendita fondiaria* cit., pp. 423 sgg.

*Il lavoro nelle campagne*1. *Uno Stato coercitivo.*

Uno dei caratteri piú evidenti della società tardoimperiale è determinato dal tentativo dello Stato di riorganizzarsi dopo i lunghi decenni di crisi nel corso del III secolo. Tale sforzo di riorganizzazione, che investe le componenti essenziali della società, a cominciare dallo stesso vertice del potere centrale, risulta particolarmente impressionante nella vita economica, soprattutto per quel che concerne l'apparato produttivo. Lo Stato che nasce dalle riforme dioclezianee ha bisogno di esercitare un controllo diretto e sistematico sulle sue risorse ottenendo che le categorie impegnate nei settori piú delicati non abbandonino il proprio lavoro. La filosofia che domina i rapporti sociali risulta dunque assai diversa da quella del passato. Anche se nel concetto di «Zwangsstaat», ovvero «Stato coercitivo», cui spesso si ricorre per sintetizzare questo fenomeno, è avvertibile il segno di una formulazione di comodo fondantesi su un'interpretazione storiografica troppo negativa della realtà tardoantica, la tendenza di fondo dello Stato a una maggiore pressione sulla società appare innegabile<sup>1</sup>. Per il Principato si è parlato, con buoni argomenti, di un'amministrazione «senza burocrazia» per le limitate strutture finanziarie del governo<sup>2</sup>; al contrario, proprio l'ampliarsi dell'apparato burocratico sembra uno dei tratti salienti dello Stato del IV secolo. Il punto è che, a fronte di esigenze fiscali sempre crescenti, si infittisce la pressione tributaria a tutti i livelli in cui essa può esercitarsi. Ed è naturale che essa risulti maggiore proprio nel settore chiave di tutta l'economia antica, ovvero sulla produzione agricola.

L'accresciuto fiscalismo, che si fa predominante nella dialettica Stato-campagna, può valere come filo conduttore di un discorso sulle forze produttive agricole che necessita comunque di alcune precisazioni.

<sup>1</sup> Si veda la lucida presa di posizione di A. HEUSS, *Das spätantike römische Reich kein «Zwangsstaat»?* *Von der Herkunft eines historischen Begriffs*, in GWU, XXXVII (1986), pp. 603-18.

<sup>2</sup> Cfr. P. GARNSEY e R. SALLER, *L'economia dell'impero romano*, Bari 1989, pp. 23-47.

In primo luogo va data chiara evidenza alla difficoltà insita a una descrizione generale che rischierebbe di divenire, per forza di cose, generica. L'immensa estensione dell'Impero aveva sempre implicato delle differenze più o meno marcate tra le sue varie aree. Ma tali differenziazioni si fanno particolarmente evidenti in seguito all'allontanamento dell'imperatore da Roma e alla creazione di nuove capitali, tra le quali spicca ovviamente, per importanza, Costantinopoli.

Appare dunque necessario fare uso della necessaria cautela nella consapevolezza di come si sia fatta strada, nella metodologia dell'analisi economica, l'idea che si debba procedere a un'analisi che tenga conto dei contesti regionali, in tutte le loro componenti, e delle diverse fasi del loro sviluppo<sup>3</sup>. Basti pensare alle diversa capacità di reazione alla crisi del III secolo dimostrata da molte province, spesso di recente romanizzazione, rispetto ad altre, come la Betica, la Narbonense e la Grecia, per le quali sembra essersi messo in moto un declino irreversibile.

Vero è, altresì, che nell'aumento del peso della tassazione, finalizzato al mantenimento dello stesso apparato burocratico nonché di un esercito dagli effettivi enormemente ampliati, non è detto che si debba vedere una calamità pura e semplice. Torna utile, anche a questo proposito, il principio della differenziazione regionale, che parrebbe confermare la suggestione secondo la quale, entro certi limiti, tasse e affitto possono addirittura servire da stimolo alla produzione, se vale il presupposto secondo il quale nelle società preindustriali i contadini sarebbero riluttanti a sobbarcarsi più lavoro di quello necessario per la sussistenza<sup>4</sup>. In altri termini, i campi avrebbero dovuto produrre un surplus per le tasse e per rifornire l'esercito là dove si trovava, con tutta una serie di ripercussioni indirette sulla domanda, che ne sarebbe risultata stimolata<sup>5</sup>. Questo, naturalmente, è valido in linea di principio in una situazione ottimale, quando la tassazione non supera un determinato livello o, comunque, si realizza senza sperequazioni e l'esazione non genera abusi<sup>6</sup>.

<sup>3</sup> Questa era una sicura intuizione già di M. Rostovtzeff nel 1910. Mi riferisco alle sue *Studien zur Geschichte des römischen Kolonates*, ora anche in edizione italiana a cura di A. Marcone, Brescia 1993. Per una presa di posizione recente si veda D. VERA (a cura di), *La società del Basso impero. Guida storica e critica*, Bari 1983, p. XXII.

<sup>4</sup> Cfr. K. HOPKINS, *Taxes and Trade in the Roman Empire (200 - A.D. 400)*, in JRS, LXX (1980), pp. 101-25, e ID., *Conquerors and Slaves*, Cambridge 1979, p. 25. Si vedano, tuttavia, le obiezioni di E. LO CASCIO, *Forme dell'economia imperiale*, in questa *Storia di Roma*, II/2, pp. 351-58.

<sup>5</sup> Cfr. R. MACMULLEN, *Rural Romanization*, in «Phoenix», XXII (1968), pp. 337-41.

<sup>6</sup> Insiste su questo punto ID., *Corruzione e declino dell'Impero romano*, Bologna 1991. Il livello di tassazione poteva essere sensibilmente elevato al di là di quanto consentito, a danno dei contribuenti. Il considerevole aumento del tributo preteso dal prefetto della Gallia Florenzio doveva rientrare nell'ordinaria amministrazione: non fu portato a compimento solo perché questi ebbe la sfortuna di incontrare sulla sua strada un Giuliano (AMMIANO MARCELLINO, 17.3). Si tenga presente, comunque,

Considerazioni di questo genere potrebbero applicarsi forse anche all'Italia nel IV secolo o indurre, quanto meno, a una valutazione prudente, almeno per quel che concerne la situazione della provincia, del quadro a fosche tinte che delle riforme fiscali dioclezianee traccia Lattanzio<sup>7</sup>. Una delle conseguenze di tali riforme fu per l'appunto quella di estendere all'Italia la medesima tassazione che colpiva le province<sup>8</sup>. L'unica esplicita testimonianza in proposito, che dobbiamo ad Aurelio Vittore in un passo, peraltro, di non facilissima interpretazione<sup>9</sup>, sembra indicare una introduzione progressiva del tributo, che solo quando fu portato a livelli eccessivi fu sentito come rovinoso. In verità, la sostanziale assenza di reazione da parte dei diretti interessati – o, quanto meno, la mancanza di testimonianze – induce a non dare per scontato il duro risentimento del ceto senatorio, come spesso si fa nella storiografia moderna<sup>10</sup>. Detto questo si deve naturalmente tener conto che il peso delle tasse finiva per essere scaricato sulle spalle del ceto contadino direttamente impegnato nella produzione, la cui voce solo in modo discontinuo trova eco nelle nostre fonti.

## 2. Le conseguenze delle riforme fiscali sulla popolazione agricola.

Uno dei risultati delle riforme dioclezianee consisté, dunque, nel vincolare la popolazione agricola alla propria condizione. Si tratta di una misura che non sembra avere precedenti nel Principato, fatta in parte eccezione per l'Egitto<sup>11</sup>, prescindendo naturalmente dalla consuetudine che avrà fatto sì che chi lavorava la terra avrà preferito continuare a restare sullo stesso fondo, trasmettendone la coltivazione anche ai discendenti<sup>12</sup>. Le operazioni censuali previste dalla riforma diocleziana ci ven-

che uno storico dell'autorità di A. H. M. Jones considerava la tassazione elevata una delle cause del declino economico dell'Impero (*The Decline of the Ancient World*, London 1966, p. 366).

<sup>7</sup> LATTANZIO, *La morte dei persecutori*, 7.

<sup>8</sup> SEGNO A. GIARDINA, *Le due Italie nella forma tarda dell'Impero*, in ID. (a cura di), *Società romana e impero tardoantico*, I. Istituzioni, ceti, economie, Roma-Bari 1986, pp. 22-30.

<sup>9</sup> AURELIO VITTORE, *I Cesari*, 39.32. Cfr. E. FAURE, *Italia Annonaria. Notes sur la fiscalité du Bas-Empire et son application dans les différentes régions de l'Italie*, in RIDA, XI (1964), pp. 149-231.

<sup>10</sup> Cfr. A. GIARDINA, *Le due Italie* cit., p. 23.

<sup>11</sup> Qui verrebbe applicato il principio dell'idea che implicava il legame al luogo di registrazione. Ne sarebbe prova l'editto del 104 di C. Vibius Maximus con cui si ordinava a tutti gli abitanti di tornare alle loro case in occasione del censimento e di dedicarsi al lavoro agricolo cui erano tenuti. Cfr. L. MITTEIS e U. WILCKEN, *Grundzüge und Chrestomathie der Papyruskunde*, I, Leipzig 1912, p. 212 (citato da A. H. M. JONES, *Il sistema delle caste nel tardo impero romano*, in D. VERA (a cura di), *La società* cit., pp. 37-38).

<sup>12</sup> La stabilità della popolazione agricola doveva essere gradita anche ai proprietari, almeno a credere alla lode che Columella (1.7) fa del fondo che ha sempre i medesimi coltivatori.

gono descritte da Lattanzio nel senso che nei registri veniva annotata la quantità di terra, il numero delle viti e degli ulivi, gli animali e quindi le persone<sup>13</sup>. Un testo legislativo più tardo serve a darci più preciso riscontro di che cosa implicasse questo tipo di meccanismo fiscale. Con il nome di *plena descriptio*, in una legge di Valentiniano del 369, si designa la puntuale registrazione della quantità di terra, di che cosa vi fosse coltivato, l'estensione di arativo, del pascolo e dei boschi e così via sino all'indicazione del numero degli schiavi, tanto urbani che rustici, e le loro funzioni, il numero dei *casarii* e dei *coloni*<sup>14</sup>. Quello che impressiona, in tanta sistematicità, è la considerazione del fondo da un punto di vista strettamente produttivo, a fini quindi impositivi, in una prospettiva che implica l'equiparazione di tutto ciò che si trova sulla terra presa in esame. Nell'elenco non vi è traccia di distinzione tra schiavi e coloni ed è altresì caratteristico che, a queste due categorie, segua la menzione dei buoi impegnati nei lavori agricoli<sup>15</sup>.

Se è dunque legittimo scorgere in tale classificazione il segno dell'indebolimento della condizione dei coloni, che non sembrano più essere soggetti fiscali indipendenti, il problema che si pone riguarda la definizione del loro nuovo status e della misura in cui la limitazione della libertà di movimento è determinata dalla subordinazione alle esigenze dello Stato. Il punto delicato della questione risiede nel peso da attribuirsi alla riforma diocleziana del sistema tributario. Semplificando al massimo, secondo una prospettiva per dir così continuista, il colonato come forma specifica dei rapporti agrari tardoantichi non viene creato *ex novo* nel IV secolo, ma rappresenterebbe semplicemente una ratifica a posteriori di realtà già in vario modo esistenti (fittavoli indebitati, *servi quasi coloni*, barbari insediati entro i confini dell'Impero)<sup>16</sup>. Viceversa un'altra interpretazione, che convenzionalmente si designa come fiscalista, vuole che il vincolo dei coloni alla terra sia da attribuirsi a Diocleziano (o a Costantino) al fine di garantire le entrate fiscali dello Stato<sup>17</sup>. Le fonti giuridiche

<sup>13</sup> LATTANZIO, *La morte dei persecutori*, 23.2.

<sup>14</sup> *Codice teodosiano*, 9.42.7 = *Codice giustiniano*, 9.49.7.

<sup>15</sup> Cfr. P. ROSAFIO, *Dalla locazione al colonato: per un tentativo di ricostruzione*, in AION (archeol), XIII (1991), pp. 1-45, specialmente pp. 28-30. Un utile confronto può essere fatto con la cosiddetta *forma censualis* di Ulpiano (*Digesto*, 50.15.4 pr.) proprio per la differente posizione che vi hanno i coloni. Cfr. anche N.-D. FUSTEL DE COULANGES, *Le colonat romain*, Paris 1885 (New York 1979), pp. 75-76.

<sup>16</sup> Il grande campione di questa teoria è senz'altro Fustel de Coulanges, che la svolge ampiamente nel volume citato sopra. Essa ha avuto recentemente un deciso sostenitore in M. Finley. Do conto di tutto questo nel mio *Il colonato romano nella storiografia moderna (da Fustel de Coulanges ai nostri giorni)*, Como 1988.

<sup>17</sup> Questa interpretazione percorre in grandi linee un po' tutta la storiografia moderna sul colonato, ma è stata riproposta in termini particolarmente convinti da A. H. M. JONES, *The Roman Colonate*, in P&P, XIII (1958), pp. 1-13 (= *id.*, *The Roman Economy*, Oxford 1974, pp. 293-307).

si prestano a interpretazioni discordanti, dato che non definiscono mai il colonato in quanto tale ma, se mai, ne presuppongono l'esistenza. La prima attestazione di uno *ius colonatus* come concetto legale risale in effetti solo al 342 e, curiosamente, allo scopo di richiamare i privilegi dei coloni che avevano la loro *origo* sulle proprietà imperiali<sup>18</sup>. Una costituzione del 332 è in genere indicata come il *terminus post quem* per il vincolo dei coloni alla terra<sup>19</sup>. In questa legge si impone, a chi avesse nascosto il colono di un altro proprietario, non solo di restituirlo, ma anche di pagare la *capitatio* non corrisposta durante la sua assenza. Recentemente si è sostenuto, con vari argomenti, che nel provvedimento costantiniano non si può ravvisare un riferimento al vincolo dei coloni, in quanto il vincolo alla *origo* si esaurirebbe una volta assolto l'obbligo fiscale<sup>20</sup>. Ammettendo che questo sia vero, non può non colpire, nella seconda parte del testo che ci è giunto, la durezza con la quale si invitano i proprietari dei coloni che meditavano di fuggire a tenerli in catene « affinché adempiano a quei doveri che incombono su uomini liberi con una punizione da schiavi ».

Se è vero che i redattori di questa legge conoscono bene la differenza tra il colono e lo schiavo<sup>21</sup> – e, comunque, le forti formulazioni contenute nelle fonti giuridiche non possono liquidarsi come semplici espressioni metaforiche – l'equiparazione della pena indica già un chiaro indebolimento della condizione del primo, la cui libertà di principio verrà sempre più revocata in dubbio. Se ne ha un riscontro persuasivo se si scorrono alcune leggi successive. In una si dice che i coloni, « sebbene appaiano liberi in virtù della loro condizione, tuttavia devono essere considerati servi della terra sulla quale sono nati »<sup>22</sup>. In un'altra, all'incirca contemporanea, si parla di coloni ascritti al censo, che è come se fossero sottoposti a una sorta di servitù<sup>23</sup>. E per una costituzione di Valentiniano I i

<sup>18</sup> Codice teodosiano, 12.1.33. Cfr. P. ROSAFIO, *Studies in the Roman Colonate*, tesi di laurea, Cambridge 1991, p. 164.

<sup>19</sup> Codice teodosiano, 5.17.1. Una sua anticipazione per i coloni dell'imperatore potrebbe risalire al 319, se la datazione di Codice giustiniano, 11.68.2 proposta da O. Seeck è valida.

<sup>20</sup> Cfr. soprattutto D. EIBACH, *Untersuchungen zum spätantiken Kolonat in der kaiserlichen Gesetzgebung*, Diss. Köln 1977, pp. 51-52, e W. GOFFART, *Caput and Colonate: Towards a History of Late Roman Taxation*, Toronto 1974, pp. 70-74. Nell'espressione *ius alienum*, in particolare, andrebbe visto semplicemente il riferimento al lavoro prestato dal colono per un altro proprietario: cfr. M. MIRCOVIĆ, *Colonis iuris alieni and the Taxation*, in «Opus», V (1986), pp. 53-73.

<sup>21</sup> Insiste su questo punto J.-M. CARRIÉ, *Un roman des origines: les généalogies du colonat du Bas-Empire*, in «Opus», II (1983), pp. 205-51, specialmente pp. 233-34, per il quale il silenzio dei Codici su una definizione giuridica della condizione colonaria in termini di diritti personale si spiega con il fatto che non è mai esistita. Cfr. anche ID., *Le colonat du Bas-Empire: un mythe historiographique?*, *ibid.*, I (1982), pp. 351-70.

<sup>22</sup> Codice giustiniano, 11.52.1, del 393.

<sup>23</sup> *Ibid.*, 11.50.2 pr., del 396.

*coloni* e gli *inquilini* dovevano essere «schiavi della terra non sulla base del vincolo tributario, ma sotto il nome e il titolo di *coloni*»<sup>24</sup>. L'interrogativo posto in pieno VI secolo dal legislatore giustiniano se mai esista una differenza tra gli schiavi e gli *adscripticii*, dal momento che entrambi sono soggetti al potere del padrone<sup>25</sup>, sembra segnare il punto di arrivo di un processo che ha fatto del colonato una situazione intermedia tra la libertà e la schiavitù<sup>26</sup>. Uno scrittore ecclesiastico di V secolo, Salviano, aveva dato una risposta molto personale, e molto pessimistica, al problema, ricorrendo a un'immagine suggestiva: a suo parere coloro i quali vanno a lavorare sulle proprietà dei ricchi subiscono una trasformazione paragonabile a quella dei porci della maga Circe, perché i proprietari, una volta accoltili, li considerano come cosa loro, ed essi da liberi diventano servi<sup>27</sup>.

### 3. Le realtà regionali: l'Africa.

Un discorso di questo genere richiede, ovviamente, ogni genere di cautela specialmente con riferimento al IV secolo, quando il quadro è quanto mai variegato e ricco di contraddizioni. All'interno dell'Impero la ragione fondamentale di differenziazione riguarda, in termini molto generali, lo sviluppo dell'Occidente rispetto a quello dell'Oriente, un processo cui è stata data sanzione definitiva dalla partizione decisa alla morte di Teodosio<sup>28</sup>. Come caso particolarmente interessante, che può servire come cartina al tornasole dei nuovi equilibri sociali e, nello stesso tempo, mettere in guardia contro troppo facili semplificazioni, vale senz'altro quello dell'Africa romana, in ragione di una crescita agricola e di uno sviluppo economico per molti aspetti di segno contrario a quello conosciuto da altre regioni dell'Impero<sup>29</sup>. Qui è verificabile una continuità

<sup>24</sup> *Ibid.*, II, 53.1, del 371. I *coloni* si distinguono dagli *inquilini* solo in base alla *origo*: cfr. P. ROSAFIO, *Inquilinus*, in «Opus», III (1984), pp. 121-31.

<sup>25</sup> *Codice giustiniano*, II, 48.21, del 530. *Coloni adscripticii* sono coloni di condizione particolarmente bassa di cui si ha attestazione solo in Oriente: cfr. J.-M. CARRIÉ, *Un roman cit.*, p. 228.

<sup>26</sup> Cfr. N.-D. FUSTEL DE COULANGES, *Le colonat* cit., p. 107; A. MARCONE, *Il colonato del Tardo Impero: un mito storiografico?*, in «Athenaeum», LXXIII (1985), pp. 513-20.

<sup>27</sup> SALVIANO, *Il governo di Dio*, 5.8-9. Cfr. CH. WHITTAKER, *Circe's Pigs: From Slavery to Serfdom in the Later Roman Empire*, in M. FINLEY (a cura di), *Classical Slavery*, London 1987, pp. 88-122. D'altra parte un vescovo nordafricano, Vittore di Vita, per dare un'idea del terribile trattamento riservato dai Vandali, che nei primi decenni del V secolo avevano invaso l'Africa, ai suoi colleghi, ne evocava il lavoro agricolo compiuto in condizioni di servitù «secondo il diritto di colonato» (*colonatus iure*).

<sup>28</sup> Con specifico riferimento al colonato cfr. M. PALLASSE, *Orient et Occident à propos du colonat romain au Bas-Empire*, Alger 1950.

<sup>29</sup> La bibliografia in merito è molto vasta: cfr. C. LEPELLEY, *Déclin ou stabilité de l'agriculture africaine au Bas-Empire?*, in *AntAfr*, I (1967), pp. 135-44, oltre che la sua vasta sintesi in *id.*, *Les cités de*

di problemi cui, peraltro, nel Basso Impero si dànno risposte diverse rispetto al periodo precedente. Il colonato africano, quale forma caratteristica di gestione economica altoimperiale delle proprietà che ci è nota attraverso la serie delle cosiddette grandi iscrizioni reperite sugli antichi fondi imperiali della valle del Bagrada<sup>30</sup>, riappare trasformato, anche se non mancano gli elementi di continuità, nel IV secolo<sup>31</sup>. L'enfiteusi, che faceva del detentore del fondo qualcosa di molto simile a un pieno proprietario, soppianta ormai il regime classico della *locatio-conductio*, con i suoi contratti di durata quinquennale: l'unica sua forma di sopravvivenza riguarda le terre della *res privata*<sup>32</sup>. Una costituzione di Valentiniano I rende espliciti i motivi della preferenza degli imperatori per questo tipo di conduzione: «Le proprietà enfiteutiche sono state concesse dai miei predecessori a membri dell'ordine senatorio, oltre che ad altre categorie, affinché l'erario ne possa trarre un'entrata sicura». Il fatto che l'esperienza africana fosse utilizzata anche in altre province, tra cui l'Italia, è un indizio della vitalità del nuovo istituto<sup>33</sup>.

Da un punto di vista sociale, peraltro, l'enfiteuta rappresentava categorie assai diversificate che poco avevano in comune. Si parte dagli aristocratici romani per passare ai senatori africani e a esponenti dei municipi locali e a vescovi, ma non mancano rappresentanti di ceti più modesti, dal semplice decurione fino agli stessi coloni<sup>34</sup>. Alla varietà nella condizione sociale dei detentori delle terre africane corrisponde un'analoga pluralità nella configurazione delle varie tenute. Sarebbe infatti erroneo pensare all'Africa esclusivamente come la regione del grande latifondo,

*l'Afrique romaine au Bas-Empire*, I-II, Paris 1979-81; D. VERA, *Terra e lavoro nell'Africa romana*, in *StudStor*, IV (1988), pp. 967-92.

<sup>30</sup> Cfr. J. KOLENDO, *Le colonat en Afrique sous le Haut-Empire*, Paris 1976, e D. P. KEHOE, *The Economics of Agriculture on Roman Imperial Estates in North Africa*, Göttingen 1988.

<sup>31</sup> Accentua gli elementi di continuità CH. WHITTAKER, *Land and Labour in North Africa*, in «Klio», LX (1978), pp. 331-62.

<sup>32</sup> Insiste su questo aspetto, in una prospettiva che privilegia gli elementi di novità, D. VERA, *Enfiteusi, colonato e trasformazioni agrarie nell'Africa proconsolare del Tardo Impero* in *L'Africa romana* (Atti del IV Convegno), Sassari 1987, pp. 267-93, oltre che in *Id.*, *Terra cit.* L'estensione della *res privata* era comunque nettamente inferiore a quella delle proprietà gestite da enfiteuti: sarebbe stata di 1/6 della superficie totale della Bizacena e della Proconsolare nel 422 (la fonte è *Codice teodosiano*, II.26.13).

<sup>33</sup> *Ibid.*, 5.15.15, del 364. Secondo D. VERA, *Enfiteusi cit.*, p. 290, è da rigettarsi la tesi tradizionale che fa risalire l'introduzione dell'enfiteusi in Africa a Costantino: la sua origine andrebbe meglio collocata nella seconda metà del III secolo. Ne sarebbe una prova, tra l'altro, l'iscrizione funebre, che risale a questo periodo, del *conductor* del *fundus Aufidianus* (odierna Tunisia settentrionale), ove sono elencate le migliori da lui apportate: cfr. J. PEYRAS, *Le fundus Aufidianus: étude d'un grand domaine romain de la région de Mateur (Tunisie du Nord)*, in *AntAfr*, IX (1975), pp. 181-222.

<sup>34</sup> Si veda *Codice teodosiano*, II.16.2, del 323, e II.16.9, del 359. Entrambe le costituzioni interessano l'Italia.

<sup>35</sup> Fonti in D. VERA, *Terra cit.*, pp. 979-80 con nota 55.



perché accanto ad esso esistevano possedimenti di media e di piccola entità<sup>36</sup>. Passando da un discorso sulle forme di gestione a uno sulla popolazione agricola, possiamo ritenerci fortunati dal momento che siamo in grado di sostanziare il quadro fornitoci dalle fonti giuridiche con quello offertoci da una documentazione letteraria di grande interesse. Un posto di primo piano, naturalmente, si deve attribuire ad Agostino. Da un punto di vista della definizione formale suscita interesse un passo, intriso invero di spirito antiquario, inserito com'è nel contesto di una ricerca di tipo etimologico-filologico, che si trova nella *Città di Dio*<sup>37</sup>. Qui, se da un lato risulta chiaramente che i coloni devono la specificità della loro condizione al vincolo che li lega alla terra, non meno evidente appare la loro dipendenza, quanto alla realtà del lavoro che svolgono, dal detentore del fondo (si dice espressamente «sub dominio possessorum»). Questa testimonianza agostiniana non sarebbe così importante se non fosse, per dir così, corroborata e circostanziata da altre che ci provengono in gran parte proprio da questo straordinario osservatore della società del suo tempo<sup>38</sup>. La realtà della subordinazione del colono rispetto al *dominus* ci è ampiamente attestata, e ci è attestata a un punto tale che si ha l'impressione che nessun testo giuridico, se preso alla lettera, ci possa dare l'idea di quella molteplicità delle situazioni di dipendenza che si saranno realizzate nel concreto della prassi e della consuetudine<sup>39</sup>. Il fondo appare dunque soprattutto ragione sociale e produttiva di sfruttamento e di asservimento. Il lavoro vi è garantito indifferentemente da coloni e da schiavi, nei cui confronti il possessore – si tratti di un proprietario a pieno titolo o, come sarà stato nella maggior parte dei casi, di un grande affittuario o enfiteuta – agisce con l'implacabile durezza di un padrone.

Se ne ha una conferma tanto puntuale quanto, per certi aspetti, inaspettata in un ambito peculiare nei rapporti sociali tardoantichi, quello

<sup>36</sup> Se ne può avere un esempio in quello di Crispinus di Calama (AGOSTINO, *Contra litteras Petilianae donatistae*, 2.83.184 [PL, XLIII, coll. 316-17]), su cui erano impiantate una ventina di famiglie coloniche.

<sup>37</sup> ID., *La città di Dio*, 10.1.2. La migliore interpretazione del passo in questione è di L. CRACCO RUGGINI, «Coloni» e «inquilini»: «miseri et egeni homines», in *Atti dell'VIII Convegno internazionale dell'Accademia romanistica costantiniana*, Napoli 1990, pp. 199-216.

<sup>38</sup> Cfr. la sintesi di C. LEPELLEY, *Témoignage et attitude de Saint Augustin devant la vie et la société rurales dans l'Afrique de son temps*, in *Miscellanea Historiae Ecclesiasticae*, VI, Bruxelles 1983, pp. 74-83.

<sup>39</sup> Insiste sull'importanza dell'uso locale, consuetudinario, in vigore sulle diverse proprietà CH. WHITTAKER, *Land and Labour in North Africa*, in «Klio», LX (1978), pp. 331-62, specialmente pp. 355-61, che si richiama, tra l'altro, a *Digesto*, 1.3.33. Vale la pena di ricordare anche la forte considerazione per l'aspetto della *consuetudo praedii* presente in una legge di Valentiniano I del 365, con la quale è fatto divieto ai proprietari di chiedere ai coloni canonici in denaro a meno che questo non rientri nella consuetudine del fondo (*Codice giustiniano*, II.48.5).

religioso, ove la costrizione gioca un ruolo spesso determinante<sup>40</sup>. Già Cipriano, in pieno III secolo, lamentava che ci fossero proprietari che, anziché verso Dio, trascinavano quanti lavoravano sulle loro terre verso gli idoli<sup>41</sup>. Attraverso sant'Agostino, ma non solo<sup>42</sup>, abbiamo più di una testimonianza che va nel senso di legittimare il presupposto in base al quale i coloni devono seguire la religione del padrone al punto che, se è consentito riprendere una formula che si usa in riferimento a tutt'altro contesto, si potrebbe dire, senza tema di esagerare, «cuius fundus, eius religio». Non era un interrogativo retorico quello che ci si poneva a Ippona nel domandare «chi mai sarebbe rimasto pagano se questo o quel proprietario fossero diventati cristiani?»<sup>43</sup>. D'altra parte Agostino non si peritava di chiedere ai proprietari cattolici di convertire a forza i loro coloni<sup>44</sup>. La cosa è tanto più evidente quando si consideri che la costrizione non interferiva soltanto nel processo di cristianizzazione, ma aveva un ruolo almeno altrettanto forte nei confronti dei seguaci di movimenti ereticali. Una legge di Onorio del 412 è una vera e propria intimazione alla lotta senza quartiere: i proprietari dovranno «distogliere i propri coloni da una religione perversa con una scarica di bastonate»<sup>45</sup>. Non restava però null'altro che il biasimo e la riprovazione quando si constataba che anche gli eretici donatisti ricorrevano alle conversioni forzate sulle loro proprietà: è il caso del vescovo di Calama Crispinus, che costrinse i suoi contadini a ricevere il secondo battesimo<sup>46</sup>.

Sarebbe tuttavia fuori luogo ridurre l'attività episcopale al solo momento coercitivo in difesa dell'ortodossia cattolica. In verità in Agostino, come in tanti altri vescovi di varie parti dell'Impero romano, c'è una ben chiara sensibilità nei confronti delle sofferenze della popolazione rurale sottoposta alle vessazioni dei proprietari. Il problema spesso non derivava dalla tassazione in quanto tale, per quanto elevata potesse essere, ma dagli abusi cui essa poteva dare luogo. A dei poveri contadini, che spesso avevano difficoltà a pagare una volta, non ci si vergognava di

<sup>40</sup> Tra i pochi che hanno richiamato l'attenzione su questo aspetto ricordiamo J. DÖLGER, *Christliche Grundbesitzer und heidnische Landarbeiter*, in «Antike und Christentum», VI (1950), pp. 313-19; più recentemente, si possono trovare considerazioni in merito in P. Veyne (RH, CV (1981), p. 25), nonché in A. GIARDINA, *Le due Italie* cit., pp. 34-35.

<sup>41</sup> CIPRIANO, *Epistole*, 55.13.2.

<sup>42</sup> Cfr. MASSIMO DI TORINO, 107.14-21 (CCL, XXIII, p. 420).

<sup>43</sup> AGOSTINO, *Enarrationes in psalmos*, 54.13. Tutte le testimonianze in merito si trovano convenientemente raccolte in C. LEPELLEY, *Témoignage* cit., p. 76.

<sup>44</sup> Cfr. l'epistola 58 a Pammachio e le epistole 89 e 112 a Festo e Donato. Cfr. P. BROWN, *L'atteggiamento di Sant'Agostino verso la coercizione religiosa*, in id., *Religione e società nell'età di sant'Agostino*, Torino 1975, pp. 245-63.

<sup>45</sup> *Codice teodosiano*, 16.5.52.

<sup>46</sup> AGOSTINO, *Epistole*, 66; id., *Contra litteras Petiliani donatistae*, 2.83.184 (PL, XLIII, coll. 316-17).

chiedere il doppio del dovuto: un tale comportamento doveva essere frequente e richiedere una pronta censura". D'altra parte la precarietà della condizione colonaria risiedeva essenzialmente nelle incertezze della gestione agricola, in quanto un cattivo raccolto poteva bastare per ridurre alla fame gli sfortunati contadini. Dai padroni, che la legislazione di fatto sosteneva, venivano forme di oppressione e di prevaricazione difficilmente tollerabili. Il quadro che si ricava da tanti passi omiletici non è rassicurante. A questo si aggiunga il fatto che l'estorsione rientrava nella prassi normale del sistema di esazione fiscale, dato il potere praticamente incontrollato detenuto dai diretti responsabili, che, tra l'altro, non avranno resistito alla tentazione di arricchirsi. L'esito del nuovo sistema di riscossione delle tasse, in base al quale i contadini di un villaggio inserito in una grande proprietà sono sotto la responsabilità fiscale del proprietario, ha un drammatico riscontro in quanto scrive Giovanni Crisostomo in uno dei suoi sermoni sul Vangelo di san Matteo:

Chi potrebbe essere più oppressivo di un proprietario terriero? Se si guarda al modo in cui trattano i loro poveri affittuari, appaiono più feroci dei barbari. Essi impongono tasse continue e intollerabili su uomini che sono indeboliti dalla fame e dalla sofferenza ed esigono da loro le fatiche di gravose *corvées*, usandone i corpi come se si trattasse di asini o di muli o, piuttosto, di pietre, non permettendo loro nemmeno di prendere fiato; che la terra produca o meno, essi esigono la stessa cosa e non concedono loro nessuna riduzione. Vi è qualcosa di più pietoso che di vedere questi infelici, dopo che hanno lavorato tutto l'inverno, spossati dal gelo, dalla pioggia, dalle notti senza sonno, ritornare a mani vuote, e in più con i debiti e temendo, più ancora di queste privazioni e di questa sventura, le torture, le esazioni, i reclami, gli arresti, le prestazioni che gli amministratori implacabilmente pretendono da loro? <sup>45</sup>.

E un quadro di riferimento abbastanza simile sembra potersi presupporre anche nella predicazione di san Basilio, cui, peraltro, si attribuisce lo scopo di salvaguardare gli interessi della classe media, in una generale scarsa considerazione per l'attività economica <sup>46</sup>. Nell'ottica, alquanto semplificatoria, del vescovo cappadoce, la classe lavoratrice agricola, cui si contrappone quella dei grandi proprietari latifondisti, è caratterizzata da povertà, indigenza e dipendenza rispetto alla seconda, in una evidente polarizzazione dei rapporti sociali <sup>47</sup>.

<sup>45</sup> AGOSTINO, *Epistole*, 247 (a Romolo).

<sup>46</sup> GIOVANNI CRISOSTOMO, *Omellerie sul Vangelo di Matteo*, 61.3 (PG, LVIII, coll. 591-93).

<sup>47</sup> M. FORLIN PATRUCCO, *Povertà e ricchezza nell'avanzato IV sec.: la condanna dei mutui in Basilio di Cesarea*, in «Aevum», XLVII (1973), pp. 225-34; L. CRACCO RUGGINI, *I vescovi e il dinamismo sociale nel mondo cittadino di Basilio di Cesarea*, in *Basilio di Cesarea: la sua età, la sua opera e il basilianesimo in Sicilia* (Atti del Congresso internazionale), Messina 1983, pp. 97-124.

<sup>48</sup> Documentazione in A. M. SCARCELLA, *Lavoro e lavoratori nelle omellerie di San Basilio*, *ibid.*, pp. 285-30, per il quale in Basilio sarebbe riconoscibile il disconoscimento della funzione economica e sociale del lavoro.

#### 4. La Siria.

Ci si può chiedere se situazioni così penose siano state frequenti in un'area come quella siriana nel IV-V secolo, per la quale disponiamo di una buona documentazione che ci attesta un grado di prosperità relativa e una dialettica nelle relazioni sociali meno compromessa che altrove<sup>31</sup>. Si osservi che il contesto, che va qui presupposto, è quello della forte differenziazione esistente tra i grandi villaggi abitati da liberi proprietari e le campagne appartenenti a un unico proprietario, ovvero i villaggi demaniali dei quali i contadini diventano coloni<sup>32</sup>. Il punto delicato sta nel fatto che, mentre nel primo caso la riscossione delle imposte è affidata agli esattori cittadini, nel secondo questa è delegata agli stessi proprietari<sup>33</sup>.

Sono proprio questi i villaggi che hanno conosciuto lo sviluppo di quell'istituto peculiare che fu il patronato<sup>34</sup>. Libanio ha fornito un modello di come, a suo parere, andasse organizzata la società rurale, ove il patrono metteva a disposizione la sua influenza e il suo potere a favore degli abitanti dei villaggi in tutte quelle situazioni che toccavano da vicino la loro vita, dalle azioni giudiziarie ai problemi fiscali, all'approvvigionamento idrico. Naturalmente questo è un quadro ideale che, nelle intenzioni del retore antiocheno, doveva servire come termine di paragone con la nuova situazione verificatasi nelle campagne attorno alla sua città. Ne è oggetto un'intera orazione, la 47, il cui antefatto risiede in una causa da lui persa contro i suoi coloni ebrei, che, per il sostegno loro offerto da elementi militari, si erano rifiutati di compiere alcuni lavori agricoli. Libanio chiede l'intervento dell'imperatore perché venga ripristinata quella che gli sembra la situazione ottimale e, cioè, quella in base alla quale è al proprietario che è demandata ogni forma di assistenza ai suoi contadini, in particolare il rapporto con il mondo esterno. Messa sotto accusa è la protezione arbitraria fornita dai militari contro i funzionari cittadini e gli esattori delle imposte, che pone in discussione il ruolo tradizionale svolto dallo strato elevato dei curiali, cui appartiene lui stes-

<sup>31</sup> Cfr. G. TCHALENKO, *Villages antiques de la Syrie du Nord. Le Massif du Bélus à l'époque romaine*, I-II, Paris 1953; G. TATE, *Les campagnes de la Syrie du Nord à l'époque proto-byzantine*, in *Hommes et richesses dans l'Empire byzantin*, I. IV-VII<sup>e</sup> siècle, Paris 1990, pp. 63-77.

<sup>32</sup> LIBANIO, *Orazioni*, 47.4-II. Cfr. G. DAGRON, *Entre village et cité: la bourgade rurale du IV<sup>e</sup>-VII<sup>e</sup> siècle en Orient*, in «Koinonia», III (1979), pp. 29-53. Proprio questi grandi villaggi popolati da contadini liberi sono in Siria il più forte ostacolo al diffondersi del colonato. Cfr. P. PETIT, *Libanios et la vie municipale à Antioche au IV<sup>e</sup> siècle*, Paris 1955, p. 378.

<sup>33</sup> *Codice teodosiano*, II.24.6.

<sup>34</sup> Cfr. P. BROWN, *L'ascesa e il ruolo dell'uomo santo nella Tarda Antichità*, in D. VERA (a cura di), *La società cit.*, pp. 73-114.

so". In un'altra orazione, la 39, è preso di mira un patrono civile, Mixidemus, un ex funzionario che, ottenuto il patronato su alcuni villaggi da membri dello staff del governatore, si dà subito da fare a riscuotere pagamenti in grano dai contadini e a usarne le mogli per i servizi domestici. In breve, nell'ottica di Libanio i nuovi potentati, civili e militari, offrendo protezione e scavalcando le classi tradizionali che esercitavano i rapporti di patronato, ovvero i proprietari, che erano a un tempo anche membri delle curie, scaricavano su quegli stessi ceti le imposte che facevano evadere<sup>36</sup>.

### 5. L'Italia.

In un'area geografica diversa e lontana come l'Italia settentrionale, ove sensibilmente diversi sono i rapporti economici<sup>37</sup>, constatiamo situazioni analoghe di violenza e di oppressione soprattutto grazie alla censura di sant'Ambrogio e di altri vescovi della regione<sup>38</sup>. In un contesto in cui si descrivono a tinte fosche le varie forme di prevaricazione violenta da parte dei grandi proprietari, impegnati nell'incessante estensione delle loro terre, su quelli meno fortunati, Ambrogio dice addirittura che « non passa giorno senza che un povero muoia »<sup>39</sup>. Continue richieste accessorie rispetto al canone di affitto potevano creare l'occasione di ulteriori forme di prevaricazione. Lo stesso Ambrogio ricorda di aver visto un uomo costretto a pagare quanto non era in grado e trascinato in carcere perché la mensa di qualche ricco mancava di vino<sup>40</sup> e un intero trattatello, il *De Tobia*, è dedicato all'indebitamento nelle campagne che colpisce i piccoli proprietari mettendoli in condizione di grave disagio<sup>41</sup>.

<sup>36</sup> Cfr. L. HARMAND, *Libanius. Discours sur les patronages*, Paris 1955; J.-M. CARRIÉ, *Patronage et propriété militaire au IV<sup>e</sup> siècle. Objet rhétorique et objet réel du Discours « Sur les Patronages » de Libanius*, in BCH, C (1976), pp. 159-76.

<sup>37</sup> Cfr. J. H. W. LIEBESCHUETZ, *Antioch. City and Imperial Administration in the Later Roman Empire*, Oxford 1972, pp. 192-208; P. GARNSEY e G. WOOLF, *Patronage of the Rural Poor in the Roman World*, in A. WALLACE-HADRILL (a cura di), *Patronage in Ancient Society*, London - New York 1989, pp. 162-64.

<sup>38</sup> Cfr. L. CRACCO RUGGINI, *Vicende rurali dell'Italia antica dall'età tetrarchica ai Longobardi*, in RSI, LXXXVI (1964), pp. 261-86.

<sup>39</sup> Se ne veda la documentazione in L. RUGGINI, *Economia e società nell'«Italia Annonaria»*, Milano 1961, pp. 1-202.

<sup>40</sup> AMBROGIO, *De Nabuthe*, I.

<sup>41</sup> *Ibid.*, 5.21.

<sup>42</sup> Se ne veda l'edizione con commento a cura di M. Giaccherio, Genova 1965. Cfr. CH. PIETRI, *Les pauvres et la pauvreté dans l'Italie de l'Empire chrétien (IV<sup>e</sup> siècle)*, in *Miscellanea Historiae Ecclesiasticae*, VI, Bruxelles 1983, pp. 267-300, specialmente pp. 274-76. Pietri ricorda anche come Girolamo, nel suo commento a Ezechiele, si impegni in una diatriba contro le violenze patite dal contadino costretto a prendere a prestito anche il grano per poter seminare.

Gaudenzio di Brescia sancisce con la sua censura lo sciupio dei ricchi che, per soddisfare la propria brama smodata di lusso, permettono che i loro poveri contadini muoiano di fame sulle loro terre<sup>42</sup>. L'idea della speculazione dei ricchi a danno dei rustici in miseria è una costante che si trova anche in altri predicatori<sup>43</sup>. D'altra parte, forse la migliore riprova del malessere sociale esistente sulle campagne si ha in una costituzione di Costantino del 329, con la quale si riconosceva come prassi corrente, proprio sul suolo italico, l'abbandono e la vendita in schiavitù di neonati da parte di coloro i quali si fossero trovati in gravi difficoltà economiche<sup>44</sup>. Tale legge sembra segnare addirittura un passo indietro rispetto a una precedente indirizzata nel 322 dallo stesso Costantino ai provinciali, con la quale si lamentava che questi vendessero o dessero in pegno i loro figli per la miseria in cui erano caduti, e si esortavano i governatori provinciali a intervenire per scongiurare tali orrori<sup>45</sup>. D'altra parte la prassi della vendita dei propri piccoli da parte dei genitori, in sé legale, è oggetto della preoccupazione anche di Agostino, ben consapevole della condizione virtualmente identica a quella schiavile in cui ricadranno quegli infelici<sup>46</sup>.

Si capisce bene, dunque, come il sentimento che nella Tarda Antichità accompagnava in modo permanente l'esistenza del lavoratore agricolo, che sapeva di essere alla completa mercé del suo padrone (abbiamo visto come sant'Agostino ne definisca inequivocabilmente la condizione «sub dominio possessorum»), era certamente la paura. Le occasioni erano le più varie e riflettono un contesto di rapporti economici e sociali senza concessioni. Valga come esempio la situazione di cui si discute in una lettera di un autore sconosciuto finita per errore nel *corpus* di quelle di Sulpicio Severo<sup>47</sup>. Il destinatario della lettera, un certo Salvius, si era abbandonato a scene di collera e a gravi minacce nei confronti dei coloni e dei sovrintendenti (*actores*), che lavoravano sulle terre dell'autore del

<sup>42</sup> GAUDENZIO DI BRESCIA, *Sermoni*, 13 (CSEL, LXVIII, pp. 120-21). Cfr. L. RUGGINI, *Economia* cit., pp. 86-87. Si è recentemente iniziato a valorizzare l'apporto dell'agiografia come fonte di conoscenza del mondo contadino e, in particolare, del regime alimentare. Cfr., ad esempio, R. GRÉGOIRE, *Il contributo dell'agiografia alla conoscenza della realtà rurale*, in V. FUMAGALLI e G. ROSSETTI (a cura di), *Medioevo rurale. Sulle tracce della civiltà contadina*, Bologna 1980, pp. 343-60.

<sup>43</sup> PIETRO CRISOLOGO, *Sermoni*, 132 (PL, LII, col. 535).

<sup>44</sup> *Codice teodosiano*, 5.10.1. Altra documentazione in L. RUGGINI, *Economia* cit., pp. 72-73 e R. MACMULLEN, *Corruzione* cit.

<sup>45</sup> *Codice teodosiano*, II.27.2. Cfr. F. DE MARTINO, *Storia economica di Roma antica*, Firenze 1979, p. 420. Per un'epoca successiva, sempre in contesto italiano, si veda la Novella di Valentiniano 33 del 451 e quanto scrive Cassiodoro della messa in vendita di ragazzi alla fiera di Consilinum (*Varie*, 8.33).

<sup>46</sup> AGOSTINO, *Epistole*, 24\*, 1.3-6.

<sup>47</sup> Cfr. C. LEPELLEY, *Trois documents méconnus sur l'histoire sociale et religieuse de l'Afrique romaine tardive retrouvés parmi les spuria de Sulpice Sévère*, in *AntAfr*, XXV (1989), pp. 235-62.

testo, e di cui pretendeva la restituzione. Non è qui il caso di intrattenerci sugli aspetti tecnici di carattere giuridico che opponevano i due contendenti<sup>66</sup>. Vale però la pena di dar conto delle espressioni usate in questa lettera, perché possono considerarsi come emblematiche dei rapporti di forza su di una tenuta agricola. I coloni paventano evidentemente il pericolo di essere colpiti con le sanzioni infamanti che la legislazione costantiniana riservava a quelli di loro che avessero abbandonato la propria sede di lavoro. Questo rimprovera l'anonimo scrivente a Salvio: «perché hai cuore di terrorizzare dei poveri lavoratori [*miseros aratores*]? Io non lo capisco affatto, come non capisco perché tu voglia opprimere i miei contadini [*ruricolas meos*] con la paura di un processo. Quasi io non li sapessi confortare e liberare dai loro timori, dimostrando loro che hanno meno motivo di timore di quanto tu non voglia! » È facile immaginare l'orizzonte psicologico di questi contadini di fronte a una disputa che li vede solo come oggetto e mai come soggetti di diritto.

#### 6. *L'organizzazione della proprietà fondiaria.*

Sembra indispensabile, a questo punto, soffermarci brevemente a considerare le caratteristiche essenziali della proprietà fondiaria tardoantica, che sono indispensabili per ogni ulteriore riflessione sulla forza-lavoro operante in campagna, integrando quanto è stato detto sinora. Il caso esemplare, e limite nello stesso tempo, è rappresentato dal ceto senatorio romano, di cui si deve discutere tenendo presente, in linea generale, come il tipo di concentrazione fondiaria che incontriamo in Occidente non sia riscontrabile, almeno in quest'epoca, per l'Oriente<sup>67</sup>. In Siria, per limitarci a un esempio per il quale disponiamo di buona documentazione, la separazione tra il mondo della campagna e quello della città è molto forte<sup>70</sup>; ed è altresì evidente come non si possa paragonare Libanio, per il quale non esiste vita al di fuori di quella urbana, al proprietario occidentale che ama le proprie residenze di lusso sulle sue terre<sup>71</sup>.

Date le difficoltà di una formula riassuntiva, ci possiamo rifare, come introduzione, allo stupore manifestato da uno scrittore greco, Olimpiodoro, di fronte alle dimensioni di talune case nobiliari romane e alla loro

<sup>66</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 244-51.

<sup>67</sup> Cfr. A. H. M. JONES, *Il tardo Impero romano*, Milano 1964, pp. 779-83.

<sup>70</sup> Cfr. J. H. W. LIEBESCHUETZ, *Antioch* cit., pp. 61-63, ove si sottolinea anche la separazione linguistica fra la città, ove si parla greco, e la campagna, ove si parla siriano.

<sup>71</sup> Cfr. P. PETIT, *Libanius* cit., pp. 334-35.

ricchezza: «una sola casa è una città, la città nasconde mille città!»<sup>72</sup>. Secondo questa stessa fonte la rendita media che le nobili famiglie romane avrebbero ricavato dalle loro proprietà sarebbe stata annualmente di circa 4000 libbre d'oro, dunque una cifra enorme che presuppone un'organizzazione complessa che doveva garantire quell'introito<sup>73</sup>. Ricerche recenti hanno consentito di cogliere con maggiore aderenza di quanto non sia stato fatto in passato l'articolazione, in tutte le sue varie fasi, del processo di arricchimento, su base essenzialmente terriera, delle famiglie dell'aristocrazia senatoria romana<sup>74</sup>. Un primo dato di fatto, che va tenuto presente, riguarda l'apparente stabilità del reddito globale che finiva ogni anno nelle casse di un magnate, senza che in esso interferiscano in maniera percettibile i fattori di mercato e i meccanismi produttivi<sup>75</sup>. È infatti facile immaginare che tenute molto estese, situate in zone assai distanti tra loro, fossero comunque in grado di compensare, nel risultato finale, le eventuali perdite dei singoli fondi. Un secondo elemento interessa la dislocazione di queste proprietà – che si deve presupporre come una somma di tante unità minori formanti, secondo diverse articolazioni, i vari patrimoni regionali – ovvero la sua concentrazione in tre aree fondamentali: l'Italia meridionale, la Sicilia e l'Africa, regioni nelle quali non per pura coincidenza le cariche di governo sono monopolio degli esponenti di questa medesima aristocrazia<sup>76</sup>. Questa dislocazione implica una conseguenza rilevante dal punto di vista gestionale, ovvero il fatto che si tratta essenzialmente di una proprietà per forza di cose assenteista, che doveva affidarsi a una serie di intermediari per assicurarsi le pro-

<sup>72</sup> Fr. 43. Il passo è valorizzato da D. VERA, *Strutture agrarie e strutture patrimoniali nella Tarda Antichità: l'aristocrazia romana fra agricoltura e commercio*, in «Opus», II (1983), pp. 489-533, specialmente pp. 491-93. Secondo il biografo di Melania jr, una delle sue proprietà sarebbe stata più grande addirittura di una città, disponendo di bagni, molti artigiani, gioiellieri e argentieri, come pure due vescovi (*Vita Melaniae lat.*, 21.16 sgg.). Una descrizione particolareggiata dei pregi di una villa tardoantica si ha anche in una lettera di Sidonio Apollinare del 465 (*Epistole*, 2.2). Per gli antecedenti di età repubblicana (si pensi alle «ville costruite in forma di città» di SALLUSTIO, *Congiura di Catilina*, 12.3) cfr. A. CARANDINI, *Schiavi in Italia*, Roma 1988, pp. 130-47.

<sup>73</sup> Fr. 44. Nel passo in questione sono messe in relazione con l'organizzazione dei giochi che, per legge, i giovani che aspiravano alla carriera senatoria dovevano organizzare. Si veda, oltre a D. VERA, *Strutture agrarie cit.*, A. CAMERON, *Probus' Praetorian Games*, in GRBS, XXV (1984), pp. 193-96.

<sup>74</sup> Oltre a D. VERA, *Strutture agrarie cit.*, si vedano dello stesso: *Simmaco e le sue proprietà: struttura e funzionamento di un patrimonio aristocratico del quarto secolo d. C.*, in F. PASCHOUX (a cura di), *Colloque genevois sur Symmaque*, Paris 1986, pp. 231-70, e *Forme e funzioni della rendita fondiaria nella Tarda Antichità*, in A. GIARDINA (a cura di), *Società romana cit.*, pp. 367-447; J.-P. CALLU, *Le «centenarium» et l'enrichissement monétaire au Bas-Empire*, in «Ktèma», III (1978), pp. 301-16; A. GIARDINA, *Aristocrazie terriere e piccola mercatura. Sui rapporti tra potere politico e formazione dei prezzi nel Tardo Impero romano*, in QUCC, VII (1981), pp. 123-46.

<sup>75</sup> Così D. VERA, *Strutture agrarie cit.*, p. 493.

<sup>76</sup> Cfr. i riscontri prosopografici in G. CLEMENTE, *Le carriere dei governatori della diocesi italica: dalla II al V secolo*, in «Latomus», XXVIII (1969), pp. 619-44.



prie rendite. E non era certo eccezionale il caso che molte di queste proprietà non fossero mai state visitate dal loro padrone. Paolino di Pella, travolto dalla catastrofe delle invasioni della Gallia meridionale al principio del v secolo, che portarono alla perdita del suo patrimonio in quella regione, parla con accento commosso dei beni ereditati dalla madre in Acaia e in Epiro, ma il desiderio per quelle terre lontane «densamente popolate da coloni e capaci di garantire ricchi proventi anche a padroni prodighi e poco diligenti» non basterà a fargliene prendere conoscenza diretta<sup>77</sup>. Simmaco, che ci ha lasciato nella sua corrispondenza ampia documentazione della propria frequentazione delle sue ville in Italia, non sembra essersi mai recato a fare conoscenza diretta di quanto aveva in Mauretania<sup>78</sup>. Lo stesso discorso vale per Melania sr, che rimase vedova a 22 anni e che passò gran parte della sua esistenza in Palestina, dunque lontano dalle sue proprietà, e per la nipote Melania jr<sup>79</sup>.

L'esito scontato di questo tipo di organizzazione è che, quando non era possibile la gestione diretta, questa era delegata a dei grandi affittuari, *conductores*, sui quali ricadeva interamente l'obbligo di garantire la rendita dei latifondi e rispetto ai quali, in una costellazione caratteristica, si collocava tutta una serie di amministratori e di sorveglianti di livello intermedio, tra i quali si segnalano i *vilici*, gli *actores* e i *procuratores*<sup>80</sup>. Sono questi i personaggi che, sul piano strettamente operativo, entrano in contatto con i veri protagonisti del lavoro in campagna, i coloni. Ed è nei loro confronti che si indirizza la protesta dei proprietari che li accusano spesso di slealtà o di negligenza. Anche in questo caso l'epistolario simmachiano è una miniera. Basterà citare, come esempio, questa lettera:

Avesse voluto il cielo che lo zelo dei miei agenti avesse mantenuto fede alla tua promessa! Infatti, benché tu abbia scritto che erano partiti per assolvere al pagamento, essi hanno consegnato una minima parte delle entrate e non hanno avuto vergogna ad aumentare i debiti contratti in un anno così produttivo. Acconsenti dunque a prenderti cura dei nostri interessi e a costringere i debitori a pagare! A che scopo, infatti, vengono aiutati dal tuo zelo e dai tuoi favori, se il nostro tornaconto non avverte l'effetto di quanto fai? <sup>81</sup>.

<sup>77</sup> PAOLINO DI PELLA, *Eucaristico*, 413-19. Cfr. A. MARCONÉ, *Il mondo di Paolino di Pella*, in *De Tertullien aux Mozarabes* (Scritti in onore di J. Fontaine), in stampa.

<sup>78</sup> Analisi dettagliata delle proprietà simmachiane in O. SEECK, *Symmachi Opera*, in MGH, AA, VI, Berlin 1883, pp. XLV-XLVI; discussione in D. VERA, *Simmaco* cit.

<sup>79</sup> Cfr. P. ALLARD, *Une grande fortune romaine au cinquième siècle*, in «Revue des questions historiques» (1907), pp. 5-30.

<sup>80</sup> Secondo D. VERA, *Simmaco* cit., p. 257, si può parlare con ragionevole sicurezza dell'esistenza di apparati amministrativi periferici.

<sup>81</sup> SIMMACO, *Epistole*, 9.130. Cfr. S. RODA, *Commento storico al libro IX dell'epistolario di Q. Aurelio Simmaco*, Pisa 1981, pp. 292-95 con altra documentazione. Il destinatario della lettera è sconosciu-

Il fatto è che, come scrive lo stesso Simmaco in un'altra lettera, «gli agenti di proprietari assenti, ai quali sono affidati beni in luoghi remoti, vivono come indipendenti dalle leggi, poiché nessun timore dei padroni li raggiunge nella loro lontananza»<sup>42</sup>. E in casi estremi, se veramente si voleva riscuotere il dovuto, altro non restava che affrontare un lungo viaggio come fece il fratello di Ambrogio, Satiro, costretto a imbarcarsi alla volta dell'Africa<sup>43</sup>.

### 7. *Il fittavolo.*

Si noti come il piccolo fittavolo, in quanto tale, non entri se non marginalmente in gioco. La sua voce, se possibile, ha ancora meno possibilità di farsi sentire che in passato, quando, almeno sulle proprietà imperiali, ci si poteva appellare al principe come ultima istanza. Risulta così abbastanza evidente come il vero signore della vita del contadino fosse colui al quale in concreto toccava di gestire le terre facendole fruttare in modo da soddisfare, oltre al proprio desiderio di guadagno, il proprietario che pretende la sua rendita e lo Stato che esige le sue tasse. Quanto amaro fosse il destino del colono, vincolato a un canone fisso e stretto tra queste esigenze contrapposte, si è in parte già visto attraverso le severe prese di posizione dei vescovi. Eppure tanta noncuranza non poteva eludere il dato di fatto fondamentale che erano proprio le braccia di chi lavorava in campagna a garantire la produzione del reddito. Gaudenzio di Brescia e Ambrogio concordano nell'opportunità che i proprietari non lascino morire di fame i propri coloni, dal momento che la cosa corrisponde anche al loro interesse ad avere stabilità di popolazione agricola sulle loro tenute<sup>44</sup>. Allora è lecito presumere che l'allegro contadiname cui allude Ausonio parlando all'amico Ponzio Paolino della vita beata che conduce, lontano dalle «folle volgari», sulle sue proprietà bordolesi sarà solo espressione di uno spirito idealizzante<sup>45</sup>.

to, ma si sarà trattato probabilmente di un amministratore delle terre di Simmaco, oppure di un suo amico da lui incaricato di prendersi cura dei propri interessi.

<sup>42</sup> SIMMACO, *Epistole*, 9.6. Cfr. S. RODA, *Commento cit.*, pp. 103-5.

<sup>43</sup> AMBROGIO, *Sulla morte di Satiro*, 1.17-19.24.

<sup>44</sup> GAUDENZIO, *Sermoni*, 13 (CSEL, LXVIII, 120-21); AMBROGIO, *I doveri dei ministri di Dio*, 3.47: cfr. L. CRACCO RUGGINI, *Ambrogio di fronte alla compagine sociale del suo tempo*, in *Ambrosius episcopus*, Atti del Congresso internazionale, Milano 1976, pp. 252-58.

<sup>45</sup> AUSONIO, *Epistole*, 25.90-98. Nello stesso spirito è la descrizione delle gioie della campagna nel pieno delle attività autunnali che ci dà Simmaco in un bozzetto di sapore virgiliano: «noi qui ci divertiamo a fare i contadini e ci godiamo i frutti dell'autunno» (*Epistole*, 3.23).

In conclusione, la campagna risulta pensata come sede privilegiata di riposo aristocratico<sup>66</sup>. È la medesima filosofia che ritroviamo in Paolino di Pella quando ripensa al suo passato felice tra gli agi della villa di famiglia<sup>67</sup> e, passando a un altro genere di documento, in certi mosaici di Piazza Armerina con scene di vita campestre, ove pure non si può sottacere il contrasto nella scena tra il clima festoso che regna nella villa e il duro lavoro degli uomini impegnati a raccogliere i frutti. È stata giustamente sottolineata, in proposito, la lontananza del mondo della rendita da quello della produzione, rispetto al quale il *dominus* appare remoto spiritualmente e fisicamente<sup>68</sup>. Proprio la villa di Piazza Armerina può essere considerata un caso emblematico, se è vero che i suoi resti fanno pensare a un'abitazione assai lussuosa, addirittura la villa di campagna più riccamente arredata non solo della Sicilia ma dell'intero mondo romano<sup>69</sup>. Il punto è che, per quanto eccezionale possa essere la sontuosità della sua decorazione, i resti di altre ville che stanno venendo alla luce forniscono, almeno per la Sicilia, dei termini di paragone: quelle di Patti Marina, presso Tindari, sulla costa settentrionale, e di Caddeddi, in vista del fiume Tellaro, non lontano da Noto, appartengono, sia pure a un livello inferiore, allo stesso genere della villa di Piazza Armerina<sup>70</sup>. È significativo che ci sia un elemento comune a tutte e, cioè, che esse si trovino in prossimità di eccellente terra coltivabile, il che rende plausibile supporre, anche in mancanza di prove definitive, che fossero al centro di un'intensa attività agricola<sup>71</sup>. Questa possibilità è particolarmente seducente per Piazza Armerina, di cui si era parlato per lo più come residenza di piacere o per la caccia, anche alla luce di una riconsiderazione della categoria, troppo facilmente onnicomprensiva, di «latifondo»<sup>72</sup>. A questo fine è stato giustamente sottolineato come si debba studiare l'orga-

<sup>66</sup> Cfr. J. FONTAINE, *Valeurs antiques et valeurs chrétiennes dans la spiritualité des grands propriétaires terriens à la fin du IV<sup>e</sup> siècle occidentale*, in *Epektasis. Mém. patr. offerts à Jean Daniélou*, Paris 1972, pp. 571-95; S. RODA, *Fuga nel privato e nostalgia del potere nel IV sec. d. C.: nuovi accenti di un'antica ideologia*, in *Le trasformazioni della cultura nella Tarda Antichità* (Atti del Convegno di Catania, 27 settembre - 2 ottobre 1982), Roma 1985, pp. 95-108.

<sup>67</sup> PAOLINO DI PELLA, *Eucaristico*, 202-25.

<sup>68</sup> D. VERA, *Strutture agrarie* cit., pp. 502-8.

<sup>69</sup> Cfr. R. J. A. WILSON, *Sicily under the Roman Empire*, Warminster 1990, p. 204. Sulla villa di Piazza Armerina è fondamentale A. CARANDINI, A. RICCI e M. DE VOS, *Filosofiana. La villa di Piazza Armerina. Immagine di un aristocratico romano al tempo di Costantino*, Palermo 1982. Sembra che in questo momento ci sia un sostanziale consenso per una datazione della villa in età costantiniana. Quanto al possibile nome del suo proprietario resta valida l'ipotesi (fatta propria da Carandini) di L. CRACCO RUGGINI, *La Sicilia tra Roma e Bisanzio*, in *Storia della Sicilia*, III, Napoli 1980, p. 68, che si tratti di L. Aradius Valerius Proculus, che fu, tra l'altro, governatore della Sicilia tra il 327 e il 331.

<sup>70</sup> Cfr. S. Calderone, in «Kokalos», XXII-XXIII (1976-77), pp. 376-77.

<sup>71</sup> Cfr. R. J. A. WILSON, *Sicily* cit., pp. 204-8, che sottolinea come ulteriori scavi in queste ville ci potrebbero dare la conferma di questa ipotesi.

<sup>72</sup> Cfr. le osservazioni di ID., *The Hinterland of Heraclea Minoa (Sicily) in Classical Antiquity* (BAR Int. Ser., CII), Oxford 1981, pp. 249-60.

nizzazione interna del fondo e del territorio cui la villa appartiene nonché i suoi rapporti con i centri urbani e, più in generale, quelli socio-economici con il mondo esterno”.

## 8. Il «dominus».

È possibile dare un senso più preciso a questa documentazione archeologica per certi versi elusiva? Ribadiamo che il caso siciliano non va generalizzato e, soprattutto, non va trasferito meccanicamente in aree ove l'evoluzione economica è diversa. Esso può, peraltro, considerarsi come sintomatico dei processi strutturali in atto anche altrove<sup>90</sup>. Colpisce, invero, la coincidenza di questa situazione di fatto che crediamo di poter dedurre nel sistema produttivo tardoantico con quella che sembra postulata nel manuale di agricoltura di Palladio, opera che si tende a datare attorno alla metà del v secolo<sup>91</sup>. Il *dominus* di cui è questione in questo trattato non appare particolarmente interessato all'attività dei suoi contadini, che sembrano essere di condizione libera<sup>92</sup>. La vita del proprietario risulta così essere quella da lui condotta nella sua villa, il *praetorium*, che poco o nulla ha a che vedere con quanto accade nella parte della tenuta destinata alla coltivazione<sup>93</sup>. È giusto altresì dare rilievo al fatto che, ferma restando l'esistenza di grosse aggregazioni di fondi imperiali e senatorî (*massae*), era pur sempre a un più semplice livello di organizzazione produttiva, cioè nei singoli appezzamenti, che aveva luogo la fase decisiva dell'attività produttiva, con tutto quel che significava come onere per i poveri coloni<sup>94</sup>. A queste dimensioni vanno ricondotte le sessanta tenute, con i loro quattrocento schiavi, in cui si articolava una delle proprietà di Melania jr<sup>95</sup>.

<sup>90</sup> Cfr. D. VERA, *Temi e problemi di Piazza Armerina*, in «Opus», II (1983), pp. 581-93.

<sup>91</sup> Cfr. ID., *Aristocrazia romana ed economie provinciali nell'Italia tardoantica: il caso siciliano*, in QC, X (1988), pp. 115-72.

<sup>92</sup> Si veda l'introduzione di R. Martin a Palladius. *Traité d'agriculture I (livres I-II)*, Paris 1976.

<sup>93</sup> Cfr. E. FRÉZOULS, *La vie rurale au Bas-Empire d'après Palladius*, in «Ktèma», V (1980), pp. 193-210. L'unico intervento del *dominus* sembra consistere nel cercare di impedire che i contadini siano costretti ad andare in città (I, 6.2).

<sup>94</sup> Come fa notare Frézouls, la separazione del mondo contadino da quello padronale è rispecchiata nell'organizzazione stessa del manuale di Palladio: nel I libro, ove il discorso riguarda il *dominus*, i contadini sono presenti solo in modo marginale (E. FRÉZOULS, *La vie rurale* cit., p. 207).

<sup>95</sup> Cfr. L. CRACCO RUGGINI, *Sicilia III/IV secolo: il volto della non-città*, in «Kokalos», XXVIII-XXIX (1982-83), pp. 477-515.

<sup>96</sup> *Vita Melaniae gr.*, 18 (lat. 10+18). In *Vita Melaniae gr.*, 14, la ricchezza di Melania viene valutata in 120 000 solidi annui di soli redditi fondiari.

## 9. Una società schiavistica?

È naturalmente possibile che la situazione che si deve presupporre per l'opera di Palladio valga soprattutto per un'epoca relativamente tarda. Sembra però lecito vedervi l'accentuazione di una tendenza in larga misura presente anche prima. Si è parlato, in proposito, con una formula felice, di « comune rustico » con riferimento a un contesto sociale il cui motivo di fondo non è più dato da una villa con intorno gli ergastoli degli schiavi, come era nell'Italia della Repubblica, ma da una proprietà ove lo schiavo si avvicinava di fatto al colono<sup>100</sup>. Il problema, tanto controverso, della produttività del lavoro libero rispetto a quello servile, nella persistente assenza di un apprezzabile progresso tecnico<sup>101</sup>, ha nell'economia tardoantica una soluzione sorprendente. Se la schiavitù continua a sussistere<sup>102</sup>, essa non rappresenta più la base del sistema produttivo: in Palladio non vi è segno apparente di una contrapposizione tra contadini liberi e schiavi<sup>103</sup>.

Così, in generale, appare giustificato affermare che, a prescindere dal numero ancora alto di schiavi, il mondo tardoantico non fu più una società schiavistica proprio in ragione del ruolo della schiavitù al suo interno<sup>104</sup>. Ne è una prova l'accanimento con il quale l'aristocrazia senatoria difese i propri uomini dalla richiesta di Stilicone, alla fine del IV secolo, di fornire reclute da inviare in Africa per reprimere la rivolta del mauro

<sup>100</sup> Cfr. A. GIARDINA, *Lavoro e storia sociale: antagonismi e alleanze dall'Ellenismo al tardoantico*, in «Opus», I (1982), pp. 115-59 (specialmente pp. 131-32), e ID., *Palladio, il latifondo italico e l'occultamento della società rurale* (appendice a ID., *Le due Italie* cit., pp. 31-36, con puntualizzazioni rispetto al saggio di Frézouls).

<sup>101</sup> Si veda, in proposito, il classico saggio di M. BLOCH, *Avvento e conquiste del mulino ad acqua*, in ID., *Lavoro e tecnica nel Medioevo*, Bari 1969, pp. 73-110 (originariamente in «Annales d'histoire économique et sociale», VII (1935), pp. 538-63); L. CRACCO RUGGINI, *Progresso tecnico e manodopera imperiale romana*, in *Tecnologia, economia e società nel mondo romano* (Atti del Convegno), Como 1980, pp. 45-66.

<sup>102</sup> È ormai classico, in proposito, il libro di M. FINLEY, *Schiavitù antica e ideologia moderna*, Bari 1981. Cfr. anche le recenti, e divergenti, prese di posizione di R. MACMULLEN, *Late Roman Slavery*, in «Historia», XXXVI (1987), pp. 358-82, e R. SAMSON, *Rural Slavery, Inscriptions, Archaeology and Marx. A Response to Ramsay MacMullen's "Late Roman Slavery"*, *ibid.*, XXXVIII (1989), pp. 99-110. Sono importanti le considerazioni svolte da F. DE MARTINO, *Schiavi e coloni tra antichità e Medioevo*, in ID., *Uomini e terre in Occidente tra Tardo Antico e Medioevo*, Napoli 1988, pp. 63-105.

<sup>103</sup> Proprio questo elemento è considerato da A. GIARDINA, *Palladio* cit., p. 33, come la testimonianza più evidente lasciataci dalla tarda antichità dell'avvenuto conguaglio tra coloni e schiavi. Diversamente CH. WHITTAKER, *Les frontières de l'Empire romain*, Paris 1989, pp. 122-23, che giustifica la mancanza di menzione di lavoro servile con il fatto che Palladio scrive per un pubblico eterogeneo, quindi anche di aree ove esso non era diffuso.

<sup>104</sup> Cfr. M. FINLEY, *Schiavitù antica* cit., p. 205. Gli schiavi rimasero predominanti soltanto nella sfera domestica.

Gildone<sup>105</sup>. Pare evidente che, se la conduzione delle proprietà senatorie fosse avvenuta prevalentemente tramite schiavi, il tentativo di impedire la partenza dei coloni non sarebbe stato condotto con tanta energia. Il bisogno di forza-lavoro da destinare all'agricoltura risulta invece essere stato molto forte. In questo senso sembra da interpretarsi una legge, in sé alquanto sorprendente, con cui il prefetto di Roma dispone, nel 382, che i mendicanti e i vagabondi presenti in città siano assegnati, sulla base del vincolo coloniaro, alle proprietà di coloro che ne avessero fatto richiesta<sup>106</sup>. È una situazione cui si è già accennato e che si comprende anche alla luce delle considerazioni con le quali, solo pochi anni prima, nel 376, un prefetto cristiano di Roma, forse Aradius Rufinus<sup>107</sup>, aveva convinto i senatori a sfamare quanti si erano rifugiati in città per sfuggire alle conseguenze di una carestia: comprare un contadino era più costoso che nutrirlo e, comunque, il nuovo acquisto sarebbe stato inesperto e, quindi, meno produttivo<sup>108</sup>.

Piuttosto, sono gli schiavi ad avere timore della libertà che, allontanandoli dal loro fondo, rischia di esporli a una condizione di vita ancora peggiore della precedente<sup>109</sup>. E proprio questo «isolamento» della società rurale, ove lo stesso valore della libertà come condizione da acquisire per lo schiavo e come status da difendere per il colono sembra perdere significato, va considerato, probabilmente, come la cifra caratterizzante la realtà della campagna nella Tarda Antichità, premessa a quella scarsa considerazione sociale del contadino che rimarrà a lungo una costante della società medievale<sup>110</sup>.

<sup>105</sup> SIMMACO, *Epistole*, 6.54, 6.58, 6.62, 6.64 e 7.54, 7.113 e 7.114, con *Codice teodosiano*, 7.13.13-14, del 397. Cfr. A. MARCONE, *Simmaco e Stilicone*, in F. PASCHOU (a cura di), *Colloque genevois sur Symmaque* cit., pp. 145-58.

<sup>106</sup> *Codice teodosiano*, 14.18.1.

<sup>107</sup> Cfr. J.-R. PALANQUE, *Famines à Rome à la fin du IV<sup>e</sup> siècle*, in REA, XXXIII (1931), pp. 346-56, con D. VERA, *Forme e funzioni* cit., pp. 406-7.

<sup>108</sup> AMBROGIO, *I doveri dei ministri di Dio*, 3.47.

<sup>109</sup> Come ben mostra il rifiuto della libertà da parte degli schiavi di Melania jr presenti sulle sue terre suburbane (*Vita Melaniae gr.*, 10-II). Cfr. A. GIARDINA, *Carità eversiva: le donazioni di Melania la Giovane e gli equilibri della società tardoromana*, in StudStor, XXIX (1988), pp. 127-42.

<sup>110</sup> Sono molto suggestive le pagine di J. LE GOFF, *Les paysans et le monde rural dans la littérature du Haut Moyen Age*, in ID., *Pour un autre Moyen Age*, Paris 1977, pp. 131-44, e di C. FRUGONI, *Chiesa e lavoro agricolo nei testi e nelle immagini dall'età tardo-antica all'età romanica*, in V. FUMAGALLI e G. ROSSETTI (a cura di), *Medioevo rurale* cit., pp. 321-42.



*La cristianizzazione dell'Impero*

La storia del cristianesimo si adatta assai male al taglio cronologico che gli avvenimenti politici impongono al v secolo. S'intende, la frattura brutale provocata dall'invasione barbarica determina le divergenze del contesto politico e sociale nel quale si realizza, dall'Occidente all'Oriente, la conversione dell'*oikoumenē*. In Occidente, l'indebolirsi del potere imperiale modifica le relazioni fra la Chiesa e l'imperatore; papa Gelasio teorizza, alla fine del v secolo, la distinzione fra la *potestas* accordata al successore di Costantino e l'*auctoritas* attribuita al vicario dell'apostolo Pietro. Nel contempo, durante tutto questo periodo, che termina con la caduta senza rumore dell'Impero, il sistema, fondato su salde basi da Teodosio, si rafforza nel mondo bizantino fino a costituire, nel senso forte del termine, un cesaropapismo. Ma l'analisi politica può fornire solamente spiegazioni imprecise: si corre il rischio di anticipazioni troppo azzardate circa i risultati di una lenta evoluzione, sottovalutando la forza trainante e unificatrice che dovette avere la conversione. In un centinaio d'anni, essa ha completamente mutato l'immagine dei paesi che costituivano l'Impero del III secolo. Henri Marrou prendeva a prestito da Spengler l'immagine della « pseudomorfosi »<sup>1</sup>, il fenomeno di natura chimica in base al quale un minerale conserva le forme di una cristallizzazione primitiva quando la sua composizione è totalmente modificata. Questa analogia, accettabile per tutto il IV secolo, vale forse fino alla fine del v per l'Oriente, ma risulta man mano sempre meno valida per l'Occidente. Sussiste comunque un elemento comune, essenziale, la fede, che riguarda ormai la maggioranza degli abitanti dell'antico Impero.

1. *Una nuova geografia.*

Gli storici, per comprendere lo straordinario sviluppo di una nuova geografia, dispongono di alcuni chiari elementi di valutazione, giacché

<sup>1</sup> H.-I. MARROU, *Décadence romaine ou Antiquité tardive*, III<sup>e</sup>-VI<sup>e</sup> s., Paris 1977 (trad. it. Milano 1979).



l'espansione del cristianesimo può essere misurata in base allo sviluppo della rete episcopale. Alcuni esempi possono illustrare questi progressi in Oriente: in Palestina<sup>2</sup>, dove la resistenza dell'Antica Alleanza aveva paralizzato a lungo la missione cristiana, il numero delle sedi episcopali dopo il IV secolo si è accresciuto di un terzo, con la creazione di vescovi in paesi ebrei, in Giudea, in Samaria, in Galilea. Gerusalemme, la città santa della prima Chiesa, dopo aver goduto, fin dai tempi di Costantino, di prestigiose basiliche – la più celebre delle quali sorge nel luogo stesso dell'Anastasi – è meta di frequenti pellegrinaggi; una viaggiatrice giunta dalla Gallia o dalla Spagna narra come il vescovo abbia organizzato durante il tempo pasquale la processione dei pellegrini attraverso tutti i luoghi legati alla memoria cristiana<sup>3</sup>. In questo modo la più antica sede della Chiesa ha ritrovato il suo particolare prestigio, come sottolinea già il concilio di Costantinopoli nel 382.

I progressi di Gerusalemme non eclissano affatto l'autorità eccezionale di Antiochia<sup>4</sup>, che vanta di essere la città in cui è nato il nome cristiano; del resto il concilio di Nicea, quello di Costantinopoli e la stessa legislazione imperiale ricordano che la sede apostolica gode di un primato la cui influenza si estende a comprendere la diocesi civile d'Oriente, le province di Siria, la Cilicia, i paesi dell'Eufrate e della Mesopotamia, in sostanza circa un centinaio di sedi episcopali. Antiochia riveste un ruolo missionario di grande efficacia: il vescovo Melezio compila poco prima del concilio di Costantinopoli, nel 381, una grande raccolta dei canoni conciliari, riunendo tutti i testi della disciplina orientale e tracciando le regole per l'organizzazione delle Chiese, la nomina dei vescovi e la loro distribuzione in una geografia provinciale.

Antiochia ha promosso la missione evangelizzatrice in Isauria e in Cilicia, dove il tessuto episcopale nel IV secolo risulta definitivamente formato. Gerusalemme ha unito probabilmente i propri sforzi a quelli della metropoli orientale per stimolare l'opera evangelizzatrice in Arabia, a Gerasa, al centro della provincia situata fra la Batanea e l'Auranitide. Nell'Eufratense, Hierapolis accoglie dall'epoca di Nicea un pastore affiancato da otto vescovi. L'Osroene nel 381 costituisce una provincia con metropoli Edessa<sup>5</sup>: assistita da altri due prelati, la città diviene il centro

<sup>2</sup> F.-M. ABEL, *Histoire de la Palestine*, II, Paris 1952.

<sup>3</sup> ETHÉRIE, *Journal de voyage*, a cura e traduzione di H. Pétré («Sources chrétiennes», 21), Paris 1948; P. MARAVAL, *Lieux saints et pèlerinage d'Orient; histoire et géographie des origines à la conquête arabe*, Paris 1985.

<sup>4</sup> R. DEVREESSE, *Le patriarcat d'Antioche depuis la paix de l'Eglise jusqu'à la conquête arabe*, Paris 1945; A. J. FESTUGIÈRE, *Antioche païenne et chrétienne*, Paris 1959.

<sup>5</sup> O. HENDRIKS, *L'activité apostolique des premiers moines syriens*, in «Proche-Orient chrétien», VIII (1958), pp. 3-25.

di una Chiesa siriana nel momento in cui la cristianità della Mesopotamia passa sotto il controllo dei Persiani<sup>6</sup>. Sicuramente, la cristianizzazione dell'Oriente si scontra ancora nel v secolo con resistenze pagane, in particolare lungo la costa fenicia o sui monti dell'Isauria. Ma i progressi risultano decisivi: è la forza della prima penetrazione cristiana che li ha resi possibili.

In Anatolia, le missioni cristiane si installano solidamente nelle campagne, in particolare in Frigia. In Galazia le piccole comunità rurali si appoggiano su alcuni grandi centri come Ancira. Durante tutto il iv secolo l'evangelizzazione rurale non comporta affatto la creazione di nuovi vescovi, ad eccezione di quello di Pessinunte. La cristianizzazione della Cappadocia<sup>7</sup> comincia attivamente nel iii secolo attorno a Cesarea e allo stesso modo quella dell'Armenia romana<sup>8</sup> a partire da Sebaste: ma in questo caso tanto i progressi dell'evangelizzazione quanto le rivalità dei metropolitani, desiderosi di appoggiarsi a un collegio episcopale più ricco, portarono alla creazione di una dozzina di seggi. La predicazione aveva toccato, nel i secolo, le grandi città della costa asiatica e nel ii era avanzata in Bitinia; nel iv restavano pochi seggi nuovi da creare.

Fuori dalle frontiere dell'Impero san Nino evangelizza la Georgia<sup>9</sup>, mentre alcuni Romani prigionieri dei Goti portavano al di là del Danubio la fede nel Vangelo: sono abbastanza numerosi da ricevere un vescovo, Ulfila (a metà del iv secolo), che fa conoscere la teologia ariana alle comunità barbare<sup>10</sup>. Quando questi popoli si metteranno in marcia nel v secolo e circoleranno nel territorio dell'Impero, vi riporteranno l'eresia che era stata praticamente sradicata.

Il ruolo di Alessandria è stato decisivo per l'evangelizzazione dell'Egitto, ma questa ha rapidamente raggiunto l'alta valle del Nilo e, al di là dei confini dell'Impero, il regno di Aksum, l'Etiopia, che riceve il primo vescovo nel iv secolo<sup>11</sup>. È nel iv secolo che il tessuto episcopale si costituisce definitivamente designando un prelato per ciascuna circoscrizione territoriale: da quel momento, vi sono più di centocinquanta vescovi. In tutto questo Oriente cristiano i missionari cristiani dimostrano una

<sup>6</sup> J. LABOURT, *Le christianisme dans l'Empire perse sous la dynastie sassanide*, Paris 1904.

<sup>7</sup> B. GAIN, *L'Eglise de Cappadoce au iv<sup>e</sup> s. d'après la correspondance de Basile de Césarée*, in «*Orientalia Christiana Analecta*», CCXXV (1985).

<sup>8</sup> F. TOURNEBIZE, *Histoire politique et religieuse de l'Arménie*, Paris 1910; ID., «*Arménie*», in *Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastique*, IV, Paris 1940, coll. 290-303.

<sup>9</sup> M. TAMARATI, *L'Eglise géorgienne*, Rome 1910; P. PEETERS, *Les débuts du christianisme en Géorgie d'après les sources hagiographiques*, in AB, L (1932), pp. 5-58.

<sup>10</sup> J. ZEILLER, *Les origines chrétiennes dans les provinces danubiennes de l'Empire romain*, Paris 1918; G. KLEIN, *Gotenbischof Wulfila als Bischof und Missionar*, in *Festschrift F. Müller*, Stuttgart 1967, pp. 84-107.

<sup>11</sup> J. DORESSE, *L'empire du prêtre Jean, I. L'Ethiopie antique*, Paris 1957.

grande capacità di adattamento oltre le frontiere dell'Impero. Essi utilizzano senza esitazioni le lingue vernacolari. Costituiscono nel contempo un sistema di scrittura per fissare la tradizione delle Scritture: con il saggio Mesrop l'armeno diviene lingua sacra; un alfabeto permette di scrivere il georgiano; in Etiopia avviene lo stesso fenomeno. Questi metodi non sono affatto nuovi, dal momento che in Egitto alcune comunità rurali già utilizzavano il copto e in Siria l'uso dell'aramaico (siriaco) aveva dato vita a una letteratura.

In Occidente, il latino si impone senza resistenze: solamente in Africa, in Numidia, il clero contatta talvolta i missionari parlando punico, senza però portare con sé l'organizzazione di una Chiesa, con le sue Scritture. In Italia, il greco perde man mano terreno nella liturgia e Roma ne abbandona l'uso nella seconda metà del IV secolo, quando il clero è ormai riuscito a creare per la preghiera collettiva una lingua nobile all'altezza delle sacre celebrazioni. Durante il IV secolo si assiste a un'espansione, come testimonia il rinforzarsi del tessuto episcopale in Italia e in Africa. Nel Nord della penisola il movimento fa capo a Vercelli, ove risiede un lettore romano, Eusebio, e nell'ultimo scorcio del IV secolo a Milano, che accoglie il prestigioso vescovo Ambrogio, e infine, per la *Venetia*, ad Aquileia: alla fine del IV secolo esistono ormai più di venti prelati<sup>12</sup>. Nell'Italia centrale l'influenza romana riveste un ruolo decisivo, sempre più efficace con il tempo, data la vicinanza della sede apostolica; alla periferia dell'Urbe il vescovo ha nominato dei prelati per i piccoli centri e in certi casi anche per i *vici* e le stazioni del *cursus publicus*. Il cristianesimo nell'Italia meridionale ha i suoi punti di forza in alcune grandi città: Napoli e Bari, Siracusa e Catania per la Sicilia, Cagliari per la Sardegna<sup>13</sup>.

La cristianità in Africa<sup>14</sup> ha vacillato a causa dello scisma donatista: la rivalità fra le due Chiese ha provocato un aumento del numero dei vescovi e la moltiplicazione delle sedi episcopali; nel 411, la conferenza che riunisce cattolici e donatisti accoglie più di cinquecento vescovi; le sedi sorgono nelle città piccole e medie, che costituiscono un fitto tessuto

<sup>12</sup> Sull'Italia in generale F. LANZONI, *Le diocesi d'Italia dalle origini al principio del secolo VII*, 2 voll., Faenza 1927; per le regioni settentrionali, J.-CH. PICARD, *Le souvenir des évêques: sépultures, listes épiscopales et culte des évêques en Italie du Nord* (BEFAR, 268), Rome 1988; R. LIZZI, *Vescovi e strutture ecclesiastiche nella città tardoantica: l'Italia annonaria nel IV-V secolo d. C.* («Bibliotheca di Athenaeum», 9), Como 1989.

<sup>13</sup> CH. PIETRI, *Roma christiana* (BEFAR, 224), Rome 1976, particolarmente vol. II, pp. 888-966; per la Sicilia v. MESSANA e S. PRICOCO (a cura di), *Il cristianesimo in Sicilia dalle origini a Gregorio Magno*, Caltanissetta 1987.

<sup>14</sup> J.-L. MAIER, *L'épiscopat de l'Afrique romaine, vandale et byzantine*, Rome 1973; S. LANCEL (a cura di), *Actes de la conférence de Carthage en 411* («Sources Chrétiennes», 194, 195, 224 e 373), Paris 1972-91.

abitativo dall'Africa Proconsolare alla Numidia settentrionale; talvolta un dominio esteso accoglie un pastore su richiesta dei proprietari. Questa dispersione dei centri episcopali rende inutile il sistema dei corepiscopi, in vigore in Asia Minore: attesta altresì che è iniziata la penetrazione cristiana nelle campagne. Un'organizzazione provinciale, la riunione annuale dei concili regionali e di una sessione plenaria a Cartagine, facilitano la promulgazione di una legislazione sinodale che regola l'organizzazione della Chiesa e delle sue missioni.

La Gallia e, in minor misura, la penisola iberica sono terre di missione; durante il iv secolo dalla Prima Lionese, dalla Narbonense e dalla Viennese le missioni avanzano verso occidente: una decina di sedi viene stabilita in Aquitania, nelle Lionesi e nella Prima Belgica; allo stesso modo, dopo Bordeaux, Poitiers, Tours, Parigi<sup>15</sup>. L'impegno del vescovo di Rouen, Vittricio, illustra bene (tra la fine del iv secolo e gli inizi del v) l'attività di queste missioni pionieristiche: il prelato introduce le reliquie e rafforza i legami tra la giovane comunità e le grandi sedi d'Italia, Roma e Milano; lasciata poi la sua città egli predica il Vangelo a nord di Rouen fino al litorale, dove risiedono le comunità più lontane dalla civiltà (*extremi hominum*). Dalle piccole comunità costituite nelle città partono le prime missioni per le campagne: l'opera di Martino (397) è stata esemplare. Sulpicio Severo, il biografo che presenta il pastore di Tours come l'apostolo delle Gallie, descrive le procedure della missione nella *civitas* di Tours, l'attività instancabile di un monaco-vescovo, predicatore e taumaturgo, che ha istituito dinanzi alla città, sulla riva opposta della Loira, una comunità a Marmoutier e percorre tutto il paese distruggendo gli idoli e costituendo le prime chiese rurali<sup>16</sup>. I successi eccezionali danno un valore particolare a quest'attività regionale, condotta in forma più modesta in altre regioni della Gallia. La missione nella penisola iberica<sup>17</sup> avanza parimenti verso ovest, facendo leva su alcune zone di più solida presa, la Tarraconense, la Betica e Merida.

## 2. L'inquadramento del popolo cristiano.

Questi notevoli progressi presuppongono il rafforzamento delle istituzioni ecclesiastiche<sup>18</sup>. Lo Stato vi contribuisce: accordando indennità e

<sup>15</sup> L. DUCHESNE, *Fastes épiscopaux de l'ancienne Gaule*, 3 voll., Paris 1907-10; E. GRIFFE, *La Gaule chrétienne à l'époque romaine*, 3 voll., Paris 1947-65.

<sup>16</sup> SULPICE SÈVÈRE, *Vie de s. Martin*, traduzione e commento di J. Fontaine («Sources Chrétien-nes», 133-35), Paris 1967-69.

<sup>17</sup> Z. G. VILLADA, *Historia eclesiástica de España*, Madrid 1926-36.

<sup>18</sup> J. GAUDEMET, *L'Eglise dans l'Empire romain (IV<sup>e</sup>-V<sup>e</sup> s.)*, Paris 1958.

privilegi, esso impone una definizione precisa dei beneficiari. Gli *ordines* (sacerdozio, diaconato, ecc.) ricevono in questo modo una qualificazione giuridica che rafforza la distinzione fra clero e popolazione. Certo, l'organizzazione dei diversi ministeri è già un dato di fatto a partire dal III secolo; ma ora non è più riservata alle grandi città, per le quali si delineano già le comunità di quartiere (a Roma, attorno alle chiese titolari). Le piccole chiese rurali sono affidate a preti affiancati, per l'assistenza, da diaconi e lettori. Questa distribuzione d'incarichi permette l'organizzazione di un *cursus*, di una carriera che bisogna percorrere obbligatoriamente rivestendo ciascun ministero per un tempo più o meno lungo.

Dalla fine del IV secolo, e più ancora nel secolo seguente, i testi ecclesiastici si occupano di tutto ciò che può portare a una conversione di massa. Redigendo i piccoli manuali di diritto religioso che costituiscono i decretali<sup>19</sup>, indirizzati alla Gallia, alla Spagna, all'Illirico e parimenti all'Africa, i papi prescrivono, per la costituzione di una *élite*, la legge della continenza imposta ai vescovi, ai preti e ai diaconi. Essi elaborano un'argomentazione completa tratta dalle Scritture (la legge di Mosè e le lettere di Paolo), per dimostrare che il servizio all'altare implica la purezza. La regola vale per il reclutamento della milizia spirituale (poiché i testi cristiani adottano, per definire il clero, il vocabolario impiegato per l'amministrazione dell'Impero); la pastorale romana esige che i candidati agli ordini maggiori (dal diaconato all'episcopato) siano vergini o, se sposati, che siano stati sposi di una vergine e che pratichino, dal loro accesso all'altare, una rigorosa continenza. Ben inteso, questi testi professano un ideale costantemente violato dalla realtà. La disciplina esclude con maggior efficacia dalla *militia Christi* tutti coloro che si sono dovuti compromettere nel servizio secolare (esercitando il diritto del gladio e finanziando dei giochi). Queste limitazioni tengono inizialmente lontano dall'episcopato gli aristocratici che hanno prestato servizio nella milizia del principe: l'imperatore impone un altro divieto (al quale si rassegna la Chiesa), volendo impedire l'evasione dei curiali verso il clero. In una parola, queste regole rinforzano la distinzione tra il destino riservato al servizio degli altri e la massa dei fedeli, proprio nei momenti in cui un'organizzazione più rigidamente controllata del servizio liturgico accentua il monopolio del clero.

Ben inteso, non si possono sopravvalutare i risultati delle raccomandazioni fornite dai decretali romani. Nelle regioni in cui il cristianesimo s'era già solidamente radicato, il reclutamento del clero non incontrava particolari difficoltà. Papa Felice (483-92), il primo clarissimo ad avere

<sup>19</sup> *Id.*, *Les sources du droit de l'Eglise en Occident (II<sup>e</sup>-VII<sup>e</sup> s.)*, Paris 1985.

accesso al seggio apostolico, appartiene a una branca clericalizzata di una grande famiglia aristocratica e nella stessa situazione si trova nel VI secolo papa Ormisda. Ma gli scambi che si stabiliscono fra il clero e l'aristocrazia si fanno meno frequenti nei paesi in cui l'affievolirsi del potere imperiale non offre più sbocchi alle ambizioni dell'*élite* senatoriale (ad esempio la Gallia, con i Siagrii, i Ruricii, Sidonio Apollinare)<sup>20</sup>. In questo modo arriva sui seggi episcopali, distribuiti in tutto l'Impero, una nuova generazione di prelati che dà lustro al dinamismo conquistatore della Chiesa: tutto ciò attira lo zelo spirituale e l'ambizione di una *élite* tradizionale e nel contempo crea un movimento di enormi proporzioni sociali.

In Oriente, come in Occidente, l'Impero cristiano ha istituito una nuova geografia sociale. I vescovi palatini ottengono una certa autorità per i loro seggi, grazie all'influenza che esercitano sul principe; si spiega in questo modo il prestigio crescente di Ravenna, che prende il posto della Milano di Ambrogio. Costantinopoli mostra una certa evoluzione, malgrado i clamorosi insuccessi di Giovanni Crisostomo e di Nestorio, soprattutto ad opera di Acacio, patriarca dal 471 al 489, la cui abilità sfugge a tutte le mutazioni della politica imperiale.

### 3. *Una conquista dello spazio e del tempo.*

Questa trasformazione che ha istituito dall'estremo Occidente fino alla Mesopotamia, all'inizio del V secolo, alcune migliaia di vescovi, per lo più nelle città, e ha consolidato la definizione di un clero e arricchito il suo reclutamento non è che un aspetto visibile di una trasformazione più discreta, di portata molto più vasta: l'apparizione nella vita delle città, e ben presto nei *vici* e in ogni sorta di comunità rurale, di uno spazio e di un tempo cristiani. Agli edifici dedicati alla vita pubblica se ne affianca uno nuovo. La maggior parte delle città ha ricevuto, almeno a partire dal V secolo, il monumento mirato e permanente del culto cristiano, chiamato chiesa per antonomasia<sup>21</sup>. Il termine fa riferimento all'assemblea del popolo, riunita per il servizio liturgico. Questa nuova istituzione non è affatto la residenza del dio, come lo era il tempio nella tradizione antica. La novità non sta per nulla nell'installazione di un edificio culturale cristiano nella città: l'immaginario romantico individuava le prime riunioni cristiane nel cimitero, vicino a Roma, nelle catacombe, rannicchiate, co-

<sup>20</sup> K. F. STROHEKER, *Der senatorische Adel im spätantiken Gallien*, Tübingen 1948; M. HEINZEL-MANN, *Bischofsherrschaft in Gallien* («Beihefte der Francia», 5), München 1976.

<sup>21</sup> Cfr. gli studi raccolti in *Actes du XI<sup>e</sup> Congrès international d'archéologie chrétienne* («Coll. de l'Ecole française de Rome», 123), Rome 1989.

me si diceva, nella città dei morti e pronte a conquistare la città per mostrarsi alla luce del giorno dopo la fine della persecuzione. In realtà, fin dai primi tempi i cristiani celebravano l'eucarestia nella città; vi trovavano l'accoglienza di un «cenacolo», l'accoglienza discreta di una casa privata. Il cambiamento è notevole poiché offre ovunque al vescovo la possibilità di riunire la sua comunità e di realizzarne materialmente l'unità, dal momento che permette le trasformazioni del rituale liturgico aprendo le lunghe gallerie delle navate per l'ingresso del vescovo, salutato con i toni dell'*adventus* imperiale, per le grandi processioni dell'offertorio. Nel giro di alcuni decenni la chiesa diviene un luogo privilegiato dell'«associazionismo» urbano e occupa lo stesso ruolo nelle comunità rurali<sup>22</sup>: vi si svolgono gli atti della vita cristiana, l'istruzione della catechesi, l'arruolamento dei neofiti, «socializzato», pronunciato dinanzi all'assemblea dei fedeli, la promessa degli sposi – da quando, a partire dal v secolo, il matrimonio ha luogo, con sempre maggior frequenza, in chiesa – l'ordinazione dei chierici, l'elezione dei vescovi. L'edificio religioso accoglie normalmente la colletta, le offerte dei fedeli, ma, allo stesso modo, la distribuzione ai poveri. Ha funzioni di asilo, come i templi degli antichi idoli, ma sovente funge anche da rifugio, la notte, per i pellegrini, i viaggiatori o i vagabondi, e di giorno per le più diverse riunioni nell'interesse della città, del quartiere urbano o del *vicus*.

La moltiplicazione delle chiese permette una vera conquista del tempo: con la celebrazione della domenica, alla quale i fedeli devono assistere obbligatoriamente, si stabilisce il ritmo ebdomadario che regola ancora la nostra vita quotidiana. Il potere rende obbligatorio, per il *dies solis* (o, come si dice con sempre maggior frequenza, *dies dominica*, il giorno del Signore), la sospensione delle procedure giudiziarie; proibisce i giochi e tutte le cerimonie che potrebbero distogliere i fedeli dal loro dovere. Le grandi feste scandiscono l'anno liturgico<sup>23</sup>: la Pasqua, preceduta da un lungo periodo di quaresima, quaranta giorni di digiuno (quanto meno l'astinenza durante il giorno), durante i quali i fedeli si associano alla preparazione finale dei catecumeni. Il calendario stabilisce allo stesso modo un altro periodo privilegiato, che termina con la Pentecoste, preceduta da un periodo di digiuno. L'Epifania, la manifestazione carnale del Signore, è fissata al 25 dicembre in Occidente e, in Oriente, al 6 gennaio: le Chiese coordinano le due celebrazioni dedicandole in forma mirata, la prima alla nascita di Gesù e la seconda alla sua apparizione alle

<sup>22</sup> CH. PIETRI, *Chiesa e comunità locali nell'Occidente cristiano: l'esempio della Gallia*, in A. GIARDINA (a cura di), *Società romana e impero tardoantico*, III, Roma-Bari 1986, pp. 761-986.

<sup>23</sup> L. DUCHESNE, *Les origines du culte chrétien*, Paris 1920; M. RIGHETTI, *Storia liturgica*, 4 voll., Milano 1964<sup>3</sup>.

Nazioni; l'Avvento, il tempo della preparazione spirituale, si aggiunge alle altre due che precedono la Pasqua e la Pentecoste. In questo modo si stabiliscono tre periodi di formazione per i quali la Chiesa richiama al digiuno e alla carità.

La pastorale cristiana utilizza un movimento profondo che eleva la spiritualità dei fedeli e che li porta a venerare i testimoni della fede, i martiri<sup>24</sup>. Questo sentimento, che la devozione concedeva al ricordo delle morti eroiche e alle loro reliquie, prende piede nel II secolo. Trova una energia nuova nel momento in cui la predicazione si sforza di combattere l'arianesimo proclamando la trascendenza del Figlio di Dio. Il santo, prestigioso per la gloria della sua testimonianza, associato al regno dal momento della sua morte, nella sua fragilità umana riveste il ruolo d'intercessore privilegiato. La disposizione delle tombe dei santi nelle necropoli, la costruzione dei *martyria* permettono di organizzare un quadro per la preghiera dei pellegrini, mentre il calendario ecclesiastico fissa i giorni per una celebrazione più splendida, nell'anniversario di una morte gloriosa (vedi l'esempio romano). Ma ad eccezione di alcuni santi particolarmente prestigiosi le cui reliquie reali o piuttosto simboliche circolano e introducono in tutta la cristianità la celebrazione degli apostoli, di Stefano, di Lorenzo, il santorale varia da una comunità all'altra, dal momento che ogni comunità di un certo rilievo mantiene il suo patrimonio di feste. Non bisogna però tenere in poco conto il considerevole potere d'unificazione sociale che implica, attraverso tutto l'*oikoumenē*, la celebrazione domenicale e le grandi feste del ciclo liturgico comune. Alla fine del V secolo questo ritmo s'impone e crea un tempo cristiano che regola la vita quotidiana e riduce a un ruolo di secondo piano gli antichi calendari pagani.

Tutti gli elementi richiamati, il progredire della conversione, attestato dal rinforzarsi del tessuto episcopale, l'istituzione ufficiale di una nuova gerarchia sociale, l'impronta cristiana sullo spazio urbano e sul tempo sociale sono indizi di un profondo sconvolgimento delle strutture mentali; sicuramente l'osmosi dell'*Antike* e del *Christentum* (come dicono i discepoli di Dölger) crea equilibri variabili a seconda dei tempi, dei gruppi sociali e degli stessi individui. Il cristianesimo, religione del libro e religione colta, impone a tutti un'istruzione, sia pure elementare: la catechesi dei futuri battezzati e quella permanente della liturgia richiedono la memorizzazione di una confessione di fede e di una storia di

<sup>24</sup> H. DELEHAYE, *Sanctus, essai sur le culte des saints dans l'Antiquité*, Bruxelles 1927; ID., *Les origines du culte des martyrs*, Bruxelles 1933; *La fonction des saints dans le monde occidental*, Actes du colloque de l'Ecole française de Rome (ottobre 1988), Rome 1991.



salvezza. In questo modo s'impone, a interessare anche le espressioni più superficiali della cristianizzazione, una base comune di riferimenti che strutturano talvolta i comportamenti e, in ogni caso, l'universo mentale<sup>25</sup>. Di certo, lo storico non dispone, per la sua analisi, che delle testimonianze elaborate dalla letteratura, che utilizza con mire pedagogiche il *sermo rusticus*, destinato a un pubblico popolare; anche se egli può fare ugualmente riferimento alle espressioni offerte in termini più diretti dall'epigrafia (specie quella tombale) e dalle immagini. Ma l'imperfezione delle nostre conoscenze non ci autorizza a ipotizzare, opponendola a una cultura clericale presumibilmente colta, una cultura popolare che costituisca il ricettacolo di un materiale eterogeneo di tradizioni antiche – che semplificando si potrebbe definire folklore – o che rechi su di sé i tratti di un'antropologia tanto generale e astratta da risultare antistorica.

Una conoscenza elementare della Bibbia<sup>26</sup>, presentata nei commentari dotti, ma ugualmente nelle umili immagini dell'iconografia cristiana e nell'epigrafia, sostituisce alle narrazioni mitologiche una storia dell'umanità, una storia di salvezza ridotta ad alcuni esempi paradigmatici (Adamo ed Eva, Abramo, Giona, Mosè, Daniele, per limitarsi all'Antico Testamento): questi illustrano un mondo creato, visibile e invisibile, nel quale tutto reca un segno dell'intervento provvidenziale, e in particolare le rotture dell'ordine apparentemente naturale, interpretate non come prodigi ma come miracoli, testimoniano della pedagogia divina. In questa immagine del mondo i cristiani leggono confusamente l'opera onnipresente del Dio trascendente la cui concezione, tratta dalla Bibbia, impregna tutta la religiosità dell'antichità tarda e determina nuove forme di relazione con il sacro: non solamente il ricorso al Verbo mediatore e trascendente che è al centro della spiritualità vissuta dai cristiani, ma anche l'appello agli intercessori, i santi che restano vicini ai più umili nella loro fragilità umana. Rappresentazione dei corpi, opera buona della creazione votata alla resurrezione, anche se, in quanto carne, esposta al peccato e strumento della concupiscenza sessuale; rappresentazione della morte, sulla quale i cristiani diffondono un nuovo discorso; immagine della società, che ha in sé nuovi personaggi, gli uomini di Dio, gli esponenti del clero e anche i poveri, divenuti protagonisti della storia umana, e per i quali si organizzano i servizi di un'assistenza comunitaria: la cristianizzazione del mondo antico arricchisce di nuovi elementi di riferimento l'universo mentale degli uomini.

<sup>25</sup> J. DANIELOU e H.-I. MARROU, *Histoire de l'Eglise*, I. *Des origines à saint Grégoire le Grand*, Paris 1963 (trad. it. Torino 1980); CH. PIETRI, *Christiana Tempora, une nouvelle image de l'homme*, in «Cristianesimo nella storia», VI (1985), pp. 221-43.

<sup>26</sup> *Le monde latin antique et la Bible*, in *Bible de tous les temps*, II, Paris 1985.

#### 4. *Il periodo d'oro della patristica dal IV al V secolo.*

Dal IV al V secolo la letteratura patristica illustra in forma colta i fondamenti comuni dell'unità cristiana. Non si lascia peraltro imprigionare nella periodizzazione troppo rigida dei secoli. Dopo una generazione costantiniana le cui opere basilari ispirano ancora, nel V secolo, i teologi e gli storici, ha inizio un periodo d'oro che prende il via a metà del IV secolo e si prolunga fino alla metà del secolo seguente. L'affermarsi di generi letterari nuovi, il livello qualitativo delle opere greche o latine, la varietà dei talenti e delle vocazioni dimostrano che ormai i cristiani utilizzano senza reticenze gli strumenti della cultura classica, e che intendono servire Gerusalemme, come dice Girolamo, utilizzando la lingua d'Atene e quella di Roma<sup>27</sup>. Ormai (a partire dalla seconda metà del IV secolo), gli autori cristiani, malgrado i successi ottenuti dalla retorica classica attraverso Libanio e Simmaco, malgrado le opere filosofiche di Giuliano e malgrado la storia di Ammiano, occupano un posto di maggior rilievo nella cultura antica. Ne sono testimonianza i tratti comuni ai diversi autori: ad eccezione di Agostino, che proviene da una modesta famiglia di curiali, quasi tutti appartengono all'*élite* sociale; tutti hanno ricevuto la formazione della *paideia* classica, molto spesso in seno a famiglie cristiane: Basilio di Cesarea e Gregorio di Nazianzo hanno studiato ad Atene, Girolamo a Roma, al seguito del grammatico Donato. Giovanni Crisostomo è allievo di Libanio, per la retorica. Agostino stesso ha esercitato il mestiere di professore e lascia Cartagine per Roma con l'intenzione di fare una grande carriera. Tutti s'impegnano nella letteratura per servire la Chiesa e, se pure rivelano spesso un gusto per lo stile, la raffinata ricerca dei termini e ogni procedimento espressivo (Agostino ne fa chiara mostra e del pari Ambrogio di Milano), considerano la loro opera impegnata e assolutamente mirata a difendere o insegnare la fede. Molti rivestono una carica episcopale: Girolamo ha cercato invano di ottenere la nomina a vescovo di Roma; ma si dedica di buon grado a un magistero e interviene con focosa autorità contro gli eretici.

Il fiorire della patristica greca<sup>28</sup> fra il IV e il V secolo, con l'opera dei Cappadoci e parimenti con l'antiocheno Giovanni Crisostomo, ha fissato i generi letterari e ha tracciato una geografia intellettuale; Cirillo, che

<sup>27</sup> CH. N. COCHRANE, *Christianity and Classical Culture*, New York 1957.

<sup>28</sup> J. QUASTEN, *Patrologia*, II, Roma 1980, e III (a cura di A. Berardino), Roma 1978.

risiede ad Alessandria per circa cinquant'anni (fino al 444), si fa continuatore dell'operato di Atanasio contro Ario, impegnandosi al pari del suo predecessore, come esegeta e teologo, nella confutazione di Nestorio. A Gerusalemme l'opera del vescovo Esichio, commentatore del Levitico, d'Isaia e dei Salmi, attesta la ripresa dell'antica sede episcopale, che Cesarea di Palestina aveva da lungo tempo oscurato. Ma la tradizione di Antiochia risplende con uno dei più grandi scrittori greci del v secolo: Teodoreto di Ciro, che dal 423 fino alla morte, verso il 466, detiene un vescovato vicino alla metropoli. Della sua considerevole produzione (circa trentacinque opere) sono giunti fino a noi i commentari alle Scritture (i Salmi, il Cantico dei Cantici, i Profeti), un'apologetica contro i pagani (*Terapia dei morbi pagani*), contro gli ebrei, alcuni trattati teologici (l'*Eranistes*, contro i monofisiti). La qualità della cultura, classica e cristiana, l'eleganza dello stile, così come la creatività impegnata in generi assai diversi, donano a Teodoreto una posizione di rilievo che forse non gli è riconosciuta a sufficienza. Il vescovo è anche continuatore dello storico Eusebio, allorché scrive una *Storia ecclesiastica* prolungando l'opera composta dal vescovo di Cesarea, come aveva già fatto l'ariano Filostorgio con dodici libri di una *Storia* (conservata in forma molto frammentaria) proseguita fino al 425, o Socrate, un avvocato, che parte dal 305 per arrivare fino al 439, e infine Sozomeno, la cui opera copre un periodo che va dal 324 al 425. Ma Teodoreto riprende ugualmente l'esempio di Palladio (autore nel 419/420 di una *Storia Lausiaca*, dal nome del dedicatario, Lauso), che studia i monaci e non le istituzioni della Chiesa mondana. Il vescovo di Tiro scrive una *Storia dei monaci di Siria* verso la metà del secolo per tracciare un profilo della santità traendo esempio dalle biografie monastiche.

La nuova generazione introduce anche tecniche nuove di ricerca intellettuale: queste derivano spesso dalla tradizione greca e nella situazione specifica assumono un'importanza particolare la traduzione e l'adattamento delle tecniche elleniche, di cui aveva fornito un esempio il neoplatonico Mario Vittorino, uno dei grandi filosofi del iv secolo, finché un oratore anonimo, l'Ambrosiastro (seguendo il soprannome che gli attribuiscono gli eruditi), introduce nella riflessione cristiana la tecnica e la filosofia del diritto romano. E ancora, Girolamo di Sidone e il suo avversario Rufino d'Aquileia (che morì nel 410) diffondono in Occidente un *corpus* di opere tradotte. Il secondo fa conoscere il trattato *Dei principi* di Origene, il suo commentario sui Cantici, sulla lettera ai Romani; divulga inoltre la *Storia* di Eusebio, alla quale aggiunge due libri, le *Recognitiones Clementinae*, alcune opere di Basilio e alcune omelie di Grego-

rio di Nazianzo. Girolamo<sup>29</sup>, che nasce ai margini dell'Impero, compie i suoi studi a Roma (360-67) e infine si ritira nel deserto, abbandonandolo temporaneamente per ritornarvi nel 386, e si stabilisce a Betlemme fino alla morte, avvenuta nel 419. L'erudito è del pari un polemista collerico e impetuoso, che colpisce sovente il bersaglio e non si astiene affatto dagli eccessi contro i detrattori della disciplina o contro i partigiani di Pelagio. Si accanisce in una disputa con Rufino, al quale rimprovera di farsi portavoce degli errori di Origene traducendone le opere. Ma, di fatto, il contrasto riguarda le traduzioni. Filologo, orientalista, scrupoloso nel definire i principî della sua ermeneutica, Girolamo appartiene alla cultura occidentale, alla quale fornisce una traduzione della Bibbia, la Vulgata, che si sostituisce progressivamente alle traduzioni anteriori, le vecchie traduzioni latine. Questa versione dei Vangeli si basa su un originale greco d'origine antiochena; per la traduzione del Salterio, Girolamo si serve dell'*Esapla* di Origene e dimostra di conoscere un po' l'ebraico allorché fa opera di revisione dei libri dell'Antico Testamento, con il supporto delle traduzioni greche d'Aquila e di Simmaco. Girolamo fornisce questo «monumento poetico» (come lo definisce Paul Claudel) di commentari, su Paolo, sull'Ecclesiaste, sui Profeti, su Matteo, che sovente chiariscono la traduzione latina. Egli vi affianca le traduzioni dei commentari di Origene, sui Profeti, sul Cantico, su Luca; pubblica pure un apparato di dati utili, fornendo liste di toponimi e di nomi ebraici (*onomastica*), oltre a un'interpretazione latina della cronaca di Eusebio. L'opera di Girolamo fornisce all'Occidente il testo base della cristianità.

Agostino d'Ipbona<sup>30</sup>, che muore una dozzina d'anni dopo Girolamo, nel 430, diviene vescovo nel 395, alla fine del secolo, e per più di trent'anni svolge l'attività di teologo, contemporaneamente a quella pastorale di vescovo. In questo modo si fa garante del collegamento fra i due secoli; ma nello stesso tempo capitalizza tutta la tradizione patristica e l'organizza in una sintesi che influenza in modo decisivo il pensiero cristiano. Il suo *iter*, la sua conversione assumono un valore esemplare, anche se è difficile ridurre a una tipologia l'itinerario di una personalità eccezionale. Aurelio Agostino (che porta un *cognomen* assai raro nel suo riferimento al titolo imperiale in quanto «piccolo Augusto») nasce in Numidia, a Tagaste (Sûq Ahras, in Algeria) da una famiglia che appartiene a

<sup>29</sup> F. CAVALLERA, *Saint Jérôme, sa vie et son œuvre*, 2 voll., Louvain-Paris 1922; J. N. KELLY, *Jérôme, his Life, Writings and Controversies*, London 1975.

<sup>30</sup> H.-I. MARROU, *Saint Augustin et la fin de la culture antique*, Paris 1958<sup>4</sup> (trad. it. Milano 1987); A. MANDOUZE, *L'aventure de la raison et de la grâce*, Paris 1968; P. BROWN, *Agostino d'Ipbona*, Torino 1971; H. CHADWICK, *Agostino*, Torino 1989. Cfr., per un bilancio degli studi recenti, *Atti del Congresso internazionale su sant'Agostino* (1986), 3 voll., Roma 1987.

una modesta aristocrazia municipale: suo padre è curiale e pagano. Monica, sua madre, una matrona, si dedica con discreta decisione a impartire un'educazione cristiana ai figli; la sua fede non si tira indietro dinanzi a pratiche tradizionali, più o meno disapprovate dal clero, quali il digiuno domenicale e il pasto consumato sulle tombe dei morti. Tali dimostrazioni non possono affatto toccare un adolescente sensibile, attratto dai dibattiti intellettuali e già professore a vent'anni. La lettura della Bibbia lo delude: egli si aspettava un'opera letteraria ben curata. Sceglie pertanto di diventare uditore presso i manichei. A ventinove anni lascia l'Africa, disgustato dagli studenti cartaginesi e ben deciso a far carriera nella capitale (nel 383), o nella città palatina, a Milano (384). Agostino dice che a quel tempo era in attesa delle lezioni di un maestro: intende parlare del vescovo Ambrogio, che gli fa comprendere, commentando le parole della Genesi sulla creazione dell'uomo a immagine di Dio, che la polemica manichea non toccava affatto la fede cattolica ma «i fantasmi creati dalle fantasie carnali». Insieme egli apprese la lettura delle Leggi, dei Profeti e delle Scritture. Nel settimo libro delle *Confessioni* il giovane professore evoca la lettura di alcuni libri platonici: «Ho trovato in questi scritti, sotto diverse forme e in espressioni varie, che dal momento che i Figli sono nella medesima condizione del Padre, non bisogna ritenere che sia un'usurpazione essere uguali a Dio». Il libro seguente, l'ottavo, evoca l'*otium* di vita cristiana nel quale, convertito alla filosofia, Agostino si ritirò vicino alle Alpi, a Cassiciacum. Nel cammino intellettuale di questa propedeutica spirituale Agostino inserisce l'episodio che cristallizza la sua conversione. Antonio gli ha fornito un modello: egli aveva accolto come un monito folgorante il consiglio dato da Gesù al giovane ricco (secondo Matteo, 19.21): «Va', vendi ciò che hai...» Egli sente da una casa vicina una voce di bambino che canticchia: «tolle, lege, prendi e leggi»; un ordine divino gli ingiunge di leggere a caso un passo del libro dell'apostolo: «rivestitevi di Nostro Signore Gesù Cristo». Agostino riceve il battesimo nella notte dal 24 al 25 aprile 387 a Milano: «colui che è debole nella propria fede, — aggiunge Paolo, — la riceva». Il neofita si reca a Roma con la madre Monica e poi a Ostia, per imbarcarsi alla volta dell'Africa. Le *Confessioni* rievocano con pudore l'esperienza mistica, l'estasi che suggella a Ostia la vita della madre e che inaugura il ministero del figlio: «Noi disponiamo le nostre anime per raggiungere quella regione d'inesauribile abbondanza ove Voi saziare eternamente Israele del cibo della Verità...» (9.10.24). Questa conversione è, secondo la fortunata espressione di André Mandouze, l'avventura della ragione e della grazia. Ordinato sacerdote nel 391, a Ippona, dove si è recato per fondare un monastero, Agostino è chiamato dal

vescovo Valerio al ministero della fede: gli succede nel 396, per trentaquattro anni.

L'opera pastorale di Agostino supera i limiti della comunità locale: celebre predicatore, chiamato a Cartagine, missionario fino in Mauretania, sempre disposto a organizzare con i manichei o con i donatisti dei confronti in contraddittorio, egli occupa un posto di rilievo nei concili africani, a Ippona e a Cartagine. Una tale autorità gli deriva dall'impegno pastorale, ma soprattutto dall'opera immensa di teologo e di scrittore. In questa veste egli lascia libri esemplari che appartengono al patrimonio comune della letteratura. Alle lettere, ai sermoni, a tutta una letteratura apologetica (*De vera religione*, composto nel 390), all'abbondante produzione di commentari sulle Scritture (la Genesi, l'Eptateuco) si aggiungono i trattati contro i manichei (*De moribus ecclesiae*, nel 388; *Contra Secundinum*, nel 399), contro i donatisti (dopo il Salmo contro la fazione di Donato nel 394, l'opera rivolta contro il vescovo scismatico Gaudenzio dopo il 418). Agostino dedica il suo talento alla confutazione del pelagianesimo; inizia nel 412 (*De peccatorum meritis*) e opera fino alla fine della sua vita, lasciando incompiuta una grande confutazione di Giuliano d'Eclane (*Opus imperfectum*). Nel 418 si preoccupa per gli ariani, come si era già occupato dei priscillanisti. Nel periodo che segue al sacco di Roma, il teologo inizia a dedicarsi a una polemica contro Pelagio, si occupa ancora di Donato e colpisce Ario e Priscilliano. Contemporaneamente scrive la grande apologetica contro le proteste pagane riguardo alla caduta dell'Urbe: lavora alla *Città di Dio* dal 413 al 426.

Questo grande trattato in ventiquattro libri offre alla cristianità antica, e pure alla Chiesa del Medioevo, una teologia della storia che libera il pensiero cristiano dall'ottica ottimista professata da Eusebio di Cesarea. Non si concepisce più che l'Impero cristiano anticipi la Gerusalemme celeste: l'Impero minacciato e ormai in procinto di crollare in Occidente non è che uno degli innumerevoli elementi che segnano la peregrinazione del popolo di Dio. Il trattato sulla Trinità, portato a termine nel 420, pur riprendendo la tradizione patristica, risulta fortemente innovativo, con l'esposizione di una teologia fondamentale conciliata dall'alto (*De Deo uno*) con un'analisi dell'economia della salvezza rivelata agli uomini, nell'azione delle Persone della Trinità. Agostino aveva già scritto, nel 400, un libro *summa* della sua esperienza spirituale: con le *Confessioni* egli imprime in un nuovo genere letterario la forza e la qualità di un'esperienza spirituale che ormai lo infiamma e lo induce a concludere con una preghiera alla Verità.

L'opera di Agostino pone le basi di una tradizione intellettuale che ispira il Medioevo latino; per primo un ecclesiastico spagnolo, Paolo

Orosio, fa riferimento ai grandi temi teologici della *Città di Dio* avventurandosi nella stesura di una storia universale. Ma dopo il vescovo d'Ipbona il contributo dell'Africa, travolta dall'invasione, viene meno. I nuovi centri di produzione intellettuale si stabiliscono nella Gallia meridionale. Cassiano, un monaco della Scizia Minore stabilitosi a Marsiglia, presenta all'Occidente, in due trattati (*Delle istituzioni monastiche* e le *Conferenze*), l'ideale orientale della perfezione monastica. La medesima ispirazione vivifica l'opera dei monaci di Lérins, Ilario vescovo di Arles, Eucherio di Lione e Vincenzo, un ecclesiastico rimasto nell'«Isola dei Santi», che compone un trattato destinato a riprendere i criteri della tradizione in chiave antieretica (*Commonitorium*, nel 434); Fausto, dapprima abate di Lérins e poi vescovo di Riez, scrive un trattato sulla grazia (*De gratia Dei*, verso il 473-74), al quale l'ecclesiastico Claudiano Mamerto, fratello del vescovo di Vienne, risponde con un trattato in cui dimostra di possedere una buona conoscenza della filosofia profana; alla fine del secolo, Gennadio di Marsiglia s'impegna nella compilazione di raccolte erudite, per far conoscere in Occidente gli autori greci. Per l'Italia, nel v secolo, si può pensare alle opere della predicazione pastorale: quelle di Massimo a Torino, e a Ravenna quelle del vescovo Pietro Crisologo, il cui soprannome ne evidenzia la reputazione di retore colto. Vengono poi da Roma due grandi teologi: Leone Magno, di cui si sono conservate 173 lettere e un centinaio di sermoni, e, alla fine del secolo, Gelasio, che lascia parimenti una corrispondenza e alcuni trattati. Queste opere sono legate in gran parte alle necessità del dibattito teologico, agli obblighi dell'amministrazione ecclesiastica e ai doveri pastorali. Ma Leone, da parte sua, persegue l'esposizione di una cristologia e di una ecclesiologia, illustrando la presenza di Cristo nella Chiesa, *communio sacramentorum*. In questo modo, nei suoi nuovi tratti la letteratura latina commenta, a fine secolo, lo sviluppo del monachesimo in Occidente e l'affermazione dell'autorità romana.

### 5. *L'eresia occidentale all'inizio del v secolo.*

La controversia pelagiana<sup>31</sup> costituisce per l'Occidente, all'inizio del v secolo, un primo segno di questi tempi in cui cominciano a delinearsi due cristianità. Mentre le Chiese della *pars Orientis* si dilaniano in nome di Giovanni Crisostomo su un problema di politica ecclesiastica, «la

<sup>31</sup> G. PLINVAL, *Pélage, ses écrits et sa réforme*, Lausanne 1943; O. WERMELINGER, *Rom und Pelagius*, Stuttgart 1975.

nuova eresia», come dice Agostino, stimola l'intervento dei teologi latini. Essa rappresenta la grande tentazione di un cristianesimo elitario, animato da un'aristocrazia spirituale di santi (che però di fatto si confonde talvolta con l'aristocrazia sociale, almeno fra i discepoli di Pelagio). Ma c'è un elemento di maggior gravità: in questo appello a un volontarismo eroico, il direttore spirituale ha un ruolo maggiore rispetto al clero abituale della pastorale. Per affrontare una questione che riguarda la vita morale e che rende finalmente esplicito il dramma dell'esistenza cristiana, divisa tra la libertà di scelta e l'accoglienza della grazia divina<sup>32</sup>, gli Occidentali utilizzano un linguaggio e delle categorie di pensiero cui mal si adattano il vocabolario e la spiritualità dei Greci. Il dibattito resta essenzialmente in mano ai latini, al pari della risposta che esso suscita, delineando una nuova antropologia cristiana. I dati biografici del protagonista sfuggono quasi completamente prima del suo arrivo a Roma: nato nel 354, come Agostino, il bretone Pelagio, una sorta di gigante, è un autodidatta; si fa una cultura e decide di esercitare il magistero di teologo ed esegeta. Nel suo commentario alle epistole di Paolo, pubblicato alla fine del iv secolo, Pelagio delinea una morale dell'eroismo e della libertà; i cristiani, se non vogliono bruciare all'inferno con i peccatori, devono impegnarsi a obbedire ai comandamenti della Legge e a rispettare la giustizia. Il moralista traccia anche il programma di uno sforzo ascetico che ispira nell'*élite* l'orgoglio della virtù. Dio non è affatto ingiusto e ha dato all'uomo la capacità di esercitare il libero arbitrio per raggiungere, con i propri meriti, la santità. Questa fiducia nella forza della libertà umana Pelagio la ricava dall'insegnamento di un sacerdote siriano, Rufino, che gli ha fatto conoscere i temi di un'antropologia antiochena, illustrata da Teodoro di Mopsuestia. Una tale esaltazione della libertà non lascia alcuno spazio al peccato trasmesso all'uomo in seguito alla colpa di Adamo. Essa non fa affatto appello alla grazia quotidiana, che accompagna gli sforzi dell'uomo, e nemmeno alla «grazia costituita dall'incarnazione del Figlio di Dio, che riscatta un'umanità pervertita con la sofferenza della croce». Certo, Pelagio non trae una conclusione così esplicitamente netta; ma la sua predicazione, distribuita in commentari delle Sacre Scritture, nei trattati (*De libero arbitrio*) e nelle lettere di direzione spirituale, delinea per brevi cenni una filosofia morale del libero arbitrio che implica una teologia della salvezza: il monaco bretone si rivolge a coloro che devono costituire nella Chiesa un piccolo gruppo di santi. Ma, ciò che più conta, i riferimenti insistiti alla Legge e ai suoi comandamenti richiamano l'atmosfera dell'Antico Testamento.

<sup>32</sup> A. SCHINDLER, «Gnade», in RAC, XI, coll. 382-446.



Pelagio, dopo il noviziato, riesce a riunire intorno a sé, in pochi decenni di predicazione, un piccolo cenacolo con alcuni discepoli, fra cui Celestio, che si esprime con molta durezza e finisce per compromettere il suo maestro<sup>33</sup>; Pelagio ha pure la possibilità di attirare la simpatia di uno dei più grandi spiriti del tempo, Giuliano, figlio e genero di prelati, vescovo egli stesso di una piccola città del Sannio, Eclane<sup>34</sup>. Questo giovane molto brillante aveva anche conquistato, un tempo, Agostino, che lo giudicò degno di essere confutato in un grande trattato. Le idee di Pelagio superano i confini dell'Urbe e si diffondono in Italia, in Sicilia, forse anche in Africa; conquistano i grandi signori proponendo loro l'ideale di un nuovo eroismo.

La discesa di Alarico verso Roma costringe Pelagio e Celestio all'esilio: il secondo si attarda a Cartagine, dove sostiene nelle sue prediche che gli infanti si trovano, alla nascita, nella condizione in cui viveva Adamo prima del peccato. Egli chiede per sé la carica di presbitero, ma questi discorsi provocano scandalo: è sottoposto a giudizio e dopo il rifiuto della sua candidatura viene cacciato. Pelagio, da parte sua, si reca a Gerusalemme, dove riunisce di nuovo un piccolo cenacolo e suscita dapprima i sospetti e poi la polemica furiosa di Girolamo, che mal sopporta tanto l'eresia quanto il successo di Pelagio. Il latino riceve sostegno da un giovane spagnolo, Paolo Orosio, cacciato dai Vandali e trasferitosi per un certo periodo a Ippona, dove cerca di diventare discepolo di Agostino. Giunto in Palestina, sollecita un atteggiamento vigile da parte del vescovo Giovanni e ottiene una prima riunione d'inchiesta sul Bretonne (28 luglio 415). La controversia si trasferisce a Lidda, in un concilio presieduto dal metropolitano di Cesarea (20 dicembre 415). Pelagio si salva senza troppi problemi dall'interrogatorio; dichiara di condannare tutto ciò che è contrario alla dottrina cattolica. Orosio presenta un lungo rapporto a Cartagine dopo il suo ritorno in Africa. Ispirato dall'ostilità assolutamente determinata di Aurelio di Cartagine e di Agostino, adirati per gli indugi di Giovanni a Gerusalemme e per l'indifferenza dimostrata da Roma, l'episcopato transmarino si organizza in gruppi di pressione, per ottenere la condanna da parte di papa Innocenzo. A quest'ultimo due concili, tenuti a Cartagine e a Milevi, rivolgono una richiesta pressante, levando un atto d'accusa in piena regola: Pelagio, dicono gli Africani, ignora la grazia, esalta senza misura il libero arbitrio, nega gli effetti della preghiera; egli condanna, con la sua teologia del battesimo,

<sup>33</sup> Per gli scritti di Celestio e di Pelagio cfr. nota 31.

<sup>34</sup> F. REFOULÉ, *Julien d'Eclane, théologien et philosophe*, in «Recherches de sciences religieuses», LII (1964), pp. 42-84 e 233-47.

gli infanti alla morte eterna e, soprattutto, disconosce gli effetti del peccato originale. Innocenzo dà loro ragione (27 gennaio 417), sottolineando con forza tutti gli elementi delle tesi e della pratica pelagiana che si oppongono all'inquadramento pastorale dei fedeli; l'elemento di maggior inquietudine è costituito dalle iniziative del direttore spirituale.

Gli Africani credono (o mostrano di credere) che la sentenza romana si accordi con la loro e pongono fine alla controversia. Ma Celestio, incoraggiato dal vescovo di Gerusalemme, presenta un appello a Roma: un nuovo papa, Zosimo, l'accoglie e fa esaminare la questione, mostrando di essere pregiudizievole favorevole a un ricordo così sollecito; egli afferma che occorre ridiscutere la questione. Gli Africani concludono che l'atteggiamento romano equivale a un voltafaccia e negoziano, con trattative discrete, l'intervento della corte di Ravenna: l'imperatore può impedire al papa di non tenere conto di ciò che ha accettato il suo predecessore; Onorio, passato a sostenere la causa africana, invia a Roma un editto che previene le resistenze di Zosimo (30 aprile 418): i pelagiani vengono espulsi da Roma. È la prima volta che il principe fa cacciare dei cristiani che non siano stati condannati dall'autorità ecclesiastica locale. Il Romano coglie l'occasione per condannare il discepolo di Pelagio in contumacia: invia subito una circolare (*tractoria*) all'episcopato, con la quale scaglia una scomunica solenne contro Pelagio e le sue idee. Nello stesso tempo, un concilio a Cartagine pronuncia una condanna più argomentata e ugualmente definitiva.

Zosimo aveva minacciato di scomunicare coloro che non avessero accettato di firmare la *tractoria*. Giuliano di Eclane e, con lui, una ventina di prelati si rifiutano. Essi reclamano un'altra procedura e organizzano la polemica contro coloro che essi chiamano i «manichei». Giuliano possiede una mente teologica e sottolinea tutte le conseguenze delle predicazioni morali di Pelagio: anzi, per scartare con maggior evidenza la tesi del peccato originale, egli sostiene che la morte appartiene all'ordine naturale e non è affatto conseguenza di una colpa primitiva. Se gli uomini sono, fin dalla nascita, contagiati dal peccato originale, ogni espressione della sessualità è colpevole: Agostino, afferma il suo avversario, è tuttora un manicheo che condanna il matrimonio cristiano. Giuliano aggiunge che gli Africani abbandonano alla dannazione tutti gli infanti sorpresi dalla morte prima del battesimo. Il successore di papa Zosimo, Bonifacio, sollecita l'intervento di Agostino<sup>35</sup>, per avere la meglio sulla propaganda e la dialettica di Giuliano e del pari sulle polemiche e sui moti

<sup>35</sup> I testi della polemica agostiniana contro Pelagio e Celestio sono pubblicati in «Bibliothèque Augustinienne», serie 3, XXI-XXIV, *La Grâce*.

scismatici. A piú riprese il principe deve intervenire. Infine, Giuliano viene cacciato dall'Italia su intervento del diacono Leone, il futuro papa.

La controversia con Giuliano porta a un irrigidimento della polemica agostiniana. Il vescovo di Ippona sostiene ormai che la volontà dell'uomo non può essere libera se non è vivificata dalla grazia. La predestinazione dei santi, spiega, consiste nella prescienza e nella predisposizione dei benefici di Dio, mirati a liberare tutti coloro che non sono inclusi nella massa della perdizione, coloro che sono stati scelti. Alla difesa intransigente del libero arbitrio, visto come l'intervento di una libertà che può scegliere indifferentemente fra il bene e il male, Agostino contrappone un'analisi della grazia. La perseveranza, dalla quale il cristiano attende la salvezza, è anch'essa un dono esclusivo di Dio. L'Africano si accanisce nella confutazione di Giuliano: quando la morte lo sorprende a Ippona, assediata dai Vandali, egli sta scrivendo un ultimo trattato *Contra Iulianum*.

Papa Innocenzo aveva accusato Pelagio di trascurare la pastorale dei peccatori; ormai il suo avversario è sotto processo. Gli asceti stessi trovano che l'intransigenza di Agostino può scoraggiare i deboli, attribuendo tutti i poteri alla grazia; perché resistere se non si è ricevuto il dono della perseveranza? Da Adrumeto si levano le prime critiche, riprese nella Gallia meridionale, in forma piú meditata, da Giovanni Cassiano, stabilitosi a Marsiglia dopo aver ricevuto la sua formazione spirituale presso i monaci orientali. Egli nota che nelle sue deduzioni estreme la dottrina agostiniana può vanificare ogni sforzo della volontà. Intende quindi salvare la fase iniziale legata alla decisione umana. Malgrado la replica di un laico, Prospero d'Aquitania, che cerca di trascinare la sede romana in una difesa intransigente dell'agostinismo, il dibattito avviato poco prima della morte di Agostino prosegue fino all'inizio del VI secolo. I monaci di Lérins, Vincenzo, Onorato, vescovo di Arles, Fausto, vescovo di Riez e già abate di quella comunità (433-62), tutti riconoscono la necessità della grazia e la realtà del peccato originale. Ma affermano che bisogna distinguere nella conversione la parte riservata all'uomo e quella in cui interviene invece il dono divino. Questi padri spirituali rifiutano il pessimismo radicale dell'agostinismo. Creando l'uomo a sua immagine Dio gli ha donato il libero arbitrio e, del pari, un'inclinazione al bene, «i germi di una volontà buona» che non si sono totalmente inariditi per la colpa di Adamo. Certo, l'uomo non può attribuire a suoi propri meriti l'origine della sua salvezza, ma è Dio, creatore e redentore, che dona come una prima grazia la capacità d'iniziativa. Fausto, anch'egli bretone, confutando uno di questi sacerdoti, Lucido, un discepolo radicale ed estremista dell'agostinismo, cerca una via mediana: ottiene senza troppa fati-

ca la sanzione di un concilio, tenutosi nella città di Arles nel 473 (o nel 474). Oggi gli eruditi lo considerano con meno indulgenza, definendo in termini dispregiativi gli asceti di Gallia come semipelagiani. Ma da Pelagio a Giuliano, da Agostino a Fausto, l'Occidente latino definisce i termini dell'avventura umana in una dialettica fra la grazia e la libertà<sup>36</sup>. Il dibattito pone in rilievo, pur senza fornirgli un fondamento teologico, il ruolo della pastorale in una Chiesa enormemente accresciuta in seguito alla conversione di massa.

## 6. *La deposizione di Giovanni Crisostomo e il cesaropapismo.*

Per la *pars Orientis* il v secolo si apre con una triste questione che allontana fra loro le due cristianità. A suo modo Pelagio pone un problema che riguarda ogni cristiano. La deposizione del vescovo Giovanni a Costantinopoli coinvolge piuttosto le relazioni tra l'istituzione ecclesiastica e il potere, tanto quanto la posizione dei vescovi nell'insieme della popolazione<sup>37</sup>. Questa vicenda dolorosa porta alle estreme conseguenze un sistema già sperimentato nel iv secolo. Dal momento che protegge i cristiani e riserva loro il monopolio del sacro, il principe si arroga, come un diritto legittimo, il potere di controllare la libertà della Chiesa. Dopo Costantino, gli imperatori controllano attivamente la nuova capitale: Costanzo II non ha risparmiato il vescovo Paolo, e Teodosio I fa deporre l'ariano Demofilo. Nel caso di Crisostomo il conflitto congiunge, apparentemente contro un prelato, le controversie degli ecclesiastici con un odio di corte.

La teologia di Giovanni non suscita alcun sospetto: ma il vescovo della capitale coalizza contro di sé alcuni vescovi asiatici (era infatti intervenuto energicamente nelle province vicine alla capitale per ristabilire una disciplina più rigorosa); egli esaspera ugualmente il vescovo di Alessandria Teofilo, un personaggio imperioso, che non sopporta affatto il prestigio della seconda Roma. Inoltre, egli dà rifugio ad alcuni monaci origenisti che si lamentano dell'Egiziano. Quest'ultimo parte alla volta di Costantinopoli raccogliendo attorno a sé una coorte di avversari. Giunto nella capitale, Teofilo riunisce nei pressi della città (alla villa della Quercia) un conciliabolo che condanna Giovanni. Non gli si rimprovera affatto un'eresia formale, ma le abitudini della sua vita priva-

<sup>36</sup> C. TIBILETTI, *Libero arbitrio e grazia in Fausto di Riez*, in «Augustinianum», XIX (1978), pp. 252-85; *ibid.*, XXI (1981), pp. 567-87.

<sup>37</sup> C. BAUR, *Der heilige Chrysostomos und seine Zeit*, 2 voll., München 1929-30; *Jean Chrysostome et Augustin*, Actes du colloque de Chantilly (1974), Paris 1975.

ta (in base a miserabili maldicenze) e la sua attività episcopale al di fuori dei confini della sua diocesi. Teofilo intende abbattere l'uomo e smi-  
nuirne la posizione. L'imperatore e soprattutto l'Augusta Eudossia –  
che Giovanni avvicina a Gezabele – desiderano eliminare un vescovo  
troppo indipendente, il cui rigore di monaco non lo rende per nulla di-  
sposto ad accettare la vita di corte. E ancora, Giovanni appare come una  
minaccia, poiché è stato capace di mobilitare il popolo contro un potente  
*magister militum*, Gaina, e di volgere la vittoria a vantaggio del partito  
antibarbarico, sostenuto dall'imperatrice. Giovanni è stato dunque un  
alleato, ma la sua influenza ne fa un rivale. Arcadio ordina l'esilio del ve-  
scovo, accusato di un crimine di lesa maestà (nel settembre 403). Ma non  
è che un primo allontanamento, seguito da un ritorno trionfale, che in-  
quieta ancor più i nemici del vescovo. Sempre condannato, egli resiste  
per molti mesi, fino al momento in cui, con un grande dispiegamento di  
forze, l'imperatore fa eseguire la sentenza (nel giugno 404).

Giovanni aveva sollecitato l'intervento del papa romano, presso il  
quale si succedevano i suoi legati, sempre più pressanti con l'aggravarsi  
del pericolo<sup>38</sup>. Innocenzo non esita nemmeno un istante a levarsi contro  
il complotto egiziano e contro l'arbitrio imperiale; ma il papa non è asso-  
lutamente in grado di piegare l'imperatore Arcadio; egli ha convinto il  
principe occidentale Onorio a sostenere l'invio di una delegazione di  
prelati per reclamare il reinserimento di Giovanni. Al loro arrivo i legati  
occidentali vengono chiusi in un *castellum* sulla costa tracia e reimbarca-  
ti per l'Occidente (405). Quanto a Giovanni, egli è stato condotto a Ni-  
cea fin dal mese di giugno (404); quindi, in un piccolo centro in Isauria, a  
Cucuso, dove le milizie avevano già relegato un secolo prima Paolo di  
Costantinopoli. Nella solitudine e nelle privazioni, l'esule si sforza di  
mantenere dei legami di amicizia, conservando la vaga speranza di veder  
ristabilire il suo diritto. Di fatto, dall'allontanamento di Giovanni l'im-  
peratore ha insediato un nuovo vescovo e liberato la città da tutti i gio-  
vanniti, come si chiamano i suoi fedeli. Infine, per togliergli ogni speran-  
za, Arcadio decide di mandarlo ancora più lontano, fino ai confini del-  
l'Impero, ai piedi del Caucaso, a Pitiunte. Per tre mesi i soldati trattengono  
il vecchio, che muore il 14 settembre 407. Per Roma, però, la que-  
stione non è chiusa. Innocenzo ha interrotto i rapporti con Teofilo di  
Alessandria e rifiuta di riconoscere il successore di Giovanni e di entrare  
in relazioni con la sede antiochena che ha permesso il crimine. Lungi dal  
diminuire il suo prestigio, l'eco delle sue azioni del 405 libera del tutto  
Innocenzo dal sospetto di essersi compromesso politicamente: egli com-

<sup>38</sup> PALLADIUS, *Dialogues sur la vie de Jean Chrysostome*, a cura di A.-M. Malingrey e Ph. Leclercq  
(«Sources chrétiennes», 341-42), Paris 1988.

batte da solo come campione della libertà ecclesiale. Nel 415 Antiochia negozia la sua sottomissione: poco tempo dopo (prima del 417) il vescovo Attico di Costantinopoli accetta di far iscrivere il nome di Giovanni sui dittici della sua Chiesa: questo gesto significa che egli riconosce la legittimità del suo predecessore. Cirillo di Alessandria, il nipote di Teofilo divenuto vescovo a sua volta, disconosce l'operato di suo zio. In questo modo l'esule diviene il simbolo della resistenza all'arbitrio di un principe cristiano. Ma in fin dei conti, l'imperatore si è imposto e ha provato l'efficacia del suo potere nell'ambito della Chiesa orientale.

### 7. *Le Chiese e le invasioni barbariche.*

L'eresia di Pelagio o la deposizione di Giovanni Crisostomo acquistano valore di simboli. Le invasioni creano per lungo tempo uno sconvolgimento della geografia cristiana<sup>39</sup>: alla frattura progressiva dell'unità politica si aggiunge l'isolamento delle Chiese, sottomesse, dalla Gallia all'Africa, alle pressioni e alle molestie dei differenti popoli barbari. Quindi la Chiesa, e in particolare quella di Roma, si sforza di elaborare delle procedure mirate al superamento dei dissidi interni per mantenere l'unità politica. I Vandali e i Goti sono stati raggiunti dall'apostolato cristiano: l'iniziatore, Ulfila, che traduce in lingua gotica la Bibbia, al pari delle preghiere liturgiche, professa una teologia apertamente subordinazionista<sup>40</sup>; inoltre, l'imperatore Valente ha inviato, su richiesta del capo goto Fritigerno, dei catechisti ariani. La teologia omeista, condannata e vinta a Costantinopoli nel 381, riprende forza grazie al supporto dei barbari. Va tuttavia rilevato che alcuni popoli, come gli Svevi e i Franchi, sono rimasti pagani.

La discesa di Alarico in Italia e la presa di Roma mostrano, a partire dall'inizio del secolo, gli effetti dell'invasione: le vittorie dei Goti risvegliano l'antico terrore del *tumultus* e, nel contempo, danno nuovo prestigio ai vecchi idoli: si pretende che la città di Narni, vicino a Roma, sia stata protetta grazie agli antichi riti. I cristiani rispondono che, al momento della presa di Roma, i saccheggi barbari hanno risparmiato i tesori liturgici degli apostoli. Ma ad ogni buon conto si tratta solo di rassicurazioni: la presa di Roma, seguita all'assedio e ai suoi orrori, comporta molte sofferenze per i suoi abitanti, senza distinzione di credo religioso. Pammachio e Marcella, esponenti di rilievo dell'aristocrazia romana

<sup>39</sup> P. COURCELLE, *Histoire littéraire des grandes invasions germaniques*, Paris 1964<sup>3</sup>; E. DEMOUGEOT, *La formation de l'Europe et les invasions barbares*, II/1-2, Paris 1979.

<sup>40</sup> E. A. THOMPSON, *The Visigoths in the Time of Ulfila*, Oxford 1960.

convertita, spariscono al momento dell'assedio; le gran dame della *gens* Anicia fuggono in Africa. I barbari sottraggono il *ciborium* donato da Costantino alla basilica episcopale (il Laterano) e distruggono una chiesa in Trastevere. Alla notizia che Roma eterna è caduta si leva una domanda: se Roma è colpita da tutte queste disgrazie, a che servono le tombe degli apostoli? Agostino s'impegna a rispondere alle obiezioni pagane e alle inquietudini cristiane: «Tutti i domini terreni hanno fine. È dunque la fine? – si domanda Agostino. – Forse non ancora, e per una sorta di debolezza o di devozione noi ci auguriamo che non sia ancora la fine». Nell'angoscia dei tempi nuovi il vescovo d'Ippona delinea, pubblicando *La città di Dio*, una teologia della storia<sup>41</sup>. L'Impero cristiano non è affatto la proiezione terrena della Gerusalemme celeste. Ma a partire dal 417 i Romani ritrovano la speranza. Nel 455 i Vandali sbarcano a Porto e procedono a un saccheggio sistematico della città. In fin dei conti, dopo queste enormi sventure, alla fine del secolo, l'Italia assiste all'istituzione di una monarchia barbarica e ariana.

Nella penisola iberica gli Svevi, installatisi in Galizia e in Lusitania, vengono infine raggiunti dall'arianesimo grazie all'apostolato del sacerdote Aiace, mentre i Visigoti pongono le basi per un grande reame dall'Aquitania alla penisola. La Gallia, a sud della Loira, si adatta alla meno peggio allo stanziamento di confederati. Salviano, un sacerdote di Treviri rifugiatosi a Marsiglia, traccia, a metà del iv secolo, nel *Governo di Dio*, un quadro scottante della Gallia occupata<sup>42</sup>. L'Impero agonizza, ma è stato vinto a causa delle colpe dei Romani, in preda ai vizi, alla corruzione e all'avidità. L'ingiustizia aggressiva dei ricchi e quella, pari, del fisco inducono i poveri a passare dalla parte dei barbari, «per vivere liberi sotto un'apparenza di schiavitù, piuttosto che schiavi sotto un'apparenza di libertà». Rimane un qualche spazio per la speranza: gli invasori, meno dissoluti e corrotti dei vinti, hanno il pretesto di una superiorità morale molto relativa. I crimini cessano nelle città passate sotto il controllo dei barbari.

Queste visioni ottimistiche mostrano che l'opinione cattolica si sta rassegnando all'autorità del sovrano ariano; ma Eurico (462-84), attraverso le sue conquiste, istituisce una *Gothia*, di cui Tolosa è la capitale. Secondo Sidonio, vescovo di Clermont, egli dà l'impressione di essere il capo di una setta, più che del suo popolo: per questo aristocratico che aveva servito l'Impero rivestendo le più alte magistrature prima di di-

<sup>41</sup> F. PASCHOU, *Roma aeterna. Etude sur le patriotisme romain à l'époque des grandes invasions*, Rome 1967.

<sup>42</sup> SALVIEN, *Du gouvernement de Dieu*, a cura di G. Lagarrigue («Sources chrétiennes», 220), Paris 1975.

ventare pastore, la romanità e la causa della cattolicità si confondono<sup>40</sup>; dopo la conquista di Berry ad opera dei Goti (verso il 470), Sidonio riesce a imporre un vescovo intransigente nella sede di Bourges e a far scartare candidati sospetti di essere troppo concilianti. Questa resistenza politica e religiosa stimola l'aggressività del re goto: nel giro di qualche anno egli organizza una persecuzione sotterranea, ostacolando il ricambio dei vescovi cattolici: Bordeaux, Périgueux, Rodez, Limoges vengono «decapitate dei loro pontefici». Questo periodo di tensione dura alcuni anni, un lasso di tempo notevole nel quale l'episcopato cerca, al di là della Loira, una protezione che l'Impero non può più offrirgli. I re burgundi convertiti all'arianesimo proteggono volentieri le Chiese cattoliche; ma il re Gondebaudo, malgrado l'insistenza dell'energico vescovo Avito di Vienne, resiste alla conversione.

Il paese fra la Loira e il Reno ha subito i primi assalti dei barbari; in alcuni luoghi delle province belghe non figurano vescovi ancora per un secolo: a Bavai, a Thérouane, ad Amiens, a Reims (dove muore il vescovo Nicasio). Lungo la marcia, le orde barbariche distruggono, talvolta per lungo tempo, l'intera struttura ecclesiale. Nel 451 gli Unni passano il Reno: Attila rade al suolo la città di Metz. Ma in alcuni casi la resistenza si organizza. A Parigi, Genoveffa<sup>41</sup>, una vergine celebre per il suo ascetismo, esorta i fedeli a resistere nella preghiera e a non fuggire: ella assicura che l'orda barbarica eviterà la città. Effettivamente gli Unni dirigono la loro marcia verso Orléans. Il vescovo Aignan predica la resistenza e l'arrivo di un esercito di coalizione fra Romani e federati gli dà ragione.

Due sedi episcopali hanno un ruolo attivo in questa cristianità, fra la Loira e il Reno: Reims, con un prelato energico, Remigio, dal 457, e Tours, divenuta, grazie al prestigio di san Martino, una città apostolica, in cui risiede un pastore zelante e buon amministratore, Perpetuus. Queste due chiese condizionano, con tutta la loro influenza, la conversione dei Franchi. Il nuovo re Clodoveo, figlio di Childerico, rappresenta, a partire dal 482, una forza che cattolici e ariani cercano di portare dalla loro parte. I sovrani barbari si sforzano d'inserire il giovane Franco in un tessuto di alleanze politiche e matrimoniali che garantiscano la stabilità dei reami. Nel 493 Clodoveo sposa Clotilde, nipote del re burgundo Gundobado, che è cattolica. La conversione di Clodoveo<sup>42</sup> suscita

<sup>40</sup> M. REYDELLET, *La royauté dans la littérature latine de Sidoine Apollinaire à Isidore de Séville* (BEFAR, 243), Rome 1981; S. TEILLET, *Des Goths à la nation gothique; les origines de l'idée de nation en Occident du V<sup>e</sup> au VII<sup>e</sup> s.* Paris 1984.

<sup>41</sup> Don J. Dubois e L. Beaumont-Maillet hanno pubblicato, sotto forma di traduzione adattata, *La Vie de sainte Geneviève*, Paris 1986; cfr. anche M. HEINZELMANN e J.-CL. POULIN, *Les vies anciennes de sainte Geneviève*, Paris 1986.

<sup>42</sup> G. TESSIER, *Le baptême de Clovis*, Paris 1964.



una propaganda che richiama l'esempio di Costantino. Egli esalta infatti l'intervento miracoloso della protezione divina in una battaglia di esito incerto contro gli Alamanni (nel 496 o nel 497) e i miracoli sulla tomba di Martino, l'apostolo delle Gallie, a Tours. Il racconto di Gregorio di Tours presenta il battesimo come la conseguenza di un voto formulato dal re durante la battaglia. Si è cercato, ben inteso (come si era fatto per Costantino), di attribuire al Franco le mire ciniche di un politico: Clodoveo avrebbe cercato di assicurarsi l'appoggio degli episcopati cattolici nell'ambito dei reami rivali in Gallia. Ma una spiegazione di questo tipo contiene un positivismo che non corrisponde affatto alla psicologia di un barbaro, tanto sensibile alle forze misteriose e alle potenze soprannaturali quanto interessato ai calcoli e alle astuzie politiche. In ogni caso bisogna porre senza dubbio il battesimo, seguendo la cronologia tradizionale, prima del 500, un 25 dicembre seguente alla vittoria sugli Alamanni, nel 496 o nel 497. Le vittorie fulminee riportate da Clodoveo nel secolo seguente (a Vouillé sui Visigoti, nel 507) sembrano indicare che un nuovo Costantino libera la Gallia dal dominio ariano.

La vittoria cattolica in Gallia è sostenuta dal dinamismo missionario, che nel corso del v secolo vede uno sviluppo delle chiese rurali <sup>46</sup>. Durante tutto il secolo queste fondazioni sono opera di vescovi o, quanto meno, si pongono sotto il loro controllo; la legislazione conciliare insiste con forza sulla necessità che gli oratori e il clero nei grandi domini siano vincolati all'autorità dei pastori. Nella diocesi di Tours, da Martino a Perpetuus, dal iv secolo alla fine del v, il numero delle *parochiae* è raddoppiato; i progressi sono ugualmente sensibili nelle diocesi di Clermont e di Auxerre. Per queste piccole comunità i vescovi stabiliscono un'amministrazione che richiami, in forma ridotta, quella della città: una chiesa, il suo clero con un arciprete, assistito da un sottodiacono e dotato di un patrimonio. L'obbligo di partecipare alla messa domenicale, ribadito con insistenza nei canoni dei concili, fa di queste chiese i centri della liturgia, oltre che dell'assistenza e della vita sociale. Un concilio a Vaison nel 429 raccomanda di istituire sotto la guida del sacerdote della chiesa rurale una scuola che accolga i futuri chierici. In questo modo si completa la latinizzazione delle campagne, con l'apprendimento generalizzato di una lingua che è quella della Bibbia e della preghiera <sup>47</sup>.

L'esercito romano lascia la Britannia nel 407; i Sassoni e gli Angli respingono i Britanni in Cornovaglia, Dorset, Somerset e nei paesi del

<sup>46</sup> IMBART DE LA TOUR, *Les paroisses rurales du iv<sup>e</sup> au xi<sup>e</sup> s.*, Paris 1900 (rist. anast. 1979); cfr. anche sopra, nota 22.

<sup>47</sup> H.-I. MARROU, *Histoire de l'éducation dans l'Antiquité*, Paris 1965 (trad. it. Roma 1978).

Galles, mentre una parte degli indigeni si rifugia in Armorica. La prima Chiesa resiste con difficoltà all'affermarsi dei reami pagani fondati dai barbari. Il vescovo di Roma si preoccupa di rompere l'isolamento consacrando un diacono romano all'episcopato per rinnovare i legami ed evangelizzare gli Scoti (429). Dopo la morte di quest'ultimo, l'episcopato della Gallia e in particolare Germano di Auxerre, che organizza in due riprese un viaggio missionario, nel 429 e probabilmente nel 445, si sostituiscono all'intervento romano<sup>48</sup>. In Irlanda Patrizio conquista alla fede una terra che non aveva mai conosciuto il dominio romano. Discendente di una famiglia bretone convertita, Patrizio era stato rapito a sedici anni dai pirati irlandesi: dopo un periodo di prigionia, era riuscito a fuggire. Segue poi la vocazione monastica, come mostra la sua confessione: una tradizione poco verosimile sostiene che egli riceve ad Auxerre l'ordinazione episcopale da parte del vescovo Germano verso il 432. In realtà, è difficile distinguere *Dichtung* e *Wahreit* in una tradizione molto complessa<sup>49</sup>, che non permette nemmeno di fissare con sicurezza la durata dell'apostolato di Patrizio in Irlanda: si deve senza dubbio porre la morte del missionario nel 461. Egli si scontra in Irlanda con i druidi e i re della tradizione celtica, fra cui quello di Tara, nel Nord dell'isola, e quello di Cashel, nel Sud. La missione di Patrizio permette di individuare i primi tratti della geografia cristiana, senza dubbio i primi vescovi e del pari alcuni monasteri, in particolare Armagh, nel Nord, presso la costa orientale. Già si abbozza la struttura originale che nel VI secolo infonderà una profonda vitalità nella cristianità irlandese: una rete di monasteri diretti da abati che dispongono di un potere episcopale e riuniscono sotto la loro autorità schiere di monaci. È già «l'immagine di un'isola di monaci e di dottori».

La cristianità africana ha ormai vinto il donatismo quando i Vandali giungono dalla Spagna<sup>50</sup>. Guidati da un grande condottiero, Genserico, che regna dal 428 al 477, essi assediano nel giugno 430 Ippona, dove, dopo aver assistito al saccheggio delle *villae* e alla distruzione delle chiese, muore Agostino: negli orrori della conquista sacerdoti e vescovi non godono di alcun trattamento di riguardo rispetto ai fedeli. Alla fine i barbari occupano Cartagine, nel 439. Stabilitosi in Africa, nella Bizacena e

<sup>48</sup> E. A. THOMPSON, *St. Germanus of Auxerre and the End of Roman Britain*, Bury St. Edmunds 1984; CONSTANCE DE LYON, *Vie de s. Germain d'Auxerre*, a cura di R. Borius («Sources chrétiennes», 112), Paris 1965.

<sup>49</sup> R. P. C. HANSON, *Saint Patrick, his Origins and Career*, Cambridge 1985; E. A. THOMPSON, *Who was saint Patrick*, Cambridge 1985; *Confession de saint Patrick*, a cura di R. P. C. Hanson («Sources chrétiennes», 229), Paris 1978.

<sup>50</sup> C. COURTOIS, *Les Vandales et l'Afrique*, Alger 1955.

nella Numidia orientale, Genserico si abbandona alle razzie: nel 455 saccheggia Roma e la sua flotta lascia l'Italia con un carico di tesori e di schiavi, avendo quanto meno promesso a papa Leone di non usare né ferro né fuoco. Il vescovo di Cartagine vende i tesori delle sue chiese per riscattare i prigionieri. Per descrivere il regime di occupazione in Africa, la *Vita di Fulgenzio*<sup>31</sup> ricorda le confische di cui è vittima la famiglia del santo, vescovo di Ruspe, la fuga del nonno che si imbarca per salvare almeno la libertà dopo aver perduto tutti i beni. Le proprietà ecclesiastiche, tutte le chiese di Cartagine *intra muros*, passano sotto il controllo degli ariani. Alcuni vescovi, fra i quali il pastore di Cartagine Quodvult-deus con una parte dei suoi chierici, vengono imbarcati su tartane e abbandonati in mare: riescono poi a raggiungere Napoli. Nel 454 Genserico permette la nomina di un successore, Deogratias, ma alla morte di quest'ultimo, nel 457, il Vandalo non autorizza più la nomina di un nuovo vescovo. Le comunità ariane mostrano uno zelo settario: fanno confiscare le chiese e i loro tesori, interdire i cattolici dal servizio di corte, mandare a morte i fedeli che oppongono resistenza. La Chiesa conosce le brutalità di una persecuzione fatta di saccheggi, estorsioni, espulsioni e talvolta di pogrom<sup>32</sup>. Non c'è affatto bisogno di una legge generale per ufficializzare una politica ostile, interrotta solo da alcuni momenti di tregua.

Con Unnerico, figlio del primo re, che prende il potere nel 477, la Chiesa conosce un periodo di relativa tranquillità: il Vandalo, facendo alcune concessioni in Africa, ottiene un po' di libertà per i vescovi ariani in Oriente; d'altra parte, dando al clero alcune facilitazioni, egli fa uscire i cattolici dalla clandestinità perché si esponessero alla sua sorveglianza e ben presto alla sua persecuzione. Questa riprende nel 482 con particolare crudeltà: dopo aver scacciato dal palazzo i funzionari e i servitori cattolici, il sovrano mira a mandare definitivamente in rovina la Chiesa, confiscandone i beni, specialmente quelli dei monasteri. Una retata di vescovi e di ecclesiastici infligge un duro colpo alla gerarchia, i cui principali rappresentanti vengono esiliati in Sardegna o inviati a Sicca in un campo di concentramento. Nel 484, il 7 febbraio, dopo aver tentato di riunire in una conferenza i vescovi ariani con i prelati cattolici, il re scatena una persecuzione generale, ordinando ai cattolici di convertirsi. L'intero episcopato subisce l'esilio, in Corsica, e cinquecento chierici cartaginesi e alcuni monaci percorrono la medesima via dolorosa dei prelati.

<sup>31</sup> PSEUDO FERRANDO DI CARTAGINE, *Vita di San Fulgenzio*, trad. di A. Isola («Testi patristici», 65), Roma 1987; cfr. anche G. LA PEYRE, *Fulgence de Ruspe*, Paris 1929.

<sup>32</sup> VITTORE DI VITA, *Storia della persecuzione vandalica in Africa*, trad. di S. Costanza («Testi patristici», 29), Roma 1981.

Rinforzata dall'adesione dei *lapsi*, la Chiesa vandala è in pieno trionfo quando, il 22 dicembre 484, il re muore di peste.

Il suo successore, Gondamondo, esita per dodici anni fra velleità di persecuzione (mantiene infatti le leggi del 484) e tentativi di tolleranza: permette il rientro degli esuli nel 495 e i chierici di Cartagine recuperano le loro chiese; dopo di lui Trasamondo vieta di consacrare nuovi pastori: il vescovo di Cartagine, all'inizio del VI secolo, riprende la via dell'esilio. Fra tutte le Chiese occidentali, quella cattolica dell'Africa subisce la più crudele persecuzione da parte dei barbari: questa cristianità, già tormentata dallo scisma donatista, subisce per circa un secolo un attacco che distrugge i ranghi del clero, paralizza la vita intellettuale di una comunità che aveva dato i natali ad Agostino, rovina ogni struttura materiale e dissolve un dinamismo che pure si era manifestato a più riprese negli episodi di resistenza da parte dei monasteri.

### 8. *Il monachesimo latino.*

Lo sviluppo dell'istituzione monastica sottolinea lo stile e l'originalità della cristianità latina. In Oriente, dove il movimento spirituale si è cristallizzato, fin dall'inizio del IV secolo, in una organizzazione cenobitica, i monaci intendono manifestare la presenza dello Spirito con la contestazione di un ideale pneumatico, nel momento stesso in cui la Chiesa si stabilisce nell'Impero. Scenute, che muore verso la metà del V secolo, riunisce al Monastero Bianco (a Dair el-Abiod, a ovest di Sōhāg, nel deserto egiziano) molte migliaia di fratelli e monaci, inquadrati secondo la regola di Pacomio. In Siria, Simeone lo Stilita<sup>33</sup>, che muore nel 459, dà lustro alle manifestazioni estreme dell'ascetismo, abbandonando la vita comune per praticare un ritiro estremo, sulla sommità di una colonna; ma questa esperienza eccezionale non contraddice affatto lo sviluppo dei monasteri<sup>34</sup> nella regione antiochena, comunità fortemente legate alla vita rurale. Costantinopoli conta, nel 448, almeno quattro archimandriti, alla guida dei monasteri stabiliti nel *suburbium* della capitale o sulla riva asiatica del Bosforo. Le Laure (in greco, «cammino stretto») di Palestina illustrano lo sviluppo del monachesimo in Terra Santa: con Eutimio, che si attiene alla teologia calcedone fino alla morte (nel 473), con Saba, venuto dalla Cappadocia, con l'armeno Giovanni l'Esicaste. Il paese accoglie del pari, dal IV secolo, piccole colonie latine a Ge-

<sup>33</sup> H. DELEHAYE, *Les saints stylites* («Subsidia hagiographica», 14), Bruxelles 1923.

<sup>34</sup> THÉODORET DE CYR, *Histoire des moines de Syrie*, a cura di P. Canivet e A. Leroy-Molinghen («Sources chrétiennes», 234 e 257), Paris 1977-79.

rusalemme o a Betlemme (con la patrizia Paola e Girolamo). Lo sviluppo di questa geografia spirituale si estende all'Asia Minore (dove Basilio di Cesarea è stato l'iniziatore) e, più oltre, alla Persia, alla Georgia e all'Armenia.

Certo, l'Occidente riscopre le regole, quelle di Basilio tradotte da Rufino d'Aquileia, quella di Pacomio, interpretata da Girolamo, fino a che Giovanni Cassiano apporta un contributo più decisivo, rivelando in Gallia, con le *Conferenze* e le *Istituzioni monastiche*<sup>92</sup>, le esperienze dell'Oriente. L'impiego di vocaboli greci – *monachus*, *monasterium*, *anachoreta* – attesta significativamente la forza dell'influenza orientale, che serve a inquadrare in Occidente un fenomeno generale e precedente, che va dagli eremiti alle piccole comunità spirituali; trasmessa attraverso i libri, essa dona alle origini del monachesimo latino un'impronta intellettuale, letteraria. Ma questo tratto di congiunzione rischia di nascondere ogni interpretazione originale da parte dell'Occidente. Il lessico della spiritualità ne è invece testimonianza con la specializzazione di alcuni termini latini: *frater*, *conversatio*.

In Africa, Agostino aveva fornito, *ad servos Dei*, un testo di legislazione religiosa molto breve<sup>93</sup>: la piccola comunità di Ippona, stabilitasi nella città, accoglie adulti e adolescenti, coerentemente con le indicazioni del vescovo. Egli fonda un monastero episcopale come Eusebio a Vercelli, Ambrogio a Milano, Martino a Tours. I Vandali si accaniscono contro i monasteri della Proconsolare e della Numidia orientale. Fulgenzio, che si è convertito alla lettura di un commentario di Agostino sul Salmo 36 e che ha letto Cassiano, trasferisce infine la sua comunità in Bizacena e poi ne stabilisce un'altra più a sud, a Ruspe, dove diventa vescovo.

Limitandosi all'esempio della Gallia, alle istituzioni di Martino si affianca la fondazione di Cassiano a Marsiglia. Questo centro massaliota, scarsamente conosciuto, influenza probabilmente lo sviluppo del monachesimo provenzale. Giunto dalla Gallia Belgica, Onorato si stabilisce come un eremita in un «deserto», l'isola di Lérins (Saint-Honorat)<sup>94</sup>; vi attira alcuni religiosi dei quali diviene l'abate, creando una vita comunitaria rigorosa per i giovani postulanti, temperata dal ritiro in celle separate per gli adulti (*cellularii*). Onorato si sforza di creare un centro di ascesi; non prende alcuna iniziativa per stabilire nell'isola una scuola di

<sup>92</sup> CASSIEN, *Conférences*, a cura di E. Pichery («Sources chrétiennes», 42, 54 e 64), Paris 1955-59; ID., *Institutions cénobitiques*, a cura di J.-Cl. Guy («Sources chrétiennes», 109), Paris 1965.

<sup>93</sup> L. VERHEIJEN, *La règle des moines de saint Augustin*, 2 voll., Paris 1967; ID., *Nouvelles approches de la règle de saint Augustin*, Abbaye de Bellefontaine 1980.

<sup>94</sup> HILAIRE D'ARLES, *Vie de s. Honorat*, a cura di M.-D. Valentin («Sources chrétiennes», 235), Paris 1977.

teologia, come invece immaginano talvolta gli eruditi contemporanei. L'equivoco deriva in realtà dall'eccezionale qualità delle reclute attratte dal monastero: Ilario, destinato all'episcopato di Arles (nel 430), Lupo a quello di Troyes, Massimo e Fausto che si succedono nella carica di abate, prima di occupare, l'uno e l'altro, il seggio di Riez. Da Lérins passano anche Salviano, Vincenzo e, alla fine del secolo, il futuro vescovo di Arles, Cesario, che riprende il modello agostiniano per redigere due regole (*ad monachos; ad virgines*) senza dimenticare la sua esperienza di Lérins. E questa non si riduce affatto all'esercizio di un'ascesi severa (digiuni, veglie notturne), ma dà anche spazio al lavoro e più ancora alla lettura delle Scritture, per la quale un altro allievo di Lérins, Eucherio di Lione, redige un piccolo manuale di esegesi spirituale. Onorato raggiunge il sacerdozio; molti dei suoi fratelli vengono consacrati vescovi; nel suo spirito di rigore pragmatico la vita cenobitica non esclude affatto un acuto senso delle responsabilità pastorali. L'esperienza di Romano e di Lupicino nel Giura<sup>38</sup> segue un'evoluzione analoga, dal ritiro eremitico alla vita comunitaria. Il primo si è convertito in una comunità, Confluent, vicino a Lione. Si rifugia poi a Condat, dove lo raggiunge il fratello: da questa doppia anacoresi nascono, a metà del v secolo, le piccole comunità giurassiche (Saint-Claude, Saint-Lupicin) che dividono il loro tempo fra il lavoro (sono i primi monaci contadini), la *lectio divina* e la preghiera (in tre fasi: al mattino presto, la sera e durante la notte). A suo modo, il monastero fa opera pastorale divenendo, in questa forma ancora poco conosciuta, un centro di assistenza per i poveri e i malati. In questa maniera, da Tours a Lérins, dalla Provenza al Giura s'intersecano i diversi elementi che costituiscono il monachesimo gallico.

L'abbozzo delle prime regole occidentali sottolinea l'originalità di un'*interpretatio latina*. I testi greci (conosciuti in Occidente) hanno il valore di un trattato di spiritualità redatto da un maestro. La disgregazione della pace civile, che fa della Chiesa un rifugio, e soprattutto le crisi successive che infliggono duri colpi al movimento spirituale in Occidente (quello di Priscilliano in Spagna, di Gioviniano a Roma e soprattutto Pelagio, con il suo individualismo elitario) tentano di trasformare le regole in un codice giuridico e riducono il ruolo dello slancio che ispira la spiritualità dei monaci orientali, per definire i rigidi inquadramenti di una società monastica al servizio della Chiesa. In Gallia, a partire dal v secolo, l'abate organizza i tempi della preghiera e del lavoro e regola in dettaglio il digiuno e la spiritualità della vita comune; man mano i postulanti sono attratti dal fascino dell'istituzione più che dal carisma di un

<sup>38</sup> *Vie des Pères du Jura*, a cura di E. Martine («Sources chrétiennes», 142), Paris 1968.

Maestro. I documenti piú antichi raccolgono le regole locali: quella del v secolo, detta dei Quattro-Padri, che una glossa significativa presenta come opera di una riunione di abati, seguita da altre regole dei Padri », un *corpus* che si vorrebbe attribuire a Lérins, se non contenesse molti riferimenti italiani. La Regola del Maestro, che precede quella di Benedetto, appartiene sicuramente all'Italia degli inizi del vi secolo. Queste prime regole occidentali del v e del vi secolo insistono sull'azione concreta dell'opera missionaria. Certo, i frati sono dei laici, ma le reticenze iniziali dell'episcopato nei confronti del movimento monastico si attenuano considerevolmente; col tempo l'abate ottiene il sacerdozio, quando non diviene vescovo. L'Irlanda porta alle estreme conseguenze questa evoluzione. Già nel v secolo il monastero diviene un centro di cultura della scrittura prima di essere, come sarà piú tardi, nel vii o nell'viii secolo, un centro insieme di cultura, di assistenza e irradiazione missionario mirato a raggiungere le terre ancora pagane. Questa molteplice presenza costituisce l'aspetto originale della cristianità latina.

» *Les règles des saints Pères*, a cura di A. de Vogüé («Sources chrétiennes», 297-98), Paris 1982.

*Il filosofo e il monaco: due scelte tardoantiche*

Per tutto il IV e il V secolo filosofi pagani e monaci cristiani guardavano gli uni agli altri con manifesta disapprovazione. All'inizio del IV secolo due filosofi si recarono a far visita a sant'Antonio. Egli li riconobbe immediatamente come tali «dal loro aspetto» mentre si avvicinavano al suo romitaggio, e li redarguì con particolare asprezza<sup>1</sup>. Meno di un anno dopo la prima pubblicazione della *Vita di Antonio* in lingua greca, nel 357, Giuliano l'Apostata, da sempre pagano fervente e ora Cesare in Gallia, scrutava le strade di campagna che portavano a Besançon ansioso di scorgere una figura vestita di una lunga veste scura e munita di un bastone, a contrassegnarla quale «vero» filosofo e suo venerato maestro<sup>2</sup>. In seguito, Giuliano espose il suo punto di vista sugli uomini del genere di Antonio in modo assolutamente esplicito: «Vi sono anche individui i quali, benché l'uomo sia per natura un essere sociale e civile, cercano i luoghi deserti piuttosto che le città: poiché costoro sono posseduti dagli spiriti maligni e da essi sono portati a questa avversione per la loro medesima specie»<sup>3</sup>.

All'inizio del V secolo, Eunapio di Sardi, autore pagano di biografie di filosofi, trovò non vi fosse da meravigliarsi che un popolo barbaro come quello dei Visigoti fosse passato con facilità al cristianesimo. Tra loro vi erano perfino dei monaci, ma ciò non era sorprendente, «giacché non si doveva far altro che indossare vesti scure che spazzassero per terra, ed esser buoni a nulla e averne la reputazione. I barbari sapevano molto bene che questo era il genere d'uomini che i Romani ammiravano»<sup>4</sup>. Come per replicare a tali affermazioni Sozomeno, nello scrivere una storia del cristianesimo a Costantinopoli intorno al 440, si lasciò andare a una lunga digressione sui monaci: «Poiché invero la cosa più utile che gli uomini abbiano ricevuto da Dio è la filosofia dei monaci»<sup>5</sup>.

<sup>1</sup> *Vita di Antonio*, 72.

<sup>2</sup> GIULIANO, *Epistole*, 8.414D.

<sup>3</sup> ID., *Lettera a un prelato*, 228B.

<sup>4</sup> EUNAPIO, fr. 55.

<sup>5</sup> SOZOMENO, *Storia ecclesiastica*, 1.12.



Ci troviamo di fronte a un fenomeno affascinante e istruttivo: nella società in rapida trasformazione dell'Impero d'Oriente i contemporanei colti contrapposero due esigui e decisamente insoliti gruppi di individui a contendersi il controllo dei vertici della cultura. Si trattava di vedere su chi si sarebbe appuntata quella percezione di «formidabile centralità» in cui Edward Shils ha giustamente scorto l'essenza del carisma<sup>4</sup>. Intorno al 450 tale percezione di centralità, così fieramente contestata da personaggi come Giuliano ed Eunapio, si era trasferita ai monaci dai filosofi pagani. Ma affermare che questa percezione sia venuta ad appuntarsi su di essi in via esclusiva e definitiva vorrebbe dire travisare la complessità e ricchezza della cultura e della società protobizantine. Più avanti in questo scritto raddoppierò le parti in scena: vescovi e imperatori giocarono, nel passaggio in questione, un ruolo decisivo. Ma l'emergere del monaco quale eroe alternativo al filosofo tradì con eccezionale chiarezza uno spostamento decisivo nel lento orbitare della società urbana tardoclassica, dove filosofi e vescovi si erano mossi contemporaneamente. Il monaco riassunse nella sua persona le potenzialità di una cultura e soprattutto di un modello di società che resero irrevocabile la fine del mondo pagano classico.

### 1. *Il filosofo.*

Tratterò per primo il filosofo. Cercherò di chiarire, per forza di cose in breve, quali speranze in un equo ordinamento della società seguitassero, ancora nel IV secolo, a far capo alla sua persona. Passerò quindi ai monaci, soprattutto per trattare la visione così diversa della persona umana sviluppata nei circoli monastici e il modello di società che tale visione implicava, e che i monaci interiorizzarono nella loro cultura. Terminerò col descrivere come i vescovi cristiani di molti dei principali centri urbani del mondo romano sconfissero i filosofi sul loro stesso terreno. Negli anni tempestosi che seguirono al 380, i vescovi cristiani vennero a misurarsi con l'imperatore e con i suoi funzionari con quella gravità, quel coraggio e quella tranquilla certezza di rappresentare un gruppo d'opinione le cui istanze sarebbe stato imprudente ignorare, che i pagani avevano ammirato un tempo nei loro filosofi. La nozione di comunità che essi rappresentavano, tuttavia, era di un tipo la cui fisionomia essenziale si delinea quanto mai chiaramente fra i monaci. Essa differiva significativamente da quella accettata dalle *élites* colte che avevano visto una

<sup>4</sup> E. SHILS, *Center and Periphery: Essays in Macrosociology*, Chicago University Press, 1975, p. 257.

volta il loro mondo riassumersi nella serena e nerovestita figura del filosofo.

Molti filosofi tardoantichi sarebbero rimasti sinceramente sconcertati da un approccio così legato alle cose terrene. I magistrali studi di Garth Fowden hanno rivelato come i filosofi pagani fossero uomini profondamente religiosi<sup>7</sup>. Mentre il carattere occulto del loro sapere e il loro bisogno di discepoli colti e agiati li legava al mondo delle *élites* cittadine, la loro specifica cultura filosofica si apriva direttamente ai cieli come mai prima di allora. Eppure, il «graduale spostamento del filosofo verso la periferia della società», così ben descritto da Fowden, non era ancora per tutti i pagani un esito scontato. Nel IV secolo i filosofi erano ancora visti dai loro pari classe secondo un'immagine superata del loro ruolo nella società: un'immagine dichiaratamente approssimativa e condensata. Essa è tanto distante dai silenziosi momenti di comunione con Dio che costituivano il fulcro della vita di un filosofo, quanto le moderne immagini di Einstein lo sono dal vero mestiere di uno scienziato. Tuttavia, come per l'immagine di Einstein, l'immagine del filosofo nel IV secolo non era un vano stereotipo: essa «rafforzava alcuni specifici pregiudizi»<sup>8</sup>. Vediamo quali.

Dobbiamo tener sempre a mente che un filosofo non era solo un uomo che conosceva la filosofia. Egli era chiamato ad «essere» un filosofo. Ed era un filosofo perché era divenuto padrone delle proprie passioni: poteva parlare con autorevolezza, a coloro che non lo erano, come una guida spirituale e, se necessario, come un censore<sup>9</sup>. Senza mezzi termini: solo un uomo che aveva superato in se stesso l'ira e la paura era in grado di affrontare la collera degli altri. Egli poteva recare in qualche misura sollievo a quanti erano implicati in un sistema politico dove ira e paura erano onnipresenti. Scrivendo all'inizio del V secolo, Isidoro di Pelusio, un colto prelato cristiano, così parlava dei secoli passati: «Non sono il mantello e il bastone a fare il vero filosofo, ma linguaggio aperto e condotta rigorosa: *parrësia kai politeia*»<sup>10</sup>. Tale granitica fermezza e coerenza è agli occhi dello storico un luogo comune che trova difficoltà a rivestirsi della carne viva di una società precisa, dalle precise speranze e paure. Suggerisco di farlo seguendo queste linee direttrici.

<sup>7</sup> G. FOWDEN, *The Pagan Holy Man in Late Antique Society*, in JHS, CII (1982), pp. 35-59, e ID., *The Egyptian Hermes: an historical approach to the late pagan mind*, Cambridge University Press, 1986.

<sup>8</sup> A. J. FRIEDMAN e C. C. DOULEY, *Einstein as Myth and Muse*, Cambridge University Press, 1985, pp. 193-94.

<sup>9</sup> I. HADOT, *The Spiritual Guide*, in A. H. ARMSTRONG (a cura di), *Classical Mediterranean Spirituality*, New York 1986, pp. 436-59.

<sup>10</sup> ISIDORO DI PELUSIO, *Epistole*, 4.34 (PG, LXXVIII, col. 1045B).

Per secoli le comunità greche avevano trovato il modo di venire a patti con quella che Simon Price ha definito, in una brillante monografia sul culto imperiale in Asia Minore, la presenza del «potere invadente e schiacciante dell'imperatore». Non vi è dubbio che l'insistenza sui comuni vincoli culturali della classe alta, su una *paideia* esigente ed esclusiva basata sui *logoi* – lo studio e la riproduzione dei classici greci –, avesse una funzione cruciale per colmare il divario tra governanti e governati nei secoli tardi dell'Impero. È facile essere cinici sui contenuti e gli effetti di questa cultura. Essa è stata di frequente considerata alla stregua di un distintivo esteriore di status, destinato ad avere scarso influsso su quanti ne acquisivano le abilità tecniche e prestavano formale ossequio ai suoi alti contenuti. Eppure, per molti individui benestanti, cristiani non meno che pagani, i *logoi* erano così importanti proprio perché erano così fragili. I *logoi* erano tutto quel che c'era. Il mondo del potere era contrassegnato da un'agghiacciante assenza di freni legali alla prassi amministrativa. Il sistema giudiziario era andato facendosi sempre più brutale, e veniva applicato sovente con scarso rispetto per le sfumature di stato sociale<sup>11</sup>. La schiavitù rimaneva una scuola domestica di crudeltà. I *logoi* erano la sola garanzia di salvezza che le classi colte sentivano di poter far propria. «Con parole misurate – scriveva Gregorio di Nazianzo – tengo a freno la mia rabbia»<sup>12</sup>.

Le parole erano una riserva d'ordine in un mondo violento. Ci si aspettava che si scavassero la strada nel profondo dell'individuo. L'educazione retorica offerta da un uomo come Libanio era un trionfo della «ragione pedagogica», che «strappa l'essenziale mentre sembra chiedere l'insignificante»<sup>13</sup>. L'attenta padronanza di proposizioni equilibrate, il continuo ricrearsi, negli esercizi retorici, di scene di nobile scambio, persino il controllo meticoloso di voce, respiro e atteggiamento del corpo – recentemente studiato da Aline Rousselle<sup>14</sup> – assoggettavano i potenzialmente brutali rampolli delle buone famiglie a un discreto e costante esercizio d'autocontrollo che durava tutta una vita<sup>15</sup>. Era un mondo in cui ci si attendeva che ciascuno apparisse equilibrato quanto le

<sup>11</sup> S. R. F. PRICE, *Rituals and Power: the Roman imperial cult in Asia Minor*, Cambridge University Press, 1984, p. 233. Cfr. B. D. SHAW, *The Divine Economy: Stoicism as Ideology*, in «*Latomus*», LXIV (1985), pp. 38-39.

<sup>12</sup> R. MACMULLEN, *Judicial Savagery in the Roman Empire*, in «*Chiron*», XVI (1986), pp. 147-66.

<sup>13</sup> GREGORIO DI NAZIANZO, *Orazioni*, 6.6 (PG, XXXV, col. 728). Cfr. H. G. BECK, *Rede als Kunstwerk und Bekenntnis – Gregor von Nazianz*, in SBAW (1977), 4, p. 17.

<sup>14</sup> P. BOURDIEU, *Outline of a Theory of Practice*, Cambridge University Press, 1977, p. 94.

<sup>15</sup> A. ROUSSELLE, *Parole et Inspiration: le travail de la voix dans le monde romain*, in «*History and Philosophy of the Life Sciences*», V (1983), pp. 129-57.

<sup>16</sup> A. J. FESTUGIÈRE, *Antioche païenne et chrétienne*, Paris 1959, pp. 217-25.

proprie frasi. Gli uomini componevano se stessi così come i propri discorsi. Nel persuadere un militare violento a perdere la sua aggressività verso i cittadini, Isidoro, tesoro inesauribile dell'antico *savoir faire*, scriverà: «porta armonia in te stesso. Regola te stesso in modo da assumere i gesti che si confanno a un individuo di buone intenzioni. Fa' che nessuno sguardo dei tuoi occhi, nessun fremito delle tue sopracciglia, nessuna cadenza della tua voce o andatura del tuo passo lasci trasparire la minima traccia del morbo dell'arroganza»<sup>17</sup>. Era solo in questi termini che la cruda realtà del potere poteva venire articolata e assorbita. Il controllo del potere era reso intellegibile nei termini di un sistema culturale su cui le *élites* greche avevano prodigato, fino al 400 d. C., un'ingente fatica simbolica.

Come sappiamo, gli imperatori erano pronti a rispondere a queste pressanti aspettative. Macrino suscitò ilarità ad Antiochia facendosi crescere la barba e «parlando al pubblico durante le udienze con tale lentezza e fatica, che spesso non si riusciva a udirlo per la sua voce bassa»<sup>18</sup>. Era lo strenuo sforzo di un rude militare d'intonarsi a un registro antonino di filosofica serenità. Giuliano fu più abile. Chiese al suo medico, Oribasio, di visitarlo per controllare «che non vi fosse in lui traccia di rabbia, che potesse assalirlo e trasparire dagli occhi o dal tono di voce»<sup>19</sup>. Giuliano sapeva «disperdere la rabbia imperiale» nel gioco letterario: donde il suo notevole *Misopogon*<sup>20</sup>. Teodosio II, come assicurò ai suoi lettori lo storico cristiano Socrate, non fu mai visto in collera, mentre Giuliano una volta perse il controllo dinanzi agli Antiocheni, «benché professasse di essere un filosofo»<sup>21</sup>. È la *longue durée* di questi aneddoti a fare impressione. Chi guardava a Giuliano o a Teodosio II, infatti, sapeva di guardare alla sola forma di costituzione che l'Impero romano si fosse mai dato. Non ve n'erano altre. A tenere in scacco un così formidabile potere era unicamente la costituzione non scritta di un codice di comportamento imperiale derivato da quello delle classi superiori colte.

Il filosofo si dedicava agli aspetti di questo codice più diffusamente di quanto potesse fare chiunque dei suoi meno profondi simili. Egli si poneva dinanzi all'imperatore quale modello di integrità e autocontrollo, in una maniera che faceva di lui, se pur solo a tratti, qualcosa di simile

<sup>17</sup> ISIDORO DI PELUSIO, *Epistole*, 2.292 (PG, LXXVIII, col. 721C).

<sup>18</sup> ERODIANO, 5.2.3.

<sup>19</sup> EUNAPIO, fr. 24.

<sup>20</sup> ID., fr. 18, e M. W. GLEASON, *Festive Satire: Julian's "Misopogon" and the New Year at Antioch*, in JRS, LXXVI (1986), pp. 106-19.

<sup>21</sup> SOCRATE, *Storia ecclesiastica*, 7.22. Cfr. GREGORIO DI NAZIANZO, *Carmi*, I.2.25.290-303 (PG, XXXVII, coll. 833-34), su Costanzo II.

all'ego ideale di un'intera classe<sup>22</sup>. Soprattutto, egli si poneva di fronte a quell'aspetto del potere imperiale che un *rhétor* come Libanio e altri membri delle classi colte non osavano sfiorare: si rivolgeva direttamente alla cruda umanità dell'ira imperiale. La crudeltà e la rabbia erano la sua specialità<sup>23</sup>. La sua perizia in tale campo era, comprensibilmente, molto apprezzata dagli altri. Persino i cristiani, ad esempio, lodarono il filosofo pagano Temistio quando credettero che il suo ardito discorso sulla tolleranza religiosa avesse indotto un imperatore severo come Valente a commutare in esilio la pena capitale minacciata a chi sosteneva a oltranza il credo niceno<sup>24</sup>. È in un'atmosfera permeata da tali agghiaccianti alternative che il filosofo seguì a eccellere nel IV secolo: l'esperto in collera era il miglior avvocato della clemenza. Persino i filosofi della leggenda medievale bizantina recentemente rievocata da Gilbert Dagron mantennero, attraverso tutte le esorbitanti fantasie dell'età successiva, i sicuri contorni del ruolo immaginato per loro nella tarda antichità: «il filosofo è insieme e allo stesso tempo vicino al potere e indipendente da esso»<sup>25</sup>.

## 2. *Il monaco.*

Sant'Antonio, constatarono con stupore i filosofi, non aveva portato libri con sé nel deserto<sup>26</sup>. Il che non era del tutto vero. Ma nella letteratura ascetica il cuore e il corpo pesano di più. Una volta cadute tutte le tentazioni, disse Antonio ai suoi discepoli, restava la «battaglia per il cuore»<sup>27</sup>. Solo quando l'ultimo nodo d'ostinazione è stato sciolto nell'anima un'immensa serenità discende anche nel corpo. In questa lunga battaglia il corpo era un costante, importuno compagno dell'anima: era «questo corpo, che Dio mi ha concesso come un campo da coltivare, dove poter lavorare e farmi ricco»<sup>28</sup>.

Nella letteratura ascetica del IV e V secolo il corpo, con i suoi pericoli e le sue afflizioni, balza in primo piano. A paragone di Antonio, i filosofi avevano pesanti libri, ma non corpi. Anime vibratili, per un attimo erano atterrati delicatamente nella carne, subito riportando la loro anima con

<sup>22</sup> P. BROWN, *The Philosopher and Society in Late Antiquity* («Center for Hermeneutical Studies», 34), Berkeley Cal. 1980, pp. 5-12.

<sup>23</sup> GALENO, *Sulle passioni dell'anima*, I.4.

<sup>24</sup> SOZOMENO, *Storia ecclesiastica*, 6.36.

<sup>25</sup> G. DAGRON, *Constantinople imaginaire*, Paris 1984, p. 123.

<sup>26</sup> SOCRATE, *Storia ecclesiastica*, 4.23.

<sup>27</sup> *Apophthegmata Patrum*: Antonio, II.

<sup>28</sup> *Istruzioni a Orsiesio*, I.6.

sé presso gli astri e lasciando in terra la «veste fangosa» del corpo<sup>20</sup>. La loro enorme fatica, secondo la chiara spiegazione di Pierre Hadot, era rivolta al «clima interno» della mente<sup>21</sup>. Il corpo non potrà mai essere trasformato. Dev'essere trattato con quell'«austera e distaccata tolleranza» che è un così urbano tratto dell'atteggiamento di Plotino verso il corpo<sup>22</sup>. Come ha ben dimostrato Michel Foucault, la manutenzione del corpo e dei suoi bisogni faceva parte di una relazione «politica» con il sé: l'anima amministrava quella straniera estensione di materia che era stata assegnata alla sua cura con la vigilanza intransigente ancorché perspicace di un colto governatore. Sottoposto a una strigliatura costante, il corpo non aveva bisogno di essere vittima di punizioni crudeli e inconsuete<sup>23</sup>. Per Antonio, al contrario, l'automortificazione era facilmente concepibile. Perché la puntata, sul corpo, era più alta. Un corpo castigato dalla lunga fatica nel deserto, luogo di afflizione segregato dal verde e dai conforti della terra abitata, poteva già arrivare a «ricevere una porzione di quel *corpo spirituale* che dovrà assumere alla resurrezione dei morti»<sup>24</sup>. Esso si congiungerà all'anima nella gloria della fine del tempo. E la tranquillità magnetica di Antonio mostrava che una goccia di quella gloria poteva anche scendergli addosso in questa vita<sup>25</sup>.

È facile, con il senno di poi, attribuire questa particolare sensibilità ascetica alle dottrine centrali della fede cristiana, e darla quindi per scontata. Ma così facendo corriamo il rischio di perdere il senso di sorpresa che provarono gli scrittori cristiani tardoantichi, uomini sofisticati almeno quanto i filosofi pagani, allorché lentamente realizzarono di essere entrati in un nuovo paesaggio. I «componenti fissi» della filosofia antica<sup>26</sup>, con la sua enfasi austera sulla fatica della mente, non servivano più. In un mondo in cui il corpo avrebbe potuto trasformarsi insieme con l'anima, i ritmi dell'una e dell'altro misteriosamente si mescolavano, per dar luogo a sconcertanti armonie.

La fascinazione di Evagrio e di Giovanni Cassiano per i flussi e riflussi della spinta sessuale rivelava un interesse senza precedenti per quell'oscura e cruciale terra di confine, in cui anima e corpo si incontrano. Nel-

<sup>20</sup> C. P. JONES, *A Family of Pisidian Antioch*, in «Phoenix», XXXVI (1982), pp. 264 e 268.

<sup>21</sup> P. HADOT, *Exercices spirituels et philosophie antique*, Paris 1981, pp. 25-70.

<sup>22</sup> A. H. ARMSTRONG, in *The Cambridge History of Later Greek and Early Medieval Philosophy*, Cambridge University Press, 1967, p. 229.

<sup>23</sup> M. FOUCAULT, *Le Souci de Soi*, Paris 1984, pp. 72-73 (trad. it. Milano 1985). Cfr. PLUTARCO, *De sanitate tuenda*, 17.131B.

<sup>24</sup> ANTONIO, *Epistole*, I.

<sup>25</sup> *Vita di Antonio*, 14.

<sup>26</sup> A. D. NOCK, *Sallustius: Concerning the Gods and the Universe*, Cambridge University Press, 1926, p. XXXIX.

l'aggiornare i progressi della battaglia per il cuore combattuta nei più profondi recessi dell'anima venivano registrate le immagini mutevoli e le sensazioni fisiche di tale buia frontiera<sup>36</sup>. La varietà e tenacia del sentimento sessuale divenne un enigma da decifrare, per uomini che non potevano più «mettere il corpo tra parentesi»<sup>37</sup>. Come poteva essere ad esempio, si chiedeva Filosseno di Mabbūgh, che il crescente amore di Dio prendesse la forma di sentimenti «simili alla passione della fornicazione?»: «Oh, com'è difficile da capire ciò! In questo è messa alla prova la sapienza dello studioso»<sup>38</sup>.

Il corpo si profilava quale maestro discreto dell'anima. In un modo che non cessò mai di sconcertare Doroteo di Gaza, «umiliare» il corpo con la fatica fisica recava effettivamente umiltà all'anima<sup>39</sup>. Possiamo leggere ciò quanto mai chiaramente in Basilio di Cesarea. I suoi scritti ascetici sono contrassegnati da una nuova attenzione ai problemi fisici. Essi scavano in profondità nel corpo. A questa preoccupazione per il fisico venne ad associarsi un crescente interesse per l'esperienza materiale della povertà, che andò ben oltre la tradizionale compassione cristiana per i poveri e la tradizionale esortazione pagana al filosofo a «distaccarsi» dalla ricchezza. La povertà economica affascinò Basilio in quanto stile di vita. Egli deviò il corso della sua carriera per creare comunità ascetiche in cui la collaborazione di tutti i membri era resa inevitabile dalla struttura economica della «fratellanza». La capacità dei monaci di amarsi e dipendere l'uno dall'altro era indotta a crescere da un'organizzazione sociale attentamente predisposta<sup>40</sup>. Il detto di Marx ed Engels secondo cui «la vita non è determinata dalla coscienza, ma la coscienza dalla vita»<sup>41</sup> sarebbe parso a Basilio ovvio. Tutto ciò era «veramente stupefacente», come avrebbe detto Giovanni Climaco: «stupefacente è il fatto che lo spirito immortale possa venire purificato e raffinato dalla creta umana»<sup>42</sup>.

Nel IV secolo, molto di questo raffinamento del pensiero sul corpo è ancora di là da venire. Ma i monaci hanno già cominciato a ritoccare l'immagine corrente della società con nuove e più scure ombre. I monaci

<sup>36</sup> F. REFOULE, *Rêves et vie spirituelle d'après Evagre le Pontique*, in «La Vie Spirituelle», suppl. 14 (1961), pp. 470-571, e M. FOUCAULT, *Le combat de la chasteté*, in «Communication», XXXV (1982), pp. 15-25.

<sup>37</sup> G. LARDREAU, *Discours philosophique et science spirituelle: autour de la philosophie spirituelle de Philoxène de Mabboug*, Paris 1985, p. 39.

<sup>38</sup> FILOSSENO DI MABBŪGH, *Lettera a un amico*, 13.

<sup>39</sup> DOROTEO DI GAZA, *Istruzioni*, 2.39.

<sup>40</sup> Cfr. ad esempio BASILIO, *Regola maggiore*, 7.36 e 7.41.

<sup>41</sup> K. MARX e F. ENGELS, *L'ideologia tedesca*, Roma 1967.

<sup>42</sup> GIOVANNI CLIMACO, *Scala del Paradiso*, 14.

venivano considerati gli eredi dei martiri e gli imitatori di Cristo. Ciò significava che essi rappresentavano il corpo umano al culmine della sua afflizione e, insieme, della sua esaltazione. I cristiani si affollavano per trarre profitto spirituale dalla vista di Simeone Stilita accovacciato sulla sua colonna. Il suo gesto di perpetua preghiera, le braccia protese, lo identificava con il Crocifisso<sup>43</sup>: un corpo umiliato, e tuttavia glorioso. Ma c'è di più. Con l'equiparare il loro proprio stato a quello di una specifica categoria sociale – i poveri – i monaci innalzavano il linguaggio del corpo afflitto: «Che l'oppresso non provi vergogna; che il povero e il bisognoso lodino il nome del Signore»<sup>44</sup>. Il monaco si poneva dinanzi alla soverchiante maestà di Dio come dinanzi ai potenti della terra si ponevano i poveri, creature piegate e dipendenti dalla sua clemenza: «Perché è con la mancanza di ogni potere che l'uomo ha accesso al potere di Dio»<sup>45</sup>.

Nell'immaginazione cristiana, perciò, i monaci «toccarono un nervo di esasperata sensibilità». Per dirla con il pagano Zosimo, essi erano coloro che «con la pretesa di dividere ogni cosa con i poveri hanno ridotto ognuno alla povertà»<sup>46</sup>. I monaci giunsero in un momento cruciale della presa di coscienza della società romana orientale. Come ha spiegato Evelyne Patlagean, su questa società si erano lentamente imposti il modello ebraico e cristiano. Essa era giunta a considerare se stessa non più come divisa tra cittadini e non-cittadini, ma, più crudamente, tra ricchi e poveri<sup>47</sup>. Avere percepito i poveri in questa maniera – come una classe continua, comune alla città e alla campagna, non più segmentata da nozioni di stato sociale e politico – era un *exploit* immaginativo non indifferente. La sensibilità ascetica agì come una soluzione chimica, facendo emergere un'immagine fortemente contrastata là dove, sino ad allora, appariva un'immagine sbiadita di miseria diffusa. Usando così insistentemente l'immagine della povertà per parlare della posizione del buon cristiano di fronte alla misericordia divina, gli asceti portarono i cristiani a volgersi ai poveri per vedere adombrata in essi l'immagine della loro propria afflizione. Fu una rivoluzione immaginativa fondamentale.

Il supporto letterario di questo nuovo modello di società fu la Bibbia. La pietà dei monaci era basata su una vera e propria sacralizzazione del

<sup>43</sup> H. J. W. DRIJVERS, *Spätantike Parallelen zur altchristlichen Heiligenverehrung*, in F. VON LILIENFELD (a cura di), *Aspekte der Heiligenverehrung* («Oikonomia», 6), Erlangen 1977, pp. 54-76.

<sup>44</sup> *Salmi*, 73.21, citato in CASSIANO, *Conferenze*, 10.11.

<sup>45</sup> S. AVERINCEV, *Notion de l'homme et tradition littéraire à Byzance*, in *StudMed*, serie 3, XVIII (1977), p. 25.

<sup>46</sup> ZOSIMO, 5.23.

<sup>47</sup> E. PATLAGEAN, *Pauvreté économique et pauvreté sociale à Byzance*, Paris 1977, pp. 45-66 (trad. it. *Povertà ed emarginazione a Bisanzio (IV-VII secolo)*, Roma-Bari 1986).



flusso di pensiero: si fondava sulla memorizzazione di ampi brani delle scritture, in particolare dei salmi e dei profeti. Nel monastero di Scenute di Atripe il profeta Geremia poteva addirittura esser visto camminare tra i monaci nelle ore notturne. Egli «visitò un fratello che stava coricato con la testa nel cappuccio a recitare le parole del profeta. Il santo Geremia stette in piedi dietro a quel fratello che era coricato a recitare, e pianse, finché le sue lacrime inondarono il fratello che stava lì coricato»<sup>48</sup>.

Le strutture sociali dell'antico Medio Oriente, da cui era assente la città greca, costituivano il modello più profondo e intimo della relazione del monaco con il suo Dio e i suoi compagni. Lo stato palpabile di afflizione è indigenza del monaco insediato ai margini di città e villaggi parlava, principalmente, del suo atteggiamento contrito dinanzi a Dio e della speranza della misericordia che sarebbe discesa su di lui e sui suoi seguaci. Ma questa visione di un corpo spodestato e afflitto si tingeva anche di una luce nuova e rifratta: lo smorto e mormorante deserto umano dei poveri. Ciò contribuì a porre in primo piano i poveri quale categoria concreta della società tardoantica, facendo di loro le fondamenta simboliche su cui edificare una nuova immagine cristiana di comunità. Istruiti dalla presenza dei monaci, i cristiani dovevano avere cura dei poveri perché Dio avesse cura di loro. Questo doppio messaggio – che la misericordia verso i poveri reca con sé la misericordia di Dio – condusse ben presto il monaco alle porte della città e lo pose in diretto conflitto con il filosofo.

### 3. I vescovi.

Furono tuttavia i vescovi ad aprire le porte della città. Essi rappresentavano la comunità cristiana, e si autoelessero perciò patroni dei poveri: «Il vescovo che ama il povero è ricco, e la città con il suo circondario lo onorerà»<sup>49</sup>. Le istituzioni monastiche di Basilio erano strettamente finalizzate al soccorso dei poveri. Esse giocarono un ruolo vitale nell'affermazione della sua autorità quale vescovo metropolitano di Cesarea<sup>50</sup>. Fin dagli inizi, i patriarchi di Alessandria avevano avuto l'accortezza di procurarsi l'appoggio di grandi masse di monaci quale loro seguito simbolico<sup>51</sup>. Nel 416, con più di cinquecento «servi degli ammalati» al suo

<sup>48</sup> BESA, *Vita di Scenute*, 94 (trad. ingl. di D. N. Bell [«Cistercian Studies», 73], Kalamazoo Mich. 1983, p. 70).

<sup>49</sup> PSEUDO-ATANASIO, *Canoni*, 16.

<sup>50</sup> H. FELLECHNER, *Askese und Caritas bei den drei Kappadokiern*, Diss. Heidelberg 1979.

<sup>51</sup> TEODORETO, *Storia ecclesiastica*, 4.19; F. NAU, *Histoires des solitaires d'Egypte*, in «Revue de l'Orient Chrétien», XIII (1908), 162, p. 53; Palladio, in *Antologia greca*, 9.384.

seguito, il patriarca Cirillo era riuscito a seminare il terrore nelle riunioni del consiglio cittadino<sup>32</sup>. Anche i monaci, ora, si misuravano con il potere imperiale. Flaviano di Antiochia portò in città i monaci di Siria, capeggiati da Macedonio, per intercedere presso i commissari imperiali dopo la rivolta delle statue nel 387. Macedonio sapeva il greco così poco che Flaviano era riuscito a ordinarlo prete senza che egli capisse una parola della cerimonia. Quando glielo dissero, corse dietro al vescovo per dargli addosso col suo bastone<sup>33</sup>. I cristiani colti erano ghiotti di simili aneddoti. Mentre il clero urbano era stato costretto a baciare i piedi e abbracciare i ginocchi dei commissari imperiali, per ottenere solo la liberazione di poche persone<sup>34</sup>, Macedonio li aveva audacemente affrontati con una fermezza così inusuale, che sembrava portar con sé la formidabile forza dello Spirito Santo. Quando ciò che aveva proferito venne tradotto, i suoi interlocutori «furono scossi da un brivido»: poiché «il giusto ha la sicurezza di un leone»<sup>35</sup>. Il vento della *parresia* soffiava, ora, da un altro quadrante. Ansioso di chiudere i templi in Oriente, Teodosio scelse di dare ascolto al vescovo di Antiochia e alle suppliche di quegli «stranieri vagabondi»: «Dove sono adesso coloro che vestono abiti cenciosi e ostentano una lunga barba e recano bastoni nella mano destra, i filosofi di questo mondo? Tutti costoro hanno abbandonato la città ... gli abitanti della città sono sfollati sulle montagne ... ma i cittadini del deserto sono accorsi nella città»<sup>36</sup>.

I giorni dei filosofi erano contati. Dopo la battaglia di Adrianopoli e le tensioni della guerra civile, la pace nelle città era una preoccupazione dominante della corte di Costantinopoli. Sia l'imperatore, sia le città avevano bisogno di un nuovo linguaggio con cui temperare il più duro impatto con «il potere invadente e schiacciante». Gli interventi del filosofo erano stati esemplari. Ma essi ancora poggiavano sull'assunto che l'imperatore si prestasse all'amabile violenza di un codice di comportamento corretto da lui condiviso. A partire dal regno di Teodosio I i problemi di governo furono troppo gravi e i rimedi troppo drastici perché bastasse una manovra così discreta. All'inizio del 390 settemila abitanti di Tessalonica vennero trucidati per ordine dell'imperatore a causa di una rivolta contro un comandante goto: essa minacciava di mettere a repentaglio l'intera politica di Teodosio, che impiegava i Goti a difesa dei

<sup>32</sup> *Codice teodosiano*, 16.2.42.

<sup>33</sup> TEODORETO, *Historia religiosa*, 9.4-5 (trad. ingl. di R. M. PRICE, *A History of the Monks of Syria* [*Cistercian Studies*], 88], Kalamazoo Mich. 1985, p. 102).

<sup>34</sup> GIOVANNI CRISOSTOMO, *Omellie sulle statue*, 17.8.

<sup>35</sup> TEODORETO, *Historia religiosa*, 9.7-8, che cita *Proverbi*, 28.1.

<sup>36</sup> GIOVANNI CRISOSTOMO, *Omellie sulle statue*, 17.5.

Balcani<sup>77</sup>. Era una buona occasione per mostrare come la collera imperiale andasse placata con mezzi piú solenni e piú pubblici.

L'occasione, come sappiamo, fu colta da Ambrogio. Ma dobbiamo evitare di introdurre nel suo rapporto con Teodosio idee appartenenti a un'età piú tarda. Fu al contrario proprio la considerazione in cui Ambrogio teneva gli elementi piú antiquati della sua autorità a fare di quest'occasione un così grande successo diplomatico. È facile lasciarsi sfuggire questi elementi in Ambrogio. Ma la sua prima reazione, quando fu acclamato vescovo di Milano, era stata di minacciare di ritirarsi a una vita «nella filosofia»<sup>78</sup>. La sua incisività si dovette in larga misura al fatto che egli seppe misurare il proprio passo su un'impronta antica e ben nota. La sua opposizione iniziale agli imperatori fu tutt'altro che dura: non aveva un vincolo di garanzia sulla loro coscienza<sup>79</sup>. Fu il coraggio del filosofo, e non la perentoria autorità del vescovo, che egli brandì con piú successo. Quando le truppe di corte circondarono la sua basilica nel 386, i notevoli sermoni *Su Isacco e la vita beata* mostrano un uomo che poteva fondere in sé l'immobile e intrepida sapienza di Plotino con la teatrale resistenza fisica dei «filosofici» Maccabei<sup>80</sup>. Era così che Ambrogio vedeva se stesso, in quei momenti di tensione.

Dopo il massacro di Tessalonica, non fu un prelato con la mitra in capo a bloccare Teodosio nel portico della cattedrale, come alle età seguenti piacque immaginare. L'imperatore ricevette invece una lettera personale, accompagnata a quanto sembra dall'*Apologia di David*, una dissertazione sul quinto salmo penitenziale<sup>81</sup>. Ambrogio affrontò deliberatamente da filosofo la collera imperiale. Essa era una malattia dell'anima, un segno di debolezza cui tutti gli uomini sono soggetti dalla nascita. Poteva essere curata con la penitenza<sup>82</sup>. Nessun filosofo, tuttavia, aveva mai posseduto una basilica che potesse contenere un pubblico di tremila persone<sup>83</sup>. Teodosio sapeva che, se effettivamente doveva tenere la propria corte a Milano, i nuovi cerimoniali di una città imperiale avrebbero richiesto una processione dal palazzo alla chiesa e l'assunzione dell'eucaristia. Una messa solenne valeva bene una penitenza. Paragonata alla

<sup>77</sup> J. F. MATTHEWS, *Western Aristocracies and Imperial Court*, Oxford 1975, pp. 234-37.

<sup>78</sup> PAOLINO, *Vita di Ambrogio*, 7.

<sup>79</sup> P. NAUTIN, *Les premières relations d'Ambroise avec l'empereur Gratien*, in G. MADEC (a cura di), *Ambroise de Milan*, Paris 1974, pp. 229-44.

<sup>80</sup> G. NAUROY, *La méthode de composition et la structure du «De Isaac et beata vita»*, *ibid.*, pp. 115-53.

<sup>81</sup> AMBROGIO, *Epistole*, 51, e *Apologia di David*: cfr. P. HADOT, *Ambroise de Milan: Apologie de David* («Sources Chrétiennes», 239), Paris 1977, pp. 38-43.

<sup>82</sup> AMBROGIO, *Epistole*, 51.4-5.

<sup>83</sup> R. KRAUTHHEIMER, *Three Christian Capitals: Topography and Politics*, Berkeley Cal. 1983, p. 76.

facilità con cui Costantino dominava i suoi vescovi, la penitenza di Teodosio fu «uno spettacolo formidabile»<sup>64</sup>. Ma Teodosio aveva già in mente l'avvicinarsi di una più lieta occasione. Una volta riappacificato, rinviò di proposito l'assunzione dell'eucaristia fino al momento solenne dell'*adventus* dei suoi «figli»: il suo vero figlio Onorio e il suo protetto Valentiniano II<sup>65</sup>. Lo shock di vedere un imperatore privo dei *regalia* per qualche domenica dovette ben essere cancellato dallo splendore di una celebrazione veramente imperiale della concordia della dinastia. Un rilievo di marmo del Museo di Budapest, risalente a questo periodo, mostra Davide in veste d'imperatore con tutti i suoi *regalia* mentre s'inchina dinanzi al profeta Nathan, il quale è vestito, appropriatamente, come un filosofo, con una lunga barba, un mantello e l'immane bastone<sup>66</sup>. Quest'immagine classica, più che il teatrale bassorilievo dell'età della Controriforma che Gibbon osservò con tanta avversione quando visitò la cattedrale di Milano, rappresentava il tenore dei rapporti di Ambrogio con Teodosio. Rapporti che dovevano apparire ancor più chiari a un uomo del IV secolo.

Ad Alessandria, la fine del ruolo pubblico del filosofo giunse in maniera violenta. Ed è una riprova della fissità del ruolo il fatto che una donna potesse entrarvi. Ipazia, che era la figlia di un filosofo, esercitava l'insegnamento ad Alessandria. Era acclamata quale «astro immacolato della disciplina della saggezza»<sup>67</sup>. Ed era tutto ciò che un filosofo doveva essere: «di mente accorta nello svolgimento dei pubblici doveri che riguardavano la sua città, dalla cultura le derivavano l'autocontrollo e la franchezza nel parlare»<sup>68</sup>. Quando la città fu sconvolta dai moti del 415, il prefetto augustale, Oreste, chiese il suo parere. Il patriarca, Cirillo, era andato da Oreste porgendogli i vangeli, «nella convinzione che il rispetto per la religione lo avrebbe indotto a mettere da parte la sua ira»<sup>69</sup>. Ma Oreste era persuaso che Cirillo fosse responsabile dei torbidi. Ipazia, e non il patriarca, sembrava essere la sola figura intorno alla quale costruire un consenso. Ma la vista di tante carrozze davanti alla porta di lei riuscì insopportabile al patriarca<sup>70</sup>: il vescovo cristiano doveva avere il mo-

<sup>64</sup> G. W. BOWERSOCK, *From Emperor to Bishop: the Self-Conscious Transformation of Political Power in the Fourth Century A.D.*, in CPh, LXXXI (1986), p. 299.

<sup>65</sup> AMBROGIO, *De obitu Theodosii*, 34.

<sup>66</sup> Z. KADAR, *Un rilievo frammentario del museo di Budapest*, in «Rivista di Archeologia Cristiana», XXXVIII (1962), pp. 149-50; G. A. BONNARD (a cura di), *Gibbon's Journey from Geneva to Rome*, London 1961, p. 47.

<sup>67</sup> Pallada, in *Antologia greca*, 9.400.

<sup>68</sup> SOCRATE, *Storia ecclesiastica*, 7.15.

<sup>69</sup> *Ibid.*, 7.13.

<sup>70</sup> DAMASCIO, *Vita di Isidoro*, fr. 102.

nopolio della *parrēsia*! Ipazia fu trascinata giù dal suo cocchio e lapidata a morte nel cortile antistante una delle maggiori chiese cristiane<sup>71</sup>. Come ogni atto di inattesa brutalità commesso contro un membro disciplinato e rispettabile della classe elevata, non ebbe bisogno di essere ripetuto.

#### 4. Immagini e realtà del potere: come si «costruisce» un imperatore.

Sappiamo tutto questo perché molto se ne scrisse, durante la prima metà del v secolo. Come ha detto Alan Cameron: «La preoccupazione letteraria dominante, allora, fu costituita dalla storia ecclesiastica e dall'agiografia»<sup>72</sup>. Quest'improvvisa ondata di scritti è di per sé un fatto politico, da cui possiamo vedere come «si costruisse» un imperatore<sup>73</sup> nell'immaginario di un cristianesimo ormai sicuro di sé. Il potere imperiale è ora reso intellegibile in termini di miracoli. Esso è inequivocabilmente benedetto da favori divini, e spesso lo si rappresenta influenzato, in modo egualmente miracoloso, dagli interventi dei «veri» filosofi, i santi vescovi e i monaci<sup>74</sup>. Per una classe dirigente che aveva da tempo mostrato tanta abilità e pertinacia nei tentativi di «creare un rapporto diretto con il centro»<sup>75</sup>, tale cambiamento fu decisivo. Esso decretò la fine del paganesimo ben più efficacemente di quanto abbia fatto qualunque legge imperiale sulla chiusura di qualsiasi tempio.

Furono giorni duri per molti pagani. Eunapio di Sardi andò convincendosi che solo un santo potesse essere un buon imperatore, e che dopo Giuliano ciò fosse impossibile. Del male insito nel potere imperiale egli trasmise a Zosimo l'analisi più fosca mai consegnata alla scrittura. Si diede, come ha ora mostrato Kenneth Sacks, all'agiografia. Le sue vite dei filosofi sono «un corredo di sopravvivenza per i pagani»<sup>76</sup>. Gli eroi di Eunapio sono tanto immuni dal contagio del potere quanto le loro anime lievemente incarnate erano immuni da quello della materia. Ma i suoi contemporanei cristiani offrivano ora una dottrina più robusta: l'imperatore non aveva bisogno di essere un santo, aveva invece bisogno

<sup>71</sup> SOCRATE, *Storia ecclesiastica*, 7.15.

<sup>72</sup> A. CAMERON, *The Empress and the poet: paganism and politics at the court of Theodosius II*, in YCIS, XXVII (1982), p. 279.

<sup>73</sup> S. R. F. PRICE, *Rituals and Power* cit., p. 242.

<sup>74</sup> L. CRACCO RUGGINI, *Imperatori romani e uomini divini*, in «Passatopresente», II (1982), pp. 9-91.

<sup>75</sup> S. R. F. PRICE, *Rituals and Power* cit., p. 206.

<sup>76</sup> EUNAPIO, fr. 58, e ZOSIMO, I.5; K. S. SACKS, *The Meaning of Eunapius' History*, in H&T, XXV (1986), p. 66.

di ascoltare i santi, e cioè i monaci che Eunapio così cordialmente detestava e temeva. È questa, con le parole di Lellia Cracco Ruggini, «la voce della Speranza», mentre quella di Eunapio è «la voce della Paura»<sup>77</sup>.

All'inizio del v secolo si viene praticamente sommersi dalla gran copia di testimonianze di quanti danno ora per scontato che i vescovi e i monaci cristiani presidino saldamente le linee della comunicazione dirette ai centri del potere. I filosofi divennero vescovi. Sinesio di Cirene era stato allievo di Ipazia. Morì prima del suo assassinio. Divenuto vescovo di Tolemaide, trovò vasto campo d'applicazione alla sua *parrësia* misurandosi con il governatore della Pentapoli e provocando i militari che difendevano la Cirenaica dai nomadi<sup>78</sup>. Si è portati a pensare al formidabile Scenute di Atriipe come se visse su un diverso pianeta. Ma non è così. Scenute poteva andarsene in giro di notte col profeta Geremia, ma quando emergeva dal Monastero Bianco le sue lettere e i suoi discorsi mostrano un uomo con i medesimi, terreni interessi. Anch'egli disperava degli incompetenti militari stranieri che difendevano l'Alto Egitto contro le terribili tribù del Sud, e dava la sua benedizione a quanti facevano il loro lavoro come si conveniva<sup>79</sup>. Nelle sue prediche al cospetto dei governatori e del loro seguito, l'antico encomio greco di giustizia e umanità – moneta consunta dell'*élite* locale, che sperava contro ogni speranza in un governo «morbido» – traspare sotto la vernice copta<sup>80</sup>. È in effetti credibile che la corte imperiale lo abbia citato col titolo onorifico di *tekparrësia*: «Sua *parrësia*»<sup>81</sup>. Egli riuscì, naturalmente, nei suoi intenti. Un chicco di grano da lui raccolto sul pavimento del palazzo imperiale mantenne in funzione la pietra del mulino del convento per giorni, durante una carestia<sup>82</sup>. Se è vero che una parte dei vantaggi del culto imperiale consisteva, per usare le parole di Glen Bowersock, nel fatto che «esso riuscì a far sentire moltitudini di cittadini di regioni remote prossime al potere che le controllava»<sup>83</sup>, questo tipo di leggende ebbe, nel v secolo, un ruolo simile.

Al di là del Delta del Nilo, a Pelusio, un prete di tendenze ascetiche,

<sup>77</sup> L. CRACCO RUGGINI, *The Ecclesiastical Histories and the Pagan Historiography: Providence and Miracles*, in «Athenaeum», n. s., LV (1977), p. 118.

<sup>78</sup> SINESIO, *Epistole*, 57 e 58, ma anche 104, 107, 108, 122, 125, 130, 132 e 133.

<sup>79</sup> SCENUTE, *Epistole*, 21; BESA, *Vita di Scenute*, 107-8; P. DU BOURGUET, *Entretien de Chenoute sur les problèmes de discipline ecclésiastique*, in «Bulletin de l'Institut Français d'Archéologie Orientale du Caire», LVII (1958), pp. 114 e 121.

<sup>80</sup> ID., *Entretien de Chenoute sur les devoirs des juges*, *ibid.*, LV (1956), pp. 87 e 91.

<sup>81</sup> BESA, *Vita di Scenute*, 34 (in una variante del manoscritto).

<sup>82</sup> *Ibid.*, 17.

<sup>83</sup> G. W. BOWERSOCK, *The Imperial Cult: Perceptions and Persistence*, in R. F. MEYER e E. P. SANDERS (a cura di), *Jewish and Christian Self-Definition*, London 1982, III, p. 182.

Isidoro, era egualmente indaffarato. Quel che ci è rimasto delle sue lettere riempie ottocento colonne della *Patrologia graeca*. Isidoro scriveva per porgere il benvenuto e insieme le sue istruzioni ai governatori. Redarguiva il suo proprio vescovo e i suoi intimi. Ammaestrava gli intellettuali su ogni e qualsiasi argomento, dalla virtù della povertà alla condotta delle donne, ai miracoli di Apollonio di Tiana – la cui vita asseriva di aver letto attentamente –, al fatto che Noè avesse mangiato insalata nell'Arca. Le sue lettere inseguirono un errante governatore cappadocico lungo tutto il percorso fino a Costantinopoli. E fu lui a mettere al suo posto il *dux* Gelasio, comunicandogli che, se l'orgoglio era un peccato, Gelasio non correva il rischio di peccare, «essendo malato dalla nascita e povero, non intelligente, non istruito, nonché intrattabile»<sup>84</sup>. Isidoro viveva con un piede nel deserto e l'altro fermamente piantato nella sua città. Con un uomo di penna così aguzza, che aveva un'opinione su ogni cosa e ognuno, non vi era gran bisogno di rivolgersi a un filosofo pagano. Fu l'onda lunga di questa sicurezza di sé che permise ai monaci e al clero di toccare ciascuna delle delicate leve del potere che fecero lentamente virare «l'indocile languidezza delle antiche comunità mediterranee»<sup>85</sup> nella direzione del cristianesimo.

È una delle gioie della storia tardoromana che gran parte dei suoi cambiamenti rimanga intellegibile in termini di strutture di potere, in quanto esse cambiarono poco dai giorni della diffusione del culto imperiale sotto Augusto. Tuttavia, non ogni mutamento fu così lento. Può registrarsi in questa generazione un netto salto di temperatura: lo stesso linguaggio del potere assunse un tono nuovo per il fatto di essere parlato, ora, dai cristiani. Quando Scenute una volta mandò in collera un governatore con la sua franchezza, protestò: «io non ho detto nient'altro se non ciò che è nelle Scritture, o, anzi, nei Salmi»<sup>86</sup>.

Concludiamo, molto brevemente, considerando quel che tale linguaggio comportava. Esso implicava, anzitutto e soprattutto, un modello di società che accettasse asimmetrie schiaccianti. Il *pathos* del cristianesimo tardoantico sta nell'idea che un Dio di soverchiante maestà si sia fatto povero. Il potere eccelso si era chinato fino alla terra per venire insultato e messo a morte. Scenute lesse la storia della Passione con le lacrime che gli inondavano il viso. Scrisse ai potenti che anch'essi avrebbero dovuto imparare a chinarsi, mostrando clemenza verso i poveri, i que-

<sup>84</sup> ISIDORO DI PELUSIO, *Epistole*, 1.99 (PG, LXXVIII, col. 249D).

<sup>85</sup> R. VAN DAM, *From Paganism to Christianity in Late Antique Gaza*, in «Viator», XVI (1985).

p. 3.

<sup>86</sup> P. DU BOURGUET, *Entretien de Chenoute sur les devoirs des juges* cit., pp. 90 e 94.

stuanti, i loro stessi servi<sup>87</sup>. Ma dobbiamo ricordare che Dio rimaneva l'Imperatore del Cielo, e l'imperatore rimaneva molto simile a Dio sulla terra. Il suo chinarsi era tanto più sbalorditivo, in quanto avveniva così raramente. Il suo era un potere esercitato adesso con *synkatabasis*, in modo condiscendente<sup>88</sup>. La funzione imperiale che la *synkatabasis* assunse si trovava nel lato scosceso della maestà. Non aveva le linee morbide di un discreto e sommosso appello a un codice di comportamento comune e a una cultura comune alla classe alta. L'imperatore non cedeva più al filosofo perché ne condivideva le remore. Cedeva per ricordare che anche Cristo aveva ceduto, per diventare un uomo come quelli che Egli governava. Fasciato della sua maestà, l'imperatore doveva mostrare non già di condividere una cultura con i suoi pari, ma che, malgrado ogni apparenza del contrario, condivideva con i suoi sudditi una comune e afflitta umanità.

A livello locale, il discorso della povertà operava nello stesso senso. Anche un grande centro della cristianità come Alessandria era divenuto una città cristiana molto lentamente: solo con il patriarcato di Teofilo comparve una rete di chiese importanti<sup>89</sup>. Nel divenire più manifestamente cristiana, la città fu incoraggiata a dimenticare le antiche differenze di condizione sociale e politica e a perdere interesse per i luoghi d'assemblea tradizionali. I cristiani si radunavano nelle grandi chiese. Era in chiesa che gli editti imperiali venivano letti e che si denunciavano in acclamazioni salmodianti i pagani superstiti<sup>90</sup>. Il sentimento comunitario che il clero voleva instillare faceva appello a un senso di comune afflizione. Tutti condividevano la caduta di Adamo. Tutti erano incessantemente rosi dalle medesime insidie del desiderio sessuale, tutti erano sottoposti al pudore sessuale: la nudità in pubblico e la libertà delle terme divennero argomenti esplosivi. I poveri condividevano questa comune afflizione nel grado più drammatico. Erano il nadir, il punto più basso della carne umana, rosa dalla fame e dalla malattia. Quando si radunavano in grandi moltitudini nei cortili delle chiese, non erano considerati un problema sociale da risolvere. Erano un'immagine condensata di tutti i cristiani. Tutti erano egualmente poveri poiché equidistanti dalla misericordia di Dio. Nel dare ai poveri, i potenti mostravano di considerare anche se stessi umani: di portare sotto i loro abiti di seta la stessa carne

<sup>87</sup> SCENUTE, *Epistole*, 34 e 31.

<sup>88</sup> Il concetto è ben caratterizzato in J. GROSDIDIER DE MATONS, *Romanos le Mélode*, Paris 1977, pp. 269-70 e 283.

<sup>89</sup> A. MARTIN, *Les premiers siècles du christianisme à Alexandrie: essai de topographie religieuse*, in REAug, XXX (1984), pp. 211-25.

<sup>90</sup> ZACCARIA IL RETORE, *Vita di Severo*, in *Patrologia Orientalis*, 2.1, p. 32.



insidiosa<sup>91</sup>. È una società dall'alto profilo, dove i pochi e ossessivi racconti della compassione dei privilegiati verso i poveri non devono ingannarci sugli abissi sociali che i più avevano accettato.

Era questa società che «costruì» il suo imperatore nelle leggende copte. In una bizzarra rielaborazione della storia del massacro di Tessalonica, apprendiamo che Teodosio I intendeva una volta bruciare dalle fondamenta la città di Siut a causa di una sollevazione nell'ippodromo. Puntualmente, Giovanni di Licopoli arrivò a Costantinopoli per intercedere a favore della città. Arrivò navigando su una nuvola di luce, che si fermò sospesa sopra il *silention* imperiale. La sua mano ne emerse, nell'atto di benedire e di porgere una supplica. Solo quando la supplica fu debitamente firmata la mano si ritirò e la nuvola riprese la via dell'Egitto. Ciò che l'imperatore deliberò fu quanto di meglio si potesse sperare: erano l'ippodromo e tutti i luoghi di svago pagani a dover essere distrutti, non la città cristiana<sup>92</sup>. Si realizzava così il sogno di individui per i quali «un rapporto positivo con il centro» era ancora materia di vivo interesse, ma nel cui cuore la città antica era morta.

<sup>91</sup> GIROLAMO, *Epistole*, 77.6.

<sup>92</sup> P. PEETERS, *Une vie copte de S. Jean de Lycopolis*, in AB. LIV (1936), pp. 359-81 (il luogo citato a p. 363), e W. TILL, *Koptische Heiligen- und Martyrerlegende* («Orientalia Christiana Analecta», 102), Roma 1935, p. 147.

*Le religioni nell'Impero tardoantico: persistenze e mutamenti\**I. *I culti ufficiali.*

Un discorso iconografico sulle religioni tardoantiche non può prescindere dalle premesse nell'alta età imperiale. Ciò vale in particolare per i culti ufficiali, per i quali la rielaborazione augustea rappresentò la struttura entro cui ebbe luogo l'evoluzione. Molti di essi, che troviamo ancora operanti nel v secolo, si mantennero costantemente nel corso dell'Impero in quanto tessuto connettivo della stessa ideologia imperiale; altri, che durante il III secolo erano caduti in disuso, furono invece deliberatamente rivivificati nel processo di restaurazione culturale messo in atto dall'aristocrazia senatoria nella metà del IV secolo. Anche la natura e il significato di molte religioni non ufficiali – dal giudaismo al cristianesimo, dai culti orientali a quelli occidentali, radicati all'inizio solo localmente e poi diffusi seguendo il ritmo accelerato di una civiltà in espansione, entro un Impero ormai definito geograficamente – si chiariscono meglio alla luce di quanto in loro rimase di originario e di quanto mutò per l'adattamento ad ambienti diversi o per un diverso senso del sacro. Ciò che proponiamo, perciò, è un itinerario frammentato di innovazioni presentate come restaurazione e di persistenze che, viceversa, trasformarono lentamente la *facies* culturale del mondo antico.

All'interno dell'ampio progetto di restaurazione del patrimonio religioso messo in atto in età augustea, ad esempio, rinascita e ricostruzione coprirono anche profondi mutamenti. Uno di questi, la cui importanza si comprende soprattutto alla luce di ciò che significò nel tardo Impero, fu la riunificazione in una sola persona di autorità politica e autorità religiosa. A capo dello Stato, Augusto volle anche essere membro dei quattro «collegi sacerdotali supremi» (*Res Gestae*, 7), rivestendo dal 12 a. C. il pontificato massimo. Benché nella gerarchia sacerdotale tradizionale (FESTO, p. 185) il *pontifex maximus* fosse solo al quinto posto, da sempre il controllo effettivo della religione era nelle sue mani, in quanto incaricato di conservare, elaborare e formulare il diritto sacro. L'assunzione

\* R. Lizzi è autrice dei paragrafi 1-2 e 4, e, oltre alle schede relative, di quelle nn. 85-93; F. E. Consolino dei paragrafi 3 e 5.

del pontificato da parte di Augusto fu dunque un momento decisivo (e come tale ricordato nei *Fasti*), poiché faceva del principe il supremo garante della religione dello Stato. Dopo di lui, infatti, il pontificato massimo fu definitivamente associato alla dignità imperiale. Per quanto teoricamente indivisibile, esso fu in seguito ricoperto contemporaneamente anche dalle coppie imperiali, almeno a partire da Pupieno e Balbino (DIONE CASSIO, 53,17), e imperatori di proclamata fede cristiana continuarono a rivestirlo senza sentire contraddizione con i principî della nuova fede. Il rifiuto di assumere il pontificato si colloca solo nell'ultimo ventennio del IV secolo, in una data incerta fra il 376 e il 382: non è un caso, comunque, che il gesto fosse concomitante, anche se non necessariamente consequenziale in senso cronologico, con il taglio dei finanziamenti pubblici al culto e ai sacerdoti dei principali collegi pagani, che ratificava l'abbandono ufficiale del paganesimo come religione di Stato. Non venne meno, però, l'idea resa implicita dal gesto di Augusto, che l'imperatore fosse anche il capo della religione, tenuto a convocare concili, a reprimere le eresie come fossero « rivolte » contro l'autorità e a imporre ai sudditi l'unità di fede. D'altra parte, proprio nel momento della massima integrazione fra sfera statale ed ecclesiastica, per la prima volta alla fine del IV secolo, cominciò anche ad essere sollevato il problema della loro autonomia reciproca, questione destinata a rimanere irrisolta fino a età moderna.



1. Denario di C. Antistio Regino, 12 a. C. Milano, Civico Medagliere.
2. Porta degli Argentari, 204 d. C. Roma, pressi del Foro Boario.

Nel denario di Antistio Regino i quattro «collegi sacerdotali supremi» sono simboleggiati dalle relative suppellettili culturali, disposte in modo da riflettere la gerarchia esistente fra i relativi collegi: il vaso da libagione dei *pontifices*, la verga degli *augures*, il tripode con paiolo dei *XVviri sacris faciundis*, la patera dei *septemviri epulones*. Nella Porta degli Argentari, Settimio Severo in abito pontificale ha al suo fianco Giulia Domna: la rappresentazione iconografica – estranea alla tradizione romana, ove alle donne era permesso partecipare solo al culto di divinità femminili – è mediata dal mondo orientale a cui apparteneva l'imperatrice, discendente di un'antica famiglia sacerdotale di Emesa.



3. Moneta in bronzo coniata sotto Tiberio, con il tempio di Vesta sul Palatino. Roma, Museo Nazionale.

4. Lastra marmorea in rilievo, probabilmente di età flavia. Palermo, Museo Nazionale.

Anche il collegio delle Vestali fu tra i sacerdoti colpiti dalle sanzioni di Graziano nel 382. Rivitalizzato da Augusto, che nel 12 a. C. aveva consacrato sul Palatino accanto alla propria dimora un nuovo tempio a Vesta, nella seconda metà del IV secolo esso fu oggetto di attenzione e causa di polemiche. La parte del Senato interessata al ripristino di culti vetusti, legati alla più autentica tradizione romana, tentò di accrescere la sacralità di quel corpo di giovani vergini rendendone più rigida la disciplina. Anche ciò rientrava in quella sorta di metadialogo che, fin dall'inizio, aveva sorretto il confronto fra cristiani e pagani: mentre la Chiesa si avviava a istituzionalizzare la vocazione alla verginità consacrata, da parte pagana si volle rivalutare un collegio che vantava grande antichità. L'importanza che la teologia politica tradizionale tornò ad assegnare al sacerdozio di Vesta si comprende, peraltro, dall'accanimento con cui Ambrogio attaccò le sacerdotesse della dea nei suoi scritti sulla verginità, perché risultasse chiara la superiore moralità e la dedizione delle vergini cristiane. Il culto delle Vestali era davvero uno dei più antichi. Centrale nella vita cittadina fin da età arcaica, quando la sua sede era connessa con il complesso della Regia, da Augusto era diventato parte della casa del *princeps*; da sempre, comunque, il rito del fuoco sacro era collegato con l'idea stessa della prosperità di Roma, donde anche l'appellativo di *sacra fatalia* alle cerimonie espletate dalle Vestali. In tal senso, è significativo che, fra i vari sacerdoti romani colpiti dalle sanzioni di Graziano, Simmaco menzioni esplicitamente quello di Vesta, lamentando ripetutamente che proprio l'offesa subita dalle sue sacerdotesse sarebbe ricaduta infaustamente sull'Impero (SIMMACO, *Relationes*, 3.22a).



5. Ara dei *Lares Augusti*, 2 d. C. Roma, Museo Nuovo Capitolino.

Nell'Impero del tardo IV secolo, che aveva rinunciato ai propri culti secolari fiducioso della più efficace protezione garantita dalla nuova divinità dei cristiani, non venne meno l'idea della sacralità dell'imperatore, né cessarono i tributi di onore ad essa connessi. Il culto imperiale, del resto, già al momento della sua prima definizione in forme ufficiali, al tempo di Augusto, si era rivelato estremamente polimorfico, tale da articolarsi in moduli differenti a Roma e nelle province. L'iconografia può seguirne, nel mutare delle forme, la persistenza di alcune espressioni. Nonostante le spinte provenienti dalle province ellenizzate, fu difficile far coincidere la natura del *princeps* con il ruolo di un dio: a Roma, l'imperatore vivente non fu mai considerato divino. Fin da Augusto, tuttavia, la centralità politica del nuovo reggitore dello Stato e l'esaltazione delle sue eccezionali qualità si espressero in una serie di manifestazioni di culto mediate. Nel 7 a. C., quando Augusto fece una nuova divisione della città in regioni e quartieri, prescrisse che in ogni tabernacolo dei *Lares Compitales* si collocasse fra i due Lari il *Genius Augusti*. Quale padre del popolo, futuro *pater patriae*, egli prendeva il posto che il genio del padre di famiglia aveva nel culto domestico. L'esempio di Roma fu imitato in molte città d'Italia, dove associazioni formate da liberti presero a celebrare riti in onore del Genio di Augusto.



6. Dittico d'avorio, v secolo. Vienna, Kunsthistorisches Museum.

Alle province desiderose di manifestare la loro lealtà al *princeps*, istituendo cerimonie in suo onore, l'imperatore dette il consenso a condizione che il suo culto personale fosse vincolato a quello di Roma (la città deificata, a cui i Greci avevano dedicato templi sin dalle guerre puniche). Già prima della morte di Augusto, tuttavia, alcuni templi erano stati dedicati solo a lui, lasciando che il culto della dea Roma si sviluppasse anche autonomamente. Ancora nel v secolo, Roma era rappresentata nei suoi *regalia* accanto alla «Nuova Roma» Costantinopoli e i suoi attributi furono recuperati nell'iconografia delle imperatrici orientali.



7. Dittico imperiale, c. 500 d. C. Firenze, Bargello.

Nel dittico del Bargello, un'imperatrice bizantina mostra i simboli di trionfo e maestà derivati dalla Roma imperiale: le aquile sostengono una ghirlanda d'alloro e l'edicola allude all'ingresso del palazzo imperiale. Le *insignia* sono già tutte bizantine: il diadema, la clamide bordata di perle, lo scettro e la croce che domina il globo.





8. Statuetta in bronzo della Vittoria, 70/80 d. C. Brescia, Museo Civico.

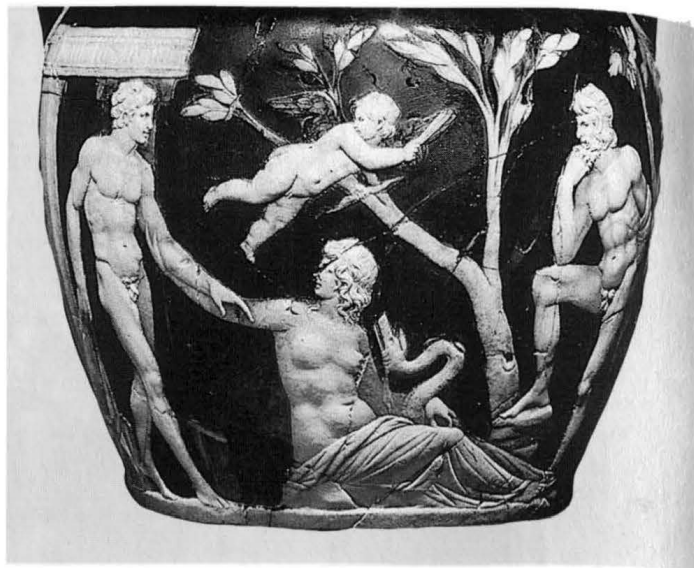
Oltre al *numen* dell'imperatore, la religione ufficiale prevede la venerazione di un gran numero di attributi imperiali astratti, come *pax*, *concordia*, *victoria*. Quest'ultima, in particolare, ebbe rilevanza superiore alle altre, tantoché il problema del mantenimento ufficiale del suo culto catalizzò alcuni dei momenti più aspri della polemica tardoantica fra pagani e cristiani. Parte integrante della ideologia carismatica connessa con i grandi generali della tarda Repubblica – direttamente sussunta dal mondo ellenistico, ove il concetto di una Vittoria garantita divinamente era stato impiegato per creare un mito di legittimazione soprannaturale –, essa ebbe ovviamente un posto chiave anche nell'ideologia imperiale augustea. Per Augusto, anzi, rappresentò una diretta eredità di Cesare, la cui statua era stata portata in processione subito dietro a quella della Vittoria nella celebrazione dei *Ludi Victoriae Caesaris* nel 45.



9. Sesterzio di Augusto con altare di *Roma et Augustus*, 12 a. C. - 14 d. C. Londra, British Museum.

10. Tremisse aureo coniato a Costantinopoli, 383-88 d. C. Glasgow, Hunterian Museum.

Dai primi anni del nuovo secolo, il culto della *Victoria Augusta* si diffuse rapidamente soprattutto nelle province occidentali, dove templi o altari costruiti in onore di Roma e Augusto accolsero statue dedicate alla Vittoria o a Vittorie gemelle. Nel sesterzio augusteo, da una serie monetale coniata a Lugdunum fino all'età di Nerone, è rappresentato l'altare dedicato nel 12 a. C. in questa città che, sede tradizionale di riunioni tribali, fu d'allora deputata ad accogliere la nuova assemblea delle tre province galliche sotto l'egida del culto imperiale: l'altare, decorato con le *insignia* imperiali, era fiancheggiato da due Vittorie poste su colonne. In onore della Vittoria, già nel 29 a. C., Augusto aveva fatto collocare una statua dietro l'*ara Victoriae* nella *Curia Iulia* appena terminata: accanto a quella era stato posto anche lo scudo aureo esaltante *virtus*, *clementia*, *iustitia* e *pietas* del nuovo *princeps*, che il Senato gli aveva decretato nel 27 a. C. insieme al titolo di *Augustus*. Furono questi i simulacri intorno a cui si accese, alla fine del IV secolo, la nota polemica fra cristiani e pagani (SIMMACO, *Relationes*, 3; AMBROGIO, *Epistole*, 17-18). In quanto espressioni di un culto ufficiale pagano, esse furono sacrificate all'intransigenza di un cristianesimo ormai istituzionalizzato. L'ideologia della Vittoria, però, non cessò con tale rimozione e furono proprio i cristiani, a pochi anni dall'allontanamento dell'ara dalla curia, in seguito alla vittoria di Teodosio su Massimo (388) e soprattutto dopo il Frigido (395), a darle nuova formulazione e nuovo vigore. Secondo Ambrogio, dei trionfi terreni dell'imperatore vera artefice era la grazia accordata da Dio. Come la Nike era servita a giustificare l'Impero di Alessandro Magno e dei diadochi, le cui vittorie erano prove di sanzione divina, la vittoria del sovrano cristiano divenne sinonimo d'invincibilità e dominio universale, un nucleo importante della teologia politica cristiana. Il carattere provvidenziale e miracoloso insieme della Vittoria del principe cristiano, conseguita in virtù della sua *pietas*, si esprime anche nella monetazione contemporanea, dove l'immagine della Vittoria gradiente si presentava con la tradizionale corona e il globo niceforo, sormontato ora dalla croce.



11. Moneta in bronzo con il tempio di Venere Genitrice, 104-11 d. C. Roma, Museo Nazionale.
12. Il Vaso Portland, fine del I secolo a. C. (forse da Roma). Londra, British Museum.

Come tutti i grandi generali vittoriosi della Repubblica, da Scipione Africano a Mario, da Silla Felix a Cesare, anche Augusto aveva fatto di un nume il principale ispiratore della sua vittoria contro Antonio-Dioniso. Apollo, che insieme a Venere era una divinità da cui la *gens Iulia* si dichiarava discendere, assunse grande rilievo nel pantheon imperiale: a Venere Genitrice fu dedicato un tempio; in onore di Apollo furono celebrati i ludi secolari del 17 a. C.; il *Carme secolare* di Orazio rappresentò Diana e Apollo come divinità intermediarie fra il popolo romano e Giove. L'interpretazione oggi prevalente del Vaso Portland, oggetto di largo dibattito fra gli studiosi, vede nella scena del lato qui riprodotto l'unione di Azia, madre di Augusto, con Apollo Veiovis, che l'aveva visitata sotto forma di serpente mentre la donna dormiva nel suo tempio. Mentre, dunque, la figura dell'imperatore e della sua famiglia acquisivano una centralità culturale inconsueta (una serie di cerimonie pubbliche, fra cui le riunioni del Senato prima di dichiarare una guerra o decretare un trionfo, erano state trasferite dal tempio di Giove sul Campidoglio nel nuovo tempio di Marte Vendicatore adibito, peraltro, anche a una serie di riti privati della *gens Iulia*), mutava lentamente anche il valore semantico del sacro. L'anniversario della dedica dei santuari che Augusto aveva restaurato era riorganizzato in funzione del calendario delle gesta del principe e il dio per il quale egli e la sua *gens* provavano una speciale venerazione assurgeva a garante di tutto lo Stato.



13. Rilievo con rappresentazione del dio Elahagabal (dai dintorni di Emesa). Damasco, Museo.

14. Fronte dell'altare del dio palmireno Malakbēl, III secolo d. C. Roma, Musei Capitolini.

Le premesse augustee ebbero peculiari sviluppi nel corso dell'Impero, che vide l'introduzione nel pantheon romano di divinità anche straniere, cui però i singoli imperatori si dichiaravano particolarmente legati. La cosa suscitò particolare scalpore con l'adozione da parte di Elagabalo del dio solare di Emesa, mentre minore fu la reazione di fronte all'assunzione del Sole Invitto palmireno per volontà di Aureliano. Nel rilievo del Museo di Damasco, Elahagabal in forma di aquila protegge sotto le sue ali gli dèi Azizos e Monimos. Nel tempio dei Palmireni a Roma, da cui proviene l'altare rappresentato, era venerata la triade ufficiale di Bēl, Aglibol e Malakbēl, divinità solari, anch'esse costantemente associate all'aquila.



15. Medaglione aureo con il ritratto di Diocleziano. Londra, British Museum.

16. Medaglione aureo con ritratto stilizzato di Galerio sul dritto e la figura di Giove Conservatore sul rovescio. Londra, British Museum.

17. Medaglione bronzeo con Massimiano Erculio. Berlino, Staatliche Museen.

Il procedimento inaugurato da Augusto con Apollo favorì indirettamente, dunque, l'introduzione di molti culti nuovi, di cui alcuni totalmente estranei alla tradizione più autenticamente romana. Nessuna di queste divinità presumeva però di soppiantare Giove o gli altri dèi ufficiali, tantoché proprio al supremo dio capitolino ricorsero sovrani la cui autorità sembrava vacillare, come Domiziano, o strenui restauratori delle sorti imperiali, quali Diocleziano e i tetrarchi.





18. Moneta di Ottaviano con l'Ara di Giulio Cesare, fine I secolo a. C. Londra, British Museum.  
 19. Epitaffio di Iulius Honorius («Iulius Honorius, flamen perpetuus, in pace bixit annis LXII»), V secolo. Uppenna (Henchir Chigarnia).

Molti fattori potenziavano il significato religioso della figura imperiale in sé e per quanto l'imperatore non potesse essere divinizzato in vita, perché un dio vivente era ancora estraneo alla mentalità romana, poteva però essere divinizzato dopo la morte. Il primo passo in tale direzione era stato compiuto nel 42 a. C., quando Ottaviano aveva fatto consacrare il padre adottivo Giulio Cesare divenendo così egli stesso *divi filius*. Nel 29 a. C. a Cesare fu dedicato un tempio nel Foro: ebbe un flamine e una festa propria, iscritta fra i giorni festivi pubblici. L'esempio fu poi seguito dopo la morte di Augusto, e in modo regolare dalla fine del secolo, cosicché dopo Nerva la *consecratio* dell'imperatore defunto divenne una parte regolare delle cerimonie funebri. Oltre ai sovrani, già al tempo di Augusto, anche altri membri della famiglia imperiale cominciarono a essere iscritti nel novero degli dèi: le consorti, in particolare, ebbero proprie sacerdotesse e un culto pubblico officiato nei templi dedicati ai mariti. Durante l'Impero, i concili provinciali e municipali eleggevano fra i propri membri un *flamen perpetuus* che si occupava del culto dell'imperatore attuale e dei suoi predecessori che avevano ricevuto onori divini. Tale culto ebbe una grande forza unificante nelle province. I delegati municipali s'incontravano annualmente nella capitale della provincia per rendere omaggio all'imperatore e trasmettere decreti o ambascerie a corte. Nonostante il ripudio della religione pagana, di cui il culto imperiale era un aspetto, flamine cristiani sono attestati in Africa ancora nel V secolo. Oltre alle iscrizioni funebri di due «Astii flamines perpetui» e di un terzo «Astius sacerdotalis provinciae Africae», datate agli inizi del VI secolo, provenienti dalla Basilica IV – la cosiddetta «cappella vandolica» – di Ammaedara, numerosi altri documenti testimoniano la sopravvivenza della carica con funzioni religiose identiche a quelle avute in età altoimperiale. Al V secolo è pure datato l'epitaffio di Iulius Honorius, iscritto su un pannello musivo usato come lastra tombale, trovato nel livello inferiore della chiesa di Uppenna, nell'antica Byzacena.



20. Moneta bronzea con Costantino sollevato in cielo sul carro del Sole, dopo il 337. Washington D.C., Dumbarton Oaks.

21. Sarcofago cristiano con il profeta Elia che sale in cielo su un carro. Roma, Musei Vaticani.

Dal I al V secolo d. C., la *consecratio* dell'imperatore defunto rimase una delle aree in cui preferibilmente si esprime l'idea della divinità imperiale. Il nuovo *divus* saliva al cielo fra gli dèi e la sua ascesa era rappresentata per lo più sul carro del Sole, o guidata dalla Nike (apoteosi di Sabina), dall'Aion (apoteosi di Antonino e Faustina), dai Venti divinizzati (ditptico dei Simmaci). In quanto fattore cruciale nello stabilimento di una successione legittima, il motivo fu mantenuto alla morte di Costantino, dopo la divisione dell'Impero fra Costante, Costantino e Costanzo II, come mostra una serie monetale coniata a Costantinopoli, Eraclea, Antiochia e Alessandria, la cui iconografia tentò un trasferimento dell'ideologia pagana della *consecratio* in termini compatibili con il cristianesimo: la testa velata di Costantino, sul dritto, indicava con un idioma familiare (quello dell'imperatore pontefice massimo) il particolare status dell'imperatore scomparso; sul rovescio, l'ascesa al cielo sul tradizionale carro del Sole (come Traiano sull'altare di Efeso) era però guidata dalla mano di Dio. Il passaggio dalla concezione pagana del culto imperiale alla teologia politica cristiana, o anche l'ingresso di motivi imperiali nell'arte cristiana, evidente ad esempio nel carro d'Elia sollevato sul Giordano, fu processo non privo di tensioni.



22. Il dittico dei Simmachi, 388-89 d. C. Londra, British Museum.

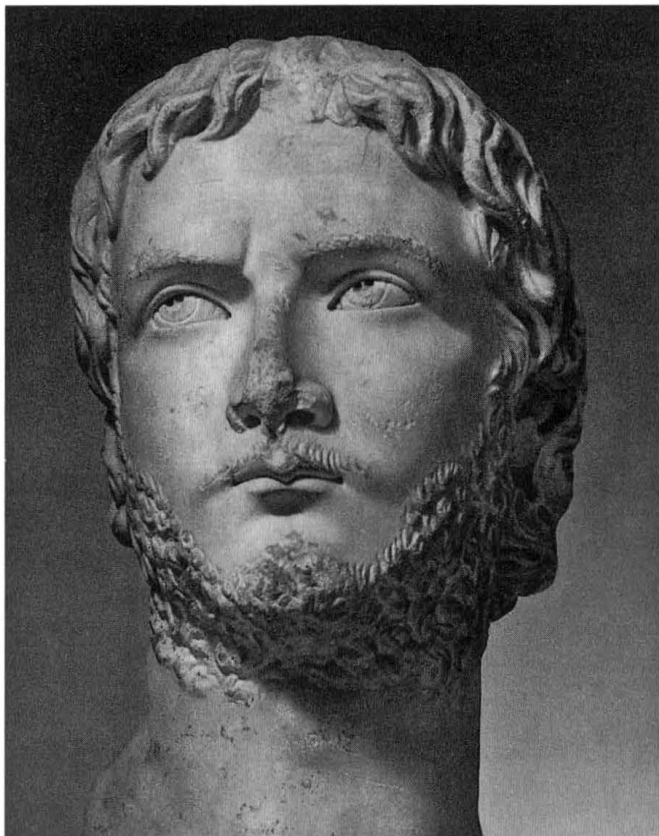
Adattamento o commistione fra elementi pagani e cristiani significarono anche una progressiva dispersione delle associazioni pagane dei motivi tradizionali. Ne è prova il dittico del British Museum, ultimo documento figurato pagano di una *relatio ad sidera* dopoché, da circa un secolo, immagini simili erano scomparse dall'iconografia. L'attenzione a inserire nell'opera tutti gli elementi costitutivi della *consecratio* (la statua del *divus* barbato, con lungo scettro trionfale, assisa in un'*aedicula* – forse Teodosio Seniore, dopo la sua *consecratio inter prisca nomina* nel 384 –, la quadriga di elefanti, la pira da cui fuggono le aquile, la figura nuda che guida il carro in ascesa) e la necessità di duplicare la rappresentazione di un singolo processo (nella sezione superiore del dittico, sono i Venti divinizzati ad accompagnare il *divus* togato verso il cielo, dove due delle cinque divinità gli tendono la mano; inoltre, nell'angolo destro, sopra una sezione raffigurante lo zodiaco, si staglia la figura del Sole psicopompo) mostrano quanto problematica potesse essere una simile ripresa, una volta che il discorso cristiano era divenuto dominante.





- 23. Alessandro Keraunophoros, pittura della casa dei Vettii. Pompei.
- 24. Ritratto dell'imperatore Gallieno. Roma, Museo Nazionale.
- 25. Costantino col monogramma cristiano, 315 d. C. Monaco, Staatliche Munzsammlung.

Nonostante le cautele con cui si tentò di mediare fra innovazione e conservazione, progredì lentamente nel corso dell'Impero l'idea di un'essenza divina del principe, manifestantesi non solo dopo la morte con l'apoteosi, ma già presente nella sua personalità terrena. Anche rozzi imperatori militari poterono, così, essere ritratti con espressioni di grandezza inavvicinabile. L'immagine del condottiero ispirato, fissata nella moneta argentea coniata a Pavia, dove sull'elmo di Costantino appare per la prima volta il monogramma cristiano, era già implicita nel ritratto di Gallieno; quello, a sua volta, era stato fortemente influenzato dalla tipologia di alcuni ritratti di Alessandro Magno, raffigurato con gli occhi rivolti all'empireo in un muto colloquio con la divinità, da cui derivava al sovrano forza, autorità e legittimità.





26. Lastra di calcare con divinità solare sostenuta da due aquile, da Baalbek. Berlino, Staatliche Museen, Preussischer Kulturbesitz.
27. *Follis* di Costantino, Londra, prima del 318 d. C. Londra, British Museum.
28. Solido di Costantino, Pavia, 320-21 d. C. Vienna, Kunsthistorisches Museum.
29. Solido di Costantino, Antiochia, 325 d. C. Glasgow, Hunterian Museum.

La scelta di Apollo da parte di Augusto era destinata a grande avvenire anche sotto imperatori cristiani. Nonostante la grande gamma di divinità anche stravaganti adottate da altri generali vittoriosi aspiranti al governo dell'Impero, fu proprio Apollo ad apparire a Costantino nel tempio di Autun prima dell'attacco contro i Franchi (308) e ad assicurargli, con il suo oracolo, il predominio sul mondo intero (*Panegirici latini*, 7.21). E tuttavia, il dio cui si era rivolto Costantino, pochissimi anni prima di far ap-



porre sullo scudo dei suoi soldati il monogramma di Cristo, solo nominalmente era lo stesso che aveva assicurato ad Augusto la vittoria contro Antonio e Cleopatra. Fra varie divinità, il Sole era assunto nel corso del III secolo a elemento catalizzatore e unificatore. In quanto nume sincretico, in esso erano confluiti diversi culti, così da divenire uno dei simboli principali del paganesimo romano, tale da offrire punti di congiunzione anche con il cristianesimo per l'aspetto solare attribuito a Cristo. L'Apollo venerato da Costantino ad Autun, dunque, rappresentava probabilmente una personificazione del Sole sotto l'aspetto di Mitra, come sembrerebbe di potersi desumere dal rovescio di numerose monete emanate da Costantino prima del 318 e poi, più sporadicamente, fino al 325, ancora al tempo del I concilio di Nicea. L'inizio di tale monetazione, con il dio Sole che presenta la Vittoria su globo all'imperatore in abito militare, rappresenta il primo segno di una voluta rottura con la tradizione tetrarchica, implicando con le sue valenze monoteistiche un palese richiamo a quella supremazia sul mondo intero che il vaticinio dell'Apollo di Autun aveva assicurato.



## 2. *I culti non ufficiali.*

La rivitalizzazione del patrimonio religioso veterorepubblicano come segno d'identità nazionale rispetto alla grande varietà provinciale e insieme l'elaborazione del culto del sovrano, fondato su un modello ellenistico-romano, furono elementi portanti di una religione ufficiale che voleva proporsi come universale e cosmopolita. Come tale essa si sovrappose, senza eliminarli, a credenze e riti indigeni. In ogni parte dell'Impero, accanto ai culti della religione politica ufficiale, continuarono a essere venerate divinità locali, spesso reinterpretate in relazione al pantheon romano, ma tali da mantenere attributi e funzioni di un precedente sostrato. Nella Narbonese centro-orientale e nella zona piemontese di Alba, Piasco, Demonte e Bastia, ad esempio, il culto della Vittoria si presenta a carattere prevalentemente deufficializzato, rivolto a una divinità che unificava le funzioni di Cathubodua e Cantismerta, le dee celtiche della guerra e della sovranità celeste. Ancora nella Gallia romana, Mercurio e Marte si trovano integrati in una stessa figura in seguito a una sorta di sincretismo che aveva provocato l'equivalenza delle loro funzioni, sussunte in quella prevalente di carattere funerario.

Come Marte-Mercurio, molte altre divinità del pantheon ufficiale furono venerate in Gallia e nei distretti alpini per funzioni iatriche. Così Minerva, salutata nei numerosi ex voto come Minerva Medica o Memor; o Ercole e Apollo, per i quali tale dimensione si dilatò a esprimere un valore soteriologico (per i moduli d'investimento carismatico ricevuti a livello ufficiale, essi si trasformarono anche in modelli d'invincibilità). Nella zona alpina il culto di Diana si fissò, invece, negli aspetti più strettamente legati al rituale propiziatorio della fertilità della terra e, come tale, lo vedeva ancora celebrato agli inizi del v secolo il vescovo Massimo nelle campagne torinesi. Anche nella regione veneta, verso le aree montane di nord-ovest e di nord-est, il culto di Diana sembra aver avuto una certa preminenza, forse come trasposizione latina del culto indigeno di Reitia, divinità venetica della fecondità naturale, delle foreste, degli animali, delle acque.

Mostrò grande vitalità, per tutta l'età imperiale, pure il culto di Saturno, favorito dal fatto che, essendo la sua morfologia molto varia, poteva adattarsi a vari processi sincretici. Dio della fertilità agricola, e dunque della ricchezza (sotto il suo tempio nel Foro Romano si custodiva l'*aerarium*, il tesoro di Stato), era al centro del mito dell'*aetas aurea* come tempo di una felicità preattuale, ma sempre riproponibile in una concezione ciclica della storia. In età imperiale Saturno assunse poteri e fun-

zioni di divinità solari nell'equazione con il Bel assiro o El siro-fenicio, con il dio monoteistico dei giudei (TACITO, *Storie*, 5.4) o, come nella provincia d'Africa, con l'antico Baal Hammon. In tale veste, egli fu rappresentato come un dio supremo dal potere cosmico, venerato dai membri di un'élite locale per la quale tale culto funzionò come strumento sia di autonomia che di integrazione nella *Romanitas*: esso è attestato in ben 178 santuari di Numidia, Mauretania e Tingitana, alcune fra le zone più ricche dell'Africa proconsolare. Quello di Saturno è il culto meglio documentato anche di una vasta zona dell'Italia settentrionale, da Ferrara alla Valle del Sarca alla zona altoatesina, con un nucleo di forte conservazione nell'Anaunia (dove è stato rinvenuto un vasto complesso monumentale comprendente un'ara votiva, varie lapidi e una testa di marmo raffigurante un personaggio barbato con capo coperto). Dinanzi a una statua di Saturno, infatti, sarebbero stati uccisi, durante una *lustratio* campestre per gli *Ambarvalia* del 397, i tre leviti inviati nella zona dal vescovo di Trento Vigilio.



30. Marte-Mercurio con caduceo e lancia, cammeo da Puy.  
 31. Bronzetto di Eros-Marte-Hypnos da Straubing (Baviera).

Una delle rappresentazioni più singolari di Marte-Mercurio con funzione di dio polivalente è quella del cammeo proveniente da Puy, luogo in cui il culto per tale divinità era così radicato da essere sostituito, molto tardi, con quello equipollente di san Michele. Il dio dai calzari alati, nudo e fortemente sbilanciato nella posa, si appoggia su una lancia tenendo nella mano sinistra un caduceo alato che sembra contemplare. La valenza apotropaica di tale rappresentazione pare confermata dalla sua provenienza: il cammeo faceva parte dell'addobbo della statuetta miracolosa di Notre Dame du Puy incendiata l'8 giugno 1794. Statuette di Hypnos corrente con i tratti di Eros che reca in mano il *rhyton* e lo stelo del *papaver somnifer*, come quella da Straubing, lo rappresentano con elmo e corazza alla maniera di Marte giovinetto, oppure interamente nudo con il petaso alato di Mercurio.







32. Antefissa in terracotta. Vicenza, Pinacoteca.

La terracotta, decorata con l'immagine della dea alata in atto di stringere fra le mani la criniera di due leoni, è una delle due antefisse provenienti dal tempietto di Broton, a ovest di Vicenza, dedicato a una *Potnia Theron* (Reitia, Artemide-Diana cacciatrice).



33. Stele di Saturno. Timgad, Musée de Timgad.

Nella stele riprodotta, è rappresentata la facciata di un tempio, presumibilmente quello dedicato a Saturno nella colonia di Timgad, scavato nel 1921. Nel timpano, inquadrati da due palme stilizzate, figurano tre busti: al centro, più grande degli altri, Saturno velato, a sinistra il Sole, a destra la Luna con il viso che si staglia fra due corni. La parte mediana, che rappresenta l'ingresso al tempio, è scavata come una nicchia retta da due pilastri scanalati, sormontati da capitelli floreali che sostengono il frontone. Al suo centro, il dedicante in toga ha la mano sinistra ripiegata sul petto, mentre con la destra versa il contenuto di una patera sull'altare. Sulla destra, una *capsa* piena di *volumina* indica che si tratta di un decurione; nella parte più bassa, infine, un ariete volto a destra è in atto di mangiare in un paniere.

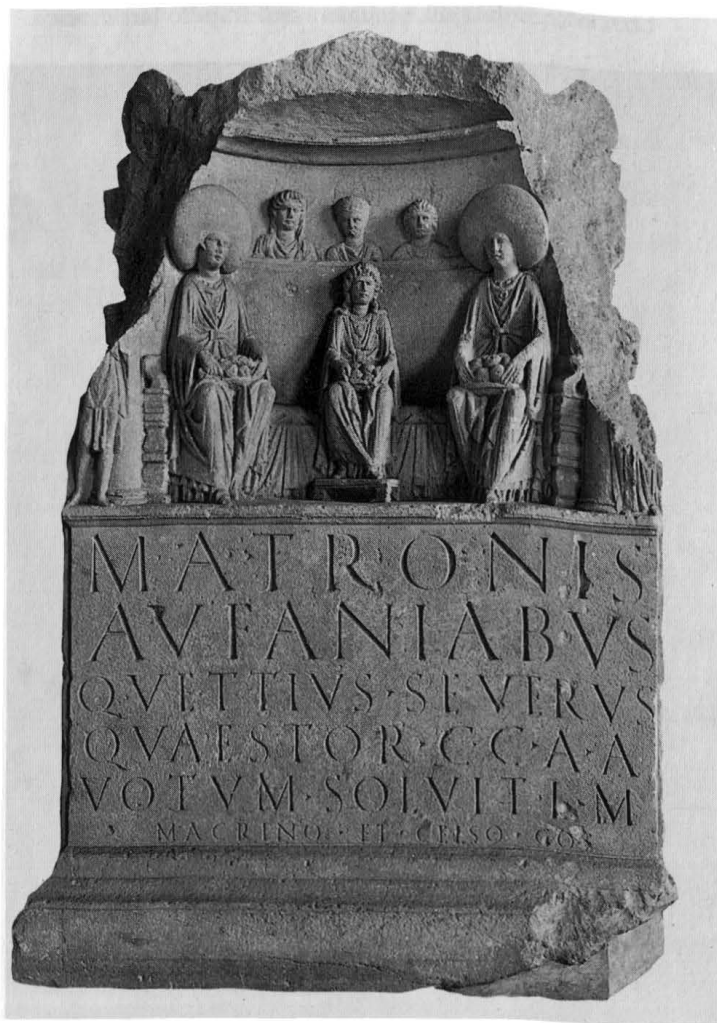


- 34. Il dio cacciatore, da Touget. Saint-Germain-en-Laye, Museo.
- 35. Il dio delle foreste, da Mont-Saint-Jean. Saint-Germain-en-Laye, Museo.
- 36. Il dio Cernunnos fra Apollo e Mercurio. Reims, Musée Historique et Lapidaire.

Dall'Aquitania provengono le immagini più interessanti di quelle divinità minori che, per tutto l'Impero, continuarono ad essere venerate anche senza avere precisi riscontri nel pantheon classico: divinità della caccia o delle foreste rappresentate con archi e roncole, o divinità maschili come il dio Cer-



Cernunnos raffigurato con il capo ornato di corna di cervo, secondo un modulo iconografico molto comune nelle Gallie, seduto accanto ad Apollo e Mercurio nella classica posa a gambe intrecciate di tradizionale matrice celtica. Accanto a queste divinità ben caratterizzate nelle loro funzioni, si diffuse nel tempo il culto per una potenza multivalente, il *Genius*, espressione individualizzata di forza vitale. Si venerarono i *Genii* tutelari dei boschi, dei fiumi, delle sorgenti, delle città, delle legioni, delle associazioni artigianali, e spesso il culto del *Genius loci* ricoprì quello per una divinità indigena più antica.



37. *Matronae Aufaniae*. Bonn, Rheinisches Landesmuseum.

Di origine prettamente celtica erano anche le *Matronae Aufaniae*, divinità locali di non chiarita natura, per le quali sono conservati vari monumenti, databili alcuni fra il 138 e il 161, dedicati da alti ufficiali, centurioni, soldati della guarnigione romana e dalle loro mogli. Il culto, senz'altro uno dei più diffusi nelle province celtiche e germaniche, continua ad essere testimoniato nelle epigrafi almeno fino a metà del III secolo. Usualmente rappresentate in trio e sedute, hanno spesso frutta o piccoli bambini avvolti in fasce nel loro grembo, mentre in mano tengono una patera o una cornucopia. Chiamate *Matres* in Britannia, sono *Matronae* o *Iunones*, o *Matronae Iunones*, nella Gallia Narbonese e Cisalpina. Per quanto la natura di queste divinità non sia ben chiara (spesso sono identificate con le *Fatae*, ma rispetto a loro sembrano piuttosto *kourotrophoi* che non divinità tutelatrici delle nascite), doveva trattarsi comunque di un culto locale di antica tradizione. Fu molto diverso, dunque, da quello di Iuppiter Poeninus, giuntoci attraverso una cospicua serie di epigrafi corredate anche da corrispondenze archeologiche. Per quanto la devozione a tale dio sembrerebbe potersi inserire nella fenomenologia dei culti della montagna o dei luoghi alti che, come quello delle sorgenti, delle grotte o degli abissi, risalivano a uno stadio molto antico di religiosità ctonia, essa fu di fatto attivata con precisi intenti politici in età augustea, come parte dell'ampio piano di recupero delle Alpi progettato da Augusto.





38. Consultazione della fattucchiera, mosaico da Pompei, I stile. Napoli, Museo Archeologico.

Tecniche astrologiche e astronomiche di derivazione filosofico-religiosa acquisirono nella vita pubblica dell'Impero una rilevanza mai avuta in precedenza, anche per influsso della cultura ellenistica, in cui tali scienze avevano raggiunto notevole sviluppo. Insieme ad esse si diffuse anche la magia, di cui la divinazione fu considerata parte. Se l'astrologia, come e più della divinazione, poteva essere utile per sondare il futuro, e per tale prerogativa anche ogni imperatore ebbe il proprio astrologo, le funzioni della magia potevano trovare pure più ampia applicazione: essa era usata per guarire i malati o far soffrire i nemici personali, per creare o distruggere rapporti affettivi, ma anche per decidere la vittoria nelle corse dei carri, stabilire rapporti mistici con una divinità, conoscere il nome del prossimo imperatore e facilitare una congiura di palazzo. Papiri magici sfuggiti alla distruzione sistematica ordinata da Diocleziano in Egitto (quasi tutti datati fra II e IV secolo d. C.), formule di maledizione su tavolette provenienti da ogni parte dell'Impero provano che, nonostante una legislazione sempre più rigida al riguardo, e periodi di persecuzione sistematica di maghi, astrologi e della loro varia clientela, simili pratiche continuarono ad essere diffuse in tutte le classi sociali, senza distinzione di livelli culturali.



39. Lamina d'oro da Comiso, inizi del III secolo. Siracusa, Museo Archeologico.

L'elemento giudaico entrò molto presto nella composizione dei libri magici, sia per l'antica reputazione che gli Ebrei avevano di maghi depositari di antichissime tradizioni apotropaiche, sia per le peculiarità del loro linguaggio spesso riprodotto senza che se ne capisse il significato. Il papiro di Parigi, ad esempio, conserva un lungo esorcismo per una comunità di «uomini puri» di matrice giudaico-orfica o assimilabile a quella dei Terapeuti. La Tavoletta di Adrumeto è un'altra testimonianza importante di questa magia giudaica. Analoga è la natura della lamina rinvenuta nella necropoli di Comiso, su cui è iscritto da destra a sinistra un testo di quattordici linee in lettere ebraico-quadrate. Come le *tabulae defixionum*, questo *phylakterion* fu composto a scopi magici, per invocare su una certa Ammia la protezione di Yahweh e dei «Gemelli». Oltre a documenti prettamente giudaici, ve ne sono altri in cui formule giudaiche sono mescolate a rituali di diversa provenienza. La Bibbia tradotta in greco e interpretata da Ermete Trismegisto in egiziano fornì infatti gran parte della mitologia magica. Il Dio degli Ebrei tenne sempre un posto importante negli incantesimi, e lo stesso accadde per il Dio dei cristiani. Nello stesso papiro di Parigi, l'esorcismo nel nome di Gesù apre il lungo passo giudeo, seguito da quello copto. Insieme a Yahweh-Yah, altre potenze celesti vi sono spesso invocate, come i Gemelli della tavoletta di Comiso, una sorta di divinità gemellari protettrici dalle insidie di stregoni, streghe e fattucchiere, molto diffuse nel mondo antico, sia nella forma ellenizzante di Dioscuri, o in quella di Salvatori della religione del Veda, o in quella di angeli o arcangeli della tradizione giudaica e cristiana.

### 3. Religioni misteriche.

Fra le iscrizioni funerarie che esprimono certezza di una vita oltre la morte, vorrei ricordarne in particolare una, che ci illumina sugli aspetti di interiorizzazione e trascendenza che caratterizzarono in certi ambienti la religiosità del tardo paganesimo: si tratta dell'epigrafe incisa sul cippo funerario di Vettio Agorio Pretestato e della moglie Fabia Aconia Paolina. Protagonista dei *Saturnalia* di Macrobio, Pretestato, morto nel 384 d. C., era stato il personaggio più rappresentativo di quella parte dell'élite senatoriale che si era mantenuta fedele alla religione dei padri. Il suo epitaffio, in senari giambici, è costituito da una lunga allocuzione della moglie allo scomparso coniuge, e da una risposta del defunto a lei. Rivolgendosi allo sposo, Paolina rievoca il comune itinerario spirituale di cui egli l'ha voluta partecipe; in nome di questa fede, pur soffrendo per essere lei la sopravvissuta, Paolina trova conforto nella sicurezza di un legame destinato a protrarsi oltre la morte (*CLE*, III, 39-41: «felix, maritum si superstitem mihi | divi dedissent, sed tamen felix, tua | quia sum fuique postque mortem mox ero»). Questa affermazione, che avrebbe potuto essere sottoscritta da una moglie cristiana, nasce però da presupposti decisamente diversi. Oltre che augure e *pontifex Vestae*, Pretestato era infatti *pontifex Solis*, e consacrato a Libero; la moglie Paolina era consacrata a sua volta a Ecate e Cerere; entrambi i coniugi avevano partecipato al *taurobolium* e ai misteri eleusini. All'esclusività di un'adesione totale, qual è quella richiesta dal cristianesimo, la religiosità del tardo paganesimo romano contrappone una molteplicità di pratiche che non si escludono fra loro e non risultano in conflitto con l'aderenza alla tradizione culturale dei *maiores*.

Più che lo svolgimento di un discorso organico (cui oltretutto hanno già provveduto nel testo le trattazioni di Liebeschütz e di Meeks [in questa *Storia di Roma*, II/3]), con le illustrazioni qui riprodotte si vorrebbe tentare l'evocazione – necessariamente frammentaria – di un mondo che nei secoli III-IV sempre più affida la ricerca di risposte trascendenti a forme di adesione religiosa che, indipendentemente dal loro grado di profondità e complessità, hanno però in comune con il cristianesimo un impegno individuale di partecipazione al divino. Caratteristica, questa, che risulta tanto più significativa se si considera che spesso tale atteggiamento si esplica anche nei confronti di divinità da tempo introdotte nel pantheon romano. Impossibile stabilire precise date per l'affermarsi di questa nuova sensibilità religiosa. Possiamo solo dire che essa dovette svilupparsi contemporaneamente e concorrenzialmente al progressivo dif-



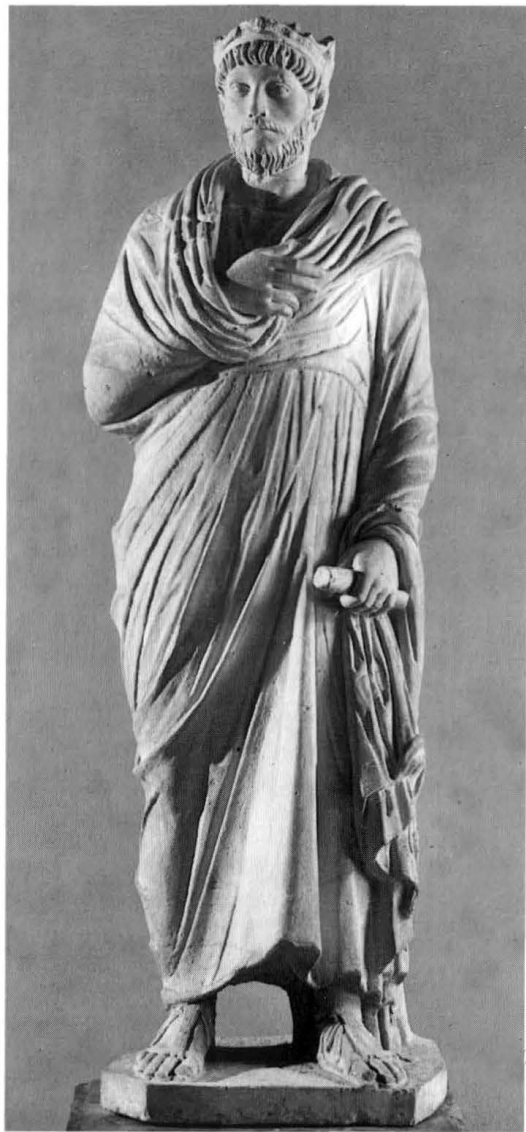
fondersi del cristianesimo, se è vero che i riti misterici suscitarono abbastanza presto un desiderio di puntualizzazione da parte degli autori cristiani, che, ridicolizzandoli, si sforzarono di minimizzarne la portata. Già Tertulliano attribuiva la responsabilità di queste pratiche al diavolo, «il cui ruolo è quello di rovesciare la verità, lui che con i misteri idolatri imita perfino gli stessi sacramenti divini. Anch'egli battezza alcuni, in quanto credenti e suoi fedeli; promette la purificazione dai peccati che viene dal lavacro; e, se ancora ricordo bene, Mitra segna sulla fronte i suoi soldati; celebra anche l'offerta del pane e presenta un'immagine della resurrezione, e sotto la spada cinge una corona. E che dire dell'aver egli stabilito che il suo pontefice contragga un solo matrimonio? Ha anche delle vergini e anche uomini che praticano la continenza» (*De praescriptione haereticorum*, 40).

Attaccando la più sofisticata delle religioni misteriche, che richiedeva agli adepti l'impegno di una scelta personale, Tertulliano mostra di temere che il *background* culturale comune a pagani e cristiani (entrambi influenzati da platonismo e neoplatonismo) possa far passare inosservate le novità e le specificità del cristianesimo; ma ci attesta anche l'esistenza di una sensibilità religiosa che sul piano dei comportamenti spesso veniva a tradursi in precetti non dissimili da quelli proposti ai cristiani del tempo.



40. Patera di Parabiago, fine IV secolo. Milano, Civico Museo Archeologico.

Il culto di Cibele, che era stato introdotto a Roma con una solenne cerimonia nel 205-204 a. C., in età tarda aveva assunto nuove valenze religiose, che davano speciale rilievo ad Attis, il giovane compagno della dea castratosi (e forse morto) in presa all'estasi orgiastica: in quest'epoca si dà valore simbolico al sacrificio di Attis, dio solare la cui morte significa il ritorno dell'anima alla sua sede celeste. Le celebrazioni mistiche furono particolarmente diffuse nel tardo IV secolo, quando ad esse si collegarono prospettive di salvezza individuale. La cerimonia prevedeva che l'adepto venisse inondato del sangue di un toro (*taurobolium*) o di un ariete (*criobolium*) che venivano sgozzati su di lui; essa includeva inoltre un pasto rituale, l'uso di un bacile, il *kernos* (destinato a contenere i testicoli del toro), e probabilmente la discesa in una caverna, il *pastos*, dove venivano compiuti alcuni riti. Questo piatto, forse opera di maestranze romane, fu ritrovato nel 1907 a Parabiago, nei pressi di Milano, in un cimitero romano, ed è una significativa testimonianza delle valenze cosmiche assunte dal mito di Cibele e Attis all'interno del sincretismo religioso di fine IV secolo. Raffigurati sulla fascia centrale del piatto, la dea e il suo *paredros* sono circondati da figure che si riferiscono ai cicli del tempo e delle stagioni, e alla vicenda del cosmo in genere.



41. Statua di Giuliano l'Apostata. Parigi, Musée des Thermes de l'Hôtel de Cluny.

Particolare attenzione al culto di Attis e Cibele era stata rivolta, nell'ambito del suo programma di restaurazione del paganesimo, da Giuliano l'Apostata, che nel suo scritto *Alla madre degli dèi* dava della vicenda mitica e del rituale misterico una interpretazione influenzata da orfismo e neoplatonismo: Attis rappresenterebbe l'anima, volata dal cielo e caduta sulla terra; la sua castrazione, arrestandone la corsa verso il disordine e l'infinito, gli consentirebbe di risalire verso il delimitato e l'uniforme e, in ultima istanza, verso l'Uno.



42. Mitra tauroctono, seconda metà del II secolo. Marino, mitreo.

Di origine indoiranica, questo dio della luce e della verità era associato nello zoroastrismo al dio del bene Ahura Mazdā, e nella tradizione dell'*Avesta* aveva i titoli di Signore della luce, Vittorioso, Guerriero, Donatore di beatitudine, Salvatore dalla morte. Dalla seconda metà del I secolo il mitraismo si diffonde nell'Impero romano: molto attestato è in particolare a Roma e nell'Italia centrale e settentrionale, nel Nordafrica, nella Gallia orientale; specialmente diffuso è nelle zone di occupazione militare del Reno, del Danubio e del Vallo di Adriano, ma anche nelle grandi città portuali come Ostia, Pozzuoli, Aquileia, ecc. Al culto di Mitra, che ebbe nel mondo romano caratteri suoi propri, non attestati in Oriente, potevano partecipare solo gli uomini: le ristrette dimensioni dei mitrei fanno pensare a comunità poco numerose, e la più larga partecipazione si riscontra fra commercianti agiati e ufficiali dell'esercito romano. L'iniziazione, che era prevista per tutti, si compiva in sette gradi; gli adepti avevano anche un sorta di battesimo, celebravano un pasto rituale e dovevano superare delle prove. Luoghi della celebrazione erano caverne artificiali, spesso sotterranee, in cui Mitra prendeva e sgozzava il mistico toro, al cui sacrificio era associata un'idea di riscatto. Nella scena qui rappresentata, in alto a sinistra, nimbato, è il sole, che è normalmente collegato a Mitra, il quale in varie dediche viene definito *sol invictus Mithras*. L'interpretazione neoplatonica di Dio come luce favorirà l'identificazione del Natale cristiano con l'antica festa del *natalis Solis invicti*.





43. Iside che allatta il figlioletto Oro, fregio copto del III secolo.

Il mito di Iside, la divinità egiziana che dopo l'uccisione dello sposo Osiride aveva affannosamente ricercato e messo insieme i pezzi del suo cadavere e ne aveva poi ottenuto la resurrezione come dio degli inferi, ebbe amplissima diffusione nell'area mediterranea, dove spesso la dea assunse sincreticamente i tratti caratterizzanti di Demetra e/o Afrodite. I riti isiaci, che in età imperiale prevedevano cerimonie di iniziazione e mettevano a contatto con il mistero della morte e della resurrezione, ebbero grande presa nel mondo romano, dove registrarono una forte partecipazione femminile. Suggestive nel loro svolgimento, tali cerimonie – stando almeno alla testimonianza di Apuleio – fornivano rassicurazioni sul destino ultraterreno dell'anima senza però coinvolgere gli adepti in un cammino interiore di ricerca della verità (è questa una delle più forti differenze rispetto all'adesione di fede richiesta dal cristianesimo). Il tipo iconografico della dea che allatta il figlio Oro, da lei concepito senza un vero e proprio rapporto con Osiride, ha influenzato la rappresentazione della Vergine nel chiostro di Apollonio a Bawīt e nel chiostro di Geremia a Saqqāra.

44. Pan e Dioniso, tessuto copto. Boston, Museum of Fine Arts.

45. Sarcofago con iniziazione bacchica. Roma, Villa Medici.

Uno spazio particolare ebbe nell'Impero il culto di Dioniso, dio tracio legato alla fertilità, che con il nome di Liber era stato insieme a Cerere il primo dio straniero introdotto a Roma. La fronte di sarcofago qui riprodotta fa parte di un ciclo di età severiana, in cui l'episodio di Arianna viene letto come



parabola della salvezza dell'anima. Grazie all'interpretazione datane dall'orfismo, il complesso mito di Dioniso aveva acquistato nel tempo una specifica valenza mistica, poiché esso implicava una uccisione del dio e la sua resurrezione. «I misteri di Dioniso, poi, sono totalmente disumani. Quand'era ancora bambino, mentre era circondato dai Cureti che ballavano intorno a lui una danza guerresca, di nascosto gli si avvicinarono i Titani, lo ingannarono con giocattoli infantili, e poi lo fecero a pezzetti. Eppure era ancora un infante, come ci dice il tracio Orfeo, poeta dell'iniziazione». I Titani mangiano le carni del giovane dio, ma per la loro empietà vengono ridotti in cenere dal fulmine di Zeus. Dalle loro ceneri nascerà una generazione di uomini che porta in sé la scintilla divina di Dioniso e il peccato originale dei Titani. Le implicazioni trascendenti di tale mito sono chiare: bisogna lottare per la liberazione dell'anima divina dalla colpevolezza della carne, onde ottenere una salvezza che va meritata. Proprio queste implicazioni soteriologiche, per quel tanto di concorrenziale che potevano avere nei confronti del cristianesimo, si attiravano la pesante ironia con cui un Padre della Chiesa, Clemente Alessandrino (a lui appartiene lo stralcio di *Protreptico*, 2.17, sopra citato), rievoca parte delle vicende celebrate nei misteri del dio. Venute meno le sue implicazioni mistiche, il mito di Dioniso continua a ricorrere con scopo puramente ornamentale, come mostra fra altri questo tessuto, eseguito in Egitto fra V e VII secolo. In esso il dio è ritratto con la tradizionale pelle di leopardo legata sulla spalla sinistra, mentre l'immagine di Pan, per alcuni tratti iconografici (barba aguzza, piede caprino, corna), prelude a quella che sarà una ricorrente raffigurazione del demonio (basterà pensare al *Trionfo della Morte* nel Camposanto di Pisa).



46. Demetra di Cnido. Londra, British Museum.

L'origine del culto di Demetra e Kore dovrebbe riportarsi a una triade agricola di cui faceva parte anche uno Zeus ctonio poi regredito nell'ombra e soppiantato da Dioniso prima, da Iacchos poi, e infine da un Plouton che non è il re degli Inferi, ma il dio della fertilità e della ricchezza. Già l'inno omerico a Demetra descrive i patimenti e le peregrinazioni della dea in cerca della figlia Kore, rapita da Ades, il dio dei morti: un episodio di questa odissea è rappresentato dall'introduzione della coltura delle messi, dono di Demetra a Trittolemo. La rievocazione delle vicende di Demetra e Kore doveva costituire il fulcro dei misteri eleusini (i più importanti fra quelli dedicati a Demetra e Kore), celebrati dai discendenti di Trittolemo fino al 396 d. C., quando con l'invasione di Alarico i monaci al suo seguito ottennero la distruzione del tempio di Eleusi. Dal poco che sappiamo sulle modalità del culto misterico, nel quale un ruolo significativo doveva spettare a Dioniso-Iacchos, sposo di Kore, risulta che al rito potevano partecipare uomini e donne, e che gli iniziati celebravano un sorta di sacramento bevendo il *cyceon*. L'incompiuto *De raptu Proserpinae* di Claudiano (indipendentemente da una presunta e non provata iniziazione del poeta ai misteri eleusini) testimonia come questo tema fosse d'attualità nei circoli colti e paganeggianti di fine IV - inizi V secolo.



47. Sarcophago di Eracle che riconduce Alcesti, III secolo. Città del Vaticano, Museo Chiaramonti.

Accanto ai culti veri e propri, esistevano nella mitologia greca una serie di personaggi e di episodi che nel tardo Impero si arricchirono di valenze simboliche. Il mito raffigurato su questo sarcofago offre una buona esemplificazione di tale tendenza. Moglie del re di Fere Admeto, Alcesti si era offerta di morire al posto del marito, e Persefone stessa, ammirata di questo gesto, l'avrebbe ricompensata facendola tornare in vita. Più diffusa è tuttavia l'altra variante del mito (che è poi quella accolta da Euripide nella sua *Alcesti*), secondo la quale sarebbe stato Eracle a ricondurla fra i viventi dopo averla strappata con una dura lotta a Thanatos, il dio della morte. La «resurrezione» di Alcesti ne spiega la presenza su sarcofagi pagani e cristiani per simboleggiare – con il suo ritorno da morte a vita – la nuova esistenza che inizia dopo il trapasso. Una prova del fatto che nel IV secolo il mito di Alcesti si prestava a esprimere una sentita fede di immortalità ci viene dalla presenza di questo tema figurativo in un arcosolio della catacomba scoperta nel 1955 sulla via Latina, nella quale le sepolture cristiane si alternano a quelle pagane, e dove il riscatto di Alcesti costituisce il corrispettivo pagano della resurrezione di Lazzaro affrescata nell'altra stanza. Non meno significativo il personaggio di Eracle, il semidio che aveva guadagnato l'immortalità affrontando e superando difficili prove. La sua figura (a parte le implicazioni con il culto imperiale) era stata già interpretata in chiave etica dalla filosofia platonica e stoica, e forniva una ulteriore rassicurazione di fronte alla morte, poiché l'eroe aveva varcato, tornando vivo, le porte dell'inferno.



#### 4. *Il giudaismo.*

Nell'Impero pacificato da Roma un'intensificata mobilità degli scambi permise il diffondersi anche nei paesi occidentali di credenze, riti, culti provenienti da ambienti diversi anche molto lontani. Fra le religioni orientali che si diffusero allora nei grandi centri mediterranei il giudaismo ebbe un posto importante, destinato ad avere sempre più rilevanza col procedere delle tendenze sincretistiche e monoteistiche all'interno del politeismo. Nonostante la tendenza degli Ebrei a mantenere un rigido rispetto formale della Legge mosaica con le sue minute prescrizioni rituali (circoncisione, tabù alimentari, riposo sabbatico) per tutelare e consolidare, pur nella diaspora, una specifica identità etnico-nazionale, anche la loro religione subì molteplici commistioni. A partire dalle conquiste asiatiche di Alessandro Magno, e poi soprattutto con la conquista della Palestina da parte dei Romani, la cultura ellenistico-romana influenzò il pensiero e il rituale religioso ebraico, come mostrano molti mosaici pavimentali.

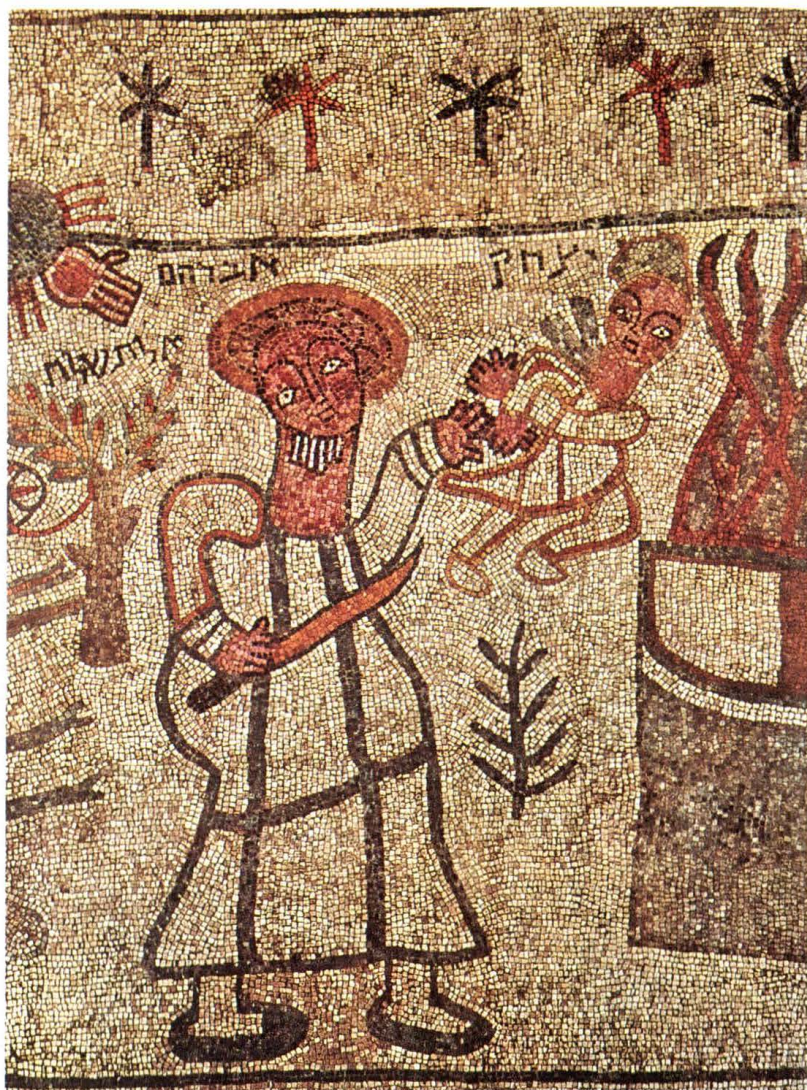
48. Arredo del tempio, particolare (c. 518 d. C.). Sinagoga di Beth-Alpha, Israele.

49. Carro del Sole e zodiaco, particolare. Sinagoga di Beth-Alpha, Israele.

I pavimenti musivi della sinagoga di Beth-Alpha rappresentano alcuni dei più tardi monumenti di arte popolare palestinese, in un periodo in cui erano contemporaneamente presenti espressioni di arte ellenizzante anche molto colta. Nel pannello superiore, vicino all'abside, l'Arca dell'alleanza, i candelabri, gli strumenti e gli oggetti del tempio sono raggruppati in composizione simmetrica. Al centro, il carro del Sole con la luna e le stelle, lo zodiaco e le stagioni sono chiari prestiti pagani. Nella parte più bassa, è rappresentato il Sacrificio di Abramo e la mano di Dio è posta nel punto centrale, al di sopra dell'albero e dell'ariete, in modo che ciò che si riferiva all'ultima parte della storia si trovi in posizione dominante. I tre pannelli riuniscono, dunque, in un insieme tipicamente ebraico, i tre elementi fondamentali di quella religione: il tabernacolo, l'ordine e la regola celeste dell'universo, l'intervento di Dio per salvare i suoi eletti.







50. Sacrificio d'Isacco, particolare. Sinagoga di Beth-Alpha, Israele.

Se a Beth-Alpha non vi fossero iscrizioni e se mancasse il pannello dell'Arca dell'Alleanza, comunque questo pavimento musivo rivelerebbe la sua matrice giudaica anche solo per la cura con la quale l'artista ha reso gli zoccoli biforcuti degli animali puri (Levitico, 11) e per il modo in cui nello zodiaco e nel sacrificio d'Isacco l'ariete è rappresentato con un solo corno, simbolo del corno sacerdotale. Quanto alla presenza di figure umane, nel VI secolo questa non era più una novità nell'arte ebraica. Sostanzialmente assenti nei mosaici più antichi (come quelli di epoca augustea scoperti nel palazzo erodiano di Massada, in Israele), dominati da motivi geometrici in bianco e nero, personaggi e figure vennero rapidamente ad affollare pitture e mosaici a partire dal III secolo, allorché le autorità rabbiniche dettero interpretazioni più liberali dell'interdetto biblico (Esodo, 20.4). Anche a Beth-Alpha sono dunque presenti molti personaggi, ma tali da riflettere la tendenza tipica dell'arte giudaica a preferire una visione mentale della realtà. Ne è frutto la rappresentazione frontale degli oggetti e delle figure, che contrasta sensibilmente con quella di profilo delle gambe e persino delle ruote del carro del Sole, che sono viste di lato.





51. La consecrazione del tabernacolo, c. 245 d. C. Sinagoga di Dura-Europos.

Come nei confronti della cultura pagana, anche verso la religione giudaica il cristianesimo sviluppò una retorica della distinzione e della separazione che copriva, però, un'osmosi e una dipendenza molto più ampie di quanto si sia generalmente creduto. Il campo delle influenze si estese presto anche all'iconografia. La scoperta negli anni '30 delle pitture ebraiche della sinagoga di Dura-Europos, piccola città presso l'Eufrate nella Siria orientale, ha dato nuove direzioni all'indagine sullo sviluppo dell'iconografia cristiana. Non si tratta, infatti, di mosaici tardi come quelli di Beth-Alpha, ma di pitture parietali sicuramente anteriori al 256, quando i Persiani conquistarono e distrussero la città. Le meglio conservate sono quelle provenienti dalla sala di riunione della sinagoga. Il primo esemplare riprodotto rappresenta la consecrazione del tabernacolo e dei sacerdoti, momento di grande importanza religiosa, dal quale ebbe inizio la riconciliazione di Dio con gli uomini. Esso, peraltro, era anche un rito ricorrente, ma il cui significato giaceva in un tempo fuori della storia. La necessità di dare forma visibile a tali concetti astratti fa sì che i vari particolari – animali, esseri umani, edifici, oggetti di culto – siano tutti chiaramente rappresentati, ma senza palesare il rapporto che li collega. Non c'è né azione, né storia, ma solo un insieme di forme e di figure a cui solo lo spettatore darà un significato.



52. Mosè divide le acque del Mar Rosso, c. 245 d. C. Sinagoga di Dura-Europos.

53. Il pozzo di Miriam, c. 245 d. C. Sinagoga di Dura-Europos.

Con la scoperta di Dura-Europos non solo si è rivelata infondata l'idea che praticamente non esistesse un'arte figurativa ebraica indipendente da quella cristiana; si è tentato anche d'individuare fra di loro delle convergenze, in quanto entrambe sono sembrate dipendere in larga misura da particolari extrabiblici dovuti all'interpretazione rabbinica. Nella scena di Dura-Europos del passaggio del Mar Rosso si vede Mosè con la sua verga in mezzo a dodici uomini che rappresentano le dodici stirpi; dietro Mosè c'è una serie di linee ondulate orizzontalmente. È la illustrazione di una leggenda molto diffusa, secondo cui nel mare si erano formate dodici strade, una per ogni stirpe. Anche nella scena dell'accampamento degli Ebrei nel deserto si vedono i rappresentanti delle dodici stirpi fuori delle loro tende e il tabernacolo con gli oggetti di culto. Al centro Mosè tocca con la sua verga l'acqua di un pozzo, da cui scaturiscono dodici correnti che scorrono fino alle tende, secondo la combinazione di più *midrāshīm*, che parlano del pozzo di Miriam, laddove la Bibbia parla del pozzo di Beer.







54. Il passaggio del Mar Rosso, 350-70 d. C. Roma, catacomba della via Latina, cubicolo O, nicchia destra.

Alla naturale commistione di elementi giudaico-cristiani si sostituì, nel IV secolo, una cosciente appropriazione da parte cristiana di quelle tradizioni giudaiche che per la loro antichità e autorevolezza provocavano larga ammirazione anche negli strati colti dell'élite pagana. Molti personaggi del Vecchio Testamento furono interpretati figuramente come anticipazioni dei più recenti eroi della storia cristiana. Mosè era stato metafora di legislatore e condottiero, padre sapiente di tutte le filosofie, già nella prima apologetica. Nell'aspetto di giovane condottiero, che segue la colonna di fuoco guidando il popolo verso la Terra Promessa, compare negli affreschi della catacomba giudaico-cristiana e pagana della via Latina.





55. Mosè trae acqua dalla rupe (Esodo, 17.5-6). Roma, catacomba della via Latina, cubicolo C, arcone d'ingresso, parete di destra.

56. Pietro nuovo Mosè. Roma, catacomba della via Latina, cubicolo C, arcone d'ingresso, parete di sinistra.

Eusebio fece di Mosè, che aveva affrancato il popolo ebraico dalla schiavitù del faraone, la proiezione providenziale di Costantino, che aveva liberato la Chiesa dalle persecuzioni. L'episodio del faraone sommerso compare infatti, oltreché nella catacomba giudeo-cristiana, pure in ventuno sarcofagi di età costantiniana. Nello stesso periodo si costruì anche la figura di Pietro come nuovo Mosè, a sostegno della *cathedra Petri* in via di definizione. Nella catacomba della via Latina, le due figure vengono presentate come simmetriche ad alludere al tema della *translatio Legis* dal primo al secondo Mosè: il giovane in tunica e pallio tiene con la destra un rotolo appoggiato all'anca. Sotto questa scena, come sotto quella di Mosè, è dipinta una fontana da cui l'acqua sprizza verso l'alto.





57. Busto muliebri di offerente, 308-19 d. C. Aquileia, pavimento musivo dell'aula sud della basilica teodoriana.

Il confronto fra cristianesimo e giudaismo, che sorresse nel corso di quattro secoli il processo di differenziazione e di crescita del cristianesimo, si trasformò in competizione serrata fra il gruppo cristiano ed ebreo all'interno di città come quelle dell'Italia settentrionale, o in quelle orientali come Antiochia, ove la presenza degli Ebrei coincideva con ampie comunità fortemente strutturate. La costruzione di luoghi di culto che in ampiezza e splendore potessero reggere il confronto con quelli pagani o con le locali sinagoghe fu parte centrale del programma di espansione della nuova religione. Per lungo tempo, però, i vescovi potevano rivendicare per le proprie costruzioni solo una maggiore santità, di fronte alla indiscutibile superiorità architettonica ed estetica di sinagoghe e campidogli (ZENO, 2.6.2, p. 168, 6-9). Di fatto, in una cinquantina d'anni dalle misure di tolleranza costantiniane (313), il coinvolgimento di strati sempre più ampi di popolazione fece crescere in bellezza e in quantità i luoghi di culto cristiani, spesso frutto, come in Aquileia, dello sforzo collettivo di piccoli donatori. Nel ricco pavimento musivo dell'aula meridionale della basilica teodoriana di Aquileia, tre campate sono occupate da busti virili e muliebri ben caratterizzati fisionomicamente, iscritti in medaglioni: quattro soltanto portano l'*encolpion* con bulla pendente sul petto e la tunica listata di porpora. L'ipotesi più attendibile è che essi non siano martiri, né membri della famiglia imperiale, ma quei membri dell'élite municipale di Aquileia che parteciparono alla costruzione della chiesa. La presenza di tali ritratti rimanda a un contesto evergetico che sembra condiviso con la pratica, pure ebraica, di partecipare alla costruzione delle proprie sinagoghe donando colonne, gradini e altre parti della costruzione, come è evidente in iscrizioni provenienti dalla Palestina o dall'edificio culturale di Monastero, vicino ad Aquileia. Per la sua affinità all'architettura sinagogale, ad esempio, di Kefar Nahum (II-III secolo), di Beth-Searim (III-IV secolo) e di Beth-Alpha (VI secolo), in Galilea, nonché di quella di Sardi, anche tale edificio è stato interpretato come una sinagoga: nella sua pavimentazione furono rinvenute iscrizioni musive d'interi gruppi familiari.



58. Pannello musivo, metà v secolo. Grado, basilica di Sant'Eufemia.

Nonostante le molteplici influenze reciproche, il giudaismo rimase fondamentalmente chiuso alla predicazione cristiana e conversioni di ebrei al cristianesimo furono fatti davvero isolati. Di difficile datazione, l'iscrizione musiva di Pietro Papparione, giudeo convertito al cristianesimo, fu trovata incastonata sul fianco di uno dei muri perimetrali della chiesa di Sant'Eufemia a Grado. Essa («Hic requiescit | Petrus qui Papa|rio filius Olimp*i*i iu|daei, solusque | ex gente sua | ad Christi meruit | gratiam perveni|re et in hanc sanctam | aulam digne sepul|tus est sub die pridie | idus Iulias indictione quarta») potrebbe tuttavia risalire alla prima metà del v secolo, prima cioè che una rigorosa legislazione antiebraica estendesse la limitazione dei diritti civili, politici e religiosi degli Ebrei, provocando forme d'intolleranza sfociate, a volte, in conversioni coatte di cospicui gruppi ebraici.

### 5. *Il cristianesimo.*

Rinunciando a qualsiasi pretesa di completezza, la scelta delle immagini si è proposta di documentare i tratti costitutivi della nuova religione, vista anche nel suo organizzarsi in Chiesa all'interno dell'Impero romano. Mi sono perciò soffermata sia sul modo in cui furono intesi la venuta di Cristo e il suo sacrificio di redenzione, sia su quelli che mi parevano dati qualificanti del cristianesimo in quanto religione sempre più esclusiva nell'ambito dell'Impero: il rapporto con il mondo ebraico e la riappropriazione cristiana del Vecchio Testamento; l'importanza che per i cristiani ebbero la trasmissione e la diffusione (affidata non solo alla parola, ma anche allo scritto e alle raffigurazioni) del messaggio; il successivo affermarsi di modelli diversi di santità; il posto speciale attribuito alla Theotokos, la Vergine Madre; l'affermarsi e l'intensificarsi dei pellegrinaggi; il culto delle reliquie. Il tutto nella consapevolezza che quello tardoantico fu un mondo composito, nel quale gli incontri e gli scambi culturali fra cristiani e pagani furono assai più sfumati e numerosi di quanto non si fosse pronti ad ammettere fino a qualche decennio fa, e in cui cristiani e pagani condivisero spesso gusti artistici e letterari: e se questo spiega da un lato il successo della poesia profana di Claudiano alla cristianissima corte di Onorio, dall'altra è premessa a una continuità di temi e modelli grazie alla quale, due secoli dopo, soggetti mitologici e soggetti sacri si affiancheranno nella produzione delle argenterie che portano il sigillo dell'imperatore Eraclio.





59. Soffitto della cripta del Buon Pastore, prima metà del III secolo. Roma, Cimitero Maggiore.

La maggior parte delle rappresentazioni bibliche di età precostantiniana è tratta dal Vecchio Testamento, e in particolare dai libri della Genesi, dell'Esodo, di Giona e di Daniele, i cui personaggi meglio si prestavano a una lettura che stabilisse uno stretto collegamento fra i fatti del Vecchio Testamento e la salvezza operata da Cristo. Nell'affresco, che si organizza intorno alla figura centrale del Buon Pastore, troviamo a sinistra una raffigurazione del peccato originale, mentre sulla destra la rappresentazione di Giona che riposa sotto le foglie della zucca offre un paradigma della salvezza e del riposo eterno garantiti al fedele. Al battesimo allude l'episodio di Mosè che fa sgorgare acqua dalla roccia, mentre in basso la figura dell'orante indica insieme esigenza e richiesta dell'intercessione divina.



60. Sarcophago con Giona, orante, Buon Pastore, c. 260 d. C. Roma, Santa Maria Antiqua.

Un analogo simbolismo figurativo può rilevarsi nel sarcophago di Santa Maria Antiqua. Sulla sinistra Giona (che si ispira al tipo iconografico di Endimione) riposa sotto le foglie di zucca, simbolo di eterna felicità; sull'estrema destra il battesimo di Gesù; una figura di filosofo sta fra l'orante da un lato e il Buon Pastore dall'altro. L'immagine di Cristo Buon Pastore, oltre che nell'iconografia, fa presto la sua comparsa nei testi letterari, ermetici e non. Fra le attestazioni più antiche, una visione della *Passio Perpetuae et Felicitatis*, 4.8-10 (203 d. C.): «E vidi l'immensa distesa di un giardino, e al centro era seduto un uomo dai capelli candidi, vestito da pastore, imponente, che mungeva le pecore: intorno a lui, molte migliaia di persone biancovestite. E sollevò il capo, e mi vide, e mi disse: "Benvenuta, figlia mia". E mi chiamò, e mi diede un boccone del cacio che mungeva; ed io lo presi a mani giunte e lo mangiai; e tutti i presenti dissero: "Amen". E al suono di quella voce mi svegliai che masticavo ancora un non so che di dolce».



61. Orfeo come Buon Pastore, III secolo. Roma, Catacombe di Domitilla.

Le raffigurazioni di Orfeo nelle catacombe sono rare, e si limitano alla ripresa del tipo iconografico del cantore con la lira che attrae a sé le bestie, rendendole mansuete. L'utilizzazione di questa immagine con riferimento a Cristo ben si spiega sia per il contesto bucolico, sia per sottolineare l'irresistibile attrazione provocata in tutti dalla parola divina. Nella scultura non sono rari i riusi cristiani di statuette di Orfeo (a identificarlo come tale è il berretto frigio) nell'attitudine del Buon Pastore, e ciò mostra come nei primi secoli le raffigurazioni di Gesù non si preoccupano di renderne i connotati fisici, ma piuttosto di evidenziare il significato profondo del suo messaggio.





62. Sarcofago della Salaria, terzo quarto del III secolo. Roma, Museo Pio Cristiano.

Il sarcofago, di stile orientale e a forma di vasca, ha al centro una figura stante vestita da pastore, che ha un agnello sulle spalle e altri due ai suoi piedi ed è volta verso un'orante. A sinistra un personaggio seduto, in attitudine di filosofo, discute con altri due in piedi ai due lati. Dalla parte opposta una figura femminile seduta, con un rotolo in mano, è inquadrata fra una donna in piedi e l'orante. È possibile che i due personaggi seduti siano il defunto e la moglie; resta in ogni caso significativa la presenza del filosofo sul lato opposto a quello dell'orante, quasi a significare una modalità di salvezza affidata alla meditazione non meno che alla preghiera.



63. Miracoli di Cristo, 300-10 d. C. Roma, Museo Nazionale Romano.

Oltre che a Dura-Europos, le più antiche rappresentazioni di Gesù si trovano nei sarcofagi e nelle catacombe romane e sono in genere contestuali a pochi episodi dei Vangeli, come la Samaritana al pozzo, la resurrezione di Lazzaro, la tempesta sul mare, le donne al sepolcro. Questo rilievo marmoreo, che risale al primo decennio del IV secolo, è un esempio della tendenza a raffigurare Cristo attraverso i suoi miracoli, che qui sono la guarigione del paralitico (Marco, 2.12), e la moltiplicazione dei pani (Matteo, 14.13-21), mentre di difficile identificazione resta l'ultimo episodio sulla sinistra (l'ipotesi che sia la resurrezione del figlio della vedova di Naim è resa improbabile dal fatto che c'è un letto e non un feretro). Significativo l'abbigliamento di Cristo, che tiene in mano un rotolo e indossa un palio, che era la tunica dei filosofi cinici itineranti.

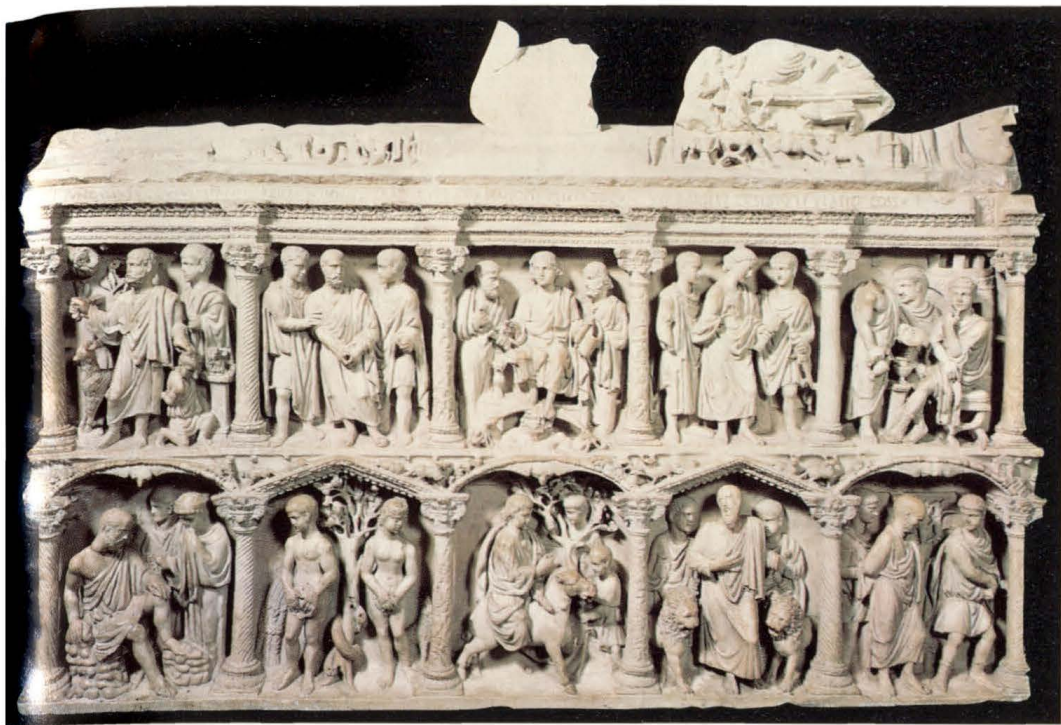




64. Cristo come Sole, mosaico nella cappella M della cosiddetta tomba dei Giuli, primo terzo del IV secolo. Roma, Grotte Vaticane.

Questo mosaico, solo parzialmente conservato sulla volta di un piccolo mausoleo, è anteriore al 330 d. C. circa, quando al di sopra della tomba furono iniziati i lavori per la basilica costantiniana di San Pietro, e mostra come, almeno in una prima fase, per l'immagine di Cristo vennero utilizzati tipi iconografici preesistenti. Cristo, nimbato, ha qui i tratti del *Sol invictus* (a contesto cristiano rinviano però i tralci di vite) e sta su un carro tirato da quattro cavalli bianchi (due dei quali distrutti). L'utilizzazione di questa immagine si spiega bene in un ambiente sincretistico, dove fra la fine del III e gli inizi del IV secolo il culto del Sole era molto sentito, spesso in collegamento con il mitraismo, e dove la cultura neoplatonica e il Vangelo di Giovanni convergevano nel proporre un'immagine di Dio-luce.





65. Sarcophago di Giunio Basso, metà IV secolo. Roma, Grotte Vaticane.

Come si apprende dall'iscrizione («Iun. Bassus V. C. qui vixit annis XLII men. II in ipsa praefectura urbi neofitus iit ad deum VIII kal. sept. Eusebio et Ypatio coss.»), questo sarcophago, trovato a fine Cinquecento sotto la *Confessione di San Pietro*, appartenne al prefetto dell'urbe Giunio Basso, morto 142 anni nel 359 d. C. La decorazione è disposta su due registri, ciascuno dei quali ripartito in cinque nicchie, delimitate da colonne. Nel registro più alto, a sinistra abbiamo l'arresto di Pietro e il sacrificio di Isacco; nella nicchia centrale Cristo, affiancato da due angeli e con un rotolo in mano, siede su un trono che poggia sopra il manto del cielo, personificato; a destra Cristo fra due soldati è condotto da Pilato, che siede sulla sella curule. Nel registro inferiore, a sinistra si trovano Giobbe seduto su una pila di pietre e il peccato originale; al centro l'ingresso di Cristo a Gerusalemme; a destra Daniele fra i leoni e San Paolo portato al martirio. Lo schema iconografico svolge dunque un discorso che – nel ricondurre tutti gli avvenimenti raffigurati al ruolo centrale di Cristo – da una parte seleziona alcuni significativi episodi del Vecchio Testamento, dall'altra dà specifico rilievo ai due apostoli «romani» Pietro e Paolo, la cui presenza non dovrebbe essere casuale sul sarcophago di un *praefectus urbi*. Notevole per eleganza di esecuzione, il sarcophago testimonia il gusto classicheggiante con cui l'aristocrazia senatoria cristiana rilegge la storia della redenzione. In ambito letterario, un analogo atteggiamento può cogliersi nel centone composto in questi stessi anni dalla poetessa e senatrice romana Faltonia Betitia Proba, che per narrare tale storia a un pubblico colto sceglieva di utilizzare i versi di Virgilio.



66. Pantokrator, cappella VI del convento di Sant'Apollonio a Bāwīt, vi-vii secolo. Il Cairo, Museo Copto.

I tratti di assimilazione fra dignità divina e dignità imperiale, che cominciano ad affacciarsi con Costantino, trovano pieno sviluppo a partire dall'età teodosiana, quando anche la liturgia della Chiesa bizantina adotta formule proprie del cerimoniale di corte. Alla concezione « regale » di Cristo si ricollega la sua raffigurazione come Pantokrator, Onnipotente, che avrà enorme fortuna nell'arte bizantina. Nel nostro affresco, Cristo, barbato, siede sul trono, e benedice con la mano destra mentre tiene con la sinistra un libro su cui è ripetuta per tre volte la parola *agios* (« santo »). Intorno all'ovale sono disposti i simboli dei quattro evangelisti. In basso gli apostoli, al centro dei quali troneggia con il Bambino in braccio la Vergine Madre di Dio (*Theotokos*).





67. Dittico di Probo, 407 d. C. Aosta, cattedrale.

Avanzata da Eusebio di Cesarea per il suo Costantino, l'idea di una protezione divina accordata all'imperatore pio che si batte per la fede viene applicata alla vittoria del Frigido (394 d. C.) ottenuta da Teodosio contro l'usurpatore filopagano Eugenio. I testi che commentano l'avvenimento teorizzano infatti una sorta di necessaria connessione fra *fides* e *victoria*, per cui Dio non può permettere la sconfitta di chi crede in Lui e ne difende la causa. La scritta che si legge nel dittico di Probo, «In nomine Christi vincas semper» («possa tu sempre vincere nel nome di Cristo»), si collega con ogni probabilità alla vittoria di Fiesole, riportata su Alarico nel 407 da Stilicone, e che allontanava, anche se solo di poco (di lì a tre anni ci sarebbe stato il sacco di Roma), lo spettro di un'aggressione barbarica alla città eterna.





68. Incipit del Vangelo di Matteo, fine IV secolo. Roma, Biblioteca Vaticana, Vat. gr. 1209, f. 1235.

69. L'ingresso di Cristo a Gerusalemme, fine VI secolo. Rossano, Biblioteca Arcivescovile, Codex Purpureus Rossanensis, f. IV.

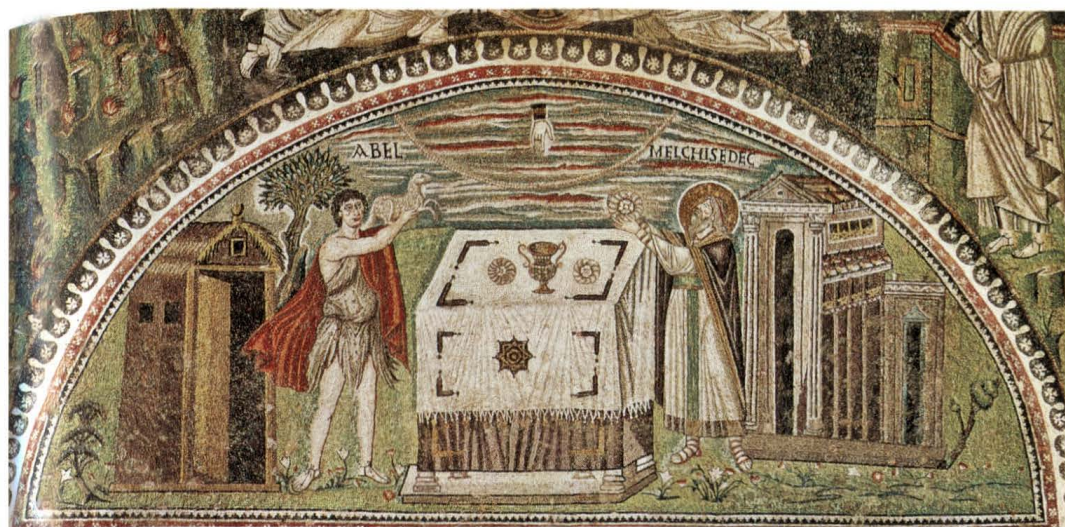
Rispetto alle religioni mistiche diffuse nel tardo Impero, il cristianesimo si caratterizzò come «religione del libro», legata al messaggio formalizzato nei testi di Vecchio e Nuovo Testamento. Questo legame non mancò di influire sulle modalità stesse della prima produzione letteraria cristiana. Sul piano speculativo, un problema fondamentale era rappresentato dall'esigenza di stabilire un collegamento forte fra il Vecchio Testamento e il Nuovo, sì che il primo risultasse anticipazione del secondo. Di qui la necessità di una rilettura (filologica ma all'occasione anche allegorica e figurale) di quei passi veterotestamentari che risultavano in apparente contrasto con la predicazione di Gesù: nasce così l'esegesi biblica, che avrà il suo più alto rappresentante in Origene (morto nel 254 circa d. C.), il quale mise al servizio dell'interpretazione le proprie competenze filosofiche, le tecniche della filologia alessandrina e le acquisizioni culturali del giudaismo ellenizzato. Sul piano pratico, la diffusione del messaggio imponeva di far circolare il più possibile i testi, che vennero quindi copiati da membri delle comunità più che in centri scrittori specializzati. Inoltre, i testi sacri erano di immediato accesso solo nell'area grecofona dell'Impero; per il resto si dovette ricorrere a traduzioni più o meno frettolose e approssimative, che in area latina furono parecchie, diverse fra loro e caratterizzate per lo più da una qualità letteraria scadente. Sarà solo a fine IV secolo che papa Damaso (morto nel 384 d. C.), a sottolineare la funzione guida di Roma all'interno dell'istituzione ecclesiastica, chiederà a Girolamo di approntare un testo latino della Bibbia attendibile e unitario. Il nuovo ruolo riconosciuto alla Chiesa si farà sentire anche a livello editoriale, con il ricorso agli antichi centri e con la creazione di nuovi *scriptoria* cristiani in grado di offrire manoscritti di alta qualità, come il codice B, uno dei primi esemplari di maiuscola biblica. Il punto terminale di questa tendenza è bene illustrato dal codice purpureo di Rossano, opera d'artigianato antiocheno in cui la preoccupazione di ordine estetico sembra ormai del tutto sganciata da qualsiasi fine di pratica utilità.





70. Ritratto di san Luca, Evangeluario di sant'Agostino, fine VI secolo. Cambridge, Biblioteca del Corpus Christi College, ms 286, f. 129v.

Nel 596 d. C. papa Gregorio Magno, « incitato dall'ispirazione divina ... mandò il servo di Dio Agostino, e con lui parecchi altri monaci timorati del Signore, a predicare il verbo di Dio al popolo degli Angli. E costoro, dopo che, ubbidendo al comando del pontefice, ebbero cominciato a occuparsi della suddetta impresa, ed ebbero fatto una piccola parte del loro viaggio, resi inerti dal timore, piuttosto che recarsi presso un popolo barbaro, feroce, e infedele, di cui non conoscevano neppure la lingua, meditavano di ritornarsene a casa e di comune accordo ritenevano questa la soluzione più sicura. Senza indugio rispediscono indietro Agostino, che il papa aveva disposto venisse ordinato loro vescovo se fossero stati accolti dagli Angli, perché con umili suppliche ottenesse dal beato Gregorio di non far loro affrontare un viaggio tanto pericoloso, tanto faticoso e tanto incerto » (BEDA, *Historia Anglorum*, I. 23). Dal papa i monaci ebbero in risposta una lettera che li esortava a perseverare nell'impresa, conclusasi con l'installazione dei missionari cristiani nel Kent. Prezioso codice sacro prodotto nell'Italia di fine VI secolo, il manoscritto cui appartiene il foglio qui fotografato era in Inghilterra già a fine VII secolo, portato lì dagli evangelizzatori romani dell'Anglia.



71. Il sacrificio di Melchisedec, metà VI secolo. Ravenna, San Vitale, mosaico del presbiterio.

Attraverso tecniche raffinate, messe a punto soprattutto nel mondo greco per la decisiva influenza di Origene, si realizzò nel corso dei primi secoli una lettura che vedeva nel Vecchio Testamento la prefigurazione simbolica di quanto viene a compiersi nel Nuovo. In questo mosaico, risalente a metà del VI secolo (la chiesa venne consacrata nel 547), la lunetta, sormontata da due angeli che reggono un tondo con la croce, rappresenta una scena di sacrificio che ha a protagonisti Abele (il quale sacrifica un agnello) e Melchisedec (che offre un'ostia). Il chiaro riferimento al sacrificio eucaristico viene portato avanti attraverso due personaggi a loro volta interpretati dall'esegesi come «figure» di Cristo.





72. Madonna col Bambino, prima metà del III secolo. Roma, Catacombe di Priscilla.

73. Madonna in trono fra i santi Teodoro e Giorgio, fine VI - inizi VII secolo. Convento del Sinai.

L'accostamento di queste due immagini vuole suggerire l'evoluzione realizzatasi nel modo di rappresentare la Madonna (evoluzione che ha un suo corrispettivo nell'iconografia di Cristo), dalla semplicità di una fra le più antiche raffigurazioni della Vergine a noi pervenute, alla solennità bizantina dell'altra, che dovrebbe essere di esecuzione costantinopolitana. La solennità della seconda raffigurazione è sottolineata dalla presenza dei due santi militari, che indossano l'uniforme della guardia imperiale. Subito dopo il Concilio di Efeso (431), papa Sisto (432-40) volle sottolineare il rango speciale di Maria attraverso la costruzione di Santa Maria Maggiore e il programma iconografico dei mosaici, che esaltavano la dignità regale della madre di Dio, raffigurata come un'imperatrice. Se la raffigurazione imperiale della Vergine sull'arco di trionfo di Santa Maria Maggiore sembra essere stata un *unicum*, il rinvio alla sua dignità regale è una costante della sua iconografia, soprattutto nell'arte orientale.







#### 74. Scene dalla vita della Vergine, VII secolo.

L'interesse alla figura di Maria, sulla quale ben poco ci è detto dai testi canonici, trova sviluppo nei testi apocrifi, alcuni dei quali incentrati su di lei. Il più antico e importante di essi è il Protoevangelo di Giacomo, testo redatto intorno al 200 d. C. che per primo descrive nascita e infanzia della Vergine e si chiude con il martirio di Zaccaria ad opera di Erode. Il Protoevangelo risponde soprattutto a un'esigenza apologetica, contro chi metteva in dubbio la concezione verginale di Gesù. Di qui la presenza di una serie di dati a conferma della purezza di Maria, allevata nel Tempio fin dai tre anni, data in consegna perché ne custodisca la verginità all'ormai vecchio Giuseppe, incaricata di tessere con porpora e scarlatto il velo per il Tempio e colta dal messaggio angelico proprio mentre sta filando (il tema avrà poi ininterrotta fortuna nell'iconografia). Trovata incinta da Giuseppe, Maria dimostra la propria innocenza bevendo senza danno l'acqua della prova. Non manca nemmeno la conferma della verginità *post partum*, con l'episodio della donna incredula, colpita nella mano con cui ha voluto verificare di persona il prodigio della mantenuta verginità. Questa base di un dittico di avorio proveniente dalla Siria e databile al VI-VIII secolo, riporta alcuni episodi della vita di Maria seguendo la versione del Protoevangelo di Giacomo: l'annunciazione alla Vergine mentre fila lo scarlatto per il tempio (11.1), il prete del tempio che ne prova la verginità con l'acqua (16.1-2), e il viaggio con Giuseppe a Betlem, mentre un angelo con croce li scorta.





75. Tondo con santa Tecla, arte copta del v secolo. Kansas City, The Nelson-Atkins Museum of Art.  
 76. Carme di Damaso per santa Agnese.

Fra i testi apocrifi ispirati agli Atti degli Apostoli, il più antico (dovrebbe risalire all'ultimo decennio del II secolo) e famoso è costituito dagli Atti di Paolo, una sezione dei quali ha per coprotagonista la vergine Tecla di Iconio, che aveva respinto il fidanzato per dedicarsi a Dio e diffondere la buona novella, esponendosi per ben due volte al martirio. L'episodio cui si riferisce il tondo è quello dell'esposizione dell'eroina nell'arena di Antiochia, dove i leoni avevano rifiutato di sbranarla. Nel testo degli Atti, caratterizzato da forti tendenze encratite, oltre a scampare a molti momenti rischiosi (l'incontro con i leoni qui figurato è forse il più significativo, ma non l'unico), Tecla aveva predicato e si era auto-battezzata, andando così contro le attitudini tradizionaliste prevalenti nella Chiesa e risalenti al magistero paolino, che vietava alla donne di predicare. Tuttavia il successo dei suoi Atti (ininterrotto in Oriente anche dopo che essi vennero giudicati apocrifi) e la sua scelta della verginità fecero sì che, lasciati da parte gli aspetti trasgressivi del suo comportamento, Tecla potesse venire proposta come *exemplum* di castità femminile una volta che – cessate le persecuzioni – l'ideale ascetico venne a sostituire quello del martirio. Martirio e verginità aveva combinato anche la giovane martire romana Agnese, vittima della persecuzione di Diocleziano, sulla cui morte ci sono pervenute le tre diverse versioni di Ambrogio, Prudenzio e Damaso. L'epigramma composto per lei da quest'ultimo, collocato bene in vista nella basilica della via Nomentana fatta erigere in suo onore già in età costantiniana, ben si prestava a una propaganda della verginità consacrata che avrebbe raggiunto anche fedeli e pellegrini.



77. Matthias Grünewald, altare di Isenheim, incontro tra i santi eremiti Antonio e Paolo. Colmar, Musée d'Unterlinden.

78. Mauro e Placido vengono consegnati a Benedetto. Roma, Biblioteca Vaticana, Vat. lat. 1202, f. 30v.

Sebbene la scelta di una vita casta dedicata a Dio sia già lodata da Cristo e raccomandata da san Paolo, e benché forme di vita solitaria dedicata alla mortificazione e alla preghiera dovessero di fatto esistere anche prima di allora, è solo negli ultimi decenni del III secolo che l'ascesi si organizza secondo un modello, quello monastico, che avrà enorme fortuna nei secoli seguenti. L'istituzione del monachesimo si fa risalire alla figura di Antonio, facoltoso abitante di una cittadina del Basso Egitto che all'età di circa diciotto anni applica alla lettera il precetto evangelico e, dati via i propri beni, si ritira nella solitudine del deserto. La sua lunghissima vita (251-356) viene a coprire il periodo delle ultime persecuzioni, da cui Antonio è risparmiato contro sua voglia, e si estende ai decenni successivi, quando, venuta meno la possibilità del martirio, l'esperienza monastica si sostituirà a essa come forma di martirio in-cruento protratto per tutta la vita. A diffondere il nuovo ideale di perfezione cristiana contribuì in special modo il vescovo di Alessandria Atanasio, venuto in contatto con Antonio durante il suo esilio in Tebaide in occasione della persecuzione ariana di Costanzo II (356-57). La sua *Vita di Antonio* ebbe un successo strepitoso e venne tradotta in latino due volte nell'arco di quindici anni. La vita dei mona-



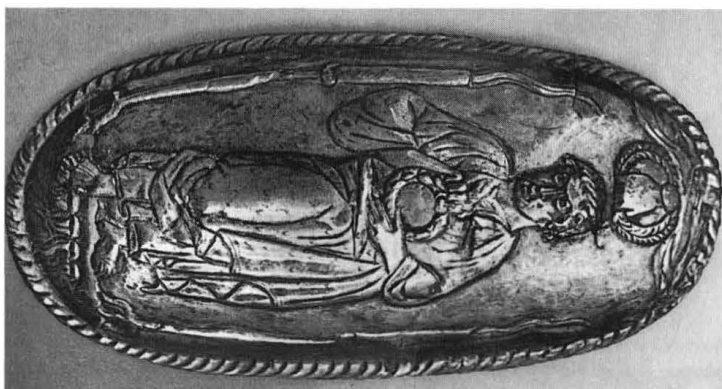
ci del deserto poteva seguire sia il modello eremitico (cui Antonio si attenne per la prima parte della sua esistenza), sia quello cenobitico, alla cui organizzazione il più importante contributo venne dall'opera di Pacomio (286-346), che nel 315 compose la prima regola monastica, che sarebbe stata tradotta in latino da Girolamo nel 404-405. Alle esperienze del deserto, che varie testimonianze provvidero a rendere note in Oriente e in Occidente, si ispirarono poi le altre forme di monachesimo, fra cui quello basiliano, divulgato nell'area latina da Rufino di Aquileia, quello agostiniano, e quello praticato nel Sud della Gallia fra Marsiglia, Arles e l'isola di Lérins, che traeva ispirazione dagli scritti di Giovanni Cassiano. Ma l'esperienza monastica che lascerà maggior traccia su tutta la cultura del medioevo latino si lega al nome di Benedetto da Norcia, che operò nella prima metà del VI secolo fra Subiaco e Montecassino, e sulla cui vita siamo informati unicamente dal II libro dei *Dialoghi* di Gregorio Magno (morto nel 604). La sua importanza consiste nell'aver elaborato una regola che, largamente tributaria di altre a lui precedenti e contemporanee (come la *Regula Magistri*, di poco anteriore, cui quella benedettina deve moltissimo), seppe fornire indicazioni pratiche e chiare, e prevede un'organizzazione razionale della vita monastica, che si rivelò efficace anche di fronte alle difficoltà cui fu esposta l'Europa dei secoli successivi. Le due illustrazioni commentano momenti fra loro lontani del monachesimo antico. Nella prima c'è l'incontro fra il più che centenariano abate Antonio e il vecchio eremita Paolo, protagonista di una biografia romanzata composta da Girolamo. La seconda, invece, illustra l'arrivo a Subiaco, da Benedetto, di due fanciulli della nobiltà romana.





79. Il diavolo, travestito da veterinario, va a mettere scompiglio nel monastero di San Benedetto. Roma, Biblioteca Vaticana, Vat. lat. 1202, f. 63v.

Poco presente nel Vecchio Testamento, il demonio vede accrescere la propria importanza nel Nuovo, e più ancora negli scritti dei primi secoli. Nonostante la presenza del serpente tentatore in Genesi, 3.13-15, per la prima volta è nel Libro di Giobbe, forse anteriore alla cattività babilonese, che si parla di Satana, termine che è tradotto in greco con *diabolos*, «colui che si mette di traverso». Accanto a *diabolos*, nei Settanta si trova il termine *daimon* (che in greco può indicare sia un'influenza buona che una funesta), con cui fra l'altro sono designati anche gli idoli cui vengono offerti sacrifici (designazione, questa, che gli autori cristiani estenderanno agli dèi pagani). Nei Vangeli canonici Gesù viene tentato da Satana durante i quaranta giorni trascorsi nel deserto (Marco, 1.12 sg.; cfr. Matteo, 4.3-11 e Luca, 4.3-13). Cristo inoltre guarisce ossessi e indemoniati, e questa sua prerogativa verrà poi ereditata dagli apostoli. Le prime attestazioni iconografiche del demonio risalgono al VI secolo mentre in precedenza ad esso si allude solo nel contesto dei miracoli di Cristo. Un approfondimento sulla figura e il ruolo del diavolo si realizza invece già nella speculazione dei primi tre secoli, quando si introduce la distinzione fra i diavoli che hanno disubbidito a Dio, e sono dannati per un peccato primordiale di superbia (orgoglio, ambizione, invidia), e quelli che hanno invece commesso un peccato di lussuria unendosi alle figlie degli uomini. Questa seconda categoria di demoni (destinata a scomparire dagli scritti posteriori) viene stabilita sulla scorta del Libro di Enoch, un testo deutero-canonicamente composto fra I e II secolo. Di esso non tenne conto Origene, il quale non escludeva per gli spiriti caduti la possibilità di una redenzione finale (e questo gli sarebbe costata l'accusa di eresia). Oltre che come oggetto di speculazione teologica, il demonio ricorre nella produzione letteraria cristiana come soggetto di visioni e autore di tentazioni. Alla martire Perpetua egli appare dapprima nelle sembianze di un serpente (*Passio Perpetuae*, 4.4) e poi come un Egizio d'aspetto ripugnante (10.6 sg.), ed è notevole che già qui – siamo nel 203 d. C. – la negritudine contribuisca a caratterizzarne la repellenza morale. Ma l'ambito d'elezione per l'agire del diavolo è rappresentato dal deserto e dai monaci; pur di indurli in tentazione egli non esita a prendere le forme più varie: bestia selvaggia, ragazzo negro, e soprattutto donna, derelitta o cortigiana a seconda dei casi. Nel testo qui illustrato (GREGORIO MAGNO, *Dialoghi*, 2.30.1) egli ha scelto un travestimento davvero insolito, che però non sfuggirà all'occhio perspicace di Benedetto, il quale con uno schiaffo lo costringerà a sloggiare dal corpo del monaco di cui aveva preso possesso.



80. Capsella africana, v secolo. Città del Vaticano, Museo Sacro.

Un dato importante della religiosità tardoantica fu rappresentato dal culto di martiri e reliquie. A dargli speciale impulso furono, nel corso del IV secolo, vescovi come Ambrogio, che dal rinvenimento di alcuni corpi santi trasse spunto per promuovere e sottolineare la preminenza della propria sede, o Damaso, che attraverso gli epigrammi composti in loro onore esaltava nei martiri romani altrettanti testimoni della centralità dell'urbe. L'interesse alle reliquie (la cui *virtus* e autenticità erano comprovate dai prodigi che esse operavano) si fece dilagante nel corso del V secolo: il momento più significativo fu rappresentato dalla scoperta, nel 415, delle reliquie del protomartire Stefano, i cui miracoli scossero anche il prudente scetticismo di Agostino. Se la sepoltura accanto a un martire diventa una sorta di *status symbol*, importante è anche il possesso di reliquie di Cristo o dei santi, che si riteneva avessero trasmesso qualità taumaturgiche agli oggetti loro appartenuti. Un caso speciale è rappresentato dalle reliquie dei santi Pietro e Paolo: da testimonianze di fine VI secolo sappiamo infatti che esse venivano ottenute o limando le catene che un tempo li avevano avvinti, o ponendo dei panni (*brandea*) in vicinanza del loro sepolcro: l'aumento di peso testimoniava l'avvenuta trasformazione dei *brandea* in reliquie a tutti gli effetti. Sul coperchio del reliquiario d'argento qui riprodotto si può notare la presenza di un tema iconografico legato alla vittoria imperiale, la mano di Dio che procede all'incoronazione del giovane martire. Significato simbolico ha anche la scena rappresentata sul bordo, dove il monogramma costantiniano è collocato in posizione centrale, sopra un monte da cui scendono i fiumi del paradiso, ai quali un cervo e una cerva vanno ad abbeverarsi.





81. Ampolla per pellegrini, VI secolo. Monza, Tesoro del Duomo.

A inaugurare la moda dei pellegrinaggi sembra sia stata l'Augusta Elena, madre di Costantino il Grande, alla quale una leggenda già elaborata negli ultimi anni del IV secolo attribuì poi anche il ritrovamento della vera croce. «Preoccupandosi di rendere a Dio, re universale, il debito di una pia disposizione ... con ardore giovanile benché vecchia, dando prova di straordinaria saggezza, si mise in viaggio per visitare la terra degna di venerazione, e per ispezionare con regale sollecitudine le province d'Oriente, i paesi e i popoli» (EUSEBIO DI CESAREA, *Vita di Costantino*, 3, 42 sg.). I pellegrinaggi ai Luoghi Santi si infittiscono negli ultimi decenni del IV secolo, con itinerari che generalmente includono il passaggio per le installazioni monastiche sparse nel deserto egiziano. Sul piano del costume, per le donne di condizione elevata (in particolare per le esponenti dell'aristocrazia senatoria d'Occidente) il viaggio in Terrasanta venne anche a rappresentare una sorta di spazio franco in cui esercitare la propria volontà e far sentire il peso della propria influenza. Lo mostra il caso di alcune ricche nobildonne romane, che, partite con ancelle e ricchezze al seguito, rimasero poi in Palestina, dove fondarono comunità ascetiche da loro finanziate. A una mano femminile si deve il più antico diario di viaggio: ne è autrice Egeria, una pellegrina forse spagnola, devota ma non necessariamente monaca, che visitò i Luoghi Santi (fra il 381 e il 384): la sua vivace narrazione, preziosa per le notizie che ci dà, è importante anche per la lingua in cui è scritta, un latino che per molti aspetti prelude agli esiti romanzi.



82. Capsella di Secundus e Proiecta, c. 380 d. C. Londra, British Museum.

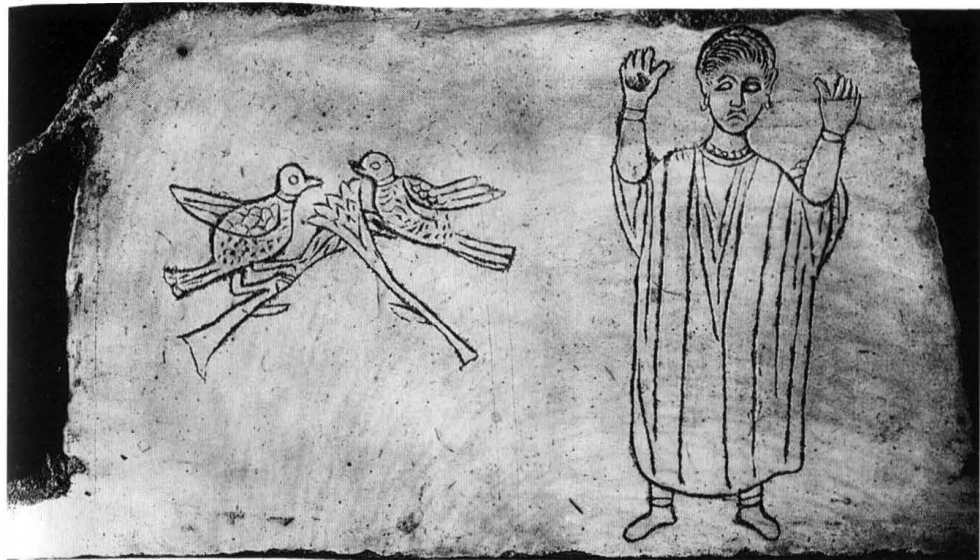
In età postcostantiniana il cristianesimo estende la propria influenza e informa di sé una cospicua parte della produzione letteraria e artistica di IV secolo. Anche se nei rapporti con il paganesimo si registrano episodi di scontro e di reciproca intolleranza, in linea di massima, almeno nell'ambito dell'*élite* culturale (che talora coincideva e spesso era in stretto rapporto con l'*élite* senatoriale), si trattò per lo più di una convivenza pacifica, in cui la solidarietà di classe in genere aveva più peso delle divergenze in materia di fede, e la valutazione di letterati e artisti teneva conto delle loro qualità più che del loro credo. Una esemplificazione di tale atteggiamento è offerta dalla vicenda di Agostino, che nel 384 (quando era ancora manicheo) venne raccomandato dal senatore pagano Quinto Aurelio Simmaco come professore di retorica alla corte di Milano, dominata all'epoca del vescovo Ambrogio. Undici anni dopo, la *gens* Anicia, fra le famiglie più in vista dell'aristocrazia senatoriale cristiana, faceva celebrare il consolato dei suoi rampolli Proibino e Olibrio nei versi intessuti di riferimenti al mito di un giovane e promettente poeta di Alessandria, Claudio Claudiano, che di tale apparato mitologico avrebbe continuato a servirsi negli anni successivi come poeta ufficiale alla bigotta corte di Onorio. Non diversa attitudine mentale testimoniano anche i manufatti riconducibili alla committenza dell'alta aristocrazia romana, come il calendario del 354, che riporta sia le antiche festività pagane che quelle della nuova religione. Il cofanetto qui illustrato, rinvenuto alla fine del XVIII secolo insieme con altri pezzi d'argenteria nuziale (il cosiddetto «tesoro dell'Esquilino»), era stato eseguito, forse da maestranze orientali, per il senatore romano Lucius Turcius Secundus Asterius e la sua seconda moglie Proiecta. Sulla faccia anteriore del cofano è raffigurata Venere che si pettina seduta in una conchiglia sostenuta da giovani Tritoni cavalcati da amorini, mentre sulle due facce laterali Tritoni e Nereidi calcano mostri marini. Anche a prescindere dall'epigramma funebre composto per Proiecta da papa Damaso, l'iscrizione che corre lungo il margine inferiore del cofanetto, «Secundus et Proiecta vivatis in Christo», («Secundus e Proiecta, possiate vivere in Cristo»), non lascia dubbi sulla fede cristiana dei coniugi, e prova come negli ultimi decenni del IV secolo l'uso di un decoro a soggetto mitologico potesse riuscire gradito anche a committenti cristiani.



83. Piatto d'argento con l'incontro di Meleagro e Atalanta. San Pietroburgo, Museo dell'Hermitage.

84. Piatto d'argento con Davide e Golia, primi decenni del VII secolo. New York, Metropolitan Museum.

Entrambi i piatti, di esecuzione costantinopolitana, portano impresso sul retro il marchio dell'imperatore Eraclio (610-41), e mostrano la compresenza di temi sacri e profani nell'arte decorativa bizantina della prima metà del VII secolo. Mentre il primo illustra un episodio del mito greco, il secondo fa parte di una serie di nove piatti d'argento, trovati a Cipro nel 1902, che illustrano altrettanti episodi della vita di Davide.



85. Graffito su una pietra tombale trovata nelle catacombe. Roma, catacomba di Domitilla.

86. Rilievo in calcare copto, VI-VII secolo. Washington D.C., Dumbarton Oaks.

Le varie rappresentazioni sono accomunate dalla tipica posizione dell'orante, ritto a braccia aperte e col palmo delle mani rivolte in avanti, che doveva mimare il momento della crocifissione (TERTULLIANO, *De oratione*, 14; MINUCIO FELICE, *Ottavio*, 29.8). Il gesto di preghiera ricordava, a sua volta, la liturgia battesimale, che nelle più antiche comunità cristiane manteneva il significato centrale di partecipazione alla morte di Cristo: per questo il neofita, nudo, era immerso totalmente nell'acqua, a simboleggiare «l'essere sepolto con Cristo», così come il rivestirsi dopo il rito ne ricordava la resurrezione.



87. Ambrogio, vescovo di Milano (374-97), mosaico del v secolo. Milano, chiesa di Sant'Ambrogio.

88. Ecclesio, vescovo di Ravenna, offre san Vitale a Cristo, mosaico del vi secolo. Ravenna, chiesa di San Vitale.

89. Il vescovo e il governatore di Tessalonica protetti da san Demetrio, mosaico del vii secolo. Salonicco, chiesa di San Demetrio.

Entro le più antiche comunità cristiane, come quelle create da Paolo nella seconda metà del I secolo, è difficile individuare centri di autorità e ruoli ben determinati. Esistevano gli apostoli: non solo i Dodici di Gerusalemme, ma anche chi, come Paolo, si riteneva tale per rivelazione divina, carismatici itineranti, profeti e maestri, *episkopoi* e *diakonoi* con prevalenti funzioni amministrative. In modo interscambiabile, essi si occupavano dei vari problemi delle comunità, mantenevano i rapporti fra i gruppi attraverso delegazioni, si facevano latori di lettere, svolgevano funzione docente o evangelizzatrice. Uomini e donne erano egualmente impegnati in queste attività, a seconda del carisma dello Spirito di cui si sentivano investiti. Solo nel II secolo ai ministeri carismatici cominciarono a sostituirsi ministeri





istituzionali. Allorché furono scritte la lettera di Clemente Romano, quelle di Ignazio di Antiochia e le cosiddette Pastorali attribuite a Paolo, i titoli per ricoprire un ufficio nella Chiesa si stavano precisando, erano già state poste le regole per scegliere i capi, i vari uffici venivano considerati strumenti fondamentali per il buon funzionamento delle comunità. I titolari dei vari ministeri avevano, a loro volta, il potere di trasmettere ai successori il carisma che era divenuto uno dei loro attributi. Prese così forma il sistema della gerarchia cattolica, al centro della quale il vescovo tene ad assumere posizione sempre più centrale, assommando funzioni in precedenza svolte da altre figure. Nelle epistole di Ignazio, in ogni comunità importante, il gruppo di presbiteri e di diaconi è coordinato dal solo vescovo. Lo schema, definito di «episcopato monarchico», si diffuse dalle regioni della Siria e dell'Asia Minore in tutta la cristianità. Il vescovo, a capo di comunità che col procedere della cristianizzazione finirono per coincidere con l'intera popolazione cittadina, si trovò a svolgere funzioni politiche che ne dilatarono l'originario ruolo religioso, in cooperazione e a volte in contrasto con i governatori imperiali o con lo stesso sovrano.



- 90. Coppia di sposi con al centro Ercole, frammento di piatto vitreo. Londra, British Museum.
- 91. Coppia di sposi con al centro Eros. Londra, British Museum.
- 92. Coppia di sposi con al centro Cristo. Londra, British Museum.

La figura di Cristo, che nell'ultima delle tre basi di piatto decorato a foglia d'oro sostituisce quelle di Ercole e di Eros, assume una posizione analoga a quella tenuta in altre rappresentazioni di matrimoni da Concordia o Iuno Pronuba e ricalca lo schema di molte immagini della Vittoria dell'iconografia imperiale. I piatti erano probabilmente fatti per essere diffusi come dono di matrimonio da parte della coppia ritrattavi. Ciò sembra palese nel piatto con Ercole che tiene in mano i pomi delle Esperidi, il suo dono di matrimonio per Giove e Giunone. In questo stesso piatto, l'«ORFITUS» dell'iscrizione potrebbe essere identificato con Memmius Vitrasius Orfitus, un aristocratico pagano, prefetto di Roma nel 353-55 e nel 357-59, allorché accolse nell'urbe l'imperatore Costanzo II in visita. Egli era padre di Rusticiana, moglie del noto aristocratico pagano Q. Aurelio Simmaco.









93. *Concordia Apostolorum*: Pietro e Paolo incoronati da Cristo, frammento di piatto vitreo. Londra, British Museum.

I due personaggi affrontati con bulla pendente sul petto sono identificati dall'iscrizione come Pietro e Paolo. Fra le loro teste, in posizione frontale, la piccola figura in tunica con due corone è evidentemente Cristo. Rappresentazioni del genere sono molto comuni su vetri decorati in oro, ma gli apostoli qui dipinti non hanno le caratteristiche che di solito sono loro associate. Richiamano piuttosto i vetri con coppie di sposi o anche i tipi monetali celebranti la *concordia Augustorum*. Il tipo, datato al IV secolo, può essere stato diffuso per celebrare la festività dei due santi il 29 giugno, festa che a partire dall'episcopato di Damaso acquisì una funzione centrale nella devozione cristiana. La nuova teologia del martirio di Pietro e Paolo, infatti, doveva esaltare negli intenti del vescovo la grandezza dell'*Urbs renovata* e la potenza del suo capo che aveva trionfato sulle profonde lacerazioni interne della comunità. Per questo, essa si articolava intorno ad alcuni temi centrali: il provvidenziale legame fra Roma e i suoi due apostoli, la loro *nobilitas*, la loro *unanimitas* e *fraternitas*, la *concordia* e la *communio* che scaturiva dal loro culto. Da Roma la devozione per Pietro e Paolo si diffuse anche in Italia settentrionale, veicolata dall'oratoria di vescovi come Ambrogio, Gaudenzio, Massimo (nonostante la difficoltà di far attecchire il culto in città estranee a tale ideologia, come Augusta Taurinorum) e di altri capi di chiese che esprimevano così la loro concordia con Roma.

ÉVELYNE PATLAGEAN

*Lingue e confessioni religiose fra Oriente e Occidente*

1. *La mappa delle lingue.*

Conveniamo qui d'intendere come Oriente l'insieme delle regioni dove il greco non è affatto la sola lingua parlata o scritta, ma la lingua della comunicazione generale<sup>1</sup>. E il nostro v secolo, cominciato dalla divisione del 395, avrà termine con la morte dell'imperatore Anastasio nel 518, alla vigilia del grande secolo di Giustiniano. La revisione della storia tardoantica, in corso da circa quarant'anni, è andata a beneficio in primo luogo del iv secolo, ormai recuperato in pieno alla storia antica, e del lungo periodo di transizione che va dal iv al vi secolo. Minuziosamente indagato in Occidente per gli stanziamenti barbarici che vi ebbero luogo, in Oriente il v secolo appare ancora spesso come un intermezzo, un passaggio d'ombra. Il procedimento storico classico è ostacolato sia dal carattere ecclesiastico o anche dall'ispirazione clericale e teologica della maggior parte delle fonti letterarie greche<sup>2</sup>, sia dall'accresciuta importanza delle fonti in lingue orientali, che presentano del resto il medesimo carattere, incluse, alla loro maniera, le fonti ebraiche<sup>3</sup>. D'altra parte, se il dibattito sul declino appare felicemente concluso, il v secolo, tra i due spazi meglio illuminati del iv e del vi, resta gravato da un'altra problematica tradizionale, forse la stessa sotto diversa enunciazione: la divisione dell'Impero universale e del Mediterraneo cristiano fra due storie giudicate divergenti e due destini giudicati ineguali, almeno là dove si è formato il discorso storico moderno, e cioè in Occidente.

I lavori di Gilbert Dagron sul iv secolo hanno ben dimostrato che la romanità costantiniana trasportata a Costantinopoli cedette in fin dei

<sup>1</sup> Cfr. R. BROWNING, *Medieval and Modern Greek*, London 1969; G. NEUMANN e J. UNTERMANN (a cura di), *Die Sprachen im römischen Kaiserzeit* («Beih. Bonner Jahrb.», 40), Bonn 1980; G. W. BOWERSOCK, *Hellenism in Late Antiquity*, Cambridge 1990.

<sup>2</sup> S. IMPELLIZZERI, *La letteratura bizantina da Costantino agli iconoclasti*, Bari 1965.

<sup>3</sup> Letteratura siriana: A. BAUMSTARK, *Geschichte der syrischen Literatur*, Bonn 1922; da completare con i lavori di S. BROCK, *Syriac Perspectives on Late Antiquity*, London 1984, e di H. J. W. DRIJVERS, *East of Antioch. Studies in Early Syriac Christianity*, London 1984, tra altri. Letteratura ebraica: G. STEMBERGER, *Das klassische Judentum. Kultur und Geschichte der rabbinischen Zeit (70 n. Chr. bis 1040 n. Chr.)*, München 1979; SH. SAFRAI (a cura di), *The Literature of the Sages*, Assen 1987.

conti il passo all'ellenismo di sempre, e che l'arretramento del latino quale lingua di Stato si sarebbe consumato nel VI secolo<sup>4</sup>. Il fronteggiarsi di due culture diversamente dominanti non esaurisce il quadro dell'Oriente. La cristianizzazione ha in effetti conferito un'eminanza regionale e una dignità nuova alle vecchie lingue, nelle quali si traducono ormai le Scritture e la giovane letteratura cristiana, provocando addirittura la nascita di un alfabeto specifico nel caso del copto o del siriano e di un alfabeto *tout court* per l'armeno, lingua vernacolare che accede così col V secolo alla scrittura<sup>5</sup>. La cristianità d'Oriente viene in tal modo portata a un rapporto nuovo fra la parola e la scrittura e tra i livelli linguistici; e inoltre essa attribuisce una funzione senza precedenti alla traduzione da una lingua all'altra, nella fattispecie dal greco alle lingue orientali cristiane. Viene quindi la tentazione di cercare in questi contorni linguistici un abbozzo d'identità nazionali.

Il V secolo sovrappone poi allo sbizzarrirsi delle lingue quello della cristologia<sup>6</sup>. Pur iniziatosi nel IV secolo, il dibattito cristologico assume nel secolo successivo una piega decisiva e un'ampiezza senza comune misura con quel che era stata la crisi ariana. Il concilio di Efeso del 431<sup>7</sup> e soprattutto il concilio di Calcedonia del 451<sup>8</sup> determinano una mappa confessionale il cui rapporto con la mappa linguistica è meno evidente di quanto non appaia sulle prime. La tentazione di riconoscerci la coesione storica di territori già nazionali ne risulta rafforzata. Il V secolo introduce così il VI, nel quale il potente Oriente monofisita di lingua siriano e copto si erge contro l'ellenismo calcedoniano e la sua capitale Costantinopoli, in attesa che la conquista musulmana riveli quanto la frattura sia profonda. In altri termini, il V secolo fece maturare la situazione che sarebbe esplosa nel VI, segnando i territori in questione per secoli.

Questo Oriente cristiano complesso è destinato d'altra parte a discostarsi in tutto il suo essere storico dalla cristianità latina. Gli storici lo sanno, e in alcuni casi sono stati tentati d'individuare il punto di partenza di tale evoluzione nelle divisioni del V secolo, o, più recentemente, di sottolineare al contrario i caratteri ancora saldamente comuni a tutta la cristianità imperiale. Peter Brown ha proposto la definizione di una *koi-*

<sup>4</sup> G. DAGRON, *L'Empire romain d'Oriente au IV<sup>e</sup> siècle et les traditions politiques de l'hellénisme: le témoignage de Théodoret*, in T&MBByz, IV (1970), pp. 1-242; *Aux origines de la civilisation byzantine: langue de culture et langue d'Etat*, in RH, CCXLI (1969), pp. 23-56.

<sup>5</sup> G. NEUMANN e J. UNTERMANN (a cura di), *Die Sprachen* cit.

<sup>6</sup> Cfr. complessivamente H. G. BECK, *Kirche und theologische Literatur im byzantinischen Reich*, München 1959.

<sup>7</sup> L. SCIPIONI, *Nestorio e il concilio di Efeso. Storia, dogma, critica*, Milano 1974.

<sup>8</sup> R. V. SELLERS, *The Council of Chalcedon. A Historical and Doctrinal Survey*, London 1961.

ne, di una cultura comune, se pur diversificata, dell'area mediterranea'. Il problema rientra in una storia lunga che non è qui il caso di affrontare. Cercherò solo di illuminare il v secolo come tappa di questa vicenda, importante, in effetti, nel quadro di una *koinè* culturale in seno alla quale circolano uomini, idee e testi, da una parte entro l'Oriente e dall'altra da Oriente a Occidente. E immediatamente si ricorderà che quest'articolarsi e integrarsi di lingue, territori e confessioni nell'Oriente del v secolo travalica il cristianesimo: gli ebrei, i samaritani, i fedeli dell'antico politeismo, i manichei sono là, presenti e attivi.

L'epigrafia offre senza dubbio la testimonianza scritta più vicina al quotidiano. Il greco vi compare ovunque, non solo nelle città, ma nei borghi del retroterra, quale che sia il tipo di iscrizione. Tuttavia, una vecchia lingua come il frigio vi è ancora attestata nel v secolo. Ma tali sopravvivenze provinciali contano meno, per il nostro assunto, della situazione delle grandi lingue confessionali. Vediamo allora che le chiese dei villaggi in Siria usano, a fianco del greco, il siriano. Nella medesima epoca le sinagoghe ebraiche della Palestina uniscono il greco, l'ebraico, l'aramaico locale, in combinazioni che variano da un edificio all'altro; l'antroponimia di queste iscrizioni testimonia i medesimi rapporti<sup>9</sup>. Un contratto matrimoniale giudaico redatto ad Antinoopoli, in Egitto, nel 417 mescola all'aramaico in cui è scritto la terminologia greca del corredo, il tutto traslitterato in caratteri ebraici<sup>10</sup>. I samaritani hanno le loro sinagoghe. I documenti papiracei in Egitto, da parte loro, portano il greco fino all'uso più rurale. Lo stesso avviene per il copto<sup>11</sup>. I documenti degli ebrei d'Egitto sono normalmente in greco<sup>12</sup>, così come i rari papiri della Palestina cristiana<sup>13</sup>.

Le opere degli autori copti e siriani sono in parte ancora inedite; ciò che ne resta è il risultato di scelte storiche, o piuttosto dottrinali, operate nel corso del v e vi secolo. Il giudaismo rabbinico scrive in ebraico e in aramaico, con una conoscenza del greco – e del latino ufficiale – percepibile in trasparenza. Non abbiamo tracce di composizioni giudaiche in

<sup>9</sup> P. BROWN, *Eastern and Western Christendom in Late Antiquity: a parting of the ways* (1976), ora in *Society and the Holy in Late Antiquity*, Berkeley - Los Angeles 1982, pp. 166-95.

<sup>10</sup> Cfr. F. HÜTTENMEISTER e G. REEG, *Die antiken Synagogen in Israel*, 1. *Die jüdischen Synagogen, Lehrhäuser und Gerichtshöfe*, 2. *Die Samaritanischen synagogen*, Wiesbaden 1977.

<sup>11</sup> C. SIRAT e altri, *La «Ketouba» de Cologne. Un contrat de mariage juif à Antinoopolis*, in «Abhandlungen der Rheinischen-Westfälischen Akademie der Wissenschaften, Papyrologica Colonensisia», XII (1986).

<sup>12</sup> Cfr. l'introduzione di E. WIPSZYCKA, *Les ressources et les activités économiques des églises en Egypte du IV<sup>e</sup> au VIII<sup>e</sup> siècle*, Bruxelles 1972, pp. 7-33.

<sup>13</sup> Cfr. CPJ.

<sup>14</sup> C. J. KRAEMER, *Non-literary papyri*, in H. DUNSCOMBE COLT (a cura di), *Excavations at Nessana*, vol. 3, Princeton 1958.

greco per quest'epoca, in cui si sarebbero trovate in bilico fra la Chiesa ufficiale e l'autorità crescente dei rabbini di Persia. Per contrasto, sembra perpetuarsi in concorrenza con la versione ebraica l'uso liturgico di versioni greche del Pentateuco, come quella di Aquila<sup>15</sup>. La sfera cristiana offre in effetti un doppio registro. Così, è vero che i portavoce della cristologia di Antiochia, Teodoro di Mopsuestia e Nestorio, scrivono in greco esattamente come il loro antagonista Cirillo d'Alessandria, ma la parte essenziale della loro opera è stata salvata grazie al siriano, mentre quella di Cirillo è sopravvissuta nella sua lingua originale. Il *dossier* così importante della letteratura apocrifia, in particolare, non può essere affrontato al di fuori della sua storia linguistica<sup>16</sup>.

Il greco stesso, lingua della città e della cultura dominante, produce da parte sua due discorsi propri. Il primo è quello del neoplatonismo, la sola forma dell'antico politeismo da prendere qui in considerazione<sup>17</sup>. Esso ha i suoi circoli ad Alessandria, ad Atene, dove la prestigiosa Scuola domina la città nella seconda metà del secolo sotto la guida di Proclo (410-85), a Gaza, dove la dottrina platonica si cristianizza con Enea di Gaza, nato verso il 450 e formatosi ad Alessandria, e con i suoi successori. Il secondo discorso è quello dell'episcopato, non solo nei grandi centri ma nel profondo delle province. L'opera e il ruolo di Teodoreto di Ciro (c. 393 - c. 466) sono incommensurabili all'oscurità della sua sede episcopale. Questo vale anche per la Chiesa gerosolimitana, nonostante la varietà delle lingue liturgiche, che rispecchia quella dei fedeli. Alle frontiere orientali dell'Impero, infine, l'Armenia e la Mesopotamia sono in ogni epoca in attiva evoluzione. Gli Armeni traducono nella loro lingua le opere della scuola di Antiochia, e avranno la loro parte nel dibattito cristologico del secolo. In Mesopotamia, ove domina il siriano, Edessa è sede d'un insegnamento teologico importante, soprattutto dopo il 451. La regione rappresenta un filtro culturale fra il mondo greco-romano e la Persia: una forte comunità giudaica si stringe alla potente comunità dell'Impero sasanide; il manicheismo, la gnosi, le forme sovversive dell'ascesi cristiana vi fioriscono; vi giungono le idee e le narrazioni di un più remoto Oriente<sup>18</sup>.

<sup>15</sup> V. COLORNI, *L'uso del greco nella liturgia del giudaismo ellenistico e la Novella 146 di Giustiniano*, in «Annali di storia del diritto», VIII (1964), pp. 1-69.

<sup>16</sup> Da ultimo *La fable apocryphe*, I-II, in «Apocrypha. Le champ des apocryphes», I (1990), II (1991).

<sup>17</sup> E. ZELLER e R. MONDOLFO, *La filosofia dei Greci nel suo sviluppo storico*, III/6. *Giamblico e la Scuola di Atene*, a cura di G. Martano, Firenze 1961; *De Jamblique à Proclus*, in EAC, XXI (1975); G. BOSS e G. SEEL (a cura di), *Proclus et son influence*, Zürich 1987.

<sup>18</sup> S. BROCK, *Syriac Perspectives* cit.; H. J. W. DRIJVERS, *East of Antioch* cit.

Dopo la mappa delle lingue, già fissatasi alle soglie del v secolo, e prima di quella delle scelte dogmatiche, si colloca il problema della formazione dei patriarcati, il cui titolo compare appunto nel v secolo. Essi costituiranno la base degli scontri e delle divisioni di cui la cristologia fornirà il motivo. Tre grandi città – Roma, Alessandria, Antiochia – si fregiavano tradizionalmente di una fondazione apostolica; non così la capitale dell'Impero d'Oriente, rimasto il solo dopo il 476, e neppure Gerusalemme. Di qui sorgeva un problema di politica ecclesiastica e imperiale, ma anche regionale, già sollevato al concilio di Costantinopoli del 381.

La giurisdizione di Antiochia si estende a numerosi vescovati, su di un territorio tanto ampio quanto strategicamente rilevante e tanto vario quanto vivace, dalla costa alla steppa arida, dalla Mesopotamia alla Cappadocia. Il greco e il siriano vi si incontrano da pari a pari. Alessandria è, al contrario, la sola città degna di questo nome e la sola metropoli ecclesiastica nella sua giurisdizione, il solo centro di cultura greca, la sola apertura dell'Egitto sulla *koinè* mediterranea. La ricchezza della sua Chiesa riesce a conferire al suo *papas* un potere assoluto, che lo colloca di fatto al di sopra dell'*augustalis*, l'autorità provinciale. Cirillo, che succede nel 412 a suo zio Teofilo, porterà questo potere al culmine. Il territorio di Gerusalemme, invece, non presenta né estensione né omogeneità religiosa.

Il concilio del 381 colloca Costantinopoli al secondo posto, dopo Roma, in ragione della sua dignità politica, respingendo così la pretesa già evidente di Alessandria al primato in Oriente. Gerusalemme dovrà aspettare il concilio di Calcedonia per divenire patriarcato. La prima metà del v secolo può dunque apparire per un verso come un confronto tra Alessandria e Antiochia, e anche, come si vedrà, tra Alessandria e Costantinopoli. Roma interviene nella lotta con l'arbitrato che le è richiesto e con una strategia di equilibrio che serve a salvaguardare il proprio primato universale. I tre titolari delle grandi sedi episcopali d'Oriente saranno così protagonisti di una vicenda alla quale il loro collega romano prenderà parte, ma che sarà regionale e culturale, in Oriente, almeno quanto propriamente confessionale. Una vicenda che deve la sua ampiezza alla massa monastica. Lo sviluppo massiccio del monachesimo appartiene infatti al v secolo, anche in ciò diviso in due dal concilio di Calcedonia.

Alle soglie del secolo, il monachesimo si sviluppa in tutte le province orientali. L'Egitto, la Palestina centrale, la Siria, il circondario di Edessa, il Nord e il Centro dell'Asia Minore, Costantinopoli e i suoi dintorni sono i punti di forza di un movimento generale che mette già in moto mi-

gliaia di uomini. L'*habitat* monastico è collettivo (*koinobion*), semicollettivo (*laura*) o eremitico; ma esistono anche monaci erranti, che vagano di città in città, e sono costoro che spingono l'impassibilità ascetica fino alla sovversione. Tutto l'ambiente monastico, del resto, è animato da una rivendicazione di primato, non solo nei confronti del laico, ma anche del notevole divenuto vescovo; e tutti i monaci hanno, all'epoca, libero accesso nelle città<sup>19</sup>.

All'inizio del secolo, nel conflitto con Giovanni Crisostomo, i monaci di Costantinopoli rivelano l'impronta del radicalismo di Eustazio di Sebaste, morto verso il 380, iniziatore del monachesimo nel Nord e nel Nord-Est dell'Asia Minore e condannato come eretico. Alessandro, fondatore del convento degli *Akoimetoï* («gli insonni»), giunge nella capitale verso il 425, al termine di una serie di peregrinazioni durante cui è stato espulso da Antiochia. Imputato forse di tendenza al messalianismo, altro ascetismo sovversivo nato in Siria, è condannato a Costantinopoli nel 428. I monaci della capitale hanno così un capo: si rivoltano contro Crisostomo, poi contro Nestorio, pur entrambi di estrazione monastica, e hanno la meglio. Sono dalla stessa parte del popolo della città. Questione di origine sociale, forse, ma più ancora di funzione: mentre i vescovi restano a quest'epoca autorità cittadine, i monaci sono gli *holy men*<sup>20</sup>, i mediatori presso il Cielo e il potere terreno, coloro ai quali si chiedono i miracoli.

La situazione è ancora più chiara ad Alessandria, poiché i numerosi monaci della città, dei suoi dintorni, di tutto l'Egitto e soprattutto della Tebaide sono schierati con il patriarca e possono essere da lui mobilitati. Scenute, morto nel 466, abate riformatore del Monastero Bianco in Tebaide, creatore del copto letterario, è la figura di punta di questo monachesimo provinciale agli ordini del seggio greco. Ovunque in Oriente il monachesimo è consapevole del suo ascendente sia sui poveri, sia sui potenti. I suoi esponenti non esitano del resto a usare la forza bruta, di cui vedremo più avanti gli esempi.

<sup>19</sup> A. GUILLAUMONT, *Aux origines du monachisme chrétien. Pour une phénoménologie du monachisme*, Bégrolles-en-Mauge 1979; E. PATLAGEAN, *Povertà ed emarginazione a Bisanzio. IV-VII secolo*, Roma-Bari 1986; G. DAGRON, *Les moines et la ville. Le monachisme à Constantinople jusqu'au concile de Chalcédoine (451)*, in T&MByz, IV (1970), pp. 229-76.

<sup>20</sup> Alludiamo al notissimo studio di P. BROWN, *The rise and function of the Holy Man in Late Antiquity* (1971), ora in *Society and the Holy* cit., pp. 103-52.

## 2. *Le dispute cristologiche.*

È ora di venire al conflitto cristologico, e alla sua azione rivelatrice sulla congiuntura di cui ci occupiamo<sup>21</sup>. Spesso ci si è interrogati sull'ampiezza a prima vista sorprendente che esso ebbe nel corso del v secolo. Il conflitto si sviluppò in realtà su diversi piani: le scuole teologiche, i cui maestri ad Antiochia e ad Alessandria si valevano, al margine del v secolo, di un bagaglio simile e tuttavia di tendenze proprie; i patriarchi rivali; il contributo dei monaci, che proveniva allo stesso tempo da una scelta dottrinale e da una rivendicazione del proprio primato, o al contrario da fedeltà verso un campione regionale; infine la popolazione delle città, i cui moti erano ispirati da lealtà personali, ma anche dall'evoluzione della pietà laica, la quale andava indirizzandosi allora verso gli *holy men*, e d'altra parte, molto fortemente, verso un'altra mediazione, quella di Maria.

Il monaco antiocheno Nestorio, divenuto patriarca di Costantinopoli nel 428, desiderava sottolineare con forza, nella sua pastorale sul battesimo, tanto la divinità quanto l'umanità del Cristo. Perciò propose di sostituire per Maria l'appellativo di *Christotokos* a quello di *Theotokos*, che giudicava contraddittorio, ma che la pietà comune aveva già adottato. Alla sua omelia su questo tema, composta per il Natale del 428, replica il discorso di Cirillo per la Pasqua del 429, dove l'accento è posto sull'intima unione delle due nature nella persona del Cristo ed è mantenuto di conseguenza il termine di *Theotokos*. I due personaggi seguivano di fatto due diverse tradizioni intellettuali, filosofiche e teologiche: quella di Alessandria e quella di Antiochia. Il maestro di quest'ultima, Teodoro di Mopsuestia, era morto nel 428. Cirillo redasse una formula d'accordo e inviò le sue definizioni a Teodosio II e alle dame della famiglia imperiale.

I due avversari fanno appello al papa: vedremo più avanti le posizioni di Roma nel corso del lungo conflitto che qui si apre. Gli imperatori d'Oriente e d'Occidente convocano un concilio a Efeso per la Pentecoste del 431. Teodosio II intende difendere il patriarca di Costantinopoli, e Nestorio stesso ha forse ispirato la convocazione. Dinanzi alla formula di Cirillo, Giovanni di Antiochia e il suo episcopato si schierano a fianco di Nestorio. Quest'ultimo al contrario è male accolto a Efeso dal vescovo, dai magistrati e dal popolo per via del contenzioso esistente tra la sede della capitale e quello dell'antica e celebrata città in cui si onoravano San Giovanni e Maria. Un terzo partito, dei non allineati, si dichiara comun-

<sup>21</sup> Cfr. L. SCIPIONI, *Nestorio cit.*, e R. V. SELLERS, *The Council of Chalcedon cit.*



que contrario al testo di Cirillo. In attesa della delegazione antiochena, ritardata da un viaggio difficile, scoppiano nella città disordini che i magistrati non controllano più: si viene alle mani, monaci compresi.

Alla fine, il concilio condanna Nestorio, con soddisfazione del popolo di Efeso, devoto di Maria. Tuttavia, la polemica accesa da Cirillo persiste, malgrado un accordo del 433 e il sempre più lontano esilio imposto a partire dal 435 a Nestorio da una disposizione imperiale. Cirillo, per parte sua, subisce la pressione dei più estremisti fra i suoi partigiani, in prima fila i monaci della capitale. L'Oriente è percorso da monaci cirilliani che seminano il terrore. La Mesopotamia si riavvicina ad Alessandria contro Antiochia, anche se la famosa scuola teologica di Edessa rimane su posizioni antiochene. Acacio di Mitilene e Rabbūlā di Edessa interpellano i loro vicini, i vescovi di Armenia, sulla dottrina di Teodoro di Mopsuestia. Costoro a loro volta chiamano in causa nel 438 il patriarca di Costantinopoli, Proclo, il quale esige il rientro nei ranghi del partito antiocheno.

Cirillo muore nel 444 e il capo dei monaci di Costantinopoli, Eutiche, si pone alla testa del partito cirilliano nella capitale. Il sinodo patriarcale lo condanna, ma Teodosio II convoca a questo punto (449) un nuovo concilio a Efeso, il *Latrocinium* o «brigantaggio», che depone il patriarca Flaviano e riabilita Eutiche. La situazione si rovescia alla morte dell'imperatore. Il suo successore Marciano, consorte di Pulcheria, vuole abbattere il potere di Alessandria e assicurare il primato orientale di Costantinopoli. Le spoglie di Flaviano sono riportate nella capitale e vengono richiamati in patria gli avversari di Cirillo in esilio, tra i quali Teodoreto di Ciro. Con l'appoggio di quest'ultimo, Marciano convoca un concilio ecumenico a Nicea.

Il concilio si riunisce in realtà a Calcedonia nel 451. La sua importanza nella storia della Chiesa e del dogma è capitale. Pronunciandosi contro la cristologia alessandrina, esso causerà in Oriente una scissione tanto più duratura in quanto ricalca, in effetti, contorni già nazionali. Il concilio precisa la gerarchia dei cinque patriarcati e i limiti territoriali del patriarcato ecumenico (di Costantinopoli); nei confronti dei monaci assume provvedimenti miranti a stanziarli e ad allontanarli dalle città.

In effetti, la seconda metà del v secolo vede lo sviluppo di grandi centri monastici fuori delle città, in particolare nel Nord della Siria. Questo movimento ha molte cause. Tuttavia ancora sotto il regno di Anastasio i monaci continuano a rientrare nelle città per appoggiarvi il loro partito, mentre il seguito ottenuto alle porte della capitale dallo stilita Daniele (morto nel 493) infligge un duro colpo a questo tentativo d'interdizione. I risultati del concilio sono male accolti persino a Costantinopoli. A Ge-

rusalemmite una sollevazione monastica si scatena al ritorno di Giovenale, che aveva ottenuto la promozione della sua sede a patriarcato abbandonando la causa alessandrina. In Alessandria, provoca tumulti l'arrivo di Proterio, il patriarca inviato in luogo di Dioscoro. Proterio sarà del resto assassinato dalla folla nel 457.

La dottrina partita da Alessandria, e chiamata ormai monofisismo, secondo la denominazione dei suoi avversari, progredisce alla fine del secolo attraverso la gerarchia orientale: s'impadronisce in via permanente dei patriarcati di Alessandria e Antiochia e per un certo periodo di Gerusalemme; produce i suoi maestri. Severo di Antiochia, nato a Pisia verso il 465, morto nel 538, si forma ad Alessandria; poi, dopo aver studiato diritto a Beirut, si fa monaco; sarà patriarca di Antiochia dal 512 al 518. Filosseno, nato fra il 440 e il 455 in Persia da una famiglia di lingua aramaica, studia a Edessa, dove però aderisce alla dottrina di Alessandria e non a quella di Antiochia. Il patriarca monofisita di Antiochia, Pietro il Fullone, lo nomina vescovo di Mabbūgh/Ierapoli; muore verso il 523. Giacomo vescovo di Sarūg, figlio di un prete, nato sull'Eufrate nel 451 o 452, morto nel 521, è stato anch'egli educato a Edessa. Di questi tre grandi autori, Severo ha composto in greco un'opera conservata in siriano, e gli altri due hanno scritto direttamente in quest'ultima lingua.

Il peso dei monofisiti, ulteriormente incrementato dopo il 476, spiega i tentativi di conciliazione del potere imperiale, il testo dettato a Basilio (475-76) dai patriarchi monofisiti di Alessandria e Antiochia e la «formula d'unione» (*Henotikon*) di Zenone. Ma la scissione culturale e nazionale è troppo reale perché si possa così diminuirla: essa dominerà ancor più l'Impero del VI secolo<sup>22</sup>. D'altra parte, Edessa rimane ancora la testa di ponte del nestorianesimo, e cioè della dottrina che approfondisce la distinzione fra le due nature unite nella persona del Cristo e che prende le mosse, lo si è visto, dalla scuola di Antiochia. Sarà questo cristianesimo «nestoriano» a diffondersi verso l'Oriente più remoto.

La mappa dell'insediamento giudaico nell'Oriente del V secolo non è diversa da prima: ebrei dappertutto, in comunità importanti o meno, da Costantinopoli a Edessa e da Antiochia ad Alessandria. La tipologia delle fonti che li attestano in questo momento, giudaiche da una parte, cristiane e ufficiali dall'altra, documenta due quadri differenti e tuttavia complementari<sup>23</sup>. Si è già esaminata sopra la persistente presenza ebraica attestata dalle sinagoghe di Palestina, dalle loro iscrizioni e dai loro arre-

<sup>22</sup> C. MOELLER, *Le chalcédonisme et le néo-chalcédonisme en Orient de 451 à la fin du VI<sup>e</sup> siècle*, in A. GRILLMEIER e H. BACHT (a cura di), *Das Konzil von Chalkedon*, I, Würzburg 1951, pp. 637-720.

<sup>23</sup> J. JUSTER, *Les Juifs dans l'Empire romain. Leur condition juridique, économique et sociale*, Paris 1914; L. CRACCO RUGGINI, *Pagani, ebrei e cristiani: odio sociologico e odio teologico nel mondo antico*, in *Gli Ebrei nell'alto medioevo* («Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo».

di. Mentre prosegue l'elaborazione del Talmūd di Babilonia, il Talmūd di Gerusalemme si è concluso con la fine del IV secolo. Si attribuisce invece alla Palestina del V secolo una produzione nel genere del commentario omiletico (*midraš*) e particolarmente nel gruppo detto «grande» (*rabbā*): i «grandi commentari» sulla Genesi, le Lamentazioni (prima metà del secolo?) e il Levitico. A questi si può aggiungere la *Pēsīqtā dē Rab-Kahānā* per le feste e alcuni sabati dell'anno. Nella sfera esoterica, il giudaismo ha incontrato ben più precocemente, in particolare nel III secolo, la gnosi e il cristianesimo<sup>24</sup>: la cronologia di questi contatti, che ora proseguono, è tanto difficile da stabilire quanto importante, e si può segnalare qui la presenza degli ebrei ad Antiochia e Edessa.

Il patriarcato giudaico viene del resto soppresso alla morte del titolare nel 425, e il contributo che questi percepiva viene dirottato al tesoro pubblico (429). La legge imperiale si attiene comunque al vecchio principio della legalità del giudaismo. I vescovi invece, da Cirillo di Alessandria a Teodoreto di Ciro e Basilio di Seleucia, predicano contro gli ebrei, che esercitano sul loro gregge una seduzione deliberata o no, ma indubbia. L'inizio del secolo è turbolento. Rabbūlā di Edessa trasforma, illegalmente, una sinagoga in chiesa (411-12) e sceglie di dedicarla in modo significativo al protomartire Stefano. Cirillo d'Alessandria provoca l'esodo temporaneo degli ebrei dalla città nel 414, contro il volere dell'*augustalis* e con l'ausilio dei monaci. Questi ultimi osteggiano attivamente gli ebrei, e il popolo li segue, come dimostrano le aggressioni del gruppo di Barsawmā attraverso l'Oriente. Gli ebrei reagiscono. Nella seconda metà del secolo combattimenti di strada fra ebrei e cristiani sono segnalati in diversi tempi e luoghi, così come d'altronde le sommosse dei samaritani della regione di Neapolis (Nablus) nella seconda metà del secolo.

La Pasqua è il momento nevralgico della predicazione cristiana. Ma alla festa carnevalesca di Purim gli ebrei sono sospettati di oltraggiare il Cristo con la tradizionale effigie di Haman. Gli ebrei d'Oriente sembrano aver vissuto nella prima metà del secolo un'attesa messianica, di cui un buon esempio è fornito dai fatti del 438, quando i monaci di Barsawmā compirono un massacro di ebrei a Gerusalemme; ora, la città era in teoria chiusa ai giudei salvo che per l'anniversario della distruzione del Tempio, ma essi vi si erano recati in massa per la festa delle Capanne perché l'arrivo del Messia era prossimo.

XXVI, Spoleto, 30 marzo - 5 aprile 1978), Spoleto 1980, pp. 15-117; M. SIMON, *Verus Israël. Etude sur les relations entre chrétiens et Juifs dans l'Empire romain (135-425)*, Paris 1964<sup>2</sup>.

<sup>24</sup> G. SCHOLEM, *Jewish gnosticism, Merkabah mysticism and Talmudic tradition*, New York 1965<sup>2</sup>.

### 3. *Fra Oriente e Occidente.*

L'Oriente del v secolo è perciò il terreno di un'effervescenza d'idee e di conflitti nei quali il suo futuro si disegna. Vi ha qualche parte l'Occidente? Questo interrogativo dev'essere preceduto da un altro sugli agenti e sui mezzi di trasmissione e di scambio. Gli Orientali si recavano in Occidente, lo sappiamo<sup>25</sup>. Se non basta l'esempio eccezionale di Roma, si può citare il cimitero di Concordia, tra Aquileia e Padova, dove alcuni epitaffi greci menzionano il borgo siriano dal quale proveniva il defunto. In ogni modo l'apporto di questa documentazione per quel che ci riguarda è limitato. Essa testimonia certo le vie commerciali, le scelte linguistiche e anche i costumi della pietà, ma non rivela affatto le correnti culturali. I Giudei d'Italia all'epoca compilavano i loro epitaffi in greco, il quale era certamente ancora la loro lingua liturgica, con qualche breve formula in ebraico e il sostegno del latino, loro lingua abituale. Non vi si decifrano né l'antichità della residenza o dell'appartenenza, nonostante l'onomastica, né soprattutto i legami effettivi con l'ebraismo orientale; né si può per questo ritenere assenti tali legami. Al contrario, le opere di autore cristiano testimoniano nel periodo in questione itinerari, orientamenti e rapporti, in particolare nella scelta dei traduttori.

La prima generazione del v secolo è dominata in questo senso da tre personalità di lingua latina – Girolamo, Giovanni Cassiano, Rufino di Aquileia – e dal dibattito sulla forma riconosciuta allora all'origenismo<sup>26</sup>. Girolamo, nato in Dalmazia tra il 340 e il 350, morto nel 420, fece nel «deserto» di Calcide una prima esperienza dell'Oriente ascetico e poi vi si installò definitivamente, a Betlemme stavolta, dopo un soggiorno a Roma (382-84) presso papa Damaso. Della sua opera di mediatore fra l'Oriente cristiano e la latinità evidenzieremo qui due contributi. Il primo riguarda la Scrittura. Girolamo ha voluto far conoscere all'Occidente ciò che giudicava indispensabile dell'esegesi greca. Ha letto molto Origene, prima di schierarsi tra gli oppositori dell'origenismo, e incontrato molti dei suoi confratelli, Anfiloquio d'Iconio, Gregorio di Nazianzo e tanti altri. Egli ha del resto fornito, lo si sa, la versione latina della Bibbia ebraica – cioè la Vulgata – direttamente o forse soprattutto attra-

<sup>25</sup> L. RUGGINI, *Ebrei e Orientali nell'Italia Settentrionale fra il IV e il VI secolo d. C.*, in SDHI, XXV (1959), pp. 186-308.

<sup>26</sup> Per quanto segue, P. COURCELLE, *Les lettres grecques en Occident. De Macrobe à Cassiodore* (BEFAR, 159), Paris 1943; G. BARDY, *La question des langues dans l'Eglise ancienne*, I, Paris 1948; A. GUILLAUMONT, *Les «Kephalaia gnostica» d'Evagre le Pontique et l'histoire de l'origénisme chez les Grecs et chez les Syriens*, Paris 1962.

verso Origene ed Eusebio di Cesarea. D'altra parte, ha fatto conoscere all'Occidente, a Roma in particolare, il modello monastico primario, vale a dire orientale: la traduzione della *Regola* pacomiana, le *Vite* dei solitari; mentre la lunga epistola agiografica consacrata a Paola presenta sia l'immagine delle aristocratiche romane di cui era stato il maestro spirituale, sia il modello dell'ascesi cenobitica nella quale un gruppo di loro si cimentò con lui in Palestina.

Rufino, amico di gioventù di Girolamo, tradusse fra le altre l'opera di Origene. La sua *Historia monachorum in Aegypto* è indubbiamente una traduzione latina, mentre il testo greco conosciuto è l'originale. Giovanni Cassiano infine, nato verso il 360, formatosi alla vita monastica a Betlemme intorno al 378-80, una volta preso l'abito si mise in cammino con l'amico Germano alla volta dei luoghi sacri del monachesimo egiziano. Dopo un soggiorno nella Tebaide, soprattutto a Skete, Cassiano dovette lasciare l'Egitto a causa della controversia origenista, come vedremo fra poco, e si recò a Costantinopoli presso Giovanni Crisostomo, quindi a Roma; si stabilì infine a Marsiglia, vi fondò l'abbazia di San Vittore per gli uomini e quella del San Salvatore per le donne, e vi morì verso il 432-33.

Cassiano presenta al pubblico latino la materia monastica orientale nel *De institutis coenobiorum* e nelle *Coflationes*. Ora, era stato Evagrio Pontico, stabilitosi tra i monaci d'Egitto dal 383, a introdurre qui l'origenismo a lui contemporaneo. Le sue idee sull'«impassibilità» (*apatheia*) del monaco, sull'accesso di questi alla contemplazione riservata agli angeli, sulla preghiera pura e senza forma non erano però fatte per piacere alle masse monastiche locali, risolutamente antropomorfe, volte cioè anzitutto all'imitazione del Cristo incarnato. Nel 393 Epifanio di Salamina, autore del trattato sulle eresie, subito divenuto classico, dal titolo *Panarion* («cassetta di medicazione», 374), scatenò un'offensiva antiorigenista che toccò in Palestina Rufino e Girolamo. Epifanio fece appello a papa Siricio, gli origenisti si appoggiarono a Giovanni di Gerusalemme e a Teofilo patriarca di Alessandria. Quest'ultimo cambiò in seguito partito e convocò nel 400 un sinodo che fornì una definizione dell'origenismo e condannò la dottrina così definita. Anche Girolamo prenderà le distanze da Origene e dall'origenismo contemporaneo. Al contrario, l'influenza di Evagrio su Cassiano fu profonda, benché egli taccia il suo nome, ed eviti persino gli equivalenti latini del greco *apatheia*. Tale tacito influsso sarà frequente nel mondo latino. Rufino, dal canto suo, abbracciò completamente il partito origenista, che difese in tutta la sua opera, collegandosi in questo all'ambiente romano, costituito da legami di parentela aristocratica e contraddistinto da una ricerca ascetica co-

mune e da comuni spostamenti in direzione della Terra Santa. Rufino è in effetti il maestro spirituale di Melania Seniore, imparentata con Paolino da Nola e ava di Melania Iuniore, ella stessa nipote di Volusiano, prefetto dell'urbe nel 419. Anche Agostino si trovava in questa cerchia, ove circolavano le idee di Pelagio, stimulate dall'origenismo diffuso da Rufino e condannate nel 417-18. Paolino da Nola è anch'egli in relazione con Pelagio, e con il suo sostenitore Giuliano di Eclano<sup>27</sup>. Girolamo da parte sua associa in un'unica condanna origenismo e pelagianismo.

Durante la crisi aperta nel 428 dalla predicazione di Nestorio, Roma gioca un ruolo arbitrale nei confronti di Alessandria e Costantinopoli, inizialmente propendendo per la prima. È presso Cirillo che il papa assume nel 429 le sue informazioni, è al suo fianco che gli inviati di Roma si schierano a Efeso. La preoccupazione di mantenere l'equilibrio rispetto al seggio della capitale orientale fu probabilmente accentuata da un appello intercorso in senso contrario, quello dei vescovi pelagiani dell'Italia meridionale, Giuliano di Eclano in testa, rifugiatosi a Costantinopoli dopo essere stati deposti. Papa Leone I ribalta nel 449 questa lunga alleanza con Alessandria. Il patriarca di Costantinopoli Flaviano riconosce la sua superiore autorità e il papa condanna allora Eutiche, dal quale aveva ricevuto un appello, indirizzando a Flaviano un *Tomo* cristologico che si oppone alla dottrina di Alessandria. Questo *Tomo* entrerà a far parte degli incartamenti di Calcedonia.

La storia del concilio, del quale non affronteremo qui gli aspetti politici, implica la circolazione di testi fra le due aree linguistiche latina e greca. La già menzionata lettera di Nestorio al papa sui vescovi pelagiani rimane senza risposta, gli si fa sapere, per mancanza di chi la potesse tradurre. Vero o no, il fatto testimonia che Roma non disponeva di traduttori accreditati. L'incartamento dottrinale di Nestorio fu affidato all'esame di Cassiano, e alcuni dei suoi sermoni furono tradotti, verso il 434, per opera di Mario Mercatore, già monaco in Oriente. Nell'ultimo terzo del v secolo, infine, il neoplatonismo, che non era assente dall'Occidente del iv e dell'inizio del v secolo, incontra presso i letterati latini una fortuna contemporanea alla fioritura che in quel tempo la dottrina conosce ad Atene e a Costantinopoli. Un Gennadio di Marsiglia si rivela, più in generale, informato di tutte le controversie orientali della sua epoca.

<sup>27</sup> P. BROWN, *Pelagius and his supporters. Aims and environment* (1968), e *The patrons of Pelagius: the Roman aristocracy between East and West* (1970), ora in ID., *Religion and society in the age of Saint Augustine*, London 1972, pp. 183-226 (trad. it. Torino 1975); ID., *Sexuality and society in the fifth century A.D.: Augustine and Julian of Eclanum*, in E. GABBA (a cura di), *Tria Corda. Scritti in onore di Arnaldo Momigliano*, Como 1983, pp. 49-70.

L'Impero romano del II e III secolo aveva veduto l'inizio di un lavoro di creazione ed elaborazione di testi sprovvisti di autore identificato, che avrà il suo prolungamento fin dentro il repertorio medievale. Si tratta di una letteratura fatta di sentenze e narrazioni caricate di un messaggio religioso. L'Oriente del V secolo, nelle sue molteplici lingue, vi occupa un posto tanto indiscusso quanto difficile da definire, con una serie di testi vivaci e instabili, apocrifi dell'Antico o del Nuovo Testamento<sup>28</sup> e racconti «utili all'anima»<sup>29</sup>. Queste opere, il cui successo è testimoniato dalla vitalità dinamica, sono in effetti spesso accusate di dissidenza e ripudiate dalla Chiesa ufficiale, ma nello stesso tempo ritoccate da essa nel senso dell'ortodossia, in ragione appunto del loro successo.

Consideriamo alcuni esempi. Gli apocrifi dell'Antico Testamento sono il più delle volte delle Apocalissi, talora riedizioni cristiane di antichi testi giudaici caduti in disuso a causa della censura rabbinica. L'apocalittica giudea di lingua ebraica dovette comunque seguitare a esistere, giacché risorse poi con forza dai rivolgimenti del VII secolo: ma le vie del suo cammino fino a tale epoca rimangono controverse. Sozomeno segnala come scoperta recente l'importante *Apocalissi di Paolo*, che fa capo alla tradizione bizantina dei viaggi nell'Aldilà. L'Oriente cristiano del V secolo ha avuto la sua parte nella trasmissione e nella diffusione degli Atti apocrifi degli apostoli, che diffondevano i valori della continenza ereticale (*enkrateia*, «autocontrollo», da cui encratismo), vale a dire la negazione radicale della carne anziché la sua repressione ascetica.

La narrazione sulla morte di Maria appartiene alla stessa corrente di idee: una versione siriana del V secolo ha serbato uno sviluppo in senso encraticistico, che sarà in seguito censurato in latino come in greco<sup>30</sup>. Papa Gelasio pubblicò d'altronde, alla fine del secolo, una lista di testi considerati apocrifi da Roma. Nell'ambito agiografico, la seconda metà del secolo produsse, sempre in siriano, la storia tanto edificante quanto sospetta dell'Uomo di Dio che fugge le proprie nozze, prima figura di sant'Alessio, di cui conosciamo l'immensa fortuna<sup>31</sup>. La stessa materia mo-

<sup>28</sup> Cfr. *La fable apocryphe* cit., con bibliografia.

<sup>29</sup> Cfr. F. HALKIN (a cura di), *Bibliotheca Hagiographica Graeca*, Bruxelles 1957, App. IV e VI. Da confrontare con gli *exempla* della cristianità latina, tramite F. C. TUBACH, *Index Exemplorum. A handbook of medieval tales*, Helsinki 1969. Cfr., per esempio, *Pélagie la pénitente. Métamorphoses d'une légende*, 1. *Les textes et leur histoire*, 2. *La survie dans les littératures européennes*, Paris 1981-84.

<sup>30</sup> J. GRIBOMONT, *Le plus ancien Transitus Marial et l'encratisme*, in «Augustinianum», XXIII (1983), pp. 237-47.

<sup>31</sup> H. J. W. DRIJVERS, *Die Legende des heiligen Alexius und der Typus des Gottesmannes im syrischen Christentum*, in ID., *East of Antioch* cit.; A. GIEYSZTOR, «Pauper sum et peregrinus». *La légende de Saint Alexis en Occident: un idéal de pauvreté*, in M. MOLLAT (a cura di), *Etudes sur l'histoire de la pauvreté (Moyen Age - XVI<sup>e</sup> siècle)*, Paris 1974, I, pp. 125-39.

nastica non presenta uno spartiacque netto fra l'ascesi ortodossa e quella ereticale: lo abbiamo già osservato a proposito di Evagrio e di Cassiano. La vasta letteratura degli *Apophthegmata Patrum* si forma in lingua greca fra il v e il vii secolo<sup>32</sup>, ma riprende motivi anteriori, talvolta molto antichi, e si propagherà, come sappiamo, in tutte le direzioni e in tutte le lingue. L'area ebraica non è stagnante, per parte sua, ma gli stessi temi possono ricevervi un senso differente. Agli uni come agli altri giungono infine i motivi del più lontano Oriente: ma su questo argomento la ricerca è ancora più che aperta.

Per concludere, l'Impero del v secolo è ancora stabilmente unico nella sua diversità culturale, forma ancora una totalità articolata. Eppure il suo Oriente già pare staccarsi, molto lentamente, dal suo Occidente latino, e presentare a sua volta delle derivazioni regionali. In realtà, queste peculiarità hanno radici antiche: continuano su modelli nuovi, vale a dire cristiani, una storia iniziata prima dell'Impero stesso. E in questo passaggio tra i secoli iv-vi, dei quali si misura ora l'importanza sul lungo periodo, questo complesso v secolo è forse il vero e proprio snodo tra il passato antico e l'avvenire medievale.

<sup>32</sup> J.-CL. GUY SJ, *Recherches sur la tradition grecque des « Apophthegmata Patrum »*, Bruxelles 1962.





AVERIL CAMERON

*Le società romano-barbariche  
e le società dell'Oriente bizantino: continuità e rotture*

1. I «*Romani*» e i «*Bizantini*».

Con la morte di Teodosio I e la divisione dell'Impero fra i suoi due figli, l'anno 395 rappresenta per il lettore moderno una tappa significativa nel processo di divisione fra Oriente e Occidente. È impossibile per noi non metterla in relazione con il fatto che, mentre la parte occidentale dell'Impero sarebbe caduta nel 476, quella orientale continuò: anzi, sopravvisse esattamente per quasi altri mille anni. Naturalmente, i contemporanei non avvertirono la morte di Teodosio in modo tanto drammatico. Gli abitanti dell'Impero orientale si sarebbero sorpresi a sentirsi descrivere come «*Bizantini*», sudditi di un Impero che la moderna storiografia definisce spesso in chiara contrapposizione con quel mondo romano cui essi, invece, credevano ancora di appartenere<sup>1</sup>. Nel 395 non si verificò alcun tragico cambiamento e molti dei fattori di crisi che fra la fine del iv e per tutto il v secolo investirono l'Impero d'Occidente furono avvertiti in egual modo in Oriente. Perciò, per quegli storici che tentano di spiegare la caduta dell'Impero ricorrendo a problemi interni o di natura strutturale è sempre stato difficile fornire la ragione della sopravvivenza in Oriente, almeno fino ai primi del vii secolo, di un governo fortemente centralizzato, basato essenzialmente sullo stesso sistema amministrativo, economico e militare stabilito per tutte le parti dell'Impero romano all'inizio del iv secolo.

Non è necessario sottolineare di nuovo in questa sede quanto a lungo gli studi moderni sui secoli iv, v e vi siano stati dominati dalle idee di declino e decadenza o quanto ciò abbia incoraggiato gli storici a cercare incrinature e debolezze nella struttura politica e socio-economica dello Stato per spiegarne poi più facilmente la caduta<sup>2</sup>. Per quanto in anni recenti sia divenuto possibile considerare il periodo secondo un'ottica più

<sup>1</sup> Cfr. recentemente A. KAZHDAN e A. CUTLER, *Continuity and Discontinuity in Byzantine History*, in «*Byzantion*», LII (1982), pp. 429-78.

<sup>2</sup> Da Gibbon in poi, tali studi si sono concentrati soprattutto sul concetto di «*Bisanzio*».

positiva, o almeno non del tutto negativa<sup>1</sup>, tale prospettiva nondimeno è ancora lungi dall'essere generalmente accettata; i vecchi pregiudizi continuano a sopravvivere a lungo anche dopo essere stati scardinati nella sostanza da nuove ragioni e differenti modi di vedere.

Anche per la data d'inizio di «Bisanzio» il problema è più storiografico che reale. Farla iniziare, come molti studiosi ritengono conveniente, con la dedica di Costantinopoli da parte di Costantino nel 330 può essere tanto appropriato quanto allo stesso tempo fuorviante per la comprensione dei successivi quattro secoli di storia. Coloro che noi chiamiamo «Bizantini» continuarono a definire se stessi «Romani», per quanto la loro lingua fosse il greco e la loro cultura sempre meno romana col passare del tempo. A partire dal VI secolo, e sicuramente dal VII, nella testa del Bizantino comune, «dell'uomo della strada nell'Oriente romano», non c'era un senso chiaro del passato romano, ma un miscuglio di idee frutto in gran parte della pietà religiosa, dei sermoni cristiani e di una confusa percezione della storia cristiana e dell'Antico Testamento<sup>2</sup>. Non era questo, tuttavia, quanto accadeva nel periodo di cui stiamo parlando. Al contrario, i sermoni di Giovanni Crisostomo, al volgere del IV secolo, mostrano bene che nel suo gregge di Costantinopoli, proprio come fra i circoli cristiani dell'aristocrazia romana fra i quali Gerolamo sperava di allargare la sua influenza, costumi tradizionali e atteggiamenti mentali pagani erano ancora ampiamente diffusi<sup>3</sup>. All'inizio del V secolo, d'altra parte, si formò in Oriente, attorno al giovane imperatore Teodosio II (408-50), una corte animata da una vivida religiosità cristiana; le donne della sua famiglia e gli imperatori del V secolo in generale, direttamente coinvolti nelle questioni religiose, continuarono a dare forte impulso a quel tipo di cristianesimo già promosso da Teodosio I.

Anche in altri ambiti, l'Oriente del V secolo mostra maggiore flessibilità e continuità rispetto a un Occidente via via sempre più debole. Mol-

<sup>1</sup> Sebbene essenzialmente interessata a questioni religiose e sociali, l'opera di P. Brown è stata fondamentale nel produrre un atteggiamento nuovo (cfr., in particolare, *The World of Late Antiquity*, London 1971 [trad. it. Torino 1974]; *Society and the Holy in Late Antiquity*, Berkeley - Los Angeles 1982 [trad. it. Torino 1988]). Nel campo della storia economica alcuni degli argomenti ritenuti fondamentali per una teoria della decadenza (per esempio la questione della schiavitù e l'istituzione del colonato) sono ora ridiscussi su base totalmente nuova; cfr., per esempio, C. R. WHITTAKER, *Circe's Pigs: from Slavery to Serfdom in the Later Roman World*, in «Slavery and Abolition», VIII (1987), pp. 88-123; A. MARCONE, *Il colonato nella storiografia moderna (da Fustel de Coulanges ai nostri giorni)* («Biblioteca di Athenaeum», 7), Como 1988, e in particolare, A. GIARDINA (a cura di), *Società romana e impero tardoantico*, I-IV, Roma 1986.

<sup>2</sup> Per la mentalità bizantina dei primi secoli cfr. N. BAYNES, *Byzantine Studies and Other Essays*, London 1955; C. MANGO, *Byzantium. The Empire of New Rome*, London 1980; G. DAGRON, *Constantinople imaginaire*, Paris 1984.

<sup>3</sup> Sia Giovanni Crisostomo nei suoi sermoni tenuti a Costantinopoli, sia Gerolamo nelle sue lettere agli amici romani rivelano costantemente la distanza fra ideali e pratica cristiani.

te parti del Mediterraneo orientale rimasero, infatti, relativamente indenni dalle invasioni barbariche. Mentre l'Africa soccombeva ai Vandali, la Britannia era formalmente abbandonata e la Gallia del v secolo era paragonabile a un caleidoscopio di insediamenti mutevoli, la fisionomia dell'Oriente era molto diversa. Un buon livello di prosperità economica, specialmente nelle aree urbane, e il successo ottenuto nel contrastare i tentativi di presa di potere da parte di generali barbari, riusciti invece in Occidente, contribuirono a dare un senso di sicurezza e stabilità che venne palesemente a mancare nella parte occidentale. L'Oriente non sperimentò niente di simile al sacco di Roma da parte di Alarico nel 410 e, di conseguenza, non fu necessario un Agostino oppure un Orosio che spiegassero tale avvenimento in termini teologici o storici<sup>6</sup>. Quando alla fine Roma cadde nel 476, gli Orientali prontamente rivendicarono a sé l'antica preminenza; ne fu segno il supposto trasferimento a Costantinopoli del Palladio di Roma, così come l'enfasi nuova (per quanto non corrispondente alla realtà storica) con cui si fece di Costantino il fondatore dell'Impero cristiano e, in particolare, della sua nuova capitale, Costantinopoli<sup>7</sup>. Fu del resto tanto naturale quanto necessario che gli intellettuali di Costantinopoli ripensassero il proprio passato e il loro posto nel mondo alla luce delle trasformazioni che stavano verificandosi in Occidente. Di conseguenza, non solo i cristiani, ma anche i pagani, ancora presenti in numero considerevole, presero parte a tale processo di riorganizzazione intellettuale. Sebbene la storia pagana di Zosimo non continui oltre il 410, la scelta stessa di questa data, appunto quella del sacco di Roma di Alarico, è indicativa dell'importanza da lui attribuita al tema del declino; Costantino, ironicamente, diventa per Zosimo l'antieroe per eccellenza<sup>8</sup>. Quando nel vi secolo Giustiniano (527-65) si accinse alla riconquista dell'Occidente, il dibattito su tali problemi si fece anche più urgente ed essi figurano oggetto di discussione ancora in autori quali Procopio e Giovanni Lido, all'opera fra il 540 e il 550<sup>9</sup>.

I cambiamenti che si verificarono durante il v secolo, dunque, pose-  
ro ai contemporanei problemi di comprensione e rielaborazione intel-  
lettuale proprio come ne provocano a noi oggi. Per gli Orientali la que-  
stione non era semplice, dal momento che la caduta dell'Occidente con-

<sup>6</sup> Per la relazione della *Città di Dio* di Agostino con gli eventi del 410 cfr. in particolare P. BROWN, *Augustine of Hippo*, London 1967, pp. 313 sgg. (trad. it. Torino 1971).

<sup>7</sup> Per il trasferimento del Palladio a Costantinopoli cfr. MALALA, p. 320 Bonn; cfr. PROCOPIO, *La guerra gotica*, I.15.14. Su Costantino come fondatore leggendario di Costantinopoli cfr. G. DAGRON, *Constantinople imaginaire* cit., pp. 78 sgg. Per le reazioni bizantine alla caduta dell'Impero occidentale, W. E. KAEGER JR., *Byzantium and the Decline of Rome*, Princeton 1968.

<sup>8</sup> ZOSIMO, 2.29 sgg.

<sup>9</sup> A. CAMERON, *Procopius and the Sixth Century*, London 1985, pp. 242-60.

fermava di converso il successo dell'Oriente e poneva in modo nuovo il problema di quale avrebbe dovuto essere il posto di Costantinopoli nel futuro.

## 2. Costantinopoli e l'Occidente.

Già dalla fine del iv secolo, nondimeno, Costantinopoli era divenuta una città imperiale e cristiana tale da assurgere a vera capitale di un Impero<sup>10</sup>. Era ormai la sede della corte; gli imperatori del iv secolo vi avevano risieduto da Costantino in poi, e la creazione in loco di un Senato<sup>11</sup>, oltre a farne una base istituzionale di governo, le garantì il potenziale necessario per la formazione di un patronato locale. In termini sociali ed economici, e ormai anche in senso istituzionale, Costantinopoli era legittimata a dominare le province orientali e poteva ora porsi come polo di attrazione per i ceti emergenti orientali, in grado di contrastare la precedente tendenza a trasferirsi in Occidente per fare carriera. Se Claudiano e Ammiano Marcellino, rispettivamente da Alessandria e Antiochia, fornirono il modello del iv secolo, personaggi più tardi, quali Olimpiodoro di Tebe e Pamprepio e Ciro di Panopoli, gravitarono naturalmente verso la capitale orientale<sup>12</sup>. La crescita di Costantinopoli provocò inevitabilmente uno squilibrio nelle relazioni con le altre città orientali, in primo luogo con Antiochia; nella tesa situazione del tardo 380, quando le statue imperiali furono violate da un gruppo di rivoltosi, proprio la reazione dell'imperatore, percepito come lontana presenza a Costantinopoli, si rivelò il fattore chiave. Se le altre città orientali cominciavano a guardare a Costantinopoli come alla sede del potere imperiale, anche le ambizioni delle classi alte vennero di nuovo a convergere verso l'Oriente di lingua greca. Non fu tanto, dunque, la fondazione di Costantinopoli da parte di Costantino, quanto il suo successivo sviluppo nel corso del iv secolo come centro imperiale a turbare fortemente l'equilibrio sociale, economico e politico fra Est e Ovest e all'interno stesso dell'Oriente.

L'attrazione esercitata da Costantinopoli fu, così, positiva e negativa allo stesso tempo. L'insediamento permanente di una corte orientale

<sup>10</sup> Cfr. C. A. MANGO, *Le développement urbain de Constantinople (iv<sup>e</sup>-vii<sup>e</sup> siècles)*, Paris 1984; G. DAGRON, *Naissance d'une capitale*, Paris 1984 (trad. it. *Costantinopoli*, Torino 1991).

<sup>11</sup> ANONIMO VALESIANO, 30; TEMISTIO, *Orazioni*, 3.57; LIBANIO, *Orazioni*, 49.2 Come molte istituzioni di Costantinopoli, e nonostante la tendenza delle fonti letterarie di attribuire a lui ogni cosa, il Senato non fu creato nella sua forma definitiva da Costantino, ma si sviluppò gradualmente nel corso del iv secolo; cfr. G. DAGRON, *Naissance d'une capitale* cit., pp. 123 sgg.

<sup>12</sup> Cfr., in particolare, A. CAMERON, *Wandering Poets: a Literary Movement in Byzantine Egypt*, in «Historia», XIV (1965), pp. 470 sgg.; ID., *The Empress and the Poet: Paganism and Politics at the Court of Theodosius II*, in YClS, XXVII (1982), pp. 272-89.

dopo il 395 richiese un rifornimento di personale costante e molti dei nuovi funzionari vennero necessariamente dalle città orientali. Il *Codice teodosiano* rivela chiaramente lo sforzo compiuto dal governo per mantenere inalterato il gruppo delle *élites* cittadine mentre veniva nel contempo reclutata una quantità di uomini che fosse sufficiente al servizio imperiale. Questa tensione, evidente nel IV secolo dalla corrispondenza di Libanio e dai tentativi di Giuliano di ridare vita alle città, continuò inalterata e s'intensificò durante il V secolo; è ancora percettibile nel VI, nelle costituzioni di Giustiniano e nelle critiche ad esse rivolte da Procopio nella *Storia segreta*<sup>15</sup>. I più conservatori, che sostenevano l'autonomia delle città di fronte alle richieste del governo centrale, spostarono la loro mira dall'Occidente a Costantinopoli. La capitale che stava assorbendo le migliori energie dalle città provinciali divenne anche il tema centrale di molti testi e fu oggetto di un rapporto di amore/odio tipico delle relazioni fra periferia e capitale. La presenza della corte imperiale, affiancata dagli apparati amministrativi, provocò la crescita di Costantinopoli in grandezza e importanza rispetto alle altre città. Dopo il 395, mentre la posizione del governo occidentale andava sempre più indebolendosi nel corso del V secolo, la crescita della capitale orientale fu naturalmente accelerata: l'esistenza, ma persino la semplice possibilità, di una forte corte orientale agli inizi del VI secolo seguì la logica del declino del governo romano in Occidente. Giustiniano fu reso possibile dalla capitolazione di Roma.

Se indaghiamo più da vicino i motivi della diversa sorte subita dall'Est e dall'Ovest dopo il 395, appare chiaro che essi non possono ridursi alla diversa pressione esercitata sulle due parti dalla minaccia barbarica. Le stesse relazioni fra classi alte da una parte e imperatore e corte dall'altra furono, per esempio, significativamente diverse: se in Occidente i grandi proprietari terrieri potevano mantenere nelle loro mani una larga parte della ricchezza totale, in Oriente la situazione economica non aveva subito una così forte polarizzazione, i singoli proprietari erano in generale meno ricchi e il governo, di conseguenza, era meglio integrato nella società<sup>16</sup>. Cooperavano a esacerbare la situazione occidentale il

<sup>15</sup> Per le relazioni fra città e governo imperiale in un primo periodo cfr. F. MILLAR, *Empire and City, Augustus to Julian; Obligations, Excuses and Status*, in JRS, LXXIII (1983), pp. 76-96. La pressione imperiale sulle città e il loro conseguente disagio continuò a crescere continuamente d'allora in poi. Per i riflessi di tale situazione politica sugli scritti politici cfr. G. DAGRON, *L'Empire romain d'Orient au IV<sup>e</sup> siècle et les traditions politiques de l'hellénisme. Le témoignage de Thémistios*, in T&MByz, III (1968), pp. 1-242.

<sup>16</sup> Cfr., ad esempio, A. CHASTAGNOL, *L'évolution de l'ordre sénatorial aux III<sup>e</sup> et IV<sup>e</sup> siècles de notre ère*, in RH, CDXCVI (1970), pp. 305-14; ID., *Les modes de recrutement du Sénat au IV<sup>e</sup> siècle. Recherches sur les structures sociales dans l'antiquité classique*, Paris 1970; F. TINNEFELD, *Die frühbyzantini-*

persistente paganesimo di alcune grandi famiglie e le conseguenti divisioni, all'interno della classe alta, fra pagani e cristiani. Anche se natura e portata di tale contrasto possono essere state in qualche modo travisate o esagerate dagli studiosi moderni, resta chiaro che le misure di Teodosio I contro i pagani provocarono in questi circoli alcune reazioni estreme e le famiglie furono a volte divise al loro interno e spesso in opposizione l'una all'altra<sup>15</sup>; la sconfitta di Eugenio nel 394, con il suicidio del grande aristocratico pagano Nicomaco Flaviano, non impedì peraltro che un vigoroso gruppo di pressione si ricostituisse solo sedici anni dopo, al tempo del sacco di Roma di Alarico.

Pertanto, *La città di Dio* di Agostino, scritta tra il 411 e il 422, si occupava di un problema reale: il significato per la storia futura del permanente contrasto fra pagani e cristiani, e le logiche conseguenze di una società cristiana<sup>16</sup>. Comunque la si voglia definire, perciò, l'aristocrazia romana occidentale della generazione successiva a Teodosio I rimase ancora vincolata alla contrapposizione fra paganesimo e cristianesimo: una situazione resa ancora più tesa dalle pressioni esercitate dall'ascetismo, pressioni che, anche quando non spaccarono in due le famiglie, indussero spesso i singoli individui a prendere nettamente posizione sulla loro vita in famiglia e sulla disposizione della propria ricchezza<sup>17</sup>. Non dovremmo quindi sorprenderci che nei testi prodotti in Occidente in questo periodo sia rivolta a simili problemi almeno tanta attenzione quanta ne fu spesa per il più urgente problema dei barbari.

*schen Gesellschaft*, München 1977, pp. 60 sgg. Sui possessori nell'Impero occidentale, D. VERA, *Forme e funzioni della rendita fondiaria nella tarda antichità*, in A. GIARDINA (a cura di), *Società romana* cit., I, pp. 367-447, 723-60.

<sup>15</sup> Sebbene le più vecchie idee di una lotta continua fra gruppi pagani e cristiani fossero senza dubbio esagerate (cfr. A. CAMERON, *Paganism and Literature in Late Fourth-Century Rome* («Entretiens Hardt», XXIII), Genève 1977, pp. 1-30), questo resta il periodo critico della cristianizzazione dell'aristocrazia, un processo in cui l'identità, la ricchezza e l'influenza delle famiglie furono messe pesantemente in gioco: P. BROWN, *Aspects of the Christianization of the Roman Aristocracy*, in JRS, LI (1961), pp. 1-11, resta fondamentale.

<sup>16</sup> Cfr. sopra, nota 6.

<sup>17</sup> Su questi argomenti, P. BROWN, *The Body and the Society. Men, Women and Sexual Renunciation in Early Christianity*, New York 1988; E. A. CLARK, *The Life of Melania the Younger*, New York 1984; J. HARRIES, *Treasure in Heaven: Property and Inheritance among the Senators of Late Rome*, in E. CRAIK (a cura di), *Marriage and Property*, Aberdeen 1984, pp. 54-70; F. E. CONSOLINO, *Modelli di comportamento e modi di santificazione per l'aristocrazia femminile dell'Occidente*, in A. GIARDINA (a cura di), *Società romana* cit., I, pp. 273-306, 684-99; R. LIZZI, *Una società esortata all'ascetismo: misure legislative e motivazioni economiche nel IV-V secolo d. C.*, in *StudStor*, XXX, 1 (1989), pp.

### 3. *Le società orientali.*

Non fu certo lo stesso in Oriente. Sebbene le discussioni intorno ai vari stili di vita ascetica, in relazione sia alla ricchezza sia al comportamento sessuale, fossero portate avanti con eguale intensità, furono diverse le condizioni entro le quali si sviluppò il discorso. La cristianizzazione delle famiglie appartenenti alla classe alta orientale era progredita senza troppi contrasti e non provocò problemi così gravi come nel caso dei grandi aristocratici dell'Occidente. L'esempio spesso citato della vasta famiglia cui Gregorio di Nissa e Basilio appartenevano è davvero tipico<sup>18</sup>: ben radicata nei propri possedimenti di campagna in Cappadocia, la famiglia fece educare i figli ad Atene, con la radicata speranza che essi entrassero nella Chiesa; non fu dunque affatto frenata dalla tradizionale lealtà di classe e da quei pregiudizi economici che trattenevano invece le famiglie occidentali dello stesso gruppo sociale dall'adottare il cristianesimo. Il caso di Agostino, che perseguendo una carriera come insegnante di retorica avvertiva con profonda angoscia di dover scegliere fra tutto ciò che significava tradizione, cultura e impegni di patronato, e le esigenze della fede cristiana, è, all'opposto, rappresentativo della situazione occidentale<sup>19</sup>. Così, mentre Giovanni Crisostomo può soffermarsi a soppesare l'eventuale tepidezza di fede del suo uditorio cristiano e la propensione più o meno forte dei suoi fedeli a regredire verso modi di vita pagani, la questione in Occidente era piuttosto la trasformazione di una tradizione di classe straordinariamente persistente e conservatrice, che proprio allora si manifestava in una forma anche più nettamente definita. Queste importanti differenze nella fisionomia della classe senatoria in Oriente e in Occidente, emergenti chiaramente alla fine del IV secolo, fecero sì che anche il problema barbarico si ponesse con un'enfa-

<sup>18</sup> Sul quale cfr. A. MOMIGLIANO, *The Life of St. Macrina by Gregory of Nyssa*, in J. W. EADIE e J. OBER, *The Craft of the Ancient Historian*, Lanham Md. 1985, pp. 443-58 = *Ottavo contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Roma 1987, pp. 333-47. Per il modo in cui il Cristianesimo si pose in rapporto con i problemi dell'educazione, della retorica e della comunicazione sociale, cfr. A. CAMERON, *Christianity and the Rhetoric of Empire*, Berkeley - Los Angeles 1991, specialmente i capp. 4-5.

<sup>19</sup> Il tema pervade non solo *La città di Dio*, ma anche molte altre opere di Agostino, soprattutto *La dottrina cristiana*, e il *Del Maestro*; nel *De catechizandis rudibus* e in molti dei suoi sermoni Agostino mostra un intenso interesse per i problemi della comunicazione, così come per l'argomento più filosofico della compatibilità della fede cristiana con le esigenze della retorica, comune anche a scrittori orientali come Gregorio di Nissa. La tarda conversione del famoso retore pagano Mario Vittorino (sul quale cfr. P. HADOT, *Marius Victorinus. Recherches sur sa vie et ses œuvres*, Paris 1971) ebbe, come si può immaginare, un effetto molto profondo su di lui.



si tutt'affatto differente agli inizi del v secolo, sollecitando risposte molto diverse nelle due metà dell'Impero. E, fatto anche più importante, gli esiti stessi sarebbero stati molto lontani.

All'interno della stessa Costantinopoli, Giovanni Crisostomo aveva a che fare non solo con il comportamento fiacco del suo gregge cristiano, ma anche con la questione posta dall'arianesimo. Come in Occidente, dove agli inizi del v secolo i sospetti verso il vandalo Stilicone crebbero fino a provocarne la caduta, anche a Costantinopoli, nello stesso periodo, venne in primo piano il problema di un'indebita influenza barbarica, insieme germanica e ariana. Uno degli effetti della pericolosa posizione di potere raggiunta da Gaina e dai suoi Goti era, infatti, il considerevole aumento di ariani fra la popolazione cittadina; la questione che al momento si poneva era se ciò dovesse essere fermato e come. Le due opere in cui Sinesio di Cirene, inviato dalla sua città come ambasciatore a Costantinopoli, allude in velati termini allegorici a tale situazione e ai rischi corsi dal governo sono una delle fonti d'informazione principali, per quanto difficili da interpretare, sulla vicenda<sup>20</sup>; Gaina e i suoi uomini furono alla fine espulsi con successo dalla città e fu assicurata l'indipendenza di Costantinopoli e del governo imperiale. Il fatto che il governo orientale fosse in grado di contare su sufficienti risorse per liquidare vari capi gotici fu altrettanto importante per assicurare la sua incolumità a lungo termine, anche se ciò accadde a spese dello sfortunato Occidente<sup>21</sup>. La prima decade del v secolo, perciò, rappresenta un punto di svolta anche più importante per la continuità del governo romano contro le invasioni barbariche, e fu tale che solo l'Est poté sopravvivere; l'espulsione di Gaina e dei Goti nel 400 allontanò la minaccia immediata dalla città e dalle sue strutture di governo, anche se non dall'Impero orientale nel suo insieme. Ciò evitò all'Oriente di cadere irrimediabilmente nel modello occidentale, segnato da imperatori deboli e influenti capi mili-

<sup>20</sup> *Del regno e Della provvidenza*. I numerosi studi su Sinesio si sono sviluppati da una generale interpretazione delle sue idee attraverso l'analisi di questi due testi e più recentemente verso una ricostruzione dell'ambiente socio-economico in cui visse il loro autore; cfr. H. MARROU, *Sinesio di Cirene e il neoplatonismo alessandrino*, in A. MOMIGLIANO (a cura di), *Il conflitto tra paganesimo e cristianesimo nel secolo IV*, Torino 1975, pp. 139-64; J. BREGMAN, *Synesius of Cyrene*, Berkeley - Los Angeles 1982; R. LIZZI, *Significato filosofico e politico dell'antibarbarismo sinesiano. Il De Regno e il De Providentia*, in RAAN, LVI (1981), pp. 49-82; T. D. BARNES, *Synesius in Constantinople*, in GRBS, XXVII (1986), pp. 93-112; ID., *When did Synesius become bishop of Ptolemais?*, *ibid.*, pp. 325-29; J. H. W. G. LIEBESCHÜTZ, *Synesius and Municipal Politics*, in «Byzantion», LV (1985), pp. 145-64; ID., *Barbarians and Bishops. Army, Church and State in the Age of Arcadius and Chrysostom*, Oxford 1990; D. ROQUES, *Synésios de Cyrène et la Cyrénaïque du Bas-Empire*, Paris 1987.

<sup>21</sup> In generale, E. DEMOUGEOT, *De l'unité à la division de l'Empire romain*, 395-410, Paris 1951; J. B. BURY, *History of the Later Roman Empire from the Death of Theodosius I to the Death of Justinian*, London 1958<sup>2</sup>, I, pp. 126 sgg.; A. CAMERON, *Claudian*, Oxford 1970.

tari barbari, rendendo così possibile lo sviluppo di un governo civile notevolmente stabile, capace di durare fin quando lo consentirono fattori di ordine economico e militare, di fatto fino all'indebolimento delle città orientali e alle invasioni arabe<sup>22</sup>. L'Oriente bloccò in tal modo un processo che nell'Impero occidentale fu inarrestabile e affrettò inesorabilmente la riduzione della rimanente influenza del governo di Roma; dalla metà del v secolo, infatti, troviamo saldamente stabiliti in Costantinopoli una corte e un'amministrazione civili, capaci di agire come centro di patronato intellettuale ed economico in una misura che sarebbe stata allora impensabile in Occidente.

Il contrasto è chiaramente visibile durante il regno di Teodosio II (408-50), quando Costantinopoli fu governata da una dinastia rinomata per la sua pietà e il suo coinvolgimento sia nella Chiesa sia nella cultura contemporanea<sup>23</sup>. Il periodo vide la compilazione del *Codice teodosiano*, una raccolta di costituzioni imperiali emesse da Costantino in poi, che costituì un corpo definito di legislazione pubblica romana senza precedenti<sup>24</sup>. Vi fu anche la composizione di una serie di storie ecclesiastiche, scritte da avvocati che lavoravano nella capitale orientale, come continuazione fino ai loro giorni della storia ecclesiastica di Eusebio, tali da fornire una storia cristiana del nuovo e fiducioso Impero costantiniano<sup>25</sup>. Contemporaneamente, i membri della famiglia imperiale assicurarono un ampio patronato a poeti e letterati, partecipando attivamente alle dispute religiose del periodo. Fu anche allora che il patriarca Proclo di Costantinopoli trattò in modo esplicito nelle proprie omelie i grandi temi dibattuti al concilio di Efeso del 431, in cui la Vergine ricevette il titolo ufficiale di Madre di Dio<sup>26</sup>.

<sup>22</sup> Per le invasioni barbariche che rappresentano il contesto di questi sviluppi cfr. sopra, p. 993; per una buona sintesi, W. GOFFART, *Barbarians and Romans AD 418-564*, Princeton 1980, cap. 1. Sull'atteggiamento romano: P. COURCELLE, *Histoire littéraire des grandes invasions germaniques*, Paris 1964<sup>3</sup>; F. PASCHOUD, *Roma Aeterna. Etudes sur le patriotisme romain dans l'Occident latin à l'époque des grandes invasions*, Neuchâtel 1967; M. SIMONETTI, *L'intellettuale cristiano di fronte alle invasioni barbariche*, in *Il comportamento dell'intellettuale nella società antica*, Settime giornate filologiche genovesi (22-23 febbraio 1979), Genova 1980, pp. 93-117; L. CRACCO RUGGINI, *La fine dell'impero e le migrazioni dei popoli*, in *La Storia*, II, Torino 1986, pp. 1-52.

<sup>23</sup> Cfr. in particolare K. J. HOLM, *Theodosian Empresses. Women and Imperial Dominion in Late Antiquity*, Berkeley - Los Angeles 1982.

<sup>24</sup> Cfr. sotto, p. 1005; recentemente, A. M. HONORÉ, *The Making of the Theodosian Code*, in ZSS, CIII (1986), pp. 133-222.

<sup>25</sup> Si tratta di Socrate e Sozomeno, sui quali cfr. G. CHESNUT, *The First Christian Histories*, Paris 1977. In reazione a questo tipo di storiografia, Zosimo ribatté con una versione pagana della storia che, tuttavia, mostra di per sé l'influenza degli scrittori cristiani: L. CRACCO RUGGINI, *The Ecclesiastical Histories and the Pagan Historiography: Providence and Miracles*, in «Athenaeum», n. s., LV (1977), pp. 107-26.

<sup>26</sup> PG, LXV, coll., 680 sgg.

Nella prima metà del v secolo, dunque, Costantinopoli, con la sua popolazione in espansione, era il centro di una vigorosa cultura cristiana nei confronti della quale la corte imperiale assunse un ruolo attivo di guida. Le cerimonie pubbliche erano frequenti: la famiglia imperiale si univa al patriarca nel celebrare le maggiori festività cristiane, gettando le basi di un programma ben definito, che ricevette la sua piena formalizzazione nel *Libro delle cerimonie* del x secolo. Come effetto immediato del 395 e della lotta contro Gaieta che seguì di lì a poco, perciò, gli strati alti della società e dell'amministrazione e la stessa corte imperiale avviaron in Oriente un nuovo processo di autodefinizione. Non sorprende, allora, che fra la corte e la Chiesa, in quanto epicentri del potere sociale, tale processo potesse provocare degli attriti; furono infatti intraprese aspre battaglie, patriarchi come Giovanni Crisostomo furono mandati in esilio, un'imperatrice si ritirò a vivere in Terrasanta<sup>27</sup>. In modo simile, in questa fase di creazione di nuovi equilibri, con la sua conseguente mobilità sociale, si spiega meglio il ruolo assunto da donne della dinastia imperiale come patronne cristiane e forti figure politiche; evento, comunque, non destinato a divenire norma e che dovrebbe essere visto come un epifenomeno di fluidità sociale, il risultato di una situazione contingente provocata dalla presenza di un imperatore giovane e facilmente dominabile. La storia che Eudossia fosse la figlia di un filosofo pagano di Atene e che venisse scelta come sposa imperiale in una sorta di concorso di bellezza<sup>28</sup> calza perfettamente con il carattere effimero di questa fase nello sviluppo dell'Impero orientale.

#### 4. La cultura greca.

Non sorprende che fosse allora la cultura greca la più vitale e innovativa. Alla fine del iv secolo essa aveva fatto qualche progresso fra l'aristocrazia romana, principalmente, tuttavia, nella forma di letteratura ascetica, letta normalmente in traduzione latina<sup>29</sup>. Un ardente desiderio di nutrimento spirituale e la consapevolezza dell'importanza delle opere greche contribuirono a promuovere la traduzione e lo studio di tale tipo di testi. Nondimeno, e nonostante il suo debito verso Platone, la cultura

<sup>27</sup> J. B. BURY, *History* cit., I, pp. 138 sgg., 225 sgg.; A. CAMERON, *The Empress* cit.; J. H. W. G. LIEBE-SCHÜTZ, *Barbarians* cit.

<sup>28</sup> MALALA, pp. 353-54, Bonn.

<sup>29</sup> Sulle letture delle donne cristiane votate all'ascetismo cfr. per esempio F. E. CONSOLINO, *Modelli* cit., pp. 292 sgg. In tale processo Girolamo fu di grande importanza come interprete di Origene per l'Occidente latino e come intermediario per le opere ascetiche greche, in particolare la *Vita di Antonio*.

di un Occidentale quale Agostino rimaneva fermamente romana<sup>30</sup>; anche alcuni scrittori di lingua greca, come Ammiano Marcellino, entrarono nella scena letteraria romana e adottarono sia le tecniche sia lo stile della letteratura latina<sup>31</sup>. Anche la cultura di Macrobio, come testimoniato dai *Saturnali* del primo v secolo, è sulla stessa linea, e quando Orosio compilò la sua risposta per coloro che, da parte pagana, criticavano il cristianesimo come responsabile del sacco di Roma del 410, trovò materiale in Livio e nella storia della Repubblica romana, così come Agostino si volse a Sallustio e a Cicerone allorché nella *Città di Dio* intese dimostrare le false aspirazioni del passato romano. Il governo orientale, tuttavia, era solo in modo discontinuo interessato a intervenire in Occidente; il prezzo, anzi, della florida cultura dell'Oriente greco nel v secolo era l'abbandono dell'Occidente alla sua sorte: vale a dire, per considerare le cose in senso inverso, la crescente debolezza dell'*élite* occidentale aprì la via a una vera esplosione di cultura letteraria greca nella parte orientale dell'Impero.

È questo l'ambiente in cui si colloca la straordinaria fioritura di iscrizioni epigrammatiche greche studiate in modo magistrale da Louis Robert<sup>32</sup>. Non solo, ancora una volta, un gran numero di iscrizioni mostrano di provenire dalle città greco-orientali; esse sono anche in massima parte in versi, spesso molto ricercati. Governatori, consiglieri cittadini, benefattori locali sono commemorati in epigrammi formulari, ricchi di ornamenti retorici e spesso altamente ambiziosi; cariche e interventi evergetici sono espressi con un repertorio tipico di vocaboli poetici, che indica insieme abilità tecnica e gusto per tali indicazioni di *status*<sup>33</sup>. È sorprendente che tali versi, nonostante i progressi compiuti dal cristianesimo in questo periodo, siano sostanzialmente su soggetti profani. In ambito più alto, o meno pratico, vi era anche la possibilità di commissio-

<sup>30</sup> Il lungo dibattito sulle presunte limitazioni di Agostino nella sua conoscenza del greco (cfr. per la bibliografia G. BONNER, *St. Augustine of Hippo. Life and Controversies*, Norwich 1986<sup>2</sup>, pp. 394-95) tende a trascurare la più interessante questione dei suoi debiti intellettuali.

<sup>31</sup> Gli stadi esatti della formazione di Ammiano, e soprattutto l'interazione di influenze latine e greche, rimangono largamente misteriosi, ma (nonostante J. MATTHEWS, *Ammianus' Historical Evolution*, in B. CROKE e A. EMMETT (a cura di), *History and Historians in Late Antiquity*, Sydney 1983, pp. 30-41, e ID., *The Roman Empire of Ammianus Marcellinus*, London 1989) è chiaro che la sua opera è profondamente permeata di reminiscenze dagli storici di Roma repubblicana e della prima età imperiale; cfr. anche R. SEAGER, *Ammianus Marcellinus. Seven Studies in his Language and Thought*, Manchester 1986. Il poeta alessandrino Claudiano aveva assorbito in modo anche più evidente stile e tecnica dell'epica latina. Sull'ambiente dei *Saturnali* di Macrobio, A. CAMERON, *The Date and Identity of Macrobius*, in JRS, LVI (1966), pp. 25-38.

<sup>32</sup> Cfr. specialmente L. ROBERT, *Epigrammes du Bas-Empire* («Hellenica», IV), Paris 1948.

<sup>33</sup> I. ŠEVČENKO, *A Late Epigram and the So-Called Elder Magistrate from Aphrodisias*, in «Synthronon» (1968), pp. 29-41; CH. ROUECHÉ, *Aphrodisias in late Antiquity*, London 1988, pp. 54 sgg., 61 sgg.

nare una rinnovata poesia epica su temi mitologici; il livello linguistico di tali composizioni è così elevato che spesso, in mancanza di prove esterne, è davvero impossibile assegnare loro, come a molti degli epigrammi scolpiti, una data più precisa di quella offerta dalla generica definizione di «tardoantico».

Una cultura letteraria sostenuta da tanta abilità tecnica si può spiegare in questo periodo, come già si era fatto per la produzione della Seconda Sofistica nel II secolo d. C., solo presumendo nelle città fiorenti infrastrutture in grado di assicurare l'educazione necessaria e, contemporaneamente, il mantenimento di un corpo civico capace di esercitare il dovuto patronato<sup>34</sup>. Con sufficiente certezza, le città dell'Impero romano nel V secolo sembrano ancora una volta rifiorire; la cultura urbana dell'antichità classica, minacciata dalle precarie condizioni del III secolo e ripristinata con qualche difficoltà nel IV, nella metà orientale dell'area mediterranea godette di una vera e propria rinascita nel corso del V secolo; i prodotti di tale cultura sono tali da richiamare alla mente il precedente periodo di grande prosperità cittadina sotto gli Antonini<sup>35</sup>. I letterati sono di nuovo oggetto di lodi; i bravi scrittori possono viaggiare e divenire famosi; è nuovamente motivo di prestigio farsi patrono di belle lettere. Gli stili impiegati sono di volta in volta differenti, così come lo sono le persone implicate e i fini a cui le varie composizioni rispondono (ad esempio, un epigramma in versi anziché un'orazione), ma la posizione sociale del soggetto celebrato è sempre chiaramente riferita. Come si può prevedere, le stesse condizioni provocarono un notevole aumento anche dell'attività filosofica; scuole fiorenti soprattutto in Atene e in Alessandria costituirono un motivo di attrazione per un largo numero di studenti dall'Oriente greco e, sebbene fossero tendenzialmente centri di paganesimo in un Impero sempre più cristiano, il loro fiorente sviluppo in questo periodo fu più favorito dalle condizioni sociali ed economiche della contemporanea vita urbana di quanto non fosse ostacolato dall'avversione cristiana verso i pagani<sup>36</sup>. Tale ostilità, molto elevata intorno al 390, al tempo delle misure di Teodosio I contro il paganesimo, allorché fra l'altro portò all'assassinio di Ipazia in Alessandria, sembra essersi in

<sup>34</sup> Per la crescente prosperità delle città orientali nel V secolo cfr. E. PATLAGEAN, *Pauvreté économique et pauvreté sociale à Byzance, IV<sup>e</sup>-VII<sup>e</sup> siècles*, Paris 1977, pp. 59-61, 233 sgg.; ciò è particolarmente evidente nel caso di Afrodizia, da cui abbiamo una insolitamente completa testimonianza epigrafica (cfr. CH. ROUECHÉ, *Aphrodisias* cit., pp. 86, 124, 229).

<sup>35</sup> Cfr. specialmente *ibid.*, pp. 60 sgg., e, in generale, G. W. BOWERSOCK, *Hellenism in Late Antiquity*, Cambridge 1990.

<sup>36</sup> Per i circoli filosofici in Atene e Alessandria cfr. G. FOWDEN, *The Pagan Holy Man in Late Antique Society*, in JHS, CII (1982), pp. 33-59, e oltre, nota 65. P. CHUVIN, *Chronique des derniers païens*, Paris 1990, dà un quadro interessante della vita accademica e intellettuale in questo periodo.

seguito un po' attenuata. All'inizio del VI secolo due opere, la pagana *Vita di Isidoro* di Damascio e la cristiana *Vita di Severo* di Zaccaria di Miti-lene, aprono uno squarcio sulla vivace vita degli studenti del periodo. L'impressione che se ne riceve è di un'intensa atmosfera intellettuale, in cui pagani e cristiani possono essere amici, ma anche scontrarsi in modo molto violento nelle strade, in vere e proprie sommosse studentesche".

Oltre agli studi letterari e di filosofia, quelli di giurisprudenza costituivano una terza opportunità per un giovane bravo e ambizioso; un numero notevole di scrittori greci del V e VI secolo, infatti, aveva una preparazione di diritto o di fatto praticava ambienti giuridici. Il maggiore centro di studi di giurisprudenza, la cui importanza fu ratificata dalla legislazione emanata da Giustiniano per riorganizzare l'insegnamento di tali materie nel VI secolo, era quello di Berito (Beirut)<sup>37</sup>; istituito, sembra, nel III secolo, giunse al massimo dello splendore nel V e nel VI secolo, quando costituì una fonte di reclutamento per la burocrazia imperiale. Anche altre città, tuttavia, fornivano opportunità di studio così come davano occasione di esercitare le proprie abilità intellettuali a quanti si erano istruiti altrove; le iscrizioni di Afrodisia rivelano l'esistenza di famiglie in grado di far educare i loro figli in altre città, per poi trovare loro conveniente occupazione in patria<sup>38</sup>. Come rivela l'evidenza epigrafica, furono la solidità e la prosperità delle città dell'Oriente greco nel V e nei primi del VI secolo a creare il supporto e a poter spiegare questo tipo di cultura letteraria e intellettuale, piuttosto che la semplice esistenza di scuole famose in pochi centri più grandi.

## 5. Le condizioni economiche.

Nasce perciò il problema di capire su cosa si fondasse tale apparente prosperità. Come nel II secolo, si deve subito ricordare che essa interessò principalmente le classi alte; ci sono infatti buone ragioni per supporre che i poveri delle città aumentarono di numero, e non c'è alcun motivo di ipotizzare un miglioramento delle loro condizioni materiali, a parte quello che poté essere determinato dalla pratica della carità cristiana (talvolta una vera forza con cui si dovette fare i conti)<sup>40</sup>. Né è lecito im-

<sup>37</sup> Vedi CH. ROUECHÉ, *Aphrodisias* cit., pp. 85 sgg.

<sup>38</sup> P. COLLINET, *Etudes historiques sur le droit de Justinien*, II. *Histoire de l'école de droit de Beyrouth*, Paris 1925.

<sup>39</sup> CH. ROUECHÉ, *Aphrodisias* cit., pp. 89 sgg.

<sup>40</sup> E. PATLAGEAN, *Pauvreté* cit.

maginare qualche decisivo cambiamento sul piano della macroeconomia; benché si abbia ora una visione alquanto più positiva dell'economia del tardo Impero romano, molto resta ancora oscuro e vari fattori indicano l'esistenza di operazioni su scala maggiormente ridotta di quanto accadesse in precedenza<sup>41</sup>. La recente ricerca dà un peso maggiore di quanto si fosse soliti fare in precedenza al volume totale dei commerci del periodo<sup>42</sup>; in realtà, dobbiamo essere cauti nella considerazione delle passate teorie, procedendo a una loro revisione piuttosto che a un loro capovolgimento, in quanto la quantità dei commerci sembra essere stata in totale inferiore a quanto lo fosse nel primo Impero.

Lo sviluppo dei monasteri come piccole unità produttive oppure, per esempio, l'introduzione della coltura delle olive nella Siria settentrionale contribuirono a un cambiamento delle condizioni economiche locali, ma non mutarono sostanzialmente la bilancia dell'economia generale. E ugualmente, la prosperità delle piccole comunità siriane ancora nel VII secolo, come testimoniato dalla larga quantità d'argento nelle chiese locali<sup>43</sup>, non dovrebbe spingerci a credere che fosse nel suo insieme mutata la fisionomia economica dell'Impero orientale, quanto piuttosto a pensare in termini di una migliore realizzazione delle varie possibilità locali. D'altra parte, studi recenti sul commercio del vino e sulla distribuzione delle anfore nel periodo mostrano che le vecchie idee di «declino» erano di gran lunga troppo semplicistiche<sup>44</sup>. Solo dopo ricerche archeologiche particolareggiate potremo giungere a una migliore comprensione dell'economia dal V al VII secolo, e quando pensiamo che tale indagine, per quanto via via più diffusa, è ancora agli inizi, se vista nel contesto della storia degli studi del periodo, risulta chiaro quanto sia difficile al momento avere una visione generale della situazione. Almeno

<sup>41</sup> Per una visione generale che insiste molto sulla continuità cfr. M. HENDY, *Studies in the Byzantine Monetary Economy c. 300 to 1450*, Cambridge 1985.

<sup>42</sup> Cfr. i saggi raccolti in P. GARNSEY, K. HOPKINS e C. R. WHITTAKER (a cura di), *Trade in the Ancient Economy*, London 1983, e quelli in A. GIARDINA (a cura di), *Società romana cit.*, III, *Le merci, gli insediamenti*, soprattutto C. PANELLA, *Le merci: produzioni, itinerari e destini*, pp. 431-59, 843-45. È ora disponibile anche un'altra raccolta: *Hommes et richesses dans l'Empire byzantin, IV<sup>e</sup>-VII<sup>e</sup> siècle*, Paris 1989.

<sup>43</sup> G. TCHALENKO, *Les Villages de la Syrie du Nord, I-III*, Paris 1953-58, resta fondamentale; cfr. anche *Hommes et richesses cit.*, pp. 63-77; per l'argento conservato nelle chiese siriane cfr. M. M. MANGO, *Silver from Early Byzantium. The Kaper Koraon and Related Treasures*, Baltimore 1986, pp. 3 sgg.

<sup>44</sup> I recenti scavi di Cartagine, in particolare, sono stati fondamentali nel dare nuove possibilità di datazione e tracciare la distribuzione della ceramica africana: cfr. specialmente C. PANELLA, *Le anfore di Cartagine: nuovi elementi per la ricostruzione dei flussi commerciali del Mediterraneo in età imperiale romana*, in «Opus», II (1983), pp. 53-73; ID., *Le anfore tardoantiche: centri di produzione e mercati preferenziali*, in A. GIARDINA (a cura di), *Società romana cit.*, III, pp. 251-72, 823-25 (con le appendici di A. Carignani e F. Pacetti).

due affermazioni, comunque, sembrano incontestabili: in primo luogo, che deve ormai essere rigettata la vecchia, semplicistica idea del declino, e in secondo luogo, che il rinnovamento della vita urbana, con i suoi riflessi culturali, fu dovuta non tanto a una crescita economica in termini assoluti, quanto piuttosto all'esistenza di condizioni relativamente stabili, e queste raggiunte a spese dell'Occidente.

La vecchia opinione, secondo cui il tardo Impero veniva a configurarsi come una realtà in declino inesorabile, non da ultimo a causa della riduzione dei contadini liberi a coloni *quasi servi*<sup>49</sup>, è risultata non vera, almeno nel caso dell'Oriente nel v secolo. Il fulcro di tale opinione era la condizione dei *coloni*, tecnicamente liberi, ma di fatto legati alla terra da una complessa serie di restrizioni e spesso considerati come i successori degli schiavi agricoli del primo Impero. La ricerca attuale si sta muovendo in una direzione fundamentalmente diversa per quanto riguarda le condizioni del lavoro nella tarda antichità; il colonato stesso, visto in precedenza come un rigido sistema di casta secondo la stereotipa visione che ne danno le costituzioni del *Codice teodosiano* con le loro severe limitazioni di ordine pratico e giuridico sulla popolazione dei liberi affittuari, viene oggi a configurarsi molto meno come una realtà fissa e uniforme che come una condizione relativa a una situazione concreta, nei fatti estremamente complessa e spesso incredibilmente confusa<sup>50</sup>. È chiaro, ad ogni modo, che le ripetute costituzioni volte a definire lo *status* e a restringere la mobilità dei coloni, così come sono conservate nel *Codice teodosiano*, non riuscirono a perseguire il loro fine almeno per quanto riguarda l'Impero orientale; esse in pratica non riuscirono a imporre alla struttura sociale una configurazione statica e dai contorni tanto netti da rendere più agevole la tassazione; le città, infatti, crebbero, la mobilità sociale non cessò e, in alcune aree almeno, la ricchezza aumentò. Il «colonato», allora, non deve essere concepito come uno strumento di repressione, che portò a un rapido declino economico, bensì come indicatore, nei testi legali, di un cambiamento sociale ed economico già in atto. Piuttosto che cercare di elaborare una teoria generale del colonato come istituzione, è più utile considerare le concrete condizioni del lavoro nelle due metà dell'Impero al fine di comprenderne la relativa prosperità e debolezza.

L'opinione «forte» sul colonato procedette di pari passo con la sup-

<sup>49</sup> Recentemente G. E. M. DE STE. CROIX, *The Class Struggle in the Ancient Greek World*, London 1981; cfr. A. H. M. JONES, *The Roman Colonate*, in P&P, XIII (1958), pp. 1-13.

<sup>50</sup> Cfr. J.-M. CARRIÉ, *Le «colonat du Bas-Empire»: un Mythe historiographique?*, in «Opus», I (1982), pp. 351-70; ID., *Un roman des origines: les généalogies du «Colonat du Bas-Empire»*, *ibid.*, II (1983), pp. 205-51.



posizione di un drastico declino della schiavitù e con la tendenza a vedere entrambi i fenomeni come parte del mutamento che avrebbe condotto al tipo di servitù medievale<sup>47</sup>. Di nuovo, tuttavia, sembra chiaro che, anche se non nella dura forma della schiavitù di piantagione o della gleba, il lavoro servile rimase molto più importante nel tardo Impero di quanto tale opinione lascerebbe credere<sup>48</sup>. Inoltre, quali che siano le relazioni tra il colonato del tardo Impero e la situazione del lavoro servile nei regni barbarici, l'ipotesi di tale presunto mutamento verso il tipo di servitù medievale non funziona per l'Impero orientale di questo periodo. Al contrario, dalle fonti, soprattutto quelle agiografiche, si desume piuttosto la prevalenza di piccoli contadini e proprietari agricoli che spesso mostrano una decisa capacità di reazione di fronte alle difficoltà<sup>49</sup>. Le fonti siriane, che acquistano ora un'importanza decisiva nel contesto orientale, mostrano un mondo davvero prospero, vulnerabile naturalmente, in quanto queste erano zone di confine tra Impero bizantino e Persia, un mondo tuttavia niente affatto popolato da grandi proprietari terrieri e contadini asserviti.

## 6. Cristiani e pagani.

È questo, di fatto, il mondo del villaggio e del santo di campagna, dipinto con immediatezza in una grande quantità di letteratura agiografica del periodo, tale da dare una visione ravvicinata della cristianizzazione, a volte un po' esotica, ma comunque piena di vita e vigore<sup>50</sup>. La letteratura ascetica, in particolare gli *Apophthegmata Patrum*, la *Historia Lausiaca* di Palladio, la *Historia monachorum* di Teodoreto, ci permette di entrare nel piccolo mondo di contadini e monaci, dove il cristianesimo penetra nel cuore della famiglia e del villaggio<sup>51</sup>. E mentre molti elementi di questa letteratura sono irreali, e molti hanno solo la funzione edificante, essa tuttavia non è così lontana dalla vita reale da non rivelarci l'impatto che ebbe il cristianesimo, e anche l'insegnamento ascetico, sulla gente qualunque. Altra grande fonte per la nostra conoscenza – egualmente di difficile impiego – è data dalla massa di omelie greche da Giovanni Criso-

<sup>47</sup> Si tratta dell'opinione di M. I. FINLEY, *The Ancient Economy*, Berkeley - Los Angeles 1973 (2ª ed. Harmondsworth 1985).

<sup>48</sup> Cfr. C. R. WHITTAKER, *Circe's Pigs* cit.

<sup>49</sup> Cfr. un'abbondante documentazione in E. PATLAGEAN, *Pauvreté* cit., pp. 236 sgg.

<sup>50</sup> Cfr. il classico articolo di P. BROWN, *The Rise and Function of the Holy Man in Late Antiquity*, in JRS, LXI (1971), pp. 81-101.

<sup>51</sup> Cfr. ancora ID., *Antiquité tardive*, in P. ARIÈS e G. DUBY, *Histoire de la vie privée*, a cura di P. Veyne, Paris 1985, pp. 225-99, in particolare pp. 267 sgg.

stomo in poi, molte delle quali erroneamente attribuite e di incerta datazione<sup>22</sup>; la coscienza del cristiano, in una città o in un villaggio, era costantemente sottoposta a esortazioni e ammonimenti, cosicché, sebbene spesso non riuscisse a seguire tali indicazioni, difficilmente la sua vita privata poteva rimanere indifferente alle pressioni<sup>23</sup>. Quanto nei fatti la gente qualunque seguisse i precetti della Chiesa, specialmente quelli relativi alla continenza sessuale, è di per sé impossibile da ricavare dalle fonti disponibili<sup>24</sup>, ma sembra certo che la realtà quotidiana di molte famiglie sia stata profondamente modificata dalla cristianizzazione. Oltre all'insistenza sulla continenza o addirittura la rinuncia sessuale, una notevole attenzione fu rivolta dalla Chiesa al problema della ricchezza: avrebbero dovuto i cristiani rinunciare ai propri beni o, in caso contrario, come disporre delle loro risorse? Spinto a intervenire direttamente, il cristianesimo di questo periodo pretese di guidare fin nei minimi particolari la vita privata dei fedeli.

La sua incidenza fu rinforzata dall'apparato istituzionale della Chiesa. L'importanza e l'autorità locale dei vescovi continuarono a svilupparsi secondo le linee fissate nel IV secolo<sup>25</sup> e ogni concilio ecclesiastico si occupò di minuti problemi di disciplina ecclesiastica. Questo, però, fu anche il grande periodo delle dispute cristologiche, e il V secolo fu segnato dai due grandi concili tenuti in Oriente — a Efeso nel 431 e a Calcedonia nel 451 —, che rappresentano le prime fasi della divisione nella Chiesa orientale fra quanti sostenevano la duplice natura di Cristo (da allora in poi «calcedoniani»), nestoriani seguaci di Nestorio, e i cosiddetti monofisiti<sup>26</sup>. Poco importa che il concilio di Calcedonia asserisse di aver appianato la disputa col proclamare le due nature; la frattura non fu ricomposta così facilmente e successivi tentativi di sanarla nel corso del VI e VII secolo provocarono solo maggiori discordie<sup>27</sup>. La questione è

<sup>22</sup> Si tratta di fonti ancora scarsamente studiate, ma cfr. C. DATEMA e P. ALLEN, *Leontii Presbyteri Constantinopolitani Homiliae* (CC 17), Turnhout 1987, introduzione.

<sup>23</sup> L'influenza della Chiesa non fu solo esercitata moralmente e spiritualmente attraverso la predicazione e l'insegnamento, ma anche attraverso un intervento sempre più diretto nella vita dei fedeli, come appare chiaramente negli Atti di molti concili ecclesiastici dal IV secolo in poi.

<sup>24</sup> Il problema è discusso in relazione all'andamento demografico da E. PATLAGEAN, *Pauvreté* cit., pp. 113-55; il punto importante, comunque, è la valutazione di come i cristiani vissero le loro vite all'interno di tale controllo morale.

<sup>25</sup> Cfr. R. LIZZI, *Il potere episcopale nell'Oriente romano. Rappresentazione ideologica e realtà politica* (IV-V secolo d. C.), Roma 1987.

<sup>26</sup> L'importanza dei grandi concili, dal primo di Nicea (325) al secondo di Nicea (787), non solo nello stabilire le basi dell'ortodossia, ma anche nel secondare la graduale separazione fra Est e Ovest, è ben rilevata da J. HERRIN, *The Formation of Christendom*, Oxford 1987.

<sup>27</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 119 sgg.; A. CAMERON, *Eustratius' Life of the Patriarch Eutychius and the Fifth Ecumenical Council*, in J. CHRYSOSTOMIDES (a cura di), *Kathegetria. Essays presented to Joan Hussey on Her 80th Birthday*, London 1988, pp. 225-47.

senz'altro paradossale, perché, da una parte, la persistenza e la gravità di queste profonde divergenze – che subentrarono all'arianesimo come principale motivo di disunione e che dovevano a lungo termine rivelarsi il principale fattore sia della separazione fra Bisanzio e l'Occidente, sia della disaffezione delle province orientali alla vigilia delle invasioni arabe – possono essere messe strettamente in relazione col crescente vigore e la capacità d'influenza del cristianesimo di lingua siriana durante questo periodo; dall'altra, comunque, proprio l'impeto del cristianesimo siriano è la vera radice di quella sorgiva vitalità del cristianesimo orientale che tali contrasti cooperò ad alimentare.

Dopo Efrem Siro, vescovo di Nisibi nel iv secolo e primo grande scrittore siriano, la letteratura cristiana in lingua siriana giunse al massimo dello splendore<sup>38</sup>. D'allora fino a dopo le invasioni arabe la cultura orientale di Siria e Mesopotamia produsse una grande quantità di opere: teologiche, omiletiche, cronache, specialmente a Edessa, nella Mesopotamia settentrionale. È questa un'indubbia manifestazione dell'importanza dell'intera regione come zona di influenze culturali incrociate fra Bisanzio e la Persia. La chiusura della famosa scuola nestoriana di Nisibi, caduta allora sotto il controllo persiano, e il suo trasferimento a Edessa ebbero come conseguenza l'incremento della vita intellettuale in un'area un po' più occidentale, e in territorio imperiale, ma ancora molto aperta all'influenza orientale; dal racconto delle invasioni persiane nella regione possiamo verificare quanto solida fosse lì, ancora nel vi secolo, la vita urbana<sup>39</sup>. Il contributo di queste regioni orientali allo sviluppo della teologia fu grande; Antiochia, naturalmente, era stata tradizionalmente sede di una delle grandi scuole d'interpretazione biblica<sup>40</sup>, ma la penetrazione del cristianesimo più a Oriente, la maggiore importanza data all'Oriente rispetto all'Occidente dopo il 395, e l'interesse militare, culturale ed economico verso queste aree, nel contesto di una perdurante tensione con la Persia sasanide, favorirono la crescita di vigorose chiese locali. È significativo che proprio fra iv e v secolo Edessa abbia cercato di legittimare le sue credenziali cristiane con l'elaborazione di storie di origine apostolica e facendo mostra di reliquie che si asserivano risalenti al tempo di Cristo<sup>41</sup>. In tale ambito, la forza delle chiese locali dette

<sup>38</sup> Come introduzione all'argomento cfr. H. J. W. DRIJVERS, *East of Antioch*, London 1984; S. BROCK e S. ASHBROOK HARVEY, *Holy Women of the Christian Orient*, Berkeley - Los Angeles 1987.

<sup>39</sup> PROCOPIO, *La guerra persiana*, 2; cfr. anche la *Cronaca*, di poco anteriore, dello pseudo-Giosuè Stilita. Testimonianza, da una parte, delle difficoltà sperimentate dalle comunità locali, queste e altre fonti mostrano allo stesso tempo la loro persistenza e sopravvivenza.

<sup>40</sup> Cfr. D. S. WALLACE-HADRILL, *Christian Antioch. A Study of Early Christian Thought in the East*, Cambridge 1982.

<sup>41</sup> H. J. W. DRIJVERS, «Edessa»; in *TRE*, IX, 1-2 (1987), pp. 277-88, specialmente pp. 284 sgg.

sviluppo al cristianesimo della parte più ellenizzata dell'Oriente e causò serie difficoltà per la sua intransigenza verso soluzioni dottrinali divergenti. I contrasti fra i cristiani non erano l'unico fattore problematico, perché questa fu anche l'arena e il periodo di un attivo proselitismo manicheo, un'eresia molto diffusa attraverso le province orientali e tale da attrarre molti, come Agostino in Occidente, ancora indecisi su cosa scegliere in quella pletora di possibili opzioni religiose<sup>42</sup>. Sebbene, inoltre, nel secondo decennio del V secolo il patriarcato giudeo scomparisse, molti ebrei della diaspora rimasero sparsi nelle regioni orientali e costituirono motivo ulteriore di complicazione religiosa e a volte di conflitti, tanto da indurre scrittori cristiani come Giovanni Crisostomo e gli autori di varie omelie del periodo, d'incerta attribuzione, a farne oggetto di seri attacchi antigieudei<sup>43</sup>.

L'importanza data al processo di cristianizzazione non dovrebbe far dimenticare che anche il paganesimo continuò, per quanto sia spesso difficile capire in che misura a causa delle esagerazioni polemiche delle fonti, così come risulta arduo afferrare che cosa s'intendesse, ad esempio, per conversione quando si affermava, con Giovanni di Efeso a metà VI secolo, di aver convertito molte migliaia di pagani<sup>44</sup>. La linea di confine fra cristiani e pagani era spesso meno chiara di quanto si potrebbe immaginare e molte pratiche pagane continuarono in veste cristiana. Le omelie di Giovanni Crisostomo, di nuovo, mostrano una notevole preoccupazione per la persistenza di usanze pagane anche fra gente supposta cristiana, proprio come in Occidente vescovi quali Cesario di Arles, ancora nel VI secolo, continuavano a lottare per imporre definitivamente la disciplina cristiana al loro gregge. Nello stesso tempo, per la Chiesa fu spesso conveniente classificare come pagana tutta una serie di comportamenti da essa disapprovati e tale uso di etichette rende difficile per noi farci un'idea esatta della situazione reale. Un caso a parte è rappresentato dalla scuola filosofica di Atene, che, sotto la guida dei più tardi neoplatonici, specialmente Proclo e dopo di lui Damascio, rimase un centro di coscienza continuità pagana al più alto livello intellettuale<sup>45</sup>. Per il resto, comunque, sembra chiaro che sia in Oriente sia in Occiden-

<sup>42</sup> Cfr. S. C. LIEU, *Manichaeism in the Later Roman Empire*, Manchester 1985.

<sup>43</sup> Per un orientamento cfr., recentemente, A. M. RABELLO, *Giustiniano. Ebrei e Samaritani*, Milano 1987, pp. 13 sgg.; L. CRACCO RUGGINI, *Tolleranza e intolleranza nella società tardoantica: il caso degli Ebrei*, in *RSSR*, XXIII (1983), pp. 29-44; R. L. WILKEN, *John Chrysostom and the Jews Rhetoric and Reality in the Late 4th Century*, Berkeley - Los Angeles 1983.

<sup>44</sup> E. STEIN, *Histoire du Bas-Empire*, II, Paris 1949, pp. 371-72 sgg.

<sup>45</sup> Per l'importanza del neoplatonismo e per la filosofia in generale di questo periodo, R. SORABJI, *Time, Creation and Continuum: Theories in Antiquity and the Early Middle Ages*, London 1983; ID. (a cura di), *Philoponus and the Rejection of Aristotelian Science*, London 1987; R. MORTLEY, *From Word to Silence*, I-II, Bonn 1986.

te vescovi e clero riuscirono a imporsi maggiormente nelle città, sebbene anche lì non sempre con successo, mentre la popolazione rurale di alcune aree rimase relativamente indisturbata in termini di coercizione religiosa. Il fatto che i vescovi gallici del v e del vi secolo fossero tanto preoccupati dal problema della conversione indica, probabilmente, che anche altrove molte persone delle campagne erano cristiane solo di nome, e anche ciò, talvolta, in misura insufficiente<sup>66</sup>.

### 7. *Imperi ed eserciti.*

Diversamente dall'Occidente nel v secolo, l'Oriente rimase fortemente centralizzato, specialmente per quanto riguarda l'aspetto politico e militare, e questo valse in larga misura almeno fino al tardo vi secolo, nonostante la presenza di divisioni persino all'interno della gerarchia ecclesiastica. Sul fronte militare, l'Oriente riuscì a domare serie rivolte contro gli imperatori Zenone (474-91) e Anastasio (491-518), e a impedire, sebbene solo con grande difficoltà, la penetrazione di generali barbari ai più alti livelli dell'esercito. Ebbe minor successo nel tentare di allestire spedizioni navali contro i Vandali che avevano preso il controllo del Nordafrica nel 430: una grande campagna intrapresa sotto l'imperatore Leone I, nel 468, fallì in modo vergognoso. Anche così, l'economia orientale sembrò non aver subito danni permanenti e si deve probabilmente a questa più sicura base economica e alla maggiore centralizzazione, piuttosto che a una superiore organizzazione militare, la sopravvivenza dell'Oriente. Nel frattempo Roma e l'Italia erano state minacciate altre due volte dopo il sacco di Alarico nel 410: la prima volta nel 452, quando Attila e gli Unni presero Aquileia e Milano, e di nuovo nel 455, quando Roma fu spogliata di gran parte dei suoi tesori dal vandalo Genserico; in Oriente, invece, il governo di Anastasio, cui seguì Zenone nel 491, riuscì ad assicurarsi quella posizione finanziaria e militare su cui Giustiniano poté più tardi basare il suo tentativo di riconquista dell'Occidente<sup>67</sup>.

Molti storici moderni hanno supposto che la caduta dell'Impero romano d'Occidente sia in un certo senso attribuibile al declino dell'esercito<sup>68</sup>. Ogni spiegazione del genere, comunque (e tale declino è anche

<sup>66</sup> Ad esempio Cesario di Arles: W. KLINGSHIRN, *Charity and Power: Caesarius of Arles and the Ransoming of Captives in sub-Roman Gaul*, in JRS, LXXV (1985), pp. 183-203.

<sup>67</sup> Anastasio: E. STEIN, *Histoire du Bas-Empire* cit., II, pp. 157-217.

<sup>68</sup> Cfr. recentemente, A. FERRILL, *The Fall of Rome. The Military Explanation*, London 1987; contro l'idea che i *limitanei* erano necessariamente inferiori, B. ISAAC, *The Meaning of the Terms Limes and Limitanei*, in JRS, LXXVIII (1988), pp. 125-47. Come al solito, si tratta di confrontare la retorica antica e moderna sull'argomento: in generale, cfr. l'importante discussione di J.-M. CARRIÉ, *L'esercito*:

nel migliore dei casi difficile da quantificare), deve confrontarsi con il fatto che gli stessi fattori dovrebbero essere individuabili nell'esercito orientale e nell'Impero orientale, che invece non «cadde». In pratica le nostre fonti sono tali che è davvero arduo tracciare un quadro equilibrato delle forze militari nel tardo Impero. L'esercito del IV e V secolo è certamente altra cosa da ciò che era stato in precedenza; di gran lunga più vario per composizione ed equipaggiamento, suddiviso in più piccole unità, acquartierato frequentemente nelle città, reclutato con minore frequenza proprio fra le popolazioni barbare con cui era impegnato a lottare, potrebbe sembrare a priori inferiore, specialmente se si presta fede alla retorica dei critici contemporanei, soprattutto pagani, che attribuirono i disastri del tempo all'errata direzione dell'esercito da Costantino in poi<sup>69</sup>. Ma furono probabilmente la mancanza di risorse e un inadeguato controllo politico a spingere il governo occidentale a ritirare le proprie truppe dalla Britannia agli inizi del V secolo e a lasciare che la ricca provincia d'Africa cadesse così facilmente sotto i Vandali, piuttosto che un'inferiore capacità di combattimento delle truppe. Ad ogni modo, gli eserciti dei tempi di Giustiniano, per quanto apparissero molto diversi dalla fanteria dell'Impero romano nei suoi giorni d'oro, e sebbene fossero di solito meno numerosi, furono nondimeno capaci di contrapporsi e spesso di sconfiggere la parte avversaria<sup>70</sup>. Non fu tanto, perciò, l'inferiorità delle armate romane/bizantine a favorire il collasso dell'Impero occidentale, quanto la natura prolungata e continua delle necessità militari; certamente, almeno per quanto riguarda l'Oriente, l'Impero dovette spesso ricorrere a mezzi non militari per mantenere un rapporto equilibrato con i Sasanidi, ma anche ciò dà meno la misura della modesta qualità delle forze romane che non piuttosto della grandezza e persistenza del problema (che durò dallo stabilimento dell'Impero sasanide del III secolo fino alla sua caduta agli inizi del VII). L'abilità dell'Oriente nel ricorrere al pagamento in metalli preziosi per allontanare la minaccia germanica e sasanide, per quanto temporaneo, fu comunque un fattore importante per il diverso destino di Oriente e Occidente dopo il 395, ma di per sé non significa necessariamente che causa ne fosse l'incompetenza militare.

Sebbene i contemporanei potessero non averne coscienza, le due metà dell'Impero che Teodosio lasciò in eredità ai suoi due figli nel 395

*trasformazioni funzionali ed economie locali*, in A. GIARDINA (a cura di), *Società romana cit.*, I, pp. 449-488, 760-71.

<sup>69</sup> In particolare, ANONIMO, *De rebus bellicis*, 2; ZOSIMO, 2.34.

<sup>70</sup> Sull'esercito di Giustiniano, soprattutto in Italia, cfr. E. A. THOMPSON, *Romans and Barbarians: the Decline of the Western Empire*, Madison 1982.

stavano per avere storie molto differenti. In Occidente, l'Italia, centro di quella fiorente vita religiosa e culturale che fu propria della classe senatoria del IV secolo, fu presto invasa e Roma stessa saccheggiata, eventi di per sé dirompenti e destinati a ripetersi dopo una sola generazione. Dalla città, ancora capitale culturale dell'Impero occidentale, fluì via non solo la sicurezza, ma anche quasi tutta la ricchezza. Fuori d'Italia, la Britannia fu abbandonata alla sua sorte quasi nello stesso momento dell'invasione dell'Italia da parte di Alarico<sup>71</sup>; il Nordafrica, che i Vandali raggiunsero nel 430, poté opporre scarsa resistenza nonostante gli invasori fossero pochi di numero, e fu perso fino alla «restaurazione» bizantina nel 534<sup>72</sup>. Sebbene l'idea tradizionale di un'Africa vandalica come una regione totalmente isolata dai contatti commerciali con l'Impero venga ora scalzata dai risultati delle recenti scoperte archeologiche<sup>73</sup>, resta il fatto che il governo occidentale fu in tal modo privato di larga parte dei precedenti domini, una realtà la cui importanza è sottolineata dall'influente ruolo esercitato dai re vandali nella politica imperiale del V secolo. Durante il secolo di governo vandalo, comunque, i Romani d'Africa furono in grado di sviluppare, a proprio modo e in isolamento dal resto dell'Impero, una situazione i cui effetti si possono vedere nella storia religiosa del Nordafrica dopo la riconquista bizantina. Come per la Gallia, quello offerto dal V secolo è un quadro di crescente varietà e frammentazione, poiché le rimanenti aristocrazie gallo-romane cercarono di adattarsi alla presenza di differenti gruppi di barbari e lottarono fieramente per mantenere la loro posizione o per ottenere terre dal governo imperiale<sup>74</sup>. Nel primo stadio di questo processo, furono cruciali le alleanze politiche con la corte occidentale; Ataulfo, il Visigoto successore di Alarico, portò via dall'Italia, dopo il sacco di Roma del 410, la principessa Galla Placidia, ma volle il consenso dell'imperatore Onorio prima di sposarla; la celebrazione del matrimonio nel 413, ancora senza il beneplacito di Onorio, fu un fatto puramente politico e un grande spettacolo

<sup>71</sup> La fine del governo romano in Britannia lasciò una situazione confusa che gli storici moderni trovano di molto difficile interpretazione: cfr., ad esempio, ID., *Britain, AD 406-410*, in «Britannia», VIII (1977), pp. 303-18; P. BARTHOLOMEW, *Fifth-Century Facts*, *ibid.*, XIII (1982), pp. 261-70; I. WOOD, *The End of Roman Britain: Continental Evidence and Parallels*, in D. N. DUMVILLE e M. LAPIDGE (a cura di), *Gildas: New Approaches*, Woodbridge 1984, pp. 1-25.

<sup>72</sup> L'opera fondamentale resta C. COURTOIS, *Les Vandales et l'Afrique*, Paris 1955, da leggere però con la più grande opera di C. LEPELLEY, *Les Cités de l'Afrique romaine au Bas-Empire*, 2 voll., Paris 1979-81. L'impatto della riconquista bizantina fu alla fine ambiguo: cfr. A. CAMERON, *Procopius* cit., pp. 171-87.

<sup>73</sup> A. CARANDINI, *Pottery and the African Economy*, in P. GARNSEY, K. HOPKINS e C. R. WHITTAKER (a cura di), *Trade* cit., pp. 145-62.

<sup>74</sup> Cfr. R. VAN DAM, *Leadership and Community in Fifth-Century Gaul*, Berkeley - Los Angeles 1985.

di pompa barbarica e romana. Le sorti di Galla Placidia cambiarono però con quelle di suo marito e alla fine fu riportata in Italia e data in sposa da Onorio al generale Costanzo, che poco dopo, nel 421, divenne imperatore; in seguito, madre del giovane Valentiniano III, Galla Placidia fuggì a Costantinopoli<sup>7</sup>.

In tali circostanze, il potere reale era nelle mani di potenti capi militari, come Bonifacio, comandante romano in Africa, ed Ezio, che tentò pericolosamente di trovare una via di mediazione fra barbari e Romani. Diversamente da quanto riuscì a fare Costantinopoli, il governo occidentale fu alla fine incapace di imporsi su tali uomini, i quali, come il vandalo Stilicone sotto Teodosio I, furono sempre sospettati, a volte giustamente, di sfruttare gli interessi romani e barbari a propri fini personali. La politica della corte imperiale di Ravenna coinvolse uno dopo l'altro personaggi simili, tra i quali il vandalo Genserico; dalla metà del secolo la situazione era tale che, con l'assassinio sia di Ezio sia di Valentiniano III, nessun imperatore poté governare se non tutelato da un barbaro, come dimostrò l'esecuzione dell'imperatore Maggioriano per mano di Ricimero, *magister militum* visigoto nel 461. Sebbene nel corso di tale periodo la legittimità fosse ancora sentita risiedere nella ratifica dell'imperatore orientale di Costantinopoli, e a Maggioriano sia seguito un imperatore di nomina orientale, il potere reale era ormai nelle mani di uomini come Ricimero. Negli ultimi anni prima della «caduta» dell'Impero occidentale questa situazione fu semplicemente ratificata, perché, dopo una serie di nullità, l'ultimo imperatore nominato da Costantinopoli fu deposto e in breve rimpiazzato dal figlio del capo unno Oreste, chiamato bizzarramente, ma in un certo senso anche in modo appropriato, Romolo Augustolo; finché, nel 476, l'erulo Odoacre divenne *de facto* il capo dell'Italia.

### 8. La «caduta» dell'Occidente.

Solo in modo simbolico quest'ultimo evento segna la caduta dell'Impero, perché il controllo politico reale era già da lungo tempo unicamente illusorio. Anche dopo il 476, non fu chiaro cosa significasse in termini costituzionali il governo di Odoacre, e Teodorico, che lo rovesciò nel 488 stabilendo in Italia un comando ostrogoto, agì sotto gli auspici dell'imperatore orientale Zenone e, come i re merovingi in Gallia, assunse verso Costantinopoli un atteggiamento in apparenza deferente. Fu forse

<sup>7</sup> PLRE, II, pp. 888-89.



conveniente lasciare in certo modo in sospeso la questione se l'Impero occidentale fosse, o no, realmente perso.

Lasciando da parte le lotte per il potere in Italia intraprese da singoli individui, ciò che più conta fu la progressiva installazione di gruppi di barbari sul territorio dell'Impero occidentale nel corso del v secolo, specialmente in Gallia. Alla fine del secolo, si giunse all'insediamento di regni barbarici che avrebbero assunto il controllo politico dell'Occidente all'inizio del Medioevo<sup>76</sup>. Dai primi del vi secolo, gli Ostrogoti si erano stabiliti in Italia, i Vandali erano ancora nel Nordafrica, i Franchi in Gallia (Clodoveo reclamava il proprio riconoscimento da parte dell'imperatore d'Oriente Anastasio) e i Visigoti, sconfitti da Clodoveo a Vouillé nel 507, si stanziarono in Spagna.

Prima di questa spartizione, però, per buona parte del secolo, rimase una situazione molto fluida, confusa e spesso pericolosa, in cui la Chiesa attraverso i suoi vescovi fu l'unica istituzione in grado di assicurare continuità e guida. Le condizioni politiche e militari offrivano loro, di fatto, un'incredibile opportunità; emerse tutta una serie di influenti e potenti figure, che in misura diversa inaugurarono un nuovo stile di direzione religiosa e secolare: uomini come Avito di Vienne, Ennodio di Pavia, Sidonio Apollinare, e soprattutto Cesario di Arles, rappresentanti delle classi alte romane, ma in grado ora di usufruire di un nuovo stile cristiano di comando<sup>77</sup>. Ognuno di loro si trovò ad affrontare una situazione locale differente e dovette adattare a quella il proprio ruolo; in tal modo, i compiti dei vari capi della Chiesa occidentali furono molto più diversificati e funzionali alle singole particolarità locali di quanto accadde in Oriente, dove prevaleva ancora la centralizzazione delle strutture ecclesiastiche e statali. Il v secolo vide, per esempio, lo sviluppo di una forma specificamente gallica di monachesimo relativamente alle regioni di Marsiglia, Arles e all'isola di Lérins, che costituì il luogo di formazione per molti futuri vescovi, per esempio Fausto di Riez<sup>78</sup>. D'altra parte, per un caso fortuito dei processi di conversione, le tribù barbare erano tutte ariane, tranne Clodoveo e i Franchi dopo la battaglia di Tolbiaco; il fatto, che doveva rivelarsi poi di vitale importanza durante il vi secolo, già nel v rese anche più confuse le relazioni fra la Chiesa gallo-romana, la

<sup>76</sup> W. GOFFART, *Barbarians* cit.

<sup>77</sup> F. E. CONSOLINO, *Ascesi e mondanità nella Gallia tardoantica. Studi sulla figura del vescovo nei secoli IV-VI*, Napoli 1979; M. HEINZELMANN, *Bischofsherrschaft in Gallien. Zur Kontinuität römischer Führungsschichten vom 4. bis zum 7. Jahrhundert. Soziale, prosopographische und bildungsgeschichtliche Aspekte*, München 1976.

<sup>78</sup> F. PRINZ, *Frühes Mönchtum im Frankenreich (4. bis 8. Jahrhundert)*, München 1965; P. ROUSSEAU, *Ascetics, Authority and the Church in the Age of Jerome and Cassian*, Oxford 1978.

popolazione locale e i vari gruppi di invasori germanici; nonostante le difficoltà derivatene, esso in sostanza si aggiunse ai fattori che permisero ai vescovi gallo-romani di sviluppare un loro proprio stile di potere e autodefinizione; processo, questo, grandemente favorito dal crescente monopolio del sapere da parte della Chiesa nella Gallia romana: una ulteriore caratteristica di differenziazione fra l'Est e l'Ovest del periodo<sup>79</sup>.

In conclusione, perciò, sebbene i contemporanei possano non averlo avvertito, la spartizione dell'Impero fra i due figli di Teodosio I, nel 395, fu un segnale indicativo della separazione fra Oriente e Occidente in via di attuazione nel v secolo, una divisione che, nonostante la continuità teorica dei legami politici, si fondava su reali differenze nella società, nell'economia e nella cultura. In Oriente, il problema barbarico fu affrontato e di volta in volta risolto in modo fortunato e, insieme con la continuità di un governo stabile, si mantennero inalterati quei segni di forza economica nelle città e nelle campagne che cominciarono a essere evidenti nel tardo iv secolo. Durante lo stesso periodo, in Occidente, la debolezza del governo e la sua vulnerabilità di fronte all'influenza barbarica, avendo come risultato una crescente frammentazione e instabilità delle province occidentali e l'insediamento di gruppi barbarici, impedirono un parallelo sviluppo economico e portarono a un'ulteriore e poi irrevocabile frammentazione.

Culturalmente le due parti dell'Impero mostrano differenze facilmente intuibili, corrispondenti alle diverse situazioni economiche e politiche. La Chiesa assunse in entrambe, in misura crescente, un ruolo di veicolo culturale, ma mentre in Occidente ciò coincise significativamente con l'emergere di potenti figure di vescovi, spesso anche rappresentanti della tradizione monastica, e la cui indipendenza dalle autorità secolari fu parte cospicua della loro autorità, la situazione dell'Oriente fu insieme più integrata e varia. Non si trova facilmente un parallelo occidentale al santo delle campagne orientali, mentre i Padri del deserto rappresentano uno stile di vita monastica molto diverso da quello gallico. La funzione dei vescovi in Oriente, per quanto influente in materia secolare così come in ambito ecclesiastico, fu più circoscritta di quella dei loro colleghi occidentali a causa della persistenza di un'amministrazione civile relativamente stabile. Quanto poi alla situazione delle città orientali, se può essere apparsa difficile in termini economici e di relazione con il governo centrale, non dovette però mai affrontare problemi come assedi, invasioni, occupazione da parte barbarica. In tali circostanze, e

<sup>79</sup> Cfr. P. RICHÉ, *Les Ecoles et l'enseignement dans l'Occident chrétien*, Paris 1979.

dal momento che la popolazione non aveva grosse oscillazioni, le possibilità di intervenire nella spiritualità individuale furono forse più ampie in Oriente, o almeno sono meglio documentate nelle fonti. Infine, l'influenza delle chiese orientali, localmente molto forti e a volte ipersensibili su questioni di dogma, fu avvertita in modo crescente dalla maggioranza della popolazione di lingua greca. Per tutte queste ragioni, perciò, la vita religiosa della parte orientale e di quella occidentale dell'Impero nel v secolo stava già mostrando i segni di una differenza fondamentale, che assumerà in seguito forma più definita.

In aggiunta, comunque, e proprio a causa della relativa stabilità dell'Est, la cultura secolare vide un notevole grado di sviluppo e persino un *revival*. L'educazione tradizionale non solo continuò ad essere impartita, ma in certi centri godette di nuova vita e vigore; gli uomini di lettere trovarono facilmente patrocinio; l'interesse dotto verso la giurisprudenza si esprime nella codificazione giustiniana; le città stimolarono di nuovo donazioni e produssero testimonianze epigrafiche. Sarebbe errato, naturalmente, esagerare il fenomeno; l'Oriente avrebbe sofferto la propria crisi due secoli dopo. Ma nel v secolo, fra Est e Ovest c'era una sostanziale differenza in termini di sicurezza e speranze. Gli scrittori occidentali erano in gran parte ecclesiastici e, se pure s'interessavano della storia, lo facevano per dimostrare la propria tesi o spiegare un declino. L'Occidente non avrebbe prodotto una storia secolare confrontabile a quella degli scrittori greci del v secolo o di Procopio nel vi, e se Boezio e Cassiodoro devono essere presi come esempi della cultura occidentale del vi secolo, essi sono molto spesso descritti piuttosto come rappresentativi della incipiente letteratura medievale. Il futuro dell'Occidente sarebbe stato nei regni barbarici, per i quali Giordane costituisce una guida migliore, e i grandi autori ecclesiastici della Gallia del v secolo dovranno alla fine adattarsi alla realtà del governo barbarico. Venanzio Fortunato e Gregorio di Tours, due degli ultimi rappresentanti di questa tradizione, non avranno facilmente dei paralleli nell'Oriente del tardo vi secolo.

*Cronologia della storia romana dal 235 al 476*

- 235 Le truppe si sollevano contro Severo Alessandro, che sta trattando la pace con i Germani, e acclamano imperatore il prefetto delle reclute (*praefectus tironibus in limite Rhenano*) Massimino, di origine tracia e contadina. Severo Alessandro e sua madre Mamaea vengono uccisi nei pressi di Mogontiacum (Magonza) (febbraio/marzo).

235-38 MASSIMINO IL TRACE (GAIO GIULIO VERO MASSIMINO).

Massimino è riconosciuto dal Senato e cooptato nei collegi sacerdotali romani (25 marzo). Campagna militare contro i Germani nei loro territori.

- 236 Massimino passa l'inverno 235-36 a Sirmium (Sremska Mitrovica), sulla Sava, nella preparazione di una spedizione al di là del Danubio. Il figlio Massimo (Gaio Giulio Vero Massimo), avuto dalla moglie Cecilia Paolina, viene associato al potere come Cesare. Spedizione contro Sarmati e Daci.

237 Nuova spedizione contro Sarmati e Daci.

- 238 In Africa, proprietari fondiari della zona di Thysdrus (el-Giam, Tunisia) uccidono il procuratore (fiscale) di Massimino e proclamano imperatore il vecchio proconsole d'Africa Semproniano Gordiano (Gordiano I), che accetta, a patto di avere come collega il figlio omonimo (Gordiano II). Vengono armati coloni e servi. Il Senato fa sopprimere il prefetto del pretorio Vitaliano, fedele a Massimino, e ratifica la nomina dei due Gordiani.

238 GORDIANO I (MARCO ANTONIO GORDIANO SEMPRONIANO).

238 GORDIANO II (MARCO ANTONIO GORDIANO SEMPRONIANO).

Massimino e Massimo sono dichiarati nemici pubblici dal Senato, che istituisce una commissione di venti consolari *rei publicae curandae* («con l'incarico di salvare lo Stato»). In Africa la legione III Augusta al comando del legato di Numidia, Capelliano, ha la meglio sui rivoltosi: in una battaglia presso Cartagine (intorno al 20 gennaio) i Gordiani vengono sconfitti (Gordiano II muore sul campo, Gordiano I si uccide). Massimino marcia verso l'Italia. Il Senato romano nomina Augusti due dei vigintiviri: Marco Clodio Pupieno e Decimo Celio Calvino Balbino. I pretoriani impongono che venga nominato Cesare il nipote tredicenne di Gordiano I (figlio della figlia Mecia Faustina) e Gordiano II: Marco Antonio Gordiano (III).

238 PUPHIENO (MARCO CLODIO PUPHIENO MASSIMO).

238 BALBINO (DECIMO CELIO CALVINO BALBINO).

Massimino giunge in Italia; gli muove incontro Pupieno, mentre Balbino si trova in difficoltà con la plebe romana e con i pretoriani fedeli a Massimino. Aquileia, difesa da Tullio Menofilo e Rutilio Pudente Cristino (due dei vigintiviri consolari), non capitolò. I soldati della legione II Partica si ammutinano e uccidono Massimino insieme al figlio (aprile). L'esercito si consegna a Pupieno, sorvegliato da Ravenna. Pupieno rientra a Roma. I pretoriani vendicano Massimino uccidendo Balbino e Pupieno (maggio), e proclamano Augusto Gordiano III.

238-44 GORDIANO III (MARCO ANTONIO GORDIANO).

Viene sciolta la legione III Augusta. Assalti dei Goti contro la città di Histria, sul Mar Nero (Romania) e razzie dei Carpi in Mesia.

239 Primo consolato di Gordiano III. Ampia attività edilizia, legislativa e di politica monetaria di Gordiano, che affida a Crispino la Tarraconense, a Menofilo la Mesia Inferiore e a Rufiniano la prefettura urbana. I Goti assalgono di nuovo Histria, e i Carpi, contro i quali opera Menofilo, compiono razzie in Mesia.

240 Usurpazione in Africa di Sabiniano, repressa dal governatore (procuratore) di Mauretania.

241 Gordiano sposa Furia Sabinia Tranquillina, il cui padre, Gaio Furio Sabinio Aquila Timesiteo, è nominato prefetto del pretorio. Timesiteo ha in mano l'Impero.

243 Gordiano e Timesiteo si muovono verso l'Oriente contro il nuovo re dei Parti, Shāhpūr (Sapore) I, succeduto nel 241 ad Ardashīr I, che aveva occupato la Mesopotamia e parte della Siria. Nella loro marcia di avvicinamento, Gordiano e Timesiteo respingono Carpi, Goti e Sarmati. A questa spedizione prende parte il filosofo Plotino.

243 Vittoria di Rhesaenae (tra Carre e Nisibi, nell'odierna Turchia meridionale): la Mesopotamia è di nuovo occupata. Muore Timesiteo. Viene nominato suo successore un Arabo originario della Traconitide, Giulio Filippo, che fomenta il malcontento contro Gordiano. L'imperatore assume Filippo come coreggente.

244 A Zaita, località sull'Eufrate tra Circesium (el-Buseirah, Siria) e Dura-Europos, Gordiano III viene linciato dai soldati. Filippo è acclamato imperatore.

244-49 FILIPPO L'ARABO (MARCO GIULIO FILIPPO).

Filippo fa costruire un cenotafio a Gordiano, di cui invia le ceneri a Roma, dove il Senato ne decreta l'apoteosi. La moglie di Filippo, Marcia Otacilia Severa, è nominata Augusta, e il figlio, Marco Giulio Severo Filippo, Cesare. Filippo compra la pace con Shāhpūr (riesce a conservare la Mesopotamia), affida l'Oriente al fratello Giulio Prisco, che è nominato *rector Orientis*, e, lasciata la zona danubiana nelle mani del cognato Severiano, si reca a Roma (luglio). Gli Alamanni in Alsazia incendiano Saletio (Selz).

245 Guerre sul Danubio contro Germani e Carpi (fino al 247).

247 Filippo fa ritorno a Roma, dove celebra il trionfo e si associa al trono come Augusto il figlio omonimo. Rivolta delle legioni danubiane, che acclamano imperatore il senatore Tiberio Claudio Marino Pacaziano.

- 248 Celebrazione del primo millenario di Roma (*ludi saeculares*: 21-23 aprile). Termina l'usurpazione di Pacaziano, ucciso dagli stessi soldati che lo avevano acclamato. Incursioni di Goti, Carpi, Taifali e Vandali in Mesia e in Tracia fino a Marcianopoli (Reka Devnja, Bulgaria), che resiste. In Oriente usurpazioni di Iopatiano (in Cappadocia) e di Uranio Antonino (a Emesa). Filippo, che vorrebbe abdicare, affida la difesa dell'Impero al prefetto urbano, il senatore di origine pannonica Messio Quinto Decio. Vittorie contro i Goti di Decio, che viene acclamato imperatore (fine 248). Cipriano diventa vescovo di Cartagine.
- 249 Decio, non creduto nella sua intenzione di deporre il potere imperiale al ritorno a Roma, deve marciare contro Filippo, e lo sconfigge presso Verona (settembre/ottobre): Filippo muore in battaglia e il figlio è soppresso a Roma dai pretoriani.
- 249-51 DECIO (GAIO MESSIO QUINTO DECIO VALERIANO).  
Viene eliminato l'usurpatore Iotapiano.
- 250 La *tribunicia potestas* e il cesarato vengono conferiti prima al figlio maggiore Quinto Erennio Etrusco Decio, e poi al secondo, Gaio Valente Ostiliano Messio Quinto. La peste si diffonde nell'Impero. Decio richiede a tutti i cittadini dell'Impero un attestato di aver reso omaggio agli dèi del culto romano e all'imperatore: ne scaturisce la prima persecuzione generale contro i cristiani. Guidati dal loro capo Cniva, i Goti giungono fino a Beroe, a sud dei Balcani centrali (Augusta Traiana [Stara-Zagora]), dove sconfiggono un esercito romano, e occupano Filippopoli (Plovdiv), ceduta dal proconsole di Macedonia Giulio Prisco.
- 251 Cessa la persecuzione contro i cristiani. Spedizione di Decio ed Erennio contro i Goti. Comportamento ambiguo del legato delle Mesie Treboniano Gallo, che non sostiene a sufficienza l'imperatore. Erennio sconfigge i Goti a Nicopoli sull'Istro, ma resta sul campo. Il sopraggiungente Decio è sconfitto e ucciso nella battaglia di Abritto (Razgrad). I resti dell'esercito sconfitto acclamano imperatore Treboniano Gallo.
- 251-53 TREBONIANO GALLO (GAIO VIBIO TREBONIANO GALLO).  
Treboniano (senatore italico, forse di Pérugia) compra la pace con i Goti e si affretta a raggiungere Roma, dove si associa Ostiliano e nomina il proprio figlio Volusiano prima Cesare e poi Augusto. Ostiliano muore di peste (novembre). In Oriente Shāhpūr I occupa Nisibi (Nusaybin) e toglie dal trono di Armenia l'arsacide Cosroe, alleato dei Romani. Scisma di Novaziano.
- 252 Riprende la persecuzione contro i cristiani. Shāhpūr I elimina il successore di Cosroe, Tiridate.
- 253 Riprendono gli attacchi dei Goti in vari punti dell'Impero. Vengono sconfitti sul Danubio dal governatore (legato) di Mesia, il mauro M. Emilio Emiliano, che è acclamato imperatore dall'esercito vittorioso. In Rezia viene acclamato imperatore il *princeps senatus* Publio Licinio Valeriano.
- 253 EMILIANO (MARCO EMILIO EMILIANO).  
Emiliano scende in Italia, sconfigge Treboniano e Volusiano a Interamna (Terni, maggio) ed è riconosciuto dal Senato. Al sopraggiungere di Valeriano, Emiliano è ucciso a Spoleto dai propri soldati (agosto). Il Senato riconosce Valeriano, che si associa come Augusto il figlio Gallieno (ottobre).

253-60 VALERIANO (PUBLIO LICINIO VALERIANO).

253-68 GALLIENO (PUBLIO LICINIO EGNAZIO GALLIENO).

Il figlio maggiore di Gallieno, Valeriano Iuniore, è fatto Cesare. Valeriano riserva a sé l'Oriente e affida a Gallieno l'Occidente. Invasioni barbariche su tutti i fronti. Shāhpūr I avanza verso occidente, non riesce a occupare Emesa (Homs), ma sconfigge i Romani a Barbalissus (Maskanah, sull'Eufrate). Poi, dopo aver occupato Antiochia e compiuto razzie fino al mare e al Tauro, si ritira. Nell'inverno giunge in Oriente Valeriano: la Siria viene liberata.

254 Popolazioni germaniche e scitiche (Borani) attaccano Pitiunte (Pityus, oggi Pitsunda, in Georgia), nella Colchide, difesa da Successiano. In Occidente Gallieno è impegnato fino al 257/258 sul fronte renano (collaboratori Postumo e Aureliano), mentre sul Danubio provvede il governatore della Pannonia Ingenuo.

255 I Borani prendono Pitiunte e Trapezunte (Trebisonda [Trabzon]). Gallieno in questi anni insedia gruppi di Marcomanni negli *Agri Decumates*.

256 L'Asia Minore è sottoposta a intense devastazioni. I Goti sono respinti in Bitinia da Valeriano. Alla fine dell'estate l'imperatore fa ritorno a Roma.

257 Editto di Valeriano e Gallieno: riprende la persecuzione contro i cristiani. Alla fine dell'anno Valeriano è di nuovo in Oriente: il quartier generale è posto a Samosata (Samsat, Turchia meridionale), sulla sponda destra dell'Eufrate. Gallieno si sposta dal Reno al Danubio (258?). Gruppi di Franchi entrano in Gallia, passano prima in Spagna e poi in Mauretania.

258 Nuovo editto di Valeriano e Gallieno (a conferma e inasprimento del precedente). Martirio del vescovo di Roma, Sisto II, e del vescovo di Cartagine, Cipriano. Gallieno sconfigge gli Alamanni, che erano calati in Italia, presso Milano (259?). Muore nell'Illirico il Cesare Valeriano Iuniore, il cui posto è preso dal fratello minore Salonino.

260 Valeriano attacca Shāhpūr, che ha posto l'assedio a Edessa (Urfa), ma è sconfitto e catturato dal re parto. Si moltiplicano gli usurpatori. Ristrutturazione organizzativa e tattica dell'esercito. Editto di tolleranza: cessa la persecuzione contro i cristiani. In Gallia si ribella il generale indigeno Postumo, che sconfigge e uccide il Cesare Salonino. Acclamato imperatore dai suoi soldati, organizza una secessione delle province occidentali, il cosiddetto *imperium Galliarum* (oltre alla Gallia, abbraccerà la Spagna e la Britannia).

260-74 IMPERO GALLICO.

Sollevazione sul Danubio di Ingenuo, sconfitto da Gallieno a Mursa (Osijek). Anche il successore di Ingenuo, Regaliano, pure lui proclamato imperatore dall'esercito, è sconfitto da Aureolo. In Oriente, Fulvio Macriano riorganizza le truppe e respinge Shāhpūr, ma fa proclamare imperatori i figli Macriano e Quieto, riconosciuti dalle province orientali.

261 I due Macriani, che muovono verso l'Occidente, sono sconfitti e uccisi nell'Illirico da Aureolo. L'altro figlio di Macriano è attaccato in Oriente da Odenato, re arabo della città di Palmira. Il prefetto dell'Egitto, Mussio Emiliano, si proclama imperatore.

262 Caduta di Mussio Emiliano: l'Egitto entra nell'orbita di Odenato, al quale è riconosciuto il rango di *dux Romanorum* e di *corrector totius Orientis*.

**262-70 REGNO PALMIRENO.**

Odenato difende l'Oriente contro i Persiani e contro i Goti (per due volte giungerà fino a Ctesifonte).

- 266 Odenato viene assassinato, insieme a un figlio, in Cappadocia. Gallieno cerca di recuperare il controllo dell'Oriente, ma il corpo di spedizione del prefetto del pretorio Eracliano, inviato contro la vedova di Odenato, Zenobia, e il figlio Vaballato, è respinto dai Palmireni.

- 267 Irruzioni barbariche, per terra e per mare, di Eruli e Goti (ad Atene sono sconfitti da un piccolo esercito organizzato dallo storico Dexippo). Gallieno riesce a sconfiggerli sul Nestus, nella regione balcanica. Gallieno è costretto ad accettare la collaborazione di Zenobia e Vaballato, e deve accorrere in Italia: usurpazione di Aureolo nella Cisalpina. Aureolo è sconfitto sull'Adda e si chiude in Milano.

- 268 Complotto nell'esercito di Gallieno capeggiato da Eracliano, Claudio e Aureliano (gli ultimi due, futuri imperatori). Gallieno viene ucciso dai congiurati (agosto). Viene designato a succedergli Claudio, generale di famiglia barbara originario della Dardania.

**268-70 CLAUDIO IL GOTICO (MARCO AURELIO CLAUDIO).**

A Roma rappresaglie contro la famiglia di Gallieno: vengono uccisi il fratello Valeriano e il figlio Mariniano. Eliminazione di Aureolo. In Gallia sollevazione di tale Lolliano, che viene però sconfitto da Postumo. Altro usurpatore: Aurelio Mario.

- 269 L'attività di Claudio si concentra contro i Goti, che imperversano in Europa orientale, Macedonia e Grecia. Vengono fermati da Aureliano e poi annientati da Claudio (battaglia di Naissus [Niš]). In Gallia muore Postumo, ucciso dai soldati. Scontro tra il nuovo Augusto, Piavonio Vittorino, e Aurelio Mario: quest'ultimo viene eliminato. Le truppe di Vittorino saccheggiano Augustodunum (Autun). Minacce dei Vandali in Pannonia e invasione degli Alamanni in Rezia.

- 270 All'inizio dell'anno Claudio muore di peste a Sirmium. Breve regno, sostenuto dal Senato, del fratello di Claudio, Quintillo, che si trovava ad Aquileia a difesa dell'Italia. Muore in Campania, dove si era ritirato, Plotino (era nato intorno al 205 in Egitto).

**270 QUINTILLO (MARCO AURELIO CLAUDIO QUINTILLO).**

Gli eserciti inizialmente accettano Quintillo, ma poi acclamano il comandante della cavalleria, Aureliano, un Pannonico di umili origini (Sirmium, aprile).

**270-75 AURELIANO (LUCIO DOMIZIO AURELIANO).**

Aureliano sconfigge sul Danubio Alamanni, Marcomanni e Iutungi. Breve visita dell'imperatore a Roma. Campagna vittoriosa in Pannonia contro Vandali e Iazigi. In Gallia, Vittorino è assassinato a Colonia; gli succede il senatore Pio Esvio Tetrico, che riunisce la Spagna all'Impero gallico. Gli Iutungi invadono l'Italia, Aureliano non riesce a fermarli nella battaglia di Piacenza. Nell'inverno 270-71 vengono però sconfitti a Fano e Ticinum (Pavia). Tre tentativi di usurpazione: Settimio in Dalmazia, Urbano in Mesia e Domiziano in Gallia. A Roma Aureliano soffoca la rivolta degli addetti alla zecca, che era stata chiusa per irregolarità.



- 271 A Roma inizia la costruzione delle mura «aureliane». In Oriente Vaballato si proclama Augusto e Zenobia Augusta. Nella marcia verso oriente Aureliano sconfigge Goti e Alani nell'Ilirico e in Tracia, ma decide di abbandonare definitivamente la Dacia transdanubiana: viene creata una nuova Dacia sulla destra del Danubio (con territori sottratti alle Mesie e alla Tracia) e i cittadini romani vengono trapiantati intorno alle città di Ratiaria (Arčar) e Serdica (Sofia). Il prefetto Probo rioccupa l'Egitto (perduto nel 269).
- 272 Aureliano rioccupa Antiochia ed Emesa; dopo una rischiosa marcia nel deserto espugna Palmira. Zenobia e Vaballato sono catturati. In autunno Aureliano è nei Balcani, dove sconfigge i Carpi. Rivolte a Palmira e in Egitto, represses da Aureliano, che occupa e distrugge Palmira e ad Alessandria ha ragione di Firmo.
- 273 In Gallia Aureliano sconfigge ai Campi Catalaunici (presso Châlons-sur-Marne) l'esercito dell'Impero gallico, che così termina.
- 274 Trionfo di Aureliano, il cui carro trionfale è seguito da Zenobia, Vaballato e Tetrico. La moglie di Aureliano, Ulpia Severina, riceve i titoli di Augusta e di *mater castrorum*. Dedica del tempio a Sol Invictus. Riforme dell'annona, delle finanze e della monetazione. In Rezia per respingere un attacco di Iutungi e Alamanni. Inizia la preparazione di una spedizione contro Shāhpūr.
- 275 Aureliano è ucciso a Caenophrurium (sugli Stretti, tra Perinto e Bisanzio) da un segretario (settembre). L'esercito si sarebbe affidato al Senato per la designazione del successore. Viene nominato il *princeps senatus* Claudio Tacito.
- 275-76 TACITO (MARCO CLAUDIO TACITO).  
Tacito nomina prefetto del pretorio il fratellastro Marco Annio Floriano.
- 276 Bande di Goti, Alani e Sciti invadono l'Asia Minore, giungendo fino alla Cilicia, ma sono sconfitti da Tacito e Floriano. Mentre il secondo li insegue, l'imperatore parte per l'Italia, ma muore (maggio/giugno) a Tiana (nei pressi dell'odierna Kemerhisar, in Cappadocia). Vengono acclamati imperatori il *dux totius Orientis* Probo e Floriano.
- 276 FLORIANO (MARCO ANNIO FLORIANO).
- 276-82 PROBO (MARCO AURELIO PROBO).  
I due contendenti si scontrano a Tarso (Tarsus) (tarda estate): Floriano è ucciso dai suoi stessi soldati. Probo è impegnato in Pannonia contro i Goti.
- 277 Probo riesce a ricacciare dalla Gallia gli Alamanni, che l'avevano messa a ferro e fuoco insieme ai Franchi fin dal 276. Viene fortificata la linea di difesa dell'alto Reno.
- 278 Probo sconfigge anche i Franchi e sistema il basso Reno.
- 279 In Rezia Probo sconfigge, sul fiume Lech, Vandali e Burgundi, che vengono ricacciati oltre il Danubio. Campagne in Pannonia, Mesia e Tracia contro Sarmati e Geti.
- 280 I generali di Probo pongono fine al brigantaggio in Isauria (eretta a provincia autonoma e colonizzata con veterani) e in Panfilia, e respingono in Egitto gli attacchi dei Blemî.
- 281 Probo è a Roma, dove celebra il trionfo.

282 Di nuovo in Pannonia a preparare una spedizione contro i Parti, che subisce dei ritardi. Campagna del prefetto del pretorio Caro in Rezia e Norico, e di Probo contro i Sarmati. Ma i soldati si rivoltano contro l'eccessiva disciplina dell'imperatore e lo uccidono a Sirmium (estate). Poco prima, in Rezia, era stato acclamato imperatore Caro, originario di Narbona.

282-83 CARO (MARCO AURELIO CARO).

Caro non chiede al Senato la ratifica dell'acclamazione e associa al potere come Cesari i figli Carino e Numeriano. Viene respinta un'invasione di Quadi sul Danubio.

283 Campagna orientale di Caro e Numeriano: viene occupata tutta la Mesopotamia e conquistata Ctesifonte. Caro è ucciso sul Tigri. Assumono il titolo di Augusto il figlio Numeriano in Oriente e l'altro figlio, Carino, in Occidente.

283-84 NUMERIANO (MARCO AURELIO NUMERIANO).

283-85 CARINO (MARCO AURELIO CARINO).

Numeriano interrompe la spedizione persiana, e torna lentamente verso occidente.

284 Numeriano è ucciso a Perinto dal prefetto del pretorio, il suocero Arrio Apro, contro il quale, a Calcedonia, un consiglio di comandanti pronuncia sentenza di morte. La esegue l'illirico Gaio Aurelio Valerio Diocleziano, che viene acclamato imperatore ed entra solennemente in Nicomedia (17 novembre).

284-305 DIOCLEZIANO (GAIO AURELIO VALERIO DIOCLEZIANO).

285 All'inizio dell'anno Carino sconfigge l'usurpatore Marco Aurelio Giuliano Sabino (era stato salutato imperatore in Pannonia alla notizia della morte di Numeriano). Carino muove contro Diocleziano, e lo sconfigge in Mesia, alla confluenza del Margus (Morava) nel Danubio (estate); viene però ucciso dai suoi soldati. L'Impero è di nuovo unificato sotto il potere di Diocleziano, che è riconosciuto dal Senato. Diocleziano dà incarico al gallo Carausio di sorvegliare le coste fra la Schelda e la Loira e di difendere la Britannia. L'imperatore passa l'inverno a Nicomedia. Inizio della costruzione del sistema «tetrarchico». Alla fine dell'anno Diocleziano adotta e nomina Cesare un ufficiale pannonico di umili origini e suo vecchio commilitone, Massimiano, che già in quell'anno era stato impegnato in Gallia contro i Bagaudi.

286-310 MASSIMIANO (MARCO AURELIO VALERIO MASSIMIANO).

RIORGANIZZAZIONE AMMINISTRATIVA DIOCLEZIANEA DELL'IMPERO (12 diocesi e 104 province).

Territori di Diocleziano, Augusto Giovio: diocesi I, II, III; sede del tetrarca: Nicomedia.

*I diocesi:* *Oriens* (sede del vicario [del prefetto del pretorio], Antiochia [Antakya]): Syria (Antiochia); Augusta Euphratensis; Isauria; Osroene; Mesopotamia; Cilicia I; Cilicia II; Phoenice; Augusta Libanensis; Cyprus; Palaestina (in seguito: Palaestina I; Palaestina II; Palaestina III); Arabia; Aegyptus Iovia; Aegyptus Herculia; Thebais; Libya Inferior; Libya Superior.

*II diocesi:* *Pontus* (sede del vicario: Nicomedia [İzmit]): Bithynia (Nicomedia); Paphlagonia; Galatia; Cappadocia (in seguito: Cappadocia I; Cappadocia II); Armenia (in seguito: Armenia I; Armenia II); Diospontus; Pontus Polemoniacus.

*III diocesi: Asia* (sede del vicario: Ephesus [nei pressi di Selçuk]): Asia (Ephesus); Hellespontus; Phrygia (in seguito: Phrygia I; Phrygia II); Lydia; Insulae; Caria; Lycia; Pamphylia; Pisidia.

Territori di Galerio, Cesare Giovio: diocesi IV, V, VI; sede del tetrarca: Sirmium.

*IV diocesi: Thraciae* (sede del vicario: Heraclea/Perinthus [Marmaraeğlisi]): Europa (Heraclea/Perinthus); Scythia; Haemimontus; Moesia Inferior (II); Thracia; Rhodope.

*V diocesi: Moesiae* (sede del vicario: Thessalonica [Salonicco]): Macedonia (Thessalonica); Creta; Achaia; Thessalia; Epirus Vetus; Epirus Nova; Praevalitana; Dardania; Moesia Superior (I); Dacia Ripuaria; Dacia Mediterranea.

*VI diocesi: Pannoniae* (sede del vicario: Sirmium): Dalmatia; Savensis; Pannonia Superior (I); Valeria; Pannonia Inferior (II) (Sirmium); Noricum Ripariense; Noricum Mediterraneum.

Territori di Massimiano, Augusto Erculio: diocesi VII e VIII; sede del tetrarca: Mediolanum (Milano).

*VII diocesi: Italia o Italiciana* (divisa in 12 regioni-province):

A. Italia annonaria (*vicarius Italiae*: Mediolanum): 1. Raetia (*praeses* ad Augusta Vindelicum [Augsburg]); 2. Venetia et Histria (*corrector* [poi *consularis*] ad Aquileia); 3. Aemilia et Liguria (*consularis* a Mediolanum); 4. Alpes Cottiae (*praeses* a Segusio [Susa]); 5. Flaminia et Picenum (*praeses* [poi *consularis*] a Ravenna).

B. Italia urbicaria (*vicarius in urbe Roma*): 5. Flaminia et Picenum (*praeses* [poi *consularis*] a Ravenna); 6. Tuscia et Umbria (*corrector* [poi *consularis*] a Florentia [Firenze]); 7. Campania et Samnium (*corrector* [poi *consularis*] a Capua [Santa Maria Capua Vetere]); 8. Apulia et Calabria (*corrector* a Canusium [Canosa]); 9. Lucania et Bruttii (*corrector* a Salernum [Salerno]); 10. Sicilia (*corrector* [poi *consularis*] a Syracusae [Siracusa]); 11. Sardinia (*praeses* a Caralis [Cagliari]); 12. Corsica (*praeses* ad Alalia [Aleria]).

*VIII diocesi: Africa* (sede del vicario: Carthago [Cartagine]): Proconsularis Zeugitana (Carthago); Byzacena; Tripolitana; Numidia Militiana; Numidia Cirtensis; Sitifensis; Mauretania Caesariensis.

Territori di Costanzo Cloro, Cesare Erculio: diocesi IX, X, XI, XII; sede del tetrarca: Treviri.

*IX diocesi: Britanniae* (sede del vicario: Eburacum [York]): Maxima Caesariensis (Eburacum); Flavia Caesariensis; Britannia I; Britannia II.

*X diocesi: Galliae* (sede del vicario: Treviri [Trier]): Belgica (Treviri) (in seguito: Belgica I; Belgica II); Lugdunensis I; Lugdunensis II (in seguito: Lugdunensis II; Lugdunensis III); Alpes Graiae et Poeninae; Sequania (Maxima Sequanorum); Germania I; Germania II.

*XI diocesi: Viennensis* (sede del vicario: Vienna [Vienna]): Viennensis (Vienna); Aquitania (in seguito: Aquitania I; Aquitania II); Novempopulana; Narbonensis I; Narbonensis II; Alpes Maritimae.

*XII diocesi: Hispaniae* (sede del vicario: Tarraco [Tarragona]): Tarraconensis (Tarraco); Gallaecia; Lusitania; Carthaginiensis; Baetica; Mauretania Tingitana.

levazione in Britannia del comandante della flotta Carausio, che si autoproclama Augusto e si annette anche parte della Gallia (la zona intorno a Gesoriacum [Boulogne]).

286-97 REGNO BRITANNICO.

287 Campagne vittoriose di Massimiano contro i Germani. Diocleziano assume il titolo di Iovius e Massimiano quello di Herculus. Tra il 286 e il 288, attività di Diocleziano in Oriente: riconquista della Mesopotamia e del protettorato sull'Armenia, dove viene posto sul trono l'arsacide Tiridate III.

288 Il 1° gennaio Massimiano festeggia a Treviri l'inizio del suo secondo consolato. Campagna contro gli Alamanni. Campagna di Diocleziano contro i Germani, che sono cacciati dalla Rezia. Primo incontro di Diocleziano e Massimiano Augusti, a Mogontiacum: viene deciso l'intervento contro Carausio. I preparativi sono affidati a Costanzo (che aveva sposato la figliastra di Massimiano, Teodora). Nell'inverno 288-89 viene allestita la flotta per muovere contro Carausio.

289 Campagna di Diocleziano contro i Sarmati. La flotta di Massimiano, non ben costruita, viene distrutta da una tempesta.

290 Nell'inverno 290-91, a Milano, secondo incontro di Diocleziano e Massimiano: di nuovo ci si accorda per combattere Carausio.

292 Campagna di Massimiano contro gli Alamanni.

293 Prima tetrarchia: l'illirico Costanzo (I) viene nominato Cesare per l'Occidente (Caesar Herculus, Milano, 1° marzo) e il romano di Dacia Galerio, Cesare per l'Oriente (Caesar Iovius, Nicomedia, 21 maggio). Vengono creati vincoli dinastici: ogni Augusto adotta il suo Cesare. Costanzo (Cloro) deve lasciare la moglie Elena (la madre di Costantino il Grande) e sposare la figliastra di Massimiano, Teodora, mentre Galerio deve lasciare la sua per sposare la figlia di Diocleziano, Valeria. Attività di Costanzo contro Carausio in Gallia. Il *rationalis summarum rationum* di Carausio, Alletto, uccide l'usurpatore e ne prende il posto.

293-305 PRIMA TETRARCHIA: DIOCLEZIANO E MASSIMIANO, AUGUSTI; COSTANZO E GALERIO MASSIMIANO, CESARI.

293-306 COSTANZO I (GAIO [?] FLAVIO VALERIO COSTANZO).

293-311 GALERIO (GAIO GALERIO VALERIO MASSIMIANO).

294 Nuova spedizione di Diocleziano contro i Sarmati. Celebrazione della Festa del Decennale a Nicomedia (20 novembre). Viene allestita in Gallia una nuova flotta.

296 Il re persiano Narsete, che era salito al trono nel 293, occupa l'Armenia. Costanzo, mentre Massimiliano gli protegge le spalle sul Reno, sbarca in Britannia, sconfigge Alletto e pone il suo quartier generale a Eburacum. Massimiano passa dalla Spagna in Africa. Diocleziano è in Egitto per sedare una rivolta, forse sostenuta da Narsete, capeggiata da Achilleo e da Lucio Domizio Domiziano, che si proclama imperatore. La Tebaide viene pacificata. Persecuzione contro i manichei in Egitto (296-97).

297 Riprende la ribellione in Egitto; viaggio di Diocleziano attraverso la regione. Cade Alessandria, la rivolta egiziana è domata. Campagna di Massimiano in Africa contro i Mauri. Narsete invade il territorio romano e sconfigge il Cesare

Galerio presso Carre (Haran), ma in seguito è sconfitto in Armenia da Galerio stesso. Diocleziano rioccupa la Mesopotamia, conquista Nisibi e giunge fino a Ctesifonte.

298 Diocleziano conclude la pace con i Persiani: Narsete cede la Mesopotamia e cinque piccole province al di là del Tigri (tra cui l'Adiabene), e riconosce il protettorato romano sull'Armenia e sull'Iberia (Georgia). Per facilitare il controllo doganale si decide che tutto il traffico tra l'Impero romano e il regno dei Parti debba passare da Nisibi. Poco dopo questa pace il re di Armenia Tiridate si converte al cristianesimo. Soggiorno di Massimiano a Cartagine. Spedizione contro la Tripolitania. Campagna di Costanzo contro gli Alamanni.

299 Soggiorno di Diocleziano in Siria. Ritorno di Massimiano a Roma. Inizio della costruzione delle Terme di Diocleziano.

301 Riforma monetaria e editto sui prezzi.

302 (?) Editto contro i manichei.

303 Primo editto di Nicomedia (23 febbraio): inizio della grande persecuzione contro i cristiani. Secondo editto: incarcerazione di tutto il clero cristiano. Terzo editto (fine 303): amnistia in occasione dei *Vicennalia*, purché i cristiani partecipino ai sacrifici. Celebrazione del secondo decennale (*Vicennalia*, 20 novembre): trionfo di Diocleziano e Massimiano a Roma.

304 Quarto editto (la persecuzione si protrarrà in Occidente fino al 306, in Oriente fino al 313).

305 Il 1° maggio, per volere di Diocleziano, i due Augusti abdicano e ad essi subentrano i due Cesari, Costanzo e Galerio, ai quali si associano come Cesari, nominati da Diocleziano, Severo e Massimino Daia. Vengono messi da parte, contro le loro aspettative, il figlio di Costanzo, Costantino, e il figlio di Massimiano, Massenzio. Competenze: Britannia, Gallia e Spagna a Costanzo; Italia, Africa e Pannonia a Severo; Illirico e Oriente fino al Tauro a Galerio; il rimanente a Massimino. Diocleziano si ritira in un palazzo (la futura Spalato [Split]) nei pressi di Salona (Soline).

305-306 SECONDA TETRARCHIA: COSTANZO I E GALERIO MASSIMIANO, AUGUSTI; SEVERO E MASSIMINO DAIA, CESARI.

305-311 MASSIMINO DAIA (GAIO GALERIO VALERIO MASSIMINO).

305-307 SEVERO II (FLAVIO VALERIO SEVERO).

306 Costanzo muore a Eburacum (25 luglio). I soldati acclamano (Augusto? Cesare?) Costantino. Galerio nomina Augusto Severo, ai territori del quale aggiunge la Spagna, ma riconosce a Costantino il titolo di Cesare: è così formata la terza tetrarchia, l'ultima «regolare». Massimiano è di nuovo attivo politicamente a Roma su richiesta del figlio Massenzio, che nell'ottobre si proclama imperatore. Costantino sconfigge i Franchi sul Reno.

306-307 TERZA TETRARCHIA: GALERIO MASSIMIANO E SEVERO, AUGUSTI; MASSIMINO DAIA E COSTANTINO I, CESARI.  
[USURPATORI: MASSENZIO E MASSIMIANO ERCULIO].

306-12 [MASSENZIO (MARCO AURELIO VALERIO MASSENZIO)].

- 306-37 COSTANTINO I [IL GRANDE] (FLAVIO VALERIO COSTANTINO).
- 307 Severo interviene contro Massenzio, ma le truppe (erano state di Massimiano) lo abbandonano. Massenzio, contro il volere del padre, si proclama Augusto. Galerio muove contro Massenzio e Massimiano. Massimiano cerca il sostegno di Costantino, al quale dà in sposa la figlia Fausta. Massimiano e Costantino si proclamano Augusti: si hanno quattro Augusti e un Cesare.
- 308 Massimiano si rifugia in Gallia presso Costantino. Massenzio resta padrone dell'Italia e, solo temporaneamente, della Spagna. La Rezia è nelle mani di Galerio. In Africa, usurpazione di Lucio Domizio Alessandro (si protrarrà fino al 311). Convegno di Carnuntum (Petronell), al quale partecipa Diocleziano (novembre). Si decide di ricostruire la tetrarchia. Il posto di Severo, ucciso nel frattempo, viene assegnato, come Augusto d'Occidente, a un amico di Galerio, Licinio. Massenzio resta nemico pubblico; Cesare per l'Oriente è Massimino; Costantino è retrocesso a Cesare d'Occidente.
- 308-11 QUARTA TETRARCHIA: GALERIO MASSIMIANO E LICINIO, AUGUSTI; MASSIMINO DAIA E COSTANTINO I, CESARI E FIGLI DEGLI AUGUSTI.  
[USURPATORI: MASSENZIO, LUCIO DOMIZIO ALESSANDRO, MASSIMIANO].
- 308-24 LICINIO (GAIO VALERIO LICINIANO LICINIO).  
Costantino male accetta la degradazione e Massimino Daia mal sopporta la rapidissima carriera di Licinio. I due Cesari hanno anche il titolo di *fili Augustorum*.
- 310 Muore in circostanze misteriose Massimiano (che aveva guidato, in assenza del genero Costantino, una spedizione contro Franchi e Alamanni). Massenzio accoglie l'eredità erculia del padre e si proclama Augusto. Costantino riesce a sottrarre la Spagna a Massenzio.
- 311 Massenzio pone fine all'usurpazione africana. A Serdica muore Galerio (aprile/maggio), dopo aver emanato un editto con il quale revocava la persecuzione contro i cristiani. Massimino Daia si considera primo dei quattro Augusti rimasti e occupa l'Asia Minore, che era di competenza di Licinio. Abbiamo una tetrarchia di soli Augusti.
- 311-13 COSTANTINO I, LICINIO E MASSIMINO DAIA, AUGUSTI.  
[MASSENZIO, USURPATORE].
- 312 Alleanza di Costantino e Licinio. In primavera Costantino piomba in Italia attraverso il Monginevro. Sconfigge più volte gli eserciti di Massenzio nella Valle Padana (Torino, Verona ecc.; Massenzio però era rimasto sempre a Roma). Battaglia di Ponte Milvio (Saxa Rubra): Costantino riporta una vittoria decisiva contro Massenzio e s'impadronisce di Roma (28 ottobre). Il Senato conferisce la dignità di primo Augusto a Costantino, che si associa come console per il 313 Massimino.
- 313 Costantino e Licinio si incontrano a Milano: proclamazione congiunta dell'uguaglianza di diritti di tutte le religioni e restituzione delle chiese e dei loro beni. Costantino dà in moglie a Licinio la sorella Costanza. Massimino Daia accetta di essere retrocesso a secondo Augusto. Costantino fa ritorno in Gallia per combattere contro i Franchi. Licinio entra in urto con Massimino Daia, che viene sconfitto presso Adrianopoli, nella valle dell'Erginus, in Tracia (30 aprile), e si ritira al di là del Tauro. Massimino emette un editto di tolleranza, ma a fine estate muore a Tarso: l'Oriente è tutto quanto sotto il potere di Licinio.

Vengono massacrati tutti i familiari di Massimino, Galerio, Severo e Diocleziano. Diocleziano propone di ricostruire la tetrarchia. Morte di Diocleziano (dicembre?). Poco prima del 313 muore il filosofo Porfirio.

313-17 COSTANTINO I E LICINIO, AUGUSTI.

314 Concilio di Arles (condanna dei donatisti). Guerra tra Costantino e Licinio, che viene sconfitto a Cibalae (Vinkovci), nell'Illirico (ottobre). Licinio perde tutti i territori europei ad eccezione della diocesi di Tracia.

316 (317?) Nasce ad Arelate (Arles) il figlio di Costantino, Costantino Iuniore (II), che viene nominato Cesare insieme al fratello maggiore Crispo. Licinio vorrebbe la stessa cosa per il proprio figlio, Licinio Iuniore, ma Costantino si oppone. Licinio si associa come Augusto Aurelio Valerio Valente, *dux* della Mesia Inferiore. Scontro, di esito incerto, tra Costantino, Licinio e Valente al *Campus Ardiensis*, in Tracia (novembre?).

317 Si giunge a un accordo: i Cesari, proclamati il 1° marzo, sono Crispo, Licinio Iuniore e Costantino Iuniore. Resta sacrificato Valente.

317-24 COSTANTINO I E LICINIO, AUGUSTI; CRISPO, COSTANTINO II E LICINIO II, CESARI.

Lattanzio è nominato precettore del figlio di Costantino, il Cesare Crispo (Treviri).

318 Da questo momento Costantino risiede sempre più spesso nella zona dei Balcani (Sirmium, Serdica, Tessalonica). Il vescovo di Alessandria, Alessandro, comunica Ario.

320 Matura lo scontro tra Costantino e Licinio, che da questo anno perseguita i cristiani.

322 Costantino respinge in Pannonia un'incursione di Sarmati.

323 Guerra contro i Goti, sconfitti da Costantino in territorio di competenza di Licinio. Inizia il grande scontro tra i due Augusti.

324 Il 3 luglio Costantino riporta ad Adrianopoli (Edirne) una vittoria decisiva contro Licinio. Crispo, con la flotta costantiniana, distrugge nell'Ellesponto la flotta liciniana. Licinio è di nuovo sconfitto da Costantino a Chrysopolis (Üsküdar [Scutari]) (18 settembre), e si arrende.

324-37 COSTANTINO I, AUGUSTO; CRISPO (fino al 326), COSTANTINO II, COSTANZO II, COSTANTE (fino al 333) E DELMAZIO (dal 335), CESARI.

325 Concilio ecumenico di Nicea (İznik) (20 maggio - 19 giugno): condanna di Ario, formula di professione di fede («simbolo niceno»), gerarchia delle sedi episcopali. Licinio è giustiziato. Costanzo (II), il secondogenito di Fausta, sostituisce Licinio Iuniore come Cesare. Celebrazione dei *Vicennalia* a Nicomedia.

326 Costantino fa sopprimere il figlio Crispo e la moglie Fausta. Celebrazione dei *Vicennalia* a Roma, dove vengono fondate le basiliche del Vaticano e del Laterano. Inizia il pellegrinaggio della madre di Costantino, Elena Augusta, in Palestina.

327 Per interessamento di Costanza, la vedova di Licinio, e di Eusebio, vescovo di Nicomedia, Ario è reintegrato nel clero alessandrino.

- 328 Vittoria di Costantino contro gli Alamanni sul Reno. Atanasio, eletto vescovo di Alessandria, si oppone alle tendenze ariane della corte di Costantino.
- 330 Viene inaugurata (11 maggio) la nuova capitale, Costantinopoli (Byzantium), con un proprio Senato ed esclusa dal normale regime provinciale.
- 331 Inizia un periodo di tensioni con la Persia. Divenuto adulto, Shāhpūr II (era nato nel 310 e morirà nel 379), intorno a questa data, occupa la cristiana Armenia.
- 332 Vittoria sui Goti di Costantino Iuniore.
- 333 Viene ricostruito il collegio dei tre Cesari (Costantino II, Costanzo II e Costante, il terzogenito di Fausta). Anche la matrigna Teodora è fatta Augusta e ricevono onori i fratellastri di Costantino, Dalmazio, Annibaliano e Giulio Costanzo.
- 334 Vittoria sui Sarmati, che vengono cacciati dal Banato.
- 335 Costantino aggiunge agli altri Cesari Dalmazio (II), il figlio maggiore di uno dei suoi fratellastri (Dalmazio). Ad Annibaliano (II), il figlio minore, viene data in moglie la figlia di Costantino, Costanza, e viene affidato il comando della base di Caesarea (Kayseri) in Cappadocia, dove si stava allestendo la spedizione contro i Persiani, con il titolo di «re dei re e delle genti pontiche». Ogni Cesare viene assegnato a una prefettura: Costantino II alle Gallie, Costante all'Italia e Africa, Dalmazio all'Ilirico, Costanzo II all'Oriente. Il comando di Annibaliano rappresentava una potenziale quinta prefettura. Costantino invia in esilio a Treviri, su istigazione dei seguaci di Eusebio di Nicomedia (simpatizzanti moderati di Ario), il vescovo di Alessandria Atanasio.
- 336 Costantino fa eliminare Licinio Iuniore.
- 337 Costantino muore ad Ankyron (Hereke), presso Nicomedia (22 maggio). Divengono Augusti (9 settembre) Costantino II, Costanzo II e Costante: quest'ultimo è riconosciuto come primo Augusto. In un convegno tenuto a Viminacium (Kostolac) vengono assegnate le zone di competenza: a Costantino II l'Occidente, a Costanzo II l'Oriente e a Costante l'Ilirico. L'Impero fino al 396 sarà diviso in tre prefetture.
- 337-40 COSTANTINO II, COSTANTE I E COSTANZO II, AUGUSTI.
- 337-40 COSTANTINO II (FLAVIO CLAUDIO COSTANTINO).
- 337-50 COSTANTE I (FLAVIO GIULIO COSTANTE).
- 337-61 COSTANZO II (FLAVIO GIULIO COSTANZO).
- Shāhpūr assale Nisibi, ma è respinto dalla popolazione, guidata dal vescovo locale. Vengono uccisi a Costantinopoli tutti i maschi della famiglia di Costantino: Dalmazio I, Dalmazio II, Giulio Costanzo, Annibaliano ecc. Sono risparmiati soltanto i figli di Giulio Costanzo, l'undicenne Gallo e il seienne Giuliano. Costantino II permette ad Atanasio di tornare ad Alessandria, senza che Costanzo II si opponga.
- 338 Giunge in Oriente Costanzo, che si accorda con Shāhpūr: gli Arsacidi sono ricollocati sul trono di Armenia. Iniziano le guerre orientali di Costanzo.
- 339 Eusebio di Nicomedia è trasferito dalla cattedra di Alessandria a quella di Costantinopoli. Atanasio è cacciato per la seconda volta da Alessandria ed è sostituito dall'ariano Gregorio di Cappadocia.



- 340 Costante reclama maggiore autonomia rispetto a Costantino, che marcia contro di lui, ma è sconfitto e ucciso ad Aquileia dalle avanguardie dell'esercito di Costante.

340-50 COSTANTE I E COSTANZO II, AUGUSTI.

A Costante è assegnato l'Occidente e a Costanzo l'Oriente. Muore Eusebio, vescovo di Cesarea di Palestina (dove era nato intorno al 260): al suo posto sarà eletto Acacio.

- 341 L'arianesimo si diffonde presso i Goti: Ulfila è consacrato vescovo.
- 342 Costante riorganizza il *limes* di Adriano in Britannia e combatte sul Reno contro Franchi e Alamanni.
- 343 Costanzo occupa l'Adiabene.
- 346 Libanio viene allontanato da Costantinopoli, dove farà ritorno nel 351. Shāhpūr cerca invano di prendere Nisibi.
- 348 Persecuzione degli ariani. Ulfila lascia il territorio dei Goti e trova asilo da parte di Costanzo. Battaglia di Singara, in Mesopotamia, contro i Persiani: i soldati romani prendono l'iniziativa contro la volontà di Costanzo e vengono massacrati in gran numero. In Africa, sommosse e repressione di donatisti e *circumcelliones*. Concilio di Cartagine.
- 350 Rivolta militare in Gallia: Costante si uccide e al suo posto, ad Augustodunum (Autun), viene acclamato imperatore l'usurpatore Magnenzio (gennaio), che nel giugno a Roma soffoca l'usurpazione di Giulio Nepoziano. Costanza, la vedova di Annibaliano, fa acclamare a Mursa (1° marzo) il *magister peditum* Vetranione, che all'arrivo di Costanzo a Naissus depone la porpora.

350-61 COSTANZO II, AUGUSTO.

- 351 Costanzo nomina Cesare (15 marzo) il cugino Gallo e gli dà in moglie Costanza.

351-54 COSTANZO II, AUGUSTO; GALLO, CESARE.

Gallo è inviato come governatore in Oriente. Magnenzio nomina Cesare il fratello Decenzio. Magnenzio è sconfitto da Costanzo a Mursa, sulla Drava.

- 352 Magnenzio si difende in Italia, ma avendo perso Africa e Spagna deve ritirarsi in Gallia. Costanzo sposa Eusebia.
- 353 Magnenzio è di nuovo sconfitto, questa volta in Gallia, da Costanzo (10 agosto), e si uccide insieme con Decenzio: l'Impero è di nuovo unificato.
- 354 Costanzo fa uccidere il cugino Gallo, colpevole di malgoverno ed eccessiva crudeltà nella repressione delle rivolte scoppiate in Palestina e ad Antiochia.
- 355 Campagne di Costanzo contro Franchi, Alamanni e Sassoni, con la collaborazione del cugino Giuliano, che viene nominato Cesare.
- 355-60 COSTANZO II, AUGUSTO; GIULIANO, CESARE.
- 356 Campagne di Giuliano in Gallia (fino al 361): sottomissione dei barbari, pacificazione del paese e stabilizzazione della frontiera renana.
- 359 Shāhpūr II fa irruzione in Mesopotamia. Costanzo chiede a Giuliano le truppe migliori per la campagna orientale (fine 359-60).

## 360-63 GIULIANO (FLAVIO CLAUDIO GIULIANO).

360 Le truppe si rifiutano di lasciare la Gallia e a Parigi proclamano Augusto Giuliano (febbraio). Campagna di Giuliano lungo il Reno da Xanten a Basilea; viene respinta l'incursione dell'alamanno Vadomaro, istigato da Costanzo (inverno 360-61). Irruzione di Shāhpūr II in Mesopotamia. Sinodo di Costantinopoli (formula omeista, che diverrà il «credo» dell'arianesimo barbarico). Inaugurazione di Santa Sofia. Nell'inverno 360-61 Costanzo sposa ad Antiochia, in terze nozze, Faustina.

361 Costanzo varca l'Eufrate, ma poi fa ritorno ad Antiochia, da dove in autunno muove contro Giuliano, che a sua volta gli va incontro, fermandosi a Naissus. Non si arriva allo scontro militare perché Costanzo muore il 3 novembre a Mopsukrenai, nei pressi di Tarso (Cilicia), dopo aver ricevuto il battesimo. Giuliano resta unico Augusto (designato come erede dallo stesso Costanzo), fa il suo ingresso a Costantinopoli ed emette il primo editto di tolleranza (11 dicembre). Il vescovo ariano Giorgio, che nel novembre aveva fatto ritorno ad Alessandria ignaro della morte di Costanzo, viene linciato dalla folla.

362 Rescritto sulla restituzione dei beni confiscati ai templi pagani. Atanasio torna ad Alessandria (febbraio). Rescritto di esclusione dei cristiani dall'insegnamento superiore (giugno). Ingresso ad Antiochia (giugno/luglio). Incendio del tempio di Apollo a Dafne (nei pressi di Antiochia); rappresaglia di Giuliano contro i cristiani. Per ordine dell'imperatore, Atanasio per la quarta volta è espulso da Alessandria (ottobre). Il fronte orientale resta tranquillo.

363 Giuliano non riceve gli ambasciatori persiani. Nel marzo parte da Antiochia per una grande spedizione contro Shāhpūr II. Varcato l'Eufrate, a Carre Giuliano divide l'esercito: una parte (sotto la guida di Procopio e di Sebastiano) punta all'Adiabene, mentre il grosso (con Giuliano) scende lungo il fiume verso la Babilonia. Giuliano occupa Seleucia e Ctesifonte (giugno), ma l'esercito di Procopio e Sebastiano, contrariamente ai piani, si trattiene nell'alta Mesopotamia. Giuliano punta a nord seguendo il corso del Tigri (terra bruciata di Shāhpūr). Frequenti attacchi dei Persiani, durante uno dei quali resta ferito lo stesso imperatore, che muore nella notte tra il 26 e il 27 giugno, a Maranga.

## 363-64 GIOVIANO (FLAVIO GIOVIANO).

L'esercito acclama imperatore Gioviano, che si affretta a concludere la pace (estate), cedendo le cinque satrapie d'oltre Tigri annesse da Diocleziano, e abbandonando le posizioni in Armenia e Mesopotamia (Singara e Nisibi). Gioviano si ritira verso occidentale.

364 Gioviano muore (17 febbraio) a Dadastana, alla frontiera tra Galazia e Bitinia. Contrasto tra Gallici e Orientali: viene scelto dall'esercito (compromesso) un pannonico cristiano, Valentiniano, che è salutato imperatore a Nicea il 26 febbraio. Valentiniano si associa al trono come Augusto il fratello Valente (Costantinopoli, 28 marzo).

## 364-75 VALENTINIANO I (FLAVIO VALENTINIANO).

## 364-78 VALENTE (FLAVIO VALENTE).

I due imperatori si dividono l'Impero (Naissus, giugno): l'Occidente a Valentiniano (*magistri militum* due uomini di Giuliano: Giovino e Dagalaifo), l'Oriente a Valente (*magistri militum* due uomini di Costanzo II: Vittore e Arinteo).

Nell'agosto i due fratelli si separano definitivamente a Sirmium. Incursioni in Tracia dei Visigoti. Legislazione di Valentiniano I (ripresa in Oriente dal fratello Valente). Gli Alamanni varcano il Reno e invadono la Gallia. A Treviri, Ausonio è incaricato dell'istruzione del futuro imperatore Graziano.

- 365 Rivolta di Procopio, salutato imperatore a Costantinopoli (28 settembre). Procopio occupa la Tracia ma non l'Ilirico, protetto da Equizio. Occupa invece la Bitinia e il porto di Cizico. Atanasio si reca per la quinta volta in esilio, ma dopo pochi mesi torna definitivamente ad Alessandria. Valentiniano si trasferisce da Milano a Parigi e a Reims per dirigere le guerre contro i barbari. Inizia la guerra alamannica.
- 366 Valente penetra in Lidia e in Frigia. Procopio, tradito dai suoi generali, viene ucciso (27 maggio). Un parente di Procopio, Marcellino, si fa proclamare imperatore a Calcedonia, ma Equizio lo fa catturare e uccidere. Viene preparata la guerra gotica. Campagne vittoriose del *magister equitum* Giovino. Viene eletto papa il diacono Damaso (I).
- 367 Guerra di Valente contro i Goti (367-69). Il quartier generale è posto a Marcianopoli. Valente attraversa il Danubio a Dafne e saccheggia il territorio barbaro. Campagne sul basso Reno (Franchi e Sassoni). Valentiniano nomina Augusto il figlio Graziano (Amiens, 24 agosto) e fissa la sua residenza a Treviri.
- 367-83 GRAZIANO (FLAVIO GRAZIANO).  
Muore Ilario di Poitiers (Pictavi/Limonum) (era nato intorno al 315).
- 368 Campagna del *comes* Teodosio (il Vecchio) in Britannia, che torna sotto il controllo romano fino al Vallo di Adriano (368-69). Gli Alamanni saccheggiano Magonza. I due Augusti varcano il Reno e sconfiggono i barbari a Solicinium (forse Sulchen, nei pressi di Rottenburg/Neckar) (seconda guerra alamannica).
- 369 Valente varca di nuovo il Danubio a Noviodunum, in Dobrugia, e i suoi generali si spingono molto all'interno del territorio dei Goti. Carestia tra i Goti. Viene conclusa la pace (negoziata da Arinteo e Vittore) tra Atanarico e Valente (autunno). L'imperatore si trattiene in Dobrugia a rafforzare e costruire i forti (inverno 369-70). Nel frattempo Shāhpūr II aveva occupato militarmente l'Armenia e l'Iberia (Georgia), dove aveva fatto uccidere il re filoromano Sauromace. Costruzione di un grande sistema di fortificazioni lungo il Reno, dal Mare del Nord alla Rezia. Rottura tra Valentiniano e l'aristocrazia senatoria.
- 370 Valente si trasferisce ad Antiochia (vi si tratterà fino al 378). L'imperatore fa ricondurre in Armenia Papa, il figlio di Arsace III, e in Iberia Sauromace. Valentiniano respinge Burgundi, Franchi e Sassoni. Campagna di Teodosio il Vecchio contro gli Alamanni sul Danubio superiore (Rezia). Ambrogio è a Milano, *consularis Liguriaie et Aemiliae*.
- 371 (372?) Guerra vittoriosa del generale romano Traiano e del re alamanno Varomaro contro Shāhpūr. Il re Papa si avvicina ai Persiani ed entra in conflitto con la Chiesa armena. Persecuzione dei filosofi. Guerre contro gli Alamanni del re Macriano (fino al 374). Valentiniano parifica le carriere civili e militari.
- 372 Campagna di Valente in Armenia. Rivolta in Africa del principe vassallo mauro Firmo.
- 373 Muore ad Alessandria il vescovo Atanasio. Teodosio il Vecchio passa in Africa per reprimere la rivolta di Firmo.

- 374 Conclusione di un *foedus* tra l'Impero e l'«Alamannia». Valentiniano continua nella sua opera di rafforzamento del confine renano e altodanubiano. Quadi e Sarmati invadono la Pannonia e la devastano: resiste solo il *dux* della Mesia I, Teodosio il Giovane. Valentiniano dà in moglie al figlio Graziano la figlia postuma di Costanzo II, Costanza. Ambrogio è eletto vescovo di Milano.
- 375 Valente fa uccidere il re Papa che cercava di fuggire da Tarso, dove l'imperatore lo aveva relegato. Al suo posto pone sul trono di Armenia Warasdat. Shāh-pūr propone a Valente la spartizione dell'Armenia. Grandi movimenti di popoli (Unni), con conseguente ingresso «autorizzato» di molte migliaia di Visigoti e «non autorizzato» degli Ostrogoti all'interno dell'Impero. Teodosio il Vecchio pacifica l'Africa, ma viene fatto uccidere a Cartagine da Graziano (fine 375 o inizio 376). Valentiniano trasferisce la corte a Sirmium (lasciando a Treviri Graziano) con la moglie Giustina e i figli Valentiniano, Giusta, Grata e Galla. Valentiniano, con il *magister militum* Merobaude e il *comes* Sebastiano, avanza al di là del Danubio e devasta il territorio dei Quadi. Il 17 novembre muore a Brigetio (Szöny) durante le trattative di pace. Giustina fa proclamare Augusto il figlio omonimo, nato nel 371, di Valentiniano (Aquincum [Pest], 22 novembre), sotto la reggenza del fratellastro Graziano.

# 375-92 VALENTINIANO II (FLAVIO VALENTINIANO).

Valentiniano II ha competenza per Italia, Illirico e Africa (discusso). Giustina (ariana) pone la corte a Sirmium.

- 376 I Goti invadono e devastano la Tracia. Numerosi contingenti militari romani vengono spostati dal confine orientale verso queste zone. Warasdat abbandona l'Armenia, ed è sostituito dal filopersiano Manuel. I Persiani occupano l'Iberia. Graziano si riavvicina al Senato. Massimino, prefetto del pretorio per la Gallia, fautore della politica antisenatoria, è destituito e giustiziato. Esercita grande influenza su Graziano il *magister* e *quaestor sacri palatii* Ausonio. Graziano visita Roma. Contrasto tra Giustina e Ambrogio per la nomina del vescovo di Sirmium.
- 377 Gli imperiali (truppe inviate dall'Oriente agli ordini di Traiano e contingenti inviati dall'Occidente) riescono a ricacciare i Goti verso la Dobrugia.
- 378 I Goti, insieme agli Unni, dilagano tra Danubio e Balcani (inverno 377-78). In primavera sono a sud dei Balcani. Il *magister peditum* Sebastiano riesce a frenarli. Valente non attende l'arrivo dell'esercito d'Occidente guidato da Graziano. L'esercito goto, comandato da Fritigerno, annienta l'esercito romano ad Adrianopoli; restano sul campo anche Valente, Traiano e Sebastiano (9 agosto). Rescritto di tolleranza (Sirmium), con l'esclusione degli eretici manichei, fotiniani ed eunomiani. Per il pericolo goto la corte di Valentiniano II si trasferisce a Milano: ancora contrasti tra Giustina e il vescovo Ambrogio. La marcia di Graziano in aiuto di Valente è ritardata da due attacchi di Alamanni (battaglia di Argentaria, presso Colmar, e spedizione nella Foresta Nera, ultima di un imperatore romano al di là del Reno). Graziano richiama in attività Teodosio (il Giovane), che si era ritirato nei suoi possedimenti spagnoli dopo la caduta del padre, nominandolo *magister militum*. Teodosio sconfigge in Pannonia i Sarmati. Consolato di Paolino di Nola e prefettura del pretorio di Ausonio.
- 379 Il 19 gennaio, a Sirmium, Graziano nomina Augusto, successore di Valente, lo spagnolo Teodosio (era nato nel 346 o 347 a Cauca [Coca]), affidandogli l'Oriente (compresa Tracia e Mesia), le diocesi illiriche, la Macedonia e la Dacia.

Muore a Cesarea di Cappadocia il vescovo della città Basilio (il Grande), che era nato, forse nella stessa Cesarea, intorno al 330.

379-95 TEODOSIO I [IL GRANDE] (FLAVIO TEODOSIO).

Inizia la guerra contro i Goti, ma Graziano deve accorrere in Gallia (incursioni di Alamanni e Franchi). Teodosio ricostruisce a Tessalonica l'esercito, incorporandovi Goti e barbari. In Persia Ardashīr II succede a Shāhpūr II. Graziano depone il pontificato massimo e ritira l'editto di tolleranza (Milano, 3 agosto). Consolato di Ausonio.

380 Editto religioso di Teodosio (27 febbraio): la cattolica unica religione di Stato. Teodosio, ammalato, riceve il battesimo e si trasferisce a Costantinopoli, da allora la sua capitale. I Visigoti di Fritigerno devastano la Macedonia, gli Ostrogoti di Alateo e Safrace la Pannonia. Graziano viene in aiuto di Teodosio, con il quale si incontra a Sirmium (settembre): le diocesi di Macedonia e di Dacia fanno ritorno all'Occidente; viene ricostruita la prefettura di Italia, Africa e Illirico (autorità nominale di Valentiniano II, che risiede stabilmente a Milano). Graziano installa in Pannonia come *foederati* Vandali e Goti.

381 Concilio di Costantinopoli.

382 *Foedus* con i Goti: Teodosio accetta che si installino, come stato germanico all'interno dell'Impero, tra il Danubio e i Balcani. Graziano fa togliere dalla Curia l'ara della Vittoria (ha inizio una lunga controversia). Papa Damaso affida a Girolamo l'incarico di tradurre in latino la Bibbia.

383 Teodosio proclama Augusto il figlio Arcadio (16 gennaio).

383-95 ARCADIO (FLAVIO ARCADIO).

Teodosio si schiera dalla parte di Valentiniano II (Giustina) contro le pretese di Magno Massimo. Shāhpūr III succede ad Ardashīr II. Prefettura del pretorio di Pretestato. Ausonio si ritira a vita privata. Prefettura urbana di Simmaco (fino al 385).

383-88 MAGNO MASSIMO (MAGNO MASSIMO), USURPATORE.

Guerra di Graziano contro gli Alamanni in Rezia. Usurpazione dello spagnolo Magno Massimo in Britannia. Graziano, abbandonato dall'esercito, è catturato e ucciso a Lione da Andragazio, *magister militum* di Magno Massimo (25 agosto).

384 Teodosio incontra in Alta Italia Valentiniano II: viene riconosciuto Magno Massimo limitatamente alla Gallia, alla Britannia e alla Spagna. Teodosio e Shāhpūr III si spartiscono l'Armenia. Il Senato chiede che vengano revocati i provvedimenti di Graziano, ma Ambrogio si oppone accanitamente. Magno Massimo nomina Augusto il figlio Vittore. Bautone sconfigge i Sarmati sul Danubio. Muore papa Damaso.

384-88 FLAVIO VITTORE (FLAVIO VITTORE MASSIMO), USURPATORE.

385 (384?). Serena, nipote di Teodosio, sposa Stilicone. Magno Massimo fa giustiziare l'eretico Priscilliano. Contrasti tra Valentiniano II (Giustina) e Ambrogio sulla basilica da riservare a Milano agli ariani; la spunta Ambrogio. Priscilliano viene giustiziato a Treviri come eretico.

386 Premuti dagli Unni, gli Ostrogoti entrano nell'Impero, sono sconfitti dal *magister militum* Promoto, ma vengono sistemati in Frigia. Muoiono Pulcheria ed

Elia Priscilla. Editto di tolleranza (23 gennaio) di Valentiniano II in favore degli ariani: conflitto con Ambrogio.

- 387 **Sommossa antifiscale ad Antiochia.** Teodosio muove verso l'Occidente, lasciando a Costantinopoli l'Augusto Arcadio nelle (buone) mani del prefetto del pretorio Taziano. I Sarmati assalgono l'Impero. La corte di Milano chiede aiuto a Magno Massimo, che occupa l'Italia e l'Africa. Valentiniano II fugge con la madre a Tessalonica (estate/autunno) e chiede aiuto a Teodosio. Giustina e Valentiniano abiurano l'arianesimo. Teodosio sposa la sorella minore di Valentiniano, Galla, e decide di aiutare il cognato. In Africa potere personale di Gildone, fratello di Firmo, che appoggia Magno Massimo.
- 388 **Magno Massimo avanza nell'Illirico.** Valentiniano, sbarcato con una flotta a Ostia, recupera l'Italia. Teodosio muove contro Massimo e lo sconfigge a Siscia (Sisak) e Poetovio (Ptuj). Massimo viene ucciso ad Aquileia (28 agosto). Arbogaste uccide in Gallia Vittore; Gildone si arrende. Divieto di riunione per gli eretici. Muore Giustina, Valentiniano II è affidato ad Arbogaste e inviato a Treviri. Contrasto tra Teodosio e Ambrogio sulla persecuzione degli ebrei a Callinicum (Nicephorium [Raqqa], in Mesopotamia).
- 389 **Vittoria di Arbogaste su Franchi e Sassoni.** Teodosio si stabilisce a Milano. Nell'estate Teodosio celebra a Roma il trionfo.
- 390 **Massacro di Tessalonica (ordinato da Teodosio per punire la popolazione della città, che aveva linciato il *magister militum* Buterico).** Urto tra Ambrogio e Teodosio, al quale il vescovo di Milano rimprovera l'eccidio di Tessalonica. Teodosio nomina prefetto al pretorio d'Italia il pagano Nicomaco Flaviano e designa consoli per il 391 due pagani, Simmaco e Taziano, ma alla fine cede e fa penitenza.
- 391 **Viene fatto chiudere il Serapeo di Alessandria.** Nel luglio Teodosio fa ritorno a Costantinopoli. Teodosio rinnova la legislazione antipagana e antieretica (24 febbraio). La prefettura centrale torna formalmente a Valentiniano, che però resta in Gallia. Consolato di Simmaco.
- 392 **Editto sul culto degli dèi (8 novembre).** Continua la guerra contro i Goti, iniziata l'anno precedente da Teodosio. Intervento decisivo di Stilicone. Contrasti tra Arbogaste e Valentiniano II, che muore tragicamente (15 maggio) a Vienne. Arbogaste nomina Augusto il *magister scrinii* Eugenio.
- 392-94 **EUGENIO (FLAVIO EUGENIO), USURPATORE.**
- 393 **Teodosio risponde nominando Augusto il figlio Onorio e destinandolo all'Occidente.**
- 393-95 **ONORIO I (FLAVIO ONORIO).**  
Muore (393/394) Decimo Magno Ausonio (era nato intorno al 310 a Burdigala [Bordeaux]). Durante l'usurpazione di Eugenio, pubblica la sua opera storica (*Rerum gestarum libri XXXI*) Ammiano Marcellino, che morirà intorno al 395 (era nato ad Antiochia intorno al 330).
- 394 **Teodosio lascia l'Oriente ad Arcadio, sotto la tutela di Rufino, e marcia contro Eugenio.** Muore Galla (aprile). Battaglia del fiume Frigido (oggi Vipacco/Vipava, Alpi Giulie): Teodosio sconfigge Eugenio, che cade sul campo; Arbogaste e Nicomaco Flaviano (uno dei consoli dell'anno) si uccidono. Teodosio fa venire a Milano Onorio e Galla Placidia (la figlia avuta da Galla).
- 395 **Morte di Teodosio a Milano (17 gennaio).**

395-408 ARCADIO.

395-423 ONORIO I.

Agostino è eletto vescovo di Ippona (Hippo Regius). Il poeta Claudiano si trasferisce da Roma a Milano, alla corte di Onorio.

ORGANIZZAZIONE POLITICO-AMMINISTRATIVA DELL'IMPERO ROMANO ALL'INIZIO DEL V SECOLO.

L'Impero rimase diviso in 3 prefetture dal 337 al 396, con la quarta prefettura costantiniana dell'Illirico unita a quella di Italia-Africa. Prefetture (4), diocesi (13) e province (120) all'inizio del v secolo secondo la *Notitia Dignitatum*.

PREFETTURA DELLE GALLIE (3 diocesi):

*I diocesi: Hispania* (7 province) (= XII Hispaniae [Tarraco]): Mauretania Tingitana; Baetica; Lusitania; Carthaginiensis; Gallaecia; Tarraconensis; Insulae Balearum.

*II diocesi: Septem provinciae* (17 province) (= XI Viennesis [Vienna] e X Galliarum [Treviri]): Narbonensis I; Novempopulana; Aquitania I; Aquitania II; Viennesis; Narbonensis II; Alpes Maritimae; Lugdunensis I; Lugdunensis Senonia; Lugdunensis II; Lugdunensis III; Maxima Sequanorum; Belgica I; Belgica II; Germania I; Germania II; Alpes Poeninae et Graiae.

*III diocesi: Britanniae* (5 province) (= IX Britanniae [Eburacum]): Britannia I; Britannia II; Valeria; Flavia Caesariensis; Maxima Caesariensis.

PREFETTURA DELL'ITALIA (3 diocesi):

*IV diocesi: Urbs Roma [Italia suburbicaria]* (10 province) (= Italia urbicaria della VII Italiciana [Mediolanum], con eccezioni): Tuscia Suburbicaria (parte meridionale di Tuscia et Umbria); Picenum Suburbicarium (Ausculum); Valeria (Reate); Samnium (Bovianum); Campania (Capua); Apulia et Calabria (Canusium); Bruttii et Lucania (Salernum); Sicilia (Syracusae); Sardinia (Caralis); Corsica (Aleria).

*V diocesi: Italia* (15 province) (= Italia annonaria della VII Italiciana [Mediolanum], con eccezioni, e VI Pannoniae [Sirmium]): Alpes Cottiae (Segusio); Raetia I (Curia Rhaetorum); Raetia II (Augusta Vindelicum); Venetia et Histria (Aquileia); Flaminia et Picenum Annonarium (Ravenna); Aemilia (Placentia); Liguria (Mediolanum); Tuscia Annonaria (parte settentrionale di Tuscia et Umbria [Florentia]); Noricum Ripense; Noricum Mediterraneum; Pannonia I; Valeria; Pannonia II; Savia; Dalmatia.

*VI diocesi: Africa* (6 province) (= VIII Africa [Carthago]): Africa; Byzacium; Tripolitania; Numidia; Mauretania Caesariensis; Mauretania Sitifensis.

PREFETTURA DELL'ILLIRICO (2 diocesi):

*VII diocesi: Dacia* (5 province) (= parte settentrionale della V Moesiae [Thessalonica]): Praevalitana; Dardania; Moesia I; Dacia Ripensis; Dacia Mediterranea.

*VIII diocesi: Macedonia* (6 province) (= parte meridionale della V Moesiae [Thessalonica]): Macedonia; Epirus Nova; Epirus Vetus; Thessalia; Achaia; Creta.

PREFETTURA DELL'ORIENTE (5 diocesi):

*IX diocesi: Oriens* (15 province) (= parte orientale della I Oriens [Antiochia]): Isauria; Cilicia; Cilicia II; Syria; Syria Salutaris; Euphratensis; Osrhoene; Mesopotamia; Phoenice; Phoenice Libanensis; Arabia; Palaestina I; Palaestina II; Palaestina Salutaris; Cyprus.

*X diocesi: Aegyptus* (6 province) (= parte occidentale della I Oriens [Antiochia]): Aegyptus; Augustamnica; Arcadia; Thebais; Libya Inferior; Lybia Superior.

*XI diocesi: Asiana* (11 province) (= III Asiana [Ephesus]): Asia; Hellespontus; Insulae; Lydia; Caria; Phrygia Pacatiana; Phrygia Salutaris; Pamphylia; Lycia; Pisidia; Lycania.

*XII diocesi: Pontica* (11 province) (= II Pontica [Nicomedia]): Bithynia; Paphlagonia; Honorias; Galatia; Galatia Salutaris; Helenopontus; Pontus Polemoniacus; Cappadocia I; Cappadocia II; Armenia I; Armenia II.

*XIII diocesi: Thracia* (6 province) (= IV Thraciae [Heraclea/Perinthus]): Moesia II; Scythia; Thracia; Rhodope; Haemimontus; Europa.

### 395-455 LA DINASTIA TEODOSIANA IN OCCIDENTE.

Su Onorio, che ha solo undici anni, vigila il *magister utriusque militiae* Stilicone, che aveva sposato Serena, nipote e figlia adottiva di Teodosio. Contrasti col prefetto del pretorio di Arcadio, Rufino, soprattutto per l'assegnazione all'Oriente delle due diocesi di Macedonia e di Dacia. Invasioni di Unni in Tracia e in Asia Minore, e di Marcomanni in Pannonia. Il re goto Alarico, alleato di Teodosio nella battaglia del Frigido, devasta la Tracia e si attenda sotto Costantinopoli. Stilicone caccia dalla Pannonia e dalla Dalmazia gli invasori e muove contro Alarico. Arcadio intima a Stilicone di restituire l'esercito. Stilicone ubbidisce. Le truppe orientali, al loro arrivo a Costantinopoli (27 novembre), eliminano Rufino, l'ispiratore della politica arcadiana. La politica di Costantinopoli passa adesso in mano a Eutropio.

396 Consolato comune di Arcadio e Onorio. Onorio rinuncia alle due diocesi illiriche di Dacia e di Macedonia. Intervento, non gradito dalla corte di Costantinopoli, di Stilicone contro i Visigoti di Alarico in territori di competenza di Arcadio (Elide). Eutropio fa proclamare Stilicone *hostis publicus* e fa nominare Alarico *magister militum* per l'Ilirico.

397 Gildone, che nonostante tutto è ancora *magister militum* dell'Africa, su istigazione di Eutropio taglia i rifornimenti di grano africano a Roma e all'Italia, trasferendo la diocesi d'Africa sotto il potere di Arcadio. Nell'inverno 397-98 Stilicone invia un corpo di spedizione in Africa al comando del fratello di Gildone, Mascezel. La supremazia di Onorio sull'Africa è ristabilita. Muore il vescovo di Milano, Ambrogio.

398 Onorio sposa la figlia di Stilicone e Serena, Maria. Stilicone riorganizza gli eserciti, riducendo il potere dei comandanti militari, e i sistemi di difesa. Politica tollerante e di collaborazione con le grandi famiglie aristocratiche. Eutropio riporta delle vittorie contro gli Unni. Arcadio lo eleva al rango di patrizio e lo designa al consolato per il 399.

399 Eutropio perde il favore di Eudossia (figlia del franco Bautone e moglie di Arcadio). Tribigildo, capo dei Goti stanziati in Frigia, si ribella e sconfigge l'esercito imperiale, a capo del quale Eutropio non aveva posto il migliore generale a disposizione, il goto Gaina. Quest'ultimo occupa Costantinopoli e si fa nominare da Arcadio *magister utriusque militiae*. Eutropio viene destituito.

400 Consolato di Stilicone. A Costantinopoli il partito antibarbarico, guidato dal prefetto del pretorio Aureliano, prende di nuovo il sopravvento. Eudossia di



viene Augusta. Il generale Fravitta sconfigge i Goti di Gaina che cercano di varcare l'Ellesponto. Nell'inverno 400-401 Gaina, che è fuggito verso le zone danubiane, resta ucciso in uno scontro con bande di Unni.

- 401 Il figlio di Arcadio e Eudossia, Teodosio (II), nato da pochi mesi, viene fatto Augusto. Alarico, privato da Aureliano del tributo pattuito, muove verso l'Italia, dove entra nel novembre. Aquileia viene conquistata. La corte sta per lasciare Milano per Arelate (la nuova sede della prefettura gallica), ma ne è dissuasa da Stilicone, che raccoglie forze militari di vario genere e di varia provenienza in Rezia. Contrasti alla corte costantinopolitana tra il vescovo Giovanni Crisostomo e l'imperatrice Eudossia.
- 402 Nel febbraio Stilicone libera Milano dall'assedio dei Visigoti e il 6 aprile (giorno di Pasqua) li sconfigge a Pollenzo. Una parte dei Visigoti passa al servizio dei Romani, l'altra, guidata ancora da Alarico, si ferma a Verona, dove sono nuovamente sconfitti da Stilicone (estate). La corte viene trasferita da Milano a Ravenna, che diviene così la nuova capitale della parte occidentale dell'Impero. Muore Quinto Aurelio Simmaco (era nato intorno al 345).
- 403 Soggiorno a Roma di Onorio e Stilicone (fino al 404). Sinodo «della quercia»: Cirillo contro Giovanni Crisostomo.
- 404 Giovanni Crisostomo è cacciato da Costantinopoli. Nei disordini viene incendiata la chiesa di Santa Sofia. Nell'ottobre muore Eudossia. Il nuovo prefetto del pretorio, Antemio, che è a capo del partito antibarbarico, perseguita i giovaniti. Stilicone vuole affermare la superiorità politica della parte occidentale su quella orientale dell'Impero mirando a recuperare le diocesi dell'Illirico. Il papa di Roma ha pretese simili (primato apostolico sull'Illirico in quanto il vescovo di Tessalonica dipendeva da Roma). Muore intorno a questa data Claudio Claudiano (era nato ad Alessandria d'Egitto intorno al 370).
- 405 Il vescovo di Roma invia a Costantinopoli un'ambasceria (sostenuta da una lettera di Onorio) per chiedere un concilio sul problema di Giovanni Crisostomo. L'ambasceria pontificia è maltrattata e le richieste sono respinte. Nuove invasioni in Occidente: il capo ostrogoto Radagaiso, alla guida di un'orda composta da Ostrogoti, Alani, Vandali e Alamanni, devasta la Rezia e il Norico, e successivamente penetra in Italia (inverno 405-406).
- 406 Stilicone ferma a Pavia l'avanzata dei barbari verso occidente. I contingenti barbarici che, al comando di Radagaiso, puntano verso Roma sono annientati da Stilicone a Fiesole. Stilicone reclama apertamente le diocesi illiriche e si prepara a portare guerra contro l'Oriente. Usurpatori in Britannia: Marco, Graziano e Costantino (Costantino III [Flavio Claudio Costantino], usurpatore: 406/407 - 411).
- 407 Viene sempre più malvista la politica filobarbarica di Stilicone, che nomina Alarico *magister militum* per l'Illirico. Nuova orda barbarica (anche questa spinta dagli Unni) varca il Reno (31 dicembre 406) e invade la Gallia. L'Augusto Costantino (usurpatore) dalla Britannia passa in Gallia e fa deviare i barbari verso l'Aquitania. Viene sospesa la guerra contro l'Oriente. Muore in esilio Giovanni Crisostomo. Leggi antipagane di Stilicone. Alla fine dell'anno Costantino (III) s'insedia ad Arelate come Augusto e nomina Cesare il figlio Costante.
- 408 Onorio sposa la seconda figlia di Stilicone e Serena, Termanzia. Costantino (III) occupa anche la Spagna. Alarico, che si è trattenuto nel Norico, minaccia di invadere di nuovo l'Italia. Arcadio muore (1° maggio), Onorio diviene primo

Augusto e tutore di Teodosio II (Flavio Teodosio, imperatore d'Oriente dal 408 al 450). Per gli intrighi di Olimpio, un consigliere greco di Onorio, scoppia a Pavia un ammutinamento dei reparti «romani» esclusi dai ranghi dagli ausiliari barbari. Onorio abbandona Stilicone: i suoi collaboratori sono massacrati; egli stesso è ucciso a Ravenna, per ordine di Onorio (22 agosto). La reazione antibarbarica (guidata dal prefetto del pretorio Teodoro e dal *magister officiorum* Olimpio) infaucisce crudelmente contro i familiari di Stilicone e contro i suoi reparti. Alarico chiede il rinnovo dell'alleanza, ma Olimpio non glielo concede. Alarico invade l'Italia e alla fine dell'anno pone l'assedio a Roma.

- 409 Trattative tra Alarico, che si ritira in Etruria, e il Senato: la corte di Ravenna respinge le proposte del capo visigoto. Olimpio, che non è riuscito a impedire che alle forze di Alarico si unissero quelle del cognato Ataulfo, fugge in Dalmazia. Ha termine la politica antibarbarica. La direzione degli affari dello Stato è affidata a Giovio, un protetto di Stilicone nominato prefetto del pretorio, mentre il comando dell'esercito è dato al barbaro Allobich. Riprendono le trattative con Alarico, ma senza esito. Alarico assedia di nuovo Roma. Il Senato proclama imperatore l'usurpatore imposto da Alarico, il prefetto della città Attalo (senatore di origine greca e pagano). Alarico toglie ancora una volta l'assedio da Roma. Il nuovo imperatore è battezzato da un vescovo goto e ariano; l'esercito goto diviene esercito romano (Alarico *magister utriusque militiae*, Ataulfo *comes domesticorum*). Onorio riconosce Attalo (Prisco Attalo), ma Attalo cerca di sbarazzarsene, aiutato dal tradimento di Giovio e di Allobich, assediandolo a Ravenna. L'Oriente e Costantino (III) promettono aiuti. Usurpazione di Massimo a Tarragona. Costantino non può andare in aiuto di Onorio. Attalo in difficoltà: non giunge a Roma il grano africano, intercettato per conto di Onorio dal *comes* Eracliano.
- 410 Arrivano a Onorio rinforzi dall'Oriente. Viene tolto l'assedio di Ravenna. Attalo torna a Roma affamata. Razzie di Alarico in Valle Padana. Arrivo dalla Spagna di Costantino (III) (metà anno), il quale però torna in Gallia dopo poco. Alarico destituisce Attalo e intavola trattative con Onorio. Attacco a tradimento dei reparti goti di Onorio comandati da Saro. Per la terza volta Alarico assedia Roma, che capitolò per fame il 24 agosto. La città è saccheggiata per tre giorni. La fame spinge Alarico verso l'Italia meridionale, dove compie razzie in Campania, Apulia e Bruzio, e da dove intenderebbe passare in Africa: ma muore, a Cosenza. Nasce Proclo, scolarca dell'Accademia di Atene (morirà nel 485).
- 411 Il nuovo *magister utriusque militiae* è Flavio Costanzo. L'usurpatore Massimo e il suo generale Geronzio sconfiggono in Gallia (Vienna) Costante II e assedia-no in Arles Costantino (III). Sopraggiunge però Costanzo (III). Geronzio si uccide, Massimo si rifugia tra i barbari insediatisi in Spagna. Costanzo elimina Costantino III. Usurpazione a Magonza di Giovino, sostenuto dai barbari federati. Costanzo per il momento non lo attacca.
- 412 Cirillo è nominato vescovo di Alessandria, da dove vengono cacciati gli ebrei. Vengono prese d'assalto le sinagoghe: si oppone il prefetto di Egitto, Oreste. Ataulfo giunge in Gallia alla guida dei Visigoti di Alarico, portando con sé, come ostaggio, Galla Placidia, sorella di Onorio.
- 413 Ataulfo elimina l'usurpatore Giovino, ottenendo in cambio terre in Aquitania e un tributo di grano africano. Rivolta in Africa di Eracliano (sostenuto dai donatisti), che nega il grano ad Ataulfo. Eracliano porta la guerra in Italia, ma è

sconfitto a Otricoli, sulla via di Ravenna (estate). Ataulfo occupa Narbona. Nella sua sede vescovile di Hippo Regius (Annaba), nella provincia di Africa Proconsularis, Agostino inizia a scrivere il *De civitate Dei*.

- 414 Ataulfo sposa, a Narbona, Galla Placidia, che diviene regina dei Visigoti. Delusione di Flavio Costanzo, che attacca Ataulfo. Nell'inverno 414-15 i Visigoti ripiegano in Spagna. Prefettura urbana di Rutilio Namaziano.
- 415 Ad Alessandria la filosofa neoplatonica Ipazia viene massacrata dalla folla aizzata dal vescovo della città. Muoiono il figlio nato da poco di Ataulfo e Placidia, Teodosio, e lo stesso Ataulfo (agosto, a Barcellona). Energica azione di Flavio Costanzo contro i barbari. Per i successi riportati, Costanzo è nominato patrizio.
- 416 Flavio Costanzo conclude un *foedus* con Vallia, nuovo re dei Visigoti. Galla Placidia può tornare dal padre. Onorio celebra a Roma il trionfo per la pace recuperata.
- 417 Flavio Costanzo sposa Galla Placidia (1° gennaio). Vallia combatte in Spagna, come federato, contro Alani e Vandali Silingi, riportando grandi vittorie (416-418). In Gallia viene di nuovo sottomessa l'Armorica.
- 418 I Visigoti di Vallia tornano in Gallia e si insediano definitivamente in Aquitania. Lotte in Spagna tra Suebi, ora federati dei Romani, e Vandali. Teodorico I succede a Vallia.
- 419 I Suebi, sconfitti in Spagna, sono salvati dal *comes* Asterio, che sconfigge il re dei Vandali, Gonderico, e Massimo (l'usurpatore del 409-11). I Vandali si insediano nella Betica e i Suebi nella Galizia. Nasce Valentiniano (III), secondo figlio di Flavio Costanzo e di Galla Placidia (in precedenza era nata Giusta Grata Onoria). A Betlemme muore Girolamo (era nato a Stridone, in Dalmazia, intorno al 347).
- 421 COSTANZO III (FLAVIO COSTANZO).
- 421 Flavio Costanzo diviene Augusto (8 febbraio) e quindi coreggente dello stesso Onorio; Galla Placidia diviene Augusta e Valentiniano (III) riceve il titolo di *nobilissimus*. Rottura delle relazioni con l'Oriente. Morte di Flavio Costanzo (2 settembre). Inizia un periodo di «anarchia» alla corte di Ravenna.
- 422 Il *magister militum* Castino, non sostenuto dal *comes* d'Africa Bonifacio e tradito dai Visigoti, forse per istigazione di Placidia, è sconfitto in Spagna dai Vandali, che avanzano verso il Sud della penisola iberica. Lotte a Ravenna tra i partigiani di Onorio e quelli di Placidia.
- 423 Galla Placidia è confinata a Roma, ma dopo poco riesce a fuggire, con i figli, a Costantinopoli. Muore Onorio. L'imperatore d'Oriente, Teodosio II, decide di riportare Placidia e i figli a Ravenna. Viene proclamato Augusto a Roma (dicembre) il *primicerius notariorum* di Onorio, Giovanni (usurpatore dal 423 al 425), sostenuto anche dal *magister militum* Castino, mentre il *comes* d'Africa Bonifacio sostiene le ragioni di Placidia.
- 424 Ezio, un giovane funzionario di corte, romano originario della Mesia, viene inviato a reclutare mercenari unni (presso gli Unni era vissuto come ostaggio).
- 425 Giovanni viene sconfitto a Ravenna da un esercito inviato da Teodosio II (prima dell'arrivo dell'esercito di Ezio). Fatto prigioniero, è condotto a Ravenna, dove viene fatto uccidere da Placidia. Viene acclamato Augusto il seienne Va-

lentiniano (III), che è incoronato a Roma con le insegne imperiali inviate dal cugino Teodosio II (23 ottobre). Reggenza di Galla Placidia.

425-55 VALENTINIANO III (FLAVIO PLACIDO VALENTINIANO).

Il nuovo *magister utriusque militiae* è Flavio Felice, che viene preferito da Placidia a Bonifacio, che aveva sposato un'ariana.

426 Ezio, *magister militum* alla prefettura della Gallia, sconfigge i Visigoti che cercavano di uscire dai territori loro assegnati.

427 Flavio Felice caccia gli Unni dalle terre loro concesse in Pannonia da Ezio e riporta il confine dell'Impero al Danubio. In Africa, Bonifacio si crea un potere personale appoggiandosi ai suoi soldati privati e ai donatisti. Un esercito inviatogli contro da Placidia e Felice viene sconfitto.

428 Altre forze, al comando del *comes* Sigisvulto, vengono inviate in Africa contro Bonifacio, che a sua volta chiama in Africa i Vandali. Vittoria di Ezio sui Franchi Ripuari: riceve anche lui il titolo di *magister utriusque militiae*, e di *magister equitum praesentalis*.

429 Sotto la guida di Genserico i Vandali passano dalla Spagna all'Africa, occupando la Mauretania e la Numidia. Felice è nominato patrizio.

430 I Vandali assediano Ippona (Hippo Regius): durante l'assedio muore il vescovo della città, Agostino (28 agosto; era nato nel 354 a Tagaste [Souq Ahras], nella provincia di Numidia). In Africa la situazione si capovolge: i Vandali sono accolti come liberatori dai donatisti e dai coloni. Anche Bonifacio, che si è riconciliato con la corte di Ravenna, è assediato a Ippona (primavera 430 - estate 431). All'Italia viene a mancare il grano della Proconsolare e della Bizacena. Flavio Felice è fatto uccidere a Ravenna da Ezio (maggio).

431 In Africa opera un esercito inviato da Costantinopoli al comando di Aspar, che riesce a liberare Ippona. Concilio ecumenico di Efeso.

432 Ezio, trattenuto in Europa da rivolte barbariche, sconfigge in Gallia i Franchi. In Africa, Aspar è sconfitto in una battaglia campale: tutta l'Africa è perduta, tranne Cartagine e Cirta. Placidia attribuisce il comando militare a Bonifacio, che viene nominato patrizio. Ezio rientra in Italia ed è sconfitto a Rimini da Bonifacio, che però muore poco dopo per una ferita riportata nella battaglia. Ezio cerca rifugio tra gli Unni, ai quali concede di nuovo le terre in Pannonia. Placidia nomina Sebastiano al posto di Bonifacio.

433 Ezio scende di nuovo in Italia, caccia Sebastiano, viene nominato di nuovo comandante supremo (*magister utriusque militiae*) e patrizio: inizia a esercitare una supremazia incontrastata sull'Occidente.

434 I Burgundi di Gunther, gli Alani e i Franchi Ripuari si sollevano e occupano la Belgica I. Ripresa del ribellissimo dei Bagaudi nelle campagne in Spagna e in Gallia.

435 Ezio raggiunge un accordo con Genserico, al quale è concesso di occupare, come federato, la Numidia con parte della Mauretania e della Proconsolare.

436 I Burgundi sono sconfitti dagli Unni di Attila (muore in battaglia il re Gunther).

437 Valentiniano III sposa a Costantinopoli Licinia Eudossia, figlia di Teodosio II e di Eudocia. I Bagaudi sono sconfitti ed è repressa una rivolta in Armorica con essi collegata.

- 438 Pubblicazione del *Codex Theodosianus* (febbraio; entrata in vigore 1° gennaio 439). Tra il 438 e il 441 i Suebi occupano la Betica e la Lusitania.
- 439 Nasce Eudocia, prima figlia di Valentiniano III e Licinia Eudossia, che è fatta Augusta. Genserico occupa Cartagine e la Proconsolare. Il *magister militum Galliarum*, Litorio, è sconfitto a Tolosa dai Visigoti. Ezio riconosce ai Visigoti i territori da loro acquisiti in Aquitania come regno indipendente, nell'ambito dell'Impero romano, con capitale Tolosa.
- 440 Genserico compie uno sbarco in Sicilia, ma non riesce a passare in Calabria; fa perciò ritorno in Africa. Ezio installa, come federati, gruppi di Alani in Gallia, nella Viennense. Viene eletto papa Leone I (Magno).
- 441 Arriva in Sicilia l'esercito inviato da Costantinopoli, ma non passa in Africa.
- 442 Accordo con Genserico, che s'impegna a restituire la Numidia e la Mauretania in cambio di un riconoscimento pieno della Proconsolare e della Bizacena. Politica antiromana e anticattolica di Genserico. La Britannia è occupata da Angli e Sassoni: i Romani evacuano completamente l'isola. Gruppi di Alani sono insediati nella valle della Loira, intorno ad Aureliani (Orléans). Molti Britanni, premuti dai Sassoni, lasciano la Britannia e occupano l'Armorica (odierna Bretagna).
- 443 Ai Burgundi sopravvissuti al disastro del 436 Ezio assegna la Sabaudia (Savoia). Vittoria del *magister militum* Merobaude su Bagaudi di Spagna.
- 446 Intorno a questa data Ezio sconfigge in battaglia i Franchi Ripuari e i Franchi Salii.
- 448 Iniziano a raffreddarsi dopo decenni i rapporti tra Ezio e Attila, che esige di sposare la sorella di Valentiniano III, Giusta Grata Onoria, che gli si era promessa.
- 449 I Suebi, sotto la guida del nuovo re Rechiar, devastano la Tarraconense.
- 450 Muore l'imperatore d'Oriente, Teodosio II, favorevole al matrimonio tra Attila e Onoria. Il nuovo imperatore, Marciano (Flavio Marciano, imperatore d'Oriente dal 450 al 457), in accordo con Ezio, si oppone. Muore anche Galla Placidia, a Roma. Carestia in Italia (inverno 450-51).
- 451 Attila dilaga in Gallia e assedia Orléans. I Visigoti si uniscono a Ezio contro gli Unni. Orléans è salva, ed Ezio sconfigge Attila nella battaglia dei Campi Catalaunici (in essa muore re Teodorico I). Concilio ecumenico di Calcedonia.
- 452 Attila scende di nuovo in Italia, distrugge Aquileia e saccheggia la Valle Padana. Valentiniano III invia da Roma un'ambasceria capeggiata da papa Leone I, che incontra Attila sul Mincio e lo convince a tornare al di là delle Alpi. Il nuovo re dei Visigoti, Torrismondo, cerca di estendere il proprio dominio ai danni degli Alani di Orléans.
- 453 Attila, dopo aver sposato la germanica Ildico, muore: il suo Impero si sfascia. Re Torrismondo è sostituito dal filoromano Teodorico II, che stringe un *foedus* regolare con l'imperatore.
- 454 Quarto consolato di Ezio. Teodorico II combatte in Spagna per l'Impero: sconfigge i Bagaudi e ottiene la restituzione della provincia Cartaginese (Valencia e Murcia) da parte del re dei Suebi Rechiar. Ezio è ucciso a Roma, nel palazzo imperiale sul Palatino (settembre).
- 455 Valentiniano III, con il quale si estingue la linea maschile dei discendenti di

Teodosio, è ucciso da due ufficiali barbari fedeli a Ezio (16 marzo). Viene acclamato imperatore il ricco senatore Petronio Massimo, capo dell'opposizione a Valentiniano perché non nominato patrizio al posto di Ezio.

455-76 LA FINE DELL'IMPERO D'OCCIDENTE.

455 PETRONIO MASSIMO.

I Vandali di Genserico sbarcano a Ostia (maggio). Petronio Massimo è lapidato dalla folla romana mentre fugge. Genserico entra in Roma (2 giugno). Il saccheggio dura quindici giorni. Al termine Genserico torna in Africa, portando con sé ricchezze, opere d'arte e prigionieri, tra i quali l'imperatrice Eudossia e le sue figlie (Eudocia e Placidia). Ad Arles viene salutato imperatore un nobile arverno, l'ex prefetto del pretorio per la Gallia Avito (9 luglio). Il Senato lo riconosce.

455-56 AVITO (FLAVIO EPARCHIO AVITO).

Avito, intenzionato a combattere i Vandali, scende in Italia e fa il suo ingresso a Roma. Richiesta di aiuti all'imperatore Marciano in vista della spedizione in Africa. Marciano glieli nega e stanzia come federati in Pannonia, dove Avito vorrebbe intromettersi, consistenti gruppi di Ostrogoti.

456 L'esercito di Avito è affidato a Ricimero, figlio di un Suebo e della figlia del re visigoto Vallia, che sconfigge i Vandali di Genserico in Sicilia (Agrigento) e in una battaglia navale al largo della Corsica. Ricimero organizza l'opposizione ad Avito, il cui *magister militum* Remisto è sconfitto a Ravenna. Anche Avito, sceso in Italia dalla Gallia, è vinto da Ricimero a Piacenza, città della quale è fatto vescovo (estate). In Gallia Teodorico II «autorizza» l'allargamento dei territori occupati dai Burgundi fino a Besançon e Lione. In Dalmazia acquista una posizione di preminenza il *comes* Marcellino. In Italia l'esercito acclama imperatore il *magister militum* Maggioriano, che però non accetta: il potere passa all'imperatore d'Oriente, Marciano.

457 Morte di Marciano. Gli succede Leone I (Flavio Novo, Leone, imperatore d'Oriente dal 457 al 474). Leone nomina Ricimero patrizio e Maggioriano *magister militum*, ma non invia aiuti per la guerra contro i Vandali. Maggioriano torna sulle sue decisioni, considera valida l'acclamazione imperiale e, con l'appoggio del Senato, si proclama imperatore d'Occidente.

457-61 MAGGIORIANO (GIULIO VALERIO MAGGIORIANO).

460 Maggioriano si reca in Spagna per guidare la flotta, raccolta a Cartagena, contro i Vandali in Africa. La flotta è sorpresa e affondata dai Vandali: Maggioriano riconosce a Genserico il possesso di Africa, Sicilia, Sardegna, Corsica e Baleari.

461 Al suo ritorno in Italia, Maggioriano è catturato nei pressi di Tortona e fatto assassinare vicino a Voghera da Ricimero (agosto), che, forte del grande numero dei suoi *buccellarii*, nomina l'imperatore fantoccio Libio Severo. Muore papa Leone Magno.

461-65 LIBIO SEVERO.

Contro Severo si sollevano Marcellino, che si trovava ancora in Sicilia, ed Egidio. Marcellino lascia la Sicilia, che viene saccheggiata da Genserico, e fa ritorno in Dalmazia.

462 Razzie di Genserico sulle coste dell'Italia.

- 463 Egidio, con i suoi Franchi Salii, sconfigge a Orléans i Visigoti, amici di Ricimero.
- 464 Morte di Egidio. Ricimero sconfigge presso Bergamo gli Alani.
- 465 Libio Severo viene fatto avvelenare da Ricimero.
- 466 Finisce a Costantinopoli l'influenza di Aspar. Muore Teodorico II, al quale succede Eurico, meno ben disposto verso Ricimero e l'Impero.
- 467 Leone I invia in Occidente Antemio come Cesare e Marcellino, adesso *magister utriusque militiae* e patrizio, a capo di una grande flotta per la guerra contro i Vandali. Antemio è salutato Augusto nei pressi di Roma (12 aprile). Ricimero sposa Alipia, figlia di Antemio ed Eufemia (figlia dell'imperatore Marciano).
- 467-72 ANTEMIO (PROCOPIO ANTEMIO).  
Antemio è riconosciuto in Gallia.
- 468 Alleanza tra l'Armorica e l'Impero. Marcellino riconquista la Sardegna. Un esercito inviato via terra da Costantinopoli rioccupa la Tripolitania. Il grosso dell'esercito sbarca a Capo Bon e va incontro a un disastro per l'inettitudine di Basilisco, cognato dell'imperatore Leone, che lo comandava. Marcellino assume in Sicilia il comando dei superstiti, ma viene ucciso per istigazione di Ricimero (agosto). I Vandali rioccupano quanto possedevano e la Sicilia.
- 469 I Visigoti passano alla guerra aperta con l'Impero. Eurico sconfigge gli Armorici, alleati dei Romani, ma è battuto dai Franchi Salii di Paolo, il successore di Egidio.
- 470 Paolo muore nella difesa di Angers contro i Sassoni. Eurico si espande verso la Provenza.
- 471 Eurico sconfigge sul Rodano un esercito inviato dall'Italia a difesa della prefettura gallica: nella battaglia cade il figlio dell'imperatore, Antemiolo. L'espansione dei Visigoti è fermata dai Burgundi, che costringono Eurico a ritirarsi dalla valle del Rodano. Inizia la resistenza di Arvernia (Clermont), sotto la guida di Sidonio Apollinare, divenuto vescovo della città, e di Ecdicio.
- 472 Antemio, sostenuto dagli Ostrogoti di Pannonia, e contro il quale si sono mossi i Burgundi, a sostegno di Ricimero, è assediato in Roma. Ricimero gli oppone Olibrio, marito di Placidia e candidato di Genserico, inviato da Leone I. Dopo due mesi di assedio, Roma è presa e saccheggiata dalle forze di Olibrio e di Ricimero (giugno). Antemio viene ucciso.
- 472 OLIBRIO (ANICIO OLIBRIO).  
Nel giro di pochi mesi muoiono Ricimero (19 agosto) e Olibrio (2 novembre), che aveva nominato patrizio, al posto di Ricimero, il nipote Gundebado, figlio del re burgundo Gundioco. Vacanza del trono nell'inverno 472-73.
- 473 In Spagna il dominio visigotico si estende a tutta la penisola iberica, ad eccezione della Gallecia e di parte della Lusitania, occupate dai Suebi. A Ravenna Gundebado fa proclamare imperatore il *comes domesticorum* Glicerio (marzo).
- 473-74 GLICERIO.  
Glicerio induce Vidimero a condurre i suoi Ostrogoti in Gallia, dove si fonderanno coi Visigoti.

- 474 A Costantinopoli l'isaurico Zenone (Flavio Zenone l'Isaurico, imperatore d'Oriente dal 474 al 491) succede a Leone I. La corte orientale non riconosce Glicerio e nomina imperatore Giulio Nepote, nipote di Marcellino e *magister militum* della Dalmazia. Giulio Nepote giunge in Italia ed è incoronato imperatore a Roma da un inviato di Zenone (giugno).

474-75 GIULIO NEPOTE.

Glicerio si ritira (sarà vescovo di Salona, in Dalmazia). Zenone sottoscrive la pace con i Vandali. Genserico morirà nel 477; Eudocia, che aveva sposato il figlio di Genserico, Unerico, riuscirà a fuggire a Costantinopoli nel 478 (successivamente si ritirerà a Gerusalemme). L'autorità effettiva di Giulio Nepote si limita all'Italia (senza le isole), alla Dalmazia e a piccole parti della Provenza e della Rezia.

- 475 Il patrizio Oreste, romano di Pannonia, si rivolta contro Giulio Nepote, che è costretto a imbarcarsi a Ravenna per Salona. Oreste fa proclamare Augusto il figlio tredicenne Romolo (che ebbe poi il nomignolo di Augustolo, «piccolo Augusto»), conservando per sé il titolo di patrizio.

475-76 ROMOLO [AUGUSTOLO] (ROMOLO AUGUSTO).

Oreste conclude un trattato con Genserico.

- 476 Le truppe mercenarie accampate tra Milano e Pavia (Eruli, Rugi, Sciri e Turcilingi) reclamano terre in Italia, a titolo di *hospitalitas*. Oreste rifiuta. Rivolta dei mercenari, con a capo lo sciro Odoacre, proclamato loro re (23 agosto). Oreste si chiude in Pavia, che viene espugnata, saccheggiata e messa a fuoco. Oreste viene catturato e ucciso a Piacenza. Anche il fratello Paolo viene preso e ucciso a Ravenna. Il piccolo Romolo viene deposto e relegato, con una rendita di 6000 solidi d'oro, in una villa, un tempo di Lucullo, sul golfo di Baia. Le insegne tolte all'Augusto deposto sono inviate a Costantinopoli.









## Personaggi e altri nomi antichi

- Ababa, madre di Massimino Trace, 156.  
Abinnaeus, comandante di cavalleria, 132, 139-141, 145, 149, 513.  
Abraha, re dell'Arabia Felice, 516 e n, 517 n.  
Abratoeis, viceré etiopie, 458.  
Abundanzio, *magister militum*, 572 n, 576.  
Acacio, patriarca di Costantinopoli, 982.  
Acacio, vescovo di Cesarea di Palestina, 851, 1030.  
Achille, 361 e n, 676.  
Acilii Glabrones, famiglia, 164.  
Acilio Aviola, Manio, 164.  
Adriano, imperatore, 7, 12 e n, 13-15, 17 e n, 23, 28-34, 41-43, 54, 68, 78, 91, 209, 359, 370, 437, 725 n.  
Afrodite, 930.  
Agab, sovrano etiopie, 457 n.  
Agatarchide, 445.  
Agazia di Myrina (o Agazia Scolastico), 136, 355.  
Agilone, generale germanico, 553.  
Agorio Pretestato, proconsole di Acaia, 560.  
Agostino Aurelio, santo, 51, 326, 364, 414 n, 452, 462, 492 n, 595, 620, 621, 638, 679, 692 e n, 694, 695, 704, 718, 793, 811, 816, 830, 831, 835, 855, 857-65, 868, 871, 873, 874, 956, 965, 967, 987 n, 993, 997 e n, 1001 e n, 1009, 1036-38, 1040.  
Agrippa, Marco Vipsanio, 353 e n, 445 e n.  
Aignan, vescovo di Orléans, 869.  
Aksumiti, dinastia, 457, 492.  
Alarico, re dei Visigoti, 363, 377, 401, 406 e n, 418, 435, 487, 572, 574-86, 609, 669, 675-79, 682, 688-90, 713, 862, 867, 932, 953, 993, 1010, 1012, 1037-40.  
Alateo, capo degli Ostrogoti, 1034.  
Alavivo, capo dei Visigoti, 561, 562.  
Alessandro, monaco, fondatore del convento degli *Akoimetoi*, 980.  
Alessandro, vescovo di Alessandria, 1028, 1029.  
Alessandro, vescovo di Bisanzio, 734 n.  
Alessandro III Magno, re di Macedonia, 6, 10 e n, 11, 354, 356, 358, 362, 374, 444 e n, 446 n, 454 n, 455, 469, 470, 476, 479, 493, 903, 910.  
Alessio, santo, 988.  
Alipia, figlia di Antemio e Eufemia, moglie di Ricimero, 1044.  
Alletto, usurpatore in Britannia, 114, 115, 203, 1025.  
Allobico, *comes domesticorum*, 583, 584, 1039.  
Amazio, vescovo, 406 n.  
Ambrogio, santo, 335, 364, 407, 434, 482 n, 538-43, 546, 568, 677 n, 686, 688, 718, 816, 834, 839, 848, 851, 855, 858, 874, 888, 889, 898, 903, 961, 965, 967, 974, 1032-35, 1037.  
Ammiano Marcellino, 119, 145, 148, 153, 167, 296, 340, 353, 357, 369, 370, 375, 380, 389, 390, 392, 395, 398-402, 405, 406, 410, 411 e n, 441, 474, 475, 477 n, 478 e n, 488, 496, 509, 529, 530, 534, 535, 552, 559, 570, 571, 593, 614, 615 n, 623, 626, 627, 635, 640-42, 694, 782, 855, 1001 n, 1035.  
Ammonio Sacca, 544.  
Anassimandro di Mileto, 443.  
Anastasio I, imperatore d'Oriente, 421, 474, 513, 794, 798, 799, 801, 982, 1010, 1014.  
Andragazio, *magister equitum* di Magno Massimo, 1034.  
Anfilochio di Iconio, 985.  
Anicia, *gens*, 555, 601, 868, 967.  
Anicius Acilius Aginatus Faustus, 686, 687.  
Annibaliano, fratellastro di Costantino I, 1029.  
Annibiliano II, «re dei re delle genti pontiche», 1029.  
Annio Floriano, Marco, prefetto del pretorio, *vedi* Floriano, imperatore.  
Annone di Cartagine, 449.  
Antemio, reggente e tutore di Teodosio II, 591, 1038.  
Antemio Procopio, imperatore d'Occidente, 365, 608, 609, 686, 1044.  
Antemiolo, figlio del precedente, 608, 1044.  
Antioco, re di Palmira, 190.  
Antistio Labeone, Marco, 42 n.  
Antonini, dinastia, 72 n, 75, 76, 87, 89, 92, 110, 499, 1002.  
Antonino, vescovo di Fussala, 811.

- Antonino Pio, imperatore, 7, 14 e n, 20, 21 n, 24, 30 n, 32 n, 36, 41, 52, 159, 209, 476 e n, 908.
- Antonio, anacoreta, santo, 547, 858, 877, 882, 883.
- Antonio, Marco, 31, 356, 728, 913.
- Antonio, Semproniano Gordiano Marco, *vedi* Gordiano I, imperatore.
- Anullino, proconsole d'Africa, 244.
- Apicio, Marco Gavio, 488.
- Apione, vescovo di Sine ed Elefantina, 460 n.
- Apollinare di Laodicea, 717.
- Apollo, 214, 223, 230, 232, 904, 906, 912-14, 921.
- Apollonio, figlio di Apollonio, 14.
- Apollonio di Afrodisia, 731 n.
- Apollonio di Tiana, 241, 361 e n, 463, 481, 482, 892.
- Appiano, 68 e n.
- Appio Suetrio Sabino, Gaio Ottavio, 58.
- Aprò, Arrio, prefetto del pretorio, 195, 1023.
- Apuleio, di Madaura, 930.
- Aquila, 857, 978.
- Aradio Rufino, prefetto dell'Urbe, 843.
- Aradio Valerio Proculo, Lucio, governatore della Sicilia, 840 n.
- Arbogaste il Franco, *magister militum*, usurpatore, 396, 418 n, 549, 569-72, 1035.
- Arcadio, imperatore d'Oriente, 363, 522, 546, 573, 575-78, 581, 621, 627, 628, 631, 633, 691 n, 717, 791, 793, 866, 867, 1034, 1035-38.
- Arcadio Carisio, Aurelio, 46, 74-78, 80, 81.
- Ardashīr I, re dei Parti, 163, 1018.
- Ardashīr II, re dei Parti, 1034, 1035.
- Argaito, capo dei Goti, 170.
- Ariarco, re dei Goti, 409.
- Arinteo, *magister militum*, 549, 1031, 1032.
- Ario, eresiarca, 220, 856, 859, 1028, 1029.
- Aristio Optato, 308 n, 310, 768 n.
- Aristobulo, Aurelio, prefetto del pretorio, 196.
- Aristobulo di Cassandria, 445, 485.
- Aristotele, 354, 446 e n, 479.
- Arriano, Flavio, di Nicomedia, 454 n, 457 n, 485.
- Arrio Antonino, Gaio, 53 n, 54 n, 61.
- Arsace III, re di Armenia, 1032.
- Arsacidi, dinastia, 177, 456 n, 505, 1029.
- Artabano V, re dei Parti, 362, 471 n.
- Artaxares, *vedi* Ardashīr.
- Artemidoro di Efeso, 444, 449.
- Arvando, prefetto del pretorio, 608.
- Aspar, comandante della cavalleria, 592, 593, 595, 598, 602, 1041, 1043.
- Assurbanipal, re assiro, 453.
- Asterio, *comes*, 1040.
- Atalarico, re degli Ostrogoti, 690.
- Atanarico, re dei Visigoti, 363 n, 409, 410, 553, 561, 564, 1032.
- Atanasio, vescovo di Alessandria, santo, 462, 463, 465, 466, 528, 530, 547, 700, 713, 716, 739, 744, 856, 962, 975, 1029, 1031.
- Ataulfo, re dei Visigoti, 377, 583, 586-88, 1012, 1039, 1040.
- Atena, 676.
- Atenaide, moglie di Teodosio II, *vedi* Elia Eudossia.
- Ateneo di Naucrati, 362.
- Attalidi, dinastia, 31.
- Attalo, *comes sacrarum largitionum*, *vedi* Attalo Prisco, imperatore.
- Attalo I, re di Pergamo, 360.
- Attalo Prisco, imperatore, 583-89, 669, 1039.
- Attico, vescovo di Costantinopoli, 867.
- Attila, re degli Unni, 416, 419-22, 436, 496, 500, 507, 598-600, 602, 609, 869, 1010, 1041-43.
- Attis, 927, 928.
- Augusto, Gaio Giulio Cesare Ottaviano, imperatore, 11, 12, 15 e n, 16, 21 n, 22, 24-26, 30-33, 42 n, 51, 58, 72 n, 76, 108, 112, 149, 200, 209, 283, 340, 353-57, 374, 431, 435, 444, 445, 447, 453-55, 466, 471-73, 476, 477, 481, 613, 636, 710, 726, 892, 895, 896, 898-904, 906, 907, 912, 922.
- Aureliano, imperatore, 58-62, 83, 84, 89, 93-95, 98, 102, 103, 105, 106, 108, 111, 114, 118, 120, 133, 184-86, 188-91, 193, 194, 196, 198, 213, 214, 253 e n, 262 e n, 268-70, 274, 276-79, 283, 288, 290-92, 303, 304, 314, 378, 397, 401, 407, 433, 458, 461 e n, 467 n, 473, 488, 489, 522 n, 622, 626, 635, 751, 758, 786, 1021, 1022.
- Aureliano, prefetto del pretorio, 577, 583, 591, 1038, 1039.
- Aurelio, vescovo di Cartagine e primate d'Africa, 718, 862.
- Aurelio, Gaio, legionario, 127 e n, 145, 147.
- Aurelio Caro, Marco, *vedi* Caro, imperatore.
- Aurelio Claudio, Marco, *vedi* Claudio II, detto il Gotico, imperatore.
- Aurelio Claudio Quintillo, Marco, *vedi* Quintillo, imperatore.
- Aurelio Epafras, 46, 49.
- Aurelio Giuliano, Marco, usurpatore, 196.
- Aurelio Mario, Marco, usurpatore in Gallia, 187, 1021.
- Aurelio Sabino Giuliano, Marco, usurpatore in Pannonia, 63, 1023.
- Aurelio Teodoto, prefetto d'Egitto, 183.
- Aurelio Vittore, Sesto, 7, 59 n, 61 n, 75, 78, 104, 109 n, 175, 185, 195, 200, 232, 614, 825.
- Aurelius Masaisilen, M., 387 n.
- Aureolo, usurpatore in Gallia, 102, 104, 181 n, 182, 186, 187, 1020, 1021.
- Ausonio, Decimo Magno, 227, 365, 563, 664 n, 839, 1032-35.
- Avidio Eliodoro, Gaio, prefetto d'Egitto, 48.

Avito, imperatore d'Occidente, 603-7, 1043.

Avito, vescovo di Vienne, 869, 1014.

Baal Hammon, 915.

Babatha, 37, 38, 50.

Babila, santo, martire, 535.

Bacurio, re degli Iberi del Caucaso e *comes domesticorum*, 572.

Bahrān II, re di Persia, 471 n, 506.

Bahrān V, re di Persia, 503 n, 506 e n.

Balbino, Decimo Celio Calvino, imperatore, 93, 161-63, 262 n, 265, 896, 1017, 1018.

Ballista, *vedi* Callisto, generale.

Bappo, prefetto dell'Urbe, 556.

Bardesane di Edessa, 471 n, 474 n, 524.

Bar Kokhba (Simone), 37.

Bartolomeo, evangelizzatore in India, 463, 464.

Basilio, prefetto del pretorio, 714.

Basilio, vescovo di Cesarea, *detto* il Grande, santo, 333, 717, 816, 832 e n, 885, 874, 884, 886, 997, 1034.

Basilio, vescovo di Seleucia, 984.

Basilisco, cognato di Leone I e usurpatore a Costantinopoli, 48, 602, 603, 611 n, 983.

Basso, Gaio Cesonio Ovinio Rufiano, 194.

Batanario, generale, fratellastro di Stilicone, 577.

Bautone, *magister militum*, 568, 576, 1034, 1035, 1037.

Bel, divinità assira, 905, 915.

Belisario, 414 n.

Benedetto da Norcia, santo, 963.

Bhāṭikābhaya, re di Ceylon, 455 n.

Boezio, Anicio Manlio Torquato Severino, 601, 1016.

Bonifacio, *comes Africae*, 413, 414 n, 588, 591-95, 1013, 1040, 1041.

Bonifacio I, papa (418-22), santo, 863.

Bonifacio IV, papa (608-15), santo, 366.

Bonoso, usurpatore in Gallia, 194.

Buterico, *magister militum*, 569, 1035.

Caecina Decius Acinatius Albinus, prefetto dell'Urbe, 648 n.

Caligola, Gaio, imperatore, 451, 728.

Callisto (Ballista), generale, prefetto del pretorio, 180-83.

Callistrato, giureconsulto, 40.

Camillo, Marco Furio, 726, 746.

Candace, regina di Meroe, 454, 457 n.

Cantismerta, dea celtica della guerra, 914.

Capeliano, governatore della Numidia, 160 e n, 163, 164 n, 1017.

Caracalla (Marco Aurelio Antonino), imperatore, 5-12, 30, 34, 35 n, 39, 44-55, 58, 59, 85, 86, 91, 92, 107 e n, 130 n, 191, 252 e n, 253, 255, 259-68, 287, 290, 358, 362, 471 n, 491 e n, 782 n.

Carausio, usurpatore in Britannia, 114, 119, 142, 198, 199, 201, 203, 1023, 1025.

Carino, Marco Aurelio, imperatore, 62 n, 63, 106, 114, 195, 196, 1023.

Carlomagno, re dei Franchi e dei Longobardi, imperatore del Sacro Romano Impero, 367.

Caro, Marco Aurelio, imperatore, 62 n, 75, 106, 114, 185, 195, 196, 269 n, 1023.

Cassiano, Giovanni, monaco della Scizia Minore, 860.

Cassiano Latinio Postumo, Marco, *vedi* Postumo, usurpatore.

Cassiodoro, Flavio Magno Aurelio, senatore, 356 n, 365, 578, 689, 1016.

Castino, *magister militum*, 591-93, 1040.

Cathubodua, dea celtica della guerra, 914.

Catone il Censore, Marco Porcio, 809.

Ceciliano, prefetto del pretorio, 583.

Ceciliano, vescovo di Cartagine, 244.

Ceionio Rufio Volusiano, Gaio, *corrector Italiae*, 63.

Ceionio Rufio Volusiano Lampadio, Gaio, prefetto dell'Urbe, 664 n.

Celestino I, papa (422-32), santo, 698, 717, 718.

Celestio, discepolo di Pelagio, 862, 863 e n.

Cerere, 925, 931.

Cesare, Gaio Giulio, 16, 23, 357, 360 n, 447, 634, 636, 725, 728, 729, 902, 904, 907.

Cesario, prefetto del pretorio, 577.

Cesario, vescovo di Arles, 875, 1009, 1014.

Charibael, re degli Omeriti e dei Sabei, 470 n.

Charietto, *comes* delle Germanie, 395.

Childerico, re dei Franchi, 417, 869.

Chilperico, re dei Burgundi, 609.

Chin, dinastia, 479, 502.

Chirone, 361 n.

Cibele, 927, 928.

Cicerone, Marco Tullio, 361 n, 447, 451, 524, 724, 801, 1001 n.

Cipriano, vescovo di Cartagine, santo, martire, 247, 251, 831, 1019, 1020.

Cirillo, vescovo di Alessandria, santo, 717, 855, 856, 867, 887, 889, 890, 978, 979, 981, 982, 984, 989, 1038-40.

Claudiano, Claudio, 576, 932, 944, 967, 1002 n, 1036, 1038.

Claudiano Mamerto, 661 n, 695, 860.

Claudio, imperatore, 11, 13, 20, 24, 25 n, 28, 30 n, 36 e n, 41 n, 67, 448 n, 452, 455 n, 478, 481, 800 n.

Claudio II, *detto* il Gotico, imperatore, 94, 103, 106, 108, 127, 171, 185-89, 196, 214, 243, 267 n, 268, 274, 1021.

Claudio Aristone, procuratore di Appadana, 50.

Claudio Crisippo, cittadino ateniese, 31.

Claudio Postumo Dardano, prefetto delle Gallie, 587.

- Claudio Tacito, Marco, *vedi* Tacito, imperatore.  
 Clodio Ceionio Albino, Decimo, 85, 255, 256.  
 Clodio Celsio Adelfio, 64 n.  
 Clodoveo, re dei Franchi, 377, 417, 418 e n, 869, 870, 1014.  
 Clotilde, moglie di Clodoveo, 869.  
 Cniva, capo dei Goti, 93, 172-74, 432, 1019.  
 Colombano, santo, 366.  
 Columella, Lucio Giunio Moderato, 813, 817, 818.  
 Commodo, Marco Aurelio, imperatore, 14, 17, 26, 32, 33, 42, 43, 90, 92, 100, 107, 275, 403 n, 435, 437.  
 Corbulone, Gneo Domizio, proconsole d'Asia, 24.  
 Cornelio Felice Italo, Gaio, 54 n, 61.  
 Cornelio Gallo, Gaio, prefetto d'Egitto, 453 e n.  
 Cornelio Nepote, 449.  
 Cornelio Proculo, governatore di Myra, 32 n.  
 Corotico, re di Strathclyde, 364, 416 n.  
 Cosma Indicopleuste, 458 n, 467 n, 468, 484, 511 n, 514 e n, 517-22.  
 Cosroe II, re di Persia, 177, 504, 506 n, 1019.  
 Costante I, imperatore, 219, 388, 528-30, 716, 735, 908, 1029-31.  
 Costante II, usurpatore, 583, 586, 1038, 1039.  
 Costantina, figlia di Costantino I e moglie di Gallo Costanzo, 702.  
 Costantino I, detto il Grande, imperatore, 65 n, 70, 74, 78, 79, 81, 84, 89, 100, 103, 106, 113, 115-18, 120, 124-39, 144, 146, 148, 149, 151-53, 168, 193, 210-22, 226, 230, 232 e n, 234, 236, 237, 240-45, 283, 301, 303, 306, 308, 309, 311-13, 318, 355, 356, 358, 360, 373-75, 378, 382, 388, 393-99, 402, 404 e n, 408-10, 434, 440, 461 n, 463, 464, 472, 474, 488, 490 n, 499 n, 510 n, 515, 520, 522, 527-30, 536-45, 548, 549, 551, 558, 563, 590, 617, 619, 623 n, 626-32, 635-37, 640 n, 650, 661 n, 664 n, 677, 684, 685, 687, 691-93, 699-701, 703, 705, 709, 716, 723, 727-49, 754, 758, 760, 764, 781, 783 n, 785, 786, 791, 793, 795, 816, 826, 829 n, 840 n, 845, 846, 865, 868, 870, 888, 889, 908, 910, 912, 913, 952, 953, 965, 992, 993, 999, 1011, 1026-29.  
 Costantino II, imperatore, 153, 216, 217, 219, 221, 510 n, 513 n, 527-30, 734 e n, 747 n, 1028, 1029.  
 Costantino III (Flavio Claudio Costantino), usurpatore in Britannia, Gallia e Spagna, 415, 580, 581, 583, 585, 586, 1038, 1039.  
 Costantino XI, Paleologo, imperatore d'Oriente, 749 n.  
 Costanza, figlia di Costantino I e moglie di Annibaliano II, 1029, 1030.  
 Costanza, figlia di Costanzo II e moglie di Graziano, 1033.  
 Costanza, sorella di Costantino I e moglie di Licinio, 212, 215, 216, 244, 1027.  
 Costanzo I, Flavio Valerio, detto Cloro, imperatore, 114, 115, 119, 124, 128, 134, 139, 140, 142, 202, 203, 205-11, 213, 236, 238, 242, 394, 395, 436, 437, 626, 640 e n, 642, 699, 734, 1024-27.  
 Costanzo II, imperatore, 143, 152, 154, 217, 219, 318, 375, 380, 388, 399, 400, 404, 409, 411 n, 422, 463-68, 474, 492 n, 498 n, 499 e n, 513-15, 527-35, 539, 540, 546, 548, 549, 551, 557, 623-627, 636, 641, 688, 693 n, 694, 700, 701, 716, 729 n, 735, 739, 740, 744, 753-59, 763, 784, 864, 881 n, 908, 962, 972, 1028-31.  
 Costanzo III, imperatore d'Occidente, 586-90, 593-95, 669, 670, 1013, 1039-41.  
 Crispino, vescovo di Calama, 830 n, 831.  
 Crispo, Flavio Giulio, 115, 216-19, 734 n, 735, 1028, 1029.  
 Croco, capo degli Alamanni, 398.  
 Ctesia di Cnido, 470, 484.  
 Dagalaifo, *magister militum*, 549, 1031.  
 Dalmazio, fratellastro di Costantino, prefetto dell'Illirico, 1029.  
 Dalmazio II, figlio del precedente, 219, 1029.  
 Damascio, filosofo neoplatonico, 1003 n, 1009.  
 Damaso I, papa (366-84), santo, 560, 699, 706, 707, 716-19, 955, 961, 965, 967, 985, 1032, 1034.  
 Damide, 482.  
 Dandamis, ambasciatore indiano, 362 n, 474.  
 Daniele, stilita, 982.  
 Dardano, prefetto delle Gallie, *vedi* Claudio Postumo Dardano.  
 Decebal, re dei Daci, 361 n.  
 Decenzio, fratello di Magnenzio, usurpatore in Gallia, 744, 1030.  
 Decio, imperatore, 33 n, 93, 106, 109, 111, 151, 163, 170-74, 179, 180, 223, 232, 236, 248 n, 362 n, 432, 510 n, 1019.  
 Decio Valeriano, governatore della Spagna Tarraconense, *vedi* Decio, imperatore.  
 Demetra, 932.  
 Demetriano, vescovo di Antiochia, 247.  
 Democrito, 340, 443.  
 Demofilo, vescovo di Costantinopoli, 865.  
 Deogratias, vescovo di Cartagine, 872.  
 Dexion, storico, 165, 186, 1021.  
 Dhu Nuwas, re degli Aksumiti, 467 n, 516, 519.  
 Diana, 904, 914, 918.  
 Dicearco di Messina, 443.  
 Diocle, Gaio Valerio, *vedi* Diocleziano, imperatore.  
 Diocleziano, Marco Aurelio Gaio Valerio, imperatore, 30 n, 44, 45, 48, 49, 53, 54 n, 59, 62-64, 67, 68, 72, 74, 77-80, 83, 89, 99-103, 107, 113, 114, 116-29, 133-38, 143, 144, 147, 152, 154, 191, 193, 195-213, 215, 216, 218, 221, 223-29, 232, 233, 235, 236, 238-40, 243, 268, 287-99, 308, 309, 313, 317, 355, 372, 375-83, 386, 388,

- 390, 396, 402-4, 408, 412, 459-61, 466 n, 472, 476, 512, 513 n, 515, 527, 544, 613-19, 634-36, 650, 726, 751, 753, 758, 761, 762, 768 n, 779, 783 n, 786, 801, 825, 826, 906, 913, 961, 1023-1025, 1031.
- Diodoro di Agyrion, 354.
- Diodoro Siculo, 355, 450, 460 n, 484.
- Dione Cassio Cocceiano, 6 n, 11, 12, 51, 58, 85, 86, 88, 101, 252, 255, 260, 262 n, 264 e n, 266, 354, 471 n.
- Dione Crisostomo, 545, 622.
- Dionigi Periegeta, 460 n.
- Dionisio, vescovo di Alessandria, 248.
- Dionisio I, tiranno di Siracusa, 356.
- Dionisio di Alicarnasso, 354, 444 n, 731 n.
- Dioniso, 904, 931, 932.
- Dioscoro, vescovo di Alessandria, eresiarca, 810, 983.
- Dioscuri, 924.
- Domiziano, Tito Flavio, imperatore, 15 n, 17, 22, 107, 361 n, 474 e n, 906.
- Domizio Alessandro, Lucio, usurpatore in Africa, 212, 237 n.
- Domizio Aureliano, Lucio, *vedi* Aureliano, imperatore.
- Domizio Corbulone, Gneo, 32.
- Domizio Domiziano, usurpatore in Gallia, 116, 1021.
- Domizio Domiziano, Lucio, usurpatore in Egitto, 127, 203, 204, 512, 1025, 1027.
- Donato, eresiarca, 859.
- Donato, grammatico, 855.
- Doroteo di Gaza, 884.
- Duride di Samo, 355.
- Ecate, 925.
- Ecateo di Mileto, 352.
- Ecdicio, figlio di Eparchio Avito, generale, 607, 1044.
- Edeco, re degli Sciri, 610.
- Edesio, evangelizzatore in Etiopia, 463.
- Edinio Giuliano, Marco, prefetto del pretorio, 164.
- Eforo, storico, 355, 356, 443, 444 n.
- Efrem Siro, vescovo di Nisibi, 1008.
- Egidio, capo dei Franchi Salii e *magister militum Galliarum*, 418, 606, 1044.
- Egnazii, famiglia, 175.
- Egnazio Vittore Lolliano, prefetto dell'Urbe, 175.
- El, divinità siro-fenicia, 915.
- Elagabal, dio del Sole di Emesa, 190, 191 n, 905.
- Elagabal, Marco Aurelio Antonino, imperatore, 14, 44 n, 85, 159, 261, 265, 361 e n, 362, 471 n, 473, 481, 488, 521 n, 522, 905.
- Elena, moglie di Giuliano e figlia di Costantino I, 551.
- Elena Augusta, moglie di Costanzo Cloro e madre di Costantino I, 210, 701, 966, 1025.
- Elia Eudossia, moglie di Teodosio II, 591, 1000.
- Elia Priscilla, 1035.
- Eliano, Claudio, 362, 460 n.
- Elio Aristide, 8, 11, 26, 151, 168 n, 169, 362 n, 747 n.
- Elio Boras, figlio di T. Elio Boras, 14.
- Elio Crispo, Publio, 14.
- Elio Elvio Dionisio, Lucio, *corrector utriusque Italiae*, 65 n.
- Eliodoro di Emesa, 458 n, 461, 478, 488, 501 n, 513 n.
- Elione, *magister officiorum*, 592, 593.
- Ella Azbeha Kaleb, re degli Aksumiti, 467 e n.
- Emiliano, imperatore, 174, 175, 1019, 1020.
- Emilio Emiliano, Marco, governatore della Mesia, *vedi* Emiliano, imperatore.
- Enea di Gaza, 978.
- Ennodio, Magno Felice, vescovo di Pavia, 1014.
- Epifanio, vescovo di Pavia, 608.
- Epifanio, vescovo di Salamina, 459, 513 n, 518, 519 n, 520, 986.
- Equizio, candidato alla successione di Gioviano, 552, 1032.
- Equizio, sacerdote romano, 701.
- Eracliano, *comes Africae*, usurpatore, 186, 584, 585, 587, 669, 1021, 1039, 1040.
- Eraclio, imperatore d'Oriente, 968.
- Eraclio, *primicerius sacri cubiculi*, 600, 601.
- Eraclio, vescovo di Roma, 238 n.
- Erasto, Lucio, cittadino di Efeso, 33.
- Eratostene di Cirene, 353, 443, 444, 446 e n, 449.
- Ercole, 199, 200, 209, 213, 225-28, 243, 914, 933, 972.
- Erennia Cupressenia Etruscella, moglie dell'imperatore Decio, 171.
- Erennio Etrusco Decio, Quinto, figlio dell'imperatore Decio, 172, 173, 1019.
- Ermanrico, re degli Ostrogoti, 561.
- Ermete Trismegisto, 924.
- Erode Attico, 26 n, 159.
- Erodiano, figlio di Odenato, 184.
- Erodiano, storico, 6, 51, 86-88, 105, 155-58, 162, 163, 358, 361 n, 471 n.
- Erodoto, 352, 353, 446 n, 450, 723.
- Eros, segretario dell'imperatore Aureliano, 191.
- Eschilo, 353.
- Esichio, vescovo di Gerusalemme, 856.
- Esimiphaos, re degli Omeriti, 467.
- Esperio, figlio di Decimo Magno Ausonio, prefetto del pretorio, 563.
- Esuperanzio, generale, 589.
- Esuvio Tetrico, Pio, usurpatore in Gallia e Spagna, 58, 59, 61, 106, 190, 191, 1021, 1022.
- Eubolos, cittadino di Cnido, 26.



- Eucherio, figlio di Stilicone, 581, 582.  
 Eucherio di Lione, 860, 875.  
 Eudocia, *vedi* Eudossia.  
 Eudossia, figlia del *magister militum* Bautone e moglie di Arcadio, 576, 866, 1037, 1038.  
 Eudossia, figlia di Valentiniano III e Licinia Eudossia, 1042, 1043.  
 Eudossia, moglie di Teodosio II, *vedi* Elia Eudossia.  
 Eudossia Licinia, *vedi* Licinia Eudossia, figlia di Teodosio II e moglie di Valentiniano III.  
 Eufemia, figlia di Marciano e moglie di Antemio, 607, 1044.  
 Eugenio, usurpatore, 406, 571, 572, 574, 599, 953, 996, 1035.  
 Eugippo, 420.  
 Eumenio, retore, 119.  
 Eunapio di Sardi, 411, 535, 545, 877, 878, 890.  
 Eurico, re dei Visigoti, 607, 609, 868, 1044.  
 Eusebia, moglie di Costanzo II, 623 n, 627 n, 1030.  
 Eusebio, papa (309-10), santo, 237, 238.  
 Eusebio, vescovo di Nicomedia, 221, 464, 1028, 1029.  
 Eusebio, vescovo di Vercelli, santo, 848, 874.  
 Eusebio di Cesarea, 143, 158, 169 e n, 206, 210, 213, 219-21, 223, 227, 234, 237-41, 243, 244, 248, 364, 518, 538-40, 545, 617, 619, 636 n, 637, 700 n, 730 n, 743, 856, 859, 941, 953, 986, 999, 1030.  
 Eustachio di Apamea, 491 n, 507 n.  
 Eustazio di Sebaste, 980.  
 Eutiche, archimandrita di Costantinopoli, *eresiarca*, 717, 810, 982, 986.  
 Eutimio il Grande, santo, 873.  
 Eutropio, *praepositus sacri cubiculi*, 576, 1037.  
 Eutropio, storico, 59 n, 188, 207, 635.  
 Etruscilla, *vedi* Erennia Cupressenia Etruscilla.  
 Evagrio lo Scolastico, 355, 883.  
 Evagrio Pontico, 482, 986, 989.  
 Evervulfo, scudiero e assassino di Ataulfo, 588.  
 Evodio, prefetto del pretorio, 568.  
 Exuperantius, prefetto del pretorio delle Gallie, 648 n.  
 Ezana, re degli Aksumiti, 457, 458 e n, 467 n, 513, 514.  
 Ezio, *magister utriusque militiae*, 400 n, 416, 417 e n, 419, 436, 592-601, 605, 610, 689 e n, 1013, 1040-43.  
 Fabia, *gens*, 66 n.  
 Fabia Aconia Paolina, 925.  
 Fabiola, patrizia romana, 704.  
 Fa Hien, 508, 509, 521.  
 Faltonia Betinia Proba, poetessa e senatrice, 951.  
 Faltonio Restituziano, governatore della Mauretania Cesariense, 164.  
 Fausta, figlia di Massimiano e moglie di Costantino I, 211, 213, 216, 218 e n, 219, 636 n, 1027, 1029.  
 Faustina, moglie di Antonino Pio, 908.  
 Faustina, terza moglie di Costanzo II, 1031.  
 Fausto, vescovo di Riez, 860, 864, 865, 875, 1014.  
 Felice III, papa (483-92), santo, 698, 716, 850, 851.  
 Felice IV, papa (526-30), santo, 685.  
 Felicissimo, *rationalis*, capo della ribellione dei monetari romani, 189.  
 Filippo, legato pontificio, 706, 711.  
 Filippo, *detto* l'Arabo, imperatore, 51, 93-95, 106, 161, 167-73, 175, 223, 362 e n, 726, 1018, 1019.  
 Filippo Giulio Severo, Marco, figlio di Filippo, *detto* l'Arabo, imperatore, 161, 169, 171, 726, 1019.  
 Filippo II, re di Macedonia, 354.  
 Filisto di Siracusa, 355, 356.  
 Filocalo, Furio Dionisio, 625, 636, 707.  
 Filone di Alessandria, 451.  
 Filosseno, vescovo di Mabbūgh, 884, 983.  
 Filostorgio di Borissos, 358, 464, 465, 516 n, 732, 736, 856.  
 Filostrato, Flavio, 159, 361, 446-48, 450, 481.  
 Firmo, principe mauro, 388, 458, 554, 560, 576, 587, 1022, 1035.  
 Flaccilla Elia, moglie di Teodosio I, 626, 627, 636.  
 Flaviano, patriarca di Costantinopoli, 982, 987.  
 Flaviano, vescovo di Antiochia, 887.  
 Flaviano, Nicomaco, prefetto del pretorio, 1035.  
 Flavii, dinastia, 13, 229, 449.  
 Flavio Appio Eraclide, Tito, 14.  
 Flavio Appio Sopatro, Tito, 14.  
 Flavio Ardaburio, generale, 592.  
 Flavio Costanzo Felice, *magister utriusque militiae*, *vedi* Costanzo III, imperatore.  
 Flavio Eparchio Avito, *vedi* Avito, imperatore.  
 Flavio Eugenio, *magister scrinii*, *vedi* Eugenio, usurpatore.  
 Flavio Felice, *magister utriusque militiae*, 1041.  
 Flavio Nubel, capo dei Mauri, 387, 388, 414.  
 Flavius Olbuius Auxentius Draucus, prefetto dell'Urbe, 671.  
 Florenzio, prefetto delle Gallie, 824 n.  
 Floriano, imperatore, 194, 726, 1022.  
 Floro, Lucio Anneo, 683.  
 Fozio, patriarca di Costantinopoli, 464, 465, 730 n.  
 Fravitta, generale, 577, 1038.  
 Fritigerno, capo dei Goti, 561, 562, 564, 867, 1033, 1034.  
 Fritigilda, regina dei Marcomanni, 407.  
 Frumenzio, vescovo di Etiopia, santo, 463, 464, 466 n, 513, 514, 520.

Fulgenzio, vescovo di Ruspe, 697, 872, 874.  
Fulvio Giunio Macriano, Tito, 180-82, 1020.  
Furia Sabinia Tranquillina, moglie di Gordiano III e figlia di Timesiteo, 164, 165, 1018.  
Furio Filo, Lucio, 724.  
Furio Sabinio Aquila Timesiteo, Gaio, prefetto del pretorio, 94, 164-67, 1018.

Gabinio Barbaro Pompeiano, prefetto dell'Urbe, 675 e n, 676.

Gaina, *magister utriusque militiae*, 576, 577, 866, 998, 1000, 1037, 1038.

Gaio, giureconsulto, 72 n.

Galeo di Pergamo, 545.

Galerio Massimiano (Gaio Galerio Valerio Massimiano), imperatore, 115-17, 124, 143, 202-6, 208-13, 223, 225, 230-33, 237, 238, 241-45, 552, 614, 615, 700, 1024-27.

Galla, moglie di Teodosio I e sorella di Valentiniano II, 569, 1033, 1035.

Galla Placidia, figlia di Galla e di Teodosio I, 585-95, 669, 695, 707, 1012, 1013, 1035, 1039-1041.

Gallieno, imperatore, 75, 82, 89, 93, 95, 96, 100, 102-6, 108 n, 109, 127, 129, 151, 161, 175-78, 180-87, 223, 261, 267, 277-79, 438, 459 n, 626, 910, 1019, 1020.

Gallione, generale, 594.

Gallo, Gaio Vibio Treboniano, imperatore, 93, 95, 106, 109, 111, 172-75, 432, 458, 1019.

Gallo Costanzo, figlio di Giulio Costanzo e fratellastro di Giuliano l'Apostata, 527, 626, 641, 702, 1029, 1030.

Gange, leggendario re indiano, 361, 362, 482.

Gassanidi, dinastia, *vedi* Ghassanidi.

Gaudenzio, figlio di Ezio, 601.

Gaudenzio, vescovo di Brescia, santo, 835, 839, 974.

Gaudenzio, vescovo donatista, 859.

Gelasio I, papa (492-96), santo, 699, 713, 715, 845, 860, 988.

Gelasio di Cesarea, 462.

Gelasio di Cizico, 727.

Gellio, Aulo, 17, 19.

Generido, *comes* dell'Illirico, 419.

Gennadio Avieno, 600.

Gennadio di Marsiglia, 860, 987.

Genserico, re dei Vandali, 413, 414, 435, 594, 595, 597, 599, 600-7, 609, 871, 872, 1010, 1013, 1042, 1043, 1045.

Geremia, profeta, 886, 891.

Germanico, Giulio Cesare, 32.

Germano, vescovo di Auxerre, 871.

Geronzio, generale, 586, 1039.

Gervasio, santo, martire, 568.

Geta, Lucio Settimio, imperatore, 6, 25 n, 358.

Ghassanidi, dinastia, 412, 515.

Giacomo, vescovo di Sarùg, 983.

Giamblico di Calcide, 535.

Gildone, principe mauro, *comes Africae*, 388, 576, 577, 587, 843, 1035, 1037.

Giordane, 142, 170, 356 n, 365 n, 430 n, 578, 599.

Giorgio, patriarca di Alessandria, 466 n, 1031.

Giovanni, imperatore d'Occidente, 592, 593, 1040.

Giovanni, vescovo di Antiochia, 171, 981.

Giovanni, vescovo di Gerusalemme, 862, 986.

Giovanni Cassiano, 462, 864, 874, 883, 963, 985, 986, 989.

Giovanni Climaco, 884.

Giovanni Crisostomo, 7, 446, 482, 577, 717, 743, 816, 832, 851, 855, 860, 865-67, 980, 986, 992 e n, 997, 998, 1000, 1006, 1007, 1009, 1038.

Giovanni di Efeso, 516 n, 1009.

Giovanni di Licopoli, 894.

Giovanni di Salisbury, 469.

Giovanni l'Esicaste, 873.

Giovanni Lido, 125, 135, 136, 148, 602, 731 e n, 744, 746, 993.

Giovanni Malala, *vedi* Malala, Giovanni.

Giovanni Moschos, 462.

Giovanni Troglita, generale bizantino, 414 n.

Giove, 198-200, 207, 209, 225-28, 540, 682, 724, 904, 906, 972; *vedi anche* Zeus.

Giovenale, vescovo di Gerusalemme, 983.

Giovenale, Decimo Giunio, 448.

Gioviano, imperatore, 375, 380, 381, 536, 540, 552, 560, 759, 1031.

Gioviniato, monaco, 875.

Giovino, *magister militum*, usurpatore a Magonza, 416 n, 586, 587, 1031, 1039, 1040.

Giovio, prefetto del pretorio, 584, 585, 1039.

Girolamo, santo, 364, 413, 486, 518, 677, 680, 704, 834 n, 855-57, 862, 874, 955, 963, 985, 986, 992 e n, 1000 n, 1034, 1040.

Giuba II, re di Mauretania, 452.

Giulia, *gens*, 904.

Giulia Crispina, 37.

Giulia Donna, moglie di Settimio Severo, 358, 481, 482, 897.

Giuliano, proconsole d'Africa, 224.

Giuliano, vescovo di Eclano, 859, 862-65, 987.

Giuliano, Salvio, giureconsulto, 36.

Giuliano l'Apostata, imperatore, 148, 152, 167, 231, 239, 249 n, 296, 318, 356, 361 n, 372, 374, 375, 377, 380, 393-96, 399, 400, 409, 410, 464,

474, 507 n, 522, 527-44, 548, 549, 551-53, 558-560, 566, 572, 626, 629, 636, 638-41, 700, 735, 739, 740 n, 754, 759, 764, 768 e n, 824 n, 855,

877, 878, 881, 890, 928, 995, 1029-31.

Giulio I, papa (337-52), santo, 700, 716, 739, 744.

Giulio Agrippa, Lucio, 14.

Giulio Aurelio Sulpicio Uranio Antonino, Lucio, usurpatore a Emesa, 178.

- Giulio Costanzo, fratellastro di Costantino I, 527.
- Giulio Filippo, Marco, prefetto della Mesopotamia, *vedi* Filippo, detto l'Arabo, imperatore.
- Giulio Marino, 167.
- Giulio Nepote, imperatore d'Occidente, 609, 610, 1044.
- Giulio Onorato, 373.
- Giulio Paride, attore, 14, 15.
- Giulio Prisco, Gaio, prefetto della Mesopotamia e *rector Orientis*, 50, 167-70, 173, 175, 1018, 1019.
- Giulio Severo, Gaio, console, 14.
- Giulio Severo Filippo, Marco, figlio di Filippo, detto l'Arabo, *vedi* Filippo Giulio Severo, Marco.
- Giulio Valente Liciniano, usurpatore a Roma, 173, 174.
- Giulio Valerio Maggiorano, *vedi* Maggiorano, imperatore.
- Giulio Vepo, Gaio, 22.
- Giulio Vero Massimino, Gaio, *vedi* Massimino Trace, imperatore.
- Giulio Vero Massimo, Gaio, figlio di Massimino Trace e Cecilia Paolina, 157, 160, 161, 1017.
- Giunio Basso, prefetto dell'Urbe, 951.
- Giunone, 972.
- Giusta Grata Onoria, figlia di Flavio Costanzo e Galla Placidia, 590, 599, 1040.
- Giustina, moglie di Valentiniano I e madre di Valentiniano II, 555, 568, 569, 1033, 1035.
- Giustiniano I, imperatore d'Oriente, 7, 10, 74, 80, 120, 178, 355, 376, 414 n, 421, 422, 459, 460, 462, 466, 468, 477, 488, 491 n, 492, 500, 511, 513, 514, 516 n, 522, 781 n, 789, 795, 798, 799, 802, 814, 828, 975, 993, 995, 1003, 1010, 1011.
- Giustino, Marco Giuniano (o Giustino Frontino, Marco), 353, 355.
- Giustino I, imperatore, 460, 513, 516, 517, 717.
- Giustino II, imperatore, 355, 492, 504.
- Glicerio, imperatore d'Occidente, 609, 610, 1044, 1045.
- Goar, re degli Alani, 586, 587.
- Gomoario, generale germanico, 553.
- Gondahar, re dei Burgundi, 586, 587.
- Gondamondo, re dei Vandali, 873.
- Gondebaudo, *vedi* Gundobado.
- Gonderico, re dei Vandali, 1040.
- Gordiano I, imperatore, 93, 157 e n, 159-61, 163, 781, 1017.
- Gordiano II, imperatore, 93, 157 e n, 159-61, 163, 1017.
- Gordiano III, imperatore, 33 n, 46, 47, 49, 93, 94, 97, 105, 161, 163-69, 173, 177, 261, 265, 267, 268, 358, 361 n, 471 n, 510 n, 1017, 1018.
- Grata, figlia di Valentiniano I e Giustina, 1033.
- Graziano, imperatore, 152, 538-42, 555, 562-64, 566, 898, 1032, 1033.
- Graziano, usurpatore in Britannia, 1038.
- Gregorio I, papa (590-604), detto Magno, santo, 366, 695, 696, 715, 819, 956, 963.
- Gregorio di Cappadocia, vescovo di Alessandria, 1029.
- Gregorio di Nazianzo, 530, 546, 855-57, 880, 985.
- Gregorio di Nissa, 446, 518, 626, 627, 997 e n.
- Gregorio di Tours, 417, 418, 673, 870, 1016.
- Gregorio Taumaturgo, 8 n, 47 n.
- Gundioco, re dei Burgundi, 1044, 1045.
- Gundobado (Gundebado), re dei Burgundi, 609, 869, 1044, 1045.
- Gunterico, capo dei Goti, 170.
- Gunther, capo dei Burgundi, 1041.
- Gupta, dinastia, 505-7.
- Han, dinastia, 474, 480, 501.
- Hannan, mercante di Najrān, 517 n, 519 n.
- Havoj, figlio di Paëse, ambasciatore, 458.
- Hellestheaios, re degli Aksumiti, *vedi* Ella Az-beha Kālēb.
- Hesperius, prefetto del pretorio di Italia e Gallia, 664 n.
- Hesychios Illoustrios, 736 e n, 746 e n.
- Hierace, vescovo degli Egizi, 248.
- Hiuan Tsang, 503, 507 n, 508, 509 n.
- Ianuario, fratello dell'imperatore Gioviano, 552.
- Ignazio, vescovo di Antiochia, 971.
- Ilario, papa (461-68), santo, 608, 714.
- Ilario, vescovo di Arles, 860, 874 n, 875.
- Ilario di Poitiers, 1032.
- Ilarione, monaco palestinese, 364.
- Ildico, moglie di Attila, 1042.
- Imru' al-Qays, sovrano arabo, 152.
- Ingenuo, governatore della Pannonia, usurpatore, 102, 177, 181 e n, 438, 1020.
- Innocenzo I, papa (401-17), santo, 676, 698, 706, 710, 717, 862-64, 866.
- Iotapiano, Marco Fulvio Rufo, usurpatore in Cappadocia, 170 e n, 1019.
- Ipazia, 889-91, 1002, 1003, 1040.
- Ippalo di Alessandria, 455.
- Ippolito di Roma, antipapa, santo, martire, 144, 482 n.
- Ireneo, vescovo di Lione, 446, 447 n, 744 e n.
- Iside, 459, 930.
- Isidoro di Pelusio, santo, 879, 881, 891, 892.

- Isidoro di Siviglia, 366.  
 Isocrate, 353.  
 Iugmena, *praefectus*, 414 n.
- Kaleb, *negus aksumita*, 514.  
 Kaniska II, sovrano dei Kuṣāṇa, 505.  
 Kan-Ying, viaggiatore cinese, 474, 475.  
 Karib'il, re di Zafār, 470 n.  
 Kawādh, re di Persia, 506 n.  
 Kharamedeye, re dei Blemî, 459 n.  
 Kuṣāṇa, dinastia, 480, 492, 505, 506, 524.  
 Kuṣāṇa-Sasanidi, dinastia, 492, 505, 506.
- Labeone, *vedi* Antistio Labeone, Marco.  
 Lachanius, padre di Rutilio Namaziano, 649 n.  
 Lakhmîdi, dinastia, 515, 516.  
 Lattanzio, Lucio Celio Firmiano, 64, 78, 134, 135, 143, 205, 208-10, 212, 213, 223, 225, 227, 228, 231, 232 e n, 234, 240, 242, 243, 292, 309, 614, 615 e n, 700 n, 767, 816, 825, 826, 1028.  
 Lauso, *praepositus sacri cubiculi*, 483.  
 Leone I, imperatore d'Oriente, 510 n, 511 n, 520, 602, 604, 607, 608, 798 n, 1010, 1043, 1045.  
 Leone II, imperatore d'Oriente, 603.  
 Leone I, papa (440-61), *detto* Magno, santo, 600, 603, 699, 707, 712-13, 717, 719, 720, 860, 864, 987, 1042, 1043.  
 Leontius, vescovo di Bordeaux, 673 n.  
 Libanio di Antiochia, 140, 225, 356, 375, 529, 531, 533, 535, 553, 640, 741, 759 n, 781, 833, 834, 836, 855, 880 n, 882, 995, 1030.  
 Liberio, papa (352-66), 698-700, 704, 711, 719, 720.  
 Libio Severo, imperatore, 606, 607, 610, 1043, 1044.  
 Licinia Eudossia, figlia di Teodosio II e moglie di Valentiniano III, 706, 707, 1041-43.  
 Liciniano Licinio, 216-18, 1028, 1029.  
 Licinii, famiglia, 175.  
 Licinio (Valerio Liciniano Licinio, Gaio), imperatore, 81, 82, 116, 117, 125, 129, 144, 151, 168, 211, 212, 215-18, 234, 238, 240, 241, 244, 245, 311, 373 n, 408, 727, 733, 753, 1027-29.  
 Licinio Egnazio Gallieno, Publio, *vedi* Gallieno, imperatore.  
 Licinio il giovane, *vedi* Liciniano Licinio.  
 Licinio Muciano, Gaio, governatore della Siria, 32.  
 Licinio Valeriano, Gaio Publio, *vedi* Valeriano, imperatore.  
 Lisia, 353.  
 Litorio, *magister militum Galliarum*, 596, 597, 1042.  
 Livia Drusilla, 12, 41, 42.  
 Livio, Tito, 358, 361 n, 682, 683 e n, 724, 725.  
 Lolliano, usurpatore in Gallia, 1021.  
 Longino, Cassio, filosofo neoplatonico, 190.
- Lorenzo, arcidiacono, 713, 726.  
 Lorenzo, santo, martire, 681, 702.  
 Luciano di Samosata, 446, 460 n.  
 Lucifero di Cagliari, 623, 624.  
 Lucillus, *comes sacrarum largitionum*, 649 n.  
 Lucrezio Caro, Tito, 247.  
 Lupicino, abate di Condat, santo, 875.  
 Lupicino, *comes rei militaris*, 562.  
 Lupo, vescovo di Troyes, 875.
- Macedonio, monaco siriano, 887.  
 Macriano, figlio di Tito Fulvio Giunio Macriano, usurpatore nelle province orientali, 181, 183, 185, 1020.  
 Macriano, re degli Alamanni, 1032.  
 Macrino, imperatore, 11, 85, 101, 261, 496, 881.  
 Macrino, 223.  
 Macrobio, 1001 n.  
 Maes Tiziano, mercante macedone, 475.  
 Maggiorano, imperatore d'Occidente, 365, 603-6, 1013, 1043.  
 Magnenzio, usurpatore in Gallia, 152, 154, 394, 395, 528, 744, 754, 1030.  
 Magno Massimo, usurpatore in Britannia, poi «riconosciuto» in Gallia, Britannia e Spagna, 366, 390, 406, 416 n, 568, 569, 1034, 1035, 1040.  
 Malala, Giovanni, 119, 125, 373, 516 n, 519.  
 Mamea, madre di Severo Alessandro, 156, 1017.  
 Mamertino, retore, 619, 623 n, 640 n.  
 Manetone, *vedi* Mānī.  
 Mānī, 471 n, 544, 858.  
 Maniakhs, 504.  
 Manuel, re di Armenia, 1033.  
 Maometto, 450.  
 Maometto II, *detto* Fatih, sultano ottomano, 749 n.  
 Marcellino, *comes* di Dalmazia, *magister utriusque militiae*, 355, 474, 605, 606, 609, 1043, 1045.  
 Marcellino, usurpatore a Calcedonia, 553 n, 1032.  
 Marcello, vescovo di Apamea, santo, martire, 144, 234.  
 Marcello I, papa (308-309), santo, 237.  
 Marcia Otacilia Severa, moglie di Filippo, *detto* l'Arabo, 169, 1018.  
 Marciano, imperatore d'Oriente, 103 n, 104, 460, 468, 510 n, 513, 520, 598, 600, 602, 604, 607, 797, 982, 1042, 1043.  
 Marcione di Sinope, 471 n.  
 Marco, papa (336), santo, 700.  
 Marco, usurpatore in Britannia, 1038.  
 Marco Aurelio, imperatore, 7, 14, 17, 22 n, 24, 26 n, 28, 32, 42, 56 n, 83, 85, 87, 90, 92, 95, 100, 103, 104, 128, 134, 156, 225, 252, 275, 307 n, 357, 359, 360, 403 n, 426, 435, 437, 496.

- Mariades (Cyriades), usurpatore ad Antiochia, 178.  
 Mariniano, figlio dell'imperatore Gallieno, 1021.  
 Marino, *comes domesticorum*, 587.  
 Marino di Tiro, 475, 477 n.  
 Mario, Gaio, 904.  
 Mario Mercatore, 987.  
 Mario Vittorino, *vedi* Vittorino, Gaio Mario.  
 Marte, 207, 243 n, 904, 914, 916.  
 Martiniano, Marco, 217.  
 Martino di Tours, santo, 323, 568, 849, 869, 870, 874.  
 Mascezel, principe mauro, fratello di Gildone, 577, 1037.  
 Massrug, re dell'Arabia Felice, 516.  
 Massenzio, imperatore, 78, 81, 117, 128, 148, 210-216, 236-38, 242-44, 358, 692, 703, 1026-28.  
 Massimiano, imperatore, 70, 77, 80, 97, 114, 115, 117, 124, 128, 134, 143, 146, 197-99, 201-3, 205-210, 212, 226, 227, 236, 240, 243, 366 n, 219, 1023-26.  
 Massimiliano, santo, martire, 144, 234.  
 Massimino, prefetto del pretorio, 555, 556, 563, 1033.  
 Massimino Daia (Galerio Valerio Massimino, Gaio), imperatore, 144, 209, 210, 212, 215, 231 n, 238-45, 1026-28.  
 Massimino Trace (Giulio Vero Massimino, Gaio), imperatore, 67 n, 83, 92, 93, 97, 105, 155-63, 165, 168, 171, 1017, 1018.  
 Massimo, figlio di Massimino Trace, *vedi* Giulio Vero Massimo, Gaio.  
 Massimo, usurpatore a Tarragona, 586, 903, 1039.  
 Massimo, vescovo di Riez, 875.  
 Massimo, vescovo di Torino, santo, 860, 914, 974.  
 Massimo di Efeso, 535, 545, 551, 553.  
 Matteo, evangelizzatore in Etiopia, 463.  
 Maurizio, imperatore d'Oriente, 366.  
 Maurizio, santo, 366 n.  
 Maurya, dinastia, 480.  
 Mavia, regina araba, 379, 380, 547.  
 Mavorzio, generale, 594.  
 Mecenate, Gaio Cilnio, 11, 58.  
 Mecia Faustina, figlia di Gordiano I e madre di Gordiano III, 164, 1017.  
 Mecilio Eparchio Avito, Marco, *magister militum per Gallias*, *vedi* Avito, imperatore.  
 Megastene, 445, 470, 482 n, 485.  
 Melania Iuniore, santa, 325, 326, 329, 331, 805-9, 837 n, 838, 841 e n, 987.  
 Melania Seniore, 838, 987.  
 Melezio, vescovo di Antiochia, 717, 846.  
 Melitone di Sardi, 364.  
 Memmio, figlio di Simmaco, 665 n, 666 e n.  
 Memmius Vitrasius Orfitus Honorius, prefetto dell'Urbe, 466 n, 972.  
 Menandro di Laodicea, 7 n, 52 n.  
 Mercurio, 914, 916, 921.  
 Merobaude, *magister militum*, 555, 1033, 1042.  
 Meropio di Tiro, 463, 520.  
 Mesia, *gens*, 66 n.  
 Mesrop, santo, 848.  
 Messio Quinto Decio Valeriano, Gaio, *vedi* Decio, imperatore.  
 Mettio Rufo, Marco, 35 n.  
 Micca, padre di Massimino Trace, 156 n.  
 Mibirakula, re degli Alkon, 507 e n.  
 Milziade, papa (311-14), santo, 238, 700, 701, 716.  
 Mimnermo, 450.  
 Minerva, 914.  
 Minervina, prima moglie di Costantino I, 216.  
 Mitra, 199, 913, 926, 929.  
 Mitridate II, re del Ponto, 724.  
 Modesto, prefetto del pretorio, 555.  
 Monica, madre di sant'Agostino, 858.  
 Mosè, vescovo di Adulis, 519.  
 Mosè d'Egitto, anacoreta, 547.  
 Mulvio Gallicano, prefetto del pretorio, 263 n.  
 al-Mundhir, re dei Lakhmidi, 515.  
 Musoniano, prefetto del pretorio, 466 n.  
 Mussio Emiliano, Lucio, prefetto dell'Egitto, usurpatore, 182, 183 n, 189, 458, 1020.  
 Narciso, liberto, 481.  
 Narsete, generale dell'Impero d'Oriente, 468, 1025.  
 Narsete, re di Persia, 203, 204, 207.  
 Nazario, retore, 70, 148.  
 Nearco, 445, 485.  
 Nepoziano, Giulio, usurpatore a Roma, 1030.  
 Nerone, imperatore, 11, 36, 432, 436, 455 e n, 481, 682, 728, 903.  
 Nerva, Marco Cocceio, imperatore, 20, 161, 209, 907.  
 Nestorio, patriarca di Costantinopoli, eresiarca, 460 n, 717, 810, 851, 856, 978, 980, 982, 987, 1007.  
 Nevitta, *magister militum*, 549.  
 Nicasio, vescovo di Reims, 869.  
 Nicola Damasceno, 473.  
 Nino, santo, evangelizzatore della Georgia, 847.  
 Nonno di Panopoli, 460 n.  
 Nonnosio, 515 n, 519.  
 Novaziano, 1019.  
 Numa Pompilio, re di Roma, 361 e n.  
 Numeriano, Marco Aurelio Numerio, imperatore, 62 n, 106, 195, 635, 1023.  
 Numerio, filosofo, 15.

- Odenato, re di Palmira, 95, 106, 180, 183 e n, 184 e n, 1020, 1021.  
 Odoacre, 420, 421, 610 e n, 611 e n, 672, 1013, 1045.  
 Odoteo, capo visigoto, 565.  
 Ogelos, figlio di Makkalos, 14.  
 Olibrio, Anicio, imperatore d'Occidente, 608, 609, 661 n, 665 n, 686, 967, 1044, 1054.  
 Olimpio, *magister officiorum*, 582-84, 1039.  
 Olimpiodoro di Tebe, 326, 334, 459, 460 n, 513 n, 581 e n, 590, 665 n, 676, 781, 836, 837.  
 Omero, 443, 450.  
 Onesicrito di Astipalea, 445, 485.  
 Onorato, vescovo di Arles, santo, 864, 874.  
 Onorio, Giovanni, *primicerius notariorum*, vedi Giovanni, imperatore d'Occidente.  
 Onorio I, papa (625-38), 689, 691, 692 n.  
 Onorio Flavio, imperatore d'Occidente, 343, 363, 384, 385, 400, 435, 573, 577, 580-91, 626, 631, 633, 636, 661 n, 669, 676, 694, 695, 717, 793, 831, 863, 866, 889, 944, 967, 1012, 1013, 1015, 1035-40.  
 Opramoas, 14, 32 n.  
 Optila, assassino di Valentiniano III, 601.  
 Orazio Flacco, Quinto, 904.  
 Oreste, *magister utriusque militiae*, padre di Romolo Augustolo, 421, 609-11, 1013, 1045.  
 Oreste, prefetto d'Egitto, 889, 1039.  
 Oribasio, 488, 545, 553, 881.  
 Origene, 144, 169, 544, 856, 857, 955, 964, 985, 986, 1000 n.  
 Ormisda, papa (514-23), santo, 851.  
 Orosio, Paolo, 109 n, 353 e n, 441, 589, 679-83, 862, 993, 1001 n.  
 Osiride, 930.  
 Ostiliano, figlio dell'imperatore Decio, associato all'impero da Gallo, 173 e n, 174, 1019.  
 Ottato di Milevi, santo, 238.  
 Ottaviano, Gneo, vedi, Augusto, Gaio Giulio Cesare Ottaviano.  
 Ovidio Nasone, Publio, 724.  
 Pacato Drepanio, retore, 626, 628.  
 Pacaziano, Tiberio Claudio Marino, usurpatore in Pannonia, 170, 1018, 1019.  
 Pacomio, santo, 873, 874, 963.  
 Palladio, agronomo, 323, 805, 806, 815-17, 841 e n, 842 e n.  
 Palladio di Elenopoli, 462, 483 e n, 485, 520, 521, 856, 1006.  
 Pallante, liberto, 481.  
 Pammachio, senatore, 326, 706, 867, 868.  
 Pan Ch'ao, generale cinese, 474.  
 Pandya, dinastia, 484.  
 Paolina, moglie di Pammachio, 706.  
 Paolino di Bordeaux, vescovo di Nola, santo, 987, 1033.  
 Paolino di Pella, 365, 838, 840.  
 Paolo, apostolo, santo, 25, 26, 485, 679, 681, 697, 702, 719-21, 951, 964, 970, 974.  
 Paolo, capo dei Franchi Salii, 418 n, 1044.  
 Paolo, fratello di Oreste, 611, 1045.  
 Paolo, vescovo di Costantinopoli, 865, 866.  
 Paolo, vescovo di Samosata, 637.  
 Paolo, Giulio, giureconsulto, 7, 73, 273.  
 Paolo Orosio, vedi Orosio, Paolo.  
 Papa, re di Armenia, 1032, 1033.  
 Papiniano, Emilio, giureconsulto, 22, 30, 807.  
 Pasan, figlio di Paëse, ambasciatore, 458.  
 Pausania, 460 n.  
 Patrizio, santo, evangelizzatore dell'Irlanda, 364, 365, 416 n, 871.  
 Patroclo, vescovo di Arles, 718.  
 Pelagio, 718, 857, 859, 861-65, 867, 875, 987.  
 Përöz, re di Persia, 506 n.  
 Perpetuus, vescovo di Tours, 869, 870.  
 Pertinace, imperatore, 161.  
 Pescennio Nigro, Gaio, 85, 255.  
 Petronio, Publio, prefetto d'Egitto, 454.  
 Petronio Magno, Gaio, 158.  
 Petronio Massimo, imperatore, 601, 603, 665 n, 1043.  
 Petronio Probo, Sesto Claudio, prefetto del pretorio, 335, 555, 559, 560.  
 Phraotes, re di Taxila, 361, 482.  
 Pianki, re di Napata, 450 n.  
 Piavonio Vittorino, Marco, prefetto del pretorio, usurpatore in Gallia, 187 n, 190, 1021.  
 Pietro, apostolo, santo, 485, 679-82, 691, 702, 719-21, 845, 941, 951, 974.  
 Pietro, vescovo di Alessandria, 566.  
 Pietro Crisologo, vescovo di Ravenna, 860.  
 Pietro di Illiria, 707.  
 Pietro il Fullone, patriarca di Antiochia, 983.  
 Pietro Paparione, 943.  
 Pietro Patrizio, storico, 165.  
 Pindaro, 353.  
 Piniano, marito di Melania Iuniore, 325, 326, 329, 331.  
 Placidia, figlia di Valentiniano III e Licinia Eudossia, moglie di Olibrio, 601, 608.  
 Platone, 446, 544, 1000.  
 Plauzio Silvano Eliano, Tiberio, governatore della Mesia, 436.  
 Plinio, Gaio Secondo il Vecchio, 445 n, 449, 473, 481, 484, 817, 821.  
 Plinio, Cecilio Secondo il Giovane, 10, 11, 28-30, 34, 794, 809, 811-13.  
 Plocamo, Publio Annio, 455 n, 484 e n.  
 Plotino, 241, 471 n, 544, 545, 1018, 1021.  
 Plutarco di Cheronea, 11 n, 26, 33, 361, 448, 473.  
 Polemone di Ilio, 26.  
 Polibio di Megalopoli, 340, 354, 443, 444.

- Pompeo Trogo, 355, 446 n, 723.  
 Pomponio Basso, *corrector Italiae*, 58.  
 Pomponio Basso, proconsole di Licia e Pamfilia, 32.  
 Pomponio Mela, 353, 449.  
 Ponzio Paolino, 839.  
 Porfirio, filosofo neoplatonico, 241, 471 n, 474, 1028.  
 Posidonio di Apamea, filosofo stoico, 444.  
 Postumo, usurpatore in Gallia, 96, 106, 108 n, 182, 186, 187, 1020, 1021.  
 Pretestato, prefetto del pretorio, 1034.  
 Pretestato, sacerdote, 731 e n, 732.  
 Prisciliano, vescovo intruso di Avila, eresiarca, 568, 859, 873, 1034.  
 Prisco, filosofo neoplatonico, 535, 551.  
 Prisco, fratello di Filippo, detto l'Arabo, *vedi* Giulio Prisco, Gaio, prefetto del pretorio.  
 Prisco, storico, 419.  
 Probo, imperatore, 75, 105, 106, 114, 119, 133, 140, 188, 189, 194, 196, 202, 263 n, 288, 398, 437, 438, 458, 953, 1022, 1023.  
 Proclo, filosofo neoplatonico, scolarca dell'Accademia, 978, 1009, 1039.  
 Proclo, patriarca di Costantinopoli, 982, 999.  
 Procopio, usurpatore a Costantinopoli, 536, 553 e n, 607, 1031, 1032.  
 Procopio di Cesarea, storico, 353, 355, 382, 383, 410 e n, 416, 421, 459, 467 n, 517, 519, 520, 524, 781 n, 993, 995, 1016.  
 Proculo, usurpatore in Gallia, 194.  
 Promoto, *magister militum*, 565, 1034 n.  
 Prospero d'Aquitania, 697, 720, 864.  
 Protadius, prefetto dell'Urbe, 649 n.  
 Protasio, santo, martire, 568.  
 Proterio, patriarca di Alessandria, 893.  
 Prudenzi Clemente, Aurelio, 657, 681, 686-88, 961.  
 Pseudo-Callistene, 450, 479.  
 Pseudo-Giosuè stilita, 1008 n.  
 Pseudo-Ippocrate, 353.  
 Pseudo-Mosè di Corene, 503 n.  
 Pseudo-Vopisco, 512.  
 Publio Optaziano Porfirio, 734 e n, 742.  
 Pulcheria, sorella di Teodosio II e moglie dell'imperatore Marciano, 591, 598-602, 982, 1034, 1035.  
 Pupieno Massimo, Marco Clodio, imperatore, 93, 161-63, 262 e n, 265, 896, 1017, 1018.  
 Quadrato, Asinio, storico, 397 n.  
 Quartino, usurpatore in Gallia, 158.  
 Quietone, usurpatore nelle province orientali, 181-183, 1020.  
 Quintiliano, Marco Fabio, 448.  
 Quintillo, imperatore, 187, 188, 1021.  
 Quodvultdeus, vescovo di Cartagine, 872.  
 Rabbūlā, vescovo di Edessa, 547, 982, 984.  
 Radagaiso, capo ostrogoto, 400, 402, 418, 579, 1038.  
 Ragnachar, sovrano franco di Cambrai, 418 n.  
 Rechiar, re dei Suebi, 1042.  
 Regaliano, usurpatore in Gallia, 181 e n, 438.  
 Remigio, *magister officiorum*, 555.  
 Remigio, vescovo di Reims, 417, 869.  
 Remisto, *patricius e magister militum*, 604 e n, 1043.  
 Remo, 720.  
 Ricimero, *magister utriusque militiae*, 604, 606, 607, 609, 610, 686, 1013 n, 1043, 1044.  
 Romano, abate di Condat, santo, 875.  
 Romolo, re di Roma, 724, 726.  
 Romolo Augustolo, imperatore d'Occidente, 421, 436, 610, 611, 1013, 1045.  
 Rua, re degli Unni, 595.  
 Rufiniano, prefetto dell'Urbe, 1018.  
 Rufino, prefetto del pretorio, 575, 576, 1035-37.  
 Rufino di Aquileia (Tyrannius Rufinus), 462, 463, 516 n, 856, 857, 874, 963, 985-87.  
 Rufius Antonius Agrypnius Volusianus, proconsole d'Africa, 648 n.  
 Rusticana, moglie di Q. Aurelio Simmaco, 972.  
 Rutilio Lupo, Marco, prefetto d'Egitto, 36.  
 Rutilio Namaziano, Claudio, 589, 643-50, 667-670, 774, 1040.  
 Rutilio Pudente Crispino, generale, 162, 1018.  
 Saba, anacoreta, santo, 873.  
 Sabaco, re degli Etiopi, 450 n.  
 Sabina, santa, 708.  
 Sabiniano, usurpatore in Africa, 164 e n, 1018.  
 Sabino, prefetto del pretorio, 245.  
 Safrace, capo degli Ostrogoti, 1034.  
 Šālih, dinastia, 412.  
 Sallustio Crispo, Gaio, 724, 1001 n.  
 Salonino, figlio dell'imperatore Gallieno, 175-77, 182, 1020.  
 Saluzio Secondo, prefetto d'Oriente, 551.  
 Salviano di Marsiglia, 441, 816, 828, 868, 875.  
 Samudragupta, re gangetico, 505.  
 Sampsigeramus, sacerdote di Afrodite, *vedi* Giulio Aurelio Sulpicio Uranio Antonino, Lucio, usurpatore a Emesa.  
 Sanoce, generale, 594.  
 Sapore, *vedi* Shāhpūr.  
 Saro, capo goto, 579-82, 585, 588, 1039.  
 Sasanidi, dinastia, 94, 456 n, 490 n, 491 n, 504, 505, 514, 515, 520, 523, 544, 1011.  
 Satiro, fratello di sant'Ambrogio, 839.  
 Saturnino, Giulio, usurpatore in Siria, 194.  
 Saturno, 914, 915, 919.  
 Saulo, capo alano, 578 n.  
 Sauromace, re dell'Iberia (Georgia), 1032.

- Scenute di Atripe, abate, 873, 886, 891, 892, 980.  
 Sebastiano, *comes Africae*, 595, 1031, 1033, 1041.  
 Sebastiano, fratello di Giovino, usurpatore, 587.  
 Seleuco, navarca, 15, 21, 22.  
 Sembrouthēs, re degli Aksumiti, 457.  
 Semproniano Gordiano, proconsole d'Africa, *vedi* Gordiano I, imperatore.  
 Seneca, Lucio Anneo, 11, 448, 460 n, 478, 481.  
 Senzio Attalo, cittadino ateniese, 31.  
 Serena, moglie di Stilicone, nipote e figlia adottiva di Teodosio, 573, 575, 582, 677 n, 807 n, 1034, 1037-39.  
 Servio Mauro Onorato, 478, 501 n.  
 Seth, dio del male, 462.  
 Settimio, usurpatore in Dalmazia, 1021.  
 Settimio Severo, imperatore, 6, 11, 13, 21, 22, 32, 34 n, 35 n, 40-42, 44, 51, 58, 84-93, 103, 107 e n, 110, 134, 137, 165, 207, 252 e n, 253 e n, 259 e n, 265, 266, 288, 289, 354, 358, 460 n, 499, 511, 520, 726, 897.  
 Severi, dinastia, 43, 58, 66 n, 76, 83, 85-87, 91, 99-101, 107, 111, 119, 123, 136, 139, 150, 155, 170 n, 251, 256, 288, 354, 361, 457, 521.  
 Severiano, cognato di Filippo, *detto* l'Arabo, 169.  
 Severiano, vescovo di Gabala, 630.  
 Severino, santo, 400, 420.  
 Severo, filosofo, prefetto dell'Urbe, 608.  
 Severo, patriarca di Antiochia, 983.  
 Severo II, Flavio Valerio, imperatore, 209, 210, 238, 1026, 1027.  
 Severo Alessandro, imperatore, 33 n, 47, 49, 73, 85, 94, 99, 111, 155, 156, 158, 160, 162, 164, 165, 167, 249 n, 251 n, 256 n, 259, 260, 362, 374, 379, 380, 435, 437, 456 n, 476, 488, 492 n, 1017.  
 Shāhpūr I, re dei Persiani, 94, 95, 163, 166-68, 177-80, 183, 471 n, 505, 511, 514, 1018-20.  
 Shāhpūr II, re dei Persiani, 151, 152, 221, 380, 467, 489, 505 n, 506, 515, 552, 1029-34.  
 Shāhpūr III, re dei Persiani, 1034, 1035.  
 Siagrio, generale, 418 e n, 607.  
 Sidorio Apollinare, vescovo di Clermont, santo, 365, 417, 604, 607 n, 608, 805, 851, 868, 869, 1014, 1044.  
 Silediba, re di Ceylon, 467 n.  
 Sigerico, re dei Visigoti, 588.  
 Sigesario, vescovo goto, 584 n.  
 Sigisvulto, *comes domesticorum*, 596, 597 n, 1041.  
 Silkó, sovrano dei Nobadi, 459 n, 460 n.  
 Silla, Lucio Cornelio, 24, 904.  
 Silvano, usurpatore in Gallia, 182, 395.  
 Silvestro, papa (314-35), 700.  
 Simeone Stilita, 873, 885.  
 Simmaco, papa (498-514), santo, 691 n, 693-95, 713-15.  
 Simmaco, Quinto Aurelio, 539-42, 568, 571, 646 n, 655-60, 663-67, 690, 691, 805, 809, 816, 838, 839 e n, 857, 898, 967, 972, 1034, 1035, 1038.  
 Simplicio, papa (468-83), santo, 714.  
 Sinesio, vescovo di Cirene, 132, 383, 384, 577, 618, 621, 622, 627, 628, 638, 781, 891, 998 e n.  
 Siricio, papa (384-99), santo, 706, 986.  
 Sisto II, papa (257-58), santo, 1020.  
 Sisto III, papa (432-40), santo, 698, 699, 707-9, 714, 958.  
 Soados, figlio di Boliades, 14.  
 Socrate Scolastico, 462, 463, 640, 642, 740 e n, 741, 856, 881, 999 n.  
 Solino, Gaio Giulio, 355, 475, 478.  
 Song Yun, 502, 508, 509 n.  
 Sopatro, augure, 731 e n, 732.  
 Sopatro, mercante greco di Adulis, 467 n, 484, 519, 521.  
 Sossiano Ierocle, governatore della Bitinia, 241.  
 Sozomeno di Costantinopoli, 463, 516 n, 633, 681, 729, 741, 856, 877, 988, 999.  
 Stazio, Publio Papinio, 460 n.  
 Stefano, protomartire, 984.  
 Stilicone, Flavio, *magister utriusque militiae*, 363, 375, 390, 396, 400, 406 n, 409, 417, 422, 441, 572-82, 598, 661 n, 677 n, 842, 953, 1013, 1034, 1035, 1037-39.  
 Stobeo, Giovanni, 460 n.  
 Strabone, 31, 340, 375 n, 443, 446, 455, 473.  
 Successiano, prefetto del pretorio, 178, 1020.  
 Sui, dinastia, 509.  
 Sulpicio Severo, 835, 849.  
 Sulpicio Simile, Sesto, 35 n.  
 Svetonio Tranquillo, Gaio, storico, 12, 725.  
 at-Ṭabarī, Abū Giafar Muḥammad Ibn Giaūr, 450, 506 n, 520 n.  
 Tabghač, *vedi* Wei.  
 Tacito, Marco Claudio, imperatore, 106, 185, 193, 194, 269 n, 726, 1022.  
 Tacito, Publio Cornelio, storico, 11, 67, 145, 356 n, 448, 488, 498.  
 T'ang, dinastia, 479.  
 Taradicossa, *vedi* Zenone, imperatore d'Oriente.  
 Taziano, prefetto del pretorio, 1035.  
 Teagene, storico, 355.  
 Temistio, 361 n, 375, 441, 446, 545, 546, 564, 729 n, 735, 739, 740 n, 741, 748, 784, 882.  
 Teodemiro, re degli Ostrogoti, 421.  
 Teoderico, *vedi* Teodorico.  
 Teodora, figliastra di Massimiano e moglie di Costanzo I, *detto* Cloro, 202, 1025, 1029.  
 Teodoreto, vescovo di Ciro, 816, 856, 978, 982, 984, 1006.  
 Teodorico, re degli Ostrogoti, 365, 375, 377, 420, 496, 603 n, 672, 688, 689, 693-95.



- Teodorico I, re dei Visigoti, 596, 597, 599, 1040, 1042.  
 Teodorico II, re dei Visigoti, 604, 605, 1043, 1044.  
 Teodoro, prefetto del pretorio, 1039.  
 Teodoro, vescovo di Mopsuestia, 861, 978, 981, 982.  
 Teodosio, *comes rei militaris*, padre di Teodosio I, 389, 390, 554, 564, 1032, 1033.  
 Teodosio, figlio di Ataulfo e Galla Placidia, 588, 1040.  
 Teodosio I il Grande, imperatore, 89, 289, 359, 362, 363 e n, 374, 377, 382, 385 n, 401, 406, 411 n, 422, 441, 460, 499 n, 513 n, 532, 538-43, 546, 548, 554, 555, 564-66, 569-75, 585, 626-28, 636, 637, 639, 691 n, 740 n, 751, 761, 763, 791, 793, 801, 828, 864, 887-89, 894, 903, 953, 991, 992, 996, 1002, 1011, 1013, 1015, 1033-36.  
 Teodosio II, imperatore d'Oriente, 44, 381, 460, 474, 483, 491 n, 500, 510 n, 513, 520, 581, 590-595, 598, 607, 634, 687, 688, 695, 707, 717, 881, 981, 982, 992, 999, 1038-42.  
 Teofane, 504 n.  
 Teofilatto Simocatta, 501 n, 517 n, 523 n.  
 Teofilo, patriarca di Alessandria, 570, 865-67, 893, 979, 986.  
 Teofilo Indo, evangelizzatore degli Aksumiti, 464, 465, 474, 515, 519.  
 Teopompo, storico, 356, 444 n, 723.  
 Tequerideamani, re di Etiopia, 438.  
 Tertulliano, Quinto Settimio Florenzio, 11, 144, 357, 926.  
 Tetrico, usurpatore, *vedi* Esvio Tetrico, Pio.  
 Tibatone, capo dei Bagaudi, 596 e n.  
 Tiberio, Claudio Nerone, imperatore, 12, 481, 533.  
 Tibullo, Albio, 724.  
 Timagene di Alessandria, 446 n.  
 Timasio, generale di Teodosio I, 572, 576.  
 Timesiteo, prefetto del pretorio, *vedi* Furio Sabino Aquila Timesiteo, Gaio.  
 Tipasio, santo, martire, 144.  
 Tiridate II, re di Armenia, 1019.  
 Tiridate III, re di Armenia, 121, 1025, 1026.  
 Tito, imperatore, 30 n, 41, 474 n.  
 Tolomeo, Claudio, 450, 467, 475, 477 n, 484 n, 509, 561.  
 Tolomeo II Filadelfo, re d'Egitto, 48.  
 Tommaso, evangelizzatore in Partia, 463.  
 Toramana, re degli Alkoni, 506, 507.  
 Termanzia, figlia di Stilicone e Serena, moglie di Onorio, 582, 1038.  
 Torrismondo, re dei Visigoti, 599, 1042.  
 Totila, re degli Ostrogoti, 713.  
 Traiano, Marco Ulpio, imperatore, 14, 20, 28-30, 33 n, 34, 42, 56 n, 90, 103, 159, 209, 360, 361 n, 374, 379, 408 n, 425, 427, 520, 908.  
 Traianus Mudrianus, ufficiale dell'esercito, 127.  
 Trasamondo, re dei Vandali, 873.  
 Traustila, assassino di Valentiniano III, genero di Ezio, 601 e n.  
 Treboniano Gallo, governatore della Mesia Inferiore, *vedi* Gallo, Gaio Vibio Treboniano, imperatore.  
 Tribigildo, capo dei Goti di Frigia, 1037.  
 Trigezio, 600.  
 Tryphera, moglie di Eubolos, 26, 27.  
 Tucidide, 353.  
 Tullio Menofilo, governatore della Mesia Inferiore, 165, 166 e n, 1018.  
 Turcius Secundus Asterius, Lucius, 967.  
 Uldin, capo unno, 577.  
 Ulfila, *magister equitum*, vescovo, 363, 466, 586, 587, 847, 867, 1030.  
 Ulpia Severina, moglie di Aureliano, *mater castrorum*, 1022.  
 Ulpiano, Domizio, giureconsulto, 7, 14, 23, 39, 44, 47 e n, 48, 52 e n, 53.  
 Ulpio Cornelio Leliano, governatore della Germania Superiore, 187.  
 Unnerico, re dei Vandali, 597, 600, 606, 1045.  
 Uranio Antonino, usurpatore, *vedi* Giulio Aurelio Sulpicio Uranio Antonino, Lucio, usurpatore a Emesa, 170 n.  
 Urbano, usurpatore in Mesia, 1021.  
 Vaballato, re di Palmira, 95, 183 n, 184, 189, 1021, 1022.  
 Vadomaro, capo alamanno, 1031.  
 Vahrân, *vedi* Bahrân.  
 Valacius, *dux*, 140.  
 Valente, imperatore d'Oriente, 44, 119, 142, 153, 363 n, 382, 410 e n, 435, 441, 464, 488, 496, 513 n, 536, 547, 553-63, 717, 759, 766, 782, 867, 882, 1028, 1031.  
 Valente, usurpatore in Acaia, 182, 183 n.  
 Valente, Aurelio Valerio, Gaio, *dux* della Mesia, associato all'impero da Licinio, 216.  
 Valente Ostiliano Messio, Quinto, figlio dell'imperatore Decio, 172, 1019.  
 Valentiniano I, imperatore d'Occidente, 119, 153, 154, 335, 363 n, 403-5, 410, 434, 536, 538, 540-43, 552-63, 569, 691, 709, 717, 759, 768, 770, 791, 793, 821, 826, 827, 829, 1031-33.  
 Valentiniano II, imperatore, 540-42, 555, 556, 568-71, 889, 1033-35.  
 Valentiniano III, imperatore d'Occidente, 73, 414 n, 417, 460 n, 590-601, 603, 606, 608, 610, 695, 1013, 1040-43.

- Valeria, figlia di Diocleziano e moglie di Galerio, 1025.  
 Valeria Massimilla, figlia di Galerio e moglie di Massenzio, 210.  
 Valeriano, imperatore, 48, 93, 97, 105, 109, 111, 159, 161, 173-75, 177-81, 223, 232, 263 n, 267, 1019, 1020.  
 Valeriano Iunior, figlio dell'imperatore Gallieno, 176, 177, 1020.  
 Valerio, vescovo di Ippona, 859.  
 Valerio Mamertino, cittadino ateniese, 31.  
 Valerio Messalla Avieno, prefetto del pretorio di Italia e Africa, 648 n.  
 Vallia, re dei Visigoti, 435, 588, 589, 1040, 1043.  
 Vario Marcello, Sesto, padre di Elagabalo, 14.  
 Varomaro, re degli Alamanni, 1032.  
 Vasudeva I, sovrano dei Kuṣāṇa, 505.  
 Vegezio, Flavio Renato, 99, 103, 147, 319.  
 Venanzio Fortunato, 366 e n, 673 e n, 1016.  
 Venere, 904.  
 Venuleio Aproniano, Lucio, proconsole d'Asia, 32.  
 Vero, Lucio, imperatore, 14, 17, 26 n.  
 Verina, moglie di Leone I, 603, 609.  
 Verrio Flacco, 447 n.  
 Vespasiano, Tito Flavio, imperatore, 22, 25 n, 41, 474 n, 725 n.  
 Vestina, 708.  
 Vetranione, *magister peditum*, usurpatore a Mursa, 1030.  
 Vettio Agorio Pretestato, 925.  
 Vettio Cossinio Rufino, 731 n.  
 Vibio Ignazio Sulpicio Prisco, Quinto, proconsole d'Asia, 33 n.  
 Vibio Massimo, Gaio, 825 n.  
 Vibio Treboniano Gallo, Gaio, *vedi* Gallo, Gaio.  
 Vibio Treboniano, imperatore.  
 Victorinus, vicario delle Britannie, 648 n, 649 n.  
 Vidimero, capo degli Ostrogoti, 1044, 1045.  
 Vigilio, vescovo di Trento, 915.  
 Vincenzo, monaco di Lérins, 860, 864, 875.  
 Virgilio Marone, Publio, 478, 699, 724, 725, 951.  
 Virio Nicomaco Flaviano, prefetto dell'Italia, 571, 573 e n, 657 n, 996.  
 Virio Nicomaco Flaviano, figlio del precedente, prefetto dell'Urbe, 571.  
 Vitaliano, prefetto del pretorio, 159, 1017.  
 Vitige, re degli Ostrogoti, 713.  
 Vitruvio, Secondo, 357.  
 Vittore, *magister militum* in Oriente, 549, 1031, 1032, 1035.  
 Vittore, vescovo di Vita, 828 n, 872 n.  
 Vittoria, divinità, 902, 903, 913-15, 972.  
 Vittorino, usurpatore, *vedi* Piavonio Vittorino, Marco.  
 Vittorino, Gaio Mario, 704, 856, 997 n.  
 Vittricio, vescovo di Rouen, 849.  
 Volusiano, imperatore, 93, 174, 987, 1019.  
 Warasdat, re di Armenia, 1033.  
 Wei, dinastia, 502, 504.  
 Yardgard II, re di Persia, 506 n.  
 Ysbekhe Amani, re di Meroe, 456 n.  
 Zabdas, generale palmireno, 189, 190.  
 Zaccaria di Mitilene, 1003.  
 Zarmanochegas, 473 n.  
 Zemarca, ambasciatore, 504, 509-11.  
 Zenobia, moglie di Odenato, regina di Palmira, 95, 183 n, 184, 189-91, 461 n, 514, 1021, 1022.  
 Zenone, imperatore d'Oriente, 421, 511 n, 602, 603, 611, 798, 983, 1010 n, 1013, 1045.  
 Zeus, 931, 932; *vedi anche* Giove.  
 Zonara, 94, 95, 154 n, 168, 181.  
 Zosimo, papa (417-18), santo, 717, 718, 863.  
 Zosimo, storico, 95, 113, 118, 119, 126, 132, 133, 149, 170, 179, 262, 268, 270, 353, 355, 469 n, 676, 729, 733, 885, 890, 993, 999 n, 1032.

# Luoghi e popoli

- Aar, fiume, 392, 399.  
Aardenburg, 393.  
Abcasia caucasica, 510 n.  
Abritto, *vedi* Razgrad.  
Abrussi, 606.  
Acaia, 212, 838.  
Adana sull'«Oceano esterno», *vedi* Aden.  
Adda, fiume, 578, 1021.  
Aden, 465, 453 n, 515.  
Adiabene, 1026, 1030, 1031.  
Adige, fiume, 579.  
Adriana via, 122.  
Adrianopoli, *vedi* Edirne.  
Adriatico, Mare, 352, 354, 574, 592.  
Adrumeto, *vedi* Susa.  
Adulis, *vedi* Masuah.  
Aelia Capitolina, 15.  
Afganistan, 508.  
Africa, 20 n, 65 n, 90, 91, 114, 115, 144, 182, 373, 376, 449, 528, 718.  
Africa Proconsolare, 12, 21, 44, 82, 104, 159, 160, 164, 177, 206, 209, 310, 318, 451, 597, 815 n, 816, 828 e n, 829, 837, 849, 874, 907, 915, 1040-42.  
Africa settentrionale, Nordafrica, 90, 96, 97, 127, 203, 205, 211, 212, 214, 215, 221, 232, 235, 237, 238, 240, 245, 249, 318, 329, 331, 367, 371, 382, 387, 413, 414, 435, 439, 440, 461, 554, 559, 568, 586, 587, 592, 594, 602, 653, 670, 716, 839, 842, 843, 848, 849, 858, 859, 862, 867, 871, 873, 874, 929, 1010-12, 1014, 1017, 1018, 1025, 1027, 1030, 1034, 1035, 1037, 1039, 1041.  
Africani, 88, 144.  
Afrodisiade di Caria (Aphrodisias), 33, 41, 46, 49, 276, 302, 314, 1003.  
Afrodisiensi, 42, 49.  
Agau, 517 n.  
Agri *Decumates*, 399, 401, 434, 1020; *vedi anche* Baden-Württemberg, Baviera.  
Agrigento, 1043.  
Akbay, passo di, 509 n.  
Akhmin, 107, 127, 135, 281 n, 285, 302.  
Aksu, 510.  
Aksum, regno di, *vedi* Etiopia.  
Aksumiti, 457, 478 n, 513, 516, 518, 520, 521.  
Alamanni, 93, 94, 96-98, 114, 115, 128, 152, 157, 174, 176, 181, 182, 185, 188, 190, 193, 197, 359, 377, 378, 391, 397-400, 402, 403, 411, 417, 418, 432, 433, 491, 554, 586, 870, 1018, 1020, 1021, 1025, 1029, 1030, 1032, 1034, 1038.  
Alamanni Iutungi, 399, 419, 1022, 1026, 1027.  
Alani, 359, 376, 377, 391, 396, 401, 407, 413, 416 n, 420, 423, 434-36, 473, 474, 561, 562, 578 n, 580, 586, 589, 594, 599, 643, 1022, 1038, 1040, 1042, 1044.  
Alba, 914.  
Albani, Colli, 162.  
Albani, popolo stanziato nell'odierno Azerbaijan, 474 n.  
Albania, *vedi* Azerbaijan.  
Albano, 88, 89.  
Alessandria Bucefala, *vedi* Jalalpur.  
Alessandria d'Egitto, 34 n, 35 n, 103, 116, 140, 189, 190, 203, 210, 248 e n, 274, 358, 466 n, 472, 512, 517 e n, 522 n, 528, 535, 570, 725, 728, 739 n, 766, 847, 856, 886, 889, 893, 908, 978-983, 987, 1025, 1032, 1034:  
Bruchion, 190:  
Biblioteca, 190.  
Museo, 190.  
Serapeo, 570, 1035.  
Alet, 119.  
Algeri, 414 n.  
Algeria, 371, 384, 386, 458.  
Alicante, 606.  
Alkoni, 506, 508.  
Allāhābād, 522 n.  
Alpi, 568, 586, 608, 858, 922.  
Alpi Cozie, 64.  
Alpi Giulie, 120, 374, 375, 578, 580, 600.  
Alsazia, 1018.  
Altava, 388, 414 e n.  
Altrip, 399 n.  
Amida, *vedi* Diyarbakir.  
Amiens, 869, 1032.  
Ampelo di Macedonia, *vedi* Zalatra.

- Amu Darya, fiume, 505, 508.  
 Amul, 510.  
 Anatolia, 433, 602, 847.  
 Anauni, 42.  
 Anazarba, 489 n.  
 al-Anbār, 94, 166, 167, 168 e n.  
 Ancira di Galazia, *vedi* Ankara.  
 Andīžan, 509 n.  
 Angli, 119, 870, 956, 1042.  
 Anglia, 956.  
 Ankara, 552, 847.  
 Aniene, fiume, 608.  
 Annaba, *vedi* Bona.  
 Annam, 522 n.  
 Antakia, 15, 30, 44, 93, 95, 107, 167 n, 177 e n, 178, 180, 182, 189, 190, 217, 219, 356, 358, 373, 472, 511, 517 n, 518, 522 n, 535, 553, 554, 562, 565, 623, 641, 737, 846, 867, 908, 942, 964, 978-84, 1008, 1020, 1022, 1030-34.  
 Antinoe, 451.  
 Antinopoli, 20 n, 34 e n, 460 n, 977.  
 Antiocheni, 640, 641.  
 Antiochia Margiana, *vedi* Merv.  
 Antiochia sull'Oronte, *vedi* Antakia.  
 Anzà, 457 n.  
 Aosta, 636.  
 Apamea, 14, 15, 89, 130 n.  
 Apollonopolis Magna, *vedi* Edfu.  
 Apologos, 520.  
 Appadana, distretto siriano, 50 n.  
 Appia, via, 702.  
 Apulia, 55 n, 64, 1039.  
 Aqabah, golfo di, 1, 378, 518.  
 Aqua Viva, 387 n.  
 Aquileia, 93, 106, 120, 124, 163, 165, 188, 465, 528, 569, 579, 592, 593, 600, 636, 718, 848, 929, 942, 1010, 1018, 1030, 1035, 1038, 1042.  
 Aquincum, *vedi* Budapest.  
 Aquitani, 435.  
 Aquitania, 96, 141, 377, 392, 401, 419, 435, 588, 589, 596, 849, 920, 1038, 1040.  
 Aquitania Seconda, 587, 589.  
 Arabi, 133, 152, 378, 412; *vedi anche* Saraceni.  
 Arabia, provincia romana, 37, 91, 118, 122, 133, 190, 846.  
 Arabia Felice, 481, 516, 519 e n.  
 Arabia Saudita, 372, 374, 450 n, 453, 514.  
 Arabico, Mare, 508, 516 n.  
 Aracoscia, 504.  
 Aral, lago, 474, 496, 504 n, 510.  
 Arcadi, 724.  
 Arcadia, 576.  
 Arçar, 1022.  
 Argaraganti, *vedi* Sarmati Argaraganti.  
 Argentaria presso Colmar, 1033.  
 Ariana, 446 n.  
 Ariei, 166.  
 Arles, 396, 586, 588, 593, 608, 648 n, 716, 718, 865, 875, 963, 1014, 1028, 1038, 1039, 1043.  
 Armagh, monastero di, 871.  
 Armeni, 486, 978.  
 Armenia, 91, 117, 118, 152, 177, 200, 204, 235, 371, 380-82, 412, 472, 490 n, 505, 565, 574, 847, 874, 978, 982, 1025, 1026, 1029, 1031-34.  
 Armorica, 596, 648 n, 871, 1040, 1041, 1044.  
 Armoricani, 1044.  
 Artaxata, 381, 490 n, 507.  
 Arvernia, *vedi* Clermont-Ferrand.  
 Arykanda, 239 e n.  
 Arzugi, 386 n, 387, 452.  
 Asdingi, *vedi* Vandali Asdingi.  
 Asia, 194, 205, 353, 354, 356, 358, 496.  
 Asia centrale, 95, 467 n, 474, 492, 501, 504, 510.  
 Asia Minore, 93, 95, 114, 144, 174 n, 179, 183, 186, 189, 190, 194, 209, 212, 232, 238, 245, 433, 565, 574, 733, 849, 874, 971, 979, 980, 1020, 1022, 1027, 1037.  
 Asia Proconsolare, 82, 104.  
 Asia settentrionale, 479 n.  
 Asmara, 457.  
 Aspaso, 382.  
 Asraq, 379 n.  
 Assam, 483 n.  
 Assiria, 166.  
 Assuan, 123, 454, 457.  
 Atene, 14, 17, 24, 26 n, 30-32, 186, 356, 472, 676, 978, 987, 997.  
 Ateniesi, 32 n, 724.  
 Atlante, catena montuosa, 376 n.  
 Atlantico, Oceano, 193.  
 Augusta Taurinorum, *vedi* Torino.  
 Augusta Traiana, *vedi* Sata-Zagora.  
 Augustodunum, *vedi* Autun.  
 Auranitide, 846.  
 Aurelia, via, 702, 714.  
 Aureliani, *vedi* Orléans.  
 Aurès, catena montuosa, 90, 385, 387, 414.  
 Austuriani, 382-84, 386 e n.  
 Autun, 187, 300, 301, 359, 399, 912, 913, 1021, 1030.  
 Auxerre, 870, 871.  
 Avari, 421.  
 Awidh, tribù saracena, 514.  
 Azania, 517 n.  
 Azerbaijan, 382, 505.  
 Azraq, oasi di, 91.  
 Baalbeck, 30 n, 42 n.  
 Babilonia, regione, 91, 697, 720, 815 n, 984, 1031.  
 Babors, monti, 387 e n.  
 Bactra, *vedi* Balkh.  
 Bactriana, *vedi* Battriana.  
 Badakhshan, 508, 510.  
 Baden-Württemberg, 397.

- Bagaudi, 115, 143, 197, 198, 589, 596 e n, 643, 1023, 1041.  
 Baghdad, 94, 168.  
 Bagrada, fiume, *vedi* Megerda, fiume.  
 Bahrein, isola di, 516.  
 Baku, 474 n.  
 Balaton, lago, 420.  
 Balcani, monti, 156 n, 433, 435.  
 Balcani, penisola balcanica, 93, 127, 151, 166, 183, 184, 186, 187, 362, 374, 375, 401, 407, 441, 490, 528, 728, 888, 1019, 1022, 1028, 1033, 1034.  
 Baleari, isole, 1043.  
 Balhisar, 847.  
 Balkh, 467 n, 505, 524.  
 Balkhas, lago, 510.  
 Baltico, Mare, 366, 427, 430, 497, 498 n, 501, 561.  
 Bamanghati, 522 n.  
 Bamiyan, 506, 508.  
 Banasa, *vedi* Valenza nella Mauretania Tingitana.  
 Banato, 404, 408, 409, 499, 561, 1029.  
 Banostor, 402 n.  
 Baquates, 114.  
 Barbalissos, *vedi* Maskanah.  
 Barbaricon, 520 e n.  
 Barberia, 517.  
 Barcellona, 588.  
 Bari, 848.  
 Barletta, 632.  
 Barygaza, 505, 508, 521.  
 Basilea, 119, 149, 150, 399 n, 1031.  
 Bastarni, 170, 359, 438, 473, 561.  
 Bastia, 914.  
 Batanea, 846.  
 Batavi, 128, 142.  
 Battriana, 445, 446 n, 475, 480, 504-7, 510, 520.  
 Battriana occidentale, 508.  
 Battriana orientale, 506, 508.  
 Batum, 490 n.  
 Bavai, 123, 392, 393, 869.  
 Bavari, 116.  
 Baviera, 397, 418.  
 Bāwīt, 930.  
 Bedja, 457.  
 Begec, 121.  
 Begram, *vedi* Kapīsi.  
 Beirut, 15, 1003.  
 Bejuk-Dasch, colle di, 474 n.  
 Belgio, 394, 437.  
 Belgrado, 372, 403, 493.  
 Benares, 480.  
 Benevento, 342.  
 Bengala, golfo del, 522.  
 Berenice, 455 n, 456 n, 512, 518.  
 Bergamo, 1044.  
 Berito, *vedi* Beirut.  
 Beroea, *vedi* Stara-Zagora.  
 Berrouaghia, 414 n.  
 Berry, 869.  
 Besançon, 877, 1043.  
 Beschidi, monti, 498 n.  
 Bessarabia, 410 n.  
 Beth-Alpha, 942.  
 Beth-Searim, 942.  
 Betica, *vedi* Spagna Betica.  
 Betlemme, 874, 985, 986.  
 Bezabde, 380, 381.  
 Bhopāl, 507.  
 Bilaspur, 520.  
 Birmania, 508 n.  
 Bisadi, 521.  
 Bisanzio, 191, 216, 218, 356, 367, 523, 630, 723, 728-730, 733, 735, 736, 749 e n, 1008; *vedi anche* Costantinopoli.  
 Bishahpuh, 180 n.  
 Bitinia, 11, 29, 34, 179, 195, 482, 529, 728, 847, 1020, 1031, 1032.  
 Bizacena, 318, 597, 829 n, 871, 872, 874, 907, 1041, 1042.  
 Blemī, 114, 116, 123, 189, 194, 383, 454 n, 457-62, 466 n, 467 n, 468, 490 n, 512, 513, 516, 518, 1022.  
 Blemmyes, *vedi* Blemī.  
 Boemia, 391, 499 n.  
 Boljetin, 120, 151.  
 Bologna, 581, 698.  
 Bolsena, 220.  
 Bombay, 507, 521 n.  
 Bon, Capo, 1044.  
 Bona, 595, 810, 858-60, 862, 864, 871, 874, 1040, 1041.  
 Bononia, in Pannonia, *vedi* Banostor.  
 Borani, 174, 1020.  
 Bordeaux, 568, 849, 869.  
 Bornholm, 500 n.  
 Bosforo, Stretto del, 218, 219, 356, 490 n, 741, 873.  
 Bostra, 122, 372, 379 n, 514, 519 n, 535.  
 Boulogne, 123, 201, 393, 1025.  
 Bou Regreg, fiume, 388.  
 Bourges, 869.  
 Brahmani, 360, 362, 471, 479 n, 483 n, 485 n.  
 Brahmaputra, fiume, 483 n.  
 Bratislava:  
     villa romana, 405.  
 Breisach, 399 n.  
 Brennero, passo del, 391, 397, 579.  
 Brigetio, *vedi* Szöny.  
 Brest, 119.  
 Bretagna, 393.  
 Britannia, 486, 608, 870, 1042.  
 Britannia, 85, 90, 96, 110, 119, 142, 182, 201, 203, 205, 209, 210, 213, 214, 236, 237, 329, 334, 374,

- 389-91, 393, 395, 415, 435, 438, 492, 528, 554, 578, 580, 589, 776, 870, 993, 1011, 1012, 1020, 1023, 1024, 1030, 1038, 1042.
- Britannia settentrionale, 91, 114, 115, 370, 389.
- Brunswick, 500 n.
- Bruzii, Bruzio, 55 n, 60 n, 63 n, 64, 65, 1039; *vedi anche* Calabria.
- Bucarest, 401.
- Buchara, 503.
- Budalia, 171.
- Budapest, 93, 110, 121, 402-4, 636, 1033: Museo: rilievo marmoreo di Davide e Nathan, 889.
- Bulgari, 401, 421.
- Bulgaria, 166, 401.
- Bulgaria settentrionale, 21 n, 420.
- Bu Njem, 90, 91.
- Burg bei Stein am Rhein, 119.
- Burgundi, 114, 115, 174, 359, 377, 397, 398, 416 n, 436, 596, 605, 608, 609 n, 643, 689 e n, 1022, 1032, 1041-43.
- el-Buseirah, 121, 167, 380, 381, 1018.
- Busento, fiume, 586.
- Cabilia, Grande, 90, 371, 387 n, 554.
- Cabilia, Piccola, 90.
- Cadice, 445.
- Caenophrurium, 1022.
- Cagliari, 489 n, 848.
- Calabria, 55 n, 64, 597, 1042; *vedi anche* Bruzii, Bruzio.
- Calcedonia, *vedi* Kadiköy.
- Calcutta, 522.
- Caledonia, 492.
- Calimna, isola, *vedi* Kalymnos, isola.
- Callinico, *vedi* Raqqa.
- Camarini, 469 n, 479 n.
- Campania, 64, 65, 193, 329 n, 606, 611, 1039.
- Campi Catalaunici, 416, 436, 599, 1022, 1042.
- Campi Decumati, 93, 98, 500 n.
- Campus Ardiensis, 1028.
- Campus Ergenus, 245.
- Campus Mauriacus, *vedi* Campi Catalaunici.
- Capidava, 120.
- Capo Verde, 449.
- Cappadocia, 177, 179, 486, 569, 847, 873, 979, 997, 1019, 1021.
- Cappadocia meridionale, 180.
- Capuani, 335.
- Carlisle, 415 n.
- Carnuntum, *vedi* Petronell.
- Caronda, 31.
- Carpa, monti, 376, 407-9, 429, 497.
- Carpi, popolo, 93, 95, 116, 117, 127, 163, 165, 169, 170, 174, 432, 1018, 1019, 1022; *vedi anche* Daci.
- Carre, *vedi* Haran.
- Cartagena, 605, 606, 1043.
- Cartagine, 159, 160, 163, 203, 356, 413, 414, 451, 587, 594, 597, 602, 606, 718, 849, 855, 859, 862, 873, 1025, 1030, 1041, 1042.
- Cartaginesi, 446 n, 451, 871, 872, 1017.
- Casino, 55 n.
- Caspio, Mare, 382, 412, 496, 504-7.
- Cassiacum, 858.
- Castellum Dimmidi, 90, 91.
- Castellum Onagrinum, *vedi* Begec.
- Castrum Rauracense, *vedi* Kaiseraugust.
- Catania, 848.
- Cauca, *vedi* Coca.
- Caucaso, 374, 376, 382, 412, 474, 504, 510, 561, 574, 866.
- Cauci, 400.
- Celle, 387 n.
- Celti, 96, 337, 352, 356, 446 n, 472.
- Cesarea di Cappadocia, *vedi* Kayseri.
- Cesarea di Palestina, 856.
- Ceylon, 452, 455 e n, 464 n, 469, 473, 474, 484 e n, 508, 520-23.
- Châlons-sur-Marne, 190, 599, 1022.
- Champagne, 599.
- Cheliff, fiume, 387 n.
- Chenshi, 509.
- Chersoneso Tracio, *vedi* Gallipoli, penisola di.
- Chio, isola, 24.
- Chioniti, 506.
- Chirghisia, 510, 511.
- Chitral, 509 e n.
- Chrysopolis, *vedi* Üsküdar.
- Chunar, 522 n.
- Ciad, 452.
- Cibalac, *vedi* Vinkovci.
- Cifer-Pác, 405 n.
- Cilicia, 180, 846, 1022.
- Cina, 451, 453, 467 n, 469, 475-80, 503, 506, 508, 509, 511 n, 522 n, 523.
- Cina, Mare della, 480.
- Cinesi, 449, 504; *vedi anche* Seri.
- Cinetti, 352.
- Cipro, isola, 186, 968.
- Circesio, *vedi* el-Buseirah.
- Cirenaica, 382, 383, 384, 891.
- Cirene, 15.
- Cirta, *vedi* Costantina.
- Cisalpinia, *vedi* Gallia Cisalpina.
- Cisoxiana, 505.
- Cividale del Friuli, 120.
- Cizico, 522 n, 1032.
- Clermont-Ferrand, 609, 868, 870, 1044.
- Clysma, *vedi* Suez, città.
- Cnidi, 26.
- Cnido, 26.
- Coca, 1033.
- Colbasa, 239 n.

- Colchide, 382, 412, 490 n, 504, 510, 511, 1020.  
 Colmar, 1033.  
 Colombo, 522.  
 Colonia, 120, 123, 176, 185, 373, 392-94, 399, 417.  
 Comiso, 924.  
 Commagene, 170 n.  
 Concordia, 54 n:  
   cimitero, 985.  
 Condat, 875.  
 Congo, 452.  
 Contraquincum, 121.  
 Coo, isola, 24, 25 n, 26 n, 31.  
 Copto, 455 n.  
 Corasmi, 504 n.  
 Corea, 476 n.  
 Cornovaglia, 870.  
 Coromandel, 479 n, 522.  
 Coronea, 24, 30 n.  
 Corsica, 64, 65, 604, 872, 1043.  
 Cortil-Noirmont, 393 n.  
 Cosenza, 586, 1039.  
 Costantina, 29 n, 1041.  
 Costantinopoli, 44, 48 n, 218, 219, 222, 288, 355, 356 e n, 363 n, 365, 375, 382, 383, 401, 408, 412, 467 n, 458, 472, 488, 504, 522 n, 524 n, 529, 531, 553, 562, 563, 575-78, 581, 591-98, 611, 627, 633, 661, 663, 684, 685, 713, 717, 723, 728, 729 n, 730 e n, 735-41, 744-49, 755, 771, 824, 846, 851, 865, 867, 873, 877, 887, 892, 894, 908, 975, 976, 979-83, 986, 987, 992 e n, 995, 998-1000, 1013, 1029-31, 1034-38, 1040, 1044, 1045:  
   acquedotto, 374.  
   basiliche, chiese, 684:  
     - dei Santi Apostoli, 221, 222, 540.  
     - di Santa Irene, 685 e n.  
     - di Santa Sofia, 684, 685 e n, 1031, 1038.  
   ippodromo, 629:  
     Apollo col tripode delfico, 629.  
     *Kathisma*, 629.  
     tempio di Castore e Polluce, 629.  
   *Kapitolion*, 684.  
   palazzo imperiale, 629.  
   Senato, 637:  
     statue di Atena e Zeus, 685-88.  
   Vedi anche Bisanzio.  
 Costanza, lago di, 119, 391, 392, 398, 400.  
 Creta, isola, 186.  
 Crimea, 496, 503 n.  
 Crisopoli, vedi Üsküdar.  
 Ctesifonte, 94, 95, 117, 167, 183, 195, 204, 280, 412, 507, 1021, 1023, 1026, 1031.  
 Cuma, 25 n.  
 406-8, 426-29, 432-34, 564, 575, 580, 1022, 1034, 1037.  
 Dacia Maluense, 408.  
 Dacia Mediterranea, 189, 401.  
 Dacia Ripense, 120, 188, 189, 401.  
 Dafne presso Antiochia:  
   tempio di Apollo, 535, 1031.  
 Dafne sul Danubio, 121, 402 n, 408, 410, 1032.  
 Dakke, 100, 454.  
 Dalmati, 102.  
 Dalmazia, 120, 196, 202, 209, 583, 584, 605, 985, 1037, 1040, 1043-45.  
 Damasco, 122, 379 n, 515.  
 Danimarca, 497, 500.  
 Danimarca orientale, 497 n.  
 Danubio, fiume, 92, 95, 96, 98, 104, 114-21, 127, 129, 151, 152, 154-56, 163, 165, 174, 177, 188, 189, 194, 197, 200, 203, 221, 354 e n, 355 e n, 360, 363 e n, 366, 369, 372, 374, 375, 377, 391, 392, 397, 399-411, 419-21, 425, 427, 430, 432-439, 441, 445, 466, 491, 493, 498 n, 536, 553-555, 561, 562, 565, 568, 574, 577, 580, 593, 595, 728, 747 n, 847, 929, 1017, 1018, 1020, 1022, 1023, 1033, 1034, 1041.  
 Daqqa Mahri, 457.  
 Dara, 490 n.  
 Darāb, 180 n.  
 Dardanelli, Stretto dei, 217, 358.  
 Dardania, 202, 1021.  
 Darial, passo di, 382.  
 Debra Dammò, monastero etiopico di, 520.  
 Deccan, vedi India peninsulare.  
 Deir el-Abiod, 873, 891, 980.  
 Deir el-Kahf, 150 n.  
 Delfi, 535.  
 Delfinato, 115.  
 Demonte, 914.  
 Demre, 31, 32 n.  
 Dertona, vedi Tortona.  
 Deurn, 636.  
 Deutz, 120, 373, 394, 399.  
 Diana, fortezza romana, 120.  
 Dibeni, 516 n, 519 n.  
 Dibsi Faraj, 149.  
 Didima, 535.  
 Dioclezianopoli, 723.  
 Dionisiade d'Egitto, 139 e n, 149, 304.  
 Dioscoride, vedi Pa-anch.  
 Diva, isola, 464, 465, 469, 474, 479 n.  
 Divitio, vedi Deutz.  
 Diyarbakir, 380, 490 n, 506.  
 Dnepr, fiume, 355 n, 501 n.  
 Dnestr, fiume, 407, 410, 497, 561.  
 Dobrugia, 373 n, 401, 408 e n, 410, 420, 1032.  
 Dodecascheno, 123, 456, 512, 516.  
 Don, fiume, 353, 358, 407, 473, 496, 497 n.

- Dongola, 513.  
 Dorset, 870.  
 Drava, fiume, 406 n, 1030.  
 Drobeta, *vedi* Turnu Severin.  
 Dura-Europos, 48 e n, 50, 90, 91, 167, 178, 511, 937, 1018.  
 Durostoro, 21 n, 120.  
 Dušanbé, 503.  
 Dvin, 490 n, 507 n.  
 Ebrei, 357, 448, 517 n, 924, 934, 938, 942, 943, 984; *vedi anche* Giudei.  
 Eburacum, *vedi* York.  
 Ecbatana, *vedi* Hamadān.  
 Eclano di Puglia, 466 n.  
 Edessa, *vedi* Urfa.  
 Edfu, 459 n.  
 Edime, 148, 154, 216, 362, 363 n, 369, 370, 377, 401, 406, 407, 411, 422, 439, 441, 536, 548, 549, 553, 562, 563, 566, 593, 728, 735, 751, 783, 887, 1027, 1028, 1033.  
 Edoi, 187, 297.  
 Efesii, 33.  
 Efeso, 32, 706, 716, 720, 958, 976, 982, 987, 999, 1007, 1041.  
 Eftaliti, 491 n, 492, 467 n, 479, 502, 504, 520.  
 Egeo, Mare, 95, 186, 352.  
 Egitto, 10, 11, 22, 26 n, 27, 34, 36-40, 44, 48, 65, 89, 95, 98, 103, 115, 116, 118, 122, 127, 144, 181-83, 189, 190, 204, 205, 207, 209, 238, 240, 248 n, 253, 254 n, 268 n, 274, 275, 277, 278, 293-95, 298-300, 302, 308, 309, 311, 318, 321 n, 378, 380, 382, 383, 413, 450 n, 452, 453, 456-58, 461 e n, 462, 466 n, 480, 482, 488, 512, 513, 518, 519, 523, 557, 723, 724, 753, 755, 757, 760, 761, 765, 766, 768, 770, 791, 801 e n, 802, 815 e n, 821, 825, 847, 848, 894, 923, 977, 979, 980, 986, 1022, 1025.  
 Egitto meridionale, 189, 194, 383, 441, 547.  
 Egitto settentrionale, 139, 203, 383, 450 n, 451, 453, 459, 460 n, 483, 891.  
 Egizi, Egiziani, 34-36, 459, 478 n.  
 Elath, 518, 519 n.  
 Elba, fiume, 396, 429, 445, 497.  
 Elefantina, 457, 459, 461 n, 517 n.  
 Ellesponto, *vedi* Dardanelli, Stretto dei.  
 Emesa, *vedi* Homs.  
 Emesani, 103, 183.  
 Emilia, 64, 768.  
 Emo, monti, *vedi* Balcani, monti.  
 Emona, *vedi* Lubiana.  
 Epiro, 576, 580, 838.  
 Epiroti, 560.  
 Eraclea di Macedonia, 30 n.  
 Eraclea Pontica, *vedi* Ereğli.  
 Eran, 507.  
 Ercole, colonne d', *vedi*, Gibilterra, Stretto di.  
 Ereğli, 184, 563, 908.  
 Erginus, fiume, 1027.  
 Eritrea, 452, 479 n.  
 Eritreo, Mare, *vedi* Arabico, Mare.  
 Eruli, 93, 186, 359, 420, 610, 1021, 1045.  
 Eskihisar, 144 n.  
 Estii, 496.  
 Etiopi, 453, 454, 459-63, 466 n, 468, 469, 472, 473 n, 478 n, 516.  
 Etiopia, 445, 449, 450 e n, 455, 458 e n, 459, 462, 464, 465-69, 480, 512-15, 517-19, 847, 848.  
 Eufrate, fiume, 91, 115, 116, 121, 122, 167, 180, 183, 190, 195, 354 n, 378, 445, 465, 475, 507 n, 519 n, 543, 565, 728, 774 n, 846, 937, 983, 1018, 1031.  
 Europa, 105, 190, 352-56, 358, 365-67, 380, 381, 427, 475, 733.  
 Europa «anteriore», 352.  
 Europa «balcanica», 354-56.  
 Europa centrale, 356, 375, 427, 428-31, 498.  
 Europa occidentale, 444.  
 Europa orientale, 428, 430, 434, 492.  
 Europa settentrionale, 95, 356 n, 359, 431, 492.  
 Europei, 357.  
 Ezani, 302 e n, 303 n, 305.  
 Fano, 1021.  
 Faras, 513.  
 Farasān, isola, 518, 519.  
 Fayyūm, 139, 140, 149, 203, 383.  
 Felsöğöd, 405 n.  
 Fenicia, 413, 489.  
 Fergana, fiume, 503.  
 Fergana, regione, 506, 509, 510.  
 Ferrara, 915.  
 Fezzan, 452, 492.  
 Fiandre, 198.  
 Fiesole, 579, 953.  
 Filadelfia, 518.  
 File, isola, 453, 454, 456 n, 458-60, 468, 512, 513; tempio di Iside, 456, 458, 460.  
 Filippi, 25.  
 Filippopoli di Arabia, *vedi* Shubah.  
 Filippopoli di Tracia, *vedi* Plovdiv.  
 Firenze, 579.  
 Fiume, 120.  
 Flaminia, provincia della diocesi italiciana, 64.  
 Flaminia, via, 586.  
 Franca Contea, 115.  
 Franchi, 93, 98, 105, 114, 115, 133, 142, 152, 176, 182, 193, 197, 201, 358, 366, 373, 376, 378, 389, 391-400, 410, 417, 423, 433, 436-38, 580, 586, 595, 867, 869, 912, 1014, 1022, 1026, 1030, 1032, 1034, 1035.  
 Franchi Ripuari, 594, 1041, 1042.  
 Franchi Salii, 393, 394, 396, 417, 1042-45.  
 Francia, 389, 393, 498.



Francoforte sul Meno, 397.

Frenda, 414 n.

Frigia, 48, 153, 565, 847, 1032.

Frigido, fiume, *vedi* Vipacco, fiume.

Frisoni, 115.

Frunze, 511 n.

Gabaza, 519.

Galati, 360.

Galazia, 30 n, 603, 847, 1031.

Galilea, 846, 942.

Galizia, 868, 1040.

Galle, 522.

Gallecia, 589, 1044.

Galles, 415 n, 871.

Galli, 486, 608, 679, 682, 683 n.

Gallia, Gallie, 93, 98, 106, 114, 115, 124, 141-44, 157, 176, 181, 186, 193-95, 197, 201, 203, 205, 209, 211, 213, 214, 219, 232 n, 236, 296, 300, 360, 365, 366 e n, 389, 393-96, 399, 415, 416, 418, 421, 422, 433, 435, 436, 444, 479 n, 528, 553, 554, 563, 569, 570, 578, 580, 581, 583, 586, 587, 590-97, 604, 605, 607, 609, 644, 653, 664 n, 670, 672, 673, 718, 768 n, 776 n, 806, 822, 846, 849, 850, 865, 867, 868, 871, 874, 875, 877, 914, 921, 928, 963, 993, 1012-16, 1020, 1023, 1027, 1030-32, 1038-40, 1042, 1043.

Gallia Belgica, 141, 849, 874, 1041.

Gallia Cisalpina, 340, 444, 816, 922, 1021.

Gallia Comata, 194, 448 n.

Gallia Lugdunense, 28, 141, 849.

Gallia meridionale, 838, 860, 864.

Gallia Narbonense, 187, 824, 849, 914, 922.

Gallia settentrionale, 152, 392, 393, 419, 440, 595.

Gallipoli, penisola di, 422.

Galloway, 415.

Gandhāra, 505-9.

Gandhāra orientale, 506.

Gange, fiume, 465, 481, 483, 484 e n, 508, 509, 522.

Garamanti, 452, 492.

Garda, lago, 94.

Garonna, fiume, 589.

Gaza, 454 n, 978.

Gebel Barkal, 450 n, 453.

Gemellae, 90.

Georgia, 382, 412, 474 n, 505, 847, 874, 1026, 1032, 1033.

Gepidi, 359, 404, 419, 430.

Gerasa, *vedi* Gerash.

Gerash, 518, 846.

Germani, 154, 155, 157, 162, 166, 188, 356 n, 395,

426, 433, 435, 439, 461, 472, 565, 579, 1017, 1024.

Germania, Germanie, 57 n, 92, 96, 197, 370, 377, 399, 416, 418, 436, 479, 493, 499, 500, 548, 549, 776.

Germania Inferiore, 93, 108 n, 165, 394-96.

Germania Seconda, 587.

Germania Superiore, 394, 396, 397.

Gerrha, *vedi* al-Qaṭīf.

Gerusalemme, 25, 454 n, 463, 846, 855, 856, 862, 874, 875, 951, 970, 971, 979, 982-84, 1045.

Gesoriacum, *vedi* Boulogne.

Geti, 1022.

Getulia, 373.

Ghadāmes, 90.

Ghaznī, 506, 510.

Gheriat el-Gharbia, 90.

Giallo, Fiume, 502.

Giallo, Mare, 503 n.

el-Giam, 159, 1017.

Giava, 521.

Gibilterra, Stretto di, 353, 589.

Giessen, 8, 397.

Gigen, 121, 408.

Gilgit, 505, 509.

Ginevra, 362 n, 399.

Ginevra, lago di, 392.

Giordania, 150 n, 372.

Giordano, fiume, 376.

Giudea, 846.

Giudei, 225, 569, 719, 985; *vedi anche* Ebrei.

Giura, monti, 115, 398 n, 875.

Givry, 393 n.

Goharia, 52 n.

Goti, 93, 95, 105, 127, 142, 148, 151, 163, 165, 166, 170-74, 179, 186, 187, 194, 356 n, 359, 362, 363 e n, 366, 375-77, 382, 396, 398, 401-10, 423, 427, 430, 432, 434, 439, 441, 466, 491, 496, 499, 549, 553, 554, 561-63, 569-74, 576, 578, 579, 584-88, 679, 682, 683, 689, 713, 747 n, 766, 847, 867, 869, 887, 998, 1018-22, 1028, 1029, 1032, 1034, 1038.

Goti di Crimea, 174, 178, 391.

Goti d'Oriente, *vedi* Ostrogoti.

Goti Greutungi, 410, 411.

Goti Rugi, 419, 420, 610, 1045.

Goti Taifali, 116, 170, 404, 408-10, 434, 562, 564, 1019.

Goti Tervingi, *vedi* Visigoti.

Gotland, 500.

Grado, 943.

Gran, 490 n.

Grand, tempio di, 214.

Greci, 26, 33, 35 n, 353, 358, 634, 444-46, 724, 900.

Grecia, 93, 105, 124, 216, 352, 433, 439, 575, 824, 1021.

- Grenoble, 127, 187.  
 Greutungi, *vedi* Goti Greutungi.  
 Guardafui, Capo, 449, 454 n.  
 Gudme, 500 n.  
 Guinea, 492.  
 Gumal, 510 n, 520.  
 Gwynedd, 415 n.
- Hadda, 507, 508, 510 n, 520.  
 Hadramūt, 515, 522 n.  
 Haltern, 147 n.  
 Hamadān, 507, 509.  
 Hāmī, 509.  
 Haran, 94, 167, 179, 180, 183, 203, 1025, 1031.  
 Hatra, 94, 167, 354, 511.  
 Harvan-Gombospuszt, 405 n.  
 el-Hauran, 167, 518 n.  
 Hebei, 522.  
 Hegra, 519 n.  
 Heidelberg, 399 n.  
 Heliopolis, *vedi* Baalbeck.  
 Hemus, *vedi* Balcani, monti.  
 Heraculia, 418.  
 Herāt, 505, 507.  
 High Rochester, 390.  
 al-Ḥigīāz, 515, 519.  
 Hindū Kush, 361, 467 n, 505, 506, 508.  
 Hippo Regius, *vedi* Bona.  
 al-Ḥīra, *vedi* an-Nagīaf.  
 Hispellum, *vedi* Spello.  
 Ho-ang-ho, fiume, 484 n.  
 Hodna, depressione dell', 387 n, 414 n.  
 Hodna, monti dell', 90.  
 Hoggar, 492.  
 Homeritae, *vedi* Omeriti.  
 Ḥomṣ, 44, 86, 99, 178, 183, 190, 522 n, 535, 1020, 1022.  
 Hook, 394 n.  
 Horburg, 119, 399 n.  
 Hsinchiang, 502, 507.  
 Hsinchiang settentrionale, 502, 508.  
 Hsiung-nu, *vedi* Eftaliti.  
 Huntcliffe, 415 n.  
 Hunza, passo di, 509, 510.  
 Hursovo, 402 n.  
 Hymiratae, *vedi* Omeriti.
- Iazigi, 93-95, 157, 181, 359, 406, 496, 1021.  
 Iberi, popolo stanziato tra il Mar Nero e il Caspio, 473, 474 n.  
 Iberia, *vedi* Georgia.  
 iberica, penisola, 205, 718, 849.  
 Idaspe, fiume, *vedi* Jhelum.  
 Ierapoli, città dell'Eufratense, *vedi* Mabbūgh.  
 Ifasi, *vedi* Panjāb.  
 Ilio, *vedi* Troia.  
 Iller, fiume, 119.
- Illirici, 88, 103, 356.  
 Illirico, 95, 96, 155, 176, 182, 202, 205, 209, 238, 362, 363 e n, 375, 403, 418, 493, 528, 553, 556, 559, 560, 568, 569, 575, 578, 579, 791, 850, 1020, 1022, 1028, 1032, 1034, 1035, 1037.  
 Illirico orientale, 590.  
 Inchtuthil, 147 n.  
 Indi, 446 n; *vedi anche* Indiani.  
 India, 360, 373, 374, 450-52, 455 e n, 456, 465, 467 n, 469 n, 471 n, 473, 479-86, 521-23, 781.  
 India Citerior, 516 e n.  
 India Maior, *vedi* India peninsulare.  
 India Minor, *vedi* Nubia, Aksum.  
 India peninsulare, 479 n, 480, 507, 523.  
 India Ulterior, 516 n.  
 Indiani, 471 n, 473 n, 505, 506; *vedi anche* Indi.  
 Indiano, Oceano, 449, 455, 476, 480, 483, 517, 518.  
 Indo, fiume, 465, 467 n, 482, 484 n, 506, 509, 510.  
 Inghilterra, 389, 956.  
 Inn, fiume, 397.  
 Insulindia, 464 n, 469, 474, 479.  
 Interamna, *vedi* Terni.  
 Intercisa, 87, 93.  
 Ippona (Hippo Regius), *vedi* Bona.  
 Iran, 504, 507, 544, 547; *vedi anche* Persia.  
 Iraq, 180, 514.  
 Ircania, 445.  
 Irlanda, 96, 364, 365, 492 n, 871, 876.  
 Irni, 34 n.  
 Irnitani, 28.  
 Isaccea, 120, 121, 410, 1032.  
 Isauri, 194, 602, 603.  
 Isauria, 602, 603, 846, 847, 866, 1022.  
 Isker, fiume, 728.  
 Islāmābād, 361, 505, 507.  
 Isonzo, fiume, 572.  
 Israele, 492 n.  
 Issedon Serica, *vedi* Khotan.  
 Issyk kul, lago, 509 n, 510.  
 Istri, 335.  
 Istria, città sul Mar Nero, 20 n, 21 n, 1018.  
 Istria, provincia della diocesi italiciana, 64.  
 Istro, fiume, *vedi* Danubio.  
 Istros, 165.  
 Italia, 5, 45, 46, 51, 53, 54, 56-59, 61-68, 71, 79, 85, 87, 93, 160, 162, 165, 174, 177, 181, 186, 188, 190, 191, 194, 203, 205, 209, 212, 214, 229, 237, 339, 340, 342, 356 n, 365, 366, 375, 377, 391, 396, 397, 403, 418, 436, 496, 528, 559, 568, 572, 574, 578, 580, 581, 583, 587, 592, 597, 602, 603, 606, 608, 610, 653, 664 n, 670, 717, 724, 728, 765, 766, 770, 771, 806, 822, 825, 829 e n, 838, 842, 848, 862, 867, 868, 872, 876, 956, 1011-14, 1017, 1018, 1027, 1034, 1035, 1038, 1043.  
 Italia centrale, 342, 440, 848.

- Italia meridionale, 61, 837, 848, 1039.  
 Italia peninsulare, 5, 211, 606.  
 Italia settentrionale, Nord, 61 e n, 98, 141, 142,  
 188, 196, 433, 440, 579, 834, 974.  
 Italia transpadana, 61, 65 n.  
 Italica, 17.  
 Italicesi, 33, 42.  
 Italici, 5, 88, 211, 356.  
 Ittiofagi, 519 n.  
 Iuti, 119.  
 Iutungi, 94, 188, 1021.  
 Iza, 405 n.  
 Izmir, 26 n.  
 Izmit, 124, 195, 198, 201, 202, 205, 210, 217, 221,  
 235, 245, 378, 522 n, 727, 728, 732, 735, 742,  
 748, 1023, 1025.  
 Iznik, 32, 217, 552, 566, 619, 632, 636 n, 637, 716,  
 728, 730, 732, 733, 735, 846, 866, 982, 1028,  
 1031.  
 Jaghjagh, fiume, 381.  
 Jalalpur, 508 n.  
 al-Jawf, 519 n.  
 Jhelum, fiume, 508.  
 Jotabe, isola di, 518, 519.  
 Jouan-Jouan, 502, 504.  
 el-Kāb, 513 n.  
 Kabul, 505, 506, 508, 510.  
 Kadiköy, 535, 602, 716, 717, 797, 976, 979, 981,  
 987, 998, 1007, 1023, 1032, 1042.  
 Kaiseraugust, 119, 121, 149, 150, 361 n, 398, 399  
 n.  
 Kalliana, 521 n.  
 Kalymnos, isola, 31.  
 Kama, fiume, 497 n.  
 Kamara, 479 n.  
 Kannada, 482.  
 Kansu, 478 n, 503.  
 Kapīsi, 505.  
 Karabulak, 510 n.  
 Karakorum, 509.  
 Kara Shahr, 502, 503 n, 510.  
 Karatepe, 505.  
 Karnatak, *vedi* Kannada.  
 Kashgar, 509 n, 510.  
 Kashmir, 507.  
 Kastel, 120, 416.  
 Katta-Kurgan, 503 n.  
 Katwijk, 391.  
 Kayseri, 13, 25, 31, 180, 847, 886, 1029, 1033.  
 Kef, 872.  
 Kefar Nahum, 942.  
 Kellmünz, 119.  
 Kemerhisar, 190, 1022.  
 Kent, 589, 956.  
 Kerala, 483 e n, 484, 520, 521.  
 Kerč, 490 n, 496, 497.  
 Khābūr, fiume, 380, 381.  
 el-Khārga, 460 n.  
 Khargalik, 510 e n.  
 Khawak, colle di, 509 n.  
 Khirbet el-Fityan, 150 n.  
 Khizan, 121.  
 Khotan, 501 n, 503, 504, 507, 510, 511 e n.  
 Khunjerab, valico del, 503, 509.  
 Kidariti, *vedi* Unni Kidariti.  
 Kifrin, 91.  
 Kilwa Kisiwani, 517 n.  
 Kinditi, 515.  
 Kokand, 509 n.  
 Kostolač, 95, 110, 176, 185, 404, 1029.  
 Krakovany-Střez, 405.  
 Krefeld-Gellep, necropoli di, 417.  
 Krēne, 35 n.  
 Kuban, fiume, 510.  
 Kucha, 502, 510.  
 Kush, 452-54, 457, 458; *vedi anche* Sudan, Nu-  
 bia.  
 Kyzilu, 509 n.  
 Laguatani, 382, 387.  
 Lambesi, 90, 110, 452.  
 Lancashire, 390.  
 Lan-Chen, 475, 476, 478 n.  
 Laodicea di Frigia (Catacecaumene), *vedi* Es-  
 kihisar.  
 Laodicea di Siria, 42 n.  
 Latini, 19, 28, 444.  
 Lauriacum, *vedi* Lorch an der Donau.  
 Lazica, *vedi* Colchide.  
 Lech, fiume, 1022.  
 Leh, 509 n.  
 el-Lejjūn, 118, 122, 149, 150 n, 153 n.  
 Le Mans, 98.  
 Leningrado:  
 Museo dell'Hermitage:  
*missorium* di Costanzo II, 632.  
 Leptis Magna, 385, 386.  
 Lérins, isole, 860, 864, 874, 875, 963, 1014.  
 Leuci, 214.  
 Leuke Kome, *vedi* el-Hauran.  
 Libeni, 520.  
 Liberchies, 393 n.  
 Libia, 385, 441, 452, 492.  
 Licia, 14, 32, 239 n, 1032.  
 Licopoli, *vedi* Siut.  
 Liegi, 397 n.  
 Liguri, 446 n.  
 Liguria, 64, 606.  
 Lilibeo, *vedi* Marsala.  
 Limiganti, 404 n, 409.  
 Limoges, 869.  
 Limonum, *vedi* Poitiers.

Lione, 165, 268, 365, 875, 903, 1034, 1043.

Lipari, isola, 589.

Lippe, fiume, 397 n.

Lithinos Pyrgos, 509.

Loira, fiume, 393, 589, 596, 599, 608, 849, 868, 869, 1042.

Londra, 203.

Longobardi, 429.

Lop Nor, 502.

Lorch an der Donau, 34.

Lubiana, 120, 580.

Lucania, 55 n, 59, 60, 63-65, 209, 211, 340, 606.

Lugdunum, *vedi* Lione.

Lusitania, 868, 1042, 1044.

Luxor, 118 e n.

Maastricht, 394.

Mabbūgh, 475, 846, 983.

Macedonia, 48, 142, 169, 186, 216, 352, 353, 564, 575, 580, 1021, 1033, 1034, 1037.

Macetai, 383, 384.

Macomades, 206.

Maddei, 516 n.

Madrid:

Real Academia de la Historia:

*missorium* di Teodosio I, 632, 633, 639.

Madura, 521 e n.

Magontiacum, *vedi* Magonza.

Magonza, 121, 155, 187, 394, 396, 399, 400, 416 e n, 580, 692, 1017, 1025, 1032.

Malabar, *vedi* Kerala.

Malaca, *vedi* Malaga.

Malaga, 18, 34 n.

Male, 521 n.

Malton, 390.

Malwa, 505, 508.

Manica, canale della, 119, 154, 197, 201, 203, 210, 436.

Maranga, 1031.

Marcianopoli, *vedi* Reka Devnja.

Marcomanni, 116, 184, 188, 197, 360, 403, 405, 407, 426, 429, 431, 432, 438, 496, 574, 1020, 1037.

Margiana, 504, 505, 507.

Margum, 490 n.

Margus, fiume, *vedi* Morava, fiume.

Mārib, 519 n.

Marmara, Mar di, 212, 374, 726, 749.

Marmaraereğlisi, 193, 733, 1022, 1023.

Marmoutier, 849.

Marocco, 388, 492.

Marocco centrale, 115.

Marsala, 66 n.

Marsiglia, 212, 588, 860, 864, 868, 874, 963, 986, 1014.

Maskanah, 177, 1020.

Massada, 936.

Massimianopoli, 723.

Masuah, 458, 483, 514 n, 517-19, 532.

Matara, 514 n.

Matjmätta, monti, 386 n.

Mauretania, Mauretanie, 13, 90, 114, 173, 177, 239 n, 329, 382, 384, 415, 416, 452 n, 492 n, 594, 595, 597, 838, 859, 1018, 1020, 1041, 1042.

Mauretania Cesariense, 96, 116, 164, 387, 388, 414.

Mauretania Tingitana, 16, 90, 115, 123, 163, 203, 388, 433, 915.

Mauri, 102, 115, 127, 167, 203, 388, 414 n, 423, 1024.

Mazaca, *vedi* Kayseri.

Mazici, 383.

Mecca, 516 e n.

Medi, 358, 473.

Mediterraneo, Mare, 83, 183, 352, 356, 367, 413, 449, 470, 492, 631, 771, 774, 975, 993.

Mediterraneo orientale, 356.

Megerda, fiume, 829.

Mekong, fiume, 476.

Melitene, 381.

Menapi, 198.

el-Merg, 34 n, 891.

Merida, 849.

Meroe, 451, 453-55, 467 n: tempio del Sole, 455.

Merv, 505, 507, 510, 511.

Mesia, 93, 144, 156, 169, 170, 172, 177, 181, 196, 212, 404, 408, 433, 466, 1018, 1033.

Mesia Inferiore, 20, 32, 156 e n, 165, 166 e n, 171, 172, 174, 374, 408 e n, 409 n, 420, 436, 1018, 1019, 1028.

Mesia Superiore, 150 n, 403, 404, 406.

Mesiche, *vedi* al-Anbār.

Mesopotamia, 50, 94, 121, 127, 133, 151, 167, 183, 191, 204, 375, 380, 412, 477, 486, 501, 511, 515, 519, 536, 846, 847, 851, 978, 979, 982, 1008, 1018, 1023, 1025, 1026, 1030, 1031.

Mesopotamia, provincia romana, 91, 93, 117, 156, 167, 193, 490 n.

Metz, 869.

Milano, 93, 102, 106, 124, 177, 180, 181, 185, 186, 188, 198, 201-3, 205, 208, 209, 215, 244, 245, 542, 568, 569, 573, 578, 608, 619, 639, 684, 685, 698, 718, 733, 849, 851, 855, 858, 888, 889, 927, 968, 1010, 1021, 1025, 1032-36, 1039, 1045.

Milās, 25.

Milevi, 862.

Mincio, fiume, 1042.

Mirzapur, 522.

Misöv, 405 n.

Mitilene, isola, 15, 23.

Moca, 517 n, 519.

Moldava, fiume, 355 n, 501.

Moldavia, 401, 407, 410 n, 497 n.

Monastero Bianco, *vedi* Deir el-Abiod.

Monginevro, colle del, 1027.

Mongolia, 502, 504, 522.

Montecassino, 963.

Monza, 631.

Mopsukrenai, 1031.

Moranwelt, 393 n.

Morava, fiume, 196, 1023.

Moravia, 500 n.

Moravia meridionale, 405, 421.

Morto, Mar, 36.

Mosa, fiume, 394 e n, 397 n.

Mosella, fiume, 392.

Mossul, 380.

Muntenia, 407.

Mures, fiume, 409.

Mursa, *vedi* Osijek.

Muziris, 521 n.

Mylasa, *vedi* Miläs.

Myoshormos, 512, 518 n.

Myra, *vedi* Demre.

Nabatei, 445, 453 n.

Nablus, 984.

Nacoleia, 153.

an-Nagial, 514, 516 n, 517 n, 519.

Naimana, 522 n.

Naisso, *vedi* Niš.

Najrān, 467 n, 516, 517 n.

Nanchino, 484 n, 502.

Napata, 450 n, 453 e n.

Napoli, 611, 848.

Naqsh-i-Rustam, 95 166, 180 n.

Narbona, 195, 587, 596, 1040.

Narbonense, *vedi* Gallia Narbonense.

Nami, 675, 867.

Naucratia, 34 n.

Neckar, fiume, 398 n, 399.

Neckerau, 399 n.

Neerharen, 397 n.

Negev, deserto del, 375, 413.

Nero, Mar, 21, 95, 110, 120, 173, 178, 352, 374, 378, 381, 382, 412, 427, 433, 438, 480, 493, 498 n, 505, 561.

Newby, 390.

Newcastle, 390.

Newstead, 147 n.

Nicea, *vedi* Iznik.

Niceni, 30.

Nicephorium, *vedi* Raqqa.

Nicomedia, *vedi* Izmit.

Nicopoli sull'Istro, *vedi* Stari Nikup.

Nilo, fiume, 117, 123, 360, 384, 441, 452, 455, 456 n, 465, 472, 512, 847, 891.

Nilo Azzurro, fiume, 513, 517.

Nimega, 394 n.

Niš, 186, 210, 433, 590, 1021, 1030, 1031.

Nisibi, *vedi* Nusaybin.

Nobadi, 123, 457, 459, 462, 466 n, 468, 512, 513.

Nomentana, via, 702, 961.

Nord, Mare del, 96, 114, 197, 203, 391, 395, 438,

439, 493, 497, 498 n, 1032.

Norfolk, 389.

Norico, 13, 34, 92, 106, 120, 212, 400, 402, 406,

407, 418 e n, 419, 493, 583, 584, 595, 1023, 1038.

Normandia, 393.

Northumberland, 376.

Noto, 840.

Novae, *vedi* Svistov.

Noviodunum sul Danubio, *vedi* Isaccea.

Nuba, 457.

Nubia, 450 n, 455-57, 462, 479 n, 512, 513, 516,

517, 522 n.

Nubiani, 516.

Numidia, 96, 160, 163, 177, 334, 384, 387, 414,

451, 594, 595, 597, 848, 915, 1017, 1041, 1042.

Numidia orientale, 872, 874.

Numidia settentrionale, 849.

Nusaybin, 94, 167, 183, 204, 375, 380, 472, 490 n,

511 n, 528, 552, 1008, 1026, 1029, 1030.

Oasis, *vedi* el-Khārga.

el-'Obeid, 513 n.

Ober-Winterthur, 119.

Obii, 429.

Oescus, città, *vedi* Gigen.

Oescus, fiume, *vedi* Isker.

Öland, 500.

Olbia sul Mar Nero, 497.

Old Sennar, 513 n.

Olt, fiume, 407.

Oltenia, 151, 408 e n, 499 n.

Omān, 515, 516, 519.

Omeriti, 464-66, 474, 515, 516.

Orléans, 599, 1042, 1044.

Oš, 509 n.

Osijek, 102, 154 e n, 181, 1020, 1024.

Osroene, 88, 89, 91, 471 n, 846.

Osroeni, 103.

Ossirinco, 127, 157 n, 253, 774.

Ostia, 68, 569, 858, 929, 1035.

Ostrogoti o Goti d'Oriente, 359, 377, 411, 421,

438, 500, 562, 579, 599, 600, 603 n, 610, 1014, 1033, 1034, 1038, 1043-45.

Ostrogoti Amali, 420, 421.

Ostrogoti di Valdamiro, 420, 421.

Otricoli, 586, 1040.

Quarsenis, massiccio dell', 90, 387 n, 414 n.

Oudenburg, 393.

Ouled Nail, monti degli, 90.

Oxus, fiume, *vedi* Amu Darya.

Ozene, *vedi* Uijjain.

- Padana, Pianura, 94, 188, 340, 600, 1027, 1039, 1042.  
 Padova, 985.  
 Pa-anch, 464 n, 516 e n, 519.  
 Pakistan, 480, 520 n.  
 Pakistan settentrionale, 508.  
 Palatiolon, 121.  
 Palermo, 66 n.  
 Palestina, 41, 116, 122, 133, 210, 225, 238, 371, 413, 461, 486, 515, 677, 752 n, 791, 838, 862, 873, 874, 934, 977, 979, 983, 984, 986, 1028, 1030.  
 Palmira, 14, 32, 47 n, 95, 98, 106, 116, 118, 122, 180, 183, 189, 190, 276, 378, 456, 511, 514, 1022.  
 Palmireni, 14, 103, 149, 190, 512, 520.  
 Pamfilia, 32, 239 n.  
 Pamir, 475.  
 Panjāb, 480, 484 n, 505, 507, 510.  
 Pannoni, 580.  
 Pannonia, Pannonie, 57 n, 85, 93, 106, 118, 120, 157, 177, 181, 194-96, 209, 211, 238, 403, 406, 419, 420, 426, 438, 499, 563, 568, 583, 636, 1021-23, 1028, 1033, 1037, 1041, 1043, 1044.  
 Pannonia Inferiore, 400 n, 404, 590, 593, 604, 609.  
 Pannonia Seconda, 124, 403.  
 Pannonia Superiore, 156, 184, 188, 216, 370, 400 n, 418.  
 Panopolis, *vedi* Akhmim.  
 Panormo, *vedi* Palermo.  
 Panticafeo, *vedi* Kerč.  
 Parabiago, 927.  
 Paretonio, 35 n.  
 Parigi, 849, 869, 1031.  
 Paropamisio, catena montuosa, *vedi* Hindū Kush.  
 Parti, 87, 89, 91, 127, 358, 426, 445, 452, 473, 474, 477, 480, 1023.  
 Partia, 446 n, 452, 472.  
 Parti Marina, 840.  
 Pavia, 214, 262, 270, 581, 610, 910, 1021, 1038, 1039, 1045.  
 Peloponneso, 352, 575.  
 Pelusio, 891, 892.  
 Pergamo (Bergama), 31, 360: santuario di Atena Nikeforos, 360 n.  
 Périgueux, 869.  
 Perinto, *vedi* Marmaraeğlisi.  
 Pērōz, 504.  
 Persepoli, 166, 508.  
 Persia, 91, 94, 114, 116, 117, 121, 148, 166, 180, 200, 374, 377, 378, 380-82, 409, 412, 467, 489, 491 n, 503-5, 507, 510, 514, 516, 517 n, 519, 523 e n, 544, 565, 874, 978, 983, 1008, 1029; *vedi anche* Iran.  
 Persiani, 85, 93, 95, 99, 114, 128, 151, 152, 163, 167-69, 171, 177-80, 184 n, 195, 203, 204, 207, 358, 375, 377, 380, 382, 412, 413, 461 n, 467 n, 471 n, 486, 490 n, 491, 505, 506, 510, 515, 520, 535, 562, 614, 615, 847, 937, 938, 1021, 1026, 1031, 1033.  
 Persico, Golfo, 183, 457, 465, 468, 474, 475 n, 480, 519 e n.  
 Peshawar, 505.  
 Pessinunte, *vedi* Balhisar.  
 Petra, 38, 453 n, 490 n.  
 Petronell, 110, 238, 405, 497, 555, 1027.  
 Pevensey, 119.  
 Phasis, fiume, *vedi* Rion.  
 Philae, *vedi* File.  
 Phison, fiume, *vedi* Gange.  
 Piacenza, 188, 604, 611, 1021, 1043.  
 Piasco, 914.  
 Piazza Armerina, 664 n, 840.  
 Piceno, 55 n, 64.  
 Pictavi, *vedi* Poitiers.  
 Picunda, 178, 382, 866, 1020.  
 Pirenei, 193, 586, 588, 589.  
 Pirjoaia, 490 n.  
 Pirus, monte, 399 n; *vedi anche* Heidelberg.  
 Pisa, 931.  
 Pisidia, 144, 983.  
 Pitio, *vedi* Picunda.  
 Pitiunte, *vedi* Picunda.  
 Pitti, 96, 115, 119, 128 n, 203, 210, 389, 415, 554.  
 Plovdiv, 172, 173, 432, 1019.  
 Po, fiume, 94, 579.  
 Poetovio, *vedi* Ptuj.  
 Poitiers, 366, 648 n, 849.  
 Pola, 733.  
 Pollenzo, 578, 1038.  
 Polonia, 428, 499, 500.  
 Polonia centrale, 429.  
 Polonia meridionale, 429.  
 Polonia settentrionale, 427.  
 Pomerania, 430.  
 Pontes, forte romano, 421.  
 Ponto, 29, 34, 179, 183, 184, 186, 382, 486.  
 Ponto Eusino, *vedi* Nero, Mar.  
 Porte di Ferro, 151, 508.  
 Porto, 868.  
 Posnania, 500 n.  
 Postumia, via, 578.  
 Pozzuoli, 25 n, 929.  
 Primis, 456 e n, 459.  
 Propontide, *vedi* Marmara, Mar di.  
 Provenza, 875, 1044, 1045.  
 Prut, fiume, 407, 410 e n.  
 Pselcis, *vedi* Dakke.  
 Ptolemais, *vedi* Tolemaide di Cirenaica.  
 Ptuj, 106, 569.  
 Puy, 916.  
 Pytius, *vedi* Picunda.

Qandahār, 508 n, 510 n.  
 Qasr el-Hallabat, 91.  
 Qasr Ibrim, 513 e n.  
 Qasr el-Uweinid, 91.  
 Qatala, 515.  
 al-Qatīf, 514, 519 n.  
 Quadi, 93, 116, 133, 152, 169, 197, 203, 359, 377,  
 403, 405, 406, 555, 1023, 1033.  
 Quingenziari, 116, 387.  
 Qundūz, 505.  
 Qustul, 513 n.

Rabat, 388.  
 Raqqa, 203, 490 n, 543, 569, 1035.  
 Rattaria, *vedi* Arcar.  
 Ravenglass, 390, 415 n.  
 Ravenna, 93, 413, 488, 582, 583, 587, 592, 595,  
 597, 599, 600, 609-11, 718, 815 e n, 851, 1013,  
 1018, 1038-40, 1043, 1045:  
 basiliche:  
 - di San Giovanni, 592.  
 - Ursiana, 595.  
 Ravna, 150 n.  
 Razgrad, 21 n, 432, 1019.  
 Recamiti, 471.  
 Redesieh, 454.  
 Reims, 869.  
 Reka Devnja, 170, 363 n, 562, 1019, 1032.  
 Renania, 417, 497.  
 Reno, fiume, 96-98, 115, 119, 120, 123, 152, 154,  
 155, 176, 177, 193, 197, 198, 201, 256, 354 n,  
 366, 370, 372, 373, 376, 377, 391-400, 402, 407,  
 416, 417, 420, 425, 426, 430, 432, 434-37, 491,  
 497, 500, 554, 578, 580, 594, 596, 869, 929,  
 1020, 1022, 1025, 1026, 1029, 1031, 1032.

Resaina, *vedi* Resūlayn.  
 Resūlayn, 110, 167, 1018.  
 Rezia, 64, 92, 93, 114, 119, 154, 174, 175, 188, 195,  
 212, 372, 391, 397, 399, 400 n, 419, 493, 578,  
 579, 595, 1019, 1022, 1023, 1025, 1027, 1032,  
 1038, 1045.  
 Rezia Seconda, 119.  
 Rheinheim, 121, 399 n.  
 Rhesaenae, *vedi* Resūlayn.  
 Rhosos, 15.  
 Rimini, 1041.  
 Rion, fiume, 353.  
 Risingham, 390.  
 Robur, 399 n.  
 Rodano, fiume, 392, 399, 1044.  
 Rodez, 869.  
 Rodi, isola, 26 n, 31, 33 n, 186.  
 Rodiopolis, 32 n.  
 Rodopi, monti, 156.  
 Roma:  
 anfiteatri, *vedi* teatri, anfiteatri.  
 archi:  
 - di Costantino, 129, 216, 625.

basiliche, chiese, 678, 684:  
 - *Apostolorum*, 702.  
 - *Constantiniana*, 701, 702.  
 - dei Santi Cosma e Damiano, 685.  
 - dei Santi Nereo e Achilleo, 708.  
 - delle Quattro Incoronate, 707.  
 - di San Clemente, 706.  
 - di San Crisogono, 714.  
 - di San Giovanni in Laterano, 685, 695,  
 704, 706, 868, 1028.  
 - di San Lorenzo in Damaso, 702, 703,  
 706, 710, 714.  
 - di San Marco, 701, 703.  
 - di San Martino ai Monti, 701.  
 - di San Paolo fuori le Mura, 585, 702, 706,  
 707, 714.  
 - di San Pietro, 585, 678-82, 684, 690, 691 e  
 n, 693, 695, 701, 702, 704, 706, 714, 950.  
 - di San Pietro in Vincoli, 707, 711.  
 - di San Sebastiano, 702.  
 - di San Silvestro, 701, 703.  
 - di Santa Cecilia, 714.  
 - di Sant'Adriano, 691 n.  
 - di Sant'Agnese, 703.  
 - di Sant'Anastasia, 706.  
 - di Santa Maria in Trastevere, 701.  
 - di Santa Maria Maggiore, 701, 707, 709,  
 720, 958.  
 - di Santa Prassede, 714.  
 - di Santa Prisca, 714.  
 - di Santa Pudenziana, 706, 708, 710.  
 - di Santa Sabina, 707, 708, 710.  
 - di Santa Susanna, 707.  
 - di Sant'Eusebio, 714.  
 - di Santo Stefano Rotondo, 714.  
 - di San Vitale, 706, 708.  
 - Labicana, 701, 702.  
 - *Liberii*, 707.

Campo Marzio, 601, 701, 706.  
*castra urbana*, 60.  
 colli, monti:  
 - Aventino, 701, 707, 714.  
 - Campidoglio, 207, 675-78, 681, 683 n,  
 684, 692, 693, 695, 733.  
 - Celio, 701, 706, 707, 714.  
 - Esquilino, 701, 706, 714.  
 - Gianicolo, 608.  
 - Palatino, 198, 215, 601, 678, 706, 898.  
 - Viminale, 706.  
 Curia, 684-91, 693:  
*atrium libertatis*, 688-90:  
 statua di Ezio, 689.  
*atrium Minervae*, 687, 688, 690, 691 n:  
 altare e statua della Vittoria, 157, 539-43,  
 566, 568, 571, 572, 574, 677 n, 685-88,  
 691, 693, 1034.

- domus*:  
 – *Faustae*, 701.  
 Fori, 678, 701:  
 – di Augusto, 682.  
 – di Cesare, 688, 689.  
 – di Traiano, 671, 690, 691 n, 701.  
 – Romano, 684-88, 693, 701, 907:  
   base detta dei *Decennalia* di Diocleziano, 206, 207.  
 – suario, 60.  
 mausolei, *martyria*, tombe, 701, 702, 704, 708, 714:  
 – di Adriano, 689, 691, 692.  
 – di Costantino, 707.  
 – di sant'Agnes, 702.  
 – di Paolo, 707.  
 – di san Pancrazio, 714.  
 ponti:  
 – di Adriano, 608, 609.  
 – Milvio, 117, 129, 214, 215, 243, 692, 1027.  
 teatri, anfiteatri:  
 – Flavio:  
   iscrizioni dei gradini, 671.  
 templi, santuari:  
 – del Sole Invitto nel *Campus Agrippae*, 60 e n, 191.  
 – di Giano, 166.  
 – di Giove Ottimo Massimo sul Campidoglio, 161, 677, 692, 904.  
 – di Marte, 904.  
 – di Saturno nel Foro Romano, 914.  
 – di Vesta, 681, 682 e n.  
 terme, 714:  
 – di Caracalla, 706.  
 – di Diocleziano, 707, 1026.  
 Romani, 5, 11, 19-21, 24, 28, 33, 35, 36, 38, 39, 43, 50, 70, 105, 167, 177, 179, 221, 248, 352, 357, 358, 362, 363 n, 365, 370, 371, 374-76, 379-82, 386 e n, 391, 392, 397, 398, 402-13, 415, 416, 422, 423, 425-27, 431-34, 437-41, 444-51, 454, 455, 458, 459, 489, 510, 511, 515, 517 n, 523, 548, 549, 599, 627, 630, 633, 634, 676, 679, 682-84, 693, 724, 733, 868, 869, 877, 934, 992, 1012, 1013.  
 Romania, 166, 400, 401, 500, 554, 555, 578, 615.  
 Romania nordoccidentale, 429.  
 Romula, 408.  
 Rosso, Mar, 116, 384, 452, 455 e n, 457, 463, 464, 466-68, 476, 477, 479, 482, 483, 501, 512, 513, 517-19.  
 Rossolani, 93, 95, 181, 359, 561.  
 Rottenburg am Neckar, 1032.  
 Rouen, 201, 393, 849.  
 Rugi, *vedi* Goti Rugi.  
 Rusguniae, 388.  
 Russia, 499.  
 Saar, fiume, 392.  
 Saba, 515.  
 Sabaudia, regione, *vedi* Savoia.  
 Sabei, 453 n, 481.  
 Sabina, 702.  
 Saci, 503.  
 Sagalassos, 514 n.  
 Sahara, 452, 472.  
 Sahara settentrionale, 90.  
 Saint-Malo, 119.  
 Sala, *vedi* Rabat.  
 Salaria, via, 702.  
 Saletio, *vedi* Selz.  
 Salihiti, 515.  
 Salona, *vedi* Soline.  
 Salpensa, 18, 34 n.  
 Salpensani, 28.  
 Samarcanda, 503, 504, 507, 509 n.  
 Samaria, 846.  
 Samarra, 551.  
 Samii, 41, 42.  
 Samo, isola, 454, 455.  
 Samosata, *vedi* Samsat.  
 Samsat, 107, 179, 181, 1020.  
 San Giorgio di Nogaro, 636.  
 Saona, fiume, 392.  
 Saqqāra, 930.  
 Saraceni, 116, 378-80, 412, 413, 423, 516, 520; *vedi anche* Arabi.  
 Sarca, fiume, 915.  
 Sardegna, 64, 65, 212, 451, 815 n, 848, 872, 1043.  
 Sardi, 451, 942.  
 Saripur, 510 n.  
 Sarmati, 99, 105, 116, 127, 133, 142, 152, 200, 221, 359, 377, 403-9, 421, 426, 427, 434, 436, 473, 499, 555, 568, 1017, 1018, 1023, 1025, 1028, 1029, 1033, 1034.  
 Sarmati Argaraganti, 404 n, 409.  
 Sarmazia, 409.  
 Sarūg, 983.  
 Sassoni, 115, 119, 197, 337, 359, 376, 389, 391, 394, 415, 416, 423, 870, 1030, 1032, 1035, 1042, 1044.  
 Sassonia, 500 n.  
 Sasu, 517 n.  
 Satala, 381.  
 Sava, fiume, 569, 1017.  
 Savoia, 596, 1042.  
 Scandinavia, 428, 430.  
 Scania, 500.  
 Scarbantia, 418.  
 Sceniti, *vedi* Arabi Sceniti.  
 Schelda, fiume, 1023.  
 Sciri, 420, 610, 1045.



- Sciti, 352, 359, 361, 426, 441, 472, 473, 1022.  
 Scizia, 118, 142, 406, 445, 490 n, 520.  
 Scizia Minore, 21 n, 120, 860.  
 Scoti, 203, 389, 415, 554, 580, 871.  
 Scozia, 96, 203, 415.  
 Scozia meridionale, 91.  
 Scozia settentrionale, 119.  
 Sebaste, 847.  
 Sebastopoli, 382.  
 Sebou, fiume, 115.  
 Selz, 1018.  
 Senna, fiume, 393.  
 Sera, *vedi* Lan-Chen.  
 Serdica, *vedi* Sofia.  
 Serendiva, *vedi* Ceylon.  
 Serì, 467 n, 473, 477, 479, 501 n, 509; *vedi anche* Cinesi.  
 Serindia, *vedi* Khotan.  
 Setif, 387 n, 414 n.  
 Sexaginta Prisca, 117 n, 120.  
 Shan Hsi, 522.  
 Shantung, 503 n.  
 Shubah, 167.  
 Sialkot, 507, 508 n.  
 Sicca, *vedi* Kef.  
 Sicilia, 64, 65 e n, 241, 329, 334, 439, 569, 586, 597, 606, 607, 815 e n, 837, 840, 848, 862, 1042, 1044.  
 Sidima, 32.  
 Silingi, *vedi* Vandali Silingi.  
 Sinai, deserto del, 116, 378, 379, 413, 518.  
 Sind, 505, 520 e n.  
 Sinduni, 42.  
 Singalesi, 521.  
 Singara, 121, 381, 552, 1030, 1031.  
 Singidunum, *vedi* Belgrado.  
 Sinjar, Jabel, 380.  
 Siracusa, 848.  
 Siret, fiume, 410 n.  
 Siria, 14, 44, 50, 85, 91, 93, 95, 116, 117, 122, 133, 151, 167, 177, 189, 203, 235, 238, 371, 412, 413, 461, 489, 630, 768, 846, 848, 873, 937, 971, 977, 979, 1008, 1018, 1020.  
 Siria meridionale, 183, 379.  
 Siria settentrionale, 180, 982, 1004.  
 Siriaci, 358, 486.  
 Sirmio, *vedi* Sremska Mitrovića.  
 Sirti, golfo della, 354 n.  
 Sisak, 106, 184, 185, 304 n, 569, 1035.  
 Siscia, *vedi* Sisak.  
 Sistān, 505, 507.  
 Sitifis, 594 e n.  
 Siut, 894.  
 Skete, 986.  
 Skvirski, 498 n.  
 Slavi, 401, 497.  
 Slesia, 499 n.  
 Slovacchia, 403 n, 405.  
 Slovacchia meridionale, 404.  
 Slovacchia occidentale, 496, 499.  
 Slovacchia orientale, 429.  
 Slovenia, 496.  
 Smirne, *vedi* Izmir.  
 Smirnei, 26.  
 Socotra, *vedi* Pa-anch.  
 Sofia, 216, 240, 716, 728, 1022, 1027, 1028.  
 Sogdiana, 467 n, 503, 505, 506, 509 e n.  
 Sogdiani, 503 e n, 504, 523.  
 Sōhāg, 873.  
 Soissons, 377 n, 607.  
 Soline, 209, 1026, 1045.  
 Somalia, 454 n, 480, 481, 516, 517 n.  
 Somerset, 870.  
 Somme, 393, 417.  
 Sougdaia, 503 n.  
 Soummam, fiume, 387 n, 388 n.  
 South Shields, 415 n.  
 Spagna, Spagne, 13, 14, 18, 34, 96, 98, 106, 144, 182, 203, 213, 237, 329, 366 n, 392, 413, 433, 435, 444, 528, 586, 589, 605, 669, 806, 813, 815 n, 816, 821, 846, 850, 871, 875, 1014, 1020, 1025, 1027, 1039-41.  
 Spagna Betica, 17, 31, 34, 256, 590, 606, 824, 849, 1040, 1042.  
 Spagna Tarraconese, 163, 171, 256, 849, 1018, 1042.  
 Spalato:  
 palazzo di Diocleziano, 209, 232, 1026.  
 Sparta, 24, 36 n.  
 Spello, 220, 539 e n, 738, 739.  
 Speluncae, *vedi* Deir el-Khaf.  
 Spoleto, 175, 342, 1019.  
 Sremska Mitrovića, 95, 106, 121, 124, 157, 171, 188, 194, 210, 216, 403, 420, 421, 553, 555, 598, 1017, 1021, 1028, 1032-34.  
 Srinagar, 509 n.  
 Stara-Zagora, 173, 1019.  
 Stari Nikup, 172, 432, 1019.  
 Stobi, 42 n.  
 Strasburgo, 394, 399, 416 e n.  
 Strathclyde, 415.  
 Straze, 497 n.  
 Stridone, 1040.  
 Stura di Demonte, fiume, 578.  
 Subiaco, 963.  
 Sucidava, 121, 408; *vedi anche* Gigen.  
 Sudan, 452, 453, 456.  
 Suebi, 435, 1040, 1042.  
 Suez, città, 501, 518.  
 Sulchen, 1032.  
 Suq Ahras, 325, 326, 810 n, 857, 858, 1041.

- Surkhab, fiume, 509 n.  
 Sussa, 460 n, 864, 924.  
 Svevi, 142, 359, 396, 397, 406, 420, 435, 580, 586, 608, 643, 867, 868.  
 Svevia, 397, 398 n.  
 Svezia, 500.  
 Svistov, 120, 151, 172, 432, 493.  
 Svizzera, 400, 418.  
 Syene, *vedi* Assuan.  
 Syrdarja, fiume, 503, 510.  
 Szöny, 128, 402, 405, 555, 1033.  
 Tabalalti, 373.  
 Tagaste, *vedi* Suq Ahras.  
 Taifali, *vedi* Goti Taifali.  
 Taklamakan, 502, 510.  
 Taliata, fortezza romana, 120 n.  
 Talmis, 459, 513:  
     tempio di Mandulis, 459 n.  
 Tana, lago, 513.  
 Tanai, fiume, *vedi* Don.  
 Tanaro, fiume, 578.  
 Tangeri, 388.  
 Tanukhidi, 413 n.  
 Tanzania, 517 n.  
 Tapharon, *vedi* Zabara.  
 Taprobane, *vedi* Ceylon.  
 Tarim, fiume, 475, 476 n, 502-4, 509, 510, 520.  
 Tarraconese, *vedi* Spagna Tarraconese.  
 Tarragona, 182.  
 Tarso, 31, 180, 194, 1022, 1027, 1031.  
 Tasgaetium, *vedi* Burg bei Stein am Rhein.  
 Tash Qurghan, 509, 510.  
 Taunus, fiume, 391, 397.  
 Tauro, catena montuosa, 1020, 1027.  
 Tavoliere delle Puglie, 342.  
 Taxila, *vedi* Islāmābād.  
 Tebaide, 116, 203, 453, 454, 980, 986, 1025.  
 Tebe, 450 n, 453, 483.  
 Tell, *vedi* Atlante.  
 Tellaro, fiume, 840.  
 Tenedo, *vedi* Zurzach.  
 Termez, 503, 509 n.  
 Termini Imerese, 66 n.  
 Termopili, 598.  
 Terni, 174.  
 Tervingi, *vedi* Goti Tervingi.  
 Tessaglia, 31, 575.  
 Tessalonica, 30 n, 205 n, 216, 363 n, 441, 542, 566, 569, 592, 887, 894, 1028, 1034, 1035.  
 Tevere, fiume, 603.  
 Thanukh, confederazione di tribù arabe, 190.  
 Thérrouane, 869.  
 Thysdrus, *vedi* el-Giam.  
 Tiana, *vedi* Kemerhisar.  
 Tibet, 477 n, 502, 509 e n.  
 Tibisco, fiume, *vedi* Tisa.  
 Tiburtina, via, 702, 708.  
 Ticinum, *vedi* Pavia.  
 Tien Shan, monti, 510.  
 Tiflis, 474.  
 Tigrāi, 457 n.  
 Tigri, fiume, 91, 121, 380, 381, 465, 490 n, 507, 565, 1023, 1026, 1031.  
 Tiklat, 458.  
 Timgad, 919.  
 Tindari, 840.  
 Tingis, *vedi* Tangeri.  
 Tira, isola, 31, 32, 40, 297.  
 Tirani, 32, 41, 42, 231.  
 Tiro, 42 n, 463.  
 Tisa, fiume, 403, 404, 499.  
 Tivoli, 162.  
 Tobna, 414 n.  
 Tokod, 418.  
 Tolbiaco, 1014.  
 Tolemaide di Cirenaica, *vedi* el-Merg.  
 Tolosa, 597, 648 n, 649 n, 868, 1042.  
 Tomi, 21 n.  
 Tonchino, 476, 522 n.  
 Tongres, 123, 394, 396.  
 Torino, 148, 974, 1027.  
 Tortona, 606, 1043.  
 Toscana, 606.  
 Toukive, 504 e n, 506 n, 509, 511.  
 Toummara, 551.  
 Tours, 124, 848, 875.  
 Toxandria, 377, 394, 397 n.  
 Trabzon, 179, 381, 510, 1020.  
 Tracia, 93, 120, 142, 155, 156, 166, 172, 186, 193, 194, 212, 216, 232, 353, 355, 401, 408, 432, 433, 438, 441, 528, 536, 554, 560, 562, 565, 602, 761, 791, 798, 1019, 1022, 1027, 1028, 1032, 1033, 1037.  
 Tracontide, 167.  
 Traiana, via, 91.  
 Transcaucasia, 501 n.  
 Transilvania, 404, 407, 409, 498.  
 Transmarisca, 120, 121, 402 n, 408.  
 Transoxiana, *vedi* Sogdiana.  
 Trapezunte, *vedi* Trabzon.  
 Traprain Law, 415.  
 Travankore, 521 n.  
 Treballia, 156; *vedi anche* Mesia Inferiore.  
 Trebisonda, *vedi* Trabzon.  
 Trento, 28.  
 Treviri, 124, 176, 185, 187, 198, 199, 203, 205, 211, 213-16, 243, 359, 395, 396, 416, 418 n, 522 n, 554, 568, 580, 868, 1025, 1029, 1032.  
 Treviso, 366 n.  
 Tridentini, 28.  
 Tripolitania, 90, 123, 163, 257, 371, 373 n, 377, 382, 384-87, 425, 597, 1026, 1044.  
 Trnava, distretto di, 497 n.

- Troesmis, 120.  
 Trogloditi, 456 n.  
 Troia, 725, 729.  
 Tropaeum Traiani, 120.  
 Troyes, 416.  
 Tubusuctu, *vedi* Tiklat.  
 Tulliassi, 42.  
 Tun Huang, 502, 509.  
 Tunisia, 374 n, 385, 386.  
 Tunisia settentrionale, 829 n.  
 Turcilingi, 610, 1045.  
 Turchi, 503.  
 Tūrfān, 503 n, 510 n, 511 e n.  
 Turingi, 420.  
 Turkestan, 483, 507, 509 n, 510, 520.  
 Turkestan cinese, 476 n, 477 n, 501.  
 Turnu Severin, 408.  
 Tusci, 220, 676.  
 Tuscia, 64.  
 Tzani, 133.  
 Ucraina, 95, 401, 407, 427, 430, 433, 497 n, 498, 501 n.  
 Uduh, 122.  
 Udyana, 508.  
 Ujjain, 505.  
 Ulm, 399.  
 Umbri, 220.  
 Umbria, 61, 64, 174.  
 Ungheria, 500.  
 Ungheria nordorientale, 429.  
 Unni, 99, 154, 359, 376, 377, 382, 391, 401, 412, 416, 419, 422, 434, 492, 500, 504-6, 561, 562, 564, 574, 577, 584, 592, 598, 600, 869, 1010, 1033, 1034, 1037-39, 1041.  
 Unni Bianchi, *vedi* Eftaliti.  
 Unni Kidariti, 506.  
 Uppenna, 907.  
 Urfa, 179, 472, 491 n, 535, 547, 846, 978, 979, 983, 984, 1008, 1019.  
 Ūskūdār, 217, 218, 245, 728, 729 n, 733, 735, 742, 1028.  
 Vachan, 506.  
 Vaison, 870.  
 Valacchia, 376, 401, 407, 408.  
 Valdobbiadene, 366 n.  
 Valence, 587.  
 Valenza, città della Gallia Narbonese, *vedi* Valence.  
 Valenza, città della Mauretania Tingitana, 16.  
 Valeria, provincia romana, 403, 406, 490 n, 593.  
 Valkenburg, 394 n, 395.  
 Valkhof, 394 n.  
 Van, lago, 121.  
 Vandali, 94, 105, 114, 116, 133, 170, 188, 359, 376, 377, 396, 401, 403, 404, 406, 413, 414 e n, 418, 420, 423, 429, 435, 438, 440, 578 n, 580, 586, 590, 594, 595, 597, 600, 602, 604, 606, 607, 610, 643, 697, 828, 862, 864, 867, 868, 871, 874, 993, 1010-12, 1014, 1019, 1021, 1034, 1038, 1040-45.  
 Vandali Asdingi, 95, 170, 589, 594, 713.  
 Vandali Silingi, 589, 1040.  
 Veneti, 335.  
 Venezia:  
     San Marco:  
         gruppo scultoreo dei tetrarchi, 202-3, 636.  
 Venezia, provincia, 64, 578, 584, 600.  
 Verona, 63, 106, 170, 570, 578 n, 579 e n, 698, 733, 1027, 1038:  
     biblioteca della cattedrale, 64.  
 Vesuvio, 30 n.  
 Vicenza, 918.  
 Vienna, 403, 418.  
 Vienne, 396, 571, 1035, 1039.  
 Vietnam meridionale, 476.  
 Vietnam settentrionale, 476, 477 e n.  
 Viminacium, *vedi* Kostolac.  
 Vindobona, *vedi* Vienna.  
 Vindolanda, 147.  
 Vinkovci, 1028.  
 Vinu Konda, 522 n.  
 Vipacco, fiume, 572-75, 953, 1035.  
 Vipava, fiume, *vedi* Vipacco.  
 Visigoti o Goti d'Occidente, 9 n, 116, 337, 359, 377, 392, 409-11, 413, 416-19, 434-36, 441, 499 n, 536, 561, 562, 564, 565, 572, 574, 577, 579, 581, 583, 587-90, 593, 596-99, 605, 607, 608, 610 e n, 643, 669, 868, 870, 877, 1014, 1032, 1033, 1037-45.  
 Vistola, fiume, 427, 498 n.  
 Vitodurum, *vedi* Ober-Winterthur.  
 Voghera, 1043.  
 Volga, fiume, 504, 510.  
 Volinia, 497.  
 Volsinii, *vedi* Bolsena.  
 Volterra, 13, 20, 30 n.  
 Votadini, 415 e n.  
 Vouillé, 870, 1014.  
 Waal, fiume, 394 e n.  
 Wādī Manih, 455 n.  
 Wādī as-Sirhān, 91, 122.  
 Wādī Sirhan, oasi di, 372.  
 Weser, fiume, 497.  
 Whylen, 121.  
 Wiesbaden, 147 n, 397.  
 Wight, isola di, 389.  
 Worms, 416 n.  
 Wuwei, 504 n, 511 n.  
 Wyblen, 399 n.

Xanten, 147 n, 1031.

Yangtse-Kiang, fiume, 484 n.

Yarkand, 509, 510.

Yeleswaram, 522 n.

Yemen, 453 n, 464, 514, 517 n, 519.

York, 210, 390, 415 n, 1025.

Yorkshire, 390, 415 n.

Zabdicena, 121.

Zabra, 465.

Zafar, 515.

Zaita, 1018.

Zalatna, 39.

Zanes, accampamento romano, 408 n.

Zeravsan, fiume, 503, 510.

Zeugma, 381.

Zimara, 381.

Zula, *vedi* Masuah.

Zurzach, 119, 121, 399 n.

## Autori moderni e altri nomi non antichi

- Abbott, F. F., 12 n.  
 Abel, A., 450 n.  
 Abel, F. M., 518 n, 846 n.  
 Accursio, F., 789.  
 Adan Bayewitz, D., 492 n.  
 Ahrweiler, H., 448 n.  
 Akerraz, A., 116 n.  
 Alberti, S., 351 n.  
 Alföldi, A., 102 e n, 129 e n, 172 n, 173 n, 177 n,  
 178 n, 179 n, 180 n, 181 n, 182 n, 183 n, 184 n,  
 185 n, 186 n, 189 n, 200 n, 375 n, 613 n, 615 e n,  
 683 n, 685 n, 729 n, 746 n, 748 n.  
 Alföldy, G., 13 n, 14 n, 18 n, 163 n, 224 n, 247 n,  
 248 n, 249 n, 419 n.  
 Alföldy, M. R., 217 n, 499 n, 614 n.  
 Alfonsi, L., 647 n.  
 Allard, P., 838 n.  
 Allen, P., 1007 n.  
 Altheim, F., 156 n, 433 n, 458 n, 561 n.  
 Amandry, M., 757 n.  
 Amelotti, M., 31 n.  
 Amin, S., 251 n.  
 Amiotti, G., 352 n.  
 André, J., 449 n, 470 n, 482 n, 485 n, 488 n, 492 n,  
 522 n.  
 Andreae, B., 271 n, 360 n.  
 Andreau, J., 286 e n.  
 Andreotti, R., 151 n.  
 Arce, J., 203 n, 613, 614 n, 616 n, 624 e n, 628 n,  
 633 e n, 642 n.  
 Archi, G. G., 598 n.  
 Ariès, P., 1006 n.  
 Armstrong, A. H., 879 n, 883 n.  
 Arnaldez, R., 451 n.  
 Arnaldi, G., 696 n.  
 Arnheim, M. T. W., 652 n, 808 n.  
 Arthur, P., 60 n.  
 Asche, U., 487 n.  
 Ashbrook Harvey, S., 1008 n.  
 Ashby, Th., 691 n.  
 Ausbüttel, F. M., 258 n.  
 Austin, N. J. E., 148 n.  
 Averincev, S., 885 n.  
 Avery, W. T., 615 n.  
 Babakos, A. M., 31 n.  
 Babelon, E., 214 n.  
 Babut, E.-Ch., 104 n, 718 n.  
 Bachrach, B. S., 417 n.  
 Bacht, H., 983 n.  
 Backhaus, W., 811 n.  
 Baglivi, N., 214 n.  
 Bagnall, R. S., 273 n, 274 n, 275 n, 276 n, 277 n,  
 286 e n, 293 n, 302 e n, 303 n, 306, 307 n, 311 e  
 n, 312, 315, 316 e n, 755 n, 767 n, 786 e n.  
 Baldacci, P., 256 n.  
 Baldini, A., 676 n, 686 n, 687 n.  
 Baldry, U. C., 446 n.  
 Baldus, H. R., 178 n.  
 Balsdon, J. P., 662 n.  
 Balty, J.-Ch., 15 n, 89 n, 95 n, 99 n, 130 n.  
 Balzarini, M., 43 n.  
 Baratte, F., 304 n, 771 n.  
 Barbieri, G., 55 n, 159 n, 164 n, 166 n, 169 n, 170  
 n, 194 n.  
 Bardy, G., 985 n.  
 Barker, G. W. W., 385 n.  
 Barnea, I., 408 n.  
 Barnes, T. D., 64 n, 115 n, 117 n, 122 n, 139 n, 151  
 n, 158 n, 159 n, 169 n, 181 n, 182 n, 183 n, 210,  
 217 n, 218 n, 224 n, 225 n, 228 n, 232 n, 233 n,  
 237 n, 241 n, 242 n, 243 n, 244 n, 245 n, 259 n,  
 528 n, 694 n, 734 n, 998 n.  
 Barnish, S., 61 n.  
 Barone-Adesi, G., 10 n.  
 Barrandon, J.-N., 269 n, 274 n, 302 n, 304 n, 514 n.  
 Bartholomew, P., 383 n, 387 n, 1012 n.  
 Bartoli, A., 689 n, 691 n.  
 Bastiaensen, A. A. R., 364 n.  
 Bastien, P., 178 n, 179 n, 186 n, 203 n, 269 n, 287  
 n, 303 n, 304 n, 499 n, 754 n.  
 Baumstark, A., 975 n.  
 Baur, C., 865 n.  
 Bauzou, T., 122 n.  
 Baynes, N. H., 730 n, 992 n.

- Beard, M., 33 n.  
 Bearzot, C., 356 n.  
 Beaudouin, E., 810 n.  
 Beaujard, B., 201 n.  
 Beaumont-Maillet, L., 869 n.  
 Beck, H. G., 730, 743 e n, 748 n, 880 n, 976 n.  
 Behrends, O., 12 n.  
 Bejor, G., 821 n.  
 Bell, D. N., 886 n.  
 Bell, H. I., 139 n.  
 Belloni, G., 353 n, 360 n.  
 Beltrán Lloris, F., 20 n.  
 Benabou, M., 97 n, 177 n.  
 Benito Ruano, E., 444 n.  
 Béranger, J., 59 n, 647 n, 746 n.  
 Bernard, E., 453 n, 458 n.  
 Bernhardt, M., 744 n.  
 Bernhardt, R., 25 n, 40 n.  
 Bernhardt, G., 483 n.  
 Bersanetti, M., 157 n, 158 n.  
 Bertolini, O., 693 n.  
 Bertrand-Dagenbach, C., 259 n.  
 Berve, H., 181 n.  
 Bianchetti, S., 449 n, 451 n, 479 n.  
 Bianchi-Bandinelli, R., 630 e n.  
 Bianchi Fossati Vanzetti, M., 793 n.  
 Bickerman, E. J., 229 n, 736 n.  
 Bidez, J., 730 n.  
 Biernacka-Lubanska, M., 120 n.  
 Biezuńska-Matowisł, I., 35 n, 36 n.  
 Birley, A. R., 13 n, 91 n, 135 n, 159 n, 182 n.  
 Birley, E., 86 n, 88 n, 91 n, 100 n, 164 n.  
 Biro-Sey, K., 499 n.  
 Biscardi, A., 37 n.  
 Biscoff, B., 535 n.  
 Bishop, M. C., 99 n, 147 n, 319 n.  
 Bivona, L., 66 n.  
 Bleicken, J., 41 n, 42 n, 615 e n.  
 Bloch, H., 667 n.  
 Bloch, M., 802 e n, 842 n.  
 Blockley, R. C., 381 n, 666 n.  
 Blumenthal, H. J., 544 n.  
 Boak, J., 767.  
 Boatwright, M. T., 17 n, 54 n.  
 Boehner, K., 497 n, 498 n.  
 Boer, W. W., 480 n.  
 Bogaers, J. E., 396 n.  
 Boila, A., 21 n.  
 Bolgiani, F., 620 n, 664 n.  
 Bolin, S., 267 n, 275 n, 314 n, 500 e n.  
 Bonamente, G., 54 n, 143 n, 616 n, 785 n.  
 Bonello Lai, M., 53 n, 55 n.  
 Bonfante, P., 793 n.  
 Bonnard, G. A., 889 n.  
 Bonner, G., 1001 n.  
 Borghesi, B., 59 n, 63 n.  
 Bori, C., 367 n, 448 n.  
 Borius, R., 871 n.  
 Borkowski, Z., 774 n.  
 Bouget, P., 462 n.  
 Boulnois, L., 502 n, 503 n, 504 n, 520 n, 522 n.  
 Bourdieu, P., 880 n.  
 Bourgeois, A., 450 n.  
 Bove, L., 25 n.  
 Bowersock, G. W., 16 n, 184 n, 190 n, 229 e n, 230 n, 361 n, 378 n, 460 n, 482 n, 529 n, 535 n, 537 n, 538 n, 544, 547 n, 889 n, 891 e n, 975 n, 1002 n.  
 Bowie, E. L., 482 n.  
 Bowman, A. K., 116 n, 767 n, 768 n.  
 Braemer, F., 498 n.  
 Brandt, H., 658 n, 785 n.  
 Braun, G., 737 n.  
 Bravo, G., 615 e n, 616.  
 Breeze, D. J., 91 n, 390 n, 415 n.  
 Bregman, J., 998 n.  
 Bréhier, L., 738 e n, 747 n, 749 n.  
 Brennan, P., 121 n, 402 n.  
 Brenot, C., 269 n, 747 e n.  
 Bretone, M., 43 n.  
 Brind'amour, P., 662 n.  
 Brock, S., 975 n, 978 n, 1008 n.  
 Brown, P., 546, 547 n, 624 n, 654 n, 655 n, 661 n, 664 n, 675 n, 678 e n, 693 n, 831 n, 833 n, 857 n, 882 n, 976, 977 e n, 980 n, 987 n, 992 n, 993 n, 996 n, 1006 n.  
 Browning, R., 975 n.  
 Bruggisser, P., 654 n.  
 Brulet, R., 393 n, 397 n.  
 Brummer, G., 675 n.  
 Brunt, P. A., 107 n, 253 n, 254 n, 258 n, 289 n, 294 n, 301 n.  
 Bruun, P. M., 216 n, 218 n, 747 n.  
 Bücheler, F., 460 n.  
 Buchheit, V., 227 n.  
 Bunbury, E. H., 456 n, 470 n.  
 Burckhardt, J., 223 e n, 231, 232 n, 732 n, 738 e n.  
 Burdese, A., 43 n.  
 Bury, J. B., 386 n, 998 n, 1000 n.  
 Buttrely, T. V., 266 n.  
 Cacitti, R., 687 n.  
 Caes, X., 734 n.  
 Cagnat, R., 384 n, 387 n.  
 Cagnetta, M., 452 n.  
 Calderone, S., 242 n, 617 n, 652 n, 686 n, 727 n, 732 n, 744 n, 810 n, 840 n.  
 Calies, H., 105 n, 437 n.  
 Callu, J.-P., 96 n, 166 n, 176 n, 177 n, 191 n, 261 n, 262 n, 264 n, 267 n, 268 n, 269 n, 271 n, 274 n, 275 n, 276 n, 280 n, 281 n, 291 n, 302 n, 303 n, 304 n, 311, 312 n, 316 n, 355 n, 444 n, 466 n, 470 n, 646 n, 657 n, 659 n, 754, 755 n, 756 e n, 759 e n, 769 n, 776 n, 777 n, 781 n, 784 n, 837 n.

- Cambiano, G., 12 n.  
 Cameron, A., 124 n, 406 n, 575 n, 644 e n, 660 n, 662 n, 663 n, 666 n, 667 n, 672 n, 695 n, 785 n, 837 n, 890 e n, 993 n, 994 n, 996 n, 997 n, 998 n, 1000 n, 1001 n, 1007 n, 1012 n.  
 Camodeca, G., 22 n, 55 n, 217 n.  
 Campbell, J. B., 20 n, 113 n.  
 Camps, G., 414 n.  
 Canfora, L., 190 n, 452 n, 567 n.  
 Canivet, P., 873 n.  
 Cannistraro, Ph. V., 452 n.  
 Cantineau, J., 183 n, 184 n.  
 Canto, A. M., 18 n.  
 Capogrossi Colognesi, L., 67 n, 809 e n, 810 n, 812 n, 813 n, 819 n.  
 Caquot, A., 457 n.  
 Carandini, A., 664 n, 772 n, 810 n, 813 n, 817 n, 837 n, 840 n, 1012 n.  
 Carbonell, Ch.-O., 446 n.  
 Carcopino, J., 644 n, 661 n, 726.  
 Cardascia, G., 658 n.  
 Cardini, F., 562 n.  
 Carignani, A., 1004 n.  
 Carrié, J.-M., 86 n, 100 n, 101 n, 104 n, 107 n, 108 n, 109 n, 114 n, 116 n, 123 n, 128 n, 130 n, 137 n, 138 n, 139 n, 140 n, 141 n, 145 n, 147 n, 150 n, 151 n, 152 n, 248 n, 253 n, 254 n, 271 n, 282 n, 288 n, 292 n, 293 n, 299 n, 305 n, 308 n, 309 n, 310 n, 314 n, 316 n, 322 n, 652 n, 755 n, 757 n, 761 n, 762 n, 765 n, 767 n, 771 n, 784 n, 790 n, 796 n, 799 n, 801 n, 802 n, 803 n, 804, 820 n, 827 n, 828 n, 834 n, 1005 n, 1010 n.  
 Carson, R. A. G., 189 n, 266 n, 268 n, 284 n.  
 Carter, M. L., 505 n.  
 Cary, G., 456 n.  
 Cary, M., 470 n.  
 Casanova, G., 248 n.  
 Casavola, F., 8 n, 36 n.  
 Casey, P. J., 153 n, 390 n, 415 n, 416 n.  
 Caspar, E., 713 n.  
 Cassola, F., 51 n, 87 n, 352 n.  
 Casson, L., 517 n.  
 Castagnoli, F., 689 n, 690 n.  
 Castorina, E., 645 n, 646 n, 647 n, 648 n.  
 Castritius, H., 233 n, 239 n, 245 n.  
 Cavallaro, M. A., 663 n, 664 n.  
 Cavallera, F., 857 n.  
 Cavallo, G., 323 n.  
 Ceausescu, P., 726 n.  
 Centanni, M., 454 n.  
 Cérati, A., 254 n, 293 n, 294 e n, 295 n.  
 Cerulli, E., 449 n, 450 n, 454 n, 458 n.  
 Cesa, M., 672 n.  
 Ceva, M., 700 n.  
 Chabod, F., 352 n, 367 n.  
 Chadwick, H., 672 n, 857 n.  
 Chambers, M., 249 n.  
 Champlin, E., 56 n.  
 Chantraine, H., 238 n.  
 Charlesworth, M. P., 475 n.  
 Chastagnol, A., 18 n, 59 n, 60 n, 63 n, 64 n, 65 n, 67 n, 68 n, 126 n, 164 n, 194 n, 195 n, 203 n, 206 n, 214 n, 217 n, 218 n, 221, 249 n, 250 n, 293 n, 294 n, 295 n, 296 n, 299 n, 556 n, 615 e n, 644 n, 648 n, 649 n, 650 n, 660 n, 661 n, 662 n, 663 n, 670 n, 671 e n, 675 n, 731 n, 734 n, 763 n, 995 n.  
 Chaumont, M. L., 167 n, 178 n, 180 n.  
 Chesnut, G., 999 n.  
 Chiarini, P., 732 n.  
 Chic Garcia, G., 256 n.  
 Christensen, A. S., 232 n.  
 Christensen, T., 244 n.  
 Christides, V., 459 n, 513 n.  
 Christie, N., 120 n, 375 n.  
 Christol, M., 17 n, 19 n, 53 n, 55 n, 58 n, 62 n, 63 n, 93, 95 e n, 96 n, 97 n, 101 e n, 102 n, 104 n, 106 e n, 109 n, 127 n, 175 n, 176 n, 177 n, 179 n, 182 n, 185 n, 186 n, 261 n, 281 n, 284 n, 650 n, 652 n.  
 Chrysos, E., 564 n, 611 n.  
 Chrysostomides, J., 1007 n.  
 Chuvin, P., 1002 n.  
 Cimma, M. R., 47 n, 258 n.  
 Clark, E. A., 996 n.  
 Clarke, G. W., 158 n, 172 n, 173 n.  
 Claudel, P., 857.  
 Clausen, R., 790 e n, 797 n, 820 n.  
 Clavel-Leveque, M., 661 n.  
 Clemente, G., 152 n, 631 n, 650 n, 652 n, 659 n, 670 n, 837 n.  
 Clover, F. M., 460 n, 666 n.  
 Coarelli, F., 56 n, 60 n, 237 n.  
 Cochran, Ch. N., 855 n.  
 Coédès, G., 477 n.  
 Cohen, H., 744 n.  
 Coleman Norton, P. R., 483 n.  
 Coles, R., 312 n.  
 Colin, J., 25 n.  
 Collinet, P., 800 n, 1003 n.  
 Colonna, A., 478 n.  
 Colorni, V., 978 n.  
 Conca, F., 113 n.  
 Condurachi, E., 21 n.  
 Consolino, F. E., 895 n, 996 n, 1000 n, 1014 n.  
 Conte, F., 352 n.  
 Conticello de' Spagnolis, M., 53 n.  
 Conti Rossini, C., 457 n.  
 Conybeare, F. C., 447 n.  
 Cope, L. H., 267 n.  
 Corbellini, C., 364 n.  
 Corbier, M., 53 n, 54 n, 55 n, 67 n, 100 n, 253 n, 273 n, 281 n, 287 n, 314 n, 315 e n, 320 n, 779 n.  
 Cordano, F., 353 n.  
 Cornell, T. J., 723 n.

- Corsaro, F., 644 n.  
 Costanza, S., 872 n.  
 Coulston, J. C., 99 n, 147 n, 319 n.  
 Courcelle, P., 440 n, 679 n, 867 n, 985 n, 999 n.  
 Courtois, C., 386 n, 388 n, 414 n, 871 n, 1012 n.  
 Cracco, G., 61 n, 775 n.  
 Cracco Ruggini, L., 61 n, 66 n, 142 n, 219 n, 253 n, 351 n, 355 n, 356 n, 357 n, 359 n, 360 n, 361 n, 362 n, 363 n, 365 n, 425 n, 439 n, 447 n, 448 n, 450 n, 451 n, 454 n, 456 n, 457 n, 458 n, 459 n, 460 n, 461 n, 462 n, 463 n, 464 n, 466 n, 468 n, 469 n, 472 n, 481 n, 482 n, 483 n, 484 n, 485 n, 486 n, 490 n, 492 n, 514 n, 519 n, 521 n, 540 n, 545 n, 625 n, 652 n, 653 n, 658 n, 664 n, 667 n, 671 n, 672 n, 675 n, 683 n, 723 n, 729 n, 730 n, 731 n, 734 n, 766 n, 768 n, 771 n, 772 n, 775 n, 791 n, 793 n, 806 n, 808 n, 810 n, 815 n, 818 n, 830 n, 832 n, 834 n, 835 n, 839 n, 840 n, 841 n, 842 n, 890 n, 891 e n, 983 n, 985 n, 999 n, 1009 n.  
 Craik, E., 996 n.  
 Crawford, M. H., 31 n, 34 n, 35 n, 37 n, 191 n, 254 n, 261 n, 264 n, 268 n, 271 n, 273 n, 284 n, 285, 288 n, 302 n, 315 e n, 481 n, 775 n.  
 Creed, J. L., 223 n.  
 Cribb, J., 505 n, 506.  
 Croce, B., 367.  
 Croke, B., 1001 n.  
 Crosille, J.-M., 456 n.  
 Crow, J. G., 370 n, 371 n, 374 n, 381 n.  
 Crump, G., 128 n.  
 Cuiacio, Giacomo (Jacques de Cuijas), 789.  
 Cuijas, P., 295.  
 Cunliffe, B., 389 n.  
 Curcio, C., 352 n.  
 Cutler, A., 991 n.  
 Dabrowski, K., 431 n.  
 Daffinà, P., 471 n.  
 Dagron, G., 356 n, 489 n, 546 n, 617 n, 619 e n, 627 n, 628 n, 629 e n, 637 n, 651 n, 662 n, 663 n, 683 n, 685 n, 686 n, 687 n, 734 n, 740 e n, 741, 743 n, 746 n, 748 e n, 749 n, 833 n, 882 e n, 975, 976 e n, 980 n, 992 n, 993 n, 994 n, 995 n.  
 Dain, F., 421 n.  
 Dalché, P.-G., 373 n.  
 Daniélou, J., 854 n.  
 D'Anna, A., 366 n.  
 Daris, S., 35 n.  
 D'Arms, J., 256 n.  
 Datema, C., 1007 n.  
 Dauge, Y. A., 370 n.  
 Davies, P. S., 232 n, 239 n.  
 Davies, R., 35 n.  
 De Blois, L., 183 n.  
 De Cotenson, H., 457 n, 471 n.  
 Decret, F., 414 n.  
 De Decker, D., 237 n.  
 De Dominicis, M., 800 n.  
 De Francisci, P., 689 n.  
 De Giovanni, L., 560 n, 566 n.  
 Degrassi, A., 662 n, 689 n.  
 De Labriolle, P., 231 n.  
 Delatouche, R., 324 n.  
 De La Vallée Poussin, L., 506 n.  
 Delbrück, R., 614 n, 630 n, 631 n, 635 n.  
 Déleage, A., 294 e n, 295, 298.  
 Delehay, H., 234 n, 853 n, 873 n.  
 Delia, D., 35 n.  
 D'Elia, S., 351 n.  
 Della Valle, G., 693 n.  
 Delmaire, R., 307 n, 308 n, 317 n, 319 n, 489 e n, 490 n, 491 n, 501 n, 558 n, 757 n, 760 n, 771 n.  
 Delumeau, J., 664 n.  
 Demandt, A., 9 n, 249 n, 351 n, 551 n, 553 n, 562 n, 564 n, 567 n, 571 n, 576 n, 579 n, 580 n, 581 n, 582 n, 585 n, 586 n, 601 n, 607 n, 609 n, 611 n, 675 n.  
 De Martino, F., 5 n, 25 n, 54 n, 62 n, 271 n, 293 n, 564 n, 579 n, 604 n, 651 n, 789 n, 797 n, 802 n, 804 n, 806 n, 808 n, 817 n, 819 n.  
 Demicheli, A. M., 459 n, 460 n, 468 n, 513 n, 821 n, 835 n, 842 n.  
 Demougeot, E., 9 n, 115 n, 142 n, 154 n, 157 n, 165 n, 166 n, 169 n, 170 n, 172 n, 176 n, 186 n, 188 n, 351 n, 386 n, 398 n, 399 n, 408 n, 425 n, 438 n, 497 n, 499 n, 554 n, 561 n, 562 n, 564 n, 575 n, 578 n, 580 n, 581 n, 582 n, 583 n, 585 n, 589 n, 595 n, 597 n, 600 n, 603 n, 606 n, 607 n, 609 n, 669 n, 790 n, 867 n, 998 n.  
 De Neeve, P. W., 811 n, 812 n.  
 Depeyrot, G., 250 n, 261 n, 269 n, 276 n, 280 n.  
 De Romanis, F., 455 n, 475 n, 476 n.  
 Deroux, C., 67 n.  
 Derrett, J. D. M., 469 n, 482 n, 483 n.  
 De Salvo, L., 256 n.  
 Desanges, J., 44 n, 458 n, 483 n, 485 n, 492 n, 512 n, 513 n, 517 n, 518 n, 521 n.  
 Desideri, P., 8 n, 12 n, 51 n, 444 n, 446 n.  
 De Ste. Croix, G. E. M., 234 n, 236 n, 239 n, 1005 n.  
 Develin, R., 101 n, 254 n.  
 Devisse, J., 462 n.  
 De Vos, M., 664 n, 840 n.  
 Devresse, R., 846 n.  
 Dhont, J., 339.  
 Dietz, K., 157 n, 158 n, 159 n, 160 n, 161 n, 162 n, 166 n, 173 n.  
 Dihle, A., 445 n, 464 n, 467 n, 470 n, 482 n, 485 n, 516 n.  
 Dilke, O. A. W., 461 n.  
 Dilleman, L., 121 n.  
 Diller, H., 446 n.  
 Di Mauro Todini, A., 566 n, 569 n.



- Dimitrova Milčeva, A., 21 n.  
 Doblhofer, E., 644 n.  
 Dobson, B., 91 n, 113 n, 119 n, 390 n, 415 n.  
 Dodgeon, M. H., 177 n, 178 n, 179 n, 183 n, 189 n.  
 Doerries, H., 244 n.  
 Dolbeau, F., 692 e n.  
 Dölger, F. J., 737-40, 742 e n, 743 e n, 831 n, 853 n.  
 Domaszewski, A. von, 88 e n, 107 n, 165 n.  
 Dondin-Payre, M., 13 n.  
 Donevski, P., 21 n.  
 Döpp, S., 660 n.  
 Doresse, J., 515 n, 847 n.  
 Dorey, T. A., 225 n.  
 Dorotiu-Boila, E., 21 n.  
 Dörries, H., 446 n, 730 n.  
 Douley, C. C., 879 n.  
 Doutreleau, L., 447 n.  
 Downey, G., 178 n, 739 n.  
 Drake, H. A., 220 n, 736 n.  
 Dressel, E., 256 n.  
 Drexhage, H. J., 291 n.  
 Drexhage, R., 275 n, 276 n, 511 n.  
 Drew, R., 450 n, 451 n.  
 Drew-Bear, T., 127 n, 154 n.  
 Drewes, J., 471 n.  
 Drijvers, H. J. W., 14 n, 183 n, 184 n, 189 n, 885 n, 975 n, 978 n, 988 n, 1008 n.  
 Drinkwater, J. F., 96 n, 176 n, 177 n, 179 n, 181 n, 182 n, 184 n, 186 n, 187 n, 191 n, 249 n.  
 Dübner, F., 746 n.  
 Dubois, J., 869 n.  
 Dubourdieu, A., 682 n.  
 Du Bourget, P., 891 n, 892 n.  
 Duby, G., 1006 n.  
 Duchesne, L., 700 n, 704 n, 849 n, 852 n.  
 Dufraigne, P., 185 n.  
 Dumville, D. N., 1012 n.  
 Duncan-Jones, R. P., 107 e n, 135 n, 150 n, 152 n, 254 n, 274 n, 275 n, 281 n, 298 n, 817 n.  
 Dunscombe Colt, H., 977 n.  
 Dupuis, X., 13 n.  
 Durliat, J., 559 n.  
 Durry, M., 60 n, 87, 88 e n.  
 Dusanic, S., 171 n.  
 Duval, N., 54 n, 628 n.  
 Duval, Y., 713 n.  
 Eadie, J. W., 97 n, 99 n, 997 n.  
 Eck, W., 12 n, 15 n, 20 n, 23 n, 45 n, 52 n, 53 n, 54 n, 55 n, 56 n, 258 n, 650 n.  
 Eckhart, L., 420 n.  
 Edbrooke, R. O., 626 n.  
 Eggers, H. J., 428 n, 496 e n.  
 Eibach, D., 790 n, 791 n, 794 n, 796 e n, 797 n, 800 n, 803 n, 814 n, 827 n.  
 Einstein, A., 879.  
 Elbern, S., 667 n.  
 Elmayer, A. F., 385 n.  
 Emmett, A., 1001 n.  
 Engelhardt, I., 489 n, 517 n.  
 Engels, F., 791.  
 Engels, R., 450 n, 884 e n.  
 Enoki, K., 504 n.  
 Ensslin, W., 166 n, 169 n, 183 n, 206 n, 226 n, 534 n, 538 n, 614 n, 615 e n.  
 Erasmo da Rotterdam, 367.  
 Erim, K., 271 n.  
 Erskine, A., 33 n.  
 Espinosa Ruiz, U., 58 n.  
 Euzennat, M., 17 n, 97 n, 123 n, 164 n, 388 n.  
 Fabbrini, F., 589 n.  
 Fagerlie, J., 500 e n.  
 Fahd, I., 378 n, 413 n.  
 Falchi, G. L., 598 n.  
 Farina, R., 226 n, 617 n.  
 Fauchère, P.-M., 456 n.  
 Faure, E., 295 n, 825 n.  
 Febvre, L., 749 e n.  
 Feissel, D., 50 n, 221 n, 489 n.  
 Felix, W., 163 n, 178 n.  
 Fellechner, H., 886 n.  
 Ferenczy, E., 13 n, 42 n.  
 Ferguson, J., 450 n, 452 n.  
 Fernández Gómez, F., 34 n.  
 Ferrari, G., 714 n.  
 Ferrari, M., 644 n.  
 Ferrill, A., 1010 n.  
 Festugière, A. J., 846 n, 880 n.  
 Filliozat, J., 449 n, 470 n, 482 n, 485 n, 492 n.  
 Filoramo, G., 662 n.  
 Fink, R. O., 85 n.  
 Finley, M., 772, 774 e n, 794 e n, 809 n, 812 e n, 816 n, 826 n, 828 n, 842 n, 1006 n.  
 Firpo, M., 351 n, 461 n.  
 Fisch, M. H., 362 n.  
 Fischer, J., 352 n.  
 Fishwick, D., 229 n.  
 Fitz, J., 13 n, 87 e n, 89 n, 102 n, 166 n, 169 n, 170 n, 175 n, 177 n, 181 n, 418 n, 419 n.  
 Flach, D., 27 n.  
 Flamard, J.-M., 60 n.  
 Fögen, M. Th., 43 n.  
 Follet, S., 14 n, 32 n.  
 Fontaine, J., 366 n, 475 n, 477 n, 478 n, 501 n, 509 n, 840 n, 849 n.  
 Foraboschi, D., 35 n, 458 n.  
 Forlin Patrucco, M., 363 n, 751 n, 832 n.  
 Fornara, C. W., 444 n.  
 Fossier, R., 366 n.  
 Foucault, M., 883 e n, 884 n.  
 Foucher, A. C. A., 508 n.  
 Fowden, G., 543 n, 879 e n, 1002 n.

- Frank, R. I., 128 n, 626 n.  
 Frank, T., 275 n.  
 Fransen, G., 718 n.  
 Frantz, A., 124 n.  
 Frascchetti, A., 626 n, 661 n, 662 n, 677 n, 679 n, 686 n, 687 n, 692 n.  
 Freeman, P., 91 n, 99 n, 121 n, 151 n, 371 n.  
 Freis, H., 88 n.  
 Fremersdorf, F., 497 n.  
 French, D. R., 664 n.  
 Frend, W. H. C., 241 n, 357 n, 466 n, 468 n, 716 n.  
 Frere, S. S., 416 n.  
 Frézouls, E., 123 n, 206 n, 375 n, 388 n, 408 n, 411 n, 497 n, 804 n, 806 e n, 841 n, 842 n.  
 Friedman, A. J., 879 n.  
 Fritzen, M. H., 238 n.  
 Froidefond, Chr., 450 n.  
 Frugoni, C., 843 n.  
 Frye, R., 166 n.  
 Fuchs, H., 726 n.  
 Fulford, M. G., 415 n, 775 n.  
 Fumagalli, V., 324 n, 835 n, 843 n.  
 Furon, R., 509 n.  
 Fussman, G., 492 n, 505 n, 507 n.  
 Fustel de Coulanges, N.-D., 295, 296, 789 n, 790, 794, 812, 826 n, 828 n.  
 Gabba, E., 5 n, 58 n, 68 n, 99 n, 113 n, 143 n, 242 n, 254 n, 255 n, 259 n, 260 n, 324 n, 443 n, 444 n, 987 n.  
 Gabler, D., 149 n, 152 n, 403 n.  
 Gagé, J., 178 n, 457 n, 726 n, 746 n.  
 Gagov, G., 681 n.  
 Gain, B., 847 n.  
 Galsterer, B., 19 n, 37 n, 38 n.  
 Galtung, J., 251 n.  
 Gara, A., 13 n, 31 n, 45 n, 304 n, 813 n.  
 Garbarino, P., 660 n, 663 n.  
 Garcia Moreno, L. A., 366 n.  
 Garnsey, P., 27 n, 43 n, 92 n, 658 n, 773 n, 823 n, 834 n, 1004 n, 1012 n.  
 Garstang, J., 455 n.  
 Garthausen, J., 615 n.  
 Garuti, G., 575 n.  
 Garzya, A., 552 n, 618 n, 621 n, 639 n.  
 Gascou, J., 17 n, 18 n, 19 n, 21 n, 44 n, 50 n, 220 n.  
 Gasperini, L., 271 n.  
 Gattier, P.-L., 413 n.  
 Gaudemet, J., 713 n, 849 n, 850 n.  
 Gawlikowski, M., 183 n, 184 n.  
 Gera, G., 652 n.  
 Gernet, J., 475 n, 477 n.  
 Gerov, B., 103 n.  
 Ghirshman, R., 505 n, 506.  
 Ghosh, P. R., 249 n.  
 Giaccherio, M., 69 n, 302 n, 305 n, 834 n.  
 Giannelli, G., 682 n.  
 Giardina, A., 45 n, 55 n, 56 n, 58 n, 60 n, 65 n, 66 n, 67 n, 71 n, 86 n, 113 n, 114 n, 237 n, 265 n, 273 n, 274 n, 291 n, 302 n, 315 n, 324 n, 370 n, 478 n, 573 n, 581 n, 619 e n, 626 n, 648 n, 650 n, 652 n, 658 n, 659 n, 672 n, 677 n, 693 n, 751 n, 754 n, 757 n, 759 n, 760 n, 764 n, 765 n, 770 n, 772 n, 780 n, 783 n, 784 n, 785 n, 789 n, 806 n, 807 e n, 809 n, 825 n, 831 n, 837 n, 842 n, 843 n, 852 n, 992 n, 996 n, 1004 n, 1011 n.  
 Giaro, T., 43 n, 50 n.  
 Gibbon, E., 155 e n, 528 n, 613 e n, 748 n, 889, 991 n.  
 Gichon, M., 378 n, 379 n.  
 Gieysztor, A., 988 n.  
 Giglio, S., 563 n, 652 n, 659 n.  
 Giliberti, G., 557 n, 800 n, 819 e n.  
 Giménez-Candela, T., 19 n.  
 Giordano, O., 172 n.  
 Girard, P.-F., 5 n.  
 Giua Carmassi, M. A., 356 n.  
 Giuffré, V., 561 n, 574 n, 768 n.  
 Giuffrida, C., 465 n, 743 n.  
 Gleason, M. W., 881 n.  
 Godefroy, J., 293, 295, 479 n, 738 e n, 739, 789.  
 Godet, E., 466 n, 492 n, 513 n, 514 n.  
 Godłowski, K., 429 n.  
 Goebel, R., 180 n, 505 n, 506 n.  
 Goetz, G., 55 n, 58 n.  
 Goffart, W., 762 n, 827 n, 999 m, 1014 n.  
 González, J., 18 n.  
 Goodburn, R., 383 n, 387 n.  
 Goodchild, R. G., 383 n, 384 n.  
 Goodman, M. D., 36 n, 249 n.  
 Gorbunova, N. G., 503 n.  
 Gothofredo, *vedi* Godefroy.  
 Grabar, A., 613 n, 614 n.  
 Graf, D. F., 378 n, 379 n, 413 n.  
 Grand, R., 324 n.  
 Grant, M., 366 n.  
 Grattarola, P., 353 n, 355 n, 365 n, 366 n, 552 n.  
 Grau, H. G., 498 n.  
 Greenfield, J. C., 36 n.  
 Grégoire, H., 158 n, 169 n, 172 n, 180 n.  
 Grégoire, R., 835 n.  
 Grelle, F., 13 n, 17 n, 19 n, 29 n, 63 n, 466 n, 764 n, 770 n.  
 Gren, E., 748 n.  
 Grenet, F., 502 n.  
 Grenfell, P., 362 n, 458 n.  
 Gresham, Th., 266, 273.  
 Grey, E. W., 412 n.  
 Gribomont, J., 988 n.  
 Griffe, E., 849 n.  
 Griffith, F. LL., 455 n, 456 n, 458 n.  
 Grigg, R., 631 n.  
 Grignaschi, M., 504 n.

- Grillmeier, A., 983 n.  
 Grisar, H., 685 n.  
 Groag, E., 237 n, 238 n, 731 n, 734 n.  
 Groenman van Waatringe, W., 394 n, 395 n.  
 Groossens, R., 484 n.  
 Grosdidier de Matons, J., 893 n.  
 Grosse, R., 102 n, 103 e n, 113 n, 118 n, 139 n, 147.  
 Grosso, F., 53 n, 57 n, 361 n, 482 n.  
 Grousset, R., 502 n.  
 Gsell, S., 388 n.  
 Guadagno, G., 217 n.  
 Guarino, A., 39 n.  
 Guillaumont, A., 980 n, 985 n.  
 Guthrie, P., 218 n.  
 Guy, J.-Cl., 874 n, 989 n.  
 Hable-Selassie, S., 457 n.  
 Hadot, I., 879 n, 997 n.  
 Hadot, P., 883 e n, 888 n.  
 Haeling, R. von, 543 n, 667 n.  
 Haether, P. J., 669 n.  
 Hahn, W., 513 n.  
 Halévy, J., 465 n.  
 Halfmann, H., 168 n, 169 n, 178 n.  
 Halkin, F., 988 n.  
 Halsberghe, G. H., 191 n.  
 Hampl, F., 731 n.  
 Hanard, G., 19 n.  
 Hannestad, K., 504 n.  
 Hansen, G. Chr., 483 n, 485 n.  
 Hanslink, R., 174 n.  
 Hanson, R. P. C., 871 n.  
 Hardy, E. R., 818 n.  
 Harmand, L., 652 n, 834 n.  
 Harrauer, H., 522 n.  
 Harries, J., 996 n.  
 Harris, H. A., 662 n.  
 Harrison, R. M., 374 n.  
 Hartley, B., 397 n.  
 Hartog, F., 446 n.  
 Hassall, M., 389 n, 785 n.  
 Hauck, K., 497 n.  
 Haverling, G., 646 n.  
 Heather, P. J., 142 n, 407 n, 409 n, 410 n.  
 Heck, E., 10 n, 227 n, 228 n, 232 n, 242 n.  
 Hedeager, L., 497 n.  
 Hefele, C. J., 737 n.  
 Heichelheim, F., 107 n.  
 Heiestad, T., 251 n.  
 Heinzberger, F., 667 n.  
 Heinzelmann, M., 851 n, 869 n, 1014 n.  
 Held, W., 249 n.  
 Helm, R. E., 647 n.  
 Hendriks, O., 846 n.  
 Hendy, M., 250 n, 304 n, 305 n, 763 n, 771 n, 1004 n.  
 Hengel, M., 446 n.  
 Henrichs, A., 544 n.  
 Hérault, J., 295.  
 Herrin, J., 1007 n.  
 Herrmann, A., 475 n.  
 Herrmann, J., 48 n.  
 Herzog, R., 25 n, 227 n.  
 Hessels, J. H., 737 n.  
 Heuss, A., 823 n.  
 Hirt, F., 520 n.  
 His, R., 317 n.  
 Hobsbawm, E. J., 653 n.  
 Hodgson, N., 390 n.  
 Hoffmann, D., 113 n, 127 n, 130 n, 153 n.  
 Hogart, D. G., 362 n.  
 Hohl, E., 156 n.  
 Hoistad, R., 362 n.  
 Hollard, D., 261 n, 276 n, 280 n.  
 Holtheide, B., 14 n.  
 Holum, K. J., 999 n.  
 Hommel, H., 724 n.  
 Homo, L., 61 n.  
 Honigmann, E., 166 n.  
 Honoré, A. M., 999 n.  
 Honoré, T., 44 n, 47 n, 52 n.  
 Hopkins, K., 284 n, 620 n, 637 e n, 767 e n, 771 e n, 773 n, 824 n, 1004 n, 1012 n.  
 Horet, K., 404 n.  
 Horstkotte, H., 18 n.  
 Hourani, G. F., 519 n, 521 n.  
 Howe, L. L., 159 n.  
 Hubau, J., 746 n.  
 Hübener, W., 497 n.  
 Humbach, M., 509 n.  
 Humbert, M., 18 n, 19 n, 792 n, 793 n.  
 Humphrey, J. H., 662 n.  
 Humphreys, S. C., 446 n, 460 n.  
 Hunt, A. A., 362 n, 458 n.  
 Hüttenmeister, F., 977 n.  
 Huvelin, H., 178 n, 179 n, 201 n.  
 Hyland, A., 662 n.  
 Iluk, J., 491 n, 500 n, 501 n, 781 n.  
 Imbart de La Tour, 870 n.  
 Impellizzeri, S., 975 n.  
 Instinsky, H. U., 241 n, 614 n.  
 Invernizzi, A., 91 n.  
 Ireland, R., 785 n.  
 Irmscher, J., 447 n, 744 e n.  
 Imerio, 789, 802.  
 Isaac, B., 116 n, 121 n, 122 n, 125 e n, 133 e n, 371 n, 372 n, 379 n, 380 n, 382 n, 412 n, 413 n, 1010 n.  
 Isola, A., 697 n, 872 n.  
 Jacques, F., 5 n, 23 n, 40 n, 43 n, 51 n, 52 n, 53 n, 54 n, 55 n, 66 n, 113 n, 301 n, 652 n, 653 n, 655 n, 664 n, 774 n.

- Jalland, T., 713 n.  
 James, E., 417 n.  
 James, S., 147 n, 319 n.  
 Janin, R., 627 n, 748 n.  
 Janni, P., 450 n.  
 Jarret, M. G., 119 n.  
 Johne, K. P., 790 n, 813 n.  
 Johnson, A. Ch., 12 n, 275 n, 311 n.  
 Johnson, S., 96 n, 98 n, 119 n, 153 n, 389 n, 390 n, 415 n.  
 Johnston, D. E., 372 n, 389 n.  
 Jones, A. H. M., 34 n, 63 n, 64 n, 65 n, 107 n, 113 n, 118 n, 135 e n, 136 n, 137 n, 253 n, 254 n, 264 n, 276 n, 281 n, 286, 293 n, 294 n, 297 e n, 314, 315 e n, 319 n, 320 e n, 355 n, 378 n, 383 n, 385 n, 450 n, 491 n, 528 n, 536 n, 551 n, 555 n, 607 n, 610 n, 651 n, 652 n, 660 n, 760 n, 767 e n, 773, 774 n, 775 n, 777, 778 e n, 782 n, 785 n, 795 n, 798, 801 n, 804, 808 n, 810 n, 815 n, 816 n, 818 n, 825 n, 826 n, 836 n, 1005 n.  
 Jones, C. P., 11 n, 883 n.  
 Jones, G. D. B., 385 n, 386 n.  
 Jones, H. S., 741 n.  
 Jones, Ph., 822 n.  
 Jouffroy, H., 370 n.  
 Jouguet, P., 8 e n.  
 Jullian, C., 54 n.  
 Junkelmann, M., 662 n.  
 Juster, J., 983 n.  
 Kadar, Z., 457 n, 889 n.  
 Kaegi jr, W. E., 148 n, 993 n.  
 Kajava, M., 15 n.  
 Karayannopoulos, J., 294 n.  
 Kaser, M., 37 n, 38 n, 39 n, 47 n, 794 n.  
 Kazanski, M., 128 n.  
 Kazhdan, A., 991 n.  
 Keaveney, A., 5 n.  
 Kehoe, D. P., 27 n, 256 n, 811 n, 829 n.  
 Kelly, J. N., 857 n.  
 Kennedy, D., 91 n, 99 n, 121 n, 122 n, 151 n, 371 n, 378 n, 379 n, 412 n.  
 Kent, J. P. C., 754 n, 780 n.  
 Keresztes, P., 236 n.  
 Kettenhofen, E., 178 n, 179 n, 180 n.  
 Kienast, D., 13 n, 178 n, 268 n.  
 King, C. E., 274 n, 287 n, 314 n, 317 n, 760 n, 767 n.  
 King, N. Q., 647 n.  
 Kirsch, J. P., 707 e n.  
 Kirwan, L. P., 123 n, 468 n, 514 n, 517 n.  
 Klaproth, H. J., 502 n.  
 Klein, G., 653 n, 847 n.  
 Klein, R., 5 n, 8 n, 464 n, 694 n.  
 Klein, U., 501 n.  
 Klingshirn, W., 1010 n.  
 Kluge, F., 734 n.  
 Klumbag, I., 636 n.  
 Knopf, R., 234 n.  
 Koch, C., 724 n.  
 Koch, R., 497 n.  
 Koenen, L., 544 n.  
 Köhn, J., 790 n, 813 n.  
 Kohns, H. P., 249 n, 256 n.  
 Kolb, F., 13 n, 143 n, 224 n, 225 n, 226 n, 227 n, 232 n, 763 n, 785 n.  
 Kolendo, J., 21 n, 27 n, 28 n, 40 n, 115 n, 116 n, 117 n, 427 n, 429 n, 431 n, 456 n, 812 n, 815 e n, 816 n, 817 n, 829 n.  
 Kolník, T., 370 n, 403 n, 404 n, 405 n, 406 n.  
 Kondić, V., 151 n.  
 König, G. G., 489 n, 511 n, 520 n.  
 König, I., 96 n, 182 n, 187 n, 191 n.  
 Kotula, T., 161 n, 375 n.  
 Kraemer, C. J., 977 n.  
 Kraft, H., 242 n, 243 n, 244 n, 730 n.  
 Kraskovska, L., 497 n.  
 Krause, J. U., 820 n.  
 Krauss, S., 167 n.  
 Krautheimer, R., 614 n, 628 n, 629 n, 678 e n, 680 n, 684, 685 n, 700 n, 888 n.  
 Krautschick, S., 672 n.  
 Krebs, U., 367 n.  
 Krencker, D., 457 n.  
 Kröll, W., 19 n.  
 Kromann, S. A., 500 n.  
 Kropotkin, V. V., 499 n, 500 n, 501 n.  
 Krüger, G., 234 n.  
 Krüger, P., 796 n.  
 Krzyzanowska, O., 181 n.  
 Kübler, B., 480 n.  
 Kuhoff, W., 652 n, 653 n, 659 n, 661 n.  
 Kunisz, A., 499 n, 500 n.  
 Kunow, J., 397 n, 428 n, 511 n.  
 Kutzner, E., 36 n.  
 Kuhlberg, O., 500 n.  
 Labourt, J., 847 n.  
 Ladner, G. B., 370 n, 411 n.  
 Lafaurie, J., 174 n, 182 n, 221 n.  
 Lagarrigue, G., 98 n, 868 n.  
 Lallemand, J., 294 n, 301 n, 761 n.  
 Lambertini, R., 793 n.  
 Lamboglia, N., 689 n.  
 Lamot, B., 446 n.  
 Lamotte, E., 474 n.  
 Lampe, G. W. H., 731 n.  
 Lana, I., 551 n, 644 n, 646 n, 647 n, 648 n.  
 Lanata, G., 234 n.  
 Lancel, S., 375 n, 414 n, 811 n, 848 n.  
 Lander, J., 119 e n, 120 n, 148 n.

- Landucci Gattinoni, F., 354 n.  
 Lane Fox, R., 233 n, 677 n.  
 Lanzillotta, E., 450 n.  
 Lanzoni, F., 848 n.  
 La Peyre, G., 693 n, 872 n.  
 Lapidge, M., 1012 n.  
 Laqueur, R., 446 n.  
 Lardreau, G., 884 n.  
 Laser, R., 501 n.  
 Lassandro, D., 353 n, 358 n, 360 n, 440 n.  
 Lassère, J.-M., 13 n.  
 Lathoud, D., 732 n.  
 Laur-Belart, R., 399 n.  
 Lauria, M., 69 n.  
 Law, R. C. C., 452 n.  
 Lazzaretto, A., 351 n.  
 Lebek, W. D., 18 n.  
 Le Berre, M., 507 n.  
 Le Blant, E., 673 n.  
 Leclant, J., 513 n.  
 Leclercq, Ph., 866 n.  
 Leclercq, H., 737 n.  
 Le Glay, M., 9 n, 13 n, 17 n.  
 Le Goff, J., 324 n, 806 n, 843 n.  
 Lemerle, P., 468 n.  
 Lenel, O., 7 n.  
 Lepelley, C., 44 n, 47 n, 249 n, 650 n, 651 n, 792 n, 793 n, 828 n, 830 n, 831 n, 835 n, 836 n, 1012 n.  
 Leriche, P., 151 n.  
 Le Roux, P., 18 n, 19 n.  
 Leroy-Molinghen, A., 873 n.  
 Lesky, A., 451 n, 469 n.  
 Letta, C., 259 n.  
 Levick, B., 13 n, 15 n.  
 Levine, L. I., 225 n.  
 Levy, E., 803 e n.  
 Lewin, A., 122 n, 150 n, 459 n, 460 n.  
 Lewis, N., 34 n, 36 n.  
 Lewit, T., 250 n.  
 Licordari, A., 662 n.  
 Liddell, H. E., 741 n.  
 Lieb, H., 10 n.  
 Liebeschütz, W., 226 n, 229 n, 242 n, 511 n, 548 n, 549 n, 768 n, 834 n, 836 n, 925, 998 n, 1000 n.  
 Liebs, D., 47 n.  
 Liedtke, M., 367 n.  
 Lie, S. N. C., 177 n, 178 n, 179 n, 183 n, 189 n, 544 n, 1009 n.  
 Lilienfeld, F. von, 885 n.  
 Link, S., 15 n, 16 n, 19 n, 22 n.  
 Lippold, A., 353 n, 666 n, 679 n, 683 n.  
 Littmann, E., 457 n.  
 Livrea, E., 460 n.  
 Lizzi, R., 638 n, 718 n, 848 n, 895 n, 996 n, 1007 n.  
 Lo Cascio, E., 173 n, 250 n, 251 n, 252 n, 253 n, 254 n, 256 n, 262 n, 263 n, 265 n, 266 n, 267 n, 270 n, 271 n, 273 n, 274 n, 275 n, 276 n, 277 n, 279 n, 282 n, 284 n, 288 n, 291 n, 302 n, 303 n, 305 n, 315 n, 754 n, 760 n, 780 n, 783 n, 784 n, 785 n, 790 n, 824 n, 998 n.  
 Lodovici, C. V., 613 n.  
 Lomanto, V., 656 n, 657 n, 665 n.  
 Lombard, M., 489 n.  
 Lomis, R., 451 n.  
 Lommatzch, E., 460 n.  
 Lopez, R. S., 247 n, 479 n, 480 n.  
 Lorient, X., 94 n, 156 n, 157 n, 158 n, 160 n, 161 n, 162 n, 163 n, 164 n, 165 n, 166 n, 167 n, 168 n, 169 n, 170 n, 171 n, 173 n, 279 n.  
 Lot, F., 293 n, 294 n, 296 e n, 297, 298, 748 n, 762 n.  
 Lotter, F., 420 n.  
 Loundine, A. G., 465 n, 467 n.  
 Lowe, E. A., 64 n.  
 Lugli, G., 689 n.  
 Lüpke, Th. von, 457 n.  
 Luttwak, E. N., 126 e n, 150, 185 n, 376 n, 396 n, 404 n.  
 Luzzatto, G., 5 n.  
 Maaz, W., 647 n.  
 Maccarone, M., 681 n.  
 Mac Cormack, S. G., 225 n, 614 n, 615, 616 n, 626 n, 630 e n, 693 e n, 694 n, 696 n.  
 Macdonald, D. J., 168 n.  
 Machiavelli, Niccolò, 367.  
 MacMullen, R., 7 n, 110 n, 111 e n, 145 n, 147 n, 150 n, 233 n, 249 n, 254 n, 319 n, 447 n, 652 n, 659 n, 768 n, 795 n, 824 n, 842 n, 880 n.  
 Maddoli, G., 443 n.  
 Madec, G., 888 n.  
 Magioncalda, A., 104 n.  
 Maier, J.-L., 848 n.  
 Malaspina, E., 446 n, 449 n, 485 n.  
 Malavolta, M., 662 n.  
 Malcus, B., 185 n.  
 Malingrey, A.-M., 866 n.  
 Malitz, J., 445 n.  
 Mamboury, E., 628 n.  
 Manacorda, D., 257 n.  
 Manacorda, M. A., 361 n.  
 Manandian, H. A., 507 n.  
 Mancini, G., 18 n.  
 Manciola, D. 662 n.  
 Mandouze, A., 857 n, 858.  
 Manganaro, G., 454 n.  
 Mango, C., 684 n, 992 n, 994 n.  
 Mango, M. M., 1004 n.  
 Mann, J. C., 13 n, 88 n, 372 n, 385 n, 389 n, 402 n.  
 Mannino, V., 47 n, 556 n.  
 Mantovani, D., 37 n, 46 n.  
 Manuwald, B., 1 n.

- Maraval, P., 846 n.  
 Marcone, A., 13 n, 641 n, 659 n, 660 n, 661 n, 662 n, 663 n, 664 n, 665 n, 666 n, 671 n, 675 n, 790 n, 791 n, 820 n, 824 n, 826 n, 828 n, 838 n, 842 n, 992 n.  
 Marengo, S. M., 450 n, 461 n.  
 Maricq, A., 94 n, 105 n, 166 n, 168 n.  
 Marin, L., 356 n.  
 Markus, R. A., 544 n.  
 Marotta, V., 25 n, 26 n, 27 n, 35 n, 43 n, 51 n, 581 n.  
 Marrou, H.-I., 250 n, 620 e n, 624 e n, 632 n, 845 e n, 854 n, 857 n, 870 n, 998 n.  
 Martano, G., 978 n.  
 Martin, A., 893 n.  
 Martin, R., 812 n, 841 n.  
 Martin, V., 362 n, 485 n.  
 Martindale, J., 644 n.  
 Martine, E., 875 n.  
 Martini, R., 324 n, 793 n.  
 Marx, K., 791, 884 e n.  
 Maspeto, I., 700 n.  
 Mastino, A., 447 n, 449 n, 458 n, 466 n.  
 Matthews, J. F., 14 n, 387 n, 407 n, 409 n, 410 n, 460 n, 473 n, 528 n, 536 n, 556 n, 563 n, 576 n, 589 n, 643 n, 644 n, 648 n, 652 n, 655 n, 666 n, 667 n, 669 n, 888 n, 1001 n.  
 Mattingly, D. J., 386 n, 387 n.  
 Mattingly, E. H., 175 n, 257 n, 266 n.  
 Matuszewski, A., 499 n.  
 Maurice, J., 729 n, 730 n.  
 Maxfield, V., 393 n.  
 Mayer, R., 748 n, 749.  
 Mayerson, P., 373 n, 379 n, 413 n.  
 Mayet, F., 256 n.  
 Mazza, M., 168 n, 170 n, 172 n, 249 n, 362 n, 447 n, 465 n, 625 n, 675 n, 743 n.  
 Mazzarino, S., 52 n, 55 n, 58 n, 59 n, 60 n, 61 n, 63 n, 67 n, 94 n, 105 n, 109 n, 138 n, 139 e n, 156 n, 160 n, 161 n, 166 n, 168 n, 175 n, 185 n, 247 n, 248 n, 249 n, 253 n, 254 n, 266 n, 269 n, 271 n, 284 n, 324 n, 352 n, 358 n, 363 n, 367 n, 376 n, 394 n, 396 n, 406 n, 447 n, 450 n, 458 n, 459 n, 471 n, 472 n, 551 n, 559 n, 573 n, 575 n, 581 n, 582 n, 611 n, 625 n, 643 n, 652 n, 658 n, 667 n, 675 n, 676 n, 677 n, 682 n, 686 e n, 687 n, 689 n, 693 n, 723 n, 725 n, 726 n, 727 n, 729 n, 730 n, 731 n, 732 e n, 734 n, 739 e n, 740 n, 745 e n, 752 n, 756 n, 760 e n, 764 e n, 765 n, 785 n, 810 n.  
 Mazzoni, G., 700 n.  
 McCormick, M., 420 n, 684 n, 692 n, 694 n.  
 McGeachy, J. A., 666 n.  
 McNeill, W., 173 n, 469 n.  
 Mead, G. R. S., 361 n, 482 n.  
 Meeks, W. A., 925.  
 Méléze Modrzejewski, J., 5 n, 7 n, 8 n, 34 n, 35 n, 36 n, 38 n, 47 n, 48 n, 49 n.  
 Meloni, P., 195 n.  
 Menadier, K., 261 n.  
 Mercogliano, F., 41 n, 45 n.  
 Meredith, A., 241 n, 455 n.  
 Merkelbach, R., 456 n.  
 Merten, E., 626 n.  
 Mertens, J., 394 n, 397 n.  
 Meslin, M., 660 n.  
 Messana, V., 848 n.  
 Metcalf, W. E., 303 n.  
 Metzger, C., 203 n, 303 n, 499 n, 658 n.  
 Meyer, B. F., 538 n, 891 n.  
 Meyer-Laurin, H., 35 n, 38 n.  
 Michalowski, K., 513 n.  
 Mickwitz, G., 262 n, 266 n, 267 n, 275 n, 284 n, 311 n, 764 e n, 771 n, 779 n, 781 e n.  
 Mihăilescu-Birliba, V., 421 n, 490 n, 499 n, 510 n.  
 Milani, C., 352 n.  
 Mildenberg, G., 497 n.  
 Millar, F., 5 n, 15 n, 22 n, 23 n, 40 n, 42 n, 44 n, 45 n, 48 n, 53 n, 56 n, 57 n, 61 n, 189 n, 229 n, 257 n, 258 n, 259 n, 317 n, 995.  
 Miller, J. I., 512 n, 521 n.  
 Miller, K., 507 e n, 508.  
 Miller, S. N., 109 n.  
 Mirković, M., 10 n, 40 n, 827 n.  
 Mitchell, S., 15 n, 30 n, 151 n, 239 n, 533 n.  
 Mitford, T., 121 n.  
 Mitteis, L., 460 n, 825 n.  
 Miyakawazama, H., 503 n.  
 Mócsy, A., 120 n, 402 n, 403 n, 404 n, 407 n, 409 n, 418 n.  
 Moeller, C., 983 n.  
 Molè, C., 357 n, 465 n, 469 n, 774 n.  
 Mollat, M., 471 n.  
 Mølhagen, J., 25 n.  
 Momigliano, A., 229 n, 351 n, 444 n, 537 n, 655 n, 667 n, 672 n, 795 n, 997 n, 998 n.  
 Mommsen, Th., 54 n, 58 e n, 62 n, 63 n, 74 n, 105 n, 118 n, 137, 138 n, 147, 160 n, 304, 662 n, 689 n, 732 n, 734 n, 736 n, 785 n, 796 n, 803 n.  
 Monat, P., 227 n.  
 Mondésert, C., 451 n.  
 Mondolfo, R., 978 n.  
 Monneret de Villard, U., 459 n.  
 Monroe, E., 450 n.  
 Montanari, F., 12 n.  
 Montanari, M., 324 n.  
 Montevecchi, O., 9 n, 35 n, 49 n.  
 Moore, F. G., 724 n, 725 n.

- Moorhead, J., 672 n.  
 Mora, F., 352 n.  
 Moreau, J., 223 n, 230 n, 231 n, 232 n, 233 n, 240 n, 242 n, 243 n, 245 n, 249 n.  
 Moreschini, C., 364 n.  
 Moroni, P., 736 n.  
 Morrisson, C., 249 n, 268 n.  
 Mortley, R., 1009 n.  
 Moscati, L., 796 n.  
 Mrozek, S., 779 n.  
 Mullens, H. G., 161 n.  
 Müller, C., 482 n.  
 Müller, K., 454 n.  
 Müller, W., 397 n.  
 Munro-Hay, S., 513 n.  
 Murga, J. L., 634 n.  
 Muziris, A., 522 n.  
 Nadeau, J. Y., 460 n.  
 Näf, B., 250 n.  
 Nagy, T., 404 n.  
 Napoli, J., 360 n, 374 n.  
 Nardi, P., 793 n.  
 Nasti, F., 50 n.  
 Naumann, R., 684 n.  
 Nauroy, G., 888 n.  
 Nautin, P., 468 n, 888 n.  
 Neesen, L., 6 n, 11 n, 16 n, 31 n, 40 n, 41 n, 45 n, 66 n, 253 n, 258 n, 289 n, 301 n.  
 Nenci, G., 352 n.  
 Neri, V., 551 n.  
 Nestori, A., 143 n, 616 n.  
 Neumann, G., 975 n, 976 n.  
 Nicolet, C., 265 n, 273 n, 354 n, 373 n, 445 n, 726 n.  
 Nierhaus, R., 428 n, 497 n.  
 Nilanta Sastri, K. A., 484 n, 485 n.  
 Nock, A. D., 883 n.  
 Noè, E., 259 n.  
 Noethlichs, K. L., 287 n.  
 Nörr, D., 5 n, 23 n, 24 n, 25 n, 31 n, 32 n, 48 n, 535 n, 658 n, 797 n.  
 Novak, D. M., 67 n.  
 Nutton, V., 159 n.  
 Ober, J., 997 n.  
 O'Connor, M., 379 n.  
 O'Donnell, J., 657 n, 672 n.  
 O'Flynn, J. M., 582 n, 590 n, 595 n, 606 n, 669 n.  
 Olender, M., 444 n.  
 Oliver, J. H., 8 n.  
 Olmsstead, A. T., 166 n.  
 Oost, S. I., 590 n, 591 n, 592 n, 593 n, 601 n.  
 Opelt, I., 228 n, 446 n.  
 Opitz, H. G., 728 n, 733 n.  
 Ørsted, P., 247 n, 258 n.  
 Ortel, A., 737 n.  
 Owen Edbrooke jr, R., 694 n.  
 Pabst, A., 227 n, 553 n, 647 n.  
 Pacetti, F., 1004 n.  
 Pack, E., 532 n, 534 n.  
 Palanque, J.-R., 554 n, 686 n, 747 n, 842 n.  
 Pallasse, M., 797 e n, 800 n, 828 n.  
 Palm, J., 444 n.  
 Panciera, S., 217 n, 689 n.  
 Panella, C., 1004 n.  
 Panitschek, P., 790 n, 795 n.  
 Pankhurst, R., 465 n, 468 n.  
 Papazoglou, F., 18 n, 42 n.  
 Parker, S. T., 91 n, 122 n, 153 n, 371 n, 379 n, 413 n.  
 Paschke, F., 226 n.  
 Paschoud, F., 174 n, 175 n, 353 n, 355 n, 536 n, 540 n, 644 n, 646 n, 647 n, 648 n, 667 n, 668 n, 675 n, 679 n, 723 n, 837 n, 842 n, 868 n, 999 n.  
 Pasquali, G., 447 n.  
 Pasqualini, A., 203 n.  
 Passerini, A., 107 n.  
 Patlagean, E., 250 n, 351 n, 449 n, 885 e n, 980 n, 1002 n, 1003 n, 1006 n, 1007 n.  
 Patterson, J. R., 771 n.  
 Pavis d'Escurac, H., 19 n, 61 n, 253 n.  
 Peachin, M., 155 n, 157 n, 163 n, 168 n, 169 n, 170 n, 172 n, 173 n, 174 n, 175 n, 179 n, 181 n, 182 n, 184 n, 186 n, 188 n, 189 n.  
 Peck, W., 451 n.  
 Peeters, P., 847 n, 894 n.  
 Pekary, T., 169 n.  
 Pellicciari, L., 589 n.  
 Pellistrandi, C., 366 n.  
 Penella, R. J., 545 n.  
 Percival, J., 810 n, 822 n.  
 Peremans, W., 446 n.  
 Perin, P., 498 n.  
 Perry, E., 461 n.  
 Petech, L., 475 n, 476 n, 477 n.  
 Petersmann, H., 13 n.  
 Peterson, E., 219 n, 226 n, 617 n.  
 Petit, P., 289 n, 833 n, 836 n.  
 Petolescu, C. C., 400 n, 410 n.  
 Pétré, H., 846 n.  
 Petrikovits, H. von, 119 n, 185 n, 254 n, 396 n, 399 n, 416 n.  
 Petrovic, P., 408 n.  
 Peyras, J., 829 n.  
 Peyron, A., 796 n.  
 Pfister, F., 483 n, 485 n.  
 Pflaum, H.-G., 164 n, 165 n, 167 n, 177 n, 183 n, 252 n.  
 Philippson, A., 748 n.  
 Philonenko, M., 469 n.  
 Picard, G. C., 90 n.  
 Picard, J.-Ch., 469 n, 848 n.  
 Piccirilli, L., 682 n.  
 Pichery, E., 874 n.

- Pietri, Ch., 592 n, 678 e n, 681 n, 691 n, 698 n, 699 n, 700 n, 702 n, 703 n, 705 n, 707 n, 709 n, 711 n, 713 n, 717 n, 718 n, 719 n, 720 n, 834 n, 848 n, 852 n, 854 n.
- Pietri, L., 672 e n, 673 n.
- Piganiol, A., 293 n, 475 n, 585 n, 694 n, 695 n, 727 n, 730 n, 801 n.
- Pigulewskaja, N., 467 n, 489 n, 491 n, 503 n, 507 e n, 511 n, 514 n, 516 n, 517 n, 518 n.
- Pippidi, D. M., 21 n.
- Pirenne, H., 470 n, 471 n, 771.
- Pitts, F. L., 404 n, 405 n.
- Platner, S. B., 691 n.
- Pleiner, R., 431 n.
- Plinval, G., 860 n.
- Pohlsander, H. A., 171 n.
- Poidebard, A., 121 e n.
- Poilloux, J., 451 n.
- Poinssotte, J.-M., 473 n, 475 n, 476 n, 477 n, 478 n.
- Polanyi, K., 772.
- Polara, G., 734 n.
- Pólay, E., 39 n.
- Polverini, L., 662 n.
- Portmann, W., 223 n.
- Potter, D. S., 168 n, 248 n, 250 n.
- Poulin, J.-Cl., 869 n.
- Poulter, A., 21 n.
- Préaux, C., 173 n, 249 n.
- Préchac, F., 647 n.
- Preger, Th., 729 n, 730 e n, 736 n, 738 n.
- Premenstein, A. von, 55 n.
- Price, R. M., 152 n, 616 n.
- Price, S. R. F., 383 n, 537 n, 880 e n, 890 n.
- Pricoco, S., 848 n.
- Prinz, F., 1014 n.
- Prinz von Hohenzollern, J. G., 367 n.
- Prontera, F., 443 n, 445 n, 470 n.
- Pugliese Carratelli, G., 25 n, 813 n.
- Quacquarelli, A., 667 n.
- Quasten, J., 855 n.
- Rabello, A. M., 1009 n.
- Rachet, M., 177 n.
- Raev, B. A., 497 n.
- Raffo, G., 253 n.
- Ragullis, S., 50 n.
- Randall jr, R. H., 488 n.
- Ranger, T., 653 n.
- Raschke, M. G., 450 n, 466 n, 501 n, 502 n, 510 n, 512 n, 513 n, 514 n, 518 n, 520 n, 521 n, 522 n, 523 n.
- Rathbone, D. W., 175 n.
- Ratzel, F., 749.
- Rawlinson, H. G., 473 n.
- Rea, J. R., 157 n, 253 n, 302 e n.
- Rebuffat, R., 91 n, 116 n, 123 n, 124 n, 139 n, 385 n.
- Reddé, M., 384 n.
- Reece, R., 785 n.
- Reeg, G., 977 n.
- Refoulé, F., 862 n, 884 n.
- Rehm, A., 223 n.
- Rehm, W., 721 n.
- Reinaud, M., 477 n.
- Reinhold, M., 614 n, 633 n, 634 e n, 635 n.
- Remesal Rodriguez, J., 256 n, 257 n.
- Rémondon, R., 139 n, 247 n.
- Rettich, W., 647 n.
- Reverdin, O., 446 n.
- Reydelle, M., 869 n.
- Reynolds, J., 33 n, 271 n, 302 n, 383 n.
- Ribas Alba, J., 18 n.
- Ricci, A., 664 n, 840 n.
- Riché, P., 1015 n.
- Rickmans, J., 471 n.
- Riese, A., 373 n, 460 n.
- Righetti, M., 852 n.
- Rikman, E. A., 433 n.
- Riley, D., 122 n, 378 n, 379 n, 412 n.
- Rilinger, R., 43 n.
- Ritterling, E., 102 e n, 118 n.
- Rivolta Tiberia, P., 665 n.
- Robert, L., 178 n, 1001 n.
- Robin, C., 492 n, 513 n, 515 n, 522 n.
- Robinson, H. R., 147 n, 319 n.
- Roda, S., 363 n, 646 n, 648 n, 650 n, 653 n, 654 n, 655 n, 656 n, 657 n, 658 n, 659 n, 660 n, 661 n, 662 n, 663 n, 664 n, 665 n, 666 n, 667 n, 672 n, 751 n, 838 n, 839 n, 840 n.
- Rodbertus, J., 295, 804.
- Rodger, A., 18 n.
- Rodinson, M. M., 450 n, 471 n.
- Rodriguez Almeida, E., 256 n, 257 n.
- Romanelli, P., 413 n, 452 n.
- Römer, C., 544 n.
- Roques, D., 131 n, 383 n, 384 n, 998 n.
- Rosafio, P., 826 n, 827 n, 828 n.
- Rosenberg, A., 54 n.
- Rossetti, G., 324 n, 835 n, 843 n.
- Rossi, L., 360 n.
- Rostovtzeff, M., 84 e n, 95 n, 110 e n, 137, 138, 139, 160 n, 161 n, 166 e n, 257 n, 771 n, 793 n, 824 n.
- Roth, H., 489 n.
- Rouche, M., 366 n.
- Roueché, Ch., 33 n, 1001 n, 1002 n, 1003 n.
- Rougé, J., 364 n, 462 n, 464 n, 465 n, 479 n, 519 n, 774 n.
- Rousseau, A., 447 n.
- Rousseau, P., 1014 n.
- Rousselle, A., 880 e n.



- Roxan, M. M., 10 n, 20 n., 52 n.  
 Rudeng, E., 251 n.  
 Ruggiero, F., 644 n.  
 Ruhbach, G., 699 n.  
 Sacks, K. S., 890 e n.  
 Safrai, Sh., 975 n.  
 Saitta, A., 352 n.  
 Salama, P., 90 n, 123 n, 387 n, 388 n, 492 n, 452 n.  
 Salamito, J.-M., 324 n, 327.  
 Salamon, M., 95 n, 174 n, 178 n, 179 n, 186 n, 188 n, 433 n.  
 Saller, R., 823 n.  
 Salmeri, G., 12 n, 13 n, 65 n.  
 Salomonson, J. W., 614 n.  
 Salzmann, M. R., 653 n.  
 Samson, R., 842 n.  
 Sanders, E. P., 538 n, 891 n.  
 Santalucia, B., 26 n, 43 n.  
 Santi Amantini, L., 446 n.  
 Santilli, A., 795 n, 815 n.  
 Sargenti, M., 736 n.  
 Sarnowski, T., 408 n.  
 Sartori, F., 65 n.  
 Sartre, M., 165 n, 492 n, 515 n, 516 n, 517 n, 519 n.  
 Sasse, Chr., 5 n.  
 Sassi, M. M., 446 n.  
 Satzinger, H., 460 n.  
 Saumagne, Ch., 794 e n, 797 e n.  
 Savigny, F. K. von, 293, 790, 796 n.  
 Saxer, V., 89 n.  
 Sayce, A. H., 455 n.  
 Scalon, K. M., 480 n.  
 Scarano Ussani, V., 12 n, 30 n, 36 n, 40 n.  
 Scarcella, A. M., 832 n.  
 Scardigli, B., 430 n.  
 Schaefer, H., 739 e n.  
 Scharf, R., 154 n.  
 Scheid, J., 5 n, 51 n, 52 n.  
 Scherillo, G., 796 n.  
 Schiavone, A., 55 n.  
 Schilling, R., 683 n.  
 Schindler, A., 861 n.  
 Schlumberger, D., 184 n.  
 Schmidt, C., 451 n.  
 Schneider, F., 721 n.  
 Schneider, H., 812 n.  
 Schönberger, H., 92 n, 96 n, 98 n, 120 n, 123 n, 399 n.  
 Schönebeck, H. von, 237 n, 285 n.  
 Scholem, G., 984 n.  
 Schubart, W., 362 n.  
 Schulten, A., 810 n.  
 Schultze, M., 497 n, 738 n, 739, 749 n.  
 Schultze, V., 738 n.  
 Schuster, M., 646 n, 647 n.  
 Schwabe, H., 446 n.  
 Schwarcz, A., 564 n, 611 n.  
 Schwartz, J., 59 n, 190 n, 204 n, 303 n, 458 n, 512 n, 518 n, 519 n, 520 n, 716, 734 n.  
 Scipioni, L., 976 n, 981 n.  
 Scobie, A., 461 n.  
 Scorpan, C., 120 n.  
 Scott, R., 741 n.  
 Šćukin, M. B., 433 n.  
 Seager, R., 1001 n.  
 Seeck, O., 44 n, 64 n, 137 n, 146 n, 244 n, 593 n, 614 n, 615 e n, 733 n, 734 n, 736 n, 739 n, 756 n, 785 n, 827 n, 838 n.  
 Seel, G., 978 n.  
 Segal, J. B., 547 n.  
 Segré, A., 275 n.  
 Segre, M., 25 n.  
 Seidl, E., 35 n, 36 n, 39 n, 48 n, 49 n, 50 n.  
 Sellers, R. V., 976 n, 981 n.  
 Senis, G., 644 n, 646 n, 647 n.  
 Sereni, E., 324 n.  
 Sestan, E., 352 n.  
 Seston, W., 17 n, 119 n, 126 n, 143 n, 199 e n, 206 n, 225 n, 228, 290, 295 n, 296, 305 n, 308, 615 e n, 626 n, 726 n.  
 Settis, S., 256 n, 361 n.  
 Setton, K. M., 616 n.  
 Ševčenko, I., 1001 n.  
 Sewell, R., 521 n, 522 n.  
 Shahid, I., 116 n, 148 n, 152 n, 153 n, 378 n, 379 n, 380 n, 413 n.  
 Shakespeare, W., 613 e n.  
 Shaw, B. D., 880 n.  
 Shepard, L., 463 n.  
 Shepens, G., 444 n.  
 Sherck, R. K., 24 n.  
 Sherwin-White, A. N., 5 n, 8 n, 12 n, 16 n, 17 n, 20 n, 25 n, 31 n, 51 n, 52 n.  
 Shils, E., 878 e n.  
 Sidebotham, S. E., 384 n, 450 n, 455 n.  
 Sijpesteijn, P. J., 157 n, 522 n.  
 Simon, H. G., 102 n.  
 Simon, M., 984 n.  
 Simonetti, M., 717 n, 999 n.  
 Simshäuser, W., 19 n, 45 n, 53 n, 54 n.  
 Singh, A. K., 523 n.  
 Sirago, V. A., 590 n, 695 n, 813 e n.  
 Sirat, C., 977 n.  
 Sirks, B., 257 n, 288 n.  
 Skeat, T. C., 248 n, 281 n.  
 Smith, R. E., 86 e n.  
 Snowden jr, F. M., 450 n, 456 n, 460 n.  
 Solin, H., 15 n.  
 Soproni, S., 402 n, 404 n, 405 n, 406 n.  
 Sorabij, R., 1009 n.

- Soraci, R., 249 n, 689 n.  
 Sorda, S., 757 n.  
 Sordi, M., 352 n, 353 n, 354 n, 355 n, 356 n, 357 n, 360 n, 444 n, 446 n, 451 n, 482 n, 682 n.  
 Sotgiu, G., 98 n, 173 n, 174 n.  
 Sotropa, V., 39 n.  
 Spagnuolo Vigorita, T., 12 n, 20 n, 26 n, 27 n, 34 n, 45 n, 46 n, 51 n, 249 n.  
 Speidel, M., 88 n, 99 n, 103 n, 105 n, 117 n, 126 n, 127 n, 128 n, 372 n.  
 Spengler, O., 845.  
 Sperber, D., 249 n, 286 n, 752 n.  
 Speyer, W., 446 n, 723 n.  
 Spijkerman, A., 519 n.  
 Spregling, M., 166 n.  
 Spuler, B., 452 n.  
 Stade, K., 224 n.  
 Stahl, M., 5 n, 25 n, 456 n, 470 n.  
 Stefan, G., 408 n.  
 Stein, A., 510 n.  
 Stein, E., 554 n, 555 n, 564 n, 567 n, 568 n, 571 n, 573 n, 574 n, 575 n, 576 n, 577 n, 586 n, 589 n, 591 n, 592 n, 593 n, 594 n, 595 n, 598 n, 599 n, 601 n, 602 n, 603 n, 604 n, 605 n, 606 n, 607 n, 608 n, 609 n, 610 n, 747 n, 1009 n, 1010 n.  
 Stemberger, G., 975 n.  
 Stern, H., 200 n, 625 n, 662 n.  
 Steyermann, E. M., 361 n.  
 Stiehl, R., 458 n.  
 Still, J., 522 n.  
 Stoian, I., 21 n.  
 Stommel, E., 614 n.  
 Straub, J., 186 n, 229 n, 450 n, 692 n, 693 n, 694 n, 733 n, 744 n.  
 Straussler, D., 183 n.  
 Striker, C. L., 685 n.  
 Strobel, K., 273 n.  
 Stroheker, K. F., 397 n, 398 n, 400 n, 416 n, 644 n, 673 n, 851 n.  
 Stroux, J., 362 n, 454 n.  
 Strzycowski, J., 738 n.  
 Suift, L. J., 169 n.  
 Susman, F., 695 n.  
 Sutherland, C. H. V., 271 n.  
 Swoboda, R. M., 399 n.  
 Sydenham, E. A., 266 n.  
 Syme, R., 53 n, 155 n, 156 n, 158 n, 159 n, 161 n, 163 n, 164 n, 170 n, 171 n, 173 n, 186 n, 188 n, 194 n.  
 Szadeczky-Kardoss, S., 596 n.  
 Szidat, E., 667 n.  
 Szilágyi, J., 121 n.  
 Szmusiak, J.-M., 466 n.  
 Talamanca, M., 8 n, 29 n, 46 n, 52 n, 53 n.  
 Talbert, H., 482 n.  
 Talbert, R. J. A., 56 n, 650 n.  
 Tamarati, M., 847 n.  
 Tartaglia, L., 700 n.  
 Tate, G., 321 n, 833 n.  
 Tavoosi, M., 166 n.  
 Tchalenko, G., 833 n, 1004 n.  
 Tchernia, A., 774 n.  
 Teillet, S., 869 n.  
 Teixidor, J., 457 n.  
 Teja, R., 31 n, 66 n, 615 n, 624 n.  
 Tempelmann-Maczyńska, M., 428 n.  
 Tessier, G., 869 n.  
 Thibault, F., 293, 294.  
 Thollard, P., 375 n.  
 Thomas, C., 416 n.  
 Thomas, J. D., 204 n, 308 n.  
 Thompson, E. A., 151 n, 153 n, 365 n, 420 n, 496 n, 785 n, 867 n, 871 n, 1011 n, 1012 n.  
 Thompson, L. A., 450 n, 459 n.  
 Thomsen, R., 53 n, 54 n.  
 Thomson, J. O., 475 n, 477 n.  
 Thorley, J., 475 n.  
 Thylander, H., 104 n.  
 Tibiletti, C., 865 n.  
 Till, W., 894 n.  
 Timpe, D., 471 n.  
 Tinnefeld, F., 995 n.  
 Tomlin, R. S. O., 145 n, 389 n.  
 Tomulescu, C., 791 n.  
 Toropu, O., 408 n, 419 n.  
 Tournebize, F., 847 n.  
 Towbridge, M. L., 461 n.  
 Townsend, P. W., 160 n.  
 Tozer, H. F., 470 n.  
 Traina, G., 148 n.  
 Tranfaglia, N., 351 n, 461 n.  
 Treves, P., 444 n.  
 Troiani, L., 259 n.  
 Troussset, P., 370 n, 371 n, 373 n, 385 n, 386 n, 414 n.  
 Tubach, F. C., 988 n.  
 Tudor, D., 121.  
 Turcan, R., 189 n.  
 Turner, E. G., 454 n, 481 n.  
 Turpin, W., 27 n.  
 Ullmann, W., 715 n.  
 Ulrich Bansa, O., 759 n.  
 Untermann, J., 975 n, 976 n.  
 Valentin, M. D., 874 n.  
 Vallet, F., 128 n.  
 Van Berchem, D., 100 e n, 101 e n, 109 n, 122 n, 125 n, 126 e n, 139 n, 143, 144 e n, 145 n, 152 n, 254 n, 258 e n, 383 n, 384 n.  
 Van Dam, R., 115 n, 892 n, 1012 n.  
 Van Der Straten, J., 191 n.  
 Van Der Vliet, E. C., 446 n.

- Van Effenterre, H., 293 n.  
 Van Esbroeck, M., 468 n.  
 Van Minnen, P., 774 e n.  
 Van Ossel, P., 394 n, 396 n.  
 Vanotti, G., 354 n.  
 Van Paassen, Chr., 443 n.  
 Van't Dack, E., 188 n.  
 Van Thiel, H., 454 n.  
 Vasić, M., 151 n, 406 n.  
 Vasiliev, A. A., 460 n.  
 Vegetti, M., 446 n.  
 Velkov, V., 120 n, 372 n, 400 n, 402 n, 411 n, 421 n.  
 Vera, D., 67 n, 310 n, 318 e n, 324 n, 334, 541 n, 563 n, 581 n, 647 n, 652 n, 657 n., 659 n, 660 n, 661 n, 663 n, 665 n, 667 n, 686 n, 757 n, 759 e n, 760 n, 773 n, 775 n, 789 e n, 804 e n, 805 n, 806 n, 807 n, 808 e n, 809 n, 815 n, 821, 822 n, 824 n, 825 n, 829 n, 833 n, 837 n, 838 n, 840 n, 841 n, 842 n, 996 n.  
 Verheijen, L., 874 n.  
 Vernant, J.-P., 451 n.  
 Versteegh, M. J., 14 n.  
 Vessereau, J., 644 n, 646 n, 647 n.  
 Vetter, H., 189 n.  
 Veyne, P., 279 n, 652 n, 661 n, 781, 831 n, 1006 n.  
 Villada, Z. G., 849 n.  
 Ville, G., 663 n.  
 Vincenti, U., 563 n, 608 n.  
 Violante, C., 351 n.  
 Virilouvet, C., 62 n.  
 Vittinghoff, F., 20 n, 21 n, 43 n.  
 Vitucci, G., 195 n, 450 n, 453 n, 456 n, 458 n, 459 n, 460 n.  
 Voci, P., 558 n.  
 Vogel, Ch., 640 n.  
 Vogler, Ch., 528 n, 531 n.  
 Vogliano, A., 454 n.  
 Vogt, J., 186 n, 230 n, 241 n, 243 n, 244 n, 245 n, 732 n.  
 Vogüé, A. de, 876 n.  
 Volbach, W. F., 202 n, 488 n.  
 Volkmann, H., 184 n, 452 n.  
 Volterra, E., 796 n.  
 Vulpe, R., 21 n, 409 n, 410 n.  
 Wachter, A., 21 n.  
 Wachter, J., 145 n, 397 n.  
 Wagner, H., 8 n.  
 Wagner, J., 91 n.  
 Walburg, R., 522 n.  
 Walker, D. R., 261 n, 262 n, 264 n, 274 n.  
 Walker, G. S. M., 124 n, 366 n.  
 Wallace, S. L., 11 n.  
 Wallace-Hadrill, A., 834 n, 1008 n.  
 Walter, F., 297 n.  
 Warmington, E. H., 470 n.  
 Wassink, A., 262 n, 266 n.  
 Waszink, J. H., 444 n.  
 Weaver, P. R. C., 10 n.  
 Weber, C. W., 662 n.  
 Weber, M., 791, 803 e n, 804.  
 Weber, V., 790 n, 813 n.  
 Wegener, E. P., 248 n.  
 Weigand, Th., 628 n.  
 Weinstock, S., 682 n.  
 Weitz, D., 173 n, 248 n.  
 Weitzmann, K., 488 n, 748 n.  
 Welch, M., 142 n.  
 Welsby, D. A., 385 n, 386 n, 389 n, 390 n, 415 n.  
 Wenskus, R., 430 n.  
 Wermelinger, O., 860 n.  
 Werner, J., 428 n.  
 Werner, K. F., 491 n, 497 e n.  
 West, L. C., 267 n, 275 n, 311 n.  
 Wewers, G. A., 225 n.  
 Wheeler, E. L., 100 n, 147 n, 371 n, 381 n, 487 e n, 497 n.  
 Wheeler, R. E. M., 476 n, 484 n.  
 White jr, L., 249 n.  
 Whittaker, C. R., 92 e n, 124 n, 157 n, 161 n, 162 n, 274 n, 287 n, 314 n, 359 n, 370 n, 372 n, 373 n, 376 n, 377 n, 413 n, 767 n, 772 n, 773 e n, 780 n, 785 n, 816 n, 828 n, 829 n, 830 n, 842 n, 1004 n, 1006 n, 1012 n.  
 Wickham, C., 251 n, 774 n, 992 n.  
 Wieling, H.-J., 30 n, 46 n.  
 Wielowiejski, J., 427 n, 498 e n, 499 n, 501 n.  
 Wightman, E. M., 395 n, 416 n.  
 Wilken, R. L., 1009 n.  
 Wilken, U., 460 n, 825 n.  
 Wilkes, J. J., 124 n.  
 Willems, W. J. H., 394 n, 395 n, 396 n.  
 Williams, S., 17 n, 253 n.  
 Williams, W., 615 e n.  
 Wilson, R. J. A., 840 n.  
 Wipszycka, E., 977 n.  
 Wirth, G., 188 n, 367 n, 419 n.  
 Wissmann, H. von, 515 n.  
 Wissowa, G., 732 n.  
 Wistrand, E., 645 n, 646 n.  
 Wlosok, A., 229 n.  
 Wolagiewicz, R., 428 n.  
 Wolff, H., 5 n, 7 n, 9 n, 10 n, 12 n, 15 n, 20 n, 22 n, 24 n, 25 n, 36 n, 37 n, 39 n, 43 n, 52 n.  
 Wolfram, H., 402 n, 406 n, 409 n, 410 n, 411 n, 417 n, 420 n, 421 n, 430 n.  
 Wolska, W., 468 n, 478 n, 484 n.  
 Wood, I., 1012 n.  
 Woolf, G., 834 n.  
 Worp, K. A., 307 n.

Wycichl, W., 457 n.

Wytzes, J., 667 n.

Yadin, Y., 36 n.

Yankowski, S. V., 483 n.

Yarshater, E., 502 n, 503 n, 515 n.

Yavetz, Z., 661 n.

York, J. M., 168 n, 169 n.

Zaccaria, C., 176 n.

Zahrnt, M., 14 n, 17 n, 34 n.

Zaseskaja, I. P., 480 n.

Zecchini, G., 18 n, 19 n, 353 n, 354 n, 355 n, 356

n, 358 n, 360 n, 364 n, 365 n, 366 n, 367 n, 593

n, 594 n, 595 n, 596 n, 597 n, 598 n, 672 n.

Zedelius, V., 499 n, 520 n, 599 n, 600 n, 601 n.

Zeiller, J., 847 n.

Zeimal, E. V., 503 n.

Zeller, E., 978 n.

Zotenberg, H., 506 n.

Zuckermann, C., 117 n, 128 n.

Zumpt, A. W., 646 n, 647 n.

Zwicker, F., 459 n.

# Fonti

## Tradizione manoscritta.

### *Acta conciliorum oecumenicorum* (Schwartz,

Berlin 1921-38):

II, 1, 351 gr.: 797 n.

II, 2, p. 33: 811 n.

II, 2, p. 54: 811 n.

II, 2, p. 99: 811 n.

II, 2, 107: 797 n.

II, 2, 109 lat.: 797 n.

III, 2, 409: 797 n.

### *Acta Passionis Thomae:*

61: 491 n.

### *Acta Sanctorum:*

10 ottobre, 743.27: 517 n.

### *Acta synodorum habitatum Romae:*

in MGH, AA, XII, p. 645: 691 n.

### Aelianus:

#### *De natura animalium:*

5.3: 484 n.

### Aelius Aristides:

#### *Orationes* (Keil):

26.32: 26 n.

26.37 sg.: 26 n.

26.59 sgg.: 8 n.

35.1: 169 n.

35.14: 169 n.

63: 747 n.

### Agathias scholasticus o Myrinaeus:

#### *Historiarum libri quinque:*

I pr. 26: 355 n.

### Ambrosius:

#### *De excessu fratris sui Satyri:*

1.17-19.24: 839 n.

#### *De fide:*

2.137-38: 364 n.

#### *De Helia et ieiunio:*

54: 364 n.

#### *De Nabuthe:*

1: 834 n.

5.21: 834 n.

#### *De obitu Theodosii:*

4.38: 573 n.

18: 573 n.

34: 570 n, 889 n.

### *De obitu Valentiniani:*

2.22-24.27: 571 n.

52: 571 n.

55: 552 n.

### *De officiis ministrorum:*

2.21: 665 n.

3.47: 839 n, 843 n.

### *De Tobia:*

51: 364 n.

### *Epistulae:*

5.1: 543 n.

17: 567 n.

17.9: 688 n.

17.10: 542 n.

17.13: 540 n, 542 n.

17.14: 683 n.

17-18: 903.

18.2: 540 n.

18.5: 677 n, 683 n.

18.7: 677 n, 683 n.

18.8: 541 n.

18.11: 683 n.

20: 568 n.

21: 568 n.

22-23: 569 n.

24: 568 n.

25-32: 569 n.

40: 569 n.

40.23: 569 n.

41: 569 n.

41.27-28: 543 n.

51: 570 n, 572 n, 888 n.

51.4-5: 888 n.

57.5: 571 n.

### *Expositionis evangelii secundum Lucam libri decem:*

10.10: 364 n, 434 n.

### *Expositio in Psalmum CXVIII:*

5.28: 665 n.

61.17.1: 567 n.

### Ammianus Marcellinus:

#### *Res gestae:*

14.4.1: 379 n.

14.5.3: 491 n.  
 14.8.13: 379 n.  
 14.9: 623 n, 641 n.  
 14.11.20: 626 n.  
 15.1.3: 466 n.  
 15.5: 395 n.  
 15.5.2.8.1: 395 n.  
 15.5.18: 200 n, 614 n.  
 15.8.17: 392 n, 626 n.  
 16.2: 399 n.  
 16.4.2: 397 n.  
 16.5.14: 296 n, 768 n.  
 16.8.12: 626 n.  
 16.9: 506 n.  
 17.1.11: 399 n.  
 17.3: 824 n.  
 17.5.1: 506 n.  
 17.7.13: 352 n.  
 17.8.1: 389 n.  
 17.8.1.4: 394 n.  
 17.12.2: 406 n.  
 17.12.15: 404 n.  
 18.2.3: 372 n.  
 18.2.3.6: 395 n.  
 18.2.15: 397 n, 399 n.  
 18.4.1: 506 n.  
 18.6.22: 506 n.  
 19.2.3: 506 n.  
 19.6.2: 405 n.  
 20.4.17-18: 636 n.  
 20.10.1: 395 n.  
 20.11.24: 380 n.  
 21.7: 641 n.  
 21.16.1: 642 n.  
 22.4: 531 n.  
 22.4.1: 640 n.  
 22.4.9: 531 n.  
 22.5.4: 530 n.  
 22.5.5: 357 n.  
 22.7.8: 402 n.  
 22.7.10: 464 n, 474 n, 521 n.  
 22.8.27: 353 n.  
 22.10: 640 n.  
 22.10.7: 534 n.  
 22.14.3: 638 n.  
 22.16.15: 190 n.  
 23.3.7: 490 n.  
 23.5.1-2: 119 n.  
 23.5.7-8: 167 n, 168 n.  
 23.5.16 sgg.: 374 n.  
 23.5.17: 167 n.  
 23.6.60: 509 n.  
 23.6.66-68: 475 n, 478 n.  
 23.6.67: 489 n, 501 n.  
 23.6.68: 478 n.  
 23.67: 478 n.  
 24.2.4: 379 n.

24.6.9: 147 n.  
 25.3.4: 551 n.  
 25.4.6: 552 n.  
 25.4.15: 558 n.  
 25.4.18: 641 n.  
 25.4.20: 534 n.  
 25.5: 551 n.  
 25.7-9: 552 n.  
 25.8.5: 511 n.  
 25.9.9: 375 n.  
 25.10: 552 n.  
 26.1: 552 n.  
 26.4.3: 553 n.  
 26.4.5: 369 n, 386 n.  
 26.6.1: 553 n.  
 26.6.10: 553 n.  
 26.6.11: 401 n, 410 n.  
 26.10.1-5: 553 n.  
 27.3.5-10: 664 n.  
 27.3.6: 665 n.  
 27.5: 554 n.  
 27.5.1: 410 n.  
 27.5.7: 496 n.  
 27.5.9: 410 n.  
 27.8: 554 n.  
 27.10: 554 n.  
 27.11.1: 555 n.  
 28.1: 556 n, 659 n.  
 28.2.1: 154 n, 372 n, 398 n.  
 28.2.1-9: 554 n.  
 28.2.11: 395 n.  
 28.3: 554 n.  
 28.3.8: 390 n.  
 28.4.28-31: 662 n.  
 28.5.1-7: 148 n.  
 28.5.8: 397 n.  
 28.5.11: 397 n.  
 28.6: 386 n, 554 n.  
 28.6.3: 386 n.  
 28.17-18: 659 n.  
 29.1.4-2.28: 554 n.  
 29.4: 554 n.  
 29.5: 554 n.  
 29.6.1: 406 n.  
 29.6.1-2: 405 n.  
 29.6.7: 626 n.  
 29.6.15-16: 555 n.  
 30.3: 554 n.  
 30.5.4-10: 560 n.  
 30.5.7: 559 n.  
 30.6: 555 n.  
 30.7.6: 154 n, 398 n.  
 30.8.10: 552 n.  
 30.9.5: 560 n.  
 30.10: 555 n.  
 31.2.13: 353 n.  
 31.3.4: 410 n.

- 31.3.5: 410 n.  
 31.3.7: 410 n.  
 31.4: 411 n.  
 31.4.1: 406 n.  
 31.4.4: 766 n, 782 n.  
 31.4.6: 411 n.  
 31.4.9-11: 498 n, 562 n.  
 31.4.13: 410 n.  
 31.5.3: 400 n.  
 31.5.4-7: 562 n.  
 31.6.5-6: 411 n, 562 n.  
 31.8.5: 372 n.  
 31.11.1: 562 n.  
 31.12.10-13: 562 n.  
 31.14: 553 n.  
 31.14.3: 559 n.  
 31.15.2: 411 n.  
 31.16.2: 411 n.  
 31.16.5-6: 563 n.

Angilbertus abbas S. Richarii:

*Karolus Magnus et Leo Papa:*

- v. 93 (MGH, A, *Poetae Latini medii aevi*, I,  
 p. 368): 367 n.  
 v. 504 (MGH, A, *Poetae Latini medii aevi*,  
 I, p. 379): 367 n.

*Anonym. post. Dion.:*

- fr. 15.1 (Müller, IV, p. 199): 728 n.

*Anthologia Latina (Carmina in codicibus scripta):*

- n. 183 (Bücheler, Riese, Lommatzsch, I, 1, pp.  
 155-56): 460 n.

*Anthologia lyrica Graeca:*

- 6 (Diehl, pp. 209 sgg.): 724 n.

*Anthologia Palatina:*

- 9.808: 746 n.

*Antonini Placentini Itinerarium:*

- 40: 518 n.

Antonius:

*Epistulae:*

- 1: 883 n.

Apollonius Aphrodisiensis:

- fr. 13 (Müller, IV, p. 312): 731 n.

[Apollonius Tyaneus]:

*Epistulae:*

- 21: 361 n.

- 71: 447 n.

*Apophthegmata Patrum:*

Antonius:

- 3-4 (PL, XLV, col. 284): 462 n.

Appianus:

*Historia Romana:*

*Bella civilia:*

- 1.38: 54 n, 68 n.

- 4.17.134: 460 n.

- 5.7.30: 31 n.

*Bellum Hannibalicum:*

- 2.8: 68 n.

Aristoteles:

*Politica:*

- 1285a.20: 354 n.

- 1327b.24: 354 n.

Arrianus:

*Commonitorium Palladii* (= Pseudo-Callis-  
 thenes 3.14.16):

- 1.4: 362 n, 514 n.

Athanasius:

*Contra Arianos orationes quattuor:*

- in PG, XXV, col. 353A: 739 n.

[*Ad Constantium imperatorem*]:

- 31 (SC 56, pp. 124-26): 466 n.

[Athanasius]:

*Canones:*

- 16: 886 n.

*Vita Antonii:*

- 14: 883 n.

- 72: 877 n.

Augustinus:

*Confessiones:*

- 9.7.15: 568 n.

- 9.10.24: 858.

*Contra litteras Petiliani donatistae:*

- 2.83.184 (PL, XLIII, coll. 316-17): 830 n,  
 831 n.

*De civitate Dei:*

- 5.17: 51 n.

- 5.26: 570 n, 573 n.

- 10.12: 830 n.

- 18.53.54: 746 n.

*Enarrationes in psalmos:*

- 54.13: 831 n.

*Epistulae:*

- 10\*: 792 n.

- 10\*.5: 364 n, 462 n.

- 20.1: 811 n.

- 20\*.19.1: 811 n.

- 23.3: 638 n.

- 24\*.1.3.6: 835 n.

- 24.1.6: 792 n, 793 n.

- 46: 124 n.

- 46.1: 452 n.

- 47: 124 n.

- 55.2: 620 n, 621 n.

- 55.13: 621 n.

- 58: 831 n.

- 66: 831 n.

- 89: 831 n.

- 112: 831 n.

- 185: 414 n.

- 199: 414 n.

- 229.1: 594 n.

- 247: 832 n.

Aurelius Victor:

*De Caesaribus:*

- 16.12: 7 n.

- 25.1: 156 n.

25.2: 157 n.  
27.7-8: 168 n.  
28.10-11: 171 n.  
29.2: 170 n.  
29.3: 173 n.  
29.5: 173 n.  
30.1: 174 n.  
32.1-3: 175 n.  
33.1: 176 n.  
33.2: 181 n.  
33.21: 186 n.  
33.28: 186 n.  
33.33-34: 185 n.  
33.34: 104 n.  
34.3-6: 187 n.  
35.3-5: 191 n.  
35.5: 59 n.  
35.6: 189 n.  
35.7: 253 n.  
36: 193 n.  
37.5: 75 n.  
37.5-7: 196 n.  
39.2: 614 n, 635 n.  
39.4: 200 n.  
39.10: 63 n.  
39.14: 197 n.  
39.17: 197 n.  
39.30: 726 n.  
39.30-32: 66 n.  
39.31-32: 292 n.  
39.32: 835 n.  
39.36: 232 n.  
40: 241 n.  
41.19-20: 253 n.

Ausonius:

*Epistulae:*

25.90-98: 839 n.

*Gratiarum actio dicta domino Gratiano Augusto:*

5.10: 623 n.

*Versus paschales:*

24 sgg.: 227 n.

*Basilici* (Scheltema):

5.55.18: 794 n.

Basilius:

*Regulae longiores:*

7.36: 884 n.

7.41: 884 n.

Beda:

*Historia Anglorum:*

1.23: 956.

Besa:

*Vita Scenutae:*

17: 891 n.

54: 891 n.

94: 886 n.

107-8: 891 n.

[Callisthenes]:

*Vita Alexandri:*

3.18: 454 n.

3.7.10: 483 n.

3.7.16: 482 n.

3.10-16: 483 n.

3.14-16: 362 n.

3.19.24: 457 n.

Candidus Isaurus:

*Historiae:*

fr. 1 (Müller, IV, p. 135): 602 n.

Cassianus Ioannes:

*Collationes:*

10.11: 885 n.

Cassiodorus:

*Variae:*

1.4: 690 n.

3.6.1: 689 n.

3.11.3: 689 n.

3.33.3: 689 n.

4.4: 690 n.

5.2: 496 n.

5.21.3: 689 n.

6.15.3: 689 n.

6.17.3: 689 n.

8.22.4: 689 n.

8.33: 835 n.

8.33.4: 793 n.

9.16.3: 691 n.

9.25: 365 n, 689 n.

*Chronica* (MGH, AA, IX, *Chronica Minora*, II, pp. 120 sgg.):

1171, p. 154: 579 n.

1256, p. 157: 600 n.

1266, p. 157: 604 n.

1274, p. 157: 606 n.

1289, p. 158: 608 n.

1293, p. 158: 609 n.

1295, p. 158: 609 n.

1301, p. 158: 610 n.

Cato:

*De agri cultura:*

11: 817 n.

*Chronica Gallica:*

*ad annum 452:*

117: 596 n.

119: 596 n.

*ad annum 511:*

634: 606 n.

650: 609 n.

*Chronicon Paschale:*

*ad annum 326* (MGH, AA, IX, *Chronica Minora*, I, p. 232): 733 n.

*ad annum 328* (MGH, AA, IX, *Chronica Minora*, I, p. 233): 735 n, 738 e n.

*ad annum 330*, 2 (MGH, AA, IX, *Chronica Minora*, I, p. 234): 355 n, 735 n.



- ad annum 332* (MGH, AA, IX, *Chronica Minor*, I, p. 234): 736, 737 n.  
*Chronicon Pseudo-Dyonisius*:  
 p. 215: 490 n.  
 Cicero:  
*Orationes*:  
*Pro Scauro*:  
 38: 451 n.  
 42-45: 451 n.  
*Philosophica*:  
*De divinatione*:  
 1.2.3: 732 n.  
 1.140.89: 732 n.  
*De natura deorum*:  
 3.15(39): 801 n.  
*De republica*:  
 1.58: 447 n.  
 3.15: 724 .  
 Claudianus:  
*De bello Pollentino (Gothico)*:  
 93-100: 579 n.  
 194-266: 578 n.  
 197-98: 578 n.  
 261: 578 n.  
 414 sgg.: 400 n.  
 414-15: 578 n.  
 416-29: 578 n.  
 446-49: 578 n.  
 455-58: 578 n.  
 532: 578 n.  
 547: 578 n.  
 561-62: 578 n.  
 562-63: 578 n.  
 588-615: 579 n.  
 604-34: 578 n.  
 605-30: 579 n.  
*De bello Gildonico*:  
 415-23: 577 n.  
*De IV consulatu Honori Augusti liber*:  
 72-95: 569 n.  
 455: 396 n.  
 461-83: 576 n.  
 632-35: 565 n.  
*De VI consulatu Honorii Augustii liber*:  
 44 sgg.: 677 n.  
 208-319: 579 n.  
 265-319: 579 n.  
 543 sgg.: 695 n.  
 597 sgg.: 686 n.  
*De consulatu Stilichonis libri III*:  
 1.173-87: 576 n.  
 1.275-99: 576 n.  
 1.293-96: 400 n.  
 2.186-99: 396 n.  
 2.191-92: 407 n.  
 3.203 sgg.: 686 n.  
*In Eutropium libri II*:  
 1.357: 488 n.  
 1.380-82: 400 n.  
 2.399-400: 576 n.  
*In Rufinum libri II*:  
 2.praef. 5-12: 576 n.  
 2.277-92: 576 n.  
 2.348-417: 576 n.  
*Laus Serenae*:  
 34-49: 573 n.  
 Clemens Alexandrinus:  
*Protrepticus*:  
 2.17: 931.  
*Codex Theodosianus*:  
 1.29.1: 556 n.  
 1.29.5: 556 n.  
 2.7.2: 691 n.  
 2.10.4: 735 n.  
 2.24.2: 735 n.  
 2.25.1: 798 n.  
 2.31.1: 797 n.  
 3.3.1: 793 n.  
 4.61.17: 489 n.  
 5.6.3: 419 n, 796 n.  
 5.10.1: 793 n, 835 n.  
 5.15.15: 829 n.  
 5.16.31: 582 n.  
 5.17.1: 791 n, 795 n, 827 n.  
 5.18.1.3: 791 n.  
 5.19.1: 558 n, 794 n.  
 6.3: 660 n.  
 6.4: 660 n.  
 6.4.1: 660 n, 665 n.  
 6.5.2: 556 n.  
 6.6: 660 n.  
 6.6.1: 661 n.  
 6.7: 660 n.  
 6.7.1: 556 n.  
 6.9.1: 556 n, 623 n.  
 6.13: 660 n.  
 6.14.1: 556 n.  
 6.18: 660 n.  
 6.21: 660 n.  
 6.22.4: 556 n.  
 6.24: 665 n.  
 6.25: 665 n.  
 6.29: 660 n.  
 6.35.3: 558 n.  
 7.1.5: 553 n.  
 7.4.22: 559 n.  
 7.6.3: 298 n, 768 n.  
 7.6.5: 319 n.  
 7.7.1: 419 n.  
 7.13.3: 561 n.  
 7.13.7: 561 n.  
 7.13.13: 574 n.  
 7.13.13-14: 843 n.  
 7.13.14: 574 n.

7.13.16: 579 n.  
 7.20.1: 131 n.  
 7.20.2: 131 n, 146 n.  
 7.20.3: 126 n., 735 n.  
 7.20.4: 295 n.  
 7.20.11: 821 n.  
 7.21.4: 582 n.  
 8.1.6-7: 534 n.  
 8.4.8: 553 n.  
 8.5.12: 534 n.  
 8.5.18: 553 n.  
 9.1.13: 653 n.  
 9.2.1: 532 n.  
 9.7.6: 691 n.  
 9.16.7: 553 n, 560 n.  
 9.16.9: 553 n, 560 n.  
 9.21.6: 754 n.  
 9.21.7: 757.  
 9.22.1: 756 n.  
 9.21.2.4: 797 n.  
 9.23.1: 754 e n.  
 9.40.13: 570 n.  
 9.40.20: 582 n.  
 9.42.7: 826 n.  
 9.42.18: 577 n.  
 9.42.22: 582 n.  
 10.3.1: 533 n.  
 10.10.25: 418 n.  
 10.20.18: 491 n.  
 10.21.1: 488 n, 491 n.  
 11.1.2: 819 n.  
 11.1.12: 802 n.  
 11.13.1: 567 n.  
 11.16.2: 829 n.  
 11.16.4: 820 n.  
 11.16.9: 829 n.  
 11.16.10: 534 n.  
 11.17.4: 418 n.  
 11.21.2: 760 n.  
 11.23.2: 532 n.  
 11.24.1: 556 n.  
 11.24.6: 801 n, 833 n.  
 11.26.13: 829 n.  
 11.27.2: 835 n.  
 11.28.12: 301 n.  
 11.48.7.1: 820 n.  
 11.48.8: 820 n.  
 11.48.23 pr.: 820 n.  
 11.48.13: 820 n.  
 11.64.4: 295 n.  
 12.1.33: 796 n, 827 n.  
 12.1.50: 532 n.  
 12.1.56: 131.  
 12.1.58: 553 n.  
 12.1.67: 660 n.  
 12.1.133: 565 n.  
 12.3.11: 763 n.

12.6.5: 559 n.  
 12.6.7: 559 n.  
 12.6.9: 559 n.  
 12.6.12: 757 n.  
 12.6.13: 757 n.  
 12.7.3: 757 n.  
 12.12.2: 466 n, 515 n.  
 12.13.1: 533 n.  
 12.19.2: 792 n.  
 13.1.5: 553 n.  
 13.3.5: 534 n.  
 13.5.7: 738 n, 739 e n, 741 n.  
 13.10.1: 310 n.  
 13.10.2: 239 n.  
 13.10.8: 301 n.  
 14.4.3: 763 n.  
 14.12.1: 738, 739 e n.  
 14.13.1: 44 n.  
 14.18.1: 843 n.  
 15.1.3: 410 n.  
 15.1.33: 558 n.  
 15.1.49: 410 n.  
 15.7.3: 664 n.  
 15.9.1: 488 n, 491 n, 660 n, 665 n.  
 16.1.2: 566 n.  
 16.2.20: 560 n.  
 16.2.42: 887 n.  
 16.2.45: 44 n, 590 n.  
 16.5.3: 560 n.  
 16.5.6: 566 n.  
 16.5.7: 566 n.  
 16.5.9: 566 n.  
 16.5.18: 566 n.  
 16.5.42: 582 n.  
 16.5.52: 831 n.  
 16.6.1: 560 n.  
 16.7.1: 566 n.  
 16.7.2: 566 n.  
 16.7.3: 566 n.  
 16.7.4: 566 n.  
 16.7.5: 566 n.  
 16.10.7: 566 n.  
 16.10.10: 570 n.  
 16.10.11: 570 n.  
 16.10.15: 547 n.  
 16.10.17: 754 n.  
*Constitutiones Sirmondianae:*  
 5: 793 n.

*Novellae:*

Maiorani:

- 1 *De ortu imperii sui*: 604 n, 605 n.
- 2 *De indulgentiis reliquorum*: 604 n.
- 3 *De defensoribus civitatum*: 605 n.
- 4 *De aedificiis publicis*: 605 n.
- 7 *De curialibus et de agnatione vel distractione praediorum eorum et de ceteris negotiis*: 605 n.

7.1 *De curialibus et de adgnatione vel distractione praediorum eorum et de ceteris negotiis*: 792 n.

Libii Severi:

2 *De corporatis*: 610 n, 792 n, 795 n.

Theodosii:

24.4 *De ambitu et locis limitaneis inibi redhibendis*: 385 n, 419 n.

Valentiniani:

5.3 *De Pantapolis ad Urbem Romam revocandis et qui a tironum praebitione excusentur*: 597 n.

6 *De tironibus et de occultatoribus desertorum*: 597 n.

9 *De reddito iure armorum*: 597 n.

13.8 *De tributis fiscalibus et de sacro auditorio et de diversis negotiis*: 820 n.

16 *De pretio solidi et ne quis solidum integrum recuset*: 760 n.

27.1 *De triginta annorum praescriptione omnibus causis opponenda*: 792 n.

27.3-6 *idem*: 792 n.

31.1 *De colonis vagis et de advenis*: 796 n.

31.2 *idem*: 791 n.

33 *De parentibus qui filios distraxerunt et ne ingenui barbaris venundentur neque ad transmarina ducantur*: 791 n, 793 n, 835 n.

*Collatio legum Mosaicarum et Romanarum* (FL-RA, II):

5.3: 691 n.

6.4.1: 72 n, 224 n.

6.4.1-8: 49 n.

15.3: 231 n, 544 n.

Colombanus:

*Epistolae*:

1.1 (MGM, Epp., III, p. 156): 366 n.

5.1 (MGM, Epp., III, p. 170): 366 n.

Columella:

*Res rustica*:

1.7: 825 n.

1.7.3: 813 n.

3.3.4: 817 n.

3.3.7 sgg.: 817 n.

Constantinus Magnus:

*Oratio ad sanctorum coetum*:

23: 732 n.

25.1.2: 232 n.

*Consularia Constantinopolitana* (MGH, AA, IX, *Chronica Minora*, I, pp. 205 sgg.):

*ad annum* 306: 736 n.

*ad annum* 324: 729 n.

*ad annum* 328: 733 n.

*ad annum* 330: 735 n, 747 n.

*ad annum* 378: 562 n.

*ad annum* 386: 565 n.

*ad annum* 388: 569 n.

*Consularia Italica* (MGH, AA, IX, *Chronica Minora*, I, pp. 274 sgg.):

*ad annum* 388: 569 n.

*ad annum* 451: 599 n.

*ad annum* 568: 600 n.

*ad annum* 573: 603 n.

*ad annum* 579: 603 n.

*ad annum* 580: 604 n.

*ad annum* 582: 604 n.

*ad annum* 583: 604 n.

*ad annum* 588: 606 n.

*ad annum* 606: 609 n.

*ad annum* 607: 609 n.

*ad annum* 608: 609 n.

*ad annum* 609: 609 n.

*ad annum* 611: 609 n.

*ad annum* 613-14: 609 n.

*ad annum* 616-17: 610 n.

*ad annum* 619: 611 n.

*ad annum* 620: 611 n.

*Continuatio Hispana*:

MGH, AA, IX, *Chronica Minora*, II, pp. 334-368: 367 n.

Cornelius Nepos:

*Vitae*:

*Timoleon*:

1.1: 451 n.

*Corpus Iuris Civilis*:

*Digesta*:

1.3.32 pr. (Iulianus): 36 n.

1.3.33 (Ulpianus): 830 n.

1.3.34 (Ulpianus): 29 n.

1.4.1 pr. (Ulpianus): 75 n.

1.5.17 (Ulpianus): 7 n, 52 n.

1.11.1 pr. (Arcadius Charisius): 74 n, 76 n, 77 n, 78 n.

1.11.1.1 (Arcadius Charisius): 77 n.

1.16.7.2-9.1 (Ulpianus): 47 n.

2.1.12 (Ulpianus): 46 n.

2.3.1 pr.-1 (Ulpianus): 46 n.

3.4.3 (Ulpianus): 29 n.

3.4.6 pr. (Paulus): 29 n.

9.2.29.7 (Ulpianus): 46 n.

22.6.9.5 (Paulus): 29 n.

27.1.8 pr.-3 (Modestinus): 22 n.

27.1.17.1 (Callistratus): 41 n.

38.1.1 pr. (Paulus): 265 n.

39.4.11 (Paulus): 490 n.

39.4.16.7 (Marcianus): 489 n, 521 n.

41.1.31.1 (Paulus): 266 n.

42.5.34 (Marcianus): 30 n.

42.5.37 (Papinianus): 29 n, 30 n.

42.5.38.1 (Paulus): 30 n.

43.24.3.4 (Ulpianus): 29 n.

47.10.7.8 (Ulpianus): 42 n.

47.12.3.5 (Ulpianus): 29 n.

48.19.9.11 (Ulpianus): 43 n.

48.19.9.12 (Ulpianus): 43 n.  
 48.19.15 (Venuleius Saturninus): 28 n, 43 n.  
 48.19.27.1 (Callistratus): 43 n.  
 48.19.28.2 (Callistratus): 44 n.  
 48.22.6.2 (Ulpianus): 28 n, 43 n.  
 49.1.12 (Ulpianus): 29 n, 30 n, 48 n.  
 49.1.21 pr. (Papirius Iustus): 26 n.  
 49.18.1 (Arrius Menander): 43 n.  
 49.18.2 pr.-1 (Ulpianus): 22 n.  
 49.18.3 (Marcianus): 43 n.  
 49.18.4 pr.-1 (Ulpianus): 22 n.  
 49.18.5 pr.-1 (Paulus): 22 n.  
 50.1.1.1 (Ulpianus): 29 n.  
 50.1.10 (Marcianus): 30 n.  
 50.1.21.7 (Paulus): 29 n, 31 n.  
 50.1.25 (Ulpianus): 29 n.  
 50.1.26 pr.-1 (Paulus): 46 n.  
 50.1.28 (Paulus): 46 n.  
 50.2.10 (Modestinus): 29 n.  
 50.3.1 pr. (Ulpianus): 29 n.  
 50.4.1.2 (Hermogenianus): 29 n.  
 50.4.3.1 (Ulpianus): 29 n.  
 50.4.11.1 (Modestinus): 29 n.  
 50.4.14 pr. (Callistratus): 40 n.  
 50.4.18.8 (Arcadius Charisius): 769 n.  
 50.4.18.14 (Arcadius Charisius): 46 n.  
 50.4.18.16 (Arcadius Charisius): 769 n.  
 50.4.18.24 (Arcadius Charisius): 22 n.  
 50.4.18.25 (Arcadius Charisius): 30 n.  
 50.4.18.27 (Arcadius Charisius): 29 n.  
 50.4.18.29 (Arcadius Charisius): 22 n.  
 50.5.7 (Papinianus): 22 n.  
 50.6.6.11 (Callistratus): 40 n.  
 50.6.7 (Tarrutienus Paternus): 40 n.  
 50.6.61 (Callistratus): 29 n.  
 50.9.3 (Ulpianus): 29 n.  
 50.9.6 (Scaevola): 29 n.  
 50.15.1 pr. (Ulpianus): 42 n.  
 50.15.1.4 (Ulpianus): 44 n.  
 50.15.1.5 (Ulpianus): 14 n.  
 50.15.2 (Ulpianus): 42 n.  
 50.15.3 pr. (Ulpianus): 44 n.  
 50.15.3 (Ulpianus): 42 n.  
 50.15.4 pr. (Ulpianus): 826 n.  
 50.15.8.5 (Paulus): 44 n.  
 50.15.8.6 (Paulus): 44 n.  
 50.15.8.7 (Paulus): 41 n.

*Codex Iustinianus:*

1.2.6: 44 n.  
 1.3.36: 798 n.  
 1.12.6: 798 n.  
 1.12.6.9: 795 n.  
 1.14.4: 73 n.  
 1.27.4: 376 n.  
 2.4.43: 795 n, 798 n.  
 2.11.4: 44 n.

2.52.6: 691 n.  
 3.38.11: 798 n.  
 4.17.5: 225 n.  
 4.40.2: 491 n.  
 4.41.1: 490 n.  
 4.41.2: 490 n.  
 4.42.2: 489 n.  
 4.43.2: 793 n.  
 4.63.2: 490 n.  
 4.63.4: 381 n, 490 n.  
 4.63.6: 491 n.  
 4.65.11: 813 n.  
 4.65.27: 814 n.  
 5.3.5: 178 n.  
 5.5.8: 48 n.  
 5.18.1.3: 791 n.  
 5.62 sgg.: 40 n.  
 6.23.3: 73 n.  
 6.32.2: 29 n, 31 n, 48 n.  
 7.5.1: 10 n.  
 7.6.1: 10 n.  
 7.9.1: 29 n, 31 n, 48 n.  
 7.9.2: 31 n.  
 7.15.1: 385 n.  
 7.24.1: 800 n.  
 7.45.2: 46 n.  
 7.49.3: 792 n.  
 8.1.1: 48 n.  
 8.10.3: 48 n.  
 8.17.4: 30 n.  
 8.44.23: 30 n.  
 8.48.1: 29 n, 31 n.  
 8.51.1: 798 n.  
 8.51.3: 795 n.  
 8.52.1: 48 n.  
 9.9.18: 178 n.  
 9.12.10: 818 n.  
 9.47.12: 80 n.  
 9.49.7: 826 n.  
 10.10.1: 30 n.  
 10.40 sgg.: 40 n.  
 10.42.8: 762.  
 10.44.1: 22 n.  
 11.11.2: 760 n.  
 11.12.6: 795 n.  
 11.9.1: 488 n.  
 11.21.1: 44 n.  
 11.30.2: 30 n.  
 11.30.4: 29 n, 30 n, 31 n, 48 n.  
 11.32.1: 29 n, 31 n.  
 11.45.24: 800 n.  
 11.48.1: 820 n.  
 11.48.3: 802 n.  
 11.48.5: 814 n, 830 n.  
 11.48.6: 798 n.  
 11.48.7: 819 n.  
 11.48.8: 814 n.

- II.48.12 pr.: 795 n.  
 II.48.15: 802 n.  
 II.48.19: 794 n, 798 n, 799 n.  
 II.48.21: 791 n, 800 n, 828 n.  
 II.48.22: 799 n.  
 II.48.23.1: 799 n.  
 II.48.23.1-2: 799 n.  
 II.48.24: 800 n.  
 II.50.1: 803 n, 814 n.  
 II.50.2 pr.: 796 n, 827 n.  
 II.50.2: 794 n.  
 II.51.1: 791 n.  
 II.51.2: 791 n.  
 II.51.3: 791 n.  
 II.52: 761.  
 II.52.1: 795 n, 827 n.  
 II.52(51).1: 559 n.  
 II.53.1: 828 n.  
 II.53(52).1: 558 n, 559 n.  
 II.55.1: 762, 796 n.  
 II.66.6: 792 n.  
 II.68.1: 795 n.  
 II.68.2: 827 n.  
 II.68.4: 795 n.  
 II.69.1: 798 n.  
 12.19.12: 795 n, 798 n.

#### Novellae:

- II.6: 800 n.  
 II.13: 800 n.  
 22.2 pr.: 634 n.  
 22.17: 800 n.  
 48.21.1: 802 n.  
 54 pr.: 800 n.  
 78.5: 7 n.  
 127: 800 n.  
 128.14: 800 n.  
 156: 791 n, 800 n.  
 157: 800 n.  
 162: 800 n.  
 162.3: 791 n.

#### Corpus CLXVIII novellarum appendices:

- V: 491 n.  
 IX: 796 n.

#### Cosmas Indicopleustes:

##### Topographia Christiana:

- 2.45: 524 n.  
 2.46: 520 n.  
 2.48: 517 n.  
 2.51: 517 n.  
 2.52: 478 n.  
 2.54: 517 n, 518 n, 519 n.  
 2.64: 517 n.  
 2.77: 487 n.  
 3.65: 521 n.  
 II: 467 n.  
 II.10: 521 n.  
 II.13: 521 n.

- II.15: 520 n, 521 n.  
 II.17: 487 n, 519 n.  
 II.20: 507 n.  
 II.21: 467 n, 520 n.  
 II.22-23: 516 n.  
 17-19: 484 n.

#### Cronographus anni CCCLIII:

- MGH, AA, IX, *Chronica Minora*, I, p. 68: 734 n.  
 MGH, AA, IX, *Chronica Minora*, I, p. 147: 160 n.

#### Ctesias:

##### Persica:

- fr. 45 r (80) (Dindorf, III CI, 688, pp. 507-508): 484 n.

#### Cyprianus:

##### Ad Demetrianum:

- 3: 247 n.

##### De mortalitate:

- 14: 248 n.

##### Epistulae:

- 55.9: 1: 173 n.  
 55.13.2: 831 n.  
 80.1.1-4: 179 n.

#### Damascius:

##### Vita Isidori:

- fr. 102: 889 n.

#### De rebus bellicis:

##### Praef. 1: 72 n.

- 2: 1011 n.  
 2.1-3: 785 n.  
 2.1-5: 787 n.  
 3.1: 784 n.  
 4: 659 n.  
 6.1: 369 n.

#### Dexippus historicus:

##### Scitica:

- fr. 7 (Jacoby, II, 100, p. 465): 188 n.  
 fr. 20 (Jacoby, II, 100, p. 465): 165 n.  
 fr. 22 (Jacoby, II, 100, pp. 469-70): 172 n.  
 fr. 28 (Jacoby, II, 100, p. 474): 186 n.

#### Dio Cassius:

##### Historiae Romanae (Boissevain):

- 47.31.4: 31 n.  
 52.22: 58 n.  
 53.17: 896.  
 54.5.4-6: 454 n.  
 54.7.2: 32 n.  
 54.9: 473 n.  
 55.12.3-5: 266 n.  
 60.17.5 sgg.: 13 n.  
 63.27.2: 726 n.  
 71.15.1: 496 n.  
 71.19.1: 42 n, 496 n.  
 75.2.5: 88 n, 107 n.  
 76.1.1-5: 207 n.  
 76.15.2: 6 n.

- 76(77).1: 253 n.  
 76(77).15.2: 252 n.  
 77.7.1 sgg.: 6 n.  
 77.9.4-5: 6 n.  
 77.9.5: 6 n.  
 77.10.4: 85 n.  
 77.24.1: 107 n.  
 77(78).9.4-5: 255 n.  
 77(78).9.5: 52 n.  
 77(78).9.10: 260 n.  
 77(78).10.4: 252 n.  
 77(78).14.3-4: 252 n.  
 78.9.1: 10 n.  
 78.9.5: 10 n.  
 78.12.2: 11 n.  
 78.14.3-4: 782 n.  
 78.28.2: 101 n.  
 78.28.34: 101 n.  
 78(79).12.7: 252 n.  
 78(79).36.3: 252 n.  
 86.12: 354 n.

Dio Chrysostomus:

*Orationes:*

- 31.82 sgg.: 26 n.  
 31.84: 26 n.  
 31.122: 26 n.  
 32.40: 473 n.  
 34.8: 31 n.

Diodorus Siculus:

*Bibliotheca historica:*

- 1.6.1-8: 450 n.  
 1.44: 741 n.  
 2.22.1-5: 450 n.  
 2.55-60: 484 n.

Dionysius Halicarnaseus:

*Antiquitates Romanae:*

- 1.47.6: 354 n.  
 1.57.1: 731 n.  
 1.59.4: 731 n.  
 1.61.3: 354 n.  
 1.88.2: 731 n.  
 4.25.4: 354 n.  
 6.80.1: 354 n.  
 14.1.1-2: 354 n.

Dorotheus Gazaueus:

*Instructiones:*

- 2.39: 884 n.

*Edictum Theodorici:*

- 21: 795 n.  
 84: 795 n.  
 97: 795 n.  
 98: 795 n.  
 104: 795 n.  
 109: 795 n.  
 121: 795 n.  
 148: 795 n.

Ennodius:

*Vita Epiphani:*

- 51-75 (MGH, AA, VII, pp. 90-93): 608 n.

Epictetus:

*Dissertationes:*

- 3.3.3: 266 n.

Epiphanius Salaminus:

*De duodecim gemmis* (CSEL, XXXV, 2, pp.

- 743 sgg.):  
 243: 516 n, 521 n.  
 244.20-21: 456 n, 459 n.

*Panarion adversus omnes haereses:*

- 3.1.5 (PL, XLII, col. 182): 409 n.

*Epitome de Caesaribus:*

- 14.11: 78 n.  
 25.1: 155 n, 156 n.  
 27.1-3: 168 n.  
 28.2-3: 170 n.  
 29.1: 171 n.  
 29.5: 173 n.  
 30.1: 174 n.  
 31.1: 174 n.  
 32.1-2: 175 n.  
 33.1: 184 n.  
 34.3-4: 187 n.  
 35.2: 187 n.  
 35.4: 189 n.  
 35.5: 191 n.  
 35.6: 253 n.  
 35.10: 193 n.  
 36.1: 193 n.  
 51.3: 398 n.  
 53.7: 59 n.

Eugyppius:

*Vita Severini:*

- 31: 420 n.  
 44: 420 n.

Eunapius:

*Commentarii* (Müller, FHG, IV, pp. 11 sgg.):

- fr. 18: 881 n.  
 fr. 24: 881 n.  
 fr. 37: 410 n.  
 fr. 38-39: 554 n.  
 fr. 42: 411 n, 562 n.  
 fr. 42: 411 n.  
 fr. 55: 877 n.  
 fr. 58: 890 n.

*Vitae sophistarum* (Boissonade):

- p. 472: 570 n.  
 pp. 474-75: 545 n.  
 p. 486: 554 n.

Eusebius Caesariensis:

*De laudibus imperatoris Constantini, oratio in tricennialibus habita:*

- 9: 741 n.

*De martyribus Palaestinae:*

- praef. 1: 235 n.  
 1.3-4: 236 n.

2.4: 206 n.

3.1: 235 n.

4.8: 238 n.

*Historia ecclesiastica:*

5.1.43 sgg.: 28 n.

6.28: 158 n.

6.34: 169 n.

6.36.3: 169 n.

6.39.1: 223 n.

7.2.1.9: 248 n.

7.10.2-9: 179 n.

7.10.4: 223 n.

7.13: 180 n.

7.30: 637 n.

8.1.7: 235 n.

8.2.4: 235 n.

8.4.1: 143 n.

8.6.8-9: 235 n.

8.6.10: 235 n.

8.13.9: 206 n.

8.13.12-13: 213 n.

8.14.1: 237 n.

8.17: 231 n.

9.7.3-14: 231 n.

9.9.9: 243 n.

9.9.10: 243 n.

9.9.12: 245 n.

10.4-14: 245 n.

10.5.15-17: 244 n.

10.6.1-5: 244 n.

10.7.1-2: 244 n.

*Vita Constantini:*

*praef.* 3-5: 623 n.

1.18.1: 232 n.

1.19: 210.

1.40.2: 243 n.

1.41: 243 n.

2.19.2: 217 n.

2.48-60: 234 n.

2.50: 230 n.

3.10: 619 n, 636 n, 637 n.

3.11: 619 n.

3.15: 619 n.

3.15-16: 217 n.

3.42 sg.: 966.

4: 741 n.

4.24: 220 n.

4.36: 741 n.

4.47: 217 n.

4.69: 631 n.

4.73: 540 n.

8.12: 741 n.

22: 741 n.

30: 741 n.

68: 527 n.

Eusebius Hieronymus:

*Chronicon* (Helm):

p. 217: 169 n.

p. 223: 194 n.

p. 227: 143 n.

p. 231: 218 n.

p. 233: 219 n.

p. 330: 564 n.

Eustatius Epiphaniensis:

*Historiae* (Müller, FHG, IV):

fr. 2, p. 139: 602 n.

Eutropius:

*Breviarium ab urbe condita:*

9.1: 157 n.

9.1.1: 156 n.

9.2.2: 165 n.

9.2.2-3: 168 n.

9.2.3: 167 n.

9.3: 171 n.

9.4: 171 n.

9.5: 174 n.

9.7: 175 n.

9.8.2: 176 n.

9.9: 181 n.

9.13: 59 n.

9.13.1: 188 n.

9.13.2: 191 n.

9.14: 189 n.

9.16.1: 194 n.

9.21: 389 n.

9.26: 200 n, 635 n.

9.27.2: 207 n.

10.2: 241 n.

19.21: 197 n.

Evagrius scholasticus:

*Historia ecclesiastica:*

1.7 (PG, LXXXVI, coll. 259-60): 460 n.

3.38 (PG, LXXXVI bis, col. 2677): 355 n.

*Excerpta de sententiis* (Boishevain):

p. 264, n. 158: 175 n.

*Excerpta Valesiana:*

1.31: 409 n.

2.65-67: 693 n.

3.49: 421 n.

5.21: 408 n.

7.7: 611 n.

7.36: 609 n, 610 n.

*Expositio totius mundi et gentium:*

16: 520 n.

17: 515 n, 516 n.

22: 466 n, 490 n, 491 n.

23: 491 n.

28: 466 n, 491 n.

35: 516 n.

38: 517 n.

57: 498 n.

Ferrandus Carthaginensis:

*Vita beati Fulgentii pontificis:*

9 (pp. 55-56, Lepeyre): 693 n, 697 n.

Festus grammaticus:

*De verborum significatu* (Lindsay):

p. 36: 447 n.

Firmicus Maternus:

*Mathesis*:

2.29: 731 n.

2.29.10-20: 734 n.

Florentinus:

*Geoponika*:

2.45.5: 817 n.

Florus:

*Epitoma*:

1.7.12: 683 n.

1.7.15: 683 n.

2.17.7: 460 n.

*Formulae Visigotorum*:

36: 815 n.

37: 815 n.

*Fragmenta Vaticana* (FIRA, II):

33: 793 n.

34: 793 n.

Fredegarius:

*Chronica*:

2.5 (MGH, SS. RR. Mer., II, p. 46): 366 n.

3.2 (MGH, SS. RR. Mer., II, p. 93): 366 n.

Frontinus:

*Gromaticae*, vedi *Gromatici veteres*.

Fronto:

*Epistulae*:

1.6: 71 n.

Gaius:

*Institutiones* (FIRA, II):

1.5: 75 n.

1.53: 72 n.

1.57: 20 n.

1.95 sg.: 12 n.

3.225: 42 n.

Galenus:

*Opera* (Kühn):

*De compositione medicamentorum secundum locos*:

13.22: 489 n.

*De propriorum animi cuiusque affectum dignatione et curatione*:

5.4: 882 n.

Gaudentius Brixianus:

*Sermones duo*:

13 (CSEL, LXVIII, pp. 120-21): 835 n, 839 n.

Gelasius Cyzicenus:

*Historia ecclesiastica*:

2.5.1: 727 n.

3.9.3-17: 463 n.

Gellius:

*Noctes Atticae*:

16.3.1 sgg.: 17 n.

16.13.2: 29 n.

16.13.6: 19 n.

16.13.9: 19 n.

Gregorius Magnus:

*Dialogi*:

2.30.1: 964.

*Epistulae*:

5.37 (CCL, 140, pp. 308-11): 366 n.

*Registrum*:

13.1 (MGH, Epp., II, p. 365): 696 n.

Gregorius Nazianzenus:

*Carmina*:

1.2.25.290-303 (PG, XXXVII, coll. 833-834): 881 n.

*Orationes*:

4.64 (PG, XXXV, col. 586): 530.

5.20 (PG, XXXV, col. 689): 641 n.

6.6 (PG, XXXV, col. 728): 880 n.

Gregorius Nyssenus:

*Contra Eunomium*:

1.47 sg. (Jaeger, p. 38): 464 n.

*De oratione dominica*:

4.11.70: 488 n.

*Epistulae*:

14.6: 447 n.

Gregorius Turonensis:

*Historia Francorum*:

2.9: 571 n.

2.12: 418 n.

2.27: 418 n.

2.18: 418 n.

2.42: 418 n.

3.15: 673 n.

4.15: 673 n.

4.30: 673 n.

4.35: 673 n.

5.45: 673 n.

6.7: 673 n.

6.11: 673 n.

8.29: 673 n.

9.18: 673 n.

9.36: 673 n.

10.5-7: 673 n.

10.8: 673 n.

10.18: 673 n.

10.31: 673 n.

10.31.6: 673 n.

10.31.7: 673 n.

10.31.12: 673 n.

10.31.14: 673 n.

*Libri octo Miraculorum*:

*Liber in gloria martyrum*:

32: 491 n.

86: 673 n.

*Liber in gloria confessorum*:

5: 673 n.

49: 673 n.

75: 673 n.

108: 673 n.



*Vitae patrum:*

6 *praef.*: 673 n.

6: 673 n.

6.1: 673 n.

7 *praef.*: 673 n, 674 n.

7.1: 673 n.

14.3: 673 n.

\*20.1: 674 n.

*Gromatici veteres* (Lachman; vedi anche CAR, Thulin):

[Boethius]:

p. 401, 8: 371 n.

Frontinus:

*De arte mensoria:*

53.9 sgg.: 810 n.

Heliodorus:

*Aethiopicae:*

2.3: 488 n.

10.25: 467 n, 478 n.

Herodianus:

*Ab excessu Divi Marci:*

2.11.5: 370 n.

3.8.4: 107 n.

3.8.4-5: 87 n, 252 n.

3.13.4: 87 n, 253 n.

4.3: 726 n.

4.3.5-6: 358 n.

4.4.7: 107 n, 252 n.

4.8.1 sgg.: 6 n.

4.10.4: 491 n.

5.2.3: 881 n.

5.3.4: 488 n.

6.2.1: 358 n.

6.7: 155 n.

6.8: 155 n.

6.8.1: 156 n.

6.9: 157 n.

6.9.4: 158 n.

7.1.2: 156 n.

7.1.4-8: 158 n.

7.1.9-11: 158 n.

7.2.1-9: 157 n.

7.2.8: 157 n.

7.3.1-6: 158 n.

7.3.4: 158 n.

7.4.5: 159 n.

7.6.3: 159 n.

7.6.3-4: 159 n.

7.6.5-9: 159 n.

7.7.2: 159 n.

7.8.1-11: 162 n.

7.8.10: 105 n.

7.9.1-11: 160 n.

7.10.1-9: 161 n.

7.10.5: 161 n.

8.1-5: 162 n.

8.4: 156 n.

8.5.5: 162 n.

8.8.1-8: 163 n.

Herodotus:

*Historiae:*

4.49: 353 n.

7.167: 451 n.

Hesychius Illustris (Müller, FHG, IV):

*Historia Romana:*

fr. 1, p. 145: 736 n.

fr. 42, pp. 169 sg.: 736 n.

Hidatius (MGH, AA, XI, *Chronica Minora*, II,

pp. 13 sgg.):

*Chronicon:*

50: 669 n.

56: 669 n.

60: 669 n.

62: 669 n.

62a: 589 n.

63: 589 n.

67: 589 n.

68: 589 n.

69: 589 n.

76: 590 n.

77: 590 n.

84: 592 n.

85: 593 n.

92: 419 n.

95: 419 n, 595 n.

98: 595 n.

115: 597 n.

120: 597 n.

160: 601 n.

162: 603 n.

183: 604 n.

200: 606 n.

Hieronymus:

*Adversus Rufinum:*

3: 578 n.

21: 578 n.

*Epistulae:*

46.10: 486 n.

60.15.3: 567 n.

77.6: 894 n.

79.10: 499 n.

107.1: 677 n.

123: 416 n.

125.3: 512 n, 518 n.

126: 413 n.

*In Ezechielem:*

8.27.16: 491 n, 524 n.

*Vita S. Hilarionis:*

22 (PL, XXIII, col. 39): 364 n.

*Historia Brittonum:*

MGH, AA, XIII, p. 166: 366 n.

[Homerus]:

*Hymni:*

*ad Apollinem:*

v. 251: 352 n.

v. 291: 352 n.

Homerus:

*Odyssea:*

XIX, 57: 619 n.

Horatius:

*Carmen saeculare:*

55 88: 473 n.

*Epoda:*

8.15: 476 n.

Hou Han-shu:

88.32: 491 n.

118: 476 n, 477 n.

[Hippocrates]

*De aëre, aquis, locis:*

23: 353 n.

Hyppolitus Romanus:

*Philosophumena:*

1.24.1-7: 482 n.

Iamblicus:

*De Mysteriis liber:*

5.25: 646 n.

Ioannes Antiochenus:

fr. 148 (Müller, IV, pp. 597-98): 171 n.

fr. 202 (Müller, IV, p. 616): 604 n.

Ioannes Climacus:

*Scala Paradisi:*

14: 884 n.

Ioannes Chrysostomus:

*Adversus oppugnatores vitae monasticae:*

3.5 (PG, XLVII, col. 557): 447 n.

*De verginitate:*

66 (PG, XLVIII, col. 582): 626 n.

*Homiliae:*

*de statuis:*

17.5: 887 n.

17.8: 887 n.

*in Acta Apostolorum:*

48.1: 7 n.

*in capitulum III Genesis:*

18.2.150: 489 n.

*in epistulam I ad Timotheum:*

6.18.596: 512 n.

*in epistulas ad Ephesios:*

13.2: 743 n.

*in epistulas ad Corinthios:*

26 (PG, LXI, col. 582): 692 n.

*in Matthaeum:*

61.3 (PG, LVIII, coll. 591-93): 832 n.

Ioannes Lydus:

*De magistratibus populi Romani libri tres:*

1.2: 731 n.

2.11: 125 n.

2.30: 745 n.

3.34: 374 n.

3.43: 602 n.

*De mensibus:*

1.27: 135 n.

4.2: 731 n.

4.51: 738 n.

Iordanes:

*De origine actibusque Getarum:*

3.21: 496 n.

5.37: 491 n, 496 n.

16.90: 170 n.

16.91-92: 170 n.

18.101.3: 172 n.

21: 142 n.

60: 815 n.

112: 409 n.

155: 579 n.

156-68: 586 n.

163-64: 588 n, 669 n.

197-201: 599 n.

201-13: 599 n.

219-21: 600 n.

223: 600 n.

235: 603 n.

239: 609 n.

Iosue columnarius:

*Chronicon:*

18: 490 n.

44: 491 n.

Irenaeus:

*Adversus haereses:*

*praef.* 3 (SC, 264, p. 24): 447 n.

Isidorus Hispalensis:

*Historia Gothorum:*

68 (MGH, AA, XI, *Chronica Minora*, II, p.

294): 366 n.

Isidorus Pelusiota:

*Epistulae:*

1.99 (PG, LXXVIII, col. 249D): 892 n.

2.292 (PG, LXXVIII, col. 721C): 881 n.

4.34 (PG, LXXVIII, col. 1045B): 879 n.

Iulianus:

*Convivium sive Caesares:*

320: 356 n.

*Epistulae:*

8.414D: 877 n.

26: 641 n.

34-35: 534 n.

46: 534 n.

61: 534 n.

110: 530 n.

279A: 395 n.

285B: 626 n.

398D: 530 n.

423A: 534 n.

*Misopogon:*

3: 641 n.

4: 641 n.

10: 641 n.

19: 641 n.

367D: 532 n.

*Orationes* (Hertlein):

1(6)B-D: 735 n, 739 n, 741 n.

1(34)D-35A: 394 n.

3(129)A-C: 627 n.

4(157)A-B: 646 n.

Iustinus historicus:

*Epitoma historiarum Philippicarum Pompei*

Trogii:

7.1.6: 355 n.

43.4.1-2: 446 n.

44.1.1: 353 n.

Iuvenalis:

*Satirae*:

7.113-14: 662 n.

Lactantius:

*De mortibus persecutorum*:

4.1: 223 n.

4.2-12: 245 n.

5: 180 n.

5.1: 223 n.

6: 191 n.

7: 726 n, 825 n.

7.1-7: 66 n.

7.2: 205 n.

7.3: 78 n., 767 n.

7.4: 64 n, 80 n, 205 n.

9.1-4: 241 n.

10.1: 223 n.

10.4: 143 n.

11.1: 232 n.

11.3: 233 n.

11.7: 223 n, 230 n, 232 n.

11.8: 233 n.

12: 235 n.

15.2: 233 n.

15.7: 212 n, 236 n.

18: 208 n.

18.1-7: 232 n.

18.5: 225 n.

20.4: 208 n.

21.2: 615 n.

21.4: 208 n.

23: 66 n.

23.2: 826 n.

24.9: 242 n.

31.2: 208 n.

31.5: 321 n.

31.6: 208 n.

34: 231 n.

35.4: 208 n.

43.1-4: 212 n.

44.5-6: 243 n.

44.10-11: 243 n.

44.11-12: 215 n.

52.3: 225 n, 227 n.

*Divinae Institutiones*:

5.7.1 sgg.: 227 n.

5.11.1: 241 n.

5.11.3: 240 n.

5.19.3: 231 n.

*Lex Baiuvariorum*:1.13 (MGH, *Legum tomus III*, pp. 278-280): 815 n.*Lex Romana Burgundionum* (FIRA, II):

6.2-4: 791 n, 795 n.

12.2: 795 n.

14.4: 795 n.

37.6: 795 n.

46.2: 795 n.

*Lex Visigothorum*:

4.2.13: 791 n.

Libanius:

*Epistulae* (Foerster):

132: 763 n.

696: 532 n.

*Orationes* (Foerster):

4.61.5: 225 n.

11: 356 n.

13.45: 558 n.

18.83: 372 n.

18.130: 530 n, 640 n.

18.143: 533 n.

18.145: 534 n.

18.148: 532 n.

18.189-90: 641 n.

18.191-92: 636 n, 641 n.

19: 565 n.

19.19: 677 n.

20: 565 n.

20.24: 677 n, 741 n.

21: 565 n.

22: 565 n.

23: 565 n.

47.4-11: 833 n.

49.2: 994 n.

59.66-68: 490 n.

59.89: 747 n.

59.100: 510 n.

Livius:

*ab urbe condita*:

4.4.4: 725 n.

5.40.9-10: 683 n.

7.1.10: 746 n.

9.17-19: 358 n.

21.62.9: 646 n.

24.47.5: 451 n.

28.28.11: 725 n.

*Periochae*:

5.10-11: 683 n.

Lucanus:

*Pharsalia*:

70 sgg.: 725 n.

- Lucianus Samosatensis:  
*Dialogi Mortuorum*:  
 25(12).381: 447 n.  
 25(12).384-85: 447 n.
- Lucifer Caralitanus:  
*Moriendum esse pro Dei Filio*:  
 1: 623 n.
- Lysias:  
*Orationes*:  
*Epitaphius*:  
 47: 353 n.
- Macrobius:  
*Saturnalia*:  
 3.9.2: 646 n.
- Malalas Ioannes:  
*Chronographia* (Bonn):  
 12.308: 119 n., 125 n, 378 n.  
 13.320: 993 n.  
 13.350: 591 n.  
 14.353-54: 1000 n.  
 18.432: 490 n.  
 18.433: 417 n.  
 18.448: 373 n.
- Marcellinus Comes:  
*Chronicon* (MGH, AA, XI, *Chronica Minora*, II, pp. 60 sgg.):  
*ad annum* 419: 590 n.  
*ad annum* 422: 591 n.  
*ad annum* 427: 593 n.  
*ad annum* 432: 595 n.  
*ad annum* 447, 2: 355 n.  
*ad annum* 448, 1: 522 n.  
*ad annum* 452, 3: 600 n.  
*ad annum* 454, 1: 355 n.  
*ad annum* 455: 603 n.  
*ad annum* 461, 2: 606 n.  
*ad annum* 465, 2: 606 n.  
*ad annum* 474, 2: 609 n.  
*ad annum* 475, 2: 610 n.  
*ad annum* 476, 2: 611 n.  
*ad annum* 496, 2: 514 n.
- Martialis:  
*Epigrammata*:  
 10.74: 662 n.
- Maximus Taurinensis:  
*Sermones*:  
 107.14-21 (CCL, XXIII, p. 420): 831 n.
- Mela:  
*Chronographia*:  
 1.3.1: 353 n.  
 3.5.45: 479 n.  
 3.60: 479 n.
- Menander protector:  
*Chronicon*:  
 9.205: 490 n.  
 11.206: 490 n.  
 11.212: 489 n.
- 15.220: 490 n.  
 18.226: 489 n.
- Minucius Felix:  
*Octavius*:  
 29.8: 969.
- Nicolaus Damascenus:  
*Vita Caesaris*:  
 20.26: 725 n.
- Nonnosus:  
*Historiae*:  
 (Müller, FHG, IV, pp. 179-80): 514 n, 516 n.
- Notitia Dignitatum (Seeck):  
*Occidentis*:  
 11.86: 493 n.  
 34.24: 407 n.
- Orientis*:  
 13.8: 493 n.  
 13.9: 493 n.
- Olympiodorus historicus:  
*Commentarii* (Müller, FHG, IV, pp. 58 sgg.):  
 fr. 1: 669 n.  
 fr. 3: 584 n.  
 fr. 7.4: 422 n.  
 fr. 8: 669 n.  
 fr. 10: 586 n.  
 fr. 13: 584 n, 588 n.  
 fr. 16: 586 n.  
 fr. 17: 587 n.  
 fr. 19: 587 n.  
 fr. 20: 587 n, 669 n.  
 fr. 21: 588 n.  
 fr. 23: 669 n.  
 fr. 24: 588 n.  
 fr. 26: 588 n, 669 n.  
 fr. 31: 589 n.  
 fr. 33: 459 n.  
 fr. 34: 590 n, 669 n.  
 fr. 37: 459 n.  
 fr. 39: 590 n.  
 fr. 43: 837 n.  
 fr. 44: 581 n, 665 n, 781 n, 837 n.  
 fr. 46: 592 n, 593 n.
- Optatus Milevitanus:  
*Adversus Parmenianum schismaticum*:  
 1.18: 238 n.
- Oracula Sibyllina:  
 XIII, 13-20: 168 n.
- Oribasius medicus:  
*Collectiones medicae*:  
 5.131: 488 n.  
 5.872: 488 n.
- Origenes:  
*Contra Celsum*:  
 5.30: 646 n.  
*De principiis*:  
 3.3.3: 646 n.

## Orosius:

*Historia adversus paganos:*

- 1.2: 353 n.  
 2.19.4: 679 n.  
 2.19.8: 683 n.  
 7.24.1: 194 n.  
 7.25.3: 389 n.  
 7.32.2: 552 n.  
 7.33: 411 n.  
 7.33.7: 564 n.  
 7.35.2-5: 569 n.  
 7.35.13-19: 572 n.  
 7.36.6: 577 n.  
 7.37.2: 678 n.  
 7.38: 396 n.  
 7.39: 680 n.  
 7.39.17: 679 n.  
 7.39.18: 680 n.  
 7.40.8-9: 585 n.  
 7.42.1-9: 669 n.  
 7.42.2: 589 n.  
 7.42.6: 587 n.  
 7.42.9: 588 n, 589 n.  
 7.42.14: 669 n.  
 7.42.15: 589 n.  
 7.43.2: 586 n.  
 7.43.1: 669 n.  
 7.43.2-7: 588 n.  
 7.43.8-10: 588 n.  
 7.43.12: 586 n.  
 7.43.13-15: 589 n.

## Ovidius:

*Fasti:*

- 3.72: 725 n.

## Palladas:

*in Antologia Graeca:*

- 9.384: 886 n.  
 9.400: 889 n.

## Palladius:

*Historia Lausiaca:*

- 1.1-15: 483 n.  
 61.5: 807 n.  
 43: 460 n.

## Palladius Rutilius Taurus:

*Opus agriculturae:*

- 1.6.2: 841 n.  
 1.6.18: 806 n.  
 1.7.1: 816 n.  
 1.18-20: 805 n.  
 1.23 sgg.: 806 n.  
 1.36: 805 n.  
 1.37-38: 806 n.  
 1.39: 805 n, 806 n.  
 1.41: 805 n.  
 2.3.2: 806 n.  
 2.10.4: 806 n.  
 9.3: 817 n.

9.12: 805 n.

12.1.1: 817 n.

*Panegyrici Latini:*

- 2(10).1.5: 197 n.  
 2(10).2.6: 115 n.  
 2(10).4.1: 197 n.  
 2(10).4.3: 197 n.  
 2(10).10.6: 197 n.  
 2(10).11.5: 77 n.  
 2(10).11.6: 77 n.  
 2(10).14.1-2: 210 n.  
 2(11).22-23.33: 374 n.  
 2(12).6.4: 542 n.  
 3.1.4: 659 n.  
 3.4.2: 659 n.  
 3.8-12: 198 n.  
 3.10.4: 200 n.  
 3(11).1.5: 623 n.  
 3(11).3: 619 n.  
 3(11).3.9: 146 n.  
 3(11).11: 640 n.  
 3(11).29: 641 n.  
 3(11).2.4: 202 n.  
 3(11).3.9: 146 n.  
 3(11).6.3: 197 n.  
 3(11).16: 97 n.  
 3(11).17: 459 n.  
 3(11).19.5: 659 n.  
 4(8).1.3: 202 n.  
 4(8).10: 96 n.  
 4(8).20.1: 70 n.  
 5(8).3.2-3: 117 n.  
 5(8).9: 142 n.  
 6(7).1: 636 n.  
 6(7).2.1: 243 n.  
 6(7).2.5: 213 n.  
 6(7).4.2: 373 n, 399 n.  
 6(7).6.4: 373 n.  
 6(7).7.3: 540 n.  
 6(7).8.2: 213 n.  
 6(7).10.1-2: 394 n.  
 6(7).11.3: 213 n.  
 7(6).2.3: 736 n.  
 7(6).2-7: 214 n.  
 7(6).8.6: 87 n.  
 7(6).10.2: 360 n.  
 7(6).10.4: 360 n.  
 7(6).15.6: 207 n.  
 7(6).21: 214 n, 912.  
 8(5): 768 n.  
 8(5).2.1: 399 n.  
 9(12).21.5-22: 148 n.  
 9(12).24.1-2: 358 n.  
 11.11: 640 n.  
 11.27.2: 353 n.  
 11.29: 641 n.  
 12.4.4: 238 n.  
 12.22.3: 353 n.

- 12.23.4: 567 n.  
 12.24.1-4: 567 n.  
 12.30.2: 569 n.  
 12.32.45: 569 n.  
 12.37: 626 n, 628 n.  
*Passio Perpetuae et Felicitatis:*  
 4.4: 964.  
 4.8-10: 946.  
 10.6 sg.: 964.  
 Patricius:  
*Epistola ad Coroticum:*  
 249: 365 n.  
 Paulinus Mediolanensis:  
*Vita Ambrosii:*  
 7: 888 n.  
 12-13: 568 n.  
 22-23: 569 n.  
 24: 570 n, 572 n.  
 36: 407 n.  
 Paulinus Pellaëus:  
*Eucharisticos Deo sub ephemeridis meae textu:*  
 202-25: 840 n.  
 413-19: 838 n.  
*Pauli Sententiae (FIRA, II):*  
 1.13.1: 30 n.  
 3.6.48: 795 n.  
 4.5.3: 73 n.  
 5.1a.10: 490 n.  
 5.12.9: 73 n.  
 5.12.10: 30 n.  
 5.25.1: 266 n.  
 Pelagius:  
*Epistulae:*  
 84: 819 n.  
*Periplus Maris Erythraei:*  
 23 (GGM, Müller, I, p. 274): 470 n.  
 60: 479 n.  
 Petronius:  
*Troiae Halosis:*  
 11: 478 n.  
 Petrus Chrysologus:  
*Sermones:*  
 132 (PL, LII, col. 535): 835 n.  
 Petrus Patricius:  
*Historia (Müller, FHG, IV):*  
 fr. 8, p. 186: 166 n.  
 fr. 9, p. 187: 179 n.  
 fr. 10, p. 187: 183 n.  
 fr. 14, p. 189: 490 n.  
 Philo Alexandrinus:  
*Quaestiones in Genesim:*  
 33: 451 n.  
 Philostorgius:  
*Historia ecclesiastica:*  
 2.5: 466 n.  
 2.6: 464 n.  
 3.3: 465 n.  
 3.4: 515 n, 517 n.  
 3.4-6: 517 n, 646 n.  
 3.6: 512 n, 516 n, 520 n.  
 3.12: 465 n.  
 7-11: 465 n.  
 9.17: 562 n.  
 10.8: 569 n.  
 11.2: 573 n.  
 11.7: 358 n.  
 12.3: 584 n, 585 n.  
 12.4: 588 n.  
 12.4-5: 589 n.  
 12.5: 669 n.  
 12.12: 590 n, 669 n.  
 12.13: 592 n.  
 Philostratus (Kayser):  
*Vita Apollonii Tyanæi:*  
 1.7: 447 n.  
 1.32: 447 n.  
 2.2: 361 n.  
 2.40: 447 n.  
 3.1: 484 n.  
 3.20: 361 n.  
 3.21: 362 n.  
 6.2: 478 n.  
*Vitae sophistarum:*  
*praef.:* 159 n.  
 1.25(532): 26 n.  
 1.25(541): 26 n.  
 2.1(555): 26 n.  
 2.10(588): 26 n.  
 Pindarus:  
*Nemeae:*  
 4.70: 353 n.  
 Plato:  
*Epistulae:*  
 7 (336 A): 451 n.  
 8 (357 A): 451 n.  
 Plautus:  
*Comoediae:*  
*Captivi:*  
 492: 447 n.  
 884-85: 447 n.  
*Casina:*  
 293: 807 n.  
*Curculio:*  
 150: 447 n.  
*Epidicus:*  
 725 sgg.: 807 n.  
*Miles gloriosus:*  
 211: 211 n.  
*Poenulus:*  
 598: 447 n.  
 Plinius Maior:  
*Naturalis historia:*  
 2.67: 479 n.  
 2.169: 449 n.

- 2.170: 479 n.  
 3.3.30: 18 n.  
 3.24.166: 13 n.  
 5.2.20: 13 n.  
 5.27.92: 31 n.  
 6.22.85: 521 n.  
 6.22(24).84-85: 484 n.  
 6.54: 478 n.  
 6.84-91: 455 n.  
 6.88: 473 n, 478 n.  
 6.181: 455 n.  
 6.181-82: 454 n.  
 6.184-86: 455 n.  
 9.15(17).46: 484 n.  
 12.18.84: 481 n.  
 17.24(36): 817 n.  
 32.21.3: 455 n.

Plinius Minor:

*Epistulae:*

- 3.19: 809 n.  
 3.19.6: 812 n.  
 3.19.7: 812 n.  
 6.19: 56 n.  
 7.30.3: 812 n.  
 8.2: 812 n.  
 8.16.1 sgg.: 807 n.  
 9.37.4: 812 n.  
 9.38.2: 813 n.  
 10.9: 812 n.  
 10.84: 30 n.  
 10.86.1-2: 28 n.  
 10.86.4: 28 n.  
 10.108-9: 30 n.  
 10.109: 34 n.  
 10.110-11: 32 n.  
 10.112-13: 30 n.  
 10.113: 34 n.

*Panegyricus Traiani:*

- 6.1: 70 n.  
 37.1-39.2: 20 n.  
 37.3: 12 n.  
 37.5: 10 n.

Plutharcus:

*Moralia:*

*De fortuna Alexandri:*

- 5.328 D: 10 n.  
 6.329 B: 446 n.

*De Herodoti malignitate:*

- 12.857A: 446 n.

*De sanitate tuenda:*

- 17.131B: 883 n.

*Praecepta gerendae Reipublicae:*

- 19.814 F sg.: 26 n, 33 n.  
 19.815 A: 26 n.

*Vitae parallelae:*

*Numa:*

- 4-8: 361 n.

*Alexander:*

- 69: 473 n.

*Brutus:*

- 48: 460 n.

Polybius:

*Historiae:*

- 1.2.4-6: 354 n.  
 5.3.3: 444 n.

Pontius:

*Vita Cypriani:*

- 9 sg.: 248 n.

Porphirius:

*De abstinentia:*

- 4.17: 474 n.

Posidonius Apamensis:

*De oceano:*

- fr. 112 (Jacoby 87, II, p. 297): 723 n.

Possidius:

*Vita Sancti Aureli Augustini episcopi:*

- 17.9: 594 n.

Priscianus:

*Periegesis:*

- 1.72: 496 n.  
 2.72: 490 n.  
 8.84: 487 n.  
 36.107: 490 n.

Priscus:

*Historia Byzantina* (Müller, *FHG*, IV, pp. 71

- sgg.):  
 fr. 7-8: 609 n.  
 fr. 11: 419 n.  
 fr. 21: 458 n, 460 n.  
 fr. 27: 606 n.  
 fr. 29: 605 n, 606 n.  
 fr. 30: 606 n.

Proclus Constantinopolitanus:

*Homiliae:*

- (PG, LXV, coll. 680 sgg.): 999 n.

Procopius Caesariensis:

*De aedificiis:*

- 3.1.22: 488 n.  
 3.3.9: 490 n.  
 3.3.9-10: 382 n.  
 4: 420 n.  
 4.1.10-14: 355 n.  
 4.1.33: 355 n.  
 4.7.13: 422 n.  
 4.8.2: 355 n.  
 5.1.1: 355 n.  
 7.21: 355 n.

*De bello Gothico:*

- 1.1.2: 610 n.  
 1.1.5: 610 n.  
 1.1.5-6: 610 n.  
 1.1.8: 611 n.  
 1.15.14: 993 n.  
 4.6: 353 n.

4.17.1-7: 467 n.

4.17.1-8: 501 n.

5.12.13-19: 417 n.

*De bello Persico:*

1.17.45: 412 n.

1.19: 524 n.

1.19.21: 519 n.

1.19.23-24: 519 n.

1.19.23-27: 459 n, 468 n.

1.19.25-26: 490 n.

1.19.29: 383 n.

1.19.29-31: 123 n.

1.20.9-13: 467 n, 514 n.

1.20.12: 520 n.

2: 1008 n.

2.15.9-11: 490 n.

2.25.1-3: 490 n.

2.28.12-14: 413 n.

*De bello Vandalico:*

1.3.4: 669 n.

1.3.9: 592 n.

1.4: 414 n.

3.2.28: 416 n.

3.3.22-25: 413 n.

*Historia arcana:*

25.3: 490 n.

25.15-26: 491 n.

30.12: 490 n.

Procopius Gazaeus:

*Commentarium in Genesim:*

PG, LXXXVII, col. 253C: 731 n.

*Panegyricus in Anastasium:*

18: 491 n.

Prosper Tiro:

*Carmen de ingratiss:*

40-42: 697 n.

*Chronicon integrum:*

*ad annum 411: 669 n.*

*ad annum 417: 669 n.*

*ad annum 435: 414 n.*

*Epitoma Chronicon (MGH, AA, IX, Chronica*

*Minora, I):*

1267 (I, p. 469): 590 n.

1294 (I, p. 471): 594 n.

1310 (I, pp. 473 sg.): 595 n.

1338 (I, p. 477): 595 n.

1339 (I, p. 477): 597 n.

1342 (I, p. 478): 597 n.

1373 (I, p. 483): 601 n.

1375 (I, pp. 483 sg.): 603 n.

Prudentius Clemens:

*Apotheosis:*

631: 488 n.

*Contra Symmachum:*

1.501-5: 687 n.

1.544: 654 n, 657 n.

1.577: 654 n, 647 n.

2.738: 579 n.

*Peristephanon:*

2.465-72: 681 n.

Pseudo-Callisthenes, *vedi* [Callisthenes].

Ptolemaeus (Claudius):

*Geographia:*

1.11.6: 475 n.

3.5.25: 561 n.

6.16: 477 n.

7.3: 477 n.

Publilius Optatianus Porphyrius:

*Carmina:*

4.1: 734 n.

4.6: 734 n.

5.30: 734 n.

9.24: 734 n.

9.35 sg.: 734 n.

10.25: 734 n.

18.33 sg.: 734 n.

Rufinus, *vedi* Tyrannius Rufinus.

Rutilius Namatianus:

*De reditu suo:*

1.3.18: 645 n.

1.21-643: n.22.

1.47: 643 n.

1.47-165: 667 n.

1.133 sg.: 744 n.

1.133-40: 643 n.

1.140: 744 n.

1.149 sgg.: 744 n.

1.156-60: 644 n.

1.157-60: 649 n.

1.167-78: 648 n.

1.168-70: 650 n.

1.171-72: 649 n.

1.171-76: 649 n.

1.172: 649 n.

1.173-74: 649 n, 668 n.

1.175-76: 649 n.

1.176: 649 n.

1.178: 650 n.

1.199-204: 667 n.

1.207-18: 648 n.

1.208: 650 n.

1.209-10: 649 n.

1.211-12: 650 n.

1.213-16: 649 n.

1.214-16: 649 n.

1.267-79: 648 n.

1.270-71: 649 n.

1.271-72: 650 n.

1.273: 649 n.

1.274: 649 n.

1.274-76: 649 n.

1.276: 649 n.

1.415-28: 648 n, 649 n.



I.418: 650 n.  
 I.423: 650 n.  
 I.466-74: 644 n, 648 n.  
 I.467-70: 649 n.  
 I.467-74: 649 n.  
 I.469: 649 n.  
 I.471: 649 n, 650 n.  
 I.471-74: 650 n.  
 I.471-510: 648 n.  
 I.493: 650 n.  
 I.495-96: 650 n.  
 I.497-99: 649 n.  
 I.499-504: 649 n.  
 I.499-506: 649 n, 668 n.  
 I.501: 649 n.  
 I.506-7: 649 n.  
 I.542-58: 649 n.  
 I.543-44: 649 n.  
 I.546: 649 n.  
 I.547-48: 649 n.  
 I.549-50: 649 n.  
 I.550: 649 n.  
 I.552-54: 649 n.  
 I.579-86: 649 n.  
 I.579-96: 649 n.  
 I.579-602: 668 n.  
 I.585: 649 n.  
 I.591: 650 n.  
 I.597: 649 n.  
 I.597-602: 649 n.  
 I.598-603: 649 n.  
 I.599-602: 649 n, 650 n.  
 I.603-14: 649 n.  
 I.605-6: 649 n.  
 I.607-14: 649 n.

Sallustius:

*Catilinae coniuratio:*

12.3: 837 n.

*Historiarum fragmenta:*

4.69.17: 724 n.

4.69.20: 724 n.

4.69.22: 724 n.

Salvianus:

*De gubernatione Dei:*

5.8-9: 828 n.

5.44: 795 n.

6.12.68: 815 n.

7.39-40: 597 n.

Scenute:

*Epistulae:*

21: 891 n.

31: 893 n.

34: 893 n.

*Scriptores Historiae Augustae:*

*Hadrianus:*

22.13: 54 n.

*Antoninus Pius:*

2.11: 54 n.

12.3: 665 n.

*Marcus Antoninus:*

11.4: 665 n.

11.6: 54 n.

11.8: 56 n.

27.6: 665 n.

*Severus:*

1.1-2: 51 n.

1.2: 7 n.

16.9: 252 n.

18.3: 253 n.

22.4-5: 460 n.

23.2: 253 n.

*Antoninus:*

5.3: 7 n.

20.4-21: 665 n.

*Heliogabalus:*

21.3: 488 n.

26.1: 488 n.

31.4: 521 n.

31.8: 488 n.

*Alexander:*

15.4: 46 n.

21.2: 260 n.

21.9-22.3: 256 n.

26.2: 260 n.

32.5: 260 n.

39.6: 260 n.

40.1: 488 n.

40.2: 260 n.

43.2-4: 665 n.

*Maximini duo:*

1.5: 156 n.

4.4: 496 n.

7: 157 n.

8.1: 157 n.

12.1-4: 157 n.

*Gordiani tres:*

4.2: 164 n.

7-8: 159 n.

9-7: 159 n, 173 n.

22.1-3: 161 n.

23.4: 164 n.

23.6-7: 165 n.

23.7: 164 n.

26.3: 166 n.

26.3-30: 168 n.

26.5: 167 n.

26.6: 167 n.

31.2-3: 168 n.

33.1-3: 170 n.

34.2-5: 168 n.

*Maximus et Balbinus:*

2.5.12: 161 n.

3: 161 n.

8.1-3: 161 n.

*Valerianus:*

5:175 n.

*Tyranni triginta:*

2:178 n.

6.24-25:191 n.

19:183 n.

22.6-8:458 n.

24.5:59 n.

*Claudius Gothicus:*

6-12:186 n.

*Aurelianus:*

11.8:665 n.

15.4:489 n.

15.4-6:665 n.

17.2-5:355 n.

18.3-6:188 n.

22.6:190 n.

25.1-3:190 n.

28-32.1-3:190 n.

29:467 n, 489 n.

29.3:490 n.

31.3:355 n.

32.1-2:355 n.

33.4:493 n, 458 n.

33.4-5:473 n.

33-34:191 n.

35.1:253 n.

35.1-2:60 n.

35.2:253 n.

38.2:189 n.

39.1:59 n.

39.7:189 n.

41.10:493 n.

43:622 n.

45.4:488 n.

45.5:489 n.

46.1:496 n.

47:253 n.

48:253 n.

48.1-4:60 n.

*Tacitus:*

10.4:488 n.

11.6:496 n.

14.5:194 n.

*Probus:*

4.5:263 n.

13.4:355 n.

13.7:398 n.

14.2:397 n.

17:459 n.

19:459 n.

20:141 n.

23:141 n.

*Carus:*

8.1:505 n.

20.5:488 n.

*Quadrigae Tyrannorum:*

3.3:458 n, 512 n.

*Seneca philosophus:*

*Apocolocyntosis:*

3.3:11 n, 13 n.

*De beneficiis:*

6.19.2 sgg.:11 n, 13 n.

*Naturales quaestiones:*

6.8.3-5:455 n.

*Tragoediae:*

*Hercules Oetaeus:*

414:478 n.

666 sg.:478 n.

*Phaedra:*

389:478 n.

*Servius grammaticus:*

*In Vergilii Aeneida:*

2.351:646 n.

*In Vergilii Georgicas:*

1.302:646 n.

*Severianus Gabalensis:*

*Orationes sex in mundi creationem:*

6.5 (PG, LVI, col. 489):631 n.

*Sidonius Apollinaris:*

*Carmina:*

2.31:365 n.

2.64-67:607 n.

2.67-93:607 n.

2.94-95:607 n.

2.193-97:607 n.

2.199-209:607 n.

2.436-78:607 n.

2.481-82:607 n.

5.7-9:365 n.

5.19:819 n.

5.206-7:365 n.

5.373-77:418 n.

5.470-80:605 n.

7.5-8:604 n.

7.233:419 n.

7.372:417 n.

7.373-75:417 n.

7.375-78:603 n.

7.441-43:603 n.

7.575-79:604 n.

9.320:488 n.

*Epistulae:*

1.5.10:608 n.

2.1.4:608 n.

2.2:837 n.

3.1.4:608 n.

4.17:418 n.

5.12.2:608 n.

6.10.1:608 n.

6.12.8-9:608 n.

7.1.1-2:608 n.

7.5.3:608 n.

8.15.1:599 n.

## Silius Italicus:

*Punica*:

- 6.4: 478 n.  
14.664: 478 n.  
17.595 sg.: 478 n.

## Socrates scholasticus:

*Historia ecclesiastica*:

- 1.16: 740 n.  
1.19: 463 n.  
3.1: 640 n, 642 n.  
4.1: 552 n, 553 n.  
4.23: 882 n.  
4.38: 562 n.  
5.1: 549 n, 563 n.  
5.11: 567 n, 569 n.  
5.11.6-9: 626 n.  
5.12-14: 569 n.  
5.16: 570 n.  
5.26: 573 n.  
6.1: 576 n.  
7.13: 889 n.  
7.15: 889 n, 890 n.  
7.18: 491 n.  
7.22: 881 n.  
7.23: 592 n.  
7.24: 593 n.

## Solinus:

*Collectanea rerum memorabilium* (Momm-  
sen):

- 10.1: 355 n.  
50.2: 478 n.  
50.3: 489 n.  
52: 521 n.

## Sozomenus:

*Historia ecclesiastica*:

- 1.12: 877 n.  
2.3.2: 729 n.  
2.3.7: 747 n.  
2.24: 463 n.  
6.6: 552 n.  
6.7: 560 n.  
6.36: 882 n.  
6.37.12: 409 n.  
7.1: 549 n, 563 n.  
7.6: 633 n.  
7.9.3: 741 n.  
7.15: 570 n.  
7.22: 572 n.  
7.23: 565 n.  
7.25: 570 n.  
7.26: 484 n.  
9.4: 585 n.  
9.6: 676 n.  
9.7: 584 n.  
9.8: 584 n, 585 n.  
9.9: 584 n.  
9.12: 585 n, 586 n.

- 9.14-15: 586 n.  
9.14.1-2: 669 n.  
9.16: 590 n.  
9.16.2: 669 n.

## Strabo:

*Geographica* (Meinecke; in parentesi la nume-  
razione dell'edizione Casaubon):

- 1.1.1 (C 1): 443 n.  
1.1.12 (C 7): 443 n.  
1.1.16 (C 8): 443 n.  
1.1.18 (C 11): 443 n.  
1.1.23 (C 13): 443 n.  
1.2.1 (C 14): 445 n.  
1.4.9 (C 66): 446 n.  
12.2.9 (C 539-40): 31 n.  
15.1.73 (C 686, 720): 473 n.  
17.1.12 (C 797): 453 n.  
17.1.53 (C 820): 453 n.  
17.1.53-54 (C 820-21): 454 n.

## Suetonius:

*De vita Caesarum*:*Divus Iulius*:

- 79.3: 725 n.

*Divus Augustus*:

- 7.95: 746 n.  
21: 473 n.  
40.3: 13 n, 41 n.  
46: 726 n.  
47: 13 n.

*Tiberius*:

- 51.2: 42 n.

*Caius*:

- 27.3: 42 n.  
49.2: 726 n.

*Divus Claudius*:

- 25.3: 20 n.

*Divus Titus*:

- 8.4: 30 n.

## Symmachus:

*Epistulae*:

- 1.43: 656 n.  
1.52: 654 n.  
1.66: 656 n.  
1.72: 656 n.  
1.79: 656 n.  
1.93: 656 n.  
1.94: 656 n.  
2.10: 656 n.  
2.14: 658 n.  
2.16: 656 n.  
2.17: 657 n.  
2.62: 656 n.  
2.63: 656 n.  
2.65: 656 n, 657 n.  
2.67: 656 n.  
2.77: 657 n, 658 n.  
2.78.2: 498 n.

2.82: 656 n.  
 3.3: 656 n.  
 3.6.12: 816 n.  
 3.23: 805 n, 839 n.  
 3.29: 656 n.  
 3.35: 656 n.  
 3.75: 656 n.  
 3.82: 656 n.  
 3.85: 656 n.  
 3.90: 656 n.  
 4.2: 656 n.  
 4.5: 656 n.  
 4.8: 666 n.  
 4.8.1-2: 665 n.  
 4.37: 656 n.  
 4.38: 656 n.  
 4.40: 656 n.  
 4.46: 656 n.  
 4.60: 664 n.  
 4.66: 656 n.  
 4.67: 656 n.  
 5.4: 656 n.  
 5.32: 656 n.  
 5.41: 656 n.  
 5.48: 656 n.  
 5.62: 665 n.  
 5.64: 656 n.  
 5.66: 656 n.  
 5.76: 656 n.  
 5.87: 816 n.  
 6.14: 656 n.  
 6.31: 656 n.  
 6.33: 665 n.  
 6.54: 843 n.  
 6.58: 843 n.  
 6.62: 843 n.  
 6.64: 843 n.  
 6.66: 656 n.  
 6.81: 816 n.  
 6.107: 656 n.  
 7.13: 578 n.  
 7.45: 656 n.  
 7.53: 656 n.  
 7.54: 843 n.  
 7.58: 656 n.  
 7.85: 656 n.  
 7.86: 656 n.  
 7.91: 656 n.  
 7.110: 665 n.  
 7.113: 656 n, 843 n.  
 7.114: 843 n.  
 7.115: 656 n.  
 7.127: 656 n.  
 9.6: 839 n.  
 9.7: 656 n.  
 9.10: 656 n.  
 9.16: 656 n.

9.19: 656 n.  
 9.38: 656 n.  
 9.39: 656 n.  
 9.40: 656 n, 658 n.  
 9.44: 656 n.  
 9.47: 656 n.  
 9.51: 656 n.  
 9.62: 656 n.  
 9.75: 659 n.  
 9.112: 661 n.  
 9.126: 660 n, 665 n.  
 9.129: 656 n.  
 9.130: 838 n.  
 10.2: 656 n.  
 10.2.2-3: 653 n.

*Orationes:*

4.4: 656 n.  
 4.6.9-12: 563 n.  
 6.1: 654 n, 656 n.  
 7.7: 656 n.  
 7.8: 656 n.  
 8.3: 656 n.

*Relationes:*

3: 903.  
 3.5: 686 n, 688 n.  
 3.9: 683 n.  
 3.10: 541 n.  
 3.11a: 898.  
 3.17: 541 n.  
 3.18: 541 n.  
 5.3: 656 n.  
 8.1.2: 665 n.  
 28.6: 656 n.  
 29: 757, 758.  
 47: 407 n, 568 n.

*Syncellus (Mosshammer):*

p. 443: 156 n, 167 n, 168 n.  
 p. 466: 180 n.  
 p. 467: 184 n.

*Synesius Cyrenensis:*

*De regno, ad Arcadium imperatorem:*

14: 621 n, 628 n, 639 n.  
 15: 628 n, 639 n.

*Epistulae:*

57: 891 n.  
 58: 891 n.  
 104: 891 n.  
 105:  
 ll.78-79: 621 n.  
 ll.80.95: 618 n.  
 107: 891 n.  
 108: 891 n.  
 122: 891 n.  
 125: 891 n.  
 130: 891 n.  
 132: 891 n.  
 133: 891 n.

aṭ-Ṭabarī:

*Annales* (Nöldeke):

pp. 32-33: 180 n.

Tacitus:

*Annales*:

3.40.1: 11 n.

6.16 sgg.: 56 n.

11.21-24: 448 n.

11.23.1-25.1: 13 n.

*Germania*:

5: 498 n.

45.4-8: 488 n.

*Historiae*:

5.4: 915.

*Talmud Palestinensis*:

*Aboda Zara*, V.4: 224.

Tertullianus:

*Ad nationes*:

1.8.10-11: 3 67 n.

*Apologeticum adversus Gentes pro Christianis*:

24.9: 367 n.

36.1-2: 367 n.

*De oratione*:

14: 969.

*De praescriptione haereticorum*:

40: 926.

*Scorpiae*:

10: 367 n.

*Testamentum Novum*:

Lucas:

4.3-13: 964.

Marcus:

1.12 sg.: 964.

2.12: 949.

Matthaeus:

4.3-11: 964.

14.13-21: 949.

16.18-20: 720.

19.21: 858.

*Acta Apostolorum*:

8.27: 454 n.

16.19-39: 25 n.

22.25-29: 25 n.

23.27: 25 n.

25.10-12: 25 n.

25.16: 25 n.

25.21: 25 n.

25.25-26: 25 n.

26.32: 25 n.

Paulus:

*ad Colossenses*:

3.10: 742 n.

*ad Ephesios*:

4.23: 742 n.

*ad Romanos*:

12.2: 742 n.

*Testamentum Vetus*:

*Exodus*:

17.5-6: 941.

20.4: 936.

*Proverbia*:

28.1: 887 n.

*Psalmi*:

73.21: 885 n.

Themistius:

*Orationes*:

3.42a: 741 n.

3.42c: 739 n, 742 e n.

3.57: 994 n.

4.58b: 729 n.

5.68c-d: 646 n.

6.75d: 363 n.

8.112-113: 559 n.

8.113c: 784 n.

8.114c-115d: 363 n.

10.18: 411 n.

10.131d-132c: 363 n.

10.135: 400 n.

10.135a-d: 496 n, 554 n.

10.135c: 490 n.

10.135-37: 410 n.

10.136b: 498 n.

10.136-38: 402 n.

10.139: 411 n.

10.140a-b: 363 n.

10.141b-c: 363 n.

14: 363 n.

16.211-12: 564 n.

16.211a-b: 363 n.

16.212: 363 n.

18.224b: 488 n.

Theodoretus Cyrensis:

*De providentia*:

4.541: 488 n.

*Historia ecclesiastica*:

2.28: 464 n.

4.19: 886 n.

5.17.3: 570 n.

5.18.5: 570 n.

5.19.2: 626 n.

5.20: 565 n.

5.22: 570 n.

*Historia religiosa*:

9.4-5: 887 n.

9.7-8: 887 n.

Theophanes:

*Chronographia* (de Boor, p. 118):

5964: 609 n.

Thucydides:

*Historiae*:

2.97.5-6: 353 n.

Tibullus:

*Elegiae*:

2.5.23: 725 n.

Tyrannius Rufinus:

*Historia ecclesiastica:*

1.9: 517 n.

2.23-30: 570 n.

2.33: 572 n.

10(1): 463 n.

11.15: 568 n.

11.18: 570 n.

11.33: 572 n, 573 n.

Vegetius:

*Epitoma rei militaris:*

1.20: 147 n.

2.6: 103 n.

2.8: 147 n.

3.14: 147 n.

Venantius Fortunatus:

*Carmina:*

1.15.15: 673 n.

3.8.11-12: 673 n.

4.1.7-8: 673 n.

4.2.5-6: 673 n.

4.8.11-12: 673 n.

4.10.5-10: 673 n.

4.16.11: 673 n.

4.17.3-4: 673 n.

4.21.7: 673 n.

10.15.2: 673 n.

*Vita Beati Maurilii:*

in MGH, AA, IV, 2, pp. 93, 99: 366 n.

Vergilius:

*Aeneis:*

1.279: 725 n.

*Georgica:*

2.121: 478 n.

*Vita Melaniae Graeca:*

10: 807 n.

10-11: 843 n.

14: 841 n.

18: 808 n, 841 n.

*Vita Melaniae Latina:*

10: 805 n, 807 n, 841 n.

18: 841 n.

21: 805 n.

21.16 sgg.: 837 n.

Vitruvius:

*De architectura:*

6.1.3.11: 367 n, 447 n.

Zacharias rhetor:

*Historia ecclesiastica:*

7.3: 491 n.

*Vita Severi:*

2.1 (*Patrologia Orientalis*, II, 1, n. 6, p. 52):

893 n.

Zonaras:

*Epitome historiarum:*

7.1.2: 156 n.

12.15: 156 n.

12.17: 94 n, 160 n, 168 n.

12.18: 167 n.

12.20: 173 n.

12.21: 174 n.

12.22: 175 n.

12.23: 180 n.

12.24: 108 n, 181 n, 183 n, 184 n, 186 n.

12.24-25: 181 n.

12.25: 186 n.

12.26: 188 n.

Zosimus historicus:

*Historia nova:*

1.5: 890 n.

1.13.1-2: 178 n.

1.14.1: 159 n.

1.17.1: 164 n.

1.17.2: 165 n.

1.18.2: 167 n.

1.18.3-19: 168 n.

1.20.2: 170 n.

1.21.2: 170 n.

1.22: 171 n.

1.23.2-3: 173 n.

1.24-25.1: 174 n.

1.26.1: 174 n.

1.27.1: 174 n, 355 n.

1.27.2: 177 n.

1.28.1: 174 n.

1.28.3: 174 n.

1.29.1: 175 n.

1.30.1: 353 n.

1.30.3: 176 n.

1.32-35: 179 n.

1.32.1-2: 178 n.

1.34: 493 n.

1.36.1-2: 179 n.

1.39.2: 184 n.

1.40: 186 n.

1.42-46: 186 n.

1.43.1: 188 n.

1.44.2-45: 188 n.

1.49.1: 188 n.

1.50-53: 190 n.

1.54-56: 190 n.

1.61.3: 262 n, 291 n.

1.62: 191 n.

1.64.2: 353 n.

2.29 sgg.: 993 n.

2.29.5: 677 n.

2.29.5-30.1: 733 n.

2.30.1: 729 n.

2.34: 113 n, 1011 n.

3.1: 397 n.

3.10.2: 372 n, 400 n.

3.36: 552 n.

4.10-11: 554 n.

4.13.2-15.3: 554 n.  
 4.18: 676 n.  
 4.19: 555 n.  
 4.20.3: 353 n.  
 4.22 sgg.: 148 n.  
 4.22.1-3: 562 n.  
 4.33: 565 n.  
 4.35: 565 n.  
 4.42.3-43.2: 569 n.  
 4.45.3: 406 n.  
 4.53.2-4: 571 n.  
 4.53.3: 571 n.  
 4.54.1-2: 571 n.  
 4.58.2-4: 572 n.  
 4.58.5-6: 572 n.  
 5.7.1-3: 576 n.  
 5.7.4-6: 576 n.  
 5.11.1: 576 n.  
 5.23: 885 n.  
 5.29: 581 n.  
 5.31: 581 n.  
 5.35: 582 n, 583 n.  
 5.35.4-5: 567 n.  
 5.36: 583 n.  
 5.37: 577 n, 582 n.  
 5.38: 582 n.  
 5.38.3-4: 677 n.  
 5.38.5: 677 n.  
 5.41: 583 n.  
 5.41.1-3: 676 n.  
 5.41.6: 487 n.  
 5.44: 583 n.  
 5.45: 583 n.  
 5.46: 582 n.  
 5.46.2: 419 n.  
 5.48: 584 n.  
 5.49-50: 584 n.  
 5.50: 419 n.  
 6.6-7: 584 n.  
 6.5.2: 415 n.  
 6.5.3: 153 n.  
 6.7: 584 n.  
 6.8: 584 n, 585 n.  
 6.9-12: 585 n.  
 6.12: 585 n.  
 6.13: 585 n.

### Epigrafi.

#### «Année Epigraphique»:

1903, 94: 163 n.  
 1910, 36: 166 n.  
 1924, 142-46: 20 n.  
 1924, 148: 21 n.  
 1926, 60: 414 n.  
 1927, 62: 21 n.

1927, 64: 21 n.  
 1929, 158: 162 n.  
 1934, 7-8: 125 n.  
 1934, 166: 21 n.  
 1935, 86: 388 n.  
 1937, 232: 295 n.  
 1940, 182: 202 n.  
 1942-43, 81: 387 n.  
 1948, 136: 379 n.  
 1950, 30: 689 n.  
 1952, 263: 474 n.  
 1954, 97: 4141 n.  
 1957, 97: 21 n.  
 1964, 223: 194 n.  
 1967, 584: 175 n.  
 1968, 602: 375 n.  
 1971, 88-89 (= L. Bove, *Due iscrizioni da Pozzuoli e Cuma*, in «Labeo», XIII (1967), pp. 22 sgg.): 25 n.  
 1971, 218: 159 n.  
 1971, 534: 17 n.  
 1973, 526b: 271 n, 302 n.  
 1981, 777 (= SEG, 1981, p. 1116): 127 n.  
 1984, 802: 20 n.  
 1989, 65: 53 n.

#### *Aphrodisias and Rome* (Reynolds):

n. 13, p. 104 (= Oliver, p. 25, n. 1): 42 n.  
 n. 14, p. 113, l. 3 (= Oliver, p. 140, n. 48): 33 n.  
 n. 15, pp. 115 sg. (= Oliver p. 166, n. 69): 41 n:  
 ll. 13 sg.: 33 n.  
 n. 16, p. 119 (= Oliver, pp. 426 sg., n. 211): 33 n.  
 n. 21, p. 133 sg. (= Oliver, pp. 548 sg., n. 381): 33 n, 49 n.  
 n. 22, p. 136 (= Oliver, p. 550, n. 282): 46 n, 49 n.  
 n. 25, p. 141 (= Oliver, pp. 548 sg., n. 281): 33 n.  
 n. 48, pp. 174 sg.: 33 n, 49 n.

#### *Carmina Latina Epigraphica*:

III, 39-41: 925.

#### *Catalogue of the Demotic Graffiti of the Dodecas-koenus* (F. LL. Griffith, Oxford 1937):

I, fig. 30: 456 n.  
 I, fig. 31: 456 n.  
 I, fig. 32: 456 n.  
 I, fig. 254: 456 n.  
 I, fig. 410: 456 n.  
 I, fig. 416: 456 n, 458 n.  
 I, fig. 417: 456 n.  
 I, fig. 421: 456 n.

#### *Corpus Inscriptionum Graecarum*:

III, 4839 (= IGRR, I, 1274 = OGIS, 717): 459 n.

III, 5072 (= OGIS, 201): 459 n.

#### *Corpus Inscriptionum Latinarum*:

II, 6278 (= ILS, 5163 = FIRA, I<sup>2</sup>, 49): 54 n.

III, 128: 379 n.  
 III, 710 (= *ILS*, 629): 202 n.  
 III, 1209: 489 n.  
 III, 3653: 489 n, 490 n.  
 III, 3654: 403 n.  
 III, 3746 (= *ILS*, 516): 172 n.  
 III, 4634: 168 n.  
 III, 5232: 22 n.  
 III, 5989 (= *ILS*, 515): 172 n.  
 III, 6052 (= *OGIS*, 379 = *SEG*, XX, 112): 474 n.  
 III, 6151: 374 n, 408 n.  
 III, 7474: 21 n.  
 III, 7487: 408 n.  
 III, 7533: 21 n.  
 III, 10605: 403 n.  
 III, 10619 (= *ILS*, 507): 168 n.  
 III, 13734: 373 n.  
 III, 14354, l. 6: 168 n.  
 V, 942: 21 n.  
 V, 1623: 406 n.  
 V, 1874 (= *ILS*, 1118): 53 n, 54 n.  
 V, 4056: 169 n.  
 VI, 526: 686 n.  
 VI, 1004-82: 662 n.  
 VI, 1097 (= *ILS*, 506): 168 n.  
 VI, 1139 (= *ILS*, 694): 216 n.  
 VI, 1188, ll. 2-3: 578 n.  
 VI, 1189: 578 n.  
 VI, 1190, l. 2: 578 n.  
 VI, 1224 (= *CIL*, XIV, 170 = *ILS*, 1433): 183 n.  
 VI, 1664: 686 n.  
 VI, 1673 (= *ILS*, 1211): 63 n.  
 VI, 1690, l. 94: 301 n.  
 VI, 1707 + 3173 (= *ILS*, 1213): 63 n.  
 VI, 1725 (= *ILS*, 1284): 671 n.  
 VI, 1785 (= 31931): 60 n.  
 VI, 2001, ll. 15-19: 157 n.  
 VI, 9275: 813 n.  
 VI, 31395: 466 n.  
 VI, 3836 + 31747 (= *IG*, XIV, 1076 = *IGR*, I, 137 = *IGUR*, II/2, 904): 58 n.  
 VI, 8628 (= *ILS*, 1679): 662 n.  
 VIII, 2170 (= *ILS*, 8499 = *ILAlg*, I, 3598): 160 n.  
 VIII, 2480: 387 n.  
 VIII, 2482: 97 n.  
 VIII, 4764 (= *CIL*, 18698 = *ILS*, 644): 206 n.  
 VIII, 7030 (= *ILS*, 1119): 53 n.  
 VIII, 9010: 387 n.  
 VIII, 9255: 388 n.  
 VIII, 9286: 414 n.  
 VIII, 9835: 414 n.  
 VIII, 10963: 387 n.  
 VIII, 11824: 814 n.  
 VIII, 17896: 763 n.  
 VIII, 18698 (= *CIL*, 4764 = *ILS*, 644): 206 n.

VIII, 20487: 163 n.  
 VIII, 20602: 163 n.  
 VIII, 22729: 814 n.  
 VIII, 22763: 386 n.  
 VIII, 22766-67: 374 n, 386 n.  
 VIII, 26582: 402 n.  
 IX, 318 (= *ILS*, 749): 466 n.  
 IX, 3674: 813 n.  
 X, 304\*: 63 n.  
 X, 1877: 813 n.  
 X, 1918: 813 n.  
 X, 5178: 5 n.  
 X, 5398 (= *ILS*, 1159): 55 n.  
 X, 6850: 375 n.  
 X, 8001 (= *ILS*, 511): 169 n.  
 XI, 377: 54 n.  
 XI, 5265 (= *ILS*, 705): 220 n, 539 n, 738 n.  
 XII, 228: 127 n.  
 XII, 5520: 202 n.  
 XII, 5584: 202 n.  
 XIII, 1807 (= *ILS*, 1330): 165 n.  
 XIII, 8502: 373 n, 395 n.  
 XIV, 170 (= *CIL*, VI, 1224 = *ILS*, 1433): 183 n.  
 XIV, 3902 (= *ILS*, 1186): 162 n.  
*Edictum Diocletiani et collegarum de pretiis rerum venalium* (ed. M. Giaccherio):  
 16: 72 n.  
 37: 70 n.  
 43 sgg.: 71 n.  
 44: 70 n.  
 46: 70 n.  
 84: 72 n.  
 84 sgg.: 73 n.  
 91 sgg.: 73 n.  
 94: 70 n, 72 n.  
 103: 72 n.  
 117: 72 n.  
 135: 72 n.  
 140: 72 n.  
 146: 73 n.  
 148: 70 n, 72 n.  
*FIRA*, I:  
 n. 23 (*Lex municipii Salpensani*), pp. 204 sgg.: 19 n.  
 n. 25 (*Fragmentum legis municipalis*), p. 219: 18 n.  
 n. 28 (*Diploma militis praetorianis*), p. 232: 22 n.  
 n. 43 (*Sc. Claudianum (oratio Claudii) de iure honorum Gallis dando*), pp. 282 sgg.: 13 n.  
 n. 55 (*Epistulae Octaviani Caesaris de Seleuco Nauarcha*), pp. 309 sgg.: 15 n.  
 n. 56 (*Edictum Octaviani triumviri de privilegiis veteranorum*), pp. 316 sg.: 15 n:  
 l. 10: 15 n.  
 l. 55: 16 n.  
 n. 70 (*Edictum Claudii de civitate Volubilita-*



- norum*), p. 417 (= *IAM*, II, 448): 13 n, 20 n, 40 n.
- n. 71 (*Edictum Claudii de civitate Anaunorum*), pp. 418 sgg.:  
ll. 22 sgg.: 20 n.  
ll. 26 sgg.: 28 n.
- n. 76 (*Edictum Domitiani de privilegiis veteranorum*), pp. 425 sgg.: 15 n, 22 n:  
l. 21: 15 n.  
ll. 87 sgg.: 15 n.
- n. 86 (*Epistula Severi et Caracallae ad Tyrannos*), pp. 442 sgg.: 32 n:  
ll. 16 sgg.: 31 n.
- n. 103 (*Decretum Commodi de saltu Burunitano*), pp. 496 sgg.: 27 n:  
II, ll. 5 sgg.: 27 n.  
II, ll. 14 sgg.: 27 n.  
II, ll. 17 sgg.: 28 n.  
III, ll. 1 sgg.: 28 n.  
III, ll. 18 sgg.: 28 n.  
III, ll. 28 sgg.: 28 n.
- n. 108 (*Epistula Valentiniani Valenti Gratiani de moenibus instaurandis et de redditibus civitatum Asiae*, 370-71), pp. 511 sgg.: 558 n:  
l. 16: 297 n.
- FIRA*, I<sup>2</sup>:  
49 *Sc. de sumptibus ludorum gladiatorum minuendis* (= *CIL*, II, 6278 = *ILS*, 5163): 54 n.
- FIRA*, III:  
n. 87, p. 283 sgg.: 39 n.  
n. 88, p. 285: 39 n.  
n. 89, pp. 287 sgg.: 39 n.  
n. 90, pp. 290 sgg.: 39 n.
- Greek Constitutions of Early Roman Emperors from Inscriptions and Papyri* (Oliver):  
p. 25, n. 1 (= Reynolds, n. 13, p. 104): 42 n.  
p. 43, n. 10: 15 n.  
pp. 35 sgg., n. 6: 26 n.  
p. 113, n. 34, ll. 18 sgg.: 31 n.  
p. 140, n. 48 (= Reynolds, n. 14, p. 113, l. 3): 33 n.  
p. 148, n. 56: 30 n.  
p. 166, n. 69 (= Reynolds, n. 15, pp. 115 sgg.): 41 n.  
p. 171, n. 71: 30 n.  
pp. 193 sgg., n. 77, ll. 7 sgg.: 24 n.  
pp. 205, 207, n. 82 A-B: 33 n.  
pp. 229 sgg., n. 91, II, ll. 6 sgg.: 24 n.  
p. 231, n. 91, l. 7: 24 n.  
pp. 232 sgg., n. 92: 32 n:  
l. 1: 32 n.  
ll. 46 sgg.: 30 n.  
ll. 47 sgg.: 24 n.
- p. 261, n. 110: 30 n:  
l. 17: 24 n.  
pp. 261 sgg.:  
nn. 108-18: 33 n.
- n. 110: 30 n.
- pp. 309 sgg., nn. 142-53: 14 n.
- p. 323, n. 156: 30 n:  
ll. 12 sgg.: 24 n.
- pp. 336 sgg., nn. 164-66: 34 n.
- pp. 367 sgg., n. 184, II:  
ll. 7-15: 17 n, 24 n, 31 n.  
ll. 30-35: 17 n, 24 n.
- pp. 406 sgg., nn. 199-201, ll. 104, 112, 122: 14 n.
- pp. 410 sgg.: 32 n.
- pp. 426 sgg., n. 211 (= Reynolds, n. 16, p. 119): 33 n.
- pp. 453 sgg., nn. 226-38: 35 n.
- p. 453, n. 230: 36 n.
- p. 505: 10 n.
- pp. 548 sgg., n. 281 (= Reynolds, n. 21, pp. 133 sgg.): 33 n, 49 n.
- p. 550, n. 282 (= Reynolds, n. 22, p. 136): 46 n, 49 n.
- pp. 552, n. 284 (= Reynolds, n. 25, p. 141): 33 n.
- Inscriptiones Creticae*:  
IV, 323: 58 n.
- Inscriptiones Graecae ad Res Romanas pertinentes*:  
I, 137 (= *CIL*, VI, 3836+31747 = *IG*, XIV, 1076 = *IGUR*, II/2, 904): 58 n.  
I, 1274 (= *CIG*, III, 4839 = *OGIS*, 717): 459 n.  
III, 1033: 162 n.
- Inscriptiones Graecae in Bulgaria Repertae*:  
III, 2.1570: 127 n.
- Inscriptiones Graecae Urbis Romae*:  
II/2, 904 (= *CIL*, VI, 3836+31747 = *IG*, XIV, 1076 = *IGR*, I, 137): 58 n.
- Inscriptiones Latinae Selectae*:  
51: 682 n.  
212: 448 n.  
506 (= *CIL*, VI, 1097): 168 n.  
507 (= *CIL*, III, 10619): 168 n.  
511 (= *CIL*, X, 8001): 169 n.  
515 (= *CIL*, III, 5989): 172 n.  
516 (= *CIL*, III, 3746): 172 n.  
629 (= *CIL*, III, 710): 202 n.  
644 (= *CIL*, VIII, 4764, 18698): 206 n.  
694 (= *CIL*, VI, 1139): 216 n.  
705 (= *CIL*, XI, 5265): 220 n, 539 n, 738.  
749 (= *CIL*, IX, 318): 466 n.  
1118 (= *CIL*, V, 1874): 53 n, 54 n.  
1119 (= *CIL*, VIII, 7030): 53 n.  
1159 (= *CIL*, X, 5398): 55 n.  
1186 (= *CIL*, XIV, 3902): 162 n.  
1211 (= *CIL*, VI, 1673): 65 n.  
1213 (= *CIL*, VI, 1707+3173): 63 n.  
1284 (= *CIL*, VI, 1725): 671 n.  
1330 (= *CIL*, XIII, 1807): 165 n.  
1433 (= *CIL*, VI, 1224, XIV, 170): 183 n.  
1679 (= *CIL*, VI, 8628): 662 n.

- 5163 (= *CIL*, II, 6278 = *FIRA*, I<sup>2</sup>, 49): 54 n.  
 5277-306: 662 n.  
 8499 (= *CIL*, VIII, 2170 = *ILAlg*, I, 3598): 160 n.  
 8979: 162 n.  
 8995: 453 n.  
 9221 (= *AnnEpigr*, 1910, 36): 166 n.  
 9351: 388 n.

*Inscriptions antiques du Maroc:*

- II, 94 (= *AnnEpigr*, 1971, 534): 17 n.  
 II, 304: 388 n.  
 II, 360: 114 n.  
 II, 361: 114 n.  
 II, 369: 13 n, 20 n.  
 II, 370: 13 n, 20 n.  
 II, 448 (= *Fira*, I, p. 417, n. 70): 13 n, 20 n, 40 n.

*Les inscriptions grecques de Philae* (Bernard, Paris 1969):

- II, pp. 36 sg.: 453 n.  
 II, pp. 192 sgg.: 458 n.

*Inscriptions Latines de l'Algérie:*

- I, 2195: 814 n.  
 I, 3598 (= *CIL*, VIII, 2170 = *ILS*, 8499): 160 n.

*The Inscriptions of Roman Tripolitania:*

- 565: 386 n.  
 569: 386 n.  
 880: 385 n.  
 889: 385 n.

*Lex Imitana:*

- 97 (J. González, in *JRS*, LXXVI (1986), pp. 147-238): 19 n.

*Meroitic Inscriptions* (LL. Griffith, London 1912):

- II, n. 5, p. 47: 458 n.  
 II, n. 94: 459 n.

*Monumenta Asiae Minoris Antiqua:*

- I, 170: 144 n.

*Municipal Administration in the Roman Empire* (Abbott-Johnson):

- n. 80, p. 400: 32 n.  
 n. 98, p. 420: 32 n.  
 n. 99, p. 421, ll. 14 sg.: 31 n, 32 n.  
 n. 114, pp. 440 sg.: 32 n:  
 ll. 11 sg.: 32 n.  
 n. 115, pp. 441 sg.: 12 n.  
 n. 133, pp. 460 sg., ll. 25 sgg.: 25 n.  
 n. 176, p. 525: 34 n.  
 n. 177, p. 526: 22 n.  
 n. 183, p. 536: 34 n.  
 n. 184, p. 537: 34 n:  
 ll. 21 sg.: 34 n.

*Oriens Graeci Inscriptiones Selectae:*

- 70-71: 454 n.  
 199: 458 n.  
 200: 457 n:  
 ll. 18-19: 458 n.  
 I. 28: 458 n.

- 201 (= *CIG*, III, 5072): 459 n.  
 379 (= *CIL*, III, 6052 = *SEG*, XX, 112): 474 n.  
 483: 31 n.  
 515: 266 n.  
 717 (= *CIG*, III, 4839 = *IGRR*, I, 1274): 459 n.

*Res Gestae divi Augusti:*

- 7: 895.  
 8.11: 71 n.  
 26: 453 n, 454 n, 473 n.  
 31: 473 n.  
 34.2: 72 n.

*Res Gestae divi Saporis* (Maricq, «*Syria*», XXXV (1958), pp. 295-360):

- ll. 6-7: 105 n.  
 ll. 6-10: 166 n.  
 ll. 9-10: 168 n.  
 ll. 10-11: 178 n.  
 ll. 12-19: 179 n.  
 ll. 15: 178 n.  
 ll. 19-29: 180 n.  
 ll. 31: 178 n.

*Roman Documents from the Greek East* (Sherk):

- n. 22, (*SC de Asclepiade sociisque*):  
 pp. 59 sgg.: 24 n.  
 pp. 63 sgg.: 24 n.  
 pp. 125 sgg.: 24 n.  
 n. 26 (*Epistulae et senatus consulta de Mytilenaeis*), pp. 147 sgg., col. b, ll. 26 sgg.: 15 n.  
 n. 58 (*Epistulae Octaviani de Seleuco Nauarcha*), pp. 295 sgg.: 15 n.  
 n. 70 (*Epistula proconsulis ad Chios*), p. 352: 24 n.

*Roman Inscriptions of Britain:*

- I, 590: 159 n.  
 I, 1049: 159 n.  
 I, 1279: 159 n.

*Supplementum Epigraphicum Graecum:*

- XVII, 1960, p. 528: 178 n.  
 XX, 112 (= *CIL*, III, 6052 = *OGIS*, 379): 474 n.  
 1981, p. 1116 (= *IGBulg*, III, 2.1570): 127 n.

Papiri.

*The Abinnaeus Archive:*

- 1: 140 n.  
 2: 140 n.  
 58: 140 n.

*Apokrimata:*

- 4 (= Oliver, p. 453, n. 229): 50 n.  
 5 (= Oliver, p. 453, n. 230): 36 n.  
 7 (= Oliver, p. 454, n. 232): 49 n.  
 12 (= Oliver, p. 454, n. 237): 38 n.

BGU:

- I, 21: 35 n, 297 n.

- III, 972: 490 n.  
*Gnomon idiologi* (V, 1, 1210):  
 38: 34 n.  
 45 sgg.: 38 n.  
*Corpus Papyrorum Raineri*:  
 VIII, 27: 311 n.  
*Feriale Duranum* («Yale Classical Studies», VII (1940), pp. 41 sgg.):  
 54: 85 n.  
*FIRA*, III:  
 n. 119, pp. 385 sgg.: 36 n.  
 n. 121, pp. 392 sg.: 36 n.  
*Greek Constitutions of Early Roman Emperors from Inscriptions and Papyri* (Oliver):  
 p. 453, n. 429 (= *Apokrimata*, 4): 50 n.  
 p. 454, n. 237 (= *Apokrimata*, 12): 38 n, 49 n.  
 pp. 497 sg., n. 260: 8 n.  
 pp. 499, 504: 9 n.  
*Papiri dell'Università degli studi di Milano*, Milano 1961:  
 II, n. 46, pp. 39-41: 454 n.  
*Pap. Panopolis Beatty*:  
 I: 127 n.  
 2: 127 n.  
*PBerol.*:  
 8978: 460 n.  
*PCair.Isidor.*:  
 I (= Giuffré, *Les lois de Romains*, pp. 392-395): 308 n, 768 n.  
 13: 301 n.  
*PCol.*:  
 VII, 174: 301 n.  
 VII, 181: 301 n.  
*PDura*:  
 12: 48 n.  
*PERlang.*:  
 101: 276 n.  
*PFay.*:  
 20: 249 n, 251 n, 260 n, 362 e n.  
*PGiss.*:  
 40 I (= Oliver, pp. 497 sg., n. 260): 8-10:  
 II, 8-9: 9 n.  
*PLaur.* (= *PFlor.*):  
 IV (= XII), 172: 316 n.  
*PLond.*:  
 710: 197 n.  
 2565: 248 n.  
 2574: 423 n.  
*PMich.*:  
 157: 276 n.  
 II, 961: 287 n.  
*POxy.*:  
 I, 43: 127 n.  
 I, 85: 312 n.  
 IX, 1233: 780.  
 XI, 1411: 275 n.  
 XII, 1414, II, 12-16: 762 n.  
 XII, 1511: 458 n.  
 XIV, 1653: 317 n.  
 XIV, 1750: 736 n.  
 XVI, 1905: 298 n.  
 XIX, 2228: 762 n.  
 XXXIV, 2729: 753 n.  
 XLI, 2945: 48 n.  
 XLII, 3014: 35 n.  
 XLII, 3016: 27 n.  
 XL, 2892-940: 253 n.  
 XLV, 3261: 138 n.  
 XLVI, 3285: 35 n.  
 XLVI, 3307: 297 n.  
 XLVIII, 3384-430: 757 n, 769 n.  
 XLVIII, 3401: 780 n:  
 II, 32-33: 780 n.  
 LI, 3610: 174 n.  
*PRyl.*:  
 IV, 607: 277 n, 303 n.  
*PSakaon*:  
 44: 297 n.  
*PSI*:  
 III, 202: 312 n.  
*PStrassb.*:  
 I, 42: 301 n.  
*PVindob. tandem* (= *Studia Amstel*, VI):  
 I: 48 n.  
 G 27879: 308 n.  
 G 40822: 521 n.  
*Sammelbuch Griechischer Urkunden aus Ägypten*:  
 III, 7073: 301 n.  
 III, 7034: 316 n.  
 X, 10288: 37 n.  
 XII, 10929: 26 n.  
  
 Monete.  
 Cohen, H., *Description historique des monnaies frappées sous l'Empire romain*:  
 VII, p. 60, n. 31: 725 n.  
 VIII, pp. 12-24: 744 n.  
*Roman Imperial Coinage*:  
 I, p. 29: 266 n.  
 IV/2, pp. 141-42: 157 n.  
 IV/2, pp. 145-47: 157 n.  
 IV/2, pp. 151-52: 157 n.  
 IV/3, pp. 70-71: 170 n.  
 IV/3, p. 76: 168 n.  
 IV/3, p. 128: 172 n.  
 IV/3, pp. 147-48: 172 n.  
 V/1, pp. 297-99: 191 n.  
 V/1, pp. 304-5: 191 n.  
 VII, pp. 282 sg.: 748 n.  
 VII, p. 331, n. 298: 747 n.